NELLE PARABOLE
DI SALOMONE
ESPOSTE
IN LEZZIONI MORALI
DAL P. DON SIMPLICIANO BIZOZERI
Milanese, Cherico Reg. di S. Paolo.

TOMO II.

NEL QVALE SI CONTIENE LA SPOSIZIONE de' principali sensi di tutto'l Capitolo vndecimo de' Prouerbj di Salomone.

DOVE, COLL' AVTORITA' DELLE SCRITTVRE SAGRE, Quantità di Concetti, Sentenze de' SS. PP., e de' Sagri Interpreti:

CON MOLTITVDINE, E VARIETA' DI STORIE, ESEMPLI, ET ERVDIZIONI Sì Sagre, come profane, si trattano diuerse materie morali

MOLTO VTILI A' PREDICATORI DELLA PAROLA DI DIO.

Consecrato al merto

DELL' ILL.MO, E REV.MO SIGNORE

MONSIGNOR
GIOVANNI BATTISTA VISCONTI
VESCOVO DI NOVARA, E CONTE.

IN MILANO, M.DC.LXXXIX.
NELLA STAMPA DI CARLO ANTONIO MALATESTA.

ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

GLI Oracoli tutto Sapienza, gli quali tutto dì vſciuano dalla bocca di Salomone, portati dalla fama in ogni angolo più rimoto dell'Vniuerſo, reſero tanto ſtupore anche a' più ſaggi, che dalle più lontane parti dell'Etiopia chiamarono la Reina Saba ad eſſere sì ſpettatrice di quell' Arca di Sapienza, come aſcoltatrice di quell' alta dottrina, della quale gli riempiua la mente lo Spirito ſanto. E ſe la grande Eroina, tuttoche non cedeſſe in potere al Rè d'Iſraello, non iſtimò di auuilirſi in proſtrarſi oſſequioſa a' di lui piedi; hoggi reputo anch'io a mia grande fortuna, il potere preſenta-

ſentare a' piedi di V. S. Ill.ma e Reu.ma queſto ſecondo Tomo del mio Salomone Morale, quale le dedico con non minore oſſequio, e riuerenza, di quello fece quella grande Eroina al vero Salomone de' ſuoi teſori. A queſto deboliſſimo parto delle mie fatiche abbiſognando vn vigoroſo ſoſtegno, allora quando lo andauo concependo, & ideando, ne poſi gli occhi in V. S. Ill.ma e Reu.ma; onde, ſino dal tempo, ch' ella era nella Congregazione noſtra onoratiſſimo fratello, la ſupplicai a moſtrarmiſi propizio Padre, & inſieme zelantiſſimo Protettore; ſicuro, che all' ombra del di lei nome, ſarebbe corſa queſt' Opera anche per le mani de' più critici con quel riſpetto, del quale lo rendea ſicuro la di lei autoreuole protezione. Raddoppioſſi la mia allegrezza, e la mia fortuna allora, quando dal Santo Pontefice Innocenzo XI. di ſempre eterna e glorioſa memoria, vidi traſcielta V. S. Ill.ma e Reu.ma alla riguardeuole Mitra della Chieſa di Nouara, tanto più da quello conoſciuta meriteuole di tanta Dignità, quanto più ritirata ne' religioſi Chioſtri, l'oſſeruò, che copriua coll' vmiltà e la grandezza de' ſuoi Natali, e quell' alta Sapienza, per la quale, nelle priuate Cattedre, reſe alla Congregazione noſtra vn pubblico atteſtato e de' ſingolari talenti, de' quali il gran Padre de' Lumi auea illuſtrato il di lei ſpirto, e di quanto vtile le fuſſe quella dottrina, la quale ſeminata ne' diſcepoli, auualorò in queſti di maniera i talenti, che per eſſi illuſtrò molti Pergami, e molte Cattedre, dentro, e fuori della Religione. Di vn figlio dotato di tante prerogatiue ne atteſtò la Madre il compiacimento, ſolleuandolo a que' Gradi, e Dignità, delle quali e la naſcita, e la virtù il pubblicauano ſenza eccezione il più meriteuole. Vicino al conſeguimento del ſommo Grado, gli fermò il piede la Prouidenza diuina, per riporlo nell' alta Dignità di Prelato della Chieſa di Nouara; nella quale già riſplenderono gli glorioſi Anteceſſori di V. S. Ill.ma e Reu.ma Monſignor Carlo Baſgapè, di nome Venerabile, e di coſtumi Santo, figliuolo pure della ſteſſa Madre; e dipoi il poch' anzi defunto Sommo Pontefice Innocenzo XI., il quale dall' alta Cattedra di S. Pietro, mirando con occhio attento il biſogno del ſuo diletto Gregge di Nouara, non ſeppe ritrouare vn più idoneo Paſtore per quelle pecore, & vn Capo più ſperimentato per quella Chieſa, che fù la prima, e prediletta ſua Spoſa. Maggiore dunque della fortuna di V. S. Ill.ma e Reu.ma reputa quella del ſuo nouello Gregge, nobilitato da vn Prelato, il quale e col ſenno, e colla dottrina poſſa difenderlo da' Lupi diuoratori. Doueaſi pur anco queſto pregio alla di lei Illuſtriſ-

nelle quali illuſtra la ſua Patria il viuente fratello Sig. Co. Carlo, dopo molte coſpicue Cariche, dalla reggia Munificenza degnamente, promoſſo all' alto Grado di Supremo Capitano di Giuſtizia in queſto Stato; e coſpicua nelle arme, nelle quali ſi moſtrano tanti Campioni gli due altri fratelli di V. S. Ill.ma e Reu.ma gli Signori Don Luigi, e Don Fabrizio, amendue Caualieri Geroſolimitani; era diſſi il douere, che faceſſero ornamento anche le Mitre; onde poteſſe dirſi la di lei Famiglia, non tanto vna Famiglia di virtuoſi, quanto ciaſcheduno per ſe vna intera Famiglia di virtù. Sotto queſt' ombra felice hò riputato a mia ſingolare fortuna il potermi ricouerare, e dare inſieme qualche pregio a queſt' Opera, la quale porta in fronte il nome di vn benigniſſimo Protettore. Si degni dunque V. S. Ill.ma e Reu.ma e gradire queſto piccolo, e menomo tributo della mia per tanti capi obbligata ſeruitù, e con quell' occhio benigno, col quale vegghia ſopra il diletto ſuo Gregge, auualorare il parto di vn ingegno sì difettuoſo, e di chi, con la più vmile raſſegnazione baciandole le ſagre veſti, ſi proteſta

Di V. S. Ill.ma e Reu.ma

Dal Coll.o di S. Barnaba di Milano 12. Ottobre 1689.

Vmiliſs., Diuotiſs., & Oſſequioſiſsimo Seruo

D. Simpliciano Bizozeri Barnabita.

DON MAVRITIVS GIRIBALDVS CONGREGATIONIS CLER. REGVL. SANCTI PAVLI PRÆPOSITVS GENERALIS.

CVM librum, cui titulus est: *Nelle Parabole di Salomone esposte in Lezzioni Morali, Tomo secondo* à P. Don Simpliciano Bizozero Congregationis nostræ Presbytero professo compositum, duo eiusdem Congregationis eruditi Viri, quibus id commisimus, accurata lectione, & graui iudicio recognouerint, & posse in lucem edi probauerint; Nos, vt Typis mandetur, quantum in Nobis est, facultatem facimus. In quorum fidem &c. Dat. Mediolani in Collegio nostro SS. Apost. Pauli, & Barnabæ, die xxvj. mensis Maij Anni M.DC.LXXXVI.

D. Mauritius Giribaldus Præpositus Generalis.

D. Carolus Antonius Manzonus P. Cancell.

VEnustatem eruditionis cum doctrinæ sinceritate incedentem, atque vtramque sanctæ pietatis comitem: præsentem in Salomonis parabolas lucubrationem Admodùm Reu. Patris D. Simpliciani Bizozeri è Clericorum Regul. S. Pauli Congregatione attentè inspexi, suspexi. Cùmque secundum hunc Operis Tomum imprimendum non minori iocunditati, vtilitatique considerantium, quàm euasit primus iam impressus, futurum existimem; typis eundem concedere iustam rem duco. Pridie nonas Iunias, Anno M.DC.LXXXVIII.

Ego D. Hieronymus Meazza Clericus Regularis, Sacræ Theologiæ Professor; Domus Sancti Antonij Mediolani Vicarius, pro Sanctissima Inquisitione Censor Librorum &c.

Stante præfata attestatione

IMPRIMATVR.

Frater Almericus Saita Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ professor, & Vicarius Generalis Sancti Offitij Mediolani.

Iacobus Saita Canonicus Basilicæ Sancti Ambrosij pro Eminentissimo D.D. Cardinali Vicecomite Archiep. &c.

Franciscus Arbona pro Excellentiss. Senatu.

IN-

INDICE
DELLE LEZZIONI.

LEZZIO-

INDICE DELLE LEZZIONI.

PROVER-

PROVERBIA SALOMONIS

CAP. XI.

Verſ. 1. *Statera doloſa, abominatio eſt apud Dominum: & pondus æquum, voluntas eius.*

LEZZIONE XXXI.

1. Il parlare di bilance, di peſi, e di miſure, dalle ſagre e *profane* Carte ſi riferiſce tutto alla Giuſtizia. Finſero queſta gli Antichi colla bilancia in mano, per dinotare, eſſere vfficio ſuo, il peſare con attenzione, & agguaglianza tutto quello, che paſſa per le ſue mani. Allora è giuſto il peſo delle bilancie, quando amendue le parti reſtano immobili: onde alzata in Impreſa la bilancia, ebbe il Motto: *Æqua, ſi immota.* L'eloquentiſſimo Caſſiodoro *Variar. lib. 11. nu. 16.* come Senatore ch' egli era della Città di Roma, e Prefetto del Pretorio; a' Popoli della Liguria, li quali ſeco eranſi querelati d'eſſere ſtati di ſoperchio aggrauati nella qualità de' peſi e delle miſure, riſpoſe, Eſſere vffizio di vn Giudice principalmente riguardare à quelle coſe, alle quali è vincolata la coſcienza: onde prouuederà con ſommo ſtudio che ſia loro leuato il preteſo aggrauio; conciosiache ſia ſomma ſcelleratezza, che rieſca falſa nella miſura, e nel peſo l'Inſegna della medeſima Giuſtizia. *Initium igitur* (ſono parole di Caſſiodoro) *à libra faciemus: quia vbi conſcientiam fas eſt intendere, inde debet ſermo Iudicis inchoare. Hinc eſt, quod in ponderibus atque menſuris vos ſuggeritis ingrauatos: & ideo noſtra cura poſſidebit, vt nullius vos alterius ex ea parte vexare poſſit iniquitas. Quia graue ſcelus eſſe iudicamus, aut menſuras modum excedere, aut libram æquiſſimi ponderis iuſtitiam non habere. Quia hoc noſtris temporibus confitemur inimicum, vt alter alterius lateat incommodo.* Nelle leggi vmane *ff. de dolo malo l. 19. §. de eo*, ſi concede l'actione *de dolo* contra colui, il quale abbia fatto impreſtanza di alcuni peſi falſi ad vno, che venda ad vn altro con inganno alcuna coſa. *De eo, qui ſciens commendaſſet falſa pondera, vt venditor emptori merces appenderet: Trebatius de dolo dabat actionem.* Coteſta ſorte di fraudi il ſourano Legislatore in più di vn luogo delle ſagre Carte proteſta eſſergli abbominoſa. Et quì principalmente ſi dichiara per bocca di Salomone, che: *Statera doloſa, abominatio eſt apud Deum*; volendo, che ſi tenga da ciaſcheduno la bilancia vguale: *Et pondus æquum, voluntas eius.* Queſte parole il più de' ſagri Interpreti intende della Giuſtizia, che ſi dee da' Giudici con ogni rettitudine amminiſtrare. Guglielmo le Rouille, *De iuſtit., & iniuſt. lib. 3. cap. 3.* ſicome abbiamo *Tractat. to. 1.* fauellando degli ornamenti del Giudice, frà gli altri dice, conſignarglisi nella ſiniſtra mano vna bilancia, accioche in vna parte di eſſa porti la miſericordia, nell'altra il rigore. Cita a queſto propoſito l'autorità del Pontefice S. Gregorio: e così diſcorre. *Index, in ſiniſtra manu ſtateram tenet: vnde Gregor. lib. Moral. cap. 20., & tranſumptiuè in c. omnis 45. diſt.* (in queſto luogo del Canone non è citato S. Gregorio, ma bensì S. Iſidoro *lib. 3. ſentent. De ſummo bono, cap. 54*) *Omnis (inquit) qui rectè iudicat, ſtateram in manu geſtat, in vtroque penſo iuſtitiam, & miſericordiam portat, vt iuſto libra-*

Caſſiodoro *Variar. l. 11. num. 16.*

Bilāce falſe, ſegno di giuſtizia corrotta.

Gugliel. le Rouille *de iuſt., & iniuſt. l. 3. c. 3.*

mine

mine quædam per æquitatem corrigat, quædam verò per misericordiam indulgeat. Iusto libramine meritò dicit: quia statera dolosa abominatio est apud Deum: & pondus æquum voluntas eius. Et ideo dicit Hieronymus, & habetur in cap. Non afferamus 25. q. 1. (Nel Canone corretto viene citato S. Agostino *lib. 2. de baptismo, cap. 6.*) *Non afferamus stateras dolosas, vbi appendamus, quod volumus, &c. debet ergo bonus Iudex ponderare sermones suos: cap. Ponderet. 50. dist.* Nota Cornelio Giansenio in questo luogo de' Prouerbj, che lo Spirito santo non solamente sotto'l simbolo delle bilance ricorda a' Giudici l'obbligo di mantenere la giustizia; ma a tutti gli huomini dà vn auuertimento, di non pesare colle bilance del giudizio interno sinistramente le azzioni de' loro prossimi; le quali tuttoche vengano da vna mente incorrotta, da vn corrotto e mal sano giudizio in mala parte vengono interpretate: *Sensus ergo est:* (dice Giansenio) *Dominus abominatur stateram fraudolentam; & gratum habet, amatque pondus æquum. Qua sententia, vt ad litteram monemur æquitatis in mensurando & ponderando: ita secundum spiritualem intelligentiam monemur iustum de nobis ipsis omnibusque proferre iudicium. Vnde rectè Beda: Statera dolosa, non tantùm in mensuratione pecuniæ, sed in iudiciaria discretione tenetur. Qui enim aliter causam pauperis, aliter potentis, aliter sodalis, aliter audit ignoti, statera vtique librat iniqua. Sed et is, qui sua bene gesta meliora quàm proximorum, suaque errata iudicat leuiora, trutina ponderat dolosa, &c.* Del medesimo sentimento si sottoscriue Vgone Card. in questo luogo, che così dice: *Statera dolosa iudicij, quo quis alios malos, & se bonum iudicat, abominatio est apud Deum.* Quindi anch'io per ora trarrò l'argomento della presente Lezzione, nella quale dimostrerò, quanto siano

Cornelio Giansenio Comment. in Prouerb. c. 11.

Fallaci i giudizj degli huomini, allora che sinistramente interpretano le azzioni de' loro prossimi.

2. Vesto falso giudizio, iniquo, ed ingiusto, da' Teologi con ragione è chiamato Temerario. Per formare vn giudizio lecito, ricerca S. Tommaso 2. 2. q. 60. art. 2. che corrisponda ad vn atto di giustizia. Acciòche dunque sia tale, gli abbisognano trè condizioni. La prima è, che proceda dall'amore, e propensione alla giustizia. La seconda, dall'autorità di chi presiede. La terza, che sia proferito secondo il retto dettato della prudenza. Mancando vna di queste condizioni, riuscirà il giudizio sempre difettuoso ed illecito. Quando il giudizio sarà contrario al dettato della coscienza, sarà peruerso, ed ingiusto: quando sarà contra l'autorità, sarà vn giudizio vsurpato. Quando gli mancherà la certezza della ragione; che è a dire, quando vno giudica le cose dubbiose, ouuero occulte per alcune leggere congetture, allora si chiamerà Giudizio temerario. Ecco l'Angelico. *Iudicium* (dice) *intantùm est licitum, inquantùm est iustitiæ actus. Ad hoc vt iudicium sit actus iustitiæ, tria requiruntur. Primò quidem, vt procedat ex inclinatione iustitiæ. Secundò, quod procedat ex authoritate præsidentis. Tertiò, quod proferatur secundùm rectam rationem prudentiæ. Quodcumq; autem horum defuerit, iudicium erit vitiosum, & illicitum. Vno quidem modo, quando est contra rectitudinem iustitiæ: & sic dicitur iudicium peruersum, vel iniustum. Alio modo, quando homo iudicat in his, in quibus non habet authoritatem: & sic dicitur iudicium vsurpatum. Tertio modo, quando deest certitudo rationis; puta, cum aliquis de his iudicat, quæ sunt dubia, vel occulta præter aliquas leues coniecturas: & sic dicitur iudicium suspiciosum, vel temerarium.* Dalla grauezza del sospetto, si rende più, ò meno graue la condizione del giudizio temerario. Imperoche, se da leggieri indizj comincia l'huomo a dubitare dell'altrui bontà; in tal caso il sospetto è solo colpa veniale. Che se da piccoli contrassegni stima, e crede per certo quel male, di cui sospetta; allora è colpa mortale, se ciò che stima esser vero, è cosa graue; sicome difinisce l'Angelico nel seguente articolo, *in corpore*, oue dice. *Si homo ex leuibus indicijs de bonitate alicuius dubitare incipiat: hoc est veniale, & leue peccatum. Cum aliquis pro certo malitiam alterius æstimat ex leuibus*

S. Tommaso 2. 2. q. 60. art. 2.

Giudizio temerario, che cosa sia.

S. Tommaso, ivi, art. 3. ●.

lenibus indicijs; hoc si sit de aliquo graui, est peccatum mortale. La grauezza di questo peccato deduce da trè principali cagioni S. Antonino *p. 2. tit. 3. cap. 8.* La prima è, perche chi giudica temerariamente le azzioni del suo prossimo, fà ingiuria, e strapazza lo stesso prossimo. La seconda è, perche si vsurpa quello ch'è proprio di Dio. La terza, perche offende se medesimo. Primieramente dunque offende il suo prossimo; percioche facendo di lui sinistro giudizio senza ragioneuole motiuo, gli fà ingiuria, e nella sua mente lo strapazza, stimandolo cattiuo, che non è. Secondo, da questo modo di giudicare l'huomo si vsurpa ciò, che appartiene a Dio. A Dio solo spetta il conoscere, e giudicare gli arcani de' cuori vmani; sicome è chiaro da moltissimi luoghi delle Scritture. Vsurpandosi dunque l'h[illegible] ciò che solo è *proprio di Dio*, grauemente l'offende, e mortalmente pecca. Per vltimo, offende se medesimo chi giudica male degli altri: imperoche si fà soggetto al rigore della Diuina giustizia, che agli eterni supplizj condanna quegli, che iniquamente condannano le azzioni de' loro prossimi. Ecco S. Antonino. *Quare sit prohibitum iudicare ex suspicione; responsio: quia ex hoc sequitur triplex malum. Nam contemnit proximum, vsurpat Dei proprium, lædit se ipsum. Quod homo contemnat proximum ex indicio suspicioso, sic declarat B. Tho. 2. 2. q. 60. ex hoc quod aliquis habet malam opinionem de aliquo, & absque sufficienti causa minuitur ei, & contemnit ipsum in mente sua. Nullus autem debet contemnere proximum, vel quodcumque nocumentum inferre, absque causa vrgente, quia hoc est contra charitatem proximi. Et ideo, vbi non apparent manifesta signa de malitia alterius, debemus eum vt bonum habere. Secundò, ex indicio huiusmodi suspicioso vsurpatur Dei proprium. Dicitur enim dist. 32. Erubescant. Occultorum cognitor, & Iudex est Deus: ideo solus habet iudicare de occultis, quia solus nouit occulta, secundùm illud quod ait Salomon. Tu solus nosti corda filiorum hominum. Quantùm ad tertium, Per huiusmodi iudicium lædit homo se ipsum: nam, vt dicit Augustinus, de occultis alieni cordis temerè iudicare peccatum est. In quo enim alium iudicas, ait Apostolus, te ipsum condemnas; id est, tibi noces, committendo peccatum, vnde punieris.*

S. Antonino p. 2. tit. 3. c. 8.

Giudizio temerario, d'offesa a Dio, al prossimo, ed a chi lo commette.

3. Ora che si è da noi esaminata la qualità di vn peccato si detestabile; rimane ad inuestigare quanto Iddio l'abbomini, e da quali contrassegni possiamo noi dedurre, con quanto studio abbia da noi a fuggirsi. Per metter mano a prodigj che architettò la mano del Creatore; vna delle più belle creature ch'ei fece fin nel principio del Mondo, veggiamo essere il Sole. Fù fatto questo per dare al giorno la luce, *Vt præesset diei*; sicome diede alla Luna il priuilegio, d'essere la lumiera della notte, *Vt præesset nocti*. Con vn perpetuo giro e con veloce carriera, giusto l'vffizio impostogli, s'affretta il Sole in spargere per l'Vniuerso i suoi splendori. E quantunque non tema in così lungo viaggio d'essere per istrada spogliato dell'indorato manto de' suoi chiarori; non per tanto talora nel cammino ritruoua nube orgogliosa, che fatta vsbergo a' luminosi suoi raggi, pare voglia impedirgli il ministero di rischiarire, e secondare la terra. Or se tu vedi vna nube nell'aere, la quale priua i tuoi occhi della *bella vista* del Sole; vorrai tu così presto fare il giudizio, ch' abbia perduta la sua luce il Pianeta d'oro, sforzato a cedere alle violente inuasioni d'vna nube piouosa? Dippiù, tuttoche il Sole dagli tuoi occhi non parta, alcune volte il vedrai come cinto da vna, ò più corone di color nereggiante; e allora vorrai tu persuaderti, che tutto sia per vestirsi a scoruccio il vago Sole? Se tu se' prattico de' prodigj del Cielo, dourai solo asserire, essere cotesti segni d'vn vicino e rigido Inuerno. Così appunto l'intende Antonio Mizaldi *Ephemer. aer. sect. 1. aphoris. 14.* in questi sensi. *Nigra circa Solem corona vna, vel plures conspectæ, horridam tempestatem, aut hyemalem aeris constitutionem, in via esse ostendunt*. Se dal vedere il Sole, che quando nasce, ò tramonta, mostra densi i suoi raggi; e come cinto da due baluardi di nubi assediato e ristretto, sembri in istato d'arrendersi prigioniero a' suoi nimici, pazzo sarai, se vorrai giudicarlo posto alle strette, siche non possa più mouersi, nè auanzarsi di passo nell'Orizonte; conciosiache di questa illusione degli occhi ne sia cagione la densità dell'opposta nube, che solamente minaccia piogge abbondanti alla terra. Lo stesso autore *aphorism. 9.* così ragiona. *Per Solis exortum, & occasum, radios quasi incrassescere, & facto vtrinque nubium liuentium aggere, in arctum cogi, premique, si videbis: pluuijs delabentibus per agendos dies aliquot existimabis*. Anche la Luna nel suo primo nascere alcune fiate mostra annerite le corna: ma perche queste apparenze sono effetti dell'aere grasso, vmido, e denso; solo d'vn orrida e piouosa stagione, non di alcuno disastro nella Luna, sono i segnali. *Luna in primo suo exortu cornua solito nigriora, crassioraque habens, horridam tempestatem, & imbriferam illam excurrente reuolutione*

Antonio Mizaldi Ephemer. aer. sect. 1. aphor. 14.

Corone intorno al Sole, segni d'vn freddo Inuerno.

Lo stesso, iui, aphor. 9.

Lo stesso, iui, aphor. 39.

portendit; lasciò scritto il medesimo, *aphoris 39.* Delle Impressioni aeree quanto più sono strauaganti gli effetti, tanto più agl'ignoranti cagionano materia d'ammirazione. Vna di queste ve n'hà, che dagli Astronomi chiamasi *Draco volans*; pare che voli nell'aere vn infocato Dragone: e qual sarà quell'huomo disennato, che vogli darsi a credere, essere l'aere stanza di dragoni, e di dragoni di fuoco? E pure queste non sono altro che esalazioni, che sottili negli estremi, nel mezo più dense, mentre si accendono, vn dragone rassomigliano.

Giouanni Cottunio *lect. 28. in 1. l. Arist. de Meteor.*

Dragoni volanti, & altre impressioni aeree, onde siano originate.

Giouanni Cottunio *lect. 28. in 1. lib. Arist. de Meteor.* così ne parla. *Draco volans prouenit, cum exhalatio fuerit multa, pinguis, in longum protracta, non vniformis, sed in vtroque extremo sua dimensione subtilior; in medio verò crassior: quæ dum a nube frigido deorsum trahitur, ignitur propter motum, aut per antiperistasim: & quia ab impellente frigido flectitur, & curuatur in medio tanquam Draconis venter, partes autem extremæ attolluntur veluti caput, & cauda; præbet formam Draconis. Et a celeritate motus, dicitur volans.* Lo stesso proporzionalmente siegue in quelle altre esalazioni, che dagli stessi Astronomi sono chiamate, *Draco fumans, Ignis perpendicularis, Lancea ardens, fax, Lampas, Docus, Trabs, Globus, Ignis fatuus, Ignis lambens*; & altre, con altri nomi. Ma che direste, o troppo facili in giudicare le cose dall'esterna apparenza, senza punto indagare la loro origine e qualità, se vedeste nell'aere eserciti squadronati di Soldati armati, venir tra loro a Campale battaglia: vscire dalle ferite come riui di viuo sangue: cadere molti come da ferro ostile a terra morti: sbarattarsi dall'vna delle parti le schiere degli auuersarj: risonare per l'aere gli squilli delle trombe: romoreggiare i tamburri, e stridere l'aere tutto allo scoppio de' bellici metalli? giurereste per infallibile trouarsi lassù nel cielo huomini armati, che tra loro contendessero di vsurpare l'vn'altro il possesso del firmamento. E pure, altro non sono quegli eserciti di armati, che molte esalazioni, che in varie guise formate, per l'Antiperistasi, contrarietà, agitazione e mouimento loro, di giorno da' rai del Sole, di notte tempo dallo splendore della luna, e delle stelle illuminate, formano e rappresentano eserciti d'huomini armati, & altri molti prodigj all'intelletto de' debili impercettibili. Ecco lo stesso autore *lect. 27. in l. 1. Arist. met.* come ne parla.

Cottunio, lect. 27. iui.

Aliquando ipsi halitus cum alijs halitibus in aere commixti, propter antiperistasim, contrarietatem, & agitationem tumultuantur; & fortuito concursu inter se coeunt; præterea, noctu syderum, interdiu Solis radijs illustrati, & colorati, varias effingunt figuras: vt modò diuersa animalia inter se pugnantia, modò homines armati certantes, modò militum copiæ bellantes, modò structa acies, integrique exercitus confligantes, modò alia huiuscemodi ostenta, summa cum omnium admiratione in cælo spectanda appareant.

Diuersi combattimenti celesti, meteorologici

Per pascere di alcuno di costoro l'indotta curiosità; io prendo quì licenza di registrare alcuni simili euenti, di quegli, che seco traggono maggior ammirazione nell'Vniuerso. L'anno 1545. narra nel citato luogo l'autore, qualmente nella Slesia, prouincia della Germania, il secondo dì della Pentecoste, fù osseruato nel cielo questo prodigio. Dalle parti dell'Oriente comparue vn'Orso, che conduceua vn esercito di agguerriti Soldati: contra il quale dalle parti dell'Occidente vscì in Campagna vn Leone, con vno stuolo numeroso di combattenti: Fra l'vno e l'altro degli eserciti si vedea risplendere vna chiarissima stella. Azzuffaronsi fra loro con gran furore le squadre degli armati per modo, che parea dalle cicatrici de' feriti Soldati vscire riui di vermiglio sangue, cadendo fra tanto molti disanimati, ed estinti dal ferro ostile. Nel tempo della pugna, spiccossi da vn'alta rupe sopra le schiere del Leone vn'Aquila, come per diuidere la zuffa. Allora si vedde il Leone in compagnia de' suoi Guerrieri: l'Orso del tutto scomparue; essendo rimaso tutto il di lui esercito sbaragliato. Assistenti si videro alla zuffa alquanti vecchioni canuti, e venerabili nell'aspetto. Finita poi la battaglia, riecolse il Leone il suo esercito: nel partire del quale, vno de' Soldati sopra vn bianco e ben guernito destriero ritornò al luogo della pugna: e fatto montare sopra il suo cauallo vn giouane tutto coperto di ferro, lasciollo iui in sua vece: & nel partire ch' e' fece verso l'Oriente, tutti quegli eserciti armati improuisamente disparuero. Tutto questo è del autore sudetto. Due altri prodigj non molto dissimili al già narrato, io trouo registrati da Vlisse Aldrouandi *Ornitholog. lib. 2. cap. 2.* in questi termini. In vn certo villaggio della Spagna l'anno 1536. alli sette di Febraio, circa le due della notte, essendo piouoso il cielo, furono veduti nell'aere due giouani armati, che combatteuano fra di loro colle spade. Vno di loro auea nella sinistra mano vna targa con l'insegna di vn Aquila; e l'Inscrizione che dicea: *Regnabo*. L'altro

Vlisse Aldrouandi *Ornithol. l. 2. c. 2.*

auea

auea vno scudo molto lungo, colle parole: *Regnani*. Entrati amendue nel combattimento, quello che portaua l'Aquila nella insegna, abbattè l'auuersario: e l'vno, e l'altro, terminata la pugna, disparue. Nella città di Babozka, ch'è nell'Ongheria l'anno 1556. narra il medesimo, che il dì sesto di Ottobre, innanzi il leuare del Sole, furono veduti nell'aere due fanciulli ignudi, ciascheduno de' quali era armato di spada & di targa. Nel fare il combattimento, quello che nello scudo portaua due Aquile, vinse il nimico che portaua l'Armatura, e lo scudo Turchesco: il quale in molte parti ferito, parue che dalle nubi cadesse in terra. Da così chiari segni dourà l'huomo persuadersi, che si facciano battaglie anche ne' cieli; se tai portenti sono mere esalazioni, che accese nell'aere raffembrano al[illegible] vmano eserciti [illegible], ed huomini armati? Quindi arguisci, o Cristiano, la pazzia del tuo ceruello. Da piccoli contrassegni ti dai a credere, che nel sereno del cielo della mente del tuo prossimo, scorrano pensieri torbidi; che nel cuore di lui stiano in riuolta le passioni: che nella pugna de' vizj, questi rimangano vittoriosi, & il senso predominante alla ragione. E pure ogni cosa è in quiete nel cuore del giusto; che non solo non opera, ma neppure pensa giamai a cose contrarie al giusto, & al douere.

4. Se dal cielo vorrai cogli occhi della mente scendere in terra: quì pure imprenderai a tua confusione, non douersi mai interpretare in male le azzioni de' tuoi prossimi. Tu vedi nell'Inuernata cadere talora dal cielo quantità grande di neue. Tu cominci a temere, e formi ancora il giudizio, che tanta copia di neue sia per ammazzare i seminati, che debba portare vn'anno di carestia: e pure per l'ordinario, la copia delle neui presagisce l'abbondanza delle messi, e della raccolta. *Niues permulta* (egli è Antonio Mizaldi, il quale *Ephemer. aer. sect. 4. aphor. 5.* così ragiona) *anno quopiam e cælo per opportunè descendentes, frugum terra* (*modò cætera consenserint*) *copiam significant*. Se tu di giorno ti porti in vn profondo pozzo, sopra dell'acqua vedrai risplender le stelle. Oh Dio, tu dici tosto, stanno nell'acque, e dentro i pozzi le stelle? E questo auuiene per la distanza del pozzo dall'alto al basso, doue non entra con la sua luce il Sole: onde per la stessa ragione vedrai nel cielo del profundo del pozzo, anche nel meriggio le stelle: perciò scrisse Plinio *lib. 2. cap. 14. Stellas affixas cælo Solis splendore interdiu non cerni, cum æquè ac noctu luceant: idque manifestum fiat defectibus Solis, & præaltis puteis*. Quando l'occhio nostro è turbato, nel mirare vna candela, ci sembra questa auere come vn cerchio intorno al lume: non che vi sia veramente tal cerchio, ma perche l'occhio offeso così lo giudica, e lo crede. Così accade a coloro che giudicano sinistramente i fatti de' loro prossimi: dagli proprj difetti, ogn'vno vuole stimare difettuoso il compagno: & percioche egli hà torbido il maleuolo l'occhio della mente, ingombrato dalla passione, dall'odio, e dal liuore; si persuado, e reputa chi egli odia, pieno di colpe, e d'imperfezioni. L'erudito Bercorio *V. Iudicare*, così discorre. *Turbidus oculus in candela videt circulum, qui tamen circulus non est in candela, sed est defectus in oculo, qui non sinit eum bene iudicare. Sic verè mali & defectuosi, non iudicant hodie de negotijs secundùm ipsorum conditionem & valorem, sed secundùm suam malam opinionem & errorem. Vitium enim illud, quod in se sentiunt, in alijs credunt esse: & ideo de alijs & aliorū operibus iudicant semper malum; quod vtique non prouenit ex aliorum prauitate, sed ex sua propria malignitate*. Si trouò il pouero Iob appresso i maluiuenti così scemo di riputazione, che paragonò se medesimo ad vna Lampana, che quantunque risplenda, rappresenta agli occhi ciechi se medesima difettuosa di luce. *Deridetur iusti simplicitas. Lampas contempta apud cogitationes diuitum*; nel capo dodecimo. Appresso i ricchi del Mondo, cioè appresso gli empj sono in dispregio i buoni: la luce delle cui virtù agli loro occhi non è stimata luce, ma pure tenebre; che tali giudicano tutte le azzioni de' buoni. *Iusti simplicitas* (egli è Vgone Card. in questo luogo, che così discorre) *quæ est sine culpa erroris, lampas dicitur contempta. Lampas, quia interius lucet: contempta, quia apud mentes carnalium abiecta æstimatur*. Faccia quanto sa vn huomo per rendere cospicue le sue virtù agli occhi del Creatore; se viene osseruato da vn cattiuo, sarà stimato vn ipocrito, ed vn superbo; che tali giudicano gli empj gli esercizj di virtù.

Plinio *lib. 2. cap. 14.*

Bercorio *V. Iudicare*.

Giudizj degli huomini, come quegli occhi torbidi, che mirano vn cerchio intorno al lume.

Iob. 12. 4.

Vgone Card. qui.

Giusti, Lampane ardēti, ma dispregiate dagli empj.

5. Chi si mira in vno specchio, osserua, che la sua parte destra nello specchio è la sinistra, e la sua sinistra nello specchio è la destra. Chi guarda entro dell'acqua, vn bastone ch'egli abbia diritto & intiero nella sua mano, pare a lui che sia torto e fatto in pezzi.

Gli

Gli huomini, gli alberi, i monti paiono all'occhio nell'acqua che sien riuolti all'ingiù: non che sieno veramente tali, ma perche tali nell'acqua si rappresentano. Per simil modo la Ciuetta, che solo ci vede di notte, stima che gli altri vccelli tutti siano sicome essa ciechi nel giorno. Il porco, sozzo animale, che tanto gode in volgersi nelle immondezze, stima che gli altri animali abbiano insipido il palato, e le narici fetide, conciosiache non si gettino sicome ei fa nello sterco e nel limaccio. Così fanno per l'appunto coloro, che acremente hanno torbido e guasto l'occhio, & il palato della mẽte. Percioche sono egli del tutto immersi ed infangati ne' vizj, suppongono, che tal diuisa tutti gli altri vestano; e sieno al pari di loro tutti lordi. ze, e che camminino torto per le vie della virtù, seguitando più tosto il lubbrico sentiero delle iniquità. Quindi saggiamente l'Ecclesiaste *cap. 10. 3.* Vn stolto, dice, che cammini per vna strada, giudica stolti tutti coloro che incontra; percioche alla misura delle sue pazzie, gli altri pareggia. *In via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat.* La qual Scrittura spiegando Vgone Cardin. così discorre. *Stultus ambulans de vitio in vitium, quia nescit quiescere, cum ipse insipiens sit, idest peccator, palatum cordis habens insipidum, omnes etiam sapientes stultos æstimat. Sicut nostua aues diei iudicat cæcas, quia non vident de nocte: & Porcus alia animalia indicat palatum habere insipidum & nares fœtidas, eò quod illi desipiant & fœteant stercora, quæ sibi sapiunt, & redolent. Sic stulti, in sua stultitia obstinati, sapientes stultos æstimant, & se sapientes affirmant: & hoc est, quia stultitiam sapientiam credunt esse, & e conuerso. Sicut baculus rectus videtur fractus, in aqua positus propter reflexionem vmbræ: & domus, & arbores, & homines, & cætera altitudines quæ videntur super aquam, videntur esse reuersa propter vmbræ reuersionem in qua & per quam videntur: & in speculis concauis dextera videtur sinistra, & e conuerso: sic & a stultis omnia videntur peruersa. Ex vitio enim stultitiæ suæ, sub qua, & per quam vident, & iudicant omnia, videntur eis res alteriusmodi quàm sint: sicut ex vitio vmbræ siue imaginis sub qua & per quam videntur res, quia in se peruersa est & reuersa; ideo res ipsæ videntur peruersa, & reuersæ.*

Eccle. 10. 3.

Vgone Card. qui.

Empj stimano tali tutti i buoni, e sauirtuosi; simili alla Ciuetta, allo specchio, all'ombra, ed al porco.

6. Mi fà vedere la Natura, architetta ingegnosa delle marauiglie del Mondo, in molte regioni d'esso quà e là sparsi diuersi altissimi e dirupati Monti. Altri d'essi si veggono, con singolare prouedimento della stessa natura, sempre verdeggianti d'erbette, molte delle quali seruono acconciamente a' bisogni vmani, per i colori, e per le medicine. Altri ven' hà di canute quercie coperti, d'olmi, di frassini, e d'altri alberi sempre verdi e freschi. Altri poi ve ne sono, sopra i quali non nasce vn filo d'erba; e questi, a chi solo li mira, cagionano orrore ed ispauento. A prima vista ciascheduno, a cui fusse data l' opzione, prenderebbe ricouero sopra d'vno di quegli, di piante verdeggianti sempre vestiti; ò per trastullo si eleggerebbe di salire vno di quegli, la cui terra fusse del continuo coperta di fresche erbette. A quegli dirupati, alcuno vi sarebbe che sdegnarebbe fare l'onore d'vn benigno sguardo, tanto grande sarebbe l'abhorrimento che porterebbe a' dirupi di quelle balze. E pure. O gran sciocchezza de' giudizj del Mondo [illegible]' Monti, che l'occhio stancano anzi che il piede li salga, annoiato dal timore di allenare per la copia de' burroni, e delle erte scabhrose; sono quegli stessi, da' quali collo scarpello si tagliano nobilissimi marmi, per ornamento de' templi, de' palagi, e delle città. Dippiù son quegli, che il Sole con la forza de' raggi suoi rende fecondi de' minerali preziosi dell'argento, & oro, anzi dirò di moltissime gemme: il cui valore supera quello talora di ampissimi patrimonj, & per cui tanto lusso predomina nell' Vniuerso. Chi è pratico della Geografia, saprà, che oltre gl' immensi tesori, che si celano e cauano dagli altissimi monti della Guinea, di buona parte dell' Affrica, e dell' Asia, onde a noi si tramandano gli ori, e le gemme: nella Monarchia del nuouo Mondo da Iddio consegnata & assoggettita agli Austriaci Monarchi, il Regno solo ò Prouincia del Perù, che dal Settentrione scorre fino al Meriggio con vna schiena continuata di Monti lo spazio di mile leghe; negli stessi Monti, quantunque asprissimi, e quasi impraticabili per lo freddo, e per le continue neui che vi caggiono, non si trouando in molti d'essi vn' arbore per accender fuoco; fe' nascere tant'oro il Creatore, che le stesse rene de' torrenti e de' fiumi, che dal seno di que' dirupi traggono origine, in ogni luogo onde passano, arricchiscono i terreni e gli abitatori co' pezzi d'oro, e d'argento che vi lasciano. Nella Geografia compilata da Mattia Quado *lib. 5. cap. 15.* così io leggo. *Montana regio Peruuiæ longo extenditur tractu a Septentrione ad Meridiem mille circiter leucis. Sunt verò hi montes admodum frigori obnoxij, in eisque frequenter niues cadunt: nec arbores vt plurimum proferunt,*

Mattia Quado *Geog. lib. 5. cap. 15.*

Oro & argento, nè monti più scoscesi, & infecondi.

ferunt, &c. Pleraque autem montium pars innumerabiles auri argentique gazas nobilissimis fodinis emittit. Præter autem inexhaustas montium Arrugias, quis eloqui possit quantam auri argentique vim canalicia, aut egesti fluminis thesauri ferant; qua rutilantibus arenis, & pellucidis vndis limpidi aureo quodam profluxu ruere videntur. Chi l'aurebbe creduto, che nel recondito seno di gioghi si dirupati aueffe confidati, e depositati Iddio tanti tesori? E pure questi granidi di tanti beni, nell'esterna apparenza dispreggia il Mondo: il quale colla misura dell'occhio ingannenole intorno alle cose disanimate, regola ancora il giudizio circa le animate; anzi circa le stesse ragioneuoli creature: le quali stimando quali sotto l'occhio torbido della passione le rappresenta il liuore; giudicano, e giurano di non errare, quegli empj e peruersi, che non facendo nell' estrinseca apparenza alcuna mostra di virtù, si danno loro a credere pieni di vizj, tuttoche al di dentro conseruino il preziosissimo Deposito della Diuina grazia, che agli occhi di Dio gli rende a dismisura ricchi e douiziosi.

7. Questo liuore che gli empj couano nel loro seno verso i buoni e giusti, parmi al viuo rappresentato dalla natura in quella pietra ò gemma, che si chiama Eliotropio: noi diremmo Girasole. Scriue di questa Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 7.* essere vna gemma di color verde ed oscuro: la quale posta in vn vaso di bronzo, ed esposta a' raggi del Sole, il rappresenta sanguigno e rosseggiante. Fuori dell' acqua, a guisa d'vno specchio rappresenta lo stesso Sole, ma co' suoi deliquj e mancamenti: & ciò agli occhi de' Magi ed Incantatori. *Heliotropium viridi colore & nubilo, stellis puniceis superspersa, deiecta in labris aneis radios Solis mutat sanguineo repercusso. Extra aquam autem speculi modo Solem excipit, deprehenditque defectus eius, subeuntem Lunam ostendens Magorum impudentia.* Così per l'appunto fanno gli scellerati, dice il Bercorio *in Diction. V. Iudicare*. L'innidia, e l'odio che portano a tutti i buoni, che a guisa di tanti Soli chiaramente risplendono nella Chiesa, fa che compaiano, percioche tali li giudicano, huomini sanguinarj, carnali, anneriti ne' vizj, e difettuosi. *Sic pro certo odium & inuidia taliter peruertit oculos, idest iudicia detractorum, quod illos, qui sunt lucidi atque clari, idest boni, discreti, & perfecti, iudicant esse sanguineos & carnales.*

Isidoro, Orig. l. 16. c. 7.

Eliotropio gemma, fà vedere il Sole sanguigno.

Bercor. V. Iudicare.

8. Nel capo nono del Vangelista S. Marco, fù presentato da vn padre a Cristo vn suo figliuolo, il quale era posseduto da vn Demonio muto: tanto crudele però, che assalendo d'ora in ora il meschino lo gittaua a terra: onde l'oppresso vrlaua, mandaua spuma fuori della bocca, stridena, dibbatteua co' denti; ne trouaua alcuno scampo a tanti strazj. Compassionando Cristo ed all'infelice trauagliato dal Diauolo, & al pouero padre di lui, esortò questo ad vna viua fede: che in lui prouata sincera, l'operatore de' prodigj comandò a quello spirito maligno, che tantosto vscisse di quel corpo, per non più in auuenire rientrarui. Al comando del Redentore fece il Diauolo gli vltimi sforzi della sua crudeltà straeciando, e tormentando quell'infelice: del cui corpo ne vscì, lasciandolo come morto, onde molti credeano che fusse veramente morto. *Et exclamans, & multùm discerpens eum, exijt ab eo, & factus est sicut mortuus, ita vt multi dicerent: Quia mortuus est.* Lo stato delle turbe, che credeano morto quel giouane, dopo che fù liberato dalla schiauitù del Demonio, per sentimento del Pontefice S. Gregorio, *Moral. lib. 10. cap. 17.* rappresenta quello di coloro, che giudicano sinistramente le azzioni de' loro prossimi. Rimase come morto, ma non era veramente morto quell' infelice. Tale per l'appunto è lo stato d'vn peccatore: il quale se vuole vscire delle mani e del potere del Demonio, de' in se estinguere tutti gli affetti mondani per tal modo, che al Mondo compaia morto; percioche hà di se cacciato tutti gl'immondi desiderj, che lo teneano schiauo del Demonio. Ma che; costui il quale essendo già morto al Mondo ed a' suoi piaceri, hà cominciato a viuere spiritualmente, dagli empj e da' peccatori è stimato veramente morto, a cagione, che più attaccato nol veggono a' piaceri terreni, & alle vanità. Ecco Gregorio. *Velut mortuus ostenditur: quia maligni spiritus potestate liberatur: quia quisquis iam terrena desideria subegit, vitam in se carnalis conuersationis extinguit; & Mundo mortuus apparet, quia possessore prauo, qui per immunda desideria se agitabat, caret. Quem multi mortuum dicunt, quia qui spiritualiter viuere nesciunt, eum qui carnalia bona non sequitur, extinctum funditus arbitrantur.* Degl'inganni maggiori che al didoggi corrono nel Mondo, vno è, che molti, e questi sono tutti i peccatori, percioche godono i piaceri e le delicie, s'auuisano di essere viui; e pure sono veritieramente già morti: onde a ciascuno d'essi quadra il rimprouero che

Marc. 9. 25.

S. Gregor. Moral. lib. 10. c. 17.

Peccatori morti alla grazia, stimano morti que gli che ad essa viuono, perche sono morti a' piaceri.

che per bocca di Giouanni *Apocal. 3.* fece Iddio al Prelato Sardiecense, quando mandò dicendogli: *Nomen habet quòd viuas, & mortuus es*: Ti lusinghi col credere d'essere viuo, e pure, sei morto. Quegli empj e scellerati, tuttoche nel corpo viuano, sono al sicuro morti a Dio ed alla grazia per lo peccato: al quale perciocche i giusti sono veramente morti, auuegnache spiritualmente viuano sono creduti morti, cioè pieni di peccati e d'iniquità, alle quali hanno gia dato lo sfratto da' loro cuori.

9. Non è di tutti i Medici formar sì tosto d'vn infermo il giudizio ch'egli sia morto, quando la prima volta vanno a vederlo. E sentimento d'Ipocras *De morbis lib. 4. num. 27.* che tutti i mali si giudicano ne' giorni disuguali: *Morbi in imparibus diebus iudicantur.* Si fà il giudizio di vna infermità, dice il medesimo *lib. de affectionib. num. 7* quando il morbo è nel suo accrescimento, marcisce, passa in vn altro male, ò quando cessa. *Indicari in morbis est, quum morbi augescunt, aut marcescunt, aut in alium morbum transeunt, aut desinunt.* Dà buoni, e cattiui segni diligentemente osseruati, si dee formare il prognostico del male, qual fine sia per auere. *Mala & bona signa expendentem ex his prædictiones facere oportet. Ita enim potissimùm veritatem consequi quis poterit*, asserisce lo stesso, *lib. Prænot. num. 15.* Tutto all'opposto di questo oggi fanno gli peccatori. Pieni di mile mali, perciòche infracidati ne' vizj e nelle iniquità, siche ad ogni vno di loro conuerrebbe dire il *Medice cura te ipsum*; presumono fare i prognostici, e li spacciano per infallibili del male altrui: male però, ch'è tutto d'apparenza, sulla quale stabiliscono que' giudizj che vantano irrefragabili; conciosiache al di dentro nell'anima sieno sani i giusti, tuttoche brutti al di fuori li rappresenti l'vmiltà, e l'asprezza del loro viuere. Dal male dunque che si prefiggono, giudicano in verità l'insussistente: e perciòche loro nuoce l'altrui virtù; in quella guisa che agli Auoltoi, Allo scriuere di Bliano *lib. 3. cap. 7.* portano danno, anzi la morte gli odori & vnguenti: *Odorum & vnguentorum inanitas Vulturibus mortem affert*; per non darsi a conoscere troppo parziali del vizio, condannano per vizio la santità, la quale hanno già da se medesimi sbandita, e cacciata fuor de' confini della nuoua Zembla, e del Regno di Quiuira nel nuouo Mondo.

Ipocras *de morbis l. 4. n. 27. Idem, de affection. n. 7.* Medico non de' correre nel far giudizio de' morbi.

Bliano *l. 3. c. 7.* Odori, mortiferi agli Auoltoi.

10. Da tutte quante le leggi si distiue che vmane io truouo al sommo detestato questo peccato, e sempre nuoui motiui per porlo in abborrimento a tutto 'l Mondo. Vn Giudice, che vogli perfettamente e cristianamente adempire le sue parti, de' porsi nanti gli occhi l'equità *Æquitatem ante oculos habere debet iudex*; si ha *ff. de eo quod certo loco, l. 5. §. in summa.* Se vn Giudice, ò sia Presidente d'vna Prouincia, mentre tiene ragione, stima qualch'vno empio e malfattore; non de' perciò dare nelle scandescenze, ne mostrarsi alterato contra colui ch'egli stima; non si douendo ripigliare tal vno di qualche delitto, che pria chiaramente non costi che sia comesso. *Obseruandū est ius reddenti, vt in adeundo quidem facilem se se præbeat, &c. sed & in cognoscendo neque excandescere aduersus eos, quos malos putat: neque precibus calamitosorum illacrymari oportet, &c.* abbiamo nella stessa legge *ff. de officio præsidis l. 19.* Nelle interpretazioni delle leggi, delle azzioni, e de' litigj, le leggi danno l'appellazione da' Giudici al tribunale della clemenza. Così si caua dalla *l. Titius Seio, ff. de constit. pecun. & ff. de pact. dotalib. l. si ita.* Allo stesso proposito ne' Sagri Canoni *cap. Estote, de regulis iuris*, spiegandosi le parole di Cristo in S. Luca *cap. 6. Estote misericordes, &c.* viene definito che, *Hoc loco nihil aliud nobis præcipi existimo, nisi vt ea facta, quæ dubium est, quo animo fiant, in meliorem partem interpretemur.* Il Pontefice S. Gregorio *lib. 11. ep. 49.* scriuendo a Giouanni Vescono di Palermo, l'auuertisce, a non dare si di leggieri orecchio alle accuse prodotte contro de' suoi Chierici: alle quali gl'impone ch'è non dia fede, anzi che faccia vna diligente inquisizione del fatto; si come abbiamo nel Canone, *cap. si quid verò 86. dist.* in questi termini. *Si quid verò de quocunque Clerico ad aures tuas peruenerit, quod te iustè possit offendere, facilè non credas; nec ad vindictam te res accendat incognita: Sed, &c.* S. Eleuterio Papa, in vna sua pistola alle Prouincie delle Gallie, ricorda a' Giudici la diligenza nell'indagare per tutte le vie la verità: la quale infallibilmente conosciuta, si venga alla pronunziazione della sentenza. Così si legge nel Canone *cap. Iudicantem 30. q. 5.* che dice. *Iudicantem oportet cuncta rimari, & ordinem rerum plena inquisitione discutere, &c.* Il già citato S. Gregorio Papa, scriuendo a Costantino Arciuescouo di Milano, come s'hà nel Canone *cap. In cunctis, 11. q. 3.* gl'inculca, come cosa indegna ad vn Cristiano, il ricettare nella sua mente que' giudizj, che la malizia vmana sporge per infamia del suo prossimo.

Giudici, abbiano nanti gli occhi l'equità, e la clemenza.

Azzioni dubbiose, deono interpretarsi al bene.

Chi giudica i fatti altrui, non li creda se non si fanno euidenti.

De vestra sanctitate absit a Christianorum iudicio, ea qua maledicorum hominum rumoribus conficta credimus, in qualicumque modulo suspicionis adduci: quia ex fatri eloquij testimonio tenemus, vt maiora mala eum forsitan dicuntur, nisi probata, credi non debeant. Ecco la norma, onde si de' regolare vn Cristiano nel giudicare i suoi prossimi. Innanzi agli occhi porti pria la giustizia e l'equità: doue si dubbia, la Clemenza decida in loro fauore. Le azzioni loro non si prendano mai in sinistra parte: molto meno si dia orecchio alle calogne degli empj, intenti a lacerare la fama altrui. E quād'anco, ò Cristiano, il tuo tatto, e gli tuoi occhi ti si presentassero innānzi per testimonj irrefragabili delle altrui imperfezioni; ne pure tu le dei credere, percioche l'occhio talora ed i sensi ingannano. *Onde il P. S. Gio. Grisostomo tom. 5. de compunct. cordis lib. 1.* dà per cosa molto difficile e di grandissima fatica l'accertare il giudizio sopra l'intenzione altrui, e gli altrui errori. *In discutiendo & perquirendo aliena commissa labor est, & iudicare de alterius mente summa difficultas.*

S. Gio. Grisost. de compunct. cordis lib. 1. tom. 5.

Difficile il giudicare la mente altrui.

11. Se tu vedi vna rea femmina del Mondo, la quale congiunta in matrimonio partorisca vn figliuolo, vogliono i Leggisti, che quel figliuolo si giudichi nato al marito, e non d'adulterio. Così abbiamo nella Chiosa marginale *in l. Miles §. Defuncto ff. ad legem Iuliam de Adult.* in questi termini. *Mulier meretrix habens maritum, si pariat, partus natus ex ea præsumitur ex matrimonio natus.* Per simil modo, se vna donna di mala condizione, essendo maritata, rauna vn grosso peculio e molta roba; vuole la Legge che si giudichi quella roba auuta dal di lei marito. *Cum in controuersia venit vnde ad mulierem quid peruenerit, & verius, & honestius est, quod non demonstratur vnde habeat, existimari a viro; aut qui in potestate eius esset, ad eam peruenisse*; Questo si hà *l. Quintus Mutius ff. de donat. inter virum & vxorem.* Il medesimo si conferma dalla *l. etiam si, §. nec est, C. de donat. inter vir. & vx.* in questi termini. *Cum probari non possit, vnde vxor matrimonij tempore honestè quæsierit; de mariti bonis eam habuisse veteres Iuris auctores meritò crediderunt.* Nè dà di ciò la ragione la Chiosa: acciocche si tolga dal Volgo il sospetto, che quella roba sia con disonore acquistata: *Gratia vitanda suspicionis turpis quæstus.* Concordano a questi fatti al parer mio le Leggi che vogliono; Che se tal vno ha ferito mortalmente vn suo seruo; se questo di poi muore sotto qualche ruina d'vno difizio, di naufragio, ò in altro modo, non può darsi il reato d'omicidio al feritore. *Si seruus vulneratus mortiferè, postea ruina, vel naufragio, vel alio ictu maturius perijt: non quasi de occiso agi posse, sed quasi de vulnerato*: onde non vuole la legge possa chiamarsi reo d'omicidio colui, dalle cui mani euidentemente non costa essere proceduta l'altrui morte; conciosiache sia difficile l'interpretare rettamente vn fatto dubbioso; percioche *Facti interpretatio plerunque etiam prudentissimos fallit*; si hà *l. in omni ff. de iuris & facti ignorant.* Or se leggi procedono con tanta vmanità co' rei di qualche delitto, che in ciò che loro è possibile lo scusano; per qual cagione il Cristiano vorrà subito interpretare in sinistra parte vn azzione, la quale aurà talora auuta vn motiuo giusto & onesto?

Meretrice maritata, se hà figlio e peculio, deono crederli del marito.

12. Nel Genesi al capo diciotto, stomacato Iddio delle enormi scelleratezze de' cittadini di Sodoma, e delle altre città di Pentapoli, che mandauano le strida delle loro abbominazioni sino al cielo, risoluè d'annientare tutta quella canaglia da questo Mondo. Tuttoche dunque fussero a' di lui occhi palesi le loro iniquità, con migliaia d'Angioli, acciocche fussero testimonj di veduta delle maluagità de' Sodomiti, scese dal cielo ad accertarsi della verità del fatto, anzi che prendesse alla mano i flagelli per gastigarli. *Dixit Dominus: Clamor Sodomorum & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis. Descendam, & videbo, vtrum clamorem qui venit ad me, opere compleuerint: an non est ita, vt sciam.* Quantunque Iddio, dice il Pontefice S. Euaristo, & è nel Canone *cap. Deus, 2. q. 1.* ottimamente sapesse, e conoscesse al minuto gli peccati tutti di quegli empj, volle pria in compagnia degli Angioli di nuouo esaminarli, ed accertarsi della verità del delitto pria di punirli; per dare esempio agli huomini del modo, onde deggiono procedere nel giudicare le azzioni de' loro prossimi. *Deus omnipotens, cui nihil est absconditum, sed omnia ei manifesta sunt, etiam antequam fiant, non ob aliud hæc per se inquirere dignatus est; nisi vt nobis exemplum daret, ne præcipites in discutiendis, & indicandis negotijs essemus: & ne mala proximorum prius quisquam præsumat credere, quam probare. Si enim Dominus omnium, Sodomorum mala, quorum clamor ad cælum vsque peruenerat, omnia sciens prius, nec credere, nec iudicare voluit, quamuis ipse ea cum fidelibus testibus diligenter inuestigans, quæ audierat, opere veraciter cognosceret: multò magis nos, qui sumus homines & peccatores, quibus incognita sunt occulta iudicia*

Genes. 18. 20.

Iddio, per nostro insegnamento, auāti di gastigare i Sodomiti, fā diligēte esamina delle loro iniquità.

Dei; præcauentes hoc, & nullum ante veram, iustamque probationem iudicare, aut damnare debemus? Nella Chiosa interlineale dicesi, che ciò fece Iddio per prouare, pria di punire i misfatti de' Sodomiti, acciòche non precipitasse, se tanto possiamo dire, nella sentenza del gastigo. *Vt à præcipitatione iudicij compesceret mala Sodoma, prius voluit probare, quàm iudicare.* Nel medesimo sentimento il Pontefice S. Gregorio *lib. 19. Moral. cap. 14.* così discorre. *Omnipotens itaque Dominus, & omnia sciens, cur ante probationem quasi dubitat? nisi vt grauitatis nobis exemplum proponat, ne mala hominum ante præsumamus credere, quàm probare. Et ecce per Angelos ad cognoscenda mala descendit, moxque facinorosos percutit. In tanto crimine inuolutos inueniens, quasi patientiam prætermisit, & diem extremi iudicij expectare ad vindictam noluit, sed eos igne iudicij ante iudicij diem præuenit. Ecce malum quasi cum difficultate credit cum audiuit; & tamen sine tarditate percussit, cum verum agnoscendo repperit: vt nobis videlicet daret exemplum, quod maiora crimina & tardè credenda sunt cum audiuntur, & citius punienda sunt cum veraciter agnoscuntur.*

S. Gregor. Moral. l. 19 c. 14.

13. Il giudizio che gli empj fanno delle azzioni altrui, trae l'origine dalla mala vita ch'eglino fanno. L'esercizio di costoro è simigliante a quello de' Grammatici, de' quali disse Bione appresso Stobeo, *Serm. de imprudent.* che cercano gli errori e le cadute di Vlisse, senza guardare a' proprj falli e mancamenti. *Bion grammaticos aiebat, errores Vlyssis inquirentes, non animaduertere suos, neque videre.* Io sò che le leggi vmane vietano l'accusare vno di vn delitto, di cui è compagno l'accusatore. *Socius eiusdem criminis non potest alium Socium accusare*; sì hà nel titolo della *l. Repetita ff. de fide instrument.* Per simil modo non possono i compagni, ò partecipi del delitto seruire di testimonio l'vno contra l'altro. *Testes debent esse liberi, & non debent esse socij, vel particeps criminis*; così Baldo nella *l. Quoniam, C. de testibus*: Se non può vn reo accusare, ne attestare contra il compagno in vn delitto; molto meno può giudicare; così canta la Chiosa dalla *l. si filium, C. de liberali causa*, in questi termini. *Socius in socium non dicit testimonium; ergo, nec iudicium; cum vtrumque pubblicum sit officium.* Tutto all'opposto delle vmane leggi oggi fanno gli empj. Vogliono che ancora i buoni sieno compagni de' loro corrotti costumi; e di que' vizj de' quali essi abbondano, giudicano che tutti gli altri ne sieno pieni. Crede dunque vn peruerso, e giudica che tale sia il compagno; non perche quello sia veramente tale, ma perch' egli medesimo essendo empio, tali giudica ancora che sieno i buoni. Questa è la differenza, che tra buoni e cattiui nota S. Bernardino da Siena *ß. 4. fer. 3. post 1. Dom. Quadrag. serm. 7. p. 2.* Che gli cattiui, giudicano cattiui tutti i buoni: i buoni stimano buoni tutti i cattiui. Vn lasciuo, crede lasciuo vn casto: vn casto all'opposto stima tutti casti, anche i lasciui. Porta il Santo la somiglianza del Sole, che co' suoi raggi percuote in vna fenestra di vetro di diuersi colori; quanti sono i colori nel vetro percosso dal Sole, altretali ne rappresenta il riflesso del Sole nella terra. Così secondo i colori de' pensieri d'vn huomo che hà nel cuore, e secondo le opere conformi alla volontà, si formano negli altri que' giudizj, de' quali essi portano il colore. Ecco il Santo. *Nota mirabilem regulam in regno-stendo luxuriosum à casto: quia luxuriosus credit quod nullus sit castus, & quod nullus possit viuere in castitate. Castus autem, qui longo tempore stetit in castitate, credit quod omnes de facili sint casti. Et si luxuriosus videt aliquam mulierem loquentem cum Fratre, vel tangentem sibi manum ex charitate, subitò malum cogitat; & castus nunquam crederet, nisi bonum. Ratio est, quia omnes vident cum suis oculis. Et potest capere exemplum in radijs Solis percutientibus in fenestra vitrea diuersorum colorum: quia Spæra Solis percutiens in vitro, talem colorem demonstrat in terra, qualis est color obiecti vitri ita quod, secundùm diuersitatem vitri diuersificatur color Solis, vt notes, quod secundùm colorem cogitationum hominum in corde existentium, & operum conformium voluntati, faciunt in alijs talia iudicia, quales ipsi sunt.*

Reo di vn delitto, non può essere accusatore, testimonio, ò giudice del cōpagno nel lo stesso delitto.

S. Bernardino tom. 4. fer. 3. post 1. Dom. Quadrag.

Giusti credono buoni anche gli empj; e questi stimano mali tutti i buoni.

14. Egli è proprio degl'innocenti, dice il P. S. Ambrogio *Offic. lib. 3. c. 10.* & è nel Canone *1. Innocens, 22. q. 4.* il non sospettare mai fraude ò inganno in alcuno; quantunque egli talora da altri venga ingannato. *Innocens credit omni verbo. Non vituperanda facilitas; sed laudanda bonitas. Hoc est innocentem esse, ignorare quod noceat; & si circumscribitur ab aliquo, de omnibus tamen bene iudicat.* Gli peccatori poi, che fanno come stanno nella coscienza, inorriditi da' proprj misfatti, si danno ad esaminare i fatti altrui: percioche mentre si trouano intenti à giudicare le azzioni de' loro prossimi, si dimenticano delle proprie iniquità. *Homo obliuiscitur sui ipsius, cum assuescit iudicare alios, nec se ipsum iudicat.* Nel medesimo sentimento concorre il B. Pier Damiano *epist. l. 6. ep. 30.* che così discorre,

S. Ambrog. de Offic. l. 3. c. 10.

S. Bernardino tom. 2. Serm. 14 fer. 5. Dom. 1. Quadrag.

B. Pier Damiano epist. l. 6. ep. 30.

Trascura di riflettere a suoi vizj, chi giudica altri viziosi.

re. Cum ad aliena iudicanda quis arrogantèr extenditur, ad ea profectò considerandà, quæ sua sunt, obtusior inuenitur. Tunc enim socialis vitæ congruenter est ordo propositus, si vnusquisque proprij iuris limite sit contentus: vbi autem alter alterius terminum supergreditur, omnis profectò rectè viuendi linea, necesse est confundatur. Sufficiat ergo nobis considerare, quæ nostra sunt; ne dum aliena immoderatè persequimur, a nostri laboris fructu, & dignâ mercede vacuemur. Per autentico maggiore, aggiugnerò ciò che nelle Vite de' Padri dell'Eremo lib. 5. num. 29. appresso il Rosueido, si legge, cioè, che ad vno di que' vecchi Padri andò vn religioso tentato dal Demonio; e gli disse, mostrandogli altri due religiosi, che questi erano huomini di mala vita, percioche discorreano insieme. Conoscendo quegli la praua intenzione di costui, fece venire a se que' due religiosi: i quali auendo riceuuti con molta carità, essendo notte, fe' loro apparecchiare in terra vna stuora, e li coprì, accioche riposassero quella notte, dicendo a quell'altro Monaco, ch'erano eglino figliuoli di Dio, huomini giusti, e Santi. Filij Dei magni, & Sancti sunt. Dipoi comandò al suo compagno, che chiudesse in vna cella separatamente dagli altri colui, che auea fatto sinistro giudizio di que' due religiosi, dicendo ch'egli era trauagliato da quella passione, che in que' Monaci auea sospettato che albergasse. Dixit autem discipulo suo: Hunc fratrem claude in cella seorsum: ipse enim passionem, quam illis obiecit, in se habet.

Rosueido de vitis Patrum lib. 5. num. 29.

Chi d'altri giudica male, è pieno di quei vizj che loro appropria.

15. A chi fusse curioso d'indagare la cagione, onde a tanta sfacciatezza salgooo gli empj; io risponderò coll'autore del libro detto Destructorium vitiorum, part. 4. cap. 10. che ciò deriua, dall'essere costoro che interpretano in mala parte gli fatti altrui, della razza, e de' figliuoli del Diauolo, Capo, Rè, e Monarca de' superbi. Questo mostro d'iniquità a tutti gli huomini offerisce per moglie questa sua dilettissima figlia della mala Sospezione delle azzioni de' prossimi. La quale percioche è difforme a dismisura, e piena da capo a' piedi d'imperfezioni: all'vso delle spose che si mandano a marito, cuopre le sue bruttezze co' belle veste, belletti, nastri, e profumi, accioche non riesca abbomineuole allo sposo. Basti il dire, per pignere al viuo questa carogna, ch'ella hà auuta per sua madre l'Inuidia: meretrice prostituita & appestata fin dentro l'ossa e le stesse midolle; se non mentisce Salomone, che ne' suoi Prouerbj cap. 14. 30. lasciò scritto che, Putredo ossium, Inuidia. Ecco l'autore del citato libro, che di questo pensiere fà autore il Lincolniese, e così discorre. Taliter de proximis iudicantes, vt dicit Lincolniensis, sunt de progenie illius Regis magni Diaboli, qui est Rex super omnes filios superbiæ. Hanc temerariam indicationem offert iste Rex nequissimus cuilibet nostram quotidie ducendam vxorem. Et sicut est mos tradentium mulieres nuptui, earum deformitates, si quæ sint velare, & palliare: sic Rex iste Diabolus hanc temerariam Iudicationem quam nobis tradere vult in vxorem, quia multas habet deformitates, occultat, ne a nobis propter eius turpitudinem recusetur. Sed experientia docente, rarò ex malâ & deformi parentelâ producitur proles bona. Sed ex qua mala parentela & deformi producatur hæc meretrix temeraria Iudicatio, ostendit Lincolniensis dicens, quod eius mater est tabens & putrida inuidia, quæ numquam gaudet nisi de tristibus: de lætus, semper tristatur & murmurat. Ora da queste due laidissime meretrici, e dallo stesso autore della Superbia, chi mi potrà negare che non ne nascano mostruosissimi e sozzissimi parti? Mirate bene vno di costoro che sempre pensano male de' loro prossimi, di quanti vizj non sono eglino abbondanti? E pure a questi in veruna parte non pensano: solo l'occhio loro generato dal liuore e dalla Inuidia, tende a criticare le azzioni del compagno: le quali quantunque buone talora, vogliono ad ogni partito, e fermamente credono che siano ree.

Prou. 14. 30.

Destruct. Vitiorum part. 4. cap. 30.

Sospezione figlia del Diauolo, Capo de' superbi; e dell' Inuidia; che il Demonio procura di dare all'huomo per isposa.

16. Passa ancora più oltre la costoro insolenza: percioche come figli del padre della Superbia, diuenuti altieri & arroganti, pretendono salire il tribunale medesimo di Cristo, e farsi eglino il giudice di quelle azzioni, delle quali spetta a lui solo il dare la sentenza. Sogliono i Giudici tenere collocato in vn luogo eminente il loro tribunale, accioche dall'alto veggano & intẽdano e le accuse de' delitti de' rei, e le cause degl'innocẽti. Chi giudica temerariamente il suo prossimo, sull'eminente cattedra del giudizio ripone la sua sfacciatezza non per assoluere, ma per condannare come rei gli medesimi innocenti: i quali, sicome i rei deggiono auere solo Iddio per giudice, come quello che vede & esamina le operazioni non solo della mano, ma gli pensieri ancora dello stesso cuore. S. Anselmo in cap. 14. epist. ad Roman. spiegando le parole, Tu autem quid iudicas fratrem tuum? così discorre. Omnes stabimus ante tribunal Christi. Qui ergo fratrem iudicat, tantum crimen elationis incurrit, vt Christi tribunal sibi videa-

Roman. 14. 10

S. Anselmo in cap. 14. ep. ad Roman.

Chi temerariamète giudica il prossimo, si vsurpa il tribunale di Cristo, supremo giudice delle azzioni vmane.

videatur assumere, & eius iudicium praeuenire. Cuius iudicij species, vt notior fieret hominibus iudicandi forma, ex his qua inter homines geruntur assumpta est: quatenus agnosceremus, quia sicut iudex terrenus celsior est, & quendam locum qui tribunal apellatur ascendit, vt ex eo altior & eminentior sit cæteris, qui iudicandi sunt; ne conspectum eius lateant vel supplicia reorum, vel allegationes innocentium; ita & iudex omnium Christus natura & maiestate cunctis eminentior, introspicit corda & conscientias singulorum, ac manifestabit occulta, vt bonis laudem tribuat, & malis pœnam quam merentur, accipiant, &c.

17. Oltre l'ingiuria che si fà a Cristo come giudice, il cui tribunale vsurpano i maligni; ancor l'offendono strapazzando i di lui serui, che sono le ragioneuoli creature. E chi sei tu, o temerario, che osi giudicare, e porre la mano in vno seruo altrùi? *Tu quis es, qui iudicas alienum seruum?* S. Paolo *Roman.* 14. 4. Di chi è seruo quello che tu giudichi? Di Cristo. Come dunque tu ardisci di por la mano ad vn seruo di vn Monarca si grande, del Signore dell'Vniuerso? Non è permesso, anzi è vietato dalle leggi vmane ad vn padrone, senza graue cagione, il ferire vn suo seruo. *Seruum cicatricibus deformare non licet*; si ha *ff. de vsufructu, & quemad. l.21. §. Exeo*. Iddio ch'è padrone di tutte le creature, ancora a quel seruo che contra lui si riuolge, talora dissimula l'offesa ed il gastigo, accioche si rauuegga de' suoi errori: e tù, o empio, anche ad vn fedel seruo del Signore osi fregiare l'onore, e riputarlo vn malfattore e perfido; solo perche a te pare ch'egli sia tale. Ecco l'affronto che tu fai a Cristo. Non è tuo seruo, ma seruo del tuo medesimo Signore quello che offendi: e se Iddio vuole per se solo la cognizione della causa de' suoi serui, giudicando tu malamente il tuo prossimo; lui ed il suo padrone vilipendi e strapazzi. Non tocca a te il sapere il perche ciò faccia, ò non faccia vno de' tuoi prossimi. S'egli stà in piedi; cioè, se rettamente viue; è per grazia e bontà del suo Signore: se opra male, spetta al padrone il sindicare le di lui azzioni: e tuttoche egli caggia perche vuol cadere, può Iddio innalzarlo e solleuarlo, dandogli grazia per vscire del peccato, e riacquistare il ius al Paradiso, da se perduto, a cagione de' commessi errori. S. Anselmo sopra il citato luogo di S. Paolo, così fauella. *Cum sit homo a Deo assumptus vt Dei sit, & Deo seruiat; Tu quis es, idest, cuius valentiæ, qui iudicas, idest, damnandum affirmas alienum seruum? Cum enim non tuus seruus sit, sed alterius; in eo quod illum iudicas, Dominum illius præcipuè offendis, quia seruum eius ipso prohibente iudicare præsumis. Et idcirco non est ab homine iudicandus; quia non homini, sed suo Domino stat, aut cadit; idest, ad honorem Domini sui stat, si stat: Et ad Dominum suum pertinet & casus eius, si cadit; quia potest illum vel erigere, vel iudicare. Ideo dico; Stat, aut cadit, quia ambiguum est. Fortasse enim stat qui putatur cadere, vel cadit qui putatur stare.*

Roman. 14. 4.

Il giudizio temerario, è vn offesa che si fà a Dio, padrone della creatura, ch'è giudicata.

S. Anselmo in ep. ad Rom. cap. 14.

18. Ad vna tanta insolenza di giudicare, e di prendere in mala parte le azzioni del prossimo, conduce per lo più il peccatore l'Inuidia e l'Ignoranza. Queste due sorelle occupano alcune volte talmente gli occhi della mente degli empj, che non lasciano loro discernere dal vero il falso. In S. Matteo al dodecimo, fù condotto a Cristo vn poueraccio indemoniato, cieco e mutolo. Lo guarì tosto il Medico celeste per modo, che in vn subito ricuperò la fauella & il vedere. Stupiuano a tali prodigj tutte le turbe, fra se dicendo, s'egli era ò nò il figliuolo di Dauide? E gli Farisei si persuadeuano, che solo colla virtù di Beelzebub egli discacciasse i Demonj de' corpi. *Oblatus est ei Dæmonium habens, cæcus, & mutus, & curauit eum, ita vt loqueretur, & videret. Et stupebant omnes turbæ, & dicebant: Numquid hic est filius Dauid? Pharisæi autem audientes, dixerunt: Hic non eijcit Dæmones, nisi in Beelzebub principe Dæmoniorum.* Pazze turbe, perfidi Farisei. Vedete Cristo operare del continuo tanti prodigj, il vedete guarire ogni sorte d'infermità, richiamare i morti alla vita, e cacciare i Diauoli da' corpi ossessi: ed ancora ostinati, non per lo Figlio di Dio, ma per lo semplice figliuolo di Dauide, e per vn Negromante, che per l'opera di Satanno cacci le altre Demonia da' corpi vmani, voi lo stimare: auuegnache tali prodigj solo conuengano al braccio dell'onnipotenza Diuina. Doueano crederlo gli empj ch'è fusse Iddio; ma il liuore li accecò per tal modo, che si faceano marauiglia, che vn' huomo tanto osasse, che stendesse ancora negli abissi e nell' Inferno il suo Impero. Mà quì notate, dice S. Gio: Grisostomo *hom. 29. in cap. 12. Matth. Oper. imperf.* che coteste bestemmie non proferiuano eglino colla bocca, ma solamente col cuore. Et perche Cristo, ch'era non solo huomo, ma ancora Iddio, si diè loro a conoscere anche per Dio, mentre li ripigliò della perfidia de' loro cuori, cui solo è vffizio di Dio poter mirare. E riprendendoli di tanta temerità,

Matth. 12. 22.

S. Gio: Grisostomo hom. 29. in cap. 12. Matth. Oper. imperf.

volle

volle per essi dare al Mondo ad intendere, quanto sieno fallaci i giudizj vmani, che rea d'iniquità giudicano la medesima Santità. Ecco Grisostomo. *Stupebant autem turbæ, &c. Quàm propriè dixit, Stupebant: quia ipsum nondum sciebant. Nemo enim potest verè iudicare de opere aliquo, nisi personam operantis cognouerit, Quis est. Vis scire quia etiam non cognouerunt, ideo stupebant; audi quid dicunt: Numquid hic est filius Dauid? Si enim cognouissent eum, nunquam dicerent, Hic est filius Dauid; sed dicerent, Hic est Filius Dei. Pharisæi autem audientes, dixerunt: Hic non eijcit Dæmonia, nisi in Beelzebub principe Dæmoniorum. Videamus: Dixerunt hoc Pharisæi, aut cogitauerunt? Causa autem quæstionis ex eo est, quoniam hic quidem dicit: Pharisæi autem audientes, dixerunt. In sequenti autem dicitur ita, Sciens Iesus cogitationes eorum: & non dixit, Audiens dicta eorum. Quid ergo est? Forsitan quidam dixerunt, sed ex mala cogitatione dixerunt. Aut certè, sicut simpliciter sermo demonstrat, hæc Pharisæi non dixerunt, sed cogitauerunt.* Se così trattano i peccatori l'istesso Figlio di Dio, qual giudizio faranno delle azzioni de' loro prossimi?

Cristo ripiglia il pessimo talento de' Farisei, che nel cuore loro ascriueano i di lui miracoli a Gramanzia.

19. Non hà altra regola vn huomo carnale e vizioso, dice il P. S. Agostino *serm.* 147. per intendere le azzioni altrui, che quelle gli suggerisce l'occhio intorbidato dall'inuidia e dal liuore. *In homine carnali tota regula intelligendi, est consuetudo cernendi.* Quindi ne viene dappoi, che mentre sono i peccatori distratti in mirare e criticare i fatti altrui, trascurano la custodia di se medesimi, onde di leggieri preda rimangono del Serpente Infernale. Vna figura di questo noi abbiamo nel Genesi *cap.* 34. Dopo che il Patriarca Giacobbe era ritornato dal paese della Mesopotamia, comperò vn bel podere nel paese di Canaan, vicino alla città di Salem, ch'era de' popoli Sichimiti. In questo mezo tempo di sua dimora vicino a Salem, Dina figlia di Giacobbe diuenuta curiosa di vedere le donne di quel paese, s'erano belle al pari delle Ebree, ed in qual foggia andassero elle vestite, andò vn giorno alla città: nella quale appena entrata, percioche era di singolare bellezza, trasse a se gli occhi di tutta la città: onde portata la nuoua della venuta di questa bella forestiera a Sichem, figliuolo del Principe di quella Terra, vscì a vederla; & inuaghitosene, la rapì, violando la di lei onestà. *Egressa est autem Dina filia Liæ vt videret mulieres regionis illius. Quam cum vidisset Sichem filius Hemor Heuæi, princeps terræ illius; adamauit eam; & rapuit, & dormiuit cum illa, vi opprimens virginem.* Il dottissimo Vgone Card. appoggiato al parere di S. Gregorio Papa, vuole, che Dina in questo luogo significhi l'anima, ò la mente vmana: la quale trascurando la custodia di se medesima, esce in vn certo modo di se, per osseruare con attenzione gli fatti altrui. Vedendo il Principe della terra, cioè il Diauolo, quest'anima dissipata, & occupata in guardare le faccende altrui; di leggieri l'opprime, e la fà sua preda. E questo sentimento caua Vgone dalla interpretazione della voce *Dina*, che significa *Causa*, ouuero *Iudicium*: onde coloro s'intendono, che lasciata in abbandono la propria causa ed interesse, sono tutti intenti in giudicare le cause, ed operazioni de' loro prossimi. Ecco Vgone. *Egressa Dina, secundùm Gregorium, vt videret mulieres regionis illius, anima, siue mens, quæ sua negligens studia, actiones alienas curans, extra proprium ordinem euagatur. Quam Sichem princeps Terræ, id est, Diabolus inuentam in curis exterioribus opprimit, & corrumpit. Vel sic. Dina, interpretatur Causa, vel Iudicium. Dina igitur egressa vt videat mulieres, significat illos, qui causa propria derelicta, aliorum facta iudicando emolliunt.*

Genes. 34.

Vgone Card. qui.

Dina, rapita da Sichem, figura di vn anima rapita dal Diauolo, percioche intenta a censurare i fatti altrui.

20. Fra i trauagli dell'animo, che afflissero oltre misura il santo Iob, non è quello il minore, che racconta egli stesso nel capo sestodecimo della sua storia. *Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.* Il mio nimico, co' suoi occhi tutti anampanti di sdegno e di liuore, mi hà del continuo fisamente mirato. Che cosa intende Iob per gli occhi del suo nimico? Coloro, dice qui Vgone Card. che guardano con occhio bieco, cioè che criticano tutte le azzioni del prossimo, sono gli veri occhi del Diauolo. Non vedea Iob il Diauolo, ma i di lui occhi miraua: e questi occhi erano coloro, i quali essendo andati per consolarlo, vedendolo in sì male stato, dissero contra lui mille spropositi; tacciandolo d'vno infame, che giustamente per i suoi misfatti si fusse tirato addosso il Diuino sdegno. *Hostis meus, id est, Diabolus terribilibus oculis me intuitus est; id est, vobis, qui estis oculi Diaboli, in ala præuidentes, & præcogitantes.* Sì, che sono gli occhi del Diauolo tutti coloro, che si pongono a sindicare le azzioni altrui: e preda del Diauolo forza è che sieno, se come membri di lui cooperano alla rouina della prole vmana.

Iob. 16. 10.

Vgone Card. qui.

Occhio del Diauolo coloro che giudicano male de' loro prossimi.

21. Non fanno però costoro tutto quel male, che follemente si persuadono ne' loro prossimi; che anzi col mal pensare degli altri, rouinano e tra-

disco-

discono se medesimi. Il santo Dauide nel Salmo 118. in persona di vn peccatore, così discorre con Dio. *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum: quia iudicia tua iocunda*: Vi supplico, o Signore, che vogliate torre da me quell'infamia di cui sono entrato in sospetto, percioche i vostri giudizj sono soaui. Che dice Dauide? Qual'è l'infamia, che hà sospettato? Non si sospetta, ma si conosce ciò, che ogni vno hà entro di se medesimo. Mira all'altrui il sospetto, non a' fatti proprj. Chi male d'altri i pensa, infama quello di cui ne forma il sinistro giudicio. Come dunque il Profeta chiama suo brobbio il sospetto formato delle azzioni altrui? La soluzione al dubbio si darà dalla sottigliezza dell'ingegno di Agostino santo *Concio. 12. in psal. 118.* Quanto di male vno di vn altro giudica, costituisce reo del medesimo male chi fà il giudizio. Non crede alcuno in vn altro va vizio, nel quale egli medesimo non si truoui immerso. Forma Dauide vn sinistro giudizio del suo prossimo: e facendo riflessione al suo operare, chiama suo brobbio il cattiuo giudizio formato d'altri, percioche si conosce lui stesso reo di quel delitto, di cui giudica gli altri esser colpeuoli. Agostino così. *Quis est, qui suum opprobrium suspicatur, & non magis nouit suum quisque opprobrium, quàm cuiuslibet alienum? Suspicari enim potius alienum potest homo, non suum; quoniam quod suspicatur, ignorat: in suo autem opprobrio non est cuiusque suspicio, sed scientia, vbi loquitur conscientia. Quid est ergo quod ait, Opprobrium meum quod suspicatus sum? Quoniam, quamdiu non auertit homo oculos suos ne videant vanitatem, quod in se ipso agitur, hoc de alijs suspicatur: & ideo suum dixit opprobrium, quod de alijs suspicatum est, quia & hoc quod Apostolus ait: Comparantes semetipsos sibimetipsis, non intelligunt: hoc enim proclimus homo suspicatur in alio, quod sentit in se ipso. Hoc itaque opprobrium suum petebat auferri quod in se senserat, & in alijs fuerat suspicatus, vt non esset Diabolo similis, qui de occultis sancti Iob suspicatus est, quod non gratis Deum coleret: quem poposcit tentandum, vt crimen quid obieceras, inuenlret.*

Psal. 118. 39.

S. Agostino Concio 12. in Psal. 118.

22. Ma c'è ancora dippiù, dice San Vincenzo Ferreri *Serm. 1. Dom. 4. post Trinit.* Non solamente chi giudica male d'altrui, è egli medesimo reo di quel peccato; ma nel sinistro giudizio ne commette vn maggiore contra la carità verso il suo prossimo. Porta il Santo l'esempio che si legge nelle Vite de' Padri dell'Eremo, che auendo vn fratello giudicato, che vn altro fusse vn fornicatore e lasciuo, ebbe da vn Angelo vn intertogazione, Se fusse maggiore vn peccato contro la castità, ò vno contro la carità: al quale rispondendo il Religioso, ch'era maggiore quello ch'era contro la carità: Tu dunque, soggiunse l'Angelo, hai fatto vn peccato più graue di colui, percioche l'hai commesso contra la carità donuta al prossimo. *Nota in Vitis Patrum de fratre iudicante fornicantem secretè: cui Angelus dixit, volens ipsum corrigere: Quis peccat plus, qui facit contra castitatem, an contra charitatem? Respondit, quod ille, qui facit contra charitatem; & bene. Ideo, dixit ille, Plùs peccas tu, quàm ille.*

S. Vincenzo Ferreri *ser. 1. Dom. 4. Trinit.*

23. Potrebbe quiui ricercarmi tal vno, se sia peccato il giudizio temerario, qual peccato sia, e quando si commetta questo peccato? Per soluzione del quesito, addurrò la dottrina di S. Bernardino da Siena, il quale *to. 2. ferm. 14. fer. 5. post 1. Dom. Quadr.* dà quattro segni, come radici dell'albero del giudizio. Il primo di questi segni è violento, il secondo probabile, il terzo leggiero, il quarto temerario. Segno violento è quello, quando tutti gl'indizj sono forzosi, & tutti tirano al male, niuno al bene. Se per esempio, vna femmina adultera si ritruoua nella casa dell'adultero, tuttoche si siano conuertiti, ma non si sappia; chi giudica che costoro attendano alle disonestà, da vn contrassegno forzoso è indotto a crederlo: onde non commette, chi giudica tali cose, peccato mortale. Altri segni sono probabili, cioè, quando sono maggiori i contrassegni del male di quegli del bene: ne dà l'esempio il Santo d'vn giouane robusto, e di buona complessione, che non digiuna in dì di Vigilia: & di vna femmina, che abietta nel vestito quando stà chiusa in casa; vscendo, va tutta come vna Venere piena di vanità. La terza spezie de' segni è, quando sono maggiori gl'indizj del bene, che quegli del male: come se per esempio, vn huomo di ottima fama, e d'incorrotti costumi, in luogo, tempo, e modo conueniente, parlasse con vna femmina lasciua, e delle ree del Mondo. La terza sorte de' segni è temeraria, cioè quando vno temerariamente giudica male, quantunque tutti gl'indizj siano di bene, e non di male: il che auuerrebbe, se tal vno credesse Ipocrito vn altro, che ei vedesse frequentare i SS. Sagramenti, assistere a' Diuini vffizj, vdire la parola di Dio; e simiglianti. *Quatuor signorum genera distingui possunt, quasi iudicialis arboris fundamentales radices. Primum est signum violentum, secundum probabile.*

S. Bernardino da Siena *to. 2. serm. 14. fer. 5. post 1. Dom. Quadr. art. 2. c. 1.*

babile, tertium leue, quartam temerarium. Primum, est signum violentum; quando omnia signa sunt mali, & nulla boni. Secundum, est signum probabile, quando plura signa sunt mali, & pauca boni. Tertium signum est leue, quando plura signa sunt boni, & pauca mali. Quartum, est signum temerarium, quando nulla sunt signa mali, & omnia sunt signa boni. Premessi i segni, l'istesso Santo nel *cap. 2.* assegna quattro spezie di sospezione, che possono cadere intorno gli già quattro narrati contrassegni. La prima, si chiama sospezione deliberatiua, e definitiua; graue, percioche trae l'origine dall'odio e dal liuore. La seconda, è graue, ma non deliberata. La terza, è mediocre; non graue, nè deliberata. La quarta, è leggiera, non mediocre, nè graue, nè deliberata; e questa propriamente si apella tentazione vmana. *Se dunque* l'huomo *da piccoli* contrassegni comincia a dubbiare dell'altrui bontà; è vn peccato leggiero, & vna tentazione vmana. Se poi da questi piccoli indizj tiene certa l'altrui malizia; se è di cosa graue, è peccato mortale; percioche porta seco lo strapazzo del suo prossimo. Vedute & esaminate le spezie delle sospezioni, rimane ad esaminare la qualità de' vizj, onde quella si fonda: e questi sono di quattro sorte. La prima, quando si fa giudizio d'vna cosa che sia mortale, senza però auuertire che sia tale. La seconda, quando si tiene, e si giudica vna cosa che sia mortale. La terza, quando si fà giudizio di vna cosa mortale, credendo che sia veniale. La quarta, quando si fà giudizio d'vna cosa veniale, credendo che sia mortale. Da tutte queste premesse si conchiude, che per formare vn giudizio, che sia veramente temerario e colpa mortale; si ricerca primieramente, che i segni di quel giudizio non sieno violenti, come di sopra dicemmo. Per secondo, che la mente definisca, e deliberi per certo, & infallibile ciò che sospetta. Per terzo, che si formi il giudizio di vna cosa che per se sia mortale, credendo che veramente sia mortale. Quando dunque al giudizio concorrono queste tre condizioni, allora certo è giudizio temerario e mortale. Così il Santo sudetto nel cap. 3. del citato Sermone, conchiude. *Rigor autem, & discretio vtra huiat praecepti. De non iudicando in his tribus consistit, vbi cadit mortale, si homo iudicat. Primò, quod non sint ibi signa violenta: Secundò, quod mens deliberet per definitionem. Tertiò, quod fiat iudicium de mortali, aduertendo quod sit mortale. Nam vbi ista tria concurrunt, temerarium iudicium est, & mortale: aliter non.*

Giudizio quale si chiami temerario, e sia peccato mortale.

24. Potrebbe qui rimanere alcun dubbio intorno agl' indizj dubbiosi: imperoche quando non costa euidentemente se vno sia buono ò cattiuo; se è veramente cattiuo, si potrebbe peccare da chi credesse ch'egli fusse buono. A questo dubbio risponde egregiamente Alessandro d'Ales *p. 2. q. 117. membro* 8. dicendo, che di tutti si dee presumere che sieno buoni, fin tanto che apparisca il certo: onde anche di chi veramente è cattiuo, si de' presumere ch'egli sia buono. Vn altra ragione è, percioche ogni gran peccatore, può in quale si sia stante se vuole, conuertirsi a Dio, e rendersi buono: onde di qual si sia peccatore abbiamo pure a credere che si sia conuertito, e fatto buono: dal che appare, che non si fà peccato in credere che tutti sieno buoni. *De quolibet praesumendum est, quod sit bonus, donec probetur contrarium, siue appareat contrarium: & tamen potest esse malus, siue peccator: & ita de eo, qui malus est, non est peccatum dicere, quod bonus sit. Praeterea, in quolibet instanti potest quis conuerti ad Dominum, si vult: & si conuertatur, bonus est: proniores autem debemus esse ad bonum, quàm ad malum. Ergo, si dicamus vel suspicemur de isto quod bonus sit, non erit peccatum.* In questo passo mi pare ancora che camminino le stesse leggi del Mondo. Se vno, dice il Legislatore *ff. de actio. empt. & vend. l. Iulianus §. Quod autem*, vende vno schiauo il quale sia ladro; se sa che sia tale, è tenuto non solo alla restituzione del Capitale, ma ancora a pagare gl'interessi & vsure correnti. Se poi non lo sapea che fusse vn ladro, dee soddisfare solo al comperatore nel Capitale; imperoche tuttoche fusse vn ladro, non lo sapendo, non douea sospettare ch'ei fusse tale. *Qui ignorauit, non debuit facile, quod ignorabat, asserere. Inter hunc igitur, & eum qui scit, interest: quoniam qui scit, proponere debuit furem esse: hic non debuit facilis esse ad temerariam iudicationem.*

Alessandro d'Ales *p. 2. q. 117. memb. 8*

Deono tutti riputarsi buoni, tuttoche sieno stati peccatori, percioche possono essersi pentiti de' loro falli.

25. Quantunque ancora si sappia che vno sia reo di misfatti e scellerato, non habbiamo perciò a giudicarlo tale, perche ad ogni momento può conuertirsi. Nella vita di S. Giouanni detto il Limosiniere scritta da S. Geronimo *cap. 46.* appresso il Rosuueido, leggesi che certi religiosi dell' Eremo passando per vn certo luogo abitato; vno di loro vdì vna voce d'vna rea femmina, che dietro a se il chiamaua, pregandolo, che volesse auer cura della sua salute, sicome Cristo curò la

Quantunque siano Sante le opere de' molti religiosi: tutti le osseruano al minuto, per criticarle.

Mad-

Maddalena. In vdir questo il Monaco, le comandò, che la seguitasse: e presala per la mano, siche tutti la veddero, la condusse fuori della città, che si chiamaua Tiro, e la donna aueua nome Porfiria: ed incontanente si diuulgò per tutta la città, che il tale Abbate si era condotta seco vna meretrice, detta Porfiria. Postosi fra tanto l'Abbate in viaggio, per cōdurre quella femmina in vn Munistero, accadette, che passando eglino innanzi ad vna Chiesa, vi trouarono vn fanciullo disteso a terra: che la donna mossa a pietà si prese, per alleuarlo. Passando vn dì di là alcuni cittadini di Tiro, vedendo la donna con vn figlio alle poppe, percioche non era stata ammessa all'abito religioso, si rallegrarono con Porfiria, come se auesse partorito all'Abbate quel fanciullo, e giunti dappoi coloro nella città, riferirono quanto dell'Abbate e di quella donna aueano giudicato. Diede poscia l'Abbate l'abito Monastico a Porfiria, cui diede il nome di Pelagia: la quale per lo spazio di sette anni ebbe sempre cura di quel fanciullo. L'Abbate poi, quando gli fù riuelato il suo vicino trapasso da questa Valle di miserie agli eterni riposi, disse a Pelagia che seco andasse col fanciullo a Tiro, percioche così portaua la commune necessità. Giunti alla città, infermò a morte l'Abbate: onde fù visitato da molti cittadini: alla presenza de' quali fattosi portare vna padella di fuoco, tutto il mise entro le sue veste, senza che queste abbruciassero. Riuoltosi dappoi a circostanti, Credetemi, disse, fratelli, ora che non è tempo ch'io mentisca, che in quella guisa che Iddio saluò il Roueto dal fuoco al tempo di Mosè; & in quel modo che lo stesso mantiene intatto dalla forza delle brace le mie vestimenta, sicome voi vedete: così hà preseruato me dagl'incendj del senso: onde non hò mai carnalmente conosciuta questa femmina che quì mirate. Il che detto, morì. Questo fatto raccontando il Limosiniere al suo popolo, così soggiunse. *Ideo dico vobis filij, ne precipites ad condemnanda & iudicanda sitis aliena. Multoties enim peccatum fornicationis vidimus: pœnitentiam verò eius, quam fecit occultè, non adspeximus. Et est, quia furtum facientem quemdam vidimus: suspiria verò & lacrymas quas produxit Deo, nesciimus. Et nos quidem habemus eum, qualem vidimus illum, furem, aut fornicatorem, aut periurum: apud Deum verò recepta est occulta eius confessio & pœnitentia, & est ab ipso pretiosus.* Et io vi dico, o fratelli (voglie dire Giouanni) che non corriate precipitosi a condannare ò giudicare gli fatti altrui: imperoche molte volte abbiamo altri veduti a cadere nelle lasciuie; ma non abbiamo veduta la penitenza ch'egli hà fatta de' commessi errori. Habbiamo veduto vn ladro ed vn truffatore: ma non abbiamo osseruate le di lui lagrime e dolorosi sospiri, che hà sparsi chiedendo supplicheuole a Dio il perdono de' passati falli. Siche noi vn huomo stimiamo quale l'abbiamo veduto, ladro, lasciuo, e bestemmiatore: ma Iddio, che vede ed accetta i sagrifizj di vn contrito cuore, hà gradite le di lui lagrime, la penitenza, e la conuersione di modo, che agli occhi dello stesso Iddio sono al pari de' Santi ben accette e gradite le di lui virtuose operazioni.

Vo Abbate dell'Eremo, prende il fuoco sopra le veste per confondere chi di lui auea sinistramente giudicato.

S. Geronimo in Vita S. Ioan. Eleemos. cap. 46. apud Rosweidum.

Non si dee dell'opere giudicare alcuno cattiuo, percioche può egli essere vnito a Dio col cuore.

26. Questo graue peccato del cattiuo giudizio che si fa de' prossimi, deriua dall'amor proprio che ogni huomo hà di se medesimo. Molti di noi (così parla a costoro S. Gio: Grisostomo *homil. 37. in cap. 11. Matth.*) io hò vdito più volte, quando è stato condannato alla morte della giustizia vn ladro ed vn omicida, dire per isdegno, Mile omicidj hà commesso quello scellerato, mile volte hà rubato, & infiniti altri mali hà fatto nel Mondo; e perche dunque muore vna sola volta? E dou'è la giustizia? Siche di propria bocca voi confessate, che non è appieno soddisfatta nella di lui morte la giustizia. E perche dunque a desso giudicate voi stessi tutto all'opposto? Perche quì fate il giudice sopra voi stessi, non sopra gli altri? Egli è l'amor proprio quello che impedisce il mirare attentamente quello ch'è giusto. Perciò alcune fiate facciamo noi giudizio de' fatti altrui, e minutamente osseruiamo le azzioni de' nostri prossimi: ma quando poi si tratta di dar sentenza contro di noi stessi, abbiamo allora ottuso, & accecato dalla propria passione l'intelletto. Che se con tanta diligenza si porremmo ad esaminare le opere nostre, sicome facciamo con quelle del compagno: allorasì, che daremmo il giudizio retto anche sopra di noi medesimi; conciosiache ancora i nostri peccati per la qualità loro e quantità, ci rendano degni non d'vna, ma di mile morti. Ecco la Boccadoro. *Multos vestrum ego sape audiui, cum latro, aut fur, pœnas dederit, ex dedignatione huiusmodi verba dicere: Mille cades scelestus ille, mille furta commisit, & vnicâ solùm morte morietur? Vbi ergo iustitia? Vos ipsi confitemini, non satisfecisse ad iustitiam, quod morte*

S. Gio: Grisostomo hom. 37. in Matth. cap. 11.

L'amor proprio che l'huomo hà di se stesso, fà che chiami ingiusta la giustizia nel punire i malfattori, percioche nō gli lascia conoscere i proprj errori.

ille

ille mulctatus sit. Cur igitur nunc contraria sententia iudicatis? quia videlicet vobis ipsis, non alijs modò iudices estis. Impeditur certè, qui se ipsum nimium amat, ne possit quod iustum sit prospicere. Propterea quandoquidem de alijs iudicamus, diligenter omnia perscrutamur: quando verò de nobis ipsis sententiam laturi sumus, tenebris obducti parum intelligimus. Nam si tam acri cura nostra examinaremus, quemadmodum aliorum; syncerà, integrâque sententia iudicaremus: sunt enim & vobis certè peccata non duabus, aut tribus, sed mille dignissima mortibus.

27. Tutto all'opposto di questo dourebbe fare ciascheduń huomo di senno. Pone l'huomo grande studio nel mirare, e sindicare gli fatti altrui: e questo ponga nel mirare e correggere i proprj falli. E cieco l'occhio della mente humana nel mirare che ciascheduno fa le proprie *azzioni*: e tanto faccia *nel rimirare* e criticare le altrui: siche cieco si mostri col prossimo; seco appalesi occhi d'Argo per correggere, & emendare le sue imperfezioni. Stimò Socrate vna grande pazzìa negli huomini, che si diessero a specolare la natura degli Astri, trascurando fra tanto il regolamento di loro stessi; conciosiache nulla gioui loro il sapere i segreti della natura, ed i giri delle stelle, se non conoscono e regolano i moti del proprio animo. Onde Francesco Patrizio *de Republ. lib. 2. tit. 7.* così scrisse. *Socrates, parum sibi videri ait, naturæ secreta speculari, & vitæ nostræ rationem negligere. Quid enim nobis prodest abdita quædam naturæ rimari, & sydera ac stellas animo metiri, si nos ipsos ignoramus, & rationem, quæ appetitum nostrum regere debet, quâque a mutis animalibus discernitur, negligimus?* Con molto più sodo fondamento parmi che possano chiamarsi pazzi quegli huomini, che tutti s'occupano nel fiscaleggiare le azzioni de' loro prossimi, e nell'interpretare gli stessi pensieri del cuore; mentre i proprj mancamenti ciascheduno tralascia di esaminare, riprendere, e correggere, come dourebbe. Meglio sia dunque, che ciascheduno ponga l'occhio attento sopra se stesso, anzi che il ponga sopra i costumi de' prossimi. E questo fù il Cristiano documento, che il deuoto Giouanni Landspergio *Epist. Paranetic. lib. 10. epist. 20.* diede ad vn suo figliuolo spirituale, così scriuendogli. Guarda bene, figliuolo, che la tua mente giamai non si occupi nell'inuestigare i costumi, le parole, ed i fatti altrui: ne osare mai mischiarti in discorsi tali, ne' quali se non in buona parte tu possi interpretare le azzioni de' tuoi prossimi. Tutto lo studio tuo e la tua continua occupazione sia tale, che tu medesimo operi e viui bene, che compischi al tuo debito in ogni luogo, che non offendi alcuno, di niuno giudichi male, di niuno detrai, a niuno detrattore porghi l'orecchio, e che non immiti il mal operare degli empj. Qualunque cosa ti facciano i tuoi prossimi, a te de' essere motiuo di ricoglierti in te medesimo, e veder bene come ti porti con Dio. Sappi, che mai tu non potrai godere del tuo cuore la pace, nè farti degno della grazia di Giesù Cristo, se ti mischierai in cose che a te non spettano; & ti applicherai a guardare, e criticare gli altrui costumi. Trouerai in te stesso molto che fare allora, che solo a te medesimo penserai, e non aprirai gli occhi a mirare altrui. Sono i più pazzi del Mondo coloro, che per osseruare gli fatti de' loro prossimi, trascurano di conoscere se medesimi: seco stessi leni all'interpretare le operazioni, co' prossimi crudeli nel criticarle. Reputati dunque indegno di fare giudicio d'altri. Veghia alla tua salute e della tua anima: delle operazioni de' prossimi non voler fare l'interprete, se non se volessi prendere in buona parte ogni loro azzione. *Vide, ne animum tuum moribus, verbis, & factis aliorum vnquam occupari sinas; nec vsquam te admisceas vel intromittas, nisi vt omnia in bonam partem quoad fieri poterit, candidè & simpliciter interpreteris. Sit hoc vnicum tibi studium & cura perpetua, vt tu rectè beneque agas, officio tuo vbique benè fungaris, nemini præstes offendiculum, neminem iudicare ausis, nemini detrahas, nulli detractori aures accommodes, nec malum vllum aut quamcumque aliorum negligentiam velis imitari. Quicquid agant alij, sis memor ipse tui. Non poteris verò cordis pace gaudere, nec Christi gratiam promereri, si rebus te non pertinentibus, si dictis factisque aliorum vel obseruandis, vel curiosè perscrutandis te implicueris. Habes abundè quod tecum agas: non est opus vt in alios oculos intendas, aut aliena tractes. Stultissimum est hominum genus, qui se ipsos negligunt, & in aliorum actus moresque inquirunt: & cum sint erga se ipsos admodum benigni & propitij, velintque sua etiam vera mala dissimulari ab alijs, ipsi alios seuerè etiam pro minimis reprehendunt. Indignum te credas, qui alios iudices. Inuigila saluti tuæ, & animæ tuæ: aliena non solùm non inquiras, sed nec scire velis: quæ autem fortè animo oculisque occurrunt, ea aut penitus reijcias, aut optimè interpreteris. Fallimur plerùmque iudicijs nostris; nec tutum est aliena velle discutere, qui in proprijs cæcutimus, ac hallucinamur. Extremæ dementiæ argu-*

Francesco Patrizio *de republ. lib. 2. tit. 7.*

Pazzi coloro, che si danno ad inuestigare i moti delle stelle, e la natura delle cose; trascurando intanto di riflettere a se medesimi.

Gio. Landspergio *epist. Paraenetic. lib. 10. epist. 20.*

Pazzo, chi trascura di conoscere se medesimo, occupato in criticare le azzioni altrui.

mentum euidens est, non tam curare vt ipse bonus sis, quàm inuestigare quid in alijs calumnieris.

28. A suoi peccati, non a quegli de' prossimi è necessario che del continuo l'huomo bramoso di sua salute rifletta. Nel Munistero di Sciti, conforme leggesi nelle Vite de' PP. dell'Eremo *lib. 5. libel. 9. num. 9.* appresso il Rosuueido, fra se parlauano alcuni Religiosi di vn loro fratello, le cui azzioni malamente interpretauano. Vdiua questo discorso l'Abbate Piore, e tacea. Indi leuatosi, & vscito del Capitolo, andò a prendere vn sacco, e lo riempì di rena, e se lo pose sopra le sue spalle. Auea nelle mani vna piccola sportella, nella quale pose pure alcuna cosa di quella rena. Veduto ciò i Padri del Munistero, interrogaronlo della cagione, onde ciò facesse. Rispose loro Piore, quel sacco pieno di rena essere i suoi peccati: gli quali percioche erano molti, portaua sù le spalle, accioche meno sentisse la grauezza loro. Questo poco di rena che voi vedete entro di questa sportella, sono i peccati di questo fratello: gli quali io porto innanzi agli occhi, perche vò esercitandomi in criticarli: il che però non aurebbe a farsi da me, percioche dourei tenere sotto gli occhi i miei peccati, & riflettere a questi, con pregare Iddio che si degni di perdonarmeli. Ilche vdito da tutti que' Religiosi; Veramente, dissero eglino, questa è la vera strada della salute. *Saccus iste* (sono le parole dell'Abbate) *qui multum habet arenæ, mea peccata sunt; & quoniam multa sunt, posui ea supra dorsum, ne doleam pro ipsis & plorem: ista autem arena modica, peccata sunt istius fratris, & sunt ante faciem meam, & in ipsis exerceor iudicans fratrem; quod non oportet ita fieri, sed mea magis peccata ante me esse, & de ipsis cogitare, & rogare Deum vt ignoscat mihi.*

Vit. Patr. *lib. 5. libell. 9. n. 9.* appresso il Rosuueido.

Tengono i peccatori dietro le spalle i suoi peccati per non vederli: innanzi gli occhi gli altrui per criticarli.

29. In S. Matteo al settimo truouo vna legge pubblicata da Cristo in questa guisa. *Nolite iudicare, vt non iudicemini. In quo enim iudicio iudicaueritis, iudicabimini.* Discepoli miei, turbe, fedeli, io vi comando, che non facciate alcun finistro giudicio del vostro prossimo, accioche non abbiate voi stessi ad essere giudicati: Imperciocche in quella guisa che voi giudicarete le opere altrui, farete anch'essi giudicati da Iddio. Conuengono intorno a questa Scrittura gli Sagri Interpreti in decidere, che qui Cristo parlò del giudicio temerario. Non vuole dunque che noi giudichiamo temerariamente le operazioni altrui; e perche? *Vt non iudicemini*; accioche non siamo noi da Iddio giudicati: E che? Sarà egli dunque vero, che chi non giudica male le azzioni del prossimo, non abbia ad essere giudicato da Dio? Se tutti hanno a comparirgli dauanti non solamente dopo la fine del Mondo, quando delle azzioni di tutti gli huomini si farà lo scandaglio; ma ancora dopo la morte deggiono presentarsi innanzi al giudice, per vdire la sentenza del premio ò del gastigo douuto alle opere sì buone, che ree; come è possibile, che quegli che non giudicano i loro prossimi, abbiano ad essere esenti dal rigore del tribunale del supremo giudice? Quegli che non criticano le azzioni de' loro prossimi, non è, dice Dionigi Certosino *in cap. 7. Matth. artic. 15.* che abbiano ad andare esenti dal giudizio; ma vuol dire, che coloro i quali non riproueranno le opere altrui, non saranno nel giudicio riprouati da Iddio. *Nolite iudicare iudicio vsurpatorio, temerario, suspicioso; vel de incertis, & cæteris modis inordinatis; vt non iudicemini iudicio reprobationis a Deo, tanquam transgressores præcepti de non iudicando. In quo enim iudicio iudicaueritis; id est, secundùm qualitatem meriti vel demeriti vestri, quod incurritis iudicando bene vel male, iudicabimini a Deo, qui reddet vnicuique quod meretur. Si ergo temerariè iudicatis, ipsa temeritas vestra vobis nocebit, vosque damnabiles faciet.*

Matth. 7.

Dionigi Certosino *in cap. 7. Matth. artic. 15.*

Chi condanna le azzioni de' suoi prossimi, dal giudice supremo sarà eternamente cōdannato.

30. Adesso intendo quel prodigio, che tanto ammira il Mondo tutto in leggere nelle Sagre Carte quell'atto di misericordia, che mostrò Cristo verso il buon Ladrone sulla Croce. In S. Luca a' capi ventitrè, per maggiore scorno di Cristo, gli empj giudici il sentenziarono a morire crocifisso in compagnia di due famosi ladroni; accioche il Mondo credesse, essere questo del numero de' scellerati, che in compagnia de' scellerati era stato condannato alla morte ignominiosa di vn doloroso patibolo. Vno di que' ladroni, tosto che vidde Cristo innalzato sopra la Croce, riputandolo vn malfattore, vomitaua contro di lui dalla sacrilega bocca mile bestemmie, accusandolo di vn mentitore che si vantaua d'essere il Messia: che ben ora si conoscea non esser tale, percioche non potea liberare se medesimo non che gli altri da quel patibolo. L'altro ladrone, che vdiua del compagno le bestemmie, tuttoche vedesse Cristo patire l'attroce tormento della Croce, fermamente credette ch'egli fusse Cristo il vero Figlio di Dio: onde ripigliaua il compagno che, perche vedea Cristo morire sopra la Croce, il credesse vn empio

pio

Luc. 23. 40. pio e malfattore. *Respondens autem alter increpabat eum, dicens: Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es: Et nos quidem iuste, nam digna factis recipimus: hic verò nihil mali gessit.* Fatta ch'egli ebbe dunque il buon ladrone la confessione della sua fede, e protestato di credere e di stimare Cristo vn innocente; anzi per lo vero Figlio di Dio: come a tale porse vna supplica di tal tenore. *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum.* Signore, che per tale vi credo e vi confesso, vi scongiuro per quel gran Dio che siete, che vogliate degnarui di auere pietà di me allora, che salirete al vostro Regno, ch'è il Paradiso. La risposta di Cristo fù, che gli disse: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ti giuro da quel Dio ch'io sono, che oggi sarai da me introdotto come compagno nella gloria celeste. Signore, se voi mi *date licenza di fauellare, io vi dirò.* Questa sentenza che voi proferite in fauore di questo ladro, mi pare impropria al tempo ed al luogo doue la date. Il tempo della sentenza finale, che voi darete qual giudice delle azzioni vmane è, quando l'huomo aurà finito il suo pellegrinaggio di questa vita; percioche fino che viue, auendogli voi lasciata la libertà dell'Arbitrio, può fino all'vltimo respiro meritare la gloria, ò constituirsi reo di eterna morte. Ne pure il luogo è addatato a promulgare questa sentenza; percioche ora vi trouate sopra il penoso patibolo della Croce; e voi quando giudicarete le azzioni degli huomini, auete a trouarsi assiso sopra del trono della vostra Imperiale grandezza e Maestà. E perche dunque adesso, in luogo e tempo sì improprio, determinate per finale sentenza ad vn ladro il Paradiso? Perche non aspettate che muoia, giach'egli in brieue dee spirare l'anima per lo tormento? Perche non aspettate fino a tanto, che vi sarete come giudice posto nel trono della Gloria? Io crederei che fusse stato sofficiente a costui il mantenerlo nella speranza, che auesse a perdonargli i suoi peccati: ma promettergli la Gloria così di slancio, mi pare troppo, non pretendendo egli tanto di presente; mentre solo vi supplica, d'auere memoria di lui nel vostro Regno. Ora tant'è, dice Cristo, Oggi, oggi io voglio, che tu sia meco à godere la Gloria, e questa è la sentenza finale che io ti dò, con dichiararti rede del Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Questo ladro, parmi che dica Cristo, vedendo l'empio compagno che mi stimaua vn empio e malfattore, non

Ibi. n. 42.

Ibi. n. 43.

solamente non mi stimò per tale, conciosiache non auesse fondamento di credermi vno scellerato: mi credette innocente, mi confessò per figlio di Dio. Dunque se non hà ardito di giudicarmi, sicome ha fatto il compagno, per vn perfido e seduttore; ne pure io voglio dopo la morte giudicarlo lui; ma di presente gli prometto per sentenza il Paradiso: il quale oggi appunto verrà meco a godere, & a prenderne il possesso, per goderlo tutta l'eternità. Io parlo con S. Gio: Grisostomo, il quale *homil. 24. in cap. 7. Matth.* così fauella. *Nolite iudicare, &c. Non enim debet aliquis condemnare alterum, cum ipse sit reus. Et quid miraris, si Dominus possit hanc legem, quæ etiam a Latrone seruata est, qui in Cruce dicebat ad socium suum: Neque tu times Deum, qui in eadem pœna es? Protulit enim vocem Christi sententiæ omninò consonantem.* Si conoscea il buon ladro reo di molti misfatti, e degno di quella morte obbrobriosa. Della stessa farina era il compagno, seco confitto ad vn duro legno. Costui senza riflettere a' suoi misfatti de' quali era colpeuole, giudicaua che tale fosse ancora Cristo, poiche moriua collo stesso supplizio. Ma il buon ladrone, che conoscea le proprie scelleratezze, non osò giudicare rea di alcun delitto la medesima innocenza; osseruando il precetto di Cristo, di non giudicare temerariamente di alcuno, le cui azzioni non costa che sieno male. Se dunque costui non vuole, per osseruare il precetto di Cristo, pensar male di Cristo: Cristo a costui che osserua i suoi comandi, stima il douere perdonare non solo i commessi errori nella passata vita, ma degno ancora, che gli sia mantenuta la parola di non auere a soggiacere al rigore del giudizio nell'altra vita: onde gli dice: *hodie mecum eris in Paradiso.* Perche *Protulit vocem Christi sententiæ consonantem.* Che se dicesse alcuno, che non potea il ladro in quel giorno salire al Paradiso; percioche nel regno de' cieli non auea alcuno ad entrare innanzi a Cristo, che solo nel dì della sua gloriosa salita ne aprì le porte: risponderò con Ambrogio, appresso Vgone Card. in questo luogo, che stette il ladroin compagnia di Cristo: imperoche lo stare con Cristo è stare colla stessa vita: e doue è Cristo, si truoua il Regno, e la Gloria del Paradiso. *Ita construe: Hodie mecum eris in Paradiso; quod est esse mecum. Ambros. Vita est, esse cum Christo: quia vbi est Christus, ibi est Regnum.*

S. Gio. Grisostomo hom. 24. in Matth. cap. 7.

Cristo in Croce da per sentenza il Paradiso al ladro, prià ch'è muoia; percioche non volle, sicome fece il compagno, giudicar male di Cristo, e stimarlo vn malfattore.

Vgone Card. in Luc. 23.

Doue c'è Cristo, si truoua la vita, & il Paradiso.

31. Comanda dunque Cristo, che niuno osi giudicare temerariamente

 il

il suo prossimo: ma che ciascheduno rifletta al proprio stato, e procuri di leuar prima la traue che taluno hà ne' suoi occhi, anzi che leui la pagliuccia che mira negli occhi del compagno. *Hypocrita, eyce primùm trabem de oculo tuo, & tunc videbis eyicere festucam de oculo fratris tui*; in S. Matteo *cap.* 7. 5. E vuol dire il pijssimo Redentore, che anzi di giudicare le azzioni de' nostri prossimi, riflettiamo a noi stessi. Che se ci troueremo pieni di peccati, e con vna grossa traue negli occhi nostri, quando auremo leuata questa traue; cioè, quando auremo emendata la mala vita passata, allora sì che potremo corregere le impeefezioni, auuegnache leggiere de' nostri prossimi. Quindi il Dottore S. Bonauentura *Opuscul. de regul. Nouitior. cap.* 12. così discorre. *Cum non sit commissum alicui occulta cordis iudicare, sicut dicit Apostolus: Nolite iudicare quousque veniat Dominus, & c. idcirco nunquā se transferas ad aliorum iudicium vel contemptum: sed quandocumq; videris aliquid fieri quod tibi displiceat, antequam iudices facientem, primò respicies temetipsum, vtrum in te inuenias aliquid reprehensibile: quod si inueneris, tunc in illo, in quo alium iudicas, temetipsum condemna, dicendo cum Propheta: Ego sum qui peccaui, ego sum qui iniquè egi; & non sis sicut hypocrita, quia nunquam respicit defectus suos, sed præsumit de se, & omnes alios iudicat, detrahit, & condemnat, & vult videre festucam in oculis eorum, trabem autem quæ est in oculo suo non considerat: quem veritas reprehendit, dicens; Hypocrita, eyce primùm trabē de oculo tuo, & c. Vnde Versus:*

O qui festucam fratris concernis ocello,
Qua tua conturbat lumina tolle trabem.

Bernardus dicit: Caue aliena vita esse curiosus explorator, aut temerarius index, etiam si perpetrari actum quod reprehendas; nec si videris, indices proximum tuum, magis autem excusa: excusa intentionem, si opus excusari non potest, puta ignorantiam, puta casum, puta surreptionem, & c.

Matth. 7. 5.

1. Corinth. 4.

S. Bonauentura Opusc. de regul. Nouitior. cap. 12.

Emendi se medesimo chi pensa male de' suoi prossimi.

32. Anzi che dunque vn huomo formi cattiuo giudicio di vn altro, se riflettera a se medesimo, gli fuggirà dalla mente il pensiero de' fatti altrui. Lasciamo dunque delle azzioni de' nostri prossimi il giudizio a Dio, a cui solo appartiene il veder i cuori. Nelle vite de' Padri dell'Eremo compilate da Ruffino, sicome abbiamo nel Rosuueido *lib.* 3. *num.* 137. leggesi, che l'Abbate Isacco veddo vn giorno in vn Munistero vn certo religioso, che staua ozioso, e comandò che fusse quindi scacciato. Andando poi Isacco alla sua cella, gli si fe' incontro vn Angiolo, che postosi sull'vscio, così gli disse. *Non te permittam ingredi*: non ti lascierò mai entrare in questa cella. Pregò allora Isacco istantemente l'Angelo, che volesse accennargli per qual peccato ciò facesse. Gli rispose l'Angiolo, dicendogli, se esser stato mandato per dirgli, in qual luogo e' volesse che si cacciasse quel fratello, per il quale auea errato. Conobbe l'Abbate, che Iddio per tal modo il ripigliaua del sinistro giudizio fatto di quel Religioso: onde gittatosi a terra innanzi all'Angelo, pregò Iddio del perdono del commesso errore. Gli disse l'Angiolo, che Iddio gli perdonaua, ma che vn altra volta auuertisse a non giudicare le azzioni altrui sinistramente, lasciando che Iddio le giudichi, a cui spetta. *Et dixit illi Angelus: Exurge, indulget tibi Deus; Sed ne iterum hoc facias, vt quemcumque condemnes, antequam Deus illum iudicet.* Questa stessa dottrina insegnaua a' suoi Monaci il grande Antonio Abbate; il quale sicome si hà nella Vita di lui scritta da S. Geronimo, appresso il Rosuueido *lib.* 1. *cap.* 28. così loro dicea: *Æquum est nos nobis compati, & inuisem onera nostra portare; vt concesso examine Saluatori, proprias conscientias nosmetipsos indicantes intueremur.*

Roffino appresso il Rosueido l. 3. n. 137.

L'Angelo riprende vn Monaco, che auea giudicato male d'vn altro, dicendogli, che a Dio si de' lasciare il giudicio de' fatti altrui.

Rosuueido in Vitis Patrum lib. 9. cap. vlt.

33. Ma come, direbbe alcuno, io mi deggio portare con vn altro, il quale sò che pensa male di me? Da vn esempio addotto dal citato Rosuuedio *In vitis Patrum lib.* 9. *cap. vlt.* intenderassi facilmente la risposta. Vn certo Monaco discorrendo con vn altro, narrogli, qualmente trouandosi egli nel Munistero dell'Abbate Gerasimo, discorrendo con vno di que' Religiosi, riferì, qualmente auea vdito dall'Abbate Pemene, ch' egli auea nel suo chiostro vn Diacono a se molto caro, & amicissimo. Questo venuto, disse, per non sò qual cagione, in sospetto ch' io gli auessi fatto vn certo Torto, cominciò a lasciare la mia amicizia, & a guardarmi ancora con mal occhio. Veduto ciò, io la cagione gli chiesi di vn mutamento tanto strauagante. Mi rispose: Ch' io gli auea fatto vn certo affronto. Conoscendo io la mia coscienza che non mi riprendeua di alcuna cosa, dice l'Abbate, io procurai di seco render sincere le mie azzioni, pregandolo a deporre quel malanimo, che auea contro di me concepito. Perdonatemi, mi rispose il compagno: io non resto punto soddisfatto. Mi ritirai io allora nella mia cella, con diligenza scandagliando me stesso, se forse auessi io offeso il mio fratello: ma non trouando io in me quel delitto ch' ei supponea; aspettai l'ora

nella

Giudizj sinistri, che forma di noi il prossimo, ci deono seruire a farci rauuedere de' nostri errori.

nella quale egli distribuiua il Calice del Sangue di Cristo, & accostatomemi gli, sopra quel Sangue pretioso io gli giurai, ch' io non era consapeuole di alcun delitto contro di lui commesso. Ma ne pur' egli volle di me mostrarsi ancora pago. Allora io ritiratomi nella mia cella, cominciai a pensare daddouero a me medesimo, e dissi. Questo fratello io sò che mi ama sui-sceratamente: onde mosso da carità hà mostrato meco qualche segno d'ira, come se io certamente lo auessi offeso: ma il suo fine egli è stato, di ricordarmi la custodia di me medesimo, acciòche inuigili sopra di me stesso, ed auuertisca a non commettere quegli errori, de' quali questo fratello mi stima reo. Tu dunque, o anima mia, mentre dici te non esserne consapeuole, è segno, che non conosci quegli errori, co' quali tutto *giorno* offendi il tuo *Signore e Redentore*. E doue sono que' delitti, che tu hieri e l'altrhieri commettesti? Al certo li hai cacciati dalla tua mente. Lo stesso dunque aurai fatto dell'offesa fatta al compagno; della quale ti sei dimenticato, non perche non ne sia reo, ma perche ti cacci dietro le spalle tutti gli tuoi difetti per non conoscerli. Così auendo io stabilito in me medesimo, che fussi veramente reo dell'ingiuria fatta al fratello, tuttoche io me ne dimenticassi, piegai le ginocchia a terra perche mi auesse cõcesso lume; & al Monaco confessai il mio fallo, come se reo veramente io fussi, e lo ringraziai di buon cuore, che auesse rischiarita la mia mente per riconoscere quel mancamento, del quale io mi confessai reo, ed il pregai a perdonarmi l'offesa. Diceua questo a' di lui piedi prostrato; ma egli interrompendo il mio fauellare non volle mai accettare le mie preghiere: anzi prostrato egli stesso a' piedi miei, pregommi a perdonargli il commesso errore, a cui fu mosso per istinto del Diauolo; conoscendo egli ottimamente la mia innocenza, della quale asseriua ch'era stato certificato dello stesso Iddio. Ecco, o Cristiano, la forma di gouernarti ogni, e qualunque volta tu sappi che qualch'uno sinistramente interpreta le tue operazioni: Non ti dei adirare, nè odiare il tuo prossimo; mentre Iddio vno di questi mezi adopera per farti concentrare in te medesimo, conoscere gli tuoi errori, chiederne a Dio il perdono, & emendarli.

S.Gregorio Dialog. l. 1. cap. 5.

34. Io leggo pure appresso il Pontefice S.Gregorio *Dialog. lib. 1. cap. 5.* che vn certo Costanzo, Mansionario della chiesa di S. Stefano vicino alla città di Ancona, che era pur Monaco, mandando in ogni parte l'odore della sua santità, mosse alcuni di lontane parti ad andarlo a vedere. Arriuati in Ancona, & andati alla chiesa di S. Stefano per visitarlo, il trouarono per sorte che aggiustaua le lampade della chiesa sopra vna scala da mano. Inteso il curioso che bramaua vederlo, ch'egli era quello che ricercaua, il vide abietto nel vestire, di piccola statura, e dispregieuole nel sembiante; onde in vece di careggiarlo, lo strapazzò. Conoscendosi il Santo vilipeso da colui, che giudicaua l'interno dall'esteriore apparenza, non solo non si commosse a sdegno, ma sceso con allegrezza dalle scale, abbracciò con buon cuore colui, che l'auea giudicato per tutt'altro di quello ch'era; ed il ringraziò, che veramente l'auesse stimato tale, quale veramente egli era vna persona abietta, ed vn peccatore; soggiungendo, che a lui solo auea Iddio fatta la grazia di ben conoscerlo. *Quod vt vir Dei Constantius audiuit, lampades quas reficiebat protinus relinquens, latus concitus descendit, atque in eiusdem amplexum ruit, eumque ex amore nimio constringere cœpit brachijs, & osculari, magnasque gratias agere, quod is de se talia iudicasset, dicens: Tu solus es, qui in me apertos oculos habuisti*; parole di S. Gregorio nel citato luogo. Così dunque anche tu dei fare Cristiano; sentire bassamente di te medesimo, e riputarti sempre peggiore di quello che possi mai essere stimato dal prossimo. Benche però tu deggi stimarti vile agli occhi altrui, stimar deggi ancora il tuo prossimo maggiore di te. Onde si legge nelle Cronache di S. Francesco per relazione di Gio: Botero *Detti mem. p. 1. lib. 2.* che il P. Bernardo da Quintaualle, vno de' compagni di S. Francesco, fu da vn Frate Leone visto in ispirito, con gli occhi chiari come stelle, onde vsciuano lucentissimi raggi: e fugli detto, auere colui gli occhi si rilucenti, percioche non auea mai guardato alcuno, che non lo auesse stimato migliore di se stesso.

Costanzo Monaco, careggia vno, che lo dispregiò; ringraziandolo che lo stimasse per quello ch' egli era.

Gio: Botero Detti memb. l. 2. p. 1.

Bernardo da Quintaualle perche giudicaua bene di tutti, fù veduto cogli occhi risplendenti come le stelle.

35. Ricorderò per vltimo quello accadette al Monaco per nome Vitalio, sicome si legge nella vita di S. Giouanni il Limosiniere, che auendo vn giorno riceuuto da vno scellerato nell' vscire della casa di vna rea femmina per la cui conuersione si affaticaua, vna ceffata, gli fu questa indi a poco restituita dal Diauolo in figura di vn nero Etiopo: il quale impadronitosi del di lui corpo, fu cagione, che fusse con-

Giudizj vmani, per lo più fallaci.

condotto dal Santo per esserne liberato. Entrata la moltitudine de' cittadini di Alessandria nella cella del seruo di Dio, il trouarono in atto di rendere la sua anima al Creatore; ed osseruando il pauimento di quella cella, vi trouarono vna scrittura, in cui leggeasi. *Viri Alexandrini, nolite ante tempus aliquid indicare, quoad vsque veniat Dominus*. Così a voi dico pur Cristiani tutti: Non sia mai vero, ch'entri nella vostra mentre alcun sinistro pensiero delle azzioni altrui; percioche essendo fallaci i giudizj vmani, chi da voi è stimato vn malfattore, può esser egli vn Santo, & de' più cari e fauoriti da Dio. Quel Dio dunque, che de' giudicare le azzioni di tutti gli huomini, lasciamo, sicome spetta a lui, che dia sentenza delle operazioni di tutti: e vi rimanga per sempre nella mente scolpito ciò che dice San Prospero d'Aquitannia nel libro de' suoi Epigrammi, oue dice:

S. Geronimo nella vita di S. Gio: il Limosiniere cap. 35. appo il Rosuueido.

S. Prospero lib. Epigram.

Culpare in quoquam quæ non sunt nota, malignum est;
Præsertim, quæ sunt cognita, si bona sunt.
Nō pateant faciles fœuis rumoribus aures;
Quæ nescire iuuat, credere non liceat.
Linquantur secreta Deo: qui, si quid apertum est,
Inspicit; & nullis indiget indicijs.

Verſ. 2. *Vbi fuerit Superbia, ibi erit & contumelia: vbi autem est Humilitas, ibi & Sapientia.*

LEZZIONE XXXII.

1. Chi volesse sapere onde lo strapazzo de' prossimi che fanno i peccatori tragga l'origine, l'intenderà facilmente in questa bella sentenza del saggio rè Salomone, cioè, che è vno de' mostruosi parti della Superbia. *Vbi fuerit Superbia, ibi erit & Contumelia*. All'opposto auuiene ad vn huomo saggio, il quale tutti onora, stima, e careggia, percioche riconoscendo il suo Niente, s'accompagna coll' Vmiltà, fondamento stabilissimo della Sapienza, e d'ogni vera virtù: *Vbi autem est Humilitas, ibi & Sapientia*; soggiugne Salomone. Se non vorremmo anche dire col dottissimo Cornelio Iansenio in questo luogo, che s'accompagna a' superbi lo scorno, percioche sono i superbi vili, ed abbietti agli occhi di Dio, onde egli non solo li vilipende, ma somigliante canaglia espone ancora a gli scherni di tutto il Mondo: laddoue poi a gli vmili guarda Iddio con benigno sembiante, rendendoli sauj e stimati appresso i prossimi. *Itaque significatur, Superbia comitem esse ignominiam, humilitatis autem sapientiam: quia superbus excæcatus sua superbia, alios ferè contumelia & ignominia afficit, omnes præ se contemnens: Humilis autem sapienter apud se cognoscit quàm ex sese nihil sit, ac proinde neminem præ se facilè despicit. Vel, quia per superbiam quis despicitur à Deo, & ignominia ab hominibus afficitur, cum superbia maximè sit execrabilis Deo, & hominibus; Punit enim Deus superbos, aut errore in consilijs capiendis, aut infelicitate euentuum. Humiles autem a Deo sapientiâ donantur, atque per eam prudenter se gerunt*; così Iansenio. Spiegando il citato Testo Vgone Card. dice che, gli superbi saranno dilegiati nel presente secolo, è condannati nel futuro. Diuerranno i superbi lo scopo delle diaboliche derisioni; imperoche, sicome Cristo fu vilipeso da' Giudei allorache di porpora il vestirono, di spine l'incoronarono, e per iscettro gli posero nelle mani vna vile canna: Così il Diauolo fà tutto dì co' superbi, a' quali suggerisce le grandezze e piaceri di questo Mondo, pignendoli agli occhi loro per veri beni, tuttoche apparenti, e sieno veri strumenti degli altrui scherni. Dippiù, porta seco la superbia il dispregio, cioè l'immagine dispregieuole del Principe delle Tenebre, Capo, e Rè di tutti gli figliuoli della superbia, qual è il Demonio. Tutto all'opposto è degli vmili; i quali Iddio come

Cornelio Iansenio in Prouerb. 11.

Superbi, dilegiati da Iddio, & dagli huomini.

come attissimi vasi a contenerla, riempie dell'acqua pretiosissima della Sapienza. Ecco le parole di Vgone. *Vbi fuerit Superbia, ibi erit & contumelia; confusionis in præsenti, & damnationis in futuro. Sicut enim illusum fuit Christo in veste purpurea, & baculo arundineo, & corona spinea a Iudæis: sic quotidie illuditur superbis a Diabolo: quibus suggerit gloriam & honorem huius Mundi aliquid esse boni, cum potius sint contumelia, & ludibrium. Vel ideo, Vbi superbia, ibi contumelia; idest, contumeliosa imago principis Infernalis, qui est rex super omnes filios superbiæ. Vbi autem humilitas, ibi & sapientia: quia vasa vacua implet Eliseus 4. Reg. 4. Vel, quia sapientia est aqua, vel emanatio quædam claritatis Dei.* Da tutte queste premesse, io ne cauerò l'argomento della presente Lezzione, nella quale dimostrerò, che

Superbi, portano l'immagine del Diauolo.

§. 1. *La superbia rende l'huomo abbomineuole a Dio, ed a' prossimi.*

§. 2. *L'Vmiltà è quella, onde Iddio arrichisce vn anima delle sue grazie.*

§. I.

2 Compatisco, anzi arrossisco in pensare, dicea Plinio *Hist. lib. 7. cap. 7.* quanto deboli sieno i principj della vita di quell'huomo, ch'è il più superbo di tutti gli altri animali; conciosiache il solo odore del fummo d'vna lucerna estinta è sofficiente a procurargli l'aborto. Tu o huomo, il quale tanto confidi nelle tue forze, che abbracci i doni della Fortuna, della quale ti stimi non che allieuo, ma figlio: tu che sempre raggiri nel tuo animo le vittore; che ti reputi vn Dio, gonfio da qualche prospereuole auuenimento: tu dico, per sì piccola cagione sei stato in forse di morire nel ventre della tua genitrice. *Miseret atque etiam pudet æstimantem quàm sit friuola animalium superbissimi origo; cum plerumque abortus causa fiat odor a lucernarum extinctu. Tu qui corporis viribus fidis, tu qui Fortunæ munera amplexaris, & te ne alumnum quidem eius existimas, sed partum: tu cuius semper in victoriâ est mens, tu qui te Deum credis aliquo successu tumens, tanti perire potuisti, atque etiam hodie minoris potes.* Ma concediamo ancora che venga sano alla luce vn huomo: mirate, dice il medesimo Plinio *hist. lib. 7. in Proæm.* che appena nato incomincia a giacere, colle mani e co' piedi ligati piagne colui, che a tutti gli altri animali de' comandare. Siche da' patimenti incomincia la vita, non auendo altra cosa, che di esser nato. Oh dunque che gran pazzia, che da questi principj che sono a tutti communi, si stimino nati gli huomini alla superbia! *Itaque feliciter natus iacet, manibus pedibusque deuinctis, flens, animal cæteris imperaturum: & a supplicijs vitam auspicatur, vnam tantùm ob culpam, quia natus est. Heu dementiam ab ijs initijs existimantium ad superbiam se genitos!* Ma così l'huomo la vuole, così l'intende. Nulla pensando all'origine sopra ogni cosa s'innalza: & perche il Creatore gli fece gli occhi all'insù accioche s'innamorasse del Paradiso, si serue d'essi per solleuarsi, ed alzarsi contra il medesimo Iddio. Tuttoche l'huomo, soggiugne lo stesso Plinio *lib. 11. cap. 37.* abbia commune co' gli altri animali la fronte; solo però tra tutti mostra nella sua fronte i segnali della tristizia, dell'allegrezza, della elemenza, e della verità. Sù questa fronte porta l'huomo le ciglia, le quali mouendo a suo piacere, esprime in essi i contrassegni dell'animo: negando, ed affermando ciò che gli aggrada. Mostrano queste ciglia singolarmente l'alterezza vmana: imperoche la superbia tuttoche tragga altronde la sua origine; nelle ciglia hà la sua sede. Nasce quella nel cuore: d'onde salendo, quiui si ferma & alberga. Non trouò quella in tutto l'huomo luogo più dirupato & eminente, per starsene solitaria, che nelle ciglia. *Frons & alijs; sed homini tantùm tristitiæ, hilaritatis, clementiæ, veritatis index. In ascensu eius supercilia homini, & pariter & alternè mobilia: & in ijs pars animi. Negamus, annuimus. Hac maximè indicant fastum. Superbia alubi conceptaculum, sed hic sedem habet. In corde nascitur, huc subit, hic pendet. Nihil altius simul abruptiusque inuenit in corpore, vbi solitaria esset.*

Plinio lib. 7. cap. 7.

Debolissimi principj della vita dell'huomo, che tanto insuperbisce.

Plinio in Proæm. lib. 7.

Piagne l'huomo, che dalla sua viltà caua il fondamento della sua superbia.

Plinio lib. 11. cap. 37.

Superbia, nasce nel cuore, e nelle ciglia si appalesa.

3. Spiccano dunque nella fronte dell'huomo i segnali della superbia, la quale però è piantata, e radicata nel cuore. Siche, se disse lo stesso Cristo *Matth. 15. 19.* che, *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicatio-*

Matth. 15. 19.

cationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ; cioè, che del cuore escono i cattiui pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicationi, le ruberie, i falsi testimonj, e le bestemmie; se nel cuore e radicata la superbia, da questa hanno l'origine questi, e gli altri vizj ed iniquità. Questa verità è autenticata dal testimonio dell' Ecclesiastico *cap.* 10.15. oue dice che: *Initium omnis peccati est superbia*. Il principio, l'origine, e la radice di tutti gli peccati è la superbia. Sponendo queste parole il P. S. Prospero d'Aquitania *l. 3. De vità contemplatiuà, cap.* 2. così fauella. E che può dirsi più chiaramente, e più verisimente di questo, cioè, che la superbia sia il principio di ogni peccato? volendo Iddio darci ad intendere, che non solo è peccato la stessa superbia; ma che non si è mai dato, nè può, nè potrà darsi peccato alcuno, che non venga dalla superbia. Non è altro il peccato, che vno strapazzo di Dio, onde si mettono gli huomini sotto a' piedi i di lui precetti. Questo strapazzo di Dio viene suggerito all' huomo dalla superbia: la quale fu cagione che Lucifero, di vn Angelo ch'egli era, diuenisse vn Diauolo, e si rendesse reo di eterni tormenti. Ora conoscendo il Diauolo, che fu quella la superbia che il trasse a precipizio dal cielo negli abissi infernali: per auere compagni gli huomini nella pena, procura, e persuade loro con serpentina astutia il vizio della superbia: sicuro che, alloggiata che abbia in vn anima la superbia, vengono a farle compagnia tutti gli vizj, de' quali la superbia è genitrice. Ecco S. Prospero. *Initium omnis peccati est superbia. Quid potest apertius, quid probabilius dici? Initium, inquit, non alicuius, sed omnis peccati superbia: vt euidenter ostenderet, quod ipsa sit peccatorum omnium causa: quoniam non solùm peccatum est ipsa, sed etiam nullum peccatum fieri potuit, potest, aut poterit sine ipsa. Siquidem nihil aliud omne peccatum, nisi Dei contemptus est, quo eius præcepta calcantur. Quem contemptum Dei nulla res alia persuadet hominibus, nisi superbia; quæ etiam in ipso Diabolo, vt Diabolus ex Angelo fieret, æternæ perditionis extitit causa. Denique & ipse sciens se per superbiam de cœlestibus corruisse, & in hunc caliginosi aeris carcerem trusum, homini subuertendo quem Deus fecerat sine vllo peccato, vitium persuasit serpentinâ calliditate superbiæ; certus, quod receptâ superbiâ, quæ est malorum omnium causa, facilè iam peccata omnia, quæ non nisi superbo concipiuntur animo, perpetraret.*

S. Prospero *De vità contemplat. l. 3. cap. 2.*

Superbia origine di tutti i peccati.

4. Il gran Pontefice Innocenzo III. *De contemptu Mundi, lib. 2.* dice che, la superbia fù quella che abbattè la torre di Nembrot, confuse tutte le Lingue, atterrò Golia, impese Amanno, vccise Nicanore, ammazzò Antioco, sommerso Faraone, e priuò di vita l'empio Senacheribbe: tagliò il capo ad Oloferne, e ridusse al niente la potenza de' grandi di questo Mondo. *Superbia turrem euertit, & linguam confudit, prostrauit Goliam, & suspendit Aman, interfecit Nichanorem, & peremit Antiochum, Pharaonem submersit, & Sennacherib interemit, Holofernis caput amputauit. Sedes Ducum Superborum destruxit Deus, & radices gentium superbarum arefecit*; così Innocenzo iui, *cap. 32.* Il medesimo nel *cap.* 36. Ama, dice, il superbo le prime cattedre nelle Sinagoghe, i più cospicui luoghi nelle mense, d'essere in pubblico ossequiato, e di essere da tutti chiamato per maestro: non vuole che alcuno lo chiami col nome della persona, ma con quello della fortuna: non vuol'essere onorato come huomo, ma come vn Dio. Siede in alto, cammina orgoglioso, vuole che tutti s'alzino allora che il veggono, e gli s'inchinino. *Superbus amat primas cathedras in Synagogis, & primos recubitus in cœnis, salutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi: non nomine personæ, sed nomine fortunæ vult appellari: non vt homo, sed vt Dominus vult honorari. Sedet sublimis, incedit excelsus, vult sibi omnes assurgere, singulos inclinare.*

Innocenzo III. de contemp. Mundi lib. 2. cap. 32.

Superbia, quanto nociua.

Lo stesso, iui cap. 36.

Superbo, si stima vn Dio.

5. E la superbia, dice Giouanni *Climaco Grad.* 22. quella che niega Iddio, che si collega co' Diauoli, dispregia gli huomini, e li condanna; origine delle laudi, argomento di sterilità: è quella che discaccia la Diuina grazia, dà luogo allo stupore, aiuta a cadere, materia di cadute, fonte dell'ira, porta della simulazione, stablimento de' Diauoli, custodia delle iniquità, artefice dell' empietà, dimenticanza della misericordia, esatore crudele, giudice senza pietà, nimica di Dio, e radice delle bestemmie. Il principio della superbia, è il fine della Vanagloria: il di lei mezo, è lo strapazzo de' prossimi, vna sfacciata ostentazione delle sue opere, il desiderio della laude, e l'odio alla correzione. Il fine della superbia poi, è la negazione del Diuino aiuto, l'innalzamento delle proprie operazioni nelle quali confida il superbo: costumi praticati da Lucifero, e suoi seguaci. *Superbia, est Dei abnegatio, inuentio Dæmonum, aspernatio hominum, condemnationis mater, laudum progenies, sterilitatis argumentum, Diuini adiutorij expulsio, stuporis præcursor, lapsuum ministra, casus materia, iracundiæ fons, simulationis ianua,*

S. Gio: Climaco, Grad. 22.

S. Gio: Climaco, Grad. 22.

Origine di molti mali è la superbia.

ianua, firmamentum Dæmonum, delictorum custos, duritia, & crudelitatis artifex, compassionis & misericordiæ ignoratio, amarus exactor, immitis iudex, Dei aduersarius, blasphemiæ radix. Initium superbiæ finis est inanis gloria: medium verò, despectio proximi, & laborum suorum impudens diuulgatio; amor laudis in corde, reprehensionis odium: Finis verò, abnegatio Diuini adiutorij, proprijque studij elatiò & confidentia, Demoniacus mos.

6. Anzi però ch'io m' inoltri a fare la notomia di questo vizio, sara bene l'isporre che cosa sia questo peccato sì grande della Superbia. L'Angelico Dottore 2. 2. *q.* 162. *art.* 1. 0. vuole che la superbia sia, quando l'huomo volontariamente s' innalza sopra quello ch' egli è; conciosiache colui sia vn superbo, che vuole solleuarsi sopra la propria condizione. Egli è vffizio della ragione retta, che la volontà di ciascheduno tenda ad vna cosa a se proportionata: onde per tal cagione la superbia è contraria alla rettitudine della ragione, percioche aspira, e vuole le cose a se improportionate. Quindi è, che la superbia è peccato, percioche quell' azzione è peccaminosa, che è contraria alla ragione. *Dicendum, quod superbia nominatur ex hoc, quod aliquis per voluntatem tendit supra id quod est: vnde dicit Isidorus in lib. Etim. Superbus dictus est, quia super vult videri, quam est. Qui enim vult supergredi quod est, superbus est. Habet autem hoc ratio recta, vt voluntas vniuscuiusque feratur in id, quod est proportionatum sibi: & ideo manifestum est, quod superbia importat aliquid, quod aduersatur rationi rectæ. Hòc autem facit rationem peccati, quia secundùm Dionysium, Malum animæ est præter rationem esse. Vnde manifestum est, quod superbia est peccatum.* Che sia peccato mortale, lo definisce il medesimo Santo nell' *art.* 5. della detta quistione; percioche la superbia si oppone all' vmiltà: e l'vmilta essendo vna soggezione dell' huomo a Dio, per l'opposto la superbia toglie questa soggezzione, in quantoche l'huomo s' innalza sopra quello, che gli viene prefisso da Iddio. Certo egli è dunque, che questo non volersi soggettare a Dio, che fà il superbo, è peccato mortale, contrariandoegli allo stesso Iddio. *Superbia humilitati opponitur. Humilitas autem propriè respicit subiectionem hominis ad Deum. Vnde è contrario superbia propriè respicit defectum huius subiectionis, secundùm scilicèt quod aliquis se extollit supra id, quod est sibi præfixum secundùm Diuinam regulam, vel mensuram. Manifestum est autem, quod hoc ipsum quod est non subijci Deo, habet rationem peccati mortalis: hoc enim est auerti à Deo.* Conchiude poi il medesimo S. Dottore, che

S. Tommaso 2. 2. q. 162. art. 1. 0.

Superbo è colui, che s' innalza sopra la sua condizione.

la superbia è la prima di tutti i peccati; percioche quello che è per se, è il primo in quale si sia genere di cose. Et l'auersione a Dio, che formalmente compisce il peccato, appartiene *per se* alla superbia, & agli altri peccati *ex consequenti*; sicome dice il Santo *art.* 7. onde è, che la superbia è il primo di tutti i peccati. Ora, saputa la condizione di vn peccato sì abbominoso; dalle opere de' superbi conosceremo la cagione, onde Iddio detesti simil canaglia.

7. Filone Ebreo, *lib. De charitate*, dice col testimonio delle sagre Carte, ch'e' muoue Iddio à sdegno chi opra con superbia; imperoche vn arrogante oltrepassando le misure della propria condizione, non vn huomo, ò vn Eroe, ma si reputa vn altro Dio, vscendo fuori de' confini dell' vmana natura. Non sà vn superbo ciò ch'e' si faccia nè nell' anima, nè nel corpo, portando seco e nel corpo e nell' anima la frenesia. Miratelo a passeggiare: cammina in punta de' piedi, alza il capo a simiglianza di vn cauallo, solleuandosi sopra quello stato in che il pose la natura: guarda sempre di sghembo, e quando porge ad alcuno le orecchie, nell' vdirlo, pare che non l' ascolti. Adopera vn Superbo i suoi serui per giumenti, de' dimestici si serue per ischiaui: i parenti reputa come stranieri: gli amici, come adulatori; gli cittadini, come forestieri. Ciò fà, percioche si suppone il più douiziolo di ogni altro, il più nobile, il più bello, il più forte, il più prudente, il più temperante, il più giusto, & il più accorto & industrioso. Quinci è, che tutti gli altri tiene per poueri, di basso lignaggio, dispregieuoli, imprudenti, ingiusti, disennati, tristi, e huomini da niente. *Quicumque aggreditur aliquid agere cum superbia, Deum irritat: quoniam quilibet arrogans insanâ opinione inflatus, non tam virum aut heroem, quàm Genium quemdam se existimat, vt Pindarus inquit, transcendens naturæ humanæ terminos: est autem nec animi satis compos, nec corporis, toto habitu gestuque morbum præ se ferens. Incedit summis pedum digitis, ceruicem in equi morem erigens, attollensque se supra naturæ modulum: nec aliter, quàm obliquè intuetur, nec aliter audit, quàm quasi non audiens: famulis pro iumentis vtitur, ingenuis verò pro mancipijs, cognatis item pro alienis, amicis pro adulatoribus, ciuibus pro externis. Arbitratur enim se omnium ditissimum, nobilissimum, pulcherrimum, fortissimum, prudentissimum, temperantissimum; iustissimum, solertissimum; alios verò habet pro pauperibus, obscuris, contemptis, imprudentibus, iniustis, insipientibus, piacularibus, nihilique homuncionibus.*

Filone Ebreo lib. De charit.

Superbo, si stima vn Dio, e strapazza il suo prossimo.

nibus. E che può dirsi più compendiosamente e più sensatamente di questo, in detestatione de' superbi?

Aristot. Polit. lib. 4. cap. 11.

8. Aristotile *Polit. lib. 4. cap. 11.* tre stati di persone dice per l'ordinario ritrouarsi nelle città: altri ricchi a dismisura, altri al sommo poueri, & altri che non eccedono i limiti dell'vno ò dell'altro stato: e questi egli dichiara i più atti al gouerno della Republica. Gli ricchi, dic'egli, che oltrepassano gli altri nella bellezza, nelle forze, nella nobiltà, e nelle douizie, troppo difficile cosa è che vbbidiscano alla ragione; imperoche costoro si rendono apertamente huomini facinorosi, e che di leggieri trascorrono in ogni scelleratezza. In oltre, costoro che abbondano di facultà, di beni di fortuna, e di amici, e cose simili, sdegnano di sommetterſi a' comandi altrui, nè vogliono riconoscere alcuno per loro superiore. *Ciues, si modum excedant; seu si formâ, si viribus, si nobilitate generis, si diuitijs, difficile est vt rationi obediant: fiunt enim superbi, & delinquentes apertè in rebus magnis. Praeterea qui bonis fortunae superabundant, seu opibus, diuitijs, amicis, & alijs huiusmodi, nec imperium cuiusquam pati volunt, neque sciunt.* Vuole egli dunque che la potenza, e le sustanze terrene porgano all'huomo il motiuo d'insuperbire.

Douizie, nobiltà, & amici, rendono l'huomo superbo, che sdegna di sommettersi à chi che sia.

Roberto Holkot in Sapient. lect. 62.

9. Il P. Roberto Holkot nella sua eruditissima sposizione del libro della Sapienza, spiegando quelle parole, che gli empj diranno nel Diuino giudizio, *Quid nobis profuit superbia?* al capo quinto, dice, che il vizio della superbia è il più generoso nel nascere, il più animoso nell'assalire, & il più circospetto nell'allettare. *Est superbia inter vitia magis generosum nascendo, magis animosum inuadendo, magis cautelosum in alliciendo.* E la superbia vn vizio di tutti gli altri il più generoso nel nascere, perciochè è spirituale, e nato & alleuato tra gli Angelici spiriti nel Paradiso. Quindi è, che la superbia per lo più s'accompagna co' nobili, e co' potenti del Mondo, accioche non degeneri da suoi natali. Ben egli disse il poeta Menandro, appresso Stobeo *De vituper. diuitiar.* che le ricchezze sono cieche, ed accecano chi le mira. Per le troppe ricchezze e delizie caggiono gli huomini nella superbia: ed imbeuonsi i possessori di quelle di costumi in tutto contrarj a' primi.

Superbia, generosa nel nascere, ardita nell'assalire, e circonspetta nell'allettare.

Menandro, appresso Stobeo De vituper. diuitiar.

Ricchi, diuengono superbi, e cambiano costumi.

Caeca sunt diuitiae, ac se inspicientes excaecant.
Nimiae deliciae in superbiam incidunt,
Ac opes dominum suum afficiunt
Alijs moribus, quàm affectus erat antea.

Seneca Ep. lib. 13. ep. 88.

Del medesimo sentimento fù il filosofo Seneca, il quale *Epist. lib. 13. ep. 88.* vuole che le ricchezze siano la cagione precedente di tutti i mali; conciosiache gonfino gli animi, partoriscano la superbia, concitano l'inuidia, ed alterano la mente in guisa tale, che quelle cose che all'huomo nuocono, stima giouenoli. *Malorum praecedentem causam diuitiae habent. Inflant animos, superbiam ponunt, inuidiam contrahunt, & vsque eo mentem alienant, vt fama pecuniae nos etiam nocitura delectet.* Sotate, appresso Stobeo *Serm. de superb.* riflettendo ad vn ricco diuenuto per tal cagione oltre modo superbo & arrogante, accostatosegli all'orecchio, per confundere la colui alterigia, gli ricordò, che la fortuna a tutti era commune. Percioche gittaua dilontano lo sputo, diceagli, che abbondaua di collere: perche pauoneggiauasi d'vna bella vesta, gli riducea alla mente, che quella pria aueano portate indosso le pecore: l'oro, dicea, è vno spasso che si piglia la fortuna incostante in gittarlo ora in vna, ora in altra casa: le douizie, vna violenza iniqua del tempo. Se dunque di tali cose, conchiuse, t'insuperbisci; sappi, che in ciò facendo, ti spacci per vn pazzo e mentecatto.

Homo cum sis, fortunam memineris communem.
Quamuis rex natus fueris, audi tamen vt mortalis.
Quid tum, quod procul expuis? multâ abundas pituitâ.
Vestem elegantem fers? & hanc ouicula prius habuit.
Aurum geris? hac fortunae inconstans est potentia.
Opibus affluis? hac vis est iniqua temporis.
Superbis? huiusmodi est stultitiae iactantia.

Sotate poeta, appresso Stobeo serm. De superbia.

Superbi, Holkij percioche si presomono ciò che non sono.

10. Gli sagri Interpreti, i quali biasimano il vizio dell'auarizia, gli danno per lo più per compagno quello della superbia. Onde il Pontefice S. Gregorio *Moral. lib. 10. cap. 17.* spiegando quello di Iob al dodicesimo, *Lampas consumpta apud cogitationes diuitum*: per lampane, intende i giusti ed i semplici: per i ricchi, i superbi: i quali mentre nulla temono il giudizio finale, è segno, che ciò fanno, percioche si solleuano sopra se stessi co' pensieri arroganti: supponendo gli scellerati, che le facultà delle quali abbondano, abbiano loro a bastare per lo conseguimento d'vna eterna felicità. *Quid hoc loco significatur nomine diuitum, nisi elatio superborum: qui venturi iudicij respectum non habent, dum superbis apud se cogitationibus tument? &c. Et sunt nonnulli, qui dum terrenis se opibus abundare conspiciunt, veras Dei diuitias non requirunt, atque aeternâ patriam non amant: quia hoc sibi sufficere quod rebus temporalibus fulciuntur, putant.* Ne solo co' ricchi,

S. Gregor. Moral. lib. 10. cap. 17.

Ricchi, l'istesso che superbi.

ma

Superbia nata nel cielo, che trasse al precipizio gli Angioli, e gli huomini.

ma co' Grandi del Mondo s'accompagna la superbia; onde, percioche traffe fino dal cielo i suoi natali, nelle menti de' Grandi eerca d'introdursi, acciocche in essi abbatta ogni virtù, in quella guisa, che colasù nel cielo abbattè negli Angioli la lor grandezza e purità. Quindi il P. S. Geronimo appresso Holkot *in Sap. cap. 5. lect. 62.* dice: *Superbia, natione cœlestis, sublimium appetit mentes: & quasi ad proprios reuoluens ortus, appetit gloriam & puritatem hominum irrumpere, qua de gloria & puritate Angelorum erupit; vt quos inuenit participes natura, faciat consortes ruina.* Di questo sentimento furono gli stessi Gentili: onde Riano appresso Stobeo *serm. de Imprudentia.* Qualunque huomo, dice, il quale hà vna propizia fortuna, & a cui conferiscono i Dei molte facultà, & il dominio sopra molti; costui del sicuro si dimentica che tocchi co' piedi la terra, e che sia nato da huomo mortale: anzi diuenuto altiero & arrogāte, al pari di Gioue tuona, innalza il capo sopra la ceruice, tuttoche piccolo e di pocosenno. In somma ogni via ricerca che lo guidi al cielo, acciocche aggregato nel numero degli altri dei, goda con esso loro delle mense, e banchetti colasù apparecchiati.

Riano, appresso Stobeo *serm. de Imprudent.*

Qui secundum fortunam, & opes a Deo collatas habuerit,
Et regnum in multos; hic obliuiscitur, quod telluri
Pedibus insistat, & mortales ei sint parētes:
Sed arrogans, & animo peccans,
Instar Iouis tonat, & caput supra ceruicem tollit;
Quamuis paruus homo, pulchrisque decoram cubitis Mineruam ambit.
Denique viam vbique requirit ad Olympū.
Vt numeratus inter deos, epulis iungatur eorum.

Superbo, si dimentica d'esser huomo, e si suppone vn Dio padrone del cielo.

II. Veduta l'origine della superbia, si deduce la di lei forza che hà nell'assalire. Gio: Cassiano *De spiritu superbia, lib. 12. cap. 3.* Non si dà vizio, dice, il quale tanto voti l'anima delle virtù, e spogli l'huomo d'ogni giustizia e d'ogni santità, quanto la superbia: la quale come vn pestifero e violento morbo, non vn sol membro, ma tutto il corpo mortalmente corrompe. Anzi, quegli, che già sono saliti all'altezza delle virtù, pruouano contra se i maggiori sforzi della superbia, che dal più alto de' meriti pretende di precipitarli al più basso delle iniquità. Ogni altro vizio hà il suo termine, & il suo confine: la sola superbia non vuole legge, nè termine. Posta che vna volta si sia al possesso della Fortezza di vn cuore, qual fierissimo Tiranno distrugge & abbatte in esso ogni virtù, priuando l'anima della libertà. *Nullum est vitium aliud, quod ita omnes virtutes exhauriat, cunctâque iustitiâ & sanctitate hominem spoliet ac denudet, vt superbia malum. Tanquam generalis quidam ac pestifer morbus, non vnum membrum partemque eius debilitare contendens, solidum corpus lethali corrumpit exitio, & in virtutum iam fastigio collocatos, grauissimâ ruinâ deijcere ac trucidare conatur. Omne namque vitium suis est terminis & fine contentum; hæc cum infelicem possederit mentem, vt quidam sæuissimus tyrannus sublimissimâ captâ arce virtutum, vniuersam funditus ciuitatem diruit, atque subuertit. Excelsa quondam sanctitatis mœnia vitiorum solo coæquans, atque permiscens; nullum deinceps im eo ignem libertatis animæ sibi subdita superesse concedit.* Tanto è sfacciata la superbia nell'assalire, che non perdona nè a luogo, nè a tempo, nè a persona, nè a stato. Non perdona a luogo, dice il citato Holkot; imperoche quanto più solenne e cospicuo è il luogo, con tanto maggior gusto vi si caccia. Nelle Congregazioni, ne' chiostri, ne' luoghi publici, per fino ne' sagri templi vuole intrudersi; colle pompe, colle vanità, cogli strapazzi della casa di Dio mette ogni cosa sì vmana, che Diuina in confusione. Non perdona a persona la superbia; percioche lo spirito della superbia assalì nel diserto lo stesso Cristo. Il primo Angiolo, il primo huomo, nel celeste e terreno Paradiso inuase, & abbattè. Non hà riguardo a tempo la superbia: la quale infesta gli huomini ne' giorni di maggiore santità, nella Pasqua, ne' giorni da lagrimare la dolorosa passione del Redentore, la superbia è sempre in Campagna: più di giorno però, che nella notte; concosiache ella ami la luce, essendo di origine celeste. In somma, contra quale si sia stato e condizione di persone crudelmente infierisce, giouani, vecchi: religiosi, e laici; ricchi, e poueri; onde non v'è chi fugga dal di lei furore: e ben tal vno cantò

Gio: Cassiano *De Spiritu superbia lib. 12. cap. 3.*

Superbia, sā tutti i sforzi per abbattere negli huomini le virtù colle schiere de' vizj; a' quali dà il possesso del cuore vmano

Cum bene pugnatis, cum cuncta subacta putatis;
Qua magis infestat, vincenda superbia restat.

Vdite il citato autore come discorre. *Superbia est vitium valde animosum mundendo; quia non parcit loco, non personæ, non tempori, non statui. Non parcit loco, quia quantò locus solemnior, tantò superbia promptior; in congregationibus, in prædicationibus, in quibuscumque negotijs publicis statim superbia se immiscet: quin in Ecclesiâ, in loco sacro valde lucratur: quia viriusque sexus personæ in ornatu & gestu, & maximè in ecclesia, vbi contritioni & humilitati se dare deberent, ostentationi &*

Superbia nō hà riguardo nè a tempo, nè a luogo, nè a persone, nè a stato, tanto è veemente nell'assalire mortali.

super-

superbia magis student quàm deuotioni. Non parcit personæ; Christum enim spiritus superbia inuasit; Angelum primum, hominem primum, & vnumquemque etiam sanctum. Tertiò, non parcit tempori: immò, quantò dies sacratior, sicut die Natali, in Pascha, & huiusmodi, tantò magis infestat; minus tamen nocte, quam die. Amat enim lucem, quia sunt de vna patria: ambæ enim venerunt de cælo. Quartò, non parcit statui, quin omnes inuadat; Senes cum iunioribus, Religiosos cum sæcularibus, diuites cum pauperibus, subiectos cum Superioribus, vt non sit qui se abscondat a calore eius.

12. In oltre la superbia è il più scaltrito vizio nell'allettare. E cosa facile, dice io stesso autore, il fuggire la Gola, i furti, le lascivie, gli omicidj, & altri tali peccati: ma non così auuiene della superbia. Se vn cacciatore ferisce vna fiera nelle foreste in vna coscia, in vn piede, & altre simili parti; non è perciò sicuro della preda; ma bensì n'è padrone allora, che l'ha colpita nel cuore, ò almeno nel capo. Il Diauolo, cacciatore infernale, non si tiene giamai sicuro il dominio di vn huomo, che quando l'ha ferito nel cuore, ò nel capo per la superbia. *Superbia, est vitium magis cautelosum in alliciendo. Facile est euitare gulam, & vitare luxuriam, furtum, homicidium, & huiusmodi grossa peccata. Vnde sicut sagittarius, si percusserit bestiam in pede, vel dorso, non est securus de ea, sed tantùm in corde; ita Diabolus maximam securitatem reputat, habere de homine, quando percusserit eum in corde suo per superbiam. 4. Reg. 9. Egressa est sagitta per cor Regis, statimque corruit.* E soaue la superbia nell'allettare gli huomini, acciòche la riceuino ne' loro cuori, perciòche loro si da a vedere in sembiante di vaghissima principessa.

Superbia, è vna saetta, che trapassa il cuore.

13. Ad vn Rè la rassomiglia Gulielmo Peraldo *Sum. virt. ac vitior. to. 2. tract. 6. De superbia, cap. 2.* Dic'egli dunque che il vizio della superbia, è il Rè di tutti gli altri: onde si chiama il Massimo de' peccati. Ha in capo vna corona, non di gemme, ma di maladizioni fregiata; della quale disse Isaia *cap. 27. Væ coronæ superbiæ.* Ad immitazione di vn Rè conduce seco vna grandissima Corte, e sono queste le masnade de' vizj: Eresie, scisme, detrazioni, inuidie, e simiglianti. Fa questo Rè per lo suo mantenimento grosse spese; conciosiache a superbi talora non bastino i Vescouati, le Abbazie, i Generalati, e ne pure tal volta gli stessi regni. Tante spese però non gli sono di alcuno giouamento, imperoche da' vizj che seruono alla carne, agli occhi, e alle libidini, ne conseguisce il corpo alcuna cosa di diletto ò di vtile: ma la superbia e nuoce all'anima, ed al corpo non gioua. Vero è, che questo Rè impadronito che sia della Fortezza del cuore vmano, non così di leggieri l'abbandona, percioche la difende fino agli stremi. Fa questo Rè la sua residenza nella torre di Babele, che giugne fino colla sua cima alle stelle; imperoche questo vizio singolarmente assale gli huomini santi e virtuosi, dopo d'auere abbattuto lassù nel cielo Lucifero ed i suoi seguaci. Entro di questa Fortezza assicura se medesima e gli altri vizj: i quali sono a guisa di quelle case che stanno sotto il cannone d'vna Fortezza, onde il nimico non osa di accostarsegli; così sono gli vizj sotto le ale della superbia sono difesi. Questo Rè però, quantunque abbia sì buona ritirata, per mostrarsi coraggioso esce souente in Campagna, e dà l'assalto al Maschio della Fortezza del cuore vmano ch'è l'anima: cui prende a forza di assalti, facendogli andar contro le armate squadre de' vizj più abbomineuoli. E quando ancora tutti gli vizj restassero abbattuti e sbarattati; la Superbia, per non pregiudicare alla sua grandezza, non volge mai al nimico le spalle, sola si ferma a fronte de' nimici, contro de' quali intrepidamente & ostinatamente combatte, fin tanto che stanchi si arrendano al vincitore: il quale li riceue con orreuoli condizioni, lasciando loro che godano tutto il suo, & promettendogli ancora maggior grandezza: colla qual fraude vinse nel cielo Lucifero, cui diè speranza di vederlo arriuare all'agguaglianza con Dio; & il primo huomo nel Paradiso terreno, a cui promise il titolo di Deità: *Eritis sicut Dij.* A Lucifero, tuttochè andasse fallito il disegno di vsurparsi la souranità dell'Empireo, diè la superbia per gratitudine il dominio di tutti gli altri superbi, de' quali il fece Rè: onde Iob *cap. 41.* dice, che il Diauolo *Est rex super omnes filios superbiæ.* E perche vogliono i Rè che si conoscano da vn certo segno quali sono i suoi sudditi e vassalli: il Diauolo rè de' superbi, marca i suoi seguaci colla sua immagine. Vdite ora il citato autore. *Vitium superbia quasi rex est vitiorum; vnde maximum peccatum vocatur in Psalmo, vbi dicitur: Emundabor a delicto maximo; idest, a superbia, dicit Glosa. Et coronam dicitur habere, sed maledictam: de qua Isa. 1. 27. Væ coronæ superbiæ. Ad modum regis, quando hoc vitium venit ad aliquem, non solùm venit, sed adducit magnam societatem vitiorum: quia de superbia nascuntur hæreses, schismata, detractiones, inuidia, verbositas, iactantia, contentiones, & huiusmodi. Hoc vitium etiam ad modum* Regis

Gulielmo Peraldo *Sum. vir. & vitior. to. 2. tract. 6. De superbia cap. 2.*

Superbia, Rè de' vizj, e sue qualità.

Regis magnas expensas requirit; ita quod superbis hominibus non sufficiunt Episcopatus, Archiepiscopatus, vel Regna. Et cum superbia maiores expensas requirat, quàm cætera vitia; tamen minus vtilitatis habet. Ex vitijs, quæ pertinent ad concupiscentiam carnis, vel oculorum, consequitur vtilitas saltem corporis: superbia autem animæ nocet; corpori verò non videtur prodesse. Vitium Superbiæ postquam dominium habet in aliquo, non amittit illud de facili: sicut Reges de facili non amittunt castrum, quod semel possident, quia potenter illud defendunt. Superbia etiam turris est Babel, cuius culmen attingit cælum: quia hoc vitium etiam cælestes viros, & spirituales impugnat. Cætera vitia quando sunt cum superbia, se habent sicut domus iuxta turrim, quæ non de facili expugnatur, quia turris defendit eam: sic vitia, quæ sunt cum superbia de facili non expugnantur, quia ea superbia defendit. Superbia primò animam aggreditur, & vltima cessat ab eius impugnatione. Vnde super illud Psal. Si mei non fuerint dominati, &c. dicit Glosa: Vitium superbiæ vltimum est redeuntibus ad Deum, & primum recedentibus. Alijs vitijs in fugam conuersis, sola superbia in campo remanet, non cessans ab impugnatione hominis, dum ipse viuit. Superbia signum est, quo Diabolus suos distinguit ab alijs. Inde legitur Iob. 41. de ipso, quod ipse est Rex super omnes filios superbiæ. Vnusquisque quasi quendam titulum portat operis, quo facile ostendat sub cuius seruiat potestate rectoris: superbia est velut quædam imago Diaboli: vnde homo superbus expressè est similis Diabolo: iuxta illud Gregor. Apostata Angelo similis efficitur homo, dum homo hominibus similis esse dedignatur.

14. Questa superbia, ch'è il Rè e Capo di tutti i vizj, è quella ancora che riduce al nulla le virtù. Se nel principio della pugna non le riesce di abbattere l'huomo per lo peccato, lo vince in fine discacciandolo dall' alto delle virtù: onde si arguisce, essere la superbia la maggior peste del Mondo, percioche de' vizj e delle virtù si serue per distruggere, & atterrare l'huomo. Tutti gli altri vizj solo combattono contra quelle virtù, che loro sono nimiche; così la lussuria abbatte la pudicizia, l'ira la pazienza; ma la superbia da sè sola assale tutte le virtù, e come vn generale contagio tutte le appesta, & vccide. Io parlo col dottissimo Vgone Vittorino *to. 2. De anima, lib. 3. cap. 24.* oue così discorre. *Superbia, sicut est origo omnium criminum, ita est ruina omnium virtutum. Ipsa est enim in peccato prima, ipsa in conflictu postrema; Ipsa aut in exordio mentem per peccatum prosternit, aut in fine de virtutibus deijcit. Idcirco est omnium infectionum peccatorum pessima, quia tam per virtutes, quàm per vitia humanam mentem exterminat. Cætera vitia solas illas virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur, vt luxuria pudicitiam, ira patientiam: sola verò superbia contra cunctas animi virtutes se erigit, & quasi generalis, ac pestifer morbus omnes corrumpit.*

Vgone da S. Vittore to. 2. *De Anima lib. 3. cap. 24.*

Superbia, si serue de' vizj e delle virtù, per vincere gli huomini i ne' quali sola abbatte ogni altro bene.

15. In S. Gioanni al primo, volendo i perfidi Farisei prender motiuo di strapazzare Cristo, & intendere il Come operasse Giouanni tante marauiglie, siche i popoli a lui correano nel diserto, per vdire la sua voce, & ammirare l'asprezza della di lui penitenza; andarono da lui, adulando la sua vita ch' e' menaua rigorosa, pensando, che salendo in superbia per i loro applausi, auesse a dichiararsi lui per Cristo, e Cristo per vn furbo e truffatore. Alle loro prime richieste, rispose il Precursore di Cristo con singolare vmiltà: ne più sapendo i perfidi oue volgersi per giugnere al fine de' loro disegni, Se tu non se' nè Cristo, nè Elia, nè altro Profeta; e perche dunque ti arroghi la facultà di battezare, dissero gli scellerati? *Quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta?* Mirate la gran pazzia e temerità di costoro, dice quì il P. S. Gio. Grisostomo *homil. 15. in cap. 1. Ioan.* Gli nimici della verità pretendono di essere atti a conoscere Cristo, ch'è la medesima Verita. Che maggior superbia di questa si può dare nel Mondo? Se il principio della superbia è non voler conoscere Iddio, come sia possibile ch' essi lo truouino? Non sarebbe egli stato cacciato fuori del Paradiso l' Angelo, nè conuertito in vno Diauolo, se non si fusse imbrattato con questa scelleratezza. Questa fù, che lo feçe precipitare rompicollo dal Firmamento, questa il cacciò negli abissi, questa fù la cagione d'ogni suo male; percioche così grande è questo vizio, che ogni virtù dell' animo, l'orazione, la limosina, il digiuno, ed ogni altro bene corrompe. E immonda auanti a Dio la superbia: onde non solo la fornicazione, l'adulterio, e simili disonestà imbrattano l'huomo; ma ancora la superbia, che di que' vizj è peggiore e più brutale. Et la ragione è, percioche tuttoche la fornicazione non meriti il perdono da Iddio, può però addurre per iscusa il piacere sensuale: ma la superbia non hà verun motiuo onde si scusi, & onde merti il perdono; conciosiache altro ella non sia, che vna corruzione dell' animo, & vna grauissima infermita, che trae solo l'origine della pazzia. Imperoche non può trouarsi di vn superbo huomo più pazzo, auuengache sia ricco, ed arricchito della sapienza del Mondo, ed abbia in se quanto basti a renderlo cospicuo in questa terra. Vdite il Santo *Inimici veritatis in tantam prorumpunt insaniam,*

Io. 1. 25.

S. Gio. Grisost. hom. 15. in Io. c. 1.

niam, vt qui Deum cognoscant, digni se arbitrentur. Quid hac amentià scelestius? Quid hac superbià insanius? Bene, inquit Sapiens. Eccl. 10. Initium superbia non cognoscere Dominum. Non esset e cælo eiectus, neque in Diabolum versus cecidisset Angelus, nisi hoc se scelere coinquinasset. Hoc eum præcipitem dedit, hoc in gehennam intrusit, hoc malorum omnium ei causa fuit: hoc tantarum virium est, vt omnem animi virtutem, eleemosynam, orationes, ieiunium, cætera animi bona corrumpat. Superbia in hominibus immunda, inquit Eccli. 10. est apud Deum. Non ergo fornicatio dumtaxat, neque adulterium hominem polluit, sed & superbia, ac etiam illis longè magis. Quamobrem? quoniam fornicatio, & si indigna veniá sit, potest tamen quispiam voluptatem in excusationem adducere: superbia autem nè minimam quidem, propter quam vel vmbram saltem veniæ consequatur: sed nihil aliud est, quàm depravatio animi, & morbus grauissimus, non aliunde, quàm ex insania ortum ducens. Nihil enim superbo homine insanius, quamuis ditissimus sit, quamuis multà hac exteriori sapientià præditus, quamuis potens, quamuis omnia, quæ homini exoptanda videntur, in illum congerantur. Quippe qui humanis bonis superbit, miser est, & infelix, & illorum omnium mercedem amittit.

Superbia, figlia della Pazzia; peggiore dell' adulterio, e delle lascivie.

Superbia, morbo grauissimo, che appesta l'huomo, e guasta nell' huomo tutti i beni.

16. Dal gran male, che cagionò in lui la superbia, conobbe il Diauolo, ch' era questa la via per guidare al precipitio tutta la peole vmana. Quindiè, ch' egli areogante, & altiero sopea il cauallo sfrenato della superbia corre a rouinaee tutto il mondo. Peecò il Santo Vescouo Brunone Astense *in Exod. cap.* 14 ponderando le paeole, che cantò Mosè con il popolo d'Israello, allora che fù nel Maee rosso sommeeso Faraone eo'suoi seguaci, dicendo: *Cantemus Domino: gloriosè enim magnificatus est, equum & ascensorem deiecit in Mare*; per lo cauallo di Faeaone intende la supeebia guernata dal Diauolo, che i superbi precipita in tutti i vizj. *Equus, Superbia: Ascensor Diabolus, hoc enim equo eleuatus, furibundus in bellum exit, omnisque eius exeecitus hoc equo in omnia facinora præcipitatur*. Vn cauallo sbrigliato chiama puee vn supeebo il P. S. Bernardino da Siena *to. 1. fer. 6. Domin. 2. Quadrag. serm. 23. art. 1. cap. 1.* doue ricercando l'origine della detrazione, da a questa pee madre la supeebia; figurata in que'caualli, che furono mosteati a Giouanni nelle visioni di Patmo, nell'Apocalisse al nono. E vn cauallo, dice il Santo, vn animale supeebissimo, e ceudele, onde espeime il genio de'deteattori, conciosiache dalla bocca crudele de'superbi, e dalla loro arroganza deriua la detrazione. E si come i caualli portano il capo solleuato; così i superbi detrattori gonfiano, e s'innalzano contra Dio, e contra il prossimo. *Primum cardinale peccatum, ex quo detractio generatur; est crudelis superbia. Et hoc indicat Ioannes, dicens: Vidi equos in visione. Equus enim, quod est animal superbissimum, & crudele, mentem exprimit detractorum: quia ex ore crudeli, & superbià eorum detractio originem habet. Et sicut equi portant capita eleuata: sic superbi detractores contra Deum, & proximum corde inflantur, & eleuantur.*

S. Brunone Astense, Vescouo di Segni *Exposit. in Exod. cap. 15.*

Exod. 15.

Superbia, cauallo del Diauolo, onde gli huomini precipita ne' vizj.

S. Bernardino da Siena *to. 1. serm. 23. art. 1.*

Detrazione figlia della superbia.

17. Non possono sì facilmente esprimersi le rouine, ed i mali, che cagiona nel Mondo questo cauallo sfrenato della superbia. Si rende questa tanto abbomineuole, che giurò Seneca il Gentile *lib. 2. de Benefic. cap. 13.* rendersi odioso vn superbo co'medesimi benefizj. O superbia, dic' egli, di chi gode le foetune del Mondo! o infermità da pazzo, che non gioua da te prendere alcuna cosa, conuertendo in ingiuria il beneficio; Et perche ogni cosa ti diletta, ogni cosa a te disdice; imperoche quanto più ti solleui, tanto più ti abbassi, ed auuilisci. Dimostri tù di non conoscere questi beni, de'quali tanto ti peegi: Corrompi, e guasti tutto ciò, che dai, mentre conuerti in odio ciò, che dourebbe conciliarti amore. *O superbia magnæ fortunæ! O stultissimum malum, vt a te nihil accipere iuuat, vt omne benefitium in iniuriam conuertis, vt te omnia nimia delectant, vt te omnia dedecent; quoque altius te subleuasti, hoc depressior es. Ostendisque te non agnoscere ista bona, quibus tantùm inflaris. Quicquid das, corrumpis.* E poi conchiude, paelando de'supeebi. *Vno modo istis persuadebimus, ne beneficia suà insolentià perdant: Vanam esse superbiæ magnitudinem, & quæ in odium etiam amanda perducat.* E nel *cap. 11.* dello stesso libeo, Non v'è cosa, dic'egli, che tanto debba fuggirsi da chi fa vn beneficio, quanto la superbia. E che bisogno ha l'huomo di mostrarsi altiero nei sembiante? gonfio nelle paeole? La stessa cosa l'innalza, e lo solleua. Dunque si tolga la vana ostentazione. Parleranno i benefizj, quantunque taccia colui, che li riceue, e che li fà. Vn beneficio, che si fa con superbia, non solo è ingeato, ma anche mal veduto, & accettato. *Nihil æquè in benefitio dando vitandum est, quàm supeebia. Quid opus arrogantia vultus? quid tumore verborum? Ipsa res te extollit. Detrahenda est inanis iactatio. Res loquentur, nobis tacentibus. Non tantùm ingratum, sed inuisum est benefitium, superbè datum.*

Seneca *de benefic. lib. 2. cap. 13.*

Beneficio, che si fà con superbia, non è beneficio, ma danno.

Seneca, iui *cap. 11.*

18. Ma come può rendeesi accetto ad alcun huomo vn superbo, che non ha in se cosa buona, ed è vna pasta tutta composta di vizj, ed iniquità? Tutte le resie, che sono insorte nella Chiesa di Dio, non sono nate da ignoranza, ma da supeebia. Anzi egli è proprio de'

S. Cipriano *ep. l. 1. ep. 3.*

de' ſuperbi, ed altieri, allo ſcriuere del gran Prelato Cartagineſe Cipriano, ò ſepararſi dalla Chieſa, ò contra quella leuarſi. *Superbi, & contumaces, aut de Eccleſia recedunt, aut contra Eccleſiam faciunt*; laſciò egli ſcritto *epiſt. lib. 1. ep. 3.*

Superbi, perſeguitano la Chieſa di Dio.

Tra le ragioni, onde l'huomo non crede ciò, che de' credere, il P. S. Bernardìno da Siena *to. 1. fer. 2. poſt 3. Dom. Quadr. ſerm. 27. art. 2. cap. 4.* annonera in quarto luogo la ſuperbia; per cui l'huomo ſdegna di preſtar fede alle perſone dotte, e di retta coſcienza. Queſta ſuperbia è vn tumore, che l'huomo porta nella faccia interiore: il qual tumore ſi oppone alla verità. *Quarta cauſa eſt superbia, quâ ſcilicet homo non vult credere expertis, & probis viris. Hæc superbia interioris faciei quidam tumor, & inflatio eſt; vnde Auguſtinus Confeſ. 7. de ſe ipſo ait: Tumore meo ſeparabar a te: & nimis inflata facies claudebat oculos meos. Et Gregorius: Tumor mentis, obſtaculum eſt veritatis. Et Ierem. 49. Superbia tua, & arrogantia cordis tui decepit te: vbi Gloſſa: Omnis hæreticus arrogans: quia ſuperbia facit hæreticum, non ignorantia.*

S. Bernardino to. 1. *ſerm. 27. art. 2. cap. 4.*

Ereſie, non dall'ignorāza, ma naſcono dalla ſuperbia.

Paſſa più oltre la Bocca d'oro di Griſoſtomo Santo *to. 5. homil. 43. ad popul.* che così parla. Dalla ſuperbia naſce il diſpregio de' poueri, la cupidigia delle ricchezze, l'amore de' Principati, il deſiderio di creſcere in riputazione appreſſo il Mondo. È pronto ſempre vn ſuperbo à vendicare ogni menoma ingiuria; conciofiache non poſſa tollerare d'eſſere offeſo nè da' maggiori, nè da' ſuoi inferiori: onde chi non è paziente nel ſofferire le inginrie, non aurà manco cuore di ſopportare alcun male. Ecco in che modo l'alterigia è il principio del peccato; & il principio della ſuperbia è in non voler ſapere, nè conoſcere Iddio. E con ragione; percioche chi conoſce Iddio, all'eſempio di lui abbraccia l'vmiltà, non la ſuperbia. E chi non sà queſte finezze dell'operare di Criſto, è ſegno, ch'egli è vn ſuperbo, onde ſi diſpone a commettere mile inſolenze, e ſcelleratezze. Per qual cagione coſtoro, che impugnano la Chieſa, dicono, ſe non conoſcere Iddio, ſe non col motiuo della ſuperbia? Ecco dunque in qual precipitio fà, che trabocchino coſtoro, che ignorano chi ſia Dio. Che ſe Iddio careggia gli vmili, & abboriſce i ſuperbi; quanti mali traggonſi addoſſo coſtoro per queſto non volere conoſcere Iddio? Dunque, non ſi dà male, che poſſa pareggiarſi alla ſuperbia; conciofiache queſta cambj l'huomo in vn Diauolo, lo renda oltraggiatore del ſuo proſſimo, beſtemmiatore, ſpergiuro, ſanguinario, ed omicida. *Ex ſuperbiâ naſcitur pauperium deſpectus, pecuniarum concupiſcentia, amor principatus, multa deſiderium gloria. Ad contumeliam vltor eſt huiusmodi. Elatus enim nec a maioribus, nedum ab inferioribus contumeliam pati ſuſtinet: qui verò contumeliâ non tolerat affici, neque malè pati ſuſtinebit. Vides quomodo peccati principium elatio; quomodo verò ſuperbia principium neſcire Dominum? Et meritò. Qui namque Dominum nouit, ſicut oportet intelligere: qui nouit, quod Dei Filius ſe tantùm humiliauit, non extollitur. Qui autem hæc ignorat, extollitur. Elatio verò præparat ad inſolentiam. Dic etenim mihi, vnde iſti impugnantes Eccleſiam Deum ignorare dicuntur? nonne ex inſolentia? Ecce Dominum ignorare, in quod eos præcipitium proiecit. Nam ſi Deus contritum diligit ſpiritum, è contra ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam. Nullum itaque malum par elationi: hominem reddit Dæmonem, contumeliatorem, blaſphemum, periurum, cædes facit, & homicidia cupere.*

S. Gio: Griſoſtomo *to. 5. hom. 43. ad popul.*

Superbi, nimici di Dio, inſolenti, beſtemmiatori, ſpergiuri, omicidi, e Diauoli.

Conchiudaſi dunque con S. Cipriano *epiſt. l. 1. ep. 3.* che l'alterigia, e la ſuperbia dell'huomo non dalla ſcuola di Criſto, che inſegnò l'vmiltà, ma dalla ſinagoga dell'Anticriſto s'apprende. *Exaltatio, & inflatio, & arrogans, ac ſuperba iactatio, non de Chriſti magiſterio, qui humilitatem docet, ſed de Antichriſti Spiritu naſcitur.*

S. Cipriano. *ep. l. 1. ep. 3.*

Superbia, s'inſegna nella ſcuola dell'Anticriſto.

19. Or qual prognoſtico poſſono fare di ſe medeſimi gli Superbi, mentre ſono eſſi l'epilogo di tutte le iniquità? Scriue Antonio Mizaldi *Ephemer. aer. Sect. 5. de ſignis pluuiæ*, che allora quando i monti eſalano vn denſo vmore, e sì graſſo, che ne pure dal Sole, ò dal vento può diſſiparſi, ſono vn ſegno infallibile di vicina pioggia. *Montes halitum denſum vſque adeo, & craſſum, vt ne à Sole quidem, & vento diſpeſci poſſit, perſpirare viſi futuræ pluuiæ ſigna omniū oculis admonent.* Ne dà di ciò la ragione; imperoche queſta diſpoſizione arguiſce che l'aere è aſſediato, e ripieno di molti vapori graſſi, e piouoſi, che vanno all'insù. *Talis diſpoſitio aerem a vaporibus ſumma petentibus craſſis, & pluuijs obſideri arguit.* Simboleggiano queſti monti i ſuperbi, dice il Bercorio *Reduct. moral. lib. 10. cap. 2.* Sono i monti, dic'egli, ſodi, duri, ſecchi, alti; riceuono facilmente la luce, e le neui: ſono freddi, eſpoſti a' turbini, & a' fulmini del Cielo, e per lo più ſi veggono nuuoloſi. Di tal ſorte appunto ſono i Ricchi, & i Grandi del Mondo. Sono coſtoro alti per la ſuperbia, percioche ſolleuati agli onori & alle dignità. Sono chiari col lume della ſapienza mondana, e biancheggiano per la neue delle proſperità: ſono ancora però nuuoloſi, & oſcuri, percioche mancano nella cognizione di Dio, auendo ingombrato l'intelletto da molti errori. Coſtoro dunque ſono freddi per mancamento di diuozione;

Antonio Mizaldi *Ephem. aer. ſect. 1.*

Monti fumanti, ſegno di pioggia.

ſecchi

ſecchi, perche non hanno compaſſione delle altrui miſerie: ſodi, per l'oſtinazione: eſpoſti a'venti delle adulazioni, & delle tentazioni: e pieni di piogge, per l'abbondanza de' beni temporali ch'eſſi poſſeggono. *Montes, sunt solidi, duri, ſicci, alti, & eleuati, lumine, & niuibus præ cæteris candidati, frigidi, & ventis & turbinibus & fulminibus expoſiti, & ſæpius nebuloſi: Tales sunt Mundi diuites & potentes; quia alti sunt per superbiam, & elati ad officia & sæculi dignitates. Duri sunt per crudelitatem; lumine autem, ideſt Mundi sapientia, & niue, id eſt Mundi candore, & proſperitate præ cæteris sunt repleti. Nebuloſi tamen sunt; ideſt, obscuri & ignorantes, ſcilicet quantùm ad Deum, & quantùm ad illa quæ pertinent ad salutem. Iſti igitur sunt frigidi per indeuotionem, ſicci per incompaſſionem, compacti & solidi per obſtinationem, & ventis, id eſt adulatorum flatibus expoſiti, & Mundi vanitatibus ventilati; pluuijs autem, id eſt Mundi delicijs sunt imbuti*. Monti, ſono i ſuperbi, dice S. Geronimo *Comment. lib. 1. in Isai. cap. 2.* a quali Iddio per Ezechiello al ſeſto minaccia la diſtruzione. *Inter impios, pro diuerſitate vitiorum, & maximè superbiæ, alij montes sunt, alij colles: super quos erit dies Domini: de quibus in Ezechiele scriptum eſt: Hæc dicit Adonai Dominus montibus & collibus: Ecce ego inducam super vos gladium, &c.* Il P. S. Baſilio *in Psalm. 45.* ſpiegando le parole, *Turbati sunt Montes in fortitudine eius;* chiama monti coloro, che per la ſua potenza e forze inſolentiſcono, e piacciono a ſe medeſimi, e non conoſcendo la forza e la grandezza di Dio, contro la di lui ſcienza s'innalzano. *Potes & montes apellare eos, qui ob suam potentiam vireſque insolescunt ſibique placent, Dei magnitudinem vimque ignorantes, se se contra Dei scientiam extollentes*. Vogliono gli ſuperbi parere dotti e intelligenti delle diuine Scritture: le quali mentre interpretano a loro capriccio; alla corteccia, non al midollo s'attaccano. A coſtoro proteſta S. Iſidoro *De summo bono lib. 3. cap. 11.* che non giugneranno all'intelligenza de' Diuini arcani, percioche la nube della ſuperbia ingombra & oſcura le loro menti: *Nunquam conſequuntur legendo perfectam scientiam arrogantes. Nam quamuis sapientes in superficie videantur, medullitus tamen veritatis arcana non tangunt, quia superbiæ nube præpediuntur. Semper enim superbi legunt, quærunt, & nunquam inueniunt.*

Bercorio, *Reduct. moral. lib. 10. cap. 2.*

Monti e loro proprietà applicate a' ſuperbi.

S. Geron. *in Iſai. cap. 2.*

S. Baſilio *in Pſal. 45.*

Monti, ſuperbi che s'innalzano contra Dio.

S. Iſidoro. *ſentent. l. 3. cap. 11.*

Superbia, nube che offuſca la mente de' ſauij del Mondo.

20. Nel Salmo diciſetteſimo, che Dauide compoſe allora che fù perſeguitato, & liberato da Iddio dalle mani de' ſuoi nimici, dice il Profeta: *Commota eſt, & contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam iratus eſt eis. Ascendit fumus in ira eius, & ignis a facie eius exarſit, carbones succenſi sunt ab eo*. Eſagerando il Profeta lo ſdegno concepito contra i di lui nimici dal Creatore, dice che, tremò la terra e le fondamenta de' monti, percioche egli era contro di loro adirato. Salì il fummo della coloro empietà mentre Iddio era adirato, onde anneentò i peruerſi dal Mondo. Ciò che Dauide dice de' ſuoi nimici, non ſarà malageuole intenderlo de' ſuperbi. Onde Caſſiodoro per le fondamenta de' monti intende l'origine della ſuperbia degli arroganti, che ſono le douizie, gli onori, e tutti i beni del Mondo, ſopra i quali ſtabiliſcono i ſuperbi il fondamento della loro grandezza. *Fundamenta montium sunt præsumptiones superborum, diuitiæ, honores, cæteraque humana, quibus illi detenti, velut fundamentis conſtantibus innituntur*. Non di Dauide, ma de' tempi paſſati intendono alcuni Spoſitori queſta Scrittura. Onde il Veſcouo Agoſtino Giuſtiniani, ſecondo la parafraſe Caldea, così interpreta queſte parole di Dauide. *Et contremuit, & commota eſt terra, fundamenta montium commota sunt, & concuſſa sunt, quoniam iraſcebatur eis. Ascendit iniquitas Pharaonis ſicut fumus, propterea immiſit furorem suum ſicut ignem ardentem, &c.* Giache quì parlaſi del ſuperbo Faraone, non mi rieſce arduo l'applicare queſta Scrittura a tutti i ſuperbi: e non crederei di alterare la verità, ſe accompagnaſſi al fummo, che mandano i ſuperbi contra Iddio, ancora il fuoco, che dice Dauide eſſerſi acceſo dallo ſdegno del Creatore. Per intelligenza dunque di queſta Scrittura, è da ſaperſi ciò, che dice Antonio Mizaldi *Ephemerid. aerear. sect. 4. De ſignis motus terræ num. 3.* Vuole egli dunque, che allora quando ſi vede nell'aere vna nube infocata, che rappreſenta come vna piccola colonna, è ſegno come euidente di vn horribile tremuoto; ſicome da vn tal ſegno prognoſticò ſimile auuenimento il Filoſofo Calliſtene. *Ignita nubes, columnulæ speciem in aere præ se ferens, Calliſtheni philosopho trepidationis terræ ſignum veriſſimum exhibuit*. Eccoci al punto. Sono i ſuperbi nubi oſcure ma infocate, che verſo il cielo quaſi colonne s'innalzano, quaſiche ardiſcano formare vna torre di Babelle, ma tutta di fuoco per farſi ſtrada, e ſcala ad impoſſeſſarſi del cielo. Queſta nube infocata eſala dagli ſteſſi monti della ſuperbia: la quale mentre contra Iddio col tuono delle ſue corrotte dottrine ſi volge, prouoca contro di ſe il Diuino ſdegno, onde Iddio li diſtrugge & anneenta. Onde il P. S. Ilario *in Psalm. 64.*, ſpiegando queſto luogo di Dauide, dice: *In hoc*

igitur

Pſal. 17. 8.

Caſſiodoro quì.

Ricchezze e onori, fondamento de' monti della ſuperbia.

Antonio Mizaldi *Ephem. aer. sect. 4. de ſign. motus terræ.*

Nube a guiſa di colonna infocata, ſegno di tremuoto.

S. Ilario *in Pſal. 64.*

Monti, sono i superbi che s'alzano contra Dio per lo sapere.

igitur montium nomine omnem supereminentem virtutem intelligi oportet: quæ se contra Deum exaltans atque efferens, iræ Dei subdidit. Sono dunque monti fumanti tutti i superbi, che al di dentro voti di virtù, ma pieni del vento della scienza mondana, strepitano contra Dio, pretendendo orgogliosi di oscurare la di lui grandezza e maestà. Che se le leggi vmane danno l'azzione di agire de iniuria contra colui, che in vna casa occupando la parte di sotto, manda contro di chi sta di sopra il fummo per fargli ingiuria; si come si hà nella legge ff. De iniur. & famos. libel. l. fin. in questi termini. Si inferiorum Dominus ædium, superioris vicini fumigandi causâ fumum fecerit, iniuriarum agi posse puto, si tamen iniuriæ faciendæ causa immittitur: Se il superbo, col fummo fetido de' suoi peruersi dogmi e corrotti costumi, osera sollevarsi contra Iddio; gli sarà questo sentire la forza della fiamma del suo sdegno, allora che spiantandolo da questo Mondo, lo manderà a precipizio nel fuoco eterno.

Niuno può mandare il fummo nelle stanze del vicino.

21. Sono sì alti i monti della superbia, che mi conuiene fare vna nuoua fatica in riconoscerli. Ne' Numeri cap. 23. Balac rè de' Moabiti auea chiamato a se il profeta Balaam, acciòche venisse a dare la maladizione al popolo d'Israello. Anzi che ciò ponesse in esecuzione il profeta, Iddio gli si fe' incontro, comandandogli, che in vece di maladire, dicesse al popolo a nome suo la benedizione. Postosi Balaam sù la vetta di vn monte alla presenza di Balac e de' principi del suo regno, cominciando a benedire il popolo, così parlò. De Aram adduxit me Balac rex Moabitarum, de montibus Orientis. Dal paese di Aram mi hà quà condotto Balac rè de Moabiti, da' monti dell'Oriente. In vece di Aram, legge Origene Mesopotamia; paese così chiamato, percioche stà nel mezo de' due fiumi di Babilonia, Eufrate, e Tigri. Va qui considerando lo stesso Origene homil. 15. in Numer. per qual cagione il profeta Balaam descriue il luogo, onde è stato chiamato a maladire il popolo d'Israello, dicendo se essere stato chiamato dal paese di Aram, da' monti dell Oriente. Aram, s'interpreta Celsitudo, ouuero Sublimitas; Altezza. Dall'altezza de monti fu chiamato Balaam. E quali sono questi monti, dice Origene, se non quegli, che da Geremia profeta sono chiamati Monti tenebrosi: quegli ne' quali domina l'altezza della superbia, solita a leuarsi contra Dio? Questi monti si truouano nell'Oriente. Qual'è l'Oriente de' monti della superbia? Non altro se non Lucifero, che in Angiolo di luce per ingannare i mortali si trasforma. Ma che: questa Diabolica luce è quella che si oscura e patisce notte; contraria a quella, che si chiama luce del Mondo, che è lo stesso Cristo. Compaiono dunque nel Mondo i superbi guidati da quel Lucifero, che a sua perpetua rouina precipitò nelle tenebre degli abissi: acciòche noi intendiamo d'onde vengano i superbi, e qual luce di virtù sia quella, che procede dall' Oriente delle iniquità. Mesopotamiæ montes illi sunt, de quibus dicitur: Montes tenebrosi: & iterum de quo dicitur: Ecce ego ad te mons corrupte. Isti sunt montes, in quibus est omnis altitudo extollens se aduersum scientiam Dei. Ab istis ergo montibus accersitur Balaam hic: Quales autem isti sunt montes, talem habent & orientem. Habet enim & ortum luminis sui ille, qui conuertit se sicut Angelum lucis. Habet illam lucem, de quâ scriptum est: Lux impiorum extinguetur. Et sicut ista lux impiorum, & illa quæ conuertit se sicut Angelum lucis, contraria est illi luci, quæ dicebat: Ego sum lux Mundi: ita & iste oriens contrarius est illi orienti, de quo scriptum est in Zacharia. Ecce vir, Oriens nomen eius. Ex illius ergo non huius Orientis finibus veniebat Balaam, illuminatus sine dubio ab illo Lucifero, de quo dicitur: Quomodo cecidit de cælo Lucifer, qui manè oriebatur? Ecco la gloria de' superbi. Ecco la loro virtù: ecco la luce e la dottrina che vantano. Questa dottrina, questa luce hà per suo Oriente, Lucifero; mà vn Lucifero tenebroso, percioche egli è il padre delle tenebre; & agli abissi infernali conduce seco i seguaci superbi ed empj.

Numer. 23. 7.

Origene homil. 15. in Numer.

Superbi, sono i monti dell'Oriente, percioche hanno per Oriente Lucifero, padre delle tenebre, non della luce.

22. Molte minacce io truouo nelle Sagre Carte contro alcuni monti. In Geremia cap. 51. 25. minaccia Iddio ad vn monte, ch'egli chiama pestifero, percioche corrompea tutta la terra, la rouina, la disolazione, ed il fuoco che lo riducea in cenere. Ecce ego ad te mons pestifer, ait Dominus, qui corrumpis vniuersam terram: & extendam manum meam super te, & euoluam te de petris, & dabo te in montem combustionis. Sotto nome di monte, fà Iddio per bocca di Zaccaria cap. 4. 7. vn'inuettiua contra il Diauolo, sì come spiega in questo luogo Vgone Card. percioche mouea i principi contra Zorababello, il quale edificaua il tempio di Dio; intimandogli, che sarà in brieue spianato ed anneentato. Quis tu mons magne coram Zorobabel? in planum. Al popolo d' Israello ed a' suoi eletti in Isaia cap 41. 15. dà Iddio la facultà di sminuzzare i monti, e di ridurre gli stessi colli in poluere. Triturabis montes, & comminues: & colles quasi puluerem pones. Essendosi arricchito molto Esau nel paese di Canaan, E doue

Ierem. 51. 25.

Zachar. 4. 7.

Isai. 41. 15.

doue auea presa moglie, si separò da Giacobbe suo fratello; & abbandonando il paese di Canaan, si ritirò con tutta la sua famiglia nel monte chiamato Seir. *Tulit autem Esau vxores suas & filios & filias, & omnem animam domus suæ, & substantiam, & pecora, & cuncta quæ habere poterat in terra Chanaan: & abijt in alteram regionem, recessitque à fratre suo Iacob, &c. Habitauitque Esau in monte Seir, ipse est Edom*; nel Genesi *cap. 36. 6.* Non v'ha forse nelle Scritture sagre altro monte, quanto Seir, che ammetta tante Interpretazioni da' sagri Spositori: imperoche Seir non solamente significa quel monte; ma ancora s'interpreta Turbine, Bruttezza, Cattiui pensieri, Mente guasta, Crine, Pelo, Capello, Becco, e Diauolo. Che sia Esau figura del Diauolo, è parere di molti sagri Interpreti delle Scritture. Onde il Laureto *Syl. Allegor. V. Esau*, dice: *Esau interdù est typus Diaboli; & Edom, seu Idumæi; hoc est, terreni, & sanguinei, sunt Dæmones, & eorum sequaces.* Anche i superbi, e gli arroganti vengono significati in Esau; il qual nome Filone Ebreo *lib. de congres. quærend. erudit. grat.* interpreta *Quercus*, e *Factura*: Quercia, e fattura. Quercia era Esau, percioche rigido, inesorabile, disubbidiente, ostinato nel suo parere, pazzo nel dar consiglio; qualità tutte confacenti ad vn superbo. Fattura si chiama Esau, percioche la vita di vno stolto è vna fauola, ed inuenzione del proprio capriccio, grauida di tragiei auuenimenti, di scherni, di comiche cauillazioni; che non hà parte alcuna sana, bugiarda, e contraria al vero. *Esau, modò Factura, modò Quercus interpretatur: quercus quia rigidus, inexorabilis, inobsequens, duræ ceruicis, amentiam in consilium adhibens; verè quercus homo. Factura verò, quia figmentum, & fabula est vita insipiens, plena tragico fastu, irrisione mutuâ, cauillisque comicis, nihil sani habens, mendax, & à veritate aliena.* Se di tal liga d'huomini è Esau, con ragione si elegge per abitare il monte Seir; cioè, volentieri alberga doue hà l'albergo il Diauolo; il quale, inuentore della superbia, non ha luogo altroueche nel cuore de' superbi, altieri, ed arroganti. Che ne auuerrà dipoi di questo monte, e de' suoi abitatori? Vditene in Ezechiello *cap. 33. 3.* la Diuina sentenza. *Hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te mons Seir, & extendam manum meam super te, & dabo te desolatum usque desertum.* Io verrò a te, dice Iddio, o monte Seir, e sopra te stendendo la mia mano, disolarotti, e ridurrotti al nulla. Così tratterà Iddio co' superbi; de' quali pure in figura di colli e monti il Profeta Abacuc *cap. 3. 6.* così parlò. *Contriti sunt montes seculi: Incuruati sunt colles Mundi.* Questi colli e monti altro non esprimono che i Diauoli, i quali rendono gli huomini superbi, ed altieri per la scienza del Mondo, e per i beni di fortuna, de' quali procura il Demonio ch'eglino s'innamorino. Sopra di questi monti il popolo d'Israello per lungo tempo abbruciò gl'incensi, che significauano la superbia: onde a ragione Iddio 3. *Reg. 22. 44.* si querela di Giosafatto rè di Giuda, percioche non proibì al popolo, nè tolse l'empio costume di offerire a' Diauoli l'incenso sopra de' monti. *Verumtamen Excelsa non abstulit: adhuc enim populus sacrificabat, & adolebat incensum in Excelsis.* La stessa lamentanza fè pure Iddio di Ioas rè di Gierusalemme 4. *Reg. 12. 3.*, & in altri luoghi delle Scritture. Quando il Rè Saule commise quel grande eccesso di esporre al taglio delle spade ottantacinque Sacerdoti, sicome leggesi 1. *Reg. 22.*, dice la Storia sagra, che allora il Rè si trouaua nella città di Gabaa, entro vn boschetto del paese di Rama: *Saul autem cum maneret in Gabaa, & esset in nemore, quod est in Rama, &c.* Tanta empietà commise l'iniquo Rè, percioche dimoraua in Gabaa, che s'interpreta *Collis*, colle; ed in Rama, che s'interpreta *Excelsa*, ouuero *Sublimis*. E ciò vuole dire, che tāti Sacerdoti fe' vccidere Saule essendo in luogo sublime, cioè essendo innalzato, gonfio, e superbo per le prosperità passate, che lo indussero a volgere le spalle a Dio, & ad essere priuato del Regno; al quale fù solleuato l'vmile Dauide. Autenticherà quanto sin' ora hò detto Francesco Giorgi *Harmon. Mundi, cant. 1. tom. 7. cap. 9.* in questi termini. *Sunt Montes mali, magni robore, & malitia, vt in Ieremia loquitur Dominus dicens: Ecce ego ad te mons pestifer, aut desolate, vel corruptor, ait Dominus, qui corrumpis vniuersam terram: extendam manum meam ad te, &c. Et ad Sathan, qui aduersabatur Zorobabeli ædificanti templum, dicit Dominus per Zachariam: Quis tu mons magne contra Zorobabel? sed hos facilè Dominus demolitur, & dissipat per se, aut per electos, sicut ad Isaiam inquit: Triturabis montes, &c. Et in fortem istorum montium positus est Seir, datus in possessionem Esau, & Ducum, qui egressi sunt de lumbis eius; id est, hominis animalis, & omnium, quæ ad ipsum pertinent, vt in Genesi sub figuratiua testa longo sermone describitur. Hoc enim indicat nomen Seir, quod non tantùm montem illum, sed turbinem, turpitudinem, malam cogitationem, malam mentem, crinem, pilum, capillum, hircum, & Diabolum non sine mysterio significat; ad quem montem conscenderat ille, qui fuit Caput totius rebellionis, turpitudinis, superbiæ, & malæ cogitationis, dicens: In cœlum conscendam, &c. sedebo in monte testamen-*

Genes 36. 6.

Laureti. Syl. alleg. V. Esau

Esau figura del Diauolo.

Filone Ebreo De congres. quær.

Superbi figurati in Esau, che s'interpreta Quercus, e Factura.

Ezechiel. 33. 3.

Abacuc 3. 6.

3. Reg. 22. 44.

1. Reg. 22. 6.

Francesco Giorgi Harmon. Mundi Cant. 1. tom. 7. cap. 9.

Superbi, monti desolati dal furore Diuino.

Esau, figura de' superbi, abita in Seir. che significa Diauolo.

ti &c. Et isti sunt montes meritò explanandi. Et in particulari de monte Seir per Ezechielem ait Dominus: Dabo montē Seir desolatum &c. Et de omnigenâ hac turbâ inquit Abacuc: Contriti sunt montes sæculi, &c. Per quos montes sæculi Dæmones intelliguntur (vt putat Hieronymus) qui eleuant se contra scientiam Dei; & per Colles, alia Dæmonum fortitudines, quæ faciunt homines corporum pulchritudinem, dignitates, diuitias sæculi, nobilitatem generis, cæteraque Mundi bona admirari. Et cum ipsis Dæmonibus, & Principibus tenebrarum tumefacti, & obtenebrati mali homines, & ipsi cum principibus obscuritatis dicuntur montes caliginosi, &c. Isti sunt montes & Excelsa, in quibus adoletur incensum superbia cum maxima Dei indignatione; vt multiplici querimoniâ in libris Regum lamentatur Dominus, & de populo adhuc immolante in Excelsis, & de regibus qui ipsa Excelsa non abstulerant. Isti sunt quoque Montes, & Excelsa, in quibus Saul Sacerdotes Dei interfecit tumefactus, & eleuatus appetitu regnandi contra Deum, & contra Dauid, cui ipse Deus iam tradiderat regnum. Erat enim in Gabaa, quod Excelsum aut Eleuatum interpretatur: A quibus Montibus nobis declinandum est, tanquam à citissimè ruituris, & in nihilum deducendis. Sì, che vuole la giustizia che Iddio ragguagli al suolo i monti della superbia, accioche l'huomo, ch'è vna pasta di fango, non sì tosto dimentichi il proprio stato.

Saule, in Gabaa che è figura della superbia vccide 85. Sacerdoti.

23. Dello strapazzo che Iddio fà de' superbi, ne sono piene le antiche e moderne storie. Nelle vite de' PP. dell' Eremo raccolte dal Rosuueido, narra questi con l'autorità di Palladio *lib. 8. cap. 46.*, che ritiratosi vn certo Monaco nella solitudine, staccò per modo la sua mente ed i suoi affetti dalle cose del Mondo, impiegandosi giorno e notte in orare e lodare Iddio, che dimenticandosi ancora di dare al corpo l'alimento che gli era bisogneuole, meritò perciò che Iddio gli mandasse dal cielo il pane cotidiano, per mantenere la vita. Inuidiando il diauolo la santità di questo seruo di Dio, tentò tutte le vie per priuarlo delle cõsolationi celesti. Le arme colle quali il vinse, fù vn pensiero di superbia, che gli radicò per tal modo nella mente, che l'indusse a credere, se essere il più perfetto di quanti Monaci abitauano in que' diserti. Fece questo pensiero tanta breccia nel religioso, che incominciò a rallentare gli esercizj di virtù, ed a raffreddarsi nell' amore di Dio. Quand' ecco, sentendosi spronare dalla fame, entrato nella spelonca per ricrearsi col solito pane, di cui Iddio lo prouuedea; vi trouò bensì il pane, ma non sì candido come nel passato, che anzi era tutto lordo ed imbrattato. Ricreatosi al meglio con quel pane, tuttoche si rammaricasse, per non auerlo trouato del solito candore e sapore, in vece di rauuederſi del suo fallo, sminuì vie più il feruore dello spirito: onde vn altro giorno volendo alimentare il corpo, trouò nella spelonca il pane sì, ma come mezo mangiato da porci ò da cani, e fuori della stessa spelonca alcune briciole dello stesso pane. Dal qual tempo in auanti, quantunque dappoi piagnesse amaramente il suo peccato, & meritasse che Iddio mandasse dicendogli per vn Angiolo, che auea accettata la di lui penitenza, rimase sempre priuo di quel fauore celeste, essendo astretto a procacciarsi il pane cò sudori della sua fronte. Quest' esempio raccontaua a' suoi Monaci l'Abbate Giouanni, persuadendo loro l'vmiltà; auuertendoli a non dare orecchio alle lusinghe di Satana, che stimola i serui di Dio, per guastar loro il frutto delle buone opre, alla superbia. Dalla quale essendo io stesso tentato, dicea Giouanni, chiudeua loro gli orecchi, dandomi all' orazione, e riuolto a' migliori spiriti diceua loro: *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem; ne tentetis seruum Domini.* Questo e'l male che fà anche ne' serui di Dio ogni picciol motiuo di superbia; che loro toglie le consolazioni del cielo, e li raffredda, ed intiepidisce nell' amore del Redentore.

Rosuueido *lib. 8. cap. 49.*

Superbia, prima vn Monaco del pane, che gli venina dal cielo.

24. Non mi riesce difficile a credere i graui mali, che partorisce nell' anima la superbia, mentre si sà, che fù ella sofficiente a conuertire gli Angioli in diauoli. L'vmiltà è quella dice S. Agostino *Ad Comit.* che cambia gli huomini in Angioli; e la superbia quella, che gli stessi Angioli cambia in demonj, *Humilitas homines sanctis Angelis similes facit: & superbia ex Angelis Dæmones facit.* E la superbia, dice Gio. Cassiano *De Spirit. Superb. lib. 12. cap. 5.* la principal cagione della rouina del Mondo, e quella onde si sparge vn contagio pestifero per l'Vniuerso. Questo morbo attaccaticcio, che assalì ne' cieli gli stessi Angioli, dal serpente infernale, che tale rese Lucifero la superbia, si sparse, e cõmunicò al nostro primo padre nel terreno Paradiso: colla quale infezzione appestò in guisa l'anima, che mentre si credea, valendosi della liberta dell' arbitrio, d'agguagliarsi a Dio, tutti que' beni perdette, che per sua somma bontà gli auea concesso il medesimo Creatore. *Superbia est primæ ruina causa, & origo principalis morbi. Qui rursum per illum qui fuerat à se deiectus in protoplastis serpens infirmitates omnium vitiorum, & materias germinauit. Dum enim gloriam deitatis, arbitrij libertate & industriâ suâ credidit se posse conquirere,*

S. Agost. *Ad Comit.*

Vmiltà cambia gli huomini in Angioli: la Superbia gli Angioli in Demonj.

Gio. Cassiano *De Spirit. Superb. l. 12. c. 5.*

Superbia è vna peste, che fino da' cieli venne ad infettare la Terra.

etiam illam perdidit, quam adeptus fuerat gratiâ Conditoris.

25. Ora intendo il perche tanto preuale il Diauolo co' superbi: i quali dopo che sono nelle di lui reti caduti, li fà bersaglio della sua crudeltà. Scriue Palladio, appresso il Rosueuido *De vitis Patrum, lib. 8. cap. 34.* se auere conosciuta vna certa Vergine in Gerusalemme; la quale essendo stata ritirata lo spazio di sei anni, ne' quali copriua le sue membra con vn saione, viuendo come vn esemplare di continenza alle altre femmine; alla fine per la sua superbia fù in modo abbandonata da Iddio, che ricettando nella sua cella vno che la seruiua, con esso lui carnalmente si giacque. Fù dissi la cagione della costei rouina la superbia; percioche le sue opre non erano fatte col retto fine di piacere solo a Dio, ma per acquistarsi credito nel Mondo, onde condannaua per ree tutte le buone operazioni, che intendea farsi da' prossimi. Il diauolo presidente alla superbia la rendea come furiosa, e di questo infelice stato si dilettaua; il che fù cagione, che l'Angelo della Temperanza da lei partisse, giache il maligno spirito della superbia auea fatta breccia nel di lei cuore. *A Diuino deserta auxilio propter summam superbiam, lapsa est, & apertâ fenestrâ admisit eum qui ei inseruiebat, & cum eo fuit commixta. Nam cum eius pia cogitationes occupatæ essent in damnandis alys, incitaretur autem furore a dæmone superbiæ, eòque valdè delectaretur: ab ea recessit Sanctus Angelus custos Temperantiæ.* Così auuiene a coloro, i quali troppo presumono di se medesimi. Se danno nel loro cuore albergo alla superbia; questa discaccia gli Angioli, & indegni li rende del diuino aiuto.

Vna Vergine, dopo sei anni di penitenza, caduta in superbia, cade in fornicazione.

Rosueuido *De vitis Patrum lib. 8. cap. 34.*

Angelo della Temperanza passa da vn anima, presa dallo spirito della superbia.

26. Più orrendo spettacolo è quello che di se rappresentò vn altro superbo, sicome narrasi nella vita di S. Pacomio, appresso il Rosueuido *lib. 1. De vitis Patr. cap. 9.* Narrasi quiui, qualmente Pacomio e Palemone essendo insieme occupati nell' accendere il fuoco, sopraggiunse loro d'improuiso vn Monaco, il quale volle fermarsi con esso loro. Riceuuto con molta benignità, nel discorrere fra loro, proruppe costui in dire, che chi auea di loro vna vera fede, si ponesse sopra quei infocati carboni, recitando pian piano il *Pater noster*. S'accorse da tal proposta temeraria Palemone, che colui era preso dallo spirito della superbia, onde con molta modestia il ripigliò della pazzia postasi in capo. Sentendosi ripreso il Monaco, non solo non conobbe il suo errore, ma preso da maggiore alterigia, con molta audacia si pose sopra del fuoco, anzi che alcuno ciò gli comandasse. Permettendolo Iddio, l'Infernale nimico sopì la forza del fuoco per modo, che il superbo non ne ritrasse dal fuoco lesione alcuna: onde il meschino prese maggior motiuo d'insuperbire, gittando al volto di que' Santi Anacoreti la poca fede; che tale l'empio credea che veramente fusse, percioche nō auean voluto cimentarsi col fuoco. Or vedendo il Diauolo, che di quell' empio potea disporre a suo piacimento, & trarlo in qual si voglia scelleratezza; prese quindi motiuo di rouinarlo. Prese dunque sembiante l'Infernal mostro d'vna graziosa femmina, riccamente addobbata, ed in tal figura portossi alla cella del Monaco, picchiando all' vscio di essa cō molto impeto. Aprì il mal accorto la porta: ed il diauolo nella figura di dōna che auea presa, dissegli, che si trouaua molto alle strette, a cagione di molti debiti che auea contratti con diuerse persone; alle quali nō potendo ella di presente soddisfare, & temēdo di qualche grande infortunio, il pregaua di ricouerarla nella sua cella, acciòche fuggisse la persecutione de' creditori. Accecato il meschino dalla propria stima, trascurò di conoscere qual fusse quella femmina che albergaua. Entrato dunque nella sua cella il Diauolo, tosto gl' infiammò il cuore con vn lordo pensiere. Il Monaco, che non auea in se fondamento di virtù, tosto diede l'assenso alla suggestione, prouocando la femmina a' suoi abbracciamenti. Gli si diè allora a conoscere per quello ch'era il Diauolo; percioche assalito quello sgraziato, con violenza grande lo stese a terra, riuolgendolo sul pauimento della sua cella; e lasciatolo come morto, se ne partì. Ritornato dappoi in se medesimo, la sua pazzia conobbe, ma troppo tardi: imperoche portatosi al luogo oue Palemone abitaua, gli narrò tutto il seguito; e disse, che conoscea, essergli ciò auuenuto, per non auere vdite le di lui ammonizioni: onde il pregaua delle sue orazioni, accioche s'emendasse de' suoi errori. Ch'ei non parlasse di cuore, ma per timore di maggiori trauagli, il dimostrò l'euento che seguì: conciosiache fusse allora, alla presenza di Pacomio e di Palemone assalito dal maligno spirito, il quale dalla loro presenza in quello stante il sottrasse, ed il portò in vn diserto, per lo quale scorrea disennato. Giunse per fine costui alla città di Panos, nella quale trouata vn accesa fornace, da se stesso vi si precipitò, e subito così viuo fù anneenrato, e consumato dal fuoco. Non v'è dunque vizio nel Mondo, che si possa agguagliare alla superbia, dice

Rosueuido *In vitis PP. lib. 1. In vita S. Pachomij, cap. 9.*

Superbi, posseduti e trauagliati dal Diauolo.

Monaco superbo, porge orecchio alle tentazioni carnali.

Posseduto dal Diauolo, viene tormētato; & da se si caccia in vn accesa fornace, doue miseramēte perisce.

il

il P. S. Gio. Grisostomo *to. 2. homil. 59. in Matth. cap. 17.* conciosiache questa sola tutte le forze della mente concedute all'huomo dalla natura, per modo abbatte, che gli huomini, di prudenti che sono rendonsi pazzi, stollidi, ed insensati. Vn huomo, che abbia vn solo cubito di statura, se si stima più alto d'vn altro monte, dà segno euidentissimo di pazzia: Per simil modo, se si vede vn huomo gonfio per la superbia, che si supponga più alto, e maggiore di ogni altro nella virtù, dichiara se essere salito al colmo della pazzia. Tanto più questo si rende abbomineuole di quegli che naturalmente delirano, quanto più è volontario il suo male, di cui è stato il superbo a se medesimo la cagione. Nè solamente per questo è miserabile, ma perche da se si è cacciato nel profondo delle miserie, senza conoscere il male che l'opprime. La miseria maggiore dell'infelice è, che il Diauolo se l'è fatto schiauo, guidandolo oue gli piace, traendolo a forza di percosse ouunque vuole, fino all'Inferno. La Bocca d'oro, così. *Nihil certè arrogantia, atque superbia peius, quæ mentis quoque vires naturâ hominibus concessas ita deijcit, vt amentes ex prudentiâ, ac animo stolidos efficere videatur. Nam quemadmodum si quis cum staturâ cubitus sit, instar montium, immò etiam altiorem se putet, ac ideo se ipsum quasi montes excessurus erigat, nullum aliud argumentum insania sua quæremus: sic cum inflatum videris hominem, qui meliorem se cæteris arbitretur, contemnique opinetur, si cæteris hominibus conferatur, nullum iam aliud signum vecordia hominis exquiras. Tantò quippè ridiculosior his est qui naturâ insaniunt, quantò ipse sponte hunc sibi morbum inieeit: nec hac re solùm miser, verùm etiam quia in miseriæ fundum se detrusit, vt nihil sentiat. Quando enim is peccata sua, vt oportet cognoscet? Quando nimiùm se delinquere sentiet? Certè quasi vile mancipium, & miserum, captiuum Diabolus eum abduxit, agitatque verberibus, & mille contumelijs quo eum que velit.*

S. Gio. Grisostomo to. 2. homil. 59. in Matth. cap. 17.

Diauolo, tiene i superbi come suoi schiaui, percotendoli e tormentandoli.

27. Le stesse profane storie tanto condannano il vizio della superbia, che spesso narrano i lagrimeuoli euenti degli arroganti. Vn solo fatto io porterò in questo luogo, e lo cauò da Erodoto Pier Gregorio Tolosano *De Republicâ, lib. 2. cap. 9. n. 17.* Narra questi, che Cheope, vno degli antichi Rè dell'Egitto, essendosi posto in pensiero di erigere all'eternità prodigiosi difizj, comandò a' suoi popoli, che lasciati i sagrifizj e le altre solennità che faceansi ad onore de' loro Dei, si esercitassero tutti nel lauoro delle opere da se disegnate. Altri dunque impiegò in condurre i marmi fino da' monti dell'Arabia, e di quà al Nilo: ad altri impose, che di là dal fiume riceuessero i marmi traendoli fuori delle naui, e da queste li trasferissero al monte chiamato Libico. Il fine de' suoi disegni fù di alzare vn' immensa Piramide, alla cui struttura lauorauano ogni tre mesi a vicenda cento mila persone. Per dieci anni continui s'affaticò tutto il popolo dell'Egitto nella condotta de' marmi; e altri venti anni in vn'altra piramide, che doueа solo seruire per ornamento del suo sepolcro, da chiuderui il suo cadauero infracidato. Per quest'opera sola si logorarono, e consumarono molti de' suoi popoli: tutto il danaio del regno si dissipò nelle spese di quella mole per modo, che solamente in ramolacci, aglio, e cipolle si spesero mile e seicento talenti: dalche si argomenta la gran quantità del danaio che si consumò nel vestire, e nel pascere gli operarj, ne' ferri, e nel rimanente che alla perfezione dell'opera abbisognaua. Tanti tesori logorati nella fabbrica di vn solo sepolcro, ridussero a tale stato di mendicità il rè Cheope, che non sapendo più doue trouare danaio, espose, e prostituì alle publiche libidini in vna cala rimota dal suo palagio vna sua figliuola, imponendole, che si procacciasse quanto potesse con il suo corpo. Vbbidì la figliuola a' comandi dell'empio padre: onde sponendo al pubblico mercato l'onestà, a chiunque andaua a lei per issfogare le sue libidini, chiedea per mercede vn pezzo di marmo, per innalzare all'immortalità del suo nome vna piramide: la quale si condusse a perfezione, e fù la terza che fusse fabbricata nell'Egitto. Il costei fratello, per nome Chefrene, che succedè nel regno al genitore, si pose in cuore di alzare vn altra piramide al suo nome: onde gli Egizzj dopo la costui morte, considerando i passati trauagli, e lui ed il padre abolirono dalla memoria degli huomini: le cui piramidi in odio e detestazione di chi le alzò, vollero che si chiamassero le Piramidi di Filizione, ch'era vn pastore, che in que' luoghi era solito di condurre le gregge al pascolo. Tanto auuenne per Diuino giudizio, per rintuzzare la superbia di coloro, i quali auendo errette quelle piramidi co' sudori, e rouina de' popoli per eternare il suo nome, furono stimati indegni di viuere nella memoria degli huomini. *Diuino iudicio superba illorum intentio fuit elisa; vt qui se in æternum immortales, & nomina æterna, cum populi sudoribus crudelibus satagebant operibus magnificis, nec nomine quidem recensendo, digni habiti fuerint memoria. Clamat enim afflictorum*

Vn Rè superbo, fabbricando nell'Egitto vna piramide, diuiene sì pouero, che espose la propria figlia alle altrui libidini.

Pier Gregorio Tolosano De Republ. l. 2. c. 9. nu. 17.

Popoli oppressi da' tiranni, chiedono a Dio vendetta de' strapazzi patiti.

torum & oppressorum populorum sanguis & gemitus ad Deum, qui altissima supercilia montium deycit, & gloriam seu superbiam huius Mundi in vappam conuertit.

28. Concorderanno sempre tanto i moderni, quanto gli antichi Scrittori in deffinire, che la superbia è la totale rouina di vn huomo. Tra le cinque specie de' segni, che descriue S.Agostino *to.3.lib.De spiritu & animâ, cap.25.* annouera per vltima i Fantasmi. Succede allora il Fantasma, quando vno che appena hà incominciato a prender sonno, pare a se che ancora vegli, e che vegga venire contro di se, ò scorrere innanzi a se alcune sembianze, ora liete, ed ora spauenteuoli. Di questa sorte è quello spettro notturno, che si chiama Ephialtes dal vocabolo Greco, che in nostra lingua significa Assalitore. Dal Volgo egli è creduto questo veramente vno spettro, vna cosa esistente, non immaginaria, che postasi sopra il corpo di chi dorme, per modo lo preme, che si sente come ad opprimere il dormiente: auuegnache non altro sia questo creduto spettro, che vna gran copia di fummi, che dallo stomaco e dal cuore salgono al ceruello, onde rimane oppressa la virtù animale. Ecco Agostino. *Phantasma est, quando qui vix dormire coepit, & adhuc se vigilare aestimat, aspicere videtur irruentes in se, vel passim vagantes formas discrepantes, & varias, laetas vel turbulentas. In isto genere est Ephialtes, quem publica persuasio quiescentes opinatur inuadere, & pondere suo pressos, ac sentientes grauare. Quod non est aliud, quàm quaedam fumositas a stomacho, vel a corde ad cerebrum ascendens, & ibi vim animalem comprimens.* Non sono fantasmi nè spettri quegli che opprimono i superbi: sono i fummi, che l'ambizioso cuore tramanda al capo; da' quali non solamente gli spiriti animali, ma tutto l'huomo resta abbattuto e depresso. Vdi vna volta in Visione l'Abbate Apollo, come sta appresso il Rosuueido *De Vitis Patrum lib.8. cap.52.* vna voce, che si gli disse. Apollo, Apollo, col tuo mezo ridurrò al nulla la sapienza de' saggi dell' Egitto, e di quegli di Babilonia: e quegli tu sarai, che spianterai il falso culto de' Demonj. Vatene dunque nel paese abitato, che iui genererai figliuoli spirituali, e di vn popolo Gentile ne farai vn santo, amatore delle virtù. Vdito questo Apollo, così rispose, riuolto al suo Signore. *Aufer a me Domine arrogantiam: ne fortè elatus supra fratres, priuer omni bono opere.* Signore, toglietc da me, che ve ne priego di cuore, ogni alterigia: accioche insuperbito sopra la mia condizione; non perda il merto di tutte le opere buone. Allora Apollo vdì vna voce, che veramente veniua dal cielo, che gli disse. *Mitte manum tuam super collum tuum, & deinde comprehende, & infodies arenâ.* Metti la mano sopra il tuo collo: e quello che prenderai, subito seppelisci sotto la rena. Stese Apollo la mano sopra il suo collo, & afferrò vno, che aueа come semblanza di vn piccolo Etiope: il quale fù da lui subito cacciato sotto la rena. Mentre ciò facea l'Abbate, gridaua l'Etiopo, dicendo: *Ego sum Daemon superbiae*: io sono il Demonio che assisto alla superbia. E allora il buono Abbate vdì dal cielo vn altra voce, che dissegli. *Vade, quoniam quod a Deo petieris, accipies*; Vattene, o Apollo; percioche tutto ciò che chiederai a Dio, l'otterrai. Guai ad Apollo, se auesse dato fede alle lusinghe dello spirito della superbia, che pretendea renderlo arrogante per i benefizj diuini. Ma non sono tutti gli huomini di simil tempra: onde guai a colui che lascia, che salgano al capo i fummi della superbia; percioche senza dubbio rimarrà preda del serpente infernale, e indegno si renderà de' diuini fauori.

29 Tutti i tumori per sentimento d'Ipocras, come quegli che abbondano di soperchio vmore, sono nociui al corpo. Quando nelle febbri acute nasce vn tumore, se non si purga tosto il corpo dell' infermo, porta gran male. *Purgare oportet in valde acutis, si humor turget eadem die. Morari enim in talibus malum est*; disse quegli *Aphoris. l. 4. aphor. 10.* Vuole dippiù il medesimo *lib. Praenotion. num.6.* che vn tumore che nasca nelle parti vicine al cuore, ed iui si fermi, essendo duro e grande, egli dà segno della vicina morte nell' infermo. *Tumor in praecordio durus existens, & dolorosus, pessimus quidem est, si per totum fuerit praecordium. Significant autem eiusmodi tumores mortem breui affuturam.* Anche Aristotile, addotto da Diego Vega *Domin. 10. Pent.* vuole, che vn contrassegno chiarissimo della vicina morte in vn infermo, & in qualsiuoglia animale, sia, se il petto gli si gonfi nell' infermità. Et la ragione è questa, percioche nel morire il sangue accorre a dare aiuto al cuore, come a principio, & origine della vita: il quale è il primo ad auer vita, e l'vltimo nel morire. E quello appunto, dice quegli, è il contrassegno euidente della morte di vn anima, se il petto ed il cuore si gonfia, a cagione della superbia & alterigia. *Sic manifestum mortis animae argumentum est, quando pectus ipsi inflatur, & attollitur per arrogantiam & elationem.* L'intendi, o huomo? Gonfiati quãto sai, e quanto puoi: insuperbisci de' doni, che Iddio con larga mano ti hà compartito: abusati delle sue grazie, presu-

S.Agost.to 3. lib.de spir. & an. c.25.

Ofialte, copia di vmori che salgono al capo, ed opprimono chi dorme.

Rosuueido in Vitis PP. lib.8. cap. 52.

Apollo Abbate, comentato dal Diauolo di superbia.

Apollo preg. de intorno al collo vn piccolo Etiope che disse, esser lo spirito della Superbia.

Tumori, ne' morbi acuti, perniciosi.

Ipocras Aphoris. l. 4. aph. 10. idem lib Praenot.num. 6.

Petto che si gonfia in vn infermo, segno di morte.

Diego da la Vega Domin. 10 Pentec.

presumiti che tu sia ciò che non sei: questa tua alterigia, questa gonfiezza, questi tumori saranno il segno della vicina morte della tua anima.

30. Io sò che tu mi dirai, che come a creatura ragioneuole, a te spetta l'eredità del Paradiso, la quale collo sborso del suo sangue prezioso ti hà comperato il Redentore del Mondo: il quale sicome ti abilitò all'acquisto della Gloria, così ancora ti somministra i mezzi della sua grazia per acquistartela: onde pare di ragione, che facci pompa de' beni ch' ei ti comparte; e come fatto erede del Paradiso, che non ti mostri vna vile creatura, ma grande in modo, che sembri degno di ottenerne il possesso. Rispondo a questo con vna legge ciuile *ff. de petit. hæredit. l. 28. §. Si quis re sua*. Vuole quiui il Legislatore, che se taluno possiede *bonâ fide* vn eredita, e credendo di auerla a godere, si dà a viuere lautamente e scialacqua il suo; non gli gioua l'eredita a reintegrarlo in ciò che hà sminuito delle sue facultà, douendosi all'occasione restituire intiera la medesima eredita. *Si quis re suâ lautius vsus sit contemplatione delatæ sibi hæreditatis, Marcellus putat, nihil eum ex hæreditate decturum, si eam non attigit*. Cristiano dunque, il Paradiso è tuo, e questa è l'eredita che Cristo ti ha lasciato, e guadagnato col suo purissimo sangue: ma se tu scialacqui le tue sustanze, ti abusi de' doni e delle grazie che Iddio ti ha compartite, insuperbendoti di ciò che hai di buono tuttoche non sia tuo; perderai quanto auei, nè più tua sarà l'eredita della Gloria, promessa agli vmili, che da Iddio riconoscono i riceuuti fauori.

Accrescimento di roba, non deserui re al scialacquo delle sustanze.

31. Mirabile cosa è quella, che scriue Marco Polo per testimonianza di Simone Maiolo *De auibus*, di vn vccello che trouasi nell'Isola di Madagascar, oggi detta di S. Lorenzo. Chiamano Ruch gli abitatori dell' Isola vn vccello, il quale hà figura di Aquila; ma tanto vasto di corpo, che scende in terra ed afferra ora colle vnghie, e ora col becco qualsisia grosso animale, per sino gli elefanti, e molto in alto nell' aere li solleua. Quindi improuisamente lascia che a precipizio caggiano in terra, sulla quale rompendosi le ossa, per l'eccessiuo dolore frà poco muoiono. L'vccello, che stà osseruando il precipizio, quando vede l'animale giacere in terra morto, sopra il di lui cadauere si porta a volo, e colle vnghie sbranandolo, delle carni di lui caccia la fame. Questa appunto è la sorte che tocca a' superbi: quanto più in alto sagliono, tanto più precipitosamente sono cacciati al basso delle miserie, e negli abissi

Simon Maiolo *De auibus*.

Ruch, vccello grande, sollena in alto gli animali della terra; e lasciandoli poi cadere li vccide, e mangia le loro carni.

Infernali. Il dottisso Roberto Holkot spiegando quelle parole dell' Ecclesiastico *cap. 6. 4.* che dicono: *Anima enim nequam disperdet qui se habet, & in gaudium inimicis dat illum, & deduces in sortem impiorum*; vuole, che quì si parli de' superbi: i quali dice che caggiono in tre maniere; cioè, per loro rouina, per diuenire scherno de' nimici, e per finale loro confusione e tormento nell'Inferno. *Sciendum, quod superbus cadit in tria dispendia; id est, in sui ipsius obligationem, & distractionem; in aduersariorum derisionem, & subiectionem: in finalem confusionem & perditionem*; così l'autore nel citato luogo dell'Ecclesiastico *lect. 68.* Caua egli ciò dal citato luogo della Scrittura; imperoche la voce *Nequam* dice essere significatiua di vn'anima superba. Isidoro nell'etimologia di questa voce, dice, che significa vn Niente. *Nequam ex eo, quod nec quicquam sit; id est, ex eo quod nihil sit* Questo niente è il superbo; imperoche la superbia distrugge, & annienta tutto ciò, che con esso lei si accompagna. Onde Dauide, in persona di vn superbo diceche, s'era ridotto al niente, tuttoche non conoscesse la sua distruzione. *Ego ad nihilum redactus sum, & nesciui*; nel Salmo 72. 22. Così fanno i superbi, i quali non vogliono conoscere il proprio stato; perciocche se si conoscessero, non trouerebbono motiuo d'insuperbire. Adunque, se il superbo non si conosce, & il superbo è vn niente; ne siegue, che il superbo distrugge, e riduce al nulla se medesimo. *Nequam anima est superbia. Vnde patet quod superbus nullius rei nomen positiuum meretur habere: sed nihil, aut nequam; quia sola superbia destruit omnia, si comitetur. Ideo superbus animam nequam disperdet, id est destruet qui se habet; id est, qui superbam animam habet*. In oltre cade il superbo, per diuenire scherno e ludibrio de' suoi nimici. Onde dice il Testo, *Et in gaudium inimicis dat illum*. Questi nimici, sono gli Diauoli, a' quali si rende soggetto vn superbo. Scriue perciò Geronimo nella vita di Giouanni Eremita, sicome narra lo stesso Roberto; che vn certo Romito compiacendosi molto della sua virtù, fù tentato dal Diauolo in figura di vna femmina stanca dal camminare per lo diserto: e volendo quello abbracciare il Diauolo da se creduto vna donna, fù abbandonato con orribili grida, e derisione dallo stesso Diauolo. Et essendosi raunata nell' aere vna gran moltitudine di Demonj, con ismoderate risa furono vditi a beffarsi del Romito, e dirgli: *O qui te ad cœlum extollebas, quomodo demersus es in Infernum?* O tu che t'innalzaui fino al cielo, come sei ora traboccato nell'Inferno? Siche caggiono i superbi per essere

Eccli. 6. 4.

Roberto Holkot in Eccli. lect. 68.

Superbi caggiono per loro distruzione, per farsi scherno de Diauoli, e pascolo dell' Inferno.

Psal 72. 22.

Superbo, è vn niente.

Diauoli nell' aere si ridono di vn Romito, per auerlo fatto cadere ne' peccati.

essere derisi dal Diauolo. *Secundò, superbus incidet in aduersariorum derisionem, & in subiectionem: quod notatur, cum subditur, Et in gaudium inimicis dat illum. Quod exponitur de Diabolo, qui inimicus hominis vocatur*; parole del citato autore. Per terzo, il superbo cade per sua vltima rouina e confusione; percioche il di lui luogo sarà l'Inferno: onde soggiugne Roberto. *Tertiò, superbus incidet in finalem confusionem & perditionem: quod notatur ibi, Et deducet in sortem impiorum. A principio sic extitit sors diuisa, vt cœlum humiles, & centrum Dæmones potirentur, &c.* In confermazione di questo, porta lo stesso autore il caso di Senacheribbo, di cui narra la Storia sagra 4. *Reg.* 19. che auendo posta nell'animo la distruzione di tutta la Giudea; mentre mandaua bestemmie contro di Dio; questo mandò dal cielo vn Angiolo, il quale in vna notte diede la morte a cento ottantacinque mila persone del di lui esercito. Questa strage non fù cosa commune, ma singolare effetto dello sdegno Diuino contra il superbo; imperoche non solamente perirono tanti soldati, ma rimasero incenerati da fuoco Infernale i loro corpi: onde gli Ebrei, essendo accorsi per ispogliare i cadaueri, trouarono le sole veste e le arme loro, & il corpo ridotto in cenere. *Docet Rabbi Salomon, vt recitat Nicolaus de Lyra, quod omnes Hebrei in hoc conueniunt, quod omnia corpora interfectorum fuerunt igne cremata Infernali vindictà, quæ patuit, illæsis vestibus, & armis, propter Regis superbiam & blasphemiam contra Deum; sic quod spoliantes non inuenerunt nisi vestes, cineres, & arma. Ex hoc planè patet, quod sors superborum specialis est ignis Infernalis.* E fù ancora di questa non minore la vendetta, che fece Iddio degli empj cittadini di Sodoma, sopra de' quali pioue fuoco dal cielo sì, per segnale ch'era egli Iddio co' quei scellerati adirato; ma fù vn fuoco infernale, incomineiando eglino anche quì in terra a sentirne gl'incendj: onde disse l'Apostolo S. Giuda nella sua Canonica, che, *Sodoma, & Gomorrha, & finitimæ ciuitates, abeuntes post carnem alteram, factæ sunt exemplum, ignis æterni pœnam sustinentes.* E la cagione di sì gran rouina, dice Ezechiello *cap.*16.49 che fù principalmente la superbia. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia, saturitas panis, &c.*

Soldati dell' esercito di Senacheribbo, vccisi, e consumati dal fuoco Infernale i loro cadaueri.

Sodomiti superbi, pruouano anche nel mondo il fuoco Infernale.

Iuda n. 7.

Ezech. 16. 49.

31. Ed eccoci oramai al fine della dolorosa tragedia de' superbi. Tanto fasto, tante pompe, tanta alterigia, tanti innalzamenti, a null'altro giouano che a farli più trabocchеuolmente precipitare negli abissi Infernali. Prodigiosa molto fù, al creder mio, la visione mostrata al Profeta Zaccaria. Parlaua seco vn Angiolo, quando da questo fugli detto, che alzasse alquanto gli occhi a vedere la comparsa d'vna cosa mostruosa ne' campi dell'aere. Alzò gli occhi il Profeta: e l'Angelo, Che cosa vedi, disse, o Zaccaria? Io vedo, disse, come vna grande Anfora. Dopo questo, vide a comparire vna come massa di piombo: e dipoi vna femmina, che si pose a cauallo di quell'Anfora. Gli disse allora l'Angiolo, che quella era l'Empietà: la quale prese l'Angiolo, e cacciolla nel mezo dell'Anfora: e quella massa di piombo cacciò nella di lei bocca. Di nuouo, vedde il Profeta comparire altre due donne, le quali aueano le ale come di Nibbio, e sopra di queste ale staua vno Spirito. Presero amendue le femmine quell'Anfora, e solleuaronla in alto tra il cielo e la terra. *Angelus dixit ad me: Leua oculos tuos, & vide quid est hoc, quod egreditur. Et dixi: Quidnam est? Et ait: Hæc est amphora egrediens. Et ecce talentum plumbi portabatur, & ecce mulier vna sedens in medio amphoræ. Et dixit: Hæc est Impietas. Et proiecit eam in medio amphoræ, & misit massam plumbeam in os eius. Et leuaui oculos meos, & vidi: & ecce duæ mulieres egredientes, & spiritus in alis earum, & habebant alas quasi alas milui: & leuauerunt amphoram inter terram, & coelum.* Il Pontefice S. Gregorio *Moral. lib.* 14. *c.* 26. questa, che chiama il Profeta Anfora, vuole che sia l'Auarizia: il piombo, la grauezza del peccato: la donna, l'Empieta. L'empietà si caccia nell'anfora, perche è sempre empio vn auaro. Quelle due femmine le quali dappoi vide il santo Profeta, che alzarono l'anfora nell'aere, altre non sono elleno che la Superbia, e la Vanagloria, indiuise compagne dell'empieta. Hanno queste lo Spirito nelle loro ale; percioche lo Spirito maligno egli è quello che regge tutti i superbi: i quali al di lui volere vbbidiscono. Le ale poi erano simiglianti a quelle del Nibbio. Plinio *lib.* 10. *cap.* 10. chiama il Nibbio *rapacissimam & famelicam semper alitem*, vccello rapacissimo, e sempre affamato: per tal cagione tende sempre insidie agli altri vccelli per diuorarseli. Egli è questo vn simbolo proprissimo del Diauolo: il quale sicome dice S. Pietro, *Circuit quærens quem deuoret.* Ora, se le ale della Superbia, e della Vanagloria sono simili a quelle del Nibbio, significa, che le loro operazioni sono in tutto conformi a quelle del Diauolo, che le guida. Che poi queste ree femmine alzassero nell'aere l'anfora dell'empietà, ciò vuol dire, che la superbia innalza gli auari e gli ambiziosi, mettendo loro nella mente il pensiero delle grandezze,

Zachar. 5. 5.

Diauoli guidano i superbi.

Plinio *lib.* 10. c. 10.

Nibbio rapace vccello, simbolo del Diauolo che insidia agli huomini.

onori

onori, e dignità di questo Mondo. Ma sicome quell'anfora staua sospesa nell'aere tra il cielo e la terra, ci si dà in ciò ad intendere, che gli superbi ed ambiziosi nè conseguiscono in terra ciò che bramano, nè mai giungono al cielo, da cui è sbandeggiata la superbia. Vdite adesso il P. S. Gregorio, che così discorre. *Quid aliud in his duabus mulieribus accepimus, nisi duo principalia vitia, superbiam videlicet & gloriam inanem? quæ impietati absque vlla dubitatione coniuncta sunt. Quæ & in alis suis spiritum habere narrantur, quia in actionibus suis Satanæ voluntati deseruiunt. Spiritus in alis earum est: quia superbia & inanis gloria per omne quod agunt, Satanæ voluntati famulantur. Et habebant alas quasi alas milui. Miluus semper natura studet insidiari pullorum. Istæ ergo mulieres alas habent, quasi alas milui: quia actiones earum Diabolo sunt proculdubio similes, qui insidiatur semper vitæ paruulorum. Et leuauerunt amphoram inter cælum & terram. Superbia & vana gloria habent hoc proprium: vt eum quem infecerint, in cogitatione sua super cæteros homines extollant: & modò per ambitum rerum, modò per desiderium dignitatum, quem semel captum tenuerint, quasi in honoris altitudinem eleuent. Qui autem inter cælum & terram est, & ima deserit, & superiora minimè attingit. Leuant ergo istæ mulieres amphoram inter cælum & terram, quia superbia & inanis gloria mentem per auaritiam honoris captam ita eleuant: vt quoslibet proximos despicientes, quasi ima deserant, & alta gloriantes petant. Sed tales quique dum superbiunt, & eos mente transeunt cum quibus sunt, & superioribus ciuibus minimè iunguntur.* A questo misero stato riduce i suoi seguaci la superbia: la quale mentre in alto li solleua con il pensiero, li allontana da que' beni terreni a' quali aspirano, ne li lascia salire tanto in alto che giungano al Paradiso, ch'è la patria degli vmili, non de' superbi.

S. Gregorio Papa *Moral. lib. 14. cap. 26.*

Superbia e vana gloria, ale del Diauolo.

Diauolo solleua nell'aere i superbi, ma per tal modo che nõ godano gli onori della terra, nè giungano ad impadronirsi del Paradiso.

32. Questa è la cagione, onde Cristo in S. Giouanni *cap. 15.* disse a' Discepoli, se essere vna vera Vite. *Ego sum vitis vera.* E la vite vna pianta di tutte la più vmile, cui abbisogna l'altrui aiuto per sostenersi. Quantunque però sia tale, si stende per ogni parte co' suoi rami. Vite dunque è Cristo, per segno di vmiltà, percioche vmile e pouero nacque, e morir volle, per dare a noi esempio di vmiltà, e accioche non gonfiamo per la superbia. S. Brunone Astense, Vescouo di Segni *Sentent. lib. 2. cap. 5. tom. 2.* così discorre. *Si quis diligenter consideret, quare se Dominus vocare voluerit vitem, quæ inter alias arbores humillima est, & alieno egens auxilio; in hoc cognoscere poterit, quantùm semper Dominus humilitatem dilexerit.* Chi si fà vite con Cristo, può salire all'alto della Gloria. In figura di ciò 1. *Reg.* 14. si legge, che volendo Gionata perseguitare i Filistei, gli conuenne salire per vn giogo erto e dirupato; onde andaua carpone colle mani, salendo a poco a poco in compagnia del suo Scudiero quell'eminenza. *Ascendit Ionathas manibus & pedibus reptans, & armiger eius post eum.* Intende quiui la Chiosa Morale per Gionata, Cristo; il quale volendo distruggere i Filistei Infernali, s'attaccò colle mani nel monte Caluario alla Croce. Il seguace di Cristo egli fù S. Francesco, che seguitando l'vmiltà del Crocifisso, non solamente nell'interno colla fede, ma esteriormente nel corpo portò l'immagine di Cristo crocifisso: e seguitando pouero ed abbietto la Croce della penitenza, ebbe forza di vincere i Demonj, e di salire al monte della Beatitudine. *Per hoc autem quod Ionathas ascendit per scopulos ad destruendam Philisthinorum stationem, significatus fuit ascensus Christi in cruce per clauos: & sic destruxit stationes Dæmonum, frangens Infernum. Per armigerum autem eius intelligitur B. Franciscus: qui arma Christi non solùm in mente per fidem, sed etiam in corpore per expressam similitudinem portauit; & per crucem pænitentiæ post Christum incedens, frequenter Dæmones fugauit.* Per la via dell'vmiltà salì l'vmile Francesco al Paradiso. All'opposto de' superbi, i quali vogliono salire in piedi al monte della Gloria: ma non vi giugneranno mai: essendo vero quello che disse Cristo in S. Matteo a capi diciotto, che *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum cælorum.* Gli fanciulli quando sono piccoli, non si potendo da se reggere in piedi, vanno cercando ancora colle mani il sostegno alla vita. Ci vuole Iddio fanciulli, che camminiamo colle mani, e non co' piedi. Chi vuole andare al cielo, dee seguitar Gionata, de' farsi vn fanciullo, che va chino a terra; percioche se vorrà salire al monte della Gloria alto e solleuato, in vece di salire, & anzi che vi giunga, cadrà infelicemente nel precipizio. *Illi, qui nituntur ascendere erecti per superbiam, nunquam ad cacumen montis cæli peruenient: sed potius cadent retrorsum in profundum Inferni;* dice l'autore del *Destructorium vitiorum part. 6. cap. 2.* Adoperano i superbi per gire al cielo gli piedi, & non le mani. Quindi è che Dauide, che aspiraua con tutto l'affetto alla Gloria, pregaua Iddio, che non gli lasciasse il piede della superbia; & che la mano del peccatore non lo mouesse. *Non veniat mihi pes superbiæ, & manus peccatoris non moueat me;* nel Salmo 35. 12. E perche chiama Dauide la superbia vn piede? Quando

Ioan. 15.

S. Bruno Astense *Sentent. lib. 2. cap. 5.*

Cristo, si chiama vite in segno dell'vmiltà.

1. Reg. 14. 13. Chiosa Morale qui.

Gionata che sale il monte carpone, figura di Cristo vmile salendo in Croce: e seguace di Cristo, è l'vmile Francesco.

Matth. 18. 3.

Alla gloria non salgono que' che vãno diritti per la superbia.

Psal. 35. 12.

vno cade, egli è il piede che precipita, dice il P. S. Ambrogio *to. 4. in Psal. 35.* La superbia sempre precipita negli abissi Infernali i suoi seguaci: adunque la superbia è vn piede. Ma perche questo piede trabocca? percioche il superbo è senza capo. Doue non c'è capo, non possono essere gli occhi; conciosiache si truouino gli occhi solo nel capo de' Sapienti, conforme dice l'Ecclesiaste *cap. 2. 14. Sapientis oculi in capite eius.* Che marauiglia è dunque, se il piede inciampa di vno, che non hà occhi per guardare, e antiuedere il precipizio? *Ideo pes errat superbi, quia caput non tenet. Oculi enim sapientis in capite eius. Non mirum ergo si errat vestigium, vbi oculus non habetur.* S. Brunone Astese, Vescouo di Segni *Sentent. lib. 2. cap. 5. to. 2.* spiegando il citato luogo del Salmo, *Non veniat mihi pes superbiæ: & manus peccatoris non moueat me. Ibi ceciderunt, &c.* per piedi della superbia intende tutti gli vizj de' superbi. Per mano del peccatore intende il Diauolo; le cui mani muouono molti alle lasciuie, alle ingiustizie, e il precipita in fine ne' lacci della morte eterna. *Malus pes, mala manus. In illo cadunt omnes, ac expulsi pereunt omnes. Bonos pedes habebant primi parentes nostri antequam per superbiam peccassent. Peccatorum, ceciderunt, & pedibus illis infirmis & podagricis stare non potuerunt. Quot sunt vitia, tot sunt & superbia pedes: quæ, & peccatoris manus nihilominus dici possunt, Iste peccator Diabolus est; cuius iniqua manus multos mouet, multos impellit; multos ab honestate & iustitiâ diuellit, & in mortis præcipitium ire compellit.* In altro modo ancora il medesimo Santo spiega il piede della superbia. Vuole dire Dauide, (dice il Santo) che la superbia desidera non gli serua di piede, accioche con esso camini; percioche appoggiati a questo piede sono caduti tutti i maligni Spiriti del Firmamento. *Non veniat mihi pes superbiæ, id est non sit Superbia mihi pes; non ipsa me ferat, quia in ipsâ ceciderunt omnes maligni Spiritus, qui vbique operantur iniquitatem.* L'intendete, o superbi? Non è fatto per voi il Paradiso; dal quale sono cacciati tutti i seguaci del superbo Lucifero. Voi non auete piedi bastanti a reggerui: voi non auete capo; fete senz'occhio. In qual maniera dunque vi potrete guardare dal precipizio?

S. Ambro. in Psal. 35.

Eccle. 2. 14. Superbi caggiono, perche sono senz'occhi, e senza capo.

S. Brunone Astese *Sent. lib. 2. c. 5.*

Vizi, piedi de' superbi.

Superbi, hanno i piedi onde precipitano; Demonio hà le mani, onde li guida nel precipizio.

33. Sò che la Gloria è chiamata vn banchetto, ed vn banchetto da nozze, onde le anime elette dopo il pellegrinaggio di questa vita, quai purissime colombe salgono agli amplessi bramati del celeste sposo. Questo, sicome sposo delle nozze, ogni ragione richiede, che si ponga in capo di tauola, e che tenga il luogo più degno ed onoreuole. A queste nozze reali sono inuitati per godere il banchetto della beatitudine tutti gli eletti. Auuisateui, quando Cristo in S. Luca a' quattordici, trouati molti ambiziosi tra Farisei, disse loro, che essendo eglino inuitati ad vn banchetto nuziale, non osino impancarsi al primo luogo. *Cum inuitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco.* Quando Iddio nel principio del Mondo creò le ragioneuoli creature, dispose subito loro il banchetto della Gloria; per gli huomini però dopo la presente vita, per gli Angioli dopo lo stante della liberta dell' arbitrio, loro assegnato a meritarsi la beatitudine.. Creato appena Lucifero, salì in tanta arroganza, che fece risoluzione, sicome leggesi in Isaia *cap. 14. 13.* di farsi assoluto Monarca del Paradiso, e di porre il suo trono sopra le stelle del cielo, e dippiù, di porsi a sedere nel monte del Testamento, ne' lati dell' Aquilone. *In coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte Testamenti, in lateribus Aquilonis.* E qual'è questo monte del Testamento, e quali sono i lati dell' Aquilone, doue Lucifero volea porsi a sedere? Per monte del Testamento intende qui il P. Ettore Pinti il tempio di Gerusalemme, doue il Testamento, cioè la Diuina Legge s'insegnaua al popolo: e per i lati dell' Aquilone, la medesima città di Gerusalemme, della quale dice il Profeta *Psal. 47. 3. latera Aquilonis, ciuitas Regis Magni.* Siche il pensiero di Lucifero era, di dare lui medesimo la legge a Dio, di sedere lui solo nel trono della Diuinità, e di prendere per se quel luogo, ch'era sol proprio del gran Monarca de' cieli: *Per montem Testamenti, intelligit templum Hierosolymæ, vbi Testamentum, hoc est, Diuina lex erat, & docebatur, & quò populus orationis, & sacrificij causâ conueniebat. Per latera Aquilonis, intelligit Hierosolymam, de qua dicitur in Psalmo: Latera Aquilonis, ciuitas Regis magni. Non enim solum coelum desiderabat, sed templum Sanctum, vbi vt Deus coleretur. Vide Diaboli superbiam incredibilem, & arrogantiam intolerabilem: Cogitabat vsurpare Diuinum locum, & Diuinum cultum.* Ora se questa città, della quale pretendea orgoglioso d'impadronirsi Lucifero, era sul monte: questa città sul monte mi pare sia l'Vmanità di Cristo congiunta alla sua Diuinità. *Ciuitas supra montem posita, carnem Christi designare potest Diuinitati coniunctam*; dice il Lauret. *Sylu. Allegor. V. Ciuitas.* L'intentione dunque del maligno fu di torre il luogo a Cristo nel Paradiso. Questo luogo dou'è? *in lateribus Aquilonis*; dagli lati dell' Aquilone. Io truouo nell' Essodo *cap. 40. 20.* che Mosè pose nel Tabernacolo dalla parte del

Luc. 14. 8.

Isai. 14. 13.

Psal. 47. 3.

Ettore Pinti *in Isai. cap. 14.*

Diauolo, Capo de' superbi, vuol prendere la Mano a Dio nel Paradiso.

Città sul monte, Vmanità di Cristo colla Diuinità.

del Settentrione, ò sia dell'Aquilone, la mensa che contenea i pani della Proposizione. *Posuit & mensam in tabernaculo testimonij, ad plagam Septentrionalem*. Or sì ch'io intendo il fine della temerità di Lucifero. Volea sedere solo nel real trono della Gloria, esser di questa padrone, di dispensarla a suo capriccio: non volea egli essere nel numero di quegli spiriti, che allo sposo delle nozze secuono di Ministri; che tali appunto sono chiamati dall'Apostolo *Hebreor. cap. 1. 14. Omnes sunt administratory spiritus*. Di seruo ch'egli era, pretendea vsurpare la Signoria: ed in vece di farsi commensale nel conuito, volea essere riconosciuto come autore, e Capo della Beatitudine. Adunque, dice Iddio, vuole vna creatura togliere la Deità al Creatore? farsi tiranno chi è seruo? tormi la mano al banchetto celeste, destinata alla mia vmanata Diuinità? Orsu, io non voglio, che in auuenire il ribello più abbia luogo in mia casa: *Non habitabit in medio domus meæ qui facit superbiam*; nel Salmo 100. 7. e quella mensa nella quale pretendea leuarmi il luogo, non vo' che possa essere da lui goduta. Con esso lui non mi porrò al banchetto, per dispensare a' meriteuoli il pane degli eletti. *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam*. Il Testo Caldeo del Nebbiense legge: *Cum eo qui graditur in superbia oculorum, non habitabo in æternum*. Felice: *Elatum oculis, & vastum corde non patiar*. Pagnino: *Elatum oculis, & latum corde, ipsum non potero ferre*. S. Geronimo: *Superbum oculis, & altum corde: cum hoc esse non potero*. Io non vo' vedermi sugli occhi vn temerario: per tutta l'eternità voglio che resti priuo del mio sembiante. Al mio banchetto non potrò mai tollerare che assista il superbo, anzi il Capo de' Superbi, che pretende di tormi il vassallaggio douutomi dalle creature. Venite dunque voi, o abbietti e vmili; *vt edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*; per bere e per mangiare sopra la mia stessa mensa nel regno della Gloria, il quale è mio: E tu, o empio ed arrogante Lucifero, giache col troppo presumere ti facesti per sempre indegno della mia mensa, via presto dal cielo; all'Inferno, agli abissi, doue trouerai apparecchiata vna mensa di tormenti, cibi proporzionati alla tua Gola. Così trattò Iddio con il superbo Lucifero, che per la troppa arroganza volendo salire in alto, precipitò: e per auer pretesò d'esser lui quello che imbandisse agli Eletti la mensa della Beatitudine, è diuenuto affamato, per modo però, che mai non potrà cacciare la fame, che sarà il più terribile de' suoi tormenti; considerandosi priuo di quella mensa, che rende le anime eternamente beate. Così dunque di Lucifero s'auuera quello dell'Ecclesiastico *cap. 14. 10. Oculus malus ad mala: & non satiabitur pane, sed indigens, & tristitia erit super mensam suam*; onde a Lucifero ed a' di lui seguaci pare s'approprj quello d'Isaia *cap. 65. 13. Ecce serui mei comedent, & vos esurietis: ecce serui mei bibent, & vos sitietis: ecce serui mei lætabuntur, & vos confundemini*.

Exod. 40. 20.

Hebr. 1. 14.

Psalm. 100. 7.

Ibid. num. 5.

Iddio non vuole al banchetto della Gloria Lucifero co' suoi seguaci; percioche pretendono esser arbitri della Beatitudine.

Luc. 22. 30.

Eccli. 14. 10.

Isai. 65. 13.

34. Fù mostrata vna volta all'Abbate Arsenio, sicome leggesi nel Rosuueido *De vitis PP. lib. 3. num. 38.* vna tal Visione. Vide come vna fabbrica d'vn tempio, che auea vna porta: ed ecco due huomini a cauallo verso la porta andauano, essendo amendue insieme, e portauano vnitamente sulle spalle vna lunga pertica. Accostati alla porta di quel tempio, sforzaronsi di entrarui insieme: ma essendo la porta angusta e la pertica lunga, per quanto s'affaticassero non poterono mai entrare: e non volendo vno de' due compagni cedere all'altro, entrando ad vno ad vno, stettero sempre esclusi dell'entrata. Questa Visione spose a' suoi Monaci l'Abbate, dicendo loro, che que' due Soldati rappresentauano lo stato Monacale, che pone sopra le spalle de' suoi seguaci il soauissimo giogo della croce di Cristo. Quantunque però i Religiosi portino volentieri questo giogo, taluolta entro se stessi per modo gonfiansi, ed insuperbiscono per gli esercizj di virtù, che nimici dell'Vmiltà, quando sono per entrare nella porta del Paradiso, per la loro superbia stanno al di fuori; mostrando di non curarsi di acquistare la Gloria, di cui non entrano che gli vmili al possesso. *Hi, qui lignum portant, hi sunt qui habent iugum sanctum Monachorum; sed iustificantes se ipsos in cordibus suis cum exaltatione superbiæ, non humiliantur inuicem; voluerunt enim ambulare in humilitate viam Saluatoris Domini nostri Iesu Christi, qui dixit: Discite a me, & c. Ideoque propter superbiam cordis sui remanserunt foris, de regno Regis cœlorum Christi exclusi*; parole di Arsenio a' suoi Monaci: dalle quali chiaramente s'intende e si deduce, ch'è facile a' Religiosi ancora perdere il Paradiso, ogni qual volta per le opere buone insuperbiscono, e per la via dell'vmiltà non vogliono seguir Christo sopra la Croce.

Rosuueido De vitis PP. lib. 3. num. 38.

Arsenio vede in Visione due superbi, che quantunque si sforzino di entrare nella porta del Paradiso, non vi penetrano.

Religiosi, perdono il merito delle virtù, & il Paradiso per la superbia.

35. Da questo gran peccato volendo allontanare i nostri cuori il Creatore, per bocca dell'Ecclesiastico *cap. 6. 2.* ci auuertisce a fuggire la superbia, conciosiache quella sia che diuora, e guasta il frutto delle buone operazioni, e cende l'huomo come vna pianta secca, atta solo per le fiamme Infernali. Non

Eccli. 6. 2.

te extollas in cogitatione animæ tuæ velut taurus: ne forte elidatur virtus tua per stultitiam, & folia tua comedat, & fructus tuos perdat, & relinquaris velut lignum aridum in eremo. Paragonasi quì vn superbo al Toro. L'eruditissimo Holkot *in Eccl. cap. 6. lect. 67.* spiegando questa Scrittura, ascriue al toro tre singolari proprietà; cioè, che gli piacciono a dismisura le cose dolci, che è molto dedito alla lasciuia, & è superbo ed altiero. *Taurus, multùm enim dulcibus impinguatur: est multùm lasciuum animal, & superbum & ceruicosum.* Auuerti dunque, dice Iddio, a non renderti superbo al pari del Toro; percioche la tua stessa pazzia ti fiaccherà le corna. Chiama pazzia la superbia; percioche sono pazzi tutti i superbi. *Non te extollas, ne forte elidatur virtus tua per stultitiam superbiæ, quæ stultitia nuncupatur Prouerb. 28. Qui confidit in corde suo, stultus est*; parole dell'Holkot. Sono pazzi i superbi, percioche essendo egli stati creati da Iddio, accioche come piante feconde facciano frutti di vita, e sieno trapiantati ne'giardini del Paradiso, dal tarlo della superbia si lasciano consumare le foglie ed i frutti; onde rimangono come vn legno secco del diserto, degni solo di seruire di alimento al fuoco eterno. Notate bene le parole: *& folia tua comedat, & fructus tuos perdat.* Le foglie sono quelle, onde i frutti restano coperti e difesi. E vediamo coll'isperienza, che quando vna pianta è infracidata da'vermi, ò dal tarlo; marcendo e seccando le foglie, seccano ancora e marciscono i frutti. Dice dunque l'Ecclesiastico, che la superbia nell'huomo guasta le foglie, ed i frutti. Le foglie, dice il citato autore, sono le parole, ò gli altri segni estrinseci dell'huomo, che si rendono manifesti dal gestire, dall'abito, e dal portamento del corpo. Sono i frutti gli affetti intrinseci dell'huomo; gli quali come da foglie restano coperti dalle parole, gesti, e cose simili. La superbia dunque è quella che mangia le foglie, cioè gli segni estrinseci dell'huomo. Vno che mangia vn cibo, conuerte la sustanza del cibo nella propria sustanza ed alimento. Così fà la superbia: conuertisce in atti di superbia le operazioni estrinsece; le quali marcendo, cagione sono, che marciscano ancora i frutti delle buone opere. Quindi poi ne viene, che marcite le foglie ed i frutti, rimane fracido l'albero; il quale sì come non è atto per gli edificj, così rimane inutile per l'eterna Gloria: degno solo, che sia pascolo delle fiamme infernali. *Folia, secundùm Glosam, sunt verba vel signa extrinseca, & huiusmodi vel gestu, vel statu, vel habitu: quæ tegunt interiorem affectionem, sicut folia tegunt fructus. Et ista folia dicitur superbia concedere: quia comedens cibum, conuertit in suum naturam: sic superbia, signa huiusmodi vertit in superbiam & iactantiam, &c. Et fructus tuos perdat. Naturaliter folia sunt defensiua fructuum a nocius. Vnde videmus quod, quando per vermes vel pestilentiam folia sunt destructa, fructus citò pereunt, & marcescunt. Et sic per vermem superbiæ bona opera extrinseca cooperta humilitate citò corrumpuntur, &c. Et relinquaris velut lignum aridum, Sicut lignum aridum non est vtile in ædificio, sed relinquitur ignibus comburendum: sic superbus qui est sine humore gratiæ, non est aptus pro Dei ædificio: quia omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur, &c.* fin quì l'Holkot.

Holkot in Eccl. lect. 67.

Toro, simbolo de' superbi.

Superbi, sono pazzi.

Superbia, è vn verme, che rode l'albero, mangia le foglie, e secca i frutti; cioè infetta le opere esterne che le interne corrompono: onde l'huomo rimane come vn legno secco degno pascolo del fuoco eterno.

36. Siche noi miseri, vna vil pasta di fango, vn composto di lordure, vn pascolo de'vermi, che facciamo? Vogliamo noi, che anche l'anima, quella che porta l'immagine del Creatore, abbia ad essere ancora eterno pascolo del fuoco dell'Inferno? Il P. S. Effrem Siro *to. 1. de euersio. superb.* auendo inteso, che vn Monaco era grandemente combattuto dallo Spirito della superbia, scriuendogli in detestazione di vn vizio sì abbomineuole, dopo molti auuertimenti degni di vn tanto padre, così soggiugne. Se noi meschini ci lasciamo guidare e gonfiare da'venti della superbia; senz'alcun dubbio correremo a precipitarci entro gli abissi. Adunque, o diletto figlio, non voler tu ricettare nella tua anima vn morbo sì pestifero, percioche indebolita di forze, farà di essa preda il tuo nimico. Rauueditì vna volta da questo vano & alto compiacimento di te medesimo: e non volere colle tue proprie mani stender le reti, nelle quali tu medesimo dipoi inciampi. Se vuoi prendere vna medicina, ed vn contraueleno potente al pestifero male che ti hà assalito, euacuerai ogni maligna infezione col preseruatiuo, e col sicuro antidoto dell'vmiltà. Che se promise Cristo a'poueri di Spirito il Paradiso: guai a'superbi, percioche loro è destinato per inapellabile sentenza il fuoco eterno. Fuggi tu dunque la superbia, che tanto abbomina e detesta lo stesso Dio: e strigniti nel seno l'vmiltà, che ti renderà grato al rè del cielo. *Si ventis innixi, magnificè de nobis sentimus; non aliud facimus, nisi nos ipsi in abyssum præcipites agimus. Noli igitur superbiæ morbum admittere, ne fortè mentem tuam subitò deprædetur inimicus. Resipisce ergò ab elatâ cogitatione propria complacentiæ. Noli retia proprijs inijcere pedibus. Mentem tuam ab hoc veneno mortifero per humilitatem deterge, &c. fugiamus ergo superbiam quam detestatur Deus: diligamus verò humilitatem*

S. Effrem Siro to. 1. De euers. Superb.

Superbi, fabbricano i lacci a se medesimi, onde precipitano negli abissi.

litatem, quà cuncti isti complacuerunt Deo.

37. Anzi ch'io ponga fine al presente assunto, mi sento in obbligo di auuertire ciò, che scriue Gio. Cassiano *De Spiritu superb. lib. 12. cap. 24.* cioè, che la superbia fieramente assalisce coloro, i quali dopo che hanno in se abbattuta, e dal loro cuore sbandita la tumultuante chiurmaglia degli altri vizj, sono quasi saliti al colmo della perfezione. Questi, percioche il Diauolo non può accendere ne' loro cuori le fiamme diuoratrici delle concupiscenze carnali, cerca di abbattere spiritualmente, per ispogliarli de' meriti per lungo tempo acquistati cō gran fatica, nella vittoria riportata contro de' vizj. *Superbia illos solummodo pulsare solet, qui deuictis superioribus vitijs, iam propemodum sunt in virtutum culmine collocati. Quos quia lapsu carnali subtilissimus hostis superare non quiuit, spiritali ruinà deijcere, ac supplantare conatur; per hanc illos vniuersis veterum stipendiorum meritis multo labore quæsitis spoliare contendens.*

Gio. Cassiano *De spiritu superb. lib. 12. cap. 24.*

Superbia assale coloro, che hanno gia superati gli altri vizj, per priuarli del merito delle buone opere.

38. Questa tiranna de' cuori fe' tutti gli suoi sforzi per introdursi nell' animo del santo solitario Giouanni Climaco. Narra questi di se medesimo *Grad. 22.* che vna volta s'auuide, che si erano ricettate nel suo cuore la Superbia e la Vanagloria, madre e figlia, a fine di sradicare dal di lui cuore stesso ogni virtù. Accortosi dell'inganno, amendue legò col fortissimo vincolo dell'vbbidienza, e percotendole co' flagelli della cognizione della propria viltà, le obbligò a confessare, onde osate auessero di aprirsi l'ingresso nella di lui anima. Tutto che mal volentieri, alla fine così le dissero. Noi siamo due, che non abbiamo principio nè natali; conciosiache siamo noi i Capitani di tutti i vizj. Quel solo che ci può abbattere, è vn viuo dolore del cuore contrito, originato dalla cognizione che hà l'huomo del suo niente. Non permettiamo noi che alcuno ci comandi: onde sino ne' cieli abbiamo messo scompiglio e ribellione. Accioche tu sappi il tutto, riconoscono da noi i suoi natali tutte le cose contrarie all'vmiltà; imperoche, tutto ciò che a questa è fauoreuole, è a noi nimico. Noi siamo state nel cielo: siche come potrai tu fuggire il nostro aspetto? Quelle inoltre noi siamo, che sempre ci accompagniamo, e seguitiamo quegli che strapazzano se medesimi, cogli vbbidienti, co' quegli che mai non si adirano, che si dimenticano delle ingiurie, che fanno bene a' loro prossimi. Gli nostri parti sono le cadute delle persone spirituali, l'ira, la detrazione, il rancore, le grida, il furore, la bestemmia, l'ipocrisia, l'odio, l'inuidia, il contraddire all'altrui volere, il volersi gouernare più al proprio che all'altrui genio, e la disubbidienza. Resta vna sola cosa, la quale ci può abbattere, e distruggere le nostre forze: e ciò diciamo a te, o Collo torto, Se tu innanzi a Dio con tutto l'affetto del cuore ti accuserai per vn vilissimo verme, e per vn grandissimo peccatore: in tal caso protestiamo, che come vn piccol ragnolo ci abbatterai. Imperoche, sicome tu vedi, il cauallo della superbia è la Vanagloria, sopra il quale io sono salita: ma la santa vmiltà, e la cognizione e confessione della propria viltà, si faranno beffe del cauallo e del caualiere. Vdite il Santo. *Deprehendi seductricem hanc sine capite in cor meum aduenisse, matris suæ humeris inuectam: ambasque obedientiæ vinculo illaqueans, vilitatisque flagello verberans, qualiter in me essent ingressæ, dicere cogebam. Itaque cum caederentur, aiebant. Nos neque initium habemus, neque natiuitatem; principes enim & genitrices sumus vitiorum omnium. Oppugnat autem nos immodicè contritio cordis, ex subiectione initium sumens. Nullius imperio subijci patimur: ideo in cœlis quoque seditiones mouimus. Nos (vt totum simul audias) omnium, quæ sunt contraria humilitati, genitrices sumus. Cuncta quippe, quæ illi suffragantur, nobis aduersissima sunt. Nos in cœlo ipso fuimus: & quò fugies a facie nostrà? Nos ignominiam, obedientiam, mirascentiam, obliuionem iniuriarum, & ministerium sequi sæpe consueuimus. Porrò stirpes nostræ sunt spiritualium lapsus, iracundia, detractio, amaritudo, clamor, furor, blasphemia, hipocrisis, odium, inuidia, contradictio, suo quàm alterius malle regi moderamine, inobedientia. Vnum, & solum est, in quo conatus omnium virium nostrarum deficiunt; idque tibi Torte dicimus, Si te ipsum coram Domino ex intimo cordis affectu semper accuses: nos vt araneas contemnes. Nam, vt vides, superbiæ equus est Cenodoxia, in quam conscendi. Sed sancta humilitas, & sui ipsius iugis accusatio ridebunt equum, & ascensorem eius, triumphale carmen suauissimè canentes. Cantemus Domino, gloriosè enim honorificatus est: equum & ascensorem proiecit in Mare, & in humilitatis abyssum.*

S. Gio. Climaco *Grad. 22.*

Superbia confessa al Santo, da null'altro poterSi vincere, che dall' vmile sentimento che hà l'huomo di se medesimo.

Figlie spirituali della superbia.

39. Siche dunque, confessa la medesima superbia, che non può essere abbattuta da alcuno, se non colle arme di vn vmile sentimento di se medesimo. Questa verità pienamente rattifica il Monaco Gio. Cassiano *De spiritu superb. lib. 12. cap. 32.* Sappia, dic'egli, il Soldato di Cristo, che virilmente combattendo contra le legioni armate de' vizj, nel Campidoglio del cielo desidera di riceuere la corona del trionfo, che dee fare tutti gli sforzi possibili per ammazzare questo fierissimo mostro e

Gio: Cassiano *De spiritu superb. lib. 12. cap. 32.*

questa

questa crudelissima bestia della superbia, impiegando per abbatterla tutte le arme delle virtù; conciosiache non si possa mai dire perfetto virtuoso colui, che tiene nel suo cuore qualche pò di veleno della superbia. Onde non potrà mai salire al colmo delle vere virtù, & della perfezione Cristiana, nè alzare la fabbrica de' meriti e sante operazioni, se pria nel cuore non hà gettato sodissimi fondamenti dell' vmiltà; gli quali ben stabiliti nell' anima, potranno sostenere tutta la mole della perfezione, & della Carità. *Quapropter Athleta Christi, qui spiritualem agonem legitimè certans, à Domino desiderat coronari: hant quoque ferocissimam bestiam, vt deuoratricem cunctarum virtutum, omnimodis festinet extinguere: certus, quod hac in suo pectore commorante, non solùm omnigenis virtus carere non possit; verùm etiam si quid virtutis habere videatur; huius veneno depereat. Nullo enim modo poterit in animâ nostrâ virtutum structura consurgere, nisi prius iacta fuerint vera humilitatis in nostro corde fundamenta: quæ firmissimè collocata, perfectionis & charitatis culmen valeant sustinere.*

Non può alzare la fabbrica della perfezione chi non hà stabiliti i fondamenti dell' vmiltà.

Cristiano, parmi di auerti a sofficienza mostrato, di quanti mali e rouine sia cagione ad vn anima la superbia. Se cacciò questa del Firmamento vn Lucifero, che era vna delle più vaghe stelle che nel cielo splendessero, caccierà ancora te, se ti fai d'essa seguace negli abissi infernali. Il pensare di poter essere virtuoso e superbo, è vn darsi a credere di potere naturalizare l'acqua col fuoco. Quando il veleno della superbia si è impossessato d'vn cuore, l'anima appellata forza è perisca. Se di tanti mostri de' vizj ancor questo non si distrugge, qual idra di mile capi germogliera nell' anima mile belue d'iniquità. Chi pensa di veder Dio coll' occhio della propria stima e grandezza, pensa con occhi di talpa di poter stare al confronto del Sol meriggio. Dal colmo delle virtù, ha forze tali la superbia, che può scacciare chiunque vi sia salito. Non potrà farsi compagno degli Angioli del Paradiso, chi nel suo cuore ricetta il ribello, cambiato per la superbia nell'Angelo delle tenebre. E troppo stretta la porta della Gloria, onde riesce impossibile a chi porta il capo troppo alto il poterui entrare. Solo dunque è concesso il cielo agli vmili. Di tal assisa vuole l'vmile Cristo veder vestiti tutti gli suoi seguaci. Lascia dunque, o superbo, ogni alterezza; abbassati, vmiliati innanzi a Dio: il quale le resiste e si oppone a superbi, agli vmili per l'opposto dà in questa vita la grazia, e nell'altra la Gloria; sicome mostrerò nel seguente ragionamento.

§. II.

40. DAL più difforme mostro dell' Vniuerso, che è la Superbia, se abbiamo *a contrario* ad argomentare, conuerrà dire, che la più nobile e ragguardeuole Principessa che alberghi nel Mondo, è l'Vmiltà. Stimo perciò soperchia, anzi vna cosa impossibile il fare anche all'ingrosso l'abbozzo dell' vmiltà; parendomi che basti il dire con S. Gio. Climaco *Grad. 25.* che l'vmiltà è vn nome ineffabile, e che in se contiene tutti i doni, le ricchezze, ed i tesori del Rè del cielo. *Humilitas est ineffabilis diuitiæ Dei appellatio, & donum.* Alla bella Vmiltà Cesare Ripa pone indosso vna vesta da sacco, e sotto i piedi le pone alcune vestimenta fregiate d'oro, che da lei vengono generosamente calpestate. Che tale sia nella sua estimazione l'vmiltà, percioche ami l'vmilirsi, e nulla stimare le cose tutte del Mondo, io si lo credo: ma che in fatti l'Vmiltà non sia vna grande e ragguardeuole eroina, a cui conuengano gli ornamenti reali, scettri, e corone; al parer mio mentirebbe chi le togliesse questa prerogatiua. Per epilogare i suoi pregi, basti il dire con S. Bernardo *Serm. 43. in Cant.* che è tanto singolare & eminente la condizione dell' vmiltà, che ad essa s'inchina la Maestà della Diuinità. *Magna humilitatis virtus, cui etiam Deitatis maiestas tam facilè se inclinat.* Or dunque la grandezza dell' vmiltà, dall' essere stata da Dio tanto strettamente abbracciata, parmi che possa sofficientemente prouarsi.

S. Gio. Climaco Grad. 25.

Vmiltà, tesoro di Dio.

S. Bernardo Serm. 43. in Cant.

41. Cristo Giesù (dice il Deuoto e grande Contemplatiuo Giouanni Rusbrochio *in libel. de præcipuis quibusdam virtutibus, cap. 1.*) tuttoche abbia auute tutte le virtù in grado eminentissimo, di gran lunga maggiore di quello sia stato mai in tutte le altre ragioneuoli creature; non per tanto singolarmente si pregia dell' vmiltà, la quale da S. Paolo è chiamata specialmente Virtù di Cristo. Questa virtù di Cristo è quella, onde si rende l'huomo simile a Cristo. E se tal vno nel Mondo si potrebbe pregiare di rassomigliare il suo Principe, Rè, ò Imperadore: maggior gloria è de' Cristiani il poter pareggiare il medesimo Redentore, a cui li rende simigliantissimi l'vmiltà. *Tametsi Dominus Iesus virtutes omnes longè, quàm vlla vnquam possit creatura, perfectius habuerit; specialiter tamen humilitatem delegerat: quæ etiam propterea a D. Paulo Apostolo virtus Christi apellatur, ita dicente: Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me virtus Christi: nempe humilitas. Vt autem homini turpiam secu-*

Gio. Rusbrochio De præcip. virt. c. 1.

Vmiltà, virtù propria di Cristo, & per cui l'huomo gli si fa simile.

sæculari magno esset futurum gaudio, si quid tale posset efficere, vnde Imperatoris obtineret gratiam, & ei quàm simillimus redderetur: ita & nos meritò gaudere deberemus, vbi Cristo Opt. Max. Regi regum, & Domino Dominorum placere, & assimiles effici possemus. Itaque quando Christus Iesus speciatim humilitatis virtutem ob eius tum præstantiam, tum vtilitatem amplexus est: æquum sanè fuerit, & nos illam, ob Christi æternum honorem, eligere & amplecti.

42. Pouero & vmile venne dal cielo Iddio a farsi huomo. Seppe, e vide il Diauolo quanto fe' Iddio in assumere l'Vmanità: e quantunque sapesse ch' egli era quello, che dalla schiauitù del peccato era venuto a redimere la prole vmana, perciòche il vedea passibile e mortale, cominciò a dubitare se auesse seco la Diuinità. Credette il superbo pieno di orgoglio, che nô potesse essere insieme Iddio ed huomo quello, il quale tanto cogli huomini si abbassaua, & vmiliaua. E questo il sentimento del Ven. Beda *homil. in Domin. 1. Quadrag.* doue così discorre. *Antiquus hostis Redemptorem humani generis, debellatorem suum, in Mundum venisse cognouit. Qui tamen prius cum hunc passibilem cerneret, cum posse mortalia perpeti humanitatis videret; omne quod de eius Diuinitate suspicatus est, ei, fastu sua superbiæ, in dubium venit. Nihil quippe nisi superbum sapiens, dum esse hunc humilem conspicit, Deum esse dubitauit.* Cristo dunque, che essendo Iddio sapea molto bene l' intenzione e l'inganno del Diauolo, permise ancora, che dal Diauolo fusse tentato e condotto nel diserto: e dopo i quaranta giorni di digiuno se mostrò fame quello che l'alimento prouuede a tutte le creature; fù questa vna soprafina politica dell' vmiltà di Cristo, che fe' palese al Diauolo la sua vmile Vmanità, acciòche non conoscesse l'altezza della sua Diuinità. *Esuriit enim humilis Deus homo, ut minime innotescat sublimis homo Deus*; dice iui lo stesso V. Beda. Che se Cristo là nel diserto, quando lo persuase il Tentatore a cambiare in pane le pietre, non raffrenò con impero la di lui baldanza, rispondendogli solo, che l'huomo non si nutriua di solo pane; *non in solo pane viuit homo*; fù questa vn arte singolare della incarnata Sapienza, che auea risoluta per ammaestramento del Mondo fiaccare le corna dell' orgogliOso serpente colla vmiltà, non colla potenza. *Ideo sic respondit Dominus, quia propositum ei erat humilitate Diabolum vincere, non potentia*; dice il medesimo Beda nel citato luogo.

V. Beda hom. Dom. 1. Quadr.

Il Demonio, vedendo in Cristo tanta vmiltà, dubbia che non sia veramente ancora Iddio.

Cristo mostrò fame nel diserto, per nascondere al Demonio la sua Diuinità.

Cristo, volle vincere il diauolo coll' vmiltà.

43. Se l'vmiltà, sicome di sopra accennai, fù la propria virtù di Cristo; questa virtù, dice Gio. Cassiano *Collat. 15. cap. 3.* fù quella che lo accompagnò in tutti gli suoi viaggi, gli assistette in tutti gli miracoli ch'egli operò, e lo condusse al Caluario sulla Croce. Di questa croce volendo che i suoi discepoli s'innamorassero, pose loro sugli occhi il proprio esempio della mansuetudine & vmiltà. *Tollite iugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: & inuenietis requiem animabus vestris*; in S. Matteo *cap. 11. 29.* Notate, dice Cassiano, che chiamando Cristo i discepoli a seguitarlo, non dice loro, che imprendano da lui il modo di far miracoli, di scacciare da' corpi i Demonj, di guarire i ciechi, i lebbrosi, i stroppj, e di chiamare di nuouo in vita i morti: ma amparate solo, dice il Redentore, o miei discepoli, da me la mansuetudine e l'vmiltà; perciòche in questa non è ad alcuno impossibile il seguitarmi. E volea dire il benedetto Gesù, che immitandolo essi nell' vmiltà, aurebbono stabilito vn sodo fondamento per l'edificio spirituale delle virtù: delle quali impossessati, non sarebbe loro riuscita alcuna cosa difficile e malageuole. *Ipse auctor signorum omnium atque virtutum, cum ad doctrina suæ magisterium discipulos aduocaret, quod ab eo veri atque electissimi sectatores peculiariter discere deberent, euidenter ostendit. Venite, inquit, & discite a me: non vtique vs Dæmones coelesti potestate pellatis, non vt leprosos emundetis, non vt coecos illuminetis, non vt morsuos suscitetis: hæc enim etiam si per quosdam seruos meos operor, non potest se inserere laudibus Dei humana conditio, nec vllam sibi in hoc minister & famulus decerpere portionem, vbi solius Diuinitatis est gloria. Vos autem, inquit, hoc discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. Hoc enim est, quod cunctis generaliter discere & exercere possibile est: opera autem signorum atque virtutum nec semper necessaria, nec omnibus commoda, nec omnibus conceduntur. Humilitas est ergo omnium magistra virtutum: ipsa est cœlestis ædificij firmissimum fundamentum: ipsa est donum proprium atque magnificum Saluatoris. Ista enim omnia miracula quæ Christus operatus est, sine periculo elationis exercet: quæ mitem Dominum non sublimitate signorum, sed patientiæ atque humilitatis virtute sectatur, &c.*

Matth. 11. 29.

Gio. Cassiano Collat. 15. cap. 3.

Cristo, insegnò a' suoi discepoli, nô il modo di far miracoli, ma di esser vmili.

44. Potrebbe alcuno ricercare la cagione, onde Cristo, che veramente era Dio vestito della nostra carne, se auea risoluto di morire per la salute del Mondo, non si eleggesse vna morte meno brobbiosa di quella della Croce: dalla quale procurano di sottrarsi anche i più facinorosi e scelerati? Risponde ad vn tal quesito Lattanzio Firmiano *Diuinar. instit. lib. 4. cap. 26.* che ciò fece Cristo, perciòche essendo venuto vmile in questo Mondo, agli vmili ed a' fiacchi volea porgere aiuto, dando loro

speranza

ſperanza del Paradiſo: onde col più infame ſupplicio volle morire, accioche non vi fuſſe alcuna vile perſona che potesse ſcuſarſi d'immitarlo; mentre ei patiua vna morte confacente allo ſtato de' più vili, & abbietti di queſto Mondo. *Dicat enim forcaſſe aliquis; cur ſi Deus fuit, & mori voluit, non saltem honeſto aliquo mortis genere affectus eſt? cur potiſſimum cruce? cur infami genere ſupplicij? quod etiam homine libero, quamuis nocente, videatur indignum. Quia is, qui humilis aduenerat, vt humilibus, & infimis opem ferret, & omnibus ſpem ſalutis oſtenderet, eo genere affitiendus fuit, quo humiles, & infirmi ſolent; ne quis eſſet omnino, qui eum non poſſet imitari.*

Lattanzio Firmiano *Diuinar. inſtitut. lib. 4. cap. 26* Criſto, eleſſe nella morte il ſupplizio de' più meſchini, accioche gli abbietti & vmili non ſi ſdegnaſſero d'immitarlo.

45. Tanti eſempli di vmiltà volle moſtrare Criſto in ſe medeſimo, accioche il Mondo apprendeſſe queſta infallibile verità, che, chi vuole ſolleuarſi al Paradiſo, conuiene che ſi abbaſſi in queſta terra. Onde agli ſuoi diſcepoli che fra ſe contendeano chi di loro fuſſe per eſſere il Maggiore, ed il primo miniſtro della Corte del cielo, riſpoſe coll' eſempio di vn fanciullo iui preſente, che a quello ſarebbe toccata ne' cieli la preeminenza, che al pari di quel bambolo ſi fuſſe vmiliato. *Quicumque humiliauerit ſe ſicut paruulus iſte, hic eſt maior in regno coelorum*; in S. Matteo *cap.* 18. 4. Conforme a queſta legge da ſe fatta, volle procedere il medeſimo Criſto: il quale, perche moſtrò al Mondo i maggiori contraſſegni di vmilta, quando eſſendo Dio volle veſtirſi da huomo, e renderſi paſſibile in carne vmana; fù con ragione dall'eterno ſuo Padre ſolleuato nel cielo alle maggiori grandezze, ed all'Impero degli Angioli e di tutte le altre creature. Il P. S. Vincenzo Ferreri *Serm. fer. 6. Paſchæ*, deſcriue quattro gradi di vmiltà in Criſto, a ciaſcheduno de' quali corriſpoſe maggior gloria ed innalzamento. Primieramento Criſto volle vmiliarſi alle creature corporee, cioè agli elementi, onde ſentiua il caldo, il freddo, il vento, le pioggie, e tutti gli altri incomodi a' quali è ſoggetta l'vmanità. Per coſi grande vmilra fù ſolleuato Iddio ſopra tutte le corporee creature; auendo egli il comando ſopra gli elementi, il Sole, Luna, e Stelle: le quali tutte da' di lui cenni ſtanno pendenti. Vn altro grado di vmilta in Criſto fù l'abbaſſarſi alle creature ſpirituali, che ſono gli Angioli: onde aſſunſe non l'Angelica, ma l'vmana natura, paſſibile, e mortale. Eſſendo ancora fanciullo volle ſtar ſotto al gouerno degli Angioli, i quali auuiſarono S. Giuſeppe quando era tempo, che col fanciullo Gieſù fuggiſſe in Egitto, e quindi ritornaſſe alla ſua caſa. E nell'Agonia nell'orto volle hauere vn Angiolo, che il confortaſſe; il che fece per vmiltà, non per biſogno ch'egli haueſſe degli Angioli. A queſta vmiltà di Criſto corriſpoſe l'innalzamento della di lui ſantiſſima Vmanità ſopra tutti i Cori degli Angioli, i quali tutti pendono da' di lui cenni. Si vmiliò Criſto per terzo all'vmana creatura, particolarmente nella ſua Paſſione, allora quando vbbidì a' miniſtri dell'empietà, che gli comandauano che ſi ſpogliaſſe, che ſtendeſſe le mani ſopra la Croce. Per la quale vmiltà è innalzato Criſto ſopra tutti gli huomini, che furono, ſono, e ſaranno ſino al fine del Mondo. Volle per vltimo Criſto vmiliarſi alle creature infernali, quando dal Demonio volle eſſere tentato nel diſerto, e nel monte: e perciò ha auuto ſopra quello il dominio per modo, che gli Diauoli in ſolo vdire il nome di Gieſù prendono la fugga. *Chriſtus merito ſuæ humilitatis meruit exaltari ſuper omnes creaturas. Nota quatuor gradus humilitatis Chriſti. Primus, quia voluit humiliari ſub creaturis corporalibus, ſcilicet ſub elementis corporalibus, quæ dabant ei tædium, calorem, frigus, pluuiam, ventum, & ſiccitatem. Ideo ſecundùm legem Dei meruit in quantum homo dominium, & exaltationem ſuper omnes creaturas corporales: ideo omnes ſubijciuntur imperio ſuo; ita quod ſi præciperet monti vt ſe mutaret, ſtatim eſſet factum. Idem ſi præciperet Soli, Lunæ, vel Stellis, vt ſtarent. Et ſic homo meruit, quia ſub eorum influentijs voluit humiliari. Secundus gradus eſt, quia voluit humiliari ſub creaturis Angelicis, aſſumens non Angelos, ſed carnem paſſibilem, & mortalem. Item, quia voluit ab Angelis gubernari: quia quando erat paruus, per Angelum qui apparuit Ioſeph, voluit in Aegyptum fugere, & redire de Aegypto. Item, ab Angelo voluit confortari, licet non indigeret, quia maior eſt Angelis; ſed voluit humiliari. Ideo meruit habere dominium ſuper Angelos, in tantum quod ſtatim faciunt quidquid præceperit eis. Tertius gradus eſt, quia voluit humiliari ſub creaturis humanis, ſingulariter in ſua Paſſione, in quà fuit obediens ſagionibus & miniſtris, eorum imperio expoliando, & ponendo ſe in cruce, &c. extendendo brachia. Ideo meruit habere dominium ſuper omnes homines Mundi, qui ſunt, & fuerunt, & erunt. Quartus gradus eſt, quia voluit humiliari ſub creaturis infernalibus, quando a Dæmonio voluit tentari in templo, in deſerto, & in monte. Ideo meruit habere dominium ſuper omnes Dæmones, qui fugiunt quando audiunt nomen eius. Patet ergo ex lege Dei, quomodo in aliâ vitâ exaltetur, qui in hac vitâ pro Deo vult humiliari.* Queſto dunque de' eſſere il principale motiuo onde dall'huomo ſi abbracci l'vmilta, vedendo con quanto ſtudio ed affetto è ſtata careggiata, e ſeguita dallo ſteſſo figlio di Dio in queſto Mondo. Dal che chiaramente ſi com-

Math. 18. 4.

Criſto, percioche ſi vmiliò alle creature corporee, agli Angeli, agli huomini, & a' demonj; ſopra tutti loro viene innalzato.

S. Vincenzo Ferreri *Serm. fer. 6. Paſcha.*

comprende, che essendo questa la virtù tanto cara al Redentore; non gli può esser accetto chi superbo la fugge e la disprega.

46. Dall'esempio di Cristo tutti gli Santi appresero l'vmiltà. Fù tanto vmile la di lui madre Maria, che basti il dire, che volendo prendere carne nel di lei ventre virginale, *respexit humilitatem ancilla sua*. In eleggersi fra tutte le ragioneuoli creature vna degna madre, ebbe riguardo non alla nobiltà, non alle douizie, non a' parenti; ma all'vmiltà della Vergine; per la qual cagione fù eletta tempio dello Spirito santo, madre del Figlio di Dio, Imperadrice degli Angioli, e Signora di tutto l'Vniuerso. Tutti gli Santi, che vennero dopo Cristo, per salire alla Gloria hanno calcata la via dell'vmiltà: e questa strada pure hanno tenuta tutti que' Santi, Patriarchi, e Profeti, che *innanzi* alla venuta del *Messia* nel Mondo, si sono resi accetti, e cari a Dio. Si segnalò frà gli altri il Patriarca Abramo, nell'vmiltà. Nel Genesi a' capi diciotto, dopo d'auere Iddio per lungo tempo con esso fauellato, e promessogli prole di Sara sua moglie, dissegli poi il medesimo Iddio: *Num celare potero Abraham qua gesturus sum?* E come potrò io nascondere ad Abramo tutto ciò, ch'io sono per fare? Il dottissimo Filone Ebreo, nel libro ch'e' compose sopra le parole; *Resipuit Noe*, riflettendo alle sudette parole dette da Iddio ad Abramo, così discorre. A chi tocca la sorte, che Iddio seco parli in questa guisa, egli oltrepassa i confini della vmana felicità. Costui solo si può chiamare patrizio, percioche può chiamare Iddio per suo padre. Egli può dirsi solo figlio adottiuo; non ricco, ma che possiede il tutto; e che solo nell'abbondanza de' veri beni si ricrea; e che mai non inuecchiano, ma del continuo fioriscono e verdeggiano: non è nobile, ma celebre per lo buon nome: degno di laude, non ingombrata dall'adulazione, ma sincera per la verità. Egli solo è Rè, percioche dal Rè de' rè hà riceuuto vn assoluto e dispotico potere, che non è mai per lasciare. In somma, gode lui solo la libertà, percioche è manomesso dalla dispettosa padrona della Vanagloria: la quale volendo sopra ogni douere innalzarti, Iddio ha sbandeggiata dall'altezza del Firmamento. *Deus ipse fatetur de Abraham. Nunc celabo ego amicum meum Abraham quid facturus sim? Qua sors cuicumque contigit, is humanæ fœlicitatis terminos transgreditur. Solus enim hic est patritius, quippe qui patrem ciere Deum potest. Solus adoptiuus eius filius; non diues, sed omnia possidens: qui solus deliciatur in copiosis verisque bonis, nunquam senescentibus, perpetuò virentibus: non nobilis, sed bonâ famâ celebratus; laudem habens non adulatione adulteratam, sed veritate stabilem. Solus rex, quippe qui a summo Rege potentiam, & potestatem accepit irrefragabilem. Solus liber, manumissus ab hera morosissima Vanâ gloriâ; quam efferentem se supra modum ex arce supernâ liberator Deus deiecit*. Siche, tante prerogatiue, che Filone ascriue ad Abramo, conchiude che gli vengono dall'essersi ribellato dalla Vanagloria; dall'auere con singolare vmiltà riconosciuti dalla mano di Dio tanti fauori a se benignamente compartiti. Anzi tutte le grazie che riceuea dal sommo benefattore, lo stesso Abramo riconoscea da' meriti dell'vmiltà: onde nello stesso capo del Genesi dicea: *Loquar ad Dominum meum, cum sim puluis & cinis*; Io parlerò al mio Signore, percioche sono tutto di polue e di cenere. Questo è proprio degli huomini più perfetti, dice sù questa Scrittura il Pontefice S. Gregorio *Moral. lib. 18. cap. 27.* quanto più s'inoltrano nella cognizione di Dio, tanto più perfettamente auuilirsi in se medesimi, conoscendo il suo niente. Onde non si legge mai che Abramo si dichiarasse se essere poluere e cenere, se non quando fù fatto degno di fauellare con Dio. *Sancti omnes, quando in Dei visione proficiunt, quantò magis Diuinitatis in terra conspiciunt, tantò magis se nihil esse cognoscunt. Nusquam quippe legitur quod Abraham cinerem & puluerem se esse professus est, nisi cum habere Dei meruit collocutionem. Ait enim: Loquar ad Dominum meum, &c.* E l'Alessandrino Clemente *Stromat. lib. 4.* riflettendo al nome che Iddio diede di Abramo al Santo Patriarca per cagione della sua fede, osserua l'vmiltà, colla quale si anneentò innanzi a Dio, dichiarandosi non esser altro che polue e cenere. *Qui enim Dei amicus, propter fidem liberam, vocatus est Abraham, non fuit gloriâ elatus: sed magnâ vtens modestiâ, dixit: Ego autem sum terra & cinis.*

Genes. 18. 17.

Filone Ebreo in lib. Resipuit Noe.

Iddio scuopre il suo volere ad Abramo, percioche lo conosce vmile, e lontano dalla Vanagloria.

Amici di Dio sono gli vmili, dotati da lui di singolari prerogatiue.

Genes. 18. 27.

S. Gregorio Papa Moral. l. 18. cap. 27.

Giusti, allora che si danno a conoscere Iddio, maggiormente s' vmiliano nella sua bassezza.

Clemente Alessand. Stromat. lib. 4.

47. Or che diremo del Santo Profeta Mosè, di cui non si legge nelle Scritture huomo più mite, vmile, e mansueto? Il P. S. Gio. Grisostomo *hom. 79. in Matth. cap. 25.* spiegando le parole; *Si separaueris pretiosum a vili, quasi os meum eris*; in Geremia *cap. 15. 19.* ouuero, conforme legge il medesimo Santo: *Qui educit honorabilem ex indigno, is quasi os meum erit*; vuole, che parli quì Iddio di quegli i quali, essendo vilipesi e strapazzati, non solo non si risentono, ma rispondono parole vmili e mansuete. Chi fà questo, egli hà la bocca di Dio. Siche, chi nel parlare da quelli segni di vmiltà, è ono-

Ierem. 15. 19.

S. Gio. Grisostomo hom. 79. in Matth.

rato da tutta la SS. Trinità; imperciochе egli hà la lingua di Cristo, Figliuolo di Dio; la bocca del Padre eterno, e l'anima è tempio dello Spirito Santo. Oh che gran lodo, che si dica che vn huomo habbia la bocca di Dio! Quando l'huomo aueſſe la ſua bocca tutta fregiata d'oro e di gemme preziose, non riſplenderebbe mai tanto, ſicome riſplende per gli atti di vmiltà. Queſta fù la cagione, onde Iddio tanto s'innamorò di Mosè, tanto l'amò, che la di lui bocca baciaua, da ſolo a ſolo con eſſo lui fauellaua, a bocca a bocca come vn amico ad vn altro diſcorreua. Onde a Mosè ſi dà quel pregio nelle ſagre Scritture, che, *Loquebatur Dominus ad Moyſen facie ad faciem, ſicut ſolet loqui homo ad amicum ſuum*; nell'Eſſodo *cap. 33. 11.*

Exod. 33. 11.

Leggono gli Settanta: *Et locutus eſt Dominus ad Moyſen præſens præſenti.* Il Caldeo: *Verbum, ad verbum.* Vdite adeſſo S. Gio. Griſoſtomo. *Chriſti linguam imitamur, ſi diligentiam adhibemus, vt illa loquamur, quæ ille præcepit. Quæ verò ſunt illa? Humilitatis certè, benignitatiſque pleniſſima verba. Sic ille contumeliantibus reſpondebat, dicens: Ego Dæmonium non habeo. Si hoc pacto tu quoque reſpondes, ſi ad emendationem proximi loqueris, linguæ illi lingua tua ſimillima eſt. Hæc non ego, ſed ipſe Deus confirmat. Qui educit honorabilem, inquit Ierem. 15. ex indigno, is quaſi os meum erit. Cum igitur tua lingua ſit Chriſti, & os tuum Patris fiat, & Sancti Spiritus templum ſis: quis honos, quod decus maius hoc excogitari poterit? Non ſi ex auro tibi os conficeretur, non ſi gemmis conſtrueretur, ita præfulgeret, vt tunc hoc humilitatis ornatu reſplenderet, &c. Moyſ eos, qui humilis valde & mitis erat (omnes quippe homines manſuetudine illе animi exceſſit), ſic diligebat, ſic oſculabatur, vt præſens præſenti, facie ad faciem quaſi amicus ad amicum loqueretur.*

Bocca degli vmili, come la bocca di Dio.

Iddio baciaua la bocca di Mosè, perche era vmile.

48. Parlai di ſopra dell'vmiltà di Abramo: non ſarà ora fuori di propoſito dare vn occhiata al matrimonio, che il di lui figlio Iſacco contraſſe con Rebecca. Nel Geneſi a' *cap. 24.* Volendo Abramo prouuedere al ſuo figlio vna oneſta fanciulla per conſorte, diede queſto carico ad vno di ſua caſa de' più fedeli, imponendogli, che andaſſe nella Meſopotamia a cercare al ſuo figlio vna moglie, che fuſſe del ſuo lignaggio. Andò il ſeruo vbbidiente alla città di Nachor; doue ſcoperta vna pulzella di ſuo genio, le parlò, inuitandola alle nozze col figlio del ſuo padrone. Accettò ella il partito: & andati vnitamente alla caſa di lei, preſo il conſenſo di Batuello ſuo padre, ſi accompagnò col ſeruo, e montò ſopra i cammelli, iſtradandoſi alla caſa del nuouo ſpoſo. Dopo qualche ſpazio di cammino, s'incontrarono Iſacco con Rebecca: la quale veduto il ſuo ſpoſo, ſmontò frettoloſamente dal cammello, & il viſo copriſſi con vn panno. *Rebecca, conſpecto Iſaac, deſcendit de camelo, & ait ad puerum: Quis eſt ille homo qui venit per agrum in occurſum nobis? Dixitque ei: Ipſe eſt Dominus meus. At illa tollens citò pallium, operuit ſe.* Se io ricerco da' ſagri Spoſitori la cagione, onde Rebecca, appena veduto Iſacco ſcendeſſe dal ſuo cammello, e copriſſe il viſo; riſponderanno, che ciò ella fece per inſegnare alle femmine l'eſſere timoroſe, vergognoſe, oneſte, & vmili. Sono i cammelli ſimbolo della ſuperbia, perciochе tengono il capo ed il collo ſolleuato. E Rebecca ſcende dal cammello, per dimoſtrare come femmina l'vmiltà. Il Lippomano *in Caten. in Geneſ. hic*, così diſcorre. *Huius exemplo Scriptura mulieribus commendat humilitatem, verecundiam, gratioſumque timorem, vt & quæ tuta ſint pertimeſcant virgines, & opertæ ſint ad conſpectum virorum, maximè autem in hominum frequentiâ, & extra domum, vel in itinere.* Da queſto fatto di Rebecca, ne caua il Veſcouo S. Brunone Aſteſe *in Genes. cap. 24.* che quanto più famigliarmente i Santi ſi accoſtano a Dio, deggiono tanto più vmili dimoſtrarſi, accioche poſſano piacere a' di lui occhi. *Quod autem Rebecca eum (Isaac) videns, de camelo deſcenderit, timoris & humilitatis eſt indicium: quod verò pallio ſe operuit aut erubuit, decentior apparere voluit. Quantò igitur Sancti viri Deo familiarius appropinquant, tantò magis humiliores, & vt ei placeant, decentius adornare ſe debent.* Ora ſe in queſte nozze d'Iſacco con Rebecca, vogliamo miſticamente intendere le nozze ſpirituali che fa l'anima giuſta col ſuo ſpoſo Gieſù; ſi auuiſi queſta, che anzi di godere i di lui puriſſimi abbracciamenti, le abbiſogna che ſcenda dal cammello della ſuperbia, e gli ſi proſtri vmile e riuerente. Il P. Filippo Diez *concio. 2. Domin. in Albis*, così. *Omnes nos ſupra camelos ſuperbiæ, arrogantiæ, & inanis gloriæ ambulamus: ſed videntes ſponſum Ieſum Chriſtum peditem & humilem, a noſtræ ſuperbiæ atque inſolentiæ camelis deſcendamus oportet, vt ei aſſimilemur; ſi illi tanquam verò ſponſo volumus coniungi.* Queſta dottrina mi pare tolta da quella che inſegnò, e ſcriſſe il Santo Veſcouo Fulgenzo in vna ſua piſtola *de Virginit. ad Probam, cap 18.* doue le ricorda, che per conſeruare illibata allo ſpoſo celeſte la purità virginale, non baſta il cuſtodire l'integrità del corpo, ſe anche non ſi cuſtodiſce l'vmiltà. Imperciochе vna vera vergine, la quale voglia Criſto per ſuo ſpoſo, non ſe gli può congiugnere, ſe non per mezo dell'

Geneſ. 24. 65.

Lippom. Caten. in Geneſ. cap. 24.

Vmiltà e modeſtia neceſſaria alle ſpoſe che vanno a marito.

S. Brunone Aſteſe in Geneſ. cap. 24.

Santi, quanto più a Dio s'accoſtano, deggiono tanto più eſſer vmili.

Filippo Diez concio. 2. Dom. in Albis.

L'anima, che brama Criſto per iſpoſo, de' ſcendere dal cammello della ſuperbia.

dell'vmiltà. Il letto nuzziale del Figliuolo di Dio non riceue persone altiere ed arroganti: essendo lo sposo vmile, sdegna le nozze delle anime superbe. Sia dunque il tuo studio, dice il Santo, sicome ad vna sagra vergine conuiene, la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, e la mansuetudine. Viui però in tal modo, che nel riflettere a te medesima, le altre donne abborrischi ed abbi a scherno; siche nel bene operare, nō t'alzi in superbia col presumere di soperchio della tua virtù. Imperoche, quanto più sopra le altre donne farai arricchita di doni spirituali, de' quali vedrai le altre mancheuoli; scemerai molto della tua virtù, se non andrai innanzi alle altre colla principale virtù di tutte le altre, ch'è l'vmiltà. Ecco le parole del Santo. *Vt integra permaneat Deo dicata virginitas, sicut custoditur integritas corporis, multò amplius custodienda est humilitas cordis. Si qua enim verè virgo est Christi, non potest Christo, nisi cordis humilitate coniungi. Filij Dei thalamus elatos non recipit: & humilis sponsus a connubio suo superbas expellit. Sit igitur studium tuum (sicut decet virginem sacram) sectari iustitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem. Non tamen, vt consideratione tui quaslibet Christianas, etiam in inferiori positas professione, despicias: aut te in bonis operibus, præsumptione propriæ virtutis, extollas. Quicquid enim spiritualium donorum plus habueris, quàm habent aliæ, non parua est iacturam virtutis, si in ipsa principali virtute quæ est humilitas, non alias antecellas.*

S. Fulgenzio epist. ad Probā, c. 8.

Cristo, non accetta vn'anima per sua sposa, se non la vede accōpagnata dall'vmiltà.

49. Io farei torto a Danide, se in tutto tacessi la di lui singolarissima vmiltà. Dopo ch'egli ebbe con vn piccol sasso tolto la vita al Filisteo gigante, e colla spada lena togli dal busto il capo: colla testa del suo nimico in mano venne introdotto alla presenza del Rè Saule, il quale l'interrogò, di qual lignaggio e' fusse. *De quā progenie es o adolescens?* 1. *Reg.* 17. 58. Danide, che auea con tanta sua Gloria vinto il superbo gigante, in vece di pregiarsi de' suoi natali, *Filius* (così rispose) *serui tui Isai Bethlehemitæ ego sum*. Io son vn pouero garzoncello, figliuolo d'Isai Betlemita, vostro seruo. Chi lo crederebbe, dice il Card. Gio. Vitale *in spec. moral. V. Gloria*, che vn Danide vittorioso del Filisteo nimico, in vece di pregiarsi de' suoi natali, & innalzare alle stelle la sua virtù, dicesse vna sì vmile risposta, dicendo se essere figlio di vn pouer' huomo, e nato nella piccola ed angusta città di Betlemme? Così fanno quegli, che hanno innalzata la fabbrica della santità sopra il fondamento dell'vmiltà. Si pregia Dauide di essere figlio di vn pouero; percioche la virtù non trae la sua origine dalle ricchezze, e dalla nobiltà: che anzi si rende più tosto innanzi a Dio ricco e nobile colui, che conosce i pregi dell'vmiltà. Si auuilì Dauide con il chiamarsi figlio d'vn padre pouero: e Iddio lo stimò degno che salisse al trono, & al comando del popolo d'Israello. *Non gloriatur Dauid de genere; sed magis se deiecit, & exinaniuit vocans se filium pauperis, & de paupere ciuitate: ideo fuit ad Regnum exaltatus; quia, qui se humiliat, exaltabitur*. Anche il padre di Dauide, allora quando Samuello il cercaua per vgnerlo Rè, giusto il comando di Dio, disse al Profeta, dopo auergli mostrati tutti i figliuoli, che non auea altri figli se non vn piccolo, il quale conducea alla pastura le pecore. *Adhuc reliquus est paruulus, & pascit oues*. 1. *Reg.* 16. 11. E questo è quello ch'io cerco, disse il Profeta: onde condottogli innanzi Dauide, e vedutolo grazioso di aspetto, intese ch'egli era quello, che auea da vgnere in Rè. *Erat autem rufus, & pulcher aspectu, decoraque facie. Et ait Dominus: Surge, vnge eum, ipse est etenim*. Notate, dice il citato Vitale *V. Humilitas*, che niun altro del popolo d'Israello, fu eletto & vnto Rè, se non Dauide; e ciò perch'era grazioso di sembiante; volendo dire Iddio, che l'innalzaua al trono d'Israello, percioche la sua vmiltà lo segnalaua sopra tutti gli altri. *Humilitas exaltat amatores suos: quia nullus de filys Israel electus est in Regem, nisi Dauid, de quo dicitur: Adhuc reliquus est paruulus. Pulcher aspectu dicitur: quia humilitas Deo, hominibus, & Angelis hominem reddit gratum*.

1. Reg. 17. 58.

Gio. Vitale Specul. mor. V. Gloria.

Dauide, innalzato al Regno, perciocche si dichiarò figlio di vn pouero.

1. Reg. 16. 11.

Ibid. num. 12.

Vmiltà, rende gli huomini belli ed accetti a Dio

50. Se vorremo dare vn occhiata al santo Profeta Elia, il vedremo anche nel gire al cielo in vn cocchio di fuoco, esercitare vn atto di singolarissima vmiltà. Nel quarto de' Rè, a'capi due, conoscendo Elia essere giunta l'ora, in cui Iddio lo volea leuare di questo Mondo, trouandosi in compagnia del suo caro discepolo Eliseo, comandò a questo che si fermasse in Galgala, luogo doue allora amendue dimorauano; dicendogli, che Iddio gli auea dato ordine di andare a Betel. *Cum leuare vellet Dominus Eliam per turbinem in cœlum, ibant Elias & Eliseus de Galgalis. Dixitque Elias ad Eliseum: Sede hic, quia Dominus misit me vsque in Bethel*. Per qual cagione Elia tiene non solo celato ad Eliseo il passaggio ch'ha a fare dalla terra al cielo, ma ancora non vuole che lo vegga a salire alle spere? Erano sempre insieme i due Santi Profeti: Eliseo indefessamente seruiua ad Elia: non andauano mai scompagnati l'vno dall'altro; ed ora che si tratta dell'vltimo

4. Reg. 2.

viaggio, e della separazione vltima dell'vno dall'altro, Elìa discaccia il suo caro discepolo? La ragione di ciò io piglio dall'eruditissimo Alfonso Tostato *in cap. 2. Reg. 4. quaest. 7.* Dice questi, che Elìa volea tenere, per quanto gli era possibile, celato il suo passaggio dalla terra al cielo; imperoche quelle cose le quali danno qualche grado di preminenza all huomo giusto, e quelle prerogatiue colle quali sono specialmente segnalati da Iddio, si deggiono nascondere; accioche l'huomo non si pregi di quelle cose, che sono doni gratuiti del Creatore. Per tal cagione il grande Appostolo e Dottore delle Genti, il quale fù onorato da Iddio di molte illustrazioni e reuelazioni; le tacque per lo spazio di anni quattordici, fino che stimò spediente che a gloria di Dio fussero manifestate. Così fè per l'appunto Elìa. Conoscendo che il suo ratto era vn singolare priuilegio del Creatore, volle tenerlo celato, accioche auendo a salire al cielo, la vanagloria non lo precipitasse negli abissi. Ecco l'Abulese. *Quaeretur, quare Elias dixit Eliseo, quod maneret in Galgalis dic, qud ipse transferendus erat in Paradisum: nam non consueuerat Elias solus ambulare; sed cum eo ibat semper Eliseus, qui semper ei seruiebat? Respondendum, quia volebat recessum suum omnibus hominibus ignotum fieri: quia, ea quae pertinent ad aliqualem excellentiam hominis, & conferuntur a Deo, debent occultari, ne homines videantur gloriari de eis, quae sibi a Deo donata sunt. Nam Apostolus dicit 2. Corinth. 10. quod non expedit gloriari: nam qui se ipsum commendat, non ille probatus est, sed quem Deus commendat. Vnde ipse Apostolus receperat magnas reuelationes a Deo: & tamen quatuordecim annis subticuit illas, vsquequo expediens fuit, quod declararet eas. 2. Corinth. 12. Ita, quod raperetur Elias in coelum, erat aliquid magnae dignitatis; quia in nullo hominum factum fuerat, nisi in Henoch: ideo subticebat, & occultabat se ab omnibus, &c.*

Tostato in 4. Reg. cap. 2. quaest. 7.

Elìa, douendo salire al cielo, non vuole seco Eliseo; nascondendo vmilmente il fauore che Iddio volea fargli in questa terra.

Questa è la differenza che passa tra Santi e gli superbi: costoro fanno ogni lor bene *ad oculum*; per solo fine d'esser veduti e stimati giusti; il che non sono; Gli Santi, che riconoscono ogni lor bene da Iddio, de' fauori riceunti non si gonfiano, ma vmiliano; conoscendosi nella propria viltà indegni di quelle grazie, che dal volere dipendono del Creatore.

51. L'auer parlato di Elìa, mi riduce alla mente il gran Battista, Precursore di Cristo. Quest' vffizio di Precursore, è quello, sicome dice il V. Beda *in Scintillis* che pratica tutto giorno l'vmiltà, la quale è il precursore, l'annunzio, e guida alla carità. *Sicut Ioannes Praecursor fuit Iesu, omnes trahens ad eum: ita & humilitas praecursor est charitatis.* Ritirato Giouanni da' tumulti del Mondo a menare vna vita austera nel diserto, operando pur quiui molti prodigj, porse motiuo agli Scribi e Farisei di credere, ch' e' fusse Elìa, vn Profeta, & il medesimo Cristo. A coloro che di ciò l'interrogarono, Io non sono Elìa, rispose, nè vn Profeta, nè meno Cristo: al quale Cristo io non sono degno di sciorre i lacciuoli delle scarpe. *Ipse est, cuius ego non sum dignus, vt soluam eius corigiam calceamenti*; in San Giouanni, *cap. 1. 27.* Notisi quiui l'vmiltà di Giouanni, che intendendo il concetto che di se il Mondo facea, non solo non insuperbisce, ma si abbassa per modo, che dice se non essere degno di snodare i lacciuoli delle scarpe del Redētore: volēdo dire, che si chiamaua indegno d'essere vno de' più vili serui di Cristo. *In tantùm est ante me, vt ego neque in vltimis ministrorum vocari dignus sim; calceamentum enim soluere, vltimi ministerij res est*; dice S. Gio. Grisostomo nella Catena d'oro in questo luogo. Vn altra molto bella sposizione dà a questa Scrittura il Ven. Beda *homil. hyemal. de temp. Dom. 4. Aduent.*, & dice che, fù antico costume, che se tal vno non volea prendersi in moglie quella femmina che gli apparteneua, douesse questo sciorre le scarpe a quello, a cui come a più vicino spettaua il prendersela per isposa. Il che posto: Cristo fra gli huomini era il vero sposo della Chiesa: ma perche molti voleano attribuire questa prerogatiua a Giouanni, cosa che questi costantemente negaua; perciò si dichiara il Precursore, se non solo non essere lo sposo, ma ne pur degno di sciorre al vero sposo i lacciuoli delle scarpe: volendo dire che, non si arrogaua quella dignità, della quale indegno ed immeriteuole si conosceа. *Mos apud veteres fuit, vt si quis eam, quae sibi competeret, accipere vxorem nollet, ille ei calceamentum solueret, qui od hanc sponsus iure propinquitatis veniret. Quid igitur inter homines Christus nisi sanctae Ecclesiae sponsus apparuit? de quo & idem Ioannes 3. dicit: Qui habet sponsam sponsus est. Sed quia Ioannem homines sponsum esse putauerunt, quod idem Ioannes negat; rectè se indignum esse ad soluendum corigiam eius calceamenti denuntiat. Ac si apertè dicat: Ego Redemptoris vestigia denudare non valeo, quia sponsi nomen mihi immeritus non vsurpo.*

Vmiltà, precorre alla carità; sicome S. Gio. à Cristo.

Ioan. 1. 27.

S. Gio. Grisost. nella Catena d'oro, qui.

Vmiltà di S. Gio. Battista.

Beda, homil. hyemal. Dom. 4. Aduent.

Gioanni, nō le, ma Cristo dichiara per vero sposo della Chiesa.

52. Ma se Giouanni, coll' vmiliare se medesimo, diede a Cristo ciò che di ragione gli appartenea; ancora Cristo ebbe a dire alle turbe di Gioanni, ch' egli era il maggiore di quanti altri fussero nati di donna in questo Mondo. Et perche tutti ammirauano la singolare penitenza del Battista; prese quindi il motiuo di raccordare loro, che il regno

de'

Matth. 11. 12.

de' cieli si acquista colla forza: *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; in S. Matteo *cap.* 11. 12. Questa Scrittura spiegando Vgone Card. coll'autorità di S. Bernardo, dice, che quattro sorte di persone sono quelle, che si acquistano il Paradiso. Altri il rapiscono con violenza, altri lo comperano, altri il rubano, ed altri vi sono cacciati a forza. *Quatuor sunt genera hominum regnum cœlorum possidentium. Alij violenter rapiunt, alij mercantur, alij furantur, alij compelluntur ad illud.* Rapiscono con violenza il Paradiso coloro, i quali rinunziano tutto il suo per seguire Cristo. Lo comperano quegli, i quali dispensano larghe limosine a' pouerelli, dalle mani de' quali sono introdotti ne' tabernacoli della Gloria. Coloro vi entrano sforzatamente, che quaggiù dal fuoco della pouertà sono purgati, onde in loro non truoui pascolo il fuoco del giudicio finale. E quegli rubano il cielo, che occultano agli occhi degli huomini le loro buone opere, contenti che sieno queste solo vedute, ed accette a Dio. In questo numero si de' porre il buon ladrone: il quale riuolgendosi a Cristo con vmiltà di cuore, detestando i suoi falli, meritò di vdire dalla bocca di Cristo la sentenza, del grazioso decreto della beatitudine in suo fauore. Ecco Vgone. *Qui relinquunt omnia, & Christum sequuntur, violenter rapiunt. Mercantur, qui dant in præsenti temporalia pauperibus, vt in futuro recipiantur ab iis in æterna tabernacula; quæ non nisi per eos merentur habere. Furantur, qui bona occultè faciunt, laudem hominum vitantes, solo Diuino testimonio contenti. Hic est latro, qui pendet cum Domino a dextris, cui dicitur: Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso. Compelluntur intrare pauperes necessarij, quos hic ignis paupertatis Domino dispensante probet, & in futuro ignis iudicij damnabiliter non puniat.*

Vgone Card. qui.

Paradiso si acquista per forza da que' che fuggono il Mondo: si compera da' limosinieri si ruba dagli vmili: sforzatamente vi entrano i pouerelli tribolati.

Vmili, figurati nel buon ladro che ruba il Paradiso.

53. Questa strada che tenne Cristo, la Vergine, tanti Patriarchi, e Profeti, e lo stesso ladrone crocifisso in compagnia del Redentore; tutti tutti deggiono calcare gli huomini, che aspirano di far acquisto del Paradiso. Per la via dell' vmiltà giunsero al sommo della perfezione Cristiana le migliaia di santissimi Anacoreti dell'Egitto e della Tebaide, che degli atti della loro vmiltà ne riempirono i volumi delle storie. Onde l'Abbate Giouanni Breue, per quello narra il Rosuueido *in Vit. PP. lib.* 5. *libell.* 15. *de Humilit. n.* 22. diceua, che l'vmiltà è la porta di Dio: per la quale porta tanti Santi Padri erano entrati al possesso della Beatitudine. *Dixit Abbas Ioannes Breuis: Quia ianua Dei est humilitas; & patres nostri per multas contumelias acti, gaudentes intrauerunt in ciui-*

Rosuueido l. 5. libel. 15. n. 22.

Vmiltà, porta del Paradiso.

tatem Dei. Et l'Abbate Pastore, *ini num.* 32. rassomigliò l'vmiltà, & il timore di Dio allo spirito con cui l'huomo respira, e gli abbisogna per mantenersi in vita. *Dixit Abbas Pastor: Quia semper homo humilitatem, & timorem Dei ità inrespirare debet, sicut flatum quem naribus attrahit, vel emittit.* Porta del Paradiso chiamò parimente l'vmiltà S. Gio. Climaco *Grad.* 25. della quale si dice, che chi per essa entra, truoua pascoli verdeggianti, e giardini vaghissimi da ricrearsi. Quindi egli stima impossibile che vn Eretico, ò qual'altro si sia nimico della Cattolica fede, non si scuopra per lo contrassegno dell' vmiltà: la quale essendo propria de' fedeli e perfetti Cristiani, dagli Eretici e dagli empj è abborrita. *Humilitas est regni cœlestis ianua sibi propinquantes introducens. De hac reor Dominum dixisse; quod ingredietur, & ex hac vità egredietur intrepidè; & pascua, & viriditatem inueniet in Paradiso. Omnes, qui per aliam in habitu venerint, fures vita sunt & latrones. Impossibile est ex nine progredi flammam: sed longè impossibilius vt in eo, qui alterius sectæ & opinionis sit, humilitas propria fidelium ac Religiosorum virtus oriatur.* Conchiude poi il Santo, che se si truoua alcuno, che in poco d'anni sia salito ad vno stato di imperturbabile tranquillità; costui infallibilmente è forza ch'abbia calcata la via dell'vmiltà. *Quoties aliquem vel audieris, vel videris infra paucos annos altissimam tranquillitatem acquisisse: noli hunc existimare aliam, quàm hanc beatam teleremq; viam pedibus ambulasse.*

Vmiltà necessario all' huomo siccome lo spirito, onde respira.

S. Gio. Climaco Grad. 25.

Vmiltà, porta del Paradiso.

Vmiltà, fà conoscere qual sia il vero, ed il cattiuo Cristiano.

Vmili, godono la pace interna della coscienza.

54. Sarebbe vn non mai finire, s'incominciare volessi ad esporre anche all'ingrosso i pregj dell'vmiltà, e gli encomj singolari che le danno i Santi. Il grande Arciuescouo di Constantinopoli *hom.* 48. *in Matth. cap.* 13. vuole che l'vmiltà sia il capo della virtù. Questo capo, auuegnache si truoui senza capelli & ornamenti; è ad ogni modo sì bello, che trae a se il medesimo Iddio. Che se non è possibile, che senza capo viua alcuno animale: così è impossibile, che senza questo capo delle virtù alcuno conseguisca l'eterna vita. *Quod igitur caput virtutis est? Humilitas certè: quapropter ab ipsa incipit Christus dicens: Beati pauperes spiritu. Hoc caput, etsi nec casariem, nec crines habeat: sic tamen pulchrum est, vt Deum ad se ipsum attrahat. Ad quem enim inspiciam, ait, nisi ad mitem, & quietum, & humilem, & trementem sermones meos? Et quemadmodum non est possibile animal sine capite viuere, sic sine hoc capite salus haberi non potest: hinc enim omnia bona originem trahunt.* Il medesimo Santo *homil.* 5. *in cap.* 2. *Philip.* chiama l'Vmiltà cagione di tutti i beni. *Omnium bono-*

S. Gio. Grisostomo homil. 48. in Matth. cap. 13.

Vmiltà, capo della Virtù; senza la quale è impossibile che l'huomo spiritualmente viua.

S. Gio. Grisost. hom. 5. in epist. Philip. c. 2.

Vmiltà, cagione di tutti i beni.

S. Gio. Grisost. *hom.* 3. *in Matth.*

Vmiltà, allôtana l'huomo da' vizj, e lo fà amico di Dio.

bonorum causa est animi humilitas. Ancora dice *hom. 3. in cap. 1. Matth.* che non v'è cosa tanto cara a Dio, ne huomo alcuno tanto di lui amico, quanto quello, che annouera se medesimo fra gli più piccoli: imperoche vn vmile di cuore non s'innalzerà mai in vanagloria, non marcirà per l'inuidia, non sarà preso dal furore dell'ira; nè mai ad alcun altro vizio si renderà soggetto. *Nihil sic est amicum Deo, quàm si quis se minimis annumeret; hoc est enim caput totius philosophiæ atque fastigium. Qui enim humiliatur corde atque conteritur, non efferetur in gloriam, non inuidiæ liuore, non iracundiæ furore vexabitur: non vllis alijs vitijs subiacebit*. In oltre vuole lo stesso Santo *homil. 66. in Matth. c. 20.* che l'vmiltà conserua nell'huomo tutti que' beni che vi truoua; e vi aggiugne quegli de' quali è mancheuole. *Humilitas, ea quæ nobis assunt bona conseruat, & ea quæ non habemus facilè adijcit*.

Vmiltà, conserua ed accresce i beni nell'anima.

55. Per vn huomo che nauighi il borascoso Mare, è necessario ben corredato nauiglio, e ben rassodato, ed vnito co' fortissimi chiodi, accioche alla forza de' venti scompaginato non ceda. Ed a chi solca l'onde tempestose del Mare del Mondo abbisogna l'vmiltà, senza la quale facilmente si romperà lo sdrucito nauile del corpo vmano; dicea l'Abbate Mutue appresso il Rosuueido *in Vitis PP. lib. 3. num. 123. Sicut impossibile est nauim firmam fieri sine clauis, ita impossibile est hominem sine humilitate saluari*. Fù ricercato vn altro santo vecchio dell'Eremo qual fusse l'vmiltà: cui disse, essere l'albero della vita, che cresce infino al cielo. *Humilitas arbor est vitæ, in altum excrescens*; appresso il medesimo Rosuueido *lib. 7. cap. 13.* Nel qual senso credo pure che il Pontefice S. Felice *in epist. de oppres. Arrianor.* disse, che l'vmiltà sale all'eminenza dello Spirito. *Humilitatem veneremur, per quam apprehendi solet altitudo spiritus*.

Rosuueido *in Vitis PP. lib. 3. num.* 123.

Vmiltà tiene volta la naue animata del corpo vmano.

Vmiltà, albero della vita.

56. O che grande gloria è quella dell'vmiltà, onde si rende l'huomo discepolo del medesimo Cristo! Questa è quella virtù, per cui si rendono a Dio accetti i sagrifizj del nostro cuore: ed il Redentore attende come maestro all'vtile de' suoi discepoli, e questi sotto la disciplina di quello tanto approfittano. Così il B. Pier Damiano *epist. lib. 2 cap. 14.* oue ragiona. *O gloriosa virtus humilitatis, per quam homo verè discipulus efficitur Saluatoris? Discite, inquit, a me, quia mitis sum, & humilis corde. Hæc est enim virtus, per quam suaue Deo sacrificium, & magister impensi laboris instantiam, & discipulus suam exhibet clientelam*.

B. Pier Dami. *ep. lib. 2. ep.* 14.

Vmiltà, rende l'huomo discepolo di Cristo.

57. E l'vmiltà per diametro opposta al vizio della superbia: imperoche, siccome questa innalzando i suoi seguaci, li precipita: quella abbassandoli, li solleua ed innalza. Ogni qual volta dunque il Demonio, Capo ed autore della superbia, scocca cōtra vno seruo di Dio qualche strale per ferirlo nel cuore; glie lo rintuzza lo scudo dell'vmiltà. Onde il B. Pier Damiano *epist. lib. 5. ep. 12.* così discorre: *Si quando (superbia) ante mentis nostræ ianuam vanæ gloriæ vento submurmurat, scutum protinus humilitatis opponitur: & quo violentior ictus impingitur, & nobis locupletius, peractà victoria, præmium cumulatur*. Questo potente scudo dell'vmiltà contra le frodi Satanniche oppose quel santo religioso, del quale fà menzione S. Gio: Climaco *Grad. 25. de humilit.* Questi, che per la via dell'vmiltà camminaua a gran passi alla perfezione, essendo da' Demonj tentato di Vanagloria; nella parete della sua cella descrisse ad vna ad vna tutte le più singolari virtù; la carità, la castità, l'vmiltà, & altre molte. Quando dunque vedeasi assalito dallo spirito della superbia, ed i pensieri di vanagloria il trauagliano, Orsù, dicea loro, facciamo vn poco la pruoua come stiamo. Accostatosi al muro della cella, leggea i nomi delle descritte virtù: il che fatto, dicea a se medesimo. Quando tu, o vile peccatore, ti sarai messo al possesso di tutte queste virtù; sappi allora, che sei ancora molto lontano da Dio. Imperciochè quando le aurai acquistate; sarai vn seruo inutile del Signore: conciosiache solo abbi fatto, ciò che ti appartenea. *Cuidam Athletæ fortissimo, qui ad hanc beatissimam virtutem festinabat, impuri Dæmones laudem in corde subseminabant. At ille Diuina inspiratione malignorum spirituum nequitiam pio & religioso compendio vincere aggreditur. Describit in cellulæ pariete altissimarum virtutum apellationes: puta, perfectæ charitatis, angelicæ humilitatis, mundissimæ orationis, incorruptibilis castitatis; & huiusmodi virtutum reliquarum. Cum ergo illum cogitationes extollere cœpissent, dicebat illis, Eamus ad argumentum. Adueniensque, relegebat apellationes illas; sibique ipsi clamabat. Cum has omnes possederis; tunc scies, quàm longè adhuc a Deo sis. Cum enim eas possederis; seruus eris inutilis: fecisti enim quod facere debuisti*.

B. Pier Dami. *ep. l. 5. ep.* 12.

Vmiltà, scudo contra gli sforzi del Diauolo.

S. Gio. Climaco *Grad.* 25.

Religioso, con quali atti di vmiltà confonde lo spirito della superbia.

58. Nella vita di S. Abramo Eremita, registrata dal Rosuueido *in Vitis PP. lib. 1. cap. 12.* leggesi, che questo Santo patì molte persecuzioni dal Diauolo. Stando egli vna notte orando, e cātando le diuine laudi, risplendette d'improuiso la sua cella con vna chiarissima luce, come se dentro vi fusse co' suoi raggi il Sole. Indi vdì Abramo le voci di vna come moltitudine di persone, che gli dissero: *Beatus es Abraham, verè*

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 1. cap.* 12.

beatus

beatus es, & fidelis, nullusque sicut tu in omni conuersatione inuentus est, qui omnes voluntates meas expleslis. Tu se' beato, o Abramo; veramente beato e fedele; percioche non si è ancora trouato alcuno, che, sicome tu hai fatto, abbia vbbidito a' miei comandamenti. Conobbe il Santo la voce, e l'inganno del Tentatore; onde alzando la voce, dissegli. *Obscuritas tua tecum sit in perditionem, o plene dolo atque fallacia. Ego enim homo peccator sum, habens tamen spei præsidia, per gratiam Dei in nullo tuas insidias pertimescam. Neque enim plurima phantasiæ pauorem mihi incutiunt. Nomen siquidem Domini mei & Saluatoris Iesu Christi, quem dilexi & diligo, mihi validissimus murus est, in quo te increpo immunde canis, ac ter miserande.* Le tue tenebre sieno teco sempre in tua rouina, o pieno d'ogn'inganno, e tradimento. Io sono vn huomo misero, e peccatore; ma che però confidato nel diuino aiuto, non aurò mai paura delle tue frodi. Imperoche il santissimo nome del mio Dio e Saluatore Giesù che amo, ed amai sempre, e sempre amerò, mi serue di fortissimo muro, per rintuzzare l'ardire di te infelice. Ciò detto, sparue il Diauolo a guisa di fummo dagli occhi di Abramo: il quale rese a Dio grazie della vittoria ottenuta contra i mostri d'Inferno: i quali vinse con atti di viua fede ed vmiltà.

Vmiltà, confonde i Diauoli.

Nome di Giesù, vince il Demonio, e le sue tentazioni.

59. Notabile auuenimento è quello che registra il citato autore *lib. 5. libell. 15. num. 65.* Vn Santo vecchio dic'egli, abitaua nel diserto della Tebaida: fù a lui condotto vn meschino indemoniato, accioche discacciasse il nimico dal di lui corpo. Gli comandò il vecchio, che di quel corpo vscisse. Io vscirò, rispose il Diauolo: ma voglio da te sapere, quali sieno i capretti, e quali gli agnelli. Rispose il vecchio. *Hoedi quidem tales, qualis ego; agni verò qui sint, Deus scit.* Gli capretti sono quegli, che sono come io: gli agnelli Iddio sa quali sieno. Ciò vdito il Diauolo, diede vn orribile grido, dicendo: *Ecce propter istam humilitatem tuam exeo.* Ecco che io di qua mi parto, & esco di questo corpo, a cagione di questo tuo atto di vmiltà. Ebbe dunque ragione il P. S. Gio. Grisostomo *hom. 66. in Mat.* di dire, che il Demonio per la sua grande superbia è stato cacciato a precipizio dal Firmamento: e l'huomo il quale tutto che sia creatura corporea, vuol'essere vmile, per tal modo lo supera, che lo può premere, e calcare co' suoi piedi: *Dæmon propter arrogantiam in profundum depulsus est: homo autem, quamuis corporeus sit, tamen si humilitate polleat, ita illum excedit, vt sub calce hominis ille taceat.*

Rosueido *lib. 5. libel. 15. n. 65.*

Vn solo atto di vmiltà fà vscire di vn corpo di vn ossesso vn Diauolo.

60. Il diuoto Giouanni Rusbrochio *De ornatu spiritual. nuptiar. lib. 1. cap. 12.* E quella, dice, l'vmiltà, che rompe, e distrugge tutte le tele, che contra l'huomo ordisce il Diauolo, ed il Mondo: anzi l'huomo stesso si compone, e regola se medesimo, siche coll'acquisto delle virtù merita che gli si apra il cielo, che Iddio ascolti volentieri le di lui preghiere, e lo riempia de' suoi doni e delle sue grazie; conciosiache appoggiato à Cristo pietra immobile, alza sopra di questa coll'vmiltà il fondamento di tutte le virtù: onde non può errare, nè cadere. *Per humilitatem quoque Dæmonis, Mundi, & peccati retia conteruntur ac dissipantur, homo in se ipso bene componitur ac ordinatur, & in proprio virtutum collocatur loco; coelum illi panditur, Deus propensiori voluntate illius exaudit preces, & ipse gratiâ impletur, fundamento nitens firmâ illâ petra Christo Iesu, in quo qui virtutes cum humilitate extruit, errare non potest.*

Gio. Rusbrochio *De ornat. spirit. nupt. lib. 1. cap. 12.*

Vmiltà, vince il Demonio ed il Mõdo, e rende l'huomo a Dio accetto aprendogli le porte del Paradiso.

61. Se abbattono gli vmili il potere dell'Inferno, stabiliscono meglio la propria felicità. Quindi il Vescouo San Fulgenzo *ep. 6. ad Theodorum, de Conuersione*, scriuendo a questo Teodoro, il consiglia nel fine della pistola, ad abbracciare l'vmiltà; nella quale percioche consiste l'altezza della perfezione Cristiana; quanto più si mostrerà vmile, tanto più conoscerà seco abbondare Iddio in grazie, ed in fauori. *Crescat igitur in te humilitas animi, quæ vera est & integra sublimitas Christiani: & tantò magis in te cognosce Dei gratiam crescere, quantò magis tibi humilitatem cordis videris abundare. Quam vt semper habeas, in qua vt semper proficias, cum timore, & tremore tuam salutem operare.* Questo frutto dell'vmiltà, che innalza gli suoi seguaci, ci rende chiaro il B. Pier Damiano *tom. 2. serm. 1. de S. Seuero*; in S. Seuero Arciuescouo di Rauenna. Era questi ammogliato, e di esercizio lauoratore di lana, ma molto dedito agli atti di pietà, onde fù riputato degno da Iddio di salire al gouerno della Chiesa di Rauenna. Priuilegiò Iddio per lungo corso di anni quella Chiesa in eleggere i Prelati degni per quella sede; imperoche quando vno d'essi moriua, raunatosi il popolo nella chiesa ad orare, per ottenere da Iddio vn santo Pastore, scendea visibilmente dal cielo vna colomba: la quale sopra quello, che si fermaua, daua segno che lo Spirito santo volealo Prelato di quella Chiesa. Essendo dunque raunato nella chiesa il popolo ad orare; disse Seuero alla moglie, ch'ei volea andare alla chiesa, per vedere sopra chi auea a fermarsi la colomba. Sogghigando la donna, lo tacciò di pazzo, dicendogli, che aurebbe fatto meglio

S. Fulgenzo *epist. ad Theod. cap. 9.*

Vmiltà, altezza del Cristiano, che tanto più cresce, quanto più si abbasse.

meglio ad attendere al suo lauoro; percioche andando, ò nò alla chiesa, non l'aurebbe il popolo eletto per suo Pastore. Ma risoluto Seuero nel suo primo proposito di volere andare alla chiesa, Vattene, dissegli la moglie, perche in quell'ora che tu entrerai nel tempio, incontanente sarai ordinato Vescouo. Andò egli dunque alla chiesa: ma percioche era da capo a'piedi tutto coperto di cenci, si nascose dietro la porta della chiesa, in cui trouauasi tutto il popolo orante: quand'ecco, terminate le preghiere, scese la columba del cielo, e si pose di slancio sopra il capo di Seuero, che staua ritirato dietro la porta. Così quel pouero, vmile, ed abbietto; vile agli occhi del Mondo, grande a quegli di Dio: pouero di sustanze terene, ma ricco per le douitie delle virtù, fu stimato da Iddio degno di essere posto in quella cattedra: cui santamente resse, e morì da Santo, e come tale tutta la chiesa l'onora e riuerisce. *Ecce beatissimus iste vir sub paupertatis suæ onere positus, Diuinæ legis præcepta sufficienter implenit: & quia aliud non habebat, semetipsum in arâ sanctâ simplicitatis; velut magnam aliquam columbam, opulentissimum Deo sacrificium obtulit: & quià in moribus columba fuit, columbæ munus accipere meruit.*

B. Piet. Damiano to. 2. serm. 1. de S. Seuero.

Lanaiuolo vmile eletto dal cielo Arc. di Rauenna, e fù S. Seuero.

62. Nelle Reuelazioni di S. Brigida *lib. 2. cap. 22.* si legge che fauellando la Beatissima vergine Maria con questa sua deuotissima Serua, la persuase a ricouerarsi sotto il di lei mantello: il quale, auuegnache al di fuori sembrasse vile, non per tanto era vtile a tre cose; imperoche seruiua di difesa contra la corruzione dell'aere; secondo, contra i rigori del freddo: e per terzo, contra le piogge violente, che caggiono dalle nubi. Qual fusse questo mantello, dotato di tanti priuilegj, le disse, ch'era l'Vmilta sua: la quale, quantunque agli amici del Mondo rassembri dispregieuole, e indegna da immitarsi; ad ogni modo, a chi sotto di quella si rifugiaua, seruiua di difesa contra l'aere corrotto, contra il freddo, e contra le piogge. L'aere corrotto, soggiunse la Vergine, sono gli hrobbj e strapazzi degli huomini, per i quagli gli pazzi del Mondo si risentono, non riflettendo, che le parole non sono altro che aere, che presto passa: onde chi considerando la sua bassezza, non si risentirà, ma tollererà con pazienza le ingiurie, ad immitazione del mio figlio; il mantello dell'vmiltà il difenderà da tutti gl'incontri, e gli lascierà godere la pace del suo cuore. Difende ancora, disse la Vergine, il mio mantello dal freddo. Questo è l'amicizia carnale, ch'è fredda, percioche non è accesa col fuoco della carita, che riguarda al bisogno de' pouerelli; ma solo al presente comodo di questa vita, nulla pensando all'eterna. Chi vorrà dunque coprirsi col mantello dell'vmiltà, si riscalderà in modo, che attenderà al vtile, profitto, e souuenimento de' suoi prossimi. Serue per vltimo il mantello dell'vmiltà contra le piogge che caggiono dalle nubi. Vna nube è il corpo vmano. Il corpo vede, ode, e sente. Vede le cose che dilettano l'occhio, onde di quelle tantosto s'innamora: ode le laudi, che altri gli danno: tutto ciò che gli è nociuo ascolta, stimandolo di diletto, e di gusto al corpo. Sente ancora tutto ciò che gli dà piacere, ed in questo godimeto si compiace il corpo per modo, che istupidisce l'anima nell'esercizio delle virtù. Siche, chiunque vorrà immitare la mia vmiltà per difendersi da questa nube, non cadrà ne' disiderj illeciti, agli quali gli occhi le spronano: non vdirà cose contrarie al vero, ed al suo profitto: e non soccomberà a' piaceri carnali, a' quali l'inclina la corrotta natura. Però, a chi vorrà portare per sua difesa questo mio mantello; gli abbisogna portarlo con l'immitazione, e non solo con il pensiero: sicome vn mantello materiale non gioua, se non si porta corporalmente. Siche, o mia figlia (conchiude la Vergine fauellando alla Santa) vestiti al meglio che tu puoi di questo mantello: ma non fa come fanno le donne del Mondo, che portano i mantelli belli al di fuori, e pieni di superbia; ma al di dentro per nulla cosa giouano. Queste vanità deggiono fuggirsi da te; imperoche, se non dispregi tutte queste cose caduche; se non rifletti alla misericordia di Dio, alla quale mal corrisponde la tua ingratitudine; se non pensi, che nulla di bene e molto di male tu fai, onde ti rendi degna di rigoroso gastigo nel giorno del Giudizio, non potrai mai indossarti il mantello dell'vmiltà. *Verè dico tibi, quod humilitatis meæ consideratio ipsa est tamquam bonus mantellus calefaciens portantes se; eos scilicet, qui non solùm eum portant cogitatione, sed & opere: non enim calefacit mantellus corporalis, nisi portetur. Ergo filia mea, induc te hac humilitate pro viribus tuis: quia mulieres Mundi mantellos portant, qui extra habent superbiam, intus verò modicam vtilitatem. Has vestes omnino fuge: quia nisi vilescat tibi prius amor Mundi, nisi continuò pensaueris circa te Dei misericordiam, & tuam circa eum ingratitudinem; nisi cogitaueris semper ea quæ feceris, & quæ facis, & qualem sententiam iudicis pro his mereris, non poteris apprehen-*

Sãta Brigida Reuelat. lib. 2. cap. 22.

Ancora i Sãti, vuole Iddio che si abbassino in se medesimi.

prehendere mantellum humilitatis meæ. Siche, o Cristiano, parmi che possi sofficientemente comprendere i pregi di questa gran Regina delle virtù, ch'è l'Vmiltà; conciosiache sia quella, che tanto stimò Cristo in questa terra, che innalzò la Vergine Maria ad essere degna madre del figliuolo di Dio; quella per cui salirono tanti Santi alla Gloria; e in questa vita operarono tanti prodigj, rendendosi vbbidienti gli stessi mostri Infernali, per la loro superbia ribelli a Dio, e sbanditi per sempre dal Paradiso. Ora agli encomj che danno i Santi Padri all'vmiltà, non sarà fuor di proposito aggiugnere in questo luogo le Figure, che in esaltazione dell'vmiltà si traggono da' volumi delle Scritture sagre.

63. Nel capo nono del Profeta Ezechiello narrasi, qualmente il Santo Profeta vedde vn giorno Iddio adirato per modo con la città di Gerusalemme, che risoluette di distruggerla & annientarla. In questo stante osseruò Ezechiello in visione, che comparuero innanzi a Dio sei personaggi, ciaschenduno de' quali portaua in mano vn vaso di rouine, di stragi, e morti. Nel mezo a questi si vedde vn altro huomo di bianco lino vestito, & che portaua attaccato alla cintola vn calamaio. Chiamò a se Iddio questo personaggio, imponendogli, che passasse per lo mezo della città di Gerusalemme; & che tutti coloro i quali auesse trouato, che piagnessero con dolore di cuore gli loro errori, segnasse nella fronte col segno del *Thau*. Agli altri sei comandò Iddio, che seguissero quello che portaua il calamaio: & che passando per mezo la città, togliessero la vita a qualunque si fusse, ò vecchio ò giouane, huomo, ò donna; non perdonando ad alcuno; eccetto a quegli, nella cui fronte osseruassero il segno del Thau. Il P. S. Vincenzo Ferreri *Serm. 1. Dom. infra octau. Natiuit. Christi*; spiegando questa Scrittura; per lo personaggio che aueа il calamaio, intende Cristo; e per gli altri sei compagni intende gli sei Ordini de' Santi: gli quali, se adesso priegano Iddio accioche perdoni, ed abbia misericordia de' peccatori; nel giorno del giudicio Vniuersale, diuerrãno ministri del Diuino sdegno, e si armeranno per vendicare le offese fatte al Creatore. Gli Patriarchi dunque, porteranno per arma contra i peruersi la spada della misericordia, i Profeti della deuozione, gli Appostoli della carità: gli Martiri percoteranno gli empj collo scudo della pazienza, gli Confessori con la balestra della diligenza, e le Vergini colla spada della purità. Da tante rouine e stragi andranno esenti solamente coloro, gli quali Cristo aurà segnato in fronte con il *Thau*. Questo segno del *Thau*, non è altro che l'Vmiltà: e questo per tre ragioni. La prima è, perche il *Thau* rappresenta la Croce di Cristo, nella quale egli volle mostrare i segni d'vna profondissima vmiltà. La seconda è, perche *Thau*, s'interpreta *Subter*, sotto: che significa l'vmile, che sta sotto a tutti. La terza è, perche il *Thau* è l'vltima lettera del alfabeto Ebraico: e l'vmile per l'appunto vuole essere l'vltimo ed inferiore a tutti. Cristo dunque segna col *Thau* coloro, i quali deggiono preseruarsi e andar esenti dal rigore del Diuino giudizio. Questo *Thau* s'impronta nella fronte de' penitenti. La fronte, è il luogo più cospicuo di tutto'l corpo: e vuol dire ciò, che il *Thau*, cioè l'vmiltà, per chi pretende fuggire il rigore del Diuino gastigo, de'essere patente, nell'andare, nel vestire, negli ornamenti del corpo, & in ogni altra cosa manifesta. Onde, chi non porterà questo segno al dì del Giudicio, chi non mostrerà chiaramente, se essere stato amico dell'vmiltà in tutte le sue operazioni, aurà per giudici gli medesimi Santi, e finalmente per supplicio i Demonj, da' quali sarà accompagnato nelle fiamme eterne. Ecco S. Vincenzo, *Hoc signum Thau significat humilitatem: qui non signatur hoc signo humilitatis, ven & in posse illorum sex hominum armatorum, qui significant sex Ordines Sanctorum: qui licet modò orent pro nobis, tamen in iudicio armabuntur contra nos*. Apprendi quindi, o Cristiano, se ti torna a conto il comparire innanzi al supremo giudice senza il contrasegno dell'Vmiltà; senza la quale non potrai sfuggire il rigore della diuina vendetta.

S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. Dom. infra octau. Natiuit. Christi*.

Vmiltà, simboleggiata nel Thau: il qual segno chi non porterà in fronte nel dì del Giudizio, nõ fuggirà la diuina vendetta.

64. Vn altra nobile figura dell'Vmiltà, parmi si caui dell'Esodo a' capi ventisei. Nella struttura del Tabernacolo che comandò Iddio a Mosè si facesse, e si componesse di diuerse cortine di varj colori; impose parimente Iddio, che si lauorassero alcuni Saioni per coprire il tetto del tabernacolo, e difenderlo dalle piogge e dall'intemperie del cielo. Ciascheduno di questi saioni douea auere nell'orlo cinquãta maglie ò anelletti, onde l'vno si potesse connettere con l'altro. Per lo quale effetto vi doueano essere altre cinquanta fibbie di bronzo da vnire insieme cogli anelli, siche tutti i saioni venissero a formare vna sola coperta del tabernacolo. *Facies & saga cilicina vndecim, ad aperiendum tectum tabernaculi. Facies & quinquaginta ansas in orã sagi vnius, vt coniungi cum altero queat: & quinquaginta ansas in orã sagi alte-*

Vmiltà, de' spiccare nelle cose esterne ancora

Exod. 26. 7.

alterius, vt cum altero copuletur. Facies & quinquaginta fibulas æneas, quibus iungantur ansæ, & vnum ex omnibus operimentum fiat. Il Ven. Beda to. 4. *De Tabernaculo, lib. 2. cap. 3.* discorrendo di questi saioni, ò coperte del tabernacolo, dice che queste erano fatte di peli di capra, che tanto è l'essere tessute a guisa di cilicio. In queste vili coperte del tabernacolo, vuole egli, s'intendano gli vmili perfetti; i quali essendo tutti fatti stanza ed abitazione di Dio per le virtù, mostrano più tosto al di fuori i vizj e le imperfezioni, nascondendo agli occhi del Mondo quelle virtù, onde agli di Dio si rendono ragguardeuoli. Nel numero quinquagenario delle maglie, s'intende il basso ed vmile sentimento che hãno di loro stessi, che piangono innanzi a Dio le loro colpe; conciosiache il Salmo cinquantesimo contenga gli vmili sensi di Dauide e di tutti gli giusti. Con queste maglie quelle coperte si vniuano insieme; il che vuol dire, che non si da virtù al pari dell'vmiltà, tanto potente in istrignere molti insieme col vincolo della carità. Le fibbie poi erano di metallo: il quale percioche è sonoro significa, che la giusta coscienza degli vmili fà vn suono gagliardo all'orecchio di Dio, per modo che venga esaudito, ed ottenga da Iddio ciò che desidera. Beda, così. *Saga humilitatem sublimium designant virorum. Et bene quinquagenæ ansæ vel fibulæ saga inuicem nectunt; quia nulla magis virtus, quàm humilitas fidelis in vnam charitatis copulam ligat. Nam quantò se quisque amplius infirmum esse perpendit, tantò studiosius auxilium proximi, quo confortetur, inquirit. Et bene fibulæ sunt æneæ; quia multum vocale cantiat esse metallum; quia nimirum magnam apud Deum habet vocem humilis conscientia iustorum.* Il Deuotissimo Giouanni Rusbrochio *Commentar. in Tabernac. fœder. cap. 12.* riflette a quelli saioni del tabernacolo, per esser eglino fatti di peli di capre. Questi animali, dic'egli, sono brutti di aspetto, amano cibi vili, e volentieri dimorano ne' luoghi alti e dirupati: anzi dippiù possieggono vn acuto sguardo, che attentamente, e di lontano mirano ciò che appetiscono. Simboleggiano le capre gli vmili, conciosiache tra tutte le virtù è quella l'vmiltà, che ci apre meglio gli occhi per conoscere la nostra viltà e bassezza: ci fa ancora l'vmiltà attaccare a' cibi aspri, rozi, vili, ed abbietti; che sono il proprio pascolo degli vmili. La rupe che amano le capre, è Cristo, in cui riposano gli vmili: al quale fa che salgano alla cognizione della propria viltà. De' peli delle capre si faceano adunque le coperte del tabernacolo: il quale sicome era fregiato di diuersi colori; rappresenta le virtù, le quali agli occhi del Mondo cuopre l'vmiltà. Queste coperte ancora andauano fino a terra: e così fanno gli vmili, i quali sul fondamẽto della propria bassezza stabiliscono la fabbrica della virtù. *Per Saga ex pilis caprarum facta, perfectam accipimus humilitatem. Humilitas est, quâ virtutes nostræ obteguntur; simulque saga ex omni parte tabernaculi ad terram vsque submissa sunt, id est, cubito vno inferius quàm virtutum cortina, eo quòd humilitas fundum sine fundamentum sit, virtutes omnes sustentans. Necesse est enim, ex humili fundo virtutes cunctæ proficiscantur & initium sumant, & in eodem quoque desinant siue consummentur ac perficiantur.*

Beda to. 4. De tabernac. lib. 2. cap. 3.
Vmiltà, strigne gli huomini col vincolo della carità.

Vmiltà, hà vna gran voce, per essere vdita, & esaudita da Iddio.

Gio Rusbrochio De tabernac. cap. 12.
Vmili, simili alle capre: e perche.
Cristo luogo di riposo degli vmili.
Vmiltà, coperta delle virtù.

65. Strauagante rimedio per purgare vna casa dalla lebbra, io trouo nel Leuitico a' quattordici. Per purificare vna casa comandò Iddio, che il Sacerdote prendesse due passeri, vno de' quali scannasse, e del sangue di lui ne bagnasse vn legno di cedro, d'isopo, di cocco, e l'altro passero viuo, e con queste cose tutte spruzzasse sette volte la casa infetta. *Sacerdos in purificationem eius sumet duos passeres, & immolato vno passere in vase fictili super aquas viuas, tollet lignum cedrinum, & hyssopum, & coccum, & passerem viuum, & tinget omnia in sanguine passeris immolati, atque in aquis viuentibus, & asperget domum septies, &c.* Io non vorrei che alcuno mi ripigliasse, se per intendere il mistero di questi passeri io ricorressi al parere de' Gentili. Vuole Eliano *lib. 4. cap. 37. de animal.*, che il passero conoscendo la sua fiacchezza e piccolezza, è solito di fare il suo nido sù la cima de' piccoli ramucelli degli alberi: il che gli serue per modo, che i cacciatori non potendo reggersi sù la debolezza di que' teneri rami, non possono far preda sì facilmente di questo vccello. *Conscientiâ vel suæ infirmitatis, vel sui corpusculi exiguitatis passeres in ramorum cacuminibus, modò ab ijs sustineri queant, nidos contexunt; sæpeque numero eâ machinatione sibi factas à venatoribus insidias declinant; eò sanè venatores propter rami tenuitatem ascendere non queunt.* Se io dunque prendessi per vn passero vn vmile Cristiano, io crederei dauuero di non errare; imperoche se l'huomo conosce la propria debolezza, sopra piccioli rami stabilisce il nido delle virtù: le quali appoggiate al fondamento dell'vmiltà, rendono vani tutti gli sforzi del cacciatore Infernale, che vedendo vn Cristiano appoggiato alla propria debolezza, non osa rompergli il nido delle virtù. Il passero dunque, dice il Card. Gio. Vitale *in Spec. moral. V. Humilit.* è simbolo di vn vmile; conciosiache al riferire d'Isidoro, trag-

Leuit. 14. 49.

Eliano lib. 4. cap. 37.
Passero fà il nido sopra piccoli ramucelli, onde si vide de' cacciatori.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Humilitas.

ga il passero il nome dalla piccolezza. Questa vmiltà è quella, che netta la casa dalla lebbra della superbia: al qual effetto Iddio comandò che si adoperassero due passeri; perche a domare la superhia vi ahbisogna l'vmiltà esterna, & interiore. *In passere, qui à pusillanimitate dicitur secundùm Isidorum, & minimum animal est, humilitas intelligitur, per quam lepra superbiæ mundatur. Et propter duplicem humilitatem, scilicet interiorem, & exteriorem, duo passeres dicuntur.*

Passeri, che purgauano le case dalla lebbra, simbolo degli vmili, mondi dalla lebbra della superbia.

66. Non crederei pur io d'ingannarmi, se nella scala di Giacobbe volessi raffigurare l'vmiltà. Nel Genesi al ventotto, postosi Giacobbe in cammino verso Haran, fù soppraffatto dal sonno, onde si stese sù la nuda terra, per dar riposo alle stanche membra. Dormendo, fù rapito in sogno a vedere vna scala, la quale appoggiata a terra, giugnea colla sua cima insino al cielo. Staua in capo alla scala, & ad essa appoggiato lo stesso Iddio. E gli Angioli per quella scala ora saliuano, ed ora scendeano. *Vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens coelum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ.* Dal vedere questa scala che giugne dalla terra al cielo, arguisce il Card. Gio. Vitale *in Specul. mor. V. Humilit.* che questa sia figura dell'vmiltà; conciosiache sia quella l'vmiltà, senza il cui aiuto non può alcuno salire al cielo, dal quale cacciati furono tutti i superbi. A questa scala vedeasi appoggiato Iddio, percioche il Figlio di Dio fù il primo che si vmiliasse in questa terra. Scendeano e saliuano per quella gli Angioli: il che vuol dire, che gli vmili saglionò alla contemplazione delle cose celesti, e scendono in abbassarsi al suo niente, ed in far giouamento a'loro prossimi. *Humilitas est illa scala, quam vidit Iacob: cuius cacumen tangit coelum, quia sine humilitate nullus potest in coelum ascendere, immò de illo caderet, si ibi esset. Huic innixus est Dominus; quia pius, & prius se humiliauit Dei Filius. In hac Angeli ascendunt, & descendunt; quia viri sancti per humilitatem ascendunt coelestia contemplando, & descendunt ad proximos, eis seruiendo.* Questo fù gia il sentimento del Mellifluo Bernardo *in Tractat. de 12. gradib. humilit.* Quel Dio, dic'egli, che si vedea appoggiato alla cima della scala, vuol dire, che nel sommo dell'vmiltà si truoua la cognizione della verità. Guardaua Iddio dal sommo di quella scala sopra gli figli degli huomini, se vi fusse alcuno che il ricercasse. Grida Iddio fin dal cielo a quegli che lo ricercano, che a lui sen vadano. Chiama i poueri, gli oppressi, gli affamati: *venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis.* E perche? per ristorarli. Doue hanno eglino àd andare? A lui, ch'è Verità. Per qual via? Per quella dell'vmiltà. E di che vuol ristorare quegli, che vanno a lui? Colla carità. *In scalà illà, quæ in typo humilitatis Iacob monstrata est, Dominus desuper innixus apparuit: quid nobis aliud innuit, nisi quod culmine humilitatis constituitur cognitio veritatis? Dominus quippe de summitate scalæ prospiciebat super filios hominum tanquam Veritas: cuius oculi sicut fallere nolunt, ita falli non norunt: vt videret si est intelligens, aut requirens Deum. An non tibi de alto videtur clamare ac dicere requirentibus se: Venite ad me qui laboratis: & onerati estis: & ego vos reficiam. Venite, inquit. Quò? Ad me veritatem. Quà? Per humilitatem. Quo fructu? Ego vos reficiam. Sed quæ est refectio, quam Veritas ascendentibus promistit: peruenientibus reddit? Charitas.* Chiama il B. Vmberto *De vtilit. humilit. cap. 37.* l'vmiltà fondamento, che sostiene lo spirituale dificio delle virtù; & la scala, onde l'huomo facilmente può salire dalla terra al Cielo. *Vt humilitatis fructum noueritis; agnoscatis quod est fundamentum, spirituale ædificium ne cadat sustentans: & scala ad coelestia nos sublimans.* Questa scala dell'vmiltà è quella, della quale fauella il reale Profeta nel titolo, ch'ei pose al Salmo 119. chiamandolo *Canticum Graduum*. Quindici Salmi portano questo titolo de'gradi, percioche furono vna profezia, ò figura de'quindici scaglioni, onde si saliua al tempio di Gerusalemme fatto da Salomone. Ne'quali gradi percioche si raffigura la salita de'giusti al Paradiso; con ragione Cassiodoro vuole in questo luogo, che il Grado da Dauide premesso a questo Salmo, sia quello dell'vmiltà, per la quale si sale al conseguimento della Gloria eterna. *Cum Gradus audimus in psalmis; non terrenum, aut corporeis gressibus subeundum nobis aliquid suspicemur: sed mentis accipiamus ascensum. Ideò enim præmissum est, Canticum; vt hoc potius ad animæ prouectum applicare debeamus. Sed gradus iste humilitatis est ascensus. Vnde scalam illam Iacob his gradibus non immeritò dicimus comparandam.* Chi fusse curioso di sapere quali, e quanti sieno i gradi della scala dell'vmiltà; addurrò quello, che in tal maniera discorre il Dottore Angelico 2. 2. q. 161. art. 6. che vuole essere dodici i gradi dell'vmiltà, quali il Santo Patriarca Benedetto nella sua Regola *cap. 7.* descriue. Ecco S. Tommaso. *Primus gradus est, Corde, & corpore semper humilitatem ostendere, defixis in terram aspectibus. Secundus, vt pauca verba & rationabilia loquatur aliquis, non clamosà voce. Tertius, vt non sit facilis, aut promptus in risum. Quartus, taciturnitas vsque ad interrogationem. Quintus, tenet quod*

Genes. 28. 12.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Humilitas.

Scala di Giacobbe, figura dell'vmiltà, senza la quale nessuno sale al cielo.

S. Bernardo De 12. gradib. humilit.

Iddio dalla Scala di Giacobbe, inuita a se gli vmili, per riempirli di carità.

B. Vmberto De humil, cap. 37.

Vmiltà, scala e fondamento dello spirituale dificio delle virtù.

Cassiodoro in Psal. 119.

S. Tommaso 2. 2. q. 161. art. 6.

Dodici gradi dell'vmiltà, e quali sono.

habet communis monasterij regula. Sextus, credere, & pronunciare se omnibus viliorem. Septimus, ad omnia indignum, & inutilem se confiteri & credere, Octauus, confessio peccatorum. Nonus, per obedientiam in duris, & asperis patientiam amplecti, Decimus, vt cum obedientiâ se subdat maiori. Vndecimus, vt voluntatem propriam non delectetur implere, Duodecimus, vt Deum timeat, & memor sit omnium quæ præcipuit. E vuol dire, che i gradi dell'vmiltà sono, Professare l'vmiltà nel cuore e nelle opere, col mirare alla terra; parlar poco, e con ragione, e senza strepito: non esser facile a ridere: tacere, fino che si è interrogato; il contentarsi della regola commune agli altri: credere, & chiamare se stesso più vile degli altri: confessarsi, e stimarsi il più inutile di tutti: l'accusare i proprj peccati: esser paziente nel tollerare le cose auuerse, che vengono dall'vbbidienza: il rendersi soggetto ad altri per vbbidienza; non auer genio di secōdare i proprj capricci; ed in fine, temere Iddio, e raccordarsi di perdurre ad esecuzione tutti i di lui comandi, e la sua legge. Altri gradi dell'vmiltà sono recitati da S. Anselmo *lib. de similitud. cap. 10.*, da S. Bernardo *de gradib. humil.* & da altri: da' quali potrà, chi vorrà leggere le opere loro, cauare santissimi, & ottimi ammaestramenti per abbracciare la santa Vmiltà. Anzi però ch'io finisca il mistero di questa scala, mi viene in mente ciò che scriue S. Antonino nelle sue storie *3. p. tit. 19. cap. 8. §. 15.* Scriue egli dunque, che negli anni di Cristo 1243. gli Tartari fecero vn inuasione nella Turchia, predando tutto il paese fino oltre la città d'Iconio. Si venne dappoi al fatto d'arme tra Turchi e Tartari nella pianura di Harsar. Baioth, Capitano de' Tartari, mandò innanzi il fratello ad attaccare la mischia, seguitandolo egli col rimanente dell'esercito. Il Soldano di Babilonia tutta la notte innanzi alla battaglia stette sopito dal molto vino beuuto, nè si curò allo spuntare del giorno di vnire insieme le sue squadre; dispregiando con alterigia l'auuersario. Arriuarono in questo mentre di aiuto a' Tartari gli Armeni, guidati da Anaan, Papa, e Sanifcan, a' quali i Turchi aueano dianzi abbruciata la città di Charim: e questi furono in gran parte cagione della vittoria. Imperoche attaccata la zuffa, cedettero vilmente i Turchi all'vrto degli auuersarj; e rimanendo scompigliato tutto l'esercito del Soldano, appena questi potè saluarsi fuggendo. Lasciarono con la vittoria a' Tartari gl'inimici tutto il bagaglio, e 'l tesoro del Soldano; nel quale furono contate quarānta milla carrette piene di Armature: trecento muli carichi d'oro battuto, ciascheduno de' quali portaua quaranta milla Sultanini. Furono infiniti gli vasi d'oro, d'argento, e le altre masserizie. Spiccarono in questo tesoro tre scale di ammirabile struttura; vna delle quali auea sei gradini, vn altra quattro, e l'altra trè: le prime due erano tutte di argento; l'vltima d'oro finissimo. Infelice Soldano, che pose così grande studio in lauorare queste scale d'oro, trascurando per la sua superbia di salire la scala dell'vmiltà: la cui virtù, come lontano dal grembo della Cattolica Chiesa, e rauuolto ch'egli era nelle bruttezze della setta del perfido Maometto, non conoscendo, perdette le scale d'oro, e l'anima nella di lui morte precipitò rompicollo negli abissi.

S. Antonino hist. pars. 3. tit. 19. cap. 8. §. 15.

Scale d'oro e di argento, nell'esercito del Soldano di Babilonia.

67. Il P. S. Ambrogio *lib. super Beati, litt. 11.* osserua, che nell'vndecima Ottaua del Salmo 118. vi stà sopra la lettera Ebraica *Caph.* Questa lettera pure è posta da Geremia ne' Treni *cap. 3. 31.* In questo luogo il Profeta fa menzione della misericordia di Dio, che gastiga i peccatori, non per loro eterna rouina, ma acciochè si rauuedano de' loro errori. *Quia non repellet in sempiternum Dominus. Quia si abiecit, & miserebitur secundùm multitudinem misericordiarum suarum. Non enim humiliauit ex corde suo, & abiecit filios hominum.* Questa lettera *Caph* dice il Santo Arciuescouo, che s'interpreta *Curuati sunt*: & in questa lettera Geremia pretende di esprimere l'vmiltà: la quale abbraciata da' peccatori, se si pentono de' loro errori, ottengono da Iddio facilmente il perdono de' commessi falli, e sono restituiti nella primiera grazia del Creatore. *Caph, latinâ interpretatione, significat, Curuati sunt. Docet Ieremias Propheta humilitatem hac interpretatione signari. Ait enim sub hac litterâ in Threnis. Quia non repellet in aeternum Dominus, &c. Ergo bonum curuari, vt humiliemur Domino, & Dominus misereatur.* Se il peccatore non si curua, non s'abbassa, & vmilia a Dio, mai non otterrà il perdono de' suoi misfatti: i quali sicome ebbero origine dalla superbia, colla sola vmiltà si possono cancellare.

Thren. 3. 31.

S. Ambro. lib. super Beati, litt. 11.

Alla lettera Ebrea *Caph*, che significa l'vmiltà, Geremia accōpagna la Diuina misericordia.

68. Racconta di se medesimo il Profeta Isaia *cap. 6.* che in quell'anno, in cui morì il rè Ozia, in vn'estasi gli fù mostrata la Diuina Maestà sedente sopra vn alto, e rileuato trono: e vide, che ciò, che staua sotto il Rè della Gloria, empiua tutto quel tempio, in cui staua Iddio. *In anno, quo mortuus est rex Ozias, vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum: & ea, quæ sub ipso erant, replebant templum.* Percioche i sagri Spositori non conuengono nella spiegazione

Isai. 6.

zione del senso letterale di questa Scrittura; cioè, in esporre, quali fussero quelle cose, le quali stauano sotto a Dio, e riempinano il tempio: ad vn mistico senso, che dà a questa storia il Mellifluo S.Bernardo *De verbis Isai. serm. 2.* io per ora m'accosterò. La Maestà di Dio staua nel tempio, e questo tempio empiuano quelle cose, che stauano sotto Iddio. Se il tempio auea ad essere pieno, gli abbisognauano ancora quelle cose, che stauano sopra Iddio; e non quelle solo che gli stauano sotto. Come và dunque questo fatto? Sopra Iddio, non si dà alcuno. Pretese egli di essergli vguale, se non superiore Lucifero: ma chi vuol salire troppo all'insù, non è degno di stare nel Diuino tempio, ch'è la beatitudine. Empiono il tempio di Dio quegli, che stanno sotto lui: e questi sono gli vmili, ed abbietti. Non vuole Iddio nel cielo Superiori, ma sudditi: e questi appunto, che di cuore lo seruono, e da lui riconoscono ogni bene, sono gli eletti per lo Paradiso. Che chi vuol essere superiore a Dio, seguirà il suo Capo Lucifero, Confaloniere de' superbi nell'Inferno. Ecco S. Bernardo. *Ea, quæ sub ipso erant, replebant templum, Propterea humiliare sub potenti manu Dei, vt exaltetur in tempore visitationis. Vide vt sub ipso inueniaris, alioquin non esse poteris cum ipso, Quid enim putas, indifferenter admittet homines in illud tantæ beatitudinis templum, qui ne ipsos quidem Angelos indifferenter reliquit in eo? Certi estote fratres, cum qui superbis non pepercit Angelis, nec hominibus parciturum. Sola ei placet humilitas siue in Angelo, siue in homine: & qui sedet in throno solos eligit subditos, e quibus repleat templum.* Quindi è che fauellando Geremia *Thren. 2. 9.* della città di Gerusalemme, dice, che, le di lei porte sono attaccate alla terra. *Defixæ sunt in terrâ portæ eius.* Che se per la terra abbiamo col Card. Vitale *Spec. mor. V. Humilit.* ad intendere l'vmiltà: è chiaro, che il Paradiso è fatto per gli vmili: gli quali quanto più si abbassano in questa terra, tanto più facilmente truouano aperto l'ingresso nella Gloria, perciochè, *Portæ Ierusalem defixæ sunt in terrâ, idest, in humilitate.*

S. Bernardo De verbis Isai. serm. 2.

Vmili, che stanno sotto a Dio, empiono il tempio di Dio, ch'è la Beatitudine.

Thren. 2. 9.

Porte del Paradiso, si ficcano o sono io terra, per cagione degli vmili.

69. Lo sposo de' sagri Cantici *cap. 6. 10.* dice di se medesimo, ch'era andato nel suo frutteto per vedere i pomi delle Valli. *Descendi in hortum nucum, & viderem poma conuallium.* Perche non và a visitare i pomi del monte, ma solo quegli del piano? Questo è lo stato de' giusti, dice in questo luogo il Pontefice S. Gregorio: gli quali Iddio visita, quando li vede ben radicati e piantati nell'vmiltà: *Quid est, quod non poma montis, sed poma conuallis vt videat descendit; nisi quod illis respectum suæ miserationis tribuit, quos in humilitate persistere cognoscit?* Vgone Card. in questo luogo, per i pomi delle valli intende le buone opere degli vmili, che dilettano col loro buon odore le nari di Dio. *Poma conuallium, bona opera humilium redolentia, in quibus plurimum delectatur Deus.* Spiega il medesimo Vgone questa Scrittura in persona della B. Vergine: gli cui frutti dell'interiore & esteriore vmiltà visitò Iddio, per manifestarla al Mondo, & in segno del suo compiacimento. *Vt viderem poma conuallium, idest multiplices fructus humilitatis ipsius (Mariæ) tam interioris, quam exterioris manifestarem: & alios videre facerem: ac per approbationem etiam me videre significarem, secundum quod ipsa dixit: Quia respexit Dominus humilitatem ancillæ suæ;* cioè, dice Cristo, lo sono il decoro e la gloria degli vmili, che si mostrano pronti a patire e compatire: a questi io riuelo gli splendori della mia vmiltà, che dimostrai nella mia Vmanità nel nascere, e nel morire. A questi ancora io scuopro la chiarezza della mia Gloria; più tosto che a' saui del Mondo, che si mostrano tanti monti per la superbia. Vgone Card. in questo luogo, così. *Ego flos campi, & lilium conuallium, id est, decus & gloria humilium, qui parati sunt ad patiendum & compatiendum: quibus ego reuelo humilitatis meæ claritatem, quam gessi in Humanitate nascens & moriens: quibus etiam reuelo claritatem æternæ Deitatis, magis quam montibus, idest sapientibus huius Mundi.* Che tanto il Redentore onori gli vmili, il fece chiaro al Mondo, allora che in atto di trionfo volle entrare in Gerusalemme sopra d'vn asino. *Et adduxerunt asinam & pullum, & eum desuper sedere fecerunt;* in S. Matteo 21. 7. le quali parole spiegandoil Ven. Beda *homil. in Domin. Palm.* dice, che ciò significa il godimento che Iddio sente nello stare nel cuore degli vmili. *Sedet super asinam & pullum: quia requiescit in corde humilium, & quietorum, & trementium verba eius.*

Cant. 6. 10. S. Greg. P. in Cant. c. 6. Iddio misericordioso cogli vmili, significati pelle Valli.

Frutti delle Valli che à Dio piacciono, sono le opere degli vmili.

Iddio, si pregia di essere nato da vna vmile Vergi-nella.

Cant. 2.

Vgone Card. qui.

Iddio manifesta agli vmili la sua Gloria.

Matth. 21. 7. V. Beda in Dom. Palm. Cristo sede nel cuore degli vmili, simboleggiati nell'asina, onde entrò in Gerusalemme.

70. Ora che habbiamo raccolto dalle Scritture sagre alcune figure in commendazione dell'vmiltà; dalla stessa natura non sarà fuori di proposito il trarne in di lei vantaggio i documenti. Per dare anche vn occhiata agli stessi Cieli; io truouo appresso gli Astronomi, che si danno a' Pianeti alcune che chiamano dignità essenziali; che sono per esempio, quando vn Pianeta si truoua nella propria Casa: nella quale, come in luogo di suo dominio gode, ed accresce la sua virtù. Vogliono quegli ancora, che gli stessi Pianeti abbiano nel Zodiaco le sue esaltazioni; sicome ne' Segni opposti sono depressi. Anche a' Pia-

a' Pianeti si dà l'accrescimento, ò la diminuzione delle forze, in riguardo dell'aspetto che hanno al Sole. Que' Pianeti, che sono manco della metà del loro corpo distanti dal Sole, si chiamano combusti, percioche allora sono debolissimi e di pochissime forze: tuttoche altri chiamino vn Pianeta combusto allora, quando è sì vicino al Sole, che non si possa vedere. Per l'opposto poi, allora sono i Pianeti abbondanti di luce, quando si allontanano dal Sole. Da tutte queste osseruazioni io ne deduco, che doue l'huomo si abbassa, nel suo opposto s'innalza: s'abbassa & vmilia a terra; e s'innalza e solleua al Paradiso. Se godono i Pianeti quando si truouano nella propria Casa: ancora l'huomo quando s'attacca alla terra, ch'è la sua casa, e della quale è formato, si de' mostrare contento, percioche riconoscendo nella terra il suo niente, viene maggiormente fauorito da Iddio. Risplendono i Pianeti quanto più si ritruouano lontani dal Sole: vicini al quale abbruciano: ed il Cristiano, se vuole rendersi chiaro, e risplendere co' raggi delle virtù, si de' allontanare dal Diuino Sole, dichiarandosi indegno di rimirarlo: raccordandosi che quel Lucifero, che pretese orgogliosо stargli vicino, fù cacciato da lui dal Firmamento, e sentenziato ad vn perpetuo fuoco nell'Inferno. Che se cadette Lucifero dal cielo, fù perche osò di voler salire troppo alto: laddoue vn vmile, che stà attaccato alla terra & al suo niente, non può cadere; se è vero ciò che Grisostomo *to. 1. De verbis Dauid, Quis sum ego &c.*, disse, che: *Humilitas non habet vnde cadat.*

Ne' Pianeti celesti, Iddio ci insegna l'vmiltà.

S. Gio. Grisost. *De verb. I sai. Quis sum ego?*

71. Dagli stessi Corpi celesti, & in particolare dalla Luna potemo ricauare altri belli motiui di vmiltà. La Luna primieramente trae dal Sole tutta la sua luce: e così l'huomo Cristiano dal vero Sole di giustizia tutto ciò, che di buono di virtù, e di meriti ha in se medesimo. Questo auuertimento ei dà l'Appostolo 1. *Corinth.* 4. 7. così dicendo. *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Siche il vero vmile riconosce il tutto da Dio, nulla ascriuendo alle proprie forze; e dice col Profeta, *Non nobis Domine, non nobis: sed nomini tuo da gloriam.* Per secondo, la Luna quanto più è illuminata e rischiarita dal Sole; fà tanto più spiccare nel suo corpo le macchie: così per l'appunto il vero vmile, quanto più si conosce illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, tanto meglio conosce e corregge gli suoi difetti & imperfezioni. Questo volea dire il Santo Iob *cap. 42. 5.* mentre al suo Dio dicea: *Nunc oculus meus videt te. Idcircò ipse me reprehendo, & ago pænitentiam in fauilla & cinere.* Per terzo, la Luna è il Pianeta più di tutti gli altri alla terra vicino: così l'vmile tra tutte le ragioneuoli creature non solo si considera vicino alla terra, ma vna pasta si stima di terra e fango; raccordeuole dell'auuiso che gli fà la Chiesa: *Memento homo, quia puluis es.* Per vltimo, la Luna quanto più al Sole si accosta, compare tanto più picciola: e l'vmile quanto più collamente a Dio si accosta, pensando alla grandezza del Creatore, tanto più picciolo & pieno d'imperfezioni stima se medesimo: anzi quanto più sale in alto colla virtù, maggiormente si vmilia in se stesso; giusto il consiglio dello Spirito Santo, *Eccli. 3. 20. Quantò magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo inuenies gratiam.* Tanto più spicca ne' veri serui di Dio la santità, quanto più in essi campeggia l'vmiltà. Quindi il gran Prelato di Cartagine *epist. lib. 4. ep. 9.* ripigliando dell'appostata Fiorenzio la perfidia, che si facea chiamare il Vescouo de' Vesconi, & al suo giudizio chiamaua tutto il Chericato; & inferiua maggiormente contra il Santo Prelato, al quale gettana al volto la superbia, indegna in vno Sacerdote di Dio, al quale tanto conuiene l'vmiltà: dalla quale l'empio stimaua che fusse Cipriano lontano, percioche a' suoi comandi non vbbidiua; gli fà toccare con mano, ch'egli è vn superbo Fiorenzio, arrogandosi ciò che appartiene a' veri Prelati della Chiesa; laddoue il medesimo Cipriano era noto al Mondo quanto fusse vmile e benigno, che dilataua per ogni angolo dell'Affrica le viscere della pietà, aiutando e seruendo tutti quegli, che ritornauano al grembo della Chiesa. *Quod verò dixisti Sacerdotes humiles esse debere, quia & Dominus & Apostoli eius humiles fuerunt; humilitatem meam & fratres omnes, & Gentiles quoque optimè norunt, & diligunt: & tu quoque noueras & diligebas, cum adhuc in Ecclesiâ esses, & mecum communicares. Quis autem nostrum longè est ab humilitate, vtrumne ego qui quotidie fratribus seruio, & venientes ad Ecclesiam singulos benignè & cum voto & gaudio suscipio: an tu, qui te Episcopum Episcopi, & iudicem iudicis ad tempus à Deo dati constituis?* Ecco la differenza tra gli vmili & i superbi. Questi si arrogano con alterigia ciò, che loro per conto alcuno non appartiene; quegli a tutti s'vmiliano, e mostrano le viscere di pietà.

Vmili, non caggiono.

1. Corinth. 4. 7.

Nella Luna, abbiamo molti motiui di vmiltà.

Iob. 42. 5.

Eccli. 3. 20.

S. Cipriano ep. l. 4. ep. 9.

Vmiltà, necessaria ne' Prelati di S. Chiesa.

72. Anche dall'aerea regione parmi cauare si possano documenti di vmiltà. Vuole Antonio Mizaldi *Ephem. aer. sect. 3. de signis serenit.* che allora quando sponta il Sole nell'Oriente, se le nubi si veggono

Antonio Mizaldi *Ephemer. aer. sect. 3. de sign. serenit. num. 8.*

gono a impicciolire, e a poco a poco andarsi dissipãdo; quello è segnale e pronostico di serenità. *Sole matutino emersu Mundum salutante, nubes per horizontem rarescere, vel a solaribus radijs dissipatas vanescere si videbis, sereni aeris præsentissimum signum habebis.* Se l'huomo in faccia del Diuino Sole a guisa di rara nube s'impicciolisce, e col pensiero si risolue in nulla, nulla stimandosi al confronto del Creatore; del sicuro godrà la pace, la tranquillità e la serenità della coscienza, che illuminerà Iddio co' chiarissimi raggi della sua grazia. Vna nube, che vicina alla terra sembra assai grande, quanto più in alto sale, agli occhi de' riguardanti sembra più piccola. Così fà il giusto, dice il P. Bercorio *Reductor. moral. lib. 6. cap. 19. n. 5.* il quale quanto più al cielo & a Dio si accosta co' meriti e colle virtù, tanto più piccolo compare agli occhi proprj. *Nubes, quæ videtur maxima circa terram, si cælo esset propinqua, minima putaretur: sic quantò quis cælo per merita & virtutes est propinquior, tantò in oculis suis est minor.* Vna nube, dice il medesimo *ibid. num. 9.* naturalmente è concaua, e cauernosa a somiglianza di vna spongia; onde facilmente riceue le influenze de' corpi celesti. Tale è l'huomo perfetto; il quale hà vna coscienza concaua, percioche stimasi voto d'ogni bene: ma questa concauità, questa vmiltà il rende degno degli celesti influssi della Diuina grazia. *Nubes est concaua naturaliter, & ad modum spongiæ cauernosa; & ideo est influentiæ superiorum corporum receptiua. Nubes est vir perfectus: debet enim habere conscientiam concauam, & cauernosam per humilitatem, vt se vacuum reputet omni bono. Et ideo propter concauitatem humilitatis, cælestes impressiones, scilicet gratiam & virtutes faciliter recipit in se ipso.*

Vmiltà, produce la serenità della coscienza.

Bercorio Reduct. moral. lib. 6. cap. 19. nu. 5. Le nubi, ci insegnano l'vmiltà.

Vmili, atti a riceuere gl' influssi della Diuina grazia.

73. Nella regione aerea scorrono del continuo diuersi venti; altri furiosi e freddi, altri soaui e temperati, giusto il sito del Mondo onde procedono. Nel terzo de' Rè io leggo così scritto. *Non in spiritu Dominus, & post spiritum commotio: non in commotione Dominus, & post commotionem ignis: non in igne Dominus, & post ignem sibilus auræ tenuis:* così disse ad Elia lo stesso Iddio. Qui trè cose si narrano, nelle quali non si truoua Iddio; cioè nello spirito, nella commozione, & nel fuoco; ma si truoua solo e si fà sentire come vn fischio d'aura soaue. Lo spirito, nel quale non si truoua Iddio, dice qui Vgone Card. è lo spitito della superbia: la commozione, significa l'ira: il fuoco, l'auarizia e cupidigia di possedere. *Non in spiritu superbiæ Dominus: non in commotione iracundiæ Dominus: non in igne cupiditatis Dominus;* parole di Vgone. Si mostra dunque solamente Iddio a guisa di vn leggier soffio di aura soaue. Questo moto leggiero di aura, dice il Card. Gio. Vitale *spec. moral. V. Humilit.* che significa, Iddio trouarsi in quegli, che non punto presumono di se medesimi, ma di loro stessi hanno vn basso e vile sentimento. *Non est Dominus in spiritu superbiæ & arrogantiæ; sed in sibilo tenui; id est, quando homo parua, & quasi nulla sentit de se, ibi Dominus.* Colui il quale vuol congregare virtù, senza far conto alcuno dell' vmiltà, si come quello che ammassa molta polue, e la porta contro del vento, accioche la dissipi. *Qui ceteras virtutes sine humilitate congregat, quasi puluerem in ventum portat;* dice il Pontefice S. Gregorio *hom. 7. in Euang.* Il gagliardo vento della superbia dissipa le virtù che non sono gouernate dall' vmiltà: nella quale percioche si truoua Iddio, chi la possiede, è sicuro di conseruare tutte le altre virtù che l'accompagnano.

3. Reg. 19. 11.

Iddio lontano da' superbi, dagl' iracondi, e dagli auari.

Gio. Vitale Spec. moral. V. Humilitas.

Vmiltà, aura soaue, nella quale Iddio si ricrea.

S. Greg. hom. 7. in Euang.

Sparge la polue al vẽto, chi congrega virtù senza l'vmiltà.

74. Se poi dal Mondo superiore vorremo abbassare gli occhi a contemplare la struttura di questo piccol Mondo, il quale è l'huomo; trouerremo in questo solo quasi infiniti documenti di vmiltà. Muoue l'huomo all' vmiltà il considerare il suo lamenteuole ingresso in questo Mondo, la breuità della presente vita accompagnata da i infiniti trauagli, e la terribile vscita ch'ei fà nel partire di questa vita. E miserabile l'ingresso che fa l'huomo nel Mondo, imperoche nella concezzione contrae tosto la macchia della colpa originale. quindi Bernardo santo *in Meditat. cap. 2.* così discorre. *Secundùm exteriorem hominem de parentibus illis venio, qui me ante fecerunt damnatum, quàm natum. Peccatores peccatorem in peccato suo genuerunt, & de peccato nutriuerunt. Miseri miserum in hanc lucis miseriam induxerunt. Nihil ex eis habeo, nisi miseriam & peccatum, & corruptibile hoc corpus quod gesto.* E miserabile il nascere dell'huomo per le molte miserie, che l'accompagnano nel venire al Mondo. Quando l'huomo è entrato nel Mondo: appena nato hà cominciata la sua vita dal pianto: col pianto e colle miserie accompagna fino alla morte i piccoli periodi della sua vita. Perciò S. Agostino *to. 9. lib. De speculo peccator. cap. 3.* ò qual altro ne sia l'autore di questo libro, dice. *In huius vitæ miseriam nudus intrasti, lugens dies tuos in dolore & ærumnâ pertransisti, cum luctu & labore hinc exiturus es. Intelligas ergo quantùm sit exitus & ingressus tuus flebilis, progressus tuus debilis, & egressus horribilis.* Il progresso della vita dell'huomo, è vna continua serie d'infortunj, pieno

S. Bernardo in Medit. c. 2.

L'huomo dal nascere in peccato, dee trarre motiuo di vmiltà.

S. Agostino to. 9. lib. De specul. peccat. cap. 3.

L'huomo comincia e termina la sua vita col piãto.

di

di mille mali & infermità, le quali lo accõpagnano fino alla morte. Il medesimo Agostino *to.9, lib. Soliloq. c.2.* Che cosa son'io (dice) se non vn abisso di tenebre, vna terra meschina, vno figlio d'ira, vn vaso d'ignominia, generato tra le immondezze, che viue tra le miserie, e che dee morire negli affanni? Che cosa sono e sono ancora per essere, se non vn vaso di bruttezze, vn composto di putredini pieno di puzza e d'orrore: cieco, pouero, ignudo, soggetto a mile calamità, e che non sò quell'ora onde vscirò di questa misera vita? Infelice ch'io sono, a cui passano come l'ombra i giorni; la cui vita cresce qual fiore d'vn albero, che appena nato secca e incontanente marcisce: vita, che crescendo manca; quanto più s'auuanza, tanto più presto va incontro alla morte. *Quid ego? Abyssus cerebrosa, terra misera, filiasiræ, vas aptum in contumeliam genitus per immanditiam, viuens in miseria, moritarus in angustia. Hea miser, quid sum? quid futurus sum? Vas sterquilinij, concha putredinis, plenus foetore & horrore: cæcas, paaper, nadus, plurimis necessitatibus subditas, ignorans introitum & exitum meum. Miser & mortalis, cuius dies sicas vmbra prætereunt, cuius vita, sicut vmbra lunatica euanescit; sicut flos in arbore crescit, & statim marcescit: nunc floret, & statim arst. Vita mea fragilis, vita caduca, vita, qaa quantò magis crescit, tantò magis decrescit: qaantò magis procedit, tantò magis ad mortem accedit.* Da tutte queste miserie, se l'huomo attentamente le considera, non può di meno, che non tragga motiui di vmilta. Per tal cagione Agostino santo *lib. De vitior. virtus. conflict.* Raccordati (dice all'huomo) che tu se' terra, putredine, ed vn pascolo de' vermi sozzi, e schiffosi. E quand'anco tu sia qualche cosa, se non ti vmilij tanto, quanto sei grande, tu vieni a perdere tutto quello che sei. Vmiliossi lo stesso Cristo, e si rese vbbidiente fino alla morte. Se dunque tanto s'abbassa la Diuina grandezza, non de' per modo alcuno innalzarsi l'vmana debolezza. *Memento, quia cinis es, quia putredo & vermis es: qai & si aliquid es, nisi tantùm te humilies, qaantùm magnus es, perdis omnino quod es. Humiliaait semetipsum Dominus factas obediens vsqae ad mortem. Si igitur tanta humilitate se deprimit Diuina Maiestas, superbire debet humana fragilitas?* Se tu sei polue (dice S. Isidoro appresso Beda *in Scintillis*), sedi col pensiero nella polue. Se tu se' cenere, viui nella cenere. Nel sommo dell'onore, abbi ancora vna somma vmiltà. *Puluis es, & in puluere sede. Cinis es, & in cinere viue. In summo honore, summa tibi sit humilitas.* Ma fusse almeno lunga questa vita, siche l'huomo si potesse promettere qualche sollieuo: il peggio è che molto presto si muore; e d'improuiso viene la morte a reciderci con violenza lo stame della vita. Siche l'huomo per testimonianza di S. Agostino *to 4 quæst.91. super Leuitic.* è forestiere nel nascere, cittadino del Mondo mentre viue, ma nella morte è sforzato ad abbandonarlo. *Omnis homo est adaena nascendo, incola viuendo, & compellitar migrare moriendo.* E tale la nostra vita (soggiugne il medesimo *to. 10. lib. 50. homil. hom.28.*) che riesce più fragile di vn vetro. Si conseruano per molti secoli gli vasi di vetro, che furono de' nostri maggiori: e noi meschini, auuegnache faremmo tutto il possibile per lungamente viuere, per poco tempo potremmo durare. *Fragiliores sumus, quàm si vitrei essemus. Vitrum enim, & si fragile est, tamen seruatam diù durat, & inuenis calices ab auis & proauis, in quibus bibant nepotes & pronepotes. Tanta fragilitas custodita est per annos. Nos autem homines & si sub santis casibus quotidianis fragiles ambulamus, & si casus ipsi repentini non accederent, diù tamen viuere non valeremus.* Ma tutto questo mi sembra ancora niente, se rifletto all'orribilita del caso, nel quale si truoua l'huomo nell'vscire di questa vita. Imperoche assalendolo come vn ladro di notte, se non lo truoua disposto, ad eterni supplizj il fa soggetto. Cattiua è a' peccatori la morte, dice S. Bernardo *epist. 105.* nella perdita del mondo, nella separazione dell'anima dal corpo, e nel rodere che faranno i vermi delle colpe la coscienza, e nell'incendio, che sentirà nell'Inferno per tutta l'eternità. *Mors peccatorum pessima. Mala siquidem est in Mundi amissione, peior in carnis separatione, pessima in vermis, ignisque duplici contritione.* Tanti pericoli, tante calamita non auranno dunque a suggerire all'huomo motiuo di vmilta; vedendo, che dal nascere fino al morire non gode nè pure vn hora di quiete; e nella morte poi da' dolori afflitto, dalla coscienza tormentato, da' Diauoli tentato corre a pericolo di perdere gli eterni beni, e soggettarsi agli eterni tormenti?

75. Dalla costituzione del corpo vmano, parmi ancora che l'huomo possa cauare qualche sodo argomento di vmilta. Vuole Aristotile *Physiognom. cap. 10.* che gli huomini di corpo piccolo, riescano per lo più d'ingegno acuto; e ciò per cagione del sangue, che occupando poco luogo, rende veloci i spiriti nel moto: laddoue per l'opposto, quegli, che sono molto grandi, per l'ordinario riescono tardi, & ottusi nell'intelletto; percioche il sangue occupando nel corpo molto luogo, rende più

tarde

S. Agost. to. 9. lib. Soliloq. c. 2.

Vita dell'huomo, accompagnata da continue miserie.

S. Agostino to. 9. lib. de vitior. virt. confl. cap. 2.

L'huomo, che non è humile, perde quanto hà di buono in se medesimo.

Beda in Scintillis.

L'huomo quanto più sale, dee tanto più esser vmile.

S. Agostino to. 4 quæst. 91. in Leuitic.

L'huomo, che viene al Mondo forestiero, morendo viene da quello scacciato.

S. Agostino to. 10. lib. 50. homil. hom. 28.

Vita dell'huomo, più fragile del vetro, che si conserua in lungo, doue quella si rõpe e suanisce.

S. Bernardo Epist. 105.

Morte de' peccatori, il peggiore di tutti i mali.

Aristotile Physiognom. cap. 10.

Piccoli di corpo, acuti d'ingegno; grandi, tardi & ottusi.

tarde le operazioni intellettuali. *Parui valde, acuti sunt, latione enim sanguinis paruum locum continente, motiones quoque valde velociter accedunt ad sapere. Qui autem sunt valde magni, tardi; latione enim sanguinis magnum locum continente, motus tardè accedunt ad sapere.* Quell'huomo, ilquale si stima piccolo non solamente *quantitate molis*; ma ancora *quantitate virtutis*, può solleuare la sua mente, ed i suoi spiriti al cielo: ma chi si tiene grande in questo Mondo, appresso Iddio è vile, & da niente; percioche vn superbo non pensa mai a Dio, nè solleua al cielo gli suoi affetti. Da questo sentimento stimo non molto lontano quello di Soffocle *in Aiace flagellifero*, appresso Stobeo *serm. De superbia*, che disse: Gli corpi grandi & inutili essere trauagliati da' numi del cielo con grauissime calamità; percioche essendo eglino huomini, si reputano superiori alla propria vilta e condizione.

Soffocle, appresso Stobeo *Serm. de Superbia*.

Magna etenim & inutilia corpora
Labefactari grauibus a numine calamitatibus
Vates dicebat: vt si quis humanâ conditione
Natus, deinde non secundùm hominem sapiat.

Corpi grandi, cioè di quegli che si stimano maggiori del suo essere, trauagliati da Dio.

76. E pur commune assioma nella Filosofia, che *Ex nihilo naturaliter nihil fit.* Dal niente, nulla deriua; percioche ciò che non è, non può fare che sia vna cosa, che de' trarre da vn altra la sua origine e causalità. Non errarebbe l'huomo, se per se stesso si stimasse vn nulla. Questi sentimenti furono sempre impressi nella mente de' medesimi Gentili: onde Soffocle, appresso Stobeo *serm. De vitâ breui*, chiama gli huomini vn Niente; e al più vn ombra, che va inutilmente raggirandosi intorno alla terra.

Stobeo *serm. de vit. breu.*

O mortale, miserumque genus hominum,
Quàm nihil sumus, sed vmbris similes
Inutile pondus telluris obuersamur.

Huomo, vn niente, ed al più simile all'ombra.

Fù pure sentimento del medesimo, appresso lo stesso Stobeo iui, che gli huomini altro non sono che Simolacri, e vna piccol'ombra:

Video enim nos nihil aliud esse, praterquam Simulacra, quotquot viuimus, aut leuem vmbram.

Huomo, simolacro infcofato.

Ancora Euripide nel citato luogo chiama gli huomini Terra, e ombra, cose da nulla: e niente dippiù.

Euripid. *in Meleagro*, iui. Huomo, ombra, e terra, cose da niente.

Terra, & vmbra res nihili: amplius nihil spectant.

Anche Platone *in primo Alcibiade*, appresso Stobeo *serm. De cognoscendo se ipsü*; dice di non sapere, che cosa è l'huomo. *Quid est igitur homo? ignoro.* Fù sentimento di Mercurio *ad Tatium* appresso Stobeo *serm. De Veritate*, che ogni stato dell'huomo altro non sia, che vna semplice immaginazione, ò fantasia. *Imaginationes igitur hæc appellare oportet, si recte nominaturi sumus: nempe hominem humanæ essentiæ phantasiam, puerum pueri, iuuenem iuuenis, virum viri, senem senis imaginationem aut phantasiam.* Se dunque l'huomo per se stesso è vn Niente, vn ombra, vn simolacro, vn aura, vna fantasia; e di che cosa si pregia? di che insuperbisce; se essendo vn nulla da se, da se nulla di buono senza Iddio produce, dal quale de' riconoscere tutto il suo essere?

Mercurio *ad Tatium* appresso Stobeo *De Verit.*

Stati della vita vmana, immaginazioni, e fantasie.

77. Ancora dalla Rettorica si traggono documenti di vmiltà. Vuole Aristotile nel secondo della Rettorica, al riferire di Roberto Holkot *in Eccli. cap. 3. lect. 33.* che l'Iposis, quale egli chiama mansuetudine & vmiltà, abbia nelle parole e ne' gesti gran forza di persuadere, accioche piaccia il discorso, e si conseguisca quello che si desidera. *Docet Aristoteles 2. Rhetor. quod Yposis, quam vocat mansuetudinem siue humilitatem, in verbo & in gestu maximam virtutem habere ad persuadendum, vt petitio approbetur, & placeat.* Di tal fatta pretende Iddio che seco tratti l'huomo. S'egli adirato contro de' peccatori si dee placare, e volgersi a misericordia, loro abbisogna vn vmile preghiera. La bella Iudit nell'orazione che fece innanzi a Dio, per placarlo sopra il suo popolo, e dargli qualche riparo alle vrgenti calamità, ricordò allo stesso Iddio, ch'e' fù sempre solito gradire le suppliche degli vmili penitenti: *Humilium & mansuetorum semper sibi placuit deprecatio.* Ancora Dauide disse pure della Diuina bontà, che *in altis habitat, & humilia respicit*; nel Salmo 112. Con ragione, dice S. Bernardo *serm. 42. in Cant.* le preghiere degli humili salgono al cielo; conciosiache Iddio dimori vicino alla fonte della pietà, abbia per sua dimestica la piaceuolezza, e sia vna stessa sustanza con la bontà. *Meritò clamor humilium ascendit ad Deum, cui fons pietatis est mansio, cui familiaris suauitas, cui substantialis vel potius consubstantialis bonitas est.*

RobertoHolkot *in Eccli. lect. 33.*

Vmiltà in vn Oratore hà forza di persuadere.

Iudith 9. 16.

S. Bernard. *serm. 42. in Cantic.*

Iddio ascolta gli vmili, perche è tutto dolcezza, e bontà.

78. Dall'intendere che Iddio tiene sempre gli occhi fissi sopra degli vmili; sicome abbiamo *psal. 101. 18. Respexit in orationem humilium*; Nel Salmo 137. 6. *Excelsus Dominus, & humilia respicit*; Nel Genesi *cap. 29. 32.* Lia, rendendo grazie a Dio di auerle conceduta la bramata prole, disse: *Vidit Dominus humilitatem meam.* Il popolo d'Israello nel *Deuteron. cap. 26. 7.* vscito dell'Egitto doue fù per tanto tempo tiranneggiato, disse, che Iddio lo auea liberato allora, che pose gli occhi sopra l'vmiltà de' loro cuori. *Clamauimus ad Dominum, qui exaudiuit nos, & respexit humilitatem nostram.* E per lasciare altri molti luoghi delle

Psal. 101. 18.

Genes. 29. 32.

Deuter. 26. 7.

Scritture, è sofficiente per tutti la testimonianza che fà in fauore dell'vmiltà la gran Madre del Figliuolo di Dio, allora che disse, auere Iddio nell'affare dell'Incarnazione posti gli occhi sopra la di lei vmiltà: *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*; in S. Luca *cap*. 1. 48. Dal veder dunque, dissi, Iddio gli vmili sì attentamente e con tanto gusto, mi persuado, che l'vmiltà abbia in se stessa qualche singolare vaghezza, e porti in se la tintura di qualche soppeafino colore, che rallegri e diletti gli occhi di Dio. Se io chiedo al Filosofo che cosa sia il Colore; mi rispōderà *lib. De sensu & sensil. cap*. 3. che il colore è l'estremità di vna cosa visibile, & apparente in vn corpo determinato. *Color, erit perspicui in corpore determinato extremitas*. Questa natura perspicua cioè che può vedersi, ed in tutti i corpi, in chi più ed in chi meno, ritruouasi; altro non è, che vna mistione di lucido e di diafano; percioche vna cosa diafana è atta per far riceuere la luce: dal qual riceuimento di luce nel diafano si forma il colore. Et la ragione è, perche tutte le mistioni si fanno degli elementi: il diafano dagli elementi è acqua & aere; il lucido è solo fuoco, quando però è misto: onde tutti i colori da queste due natura del diafano e del luminoso sono formati.

Luc. 1. 48.

Aristot. De sensu & sensil. cap 3.

Colori, come si formino, e che cosa siano.

Mi spiego con Auerroe, Commentatore di Aristotile nel citato luogo. *Elementa diuersantur* (dic'egli) *secundum multitudinem & paruitatem diaphanettatis, v. g. Aer & Aqua. Diaphanum autem est innatum recipere lucem, & perficí ab illâ, & cum diaphanum receperit lucem, fiunt ex hoc colores diuersi secundùm fortitudinem & debilitatem lucis, & paucitatem & multitudinem diaphaneitatis. Necesse est igitur vt color fiat ex admixtione corporis lucidi cum diaphano. Et quia omnia composita fiunt ex quatuor elementis; & diaphanum ex elementis est aqua & aer, & lucidum est solus ignis, & hoc est quando fuerit mixtus: & ideo necesse est vt colores sint compositi ex istis duabus naturis, scilicet naturâ diaphani, & natura illuminosi: & quod diuersitas istarum duarum naturarum in quantitate & qualitate, faciat diuersitatem eorum*. Posto questo per certo, soggiugne il med: simo de' due principali colori bianco, e nero. Il bianco è vn misto di fuoco chiaro coll'elemento più diafano ch'è l'aere: & il nero è vn misto di fuoco torbido coll' elemento meno diafano ch'è la terra. Onde tutti i colori di mezo, cioè che si formano dal bianco e dal nero, si diuersificano dal più e meno che partecipano del lucido e del diafano. Or per venire a qualche colore particolare, io truouo che Aristotile *Physiognom. cap*. 10. è di parere, che gli huomini di color nero, sieno troppo timidi di natura: gli rossi, troppo astuti: gl'infocati insolenti: quei che hanno il colore del mele, sicome freddi, così sono assai pigri nell'operare. *Qui valde nigri sunt, timidi: rubei valde, astuti: mellei coloris, sunt frigidi, erunt vtique tardi: quibus flammeus color est, maniaci, &c*. Il più nobile dunque di tutti gli altri colori, egli è il bianco. Di questo scriue Antonio Tilesio *lib. De colorib. cap*. 4. ch'egli è vn purissimo colore; onde è simbolo di vn animo sincero. Questo colore si prende ancora per lo colore pallido, ch'è propria qualità del timore. Risalta il candore più di tutti i colori, e rallegra gli occhi. *Est Albus color purissimus; quo circa ad animum translatus pro syncero capitur. Sumitur pro pallido, vnde Timor albus legitur. Eluect candidus, atque oculos delectat*. Se il candore è quello che diletta gli occhi; io mi persuado, che sia quello appunto, il quale tanto negli huomini gradisce Iddio, e dilettasi di vagheggiarli. Vna cosa io truouo in Aristotile *lib. De colorib. cap*. 1. ch'egli chiama bianca di sua natura la terra: ma che a noi non rassembra tale, perche vien tinta con diuersi altri colori. Spiega la sua sentenza coll'esempio della cenere: la quale abbruceiato che sia il colore, diuenta bianca: non però totalmente; e ciò a cagione del fummo, che essendo nero, la tinge. *Terra naturâ alba est: at propter tincturam multicolor apparet: Quod in cinere fit manifestum; nam exusto colore qui tincturam faciebat, albus euadit: non tamen omni ex parte, quod fumo, qui niger est, tingatur*. Sichè il colore che più rallegra gli occhi, egli è il bianco: ed il candore delle anime è quello appunto, che rallegra Iddio. E perche? perche questo è il color proprio della terra. La terra è bianca, se il fummo non l'annerisce, come si è dimostrato nella cenere: e bianca è l'anima, se il fummo della superbia non la tigne. Piace dunque agli occhi di Dio, chi è bianco, chi è del colore della terra, chi è del colore della cenere; che cenere si stima, vil terra, e fango. Così fe' Iddio col Santo Iob: onde disse il Profeta che *Non auferet a iusto oculos suos*; che Iddio non toglie mai gli occhi dal giusto; volendo dire, ch'ei speraua, che Iddio non l'auerebbe mai abbandonato. E perche? *Ago pœnitentiam in fauillâ & cinere*: io mi vesto, e cuopro tutto di cenere; cioè, io penso tutto dì al mio niente, mi vmilio innanzi a Dio, mi confesso di terra, e di vil fango; e perciò spero nella di lui clemenza. Vn altra cosa mi rimane nel particolare de' colori a considerare. Il colore, realmente esiste, e si truoua ancora nelle tenebre,

Auerroes in Arist. De sensu & sensil. c. 3.

Colore, che cosa sia, e come si componga.

Aristot. Physiognom. c. 10.

Colore del viso, segno delle qualità del corpo.

Antonio Tilesio lib. De colorib. cap. 4.

Colore bianco più nobile, simbolo di sincerità.

Arist. l. de color. cap. 1.

Terra, di sua natura bianca.

Iob. 36. 7

Id. 42. 6.

bre, cioè quando è la notte, ò il luogo è scuro. Che se non sempre spicca il colore, non è difetto del colore, ma dell'occhio, a cui manca la luce che manifesta il colore. Siche, quando si dice che il colore non è se non per la luce, non si de' intendere in quanto all'esistenza, ma solo in quanto alla manifestazione del colore. Questo colore, dice il P. Bercorio *Reductor. moral. lib. 13. cap. 1.* altro non è che il giusto, che suole nasconderfi fra le tenebre dell'vmiltà: e quantunque non compaia alla luce, cioè non si manifesti agli occhi degli huomini, non per tanto persenera, e si mantiene costante nello stato della Diuina grazia. Non è egli dunque mancamento, ò difetto di virtù ne' giusti, se non sono veduti ò conosciuti dagli huomini; ma più tosto si arguisce la cecità ne' peccatori, che li mirano; percioche gli empj priui del lume della Diuina grazia, non veggono, e nõ conoscono gli splendori dell'altrui virtù, e santità. *Color est vir iustus, qui in tenebris, id est in abscondito humilitatis solet existere: & dato quod in luce, id est in publico non videatur ab hominibus, non propter hoc cessat in statu gratiæ permanere. Virtutes perfectorum mali non vident nec cognoscunt, quia luce veræ scientiæ, vel gratiæ non splendescunt.* Sempre dunque risplendono, ed agli occhi di Dio piacciono i giusti; i quali percioche dal Diuino Sole riconoscono i loro chiarori, questi nascondono agli occhi della talpe de' peccatori; contenti di piacere a quegli di Dio.

Bercorio Reduc. moral. lib. 13. cap. 1.

Giusti coll'vmiltà nascondono i colori delle loro virtù agli occhi de' peccatori.

79. Tra tutte le arti del Mondo mi sembra la non men celebre la Pittura. La di lei perfezione consiste nel rendere a forza di colori le immagini, tutto che morte, quasi parlanti. La varietà de' colori tra se con proporzione mescolati dà l'eccellenza a quest'arte. Per rendere immortali le opere del pennello, ritrouò l'arte l'accrescimento de' colori, stendendone su le tele vno sull'altro. Così Aristotile *lib. de sensu & sensil. cap. 3.* oue dice. *Apparere aliam colorem per alium pictores faciunt, alterum colorem super alterum manifestiorem superponentes.* Questo pregio nell'arte con ragione ascrisse Plinio a Protogene. L'opera che in maggior vanto fù del suo pennello, venne creduta l'immagine di Ialiso: il quale mentre pignea, d'altro, che di lupini macerati nell'acqua non si pasceua, accioche per lo sommo compiacimento, che sentiua nel pignerlo, non vscisse di senno. Quattro colori l'vno sull'altro distese in questa tela, acciochè l'vno fusse d'aiuto all'altro contra le ingiurie del tempo e l'antichità. *Huic picturæ quater colorem induxit ut subsidio iniuria, & vetustatis, vt decedente superiore inferior succederet.* Ora che fanno i giusti, se non pignere ed abbellire l'anima co' più viui colori delle virtù. Questi colori però, queste virtù egli cuoprono con vno scuro colore dell'vmiltà: la quale è quella, che consacra le opere loro all'immortalità, e loro fà acquistare gloria nel cielo. Onde con ragione il Pontefice S. Gregorio *homil. 7. in Euang.* chiama l'vmiltà custode, e conseruatrice della virtù: *Humilitas est custos virtutis.*

Aristot. lib. De sensu, & sensil. cap. 3.

Arte della pittura, stendere vn colore sull'altro.

Plinio lib. 35 cap. 10.

S. Gregor. hom. 7. in Euang.

Vmiltà, custode delle virtù.

80. Vn altra perfezione hà la Pittura, che fà spiccare meglio l'arte nelle cose picciole più, che nelle grandi. Questa gloria ascrisse a se medesimo Turpilio Romano, del quale dice Plinio *lib. 35. cap. 4.* che *Paruis gloriabatur tabellis.* Sopra tutti però si segnalò in questo genere di pitture il famoso Pireico. Di costui scriue Plinio *lib. 35. cap. 10.*, che spiccò a marauiglia nel pignere cose picciole e dozinali: ma mentre pinse queste cose picciole, molta gloria acquistossi coll'vmiltà. *Pyreicus arte paucis posferendus; proposito nescio an destruxerit se, quoniam humilia quidem secutus, humilitatis tamen summam adeptus est gloriam.* L'eccellenza de' giusti consiste appunto nel pignere cose basse, vmili, e piccole: tali sono le loro opere negli occhi loro: ma a quegli di Dio sono in gran pregio, traendone il valore dall'vmiltà. Vn vero vmile, dice Bernardo santo *in Cant. serm. 16.* vuol essere stimato vile, e non essere predicato vmile. Gode d'essere dispregiato da que' del Mondo: essendo solo in questo la sua superbia, che dispregia le laudi. *Verus humilis vilis vult reputari, non humilis prædicari. Gaudet contemptu sui, hoc solo sane superbus, quod laudes contemnit.*

Plinio lib. 35 cap. 10.

Pireico, eccellente nel pignere cose piccole.

S. Bernard. in Cant. serm. 16.

Vmili solo superbi nel dispregio delle laudi.

81. Ancora dalla Medicina parmi si possano trarre argomenti sufficienti in detestazione della superbia, e commendazione dell'vmiltà. E sentimento ben fondato d'Ipocras *lib. de flatib.* che tutti i corpi degli huomini e di tutti gli altri animali traggano da tre cose il nutrimento; cioè dal cibo, dalla beuanda, e dall'aere: ed a questo, quando è nel corpo, dà il nome di fiato: & fa l'aere, ò sia il fiato autore di tutti gli accidenti, che soppragiungono agli stessi animali. Dall'aere è di parere, che traggano l'origine tutti i morbi; dall'esser quello più raro, ò denso, ò morboso. Due sorte di febbri sono communi agli huomini: vna che chiamasi Pestilenza, l'altra Replezione di stomaco. La cagione perche le febbri sono communi agli huomini, viene dall'aere, che attraggono tutti i corpi; che essendo a tutti commune, produce morbi in tutto simiglianti

Ipocras lib. de flatibus.

Aere, nutrimento dell'huomo, e cagione di ogni suo male.

migliantі. *Sunt febrium duo genera, quorum alterum cõmune omnibus Pestis adpellatur, alterum propter malam diætam priuatim his contingit, qui ea vtuntur: vtriusque autem generis aer autor & causa existit. Communis ergo febris propterea omnibus accidit, quod eumdem spiritum omnes adtrahunt; sitque vt similis corpori similes spiritus similiter permixti, similes gignant febres.* La replezione, ch'ei chiama cattiua dieta, nasce dal molto cibo, che l'huomo caccia nel ventre, nel quale insieme coi cibo entra molto aere. Quando dunque il corpo è pieno di cibi, e la quantità degli spiriti eccede nello stesso corpo; mentre e gli cibi, e l'aere molto si fermano nel corpo senza trouare l'vscita; allora per tutto il corpo scorre l'aere, che cacciandosi nelle vene piene di sangue le raffredda: e quindi è, che raffreddate le parti, d'onde, come da radice esce il sangue; tutto il corpo dell'huomo è compreso dal freddo, quando in tutte le parti è raffreddato il sangue: il quale in quelle parti, nelle quali abbonda, agitandosi molto; produce diuerse infiammazioni, conciosiache la moltitudine del sangue non possa in vn sol luogo fermarsi. Quando dunque si è raunato nel corpo molto sangue, si riscalda di nuouo quell'aere, onde si era raffreddato il sangue: il quale oppresso dal calore, s'infoca, ed insieme sparge il caldo per tutto il corpo, aiutandosi in questo fare il vento, ò fiato, ed il sangue. Or mentre il sangue acceso di nuouo scorre nel corpo; essendo questo tutto pieno d'aere, fa resistenza al sangue: e questa resistenza è quella, che ora nel capo, ora nelle tempia ed in altre parti del corpo cagiona acerbi dolori; secondo il luogo, oue scorre il sangue.

Febri, come si facciano ne'corpi, per cagione della replezione.

Omnia, quæ eduntur, & bibuntur, spiritus in corpus inferunt; aliquando plures, aliquando etiam pauciores. Quando igitur corpus cibis expletum est, ac spiritus quoque multitudo vehementer excellit, dum cibi & ventri diu immorantur, & inferior venter vel aluus sit obturata: per vniuersum corpus permeant flatus, sanguineque plenas corporis partes maximè petentes eas frigefaciunt: frigefactis autem his locis vnde fonces & radices sanguinis prodeunt, per vniuersum corpus horror consequitur: vniuerso autem sanguine frigefacto, totum corpus horret. Cum horroribus autem & tremoribus corporis accidunt; sanguis enim præsentis horroris timore perculsus concurrit, ac penetrat per omne corpus ad locos maximè calidos. Hi enim sunt cius saltus. Quando autem congregatus fuerit cumulatim plurimus sanguis, calefit rursus ipse aer, qui antea sanguinem infrigidauit. Nimirum a calore multo victus, accensusque ac velut igneus factus, per omne corpus calorem spargit, cooperante ei in hoc etiam ipso sanguine. Liquefit ergo quicquid ignea vis illa attigerit, fitque inde spiritus: qui cum ad meatus corporis irruerit, sudores fiunt. Insuper autem, & dolores capitis simul cum febre accidunt, cuius rei hæc causa est. Sanguinis transitus in capite magnâ angustiâ coarctantur: repleti enim sunt multo aere: cuius abundantia ac conclusio dolorem excitant in capite. Hoc ergo modo febres fiunt, & cum febribus dolores, ac aliæ quædam ægritudines. Prosiegue poi il medesimo a descriuere, qualmente il fiato è l'aere nel corpo sia cagione di molte infermità. Venendo al particolare degli assiderati, attratti, ò stupidi come vogliamo chiamarli, vuole, che questa stupidezza delle membra tragga l'origine da molto aere freddo, che penetrando e gonfiando la carne, istupidisce le membra più ò meno, conforme la maggiore ò minor copia dell'aere che scorre per lo corpo: il quale tutto rimane assiderato, se l'aere scorre per tutte le membra; se l'aere scorre in vna sola parte, quella è trauagliata: nè cessa il morbo, fin tanto che non esca l'aere e si parta da quel membro, ò dal corpo ch'egli affligge. *Quum ergo flatus frigidi multi penetrent, ac insleant carnes, partes corporis stupidæ fiunt: & siquidem plurimi flatus per vniuersum corpus discurrant, totus homo syderatur; si per partem, pars illa perentitur; atque vbi abierint flatus, cessat & morbus: quamdiù autem permanserint, consistit & morbus.* Da tutto questo io ne deduco, ò Cristiano, che quantunque l'aere sia nutrimento dell'huomo; se di souerchio di esso si riempie, e voglio dire, se permette che il vento della superbia, per l'abbondanza delle prosperita, ed'anco per i fauori spirituali che riceue da Iddio, gli entri nell'anima; non v'è male che non l'opprima: si rende stupida, assiderata, & insensata nel bene operare; & in vno stato si miserabile rimane infino a tanto, che dal suo interno non iscacci il vento della superbia: della quale solo, quando sara priuo, risanerà. E caccierà di se l'huomo il vento della superbia, ogni qualuolta rifletterà al suo mente, considerando dippiù che Cristo stesso votò, conforme dice l'Appostolo, tutto se stesso, rendendosi vbbidiente all'eterno Padre fino al patire la morte; per insegnarci, che se da noi non cacciamo il vento della superbia coll'vmiltà, non potrà mai l'anima aspirare al conseguimento di quella Gloria, alla quale ei fece Cristo la strada coll'vmiltà. S. Agostino lib. 3. De verbis Domini, ser. 4. così discorre. *Medicina tumoris bominis, humilitas Christi. Non enim homo perijsset, nisi superbiâ tumuisset. Initium enim omnis peccati superbia. Contra initium peccati, initium iustitiæ necessarium fuit. Si igitur*

Corpi ottusi & assiderati per la replezione dell'aere; il quale mantiene il morbo fino che dura nel corpo.

S. Agostino lib. 3. De verbis Domi. cap. 4. apud Mil. fol. V. Superbia.

Tumore della superbia cagione della morte nell'huomo.

tur initium omnis peccati superbia, unde sanaretur tumor superbiæ, nisi Deus dignatus esset humilis fieri? Erubescat homo esse superbus, quoniam factus est humilis Deus.

82. La natura, prouida architetta e maestra del Mondo, in tutti quasi i suoi parti ci porge innanzi agli occhi nobilissimi esempli di vmiltà. Le piante tutte riconoscono la sua grandezza dalla radice. Quanto più vn albero è radicato nella terra, tanto più ancora s'innalza verso del cielo. Così appunto nell'huomo, l'vmiltà è la radice & origine della sua esaltazione: *Qui se humiliat, exaltabitur.* Per venire a qualche particolare, io ritrouo nel Cedro, albero tanto lodato nelle sagre Carte, contrassegni chiarissimi di vmiltà. Gio. Battista della Porta nella sua Magia naturale *lib. 4. cap. 4.* discorrendo del modo, e del tempo di ricogliere i frutti del cedro, porta l'autorità di Palladio, il quale vuole douersi i frutti del cedro, se si hanno lungamente a conseruare, staccare dalla pianta di notte tempo, e che sia nascosa la Luna. *Palladius de citriorum conditura hac habet. Si velis citria legere, atque seruare; nocte, Luna latente, debebis cum ramis foliatis carpere.* Aggiugne il Pontano, appresso il medesimo, che staccati i frutti dall'albero, deono attaccati agli vncini chiudersi in luogo scuro; ouuero porsi sopra le paglie, ò stoppie secche.

Gio. Battista Porta *Magia natur. lib. 4. cap. 4.*

Cedri si raccolgono di notte, quando non si vede la Luna, per conseruarsi; perciò simboli dell'vmiltà.

Si tibi cura sit lecta e frondentibus hortis
Seruare, et viridem teneant annosa vigorē,
Hoc age. Carpe manu in tenebris in nocte maligna
Frondentem ramum, frondenti & palmite Mala,
Palmite cum valido frondem retinentia, ramumque,
Et tibi nulla suas ostendat Luna tenebras:
Luna soporiferis sub terras abdita bigis.
Mox illa in latebris vnco suspende tenaci:
Et blandire manu, & ventorum auerte procellas,
Aut paleis strata, & stipulis arentibus, inde
Seruabunt nitidam propriā cum fronde senectam.

Io non hò dubbio che il Cedro sia figura dell'vmiltà: onde il Vescouo S. Brunone Astense *lib. 2. Sentent. cap. 5.* costituendo il cedro per simbolo della Beatissima Vergine, lo chiama *pulcherrimam humilemque arborem.* Deggiono tutti i giusti essere tanti cedri; i quali se vogliono lungamente conseruare i frutti delle loro opere virtuose, hanno a raccoglierle di notte tempo, cioè a nascondere agli occhi altrui gli esercizj di virtù: e quando non si vede la Luna, che significa i beni di questa vita instabili, & amissibili. Nasconda dunque l'huomo le sue perfezioni, che in tal maniera raccorrà i frutti delle buone opere, attaccandole al cielo, doue gli dureranno tutta l'eternità.

S. Brunone Astese *Sentent. lib. 2. c. 5.*

Cedro, simbolo di vmiltà.

83. Della Ficaia d'Egitto racconta Plinio *lib. 13. cap. 7.* che produce i suoi frutti non dagli rami, sicome fanno tutte le altre piante, ma dal fusto vicino alla radice. Quest'albero tagliato, se si pone nell'acqua, tosto và al fondo: ma poi da se medesimo torna all'insù, e sopra le acque galleggia. *Ficus Aegyptia pomum fert non ramis, sed caudice ipso. Caesa statim stagnis mergitur. Et primò sidit: postea fluitare incipit.* Questa Ficaia è vn simbolo adequatissimo del giusto: il quale radicato in terra coll'vmiltà, vicino a quella produce i frutti saporiti delle virtù. S'immerge, e và al fondo nelle acque; cioè quando si sente adacquato da' rigagni della Diuina grazia, si profonda nel suo niente: e col suo vmiliarsi, merita di risorgere, & di essere innalzato & arricchito di maggiori doni da Iddio. Il Bercorio *Reduct. moral. lib. 12. cap. 55.* così discorre. *Ficus Aegyptia est vir iustus, qui positus in aquā prosperitatis, ad fundum descendit per humilitatem; & inde iterum resurgit per gratiarum actionem.* Anche la Ficaia commune è vn perfetto simbolo di vmiltà; impero che hà al di dentro vn vmore latteo, e produce frutti dolci e saporiti. Tale è il giusto, che nel suo interno nodrisce pensieri vmili di se medesimo, & al di fuori è amabile nel conuersare. Significa il latte l'vmiltà della mente, conciosiache sia il latte il cibo de' fanciulli, che sono simbolo degli vmili. La dolcezza del frutto significa la piaceuolezza della conuersazione: la quale molto bene s'accompagna coll'vmiltà. Giouanni de Sangeminiano *Sum. de exempl. lib. 3. cap. 29.* così fauella. *Per ficum, quæ habet interius lacteum humorem & cunctuosum, & exterius producit dulcem fructum, intellige hominem, qui intus habet mentem humilem, extra verò conuersationem mitem.*

Plinio *lib. 13. cap. 7.*

Ficaia d'Egitto, che s'immerge nell'acqua, e poi sale di nuouo in alto, simbolo dell'vmiltà.

Bercorio *Reduc. moral. lib. 12. cap. 55.*

Ficaia commune, simbolo degli vmili.

Gio. de Sangeminiano *Sum. exempl. lib. 3. cap. 29.*

84. Ancora nel Cinnamomo si truoua vn perfetto simbolo dell'vmiltà. E questa vna delle Specie aromatiche: il cui arbusto è piccolo e ritondo, pallido, e di colore della cenere. Nasce nell'India & nell'Etiopia: & quello ch'è più piccolo e più sottile, quello è il migliore. Quello che nasce nell'India, se si mesce colle cose dolci, riesce al gusto più brusco: e quanto più sono soaui le cose colle quali s'incorpora, tanto più cresce la di lui acrimonia. Questo è lo stato degli vmili, dice Giouanni Rusbrochio *lib. De tabernac. feder. cap. 61.* Quegli che nel suo interno sono vmili, quanto più sono innalzati da Dio, & dalle creature, tanto più vili si reputano

no in se medesimi: e quanto più dal Creatore sono fauoriti, tanto più indegni al Diuino cospetto si dichiarano. Hà dippiù il Cinnamomo, che cõsuma, e distrugge i mali vmori dello stomaco, e lo rinuigorisce, aiutando assai la digestione: sana il fegato, purga il corpo da tutte le cose souerchie e nociue: purifica gli occhi, dissecando gli vmori loro: guarisce le morsicature delle bestie velenose, applicato alla parte offesa: mescolati i sorcoli del cinnamomo con aceto gagliardo, tolgono dal viso le macchie nere. Tutti questi effetti produce appunto nell'anima l'vmiltà. Caccia da quella, e consuma tutti gli vmori de' vizj: fortifica e ingagliardisce l'huomo nelle virtù: eccita l'appetito delle opere virtuose: ammorza la libidine, e l'appetito d'ogni amore disordinato: purga l'huomo nell'interno, rimouẽdo da lui tutti gli affetti nociui; e gli occhi della mente purga in modo, che possa contemplare la Diuina grandezza. E se l'huomo viene ferito da' bestiali appetiti; questi tocchi dall'vmiltà, tosto risanano. In fine l'vmile, che abborrisce ogni neo & ogni macchia di colpa, purga il suo viso interno da ogni vizio, siche non dispiaccia agli occhi del suo Signore. *Praeclarissimum Indiae Cinnamomum, cum rebus dulcibus permiscetur, gustu acrius fit; quantòque res ea quibus miscetur suauiores sunt, tantò saporis eius acrimonia semper augetur. Quae de re aptè quidem internis humilibus hominibus comparatur: qui quantò exaltantur magis siue à Deo siue à creaturis, eò vilius de se sentiunt; quantòque maioribus Dei donis afficiuntur, tantò se indigniores indicant; sicque fit, vt qui humiles sunt, illi omnium suauissimi ac securissimi sint. Exsiccat porrò Cinnamomum, atque consumit & conficit prauos stomachi humores, stomachum confirmat, & concoctionem non mediocriter iuuat: sanat epar, purgat hominis interiora & superflua quaeque: medetur oculis, & humores illorum exsiccat: bestiarum morsibus appositos, vulneribus admotum, curat: surculi eius bene triti ac aceto forti admixti, nigricantes ex facie maculas pellunt. Eademque omnia, si spiritualiter considerentur, vera humilitas efficit.*

Giouanni Rosbrochio lib. De taber. vet. foeder. cap. 61.

Cinnamo mo, che mescolato colle cose dolci, le rẽde brusche, simbolo degli vmili, che si stimano indegni de' Diuini fauori.

85. Anche nella pianta chiamata Frassino Gio. da Sangeminiano *Sum. exempl. lib. 3. cap. 29.* intende simboleggiarsi l'vmiltà. Cresce quest'albero a marauiglia ne' monti: e l'ombra sola di lui si nel mattino, come nella sera fuggono in modo i serpenti, che andarebbono più volentieri in mezo al fuoco, che cacciarsi tra le foglie di quella pianta. Gli monti aspri e dirupati, ne' quali cresce il frassino, sono i trauagli della presente vita, ne' quali cresce a dismisura l'vmiltà. L'ombra matutina ò vespertina del frassino, è l'vmiltà de' giouani e de' vecchi: la quale l'Infernale serpente odia e detesta per modo, che più tosto vuole il fuoco dell'Inferno, che vmiliarsi a Dio suo Creatore. *Tamquam loca montana & aspera, sunt aduersitatum & tribulationum contingentium discrimina, in quibus crescit fraxinus, idest, humilitatis virtus: quia tribulationes magis mentem humiliant. Vmbra autem fraxini matutina, est humilitas poenitentis in iuuenili aetate: sed quasi vespertina, est humilitas poenitentis in tardiori aetate: & vtramque Infernales serpentes, idest, Daemones detestantur. Humilitatem autem Diabolus tantùm odit, quod ipse pro se potius vult aeterno igne gehennae cruciari, quam poenitendo humiliari.*

Gio da Sangeminiano Sum. exempl. lib. 3. cap. 29.

Frassino, simbolo dell'vmiltà, che cresce tra dirupi de' trauagli, e discaccia il Serpente Tentatore.

86. Ne' fiori pure io truouo simboleggiata l'vmiltà, dalla cui forza abbattute rimangono le forze del Demonio. Fauoleggiò Ouidio, che vn figlio di Apolline, per nome Poenem ouuero Fetonte, portandosi a solazzo vide vn pastore, che staua combattendo con vn basilischio. Marauigliato, che non vedesse quel pastore estinto, conciosiache veggia gli huomini collo sguardo il basilischio, osseruò, che il pastore auea in capo vna corona de' fiori: alcuno de' quali supponea che auesse virtù di vincere il veleno di quel brutto mostro. A costui dunque si accostò Fetonte, e gli tolse di capo quella ghirlanda di fiori: onde quell'infelice tosto morì. Vedutolo Fetonte morto, applicò alla bocca dell'estinto ad vno ad vno i fiori della corona: ed ecco, che tocco da vna sol erba ritornò in vita. Riducendo questa fauola al morale il dottissimo Roberto Holkot *in Eccli. cap. 3. lect. 33.* dice, che ciascun' huomo dabbene porta seco vna ghirlanda tessuta di vaghi, e diuersi fiori di virtù. Tra queste però spicca a marauiglia l'erba dell'vmiltà: la quale fino a tanto ch'è posseduta dall'huomo, non potrà contro di lui preualere l'Infernale serpente. *Quilibet virtuosus habet quasi quoddam sertum de floribus, & herbis virtutum: inter quas est herba humilitatis, quae semper in humili loco crescit. Es quandiu quis habet hanc herbam, serpens antiquus non poterit contra eum praualere: quia, vt ait Augustinus in psal. 92. Omnis fortitudo est in humilitate. Ideo per eam Diabolus maximè vincitur.*

Roberto Holkot in Eccli. cap. 3. lect. 33.

Vmiltà, è vn' erba, che abbatte la forza ed il veleno del serpente Infernale.

87. La stessa Terra, che tante cose produce a beneficio de' corpi, hà in se stesso qualche contrassegno di beneficio per le anime, a chi la considera. La terra nell'Inuerno è al dissotto più calda che nella State. *Terra infima pars calidior esse apparet hyeme, quàm aestate*; Scrisse Ipocras *lib. De naturâ pueri, cap. 28.* Quando il freddo occupa tutto il Mondo, cioè

Ipocras De natu pueri, cap. 28.

Terra al di sotto calda nell'Inuerno

cioè il peccato rende gelati, e freddi gli huomini nell'amore di Dio; si riscaldano i giusti al fuoco della carità; cacciandosi sotterra, cioè concentrandosi in loro stessi, e profondandosi nel suo niente. Quando il ceruello si gonfia per le infiammagioni, allora duole grãdemente il capo, e le tempia, le orecchie risuonano, l'udito s'ingrossa, le vene battono, la febbre, & il freddo assale tutto il corpo: del qual male, se non cessa, molti muoiono in sette giorni. Per rimedio all'eccessiuo dolore, conuiene rifriggerare il capo: al che gioua molto la terra da vasaio, applicata al capo in piccola vessica. *Quum cerebrum ab inflammatione tumuerit, dolor totũ caput occupat, maximè quà parte constiterit inflammatio. Consistit autem in temporibus: & aures sonitu implentur, & auditus hebescit, & vena extenta sunt, ac pulsant: & febris ac rigor aliquando corripiunt, & dolor nunquam deficit. Hic lathaliter quidem affectus est: nam alij plerumque in septem diebus moriuntur. Quum itaque dolor vexurit, frigefacere caput oportet frigefactorio aliquo, velut est terra figularis, in vesicam immissa;* così scrisse lo stesso Ipocras *De morbis lib. 3. cap. 1.* Se il tuo capo, o Cristiano, troppo s'accẽde per cagione degli sfrenati desiderj, che ti occupano la mente; se il capo fuma per la troppa superbia, onde l'anima tutta rimane oppressa, & afflitta, e porti pericolo di morire: per leuarti i fummi del capo, e per reprimere la tua alterigia, non v'è migliore rimedio, che applicare la terra da vasaio al capo, cioè di medicare la superbia coll'vmiltà, e colla considerazione del tuo niente, che sei terra, & vn vaso rotto, pieno di mile fissure d'imperfezioni. Questo e'l sentimento della Chiesa nel porci sopra il capo, nell'ingresso della Quadragesima la cenere: acciochè ci ricordiamo che siamo di cenere, e non abbiamo motiuo ò ragione d'insuperbire. Quando la terra è secca, e bruciata, dice il medesimo Ipocras *De morbis popular. lib. 6. sect. 4.* allora è quando l'aere è pieno di vccelli. *Terra siccitatibus squallida, volucrum genus inundat.* Quando la tua terra, ò huomo, è brutta, e secca, cioè quando ti stimi brutto, e diforme agli occhi di Dio, allora è quando il cielo della tua mente è pieno di pensieri santi, e virtuosi. A certi mali che assalgono le donne grauide, vuole lo stesso *lib. De naturâ muliebr. c. 69.* che gioui molto la terra che stà sotto a piedi di vn asino. *Terram ex asinorum pedibus derasam, & stercus asininum, cum vino nigro subigito, ac suffito.* Quell'huomo il quale hà grauida la mente di pensieri santi, se non vuole abortire, de' considerare se essere come vn asino, & vn vil giumento, & abbassando gli occhi a' piedi con la terra, della quale è impastato, cioè con l'vmiltà, si aiuterà al ben operare, & a perdurre all'effetto quegli esercizj di virtù, gli quali saranno que' figli, che lo terranno in vita per tutta l'eternità là nella Gloria. Sicome dunque la terra, tuttoche lõtana dal cielo, lauorata, e coltiuata, produce i frutti per lo mantenimento della vita: così l'vmile, che si conosce e confessa lontano da Dio per la sua bassezza, rende colle fatiche fruttifero il terreno del suo cuore di sante operazioni. *Sic verè* (dice il Bercorio *Reduct. moral. lib. 11. cap. 1.*) *boni, & iusti, infimi, & humiles, à cateris calcati, & contempti, licet sint minimi respectu Christi per humilitatem, tamen in se sunt maximi per virtutum multiplicitatem. Nam licet a coelo, & a Paradiso, & a consortio Christi sint remoti in vitâ istâ, tamen influentiam Christi per gratiam, & deuotionem recipiunt. Et ideo tales sunt foecundi per bonorum operum productionem, & multiplicibus gratijs, & virtutibus sunt ornati.*

88. Sono parte della terra le gemme ed i minerali: e da questi pur io ne cauo chiarissimi argomenti di vmiltà. Nelle viscere della terra si ritruoua il cristallo, e questo solamente negli alti monti ne' quali chiusa l'acqua s'indurisce, ed in cristallo si cambia. Cristallo sono gli vmili, che dalle acque della Diui na grazia si rassodano; e perche sono rilucenti, le loro opere tra le viscere della terra, cioè nella cognizione profonda del loro nulla si nascondono. Sogliono ta lora le donne, quando hanno molte gioie, in vno scatolino di cristallo custodirle; percioche così meglio sono difese dalla polue, e meglio spiccano dentro di vn cristallo. La ragione è, perche il cristallo essendo trasparente, tramanda all'occhio le specie di ciò, che in esso è rinchiuso; anzi fà, che la cosa compaia alquanto più grande di quello ch'è in verità. Per simil modo, dice Roberto Holkot *in Sapient. cap. 9. lect. 118.* chi vuole custodire, e conseruare le preziose gemme delle virtù, de'coprirle col cristallo dell'vmiltà; le quali le preserverà dalla polue della vanagloria, dal tatto delle laudi vmane; e nel Diuino cospetto le farà comparire a marauiglia maggiori, che se non fussero difese e coperte dall'vmiltà. *Qui virtutes aliquas saluas custodire vult, occultet, & operias eas sub humilitate. Est enim humilitas sicut chrystallus, quæ seruabit virtutes a pulvere vanagloriæ, & tactu sine palpatione laudis humanæ: & in conspectu Dei faciet eas apparere maioris valoris, quàm si per se starent sine humilitate.*

89. Pareggia pure il vetro, e rassomigliasi quasi al cristallo; impercioche egli

Ipocras De morbis l. 3. cap. 1.

Alla gonfiezza, e riscaldamento del ceruello, gioua la terra da vasaio; ch'è simbolo dell'vmiltà.

Ipocras. De morb. pop. l. 6. sect. 4.

L'aere abbonda di vccelli quando la terra è secca, e squallida.

Ipocras De nat. mu. c. 69.

Terra cauata di sotto a piè di dell'Asino gioueuole alle donne grauide.

Bercorio Reduc. moral. lib. 11. cap. 1.

Vmili, feconi di virtù, figurati nella terra, che lauorata rende frutti copiosi.

Vmiltà, è vn cristallo, in cui spiccano e si conserua no dalla polue della vanagloria le gemme delle virtù.

Roberto Holkot in Sapi. c. 9. lect. 118.

egli è chiaro, e trasparente; e rappresenta le immaggini al viuo, onde di quello se ne formano gli specchj. Vn vetro è l'vmiltà, percioche questa ci fa vedere al viuo la nostra immagine, & il nostro nulla. Vna mirabile storia è quella al proposito mio, che riferisce Giuseppe Ebreo *De bello Iudaic. lib. 2. cap. 9.* Narra egli dunque, che vicino alla città di Tolemaida, ch'è nella Galilea, in distanza di due soli stadj corre vn picciol fiume, ò sia più tosto vn torrente, chiamato Beleo. Quì vicino si vede il sepolcro di Mennone: intorno al quale, per lo spazio di cento cubiti si spiega vna rotonda valle, piena di rena, che rassomiglia, anzi è tutta di vetro. Da questa valle cauano i marinari quantità grande di questa rena lucente: e quantunque d'essa riempiano molte naui, mai non si scema, percioche tosto cresce, e riempie il voto. Accade questo per cagione de' venti, che da' vicini monti raunando quantità di rena, e di metallo, lo portano tantosto in quella valle. Il prodigio egli è dunque di questo luogo, il vedere quella rena di metalli tolta dal monte, che cacciata dal vento in quella valle si conuerte in vetro. Si accresce la marauiglia in vedere, quella rena metallica dentro di quella valle cambiata in vetro, posta fuori, ò sull'orlo della stessa valle, ritornare allo stato primiero di pura rena. *Prope Beleum est sepulcrum Memnonis, habens iuxta se centum ferè cubitorum spacium, sed admiratione dignissimum. Est enim specie vallis rotundæ, vitream emittens arenam: quam cum exhauserint multæ naues, pariter accedentes, locus idem rursus impletur. Venti siquidem quasi dedità operà, conturbant illuc de circumstantibus supercilijs arenam istam, vtique communem. Locus autem metalli, statim in vitrum, quod susceperit mutat. Mirabilius quoque mihi illud videtur, quod iam conuersæ arenæ in vitrum, quæcumque pars super margines loci ipsius fuerit tacta, in vulgarem arenam denuo conuertitur.* Se vogliamo da questa storia trarne vn profitteuole ammaestramento, abbiamo a fissar gli occhi in vna valle. E qual è questa valle? Il sepolcro. Questo auuisamento ci da lo stesso Dio in Geremia *cap. 2. 23. Vide vias tuas in conualle.* Guarda, dice Iddio, gli tuoi andamenti nella valle. In luogo di *conualle*, nota qui Vgone Card. che appresso i Settanta si legge *Polirudion*, che s'interpreta *Sepulchrum multitudinis*, sepolcro della moltitudine. Siche è lo stesso la Valle, ed il Sepolcro. Questo sepolcro però molte volte si truoua tutto ricoperto di terra. E questa terra appunto è quella per la quale abbiamo noi a rimirare il sepolcro. Di terra è'l nostro corpo.

Giuseppe Ebreo *De bello Iud. lib. 2. cap. 9.*

Terra che stà all' intorno del sepolcro di Mennone, si conuerte in vetro; e portata altroue, ritorna ad essere rena.

Ierem. 2. 23.

Sepolcro è vna valle, in cui dobbiamo mirare le nostre vie.

In questa terra dobbiamo fissare gli occhi del corpo non solamente, ma della mente. E questa terra a chi bene la contempla, si mostra tutta di vetro, cioè di specchio ci serue accioche bene e daddouero riflettiamo al nostro stato. Questo mi pare il consiglio, che ci dà il medesimo Redentore in S. Matteo *cap. 6. 22.* oue dice. *Si oculus tuus fuerit simplex: totum corpus tuum lucidum erit.* Se il tuo occhio, ò huomo, sarà semplice; tutto il tuo corpo diuerrà rilucente. Il corpo, dissi, è di terra. Questa terra ci si cambia in vno specchio, se l'occhio è semplice. Semplice è l'occhio dell'vmile, percioche non si perde nelle pompe, e vanità della terra. Semplice è l'vmile, percioche non rimira, se non se stesso. Mira dunque o Cristiano te medesimo che sei di terra: e questa terra ti seruirà di specchio per auere l'occhio al sepolcro: al quale se da senno rifletti diuerrai vmile, e non potrai se non auere vn basso sentimento di te medesimo. Se à tutto questo l'huomo farà riflessione, regolerà con prudenza tutte le ore, e momenti della sua vita. O quanto bene Pallada appresso Stobeo *serm. De vitâ breui*, che così disse.

Contendi nudus terram, nudusque subibo.
Quid frustra sudo, funera nuda videns?

90. Dalle pietre preziose non è ad alcuna inferiore lo Smeraldo. Diuerse specie di queste si ritruouano: vna delle quali sono quegli smeraldi, che si chiamano Battriani. Truouansi questi nelle fissure de' sassi allo soffiare de' venti Aquilonari: imperoche scoperta da' venti la terra, spiccano, a cagione del monessi della rena. *Bactriani colliguntur in commissuris saxorum flante Aquilone. Tunc enim tellure deopertâ intermicant, quia ijs ventis arenæ maximè mouentur;* scriue Isidoro *Origin. lib. 16. cap. 7.* Questo Smeraldo simboleggia la virtù dell'vmiltà, allo scriuere di Roberto Holkot *in Ecclesi. cap. 1. lect. 10.* Questa virtù a marauiglia spicca al soffiare dell'Aquilone, che è a dire, quando è strapazzato e vilipeso, tollerando le ingiurie con patienza. Si truoua tra le pietre l'vmiltà, percioche vn vmile è forte, & intrepido a tutti gli incontri: essendo proprio de' superbi l'essere fragili, che leggiermente tocchi da' trauagli, rompono la carità applicandosi alla vendetta a cagione dell'ira, che loro predomina. *Hæc gemma significat virtutem humilitatis dignissimam. Sed hæc virtus per ventum Aquilonarem maximè inuenitur, scilicet, si homo verba amara, & pungitiua sustineat patienter.* E S. Agostino *in Psal. 92.* così discorre. *Omnis fortitudo in humilitate, quia fragilis est omnis superbia. Si erga in humilitate est fortitudo, nolite timere superbos.*

Matth. 6. 22. Vmili, risplendono.

Pallada appresso Stobeo *serm. De vit. breu.*

Ignudo nasce l'huomo e ignudo entra nel sepolcro.

Isidoro *Orig. l. 16. c. 7.*

Smeraldi Battriani, che si truouano fra le pietre allo spirare dell'Aquilone: vmili forti agli strapazzi del Mondo.

Holkot *in Eccli. lect. 10.*

S. Agost. *in Psal. 92.*

Vmili sono forti come le pietre: superbi fragili, percioche pieni di fumo.

bos. Hamiles, tanquam petra sunt. Petra deorsum videtur, sed solida est. Superbi quid? Quasi fumus. Et si alti sunt, euanescuat.

91. Anche il Berillo mi pare molto addattato ad esprimere l'vmiltà. Questa è vna gemma di colore assai pallido, rende l'huomo mite, inuitto: conferisce all'ingegno: e gioua contro i nimici, e nelle liti: e contra agli mali del fegato, e degli occhi: ed in somma ingrandisce, & innalza l'huomo. Tanto appunto nell'huomo fa l'vmilta, dice il Bercorio *Reduct. moral. lib.* 10. *cap.* 51. *num.* 2. Egli è pallido l'vmile, percioche sempre si stima brutto, e difforme: mite e benigno l'vmile, e riesce inuincibile alle suggestioni Satanniche. L'vmiltà fa l'huomo ingegnoso; sicome dice quì ne' Prouerbj Salomone: *vbi humilitas, ibi & sapientia*. Resiste l'vmiltà agli vizj del fegato doue si truoua il sangue; che è a dire, a' piaceri, & alle lasciuie. Gioua l'vmilta contra il male degli occhi, in cui s'intende *l'inuidia*: che l'vmile da se sbandisce, conciosiache si reputi la più vile di tutte le creature. Ciò non ostante, l'vmiltà innalza l'huomo: essendo legge inuiolabile dettata ne' Commentarj della Diuina sapienza, che quanto più si abbassa, l'huomo s'innalza. *Charissimi, Beryllus, qui coloris est pallidi, significat virtutem humilitatis: quia pro certo se ipsam reputat semper pallidam, & deformem: & hac facit hominem mitem, & benignum: & valet contra hostes; scilicet contra Dæmones, & tentationes, inuictum efficit hominem ab eisdem: quid verè soli homines humiles, & infirmitatem, & vilitatem propriam considerantes, tentationibus resistunt ne ab eis vincantur. Facit etiam hominem ingeniosum: quia Prouerb.* 11. *Vbi humilitas, ibi sapientia. Vitijs hepatis, vbi est sanguis; idest voluptati, & luxuriæ; vitijs etiam oculorum, idest inuidiæ, ista virtus resistere comprobatur. Humilis enim nulli inuidet, quia se reputat alijs viliorem. Et ideo sequitur bene vltimum, scilicet, quod hominem magnificat: quia verè sola humilitas extollit, scilicet ad magnificentiam Paradisi. Et ideo Iob.* 5. *Ponit humiles in sublime.* Se dunque l'vmile reputa vile e deforme se medesimo; Iddio agli occhi altrui il fà esser bello: chi poi si suppone bello, e sẽza macchia; appresso Iddio, e il Mondo egli è in dispregio. Così pure l'intese il Gentile Menandro appresso Stobeo *serm. de Superbia*, in questi sensi.

Bercorio Reduct. mor. lib. 10. cap. 51.

Qualità del Berillo applicata all'vmiltà; che rende l'huomo pallido, inuitto alle tentazioni, ed alle libidini; nimico dell'inuidia; e lo innalza al cielo.

Menandro appresso Stobeo serm. De Superbia.

Humilitas tua, si qua grauitas accesserit pulchra
Apud alios videbitur, o chare vir: sin tute feceris
Abiectum te ipsum, & pro nihilo duxeris;
Domesticus esse contemptus, & ludibrium apparebit.

Vmili, brutti a se, belli agli occhi altrui, e di Dio: superbi all'opposto.

92. Fanno fra se compagnia la terra, e l'acqua; onde ancora da questa non sarà malageuole il cauarne qualche motiuo in commendazione dell' vmiltà. Chi vuol fare che l'acqua, la quale per sua natura, come graue tende al basso, in alto salga, de' fare, che tanto più si profondi sotto la terra: onde a misura della sua calata, l'acqua risorge. Tanto fà per l'appunto l'vmiltà, dice il P. S. Gio. Grisostomo *homil.* 11. *in epist. ad Ephes.*, tanto più ella s' innalza verso del cielo, quanto più si profonda sotto la terra. *Quantò se ipsum quis humiliauerit, tantò magis exaltabitur. Quemadmodum enim in aqua fit, quæ tantò altius ascendit, quantò illam quisquam ad ima deduxerit; & quantùm quis ex interuallo iaculatus fuerit, tantò potitur: ita habet & animi humilitas.* Vediamo ancora, che l'acqua, la quale da vna fonte lontana si conduce a scaricare altroue per vn canale, non sale mai più alto della sua fonte: che se l'aquidoccio è profondo al pari della fonte, quanto più quello è profondo, tanto maggiore è la copia dell'acqua che conduce. La fonte è Cristo, l'acqua la grazia, e l'aquidoccio è l'vmiltà, dice Roberto Holkot *in Eccli. lect.* 33. Onde de' auuertire ciascheduno, che il Diauolo colle tentazioni non rompa l'aquidoccio dell'vmiltà. In figura di che si legge in Iudit al settimo, che auendo Oloferne cinta d'assedio la città di Betulia, nell'iscoprire il sito all' intorno d'essa, osseruò l'aquidoccio, che corriuaua l'acqua nella stessa città: onde mandò per i suoi, che lo rompessero. *Porrò Holofernes, dum circuit per gyrum, reperit quod fons, qui influebat, aquæductum illorum a parte australi extra ciuitatem dirigeret: & incidi præcepit aquæductum illorum.* Ecco le parole dell'Holkot. *Per humilitatem gratia colligitur copiosè. Secundùm Bernardum. Sicut Holofernes obsidens filios Israel in Betuliâ, eorum aquæductum destruere nitebatur. Quia sicut ciuitas siti, & fame faciliter capietur: sic anima humilitate carens, caret aquæductu gratiæ, & per consequens faciliter capitur a Dæmone.* Fin tanto dunque che l' huomo custodirà l'aquidoccio dell'vmiltà, non si potrà mai prendere da' nimici la Fortezza della sua anima, percioche godrà abbondantemente le acque della grazia Diuina.

S. Gio. Grisostomo ho. 11. in ep. ad Ephes.

Vmiltà simile all'acqua, che tanto più in alto sale, quanto più si profonda sotto la terra.

Iudith. 7. 6.

Roberto Holkot in Eccli. lect. 33.

93. Vediamo coll'isperienza, sicome racconta Ipocras *De morbis lib.* 4. *cap.* 52. che vn vaso, ò sia di vetro, ò di altra materia, riempito che sia di acqua, e ben turato; ma che abbia vna bocca stretta, se si riuolge con la bocca all'ingiù, & a poco a poco si leua il turacciolo, non per questo l'acqua esce dal vaso, percioche non hà il respiro, e dallo spirito, ò aere che è chiuso nel vaso, viene impe-

dità all'acqua l'vscita: facendo resistenza lo spirito, che stà al di dentro con quello di fuori. Che se il vaso si volge a poco a poco, ò gli si fà vn buco nel fondo, dandosi adito allo spirito, che stà al di dentro, di vscire, entra quello che stà al di fuori; e l'acqua collo spirito di dentro incontanente se n'esce. *Si quis magnum vas angusti osculi occludat, ac subitò inuertat, deinde sensim operculum de osculo detrahat; etsi enim hoc fecerit, aqua non effluet foras, neque enim respirationem habet: sed a spiritu qui intus est, conclusa est. Nam spiritus qui intus est replet vas, & externo spiritui remittitur, & excursus aqua non datur præ spiritu vas implente, & simul aere incumbente. Si verò quis sensim vas inclinarit, aut fundum perforarit, spiritus de vase exibit: egresso autem spiritu, procedit etiam aqua foras.* Vn gran vaso di vetro, ò pur di terra, io mi auuiso, ch'è l'huomo. Questo vaso, se pieno dell'acqua della Diuina grazia vuole, che si conserui, e che non esca, de' auere la bocca piccola, cioè de' confessarsi vmile, & abbietto. Farà ciò l'vmiltà, che lo spirito diuino che si accompagna nell'anima coll'acqua della grazia, non lasci che questa esca fuori dell'anima, & che dia luogo allo spirito della superbia: il quale del sicuro entrerà, e caccierà dell'anima la Diuina grazia, e lo Spirito Santo, se si farà vn altro buco, se si aprirà vn altra via, per cui entri lo spirito della superbia. Vna sola bocca dunque de' aprire il giusto, e questa per confessare la sua viltà e piccolezza: Se vuol aprirne molte per ingrãdire la sua condizione, vscirà di lui l'acqua della grazia, e lo Spirito santo: il quale parte dall'anima allora, quando questa apre la porta allo spirito della superbia.

Ipocrat. De morbis lib. 4. cap. 52.

Vmiltà, simboleggiata in vaso di acqua; che hà la bocca angusta: di cui non esce l'acqua, se non si dà luogo all'aere di entrare.

94. Si truouano huomini di vna tale natura, che ignudi si caceiano nel profondo del Mare, & iui per lungo tempo si trattengono; della qual sorta sono coloro, gli quali vanno alla pesca delle perle. Ma percioche egli è pieno di molti pesci diuoratori il Mare, della qual sorta sono quegli, che chiamano Donnole marine; contra la costoro violenza abbisogna a' pescatori molta prudenza. Per renderli costoro inuisibili a quell'affamato pesce, sogliono tignere di color nero i piedi, e le mani tutte: imperoche essendo queste le parti del corpo, che nell'acqua risplendono, se dalla Donnola fussero vedute, farebbono di leggieri que' miseri diuorati. Tanto scriue Eliano *De hist. animal. lib. 15. cap. 11.* in questi termini. *Cum Mustela piscium genus sit carniuorum, piscatores altissimas vrinationes obituri, nigrore inficiunt plantas pedum, & volas manuum, occultare volentes illorum candorem: nam hæ partes ex membris humanis, maximè in aquâ splendent, & alliciunt piscium genus.* Se rappresenta il Mare questo Mondo, non hò io dubbio in credere, che sia egli pieno di molti affamati mostri, che tendono le insidie alla vita vmana. Questi sono i Diauoli: gli quali dice S. Pietro sono come affamati Leoni, che vãno sempre cercando di diuorare gl'incauti, e sonnocchiosi: *Diabolus tanquam leo rugiens, circuit quærens quem deuoret.* Per isfuggire dunque nel Mare del Mondo le insidie di questo mostro Infernale, de' l'huomo coprire di color nero le mani, ed i piedi; cioè a dire, de' nascondere le opere virtuose ed i passi, che fà nel progredimento delle virtù. Se queste opere risplendono, cioè se l'huomo ostenta il chiarore delle sue virtù, porta pericolo di essere diuorato dal suo nimico: dalle cui zanne non potrà fuggire, se non tinge di nero le mani, & i piedi; che è a dire, se non si mostra, e confessa peccatore; percioche l'vmiltà è quella singolarmente, che delude le fraudi del Tentatore, siccome di sopra a sofficienza prouammo.

Eliano lib. 15 cap. 11.

Quegli, che vanno al pesco fondo del Mare, tingono di nero le mani & i piedi, acciochè non sieno conosciuti, e diuorati dalle Donnole marine.

95. L'appetito sfrenato dell'huomo lo rese sì industrioso, che gl'insegnò il seppellirsi nelle acque senza sommergersi. La preziosità delle perle, che dal seno si traggono delle marine conchiglie, espose quello a così certi perigli. Queste lor madri prese che sono da' pratici pescatori, aperte mostrano il tesoro nascoso. La marauiglia è, dice il citato Eliano *lib. 10. cap. 14.* che quanto più sono grandi le conchiglie, tanto più piccole sono le perle, che partoriscono: le quali molto più grandi si truouano, quanto è minore il corpo delle loro madri. *Margarita Maris foetura est. Hanc ad partum deduci aiunt, cum in apertas conchas fulgura affulserint. Tranquillo Mari concha huius genitrices capiuntur. Eas postea quam piscatores comprehenderunt, ab illis margaritam animorum libidinosorum illecebram eximunt. In maximâ conchâ paruam inuenire est: contrà in paruâ, magnam.* Non sopporrei di errare, se prendessi le Perle per simbolo dell'vmiltà. In S. Matteo a' tredici, paragonò Cristo il bel regno de' cieli ad vn mercatante; il quale trouata ch'ebbe da altri mercatanti vna grossa perla, tutto il suo vendette, per comperarsela. *Inuentâ autem vna pretiosâ margaritâ, abijt, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam.* Chi non direbbe a prima vista questo mercatante pazzo, che per vna sola gemma, vendesse tutte le sue facultà? E pure, a questo mercatante mentre Cristo rassomiglia il Paradiso, la ragion vuole, ch'ei fusse nel fare questa compera molto prudente. In fatti, il Diletto Discepolo di Cristo, a

Eliano lib. 10 cap. 14.

Perle, si truouano grosse nelle conchiglie piccole.

Matth. 13. 46.

à cui nelle visioni di Patmo fù mostrato tutto al di fuori, & al di dentro il difizio della città de' Beati; confessa Apocal. 21. 21. che il Paradiso hà dodici vaghe porte, e che ciascheduna di esse è fatta di vna sola margarita: *Et duodecim portæ, duodecim margaritæ sunt, per singulas*. Con ragione dunque rassomiglia Cristo il Paradiso ad vna perla, percioche appunto di perle sono tutte le porte della Gloria. Chi è buon negoziante in questo Mondo, per farsi ricco nel cielo, de' comperarsi vna margarita preziosa: e questa nō è altro, che l'vmiltà. Dia a' poueri vn ricco, dice S. Gio. Grisost. *to. 4. homil. De profectu Euangel.* quanto hà nel Mondo: ori, digiuni, e faccia vn grande ammasso di altre virtù; tutto è gittato, quando non si prouede dell'vmiltà: senza questa non si potrà far ricco nel Paradiso; senza questa non potrà entrare nella Gloria: le cui porte essendo di perle, niegano a quegli l'ingresso, che non hanno seco il passaporto dell'vmiltà. *Fundamentum philosophiæ nostræ est humilitas. Esto, multùm ædifices, habeas eleemosynas, preces, ieiunia, virtutesque omnes, hac non protecta; frustra, & in vanum erunt omnia, facilèque ruet super arenam extructum ædificium. Nihil est in omnibus nostris bonis operibus, quod hac non egeat: nihil est, quod sine hac stare poterit. Etiam si dicas continentiam, virginitatem, contemptum diuitiarum, & quæcumque libet; omnia prophana, impura, & abominabilia sunt absque humilitate*. E dunque l'vmiltà quella margarita preziosa, che sola basta a renderci padroni del Paradiso. Et con ragione io chiamo vna Perla l'vmiltà, percioche, sicome le perle più grosse si truouano nelle piccole conchiglie: l'vmiltà, ch'è la madre, e maggiorenta di tutte le virtù, da' padri piccoli, cioè da' più abbietti e vili, che tali appunto si reputano i Santi, è generata. Quindi S. Bernardo *serm. 13. in Cant.* così discorre. *Magna et rara virtus professò est, vt magna licet operantem, magnum te nescias; & manifestam omnibus, tuam te solùm latere sanctitatem. Mirabilem te apparere, & contemptibilem reputare: hoc ego ipsis virtutibus mirabilius iudico*. Che se è vero, ciò che da molti è asserito, sicome attesta Vgone Card. *in Matth. cap. 13.* che gioua la margarita a coloro, che sono oppressi dal mal caduco; *Margarita valet contra morbum caducum*; al certo, che l'vmiltà non si può rendere soggetta alle cadute, percioche non sale alle altezze onde precipiti: il che solo è proprio della superbia, che l'huomo abbassa, quanto più s'innalza. Onde con ragione S. Gio. Grisostomo *tom. 1. hom. de Verbis Dauid, Quid sum ego, &c.* dice dell'vmiltà, che: *Humilitas non habet, vnde cadat*.

Apocal. 21. 21.

S. Gio. Grisost. to. 4. hom. de profectu Euang.

L'vmiltà è vna perla, la quale chi nō possiede, e'è più meschino del Mondo.

S. Bernardo serm. 13. in Cant.

Vmiltà, la maggiore, e la più marauigliosa di tutte le virtù.

Perla, contra il morbo caduco: figura dell'vmiltà, che non può cadere

96. Anzi ch'io esca dell'acqua, conuiemmi dare vna brieue occhiata al pesce, che porta il nome di Sulmone. Questo, come se fusse vn vccello, per la regione dell'aere impenna il volo. Anzi però che ciò faccia, si pone nella bocca la coda, & con tanta veemenza si slancia fuori dell'acqua, che passa senza contrasto da vn luogo all'altro; e talora anche sale contra l'impeto de' fiumi nel loro letto. *Salmo, apprehensâ sibi mordicus caudâ, qualibet transilit loca; quandoquidem & sursum ascendit, occurens casui fluminum*; Scriue Simone Maiolo *Colloqu. de piscib.* per testimonianza di Olao Magno. Se questo Mondo è vn Mare, non v'è dubbio, che gli huomini non sieno i pesci: e se gli huomini non vogliono restar soggetti alle tempeste del Mondo, deggiono a guisa de' Sulmoni vnire il capo al fine, fissare gli occhi alla miseria della loro condizione; e con dichiararsi vmili, prenderanno forza e lena, per impennare il volo verso del cielo. Quindi è che S. Gio. Grisostomo *homil. 66. in Matth.* veramente vmili chiama i superbi, percioche la superbia è quella, che deprime l'huomo: gli vmili nella loro estimazione, sono veramente grandi, percioche loro è facile prendere il volo verso il cielo. *Qui sibi arrogans, is verè humilis est: qui verò humilis est, is ad veræ sublimitatis cacumen volauit; quæ non appellatione solum ac nomine, sed re ipsâ sublimitas est*.

Simone Maiolo De piscibus.

Sulmone pesce, che postasi la coda in bocca vola per l'aere: figura dell'vmiltà, che dà il volo all'anima verso il cielo.

S. Gio. Grisostomo hom. 66. in Matth.

97. Ma perche è proprio degli vccelli il volare, alla reìna degli vccelli l'Aquila io volgo lo sguardo. Questa è di sguardo sì acuto, che portatasi a volo nel più alto del cielo, iui gode di fare la sua dimora; e senza alcuno timore d'essere sferzata da' rai cocenti del Sole, attentamente mirandolo, pare che beua cogli occhi i di lui splendori. Tutto all'opposto auuiene alla Ciuetta. Questo, non sò s'io lo chiami vccello, ò pure mostro dell'aere tenebroso, nimico della luce, ama la notte: nella quale scorre importuno, ad interrompere colla sua querula voce l'altrui quiete. S'io ricercassi la cagione da' Naturalisti, onde l'Aquila miri con tanto gusto il Sole lucente, e la Ciuetta d'ogni splendore nimica cerchi, & ami le tenebre: mi risponderebbe Auicenna, se debbo porger fede a Gio. da Sangeminiano *Sum. exempl. lib. 4. cap. 37.* che ciò procede dall'auer l'Aquila gli occhi molto piccoli, laddoue quegli della Ciuetta sono assai grandi: dal che ne viene, che poco la Ciuetta, ma l'Aquila vede molto, & da lontano. La differenza, che passa tra l'Aquila e la Ciuetta, è quella

per l'appunto che si truoua tra gli vmili ed i superbi. L'occhio dell'anima, è la mente dell'huomo: la quale quanto più si fa piccola per l'vmilta, tanto più acuta si rende a contemplare la chiarezza della Diuina luce. Quanto più poi sarà grande l'occhio della mente per la superbia nell'huomo, tanto più scuro si troua per contemplare le Diuine grandezze. *Humilitas mentis maximè eam perspicacem reddit ad contemplationem Diuinæ claritatis; sicut è contra superbia hebetem eam facit. Cuius exemplum est (sicut dicit Auicenna) quia oculus Aquilæ paruus est, & tamen ad videndum lumen Solis perspicacissimus: & è contra oculus Nycticoracis magnus est, & tamen lumen Solis intueri non potest. Oculus ergo animæ mens est: quæ quantò fuerit humilitate minor, tantò erit ad Diuinæ lucis claritatem contemplandam perspicacior: sed quantò è contra fuerit superbiæ repulatione grandior, tantò erit ad contemplandum obscurior. Vnde Matth. 11. Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.* Hanno tanta possanza gli occhi con Dio, che lo Sposo de' sagri Cantici alla sua Sposa protesta, che l'haferito in vno de' suoi occhi, & in vn crine degli suoi capelli. *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in vno acularum tuorum, & in vno crine colli tui*; al capo quarto. Ne' capelli e negli occhi chiamasi quiui ferito lo sposo nel cuore, percioche quella è l'vmiltà che penetra il cuore di Dio, dice S. Brunone Astense, Vescouo di Segni *Sentent. lib. 2. cap. 5.* Non può campeggiar meglio di quello faccia e nel collo, e negli occhi l'vmilta: essendo proprio degli vmili piegare la ceruice, e gli occhi alla terra. Vn capello egli è quello, che orna singolarmente il collo della sposa, che non sta alzato, ma vmile e depresso; e questo è l'vmiltà. Vn occhio ancora è quello che ferisce dello Sposo il cuore, percioche l'occhio dell'vmile è quello che più gli piace. Ha due occhi la sposa, con vno de' quali sempre guarda alla terra, e con l'altro al cielo: ed in questi occhi s'intende l'vmiltà, e la contemplatione delle cose celesti. Più piace a Dio però quello dell'vmiltà che guarda alla terra, che quello che mira al cielo, talora troppo curioso nell'inuestigare gli arcani del gabinetto del Monarca celeste. *Nunquam humilitas tam facilè deprehendi potest, quomodo in collo, & in oculis. Hoc enim humilium proprium est, vt inclinato collo, & oculis ad terram deflexis, incedant. Habet tamen duos oculos soror, & Sponsa Christi: quorum altero terram, altero verò respicit cœlum. Per hos autem humilitas, & contemplatio designatur: & plus sæpe placet Deo oculus humilitatis, qui terram respicit, quàm oculus contemplationis, qui ea, quæ scire non licet, aliquando perscrutantur.*

Gio. de San geminiano Sum. exempl. l. 4. c. 37.

Vmiltà è figurata nell' occhio dell' Aquila, che è piccolo, e perciò vede molto: Superbia, nell' occhio della Ciuetta, ch'è grande, onde poco vede.

Cant. 4. 9.

S. Brunone Astense Sentent. lib. 2. cap. 5.

98. Per dire alcuna cosa anche degli animali della terra: mi porge il Cerbio vn motiuo assai nobile per l'vmilta. Vuole Plinio *lib. 8. cap. 32.* che quando questo animale si sente grasso, tosto si nasconde, nè più si lascia vedere, per fino a tanto che non sia ammagrito. *Cerui, vbi se præpingues senserc, latebras quærunt.* Lo stesso fanno anche i giusti, dice il Card. Gio. Vitale *in Spec. moral. V. Tentatio.* Quando gli giusti si conoscono ingrassati, cioè arricchiti di fauori di Dio, ed hanno fatto buon cumulo di virtù; per conseruarle, si nascondono agli occhi degli huomini, accioche il Tentatore infernale co' cani della Vanagloria non lo faccia sua preda. *Ceruus cum impinguatur, latet; ne propter pinguedinem homines eum venentur. Sic viri Sancti latent, cum deuotionem suam occultant, & se in Christo recreant, & occultè bona sua multiplicant: quia deprædari desiderat, qui thesaurum publicè portat in via.* Quindi è che Dauide protesta a Dio *psal. 62. 6.* che quando a se parra che sia l'anima sua ingrassata nelle virtù, allora con vmilta ed allegrezza di cuore gli renderale douute grazie. *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea: & labijs exultationis laudabit os meum*: ò conforme legge S. Geronimo: *Quasi adipe, & pinguedine implebitur anima mea: & labijs laudantibus canet os meum.*

Plinio lib. 8. cap. 32.

Gio. Vitale Spec. moral. V. Tentatio.

Ceruo, che essendo grasso si nasconde, figura di vn vmile, che nasconde le sue perfezioni.

Psal. 62. 6.

99. Non può a sofficienza spiegarsi l'antipatia che passa tra'l Cerbio ed il serpente. Col solo fiato cauano i Cerbj dalle loro tanne i serpenti, e li diuorano. L'odore del corno loro posto sul fuoco, di lontano scaccia i serpenti. La stessa pelle del cerbio rende a chi la porta, l'huomo sicuro da' sogni spauenteuoli de' serpenti. Il quaglio beuuto in aceto difende da' loro morsi: anzi da quelli che addosso portano vn dente di cerbio, velocemente sen fuggono. Così Plinio *lib. 28. cap. 9. Exitio serpentibus esse ceruos nemo ignorat, vt si quæ sunt, extractas cauernis mandentes. Fugari eas nidore carnus, si vratur, dictum est. Pelles eiusdem animalis substratæ, securos præstant ab eo metu somnos. Coagulum quoque ex aceto potum, ab ictu. Fugiunt & omnino dentem cerui habentes, aut medullà perunctos, seuoque cerui.* Anzi vuole il medesimo *lib. 11. cap. 53.* che l'anima degli Elefanti caui delle tanne i serpenti, e che quella de' Cerbj li abbruci. *Elephantorum anima serpentes extrahit, ceruorum item vrit.* Se accesi a costituire il cerbio simbolo di vn vero vmile, tutte le prerogatiue di quell'animale, ottimamente addatterei all'vmile contra il serpente infernale: il quale come Capo della superbia,

Plinio lib. 28. cap. 9. Cerbio, nimico del serpente, al qual le io mile guise fà guerra.

perbia, non si può meglio abbattere, che con l'vmiltà. Che se il Cerbio hà di proprio di vccidere tutte le bestie velenose; con gran ragione S. Gio. Climaco *Grad. 26. de discret.* questa proprietà assegna all'vmiltà contro de' vizj. *Omnium ferarum venenatarum sensibilium interemptor est ceruus: intellectualium verò humilitas interfectrix est.*

S. Gio. Climaco *Grad. 26.*

Cerbio, che vccide tutti gli animali velenosi, figura dell'vmile, che abbatte i vizj.

100. Giache di serpenti si parla; anche da questi vn notabile insegnamento di vmiltà mi mostra Ettorre Pinti *in Isai. cap. 14* Dopo che la vipera hà morso l'huomo, s'egli prende tosto la vipera e l'abbrucia, e pone su la ferita le di lei ceneri, cauano queste fuori della carne il veleno, e l'huomo rimane sano come prima. Se il serpente infernale ferì l'huomo col pungolo della superbia; gli abbisogna per risanare vn pò di polue; cioè la considerazione del suo niente; che così vmiliandosi innanzi a Dio, risanerà. *Viperam ferunt exustam, in cineremque conuersam mederi eiusdem bestiæ morsui, Mordet vipera, fit tumor, & plaga mortifera & pestilens; adhibe cinerem, & id in quod ipsum animal conuertitur, & sanitatem consequeris. Vulneratus es a superbiâ, Mundi gloriâ & potentiâ viperâ venenosâ? Habes animam tumidam, & pestifero morsu sauciam; considera emerem, idque, in quod dilabitur & conuertitur vana Mundi potentia: & ipse puluis erit promptum & salutare remedium, quo possis ad vitam reuocari?*

Ettore Pinti *in Isai cap. 14.*

Morso della vipera si cura colla di lei polue: e la superbia coll'vmiltà.

101. Dalle leggi per vltimo vo' che cauiamo qualche notabile documento di vmiltà. Vogliono le leggi vmane *ff. De acquir. rer. Domin. l. 54. §. Quicquid,* abbiamo che, *Possidere non intelligitur, qui ipse possidetur.* Vno schiauo non s'intende di venire padrone di alcuna cosa percioche egli nô è padrone di se medesimo, ma è sotto all'altrui dominio. Si pregiano que' del Mondo delle ricchezze, si gonfiano per le dignità, gli amici, rendonsi altieri ed arroganti. Ma perche questo? di che ti glorj ò huomo, se nulla è tuo? Tua non è la roba, tue non sono le dignità, non gli onori, non le grandezze. Li fauori e le grazie che Iddio ti fà, non sono tuoi, perche tutti sono da Iddio padrone del tutto. Tu non hai la padronãza di cosa alcuna, percioche tu medesimo sei creatura di Dio, assoluto padrone del tuo corpo e della tua anima. E qual motiuo dunque hai di superbia? Non odi tu ciò che dice S. Paolo 1. *Corinth. 4. 7. Quid autẽ habes quod non accepisti? si autẽ accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Che cosa hai tu o huomo, che non l'habbi riceuuta da Iddio? Se dunque ciò che hai tu l'hai da Iddio, perche t'insuperbisci, come di cosa tua, e non riceuuta da Iddio? Adunque se tu non sei padrone di te medesimo, nè pure sei padrone di ciò che hai. Masì, dirò io meglio: hai tu del tuo, o huomo, e questo tuo sono le miserie, le infermità, i peccati, e le offese che fai a Dio. Dunque, vmiliati o peccatore nanti il tuo Dio e Creatore, e confessandoti pieno di mile vizj & iniquità, procura con vn vile sentimento di te medesimo di riconciliarti con quel Dio, dalla cui mano riceui tanti benefizj, e cui fin' ora hai pagato con atti abbomineuoli d'ingratitudine. Questa legge è conforme a quell'altra, che si hà *Instit. De interdict. §. Possidere*, in questi sensi. *Possidere videtur quisque, non solùm si ipse possideat, sed & si eius nomine aliquis in possessione sit.* Quello si chiama il possessore di vna cosa, che non solo attualmente la gode, ma anche a nome di cui altri posseggono. Quanto possedi, o huomo, tutto possiedi a beneplacito del tuo Creatore; dunque da lui dei tu riconoscere quanto possiedi.

Nô è padrone di cosa alcuna colui, il quale non è padrone di se medesimo.

1. *Corinth. 4. 7.*

Possessore di vna cosa si chiama quello, a nome di cui altri la possiede.

102. Vn altra nobilissima legge io ritrouo *ff. De seruitut. l. 21.* nella quale comanda il Legislatore, che vno, che stà vicino al terreno di altro, non può nè fabbricare in alto sopra quel terreno, nè gettarui alcuna cosa, la quale impedisca la Seruitù: & la ragione è; perche il cielo al padrone del terreno, de' essere libero. *Cœlum, quod supra solum intercedit, liberum esse debet.* Sopra questa legge, dice il Chiosatore questa degna e notabile sentenza. *Nota. Cuius est solum, eius debet esse vsque ad cœlum.* Chi è padrone della terra, per conseguenza è ancora padrone di quella fino al cielo. O Cristiano, intendi? Chi è padrone della terra, è ancora padrone del cielo. Se tu vuoi renderti padrone del Paradiso, dei prima esser padrone della terra. Terra, sei tu. Terra ti dei stimare, e riconoscere. Questo è il podere, del quale tu dei auere il dominio. E voglio dire, Che se tu ti confesserai terra, e per terra ti stimerai; questa tua bassezza & vmiltà, ti renderà padrone anche del cielo. Questa legge concorda con quell'altra *ff. Quod vi aut clam. l. fin. §. Si quis proiectum*, la quale statuisce, Che se tal vno getta dentro vn sepolcro ò acqua, ò qual si voglia altra cosa; si può agire contro di lui, come d'vn violatore d'vn sepolcro: percioche, chi è padrone del sepolcro, è padrone ancora del cielo che vi stà sopra. *Quod in sepulchro vi, aut clam factum sit: quia sepulchri sit non solum is locus qui recipiat humationem, sed omne etiam supra id coelum: eoque nomine sepulchri violati agi posse.* Capisci vna volta oramai, o huomo, che chi è padrone del sepolcro, è an-

Chi è padrone di vn fondo, è padrone di quello insino al cielo.

è ancora padrone del cielo. Se aurai nella tua mente e sotto i tuoi occhi il sepolcro; se conoscerai dauuero che sei di terra, e che in terra il tuo corpo hà da risoluersi; abbasserai il tuo orgoglio e la tua superbia, & vmiliandoti nel Diuino cospetto, opererai in modo, che diuerrai padrone del cielo, e della Gloria.

103. Gli sagri Canoni, ad ogni stato e condizione di persone, e massime a'Prelati di S.Chiesa inculcano singolarmente l'vmiltà. In vna pistola di Alessandro Papa, sicome abbiamo *cap. Nullum. 3. q. 1.* ci si ricorda l'vmiltà innanzi a Dio, conciosiache abbiamo sempre chi ci perseguita in questo Mondo. *Nullum dubium est, quid boni a malis semper persequuntur, & tribulantur. Propter quod humiliemur sub potenti manu Dei, vt liberet nos in tempore tribulationis.* Il P. S.Agostino *lib. 50. hom. hom. vlt.* & è nel Canone *cap. Tres sunt. De Poenitent. d. 1.* non cessiamo, dice, di esercitare ogni giorno atti di penitenza, per renderci più vmili innanzi a Dio. *Humiliantes animas nostras, quotidianam quodammodo agere poenitentiam non cessamus.* Abbiamo ancora nel Canone *cap. si quis semel. de Poenit. d. 2.* che la regola di curare l'arroganza, e la vanagloria, è l'esercitare atti di vmiltà. *Ita arrogantiae & humanae gloriae vitium curari poterit, vt consuetudine humiliatis affectus, vltra iam non incidat in arrogantia, & vana gloria delictum.* Il più illustre ornamento de'Vescoui; dice il Pontefice S.Gregorio: sicome si legge nel Canone *cap. contra morem, 100. d.* è l'vmiltà. *Nihil in Episcopali cerulce splendidius fulget, quàm humilitas.* Conuiene in questo il Prelato Cartaginese *epist. lib. 5. ep. 7.* che attesta, essere parte del suo vffizio promouere le persone vmili, e pacifiche alle dignità Ecclesiastiche: *dignos, & humiles, & mites ad Ecclesiastica administrationis officia promouere.* Quindi il Pontefice S.Leone, & è nel Canone *cap. statuimus, 61. dist.* vieta il conferire le dignità Ecclesiastiche a coloro, che mal pratici degl'istituti della Chiesa, e nimici dell'vmiltà, pretendono volare in vn solo salto all'eminenza del Grado: al quale si de'a poco a poco salire, per i più bassi, & infimi ministerj. *Statuimus, ne his Ecclesia Domini regenda tradatur, qui legitimarum institutionum nescij, & totius humilitatis ignari, non ab infimis sumere incrementum, sed a summis volunt habere principium.* Ricercasi ne' Prelati della Chiesa l'vmiltà: accioche non a forza di vn indiscreto rigore, ma con vmile piaceuolezza proccurino di trarre i peccatori alla penitenza. Così l'intende S.Geronimo, & è nel Canone *cap. Recedite 45. dist.* in questi sensi. *Boni rectores ex suâ infirmitate aliorum infirmitates pensantes, magis per humilitatis, & mansuetudinis leuamentum studeant peccantes ab erroris laqueo eruere, quàm per austeritatem in foueam perditionis nutantes propellere.* Per fine, in vn Canone del Concilio Gangrese, e si legge *cap. Hac autem 31. dist.* si commenda la castità, quando hà per compagna l'vmiltà: & che quegli, che rinunziano i beni terreni per consecrarsi a Dio, non facciano ciò per superbia, ma per vero motiuo di virtù. *Nos autem, & virginitatem cum humilitate admiramur, & continentiam cum castitate, & religione Deo acceptissimam dicimus; & renuntiationem sacularium negotiorum, atque actuum cum humilitate approbando laudamus.*

Vmiltà, vtile ne'trauagli.

Vmiltà, amica della Penitenza.

Vmiltà, medicina della vanagloria.

Vmiltà, ornamento de' Prelati.

Vmili, deggiono assumersi alle dignità Ecclesiastiche, non i superbi

Prelati correggano con vmiltà, non con asprezza i peccatori.

Vmiltà, ornamento della virginità.

104. Per chiudere questo discorso, mi rimangono solo da suggerire all'huomo que' motiui, i quali molto gli giouino al acquisto di vna virtù tanto alta, & eccellente. Esichio Prete *Sermo. de temperant. Centur. 1. num. 63.* parmi c'insegni il modo di conseguire il prezioso tesoro dell'vmiltà. L'vmiltà, dic'egli, conciosiache sia vn bene, che per sua natura hà forza d'innalzare l'huomo, percioche è quella, che tanto piace a Dio, e nimica de'vizj li consuma, non così facilmente si può acquistare. E facil cosa in vn sol huomo trouare vnite molte particolari virtù: ma se in esso ricerchi l'vmiltà, appena ne sentirai vn pò di odore. Per lo conseguimento di questo bene, abbisogna all'huomo la temperanza, che è a dire la purità del cuore. Questa è la cagione, onde si chiama il Diauolo immondo: sicome egli è immondo appresso Iddio ogni cuore superbo. Chi brama dunque salire all'altezza dell'vmiltà, dee primieramente auere sempre nella memoria tutti i peccati trascorsi: e dappoi riflettendo lo sguardo della mente ne' giusti, e virtuosi, de'côtemplare, quanta strada gli resta ancora da camminare, per giugnere a quel grado di virtù, che in altri ammira. Questa considerazione gli ridurrà alla mente il suo niente, onde confessandosi non vn huomo, ma peggiore di vn cane, si renderà a poco a poco degno di essere fauorito da Iddio, & innalzato come vn vero vmile all'eminenza della perfezione Cristiana, e della santità. *Humilitatis bonum, cum habeat vim exaltandi naturâ suâ, Deoque sit gratissimum; quod etiam omnia propemodum vitia, & quæ Deo sunt odiosa, in nobis absumat, propterea non facile comparari solet. Itaque in vno, eodemque homine, non difficile est reperire particulares quasdam multarum aliarum virtutum actiones: in eo verò si quæras humiliationis odoratum, vix reperies. Quamobrem temperantiâ non modicâ opus est* ad

Esichio *serm. De temperan. Centur. 1.*

Vmiltà, si conseguisce colla temperanza, cioè colla purità del cuore.

ad hoc bonum consequendum. Etenim vel Diabolum Scriptura dicit immundum, quoniã ab initio hoc ipsum humilitatis bonum repulit, & superbiam adamauit. Quin etiam apud Dominum, quicumque superbo est corde, immundus habetur. Sunt autem permulta mentis actiones, quæ nos iuuare possunt ad vendicandum illud præclarum humilitatis donum, modò soliciti simus de nostrâ salute: V. gr. Recordatio peccatorum, quæ verbis, operibus, & cogitatione contrahimus. Nec non illud verã humilitatem parit, si quis res, quæ quotidiè prosperè geruntur a proximis, apud se ipsum magnificiat; rerumque ad eos pertinentium cum suis collatione factâ, ita contempletur animo suam exilitatem, & quàm longè absit ab eorum perfectione, terram, ac cinerem se ipsum existimet; & non hominem, sed canem quendam: velut cunctorum qui in terrâ degunt hominum rationalium in omni genere infimum & postremum. Hai quì, o Cristiano, ristretto ciò, che dei praticare per lo conseguimento dell'vmiltà. Se farai riflessione a' tuoi peccati, co'quali in mile guise offendi Iddio, vedrai, che non hai motiuo alcuno d'insuperbire; ma di conoscere, e confessare la tua bassezza e viltà. Se porrai l'occhio nelle azioni virtuose de'giusti, in queste come in vn terso specchio rimirerai tutte le tue imperfezioni: e conoscendo quanto sei da quegli ne'meriti lontano, procurerai di accostartigli per l'vmiltà. A questa rara virtù ti de' animare l'esempio del Redentore, che mostrò in questa terra tanti segnali di profonda vmiltà. Hai nanti agli occhi l'vmiltà di Maria, che degna madre la rese del Verbo eterno. Questa via stretta calcarono tutti i Santi per gire al cielo: e questa dei calcar tu per arriuarui. Tutte le cose del Mondo, sicome hò dimostrato nel presente ragionamento, sono all'huomo viui documenti di vmiltà. La quale acciochè venga da te abbracciata, e ricettata nel cuore, colla considerazione del tuo niente, non partirà mai da te: e seruendoti di compagna per lo conseguimento delle virtù, sù le sue ale ti porterà in trionfo a godere quella Gloria, che conseguiscono, e godono gli vmili dispregiatori di questo Mondo. Amen.

Vmile si rende, chi riflette agli suoi peccati: e nelle virtù de'giusti considera le proprie imperfezioni.

Vers. 3. *Simplicitas iustorum diriget eos: & supplantatio peruersorum vastabit illos.*

LEZZIONE XXXIII.

1. All'Vmiltà con ragione accompagna Salomone la Semplicità, imperoche gli vmili sono per lo più di tal tempra, che sono ancora semplici; conciosiache non sia altro la semplicità, allo scriuere di Vgone Card. quì, che vna vnione dell'intenzione dell'operazione; *vnitas intentionis, & operationis*; il che molto bene agli vmili si addatta, i quali stanno continuamente vniti, e colle opere, e cogli affetti a Dio: il quale amano con tutto il cuore, e seruono con ogni possibile sollecitudine; sapendo eglino, che lontano l'huomo da Dio, e nulla può da se stesso, e si spone al bersaglio delle miserie, e de' Diuini gastighi. Tutto all'opposto poi accade agli empj: gli quali percioche non fanno verun conto di Dio, nulla per conseguenza stimano gli suoi prossimi: onde e contra Iddio arrogantemente riuolgonsi, e contra i prossimi barbaramente infieriscono. Ma che ne auuerrà di costoro? Sicome i semplici, dice Salomone, sono protetti da Iddio; I peccatori sono da lui flagellati; & in tal modo, che come giusto giudice a' lor delitti proporziona la pena, gastigandoli in quello in che l'offendono. *Simplicitas iustorum diriget eos: & supplantatio peruersorum vastabit illos.* Auendo io dunque nella Lezzione decima a sufficienza discorso della buona sorte de' semplici; mi rimane nella presente Lezzione a fauellare del giudicio Diuino, e dell'ordine che tiene Iddio in punire i misfatti degli scellerati, gli quali, così richiedendolo la giustizia, a misura, e proporzione delle loro colpe, & iniquità, sono

sono costretti a confessare, che Iddio sà, e vede le loro empietà, poiche sopra di loro scatica il gastigo all'offesa corrispondente. Ristrignerassi dunque il presente assunto in prouare, che:

In ciò che vn empio pecca, Iddio il punisce.

2. EGli è il Rabbino Aben Ezra, che mi porge il motiuo di questo ragionamento; imperoche spiegando il citato luogo di Salomone, conchiude che: *Supplantatio in ipsosmet nefarios redundabit; fransque eosdem exitio perellet*. Da' più luoghi delle Scritture sagre viene da Iddio minacciata proporzionata a' delitti la pena. Nella Sapienza all' vndecimo, dice chiaramente lo Spirito Santo, che; *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*. In questi stessi Prouerbj dice Salomone al ventesimo, parlando de' bugiardi, che, *Suauis est homini panis mendacij: & postea implebitur os eius calculo*. In S. Matteo cap. 26. 52. disse il Redentore medesimo. *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*. E S. Gioanni nell' Apocalisse cap. 13. 10. dice che: *Qui in captiuitatem duxerit, in captiuitatem vadet; qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi*. Nel Genesi al nono: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*. Disse pure Iddio per Isaia 1. Reg. 15. 27. *Væ, qui prædaris, nonne, & ipse prædaberis? & qui spernis, nonne, & ipse sperneris? cum consummaueris deprædationem, deprædaberis: cum defieris contemnere, contemneris*. Nel Deuteronomio cap. 25. 2. *Pro mensurâ peccati erit & plagarum modus*. Questi sono i decreti della legge di Dio, statuiti agli empj preuaricatori de' suoi comandi.

Sapient. 11. 17.
Prouerb. 20. 17
Matth. 26. 52.
Apocal. 13. 10.
Genes. 9. 6.
1. Reg. 15. 27.
Deuter. 25. 2.

3. Con la legge Diuina, camminano dello stesso passo le leggi vmane. Abbiamo nel ff. *De iudicijs l. 22.* che vno che si ritroua in alcun luogo, se iui è conuenuto, è tenuto di comparire, e spurgarsi innanzi al giudice di quel luogo, innanzi al quale è citato. *Qui non cogitur in aliquo loco iudicium pati; si ipse ibi agat, ibi cogitur recipere actiones, & ad eundem iudicem mitti*. In quel luogo nel quale si commette vn delitto, vogliono gl' Imperadori che a' rei sia data la pena. *C. de pœnis, l. 22.* abbiamo: *Sancimus ibi esse pœnam, vbi & noxa est*. Lo stesso dicono de' Soldati le leggi: imperoche se vn soldato abbandona l'Insegna, se è preso, de' essere mandato al suo Capitano; saluo che, se in quel luogo nel quale è preso, commesso hauesse qualche graue delitto: nel qual caso dee essere gastigato doue hà errato: *Ibi enim cum piculis pœnâ debere, vbi facinus admissum est, Diui Veros, & Antoninus rescripserunt*; si hà nella legge *ff. de re militari, l. 3.* Sicche ogni reo in quel luogo oue falla, e in ciò ch'ei falla de' essere punito dalla giustizia.

In quel luogo doue vno è accusato, de'essere giudicato.

Doue si fà il delitto, si dà la pena.

4. Ma perche in mile guise Iddio viene offeso dalle creature; in mile fogge ancora le punisce. Or dunque, per ordinare la materia del presente discorso, incominciando a fauellare de' precetti del Decalogo, a ciaschedun d'essi rintraccierò ne' trasgressori contacente al delitto ancor la pena. Il simile io prouerò de' precetti della S. Chiesa, de' sette peccati mortali: e dappoi sì in generale, come ad vna ad vna in particolare esaminerò tutte le Opere che chiamansi di Misericordia, sì spirituali, che corporali. Quindi verrò a fauellare de' sentimenti del corpo: degli elementi, de' vizj vmani, di tutte le membra del corpo, e di moltissime altre imperfezioni: delle quali tutte discorrendo, addurrò proue conuincenti, che, *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur*.

5. ADorare vn solo Iddio, egli è il primo precetto della legge di Dio. E con ragione pretende il Creatore che gli dieno il vassallaggio douuto tutte le creature. Nell' onore, & amore del Creatore sarebbe stata costante l'vmana proie, se la colpa d'Adamo, non l'auesse resa soggetta alla tirannide dell'Infernale nimico: il quale più che mai ostinato nella fellonia contra il suo Dio, fece sempre nel Mondo tutti gli sforzi maggiori per arrogarsi quegli atti di adorazione, che di giustizia è tenuta la ragioneuole creatura tributare al suo Dio e Creatore. Et perche pure la preuaricazione de' nostri primi padri produsse ne' discendenti vn totale sconuolgimento delle passioni: queste, per operare con la sfrenatezza maggiore, e senza alcuno ritegno, aceecarono in guisa l'occhio interiore dell' huomo, che lo ridussero a volgere le spalle a Dio, e ad onorare in sua vece per Dio il Demonio, che a forza di lusinghe trasse sempre gl'incauti nelle sue reti. S'inoltrò tanto la perfidia vmana, che Iddio dipendea dal genio di ciaschedunno; tanti abbracciandone, quanti ne sognaua: onde giunse a tal segno l'idolatria, che anche alle stesse lordure e scrementi de' corpi diedero i pazzi il titolo di Deità: e crebbe il culto de' Demonj

monj in tal maniera, che trenta mila e più Dei adorò Roma Gentile. Lo stesso Popolo eletto, con tante parzialità fauorito da Iddio, montò in tanta impertinenza, che rinunziando con detestabile ingratitudine il suo sommo Benefattore, chiamò suo Dio le Statue ed i Demonj: onde vedendosi a dismisura da vn popolo sì sconoscente villaneggiato, si conobbe obbligato Iddio dalla giustizia, a farsi conoscere Iddio ne gastigi da coloro, che rifiutauano di conoscerlo tale nelle misericordie. In Osea al quarto si querela Iddio degl'Israeliti, percioche *secundùm multitudinem eorum sic peccauerunt mihi*. Per grande ch'ella fusse la moltitudine de'figliuoli d'Israello; tutti, dice Iddio, hanno peccato, e mi hanno offeso. E qual peccato fù, di cui Iddio del popolo si lamenta? Il P. S. Geronimo, appresso Vgone Card. in questo luogo, dice che, Quanti furono gli huomini di quel popolo, altretanti altari consecrarono a' Diauoli: *Quot homines habuit Israel, tot aras extruxit Dæmonibus*. Orsù dunque, dice Iddio, tutti questi empi abusando i benefizj, che loro hò fatti, mi si sono fatti apertamente ribelli: si sono affatto dimenticati di me: ed io renderò loro la pariglia, dimenticandomi di tutti i loro figliuoli, che diuerranno tutti preda del ferro e furore de' loro nimici. *Oblita es Dei tui*, (parla Iddio alla Sinagoga) *obliuiscar filiorum tuorum & ego*. Tu mi hai negata il vassallaggio douutomi, & io ti farò schiaua de' tiranni, che ti faranno co' tormenti inauditi miseramente perire. Nel Deuteronomio a' capi trentadue, querelandosi per simil modo Iddio degl'Israeliti ingrati, fulmina contra loro questa sentenza. *Ipsi me prouocauerunt in eo, qui non erat Deus, & irritauerunt in vanitatibus suis: Et ego prouocabo eos in eo, qui non est populus, & in gente stultâ irritabo illos*. Costoro, dice Iddio, adorando gl'idoli, e antiponendoli a cosa che a me è in sommo dispiacere, mi hanno prouocato allo sdegno, e alla vendetta: Et io, per dare loro in gastigo corrispondente alle colpe, in luogo loro assumerò, e prenderò per mio il popolo Gentile, tanto odiato dagl'Israeliti: e farò in modo, che questo nuouo popolo li tenga schiaui, li affligga, e li perseguiti. Vgone Card. in questo luogo, così. *Ipsi me prouocauerunt ad vindictam idola colentes: & ego, &c. Quasi dicat. Ipsi colentes idola, & mihi præponentes, quæ mihi super omnia displicent, ad iracundiam prouocauerunt: & ideo in pœnam huius facti, ergo populum illum, quem super omnia odio habent, scilicet Gentilem, assumam: & exaltabo super capita eorum: vt sic pœna culpæ respondeat*.

Ose. 4. 7.

Vgone Card. qui.

Ciascheduno degl'Israeliti ebbe il suo Idolo particolare.

Osea 4. 6.

Deuter. 32. 21.

Vgone Card. qui.

Israeliti antipongono a Dio gl'idoli ch'egli detesta: e Iddio in pena loro antipone i Gentili, loro nimici.

6. Tenne lo scettro di Giuda il Rè Amasia: il quale tuttoche ne' primi anni del suo gouerno si mostrasse buon principe, e temesse Iddio, dalle prosperità si lasciò volgere il capo, onde dappoi riuolse a Dio con ignominia le spalle. Circa gli anni del Mondo 3208. scriue il mio dottissimo Agostino Tornielli ne' suoi Annali, che il Rè Amasia mosse guerra agl'Idumei, popoli ribelli al reame di Giuda, di cui egli reggeua lo scettro. Nel fatto d'arme, che si fece tra Amasia e que' popoli, furono questi totalmente sconfitti. Tolse loro Amasia gl'idoli ch'egli adorauano: ed in vece di rendere grazie a Dio della vittoria, si diede ad adorare gl'idoli de' suoi nimici; per la qual cagione gli furono predette da vn Profeta molte calamità, e per fine della tragedia, vna morte ignominiosa. *Amasias, post cædem Idumæorum, tulit secum Deos illorum; & oblitus Domini Dei sui, cuius ope & fauore tam grandem consecutus fuerat victoriam, ingratissimus adorabat eos. Quin etiam à quodam Prophetâ vice Domini correptus, audire contempsit, & quod grauius fuit, salubriter corripientem superbè nimis a se repulit, minitatus ei necem, nisi eum amplius de hac re monere desisteret*. Le minacciate sciagure non tardarono a scagliarsi sopra del capo dell'ingrato idolatra. Contro di lui fù ordita vna congiura in Gerusalemme, che l'obbligò a fuggirsene in Lachis: ma seguitato da' congiurati, fù messo a morte: & il di lui cadauero posto sopra caualli fù portato in Gerusalemme, accioche gli fusse data sepoltura. *Facta est contra eum coniuratio in Ierusalem: at ille fugit in Lachis. Miseruntque post eum in Lachis, & interfecerunt eum ibi. Et asportauerunt in equis, sepultusque est in Ierusalem*; dice la Storia sagra 4. *Reg.* 14. 19. Il P. S. Geronimo *Quæstion. lib.* 2. *in Paralipom.* ricerca la cagione, onde il cadauero di Amasia, sicome conuenina ad vn Re, non fusse portato alla sepoltura sopra le spalle de' Grandi del suo reame, ma quasi bestia fusse posto sopra i caualli da condurre in Gerusalemme. Per intendere questo fatto, è necessario sapere, che nella vecchia legge, ne' Numeri al quarto, comandò Iddio a Mosè ed Aronne, che sceglìessero dal popolo la schiatta de' Caatiti, alla cura de' quali si consegnassero i sagri vasi e le cose necessarie al culto di Dio: e queste cose raccolte in alcuni panni, fussero da loro portate in ogni luogo, doue andaua il popolo. Amasia dunque in vece di rendere a Dio quest'onore, nel portare in Gerusalemme gl'idoli leuati agl'Idumei, li pose sopra i caualli: e Iddio in pena di tanta temerità, non volle che il di lui cadauero fusse por-

Agostino Tornielli. *Annal. Mun. di* 3208.

Amasia, ingrato de' benefizj, non riconosce da Iddio le sue vittorie.

4 Reg. 14. 19

tato sulle spalle degli huomini alla sepoltura, ma sopra il dorso de' caualli, giache sopra di questi condusse quasi in trionfo gl' idoli de' suoi nimici per adorarli. *Non sine causa Scriptura dicit eum super equos portatum: sed colligitur ideo illum portatum super equos, quia Deos Edom, qui in equis portabantur, adorauerit. Et idcirco non portatum super humeros: quia neglexerat seruire Deo Israel, cuius mysteria super humeros Chaatitarum portari iusserat.*

Cadauero di Amasia rè, portato a seppellire sopra i caualli; perche lo pra i caualli condusse seco gl'Idumea gl'idoli da adorare.

7. Tra tutti i popoli del Mondo, gli più superstiziosi nel profano culto de' Dei furono gli Egizziani. Sotto figura di diuersi sozzi animali adorarono gli da loro creduti Dei: Esculapio in figura di vn serpente, Gioue di vn montone, Mercurio di cane. In oltre ogni specie di bestie fecero essi degna del titolo di deità. Lo stesso fecero de' simolacri di legno, di marmo, di terra, e d'ogni altra vile materia. Stomacato Iddio di tanta loro empietà, quando teneano cattiuo il popolo d'Israello, tuttoche potesse in vno stante distruggerli & annientarli, ò farli diuorare da crudelissime fiere, per dare loro vn gastigo proporzionato alla colpa, contro di loro mandò eserciti grandissimi di locuste, di moscini, di rane, e simili animali, che in ogni luogo li perseguitassero & affliggessero. Anzi, perche erano giunti a tanta immanità, che sueuauano i loro primigeniti in onore degl'idoli, i quali si persuadeano che si rendessero col sangue de' loro figliuoli placati; colla morte de' primigeniti raffrenò la loro baldanza e temerità. Di questa giusta vendetta del Creatore abbiamo la testimonianza nel libro della Sapienza a' capi vndici. *Pro cogitationibus autem insensatis iniquitatis illorum, quod quidam errantes colebant mutos serpentes, & bestias superuacuas, immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam.* Di questa giusta vendetta del Creatore contra gli Egizzj fauellando Pietro Serrano *Comment. in Ezechiel. cap.* 22. così discorre. *Mures, serpentes, & bestias superuacuas, tanquam Deos colentes Aegyptij, multitudinem mutorum animalium immissam a Domino in vindictam, senserunt; vt sciant homines, quia per quæ peccat quis, per hæc & torquetur. Adorauerunt siquidem serpentes viliaque animalia; & inutilia animalia, ranas nempe, muscas, & niphes in tormentum dedit. Deliquerant in occisione suorum filiorum, vt sacrificarent idolis, (vide quanti idola æstimarent, quando non solum sanguine humano, sed ipsorum filiorum placare curarunt) & morte primogenitorum eos percussit, &c.*

Sap. 11. 16.

Pietro Serrano in Ezechiel. c. 22.

Egizzi adorano piccoli animali, e sagrificano a' Demonj i loro figliuoli; da Dio puniti co' piccoli animali, e colla morte de' loro primogeniti.

8. Per vscire dall'empia superstizione de' Gentili, de' quali troppo lungo sarebbe il fauellare; ancora ne' Cristiani, che ingrati al loro Dio, rinunziarono la fe di Cristo, si fe' talora palese per esempio degli altri la Diuina vendetta. S. Cipriano *lib. De lapsis*, due fatti memorabili adduce in pruoua de' giudizj Diuini. Salì vn Cristiano (dic'egli) il Campidoglio, à fine di negare il Redentore. Apostatato ch'egli ebbe dalla fede, tosto ammutì. Incominciò la pena onde trasse l'origine il delitto; essendo giusto, che non auesse più lingua per supplicare Iddio colui, il quale non auea parole per ricorrere alla Diuina misericordia. *Vnus ex his qui sponte Capitolium negaturus ascendit, postquam Christum negauit, obmutuit. Pœna inde cœpit, vnde cœpit & crimen; vt nec rogare iam posset, qui verba ad precandam misericordiam non haberet.*

S. Ciprian. lib. De lapsis.

Cristiano, che nega Cristo, tosto ammutisce.

9. L'altro esempio che porta il Santo, è di vna femmina: la quale dopo auere negata la fede di Cristo, che auea professata nelle acque battesimali, entrò tantosto nell'impuro bagno de' Gentili. Colà appena fù entrata la impura, fù dall'impuro spirito assalita. Squarciauasi co' denti l'immonda lingua; quella lingua colla quale auea negato Iddio, e mangiato de' sagrifizj de' Demonj. Mangiato appena vn boccone delle impure vittime, coll'empia e sacrilega bocca cominciò ad inferirè contra se stessa. Diuenne ella carnefice di se medesima: e non potendo più tollerare i dolori che gli auea cagionato nelle viscere il diabolico cibo, cadette d'improuiso a terra morta. *Alia in balneis constituta (hoc enim crimini eius & malis deerat, vt ad balneas statim pergeret, quæ lauacri vitalis gratiam perdidisset) illic ab immundo spiritu immunda correpta cecidit, laniauit dentibus linguam, quâ fuerat vel pasta impiè, vel locuta. Postquam sceleratus cibus sumptus est, in perniciem suam rabies oris armata est. Ipsa sui carnifex extitit, nec diu superesse postmodum potuit; doloribus ventris & viscerum cruciata defecit*; parole di S. Cipriano nel sudetto luogo.

S. Cipriano ivi.

Vna femmina, dopo auere negato Cristo, entrata in vn bagno, è oppressa dal Diauolo, onde si suelle co' denti la lingua; & oppressa da' dolori delle viscere subito muore.

10. Al vero culto di Dio, spetta ancora l'onore della sua casa, qual'è la Chiesa. E ben dimostrò Cristo quanto onore douea portarsi al Diuino tempio, allora quando trouati in esso alcuni negozianti, con vna frusta alla mano ne li scacciò. Questi infiniti esempli potrebbono addursi in pruoua, che Iddio seueramente punisce chi offende la sua Casa. Vno assai strano adduce Simone Maiolo *De antris*, per testimonio di Lorenzo Surio, ed è. Nella Boemia, di Draomira, donna Gentile, vscirono in luce due figliuoli, vno de' quali istituito nella Cattolica fede visse da Santo, e morì poi Martire; l'al-

Simone Maiolo De antris.

l'altro fù Boleslao, sacrilego & inumano, che per consiglio dell'empia madre, auida di dominare, tolse al fratello empiamente la vita. Morto VVenceslao il Santo, Draomira mosse il figlio Boleslao ad annientare da tutta la Boemia il culto di Dio: onde mandò ministri che spogliassero le chiese de' loro addobbi, conuertendole in stalle ed in spelonche. Dopo il martirio del Santo, furono messi a morte, sicome narra il Surio *tom.* 7. nella di lui vita, Podiuino suo intimo famigliare, e molti altri Sacerdoti, i quali vicino alle porte di vna chiesa furono messi a morte. La Diuina vendetta che si scaricò addosso a Draomira fù, che in passando vn giorno col suo cocchio nanti alla chiesa, doue erano stati vccisi que' Sacerdoti, d'improuiso si aprì la terra, e viua sel inghiottì col cocchio stesso, e con quegli che dentro vi erano, essendosi solo saluato il cocchiere, ch'era Cattolico. Così dunque colei che auea conuertite in spelonche le chiese, dalla terra fatta in sepoltura fù assorbita viua, e precipitata nel baratro de' dannati, doue aurà a penare per tutta l'eternità. *Drahomira, quæ Ecclesias Dei antra fecerat, Catholicis Sacerdotibus peremptis, in ecclesiæ vestibulo hiatu facto, ipsa cum curru, ac qui inerant omnibus absorpta est, saluo incolumi auriga Catholico viro*; parole di Simone Maiolo.

Draomira fà delle chiese spelonche nella Boemia, e per Diuino giudicio viene inghiottita viua dalla terra.

11. Anche sopra coloro, che le sagre Ceremonie della Chiesa dispregiano, si fà talora sentire la vendetta Diuina. Vn esempio ne trarrò da Cesario Monaco Eisterbacense *lib.* 10. *De miracul. cap.* 53. Narra questi qualmente nella città di Coblens, ò sia Confluenza nella Diocese Treuirese, vn certo macellaio auendo cōsummata tutta la notte che precede al Mercordì delle Ceneri, nel qual giorno incomincia la Quaresima, in mangiare: venuto il giorno, entrò con vn compagno in vna tauerna per bere. Essendo poi al suono delle campane chiamato il popolo a riceuere sul capo le sagre Ceneri, egli seguitando col suo compagno a bere, deridendo il mistero della Chiesa, Fermati, disse, e siedi qui, ch'io ti darò le ceneri; e tu a me. Prese dal fuoco vn pugno di cenere, e la sparse sopra il capo del suo collega. Et ecco, che senti tosto il Diuino giudicio; imperoche si sentì subito a venire sopra il capo e nella faccia tanta cenere, come se a forza di soffioni fusse ver lui stata cacciata. Riceuette nella bocca tanta cenere, che quasi ne rimase soffocato. Accorse molta gente allo spettacolo: e per isfuggire le ceneri, fù condotto in vn Isola vicina, tutta di verdi erbette coperta: ma non gli giouò punto: percioche ora cacciandosi nel fiume Reno, ora sull'eminenza delle case, ora in vno, ora in vn altro luogo venne, sempre perseguitato da vn impetuoso turbine di ceneri: dalle quali alla fine soffocato, pagò la pena della sua temerità. *In Rheno, in pomerio, in solario, neque in aliquo loco a turbine cinerum se defendere potuit: a quibus tandem suffocatus, pœnam irrisionis soluit*; conchiude Cesario.

Cesario Eisterbacense *De mirac. l.* 10. *cap.* 53.

Vn macellaio, burlādosi del mistero della Chiesa nel dare le sagre Ceneri, viene assalito da vna grande quātità di cenere, dalla quale soffocato muore.

12. Senza paragone maggiore fù la temerità di colui, di cui narra Giouanni Lorini *in Sapient. cap.* 11. *vers.* 17. che vestitosi tutto da capo a piè di ferro, osò sfidare a singolare certame in aperta campagna lo stesso Iddio. Il combattimento fù tale, che mandò Iddio contro di lui vna menomissima mosca, la quale entrata per vna fessura della Visiera, lo trauagliò in modo, che non potè mai discacciarla. Tanto sudò nel combattere con questa mosca, che stanco in fine, e lasso abbandonato di forze, si la sciò cadere sul suolo: doue pur ebbe lume di conoscere, e confessare la sua pazzia. Sfacciatezza grande di vn huomo, presumere di poter vincere il Creatore: il quale percioche colle cose vili è solito di abbatere l'alterigia de' superbi, così con vna mosca rintuzzò, e domò il costui ardire.

Gio. Lorini *in Sapient. cap.* 11. *vers.* 17.

Vn empio, armato tutto di ferro, prouoca Iddio a combattere seco: e Iddio lo fà vincere ed abbattere da vna mosca.

13. NON nominare il nome di Dio in vano, egli è il secondo precetto della Diuina Legge. Questo precetto è cōtra gli empj bestemmiatori di Dio; e tuttoche i Teologi riducano al primo precetto le bestemmie, che militano contra la fede; ed al secondo quelle semplicemente, che sono contrarie al culto, e venerazione di Dio; ad ogni modo per ridurre sotto vn titolo solo i bestemmiatori, in questo luogo di loro fauellerò. Cesario Eisterbacense *De miracul. lib.* 9. *cap.* 48. narra, qualmente vn personaggio assai nobile venne incolpato appresso l'Imperadore Federigo, che auesse data la morte ad vn caualiere. Essendo molto potenti gli parenti dell'estinto nella Corte dell'imperadore, staua questi per dare contro di lui sentenza capitale. Iddio, che volea aiutare l'innocente, a torto supposto reo d'omicidio, fece, che vn generoso caualiere perorasse a suo prò, & ottenesse dall'Imperadore facultà, che il supposto reo potesse lui medesimo addurre contra le accuse le sue discolpe. L'vdì l'Imperadore; e lo lasciò in libertà, a condizione che non si lasciasse trouare da alcuno de' suoi, perche aurebbe pagato il fio del misfatto, che l'Imperadore tuttauia credea fusse stato da lui commesso. Riflettendo il Caualiere, che gli Principi hanno le mani

Cesario Eisterbacense *De mirac. lib.* 9. *cap.* 48.

Iddio hà cura degl' innocenti.

mani lunghe, presentatosi di nuouo a Federigo, si offerì pronto a difendere cõtra chi che fusse coll'arme alla mano la sua innocenza. Fù dũque scielto per seco combattere vn fortissimo soldato, ch'era vno de'suoi accusatori. Prima di comparire sul Campo il caualiere innocente volle purgare la coscienza con vna diligente Confessione, dopo la quale si armò dell'Eucaristico Sacramento. Con queste arme entrò nello steccato alla presenza del medesimo Imperadore: ma quantunque il nimico gagliardo fieramente in varie guise l'assalisse, non potè mai abbatterlo, nè vincerlo; onde pieno di marauiglia gli chiese, se auesse in quel giorno alcuna cosa mangiata, che lo rendesse sì forte, e generoso. Sì, rispose il caualiere, & hò mangiato il Corpo delicato del mio Signore. Allora l'empio auuersario, O meschinaccio, dissegli, quantunque tu mangiato auessi vn Diauolo, auerò tanta forza dj atterrarti. Proferita ch'egli ebbe così enorme bestemmia, leuò Iddio a quell'empio tutte le forze, e le accrebbe per modo al suo valoroso Soldato, che questo preso il bestemmiatore, per lo campo il guidaua, come se fusse stato vn fanciullo imbelle: onde colla virtù dell'Eucaristico cibo si rese vincitore dell'auuersario, che per le sue bestemmie fù vinto, ed abbattuto. *Sicque* (conchiude Cesario) *per esum Dominici Corporis victoriam adeptus, cum multâ gloria ad sua victor repedauit*.

Eucaristia, rende l'huomo inuincibile co' suoi nimici.

Bestemmiatore, che vilipende la forza dell'Eucaristia, perde le forze, ed è vinto dall'auuersario.

14. Di vn lasciuo, & armigero Cherico riferisce il B. Pier Damiano *epist. lib. 2. ep. 15.* che essendosi vsurpati i Beni della chiesa di S. Maurizio nella Borgogna, & essendogli conteso il possesso da vna persona potente; per dare fine a' litigj, sfidaronsi l'vn l'altro a duello in vn Campo aperto. Venuto il giorno destinato, il Cherico co'suoi compagni, anzi ch'entrasse nel Campo, andò ad vdire la Messa: & intendendo nel fine del Vangelo quella sentenza di Christo; *Omnis qui se exaltat humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur*; Oh questo nò, diss'egli, che non è vero, imperoche, se io mi fussi vmiliato a' miei nimici, non sarei ora padrone di tanta roba. Fù riferita al nimico l'empia bestemmia profferita dall'infame cherico: onde confidato nell'ajuto Diuino, entrò nel Campo; pieno di ferma speranza di superarlo. Auea quel cherico vna caualla d'incredibile destrezza e velocità, la quale essendosi la notte innanzi slegata nella stalla, trouato vn mucchio di sale, ne auea mangiato in qualche quantità. Questa caualla salì il Cherico, per entrare nel combattimento coll'auuersario. Accadette dunque, che essendo nel luogo della pugna vn picciol torrente di acqua, la canalla stimolata dalla gran sete, per Diuino giudizio con gran furore abbassò il capo per bere, leuando con violenza il ferro dalle mani del suo padrone. Il quale volendosi seruire della mano, colla quale reggeua lo scudo per raffrenare il cauallo, lasciò la faccia esposta a' colpi dell'auuersario: il quale conosciuto il suo vantaggio, scagliatosi contra il Cherico, gli cacciò la spada nella bocca, onde l'empio bestemmiatore incontanente morì. *O quàm congruè* (così discorre il Santo) *in illâ perituli corporis parte vindictam, quâ negri fellis in Dominum vomuerat blasphemiam! Et cum Propheta de talibus dicat; Filij hominum dentes eorum arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus; qui linguam suam, & dentes aduersus Deum gladij more vibrauit, dignè per eadem membra materialis gladij pœnas exsoluit*.

Pier Damiano *epist. l. 2. epist. 15.*

Cherico, che dispregia il consiglio di Cristo del perdonare a' nimici, riceue dall'auuersario la spada nella bocca, e tosto muore.

15. Non meno orribile fù il fine, che fece Simone di Tornai, Maestro in Teologia nell'Vniuersità di Parigi. Scriue Tommaso Cantipatrense *De mirac. lib. 2. cap. 48. num. 5.* che quegli contra il decoro della sua dignità, era huomo lasciuo, & oltre modo arrogante, gonfio di quella scienza, ch'era vn dono gratuito del Creatore. Costui dunque auendo vn giorno al concorso d'infinito popolo profundamente fauellato della grande vmiltà di Christo; nel fine del discorso, dato *in reprobum sensum* cominciò a vomitare contra lo stesso Cristo molte bestemmie, dicendo che trè persone colle loro superstiziose sette aueano corrotto il Mondo, nominando per tali Giesù, Maometto, e Mosè. Appena ciò detto, gli si rouersciarono gli occhi, mandando fuori vn orrendo mugito; e compreso dall'Epilessia cadette a terra suenuto. Gli tolse Iddio di subito tutta la scienza, onde tanto insuperbiua, e rimase quasi sempre mutolo fino alla morte. Il più ammirabile fù, che essendogli posto innanzi il libro di Boezio *de Trinitate*, non potè mai nè leggerlo, nè nominarlo: e solamente egli chiamaua per proprio nome Aleida sua concubina. Que' vizj, ne' quali vno s'inuecchia, per lo più l'accompagnano nella morte. Quelle scienze, che Iddio concede a tal'vno per proprio, & altrui ammaestramento; se per queste si gonfia l'huomo, gliele toglie Iddio: il quale con ragione rende mutoli quegli empj bestemmiatori, che non vogliono confessare Cristo per Figliuolo di Dio, e per la Sapienza dell'eterno Padre.

Tommaso Cantipatr. *De mirac. l. 2. c. 48. n. 5.*

Vn letterato, ma lasciuo, e superbo, chiamando Cristo seduttore del Mondo, ammutisce, perde la scienza, nè più nomina altro, che la sua concubina.

Inuecchiato ne' vizj, non li lascia neppure nella morte.

16. Chi leggerà nelle storie gli sacrileghi

ſeghi dogmi di Neſtorio, moſtro Infernale, Capo, e Sentina di abbomineuoli Ereſie, trouerà ancora proporzionata alla di lui empia vita l'orrenda morte. Negli anni di Criſto 436. ſcriue lo Spondano, che l'Imperadore Teodoſio tuttoche tardi, auuedutoſi l'eſſer quell' empio il turbatore della Chieſa, e la Zizania peſtifera meſcolata col grano, cauò Neſtorio del Moniſtero di S. Euprepio vicino alla città di Antiochia: dichiarò deuoluti al Fiſco della chieſa di Coſtantinopoli tutti i di lui Beni: e relegollo nella Prouincia Oaſèna nell' Egitto, luogo d'aere corrotto, e peſtilente. Quindi traſportato negli vltimi confini della Tebaida, finì l'empia ſua vita, vedendoſi mangiare da'vermi la propria lingua, colla quale aueua profferite tante beſtemmie: aggiugnendo l'autore col teſtimonio di molti altri Scrittori, che inſieme colla lingua gli ſi infracidò tutto il corpo: il quale eſſendo ſtato vn letamaro de' vizj, era il douere, che tra le ſchiffoſe putredini vedeſſe a conſumarſi le ſue carni.

Spondano, Annali dell' anno 436.

Neſtorio Eretico muore infracidato in tutto'l corpo, e nella lingua, onde vſciuano ſchifoſi vermi.

17. Santificare le Feſte, è vn precetto, che ha il terzo luogo nella Legge di Dio. Ancora cõtra i violatori di queſta, Iddio hà ſcaricato graui gaſtighi. Scriue il Botero *Dettimem. p. 2. lib. 2.* che nella città di Aloſt, Capo di vna nobiliſſima Contea nelle Fiandre, fù nel giorno di Ogniſſanti preſo, ed impeſo vn predicatore Eretico. Nell'eſſere coſtui condotto alla forca, chieſe dagli aſtanti la cagione, onde il menaſſero a morte in vn giorno tanto ſolenne? riſpoſero gli Aloſtani, *Perche tu, col profanare le coſe ſagre, e le Feſte di Dio, e de' Santi, hai fatti tutti i giorni vguali.* Così comanda il Vangelo di Lutero, e di Caluino, che non ſi facciano Feſte ad onore di Dio, e de'ſuoi Santi, nè ſi dia culto alle immagini di Criſto, di Maria, e de'Beati, dicendo gli empj, che queſta ſia vna vera idolatria della Chieſa Romana.

Botero Detti mem. p. 2. l. 2.

Eretico in Fiandra appeſo in dì di Feſta, percio che non onoraua, nè Iddio, nè le ſue Feſte.

18. In dì di Feſta, ſcriue il Diſcepolo *Promptuar. exempl. littera F. num. 3.* vn contadino osò condurre dal campo il grano nel ſuo granaio: e Iddio per dimoſtrare, quanto gli ſpiaceſſe queſto traſgredimento della ſua Legge, mandò fuoco, che arſe, ed inceneri quel granaio con tutto il frumento. Vn altro pur contadino, per relazione dello ſteſſo autore, eſſendoſi poſto ad arare la terra in giorno feſtiuo; nel prender colla mano la ſcure per nettare l'aratro, gli reſtò attaccata alla deſtra la ſteſſa ſcure, ſenza che mai la poteſſe leuare. Anche vna femmina, che vol le cuocer pane in giorno di feſta, traſſe il pane dal forno pieno di ſangue; ſi-come narra il medeſimo. Da' quali eſempli ſi arguiſce euidentemente il riſpetto, che Iddio vuole ſi dia a quel giorno, dedicato al ſuo culto, e venerazione.

Diſcepolo Promp. F. n. 3.

Contadini, che lauorano in dì di Feſta, puniti nelle mani, e nella roba.

19. Onorare che ſi debbano padre, e madre, comanda Iddio nel quarto de'ſuoi Precetti. E perche è a cuore a Dio, che ſieno da'figliuoli riſpettati i genitori, per tutti i ſecoli cõ memorãdi gaſtighi hà ſeueramente punita la loro ingratitudine, e ſtrapazzo de' loro padri. De'molti eſempli alcuni pochi ne addurrò quì in cõfermazione di quanto intendo prouare. Il B. Pier Damiano *ep. l. 8. ep. 3.* narra qualmẽte quì in Milano mia patria, vn certo per nome Arderico, auendo preſo moglie, aueua chiamati ancora al banchetto delle nozze tutti i parenti e gli amici. Nell'apparecchiarſi del pranſo, ſi querelò il cuoco collo ſpoſo, che mancaua al alcune pietanze l'intingolo, e la ſalſa: il quale mancamento attribuendo lo ſpoſo alla propria madre, ſi querelò acremente con eſſo lei, perche non aueſſe ſomminiſtrato al cuoco le ſpecie, che gli abbiſognauano, per condimento delle apparecchiate viuande. Alle parole bruſche del figlio riſpoſe con dolcezza la madre, che auea a ſofficienza proueduto il biſogneuole. Il figlio più che mai inuelenito contra la madre, ſeueramente di nuouo ripigliandola, contro di lei ſi ſcagliò, e furioſamente la percoſſe in faccia con vna ceffata. Gittato ch'egli ebbe il colpo, ricolſe il frutto dello ſtrapazzo vſato alla genitrice; imperoche, per giudicio Diuino ſi ſentì egli ſteſſo nella ſiniſtra guancia, nella quale auea percoſſa la madre, aſſalito da fieriſſimi dolori, gli quali ſempre creſceano in tormentarlo. Si auanzò tanto il male, che mugiua e arrabbiaua, come vna fiera. Gonfiatagliſi la maſcella, la carne s'infracidò in maniera, che apertagliſi vna piaga ò vlcera nella guancia, mandaua fuori vna marcia, che a diſmiſura putiua. Ma la madre pietoſa, dimenticata l'offeſa riceuuta dal figlio, cui temea di perdere in quel tormento, ſi fe'appreſſo Iddio l'auuocata per la di lui ſanità. Conduſſe il figlio nella chieſa dedicata al S. Martire Nazario; innanzi al cui altare proſtrata ſul ſuolo, con abbondanza di lagrime pregò il Santo ad intercedere appreſſo a Dio il perdono all'eceſſo del ſuo figliuolo, e la grazia della ſanità. Vdì Iddio le preghiere della dolente madre: alla quale per arrecare ſollieuo ne'ſuoi trauagli, reſe in tal modo al figliuolo la ſanità, che vſcitogli dalla bocca l'oſſo della maſcella, e diſſeccata tutta la putredine,

B. Pier Damiano epiſt. lib. 8. ep. 3.

Arderico percuote con vna guanciata ſua madre; & egli da Dio è punito nella ſua guancia, che gli s'infracida, e lo tormenta.

ſi

si rassodò la carne della guancia, nella quale però rimase il segno della cicatrice, e la guancia stessa per l'vscita della mascella si appianò: mostrando Iddio nel rendere ad Arderico la salute, gli effetti della sua misericordia, e ne' segni rimasi nella guancia il contrassegno della Diuina giustizia, che si scarica sopra que' figli, che vilipendono i loro genitori. *Maternis itaque precibus adest Diuina misericordia: & quam, vt pro ladente deposceret, inspirauit, etiam & agrotantem propitiatus exigeret, exaudiuit. Paulò post denique solutis, ac putrefactis vndique carnibus, os de mandibula cecidit: ac protinus, omni dolore fugato, cicatrix occalluit, sicque iam desperatum hominem incolumitati pristinæ Diuina pietas reparauit. Hoc itaque modo in vultu hominis facie, & Diuinæ misericordiæ caracter exprimitur, & humanæ culpæ signaculum retinetur; vt dum exossata facies cernitur, & sanata, euidenter eluceat, & quid filij soeuientis immeruit, & quid ei apud aures Diuinæ clementiæ materna pietas impetrauit*; così conchiude il fatto il B. Damiano.

Iddio, accompagna a' gastighi la sua misericordia.

20. Notabile auuenimento mi pare ancora sia quello, che viene riferito da Tommaso Cantipatrese *Sum. exemplor. lib. 2. cap. 7. n. 4.* Nella Prouincia della Normandia, dic'egli, abitaua vn huomo di nascita vile sì, ma molto douizioso. Costui auendo vn figliuolo, fù persuaso da alcuni amici a dargli moglie; esibendogliene vna, ch'era figlia d'vno di loro, a condizione però che cedesse al figliuolo il dominio di tutte le sue facultà. Tuttoche mal volentieri, ad ogni modo condiscese il buon vecchio al loro consiglio: onde fatta solenne rinonzia del tutto, lasciò che il figlio prendesse per isposa la figlinola di quell'amico. Fatte le nozze, il figlio mostrò buon animo verso i suoi genitori, trattandoli molto bene, e somministrando loro ciò, che gli abbisognaua. Così fece il figliuolo il primo anno dopo le sue nozze. L'anno secondo rallentò alquanto l'amore verso di loro; & assai più nel terzo. Nel quarto, appiggionò vna piccola casetta per iscontro alla sua, nella quale volle che i suoi padre, e madre abitassero; scarsamente prouuedendo a' bisogni loro del vitto, e del vestito. Vn giorno, la vecchia madre osseruò dalla finestra della sua casa, che in quella del figliuolo si cocea vn occa molto grassa sù lo spiedo. Ciò inteso dalla moglie, il vecchio padre andò alla casa del figlio, con pensiero di fargli si suo commensale nel mangiare l'occa. Il figlio, sentendo che suo padre saliua la scala, ritrasse l'occa dal fuoco, & andogli incontro chiedendogli, che volesse. Il pouero vecchio, conoscendo, che il figlio non lo volea, ritornò al suo albergo; e nel partire, ch'ei fece, rimettendo il figliuolo l'occa sullo spiedo, videui attaccato al petto vna Botta schiffosa. Volendosi egli sforzare di trarnela dall'occa, si slanciò la Botta verso la di lui faccia, & talmente vi si attaccò, che ne pure con violenza si potè leuare. Quello, che cagionaua maggiore stupore, era che, se tal vno volea toccare quella Botta, ne sentiua egli nel cuore vn eccessiuo dolore. Stette per molti anni attaccata la Botta alla di lui faccia, e scorrendo per tutte le città della Francia, mostraua al viuo i chiari contrassegni della Diuina vendetta contra i figli, che strapazzano i genitori.

Tōmas. Cantiprat. Sum. exempl. l. 2. cap. 7.

Vn figlio nasconde vn occa a suo padre: e da quella esce vna Botta, che si attacca alla di lui faccia in modo, che ne pure colla forza si può staccare.

21. Auea vn giouane nella città di Valenza in Ispagna in vna publica piazza maltrattata sua madre; per quello ne racconta S. Vincenzo Ferreri *serm 4. in Oct. Epiphan.* Indi a non molto tempo accadette, che essendo stato nella citta commesso vn omicidio, fù incolpato quel giouane di tal delitto. Tuttoche egli prouasse la sua innocenza, fù contra lui data la sentenza di morte. Accostatosi al patibolo, gli venne in mente, che in quel luogo appunto auea percosso la madre: onde riuolto a circostanti, *Iustè morior* (gridò) *& non ex crimine mortis mihi imposito; sed quia in hoc loco verberaui matrem meam, quæ genibus flexis orauit, dicens: Vtinam in isto loco, in quo me percussisti, sis suspensus. Et ita factum est*: Giustamente, disse, io muoio; non già per lo delitto imputatomi, del quale sono innocente; ma perche in questo luogo hò percossa mia madre, che postasi ginocchione innanzi a Dio, il pregò, che in questo stesso luogo io fussi impeso. Il che appunto è seguito. Guardinsi i figli di non dare occasione a' loro genitori di maledirli, ò di augurar loro male; percioche accade souente, che siano quegli esauditi, e che i figli ingrati soggiacciano a que' gastighi, de' quali si rendono degni per lo rispetto perduto a' loro padri.

S. Vincenzo Ferreri serm. 4. in Oct. Epiphan.

Vn figlio per le imprecazioni della madre, viene impeso in quel luogo, doue l'auea percossa, tuttoche fusse innocente del delitto imputatogli.

22. Le storie de' Gentili fanno pure menzione di Mitridate, rè del Ponto: il quale essendo ancor giouanetto, tolse con sua infamia di vita la propria madre: dappoi il fratello, e susseguentemente sei figliuoli, trè maschi, e trè femmine. Questa sua crudeltà contra il suo sangue, fù cagione che fusse vinto in battaglia da Romani, & da vno de' proprj figli fusse miseramente menato a morte.

Mitridate, che vccise la madre, ed il suo fratello, da vn suo figlio è ammazzato.

23. NON fare omicidio, siegue al precetto del rispetto de' Maggiori. Ancora in questa parte Iddio punisce con

con pena vguale al delitto gli omicidi. Anzi ch'io parli degli huomini, nō farà fuor di proposito il vedere quanto la stessa natura detesti l'incrudelire contra la propria specie, anche gli medesimi animali irragioneuoli. Scriue Eliano *lib. 1. cap. 25.* che la Vipera femmina, dopo che si è mischiata per la generazione col maschio, afferrandogli il collo strettamente, gli fuelle il capo co'denti. La femmina rimasa in vita, nel volere dare alla luce i suoi parti, questi quando sono in istato di vscire del di lei ventre, glie lo squarciano; e nell'vscire danno la morte alla madre, prendendosi la natura ne'figli rigorosa vendetta della morte da quella data al loro padre. *Vipera vxor, pro coitus consuetudine malâ significatione amoris maritum excipit; nam ei ad collum inhaerens morsu abscindit caput, Itaque ex viperino coitu hic perit: Illa verò praegnans efficitur, non autem ova parit, sed animantes partus edit, iam iam idoneos naturâ ad perniciem inferendam. In ipso enim partu matris aluum distrahunt, & lacerant, perque disruptum ventrem erumpunt, vlciscentes patrem in hunc modum.*

Eliano lib. 1. cap. 25.

Figli della Vipera, lacerando nel nascere della madre le viscere, vendicano la morte da lei data al loro padre.

24. I Cani per l'opposto sono tanto amici della propria specie, che d'accordo si volgono contra chiunque li offende. È memorabile la storia, che registra Pierio Valeriano *Hieroglyph. lib. 5.* Dice questi, che i popoli della Tracia di niuna carne più volentieri mangiano, e sagrificano a' loro Dei, che quella de'Cani: il che fanno in memoria della morte data da cani ad Euripide: il quale auendo vna volta ammazzato vn cane, ritrouato da'cani di Archelao, fù da quegli in vn subito fatto in brani, ed vcciso. Or se le bestie, per non sò quale istinto di natura conoscono, ed inferiscono contra chi le offende, con maggior fondamento abbiamo a dire, che Iddio autore della stessa natura abbomini quegli huomini, che più che fiere arrabbiati, tingono le mani nel sangue delle creature ragioneuoli: le quali percioche portano l'immagine di Dio in se, non vuole, che osi alcuno toccarle, ne priuarle di vita.

Pierio Valeriano hierogl. lib. 5.

Euripide, ammazzato da' cani di Archelao, percioche auea egli vcciso vn cane.

25. Dalle fauole ancora si caua la detestazione, che gli huomini deggiono auere degli omicidi. Non sò però, se fauola, ouuero storia io chiami quella, che narra Ouuidio *lib. 1. de Arte.* in questo modo. Signoreggiaua Busiride nell'Egitto in tempo, che in tutte quelle Contrade resi secchi i campi, & arida la terra, negaua agli huomini l'alimento alla vita. Andò a trouare Busiride vn certo per nome Trasio, il quale gli suggerì, che si sarebbe potuta ottenere da Gioue acqua abbondante, se a questo auesse suenato in sagrificio qualch vno di quegli, che fussero a lui andati per qualche affare. Inteso ciò il Tiranno, Orsù, disse, tu sarai quegli che sarà offerto a Gioue in sagrificio, acciochè venga l'acqua sopra la terra; & così fù fatto: onde il Poeta cantò:

Ouuidio De art. lib. 1.

Trasio, sagrificato a Gioue da Busiride, al quale auea persuaso di suenare in suo onore vn cittadino per ottenere la pioggia nell'Egitto.

Dicitur Aegyptus caruisse iuvantibus arua
Imbribus, atque annos sicca fuisse nouem.
Cum Thrasius Busirin adit, monstratque piari
Hospitis effuso sanguine posse Iouem.
Illi Busiris, fies Iouis hostia primus,
Inquit, & Aegypto tu dabis hospes aquam.

Lo stesso Ouuidio nel citato luogo soggiugne il fatto di Falaride, che nel Toro di bronzo, fabbricato per arrostirui gli huomini da Perillo, fece che questi pagasse la pena della sua barbara ed inumana inuenzione:

Perillo arrostito nel toro da Falaride; come inuentore di vna strana crudeltà.

Et Phalaris tauro violenti membra Perilli
Torruit; infoelix imbuit auctor opus.

E conchiude, che tanto Busiride, quanto Falaride ebbero ragione di vccider gli empj distruggitori della prole vmana:

Iustus vterque fuit; neque enim lex iustior vlla est,
Quàm necis artifices arte perire sua.

Non fù dissimile da quella di Perillo la morte di Arunzio Paterculo, al quale fù conforme nell'inuenzione. Scriue Plutarco *in Paralel. cap. 39.* che dominando nella città di Egesta nella Cicilia Emilio Censorino crudelissimo tiranno, largamente rimuneraua qualunque auesse inuentato nuoue fogge di tormenti. Fabbricò Arunzio vn cauallo di bronzo, e lo diede in dono al tiranno; il quale per dare ad vn tanto artefice vna condegna mercede, volle che fusse il primo ad esserui cacciato dentro. *Tyrannus, ipsum tormenti auctorem in equum coniecit, vt quos alijs parauerat cruciatus, ipse primus experiretur;* conchiude Plutarco.

Plutarc. in Paralel. cap. 19.

Emilio Censorino, pruoua il primo di tutti il supplicio da se inuentato per tormento degli huomini.

26. Leggesi pure appresso lo stesso Plutarco iui *cap. 38.* che Ercole conducendo al pascolo per l'Italia i buoi di Gerione, fù alloggiato in casa del Rè Fauno; il quale essendo figliuolo di Mercurio, era solito di offerire al padre in sagrificio tutti gli pellegrini, e forastieri, che a lui andauano. Postosi dunque in pensiero di leuare la vita ad Ercole, mentre lo vuole assalire, fù da lui preso, e trucidato. *Agressus Herculem ab ipso est trucidatus.* Questo è il fine di coloro, che insidiano all'altrui vita.

Plutarco iui cap. 38.

Fauno, volendo vccidere Ercole, è da questo ammazzato.

27. Se diamo fede ad Eliano; narra questi *hist. animal. lib. 7. cap. 11.* che postosi vn Polpo, pesce del Mare, sopra vno scoglio a riscaldarsi co'raggi del Sole,

Eliano lib. 7 cap. 11.

Sole, essendo allora freddissima la stagione, fù osseruato di lontano da vn' Aquila: la quale vista essere quella vn ottima preda per se, & per i suoi figli, slanciossi a volo con impeto sopra quel pesce, per altro suo nimico capitale: il quale tuttoche assalito all'improuiso, stese, e strinse colle sue braccia l'Aquila assalitrice, e seco trassela al profondo del Mare, doue non solo non conseguì la preda, ma restò ella dall'auuersario estinta. *Aquila acris, & acuta in videndo predam, quanto potuit, maximo alarum impetu in Polypum insilnit: sed & piscis hic circumplicantibus Aquilam, & pertinaciter adhærescentibus cirris in profundum detraxit hostem capitalissimam, simul & interfecit: quæ inani spe illusa, deinde in Mari mortua fluitabat.* Così accade ancora à quelle bestie, le quali insidiano l'vna all'altra la vita.

28. Erasi Cesare, col mezzo di Caleno, impadronito della città di Megara, sicome riferisce Plutarco *in Bruto*. Quiui auea Cesare posto in vn serraglio alcuni leoni, i quali Bruto auea fatti venire, per rappresentare con pompa le feste, e dilizie. Stimando i Megarensi potere con arte sottrarsi, e scuotere il giogo de' nimici, conuennero fra di loro di aprire i serragli delle fiere, e d'improuiso sciorle contra i soldati, ch'erano di presidio nella città: gli quali mentre stauano intenti a guardarsi dalle zanne, e da' denti degli affamati leoni, aurebbono i cittadini prese le arme, e cacciati dalla città i soldati, che la guardauano. Sortì però l'effetto contrario in tutto al disegno: imperoche i leoni, lasciati i soldati, infierirono contra i medesimi cittadini, molti de' quali vccisero ed isbranarono; mouendo a compassione gli animi di quegli stessi soldati ch'essi aueano in animo di trucidare. *Cum Megarenses, vrbe iam occupatâ, claustra diripuissent, & vincula soluissent, vt hosti irruenti leones impedimento essent; fera in ipsos ciues conuersa, inermes passim discurrendo laniarunt, ita vt ipsis hostibus adspectus itu miserandus esset.*

Plutarco *in Bruto.*

Megaresi sbranati da' leoni da loro slegati contro de' nimici.

29. Lagrimeuole spettacolo parmi quello, che riferisce Gio. Niccolò Doglioni nel suo Anfiteatro di Europa, fauellando della Polonia. Reciterò le parole dell' Autore, acciochè meglio intendiate la storia, nella quale discorrendo de' Rè di Polonia, dice. *Popello, che fece edificare vna Fortezza in mezzo il Lago di Gopilo, lasciò successore nell'* 830. *Popello II. figliuolo, persona lussuriosa, & lasciua, & che lasciato il gouerno del Regno, sol attendeua a' giuochi, e piaceri lasciui. Per questo, auuedutosi di esser odiato da molti, & temendo, che elegessero in luogo suo alcuno de' Zij è parenti più stretti, quegli fatti ad vn conuito inuitare, & datogli a bere vino auuelenato, non a pena partirono, che tutti rimasero morti: onde la Regina, ch'era col Rè d'accordo, dando fama, che da Dio fosse a coloro quella morte miracolosamente mandata, perche procurauano essi di fare il Rè velenare; fù cagione, che i lor cadaueri, come di ribelli fosser gettati insepolti dentro il Lago di Gopilo. Ma il giusto Iddio, che non lascia le male opre per lungo tempo impunite, fece nascere da quei corpi vna quantità grande di Toppi, li quali passati entro la Rocca, oue si staua il Rè a banchetto co' figliuoli, & la moglie, con tanta furia lor si posero intorno, & gli assalirono, che non puotero alcuno di essi in alcun modo dal loro morso fuggire; & se bene per saluarsi si fatessero traghettare per acqua dentro la Rocca, che era a punto in mezo il lago, seguitato sin là dentro da quei Toppi, si rimasero per la fine in modo tale corrosi, che vn sol membro di alcuni di essi non rimase intiero*; sin qui il sudetto autore nel citato luogo.

Gio. Niccolò Doglioni *Anfiteatro di Europa, della Polonia.*

Toppi, nati da' cadaueri d'huomini vccisi a tradimento, perseguitono, e sbranano gli medesimi vccisori.

30. Vn altro notabile auuenimento, regolato dalla Diuina vendetta io leggo in Omero Tortora nelle storie della Francia. Narra egli dunque nel libro quarto, che negli anni di Cristo 1568. essendo tutto quel fioritissimo Regno sconuolto a cagione della Religione, gagliardamente trauagliata dagli Eretici Vgonotti; il Rè Carlo IX. allora regnante fe' tutti gli sforzi possibili per debellarli. Ma essendosi troppo dilatato in ogni Prouincia quel morbo pestilente, fù cagione, che scorressero in ogni parte riui di vmano sangue. Resi altieri gli Eretici da qualche prospero auuenimento, s'impadronirono all'intorno della Roccella, asilo de' ribelli di Dio & del loro Rè, di diuersi Luoghi: in vno de' quali successe ciò, che riferisce l'autore in questi termini. *Gli Vgonotti della Roccella per allargarsi, andarono sopra le Isole di Rets, e di Marans, e sopra altri luoghi marittimi; & hauendogli improuisamente assaliti, con poca fatica gli pigliarono: dapoi si voltarono sopra Luzon, luogo grosso, & atto ad incommodare tutto il paese, & a far loro la strada all' acquisto di quella Prouincia. I difensori del luogo fecero gagliarda resistenza; ma finalmente alla quantità grande de' nimici, che sopraueniua, non potendo resistere, rimasero tutti, parte combattendo, e parte crudelmente vccisi, poiche peruennero nelle mani degli Vgonotti, i quali ridussero gli Ecclesiastici in minutissimi pezzi. Disciplina, che fù osseruata poi dal Conte di Lude con questi medesimi, nel medesimo luogo, hauendolo ripigliato quasi subito, e non essendo arriuato a tempo per soccorrere i suoi, giunse almeno a tempo per farne la vendetta; e munì Luzon meglio, che prima non era stato.*

Omero Tortora *Storie di Francia, lib. 4. an. 1568.*

Eretici, castigati, & vccisi in quel luogo, nel quale essi poco auean innanzi fatti in pezzi gli Ecclesiastici.

31. NON fare adulterio, contiensi nel

sesto

sesto precetto del Decalogo. Quanto Iddio detesti questo peccato, si caua da molti luoghi delle sagre Carte: nelle quali agli adulteri, & alle adultere vengono minacciati molti gastighi. Lo sa l'infelice Dauide, quanto Iddio se ne chiamasse offeso dall'adulterio da lui commesso con Bersabea, ch'era moglie legittima di Vria. Nel secondo de'Rè al duodecimo, gli disse Iddio per lo profeta Natan: *Ecce, ego suscitabo super te malum de domo tua, & tollam vxores tuas in oculis tuis, & dabo proximo tuo, & dormiet cum vxoribus tuis in oculis Solis huius*. Io, dice Iddio, dalla tua propria casa cauerò il tuo gastigo; poiche darò le tue mogli in tua presenza al tuo prossimo, che le suergognerà in faccia del Sole. Questo auuerossi appuntino in Absalom, suo figliuolo, che fatto ribello al padre, obbligollo a fuggirsene della Reggia: onde entrò in Gerusalemme Absalom, il quale per consiglio di Achitofel, fece disonore alle concubine del padre, suergognandole sotto vn padiglione, alla presenza del popolo d'Israello. *Ait Achitophel ad Absalom: Ingredere ad concubinas patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum: vt cum audierit omnis Israel quod foedaueris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum. Tetenderunt ergo Absalom tabernaculum in solario, ingressusque est ad concubinas patris sui coram vniuerso Israel*; dice la Storia sagra 2. Reg. 16.21. Nota qui Dionigi Certosino *in lib. 2. Reg. art. 20.* che quantunque la Scrittura chiami le donne di Dauid con titolo di concubine, erano però tutte vere mogli di Dauid; auuegnache meno principali, onde sono chiamate concubine. *Concubinae illae erant vere vxores Dauid, sed secundariae, & minus principales, propter quod concubinae vocantur*. La cagione, onde Achitofel diesse vn consiglio sì infame ad Absalom, vogliono alcuni appresso lo stesso Certosino, iui *artic. 25* che fu, percioche Bersabea era nipote del medesimo Achitofel: *Aliqui opinantur, quod ideo Achitophel consuluerit istud, quoniam Dauid foedauerat Bethsabee neptem ipsius Achitophel*. Comunque ciò si fusse, egli è certo, che fu vn gastigo di Dio mandato sopra Dauid, che permise gli si facesse questa vergogna, in pena della vergogna fatta da lui al parentado di Vria. Onde l'erudito Bercorio *Moralitat. in S. Script. lib. 10. cap. 9.* così discorre. *Adulteris iusto Dei iudicio saepe contingit, quod sicut aliorum vxores maculant, sic & alij eorum vxores foedant; iuxta illud Sapient. 11. In quo peccat quis, in hoc punietur*.

2. Reg. 12. 11.

2. Reg. 16. 21.

Dioni. Certosino in lib. 2. Reg. art. 20.

Absalom conosce carnalmente le mogli del suo padre Dauide; il quale aueua adulterato con la moglie di Vria.

Bercor. Moralit. S. Script. lib. 10. cap. 9

32. Scriue Tommaso Cantipatrense *Sum. exempl. lib. 3. cap. 30. num. 40.* che toltosi vn lasciuo di notte tempo dal letto oue dormiua con la moglie, andò subito in casa di vn altra donna: con la quale dopo auere sfogato le sue libidini, fece ritorno alla propria casa, mentre lucea in quella notte la Luna. Sentendolo entrar nella porta si alzò del letto la moglie, per osseruare gli andamenti del marito; quand'ecco vedutolo, si pose fortemente a gridare per modo, che risuegliate le ancille, & i seruidori, accorsero alle grida della padrona. Osseruando pur eglino il loro padrone, tutti d'accordo si diedero agli schiamazzi, poiche parea loro il padrone che non più d'huomo, ma auesse vna faccia da Diauolo. Costui ch'era soldato, contemplando il suo volto in vno specchio, vide chiaramente, che non auea più la sua figura; ma vna in vece bruttissima, ed orribile, conforme alla bruttezza del peccato da se commesso. *Miles animaduertit faciem suam a forma propria recessisse, & Diuino iudicio secundum vilitatem peccati confusionis ignominiam induisse*. Proporzionato gastigo fu cotesto al delitto da se commesso; imperoche l'adulterio è vn infamia, vna difformità, e bruttezza, la quale l'huomo contrae da vn peccato sì abbomineuole: onde in questi stessi prouerbj *cap. 6. 32.* dice Salomone, che: *Qui adulter est, turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur*. Et perche questo è vn peccato, che per lo più si commette nelle tenebre, percioche l'huomo desidera di celare la sua bruttezza, onde disse Iob *cap. 24. 15.* che, *Oculus adulteri obseruat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: & operiet vultum suum. Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerunt sibi, & ignorauerunt lucem*: così la ragione vuole, che mostri Iddio all'aperto la deformità dell'adultero, e rappresenti in se l'immagine del padre delle tenebre, del Diauolo, chi le tenebre ricercò per offendere il Creatore.

Tommaso Cantipat. lib. 3. cap. 30. n. 40

Adultero, mostra sembianza di vn Demonio.

Prouerb. 6. 32.

Iob 24. 15. & 16.

33. Nõ vo' qui lasciare di ramẽtare vn detto graziosissimo di Diogine, cauato da Laerzio l. 6. nella di lui vita. Vdì egli vn giorno da alcuni amici, che vn certo per nome Didimone era stato preso in adulterio: contro del quale diede subito questa sentenza, che dal suo nome si douesse sospendere. *Audiens Didymonem moechum fuisse comprehensum, Dignus est, inquit, ex ipso nomine suspendi*. Alludea alle parti verende del corpo, che in lingua Greca si chiamano *Didymi*; onde volle dire, che da quelle parti, onde era venuto il delitto, fusse punito.

Laerzio lib. 6

34. Era costume degli Egizzj, che quando trouauano vn adultero in delitto, con mile battiture lo flagellauano:

Langio in Polians.

Egizzi, tagliauano il voleano naso all'adultera, come ftromento della bellezza, che traeua a fe gli occhi de' riguardanti.

no: & alle donne adultere tagliauano il naso; Volendo nella femmina punire il delitto a misura del fallo; imperoche voleano, che mentre diueniua alcuna adultera poiche colle sue vanità traeua a se gli occhi, e gli affetti de' riguardàti, fusse punita in quella parte del corpo, onde la donna fà pompa di sua vaghezza. *Existimabant enim Aegyptij mulierem sese ad illicitam incontinentiam exornantem, oportere eà parte mutilari, quà maximè facies exornatur*; dice il Langio nella Poliantea, per relazione di Diodoro Siculo.

35. NON rubare, e'l settimo precetto della Legge di Dio. Negli anni di Cristo 409. Alarico Rè de' Goti cinse di assedio la città di Roma. Fù fama, che a questo fare fusse mosso da Serena, moglie di Stilicone, che insidiaua alla vita di Onorio, per vsurpare l'Impero, e porne lo diadema sopra il capo del proprio figlio. Presa dunque in sospetto Serena, di auere chiamati i Barbari sotto Roma, per decreto del Senato fù strangolata. Zosimo, autore Gentile *hist. lib. 5.* per lo gran zelo, che auea dell'onore de' falsi Dei, assegna scioccamente in altro modo la cagione della morte di Serena. Quando, dic'egli, Teodosio il maggiore, debellato il tiranno Eugenio, s'impadronì di Roma, leuò tutti gli onori, e gli sagrifizj, che si faceano a' Dei. In questo mentre Serena volle vedere il tempio della Madre degli Dei. Entratraui, osseruò in esso il simolacro di Rea, che auea intorno al collo vn vezzo pieno di gioie di gran valore: del quale stimandone Serena quella Dea indegna, le trasse il vezzo dal collo, e ne cinse il suo. Osseruò il fatto vna delle vergini Vestali, che custodiuano il tempio: costei riprese Serena dell'ardire, ma in pena dell'auuiso ne riportò da Serena strapazzi, e da' seruidori di questa ne fù cacciata dal tempio. Nel partire costei, gettò mile imprecazioni contro di Serena, il marito di lei, & i loro figliuoli. Si fe' beffe Serena delle costei ciarle: ma l'ira della Dea sprezzata si riuolse contra Serena, alla quale si daua, e di dì, e di notte a mirare vno, che le minacciaua la morte. Nõ tardò sopra di lei la vendetta degli Dei, posciache fù messo vn laccio intorno a quel collo, il quale auea osata di fregiare col vezzo della Dea. *Et quidem vindicta persequens impios, tanto muneri suo satisfaciebat opere, vt etiam cognito Serena, quid futurum esset, minimè sibi caueret. Laqueo ceruices illas elidendas prabuit, quibus Diuæ Mundum inieceraт*; così l'autore delirante nel culto de' profani Dei. Questo sentimento però si è da me esposto, sì per mostrare il culto, che gli

Zosimo *hist. lib. 5.*

Serena, moglie di Stilicone, supposta da' Gentili strangolata per vendetta degli Dei, per auere leuato dal collo della statua di Rea vn vezzo di gemme, e fregiatone con esso il suo collo.

stessi Gentili dauano a' templi degl' Idoli, come per accennare, che anche ne' Barbari regnaua tal sentimento, che i Dei punissero gli huomini in ciò, che questi peccauano.

36. Ben egli è vero ciò, che in questo particolare riferisce il B. Pier Damiano *epist. lib. 5. epist. 16.* Trouossi, dic'egli, vn certo per nome Pambone, ricco di nobiltà, ma pouero di facultà. Costui nel tempo, che l'Imperadore Enrico prese la corona dell'Impero, nella Vigilia del Natale di Cristo, osseruò, ch'era entrato nella città vn numeroso stuolo di porci: vno de' quali fra le tenebre della notte rubò al suo padrone, conducendoselo a casa, per mangiarlo in compagnia degli amici, sicome fece il giorno del Santo Natale. Lo colse però tantosto la Diuina vendetta; imperoche la susseguente notte, essendosi disteso in vn luogo per dormire, prese sonno, tenendo con la mano la briglia del suo cauallo. Fù veduto Pambone, che dormiua, da vn ladro; il quale accostatoglisi, leuò pian piano dalla mano di lui la briglia del cauallo sopra il quale posta la sella, vi montò, e seco altroue il condusse. Suegliatosi dappoi, nè più vedendo il suo cauallo; conobbe, che Iddio l'auea punito in quella mano, colla quale auea il giorno innanzi rubato il porco. *Euigilans itaque subtili se sensit multatum indicio; quia ex eadem manu, qua porcum rapuerat, aucto fœnore caballum sibi surreptum esse cognouit.*

B. Pier Damiano *epist. lib. 5. ep. 16.*

Pambone, ruba vn porco; e colla stessa mano colla quale fà il furto, perde il suo cauallo, rubatogli da vn altro, mentre dormiua.

37. O quanto bene quì quadra ciò, che scriue Gio. Botero *Detti memor. lib. 1. p. 1.* Narra questi, che da vn monte vicino alla città di Palermo nella Cicilia, fecesi vno spirito maligno in forma vmana, al quale si diè il nome di Grandiauolo. S'accostò questo maligno spirito alla stessa città sopra vn carro di fuoco, e per ouunque passaua, faceua grandissima strage di huomini, e rouinò moltissimi difizj. Partendo poi, lasciò scritto a gran lettere in vn muro questa sentenza. *Aliena reddere oportet, si vultis vestra cum pace possidere.* Conuiene che ogni vno renda l'altrui mal tolto, chi vuole godere con pace ciò, che possiede. Dalla bocca del padre della bugìa fà Iddio talora, per auuisamento de' popoli vscire la verità; conciosiache sia cosa infallibile, che chi ruba l'altrui, in vece di arricchire, vede sotto i suoi occhi suanirgli le sue sustanze.

Gio. Botero *Detti mem. p. 1. lib. 1.*

Grandiauolo, spirito maligno, che scende da vn monte vicino a Palermo; e scriue in vn muro l'obbligo di rendere l'altrui a chi vuol godere il suo.

38. Ma non è ladro solamente colui che l'altrui roba; molto più lo è colui, che ruba l'onore altrui. E se con segni visibili Iddio punisce chi rapisce le altrui sustanze; il fà ancora con coloro,

ro, che detraggono, e leuano la fama de'loro prossimi. Narra perciò Tommaso Cantipratense *jum. exemplor. lib.2. cap.37. num.3.* che vn Sacerdote, che imbrattaua co' suoi pessimi costumi la dignità conferitagli da Iddio, tra gli altri vizj, era vn grandissimo detrattore; in modo che di tutti, ancora degli stessi amici denigraua l'onore. Costui dunque, anzi che giugnesse alla morte, rapito in furore, rapito in furore, tanto infierì contra se medesimo, che co' proprj denti si stracciaua la maledica lingua: facendo a tutti a sapere, che Iddio lo puniua in ciò, che auea sì empiamente peccato. *Hic ante mortem raptus in furiam, tantò in se debacchatus est cade, vt proprijs dentibus linguam maliloquam laniaret, & palam cunctis ostenderet, quod quia linguâ suâ dolosè egerat, & venenum aspidum sub labijs eius, quasi sepulchrum patens guttur illius foetorem teterrimum exhalaret, & per qua peccauerat, per eadem torqueretur.*

Tommaso Cantipr. lib. 2. cap. 37. n. 3

Detrattore, infuria contra se stesso, e si squarcia la lingua.

39. NON dire testimonio falso contienfi nel decimo precetto della legge Diuina. A questo precetto si riducono i giuramenti falsi, che fà l'huomo, accioche da altri credute siano le sue menzogne. Io truouo nelle storie, & in particolare appresso Erodoto *hist. lib.1.* appresso lo Stobeo *serm. De periurio*, che vn certo per nome Archetimo dalla città di Eritrea, ch'è nell'Ionia, portossi a Tenedo, doue albergò in casa di vn certo nomato Cidia, nelle cui mani egli depositò gran copia d'oro, che seco auea portato, stimandolo huomo fedele, e buon amico. Accecò Cidia per modo l'auarizia, che ricercato dell'oro a lui consignato, costantemente negò di auerlo auuto. Contendendo fra loro Cidia, & Archetimo, fù portata la causa innanzi al giudice, il quale obbligò Cidia al giuramento. Anzi però che giugnesse il giorno prefisso a Cidia di giurare, ritrouò questa frode per non mentire, sicome egli credea. Fece incauare, & votare vn grosso bastone, nel quale chiuse l'oro da Archetimo consegnatogli, rauuolgendo la parte del bastone, che si tiene in mano, in vna fascia, accioche fusse coperto l'inganno. Venuto poi il giorno prefisso a dare il giuramento, Cidia fingendosi ammalato, comparue in giudicio appoggiato al bastone, che conteneua l'oro. Entrato nel tempio de'Dei, nanti i quali doueua giurare, anzi di fare il giuramento, diede Cidia a tenere il suo bastone ad Archetimo: il quale mentre tenea in mano il bastone di Cidia, giurò questi, se auere bensì da Archetimo riceuuto l'oro, ma che ancora gli lo auea restituito. Ciò detto, Archetimo sallito nelle furie, percosse forte, mosso dall'ira col bastone la terra: onde rottosi tosto ne vscì tutto l'oro iui nascoso, e fù questo, dice l'autore Gentile, vn fauore della prouidenza degli Dei, accioche Archetimo ricuperasse l'oro dato a Cidia: il cui inganno scoperto, fù cagione all'ingannatore di vna morte infelice. *Hac quidem diuinitus prouidentià adiutus est Archetimus. Cydias autem malum vitæ exitum habuisse dicitur. Hac ergo respiciens quilibet sibi caueat, ne sacramenta contempserit.*

Erodoto, appresso Stobeo ferm. de periurio.

Cidia, huomo Gentile, giurando fal[s]amente nel tempio degli Dei, prodigiosamente viene scoperto il di lui inganno.

40. Per vscire delle vanie de'Gentili, porterò qui vn fatto, che riferisce nella sua Cronaca Alberto Abbate Stadense. Narra questi, che l'anno 1183 l'Imperadore, ch'era Federigo Barbarossa tenne vna dieta in Erfurt, città principale della Turingia. Sotto il palazzo, oue abitaua l'Imperadore, v'era vna Cloaca: onde forse per la moltitudine della gente si ruppero le traui, che sosteneano il pauimento della stanza, e d'improuiso cadettero nella cloaca otto Principi, molti Nobili, e più di cento soldati. Il prodigio fù, che non vi perì alcuno de'Vescoui, e cherici, che iui trouauansi. Lo stesso Imperadore fuggì l'infortunio, attaccandosi fortemente ad vna finestra. Vn certo Conte, per nome Enrico di Suarzemburch, Signore molto potente andò al più profondo di tutti gli altri, che rouinarono: il che gli auuenne per diuino giudicio, poiche era solito del continuo a giurare: Se farò questo, possa cadere sommerso in vna fogna. *Comes Heinricus de Suuarzemburch potens, ibi profundius corruit, qui semper sic iurauit, Si hac fecero, vel dixero, submergar in latrina.* Si guardino coloro, che sono auuezzi per ogni poco a giurare, che non si tirino addosso quelle rouine, le quali per mal'abito vanno augurandosi: onde hanno costoro a ricordarsi di ciò, che scrisse Euripide appresso Stobeo *serm. de periurio*, che:

Alberto Stadense Cronac. anno 1186.

Enrico Conte, cade d'improuiso in vna fogna, per il mal abito fatto in giurare di caderui.

Non enim intellectu caret
Numen, sed potest intelligere quanam sint male
Facta iuramenta, & necessitate coacta.

Euripide appresso Stob. iui.

41. NON desiderare la donna d'altri, comanda Iddio nell'vndecimo precetto del Decalogo. Quantunque ignoti sieno agli huomini gli altrui pensieri, Iddio, che vede il più interno de'nostri cuori, anche gl'immondi pensieri, diretti allo sfogamento delle lasciuie, con gran rigore punisce. Nel Genesi al dodecimo, essendo Abramo entrato nell'Egitto con la sua moglie Sara; dubbiando, che que'popoli scellerati non gli facessero qualche strapazzo, fe'correr voce, che Sara era

M 2 sua

sua sorella. Vedutasi dagli Egizzj la straordinaria bellezza di questa donna, corse tosto la nuoua all'orecchio del rè Faraone: il quale solo in vdir decantare la di lei vaghezza, sene innamorò nel pensiero, e diede l'ordine, che fusse condotta in palazzo. Anea egli Faraone nell'animo di sfogare con esso lei le sue libidini: ed aurebbe perdutto ad effetto il suo lasciuo disiderio, se Iddio, che hà sempre cura de'suoi, non auesse preseruata Sara, col mandare sopra di Faraone, e di tutta la di lui Corte gastighi orribili. *Flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abram*. Tuttoche qui la Scrittura non ispieghi i flagelli, gli quali scaricò Iddio sopra Faraone; non per tanto dice Teodoreto, appresso il Lippomano nella Catena in questo luogo, che Iddio lo fe' assalire da vna gagliardissima febbre, che infieboli per tal modo il lasciuo appetito di Faraone, che mai non potè nè pure toccare Sara. *Manifestum est igitur, vt primùm Sara a Pharaone rapta est, Deum vniuersorum gubernatorem, ægrotatione Pharaonem quasi vinculo quodam obligasse, ne Saram videlicet violaret. Ægrotatio appetitionem Regis hebetauit; & venator intra retia venationem habens, prædâ minimè perfrui potuit.* Così rintuzzò Iddio gli pensieri lasciui dell'empio Rè, che quasi Tantalo in mezo alle acque non potè mai gustare gli frutti apparecchiati a satollare i suoi libidinosi appetiti. Documento è cotesto per coloro, dice il P S. Ambrogio appresso lo stesso Lipomano che inuidiano, & insidiano l'onestà delle altrui mogli: al disonore delle quali pretendono di poter giugnere, ò per la forza, ò per l'opportunità, ò per l'assenza talora de'mariti. Imperoche quel Dio, che istituì le nozze, hà occhio per custodire, e difendere i letti maritali dalle insidie de'lasciui. *Iuuendus locus ita hortatorius, vt vnusquisque se castis præbeat, alienum non affectet thorum, nec latendi spe, aut faciendi impunitate alienam vxorem incestet, non incuriâ, aut stultitiâ prouocetur mariti, aut longiore absentia. Adest præsul coniugij Deus, quē nihil lateat, nullus euadat, nemo irrideat, vicem absentis mariti tuetur, seruat excubias, immo sine excubijs deprehendit reum antequā faciat quod parauerit, in animis singulorum, in mentibus vniuersorum crimen agnoscit.*

Genes. 12. 17.

Faraone, Rè dell'Egitto, innamorato di Sara moglie di Abramo non può toccarla, trauagliato per gastigo di Dio da gagliarda febre.

Lipomano qui.

S. Ambrogio appresso il Lipomano *in Caten. in Gen. 12.*

Si guardino i lasciui dall'offendere le donne altrui percioche Iddio e'l custode della loro onestà.

42. Tuttoche fusse già morto Manasse, marito della bella Giuditta; non le mancarono occhi, che di lei s'innaghissero, & insidiassero la di lei onestà vedouile. Presa da' soldati di Oloferne che assediauano la città di Betulia, se ne innamorò quegli a dismisura, e risoluette di sfogar seco le sue libidini. Vna sera per tanto fece Oloferne vn solenne conuito, al quale essendo presente la vaga Ebrea, non potè capire in se stesso colui per la consolazione. Beune tanto il tiranno quella notte, che vbbriacatosi, rimase oppresso dal vino, onde si stese sul letto, e si addormentò. Anea in quella notte risoluto Oloferne di giacersi con Giuditta: onde fù questa introdotta nelle sue stanze. Or mentre dormiua, Iddio fortificò il cuore, el braccio di Giuditta in modo, che accostata al letto di Oloferne, presa la di lui spada, gli tagliò in due colpi dal busto il capo. *Accessit ad columnam, quæ erat ad caput lectuli eius, & pugionem eius, qui in ea ligatus pendebat, exoluit. Cumque euaginasset illum, percussit bis in ceruicem eius, & abscidit caput eius.* Ordinò Iddio che quel pugnale, che forse l'empio erasi apparecchiato, per strignere colla forza Giuditta a' suoi voleri, fusse cagione della di lui morte. Colui dunque, il quale anea risoluto di sfreggiare l'onore di Giuditta, dalle di lei mani riceuette vn colpo nel capo, onde morì. Onde S. Bonauentura *to. 1. in Sapient. cap. 11.* così ragiona. *Holofernes proprio pugione occisus est a muliere, quam malè concupierat*. Così Iddio in vn punto rouina, & abbatte le macchine da'lasciui alzate contra l'altrui onestà.

Iudith. 13. 8.

Giuditta vedoua taglia il capo di Oloferne col di lui pugnale quella notte, nella quale volea macchiare la di lei onestà.

43. NON desiderare la roba altrui, è l'vltimo precetto del Decalogo. Quantunque questa materia mi rimanga a trattarsi, quando discorreremo dell'Auarizia; vn solo euento io qui soggiugnerò, alquanto confacente alla presente materia. Gio. Botero *Detti mem. p. 2. lib. 1.* riferisce, che vn certo di perduta coscienza si era dato nelle mani del Diauolo, con tale condizione, che lo guardasse da'pericoli della morte. Dandosi l'empio a commettere ogni sorta di misfatti, e d'iniquità, fù in fine preso dalla giustizia, e conuinto delle sue enormi scelleratezze, staua in procinto di lasciarui la vita. Chiamò l'empio il Demonio, raccordandogli la promessa a se fatta di guardarlo dalla morte: allora il Diauolo gli die' vna scatola chiusa, e sigillata, dicendogli, che di quella ne facesse vn dono al giudice, che con tal mezo si sarebbe sottratto dal pericolo. Chiamato l'empio in giudicio, disse in secreto al giudice, che se volea decidere in suo fauore, gli aurebbe fatto vn dono da suo pari. Allegro il giudice per sì buona nuoua, soprasedette di dare la sentenza; & riceuuta la scatola, ch'ei stimaua douesse essere piena di oro, e di gioie, apertala, vi trouò dentro vn capestro: onde rimase del suo pensiero deluso. Quantunque questo regalo ri-

Gio. Botero *Detti mem. p. 2. l. 1.*

Giudice, innaghito di vn dono promessogli da vn reo, accioche l'assoluesse, truoua in vna scatola vn capestro, dato dal Diauolo allo stesso reo.

dondò in danno del medesimo donatore, che fù dal giudice con quel capestro datogli dal Diauolo, tantosto impeso.

Agli precetti della legge Diuina, vo'qui connettere quegli della S. Chiesa; il primo de' quali è:

44. Osseruare i digiuni dalla S. Chiesa prescritti. Intorno a questo precetto, io ritrouo appresso il B. Pier Damiano *ep. l. 6. epist. 35.*, che vn certo Abbate, in compagnia di molti altri ragguardeuoli personaggi giunse nella Vigilia di S. Bartolomeo al Munistero, nel quale abitaua l'istesso Santo. Auendo quegli altroue lautamente desinato la mattina, volle ancora fare quella sera vna buona cena. Il giorno seguente poi, cioè il dì di S. Bartolomeo, auendo l'Abbate a proseguire il viaggio, fù inuitato da' Monaci appresso a' quali albergaua, di prendere qualche poco di refezzione: il che non volle fare l'Abbate, per quanto ne fusse pregato. Partì l'Abbate, e si portò a visitare vn munistero di Monache: & in tutto quel giorno che viaggiò, nè dentro le osterie, nè appresso secolari, a'quali ricorse per auere da mangiare, non potè mai trouare, nè pure vn sorso di vino da ristorarsi: onde fù sforzato a passarsela tutto quel giorno senza mangiare; facendo Iddio, che digiunasse nella Festa del S. Appostolo, colui che non auea osseruato il digiuno della Vigilia. *Sicque Diuina dispensatione coactus est ieiunij debitum in ipsâ festiuitate persoluere, cuius non timuit vigilias contra Ecclesiasticæ institutionis regulam temerare: &, vt ita loquar, luit in festo, quod deliquerat in profesto*; conchiude l'autore.

B. Pier Damiano *epist. lib. 6. ep. 35.*

Rompe tal vno il digiuno in dì di vigilia, & Iddio lo fà digiunare nella Festa, facendo che non troui cibo di sorte alcuna.

45. Ascoltare la S. Messa nelle Feste di precetto è il secondo comando della Chiesa. Mi souuiene a questo proposito ciò, che viene riferito dal Discepolo *Promptuar. exempl. litt. M. nu. 46.* Narra questi, che vn certo ricco auea in vso, quádo era tempo di andare alla chiesa per vdire la Messa, che montaua a cauallo, e si portaua fuori della città a vedere gli suoi poderi. Il riprese di ciò più volte la diuota moglie, consigliandolo a santificare le Feste con vdire la Messa, e riceuere da' Predicatori qualche buono documento di suo profitto. Io sò, rispose le il forsennato marito, ciò che debbo fare, più, che nol sanno gli tuoi Predicatori. Finalmente, vn giorno mentre sonaua la Messa, essendo salito al solito il destriero, andò a vedere vn suo campo; quand'ecco per istrada fù fermato dal Diauolo, che sì gli disse: *Descende de equo, & audi Missam meam*; smonta di questo cauallo, e vien meco ad vdire la mia messa. Il Diauolo allora il condusse ad vna fossa, nella quale il precipitò: *& ducto eo ad vnam fossam, quæ ibi fuit, præcipitauit eum, & descendit cum eo ad Infernum, auditurus missam Inferni*; conchiude il Discepolo.

Discepolo *Promptuar. Exempl. litt. M. n. 46.*

Vno che non vuole vdire nelle feste la Messa, viene dal Diauolo precipitato in vna fossa.

46. Pagare le Decime contiene il terzo precetto della Chiesa. Intorno a questo particolare, io truouo appresso il filosofo Plutarco *Quæst. Roman. cap. 18.* che sino da que' tempi molti douiziosi consecrauano ad Ercole le decime de' loro aueri. La cagione, onde ciò facessero, la dà l'autore, dicendo: *Nimias diuitias cœlibus inuisas carpentes, ipsique tanquam corpori nimio incremento surgenti aliquid detrahentes, maximè honorari, ac delectari huiusmodi contractione abundantia putauerunt Herculem, cuius vita fuit modicis contenta rebus, & frugalis*. Ciò faceano coloro, dic'egli, per riprendere le soperchie ricchezze in coloro che troppo auidamente le custodiuano; e perche credeano, che con leuare al corpo l'abbondanza de' cibi, onde a dismisurà ingrassaua, se ne fusse compiaciuto lo stesso Ercole; conciosiache fusse questi molto parco, e sobrio nel mangiare. Se il Gentilesimo impazzì intorno a' suoi Dei; non è pazzia il dire, che Iddio negli huomini desidera l'astinenza, accioche ingrassato a dismisura il corpo non recalcitri contra lo spirito; douendo il senso nel Cristiano principalmente essere sempre vbbidiente alla ragione. Vuole Iddio le decime da' fedeli in segno del vassallaggio, che gli professano, riconoscendolo per benefico dispensatore di quanto loro comparte: & anco, accioche di quelle si mantengano gli Ministri della sua Chiesa.

Plutar. *Quæst. Rom. cap. 18.*

Ricchi, offeriuano già ad Ercole le decime; e per qual cagione.

47. Vn altra ragione assegna il P. S. Agostino del douersi dare da noi a Dio le Decime; imperoche la decima delle creature intellettuali è l'huomo: e gli Angeli costituiscono gli altri noue Ordini, ne'quali sono distinti: onde de' l'huomo tributare a Dio le Decime de' suoi aueri, per supplire alla rouina degli Angioli ribelli. *Attende quod creatura decima inter intellectuales creaturas est homo, quia Angeli in nouem Ordinibus, decimus autem ordo est homo. Et ideo est hominis decimam soluere, vt ruinam Angelorum valeat supplere.* Auuerti dunque, soggiugne il medesimo Agostino *serm. de Decimis*, che se a Dio non soddisferai, pagandogli le decime; per vendetta del cielo sarai sforzato a pagare questo tributo ad empj esatori; quando non vorrai darlo al Sacerdote. *Hæc enim est Domini iustissima consuetudo, vt si tu illi decimam non dederis, tu ad decimam reuoceris. Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti*;

S. Agostino.

S. Agostino *De tempore, serm. 219. De decimis.*

Decime negate alla Chiesa, per gastigo di Dio passano nelle mani d'empj soldati, che il tutto guastano.

doti; così Agostino, & è nel Canone *cap. Decima 16 q. 1.*

48. Essendo dunque le Decime vna recognizione, che fà l'huomo a Dio, per l'abbondanza de' frutti della terra che gli concede, se gli niega le decime, con ragione Iddio gli toglie i frutti della terra; la quale si rende sterile, laddoue l'huomo ingrato pensa arricchire. In Malachia al terzo, si querela Iddio col suo popolo in questa guisa. *Si affiget homo Deum, quia vos configitis me? Et dixistis: In quo configemus te? In decimis & in primitiis. Et in penuria vos maledicti estis, & me vos configistis gens tota.* In luogo di quel *Si affiget homo*, &c. leggono i Settanta appresso Vgone Card. qui: *Si supplantat homo Deum suum, quia & vos supplantastis me?* Aquila, e Simmaco; *Si fraudat homo*, &c. Si querela qui Iddio del popolo, che gli niegaua le decime; agli in pena minaccia la sterilità, & la maladizione della terra, accioche non renda frutti per gl'ingrati. Sopra questa Scrittura, S. Geronimo così. *Quia decimas & primitias Leuitis populus non reddebat se ipsum fraudem dicit Dominus sustinere: cuius ministri fame coacti, & penuria templum deseruerint, &c. Pro gente, annum Septuaginta interpretati sunt. Et est sensus: Ecce annus expletus est, & nihil in meos thesauros, sed in vestra horrea comportastis: Et pro decimis, & primitiis, quæ parua erant si a vobis darentur, vbertatem possessionum vestrarum, & omnem frugum abundantiam perdidistis*, così il Santo; ed è nel Cano. *Reuertimini, 16. q. 1.*

8.

S. Geronimo in *Malach. c. 3.*

Iddio, rende sterile la terra di chi gli niega le Decime.

49. Ancora nella nuoua legge fece Iddio spiccare gli suoi gastighi contra gli vsurpatori delle decime a lui doute. Narra Gio. Bromiardo *Sum. prædic. V. Decima, art 7.* che ne' suoi tempi, vn certo, che non pagaua alle chiese le decime, sicome era obbligato, nell'aia doue auea il suo grano, fu d'improuiso collo stesso grano abbruciato. Il che inteso nel vicinato, tutti ad vna voce la stimarono vendetta di Dio, percioche non pagaua la giusta misura delle sue decime. *Quia de illo peccato specialiter notatus fuit, illi peccato vindicta imputabatur: vt qui in segetum decimatione peccauerat, cum eisdē combureretur; & per ea, quæ peccauerat, puniretur.* Di vn altro pure, che fraudaua le decime, narra il medesimo autore, che salito il suo granaio per vedere la quantità de' grani da se ricolti, li trouò molto scemati, e ridotti in vn piccol mucchio; sopra del quale vide, che sedea il Demonio, in segno del possesso, che n'auea preso.

Gio. Bromiardo *sum. prædic. V. Decimæ.*

Vn ricco, che frauda le Decime abbruciato nell'aia con tutto il grano.

50. Confessarsi vna volta l'anno è nel quarto precetto di S. Chiesa. Corre al Cristiano quest'obligo di confessarsi ancora quando si truoua in euidente pericolo della vita. Vn certo Principe, per quanto scriue il Discepolo *Prompt. exempl. litt. C. num. 25.* menando vna mala vita, dalla sua buona moglie veniua tutto giorno esortato a confessarsi. Le di lei ammonizioni ribattiè sempre il marito sul dubbio, che essendo e' pieno di peccati, non gl'imponesse il Confessore vna graue penitenza. E come potrai tu dunque, diceagli la moglie, resistere a' tormenti dell'Inferno, luogo pieno di pene, e di supplizj, destinato a coloro, che muoiono impenitenti, se adesso non ti dà il cuore di soggiacere ad vna piccola penitenza d'vn medico spirituale della tua anima? E che, le soggiunse il marito, pensi tu dunque, che vi sia l'Inferno? sono coteste inuenzioni de' Preti, e Frati, der farsi più rispettare in questo Mondo. In tai frangenti, stando vna notte il Principe nel suo letto giacendo, vennero molti Demonj, e seco lo portarono all'Inferno. Ciò veduto la moglie, pregò Iddio, che si volesse degnare di farle sapere lo stato di suo marito. La mattina dunque, appena alzata del letto, vide il corpo del marito più nero di vn tizzone: e nella di lui mano trouò vna lettera, che contenea: *Iam certificatus sum quia Infernus est: & timor, quem habui ad agendum poenitentiam, me illuc deportauit*: Io sono già assicurato, che vi è l'Inferno; percioche io mi ritrouo in questo luogo di pene, per non auere voluto confessare le mie scelleratezze. Chi muore impenitente, reo di graui misfatti, non si può altro aspettare, che l'Inferno. Altri molti esempli si truouano appresso gli Scrittori sagri, a' quali rimetto il lettore.

Pr. litt.

Vn che le c[...] per ti[...] di vna ri[...]rosa penitenza, e dice non esserui Inferno, muore dannato, e compare alla moglie dicēdo, che è nell'Inferno.

51. Communicarsi nella Santa Pasqua, è il quinto precetto della Chiesa. Non riconosce Cristo nell'Eucaristia, nè vuol credere l'empio Eretico, che quello sia il vero cibo dell'anima, onde essa trae la vita; perche vuol viuere nella morte del peccato. E perche molti giunsero a strapazzare Iddio coperto sotto gli accidenti del pane, prese talora lo stesso Dio rigorosa vendetta di quegli, che vilipesero la sua Santissima Vmanità. Di Giuliano, Zio dell'Imperadore Giuliano Apostata, ma peggiore forse di lui, scriue Gio. Botero *Detti mem. p. 1. lib. 1.*; che essendo al gouerno dell'Oriente, mandò in vn giorno solenne dell'vrina alla sagra Mensa, in dispregio del SS. Sagramento. Tardò non molto a scagliarsi sopra di lui la pena di tanto enorme scelleratezza; imperoche, corrompendoglisi le intestina, pose fine alla sua pessima vita, gittando gli scrementi del corpo per la bocca.

Giuliano, Zio dell'Apostata, manda dell'vrina all'altare in dispregio dell'Eucaristia; e muore infracidato nelle intestina, rigettando lo sterco per la bocca.

Gio. Botero *Detti me. p. 1. l. 1.*

52. Ne'

52. Ne' tempi poi dell'empio Giuliano Apostata, preualse molto nel Mondo la perfidia degli empj Eretici Donatisti: i quali confidati nel patrocinio dell'Imperadore, sconuolsero quasi tutto il Cristianesimo, strapazzando i Cattolici, & vsando contra le cose sagre ogni più abbomineuole enormità. Tanto fecero i sacrilegi contra il corpo di Cristo nella Eucaristia: la quale, sicome scriue lo Spondano negli Annali dell'anno 362. ritrouata in vn luogo Cattolico, fù gittata dà loro a' cani: i quali fattisi ministri della Diuina vendetta, volgendo la loro rabbia contra gli suoi padroni, assalironli tutti, e miseramente sbranaronli. *Donatistarum Episcopi iusserunt Eucharistiam canibus fundi; non tamen sine signo Diuini iudicij, cum ijdem canes accensi rabie, ipsos dominos suos dente vindice laniarunt.*

Spondano Annal. ann. 362.

Donatisti, gittano a loro cani l'Eucaristia; da quali sono sbranati, e diuorati.

Ora che abbiamo veduto, & esaminato gli Precetti di Dio, e della Chiesa, voglio ch'esamimiamo gli peccati mortali, acciochè in questi si vegga, che in ciò, che vno pecca, egli è punito. Adunque:

53. Superbia, è il primo de' peccati mortali: e con ragione, perciochè come già dissi, è la fonte, l'origine, & il principio di ogni peccato. Autore della superbia veddimo già che fù l'empio Lucifero, che pretese orgogliosa vsurparsi l'Impero del Paradiso. Con gran ragione Iddio lo cacciò negli abissi Infernali; degno luogo, per chi tant'alto auea preteso salire. Dopo che dunque si vide discacciato dal firmamento, e destinato da Iddio l'huomo ad empire le sedi abbandonate da lui, e da' suoi empj seguaci nella Gloria; cominciò ad inuidiare l'vmana felicità, & a tenderle insidie, acciochè non giugnesse a quell'altezza, onde era stato giustamente scacciato. Il primo dardo scoccò contra gli primi nostri padri nel Paradiso terreno. Per ingannare Eua la semplicetta, dell'opera si valse di vn serpente. Giunse al suo intento, con indurli a mangiare de' frutti loro vietati dal Creatore. Se ne adirò Iddio a dismisura, vedendo che sì belle creature, arricchite da lui di tanti doni, auessero trasgrediti i suoi comandi. Maladisse Iddio la terra; al lauoro della quale sentenziò l'huomo, per procacciarsi il pane, per mantenere la vita. La donna sentenziò a' dolori granissimi del parto: ed il serpente, a strascinarsi sopra il proprio ventre. *Ait Dominus Deus ad serpentem. Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia & bestias terræ: super pectus tuum gradieris;* nel Genesi al terzo. E perche Iddio condanna il serpente a strascinarsi sopra il proprio ventre? Per proporzionare il gastigo alla colpa, dice Didimo nella Catena del Lippomano in questo luogo. Per valersi di lui il Diauolo, gli fece alzare il capo per fauellare con Eua: e perciò il condanna Iddio ad andar sempre con il ventre per terra. *Quoniam eum Diabolus allocuturus mulierem erexit, ideo iussus est vt in pectus, & ventrem caderet.*

Genes. 3. 14.

Didimo, nella Catena del Lippomano qui.

Serpente, perche s'innalzò ad ingannare Eua, condannato a strascinarsi sopra il suo ventre.

54. Entrò in pensiero a Dauide 2. Reg. 24. di numerare tutti i popoli, ch'eran compresi nel reame di Giuda, e d'Israello. Venne al fine del suo disegno: e trouò in questo regno 800000. braui soldati, e in quello di Giuda 500000. Se ne insuperbì a dismisura Dauide a questa nuoua, trouandosi tanta gente atta a guereggiare nel suo reame: ma Iddio tanto se ne mostrò adirato, che gli mandò ad intimare da vn Profeta vn gastigo, proporzionato alla sua colpa. Mandò Iddio la peste sopra il suo popolo; la quale consumò d'essi settanta mila persone. *Immisitque Dominus pestilentiam in Israel, & mortui sunt ex populo a Dan vsque Bersabee septuaginta millia virorum;* dice la sagra Storia. Proporzionò Iddio, dice Vgone Card. in questo luogo, al delitto la pena. Peccò Dauide nel far ricogliere il numero di tutti gli abitatori del suo Regno; e Iddio lo punì in isminuirgli quel popolo, onde tanto insuperbiua. *Dauid, in eo punitus est, in quo peccauit. Superbiuit in multitudine populi, & punitus est in diminutione populi.*

Dauide insuperbito nel numerare il popolo, punito da Dio colla peste, che glie lo sminuì.

4. Reg. 24. 15.

Vgone Card. qui.

55. Mi si riduce alla mente il lagrimenole fine dell'empio Flacco. Filone Giudeo nel libro, che contro di lui scrisse, narra, qualmente Flacco dall'Imperadore Tiberio fù ammesso nel numero de' suoi amici più cari, e confidenti. Dopo la morte di Senero, Presidente dell'Egitto, fù colà mandato Flacco con lo stesso carattere: huomo che sul principio del suo gouerno diede gran saggio nella città di Alessandria del suo sapere, prudenza, & integrità. Datosi poi per Diuino giudicio a tiranneggiare gli Ebrei, che colà dimorauano; fù cagione, che Caio Imperadore, mal soddisfatto di lui per le molte accuse, che gli veniuano date, risoluette di confiscargli tutti i suoi Beni, ch'erano molti, e lui mandare in perpetuo bando. Fugli destinato l'esilio nell'Isola di Giaro, nel mare Egeo, luogo sterile sopra tutti di quelle Contrade: ma poi a' prieghi di Lepido, gli fù mutato quel luogo nell'Isola di Andro, a quell'altra vicina, ma manco sterile

Flacco, condotto in esilio in Andro passa per quelle città vilipeso, per le quali passò con tanta alterigia, andando Residente nell Egitto.

rile. Narra il Baroneo *tom. 1. Annal.* questi euenti sotto gli anni 40 di Cristo; nel qual tempo, nella Settembria mandò l'Imperadore in Alessandria Basso Centurione: il quale assalito Flacco in vn conuito, l'imprigionò, ed il condusse a Roma. Da Roma dunque venne condotto in Andro; e da' soldati, che lo guidauano, fù fatto passare per tutte le città d'Italia da Roma fino a Brindisi, per le quali passò già con tanta superbia, fasto, & alterigia, quando andò al gouerno dell'Egitto; permettendo Iddio, che fusse veduto vilipeso, e strapazzato colui da que' popoli, che poco innanzi l'aueano mirato gonfio a dismisura per le sue prosperità. Vdite Filone. *Ab Vrbe vsque Brundusium eandem viam remensus est, per quam ante paucos annos Aegypti, conterminaque Lybiæ Præses designatus iter fecerat; vt ciuitates, quæ tunc fortunâ tumidum ostentantemque se spectarant, rursum spectarent affectum ignominiâ.* Giunto poi ch'egli fù al luogo dell'esilio, scriue lo stesso Filone, che alcune volte nel mezo della notte si leuaua di letto, & vscito della casa, a cielo aperto, rammentando gli strazj da se fatti agli Ebrei, confessaua a piena bocca di riceuerne la pariglia. Quanto male, dicea, io hò fatto agli Ebrei, altrettanto di presente io ne riceuo. Concedetti a forusciti d'inuadere le loro facultà: & io adesso sono priuato della mia paterna, e materna eredità. Per mezo il Mondo, per cui hò camminato fauorito da' Principi, sono condotto vilipeso, e schernito dalla plebe insolente. Mi truouo in Andro, doue non termineranno le mie sciagure, perciochè senza termine sono stati gli miei delitti. Hò ammazzato molti: & altri faranno il simile di me. Hò permesso che molti fossero lapidati, & altri viui abbruciati, altri strascinati per la città, e fatti in brani: ora di tutti questi misfatti con ragione ne aspetto degna mercede: & mentre io considero tante morti da me date agl'innocenti; mile volte al giorno io muoio per lo spauento, anzi che venga l'vltimo de' miei giorni. *Fertur aliquando mediâ nocte velut furore correptus prosiluisse e suâ villula, sublatâque ad coelum, & stellas facie, exclamasse. Interemi quosdam; interiment me alij. Me conuiuente quidam lapidibus sunt obruti, quidam viui combusti, quidam raptati per forum medium, donec frustatim lacerarentur. Horum facinorum poenæ me manent sat scio, & diræ iam stant tanquam in carceribus, vt obice rupto properent in meam perniciem; immò iam in horas præmorior, multas mortes sustinens ante illam vltimam.* Nè è da tacersi, che delle persone principali, che spogliò

Filone Ebreo lib. in Flaccū.

Flacco in esilio, si aspetta la pariglia di tutti gli strazj da se fatti nell'Egitto agli Ebrei.

Flacco nella città di Alessandria, vno ne fù dell'Ordine Senatorio, nomato Andron, sicome riferisce il Baronio nel poco fa citato luogo: onde anche in questo si conosce il giudicio della Diuina giustizia, che condannò in Andro il tiranno crudele: doue fù pure per ordine di Cesare da soldati colà mandati priuato della vita colui, il quale era reo di tante morti date agl'innocenti. Et ecco appunto auuerato in costui quello, che disse Iddio in Iob al ventesimo: *Si ascenderit vsque ad coelum superbia eius, & caput eius nubes tetigerit; quasi sterquilinium in fine perdetur: & qui eum viderant, dicent: Vbi est?*

Iob. 20. 6. 6. 7.

56. Auarizia, tiene il secondo luogo tra peccati mortali. Non và male nel Mondo, che più di questo tormenti, e rouini vn huomo. Quanto più vno ne hà, più ne desidera: nè mai cessa nell'animo la sfrenata cupidigia di possedere. Fù Mida rè della Frigia: al quale, per auere albergato Bacco in sua casa, fù data la facultà, per quanto scriuono nelle lor fauole i Poeti, di chiedere agli Dei ciò, ch'e' volesse, che l'aurebbe ottenuto. Chiedette a Gioue il mal consigliato Rè, che tutto ciò ch'e' toccasse, tosto in oro si conuertisse. N'ebbe l'intento: ma vedendosi cambiare in oro il cibo, e la beuanda, non potendo nutrire coll'oro il corpo, del suo fallo pentito, riuolto a Gioue, disse, sicome tal vno cantò;

Non può il palato mio render contento
La forza del tat'or, che dà il tuo dono.
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo auer mendico sono.
Peccai per auarizia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggo perdono:
Fà che quel dono in mè per sempre muoia,
Che quanto più mi gioua, più m'annoia.

Mida affamato, perche il tutto, che tocca, si cambia in oro.

In questa fauola pretende l'antichità darci ad intendere, che le ricchezze sono di danno agli auari; gli quali nell'abbondanza sono più miseri; & alle piante piene di frutti vicini, pruouano le pene di Tantalo in non gustarli.

57. Il P. S. Vincenzo Ferreri *Dominic. 2. Aduent. serm. 3.* fauellando de' segni, che precederanno l'vniuersale Giudicio, osserua le parole di S. Matteo *cap. 24.* onde dice, che: *Sol obscurabitur.* Questa scurità del Sole, dice il Santo, che si farà a' tempi dell'Anticristo. E vuole, che non sia per succedere vna fisica oscurità nel Sole, ma vna scurità morale della giustizia, per modo, che i fedeli sedotti dall'Anticristo, non mostreranno più in se il lume della vera fede; imperoche i Principi temporali, Rè, e Monarchi, per non perdere le loro Signorie, staranno dalla parte dell'Anticristo.

S. Vincenzo Ferreri Dom. 2. Adu. serm. 3.

cristo. Anche i Prelati della S. Chiesa per non perdere le loro dignità, si collegheranno con lui: e gli Cherici, e cattivi Religiosi a lui ricorreranno per ottenere onori, e dignità. Che, benche l'Anticristo sia per essere veramente huomo: sarà non per tanto così superbo, ed arrogante, che per i finti miracoli e prodigj, che opererà, farassi da tutti i popoli stimare vn Dio. Di questo mostro Infernale S. Paolo 2. *Thessal.* 2. 4. dice, che sederà nel tempio di Dio, facendosi per tale riconoscere, & adorare: *Filius perditionis, qui aduersatur, & extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur, ita vt in templo Dei sedeat ostendens se tanquam sit Deus.* Ricerca in questo luogo il Dottore Angelico, di qual tempio parli l'Appostolo in questo luogo. Alcuni, dic'egli, sono di parere, che l'Anticristo debba primieramente predicare nella Santa città di Gerusalème, per dare a credere agli Ebrei, se essero il Messia nella Legge promesso: al che daranno fede, vedendo gli prodigj che opererà: onde di nuouo gli fabbricheranno il tempio: nel qual tēpio stabilirà la sede della sua empietà. Altri pure asseriscono, che mai, nè Gerusalemme, nè il tempio sarà più edificato, concioſiache la disolazione di Gerusalemme sia per durare fino alla fine del Mondo. Questa sentenza, approuata da molti degli stessi Ebrei, come più probabile ammette lo stesso S. Dottore. Adunque per quell'*In templo Dei* intende la Chiesa, nella quale molti de' Prelati daranno ricetto al perfido Anticristo. *Quidam dicunt, quod nunquam Ierusalem, nec templum reædificabitur; sed vsque ad consumationem, & finem perseuerabit desolatio. Ideo exponitur: In templo Dei; id est, in Ecclesiâ, quia multi de Ecclesiâ eum recipient.* Il modo poi, onde peruenirà a tanta potenza l'Anticristo, dice S. Vincenzo, che ciò farà col mezo de' Demonj, che gli somministreranno tutto l'oro del Mondo, e tutte le douizie sparse nel Mare: giusta la profezia di Daniello all'vndecimo, che in figura del rè dell'Aquilone, dice dell'Anticristo, che: *Dominabitur thesaurorum auri, & argenti, & in omnibus pretiosis Aegypti.* Dice qui Vgone Card. che l'Anticristo aurà vn Diauolo familiare, dal quale sarà instrutto, & ammaestrato in ogni genere d'iniquità. Gli Demonj lo faranno padrone de' tesori del mondo: colla forza de' quali vincerà quegli, che non potrà superare col timore. *Antichristus habebit priuatum Dæmonem, & educabitur, & instruetur a Dæmone. Et quos timore nequiuerit, subiugabit auaritiâ; Dæmones enim facient eum inuenire thesauros absconditos.* Come sia dunque possibile, che sia Iddio per permettere tanto male nel Mondo, che a forza d'oro lasci corrompere i Rè, i Principi della terra, e gli stessi Prelati della Chiesa? La risposta, e la conclusione è di S. Vincenzo, che così dice. *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur. Per quæ peccant gentes hodie in hoc Mundo contra Deum, propter honores habendos, diuitias, & dignitates; ideo permittet Deus, quod tunc decipiantur ab Antichristo honoribus, & diuitijs.* Peccarono, dic'egli, e tutto dì peccano gli huomini accecati dalla cupidigia di possedere: in pena dunque della sfrenata auarizia permetterà Iddio, che vengano sedotti coll'oro, e colle douizie.

2. Thessal. 2. 4.

Anticristo, coll' oro sedurrà ancora i Prelati della Chiesa, nella quale sarà da loro ricevuto.

S. Tommaso in epist. 2. ad Thes. 2. lect. 2.

Daniel. 11. 43.

Vgone Card. qui.

Diauoli, somministreranno all'Anticristo molte douitie, per allettare gli huomini a seguirlo.

Anticristo sedurrà il Mondo coll' oro, perche di questo gli huomini si seruono per offendere Iddio.

58. Toccai altroue il miserabil fine di Ruffino; di colui dissi, che a dismisura auido di roba, e di facultà, era salito a tanta temerità, che pretese che Arcadio il dichiarasse collega suo, e successore nell' Imperiale dignità. Quando si supponea oramai giunto al fine de' suoi disegni, per comando di Stilicone fù chiuso in mezo dall'esercito: dal quale dandosi a credere se auere ad essere proclamato per Cesare, con mile colpi fù da soldati trafitto, e fatto in brani il suo corpo. Prese trastullo il popolo di Costantinopoli in questa funesta tragedia di Ruffino, che vn soldato, auendo tagliata dal corpo disanimato vna mano, andaua portandola attorno per la città, e traendo i nerui, che stringono, & allargano le dita, facea mostra, che Ruffino chiedesse al popolo la carità; e dipoi ristringendo le stesse dita, parea che mostrasse auer Ruffino riceuuta la carità. Fù questo vn gastigo di Dio contra colui, che auea tanto taglieggiati i popoli con grauissime esazioni, & estorsioni: onde quella stessa mano, colla quale auea rapito tanto, fù mostrata per spettacolo della di lui auarizia, colla quale si era guadagnata la morte, & le beffe di tutto il popolo. Questa storia è registrata dallo Spondano negli anni di Cristo 395. doue così conchinde il miserabile caso di Ruffino. *Iucundum afflicto populo spectaculum Ruffini rapacitatis, iecta eius dextera præbuit, cum quæ neruorum qui mouent artirulos attractione, vel remissione, claudi apta esset, & aperiri, miles eamdem pansam tendendo mendicare Ruffinū obolum dictitaret; oblatoque palmæ obolo, tractis neruis, strictisque digitis, eum a Ruffino auidè arreptum significaret.*

Ruffino, auaro, e rapace tagliato in pezzi da soldati di Arcadio, e la destra portata in Costantinopoli da vn soldato, che traendo di quella i nerui, parea che rappresentasse Ruffino, che chiedesse la limosina.

Spondano, Annal. ann. Christi 395.

59. Notabile auuenimento è quello, che riferisce Tommaso Cantipratense *Sum. exempl. lib. 2. cap. 22. num. 4.* Sopra la porta, dic'egli, di vna chiesa Cattedrale nella Francia, si vedea vna statua fatta al naturale di vn Vsuraio,

Tommaso Cantipr. sum. exempl. l. 2. c. 22.

appresso la quale si vedea come vn sacco ripieno d'oro, lauorato pure nel marmo. Trouauasi nella stessa città vn perfido vsuraio, il quale volendo entrare per quella porta nella chiesa, mentre pose il piede sulla stessa porta, gli cadette sul capo quell'immagine col finto sacco di danaio; che fracassato, incontanente spirò. Peccò costui col custodire ne'sacchi gli suoi tesori, e da vn finto tesoro venne ammazzato.

Statua di vn vsuraio co de sul capo di vn altro vsuraio, e l'vccide.

60. Di vn altro vsuraio scriue il Discepolo *Prompt. exempl. litt. V. n. 45.* che nella città di Colonia essendo soldato, attendea ad illeciti guadagni. Infermò costui, e diuenne tosto frenetico. Mouea e giorno e notte la bocca, & i denti; onde da' suoi di casa interrogato, che cosa mangiasse? *Denarios ego comedo*, rispose; Mangio danari. Ciò disse, percioche gli parue, che alcuni Demonj gli mettessero de'danari nella bocca. Non potendo poi egli tollerare la presenza di quegli spirti maligni, si fe' portare in vn Munistero, credendo di douer essere soccorso, e liberato dalla coloro oppressione, per le orazioni de' buoni Religiosi. Quiui pure, ad alta voce gridò, Riconduccetemi alla mia casa, percioche io qui veggo maggior quantità di Diauoli, che mi affliggono. Ritornato dunque a casa, fu da'Diauoli oppresso, & ammazzato.

Discepolo Prompt. exemp. litt. V. nu. 45.

Vsuraio infermo, dice sentirsi nella bocca i danari, ch' ei masticaua.

61. Non vi fù al Mondo il più enorme, e pernicioso delitto di quello, che fù commesso dall'empio Giuda. Costui auaro, simoniaco, e sacrilego, per piccol prezzo di trenta danari d'argento vendette il Monarca, & il tesoro di tutto l'Vniuerso. Gli diedero volentieri questi danari gli Ebrei, risoluti, spronati dall'inuidia, di leuarsi dagli occhi quello, che giornalmente operaua tanti prodigj, e come scopritore del loro interno, riprendea del continuo le loro sceleratezze. Questo iniquo contratto permise Iddio, che volea collo sborso del preziosissimo sangue del suo vnigenito Figlio ricomperare dalle mani di Satana la prole vmana, la quale gli si era fatta schiaua per lo peccato. Dopo la pruoua d'infiniti tormenti, spirò il buon Giesù sopra la Croce. Tanta perfidia degl' ingrati Ebrei non volle passare Iddio senza gastigo. Quarantadue anni dopo che fù posto Cristo in croce, mandò Iddio la vendetta, & il furore contra la città di Gerusalemme; percioche Tito, e Vespasiano la cinsero con istretto assedio, & alla fine la presero, e rouinarono, con indicibile strage de'cittadini. Questa rouina del popolo, predisse loro molto tempo innanzi il Profeta Sofonia. Descriuendo egli *cap. 1.* la desolazione di Gerusalemme, dice: *Iuxta est dies Domini magnus, iuxta est, & velox nimis: vox diei Domini amara, tribulabitur ibi fortis*. Fù amara agli Ebrei, dice in questo luogo S. Geronimo, la venuta de'nimici sopra l'infame città, percioche prouocarono colle amarezze l'ira di Dio: Siegue a dire il Profeta: *dies iræ, dies illa, dies tribulationis, & angustiæ, dies calamitatis, & miseriæ, dies tenebrarum, & caliginis, dies nebulæ, & turbinis, dies tubæ, & clangoris super ciuitates munitas, Et tribulabo homines, & ambulabunt vt cæci, quia Domino peccauerunt; & effundetur sanguis eorum sicut humus, & corpora eorum sicut stercora. Sed & argentum eorum, & aurum eorum non poterit liberare eos in die iræ Domini*. Sarà terribile, ed infausta a' cittadini la comparsa de'nimici, i quali porranno il tutto in rouina ed in confusione. Percioche gli empj non vollero conoscere il Diuino Sole, ch'era venuto a rischiarire le loro tenebre; oppressi dalle tenebre non sapranno più oue volgersi: perche non vollero vdire le trombe, che li inuitauano alle solennità, furono costretti ad vdire gli squilli delle trombe minacceuoli de'Romani. Perche sparsero il sangue de' Profeti, e l'innocente sangue di Cristo, fù sparso il loro sangue in tanta copia, che bagnò tutta la terra. Perche gli ricchi auessero a congregare tesori per darsi ad ogni sorte d'iniquità, veddero tutto destrutto il lor paese, e desolate le città, e cambiata la terra in vn deserto. Ecco Geronimo. *Experti sunt diem amaram, quia ad amaritudinem Dominum prouocauerant. Quid necesse est nunc describere quantas sustinuerint calamitates, & quomodo qui lucem Domini respuerunt, in tenebris, & caligine versati sunt: & qui noluerunt solemnium dierum audire tubas, audierint clamorem bellantium? &c. Quia fuderunt sanguinem Prophetarum, & sanguinem Christi, fusus est sanguis eorum sicut humus in totà regione, & corpora eorum remanserunt insepulta sicut stercora super faciem terræ. Diuites quoque eorum, qui argentum, & aurum iniquitate nimia congregauerunt, opibus suis de die iræ Domini non potuerunt liberari: Ignis enim zeli Domini succensus aduersus eos, deuorauit omnem Prouinciam*. Accioche poi fusse durabile, e continuo il gastigo sopra l'iniquo popolo, dopo lo sterminio della città; tutti gli Ebrej, ch'erano rimasi nel contorno di Gerusalemme, tutti gli anni, in quel giorno ch'ella fu desolata da'Romani, si raunauano huomini, e donne in abito lugubre, in cui mostrauano il diuino gastigo per andare in Gerusalemme a deplorare le loro calamità: il che da'soldati gli era vieta-

Sophon. 1. 14.

Ibi. n. 15. 16. 17.

S. Geronimo in Sophon. cap. 1.

Ebrei, fatti in pezzi da Romani nell' assedio di Gerusalemme, percioche vccisero Cristo, ed i Profeti.

vietato, essendo loro negato in quella l'ingresso: onde per isfogare il dolore delle passate rouine, dauano molti danari a' medesimi soldati, accioche almeno concedessero loro l'isfogare col pianto le lor querele. Questo faceano gli Ebrei fino a' tempi dello stesso Geronimo: il quale osserua quiui la giusta vendetta di Dio sopra coloro, i quali pagauano con danaro le proprie lagrime, percioche comperarono con l'oro il sangue di Cristo. *Vsque ad praesentem diem, perfidi coloni post interfectionem seruorum, & ad extremum Filij Dei, excepto planctu prohibentur ingredi Ierusalem: & vt ruinam suae eis flere liceat ciuitatis, pretio redimunt: vt qui quondam emerant sanguinem Christi, emere lachrymas suas. Et ne fletus quidem eis gratuitus sit; Videas in die, quo capta est a Romanis, & diruta Ierusalem, venire populum lugubrem: confluere decrepitas mulierculas, & senes pannis, annisque obsitos; in corporibus, & in habitu suo iram Domini demonstrantes, plangere ruinas templi sui populum miserum*; sin qui S. Geronimo nel citato luogo. Aggiugniamo qui vn altra pena, in gastigo dell'auarizia degli Ebrei. Nell'assedio di Gerusalemme, perì vna moltitudine infinita de' cittadini, tra per la fame, e tra per lo ferro de' Romani: quegli poi che rimasero in vita, furono fatti schiaui, & venduti ne' publici mercati: & afferisce Vgone Floriacense per testimonianza di Diego Vega *in Domin. 9. Pentec.*, che trenta de' Giudei veniuano venduti vn solo danaio: giusta mercede a coloro, che per trenta danari aueano venduto il tesoro dell'Vniuerso. *Addit Hugo Floriacensis, tantam fuisse multitudinem captiuorum, vt triginta Iudaei denario vno venundarentur: vt poena responderet culpae, qui Saluatorem nostrum triginta denarijs vendiderant.*

Ebrei, ogni anno, nel giorno della distruzione di Gerusalemme, non potendo entrare nella città, dauano denari a' soldati, acciochè li lasciassero piagnere, e comperando le lagrime quegli che comperarono il sangue di Cristo

Diego Vega Dom. 9. Pent. Trenta Giudei venduti per vn danaio, che con trenta vendettero il Redentore.

62. Non fù minore forse della rouina di Gerusalemme quella della città di Costantinopoli; se non che questa non fù come quella distrutta, quantunque gli cittadini con orribili tormenti fussero tutti stracciati. Assalì, e prese di questa infelice città l'empio Maometto, gran signore de' Turchi, negli anni di Cristo 1452. Preuidero bensì i cittadini gran tempo innanzi questa loro rouina: ma percioche erano dediti oltre modo all'auarizia, in vece di valersi delle loro douizie ch'erano grandi, per prouuedersi alla difesa contra vn sì potente nimico, nascosero i lor tesori sotto terra. Presa poi ch'ebbe il tiranno la città; a forza di tormenti fe' loro confessare, doue celate fussero le loro douizie: alla perdita delle quali accompagnarono quelle della patria, e della vita. Della costoro rouina parla Enea Siluio *hist. Europ. cap. 7.* così dicendo. *Coacti sunt serui verberibus, ac tormentis dominorum abdita scrutari, ac emere. Inuenti non pauci thesauri, quos in ipso belli principio infoelices suffoderunt ciues. Quibus si pro defensione vrbis vsi fuissent, suam fortasse vitam, & patriae libertatem seruassent. Sed auaro in aurum nulla potestas.*

Cittadini di Costantinopoli, seppelliscono l'oro preuedendo il rischio alle dio della città; la quale mal prouueduta per la loro auarizia, cade in potere di Maometto, che priue i cittadini del la robe, e della vita.

Enea Siluio hist. Europ. c. 7.

63. Lussuria, è il terzo de' peccati mortali. E questo vn vizio, che tanto nel Mondo predomina, e per lo quale tante scelleratezze si commettono. Quindi è, che molte nazioni sono state per diuino giudicio soggiogate da' Barbari; sicome delle Spagne scriue lo Spondano, ne gli anni di Cristo 409. Impadronironsi di queste i Vandali, popoli Barbari sì, ma nimici della libidine, la quale cō tal mezo Iddio punì ne' Cristiani. *Illa autem omnia mala a Deo in Hyspanos immissa esse ob grauissima illorum scelera, at praecipuè impurissimam libidinem; ideoque Vandalis potissimum, infirmissimis illis quidem, & ignauissimis, sed pudicis, subiugandos tradi meruisse, desleuit Saluianus, Massiliensis Episcopus.*

Spondano negli ann. 409

Spagne, per le lasciuie date in potere de' Vandali, popoli crudeli, ma pudici.

64. Dalla Setta dell'empio Ansenzio, ch'era Arriano, & aueua vsurpata la sede Episcopale di Milano, vscirono due gran mostri d'empietà, Eluuidio e Giouiniano. Costui, già Monaco & Apostata, sicome narra S. Ambrogio, proferì contro Cristo, e la B. Vergine orrendissime bestemmie. E perche la vita di questi ministri di Satana, và sempre accompagnata da' fozzissimi vizj; era costui oltre modo dato alle libidini. Contra costui riuolse il suo potere l'Imperadore Onorio, il cacciò in esilio nell'Isola Boa, nel confine della Dalmazia: nella quale l'empio predicatore delle lasciuie, rese l'anima impura al Diauolo, scriuendo lettere piene di libidini; ò sicome altri dicono in vn libidinoso conuito, cacciò fuori l'anima pestilente. *Iouinianus, postquam in Insulam deportatus est, cum voluptatum & libidinum praedicator extitisset, eumdem inter luxuriosas epulas (alij epistolas), animam eructasse Gennadius tradit*; così lo Spondano *Annal. 412. num. 5.*

Spondano negli an. 412.

Giouiniano Eresiarca, predicatore delle lasciuie, muore scriuendo lettere impudiche.

65. Vn mostro di libidini egli fù Caio Caligola Imperadore Romano. Giunse a tanta perfidia, che fe' violenza alle proprie sorelle; vna delle quali per nome Drusilla singolarmente amò, & tenne in luogo di moglie; sicome scriue nella di lui vita Suetonio *cap. 24.* Basti il dire, che macchiò la sua, e l'altrui onestà, non perdonando ad alcuna pudica matrona, che dalle mani de' loro mariti rapiua. *Pudicitiae neque suae, neque alienae pepercit. Super sororum incesta, & notissimum prostitutae Pyrallidis amorem, non temerè vllà illustriore foeminâ abstin-*

Suetonio in C. Caligula cap. 36.

Caio Caligola Imper. dato ogni genere di lasciuie, muore trafitto con vna speda nelle parti vergognose del corpo.

abstinuit; dice lo stesso Suetonio *cap. 36.* Il fine di lui fù proporzionato all'empia vita ch'e' menò: imperoche da'congiurati, a'quali erasi resa intollerabile la sua tirannide, con più di trenta ferite fù disanimato: & accioche ancora sentisse, morendo, il dolore in quelle parti, colle quali auea suergognate tante illustri matrone, gli fu cacciata per le parti pudende vna spada. *Tradunt Sabinum, submota per conscios centurionum turbà, signum more militiæ petisse; & Caio Iouem dante, Chæream exclamasse, Accipe ratum, respicientique maxillam ictu discidisse. Iacentem, contractisque membris clamitantem se viuere, cæteri vulneribus triginta confecerunt. Nam signum erat omnium, Repete. Quidam etiam per obscoena ferrum adegerunt*, così lo stesso Suetonio *cap. 58.*

66. Se mai il Mondo Cristiano vide nel trono Imperiale posto vn mostro d'iniquità, ciò fù al tempo di Foca, vno de'più crudeli, e spietati tiranni dell'Vniuerso. Egli salì all'Impero, giusto lo Spondano, negli anni di Cristo 603. Scriue il Cedreno nelle sue storie nel fine degli anni di Foca, che mentre costui imperaua, vn S. Monaco chiese a Dio la cagione, onde auesse dato alla Cristianità vn Imperatore così empio? Et vdì vna voce, che gli disse: *Deteriorem alium inueniri potuisse nullum: ac hoc meruisse Constantinopolitanorum flagitia.*

Cedreno in Phoca.

Principi scellerati da Dio dati in gastigo a' popoli immersi ne' vizj.

Appena incoronato, e chiamato Augusto, inferì Foca contra l'Imperadore Maurizio; il quale con tutta la sua progenie barbaramente trucidò. Credendosi poi colla morte loro essersi stabilito nel trono, cominciò a praticare ogni inumanità, e a darsi in preda a tutte le sorte di vizj, e scelleratezze. Compassionando poi Iddio le calamità del suo popolo, fece gridare nell'Affrica per Imperadore Eraclio. Questi messo in ordine vn poderosissimo Nauile, sì portò a Costantinopoli: e rotto nel porto di Soffia l'armamento marittimo di Foca, impadronissi tantosto della stessa città Imperiale. Entrato in Costantinopoli, trouò Eraclio in suo aiuto vn certo per nome Fotino, alla cui moglie auea l'empio tiranno fatto vergogna. Questi, entrando nella Reggia, andò diritto al solio, in cui giacea Foca: dal quale cacciatolo, gli leuò d'indosso la porpora imperiale, e ricopertolo d'vna nera veste, ben legato il condusse alla presenza di Eraclio. Questi, sicome volentieri il vide, così seueramente il ripigliò delle sue empietà, caricandolo per dispregio di molti calci. Comandò di subito Eraclio, che gli fussero tagliate le mani ed i piedi; e per punire in lui l'abbomineuole libidine praticata nel far vergogna a tante nobilissime matrone, gli fe' tagliare le parti vergognose del corpo, colle quali auea esercitate tante lascivie; & in fine gli fece mozzare il capo. Il cadauero di costui fù dappoi messo in vn bue di bronzo, nel quale fù con il fuoco ridotto in cenere. Questa tragedia viene descritta da Niceforo Callisto *hist. Eccles. lib. 18. cap. 56.* in questi termini. *Ex illustribus, & præclaris viris Photinus Phoca quàm maximè infestus (nam vxorem eius ille constuprauerat) cum multitudine magnâ Imperialem Regiam ingressus, tyrannum throno suo deijcit, eique amictis ministrisque eius huc atque illuc dilapsis, purpuream vestem ademit, & pullam iniecit, ac mox vinctum ad Heraclium adduxit. Ille porrò quàm perlibenter id vidit, tum conuicijs plurimis conie ctis, calcibus ei insultanit. Et statim tyranno manus, & pedes resecari, deinde petulantem eius luxuriam veluti publica monumento traducens, propterea quod coniugibus multis vim intulisset, pudibunda exscindi, postremòque omnium caput amputari iussit. Corpus infœlicis eius hominis in bouem æneum coniectum, atque in cineres, pro eo atque par erat, redactum est.* Questa morte di Foca, seguì negli anni di Cristo 610. auendo l'empio imperato lo spazio solo di otto anni.

Foca, per sì fo Imperadore preso da Eraclio, che gli fece troncare le mani, & i piedi, & le membra pudende del corpo, lo veudetta delle libidini da lui vsate, in far vergogna a molte onefte matrone.

Niceforo Callistus Eccles. histor. lib. 18. cap. 56.

Cedreno in Phoca.

Non voglio quì lasciare di suggerire ciò, che ne' suoi Annali scriue Cedreno nell'Impero di Foca, ed è: Che tutti que'soldati, che innalzarono Foca all'Impero contra Maurizio, furono tutti sotto di lui consumati, & anneentati: imperoche, auendo Eraclio, dopo che salì all'Impero, fatta la Rassegna de'suoi eserciti, trouò, che de'soldati, i quali da Maurizio auea riceuuto Foca, due solamente si trouarono viui: scoprendosi ancora in questa parte la giustizia Diuina, che permise, che Foca consumasse nelle fazzioni militari tutti que'soldati, da' quali fù empiamente gridato Imperadore: essendo il douere, ch'egli stessi prouassero le barbarie di quel tiranno, che coll'altrui rouina s'era vsurpata l'Imperiale dignità. *Vsque adeo milites, qui Phocam ad tyrannidem euexerant, sunt ab eo consumpti, vt cum Heraclius Imperator creatus, accuratam militum recensionem ageret, de vniuersâ militum multitudine, quos a Mauritio conscriptos Phocas acceperat, tantùm duo superfuerint.*

Foca, nello spazio di otto anni, che fù Imperadore consumò nelle fazzioni tutti que' soldati, da' quali fù gridato Imperadore.

67. Il B. Pier Damiano *epist. lib. 5. ep. 16.* narra di se medesimo, che nel fiore de'suoi anni fù da'genitori mandato alla città di Parma, per apprendere in essa le arti liberali. Vicino alla sua casa abitaua vna concubina, colla quale auea continua pratica vn cattiuo cherico, per nome Zenzollno. La femmina era graziosa; ma altrettanto sfacciata, quanto più bella. Ogni qual

B. Pier Damiano epist. lib. 5. ep. 16.

volta a lei andata il cheriço, le si mostraua tutto vestito a gala, con vn berrettone in capo di pelli di gibellini, colla veste di seta, e colle scarpe, che rappresentauano il becco dell'Aquila. Auea poi costui vna voce sottile, ma delicata per modo, che cantando nella chiesa, traea a se gli occhi degli astanti. Quando costui si accostaua alla femmina, sogghignauano scambieuolmente, burlauano, giuçauano, scherzauano cogli occhi, e colle mani; in tal maniera, che il medesimo Santo, in guardare il lascivo oggetto, sentissi più volte abbruciare dal fuoco delle libidini. Durò lo spazio di circa venticinque anni la consuetudine, e pratica di quel cherico colla donna: quando Iddio volendo punire la loro abbomineuole e sozza vita, mentre improuisamente si appicciò fuoco in alcune case della città, arsero in essa gli due scellerati Zenzolino, & l'empia concubina; facendo Iddio, che in mezo al fuoco perissero coloro, che tanto ardeano del fuoco delle lascivie. *Dum per quinque ferè annorum lustra in hac luxuriosa voluptate vixissent, cum commune ipsius Vrbis flagraret incendium, in vnâ domo reperti, vterque simul igne consumpti sunt. Sic, sic nimirum flamma libidinis ignem meruit combustionis: & quid dulcis vita contulerit, amarus, proh dolor! exitus demonstrauit.*

Cherico con cubiario abbrucia col la rea femmina nella stessa casa.

68. Questo fuoco, che arse i lasciui, mi riduce alla mente quel fuoco, che Iddio mandò ad abbruciare le città di Sodoma. Stomacato Iddio degli abbomineuoli peccati, ne' quali erano infangati quegli empj abitatori, risoluette spiantarli tutti dal Mondo, e le stesse città ridurre in cenere. Mandò Iddio vna pioggia di fuoco, e solfo, che consumò le città, ed i cittadini. Auea Iddio poc'anzi per gli meriti di Abramo saluato Lot, e la moglie di questo dall'incendio, traendoli oppotunamente fuori del pericolo. Ma perche la moglie di Lot, contra il Diuino comando, mētre abbruciano le scellerate città, volle riuolgersi indietro, a guardare la rouina che facea il fuoco, fù conuertita tantosto in vna statua di sale. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur & ignem a Domino de coelo; & subuertit ciuitates has, & omnem circa regionem, vniuersos habitatores vrbium, & cuncta terra virentia. Respiciensque vxor eius (Loth) post se, versa est in statuam Salis;* nel Genesi *cap. 19. 24.* Riflettendo a questa Scrittura il P. Diego Vega *Dominic.8. Pentec.* così ragiona. Certo è, che il peccato de' Sodomiti, fù vn peccato contra natura: onde non è marauiglia, se Iddio nel punirli voltò l'ordine della stessa natura. Il fuoco, che naturalmente tende all'insù, per punigione de' rei scese dal cielo: e la moglie di Lot, lasciando la natura della carne, si cambiò in vna statua di sale. Pare voltato l'ordine del gastigo; imperoche la vendetta, che si douea prendere degli huomini, fù presa delle pietre con il fuoco: & la vendetta, che douea farsi contra le pietre, fù fatta contra gli huomini col Sale. Nelle storie si leggono molte città ribelli a' loro Principi essere state seminate a sale: e gli huomini facinorosi essere stati sentenziati al fuoco. Ma qui Iddio fece tutto all'opposto: si punisce la donna col sale, e le pareti col fuoco, perciochè in tutte quelle città era voltato sossopra l'ordine della natura, e questa in modo mutata, che gli huomini s'erano per la loro ostinazione, come pietre induriti. Contro il corso dunque ordinario della natura gli scellerati peccarono, e perciò sono contra l'ordine della commune legge puniti. *Videtur ordo inuersus in punitione, nam vindicta, quae de hominibus sumēda erat, sumpta est de lapidibus per ignem: & quae facienda erat in lapides, facta est in homines per sal. Nam ciuitates proditrices regum seminantur sale; homines verò flagitiosi igni damnantur. Sed hic mutato ordine actum est: mulier per salem punitur, parietes per ignem, quia in vrbibus istis omnia erant inuersa, & adeo immutata natura, vt homines facti essent lapides per obstinationem.*

Gen. 19. 24. 25. 26.

Diego Vega Dom. 8. Pentec.

Iddio co' Sodomiti volta l'ordine della vendetta, perciochè essi voltarono l'ordine della natura.

69. Aggiugniamo qui ancora, in detestazione della mollizie Venerea vn orribile caso, che racconta Tommaso Cantipatrense *Sum. exempl. lib. 2. cap. 30. num. 6.* Narra questi, se auere vdito da Bonifacio Vescouo di Losanna, che vn certo cherico andato a lui per confessare i suoi peccati, gli auea narrato, qualmente volendo vn giorno da se stesso prouocarsi alla libidine, in vece delle parti pudende si trouò in mano vn velenoso serpente. Vorrei che questo esempio fusse noto a tutti coloro, che incorrono di leggieri per la mala consuetudine in vn peccato sì abbomineuole; che certo credo metterebbe loro il ceruello a partito, e porrebbono freno agl' impeti fregolati della libidine.

Tommaso Cantip. sum. exempl. l. 2. c. 30.

Cherico, abituato nella mollizie, in luogo delle parti pudende, si troua in mano vn serpente.

70. IRA, è il quarto nel numero de' peccati mortali. L'ira altro non è, che vn appetito di vendetta accompagnato dalla speranza di vendicarsi; onde l'Angelico *ep. 1. 2. q. 46. art. 1. 0.* col parere del Filosofo dice, che: *Iratus habet spem puniendi: appetit enim vindictam, vt sibi possibilem.* Che se poi questo appetito disordinato di vendicare, che prouiene non dalla giustizia, ma per lo

S. Tommaso p. 1. 2. q. 46. art. 1.

Ira, appetito di vendetta.

sdegno, che tal vno concepisce contra il suo prossimo, si perduce ad effetto; allora l'huomo oltrepassa i confini della ragione, e si fa reo di delitto, secondo la qualità dell'odio, e della vendetta. Pare proprio delle bestie l'ira e'l furore: e pure, mentre queste infieriscono, per lo più sono a se stesse nociue; accioche da quelle apprendano gli huomini, a non lasciarsi portare dall'ira ad alcuno eccesso di vendetta indebita, & ingiusta, vedendo, che quella noce alle fiere medesime priue di senno. Gli Cignali, vedendosi perseguitati da' cacciatori, tanto infieriscono, che da se medesimi vanno a cacciarsi nelle spade, e nelle aste de' medesimi cacciatori. Gli Leoni perseguitano con tal ira i Leopardi, che inauedutamente caggiono nelle fosse, nelle quali sono assaliti da' medesimi leopardi, & ammazzati. Le api, mentre sono in battaglia, con tanto sdegno, e furore di vendetta cacciano il pongolo nelle membra del vicino nimico, che nel ferire altrui, gettano fuori le proprie intestina, e muoiono. *Apri tanto impetu iracundiæ debacchantur, quod in venatorum gladijs se infigunt. Leones tanto impetu iracundiæ Leopardos persequuntur, quod in foueam intrantes, ibidem irremediabiliter includuntur; ita quod ab ipsis leopardis a parte opposità exeuntibus occiduntur. Apes tanto ardore vindictæ figunt aculeum, quod cum aculeo dimittunt intestina; itaque dum alium volunt lædere, se ipsas solent læthaliter vulnerare*; così il Bercorio *in Dictionar. V. Ira*.

Ira, di danno a' Cignali, a' Leoni, ed alle Api.

Bercorio *in Dictionar. V. Ira*.

71. Souuiemmi qui per l'appunto vn notabile auuenimento, del quale fà ricordo il B. Pier Damiano *epist. l. 4. ep. 8.* Reggea, dic'egli, la Chiesa di Marsico vn Vescouo per nome Alberico: il quale contra il debito di vn Pastore, erasi fatto lupo delle sue pecore, le quali diuoraua colle lasciuie. Auea costui commercio con vna femmina, la quale egli pascea colle sue libidini. E perche tutto il popolo ne sentiua la puzza di questa vita sacrilega, sapendo che in quelle parti douea portarsi l'Imperadore Ottone, di cui temea lo sdegno, finse di licenziare la mala femmina, facendola prendere l'abito, & il velo di Religiosa in vn Munistero. Partito che fù Ottone, ritrasse l'empio da' chiostri la concubina: da' cui pestiferi amplessi non si sapendo staccare, ebbe di quella vn figlio, che cresciuto, & alleuato, se lo costituì nella dignità Episcopale. Ma vedendosi per la sua sacrilega vita diuenuto esoso, & abborrito da tutti i popoli; per accrescere perfidia a perfidia, trouò mezo di vsurparsi l'Abbazia insigne di Monte Cassino; facendo pratica con alcuni pessimi religiosi, & altri scelleratissimi laici, accioche e gli vni, e gli altri per lo prezzo di cento lire di moneta di Pauia, accecassero l'Abbate del Munistero, dandogliene a lui il dominio. Mandò per alcuni de' suoi empj ministri parte dello stabilito prezzo alla città di S. Germano, ordinando loro, che quando fussero stati dati nelle lor mani gli occhi dell'Abbate, dicessero a gli sacrilegi sicarj la patuita mercede dell'empietà. Perdussero ad effetto gli ministri di Satana il lor maligno disegno. Preso con forza l'Abbate, gli trassero gli occhi dal capo, i quali inuolti in vn panno lino inuiarono per i ministri al Vescouo. Costoro postisi in cammino, anzi che giugnessero a Marsico, ebbero nuoua per istrada, che il Vescouo Alberico era morto: onde fatto il calcolo del giorno, e dell'ora del trapasso del Vescouo, trouarono, che ciò era succeduto in quello stesso tempo, che furono cauati gli occhi all'Abbate Cassinese. Degno gastigo ad vna tanto empietà. Fece vn amaro fine, colui che troppo dolcemente viuea: e se lo sdegno da lui concepito, per vedersi giustamente odiato dal suo popolo, gli accecò la mente, che contra vn innocente riuolse il furore; fù ben giusto, che Iddio gli facesse chiudere gli occhi a questo Mondo, per aprirli coll'epulone nell'Inferno a rimirare tra le tenebre de' dannati gli suoi tormenti. *Ecce quàm amaro fine defecit, qui iucundè, atque suauiter viuere concupiuit: & ipso temporis articulo, quo se conscensum esse sperabat quasi sublime fastigium, qui coecum fecerat, & ipse, tamquam verè coecatus, atque ex improuiso correptus, repentè est demersus in tartarum. Cui rectè propheticum illud Isai. 38. congruit: Dum adhuc ordirer, succidit me*.

B. Pier Damiano *epist. l. 4. ep. 8.*

Alberico Vescouo, facendo a tradimento cauare gli occhi all'Abbate di Monte Cassino per vsurpare quell' Abbazia; nel medesimo istante che si perdute ad effetto la tradigione, rimane priuo di vita.

72. Strano accidente egli è quello, che riferisce Cesario Eisterbacense *Miracul. lib. 4. cap. 22.* Narra, che in vna certa villa si trouò vna donzella, di buon lignaggio, e di padri ricchi; ma tanto facile all'ira, allo sdegno, ed al furore, che ouunque si ritrouaua, ò fusse in casa, ò nella chiesa, mouea con tutti discordie, e dissensioni: onde si riputaua felice chiunque potea sottrarsi dallo sdegno di lei. Venne a morte, e fù seppellita nell'androne della chiesa. La mattina vegnente, andando il popolo alla chiesa a faregli soliti esercizj di dinozione, osseruarono, che quella sepoltura, nella quale era stato posto il di lei cadauero, mandaua fuori vn fummo grande per modo, che rassembraua quello di vna fornace. Atterriti tutti, cauarono la terra, per inuesti-

Cesario Eisterbac. *mirac. lib. 4. cap. 22.*

Vna donzella, dedita all'ira, si truoua dopo morte nel sepolcro dal capo fino all'ombilico abbruciata.

investigar la cagione d'vn tal prodigio: & ecco, che aperto il sepolcro, videro, che la metà di quel cadauero, dal capo sino all'ombilico era consumata dal fuoco; rimanendo illeso il rimanente. La castità, dice Cesario, che conseruò quella donzella, preseruò la metà dei di lei corpo dall'incendio: l'altra metà fù abbruciata, mostrando in questo fatto Iddio quanto egli detestasse la colei ira. *Quia virgo fuit, castitatis gratià crura eius cum fœmoribus illæsa seruauit Deus: & quia nimis iracunda erat, fel, cor, linguam, manum, cum suis sedibus ignis deuorauit.* Se dunque l'ira è vn fuoco, con ragione nel fuoco ella è punita.

73. Col fuoco pure fù punita l'ira di colui del quale si fà menzione *in Vitis PP. lib. 10. cap. 183.* appresso il Rosueido. Mentre l'Abbate Teodoro di Cilicia dimoraua nel Munistero di Sciti, si trouaua cola vn vecchio Egizzio per nome Dauidde. Costui fù dal padrone di vn podere condotto a lauorare, & a mietere i grani nel suo campo. Vn giorno per tanto, circa l'ora del meriggio, essendo vn caldo eccessiuo, vedendo il vecchio che per lo soperchio caldo vscinano nel mietere i grani delle spiche, si ritirò sotto vna capanna, aspettando che fusse mitigato alquanto l'eccessiuo caldo. Fù Dauidde osseruato dal suo padrone, che non lauoraua: onde accostatogli, acremente il ripigliò: al quale disse quegli la cagione onde riposaua. Il padrone allora, Leuati, disse, e và a lauorare, che non m'importa, che abbrucino tutti i grani. Vuo'tu che ardano, risposegli Dauidde? Si, disse il padrone con molta collera. Et ecco, che mossosi il vecchio per andare al lauoro, vide accendersi nelle biade il fuoco, che le abbruciò. *Veniens agricola, & videns sedentem senem, dicit ei cum iracundiâ: Cur non metis, senex? nescis quia mercedem tibi reddo? dixit ei: Ita sanè; sed quia æstus magnus est, & grana tritici de spicis decidunt, idcirco paululum expecto, donec transeat æstus, neque damnum patiaris. Dicit ad eum agricola: Surge, labora, & ardeant omnia. Cui respondit senex: Et vis, vt ardeant? Dixit ille cum iracundiâ: Ita planè. Tunc surrexit senior, & ecce continuò ardere cœpit ager.*

Rosueido in Vit. Patr. lib. 10. c. 183.

Vn contadino, a cagione dell'ira mostrata contra vn suo lauoratore, vede abbruciarsi nel campo tutti i suoi grani.

74. Di Luciano Samosateno, scriue Suida *in Luciano*, ch'e' visse a tempi dell'Imperadore Traiano, e fù predicatore nella città di Antiochia: il qual ministero essendogli poco bene riuscito, voltò l'animo contra il Cristianesimo, sfogando la sua rabbia ne'suoi scritti sacrilegi contra la verità Cattolica, anzi contra lo stesso Cristo. Il fine suo, fù proporzionato alla vita: imperoche colui, che sfogò il suo bestiale furore contra la Cristianità, morì da'cani miseramente sbranato, e diuorato. *Interijsse fertur a canibus, cum rabiem suam contra veritatem exercuisset, Nam in Peregrini vitâ perstringit Christianismum, & ipsi Christo maledicit, homo consceleratus. Itaque furoris sui & in hac vitâ iustas pœnas dedit, & in futurâ æterni ignis cum Satana hæreditatem cernet.*

Suida in Luciano.

Luciano, arrabbiato cõtra i Cristiani, sbranato, e diuorato da' cani.

75. Nella vita di S. Giouanni, detto il Limosiniero, siccome abbiamo appresso il Rosuueido *in Vit. Patr. lib. 1. cap. 35.* si narra, qualmente vn gran seruo di Dio, per nome Vitalio, zeloso della salute de' peccatori, andaua in busca di donne delle più ree del Mondo, traendole co' saluteuoli suoi ammonimenti, al pianto, & alla penitenza de' loro errori. Andaua perciò souente in Alessandria, doue sapea trouarsi buon numero di lasciue femmine; non arrossendo di entrare nelle loro case, conciosiache sapesse la citta tutta il fine di carità per cui vi andaua. Accadette per tanto, che vn giorno di buon mattino fù trouato, che vsciua di vna casa di vna pubblica meretrice da vno, che ad essa andaua per dare pascolo alle sue lasciuie. Credendo costui, che il Santo fusse andato da quella donna per mal affare, seueramente il ripigliò con parole; aggiungendoui i fatti, imperoche il percosse con vna terribile guanciata. Senza punto commouersi a sdegno Vitalio, Credimi, dissegli, che da me hai a riceuere vna cessata sì orribile, che alle tue grida accorrera la citta tutta di Alessandria. Ritirossi dappoi il Santo alla sua cella; quand'ecco vn terribile Demonio, in figura di vn nero Etiopo, accostatosi a colui che auea percosso Vitalio, il percosse con vna guanciata sì fortemente, che fù sentito il fracasso da alcuni della città: e ciò facendo, gli disse il Diauolo: Prendi lo schiaffo, che ti ha mandato l'Abbate Vitalio. *Quidam Dæmon tanquam Æthiops deformis, adstat ei qui dederat alapam Abbati Vitalio, & dat ei alapam, dicens: Suscipe alapam, quam misit tibi Abbas Vitalius.* Fanno gli Diauoli per diuino volere la vendetta delle ingiurie, le quali fanno gli empj a' veri Serui di Dio: i quali godono d'essere dal Mondo perseguitati e trauagliati.

Rosueido in Vit. Patr. lib. 1. cap. 35.

Vn Diauolo dà vna guanciata ad vn empio, che auea dato vno schiaffo all'Abbate Vitalio.

76. Gola, ha il quinto luogo tra peccati mortali. Quanto sia detestabile questo vizio, già in vn altra lezzione il dimostrai. Poche cose in questo luogo soggiugnerò, in comprobazione del gastigo che da Iddio a' golosi conforme alla loro voracita. Vogliono tutti quegli, che scriuono le istorie della natura, che tra l'infinita quasi moltitudine de' pesci del Mare,

non ve ne sia alcuno, il quale mostri ver l'huomo tanta simpatia, quanta il Delfino. Degli aiuti e benefizj fatti da loro agli huomini nelle borasche marittime, riceuendoli sopra il suo dorso, e conducendoli in saluo al bramato lido, ne sono piene le storie. Vno speciale istinto della natura nota in questo pesce Alberto Magno *De animalib. lib. 24.* & è: che se tal vno mangia della carne del Delfino, e questo per isuentura caggia nel Mare; se gli Delfini possono conoscere all'odore ch'egli abbia mangiato delle loro carni, in vece di soccorrerlo, lo diuorano. *Cadens in Mari, si Delphini comestas in se habuerit carnes, a Delphinis deuoratur, si praesentes sint.* Parmi vogli additarci in questo fatto l'autore della natura, che doue l'huomo per soddisfare alla gola, stende le mani a fare preda di vna creatura auuegnache irragioneuole, ma benefica alla prole vmana; anche questa conuertito l'amore in antipatia, fa preda del suo ventre colui, che non perdona ad alcuno, per satollarsi di ciò che gli viene al gusto.

Alberto Magno *De animal. lib. 24. tract. D.*

Delfini nel Mare diuorano coloro, che conoscono auer mangiate le carni di altri Delfini.

77. Auuisami il B. Pier Damiano *epist. lib. 5. ep. 16.* che vn certo Vescouo di Comacchio, per nome Giouanni, andato ad vn suo podere, osseruò, che vna pouera vedoua auea vn bel porco grasso, ch'ella nutriua, sperando di potersi con esso per lungo tempo alimentare. Comandò il Vescouo a' suoi che glie lo togliessero, & ammazzatolo, glie lo condissero in diuerse fogge. Vedendosi la donna a leuare il porco, incominciò a piagnere al dirotto, indi a pregare coloro che le lasciassero quella bestia, nella quale dopo Dio auea riposta la speranza del suo alimento. Non giouarono lagrime, nè preghiere ad ammollire il cuore del Vescouo, acciochè le lasciasse ciò ch'era suo di ragione: non sapendo egli, ò non volendo credere, che Iddio tiene delle pouere vedoue singolare protezione. Si fece dunque condire di quel porco molte viuande il Vescouo: il quale senti tantosto contro di se riuolto lo sdegno di Dio; perciochè fù compreso da vn vlcera nella gola, la quale, per quanta industria adoperasse ne' medici e ne' chirurgi, non potè mai curarsi, fino alla morte. E quantunque pentito di questo e d'altri misfatti, rinunziato il Vescouato, si rendesse Monaco nel Munistero di Pomposa; mantenne però sempre fino alla morte la piaga nella gola. *Episcopus dum lachrymas viduae, suae facit delicias gulae, mox percussus in gutture, vulnus incurrit, quod nullis medicorum studijs, donec vixit, euasit.*

B. Pier Damiano *epist. lib. 5. ep. 16.*

Vn Vescouo, rubato ch'ebbe vn porca di vna pouera vedoua, nel mangiarlo, riceue da Iddio vna ferita, nella gola che gli durò tutto il rimanente della sua vita.

78. Non prouò meno di questo feuera la vendetta Diuina quell'altro Vescouo di Chiusi, del quale parla nello stesso luogo il citato Autore. Costui nel giorno delle Ceneri, come se auesse a celebrare nozze, si fe' apparecchiare vn superbo banchetto, al quale inuitò molti soldati, & amici. Mentre dunque mangiaua, e beuea il Vescouo a dismisura, & ingrassaua il suo corpo; la di lui faccia vedeasi per lo molto vino rosseggiare: ma ecco, che Iddio gli mandò vn improuisa paralisia, dalla quale compreso, si storse tutto e disformò nella faccia; portando seco in tutto il tempo, che visse, questo contrassegno della Diuina giustizia, douuto alla sua crapula, & vbbriacchezza. *Dum adhuc liuescerent in capitibus cineres, aestuabant ingurgitati mero, & distenti dapibus ventres. Sed ò vigilans super nos Diuina clementia. Incolumis tunc, atque vegeti vultum Episcopi paralysis repente corripuit, eiusque faciem inhonestam visu, atque ora distorsit: per plures etiam annos, quibus postmodum superuixit, hoc in se Diuinae animaduersionis insigna portauit.*

B. Pier Damiano nel luogo di sopra.

Vn Vescouo, nel dì delle Ceneri banchettando gli amici, compreso da paralisia, si rende difforme nel viso per tutto'l tempo di sua vita.

79. Non è quì da tacersi ciò, che narra Tommaso Cantiprat. *sum. exempl. lib. 2. cap. 12. n. 5.* Trouauansi, dice questi, in vn Munistero due vecchi monaci, dediti oltre modo alla crapula, & a' bagordi. Costoro, con iscandalo di tutto il Munistero, ad altro non attendeano, che a mangiare e bere; traendo ancora nella lor compagnia altri più giouani. Vna sera per tanto, auendo eglino apparecchiata vna buona cena; impancati alla mensa mentre, danno principio a crapulare, vno di loro al quarto, ò quinto boccone soffocato dal cibo, incontanente cadette a terra, e spirò. L'altro, non punto sbigottito del gastigo dato da Iddio al compagno, si rimise a tauola, empiendo il ventre d'ogni sorta di cibi. Crapulò tanto, che fù di mestieri fusse portato nel letto, doue come sozzo animale anch'ei morì.

Tommaso Cantiprat. *Sum. exempl. l. 2. c. 12.*

Due monaci dediti alla crapula, in vna cena soffocati dal cibo, spirano l'anima.

80. INuidia, il sesto tra peccati mortali, è come vna febbre ettica, che a poco a poco consuma l'inuidioso. Inuidiauano gli Eretici l'applauso, che di tutto il popolo di Milano a se traea per li suoi santi costumi l'Arciuescouo Ambrogio. L'empia Giustina, che non potea tollerare d'essere da tutti abborrita, anzi dirò vilipesa, tuttoche fusse Imperadrice regnante, calpestaua a tutto suo potere coloro, che odiauano il Santo Prelato; cui per leuarsi dagli occhi, tutte le vie tentarono, per mandarlo in esilio in lontane regioni. Temeano gli Eretici la moltitudine del popolo fedele al suo Dio, ed al suo Pastore, onde non s'arrischia-

Baronio *Annal. to. 4. Ann. Christi 387.*

rischiarano di seco vsare la forza. Pur fremendo di rabbia l'Imperadrice, e promettendo premj, ed onori grandi a chi le auesse dato in suo potere Ambrogio: tra tanti scellerati, vno vi fù per nome Eutimio, il quale appigionò vna casa vicina alla Chiesa, alla quale souente andaua il Santo, per cui approntò vn cocchio, pensando, che potendolo far prigione con molta facilità, l'aurebbe in quello chiuso, e condotto nel luogo del suo esiglio. Veghiò però in difesa del suo seruo, Iddio per modo, che mai non potè il maligno perdurre ad effetto il tradimento. Bensì dispose il medesimo Iddio, che l'empio Eutimio, di lì ad vn anno, in quel giorno, nel quale auuisauasi di mettere le mani addosso al santo Prelato, fusse in quel medesimo cocchio, apparecchiato per Ambrogio, condotto per suoi misfatti in vn duro esiglio. Questa storia, dalla vita che del Santo scrisse Paolino, trasse il Card. Baronio *Annal. to. 4.* negli anni di Cristo 387. e così discorre. *Ambrosius Iustinæ mulieris innumeras insidias sustinuit. Promittebat Tribunatus, & diuersas alias Dignitates ijs, qui illum ab ecclesiâ raptum in exilium perduxissent. Quod cum multi conarentur, sed Deo præsule perficere non valerent: vnus infœlicior cæteris, nomine Eutymius, tanto furore excitatus est, vt iuxta Ecclesiam sibi domum pararet, atque in eadem carrum constitueret, quo facilius raptum superpositum carpento ad exilium perduceret. Sed iniquitas eius in verticem ipsius descendit. Post annum etenim, eodem die, quo illum rapere se arbitrabatur, eodem carpento impositus, de eadem domo ipse ad exilium destinatus est, reputans sibi iusto iudicio Dei id in se esse conuersum, vt in eodem carpento dirigeretur ad exilium, quod ipse parauerat Sacerdoti.*

Eutimio, condotto in esilio in quel medesimo cocchio, & in quel giorno, nel quale l'anno innanzi, volea prendere, e condurre in esilio S. Ambrogio.

81. ACcidia ancora è vn peccato mortale, di cui fauellando S. Tommaso 2. 2. *quæst. 35. art. 1. o.* dice, ch'è vna certa tristizia, che abbassa per modo l'animo dell'huomo, che gli toglie affatto il gusto delle buone opere. *Accidia, est quædam tristitia aggrauans, quæ scilicet ita deprimit animum hominis, vt nihil ei agere libeat. Et ideo accidia importat quoddam tædium operandi.* Nell'articolo terzo poi il medesimo S. Dottore dice, che l'accidia è vn peccato mortale, perciochè per se è contrario alla carità. la quale importa vn allegrezza, che l'animo sente in Dio: la quale allegrezza toglie l'accidia, che si attrista del bene spirituale, come bene Diuino. Auuertendosi però, che allora l'accidia è peccato mortale, quando l'huomo le presta il consenso della ragione, la quale inclina a fuggire, & a detestare il bene Diuino, lasciando che la carne predomini allo spirito. Che se l'accidia toccasse solamente la sensualità, esclusone il consenso della ragione, in tal caso sarebbe solo peccato veniale. *Illud de suo genere est peccatum mortale, quod de se secundùm propriam rationem contrariatur charitati: huiusmodi autem est accidia. Nam proprius effectus charitatis est gaudium de Deo: accidia autem est tristitia de bono spirituali, in quantùm est bonum Diuinum, &c. Loquimur nunc de peccato humano, quod in actu humano consistit, cuius principium est ratio. Vnde, si sit inchoatio peccati in sola sensualitate, & non pertingat vsque ad consensum rationis, propter imperfectionem actus est peccatum veniale.* Mostrata ora la qualità del peccato, riesce facile il dimostrarne il gastigo.

S. Tommaso 2. 2. q. 35. ar. 1.

Accidia, che cosa sia; e come peccato mortale.

82. Parlo con Tommaso Cantipatr. *Sum. exempl. lib. 2. cap. 40. num. 11.* Lessi, dic'egli, nelle vite de' PP. dell'eremo, che si trouò vn certo Monaco, il quale nel tempo, che si cantaua il Matutino, si daua in preda al sonno. Ciò facendo egli vna notte, vide in sogno vn bruttissimo demonio, il quale con vna padella piena di pece squagliata andaua ad vno ad vno visitando i Monaci: e a chi trouaua che dormisse, gli cacciaua giù per la gola vn cocchiaro di quella pece. Vide poi, che a se veniua quello stesso demonio: il quale mentre gli porse il cocchiaro di pece, inorridito ritirò il capo, e percotendo con esso forte nella sedia, alla quale staua appoggiato, si risuegliò in quello stante, e trouossi nel capo grauemente ferito. Se vn pigro fa spiacere a Dio, dà gusto grande al Demonio, che simil sorta di suoi serui regala co' presenti da vn suo pari.

Tommaso Cantipatren. *Sum. exempl. l. 2. c. 40.*

Religioso, che dorme nel Coro, vedendo in sogno il Demonio, che gli vuol dare vn cocchiaro di pece liquefatta, destatosi per lo timore, si compe il capo nello stesso Coro.

83. Di vn altro giouane Monaco, per nome Enrico, scriue Enrico Gran *Dist. 3. n. 59* che oltre ogni credere abborriua tutte le cose spirituali, ritirandosi sotto varj pretesti dall'orazione, dal Coro, e dagli altri esercizj di virtù. Ripigliato dal Priore più volte, mai non diede alcun segno di emendazione. Quando, volendo Iddio far palese al medesimo Priore la cagione di tanto ritiramento di colui dalle cose di Dio, gli aprì gli occhi per modo, che osseruò quel Religioso mouersi dal suo luogo, che auea nel Coro, e appena fatto vn segno di riuerenza al santo altare, vscire in fretta del medesimo Coro, d'onde partito, subito gli montò sul collo vn difformissimo Demonio, dal quale era stimolato alle risa, alle beffe, alle frascherie, saltellando, e dibattendosi qua, e là per tutto 'l Chiostro, sin a tanto ch'e' giunse all'Infermeria. Quiui fermatosi il religioso per poco tempo, tantosto vscì: & di nuouo vscito,

Enrico Gran *Specul. exempl. dist. 3 n. 59*

Religioso accidioso veduto con sopra le spalle vn Demonio, che lo conduce per tutto il Monistero.

to, fù di repente, come prima assalito dal Diauolo, che in varie parti del Munistero il trasse, gastigando Iddio per tal modo la colui sonnocchiosità, permettendo al Demonio, che l'agitasse, e qual giumento qua, e là lo conducesse.

Ora che abbiamo veduto il condegno gastigo, che Iddio scarica sopra que', che offendono in cose graui; sarà molto giouevole per chi legge, il vedere anche la punizione proporzionata alla colpa di quegli, che trascurano di esercitare le opere della Misericordia. Tratterò di esse prima in generale; e poi ad vna ad vna andremo esaminando la pena data da Iddio, a chi trascura di esercitare co' suoi prossimi gli atti di carità.

84. **O**Pere di Misericordia sono quelle, che inuitano il Cristiano all'acquisto del Paradiso. Chi potendo, non le pratica, merita gli gastighi del Creatore. E commune sentimento de' SS. Padri, che nel Giudizio vniuersale che si farà nella fine del Mondo, verrà dal cielo il fuoco ad abbruciare la terra. Due sorte di purgazioni del Mondo furono ab eterno decretate dalla giustizia Diuina; vna coll'acqua, l'altra col fuoco. Coll'acqua si purgò il Mondo al tempo di Noe, quando Iddio mandò il diluuio sopra la terra: gastigo proporziato a quegli scellerati viuenti, che auuampauano del fuoco delle libidini. Col fuoco poi si de' purgare il Mondo nel suo finire, percioche trouerà Iddio in que' tempi raffreddata negli huomini la carità. Questo sentimento è del P. S. Vincenzo Ferreri *Dom. 4. Aduent. ferm. 1.* doue così discorre. *Sicut Mundus debuit mundari, & purificari per aquam, scilicet tempore Noe, quia gentes erant nimis calida per luxuriam, ideo venit aqua diluuij; sic purgabitur in fine Mundi, propter frigiditatem charitatis.* Col fuoco dunque dee punirsi il Mondo, perche è mancheuole del fuoco della carità.

S. Vincenzo Ferreri Dom. 4. Aduēt. ferm. 1.

Mondo, nel di del Giudizio sarà incendito dal fuoco: perche sarà ne' viuenti raffreddata la carità.

85. Se ne bramate vna storia in confermazione, eccola in pronto nella Cronaca di Giordano Vescouo di Rauenna *De rebus Getiris.* Narra questi, che i Geti, popoli barbari, mandarono all'Imperadore Valente vna Legazione, pregandolo a grande istanza, che concedesse loro da abitare le Prouincie della Tracia, e della Misia, promettendogli vassallaggio, e di farsi ancora Cristiani. Più che di buona voglia concedette loro Valente quanto bramauano, sperando che questi popoli gli aurebbono seruito di baluardo alle incursioni delle straniere nazioni. Ma percioche era Valente perfidissimo Eretico Arriano, mandò loro predicatori della sua Setta, che a que' popoli ignoranti della legge di Dio, istillassero il veleno dell'Eresia. Non andò molto, che essi i Goti sino alle ripe del Danubio, per auarizia de' Capitani Romani, che niegauano di soccorrerli di alimenti, stretti dalla fame presero le arme contro gli stessi Romani. Per soggiogarli, si mosse contro di loro l'Imperadore Valente da Antiochia, doue gli giunse la nuoua della sedizione de' Goti: contro de' quali venuto al fatto d'arme vicino ad Andrinopoli, fù superato, e ferito nella battaglia da' Goti. Scorsero questi vittoriosi lungo tratto di paese guastando, & abbruciando ogni luogo, per doue passauano. E qui scoprissi il Diuino giudicio contra Valente: il quale così ferito, essendosi ritirato in vna piccola casa, senza che i nimici sapessero che vi fusse l'Imperadore, vi attaccarono il fuoco: nella quale arse viuo l'iniquo Imperadore. Giusto gastigo di Dio egli fù questo contro di Valente, dice l'autore della storia; conciosiache fù viuo abbruciato da coloro, a' quali bramosi di riceuere la Religione Cattolica, auea istillato il veleno dell'Eresia: & in luogo del fuoco della carità, ch'e' accender doueua ne' cuori loro, li fe' soggetti al fuoco dell'Inferno. Ecco Giordano. *Valens Imperator armato exercitu, in Thraciarum partes digreditur: vbi lachrymabili bello commisso, vincentibus Gothis, in quodam pralio iuxta Hadrianopolim saucius ipse refugiens, ignorantibus quoque quod Imperator in tam vili casula delitesceret Gothis, igne que (vt assolet) sauiente ab inimico supposito, cum regali pompâ crematus est haud secus, quâ Dei prorsus iudicio, vt ab ipsis igne combureretur, quos ipse veram fidem petentes in perfidiam declinasset, & ignem charitatis ad gehenna ignem detorsisset.* Ora peruenire all'indiuiduo, discorreremo sopra le opere della Misericordia; primieramente delle sette spirituali, e poi delle sette corporali.

Giordano hist. De reb. Geticis.

Valente, Imperadore Arriano, abbruciato da' Goti, a' quali auea negata la carità di istruirli nella Cattolica fede, rendendoli per l'Eresia degni del fuoco eterno.

86. **D**Are buon consiglio a' prossimi, è la prima delle opere di Misericordia spirituali. Chi da cattiui consigli, si può aspettare il rigore della Diuina giustizia. Questa prouarono gli nostri primi padri nel Paradiso terreno. Dopo ch'ebbero amendue trasgredito il comando del Creatore, che vietò loro il mangiare de' frutti della scienza del bene, e del male; per non lasciar passare senza gastigo vna disubbidienza sì grande; fulminò contra la donna questa sentenza, *Multiplicabo arumnas tuas, & conceptus tuos. In dolore paries filios.* Moltiplicherò, dice Iddio, le tue miserie, e le tue calamità. Concepirai del marito; ma gli tuoi

Genes. 3. 16.

parti

parti saranno pieni di dolori, e di tormenti. All'huomo poi disse Iddio: *Maledicta terra in opere tuo. In laboribus comedes ex eâ cunctis diebus vitæ tuæ*; Io maladico la terra, che dee darti i suoi frutti per mantenerti in vita: ma questi frutti non potrai raccorre, anzi che spargi sudori in abbondanza. La Chiosa appresso il Lippomano nella Catena qui, nota che Iddio dà ad Adamo vna pena estrinseca, del lauorare: alla donna vna intrinseca, de' dolori del parto, e de' trauagli. Ciò fece Iddio con molta ragione; imperoche Eua, dopo che fù ingannata dal serpente, volle ingannare Adamo; il quale inganno venne da vna praua volontà, che il consigliò al male, per auere compagni nell'offesa del Creatore. *Notandum, quod Adæ extrinseca pœna imponitur, cum dicitur, Maledicta terra in opere tuo. Mulieri verò intrinseca, cum dicitur, Multiplicabo ærumnas tuas, &c. quia seducta seduxit virum.*

Ibi nu. 17.

Chiosa, appresso il Lippom. qui.

Adamo, da Dio punito con pena estrinseca; Eua coll'intrinseca, perciòche consigliò il marito al male.

87. Quanto danno apporti ed a' Regni, ed agli stessi autori vn cattiuo consiglio, si porrà in chiaro da quello, che scriue Omero Tortora nelle sue storie di Francia. Per non moltiplicare concetti, porrò qui tutta la chiusa, che fà l'autore del quarto libro delle stesse storie. Dice dunque. *Essendo stata in questo libro narrata la morte di Anna di Memoransi, Contestabile di Francia, parmi di poter aggiungere in questo luogo vna consideratione fatta da persone non men prudenti, che pie, ed è questa. Che quando i Protestanti di Germania si mandarono a raccomandare al Rè Enrico II. per difendersi contra Carlo Quinto Imperadore, col quale erano in guerra; Enrico col consiglio di Francesco Duca di Guisa, del già nominato Memoransi, e di Iacomo di Albon Marescialle di Santoandrea, risoluette di andare con vn poderoso esercito in aiuto loro; benche il fin suo, per quel, che si vide, fosse più tosto di far profitto delle altrui discordie, che di aiutar que' Principi. Perciòche egli allora s'impadronì di Tulle, di Verdun, & di Metz, città appartenenti all'Imperio. Onde vedendo gli Eretici di Germania che correuano pericolo di riceuere maggior danno, che beneficio dall'esercito, che andaua in lor soccorso, si accordarono con Carlo, ed egli volentieri si condusse nell'accordo, temendo, che Enrico con vnirsi co' suoi nimici, potesse ridurlo a qualche pericoloso stato: & allora fù, ch'egli concedette a' Protestanti l'Interim, che è stato tanto pernicioso alla Cattolica Religione. Hor essendo poi auuenato, che Enrico è stato vcciso in giostra da Mongomerì, il Marescialle di Santoandrea da Baubigni, il Duca di Guisa da Poltrot, e dopo loro il Contestabile da Roberto Stuardo, e da vn altro Scozzese tutti Eretici: & oltre a ciò, essendo dappoi quei medesimi Protestanti entrati tante volte in Francia in fauore degli Vgonotti, & hauendo sforzati i Rè a concedere di quegl' Interim con diuersi Editti, ch'essi ottennero col fauore delle armi Cattoliche di Francia; egli è paruto vn castigo della Diuina Giustizia; ed è per certo vn esempio, che dourebbe far considerare a' Principi Cattolici, quanto a Dio dispiaccia il fauore, che è dato da essi a' suoi nemici, passandone la vendetta il più delle volte sopra la loro posterità.*

Omero Tortora Storie di Francia lib. 4.

Enrico II. Rè di Francia abbracciando il consiglio de' suoi ministri la protezione degli Eretici della Germania contra Carlo V. Imperadore, muore lui, & i suoi consiglieri ammazzati tutti per mano di Eretici.

88. A questa storia aggiugniamone vn altra, che viene scritta da Monsignor di Argentone nella storia, ch'ci scrisse di Lodouico XI. Rè di Francia. Narra egli dunque qualmente, essendosi i Lieggesi mischiati nella guerra, che si facea tra Francesi, e Borgognoni; rappacificatisi poi tra loro il Rè Luigi, & il Duca Filippo di Borgogna, Carlo, figlio del Duca, che mentre visse il padre, si chiamaua Conte di Charolois, voltò lo sdegno contra gli Lieggesi, per vendicare le ingiurie da loro riceuute. Credendosi i Lieggesi, come Collegati con Francia compresi nell'accordo della Pace, mandarono al Conte vn grande stuolo di Ambasciadori, per istabilire anch'essi con il Conte la pace. Il Conte, che intendeua risentirsi di que' popoli, chiamò il suo Consiglio, in cui propose che cosa si auesse a fare di que' Messi de' Lieggesi. Vdite ora il racconto dell'autore. *Auea il Conte messo in deliberazione se doueua fare morire li Ostaggi, ò che cosa ne douesse fare. Alcuni furno di parere, di fargli morir tutti, & in spetie il Sig. di Contay, del quale più volte io hò parlato, & mai l'haueua sentito parlare così male, ne così crudelmente, che quella volta, &c. Di poi ne fù adimandato a Monsignor d'Hymbercourt; il qual disse, che la sua opinione era, che per metter Dio in tutto dalla sua parte, & per mostrare a tutto il Mondo, che non era crudele, ne vendicatiuo, che tutti li trecento Ostaggi fossero liberati. Questa opinione fù approuata, e tenuta. A me pare ben di dire, che, dipoi che il detto Signor di Contay hebbe dato quella crudele sentenza contra questi poueri Ostaggi; vno essendo in quel Consiglio, mi disse nell'orecchie. Vedete ben questo huomo? con tuttoche sia molto vecchio, l'è par sanissimo della persona: ma mi basterebbe ben l'animo di giocare gran cosa, che non sarà viuo di quì a vn anno; & lo dico per quella sua terribile opinione: & così fù, che dipoi visse poco.* Accadettero queste cose intorno agli anni di Cristo 1470.

Argentone Storie di Luigi XI.

Signor di Contay, per lo cattiuo consiglio dato al Conte di Charolois di far vccidere alquanti Ostaggi de' Lieggesi, suoi nimici, in meno di vn anno, sicome gli fù predetto, muore.

89. INsegnare agl'ignoranti, è la seconda fra le opere della Misericordia. Sicome a' fanciulli teneri abbisogna il latte della nutrice per mantenersi: così agli huomini abbisogna per la vita spirituale dell'anima mantenere il latte della Dottrina

Euangelica; per la quale si fortifichino contra la morte del peccato. Che se si truouano empj, i quali in vece di latte, stillano sulle labbra degl'ignoranti il veleno di corrotte dottrine; di questi Iddio ne prende la vendetta. Narrano le storie, per testimonianza di Gio. Botero *Detti mem. p. 2. lib. 2.* che alcuni Predicatori Eretici della Setta di Gio. Hus, entrarono nell'Vngheria, pregando il Rè Mattia, che seruito ressasse di permettere loro l'insegnarc in quel Regno a'popoli ignoranti la vera fede, che loro abbisognaua per la salute. Il saggio Rè chiese loro, che Religione era quella, ch'essi volcano nel suo Regno introdurre? Quella, risposero, ch'è stata a'Santi huomini di Dio, Giouanni Hus, e Girolamo da Praga riuelata. *Dunque* (disse il Rè) *questa è vna nuoua Religione, che voi nel mio Regno piantare intendete, contraria a quella, che vi è stata, da che la Fede di Giesù Cristo fù a S. Stefano, Rè d'Vngheria, annuntiata; e di più, contraria a quella, che la Chiesa Cattolica hà per tutto il Mondo fino a questa hora tenuta? Io non voglio soffrire, che voi empiamente il mio popolo inganniate.* E senz'altro processo, fece fare vna fossa fuor di Buda, oue comandò, che fussino, così viui, come erano, con tutti i libri, e le scritture loro seppelliti. Oh se così fatto auessero tutti i Principi della Germania nel passato secolo, non gemerebbono tanti popoli sotto la dura schiauitù di Satanno.

Gio. Botero *Detti mem. p. 2. l. 2.*

Mattias, Rè di Vngheria, fa seppelire viui co' loro libri alcuni Eretici Vssiti, andati colà per instillare a que' popoli la loro perfidia.

90. COnsolare gli afflitti, hà il terzo luogo tra le opere di pietà. Chi si burla di loro, e si fà beffe delle altrui miserie, Iddio in pena l'espone alle beffe, & agli scherni di coloro, ch'egli dispregia. Parmi, che a questo luogo quadri assai bene la storia, che porta il Botero *Detti mem. p. 2. lib. 1.* così. *Ladislao Iagellone* (dic'egli) *Rè di Polonia, staua con l'esercito a fronte di Vrrigo Ouiningo, gran Maestro de i caualieri Croeiferi. Et ecco, che vennero due Messi dal gran Maestro a confortarlo, che con più animo, e più risolutione combattesse; & a questo effetto, li presentarono due spade, l'vna a lui, e l'altra a Vituldo, suo cugino. Il Rè rispose, che volontieri quelle spade riceueua, come augurio della vittoria, nella quale i nimici vinti sogliono l'arme a'vincitori presentare, come successe. Perche i Crociferi furono rotti con strage grandissima; & il Rè fece quelle spade nel suo tesoro riporre.*

Botero *Detti mem. p. 2. l. 1.* Ladislao Rè di Polonia, prende animo a combattere contro i nimici, dal vedersi da questi schernito.

91. AMmonire gli peccatori, è la quarta delle opere della Misericordia. Mi souuiene a questo proposito ciò, che riferisce il cittato Botero *Detti mem. p. 2. lib. 2. Vn giouane Caluiniano,* (dic'egli) *ma che alla Fede Cattolica si sentiua interiormente inchinare, scriueua il nome di Giesù Cristo nel principio delle sue lettere, e scritture; cosa abborrita dagli huomini di quella Setta, come da i Demonij. Onde vn loro sopprantendente, hauendo ciò osseruato, ne lo riprese grauemente: e quegli rispose, Io mi contento, che tu scriui il nome del Diauolo nelle tue lettere; e tu hai per male, ch'io scriua il nome di Giesù?* Ribattè il giouane il colpo colle stesse arme, colle quali quel ministro di Satana auea preteso ferirlo.

Gio. Botero *Det. mem. p. 2. l. 2.*

Vn giouane, ritorzza l'ettdire di vn Eretico, con le di lui arme.

92. PErdonare a'nimici, hà il quinto luogo nelle opere di pietà. Questa ci insegnano tutte le leggi della natura, e le Diuine. Chi poi ad altri tende le insidie, nelle medesime di leggieri inciampa. Passa vna grande antipatia naturale tra'l Corbo, e lo Scarpione. Vn giorno, vedendo vn Corbo, che lo Scarpione vsciua della terra, volò ad vcciderlo: ma lo Scarpione con prestezza riuolgendo il pongolo contra l'assalitore, il ferì in vn piede, e di vita il priuò. Onde l'vccello che volea altri vccidere, perdette la vita. Sù questo fatto Archia appresso Stobeo *serm. De insidiis*, dice così:

Corbo, volendo vccidere vno Scarpione, è da questo ferito, ed ammazzato.

Archia appresso Stobeo *serm. De Insidiis.*

Quondam in lucido, dum volat æthere niger
Scorpium e tellure videt produsse Coruus.
Quem vt raperet festinauit: ille verò in terram delatus
Non tardus acuto pedem vulnerauit stimulo,
Et vitâ priuauit eum, Ita quam alij struebat,
Ab illo miser mortem ipse passus est.

93. Lo stesso quasi auuiene al pesce Spada, per sentimento di Eliano *lib. 14. cap. 22.* Di tutti i pesci del Mare egli si mostra nimico: onde ne pure alle stesse Balene egli perdona, confidato nella fortezza di quella spada ch'egli porta nel muso. Gli più grandi, ardiscono di assalire le stesse naui, che sopra il Mare camminano: ma loro spesso auuiene, che cacciandosi con grande impeto con quella Spada nella naue, feriscono, & ammazzano se medesimi: sicome videsi in vna naue di Bitinia, la quale inuecchiata fù tratta al lido per essere disfatta. In questa naue si vide cacciata tutta la Spada di vno di questi pesci: il quale d'indi non la potendo ritrarre, e volendo vsare violenza per cauarnela, vi lasciò attaccato tutto il capo, disunito per la forza, dal rimanente del corpo. *Quidam gloriantur, se spectauisse nauem Bithynia in littus expulsam atque euectam vetustate, atque in eam Gladij caput infixum inspexisse, cuius cum in nauem mucronem suum defixisset, & nullis viribus ipsum retrahere quiuisset, corpus colli neruis retentum fuit, & rostrum infixũ, vt a principio inciderat, remansit.*

Eliano *lib. 14 cap. 22.*

Spada pesce, forando con il suo puogolo vna naue, nel ritrarnelo con forza, vi resta attaccato col capo.

94. Per venire agli esempli de' Cristia-

stiani, è memorabile quello che riferisce il Discepolo *Prompt. exempl. litter. I. num.* 17. Narra qualmente vn Prouinciale dell' Ordine di S. Domenico raccontò a' suoi Religiosi, ch'e' fù offeso da vno, il quale senza dargli alcuna soddisfazione, di lì a poco morì. Costui apparue in sogno a quel Religioso, pregandolo del perdono dell' offesa fattagli. Rispose il Prouinciale, ch' essendo già egli nelle mani di Dio, da lui douea impetrarne il perdono. Partito egli, andò da Cristo, chiedendogli la remissione dell' ingiuria fatta a quel Religioso. E Cristo, Non ti perdonerò mai, disse, se prima non ti perdona quello, che tu hai offeso. *Nunquam concedo tibi veniam, nisi prius impetres ab eo quem offendisti.* Se dunque Iddio non perdona le offese, a chi delle offese fatte a' suoi prossimi non chiede loro il perdono: ne pure perdonerà i peccati a quello, che non vuol perdonare le offese da suoi prossimi riceuute.

Discepolo *Prompt. exempl. lit. I. num.* 17.

Iddio, anzi che perdoni i nostri peccati, vuole che chiediamo perdono delle offese fatte a' nostri prossimi.

95 COmpatire gli altrui difetti, è la festa delle opere di misericordia. Non si può credere quanto detesti Iddio coloro, i quali si fanno beffe delle altrui miserie, & imperfezioni. In Ezechiello à capi venticinque, fà Iddio vna terribile minaccia al popolo degli Ammoniti, percioche, auendo quegli veduto lo sdegno di Dio sopra il popolo d'Israello, da lui punito per gli suoi peccati; essi fecero festa col battere de' piedi, e delle mani, e con mostrare allegrezza della loro calamità. Sopra te dunque, dice Iddio a quel popolo, io stenderò la mia mano, e ti porrò bersaglio delle sciagure, e diuerrai lo brobbio delle Genti, che faranno di tè strazj e rouine. *Pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede, & gauisa es ex toto affectu super terram Israel: idcirco ego extendam manum meam super te, & tradam te in direptionem Gentium, & interficiam te de populis, & perdam de terris, & conteram.* Eccedettero costoro nell' allegrezza in vedere tanta rouina nel popolo d'Israello: e perciò Iddio intima loro maggiori calamità. Vdite S. Geronimo in questo luogo. *Exprobrat eis quare insultauerint nimio cordis affectu ruinis populi Dei, & terram Israel putauerint omnino desertam, pro quo mereantur manum vlciscentis Dei; vt qui excesserant modum exultationis, & gaudij super ruina domus Iudæ, sint in direptionem cunctarum gentium; & interficiantur de populis, & pereant, & conterantur.* La stessa minaccia fà pure Iddio al popolo di Moabbo, e di Seir, percioche si risero delle calamità del popolo di Giuda, quando fù fatto schiauo da' Caldei: la quale calamità intima a loro medesimi, auendoli destinati bersaglio del furore de' Babilonj. *Hæc dicit Dominus Deus: Pro eo quod dixerunt Moab, & Seir: Ecce sicut omnes Gentes, domus Iuda: idcirco ecce ego aperiam humerum Moab de ciuitatibus, &c.* nello stesso capo di Ezechiello. Questo luogo spiega lo stesso Geronimo in questi sensi. *Moab, & Seir insultauerunt domui Iudæ, quando a Chaldeis capta est: putantes sicut in cæteris gentibus non ibi esse auxilium Dei, & ideo Regnum Iudæ, & Ierusalem Dei præsidio destitutam, patuisse Babylonia potestati. Idcirco non multo post tempore, sed in præsentiarum Dominus comminetur, se humerum, robur videlicet, & fortitudinem Moab de ciuitatibus eius dissolutarum, siue apertarum: vt ad ipsos quoque Babylonius victor introeat, & ciuitates in Moab esse desistant, & in finibus eius, ac terminis vrbes inclytæ destruantur.*

Ezechiel. 25. 6. & 7.

Iddio minaccia la rouina agli Ammoniti, percioche dileggiarono il popolo d'Israello quando fù malmenato da' suoi nimici.

S. Geronimo *Commentar. l.* 8. *in Ezech. cap.* 25.

Ezech. 25. 8. e 9.

S. Geron. qui

Moabiti, che si burlano del popolo di Giuda oppresso da' Caldei, sono da Iddio dati in mano de' medesimi Caldei.

96. Quantunque però Iddio, per vendicare le offese a se fatte dal popolo d'Israello, permettesse a' Caldei di esercitare cõtro di quello l'ira e lo sdegno: percioche questi oltrepassarono i limiti della crudeltà, non auendo compassione ne pure de' vecchi, che trucidarono con inaudita barbarie, Iddio pur loro minaccia la totale rouina e disolazione. In Isaia *cap.* 47. 5. così stà scritto. *Sede tacens, & intra in tenebras filia Chaldæorum: quia non vocaberis vltra domina regnorum. Iratus sum super populum meũ, contaminaui hæreditatem meam, & dedi eos in manu tuâ: non posuisti eis misericordias: super senem aggrauasti iugum tuum valde. Et dixisti: In sempiternum ero domina: non posuisti hæc super cor tuum, neque recordata es nouissimi tui.* Volea Iddio, dice qui il P. S. Geronimo, gastigare per mezzo de' Caldei il popolo Israelitico: ma quegli in vece di gastigarli, li vccideano, eccedendo i confini del rigore in tormentarli: e a questo giunsero gli Caldei, a dismisura gonfij delle passate loro felicità. Per tal cagione Iddio loro minaccia la distruzione: accioche i popoli sappiano, che deggionsi compatire le altrui calamità; & in oltre, che non de' alcuno insuperbire tanto nelle prosperità, che mai non pensi di auerle a perdere. *Quia occulta quæstio nascebatur, cur irasceretur Deus aduersùm Chaldæos, quos ipse misit ad capiendum Israel; Respondit, iratum se contra populum suum, corripere eos voluisse, non perdere; verberare, non occidere; illos autem abusos esse crudelitate suâ, & plus imposuisse plagarum, quàm Dei vltio flagitabat: magnamque Babyloniæ crudelitatis inditium est, ne senibus quidem pepercisse, quorum ætas etiam inter hostes venerabilis est. Sed & hoc signum superbiæ, quod præsenti fœlicitate decepta, futurorum non cogitarit ambigua. Ergo semper in prosperis debemus cauere ventura, nec tristitos nobis opprimere; qui ad hoc erudiuntur, vt meliores fiant.*

Isai. 47. 5. e 6.

S. Geronimo *lib.* 13. *in Isai. cap.* 47.

Iddio, tuttoche lasci i peccatori in mano de' lor nimici; non vuole che questi li opprimano e rouinino.

Nelle felicità, pensi l'huomo al suo fine, accioche insuperbito nó le perda.

fiant. Non ti far beffe, o Cristiano, delle altrui miserie, nè ti abusare delle tue prosperità, per opprimere in tutto i pouerelli. Nelle tue fortune, pensa e rifletti alle tue rouine: le quali con ragione tu puoi temere, mentre vedi sugli occhi tutto giorno le altrui cadute troppo precipitose.

97. Se vogliamo dare vn' occhiata alle profane storie, troueremo anche in esse seueramente puniti quegli, che mostrarono chiuse le viscere della compassione alle altrui miserie. Battista Fulgoso *lib. 6. cap. 3.* scriue, che il Senato Romano auendo inteso, che Fuluio Argentario, nel tempo della seconda guerra Cartaginese, onde patì tanti mali la Romana Repubblica, si fusse lasciato vedere in pubblico con sopra il capo vna corona di rose, lo sententiò à durissima prigionia per tutto il tempo che duraua la guerra: a fine che nell' orridezza del carcere pagasse il fio della temeraria allegrezza, mostrata ne' trauagli della sua patria. *Fuluium Argentarium Romanus Senatus, quod secunda bella Punico, a fenestris, per meridiem in forum roseo serto coronatus, spectare visus erat: carceri eum per omne tempus eius belli damnauit; vt intempestiuum gaudium, quo laborante patria visus erat, carceris molestia corrigeretur.*

Battista Fulgoso *lib. 6. c. 3.*

Fabio Aretario, da' Romani imprigionato, acciòche non veda le calamità della patria, delle quali si burlaua.

98. Dall'Isola di Cipro, oue era stato mandato per affari del pubblico, ritornaua a Venezia Marino Buono sopra d'vna galèa, della quale egli era Capitano. Incontrossi sul Mare in vn altra galèa Veneta, la quale auendo patito naufragio, perduta auea buona parte de' nocchieri. Alcuni d'essi eransi ricouerati, e saluati nella sentina: e vedendo per sorte, che il detto Marino di là passaua, il pregarono con molte lagrime, che accostandosi loro con la sua galèa, volesse liberarli da quel pericolo, nel quale tutti trouauansi, di sommergersi. Non volle porgere loro orecchio il crudele Capitano: onde que' miseri priui d'ogni soccorso, miserabilmente perirono affogati. Saputosi questo fatto di Marino dagli Auogadori, portarono l'accusa al Senato contro di lui: e da tutto quel prudentissimo Areopago fu concordemente decretato, che Marino fusse priuato d'indi in auanti di quale si fusse comando di Galèe, nè più in tempo di sua vita vedesse il Mare colui, il quale auea chiuse le viscere alla compassione, lasciando che perissero tanti suoi cittadini, a quali potuto aurebbe souuenire, e liberarli da vna morte infelice. *Marinus Bonus, de Consilij sententia demnatus est, vt quo ad vixit ab omni maritima Praefectura publicè reijceretur: ita vt neque bello, neque pace idoneum illum esse censuerint*; così scriue Gio. Battista Egnazio *lib. 2. cap. 4.*

Gio. Battista Egnazio *lib. 2. cap. 4.*

Marino Buono, esiliato dal Mare, onde era Capitano di Galea, perche non ebbe compassione di alcuni naufragatori, che naufragarono.

99. PRegare Iddio per gli amici, e per gli nimici, è l'vltima delle Opere spirituali della Misericordia.

Non è solo nato l'huomo per se medesimo, che anzi debbe impiegarsi a benefizio de' suoi prossimi. A questi ancora dee stendersi la carità, non solo se amici, ma molto più se ci sono nimici, e ci perseguitano. Quando l'Apostolo perseguitaua la Chiesa, e meditaua fare scempio de' Cristiani, ella per Lui oraua, pregando Iddio, che lo conuertisse, e lo rendesse di persecutore vn trombetta del Vangelo, & vn Vaso di elezione. Perciò il P. S. Gerònimo *tom. 6. in epist. ad Philem. cap. 1.* dice di lui, che: *Filium patri Deus rogatus indulget, & frater ioepe fratris oratione seruatur. Apostolus totius Ecclesiae precibus conceditur, ob eorum, qui eum audituri sunt, vtilitatem*. Se non oraua per vn nimico la Chiesa, nè si sarebbe conuertito Paolo, nè aurebbe il Mondo goduto della di lui predicazione, e dottrina. Questo esempio ci fà conoscere la necessità di orare anche per gli stessi nimici, col mezo de' quali Iddio opera talora la salutezza de' supplicanti. Siche il non pregare anche per questi, mi pare cosa molto pregiudiciale al nostro interesse; non solo per lo bene di che ci priuiamo, ma anche, perche Iddio permetterà, che non si truoui chi preghi per noi, quando ci troueremo bisognosi dell'aiuto del Creatore: essendo più che infallibile la sentenza vscita della bocca della medesima Verità, che Iddio, *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*; in S. Luca al sesto.

S. Paolo conuertito, per le orazioni, che per lui facea la Chiesa.

S. Hieron. to. 6. in ep. ad Philem. c. 1.

Luc. 6. 38.

100. DAre mangiare a chi ha fame, e bere a chi ha sete, sono le due prime Opere della misericordia corporali. Di queste parla lo Spirito Santo ne' Prouerbj *cap. 38. 27.* doue dicesi. *Qui dat pauperi, non indigebit: qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam*. Chi soccorre a' pouerelli, non patirà bisogno di alcuna cosa: ma chi loro chiude le viscere della pietà, rimarrà sempre pouero e mendico. *Qui despicit deprecantem pauperem, nolens misereri, sustinebit penuriam omnis boni sine fine*; dice qui Vgone Cardinale. Chiara è la storia di S. Luca a' sedici del mendico Lazzaro. Frequentaua questi la casa di vn ricco crapulone, per cacciarsi de' suoi auanzi la fame, e la sete. Ma non trouò giamai nel cuore di quell' empio refriggerio alcuno a' suoi bisogni. Morì il mendico: e fù portato dagli Angioli agli eterni riposi nel seno di Abramo. Morì l'Epulone, e fu

Prou. 38. 27.

Vgone Card. qui.

Diuiene mendico, chi niega il pane a' bisognosi.

stra-

strascinato da' Diauoli all'Inferno. Quiui cinto da mille tormenti, alzando gli occhi, fece Iddio che vedesse Lazzaro glorioso nel seno di Abramo: onde sentendosi tormentare le viscere dalla sete, pregò Abramo, che facesse, che Lazzaro gli stillasse sopra l'arida lingua vna goccia di acqua, per rifrigerio delle sue insopportabili arsure. *Pater Abraham, miserere mei, & mitte Lazarum vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Ah infelice, e sgraziato! parla coll'epulone S. Pier Grisologo *serm.* 66. Se Lazzaro fusse venuto alla tua mensa, tu non saresti giunto ad vna tauola piena di tanti tormenti. Degno egli è dunque, che chieda dalla mano di Lazzaro soccorso, ma non l'ottenga; perche chiuse al mendico le sue mani, per non soccorrerlo: e che patisca la sete, e desideri vna goccia d'acqua colui, che chiuse le bocche ti alla sete del pouerello. *Miser fili, si Lazarus ad tuam mensam venisset, tu ad istum discubitum non venisses. Qui claudit manum pauperi, extremi stipem digiti sic deposcit: & sitit aquæ guttam, qui vini lacus, ne guttam daret, inclusit.*

Luc. 16. 24.

S. Pier Grisologo *serm.* 66.

Epulone patisce fame, e sete nell'Inferno, perche non volle porgere al mendico Lazarò pane, nè vino.

101. Vi fù, dice Cesario Eisterbacense *Miracul. lib. 4. cap. 68.* vn certo Abbate di vn Munistero, il quale vsaua co' poueri molta pietà; e scelse per tal vffizio buoni ministri, che non negassero a' quelli ciò, che loro abbisognaua. Insino a tanto ch'e' visse, prosperò Iddio, e benedisse in modo quel Munistero, che crescean o ogni anno le facultà. Morto che fù l'Abbate caritatiuo, ne fù eletto vn altro, che oltremodo dedito all'auarizia, leuò dal loro vffizio i ministri carritatiui, sostituendone in loro vece altri aspri, & indiscreti co' pouerelli. Dicea questo Abbate, che ciò facea, a fine di conseruare, ed accrescere le sustanze del Munistero: dal quale percioche era sbandita la carità, per giusto giudicio di Dio, in poco di tempo si ridusse ad vna strema pouertà in modo, che appena si trouaua tanto, che bastasse a somministrare il douuto alimento a' Religiosi: *Charitate subtracta, proficere non potuit Monasterij substantia: immo in breui ad tantam deuenerant paupertatem, vt vix haberent quod fratres manducarent.*

Cesario Eisterbac. *mirac. lib. 4. cap. 68.*

Vn Abbate, negando a' poueri gl'alimenti, riduce il suo Munistero ad vna strema penuria di alimenti.

102. Nella storia di Giordano, Arciuescono di Rauenna, di cui di sopra facemmo menzione, leggesi, qualmente i Goti, permettendogli elo l'Imperadore Valente, portaronsi ad abitare nella Misia, nella Dacia, e nella Tracia. Percioche questo popolo era in gran numero, & non aueano ancora ben istabilite le loro abitanze, cominciaron a patire molto di fame. Erano allora questi popoli gouernati da tre famosi Capitani Goti, che si chiamauano Fridigerno, Alateo, e Safrach: i quali considerando la calamità del suo popolo, ricorsero per aiuto a Lupicino, e Massimo, Capitani delle squadre Romane in que' confini. Costoro di genio auarissimi vendettero loro a gran prezzo boui, caualli, pecore, e gli stessi immondi animali; riducendo i Goti a tale stato, che per vn solo pane ò per vn pezzo di carne, dopo auer loro date le massarizie, voleano vno schiauo in pagamento. Mancando ancora gli schiaui, chiedettero i Romani à Goti i loro figliuoli: i quali tuttoche cari a' loro genitori, erano questi sforzati a consegnarli loro per satollarsi. Accadette per tanto, che Lupicino, l'auaro Capitano, conuitò vn giorno a banchetto Fridigerno, principale Duce de' Goti, ma con animo nel conuito di ammazzarlo. Stando Fridigerno a mensa, vdì nel palagio grandissime grida, e ben conobbe ch'erano que' lamenti de' suoi compagni, i quali per ordine di Lupicino veniuano trucidati da' Soldati Romani. Fridigerno allora, di spirito generoso, leuatosi d'improuiso dalla mensa, corse con empito a trouare i suoi: i quali dalla presenza del loro Principe incoraggiti, prese le arme, assalirono i loro assalitori, risoluti di più tosto morire col ferro in mano cõbattendo, che per la fame. Trucidarono i Goti coloro che pretendeano di leuar loro la vita: e quegli che per la perfidia de' Romani erano destinati a perire per la fame; con le arme in mano riportando vittoria de' nimici, di schiaui e tributarj dell' Imperadore, diuẽnero Padroni di quel paese, e maggiore ne acquistarono, doue trouarono modo di cacciare la fame. *Nasti occasionem votiuam elegerunt viri fortissimi in bello magis, quàm in fame deficere, & illico in Ducum Lupicini & Maximi armantur occisionem. Illa namque dies Gothorum famem, Romanorumque securitatem ademit: cœperuntque Gothi iam non vt aduenæ, & peregrini, sed vt ciues, & Domini possessoribus imperare, totasque partes Septentrionales vsque ad Danubium suo iure tenere.*

Giordano, Arciu. di Rauenna *hist. Goth.*

Capitani de' Romani negano a' Goti il vitto per sostentarsi: onde questi prese le arme, s'impadroniscono di molti paesi.

Insidie tese alla vita altrui, cagione di morte negli autori.

103. Auuenimento terribile, ma degno colpo della Diuina giustitia è quello, che ei raccorda il B. Pier Damiano *epist. lib. 7. epist. 18.* La moglie di vn certo Conte Vberto, dimorando nel suo castello di Scifena, fece da' suoi leuare vn porco ad vna pouera vedoua: quale ammazzato, se lo fece portare in tauola egregiamente condito. Spesse fiate ricorse alla Contessa la vedoua per-

Pier Damiano *epist. lib. 7. ep. 18.*

Vna Contessa, negando ad vna pouera vedoua vn tozzo di carne di porco a lei rubato, per giudicio di Dio, rimane oppressa da vn murò, onde è fatto in pezzi il di lei corpo.

perche le fuſſe reſtituito il ſuo porco; ma ſempre andarono a vuoto le ſue preghiere. Sapendo in tanto la meſchina donna il tempo, nel quale la Côteſſa auea a mangiare quel cibo, andò a lei, pregandola, che almeno di vn pezzetto di quella carne le faceſſe parte, per aſſaggiarla. Ne pure queſto ottenne la femmina addolorata. Finita poi la menſa, ponendoſi la Conteſſa a ſedere in vn greto vicino allo ſteccato ch'era intorno al caſtello, d'improuiſo le cadette addoſſo vn baſtione della Fortezza, onde rimaſe ſepolta nelle rouine. Accorſero a tale ſpettacolo molti con zappe e badili, a leuare le pietre e la terra caduta: ma trouarono tutto il corpo della padrona ridotto in minuti brani, ſiche a gran fatica poterono raccogliere i pezzi delle oſſa del di lei cadauero. Giuſto gaſtigo, dice il Santo, alla iniqua femmina, che negando per carità almeno vn pezzo di quella carne alla padrona, meritò, che Iddio faceſſe in brani tutto il di lei corpo. *Sic ſic diuiſi per fruſta ſui corporis meruit, quæ fruſtum ſuinæ carnis petenti viduæ denegauit.*

104. VEſtire gl'ignudi, è vn altra Opera della miſericordia. Tanto è queſto accetta alla Diuina Maeſtà, che nel dì del Giudicio, in chiamando gli eletti al Paradiſo, dichiareraſſi, di dare loro la Gloria, perciò che vedutolo ignudo, lo veſtirono. *Nudus eram, & operuiſtis me*: e fatto dice a ſe ſteſſo ciò, che per ſuo amore ſi fa a' meſchini. Ma pur ſi truouano empj, che in vece di veſtire gl'ignudi, danſi a ſpogliare quegli, che ſono veſtiti; nel che le antiche ſtorie biaſimano l'inſolenza di Periandro, tiranno di Corinto: il quale, ſicome riferiſce Erodoto d'Alicarnaſſo *hiſt. lib. 5.* ſapendo, che in vn certo giorno tutte le femmine di Corinto doueano molto abbigliate andare al tempio della dea Giunone; poſti nelle inſidie molti ſoldati, le fece tutte da queſti, e maritate, e donzelle barbaramente ſpogliare: & portati tutti quegli ornamenti in vna foſſa, diſſe, di ſagrificarli alla ſua moglie Meliſſa, già morta. Ma per laſciare queſti fatti de' Gentili, io truouo nelle ſagre Carte minacciato il *Ve* all'empio Re Nabuco: il quale nell'inuadere, coſi permettendolo Iddio, molte Prouincie, ſpogliò tutti gli abitatori di quanto aueano. Onde gli fe' dire Iddio dal Profeta Abacuc. *Quia tu ſpoliaſti gentes multas, ſpoliabunt te omnes, qui reliqui fuerint de populis.* Il che auueroſſi nel di lui figlio, ſpogliato di tutti i ſuoi Regni dal Perſiano Ciro; ſicome è noto dalle ſagre ſtorie.

Erodoto hiſt. lib. 5.

Periandro, tiranno di Corinto, ſpoglia tutte le femmine della città, nell'andare che faceano al tempio di Giunone; & abbrucia in vna foſſa le loro veſte.

Habacuc. 2. 8.

105. ALbergare i pellegrini, è vn altr' Opera inſigne di Criſtiana pietà, tanto commendata nelle ſagre ſtorie; ſicome per lo contrario ſono biaſimati, e puniti coloro, che a' pellegrini chiudono le porte, e le viſcere inſieme della pietà. Chiara è la ſtoria degli empj cittadini di Sodoma *Genes. 19.* In abito pellegrino entrarono in quella gli Angioli, e loro Lot diede albergo nella ſua caſa. Arrabbiati gli cittadini, voleano gettare a terra le porte della caſa di Lot, per vſare violenza a quegli foreſtieri: ma Iddio li reſe ciechi, ſiche non poterono mai trouare l'ingreſſo. Ecco dunque, dice Origene, come è giuſto Iddio nel dare la mercede a' buoni, ed il gaſtigo a' colpeuoli. Lot, amico de' pellegrini, è fatto degno di riceuere nella ſua caſa gli Angioli, abitatori del Paradiſo: gli peſſimi cittadini, nimici dell'oſpitalità, nelle lor caſe riceuono le fiamme diuoratrici. *Domos hoſpitales ingreſſi ſunt Angeli: domos verò hoſpitantibus clauſas, ignis, & ſulfur ſuccendit.*

Lot, riceuete in ſua caſa gli Angioli, perche dato all' oſpitalità: gli cittadini di Sodoma, nimici de' pellegrini, riceuono nelle caſe il fuoco diuoratore.

106. Notabile auuenimento è quello, del quale fa ricordo Tommaſo Cantipratenſe *Sum. exempl. lib. 2. cap. 1. num. 20.* Scriue queſti, che negli anni di Criſto 1231. vn certo ricco era ſolito di albergare nella ſua caſa vn ſant'huomo, il quale e' trattaua con molta vmanità. Auea nella ſua caſa l'albergatore vna Pica, la quale, quando veniua quel Santo nella caſa, daua ſegni di vederlo volentieri, vezzeggiandolo, e ſcherzando con eſſo lui. Accadette, che vn non sò qual ſeruidore di naſcoſo ammazzò l'vccello, e lo mangiò. Entrato il Santo nella caſa, conforme era in ſuo coſtume, chiamò per nome la Pica. Oh gran prodigio! Gridò quella dal ventre del ſeruidore, che l'auea mangiata, *Adſum, adſum*: ſon qui, ſon qui. E percioche l'vccello era ammaeſtrato a fauellare, fu vdito per molti giorni a parlare dal ventre di quell'ingordo, con marauiglia, & iſtupore di tutti.

Tommaſo Cantiprat. *Sum. exempl. l. 2. c. 1.*

Vna Pica, che carezgiaua vn Santo pellegrino, mangiata da vn ſeruidore, parla dal di lui ventre.

107. Ceſario Eiſterbacenſe *miracul. lib. 4. cap. 69.* ſcriue, qualmente in vna certa città, quando gli Abbati del ſuo Ordine andauano al Capitolo generale, erano queſti ſoliti ad alloggiare in caſa di vna donna, che facea oſteria. Queſta vedendoſi andar bene le ſue faccende, cominciò con eſſi ad vſare liberalità, ſumminiſtrando loro il fieno, e poi ancora il vitto per carità, ſenza accettare la mercede. Quanto più carità ella vſaua a' Religioſi, tanto più ſi conoſcea proſperata, e guiderdonata da Iddio. Eſſendoſi poi ella fatta ricca; timoroſa di perdere quanto

Ceſario Eiſterbac. *mirac. lib. 4. cap. 69.*

Vna femmina, che alloggiaua gratis i Religioſi, proſperata da Dio: nilrando la mano dalla carità, diuiene meſchina.

to nel lungo corso di anni auea guadagnato, ritirò la mano dalla carità, negando a chi che fusse, che a lei andasse per albergare, qualunque si fusse cosa senza il dounto danaio. Ciò facendo, incominciò veramente ad impouerire, e a diuenire mendicate con ragione, dice l'autore sudetto; percioche essendo di quella casa sbandito il *Date*, non potea in essa alloggiare il compagno *Dabitur*. Onde così conchiude il racconto. *Miratur, mox vt hospitibus stipendia consueta negauit, & Dominus illi manum subtraxit; non enim in domo illa frater Dabitur, habitare poterat, de qua germanus eius Date, expulsus erat.*

108. Nel capo settantadue dello stesso libro, racconta Cesario, che nella Diocesi di Colonia, eraui vn Munistero di Religiosi, il cui Preposito oltre modo dato all'interesse, non volea nella sua casa alloggiare alcun pellegrino che ad esso andasse. Il Vescouo di quel luogo, il quale era protettore di quel Munistero, informato dell'auarizia di quel Preposito, vna, e due volte per ciascun anno andaua a quel Conuento con grande comitiua, e caualcata: onde spendea il Preposito tanto nel loro alloggio, quanto farebbe stato sofficiente a ricenere con la douuta carità i pellegrini. E ciò facea a bella posta il Vescouo, per mortificare la colui auarizia; imperoche si trattenea di andare agli Munisteri di questo molto più ricchi; anzi che loro mandaua molte limosine, essendo ben informato della loro carità co' pellegrini: *Episcopus, sciens hominem pecuniosum esse, & inhospitalem, semel, vel bis in anno, cum plurimo equitatu, & multitudine militum hospitatur apud ipsum: in quorum receptione tantum expendit Praepositus, quantum sufficere posset ad susceptionem hospitum totius anni. Alijs verò Monasterijs, multò ditioribus, idem Episcopus parcit, & sua largitur; vt impleatur sententia: Omni habenti dabitur, & abundabit: ei autem qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.*

Cesario lui cap. 72.

Preposito di vn munistero, perche nimico dell'ospitalità, spende in alloggiare il Vescouo quãto farebbe stato sofficiẽte per vso de' pellegrini vn anno intiero.

109. Visitare, & aiutare gli Carcerati, va pure tra le Opere della Misericordia. Ma e quanti si leggono nelle storie, che mostrarono piacimento dell'altrui calamità? Ma chi la fà ad altri, l'aspetti per se: perche chi gode dell'altrui prigionia, è talora per giudicio di Dio in loro vece sostituito. Scriue Giusto Lipsio *Monit. polit. lib. 2. cap. 17. num. 17.* che Cabade, rè della Persia, auea vna moglie di sommo amore e fedeltà verso lui. Fù il Rè spogliato da' suoi proprj vassalli del Regno, parendo loro che fusse troppo seuero nel comandare; onde fù posto in vna scura prigione. Auea egli vn fratello, per nome Blazes, che assunto al trono, prese consiglio di ciò che auesse a fare del suo fratello. Vn certo Canarange, vffizio principale in quel Maestrato, messo fuori vn coltello, disse, Con quello douersi terminare quella lite, per sopire la quale non sarebbono stati sofficienti ventimila soldati. Preualse però la più mite opinione, nõ istimandosi cosa orreuole il porre le mani nel reggio sangue. Fù dunque condannato a perpetua prigionia, essendogli assegnato il carcere, chiamato Lete. Andaua la di lui moglie souente alla prigione per consolare, e ristorare il marito: della quale oltre misura inuaghito il Prefetto del carcere, la richiese più volte, se volea compiacere a' suoi amori. Narrò ella al marito ciò, che era occorso: e questi, stimandolo suo vantaggio, disse alla moglie, che ne lo compiacesse. Tuttoche di mal animo, acconsentì la donna a' colui voleri, a fine di auere l'adito aperto ad andare al marito, ogni qual volta le fusse in piacere. Per opera di vn fedele amico, per nome Seosi, si fecero apparecchiare caualli da Posta: la donna in tanto andata alla prigione, & introdottaui diè le sue veste al marito, prendendo ella in vece le di lui. Vestitosi Cabade in abito donnesco, vscì della prigione, credendo gli custodi, che fusse la di lui moglie: onde salito vn veloce destriero, il prigioniero fuggissene in altre parti, e ricouerossi appresso il Rè degli Eutaliti, ch'erano progenie degli Vnni. Scopertasi in questo mentre la fraude della donna, fù sentenziata a morte. La qual funesta nouella auendo inteso Cabade, prese per moglie la figlia del Rè degli Eutaliti; col cui aiuto messo in Campagna vn potentissimo esercito assalì, e ricuperò il suo regno Persiano: doue imprigionato il fratello Rè Blazen, che vi regnaua, accecatolo con infondergli sopra gli occhi olio bogliente, a perpetua prigione, ed in quel luogo di Lete, il condannò.

Giusto Lipsio Monit. polit. libr. cap. 17.

Cabade, rè di Persia spogliato del regno da' sudditi, & imprigionato, per opera della moglie fugge dalla prigione, riponendo in essa in sua vece il fratello, che vi lo auea rinchiuso.

110. Nella storia de' Franchi di Paolo Emilio, nella vita, ch'e' scrisse di Carlo VI. Rè di Francia, si legge, che nella Prouincia di Limoges, vn certo per nome Capitone Negro, di nazione Britone, s'impossessò della Rocca di Vantadore. Morto dappoi che fù l'vsurpatore, gli succedettero nel dominio due nipoti di vn suo fratello, giouani arditi, e generosi nelle arme. Auea in costume il loro zio di taglieggiare i popoli confinanti, e riscuotere da loro grosse contribuzioni, accioche fussero lasciati in pace. Ora, intendendo gli due fratelli, che il

Paolo Emilio hist. Franc. in Carolo VI.

Due fratelli fatti prigioni in vn Castello, nel quale a tradimento voleano imprigionare gli loro nimici.

Duca di Berry mandaua contro di loro due valorosi Capitani, Ilermo Vtriculario, e Giouanni Blonasone con armate squadre, per impadronirsi della Fortezza; subornarono vn certo, che loro andasse incontro, dicendogli, che gli due fratelli aurebbono loro ceduta volentieri la Piazza, e consegnate loro le porte, se auessero voluto dargli per mercede dieci mila doppie. Non era tale dauuero l'intento de' due fratelli, perciocche supponeano, dopo riceuuto il danaro, imprigionare que' Capitani, e non lasciarli liberi senza vna grossa ranzone. Andò loro a rouescio di quanto supponeano i traditori: percioche appena entrati nella Rocca, s'impadronirono i Capitani della porta: e dato segno a' soldati da loro posti al di fuori negli agnati, presero a forza la Fortezza, faccendo in essa prigionieri gli vsurpatori. De' quali poi acciocche non rimanesse nell' auuenire alcuna rimembranza, furono ambidue per sentenza impesi sù le forche. *Et dum alios dolo capere conantur, capti dolo sunt*; dice l'autore.

111. Curioso, ma tragico per gl' inuentori fù lo spettacolo, che di se stessi rappresentarono nel cospetto del Mondo i Lacedemonj. Erano questi in guerra, sicome scriue Erodoto d'Alicarnasso *hist. lib.* 1. co' Tegeati, popoli loro vicini. Consigliatisi coll' oracolo, qual fine fusse per auere la guerra; per comando del medesimo seco condussero nel sortire in Campagna, quantità grande di ceppi, e di catene, raffigurandosi di douer rimanere superiori nella battaglia agli auuersarj e di auerli a condurre poco meno che tutti schiaui, e prigionieri in trionfo in Lacedemona. L'esito della Giornata fù del tutto contraria a' loro disegni; imperocche abbattuti da' Tegeati, furono posti ne' ceppi, e legati colle stesse catene, che aueano apparecchiate per ischerno de' loro nimici.

Erodoto Alicarnas. *histor. lib.* 1.

Lacedemonj portano in Campo quantità di ceppi, con animo d' imprigionare gli Tegeati: da quali vinti, sono loro medesimi negli stessi ceppi rinchiusi.

112. Parlano tutte le storie di quell' insigne vittoria, che riportò il Tamerlane, Imperadore de' Tartari, di Baiazete I. Gran signore de' Turchi. Con vn esercito quasi d'infiniti soldati l'vn contra l'altro si mosse; e supponendosi ogni vno di auere forze bastanti a superare il nimico, risoluettero di venire al fatto d'Arme. Nel feruore della battaglia, fù Baiazete abbandonato da alcune squadre de' Tartari, suoi Collegati: onde facendo impressione gagliarda le Legioni del Tamerlane, fù scompigliato del tutto l'esercito Turchesco, e Baiazete stesso fatto prigione. Condotto il prigioniero alla presenza del Tartaro vincitore, venne da questo cortesemente accolto, incontrandolo a piedi, mentre il Turco veniua sopra vn destriero riccamente bardato. Fatti tra loro gli atti di complimento, amendue, giusto il costume de' Barbari, si posero a sedere in terra sopra tapeti. Discorrendo fra loro, ebiese il Tamerlane a Baiazete, Se la vittoria fusse riuscita fauoreuole a lui, che cosa fatto aurebbe della sua persona, quando fusse venuta in suo potere? Io per certo (risposte Baiazete,) se la vittoria fusse stata mia, & tu fussi rimaso mio prigioniere, ti aurei rinserrato dentro vna gabbia di ferro, e condotto ouunque io fussi andato, per fare di te spettacolo a tutto il Mondo. *Equidem te si numen victoriæ adanuisset, in ferream caueam inclusum circumduxissem, spectaculo, & ostentui cunctis*. Orsù dunque, soggiunse Tamerlane, giache tu, quando fussi rimaso vittorioso, spogliato di ogni vmanità, chiuso m'auresti a guisa di vna fiera in vna gabbia di ferro; la ragion vuole ch'io ti renda la pariglia del modo, con che aueui nell'animo di trattarmi. In vna gabbia di ferro fù incontanente rinchiuso l'infelice Baiazete, tollerando lo spazio di trè anni quel carcere doloroso: ma poi vedendo disperata la sua liberazione, ne' ferri della gabbia, percotendo più volte con il capo, qual' arrabbiata fiera da se si vccise. Tutta questa storia è tolta da Simon Maiolo *Dier. Canic. tom.* 4. *Colloq.* 1. Da tutte queste storie, e da altre molte, che si potrebbono addurre, rimane chiaro, essere cosa da barbaro, & inumana il fare schiaua quella creatura, alla quale Iddio diede la libertà: & che Iddio souente rende schiaui de' lor nimici coloro, ch'essi bramauano di porre in schiauitù: onde si auuera quello dell'Apocalisse a' tredici, che: *Qui in captiuitatem duxerit, in captiuitatem vadet*.

Simone Maiolo *Dier. Canicul. tom.* 4. *Colloq.* 1.

Baiazeto, chiuso in gabbia di ferro da Tamerlano, al quale disse, che se fusse rimaso vincitore così aurea risoluto di trattarlo.

Apocal. 13. 10

113. Visitare gl' Infermi, è parimente vn Opera di somma pietà. In S. Matteo, a' capi ventidue, propose Cristo a' Principi de' Sacerdoti, ed a' Farisei la parabola di quel Rè, che fe' vn banchetto di nozze al suo figliuolo. Per sua maggiore grandezza, inuitò molti de' Grandi del suo Regno: gli quali al tempo del banchetto, sotto varj pretesti rifiutarono di venire. Inuelenito il Rè, mandò squadre d'armati a tagliare colore, che gli aueano fatto sì grande affronto. Ma perche volea, che fusse grande il numero de' commensali, mandò i suoi serui per le pubbliche piazze, inuitando al banchetto quanti trouauano. Fù infinito

il concorso della gente: di che auutane la notizia il Rè, volle andare a vedere quanta sorta di gente fusse disposta a mangiare. Tra tanti, vi trouò a caso vn meschino, che per la fretta del mangiare, non auendo potuto prendere la vesta da nozze, era comparso al banchetto pieno di cenci. Contra costui inferito il Rè, comandò alle sue guardie, che lo legassero nelle mani, e ne' piedi, e lo traessero ad vna scura prigione. *Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores.* Per venire alla spiegazione di questa Scrittura, è certo, che per costui, che non auea la vesta da nozze, viene inteso vn huomo mancheuole della carità; conciosiache questa sia quella, la quale cuopre i cenci, e la moltitudine de' peccati. Con ragione dunque costui, priuo di carità, è legato ne' piedi, e nelle mani, acciòche corrisponda al delitto la pena. Furono i piedi veloci a vendicarsi delle offese de' prossimi, & a fare spargere il sangue degl'innocenti; perciò ne' piedi sia punito il delitto colle catene. Si strinsero le mani dal soccorrere i ponerelli; perciò le mani sieno strettamente legate. Dippiù. Peccarono gli piedi, non si volendo muouere a visitare gl'infermi, e le mani a souuenire i loro bisogni: perciò e le mani, ed i piedi stretti rimangano con dolorose catene. Vdite Vgone Card. in questo luogo, come discorre. *Inuenit Rex hominem non vestitum veste nuptiali; id est, non vestitum charitate, quæ operit multitudinem peccatorum. Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, & pedibus eius, &c. Hoc de iustitià factum est. Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur. Pedes enim fuerunt veloces ad effundendum sanguinem. Item manus non extendit ad pauperem. Gregorius: Pedes, qui visitare ægrum negligunt; manus, quæ nihil indigentibus tribuunt, a bono opere iam ex voluntate ligati sunt.*

Matth. 22. 13.

Vgone Card. qui.

Carità, veste nuzziale, per andare al banchetto della gloria.

Meschino, che và al banchetto di nozze senza veste nuzziale, perciò legato nelle mani, e ne' piedi, significa coloro che non si muouono a visitare, e soccorrere gl'infermi.

114. Seppellire i morti, è l'vltima delle Opere corporali della misericordia. Questa commendano al sommo le sagre Carte: doue all'opposto, chi vsa in questa parte la sua inumanità, si fa degno di vguale gastigo dal Creatore. Nel terzo de' Rè al ventuno, regnaua l'empio Acabbo in Israello, e facea in Samaria la sua dimora. Vicina al reale palagio v'era vna bella vigna, onde n'era padrone vn certo Naboth. Inuaghitosi il Rè di questa vigna, fece a Naboth vn partito, ò di dargli vn altra vigna in luogo della sua, ò pure di pagargliela a giusto prezzo. Non volle vdire Naboth sopra di ciò parola, dichiarandosi con Acabbo, di voler conseruare l'antico patrimonio de' suoi Maggiori. S'inuelenì Iezabele, moglie di Acabbo contro del pouero Naboth in tal maniera, che risoluta di leuargli la vita, subornò alcuni, che dicessero contro di lui vn falso testimonio: il che posto in effetto, come reo di que' delitti, gli quali mai non si era l'innocente sognato di commettere, fù per sentenza de' scellerati giudici lapidato, e lasciato alla campagna il dì lui cadauero. Diede la nuoua al marito della morte di Naboth l'empia Iezabele: e Acabbo tosto andò ad impossessarsi della vigna, nella quale pensaua con la moglie di ricrearsi. Iddio, che ben vide l'empietà de' Regnanti, mandò dicendo ad Acabbo dal Profeta Elia: *Hæc dicit Dominus: In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.* In questo stesso luogo, nel quale i cani hanno leccato il sangue dell'innocente Naboth, da te veciso a tradimento, gli stessi cani succieranno il tuo sangue. Conforme Iddio minacciò ad Acabbo, così gli accadette per l'appunto. Andò Acabbo in battaglia contra il Rè della Siria suo nimico: & mentre staua chiuso nel suo cocchio, gli fù dal Campo nimico scoccata contro vna saetta, che gli passò tra'l polmone, e lo stomaco, onde vsci gran sangue della ferita: la quale essendo vn colpo mandatogli dal Dio degli eserciti, sul finire del giorno gli die' la morte; sicome narrasi nel seguente capo della sagra storia. Quanto giusta, esclama il P S. Ambrogio *lib. de Naboth, cap. 11.* quanto seuera fù la Diuina sentenza contra di Acabbo. Quella penosa morte, ch'e' diede all'innocente, gli fù cagione di vn doloroso fine. Guardò Iddio benignamente il buono Naboth, priuo di sepoltura: e perciò Iddio per punire tanta crudeltà, vuole, che Acabbo rimanga insepolto: e paghi ancor dopo morte la pena del suo misfatto colui, il quale ne pure perdonò al morto Naboth, lasciando mangiare da' cani il di lui cadauero. Ecco Ambrogio. *Hic Diuinà monetur iustitià, & auarum digna seueritate condemnat, dicens: Occidisti, & possedisti hæreditatem. Propter hoc, in loco, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, in eo lingent canes sanguinem tuum, & meretrices lauabuntur in sanguine tuo. Quàm iusta, quàm seuera sententia: vt quam intulit alteri mortis acerbitatem, eam ipse mortis suæ horrore dissoluere proderetur. Inhumatum pauperem Deus aspicit; & ideo insepultum diuitem iacere decernit, vt & mortuus luat suæ iniquitatis ærumnam, qui nec mortuo putauit esse parcendum.*

3. Reg. 21. 19.

S. Ambrogio *lib. de Naboth, cap. 11.*

Acabbo, ammazzato, e priuo per vn pezzo di sepoltura, perche vccise Naboth, e lasciò senza sepoltura il di lui cadauero a diuorare a' cani.

Ora che abbiamo delle sudette materie distintamente trattato; perche l'huomo con il suo corpo, abusandosene, offende Iddio, stimo il douere che oltre il già accennato, vediamo l'huomo punito in quelle parti del corpo, doue fallò.

115. CORpo, cui l'huomo tanto careggia quì in terra, è quello contra cui Iddio volge souente il suo sdegno, e la vendetta. Colui dunque, il quale si abusa del suo corpo in offender Dio, dal medesimo Dio è nel corpo punito e gastigato. Vn certo caualiere auea consumato nella gola, e nelle libidini vn ampissimo patrimonio, & oltre ciò auea fatti grossissimi debiti: onde essendo, a richiesta de' creditori, stato condannato dalla giustizia alla carcere, vn amico di lui ne parlò ad Alfonso Rè di Raona, pregandolo per colui, che almeno fusse libero il corpo, e non patisse. Rispose il sauio Rè: *Se costui auesse impiegate tante facultà, ò pure parte in seruigio del suo Rè, ò per beneficio della patria, ò per solleuare alcuno de' suoi, ei meriterebbe compassione: ma auendo dissipato tutto ne' piaceri del corpo, egli è giusto che il corpo ne patisca*; questa storia è riferita dal Panormitano nella vita di Alfonso, e da Lodouico Guicciardini nelle *ore di ricreazi. lib. 2.* Tanti flagelli adunque, gli quali Iddio scarica sopra i corpi de' peccatori, sono segnali della sua giustizia, nell'applicare al delitto la pena.

Panormitano *De reb. gest. Alphonsi*, & Lodou. Guicciardini.

Alfonso Rè punisce nel corpo vno che scialacquò tutto il suo intorno al corpo.

116. Io non sò intendere, per qual cagione molti degli huomini tanto careggino i loro proprj corpi, sapendo eglino, che come pasta di fango, in fango, in polue, ed in vermi si hà da risoluere. Il B. Pier Damiano *epist. lib. 7. ep. 19.* scriue, che vna certa dama principale, per nome Soffia, essendo ancora sana, pregò l'Abbate del Munistero di S. Cristoforo, che le permettesse di costruire il suo sepolcro nel chiostro del medesimo Munistero. Andò poi ella a visitare il lauoro: & ritornata a casa, indi a poco sconciossi, e trapassò. Posto che fù nella sepoltura il cadauero, tuttoche fusse ben turato l'auello, mandò fuori vna puzza sì terribile per lo spazio di vn anno intiero, che si rese insoffribile a que' Religiosi. Et tutto che in quel medesimo chiostro vi fussero altri sepolcri, e manco chiusi, nessuno d'essi putiua; ma quello solamente di Soffia. La ragione è, dice il Santo, imperoche la carne vmana quanto più delicatamente è nutrita, tanto più facilmente infracida, e si corrompe. La carne di Soffia, era già tutta vna massa di puttedine, quando lasciuamente a se traeua gli occhi de' riguardanti: onde dopo la morte col putire, rese manifesto, qual fusse lei anzi che morisse. *Humana caro quantò tenerius, ac mollius educatur, tantò deterius in putredinem, ac nauseam vertitur. Hoc ad salutem vestram diuinitus agitur, vt in illo vno corpore, quod tam pulchrum, venustumque vidistis, quid etiam de cæteris mulieribus in tentatione luxuriæ sentire debeat, liquidò colligatis: quoniam caro illa & tunc putredo veraciter erat, cum ad se spectandum lubricos intuentium oculos prouocabat: quid enim tunc fuerit, nunc euidenter ostendit: quæ semper fuerat, tunc se tantummodo putredinem manifestè declarat.*

B. Pier Damiano *epist. lib. 7. ep. 19.*

Soffia, che nutrì il suo corpo con troppa dilicatezza, dopo morte, rende per lo spazio di vn anno vn fetore intollerabile.

117. Narra nello stesso luogo il medesimo Santo, che vn Duce di Vinegia ebbe per moglie vna donna Greca, della città di Costantinopoli. Costei nutriua tanto delicatamente il suo corpo, che per lauarlo solo, non volea acqua terrena, ma solamente rugiada che cadea dal cielo. Non toccaua mai cibo alcuno co' le sue mani: ma quello che i suoi Eunuchi minutamente abbocconauano, ella con forcine d'oro mettea in bocca. Tutte le stanze abbondauano di tanti aromati, che parea vi fusse tutta l'Arabia. Nel mezo a tante delicie Iddio la tolse in tal modo, che in poco di tempo le si infracidò tutto 'l corpo, onde da tutte le membra mandaua vna puzza tale, che non potea alcuno tollerarla. *Vibrato super eam Diuini mucrone iudicij, corpus eius omne computruit, ita vt membra corporis vndique cuncta marcescerent, totumque cubiculum intolerabili prorsus fœtore complerent. Diutius igitur hoc languere decocta, & miserabiliter cruciata, amicis quoque latantibus, diem clausit extremum.*

Pier Damiano, ini.

La moglie di vn Doge di Vinegia per le troppe delicie, è punita da Iddio, onde le marciscono tutte le carni del corpo.

118. Curioso assai fù lo spettacolo, che si rappresentò nella citta di Barcellona, per relatione del Valla *histor. lib. 3.* Giouanni; Conte di Vrgel, auea concepito vno sdegno grande contra Giouanni Ramondo Conte di Cardona, percioche contra la promessa ch' egli dicea a se fatta, dopo la morte di Martino rè di Raona, auesse riconosciuto per Rè Fernando di Castiglia, mentre lo stesso di Vrgel ne pretendea il dominio del nuouo Regno. Mandò questi per tanto vn Araldo in Barcellona con indosso vna vesta tutta dipinta, nella quale stauano descritti i tradimenti a se fatti da Ramondo. Staua l'Araldo sopra vn veloce cauallo, onde scorrea per la città tutta, mostrando ad alcuni ciò, che si contenea nella pittura; e dicendo loro dippiù, che facessero a sapere al Cardona, ch'era inuitato a Duello dal Conte di Vrgel.

Valla *hist. lib. 3.*

Araldo, mãdato in Barcellona, con vna vesta dipinta, e piena d'improperj contra il Co. di Cardona, preso, e spogliato viene flagellato per tutte le contrade della città, e rimandato al padrone vestito della porpora del proprio sangue.

Vrgel. Si trouaua allora in Barcellona il medesimo rè Fernando; il quale inteso ciò che passaua nella citta, fece prendere l'Araldo, e spogliatolo di quella vesta piena d'ignominie contra Ramondo, comandò, che per mano del carnefice fusse frustato per tutte quelle contrade, per le quali dianzi era passato: accioche quegli, che gli aueano veduto indosso quel vestito si colorito, mirassero la di lui carne ignuda, colorita di sangue col pennello di asprissime battiture. Il che fatto, fù rimandato l'Araldo al suo padrone, con la risposta scritta su le sue carni. *Ferdinandus Rex vbi rem resciuit, iubet Araldum comprehendi, denudarique, & quacumque transisset pictus inscriptusque, eadem vrbis parte virgis cadi, ipsum corpus pro veste pingentibus atque scribentibus; talemq; remitti ad herum.* Chi pecca dunque nel corpo, porta nel corpo la pena. Ora portiamoci ad esaminare le membra dello stesso corpo, per vedere a ciascuno in ciò che peccò, corrisposto il suo gastigo.

119. FRonte, è la parte più cospicua del corpo vmano, percioche questa è la facciata di vn tale e tanto nobile dificio. Io truouo dunque nelle storie sagre 2. *Paralip. cap.* 26. che nella fronte fù percosso da Iddio con lebbra Ozia, rè di Gerusalemme. La cagione si caua dal Testo sagro; imperoche Ozia, gonfio per le vittorie che Iddio gli auea concesse sopra i nimici, si era vsurpato l'vffizio di Sacerdote, & auea osato offerire a Dio il fuoco ne' toriboli. *Cum roboratus esset, eleuatum est cor eius in interitum suum, & neglexit Dominum Deum suum: ingressusque templum Domini, adolere voluit incensum super altare thymiamatis.* E tuttoche fusse di ciò ripreso da' Sacerdoti, ostinato nel suo parere mentre offeriua gl'incensi, alla presenza di tutti diuenne tutto lebbroso, scoprendosene nella fronte i segnali. *Statimque orta est lepra in fronte eius, coram Sacerdotibus.* Egli è certo che Iddio in tutto'l corpo rese lebbroso Ozia: e perche dunque solo la Scrittura fauella della lebbra, che gli apparue nella fronte? Perche il Mondo vedesse, che Iddio proporzionaua alla colpa il gastigo, dice qui Vgone Cardinale. Auea vsurpata Ozia la Sacerdotale dignità, s'era messo indosso le sagre vesti, risoluto di offerire colle sue mani a Dio gl'incensi. Erasi ancora, giusto il costume de' Sacerdoti, posta in fronte quella lastra d'oro, che conteneua il gran nome di Dio. Ora dunque, dice Iddio, costui che hà piene le sue mani di sangue, ardisce di toccare, e cignersi la fronte col mio nome ineffabile? adunque sia nella fronte punito: e colla lebbra, accioche più non osi entrar nel tempio. Ecco Vgone Card. *Bene congruit locus ille lepræ facto culpæ. In fronte enim erat lamina aurea, quæ Pontificem ornabat: & ideo, qui eam sibi vsurpat iniustè, iustè ibi punitur, iuxta illud: Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur. Item frons est sedes superbiæ & verecundiæ: & ideo, quia superbiuit, & verecundari noluit de culpâ sua, oportuit verecundari & humiliari de pœna.*

2. Paralip. 26. 16.

Ibid. num. 19.

Ozia, percosso da Iddio nella fronte colla lebbra, perche osò di portare nella fronte la lastra d'oro, vsata da' Sacerdoti.

Vgone Card. in 2. Paralip. c. 26.

120. OCchi, seruono all'huomo di strumenti, per offendere in mile guise il Creatore: onde non è da stupire se questi pruouano rigorosa vendetta. Parlai di sopra dello sgraziato Epulone, col cui esempio ci ammaestra Iddio della quantita, e qualità delle pene, che sono da lui serbate a quegli che l'offendono con tante colpe. Appena fù nell'Inferno lo scellerato, che gli aprì gli occhi Iddio, accioche veder potesse la grandezza della Gloria del mendìco Lazzaro: *Eleuans oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longè, & Lazarum in sinu eius.* Giusto fù questo gastigo, e confaccente alla crudelta del ricco diuoratore. Non volle mai degnarsi di dare nè pure vn occhiata al mendico, per souuenirlo; perciò cogli stessi occhi vede ora fra tormenti infelice la colui felicità, cui stimaua il crudele per lo più meschino del Mondo. Giouanni Lanspergio *Conc. Dom. 1. post Trinit.* così discorre. *In pœnis constitutus diues oculos leuauit, vt videret consolationem fœlicis mendici, quem olim ipse fœlix despexerat. Iustè igitur, quia tunc oculos leuare vt misereretur noluit, nunc leuare cogitur & videre, vnde magis crucietur. Iustum erat oculos illos immisericordes puniri in hoc, quo hic noluerunt misereri.*

Luc. 16. 23.

Gio. Lanspergio *Conc. Dom. 1. post Trinit.*

Epulone ne' tormenti alza gli occhi e vedere la gloria di Lazzaro, sopra cui mai volle alzare gli occhi della pietà io souuenirlo.

121. Spettacolo ben degno di sua virtù rappresentò nella città di Rostock nella Germania, sopra il Mare Baltico vno Stregone, allo scriuere di Simon Maiolo *Dier. Canicul. to. 2. Colloqu. 3.* Auea vn cittadino, dic'egli, nascosa in vn certo luogo qualche quantità di danaio: del quale poi reso bisognoso, quando andò per cauarlo, non lo trouò; essendogli già da altri stato rapito. Disperato costui di ricuperare il perduto, andò a trouare vn fabbro, pratico d'incantesimi, pregandolo, che mentre gli era stato rapito il suo danaio, con l'arte sua facesse, che si rendesse cieco colui che l'auea rubato. Andò però tutto all'opposto di quello si daua a credere il maligno: imperoche, mentre il fabbro attendea alle sue diaboliche operazioni, permise Iddio, che perdesse vn occhio

Simon Maiolo *Dier. Canic. to. 2. Coll. 3*

Perde gli occhi vno, che volea fargli cauare ad altri per arte magica.

chio colui, il quale volea accecare chi supponea gli auesse tolto il danaio. *Iusto Dei iudicio iste incidit in foueam, quam fecit: & meritò pertulit, quod tam iniustè per artem pessimam, malum alteri moliebatur*; conchiude l'autore della storia.

Zonara *Annal. to. 3. De Irene & Constantino.*

122. Questa stessa giustizia a suo mal grado prouò l'empio Costantino Imperadore, detto Porfirogenito, figliuolo di Irene. Di costui scriue Zonara *Annal. to. 3. in Irene & Constantino*, che auendo riceuuta dal Principe de' Bulgari vna grande sconfitta, il popolo di Costantinopoli leuatosi a romore, stimando Costantino indegno dell' Impero, fecero consiglio di mettere a sedere sull'Imperiale trono Niceforo Cesare, zio del medesimo Costantino. Non andò il consiglio con tanta segretezza, che non giugnesse all'orecchio d'Irene e di Costantino: di cui comando furono cauati gli occhi allo stesso Niceforo, & ad altri illustri personaggi, tra quali vno fù Alessio Mesolo, onorato della dignità di Patrizio da Costantino, ma odiato da Irene, la quale mosse il figlio ad vn atto di tanta inumanità. Non la lasciò però Iddio senza vendetta; imperoche, dichiarandosi mal soddisfatta del figliuolo la madre, ordì contra di lui vna congiura: la quale per timore che non venisse scoperta, fù tantosto condotta al fine. Mentre dunque Costantino a caldi occhi lagrimaua la perdita del suo figliuolo Leone, fù da' congiurati imprigionato, e con estrema barbarie gli furono in vn subito cauati gli occhi. Il qual fatto, tuttoche Iddio mostrasse di detestare in vna madre verso il proprio figlio, onde lo spazio intiero di diecisette giorni non fù veduto mai risplendere il Sole, ad ogni modo, fù giudicato da tutti vn gastigo di Dio mandato sopra di lui; perche in quello stesso giorno gli furono cauati gli occhi, nel quale cinque anni innanzi auea barbaramente cauati gli occhi a Niceforo, & a Mesolo. *Imperatore, filioli obitum deplorante, ij qui matris contra eum insidiarum conscij erant, ei subitò sub horam nonam oculos in palatio crudelissimè eruunt. Tum accidit, vt Sol per dies 17. non splenderet, sed obscuri & tenebrosi essent dies illi; quod haud scio fortuitòne acciderit, an ob Constantini excæcationem, vt tum hominibus videbatur; quasi Diuina prouidentia cladem illam auersaretur filio a matre illatam. Oculi ei eruti sunt eodem die, quo ipse patruum suum Nicephorum, & Mesolem excæcaret, annis interim quinque elapsis*; parole del citato autore.

Costantino Porfirogenito Imperadore perde gli occhi, fattigli cauare dalla madre, in quel giorno nel quale cinque anni innanzi auea cauati gli occhi a suo zio Niceforo, & altri Grandi.

123. Si legge pure tra le storie, che Ismael Sofi, Rè di Persia, portaua grandissimo abborrimento agli Giudei: de' quali quanti gli veniuano alle mani, a tutti loro facea cauare gli occhi, dicendo che, *Giache viueano ciechi, anche ciechi morire doueano*, riferisce questo Giouanni Botero *Detti mem. p. 1. lib. 1.* Più rigorosa al parer mio fù la sentenza, che diedero gli Areopagiti contra vn fanciullo: il quale, come fù osseruato da molti, essendo stato accusato, che cauaua gli occhi a tutte le Cotornici, che potea prendere viue; stimandolo vn atto di grandissima crudeltà, per essere ancora fanciullo, il condannarono ad essergli cauati gli occhi. La qual sentenza fù poi mutata nella morte; percioche giudicarono quella crudeltà essere indicio d'vn animo molto fiero; e tale, che se fusse vissuto, sarebbe dato in eccessi di crudeltà. Di questa storia oltre diuersi altri, ne fa ricordo Quintiliano *Declamat. lib. 5. cap. 9.*

Ismael Sofi, fà cauare gli occhi a Giudei, dicédo, ch'erano e viueano da ciechi.

Areopagiti condannano ad essere cauari gli occhi ad vn fanciullo, che cauaua tutti gli occhi alle cotornici: stimádolo gráde indicio d'animo crudele.

124. CApelli ancora parmi che agli occhi possano accoppiarsi; perche se questi sono dardi acuti, quegli seruono di catene per legare i cuori de' miseri mortali: onde anche in essi talor si scuopre il gastigo del Creatore. Di S. Iacopo Vescouo di Nisibi, scriue da Teodoreto *in Philotheo* Simon Maiolo *Canicul. dier. to. 1. colloqu. 4.* che andando nella Persia, incontrò per istrada alcune sfacciate donzelle, le quali priue d'ogni rossore & onestà, co' capelli scarmigliati, alzate le veste, con occhio petulante e lasciuo guardarono il Santo Prelato. Questa loro baldanza non potendo egli tollerare, maladisse la fonte, sopra la quale giaceano, e incontanente disseccò: maladisse dipoi le stesse fanciulle, gastigando la loro sfrenata giouanezza; imperoche que' capelli, de' quali elle faceano tanta pompa, di nere ch'erano si cambiarono in bianche, e incanutirono per modo, che diuennero somiglianti alle tenere piante, che al venire della Settembria hanno le foglie marcie e cadenti.

Simon Maiolo *Dier. Canic. to. 1. coll. 4.*

S. Iacopo, Vescouo di Nisibi, colla maladizione fà seccare vna fonte, e incanutire capelli ad alcune fanciulle, che colle chiome scarmigliate, lasciuamente in quella si lauauano.

125. NAso, ornamento dell' vmano sembiante, fù più volte per istrapazzo, ed ignominia tagliato da' Barbari a nimici. Negli anni di Cristo 694. che fù il decimo di Giustiniano il giouane, essendo questi, per la sua molta crudeltà, e per lo dispregio, ch'e' fece delle cose sagre, venuto in abborrimento a tutto il popolo; Leonzio, già Prefetto dell'Oriente, e ch'era stato cauato di prigione, per essergli dato il gouerno della Grecia; per consiglio degli amici, fatta congiura contro di Giustiniano, fù gridato dal popolo Imperadore. Questi, fatto prendere Giustinia-

Cedreno *Annal. in Leontio.*

Leonzio Imper. è priuato dell'Impero, e degli occhi, e mandato in esilio per diuino gastigo, auendo egli fatto il simile a Giustiniano il giouane Imperadore.

no

no, fattogli tagliare il naso, lo mandò in bando nella solitudine di Chersona. Nel terzo anno poi del suo Impero, quegli, che auea congiurato contra Giustiniano, prouò vna simile congiura contro di se; imperciochè l'esercito Imperiale mandato contra gli Arabi, gridò vn certo Absimaro per Imperadore, e gli diedero il nome di Tiberio. Costui con l'armata nauale essendo approdato al porto di Sica, fù per tradimēto dappoi introddotto in Costantinopoli: doue fatto prender Leonzio, gli tagliò il naso, e lo mandò in bando in vn Munistero della Dalmazia; postegli buone guardie, acciòche non fuggisse. Questa storia è tolta da Cedreno, doue sotto questi anni tratta dell'Impero di Leonzio, e di Tiberio. Et in questo Leonzio si conobbe chiara la vendetta Diuina contro di lui: imperoche prouò gli medesimi strapazzi nella sua persona, ch'ei già fece a quella di Giustiniano: il quale, perche priuò dell'Impero, gli tagliò il naso, e lo cacciò in esilio; così egli vide farsi seco da Tiberio, che si prese l'Impero a viua forza, e tagliatogli il naso, lo mandò in perpetuo bando nella Dalmazia.

126. Bocca, e lingua, che hanno connessione nella colpa, vanno ancora compagne nel gastigo. Fuui vn principale caualiere nel regno di Polonia, di casa li Mitelaschi, ch'era Palatino di Podolia, ma Eretico. Questi vna sera per prendersi ricreazione, inuitò seco a mangiare vn Paroco Cattolico di vna vicina villa, huomo semplice, e di poche lettere: e ciò a fine di farlo disputare con vno Predicante della sua Setta, altiero, garrulo, & oltremodo ciarlone. Si die' principio alla mensa, quando pure il ministro di Satana cominciò a strapazzare la Cattolica Religione, il Papa, i Religiosi, e la Chiesa tutta. Nulla rispondendo a costui il Paroco, non capiua in se stesso per l'allegrezza, e pauoneggiandosi della sua facondia, moltiplicaua i gesti, ridea, fischiaua, e facea al Cattolico mille beffe. Il Palatino, voltatosi al Prete, gli disse, che rispondesse qualche cosa in difesa della sua causa: e questi, esser tempo, rispose, di mangiare, non di disputare: Che finita la tauola, aurebbe detto quattro parole, al meglio che gli fusse stato possibile. A tal risposta, tutti diedero nelle risa: onde orgoglioso maggiormente diuenne il Predicante. Allora il Paroco, non gli parendo più tempo di tacere, disse così: Oggi nella Messa hò detto, *Discerne causam meam de gente non sanctâ*; ora io spero, che di presente Iddio mi esaudirà. Fattosi dunque il segno della Croce, all'Eretico riuolto, disse. *Con l'autorità di Dio onnipotente, del quale io sono Sacerdote indegno, io comando a te, Demonio infernale, che in questo ministro di Eresia dimori, che non abbi ardire di aprire più la bocca*. Appena ciò ebbe detto, che il ministro improuisamente ammutì. Allora il Sacerdote gli disse, che parlasse come huomo, che gli aurebbe risposto; auendo fino a quel punto taccinto, per non voler trattare col serpente infernale, che in lui dimoraua. Non seppe formar parola quell'empio Eretico, ma suergognato si leuò dalla tauola, e senza più aprire bocca, partissene. Dal qual fatto comprendendo il caualiere gl'inganni, e le pazzie degli Eretici, fece risoluzione di ritornare al grembo della Chiesa Cattolica, sua madre; Sicome per l'appunto eseguì: e questo fatto si legge nel Botero *Detti mem. p. 2. lib. 2.* Et in costui appieno è auuerato quel detto del reale Profeta *psal. 30. 19. Muta fiant labia dolosa, quæ loquuntur aduersus iustum iniquitatem, in superbiâ, & in abusione.*

Botero Detti mem. p. 2. l. 2.

Vn Piouano semplice, fà ammutire vn Eretico ciarlatore, & arrogante, comandando al Demonio che tacesse daquel corpo, nel quale si daua a credere che abitasse.

Psal. 30. 19.

127. E perche viene malamente adoperata la lingua singolarmente dagli Auuocati, che accecati dall'interesse dì, e notte inuentano mile cauillazioni, per straziare i loro clienti; con costoro parimente alcune volte Iddio, per esempio degli altri sfoga il suo sdegno. Seriue Giouanni Bromiardo *Sum. Prædicant. cap. 14. artic. 5.* che vi fù vn certo Auuocato, al quale, molto tempo innanzi che morisse, si putrefece al di dentro tutta la bocca; *Manifestè ostendens*, (dice l'autore) *quod in quo peccauerat, puniebatur.* Di vn altro tale riferisce iui il medesimo, che infermatosi a morte, perdette in vn subito la fauella. Stupiti di ciò que' di casa, che lo sentiuano di polso ancora gagliardo, e di forze assai robusto, guardarono nella bocca dell'infermo, e videro, che più non v'era segno di lingua. D'vn altro Auuocato pure scriue lo stesso, ch'egli era chiamato per la sua singolare facondia la Linguadoro: ciò intendendo vn meschino, dopo la morte dell'auuocato, scioccamente credendo, che auesse auuta colui vna lingua d'oro, aprì di notte tempo il di lui sepolcro, per rubargli la lingua d'oro: e nella bocca non vi trouò più lingua, ma in vece vna schifosa Botta. Vn altro pure Auuocato, che abbracciaua a proteggere tutte le liti, ò giuste, ò ingiuste ch'elle fussero: e quando gli veniua da' giudici data vna sentenza contraria, a tutte frammettena l'Apellagione. Venuto poi a morte questo auuocato, i parenti lo consiglia-

Gio. Bramiardo Sum. prædic. cap. 14. art. 5.

Trè Auuocati, ad voo de' quali infraci da la bocca, agli altri due si consuma per diuino giudicio la lingua.

Auuocato, solito ad Apellare ingiustamente, nella morte, a chi lo consigliaua a prouuedersi de' SS. Sacram. diceua do di apellar sene, muore da bestia.

gliarono a confessarsi, & ad armarsi de'SS. Sagramenti, per far bene il passaggio all'altra vita. Dimandò loro l'infermo, se giudicauano eglino, che veramente egli douesse prouedersi de' Sagramenti per ben morire? e rispondendo essi, Che sì. Et io mi apello, soggiunse il pazzo ammalato, da questo vostro giudicio, e mi esebisco a prouare, che v'ingannate. Così permise Iddio, che solito costui ad ingannare i clienti colle apellagioni, apellandosi nella morte da'Sagramenti, senza di questi miseramente morisse.

128. Denti pure talora, che sono strumenti di colpa, sono motiuo a Dio di vendetta. Scriue Teodoreto *Eccles. histor. lib. 3. cap. 6.* che dopo l'essersi lo scellerato Giuliano Imperadore reso Apostata, e negato Iddio, per riuolgersi coll'affetto al Diauolo suo collega; i Gentili in ogni luogo del Romano Imperio ristabilirono il culto de'falsi Dei, rouinando le chiese, ò conuertendole in tempj, oue attendessero a'suoi abbomineuoli sagrifizj. Nella città di Eliopoli, vicina al monte Libano, trouaronsi alquanti Gentili, i quali raccordeuoli degli strapazzi fatti a'loro dei da Cirillo Diacono, il quale nel tempo del pijssimo Costantino, acceso di zelo dell'onore del vero Iddio, rouinò, e spezzò molti simolacri de' Demonj, alzati in quella citta; contra il Santo Confessore di Cristo sfogarono, quasi cani arrabbiati il lor furore. Assalitolo con inaudita crudeltà, dopo auerlo ammazzato, lo suentrarono: e cauatogli il fegato, non arrossirono così palpitante com'era, di cacciarui entro i lor ferigni denti, e di mangiarlo. Osseruò Iddio molto attentamente la costoro perfidia; onde ver loro riuolse il suo giusto sdegno. Tutti coloro, che mangiarono il fegato del S. Martire, perdettero tutti i denti, che ad vno ad vno cadeano loro di bocca: di poi, la lingua tutta s'infracidò per modo, che putrefatta la mandauano in pezzi fuor della bocca: finalmente diuennero tutti ciechi, accioche in tanti gastighi conoscessero la rigorosa, ma ancora giusta vendetta del Creatore. *Execrabiles isti Gentiles, debitas sui maleficij pœnas dederunt. Nam quotquot illius sceleris labe inquinati sunt, primùm amiserunt dentes, qui pariter omnes ad vnum exciderunt; deinde linguas perdiderunt, qua putredine tabefacta, ex ore effluebant; postremò oculis orbati sunt.* Sichè molto quadrante in questo luogo è quello scritto il sagro poeta Orienzio appresso Martino del Rio *in Adagial, in lib. Iudic. cap. 1.*

Teodoreto *hist. Eccles. lib. 3. cap 6.*

Cadono tutti i denti, e marcisce la lingua a coloro che osarono caccia-re i denti per rabbia nel fegato del Martire Cirillo.

Orienzio, appresso Martino del Rio *Adag. in lib. Iudic.*

Hinc fuit vt Dominus primò sub lege iuberet,
Pensari paribus crimina supplicijs:
Pro damno damnum, vulnus pro vulnere, dentem
Pro dente, atque lui lumina luminibus.

129. Mani ancora sono più volte cagione di tante iniquita. Oltre il già detto di sopra, e quello ancora, che mi rimane ad esporre dalle diuerse punigioni fatte da Iddio nelle mani; rammentarò qui solo ciò, che narra la storia sagra *3. Reg. 13.* dell'empio Geroboamo: Auea costui, dimenticato de' Diuini fauori, fabbricati altari, e statue a' Demonj, i quali adoraua in due vitelli d'oro da se fatti; vno de'quali collocò in Bethel, e l'altro in Dan. Vn giorno dunque, trouandosi egli in Bethel a fare vn solenne sagrificio al vitello d'oro, gli venne sopra vn Profeta mandatogli da Dio, per diuertirlo da sì grande impietà: dal quale sentendosi ripigliare il sacrilego, ritrasse la mano dall'altare, faccendo con essa cenno a'suoi soldati, che imprigionassero tosto quel Profeta. Ma che ne auuenne? *Exaruit manus eius, quam extenderat contra eum: nec valuit retrahere eam ad se;* dice il Testo sagro. Ben s'auuerò in colui quello del Tragico, che disse:

Quod quisque fecit patitur: authorem scelus
Repetit: suoque premitur, exemplo nocens.

130. Dita, truono punite anche da Dio in quello, che l'offesero. Nel primo de'Giudici, dopo la morte di Giosuè, fù eletto da Iddio Capitano del popolo d'Israello, Simeone. Questi mosse l'esercito contro de'Cananei, Principe de'quali era Adonibezec. Con il Diuino aiuto preualsero gli Israeliti, superando, e tagliando a pezzi dieci mila de'nimici. Fuggissene, vedendo disperata la battaglia, Adonibezec; e perseguitato dagl'Israeliti, fù preso; e per comando di Simeone gli furono tagliate le stremità delle dita, e de'piedi ancora. Mentre patiua così grande tormento, così disse agl'Israeliti. *Septuaginta reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensâ meâ ciborum reliquias: sicut feci; ita reddidit mihi Deus:* Settanta Rè, a'quali da me vinti, e presi in battaglia, feci tagliare le parti streme delle mani, e de'piedi, io mi tenea sotto la mensa a raccorre le bricole, che mi auanzauano, e cadeano: ciò, che hò fatto io ad altri, adesso Iddio il rende a me medesimo. Ecco la pena addattata alla qualità del delitto, dice il Bercorio *Moralitat. S. Script. lib. 7. cap. 1,*

Geroboamo, Arendendo le mani contra vn Profeta, divien attratto.

3. Reg. 13. 4.

Iudic. 1. 7.

Adonibezec, che tagliò la sommità delle dita a'suoi nimici, patisce con simil pena da Simeone, Capitano degl'Israeliti.

In quo quis peccat, in hoc punitur: quia scilicet sæpe Diuino iudicio fit, quod homo idem malum suscipiat ab aliquo, quod iniustè alijs impetrauit. Et il dottissimo Vgone Card. in questo luogo dice, che: *Non est lex æquior vna, quàm necis artifices arte perire sua. Hoc est quod Sapiens. 11. dicitur: Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.*

Vgone Card. in Iud. cap. 1.

131. Bellezza corporale, che d'infiniti mali è cagione nel Mondo, è quella ancora, che muoue molto allo sdegno la Diuina vendetta. Scriue lo Spondano negli anni di Cristo 1034. che Romano, Imperadore dell' Oriente fù dalla moglie adultera, per nome Zoe, dopo poco più di cinque anni d'Impero, prima auuelenato, e poi strangolato: il qual misfatto fù commesso il di quindici di Aprile, nel Giouedi santo. Erasi l'empia femmina innamorata di vn certo per nome Michele, naturale di Paflagonia, huomo di rara bellezza, ma di professione argentiere. La costui pratica lasciuamente vsando l'iniqua donna, fù cagione di priuare della vita il marito, ed'inalzare all'Imperiale dignità il lasciuo giouane. Quanto Iddio detestasse la costoro empietà, e la morte data all'innocente Romano, il dimostrarono i prodigi, che in que' tempi accadettero, di grandini, di rouine d'alberi, e d'altri mali infiniti, che portarono seco vna incredibile carestia. Il prodigio maggiore fù, che Michele, dalla cui bellezza compresa l'empia Zoe, si era portata a commettere tante sceleratezze, per Diuino giudicio diuenne tanto difforme, che cagionaua orrore in chi lo miraua. Dippiù venne assalito, & inuasato dal Diauolo: dal quale maltrattato, rappresentaua sozzissime figure: nè mai per opera de' medici sì corporali, come spirituali potè essere liberato dall' inuasione di quel crudele nimico; volendo Iddio, che per altrui esempio, rimanessero in esso i segnali della sua giusta vendetta. *Accidit, & illud valde prodigiosum, vt quem omnium pulcherrimum Zoe sibi delegerat in maritum, idem fieret deformissimus. Etenim arreptus a Diabolo, dæmoniacus euasit, a quo horrendus modis distorqueretur: nec valuit vllo remedio, sine sacro per viros Ecclesiasticos adhibito, siue naturali a medicis procurato, aliquo modo sanari; sed ad obitum vsque ostentui factus omnibus, mansit in exemplum Diuinæ vindictæ*; fin qui il citato autore.

Spondano Annali dell' anno 1034.

Michele Paflagone Imper. da Zoe moglie di Romano adultera, lasciuamente amato per la sua bellezza, diuenuto di lei marito dopo la morte data a Leone, diuiene anco tal più difforme huomo del Mondo, & è inuasato dal Diauolo.

132. Odori, ne' quali alcuni popoli profondono i patrimonj, furono talora cagione di rouine. Di Caio Plozio Planco, di famiglia per ogni titolo ragguardeuole, poiche dana al Senato Consoli, e Censori; narra Valerio Massimo *lib. 6. cap. 8.* ch'era solito di portar seco vn Arabia di odori, e di profumi. Sbandeggiato da Triumuiri, ritirossi, e si nascose nel paese intorno a Salerno: doue datosi alle delizie, ed a' piaceri, diede occasione a' corridori delle strade di riconoscerlo, scoprendo dagli odori della sua casa, che v'era dentro Plozio: il quale ricercato con diligenza, fù da soldati vcciso. *Caius Plotius, cum a Triumuiris proscriptus in regione Salernitana lateret, odore vnguenti, occultam salutis custodiam detexit*. Lo stesso fine sortì ancora Muleasse, Rè di Tunigi Affricano; il quale priuato del regno da Amida suo figlio, colto nelle insidie sotto la stessa città, mentre dopo auere perduto molti de' suoi, prende la fuga, dalla copia degli odori, che auea indosso, conosciuto da' nimici, fù preso, e condotto al figlio, dal quale venne accecato. *Muleasses fugiens, nullâ re aliâ magis quàm vnguentorum odore ab hostibus agnitus & captus est*; scriue il Surio *Comment. histor. anni* 1544.

Valer. Mass. lib. 6. cap. 8.

Caio Plozio, e Muleasse Rè di Tunigi, conosciuti dall' odore degli vnguenti che seco portauano, vengono in potere de' loro nimici.

Surio Comment. hist. anni 1544.

133. Gemme, a chi le abusò, portarono col loro peso misera morte. Scriue lo Spondano negli anni di Cristo 780. che il perfido Leone Imperadore, acerrimo persecutore della Chiesa, e delle sagre immagini, era oltremodo inteso ad ammassare gemme di gran pregio, delle quali era a dismisura inuaghito. Come nimico di Dio, auendo rapito da vna chiesa vna preziosa corona piena di carbonchi, smeraldi, diamanti, & altre pietre di gran valore, se la pose sopra il suo capo. Fù tanto il peso dell'oro, e delle gemme, che gli vscirono nel capo molti carboncelli: gli quali accompagnati da vna gagliarda febbre, il priuarono della vita. *Cum Leo insaniens circa lapides pretiosos, coronam magnæ ecclesiæ capiti impositam portaret; exierunt carbunculi in capite eius, & captus validâ febre mortuus est*.

Spondano Annali dell'anno 780.

Leone Imperadore rapita dal tèpio vna corona di preziose gemme, e postasela in capo, muore, venendogli con la febbre alcuni carbóncelli dallo stesso capo.

134. Non fù molto dissimile al narrato il gastigo, che Iddio mandò sopra l'empio Paolo Greco. Di costi narra Battista Fulgosio *Factor. mem. lib. 1. cap. 2.* che essendosi ribellato da Bamba, pijssimo Rè Goto, & vsurpato il titolo di Rè delle Spagne, tra le molte sceleratezze ch'e' commise, vna fù, che leuò dalla chiesa di S. Felice nella città di Girona vna preziosa corona, donatagli dal Rè Bamba: dal quale preso il ribello nella città di Nemurs in Francia, e condotto a Toledo nella Spagna, fù per ordine del Rè posto al contrario sopra di vn cammello, con vn diadema impecciato in capo, essendogli innanzi stati cauati gli occhi. *Paulus*

Fulgosio lib. 1. cap. 2.

Paolo Greco, ruba in Ispagna vna corona dedicata al Mart. S. Felice, e preso viene códotto per la città di Toledo sopra vn cammello, con vna corona impeciata.

Gratus, cum coronam in vrbe Gerundiâ a Bamba rege S. Felici dono datam de templo tulisset, haud diu id factum post perpetrati sceleris pœnam tulit: captus enim a Bamba a quo rebellarat, Nemausi vrbe Gallicâ, atque Toletum in Hispaniam perductus, piceo diademate coronatus, luminibusque orbatus, non sine magno eorum, qui hominem viderunt ludibrio, camelo eum ferenti, inuersus insedit.

135. Elementi abusati dall'huomo, si conuertono dal Creatore in istrumenti di vendetta. Di ogni cosa creata seruendosi male gli Egizzj, con dieci orrendi gastighi, ne'quali si comprende ogni sorta di pene, vennero puniti dal Creatore. Et perche quegli singolarmente nelle acque furono oltre modo superstiziosi, adorandole come prima origine di tutte le cose: in queste si scoprì più rigoroso lo sdegno del Dio adirato. Percosse il Santo Mosè, dice Filone Giudeo *De vitâ Mosis lib. 1.* colla sua verga le acque dell'Egitto, e queste tutte si conuertirono in sangue: onde essendo durato sette giorni continui questo gastigo, fù incredibile il numero di coloro, che per la sete moriuano, che non bastauano i viui a seppellirli. *Decem pœnæ regioni inflictæ sunt, vt qui in peccando nihil sibi reliquum fecerant ad summam malitiam, punirentur modis omnibus, ferirenturque perfecto pœnarum numero. Nam elementa Mundi, terra, aqua, aer, ignis, conspirarunt in impios Deo vindice, ad declarandam eius potentiam, ea quibus ad creationem, salutemque rerum vsus est, vertentis quando libet in impiorum perniciem. Ab aquâ fuit initium, hanc quoniam honorant Aegyptij præ ceteris, tanquam rerum omnium primam, adhibuit Deus ad terrendos, castigandosque noxios. Mosis fratre iussu Dei percutiente virgâ fluuium, in sanguinem vertitur: idem in stagnis, fossis, puteis, fontibus, & omnibus Aegypti aquis euenit. Hominum siti enectorum magnus numerus aceruatim iacebat in triuijs, non sufficientibus domesticis ad sepulturæ officia.* Vn altra cagione assegnano quì li sagri Spositori, dell'auere Iddio conuertite tutte le acque di Egitto in puro sangue. Nell'Essodo al primo, vedendo Faraone Rè dell'Egitto, che moltiplicaua grandemente il popolo d'Israello, temendo di loro, gli fece tutti i possibili strapazzi: ma non per tanto vie più sempre cresceano gl'Israeliti. Risoluette in fine l'empio regnante, che tutti gli Egizzj, che sapessero essere nato a quegli vn figlio maschio, lo gittassero nel fiume ad affogare, lasciando in vita solamente le femmine. *Præcepit Pharao omni populo suo, dicens: Quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen proijcite: quidquid fœmineï, reseruate.* Ed ecco la cagione, dice Origene *hom. 4. in cap. 7. & 8. Exod. to. 1.* onde Iddio punisce gli Egizziani. Gittarono ad affogare entro de'fiumi li pargoletti innocenti: ora in gastigo, da' quegli stessi fiumi, ne'quali ammazzarono tanti fanciulli, ne traggono essi la morte, conuertitasi l'acqua in putridissimo sangue. *Quod aqua fluminum vertuntur in sanguinem, satis conuenienter aptatur; vt is fluuius, cui Hebræorum paruulos crudeli nece tradiderant, auctoribus sceleris poculum sanguinis redderet: & cruorem polluti gurgitis, quem parricidali cæde maculauerant, potando sentirent.* Ma non quì ancora finirono i gastighi di Dio contra gli Egizzj. Dopo molti flagelli, ne'quali vie più s'indurò il cuore di Faraone, mandando Iddio la morte a tutti i primigeniti dell'Egitto, ed al primogenito del medesimo Faraone; pur vna volta lasciò questi, che vscissero del suo paese gli Ebrei. Ma poi fra poco pentitosi lo stesso Rè, inteso ch'ebbe, essere gl'Israeliti giunti al Mar rosso, ordinò in fretta la marchia del suo esercito, risoluto di porli tutti al taglio delle spade. Giunto al Mare Faraone co' suoi soldati, e veduto che le acque in sentieri diuise, aueano aperta la strada agl'Israeliti, che per quel letto a piedi asciuti passauano; fece animo a'suoi, acciocche li perseguitassero: onde entrato nel Mare, quando vi fu tutto l'esercito col bagaglio, ritornando le acque al loro stato primiero, coprirono tutto l'esercito di Faraone, liberando dal trauaglio il popolo d'Israello. Questo prodigio raccontò Mosè nell'Essodo a' capi diciotto al suo suocero Ietro: il quale benedicendo Iddio di tanta grazia fatta al suo caro popolo, disse allo stesso Mosè: *Benedictus Dominus, qui liberauit vos de manu Ægyptiorum, &c. Nunc cognoui, quia magnus Dominus super omnes deos: eò quod superbè egerint contra illos.* Adesso hò conosciuto, che il Dio d'Israello è senza paragone maggiore di tutti i Dei: auendo fatta sì gran vendetta di coloro, che saliti in superbia, pretendeano con istrapazzo del medesimo Iddio, annientare il suo caro Popolo. La Bibbia Ebraica legge così: *Nunc cognoui, quod magnus est Dominus præ omnibus dijs; quoniam in re, quâ insolenter egerunt contra illos, perierunt.* In quella cosa, vuol dire, onde arroganti infieriuano contra l'Israelitico popolo, Iddio li hà gastigati, & ammazzati. Così l'intendono gli Rabbini Ebrei, per testimonianza dell'autore de' Commentarj della Bibbia Ebrea, che in tal modo discorre. *Remensus est illis eâ mensura, quâ ipsi mensi fuerunt Israelitis,* Sub-

Filone Ebreo *De vitâ Mosis. lib. 1.*

Egizzj puniti cō ogni sorta di pene, percioche di ogni cosa si abusauano: a quali le acque si conuertono in sangue, perche quelle adorauano.

Exod. 1. 22.

Origene *hom. 4. in Exod.*

Acque dell'Egitto si cōuertono in sangue, perche in esse gli Egizzj sommergeano i fanciulli degli Ebrei.

Exod 18. 10. & 11.

Comment. Ebr. *in Exod. 18.*

Submerserunt paruulos Israel in aqua: & ipsi quoque in aquis perierunt: Sic enim exponit hunc locum Abraham Sepharadi. Cui consensit Onkelos, qui sic vertit: Quoniam in re, quà cogitauerunt Ægyptij iudicare Israel, in ea iudicauit eos Deus.

136. Fuoco ancora seruì più, e più volte di strumento potente della vendetta di Dio. Di Zoroastre, Rè de'Battriani, che visse al tempo di Nino, vogliono gli storici, ch'egli fusse inuentore dell'arte Magica. Come huomo che staua del continuo intento a contemplare le stelle, volea, che il Mondo lo stimasse vn Dio. A tal fine, a forza d'incantesimi fe' comparire nell'aere certe scintille di fuoco, le quali ei dicea, che veniuano dalle stelle. Ma perche il tutto e' facea per opera di vn Demonio, suo famigliare; da questo vn giorno ancora venne abbruciato; sicome ne fa fede S. Antonino, appresso il Teatro della vita vmana *vol. 22. lib. 2.*

Zoroastre, fà veolre per arte diabolica fuoco dal cielo, e dappoi egli dallo stesso diauolo viene abbruciato.

137. Non fù minore il gastigo, che riceuettero da Iddio della loro temerità, gli due figliuoli di Aronne, chiamati Nadab, & Abiù. Nel Leuitico a' capi dieci, nell'atrio del tabernacolo cioè nell'altare degli olocausti, per Diuino comando si consumaua il fuoco sagro, ch'era venuto del cielo, del quale si seruiuano gli Sacerdoti per i sagrifizj, e per gl'incensi. Nel mezo poi all'atrio v'era vn altro fuoco profano, e commune, che seruiua a cuocere le carni, e le vittime, che si offeriuano a Dio per lo peccato. Ora questo fuoco profano, che douea stare lontano dalle cose sagre, fù posto da due figliuoli di Aronne negl'incensieri, e con essi offerirono a Dio gli timiami. Ne prese perciò Iddio di cotesta loro insolenza tanto sdegno, che fece sì, che dall'altare medesimo il fuoco sagro vscì, e consumò non solo il fuoco profano, ma quegli ancora che l'offeriuano a Dio. *Arreptisque Nadab, & Abiu filij Aaron thuribulis, posuerunt ignem, & incensũ desuper, offerentes coram Domino ignem alienum, quod eis præceptum non erat. Egressusque ignis a Domino deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino.* Contagione, dice in questo luogo Cornelio a Lapide, per lo fuoco periscono coloro, che con fuoco profano vilipesero Iddio, & i suoi comandi. *Ex hoc ergo altari ignis sacer, non ferens consortium ignis alieni, prosilijt, eumque cum offerentibus absorbuit. Iustè puniuntur igne, qui igne peccauerunt: in quo enim quis peccat, per hoc & punitur.*

Nabad & Abiu abbruciati dal fuoco sagro, perche offerse ro a Dio fuoco profano.

Leuit. 10. 1. e. 2.

Cornelio à Lapide qui.

138. In Geremia a' capi trentasei, comandò Iddio al Profeta, che prendesse vn volume, & in esso scriuesse le sue minacce e le calamità, che aueano a scaricarsi sopra il popolo di Giuda, quando non si pentissero de' commessi errori. Chiamò a se Geremia vno scrittore, per nome Baruch, : gli detto quanto Iddio volea si scriuesse in quel volume: e lo stesso Baruch lesse quel libro al popolo, in presenza de' Ministri della Corte di Ioachimo, rè di Giuda. Costoro preso di mano a Baruch il volume, lo lessero alla presenza dello stesso rè, il quale staua nel suo appartamento dell'Inuerno, riscaldandosi al fuoco. Vdita, ch'ebbe Ioachimo la lezzione di trè, ò quattro pagine di quel libro, compreso dal furore, lo stracciò, e gittò nel fuoco, anuegnache alcuni de' suoi consiglieri ne lo disuadessero. Prese Iddio tanto sdegno contra Ioachimo, che mandò il Profeta Geremia dicendogli, che del suo Lignaggio non aurebbe alcuno seduto sopra il trono di Dauide: e dippiù, che il di lui cadauero sarebbe stato gittato alla campagna, esposto al caldo del giorno, & al ghiaccio della notte. *Hæc dicit Dominus contra Ioachim regem Iuda: Non erit ex eo qui sedeat super solium Dauid: & cadauer eius projicietur ad æstum per diem, & ad gelu per noctem.* Il fine di Ioachimo fù in tutto conforme alle minacce di Dio. Scriue il mio Tornielli negli anni del Mondo 3435. che Nabucco rè de' Caldei si mosse contro di lui con formidabile esercito: & posto l'assedio a Gerusalemme, la prese, e lo stesso rè Ioachimo, che vi comandaua: quale fù da Nabucco incatenato, e condotto schiauo in Babilonia. Costituì Nabucco per rè di Giuda Ieconia: il quale contro di lui ribellatosi, fù cagione che di nuouo Nabucco vscisse in Campagna, e stringesse di assedio la città di Gerusalemme. Condusse Nabucco a questa impresa Ioachimo legato: al quale fece in appresso leuare la vita, e gittare il di lui cadauero sotto le mura di Gerusalemme; accioche a tale spettacolo intimoriti i cittadini, si arrendessero presto all'auuersario. *Probabilius videtur, quod Nabuchodonosor, postea quam circumdata est vrbs munitionibus, & ipse met Nabuchodonosor venit ad ciuitatem cum Seruis suis vt oppugnaret eam, tunc occiderit Ioakim, projecique ideo iusserit cadauer eius insepultum iuxta mœnia ciuitatis, vt videretur a Iudæis; & sic magis perterrefaceret eos, & tali spectaculo facilius Iechoniam ad sui, vrbisque deditionem induceret.* Et aggiugne, che nel cadauero di Ioachimo furono osseruati nella di lui carne impressi gli segnali degl'idoli ch'e' adoraua: *Profectò in eius cadauere inuenta fuere stigmata quædam, veluti insi-*

Ierem. 36. 30.

Ioachimo rè di Giuda abbrucia in tèpo d'Iouerno il libro della Legge di Dio; & egli dipoi vccisò viene esposto al freddo, e al caldo del cielo.

Agostino Tornielli Annal. ann. 3435.

Cadauero di Ioachimo, mostra nella carne impresi i segnali degl' idoli, che adoraua.

gnia

gnia idolorum, quæ coluerat. Per venire al punto: Con ragione, dice sul Testo citato della sagra storia Vgone Cardinale, il cadauero dell'empio Rè fù gittato alla campagna, esposto al caldo & al freddo; perche diede alle fiamme mentre facea gran freddo, il volume de' comandi del Creatore. *Meritò qui librum Legis combusserat in domo hyemali, ad ardorem Solis proijcitur, & ad gelu noctis.*

139. TErra è all'huomo nocina, tuttoche composto di terra, se trasgredisce le leggi del Creatore. Scriue Gio: Bromiardo *Sum. prædicant. V. Acquisitio, num. 55.*, che vn certo infermatosi grauemente, diede vn giorno vn orribil grido. Ricercato della cagione, disse: Che vna gran pietra infocata staua pendente da vn filo sopra il suo capo. Gridando del continuo, che la pietra gli cadea addosso, gli si accostò il confessore, il quale l'esortò ad esaminare la sua coscienza; onde raccordossi l'Infermo, che quella era vna pietra da se leuata fuori di vn suo podere, perche gli era d'impaccio, e l'auea cacciata nel podere del suo vicino.

Bromiard. *Sum. prædic.* Infermo, vede vna pietra che stà per cadergli in capo, per auere caccia ta vna pietra nel podere di vn suo vicino.

140. VIno, che basta a leuare il ceruello agli huomini, agli stessi è cagione di molti mali. Voglionole storie, che Icaro, padre di Erigone, insegnò a quegli di Attica l'vso del vino: da' quali resi vbbriachi fù ammazzato: onde Ouuidio cantò.

Ouuidio *in Ibin.* Icaro, insegna l'vso del vino agli Atticesi, da' quali vbbriachi è vcciso.

Muneribusq; suis lædaris, vt Icarus, in quem Intulit armatas ebria turba manus.

Più prodigioso è quello che scriue Enea Siluio *Comment. de reb. Alphons. lib. 1. num. 59.* Narra egli, che vn certo per per nome Alessandro, della schiatta de' Duchi di Maronia, era oltre modo auido del vino. Morì costui, e gli furono fatti solenni ossequj nella città di Vienna nell'Austria, nella chiesa di Santo Stefano, al concorso di molta Nobiltà. Accadette che vn certo Sacerdote, che assisteua a' funerali, sentendosi sete, andò nella cantina del Preposito a bere. Appena entrato in essa, vide che Alessandro il morto Principe, andaua passeggiando fra le boti di vino: onde ritornato in chiesa, ne auuisò i Canonici, dicendo loro: *Quid hic Alexandro inferias agitis? Ille in suo templo lætus agit, bibitque; vos hic siti arescitis.* E perche state quì a celebrare le esequie di Alessandro? Egli è nel suo tempio, cioe nella cantina, oue beue allegramente, laddoue voi state quì a tormentare della sete.

Enea Siluio *Comment. de rebus Alphons. l. 1. nu. 59.*

Vn Principe dedito all' vbbriachezza, mentre gli si celebrauano i funerali, fù veduto dopo morte passeggiare fra le boti in vna cantina.

141. CAualli ancora furono alcune volte strumenti di vendetta del Creatore, siccome furono agli huomini strumenti d'iniquità. Scriue Giouanni Zonara sotto il titolo *Imperium Costantini filij Leonis, recuperata potestate*, che nell'anno dodecimo di questo Costantino Imperadore, morì il Patriarca di Costantinopoli, per nome Teofilato, dopò trè anni del gouerno, ò più tosto dell'vsurpazione di quella Sede. Di soli sedici anni, contra l'antico costume, e contra ancora il decoro della Chiesa, s'impadronì di quella Dignità, applicandosi in cose totalmente indecenti al decoro di essa. Tutto il suo studio ponea in alleuare cani per la caccia, & pascere buon numero di caualli. Trouandosi il giorno del Giouedì santo, impiegato negli vffizj Diuini, ebbe nuoua, che vna sua caualla ch'e' molto stimaua, auea partorito vn polledro. Allegro per tal nuoua oltre modo il Patriarca, seguitò a celebrare la Messa con molta fretta: la quale compita, corse al Cosmidio, luogo in cui staua la razza de' caualli, a vedere il nuouo parto. Ritornò poi alla chiesa al prosseguimento de' Diuini vffizj. La cagione dunque della costui morte, fù vn cauallo: imperoche andando vn giorno sopra vn furioso destriero ad vn certo Castello vicino al Mare, fù cacciato con empito in vn luogo, doue si fracassò tutto'l corpo, gittando in abbondanza il sangue per la bocca. Due anni intieri stette nel letto con acerbissimi dolori, al fine de' quali morì d'Idropisia. *Cum inter equas plurimas, quas alebat, vnam insigniorem sacro magnæ Quintæ die peperisse sacra celebranti Patriarchæ nunciatum esset: lætitiâ elatus, diminuque sacrificio properanter absoluto, ad Cosmidium festinauit (nam ibi eius equi stabulabantur) visoque pullo recens nato, in Ecclesiam reuersus, festum Sanctæ passionis Seruatoris peregit. Mortis eius causa fuit equitatio, quæ cum audacissimè vti soleret, semel ad castellum quoddam maritimum alliso corpore, sanguinem per os reiecit. Vnde cum biennium ægrotasset, ex aquâ intercute obijt.*

Zonara *histor. de Imperio Constant. filij Leonis.*

Teofilato, Patriarca di Costantinopoli del tutto intento al gouerno de' caualli, da vno di essi è fracassato per modo, che muore per la caduta.

142. CAccia, oltre modo detestata da' Santi Padri, fà talora venire sopra gli huomini il furore Diuino. Scriue Tommaso Cantipatr. *Sum. exempl. lib. 2. cap. 49. num. 17.* che vn certo caualiero era tanto dato alla caccia, che lasciaua di vdire ne' giorni di Festa la Santa Messa, per andare alla caccia. Accadette per tanto, che la moglie di lui rimasa grauida, fece vn aborto, il quale era appunto vn mostro, poiche auea il capo di vn cane leuriere, e le orecchie lunghe per simil modo. Seppellì la donna questo mostro: quando ritornato il marito dalla caccia, volle vedere il parto da lei fatto: onde cauata la terra, e veduto il por-

Tommaso Cantip. *l. 2. c. 49.*

Vn cacciatore, che lasciaua di vdire la Messa nelle feste per andare alla caccia, genera dalla sua moglie vno figlio col capo, e colle orecchie da cane.

portento: Ecco, disse la buona donna, qual vendetta ha preso Iddio della tua mala vita, che per attendere alle vanità della caccia, strapazzi Iddio, e non fai conto alcuno della sua legge. *Ecce quàm manifesto prodigio insipientiam tuam vindicaunt Omnipotens, qui nullum honorem diebus sacris, nullam reuerentiam Corpori Christi Sacramentis tribuisti. Sed vagis, & vanis ludis venationum indiscretis temporibus institisti.*

143. Balli, e suoni, corruttela de' buoni costumi, sono ancora la rouina delle anime, di chi con troppo gusto loro s'attacca, e di graui disordini sono cagione. È nota al Mondo la storia de' popoli chiamati Sibariti. Di costoro scriue Eliano *hist. animal. lib. 16. cap. 23.* che aueano insegnato a' suoi caualli di saltare al concerto delle Piue. La qual cosa saputasi da' Crotoniati, mossero loro guerra: e stando per venire gli vni e gli altri alla battaglia, i Crotoniati in luogo delle trombe, fecero che si sonassero nell' esercito molte piue: il qual suono inteso da' caualli de' Sibariti, cominciarono giusto il costume a saltare, e gittando a terra gli caualieri, confusero l'ordinanza degli squadroni: ne' quali cacciatisi gli nimici, ne riportarono di essi vna insigne vittoria. *Sybaritæ equos docebant saltare ad tibiam, tempore conuiuij: quod intelligentes Crotoniatæ bellum Sybaritis intulerunt: tubam quidem canentem bellicum non sumpserunt, sed tibias & tibicines: qui commisso iam prælio cecinerunt cantilenam saltatoriam; quam audientes Sybaritarum equi, memores domesticæ disciplinæ excusserunt equites, & exultantes & saltantes ordinem perturbarunt, & victoriam hostibus dederunt.*

Eliano lib. 16 cap. 23.

Sibariti auuezzano i loro caualli a danzare al suono delle piue; cagione che sono vinti da' Crotoniati, che còdussero in Campo le piue in luogo di tròbe.

144. Fù molto più funesto il fine che fece Salome, figlia dell'empia Erodiade, della quale si fa memoria da' sagri Vangelisti. Innamorato a morte di costei Erode, tuttoche fusse moglie di Filippo suo fratello, ripudiò la moglie ch'era figliuola di Areta rè dell' Arabia, per lasciuamente goderfi la cognata adultera. Correndo il giorno della nascita di Erode, fece questi vn banchetto, nel quale fù introdotta a saltare, & a danzare la di costei figlia Salome. Il premio della danza, fù il capo del Precursore Battista, che gli fù tagliato, perche ripigliaua Erode dell' adulterio. Ma il premio che Iddio diede alla donzella saltatrice, fu, se diamo fede a Niceforo Calisto *Eccles. hist. lib. 1. cap. 20.* che douendo ella in vn viaggio passare vn fiume, essendo questo per lo fredo agghiacciato, vi passò sopra a piedi. Ma nel più bello, per Diuino volere rottosi il giacchio, cadette Salome, e tra pezzi del ghiaccio entrò col capo: il quale stretto dallo stesso ghiaccio, obbligò Salome a ballare in aere co' piedi, nel qual mentre dal ghiaccio le fù reciso dal busto il capo. *Glacie ruptâ, demergitur illa statim capite tenus: & inferioribus corporis partibus lasciuient, mollitusque te mouens saltat, non in terrâ, sed in vndis: caput verò scelestum frigore & glacie concretum, deinde etiam conuulneratum, & a reliquo corpore glaciei crustis resectum, in glacie ipsa saltationem lethalem exhibet: spectaculoque eo omnibus prabito, in memoriam ea qua fecerat, spectantibus reuocat.*

Niceforo Callisto Eccles. hist. lib. 1. cap. 20.

Salome, figlia di Erodiade che fe' tagliare il capo al Battista, muore saltando nel ghiaccio, dal quale le viene spiccato dal busto il capo.

145. Per simil modo scoprissi la Diuina vendetta sopra alcuni Gentili, de' quali parla il Cardinale Baronio negli anni di Cristo 362. *tom. 4. Annal.* per relazione di Euagrio. Essendosi suscitata, per comando dell'empio Giuliano Apostata, vna fierissima persecuzione contra la Chiesa di Dio; fù data insieme a' Gentili facultà di celebrare, giusto l'antico costume, le loro feste in onore de' simolacri de' Dei, cioè de' Demonj. Questa persecuzione afflisse molto l'Egitto, oue abitauano molti santi Monaci, vno de' quali era il glorioso Apollonio, il quale auea all'intorno del luogo doue abitaua dieci villaggi, posseduti da' idolatri superstiziosi. Accadette, che vn giorno il S. Confessore di Cristo passando per alcuni di que' villaggi, vide, che i Gentili celebrauano quelle loro feste, ch'essi chiamauano *Orgia*. Era quiui vn grandissimo tempio, & in esso vn simolacro, che i Sacerdoti soleano portare intorno, facendo al modo loro molte pazzie, credendosi con questa superstizione, d'impetrare pioggia dal cielo. Vide dunque Apollonio tutto quel popolo, come se fusse agitato da mile Demonj, andare quà e là gli vni e gli altri scorrendo, e saltando sconciamente: e piegate le ginocchia a terra, col cuore a Dio, il pregò, che mostrasse a que' meschini qualche segnale, per cui conoscer potessero la loro pazzia. Fatta l'orazione, tutti coloro, che pareano furie baccanti, rimasero incontanente immobili col simolacro, nè mai quindi puotero leuarsi, rimanendoui lo spazio d'vn intero giorno, esposti alle sferza te di vn cocentissimo Sole. *Cum vidisset Apollonius infœlicium turbas quasi Dæmone quodam agi, debaccharique per campos, miseratusque errorem eorum, fixis genibus inuocabat Dominum & Saluatorem nostrum: & omnes eos qui ceremonijs dæmoniacis agebantur, cum simulacro suo stare fecit immobiles, nec progredi omnino vsquam posse. Atque ita per totam diem rapidissimis adusti æstibus per-*

Baronio to. 4. Annal. ann. 362.

Apollonio, santissimo Anacoreta, colle orazioni rende immobili per vn intiero giorno molti Gentili, che ballauano con vn idolo nelle mani.

permanserunt ignorantes, vnde eis harere vno in loco immobiliter contigisset.

Tommaso Cantiprat. *Sum. exempl. l. 2. c. 49.*

Vn sonatore di piua che facea danzare alcune lasciue fanciulle, fù veduto auer appresso di se vn diauolo, che ballaua al di lui suono.

146. Scriue Tommaso Cantiprat. *Sum. exempl. lib. 2. cap. 49. num. 21.* che vn certo caualiere per nome Gosuuino, Signore di Velpe nella Brabanza, auea vn seruidore, il quale tutte le notti, essendo molto dato alle lasciuie, facea raunanza di donzelle, le quali facea che ballassero, mentr'ei sonaua la piua e la zampogna. Vna notte per tanto, essendosi il di lui padrone, ch'era persona dabbene, portato a vedere queste danze; osseruò co'proprj occhi, che mentre il suo seruidore sonaua, comparue in ballo vn bruttissimo diauolo colle corna, peloso, & che gittaua fuoco dagli occhi; il quale conforme al suono danzaua, con ogni forma oscena, quale appunto il sonatore facea fare alle fanciulle. Questa è la compagnia de' balli, canti, e suoni che fanno gli huomini del Mondo: i quali dati alle vanità, godono più tosto di auer propizio il Diauolo alle loro lasciuie; che non si curino di auere Iddio fauoreuole agli esercizj delle virtù, delle quali sono nimici.

Cantipatr. l. 2. c. 49.

Canzone lasciue, composte dal Diauolo.

147. CAnzone oscene anch'esse non sono degne di altra compagnia, che del Diauolo. Onde scriue il medesimo autore nel citato capitolo *num. 22.* che nella villa di Niuella, nella Prouincia del Brabante, gli anni di Cristo 1216. vna fanciulla nobile solita a cantare canzone lasciue, fù inuasata dal Diauolo: il quale vn giorno alla presenza di molto popolo, in lei disse. *Cantum hunc celebrem de Martino, ego cum collega meo composui, & per diuersas terras Galliæ, & Theutoniæ promulgaui.* Questa bella canzona (era ella oltre modo sozza, e piena di lasciui concetti) io hò composta insieme col mio compagno; e l'hò sparsa in molti luoghi della Francia, e delle Fiandre.

Cantipatr. l. 2. cap. 57.

Vn trombettiere, che diuertiua il popolo dalla diuotione, fulminato perde vn braccio; il quale è portato via da' Diauoli in figura di ne ricani.

148. TRombettiere di professione egli fù colui, di cui parla il medesimo Cantipatrese *lib. 2. cap. 57. nu. 4.* Costui era solito di fare raunanza di fanciulle, accioche si trattenessero in danze, mentr'ei sonaua. In vn giorno dunque, che si facea vna grāde solennità nel luogo detto *Marche* tra la Fiandra, ed il Brabante, andò anch'egli alla festa, ritraendo al suono della sua tromba alcuni lasciui giouani, e fanciulli dagli esercizj di pietà. Nell'imbrunire della sera, turbossi il cielo, onde tutto il popolo si ritirò verso le proprie case. Andando solo per vna strada il trombadore, alcuni ragazzi che videro a folgorare il cielo, ritiratisi in vno spineto, videro, che mentre colui non cessaua di trombettare, fù colto d'improuiso da vn fulmine; che cadette dal cielo, & leuò all'infelice la vita; & il braccio, con cui reggea la tromba, tagliò dal rimanente del di lui corpo. Dopo questo, videro gli stessi fanciulli, che due bruttissimi, e nerissimi cani andarono al cadauero dell'estinto, portando via solamente il braccio, ch era stato dal fulmine staccato dal corpo. Nel qual fatto si scoprì, quanto Iddio detestasse l'insolenza di colui, che ritraendo il popolo dagli esercizj di Cristiana virtù, trattenealo in festeggiare al delicato concerto della sua tromba.

Pier Damiano *epist. l. lib. 6. cap. 1.*

Ferraio, fabbricatore di arme, perde il braccio, cō cui lauoraua le arme, nel letto, senza che se ne auuegga.

149. FErraio fù di professione colui, del quale fa ricordo il B. Pier Damiano *Epist. lib. 6. ep. 1.* Abitaua costui nel paese detto Pilonico, di gran fama ne' conuicini paesi, nel lauoro delle lancie, e delle saette, le quali riusciuano di fibra. Ad altra cosa fuori che a questi strumenti non volea il ferraio porre la mano: il che fù cagione, che Iddio lo gastigasse, per gli molti omicidj, che colle sue arme faceansi. Vn giorno dunque, ch'egli era lontano di sua casa, cadette, e ne contrasse nel petto vna ferita: onde riceuuto nella casa di vn vicino, fù portato a letto, & il male prese ogni di più sempre buona piega a segno, che si fe' mandare dalla moglie vna carozza, conoscendosi in istato di potersene andare alla propria casa. Leuandosi egli dunque del letto, onde giacea, con istrano miracolo, senza ch'egli sentisse alcun dolore, lasciò nello stesso letto il suo braccio, con ammirazione di se medesimo, che vide il prodigio in se fatto, anzi che se ne auuedesse del proprio male. Giusta mercede fù questa data da Iddio alle costui fatiche; cioè, che d'improuiso e' perdesse quel braccio, col quale apprestaua gli strumenti di repentina morte a' miseri rauuolti nelle discordie. *Iusto Dei iudicio factum est, vt repente brachium perderet, quo videlicet repentina mortis ministra tela crudeliter fabricasset: & vbi vulnus non pertulit, ibi se vulneratum inuenit, qui sæpe quamplurimos per feralis artis ingenium improuiso vulnere sauciauit.*

Cedreno, Annal.

Pittore, pingendo Cristo in figura di Gioue, fecca nella mano.

150. DIpintore fù quello, del quale fa ricordo Cedreno ne' suoi annali. Nell'anno sesto dell'Impero di Leone, che succedette a Marciano, si trouò vn empio dipintore, il quale accingendosi a' pignere Cristo Redentor nostro in sembianza di Gioue, Dio sognato dal Gentilesimo, fù in ciò punito da Iddio, che incontanente gli si inaridì la mano, colla quale pignea. *Pictori cuidam agresto Christum forma Iouis pingere, manus exaruit.*

151.

151. AVuocato fù colui, del quale scriue Gio. Bromiardo *Sum. predicant. cap. 14. art. 5.* che infermatosi a morte, vide venire vn Diabolo, che lo volea rapire. Costui con grande confidenza chiamò in suo aiuto la Beatissima Vergine: la quale gli comparue, e l'afferrò per la mano sinistra. Il Diauolo, vedendo se non auere forze bastanti, a fare resistenza all'Imperadrice dell'Vniuerso, preso l'infermo per lo braccio destro, con gran violenza glie lo staccò dal rimanente del corpo, dicendo sì, che fusse vdito: *Ex quo non possum totum habere, ad minus illud habere volo, cum quo tot falsa scripsit in vita sua*; giache non mi riesce l'auere tutto quello, ch'io pretendo, voglio almeno portar meco quel membro, con cui hà scritte in tutto'l corso della sua vita tante falsità.

Gio. Bromiardo *Sum. predicant. cap. 14. art. 5.*

Diauolo non potendo portar via tutt'il corpo di vn auuocato, gli strappa vn braccio, per auere quel membro, col quale scrisse tante falsità.

152. COrtigiano insolente ei fù colui, le cui azzioni, e la cui vita dipigne Elio Lampridio nella vita, ch'e' scrisse dell'Imperadore Alessandro Seuero. Erasi, dice quegli, talmente dimesticato con Alessandro vn certo Vetronio Turino, che supponendosi diuenuto arbitro de' di lui voleri, spacciaua l'Imperadore per vn huomo da nulla, e che nulla valesse senza il suo consiglio. Ricorreano perciò tutti da lui, per auere con tal mezo fauori da Alessandro; tuttoche appresso di questo nulla potesse. Ebbe notizia l'Imperadore della falsa mercatanzia, che spacciaua Turino per buona, e per legitima; onde per chiarirsi del vero, & insieme per conuincere il truffatore di sue menzogne, mandò vno, che fingendosi bisognoso della di lui opera appresso Alessandro, ne lo pregò con istanza del fauore. Promise il tutto Turino, e il licenziò con certezza della grazia. Andato poi colui per vedere se Turino auea parlato del negozio all'Imperadore, disse, Che sì; ma che gli abbisognaua ritornare da lui, per meglio intenderli circa il richiesto fauore. Alessandro, che in questo mezo veniua informato del tutto, rimandò il messo a Turino, a vedere se l'Imperadore auea spacciato il decreto della grazia. Gli fece cenno, Che sì, mentre ei parlaua con altri personaggi: onde l'amico gli mandò a casa preziosissimi doni. Ciò risaputosi da Alessandro, comandò a quell'huomo, che accusasse a' Maestrati Turino, perciochegli auesse per molt'oro venduto solamente vn pò di fummo. Conuinto il meschino della sua falsità, anche co' testimonj; comandò allora l'Imperadore, che preso Turino fusse nella pubblica piazza legato ad vn palo: e radunata intorno a lui quantità di verdi bruscoli, si facesse morire a forza di fummo; faccendo, che gridasse vn Banditore: Muore col fummo colui, che hà venduto il fummo. *Alexander, probatis per testes omnibus, & quibus praesentibus, quid accepisset; & quibus audientibus, quid promisisset, in foro transitorio ad stipitem illum alligari praecepit: & fumo apposito, quem ex stipulis, atque humidis lignis fieri iusserat, necauit, praecone dicente: Fumo punitur, qui vendidit fumum.*

Elio Lampridio *in vita Alexandri Seueri Imperat.*

Vetronio Turino, che si fingea d'ottenere dall'Imperadore ciò che chiedea, spacciando a caro prezzo il fumo delle sue vane promesse, fù a forza di fummo fatto morire.

153. ADulatori sono vna certa progenie, che contrae fratellanza co' cortigiani. Di questa razza di gente ne parlai in altro luogo. Suggerirò solamente al proposito della presente materia, ciò, che di Ladislao Rè di Polonia, scriue Gioanni Botero *Detti memor. p. 1. lib. 1.* Sapendo quel gran Rè, che sempre le Corti abbondano di adulatori, che immascherano sempre a' Principi la verità; quando tal'vno d'essi s'accorgeva, che lo adulasse, e' daua loro con grande risentimento delle guanciate. Ricercato, perche ciò facesse, rispose, Ch'ei rendea loro la pariglia. Volendo dire il saggio Rè, che riceuendo come tante cessate nel viso le adulazioni, facea loro la restituzione di quanto egli spontaneamente gli offeriuano.

Botero *Detti mem. p. 1. l. 1.*

Ladislao Rè di Polonia, da delle cessate agli adulatori, dicendo, di render loro la pariglia.

154. TRadimenti furono sempre e la rouina de' Popoli, e de' medesimi autori della tradigione. Ne fà fede tra mile l'empio Conte Giuliano, colui, che chiamò dall'Affrica le Furie de' Saracini a deuastare la Spagna, ch'era sua Patria. Andò all'acquisto di que' Cattolici Regni il Rè de' Saracini, conducendo in sua compagnia il traditore, acciòche fusse testimonio di veduta dello sterminio totale della sua patria. Ma perche in vna battaglia, che fù fatta tra Barbari, ed il Prencipe Don Pelagio, che cogli auanzi della nobiltà Gottica erasi ritirato nelle montagne dell'Asturia, per intercessione della Beatissima Vergine da pochi Cristiani fù debellato, e rouinato il grossissimo esercito de' barbari, con la strage di sopra 20. mila di questi; inuelenito il Rè de' Saracini, non potendo contra Cristiani sfogare lo sdegno, tutto lo riuolse contra il Conte traditore, faccendogli mozzare il capo; la qual sentenza fù parimente eseguita contra due figli del Rè VVitiza: *Diuino id iudicio agente, vt ab eodem interficerentur scelerati, cui Hyspanias prodidissent*; conchiude lo Spondano ne' suoi Annali negli anni di Cristo 718.

Spondano *Annal. ann. 718.*

Conte Giuliano, che diè la Spagna al Rè de' Saracini, da questo fatto morire.

155. AVuelenatori prouarono più volte quella morte, la quale ad altri aueano apparecchiata. Scriue

Tito Liuio *hist. lib. 8.*

ne Tito Liuio *lib. 8. hist.* che negli anni 424. dopo la fondazione di Roma, grassò vna peste crudele nella città, onde gran numero de' primarj cittadini lasciò la vita. Andò in tal frangenti vn ancilla, a trouare Q. Fabio Massimo, Edile Curule, che gli aurebbe scoperta la cagione di tanta strage, quando si potesse assicurare d'esser tenuta celata. Fù da quello portata la cosa a' Consoli, e da questi al Senato: dal quale data fù la fede alla femmina: e questa confessò, perche per fraude delle matrone Romane, seguiuano tante morti de' loro mariti, dalle quali erano i miseri auuelenati. Colla scorta dell'ancilla furono ritrouate venti matrone, che coceano certi medicamenti: le quali ricercate, che cosa facessero, e volendo nascondere il suo delitto, furono dalla giustizia costrette a bere loro stesse il medicamento, per la cui forza morirono: indi fatta la ricerca delle altre compagne complici della tradigione, più di censettanta trouate ree, furono sentenziate alla morte. *Abnuentibus illis bibere, epoto medicamento, suamet ipsæ fraude omnes interierunt.*

Femmine auuelenatrici scoperte in Roma, muoiono beuendo il veleno apparecchiato per i loro mariti.

156. Aggiugniamo quì per fine ciò, che accadette ad vn empio Vescouo Arriano per nome Olimpio, e narra Battista Fulgoso *Factor. memor. lib. 1. cap. 6.* Regnando Teodorico, entrò in vn bagno nella città di Cartagine lo scellerato Olimpio, & alla presenza di molti, disse molte orrende bestemmie contra la Santissima Trinità, la quale ei non credea. Non tardò a scaricarsi sopra di lui il Diuino gastigo; imperoche alla presenza di tutti quegli, innanzi a' quali auea proferite tante bestemmie, fù veduto a ferire con tre acute punte, ma vnite insieme, le quali erano tutte di viuo fuoco: dal quale iui rimase tutto abbruciato, e consumato l'empio bestemmiatore. *Omnibus, qui aderant videntibus, igneis tribus punctis, quæ simul erant, ambustus, totus consumptus fuit: Trinitatis vim, quam contemnebat, in perniciem suam expertus.* Cristiano, da tante storie, & esempli tu bene puoi comprendere, che il più delle volte Iddio alla colpa accompagna la pena, non solo nell'altra vita, ma ancora in questa: Dalla quale chi vuole andare esente, fugga le colpe, e le offese del Creatore, che sono la cagione di tutte quante le nostre disauuenture. Seruiamo dunque Iddio per amore, non per timore: che se gli empj non lo vogliono amare, almeno il temano, essendo vero, che

Iusta malis hæc est admisso crimine pœna,
Si quæ fecerunt eadem patiantur & ipsi.

Battista Fulgosio *lib. 1. cap. 6.*

Vescouo Ariano, negando la SS. Trinità, ferito & abbruciato da tre pungoli vniti insieme.

Vers. 4. *Non proderunt diuitiæ in die vltionis: iustitia autem liberabit a morte.*

LEZZIONE XXXIV.

1. Quante più volte rileggo le prodigiose gesta degli antichi Padri dell'eremo, vie più sempre maggiore mi si fà la marauiglia, riflettendo alle fiere battaglie, e terribili assalti, che da mille mostri infernali intrepidi sosteneano entro i diserti. Descriuere al minuto non si possono tutti i cimenti, e le mostruose figure delle tartaree Legioni, che più fiate queste assumeano per atterrire, & atterrare insieme, se fusse loro stato possibile, gli santissimi Abbati Antonio, Ilarione, Pacomio, e molti altri. Ora in figura di neri Etiopi, ora di lascine femmine, ora di huomini deformi, dauansi loro a vedere gli spiriti infernali. Prendeano altri figure mostruose di porci, di colli di grù, di monoculi, di basilischj, di serpenti, e di altri sozzi animali. Tutte queste battaglie facea co' Santi il Demonio, permettendolo Iddio, per rendere nelle vittorie più gloriosi quegl' inuitti campioni: i quali soli, coll'aiuto della Diuina grazia, superauano tutti gli sforzi dell'Inferno. Se dunque nella vita loro que' Santi Padri sostennero tante persecuzioni del Demonio; andana spesso fra me diuisando, se ancora nella morte fussero quegli soggetti alle molestie de' Diauoli assalitori. Certo è, che se vogliamo parlare del morire de' peccatori, vedremo questi riposti in vn pelago tempestoso di mile pene, essendo de' lor tormenti ministra la stessa coscienza, che raccordandoloro, e la quantità delle scelleratezze commesse contra il benignissimo Creatore, e le comodità trascurate di acquistarsi colle buone opre la beatitudine, porterà a' peccatori vn intollerabile

rabile tormento: Oltre a ciò, dice il B. Pier Damiano *epist. lib. 7. ep. 19.* si vedrà il peccatore vicino alla morte, da vna banda vn orribilissima turba di Diauoli; da vn altra vno stuolo di Angioli; e questi, e quegli bramosi di rendersi padroni di quell'anima, nel suo trapasso. L'infelice languente, che starà nel loro mezo, conoscerà, quale sia per essere il suo fine; percioche se dal vedere gli Angioli rallegrerassi, e da questi sisentirà inuitato agli eterni godimenti, concepirà speranza di sua salute: ma se al vedere de'Diauoli tremerà, inorridirà; farà il prognostico della sua reprobatione. *Coacervantur omnia ante resipuentis oculos, & quæ conspicere refugit, coactus, & inuitus attendit. Adest præterea hinc horrenda Dæmonum turba, illinc virtus Angelica. In illo, qui mediuseft, liquido deprehenditur, cui parti iure possessio vindicetur. Nam si pietatis in eo videntur insignia, inuitationis Angelicæ blanditijs oblinitur, atque harmonicæ melodiæ dulcedine, vt exeat, prouocatur; quod si eum sinistræ parti meritorum nigredo, & fœditatis squallor adiudicet, immolerabili mox terrore concutitur, repentini interitus violentiâ perturbatur, præcipitanter inuaditur, ac de miseræ carnis ergastulo violenter euellitur.* Terribile è il morire de'peccatori dice Anastasio Vescouo Niceno *lib. quæst. in Scriptur. quæst. 23.* imperoche spauentose sopra ogni credere loro riusciranno le figure de'Diauoli, che auidi dell'acquisto delle loro anime, con orribilissimi aspetti, gli porranno sotto gli occhi tutte le iniquità della vita trascorsa: le quali mentre i peccatori leggeranno nel libro della loro coscienza, aspetteranno tremanti dopo l'vltimo fine della vita, il principio di tormenti infiniti nell'Inferno. *Verè terribile est mortis mysterium, quando eorum, qui animam repetunt terribilis præsentia, cum continet horrescentem ad exitum, terroresque, & figura terribiles, quando etiam Dæmones peccatum exprobrantes, ipsam quoque ad se trahunt in iniucunda & aspectu tristia loca, vt etiam ante tormentum, sufficiat timor ad cruciatum, quando conscientia conuersa ad scelera quæ sunt admissa, contremiscit expectans dignum pro peccatis supplicium.* Siche, per mille capi dolorosa, e funesta riesce la tragedia dell'vltima ora della vita infelice de'miseri peccatori: a' quali e la coscienza, ed i demonj co' loro terribili e minacceuoli aspetti getteranno al volto tutte le sorte de' vizj ed iniquità, da loro commessi nel corso di molti anni. Bramerei bensì ora di sapere, se ancora a'giusti, che sostennero in vita tanti incontri de' tartarei ministri, si accostassero pure loro nella morte, & assumendo le passate orribili figure, ardissero di bel nuouo nell'vltimo passaggio di seco cimentarsi, & assalirli. Se debbo dirla, io truouo ne' volumi delle molte storie da me letti, singolarmente i Prelati nel fine della loro vita, essere fieramente trauagliati dalle visioni diaboliche: assumendo i ministri dell'iniquità diuerse orribili & spauentose figure per atterrirli.

B. Pier Damiano epist. l. 7. ep. 19.

Demonj fansi vedere in orrende figure a' peccatori, nel fine della loro vita.

Anastasio Niceno to. 6. Bibliothec. PP. lib. quæst. in Scriptur. quæst. 23.

Demonj rinfacciano a' peccatori nella morte tutti i misfatti della passata vita.

2. Mi atterrisce il racconto che di vn Anacoreta celeberrimo per nome Stefano, fà S. Gio. Climaco *Grad. 7. De luctu*. Intorno a quarant' anni aueaquesti condotta nell'eremo vna vita asprissima, passandola in continui digiuni ed assidue lagrime, che spargea in detestazione delle sue colpe. Venuto poi al fine della sua vita, il dì innanzi al suo trapasso, videro gli suoi discepoli che in vno stante istupidì: dipoi, aperti gli occhi, guardando fisamente all' intorno d'ambi i lati del suo piccolo letticciuolo, come se vedesse molti, che gli chiedessero conto delle sue azzioni, cominciò a dire, fiche da' circostanti era inteso a fauellare, Così è: Così è per certo: ma per questo fatto, io hò digiunato tāti anni. Dipoi, come se trattasse con altri, Non è così, dicea, Sete bugiardi, io non hò fatto questo. Dipoi dicea, Questo sì ch'è vero: ma hò pianto ancora il mio fallo. Altre volte, Così è per l'appunto: questo l'hò fatto: io non hò che rispondere: ma ben sò, che in Dio c'è misericordia, e pietà. Era egli dunque vn orribile spettacolo quell' inuisibile, e rigoroso scandaglio, che gli ministri d'Inferno faceano delle azzioni di questo solitario Anacoreta. *Erat profectò spectaculum horrendum, ac terrificum, inuisibile illud, euerissimumque iudicium: in quo etiam, quod terribilius est, & quæ non fecerat illi obyciebant.*

S. Gio. Climaco Grad. 7. De luctu.

Stefano Anacoreta trauagliato da' Demonj con orrende figure nella morte; al quale leggono il processo della sua vita.

3. Non fù a questo dissimile il fine della vita di vn altro religioso Prelato, per nome Eusebio, che fù discepolo del P. S. Geronimo. Nel secondo tomo delle opere di S. Agostino, si legge vna pistola scritta da S. Cirillo Vescouo di Gerusalemme a S. Agostino, nella quale discorre de' miracoli operati da Iddio per intercessione del medesimo S. Geronimo. Contiene fra le altre cose questa lettera, la morte del predetto Eusebio, che seguì in questo modo. Essendo stato Eusebio in vna Visione accertato da S. Geronimo del giorno del suo trapasso; trè dì innanzi alla morte, assalito da gagliarda febbre, si fece porre sopra la terra ignuda, e sopra di se porre quel sacco di cui andaua vestito il S. Dottore. Riceuuti dappoi gli SS. Sagramenti, &

S. Agostino tom. 2. De laudibus Hieronym. epist. 206.

raccommandata a Dio, & al suo padre spirituale la sua anima, rimase come mutolo senza fauella, e come priuo del vedere, tutto lo spazio di trè interi giorni. Due ore innanzi al rendere la sua anima al Creatore, cominciò a fare atteggiamenti sì orribili, che riempì di spauento tutti i suoi Monaci. Indi strauuolgendo gli occhi, e giugnendo insieme le mani, con vn orribil sembiante, e terribilissima voce, gridaua forte, Non farò questo, nò; Io nol farò: Te ne menti. Dipoi abbassando il sembiante, e gli occhi a terra, di bel nuouo gridò, Aiutatemi fratelli: Aiutatemi, acciòche io non perisca. Vdiuano questo i suoi Monaci tremanti, e lagrimanti, onde gli chiedettero, Che cosa auete, o Padre? E non vedete, rispose loro, le squadre de' Diauoli, che pretendono di vincermi? E che voleano quegli, soggiunsero i religiosi, quando tu loro dicevi, Io nol farò; nol farò mai? Voleano gli empj, disse Eusebio, ch'io bestemmiassi Iddio; onde io loro diceua, che nol aurei fatto mai. E perche poi, o Padre, diceangli di nuouo i circostanti, abbassauate voi la faccia a terra? Per non vedere, disse, l'aspetto loro sì difforme, e sì terribile, che non và cosa nel mondo, che al confronto loro cagionare possa in vn huomo tanto spauento. *Ne eorum aspectum cernerem, qui tam turpis, & terribilis est, quod omnes penè formidines, quæ in Mundo sunt, respectu eius nihil sunt.*

Eusebio, discepolo di S. Geronimo vede vicino a morte figure orribili di Demonj, che proccurano di trarlo nella bestemia.

4. Aggiugniamo a questi due esempli vn certo cauato dalle Cronache de' Certosini, che viene riferito da Enrico Gran *distinct. 9. num. 114.* in questi termini. Trouossi vn diuoto religioso, per nome Pietro Fauerio, il quale per la sua virtù fù fatto Priore dei Munistero, detto di Santa Croce, e dipoi Procuratore Generale di tutto l'Ordine. Trouandosi vn giorno per certi affari in vna città, quiui infermossi a morte, & per disposizione Diuina andò a lui Vperto, ch'era Priore di Bonpasso; della cui venuta si rallegrò oltre modo l'infermo, sperandone da quello gli vltimi vffizj di religiosa pietà. Vn giorno, che Vperto si scostò dal letto di Pietro, Ecco che a questo si fà vedere il Diauolo con orribile sembiante, & in vn gran libraccio, che auea in mano, cominciò a leggere tutti i peccati da lui commessi nel tempo della sua vita: gli quali con grande sfacciatezza, ed ischerno gittaua al volto del pouero languente. Adduceua il Priore contra tutte le accuse del Diauolo, Auer egli tutti gli suoi peccati diposti nella Confessione, per cui speraua di ottenere il perdono dal padre delle misericordie. Ma il Diauolo, istando gagliardamente in confutare il suo detto, facea tutti gli sforzi possibili per trarre Pietro nella desperazione della sua salute. *Ecce Sathan humani generis inimicus ante lectum eius statim adfuit magnum volumen portans, in quo omnia peccata, quæ dictus infirmus commiserat in totâ vitâ, erant conscripta: qui ante faciem dicti infirmi cum magnâ proteruiâ se ponens, omnia peccata sua improperabat procaciter cachinnando. Cum autem infirmus præ timore, & tremore horribilis visionis, quid responderet, nesciret, nisi hoc tantummodo, quod in Confessione factâ consideret indulgentiam peccatorum; magis, ac magis Sathan nitebatur eum ad horribilem desperationem inclinare.*

Enrico Gran *Distinc. 9. n. 114.*

Vn Priore Certosino trauagliato nella morte da vn sozzo Diauolo, che gli legge da vn libro tutti i peccati commessi nel la sua vita.

5. Or chi non iscuopre in queste orrende Visioni de' Demonj, a quanto mal partito eglino si sforzino di ridurre lo stato della salute de' religiosi Prelati? Quello però, ch'io vado in questi fatti considerando, si è, la cagione, onde i Diauoli nella morte loro assumano figure sì pellegrine, e spauenteuoli. Il che io stimo non solo, ch'essi ciò facciano, per atterrire i miseri languenti nell'vltimo della vita loro, quanto ancora, che piglino i Demonj quelle figure, per rappresentare in esse, come in simbolo le immagini de' vizj, che i miseri contrassero nella loro vita. Il darsi loro a vedere altri in figura de' porci, parmi che vogliano raccordar loro, che essendo que' sozzi animali soliti a viuere in putrido limaccio, tale sia stata ancora la loro vita, sempre rauuolta nelle laidezze del senso. Altri, che mostransi loro priui degli occhi, e del capo, parmi che additino il mancamento del senno, e della prudenza. Altri, che hanno gli occhi nel ventre, & vn collo da Grù, credo voglino significare il vizio della Gola in quegli, i quali nel solo ventre ripongono tutta la loro prudenza, e sollecitudine. L'assumere altri figura di vn orribile Leone, colle ale al tergo, parmi che vogliano additare l'ambizione nel Leone alato simboleggiata, e figurata da molti graui autori. Nella sembianza di lupi, credo voglia il Diauolo raccordare l'auarizia, e l'interesse, che, sicome il lupo apertamente, & con inganni diuora le altrui sustanze. Che si dieno altri a vedere, come huomini scarni, e macilenti, e co' piedi di lupo; altro questo non è che l'ipocrisia, che rappresenta per agnelli al di fuori coloro, che nell'interno sono come lupi arrabbiati. La comparsa di questi, e mile altri deformissimi mostri, non si può crede-

re

re di quanta confusione sarà cagione in vn Prelato, che si riduca alla mente di auere in vita fatta Lega co' tutti questi vizj: la lunga serie de' quali leggeranno i Diauoli, per trarli, se potranno nella desperazione. Questo misero stato di vn Religioso Prelato sotto metafora della città di Babilonia, parmi descritto al viuo dal Profeta Isaia à capi tredici. Verrà, dic'egli, il giorno di Dio, pieno di sdegno, d'ira, e di furore, perciòche non si vedrà, nel Sole, e nelle stelle il loro splendore. Manderò i Medi contro de' Caldei; gente che non ricerca oro, ne argento, ma faranno strage de' miseri; sicche quella Babilonia, che si vantaua la prima nella felicità frà tutte le città dell'Vniuerso, sarà ridotta allo stato di Sodoma, e di Gomorra. In vece d'huomini, che l'abitino, aurà per suoi albergatori le bestie, & i dragoni, gli struzzoli, gli Satiri, le vlule, e le Sirene.

Isai. 13. 9. &c. *Ecce dies Domini veniet, crudelis, & indignationis plenus, & iræ, furorisque, ad ponendam terram in solitudinem, & peccatores eius conterendum de eâ. Quoniam stellæ, cæli, & splendor earum non expandet lumen suum: obtenebratus est Sol in ortu suo, & Luna non splendebit in lumine suo, &c. Ecce ego suscitabo super eos Medos, qui argentum non quærant, nec aurum velint. Et erit Babylon illa gloriosa in regnis, sicut subuertit Dominus Sodomam, & Gomorrham, &c. Requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus eorum draconibus: & habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi: & respondebunt ibi vlulæ in ædibus eius, & Sirenes in delubris voluptatis.* Questa Scrittura è chiamata da Vgone Card. in questo luogo, vna Profezia dello stato di tutti generalmente i Prelati della Chiesa. Ma dal minacciare, che fà Iddio la ruuina alla città di Babilonia, mi pare, che più propriamente quelle minaccie si addattino allo stato de' Religiosi, perciòche *Babylon*, ò *Babel*, s'interpreta *Confusio*, ouuero *commistio*; confusione, ò mescolanza, ed vnione di molti, esprimenti lo stato, e condizione de' Chiostri, ne' quali viuono molti insieme in vnione, ò in confusione. Di questi religiosi altri risplendono nella Chiesa come stelle, altri come Luna, altri qual Sole. Stelle sono i religiosi, che vniti insieme nel cielo della loro Congregazione, anche al di fuori a' popoli la luce, mostrano delle loro virtù. Lune sono i ministri, & vffiziali, che inuigilano a' bisogni de' monisteri. E Sole sono i Prelati, da' quali, e la luna, e le stelle traggono la luce. Vn sol momento però, che cessasse il Sole di risplendere, piene di tenebre vedrebbonsi le stelle, e la luna: e così per l'appunto, se nel cielo de' Chiostri il Sole di vn Prelato cessa di sparger la luce del buon esempio, e delle opere di virtù; si oscurano la Luna, e le altre stelle, e si riduce il tutto ad vn Caos di confusione. Quando dunque Iddio vede, che manca nelle stelle la luce, cioè a dire, che sono pieni di tenebre i Religiosi, perche loro manca la chiarezza esemplare del Sole, ch'è il loro Prelato; allora è quando Iddio scuopre il suo sdegno, e minaccia alla Babilonia, Capo della confusione, gli vltimi segnali del suo furore, riducendola all' vltimo de' suoi giorni. A voi dunque, ò Prelati innamorati delle cose terrene e non del cielo, minaccia Iddio nella morte l'incursione de' Medi, cioè de' Demonj che non cercano oro ne argento, mà bensì le anime. *Ecce ego suscitabo super vos qui terrena amatis, Medos, id est Dæmones, qui argentum non quærant, nec aurum velint; sed animas tantùm*; così Vgone Card. Che cosa dunque gli farà Iddio nella distruzione della mistica Babilonia, cioè nella morte di vn Prelato? Costui, dice Iddio, scacciò della sua casa materiale gli huomini dabbene, cioè gli Religiosi osseruanti, collegandosi nella coloro vece co' più discoli e viziosi: e dalla Spirituale, le virtù, dando nella sua anima solamente ricetto a mile vizj brutti e mostruosi: ora dunque, nella sua morte sostenga ne' Demonj le immagini di que' vizj ch'egli abbracciò: acciòche se nella vita dalla loro compagnia trasse diletto; nella morte, dalla loro orrida vista tragga spauento, vedendo tanti mostri, che l'aspettano per condurre l'anima alle pene eterne. *Prelati cupidi & ambitiosi, potius bestiæ quàm pastores dicendi sunt: replebuntur domus eorum draconibus, idest detractoribus venenatis. Et habitabunt ibi struthiones, idest hypocritæ, qui a terrâ non eleuantur, cum pennas habere videantur. Et pilosi saltabunt ibi, idest auari, qui sunt toti pilosi. Vlulæ in ædibus eius, idest derisores: & sirenes in delubris voluptatis, idest adulatores in domibus Prælatorum*; soggiugne il citato Vgone. Ecco dunque chiaro il perche, nella morte de' Prelati, dianzi loro a vedere orridi spettri e mostruose figure; perciòche alcuni d'essi rendonsi per i vizj simigliantissimi a quegli stessi mostri, de' quali assumono il sembiãte i Diauoli: acciòche conoscano nell' vltimo della vita loro, quanto malamente la consummarono, quanto empiamente vissero, e dello stato loro e condizione che non portauano altro che il solo nome. Tutte queste cose trarranno i miseri alla desperazione: alla quale si ridurranno nell' vdir leggere dagli stes-

Vgone Card. qui.

Prelati, amici delle vanità, impugnati da' Demonj che aspirano al dominio delle loro anime.

Prelati ambiziosi, non son pastori, ma bestie; mentre dilettansi delle opere brutali.

fi Diavoli registrate in grossi volumi le iniquità tutte della passata vita: da' cui demeriti non si potranno aspettare se non l'inferno. Per venire dunque alla serie di quanto abbiamo in questo luogo a trattare, facendo io rifessione all'accennato Testo di Salomone, che dice: *Non proderunt diuitiæ in die vltionis*; parmi che questa sentenza possa addattarsi allo stato de' Prelati religiosi nella loro morte. Molti di questi nel corso della vita pongono ogni loro industria in congregare danari, auuegnache abbiamo votata solennemente la Pouertà; altri nel procacciarsi amici, sì nella Religione, come di quegli del secolo, col cui fauore salgano all'altezza di que' gradi, agli quali si conoscono insofficienti per i proprj meriti. Questi onori, che procacciano gli ambiziosi, questi amici, che si procurano, queste facultà che contra il loro douere si danno a congregare, al punto della morte punto loro non gioueranno; perciochè nè gli amici, nè la roba, nè le dignità li potranno sottrarre dal meritato gastigo *in die vltionis*. Dall'essersi mal seruiti delle medesime dignità, comprenderanno nella morte, quanto ciechi sono stati nel procurarle; mentre da quelle ben conosceranno l'ineuitabile precipizio della salute: la quale aurebbono assicurata, se abbracciata auessero la giustizia; perche, *Iustitia liberabit a morte*. Per auuertire dunque gli sconsigliati Prelati, a non arrischiare tanto per l'vltimo punto la loro salute, porrò in questa lezzione innanzi agli occhi loro le funeste tragedie, le quali si rappresentano agli occhi di que', che muoiono; onde dimostrerò, che;

Pericolosissimo è lo stato della salute dell'anima de' Religiosi Prelati; mentre nel loro morire vedranno da' Demonj rappresentarsi sotto gli occhi tutte le figure mostruose de' vizj da loro abbracciati; e si vedranno da' medesimi minutamente leggere descritti in grosso volume tutti i misfatti della passata lor vita.

6. VN Paradiso abbondante di fiori e frutti diuersi, chiama il P. S. Efrem Siro *Paranes.* 50. vna Congregazione di Monaci e di Religiosi, i quali insieme vniti hanno per loro ornamento la carità. Rappresentano in se medesimi vna viua fonte, la quale inaffia, e feconda il terreno, acciochè abbondi de' frutti, che sono gli esercizj di pietà, che praticano nel loro interno quegli, che intenti a lodare Iddio, bagnano il cuore colle lagrime del dolore. Sono eglino i Religiosi a guisa di vna città ben prouueduta di vettouaglie, & assicurata con fortissime mura e baluardi, quando tutti d'accordo mantengono in se la pace e la carità. Sono vn reale diadema fregiato di molte gemme di gran valore, quando tutti cospirano al bene, e virtuosamente operare. Sono vna naue piena di preziose mercatanzie, quando in loro alberga l'amore di Dio. Sono vna reale immagine dipinta al viuo co' più preziosi colori; che sono le virtù che in essi spiccano. Sono tanti squadroni di Angioli in terra, allora quando stanno continuamente con il pensiero fissi nel Paradiso. *Paradisus refertus fructibus lætitiæ, & floribus diuersi generis, est multitudo Monachorum, in idipsum in charitate Dei exornata atque ordinata. Fons pulcher, & aquis scatens, quibus multitudo irrigatur plantarum, est multitudo Monachorum, suam psalmodiam in lacrymis irrigantium. Ciuitas muris circumdata atque munita, est multitudo Monachorum, in idipsum inuicem conspirantes in charitate Christi, Diadema pretiosum ex pretiosis lapillis, speciosisque margaritis contextum, est Monachorum multitudo, in idipsum ad omne opus bonum pulchrumque adornata. Nauis plena regalibus diuitijs, est Monachorum multitudo, in idipsum Christi dilectione referta. Olla splendida atque frugifera, est multitudo Monachorum in idipsum circumornata, & confirmata in dilectione Christi. Imago regalis ad mirabilem adspectum quorumcumque selectissimorum colorum ac florum continens, est multitudo Monachorum, in idipsum varietate virtutum decorata. Castra Sanctorum Angelorum, multitudo est Monachorum in idipsum bene ordinata, mentem suam ad Deum semper eleuatam habentium.*

S. Efrem Siro *ser.* 2. *Paranes.* 50.

Religione, è vn Paradiso, vna fonte, vna città murata, vn diadema prezioso, vna naue piena di vettouaglie, vn immagine del rè del cielo, & vno squadrone di Angeli in carne vmana.

7. Non può dauuero negarsi, che non sia vn Paradiso la Religione. Ma ahi, quanti serpenti questo giardino di delizie del Creatore, cambiano in vn diserto pieno di fiere! Anche al dì d'oggi nelle Religioni molti si truouano, che porgono l'orecchio attento alle lusinghe dell'Infernale serpente, e riducono i sagri Chiostri ad esser simili alle spelonche de' ladri. Rinunziammo, dicea piagnendo a' suoi Monaci il citato S. Efrem *Aduers. eos qui vitiosè viuunt, &c.* ma solo in apparenza, alle pompe del Mondo, mentre in fatti gli si mostriamo parziali. Siamo Religiosi nell'abito, ma ne' costumi crudeli & inumani. Portiamo indosso la veste dell'vmiltà, ma nell'interno siamo pessimi e scellerati. Nell'abito ci conciliamo l'altrui beniuolenza, ma ne' fatti a tutti ci rendiamo esosi. Nell'abito rassembriamo generosi campioni, ma ne' costumi timidi fantacini. Portiamo nell'abito la mostra del-

S. Efrem Siro *Aduers. eos qui vitiosè viuunt, &c.*

la sobrietà, ma nelle operazioni ci diamo a diuedere fieri assassini. L'abito è pudico, l'animo lasciuo: l'abito spira modestia, gli costumi vagabondi appalesano l'insolenze. Quello consola, questi disprègiano: quello dà buoni consigli, questi spirano detrazioni: quello è semplice, l'animo è doppio: quello è lontano dall'inuidia, gli costumi dinotano l'alterigia: l'abito in fine ci predica per huomini impastati di carità, laddoue i nostri costumi ci decantano per empj e traditori. *Specie quidem, & apparentiâ Mundo renuntiauimus, re verâ autem quæ Mundi sunt curamus. Habitu monachi sumus; sed moribus crudeles quidem, & inhumani: habitu humiles, & moribus pestiferi, ac scelerati: habitu religiosi, & moribus exitiosi: habitu gratiosi, & moribus odiosi: habitu exercitatores seduli, moribus ignaui athleta: habitu sobrij, moribus prædones: habitu pudici, animo autem adulseri: habitu modesti, moribus & pectore vagabundi: habitu mites, moribus arrogantes: habitu consolatores, moribus contumeliosi: habitu consiliarij, moribus obtrectatores: habitu simplices, moribus difficiles, & perniciosi: habitu ab inuidiâ alieni, moribus inuidi, & homicidæ: habitu defensores, & susceptores, moribus autem proditores.* Se pochi fussero entro de' chiostri que' Religiosi de' quali parla S. Efrem, io non istupirei, mentre ancora nel Collegio degli Appostoli trouossi vn Giuda, Apostata, e scellerato. Il peggio è, che molti si danno a seguitare di Lucifero la perfidia: il quale nel Chiostro della Religione della Santissima Trinità, istituita colà nel cielo Empireo, trasse all'apostasia la terza parte degli Angioli del Firmamento: gli quali siccome lo riconobbero per loro Capo nella ribellione, e per Capo dell'empietà vien tuttauia riconosciuto da tutti gli spiriti ribelli; così traggono alla loro immitazione gli Religiosi: molti de' quali trauuiando dal diritto sentiero della virtù, vogliono per Capo vno della sua farina, non virtuoso, dotto, prudente, e casto; ma lasciuo, viziosi, ignorante, e scellerato.

Religiosi molti sono nell' abito non ne' costumi.

8. Detestano perciò gli sagri Canoni, e con ragione, que' perfidi Elettori, che assumono alle Prelature persone del tutto indegne delle dignità: dalle quali in poco di tempo corrompendosi la regolare disciplina, e le osseruanze degli Ordini, e le Diuine leggi vanno in disuso. Essendo vacata la Sede Archiepiscopale di Milano, intese il Pontefice S. Gregorio, qualmente alcuni del Clero, guardando al proprio comodo, e non alla commune vtilità, proccurauano chi l'vno, e chi l'altro di eleggere de' parenti, e degli amici. Et perche dalle lettere dello stesso Clero comprese il Santo Pastore, che il più de' voti concorrea nella elezzione di Costanzo Diacono della stessa Chiesa: ricorda loro l'obbligo di porre in quella Sede quel Prelato, nel quale era vniuersale il disiderio della promozione a quella Dignità. *Itaque nos filij charissimi, officij nostri censurâ commoniti suademus, vt in hac suscipiendâ Antistitis causâ, nullus vestrum neglectâ vtilitate communi, suo lucro prospiciat: ne si quisquam propria commoda appetit, friuolâ æstimatione fallatur: quia nec libero iudicio præferendam sibi personam examinat mens, quam cupiditas ligat*; così il Santo Registr. lib. 2. cap. 68. & è nel Canone cap. *Dilectissimi* 8. q. 2. Ve ne ha molti nel Mondo di quegli, che nell'elezzione de' Prelati, non proccurano di stabilire colonne, le quali sieno sofficienti a sostentare la Chiesa; ma quegli assumono alle Dignità, a' quali sono legati coll'affetto, coll'amicizia, e col sangue. Così S. Geronimo *ad Titum, c. 1.* & è nel Canone *cap. Moyses*, 8. q. 2. in questi termini. *At nunc cernimus plures hanc rem beneficium facere, vt non quærant eos in Ecclesia erigere columnas, quos plus cognoscant Ecclesiæ prodesse; sed quos, vel ipsi amant, vel quorum sunt obsequijs deliniti, vel pro quibus maiorum quispiam rogauerit.*

S. Gregorio P. Regist. lib. 2. c. 68.

Nella elezione de' Prelati, non de' auer luogo l'interesse del sangue ò del proprio vtile, ma il bene commune della Chiesa.

S. Geron. ad Tit. c. 1.

Prelati indegni sono colò ne inabili a sostenere l'edifizio spiritua le della Chiesa.

9. Entrò Cristo nel Tempio in S. Matteo *cap. 21.* e vi trouò alcuni mercatanti, e trafficanti, che contrattauano, e vendeano in esso le loro mercatanzie: alcuni d'essi vendeano colombe: e questi, e quegli discacciò fuori dello stesso tempio il medesimo Redentore. *Intrauit Iesus in templum Dei, & eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo, & mensas nummulariorum, & cathedras vendentium columbas euertit.* Quali sono coteste cattedre, e coteste colombe, delle quali qui parla il Vangelista? Quelle sono le cattedre, nelle quali siedono i Prelati di Santa Chiesa: e le colombe sono le stesse Chiese, le quali pongonsi in vendita, allora quando si consegnano agli Prelati auari, tiranni, e mal costumati. Così l'intende Origene *hom. 15. ad cap. 21. Matth.* & è nel Canone *cap. Et hoc diximus* 16. q. 7. in questi sensi. *Arbitror conuenire verbum de venditoribus columbarum eis, qui tradunt Ecclesias auaris, & tyrannicis, & indisciplinatis, & irreligiosis Episcopis, aut Presbyteris. Propter quod & cathedras tantummodo appellauit Euangelista euersas esse ab Iesu. Et vtinam audirent hæc cum dicentis admonitione Scriptura, qui glorlantur de cathedris Moysi, in quibus sedent, & vendunt omnes Ecclesias columbarum, & tradunt eas talibus Præpositis, ad quos rectè di-*

Matth. 21. 12

Origene hom. 15. ad cap. 21. Matth.

Vendono le colombe, e le cattedre coloro, che danno le dignità agl' indegni.

dicatur a Domino per Ieremiam prophetam: Principes populi mei me non cognouerunt. Filij enim sunt insipientes, & non intelligentes: sapientes sunt ad malefaciendum, bene autem facere nesciunt. Siche, se Cristo la prese contra coloro, che vendeano le colombe: qual isdegno aurà contra quegli, che promuouono Prelati indegni alle Chiese, figurate nelle colombe?

10. Quinci dunque ne viene, che coloro, i quali promuouono gl'indegni alle Prelature, fabbricano loro la totale rouina, e distruzione. Quante volte, dice Ricardo da S. Vittore *De eruditio. hominis interioris, lib. 2. cap. 17.* io hò veduto co'propri occhi, & hò pianto con amare lagrime, l'empio posto in Dignità, & innalzato a simiglianza de'cedri del Libano? Ma, di grazia, dite, Che fate voi, che solleuate tanto in alto persone, che più partecipano del bestiale, che dell'vmano, e li lasciate come sospesi nell'aere? Se veramente li amate, perche non li lasciate nel loro stato? E non sapete voi, che apparecchiate loro la rouina, mentre li riponete in alto luogo: onde qualunque si sia di costoro, gli quali indegnamente promouete, nel fine della vita vi dirà, Che li auete innalzati, accioche tanto più meschinamente precipitino? Stiano dunque ne' rami degli alberi gli vccelli, reggano le Chiese quegli, che colle penne della contemplazione pensano a Dio: ma si lasci anche in terra chi hà costumi brutali, e que', che stanno colla faccia, e col pensiero attaccati alle carnalità. *Quoties ipse ego vidi, vidensque ingemui impium superexaltatum, & eleuatum sicut cedros Libani. Quid quæso est, quod facitis, qui eiusmodi bruta, & bestialia corda in sublime attollitis, & velut in aere suspenditis? Si verè eos diligitis, cur eis non parcitis? Quid quæso eis aliud quàm ruinam paratis, dum eos ad alta suspenditis, & quasi in ramis portatis? Quid aliud quisque suo sublimatori, vel potius subuersori dicturus est in fine, in ipso confinio ruinæ: nisi, Quia eleuans allisisti me? Conuersentur volucres cœli in ramis, locum; teneant in summis quos subleuat penna sanctitatis. Bestiæ sub ramis locum teneant in imis, & qui pronos vultus habent per appetitum carnis.* Sì ch'egli è vero, che coloro, che pongono vn indegno sulla cattedra del comando, il solleuano per abbassarlo, l'innalzano, accioche pruoui ineuitabile la rouina nel precipizio. Questo si rende chiaro nella di lui morte: percioche auendo vn indegno Prelato pessimamente condotta la sua vita, nel fine d'essa è cagione di riso agli spiriti Infernali; gli quali in figura di orrendi mostri, espressiui de'vizj, ch'egli seguì, riduceongli alla memoria tutte le da lui praticate iniquità. Vediamo or dunque quanto riesca orribile questa comparsa.

Ricardo da S. Vittore *De erudit. homini. inter. lib. 2. cap. 17.*

Coloro che conferiscono le Dignità agl'indegni, li innalzano per farli miseramente precipitare.

Ambizione rappresentata da' Diauoli, in figura di Leoni alati, accompagnata dall'Ipocrisia, e dall'Ignoranza: quella in figura di huomo scarno, co'piedi di Lupo; e questa di huomo disforme, col capo di Asino, ricorda al Prelato posto al capezzale, di quante iniquità co questi vizj si sia fatto reo.

11. L'Ambizione, primaria origine di tutte le iniquità praticate da vn Prelato indegno, per ottenere le ambite dignità, come figlia della Superbia, di mile scelleratezze si fà maestra. Questa tiranna degli affetti vmani, di buon ora comincia ad impossessarsi del cuore del Religioso. Appena egli hà menato pochi anni nel chiostro, che superbamente presumendo, se essere salito a grande altezza di meriti, quantunque forse non aura dato mai segno di religiosa virtù, incomincia a far cabale, ed a potre in consulta con persone del suo taglio, i mezi per salire alle dignità. Percioche con queste macchine nel suo animo gia si è fatto Prelato, a'suoi veri Prelati niega il dounto ossequio, & vbbidienza: la onde, mentre pretende di essere già atto a comandare, e ad insegnare ad altri le osseruanze dell'Ordine, non dà alcun segno di essere ben fondato nella virtù: della quale presume farsi maestro, quantunque mai non si sia reso discepolo, capace di disciplina. *Plerosque conspicimus, qui dum fratribus præesse festinant, nunquam Senioribus subijciuntur; & a superbiâ inchoantes, dum alios instituere cupiunt, nec discere ipsi, nec agere ea, quæ sunt docenda merentur;* dice Gio. Cassiano *Collat. 4. cap. 20.*

Gio. Cassiano *Collat. 4. cap. 20.*

Ambiziosi, vogliono le dignità per comandare, doue non hanno impecso ad vbbidire.

12. Gli sfrenati disiderj (egli è Seneca *lib. 1. De tranquill. vitæ, cap. 2.* che così discorre) a guisa di fiere rinchiuse in vno stretto, ed angusto spazio, onde non si possa vscire, sono quegli, che soffocano, e strozzano l'ambizioso. Quindi è, che si vede del continuo costui oppresso dalla tristizia, arrabbiare per lo sdegno, e dare in preda la mente a torbidi flutti dell'agitato Mare delle sue passioni. Pone egli se medesimo in tante angustie, quando vede che le sue macchine rimangono imperfette, ed interrotto il lauoro; e molte già essere diroccate. Parendogli, mentre non giugne alla meta de' suoi disegni, di rimanere vn soggetto ozioso, e come inutile nella Religione, si rammarica, e co'tutti querelasi, come s'egli non possa seruire all'Ordine,

Seneca *De tranquil. vit. lib. 1. cap. 2.*

Trauagli di vn ambizioso, quando si vede differito il conseguimento delle dignità ricercate.

men-

mentre gli sono impediti, ò pure differiti gli suoi vastissimi, & ambiziosi pensieri. *In angusto inclusa cupiditates, sine exitu seipsas strangulant. Inde mæror, mærorque, & mille fluctibus mentis incerta: quam inchoata habent suspensam, deplorata tristem. Inde ille affectus otium suum detestantium, querentiumque nihil ipsos habere quod agant.*

13. Gli strani turbamenti dell'animo di vn ambizioso, registra al viuo l'erudita penna del Pontefice Innocenzo III. *De contempt. Mund. lib. 2. cap. 26.* Se vuoi conoscere vn ambizioso, dic'egli, osserua, ch'egli è sempre pallido, e veste d'ipocrisia tutte le operazioni, ch'e' fà, dubbioso, che osseruate, non possano dispiacere agli occhi di chi le vede. Finge perciò l'vmiltà, colorisce l'onestà, si mostra affabile, e benigno; ossequioso, & vbbidiente; riuerisce tutti, a tutti si vmilia. Doue vede, che fà breccia colle simulazioni, si mostra tutto fuoco nell'operare: freddo all'opposto, doue si vede scoperto ne'suoi inganni. Nelle conuersazioni non d'altro parla, che di detestazione de'vizj: e ciò, che altri discorrono, appruoua, ò rigetta, conforme e' vede il genio di chi fauella. Egli fra tanto in se stesso sostiene vna grauissima pugna dalle sue passioni: le quali percioche sono inclinate a tutti i vizi, non possono apertamente scorrere; conciosiache souente l'ambizione il ritragga da que' misfatti, gli quali hà pronto l'animo per commettere; ma lo diuertisce il timore, che scoperte le sue iniquità, non dieno vn tracollo precipitoso alle sue fortune. Combattono dunque fra se del continuo la madre, e la figlia; l'Empietà, e l'Ambizione: quella mouendo l'empio ad isfogare i capricci; dal che fare, questa ne lo ritrae. Cosa da ridere, ma insieme da deplorare con lagrime di sangue, il vedere in vn Religioso, nel secreto accordarsi la madre, colla figlia, il peccato coll'ambizione; laddoue pubblicamente questa a quello preuale; fino che giunga il tempo, nel quale amendue collegate si mostrino contra chiunque pretende loro resistere, ed opporsi. Preualendo dunque nel misero l'ambizione; questa coperta di santissimo zelo, destramente biasimando l'altrui cattiuo gouerno, loda quel giorno, in cui Iddio intronizarà nella dignità vn personaggio di merti, e di virtù: a cui sia a cuore il rigore della giustizia, che promuoua nell'Ordine la disciplina, e la regolare osseruanza, che non si lasci dominare dall'odio, ò dal soperchio amore; passioni tanto sfrenate, e che con tanta barbarie inferiscono in chi gouerna contra quegli, che non appruouano la perfidia di chi presiede; che porga l'orecchio attento a chi dimostra zelo del pubblico bene; e che in somma si mostri vmile, benigno, liberale, saggio, e virtuoso. *Ambitiosus semper est pauidus, semper attentus, nequid dicat, vel faciat, quod in oculis hominum valeat displicere: humilitatem simulat, honestatem mentitur, affabilitatem exhibet, benignitatem ostendit; subsequitur, & obsequitur, cunctos honorat, vniuersis inclinat. Promptus, & feruidus vbi placere recognouerit; remissus, & tepidus vbi putauerit displicere. Improbat mala, detestatur iniqua; sed alia cum alijs probat, & improbat, vt iudicetur idoneus, vt reputetur acceptus, vt laudetur ab hominibus, & a singulis approbetur. Et ecce grauem intra se sustinet pugnam, difficilemque conflictum, dum iniquus pulsat animum, & ambitio continet malum; & quod illa suggerit faciendum, hac fieri non permittit. Colluduntur tamen ad inuicem mater & filia; iniquitas, & ambitio; nam mater in aperto subsistit, & filia in occulto non resistit. Hac enim vendicat sibi publicum, illa secretum. Ambitiosus ergo libenter agit de principatu, quem ambit, & dicit: O quando principabitur ille, qui seuerus sit in iustitiâ, pius in misericordiâ, qui non declinet amore, vel odio, qui credat fidelibus, & acquiescat supplicibus; qui sit humilis, & benignus, largus, & mansuetus, constans, sapiens, patiens, & astutus.*

Innocenzo III. *De contempt. Mund. lib. 2. cap. 26.*

Varietà di personaggi, che rappresenta vn ambizioso per conseguire le Dignità ricercate.

Ambizione, in palese nimice dell'Empietà; nel segreto, confederata con esso lei.

Se poi tutte queste arti non fussero di giouamento all'ambizioso, esce in Campagna in compagnia di Simone: ad altri manda presenti, ad altri promette di mantenerli nelle dignità che posseggono; ad altri di darne maggiori: regala or l'vno, ora l'altro degli Elettori, faccendo di ogni erba fascio per ottenere quel Grado, al quale per sua rouina il meschino aspira. Onde e coll'arte degli amici, e colla forza dell'oro, e colle promesse di contraccambio tanto fà, tanto opera, e di tanto disiderio s'infiamma di perdere l'anima, che non hà veruno riguardo allo scandalo, che porta al Mondo colla sua ambizione; nè alla diuisione, e scisme, che partorisce nella Religione; vedendosi fauorati dall'aura seconda gli empj, e gl'indegni, a' quali in vece della verga del comando conuerrebbe maneggiare vn remo; e gli meriteuoli, e virtuosi depressi, ed abbattuti. Così lo stesso Pontefice nel seguente capitolo. *Si forsan hac arte non proficit, recurrit ad aliam. Aduocat Simonem, & accedit ad Giezi: per hunc ab illo nititur emere, quod per se non praualet obtinere: supplicat, & promittit, offert, & tribuit. Proh pudor! Gratiam, quam gratis adipisci non potuit, per fas, & nefas nititur adipisci. Nec*

Innocenzo III. *l. 11. cap. 27*

Ambiziosi, anche con simonia procurano le dignità, sconuolgendo la Religione; onde a danari contanti si comperano l'Inferno.

de-

desistit adhuc; sed instat, & inuadit violenter honorem, & impudenter arripit dignitatem, amicorum suffragio, præsidio propinquorum; tantoque damnationis inflammatur ardore, tantâ libidine præsidendi, vt nec schisma abhorreat, nec scandalum formidet.

14. De' graui mali che genera l'ambizione ne' Religiosi, ne fa vn elegante epilogo il P. S. Efrem Siro *to. 1. Aduers. vitios. viuent.* e così discorre. Come sia mai possibile, che poniamo in confusione l'Angelico istituto del nostro Ordine; mentre auendo noi abbandonato il Mondo, gli siamo tuttauia cogli affetti attaccati? Mostriamo noi al di fuori i contrassegni dell' vmiltà, e nell'interno dell'animo aspiriamo agli onori. Vogliamo esser creduti dispregiatori delle facultà, e delle ricchezze, mentre siamo più che mai auidi di possedere. Anche ne' giouani cotesto vizio si è steso per tal modo, che appena rinunziato il secolo, si danno a conoscere pieni di superbia. Non hanno manco salito il primo grado delle virtù, e già loro pare d'essere saliti al colmo della perfezione. Si ritruoua tal'vno, che abbandonato il secolo, onde affaticaua per guadagnarsi il pane; e non sapea qual fusse la sua destra, ò la sua sinistra; nel Munistero fa del Letterato, si spaccia per Dottore, & per Interprete delle Diuine Scritture. E mentre vede altri cresciuti in merito, ed in virtù, nō perciò vuole sembrar loro di minor taglio; onde tutto ciò, che altri fanno, egli si sforza sempre d'immitare: e di salire a que' Gradi, de' quali altri per la propria virtù, merto, e dottrina sono già posti nell'auge. Siche al diddoggi, tutti pretendono Magisteri, Dottorati, Prepositure, Abbazie; contra il detto dell'Appostolo, che asserisce, Non potere tutti salire al Dottorato; ne riuscire tutti Interpreti delle Scritture sagre. Gran pazzia degli huomini, che doue gli Angioli sono tutti ministri del volere Diuino, nè pretende vno dell'altro arrogarsi la dignità; gli huomini, e quel, ch'è peggio, gli Religiosi, l'vno inuidia l'altrui grandezza, vno dell'altro inuidia le preeminenze; anzi pretende ciascheduno di farsi superiore al fratello: auuegnache sia venuto alla Religione per vbbidire. Ma che: Verrà, verrà quel giorno, e quell'ora funesta, nella quale posti all'esame delle nostre operazioni, non troueremo in che scusare la nostra ambizione, e sfrenata libidine di dominare. Che se ti credi, o arrogante, di farti largo con Dio, per essere tu stato Preposito, Superiore, Rettore, Abbate, e Prelato; a partito t'inganni; imperoche le dignità non ti apriranno l'ingresso nel Paradiso: che anzi ti condenneranno a' perpetui supplizj; se delle Dignità ti sarai abusato, per isfogare gli tuoi capricci, e le tue sregolate passioni. *Quis non suspiret? quis non lugeat? Quo pacto Angelicum hoc institutum, ac Ordinem confundimus? Reliquimus Mundum, & quæ Mundi sunt sapimus. Exterius humilitatem simulamus, & animo honores appetimus. Videmur quidem paupertatis amatores, & habendi cupiditate detinemur atque absorbemur. Licet Monachorum iuniorum præsertim, intueri, & admirari studia. Nondum enim vel verbo, sæculo renuntiarunt; & iam fastu atque superbiâ tument. Nondum vestibula viderunt, & iam penetralia commiscuntur. Nondum primum ascenderunt gradum, & iam super nubes æqualiter volant. Sæpe qui ante renuntiationem, domi suæ opifex fuerat, ignorabatque prius quæ ipsius esset dextera, quæue sinistra; in Monasterio litterarum studiosus, & interpres, doctorque incedit. Frater ille, inquit, altioribus intentus est, & ego sublimiora spectare debeo. Frater ille honoribus ornatus est, quare non ego? Frater Magistratum assecutus est; & quare non ego? Hæc sunt præclara iuniorum facta, hi labores, hi nouellarum oliuarum fructus. Cuncti volumus esse duces, cuncti cum auctoritate, cuncti cum imperio: cuncti reprehendere, cuncti præcipere, cuncti de litteris disserere, cuncti interpretari, cuncti esse Magistri, cuncti domini, cuncti curatores, cuncti primi. Numquid omnes doctores? Numquid omnes interpretantur sacras Scripturas? Angeli, & Archangeli imperata sibi non transgrediuntur; at nos inuicem collidimur, vnusque aduersus alterum insurgimus: ac alius alium præcedere studet; aliosque vilipendimus, & deprimimus, quasi aliquid amplius efficere valeamus. Veniet, & non tardabit formidanda illa dies, & hora, qua interrogati atq; examinati, non inueniemus excusationem. Neque dignitate, atque auctoritate, neque honore, neque magnificentiâ; neque quod primus, aut secundus dicaris, aut præfectus apelleris: neque quod gloriâ, ac famâ sis celebris, aut in vllo honoris, dignitatisque gradu constitutus; concedetur, vt in regnum ingrediaris cœlorum. Non enim ista remissionem tribuunt peccatorum, non a supplicijs liberant; immo condemnant potius, ac perdunt, nisi humilitas adfuerit, & obedientia, charitas, patientia, atque longanimitas.*

15. Mira, ò huomo, dice il Filosofo Seneca *De benefic. lib. 7. cap. 26.* quanto sempre sieno auidi di nuoui acquisti gli di superchio sfrenati disiderj de' mortali. *Aspice quemadmodum immensa hominum cupiditates hiant semper, & poscant.* Non si perdona, soggiugne il medesimo iui *cap. 27.* nè al ferro, nè al fuoco, accioche si conseguisca dell'huomo

S. Efrem Siro to. 1. Aduersus vitiose viuentes.

Temerità de' Religiosi giouani, che affettano gli onori e le Dignità.

Angioli, sempre vbbidiscono a Dio, e gli ambiziosi auanti che imprendano ad vbbidire, vogliono comandare.

Dignità, nella morte de' Prelati, non apriranno loro il Paradiso; che anzi li porranno in pericolo dell'eterna salute.

Seneca De benef. l. 7. c. 26.

mo ciò ch'egli brama. Non hanno legge nè termine le infinite scelleratezze, che si cômettono. Nè pure il titolo della Religione, che pure è sofficiente tra le arme de'nimici proteggere i supplichenoli, può mettere argine alla sfrenatezza di coloro, che aspirano all'acquisto della bramata preda. Chi rapisce dal publico, chi dal priuato; chi dal profano, e chi dal sagro: chi rompe, chi spezza gli argini posti alla libidine dell'auere; faccendo suo guadagno le altrui rouine. *Non igni, non ferro abstinetur. Soluta legibus scelera sunt. Nec Religio quidem, quæ inter arma hostilia supplices texit, vllum impedimentum est ruentium in prædam. Hic ex priuato, hic ex publico, hic ex prophano, hic sacra rapit, hic effringit, hic transilit; hic non contentus angusto itinere, ipsa quibus arcetur, euertit, & in lucrum ruina venit.* Confesso il vero, che non oserei applicare ad vn religioso ambizioso tutti questi improperj, che ascriue Seneca ad vn auido, & ambizioso del secolo; se ancora più alla libera non fauellasse il P. S. Basilio *Constitut. Monast. cap. 10.* Non dee, dice il Santo, vn religioso ambire di essere superiore a'suoi fratelli. Imperoche questa è vna peste diabolica, la libidine di dominare: la quale mostra l'huomo seguace della perfidia di Lucifero. Colui, che è dominato da questo vizio, senza dubbio patisce lo stesso male del Diauolo. Quegli dunque, che si fanno per l'ambizione seguaci, e schiaui di Satana, per conseguenza sono inuidiosi, rissosi, finti, sfacciati, calunniatori, adulatori, ingannatori, vmili due, non conuiene che sieno, auari, vanagloriosi, e per fine ripieni di mile altri vizj, & iniquità. *Inter fratres principatum nullo modo appetere monachus debet. Siquidem Diabolica ista pestis est, & libidinis dominandi labes, quæ res insigne est prima illius Diaboli prauitatis indicium. Et sine dubio, qui in huius vitij potestate est, in eodem planè cum Diabolo malo laborat. Qui autem ab eo captiui tenentur, eos inuidos, contentiosos, insimulatores, impudentes, calumniatores, assentatores, veteratores, humiles vbi non conuenit, illiberales, gloriosos, sexcentis denique alijs huiuscemodi turbis, refertos existere necesse est.*

Seneca ivi cap. 17.

Disiderj scelerati, a' quanti mali trasportano gli ambiziosi.

S. Basilio Constit. Monast. cap. 10.

Ambiziosi, seguaci del Diauolo, di mile vizj ripieni.

16. Sarà sopra ogni credere rigoroso il giudizio, per testimonianza della Sapienza Diuina, che si farà de'Prelati, che ad altri sourastano. La qual sentenza, se considerassino coloro, che ambiscono le dignita, non le ricercherebbono con tanto studio. Ma a' nostri tempi (così parla il B. Lorenzo Giustiniani *De regim. Pral. c. 1.*) si è per modo istupidita negli huomini la cupidigia, resa tanto sfrenata la volontà di dominare, che, e con assidue preghiere, e con fatiche corporali, con esibizioni di danaio, colle adulazioni, colle simulazioni, col far lega con persone di partiti, col fingere l'amicizia; e quel, ch'è peggio e più orribile a menzionarsi, con euidente pericolo del corpo, e ancora dell'anima, si fanno tutti gli sforzi maggiori per salire a que' gradi, da'quali per i demeriti sono lontani. *Iudicium durissimum, inquit Sapiens, fiet ijs, qui præsunt. Nempe si hoc homines considerarent, minimè ambirent præesse, neque Ecclesiastica dignitatis cathedram tanto cum studio quæritarent. Temporibus verò istis eorum videtur esse infatuata cupiditas, dum assiduis precibus, corporalibus laboribus, pecuniarum pretio, adulatione verborum, simulationibus vanis, mercenariorum commercio, amicitijs fictis, & quod horrendum est dicere, etiam cum corporis periculo, & interitu animæ honoris primatum adipisci desudant.*

Lorenzo Giustiniani De regimin. Pralat. cap. 1.

Religiosi, che ambiscono le Dignità, quanti mali sostengono, fino al perdere l'anima, per conseguirle.

17. Si lusingano gli ambiziosi, dico lo stesso Santo *De connub. Verbi, & anima, cap. 4.* con darsi a credere, che il desiderare gli onori, sia vn desiderare vn sommo bene: per arriuare al quale non tralasciano di commettere ogni gran male, fino al prorompere in aperte sedizioni, in risse, discordie, oppressioni de'buoni, e virtuosi. Tanto preuale questo sfrenato disiderio nell'huomo, che ora per piacere ad altri si pone a fare il buffone, ora imbandisce lautissime mense, alle quali inuita coloro, che stima potergli essere fauoreuoli; traendo i voti dalle bocche loro, quando sono piene di crapula, e di vna stomacheuole vbbriachezza. Quanto di bene, ò di male egli fanno, approuoa, e rattifica: non si fà conto di perdere le notti, passandosi in continui trattati, volendo che si approuino per religiosi que'sillogismi, che si traggonu dalla dottrina del Machiauelli. Se si conosce, che vn altro aspiri a quel Posto, ch'egli ambisce, lo mangia coll'inuidia, lacera in tutti i cantoni la di lui fama, inuenta in danno suo quante falsità può suggerirgli la perfidia Satannica. Di quegli, che lo possono promuouere, calca dì, e notte le pedate: li serue, li corteggia, li accompagna, li presenta, li loda, spazza loro la polue fino dalle veste: e pure questi seruigj sono tutte finzioni, adulazioni, ipocrisie, malignità, affettazioni: e perche? per dominare: per reggere la verga del comando: dirò meglio, Per comperarsi co' tanti stenti, fatiche, e patimenti l'Inferno. *Qui dominandi potestatē bonum summū esse indicant, bella commouent, neces hominum parui pendunt, pauperū oppressionibus*

B. Lorenzo Giustiniani De connub. Verbi & anima, cap. 4.

Religiosi ambiziosi, piegati di mile finzioni a fine di conseguire il loro intento.

bus non mouentur, vt sui voti compotes fiant. Hinc ioca, verba scurrilia, comessationes, ebrietates, læta conuiuia, varia epularum fercula, & omne, quod ad explendam spectat corporis voluptatem, exortum est. Hinc humanæ affectus laudis, crebra vigiliarum fatigatio, inuidiæ faces, inimicitiarum, odiorum, dissensionum seminaria, detractionum venena, adulantium fraudolenta verba, ficta seruitia, simulati mores, prostrationes, salutationes, blanditiæ, hypocrisis, sanctitatis imago, prælationis ambitio, & dominandi amor sumpsere principium. Talia autem sectantes, gehennalibus cruciabuntur flammis. Nam incommutabili, & summo spreto bono, commutabili, & infimo adhæserunt.

Giouanni Rusbrochio *De regno Deum amant. cap. 9.*

18. Passa ancora più oltre, dice Giouanni Rusbrochio *De regno Deum amantium, cap. 9.* degli ambiziosi la perfida ipocrisia. Non contenti di adulare de' Superiori maggiori le operazioni, sotto i loro occhi fingono vna tale santità, & apparenza di virtù, che pare immitino de' primi loro Istitutori le pedate. Nel Coro assidui, modesti, composti, solleciti a comparire tra primi. Il loro canto è posato, appostato, regolato, che concilia in chi li ascolta a salmeggiare, santità. Ne Capitoli si fà pompa dell'vmiltà, mostrano zelo del mantenimento dall'osseruanza: nelle Conferenze spirituali discorrono come Appostoli, mostrandosi molto pratici del rigoroso viuere de' primi Padri dell'Eremo, degli Antonj, de' Pacomj, e degli Spiridioni, le cui gloriose gesta pubblicamente celebrando, vogliono esser creduti, che corrano con esso loro per la medesima via alla perfezione. Nella pubblica mensa si mostrano contenti, ed appieno soddisfatti di ciò che loro sumministra il Munistero; sia ciò poco, ò molto; buono, ò cattiuo: nè mai si odono querelarsi ò della parsimonia della mensa, ò della strettezza del Vicario nel dispensare il necessario sustentamento; ò della poca perizia & indiscretezza del Cuciniero e del Dispensiere, che senza riguardo a' meriti, & alle indisposizioni che simulano gli ambiziosi di patire, li tratti male, e dia loro cibi poco confaccenti al bisogno, che ne sentono. Il parlar loro in commune è molto sobrio, discorrono solamente di osseruanze, di riforma di costumi, e di mortificazioni; alle quali però hanno l'animo sì ripugnante. Se osseruano in vn fratello qualche difetto, mostrano di piangere la di lui poca virtù. Amano oltre modo la ritiratezza. Benche ignoranti, ammassano molti libri nella cella, alcuni de' quali tengono sul tauolino sempre aperti, accioche quegli, che li veggono, li credano tutti applicati allo studio de' sagri libri, e alle dottrine neccessarie al decoro, e mantenimento della Religione. Questa mostra di santità si fà da' Religiosi discoli, scandalosi, dissoluti, & ignoranti: e tutto questo, a fine di salire alla Dignità, accioche possano, quando l'aurano ottenuta, sfogare senza ostacoli gli suoi capricci. *Ficti, & hypocritæ suis adulantur Superioribus, bonaque foris præ se ferunt opera, & iustitiam, & virtutes omnes morales, quò supra cæteros honore eleuentur, vt Abbatis, Prioris, & eiuscemodi adipiscantur officia.*

Ipocrisia de' Religiosi, che simulano tutte le virtù, per arriuare e que' Gradi, e' quali aspirano.

19. Cotesta ipocrisia di alcuni Religiosi, mi riduce alla mente ciò, che narra Gio. Botero *Detti mem. p. 3 l. 1.* Nella Corte, dic' egli, del Duca Alfonso di Ferrara, essendo buona parte degli Vffiziali, e di quegli, che comperauano gli vffizj, Ebrei; vn galant'huomo, che ambiua vn certo vffizio, ed era di età assai prouetta, domandò ad vn Ebreo, in quanto tempo potesse egli guarire dalla Circoncisione. E che, rispose l'Ebreo, auete voi forse in animo di farui circoncidere? E perche nò? rispose il Cristiano: poiche in questa Corte nessuno può sperare vffizio, se non è circonciso. Narrato che fù al Duca questo fatto, *Quando* (disse) *non vi saranno ambiziosi, cesserà anche la compra degli vffizj.* O quanti, o quanti fingono di circoncidere le sue passioni, accioche essendo creduti religiosi staccati dalle cose di questa terra, più facilmente giungano al conseguimento di quegli onori, che sanno non douersi a chi ha il ben seruito nella Corte del Rè del Cielo, ch'è la sua Chiesa.

Gio Botero *Detti mem. p. 3 l. 1.*

Ambiziosa, vuol farsi circoncidere per auere quegli vffizj, che gli Ebrei conseguinano nella Corte del Duca di Ferrara.

20. Miserabile al certo, dice Seneca *De breuit. vit. cap. 19.* è la condizione di quegli, gli quali stanno in alcune faccende occupati: ma di gran lunga peggiore di coloro è la sorte, gli quali non faticano per se stessi. Cotesti sono gli ambiziosi, i quali dormono allora, che gli altri sono aggrauati dal sonno; camminano, quando altri se ne sentono la volontà; mangiano, quando in altri si eccita l'appetito: e quel ch'è peggio, si obbligano ad amare, e ad odiare quegli, a' quali li lasciò la natura la libertà di praticare le passioni dell'odio, e dell'amore. *Omnium quidem occupatorum conditio misera est; eorum tamen miserrima, qui ne suis quidem occupationibus laborant; ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, ad alienum comedunt appetitum: amare, & odisse res omnium liberrimas, iubentur.* Ma questo pure non basta, dice il medesimo Seneca *Natural. quæst. lib. 5. cap. 18.* Conuiene all'ambizioso abusare

Seneca *De breuit. vita, cap. 19.*

Ambiziosi, occupati nò per suo vtile me per lo comodo altrui.

i do-

i doni della natura: s'egli è infermo, fingersi sano; se vecchio, giouane. Oh gran pazzia! accomodare al bisogno dell'ambizione l'età; e fingere la giouentù negli anni, accioche non si pensi alla morte, da chi già sà trouarsi arriuato alla vecchiezza. Disse bene Platone, Che gli huomini colla stessa vita si comperano cose da niente: onde a costo della stessa vita quelle cose l'huomo procura, nelle quali la medesima vita si consuma. *Nimis delicatè fortuna nos tractat. Nimis dura dedit nobis corpora, fœlicem valetudinem. Ementiri cuique annos suos ex commodo licet, & ad senectutem decurrere. Miseri, quid quæritis? mortem, quæ vbique superest? Egregiè Plato dicit: Minima esse, quæ homines emant vitâ. Immo, si bene furorem illorum æstimaueris, magis videbis, cum cogitaueris vitâ parari ea, in quibus consumitur.* Perciò non vogliono costoro appigliarsi al consiglio del medesimo Seneca: il quale *De tranquill. vit. lib. 1. cap. 5.* esorta a misurare le sue forze, chiunque a qualche impresa si appiglia: imperoche ricercandosi maggior fortezza, e vigore in chi sostiene vn peso, dello stesso peso; ne viene in conseguenza, che quegli pesi opprimono coloro, che non hanno spalle atte a sostenerlo. *Æstimanda sunt ipsa, quæ aggredimur, & vires nostræ cum rebus, quas tentaturi sumus comparandæ. Debet enim semper plus esse virium in actore, quàm in pondere. Necesse est opprimant onera, quæ ferente maiora sunt.*

Seneca Natur. quæst. lib. 5. cap. 18.

Ambiziosi, mentiscono la loro età, per l'auidità di comandare, e comperando a costo della vita le dignità.

Seneca De tranquil. vit. lib. 1. cap. 5.

Ambiziosi, oppressi dal peso delle dignità, superiori alle loro forze.

21. Ben conobbe il grande Arciuescouo di Costantinopoli, quanta grauezza portasse il peso del gouerno d'vna greggia alle spalle di vn huomo: onde non sapea piegarsi ad accettare il gouerno di quella Chiesa, stimata da lui superiore alle sue forze. Quello però, onde il Santo si atterriua, era il pensare, che si gittaua in vn Mare, che non il solo naufragio delle facultà temporali, e della vita minacciaua; ma del corpo, e dell'anima insieme, il quale conosceua, che correa rischio di sommergersi negli abissi infernali *Vbi pecunia tantùm iactura subest, nec nisi corporis interitus periclitatur, nemo est, qui incusset, reprehendatque, si quis magnâ cautione, prouidentiâque hic vtatur: vbi autem nauem frangentibus non in hoc, vel illud pelagus, sed in ignis æterni abyssum corruendum est; vbi item eodem naufragos interitus manet, non qui corpus ab animâ dirimit, sed qui animam ipsam vnâ cum corpore in sempiternum exigit supplicium, hic mihi vos succensebitis?* Così di se discorre il Boccadoro 10. 5. *De Sacerdotio, lib. 3.* Questo pericolo, che conobbe il Santo vicino ad vn Prelato della Chiesa, è imminente ancora a qual si voglia Prelato, Abbate, Rettore, e Preposito di vn Muniftero, ò chiostro de' Religiosi: alla salute de' quali è similmente tenuto di vegghiare, accioche il lupo Diabolico non rapisca le pecorelle.

S. Gio. Grisostomo to. 5. De Sacerdotio, lib. 3.

Rifiutano i Santi le Prelature, per lo pericolo che vi conoscono di cadere negli abissi infernali.

22. Ma che dich'io? Non affettano i Religiosi le Prelature degli Ordini per accudire al gouerno altrui; lo cercano per lo proprio comodo, & interesse; essendo vero quello che dice Seneca *ep. 115.* che: *Impotens, cupidus, delicatus, transit in nomen detestabile, ac dirû. & fit tyrannus.* Che se bramassero la salute altrui, e la propria, nõ si affaticherebbono tanto per conseguire quelle Dignità, per reggere le quali conoscono, che non hanno forze basteuoli. Scriue Gio. Salisberiense, e lo riferisce Gio. Botero *Detti mem. part. 2. lib. 1.* che vn certo Monaco poco intendente della sua professione, desiderando d'essere fatto Abbate del suo Munistero, si procacciò il fauore del Principe di quel luogo, con vn presente assai ricco. Venuto il tempo della elezzione, e raunatosi il Capitolo; il Monaco, contrafaccendo ipocritamente l'vmile, & il modesto, si mostraua renitente, e dicea, di non auere virtù degna di tanta Dignità, nè sofficienza per vn tanto peso. Allora il Principe, non potendo più la costui finzione soffrire, Veramente, gli disse, tu dici il vero: giache ti conosci, e ti professi indegno di questa dignità, per conseguire la quale tu hai fatto, e fatto fare con opere, e con parole ambiziosamente tanti vffizj meco; tu mi asfolui ancora, e liberi dalla promessa, ch'io ti feci di aiutarti. Ritirati dunque nella tua cella: e cedi il luogo a vno, che abbia meno ambizione, e più virtù di te. Ancor oggi, ancor oggi, sì ch'egli è vero, se ne trouano di simili religiosi, che mettono sossopra il Mondo, per ottenere le bramate Dignità: alle quali, quando per gli monopolj fatti si veggono promossi, si stemprano tutti in lagrime, ipocritamente confessandosi indegni de' riceuuti onori, ma veramente da piagnersi, perche si sono acquistata l'eterna condannagione, della quale si sono fatti rei per le praticate manifatture, al dispetto delle Bolle Pontificie, e de' sagri Canoni.

Prelati, inabili al gouerno, diuengono Tiranni.

Seneca epist. 115.

Gio. Botero Detti mem. p. 2. l. 1.

Ambizioso che per esser eletto Abbate, auea adoperato il fauore del Principe; eletto, piagne ipocritamente, dichiarandosi indegno, onde conosciuta la sua dopiezza, viene deposto.

23. Auea ragione di dire il Morale Seneca *epist. 110.* che gli huomini sono più occhiuti negl'interessi altrui, che ne' loro proprj: poiche la passione è quella, che ne' proprj affari li accieca, ed il timore ne' perigli non lascia loro considerare, se è vtile, ò nò ciò, che appetiscono. *Aiunt homines plus in alieno negotio videre, quàm in suo. Hoc illis euenit,*

Seneca epist. 110.

Passione, rende l'huomo occhiuto negli affari altrui, cieco ne' proprj.

quos amor sui excæcat, quibusque dispectum vilitatis, timor in periculis excutit. Ciò, che trae gl'indegni ad ambire le dignità, non solo viene dallo stimarsene eglino meriteuoli; ma ancora, perche si persuadono essere questa la pazzia commune de' Religiosi, affettare le preeminenze; dalle quali per tal modo sia, ch'ogni vno rapisca quello, che può. *Omnis affectus habet, vt in eo, in quo ipse insanit, in idem putet cæteros furere;* disse Publio Mimo. E giache tutti ambiscono di regnare, così dice vno di questi, il douer vuole, ch'anch'io mi procacci la mia parte: non sapendo egli il pazzo, Che allora regna l'huomo, quando potendo regnare, lo rifiuta. *Hoc est regnum, nolle regnare cum possis;* lasciò scritto Seneca *De benef. lib. 3. cap. 37.* Però ricorda il medesimo *epist. 37.* ad vn ambizioso, che s'e' brama auere suddiri, che l'vbbidiscano, procuri di soggettare se medesimo alla ragione: che allora si potrà dire, ch'egli imperi a molti, quando a lui comanda la ragione. *Si vis tibi omnia subijcere, te subijce rationi. Multos reges, si ratio te rexerit.*

Publio Mimo.

Ambizioso, pensa che tutti gli altri gli sieno simili.

Seneca De benef. l. 3. c. 37.

Gode il regno, chi potendo, non vuol regnare.

Seneca epist. 37.

Regge molti colui, che si lascia reggere dalla Ragione.

24. Non si lasciano al certo gouernare dalla Ragione que' Religiosi, i quali entrati nel Chiostro, per assicurare come suol dirsi la pagnotta, indi a poco si rendono insolenti, e temerarj. Vengono molti, dice Vgone da S. Vittore *De claustro ani. lib. 1. cap. 9.* alla Religione dal secolo, doue loro conueniua guadagnarsi il pane col lauoro delle mani; e nè pure tutti i giorni tanto ne aueano, che lor bastasse a cacciare la fame. Vestiti, che sono costoro del sagro abito, appena fatta la Professione dell'istituto, che cominciano adentrare in pretensione: alla mensa vogliono buone piatanze, vestiti morbidi, e delicati: all'vbbidienza si mostrano renitenti, & in faccia del Superiore con temeria ardita proffeciscono il *Nolo* in ciò, che loro non viene nel capriccio. Sparlano questi tali in ogni angolo del munistero di ebi che sia; de' buoni, de' cattiui, a fine solo di essere rispettati, e riueriti. Che se tal vno li apella Abbati, Propositi, Priori, e simili, si veggono sogghignare, mostrare vn viso allegro, e gioniale; dando nel viso il segno di ciò, che ambiscono nell'intimo de' loro cuori. Ma che fine auranno questi poueri doniziosi, insolenti, & ambiziosi? Il Paradiso nò, ma l'Inferno compirà il termine della loro arroganza. *Sunt quidam de hoc sæculo venientes ad Religionem, quorum paupertas talis erat quando foris erant, quod nec ipsa inueniere poterant necessaria: qui respondentes Abbati suo fronte liberâ, accusant fratres, quosdam criminosos vocant, iustos quosdam per ironiam; quos verò iustos negare non possunt, inuidentes bono, nimium iustos appellant. Quid plura? Non orari gaudent, abiectionis pristinæ obliuiscuntur, genus suum erubescunt, proprio nomine nolunt apellari, amant nomina dignitatum. Si vocentur Abbates, si Præpositi, si Priores, arridet oculus, hilarescit facies, apparent in vultu signa conscientiæ, & sic nunciat animus quid optat. Huiusmodi pauperibus non promittit Christus regnum, sed Infernum.*

Vgone da S. Vittore De claustro anima, lib. 1. cap. 9.

Ambiziosi, doue tutti disprezzano, e chi loro prelagisce le Prepositure, e le dignità, mostrano nel viso il godimento di ciò che affettano.

25. Così lusingano gli ambiziosi le dignità: le quali loro non si danno mai a godere; percioche appena assaggiate, si risoluono in niente, e vanno in fummo. *Ostenduntur ista res, non possidentur: & dum placent, transeunt,* dice Seneca *ep. 111.* Guarda pur bene, o ambizioso, che cosa sono le dignità, che tu affetti, che trouerai sotto vna corteccia stare nascoso vn gran male, per rouina di quegli, che le desiderano. *Inspice, & disces sub tenui membrana dignitatum, quantum mali lateat;* dice il medesimo *ep. 116.* Que' gradi, gli quali a chi non li possiede, paiono cose grandi; a' suoi possessori non sono altro, che precipizj. *Quæ alijs videntur excelsa, ipsis prærupta sunt;* fù pur parere di Seneca *epist. 95.* Questo dunque sarebbe il partito migliore per gli ambiziosi, che conoscendo la propria fiacchezza, e demerito, mostrassero vn grand'animo, in non desiderare, in non chiedere, in non supplicare, in non pretendere alcuna cosa superiore alle loro forze; e rinunziare colla fortuna gli onori, gli quali ancora potrebbono conseguire. *Quanti animi res est, solùm nihil petere, nihil supplicare, & dicere: Nihil mihi tecum Fortuna: non facio mei tibi copiam:* sentimento di Seneca *epist. 119.*

Dignità, non si godono, benche si veggano; e nascondono sotto di se molti gran mali, e precipitano chi le otiene.

Seneca ep. 95.

Seneca ep. 119.

Mostra vn animo grande, chi non cerca le dignità.

26. Ma, troppo hanno dell'antico questi miei detti, rispondono gli ambiziosi; poiche inceocciati di volere a tutti i partiti le dignità, tentano tutte le vie per arriuarui. Doue i Prelati sono perpetui nelle Religioni, quando vno di quegli muore, si mandano quà, e là messi, & ambasciate; si collegano insieme gli Erodi, e gli Pilati per abbassare gli buoni, e virtuosi: & innanzi, che si congregi il Capitolo per l'elezione del successore al defonto, si veggono ne' Religiosi metamorfosi tanto strane, quante non ne trouò Ouidio col suo ceruello. Di trè Capitoli, a' quali fù Presidente lo stesso Iddio, fà menzione Vgone da S. Vittore *De claustro animæ, lib. 2. cap. 21.* Vno di questi Capitoli celebrossi nel cielo Empireo; il secondo, nel Paradiso terreno; il terzo, nell'orto di Getsemani.

femani. Seguì nel primo la ribellione degli Angioli; nel secondo, de' nostri primi padri; nel terzo, di Giuda. Nel primo, fece fracasso il peccato della superbia; nel secondo, della disubbidienza; nel terzo, dell'auarizia, e dell'infedeltà. Rintuzzò Iddio in tutti questi Capitoli la perfidia de' contumaci: nel primo, cacciando gli Angioli superbi del Paradiso; nel secondo, i primi padri del Paradiso terreno, sentenziandoli al lauoro delle lor mani; nel terzo, condannò al laccio l'apostata traditore. Tuttoche dunque Iddio non tolleri queste altercazioni ne' Capitoli: l'ambizione predominante stimola i religiosi per la cupidia degli onori, a porre tutta vna Congregatione in iscompiglio. Trouansi dunque molti de' religiosi, i quali ò gonfj per lo titolo di nobiltà secolaresca, ò per dottrina, ò per la pratica che vantano di altre scienze, doue aurebbono per gratitudine a Dio di tanti benefizj, a mostrarsi più vmili, tanto più si appalesano superbi; riuolgendo ogni loro studio à deprimere gli più vmili, e meno scienziati. *Quidam claustralium, dum generis nobilitate praeminent, dum litterarum scientiâ pollent, dum voce modulationis placent, dum in qualibet Artium caeteros fratres praecellunt, elatiores sedem petunt; & qui ex dono tanti muneris humiliores esse deberent, contra debiliores & illitteratos superbi tument.*

Vgone da S. Vittore De claustro animae lib. 2. cap. 21.

Nobiltà e dottrina cagione dell'ambizione ne' religiosi.

27 Ma sarebbe pur cosa sopportabile, se coloro che pretendono le dignità, auessero tanti meriti, che bastassero per conseguirle. Il punto è, che non regna l'ambizione negli animi de' virtuosi. L'affettare le dignità, è cosa da ipocrito, da ignorante, e da temerario: ed i Capitoli sono la vera pietra del paragone, per conoscere qual'è l'oro delle virtù, quale il fango de' vizj ne' religiosi. Nel Genesi a' capi quindeci, dopo che Iddio ad Abramo promise di rendere fortunato il suo Lignaggio, si pose Abramo a dormire. E tramontato che fù all'Occaso il Sole, vestissi l'aere d'vna scura caligine, e comparue come vn limbicco che mandaua fummo, & vn tizzone di fuoco, il quale passando per mezo agli animali sagrificati da Abramo, consumò questi e la colomba, con la tortorella offerta pure a Dio in sacrificio. *Cum ergo occubuisset Sol, facta est caligo tenebrosa, & apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens inter diuisiones illas.* Questo Sole che tramonta, dice il Cardin. Gio. Vitale *Spec. mor. V. Pralatus*, significa vn Prelato che trapassa: dopo la cui morte si suscitano le tenebre, il fummo, & il fuoco; ch'è a dire, nel Capitolo si suscitano le discordie, s'alza il fummo della superbia e dell'ambizione. & il fuoco dello sdegno che consuma le tortore, che significano i penitenti contemplatiui; e le colombe, che significano i religiosi casti e virtuosi. *Nota, quomodo cupiditas diuidit hodie corda corũ, qui etiam prius erant amici; vt patet in Capitulis, & electionibus. Genes. 15. Cum occubuisset Sol, &c. Quia moritur Pralatus, oritur confusio in Capitulo. Manifestatur diu occulta in cordibus aliquorum ambitio; sicut ignis, qui fuerat diu tectus, fit capite discoopertus inter partes diuisio.*

Genes. 15. 17

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prelatus.

Morte de' Prelati, cagione di discordie ne' Capitoli piene di ambizioni.

28. Ma diamo ancora, che per tutte le vie più inique ottenga vn ambizioso la dignità che brama; vorrei sapere, in qual modo ei si possa aggiustare la coscienza. Se deggiono auere la sua forza i sagri Canoni, non può vn' indegno assumere le dignità. Vietano le leggi Ecclesiastiche, sicome abbiamo nel Canone *cap. Nullus 99.* a chi che sia ambire quegli onori, che pregiudichino anche in vna menoma parte all'altrui decoro. *Absit hoc, absit à fidelis cuiusquam mente, hoc sibi vel velle quempiã arripere, vnde honorem fratrum suorum imminuere ex quantumcumque parte videatur.* Che rispondono à questo coloro, che leuano a' meriteuoli le dignità? Chi desidera vna dignità non per pompa, ma per vtile de' prossimi, de' primieramente misurare le sue forze, se sono atte a reggere il peso che si vuol mettere sulle sue spalle: dal quale dee allontanarsi, chi si conosce fiacco e debile a sostenerlo. Anzi, se si conosce atto al ministero, prendendolo, lo faccia con timore, perchè porta pericolo di rimanerui aggrauato. *Quisquis Sacerdotium, non ad elationis pompam, sed ad vtilitatem adipisci desiderat; prius vires suas eĩ hoc, quod est subiturus, onere metiatur; vt, si impar est, abstineat; & ad id cum metu etiam, cui se sufficere existimat, accedat:* così abbiamo nel Canone *cap. Non est putanda. 1. qu. 1.* Che cosa risponderanno qui coloro, che prendono le Dignità per pompa, e per vtile proprio non de' loro prossimi: e coloro che solo religiosi di nome, non hanno il fondamento delle virtù, per reggere vna mole tanto grauosa? Che risposta addurranno in iscusa coloro, che si seruono del potere de' laici per ottenere le Abbazie, e le Dignità, mentre da' sagri Canoni sono espressamẽte scomunicati? *Si quis Clericus, Abbas, vel Monachus per laicos Ecclesias obtinuerit, secundùm Sanctorum Apostolorum Canones, excommunicationi subiaceat;* si hà nel Canone *cap. Si quis Clericus 16. q. 7.* Che dite voi, o ambiziosi ignoranti, che salite agli onori;

Non de' alcuno procacciarsi onori, con danno del compagno.

Misuri le sue forze, chi prende le Dignità.

Scommunicato, chi col mezzo de' laici procura le Dignità.

Clem. Aless. *or. adhort. ad Gent.*

onori; mentre Clemente Alessandrino *Orat. adhortat. ad Gentes*, chiama *ignorantiam imaniæ genus*, l'ignoranza vna specie di pazzia? Come dunque potete, essendo pazzi, diuenir atti ad assumere le dignità? Ciechi voi siete o religiosi ignoranti: e di que' ciechi, de' quali parlò Iddio nel Leuitico al ventuno, che non vuole s'ammettano al Sacerdotio. *Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad Aaron: Homo de semine tuo per familias, qui habuerit maculam, non offeret panes Deo suo, nec accedet ad ministerium eius: si cæcus fuerit, &c.* Per questa cecità, intendono communemente gli sagri Interpreti il mancamento della dottrina; il cui difetto esclude dal Sacerdozio. Così Dionigi Certosino in *Leuit. art* 41. spiegando questa Scrittura. *Prohibetur Sacerdos esse cæcus, id est ignorans, & indoctus.* Se l'ignoranza vi rende, o religiosi, indegni del Sacerdotio; come può renderui abili alle Dignità? Per questi ciechi ancora sono intesi i superbi, che ambiscono gli onori, e le preminenze. Così Giouanni Rusbrochio *De tabernac. fœder. cap.* 72. in questi sensi. *Cæci, superbi sunt, qui in alios, & supra alios dominium, atque excellentiam aucupantur, & ambiunt, quibusque magis libet aliorum vti ministeria, & seruitijs, quàm alijs seruire, & ministrare. Huius farinæ homines omnes per superbiam spiritualiter occæcati sunt.* Questa vostra superbia, o ambiziosi, vi rende non solo ciechi, ma mostruosi ancora agli occhi di Dio: essendo vero ciò che dice Dionigi Certosino *Serm.* 5. *Dom.* 5. *post Trinit.* che: *Elatus monachus est monstrum turpissimum coram Deo.* Se dunque tali voi siete, pensate voi, se Iddio sentirà gusto, di veder posti questi mostri sul trono delle Dignità.

Ignoranza, specie di pazzia.

Leuit. 21. 16. *&c.*

Dioni. Cert. *in Leuit.* 21.

Ignoranti, ciechi.

Gio. Rusbrochio *De tabern. fœder. cap.* 72.

Ciechi da Dio esclusi dal Sacerdozio; superbi esclusi dalle Dignità.

Dionis. Cert. *ser.* 5. *Dom.* 5. *post. Trinit.*

Monaco superbo, brutto mostro.

29. Ma via; Siete saliti, o miseri, agli ambiti onori. Siete voi ora contenti? Vi gouernate con senno, e con prudenza? Ah, ah, ecco la malizia Satannica intronizata. Ecco gli applausi, che fà al vostro gouerno lo Spirito santo. *Est malum* (parla Iddio nell'Ecclesiaste al decimo) *quod vidi sub Sole, quasi per errorem egrediens a facie principis: positum stultum in dignitate sublimi, & diuites sedere deorsum. Vidi seruos in equis: & principes ambulantes super terram quasi seruos.* Io hò veduto, dice l'Ecclesiaste, vn gran male meriteuole di gastigo in questo Mondo; cioè, che per inganno del Diauolo, principe delle tenebre, si è posto vn pazzo nell'alto delle Dignità: e gli ricchi di merti, e di virtù, stanno a sedere sotto i di lui piedi, come persone vili, e dispregieuoli. Hò veduto i seruidori de' vizj, per i quali seruono al Diauolo loro padrone, sopra i caualli sfrenati dell'ambizione, e andar a spasso sopra caualli guerniti di preziosi arredi: laddoue i principi, cioè gli virtuosi, e che tengono l'impero sopra de' vizj, andar a piedi, come seruidori. Vgone Card. in questo luogo così. *Est aliud malum erroris, quod culpâ non caret, & pœnâ, quod vidi in Mundo; quasi per errorem, tamen iusto Dei iudicio, egrediens a facie Principis, idest Diaboli hoc procurantis, positum stultum in dignitate Ecclesiasticâ; & diuites sapientiâ, virtutibus, & bonis operibus sedere deorsum quasi viles, & abiectos. Vidi seruos vitiorum vel honorum, pro quibus Diabolo se seruos constituunt, in equis, idest in dignitate, propter quam sibi multiplicat equos: & principes, idest bonos, qui bene vitijs principantur, ambulantes quasi seruos, cum tamen sint liberi.* E già scoperto, ò ambiziosi, il vostro fine, onde tanto vi affollate per conseguire gli onori. Per abbattere i buoni, e virtuosi, volete porre sul trono l'empietà: per auere vn dispotico comando, per cacciare le mani a capriccio nel sangue di Cristo, che sono le sustanze lasciate a' Munisteri per lo mantenimento de' buoni Religiosi, per mantenere caualli da carozza, e da maneggio, per esimerui dal giogo di Cristo, cioè dall'osseruanza del vostro istituto; per crapulare ritirati ne' vostri appartamenti, diuorando voi soli la metà delle Entrate del Collegio; & in somma, per fare d'ogni erba fascio, vi siete procacciate le preminenze; degni che poi in vn fascio, come pestilenti zizanie poste nel grano, vi leghi il Diauolo, e cacci nella fornace del fuoco eterno.

Eccle. 10. 5. *&c.*

VgoneCard. *in Eccle.* 10.

Ignoranti e vitiosi, colla verga del comãdo nelle mani: dotti e virtuosi giacciono a terra per la coloro perfidia.

30. Sei stato posto, o superbo, nella bramata dignità, dice il B. Pier Damiano *to.* 2. *ser.* 60. *De B. Nicol.*; e quegli, che ti hanno eletto, ti hanno pure data la facoltà di essere miserabile, e di non auere mai vn momento di riposo. Ti si è data coll'onore materia di trauagli, che tutto dì ti roderanno le viscere; tuttoche nel sembiante mostri allegrezza. Puoi tu forse godere senza dolore l'onore? la Prelatura senza guai? l'altezza del grado senza pericolo di cadere? Che gran pazzia è cotesta, comperare la mercede delle miserie: delle quali il supremo Monarca carica tutti coloro, che ambiscono di salire. Quella gloria, che sei andato con tanto studio cercandoti, teco hà portata la compagnia dell'inuidia: e la superbia, che ti hà reso gonfio a dismisura, è stato vn vento, che da ogni parte hà contra te congregate le lingue de' detrattori, e de' maleuoli, le quali non lascieranno dì, e notte di fregiarti il viso, e cicatrizare il

B. Pier Damiano *to.* 2. *serm.* 60. *de D. Nicolao.*

tuo

tuo onore. Siche, d'onde sperani la
gloria, hai acquistata l'ignominia;
conciosiache sia solita la moltitudine
acremente infierire, contra chi sopra
di lei tiene il principato, & il coman-
do. *De honoribus ducem te constituerunt, & data est tibi facultas, vt miser sis, & amplius non quiescas. Cumulatur materia sollicitudinum, & inter ærumnas cor ipsum exedentes, neccesse est vultum induere gaudiorum. Numquid in honore sine dolore, in prælatione sine tribulatione, in sublimitate sine vanitate esse quis potest? Miseri, iuxta Philosophum, mercedem miseriarum amamus, ipsas execramur: nec communis recogitatur humanitas, & tamen est vermis arrodens, qui conscientiam iugiter torqueat, timor potentiæ superioris. Audi & de gloriâ. Si quæris gloriam, omnibus inuidiæ semina præbuisti. Inflatus es, & ventilatorio spiritu plenus disrumperis, nec attendis quot te sequantur, sed quot præcedant. Conglomerantur omnes ad detrahendum tibi, ad maledicendum linguas acuunt: & argutissimus es, si vel linguam, vel manum inuidorum possis euadere. Ecce vnde gloriosus esse volebas, inglorius esse conuinceris. Nullum enim inexorabilius persequitur multitudo, quàm illum, qui sibi multitudinis arrogat principatum.*

Prelature, empiono chi le possiede di miserie, e d'inquietezze: il fanno soggetto all'inuidia, & alle detrazioni, tormentandolo dippiù col verme della coscienza, e col timore della Diuina giustizia.

31. Ma gia lo sà l'ambizioso, che
si rende colla Prelatura indegnamen-
te assunta, bersaglio delle maledicenze
e di mile cure. Pensa però egli ancora,
che colla forza potrà reprimere la bal-
danza, che così e'chiama il giusto zelo
di quegli, che censurano la sua super-
bia, e pessime operazioni. Allora che
la cupidigia lo muoue, a procurare per
tutte le vie possibili le Dignità, è già
informato de'guai, che seco portanò.
Ma anche a costo dell'anima egli vuo-
le ingolfarsi nelle tempeste dell'irato
Mare. Chi si procaccia gli onori, è
forza, che si sia posta la coscienza die-
tro le spalle; perche quantunque
ignorante delle Scritture, aura per lo
meno intesa dal Breuiario, se pur reci-
ta il Diuino vffizio, quella sentenza di
Paolo agli Ebrei al quinto, oue dice:
Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron; che signi-
fica, Non douersi alcuno assumere
le Dignità, ma aspettarle da Iddio, che
a quelle chiama i meriteuoli, in quella
guisa, ch'e' chiamo Aronne al Sacer-
dotio. Ferisce di mortal colpo, dice
in questo luogo il P. S. Anselmo, questa
Scrittura coloro, che vogliono quegli
onori, a'quali non sono chiamati da
Dio. Imperoche, chi s'intrude nelle
Dignità per la propria gloria, non ri-
ceue colla Prelatura l'onore; ma si
dichiara ladro sacrilego de'Benefizj di
Dio, ed empio vsurpatore di ciò, che
ad altri per merito appartiene: onde
non è costui benedetto, ma maladetto
per sempre dal Creatore. *Percutiuntur hac sententiâ, qui honores Ecclesiasticos, ad quos diuinitus non vocantur, arripere cupiunt. Qui enim se ingerit, & propriam gloriam quærit, non sumit honorem, si Pontifex, aut Prælatus in Ecclesiâ factus fuerit: sed gratiæ Dei rapinam faciens, ius alienum vsurpat. Et ideo non accipit benedictionem, sed maledictionem.*

Hebr. 5. 4.

S. Anselmo in epist. ad Hebr. cap. 5.

Prelati, che non sono assonti da Dio, ma dall'ambizione, sono ladri della Diuina gratia, e vsurpatori dell'altrui; onde maladetti da Iddio.

32. E come possono essere benedetti
da Iddio que'Prelati, che pretendono
la cattedra della Dignità, dalla quale
dourebbono insegnare a'loro sudditi
la via della perfezione, se da questa ne
sono tanto lontani? Come possono
rendersi maestri coloro, che non sono
per anco stati discepoli? Come posso-
no rettamente comandare quegli, che
non hanno mai praticata verso i loro
maggiori l'vbbidienza? Fauellando
Cristo in S. Giouanni a'quindici, della
venuta dello Spirito santo sopra gli
Apostoli, così loro disse: *Cum venerit Paraclitus, ille testimonium perhibebit de me: & vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis*. Quando verrà lo
Spirito consolatore, farà questo testi-
monianza di me medesimo: e voi an-
cora farete testimonianza di me, poi-
che vi siete sempre trouati meco. E
volea dire, così spiega questa Scrittura
il B. Pier Damiano *to. 2. serm. 31.* che
sarebbono stati gli Appostoli fedeli
testimonj di Cristo, percioche tutto
quello, ch'essi aurebbono insegnato
al Mondo, aueano da lui appreso col
suo lungamente conuersare. Inten-
dete o Superbi, questa dottrina di Cri-
sto? Questa sentenza direttamente vi
ferisce nel capo. Contro di voi qui si
parla, che pria volete insegnare, che
imprendere; e nella scuola di Cristo
volete renderui cattedratici, anzi che
sentiate la sferza dell'erudizione.
Mentre disordinatamente, non per
la porta, ma per altra via indiret-
ta, vi cacciate al gouerno della
greggia di Cristo; vi appalesate
non pastori, ma ladri, e merce-
cenarj. Volete le preminenze, non per
mostrarui custodi delle pecorelle di
Cristo, e per pascerle co' santi am-
maestramenti, mà per pascere di car-
ne la vostra carne, e mantenerla tra le
delizie, tra piaceri, e tra le libidini.
Audiant elati, & quasi folles vento arrogantiæ, & igne cupiditatis inflati, qui ante volunt docere, quàm sciant: & in scholâ Christi ante inhiant in cathedra præsidere, quàm ferulam sentiant. Dumque inordinato ordine non per ostium, sed aliunde ad regiminis iura prorumpunt, non se pastores esse, sed fures, & mercenarios patenter ostendunt; qui prodesse nil curant, sed præesse flammâ perni-
ciosissi-

Ioan. 15. 26. & 27.

B. Pier Damiano to. 2. serm. 31.

Prelati, che vogliono comandare pria di vbbidire, non pascono il loro gregge, ma la propria ambizione, anzi la propria carne co'vizj, e colle libidini.

tiosissima cupiditatis anhelant. Hi professò non praferuntur, vt Christi oulle custodiant, non vt gregem Dominicum pascant, sed vt miseram carnem suam in lasciuijs, & voluptatibus molliter nutriant: Dumque se proximis pralatos esse considerant, coecam mentem in superbia cornibus exaltant.

33. Ma se non istanno con Cristo questi superbi ambiziosi, forza è che si ritruuino col Diauolo: dal quale nelle Prelature vẽgono ammaestrati di ciò, che hanno empiamente a praticare. In S. Matteo al quarto, dopo vn lungo digiuno di quaranta gioeni continui che sostenne il Redentore nel diserto, gli si accostò il Diauolo a tentarlo, persuadendogli, che cambiasse in pane alcuni sassi per cacciaesi la fame. Rigettò Cristo la Satannica suggestione, dicendogli, Che non si pasce l'huomo di solo pane. Allora il Diauolo, così permettendoglielo il medesimo Christo, lo portò sopra la guglia del tempio, dicendogli, che s'egli era com'egli stimaua, il figliuolo di Dio, da quell'altezza si gittasse abbasso, che non aurebbe sentito danno alcuno. *Assumpsit eum Diabolus in sanctam ciuitatem, & statuit eum super pinnaculum templi, & dixit ei: Si filius Dei es, mitte te deorsum.* Riflettendo a questa Scrittura il Vescouo S. Brunone Astense *homil. in Domin. 1. Quadrag.* vuole, che Cristo in questo luogo assuma la persona de' peccatori. Dice dunque. Coloro, che dal Diauolo sono condotti sù la cima del tempio, sono quegli, che supponendosi atti a reggere la Chiesa, e co' danari, e colle preghiere, e con ogni altro possibil modo si affaticano per salire alle Prelature: le quali poi ottenute che hanno, dice a ciascheduno di loro il Diauolo: *Mitte te deorsum.* E vuol dire il Tentatore: Gia tu ò religioso, sei stato ascritto al numero de' figliuoli di Dio; hai conseguita la Dignita che bramaui: gia quegli che non ti conosceano, ti ammirano per quello che non sei: fà dunque azzioni tali, onde possi essere lodato, d'onde ti acquisti onore e riputazione: onde tutti ti eredano degno di quel grado che hai conseguito. Dunque, prendi il mio consiglio: *Mitte te deorsum.* gettati all'acqua, fatti temere da tutti, vendicati di coloro che sono stati contraej al tuo innalzamento. *Mitte te deorsum*: datti adesso al buon tempo, che non si troueeà più chi osi riprendeeti: fatti seeuiee colle rendite del Collegio: dì chiaramente, che vuoi nell'auuenire vna buona tauola da benchettare tutti gli tuoi amici e fauoeatori: comanda al Proccuratore che ti proueda vini dilicati per la tua mensa. *Mitte te deorsum*: adesso e'l tempo di farti vn buon peculio, col cui mezo ti facci strada a salire più in alto, diuentando Prouinciale, Visitatore, Assistẽte, ò Generale. E così fanno i miseri ambiziosi: danno orecchio al Diauolo, nõ contenti di quegli onori, che con tanta fatica hanno acquistati; persuadendo loro l'ambizione, che de' maggiori ancora siano al pari di ogni altro meriteuoli. Ecco S. Brunone. *Illi a Diabolo supra pinnaculum templi eleuantur, qui dum se idoneos esse putant, qui Ecclesiam Dei regere possint, & pretio, & precibus, & quibuscumque modis possunt, Ecclesia Pralati fieri nituntur. Neque enim aliter se Christus illuc a Diabolo duci pateretur, nisi quia tales Christianos suo nomine præsignitos in hoc facto significare volebat. Quod autem ait: Si filius Dei es, mitte te deorsum; quid aliud nisi hoc dicere videtur: Iam inter filios Dei computatus es, iam ab ijs, qui te non cognoscunt videris esse quod non es: fac igitur aliquid, vnde lauderis, vnde gloriosus habeaeis, vnde magnus ab hominibus videaris. Mitte te deorsum: semper enim ij tales se deorsum mittunt, quia solas diuitias, gloriam, & Dignitates quærentes, quotidie deteriores fiunt.*

34. Danno in questo l'orecchio alle persuasioni di Satana gli Prelati, allora che hanno conseguito l'intento, d'immergersi ne' vizj, e di sfogare alla libera le sue passioni: mà il *Mitte te deorsum*, dell'vmiliarsi, ò di lasciare la Dignità di cui conosconsi indegni, non vogliono che si discorra; percioche hanno sempre più alta la mira. Coloro i quali, così discorre Seneca *lib. 1. De tranquil. vit. cap.* 10. lasciare non possono le Dignità, che non caggiano e precipitino, fanno tutti gli sforzi, posti che sono nell'auge della ruota della fortuna, di fermarla, acciò che non trabocchino. *Multi quidem sunt; quibus necessariò hærendum sit in fastigio suo, ex quo non possunt nisi cadendo descendere.* Oh grande abuso ch'egli è cotesto de' pazzi figli di Adamo, esclama S. Bernardo, riferito da Guglielmo Peraldo *De virtut. & vit. De Superbia, cap.* 8. i quali sapendo quanto sia cosa difficile il salire, e quanto facile lo scendere: essi all'opposto, e facilmente sagliono, e difficilmente scendono da que' gradi di onore, che e possegono, e desiderano di auanzare: tuttoche le Dignità sieno tali, che aurebbono ad ispauentare gli Angioli stessi, se volessero questi assumeele sù le loro spalle. *O abusio, o peruersitas filiorum Adam! quia cum ascendere difficillimum sit, descendere autem facillimum: ipsi & leniter ascendunt, & descendunt difficilius; parati ad honores, & celsitudines* gra-

Matth. 4. 5. e 6.

S. Brunone Astense homil. in Dom. 1. Quadrages.

Prelati, innalzati non da Dio ma dal Diauolo, per lo costui cõsiglio precipitorno in ogni sorta d'iniquità.

Seneca De tranquil. vit. lib. 1. cap. 10.

Chi possiede gli onori, vi stà fermo attaccato, per timore di ca duta.

S. Bernardo, appresso Gugliemo Peraldo Sum. de virt. & vit. cap. 8.

Prelati ambiscono gli onori: da' quali poi difficilmente si staccano.

graduum ipsis Angelicis humeris formidandos.

35. Tutti gli beni del Mondo quantunque grandi, mantengono fra di loro vna continua sollecitudine di maggiore auanzamento; conciosiache non diano fede gli huomini se non a quella felicità, che di tutte è la maggiore. Vna sorta di felicità abbisogna all'huomo, per conseruazione di vn altra: siche se gli è andato bene vna fiata l'intento nel consegnire l'onore ch'e' bramaua, rinuoua le pratiche per ottenerne vn maggiore. E perche sà molto bene, quanto sia varia & incostante la fortuna del Mondo, & che porta a quegli ch'ella fà grandi mile occasioni di caduta; fà l'ambizioso quanto sà, e può, per mantenere quella Dignità, ch'e' possiede, proccurando di appoggiarla ad altre maggiori. Quindi ne viene, che alle prime indefesso sottentra co'nuoue occupazioni, la speranza risueglia altre speranze, l'ambizione chiama di nuouo a consiglio l'ambizione: e nel mezo di tante cure si contenta il superbo non dideporre, ma di mutare la scena de' suoi trauagli. Egli è Seneca *lib. De breu. vit. c. 17.* che così discorre. *Maxima quæque bona solicita sunt: nec vlli fortunæ minus bene quàm optima creditur. Alia fælicitate ad tuendam fælicitatem opus est: & pro ipsis, quæ successerunt votis, vota facienda sunt. Omne enim, quod fortuito euenit, instabile est: quod altius surrexit, opportunum est in occasum. Neminem porrò casura delectant. Miserrimam ergo necesse est non tantùm breuissimam vitam eorum esse, qui magno parant labore, quod maiore possideant; operosè assequuntur, quæ volunt; anxij tenent, quæ assecuti sunt. Nouæ occupationes veteribus substituuntur, spes spem excitat, ambitionem ambitio: miseriarum non finis quæritur, sed materia mutatur.* Così fanno tutt'ora i Prelati, che ingiustamente occupando le Dignità, ad ogni rischio vogliono manteneruisi, intenti e giorno, e notte a pensare le vie per auerne altre maggiori.

Seneca *De breu. vit. cap. 17.*

Ambiziosi, posti negli onori, ne proccurano de' maggiori, per istabilire le da loro sognate felicità.

36. Cotesta sorta di Prelati chiama, Roberto Olkot *in Sapient. cap. 2. lect. 26.* tanti Vipistrelli. Questi non sò, se debba chiamarli vccelli, ò mostri notturni, sono sì fiacchi di vista, che tutto il giorno nascosi giacciono nelle cauerne, ò fessure delle pareti. La cagione di questa loro debolezza di vista prouuiene da ciò, perche l'vmore cristallino, il quale abbisogna all'occhio per vedere, nel vipistrello è quasi del tutto spento, a cagione, che il detto vmore si è conuertito nella sustanza delle ale, le quali sono grandi, e continue. Siche questi sozzi vccelli hanno perduta la vista, per volare; essendo leuato agli occhi quell'vmore, ch'è passato nelle ale. Sozzissimi vipistrelli sono i Prelati superbi: gli quali quanto più si affaticano per volare in alto ad auere le dignità, tanto più rendonsi priui del lume della grazia Diuina: imperoche tutto lo studio loro, che dourebbe esser fisso nella contemplazione delle cose celesti, si è conuertito nelle penne dell'ambizione; mentre ad altro del continuo non pensano, che a portarsi da vna in vn altra Dignità. *Nota, quod Vespertiliones debiles sunt oculis. Causa est: quia humor chrystallinus, qui neccessarius est oculo ad videndum, transiuit in substantiam alarum: vnde habent alas coreales: & sic propter volatum amiserunt visum, quia subtractum est oculis, quod ponitur in alis. Hi figurant superbos: qui quantò magis volare nituntur, tantò gratiâ Diuini luminis magis priuantur: quia tota intentio eorum, quæ deberet esse in considerando cœlestia, transiuit in pennas ambitiosas; quia tota eorum cogitatio est, quomodo possint gradatim ascendere de dignitate in dignitatem.*

Roberto Olkot *in Sap. cap. 2. lect. 26.*

Vipistrelli di poca vista, perche l'vmore cristallino dell'occhio, passa io accrescere loro le ale: simbolo de' Prelati, che non hanno occhi per mirare il cielo, ma solo ale per portarsi da vna ad vn altra Dignità.

37. Non solo ad vn Vipistrello, ma anche ad vn Cane parmi si possa rassomigliare vn ambizioso Prelato. Prendo il motiuo da Seneca il Morale *epist. 73.* che così discorre. Solea dire Attalo. Vedesti tu mai vn cane, a cui essendo gittato dal padrone vn tozzo di pane, ò vn pezzo di carne, slarga tantosto la bocca, e con ingordigia grande afferra la preda: la quale così intiera com'è tranguggia, e manda allo stomaco senza ne pure masticarla, conciosiache dopo quello, ne aspetti dal medesimo vn miglior boccone? Così facciamo per l'appunto noi pieni dell'ambizione, e famelici degli onori, a'quali aspiriamo: che se vno di quegli ci porge la fortuna, senza veruno gusto il riceuiamo, percioche abbiamo l'occhio intento ad altra preda, auendo l'appetito sempre fresco di nuoui cibi, onori, e dignità. *Solebat Attalus hac imagine vti: Vidisti aliquando canem, missa a Domino frusta panis, aut carnis aperto ore captantem? quicquid excepit, protinus integrum deuorat, & semper ad spem futuri hiat. Idem euenit nobis: quicquid expectantibus fortuna proiecit, id sine vllâ voluptate demittimus; statim ad rapinam alterius erecti, & attenti.*

Seneca *ep. 73.*

Ambiziosi, come tanti cani, che ingoiano vn boccone per auerne vn altro.

38. Prendono i cani con grande auidità il cibo, che si porge loro: ma se gli porgesse alcuno vn attoscato boccone, egli è infallibile, che conoscendolo tale per istinto della natura, il rifiuterebbero. Solo l'huomo scorre in questa pazzia, che per suo cibo appetisce il veleno, non nauseando per

soddisfare al gusto dell'ambizione, ciò, che l'appesta. Ven'hà il Mondo a migliaia, parla il citato Seneca *epist.* 119. di huomini si inquieti; gli quali per diuorare anche vn cibo auuelenato, col male cercano il male: e giungono in que'luoghi, da'quali aurebbono a fuggire, & ad auere in fastidio. E chi è mai colui, che si contenti di vn onore, che hà conseguito, mentre pure anche troppo gli parea anzi che lo conseguisse? La felicità non è quale la stimano gli huomini troppo ingorda: anzi perche è piccola, perciò non sazia l'appetito vmano. Crediamo noi, che sieno molto grandi quegli onori, agli quali non siamo ancora saliti: ma chi v'è giunto, li crede cose piccole, e da niente. Mentirei dunque, s'io non dicessi, che brami costui ancora salire più in alto. Questo, che i petiui dell'onore stimano il sommo grado della felicità, a chi v'è sopra, sembra il primo scaglione de'suoi desiri. *Milia hominum inquieta, vt aliquid pestiferi consequantur, per mala nituntur in malum, petuntque mox fugienda, aut etiam fastidienda. Cui enim assecuto satis fuit, quod optanti nimium videbatur? Non est, vt æstimant homines, auida fælicitas, sed pusilla. Itaque neminem satiat. Tu ista credis excelsa, quia longè ab illis iaces. Ei verò, qui ad illa peruenit, humilia sunt. Mentior, nisi adhuc quærit ascendere. Istud, quod tu summum putas, gradus est.*

Seneca *epist.* 119.

Huomo, mai sazio delle proprie felicità procura sempre di vn grado in vn altro salire.

39. Quando Iddio risoluette nel Genesi al sesto, di annientare col diluuio tutta la prole vmana, essendo il Mondo tutto ingolfato ne'vizj, e nelle iniquità, dice la sagra Storia, che si trouauano allora i Giganti sopra la terra: *Gigantes erant super terram in diebus illis.* Sono i giganti, per sentimento del Card. Gio. Vitale *Spec. mor. V. Prælatus.* huomini molto alti di statura, robusti di forze, scomposti ne'costumi, nominati negli onori, potenti, e famosi nel secolo; *Potentes a sæculo viri famosi*, sono chiamati dalla stessa Scrittura: e dal Profeta Baruc al terzo sono detti, huomini pratici dalla guerra: *Scientes bellum*. Di questa sorta di gente sono i Prelati ambiziosi. Sono questi grandi di corpo, perche dediti alla Gola; forti, e robusti per la loro intrepidezza nell'operare; famosi per gli onori, e per la cupidigia di possedere; sregolati ne'costumi, perche crudeli; pratici della guerra, perche con superbia, e fasto assalgono i virtuosi. Questi giganti sono di quegli, de'quali dice lo stesso Baruc, che si faceano nominare per tutto'l Mondo. *Ibi fuerunt gigantes nominati illi, qui ab initio fuerunt, statura magna.* Sono grandi di statura i Prelati, perche non sono contenti della misura commune, ma vogliono Benefizj, e Dignità proporzionate alla vastità de'loro pensieri. Sono nominati nel Mondo; perche basta agli ambiziosi, che conseguiscano le nomine ne'Capitoli, e nelle elezioni. Queste dignità, che appetiscono, le prendono come assassini, & huomini di guerra colla spada alla mano, perche a forza di minacce, e di terrore obbligano i Vocali a concorrere in essi col loro voto fauoreuole. *Gigantes erant super terram. Istud est hodie completum in Prælatis. Gigantes sunt homines immensi corporibus, potentes viribus, incompositi moribus, nominati in honoribus: isti sunt potentes in sæculo, viri famosi, scientes bellũ. Tales sunt hodie multi Prælati. Immensi corporibus per gulositatem, fortes viribus per generositatem, famosi in honoribus per cupiditatem, inconditi moribus per crudelitatem, scientes bellum per superbiam, & fastuositatem. Baruch. 3. ibi fuerunt gigantes nominati illi, scientes bellum. Gigantes enim sunt, qui mensuram consuetam communem hominum excedunt, eo quod eis singularia Beneficia non sufficiunt. Nominati, dicit: quia tantùm, vt habeant vocem in Capitulis, & nominentur in electionibus. Hæc beneficia retinent, & recipiunt scientes bellum: quia nihil sciunt in Capitulis facere, nisi lites, & iurgia seminare.* Se fusse viuo Seneca il Filosofo, quanto si riderebbe, in vedere tanti giganti intronizati nelle Dignità, mentre egli disse *epist.* 91. conuenir solo alle bestie mutole, priue del senno, e della fauella, l'essere gouernate da quelle, che hanno maggior corpo, ò più gagliardo: *Mutis gregibus, aut maxima corpora præsunt, aut vehementissima.* E cosa in vero da piagnersi, che si veggano innalzati alle Dignità persone scielte alla misura del corpo, in grandezza, e in quantità; non di virtù, ma di carne; come se i religiosi, che si hanno da costoro a gouernare, siano vn gregge di bestie, e non di huomini dotati di ragione: a'quali non il corpo, ma la stessa ragione, e la prudenza de'comandare. Quindi è, che il Pontefice S. Gregorio, scriuendo a Gennadio, Esarco dell'Affrica, siccome abbiamo nel Canone *cap. Sicut excellentiam* 23. *q.* 4. il consiglia a proccurare, che nella elezzione del Primate, non si abbia riguardo al più cospicuo del luogo, senza che si abbia l'occhio alla qualità de'merti: conciosiache, appresso Iddio sia accetta non l'altezza del grado, ma la qualità della vita piena di azzioni sante, e virtuose. *Concilium Catholicorum Episcoporum admoneri præcipite, vt Primatem non ex ordine loci, postpositis vitæ meritis faciat:*

quo-

Genes. 6. 4.

Baruch. 3. 26.

Ibid.

Gio. Vitale *Spec. mor. al. V. Prelatus.*

Giganti, figura de' cattiui Prelati, di pessimi costumi, che si fanno a forza eleggere alle Dignità, e pongono le Religioni in confusione.

Seneca *ep.* 91.

Bestie, gouernate da quelle che hanno molte forze, ò il corpo grande.

S. Gregorio *lib.* 1. *ep.* 72.

Iddio, non guarda all'altezza del grado, ma delle virtù, che spiccano ne'Prelati.

quoniam apud Deum non gradus elegantior, sed vita melioris actio comprobatur.

40. Ma che fate adesso, o Prelati, a' quali è riuscito il disegno di giugnere alla bramata Dignità? Pensate voi coll'essere saliti all'altezza de' gradi, d'esserui posti nell'auge delle felicità? Se vel credete, ve ne disingannerà Vgone da S. Vittore *to. 2. in Regul. D. August. cap.* 11. il quale attesta, Che si truoua in vn grande pericolo, chi è stato innalzato al gouerno del Munistero; conciosiache, quanto più alto è il grado, tanto più è da temersi la caduta: e da quello, a cui commessa viene la cura di molti, di molte cose chiederà Iddio vno strettissimo conto. E vn gran pericolo viuere a se, & ad altri; & il prouuedere alle cose temporali, e spirituali. *In periculo magno versatur, quisquis in regiminis loco sublimatur. Nam quantò superior gradus, tantò periculosior casus: & cui plus committitur, plus ab eo exigitur. Grande periculum est sibi, & alijs viuere; temporalia simul, & spiritualia prouidere.* Si tratta o Prelati della propria, & altrui salute; e voi ponete tanto di studio per perderui, e per dannarui? Oh che pazzia!

Vgone da S. Vittore to. 2. in Regul. S. August. cap. 11.

Prelati, quãto più alto è il loro grado, tanto più stretto conto deono rẽdere à Dio del loro gouerno.

41. E che diremo noi (così discorre il P. S. Gio. Grisostomo *homil. 34. in cap. vlt. ep. ad Hebr. tom. 4.*) di que' Religiosi meschini; ed infelici, che da se stessi si precipitano, e cacciano nel gouerno de' loro fratelli; mentre facendo ciò, si gittano nell'abisso degli eterni supplizj? Qualunque tu ti sia, che ad altri sourasti; sieno eglino fanciulli, donne, ò huomini, a te spetta di tutti renderne conto. Mira dunque a quanto fuoco supponi il tuo capo. Trasecolo, se può saluarsi alcuno di coloro, che gouernano. E più ancora stupisco, che dopo le minacce da me fatte a' Prelati negligenti, molti si truouino di questi ambiziosi, che si cacciano nelle dignità; mole tanto grauosa alle forze vmane. Che se innanzi a Dio non troueranno scusa sufficiente coloro, i quali sono stati sforzati ad accettare le Dignità; se saranno eglino stati negligenti nella cura de' loro sudditi, ò che auranno maneggiato male il suo vffizio: quale sarà di coloro il pericolo, che spronati da vna sfrenata ambizione, per tutte le vie indirette si sono procacciati i gradi non meritati? certo, che di costoro è manifesto il precipizio, e quasi ineuitabile il gastigo. *Quid dicemus infelicibus illis, & miseris, qui semetipsos ad alios regendos præcipitant, & se in suppliciorum abyssum iactant? Omnium, quos regis, mulierum, puerorum, atque virorum, tu rationem redditurus es; tanto igni tuum subijcis caput: Miror, si potest saluari aliquis Rectorum. Post tantam enim comminationem, quam negligentiæ videmus illatam, video aliquos etiam concurrere, & præcipitare semetipsos tantæ moli, ac tantæ difficultati regiminis. Si enim, qui necessitate compelluntur, nullum poterunt habere refugium, neque vllam excusationem reperient, quando res malè tractauerint, & quando negligenter administrationem gesserint suam: quantò ergo amplius, qui cum studio, & ambitione petunt principatus, & semetipsos præcipitant, seuerius punientur? Huiusmodi enim homo multò amplius sibi locum veniæ claudit.*

S. Gio. Grisostomo to. 4. homil. 34. in cap. vlt. ep. ad Hebr.

Religiosi, che si procacciano co' modi illeciti le Prelature, precipitano se medesimi negli abissi infernali.

42. Le dignità, che si ambiscono, dice il Dottore S. Bonauentura *in Apolog.* non sono innalzamenti, ma precipitose cadute ad vn religioso: non sono gradi di gloria, e di eccellenza, ma pericoli manifesti di rouine; conciosiache a chi ad altri presiede, sia apparecchiato vn duro esame, ed vn rigoroso giudicio. *Officium Prælationis non est vera sublimatio, sed directio: non gloriosa excellentia, sed periculosa ruina; pro eo, quod potentes tormenta patientur, & durissimum iudicium his, qui præsunt, fiet.* Questo è conforme al sentimento di S. Gregorio *lib. 7. ep.* 110. siccome si legge nel Canone *cap. Sicut is, 1. q. 6.* il quale attesta, che colui, il quale si sforza indebitamente di salire alle dignità, altro non fà, che proccurarsi vna precipitosa caduta nel più profondo baratro dell'Inferno. *Qui sic nititur ad altiora conscendere, quid agit, nisi vt crescendo decrescat; & ascendendo exterius, interius ad profunda descendat?*

S. Bonau. in Apolog.

Chi sale alle Dignità, si dispone al precipizio.

S. Gregor. l. 7. ep. 110.

43. E quante volte ancora a questi religiosi ambiziosi delle dignità, tronca Iddio insieme con la vita lo stame delle da loro sognate felicità. Scriue il B. Pier Damiano *ep. st. lib. 6. epist. 26.* che nel Munistero Classense si ritrouaua vn certo Monaco, il quale facea l'vffizio di Priore. Costui desiderando di riuscire Abbate di quel sagro luogo, pose in confusione tutto il Munistero. Mentre dunque facea le sue pratiche co' Vocali, sollecitandoli a promouerlo alla bramata dignità, per Diuino volere cadette in vna grauissima infermità: la quale conuertitagli si in frenesia, fauellaua il meschino di tutte quelle cose, le quali in segreto maneggiaua per riuscire Abbate. Tra questi suoi delirj finì la vita, lasciando a tutti i fratelli dubbiosa speranza di sua salutezza. *In Classensi cœnobio, ætate nostrâ quidam monachus vicem Prioris obtinuit, qui Abbas ibidem fieri ardentissimè concupiuit: sed dum satagit, dum conciliabula cogit, dum fabricat, & versutiæ malleos infatigabiliter versat, in languorem decidens, ad extrema perductus est: dehinc in phrenesim repen-*

B. Pier Damiano ep. lib. 6. ep. 26.

Vn Priore, che ambiua d'essere Abbate, s'inferma, e diuenuto frenetico, scuopre le cabale fatte per giugnere alla dignità, e muore, lasciando in dubbio la sua salute.

repente conuersus, quod sciens mente conceperat, ore nesciens effluebat. Ecce, inquit, in proximo comprehendam, mihi dabitur monasterium, adest virga; accipiam, & praualebo. Inter hac igitur verba defunctus, finistram de se fratribus spem reliquit. Si confà molto in questo luogo il detto di Fauorino filosofo, il quale chiamaua degli huomini altri ridicoli, altri odiosi, & altri miserabili. Ridicoli coloro, che con audacia aspirano agli onori: odiosi, quegli che li possegono: miserabili coloro, che delusi rimangono di sue speranze. *Phauorinus homines partim esse ridiculos, partim odiosos, partim miserabiles dixit. Ridiculos quidem, qui per audaciam ad maiora aspirant: odiosos, qui ea consequuntur; miserabiles verò, qui spe falluntur*; così si legge appresso Stobeo *serm. de Imprudentiâ*. Ben lo son degni molti degli ambiziosi, che non li lasci Iddio salire alle sospirate dignità: alle quali tronca souente colla vita le strade per arriuarui; accioche sappiano quegli, che appetiscono gli onori, de' quali tronansi indegni, che hanno Iddio contrario a loro spropositati disiderj.

Stob. o serm. de imprudent.

Fauorino chiama ridicoli gli ambiziosi, odiosi gli posti in dignità; miserabili, quegli che sono delusi delle loro speranze.

44. Più orribile auuenimento è quello, di cui fà raccordo Iacopo da Losana, e lo riferisce Roberto Olkot *in Eccle. cap. 3. lect. 33.* Vn certo ambizioso di Dignità, entrò con vn suo competitore in lite, a cagione di vn Beneficio. L'ottenne a forza: & consegnito l'onore, accadette, che in sua presenza, fù letto in certa occasione quel detto di Cristo in S. Luca a' qnattordici, Che Iddio innalza quegli che si vmiliano. Vdito ciò colui, proruppe in questa bestemmia, condannando di falsità la bocca dell'infallibile Verità, soggiugnendo, Che s'ei si fusse vmiliato, non sarebbe salito al grado della dignità, ch'ei possedea. Ciò detto, fù veduta vna spada di fuoco che gli passò per la bocca, e incontinente gli leuò la vita: abbassando Iddio l'orgoglio, di chi alla propria industria ascriueua il conseguimento del Benefizio. *Quidam ambitiosus honoris, cum litigasset cum alio pro Beneficio, & obtinuisset: contigit, quod in suâ præsentiâ illud Euangelij legeretur, Omnis qui se humiliat, exaltabitur. Quod, vt audiuit, blasphemando dixit: Falsum est: quia si me humiliassem, isto Beneficio caruissem. Et statim gladius igneus intrauit per os eius: & sic miserabiliter expirauit. Et impletum est illud Iudith 6. De suâ virtute gloriantes humilias.* Per molti capi proporzionato fù alla colpa il gastigo. Per quella bocca, onde vscì la bestemmia, entrò la morte. Se de' maligni la lingua è vna spada tagliente, con vna spada di

Olkot in Eccle. cap. 3. lect. 33.

Ambizioso, che si vanta della superbia, non dall'vmiltà auere conseguito vn Benefizio; ferito cō vna spada di fuoco nel la gola, muore.

fuoco loro Iddio la tronca. E chi a' suoi meriti ascriue le Dignità, da' suoi demeriti ne conosce la priuazione. Onde per fine si auuera il detto del reale Profeta *psal. 36 20.*, che *Inimici Domini mox vt honorificati fuerint, & exaltati; deficientes, quemadmodum fumus deficient.*

Psal. 36. 20.

45. Qual dunque pensi, che debba essere il fine della tua vita, o Prelato, Abbate, Preposto, Rettore, Guardiano, ò Priore, che tu ti chiami, se non auesti altro fine nell'vsurpare la dignità, che l'ambizione? Io veggo, dice ad vno di voi il P. S. Efrem Siro *to. 2. Paranes. 39.* le tue inclinazioni, che d'ogni parte spirano ambizione, e libidine di dominare. Mira tu dunque ancora l'imminente pericolo, che ti sourasta; perche a misura del tuo graue delitto sarà la pena, e la forza vsata nel rapire gli onori, ti è per essere ricambiata nell'Inferno co' fortissimi tormenti, che sosterrai. *Video inclinationes tuas, ambitionem, dominandique libidinem spirantes: sed in consequens periculum respice. Siquidem potentes potenter tormenta patientur.* Ma perche tu a questo strano cambiamento di scena in questa vita non pensi; quando verrai alla morte, che non si atterirà per la verga del comando, che tieni in mano, che farai in quell'ora, nella quale dourai per forza deporre i titoli dell'ambizione, con tanta forza, e violenza rapiti? che dirai a' Demonj, a' que' mostri difformi, che ti ridurranno alla mente tutte le vie, tutti gli mezi illeciti, tutti gli diabolici stratagemmi praticati nell'assumere la Dignità? Co' quai argomenti risponderai alle accuse, che nel lor gran libraccio ti leggeranno sotto gli occhi migliaia de' Diauoli: i quali ti sueleranno tutte le macchine spropositate, alzate per salire agli onori non meritati? Orsù dunque, anzi che eo ti riduchi a quell'ora si deplorabile per la tua salute, se ben vecchio tu sia, prendi il consiglio di vn Gentile filosofo, il quale è Seneca, che *epist. 19.* così scriue. *Si potes, subduc te istis occupationibus; sin minus, eripe. Satis multum temporis sparsimus; incipiamus in senectute vasa colligere. Numquid inuidiosum est? In freto viximus, moriamur in portu.* Leuati presto, o Prelato, dalle Dignità, anzi che Iddio ti leui la vita. Sei vissuto a bastanza. Egli è ommai tempo di ammainare le vele, e ritirarsi. Se sei vissuto nel Mare fra le tempeste, ritirati nel porto per morire in calma. Che se la presente scena non basta a flettere il tuo cuore ostinato: eccone vn altra non meno deplorabile, e spauentosa.

S. Ephrem. to. 2. Paran. 39.

Chi pensa alle Dignità, pensi al fine.

Seneca epist 19.

Dignità rinunziate, dalla tempesta, fanno che il religioso si ritiri a morire in porto.

Il

Il mal gouerno, rappresentato da' Diauoli in figura di mostri cogli occhi dietro le spalle: l'ingiustizia, da altri tinti di sangue colle arme nude nelle mani; ricordano al Prelato posto al capezzale, lo scandalo, & il mal esempio dato a' suoi sudditi, della rouina de' quali sono cagione.

46. CHiama beato nel principio de' Salmi il reale Profeta colui, il quale non entrò nelle conuenticole degli huomini empj, che non calcò le vie de' peccatori, e non si pose a sedere nella cattedra della pestilenza. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in vià peccatorum non stetit, & in cathedrà pestilentiæ non sedit.* S. Geronimo, e Pagnino leggono: *Et in cathedrà derisorum non sedit*; nella cattedra degl'irrisori. Questa Scrittura spiegando il Card. Gio. Vitale *Specul. mor. V. Prælatus*; nota, che la cattedra di vn Prelato de' esser munda, per l'innocenza virginale; alta, per la giustizia singolare, ferma, per la costanza nelle virtù: dippiù; munda, per la coscienza; alta per la circospezzione in prouuedere; e stabile, per la costanza nel gouernare. Hà due tapeti, che l'ornano, questa cattedra; la fede, che purga gli errori; e la castità, che informa i costumi. Quattro piedi hà questa cattedra; cioè, casti disiderj, puri affetti, modesti sentimenti, e operazioni discrete. Ma oh Dio! Quanti si truouano oggi de' Prelati, i quali siedono nella cattedra della pestilenza? Siedono i Prelati golosi sopra le pentole della carne co' gli Egizzj: gl'immondi, e lasciui sopra le sedie di pelle, morbide e dilicate co' Getei: gli auari di nascoso, per opprimere gl'innocenti: gli superbi, con Lucifero da i lati dell'Aquilone. E tutte queste cattedre sono poste in quel luogo, doue dice Gio. Appostolo, che stà la sedia di Satana. *Aduerte, quod sedes Pastoris debet esse munda pudicitiâ virginali, alta iustitiâ speciali, firma constantiâ virtuali; vt sit munda synceritate conscientiæ, alta circumspectione prouidentiæ, fixa soliditate constantiæ. Duo tapetia hanc sedem ornantia sunt fides, purgans errores; castitas, componens mores. Pedes huius sedis, sunt casti conceptus, puri affectus, modesti sensus, directi actus. Sed hodie pro sede munditiæ, multi sedent in cathedrâ pestilentiæ. Sedent enim gulosi super ollas carnium cum Ægyptijs, immundi, & fætidi super sedes pelliceas cum Gethæis: sedent auari in occultis, vt interficiant innocentem: sedent superbi cum Lucifero in latere Aquilonis. Isti omnes habitant, vbi sedes est Satanæ.* Or come possono andare ben regolati i cieli de' sagri chiostri, se le intelligenze motrici, cioè i Prelati sono sì sconcertati, e muouon gli orbi, non giusto l'ordine loro prefisso da Dio, ma a capriccio, al genio, e alla passione?

Psal. 1.

Gio. Vitale Spec. moral. V. Prælatus.

Cattedra de' Prelati, è fatta molti di loro cattedra di pestilenza; e come.

47. Descriuendo il filosofo Seneca *epist.* 91. le felicità di quel secolo, che si chiamaua dell'oro; per tale il predica, perche in quel tempo godea il Mondo la sorte, che ad altri non soprastaua se non quello, che di tutti era stimato il migliore. Allora il sommo impero, giusto il dire di Possidonio, si daua solo a' saggi, e virtuosi. Tratteneano questi le mani, impiegandole solo in difendere i più deboli da' più potenti. Persuadeano eglino, e sconsigliauano; mostrando a tutti ciò, che loro era vtile, ò disdiceuole. Era tale la loro prudenza, che a' bisogni di tutti indifferentemente prouuedeano, non volendo, che loro alcuna cosa mancasse. Colla fortezza teneano lontani i perigli, co' benefizj si faceano schiaui gli affetti de' loro sudditi: onde il comandare, era da loro stimato vffizio, e non impero. Quindi è, che alcuno non offendea il compagno, imperoche era tosto vbbidito colui, che rettamente comandaua, nè daua il Rè altra pena a disubbidienti, che l'esilio dal Regno. Questo fù il prospetto di tutto il Mondo, allora che godea l'età dell'oro. Ma dopo poi, che alzarono il capo i vizj, si è conuertito in tirannide il regno. Era già l'huomo contento di ciò, che gli sumministraua la natura: dalla quale essendosi ribellata la lasciuia, ogni dì questa più cresce, e coll'ingegno l'huomo fomenta i vizj. Cominciò egli a desiderare quelle cose, che già gli erano di soperchio; dipoi quelle, che gli erano contrarie; finche datosi totalmente a' piaceri del corpo, si è fatto schiauo de' suoi peruersi appetiti. *Summa fælicitas erat Gentium, in quibus non poterat potentior esse, nisi melior. Illo ergò sæculo quod aureum perhibetur, penes sapientes fuisse regnum Posidonius iudicat. Hi continebant manus, & infirmiores a validioribus tuebantur. Suadebant, dissuadebantque, & vtilia atque inutilia monstrabant. Horum prudentia, ne quid deesset suis, prouidebat. Fortitudo arcebat pericula, beneficentia augebat, ornabatque subiectos; officium erat imperare, non regnum. Nemo quantùm posset aduersus eos experiebatur, per quos cœperat posse. Nec erat cuiquam, aut animus in iniuriam, aut causa, cum bene imperanti bene pareretur, nihilque Rex maius minari malè parentibus posset, quàm vt abirent e regno. Sed postquam surrepentibus vitijs, in tyrannidem Regna versa sunt, opus esse cœpit legibus, &c. Illi sapientes fuerunt, aut certè sapientibus similes, quibus expedita erat tutela corporis. Sufficit*

Seneca epist. 91.

Nel secolo dell'oro, più sauj erano quegli che imperauano, e non faceano violenza ad alcuno: il vizio hà fatto il regno tirannico: in cui impera il peccato e la passione.

ficit ad id natura, quod possit. A natura luxuria descivit: quæ quotidie se ipsam incitat, & ingenio adiunat vitia. Primò, super vacua cæpit concupiscere, inde contraria; nouissimè corpori animum addixit, & illius deseruire libidini iussit. Furono, per lo costui sentimento, i vizj quegli, che corruppero l'età dell'oro, e conuertirono il regno in tirannia. Quello però di che stupisco, si è, che anche tra chiostri, che sono i paradisi di questa terra, si sia per modo cacciata l'ambizione, che riponga sul trono del comando gl'indegni; a' quali predominando le disordinate passioni, faccia le Prelature, ed i gouerni de'chiostri tirannici Imperi, da' quali si dia il bando alle virtù.

48. Cosa strana dauuero è il considerare, (egli è Seneca, che fauella *lib. De vità beatà, cap.26.*) che alcuni de' Poeti pingono Gioue alato, altri cornuto; altri lo fingono adultero, altri crudele cogli altri Dei, altri iniquo cogli huomini. Altri rattore de'nobili, e de'propinqui: ed altri ancora il fanno vn omicida, vsurpatore del paterno, e dell'altrui regno. E perche tanti sembianti ad vn solo personaggio? Non per altro fine, se non acciòche quegli, che credono, che Gioue, il sommo Dio, sia immerso in tanti vizj, non abbiano alcuno rossore, ò soggezzione ad attendere ad ogni genere d'iniquità. *Poetarum alius Ioui alas imposuit, alius cornua, alius adulterum illum induxit, & abnoctantem: alius sæuum in Deos, alius iniquum in homines: alius raptorem ingenuorum, corruptoremque, & cognatorum quidem. Alius parricidam, & regni alieni, paternique expugnatorem. Quibus nihil aliud actum est, quàm vt pudor hominibus peccandi demeretur, si talem credidissent.* E qual vita possiamo noi credere, che menino que'religiosi, gli quali hanno innanzi i suoi occhi vn Prelato, vn Superiore pieno d'iniquità? Come possono quegli mostrarsi feruorosi nell'osseruanza delle loro Regole, se queste non sono manco conosciute, non che praticate dal Superiore. Come possono quegli contentarsi del parco viuere del Munistero, se il Superiore mangia nelle stanze, e consuma nelle imbandigioni delle viuande la metà delle rendite del Conuento? Qual amore possono auere quegli alla pouertà, se le stanze del Superiore sono tapezzate di preziosi quadri, le lettiere indorate, e tutto l'appartamento negli scrigni, nelle sedie, nelle tauole, nelle arcoue, è pieno di secolaresche vanità? Come si può da quegli osseruare la castità, se sentono la puzza delle lasciuie del loro immondo Prelato? Sì dunque, sì, ch'egli è forza, che si sconuolga, anzi si spianti affatto da que'chiostri ogni virtù, & osseruanza, ne'quali abbonda de'vizj chi li gouerna: essendo egli infallibile ciò, che dice il Pontefice S. Gregorio, riferito da S. Bonauentura *in Soliloq. cap.2.* che vanno concatenati fra se i merti de'Superiori, e quegli de'sudditi, per tal modo, che per la colpa di quegli, si fa peggiore la vita degli stessi sudditi. *Semper timeo, quod dicit Gregorius in Registro: Ita sibi Regentium, & subditorum merita connectuntur, vt sæpe ex culpà præsidentium, fiat deterior vita subditorum.*

49. Vogliono i sagri Canoni, sì come abbiamo *cap. Non decet. 12. d.* che non sia cosa conueniente, che gli membri si allontanino dal loro capo: ma si richiede che a questo stiano vniti. *Non decet a capite membra discedere: sed iuxta sacræ Scripturæ testimonium, omnia membra caput sequantur.* Egli è però disdiceuole, che non spicchino nel Capo quelle virtù, le quali si ricercano nelle membra: laonde que'gradi, a' quali promuoue gli huomini l'ambizione, sogliono per lo più essere di danno a'sudditi, per lo pessimo esempio, che ne riceuono: essendo cosa difficile, che sortisca buon fine ciò, che hà auuto vn cattiuo principio. Così si legge nel Canone *cap. Miramur. 61. dist.* in questi sensi. *Integritas præsidentium, salus est subditorum. Principatus autem, quem aut seditio extorsit, aut ambitus occupauit, etiam si moribus, atque actibus non offendit, ipsius tamen initij sui est perniciosus exemplo. Et difficile est, vt bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio. Totius familiæ Domini status, & ordo nutabit; si quod requiritur in corpore, non inueniatur in capite.* Quindi dunque ne viene, che trouandosi infermo il capo, per conseguenza tutte le altre membra languiscono. *Capite languescente, facilius reliqua corporis membra inficiuntur, sicut scriptum est Isai.1. Omne caput languidum, & omne cor mærens: a planta pedis vsque ad verticem non est in eo sanitas;* nel Canone *cap. Sunt plurimi §. Verum hæc 6. quæst. 1.* Et in vn altro Canone. *cap. Sicut inquit. 2. p.7.* si conferma, che allora il corpo tutto viene assalito dal morbo, quando questo non viene curato nel capo: *Totum corpus incipit morbus inuadere, si languor non fuerit curatus in capite.* Questo, che noi diciamo di vn Capo morale, è conforme a ciò, che dicono gli medici di vn capo fisico: imperciòche vuole Ipocras *De morbis popular. lib.2. sect. 5.* che quando duole il capo, scende dappoi il dolore al petto, indi alle parti vicine al cuore, e poi anche alle coscie: *Si caput doluerit, ad pectus descendit: deinde ad præcordia,* postea

Seneca *De vità beat. cap. 26.*

Poeti fingono Gioue pieno di vizj, acciòche alcuno non abbia rossore a peccare.

S. Bonau. *in Solil. c. 2.*

Sudditi vanno concatenati co' loro Superiori ne' costumi.

Membra deono seguire il loro capo; il quale se è infermo, quelle facilmente si guastano e corrompono.

Ipocras *De morb. popul. lib. 2. sect. 5.*

Dolori del capo, deuastano nelle altre membra.

postea ad coxam. E quali segni di virtù possono dare i sudditi religiosi, se il loro Capo, il loro Prelato è Infermo, e languente? Che buon odore possono quegli dare di se medesimi, se il capo è marcio, e putisce? Non istupisco dunque, che si veggano anche al didoggi alquanti de' religiosi viuere dissoluti, mentre hanno innanzi i loro occhi il mal essempio del Prelato pieno de' vizj.

50. Sò che mi risponderà tal vno di questi Prelati, ch'egli è Superiore per comandare, & che vbbidendo gli sudditi, si manterrà illibata la regolare disciplina. Lo sò ancor io, che non con altro fine, che di farui vbbidire auete vsurpato il Grado, e la Dignità. Ma ci vuol altro, dice il filosofo Seneca, ad vn piloto, che si truoua nel Mare fra le tempeste, il comandare. Gli abbisogna la mano per gouernare il timone, e non la lingua: e che quella s'adoperi in ricogliere le vele, e sottrarle dalla furia de' venti, che pongono la naue in euidente pericolo di naufragare. Che può giouare a' miseri nauiganti vn nocchiero stupido, e che patisce tra le tempeste agitazione di stomaco, s'egli sol parla, ma non adopra la mano? Non è tempo allora di parlare, ma di operare. Tanto appunto succede nel Mare del Mondo. Percioche questo è sempre agitato dalle tempeste, tutti vogliono prescriuere le leggi per fuggirle; ma non si truoua chi ponga le mani in pasta. Ciò, che dicono molti, è del tutto contrario a ciò, che oprano. Oprino dunque anch'essi, e facciano ciò, che dicono, che allora si darà fede a' loro detti. *Tenendum est, rapiente fluctu, gubernaculum: luctandum cum ipso Mari: eripienda sunt vento vela. Quid me potest adiuuare rector nauigij attonitus, & vomicans? Quantò maiore putas vitam tempestate iactarj, quàm vllam ratem? Non est loquendum, sed gubernandum. Omnia, quæ dicunt, quæ turbâ audiente iactant, aliena sunt. Quomodo probare possint sua esse, monstrabo. Faciant, quæ dixerint*; così Seneca *epist.* 109. Ci vuol altro ancora a voi, o Prelati, per reggere la nauicella d'vn Munistero, che comandare a' vostri religiosi l'osseruanza. Se voi giacete nel letto nel tempo del Matutino, ancora i sudditi assalirà la pigrizia, e daransi al sonno. Se la vostra mensa è imbandita di molti piatti pieni di squisite viuande; difficilmente lo stomaco de' religiosi s'appagherà di vn pò di carne bollita, e d'vn paio di voua, intostite dalla negligenza del cuciniero. Se voi tenete i botticelli di vino dell'Oltrepò, ò del Monferrato, sotto chiaue; non sò persuadermi, come gli vostri sudditi si potranno appagare di vn vino mez'acqua, brusco, mal fatto, e talora anche corrotto. Sì, sì, ch'è vera la sentenza di Publio Mimo, che: *Inferior horret, quidquid peccat Superior*.

Seneca *epist.* 109.

Non gouerna bene la naue nelle tempeste vn piloto colla voce, ma de' adoperare la mano.

51. De' maggiori disordini, che si truouano nel Mondo, dicea Alfonso Rè di Raona, allo scriuere del Panormitano *lib.* 2. *De reb. gest. Alphon.* non essere l'vltimo, che vno, il quale ad altri comandi, non abbia alcun predominio sopra le proprie passioni: conciosiache, cosa troppo disdiceuole sia, che vno si dia a raffrenare l'altrui licenziosa vita, s'e' mena la sua scandalosa, e dissoluta. E questa appunto è la rouina delle Religioni; perche chi tiene la verga del comando, non mortifica prima in se medesimo gli sfrenati appetiti, e le sue passioni: laddoue ne' vasti, & orridi diserti dell'Egitto, e della Tebaida si truouauano Munisteri di più migliaia di Monaci, gli quali tutti gareggiauano nel rigore delle penitenze, delle vigilie, e delle astinenze, poiche allo scriuere di Giouanni Cassiano *De nocturn. orat. modo, lib.* 2. *cap.* 3. gli Abbati, e quegli, i quali loro comandauano, non erano assunti a tale dignità, se prima non auessero coll'vbbidire a' suoi maggiori impreso ciò, che ad altri doueano comandare: & amparato da' vecchi ciò, in che doueano eglino istruire la giouentù: conciosiache stimassero que' santi Anacoreti cosa infallibile, che non potessero quegli rettamente moderare la verga dell'impero sopra i loro sudditi, che non auessero dati chiarissimi contrassegni della loro virtù, nel soggettarsi prima al volere altrui: *Nullus Congregationi fratrum præfecturus eligitur, priusquam idem, qui preficiendus est, quid obtemperaturis oporteat imperari, obediendo didicerit; & quid iunioribus tradere debeat, institutis seniorum fuerit affecutus. Bene enim regere vel regi sapientis esse pronuntiant, summumque donum & gratiam sancti spiritus esse disiniunt. Nam neque salutaria præcepta quempiam posse obtemperãtibus præstituere, nisi qui prius vniuersis virtutum disciplinis fuerit instructus; nec obedire quemquam seniori posse, nisi eum qui consummatus timore Dei, & humilitatis fuerit virtute perfectus.*

Non può reggere bene gli altri, chi nó regge bene le sue passioni.

Gio. Cassiano *De nocturn. orat. modo lib.* 2. *cap.* 3.

Nell'Egitto, non si eleggeano al comando de' Monaci per Prelati quegli, che prima non auessero impreso ad vbbidire, praticassero perfettamente le virtù.

52. Nel libro de' Giudici al nono, auendo gli Sichimiti, e gli cittadini di Mello eletto in loro Rè Abimelecco, figliuolo di Gerobaal; insuperbito costui dell'onore fattogli, barbaramente ammazzò tutti gli suoi fratelli, a riserua di vn solo, che fu il minore di tutti, per nome Ioatam: il quale essendo stato nascoso da' parenti, fuggì

la

la morte. Questo Ioatam, intesa la crudeltà di suo fratello Abimelecco, salito il monte Garizim, così parlò al popolo di Sichem. Congregaronsi vn giorno tutte le piante per eleggersene vna, che loro comandasse come Rè. Pregarono perciò l'Vliuo, che volesse accettare la Dignità: la quale rispose loro, che non volea lasciare la sua pinguedine, della quale si seruiuano gli Dei, e gli huomini, per assumere il titolo di loro Rè. Fecero alla ficaia la medesima proposizione: la quale adduſſe per iscusa in contrario, che non le compliua lasciare la dolcezza, e soauità de' suoi frutti, per essere Rè loro. Pregarono dappoi la Vite ad accettare il Regno: la quale parimente lo rifiutò, per nõ cessare di far vino, del quale tanto godono gli Dei, e gli huomini. Più non sapendo gli alberi a qual partito appigliarsi per auere vn Rè; dissero al Pruno spinoso, che volesse compiacersi di assumere quell'onore, che gli offeriuano, essendo tutti d'accordo risoluti di crearlo per loro Rè. Gia che così volete, rispose loro il Pruno, io accetto l'onore che mi fate, onde vi inuito a prendere ricouero sotto la mia ombra: che se rifiutate la mia protezione, io prego il cielo, che faccia, che di me esca tanto fuoco, che basti per abbruciare tutti gli Cedri del Libano. *Dixerunt, omnia ligna ad Rhamnum: Veni, & impera super nos. Quæ respondit eis: Si verè me regem vobis constituitis, venite, & sub vmbrâ meâ requiescite. Si autem non vultis, egrediatur ignis de Rhamno, & deuoret cedros Libani.* Tre sorte d'alberi in questo apologo fuggono d'essere promossi al real trono: e trè sorte di religiosi sono quegli, dice il Card. Gio. Vitale *Spec. mor. V. Prelatus*, che rifiutano, & abborriscono le Prelature. Questi sono figurati nell'Vliuo, nella Ficaia, e nella Vite. L'Vliuo, che ha la radice amara, ma dolce, e saporito il frutto, & atto alle medicine, esprime vn anima penitente; la quale essendo inuitata alle delizie, ed a' piaceri, non vuole abbandonare la sua austerità, e la sua pinguedine, ch'è la grazia dello Spirito Santo. La Ficaia, è vn pouero di spirito, il quale per seguir Cristo ha abbandonato il Mondo: onde per fare acquisto delle abborrite ricchezze, non vuol lasciare la consolazione, e la dolcezza, che trae dalla pouertà. La Vite, che flette i suoi rami, esprime vn vmile, che si abbassa a terra colla considerazione del suo niente; ne vuole ammettere, nè salire all'altezza de' Gradi, per non lasciare la deuozione, e feruore delle sue operazioni. Il

Iudic. 9. 14. & 15.

Pruno poi, ch'è tutto pieno di spine, e getta fuoco quando è agitato dal vento, significa vn superbo, cui il vento dell'ambizione, fà ardere di sfrenati disiderj, e riempie di tutti i vizi più abbomineuoli. Non cercano giamai gli vmili, gli veri poueri, ed i veri penitenti, di essere promossi alle Prelature: gradi, che sanno, che li trarrebbono dall'altezza de' loro meriti, al profondo de' vizj, e delle iniquità: onde ancora cercati ad assumere il gouerno de' chiostri, vsano tutte le arti possibili per isfuggire qualsisia grado, onore, ò dignità. Siche il Pruno è quello, che ne riporta la palma. Et in che modo? Se si truouano in vn Conuento, in vna Congregazione di religiosi alcuni discoli, fanno tra loro combricole per eleggere vno, il quale vada al Capitolo per l'elezzione de' Prelati dell'Ordine, e sia atto a sostenere il loro partito. Se si truoua tra loro qualche Caporione, ò fazzionario discolo, che sia atto a far cabale, e a maneggiare interessi di conseguenza, in questo tutti d'accordo pongono gli occhi. Voi, gli dicono, douete andare a Capitolo, che più di tutti gli altri ne sete degno. Il vostro ingegno sarà atto a cattiuarsi gli animi degli Elettori, siche in voi giustamente possa cadere questa dignità, & il gouerno di questo vostro Collegio. Questo Pruno, sentendosi inuitato da' suoi fauoratori ad andare alla Congregazione, per farsi eleggere Prelato del munistero, Auuertite, dice loro, che se mi volete Preposito, bisogna poi che vi ricoueriate sotto l'ombra mia: che l'obbligo di vno Superiore, è di comandare a' sudditi l'osseruanza degl'istituti. E che tanti istituti? Che osseruanze? ripigliano i dissoluti. Non è più tempo di gouernare con rigore: ci vuol prudenza ne' maneggi: Se vi diporterete da galant'huomo, senza cercare le osseruanze tanto al minuto, sosterremo contra chi che sia il vostro partito. Ma auuertite, ripiglia colui, ch'io getto fuoco, ch'io sono vn superbo, ch'io tutto abbrucio di desiderj libidinosi e carnali: ch'io mangio volentieri bene, e vorrò, essendo Superiore, che la mia bocca e la gola non venga martirizata co' cibi grossi, rozi, e dozinali. Oh questo appunto, è quello che noi vogliamo, rispondono coloro: Viuerete voi al modo vostro: e noi ancora faremo ciò che ci piace. Non vi faremo noi molesti nel dimandare, ne voi a' nostri esoso nel comandare. Così dunque si accordano: e questi sono i Prelati, che si veggono per vie tanto inique salire alle dignita

Gio. Vitale Specul. moral. V. Prælatus.

Vliuo, ficaia, e Vite, simbolo de' penitenti, poueri di spirito, & vmili, che rifiutano le dignità: le quali ambiscono i discoli, figurati nel Pruno.

gnità. Vdite il Vitale. *Ponuntur tria, quæ renuunt promoueri; Oliua, Ficus, Vitis. Oliua habet radicem amaram, fructum dulcem & medicinalem; significat animam pœnitentem. Si ergo vocetur oliua, vt sublimetur in delicijs, respondet: Quomodo possum deserere pinguedinem meam? Pinguedo, quam non vult deserere, est consolatio Spiritus sancti. Ficus, est pauper spiritu, qui Mundum dimisit: qui si vocetur vt promoueatur ad diuitias, respondebit: Quomodo possum deserere dulcedinem veræ paupertatis? Vitis flectit ramos: designat humiles, qui affectiones, & operationes flectunt per sui, & nullius alterius contemptum. Quæ si vocetur, vt promoueatur ad honores, respondet: Quomodo possum deserere vinum meum? Vinum illud, est spiritualis deuotio. Renuit ergo promoueri Oliua, Ficus, Vitis; pœnitentes in delicijs; pauperes in diuitijs; humiles in honoribus. Sed venit Rhamnus. Rhamnus est tota aculeata, & exagitatione ventorum ignem emittit, vnde se, & alias arbores incendit. Tales sunt qui ratione sanguinis promouentur: quorum si videres animas aculeos emittentes concupiscentiarum, gulæ, luxuriæ, & omnia libidinis incentiua, vnde ex hoc agitati, ignem mali exempli incendunt, quo se, & alios consumunt.* Siche gl'iniqui Prelati, posti che sono nelle dignità, col mal esempio, che danno, ammazzano e se stessi, & i loro sudditi.

Cattiui Prelati, col mal esempio non sumano se, ed i loro sudditi.

Questa narratiua degli alberi, che costituirono il pruno per loro rè, lasciando le altre piante fruttifere, e medicinali, fece Ioatam a Sichimiti, per far loro vedere, che essendosi loro eletti per Rè Abimelecco, aueano scielto di tutti il più scellerato. Questo Abimelecco, spronato dall'ambizione di essere rè, esortò i Sichimiti a non eleggere alcun'altro de' figliuoli di Gedeone, se non lui, percioche gli altri, come tra loro vniti in vna sola volontà, aurebbono con troppo rigore, e con dominio dispotico gouernato il Regno. Fù dunque egli l'eletto per Rè di Sichem: gli cui cittadini, in segno del loro affetto, gli fecero vn donatiuo di settanta libre di argento, tolto dal tempio di Baal, doue gli giurarono fedeltà. Con quest'argento condusse Abimelecco al suo seruigio alcuni de' più cenciosi, truffatori, e tagliaborse, che si trouauano in Sichem: e di costoro si valse ad vccidere tutti gli suoi fratelli. Ecco la storia sagra. *Dederunt illi septuaginta pondo argenti de fano Baalberit. Qui conduxit sibi ex eo viros inopes, & vagos, secutique sunt eum. Et venit in domum patris sui in Ephra, & occidit fratres suos filios Ierobaal septuaginta viros, super lapidem vnum.* Per questo Abimelecco, dice Dionigi Certosino *in cap. 9. Iudic. artic.* 17. intendersi que' religiosi superbi ed ambiziosi, gli quali per tutte le vie possibili affettano le dignità; sforzandosi di abbattere tutti quegli, gli quali per via di meriti potrebbero ariuarui degnamente.

Iudic. 94. & 5.

Che se l'empio Rè vccise tutti gli suoi fratelli; l'ambizioso vccide nell'onore e nella fama quegli, che conosce contrarj alla sua alterigia, seminando zizanie, e facendo che dagli altri fratelli sieno stimati huomini da niente, e priui d'ogni merito, e d'ogni virtù. Gli Sichimiti poi che per lo proprio vtile eleggono in Rè Abimelech, sono que' religiosi, i quali per lo proprio comodo promuouono vn indegno alla Prepositura, ò ad altro qual si sia simile onore: ne' quali poi nascendo controuersie e dispareri, pongono tutto l'Ordine in confusione.

Dionigi Certosino *in cap. 9. Iudic. artic.* 17.

Che se il Rè Abimelecco trasse coll'oro al suo volere molti de' più furbi, e vili della città: questo fanno gli empj Prelati, gli quali con carezze si collegano co' più discoli del Collegio, per auerli fauoreuoli ad vccidere i suoi fratelli, cioè ad abbattere i virtuosi, gli quali con buon zelo pubblicamēte detestano la mala vita del loro iniquo Prelato. *Per Abimelech figurati sunt omnes ambitiosi, qui Præsidente defuncto, ad Prælationem aspirant: immò meliores ac doctiores præcedere ac impedire conantur. Tales instar Abimelech interficiunt omnes fratres suos, id est, eos, quos sibi metuunt præferendos, per obloquutiones in aliorum cordibus annihilare nituntur; vt scilicet reputentur pro nihilo: atque in suum auxilium conducunt vagos, & inopes, quia ad persequendum meliores se sibi alliciunt homines leues virtutibus destitutos. Specialiter quoque per Abimelech designantur, qui per subornationes, preces, blandimenta, seu promissa, aut munera adipisci conantur Prælaturā. Per Sychimitas verò designantur hi, qui talem eligunt, aut promouent ob propria commoda, inter quos postea solet oriri turbatio magna. Ideo explicari non valet, quàm multa & magna incidant crimina, qui taliter promouentur, aut promouent. Præterea sicut Abimelech locutus est Sychimitis: Quid vobis melius est, vt dominentur vobis septuaginta viri? Sic quidam ambitiosi, aut inuidiosi aliorum promotionem impedire conantes, & se ipsos quærentes, dicere solent his, quibus præficiendus est aliquis: Si ille, aut ille fuerit vobis prælatus, faciet quicquid illi, aut illi suggesserint ei; sicque habebitis prælatos, seù dominos multos. Melius igitur nobis est, vt me vnum, aut eum quem vobis commendo habeatis in præsidentem, & vicissitudinem vobis reddam, ac vestris consilijs, & voluntatibus acquiescam.* Che se questo Abimelecco fù simboleggiato nel pruno spinoso; questo significa; dice lo stesso Dionigi, gli religiosi carnali, & appassionati, gli quali per

Abimelecco, eletto in Rè da' Sichimiti, che vccide i fratelli per istabilirsi nel trono, figura de' Prelati, che occupano con fraude le dignità: delle quali si seruono per opprimere gli virtuosi, contrarj alla sua mala vita.

lo più sono promossi alle dignità. Et perche non hanno costoro riformati i loro costumi, spesso accade, che il fuoco dello sdegno, dell'ira, dell'impazienza; & la fiamma della cupidigia, che di loro esce, abbruci, e consumi i loro sudditi: gli quali fra di loro piccando, mordendosi, e perseguitandosi, scambievolmente si distruggono, e vanno in nulla. *Per rhamnum, homines carnales, & passio nati signati sunt. Et tales nunc communiter ad Ecclesiasticas dignitates promouentur. Et quoniam tales reformati non sunt; faciliter, & frequenter contingit, quod ignis indignationis, ira, impatientia, seu flamma cupiditatis ex eis egreditur, & eorum subiectos inflammat, & vastat; ita quod contra se inuicem præliantur, & se mutuò demoliuntur; quemadmodum quotidiè cernimus, & deflemus.*

Prelati viziosi, tutto fuoco di lasciuie, d'ira e di sdegno: onde abbruciano e consumano nelle discordie la communità.

53. Fece lo scellerato Abimelecco tutto all'opposto di quello dice Dauide *psal.* 28. che persuade gli figliuoli di Dio a condurre allo stesso Iddio gli figliuoli degli Arieti, ò sieno Montoni. Condusse Abimelecco gli cittadini di Sichem al tempio di Baal, nanti al cui idolo si fe' giurare da' sudditi fedeltà. Non così dunque, dice lo Spirito santo per Dauide, ma: *Afferte Domino filij Dei: afferte Domino filios arietum*. Legge Felice Pratense: *Afferte Domino filij principum, afferte Domino gloriam, & fortitudinem*. L'Ebreo: *Afferte Deo filij robustorum*. Il Caldeo dal Testo del Nebiense: *Afferte coram Deo laudes chorus Angelorum: afferte coram Deo gloriam, & fortitudinem*. Antonio Agellio ne' suoi Commentarj sopra i Salmi, faccendo la spofizione di questo luogo del Salmo, Per i figliuoli di Dio, intende i Principi, e gli huomini robusti di forze: gli quali auuerte Dauide a non insuperbire del loro potere, sìche disprègino Iddio, e si dimentichino di auere da lui aunto ogni loro bene. *Possunt filij Dei, principes, aut fortes intelligi, quos hortatur, ne viribus, aut principatu elati Deum contemnant, & se sub illo esse, & ab illo vires, & dignitatem accepisse obliuiscantur*. Per i figliuoli di Dio, intende qui specialmente Vgone Cardinale i Prelati: iquali alcunevolte dimenticati del loro debito, offrono i loro sudditi, non a Dio, ma al Diauolo: il che fanno quando lor danno qualche cattiuo esempio. *Bene dicit Domino; non Diabolo: sicut mali Prælati suos subditos per malum exemplum afferunt Diabolo. Quia sicut dicit Gregorius, cum Pastor per abrupta graditur, necesse est vt per præcipitium grex sequatur. Vnde Osee 9. de malis Prælatis dicitur: Ephrem adducet ad sacrificium filios suos, desti, Diabolum*. Grande strauaganza, che que' Prelati, ch'esser dourebbono, e dimostrarsi come Angeli nella purità de' costumi, si fanno tanti Diauoli, & al Diauolo traggono col mal esempio i loro sudditi.

Psal. 28.

Agellio Comment. in Ps. 28.

Principi, sono figli di Dio, se da lui riconoscono la dignità.

Vgone Card. in psal. 28.

Prelati cattiui, conducono e sagrificano al Diauolo gli loro sudditi col mal esépio.

54. Questo è in tutto contrario al sentimento di S. Agostino, il quale nella sua Regola, così dice. *Qui præest, non se existimet potestate dominante, sed charitate seruiente fœlicem*: le quali parole spiegando Vgone Vittorino *in Regul. D. August. cap.* 11. asserisce, essere quello veramente Prelato, e che gouerna i suoi sudditi giusto il Diuino volere, che in questo si affatica, di trarre seco a Dio molti seguaci. *Illi verè Prælati sunt, & secundùm Deum curam regiminis agunt, qui ad hoc tantùm laborant, vt plures ad Deum secum trahant*. E nello stesso capo, spiegando le parole del medesimo Agostino, nelle quali impone ai Prelato l obbligo del buon esempio: *Circa omnes se ipsum bonorum operum præbeat exemplum*; dice, Che sicome il Prelato precede agli altri nella Dignità, de' ancora andare loro innanzi col buon esempio, dimostrandosi vno specchio di virtù. *Sicut enim præcellit honore, & dignitate, & ordine; ita eos præcedere debet sanctitate, vt eius exemplo discant subditi qualiter viuere debeant*. Tali esser dourebbono tutti i Prelati virtuosi, ed esemplari: ma tali non possono dimostrarsi coloro, che hanno per ambizione rapita la dignità: della quale si seruono per soddisfare a' suoi bestiali appetiti; non si ricordando, ò non volendo dar fede a ciò, che dice il grande Cipriano *epist. lib.* 3. *epist.* 21. che *Perniciosa res est, ad sequentium lapsum ruina Præpositi*.

Vgone da S. Vittore in Regul. D. August. cap. 11.

Prelati veri quegli, che conducono a Dio gli loro sudditi.

Prelati, deggiono col buon esempio mostrare a sudditi il modo di seruir Dio.

S. Cipriano ep. l. 3. ep. 21.

Preposito scellerato, tira seco i sudditi alla rouina.

55. Si truouano in santa Chiesa molti, e pochi Sacerdoti: molti nel nome, pochi nelle opere; dice il P. S. Giouanni Grisostomo *Oper. imperf. hom.* 43. & è nel Canone *cap. Multi.* 40. *dist.* Non è la cattedra quella che rende cospicuo il Prelato, ma egli è quello, che illustra la cattedra della dignità. Chi sede in quella virtuosamente, viene da quella onorato: ma chi male la possiede, le fa ingiuria, e la vilipende. Onde se il Prelato ben parla, e meglio viue; colla dottrina, e coll'esempio insegna a' sudditi il modo di ben viuere: che s'egli parla bene, e viue male, insegna a Dio il modo di punirlo, e di condannarlo. *Multi Sacerdotes, & pauci sacerdotes: Multi nomine, pauci opere. Non cathedra facit sacerdotem, sed sacerdos cathedram. Qui bene sederit super cathedram, honorem accipit ad illâ: qui malè sederit, iniuriam facit cathedræ. Bene viuendo, & bene docendo, populum instruis, quomodo*

S. Gio: Grisostomo Oper imperf. homil. 43.

modo debeat viuere: bene autem docendo, & malè viuendo, Deum instruis, quomodo te debeat condemnare. Quicumque desideraverit primatum in terrâ, inueniet confusionem in cælo: nec inter seruos Christi computabitur, qui de primatu tractauerit. Del sommo Sacerdote Cristo dice il reale Profeta *psal.18.6.* ch'e' pose la sua cattedra nel Sole: *In Sole posuit tabernaculum suum*; e vuol dire, giusto il parere di Vgone Cardinale in questo luogo, che: *carnem suam in claritate operum exercitauit*: ouuero, conforme dice il medesimo con la Chiosa, *posuit in Sole, id est in manifesto.* Si fe' Cristo conoscere vn Sole nel Mõdo, faccendo, che vedessero tutti la chiarezza, e lo splendore delle sue virtù. Celebrando l'Ecclesiastico le laudi del Sacerdote Simone, che fu figliuolo di Onia, dice, ch'e' si mostrò come vn Sole nel tempio di Dio. *Quasi Sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei*: a' capi cinquanta. Queste sono le prerogatiue, che deggiono illustrare vn Prelato nella Chiesa, dice il Card. Gio. Vitale *Specul. moral. V. Prælatus.* Deggiono gli Prelati, a guisa di tanti Soli illuminare i loro sudditi colla dottrina, e col buon esempio, nutrirli con amore, e viuificarli colla buona edificazione. Ma all'opposto oggi si pratica da molti de' Prelati. Sono Soli, ma ingombrati dalle carnalità, siche non danno alcun segno di maestà; ecclissati per la cupidigia, onde non mostrano alcuna sorta di chiarezza: Sono Soli, come spenti nell'ozio, e ne' piaceri, perche non hanno scintilla di feruore: La vanità, e l'ipocrisia li rendono sbiauiti, siche non hanno vigore di operare. Perciò, la luce di tal sorta di Prelati, è simigliante alla luce, che mostrano nella notte le quercie putrefatte, e le scaglie de' pesci, che mostrano vna luce morta, e non viua; non naturale, ma artificiale; non intrinseca, ma estrinseca nell'apparenza. *Prælatus ad modum Solis debet subditos illuminare per cognitionem, & eruditionem inflammare, & nutrire per dilectionem; viuificare, & mortua renouare per ædificationem, & ostensionem. Sed iste Sol per carnalitatem obtegitur, vt non habeat decorem; per cupiditatem ecclipsatur, vt non habeat splendorem; per otiositatem, & voluptatem extinguitur, vt non habeat feruorem; per hipocrysim, & vanitatem hebetatur, & obtunditur, vt non habeat vigorem. Vnde sunt sicut quercus putrida, & squamma piscium, quæ de nocte lucent, non luce viuâ, sed propriâ, sed mortuâ, vanâ, & alienâ: & licet aliquando videatur lux in operibus exterioribus eorum; non tamen est lux, quia non procedit de bonâ conscientiâ.*

Psal. 18. 6.

Cristo Sole, poiche manifestò al Mondo le sue virtù.

Eccli. 50. 7.

Gio. Vitale Spec. moral. V. Prælatus.

Prelati deggiono essere tanti Soli, che risplendano col buono esempio: ma questi Soli sono taloza ecclissati dalle passioni; sembrando chiari solo nell'esterna apparenza.

56. Il P. S. Efrem Siro *tom. 2. Paranet.* 15. che porta il titolo *De statu Præpositorum*, abbisogna a' Prepositi, dic'egli, che siano di esempio di virtuosi costumi a' loro sudditi, accioche non diano occasione di peccare a chi la cerca da vn Superiore discolo, e mal viuente. Imperoche, se noi siamo disubbidienti (dice il medesimo in persona de' Prepositi) in qual maniera apprenderanno i sudditi la forma dell' vbbidire? Se noi ci diamo in preda alla gola, all' vbbriachezza, & all' auarizia, come potremo insegnare ad altri la patienza, e la temperanza? Se noi siamo insolenti, sfacciati, istabili, e ciarloni, come saranno i sudditi a mostrarsi graui ne' costumi, costanti, e pazienti? Dirà tal vno di voi, E vero, ch'io non fò quello, che debbo, ma comando a' miei sudditi che soddisfacciano al loro douere. Ma, e che può giouare per l'esempio la lingua, se non si adopra la mano? Se voi fate il contrario di quello, che insegnate, come possono i sudditi fuggire i vizj, se non veggono in voi esercizio alcuno di virtù? *Oportet maiores minoribus formam præbere, atque exemplum ad omnem virtutem: vt non demus occasionem, cupientibus occasionem. Nam si nos inobedientes simus, quomodo cæteris obedientiam demonstrabimus? Si gulosi, aut ebriosi, aut auari, quomodo inferiores nobis temperantiam, ac patientiam docere poterimus? Si nos temerarij, aut multiloqui, instabilesue fuerimus: quo pacto iuniores nobis grauitatem morum, ac tolerantiam, constantiamque docebimus? Sed dices mihi: Tametsi ego non faciam, dico tamen quod expedit fratri meo. Et quid prodest nobis, charissime, alios admonere, si ipsi contraria agamus?*

S. Ephrem Siro to. 2. Paren. 15. De statu Præpositorum.

Sono que' Prelati pazzi, che pensano col solo comãdo, senza l'esempio, persuadere a' sudditi la virtù.

57. Vide il Profeta Isaia il Rè del cielo posto a sedere sopra il suo trono reale, che empiua di luce, e di maestà tutto il palagio, nel quale dimoraua. Questo palagio a guisa di tempio grande, e maestoso, era guardato da due Serafini, che vi stauano sopra, faccendoui la guardia, e la sentinella. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum: & ea, quæ sub ipso erant, replebant templum. Seraphim stabant super illud.* Per questi Serafini, che stauano sopra il tempio di Dio, Vgone Card. in questo luogo intende i Prelati. Questa voce *Seraphim*, s'interpreta *Ardentes*, ouuero *Incendentes*, ouuero *Incendium*, ò pure *Initium oris*. Tutti questi significati dinotano le tre singolari prerogatiue, le quali deggiono risplendere in vn Prelato, accioche esattamente compisca al suo douere; cioè, che arda tutto del fuoco della carità, che altri illumini, & accenda col buon esempio agli esercizj di virtù, e

Isai 6. 1. & 2.

che abbia vna bocca santa per la verità della dottrina, che dee ad altri insegnare. Questi Serafini dunque, cioè questi Prelati, che sono i principali ministri della santa Chiesa, deggiono stare sopra di quella; a guisa di sentinelle vegghiando all'vtile de' loro sudditi, che sono membri della stessa Chiesa. Questo vffizio de' Prelati viene figurato ne' Pastori: de' quali dice l'Euangelista S. Luca, che si trouauano in quel paese, nel quale nacque il Redentore del Mondo, e facceano la vegha sopra il loro gregge. *Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum.* Sono buoni, e veri pastori coloro, i quali vegghiano nel paese, oue nasce Cristo: che è a dire, Sono veri Prelati quegli, che con quel fine eseguiscono il loro vffizio, col quale nacque Cristo, che fù la salutezza della prole vmana, col solo motiuo della carità. Molti però se ne truouano de' Pastori, de' Prelati, de' Superiori, i quali vegghiano sì sopra il suo gregge, & anche sopra l'altrui; cioè a dire, che ammoniscono i loro sudditi, che viuono giusta le loro osseruanze, & ordinazioni: ma queste veglie non le fanno nel paese in cui nacque Cristo, perche non vegghiano per la salute, & vtile de' loro sudditi, faccendo ciò per motiuo della vanagloria, e per lo proprio comodo, & interesse. Ecco Vgone. *Seraphim, sunt Prelati. Interpretantur enim Sacerdotes, siue Incendentes, vel Incendium, vel Initium oris. Et per hac interpretationes significantur tria, qua Prelato sunt necessaria ad hoc, vt officium suum bene exequatur; scilicet, quod ardeat ardore charitatis in se, & incendat alios igne, hoc est, exemplo sanctitatis; & habeat os initiatum, idest, sanctum per veritatem doctrinæ. Seraphim stant super templum, idest Prælati super Ecclesiam, sicut excubia. Pastores erant in regione eadē vigilantes, &c. Luc. 2. Boni enim pastores vigilant in regione eadem, in qua Dominus natus est: quia eo fine, & ea intentione officium prælationis exequuntur, qua natus est Dominus, idest ad salutem populi, & solo intuitu charitatis. Sed multi vigilant super gregem suum, vel etiam super alienum: quia docent, & monent ad bene viuendum; sed non in eadem regione, qua natus est Dominus: quia non ad salutem populi, sed causâ inanis gloria, vel commodi temporalis hoc faciunt. De quibus dicit Dominus Matth. 6. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.*

Luc. 2. 8.

Vgone Card. in Isai. 6.

Prelati, deggiono essere tanti Serafini pieni in se di amor di Dio, chiari per l'esempio, sinceri nella dottrina.

Prelati, che dourebbono essere pastori vigilanti sopra il gregge per loro profitto, vegghiano ora per lo proprio comodo & interesse.

58. La vigilanza de' Prelati, parmi figurata in quella misteriosa Visione, che fù mostrata al Profeta Ezechiello al capo primo. Racconta egli medesimo, che vide vna gran nube tutta cerchiata di fuoco: nel mezo della quale osseruò quattro come animali, di quattro faccie per ciascheduno di loro. Nella parte destra del volto mostrauano sembianza di huomo, e di Leone: nella sinistra di buè: e sopra loro vn'altra, come faccia d'Aquila. *Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, & facies leonis a dextris ipsorum quatuor: facies autem bouis, a sinistris ipsorum quatuor: & facies Aquila desuper ipsorum quatuor.* Questi animali di quattro faccie, dice il Card. Gio. Vitale *Spec. mor. V. Prælatus*, che significano le condizioni, le quali deggiono auere i veri Prelati. Dee auere vn Prelato la faccia del Leone, mandando fuori terribili ruggiti contra i cattiui: di huomo, mostrandosi benigno, e compassioneuole a' sudditi, che peccano: di bue, attendendo al maneggio delle cose temporali; e di aquila, dandosi all'orazione, & alla contemplazione delle cose celesti. Gli quali Prelati, a guisa di quegli animali deggiono essere tutt'occhi: conciosiache debba ne auere l'occhio attento sì alle cose passate, come a quelle dell'auuenire. Dal che si deduce, che allora è ottimo il gouerno de' Prelati, quando essi non attendono al proprio comodo, ma all'vtile de' loro sudditi. Il che adesso praticano pochi de' Superiori: gli quali proccurano gli suoi vantaggi, e non si curano di promuouere l'onore di DIO. *Prælatus debet habere faciem leonis contra malos, terribiliter increpando: faciem hominis, benignè, & humanitus peccatoribus compatiendo: faciem bouis, terrena, & temporalia tractando, procurando, & vt decet distribuendo: Faciem aquila, subtiliter, & sublimiter cœlestia contemplando, & orationi vacando. Et dicuntur ista animalia oculis plena: quia tam de præteritis, quàm de futuris, debent esse circumspecti. Prælati rectè præsunt, si non quærunt in prælatione suam supplendam necessitatem: sed subditorum vtilitatem. Sed modò omnes, qua sua sunt quærunt, non qua Iesu Christi.*

Ezech. 1. 10.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prælatus.

Prelati, figurati negli animali veduti da Ezechiello di quattro faccie: & perche.

59. Tre sorte di negligenti Prelati si truouano, allo scriuere di Vgone da S. Vittore *De claustro anima, lib. 2. cap. 12.* Altri, che viuono bene, ma lasciano, che i loro sudditi viuano male. Altri, che viuono male, e vogliono, che i sudditi viuano bene. Et altri, che viuono male, e vogliono, che male ancora viuano i loro sudditi. Gli primi sono que' Prelati, che vanno innanzi a' suoi religiosi col buon esempio: ma peccano, mentre non correggono, nè puniscono i delinquenti. Questi Prelati sono quegli, che nutriscono i figliuoli di Eli: gli quali dormono colle femmine, che assistono alla porta del tabernacolo, & impediscono quegli,

Vgone da S. Vittore De claustro animæ lib. 2. cap. 12.

gli, che vanno in Silo à fare gli sagrifizi. Quegli poi, che viuono male, & obbligano gli sudditi a viuere bene, ritraggono i cattiui dal precipizio, ma vccidono i forti, e generosi. *Qui benè viuunt, & subiectos male viuere permittunt; exemplo quidem procedunt, sed dum corrigendo non increpant errantes, delinquunt. Tales Prælati nutriunt filios Heli, qui cum mulieribus, quæ obseruant ad ostium tabernaculi, dormiunt; qui venientes in Sylo sacrificare non permittunt; sed antequam incendatur adeps, carnem crudam rapiunt. Quasi filij sunt Heli, qui sub prælatis bene viuentibus malè viuunt. Qui cum mulieribus dormiunt, cum vel hoc realiter agunt, vel cum carnis desiderijs se coniungunt. Illos, qui veniunt in Sylo, ne sacrificent impediunt, cum nouiter conuersos verbis, & exemplis ab exercitio bonæ actionis auertunt. Accendi non permittunt adipem, quia extincto charitatis igne, non infundunt bonæ actioni cordis dulcedinem. Illi verò qui male viuunt & subiectos bene viuere cogunt; errantes reuocant, sed fortes occidunt. Quod operari volunt, imperant: operantur ipsi, quod alijs operari licitum non esse putant: subiectos cogunt, & à nemine cogi volunt.* Di tutte queste tre spezie di Superiori, se ne truouano frequentemente negli Ordini de' religiosi. Se debbo dirla però, il più de' Prelati cattiui è di coloro, che ed essi viuono male, e lasciano, che altri seguano i proprj capricci. Che se si truoua qualche discolo Superiore, che promuoua nel Munistero la regolare osseruanza; da quegli la ricercano, che ò sono contrarj al loro scandaloso operare, ò come fiacchi di forze, non possono fare resistenza all'altiero comando del Dominante.

Prelati cattiui di trè sorte; & quali sieno.

60. Non potrò mai persuadermi, che sieno buoni, e virtuosi in se stessi que' religiosi, gli quali con tanta sfacciatezza ambiscono, e proccurano le dignità: mentre il solo cercarle, e desiderarle, li condanna per huomini di poco timor di Dio, di coscienza grossa, e di costumi poco confaccenti al loro stato. Diuinamente Vgone da S. Vittore *in Regul. D. August. cap. 2.* chiama i superbi, pessimi religiosi. Dalla Superbia nasce l'ambizione: e per gli religiosi di questo taglio a nulla serue il chiostro ed il Collegio; sicome fù cosa inutile agli Angioli superbi il Paradiso. Quantunque il luogo sia santo, santo l'abito, e sante le osseruanze della Religione; tutte queste cose non giouano a' superbi, che cercano per salire, il precipizio. *Si superbis Angelis non fuit vtile cœlum, constat, quia superbis hominibus non erit vtile monasterium. Et si sanctus sit locus, si sanctus sit habitus, si sancta opera videantur, totum ex vitio superbia inutile habebitur. Superbia enim casum habet.* Come può essere buon religioso e buon Prelato colui, che andando a caccia delle dignità, si rende patentemente simoniaco? In trè maniere, dice il Certosino Dionigi *lib. contra Ambitionem, cap. 7.* si rende Simoniaco vn religioso: co' doni della lingua, della mano, e degli ossequj. Imperoche tutti i maneggi, che fa vn religioso co' suoi Magnati, co' Porporati del suo Ordine, a fine di sortire l'intento del Priorato, dell'Abbazìa, della Prepositura, è Simonia. Si mandano grossi presenti, e di gran valore, con aperta frattura del solenne voto della pouertà, a quegli, che possano cooperare all'ambiziosa promozione della dignità: e questa è Simonìa. Certe finzioni, certe adulazioni, certi profondi inchini, certe genuflessioni affettate, e simiglianti rittuoui dell'ambizione, sono Simonie: sì, Simonie. Onde aggiugne Dionigi, che fù riuelato ad vna persona diuota, che vn certo Abbate auea Simoniacamente conseguita l'Abbazìa, perche essendo vicino il tempo dell'elezzione, chiedendogli alcuni degli Elettori da qual munistero si douesse cauare la persona per la dignità vacante, diede loro il consiglio, ch'eleggessero vno di quel munistero, in cui egli dimoraua: persuadendosi probabilmente, che in lui, & non in altri sarebbe caduta l'elezzione di quella dignità. La qual riuelazione essendo stata esposta al medesimo Abbate, rinunciò incontanente l'Abbazìa. Ecco il Certosino. *O vtinam ambitiosi perpenderent, quam faciliter quis incurrat vitium Simoniæ per munus à lingua, per munus à manu, per munus ab obsequio. Quicquid namque quis alteri dicat, donet, siue exhibeat eà intentione, vt per illud promoueatur ab illo ad prælationem, Simoniacum iudicatur. Vnde de quodam Abbate Cisterciensis Ordinis legitur, quod diuinitus fuit cuidam deuotæ personæ reuelatum de illo, quod Simoniacè esset Abbatiam adeptus: quoniam electione instante, fratribus ipsum consulentibus, an vellent in domo eligere, consuluit, vt vnum ex conuentu domus suæ eligerent: quoniam probabiliter æstimauit, quod si vnum ex suâ eligerent domo, non eligerent nisi ipsum, qui conuentualis fuit eorum. Quo cognito, Abbas ille resignauit officium.* Non sò, se se ne possa contare alcuno di questi tali Prelati; i quali sapendo co' quali mezi hanno conseguito l'onore ambito, tocchi dalla coscienza, rinunzino quelle cariche, le quali hanno e ingiustamente, e iniquamente rapite. Ben io mi auuiso, che se anzi di salire alle dignità, fanno tante macchine, cabale, raunanze, & ordi-

Vgone da S. Vittore *in Regul. D. August. cap. 2.*

Monasteri, quantunque santi, non giouano a' religiosi superbi, che cercano coll' innalzarsi di cadere.

Dionigi Certosino *lib. contra Ambition. cap. 7.*

Religiosi, col proccurare le dignità, in trè mo di si rendono Simoniaci.

ture per conseguirle; dopo che sono intronizati, cogli stessi monopolj fanno tutti gli sforzi possibili per manteneruisi, dubbiosi di perdere ciò, che con tanta fatica, e con sì graue danno della loro coscienza hanno ottenuto: onde si riducono gli accecati dall'ambizione di dominare a tale stato di perfidia, che appena saliti all'affettato grado, si volgono a denigrare la riputazione di que'buoni religiosi, che sanno più che loro esser atti al gouerno del Munistero. Egli è il Certosino che nel citato luogo, così fauella. *Quemadmodum honorem, & prælationem cupiens adipisci, Simoniacam prauitatem varijs modis incurrit, & alia crimina incidit multa: sic in præsidentiâ constitutus, & eam amittere trepidans, hæc & consimilia irruit mala, ex timore perdendi eandem, seu desiderio permanendi in eâ. Insuper denigrare, & diffamare non veretur eum, quem videt, aut audit ad obtinendum prælationem suam, quam ipse habet, idoneum. Isti sunt similes & fortè peiores ambitiosissimis, nequissimisq; illis Romanis, qui in Vrbe videntes quemdam prudentem, ac integrum virum, secretò occiderunt eumdem, ex timore, & suspicione promotionis ipsius ad officia, in quibus ipsi tunc fuerant constituti.*

Prelati cattiui, cogli stessi mezi, cogli quali afficitarono, proccurano di mantenersi 'nelle dignità: infamãdo & opprimendo que' virtuosi, che potrebbono per i loro meriti esser promossi.

61. Per istabilire gli ambiziosi la loro tirannia, riuolgono nella mente quel detto di Pubblio Mimo, che chiama miserabili coloro, che si danno al seruire altrui, auendo incominciato a comandare. *Miserum est discere seruire, vbi sis doctus dominari.* Ma costoro non hanno forse letto quello, che dice Seneca *De consolat. ad Polib. cap.26.* che vna grande fortuna, è ancora vna grandissima seruitù. *Magna seruitus est, magna fortuna.* Gli grandi onori, tanto più quando caggiono in persone indegne, costituiscono queste schiaue de'proprj appetiti; e delle loro sregolatissime passioni. Al qual proposito solea dire Diogine, al riferire di Laertio *lib.6. in Diogene*, che fra seruidori, ed i cattiui padroni non passaua altra differenza, che del solo nome. In quanto poi alla seruitù, erano tutti vguali; perche i seruidori vbbidiuano a'loro padroni, e questi erano schiaui de'proprj appetiti. *Seruos quidem dominis; malos autem cupiditatibus seruire dicebat.* E volea inferire, essere di gran lunga più misera la seruitù di coloro, che si lasciano all'arbitrio delle loro passioni; poiche così faccendo, essi hanno molti, e crudeli tiranni, che li signoreggiano, quanti appunto sono gli sfrenati appetiti, de'quali schiaui si rendono. Riflettono i Prelati solamente all'autorità del comando, che conseguiscono sopra i loro sudditi: ma non alla schiauitù, che professano alle sue passioni, dalle quali sono empiamente tiranneggiati. Chi vuol viuere beato, e padrone di se medesimo, non de'auer solo riguardo all'impero, che tiene sopra de'sudditi, & al proprio comodo: ma de'conoscere, ch'ei dee viuere per l'vtile de'suoi soggetti, ne' quali fonda tutti gli suoi vantaggi: se non mentisce Seneca *epist.48.* che lasciò scritto: *In commune viuitur. Nec potest quisquam beatè degere, qui se tantùm intuetur, qui omnia ad vtilitates suas conuertit. Alteri viuas oportet, si vis tibi viuere. Hæc societas diligenter, & sanctè obseruanda est, quæ nos omnes hominibus miscet.*

Chi è auuezzo a comandare, stima miseria il seruire.

Sen. *De consf. ad Pol. c. 26.*

Grande fortuna, grande schiauitù.

Laerzio *lib. 6.*

E schiauo degli appetiti, chi non li modera.

Seneca *epist. 48.*

Egli è felice, chi non viue al proprio, ma all'altrui comodo.

62. Guardate, per cortesia, se studiano gli Prelati ambiziosi al bene cõmune, mentre non sanno far altro, che operar male. Miriamo per chiarircene, come si portano egli co'buoni, e come co'cattiui. La maggiore passione, la quale in loro predomina, è l'ira, e lo sdegno co'virtuosi. Sò, che i Gentili Laconi, tra le preghiere, che faceano a'loro Dei, li supplicauano, di dare loro forza di tollerare con pazienza le ingiurie. *Votis hoc annectebant, posse ferre iniurias;* dice di loro Plutarco *in Lacon. apophtegm.* Il che faceano, percioche non istimauano abile alcuno a reggere l'Impero, & a porsi a qualche grande, & eroica impresa, che fusse facile all'ira, & al furore. L'ira, e lo sdegno, che concepiscono gli ambiziosi contro de'loro sudditi, deriua da ciò, perche la costoro virtù, è come vno specchio, che rappresenta tutte le loro macchie, & imperfezioni: onde è, che vedendosi eglino mostruosi per gli molti vizj, de' quali abbondano, non possono tollerarsi nanti gli occhi coloro, che tacitamente riprendono la loro mala vita e scandalosa. Nel che dimostrano, quantunque sieno talora nobilmente nati, la viltà, e bassezza del loro animo, che non è atto a reggere cose grandi; conciosiache, se non mentisce Seneca *De clementia, lib.1. cap.5.* debba corrispondere l'animo alla fortuna; che in ciò si dimostra grande, quando è quieto, e tranquillo, e si dimentica delle ingiurie, che sostiene. E cosa vile, e donnesca l'infierire nell'ira: ed è proprio delle fiere più ignobili, & inumane volgere il dente contra chi giace a terra: il che non fanno gli generosi leoni, ed elefanti. Onde, a chi tiene lo scettro, è cosa troppo abomineuole ricettare nell'anima l'ira, & il furore. *Magnam fortunam, magnus animus decet: qui nisi se ad illam extulit, & altior stetit, illam quoque infra terram deducit. Magni*

Plutarc. *Lacon. apophtegm.*

Tolerare le ingiurie, cosa da Grande.

Seneca *De clementiâ, lib. 1. cap. 5.*

L'ira, non degli huomini, ma solo è propria delle fiere più spietate.

autem

autem animi est proprium, placidum esse tranquillumque, & iniurias atque offensiones semper despicere. Muliebre est furere in irâ. Ferarum verò nec generosarum quidem, præmordere, & vrgere proiectos. Elephantes, leonesque transeunt quem impulerunt. Ignobilis bestiæ pertinacia est. Non decet Regem saua, nec inexorabilis ira.

63. Questa loro perfidia, per lo più cuoprono cō il mantello del zelo, per darsi a diuedere amici dell'osseruanza e della virtù: onde ogni piccolo difettuccio, che osseruano attentamente con occhi d'Argo in vn suddito per altro virtuoso, pone loro tosto nella mano la verga della vendetta, e del gastigo. Procede questo rigore (io parlerò con Seneca *De ira, lib. 2. cap. 28.*) dall'auere questi Prelati dietro le spalle i suoi vizj, sotto gli occhi gli altrui. Onde eglino fanno, come que' padri, che scellerati in se stessi, puniscono ne' figli ogni menomo mancamento. Non perdona vn lasciuo all'altrui libidine, che rigorosamente non la ripigli. Così pur fanno i tiranni cogli omicidi; i quali a morte condannano, doue essi hanno sempre le mani imbrattate del sangue vmano: e così fanno i sacrileghi co' ladri, che fanno affiggere al pubblico patibolo, mentre loro stessi meritano mile supplizj. Tutto ciò fanno col finto zelo della giustizia gli huomini perfidi, che fingono di punire nel reo il delitto, mentre il loro furore l'hanno non contro del peccato, ma del peccatore. *Aliena vitia in oculis habemus: a tergo nostra sunt. Inde est, quod tempestiua filij conuiuia pater deterior filio castigat. Nihil alienæ luxuriæ ignoscit, qui nihil suæ negauit: & homicidæ tirannus irascitur: & punit furta sacrilegus. Magna pars hominum est, quæ non peccatis irascitur, sed peccantibus.* Così pur fanno gli altrettanto indiscreti, quanto viziosi Prelati. Per dimostrarsi giusti, commettono tutto giorno mille ingiustizie. Vogliono cacciar fuori degli occhi de' loro sudditi le pagliucce, mentre ne' proprj occhi hanno le traui. Vn piccolo mancamento lo pubblicano nel chiostro vn sacrilegio: onde chiamando a consulta la da loro non mai conosciuta coscienza, vogliono, che il delinquente al rigore soggiaccia de' supplizj, doue il difetto è di quegli, che possono cancellarsi coll'Acqua santa. Siche, pure si auuera in costoro, che vogliono punire non il peccato, ma solo il peccatore: al quale con imporre rigorosissime penitenze, lo pongono in discredito a tutta la communità.

Seneca *De ira, lib. 2. cap. 28.*

Chi all'altrui colpa mira, non alla propria; gastigando chi pecca, non punisce il peccato, ma il peccatore.

64. Se auessero cotesti Superiori vn pò pò di notizia de' sagri Canoni, siccome loro spettarebbe il saperli, intenderebbono ciò, che stà scritto *cap. Petrus. 39. dist.* che, a chi tiene il gouerno sopra degli altri, non solo spetta l'auere cura della salutezza delle anime a se commesse, ma ancora al bene estrinseco de' loro sudditi, e nel gouerno de' praticare vna sollecita cura e circospezione. *Talis in regiminis debet arce constitui, qui non solùm de salute animarum; verùm etiam de extrinseca subiectorū vtilitate, & cautelà sciat esse solicitus.* Intenderebbono ancora, che non si può amare Iddio, se non si ama il prossimo: e che non si ama il prossimo, quando non si ama, come partecipe della nostra natura, ma solo per lo proprio vantaggio, e per gli benefizj, che si desiderano, ò si posseggono. *Proximos tunc diligimus sicut nos, si non propter aliquas vtilitates nostras, non propter sperata beneficia, vel accepta; sed propter hoc tantùm, quod sunt naturæ nostræ participes, diligamus,* sentimento di S. Prospero, citato nel Canone *cap. Charitas est. De pænitent. 2. dist.* Saprebbono pur anche questi Prelati, ch essendo eglino mancheuoli di carità, non possono esercitare co' sudditi vera giustizia; perche, *Vbi charitas non est, non potest esse iustitia;* fu sentimento di S. Agostino nel Canone *cap. Vbi sana. 24. quæst. 1.* Saprebbono, che correggendo i loro sudditi con zelo troppo indiscreto, si rendono sacrilegi: e mentre precipitano in punire, caggiono rompicollo loro medesimi nelle colpe. *Multi sacerdotes, culpam zelo Dei se persequi profitentur. Sed dum indiscretè hoc agitur, sacrilegij facinus incurrunt: & dum præcipites quasi ad emendandum ruunt, ipsi quoque multò magis deterius cadunt:* disse Rabano, siccome abbiamo nel Canone *cap. Non in perpetuum. 24. quæst. 3.* Saprebbono, che è effetto della vera giustizia, auere compassione de' difettuosi: contro de' quali si mostrano sdegnosi que' Prelati, che non sanno praticare la giustizia. Così dice il Pontefice S. Gregorio *hom. 34. in Euang.* & è nel Canone *cap. Vera. 45. dist.* in questi sensi. *Vera iustitia compassionem habet; falsa verò dedignationem.* Sapprebbono pur anche, che quantunque si truouino alcuni, che manchino dal loro douere, misurando colla propria l'altrui fiacchezza, deggiono proccurare coll'vmiltà, e con la piaceuolezza di ritrarre i colpeuoli da' loro errori: conciosiache vn Prelato troppo seuero cacci i meschini nella perdizione. Tanto dice Geronimo; & è registrato nel Canone, *cap. Recedite 45. dist.* in questi termini. *Boni Rectores ex suâ infirmitate, aliorum infirmitates pensantes, magis per humilitatis, & mansuetudinis leuamentum, studeant*

Prelati, sieno circospetti nel gouerno de' sudditi.

S. Prospero *De vitâ contempl. lib. 3. c. 13.*

Carità perfetta, ama il prossimo, nō per lo proprio comodo, ma perche quello partecipa della stessa natura.

Giustizia manca, doue non si truoua carità.

Prelati indiscreti, sacrilegi; che co' loro sudditi caggiono nel precipitio.

Sdegno, parto d'ingiustizia.

Prelati deggiono vsare la piaceuolezza, nel ridurre i sudditi all'emēdazione de' loro errori.

deant peccantes ab erroris laqueo eruere; quã per austeritatem in foueam perditionis nutantes propellere. Che il riprendere i sudditi con troppo rigore, nè gioua alla loro emendazione, nè alla salute. *Asperitatis nimia increpatio, nec correctionem recipit, nec salutem*; nel Canone *cap. Cum beatus. 45. dist.* Che dee vn Prelato auere in odio, non gli huomini, ma le loro colpe: fiche, corregga i superbi, tolleri gl' infermi. Che se il delitto richiede seuero gastigo, ciò non faccia con animo d'incrudelire contra il colpeuole, ma solo di medicare le di lui piaghe. Questo e'l sentimento di S. Leone, & è nel Canone *cap. Odio 86 dist.* che così dice. *Odio habeantur peccata, non homines: corripiantur tumidi, tolerentur infirmi: & quod in peccatis seuerius castigari necesse est, non sæuientis plectatur animo, sed medentis.* Questo medesimo sentimento entrò pure nell' animo del filosofo Seneca, il quale *De ira, lib. 1. cap. 5.* lasciò scritto, Che vn Gouernatore di vna città, e vn regolatore delle leggi, dee con tutta la possibile dolcezza persuadere a' popoli ciò che hanno a fare, introducendo piaceuolmente ne' loro cuori il desiderio del giusto e dell'onesto: e faccia in modo, che l'abborrimento del vizio sia il prezzo della virtù. Se poi il caso il richiede, corregga con maggiore seuerità; ma gastighi tuttauia leggiermente, e con piaceuolezza: ne ponga mano agli vltimi supplizj contra i delinquenti, acciochè non perisca se non chi vuole. *Ita legum præsidem, ciuitatisque Rectorem decet, quamdiu potest, verbis, & his mollibus ingenia curare, vt facienda suadeat, cupiditatemque honesti & æqui conciliet animis; faciatque vitiorum odium, pretium virtutis: transeat deinde ad tristiorem orationem, qua moneat adhuc & exprobret: nouissimè ad pœnas, & has adhuc leues, & reuocabiles decurrat. Vltima supplicia sceleribus vltimis ponat, vt nemo pereat, nisi quenquam perire, etiam pereuntis intersit.*

Rigore nel correggere, non conseguisce il fine dell' emendazione.

Prelato sia piaceuole cogl' infermi, mostrandosi con essi medico non tiranno.

Seneca De ira, lib. 1. cap. 5.

Chi ad altri presiede, non vsi il rigore se non co' disperati; acciochè nõ si perda, se non chi vuole.

65. Pose Iddio la verga nelle mani de' Prelati, acciochè correggano sì, e puniscano i delinquenti; ma per tal modo, che non procurino la loro rouina, essendo loro obbligo d'inuigilare de' sudditi alla salute. Che se empiamente quegli si persuadono, douer eglino adoperare con tutti ogni rigore; sappino che, mentre non vogliono condurre a Dio i miseri peccatori, non vorrà manco Iddio stimare gli stessi Prelati degni della sua misericordia. Nel Genesi *cap. 43.* essendo andati i figliuoli di Giacobbe il Patriarca nell' Egitto, per comperare iui qualche copia di grano, che loro abbisognaua per lo mantenimento della casa, mentre nel loro paese grassaua la careslia; ricorsero da Giuseppe loro fratello, ch' era Vicerè dell' Egitto, ma da loro non conosciuto, per auer grano. Chiese loro Giuseppe lo stato della lor casa, e quanti fussero i figli di Giacobbe. Intendendo, che rimaso era col padre il minore di tutti per nome Beniamino; protestò loro, che non aurebbono più veduta la sua faccia, se ritornando in Egitto, non gli auessero condotto il medesimo Beniamino. *Non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis vobiscum.* Questa protesta che fe' Giuseppe agli suoi fratelli, la fa tuttora Iddio a' Prelati della Chiesa, dice Tommaso Cantipatr. *De apibus lib. 1. cap. 3. num. 2.* Dice dunque Cristo a' Prelati, Io protesto, che non vedrete la faccia mia nella Gloria, se non mi condurrete il menomo de' vostri fratelli. Per lo menomo de' fratelli intende il più imperfetto de' sudditi, il quale deggiono i Prelati ridurre sù la via della salute, col mezo delle ammonizioni, e de' buoni esempli. *Ioseph in figurâ Christi & omnium Prælatorum, contestans fratribus pastoribus, dixit. Non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis vobiscum; minimum intelligens subditorum, quem illi non traxerint, quantùm in eis est, exhortationibus, & exemplo.*

Genes. 43 3.

Tommaso Cantipatr. De apib. l. 1. cap. 3. n. 2.

Prelati che non riducono a Dio gli sudditi difettuosi, indegni di vedere la di lui faccia.

66. Nel terzo de' Rè al decimo, fece il Rè Salomone vn trono reale tutto d'auorio, e lo vestì di finissimo oro. Due mani da ambe le parti erano in atto di sostentare la sedia: e due leoni stauano vicini alle dette mani. Fece in oltre sei scaglioni, per i quali si saliua al trono, il quale era dalla parte deretana ritondo. *Fecit rex Salomon thronum de ebore grandem: & vestiuit eum auro fuluo nimis, qui habebat sex gradus: & summitas throni rotunda erat in parte posteriori: & duæ manus hinc, atque inde tenentes sedile, & duo leones stabant iuxta manus singulas.* Per questo trono di Salomone intende qui Vgone Card. lo stato de' religiosi, i quali deono essere d'auorio, per la castità; d'oro, per l'vbbidienza; e grandi, per lo dispregio delle facultà terrene. Gli sei gradi che conducono a questo trono, dinotano le sei condizioni, colle quali hanno quegli a risplendere nella Religione; cioè, l'asprezza del vestito, la parsimonia ne' cibi, la lunghezza delle vigilie, la taciturnità, la fatica, e la mortificazione del corpo. La sedia del trono, dinota la contemplazione, nella quale dee fermarsi il religioso. Le mani, che la sostengono, sono l'vbbidienza, e l'amore verso i Prelati. Gli

3. Reg. 10. 18. & 19.

Sei gradi del trono di Salomone, figura delle virtù, che deono spiccare ne' religiosi.

due

due leoni, che simboleggiano la fortezza, significano, che l'vbbidienza, e l'amore, deggiono essere forti sì nelle cose prospere, come nelle auuerse. *Fecit rex Salomon, &c. In ebore callitas, in auro obedientia: per grandem, abiectio proprietatis designatur. Hæc tria Claustralem faciunt thronum Dei. Sex gradus, sunt sex species obseruantiæ regularis; scilicet, asperitas vestimenti, ariditas alimenti, protensio vigiliarum, taciturnitas silentij, labor manuum, castigatio disciplinæ. Summitas throni, id est reclinatorium, est contemplationis otiũ. Duæ manus tenentes sedile, sunt obedientia, & dilectio ad Prælatos. Per duos leones, duplex fortitudo intelligitur. Et signanter dicuntur esse iuxta manus: quia fortis debet esse obedientia, vt in omnibus, tam in prosperis, quàm in aduersis obediat: & fortis item debet esse dilectio, vt non facilè dissoluatur.* Per le due mani, che sostengono la sedia del trono di Salomone, intende il Card. Gio. Vitale *Specul. mor. V. Prælat.* le due condizioni, che de'auere il religioso Prelato, cioè la mansuetudine, & il rigore; qualità figurate ne'due leoni, che stauano vicini alle dette mani: perche è proprio del leone l'essere mansueto cogli huomini; gli quali non offende, se da loro non viene prouocato. *Leo mansuetus est hominibus; nec hominem impetit, nisi offensus: & offensus, prostrato parcit homini: terribilis est animalibus, vnde eo rugiente omnia animalia figunt gressum. Sic Prælatus mansuetus debet esse ad homines, id est bene, & secundùm rationem viuentes: terribilis animalibus, id est bestialiter, & deordinatè viuentibus. Istæ duæ manus tenentes sedile, & solium Salomonis, hinc inde.* Quindi Bernardo santo *Serm. ad pastores in synodo*, esorta tutti i Prelati ad esercitare la giustizia con giudicio, con discrezione, e nõ a capriccio: percioche la giustizia, & il giudicio stabiliscono la sede del comando. *Facite iustitiam, non tamen pro vestro arbitrio, sed dictante iudicio: quia iustitia, & iudicium, correctio sedis est.*

Mani che sostegono la sedia di Salomone, raffigurano l'vbbidienza e l'affetto de' religiosi.

Gio. Vitale spec. mor. V. Prælat.

Mansuetudine e rigore, mani, che sostegono la sedia di Salomone.

S. Bernardo serm. ad Pastor. in Synodo.

67. Questa è la differenza, che passa fra i Principi, Rè, e Monarchi della terra; e quegli, che sono posti da Iddio come pastori dell'ouile di Cristo nella Chiesa, che gli Principi con terrore gouernano gli suoi sudditi; gli Prelati con carità, e piaceuolezza. Gli Principi come padroni; gli Prelati, come padri. Gli Principi puniscono con rigore; gli Prelati correggono con dolcezza, e compassione. Gli Principi condannano alla morte i malfattori; gli Prelati dalla morte della colpa, richiamano i delinquenti alla vita della grazia col pentimento. Gli Principi hanno il dominio ne'corpi de'loro sudditi, gli Prelati sono posti da Dio al gouerno delle anime loro commesse: onde questi, come padri, come pastori, deggiono essere sì attenti al gouerno del loro gregge, che colla direzzione della carità nutriscano i buoni, & i cattiui. *Non pariformiter pastores animarum, & Reges Gentium, ac sæculares principes subditos gubernare oportet. Sanè principibus cum terrore licet regere; Ecclesiasticis verò præsulibus cum charitate, & lenitate. Illis tanquam dominis, istis autem vt patribus. Illis cum seueritate punire, istis verò cum moderatione, & mentis compassione corrigere. Illis iugulare, & perimere; istis autem omni crudelitate semotâ, delinquentes reuocare ad vitam; non vt liberius peccent, sed vt emendentur, & viuant in spiritu, saluique fiant. Regibus, atque principibus corporum, Ecclesiasticis animarum iniuncta est cura. Circa igitur profectum animarum, reformationem morum, vitæque emendationem earum, quibus spiritualiter præsunt, pastores inuigilent; nunc minis terrendo, nunc demulcendo sermonibus blandis, interdum ratione persuadendo, interdum auctoritate mandando, aliquando puniendo, nonnunquam parcendo ministerium suum perficiant: ita tamen, vt non quod sibi placeat, sed quod commissis sibi sit vtile, pio semper quærant fraternæ charitatis amore;* sono questi sentimenti del B. Lorenzo Giustiniani *De regimine Prælator. cap. 9.*

B. Lorenzo Giustiniani De regim. Prælat. cap. 9.

Gouerno de' Prelati differente da quello de' Principi secolari, poiche questi hanno la cura de' corpi, quegli dell' anima.

68. Ma quale stimolo di carità possono auere verso i loro sudditi difettuosi que'Prelati, i quali più tosto dansi a vedere lupi affamati de' loro agnelli, che pastori amorosi, i quali li trattengano nell'ouile? Fra gli altri vccelli, che nella vecchia legge *Leuitic. 11.* dichiarò Iddio immondi, onde vietò agli Ebrei il mangiarne, quello si annouera, che si chiama Caradrio. *Hæc sunt, quæ de auibus comedere non debetis, &c. herodionem, & charadrion iuxta genus suum.* Ammirabili qualità danno al Caradrio tutti i Naturalisti. Lo fanno tutto vestito di bianche piume: e di vno sguardo sì potente, che in solamente mirare qual si sia infermo, in se attrae tutto il di lui male: il quale portandosi a volo nell'aere, postosi in faccia al Sole, colla forza de' di lui raggi và consumando. Che se l'vccello non vuol guardare l'infermo, quello sen muore. Raffigura quest'vccello, dice Gio. Rusbrochio *De tabernac. fæder. cap. 143.* que' negligenti Prelati, gli quali quantunque candidi paiano nell'esteriore apparenza, sono però immondi nell'interno; percioche in vece di curare i sudditi difettuosi con vno sguardo benigno, e cauare da loro col buon esempio il morbo delle colpe, portandole colle preghiere in-

Leuit. 11. 19.

Gio. Rusbrochio De tabernac. cap. 143.

Caradrio, vccello che sana gl'infermi mirandoli, e non guardandoli li lascia morire; figura de' cattiui Prelati, che non curano i difetti de' loro sudditi colla dolcezza, e col buõ esempio.

innanzi al Diuino Sole, acciochè le consumi co'benefici raggi della sua grazia, vogliono più tosto, che muoiano i miseri nelle loro infermità, senza lor porgere alcun sollieuo, ne vn atto di carità. *Perspicuè hinc animaduerti licet, figuratiuâ significatione aues istas Prælatos Ecclesiasticos referre, populi ipsis diuinitus commissi incuriosos, & negligentes. Qui licet candidis se se plumis contegant, id est cultu Diuino, & sacrificijs Ecclesiasticis, attamen immundi sunt, dum peccatores in animâ agrè affectos, ac malè habentes aspicere, atq; ex eis vitiorum morbos, obiurgando, sacras institutiones, & pia exempla adhibendo, & totâ demum facultate suâ illis succurrendo, extrahere nolunt. Istis enim modis peccatorum morbos in se se meritò recipere, precibusque suis in aera deportata, in feruentibus Diuinæ pietatis, & Clementiæ Solis radijs ea exurere deberent. Quæ quia facere nolunt, quantùm ex ipsis est & facultas suppetit, & diuinitus eis collata potestas est, sed peccatores in suis vitijs mori sinunt, vita eorum coram Deo immunda habetur.*

69. Ma sarebbe anche poco, tuttochè molto, che mostrassero, e praticassero gli Prelati il sommo del rigore co'loro sudditi, se questo stremo rigore co'tutti indifferentemente lo ponessero in esecuzione. Il punto è questo, che il rigore si vsa co'pochi, e solamente co'quegli, da'quali sanno essere in tutto abborrita la loro mala vita, che menano: onde per dimostrarsi buoni, e zelanti pastori, ogni menomo mancamento, che commetta vn religioso, per altro virtuoso, & osseruante, vien preso per vn peccato *in Spiritum sanctum*. Ma ne pure di questo sono contenti. Quando non possono cogliere tal vno di questi sudditi in qualche errore, ne inuentano loro degli abbomineuoli, gli quali quegli giamai ne pure si sono sognati di commettere. E per porli in totale discredito di riputazione, tutta la settimana stanno applicati in porre in carta lunghe diecerie, in tessere antilogie contro degl' innocenti, inuiando Processi, non che difetti, al tribunale supremo de' Gouernanti, spacciandoli per huomini fazzionarj, per ceruelli torbidi, ed inquieti, nimici della pace, e della concordia, la quale senza loro, com' essi fingono, si godrebbe in tutto'l munistero. Oh Dio! E quante volte per le costoro pessime informazioni, porgono orecchio i Magnati alle calogne inuentate contro degl'innocenti; contro de'quali, per mantenere, com' essi dicono, la riputazione de'Superiori locali, si fulminano sentenze alla cieca, e per rei si condannano quegli, che mai non commisero mancamento? Sò che ne'sagri Canoni viene proibito a'Prelati della Chiesa, il proferire sentenza definitiua contra gli assenti: gli quali deono essere posti al confronto de'loro accusatori, & auer tempo da fare le sue difese, per ispurgarsi dalle prodotte accuse. Il che comandando le sagre leggi, per torre agli iniqui l'occasione di calunniare, poiche spronati questi souente dallo sdegno, nõ si danno a scrupolo il denigrare la fama de'virtuosi. *Neque vllus vnquam iudicetur, antequam legitimos accusatores præsentes habeat, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina. Curandum namque est, ne ira quemquam subripiat, faciatque citius omne, quod non licet*: ciò si contiene in vna Costituzione di S. Damaso, & è nel Canone *cap. Relatum est. 5. quæst. 2.* Se i Capi del gouerno non difendono contro le altrui calogne, siccome loro ne corre l'obbligazione, la verità, e l'Innocenza, traditori si chiamano della verità. *Qui non liberè veritatem defendit, quam liberè defendere conuenit, proditor est veritatis*; nel Canone *cap. Nolite timere. 11. quæst. 3.* Se poi vn empio Prelato, come giudice (In vigore de'Canoni non può vno scellerato giudicare gli delitti altrui) vuol pronunziare sentenza contra il supposto reo del delitto, condanna se medesimo, come empio. *In Euangelio sal infatuatum ad nihilum vtile esse dicitur, nisi vt projciatur foras, & ab hominibus conculcetur. Ex quibus omnibus datur intelligi, quod criminosus, alterius criminis Iudex esse non potest: & seipsum condemnat, dum in alterius crimen sententiam profert*; così stà registrato nel Canone *cap. Sacerdos, §. Item. 3. quæst. 7.* Et perche gli Prelati di simil taglio, nel fulminare le sentenze ingiuste contra gl'innocenti, oprano contra il dettato della coscienza: possono per ciò star sicuri, che il giudice supremo, che tiene tribunale di apellazione, a questi iniqui giudici hà apparecchiato per salario della sentenza il fuoco eterno; essendo vero, che, *Omne, quod contra conscientiam fit, ædificat ad gehennam*; nel Canone *cap. Omnes. §. Ex his. 28. quæst. 1.* E perche pure talora gli supremi Prelati, conoscendo l'ingiustizia del Preposito, ò Superiore del munistero, per dargli qualche onesta, com'essi la battezano, soddisfazione, mandano a quel religioso, ch'ei vede di mal occhio, l'vbbidienza di portarsi altroue per Collegiale: questa, senza chiari motiui, e per sola passione, è vn ingiustizia; se non mentisce Geronimo, siccome abbiamo nel Canone *cap. Nolite recedere. 11. quæst. 3.* che dice: *Vbi peccatum non est euidens, ejicere de Ecclesiâ neminem possumus.*

Accusati, nõ sieno giudicati, senza che si odano le loro discolpe.

Chi non difende, come è tenuto la verità, tradisce la verità.

Prelato vizioso, condanna se medesimo, mẽtre giudica gli altrui delitti.

Prelati, che giudicano contra coscienza, si guadagnano l'Inferno.

Non si scacci dalla Chiesa di chi non consta il delitto.

70. O quanto gonfi si mostrano certi Prelati, a' quali la perfidia aiutata dalla potenza, hà preualuto sopra vn loro riuale! Mi riducono questi alla memoria quel disumanato Voleso, che nell'Impero di Augusto fù Proconsolo dell'Asia. Costui mosso dallo sdegno, e dalla crudeltà, fe'trucidare in vn giorno trecento personaggi di grido. Tagliati, ch'essi furono, andò ti ranno a vederli: e passeggiando con minacceuol sembiante tra que'cadaueri, come se auesse vinto in battaglia vn esercito di nemici, O che azzione da Rè, disse, è cotesta! Egli è Seneca *De ira, lib. 2. cap. 5.* che registra quest'atto di crudeltà. *Volesus, Proconsul Asiæ, cum trecentos vna die securi percussisset, incedens inter cadauera vultu superbo, quasi magnificum quiddam conspiciendumque fecisset, græcè proclamauit, O rem regiam.* Se gl'ingiusti Prelati non vccidono col ferro i loro sudditi, perche vien loro vietato di ciò fare dalle sagre leggi; mile volte al giorno li ammazzano nell'onore, col tagliare la loro riputazione, e con tirannicamente strapazzarli. Il che fanno però, per non parere tali quali sono, per lo più di nascoso, tagliando loro tutte le vie del credito, e degli onori; quantunque in loro presenza se la passino in sorridere, e sogghignare, quasi facendo loro le beffe di quanto contra essi tramano ne' conuenticoli. Che se Iacopo Spieg. *in 2. Aeneæ Sylu. de reb. gest. Alphonsi*, riferisce, che Tommaso Pontani, huomo di molta prudenza, era solito dire, che: *Amor incedit inermit, dormit loricatus*; cioè, che l'Amore cammina ignudo, e sprouisto, ma dorme con la corazza, e l'armatura: questo mi pare possa dirsi di molti de' Prelati oppressori de' virtuosi: gli quali di notte tempo nelle segrete raunanze de'suoi fauoratori, ordiscono contro di quegli le oppressioni; quantunque poi nel giorno, & nel dimesticamente conuersare con esso loro, paiano tutto impastati d'amore, e di dolcezza. Ma che? Queste finzioni non possono durare lungamente, percioche le abborrisce la natura; sicome disse Seneca il Morale *De clement. lib. 1. cap. 1.* che: *Nemo potest personam diu ferre. Ficta citò in naturam suam recidunt.* E si scuoprono esser finzioni dalle aperte ingiustizie, alle quali li stimola lo sdegno, & il liuore.

Voleso, passeggia cō fasto tra cadaueri di molti da se tagliati, dicendo, se auer fatta vn azzione da Rè.

Seneca De ira, lib. 2. cap. 5.

Amore, cammina ignudo, e dorme armato: detto di chi.

Seneca De clem. lib. 1. cap. 1.

Finzioni poco durano, e la natura le scuopre.

71. Ma per se soli poco parrebbe di operare a' cattiui Prelati contro de' buoni, se non si valessero dell'industria de' più discoli, e più viziosi. Deplora questo tirannico gouerno de' Prelati il Pontefice S. Gregorio *in lib. 1. Reg. cap. 8. lib. 4. cap. 2.* Essendosi inuecchiato il Profeta Samuello, fecero a lui ricorso i Capi del popolo d'Israello, pregandolo a grande istanza, che loro diesse vn Rè, che loro comandasse, nella guisa, che pure lo aueano le altre nazioni. Spiacendo questa proposta impertinente del popolo al santo Profeta, come quello, che riflettea, ciò richiedere coloro, per sottrarsi dall'vbbidire al loro Creatore; si consigliò con Iddio: il quale ben conoscendo il mal talento degl'Israeliti, disse a Samuello, che condescendesse alle loro petizioni; ma che, anzi di dare loro vn Rè, facesse loro a sapere l'autorità di vn Re sopra i suoi sudditi. Postosi dunque il profeta nel mezo al popolo, cominciò loro a dire. *Hoc erit ius regis, qui imperaturus est vobis: Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & præcursores quadrigarum suarum.* Questo popolo, dice il Santo, che non vuole Samuele, ma vn Rè, che gli comandi, esprime vna Congregazione de' reprobi, e di persone dissolute, che rifiutano vn pastore spirituale, per auerne vno carnale. Promosso che sia costui, pone i figli de' Grandi ne' suoi carri. Figliuoli de' Grandi, sono i buoni serui di Dio; gli quali il cattiuo Prelato pone ne' suoi carri, allora quando coi mal esempio della sua vita carnale, procura di peruertirli, e di trarli seco nel cocchio dell'ambizione, accioche lascino di attendere alle cose del cielo, e solo delle terrene s'innamorino. Pongono questi sopra i caualli delle sue sfrenate passioni, accioche la loro ferocia, e crudeltà li stimolino all'oppressione de' buoni: contro de' quali adoperano tutti gli sforzi de' più cattiui. Cotesti mali Prelati, altri di questi religiosi tirati al suo partito obbligano a guidare i loro cocchi. Cocchi de' Prelati sono i peruersi, a' cattiui consigli de quali porgono orecchio, e sopra d'essi quietamente riposano. Questi carozzieri sono quegli, che guidano il Preposito, & il Superiore ad sfogare tutti i suoi capricci. E sì come è di quegli l'vffizio guidare il cocchio, doue il padrone comanda: questi mali religiosi, che seruono i Prelati carnali, sempre riuolgono nella lor mente mile inganni, de' quali si valga il Superiore ad abbattere & opprimere i virtuosi. Ecco Gregorio. *Abiecto Samuele, rex petitur, quando reproba multitudo spiritualem pastorem despicit, & præesse sibi carnalem quærit, &c. Filios tollet, & ponet in curribus suis. Filij electorum ij sunt, qui eorum virtutes imitantur. Currus carnalium Prælatorum sunt, fastus mundanæ elationis. Bonorum ergo*

1. Reg. 8. 11.

S. Gregorio Papa lib. 4. cap. 2. in lib. 1. Reg. 8.

Cattiui religiosi, che vogliono vn Prelato dissoluto, simili agl'Israeliti che per lasciare Samuello, cercano vn Rè.

Prelato cattiuo, procura di trarre i buoni al suo partito, accioche di loro si serua per abbattere i virtuosi.

ergo filios Rex in curribus ponit, quando carnalis Rector electorum imitatores exemplo sua prauitatis ad elationis vitia pertrahit; vt cælestia postponant, terrena appetant, & in hoc solo gaudeant, si ex eo quod temporaliter altum voluntur, caeteris praferantur. Et faciet sibi equites. Velut enim in equis fauiunt qui & sublimes sunt dignitate, & potentia truces. Equites quoque sunt, quia dum feroces cordis sui motus contra impotentes dirigunt, ad omne quod per tyrannidem exercere appetunt, veloces sunt. Sed dum in pastoribus reprobis alij mundanæ elationis fastus æmulantur, alij eorum exemplo, quos volunt opprimunt: nonnulli etiam sunt, qui ad exercenda mala, quæ per se ipsos bonis inferre nequeunt, nequiores se alios introducunt. Vnde & sequitur: Et præcursores quadrigarum suarum. Sunt quadrigæ Regis peruersa mentes malorum subditorum, in quorum consilijs Prælatus reprobus requiescit. In eis quasi per sublime Rex ducitur, dum per eos, qui ad temporales honores eis fauent, quicquid carnales Præpositi de altitudine sæculi in desiderio volunt, exequuntur. Regum ergo quadrigæ sunt, dum per omne, quod altum voluendo cogitant, in se carnalium Præpositorum iussa portant. Sed qui locum familiaritatis iuxta carnales Prælatos habent, habent minores quibus imperent. Ipsi ergo velut quadriga Regis sunt, illi præcursores quadrigarum: quia eo modo, quo carnalem Præpositum ad opprimendos humiles inuehunt, ipsi quoque ad nocendum quibus possunt, per aliorum ministerium deducuntur. Quasi enim quadrigarum præcursor est, qui iniquæ mentis suæ versutiâ artem cogitat, per quam illum ad inferenda mala mitibus introducat.

Cattiui religiosi, carrozze del cattiuo Prelato, che lo portano all' oppressione degl'innocẽti.

72. Siche dunque, lo studio maggiore de' cattiui, e viziosi Prelati, è di trarre i più fiacchi di virtù nel loro partito, per di costoro valersi ad opprimere apertamente i virtuosi. Se dunque loro riesce di cattiuarsi la costoro beneuolenza; accioche in essa perseuerino, danno loro la libertà di viuere, come gli piace; quasi che l'osseruanza de' sagri chiostri consista nell' ossequiare vn Superiore discolo, e licenzioso. Quando il Rè Serse soggiogò i Babilonj, e li trasse al suo volere, vietò loro il portar arme; ma in vece, diede loro la facultà di darsi alle danze, a' canti, ed a' suoni: diede loro libertà di attendere ad ogni sorta di lasciuie, di stare i giorni, e le notti nelle tauerne, e di portare le tonache di molte piegature. Questo fece il Rè, per torre loro ogni occasione di ribellarsi da lui: onde permise, che si sneruassero nelle delizie, alle quali attaccati non aurebbono pensato a cambiar padrone. Xerses, cum Babylonios in potestatem suam redegisset, interdixit armorum gestatione, iussitque fidibus, & fistulis canere, lenocinium, & cauponam exercere, ac tunicas gestare sinuosas; lo riferisce Plutarco ne' suoi Motti. Se ad vn Prelato vizioso riesce di trarre molti nel suo partito; tantosto vieta loro le arme delle virtù, non si cura con essi delle osseruanze, accioche queste arme non seruano loro di pretesto, di fare vna riuolta dal suo partito. Lascia lor dunque la briglia sul collo, che cantino, che suonino, e che danzino: che vadano ad isfogare le lasciuie, che frequentino le tauerne, & i ridotti, ò che facciano vna bettola nelle sue stanze. Concede loro la libertà, che vestano a loro piacere: di saglia, e di panno fino: che portino i fazzoletti co' bottoni alla moda: che portino gli nastri larghi, e lunghi alle scarpe; queste acute, e colle orecchie all' vso de' secolari. In somma, che viuano, come lor piace, purche gli stiano vniti, e non abbandonino il suo partito.

Serse, vietò le arme a' Babilonj viuti, permettendo loro i canti, le crapule, e le lasciuie per isneruarli.

Plutarc. Apophtegm. Reg.

73. Questa sorta di Superiori tengono fissa questa Massima diabolica nella sua mente, che, per mantenersi nel posto con tanto studio acquistato, loro abbisogna il farsi molti parteggiani, che li fauorino, e prendano sopra di se le loro intraprese. Il che si danno a credere impossibile di conseguire, se non concedono loro la libertà di viuere a suo talento. Mi auuisa Plutarco ne' suoi Motti, che essendosi infermato Pompeo, fù consigliato dal medico a mangiare de' tordi, percioche fusse la carne loro atta ad aggiustargli lo stomaco. Essendo a ciò contraria la stagione, che non daua tordi; fugli detto, che mandasse da Lucullo, che glie ne aurebbe dati, mentre questi li mantenea viui tutto l'anno. Ciò inteso Pompeo, Ergo (disse) nisi luxuriaret Lucullus, viuere Pompeius nequiret? Se non si diesse Lucullo ad vn viuere licenzioso, non potrebbe nè pure viuere Pompeo? Questo famoso detto di Pompeo contiene la politica de licenziosi Prelati. Non potrebbono eglino mantenersi nel Posto, e conseruare la Dignità ingiustamente rapita, se i loro fazzionarj non viuessero con libertà; se non mangiassero, e beuessero lautamente, & isfogassero ancora le loro carnalità. Non mi lascia mentire S. Gregorio Papa, il quale nel poc' anzi citato luogo, giura, & attesta, Essere vn cibo gratissimo al palato di vn cattiuo Superiore le inique operazioni de' dissoluti loro sudditi. Peruersitas reprobi subditi, dum a carnalibus Rectoribus gaudenter excipitur, eorum quasi electus est cibus mentis.

Plutarc. Apophtegm. Reg.

Non può viuer Pompeo, se non è lussurioso Lucullo: Detto dello stesso Pompeo.

Cibo de' cattiui Prelati, sono le azzioni male de' sudditi, da loro approuate.

S. Gregor. lib. 4. cap. 2. in 1. Reg. 8.

74.

74. Non cercano da vn altro canto altra cosa i discoli religiosi, che di auere vn Prelato, il quale li lasci viuere giusto il lor genio. Quindi è, che costoro, nel tempo, che si fermano nel munistero, stanno sempre al corteggio del Superiore: discorrono con esso famigliarmente, sogghignano, burlano, ridono, e mangiano insieme come se fussero tanti fratelli carnali. E i buoni religiosi, che mirano tante finzioni de' sudditi verso il Prelato, e di questo verso de' sudditi, si contengono nelle loro celle, attoniti di vicende sì strauaganti, rauuolgendo forse nella mente loro ciò, che dice Seneca *De ira, lib. 2. cap. 7.* Che quando si vede il Foro, i tribunali, & il Circo pieno di popolo; si può arguire, che sieno tutti que' luoghi pieni di huomini viziosi, e scellerati. *Cum videris Forum multitudine refertum, & septa concursu omnis frequentia plena, & illum Circum, in quo maximam sui partem populus ostendit, hoc scito, istic tantundem esse vitiorum, quantum hominum.* Io non pretendo già quindi inferire, che a' Superiori anche discoli si nieghi quella vbbidienza, che è douuta a chiunque tiene il comando: solo ripruouo certe affettate conuenticole, certi finti ossequj, non ad altro ordinati, che a mantenere quella scandalosa vnione, che non hà altra mira, che l'oppressione di quegli, che abborriscono questa detestabile concordia.

Seneca *De ira, lib. 2. cap. 7.*

Concorrono molti vizj, doue si vede concorrere molto popolo.

75. Il contentamento, che traggono cotesti Superiori sfaccendati, dal vedersi tutto dì nella stanza grossa troppa de' suoi parziali, mi pare di gran lunga maggiore di quello del grande Scipione: il quale, sicome scriue ne' suoi Motti Plutarco, essendo nella Cicilia interrogato, con qual apparecchio di nauile pretendea di muouer guerra a' Cartaginesi; mostrando a chi gli fece questa chiamata vn' altra torre sul Mare, e trecento soldati iui vicini, rispósegli, Che auea que' braui soldati, niuno de' quali aurebbe ricusato al suo comando, di gittarsi dall'alta cima di quella torre nel Mare. *Nullus horum est, qui non me iubente sit conscensâ hac turri praecipitem se se in Mare deiecturus.* Persuadonsi certi Prelati che quella turba de' sudditi, che tanto affettatamente li careggia, stia tanto pendente da' loro cenni, che ad vn menomo comando sieno per esporsi ad ogni pericolo: non riflettendo eglino, che tanti applausi, ch'essi riceuono per tributo, e per vassallaggio, sono mostre bugiarde di animi appassionati, che sol ciò fanno, perche lor torna a conto il mentire, e l'adulare, per non auere chi contrasti a' loro capricci. Se fusse stato Cattolico il Gentile Seneca, io crederei, che in nome di questi Prelati dicesse ciò, che scrisse *epist. 60.* al suo Lucilio. *Cito nobis placemus, si inuenimus qui nos bonos viros dicat, qui prudentes, qui sanctos. Non sumus modicâ laudatione contenti. Quicquid in nos adulatio sine pudore congessit, tanquam debitum prendimus; optimos nos esse, sapientissimos affirmantibus assentimur, cum sciamus illos saepe multa mentiri.*

Plutarc. *Apophteg. Reg.*

Scipione, si prometteua co' grandi da' suoi soldati, pregiandosi che ad vn suo cenno si sarebbono tutti gittati al Mare.

Seneca *epist. 60.*

Tristi, hanno ambizione d'essere chiamati buoni virtuosi, e Santi.

76. Certi applausi, che fanno al gouerno di vno di questi Prelati gli sudditi di simil tempra, certi sorrisi, certi inchini, certe riuerenze profonde, non da allegrezza d'animo procedono; ma dal morbo della passione, che lor trafora le viscere, deriuano. *Scias morbum esse non hilaritatem, semper arridere ridentibus, & ad omnium oscitationem ipsum quoque os diducere;* mi auuisa lo stesso Seneca *De clementiâ, lib. 2. cap. 6.* Questa verità conobbe in fatti il prudentissimo Antistene: il quale sentendosi vn dì lodare da alcuni furbi, O meschino, ch'io sono, esclamò, ch' io temo forte di auer commesso qualche cosa di male! *Antisthenes, cum aliquando a malis laudaretur: Misere, inquit metuo, ne forte mali quippiam fecerim;* lo riferisce Diogine Laerzio *lib. 6. in Antisthene.* E massima indubitata, che l'essere onorato dagli scellerati, risulta in danno, e biasimo di chi è lodato. Ma così vuole la politica vmana. Per mantenersi i Prelati nella mano la verga del comando, la depongono per careggiare chi li adula: & i cattiui più che volontieri tributano loro gli bramati ossequj, accioche non truouino alcun ostacolo alla licenziosa sua vita.

Sen. *De Clem. l. 2. c. 6.*

Sogghignare spesso a chi ride, segno d'animo infermo, non di allegrezza.

Laerzio *lib. 6.*

Buoni, quando sono lodati, si rattristano:

77. Fanno costoro, al mio credere, ciò, che facea vna moltitudine di popolo ad vn sonatore di zampogna. Costui, discepolo d'Ippomaco, allo scriuere di Eliano *De var. hist. lib. 14.* datosi a credere se essere quasi migliore in quell'arte del suo maestro, si ponea a sonare nelle pubbliche raunanze: alle quali persuadendo la sua perizia, ne riportaua applausi non ordinarj. Così applaude il Volgo agl' ignoranti. Quella per fina politica si battezza, che non hà manco l'ombra di prudenza. Se regolasse vn Prelato, giusto il suo douere, l'osseruanza nel munistero, pochi n'aurebbe di quegli che plaudessero al di lui gouerno. Lodanlo i discoli, perche opprimendo i buoni, non pone il freno alle loro dissolutezze. Discorrendo vna fiata il Cinico Diogine ad alcuni di cose serie, l'vno dopo l'altro tutti gli riuol-

Eliano *De var. hist. l. 14.*

Il Volgo applaude a chi opera male.

Laerzio *lib. 6. in Diogene.*

sero il tergo, e si partirono. Allora Diogine postosi in mezo al popolo, si mise a cantare, e saltare sconciamente: intorno al quale essendosi congregata vna grandissima moltitudine di persone: Ecco la vostra pazzia, disse loro pubblicamente, che mentre io vi parlo di cose serie, non mi ascoltate: se vi chiamo alle buffe, tutti accorrete. *Cum Diogenes seriò quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, se se ad sonum musicum contulit. Congregatis autem ad se plurimis, exprobrauit, quod ad inepta studiosè concurrerent, ad ea verò, quæ grauia essent, & vtilia negligenter conuenirent*, così scriue Laerzio *lib. 6. in Diogene.* Se chiamasse a consiglio vn Prelato cattiuo gli suoi fauoratori, per promouere col loro aiuto l'onor di Dio, & il bene del Munistero, pochi ne trouerebbe che gli darebbero mano: Tanti ne vede al corteggio nelle sue stanze, perche quì d'altro non trattasi, che di baie, e di passar la giornata in allegrezza,

Diogene, trattando di cose serie non è vdito: datosi al canto & al ballo, tutti l'ammirano.

78. Antalcida, cittadìno di Sparta, per quello di lui scriue Plutarco *in apophtegm. Lacon.* fù vn giorno interrogato da vn certo amico, in qual maniera egli potesse entrare nel genio degli huomini. Risposegli, che con parlare di cose diletteuoli, e con prestare loro qualche rileuante seruigio, potrebbe tal vno giugnere al conseguimento de' suoi disiderj. *Antalcidas, interroganti, qua quis ratione maximè placere hominibus posset, respondit, Si dicendo, eos quamplurimum delectet, & in vitæ vsu maxime eis prosit.* Appunto questa è la corrispondenza, che passa tra il Prelato, & i sudditi discoli. Questi gli danno nel genio, perche seco solo parlano di cose, che gli arrecano piacimento: e gli sono d'aiuto in rompere le lancie, & in far testa a quegli, che zelosi del pubblico bene, condannano apertamente il di lui troppo licenzioso viuere. Il Superiore poi, che da questi suoi fidi si vede sì ben seruito, non parla mai con essi di osseruanza, di Coro, di matutino, della mensa commune; cose troppo noiose al loro orecchio: ma di cose piaceuoli, e di sollieuo, mãdandoli souente a ricrearsi; e dando loro per salario del ben seruito, la padronanza della roba del munistero. Che se pure talora sentono dal Superiore qualche rimprouero, ò viene loro negato ciò, che impertinentemente gli domandano: non per ciò si ritirano dall'amistà, ne rompono la fratellanza: che anzi gli rendono grazie delle ripulse; solo perche loro non complisce il rendersi nimico il suo Prelato: immitando in ciò quel vecchio Cortigiano, del quale scriue Seneca *De ira, lib. 2. cap. 33.* che interrogato, in qual modo fusse potuto peruenire alla vecchiezza, dimorando del continuo nelle Corti, Col tollerare, disse, con allegro viso le ingiurie, e col rendere grazie del torto a coloro, che mi offendeano. *Notissima vox est eius, qui in cultu Regum consenuerat. Cum illum quidam interrogaret, quomodo rarissimam rem in aulâ consecutus esset, senectutem, Iniurias, inquit, accipiendo, & gratias agendo.* Quantunque alcuni de' Superiori strapazzino, villaneggino, ingiurino, e trattino come tanti asinacci questi suoi fauoratori; questi sono sì vili, che riceuono con applauso le percosse; e col renderne loro le grazie, pare li inuitino a caricarli di nuouo di simiglianti fauori. Or mentre dunque questi sudditi mal costumati, colle risa, e colla voce rattificano le insolenze, anzi le stesse male azzioni del Prelato; non sò in qual parte prendano la correzione, che loro fa il Pontefice S. Gregorio, sicome leggiamo nel Canone *cap. Admonendi. 2. quæst. 7.* in questi termini. *Admonendi sunt subditi, ne plus quàm expedit, sint subiecti: ne cum student plus quàm necesse est, hominibus subijci, compellantur vitia eorum venerari.*

Plutarc. *Apophtegm. Lacon.*

Piace agli huomini, chi loro parla di cose diletteuoli, e loro porta giouamento.

Seneca *De ira, lib. 2. cap. 33.*

Inuecchia nelle Corti, chi tollera gli affronti, e ringrazia chi glie li fà.

Religiosi che careggiano troppo i loro Prelati, ossequiano i loro viaj,

79. Quindi poi nasce vn altro grandissimo inganno nelle Religioni, & è, Che cotesti Prelati, gli quali co' suoi ottimi compagnoni passano gl'interi giorni, e la metà delle notti in buffe, pappolate, e cianciafruscole, ardiscono di spacciarsi per gli più insigni Capi da gouerno, che si truouino nella Religione, col falsissimo supposto, ch'essi decantano, Che nel suo munistero si gode vna quiete impareggiabile, e la pace medesima di Ottauiano. Tanta pace, tanta concordia in vn chiostro, per modo che non si truouino discrepanze di pareri, sono vnioni sregolate, concordie nel male, vnione d'animi nelle iniquità. Onde Antistene, filosofo di gran ceruello, sicome ne fà fede Laerzio, entrando vn dì nel teatro, andaua contra il popolo, che quindi vsciua. Ricercato della cagione, *Hoc in omni vita facere studeo*; Così, disse, procuro di fare in ogni azzione della mia vita; volendo dire, Essere cosa da saggio, il non mai conformarsi alla moltitudine: che per lo più s'accorda nelle passioni, e non nella ragione. Del medesimo sentimento egli fù ancora Focione, al riferire di Plutarco: allora quando perorando al popolo di Atene, e vedendo che tutti gli faceano applauso; egli si attristò; temendo di auere parlato, mentre non

Troppa concordia in vn chiostro, è sospettosa.

si

si trouaua chi contradicesse a' suoi detti. È regola infallibile, ma non da tutti capita, ò considerata, che in vn Collegio, doue alcuni viuono, e non si truoua chi detesti i viaj, è segno quasi euidente, di vna totale infezinne di costumi nel capo, e nelle membra.

80. Questa concordia, & vniformità di pareri trà il Prelato, ed i sudditi suoi parziali, hà per suo fondamento vn altro inconueniente, ed è, Che costoro, che stanno sempre a'fianchi del Superiore, non lo corteggiano perche veramente l'amino, ma per loro proprio interesse; chi per redare da lui le masarizie delle stanze, e chi per essere dal medesimo promossi, ò alla successione in quella Dignità, ò in altre dell' Ordine, alle quali aspirano. Sichedi vn tal Prelato parmi a puntino si aueri ciò, che di vn ricco, il quale auea molti, che il corteggiauano, disse il filosofo Seneca *De remed. fort.* in questi sensi. *Iste, quem beatum credis, sæpe dolet, sæpe suspirat. Multi illum comitantur. Mel muscæ sequuntur, cadauera lupi, frumenta formicæ. Prædam sequitur ista turba, non hominem.* Tuttoche mostri vn Superiore dissoluto allegrezza nel viso, il rimorso della coscienza il trafigge nell'intimo del cuore. Ma perche la mondana politica così richiede, si dà in balia di quegli, che lo corteggiano colla speranza della preda, ò della roba, ò della Dignità: onde costesti sudditi affettati, paiono tante mosche intorno al mele, lupi intorno a'cadaueri, formiche intorno al frumento. Che ad vno infermo, dice il medesimo Seneca *epist. 96.* assistano gli amici, & i parenti, egli e'l douere, che lo soccorrano, e sollenino in tanta neccessità. Ma se qualch'vno gli assiste non per motiuo di carità, ma dell'interesse, sperando di conseguirne, se l'infermo trapassa, l'eredita; non è colui vn amico, ma vn auoltoio, che si ferma intorno al letto dell'ammalato, per aspettare il cadauero da diuorare. *Amico ægro aliquis assidet, probamus. At hoc si hæreditatis causâ facit, Vultur est, cadauer expectat.* Quanti ne tiene all'intorno di se vn Prelato di questi suoi fauoratori ambiziosi, che ad ogni ora, e momento gli bramano la morte, diuorando col disiderio innanzi il tempo la Dignità, che sospirano? E auuegnache il Superiore ben conosca l'intenzione de' suoi seguaci; perche così richiede il suo interesse, per mantenersi nel posto co' tanti stenti acquistato, li careggia, li onora, li fauorisce; quantunque sappia, se auere al fianco cotanti auoltoi, che bramano di diuorarlo.

Seneca *De remed. fortuit.*

Corteggiani, seguono gli huomini come i lupi i cadaueri, per la preda.

Seneca *epist. 96.*

Auoltoio si mostra, chi assiste ad vn infermo per la roba.

81. Gli sudditi poi che fanno, essere l'infelice Superiore sforzato a mantenersesi amici, e parziali de' suoi vantaggi, non v'è iniquità che non commettano. Per loro non si parla di osseruanza. Tutto dì nelle piazze, nelle botteghe a pescare coll'amo della curiosità le nouelle, per mantenere la conuersazione del chiostro. La dispensa, e la cantina per loro è sempre aperta; agli altri chiusa. Mangiano, ingorgiano ciò che vogliono, e quando vogliono. Ma questo parrebbe poco, se tra questi non ve ne fussero di quegli tanto sfacciati & insolenti, che postergata ogni religiosa virtù, e dato il bando alla purità la quale solennemente votarono a Dio, non andassero quà e là con iscandalo grandissimo di chi li osserua, cacciandosi ne' postriboli, per isfogare le sfrenatezze della loro brobbiosa libidine. Ed il Prelato, che ben conosce il genio di persone di questo taglio, e che forse talora gli hà auuti compagni in simili misfatti, tace, dissimula, non li corregge nè in pubblico, nè in priuato, lasciando loro la briglia sul collo, accioche corrano nelle sfrenatezze a precipizio. Sono fatte le leggi, dice Isidoro, sicome leggiamo nel Canone *cap. Factæ sunt 4. dist.* accioche col timore di quelle si rintuzzi l'orgoglio de' contumaci, e sia sicura tra gli empj l'innocenza. *Factæ sunt leges, vt earum metu humana coerceatur audacia, tutaque sit inter improbos innocentia, & in ipsis improbis formidato supplicio refrænetur nocendi facultas.* Vi sono anche le leggi, & i rigori per i chiostri; ma queste leggi non sono studiate da chi regna per ambizione. A Prelati impongono le leggi, che tronandosi qualche monaco rissoso, contumelioso, e detrattore, sia da loro punito, giusta la qualita del delitto. *Si quis Monachus contentiones, vel rixas amauerit, vel manifestum conuitium fratri intulerit, iuxta arbitrium Rectoris, modumque peccati, diurnâ expietur pœnitentia. Qui contentiosus aut murmurans extiterit, secundùm arbitrium Prioris tamdiu pœniteat, quamdiu culpæ qualitas extat,* nel Canone *cap. Siquis 90. dist.* Ma come possono i Prelati raffrenare la baldanza di questa sorte di sudditi, se sono eglino quegli, che danno loro fomento alle discordie, alle risse, e a strapazzare i buoni che non consentono alle loro iniquita? Siche, non solamente non vsano alcuni Prelati co' sudditi la correzione: ma quello ch'è peggio, promuouono la loro malizia, e protettori diuengono delle loro scelleratezze. Que' Prelati, che ciò fanno, odano le sentenze

Leggi, fatte io difesa de' buoni, e per freno de' cattiui.

Monaco rissoso e detrattore, de' punirsi grauemente del suo Prelato.

tenze, che contro di loro fulminano le leggi Ecclesiastiche. Dichiarano queste apertamente scommunicato vno che ad altri presiede, che ò faccia, ò comandi da farsi cose, che sieno contrarie alla legge di Dio: & anche contro gli Superiori negligenti, che trascurano di comandare ciò, in che sanno se essere tenuti per lo culto di Dio, milita la stessa sentenza nel Canone *cap. Si is, qus. 11. quæst. 3.* in questi termini. *Si is, qui præest, fecerit, aut cuiquam quod à Domino prohibitum est, facere iusserit; vel, quod præceptum est, præterierit, aut præterire mandauerit, anathema sit.* Nello stesso Canone, viene dichiarato sacrilego quel Superiore, che dice, ò comanda cose contrarie al volere, & al precetto di Dio. *Is, qui præest, si præter voluntatem, vel præter quod in sanctis Scripturis euidenter præcipitur, vel dicat aliquid, vel imperat; tanquam falsus testis Dei, aut sacrilegus habeatur.* Chi acconsente a' peccatori, e li difende, è maladetto nel Canone *cap. Qui consentit 11. quæst. 3.* oue si legge; *Qui consentit peccantibus, & defendit alium delinquentem; maledictus erit apud Deum, & homines, & corripietur increpatione seuerissimâ. Si quis peccantem defendit, acrius quàm ille, qui peccauit, coerceatur.* Chi difende, e protegge gli altrui misfatti, si rende più colpeuole del medesimo malfattore, perche porge ad altri comodo, & occasione di peccare. Così Vrbano Papa nel Canone *cap. Qui aliorum. 24. quæst. 3.* in questi sensi. *Qui aliorum defendit errorem, multò amplius damnabilior est illis, qui errant; quia non solùm errat, sed etiam alijs offendicula erroris præparat, & confirmat.* La negligenza nel Prelato, in non correggere i delinquenti, è vn renderli più contumaci, e fare che perseuerino nelle iniquità. *Negligere, cum possis deturbare, peruersos, nihil aliud est quàm fouere. Nec caret scrupulo societatis occultæ, qui manifesto facinori desinit obuiare*, sentimento del Pontefice S. Eleuterio nel Canone *cap. Negligere, 2. quæst. 7.* Nel qual sentimento il Pontefice Giouanni VIII. sicome abbiamo nel Canone *cap. Facientis. 86. d.* dice che; *Facientis culpâ procul dubio habet, qui quod potest corrigere, negligit emendare.* Ancora Ambrogio *serm. 8. in psal. 118.* sicome mostra il Canone *cap. Est iniusta. 23. quæst. 4.* vuole, che quando con vn reo si mostra troppo indulgente il Prelato, porga ad altri motiuo di cadere in simili errori, confidati nella dolcezza del Superiore: il quale *cum vni indulget indigno, plurimos facit ad prolapsionis contagium prouocari. Facilitas enim veniæ, incentiuum tribuit delinquendi.* Questa stessa verità fù praticata da' medesimi Gentili; onde Catone, allo scriuere di Plutarco *in Apophtegm.* solea dire, Che quegli, che potendo, non proibiscono il mal fare, si rendono consapeuoli, e complici delle sceleratezze di coloro che le commettono. *Cato maior, instigans Magistratus ad imponenda sontibus supplicia, dicebat, Eos qui malè agentes prohibere possent, neque id facerent, eorum flagitijs assentiri.*

Scomunicato quel Prelato, che comanda cose vietate dalla legge di Dio; ò non comãda ciò che Iddio comãda, a' suoi sudditi.

La dolcezza del Prelato verso i delinquenti; la conniuenza, la dissimulazione, e la negligenza nel punirli, lo rende colpeuole de' loro misfatti.

S. Ambrog. serm. 8. in psal. 118.

Plutar. Apophtegm.

Acconsente a' delitti, chi non punisce il delinquẽte.

82. Se vorremo poi dare vna semplice occhiata alle leggi vmane, le trouaremo camminare del medesimo passo colle sagre. Io truouo *ff. De furtis. l. Si pignore. §. Qui*, essere giudicato reo di furto colui, il quale dà ad alcuno in prestanza gli strumenti atti a rompere porte, armarj; ò che gli dà scale per salire a qualche luogo; sapendo però che siano per seruire a tal'effetto, quantunque non lo consigli a rubare. *Qui ferramenta sciens commodauerit ad effringendum ostium vel armarium; vel scalas, sciens cuius rei gratia id fieret, commodauerit ad ascendendum, licet nullum eius consilium principaliter ad furtum faciendum interuenerit, tamen furti actione tenetur.* Dippiù, all'istesso titolo *l. Qui vas, §. Qui furem.* si hà, Che colui, che conosce vn ladro, ò lo manifesti, ò nò, non può chiamarsi ladro. Ma chi nasconde vn ladro, è giudicato essere reo di furto. *Qui furem nouit, siue indicet eum, siue non indicet, fur non est: cum multùm intersit, furem quis celet, an non indicet. Qui nouit, furti non tenetur: qui celat, hoc ipso tenetur.* Se vn Prelato concede ad vn suddito discolo la facultà di viuere a suo capriccio, e gli porge comodità di sfogare tutte le sue passioni; & da altri auuisato della mala vita che mena quel religioso, in vece di punirlo, lo nasconde, lo scusa, e lo protegge; egli è infallibile, che si rende appresso Iddio colpeuole di tutte le iniquità, che sotto il suo amparo commette quel suo suddito dissoluto. Onde il P. S. Proclo *ep. 3.* dice che; *Secundùm veram rationem non prohibere flagitia, agentis cognatum est.* Et il B. Pier Damiano *epist. lib. 7. epist. 11.* scriuendo a Gottifredo, spone il dolore che e' sente, perche nel punire i rei, si mostri troppo vmano, cagione di fomento alle iniquità. Imperoche, vedendosi benignamente trattato vno scellerato, prende maggior baldanza per commettere maggiori eccessi: essendo egli vero, che quel chirurgo, che solo ammollisce vn tumore, e non adopera il ferro per tagliarlo, in luogo di cauare, fà crescere la putredine nel luogo offeso. *Illud mihi non mediocriter displicet, quia in plectendis flagitijs, & temerarijs iniquorum hominum ausibus coercendis, remissior cerneris esse, quàm debeas: & dum peccatoribus parcis, augere peccata conuinceris. Eneruato*

Reo di furto colui, che somministra gli strumenti per rubare, ò che nasconde il ladro.

B. Pier Damiano epist. lib. 7. ep. 11.

Prelato, che protegge i sudditi delinquenti, è vn chirurgo, che inaspriſce la postema, con adoperandoui a tempo il ferro.

quippe

quippe rigore iustitiæ, status vertitur disciplina: & dum vltoriæ seueritatis censura reprimitur, temerariè delinquendi licentia relaxatur. Inordinata sanè pietas nutrit impietatem, & timida manus medici, vulnus auget ægroti. Facit enim exuberare putredinem, dum non secando, sed palpando, quotidie superducit vulnusculo cicatricem.

Isai 56. 10.

83. Di questa sorta di Prelati parmi che parli Isaia *cap. 56.* così dicendo. *Speculatores eius cæci omnes, nescierunt vniuersi: canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia.* Coloro, dice il Profeta, a'quali spetta fare la guardia sopra i loro sudditi, sono tutti ciechi, e non sanno ciò, che si facciano. Sono a guisa di tanti cani mutoli, che non sanno abbaiare. Hanno bensì l'occhio aperto, ma per guardare alle vanità: nel rimanente dormono, in vece di vegghiare sopra il suo gregge; e si danno a'sogni, & alle curiosità. Di questa tempra sono alcuni Prelati, dice il Card. Gio. Vitale *Specul. mor. V. Prælatus*. Sono eglino destinati alla custodia, e alla guardia de'loro sudditi per la Dignità, che possegono: ma si mostrano ciechi, perche sono ignoranti, cani affamati, perche dati alla gola; insaziabili, a cagione della cupidigia, e dell'ambizione: mutoli, per mancamento della correzione: e che non sanno abbaiare, perche non sanno il modo di gouernare, difendendo i virtuosi, e punendo i rei. *Speculatores Domini, qui sunt in offitio Prælationis: cæci, ex defectu cognitionis: canes insatiabiles, propter excessum gulositatis, & cupiditatis, ac ambitionis: canes muti, ex defectu prædicationis: non valentes latrate, ex defectu bonæ operationis, gubernationis, & defensionis.* Vgone Card. spiegando questa medesima Scrittura, così fauella. *Describens Propheta malos Prælatos, dicit, Speculatores eius cæci omnes: quia eos excæcauit puluis auaritiæ, tumor superbiæ, humor luxuriæ. Canes muti, non valentes latrare, propter inscientiam, negligentiam, tumorem, & quæstum. Videntes vana. Quomodo vident, cum sint cæci? Sinistro oculo vident, quia prouidi sunt in temporalibus: sed non vident oculo dextro, quia non curant de damnis spiritualibus. Dormientes, cum tamen vigilare deberent super gregem suum. Et amantes somnia, id est, temporalia. De quibus Eccli. 5. Vbi multa sunt somnia, plurimæ vanitates.* E vuol dire, che alcuni de'Prelati sono ciechi, perche acceeati dalla polue dell'auarizia, dal tumore della superbia, dall'vmido della lasciuia. Sono mutoli, perche non sanno abbaiare, a cagione dell'ignoranza, della negligenza nel gouernare, della superbia, e dell'vtile, che ne traggono col tacere. Tuttoche ciechi però, sono ancora occhiuti; ma ci veggono col solo occhio sinistro, che è quello, che tengono fissi all'interesse: nel destro non ci veggono, perche non vogliono osseruare i mancamenti de'loro sudditi sopra de'quali fingono di dormire, perche a se stessi pregiudicano, se li correggono.

Gio. Vitale Spec moral. V. Prælat.

Prelati, cani mutoli, che non vogliono abbaiare contra i delinquenti.

VgoneCard. hic.

Prelati, che hanno la mira al proprio interesse, non si curano di correggere e di punire i sudditi, quando peccano.

84. Ma diamo ancora, che da qualche zelante religioso, ouuero da qualche laico stomacato dello scandalo, che danno alcuni religiosi discoli al pubblico colla mala vita, che menano fuori del chiostro, venga auuertito il Prelato del disordine, e de'cattiui portamenti di alcuno de'suoi sudditi; se quegli vuol fare vno sforzo a se medesimo, con prendere in quattr'occhi il delinquente, e fargli amoreuolmente la correzione; costui dà nelle furie, e gli risponde con mile impertinenze, minacciandolo di scoprire le di lui maluagità, quando pretenda di riformare gli suoi costumi. Souuiemmi in questo luogo ciò, che di Scipione il giouane ne'suoi Motti riferisce Plutarco. Fù quegli vn giorno dagli due Petilij accusato appresso il popolo Romano di grauissimi misfatti. Egli per iscolparsene, altro non seppe rispondere al Senato, se non; *Hac ipsa die Carthaginenses, & Annibalem deuici.* Rammentateui, disse, ò Romani, ch'io sono quello Scipione, il quale in questo giorno medesimo hò debellata la superba Cartagine, e vinto Annibale. E ciò detto, senza contrasto, si portò incoronato in atto di trionfante al Campidoglio. Se vn Prelato si sforza di riprendere vno de'suoi fauoratori della vita dissoluta, e scandalosa ch'ei mena, Ricordateui, arditamente gli risponde, ch'io sono quegli, che hò presa in vostro fauore contra i vostri nimici la spada in mano: ch'io hò superata la durezza di molti, che ripugnauano in auerui per Capo: ch'io hò promosso apresso i miei confidenti il vostro partito, contra quel tale, a cui parea, che di giustizia spettasse la Dignità. Ricordateui ancora, che siamo stati amendue per lo passato buoni compagnoni: che siamo andati souente a spasso insieme: che abbiamo fatte separatamente dagli altri delle buone cene, e ci siamo cacciati l'appetito di pietanze squisite, e dilicate: che vi sono stato dippiù vn compagno fedele, quando voleuate cacciarui qualche capriccio: e che per fine, della vostra mala vita e delle vostre tutte disonestà sono stato testimonio di veduta. Guardate ora, se vi torna a conto disgustare vn amico tanto fedele, vno, che vi hà

Plutar. Apophtegm.

Scipione accusato di graui delitti, disse al Senato Romano, ch'egli era quegli che auea in quel giorno soggiogata Cartagine, e vinto Annibale.

seruito negl'interessi di maggior confidenza. Il Prelato dunque sentendosi gittare al volto tante iniquità, riducendosi alla memoria, se auere con male arti vsurpata la Prelatura, essersi fatto Simoniaco per le cabale praticate, e per gli presenti fatti a'quegli, che concorrere doueauo alla sua elezzione; spergiuro, per auere peccato contra il giuramento fatto di non proccurare le Dignità; scommunicato, per gli raggiri praticati contra i Decreti Pontificj, e contra gli sagri Canoni, per ottenere l'onore, del quale per molti capi sapea d'esserne indegno: riflettendo dippiù alla passata vita non solo, ma alla presente ancora, in cui viue con tanto scandalo, e mal esempio de' sudditi; per timore non di Dio, che si gittò nelle spalle quando procacciossi la Prepositura, ma di essere deposto, e cacciato in qualche miserabile Collegio a finire in trauaglio la sua vita; con ogni studio si dà a proteggere quel religioso iniquo, che sarebbe per lo meno degno d'Ergastolo: e quantunque, per dare al pubblico qualche soddisfazione apparente, formi il processo contra la mala vita del delinquente; non ammette per testimonj se non persone di simigliante farina, le quali non misfatti, ma depongono encomj contra lo veramente scellerato: e rigettando dall' altra parte come sospetti quegli, che potrebbono giustamente sporre le di lui iniquità: al chiudersi del processo non compaiono vizj, ma virtù: cosa che a nostri giorni con iscandalo, e grandissimo detrimento delle Religioni, vediamo praticarsi alla giornata da cotesti appassionati Superiori, gli quali la sferza del rigore non adoperano se non in punire quegli, che professano le virtù; proteggendo all'opposto quegli scellerati, gli quali non hanno conseguito nella Religione altro merito, che di mostrarsi parziali, & aderenti al loro Prelato, tutto che discolo, e di costumi corrotti, e scandalosi. Onde in tal fatto parmi s'auueri appunto quello, che disse *De benefic. lib. 4. cap. 28.* Seneca il Morale, che; *Pace homicidæ fruuntur; sua repetunt etiam qui aliena rapuerunt. Percussores & domi ferrum exercentes murus ab hoste defendit. Legum præsidio qui plurimùm in illas peccauerunt, proteguntur.*

Seneca De benef. lib. 4. cap. 28.

Scellerati, truouansi per lo più chi li protegge sè fà di rei che compaiano innocenti.

85. Tante, e tanto palpabili ingiustizie, delle quali si costituiscono rei alcuni cattiui Prelati per interesse mondano, per non perdere la Dignità, perche non sieno loro scoperte da' consapeuoli le vergogne, egli è euidente, che non conseguiscono per lo più il fine preteso. Quelle felicità, nelle quali essi pensano colla sponda de'discoli di perseuerare a godere fino alla morte, sono tutte apparenti, che presto si risoluono, e finiscono. Tutti coloro, dice Seneca *epist. 116.* che noi vediamo posti negli onori, andare diritti per la città, che toccano solo la terra colla punta de' loro piedi, che ingrassano, & ingrossano a dismisura, per dimostrarsi boti piene di vino di sapienza, tuttoche sieno veramente pieni di fecce; quegli dico, che strascinano vn lungo palmo di mantello a terra dietro le spalle; che portano le cinte larghe, e di molti doppj; le veste di panno fino, ò di saia molto sottile nell'estate: di tutti loro è apparente, finta, & immascherata la felicità; la quale è per lasciarli, quando più pensano, che sieno per in quella immortalarsi. *Omnium istorum, quos incedere altos vides, bracteata felicitas est.*

Seneca epist. 116.

Felicità de superbi, è tutta nell'apparenza.

86. Cotesti amici, e diligenti compagni con tanto studio procacciati da' Prelati, per lo fine particolare del proprio interesse, sanno pur troppo quale sia l' interno del Superiore, ch'è di valersi della loro opera solo ne'suoi bisogni. E chi hà questo fine nell'amicizia, di guardare solo al suo comodo, protesta Seneca *epist. 9.* ch' egli s'inganna a partito. Con quel motiuo, ch'e' cominciò l'amicizia, la finirà. Se si cercò gli amici, per essere da quegli liberato da'vincoli de'trauagli, quando questi il vedranno nelle catene, gli volgeranno il tergo, e lo lascieranno. Quell'amicizia, che si procura con interesse, tanto dura, quanto dura il bisogno. Coloro, che fioriscono in ricchezze, in onori, in Dignità, truouauano facilmente chi li serue, chi li corteggia: se queste cose finiscono, rimangono i meschini senza la roba, e senza degli amici. *Qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit, malè cogitat: quemadmodum cæpit, sic desinet. Parauit amicum aduersus vincula laturum opem, cum primùm crepuerit catena, discedet. Hæ sunt amicitiæ, quas temporarias populus apellat. Qui causâ vtilitatis assumptus est, tamdiu placebit, quamdiu vtilis fuerit. Certè florentes, amicorum turba circumsedet; circa euersos, ingens solitudo est; & inde amici fugiunt, vbi probantur.*

Seneca epist. 9.

Amici fatti per interesse, nelle occasioni sono i primi a ritirarsi.

87. Quando il Rè Serse con vn esercito quasi infinito d'armati si mosse per inuadere la Grecia, non potea capire in se stesso per l'alterigia; auendo egli già assorbita colla speranza tutta la Grecia. Tutto l'esercito reggio abbondaua di adulatori, gli quali prometteano al Rè più vittorie, che non erano soldati nel suo Campo. So-

lo

lo Demarato, personaggio di Lacedemona, detestando nel Rè vn tanto fasto, e ne' di lui cortigiani tante finzioni, accostatosi a Serse, liberamente gli protestò, che quella moltitudine di gente, ch'ei conducea, doueagli riuscire di aggrauio, non di sollieuo. Onde, contra di lui douea combattere tutta quella gente disordinata. Che se la Grecia non bastaua a capire vn tanto esercito, per tal cagione farebbono di lui i Greci rimasi vincitori. *Cum bellum Gracis indiceret Xerses, Demaratus Lacedamonius solus dixit, ipsam illam qua sibi placeret multitudinem indigestam, & grauem, metuendam esse ducenti: non enim vires, sed pondus habere: nec diu durare quicquid regi non potest. Hae res contra nos est. Ob hoc ipsum te Graecia vincet, quia non capit;* parole di Seneca il Morale *De beneficijs, lib. 6. cap. 31.* S'io debbo dirla, parmi, che a Serse possano rassomigliarsi que' Prelati, i quali gonfi, & altieri dal vedersi corteggiati da buon numero de' suoi parziali; non conoscono, che costoro gli sono non solamente di aggrauio alla coscienza, ma di tracollo alle loro felicità. Le quali percioche sono fondate sopra la polue dell'ambizione, non possono lungamente mantenersi: onde dalle proprie sue arme, delle quali il Superiore pretende di valersi ad abbattere gli suoi riuali, rimane egli medesimo abbattuto.

Seneca De benefic. lib. 6. cap. 31.

Moltitudine de' soldati di Serse, cagione delle sue perdite.

88. Fù pur parere di Seneca ne' suoi Prouerbj, che vno, il quale comandi cose indegne da farsi, perde l'Impero. *Mala imperando, summum imperium amittitur.* E come può dirsi dureuole il gouerno di que' Prelati, gli quali gouernano male i loro sudditi, che vsano a tutte le ore parzialità, che non praticano la giustizia distributiua in premiare i buoni, e punire i rei; e che nel comandare, hanno solo riguardo al proprio vtile, e non al pubblico comodo? Tutte le cose sono andate in rouina, dice lo stesso Seneca *De ira, lib. 3. cap. 16.* tutte le potenze sono direccate di coloro, i quali col fauore della fortuna, si sono lasciati reggere dall'ira, e dalla passione; conciosiacosa che non possa lungamente mantenersi quella potenza, che in altro non si esercita, che nel far male. *Perierunt omnia, vbi quantùm suadet ira, fortuna permittit: nec diu potest, quae multorum malo exercetur, potentia stare.* Se vn Prelato per lo suo buon gouerno non hà altra direzione, che quella delle passioni: e col fauore di queste si porta ciecamente allo sterminio de' buoni, lasciando, che nel chiostro signoreggi la baldanza, e l'insolenza; quando meno vi pensa, trouerà suelta da terra quella radice, onde germogliauano le sue felicità; e la mole della sua grandezza, combattuta da' venti impetuosi delle passioni, diroccherà.

Seneca in Prouerb.

Perde l'Impero, chi comanda male.

Seneca De ira, lib. 3. cap. 16.

Non è dureuole quella potenza, ch'è diretta all'oppressione altrui.

89. Questo però è niente, o Prelati, in paragone de' guai, che vi aspettano nella morte. Fate pure, quanto potete per trarre al lungo la vita; prendeteui tutti gli spassi, che vi concede il non auer chi ripugni al voler vostro; abbandonate gli studj, per non intisichire, sicome dite, ne' libri; pascete il vostro corpo di dilicate viuande, e preziosi vini; lasciate il Coro, accioche quell'aere colato non vi offenda il capo; passate pur le giornate in conuersazioni da ridere, in ciarle, e buffe: vogliate ò nò, verrà l'ora del capezzale. Qui v'aspetta il Diauolo: e quì si ridurranno al pettine tutti i nodi Ditemi, io parlo col B. Lorenzo Giustiniani *De regimine Pralat. cap. 6.* quando si accosterà l'ora del trapasso, che vi giouerà l'auer salita la cattedra degli onori, l'auere auuta la verga del comando, tanti sudditi pendenti da' vostri cenni; se la vostra dignità non vi aurà lasciato altro che vn rigoroso giudizio, & vna seuera esamina delle vostre azzioni? Che vtile vi darà, l'essere stati appresso il Mondo onorati per la Dignità, se questa vi aurà resi odiosi al cospetto del sommo giudice? *Quid prodest cathedram honoris accipere, & nullum ex illâ meritum, sed solùm sibimetipsi iudicium vendicare? Quid in horâ exitus proderit aspectis mortalium fuisse honorabilem, si Deo fuerit odibilis?*

Lorenzo Giustiniano De regim. Pralat. cap. 6.

Nella morte, non giouerà la dignità a chi l'hà abusata; nè l'onore del Mondo, a chi s'è reso odioso a Dio.

90. Passiamo innanzi. Come vi portarete nell'esame, quando vi sarà chiesto minuto conto de' misfatti de' vostri sudditi, parte da voi tollerati, & in parte ancora promossi? Io truouo nelle leggi, che vno, il quale abbia l'vsufrutto di vna cosa, se per sua colpa, ò de' suoi resta la cosa di cui hà l'vsufrutto deteriorata, si de' punire, tuttoche si esibisca a lasciare l'vsufrutto. *Cum fructuarius debeat, quod suo suorumque facto deterius factum sit, reficere, non est absoluendus, licet vsumfructum paratus sit derelinquere;* così stà nelle leggi *ff. de vsufruc. & quemadm. &c. l. 72.* Quelle pecore, quella vigna del Munistero, di cui Iddio vi ha dato o Prelati, l'vsufrutto; ma nè pure questo, al più la semplice amministrazione, e gouerno, come l'hauete trattata? Ha la vigna prodotte in vece di vua labrusche: le pecore sono state da voi squarciate, e scorticate: l'osseruanza dell'Ordine è andata a terra? la Pouertà votata, s'è fatta proprietà: la continenza s'è conuertita in libidini: le rendite

Chi gode l'vsufrutto di vna cosa, se per sua colpa peggiora, de' cōpensare il danno.

del Collegio sono state dissipate: la giustizia offesa, introdotto lo scandalo, promossa l'ambizione, abbattuta la virtù. E come dunque potrete riparare a tanti danni? Non basterà, che nella morte rinunziate la Dignità, che non potete condurre nell'altra vita: bisogna compensare il danno: e doue dunque prenderete il contante per risarcirlo, se il capitale delle virtù è vn pezzo, che da voi si è dissipato? Come potete rimediare alla perdita di tante anime, che per vostra cagione sono cadute nelle zanne de' lupi infernali, da' quali sono state diuorate? Potrete forse scusarui, che non sapeuate? che non credeuate? Eh, ch'egli è vero, che; *Non potest esse Pastoris excusatio, si lupus oues comedit, & pastor nescit*; si ha nel Canone *cap. Quamuis causa. De regulis iuris.*

Non hà scusa il pastore, se il lupo roba le pecore.

91. Vorrei poterui scusare, ò negligenti Pastori, se non trouassi minacciato il *Væ* a que' Prelati, per la cui colpa tante pecorelle periscono. Guai a quel Pastore, dice il B. Lorenzo Giustiniani *De regim. Prælat. cap. 5.* che abbandonando la custodia delle pecore dell'ouile di Cristo alla loro cura commesse, lascia che si perdano, e caggiano nelle fauci delle bestie infernali. Morranno sì per i loro misfatti, o Prelati, i vostri sudditi; ma morti che saranno, a voi dal giudice sarà imputata la colpa della loro condãnagione. In Ezechiello a' capi trentatre, dice Iddio in figura ad vn Pastore, lo ti hò posto per guardia sopra il mio popolo. Se dunque, io dico ad vn peccatore, che morrà per gli suoi misfatti: & il Pastore non l'esortarà a redimersi dalla morte eterna col pentimento; morrà l'empio nella sua iniquità: ma della perdita di quest'anima ne sarà data al Pastore la colpa. Condanna dunque Iddio agli eterni supplizj vn reo per i suoi misfatti: ma di questa rouina ne darà il Pastore la pena, per la cui negligenza è andata a male. *Væ Pastori, qui omnium Christi caram abiecerit, ipsasque ex ignauiâ suâ periclitari permiserit. Morientes morientur oues, illasque Dominus de manu pastoris requiret. Sic enim legitur Ezechiel. 33. Speculatorem (inquit Dominus per Prophetam ad Pastorem) dedi te domui Israel. Si me dicente ad impium: Impie, morte morieris: non fueris locutus vt se custodiat impius à viâ suâ: ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tuâ requiram. Iustus Dominus vtrumque damnat; pastoris videlicet taciturnitatem, & omnium negligentiam. Nam pastorem circa regimen animarum tepescentem & mutum, iustitiæ gladio ferit, sanguinemq; pereuntium de manu eius requirit, & nihilominus ipsas oues (etiam eorum tacente pastore) minimè ab interitu liberat. Duplici quidem contritione asseritur pastor, duplicisque iudicij efficitur reas, sui videlicet, & omnium perditione; præsertim earum, quæ ex ipsius connimentur perijsse incuriâ.*

Iddio nel dì del giudizio ricercarà cõto de' Prelati delle anime de' loro sudditi per la loro negligenza perdute.

Lorenzo Giustiniani De regim. Prælat. cap. 5.

Ezechiel. 33. 8.

92. Nel Leuitico a' capi sedici, comandò Iddio a Mose, che prendesse vna vitella da offerirglisi per gli suoi peccati, e di quegli della sua casa in sagrifizio. Dal popolo il medesimo Sacerdote si facea dare due caproni, sopra de' quali gittaua la sorte, douendo vno di quegli essere di Dio, l'altro del popolo. Quello, che spettaua a Dio, gli si offeriua in sagrifizio; quello poi ch'era del popolo, non si vccideua, ma il Sacerdote gli ponea amendue le mani sopra il capo, & sopra questo gittaua tutti i peccati dello stesso popolo: il che fatto, mandaua quel capretto per vn huomo a ciò destinato nel diserto; sicome dice Vgone Card. spiegando la Scrittura, che così parla. *Duos hircos stare faciet coram Domino in ostio tabernaculi testimonij: mittensque super vtramque sortem, vnum Domino, & alterum capro emissario: cuius exierit sors Domino, offeret illum pro peccato: cuius autem in capram emissarium, statuet eum viuum coram Domino, vt fundat preces super eo, & emittat eum in solitudinem.* Notisi qui, che in luogo di *emissarium*, leggesi nel Ebreo Azazel. Questa voce Ebrea Azazel, vogliono gli Rabbini Salomone Kimhi, & Aben Ezra, che sia il nome di vn monte nel diserto, oue si conducea il caprone, e si gittaua dalla cima di esso al basso al precipizio; tutto che si facesse tutto in pezzi, anzi che giugnesse alla metà di esso monte. Onde l'autore de' Commentarj della Bibbia Ebraica, dice; *Dicunt omnes Rabini, Azazel esse montem fortissimum in terrâ deserti, ad quem hircus ille mittebatur: licet frustratim discerperetur antequam medium attingeret montis, vt ijdem sentiunt.* Per questi due animali, vno de' quali si consecraua a Dio, l'altro restaua al popolo, intende il Ven Beda in questo luogo, gli penitenti, che si mortificano, & per la penitenza si offrono a Dio: quel Becco poi, che si cacciaua nel diserto, significa gli peccatori ostinati, gli quali derelitti, & abbandonati da Iddio, sono cacciati alle tenebre esteriori, & nel profondo dell' Inferno precipitati. *Dum multi sunt vocati, pauci verò electi; pars hostiæ, quæ à populo effertur, Domino immolatur; pars altera abijcitur. Sors tamen cadit super vtramque, vt merito suo vnusquisque vel recipiatur, vel proijciatur. Hircus verò est, qui dimittitur, & qui recipitur. Omnes enim peccauerunt, & egent gloriâ Dei. Qui autem*

Leuit. 16. 7. &c.

Beda tom. 4. in Leuit. 16.

Caproni, vno de' quali si offeriua a Dio, l'altro si cacciaua al diserto, figura de' penitẽti, e de' peccatori ostinati, che caggiono a precipizio nell' Inferno.

in

in sortem Dei venit, occiditur: quia propter illum mortificamur omni die. Qui verò in eremum mittitur, fundantur super illum preces, vt peccata populi ferat in solitudinem. In solitudinem mittitur, quia impij soli illi sunt, qui deserti sunt à Deo, deserti ab omni bono. Et fortasse ista solitudo est, quæ in Euangelio tenebras exteriores, vel ignis æternus dicitur. Questo becco, che il V. Beda dice esprimere tutti i peccatori, che derelitti da Iddio precipitano nel fuoco eterno, singolarmente significa, per sentimento di Tommaso Cantipratese *De apibus, lib. 1. cap. 3. n. 3* tutti i cattiui Prelati; i quali sono quegli, che portano i peccati de' loro sudditi all'Inferno. *Ehu, quàm multi Prælati carebunt beatissimâ visione deificæ faciei. Vnde præcepit Moyses, vt hircus emissarius, Prælatum significans, portaret iniquitatem filiorum Israel, subditorum scilicet, in terram solitariam Inferni, quæ deserta est omni bono.*

Tommaso Cantiprat. De apib. l. 1. c. 3. n. 3.

Prelati cattiui, come i becchi del Leuitico, che conducono all'Inferno i loro sudditi.

93. Mentre il popolo d'Israello si trattenea in Sethim, s'innamorò delle femmine Moabitiche, colle quali s'ingolfò nelle lasciuie per modo, che quelle ree donne trassero gl'Israeliti agli loro sagrifizj, e ad adorare l'idolo di Beelfegor. Prese Iddio tanto sdegno di tante scelleratezze del suo popolo, che comandò a Mosè, che facesse di subito impendere tutti i principi dello stesso popolo in palese, & in faccia al Sole. *Fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocauerunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adorauerunt deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor, & iratus Dominus, ait ad Moysen: Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis;* ne' Numeri a' capi venticinque. Questa Scrittura, dice il Card. Pietro Damiano *epist. lib. 4. ep. 15.* direttamente ferisce que' negligenti Prelati, per colpa de' quali i loro sudditi si danno alle lasciuie, & ad altri vizj abbomineuoli per modo, che si pongano Iddio dietro le spalle. Peccano gl'Israeliti colle donne di Moabbo, e Iddio impone a Mosè, che faccia impiccare i principi del popolo. S'egli è il popolo quello, che offende Iddio, perche il gastigo sopra de' loro principi, non sopra de' colpeuoli si scarica? Questa n'è la cagione; perche le colpe de' sudditi ridondano in danno, e vergogna de' Prepositi. Se gli sudditi sono viziosi, il sono per negligenza de' loro Prelati: gli quali addormentati nel letargo de' piaceri, non vegghiano, sicome e'ouerrebbe a' buoni pastori, sopra il gregge. Il quale se da' lupi Infernali viene rapito, tocca a' Prepositi il pagarne la pena, poiche per loro colpa sono perite le pecorelle affidate alla loro cura. *Cum Israeliticus populus initiatus esset Beelphegor in deserto, & in scorta Moab turpiter corruisset; iratus furore Dominus aduersus Israel, dixit ad Moysen: Tolle cunctos principes, &c. Quid est, quod populus in luxuriæ voraginem labitur, & in eorum Præpositos vindicatur? Subditi delinquunt, & principes in patibulis suspenduntur? Scilicet alius est, qui peccat; alius ille, qui vapulat. Cur hoc, nisi quia culpa subditorum in Præpositorum redundat opprobrium: & quod ab ouibus erratur, negligentiæ pastoris adscribitur? Vide, quàm formidolosa sit conditio præsidentium, vt non modò pro suis, sed & pro subditorum puniantur offensis.* Voi volete, o Prelati, darui al buon tempo; & per non auere nel Collegio chi vi rompa il capo, ed interrompa le vostre contentezze, lasciate a' sudditi la libertà di viuere a loro capriccio. Via, Via. Godete pure il sereno fino che dura. Quando poi il cielo della vostra mente verrà intorbidato dalle nuuole tenebrose della vicina morte, a riuederci a' conti, a riuederci, o Prelati; a riuederci, quando i Diauoli fatti ministri della giustizia, condurranno alle forche i ministri dell'iniquità; quegli dico, che ad altri ò per impulso, ò he loro diedero al peccare, ò per la negligenza nel correggerli, furono l'occasione della loro eterna perdizione.

Numer. 25.

B. Pier Damiano epist. lib. 4. ep. 15.

Principi del popolo d'Israello puniti per i peccati del medesimo popolo, figura de' Prelati, che negligēti nella custodia de' loro sudditi, sono da Iddio puniti, e condannati a' patiboli dell'Inferno.

94. Così non fusse, sicome a loro mal grado conosceranno esser vero i negligenti Prelati, che il loro luogo sarà la stanza de' Diauoli nell'Inferno. Lagrimeranno costoro, quando più a tempo non saranno a pentirsi, le iniquità della passata vita: e sarà loro raddoppiato il tormento dal vedere, che quegli, che li tormenteranno, gli getteranno al volto, l'auer essi voluto per sua propria malizia, farsi soggetti a tante, ed eterne pene. Voi, diranno i Diauoli, siete quegli, che potendo col viuere religiosamente, e col pentirui de' trascorsi errori, sottrarui da tanti guai, auete trascurata l'emendazione: anzi attaccati alle delizie, ed a' piaceri, alla vostra condizione contrarj, la carne vostra tra le morbidezze nutriste. E doue sono adesso i diletti della passata vita? Doue gl'inganni, e le ingiustizie vsate co' virtuosi? doue i sorrisi, e le allegrezze trascorse? Se tutti questi contenti sono finiti, il douer'è, che di presente ne ricogliate il frutto de' piaceri. Voi, che non contenti d'auere pasciuto il corpo co' tante delicatezze, non solamente cacciati auete voi stessi nella fossa della perdizione, ma molti ancora degli vostri seguaci con voi traeste, faccendo vn vada della propria, & altrui salute, di quali aiuti vi varrete adesso per li-

berarui da sì ſpietati tormenti? Paſſaſte i giorni della voſtra vita in conteſe, in diſcordie, in inuidie, & in malignità: vi rendeſte immitatori della crudeltà delle fiere nell' incrudelire contro degl'innocenti; mirate, che tutti queſti mali da voi oprati, vi circondano in modo, che non v'è mezo ad vſcire di tanti affanni. Negligenti, anzi traſgreſſori de' Diuini precetti, nimici della regolare oſſeruanza aſſordaſte le orecchie, e alle Scritture ſagre, e alle interne chiamate, e alle picchiate, che vi daua al cuore la coſcienza, come ſe poſti nelle Dignità vi fuſſe parſo diceuole il burlarui di Dio, e de'ſuoi precetti: ecco, che queſto ha chiuſe le orecchie, e le viſcere della pietà; nè per voi altro ad aſpettarſi rimane, che affanni, e pene. Vi ſegregaſte da' buoni, fuggendoli, come ſe fuſſero la peſte de'ſagri chioſtri, e co' cattiui alla loro oppreſſione vi collegaſte; adeſſo è il tempo, ò appeſtate zizanie, che ſtrette tutte in vn faſcio diate paſcolo al fuoco dell' Inferno per tutta l'eternità. Non ſon'io, che diſcorre, ma egli è il P. S. Efrem Siro *to. 2. Parænes. 39.* che così fauella. *Non exiguum ſequetur eos periculum, quibus gregis ouium fuerit cura commiſſa: ſi præter voluntatem principis paſtorum, ouibus abuſi fuerint. Nam potentes potenter tormenta patiuntur, &c. Tunc plangemus amarè, cum non ſit qui pro nobis ibi interpellet, aut nos conſoletur: audientes ſimul & ab ijs, qui tormenta inferunt, quod peiora his ſupplicia promeriti ſitis; nam ipſi vobis hæc feciſtis. Cum enim per modicum tempus præteriti ſæculi, iudicium hoc per pœnitentiam effugere poſſitis, negle xiſtis: delicijſque indulſiſtis, ac corda veſtra nutriſtis, velut in die occiſionis. Vbi ſunt oblectamenta temporis præteriti? Vbi fallacia eius, & riſus? Nonne ecce illa, vmbræ inſtar præterierunt? Non ergo quantùm tulit deſiderium, præmijs iſtis, ac ſupplicijs voluptatum præteritarum perfruimini. Non enim iſtis contenti eratis: quoniam non ſolùm in tantorum malorum foueam vos ipſos conieciſtis, verùm & alios vobiſcum pertraxiſtis. Nec eo contenti fuiſtis, quod propriam neglexeritis animam: ſed aliorum quoque animas peruertiſtis. Animæ veſtræ amarulentâ æmulatione, & contentione, inuidiâ, atque omni malitiâ repletæ erant. Excandeſcentiam ſæuarum beſtiarum dilexiſtis: nunc verò vniuerſa mala, quæ præterito tempore operati eſtis, circumdederunt vos. Deum loquentem vobis quotidie per Prophetas, & ſacras Scripturas, ſpreuiſtis, irriſiſtis, & in ſublime vagati eſtis, &c. Nonne vos eſtis, qui a iuſtis vos ipſos ſegregaſtis, & peccatorum, atque impiorum opera imitati eſtis? Nunc autem & vos cum ipſis traditi eſtis in ſupplicium.*

S. Efrem Siro *to. 2. Parænes. 39.*

Demonj nell' Inferno rinfaccieranno a' Prelati dannati, tolte le iniquità della paſſata vita, il mal eſempio dato a' loro ſudditi, molti de' quali per loro colpa ſi ſaranno perduti.

95. Vn grandiſſimo peſo, che dè mettere ſpauento a' Prelati, egli è quello del gouerno delle anime, dice il B. Lorenzo Giuſtiniani *De diſciplin. monaſt. cap. 9.* tuttoche al dì d'oggi da molti ſi deſideri, ſi cerchi, ſi comperi, e ſenza alcun timore ſi poſſegga la Dignità. Penſano, che ſia coſa grande il comandare, l' eſſere ſuperiore agli altri, l'eſſere chiamati Padri, e Reuerendi, anzi Reuerendiſſimi: ma non rifletttono i miſeri gonfj dall' ambizione, accecati dalla paſſione, corrotti ne' coſtumi, quanto ſia breue la loro felicità, e di quante rouine poſſa loro eſſer cagione la Dignità. Imperoche ò vogliano, ò non vogliano, verrà quel giorno, in cui Iddio farà lo ſcandaglio della vita di tutti: e a' Superiori correrà l'obbligo di dar conto minuto non ſolo delle proprie azzioni, ma di quelle ancora de' loro ſudditi. Che ſe ogni peccatore non ſaprà oue riuolgerſi, per dare buon conto al giudice delle ſue opre: coſa faranno allora i Prelati, che non ſolo di ſe medeſimi, ma di tante anime alla cura loro commeſſe, ſaranno tenuti a rendere vno ſtretto conto? Ricercherà loro Iddio, ſe colla dottrina, diligenza, e buon eſempio, hanno promoſſa la ſaluezza delle anime conſegnate alla loro cuſtodia; conciosiache il grado loro gli obblighi a promuouere ne' buoni la virtù, ed a ritrarre colla verga del gaſtigo i cattiui dalla perdizione. Se dunque ſaranno nell'eſamina trouati negligenti, ſe auranno diſſimulato, tacciuto, e traſcurato di punire i delinquenti: ſe qualche anima, qualche pecorella ſi ſarà ſmarrita dall' ouile per traſcuraggine de' Paſtori, toccherà a loro, e de' proprj, e degli misfatti altrui pagare la pena. *Onus graue, & valde formidabile eſſe comprobatur animarum regimen. Sed heu, hodie a multis deſideratur, quæritur, emitur, & abſq; timore obtinetur. Magni æſtimant, ſi præponantur cæteris, ſi alijs imperent, ſi honoribus extollantur. Gaudent vocari ab hominibus Rabbi, & a Subditis vt Patres venerari. Attendunt quid æſtimentur, non quid ſint: nec conſiderant ipſi elatione tumidi, mente cæcati, intentione corrupti, & moribus perditi, quàm ſit breue ipſorum gaudium, quàm formidabilis ſtatus, quàm fugitiui honores. Veniet dies, quando Dominus Ieſus viuorum iudex, & mortuorum, a ſingulis ſuorum inquiret minutiſſimam rationem donorum. Vnuſquiſque namque pro ſe redditurus eſt rationem: Prælati verò pro ſe ipſis, & pro commiſſis reſpondere cogentur. A paſtoribus exigetur ſi doctrinâ, exemplis, & ſolicitudine lucra quæſierunt animarum. Nã a Deo ideo præpoſiti ſunt, vt ſubiectorum ſuſi-*

Lorenzo Giuſtiniani, *De diſcipli. monaſt. cap. 9.*

Prelati, penſano al viuere, e non mai al morire.

Difficoltà di ſaluarſi de' Prelati; atteſo do a rendere conto degli altrui peccati.

ſtant

stant professibus: & emendatiores reddant Christo, quos acceperunt ab ipso. Propterea meritò pœnas luent pro negligentijs, & pro subditorum delictis, si dissimulasse, si tacuisse, si non clamasse, aut non orasse fuerint deprehensi. Si qua verò ouicula ex ipsorum errauerit, perieritque incuria, tunc ipsius sanguis de eorum extorquebitur manu. Tutta questa dottrina viene autenticata dall'oracolo dell'infallibile verità Cristo Giesù; il quale alla sua diletta sposa Santa Brigida riuelò, e disse: *Qui ambiunt honores, & prælationes, erunt participes omnium pœnarum, & peccatorum eorum, quos susceperunt regere: & confusio eorum erit sine fine*; questo si legge appresso la detta Santa *Reuelat. lib. 9. cap. 65.*

S. Brigida Reuelat. lib. 9. cap. 65.

96. Miseri Prelati, che in sì intricati labirinti di affanni vi lasciate condurre dall'ambizione. Ecco il compimento della tragedia della vostra superbia. Se non meritaste le dignità, se le abusaste, se fuste ingiusti, negligenti nell'osseruanza de' diuini precetti, e del vostro istituto, trascurati nella cura delle anime a voi commesse; se scandalosamente viueste, & i sudditi vi seguirono nella carriera; nella morte, che non tardera, s'apriranno i libri de' conti da fare col sommo giudice. Leggerà i grossi volumi, quando vi trouerete al capezzale, delle vostre scelleratezze il Diauolo: e la coscienza, che più degli stessi Diauoli arrabbiata vi pugnerà, vi tormenterà, non sò se vi lascierà speranza di salute. Così, o Prelato discolo, vizioso, e negligente termineranno le tue sognate grandezze, auranno fine le tue oppressioni, cesseranno gli tuoi piaceri. In somma dirò, e conchiuderò col Morale *epist. 26.* che: *Quid egeris, tunc apparebit, cum animam agis.*

La morte scuopre che cosa hà fatto vn huomo.

Demonj, in figure mostruose di bestie tutto pancia, e tutto gola, ricordano al Prelato posto al capezzale il vizio della Gola, onde hà contratte tante inquità.

97. Di tutti i mali, a' quali si soppone l'huomo del Mondo, è l'Auarizia il germoglio, e la radice, dice S. Gio. Climaco *Grad. 26. De discret.* nel religioso però è la Gola l'origine di tutti i mali. *Apud eos, qui in Mundo sunt, radix malorum omnium est auaritia: apud Monachos verò Gula concupiscentia.* Vengono molti alla Religione, non col motiuo legittimo di seruir Dio, ma per assicurarsi, come appunto suol dirsi, la pagnotta. Molti, i quali nel secolo di rado s'impancauano per mangiare, & il lor cibo e la mensa era vna continua Quadragesima, appena ammessi alla Religione, stimano viltà grande il mangiare que' cibi, che sarebbono loro stati nel secolo vn banchetto di gionedì del Carneuale. Ma diamo ancora che lautamente viuessero stando nel secolo: pretendono, dopo essersi fatti religiosi, mantenere l'antica consuetudine; non riflettendo, che nella religione, se la carne non si mortifica colle astinenze, qual cauallaccio indomito recalcitra contro lo spirito, e tutto l'huomo interiore pone in bisbiglio.

Gio. Climaco Grad. 26.

Gola, radice di tutti i mali ne' religiosi.

98. Piccioli sono, dicea il Gentile Seneca *De consolat. ad Albinam, cap. 9.* tutti gli disiderj del corpo vmano. Ne' rigori dell'Inuernata altro non vuole che ciò, che basti a ripararsi dal freddo. Tanto mangiare e' brama e tanto bere, onde si possa cacciar la fame, e la sete. Tutto ciò, che dippiù l'huomo pretende, il cerca non per soddisfacimento della natura, ma per dar pascolo a' vizj, che in quello abbondano. Non abbisogna all'huomo per mantenere la vita, dal più profondo del Mare cauare i pesci, nè fare strage di fiere per careggiare la carne, e colla carne degli suenati animali empire il ventre. Sieno maladetti costoro, che oltrepassano, per dare gusto al palato, i confini dello stesso Mondo. *Corporis exigua desideria sunt: Frigus submouere vult, alimentis famem, ac sitim extinguere: quicquid extra concupiscitur, vitijs, non vsibus laboratur. Non est necesse omnem perscrutari profundum, nec strage animalium ventrem onerare: nec conchylia vltimi Maris ex ignoto litore eruere. Dij illos deæque perdant, quorum luxuria tam inuidiosi imperij fines transcendit.* E cosa da furioso, e da huomo di perduto senno, desiderare tante cose per lo ventre, che così poco capisce. *Furor, & vltimus mentium error est, cum tam exiguum capias, cupere multum;* disse il medesimo nel capitolo decimo. Non si dà cosa nel Mondo, soggiugne il medesimo *cap. 11.* che basti a render satolla la sfrenata cupidigia dell'huomo; tuttoche alla natura ogni poco basti. Siche non basterebbe tutta l'acqua del Mare a saciare quella sete, che non dalla necessità, ma viene originata dall'ardore delle viscere; percioche questa non è sete, ma infermita. Questo appunto hanno di proprio tutti gli vmani disiderj, che procedono dal vizio, non dal bisogno. *Cupiditati nihil est satis: naturæ etiam satis est parum. Nullus sufficiet humor ad satiandum eum, cuius desiderium non ex inopia, sed ex æstu ardentium viscerum oritur: non enim sitis illa, sed morbus est. Eadem natura est in omni desiderio, quod modò non ex inopia,* sed

Seneca De consol. ad Albinam, cap. 9.

Corpo vmano, richiede poco; & il molto, che gli si dà viene dal vizio, non dal bisogno.

Seneca ivi cap. 10.

L'huomo, che dà molto al corpo, che capisce poco, si mostra dissennato.

Seneca ivi cap. 11.

Quanto più si mangia, e bee, tanto più cresce l'appetito della gola.

sed ex vitio nascitur: quicquid enim illi congesseris, non finis erit cupiditatis, sed gradus. Quanti ven hà di quegli, che venuti alla Religione con sodo proponimento di seruir Dio, e di santamente operare, alle importune chiamate, che loro fa la cupidigia della gola, affettano, e pretendono non cibi grossi, vili, e dozinali, ma di molta sustanza, e dilicati. Per colorire costoro la sua ingordigia, risondono l'appetito della gola nel bisogno della natura; non volendo essi credere, che questa più del poco, che del molto si renda paga; e che dal poco cibo a sofficienza nutrita, per l'abbondanza de'cibi illanguidisca. Che se costoro con questi finti, e coloriti pretesti cominciano a buon ora ad ingorgiare; si rendono per la crapula gli più insolenti, e dissoluti religiosi, ch'abbiano i chiostri.

S. Agostino *De doctr. Christ. lib. 3. cap. 12.*

Chi da troppo al suo corpo contra l'vso di quegli, co'quali conuersa, dà segno d'huomo vitioso, e di mal talento.

99 Io credo ad Agostino, il quale *lib. 3. De doctr. Christia. cap. 12.* sicome abbiamo nel Canone *cap. Quisquis rebus 41. dist.* chiaramente confessa, che coloro, i quali si danno tanto al mangiare, che oltrepassano la consuetudine de'virtuosi, co'quali abitano, e conuersano, dimostrano, ò che macchinano gran cose nella mente loro, ò che sono persone scellerate; conciosiache tutti costoro non il bisogno, ma il vizio dell'ingordigia renda affamati. *Quisquis rebus prætereuntibus sic vtitur, vt metas consuetudinis bonorum, inter quos versatur, excedat; aut aliquid significat, aut flagitiosus est. In omnibus enim talibus non vsus rerum, sed libido vtentis in culpâ est.* Questo appunto e'l prognostico, che può farsi de' religiosi. Si mostrano di complessione dilicata, fiacchi, e freddi di stomaco, fingono che patiscono distillazione di capo, a fine di mangiar bene, di auere dal dispensiere qualche pietanza delle altre più ben condita; e pure il male, ch'essi patiscono, non è il da loro supposto, e decantato, ma bensì gola, e ghiottoneria. Se non vorremmo dire, che la tanta auidità del mangiare cibi squisiti, fomenti in loro colla cenere del bisogno quell' ambizione, che a poco a poco crescendo nell'appetito, li porta ad vsurpare con illeciti modi le Dignità, affine di soddisfare alla troppa sfrenatezza della gola, quando aueranno il comando, & il maneggio delle facultà del Conuento.

100. Per riparare a tutti gl'inconuenienti, che suole partorire la gola nelle persone consecrate a Dio, detestano à dismisura i sagri Canoni in essi vn vizio sì abbomineuole. Quindi è, che oltre il già toccato altroue quando trattammo alla lunga di tal materia, si hà nel Canone *cap. Non liceat. 44. dist.* vna proibizione a'Cherici, e religiosi laici, di mangiare innanzi l'ora di Terza; & a Cherici parimente il mangiare, anzi che diano a Dio le donute laudi. *Nec oportet Clericos, vel laicos religiosos ante sacram horam diei Tertiam inire conuiuia; nec aliquando Clericos, nisi hymno dicto, comedere panem.* Da questo Canone deduce Graziano, che se a' laici sono vietati i bagordi, molto più sono disdiceuoli a'Sacerdoti, a' quali la crapula serue per lo fuoco eterno. In pruoua di che adduce l'autorità di S. Geronimo *epist. ad Nepotian.* che coloro, gli quali sono dediti alla gola, non deono essere consecrati sacerdoti. *Si ergo laicis comessationes damnabiles sunt, multò magis sacerdotibus imputantur ad gehennam. Venter enim pinguis, vt Hieronymus ait, crassum sensum generat; cum sacerdotalis sensus contra vigil esse debeat, & tenuis: atque ideo edacitatis vitio obnoxij in Sacerdotes vngi nõ debent.* Da queste leggi viene condannata la temerità di coloro, che dedicati a Dio, pazzamente si persuadono, che *regnum Dei sit esca, & potus*; non essendo cosa diceuole, che ne'bagordi consumino que'religiosi gl'intieri giorni, che per obbligo del loro stato sono tenuti a spendere nel ministero diuino, nella meditazione delle cose celesti, e nella lezzione de'sagri libri; opere, le quali aboliscono, & abborriscono la gola, & il ventre pieno.

Crapola a Sacerdoti rouina dell'anima.

Gorgioni, non deggiono ammettersi al Sacerdozio.

101. Ma perche il ventre tuttoche pieno d'occhi, priuo è di orecchi, non vuol vdire a trattarsi di parsimonia di viuere anche ne'chiostri, ne'quali conuerrebbe più che in ogni altro luogo frenare la gola. Chi di questa comincia a farsi amico, difficilmente abbandona la compagnia; e spesso fino alla morte accompagna la gola i suoi seguaci. In que'chiostri, ne'quali sono tenui le rendite del munistero, pare lecito ad vn goloso il prouuedersi a parte di vna buona dispensa; e andare in busca di vini dilicati, che in vna cantina a parte in piccioli botticelli il ghiotto chiude. Hò vedut'io, dice Gio. Climaco *Grad. 14. De Gula*, certi religiosi de'più vecchi del munistero, ingannati dal Diauolo chiamare a se alcuni de'più giouani, imponendo loro per vbbidienza, tuttoche loro non appartenesse il comando, a bere, & a mangiare in disparte nelle loro celle. Se fussero questi vecchi che ciò fanno, religiosi esemplari e di buoni costumi, non sarebbe del tutto disdiceuole, che vn giouane monaco parcamente godesse l'esibita carità; ma se

S. Gio. Climaco *Grad. 14. de Gula.*

se quegli, che fanno questi inuiti, sono di quegli, che careggiando il ventre altro Dio non adorano, nè riconoscono, si de' auere a schiffo l'vbbidirli: il che tanto più de' praticare il monaco giouane, quanto più si conosce trauagliato dagli stimoli della carne. *Vidi nonnunquam illusione Dæmonum seniores aliquos benedictione sua iuuenes non sibi subditos ad potandum vinum, atque ad remittendam abstinentiam reliquam hortari. His, si fuerint probatæ vitæ atque authoritatis, habueritque testimonium in Domino, obtemperandum moderatè erit: si verò negligentiores sint, huiusmodi illorum benedictionem non curemus; idque potissimum, si adhuc carnis infestamur ardoribus.* Quindi è pure, che il P. S. Efrem Siro *to. 2. in Doctrina de perfect. Monach.* consiglia i religiosi, a non dare tanto pascolo al loro ventre, accioche la mente da fummi della crapula non resti offuscata: a non mangiare di soperchio, accioche la carne non si conuertisca in putrido fango. Persuade loro a non mischiarsi co'forastieri ne'bagordi, accioche non muoua loro guerra la libidine: la quale prende fomento dalle mense, e da' cibi dilicati. *Ventrem continenter non cures, ne hinc mentem tuam obtenebres. Non multa, edendo sumas, ne carnem tuam cœnum conuertas. A recordatione ciborum & epularum exquisitarum cum hospitibus abstine, ne impuris affectibus perturberis. A mensarum oblectatione abstine, ne & lasciuiæ efficiaris parasitus.*

Abuso de' vecchi religiosi, che auuezzano al soperchio mangiare, e bere gli giouani nella Religione.

S. Efrem Siro *De perfect. Monach.*

Chi non raffrena le gola, si soggetta a molti vizj.

102. Tiranneggia sì fieramente la gola gli affetti de' religiosi, che per testimonianza di S. Basilio *serm. de Abdicat. sæculi*, porta in essi vn Iliade di vizj. Gli religiosi golosi, dice il Santo, sono bugiardi, pronti alle risse, spergiuri, litigiosi, ostinati, gridatori, dopo auer molto diuorato dicono di non auere mangiato nulla, per dilicatamente viuere si lamentano sempre della mensa commune, guardano gli fatti altrui con attenzione, sono nimici giurati di que', che viuono virtuosamente: sono tali, che per coprire il vizio della gola si rendono famigliari molti altri vizj: onde, tuttoche porti no l'abito da santi, possono annouerarsi trà scellerati. Ma che. Sicome deesi il paradiso a' religiosi amici dell'astinenza; a' golosi, che troppo pasconsi, riesce il farsi loro pascolo della morte eterna. *Qui gulosi sunt, ij mendaces sunt, ad iurandum parati, periuriosi, litigiosi, pertinaces, clamosi, & qui saturi edisse se pertinacissimè pernegant, illiberales, qui victu delicato apprime gaudeant, querali, aliorum curiosi exploratores, tenebriones, totius honestæ vitæ industriâ inimici, qui vt gulæ libidinem obtegant, innumerabilibus se alijs vitijs inuoluunt: qui cum habitu quidem inter saluos esse videantur, rebus ipsis inter perditos numerandi sunt, &c. At ne multa: si gulam in officio contineris, paradisum habitabis: sin minus, hoc tibi persuade, pabulum te mortis futurum.*

S. Basilio *ser. De abdicat. sæculi.*

Religiosi golosi, quante insolenze commettono ne'chiostri.

103. E con qual faccia osano i religiosi, (così parla il B. Lorenzo Giustiniani *De disciplin. monast. cap. 20.*) quegli dico, che volontariamente si sono fatti serui di Cristo, e che paiono dietro a lui portare la Croce: quegli, che sono creduti tali, che facciano resistenza a'moti carnali del senso, che hanno incominciato a correre la carriera della perfezione; mormorare, sparlare pubblicamente, e dire, che tutto ciò, che loro è posto innanzi nella mensa, è vn cibo insipido, ingrato al palato, & indegno di persone di simil taglio? Vogliono alcuni vini preziosi, e dilicati; pietanze squisitamente acconcie; saporetti, & intingoli, che prouochino l'appetito: e se lor manca ciò, che pretende la sfrenata loro ingordigia, si sparla in tutti gli angoli del Collegio, si dicono villanie contro del cuoco, e passa ancora l'insolenza a detrarre di quegli, che maneggiano, e dispensano le facultà del munistero; come se fussero questi, per compiacerli, tenuti a scialacquarle. E non vogliono considerare questi ingordi religiosi, che per cagione della gola, rompono la fraternale carità: che si dà loro il vitto, non per salario, ò per prezzo; ma per amore di Cristo. Oh se considerassino costoro quell'ora strema, che li presenterà al supremo tribunale del giudice inalterabile, e la sentenza, che suole fulminare contra i golosi; al certo, che i religiosi non careggiarebbono tanto il loro ventre. *Qua fronte, quaue ratione Christi serui, qui crucem post Dominum baiulare videntur: qui carnalibus desiderijs resistere creduntur: qui perfectionis viam agressi sunt; murmurare audent, si omnia, quæ illis apponuntur, gustu non sapiunt? Pretiosa exquiruntur vina, exquisita appetuntur fercula; saporesque varij desiderantur, vt prouocent appetitum. Quibus deficientibus adest obtrectatio: coquorum inscitia redarguitur: & persæpe aduersus monasterij dispensatorem fit proclamatio; veluti ad personam, quæ charitate proximi caret. Non considerant huiusmodi, quod pro amore gulæ fraterna scinditur charitas. Non prece, non pretio, neque pro humano fauore illis ministratur: sed solo Christi amore, &c. Si extremam horam, mortis horrores, sepulchri claustra, Infernique tormenta iugiter considerabunt, suam poterunt resecare ingluuiem.*

Lorenzo Giustiniani *De discipl. monast. cap. 20.*

Religiosi, golosi, inquieti e dettattori: il che non farebbono, se pensassero al loro stato, ed alla morte.

104. Que' religiosi, che non pensano mai al morire, ma sono tutti inten-

ti a nutrire il ventre, si ridono di ciò, che dice il Dottore S. Geronimo *Aduersus Iouin. lib.2.* sicome leggesi nel Canone *cap. Ne tales. De consecrat. dist. 5.* che ripruoua que'cibi, i quali difficilmente si digeriscono, e quegli, che si ricercano con istudio, e fatica grande; conciosiache bastino per alimento del corpo le erbe, gli frutti della terra, & i legumi, che non ricercano industria de'cuochi, nè sono allo stomaco di fastidio. *Ne tales accipiamus cibos, quos aut difficulter digerere, aut comesos, magno partos, & perditos labore doleamus: olerum, pomorum, ac leguminum, & facilior apparatus est, & arte, impendijsque coquorum non indiget: & sine curâ sustentat humanum corpus, moderatèque sumptus leniori digestione concoquitur.*

S. Geronimo *Aduersus Iouinian. lib. 2.*

Frutti, erbe, e legumi, cibo proprio de' religiosi.

105. Non vogliono gl'ingordi cibi communi, e dozinali nella loro mensa. E perche le rendite del chiostro, ò le limosine de' benefattori talora scarseggiano; se la mensa commune dà nel frugale, fremono, e schiamazzano per non auere tanto che soddisfaccia alla lor ingordigia. Dal che ne viene, che costoro che affettano buoni boeconi, per via di amici, e parenti, co' larghi doni, co' promesse aeree, anche colle minacce fanno ogni sforzo possibile di salire alla Prelatura, e gouerno del munistero, a fine, com'essi decantano, di volere, che si tratti bene il Commune, e per non tiranneggiare co'cibi grossi, e di poca sustanza il proprio corpo. Diamo dunque questi gorgioni impossessati della Prepositura, il primo rimedio, che pongono a'disordini dell'osseruanza, è il chiamare il Procuratore, e raccomandargli in quattr'occhi la loro bocca. Il vino, che si fa ne'poderi del Collegio, dicono quegli, è troppo crudo per lo nostro stomaco: vuole questo vn vino abboccato, dilicato, e dolce; che così loro decantano essere stati consigliati da' medici, per auer cura della sanità. Il macellaio del munistero, dà carne troppo grossa, & indigestibile: sono migliori i picccioni, gli polastri, ed i capponi, cibo assai più leggiero, e facile da digerire. Se poi alcune volte si potranno auere a buon mercato degli vccelli, quaglie, starne, tordi, pernici, e cose tali, dicono, che si rimettono alla loro gentilezza, e cortesia. Così dicono, e così vogliono certi Prelati, e Superiori de'chiostri. Le rendite del munistero, vogliono che prima seruano alla sua bocca, & a quella de'religiosi se ne auanza. Siche, anche di loro può dirsi ciò, che de'Prelati della Chiesa disse lo stesso Cristo a Santa Brigida *Reuelat. lib. 6. cap. 70.*

S. Brigida *Reuelat. lib. 6. cap. 70.*

che non mangiano, ma diuorano le limosine date da' fedeli al sustentamento de'religiosi, accioche soccorrano le anime de'benefattori co'suffragj delle orazioni, e de' santi Sagrifizj. *Numquid non credit Clerus, quod de eleemosynis meis, quas ipsi non cum timore, & deuotione comedunt, sed deuorant, si sine fructu, non exigo rationem? Ego, & amici mei dotauimus Ecclesiam meam, vt Clerici quietius seruirent mihi. Sed nunc, nec clerici viuunt, vt amici, nec orant, vt audiantur.*

Prelati, nella crapula diuorano le limosine de' fedeli.

106. Sò ben io, che la dottrina di S.Tommaso *2. 2. q.149. art.4.o.* insegna, che la sobrietà principalmente si ricerca in alcune persone, come cosa necessaria al loro bene operare. Della qual sorta sono gli vecchi, che deggiono ammaestrare gli più giouani; gli Vescoui, Prelati, e Ministri della Chiesa, che deono colla loro mente pascersi nella considerazione delle cose celesti; & i Rè, e Principi grandi, che hanno con prudenza, e con giustizia a reggere i loro sudditi. *Sobrietas magis requiritur in aliquibus, vtpote magis necessaria ad propriam operationem ipsorum. Et ideo senibus, in quibus ratio debet vigere ad aliorum eruditionem; & Episcopis, seù quibuslibet Ecclesiæ ministris, qui mente deuotâ debent spiritualibus officijs insistere; & Regibus, qui per sapientiam debent populum subditum gubernare; specialiter sobrietas indicitur.* Sostengono, e difendono apertamente la Conclusione in contrario i Prelati golosi: e danno per ragione, essere loro necessario di mentenere con abbondanza di cibi dilicati il loro corpo, accioche gli spiriti, che nelle graui occupazioni del gouerno, si consumano, vadano a poco a poco ristorandosi.

S. Tommaso *2. 2. q. 149. art. 4. o.*

Prelati, tenuti alla sobrietà, come quegli, che deggiono sèpre pensare alle cose del cielo.

107. In pruoua della dottrina di S.Tommaso, io truouo, che l'Ecclesiaste *cap.10. 17.* così fauella. *Beata terra, cuius rex nobilis est, & cuius principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, & non ad luxuriam.* Beata è quella terra, e quel paese, il cui Rè è nobile, e gli Principi della cui Corte mangiano solo tanto, che loro abbisogna per lo mantenimento del corpo; ma non già per fomento della lussuria. Se io cerco qual sia questo Rè, che faccia beato il regno, a cui comanda; mi risponde Dionigi Certosino *in Eccles. cap. 10. art. 10.* ch'egli è Cristo, figliuolo del Dio padre, e di Maria reina degli Angioli, e Signora dell'Vniuerso. Gli Principi di questo Rè, sono gli Appostoli, che furono parcissimi nel mangiare, e tutti intenti a procurare la salute del genere vmano. *Beata terra,*

Eccle. 10. 17.

Dion. Cert. tos. in Eccle. 10.

est

Cristo sù Rè, e Principi gli Appostoli, parcissimi nel vivere, come applicati alla salute de' prossimi.

est militans Ecclesia, cuius Rex nobilis est, scilicet Christus, Filius Dei patris, ac Reginæ Virginis matris; cuius Principes, id est, Apostoli sobriissimi extiterunt, incessabiliter intenti ad procurandam hominum salutem. Per questi Principi, Vgone Card. quì intende i Prelati, i quali mangiano, non per solo gusto, ma per la sola necessità. *Principes, id est, Prelati vescuntur ad reficiendum, non ad luxuriam; id est, magis comedunt necessitate, quam voluptate. Comedere enim debent, vt viuant Deo; non viuere, vt comedant.*

Vgone Card. in Eccle. 10.

Prelati, mangino per bisogno, non per piacere.

108. Vn altra pruoua pure della dottrina Angelica, io traggo da' sagri Canoni *cap. Ecclesiæ principes. 35. dist.* & è dottrina del Dottore Massimo della Chiesa *in Miche. cap. 2.* Osseruò alcuni Prelati il Santo Dottore, che predicando al popolo l' osseruanza del diginno, faceano ciò col ventre pieno, e colle labra rosseggianti; onde ritraeuano col mal esempio il popolo dal far ciò, ch'essi loro persuadeano con la lingua. Contra cotesti Prelati giustamente sdegnato, Que' Prelati, dic'egli, che si danno in preda alle delicie della gola, pensando nella crapula di poter conseruare illesa la purità, la sentenza Diuina condanna ad essere cacciati dalle sue case, e mandati in perpetuo bando a' luoghi tenebrosi dell'Inferno; conciosiache troppo disdica a coloro, che predicano Cristo crocifisso, l'auere pieno il ventre di viuande squisite; e che altri esortino coll'astinenza quegli, che ingorgiano, & attendono alla crapula. *Ecclesiæ principes, qui delicijs affluunt, & inter epulas, atque lascivias pudicitiam seruare se credunt, propheticus sermo describit, quod eijciendi sunt de spatiosis domibus, lautisque conuiuijs: & multo labore epulis conquisitis: & eijciendi propter malas cogitationes, & opera sua. Et si vis scire, quo eijciendi sunt; Euangelium lege: In tenebras scilicet exteriores, vbi erit fletus, & stridor dentium. An non confusio, & ignominia est, Iesum crucifixum, magistrum pauperem, atque esurientem farsis prædicare corporibus? ieiuniorumque doctrinam rubentes buccas, tumentiaque ora proferre?*

S. Geronimo in Miche. cap. 2.

È cosa disdiceuole a' Prelati, predicare con pieno il ventre, il digiuno agli altri.

Prelati crapuloni, all' Inferno.

109. Gli antichi Legislatori, a vn Capo della Repubblica non permetteano il crapulare, e l'vbbriacarsi. Onde Platone *lib. 3. de Republ.* vietò a' Custodi della città singolarmente il vino, Non essendo, dicea egli, cosa decente, che vn Custode del popolo, per l'vbbriacchezza sia bisognoso di altri, che lo custodiscano. *Ab ebrietate itaque ipsis diximus abstinendum. Vnicuique enim magis conceditur quàm custodi, vt ebrietate grauatus, vbi terrarum sit, nesciat. Nempe ridiculum esset, custode*

Platone De republ. l. 3.

Vbbriachezza da Platone vietata a' custodi delle città.

indigere custodem. Non gouernò mai alcuno con prudenza il suo Regno, ò la sua Republica, che non fuggisse la crapula, & i bagordi. Epaminonda il Tebano, al riferire di Plutarco ne' suoi Motti, sì parcamente viuea, che inuitato vna volta a cena da vn suo amico; quando andatoui, vide grande apparecchio di confetture, di viuande squisite, e sentì l'odore de' profumi, commiatossi tantosto da quella casa, dicendo all'amico, *Ego te sacrificare putabam, non luxuriare:* lo pensaua, che tu fussi per fare vn sagrificio, non vn banchetto. Dello stesso Epaminonda scriue il medesimo Plutarco *lib. Ad principem ineruditum*, che in vna certa festa, che fecero i Tebani, vedendo, che i cittadini gorgiauano a dismisura, si contenne lui solo dal mangiare e bere; & in tutto quel tempo, che gli cittadini si trattennero nella crapula, andò solo girando e scorrendo intorno alle mura, & a visitare il pubblico arsenale, oue stauano le arme per la guerra. Del che interrogato da vno de' suoi confidenti, gli rispose, Ch'ei ciò facea, percioche conueniua ad vn Capo della Repubblica il vegghiare sopra il suo popolo, e non crapulare in quel tempo, ch'era a tutti permesso il mangiare, bere, e dormire; *Sobrium se esse, ac vigilare, dicens, vt alijs ebrijs esse, ac dormire liceret.* Anche il famoso Temistocle, quantunque nella giouentù viuesse dissoluto, e scapestrato, quando prese il gouerno dell'Ateniese republica, si tolse affatto da' bagordi, e dalle vbbriachezze: onde diuenuto sobrio, e vigilante, dicea agli amici, Che l'emulazione de' trofei di Miltiade non gli permettea ingorgiare, nè dormire di soperchio. Egli è lo stesso Plutarco *lib. De regendâ republ.* che così fauella. *Audis Themistoclem, cum animum ad gerendam Rempublicam appulisset, a comessationibus se, & potationibus abstraxisse; vigilantemque iam, & sobrium, ac serijs deditum curis, dixisse ad amicos, Trophæum Miltiadis sibi somnum adimere.* Così fecero, e così l'intesero tutti quegli, che si diedero al gouerno de' Regni, e delle Prouincie, ben conoscendo eglino, essere cosa impossibile, che bene regga i suoi sudditi quel Capo, ch'è ingombrato da' fummi della crapula, e del vino. Così appunto, dich'io, dourebbono fare gli Prelati di senno: moderare la sfrenata libidine della gola, acciòche la loro mente stesse raccolta in Dio, ed applicata al buon gouerno de' sudditi.

Plutar. Apophtegm.

Epaminonda, molto sobrio.

Plutar. Ad princip. inerud.

Epaminonda vegghia, e non mangia, mentre i Tebani attendono alla crapula.

Plut. De regend. Repub.

Temistocle, comincia be ne il suo gouerno, attenendosi alla parsimonia.

110. Ma perche il fine di cotesti Prelati, quando si procacciarono la

Dignità, fù appunto tutto diretto al poter mantenere il corpo tra le delizie e tra le morbidezze; quindi è, che ad altro mai non pensano, che ai crapulare. Dopo vna fiera battaglia, vinto Poro da Alessandro il Grande, questi l'interrogò, al riferire di Plutarco ne' suoi Motti, in qual maniera volesse esser trattato? Regalmente, rispose Poro. Interrogato di nuouo, qual altra cosa e' bramasse, Contiene il tutto, disse, nel voler essere regiamente trattato. *Post prælium Porus ab Alexandro interrogatus, quomodo se vellet tractari, respondit, Regiè. rursumque interrogatus, ecquid vellet præterea, Omnia in Regiè contineri, addidit.* Quando vn vizioso Prelato, superati gli suoi competitori, è salito alla dignità, e ne hà preso il possesso, egli è segnale, eh'è rimaso al di sotto delle sue sfrenate passioni; gli compaiono innanzi genuflessi i ministri del munistero, Discreti, Procuratori, Vicarj, Priori, & altri simili; gli quali tutti vnitamente giurandogli l'vbbidienza, e prontezza a' di lui comandi, gli chieggono in qual maniera vuol essere seruito, e trattato. Ed il Prelato, che trattando da religioso dourebbe dire, di voler viuere cogli altri in communità, di abborrire le singolarità, e di volersi mostrare a' suoi sudditi vno specchio di virtù; poiche l'ambizione l'hà condotto alla Prelatura, & hà fatti molti regali per ottenerla, risponde con libertà di voler essere trattato alla reale, e che nulla manchi all'appetito disordinato della sua gola.

Plut. Apoph. regum.

Poro, vinto da Alessandro, pretende d' esser trattato alla reale.

111. Questo voler esser trattato alla reale è come se dicesse il Prelato, di volere le rendite del munistero, per la maggior parte impiegate nel suo mantenimento: perciò poco, ò nulla si pensa a' sudditi, che sono in fatti quegli, che portano tutto il peso dell' osseruanza, *pondus diei, & æstus*; e pure, loro con molta parsimonia si somministra il necessario alimento, dicendo il goloso Prelato, che il monastero non può pascere lautamente tante bocche. Il filosofo Seneca nel trattato, ch' egli scrisse *De breuitate vitæ, cap.* 18. & indirizzò a Paolino, eh'auea presa la cura di ricogliere, e custodire i frumenti, che aueano a seruire per la moltitudine del popolo Romano, Pensa, gli dice, quanto trauaglio sia per apportarti il sopporti ad vn peso così grauoso. Basti il dire, che tu hai a trattare co' ventri ingordi degli huomini: i quali non ammettono ragioni, non si appagano dell'equità, non si arrendono alle preghiere, allora quando si sentono affamati. *Cogita quantùm sollicitudinis sit, ad tantam te molem objicere. Cum ventre humano tibi negotium est. Nec rationem patitur, nec æquitate mitigatur, nec vllâ prece flectitur populus esuriens.* Se gli Prelati, allora quando assumono il gouerno di vn Collegio, riflettessero all'impegno, in cui si pongono, di prouuedere ciò, che abbisogna a tanti religiosi, non sò, se abbracciassero con tanta auidità la dignità. Chiedono, e con ragione, gli neccessarj alimenti dal loro Superiore i religiosi: i quali auendo abbandonato quanto nel Mondo poteano possedere, delle limosine de' fedeli, pretendono il douuto sustentamento. Ma tutto per se vogliono i Prelati crapuloni: nè si prendono briga delle giuste querele de' sudditi mal trattati, purche al loro appetito si truouino cibi a proposito per soddisfarlo. Che se disse Democrito appresso Stobeo *serm. de Temperantiâ*, che; *Patris temperantia, optimum liberis præceptum*; que' Padri spirituali, e que' Prelati, che sono ingordi, egli è impossibile, che non abbiano i sudditi, che detestando la coloro crapula, si querelino qual si sia volta, che vengono trattati con troppa parsimonia nella mensa.

Seneca De breuit. vitæ, cap 18.

Difficil cosa è gouernare i ventri altrui, che non ammettono ragioni.

Temperanza de' padri, regola di ben viuere a' figliuoli.

112. Rifletti, o Prelato, parmi che ad vno di loro fauelli l'Ecclesiastico *cap.* 31. a ciò, che debbi dare agli tuoi sudditi, considerando quello, che tu pretenderesti da vno di loro, il quale fosse posto in dignità. Perciò, seruiti parcamente di ciò, che ti somministra il munistero: acciochè mangiando tu molto, e gli altri poco, non sij da loro odiato, & abborrito. *Intellige quæ sunt proximi tui ex te ipso: vtere quasi homo frugi his, quæ tibi apponuntur: ne, cum manducas multùm, odio habearis* Questa dottrina non ammettono nel loro caso gli Prelati crapuloni. Vogliono eglino mangiare molto, e bene; e che i suoi religiosi si trattino male. Sogliono alcuni mercatanti, dice Vgone da S.Vittore *De claustro animæ, lib.* 2. *cap.* 6. valersi per lo più di due misure; vna, ch'è quella di cui si seruono a vendere le loro merci, è piccola di molto: l'altra, di cui si valgono a comperare, è molto grande: onde quella misura, che per loro è grande, è piccola per lo suo prossimo. Così fanno per l'appunto certi Prelati auari, di soperchio attaccati al piacere della gola. Con la misura piccola dispensano a' loro sudditi le sustanze del munistero, colla misura grande seruono al proprio appetito, & ingordigia. *Solent mercatores quandoque duabus mensuris vti; vnâ, quâ vendentes sua distribuunt, quæ minor est: altera*

Eccli. 31. 18. & 19.

Prelato, che molto mangia, dà occasione a' sudditi di lamentarsi.

Vgone da S. Vittore De claustro animæ, lib. 2. cap. 6.

Prelati ingordi fanno per se la misura grande, piccola, per i sudditi.

terà verò, quæ e mentes aliena recipiunt; sed hæc maior est: maior est ipsi, minor est proximo. Sic quidam Prælati auaritiæ, & voluptatis mensurà vtentes, nimiæ parcitatis vasculo subiectis ministrant, ipsi autem pleno superfluitatis vtuntur modio. Parcitatem prædicant subiectis, sed ipsi voluptatem sequuntur.

113. Oh quanti, oh quanti, anch'oggi se ne truouano di simiglianti Prelati nelle Religioni, ancora in quelle, nelle quali ogni cosa è commune, vestito, e mensa, che vogliono esser trattati, conforme dissi di sopra, alla reale. Quando si tirano al fine del mese i conti delle spese del Collegio, alla presenza de' Discreti, ò de' Magnati del chiostro; grida, e schiamazza il Proccuratore, che si spende troppo, che le rendite del Collegio non basterebbono, in tal maniera scialacquandosi le Entrate, per lo mantenimento del Commune per mezzo vn anno. Vdendo questo il Prelato, a cui toccherebbe ritrinciare le spese della sua mensa, ne' pubblici Capitoli si riscalda in esagerare le soperchie spese, che si fanno tutto dì nel munistero: che si mangia troppo: che le boti di vino si votano in pochi giorni, quantunque grandi: e pure, Dio lo sà, come sono trattati i poueri religiosi: la pietanza de' quali è vn pò di carne bollita, ma di quegli animali, ch'auranno almeno venti anni di seruitù: di rado si vede pesce, ne' dì di magro: le oua, che si mangiano, auran passata la seconda Luna di Agosto: il vino ò è guasto, ò hà l'odore della bote infracidata; ò è di quello, il quale più d'vna volta hà accettata l'acqua in compagnia. Il Superiore poi, che vede gli suoi religiosi sì mal trattati, si fà portare anche alla pubblica mensa, al dispetto della vergogna, picchioni casarecci, polastri, capponi, vccelli, e simiglianti viuande dilicate. Nè dì di magro, vuole la pietanza di trota, ò di altro pesce nero, del migliore, che venga nella pescheria. Il vino, di due, ò tre sorte; dolce, piccante, gagliardo; perche così, decantano, vuole lo stomaco: ma in fatti poi per soddisfare al gusto; quantunque dal molto bere resti oppressa la mente, e l'anima indebolisca nelle virtù. Non vogliono per tanto questi saper nulla del *Væ*, che loro Iddio minaccia in Isaia al quinto, così dicendo. *Væ qui potentes estis ad bibendum vinum, & viri fortes ad miscendam ebrietatem.* Guai a voi, dice Iddio, che siete potenti a bere molto vino, e che mostrate la robustezza delle vostre forze in vbbriacarui. Ferisce dirittamente questa sentenza, dice il P. S. Basilio in questo luogo, tutti coloro; a' quali viene commesso il gouerno d'altri, accioche lascino quelle cose, le quali possono offendere la mente, della qual sorta principalmente e'l vino. Il quale se vna volta s'impossessa dell'huomo, il pone tutto in vn subito in confusione, alterando per modo le potenze, che inabile lo rendano a qual si sia virtuosa operazione. *Administros verbi Diuini decet, nec non eos, quorum fidei concredita est prouida hominum solicitudo, vt prorsus sibi interdicant ab his, quæ noxam adferunt præcipuæ facultati animæ, nimirum menti. Si quando enim plusculum vini meracioris nec diluti aquâ corpus subierit: quasi tyrannus quispiam, festiuo cursu contendit ad arcem, & ab eo summo vertice ingerit animæ, & excitat tumultus irrequietos, a nulla legitimi mãdati transgressione sibi temperans.*

Isai. 5. 22.

S. Basilio in Isai. cap. 5.

Prelati, si guardino dal troppo vino, accioche questo non gli offenda la mente.

114. Vn altro *Væ* contro di questi Pastori io truouo in Ezechiello *cap.* 34. Vdite. *Hæc dicit Dominus Deus: Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur? Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis: gregem autem meũ non pascebatis.* A voi, o Pastori d'Israello, intimo il *Væ*, dice Iddio: percioche attendeste a pascere solamente il vostro ventre, laddoue il vostro obbligo sarebbe di pascere le mie pecore. Auete ben mangiato, e vi sete ben vestiti; tutto intenti a dar gusto al vostro corpo; nulla curandoui di souuenire il gregge a voi commesso. A' Prelati di tutta la Chiesa Cattolica, ed a quegli, che gouernano le Religioni, mi pare, che sia indirizzata questa lamentanza. A tutti i Prelati ancora Vgone Card. in questo luogo, fa commune questa Scrittura. Sponendo questo Dottore le parole, *Quod crassum erat occidebatis*, dice, che quì il Profeta allude al costume di alcune regioni; nelle quali i pastori dimorauano due, ò tre mesi in casa de' padroni per gouerno del gregge: nel qual tempo, se vedeano vn agnello od vn capretto grasso, lo scanauano, e mangiauano, dicendo poi che il lupo l'auea rapito. *Quod crassum erat, &c. Loquitur secundùm consuetudinem aliquarum regionum: in quibus solent pastores morari per duos menses, vel tres, vel etiam amplius: & tales aliquando sumunt pinguiores agnos, & comedunt eos, & postea dicunt, quod lupi deuorauerunt eos.* Così per l'appunto mi pare, che facciano certi Pastori, e Prelati de' munisteri: in vece di pascere i loro sudditi colla dottrina, e con l'esempio, li diuorano co' cattiui ammaestramenti, dando la colpa agli stessi sudditi, ò al lupo Infernale della

Ezechiel. 34. 2. & 3.

Vgone Card. quì.

Prelati, che sono ingordi rifondono ne' sudditi il scialacquo delle entrate del munistero.

loro perdizione; Non pascendo costoro i sudditi corporalmente, tutte le sustanze del munistero per se consumano: e pure dicono, che fanno come gli altri vita commune, e che le Entrate del Collegio non bastano al mantenimento di tante bocche, perche i suoi religiosi mangiano tutto, e consumano nella gola.

115. Nell'Essodo a' capi dieci, per gastigo di Faraone, fe' Iddio nascere nell'Egitto vna infinita quantità di locuste, ò cauallette, che coprirono tutta la terra, mangiando le erbe, e tutti i frutti, che trouauansi sopra le piante. *Operueruntque (locustæ) vniuersam superficiem terræ, vastantes omnia. Deuorata est igitur herba terræ, & quidquid pomorum in arboribus fuit.* A queste caualette rassomiglia il Card. Giouanni Vitale *Spec. moral. V. Prælatus*, gli Superiori, e Prelati: gli quali in vece di attendere alla meditazione delle cose celesti, e alla leazione delle Scritture sagre, si perdono nell'ambizione e nella superbia; onde attaccati alle cose terrene, consumano nella crapula tutti i frutti, e le rendite del Collegio. Ma i miseri non auuertono, che, sicome la caualletta saltando cade; così eglino, che sagliono alle dignità, dipoi miseramente caggiono, e precipitano. *Deuorata est herba terræ a locustis, & quidquid pomorum, id est fructuum in arboribus fuit: quia Prælati, qui debent vacare sacræ Scripturæ, vacant ambitioni, & superbiæ, & deuorant in gulositate, & vanitate omnes fructus terræ. Locusta salit, & cadit: & ipsi saliunt in altum dignitatis, vt lapsu grauiore ruant in imum calamitatis.*

Exod. 10. 15.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prælatus.

Prelati ingordi, simili alle caualette, che guastarono, e diuorarono tutti i frutti dell'Egitto.

116. Sono dunque tante locuste gli Superiori ingordi, che diuorano tutte le sustanze de' munisteri. Dal che ne viene poi, che trouandosi alla sera oppressi sì dal cibo, come dal vino di soperchio beuuto, si slanciano nel letto, per digerire col sonno l'vbbriachezza, che gli tiene addormentati fino ben tardi della mattina vegnente. Non è cotesto il consiglio di Omero, appresso Plutarco lib. *De Homero*, il quale dichiara cosa indegna, & indecente a chi regge altri, il dormire tutte le intiere notti:

Non decet hunc somno totas impendere noctes,

Cuius consilio populus committitur, &c.

Non così, come alcuni de' Prelati d'oggidì, facea il P. Erueo, che fù il quartodecimo Maestro Generale dell'Ordine celeberrimo de' Predicatori. Questo gran seruo di Dio, sicome narra il Botero *Detti memorab. p. 3. l. 2.* daua con grandissima difficoltà vdienza, dopo ch'egli era stato a Compieta:

Plutar. lib. de Homero.

Chi gouerna altri, non deue spendere in dormire tutte le notti.

Botero Detti mem. p. 3. l. 2.

P. Erueo, Generale dell'Ordine di S. Domenico, spende le notti in orase.

e ne daua la ragione, dicendo; Che i giorni si doueano tutti in seruigio del prossimo, conforme alle occasioni che si presentano, impiegare: ma le notti era cosa giusta, darle, e consecrarle a Dio, per ottenere il perdono degli errori commessi nel giorno, e grazia, e fauore per le cose, che possono auuenire. Così lo intendono i Prelati di spirito, e di prudenza. Spendono la giornata nell'attendere al buon gouerno del Munistero, e le notti in orare, e rendere a Dio de' riceuuti benefizj le donute grazie. All'opposto i golosi, spendono i giorni nel mangiare, e bere: le notti poi, come talpe nelle tanne, si profondano intensamente nel sonno.

117. Ma non s'auueggono i miseri, che mentre per mantenere, conforme essi decantano la sanità, non vogliono se non cibi dilicati, de' quali non arrossiscono di empire il ventre; oprano contra la stessa sanità, perciocche al dire dell'Ecclesiastico *cap. 37. 33. in multis escis erit infirmitas*. Che ne sia il vero, Vediamo, dice il P. Lorenzo Peirino *De Prælat. Regul. tom. 2. quæst. 2. cap. 3. §. 22.* che molti Prelati delle Religioni, i quali quando erano sudditi, sanamente viueano, & erano di forze molto robusti, quando poi sono saliti alla dignità, di leggieri s'infermano, e molti d'essi muoiono nella giouentù. E benche de' loro mali risondano la colpa alle continue occupazioni del gouerno; la maggior parte de' mali però loro è cagionata dalla sopercbia crapula, alla quale, diuenuti Superiori, si danno in preda. *Hinc vidimus, quamplurimos Prælatos, qui, cum subditi essent, sanissimi erant, grauibus torqueri infirmitatibus, & citius forte decedere, quàm decessissent, si fuissent subditi; licet hoc multi tribuunt, & non immeritò grauibus animorum curis, quibus premuntur; sed in his habet etiam suam crapula partem.*

Eccli. 37. 33.

Peirino De Prælat. regular. to. 2. q. 2. c. 3. §. 22.

Religiosi, sudditi sani per l'astinenza, fatti Prelati, diuengono infermi per la crapula.

118. Hò conosciuto io molti, dice il P. S. Basilio *serm. De abdicat. sæculi*, gli quali essendo aggrauati da molti mali cagionati da diuersi vizj, con vna diligente cura hanno ricuperata la loro primiera salute. Ma quegli, che hò trouati aggrauati dal soperchio mangiare, e secondata hanno l'ingordigia del ventre, niuno io ne hò veduto, che sia guarito. *Multos ego animaduerti sæpe, qui cum alterius cuiusuis generis vitij laborarent, ad sanitatem tamen redierint postea: qui autem hoc morbo (gulæ) tenerentur, vt aut in occulto esitare eos delectaret, aut ventris ingluuie duci se sinerent, neminem ex omnibus vidi vnquam qui conualuerit.* Buona parte del giorno spendono certi Superiori nel mangiare: alla mensa non

S. Basilio serm. De abdicat. sæculi.

Tutti i morbi guariscono ne' religiosi, eccetto quegli, che vengono dalla gola.

vogliono il condimento de'sagri libri, con cui ricreino il palato della mente, ma vna buona conuersazione di persone facete, e che tengano la brigata in allegria: ad ogni tre, ò quattro bocconi si bee, e si brinda: si cacciano nel ventre con violenza cibi sopra cibi; si aggraua lo stomaco; si generano dall'abbondanza de'cibi, i quali non è sofficiente il calore naturale a concuocere, e digerire, molti cattiui vmori, fummi al capo, distillazioni, catarri, e che sò io. Dalla fetida bocca si rigettano con violenza fetidi sarnaecchj, de'quali empiono la stanza, & allordano le pareti. Siche, come può conseruarsi sano quel corpo, che si opprime col peso di tanti cibi?

119. Si stomacaua Diogine, al riferire di Laerzio *lib. 6. in Diogene*, di coloro, gli quali faceano agli Dei solenni sagrifizj, per ottenere da loro la sanità, e nello stesso tempo ingorgiauano, mangiauano, e beueano a crepa pancia. Si facea poi anco grande marauiglia in vedere quegli, che seruiuano a'loro padroni in portare alla mensa le viuande: delle quali mangiandone i padroni quanto voleano, essi pasceansi solo del loro odore, non le toccando. *Diogenes stomacatur eis, qui pro bond valetudine sacrà facerent: intra sacrificia contra sanitatem cœnarent. Seruos mirabatur, qui cum edaces dominos cernerent, nihil diriperent ciborum.* Vogliono alcuni Prelati buone, e molte pietanze alla loro mensa; ma che gli sudditi digiunino, e facciano l'astinenza. Quando beono, vogliono, che gli astanti gli augurino vna perfetta sanità: alla oppressione della quale cooperano con caricarsi di tanti cibi, e di tanto vino, per la cui forza quella rimane depressa, & abbattuta.

> Diogene, Laerzio lib. 6 in Diogene.

> Diogene si ride di quegli, che sagrificano a' Dei, per auere la sanità, e nello stesso tempo mangiano a dis misura.

120. Si veggono del continuo molti di questi Prelati, che viuono oziosamente, del tutto dati alla crapula, & a'bagordi, per molti mesi dell'anno tormentati in vn letto dalle podagre: il dolore delle quali quantunque in essi dourebbe risuegliare il pensiero della morte; adulando se medesimi, battezano quel male per vn male da Grande, e signorile: onde purche non tocchi loro la bocca, & il ventre, non si rammaricano. Di Agesilao, scriue Plutarco *in Laconic. apophtegm.* ch'essendo vn dì trauagliato gagliardamente dalla podagra, fù visitato, & al meglio racconsolato dal suo amico Carneade: il quale vedendolo spasimare per lo dolore, & vscire delle stanze con tristizia, O là, disse Agesilao, fermati Carneade: e ponendo la mano allo stomaco, Non è ancora quà giunto, e salito da' piedi il male. *Mane Carneades; nihil enim illinc huc peruenit.* Questo è il motiuo, onde i Prelati ingordi, e dissoluti, vanno procrastinando la penitenza de' commessi errori. Se patiscono la podagra, Non c'è pericolo, dicono, della morte, perche stà fissa ne'piedi. Se si sentono da'fummi della crapula oppresso, e dolente il capo, Non c'è pericolo di morire, dicono a se medesimi; Egli è vn poco di raffreddore cagionato dall' aere preso in giardino, ò di sera alla finestra. Se vi veggono oppressi da vna febbre Terzana, Non c'è pericolo di morire, vanno decantando: e molto più si consolano, quando và a visitarli il Signor Dottore; che col Testo d'Ipocras *Aphorismor. lib. 4. aphor. 59.* dice loro, che le Terzane, al più in sette termini si consumano; *Tertiana exacta in septem circuitibus ad summum iudicatur.* Se li assale vna Quartana, si attrista in pensare, che dura in lungo: ma si consola, che può bene mangiare, e bere buon vino. Non c'è pericolo di morire, dice loro il medico, perche, tuttoche lunghe, sono però le febbri di tutte più sicure, e più facili da guarire: aggiugnendo per loro consolazione, che queste febbri non solo per se sono facili da curare, ma preseruano ancora l'infermo da molte, e molto graui malattie. Così parla il Dottore con Ipocras alla mano, il quale *De morbis popular. lib. 1. sect. 3.* così fauella. *Securissima febris omnium, & facillima, ac longissima est Quartana. Non enim solùm ipsa a se ipsa talis est, sed etiam ab alijs magnis morbis liberat.* Se si sentono qualche grauezza dello stomaco, e la bocca dello stesso stomaco pare, che li mordasse non c'è febbre, non c'è pericolo di morire, suggerisce loro il Signor Fisico, perche con quattro boccon cini si rimedia al male, che con vn leggier vomitiuo si caua fuori. Conferma questo il suo detto con la sentenza d'Ipocras *Aphorism. lib. 4. aphor. 17.* oue dice: *Sine febre existenti cibi fastidium, & oris ventriculi morsus, & os amarescens, medicamento sursum purgante opus habere significat.* Così di mano in mano, porgendo loro i Medici ad ogni male il rimedio, tolgono loro il pensiero della morte. Ma non s'accorgono i miseri, che tutte queste lusinghe sono inganni Satannici, acciochè mai non pensino al morire. E non sanno ciò, che dice lo stesso Ipocras *lib. De cœcis prænotionibus*, Che il continuo dolore nella bocca dello stomaco è indicio ne' vecchi d'vna morte improuisa: *Oris ventriculi dolor seniorem frequenter impetens, mortem repentinam significat.* Non vo-

> Plutar. Lacon apophteg.

> Agesilao, si ride della podagra, perche non gli occupaua punto lo stomaco.

> Ipocras l. 4. aphor. 59.

> Terzana, per lo più in sette termini finisce.

> Ipocras De morb. popular. lib. 1. sect. 3.

> Quartana facile da guarire, e preserua da molti e graui mali.

> Ipocras l. 4. aphor. 17.

> Vomito, gioua a' dolori della bocca dello stomaco.

> Ipocras Cœca prænot.

> Dolori della bocca dello stomaco, ne' vecchi, segno di morte improuisa.

vogliono manco sapere, che le Quartane, tanto più se soppraggiungono loro nell'Inuernata, a poco, a poco declinano, in morbi acuti. *Hyberna febres Quartanæ, leniter in acutos morbos transeunt*; dice il medesimo nello stesso luogo. E le Terzane ancora fansi continue, quando l'infermo non viue con esata regola, e parsimonia. Onde se il corpo è mal disposto, aggrauato da soperchj vmori, dominato dall'atrabile, introduce in se quelle febbri, e que' morbi letali, de' quali parla lo stesso Ipocras *De morbis popular. lib. 1. sect. 3.* in questi sensi. *Sunt autem acutissimi, & maximi et grauissimi morbi, & maximè letales in continuâ febre.* A tutte queste e simiglianti cose non riflettono i miseri, lusingādosi nella lunghezza della vita prognosticata loro dagli Astrologi; nella perizia de' medici, che loro tolgono il timore della morte; nella forza di pellegrini e preziosi medicamenti, de' cordiali, degli *Elixir vitæ*, della confezione del giacinto, e di altre simili molte cose, colle quali si promettono vn sicuro riparo alla regione del cuore contra qual si sia impeto di febbre, ò di abbondanza di vmori infracidati nelle loro viscere. Ma non sono gli medici che dieno al Prelato infermo speranza di guarire; egli e'l Diauolo, il quale, se li incantò quando loro persuase la crapula, li consolò ancora col *nequaquam moriemini*. E se gia fù con essi vn perito chimico, che dal limbicco del loro corpo pieno di molte viuande, trasse fuori la quint'essenza dell'Ostinazione: ora che li vede ridotti a mal partito, da loro in polue la Desperazione; facendo che aprano gli occhi al vicino risoluimento del loro corpo in polue, mentre indurisce il loro cuore alla penitenza, persuadendola loro come rimedio inutile a chi porta lo stomaco della coscienza aggrauato degli vmori peccanti di tanti vizj. Questi vizj, e questa crapula, cui il Diauolo al Prelato già sano inzuccheraua di Conuenienza al suo stato e condizione; di necessità per mantenere gli spiriti vitali, che si logorano colle occupazioni del gouerno; gli rappresenta ora al capezzale sì brutti, & abbomineuoli, che lo trae alla totale disperazione della salute.

Quartane, origine di morbi acuti. Ipocras *De morb. popul. lib 1. sect. 3.*

121. Quanti ve n'hà de' Prelati, de' quali si può dire quello di Seneca *De consolat. ad Polybium, cap. 29.* che nel più bello de' loro godimenti, si veggono abbandonari da' piaceri; i quali si presto passano, che pare si tolgano dagli occhi loro pria che gli si diano a conoscere, & a godere. *Citò nos omnis voluptas relinquit, quæ fluit, & transit; & pene antequam veniat, aufertur.* Pensano alcuni Prelati di trarre dalla dignità l'immortalità: ma perche troppo dati alla gola, fanno cose che li conducono alla morte; questa li assale tanto d'improuiso, che pare loro non auer goduto vn momento de' gusti di questo Mondo. Ma la morte, che scuopre con diligenza gl'inganni vmani, pur troppo loro raccorda, quanto di tempo e roba hanno vilmente scialacquato nelle soddisfazioni del ventre: le quali tutte rappresenta in funesta scena sotto i loro occhi il Diauolo, accioche sappiano, anziche muoiano, di quanti vizj si sono fatti rei al Diuino cospetto, e di quanti peccati per cagione della gola, hanno a rendere all' inapellabile tribunale della diuina giustizia minuto conto. A te dunque mi volgo, ò Prelato ingordo, con S. Gio. Climaco *Grad. 14. de Gula*. Se non vuoi che la morte ti rincresca, ne ti sia penosa al capezzale la vista de' Diauoli; quando ti porti ad vna lauta mensa, pensa bene alla morte & al Giudicio. Ed auuerti a non ingannarti; perche non potrai liberarti dalle mani del Faraone infernale, ne celebrare la Pasqua nel Paradiso, se quì non farai pria vna rigorosa quaresima, e mangierai le amare viuande del dolore e della penitenza. *Cum ad mensam epulis instructam discumbis, procedat in medium Iudicij, mortisque memoria. Noli errare. Nunquam a Pharaone liberaberis, neque supernum Pascha celebrabis, nisi semper amaritudines, & azima comederis.*

Seneca *De consolat. ad Polib. cap. 29.* Piaceri, con più velocità fuggono, che non vengono.

S. Gio. Climaco *Grad. 14. de Gula.* Prelato, pensi nella mensa al morire, perche non potrà fare la Pasqua in cielo, se qui non mangia le amarezze della penitenza.

Demonj, in diuerse figure di femmine lasciue, fansi vedere al Prelato ridotto al capezzale, raccordandogli l'abbomineuole vizio della libidine, tanto da lui abbracciato, e careggiato.

122. PRimogenita della Gola, va per le bocche di tutti essere la lasciuia. Il più delle volte il Demonio (così parlaua a' suoi Monaci S. Giouanni Climaco *Grad. 14. de Gula*) si mette dentro dello stomaco nostro, facendo in modo, che l'huomo mai non si sazj di mangiare e di crapulare, tutto che mangiasse l'Egitto tutto, e tutto il Nilo beuesse. Quando poi l'huomo si è caricato di soperchio cibo, parte da lui lo Spirito della Gola, nel cui luogo subintra quello della libidine. A questo narrando la Gola tutte le sue arti, e tentationi; Prendi colui, le diee, impossessati del di lui cuore, e poni in confusione tutti gli spiriti suoi e le potenze. Imperoche, op-

S. Gio. Climaco *Grad. 14. De gula.*

oppresso il ventre dal cibo, non durerai fatica in soggiogarlo. Entrato dunque nell'huomo lo Spirito della libidine, da gran letizia è sorpreso: e mentre tutto il corpo rimane oppresso dal sonno, quello, ed il corpo e l'anima riempie di sozze immaginazioni, prouocando in mile guise a sfogare le sue lasciuie. *Plerumque dæmon stomacho insidet nostro, facitque vt homo nunquam satietur, etiamsi vniuersam comederit Ægyptum, totumque Nilum biberit. Post cibum, Gula iniquus spiritus abscedit; fornicationisque nobis spiritum immittit; illique quid fecerit nuntians, Apprehende, inquit, illum; occupa, atque perturba. Nam ventre distento, non multùm in deijciendo laborabis. Qui cum venerit, continuò subridet: somnoque deuinctis nostris manibus & pedibus, omnia, quæcumque voluerit, facit: atque animam nostram corpusque contaminat phantasijs, inquinationibus, obscenique liquoris egestionibus.*

Lo Spirito della Gola entra nello stomaco dell'huomo, fin tãto che abbia riempito il ventre: il quale partẽdo cede il luogo a quello della libidine, che riẽpie il corpo e l'anima di oscenità.

123. Ne' medesimi sentimenti concorre il P. S. Basilio *De vera virginitate*. Quando il corpo, dic'egli, si truoua oppresso dal cibo, conuengono gli vmori, che nel profondo dello stesso ventre bollis cono, muouersi agli loro vffizj naturali: conciosiache il ventre somministri loro il fomento alla libidine: onde la voracità dal principio prouuede l'alimento al fuoco della concupiscenza carnale. *Ventre distento epulis, necesse est ea, quæ sub ipso sunt, membra ex humoris redundantia in profundo feruentis ad propria, & naturalia officia moueri. Quippe superior venter suppetit illis incentiua libidinis. Ceterùm voracitas principio materias ac fomenta eius ardoris instillat.* L'istesso pure conferma S. Efrem Siro *tom. 2. De humilit. comparanda, cap.* 82. il quale dice, che non conuengono ad vn monaco la famigliarità colle donne. Imperoche il porsi vn religioso a mangiare con esso loro, egli fa, come se da se stesso si gittasse nel fuoco. *Non decet Monachum, vllam habere cum fœminà societatem. Nam Monachum inter epulas cum fœminis versari, idem est, ac se in ignem proijcere.*

S. Basilio *De vera virginit.*

Vẽtre aggrauato dal cibo, manda alle parti inferiori il fomite della libidine.

S. Efrem *De humil. compar.* Dimesticarsi, e mangiare colle donne, e come se vn religioso si gettasse nel fuoco.

124. Quando tal vno vuole lasciare il secolo, per entrare nella Religione, contro di lui riuolge le sue arti il Tentatore infernale. Gli fa parere lo stato della Religione incompatibile con la sua natura, percioche sia troppo difficile il perseuerare nell'austerità. Gli pone sotto gli occhi, quanto sia facile a traboccare negli errori l'vmana fragilità, la durezza del letto, l'asprezza del vestire, la grossezza de' cibi, l'assiduità nelle fatiche, l'indiscretezza de' Prelati, e le discordie de' fratelli nel chiostro. Da tutte queste cose, gli pone in considerazione la certezza delle imminenti infermità del corpo: gli dice, non essere ben fatto l'alterare la complessione; conciosiache colla mutazione de' cibi s'alterino gli vmori nel corpo, auuezzo già a cibi dilicati: onde dalla mutazione della complessione si muta la natura; la quale poi si fa soggetta a molte infermità, che lo riducono infallibilmente alla morte. Così con l'huomo fà la parte di Medico il Diauolo, trattando di complessione e d'infermità. Ma non fa questo, per arrecargli rimedio, ma per vcciderlo; non per diuertire le malattie, ma per dargli morte: percioche vede che il corpo, quando viene mortificato colle astinenze, non può sfogare le voglie libidinose, come quelle che traggono dalla gola il suo alimento. Egli è Vgone da S Vittore *De claustro animæ, lib. 1. cap. 2.* che così fauella. *In primis carnem nostram delectatione Diabolus aggreditur. Inducit ei Religionis formam, & consuetudines eiusdem aduersantes carni. Cum hoc fecerit, quantum sit ad lapsum prompta humanæ naturæ fragilitas, prætendit: vestis asperitatem, lecti duritiam, vilium ciborum assiduitatem, laboris intolerantiam, prælatorum crudelitatem, fratrum discordias, mentis ponit ante oculos. Ex istis ægritudines insanabiles nascituras affirmat. Non esse bonum, naturæ complexiones turbare: cum ex subtractione ciborum mutentur complexiones, ex mutatione complexionum conturbatio naturæ contingat; ex conturbatione naturæ, infirmitas; ex infirmitate, mors. Ecce fratres, Diabolus Physicam docet: ecce medicus factus est, de complexionibus loquitur: infirmitates diuersas, generari prædicat. Sed quare hoc? Non vt mederi velit: sed vt occidere possit. Non vt ægritudines curet: sed vt securius inferat mortem. Videt ex subtractione ciborum, luxuriæ vires posse minui: & ideo non tardat minari ægritudinem.* Queste sono le arti, onde il Diauolo tenta di abbattere ne' religiosi la purità del corpo e della mente. Persuade loro la delicatezza del viuere, accioche da questa germoglino le libidini: le quali se a qualsiuoglia religioso notabilmente pregiudicano per la salute; ne' Prelati sono il colmo delle scelleratezze, percioche da questa tutte le iniquità riconoscono i suoi natali.

Vgone da S. Vittore *De claustro animæ, lib. 1. cap. 2.*

Diauolo, fà la parte di Medico cõ quegli che vengono alla religione, mettendo loco in abborrimento l'asprezza della vita, e le astinenze, battezandole contrarie alla cõplessione; ma in fatti perche reprimono le libidini.

125. Or se i Prelati dediti alla gola, s'immergono nel limaccio delle lasciuie, come potranno osseruare gli sudditi la castità? S'infetta il popolo, dice Origene *hom. 7. in Iosue*, si come abbiamo nel Canone *cap. Sed illud 45. dist.* quando chi loro presiede è peccatore. Et si come da vna pecora ammorbata tutta la greggia s'infetta,

Origen. *hom. 7. in Iosue.* Vn Pastore libidinoso, infetta tutto il suo gregge.

dalle lasciuie di vn Capo, si rendono lasciue tutte le membra. *Polluitur enim ex vno peccatore populus. Sicut ex vna oue morbidà vniuersus grex inficitur; sic vno fornicante, plebs vniuersa polluitur.* Ferito che sia vn Pastore, dice S.Gregorio *Epist. lib. 7. ep. 114.* & è nel Canone *cap. Fertur. 1. q. 1.* chi prenderà la cura di medicare le pecore ammorbate? Come potrà vn Prelato in difesa de' sudditi imbracciare lo scudo dell'orazione, s'ei di sua voglia si espone a' dardi dell'auuersario per riceuerne le ferite? E qual sorte di frutti potrà produrre quell'albero, il quale è infetto nella radice? *Vulnerato pastore, quis curandis ouibus adhibeat medicinam? Aut quo modo populum orationis clypeo tueatur, qui iaculis se hostilibus feriendum exponit? Aut qualem de se fructum producturus est, cuius graui peste radix infecta est?* La rouina maggiore, che possa scaricarsi addosso ad vna Congregazione di Religiosi, stimo che sia, l'auere vn Capo ed vn Prelato lasciuo; imperoche, essendo egli libidinoso, sarà, come dissi, goloso; sarà proprietario, maneggiando danari in detrimento della sua salute; e voglia Iddio, che non scialacqui ancora nelle libidini le limosine de' fedeli, date a' munisteri per lo mantenimento del culto di Dio. Se è lasciuo, lascierà andare a terra tutte le regolari osseruanze, sarà inquieto, vano nel vestire, auaro nel congregare, dissoluto ne' portamenti, stretto nel dispensare gli alimenti douuti a' religiosi suoi sudditi; sarà altiero, arrogante, superbo, finto, detrattore, di mal esempio, istabile, irresoluto, frequentarà le visite delle femmine; nè lascierà intentata veruna enormità, che lo suffraghi a potere sfogare le sue libidini.

S.Gregor. ep. lib. 7. epist. 114.

Non può vn Pastore dato alla libidine, curare le sue pecore ammorbate.

126. Il P. S.Gregorio Nazianzeno *De calamit. animæ suæ*, narra, qualmente gli apparuero in sogno due bellissime verginelle, tutte di bianco vestite, amendue d'vna stessa età, scarmigliate, senza ornamenti del vestire, onde gli sembrauano più leggiadre. Aueano in capo vn velo, onde la faccia copriuano, e gli occhi sempre guardauano la terra. In vederle, fortemente s'accese nel di loro amore il santo giouane; persuadendosi che fussero elleno maggiori dell'vmana condizione. Mi presi (dice il Santo) per tanto ardire di chieder loro, chi fussino, e d'onde venissero? Et esse con molta cortesia mi risposero, vna di loro chiamarsi la Castità, e l'altra la Temperanza: e che amendue assistēdo al Rè del Cielo, si dilettauano della vaghezza delle Vergini del cielo. A me poscia riuolte con allegro viso, chiamādomi per loro figliuolo, m'inuitorono ad vnirmi, e collegarmi con esso loro, promettendo di nobilitarmi co' loro splendori, e di seco trarmi a' godimenti celesti. Ciò detto, ritornarono al Cielo le sante Vergini: & io cogli occhi della mente le seguitai fino a tanto, che destatomi dal sonno, andaua frà me medesimo diuisando, che non douea lasciare questa fortuna, che mi si offeriua di diuenire felice. Risolutomi all'impresa, contrassi famigliarità co' quegli, che dispregiati i diletti del matrimonio, conseruauano illibato il candore della virginale purità: della quale io sì m'innamorai, che dato il vale a tutti i gusti del Mondo, e alle vanità di del secolo, consecrai tutto me stesso al Creatore. *Hos ego singulari amore ac toto pectore complectens, spei cœlestis duces habebam. At postea graue matrimonij iugum a me submouens, ad excelsam eorum, qui perpetua virginitate florent, classem aspirans. Sit ipse degustatà chori illius suauitate, nullo iam modo adduci poteram, vt ad aterbum illum cibum, hoc est, pestiferum animæ vitium, quod in hac vità nascitur, accederem. Non iam conuiuia, non mollis vestis, non delicata coma, non turpium atque obscœnorum verborum inuenustus lepos, non petulantes risus, non inimici carnis astus mihi arridebant &c.* Si che il glorioso Prelato, fino dal fiore della sua giouanezza fù fatto degno da Dio di vedere, tuttoche in sogno, la singolare vaghezza delle due famose donzelle del Paradiso, Castità, e Temperanza. Per istrignersi con esso loro, si diede a conuersare co' religiosi amadori della purità: onde consecrando a Dio la sua virginità, diede il bando a tutte le vanità del secolo, lasciò i conuiti, e praticò l'astinenza; colla quale mantenne l'anima, & il corpo puro da ogni macchia di carnalità. L'intendete, ò Prelati? Così conseruasi la virginale purità. Quādo veniste alla Religione, la prometteste, e giuraste a Dio la Castità: ma perche questa stà sempre in compagnia della Temperanza; mentre a questa anete dato il bando dalle vostre mense, forz'è, che pure a quella abbiate dato vn vergognoso commiato. Ma auuertite, che se di vostra casa cacciata hauete la Castità, per soddisfare agli sfrenati desiderj del vostro vētre; questo ingrassato, & ingrossato nella crapula, sarà impossibile, che possa entrare per la porta del Paradiso, ch'è molto stretta. Gregorio Nazianzeno pure *in Monachos hypocritas*, così discorre. *Omnibus vilissimum at saluberrimum est, obesam carnem ieiunijs, curis, peruigilijs,* omni

S. Gregorio Nazianzeno De calamit. animæ suæ.

Religioso, ami l'astinenza se vuole conseruare la Castità.

S. Gregor. Nazianz. in Monachos hypocritas.

Nella porta stretta del Paradiso, nō entrano i ventri grassi, e grossi per la crapula.

omni denique ratione tundere, ac domare. Hinc enim verisimile est fore, vt, & qui purus est, & puritatis accessionem faciat; & qui malus est, de vitijs suis aliquid deterat. Crassas verò carnes, & tumidum ventrem, ac prominentem angusta illa porta capere nequit.

127. Ciò che fù in visione mostrato al Nazianzeno, mi sembra nelle sagre carte io figura rappresentato nel terzo de' Rè, al settimo. Tra le molte cose ammirabili, che operò Salomone nella costruzione del Tempio di Gerusalemme, non è la minore l'innalzamento di due famose colonne, le quali e'collocò nel portico del tempio. Alzata ch'ebbe la prima dalla parte destra, le diè il nome di *Iachin*: all'altra, il nome di *Booz*. Sopra di queste colonne altro non si vedea che vn vago lauoro fatto a simiglianza di vn giglio: ne altra cosa reggeano quelle colonne. *Et statuit duas columnas in porticu templi: cumque statuisset columnam dexteram, vocauit eam nomine Iachin: similiter erexit columnam secundam: & vocauit nomen eius Booz. Et super capita columnarum opus in modum lilij posuit: perfectumq; est opus columnarum.* Se vogliamo considerare il senso mistico di queste due colonne, troueremo in queste rappresentato al viuo lo stato de' Prelati. Le due colonne, per sentimento di Dionigi Certosino *artic. 12. in lib. 3. leg. 7.* esprimono l'autorità Ecclesiastica. Gli capitelli delle colonne, sono le Dignità, e le Prelature: onde perche quegli erano di metallo fuso, si esprime, che le dignita sono doni di Dio. Gli ornamenti de' capitelli erano a guisa di reti lauorati: queste reti sono i Decreti, & i Canoni Ecclesiastici, co' quali il Prelato lega gli rei e colpeuoli; e de' quali si vale per lo suo retto gouerno; perche altrimenti si cambierebbe in tirannide la Prelatura. Rappresentauano i capitelli nella cima la figura de' gigli, che significano il buon esempio & il buon odore delle virtù, che deono di se rendere i Prelati. Si vedeano i capitelli nel portico, innanzi l'entrata del tempio, perche i Prelati deggiono stare esposti alla vista de' loro sudditi, come viui esemplari da immitare. Di quattro cubiti erano i capitelli, perche il Prelato dee mostrarsi ornato delle quattro virtù Cardinali, Giustizia, Prudenza, Fortezza, e Temperanza. Le due colonne poi chiamauansi, vna Iachin, che s'interpreta *Firmitas*, fermezza; l'altra Booz, che s'interpreta *Robur*, fortezza; perche in vn Prelato de' spiccare la ragione, e la carità. *Dexteram columnam vocauit (Salomon) Iachin, quod interpretatur Firmitas; & sinistram Booz; quod interpretatur robur vel fortitudo; per quod figuratur, quod in aliorum rectoribus debet esse firmitas rationis, & robur insuperabile charitatis, vt nullo impetu passionum, nullo motu vitiorum a recta ratione, ac vera charitate recedant.* Tutte due le colonne, dice in questo luogo la sagra Chiosa, hanno vn medesimo significato; accioche sappiano quegli che reggono sudditi, che deggiono mostrarsi forti nella fede e nelle operazioni. Onde questa Scrittura taccia alcuni Prelati de' nostri tempi, gli quali tutto che affettino l'essere chiamati colonne della Chiesa, non hanno in loro fermezza di fede per dispregiare le vanità del Mondo, & aspirare agli veri gaudj del cielo; & non hanno, non che fortezza nel correggere, ma ne meno scienza e sollecitudine nell'iscoprire i difetti de' loro sudditi. *Simili vocabulo ambæ censentur columnæ; vna enim Firmitas, altera in Robore dicitur; vt vna fidei, & operis fortitudo cunctis inesse Doctoribus monstraretur, & nostri temporis inertia tacitè notaretur, vbi se quidam Doctores Sacerdotes & columnas domus Dei & videri & vocari volunt; cum nihil in se firmæ fidei ad contemnendas sæculi pompas, & desideranda bona inuisibilia, nihil habeant roboris ad corrigendos, nihil industria saltem ad intelligendos eorum, quibus prælati sunt, errores.* Il mistero di queste due colonne, che più si fà al proposito mio in questo luogo, è quello di Origene, addotto da Lorenzo Peirini *de subdit. regular. tom. 1. q. 3. cap. 2.* Per qual cagione, dic'egli, innalza Salomone due sì grandi colonne, le quali non hanno a reggere alcun peso? E risponde, che per sostegno de' gigli, che simboleggiano la purità, per conseruare la quale, loro abbisogna l'opera di due colonne, chiamate Iachin, e Booz, le quali due voci s'interpretano *Fortiter macerans*; accioche intendiamo, che alla conseruazione della castità conuiene la macerazione della carne colle astinenze, & altrettali atti di penitenza. *Istarum columnarum nomina sunt Iachin, & Booz, quæ duo verba, ait Origenes, significant fortiter macerans; ad muniendum, quod ad acquirendam, & conseruandam castitatem, requiritur fortis carnis maceratio*; dice il Peirini. Se sono i Prelati colonne della Chiesa, mostrano allora la sua vaghezza e fortezza, quando sopra di se fanno spiccare i gigli della purità: per la quale non si potranno rendere ragguardeuoli, se pria la carne non domano colle astinenze; e col negare al corpo quell'alimento, che somministra il fomento alla libidine.

3. Reg. 7. 21. & 22.

Dionigi Certosino in lib. 3. Reg 5. artic. 12.

Prelati, colonne della Chiesa, che deggiono amare la giustizie esser prettici de' sagri Canoni, dare di se buon esempio, & amare le ragione e carità co' loro sudditi.

Chiose in 3. Reg. 7.

Prelati cattiui, vogliono essere chiamati colonne della Chiesa, quātunque non abbieno fermezza di fede, ne di buone opere.

Origene, appresso Lorēzo Peirini de subdit. regul. tom. 1. q. 3. cap. 2.

Castità ne' Prelati, si mantiene colle mortificazione della carne.

Origene in Ezechiel, homil. 7.

128. E infallibile la dottrina di Origene *hom. 7. in Ezechielem*, che il Diauolo tutte le sue arti adopera contra quegli principalmente che hanno qualche grado nella Chiesa: il che confessa egli medesimo che praticaua in se stesso, accioche corrompesse con la sua cattiua conuersazione tutta la Chiesa. Il che fà il Diauolo co' tutti i Prelati, gli costumi de' quali sicome non possono restare celati, se peccano, riescono a' popoli di scandalo, onde venga impedito il progresso della fede. *Mihi ipsi, qui in Ecclesia prædico, laqueos sæpe tendit Diabolus, vt totam Ecclesiam ex meâ conuersatione confundat. Et ideo plus hi, qui sunt in medio, oppugnantur ab inimico, vt per ruinam vnius hominis, quæ celari non potest, omnibus scandalum fiat, & impediatur fides per conuersationem pessimam Clericorum.* Questa dottrina è conforme a quella di S. Isidoro *Sentent. lib. 3. cap. 5. nu. 18.* il quale asserisce, che il Diauolo con maggior vigore combatte contra quegli, gli quali possono essere ad altri di profitto: accioche corrotti i costumi de' maggiori, non possano da loro i sudditi imprendere le virtù. *Plus contra eos Diabolus diuersis tentationibus insistit, qui possunt & alijs sua vtilitate prodesse: vt dum illi impediuntur, non proficiant, qui docendi sunt.* Tutte le frodi che può, suole praticare il Diauolo co' cattiui Prelati: gli quali facilmente empie di vizj, quando li vede poco, anzi nulla inclinati alla virtù. Se la superbia li stimolò a procacciarsi le Dignità, li muoue quella ancora alle libidini. Fece il Diauolo questa breccia nel nostro primo padre Adamo; cui mosse colla superbia a trasgredire i comandi del Creatore: il che fatto, tosto sentì i moti della libidine. *Libidinis nascitur immunditiam de animi occultâ superbiâ constat: exemplo primi hominis, qui mox vt per superbiam contra Deum tumuit, statim carnis libidinem sensit, & pudenda operuit;* così Isidoro *Sentent. lib. 2. cap. 39. num. 2.* Se predomina in voi o Prelati lo spirito della Gola, se la superbia vi regge e in voi signoreggia, io non posso persuadermi, come possiate conseruarui casti.

Diauolo trauaglia principalmente i ministri della Chiesa, accioche la caduta di vno, sia a molti esempio di rouina.

S. Isidoro Sentent. lib. 3. cap. 5. nu. 18.

S. Isidoro Sentent. lib. 2. cap. 39. n. 2.

Superbia, madre della lascivia.

129. Inorridisco ogni qual volta io leggo ciò, che di se medesimo scriue Geronimo alla vergine Eustochio *De custodia virginitatis*. E quante volte, dic' egli, io che dimoro nell' eremo, & in queste vastissime solitudini, che abbruciate da' cocenti raggi del Sole, sono di orrore a tutti quegli, che le abitano, mi ritruouo assalito da' sensuali piaceri, riducendomi alla memoria il commune nimico le delizie di Roma, la cui vista al sommo mi tormenta? Io le mie carni con vile sacco copriua, la mia stessa carne annerita, mi dimostraua vn Etiopo nericante; tutto dì, e tutta notte non facea altro che piagnere, e compungermi; che se talora rimanendo oppresso dal sonno, volea dare qualche ristoro alle afflitte membra, sopra la terra ignuda stendeua le mie ossa, che ne sentiuano in vece di ristoro molto dolore. Io dunque, che per lo timore dell' Inferno, auea condannato me stesso a questo carcere, diuenuto solo compagno delle fiere, e degli scarpioni, molte volte colla mente mi trouaua presente ad vna troppa di fanciulle. Ogni dì quasi me la passaua in digiuni, & astinenze: e pure la mia mente sentiasi tutta accesa nelle concupiscenze carnali. Il mio corpo era freddo e gelato, mi parea la carne com gia morta e seccata sù le ossa, ed il pensiero era viuo, e mi cocea le viscere colle fiamme delle libidini. *O quoties ego ipse in eremo constitutus, & in illa vastâ solitudine, quæ exusta Solis ardoribus horridum Monachis præstat habitaculum, putabam me Romanis interesse delicijs. Sedebam Solus, quia amaritudine repletus eram. Horrebant sacco membra deformia, & squallida cutis situm Æthiopicæ carnis obduxerat; quotidie lacrymæ, quotidie gemitus: & si quando repugnantem somnus imminens oppressisset, nudâ humo vix ossa hærentia collidebam. Ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me carcere ipse damnaueram, scorpionum tantùm socius, & ferarum, sæpissimè choris intereram puellarum. Pallebant ora ieiunijs, & mens desiderijs æstuabat. In frigido corpore, & ante hominem suum iam carne præmortuâ, sola libidinum incendia bulliebant.* Or che ne dite a questa nuoua, o Prelati? Era Prelato Geronimo, poiche padre di molti Monaci, ch'ei gouernaua: Mostraua loro gli esempli di ogni eroica virtù, menaua la sua vita nella solitudine, che non d'altro abbondaua che di fiere e mostri: le continue vigilie, la terra ignuda per letto, le continue astinenze, le lagrime per beuanda, aueano ridotto il corpo alle sole ossa. Ciò non ostante, lo trauagliaua il Diauolo co' sozzissimi pensieri, lo infiammaua tutto alle libidini: e quel corpo che parea morto ne' patimenti, sentiua in se tanto fuoco di disonestà; che farete voi, che dormite in morbidi letti, che volete ogni giorno vna lauta mensa, imbandita di viuande dilicate, e di vini squisiti e pellegrini? voi che non negate mai al vostro corpo alcun gusto, alcuno sollieuo; ditemi, come potrete passarla netta, e non sentire le fiamme della concupi-

S. Geron. ad Eustoch. De custod. virginis.

S. Geronimo, si sente nel diserto abbrucciare dalle libidini, tuttoche viuesse in somma austerità.

cupiscenza carnale, se tutto quello che fate, serue di legna, per maggiormente nutrire il fuoco delle libidini?

130. Tutti gli Padri di spirito, che gouernarono migliaia di Monaci nelle solitudini e diserti dell'Egitto, della Tebaida, dell'Arabia, di Sciti, della Palestina, e di mile altri luoghi, de' quali nelle storie con ammirazione leggiamo le prodigiose gesta; tutti d'accordo fuorono di parere, che si douesse mortificare colle astinenze, e colle penitenze la carne, accioche questa dilicatamente nutrita, non abbruciasse nel fuoco delle libidini. Fù sentimento perciò dell'Abbate Iperichio, conforme narra il Rosuueido *De vitis Patrum*, *lib. 5. libell. 4.* che il corpo del religioso secco dalle astinenze, sana l'anima dal profondo delle iniquità, e diffecca le piaghe delle concupiscenze carnali. *Dixit Abbas Hyperichius: siccatum ieiunio corpus monachi, animam de profundo eleuat, & siccat fistulas delectationum ieiunium monachi.*

Rosuueido *De vit. Patr. lib. 5. libel. 4. n. 47.*

Astinenze, cure nell'anima del religioso le piaghe delle libidini.

Per simil modo vn vecchio Anacoreta, al riferire dello stesso Rosuueido iui *libel. 5.* ad vno che interrogollo, onde nõ fosse trauagliato dallo stimolo della carne, rispose: *Ex quo factus sū Monachus, non sum satiatus pane, neque aqua, neque somno, & appetitu horum, quibus pascimur, crucians me, non permittebar sentire fornicationis stimulos.* Non trauaglia lo stimolo della carne que' religiosi, che da' primi di della seruitù che professarono a Dio, non diedero al suo corpo tanto cibo e tant'acqua che gli bastasse. Che se pure li trauagli, sicome vdiste Geronimo di se medesimo, non li vince; serue ben loro la pugna, per vie più rendere ragguardeuoli i trionfi dell'onestà. Or pensa o Prelato a' casi tuoi: perche se fino dal principio della tua finta conuersione, auuezzasti il corpo alle dilicatezze; non le abbandonando, anche nel freddo degli anni, sentirai gli ardori inestinguibili della libidine.

Rosuueide *De vit. Patr. lib. 5. libel. 5. num. 31.*

Pane, acqua e vigilie, tolgono dell'animo gli pensieri libidinosi.

131. Se poi tormenta la libidine anche coloro, che domano la carne colle astinenze; per ispegnere gl'incendj della concupiscenza, il più sicuro partito e'l pensare alla morte, & al fuoco, e tormenti dell'Inferno. Vn certo Monaco trauagliato molto dagl'immondi pensieri, ricorse per consiglio, e per medicina ad vn santo vecchio dell'Eremo. Gli rispose questo così. Quando vna donna desidera di slattare vn suo fanciullo, pone alcuna cosa amara sopra le sue mammelle: accioche volendo il bambolo, giusto il costume, succiare da quelle il latte, in sentir l'amarezza, se ne ritragga. Poni tu dunque, a lui riuolto disse, nella tua mente qualche cosa di amaro, che così guarirai dalla infermità della carne. Ricercato di nuouo il vecchio, qual fusse l'amarezza, onde aueа a condire la sua mente; Il pensiero della morte, e degli eterni tormenti, quello rispose. *Frater quidam dixit seni: Quid facio, quia occidit me sordida cogitatio? Dicit ei senex: Mulier, quando vult ablactare filium suum, amarum aliquid superungit vberibus suis; & cum viderit infans ex consuetudine sugere lac, sentiens amaritudinem, refugit. Mitte ergo & tu in cogitatione tuâ amaritudinem. Dicit ei frater, Quæ est amaritudo, quam debeam mittere? Dixit ei senex: Cogitationem mortis & tormentorum, quæ in sæculo futuro peccatoribus præparantur;* così si legge nel Rosuueido *De vitis Patrum, lib. 5. libel. 5. num. 30.*

Rosuueido *De vit. Patr. lib. 5. libel. 5 n. 30.*

Memoria delle morte, e de' tormenti infernali ammorza il fuoco della libidine.

132. Pose in pratica questo ammaestramento vn religioso, del quale come di persona da se conosciuta fa ricordo il B. Pier Damiano *epist. lib. 6. epist. 26.* Trauagliato quello dallo spirito della libidine, ogni qual volta ciò gli accadea, ricogliendosi in se medesimo col pensiero, Andiamo, dicea agli stessi pensieri, alla cerca. Questa cerca era tale, che andaua visitando colla mente tutti i sepolcri e cimiterj de' morti, e raffigurandosi di sentire la puzza de' cadaueri, e di vedere i vermi che da quegli scaturiuano, ripensaua, che quegli erano cadaueri di huomini, che nel fiore della loro età erano stati trauagliati da altrettali veneree illusioni: onde poi persuadeasi, che in brieue anch'egli sarebbe diuenuto tale. E con questo motiuo togliea dalla sua mente ogni, benche menomo pensiero di libidine. *Noui fratrem in Christo, qui districtam hanc mentis suæ regulam ingi, ac peruigili seruat intuitu; vt quotiescumque libidinis suggestio surrepit, mox cogitationis suæ, vel vi expeditus ad proficiscendum, dicat: Eamus ad circam; illico omnia cœmeteria, ac sepulturas imaginando perlustrans, putrescentium virus, saniemque cadauerum, scatentes quoque vermes, & fœtentium ius carnium, curioso rimatur intuitu: cumque considerat, quia olim carnes illæ in sua viriditate florentes, his subiacuere molestijs; corpus etiam suum paulò post futurum esse non ambigit, quod illas esse iam cernit. Compendium dat luxuriæ, qui præbet oculum corruptelæ; nec est libidini diuersorium, in qua versatur mente sepulchrum.* Questi pure sono i consigli, che porge per aiuto a chi si sente tentato di lasciuie, S. Isidoro *lib. De contemptu Mundi.* Se tu senti, dic'egli, le molestie della carne; se questa contra di te fà

B. Pier Damiano *epist. lib. 6. ep. 26.*

Vo mosco, conducendo la sua mente alle cerca de' cadaueri oc' sepolcri, caccia di quella i pensieri della lasciuia.

S. Isidoro *De contemptu Mundi.*

tutti

tutti gli suoi sforzi per abbatterti. poni nella tua mente la morte; raffigurati vicino il giorno del tuo trapasso; pensa di esser presente al finale giudicio, & agli eterni tormenti, a' quali sentenzierà il giudice supremo tutti i lasciui morti impenitenti; che del sicuro ti vsciranno del capo tutti i pensieri immondi delle libidini. *Si adhuc carnis molestias sentis, si adhuc carnis stimulo tangeris, si adhuc caro te impugnat, si adhuc luxuria certat; memoriam mortis cogita, diem exitus tui prapone tibi; præpone etiam tibi futurum iudicium, & futura tormenta, perpetuos ignes, & pœnam æternam.*

133. Passò più oltre la virtù di vn certo Monaco, del quale si fà menzione *in Vitis Patrum, lib. 5. libel. 5. nu. 22.* appresso il Rosnueido. Dimoraua quel religioso nel muniftero di Sciti, doue si sentiua molto trauagliato dal Diauolo, con vna molto sozza rimembranza di vna vaga femmina da se veduta. Iddio, che ben conosceua la virtù di questo suo seruo, volendo liberarlo da vn tanto affanno, fece, che vn altro religioso dall'Egitto si portasse a Sciti. Discorrendo l'vno coll'altro; intese il religioso tribolato dal suo compagno, ch'era morta la moglie del tale; nominando quella femmina, alla cui memoria il Diauolo gli accendea nel cuore tante fiamme di lasciuie. Vdito ciò, senza dir altro al compagno, preso seco di notte il suo vestito, andò a quel luogo, doue auea inteso essere stata sepellita la donna. Cola giunto, si pose a cauare la terra, che copriua il di lei cadauero: il quale ritrouato, immerse, e raunolse il suo vestito fra la putredine di quel cadauero: il che fatto, ritornò al muniftero, ponendo gli suoi abiti nella cella. Quiui dimorando, sentiua la puzza insopportabile, che vsciua di quelle vesti: le quali ponendosi sotto gli occhi, Ecco dicea a se stesso, ecco quella, che tu andaui con tanto studio cercando. Ora che possiedi il bramato bene, godilo, che tel concedo a tuo piacere, e saziati nelle libidini di quella femmina, che tanto amaui. Così dicea; e colla puzza di quelle fracide veste, ammorzò il fuoco dentro di se acceso delle libidini. *Quod cum audisset, tulit vestimentum suum nocte, & ascendit, vbi eam sepultam audierat. Et fodit locum; & extersit cruorem putredinis eius in vestimento suo, & reuersus habebat illud in cellâ suâ. Et cum nimis fœteret, ponebat illos fœtoris ante se, & improperans cogitationi suæ, dicebat: Ecce desiderium, quod quærebas, habes illud, satiare ex eo. Et ita ex eiusmodi fœtore castigabat semetipsum, donec emorerentur concupiscentia eius.* Oh, se i Prelati facessero queste pruone per domare lo spirito della libidine, ben io m'auuiso, che non ricetterebbono pensieri abbomineuoli nella loro mente. Ma che: si truouano Prelati al giorno d'oggi, i quali, se muore nel muniftero vno de' sudditi, sdegnano di vederlo; e passando innanzi al cadauero, chiudonsi gli occhi; quasi che la presenza, e memoria della morte sia per condursi innanzi il tempo al sepolcro: al quale mai non pensano, supponendo, che la dignità, ch'essi posseggono, possa spauentare la morte, che non li assalga.

Rosnueido *De vit. Patr. lib. 5. libel. 5. nu. 22.*

Vn Monaco rauuolge le sue veste nel fracido cadauere di vna femmina morta, di cui ardea: onde colla puzza ammorza il fuoco della cócupiscenza carnale.

134. Orsù dunque o Prelati, mentre io veggo, che non volete, nè prouuedere, nè pensare alla morte, perche vi rincresce troppo il lasciare i piaceri, a' quali sete con tutto 'l cuore attaccati, nè ad altro pensate, che ad empire il ventre, acciochè questo sumministri le legna al fuoco delle libidini; vdite ora la conclusione, e l'epilogo delle vostre contentezze. Nel terzo de' Rè, a' capi ventidue, narra la sagra storia, che dopo auere Acabbo rè d'Israello barbaramente leuata la vita a Nabot, per vsurparsi vn podere, ch'ei possedea, gli fù dal Profeta Elia per diuino comando intimata vna misera, & infelice morte. Essendo dunque Acabbo in Campagna contra il Rè della Siria suo nimico, comandò questi a' suoi, che non volgessero in combattere le arme contro di alcuno, fuori che contro di Acabbo rè d'Israello. Accadette dunque, che auendo vn soldato del rè di Siria scoccata a sorte vna saetta dall'arco, andò questa di slancio a colpire Acabbo, cacciandoglisi tra lo stomaco, ed il polmone. Essendo stata mortale la ferita, la stessa sera trapassò Acabbo: & gli cani, giusta la predizione d'Isaia, andarono leccando il sparso sangue. *Vir autem quidam tendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum: & rex Israel mortuus est vespere, &c. & linxerunt canes sanguinem eius.* Non mi fò dubbio in credere, che il Rè Acabbo in questo luogo raffiguri gli ambiziosi Prelati: percioche se Acabbo, che viene interpretato *Frater patris*, ò conforme altri *Fratris pater*, padre del fratello, figura di vn religioso Prelato, ch'è padre di molti fratelli, fù quegli, che rubò la vigna di Naboth; che s'interpreta *Fructificans*, ouuero *Germinans*, figura della Dignità, che si ambisce, e procura a cagione dell'vtile tempo-

3. Reg. 22. 34. & 38.

Giouanni Vitale *Spec. mor. V. Prelatus.*

rale

rale; ne siegue, che abusando la medesima dignità per lo suo proprio comodo, & interesse, e per scialacquare le rendite nella crapula, e nelle delizie, viene ferito a morte tra lo stomaco, & il polmone; perche il Demonio della crapula il porta alle libidini: onde gli succia il sangue, ch'e'l nutrimento della vita, perche lo spoglia delle virtù, le quali danno all' anima la vita: la quale ammazzata ne'vizj, viene da quello portata a seppellire nel carcere dell' Inferno. Questo è sentimento del Porporato Gio. Vitale *in spec. mor. V. Prælatus*, che così scriue. *Rex Israel, qui gerit typum Prælati, quia dicunt: Fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes, vulneratus fuit in bello cum sagittà inter stomachum, & pulmonem; & lingebant canes sanguinem, qui ex vulneribus defluebat. Pulmo enim, vt dicit Constantinus, ex molli carne, & aereà substantià constans, spumæ coagulatæ similis est. Vulnerat ergo Diabolus viros Ecclesiasticos, percutiens eos suà sagittà inter stomachum gulositatis, & pulmonem delectationis, & fœditatis; propinqua enim sunt ventri genitalia. Lingunt canes, sugunt, & bibunt Demones sanguinem talium immundorum, dum effusis virtutibus, quibus viuimus, gratiam subtrahunt, animum interficiunt, & finaliter in corpore, & animà præcipitantur in Infernum.* Voi fuggite, o Prelati, a tutto studio la morte: ma gli mezi, de'quali a ciò vi seruite, sono quegli appunto, che vi priuano della vita. Voi non pensate ad altro, che a dare gusto al corpo; e questi gusti sono velenose saette, delle quali si serue il Diauolo a ferirui l'anima. Siche, quando manco ci pensarete, vi trouerete ridotti all'vltimo de'vostri giorni sul capezzale: doue i Diauoli gittandoui al volto le sozzure delle libidini, nelle quali vi seppelliste, vi ridurranno alla desperazione della salute, della quale nel lungo corso della vostra vita non faceste mai alcun conto; come se appunto godeste di careggiare il corpo, per perdere l'anima. Chi hà senno, ci pensi, fino che hà tempo.

Acabbo, rè d'Israello figura de'cattiui Prelati feriti dal Diauolo colla crapula, e colle lasciuie, onde morendo sono portati a seppellire nell' Inferno.

Diauoli, in diuerse figure di huomini straccciati, e mal vestiti, ricordano al Prelato posto al capezzale l'abuso delle delizie, e lo strapazzo della religiosa pouertà.

135. INdiuisa compagna della libidine si dà all'huomo a conoscere l'auarizia: imperoche abbisognando molte spese alla lussuria, questa per tutte le vie proccura di congregare ciò, che basta a saziare la sua ingordigia. Questo è vn parere vscito dalla dotta penna del Card. Pier Damiano *epist. lib. 1. ep. 15.*, che così scriue. *Incentiua libidinis fomites sunt auaritia, & materia cupiditatis. Nam cum luxuria multis sumptuum indigere non ambigatur expensis, nisi multiplicibus exuberent commodis, fluere nequeunt in oblectationibus voluptatis.* Rinunzia l'huomo nel battesimo al Diauolo, e alle sue pompe: e dippiù il religioso nella solenne Professione fà vna nuoua rinunzia di tutti i beni terreni per abbracciare ignudo, ad immitazione di Cristo, la Croce, scala del Paradiso. Che se il religioso di nuouo ambisce nel diserto del chiostro le pentole dell'Egitto; diuenuto proprietario, rifiuta di seguir Cristo, per correre dietro a'suoi sfrenati appetiti.

B. Pier Damiano *epist. lib. 1. ep. 15.*

Lasciuia, fomento dell' auarizia.

136. Coloro, i quali desiderano di fedelmente seruire a Dio, dice il B. Lorenzo Giustiniani *Lign. vit. De paupert. cap. 1.* e a tutte le ricchezze di questo Mondo antepongono lo stesso Iddio, questi sono quegli, che abbandonano le douizie del secolo, per abbracciare la pouertà volontaria: la quale sicome da tutti gli serui di Dio de' essere careggiata, principalmente però si dee amare da quegli, che si danno alla contemplazione delle cose celesti, fatti dispregiatori di tutte le terrene vanità; conciosiache riesca impossibile da praticarsi la meditazione del cielo, da chi vuole accompagnarla cogli affetti delle cose di questa terra. Siche chi daddouero vuole dedicarsi a Dio, de'porre la pouertà volontaria per fondamento della sua vita spirituale; sicuro, che senza questo cadrà la mole di tutte le altre virtù. *Qui Deo fideliter seruire desiderant; qui Deum cunctis opibus anteponunt, hi diuitias disperdunt, & paupertatem voluntariam sectantur. Quam autem ab omnibus Deo famulantibus debeat amplecti hæc virtus, ab illis tamen præcipuè toto corde diligenda est, qui studio quietis, & orationis amore ab omnibus visibilibus se abdicantes solo pascuntur desiderio, & contemplatione æternorum. Non enim possunt Deo quietè vacare, qui temporalia diligunt. Propterea necessarium est cupientibus ad perfectionem quietis pertingere, vt hanc paupertatis virtutem teneant, & ipsam pro fundamento collocent. Facilè namque proficere poterunt, si hanc temporalium possessionem non habuerint.*

B. Lorenzo Giustiniani *Lign. vit. De paupert. cap. 1.*

Pouertà volontaria conuiene a quegli, che vogliono attendere alla contemplazione delle cose celesti.

137. E sì eminente lo stato della poueri volontarj, che Iddio li tiene per Rè, tuttoche nulla in questo Mondo posseggano. Due contrassegni del proprio stato porta in se del con-

continuo il religioso; la cherica, ch'è fatta a guisa di corona, e la tonsura. Dinota questa lo spropio di tutte le cose terrene; quella la nobiltà della vita religiosa. Così abbiamo nel Canone *cap. Duo sunt. 12. quaest. 1.* in questi termini. *Est unum genus Christianorum, quod mancipatum Diuino officio, & deditum contemplationi, & orationi, ab omni strepitu temporalium cessare conuenit: vt sunt Clerici, & Deo deuoti. Hi namque sunt Reges, idest se, & alios in virtutibus regentes, & ita in Deo regnum habent. Et hoc designat corona in capite. Hanc coronam habent ab institutione Romanae Ecclesiae in signum regni, quod in Christo expectatur. Rasio verò capitis, est temporalium omnium depositio. Illi enim victu, & vestitu contenti, nullam inter se proprietatem habentes, debent habere omnia communia*; così S. Geronimo nel citato Canone. Sono Rè, e Monarchi gli religiosi, allora quando si danno a seruire di cuore a Dio, perche; *seruire Deo regnare est*.

Corona de' monaci nel capo, li dinota Rè; tonsura, li accenna spogliati delle terrene douizie.

Ma non arriuano a tanta grandezza coloro, gli quali, tuttoche abbiano colla bocca rinunziato il Mondo, vi si veggono attaccati cogli affetti, ed in effetto alcuni fanno quanto fanno e possono per congregare sustanze, che loro non possono giouare per lo conseguimento del Paradiso, il quale è promesso da Iddio a' poueri di spirito.

138. E quella l'ambizione, la quale ponendo in capo ad alcuni religiosi il pensiero alle dignità, suggerisce loro ancora certi mezi improprj, e vergognosi per conseguirle. E perche veggono la breccia, che fa l'oro alla Rocca del cuore de' magnati, e de' giudici del Mondo, i quali non arrossiscono allo splendore d'vna bugia d'argento il soscriuere ogni iniqua sentenza; cogli stessi mezzi da loro a credere il Diauolo, che potranno, tuttoche immeriteuoli, conseguire facilmente la Prelatura, col desiderio della quale fa, che contro il voto fatto si rendano proprietarj. Non volendo essi credere a ciò, che dice il Pontefice Vrbano, siccome abbiamo nel Canone *cap Scimus vos. 12. quaest. 1.* che coloro, i quali rompono il voto fatto a Dio di Pouertà, si rendono appresso il supremo giudice degni dell'eterna condannagione. *Quicumque vestrum communem vitam susceptam habet, & vouit se nihil proprium habere, videat, ne pollicitationem suam irritam faciat: sed hoc, quod Domino est pollicitus, fideliter custodiat, ne damnationem, sed praemium sibi acquirat.*

Obbligo de' religiosi dell'osseruare il voto della Pouertà.

139. Che vi sieno Prelati, ancora ne' lagri chiostri, i quali abbiano comperata coll'oro la Dignità, non dourei crederlo. Se ve ne sono di questi, che Dio non voglia, sappiano, che dall'oracolo dell'eterna Verità sono chiamati ladri, e truffatori. In S. Giouanni al decimo, disse Cristo agli Farisei, che coloro, i quali non entrano per la porta dell'ouile al gouerno delle pecore, ma salgono per altra strada, egli sono ladri: gli quali non ad altro fine entrano nell'ouile, che per rubare, & vccidere le pecorelle. *Qui non intrat per ostium in ouile ouium, sed ascendit aliunde: ille fur est, & latro, &c. Fur non venit nisi vt furetur, & mactet, & perdat.* Di tre sorte di persone, auuertisce S. Agostino *De verb. Dom. serm. 49.* siccome si legge nel Canone *cap. Tres personas. 23. q. 4.* parla in questo Vangelo il Redentore; de' pastori buoni; e questi sono quegli, ch'entrano per la porta dell'ouile, perche loro appartengono le pecore, e le custodiscono: de' ladri, ch'entrano per altra via a rubare le pecore; e de' garzoni, i quali vedendo il lupo, abbandonano le pecore, perciocche loro non spettano. Queste tre sorte di persone, rappresentano le trè sorte di Prelati, che si truouano nella santa Chiesa. Sono in questa i veri pastori, e sono quegli, i quali canonicamente eletti, ottengono la Prelatura. Vi sono ancora i ladri, e questi sono quegli, che illegitimamente eletti, hanno vsurpata la dignità per spogliare, e scorticare i loro sudditi. Gli garzoni esprimono que' Prelati, i quali tuttoche legittimamente eletti, lasciano in abbandono il loro gregge, e lo danno in balia de' lupi Infernali. In conclusione, i cattiui Prelati, quegli dico, che per vie indirette conseguiscono le dignità, sono chiamati, e con ragione, ladri, perche aprendono la Prelatura non per custodia, ma per rouina del gregge. Così la Chiesa nel citato Canone. *Tria sunt genera Praelatorum, scilicet pastor, fur, & mercenarius. Pastor est, qui per ianuam intrat, & ponit animam suam pro ouibus suis. Fur verò non intrat per ianuam, id est, non Canonicè eligitur, rapit, & dispergit oues. Mercenarius ingreditur per ianuam, id est, canonicè eligitur: sed si videt lupum vel furem venientem, timet, & fugit, quia non est illi cura de ouibus.* Quindi dunque io ricolgo, Che per ben conoscere vn Prelato buono, ò cattiuo; che sia ò nò legittimamente salito alla Dignità, basta guardare la cura, che egli tiene delle sue pecore. Se per i meriti è assonto alla Prelatura, e non ha fatte cabale per conseguirla, pone, a guisa di vn buono pastore, la propria

Ioan. 10. 1. & 10.

S. Agostino De verb. Domin. serm. 49.

Prelati, non eletti Canonicamente, sono ladri, e dissipatori del gregge di Cristo.

pria anima per la salute de'sudditi a se commessi. Se poi per vie inique è salito alla dignità, si vede, ch'egli dissipa le rendite del munistero, congrega nella sua borsa quell'oro, che aurebbe a seruire per lo mantenimento de'religiosi, della salute de'quali punto non curasi.

Daniel. 3.

140. Che sieno ladri cotesti iniqui Prelati, io ne posso addurre di molte pruoue. In Daniello al terzo leggesi, che il rè Nabucco, salito in superbia per gli suoi prosperevoli auuenimenti, & per la vastità del suo Impero, fe' alzare in vna grande campagna chiamata Dura vna grande statua d'oro, alla venerazione della quale chiamò con pubblico bando tutti i sudditi del suo vasto Regno. *Nabuchodonosor rex fecit statuam auream, & statuit eam in campo Dura, &c.* Per lo superbo Nabucco, il Card. Vitale *Spec. mor. V. Prælatus*, intende il Diauolo: il quale pose nel campo di Dura vna statua d'oro, quando collocò vn Prelato ignorante in vna Congregazione. Egli è vn Prelato vna statua immobile, allora che è ignorante, che non sà muouersi per l'vtile de'suoi sudditi: ma questa statua è d'oro, perche vn indegno Prelato per lo più è auaro. Questa statua è alzata sopra il popolo, perche vn Prelato non meriteuole della dignità, è a questa innalzato con violenza: per tal cagione vuole il Prelato essere adorato; perche dato all'auarizia, vuole da' sudditi gli ossequj della lingua, e della mano. *Nabuchodonosor fecit statuam auream. Et ibi dicitur, quod omnes debebant conuenire ad dedicationem statuæ, quam erexerat Nabuchodonosor rex, &c. Nabuchodonosor, Diabolus; statua ab eo erecta, Prælatus ignorans, & insufficiens institutus; statua per ignorantiam, aurea per apparentiam, vel per diuitias: erecta, super alios posita per violentiam: adoratur per potentiam.*

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prælatus.

Statua d'oro di Nabucco, figura di vn Prelato ignorante, auaro, & vsurpatore della dignità.

141. Sono i cattiui Prelati tante statue d'oro, percioche più si curano dell'oro, che della vita; più delle ricchezze temporali, che della vita della grazia, che è l'anima delle virtù. Se mirano solo all'oro, più assai de'religiosi, a' quali egli comanda, apprezza l'oro. Onde a d vno di questi potrebbe farsi il rimprouero, il quale fece Socrate a Cherecrate, sicome narra Senofonte *lib. 1. De factis, & dictis Socratis*, appresso Stobeo *serm. de honest. amore fraterno*; il quale così gli disse: *Dic mihi o Charecrates, num etiam tu ex illis hominibus es, qui chariorem pecuniam, quàm fratres esse arbitrantur?* Se negano gli Prelati auari di stimare più l'oro, che i loro sudditi, dà ciò che fanno è manifesta la loro tirannia. Nel che mi paiono simili a que' due furbi Stratocle, e Dromoclida; gli quali, allo scriuere di Plutarco *lib. De geren. Repub.* allora quando andauano a tenere ragione ne' tribunali, l'vn l'altro s'inuitauano a mietere l'oro: cosa indegna a pensarsi, non che da praticarsi da chi è posto al gouerno de'sudditi, e d'vna Repubblica. *Neque capturæ, quæstusque gratiâ accedendum est ad Rempublicam, quomodo Stratocles, & Dromoclidas ad auream messem (sic enim tribunal per iocum nom nabant) se inuicem iunt cohortati.* Volesse il cielo, che non vi fussero anch'oggi Prelati tali, che facessero ogni possibile sforzo per giugnere a la Dignità, per raccorre vna messe d'oro, e diuertire il patrimonio di Cristo ne' loro scrigni.

Prelati auari amano più l'oro de' loro fratelli.

Senofonte De dictis Socratis, lib. 1.

Gouerni, da chi chiamati Messe d'oro.

142. Io non saprei meglio esprimere questa messe d'oro, che fanno alcuni Prelati delle Religioni, di quello fa il grande contemplatiuo Giouanni Rusbrochio, il quale *De tabernac. fœderis, cap. 124.* così discorre. Alcuni Ordini, dice questi, al diddoggi sono cresciuti molto nel numero de'munisteri e de' religiosi: ma si ritruouano pochi di quegli, che osseruano degli Ordini loro l'istituto. Imperoche quelle cose che da' primi loro istitutori si abborriuano, oggi da molti sono ricercate con diligenza: quindi è che molti ambiscono e procurano le Dignità: e tuttoche diano poco saggio di virtù, per lo merto della virtù pretendono le Prelature. Ciò fanno, a fine di potere mangiare e bere lautamente, e di andare vestiti più pomposamente di quello, che permetta la loro condizione. Vogliono esser chiamati mendici e poueri: ma pretendono ancora che loro il tutto abbondi. Dicono molte messe ne' lor Conuenti, e sono assidui nel recitare dì e notte le Diuine laudi: ma fanno questo, acciocche essendo creduti da' secolari, religiosi di spirito, e di virtù, da loro cóseguiscano ciò che pretendono. Quando poi viene l'ora della mésa, il Prepositо, il Priore, il Guardiano, il Rettore, il Procuratore, & altri simili, che hanno vna buona borsa, ò che hanno buone penitenti, che li regalano, si ritirano in disparte a mangiare lautamente buone pietanze: agli altri religiosi, a' quali tocca il peso dell'osseruanza, nel refettorio commune si portano alla tauola vn paio di alici, vna minestra di erbaggi mal conditi, e vn pò di vino ò guasto, ò inacquato? E benche malamente e poco mangino, da certi loro Prelati sono tacciati d'ingordi e di

Giouanni Rusbrochio De tabern. fœder. cap. 124.

crapuloni. Se poi alcuno per i suoi mancamenti riceue l'vbbidienza di andare in altro Conuento; basta che sappia il Prelato, che questo religioso abbia vn peculio, che al dispetto di tutti, ottiene con danaro la faculta di fermarsi nel munistero. Se poi si truoua nel Collegio qualche religioso dotato di virtù, e zeloso dell'osseruanza delle sue Regole; questo vien licenziato, come inutile dal munistero, e come nimico della fraterna concordia. Da questi tutti disordini de' cattiui Prelati e religiosi, tutti gli Ordini oggidì si veggono corrotti, e affatto priui del lor primiero splendore. *Hodie Ordines plurimùm aucti sunt, & fratrum ingens est numerus: sed qui Ordinum statuta ac instituta obseruent, pauci admodum sunt. Quæ enim primi illi fratres deserebant ac respuebant, ea hodie a plerisque queruntur & appetuntur. Siquidem bona temporaria, & mundanos honores perplures eorum non mediocriter ambiunt: & licet quidam ex eis exiguam dent virtutibus operam, tamen & de ipsis virtutibus spirituales honores expetunt. Edere quoque & bibere delicatè, ac curiosum & comptum ferre habitum libet, nec vlla apud eos vel esculenta, vel poculenta, vel vestimenta plus nimio pretiosa habentur, quæ obtinere possint. Mendici & pauperes dici volunt, & suam semper queri inopiam, & tamen omnibus abundare rebus. Multa sacra faciunt: noctibus ac diebus altè canunt. Cum enim inter homines habitent, necesse est, vt aliquid agant, quo hominum gratiam sibi concilient. Vbi ad refectorium accedendum est, Prior, Custos, Guardianus, Rector, & si qui sunt ditiores fratres, quibus aut redditus suppetunt, aut benè nummata filia confessionis, quarum beneficijs fruuntur, simul omnes seorsim quodam in loco suis nonnunquà vacant lautitijs: cæterì inopes fratres in refectorio olera, aut quippiam eiusmodi, & duo baleca, ac tenuē cereuisiæ potum accipiunt. Et tamen ditiores illi miseris ipsis nedum satis, sed plus etiam quàm meriti, ac digni sine, apponi putant. Contra pauperes ditioribus prope inuident abundantiam, maximè cum sit illis ex rebus quas arbitrantur communes esse oportere. Facto prandio, euagantur fratres aliqui ad sua captanda lucra: alij hinc inde obambulant: & tamen nemini istos corrigere licet. Quod si ob peccata sua quòpiam relegandi sint, si nummos habent, facilè etiam quibuscumque inuitis, a Superioribus suis permanendi impetrant facultatem. Si quis inter eos sit pietati deditus, simplex, & timens Deum, & qui Patrum instituta seruare velit, illum habent contemptui. Ex his igitur, quæ nos tantùm de malis, ac improbis, siue Prælatis, siue subditis diximus; id liquidò potest intelligi, cunctos Ordines a suo primo feruore, ac statu deflexisse.*

Corruttela delle Religioni, da' cattiui Prelati, ambiziosi, dati all'interesse, alla Gola, alle pompe, allo strapazzo de' buoni, e all'vnione co' tristi.

143. Nel secondo de' Rè a' capi dieci, si racconta qualmente, essendo morto il Rè degli Ammoniti, & innalzato al solio il di lui figlio Annone, Dauide gli mandò Ambasciadori, a condolersi dei trapasso del genitore. Giunta colà l'Ambasceria di Dauide, i Grandi della Corte del nuouo Rè, bramosi di nouità, suggerirono ad Annone, che gli Messi di Dauide, non altrimente erano a lui mandati, per racconsolarlo nella perdita del Rè suo padre: ma solo a fine di scoprire il sito della città, per venire con vn esercito ad assalirla. Questa consulta di Stato, fece gran breccia nel cuore del nouello Rè: onde compreso dallo sdegno, fece tagliare agli Ambasciadori di Dauide la metà della barba, e la metà delle loro veste fino alle natiche: il che posto ad effetto, diè loro facultà di ritornarsene al suo padrone. *Tulit itaque Hanon seruos Dauid, rasitque dimidiam partem barbæ eorum, & præscidit vestes eorum medias vsque ad nates, & dimisit eos.* Spiegando questa Scrittura il porporato Vitale, per Dauide intende Cristo, gli cui Ambasciadori sono i Prelati. Questi sono strapazzati dagli Ammoniti, che raffigurano i Diauoli, percioche *Ammon*, s'interpreta *Populus dolens*, ouuero, *Populus iniquus*. Questi ministri infernali tagliano la barba, e le veste a' Prelati. La barba, che dimostra nell'huomo la virilità, significa la virtù, e la discrezione. A Prelati il Diauolo rade la metà solo della barba, perche toglie da loro il senno, & l'affetto alle cose spirituali; lasciando loro solo l'altra metà, ch'è l'affetto, ch'essi hanno alle cose temporali, alle douizie, & al congregare molte sustanze. Quindi ne viene, che loro pure taglia il Diauolo la metà della veste, faccendo che agli occhi del Mondo compaiano le loro carnalità, la sozza vita che menano, e la bruttezza degli loro costumi. *Dauid, manufortis, & vultu desiderabilis, significat Christum. Ammon, interpretatur Populus dolens, Populus iniquus, Populus inutilis, quod de Dæmonibus propriè potest dici. Serui missi a Dauid, sunt Prælati. Barba autem, quæ debetur homini in virili ætate, designat virtutem, & discretionem. Mediam ergo barbam Diabolus istis rasit: quia tota virtus, tota discretio, totum studium istorum seruorum est in temporalibus congregandis, multiplicandis, & aggregandis; quia cura spiritualium, quæ est principalis pars barbæ siue virilitatis, penitus est abrasa; vestesq; eorum in magnum opprobrium truncatæ sunt vsque ad nates, quia deberent esse talares, quia in multis iam apparet Mundo publica*

2. Reg. 10. 4.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prælatus.

Prelati, attaccati alle cose temporali, non alle spirituali, figurati negli Ambasciadori di Dauide, a' quali gli Ammoniti tagliarono la metà della barba, e delle veste.

blica eorum turpitudo: quia honestas, & sanctitas vitæ, quæ deberet eos vndique tegere, Ammon Diabolo procurante, toti Mundo incipit apparere.

144. Di certi cattiui Prelati de' suoi tempi, il B. Pier Damiano *epist. lib. 6. epist. 7.* così fauella. Viene comandato ad vn Monaco, ch'e' muoia al Mondo: ma come può fare questo vn Abbate, che hà tante faccende per le mani, tanti negozj del secolo? Che diremo di quello, che rassembrando vn Etna auampante, gitta fiamme voraci di auarizia? che col pretesto d'ampliare i fondi del munistero, quà e là ricoglie con auidità grande molto danaio: e quantunque abbia molto, pare a lui di non auere niente, se non hà tutto quello, di cui è manchevole? Qual Prelato è quello, che hà per suo ospizio il munistero, ma passa quasi tutto il dì nelle carozze; ò pure sopra vn cauallo ben bardato, ora và ad vna villa, ora ad vn altra; dilettandosi più di logorare gli vtensilj della carozza, le selle, e gli ornamenti de'caualli, che i Piuiali, e le veste sacerdotali, le quali consuma il tarlo nelle sagrestie? Quello, ch'è molto da ammirare in certi giouani, e nouelli Prelati, è, Che vno, il quale per lo spazio di dieci ò più anni, che dimora nella Religione, non hà mai dato segno di essere diuenuto vn perfetto monaco: lo stesso giorno, ch'è posto nell'Abbazia, incomincia a vestirsi di tanta grauità, & a mostrare vna suprema autorità di comando, che non rassembra eletto, ma nato Abbate. Tosto diuiene nel sembiante altiero, arrogante nel comando, tenero in correggere, pronto a giudicare. Se viene offeso da qualcuno, finge, e dissimula l'offesa fatta: non vuol sedere che in vna sedia di otto angoli per grandezza, e decoro della sua Dignità, come se fusse vn Senatore Romano, che giacesse nella sedia curule. Conforme gli viene al capriccio, ora comanda, che la tal cosa si faccia, ora vieta altre a farsi; ora liga, ora scioglie; or auuisa, ora punisce: e quantunque poco pratico del gouerno, sdegna di prendere de' vecchi più sensati il consiglio; stimando, che la Dignità gli abbia portato il priuilegio, di darsi a credere al tutto sofficientissimo. La di lui bocca poi si fa nausea de' cibi della Communità; abbisognandogli buoni bocconi, e piatti pieni di viuande dilicate, con singolare maestria preparate da' cuochi: onde dice, che i cibi grossi, e le pietanze, che si canano dalla grande caldaia del Cómune, gli nuuouono la bile, e non si confanno al suo stomaco dilicato. Quello, che poco fà dormiua nel commune dormitoio, appena fatto Prelato, gli pare, che non sappia prender sonno, se non si ritira in vn nobile appartamento, doue abbia il letto grande entro vn Arcoua, ben spiumacciato, e di lana Cipriotta, ò di Segouia. Tuttoche giouane, dopo ch'è fatto Abbate, per sembrar vecchio ò di età, ò di senno, ancora passeggiando per lo chiostro, s'appoggia ad vn bel bastone, ben lauorato, e intagliato, ch'e' tiene in mano. E in queste tutte, & in mile altre cose, ch'egli fà tutto giorno, non vn nouizio nella Prelatura, ma vuol'essere stimato vno de' primi padri del suo Ordine, nella maestà, e prudenza del gouernare; tuttoche non possa, ben che in vna menoma parte pareggiare le loro virtù. Ch'è d'auantaggio: comanda agli altri il silenzo, mentre egli è quello, che rompe co'suoi stridori la quiete del munistero: Vna volta, ch'e' digiuni, vuole, che tutti l'osseruino, acciochè lodino la di lui astinenza: ma quando ingorgia, dice, che non vuol essere tiranno, ma padre del suo ventre, somministrandogli tutto ciò, che gli chiede per satollarsi. S'egli và ben vestito, con profusione di roba, rara e pellegrina, dice, ch'egli ciò fà, per mantenere il decoro del munistero, che suergognato verrebbe, dimostrandosi abbietto, & vmile nel vestire. Vna cosa si dà, onde gli monaci stimano molto il suo Abbate, cioè, s'egli è potente appresso i Principi, e Maestrati: se è huomo, che possa dire con libertà in vn tribunale laico la sua ragione; e se è tale, che possa agire le cause del munistero. Quindi è, che se loro si proponesse di eleggersi per Abbate vn S. Antonio, ò altro simile pieno di santità, e di eroiche virtù; come indegno, & inabile di quella dignità il rigetterebbono, quando non auesse vn buon mostaccio, per farsi intendere da' Magnati, e per dire a lettere ritonde a chiunque volessero, la sua ragione. E quindi viene, che nella elezzione del Capo, guardano molti a chi è più grande, e più vasto di corpo; non a chi loro và innanzi coll'esempio, e con la virtù. Vdite il Santo. *Præcipitur Monacho, vt moriatur Mundo: sed qua ratione hoc Abbas adimplet, qui tot curarum tumultibus premitur, tot negotiorum sæcularium perplexionibus innodatur? Quid de monacho ille Abbas habet, quem videmus velut Æthneis eructantem flammis auaritiæ facibus inardescere, prædioris confinia dilatare, pecunias hinc inde cum tantâ*

B. Pier Damiano *epist. lib. 6. ep. 7.*

Prelati auari dati alle pompe, & alla vanità.

stanti auiditate colligere, ad aliena conquirenda totis desiderijs anhelare? Cui quidquid est, nihil est, nisi & hoc studuerit inuenire, quod deest. Cui monasterium sit hospitium, equinum verò dorsum quotidianum est habitaculum; chiroteca, calcaria, scutica, pidrisigulæ, & si quæ alia equis addi sunt vtensilia, nunquam otioso situ neglecta marcescunt; cum sacerdotalia ornamenta, quibus sacris altaribus deseruitur, sæpe attinens comesta reperiantur, &c. Vnum autem in istis nouellis Abbatibus video, quod valdem nter admiror. Qui enim per decem annos, vel eo amplius sub alterius regimine constitutus, nunquam ad hanc potuit peruenire scientiam, vt perfectè monachus videretur; nunc ipso die, quo in prælatione constituitur, ita præsidentis induit speciem, ita dominantis exprimit maiestatem; vt non nuper electum, sed natum dicas Abbatem. Fit repente seuerus in vultu, imperiosus in voce, ad corripiendum acer, ad iudicandum promptus. Ipse si offenderit, iam omnino satisfactionis ignarus: dedignatur accumbere, nisi in octogonà sellà, ita præparatà, ac si Senator a curulis in curià. Pro suæ voluntatis arbitrio hæc præcipit fieri, illa contestatoriè interdicit, ligat, saluit, admonet, remouet; & in his omnibus nequaquam a nobis senioribus consilium quærit; sed sibi ipsi sufficiens, velut propriæ potestatis iura disponit. Nauseant fauces eius communia nobiscum alimenta participere; necesse est coquis plura, atque diuersa vni cuidam ventri edulia præparare. Nam grossus cibus, qui ex communi fratrum lebete depromitur, indignum pitura teneri, & delicatissimi hominis iudicatur. Nuper egressus dormitorium, quiescere non potest, nisi secretum habeat, & singulare cubiculum. Licet iuuanculus, licet validus corpora, nescit incedere, si desit baculus, quo se debeat sustentare. In his itaque, & alijs pluribus, ita subitò magister efficitur, vt in totà præsidendi regulà, velut antiquus quidam Pater, nihil offendere videatur, &c. Paulo liberius loquar. Qua fronte alijs silere præcipiat, cuius garrula lingua continuà verbositate declamat? Cum ieiunat, laudis humanæ fauorem captare videtur; cum comedit, suo Pater, alieno ventri esse vitricus perhibetur. Lautiori veste contectus, vanamgloriam quærere; extremitate, & vilitate contentus, fertur monasterium deturpare. Vnum est, quod super Abbate suo monachi magnipendunt, & summis præconiorum laudibus efferunt; videlicet, si apud potentes sæculi valeat: si nocendi, & adiuuandi liberam facultatem habeat: si loqui in turbà, & proprias causas agere non erubescat. Hinc est, quod hoc nostra tempore monachi neminem sibi præesse volunt, nisi & validi corporis statura procerum, & claris prauorum titulis insignitum. Sit licet Sanctus, sit omnium virtutum nitore conspicuus; illis tamen naturæ muneribus carens, si Antonius deducatur, consonà omnium voce indignus electione decernitur.

Prelati, tuttoche giouani, vogliono parer vecchi nel modo di gouernare.

Gola de' Prelati.

Prelati, non si eleggono del numero de' Santi, e virtuosi; ma de' più grassi, e che possano nelle Corti.

Volesse il cielo, che ne' tempi di questo Santo Cardinale fussero terminati gli Prelati di quel taglio, ch'egli descriue. Ma temo forte, che anche oggi non se ne truouino di simil tempra, di quegli, che non a misura delle virtù, ma a peso del corpo, e del potere vengono eletti.

Vgone da S. Vittore *De claustro animæ lib. 2. cap. 8.*

145. Il vestire del religioso, è certo, che non de' essere nè morbido, nè affettato. Quegli, che dimorano nelle Corti de' Principi, dilicatamente hanno a vestirsi: ma a' religiosi, che dimorano nel diserto, conuengono le veste roze, e molto aspre. Onde dicea Geronimo, che il sacco, & il digiuno sono le arme de' penitenti, e gli rimedj de' peccati, conciosiache con vn abito rozo, e con il ventre voto, vn religioso con maggiore confidenza si presenta a Dio, per ottenere le grazie, ch'e' desidera. Il diuoto Vgone da S Vittore *De claustra animæ, lib. 2. cap. 8.* così discorre. *Qui induuntur mollibus, in domibus Regum sunt: in deserto verò non vestis suauitas, sed asperitas quæri debet. Vnde B. Augustinus, Fateor, inquit, de veste pretiosà erubesco. Et B. Hieronymus, Saccus, inquit, & ieiunium, arma sunt pœnitentiæ, & remedia peccatorum: quia inanis venter, & habitus luctuosus ambitiosius Deum deprecantur.* Falsificano questa regola molti de' religiosi, i quali vanno superbamente vestiti, contra il decoro della loro professione. Ma piano. Se ne truouano ancora molti, che mentre sono sudditi, ambiscono di andare vilmente vestiti: e ciò fanno, perche auendo radicata nell'animo l'ambizione di portarsi alle Dignità, vogliono darsi a conoscere zelanti dell'osseruanza nel vestire poueramente; tuttoche ciò non facciano per virtù. Mi pare appunto, che ad alcuni di questi possa farsi quel rimprouero, che fece Socrate ad Antistene. Veduto costui da Socrate, che facea pompa di vn mantello stracciato, e pertugiato, gli si accostò il Filosofo, e preso colla mano il mantello di Antistene, e mirando attentamente quelle fissure, Queste fissure, disse, sono tante bocche, le quali pubblicamente decantano la tua vanità. *Cum Antisthenes pallij discissam partem in conspectum dedisset, intuitus Socrates, Video, inquit, per pallium tuam vanitatem*; scriue ciò Diogine Laerzio *lib. 6. in Antisthene.* Affettano gli ambiziosi oltremodo la pouertà nel vestire, ma nell'interno couano

Religiosi, coll' asprezza del vestire, con maggiore confidenza chiedono a Dio le grazie, ed i fauori.

Laerzio *lib. 6*

Religiosi; col vestire abbietto fuor del douere, danno a conoscere la loro vanità.

pen-

pensieri del tutto a quella contrarj. E pur troppo si conosce dal loro portamento l'ambizione, che nodriscono nel pensiero: onde parmi, che ad ogni vno di essi conuerrebbe quello, che Aristofane disse di Socrate, che:

Laerzio lib. 2. De vità Socrat.

Hiatus fastu vias terit, oculisque intuit:
Et discalciatus mala multa tolerat, & inter nos vultu grauitatem præ se fert.

ciò riferisce il citato Laerzio *lib.* 2. *De vità Socratis*.

146. Costoro dunque, che sudditi, si mostrano dispregiatori delle vanità, fatti Prelati palesano nel vestire l'altezza de' pensieri, che già nutriuano. Racconta Gio. Botero *Detti memor. p. 3. lib. 2.* che il P. S. Francesco auendo inteso, che frate Elia, Vicario generale del suo Ordine, auea vestito vna tonaca di panno fino co' le maniche larghe, e molto lunghe, il mandò a chiamare; e alla presenza di molti Padri lo pregò, che gl' imprestasse quell'abito, che auea indosso. Glie lo diede frate Elia: e'l Santo sel vestì sopra il suo: e raddoppiando le maniche, e piegando le falde, e dirizzando il capuccio, e rassettandoselo molto acconciamẽte addosso, cominciò con la testa rileuata a passeggiare, a spurgarsi, ed a rischiarare la voce a tutto potere; e con vn passo fastoso, e con maniera altiera, ora l'vno, ora l'altro di que' frati salutare. E tal fine disse loro: O gente onorata, Dio vi dia salute. E poi, tutto pieno di feruore, e di spirito, di veemenza, e di zelo, si trasse quell'abito; e con dispregio lo lanciò da se, quanto potè lontano; e disse a frate Elia, Così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine. E poi rimaso nel suo abito vmile, e dispregieuole, rasserenò la faccia, & con la solita vmiltà si mise a trattare, & a conuersare co' Frati. Ecco l'abuso, ed il frutto delle veste pomposé ne' Prelati. Couano queste la costoro superbia, ed alterigia: e quel Superiore, che vuole pomposamente vestire, è segno, ch'egli è spogliato dell'abito prezioso delle virtù.

Giouanni Botero Detti mem. p. 3. l. 2.

S. Francesco, chiama bastardo dell' Ordine, frate Elia, perche si era fatta vna tonaca di panno fino, lunga, e larga.

147. La bella sposa de' Cantici, auendo vn dì smarrito il suo diletto, spronata dall'amore, andò girando per tutte le contrade della città, a fine se potesse ritrouarlo. Fù per istrada incontrata dalle guardie della città, le quali con molta crudeltà la percossero, la ferirono, e le rubarono per vltimo il mantello. *Inuenerunt me custodes, qui circumeunt ciuitatem; percusserunt me, & vulnerauerunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum*; ne' Cantici *cap.* 5. 7. Gli stra-

Cantic. 5. 7.

pazzi che vsarono questi ladroncelli alla vaga amanza, raffigurano quegli che praticano verso il medesimo Cristo gli cattiui Prelati. Tre graui ingiurie fanno costoro al loro Redentore. Primieramente lo percuotono: il che fanno, quando si vsurpano co' doni illeciti, colle raccomandazioni, cogli ossequj indegni al loro stato, e simiglianti modi le dignità. Lo feriscono poi, quando indegnamente lo seruono, e malamente gli ministrano nel Santo altare. Ma gli rubano il mantello, allora quando indebitamente riscuotono da' loro sudditi le contribuzioni, ò in vsi profani conuertiscono le rendite del Munistero. Il Card. Vitale, nel già citato luogo, così fauella. *Prælati Christum percutiunt, dum honores Ecclesiasticos muneribus illicitis, precibus indignis, obsequiis inhonestis, impetrationibus iniquis vsurpant, & rapiunt. Sed percussum vulnerant, dum vel non seruiunt, vel indignè administrant. Sed tunc pallium auferunt, dum indebitè a subditis sua emungunt, vel dum in illicitos vsus patrimonium Christi expendunt.* Sì sì, pur troppo sono ladri gli empj Prelati; anzi ladri sacrileghi, che rubano le veste allo stesso Cristo, che sono il suo patrimonio, ch'essi scialacquano nelle pompe, e nelle vanità.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prelatus.

Prelati ambiziosi, leuano il mantello a Cristo, quando scialacquano le rendite del munistero.

148. Chi volesse sapere, qualmente andasse vestito esteriormente il nostro Redentore, e come gli suoi discepoli, l'intenderà dal diuoto Gio. Rusbrochio *lib. De verà contemplat. cap.* 60. Al di fuori Cristo, dic'egli, non diede a' suoi discepoli alcun abito particolare; ma li vestì nella guisa ch'egli andaua sempre vestito; cioè a dire di vmiltà, dell'innocenza della vita, dell' onestà, soauità, e bontà de' costumi; del dispregio del Mondo, della tolleranza delle fatiche e de' trauagli, dell' amore e carità verso i suoi prossimi, degli santi esempli di opere virtuose, & dell'vbbidienza al celeste Padre fino alla morte. Questo fù l'abito esterno di Cristo, di cui vestì gli suoi Appostoli e discepoli. Dal che si conosce chiaro, che quegli religiosi, che non portano l'abito a questa misura, e che non menano vna tal vita nel chiostro, suergognano l'Ordine loro; e ne porteranno sì in questa, come nell'altra vita la pena. *Christus forinsecus nullum discipulis certum vestitum tribuit habitum: sed qualem ipse semper gestatus erat, puta vita innocentiam ac humilitatem, honestos, suaues, benignos, ac pios mores, Mundi contemptum, laboris ac doloris perpessionem, amorem & fidem, seu fidelitatem erga cunctos homines, seruire omnibus,*

Giouanni Rusbrochio De vera contempl. cap. 60.

Vestito esteriore di Cristo e de' suoi discepoli, furono l'vmiltà, la carità, e gli esempli di virtù mostrati a' prossimi.

bus, mori, docere, ac viuendo exempla præferre virtutis, omnibus esse commune m, obedire Patri cælesti, & nobis omnibus ad mortem vsque. Iste externus Domini Iesu habitus fuit, quo suos induit Apostolos, ac discipulos. Verùm, qui hodie monasticum ferunt habitum, & his iam dictis virtutibus contrariam agunt vitam, ijs probro & dedecori fit ipse habitus Sanctus, idque non modò in hac temporarià, sed etiam futurà vità. Ecco, o Prelati, gli ornamenti di Cristo e de' suoi Appostoli: l'vmiltà, la carità, e gli esempli delle più eroiche virtù erano le preziose veste delle quali essi andauano fregiati: che se voi altri ornamenti mettete in mostra agli occhi del Mondo, è segno che sdegnate di pareggiare Cristo, & i suoi discepoli nell'vmiltà.

149. Alla pompa delle veste accompagnano gli ambiziosi quella degli adobbi delle loro stanze. Se sono pingui le rendite del Munistero, entra nel capriccio al Prelato di voler fabbricare vn sontuoso Collegio, che dia comodità di abitare a molti religiosi, tuttoche il di lui fine sia di farsi vn appartamento, in cui abiti non come religioso, ma come principe. L'Abbate S. Bernardo, quando entraua ne' munisteri, oue vedea magnificenza di fabbriche, delicatura di pitture, amenità di giardini, facea cattiuo concetto de' religiosi che in essi abitauano; perche dicea, Che tutte quelle cose più cura della terra, e della vita presente, che del cielo, e dell'eternità arguiuano; questo scriue il Botero *Detti memor. p.3 lib.2.* Tanti abbellimenti de' Chiostri, tante superfluità, non seruono ad altro, che a diuertire la mente dal pensiero del Paradiso. Onde vn Abbate assai comodo, al riferire dello stesso Botero, interrogato, perche non fabbricasse, rispose, Che non fabbricaua, perche credeua nel fine del Mondo. Richiesto ancora, perche non abbellisse la sua Abbazia? rispondea, Non l'abbellire, perche non potea intendere, qual bene potessero cagionare nell' animo di vn Abbate la splendidezza dell'abitazione, l'amenità de' giardini, delle fontane, de' boschetti, e le altre così fatte dilicatezze, che per lo più sono tutte reti del Demonio, lacci del Mondo, e lusinghe del senso.

Gio. Botero *Detti memor. p.3. l. 2.*

S. Bernardo, abborriua le fabbriche sontuose de' munisteri, che diociauano i religiosi attaccati alle cose di questa terra.

Vn Abbate, dicea, ch'e' non fabbricaua, perche credea nella fine del Mòdo.

150. In che cosa finiscano tante fabbriche e grandezze, ce lo dimostra chiaramente il B. Pier Damiano *epist. lib. 8. ep. 2.* Vna persona diuota, die'egli, rapita in ispirito a vedere le pene dell'Inferno, ed i tormenti diuersi de' dannati; fra gli altri, vi osseruò vn certo per nome Ricardo, il quale era stato Abbate di Verdun: Vide, che questi staua occupato in alzare grandissime macchine, & che si affannaua molto in fabbricare come baluardi di vna Fortezza. Et intese, che la cagione di ciò era; perche mentre visse Abbate, pose ogni suo studio in alzare fabbriche inutili, nelle quali consumaua buona parte delle Entrate del suo munistero. *Vir quidam raptus in spiritum, per soporem ductus est ad Infernum, & diuersa pœnarum tormenta conspexit: inter quæ vidit Richardum Verdunensem Abbatem, velut excelsas machinas erigentem, & anxium, atque solicitum, tanquam munita castrorum propugnacula construentem. Hoc enim morbo laborauerat Abbas ille, dum viueret, vt in extruendis maniter ædificijs, omnes ferè diligentiæ suæ curas expenderet, & plurimas facultates Ecclesiæ in friuolis huiusmodi manijs profligaret.* Se a questo fatto riflettessero que' Prelati, che pongono tanto studio, e scialacquano tanto danaio nelle fabbriche sontuose, raccordeuoli dell'altra vita; non posso non persuadermi, che fuggirebbe loro il pensiero di fabbricare quì in terra, mà tutti s'impiegherebbono in costruire l'edifizio delle virtù, da godere nella Gloria per tutta l'eternità.

[B. Pier Damiano *epist. lib. 8. ep. 2.*

Vn Abbate fù veduto nell' Inferno occupato in fabbricare torri e bastioni; perche quì in terra pose ogni suo studio negli edifizj.

151. Scriuendo il filosofo Seneca vna pistola consolatoria alla sua madre Albina, la quale era stata mandata in bando, fra le altre cose, così le dice. Io sò che tu dirai, Che il paese, onde dimori, è sterile, che non vi sono fiumi nauigabili, che non vi sono miniere d'oro e di argento, nè di pietre preziose. Ma che importa a te questo mancamento? E piccolo quell' animo, che si diletta solo delle cose grandi di questa terra. A quelle de' solleuarsi, che in ogni luogo vgualmente compaiono e risplendono. De' sapere l'huomo, che le mostre fallaci di questo Mondo, l'inuitano ben sì a fabbricare lunghi portici, ad erigere altissime torri, ad ingrandire le ville, a cauare spelonche per trouare rifriggerio contra gli ardori del Sole, ad alzare volti negli spaziosi cenacoli; ma che? tutte queste moli, quantunque alzate per l'eternità, gli nascondono la bella vista dello stesso cielo. Se la tua mala sorte, o diletta madre, ti hà confinato ad vn paese, doue per tuo palagio abiti in vn piccolo tugurio; questo alla grandezza del tuo animo non de' cagionare sconcerto & alterazione; sicome quella, che hai molto bene veduta la casetta di Romolo. Dì tu dunque più tosto, Questo vile abituro, alberga a sofficienza le virtù. Sarà dunque il

Seneca *De consolat. ad Albinam, c. 9.*

più

più nobile, e magnifico di tutti i templi, ogni qual volta in esso si vedrà la bella immagine della giustizia, la continenza, la prudenza, la pietà, regola per dispensare tutti gli vffizj, e la cognizione di tutte le cose sì vmane, che diuine. Onde non può dirsi che sia quel luogo angusto, che in se ricoglie vna caterua sì nobile e ragguardeuole delle virtù. *Angustus animus est, quem terrena delectant. Ad illa adducendus est, quæ vbique æquè apparent, vbique æquè splendent: & hoc cogitandum est, ista veris bonis per falsa & prauè credita obstare: quo longiores porticus expedierint, quo altius turres sustulerint, quo latius vicos porrexerint, quo depressius æstiuos specus foderint, quo maiori mole fastigia cœnationum subduxerint, hoc plus erit quod illis cœlum abscondat. In eam te regionem casus iniecit, in quâ latissimum receptaculum casa est. Nae & tu pusillumini es & sordidè te consolantis, si non id fortiter pateris, quæ Romuli casam nosti. Dic illud potius: Istud humilè tugurium nempe virtutes recipit. Iam omnibus templis formosius erit, cum illic iustitia conspecta fuerit, cum continentia, cum prudentia, pietas omnium officiorum rectè dispensandorum ratio, humanorum diuinorumque scientia. Nullus angustus est locus, qui hanc tam magnarum virtutum turbam capit.* Se al caso nostro questi grauissimi sentimenti di Seneca volete applicare, o Prelati, ricordateui, che la Religione è vn deserto, onde da' tumulti del Mondo come in volontario esilio vi ricoueraste, per non auere ostacolo a meditare le cose del Paradiso. A che serue dunque nella solitudine della Religione alzar palagi all'eternità, ergere torri, fabbricare portici, corridori, de' quali l'occhio non può giugnere al fine, disporre appartamenti reali; che tutti seruono ad impedirui maggiormente la vista del cielo? Molti di voi veduta auranno, non la casetta di Romolo, ma l'angusta, anzi augusta abitazione della Vergine, Madre di Dio, che in Loreto rimirasi, doue concepì nelle sue viscere virginali l'eterno Verbo: anzi dal Vangelo sapete, che il Rè del cielo non volle nascere in reali palagi e nelle città, ma nella vile mangiatoia di Betleme; nè mai qui in terra egli ebbe casa propria per abitare. Dunque, da voi si lascino queste affettate grandezze. Per gli nostri eserciz j ogni angusta celletta è sofficiente. Allora si farà grande, e maestoso l'edifizio del munistero, quando in anguste cellette abiterà la giustizia, la purità de' costumi, la fraternale carità, la pietà, la deuozione, e l'altra turba orreuole delle virtù. Fate pure che queste si trouino ne' nostri chiostri, fate in modo che i nostri religiosi sieno dati al culto del loro Iddio, all'osseruanza delle loro regole, che mantengano a Dio ciò che gli hanno giurato ne' solenni voti; ma fatte principalmente, che siate voi medesimi di tutte queste virtù l'esemplare, & il modello a vostri sudditi, che allora il vostro Collegio diuerrà il Panteon di tutte le deità, se come Dei in terra si daranno a conoscere tutti gli vostri religiosi vn ristretto di santità.

Fabbriche sontuose, impediscono la vista del cielo; & è grande abbattanza quella casa, in cui dimorano la giustizia, la continenza, e le altre virtù.

152. Io non sò pure a che parino tante grandezze, tanti adobbi, tante masserizie, delle quali veggonsi abbondare le stanze di certi Superiori, come se da quelle dipendesse la grandezza loro, & autorità. Quando Alessandro il Grande, dopo vinto Dario, entrato nella sua Reggia, vide l'apparato grandissimo delle stanze, i letti, le tauole, gli scrigni, e le molte altre cose delle quali abbondauano gli appartamenti reali, *Hoccine* (disse, allo scriuere di Plutarco nella di lui vita) *erat imperare?* E staua in questo il comandare di Dario. Così alcuni Prelati parmi si persuadano, che non possano eglino liberamente comandare, e mostrare l'autorità che tengono sopra i loro sudditi, se non li superano nella magnificenza degli adobbi e delle stanze. Ma ben a questi conuerrebbe la censura, che il Giouane Scipione fece ad vn certo Memmio, tribuno de' Soldati, allora che osseruò gli gemmati ornamenti de' suoi soldati, e gli altri arnesi di vanità e dilicatezza, dicendogli: *Talis cum sis, mihi, patriæ, tibi ipsi per omnem vitam reddidisti inutilem.* Queste tue affettate grandezze, le quali ad vn soldato non conuengono, ti rendono per sempre inutile a me, alla patria tua, & a te stesso. Gli adobbi soperchj ne' chiostri, dichiarano vn Prelato inutile a se medesimo, & al suo Ordine; poiche occupato in queste frascherie, trascura il buon gouerno de' suoi sudditi, e la cura che de' auere di se medesimo, e della propria salute. E ben potrebbe dirsi di questi chiostri, ne' quali abbondano tante vanità, ciò che disse allo scriuere di Plutarco *Sympos. lib. 7. q. 7.* vn Lacone, che ammirò in Atene vn sontuoso apparato di vna tragedia, Che non daua mostra di senno quella città, la quale ponesse tanto studio in cose di niun valore: *Non sapere ciuitatem, quæ tantum in rei ludicras impenderet studium.* Quel chiostro che abbonda in pompe, & in vanità, mostra i suoi religiosi a que-

Plutarco *in Alessandro*.

Adobbi delle Reggie, non conuengono a chi comanda.

Plutar. *Apopht. Rom.*

Si rende inutile al pubblico, & a se medesimo chi si diletta delle vanità.

Plutar. *Sympos. l. 7. q. 7.*

Non è cosa da huomo sè fato l'attendere a cose di niuo profitto.

sto intento: onde trascurano gli esercizj di virtù, delle quali aurebbono adabbellire le loro anime.

153. Peggio ancora sarebbe, se dentro a questi chiostri, in queste stanze tanto bene ordinate, e immascherate colle immagini vane delle pompe secolaresche, qualch'vno de' Prelati, mantenesse la tauola di giuoco: vnico mezo per fare vn vada dell'anima, doue si spande e scialacqua il patrimonio di Cristo. Se si danno Prelati, che attendono a questi esercizj di tanto scapito del religioso decoro, si ricordino di quello sta nel Canone *cap. 1. 35. dist.*, oue è definito, che: *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus aleæ, atque ebrietati deseruiens, aut desinat, aut certò damnetur. Subdiaconus, aut lector, aut cantor similia faciens, aut desinat, aut communione priuetur. Similiter etiam laicus.* La qual vita de' Prelati e religiosi, detestano oltre modo le stesse leggi Imperiali, le quali *Authent. De Sanctis Episc. §. Interdicimus*, condannano in qual si voglia grado Ecclesiastico, non solo i giuochi delle Carte, e simili, ma ancora l'assistere a coloro, che ciò fanno, *Interdicimus autem sanctissimis Episcopis, presbyteris, diaconibus, & subdiaconibus, lectoribus, & omnibus alijs cuiuslibet venerandi Collegij, aut schematis constitutis, ad tabulas ludere, aut alijs ludentibus participes, aut inspectores fieri, aut ad quodlibet spectaculum spectandi gratiâ venire.* Che se gli antichi Legislatori, per quanto riferisce Diotogene *lib. de sanctit.* appresso Stobeo *serm. de Republic.* permetteano solo que' giuochi, *qui ad verum cognoscendum, acuendumque ingenium facerent*; come possono tollerarsi i giuochi ne' religiosi, ne' quali non aguzzano l'ingegno per l'acquisto delle scienze, e per la cognizione della verità; ma bensì a' vizj, ed al viuere dissoluto?

Giuoco delle Carte, proibito con rigore da' sagri Canoni.

Diotogene lib. de sanctit. appresso Stobeo Serm. de Republic.

154. Da questo, & altri vizj da me allegati, ne nasce vn altro inconueniente grandissimo nelle Religioni, che i Prelati intenti alle vanità, alla crapula, ed al giuoco, abbisognando loro per simili esercizj molto danaio, fanno d'ogni erba fascio per congregare, & per farsi vn marsupio, che possa loro seruire in tutte le correnti necessità. Per farsi largo nella religione, sogliono alcuni Prelati sminuire a' suoi religiosi la porzione che loro tocca del vitto e del vestito: il che fanno con tanta franchezza e possesso, come se si appropriassero ciò che loro spettaua di ragione, ò come se fusse vna loro particolare eredità. *Quidam Prælati religiosorum, subditis suis de communibus bonis subtrahunt, vnde suum exerceant dominatum, haud secus quàm si ipsorum propria sint, aut hæreditario iure ad ipsos sint deuoluta*; scrisse Gio. Rusbrochio *De verâ contemplat. cap. 61.* Oh quanto bene ad vno di questi Capi de' munisteri, si può riuolgere il discorso, che fa ad vn ricco il P. S. Ambrogio *serm. 81. in Luc.*, sicome abbiamo nel Canone *cap. Sicut q. 47. dist.* Tu, dice il Santo, che tanti doni e grazie del Creatore nel tuo solo seno racchiudi, pensi forse di non commettere vna grande iniquità, se a te solo applichi ciò, che è destinato al mantenimento di molti? Come può darsi vn huomo tanto empio, ingiusto, auido, & auaro, che ciò che hà da seruire per alimento di molti, lo faccia pascolo del suo solo ventre? Il pane che tu diuori, è quello ch'è destinato a pascere la fame di molti: quegli abiti sforzosi che chiudi per tuo vso nelle casse, hanno a seruire a coprire di molti la nudità: e quel danaio che tu congreghi e seppellisci, è il prezzo di molti miseri che hanno ad essere riscattati. *Tu susceptis Dei muneribus, & si in sinum tuum redactis, nihil te putas agere iniquum, si tam multorum vitæ subsidia solus obtineas? Quis enim tam iniustus, tam auidus, tam auarus, quam qui multorum alimenta suum non vsum, sed abundantiam & delicias facit? Esurientium panis est, quem tu detines: nudorum indumentum est, quod tu recludis: miserorum redemptio est & absolutio, pecunia, quam tu in terram defodis.* Dispensatori del patrimonio di Cristo, chiamano i sagri Canoni gli Prelati & i Prepositi, nè mai lessi che si chiamassero padroni & vsurpatori. Perciò S. Prospero *De vitâ contemplat. lib. 2. cap. 9.* sicome abbiamo nel Canone *cap. Expedit. 12. q. 1.* così scriue. *Quisquis omnibus, quæ habuit, dimissis, fit rei suæ contemptor, cum Præpositus fuerit factus Ecclesiæ, omnium quæ habet Ecclesia, efficitur dispensator.* Con che coscienza dunque vsurpano alcuni d'essi, ciò, che a tutti de' vgualmente distribuirsi?

Giouanni Rusbrochio De verâ contempl. cap. 61.

Prelati disscoli scialacquano ne' propri comodi le rendite de' monisteri.

S. Ambrog. Serm. 81. in Luc.

Somma ingiustizia, abusare ne' propri comodi le altrui sostanze.

Prelati, dispensatori nò distruttori del patrimonio di Cristo.

155. Ma, nè pur questo basta all' ingordigia di alcuni Prelati. Si portano talora questi alla Visita de' munisterj del loro Ordine: in qual forma, e con qual fine, lo dice, e descriue Giouanni Rusbrochio *De tabernac. fœderis, cap. 124.* Va vn Prelato, dic'egli, in visita de' suoi sudditi, per riformare gli abusi, e per correggere i sudditi delinquenti: ma vi si porta con quantità di caualli, e di gente da seruigio; nel che non si prende affanno, poiche la sua comitiua corre a spese del munistero da visitare. Se nel progresso della visita, nell'esamina che si fa di cias-

Giouanni Rusbrochio De tabernac. fœder. c. 124.

ciascuno de' religiosi, si sentono disordini nel Collegio, si considera, se il delinquente hà concetto di auere vn buon marsupio, che a questo si ristringe la correzione, stendendosi la riforma degli abusi, nel riformare la borsa, non i costumi. Si esigono da' sudditi molte limosine sotto coloriti pretesti: si fanno fare spese esorbitanti al Proccuratore, si mangia e si bee allegramente: e quando questi Prelati hanno ingorgiato tanto, che si sentono oramai satolli, e da' sudditi hanno cauato quanto loro è stato possibile; senza ricercar altro, si termina la Visita, con vn bel panegirico in commendazione del Superiore e de'Collegiali: e quindi viene, che in vece di scemare e di troncarsi gli abusi, vie più crescono e germogliano, con la totale rouina della regolare osseruanza. *Si quis insignis Abbas subditos visitare & corrigere velit, quadraginta sibi adhibet equites, & ingentem familiam; grandesque sumptus fiunt. Neque id mirum, quoniam non suis, sed alterius id facit impendijs. Correctio & castigatio crumenas tantùm spectat; animas nihil attingit. Cantus celebres, magna festa ac celebritates, sumptus, & apparatus ingens ciborum ac potuum, aut etiam grandes bullæ aureæ exiguntur. Quæ posteaquam data sunt, castigatio & visitatio finem habet. Nihil enim aliud quæritur. Tam Monachi ac Monachæ, modò ipsorum ditioni subiaceant, ista pendere coguntur: nec quicquam præterea nouerunt, quid ea significat visitatio. Sed hac ratione peccata non minuuntur, immò augentur etiam.* Queste sono le Visite de' Prelati auari. Vanno a ricogliere vna buona messe di oro e di presenti: da' quali accecati, non osseruano i mancamenti, e gli eccessi che si commettono da' religiosi dissoluti e scapestrati.

Visite de' Prelati auari, che fanno de' loro munisteri, sono riforme della borsa de' sudditi, non de' loro cattiui costumi.

156. Fù ripigliato vna volta Diogine, per quello di lui scriue Laerzio *lib. 6. in Diogene*, perche riceuuto auea in dono vn piccolo mantello da Antipatro: e diede a chi ne lo riprese questa risposta:

Laerzio *lib. 6.*

Reijcienda Deùm non sunt insignia dona.

Non conuengono, disse, rifiutarsi gli doni che fanno i Dei. Se chiamano le sagre carte Dei gli Sacerdoti; da quegli per deuozione, conforme egli decantano, dicono di riceuere qualche bagatella, per testimonio dell'vbbidienza ed affetto verso il Prelato. Ma se il suddito è vn diauolo ne' costumi, si batteza per vn Angiolo, purche presenti i suoi doni a chi li aspetta. Quindi viene, che gli Superiori si dimostrano non amorose madri verso i lor figli, ma voraci Arpie, che il tutto afferrano: & i sudditi, confidati nel marsupio che ogni dì ingrossano, si stabiliscono ne' loro vizj, sicuri di addormentare il Prelato al suono dell'oro: al quale quegli più aspirano, che alla riforma degli scandali del munistero. Onde il Certosino Dionigi, spiegando le parole *Pecuniæ obediunt omnia*, nell'Ecclesiaste *cap. 10. 19.* così discorre. *Per pecuniam omnia ista delectabilia, vtilia, & honesta huius sæculi procurantur: ideo omnes auaritiæ student, & amore pecuniæ relinquunt iustitiam. Nec hi qui præsunt, subditis debitam adhibent disciplinam; nec illis offensis, aut certè correctis & iustè agentibus cessent adipisci ab eis pecuniam. Sunt equidem quidam tam obtenebrati, & sceleratissimi, vt malint subditos peccare, atque in vitijs perseuerare, quàm pecuniarum (quas loco emendationis accipiunt) emolumenta amittere.*

Dionigi Certosino *in Eccle. 10.*

Eccle. 10. 19.

Prelati auari, che traggono danari da' sudditi discoli, danno loro campo di commettere maggiori iniquità.

157. Agesilao rè de' Lacedemonj, passando vn giorno con grosso esercito per lo paese de' Tasj suoi amici, questi ricordeuoli de' benefizj da lui ottenuti, gli mandarono a titolo di rinfresco diuersi doni, polli, fugacce, ocche, confetture, e cose simili. Accettò solo il Rè la farina, rimandando il rimanente del regalo. Faccendogli coloro di nuouo istanza acciocheg gradisse quel piccolo tributo del loro affetto; comandò il saggio Rè, che tutte quelle cose fussero dispensate a' suoi seruidori: del qual fatto ricercato della cagione, disse loro: *Qui virtutem colunt, eos non admittere huiusmodi gulæ delicias: aliena enim a liberis ea esse, quibus seruilia ingenia alliciuntur.* Coloro, i quali careggiano la virtù, non ammettono queste delizie della gola; conciosiache sieno cose contrarie allo stato di vna persona libera quelle, onde si allettano gli seruidori. Quādo vn Prelato riceue da' suoi sudditi i regali, si dà a conoscere nimico della virtù; la quale non fà compagnia colla gola, e colla borsa. Anzi si mostra schiauo de' suoi appetiti, mentre vende per poco la libertà, che hà di correggere, e punire i sudditi delinquenti.

Plutarco *Lac. conic. apophteg.*

Chi hà zelo della virtù, non si lascia dà alcuno prendere per la gola, e per la borsa.

158. Dopo quella misteriosa pesca, alla quale Cristo risuscitato si trouò presente, in S. Giouanni *cap. 21.* interrogò il Redentore Pietro, se l'amaua. Gli giurò questi, di sì. E Cristo, *Pasce*, dissegli, *agnos meos.* Ricercato la seconda, e la terza volta da Cristo, se l'amaua; e promessogli, che sì: Cristo di nuouo gl'impose *Pasce agnos meos. Pasce oues meas.* Spiegando questo luogo della diuina

Ioan. 21. 15. &c.

Scrittura il Card. Vitale *V. Prælatus*, nota attentamente, che Cristo non disse mai a Pietro *Tonde oues meas*, tosa le mie pecore: ma sempre gli disse *Pasce*, che le pasca, & alimenti. E con ragione: perche S. Pietro, come Capo della Chiesa, e de' Prelati, non de' auer cura dell'ouile di Cristo per tosarlo, per farsi con esso ricco; essendo solo tenuto a pascerlo colla dottrina, e col buon esempio. Ogni qual volta nelle sagre Carte si parla di tosar pecore, si legge ancora qualche disauuentura. Quando Labanno, nel Genesi al trentuno, andò a tosare le pecore nella campagna, perdette il genero Giacobbe, che si partì di sua casa. Nel Genesi pure a' capi trentasei, andando Giuda a tosare le pecore, conobbe lasciuamente Tamar, che era sua nuora, e rimasa vedoua di Her suo primogenito. Nel secondo de' Rè a' tredici, Absalom figlio di Dauide, auendo mal animo contra Ammone suo fratello, chiese licenza al padre, di condurlo in campagna quando si tosauano le pecore: done fattogli vn banchetto, mentre Ammone era vbbriaco, fù di comando di lui a tradimento vcciso. Nel primo de' Rè a venticinque, Naballo, ricco, ma pazzo, mentre tosaua le pecore, si vbbriacò, & vsò mali termini agli messi inuiatigli dal rè Dauide. Tutte queste iniquità oprate nel tosarsi delle pecore, pare mi additino, non conuenire ad vn Prelato, ch' è lo spirituale pastore del suo gregge, tosarlo, togliendo da quello con violenza le sustanze, i danari, i presenti: douendo egli in vece esaminare, se si truoua qualche pecora infetta per medicarla, e ridurla alla pristina sanità. Guariranno le pecore dal morbo spirituale nelle loro anime, se il Prelato darassi loro a conoscere vero Pastore: se questo le abbandona, il Diauolo mercenario infernale, le lascierà perire, & ammazzare. *Pastor bonus, Prælatus bonus. Mercenarius, Diabolus: qui ex defectu veri pastoris, dum alium ad luxuriam pertrahit, alium ad auaritiam accendit, alium in superbiam erigit, alium per iracundiam impellit, alium per inuidiam stimulat, alium per gulam strangulat: & sic ouis perit, quia ouem pastor non custodit; sed magis totondit, quàm pauit; cum tamen dicatur; Pasce oues meas; & nunquam, Tonde oues meas. Immo multa mala de tonsoribus ouiū legimus in Scripturis. Laban, cum iret ad tondendas oues, generum suum Iacob amisit. Iudas, cum iret ad tondendas oues, cum Thamar fornicationem commisit. Absalon, in tonsione ouium fratrem suum interficit. Nabal vir stultus, in tonsione ouium inebriatus, seruis Dauid conuitia dixit. Immo, vt generaliter dicam secundum Bernardum, Quē dabis mihi de numero Sacerdotum, qui non plus inuigilet subditorum euacuandis marsupijs, quàm extirpandis vitijs? Et ideo totum vertitur eorum vitium in periculum ouium, quia vsurpant officium speculatorum, cum sint cœci: præconum, cum sint muti: pugilum, cum sint manchi: Medicorum, cum sint medicinæ ignari, & leprosi: architectorum, cum exempla in monte non viderint cum Moyse: agricolarum, cum non habeant aratrum, vel sementem.*

Gio. Vitale Spec. mor. V. Prælatus.

Prelati, che solo attendono a tosare come pecore i loro sudditi, accieconono vie più i disordini nel le religioni.

159. Ma nè pur qui finisce la malignità degli auari Prelati. Per far danari, si rassomigliano a Giuda, che tradì Cristo. In S. Matteo a' capi ventisei, arrabbiati gli Scribi, e gli Farisei contro di Cristo, perche scopriua le loro iniquità, risoluettero per viuere con libertà, di leuarselo dagli occhi, con priuarlo di vita. Mentre tutte le vie andauano rintracciando per coglierlo nelle reti, lo scellerato Giuda, di Appostolo fatto vn Apostata, e traditore, auido di danaio, andò a trouare i principi de' Sacerdoti, ricercando loro quanta moneta gli volessero dare, che gli daua l'animo di porlo nelle loro mani. *Tunc abijt vnus de duodecim, qui dicebatur Iudas Iscariotes, ad principes sacerdotum: & ait illis: Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Raffigura quì Giuda, dice Vgone Card. que' Prelati, gli quali spiritualmente tradiscono a morte Cristo, allora quando diuorano, ma non curano le colpe de' loro sudditi: ma traendone da essi qualche considerabile somma di danaio, ò li careggiano, e dissimulano, ò cuoprono le loro iniquità. *Gerit hic Iudas typum Prælatorum, qui Christum spiritualiter tradunt in mortem, quia subditorum peccata comedunt, sed non curant; sed, vel blanditijs palpant, vel accepto quouis pretio, dissimulant.*

Matth. 26. 14. & 15.

Vgone Card. quì.

Giuda, simbolo de' Prelati, che accecati dall'oro dissimulano di correggere i sudditi dissoluti.

160. Or per venire alla chiusa, Quale pensate, o auari Prelati, dati in preda alle vanità, alla gola, alle lasciuie, & a mile altri vizi, che a quegli si accompagnano, che debba essere il fine della vostra vita? La vesta nuzziale, che portò Cristo qui in terra, furono i patimenti: di questa vesta ornò tutta la sua famiglia, e con questa sola saranno introdotti i giusti al banchetto nuzziale della Gloria. Che sarà dunque di voi, che tutt' altro volesse, che il patire? mentre faceste lega colla superbia, coll' ambizione, colla lasciuia, coll'auarizia, coll'oziosità; & in vece della diuisa di Cristo, vestiste quella di Satana? Conoscerete alla morte il Tētatore: e se aueste ambizione di portare la

Gio. Rusbrochio De 7. amoris grad. c. 4.

sua

sua assisa; come suoi seguaci vi condurrà nel luogo de' tormenti, a fargli compagnia per tutta l'eternità. Vdite il diuoto Giouanni Rusbrochio *De septem amoris gradibus*, *cap.* 4. come fauella. *Qui hodie cænobiticam agunt vitam, Christi vitâ, eiusque veste nuptiali contemptâ, cultu, ac vestibus corporis, quàm maximè possunt, Mundum imitantur: non tamen omnes, sed magnâ ex parte. Superbia namq; & vana complacentia, item auaritia, inuidia, gula, luxuria, desidia, & omne malorum genus, in plerisque monasterijs non minus hodie, quàm in Mundo dominatur. Itaque vel nunc pudeat vos, atque erubescatis, qui Deum deseruistis, & Canonum, atque votorum vestrorum omnium obliti, vitam viuitis nihil a beluinâ differentem, & spurcissimo seruitutis cacodæmoni, qui mercedē vobis refundet, qualem ipse suis pro sceleribus consecutus est. Probè suos ille agnoscet discipulos; habitabuntque cum eo in igne tartareo, vbi erit æterna, nec vllum vnquam finem habitura misersa.*

Prelati, che vestono la liurea del Diauolo, nella morte seguiranno il loro padrone all'Inferno.

161. Se di tutti i peccatori è funesto il passaggio di questa vita; quanto più lagrimeuole sarà l'ora del trapasso di quel Prelato, cui l'ambizione promosse alle dignità, il dominio tirannico accompagnato dall'oppressione de' buoni, il mantenne lungo tempo nella Prelatura, l'auarizia il sostenne, la gola il nudrì, la libidine il careggiò, e l'ozio addormentò nel profondo letargo di mile vizj? Accostandosi vn giorno Cristo alla città di Gerusalemme, in S. Luca *cap.* 19. teneramente pianse, raffigurandosi il vicino eccidio di quella, la quale, a cagione della morte, che auea a dargli, auea ad essere desolata da' suoi nimici. Profetando queste sciagure, alla città riuolto, disse: *Venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te: & coangustabunt te vndique: & ad terram prosternent te.* Il deuoto Giouanni Lanspergio *serm. Dom.* 10. *post Trinit.* riflettendo allo stato infelice di Gerusalemme, ad essa rassomiglia lo stato di vn peccatore, allora quando è vicino al morire. Quando, dic'egli, è giunto vn peccatore al finire de' suoi giorni, lo assalgono per ogni parte mile affanni, & auuersità. Gli fanno attorno vn bastione gli suoi nimici; cioè il rimorso della coscienza gli alzera all'intorno tre mezelune de' peccati del pensiero, della lingua, e delle operazioni. Gli nimici lo cingeranno per ogni parte: e questi sono i Demonj, gli quali gli daranno si furiosi assalti colla memoria de' peccati passati, che lo rinserreranno tra'l fine della colpa ed il principio della pena, per modo che non sapendo, oue volgersi l'infelice, despererà di saluarsi; togliendogli i Demonj la confidenza della Diuina bontà, e misericordia. *Peccatori morienti mirabilis occurrit angustia, variaque aduersitas. Circumdabunt tunc animam egredientem inimici eius vallo. Vallus, seu ager ille, triplex est peccatorum angustia. Anguntur enim de peccatis cordis, de peccatis oris, de peccatis operis, ac omissionis. Horum peccatorum, quæ olim non reputabat, accusatrix aderit conscientia, & ex omni parte animam circumdabit molestia. Erit autem tunc iudicium Dei, vt qui toties, & tantum tempus visitationis suæ neglexit, contempsitque Dominum, post peccata sibi æquè gratiam suam offerentem, vt in extremo quoque tunc nihil a Deo speret, nihil roget, nihil impetret. Ad hæc circumdabunt Dæmones peccatricem animam, vt in libro Sapientiæ scribitur: Personæ tristes apparentes pauorem illis præstabunt, Angustabunt itaque miseram animam inter vitam, & mortem, inter finem culpæ, & initium pœnæ, vt nesciat quo se vertat. Nam intus sentit conscientiam accusantem, iuxta se Dæmones terrentes. Si etiam se conuertere voluerit ad Deum, non inuenit eum, hoc est, non cogitat eum clementem, benignum, & misericordem: sed durum, & inclementem, quia a Dæmonibus continuè ad desperationē impellitur. Deinde, inquit, inimici tui ad terram prosternent te. Ad terrā prosternitur homo moriens, quia corpus terræ traditur, anima verò peccatoris sepelitur in Inferno.* Considerate, o Prelati, il vostro stato. Se vn peccatore del secolo sarà nel finire di sua vita trauagliato da' Demonj colla rimembranza de' peccati, e de' passati misfatti; che sarà di voi, che tanti obblighi auete con Iddio, e che vi sete seco strettamente legati ne' sagri voti? Se a' peccatori, che morranno disperati della salute, faranno gli Diauoli compagnia nell'vscire che farà l'anima de' loro corpi: che sara di que' Superiori, che ne' costumi espressero in se medesimi l'ateismo? Il comperare le dignità, egli è lo stesso, che vendere al Diauolo la propria anima. *Cum ordinaretur Episcopus, quod dedit, aurum fuit: quod perdidit, anima fuit.* disse Ambrogio di vn certo Vescouo; sicome abbiamo nel Canone *cap. Cum ordinaretur.* 1. *q.* 1. L'attendere alla crapula, fà far banchetto dell'anima a' Diauoli nell'Inferno: doue conduce i Prelati l'ambizione. *Ambitio, & crapula duxerunt nos ad Tartara*; dissero alcuni Prelati religiosi già morti, che apparuero ad altri suoi colleghi; sicome narra Adriano Mangozio *mon.* 120. Il vestire vanamente e con superfluità, dice il P. S. Efrem Siro *tom.* 2. *Doctri. va-*

Luc. 19. 43. & 44.

Gio. Lansper gio *serm. Dom.* 10. *post Trinit.*

Peccatori vicini al morire, assediati da' Diauoli, gli quali faranno preda delle loro anime.

Ambizione, Simonia, Gola, Auarizia, Lasciuia, conducono all'Inferno i Prelati, che sieguono questi vizj.

S. Ephrem tom. 2. Osservaria, cap. 51.

ria, cap. 51. sono cagione della morte a'religiosi: *Superfluus vestium ornatus, mortem conciliat*. Il darsi all'auarizia, che porta seco vna grossa truppa di vizj, indurisce il cuore contra la misericordia Diuina: *De auaritiâ proditio, fraus, fallacia, periuria, inquietudo violentiæ, & contra misericordiam obdurationes cordis oriuntur*; scrisse il Pontefice S. Gregorio *Moral. lib. 31. cap. 31.* La libidine pure a chi la siegue, dice lui il medesimo Dottore, produce nell'anima la cecità della mente, l'incostanza, l'operare senza riflessione, il precipitare nelle risoluzioni, l'amore di se, l'odio di Dio, l'affetto al bene della presente vita, e la disperazione di quello dell'altra: *De luxuriâ cæcitas mentis, inconsideratio, inconstantia, præcipitatio, amor sui, odium Dei, affectus præsentis sæculi, horror autem, vel desperatio futuri generantur*. Guai dunque a quegli, gli quali si ridurranno al capezzale con vn peso di tante iniquità sù la coscienza. Se freddi nel Diuino amore, non auranno calore sufficiente a digerire tanti mali vmori, sarà forza, che vadano a riscaldarsi al fuoco troppo penoso dell'Inferno.

S. Gregorio Moral. lib. 31. c. 31.

162. Chi di voi dunque, o Prelati, brama sfuggire gli funesti incontri di quell'ora fatale, del trapasso da questa all'altra vita: chi non vuole ridursi alla disperazione della propria salute, quando vedrassi intorno al letto tanti mostri difformi di spauenteuoli figure de' Diauoli, chi non vuole al punto di sua morte vdirsi da'Demonj a gettare al volto tante iniquità, ciascheduna delle quali è meriteuole dell'eterno fuoco; insino che Iddio gli dà tempo, ricolgasi in se medesimo, e co'rimedj proporzionati alle passate colpe procuri di euacuare dall'anima quel veleno, che sta per dargli vna eterna morte. Che se non volete voi rinunziare la dignità, alla quale forse co'mezi indegni siete saliti: almeno prendete il consiglio del B. Lorenzo Giustiniani, il quale *De disciplinâ monasticâ, cap. 9.* così fauella. Chi ad altri presiede colla dignità del comando, acciochè non precipiti negli errori, e seco tragga i suoi sudditi alle cadute, gli abbisogna, che mostri la mente affatto libera dalle passioni, illuminata da' raggi della Diuina sapienza, e piena degli affetti di vna fraternale carità. Tutto ciò, ch'e' fa, operi sempre al lume della prudenza: consideri se medesimo, si esamini con rigore, e prima gli suoi errori, e dipoi quegli de' sudditi, procuri a tutto potere di correggere, e riformare. Mostri costanza, e intrepidezza d'animo, acciochè non faccia cose, che meritino riprensione. Corregga come padre i delinquenti, vsando a tempo il rigore verso de' contumaci; sempre però conseruando nell'animo la pietà. Cogli vmili, e virtuosi si dimostri affabile, e benigno, mostrandosi loro vguale; sempre però con maniere conuenienti al decoro del suo grado. Vsi la discrezione nell'informarsi degli errori, che si commettono; ma non li trascuri in modo, che la troppa conniuenza co' sudditi non sia cagione della loro rouina. Viua in tal modo, che parli più coll'esempio, che con la lingua. Gli suoi costumi siano in modo diretti, e regolati, che, per quanto gli sarà possibile, non compaia in lui alcun vizio, ò imperfezione. Attenda si alla sua, che all'altrui salute: e tutto quello, che opera, faccia, che riesca a' suoi sudditi di esempio, e di profitto. Acciochè dunque vtilmente comandi, riformi in se medesimo i suoi religiosi, per non mostrarsi manco zeloso del bene de' suoi sudditi, che del suo proprio comodo, e vantaggio. Per ciò eseguire prontamēte, riducasi alla memoria quel grande giorno, nel quale si apriranno tutti i libri, si paleseranno le operazioni, si manifesteranno le intenzioni, si conosceranno i pensieri: e quale sarà ciascuno vissuto, si farà chiaro da' lor meriti, ò da' demeriti. Ricordisi, che non vi sarà allora luogo a nascondersi, non tempo a tergiuersare, non testimonj che scusino, non danajo che addormenti; non auuocato che protegga; percioche farà la parte di rigoroso giudice la coscienza: nè giouerà allora l'essere stato Preposito ò Superiore, perche di tutti vgualmente si scandaglieranno al minuto le operazioni, per darsi alle buone & alle ree, premio ò gastigo. Beato dunque egli è quel Prelato, che viue in modo, che contento muoia. *Debet qui præest, ne in errorum decidat foueas, sibique commissos trahat, mentem habere a passionibus liberam, & supernæ splendore sapientiæ decoratam, atque fraternæ compassionis affectu perfusam. Cuncta quæ agit, prudentiæ lumine semper conspiciat; prius se videat, se discutiat, quàm aliorum proferat sententiam; & sua potius, quàm aliorum studeat emendare delicta. Animi constantiam seruet, ne reprehensibiliter exeat extra se. Corripiendos vt pater arguat, in inobedientes verborum mucrone asperitate, intus nihilominus seruatâ pietate. Mitibus & humilibus se tractabilem & benignum reddat, atque tanquam æqualem se illis faciat, seruato tamen modo & tempore.*

Lorenzo Giustiniani De disciplin. monast. cap. 9.

Qualità, che deggiono risplendere in vn Prelato, acciochè cōpisca all'obbligo del suo vffizio.

pare. Discretionis & sapientiæ polleat cognitione, ne ipsius nescientia subditis perniciosa sit. Sic viuat, vt ipso tacente sua loquantur opera. Nihil indisciplinatum, nihil (si possibile est) in eo appareat vitiosum. Tunc suam, tunc suorum operatur salutem, quum cuncta quæ agit, subditis proponit in humilitatis exemplum. Vt autem vtiliter præsit, reformet se in subdito sanà & salubri consideratione, ne segnius subditi, quàm proprium concupiscat profectum, &c. In die magna aperientur libri, opera manifestabuntur, detegentur intentiones, cogitationes cognoscentur, & qualis quisque fuerit in se, patebit ex meritis. Non erit latebræ locus, non tergiuersandi tempus, non testis excusans, non pretium redimens, non adiutor protegens. Iudex proprius, conscientia propria erit. Euacuabitur principatus, & omnis auferetur potestas. Singulorum opera deducentur in medium, bonorum malorumque vnusquisque vices recipiet. Beatus qui sic viuit, vt securè dormiat.

Il giudicio scoprirà il tutto: nè si potrãno nascõdere ò scusare le iniquità.

163. A voi per fine mi volgo, ò religiosi osseruanti, gli quali nel Firmamento della Chiesa come lucide stelle risplendete: Se l'vmanità vi trauaglia, perche pieni di meriti e di fatiche, venite dispregiati da' Superiori; ricordateui di quello dice S. Efrem *Doctri. var. cap. 7.* che: *Qui cupit fieri Monachus, nec potest contumelias, ac contemptiones, & pœnas sufferre; nequit esse Monachus*. Paiono indiuisi dagli huomini da bene gli trauagli e le oppressioni: ma consolateui, perche questa è la via, che vi conduce per lo diritto sentiero all'eterna gloria; se non mentisse Seneca, il quale *epist. 63.* lasciò scritto, che: *Si vis beatus esse, si fide bonâ vir bonus, sine, contemnat te aliquis*. L'essere vilipesi senza colpa, è segno che sete huomini di buona fede, e di ottima coscienza. Che se talora il vostro senso repugna ad vbbidire a quegli, che non hanno alcun merto nella Religione, che non hanno sicome voi affaticato, che non hanno mai dato segno di virtù; sappiate, che la prudenza richiede, per mantenere in voi la tranquillità della coscienza, il sopporsi a quegli che hanno la verga in mano, per farsi e temere ed vbbidire: essendo egli infallibile ciò, che ne' suoi Prouerbj dice Seneca, che:

S. Ephrem to. 2. Doctrina variâ, cap. 7.

Non è buon Religioso, chi nõ sà patire.

Seneca epist. 63.

Si scuopre vn huomo da bene, quando è vilipeso, e strapazzato.

Honestè seruit, qui succumbit tempori.

Prudenza, l'accomodarsi al tempo.

Verſ. V. *Iustitia simplicis diriget viam eius: & in impietate suâ corruet impius.*

LEZZIONE XXXV.

1. Io non intendo quì di fare co' Teologi e Leggisti l'anotomia de' diuersi significati della Giustizia; essendo chiaro, che Salomone nel proposto versetto, intende sotto nome di giustizia quella generale virtù, e perfezione che danno i giusti alle loro operazioni. Per la simplicità intendo pure con Vgone Card. *in Prouerb.* 11. l'vnione, che hanno fra se l'intenzione, e l'operazione: *Simplicitas, dicitur vnitas intentionis, & operationis*. Ora dunque, dicendo Salomone, che: *Iustitia simplicis diriget viam eius*, parmi che voglia dire, Che la perfetta vnione dell'intenzione e dell'operazione del giusto, fà, che cammìni per lo diritto sentiero delle virtù, sino che giunga al termine bramato della Beatitudine. *Diriget viam eius, id est opera eius ad beatitudinem*, spiega la sagra Chiosa. Parmi dunque che voglia dire il saggio Rè, che quegli, gli quali desiderano di peruenire felicemente alla Gloria beata, indirizzano a questo fine tutti i suoi passi e tutte le loro operazioni. Intrapreso che abbiano il cammino, non si atterriscono per gl'intoppi che si frapongono, non si riuolgono in dietro, nõ si stancano, nõ si fermano, anzi che compiscano il viaggio, e tutte a quel solo scopo ordinano le operationi della sua vita. Questo nõ fanno i miseri peccatori, che abbagliati dallo splendore de' piaceri terreni, mentre si fermano per goderli, sgraziatamente traboccano nel

Semplicità; vnione dell' intenzione, e dell' operazione.

preci-

precipizio di mille iniquità, e dell'inferno. Quindi dunque io cauo l'argomento per la presente Lezzione, nella quale con ben fondate ragioni dimostrerò, che:

Nella via della perfezione, conuiene ad vn Cristiano andare auanti, e non riuolgersi indietro.

2. La ragioneuole creatura ch'è l'huomo, ha sortito vn singolare priuilegio dal Creatore, Che desidera sempre di andare auanti, e non illanguidire nel cammino della virtù. E quella la natura, la quale gli dà l'impulso, acciochè sia sollecito nel approfittare, per giugnere alla cognizione del suo fine, in cui si fermi, e goda. Per tal fine appunto fù creato l'huomo, acciochè sempre desiderando di conseguire vna cosa dell'altra più perfetta, giunga vna volta a quella, della quale non può darsi la più perfetta, e questa è Iddio. Io parlo con Lorenzo Giustiniani *in Proem. De perfection. gradib.* che così fauella. *Rationalis creaturę videlicet hominis, hoc à verè intelligentibus noscitur esse proprium, vt semper proficere appetat, & nunquam ab inquisitione torpescat. Ducitur enim ad huiusmodi proficiendi solicitudinem naturali impulsu, quo mediante pertingat ad sui cognitionem finis, atque in eodem delectabiliter conquiescat. Ad hoc namque ipse homo est conditus, vt potiora semper obtinere concupiscens, perueniat quandoque ad id, quo nihil est melius, quod est ipse Deus.* Quindi dunque si ricoglie, che, se l'huomo cammina dirittamente alla perfezione, senza che mai si fermi nella via, egli opra da huomo, e secondo il dettato della sua natura: Che se si stanca, ò si ferma nel cammino, ò infastidito riuolge i passi e ritorna indietro, egli fa contra l'ordine della medesima natura, che muoue la ragioneuole creatura con sollecitudine al conseguimento del bramato, & vltimo fine, ch'è Iddio.

B. Lorenzo Giustiniani *in Proem. de perfect. grad.*

L'huomo hà dalla natura lo stimolo di andare sempre auanti, fino che giunga al conseguimento dell'vltimo fine.

3. Corse per tanto fra Pitagorici simboli quel tanto rinomato: *Non cedes in via.* Questo motto significaua, allo scriuere di Antonio Ricciardi *Commentar. symbol. lit. N.* Che mentre la mente vmana sale a Dio, non dee giamai fermarsi, infino a tanto, che giunga a quel vero, massimo, assoluto, & infinito bene. *Non cedas in via, simbolum Pythagoricum: quod significat, in ascensu mentali ad Deum, nusquam trahendam moram; quo ad deuentum sit ad vnum maximum, absolutum, & infinitum.* Fra i precetti degli antichi Magi, vuole

Antonio Ricciardi *Comment. Symbol. litt. N.*

Non istarcársi nel cammino: simbolo Pitagorico.

il medesimo Ricciardi, che si leggesse questo: *Non aspiciendum retrò.* Et era questo vn insegnamento, Che quando l'huomo hà intrapreso il cammino della virtù, non de' riuolgersi indietro, ritornando agli antichi vizj, già abbandonati. Questa stessa cosa esprimono le fauole de' Gentili nel fatto di Euridice. Fù questa vna Ninfa, la quale amata fù oltre modo da Orfeo: il quale allettandola col suono della sua cetra, l'ebbe per moglie. Era pur ella amata dal pastore Aristeo: dal quale vn dì seguitata, ella fuggendo, s'incontrò in vn serpente, dal quale auuelenata, tosto morì. Quando poi il marito Orfeo andò all'Inferno, gli fù comandato, che non si volgesse indietro a mirare Euridice: della quale innamorato, mentre riuolge lo sguardo per mirarla, gli suanì quella dagli occhi per modo, che non più mai potè vederla. Questo fauoleggiamento è d'Igino *fabul.* 164. doue così fauella. *Orphêus Eurydicem Nympham amauit, quam sono citharæ mulcens vxorem duxit. Hanc Aristêus pastor dum amans sequitur, illa fugiens in serpentem incidit, & mortua est. Postquam maritus ad inferos descendit, & legem accepit, ne eam conuersus aspiceret, quam conuersus aspiciens, iterum perdidit.* Si aggiugne a questo vn altro simbolo Pitagorico, che dicea: *Per eamdem viam ne reuertitor.* Le quali tutte cose sono argomenti a pruouare, Che l'huomo, impresa che hà vna cosa, non de' lasciarla, e scostato da' vizj, non dee più ritornare ad abbracciarli. Il Ricciardi nel citato luogo, così. *Non aspiciendum retro, cum quis aliquid rectè instituerit, vt est Magorum præceptum, significat hominem, qui in viam virtutis sit ingressus, non debere rursus ad vitia tueri. Hanc ipsam rem significat Orphêus respiciens, & ob id Eurydicem iterum amittens. Et ad hoc facit Pythagoricum symbolum. Per eamdem viam ne reuertitor. Et illud: Ne crus sinistrum dextro inijcito.*

Igino *Fabul.* 164.

Orfeo, perde Euridice, riuolgendosi a mirarla.

Ricciardi, doue sopra.

Nella via della virtù, non si de' l'huomo riuolgere all'indietro.

4. Per fauellare colle Scritture sagre, è chiara nel Genesi *cap.* 19. la storia della moglie di Lot. Con ispeciale priuilegio cauata questa femmina della città di Sodoma, col beneficio degli Angioli, douendo la città tutta essere abbruciata dal fuoco che pioue dal cielo; ebbe il comando di non

riuol-

riuolgersi in dietro a rimirare l'incendio della scellerata città. Ma curiosa la donna, poco, e nulla stimando il precetto fatto, mentre volse gli occhi a rimirare lo stato dell'abbandonata città, fù in pena conuertita in vna statua di sale. *Respiciensq; vxor eius (Lot) post se, versa est in statuam salis.* Due cose tiene ciascheduno dietro le sue spalle, alle quali non de'riuolgere più gli affetti: i beni passati, accioche non cada nella vanagloria; & i mali trascorsi, accioche più in quegli non si diletti. *Retro sunt duo, quæ obliuioni danda sunt: Bona præterita, ne eorum fiat recordatio ad gloriam: Mala præterita, ne eorum fiat recordatio ad delectationem;* sentimento di Vgone Card. in questo luogo. Non saprei quì decidere, a qual'vno di questi affetti si applicasse la moglie di Lot. Mi persuado, che come donna, riuolgesse cogli occhi gli affetti alle delizie di Sodoma, le quali nella sua casa, e città abbandonaua. Gli quai piaceri mentre per consiglio degli Angioli rinunziaua, meritò, che Iddio la punisse, perche a quegli di nuouo volse gli affetti. Nel qual fatto, dice il P. S. Gio. Grisostomo *hom. 44. in Genes.* veniamo ammaestrati, a non mostrarci negligenti nel prosseguire il bene incominciato, accioche Iddio, come fece con la moglie di Lot non ci punisca. *Mulier iusti, obliuiscens dictorum ab Angelis, vt spectauit retrorsum, facta est columna salis, perpetuum monimentum posterioribus sæculis suæ negligentiæ præbens.*

Genes. 19. 26.

Vgone Card. qui.

Guardarsi indietro, significa la vanagloria delle passate virtù, ò il diletto ne' gusti già abbandonati.

S. Gio. Grisostomo hom. 44. in Genes.

Negligenti nel proseguimento delle virtù, simili alla moglie di Lot.

5. Il gastigo di questa dõna male auueduta, credo che stasse ben impresso nella mente di Paolo Appostolo, allora quando scriuendo a que' di Filippi *cap. 3. 13.* dice di se medesimo: *Quæ retro sunt obliuiscens, ad ea verò, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium supernæ vocationis Dei in Christo Iesu.* Di persecutore che egli era Paolo della Chiesa di Dio, fù chiamato ad essere vn valo di elezione, e trombatore del suo Vangelo. Tocco dalla Diuina grazia, non indugiò a correre la carriera della perfezione Euangelica: il che facea con tanta velocità, che mai non si riuolse indietro, nè a dilettarsi delle passate iniquità, nè a desiderare di nuouo gli abbandonati piaceri: risoluto di correre, fino che fusse felicemente peruenuto alla meta, e alla promessa mercede della Gloria. Vgone Card. fauellando a nome di Paolo, dice così: *Quæ retro sunt, id est, mala, quæ feci, non recolo ad delectationem, sicut vxor Lot; vel, quæ retro sunt, id est, temporalia obliuiscens; ad ea verò quæ priora sunt extendens me ipsum desiderio, scilicet ad futura merita, vel æterna, vel Dei promissa, persequor; id est, dico, donec perueniam ad præmium promissum.*

Philip. 3. 13. & 14.

Vgone Card. qui.

S. Paolo, caminando a grã passi alla perfezione, non riuolge mai l'animo agli abbandonati piaceri.

6. Il gran Consaluo, chiamato per le sue molte prodezze il gran Capitano, nelle guerre, che si faceano tra Spagnuoli, e Francesi per l'acquisto del Regno di Napoli, risoluto di vincere l'impeto, e ferocità de' Francesi con la sofferenza di ogni disagio, e per tal via terminare la guerra; fermossi di quà dal Carigliano ad vn casale, detto Cintura. Quì attorno staua alloggiato il suo esercito, quasi tutto allo scoperto, trauagliato dalle molte pioggie, in mezo all'acqua, & al fango; se non quanto col benefizio delle fascine staua coperto il terreno, oue alloggiauano. Per queste difficoltà, & perche già gli Francesi aueano guadagnato il fiume, & erano a lui diuenuti superiori di forze, fù consigliato da alcuni Capitani a ritirarsi a Capoa, il qual consiglio fù con magnanimità grande rifiutato dal Consaluo, con queste memorande parole: *Desiderare più tosto di auere al presente la sua sepoltura vn palmo di terreno più auanti, che con ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento anni.* Con la quale risoluzione, perseuerando nell'impresa, riuscì vincitore della guerra; sicome scriue Gio. Botero *Detti memor. p. 1. lib. 1.* Questo gran Capitano, parmi dicesse e facesse tutto all'opposto, di quello dissero, & aueano in animo di operare gli figliuoli d' Israello nel diserto. Nell'Esodo a' sedici, dopo che il popolo liberato a forza di prodigij dalle mani di Faraone, ebbe transitato il Rosso mare, e fù condotto da Mosè, ed Aronne nel diserto di Sin; non vi trouando le prouisioni per lo vitto ch'essi bramauano, sparlauano apertamente degli due santi Profeti, e loro dissero: *Vtinam mortui essemus per manum Domini in terra Ægypti, quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in saturitate: cur eduxistis nos in desertum istud, vt occideretis omnem multitudinẽ fame?* Pensano scioccamente gl' Israeliti, incamminati alla Terra di promissione, cosa troppo difficile il seguitar il viaggio, per lo diserto d'ogni cosa mendico, e bramano di far ritorno alle pẽtole abbandonate nell'Egitto. Pensano, che sia meglio il morire nell'Egitto in ischiauitù, purche loro non manchi punto mangiare, e bere, che il morire in vn diserto sterile, & infecondo. Questa è la tentazione, dice Origene *homil. 5. in Exod.* che trauaglia i Cristiani nel pellegrinaggio di questa vita, mentre s'istradano

Consaluo, il Gran Capitano in faccia de' Francesi a lui superiori di forze, vuo le più tosto morire, che ritirarsi.

Botero Detti mem. p. 1. l. 1.

Exod. 16. 3.

alla

alla terra beata del Paradiso. Abbandonati che hanno i piaceri del Mondo, e posti che si sono sù la via delle virtù; ad ogni piccol trauaglio, loro rincresce il cammino, e sospirano di ritornare a'godimenti del secolo già lasciati. Ma miseri, non s'auueggono delloro inganno, e ciechi non conoscono, ch'egli è assai meglio morire per istrada nel diserto fra disagi, e patimenti, che ritornare in Egitto alla seruitù del Faraone infernale, che ammazza tra piaceri gli suoi seguaci. Sì, ch'è assai meglio, a chi ricerca la via della perfezione, morire in essa nel mezo de' patimenti, che lungamente viuere ne'piaceri, ritornando in Egitto, che ammazza quegli, che godono le sue delizie. Ecco Origene, come discorre della pazzia degl'Israeliti. *Melius fuerat* (dicono coloro) *nos seruire Ægyptijs, quàm mori in deserto hoc. Hæc fatiscentis in tentatione animi verba sunt. Verumtamen, quia dicunt, Melius fuerat, nos seruire Ægyptijs, quàm mori in eremo; tentationis, & fragilitatis hæc verba sunt. Longè enim melius est in eremo mori, quàm seruire Ægyptijs: qui enim in eremo moritur, hoc ipso, quod separatus est ab Ægyptijs, & discessit a rectoribus tenebrarum, & de potestate Satanæ, habuit aliquem profectum, etiam si ad integrum peruenire non potuit. Melius enim perfectam viam quærentis est in itinere mori, quàm ne proficisci quidem ad perfectionem quærendam. Vnde & eorum falsa videtur opinio, qui dum nimis arduum iter virtutis exponunt, dumque multas eius difficultates, multaque pericula, & lapsus enumerant, ne ineundum quidem id, aut incipiendum iudicant. Sed multò melius est, me hoc in itinere, vel mori, si ita necesse est, quā inter Ægyptios permanentem necari, atque amarissimis fluctibus obrui.*

Origene hom. 5. in Exod.

Israeliti, che desiderano ritornare in Egitto, per non morire nell'eremo; figura de'Cristiani, che si atterriscono dagli intoppi, che truouano sù la strada del Paradiso, desiderando gli abbandonati piaceri.

7. Parleranno sempre le storie in commendazione del famoso Capitano Portoghese, per nome Don Garzia di Sousa. Questi sotto Alfonso di Alburquerque fece prodezze da Marte nell'impresa, & espugnazione della città di Aden, Fortezza posta allo Stretto del mar Rosso, salendo intrepidamente sopra il muro, doue fece cose marauigliose. Ma crescendo la moltitudine, e la ferocia degli Arabi difenditori, i Portoghesi furono chi uccisi, e chi cacciati della città, e la più parte gittò delle mura. L'Alburquerque, vedendo il Sousa sul muro, comandò, che gli fussino gittate delle corde, colle quali a terra scender potesse: ma egli rispose: *Essere cosa indegna della sua nascita, e delle cose fatte da lui per lo adietro, il saluarsi per quella via; e dal luogo, acquistato con la virtù, discendere per vna fune*; tanto riferisce il Botero *Detti mem. p. 1. lib. 1.* Stima vn caualiere, non conuenire alla sua nascita, combattendo col suo nimico, anche con pericolo della propria vita, ritirarsi dalla zuffa: or quanto disonore sarà ad vn Cristiano, cui Dio prouuide di arme sofficienti a debellare l'ardire de' nimici infernali, il ritirarsi dal combattimento, cedendogli vilmente il Campo, e la vittoria? Oh quanto bene, al mio proposito, Platone *De ente, lib. 15.* così discorre. *Forti animo persequi debet, quisquis progredi, vel aliquando in eo quod cœpit, potest. Quomodo enim qui in istis hæsitet, in alijs audeat vnquam? Nam qui in illis, aut nihil efficit, aut retro repellitur, nunquam, vt prouerbio fertur, expugnabit vrbem.* Chi comincia, vuol egli dire, vn'impresa, auuegnache difficile e scabrosa, de' mostrare fortezza di animo in proseguirla: perche se in vn cimento si ritira dalla pugna, con troppo disauuantaggio rientrerà in battaglia: non potendo quel soldato impadronirsi di vna Fortezza, che negli assalti si lascia rigettare da' difenditori. Il che pure accade nella pugna spirituale contra il Demonio: al quale se riesce co'terrori di persuadere al Cristiano a ritirarsi dalla impresa del Paradiso; ritornando egli a'piaceri, non s'impadronirà mai della città de' Beati, che richiede grandi stenti a chi vuol salirui.

Botero Detti mem. p. 1. l. 1.

È cosa indegna alla nobiltà del Cristiano, il ritirarsi dalla pugna co'nimici Infernali.

Platone De ente lib. 15.

Non prende vna città, chi si lascia rigettare negli assalti.

8. Immitano coloro, dice il P. S. Vincenzo Ferreri *serm. 2. Domin. 3. Aduent.* che si ritirano dal bene incominciato, que' fanciulli, i quali sono mandati dal padre, ò dalla madre alla scuola, ò in altro luogo. Appena vsciti di casa, se a caso s'incontrano in vn piccolo cagnolino, che abbaia, temendo d'essere morsi, pieni di paura e spauento, tosto ritornano a casa. Così fanno al didoggi molti de' Cristiani. Instradati che sono per la via della virtù al Paradiso, ecco che incontrano nel cammino i cani, che abbaiano. Quel giouane, che si è tolto dalle braccia di vna immonda femmina, per non più viuere nel limaccio putrido delle carnalità, se comincia a piagnere le passate colpe, & a lauare dall'anima le sozzure colle lagrime del pentimento; il Diauolo gli manda contro vn cagnolino, che abbaia, gli pone sotto gli occhi quell' oggetto lascino da se lasciato, e la femmina rea ridnecendogli alla memoria i passati gusti, & i diletti del senso, proccura di ritrarnelo dall'intrapreso cammino della virtù, a ripigliare gli abbandonati diletti. Vn altro pure, che gia di

S. Vincenzo Ferreri ser. 2. Domin. 3. Aduentus.

molti anni menaua vita saerilega, tocco da Dio, lasciando i passati misfatti, e mettendosi per la via della penitenza sul cammino della gloria, incontra i cani che abbaiano, i maleuoli, i detrattori, che lo chiamano vn ipocrito, vn furbo, & vn truffatore. Se costoro, & altri simili s'intimoriscono a questi incontri, ritornando come cani al vomito, strignendosi di nuouo co' piaceri, si rendono da se medesimi impossibile la salita del Paradiso: al quale mai non giugne, se non chi dispregiando tutti gl'incontri, e difficultà, corre con Paolo senza stancarsi fino al conseguimento della bramata beatitudine. *Pater noster Christus, & mater nostra Ecclesia sancta mittit nos, vt vadamus ad ciuitatem Paradisi. Et quando homo incipit bonam vitam, tenet viam Paradisi; & caniculi, scilicet mali, idest malæ personæ latrant, dicendo: Hypocrita, &c. Sed non timeas transire, permittas ipsos latrare; quia non mordent te. Videtur ergo bene quod estis pueri, quia ex hoc dimittitis viam Paradisi.*

Cristiani, che si ritirano dall'incominciato cãmino delle virtù, a cagione delle lingue de' detrattori, simili a' fanciulli, che per istrada incontrando vn cagnolino, che abbaia, ritornano nella loro casa.

9. Ma via: voglio ancora cõcederui o Cristiani, che vi mostriate fanciulli: ma sia però, che voi siate di quegli, a' quali dice S. Giouanni nella sua prima Canonica *cap. 2. 18. Filioli, nouissima hora est.* S. Agostino *Tract. 3. in 1. Canon. Ioan. to. 9.* in vece di *filioli*, legge *pueri*. E dice qui il S. Dottore, che in questo luogo l'Appostolo esorta i fanciulli, accioche s'affrettino a crescere, per potere resistere agl'inganni de'nimici. Ma se non istà in potere dell'huomo il crescere a suo piacere; sicome non istà in arbitrio dell'huomo il nascere; come può l'Euangelista esortare i fanciulli, accioche crescano? Che cosa è crescere? l'approfittare. Il non crescere? è mancare. Non istà in mano dell'huomo il crescere corporalmente, ma nella sua volontà sta il crescere nello spirito, e nella virtù. Onde, chi non cresce nello spirito, questo manca dal suo douere, & opra contra l'ordine della ragioneuole creatura, la quale de' sempre andare auanti, fino che giunga al conseguimento del suo vltimo fine. *In hac lectione pueros alloquitur, vt festinent crescere; quia nouissima hora est. Ætas corporis non est in voluntate, ita nullus secundùm carnem crescit quando vult; sicut nullus, quando vult, nascitur. Vbi natiuitas in voluntate est, & incrementum in voluntate est. Ergo, si vult, crescit; si non vult, decrescit. Quid est crescere? proficere. Quid est decrescere? deficere.* Ogni qual volta dunque il Cristiano non cresce nella virtù, lascia di correre alla perfezione. E questo mancamento deriua dalla corrotta volontà, troppo inuaghita delle cose terrene.

1. Ioan. 2. 18.

S. Agostino tom. 9. Tract. 3 in 1. Canon. Ioan.

Il non crescere, è vn mancare nella virtù.

10. L'eloquentissimo Cassiodoro *Var. lib. 1. ep. 35.* indirizza vna pistola a nome del rè Teodorico a Fausto preposito dell'Annona, nella quale il rè seco si querela della sua molta tardanza in ispedire le naui a caricare frumento nella Puglia, e nella Calabria per seruigio della città, doue a cagione della stagione secca, si era fatta piccola ricolta di grano per lo suo mantenimento. Forse, dic'egli, le naui nel mezo al Mare sono state d'improuiso arrestate da vna Remora insolente, che loro abbia vietato il proseguire il cammino? O pure, sono elle state fermate da qualche Indiana conchiglia, il cui solo tatto basta a rattenere vn nauilio, al dispetto del furore di gagliardi venti? Ouuero sono elle ne state tocche dalla Torpedine, che le abbia per tal modo istupidite, che si sieno rese al corso immobili? Io credo per certo, che quindi nasca la tardanza di queste naui. Ma questa Remora è stata, l'auidità del guadagno ne' condottieri: la Conchiglia, l'interesse: la Torpedine, la finzione nel contrattare. Si che, la praua volontà hà ritardato il prouuedimento dell'oportuno alimento alla bisognosa città. *Quæ talis mora, vt in tantis tranquillitatibus velocia nec dum fuerint destinata nauigia? Aut fortè incumbente Austro, remigijsque innitentibus mcatus nauium Æcheneis morsus inter vndas liquidas alligauit? Aut Indici maris Conchæ simili potentiâ labijs suis nauium dorsa fixerunt? Quarũ quietus tactus plus dicitur retinere, quàm exagitata possint elementa compellere? Forte naturæ prædictarum nauium Torpedinis tactu segnissimè torpuerunt: a qua tantùm insigentium dextera prægrauantur, vt per hastam, qua fuerit vulnerata, ita manum percutientis inficiat, quatenus viuæ substantiæ pars sine sensu aliquo immobilis obstupescat? Credo talia incurrerunt, qui se mouere non possunt. Sed Æcheneis illis, impedimentosa venalitas est: concharum morsus, insatiata cupiditas: torpedo, fraudulenta simulatio. Ipsi enim studio prauo faciunt moras, vt occasiones incurrere videantur aduersas.* Che l'animata naue del nostro corpo, indirizzata co' bastimenti delle virtù al porto della beatitudine, in mezo al mare del Mondo non prosseguisca l'incominciato viaggio; ne sono cagione le Remore degli affetti troppo attaccati a' piaceri terreni: ed al porto non giugne, perche i nostri sfrenati disiderj l'istupidiscono nel cammino, rattenendola dal prosseguire l'incominciata carriera. Dal che ne

Cassiodoro *Variar. lib. 1. epist. 35.*

I vizi, sono la Remora, la conchiglia la torpedine, che trattengono nel Mare del Mõdo la naue animata del nostro corpo, accioche non giunga al porto della beatitudine.

viene, che pruoua l'anima la penuria delle virtù, perche da queste i vizj colle loro lusinghe la ritraggono.

11. Quello, ch'è peggio, o Cristiano, è, che la Torpedine onde diuieni insẽsato, attaccata ti viene dall'Infernale nimico, che ti ritira dal bene colla mostra fallace de' transitorj piaceri di questo Mondo. De' più terribili racconti, ch'io leggo nelle storie de' sagri Euangelisti, non istimo il minore quello, che fà l'Euangelista S. Marco al capo ottauo. Raunati ch'egli ebbe vn giorno Cristo gli suoi Appostoli, predisse loro gli patimenti, strapazzi, ch' auea a tollerare da' sommi Sacerdoti, e dall' empia chiurmaglia degli Scribi, e de' Farisei: da' quali in fine auea ad essere sentenziato a morte ignominiosa. Ciò inteso Pietro, si pose a ripigliare il suo Maestro, perche volesse morire, potendo come Dio ch'egli era, tutto che vestito di carne vmana, sottrarsi dalle loro mani. Si volse Cristo contro di lui con minacceuol sembiante, e gli diè titolo di Satanasso, comandandogli, che si allontanasse, e tirasse indietro di lui. *Et cœpit docere eos, quoniam oportet filium hominis pati multa, & reprobari a senioribus, & a summis sacerdotibus, & Scribis, & occidi: & post tres dies resurgere. Et palam verbum loquebatur. Et apprehendens eum Petrus, cœpit increpare eum. Qui conuersus, & videns discipulos suos, comminatus est Petro, dicens: Vade retro me Satana, quoniam non sapis, quæ Dei sunt, sed quæ sunt hominum.* Che Cristo dica a Pietro, che non sa cosa si dica, non istupisco: ma che lo chiami Satana, di ciò trasecolo. Se l'auea eletto Pastore dell'ouile della sua greggia, come lo chiama adesso vn lupo, vn leone, vna fiera diuoratrice? Oh gran mistero! Volea egli il buon Giesù compire al fine, onde si era vestito di vmana carne, ch'era la redenzione dell'Vniuerso: al quale con la sua morte, auea risoluto di dare la vita. Tutto il contrasto al patire facea Satana a Cristo: a cui sforzauasi d'impedire la morte, accioche non si saluasse la prole vmana, che sotto il di lui giogo staua cattiua. Pietro, in vdir Cristo a fauellare della vicina passione, per lungamente godere la bramata presenza del suo caro Maestro, gli diffuade a correre la carriera de' patimenti. Dunque, dice il Redentore, tu fai, o Pietro, l'vffizio di Satana: tu non vuoi, ch'io patisca, vuoi impedire la salute del Mondo, per ciò Satana io ti chiamo, e non più Pietro, mentre gli affetti vmani ti muouono a persuadermi, ch'io contradica al volere del mio eterno Padre, che mi mandò alla morte in questo Mondo, accioche il Mondo stesso quindi ne traesse la vita. Vdite Teofilato, come discorre. *Dominus monstrans ad salutem suam passionem pertinere, & solum Satanam eum nolle pati, ne saluarentur homines, Satanam nominat Petrum, tanquam idem cum Satana sentientem, nolentemque se pati, sed magis se opponentem. Satanas enim idem est quod Aduersarius. Humana dicebat sapere Petrum, eo quod humilia quadam, & carnalia sapiebat, volens mollius agere, & non crucifigi, nec in tentationes incidere Dominum propter Mundi salutem.* Se Cristo dunque dà a Pietro il titolo di Satana, perche proccura ritrarlo dalla carriera intrapresa de' patimenti; quindi si caua, che quel Cristiano, il quale postosi sù la via della perfezione, si ritira, e ritorna indietro, porge l'orecchio a' consigli di Satana: il cui vffizio è interrompere, per quanto gli è possibile, all'huomo il cammino alla beatitudine. Alla quale facilmente giugne, chi non teme, anzi supera tutti gli ostacoli, che l'infernale nimico gli pone sotto gli occhi per ritrarnelo; essendo vero quel detto di Cassiodoro *in Psal. 63.* che: *Proposita bona ad effectum perueniunt, quando persequens non timetur.*

Marc. 8. 31. &c.

Teofilato in Marc. cap. 8.

Cristo, chiama Pietro Satana, perche gli diffuade il patire per salute del Mondo.

Cassiod. in Psal. 63.

Giugne al fine de' suoi disegni, chi non teme i persecutori.

12. Nel tempo, che regnaua in Costantinopoli l'Imperadore Giustiniano, scriue Procopio *De bello Persico lib. 1.* che si leuò in quella città vn tumulto popolare, che deuastò colle fiamme buona parte della città. In tai frangenti, percioche da molti e Grandi era abborrito, & odiato Giustiniano, fù fatta contro di lui da alcuni malcontenti vna congiura, che terminò nell'innalzare all'Imperial trono Ipazio, molto amato da alcuni del popolo. Quegli, che teneano le parti di Giustiniano, tennero consiglio, se fusse miglior partito il fermarsi nella città, e proccurare di scacciare dall'vsurpato trono l'intruso Ipazio, ouuero il fuggire altroue per saluare la vita. In questa varietà di pareri, alzatasi Teodora, moglie dell'Imperadore Giustiniano, così parlò. Ben io conosco nelle presenti contingenze, non essere questo il tempo, che le femmine si mostrino degli huomini più ardite, nè in cose di tanto rilieuo facciano pompa del loro poco senno. Imperoche, doue si tratta di vn vrgente pericolo, non v'è miglior ispediente, che l'appigliarsi d'improuiso al più matnro consiglio. Però, se debbo dire il mio parere, Stimo, che se mai non fù vtile il fuggire,

Procopio De bello Persico, lib. 1.

molto

molto meno ad esso sia conueniente l'allontanarsi dalla città, tuttoche nella fuga possa saluarsi la vita. A chi hà cominciato vna volta a reggere lo scettro del comando, riesce più della morte l'esilio insopportabile. E come potrei io, quantunque femmina, priuarmi di quella porpora, onde vna volta mi ornai: ò viuere vn solo giorno, nel quale da' miei sudditi non auessi ad essere chiamata Augusta od Imperadrice? Adunque, ò ottimo Imperadore, se tu brami di viuere, questo ti è facile, auendo noi in nostro arbitrio gran quantità di danaio, il Mare tranquillo, e molte naui disposte a sottrarci dal pericolo colla fuga. Però rifletti, che quando ti sarai posto in sicuro, non ti accada cambiare la consolazione della presente vita con vn acerba e trauagliosa morte. Onde, per terminare il mio discorso, dico, che mi piace quel proverbio che dice, *Essere cosa ragguardeuole nella iscrizione del sepolcro il poter porre il nome d'Imperadore. Igitur optime Imperator, volenti nunc viuere proculdubio nullo negotio licet: pecuniæ nobis magna vis, Mare opportunum, nauigia multa. Considera tamen, ne seruato tibi contingat vitæ iocunditatem cum mortis ad extremum acerbitate commutare. Mihi autem antiquum sanè placet prouerbium, Quàm pulchrum est, in sepulchri elogio Imperatorem adscribi.* Non volle dunque Teodora appigliarsi al consiglio di fuggire: anzi col suo dire rinuigorendo l'animo dell'Imperadore, fermaronsi nella città: doue fatto cuore a' suoi fauoratori, questi raunati i soldati vbbidienti, dopo vna grande strage fatta nel popolo tumultuante, assalita la Reggia, presero Ipazio, e il di lui fratello Pompeo: i quali da' soldati furono trucidati, e gittati nel Mare i loro cadaueri. Se l'huomo è nato per l'Impero del Paradiso, quantunque nella via della virtù incontri molti nimici, che lo trauagliano, non de' perciò sbigottire, nò ritirarsi, ò fuggire, perche la fuga gli può far perdere il jus all'eterna Gloria. Quindi è che l'Appostolo S. Pietro *epist. 2. cap. 2. 21.* asserisce, esser molto meglio al Cristiano, il non auere mai conosciuta la via della giustizia, che dopo conosciutala, ritornare addietro, & abbandonarla. *Melius erat non cognoscere viam iustitiæ, quàm post agnitionem, retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est.* Nel qual luogo Vgone Card. *in epist. ad Philippens. 3.* adducendo l'autorità della sagra Chiosa, dice, che si de' rimuouere la mente dal pensare con diletto a' gusti passati, perche suscitandosi il

Teodora, moglie dell' Imperadore Giustiniano, dopo ionsizato al trono per tumulto del popolo Ipazio, lo cõsiglia a non fuggire, per non perdere il titolo d'Imperadore.

2. Petri 2. 21.

Vgone Card. *in epist. ad Philipp. cap. 3.*

disiderio di possederli, è cosa facile all'huomo il ritornare alle pentole dell'Egitto. *Reuocandus est animus a recordandis præteritis malis, cum quadam delectatione, & cum quadam concupiscentia fruendi, ne redeamus corde in Aegyptum.*

13. Insegnano gli Astronomi, che gli Pianeti allor che sono retrogradi, (il che auuiene quando camminano contra l'ordine de' Segni celesti) hanno di proprio il ritardare gli effetti buoni, e accelerare i cattiui. Sono pianeti retrogradi que' Cristiani, che non camminano per la strada che tennero i Santi, che sono i Segni del cielo, per arriuare alla Beatitudine; dal che ne riesce, che si rendono tardi, e fiacchi nel bene operare, forti, & intrepidi nell'attaccarsi a' vizj, che abbracciano con prestezza. Quando pure vn Pianeta si truoua in vna casa, la quale è opposta alla sua, si dice essere nel suo detrimento, perche in essa molto patisce: mentre nel Segno ch'è contrario alla sua esaltazione, si truoua nella sua caduta e depressione, come discacciato dal suo regno, e dalla sua sede. La casa, onde dee abitare vn Cristiano, sono le virtù: le quali lo innalzano, se per quelle cammina: che se si vuole trattenere nella casa opposta, che sono i vizj, & in questi si ferma, allora si può dire depresso, e caduto dalla sua dignità; percioche sono quegli i vizj, a' quali l'huomo riuolgendo l'animo, lo precipitano negli abissi infernali, facendo ch'egli perda il Paradiso. Così accadette appunto, dice Gio. Rusbrochio *De ornatu spiritual. nuptiar. lib. 2. cap 76.* a quelle vaghe stelle del Firmamento, a Lucifero dico, & a' suoi seguaci, che furono da Iddio creati, per essere cortigiani del Sol Diuino per tutta l'eternità. Riconoscendo alcuni degli Angelici spirti la propria dignità, nel primo stante della loro creazione, ben preualendosi della libertà dell'arbitrio loro concessa per meritare ò nò la beatitudine, tosto si ricouerarono in Dio, vnendosi a lui inseparabilmente colla forza dell'amore, onde si stabilirono nella beatitudine. Altri poi, che non vollero tosto indirizzare a Dio i loro affetti, ma da lui separandosi, riflettendo a se medesimi, s'innamorarono della propria beltà, mentre compiacendosi troppo di se medesimi, pensarono stabilire le loro felicità; come lontani dal Diuino lume, traboccarono nelle tenebre, e negli abissi, degno ricetto della loro cecità, e corrotta volontà. *Spiritus Angelici a primis creationis suæ initijs quidam quo amanter, ac fruitiuè cum omnibus Diuinitus*

Noo pensi a' passati piaceri, chi si pone io via a godere quegli del cielo.

Gio. Rusbrochio *De spirit. nupt. lib. 2. cap. 76.*

Angioli cattiui, perche nello stante della libertà dell' arbitrio, ionaghiti di se medesimi, si scostarono dall' amore di Dio, perdettero per sempre la beatitudine.

Dd 2

minitus perceptis donis in Deum se se receperunt, beatitudine, & aeterna requie potiti sunt: quotquot verò ad se ipsos reflexi, quietem in se ipsis captare volebant, idque cum vanâ sui complacentiâ in lumine naturali, requie quidem potiti sunt, sed illâ perbreui, ac illicitâ: moxque excaecati, & magno interuallo disiuncti a lumine eterno, in tenebras, & aeternam corruerunt inquietudinem. Di questo argomento si serue l'autore a mostrare, che l'anima non può trouare più sicuro riposo, che quando per forza dell'amore si vnisce intrinsecamente collo stesso Iddio: dal cui amore si conosce l'huomo lontano, quando careggiando se medesimo, và ricercando dalle cose caduche la stanza onde riposi. *Quotquot enim charitatis supernaturalis expertes viuunt, ad se ipsos reflexi, in rebus extraneis quietem captant, & aucupantur.*

14. Scriuono la maggior parte degli storici, che gli Romani, tuttoche alcune volte vinti da'nimici, non si perdeano mai di animo, nè di valore. Mostrarono questa intrepidezza nella guerra che intrapresero contra i cittadini di Taranto: in aiuto de'quali essendo venuto in Italia Pirro rè degli Epiroti, sicome scriue Plutarco nella di lui vita, ebbero gli Romani, Capo de' quali era Lenino, vna sconfitta da Pirro tra Pandosia, & Eraclea, vicino al fiume Sorin. Auendo pure l'Epirota perduto in quest'incontro alcuni de' suoi più braui Capitani, mandò a' Romani Cinea con titolo di Ambasciadore, dicendo loro, che se bramauano la pace, egli era prontissimo a stabilirla. Quell'Ambasciería, accese maggiormente alla guerra gli animi coraggiosi de' Romani: onde licenziato Cinea; questi ritornato che fù a Pirro, gli spose, Che il Senato Romano gli parea vn concilio di tanti Rè, & il popolo vn idra Lernèa, perche da dieci che cadeano in guerra, ne nasceano mile pronti al combattere. *Ferunt Cineam inter alia Pyrrho dixisse, Romanum Senatum sibi Regum multorum concilium visum fuisse: & de populi multitudine, vereri se, ne contra Lernaeam aliquam hydram sit pugnandum: nam & duplum eorum qui in acie prius steterant, iam a Consule collectum haberi, multotiesque totidem Romae esse ferendis armis habiles.* Quantunque sieno, o Cristiano, grandi gl'intoppi, & i pericoli che s'incontrano a chi cammina per la via della perfezione; non dei mai cedere nè voltar faccia a pericoli, perche il mostrarsi constante nelle battaglie, è il principio della vittoria e del trionfo. E in questa parte può renderti il Cristiano immitatore di

Plutarco *in vitâ Pyrrhi, cap. 19.*

Romani inuincibili, perche nelle sconfitte, nõ perdeano l'animo, & il valore.

quel tanto famoso Orazio Coclite: il quale solo sopra il ponte Sublicio sostenne l'impeto d'vn esercito intiero di nimici, finattanto che dietro a lui fusse rotto da' cittadini il ponte; togliendo con questo fatto ed a se l'occasione di fuggire, & a' nimici d'inoltrarsi: onde dipoi gittatosi nel Teuere, saluo ne vscì notando, al dispetto di vna tempesta di sassi e di saette, che gli erano scoccate cõtra dagli auuersarj. *Neque altitudine deiectus, quassatusue, neque pondere armorum pressus, nec vllo vorticis circuitu actus: nec talis quidem, quae vndique congerebantur, lesus, tutum natandi euentum habuit*; scriue di lui Valerio Massimo *l. 3. c. 2.* Altri ancora di lui aggiungono, Che essendo vn giorno ripigliato, perche zoppicasse, essendogli si sconciata vna coscia, intrepidamente rispose: *Per singulos gradus admoneor triumphi mei*; ad ogni passo ch'io fò, mi ricordo delle mie vittorie, volendo dire, che si pregiaua di quel difetto corporale, che gli era stato cagione de' suoi trionfi. Se il Cristiano ad ogni passo che fà nella virtù, truoua contrasto, aiutato dalla Diuina grazia, lo potrà di leggieri superare; e trionfando de' nimici infernali, andar sempre proffeguendo l'incominciato cammino della perfezione, fino che giunga a riceuere la corona delle sue vittorie nel campidoglio del cielo.

Valer. Max. *l. 3. c. 2.*

15. Non ispauenterà il Cristiano alla vista de' suoi nimici, sì che ritorni indietro dalla carriera intrapresa della perfezione, ogni qual volta ponga in obblio, & discacci dalla sua mente tutti gli affetti terreni. Dopo che Giuseppe, del Santo Patriarca Giacobbe diletto figlio, abbandonò il natio paese, dice la storia sagra del Genesi *cap. 46.* che gli nacquero due figliuoli, Manasse, & Effraimo: *Natique sunt Ioseph filii, Manasses, & Ephraim.* S'egli è vero che *Manasses*, s'interpreta *Obliuio*: e *Ephraim*, s'interpreta *Fructificans*; questo è vn mistero, per cui Iddio ci vuol dare a intendere, Che, chi vuol crescere nella virtù, e fare frutti di sante operazioni, de' prima dimenticarsi di tutti i gusti terreni, e de' piaceri del Mondo. Questo pure ci additano gli due figliuoli che Giuda ebbe di Tamar, che fece in vn sol parto Fares, e Zara; prima Fares, e dipoi Zara. *Phares*, s'interpreta, *Diuisio*: e *Zara, Oriens*, perche pria l'huomo de' separarsi coll'affetto dalle vanità terrene, e poi volgersi all'Oriente delle buone operazioni. Vgone Card. *in epist. ad Philip. cap. 3.* in tal modo fauella. *Postquam Ioseph egressus est de terrâ*

Genes. *46. 20.*

Vgone Card. *in epist. ad Philip. cap. 3.*

sua

suâ genuit duos filios, Manassen, qui interpretatur Obliuio; & Ephraim, Fructiferus; id est, obliuionem terrenorum, & fructus bonorum operum. Aliter non sunt fructus bonorum operum, nisi antecedat obliuio terrenorum. Hoc est, quod prius Genes. 38. nascitur Phares, id est, diuisio a terrenis; postea Zaram, id est, Oriens, scilicet fœtus boni operis.

L'instradà alla perfezione, colui che immita Giuseppe, Ebreo, che vscito del suo paese generò Manasse, che significa dimenticanza; & Efraimo, che significa frutto delle buone opere.

16. In quella prodigiosa visione, che fù mostrata al Profeta Ezechiello, vide questi vna gran nube tutta circondata di fuoco, nel cui mezo compareuero quattro animali, gli quali però mostrauano sembianza vmana, tuttoche comparissero con quattro faccie, & auessero le ale in quattro parti del corpo. Era cosa strana il vedere, camminare questi animali in mezo al fuoco, nel quale senza timore delle fiamme passeggiauano sicuri, senza mai volgere in dietro i loro passi. *Non reuertebantur cum incederent: sed vnumquodque ante faciem suam gradiebatur.* Intende S. Geronimo questa Scrittura degli esercizj di virtù ne' giusti: del corso del tempo, e del mescolamento degli elementi: gli quali tutti senza riuolgersi addietro, sempre innanzi camminano. *Hoc de virtutibus animi possumus dicere, & de volatu temporum, commistioneque elementorum, quod præterita relinquentes, semper ad priora festinent.* De' giusti pure intende questa visione Vgone Card. percioche i giusti non ritornano mai indietro ad abbracciare le vanità della terra, nè i peccati già da loro abbandonati: ma ciascheduno di loro cammina innanzi al suo volto, per assicurare dagl' inganni nimici le sue operazioni, antiuedendo i pericoli, per diuertirli. *Non reuertebantur, &c. id est, ad ea quæ retro sunt, id est, ad temporalia non reuertebantur, vel ad relicta peccata: sed vnumquodque ante faciem suam gradiebatur per suorum gressuum, id est, operum defensionem, & solicitam præuisionem.*

Ezech. 1. 9.

S. Geronimo, qui.

Lascia le cose terrene; chi veramente vuole artiuare al cielo.

Vgone Card. qui.

17. Quegli, che molto crescono nel corpo, per sentimento d'Ipocras *lib. 1. aphoris. 14.* è segno, che hanno al di dentro molto calore; per conseguenza loro abbisogna molto cibo per nutrimento, perche altrimenti, il corpo manca e da se si consuma. *Qui crescunt, plurimum habent innatum calorem: plurimo igitur opus habent alimento. Sin minus, corpus consumitur.* Quel Cristiano, che nel suo interno coua il fuoco del Diuino amore, per mantenere all'anima il vigore, hà bisogno del cibo copioso delle virtù: delle quali se proua difetto, e se va lentamente nell'operare, và a poco a poco mancando, e consumandosi. Il fermarsi nel cammino della virtù, è vn ritornare addietro dalla via della perfezione, dice Giouanni Cassiano *Collat. 6. cap. 14.* onde conuengosi allungare i passi nella intrapresa carriera, accioche cessando l'huomo dal correre, in lui non manchino gli atti di virtù. *Istud erit eatdens nostri indicium detrimenti, si intellexerimus nos nihil amplius acquisisse; nec dubitemus retrorsum nos fuisse omnimodis reuocatos, qua die non senserimus ad superiora progressos; quia, nec in eodem statu mens hominis potest iugiter permanere, nec in hac carne consistens, ita virtutum apicem possidebit quisquis, vt immobilis perseueret. Necesse est enim aut aliquid adijci semper, aut minui. Ideoque debemus semper ad virtutum studia irremissâ curâ, ac solicitudine nos metipsos semper extendere, ipsisque nos iugiter exercitijs occupare, ne cessante profectu, confestim diminutio subsequatur. In vno enim eodemque stata manere non preualet; id est, vt nec augmenta virtutum capiat, nec detrimenta sustineat. Non acquisisse enim, minuisse est: quia desinens proficiendi appetitus non aberit a periculo recedendi.*

Ipocras lib. 1. aphoris. 14.

Consumasi quel corpo, cui non si dà l'alimento proporzionato.

Gio. Cassiano Collat. 6. cap. 14.

Ritorna addietro colui, il quale non và innanzi nella via della perfezione.

18. Narra il Du-pleix Istorico Francese ne' fatti di Enrico Quarto sotto l'anno 1592. che Alessandro Farnese, che a nome di Filippo II. rè delle Spagne gouernaua i Paesi bassi delle Fiandre, raunato vn grosso esercito, s'incamminò verso la città di Parigi. Inteso ciò Enrico, vnì vna troppa di 500. caualli, co' quali andò ad incontrare l'esercito del Farnese, e intrepidamente co' que' pochi soldati si cacciò in mezo dell'esercito nimico. Gli Spagnuoli, veduta tanta brauura in sì poca gente, si posero in ordine, per chiuderli nel mezo, e farli prigionieri. Di che accortosi il magnanimo Rè, fatto vn grande sforzo, si ritirò con bella ordinanza fuori dell'esercito de' Spagnuoli. Ritiratosi in sicuro, mandò il vegnente giorno a dire al Farnese, Qual fusse il suo sentimento, auendo veduto il Rè di Francia co' pochi de' suoi vscire delle sue mani, o fuggire in sicuro? Rispose al Messo il Farnese: *Dite al vostro Rè, ch' io molto ammiro il di lui coraggio, onde si è fatto strada ad vscire delle mani de' nimici, da' quali parea impossibile aprir la strada a fuggire: ma soggiugnetegli, ch' io Alessandro Farnese, ogni qual volta sono entrato nelle schiere nemiche, non mi sono da quelle mai ritirato, nè posto in fugga.* Questo medesimo sentimento mostrò vn prode caualiere Spagnuolo, chiamato Don Alfonso d'Aguilar. Questi, essendo Maestro di Campo de' Spagnuoli nella battaglia, nella quale rimase morto Don Sebastiano, Rè di Portogallo, trouandosi nel mezo della mischia co' ni-

Du-pleix in Enrico IIII.

Capitani generosi, stimano viltà il fuggire da' loro nimici.

nimici, fù confortato a ritirarsi, per non pendere la vita. Ma egli, preso maggior coraggio, auanzandosi innanzi, dicea: *Non piaccia a Dio, che la Casa d'Aguilar volti mai le spalle*; lo riferisce il Botero *Detti memor. p. 2. lib. 1.* Se tanto fanno per l'onore del Mondo gli suoi soldati; che hanno a fare gli soldati di Cristo, per conseruargli la douuta fede? Quindi è, che nel Concilio Toletano 4. *cap. 48.* sicome abbiamo nel Canone *cap. Monachum. 20. quæst. 1.* viene proibito a' Monaci il ritornare al secolo; per mantenere la fede al Rè del cielo, al cui seruigio si sono dedicati. *Monachum aut paterna deuotio, aut propria professio facit. Quidquid horum fuerit, alligatum tenebit. Proinde his ad Mundum reuertendi intercludimus aditum, & omnes ad sæculum interdicimus regressus.*

Gio. Botero *Detti mem. p. 2. l. 1.*

Religioso, che si è dedicato a Dio, non de' ritornare alla via del secolo.

19. Allora è orreuole ad vn Cristiano la fuga, quando andando innanzi, può cadere ne' precipizj. E atto di virtù il fuggire dalle occasioni, onde può l'anima traboccare nell'iniquità. Ma il fuggire da Iddio troppo disdice, a chi gli hà giurata vn esatta seruitù. Fuggitiuo è quel seruo, dicono le leggi vmane *ff. De adilitio edicto, l. Quis sit.* il quale si trattiene fuori della casa del suo padrone, dal quale vuole nascondersi, per fuggire. Dippiù, fuggitiuo si chiama colui, che esce della casa del suo padrone, con animo di non più ritornarui. Altri pensano, che, non dalla fuga attuale, ma dall'animo di fuggire, si chiami alcuno fuggitiuo. *Fugitiuus est, qui extra domini domum, fugæ causa, quo se a domino celaret, manet. Cassius scribit, fugitiuum esse, qui certo proposito dominum relinquit. Item, apud Iulianum relatum est, fugitiuum ferè ab effectu animi intelligendum esse, non vtique a fuga.* Fugge dalla casa di Dio suo padrone quel Cristiano, il quale si sottrae da' di lui occhi, per ritornare a' piaceri del Mondo. Fugge colui, che nella via della virtù si ferma, per abbracciarsi a' piaceri, che gli pone innanzi il Diauolo per distrarnelo dal cammino, con animo di non rimettersi più per lo diritto sentiero della perfezione. E fugge quello da Iddio, che benche estrinsecamente eserciti qualche atto di virtù, hà tuttauia gli affetti, & il cuore agroppato co' piaceri del Mondo. E in ciò faccendo, molti diuengono immitatori di Giona, che riceuuto il Diuino comando di andare a Niniue, noleggia vn nauilio per fuggire a Tarso. *Et surrexit Ionas, vt fugeret in Tharsis a facie Domini*; dice la storia sagra Ion. *cap. 1. 3.* nel qual luogo dice S. Geronimo, appresso Vgone Card. qui. *Per fugam Prophetæ potest significari genus humanum: quod contemnens præcepta Dei, ab eius facie recessit, & Mundo se tradidit.*

Fugge da Iddio colui, che si dà al Mondo.

Ion. 1. 3.

Vgone Card. qui.

20. Non fuggirono già, ne ritornarono in dietro quelle vacche, che conduceano a Betsames l'Arca di Dio, tuttoche auessero nelle stalle i vitelli bisognosi di latte. Nel primo de' Rè al sesto, trauagliati gli Filistei, a cagione dell'Arca tolta agli Ebrei in battaglia, trattarono di rimandarla, onde l'aueano presa, per isfuggire i gastighi, co' quali furono seueramente da Iddio flagellati. Ma per chiarirsi, che tai gastighi venissero loro per l'Arca, attaccarono sotto vn carro onde posero l'arca, due vacche, le quali aueano poc'anzi partorito: lasciarono, che da se sole côducessero l'Arca, per conoscere, che se quelle teneano la diritta strada di Betsames, non ritornando alle stalle a pascere i loro vitelli, fusse ciò segno, che quella era la vera Arca di Dio, per cagione di cui li auea puniti. Attaccate le vacche al carro, andarono per la strada diritta, che conducea a Betsames, non torcendo il cammino, ne dalla parte destra, nè dalla sinistra. *Ibant autem in directum vaccæ per viam, quæ ducit Bethsames, & itinere vno gradiebantur, pergentes, & mugientes: & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Due cose singolari nota in queste vacche il Pontefice S. Gregorio *in lib. 1. Reg. cap. 6. lib. 3.* cioè, che camminauano, e mugghiauano: il che vuol dire, che i Santi, intesi per queglì animali, tuttoche sieno grandi i trauagli, che tollerano, non lasciano perciò di seguitare a gran passi la via della perfezione. Che se per lo grande desiderio, ch'essi hanno del Paradiso, non lasciano il suo cammino; giungono al bramato termine non per la via della quiete, ma per quella degli affanni; de' quali resi vincitori, entrano trionfanti nella Gloria. *Mugiunt vaccæ, sed pergunt: quia Sancti viri, & si magna sunt tentamenta, quæ perferunt, viam tamen supernæ patriæ non relinquunt. Pergunt item, sed mugiunt: quia & si magnis desiderijs ad superna properant, profectum tamen superni itineris non de quiete pacis obtinent, sed ex triumpho tentationis.*

1. Reg. 6. 12.

S. Gregor. lib. 3. in 1. Reg. 6.

Giusti, istradati alla Gloria, superano tutti gl' incontri per arriuarui.

21. Così fanno i Santi: non temono gli affronti, nè perigliosi incontri nella via della virtù, nella quale per tutto 'l corso della lor vita câminano, fino che giungano al conseguire la mercede, ed il premio delle loro opre. Scriue Gio. Botero *Detti mem. p. 1. l. 1.*

che

Boiero Botero Delli mem. p. 1. l. 1.

Soldato generoso, perde più tosto la vita, che fuggire da' suoi nimici.

che il Capitano Bagliardo, caualiere Francese, e personaggio di gran valore, che fiori ne'tempi dell'Imperadore Carlo V. essendo stato in vna zuffa co' nimici ferito a morte di archibusata, fù da circostanti consigliato a ritirarsi fuori della mischia: a' quali egli rispose, *Che non volea nel fine della vita cominciare a voltare le spalle al nimico*. Così auendo combattuto fin che potè, e sentendosi finalmente mancare, e cadere di cauallo, comandò al suo maestro di casa, che lo ponesse al piè di vn albero, con la faccia riuolta verso i nimici: sicome fù fatto. Non gioua nò, dice S. Geronimo *epist. 14. ad Celan.* ad vn huomo l'essere stato santo, se nel più bello tralascia la santità. In quel giorno, ch'e' comincia a lasciare le virtù, finisce allora di essere virtuoso. Adunque, tutto lo spazio della sua vita fino all'ora del suo trapasso, de' mostrarsi sollecito nel correre alla perfezione, non confidando ne' passati esercizj di virtù: i quali nulla gli giouano, se nell'vltimo li lascia, & abbandona. *Iustitia non proderit ei, a quo die iustus esse desierit. Totū spatium vitæ tuæ sit, vt peragere possis iustitiam, ne de præterita iustitiâ confidenter remissior efficiaris.*

S Geronimo epist. 14. ad Celan.

Sino al fine della vita corrono i giusti per la via della virtù.

Ezech. 46. 9.

22. Comandò Iddio *Ezechiel. 46.* al suo popolo, che entrando nel tempio adorare nelle solennità, si guardasse a non vscire per la medesima porta, onde era entrato. *Cum intrabit populus terræ in conspectu Domini in solemnitatibus, &c. non reuertetur per viam portæ, per quam ingressus est, sed e regione illius egredietur.* Che importa a Dio, che il popolo esca più per vna, che per vn altra porta? Questo è vn mistero, dice S. Geronimo *Comment. lib. 14. in Ezechiel.* onde Iddio pretende di ammonire quegli, che si danno al suo seruigio, non si riuolgano addietro, attaccandosi di nuouo a'piaceri del senso, & a'gusti del Mondo: ma camminino sempre innanzi, accioche giungano al fine della carriera, ch'è la beatitudine. *Non reuertetur, &c. Quod non solùm his præcipitur, qui egrediuntur de Sodomis, & dicitur eis: Ne respicias retrorsum: neque illis, qui manum mittunt ad aratrum, vt non respiciant ea, quæ post tergum sunt: sed in domo quoque Domini constituti, iubetur ne post terga respiciant, & reuertantur ad egena, & infirma elementa, & incipientes spiritu, carne consumentur: sed vt de spiritualibus quoque ad maiora procedant, vt dicant cum Apostolo: Prætercorum obliuiscens, & in priora me extendens, &c.*

S. Geronimo Comment. lib. 14. in Ezech. 46.

Pazzi coloro, che cominciando bene il cammino verso la Gloria, finiscon male, riuolgendosi indietro a godere i gusti del Mondo.

23. Camminando il Cristiano per la diritta via della perfezione, felicemente giugne al porto desiato della Gloria. Ma chi poi nel più bello del viaggio ritorna in dietro, facilmente precipita, e rouina. Strano accidente è quello, che pone in nota Gio. Niccolò Doglioni nel suo Anfiteatro di Europa, doue tratta della Polonia. Dice dunque questi, che Boleslao figliuolo di Vladislao, dopo la morte del padre conseguì il reame della Polonia, negli anni di Cristo 1103. Preso Boleslao il comando, fece di molte guerre co'vicini popoli, ed in particolare co'Boemi, onde era Rè Suatapolgo. Vdite il racconto della storia di questo Rè dallo stesso Autore. *Boleslao hebbe nel 1103. il Regno, il quale conseguì molte vittorie da' suoi nimici, & danneggiò la Boemia, doue era Rè Suatapolgo; & perche questo Rè con l'Imperator Henrico insieme era mosso a' danni di Boleslao, fe'egli in publico proclamare, che colui, che in qualunque maniera desse morte a Suatapolgo, conseguirebbe in guiderdone co'suoi posteri vn veramente gran premio. Militaua tra suoi soldati vn certo Boemo molto ardito, & animoso. Hora costui, come ben pratico delle squadre, & del Campo Boemo, destramente, e senza saputa di alcuno, passò auanti fino al padiglion di Suatapolgo, & giunto ivi a tutto fiato cominciò a gridare, Fuggi o Rè, fuggi via tosto, che i Polacchi son presso. A tal parole il Rè stupito con gran fretta, per veder quel, che fosse, vscì di fuori, onde colui con vna lancia, ch'hauea in mano, & che vibrò alla sua volta, lo passò da banda in banda, & ad vn tratto postosi in corso, si ritornò tra Poloni, & per tal fatto ne conseguì da Boleslao la meritata promessa.* O quanti, o quanti mi pare, che immitino, ed accompagnino il funesto fine di questo misero Rè. Vi sono molti Cristiani, gli quali intrepidamente sostengono la guerra contra i nimici Infernali, che cercano di frastornare loro l'acquisto del bel regno del Paradiso. Prouueduti delle arme delle virtù, nel aperto Campo del Mondo si ricouerano sotto de'padiglioni; cioè si pascono colla meditazione delle cose celesti, e del Paradiso: oue sono que'tabernacoli, sotto i quali Dauide desideraua al sommo di ricouerarsi; onde dicea: *Quàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum: concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*; nel Salmo 83. Ma che: il Diauolo, ribelle al Rè del cielo, con vn vano timore procura di frastornare loro il viaggio del Paradiso, persuadendoli a ritirarsi, e fuggire gl'intoppi, che s'incontrano nella via della virtù. Che se al nimico infernale sortisce il disegno di ritrarli dalla carriera, colle arme delle lasciuie, del-

Gio. Niccolò Doglioni Anfiteatro di Europa, della Polonia.

Vn Boemo traditore, muoue il suo Rè a fuggire per timore de'nimici, & vscito che egli è del suo padiglione, l'ammazza.

Psal. 83.

le vendette, degli odj, dell'interesse, li ferisce nel cuore, e li fa traboccare ne' precipizj infernali.

24. Questo e'l guadagno, che fanno gli spensierati Cristiani. In vn momento perdono, quanto hanno in lungo corso di anni acquistato: & perche gli affetti riuolgono dal Paradiso, molti d'essi rendonsi indegni di più mirarlo. Con vn altra storia riferita dal sudetto Doglioni nel citato luogo, porrò il fine alla presente lezzione. Parlando egli del sudetto Boleslao, dice così. *Boleslao vinse anco i Rossiani; ma vn altra volta tolto in mezo da loro, hebbe che fare per salnarsi in sicuro; nel qual caso, perche haueа scoperta la perfidia del Palatin di Craconia, fe' appresentargli vna veste foderata di pelli di lepri, vn di quei corli, sopra cui soglion riuolger le donne il filo, & vn vilupo anco di lino, con vna fune; volendo con ciò riprenderlo, & dimostrarli, che nella fuga era mostratosi vna lepre; onde come indegno di essere huomo, all' auenire maneggiasse solamente quei feminili instromenti, conchiudendo con la fune, ch'ei meritaua la forca, & in vero così a male, & a vergogna hebbe costui simil dono, che disperato, da se stesso con la fune di vna campana di vn suo oratorio, che egli leuò di sua mano, s'appiccò poi per la gola.*

Doglioni, doue sopra.

Soldato fuggitiuo, regalato dal suo Principe di doni femminili con vna fune; onde punto dalla propria ribalderia, s'impende da se medesimo.

Cristiano, se nella pugna contra i nimici infernali volgi le spalle, è segno che tu sei vinto, onde non puoi aspettarti se non la morte. Fuggendo dalla tenzone, ti dimostri non huomo sensato, non soldato di Cristo, ma vna femmina vile, & imperfetta, poiche non vuoi camminare alla perfezione. Che puoi dunque aspettarti, ritornando ad abbracciarti co' piaceri, se non vn laccio nelle forche infernali: degna mercede di chi cade ne' lacci del Tentatore, e si allaccia la coscienza ne' labirinti indissolubili delle iniquità? Cominciò bene Giuda, quando fù Appostolo: ma quando si fece Apostata, finì appiccato, e disperato la vita. Se tu hai cominciato a seruire Iddio, siegui intrepidamente la carriera: ma auuerti a non riuolgerti addietro, ad abbracciare gli abbandonati piaceri. Fà come Giob, che dicea: *Semitam, per quam non reuertar, ambulo.* perche intrepidamente camminando la carriera delle virtù, arriuerai al conseguimento del Pallio, ch'è il Paradiso. Iddio te lo conceda.

Iob. 16. 23.

Vers. VI. *Iustitia rectorum liberabit eos: & in insidijs suis capientur iniqui.*

LEZZIONE XXXVI.

1. Stimerei di commettere vn atto d'ingiustizia, se della Giustizia vmana in questo luogo col saggio Salomone non fauellassi. E la giustizia, per commune sentimento de' Teologi, e de' Giuristi, vna ferma, & immutabile volontà, la quale dà a ciascheduno ciò, che gli spetta. *Iustitia est constans, & perpetua voluntas, ius suum vnicuique tribuens.* S. Tommaso così deffinisce la giustizia: *Iustitia est habitus secundùm quem aliquis constanti, & perpetuà voluntate ius suum vnicuique tribuit.* Et Aristotile 5. *Ethic.* dice che: *Iustitia est virtus, secundùm quàm aliquis dicitur operatiuus secundùm electionem iusti.* Tre cose dunque da queste definizioni si ricolgono essenziali alla giustizia; l'obbietto, il rispetto, e l'atto. L'obbietto della giustizia, s'intende nella voce *Ius*; conciosiache giusto si chiami colui, che mantiene il diritto, e la ragione di ciascheduno. Il rispetto, ò riguardo, s'intende nella voce *vnicuique*; imperoche la giustizia non guarda a chi la fà, ma a chi si fa. L'atto della giustizia, si esprime, quando si dice: *ius suum vnicuique tribuens*; imperoche il proprio atto della giustizia è il dare, e rendere a ciascheduno il suo. Dice dunque nel versetto proposto Salomone, che: *Iustitia rectorum liberabit eos: & in insidijs suis capientur iniqui.* La parafrase Caldea nella Bibbia Reggia, legge: *Iustitia rectorum eruet eos, & direptores in retributione suà capientur.* A chi spetta nel Mondo il fare giustizia,

Giustizia vmana, che cosa sia.

zia, si tira addosso vn graue peso, percioche espone a gran rischio la sua coscienza. Se il giudice opererà rettamente, oltre il merto, che acquisterà dall'esercizio della giustizia, sottrarrà ancora se medesimo da molti mali, e calamità. Ma a coloro, che andranno torti, che non camminaranno per lo diritto sentiero della verità; protesta per Salomone lo Spirito santo, che le rouine, che cagioneranno ne' prossimi colle ingiustizie, saranno quelle, onde eglino stessi rimarranno oppressi. Così il Rabbino Leui Gersomita: *Iustitia rectorũ liberabit eos id est, ab ærumnarum molestiâ recti seruabuntur: iniqui autem, & contumaces se ipsis implicabuntur eadem calamitate, quam alijs se illaturos cogitabant*. Ora dunque, perche a molti stati di persone spetta l'esercitare la giustizia, nella presente Lezzione dimostrerò, che

Se i Principi, Gouernatori, Maestrati, Giudici, Auuocati, Proccuratori, e Notai non esercitano la Giustizia, se stessi, ed il Mondo tutto traggono alla rouina.

Principi deggiono esercitare la Giustizia.

2 LI antichi Filosofi per pignere l'immagine di vn Principe, il pareggiarono, ed espressero nel Sole; il quale essi cō Greco vocabolo chiamarono *Theon*, voce la quale esprime vno, che corre: volendo eglino per questo simbolo dinotare che, dee vn Principe andar sempre nel suo animo riuolgendo il modo, onde possa rettamente gouernare i suoi sudditi; per lo bene de' quali dee mostrarsi sollecito, e vigilante. Per dimostrare poi la rettitudine, ch'e' de' palesare nell'attuale esercizio della giustizia, gli posero vno scettro senza foglie nelle mani, per additare, che la giustizia de' essere retta, & ispogliata d'ogni passione, & affetto. L'effigiarono ancora in sembianza di Marte, vestito di vna tonaca di diamante; per accennare, che vn Principe si de' mostrare intrepido in praticare gli atti della giustizia. Per vltimo, volendo quegli dare a diuedere, conuenire a' Principi careggiare la Verità; l'immagine del Principe collocarono vicina al sepolcro di Simandio rè dell'Egitto; & auea quella, come da vn monile pendente al collo la Verità, alla quale staua il Principe co' gli occhi riuolto. Da tutte le sinqui narrate cose, diduce Ettore Pinto *in Ezech. cap. 34.* che gli antichi Filosofi non voleano, che il Principe nutrisse nel suo animo corrotti affetti, che si desse in preda agli adulatori, & alle vanità: ma che auesse sempre gli occhi della mente riuolti alla verità, per cui amore fuggisse le delizie, non si desse in preda a' piaceri, ma tutto si adoperasse al bene de' sudditi, sottomettendosi perciò a' trauagli, & alle fatiche. *Nolebant veteres illi, vt Princeps aspiceret affectus corruptos, adulationes, & vanitates: sed, vt in veritate oculos figeret, qua adductus gubernaret, vt se non pasceret delicijs, & traderet voluptatibus, sed subditorum saluti consuleret, & pro illis curas, & labores subiret.*

Principe giusto, in che modo dagli antichi' pennelleggiato.

Ettore Pinto in Ezech. cap. 34.

Immagine di vn giusto Principe, come dagli antichi dipinta.

3. Finsero i Poeti, che Gioue, da loro creduto il maggiore delle Deità, prendesse Teonide in seconda moglie, onde ne nacquero la giustizia, la legge, e la pace: così Esiodo *in Theogonia*, appresso Stobeo *serm. De iustitiâ*:

Secundam vxorem Iuppiter duxit pulchram Theonidem, quæ peperit Horas,
Eunomiam legum præsidem, Iustitiamq;
& floridam Pacem,
Quæ opera inter mortales homines obseruant.

Esiodo in Teogonia.

Legge, Giustizia, e Pace, finte dagli antichi figliuole di Gioue.

Lo stesso Esiodo pure *in Operibus*, narra, che la giustizia figlia di Gioue, riuerita, e stimata dagli Dei del cielo, tosto che si sente da alcuno offesa, riferisce al padre le ingiurie, ch'ella riceue, facendo, che per le ingiustizie de' Principi, e de' Rè, ne portino i popoli la pena.

Esiodo in Operibus.

Iustitia virgo est Ioue prognata,
Casta, & veneranda Dijs cœlicolis.
Et quando quis ipsam læserit obliquè iniuriam inferens,
Statim apud Iouem patrem Saturnium sedens,
Iniustam narrat hominum mentem, donec luat
Populus peccata Regum, qui malè sentientes
Aliò deflectunt iura, obliquè interpretantes.

Popoli puniti, per cagione de' Principi ingiusti.

Questa giustizia, che sognarono i Gentili figlia di Gioue, dal Cristianesimo è venerata nello stesso Iddio: il quale è tanto giusto, che la stessa Giustizia si apella. L'Angelico S. Tommaso 1. *dist.* 43. *quest.* 2. *art.* 2. ricerca, Se Iddio opera per neccessità di giustizia. Sciogle la quistione così. *Dicendum, quod Deum agere de necessitate iustitia, potest intelligi dupliciter: Aut ita, quod nihil possit agi ab eo, quod si fieret iustum non esset; & sic verum est. Sicut enim non potest facere aliquid, quod si fieret non esset volitum ab eo, & quod non esset scitum ab eo: ita est de iusto. Nihil enim potest facere, quod si fieret non esset iustum. Aut potest intelligi, quod ex iustitiâ sua determinetur ad aliquod vnum faciendum, ita quod aliud facere non possit: & sic falsum est. Et huius ratio est, quia quandocumque tota determinatio operis est ex parte operantis; in operante est determinare ad hunc modum hoc, vel illud. Quando autem ipsum opus ex se determinatum est, non est vlterius in operante.* E vuol dire il S. Dottore, Che Iddio non può far cosa, la quale, quando egli la facesse, non fusse giusta. Imperoche, sicome non può far cosa, che faccendola non sia prima determinata nella di lui volontà, e da lui conosciuta: così non può fare cosa, che faccendola non sia giusta. Dal che appare, che non è di giustizia Iddio determinato a fare vna cosa, per modo, che non possa farne vn altra. Imperoche dipendendo dalla volonta dell'operante la determinazione dell'operazione, e non dalla medesima operazione; ne siegue, che Iddio, perche opera giusto il diritto della sua volonta, non è obbligato di giustizia a questa operazione particolare; tuttoche qualsiuoglia particolare operazione, che proceda da Dio, non possa se non essere perfetta, e giusta. Adunque Iddio è giusto, e tutto ciò, ch'egli opera, giustamente opera: & non sarebbe Iddio, se non fusse giusto. Perciò il Reggio Profeta dice, che: *Iustus Dominus, & iustitias dilexit: aquitatem vidit vultus eius*; nel Salmo decimo. Questa giustizia dunque, ch'è essenziale in Dio, essenzialmente ancora si truoua nel suo vnigenito Figlio. Risolutasi nel concistoro della santissima Trinita la redenzione di tutta la prole vmana dalla dura tirannide di Satanno, si decretò ancora, che la seconda Persona della medesima Triade prendesse carne qui in terra. Fù la Diuina Sapienza quella, che prese carne, perche ad essa spettaua il giudicare il Mondo. Come a Monarca dell'Vniuerso, fù la giustizia quella, che gli apparecchiò il real trono:

S. Tommaso 1. *dist.* 43. *q.* 2. *art.* 2.

Ciò, che opera Iddio, non può di meno che non sia giusto.

Psal. 10. 8.

Iustitia, & iudicium praparatio sedis tua; gli disse Dauide *Psal.* 88. 15. Quando nacque Cristo, nacque la stessa giustizia, della quale profetò pure il Salmista, dicendo, che: *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis.* Nel conuersare cogli huomini, si fece andare innanzi la giustizia, giusto il vaticinio di Dauide: *Iustitia ante eum ambulabit.* Mostrò sempre le mani di giustizia ripiene; perche nè oro, ne doni poterono mai corromperc la sua inalterabile giustizia: *Iustitiâ plena est dextera tua*; dice lo stesso Profeta *Psal.* 47. 11. E finalmente come supremo giudice, giudicherà tutte le giustizie del Mondo: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo*; nel Salmo 74. 3. Quindi è, che ricercano i Teologi, per qual cagione conuenga a Cristo il giudicare il Mondo. Quattro ragioni di ciò assegna il P. Rainerio da Pisa *Panteolog. De Iudice, & Iudicio, cap.* 2. Dice questi, che a Cristo, come a Dio ch'egli è, spetta il giudicare, primieramente, per cagione della sua immensa potenza. Secondo, per la profondità della sua sapienza. Terzo, per la bontà della sua essenza. Quarto, per l'abbondanza della sua clemenza. Conuiene a Cristo il giudicare per la sua somma potenza, percioche a quello appartiene il giudicare, al quale sono tutte le cose soggette. A Cristo rese soggette il Padre tutte le creature: *Omnia subiecisti sub pedibus eius*; nel Salmo ottauo. Adunque come a Signore del tutto, a lui ancora spetta giudicare il tutto. A lui ancora appartiene il giudicare, perche è la somma Sapienza. Et la ragione è, perche quello de' giudicare, al quale sono tutte le cose scoperte: & perche dice l'Appostolo *Hebr.* 4. 13. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*; cioè, che Cristo sà, crede, e conosce il tutto; perciò a lui conuiene fare il giudicio. Quest'vffizio è di Cristo ancora per la bontà della sua essenza; nel quale percioche non si truoua alcuna colpa, a lui è riserbato il giudicare. In fine spetta a Cristo il giudicare per cagione della sua grande clemenza; percioche Cristo, a distinzione de' giudici inferiori, come supremo giudice, hà piena facultà, secondo che gli detta la sua bontà, di rimettere ogni colpa, & ogni pena. Dal che tutto si ricoglie, che a Cristo, come a Dio, appartiene il giudicare l'Vniuerso. *Dico, quod Christo, tanquam Deo conuenit de omnibus iudicare specialiter propter quatuor rationes. Primò propter potentiæ immensitatem. Secundò propter sapientiæ profunditatem. Tertiò, propter essen-*

Psal. 88. 15.

Psal. 71. 7.

Psal. 84. 14.

Psal. 47. 11.

Psal. 74. 3.

Psal. 8. 7.

Hebr 4. 13.

Rainerio da Pisa *Panteolog. De Iudice, & Iudicio, cap.* 2.

Cristo, giudice di tutti, perche è potente, sapiente, buono, e misericordioso.

essentiæ bonitatem. *Quartò, propter clementiæ largitatem, &c.* Ecco dunque la cagione, onde a Cristo conuiene il giudicare, percioche egli è Monarca del tutto, somma sapienza, somma bontà, e clemenza. Nel che deggiono rifiettere tutti i Principi della terra, che per essere tali, conuengono loro esercitare gli atti di giustizia, la quale vada accompagnata dalla bontà della vità, dal sapere, e dalla clemenza.

4. Daua Agatone, al riferire di Stobeo *serm. De Magistratu*, per consiglio ad vn Principe, che di tre cose souente si ricordasse; la prima delle quali era, Ch'e' comandaua agli huomini. La seconda, che comandaua, conforme alle leggi. La terza, che il suo comando non era eterno. *Aghaton dixit, Principem oportere trium meminisse: primùm, quod imperet hominibus, deinde, quod secundùm leges; tertiò, quod non semper imperet*. Ricordaua parimente Eusebio, appresso lo stesso Stobeo, a' Principi, che nel reggere i popoli, non auessero solo la mira al potere, & al comando, ma accompagnassero alla dignità ancora la prudenza. *Illum, qui alijs præest, & præcipit, non potestate solùm regendi, ac imperandi; sed dignitate, prudentiàque subditis antecellere conuenit*. Pindaro diede a Gerone rè della Cicilia, per ben gouernare il suo regno questi nobili auuisamenti, che si leggono appresso Giusto Lipsio *Monit., & exempl. polit. lib. 2. cap.* 8. in questi versi.

Attamen (melior enim miseratione Inuidia)
Ne omitte honesta. Guberna
Iusto clauo populum,
Veracemque ad incudem
Fabrica linguam.
Si enim vel leue eruperit,
Magnum fertur
Abs te; multorum dispensator es.
Es: multi testes vtrisque fidi.

E volea dire colui. Che si guardasse Gerone dal non far cose, che passassero i limiti dell'onesto. Che gouernasse con rettitudine il popolo. Che la sua lingua fusse sempre veritiera; imperoche ogni picciolo difetto di quella, riesce grande in vn Principe. E che si ricordasse, che Iddio l'auea posto nel trono, per dispensare a' sudditi le sue grazie; delle quali cose tutte aurebbe fedelissimi testimonj. Siche, l'vffizio di vn Principe è, l'esercitare co' sudditi retta giustizia: amare la verità, e mostrarsi liberale de' suoi fauori.

5. Il grande Filosofo Platone *De Regno, lib. 16.* vuole, che vn Prncipe ottimo, & accorto, allora gouerni bene i suoi sudditi, quando hà la mira alla loro salute, & vtilità; e gouerna i suoi popoli in quella guisa, che vn nocchiero vna naue. Serue a costui di legge l'arte del nauigare, e l'arte stessa appresso lui è vna legge scritta. Così de' fare vn Principe co' suoi popoli: gouernarli coll'arte del potere, per modo che principalmente osserui di seruirsi in modo dell' ingegno, & dell'arte, che solo faccia ciò, che conosce esser giusto, e di tale profitto agli stessi sudditi, che e conserui i buoni, e renda buoni i rei, e gli scellerati. *Vir sapiens, bonusque gubernabit semper, ita ad subditorum salutem respiciens, vt ad nautarum nauisque salutem respicit gubernator. Nam vt ille non scriptis, sed arte quasi lege quadam nautas seruat: ita & vir ille verè ciuilis, & apud eos, qui ità dominari possunt, rectè est rerum ciuilium administratio, vim artis legibus potiorem adhibens. Ac summatim quicquid prudentes Principes agant, nunquam delinquunt, quandiu vnum hoc potissimum seruant, vt mente & arte quod iustissimum est ciuibus inducentes, tueri eos valeant, melioresque ex deterioribus quo ad fieri potest, efficere*. Non pensa mai vn buon Principe, dice lo stesso Platone *De Republ. lib. 31.* a ciò che torna al suo vtile e vantaggio: ma bensì pensa a' vantaggi & al comodo de' suoi sudditi; ordinando a tal fine tutto quello ch'ei fà, e che comanda. *Neque alius vllus in aliquo principatu, & facultate imperans; quatenus princeps est, quod sibi conferat, cogitat aut præcipit: sed quod subditis conducat, & quæ dicit, quæque facit, cuncta ad illius vtilitatem, decoremque dicit, & facit*. Quando si vede vn principe, postergati gli suoi vantaggi, tutto intento all' vtile de' suoi sudditi, è quello vn Principe, che regge gli suoi popoli con giustizia, poiche li gouerna con amore e carità.

6. Sono i Principi, dice Plutarco *lib. ad Principem inerudit um*, ministri di Dio per conseruare la salute vmana: accioche, que' beni, che da Iddio sono dati agli huomini, essi loro parte dispensino, ed in parte conseruino. Diede Iddio le semenze, accioche da queste nascessero le cose neccessarie all'vmano sustentamento: quelle conserua, e rinuigorisce la terra; le pioggie, i venti, le stelle co' loro influssi, fanno che crescano, e mantenganfi: il Sole poi colorisce, & adorna tutti gli frutti, che a' mortali porge la terra. E pure, di tanti doni di Dio non è còcesso all' huomo il goderne, senza le leggi, senza la giustizia, e senza i Principi. Imperoche la giustizia è il fine della legge: la legge opera del principe; il principe, immagine di Dio, che il tutto dispone. Non abbisogna al principe la mano de' pin-

Stobeo *serm. De Magistr.*

Principe de' ricordarsi, che comanda agli huomini, secondo le leggi, e che non è eterno il comando.

Principe de' precedere a' sudditi, non tanto nella dignità, quãto nella prudenza.

Pindaro, appresso Giosto Lipsio *Monit. politic. lib. 2. cap. 8.*

Principe, ami l'onestà, la giustizia, e la verità.

Platone *De regn. lib. 16.*

Legge del Principe, con siste nel procurare i vantaggi de' suoi sudditi.

Platone *De republ. l. 31.*

Principe ordini la voce e le opere all'vtile de' suoi popoli.

Plutarco *lib. Ad princip inerud itum.*

pintori, ò degli statuarj; mà la virtù, accioche in tutto si renda simile a Dio & a lui caro. E si come ne' cieli la viua immagine di Dio sono il Sole e la Luna: nelle città, e ne' regni l'immagine, e la chiarezza di Dio spicca ne' principi. Onde quegli che immitano la virtù di Dio, come cari a lui, sono arricchiti e dotati dell'equità, della giustizia, della verità, e della piaceuolezza. Che se disse Anassarcho, ehe la ragione, & il potere stanno assistenti a Gioue; non è che a Gioue abbisogni la giustizia, mentre egli è la medesima giustizia. Onde ciò solo gli Poeti finsero, a fine di significare, ehe ne pure lo stesso Gioue può imperare senza la giustizia: la quale Esiodo effigiò per vna vergine incorrotta, vergognosa, pudica, & amica della verita. Così Plutarco conchiude, *mansuetudine impertit: quibus nihil est diuinius. Anaxarchus aiebat, Ius & Fas Ioui assidere. Non profectò Ioui Iustitia assidet: sed ipse ius & fas est, ac omnium legum antiquissima & perfectissima. Atque propterea veteres isthac finxerunt, docuerantque, vt ostenderent sine iustitiâ ne Iouem quidem rectè potuisse imperare. Illa autem virgo est, vt ait Hesiodus, incorrupta, verecundia, pudicitia, & veritatis contubernalis. Atque hinc Reges venerandi vocantur.*

Principi, ministri agli huomini de' fattori di Dio: rappresentano in se colle virtù la di lui immagine: immitandolo, sono da lui arricchiti di molte prerogatiue.

Giustizia, vergine incorrotta, amica dell'onestà e della verità.

7. Si rende dunque vn principe immitatore di Dio, amando e praticando la giustizia. La quale quando in vna Corte signoreggia, non abbisognano al principe soldati armati che lo difendano, seruendogli di fortezza la giustizia. Tale fù il sentimento di Agesilao, allo scriuere di Plutarco ne' Motti, in questi termini. *Agesilaus, de fortitudine, & iustitiâ interrogatus, vtra harū maior esset? respondit, Nihil opus fore fortitudine, si omnes iusti essemus.* In quel regno onde abbondano le iniquità, è segno, che quindi è sbandita la giustitia: doue questa tiene l'impero, abbondano ne' popoli le felicità. E la giustitia, dice Giusto Lipsio *Monit. polit. lib. 2. cap. 9. De iustitia erga subditos*, l'interna e l'esterna felicità de' regni, e degli Stati; interna, perche toglie le scelleratezze, e promoue le virtù: esterna, perche tutti gli beni esterni abbondano, doue fiorisce la giustizia. *Nulla re quacumque Respublica magis florebit aut floruit, quàm rigidâ, & immotâ iustitia. Hæc fœlicitas regnorum, & statuum, interna, & externa. Interna quidem: nam quis nesciat scelera, & flagitia per eam remoueri, virtutes promoueri? Externa, quia agri, via, maria frequentantur, & securitas vbique ac tranquillitas regnat. Boetius 1. De Consol. philos. egregiè: Annum bonum, non tam de magnis fructibus, quàm de iustè*

Plutarco *Apophtegm.*

Principe giusto, non ha bisogno di fortezza.

Giusto Lipsio *Monit. polit. lib. 2. cap. 9.*

Abbondano que' Regni di ogni bene, ne' quali mātiene il Principe la giustizia.

regnantibus, existimandum. Quid iterum Homerus?

Vt cum Rex bonus imperat, & metuens Diuorum,
In multis populis, & fortibus ille quoq; idē
Iustitiā colit: obseruet, & tunc sola terra
Fructus ferre suos, & fruges fundere, itemque
Fætificare armenta, & pisces exundare:
Nempè ex Iustitia populisque bene atq; beatè est.

Omero *Odiss. T.*

Quando mantiene vn principe illibata ne' popoli la giustizia, allora Iddio rende felici i suoi Stati, ne' quali colla giustizia il tutto abbonda.

8. Auendo Iddio comandato a Mosè *Exod. 25.* la struttura del Tabernacolo, gl'impose che riceuesse in dono spontaneo dal popolo, oltre le altre cose, quattro sorte di colori; cioè, il celeste, la porpora, il cremisi, & il bianco. *Hæc sunt quæ accipere debetis: hyacinthum, & purpuram, coccumque bis tinctum, & byssum.* Per questi quattro colori, che aueano a seruire per lo Tabernacolo, intende S. Brunone Astense *in Exod. cap. 25.* le quattro principali virtù, dette Cardinali; cioè Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza: nel color di giacinto, ò sia celeste, la prudenza, che viene dal cielo: Nel cremisi, la fortezza: nel bisso, la temperanza: e nella porpora, la giustizia. E la porpora adequatissimo simbolo della giustizia; perche, si come la porpora conuiene a' Rè ed a' Monarci; a questi pure appartiene esercitare la giustizia. *Per has quatuor res nobilissimas, quatuor virtutes principales intelliguntur: Prudentia, Iustitia, Fortitudo, Temperantia. Hyacinthus igitur, qui cælestem, & diuinum colorē habet, prudentiam significat, quæ de cælestibus a Deo descendit, secundum illud: Omnis sapientia a Domino Deo est. Purpurâ verò, qua Reges, & Principes induuntur, iustitiam designat. Vnde & his, qui purpurâ induti sunt, dicitur: Diligite iustitiam, qui iudicatis terrā &c.* Siche dunque la giustizia è vn singolare ornamento del tabernacolo di Dio, onde egli si ferma, e si riposa.

Exod. 25. 3. & 4.

S. Brunone Astense *in Exod. cap. 25.*

Giustizia de' Rè figurata nella Porpora del Tabernacolo.

Quattro colori, che si osseruauano per lo Tabernacolo, figura delle quattro virtù Cardinali.

9. L'autorità del santo Cardinale Pier di Damiano *epist. lib. 8. ep. 2.* mettera in chiaro questa verità. Narra egli, se auere inteso del Duca Gotifredo, che egli auea vn Zio di simil nome, oltre modo zelante dell'amministratione della giustizia co' suoi vassalli. Dopo la costui morte, vn sant' huomo rapito in ispirito, fù condotto a vedere il vecchio Gotifredo, il quale vide sedente sopra vn dorato trono. Assisteano a questo due Angioli, gli quali co' ventagli nelle mani traendo l'aere, da lui scacciauano il caldo.

S. Pier Damiano *epist. lib. 8. ep. 2.*

Chiese

Chiese chi ciò vedea a' circostanti, Chi fusse quegli, il quale stava a sedere in quella sedia d'oro: e gli fu risposto, che la Giustitia. E ben con molta ragione si douea il titolo speciosissimo di Giustizia a quello, che mentre visse nel Mondo, con singolare prudenza l'esercitò. *Memini planè excellentissimum Ducem Gothfredum mihi retulisse, quæ scribo. Auunculus, inquit, meus, æquè nomine Gothfredus, ad faciendam iustitiam nimis erat intentus, & super subditos sibi populos legalium sanctionum disciplinam, vigoremque tenebat. Post cuius obitum vir quidam raptus in spiritum, visus est sibi videre auunculum meum in aureo subsellio præsidentem. Cui nimirum duo Angeli videbantur assistere, & flabella manibus ventilantes, conabantur æstus in eius facie, more ministrantium, temperare. Cumque, quis esset ille, is, qui hac videbat, inquireret; responsum est ei: Iustitia. Nimirum, qui iustitiam, dum viueret, fecit; ipsum quoque post mortem iustitiæ vocabulum meruit.* Così Iddio onora gli principi amadori della giustizia, che vuole, che là nel cielo sopra vn trono d'oro risedano nel suo palagio reale, quegli che in terra dal trono esercitarono la giustizia.

Principe giusto, veduto nel cielo in vna sede d'oro, che portaua il nome di Giustizia.

10. Il reale trono de' giusti che godono nella Gloria, mi riduce alla mente quello, che oprò in fauore della giustizia vn Rè Gentile. Anzi che i Maomettani co' loro diabolici dogmi infettassino la Persia, gouernaua que' popoli il Rè chiamato Quissera, che vuol dire Giusto, per l'amore ch'e' portaua alla giustizia. Auea questi vna villa, ch'era vn compendio di tutte le delizie del regno. Quiui volendo il Rè fabbricare vn sontuoso palaggio, gli fu necessario comperare molte case di varj abitatori. Frà queste v'era la casa di vna vecchia, la quale non si potè mai indurre a qual si fusse prezzo venderla al Rè; risoluta, sicome ella dicea, di auere in quella casa la sepoltura, onde auea auuta la culla. Ora, tuttoche il Rè conoscesse dal disegno fatto, che la casa di quella vecchia veniua a rimanere quasi nell'ombelico del palaggio, ch'e' intendea di alzare: nō per tanto volle che si facesse la fabbrica, lasciando che la casetta di quella vecchia rimanesse in piedi. Fù fabbricato il palaggio, che riuscì de' più ragguardeuoli di quel tēpo, onde da tutte le parti cōcorreano i popoli a contemplarlo. Essendo poi andati al Rè alcuni Ambasciadori di altri Rè vicini; vno di loro che facea professione di Filosofia, veduta la magnificenza di quel reggio dificio, lo lodò in sommo al Rè Quissera, aggiugnendo però, Che l'arte era stata scarsa, & il destino contrariò alla perfezione di vn opera sì ragguardeuole, l'auea difformata, cō lasciarui nel mezo vna cosa sì vile, & abbomineuole, sicome era la casa di quella donna; la quale coll'autorità reale si douea obbligare a cederla al suo Sourano. Il Rè, ciò inteso, rispose all'Ambasciadore, *Che si marauigliaua molto di lui, che, intendendo così profondamente i segreti della Filosofia, e d'ogni vmana sapienza, non comprendesse, che la casuccia di quella vecchia la miglior cosa era, che il suo palazzo auesse: e che lo rendea più bello, e più ragguardeuole, che quanti altri ornamenti d'oro, e di gioie vi si vedeano. Imperoche in quella vile capanna si scorgea la sua giustizia verso ognuno; ma che in tutto il resto della fabbrica egli potena esser notato di vanità, e biasimato di profusione, e di amore immoderato delle cose materiali*; questa storia è riferita da Gio. Botero *Detti mem. p. 1. lib. 1.* Non sono Rè, ma tiranni quegli che fansi leciti torre l'altrui: Ma vn Principe, che voglia darsi a conoscere padre e tutore de' sudditi, conserua loro quanto di ragione posseggono: onde di questo Rè parmi si possa dire quello di Omero *Iliad. 2.* appresso Stobeo *serm. de regno*, che:

Gio. Botero *Detti memor. p. 1. l. 1.*

Quissera, Rè della Persia, fabbricando vn palaggio, lascia in piedi nel mezo di esso la casa di vna vecchia, che non glie la volle vendere: e dicea essere questa casetta il più vago ornamento del suo palagio.

> *Instar clementis patris erat erga populos, quibus imperabat:*
> *Nullum afficiens illicito malo, &c.*

Omero *Iliad. 2.* Principe giusto, che non offende alcuno.

11. Parmi che i Rè, per rettamente esercitare verso i popoli la giustitia, dourebbono ricordarsi di ciò, che già dicea il gran Filippo II. Rè delle Spagne. Paragonaua questi la vita di vn Rè al mestiere di vn Tessitore, il quale è dimolto trauaglio, e ricerca tutto l'huomo. Imperoche egli fatica colle braccia, co' piedi, e colla mente, e cogli occhi stà tutto intento a ciascheduno de' fili che hà nelle mani: vno de' quali quà intricandosi, e vn altro là rompendosi, bisogna che l'occhio e la mano sia presta in aiutare tutte le parti. Così, dicea egli, conuengono ad vn Rè auer gli occhi, le mani, e'l cuore ripartito in diuersi affari; perche, se si rompe vn filo in vna Prouincia, vn altro in vn altro, bisogna riunirli, e rannodarli; altrimenti la tela del gouerno sarà mal vnita e composta; scriue questo il citato Botero nel detto luogo. Io mi persuado che questo prudentissimo Monarca, auesse preso questa simiglianza da Platone *De Regno, lib. 16.* doue per l'appunto paragona il Rè ad vno tessitore; il quale di molti e diuersi fili, altri grossi, altri sottili, chi di vno, e chi di vn altro colore, ne tesse vn drappo bello e ragguardeuole. In ciò consiste la prudenza di vn giusto Principe, quando

Botero *Detti mem. p. 1. l. 1.* Filippo II. Rè di Spagna, paragona lo stato de' Principi al mestiere de' tessitori.

scoprendo

scoprendo diuersità di vmori ne' suoi vassalli, vnisca i buoni a' cattiui, gli altieri agli vmili, gli auari a' liberali; & raggroppi gli animi di tutti col vincolo della giustizia in tal maniera, che di questa tessitura ne formi vn drappo, del quale tutti si vestano, e grandi, e piccoli, ch'è l'vnione, e la concordia degli animi, e delle volontà: dalla quale deriua ogni bene nella Repubblica, quando chi la gouerna ha per fine delle sue operazioni, l'vtile, & il vantaggio de' suoi vassalli. *Hoc autem vnum, & integrum regiæ texturæ opus est, vt nunquam moderator mores seorsim a fortibus esse permittat, sed vtraque ingenia inuicem per opinionis eiusdem consensionem, per honores vituperationesque, per alterna coniugia contexens, telam ex his lenem optimèque cohærentem efficiat. Finem igitur ciuilis actionis rectâ plicatione contextum tunc extare dicamus, quando fortium, & temperantium ingenia concordiâ, amicitiâque conciliant, communem illorum efficit vitum: qui sanè contextus præclarissimus omnium est, & optimus, aliosque insuper omnes in ciuitate tam seruos, quàm liberos protegens, & complectens, hac texturâ serieque comprehendit: atque ita dominatur, & præsides ciuitatis, vt nihil prætermittat eorum, quæ, quoad fieri potest, beatam efficiunt ciuitatem.*

Platone *De Regno lib. 16.*

Principi, diuengono buoni tessitori, quando vniscono i sudditi col vincolo dell' amore, e procurano il loro vtile.

12. Va bene allora la tela, quando i Principi colla giustizia premiano i meriteuoli, e puniscono i malfattori. Sono posti da Iddio nel Mondo i Principi, accioche correggano i delinquenti, e riformino gli abusi nella Repubblica. Per tal effetto diè loro lo stesso Dio la propria immagine, accioche loro tutti gli sudditi rendano vbbidienza. Non sono i Principi di timore a' buoni, ma bensì a' rei; percioche nō sono istituiti per gastigare i buoni, ma gli colpeuoli. Se dunque vn principe è buono, non punisce, ma premia i meriteuoli: Se cattiuo, non offende, ma raffina de' buoni la virtù. Parlo con S. Anselmo, il quale spiegando quel luogo della pistola a' Romani *cap. 13. 3. Principes non sunt timori boni operis, sed mali*; così fauella. *Principes propter corrigendum vitium, & prohibendu aduersa constituuntur; Dei habentes imaginem, vt sub vno sint cæteri homines. Qui non sunt timori bene agentibus, sed malè: quia non ad bonos, sed ad malos puniendos sunt instituti. Princeps, si est bonus, bene operantem non punit, sed diligit. Si autem malus est, non nocet bono, sed purgat eum. Ideoque non est quod timere debeat, qui bene agit. Qui verò mala operatur, debet timere: quia principes ad hoc sunt constituti, vt malu puniant.*

Roman. 13. 3.

S. Anselmo qui.

Principi, dati da Iddio a' popoli, per punire i malfattori.

13. Fù in questa parte rigorosa sì, ma retta la giustizia di Andronico Comneno, Imperadore di Costantinopoli. Questi non auendo riguardo a punire qual si fusse delitto ne' nobili, ò ne' plebei, ebbe vn accusa da vn certo contadino, che Teodoro, carissimo di Andronico, auea alloggiato in sua casa, onde era partito senza dargli veruno pagamento. Certificato l'Imperadore del fatto, fe' prendere Teodoro, e lo fe' percuotere in publico co' dodici colpi di bastone: obbligandolo in oltre a soddisfare del danno al contadino. *Imperator hominem statim corripi, fustis duodecies in publico cædi iussit, cum agricolis damnum largiter rependi*; scriue di lui Giusto Lipsio *Monit. politic. lib. 2. cap. 9. De Iustitiâ Principis.* Simil zelo della giustizia, mostrò lo stesso Imperadore nella lettera, ch'ei scrisse, al riferire del medesimo Lipsio, a' Maestrati e Presidenti, che così dicea. *Aut iniurias, aut vitam relinquite, nam nos iniustè agere, & viuere, nec Deo gratum, nec mihi eius ministro ferendum est.* Nè meno rigorosa fù la giustizia praticata da Balduino VII. Conte di Fiandra. Intese questi, che vn principale caualiere, per nome Pietro, Signore di Orchamp, auea rapito ad vna pouera vedoua vn paio di buoi: diede subito l'ordine ch'e' fusse preso. Accadette, che nella pubblica piazza della citta di Bruges trouauasi vna caldaia di acqua bogliente, apparecchiata per lo supplizio di vn monetario falso. Dentro di quella caldaia fece il Conte gittare viuo quel caualiere, così vestito com'era, colla spada, e cogli stiuali a' piedi. Et fece ciò, per segnale dell'amore della giustizia, che ne' Grandi credea douersi esercitare con rigore, accioche agli altri cagionasse orrore e spauento; sicome narra il Lipsio nel citato luogo: doue chi vorrà, potrà leggerne molti di simiglianti esempli d'incorrotta giustizia praticata da' Principi nella punigione de' malfattori.

Giusto Lipsio *Monit. politic. lib. 2. cap. 9. De Iust. Princip.*

Principi giusti, rigorosamēte puniscono gli eccessi della Nobiltà.

14. Per mantenere ne' Regni buona giustizia, auuertano gli Principi ad allontanare di se gli empj Ministri; percioche del costoro mal fare toccherà agli stessi Principi pagarne la pena. Questo documento lasciò Isocrate a Demonico, sicome leggesi appresso Stobeo *serm. De Magistratu*, in questi termini. *Imperium gerens nullius mali operà ad gubernandum vtitor. Illius enim peccatorum causæ in te referentur.* In vece di costoro, dee il buon Principe prouuedersi di ministri, gli quali amino la giustizia, & oprino colla coscienza. Nella formola delle pistole, che già scriueuano i Principi, quando chia-

Isocrate ad Demonicum.

Ingiustizia de' ministri, ridonda in danno de' Principi.

chiamauano alla sua Corte qualche Ministro di sperimentata virtù, scriue il grande Cassiodoro *Variar. lib. 7. ep. 34.*, che la pistola conteneva queste parole. *Desiderat aulæ nostræ præsentiam bonorum, dum nescio quo pacto quicquid regalis sapientiæ gratum esse cognoscitur, & Diuino iudicio comprobatur. Quia ille, qui corda nostra regit, ipse etiam quid debeamus sentire concedit.* Desidera, dicono eglino, la nostra Corte la presenza, & assistenza degli huomini dabbene e virtuosi. Imperoche, que' buoni Ministri, gli quali piacciono a' Principi, sono parimente accetti a Dio; il quale gouernando i nostri cuori, ci suggerisce i mezi, onde abbiamo a valersene per piacergli. In vn altra pistola ch'è del Rè Atalarico al Conte Opilione, che dall'vffizio di giudice lo chiamaua al gouerno del sacrario del suo palagio, dice il saggio Rè, siccome riferisce il medesimo Cassiodoro *Variar. lib. 8. ep. 16.* che, benche i prudenti Principi sieno soliti di bilanciare i merti e le virtù di quegli, che ammettono al maneggio degli affari delle loro Corti; conciosiache la gloria de' Rè consista nell'eleggere ottimi giudici; conosce ne' suoi maggiori tanto inuecchiato il senno e l'integrità, che vn Principe che promuoua tal' vno d'essi a qualche dignità, non può errare. Onde a lui commette il gouerno auuto da' suoi antenati, perche nel ministero di giudice già da lui esercitato, correano a lui a gara i popoli, per essere difesi dalle oppressioni. *Solent quidem venientes ad aulicas dignitates diutinâ exploratione trutinari, ne imperiale iudicium aliquid probare videatur ambiguum: quoniam gloria regni est, reperisse iudices exquisitos. Sed tam frequens est familia vestra fœlicissimus prouectus, eam in multis personis declarata prudentia, vt licet aliquis vos eligat ad subitum, nihil fecisse videatur incertum. Quapropter securè tibi credimus, quod toties tuo generi commissum fuisse gaudemus. Bene talibus sensibus iudicium creditur, qui seruare mores naturaliter sentiuntur. Quod si amœni recessus, & prouinciale ocium forte libuissent, ad te caterua causarum, & anxia currebant vota laborum. Boni iudicis inter eos assumebas officium: vt futurorum quodam vrgente præsagio, quod a nobis accipere poteras, meritorum assumptione peragebas.*

15. Auuertano però i Principi a non fidarsi per modo de' giudici, e ministri della loro Corte, che tutta loro appoggiando la mole del gouerno, lascino loro stessi di esercitare la giustizia a chi n'è bisognoso. Di Filippo il Macedone scriue Plutarco *in Apophtegm. reg.* ch'essendo vscito in Campagna per vna certa impresa, si diede vn giorno più del suo solito al sonno. Destatosi dappoi, disse, Che allora dormito auea tanto tẽpo con sicurezza, poiche in sua vece auea vegghiato il suo fedele Antipatro. *Cum Philippus in expeditione quadam diutius dormiuisset; a somno exurgens, Tutò (e dormiuisse dixit, vigilante interim Antipatro.* Se vogliono gli Principi prender talora dalle cure del gouerno qualche sollieuo, lascino ministri fedeli al reggimento del Regno, da' quali si eserciti con integrità a' popoli la giustizia. La quale pure de' essere per modo a cuore agli stessi Principi, che imitino il medesimo Rè Filippo: all'vdienza del quale essendo andati alcuni de' Greci; e querelandosi costoro, perche intesero, ch'ei dormiua, furono racconsolati da Parmenione, che loro disse: Che non istupissero, che allora dormisse Filippo, poiche quando eglino dormiuano, egli del continuo vegghiaua a' loro comodi e vantaggi. *Nolite mirari, quod nunc dormit Philippus: vigilabat enim idem vobis dormientibus.* Vegghino i Principi all'vtile de' loro sudditi, se non vogliono per lo troppo dormire perdere i Regni. Perciò non sieno scarsi nel dare loro le vdienze; conciosiache la facilità dell'orecchio del Principe, sia la difesa di quegli, che sono oppressi da' giudici, e da' potenti. Onde il Rè Teodorico, scriuendo ad Arigerno, appresso Cassiodoro *Variar. lib. 3. ep. 36.* così gli dice. *Pietatis nostræ propositum est, miserandis fletibus audientiam non negare; maximè cum moris nostri sit, ad leges cuncta remittere: vt & conquerens mereatur effectum, & pulsatus, nullum se queratur iustinuisse præiudicium.* In vn'altra lettera del medesimo Rè diretta ad vn Vescouo, per nome Pietro, il quale auea nelle mani vna causa spettante ad vna certa eredità, si ricorda al Prelato, ch'eserciti la giustizia, la quale quand'ei negasse di fare, si sarebbe a lui stesso auuocata la causa: soggiugnendo, Che insegnauano i Vesconi, non douersi spregiare le querele de' poueri, che sono accompagnate dalla giustizia. *Quod si hanc causam sub æquitate vestrum minimè definit arbitrium, noueritis, supplicis querelam ad nostram audientiam perducendam. Vos enim docetis, voces pauperum non debere negligi, quas potest iustitia comitari.* Fù portata vn giorno a Filippo Rè della Macedonia da decidere la causa di vn certo per nome Macheta: il quale mentre alla presenza del Rè adducea le sue ragioni, osseruò, che Filippo sonnocchiaua; ma a tratto a tratto destandosi,

facea

Cassiod. Variar. l. 7. ep. 34

Principi buoni, vogliono nella loro Corte buoni ministri.

Cassiodoro Variar. lib. 8. epist. 16.

Gloria di vn Principe, l'auere giudici, che esercitano co' popoli la giustizia.

Plutar. Apophi. Reg.

Dormono sicuri i Principi, quando loro assistono fedeli ministri.

Plutarco iui.

Vegliano i Principi buoni, per la salute de' sudditi.

Cassiod. Variar. l. 3. ep. 36.

Principi, diano vdienza a tutti, se bramano il mantenimẽto del la giustizia.

Cassiodoro Variar. lib. 3. ep. 37.

Principi difendano i sudditi dalle oppressioni.

facea sembiante di ascoltarlo: ma non porgendo l'orecchio attento alle colui ragioni, profferì contra Macheta la sentenza. Questi adirato, che il Rè gli diesse torto, doue credea douesse auerlo fauoreuole alla giustizia della sua causa, Mi appello, disse al Rè, di questa tua sentenza. Et a chi ti appelli, gli disse Filippo? A te, rispose Macheta, o Rè mi apello; ma quando sarai risuegliato, & porgerai orecchio alle mie ragioni. Ritornato a questo auuiso Filippo in se stesso, & ascoltando con attenzione le di lui ragioni; conoscendole giuste, non volle alterare la sentenza da se data; ma bensì fece dare del suo il danaro alla parte contraria nella somma, alla quale il Rè auea condannato Macheta. *Excitatus Philippus, cum ad se rectius redusset, sentiretque iniuriam Machatæ fieri, non rescidit quidem sententiam, sed mulctam reo imperatam de suo persoluit*; riferisce questo Plutarco *Apophtegm. Reg.*

Plutar. Apophtegm. Reg.

Principi, nō dormano, quando si tratta di dare sentenza.

16. Quello però, in che più dee segnalarsi vn Principe, si è, in mostrarsi nimico dell'interesse, e non aggrauare di taglie gli afflitti popoli. Egli è degno del titolo di Principe, e d'Imperadore colui, il quale riesce insuperabile agli assalti dell'oro, che intende la ragione, che mantiene la libertà, che loda la magnanimita, e fugge a tutto potere l'ostinazione. Così Temistio, appresso Stobeo *serm. De Magistr.* in questi sensi. *Principatus, & Imperij nomen verum mihi gerere videtur ille Princeps, qui auro inexpugnabilis, rationi facilis capta sit, libertatem exerceat, magnanimitatem laudet, & contumaciam sibi viciaam caueat.* Auendo Trasimondo Rè de' Vandali mandata vna Legazione al Rè Teodorico, a fine di rendergli ragguaglio della sua buona volontà, & amicizia, inuiogli in compagnia delli Ambasciadori doni degni della sua grandezza, e magnificenza. Riceuette a grande onore Teodorico i Legati di Trasimondo, ammettendo le discolpe, che faceano per parte del loro Rè: ma non potè mai indursi a riceuere i regali da lui mandatigli, rimandandoli per gli stessi Ambasciadori con magnanimita grande a Trasimondo: al quale indirizzò vna lettera registrata da Cassiodoro *Variar. lib 5. ep. 44.* nella quale fra le altre cose, così gli scriue. *Syncerum purgationem pura mente suscepimus: sed auri transmissi munera non tenemus: vt & ipsi intelligatis, causam per iustitiam fuisse motam, quam nulla potuit finire venalitas. Fecimus vtrique regalia. Sic nos superauimus tyrannicam cupiditatem, sicut, & vos vicisse constat errorem. Redeant ad Cubiculum vestrum munera, quorum tantùm oblatio videtur esse gratissima. Negligatur aurum, vbi electum est conscientia præmium; patiatur aliquando repulsam, quod semper auaris Regibus imperabat: Eat nunc actus iste per gentes, carum parentem non excusasse culpam, & lasos animos respuisse pecuniam. Ita quod per bella solebat quæri, amoris studio declaratum est, potuisse contemni. Recipite igitur munera sensibus suscepta, non manibus. Suauias nobis fuit, ista reddere, quàm multò grandia suscepisse.*

Temistio, appresso Stobeo serm. De Magistrat.

Principe degno d'Impero, chi non si lascia vincere dall'oro.

Cassiodoro Variar. l. 5. ep. 44.

Teodorico rè, riceue a grande onore gli Ambasciadori del Rè Trasimondo; ma generosamente rifiuta, e rimanda i larghi doni a se trasmessi.

17. Abbisognano, è vero, a' Principi per loro mantenimento gli tributi de' sudditi: ma se i tributi sono sopra le forze de' vassalli, vuole la giustizia, che non sieno quegli oppressi, ma alleggeriti. Aueano i nimici di Teodorico guastate in modo le prouincie della Francia, che si erano resi inabili gli abitatori a somministrare a quel Principe gli patuiti tributi. Mandarono per ciò supplicandolo di sollieuo, in vna tanto commune calamita. Ascoltò il Rè le loro giuste preghiere, e protestando, che aurebbe fatto contra la sua coscienza il differire loro il sollieuo, rimise loro il consueto tributo, accioche respirassero dalle passate calamità: onde loro indirizzò vn proclama di tal tenore. *Quamuis scasam nostræ pietatis turba multiplex cogitationis intraret, & diuersas Regni partes consuetâ sedulitate respiceret; festinè tamen remedia vestræ vtilitatis inspeximus. Quoniam apud conscientiam nostram læsionis genus est, profutura tardare. Nec possumus æstimare iacundum, quod ingratâ fuerit dilatione suspensum. Vobis itaque hostili ferocitate vastatis, pro qualitate læsionis, per indictionem quartam, relaxatam agnoscite tributariam functionem: quia non gratulamur exigere, quod tristis noscitur solutor offerre*; così Cassiodoro *Variar. l. 3. ep. 40.* In fatti, quando le fortune, e le sustanze de' popoli sono ridotte al sommo delle miserie, se gli Principi rintrinciano le soperchie spese, & vsano cogli oppressi misericordia in souuenirli, e concedere loro molti fauori; ne traggono per loro stessi questo vantaggio, che gli stessi popoli si vniscono per la difesa del loro principe, essendogli cagione di molti altri vantaggi, & vtilità. Così l'intese Polidico, appresso Stobeo *serm. De republ.* così dicendo. *Vbi potentes pra tenuioris fortunæ hominibus sumptum facere sustinent, eisque ministrare, & gratificari; ibi misericordiæ locus est, & aulius ciuium deseritur: mutua societas, defensio, & concordia nascantur, atque alia bona tot, tantaque, vt nemo verbis exprimere possit.*

Cassiodoro Variar. lib. 3. epist. 40.

Principi, rimettano a' popoli aggrauati da qualche straordinaria calamità, i soliti tributi.

Polidico, appresso Stobeo serm. De Republ.

Principi, che non aggrauano i sudditi, li truouano sempre pronti alla loro difesa.

18. Questa magna nimità grande mostrò il prefato Rè Teodorico cogli abitatori della città di Siponto: gli quali essendo stati da'nimici saccheggiati, fecero il Rè consapeuole delle loro miserie. Rispose loro il Rè di tal tenore. *Opes nostras cupimus thesauro pietatis augeri, execrantes commoda, quæ nobis vexatorum fuerint calamitatibus acquisita. Molesta est illatio nostræ clementiæ, quæ defletur. Quia quicquid sub lætitia panditur, accipientis laudibus applicatur. Vobis itaque Sipontinæ negociatores hostium se asserunt depopulatione vastatos. Et quia egentium leuamina nostras potius diuitias æstimamus, illustris magnificentia tua, per biennium nuncupatos, nulla faciat cœmptione vexari*; così Teodorico al Prepofito Fausto, sicome si legge in Cassiodoro *Variar. lib. 2. ep. 38.* E volea dire il Principe generoso: Le nostre douizie desideriamo, che aumentino co'tesori della pietà; conciosiache non abborriamo que'comodi, che ci prouengono dalle miserie de'popoli oppressi, & infieboliti. Sono molesti alla nostra clemenza que' tributi, che ci porgono i sudditi lagrimanti. Imperoche, ciò, che danno egli con allegrezza al Principe, ridonda in laude di quello, che lo riceue. Ci ragguagliano i Sipontini, che sono stati da'nimici barbaramente trattati, e rouinati. Noi per tanto, che le facultà nostre poniamo nell'allegerimento de'sudditi, per due anni a venire, li dichiariamo esenti da qual si voglia tributo; accioche in questo mezo possano ristabilire le loro sustanze. La stessa liberalità praticò pure il medesimo Rè cogli Spoletini: i quali soccorse di danaio per le pubbliche terme, ò bagni, ch'essi faceano; dicendo il Re, che volontieri donaua, quando vedea l'vtile de'suoi popoli: i quali colle allegrezze di auere vn rè magnanimo, e liberale, celebrauano per tutto l'Vniuerso le di lui laudi. *Cupimus enim libenter impendere, quæ ad salubritatem ciuium nouimus pertinere. Quia laudes sunt nostrorum temporum, celebrata gaudia populorum*; così registra il citato Cassiodoro *Variar. lib. 2. epist. 37.* Vn altro esempio della singolare grandezza del suo animo, mostrò il detto Rè Teodorico: alla cui benignità essendo ricorso vn certo carozziere, per nome Sabino; accioche si degnasse di accrescergli il salario, in sollieuo della sua pouertà; di buona voglia ne lo compiacque il Rè, ordinandone l'esecuzione al Prepofito Fausto: al quale così scriue. *Inclinari precibus nostra nouit humanitas; nec pro affectu pietatis fines potest instituere custodire. Benigni quippe Principis est, ad clementiæ commodum, transilire terminos æquitatis: quando sola est misericordia, cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recusant, &c. Gaudemus, quoties expensarum paginæ his titulis onerantur. Quia magnum nobis est commodum, quando nonnulla pauperibus in qualibet conuersatione largimur*; così appresso Cassiodoro *Variar. lib. 2. epist. 9.* E volea dire il Rè. La nostra benignità non sà non esser piegheuole alle giuste preghiere de' bisognosi: onde non può la pietà rattenersi tra confini della giustizia. Imperoche, la clemenza di vn principe oltre passa i limiti dell'equità; principalmente quando si tratta di vsare misericordia, alla quale sia, che cedano tutte le altre virtù. Ci rallegriamo perciò quando ne' libri delle nostre spese sono notate somiglianti partite. Il che facciamo, perche stimiamo nostro grande vantaggio allargare talora le mani in beneficio de' poueri, e bisognosi. Ne'medesimi sensi lo stesso Rè, scrisse a Giuliano, Conte del Patrimonio, appresso il citato Cassiodoro *Variar. lib. 1. epist. 16.* così dicendo. *Illud amplius nostris vtilitatibus applicamus, quod misericordi humanitate concedimus. Regnantis enim facultas tunc fit ditior, cum remittit: & acquirit nobiles thesauros fama, neglectâ vilitate pecuniæ. Hinc est, quod consuetudinis nostræ humanitate commouiti, opem fessis, manum porrigimus oneratis: vt pietatis nostræ remedio surgant, qui fortuna sua acerbitate corruerant.* Stimiamo, dicea egli, quella nostra vtilità, ogni qual volta vsiamo co' bisognosi la misericordia. Allora cresce vie più l'erario reggio, quando si vota in souuenire gli oppressi dalle miserie. Il dispregiare i danari, fà guadagnare a' Principi gl' inesausti tesori della fama. Quindi è, che noi ricordeuoli della nostra solita benignità, siamo di aiuto agli stanchi, diamo la mano agli oppressi dal graue incarco delle trauuersie: accioche coll'opportuno rimedio della pietà quegli risorgano, che da vna contraria fortuna sono depressi.

19. Le maggiori ricchezze, le quali procurare deggiono i Principi di congregare, sono, il fare in modo, che i loro sudditi si rendano trombadori della loro giustizia, bontà, e virtù. Questo fù sentimento di Eusebio, riferito da Stobeo *serm. De Magistratu*, in questi termini. *Boni principis hoc vnum proprium est lucrum, & instar infinitorum aliorum, omnia sic facere, vt & in ipso Imperij tempore, & post id, institiæ, ac bonorum omnium a subiectis testimonium habeat.* Quasi simile consiglio diede

Cassiodoro *Variar. lib. 2. epist. 38.*

Principi, diano sollieui a' popoli oppressi dagl' infortunj.

Cassiodoro *Variar. lib. 2. epist. 37.*

Principi, siano liberali, in aiutare, e promuouere l'vtile de' loro sudditi.

Cassiodoro *Variar. lib. 2. ep. 9.*

Principi, stimino suo guadagno, quando danno soccorso a' bisognosi.

Cassiodoro *Variar. lib. 1. epist. 16.*

Principi si fanno ricchi, quando acquistano i tesori della pietà, e della fama.

Stobeo *serm. De Magistr.*

Guadagno de' Principi, l'essere amati da' sudditi.

Speusippo a Dionc, che fù quegli, che restituì alla Cicilia la libertà perduta sotto il tirannico impero di Dionigi da lui abbattuto; allora quando l'ammoni, a non alzarsi in superbia, perche fusse lodato dalle donne, e da' fanciulli; conciosiache douesse affaticarsi in modo, che colla santità della vita, col mantenimento della giustizia, e col prescriuere a' popoli ottime leggi, conseruando la Cicilia, acquistasse fama di virtuoso appresso a' sauj.

Plutar. *lib. De discrim. adulator.*, & *amici*.

Scripsit Speusippus ad Dionem, Non debere cum altos ducere spiritus propterea, quod multus de ipso sermo esset apud pueros, & mulierculas: sed dare operam, vt sanctimonià, iustitiàque, & optimis legibus ornatà Sicilià, gloriam Academiæ conciliet; così stà scritto in Plutarco *lib. De discrim. adulator.*, & *amici*.

Principi, amati da' sudditi, quando si mostrano giusti, e di buoni costumi.

20. Io truouo appresso S. Gio: Grisostomo *homil. 7. in epist. ad Coloss. cap. 3.* che vn rè di Persia (forse era quello, che a suoi tempi regnaua) era solito di portare vna barba d'oro. Aggiugne però il Santo, ch'egli era come vn mostro. *Rex Persarum barbam habet auream: sed monstri similis est*. Quando i Rè pongono ogni loro studio negli esterni ornamenti, sicome fù già in costume a tutti i Rè della Persia, e fanno pompa dell'oro, e delle douizie, sono difformi nell'animo, perche sono pieni di vizj, e d'iniquità. Quindi è, che Platone *in Gorgia, lib. 24.* fingendo gli huomini dopo la loro morte presentati a' giudici Infernali, per essere giudicati delle loro azzioni, introduce vn Rè di Persia innanzi a Radamanto, giudice degli Asiani, posto al sindicato della sua vita. Scandagliatolo il giudice, & esaminate le condizioni del di lui animo, non truoua parte alcuna di quello sana, ma bensì tutto impiagato, e cicatrizato dagli spergiuri, e dalle ingiustizie: considerandolo altresì oltre modo dato alle bugie, & alle vanità; non auendo in se cosa la quale lo dimostri vn principe retto, e virtuoso. Ond'è, che poste in chiaro le di lui lasciuie, vanità, ingiustizie, crapule, e bruttezze de' costumi, pronunzia per fine il giudice la sentenza, che sia cacciato in vn luogo di pene, e di tormenti, premio douuto alle sue ribalderie. *Cuncta apparent in animà cum corpus exuerit; tàm quæ ex naturà, quàm quæ ex affectibus merant, quæ ob rei cuiusque studium in eam homo contraxit. Cum igitur ad iudicem peruenerunt, Asiatici quidem ad Radamanthum, Radamanthus eos sistens vniuscuiusque animam intuetur. Plerumque magni Persarum regis omnium animum contemplatus, nihil in eo reperit sani, sed periurijs atque iniustitià quasi quibusdam verberibus cicatricibusque infectum, qualia cuiusque actio contraxit, impressitque animo, omniaque obtorta mendacijs atque vanitate, nihilque recti habentem, quia sine veritate fuerat educatus; præterea ob peccandi licentiam, & petulantiam mollemque lasciuiam, & in actionibus singulis intemperantiam, incompositum penitus atque turpem. Animum igitur contemplatus sic affectum, statim ignominiosè extra custodiam illuc transmittit, vbi meritas subire pœnas oportet.* Guai a que' Principi, che sono di questi Rè immitatori nelle ingiustizie, e nelle iniquità; perciochè non da Radamanto, ma dal supremo giudice, e Monarca dell'Vniuerso, saranno con rigore giudicati, e sentenziati.

S. Gio. Grisost. *hom. 7. in epist. ad Coloss.*

Rè di Persia, con la barba d'oro.

Platone in Gorgia, lib. 24.

Rè di Persia, conosciuto dopo la morte, pieno di vizj, & ingiusto, condannato da Radamanto, al fingere degli antichi, a' graui supplizj.

21. Que' Principi poi, gliquali in vita gouernano i sudditi con integrità, dopo la morte saranno da Iddio vero, e giusto giudice, in più alto grado riposti nella Beatitudine. Questo è sentimento del Dottore Angelico *Opusc. 20. De regim. Princip. lib. 1. cap. 9.* che così parla. *Eminentem obtinebunt cœlestis beatitudinis gradum, qui officium regium dignè, & laudabiliter exequuntur: Si enim beatitudo virtutis est præmium, consequens est, vt maiori virtuti maior gradus beatitudinis debeatur. Est excellentis virtutis bene regium officium exercere: debetur igitur et excellens in beatitudine præmium.* Per conseguire questo premio abbondante nella beatitudine, soggiugne il medesimo Santo nel seguente capitolo, che deggiono i Principi vsare ogni maggiore studio, acciochè reggano bene i loro sudditi, e non conuertano il regno in tirania: onde, nel gouernare i popoli, riflettendo all'altezza del loro grado, hanno ad auere sempre fissa la mira alla mercede abbondante, disposta nella Gloria alle loro virtuose operazioni. *Cum Regibus tam grande in cœlesti beatitudine præmium proponatur; si bene in regendo se habuerint, diligenti curà se ipsos obseruare debent, ne in tyrannidem conuertantur. Nihil enim acceptabilius esse debet, quàm quod ex honore regio, quo sublimantur in terris, in cœlestis regni gloriam transferantur.*

S. Tommaso *Opusc. 20. De regim. Princ. l. 1. c. 9.*

Principi giusti, da Iddio arricchiti di singolare gloria nel cielo.

S. Tom. ini, *cap. 10.*

Rè della terra, pensino al Regno de' cieli, acciochè operino rettamente per conseguirlo.

22. Se pretendono i Rè di peruenire a questa felicità, loro abbisogna che si mostrino dediti al culto del vero Iddio. Questo sentimento istillò nel cuore de' Principi, Diotogine Pitagorico *lib. De Sanctitate*, appresso Stobeo *serm. De Republ.* il quale li consigliaua nel principio della cena, e del pranso che inuocassero Iddio: non ch'egli abbia bisogno delle preghiere degli huomini, ma perche l'animo vmano nella memoria de' benefizj diuini

Diotogine *l. De Sanctitate*, appresso Stobeo *serm. De Republ.*

uini maggiormente si perfeziona. Conciosiache da Iddio discendano i Principi; di lui partecipano, da lui sono giudicati, e vuole Iddio ch'eglino puntualmente in ogni cosa esercitino la giustizia. *Decet in principio cuiuslibet operis, & praecipue Deum inuocare: non quod precibus ipse indigeat, sed vt animus noster Dei recordatione illustretur. Quandoquidem enim a numine descendimus, & eo participamus; Dij nos iudicant, & meritò omnia iustè nos agere volunt.* Tanto disse vn Filosofo Gentile. Molto meglio però il maestro de' Teologi Tommaso d'Aquino *De regim. Princip. lib. 2. cap. 16.* ricorda a' Principi l'obbligo che hanno, di applicarsi dauuero al culto di Dio; il che mostra loro per trè principali cagioni; cioè, percioche sono huomini, Signori, e Rè. Come huomini, sono tenuti onorare Iddio, perche portano con esso loro la di lui immagine: onde come creati da Dio, e da lui singolarmente priuilegiati, deggiono mostrarglisi grati in onorarlo. Alche pure eglino sono tenuti come Signori; imperoche hanno a rammentarsi, che il dominio, che godono, è loro compartito dal Supremo Monarca dell'Vniuerso: dal quale essendo eglino dipendenti, deono ossequiarlo, e riuerirlo. In figura di che si legge nell'Apocalisse, che gli Angioli ministri di Dio, figurati ne' vecchioni, e negli animali, s'inchinauano innanzi al trono di Dio, e l'adorauano, esercitando gli atti di latria. In oltre sono obbligati i Rè al culto di Dio, percioche sono Rè, che vuol dire, vnti coll'olio sagro; sicome nell'antica legge vsauano di fare i Profeti, che vngeano i Rè, e li chiamaua Cristi del Signore: onde per tale vnzione erano tenuti in maggiore stima, e venerazione. *Quamuis omnibus sit necessarius Diuinus cultus, & reuerentia per obseruantiam mandatorum: Regi tamen magis competit, & huius rei est magis debitor propter tria, quae sunt in ipso: quia videlicet homo, & quia Dominus, & quia Rex. Quia homo singulariter a Deo creatus; caeteras enim creaturas Deus dicendo fecit; cum verò hominem creauit, dixit: Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Sed quamuis quilibet ad hoc sit obligatus; plus tamen princeps etiam sicut priuata persona, in quantum plus participat de nobilitate humanae naturae ratione sui generis, vnde trahit originem, & inde nobilitatem. Amplius autem in quantum Dominus, quia non est potestas, nisi a Deo. Vnde, & vices Dei gerit in terris: propter quod tota virtus Dominij ex Deo dependet, sicut eius ministri. Vbi autem est dependentia a Dominio, necessaria est superiori reuerentia, quia per se nihil est. Propter quod in Apocalypsi quotiescumque agitur de caelestium Spirituum ministerio, qui per seniores tanquam maturiores in actionibus, & animalia, quae potius aguntur, quàm agant ex vehementi irradiatione Diuina, & in ministerio designantur, semper de eisdem subiungitur, quod ceciderunt in facies suas, & adorauerunt Deum. Qui quidem duo actus sunt latria, seu Diuini cultus. Ad Diuinum obligatur cultum etiam, sicut & Rex, quia inunguntur oleo consecrato, vt patet de Regibus Israeliticis; secundùm quam vnctionem consequebantur quandam reuerentiam; & delationem honoris, &c.*

Principi, sieno intenti a lodare Iddio, per riconoscerlo ditore di ogni loro bene.

S. Tommaso *De regim. Princip. lib. 2. cap. 16.*

Principi, e Rè tenuti singolarmente ad onorare Iddio; e come huomini, e come Signori, e come Rè.

23. Rendendosi gli Principi grati a Dio, si renderanno anche accetti a' loro sudditi. Accioche sieno da questi riueriti, dice Senofonte *lib. 1. De Poedia Cyri*, appresso Stobeo *serm. De Regno*, conuenir loro portarsi co' sudditi in quella guisa, che trattano fra se gli amici. Dee dunque co' suoi vassalli mostrare contentamento nelle loro prosperità, afflizione nelle auuersità: aiutarli nelle loro bisogne: auuertire, che non errino, e che nessuno li inganni. Dee mostrarsi tollerante del caldo, e del freddo, e palesarsi sollecito nelle fatiche; che in tal modo si acquisterà la loro beniuolenza. *Vt quis ametur a subditis, eadem est ratio, quae si quis amicis charus esse cupiat. Oportet enim puto vt beneficium appareat. At illud certè potest, vt vna cum ijs laetetur, quibus aliquid boni contigerit: & vnà tristetur, si quid acciderit mali: & opè ferre alacriter studeat eorum difficultatibus: & praecaueat, ne quid errent: & euitatur prouidere, ne quid item decipiantur, quibus in rebus magis sit quodammodo socium debet praestare. Atque in rebus gerendis, si quidem in aestate fuerit, debet Imperator tolerare plus Solis, & id quidem non occultè: in hyeme verò, plus frigoris, & in laborando plus laboris: haec enim omnia conducunt ad amorem subditorum.*

Senofonte lib. 1. De Paedia Cyri.

Principi, per quali vie si fanno amare da' sudditi.

24. Saranno amati da Iddio, e da' loro sudditi que' Principi, che saranno dotati di sapere. Troppo loro disdice l'ignoranza; conciosiache non possano persuadere, e praticare la giustizia, se non hanno notizia delle leggi. L'ignoranza ne' Principi, dice Platone *De summo bono, lib. 10.* è quella, che fa la guerra a' loro sudditi: *Ignorantia Potentum hominum hostilis, atque teterrima res est: haec enim, & quaecumque eius similia proximus omnibus noxia.* Essendo morto Atalarico Goto, Rè d'Italia; Amalasuenta, figliuola del Rè Teodorico, assunto il gouerno, si prese per compagno Teodato, ò come altri dicono Teobaldo, ouuero Teodaado, ch'era figliuolo di

Platone *De sum. bono.*

Ignoranza ne' Principi, a loro, & a' sudditi perniciosa.

Amalfreda sorella di Teodorico, nell' amministrazione del Regno, negli anni di Cristo 534. siccome narra lo Spondano. Fatta ch'ebbe Amalasunta questa risoluzione, ne diede auviso al Senato Romano, con vna speciale lettera registrata da Cassiodoro *Variar. lib. 10. ep. 3.* nella quale commendando le prerogatiue di Teodato, così scriue: Abbiamo aperto, dic' ella, il nostro reale palagio ad vn huomo della reale stirpe degli Amali, acciocche sia mio collega nel gouerno de' popoli a noi soggetti. Et acciochè vi sieno note le di lui condizioni; vi facciamo sapere, ch'egli è vn huomo paziente nelle auuersità, moderato nelle prosperità, e quello, ch'è in vn Principe di maggiore rilieuo, hà saputo fin ora ottimamente reggere se medesimo. Si aggiugne a tante prerogatiue, la perizia nelle lettere vmane, ragguardeuole ornamento di vn vero Principe. Da lui può vn huomo prudente apprendere la forma di rendersi vie più saggio: da lui vn soldato può amparare l'intrepidezza dell'animo, che hà a dimostrare ne' cimenti: e da lui ogni altro principe può cauare la norma di gouernare i sudditi con equità. Onde, non si può dare fortuna alcuna nel Mondo, che non venga illustrata dalla perizia delle lettere. Egli dippiù è pronto all'ospitalità, pijssimo nel compatire, e soccorrere i bisognosi: e tale insomma, di cui non può desiderarsi il maggiore; conciosiache dispone in modo le sue faccende dimestiche, che non gli viene mai nel pensiero d'vsurpare l'altrui. *Reseravimus, Deo iuuante, palatia viro nostri generis, claritate conspicuo, qui Amalorum stirpe progenitus, regalem habeat in actibus dignitatem: patiens in aduersis, moderatus in prosperis, & quod difficillimum potestatis genus est, olim rector sui. Accessit his bonis desiderabilis eruditio litterarum, quæ naturam laudabilè eximiè reddit ornatam. Ibi prudens inuenit, vnde sapientior fiat. Ibi bellator reperit, vnde animi virtute roboretur. Inde princeps accipit, quemadmodum populos sub æqualitate componat. Nec aliqua in Mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia. In hospitalitate promptus, in miseratione pijssimus. Sic rum multa expenderet, census eius cœlesti remuneratione crescebat. Talem vniuersitas debuit optare, qualem nos probamur elegisse, qui rationabiliter disponens propria, non appetat aliena.*

Cassiodoro *Variar. lib. 10 epist. 3.*

Principe, sia erudito, e modello di virtù a' sudditi.

25. Tutte le sin quì dette prerogatiue, le quali deggiono campeggiare ne' Principi, hanno per fondamento le leggi vmane, che diuine, dalle quali essi hanno a prendere ciò, che loro si confà a rettamente, e virtuosamente operare. Chiamano le leggi vmane il Principe vna legge animata, ò sia, perche danno l'anima alle leggi, ò perche sono eglino i primi, che osseruandole, altri col proprio esempio insegnino a praticarle. *Imperatori ipsas Deus leges subiecit, legem animatam commitens hominibus*; si legge *Authent. De Consulib. §. Descriptionem.* Che se bene le leggi assoluano dall'osseruanza delle medesime leggi l'Imperadore, & i Principi; l'Imperadore Alessandro in vna sua Costituzione *C. De Testamentis, l. Ex imperfecto* statuisse, non essere altra cosa tanto propria di vn Imperadore, quanto il viuere conforme alle leggi. *Licet enim lex Imperij solemnibus iuris Imperatorem solueret; nihil tamen tam proprium Imperij est, quàm legibus viuere.* Lo stesso confermano gl'Imperadori Teodosio, e Valentiniano *C. De Legib., & Constit. leg. 4.* oue dicono. *Digna vox est maiestate regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri. Adeo de auctoritate iuris nostra pendet auctoritas: & re verà maius Imperio est summittere legibus Principatum.* Il Principe delle leggi, e di tutti de' esser padre: *Nota, Principem omnium patrem, & legis*; si hà nella Chiosa *Authent. Neque virum §. Nonimus.* In vna Costituzione dell' Imperadore Giustiniano *Authent. De Armis, in Præm.* si dimostra, essere vffizio di vn buon Principe il guardare dalle offese que' sudditi, che gli sono dati da Iddio a gouernare; e guardare, che fra di loro non si offendano quegli colle arme. *Studemus omnes subiectos nostros, quorum regimen credidit nobis Deus, illæsos, & sine calumnia custodire, & inhibere bella, quæ per suam considerationem suscipientes aduersus alterutros operantur dolores.* Deono pur anche i Principi stare del continuo applicati al gouerno de' loro popoli: per l'vtile de' quali loro conuengono stabilire le leggi, giusto il bisogno. Così Bartolo nel titolo *De heredib., & Falcidia in Authent.* che dice. *Communis Reipublicæ cura Principem occupat ad cogitandum pro Republica, & subiectorum vtilitas, & eorum interpellatio legis condendæ occasionem præbent.* Le quali leggi ristringono in poche parole l'obbligo di vn giusto Principe, di promuouere de' suoi sudditi i vantaggi, e gl'interessi loro confaccenti.

Principi, deggiono i primi osseruare le leggi.

Principi, guardino i sudditi dalle scambieuoli offese.

Principi, pensino sempre all' vtile de' sudditi.

26. Più chiaramente, che le leggi vmane, dichiarano le condizioni, che de' auere vn buon Principe gli sagri Canoni. Coll'autorità di S. Geronimo *in Ierem. cap. 22.* si legge *cap. Regum. 23. qu. 5.* che il proprio vffizio de'

S. Geron. *in Ierem. 22.*

de' Rè è fare giustizia, liberare gli oppressi da' calunniatori, aiutare i pupilli, i pellegrini, e le vedoue dalla tirannide de' potenti. *Regum officium est proprium, facere iudicium, & iustitiam, & liberare de manu calumniatorum vi oppressos; & peregrino, pupilloque, & vidua, qui facilius opprimuntur a potentibus, prabere auxilium.* Nella stessa quistione *cap. Rex debet*, si mostra l'obbligo, che hanno i Rè, di raffrenare l'insolenza de' ladri, gastigare gli adulterj, leuar di vita gli empj, e gli scellerati; gli spergiuri, & i parricidi, nè deono permettere, che i loro figliuoli viuano dissolutamente. *Rex debet furta cohibere, adulteria punire, impios de terrâ perdere; parricidas, & peierantes viuere non sinere, filios suos non sinere impiè agere.* Lo stesso quasi abbiamo in vna Costituzione di Gioanni VIII. nel Canone *cap. Administratores. 23. q.5.* che dice. *Administratores planè sęcularium dignitatum, qui ad Ecclesiarum tuitionem, pupillorum, ac viduarum protectionem, rapacium; refranationem constituti esse procul dubio debent; quoties ab Episcopis, & Ecclesiasticis viris conuenti fuerint, eorum querimonias attentius audiant, &c.* Et per lasciarne mile altre di sì fatte autorità, conchiuderò con la sentenza d'Isidoro *De sum. bono, lib. 3. cap. 53.* espressa nel Canone *cap. Principes. 23. q. 5.* che si ricordino i Principi laici, che hanno a rendere strettissimo conto a Dio della difesa della Chiesa, loro da Cristo commessa: alla cui conseruazione, ò fedeli, ò nò che si saranno mostrati, ne riceueranno il premio, od il gastigo. *Cognoscant principes sęculi Deo debere se rationem reddere propter Ecclesiam, quam a Christo tuendam suscipiunt. Nam siue augeatur pax, & disciplina Ecclesię per fideles principes, siue soluatur: ille ab eis rationem exiget, qui eorum potestati suam Ecclesiam credidit.* Quando i Principi difenderannno la Chiesa, e saranno cagione del di lei accrescimento; sarà ciò loro di maggior gloria, e splendore, più che non sieno le gemme del diadema. Che se de' vantaggi de' sudditi fauellando il Rè Teodorico, appresso Cassiodoro *Variar. lib. 2. ep. 38.* disse, che: *Argumenta regalis glorię sunt, cum sub nobis nulla decrescunt*: di molto maggior gloria sarà a' veri Principi, se opereranno in modo, che non solo non isminuisca, ma sotto il loro gouerno cresca ne' sudditi la pietà, e fedeltà verso il Monarca celeste.

Vfizio de' Rè quale sia.

Principi, difenditori della Chiesa, e degli oppressi.

Nel giudizio chiederà Iddio conto a' Principi, se hanno difesa e protetta la Chiesa.

27. Ora se noi vogliamo degli stessi Principi della terra intendere i sentimenti, li troueremo conformi al fin qui esposto. Si costumaua già nella nuoua Spagna dal Principe, che doueua succedere nel regno, stare vn anno nel tempio in penitenza; e se nel tempo, che doueua vegghiare, s'addormentaua, il pungeano i ministri cogli stimoli, dicendogli, Suegliati, che hai da vegghiare, e a tener cura degli tuoi vassali, e non hai da prendere il carico del regno, e del gouerno per dormire. Leggesi pure, che Mulei Malucco, Rè di Marocco, portaua nell' Arma sua vn motto, che inferiua, Che il Principe de' immitare l'ortolano, che coltiua le piante vtili, & isuelle dalla terra le cattiue. Dicea pure Francesco I. Rè di Francia, Che il Principe doueua souraſtare a tutti gli altri, e le leggi a lui. Io truouo parimente, che il Rè di Monomotapa, vsa trè gradi di onoreuolezza co' quegli, che trattano seco. Il primo, è parlare in piedi: il secondo, è sedere sopra vn panno: il terzo, il potere auer parte nell' vscio di casa; il che si concede solo a gran Signori: imperoche tutta l'altra gente non può tener porte: perche egli dice, che le porte non s'introdussero, se non per paura di malfattori: e perche nel suo Stato ci è giustizia, i piccoli non hanno di che temere; e perciò nō hanno bisogno di porte. L'insegna del suo Stato regale è vn vomero con la punta d'auorio, ch'egli porta sempre attaccato alla cintura. Con che dinota la cura, ch' egli tiene dell' agricoltura; & vna, ò due zagaglie, colle quali dinota giustizia e difesa de' sudditi. Narrasi parimente, qualmente essendo capitato a Roma vn Gipponese, per nome Bernardo, in tempo che fù creato Papa Marcello; andando per la città, disse al compagno, Che si era fatta elezione di vn ottimo Papa. Richiesto della cagione, rispose, Perche i poueri ne fanno festa. Tutti questi racconti sono cauati da Gio. Botero *Detti mem. p. t. l. 1.* da' quali possono trarre i Principi ciò che più conferisce all' interesse del loro grado. Se alle cose quì esposte saranno riflessione i Principi, loro riuscirà felice il Principato; e gouernando i sudditi con giustizia, amore e carità, dal Monarca de' cieli nel regno degli eletti meriteranno d'essere innalzati ad vn altissimo grado di Beatitudine, e di gloria.

Principi buoni, quegli che vegghiano al bene de' sudditi, che esercitano la giustizia, e si fanno amare da' loro vassalli.

Botero *Detti mem. part. 1. lib. 1.*

Giustizia necessaria a' Viceré, Gouernatori di Prouincie, e Ministri de' Principi.

28. GLI gouerni degli Stati e delle Prouincie, che i Rè e Principi

grandi consegnano alla cura de' principali Ministri del loro Regno, sono da Temistio, addotto da Stobeo *Serm. De Magistratu*, chiamati tanti Depositi, che gli medesimi Principi fanno nelle loro mani. Vno che fa vn deposito nelle mani di vn altro, vuole, sicome richiedono le leggi del deposito, che si conserui nella medesima quantità, qualità, valore, e numero del tempo, che si consegna, fino a quello della restituzione. Che se il depositario vendesse, scemasse, impegnasse, ò cambiasse la roba depositata nelle sue mani, sarebbe vn truffatore, infedele, e traditore dell'amico, che di lui si è fidato, consegnando nelle sue mani le sue sustanze. Sono depositi i Gouerni degli Stati: imperoche quando vn Rè manda tal vno al Gouerno di vna Prouincia, non lo manda a far ruberie, a saccheggiare co' pretesti coloriti il suo erario, a cauare con violenza da' sudditi le loro sustanze: ma accioche eserciti incorrotta giustizia, difenda gli oppressi, dissipi gli scellerati, tenga lontani i nimici; e faccia in somma, che al finire del gouerno, renda al suo Principe lo Stato nella medesima, anzi se può in migliore cõdizione di quando fu consegnato alla sua cura. *Vir bonus, qui gentis alicuius, aut ciuitatis imperium suscepit; non propter fiscum, aut dona capiendi, & a ditioribus pecuniam comparandi causâ, similis est homini, qui pretiosum aliquod depositum accepit: vt hic enim, quod datur non retinendi, aut sibi vendicandi gratiâ, sumit: sed vt custodiat, & integrum reddat ei, qui deposuit, quandocumque repetiuerit. Ita Principem quoque non ob quaestum priuatum, sed salutem custodiamque subditorum, omnia facere oportet: sicut ipsos, quoad efficere potest illaesos, & in faelici statu ei, qui credidit, restituat.*

Stobeo *Serm. De Magistratu.*

Gouerni, sono come Depositi, che fanno i Principi de' loro Stati nelle mani de' suoi Ministri.

29. Pensano molti di quasi senza coscienza, che l'auere dal Principe vn Gouerno, sia vn andare a tosare vna grossa mandra di pecore; e le più grasse ancora scorticare, e lacerare. Dansi a credere, che i gouerni, sieno le mercedi del ben seruito: e che sopra tal fondamento sia loro lecito innalzare la mole della loro grandezza; con prouecciarsi tanto, che si rendano e abili a sostenere il decoro del proprio Principe, e ad istabilire nel suo Casato vn tale stato di fortuna, che loro basti per molti altri secoli a venire. Io non posso negare, che sieno per lo più i Gouerni dati da' Rè per mercedi al valore de' Grandi del loro Regno, ò per lo proprio loro, ò per lo valore degli antipassati del loro legnaggio. Comunque però ciò sia, conuede il Principe a quel Ministro vn decoroso sustentamento: ma non per ciò lascia d'incaricargli la retta amministrazione della giustizia. Auendo il Rè Teodorico esercitato in diuerse ragguardeuoli Cariche del suo regno il talento di Cassiodoro; volendo per guiderdone promuouerlo a maggiori onori, gl'indirizzò vna lettera, registrata da lui *Variar. lib. 3. ep. 28.* di tal tenore. *Gratus est nobis eorum semper aspectus, qui nostris animis, gloriosis actionibus insederunt. Quoniam perpetuam obsidem dederunt amoris sui, qui apud nos probati sunt studere virtuti. Proinde magnitudinem tuam, glorioso nobis seruitio comprobatam, ad Comitatum iussit praesentibus euocamus. Vt, & ornatui ad te regalibus crescat obsequijs; & tu nostris conspectibus augearis; Conuenit enim etiam te requiri, qui nostra fecisti eximiè tempora praedicari. Ornasti conscientiae integritate palatia, dedisti populis altam quietem. Hinc omnibus factus notior: quia multi te positum in potestate nesciunt, praesentati autem tribunalibus iudicem sine aliquo damni tenore viderunt: pretiosior factus cunctis, quia nullo praemio vendebaris.* Promuoue dunque a maggiori gradi Teodorico il suo fedele Cassiodoro, perciocche hà conosciuta la di lui somma integrità nell'amministrazione della giustizia: la quale egli stimando d'ogni tesoro maggiore, non la rendea in alcun modo venale. Le stesse laudi espresse il medesimo Teodorico, in commendazione del Conte Marado, ò sia Marabando, quando il mandò al gouerno della città di Marsilia; scriuendo a que' cittadini in questi termini. *Propositi nostri est, probatas fortitudine, & moderatione personas ad ordinationem vestram, defensionemque dirigere: vt, & prouincialium ratio subleuetur, & vtilitas publica bonis praesidentibus augeatur. Proindè Comitem Maradum, nobis aequitate compertum, ad Massiliensem ciuitatem credidimus dirigendum: vt quicquid ad securitatem vestram, vel vtilitatem pertinet, Deo iuuante, perficiat; memorque gratiae nostrae, curam possit habere iustitiae; minoribus solatium ferat; insolentibus seueritatem suae districtionis obijciat, nullum denique opprimi iniqua praesumptione patiatur; sed omnes cogat ad iustum, vnde semper floret Imperium*; così stà registrato nel citato Cassiodoro ini *Epist. 34.* Di simil taglio di prudenti ministri e gouernatori quãdo si prouedono i Principi, mantengono ne' suoi Stati colla giustizia il secolo dell'oro.

Cassiodoro *Variar. lib. 3. ep. 28.*

Cassiodoro, lodato da Teodorico, & esaltato a maggiori onori, per lo zelo ch' ei mostrò sempre della giustizia.

Cassiodoro ini *Ep. 34.*

Gouernatori pratichino la giustizia, e difendano i buoni dalle oppressioni.

30. Ameranno i gouernatori la giustizia, allora che non porranno l'affetto all'oro. Gouernaua l'Impero dell'Oriente ne' tempi di S. Gregorio Na-

Nazianzeno, vn qualificato ministro per nome Olimpio. A questo, come molto beneuolo nel sostenere le parti della Chiesa Cattolica contra gli Eretici, indirizzò vn giorno il santo Prelato vna lettera, commendando in lui la singolare prudenza nel gouerno de' popoli, la concordia che e' mantenea ne' sudditi, la giustizia, la sua singolare integrità in mostrarsi nimico dell'oro e dell' interesse, & in fine la di lui molta pietà, mostrandosi clemēte, & vmano cō chi erraua. *Rursus scribo, tam adesse oporteat: sed mihi a te fiducia hæc nascitur, & negotiorum arbiter, & publicarum rerum corrector; atque vtrumque diuinitus, qui etiam hoc pietatis præmium accepisti, vt res tibi ex animi sententia fluant, solusque ea assequi possis, quæ omnibus alijs negata sunt. Prudentia enim, & fortitudinis ductu, atque auspicijs Imperium administras: quarum altera, quæ facienda sunt, excogitat: altera, quod est excogitatam, facilè exequitur. Huc, quod maximum est, accedit, manus puritas, & integritas, quæ omnia regantur. Vbinam tibi aurum iniustè collectum? ne fuit quidem vnquam, vtpote ante omnia damnatum, & exturbatum, tanquam tectus, & obscurus tyrannus. Vbi inimicitiæ damnata est. Vbi gratia? hîc nonnihil labascis, & flecteris (paulùm enim te accusabo) verùm Dei humanitatem, & clementiam imitans.* Non può non riuscire felice di que' ministri il gouerno, che a questo vengono con animo di amministrare la giustizia, di reggere i popoli con prudenza, di mostrarsi nimici dell'interesse, e di mitigare il rigore delle leggi colla pietà, e clemenza, ad immitazione del medesimo Iddio.

S. Gregorio Nazianzeno *epist.* 78.

Olimpio, che regge l'Impero del l'Oriente, lodato come amico della giustizia, e nimico dell' interesse.

31. Simili auuisamenti impresse nell'animo di Teobaldo il Rè Teodorico, in vna pistola, che gl'indirizzò, registrata da Cassiodoro *Variar. lib. 4. ep. 39.* Mandato dal Rè al gouerno di vna Prouincia, parea dato tutto all' auarizia, vsurpandosi ancora le altrui facultà: de' quali eccessi auutane il Rè contezza, così gli scrisse. *Inter cæteras, quibus humanum genus sollicitatur, illecebras, præcipuè vitanda est alienarum rerum turpis ambitio: quia in immensum iactata rapitur, si iustitia ponderibus non prematur. Auaritiam siquidem radicem esse omnium malorum, & lectio Diuina testatur: quæ tali sorte punita est, vt, cum multa rapiat, semper egeat. Quam, propter vicinitatem generis nostri, sic in animis vestris coalescere volumus, vt illi, nec initia concedamus. Quid enim faciunt sordes animorum in splendore natalium? Illud te potius decet eligere, quod nos possit ornare.* Abbiano l'occhio i Principi alle persone, le quali mandano al gouerno de' popoli. Le querele de' quali prontamente ascoltino, accioche conoscendosi vn ministro ingiusto, & interessato, possa tantosto rimuouersi da quegli onori, de' quali l'auarizia lo dichiara indegno. Quegli poi, che conoscono essere amati da' popoli, e tenere diritta nelle mani la verga del comando; non così facilmente deggiono essere rimossi dal gouerno, di cui li rende degni, e l'esercizio della virtù, e l'amore de' sudditi. Solea il Rè Teodorico mutare ogni anno i presidenti ò gouernatori delle Prouincie; per tal modo però, che daua loro speranza, quando finito l'anno, si fussero diportati virtuosamente, di lasciarli perseuerare nel gouerno. *Prudenter omnimodis inspexit Antiquitas, Prouinciarum dignitates annuâ successione reparari: vt nec diuturna potestate vnus insolesceret, & multorum prouectus gaudia reperirent. Sufficit enim vnicuique discessisse laudatum: quia dum tempus potestatis prolixum quæritur, culparum opprobria non vitantur. Sit in vestro proposito, administrationem vnius anni suscipere: nostrum est, merentibus tempus augere. Quia non facilè remouere capimus, quos iustos esse sentimus*; così scriue il citato Cassiodoro *Variar. l. 7 ep. 2.* E nella pistola antecedente, scriuendo lo stesso Rè a' Conti delle Prouincie, dice, che dà loro le arme, accioche se ne preualgano nella punigione de' rei: contro de' quali solo dessi mostrare la forza, sicome verso degl' innocenti la giustizia dee spiccare: auuertendoli in oltre a non lasciare de' colpeuoli redimere i delitti col danaio; perche sarebbono allora le arme, e la forza inutili, e le spade vendicatrici rimarrebbono chiuse nel fodero, quando delle borse de' facinorosi si traesse l'oro. *Scito, puniendi remedium datum ubi pro salute multorum. Arma ista iuris sunt, non furoris. Signa tua abactores timeant, fures pauescant, latrones perhorreant: innocentia tantùm læta respiciat, dum sibi auxilia venisse credit, quæ legum disciplina transmisit. Nemo redemptionibus tuum velle deflectat. Gladius conditur, vbi aurum suscipitur.*

Cassiodoro *Variar. lib. 4. epist. 39.*

Gouernatori auari, macchiano col interesse le loro dignità, e nobiltà.

Cassiodoro *Variar. lib. 7. epist. 2.*

Principi, non rimuouono sì facilmēte quegli, che gouernano i popoli con giustizia, e senza interesse.

Cassiodoro *iui, epist. 1.*

Gouernatori, hanno la arme per la punigione de' rei, non per l'oppressione de' buoni.

32. Essendo Vicerè dell'Indie, a nome del Rè di Portogallo, Don Alfonso di Alburquerque, fece giuridicamente condannare a morte in Malacca vn grande personaggio, conuinto di tradimento. La moglie di costui, ciò inteso, offerì ad Alfonso cenmila ducati, accioche le facesse grazia della vita del marito. Rispose Alfonso, Ch'egli era ministro della giustizia del Rè Don Manoello di Portogallo: il quale, perche la giustizia era la più eccellente cosa del Mondo, e sopra ogni prezzo, e stima,

non

Gio. Botero *Detti mem. p. 1. l. 1.*

Giustizia, nō si vende per danari: detto di Alfonso di Alburquerque.

non l'vsaua vendere per danari; riferisce ciò Gio. Botero *Detti memor. p. 1. lib. 1.* Ben mi persuado, ch'ei fusse Alfonso del taglio di quell'Eritteo, famoso Gouernatore celebrato da Ouuidio in questi versi:

Ouidio *Metamorph. l. 6.*

Sceptra loci rerumque capit moderamen Erictheus,
Iustitiâ dubium est validis ne potentior armis.

Era egli Alfonso non tanto prode nelle arme, quanto costante nel maneggio della giustizia: la quale in lui spiccaua a marauiglia, punendo i rei, e careggiando gli huomini virtuosi.

33. A questo deono auere i Principi singolarmente la mira, che, trattandosi di mandare Gouernatori in parti lontane, facciano scelta de' più retti, e giusti; conciosiache riescono troppo dolorose a' Monarchi le querele, che dagli vltimi confini vengono loro trasmesse contra gli amministratori della giustizia. A questo ebbe riguardo il Rè Teodorico, che mandando vn personaggio al gouerno di Siracusa nella Cicilia, l'ammonì, che si portasse in tal modo con quel popolo, che non fusse costretto a portargli le accuse contra il gouerno. Cassiodoro *Variar. lib. 7. ep. 22.* registra la lettera di tal tenore. *Regalis est prouidentiae, tales indicem personas eligere, vt ad Comitatum necessitatem non habeant veniendi, quos in longinquis regionibus contigerit immorari. Non enim querelas voluimus de Sicilia venire, sed laudes: quia grauatur apud nos actio praesulis, si eam tam longinqui potuerint accusare petitores.* Non sò se auesse questi sentimenti quel caualiere, del quale fa ricordo Gio. Botero *Detti mem. p. 1. l. 1.*, che trattandosi nella Corte Cattolica di mandarlo al gouerno delle Indie, riceuendo da' parenti, & amici le congratulazioni, ebbe vno di questi, che gli disse: Essere bensì il Carico, che gli veniua appoggiato molto orreuole: ma troppo lontano. Al che egli rispose, Che lo terrebbe per migliore, se fusse più lontano mile miglia. Compatisco a que' popoli, che lontani dagli occhi del loro Principe, hanno al gouerno loro persone, che ad altro atte non mostransi, che a scorticare i sudditi infino alle ossa.

Cassiodoro *Variarum lib. 7. ep. 22.*

Noiose a' principi sono le querele, che da lontane parti mandano i popoli contra i Gouernatori.

Gouernatori Interessati, amano i gouernoi più lõtani dagli occhi de' loro Principi.

34. Non istupisco però, che si dieno ministri di simil taglio, quando sono lõtani dagli occhi de' loro Principi, mentre trouansi molte di queste Arpie nelle Corti, che in faccia de' loro padroni, si danno in preda ad ogni genere d'iniquità. Di questa tempra erano trè ministri, che reggeano la somma delle faccende del Romano Impero nella Corte di Sergio Galba. Vno di costoro era Tito Giunio, già Legato dell'Imperadore nelle Spagne, oltre modo attaccato all'interesse. L'altro chiamauasi Cornelio Laco, Prefetto del Pretorio, pieno d'intollerabile sfacciatezza. Il terzo, era Icello, Liberto quanto più arricchito di gradi nella Corte, tanto più pouero di virtù, & abbondante di vizj. Al costoro capriccio gouernaua per modo Galba l'Impero, che mostrandosi affatto disennato, daua negli estremi ora della crudeltà, ora della piaceuolezza; cagione, che fusse da' sudditi vilipeso. *Sergius Galba regebatur trium arbitrio, quos vnà, & intra palatium habitantes, nec vnquam non adhaerentes, padagogos vulgò vocabant. Hi erant Titus Iunius, Legatus eius in Hyspanià, cupiditatis immensae. Cornelius Laco, ex assessore Praefectus Praetorij, arrogantià, socordiàq; intolerabilis. Libertus Icelus paulò ante anulis aureis, & Marciani cognomine ornatus. His diuerso vitiorum genere grassantibus, adeo se abutendum permisit, & tradidit, vt vix sibi ipsi constaret: modo acerbior, parciorque, modò remissior, ac negligentior, quàm conueniret Principi electo, atque illius aetatis;* così Suetonio Tranquillo *in Galba cap. 14.* Guai a que' Principi, che ad esempio di Galba si lasciano raggirare da ministri, che hanno giurato di mettersi sotto i piedi Iddio, la coscienza, il Principe, e la giustizia.

Suetonio Tranquillo *in Sergio Galba, cap. 14.*

Pessime condizioni de' ministri de' Principi, pògono questi, ed i regni allo sterminio.

35. E cosa indegna, e lagrimeuole sopra ogni credenza, dice Plutarco *lib. De gerend. republ.* che; mentre il timoniere d'vna naue sceglie i nocchieri addattati al bisogno di condurla, e il Capitano della naue trae al suo soldo vn aueduto piloto, che prattico del Mare per i sentieri delle onde guidi il vascello fuori de' perigli; e mentre pure vn architetto proccura buoni operarj, e lauoratori, che lo aiutano a condurre vna fabbrica alla perfezione; vn huomo, al quale Iddio hà commesso il magistero d'altri, & il gouerno de' popoli, accioche li regga con giustizia, & integrità; non si procacci a buon ora ministri tali, che dotati, giusto il bisogno, di singolare virtù, e rettitudine nell'operare, zelosi del pubblico, e priuato bene, facciano in modo, che egli sia amato da' sudditi, per l'amministrazione della giustizia, e non venga loro in abbominatione per lo scellerato procedere de' Ministri, tutto intenti a guadagni, & a commettere, sotto l'ombra del fauore del Principe, esecrandi misfatti, & iniquità. *Indignum verè est ac miserandum, cum nautas eligat gubernator,*

Plutarc. *De gerend. Republ.*

Principi, nel la elezione de' ministri, imitino i padroni delle naui, e gli architetti, che scelgono per lo suo ministero, prattici nocchieri, e lauoratori.

& gubernatorem nauis magister,
Qui rectè in puppi norit desigere clauum,
Et rectè antennas surgente intendere vento:

cumque architectus ministros, & operarios conducat, non qui corrumpant opus, sed qui in eo quàm rectissimè absoluendo adiuuent: ciuilem vitam, qui optimæ sit, vt Pindarus loquitur, artis magister, opifexque iustitiæ, & iuris, non statim ab initio deligere amicos eodem modo affectos, & ministros eodem ad honestatem animi instinctu excitatos: sed eos adhibere, qui ad alios subinde atque alios vsus eum iniustè, ac violenter detorqueant. Nihil profectò is differet ab opifico, qui per imperitiam, & inscitiam normis vtatur, regulisque, & libellis ijs, ob quas prauū fieri opus necesse sit.

36. Nel lungo corso d'anni, che durò la felicità della Romana Repubblica, si vedeano tutti i Capi di lei cospirati, e d'accordo in ciò, che riguardaua al pubblico bene. Gli ministri, che la seruiuano sì nelle cose di guerra, come nel gouerno politico, & economico, erano per lo più personaggi di grido, e d'integrità: gli quali, percioche non aueano altro fine delle loro operazioni, che la gloria; per acquistarseia, ne' maneggi del pubblico seruiuano a proprie spese: onde liberi dalle passioni, consigliando, comandando, e guereggiando, si resero sì formidabili, che fecero di tutto il Mondo vna Monarchia. Così fauella l'Angelico S. Tommaso *Opusc. 20. De regimine Princ. lib. 2. cap. 8. Antiqui Romani Duces, vt scribit Maximus Valerius, curam gerebant Reipublicæ sumptibus proprijs, vt M. Curius, & Fabritius, & multi alij: vnde reddebantur ad curam politiæ audaciores, & magis soliciti; quasi totum hoc esset eorum intentio, & maior affectus. Vnde Respublica ex paruà effecta est magna: quia in illis domi fuit industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius.* Conuengono i ministri conformarsi a' loro Principi, sicome al capo tutte le altre membra si conformano. Se i Principi, auidi del Dominio, muouono a' vicini la guerra, per vsurpare l'altrui: anche i ministri loro fanno guerra alle borse, e alle sustanze de' sudditi infelici, ch'essi rouinano. Ne' tempi di S. Tommaso, sicome egli stesso scriue nel citato luogo *cap. 10.* percioche buona parte de' Principi dell'Italia erano tiranni, & in continue guerre co' vicini: anche i loro ministri, non aueano nel gouernare per fine il bene del Principe, e de' suoi sudditi, ma bensì solo la mercede, & il guadagno, che traeuano dal seruirlo, procacciandosi l'vtile co' saccheggi, e colle estorsioni de' popoli. Ciò, che non fecero i Romani, i quali aueano per fine il bene della loro Repubblica, abbominando ogni interesse, che loro altro, che gloria partorisse. *Oportet ministros dominis cuiuscumque regiminis esse conformes sicut membra capiti: vnde regimen politicum ministros requirit, secundùm qualitatem politiæ. Propter quod hodie in Italià omnes sunt mercenarij sicut & domini, & ideo agunt sicut mercede conducti, non ad vtilitatem subditorum, sed ad lucrum suum præstituentes in mercede finē. Quando verò gratis ministrabant, vt antiqui Romani, tunc eorum solicitudo figebatur ad Rempublicam sicut ad finem, & inde proficiebant: sicut Maximus Valerius narrat de Camillo, qui precatus est, quod si alicui Deorum fœlicitas Romanorum nimia videretur, eius inuidia suo, & non Reipublicæ incommodo satiaretur.*

S. Tommaso Opusc. 20. De regim. Princ. lib. 2. c. 8.

Romani, ingrandirono la loro Repubblica, faccēdo le guerre alle proprie spese; auidi della sola gloria della loro patria.

S. Tommaso ini cap. 10.

Ministri mercenarj, che non hanno per fine il pubblico, ma il priuato comodo rouinano se, & i Principi.

37. Questa grandezza d'animo Romano appalesò al Mondo Caio Fabricio, allo scriuere di Plutarco *in Pyrrho, cap. 19.* Guerreggiando contra i Romani Pirro, famoso Rè degli Epiroti, diede loro vna terribile sconfitta: la quale mosse lo stesso Rè vincitore a mandare a' Romani Cinea, huomo di gran sapere, accioche loro persuadesse a seco pacificarsi. Risposero i Romani, che non si sarebbe stabilita altrimenti la pace, quando Pirro non auesse totalmente abbandonata l'Italia. Et perche de' Romani nella battaglia molti erano rimasi prigionieri del Rè, rimandando Cinea a Pirro, l'accompagnarono con vna Legazione, Capo della quale era Caio Fabricio, huomo pratico nella politica di Stato, e versatissimo nell'arte militare, tuttoche molto pouero. Giunto il Legato alla Corte del Rè, fù da questo riceuuto a grande onore: & essendo informato della di lui pouertà, lo ritirò in disparte, offerendogli quantità d'oro; a titolo, come dicea Pirro, di amicizia, e non per altro sinistro fine dannoso alla sua Repubblica. Rifiutò intrepidamente gli offerti i doni Fabricio: nè più di questo gli fauellò il Rè: il quale intendendo, che Fabricio non aueua mai veduto alcuno Elefante, conciosiache il Rè ne auesse molti nel suo esercito; gliene volle mostrare vno; con pensiero però di spauentarlo. Ordinò dunque, che mentre si trattenea nel padiglione in discorsi con Fabricio, quando egli auesse dato il segno gli fusse condotto innanzi il più grande di tutti i suoi elefanti. Così per l'appunto accadette: discorrendo insieme famigliarmente, Pirro, e Fabricio, datosi da quello il segno, fù alzata

Plutarco in Pyrrho cap. 19

Caio Fabricio, Legato de' Romani a Pirro, rifiuta i doni da questo offertili, tuttoche fusse ridotto a somma pouertà.

vna tapezzeria: della quale vscì tantosto vno smisurato Lionfante, il quale colla sua lunga promuscide si appoggiò sopra il capo di Fabricio, mãdando fuori nel medesimo tempo vn orribile stridore. Non isbigottì punto Fabricio alla veduta di quel colosso animato; anzi sorridendo, rinoito al Rè con maestoso sembiante, *Neque heri*, (disse) *aurum, neque hodie bellua me mouit*: nè hieri l'oro, nè oggi mi ha punto alterato questa gran belua. Anche vna belua crudele è l'interesse, che fa preda di quegli, che gli si accostano. Solo le sue zanne non teme, chi hà il cuore lontano dalla sregolata cupidigia di possedere: la quale, quando ne' ministri de' Principi signoreggia, porta questi, & i sudditi alla rouina.

38. Nelle Riuelazioni di S. Brigida *lib. 3. cap. 5.* si narra, qualmente questa gran serua di Dio vdì alquante voci de' Santi, gli quali rappresentauano a Dio, che il popolo Cristiano periua dentro vn Mare borascoso; a cagione dell'auidità grande de' gouernatori della naue: i quali solo prendeano porto, onde stimauano di poter fare qualche ingordo guadagno. Quindi, conducendo i nauiganti nel maggior periglio delle tempeste, la maggior parte di loro si sommergea; trouandosene pochi, che si ricouraſſero in sicuro porto. Pregauano dunque i Santi il Rè del cielo, che si volesse degnare di scoprire al suo popolo porto, onde potesse sottrarsi da' perigli, non vbbidendo a' cattiui gouernatori. Questi gouernatori, dice la Santa, sono i ministri temporali de' Principi, e gli spirituali, cioè gli Prelati di santa Chiesa; tanto attaccati al proprio vtile, che non curandosi della saluezza de' sudditi, lasciano, che periscano fra le tempeste de' vizi, e delle iniquità; non volendo, che entrino nel porto desiderato della patria celeste. *Istis temporibus amici Dei clamabant, dicentes. O benignissime Deus, nos videmus populum innumerabilem in periculosis procellis perire; quoniam gubernatores auidi sunt, illis terris iugiter applicare volentes, vbi sibi ipsis maius lucrum existimant prouenire. Illic se, & populum ducentes, vbi horribiliores sunt ictus vndarum, nesciente populo securitatis portum, & ob hoc miserabiliter periclitatur populus infinitus: nimis paucis venientibus ad bonum portum. Per istos gubernatores, intelligo omnes potestatem habentes corporaliter, & spiritualiter in Mundo. Plerique enim illorum in tantum diligunt voluntatem propriã, quod de animarum vtilitate, & suorum subditorum non attendunt; sæuissimis Mundi procellis, videlicet superbiæ, cupiditatis, & immunditiæ, se voluntariè inuoluendo: quorum actus misera imitatur communitas, credens se per illam viam tenere rectam, & sic ipsi se vna cum subditis perimunt, sequendo suæ voluntatis quemlibet appetitum.* Volesse il cielo, che l'interesse priuato de' Ministri, e gouernatori delle Prouincie, non fusse la cagione della perdita delle sustanze, della vita, anzi talora dell'anima degl'intieri popoli. Ve ne sono de' buoni, & io nol niego, che terminato il gouerno, partono da quello più poueri di quello, quando vi andarono. Ma se ne truoua pur molti, che spogliando sotto mendicati pretesti gli reggi erarj, opprimendo i popoli colle grauezze, & imposte, poco si curano di lasciare in abbandono alla discrezione de' nimici gli Stati, e le Prouincie, purche portino seco i sacchi pieni di lana, di quella, ch'hanno cauata da' loro sudditi, tosati fino alla pelle, come montoni. Aprano l'occhio i Principi, e pongano a tempo l'argine alla troppo sfrenata cupidigia de' suoi ministri, se non vogliono, che vn impetuoso torrente di sciagure irreparabili, ponga i loro Stati in rouina, e disolazione.

Santa Brigida Reuelat. lib. 3. cap. 5.

Gouernatori, spirituali delle anime, e tẽporali de corpi, guidano i sudditi col vento dell' auarizia a perdersi fra le tempeste di mile vizj.

Giustizia necessaria a' Maestrati, & a' Giudici.

39. SIA egli di Biante, ò conforme ad altri pare, di Solone; è veridico il detto, che: *Magistratus virum ostendit.* Gli Maestrati, le cattedre Senatorie espongono tantosto alla veduta del Mondo, quale sia colui, che possiede la dignità. Quegli, che il merto, e la propria virtù porta no all' altezza del grado, pare impossibile, che nõ esercitino vna incorrotta giustizia, conciosiache abbiano solo per fine il pubblico bene, che partorisce nel graduato la gloria. Se l'ambizione poi fu quella, che alle cattedre li solleuò; posti nell'onore, sconuolgono in poco tempo tutte le leggi, essendo il loro fine l'interesse. Chiama perciò Cassiodoro *Variar. lib. 10. epist. 28.* l'ambizione nimica della giustizia; *Ambitio inimica semper iustitiæ*: e con ragione: perche, non al pubblico comodo, ma al priuato stà sempre fisso l'occhio dell'ambizioso. Quella citta, (egli è Platone *l. 7.* che così fauella appresso Stobeo *serm. de Republ.*) onde si veggono gli ambiziosi per tutte le vie possibili affettare i gradi ne' Tribunali, è impossibile, che non vada tutta sossopra, & in iscompiglio. Imperoche, quegli, che ambiscono le cat-

Maestrato, pietra del paragone de' virtuosi.

Ambizione, nimica della giustizia.

Platone, appresso Stobeo *serm. De Republ.*

cattedre, se sono personaggi, che affettino le facultà terrene, e non ambiscano le douizie dell'animo, forza è che rompano il collo alla giustizia: la quale solo è in istima appresso quegli, che più dell'oro apprezzando le virtù, dalla prudenza prendono le regole di conseruarla. *Ciuitas profectò, in qua ciues ad expetendos Magistratus minimè ambitiosi sunt, optimè, & procul a seditionibus permanet: contra vrò, quæ aliter affectos habet ciues. In eà siquidem solà verè diuites dominabuntur: non auri dico, sed cuius oportet virum beatum diuitem esse vita probæ, atque prudentis. Sin autem inopes, bonisque proprijs vacui ad publica aduentauerint; bona illinc rapere cupientes, ciuitas illa fœlix esse non poterit.* Nel medesimo sentimento entrò Aristotile *in Diatribis*, appresso Stobeo *serm. De potentib.* che così parlò. *Plurimæ seditiones in ciuitatibus ambitionis culpà oriuntur: de honoribus enim non quilibet, sed potentissimi quippe contendunt.* Quando dunque è quella la virtù, non la potenza, che promuoue agli onori i meriteuoli, non si può dare in vn popolo più felice stato, e condizione.

Infelice quella città, nella quale l'ambizione promuoue gli cittadini a' Maestrati.

40 Salì per i proprj meriti alla cattedra Senatoria di Roma il grande Aurelio Cassiodoro: & perche a lui appartenea reggere la soma della giustizia in tutto il Romano Impero; a tutte le Prouincie a lui soggette indirizzò vna lettera circolare, nella quale fra le molte altre cose, così ragiona a' popoli. *Amate viuere quieti: transigite semper innoxij. Quid litibus honesta confunditis? Si quæritis lucra, vitate potius damnosa litigia. Si quod tamen emerserit ciuile certamen, legibus patrijs estote contenti. Sed quia vobis de Iudicibus, & si non verus, tamen oritur rationabilis metus; quantùm ad meum propositum pertinet, omnia vobis iusta, omnia moderata promittite. Primum, quod maximè iudicem de honestat, nundinatio a me fœda nescietur. Non enim verba mea, more vestium, suspensa venduntur. Illud solum nobis iudicauimus esse commodum, si vos seruemus illæsos. Non solùm nostras, sed & officij innoxias custodiuimus manus. Alioqui inutile bonum est, iudicem non accipere, & multis accipiendi licentiam præbuisse. Non potest auctoritatem habere sermo, qui non iuuatur exemplo: dum iniquum sit, bona præcipere, & talia non fecisse. Ordinatio igitur nostra vtilitatem publicam tantummodo respiciet, non furta priuata. Patebunt, Deo propitio, aures nostræ ad suscipienda desideria supplicantium: auctor causæ suis nos oculis sub libertate visurus est: non redemptà, sed proprià linguà loquetur. Prætoria nostra nullus turpis actus intrauit: nemo a nobis, quàm venerat, minus locupletior redit. Iudicem me obseruans inueniet, quorumque respexerit. Vos ad omnia iusta estote deuoti, vt me Prouinciarum patrem faciatis esse, quàm iudicem.* Per obbligo del mio vffizio, volea dire Cassiodoro, vi auuerto, o popoli soggetti al Romano Impero, a non far cose, onde poi abbiate a pentirui. Se aspirate a' guadagni, fia che fuggiate gli dispendiosi litigj. Che se tra voi nasce qualche contesa ciuile, valeteui delle leggi della vostra patria. Et perche voi auete qualche sospetto, tuttoche mal fondato, dell'integrità de' vostri giudici: fiate certi, che dalla parte nostra vi potrete assicurare di vna incorrotta giustizia. Imperoche l'interesse, cosa brobbiosa in vn giudice, è da noi affatto sbandito. Non appendo io le mie parole, sicome fanno coloro, che vendono le vestimenta, ad vna traue. Quello solo è stimato da me il mio guadagno, quando, col Diuino aiuto, potiamo conseruare indenni da ogni lesione i nostri popoli. Non fia ancora che temiate la rapacita de' soldati, e degli ingiusti esatori: imperoche sarebbe cosa disdiceuole ad vn giudice, ch'e' non fusse dato al guadagno; se permettesse, che altri vsurpassero l'altrui co' modi indegni: conciosiache non sia di autorità alcuna quel comando, che non và accompagnato dal buon esempio; essendo cosa iniqua il comandare, e non fare il bene. Le orecchie nostre saranno sempre aperte ad ascoltare i bisogni de' supplicanti: e chiunque a noi farà ricorso, vedrà la faccia nostra prouueduta di clemenza, e di pietà. Non entrò mai ne' nostri tribunali alcuna iniquita: nè partì mai dalla nostra presenza alcuno più pouero, di quello quando vi venne. Siate voi dunque amadori delle cose giuste, & oneste, accioche abbiate a prouarmi più tosto padre, che giudice de' popoli.

Cassiodoro *Variarum lib. 11. epist. 9.*

Senatori Romani, quanto zelo mostrauano del ben publico; non del priuato.

Parole, si vniscano a' fatti.

41. Essendo stato assunto alla dignità Senatoria dal Rè Teodorico vn certo, per nome Festo, indirizzogli vna lettera, nella quale sponendogli, che douendo partire verso l'Affrica Agnello patrizio, di suo ordine, gli comanda, che abbia esata cura della sua casa, e delle sue facultà, accioche nel tempo della di lui assenza, non rimangono esposte all'ingordigia degli empj predatori. *Ideo Senator esse meruisti, vt te sequentibus pro iustitiæ contemplatione præstares. Idcirco præsenti iussione decernimus, vt domus patritij Agnelli ad Africam discedentis, saluis legibus tua tuitione valletur, ne violentos cuiusquam impetus, subtracta Domini defensione*

Cassiodoro, *Variarum, lib. 1. epist. 15.*

Senatori, deggiono auer cura degli assenti, accioche nò sieno oppressi.

fione patiatur. Ideoque celsitudo vestra, quam votum pium est habere vicinam gentis, erigat humiles, eripiat opprimendos: & quod potestatibus rarum est, proficiat cunctis, qui vniversis celsior inuenitris; così sta scritto appresso Cassiodoro *Variar. lib.1. epist.15.* Deggiono i Senatori, & i giudici darsi in fatti a conoscere, quali si pregiano d'essere, padri della patria, e tutori de' pupilli, de' poueri, delle vedoue, e degli oppressi: contro le cui sustanze infierendo l'altrui perfidia, riduconsi i meschini a perdere ciò, che con ragione posseggono, se la giustizia non assume la difesa di quegli, contro de' quali preuale la potenza.

42. Se le dignità Senatorie sono gli più cospicui onori, de' quali i Principi fregiano i loro sudditi; non deggiono perciò ad esse promuouere se non persone già mature nel senno, integerrime ne' costumi, pratiche delle leggi, e di lunga mano esercitate in altre faccende spettanti al pubblico bene. Volendo il Rè Atalarico promuouere vn personaggio cospicuo alla cattedra Senatoria di Roma, indirizzò vna lettera a tutto il Senato Romano, faccendogli a sapere, che il nouello Senatore da se eletto, era prima stato Questore; il quale vfficio tanto lodeuolmente auea sostenuto, che da tutti era gridato degno di maggiore onore. Da primi anni della sua giouanezza auea atteso al Foro, nel quale auea sempre conseruato il candore del corpo, e della mente. Diedesi egli sempre a diuedere facondo oratore, e grauissimo Auuocato, che patrocinaua le cause cō feruore, onde vedea auer luogo la verità. Questo soggetto ha dippiù ereditaria nel suo Casato la dottrina: imperoche il di lui padre nel Foro di Milano risplendette per modo, ch'era stimato vn Tullio, che perorasse. Onde, se la nobiltà si acquista per lo maneggio lungo delle douizie: molto più illustre è quello, che hà redato da' suoi maggiori l'inesausto tesoro della Sapienza. Perciò vi esortiamo, dice il Rè, ad ammettere volentieri nel nostro Ordine colui, gli cui meriti è vn pezzo, che l'hanno reso degno di tanto onore. *Licet cœtus vester genuino splendore semper irradietur, clarior tamen redditur, quoties augetur lumine dignitatum. Hinc est, quod vobis aggregare cupimus, quem reperimus vbicumque præcipuum. Quæstorem nostrum P. C. cognoscite, eloquentia prius exercitata placuisse, & aduocationis sua, sic assiduè crebras egisse victorias, vt meritò sibi eum electio triumphalis asciuerit, quatenus palmis fœlicibus inaugu-*

Cassiodoro *Variarum, lib. 8. epist. 19.*

Principi, pro mouano gradatamente alle dignità i suoi ministri, che hàno già ne' maneggi dato saggio di virtù, e di prudenza.

ratus, vobis daret omina laurearum. Ad Forense gymnasium primâ ætate deductus, studuit semper integritati mentis, & nobilissimus pudore, castitatem corporis sub nimio labore transegit. Orator facundus grauissimus patronus, susceptas causas suis præconijs adiuuabat, quando credi non poterat negotium improbabile, cui talis videbatur assistere. Creditis forte principes viri nouam in hunc impertatamq; apparuisse prudentiam, origo eius hæreditarias sibi litteras vendicauit, cuius pater Ita in Mediolanensi foro resplenduit, vt æterno fructu e Tulliano cespite pullularet. Nam si inueterata, & per genus ducta diuitiæ nobiles faciunt: multò magis præstantior est, cuius origo thesauris prudentia locuples inuenitur; questa lettera è registrata da Cassiodoro *Variarum, lib. 8. epist. 19.* Ecco la norma a' Principi per innalzare agli onori, & alle dignità quegli, i quali con lungo corso di anni, hanno dato di se buon saggio di virtù, e d'integrità.

43. Per venir poi al commune dē tutti i giudici; sappiano questi, che per rettamente esercitare la giustizia, loro conuengono primieramente ottimi costumi. Sono fregi di vn giudice, dice Cassiodoro *Variar. lib. 12. epist. 2.* l'essere chiamato giusto. Siamo saliti noi a' tribunali, accioche ci solleuiamo per la grauita de' costumi. Non conuengono ad vn giudice cose vili, nè che sappiano d'interesse. Rendono quegli cospicue le loro colpe, che si rendono degni di riprensione, auendo tutti in loro fisso lo sguardo. Si rende colui simile ad vn delinquente, che si dimostra imbrattato negli stessi vizj: onde de' essere dissimile da chi è accusato, colui che giudica. Qual si sia dunque, che brama di salire all'eminenza delle dignita, sappia, che gli conuengono lasciare le bassezze de' vizj, e delle iniquita. *Omni laude decoratur, qui iustus edicitur. Tribunalia conscendimus, vt morum gradibus euehamur. Nil vile, nil cupidum Iudices decet. Claras enim suas maculas reddunt, si illi ad quos multi respiciunt, aliquâ reprehensione for. dejcunt. Omnes ergo, qui præmiorum celsa petimus, vitiorum humilia deseramus. Sit in nobis frons libera, vt aliorum possimus emendare peccata. Æquat crimen omnes, quos inquinat: & ideo dissimilis ab accusato debet esse, qui iudicat.* Il medesimo Cassiodoro *Variar. lib. 3. epist. 13.* in vna pistola diretta a nome del Rè Teodorico a Suniuado, gli espone qualmente, le lunghe fatiche da lui tollerate in seruigio del suo Principe, e gli chiari contrassegni della di lui fedelta, gli hanno fatto credere, ch'egli sia atto a reggere altri, mentre ha saputo gouernare si bene se medesimo: & che auen-

Cassiodoro *Variarum, lib. 12. epist. 2.*

Chi sale all' altezza delle dignità, lasci la bassezza de' vizj.

auendo nello stato di persona priuata amato la continenza, sia per tenere a freno, nell'altezza del grado, la dissolutezza de' maluiuenti: conciosiache si mostri da se medesimo abile a gouernare altri, chi ha saputo tanto decorosamente gouernare se medesimo. *Laborum tuorum longa seruitia, & explorata fidei multa documenta, hoc nobis iudicium tradunt, vt qui tuos animos moderatus es, nunc alienis moribus præferaris; & præstes Prouinciæ disciplinam, qui priuatus amasti continentiam. Is enim potest alios bene regere, qui se studuit sub decore tractare.*

Cassiodoro *Variarũ lib. 3. epist. 13.*

E degno di reggere altri colui, il quale sà ben reggere se medesimo.

44. Il P. S. Agostino *to. 10. serm. 9. De temp.* spiegando le parole del secondo Salmo, *Erudimini, qui iudicatis terram,* dice, che il giudicare la terra, egli è il medesimo, che giudicare il corpo, e condannarlo. Questo giudicio fece l'Appostolo 1. *Corinth. 9. 26.* quando dicea: *Sic pugno, non quasi aerem verberans: sed castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, &c.* Così la terra giudicaua la terra: il che de' fare ogni huomo, accioche non diuenga terra. Se l'huomo giudicherà la terra, si farà vn cielo; non lo faccendo, sarà terra. Odano questi consigli tutti i giudici della terra: gastighino il suo corpo, pongano freno a' moti della libidine, amino la sapienza, superino la concupiscenza; che così faccendo, apprenderanno la forma di giudicare. *Erudimini, qui iudicatis terram. Terram iudicare, est corpus damnare. Audiamus Apostolum iudicantem terram. Non sic pugno, inquit, tanquam aerem verberans, sed castigo corpus meum, &c. Audi ergo terram iudicantem terram: & cu iudica terram ne sis terra. Si terram iudicaueris, cœlum eris: si terram non iudicaueris, terra eris. Si autem terra fueris, ad eum pertinebis cui dictum est, Terram manducabis. Audiant ergo iudices terræ, corpus castigent, libidinem frænent, ament sapientiam, vincant concupiscentiam. Et vt hoc faciant, erudiantur.*

Psal. 2. 10.

1. Corinth. 9. 26., & 27.

Giudici, mortifichino le sue passioni, e gastighino il suo corpo, anzi che altri giudichino, e condannino.

45. Questo notabile documento diede a' giudici della terra Cristo giudice, e Signore dell' Vniuerso. In San Giouanni all'ottauo, inueleniti contro di Cristo gli Scribi ed i Farisei, mentre egli nel tempio insegnaua alle turbe, & a numeroso popolo la via del cielo, gli conducono innanzi vna sgraziata femmina, presa da loro in adulterio: onde gli chiedeano, se si douesse con essa osseruare la legge Mosaica, che sentenziaua vn adultera ad essere lapidata. Ciò ricercauano gli empj, non per zelo della giustizia, ma con animo di trarre di bocca a Cristo qualche sentenza, che fusse ò contraria alla Legge, ò di troppa crudeltà contra l'adultera. Anzi che loro diesse risoluzione al quesito, s'inchinò a terra il nostro Redentore, e nella terra col suo dito scriuea. *Iesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.* Il che fatto, spose intorno al delitto dell'adultera il suo sentimento. Per qual cagione, dich'io, scriue Cristo col dito nella terra, anzi di dar la sentenza contra la femmina rea? Per insegnamento a' giudici, dice in questo luogo il Ven. Beda, sicome abbiamo nel Canone *cap. Postulatus 3. ep. 7.* che, quando hanno a giudicare vn reo, nõ profferiscano la sentenza, anziche col dito della discrezione penetrino nella terra, cioè nella coscienza, esaminando diligentemente ciò, che può piacere, ò dispiacere al Creatore, rimouendo quelle colpe, che a' di lui occhi santissimi non piacciano. *Postulatus Dominus iudicare de peccatrice, non statim dat iudicium: sed prius inclinans se deorsum, digito scribebat in terrà; ac sic demum, quàm obnixè rogatur, iudicat, nos videlicet typicè instituens, vt cum qualibet proximorum errata conspicimus, non hæc ante reprehendendo iudicemus, quàm ad conscientiam nostram humiliter reuersi, digito eam discretionis solerter exculpamus; Et quid in eà Conditori placeat, quidue displiceat, sedulà examinatione dirimamus.* La conclusione che diede Cristo agli Scribi e Farisei, fù il dire loro; *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Quasi volesse dire, soggiugne Beda, Tocca primieramente à voi che sete giudici, il dimostrarui giusti nell'osseruanza della legge; che poi, auendo le mani nette dalle iniquità, potrete scriuere contro de' rei la sentenza della loro morte. *Qui sine peccato est vestrum; id est, primò vos ipsi iustitiam legis implete, & sic innocentes manibus, & mundo corde ad lapidandam ream concurrite.*

Ioan. 8. 6.

Beda in Ioan. cap. 8.

Cristo, scriuendo in terra col dito, alla presenza della donna adultera, ammaestra i giodici a purgare la terra della coscienza, anzi che profferiscano la sentenza cõtra i colpeuoli.

Ioan. 8. 7.

46. Si faccia giudice degli errori altrui, dice il grande Arciuescouo di Milano *Super. Beati, serm. 20.* colui, il quale non ha in se stesso cosa degna di riprensione. Giudichi colui il prossimo, che non fà ciò, che in altri conosce meriteuole di gastigo: accioche, giudicando altri, non dia la sentenza contra se stesso. Faccia l'vffizio di giudice, chi và esente dalle passioni dell'odio, e del rancore contra il suo prossimo. *Iudicet ille de alterius errore, qui non habet quod in se ipso condemnet. Iudicet ille, qui non agit eadem, quæ in alio putauerit punienda: ne cum de alio iudicat, in se ferat ipse sententiam. Iudicet ille, qui ad pronunciandum, nullo odio, nullà offensione, nullà leuitate ducatur.* Così Ambrogio; & è nel Canone *cap. Iudicet. 3. q. 7.*

S. Ambrog. *Super. Beati. serm. 20.*

Non è buon giudice de' peccati altrui, chi del suo prossimo si mostra più difettuoso.

47. Mol-

47. Molto strana è la storia registrata nel libro de' Numeri a' capi venti. Auendo il tribo di Beniamino pieno di esecranda libidine, tolto ad vn Leuita del popolo d'Israello, ch'era andato nella città di Gabaa, la moglie che seco auea condotta, & oppressala in modo colle sue lasciuie, che vi perdette la vita: ciò narratosi al popolo, ne prese tanto sdegno, che si pose tutto in arme, per vendicare l'oltraggio fatto in quella donna a tutti loro. Raunato l'esercito, s'instradò contra la perfida città: prima però consigliaronsi con Iddio gl'Israeliti, se aueano a prender vendetta di si enorme misfatto. Rispose loro Iddio, Che si. Si presentarono in faccia della città gli squadroni armati: gli quali furono caricati in modo da' cittadini vsciti contro di loro alla pugna, che alquanti mila di loro rimasero morti sul Campo. La stessa disauuentura sortì pure vn altra volta al popolo d'Israello. Ma alla terza, furono vinti i cittadini di Gabaa; presa, & arsa tutta la città. E che vuol dire, dice il Pontefice S. Gregorio *Moral. lib. 14. cap. 15.*, che per due volte sono abbattuti gl'Israeliti, che per consiglio di Dio, si erano mossi cótra il tribo di Beniamino? Per documento a' giudici, risponde il medesimo Santo, che deggiono in se medesimi punire i vizj, & ammazzare le colpe, anzi che vengano a punire gli misfatti altrui. *Quid est, quod in vitionem sceleris Israel inflammatur, & tamen prius ipse prosternitur? nisi quod prius ipsi purgandi sunt, per quos aliorum culpæ feriantur, vt ipsi iam mundi per vltionem veniant, qui aliorum vitia corrigere festinant*; fin qui S. Gregorio, & è nel Canone *cap. Qui sine peccato 3. q. 7.*

S. Gregor. *Moral lib. 14. cap. 15.*

Purghino i giudici la propria coscienza, anzi che venganо alla punigione de' rei.

48. Indegno si dichiara del grado di giudice colui, che non pone alcuno studio in riformare gli suoi corrotti costumi, con abbellire in vece l'animo delle virtù. Filippo, padre del Grande Alessandro, sicome scriue Plutarco *in Apophtegm. Reg.* a persuasione di Antipatro, auea promosso alla dignità di giudice vn amico di lui. Inteso poi, che costui era solito tignersi la barba, & i capelli, incontanente il rimosse da quell'vffizio, dicendo, che, non potea essere colui fedele in maneggiare le faccēde altrui, che non era fedele con se medesimo, mostrando il crine diuerso da quello gli concedea la natura. *Philippus, Antipatri quendam amicum in iudicum collegium cooptauerat. Sentiens autem eum barbam, caputque tingere, remouit, quod diceret, fidelem in negotijs tractandis eum se non censere, qui malâ fide crines tractaret.* Il vizio di questo giudice, mi fà dubbiare, che sia passato per eredità in qualch'vno de' giudici de' tempi d'oggi: gli quali in vece di spendere le ore del giorno nello studio delle leggi, le consumano in abbellirsi intorno allo specchio; & in vece di ornare l'animo di virtù, si pongono a coltiuare la barba, e la chioma; e in aggiustarsi al dosso vna lunga, e maestosa toga, come se in questa, e nella barba consistesse la somma della giustizia. E ben a questi tali conuerrebbe il rabbuffo, con cui Erode Attico, huomo Consolare, famoso nella Greca eloquenza ripresse l'insolenza di vn certo, che gli comparue dauanti con vn mantello lungo, col crine prosciolto, e colla barba, che gli arriuaua fino al pettignone: il quale ricercato da Erode, chi e' fusse, rispose che, Filosofo. A cui Erode, Veggo, disse, vna gran barbaccia, & vn gran mantello; ma non posso scoprire chi sia il Filosofo. *Video barbam, & pallium: Philosophum nondum video.* Anche il Cristiano, non dagli esterni, ma dagl'interni ornamenti dell'animo si conosce.

Plutarc. *Apophtegm. Reg.*

Filippo il Macedone, rimoue vn giudice dall' vffizio, perche tingea la barba, ed i capelli.

Cristiano, nó dall'esterno, ma dall'interno vestito delle virtù, si conosce.

49. Agli ornamenti intrinseci delle virtù, fia che in vn giudice si accópagnino quegli della dottrina. Vna figura di questo, parmi si possa cauare dalla struttura del tempio di Salomone *3. Reg. 6.* In questo tempio, dice la storia sagra, che il saggio Rè fabbricò vn Oracolo, in cui auea a porsi l'Arca di Dio. *Oraculum autem in medio domus, in interiori parte fecerat, vt poneret ibi arcam fæderis Domini.* In quattro modi, dice qui Vgone Card. s'intende l'Oracolo. Primieramente, per l'Oracolo s'intende il tabernacolo, cioè l'istessa casa di Dio. Oracolo si dicea il Propiziatorio: il fauellare di Dio: & il Santo Sanctorum. *Accipitur autem quatuor modis Oraculum. Quandoque dicitur Oraculum ipsum tabernaculum, id est ipsa domus. Quandoque Diuinum responsum. Quandoq; Propitiatorium. Quandoq; Sancta Sanctorum: sicut hic.* Notisi qui, che Mosè *Exod. 25.* nella struttura del Tabernacolo, ch'e' fece per comando di Dio, vi fece pure il Propiziatorio, cui copriuano due Cherubini colle loro ale; e questi Cherubini erano fabbricati di lastre di finissimo oro, laddoue quegli di Salomone erano solo di legno di vliuo. Questo Propiziatorio copriua l'Arca di Dio, nella quale vi era la legge: e dal Propiziatorio, dal mezo de' Cherubini parlaua Iddio, e rispondea a Mosè tutto ciò, che appartenena al buon gouerno del

3. Reg. 6. 19.

del popolo: & al medesimo Propiziatorio ricorrea per placare la Diuina Maestà, quando questa veniua offesa dagl'Israeliti. *Inde pracipiam, & loquar ad te supra Propitiatorium, ac de medio duorum Cherubim, qui erunt super arcam testimonij, cuncta, qua mandabo per te filijs Israel.* Due chiarissimi contrassegni della Diuina assistenza ebbe il popolo Ebreo, anzi che giugnesse all'esecrando misfatto di priuare di vita il Figliuolo di Dio, dice Giorgio Cedreno ne' suoi annali, sotto l'Impero di Tito che prese Gerusalemme; e furono, Che dal propiziatorio vsciua vna voce, che prediceua loro le cose a venire, e per la quale rispondea Iddio alle loro domande: la qual virtù auea parimente quella pietra preziosa, che risplendea sopra il petto del sommo Sacerdote. *Si quid de re certiores fieri cuperent, inter Cherubimos, & Propitiatorium vox quadam edebatur, futura pradicens. Eodem modo de lapide, qui supra pectus sacerdotis summi pendebat, fulgor exibat, qui futura detegeret: vnde ei nomen patefactionis.* Questa sentenza tolse il Cedreno da S.Gio. Grisostomo *Orat. 3. Aduers. Iudaos, to. 5.* doue così fauella. *Si quando cognoscendum erat aliquid, e Propitiatorio, vox quapiam e medio Cherubim prodibat, pradicens futura. Rursus, e lapidibus qui erant in pectore summi sacerdotis, id vocabant Declarationem; relucebat fulgor quidam futura significans.* Siche il Propiziatorio era vn luogo da Iddio disposto per dare a Mosè, & al popolo l'vdienza per i loro bisogni. Così dice il Gaetano nella Catena del Lippomano *in Exod. 25.* in questi sensi. *Ne vanum reputaretur Propitiatorium, declarat Deus, quod ipse non in illo contentus, sed super illud, a supernis paratum sit ad officium audientia.* Ma per qual cagione volle Iddio, che assistessero al propiziatorio due Cherubini? Gli Cherubini, dice Cornelio a Lapide, qui, essere simbolo della bontà, e potenza di Dio. *Cherubim sunt symbola potestatis, & bonitatis Diuina:* e ciò dice per sentimento di Filone Ebreo. Moralmente pure, dice essere simbolo della Sapienza, la quale a tutte le cose precede, & è per se sola atta al gouerno. *Cherubim sunt symbolum sapientia, qua cateris rebus prastat, & sola apta est ad regimen.* Ciò si diduce dalla interpretazione stessa del nome di *Cherubim*, che s'interpreta *Plenitudo scientia*; pienezza di scienza. Il che significa, che l'Oracolo, in cui stà posta la legge, onde s'intendono i giudici, i quali conforme alla legge deggiono giudicare, ha per compagni i Cherubini, cioè la scienza, percioche vn giudice, non può rettamente giudicare, se non hà la dottrina, e perizia della legge. Et è da notare ciò, che pur dice in questo luogo Oleastro; cioè, che il Propiziatorio staua sopra l'Arca, in cui era la legge, accioche intendessero i popoli, che vicino al tribunale della giustizia era posto quello della misericordia: per documento a' giudici di accoppiare il rigore colla clemenza. *Optima rerum coniunctio est hac: arca, seu legis, qua in eà delitescebat cum propitiatorio: vt si contingeret in lege peccare, ad manum esset propitiatorium. Quod si te seueritas legis deterreat, consoletur propitiatorium: quod ad legis rigorem flectendum factum est.* Non voglio a questo proposito lasciare di riferire ciò, che Francesco Giorgi *Problemat. in Script. to. 2. De lege, sect. 3. num. 138.* asserisce della fabbrica del tempio di Salomone. Dice dunque, che Salomone collocò nel tempio quelle due famose colonne, delle quali si fà menzione 3. Reg. 7. le quali si chiamauano Iachin, e Booz: delle quali non si fa menzione nella fabbrica del tabernacolo fatto da Mosè. Le quali colonne erano nel luogo de' due Cherubini, che copriuano il propiziatorio; e significauano gli due tribunali, che tiene aperti Iddio per gouerno dell'Vniuerso: e perciò vna di quelle colonne si chiamaua *Iachin*, che significa *Praparatum*; espressiua del tribunale della misericordia, che l'huomo truoua sempre disposta a' suoi bisogni: l'altra si chiamaua *Booz*, che s'interpreta *Fortitudo*; percioche Iddio di questa si serue per la punigione de' malfattori. *Cur Salomon erigi fecit in Templo duas columnas, de quibus in fabrica Tabernaculi non fit mentio? An, quia illa dua columna erant in loco duorum Cherubinorum cooperiorio arca supraßtantium? An quod obscurè dictum est in fabricà tabernaculi, expreßè voluit designare Salomon? Duo videlicet Tribunalia illa super excelsa, quibus Deus omnia Mundi negotia disponit, Quod & nomina ipsarū columnarū indicant. Dextera enim vocabatur Iachin, quod Praparatum significat. Et hac innuebat tribunal gratia, & misericordia, semper omnibus eam petentibus praparata. Sinistra verò columna dicebatur Booz, idest, Venat fortitudo; ad resistendum videlicet omnibus hostibus, & ad puniendum rebelles, & proteruos. Et hac erat ad Aquilonem, referens tribunal iustitia seuera ad Aquilonem situm: illa autem ad Austrum, gratia, & misericordia.* Debbe dunque in vn giudice oltre la bontà de' costumi spiccare ancora la scienza, e la dottrina: la quale suggerirà alla coscienza ciò che de' praticare la giustizia.

Exod. 25. 22.

Giorgio Cedreno Annal. in Tito.

Dal propiziatorio, e dalla pietra, che auea nel petto il sommo Sacerdote, Iddio predicea agli Ebrei le cose future.

S. Gio. Grisostomo tom. 5. orat. 3. aduers. Iudaos.

Gaetano in Catenâ Lippom. in Exod. 25.

Dal propiziatorio, Iddio daua l'vdienza al suo popolo.

Cornelio a Lapide in Exod. cap. 25.

Cherubini, simbolo della sapienza, potere, e bontà di Dio.

Oleastro in Exod. 25.

Arca, e propiziatorio, figura della giustizia, e clemenza vnite in Dio.

Francesco Giorgi Problem. to. 2. sect. 3. num. 138.

Le due famose colonne del tempio di Salomone, figura della giustizia, e misericordia di Dio.

50. Per la perizia delle scienze, promosse il Rè Atalarico vn certo per nome Felice, alla dignità di giudice, e di Questore, che prima era semplice Auuocato; sicome riferisce Cassiodoro *Variar. lib.* 8. *epist.* 18. Credea ben egli il Rè, Che per bene professare la giustizia, abbisogna ad vn giudice la perizia delle leggi: la quale non lascia di leggieri trauuiare dal retto colui, il quale sà la via, che hà da tenere nel giudicare. Stimò degno di maggiore onore, chi peroraua con tanta eloquenza, e con tanta nettezza di coscienza: la quale molte volte s'imbratta, quando i giudici per la propria ignoranza deggiono aspettare il parere di quegli, che per essi studiano, anzi che vengano a decidere le cause. *Professionem constat esse iustitia, legum peritos iudices ordinare; quia vix potest negligere, qui nouit æquitatem: nec facilè erroris vitio sordescit, quem doctrina purgauerit, &c. Nunc causas gloriosas iudicas, quas laudabiliter perorabas. Assidet tibi propria, & exercitata doctrina. Modò est fælix, & certa conditio negotiorum; quando ille sententiam dicit, qui non potest ignorare, quod eligit. Non enim decet iudicem ministrum esse voluntatis alterius. Certè si in alijs tolerandum vtrumque, nimis in Quæstore pudendum est, vt qui eligitur ad Principis consilium, solatium expectet alienum, &c.*

Cassiodoro *Variarum, lib.* 8. *epist.* 18.

Giudici, sieno periti nel la legge, acciochè giustamente decidano le cause.

51. Se poi vn giudice vuole darsi a conoscere huomo di coscienza, e pratico delle leggi, quando abbraccia vna causa, e quando gli è porta qualche accusa, non corra in credere, nè in condannare l'accusato; ma esamini con diligenza, & attenzione si la qualità della causa, come la condizione degli accusatori; perche se questi sono di mal affare, e di perduta coscienza, come nimici di se medesimi, de' stimarli anche il giudice perturbatori della pubblica quiete, e come tali rigettarli, e cacciarseli dagli occhi: onde Apollodoro, appresso Stobeo *serm. De magistr.* disse:

Oportet auditorem, & re verà prudentem iudicem,
Antequam narretur sermo, vitam considerare
Dicentis, qualis nam sit, cuias, & summam studij
A puero sui quorsum direxerit: qui enim est
Proditor sui ipsius, & malus ætatis, ac formæ sua custos,
Talis in primis ciuitatem totã pessundat.
Itaque aggreditur omnia imprudenter
Quilibet ipsorum, audax est vndequaque,
Mentitur, peierat, testatur, rabulam agit, &c.

Apollodoro, appresso Stobeo *serm. De Magistratu*.

Giudice, esamini la condizione, vita, e costumi degli accusatori; rigettando quegli, che conosce pieni de' vizj, e pronti alle iniquità.

52. Chi si pone a giudicare altrui, dice Filone Ebreo *lib. De Iudice*; de' fare a guisa di vn pratico cassiere: il quale ricogliendo, dispesando, e riceuendo gran quantità di danaro di diuerse sorte, conuengonsigli tutte le monete esaminare, e separare le buone delle cattiue. Così, dice, de' fare vn giudice: vdire in modo le accuse altrui, che col suo molto sapere sappia scernere il giusto dall'iniquo, il reo dall'innocente. *Qui ad iudicandum accedit, debet more boni nummularij naturas negotiorum discernere; ne turbatis signis confundantur proba cum improbis.* Descriuendo poi il medesimo Filone nel principio del detto libro, le condizioni di vn retto giudice, parlando della legge Mosaica, dice che, ricercano le leggi sincerità, e tranquillità di animo, esente da ogni turbamento principalmente in quegli che fanno l'vffizio di giudice; conciosiache conuengano costumi integerrimi a quegli, a' quali spetta il dare ad altri le leggi. Il fuoco, che per sua natura è caldo, riscalda, & infiamma ciò che gli si accosta: e la neue ch'è fredda, raffredda ancora le cose a se vicine: Per simil modo, il giudice de' essere pieno di giustizia in se, se vuole ad altri rettamente amministrarla; in guisa, che si dimostri come vna fonte, che a quegli che hanno sete della giustizia, communichi i dolci torrenti delle leggi. Colui dunque, che sale il tribunale della giustizia, si raffiguri, che va più tosto ad essere giudicato, che a giudicare: onde gli abbisogna, che seco prenda per compagna la prudenza, acciochè non s'inganni; la giustizia, acciochè dia a ciascheduno il suo; la fortezza, acciochè non si pieghi alle altrui preghiere; e la misericordia non lo renda troppo mite contra i colpeuoli. Sopra il tutto però, conuengongli purgare le orecchie, acciochè non creda a tutto ciò gli è narrato; nè a coloro, che si fanno testimonj d'vdito, non di veduta; conciosiache alle orecchie non si abbia a dare quella fede, che meritano gli occhi, i quali col beneficio della luce sinceramente apprendono gli proposti obbietti. *Sacræ leges ab omnibus exigunt sinceritatem, & animum tranquillum, nullis obnoxium perturbationibus, præcipuè ab his, quibus iudicandi potestas obuenit. Absurdum enim fuerit eos in culpa hærere, qui iura præscribunt alijs; quandoquidem ab his potissimum exemplum vitæ petendum sit. Is qui ad iudicandum ascendit tribunal, iudicari se non minus quàm iudicare cogitet: & vnà cum potestate assumat prudentiam, ne decipiatur; iustitiam, vt suum cuique*

Filone *De Iudice*.

Giudice, nel l'ammettere le accuse, faccia la parte di vn cassiere, approuando ò rigettando le monete giuste, ò ree.

Filone Ebreo *ivi*.

Giudice, sia giusto in se stesso, e prenda per compagne nel giudicare la prudenza, la giustizia, e la fortezza: adoperi gli testimonj di veduta, e nò di vdito.

que tribuat; fortitudinem, ne flectatur precibus, aut miſericordia, quo minus animaduertat in conuictos ſceleris. Ante omnia lex præcipit iudici, caueat, ne vanam narrationem auribus accipiat &c.

53. Lo ſteſſo Iddio non ſi piegò a gaſtigare gli empj cittadini di Sodoma alle ſole grida, che ſalirono al cielo delle loro abbomineuoli ſcelleratezze: ma volle, vmanamente parlando, ſcendere a vedere co' proprj occhi le loro iniquità. *Deſcendam*, (diſſe Iddio *Geneſ. 18. 21.*) *& videbo vtrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint*. L'Angelico S. Tommaſo *Poſtil. in Geneſ. cap.* 18. dice, che queſto ſcendere di Dio a vedere i peccati degli ſcellerati abitatori di Sodoma, fù, vn ſignificare a' giudici sì laici come Eccleſiaſtici, a fare diligente inquiſizione degli eceeſſi, che và ſpargando la fama, anzi che vengano alla loro punigione. Il qual modo di procedere nel giudicare, de' ſingolarmente eſſere praticato da' Prelati di S. Chieſa: i quali, ſecondo il ſentimento d'Innocenzo III. non hanno a precipitare a gaſtigare vn colpeuole, per la voce che corre ch'e' ſia delinquente: ma deggiono con diligenza appreſſo le perſone ſincere, e di retta coſcienza inueſtigare la verità, e qualità nel delitto; del quale conoſciuto che ſia tal vno reo, de' contra lui il Prelato, non come attore, ò parte, ma come giuſto giudice, per la certezza della fama, riuolgere la sferza della correzione. *More humano de ſe ipſo loquitur Deus, vt iuxta rectam, & maturam formam Diuini iudicij, doceat ordinem, & maturitatem iudicij humani. Per deſcendere igitur ad locum, & per examinare, ſeu inquirere de veritate clamoris, ſeu famæ an ita ſit, ſicut dicitur, an non; ſignificat præſentiam, & efficaciam, ac diligentiam Diuinæ iuſtitiæ, & ſcientiæ ſuper veritate iudicandorum: quam tamen habet Deus, ſine reali motu, & deſcenſu, & ſine præuia inquiſitione*. Nel medeſimo ſentimento il P. S. Gio. Griſoſtomo *homil. 42. in Geneſ.* così fauella. *Docet Deus omne hominum genus, quod licet magna valde, & confeſſa ſint peccata, non antea tamen pronunciandum ſententiam, quàm manifeſtæ demonſtrationes fiant. Inquit, Cum deſcenderim autem, videbo vtrum iuxta clamorem ſuũ, qui ad me venit, perficiant, vel non, vt ſciam. Quid ſibi vult, quod ſermonem ſuum ita attemperas, Cum deſcenderim, inquit, videbo? Numquid de loco in locum tranſit vniuerſorum Dominus? abſit. Non hoc dicit; ſed vt dixi, per verbum craſſius doctre nos vult, quod opus ſit magnâ diligentiâ: & non auditu ſolo peccatores condemnandi ſunt, neque ſententiæ ferenda, niſi comprobatio præcedat.*

Geneſ. 18. 21.

S. Tommaſo Poſtil. in Geneſ. c. 18.

Eſaminino i giudici con diligenza le colpe altrui ſicome fece Iddio co' Sodomiti.

S. Gio. Griſoſtomo homil. 42. in Geneſ.

54. Inerendo a queſto le leggi vmane, l'Imperadore Coſtantino in vna ſua Coſtituzione *C. De Iudicijs, l. 9.* impone a' giudici, che primieramente proccurino di auere piena notizia della qualità di vna cauſa, anzi che ſi venga alla definizione. *Iudices oportet in primis rei qualitatem plenâ inquiſitione diſcutere, & vtramque partem ſæpius interrogare, nunquid noui addere deſideret; cum hoc ipſum ad alterutram partem proficiat, ſiue definienda cauſa per iudicem, ſiue ad maiorem poteſtatem referenda ſit.* Lo ſteſſo ancora preſcriuono gli ſagri Canoni: onde S. Melchiade Papa, ſicome abbiamo nel Canone *cap. Primo 2. q. 1.* impone a' Veſcoui, che non da piccoli ſoſpetti vengano alla deciſione di alcuna cauſa, ma, che premettano vna diligente inquiſizione della verità. *Primò ſemper ante omnia diligenter inquirite, vt cum iuſtitiâ, & veritate definiatis: neminem condemnetis ante verum, & iuſtum iudicium: nullum ſuſpicionis arbitrio iudicetis; ſed primùm probate, & poſtea charitatiuam proferte ſententiam.* Parimente *ibid. cap. Nos*, dice S. Agoſtino, che non poſſono i Prelati dare ſentenza contro di alcuno, che non ſia ò confeſſo, ò conuinto da' teſtimonj. *Nos in quemquam ſententiam ferre non poſſumus, niſi aut conuictum, aut ſponte confeſſum.* Vi ſono in tal materia diuerſi altri Canoni, gli quali io tralaſcio per breuità.

Giudice, auanti che dia la ſentēza, eſamini la cauſa, & aſcolti le parti.

55. Anche i Poeti, tuttoche ne' loro componimenti pieni di finzioni, conobbero ne' giudici queſta neceſſità, di non profferire ſentenza contro di alcuno; fino che ambe le parti non ſieno ſtate con maturezza vdite: onde diſſe Euripide *in Heraclidis*, appreſſo Stobeo *ſerm. De Magiſtratu*, che:

Quiſnam de causâ iudicaret, aut ſententiam ferret,
Priuſquam vtriuſque ſermonem euidenter audierit?

& il Poeta Menandro, nello ſteſſo luogo pur diſſe, che:

Qui prius condemnauerit, quàm cauſam luculenter audiuerit,
Is malus eſt, quia malè credidit.

Ancora il Tragico *in Medeâ*, cantò, che:

Qui ſtatuit aliquid parte inauditâ altera;
Æquum licet ſtatuerit, haud æquus fuit.

Euripide *in Heraclid.*

Non è giudice giuſto, chi non ode, & eſamina le ragioni delle parti.

Seneca *in Medea.*

56. Laſciano i Medici al tempo la deciſione, ſe ſia per guarire ò nò qual ſi ſia infermo. Non ſubito fatta la viſita di vn infermo, tuttoche ſia molto gagliarda la febbre, ne danno certo prognoſtico dell'auuenire; ma aſpettano il tempo delle Criſi, per formarne retto il giudicio. Si formano le criſi, per ſentimento d'Ippocras *lib. De*

Ipocras *De Affectionib. cap. 7.*

affectionibus, c. 7. allora che i mali crescono, marciscono, mutano condizione, ò finiscono. *Porrò iudicari in morbis est, quum morbi augescunt, aut marcescunt, aut in alium morbum transeunt, aut desinunt.* Che se vn medico vuol formare il giudicio di vna infermità, senza aspettare il tempo della crisi, che mostri il segno onde si formi rettamente il giudicio; il giudicio fatto, è falso, e non ha fondamento di sussistenza. *Quaecumque sine signo iudicationis iudicatorio disparent, malè iudicata sunt*; dice lo stesso Ipocras *De morb. popularib. lib. 2. sect. 3.* Quindi, dalla natura maestra del tutto, deggiono apprendere i giudici, che non hanno a decidere alcuna lite, ò causa, anzi che veggano, e scuoprano chiaramente lo stato loro; perche altrimenti decidendo alla balorda, si pongono a pericolo di profferire vn'ingiusta sentenza; la quale non accettata dalle parti, può partorire moltissimi inconuenienti. Perciò il P. S. Brunone Astense *in proœm. in Psalter.* Colui, dice, rettamente, e saggiamente giudica, che prima esamina con diligenza la causa. Onde il reale Profeta, dopo auer detto: *Iudica me Deus*; soggiunse tosto, *Discerne causam meam*: quasi che volesse dire. Io non fuggo d'essere giudicato, purche sia diligentemente la mia causa discussa. Il che se non fà il giudice, spesse fiate auuiene, che lodi vna cosa la quale merita biasimo; e quella biasimi, che è degna di laude. *Ille bene, & sapienter iudicare potest, qui prius diligenter causam examinat. Vnde, & Propheta cum dixisset, Iudica me Deus; confestim subdidit, dicens: Causam meam. Ac si diceret. Non fugio iudicium, si prius causa mea diligenter examinata fuerit. Qui verò aliter hoc agere praesumit, multoties ea laudat, quae iure laudanda non sunt; & ea reprehendit, quae iure reprehendenda non sunt.*

Medici, aspettano il tempo delle Crisi, per conoscere, e giudicare la qualità de' morbi.

Ipocras *De morb. popular. lib. 2. sect. 3.*

S. Brunone Astense *proœm. in Psalter.*

Giudice, che non esamina le cause, loda i delitti, e condanna le virtù.

57. Anche gli Astronomi con maturo auuedimento, distribuendo gli Segni celesti nella fascia del Zodiaco, al Segno della Vergine fecero, che seguisse quello della Libbra. Diedero il nome di Vergine a quella, che con ragione vanta il nome di Giustizia: percioche vuol essere vergine, illibata, & incorrotta la giustizia. Quãdo fioriua nel Mondo quel secolo, che chiamauasi dell'oro, la vergine Giustizia abitaua quaggiù nella terra. Ma quando poi cominciò a dominare negli huomini la cupidigia, temendo ella di essere violata, si portò in cielo, di cui pur oggi la fanno albergatrice. Igino. *Astronom. lib 2.* così ne parla. *Virginem Hesiodus Iouis, & Themidis filiam dicit, Aratus autem Astrei, & Aurorae filiam existimat, quod eodem tempore fuerit, cum aurea saecula hominum, & eorum principem fuisse demonstrat, propter diligentiam & aequitatem, Iustitiam apellatam: neque illo tempore ab hominibus exteras nationes bello lacessitas esse, neque nauigio quenquam vsum esse; sed agris colendis vitam agere consueuisse. Sed post eorum obitum, qui sint nati minus officiosos, magis auaros coepisse fieri: quare minus Iustitiam inter homines fuisse conuersatam. Itaque iam non potuisse pati amplius, & ad sydera euolasse.* Ammirò singolarmente la giustizia distributiua degli stessi Astronomi in arricchire la Vergine, ò sia la Giustizia di stelle. Imperoche, di vna stella le adornarono il capo; e credo, per dinotare che, chi vuol chiamarsi giusto, de' auere la sua mente fissa nel cielo. Due stelle le collocarono negli omeri, per accennarla circospetta, & occhiuta per ogni parte. Due nelle mani; e credo che per dimostrare, che la giustizia de' auere nelle mani la Clemenza, & il rigore: il che mi pare significhino, l'essere quelle stelle vna dell'altra più grande, e più luminosa; che è quella della destra mano, che de' spiccare maggiormente in vn giudice per la clemenza. Anche ne' piedi hà le stelle, accioche non cammini tra le tenebre dell'ignoranza: la quale de' totalmente essere sbandita da' giudici. Il maggior lustro però, al creder mio, che la giustizia riceue, le viene dalla vicinanza della Libbra. Percioche la giustizia, se vuol essere per tale riconosciuta, de' pesare, e bilanciare le ragioni, onde possa difendersi l'innocenza, e condannarsi la colpa. Quando si truoua nella Libbra il Sole, allora si forma l'Equinozio, cioè l'vguaglianza del giorno, & della notte. Il che vi accenna, ò giudici, che, per essere veramente giusti, auete a costituire l'equinozio, cioè tenere la bilancia diritta tra il dì, e la notte, che vuol dire, tra il colpeuole, e l'innocente. L'erudito Bercorio fà la chiusa a' miei detti *Reduct. moral. lib. 5. cap. 16.* così dicendo. *Quando Sol est in Libra, tunc facit noctes, & dies aequos, & ideo dicitur Libra, quia monstrat ponderum aequitatem. Sic verè, quando iudex est in librà iustitiae, tunc necessariò facit aequinoctium, id est aequale iudicium inter virum, & proximum suum: alias non.*

Igino *Astronom. lib. 2.*

Vergine, segno del Zodiaco, stimata la Giustizia, che si ricouerò in cielo, per detto de' Poeti, quando gli huomini si diedero a' vani disideri.

Giustizia, ò sia Segno della Vergine vicino alla Libbra; per documento a' giudici di andar pesati nel dare le sentenze.

Benor. *Reduct. lib. 5. c. 16.*

Libbra, nella quale entrando il Sole forma l'Equinozio, simbolo de' giudici, che deono tenere vguale il giudicio co' buoni, e co' rei.

58. Le due bilance della giustizia accennano parimente, che il giudice da vna parte de' tenere la parte della giustizia, dall'altra quella della misericordia. Con la giustizia, punisce gli delinquenti; con la misericordia, tempera il rigore del gastigo. Questo fù sentimento di S. Isidoro *De summo*

bono

S. Isidoro *De sum. bono*, *lib.* 3. *cap.* 54.

bono, *lib.* 3. *cap.* 54. & è nel Canone *cap. Omnis*. 45. *dist.* in questi termini. *Omnis, qui iustè iudicat, stateram in manu gestat, & in vtroque penso iustitiam, & misericordiam portat: sed per iustitiam, reddit peccanti sententiam; per misericordiam peccanti temperat pœnam, vt iusto libramine quædam per æquitatem corrigat, quædam verò per misericordiam indulgeat.*

Giudice, tengà le bilance in mano, in vna la giustizia, nell'altra la misericordia.

59. Deono i giudici, dice l'erudito Bercorio *V. Iudicare*, rassomigliarsi alle pietre focaie, le quali a chi le mira, e tocca al di fuori, sembrano dure e fredde; e pure al di dentro couano nell'interno il fuoco, che di quelle esce tantosto, che sono col ferro percosse. Il giudice per simil modo de' parere al di fuori aspro, e rigoroso, osseruando la seuerità della giustizia: ma nell'interno dee essere tutto fuoco di carità, e di compassione. *Sicut lapilli, seu calculi videntur exterius duri, & frigidi, & tamen interius potentialiter habent ignem, qui, si collisi fuerint, statim exit: sic verè boni iudices sæpe creduntur esse duri, & frigidi, id est crudeles, & indeuoti propter rigorem iustitiæ, quem exterius prætendunt; qui tamen in rei veritate sunt interius ignei, charitatiui, & benigni.*

Bercor. *V. Iudicare.*

Giudici, sieno come le pietre focaie duri, e freddi al di fuori per la giustizia, infocati di dẽtro per la carità.

60. Questo notabile ammaestramento lasciò Cristo a tutti gli giudici, nel tempo della sua santissima passione nella persona di Pietro. In S. Luca a' capi ventidue, essendo andata vna gran comitiua di soldati, e berrouieri a catturare il Redentore del Mondo, dato loro nelle mani dall'apostata, e traditore Giuda; Pietro, volendosi mostrare coraggioso, e zeloso dell' onore del suo Signore, sfoderò vn coltello, e recise con esso ad vno de' serui del principe de' Sacerdoti l'orecchio destro. *Et percussit vnus ex illis seruum principis sacerdotum, & amputauit auriculam eius dexteram.* Non fù bastante questo colpo a fare, che que' ministri dell'ingiustizia diessero la libertà al Redentore, tuttoche questo con istrano miracolo auesse risanato al ferito l'orecchio; che anzi il condussero legato al principe de' Sacerdoti, acciòche fusse da lui sentenziato, e condannato. Dalla longe Pietro seguitaua il Maestro: quando introdotto Cristo nel palagio, Pietro fermossi in vn androne, doue vide, che staua acceso il fuoco, e quiui pose a riscaldarsi le mani. Questo fuoco fù la cagione del traboccamento di Pietro. Imperoche veduto, e conosciuto da' ministri della giustizia, ad vna vile serua, che l'accusò per vno de' seguaci di Giesù, fece vn solenne rabbuffo, al quale accompagnò la negazione del suo caro maestro, e Redentore.

Luc. 22. 50.

Luc. 22. 55. &c.

Accenso autem igne in medio atrij, & circumsedentibus illis, erat Petrus in medio eorum. Quem cum vidisset ancilla quædam sedentem ad lumen, & eum fuisset intuita, dixit. Et hic cum illo erat. At ille negauit eum. Per qual cagione Cristo (entra quì il P. S. Gio. Grisostomo nella Catena d'oro di S. Tommaso, a fauellare) permette, che vn discepolo tanto a se caro, e quello, ch'egli aueua costituito Capo di tutta la Chiesa, giunga a negarlo? Pietro, auea già da Cristo auute in custodia le chiaui del Paradiso: doueа essere consegnata nelle sue mani la moltitudine grande de' miseri peccatori, acciòche la reggesse, e gouernasse. Era egli assai duro, & aspro di sua natura, sì come mostrò nel taglio dell'orecchio del seruo del Sacerdote. Sedunque, vn huomo così seuero, e rigoroso auesse auuta da Cristo la grazia di non peccare, come aurebbe potuto compatire, e perdonare a' miseri peccatori? Adunque, questo fù vn tratto singolare della prouidenza Diuina il permettere, che peccasse Pietro, & il suo maestro negasse, acciòche coll'esempio innanzi agli occhi della propria caduta, apprendesse il modo di rattemperare il rigore della giustizia colla clemenza. *Traditæ erant Petro claues regni cælorum, credenda erat ei populorum innumera multitudo, quæ esset inuoluta peccatis. Erat autem Petrus paulò durior, sicut truncata serui principis sacerdotis declarat auricula. Hic igitur tã durus, tanque seuerus, si donũ non peccandi fuisset adeptus, quà venia commissis populis donaretur? quem Diuina prouidentia permisit, quod primò ipse laberetur in peccatum, quo erga peccantes duriorem sententiam, proprij casus intuitu, temperaret.* Quindi il P. S. Agostino *tom.* 2. *epist.* 54. *ad Macedon.* auuertisce i giudici a riflettere a' loro peccati, acciòche pratichino co' rei la misericordia: la quale non ripugna al loro vffizio, conciosiache stia nelle loro mani sì la vita, come la morte degli huomini. *Cogitent sibi iudices propter sua peccata misericordiam esse necessariam; nec putent ad culpam sui officij pertinere, si quid erga eos misericorditer agant, quorum vitæ, necisque habent legitimam potestatem.*

S. Gio. Grisostomo *in Catenâ aureâ hic.*

Cristo permise, che Pietro peccasse, acciòche dal proprio esempio, come giudice de' peccatori tẽperasse il rigore con la clemenza.

S. Agosti. *to.* 2. *epist.* 54. *ad Maced.* 2.

61. Quando rifletterà il giudice alle proprie colpe, armerassi di compassione nel esaminare gli altrui misfatti. Accostandosi vn giorno Cristo alla città di Gerusalemme, a caldi occhi teneramente pianse, a cagione delle molte disauuenture, e de' gastighi, che aueano a scaricarsi sopra l'infelice città, per la morte, che in essa aueа a patire lo stesso autore della vita. *Et vt appropinquauit, videns ci-*

Luc. 19.

Luc. 19. 41.

ciuitatem, fleuit super illam. E perche piagne Cristo sopra quella città, ch'e' conoscea ingrata a' benefizj da se cōpartitili, e doueagli dare vna morte brobbiosa? Fece questo il benedetto Giesù, dice S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. Dom. 10. post Trinit.* per auuisamento a' giudici, accioche apprendano da lui la compassione, che hanno ad auere de' misfatti de' prossimi. Onde hanno eglino a riflettere, anzi che condannino vn reo, di quante colpe sono rei innanzi a Dio, quanti gastighi si sono meritati co' suoi peccati: gli quali se fussero giusto il rigore puniti, aurebbono a soggiacere a crudelissima morte; vedendo che sono stati ribelli a Dio, che gli hanno rotta la fede promessagli nel battesimo, & tante volte rattificata, quando hanno praticati gli effetti della sua misericordia. *Christus, vt iudex, & dominus dederat iustam sententiam, quod grandia mala venirent ciuitati Ierusalem, tamen ex alia parte ei compatiendo flebat; ad ostendendum iudicibus, assessoribus, & dominis, quod quando habebunt aliquem condemnare, cōpatiantur ei, flentes ex compassione*.

S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. Dom. 10. post Trinit.*

Cristo piagne in vedere Gierusalemme, per insegnare a' giudici la compassione verso i malfattori.

62. Riflettendo vn giudice a' proprj vizj, porrà freno all'ira, la quale tanto facilmente abbatte ne' giudici la pietà, anzi la stessa giustizia. Questa laude singolare da il libro della Sapienza a Dio, dicendogli: *Tu autem dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas*; a' capi dodici. Il dottissimo Roberto Olkot *in Sapient. lect. 150.* chiama la tranquillità del giudicio di Dio, il non giudicare a sommossa della passione dell'ira, ò dell'offesa riceuuta da' peccatori. *Cum tranquillitate iudicas, non ex passione irę, vel offensę, sed sine quacumque turbatione*. Dalla piaceuolezza di Cristo, & dalla bontà, che mostra Iddio nel giudicare i peccatori, credo prendesse il B. Pier Damiano il consiglio, ch' e' diede alla Duchessa Adelaida *epist. lib. 7. ep. 16.* quando le ricordò, che nel giudicio de' colpeuoli misurasse le sue operazioni, accioche nè fusse troppo seuera nella loro punigione, nè troppo mite nel perdonare i misfatti; cioè, che non lasciasse che l'ira la stimolasse alla vendetta, nè la troppa pietà rallentasse il rigore della giustizia. Imperoche, quando dall'ira è turbato l'animo, non si può allora formare vn giudicio retto: il quale riesce giusto, quando sono quiete le passioni. *Esto circa delinquentes quadam librati examinis arte discreta; vt nec ad vindictam praecipitanter irruereas, nec ad parcendum sis omnino remissa; quatenus, nec ad vlciscendum immoderatus te zelus accendat, nec nimia pietas ab excecenea*

Sap. 12. 18.

Olkot *in Sap. lect. 150.*

Iddio giudica con tranquillità.

S. Pier Damiano *epist. lib. 7. epist. 16.*

Giudice, non si lasci reggere dall'ira; per non dare negli accessi del rigore, e della clemēza.

te disciplinae vigore cohibeat. Sanè quia mox, vt infertur iniuria, perturbatur animus, vix rectum illico valet promulgare iudicium. Vnde necesse est, vt in posterum sententia differatur; quatenus, aequatâ iustitiae lance, iudicium, quod perturbata nequiuerat, mens quieta suspendat. Ne' medesimi sensi il P. S. Isidoro *Sentent. lib. 3. cap. 56. num. 4.* così fauella. *Iracundus iudex iudicij examen pleuè considerare non valet, quia caligine furoris non videt. Quò autem repulso furore dissentit, facilius ad contucndam veritatem mentis serenitate consurgit, & sine vlla perturbatione ad aequitatis intelligentiam peruenit*.

S. Isid. *Sent. lib. 3. cap. 56. num. 4.*

L'ira in vn giudice, lo priua della ragione.

63. Iddio, dice il Gentile Plutarco *De his, qui serò a numine puniuntur*, per lo più tarda a punire, e differisce il gastigo de' malfattori, non perche tema di errare, affrettando la vendetta contra gl'ingiusti; ma per auuiso a' giudici, accioche dal di lui esempio apprendano, a non incrudelire contra i rei nel punire i loro delitti, ma bensì a vestirsi di compassione, accioche possa la mente con tranquillità giudicare ciò, che è confacente al pubblico bene. *Propterea Deus malis interpositâ mora, ac tardè poenas infligit, non quod vereatur, ne accelerando supplicio erret, aut committat eius poenitentiâ aliquando ducatur; sed vt in vindicandis aliorum peccatis saeuitiam, & vehementiam nobis hoc exemplo suo eximat. Docens, non per iram, aut cum maximè feruet, & palpitat animus, super rationem se saltu efferens, tunc nos debere quasi famis, sitisue replendae gratiâ innadere in eos, qui nos irritauerunt; sed imitatione ductos eius mansuetudinis, & cunctationis, ordine, & accuratione adhibito temporis spacio in consilium, quod minimè locum parabit poenitentiae, ad puniendum nos conferre*.

Plutarco *De his, qui serò a num. puniunt.*

Iddio differisce la vendetta degli empj, per insegnare a' giudici, che deggiono andar pesati nel giudicare.

64 Pinsero già gli antichi la giustizia assisa in vn carro da trionfo, il quale però non traeuano caualli, ò cerbj, ma due femmine vecchie, le quali nō si potendo reggere in piedi, vna di loro appoggiauasi ad vn bastone, l'altra ad vn pezzo di vna rotta spada. Era cotesto, allo scriuere di Diego Vega *Dom. 8. Pentec.* simbolo molto addattato alla giustizia de' giudici retti: i quali non deggiono nel giudicare traboccheuolmente correre, doue li guida la passione, ò l'odio; ma con maturezza bilanciare i passi, & andare pesati; non precipitando nel troppo odio, ò nel soperchio amore. *Hoc symbolum significat iustitiae moram, & retardationem: per quod monentur iudices, vt maturi sint, & temperantes in administratione iustitiae: vt tardo pergant pede, vt districti non sint, & seueri in infligendis poenis; sed locum faciant eo* de-

Diego Vega *Dom. 8. Pentec.*

Giustizia, finta dagli antichi assisa in vn carro tirato da due vecchie lēte nel moto, per dinotare a' giudici, di non precipitare nel dar sētenza.

defensionis. Questo andare con misura nel giudicare, dice Giorgio Cedreno ne'suoi annali, negli anni dell'Imperadore Costantino, si de' praticare in maniera, che proposta la causa, prima diligentemente si esamini, all'esame si accompagnino le pruoue, alle pruoue la sentenza, & a questa l'esecuzione della pena in chi è conosciuto colpeuole. *Nemo iudicium præcipitare debet. Tunc autem rectè fines iustitiæ seruantur, cum causa iudicium, iudicio probationes, probationibus sententia, flagitij qualitati respondentem pœnam infligens succedit.*

Cedreno Annal.

Giudici, come deggiono procedere nel giudicata.

65. Non deggiono però i giudici andare tanto lenti nel diffinire, che le liti si portino all'eternità. Al qual disordine, volendo porre qualche rimedio le leggi vmane; l'Imperadore Zenone in vna sua Costituzione, sicome abbiamo *C. De Iudicijs, l.* 12. comandò a tutti gli Maestrati, e giudici, che terminassero compendiosamente le liti, dandosi facultà a' clienti di ricorrere all'autorità del Principe, quando viene loro da' giudici differita la giustizia. *Omnes Magistratus, & Diuini iudices, compendiosè lites decidant; & si quis litigantium crebrò competentem iudicem adiens, sine iustâ causâ differatur, adeat Principem, auxilium ab eo expectans.* L'Imperadore Giustiniano in vn altra Costituzione *C. eod. l. Properandum*, per non eternare le liti ne' tribunali, comandò, che quale si fusse causa, toltene le spettanti al fisco, nel termine di trè anni auesse ad essere totalmente dal giudice terminata. *Ne lites fiant penè immortales, & vitæ hominum modum excedant; censuimus omnes lites, &c. non vltra triennij metas post litem contestatam esse protrahendas.* Ma oh Dio? Quante cauillazioni, quante repliche, e contrarepliche s'inuentano da' giuristi, accioche il giudice vada procrastinando le sentenze. Parlo di presente de'giudici: i quali, se perche così vogliono, fanno eterne le liti, deggiono ricordarsi di quello dice S. Vincenzo Ferreri *serm. fer.* 2. *post Pentec.* che cotesta sorte de' giudici dopo la morte, troueranno a se chiuse le porte del Paradiso: anzi saranno da Iddio discacciati da' di lui occhi. *Iudices debent expedire negotia, dando sententias, non præcipitando: sed ex quo factum est clarum, expedire debent sententiam: alias diu stabitis ante portam Paradisi, & non intrabitis: immo dicit Christus: Discedite a me operarij iniquitatis. Luc.* 13. Quando dunque principalmente si tratta della punigione di vn reo; conuinto ch'egli sia, leui presto dal Mondo questa peste de' malfattori, accioche il fuoco sopito, non cagioni vn incendio più spietato: non vi essendo il migliore rimedio ad annentare il peccato, che vna celere sentenza, che lo punisca. *Malum enim cum perseuerat, augetur: & remediabile bonum est in peccatum, accelerata correctio*, scrisse Cassiodoro *Variar. lib.* 3. *ep.* 14.

Liti, deggiono terminar si compēdiosamente.

Liti, non si tirino iones più di trè anni.

S. Vincenzo Ferreri serm. fer. 2. post Pentec.

Giudici, che cō arte traggono al longo le cause, esclusi dal Paradiso.

Cassiod. Variar. l. 3. ep. 14

Rimedio cōtro del male, è il punire.

66. Conuiene al pubblico bene la punigione de' malfattori, dicea Euripide appresso Stobeo *serm. De Magistr.*

Malos homines castigare bonum est.

Si de' vsare clemenza co'buoni, e non cogli scellerati, dicea Soffocle *in Tyro*, appresso il medesimo:

Misereri oportet iustorum hominum, non improborum.

L'vsare cogli scellerati troppa pietà, è vn dilatare le loro maluagità, dicea Euripide *in Scirone*, pur iui.

Quæ nunc a quibusdam benignitas nominatur,

Vitam omnem remisit ad improbitatem.

Per troncare dalle radici queste piante inutili, anzi pestifere, abbisogna al giudice il rigore contra gli delinquenti. Quindi è, che narra Cesario Eisterbacense *lib.* 3. *De miracul. cap.* 20. che nella città di Lieggi, trouandosi vn Vescouo molto timorato di Dio: il quale, mentre in vn dì di Quaresima recitaua nel Diuino vffizio quelle parole del Salmo 105. *Quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes eius?* fù ricercato da vn giudice della città, che cosa auesse a farsi di vn huomo facinoroso, che si trouaua dentro quelle carceri. Il Vescono compassionando l'infelice stato di quel meschino, il consigliò a perdonargli i misfatti passati, ad onore del sagro tempo della Quaresima. *Parce pauperi propter sacrum tempus Quadragesimæ.* Partito con tal risposta il giudice, proseguì il Vescouo l'interrotto Salmo, doue gli occorse di leggere quel versetto, *Beati qui custodiunt iudicium, & faciunt iustitiam in omni tempore.* Dalle quali parole concentrato il Vescouo in se medesimo, & stimando questo vn auuiso a se fatto da Iddio; richiamò a se il giudice, imponendogli, che esercitasse la giustizia: onde fù sentenziato quel malfattore a morte, pagando il fio delle sue iniquità.

Euripide appresso Stobeo serm. de Magistr.

Pietà si vsi co' buoni, nō co' rei.

Troppa clemenza, accresce de' malfattori le iniquità.

Cesario Eisterbacense De miracul. lib. 3. cap. 20

P salm. 105. n

Ibi, num 3.

Vn Vescouo, colle parole della Scrittura sagra, esorta vn giudice alla punigione de' rei.

67. E proprio vffizio di vn giudice il punire i malfattori, dice il B. Pier Damiano *epist. lib.* 7. *ep.* 11. accioche col loro gastigo, rimangano indenni i buoni dalle loro oppressioni. Deggiono ricordarsi i giudici di quello dice l'Appostolo *Roman.* 13. ch'egli no sono ministri di Dio, a' quali diede la spada nelle mani, accioche esercitassero la giustizia contra gli scellerati. Non porta la spada vn giudice accioche

S. Pier Damiano epist. lib. 7. ep. 11.

che caldeggi i misfatti degli empj, e fomenti le loro insolenze; ma per troncare gli capi dell'idra de'vizj, che in essi giornalmente vanno germogliando. Se dunque egli è ministro di Dio chi punisce le iniquità; per l'opposto, si dà a conoscere ministro del Diauolo quel giudice, il quale non punisce gli scellerati. *Iudicis officium est, vt reos puniat, & ex eorum manibus eripiat innocentes; vt vigorem rectitudinis, & iustitia teneat, & a zelo sanctionum legalium non tepescat; vt ab aquitatis lineâ non declinet, vt legitimi vigoris genium non eneruet. Meminerit etiam semper, quod per Apostolum dicitur: Vis non timere potestatem? fac bonum, & habebis laudem ex illa. Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time. Non enim sine causa gladium portat. Non enim ad hoc præcingeris gladio, vt violentorum mala debeas palpare, vel vngere; sed, vt ea studeas vibrati mucronis ictibus obtruncare. Si ergo Dei minister est, qui mala facientes in iram vindicat; Diaboli procul dubio minister est, qui criminosos, ac reprobos suauiter palpat. Et sicut Deo prabes obsequium, qui peruersos vlciscitur; sic minister est Aduersarij, qui perpetrantibus iniqua blanditur.*

Giudici, che puniscono i rei, sono ministri di Dio: ministri del Diauolo sono quegli, che li proteggono.

Roman. 13. 3. & 4.

68. Nella stessa conformità il gran Senatore di Roma Cassiodoro *Variar. lib. 12. epist.* 5. scriuendo ad vn certo Valeriano, gli ricorda, che sia a petto de' giudici il mantenere le leggi nel suo vigore; per modo, che le cattedre, & i tribunali fulminino i gastighi contra gli delinquenti. Siche temano, e tremino i ladri, gli adulteri, & i falsarj gli supplizj apparecchiati alla loro iniquità. Allora gode la pubblica libertà, quando non si sente lesa da simil sorta di scellerati. Onde, non deggiono permettere, che alcuno opprima gl'innocenti; in difesa de' quali de' sempre mostrarsi armata nel gastigo de' malfattori la giustizia: la quale conseruerà la tranquillità nella Repubblica, se da questa saranno leuati i Caporioni delle iniquità. *Sit Iudicibus vigor ex legibus. Subsellia non desinant iura malis moribus intonare. Timeat latro indicium, quod semper expauit. Adulter gremium iudicis intremiscat. Falsarius vocem præconis exhorreat. Fur fora non rideat. Quia tunc libertas gaudet, si talia non latentur. Nullus opprimat indigentem: inuadite peruasores: insequimini persequentes. Est vobis competens pugna ciuilis. Omnia pacata vos redditis, si duces scelerum comprimatis.*

Cassiodoro *Variarum, lib. 12. ep. 5.*

Giudici, colla punigione de' rei, mantegono quieto lo stato della Repubblica.

69. Se poi vogliono i giudici mostrarsi forti nella punigione de' rei, non deggiono nell'esercizio della giustizia guardare in faccia ad alcuno, nè piegarsi alla misericordia co' malfattori, alle preghiere degli amici, e de' parenti, ò perche il reo sia persona di credito, e di potere. Nell'Ecclesiastico *cap. 5. 18.* dice la Sapienza Diuina: *Iustifica pusillum, & magnum similiter*: la qual sentenza sponendo il dottissimo Roberto Olkot, dice, intendersi qui vn auuiso, che Iddio fà a' giudici, acciochè fuggano la parzialità, ma tutti giudichino vgualmente, secondo i meriti. *Iustifica pusillum, & magnum similiter; idest, aqualiter secundùm merita, & non secundùm acceptionem personæ.* Sarà retto il giudice nell'operare, quando giudicherà non per motiui vmani, nè per condiscendere al genio degli huomini, ma solo per eseguire in questa parte il Diuino volere. Porta lo stesso Olkot nel citato luogo, vna bella similitudine, & è. Se vn raggio di Sole de' illuminare vna stanza, dee questa essere aperta da quella parte onde può entrare il raggio stesso di luce. Imperoche non potendosi torcere il raggio, non può per conseguenza entrare per vn'altra parte, che sia opposta allo stesso Sole. Questo Sole, è Cristo; che pure chiamasi da Malachia *cap. 4. 2.* Sole di giustizia. *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia.* Gli raggi ch'escono di questo Sole, sono i doni delle grazie, delle virtù, la dilezione di Dio, e del prossimo: delle quali parla il Profeta *psal. 18. 9. Iustitia Domini recta, lætificantes corda: præceptum Domini lucidum, illuminans oculos.* La casa che riceue questi raggi di luce, è l'anima, e la mente del Cristiano: la quale, se per linea retta è aperta verso Iddio, e obbliqua e torta verso il Mondo, la carne, e gli amici; facilmente riceue in se gli doni della grazia. Ma se verso Iddio è chiusa, e solamente è aperta al Mondo; allora i raggi della diuina grazia non entrano nell'anima, la quale rimane offuscata dalle tenebre dell'ignoranza, onde facilmente inciampa negli errori, e trauuiando dal diritto sentiero della verità, è forza, che precipiti negli errori. *Linea lucida vt Solaris radius, non intrat, nisi ex illa parte, quæ versus Solem directè opponitur: & quia radius solaris curuari non poterit, ideo ex parte alia non intrabit. Sol rectus, est Christus. Et recti radij huius Solis, sunt præcipuæ gratiæ, & virtutes, & præcepta dilectionis Dei, & proximi. Vnde si domus anima Christiana habeat aperturam amoris a latere rectam erga Deum, & per consequens obliquam habeat versus carnem, & carnales amicos, vel inferius versus Mundum, & amorem rectum erga Deum; tunc Solis radij, id est gratiæ, & virtutes tale cor subintrant, & domum to-* tam

Eccli. 5. 18.

Holkot in Eccli. lect. 65.

Giudice, fugga la parzialità.

Malach. 4. 2.

Psal. 18. 9.

Giudici nel giudicare abbiano la mira al volere di Dio: che se hanno l'occhio al Mondo, & agli amici, non potranno mai rettamente sentenziare.

tam illuminant. Sed si habent oppositum, id est, respiciant versùs Mundum per amorem, & dilectionem carnalem, & voluant spatulas erga Deum; tunc recti radij Solis iustitiæ tale cor, vel animam non subintrant. Et ideo obtenebrata anima reducitur in errores. Sapient. 5. Errauimus a vià veritatis: & iustitiæ lumen non luxit nobis. Siche dunque, se i giudici non vogliono errare nel giudicare, abbiano sempre la mira al Diuino volere: non giudichino per passione, ò parzialità, ma col fine solo di eseguire la giustizia, e di proteggere la verità; la quale vuole Iddio sia da' giudici inuiolabilmente abbracciata.

70. Nel Canone *cap. Nullus introducatur, 4. q. 4.* vieta S. Damaso a' giudici l'ammettere fauori, in pregiudicio d'vna delle parti: le quali ei vuole, che sieno vgualmente vdite, e secondo la ragione giudicate. *Nullus introducatur personaliter: sed accusatores, & accusati æquâ audiantur ratione, iuxta quod gestorum ordo exigit. Accusatores verò, & iudices non ijdem sint; sed per se accusatores, per se iudices, per se testes, per se accusati, vnusquisque in suo ordinabiliter ordine.* Nel qual luogo la chiosa, dice così. *Dicitur hic, quod iudex in iudicio non debet vti acceptione personarum inter accusatorem, & reum: sed æqualiter audiat vtrumque, & quod per se debet esse accusator, per se reus, per se iudex, per se testis, & vnusquisque debet esse in suo officio.* Vn tal comando fece il Rè Teodorico a Suniuado, quando lo fece giudice de' Sanniti, imponendogli, che nell'amministrazione della giustizia non si lasciasse reggere da alcun motiuo vmano, ma che a tutti facesse commune la giustizia: la quale quando ha per regola l'equità, non ha riguardo a condizione alcuna di persone. *Censebis ergo in commune, quæ sunt amica iustitiæ. Quia nescit personas respicere, qui meram cogitat æquitatem*; scrisse Cassiodoro *Variar. l. 3. epist. 13.* Nella stessa conformità il P. S. Isidoro *Sentent. lib. 3. cap. 57.* dice che, Non si dee nel giudicare auere riguardo alla qualità della persona, che si giudica, ma alla verità della causa. Imperoche que' giudici, che si lasciano muouere a corrōpere la giustizia, a cagione di compiacere a' parenti, ed agli amici; senza dubbio grauemente offendono Iddio, il quale è la stessa giustizia, e verità. *Non est persona in iudicio consideranda, sed causa; sic enim scriptum est: Non accipias personam in iudicio. Et iterum: Non misereberis pauperis in iudicio. Qui enim consanguinitatis, vel amicitiæ fauore, siue inimicitiarum odio iudicium peruertunt, sine dubio in Christum, qui est veritas, & iustitiā, peccare noscuntur.*

Giudici, non guardino in faccia ad alcuno nel fare le sue parti della giustizia.

Cassiodoro Variar. l. 3. ep. 13.

Giudice giusto, non hà riguardo alla qualità di persone.

S. Isidoro Sentent. lib. 3. cap. 57.

Anche il mio grande Arciuescouo Ambrogio *Officior. lib 2. cap. 24.* Allontani, dice, da se i fauori il giudice, e prenda solo alle mani per rimirare la verità della causa: conciosiache non vi sia cosa, che tanto aggraui la fede del giudice, che condiscendere al volere delle persone potenti in condannare vn pouero innocente, e in assoluere vn ricco, che si conosca reo di molti misfatti. Che benche la condizione della natura vmana si mostri più pieghevole in fauorire le persone di autorità, accioche queste non vengano danneggiate: quando il giudice, non hà petto di resistere in faccia a' Grandi per lo mantenimento della giustizia, meglio è che lasci l'vffizio, accioche non aggraui la sua coscienza. *Sed nec personam alterius accipiamus in iudicio. Gratia absit, causam merita decernant. Nihil sic opinionem, immo fidem grauat, quàm si in iudicando potentiori dones causam inferioris, vel pauperem innocentem arguas, diuitem excuses reum culpæ. Pronum quippe est genus hominum fauere honoratioribus, ne læsos se putent, ne victi doleant. Sed primùm, si offensam vereris, non recipias iudicium.*

S. Ambrog. Officior. lib. 2. cap. 24.

Lascino i giudici l'vffizio, se non dà loro l'animo di resistere a' potenti.

71. Prendano dunque i giudici, senza riguardo di alcuno, vendetta degli scellerati, perche così richiede la pubblica tranquillità. Imperò disse Cassiodoro *Variar. lib. 5. ep. 14.* che: *Iustitiæ ratio persuadet, excedentes reprimere: vt ad cunctos possit quietis suauitas peruenire.* E si raccordino di ciò, che disse Platone *in Euthyphrone*, appresso Stobeo *serm. De Magistr.* che non è cosa grata nè agli Dei, nè agli huomini il lasciare impuniti i facinorosi. *Hoc enim vir nullus, vel hominum, vel Deorum dicere ausus, Illum, qui iniuriam fecerit, pœnam luere non oportere.* Onde si deggiono ridurre alla memoria i giudici la sentenza, che Iddio fulminò contra il Rè Acabbo, percioche non diede a morte l'empio rè Benadad, che auea bestemmiato il suo santo nome, sicome gli auea imposto lo stesso Dio: il quale in pena della disubbidienza, fece che lui, & il suo esercito fusse trucidato dal medesimo Benadad. *Hæc dicit Dominus: Quia dimisisti virum dignum morte de manu tuà, erit anima tua pro anima eius, & populus tuus pro populo eius*; nel terzo de' Rè al ventesimo. Nel qual fatto, dice Dionigi Certosino *in 3. Reg. 20. artic. 30.* detesta Iddio la troppa clemenza de' giudici, gli quali contra gli statuti delle leggi sì Diuine, che vmane, con pubblico danno, lasciano senza gastigo gli scellerati. *Patet ex dictis, quod falsa clementia, præsertim, quæ vergit in detrimentum boni*

com-

Cassiod. Var. l. 5. ep. 14.

Gastigo de' rei, quiete de' buoni.

Platone in Euthyphrone.

3. Reg. 20. 42.

Dioni. Cert. in 3. Reg. 20.

Iddio detesta, e punisce la troppa bōtà de' giudici.

communis, & derogat iuri, sit detestanda omnis iudici.

72. Ma sò ben io, onde nasce tanto sconcerto al diddoggi nella giustizia, che giugne a tanta iniquita, di assoluere i rei, come innocenti, e di condannare questi per malfattori. Egli è l'interesse, e l'auarizia de' giudici, che pone tanti sconcerti nella Repubblica: nella quale nessuno, che possa spendere, si reputa a disonore qual si voglia misfatto; perche commesso che sia, coprirà gli occhi del giudice con l'oro, accioche finga, ò trascuri d'inuestigarlo. Fecero gli Tebani, al riferire di Plutarco *lib. De Iside, & Osiride*, alcuni simolacri, che rappresentauano i giudici, i quali nō aueano le mani: & il principe de' giudici il finsero cogli occhi riuolti a terra: accioche intendessero gli giudici, ch'eglino non deggiono ammettere alcun dono, nè riguardo a persona alcuna, quando si tratta di esercitare la giustizia. *Thebis simulacra fuerunt dedicata iudicum manibus carentium, & princeps iudicū oculos in terram deiectos habens: quo innuebatur, Iustitiam donis, & alloquys non esse obnoxiam.* Per la stessa cagione costumauano gli Romani, al riferire dello stesso Plutarco *Quæst. Roman. quæst.* 49. quando gli giudici prendeano il possesso della dignita, comparire nel tribunale senza toga, ma colla semplice camicia indosso; accioche non nascondessero l'oro nel seno, per comperare i voti degli elettori, e rendessero venale la giustizia. *Qui Magistratum petebant, mos erat, vt hoc absque togis in indusio facerent: ne argentum in sinu gestantes, suffragia redimerent.* Non guardano molti a spendere le migliaia di scudi per comperarsi vn vffizio, & vna giudicatura, per la quale confidano, che in poco di tempo arriueranno a stato di mettere la casa in riputazione, & in fama di potenza, e di donizie.

Plutar. De Iside, & Osiride.

Giudici in Tebe, effigiati senza mani, e cogli occhi verso la terra.

Plutar. Quæst. Rom. 49.

Giudici in Roma, prendeano la dignità, colla sola camicia in dosso.

73. Per porre le leggi vmane qualche riparo alla smoderata auarizia de' giudici, prescrissero, *Ne quis præsidum munus, donumue caperet, nisi esculentum, poculentumue, quod intra dies proximos prodigatur*; si legge *ff. De officio Præsidis, l. Plebiscito*. cioè, che nessuno de' giudici osi riceuere alcun dono, ò regalo, eccettoche alcune poche cose comestibili, e da bere. Molti de' giudici, per mia fè, che osseruano questa legge. Imperoche se viene loro mandata vna dozina di quaglie, ò di pernici, come cosa mangiatiua, non la rifiutano: se poi resta loro nelle mani la sottocoppa di argento, si ha *per modum vnius*; nè si rimanda al padrone, onde è venuta. Per simil modo, se loro tal vno manda per assaggio vn botticello di vino del suo podere, gli buoni giudici stimano mala creanza il rifiutarlo; e più volentieri si accetta, quand'anche fusse vn carro intiero di vino. Simil diuieto fanno le leggi a' Proconsoli: a' quali si proibiscono l'accettare doni, fuori che cose dolci, & da mangiare: dichiarandosi perciò, essere cosa inumana il non farsi mai vedere dal giudice con qualche regaluccio: il quale però mostra vilta in lui, se spesso ammette simili donatiui: si come hà del sordido, e puzza di grande auarizia il riceuere ogni cosa, che gli viene tributata, da chi ha bisogno della di lui protezione. *Non verò in totum xenijs abstinere debebit Proconsul, sed modum adijcere, vt neque morosè in totum abstineat, neque auarè modum xeniorum excedat. Nam valde inhumanum est a nemine accipere; sed passim, vilissimum: & omnia, auarissimum*; ciò si legge *De offitio Proconsulis, l. solet. §. Non verò.*

Giudici, vietati dalle leggi riceuer doni, eccetto alcune poche cose da mangiare.

74. Il Legislatore Giustiniano in vna sua Costituzione *Authent. Collat. 2. Vt iudices sine quoquo.* acremente inueisce contra la biasimeuole ingordigia de' giudici: l'auarizia de' quali assoluea i rei de' commessi misfatti, e taglieggiaua gl'innocenti per modo, che da tutte le prouincie del Romano Impero, i popoli lagrimanti ricorreano per rimedio di tanti mali all'Imperadore; conciosiache l'interesse de' giudici cagionasse ne' sudditi le sedizioni, gli omicidj, gli adulterj, i furti, le rapine, e mile altre sorte d'iniquita: alle quali per riparare opportunamente, comanda Giustiniano, che non ammettano in auuenire alcun dono, nè ritraggano dagl' interessati alcuno emolumento, eccetto quello, che loro sara tassato dallo stesso Principe. *Administrationes habentes prouinciales, multos quidem reorum dimittunt, vendentes eis delictum: plurimos autem innoxiorum condemnant, vt noxijs præstent: & hoc non solùm in pecuniarijs causis agitur, sed & in criminalibus, vbi de animâ est periculum: fugiunt æquè ex Prouincijs, & confluunt huc omnes ingemiscentes sacerdotes, & populi, iudicum furta meritò, & iniustitias accusantes: & hæc non fiunt sola, sed etiam ciuitatum seditiones: & omnino vna quædam est hæc omnium occasio malorum. Et verum (est) quod auaritia omnium sit mater malorum, maximè quando non priuatorum, sed iudicum inhæret animabus. Quis enim sine periculo non furetur? quis non latrocinabitur sine reatu, ad administratorem respiciens? Illum namque videns auro omnia*

Auarizia de' giudici, cagione di tutti i mali nella Repubblica.

ven-

vendentem, & præsumens quia quicquid egerit illicitum, hoc pecunias dando redimet. Hinc homicidium, & adulterium, & inuasiones, & vulnera, & raptus virginum, & commerciorum confusio, & contemptus legum, & iudicum, omnibus hac venalia proposita esse putantibus, tamquam aliquod optimorum mancipiorum. Sed neque sufficimus considerare, & exponere, quanta ex furto prouincialium iudicum fiunt pessima, nullo eos præsumente cum fiducia redarguere; cum illi repente se emisse cingula pronuncient, &c. Soggiugne poi il prudēte legislatore le pene douute a que' giudici, de' quali alcuni, ò altri dell'vffizio prenderanno alcuna cosa da quegli, che a loro ricorreranno per auere giustizia; che paghino quattro volte più, di quello auranno indegnamente esatto; oltre l'indignatione del Principe, & il pericolo della perdita della dignità. *Iudices, accipere aliquid præsumentes ab ijs, qui ad administrationem accedunt, ac etiam permittentes suum officium tale aliquid agere, & nunciatum non emendantes: non solùm quadruplum reddent totius, quantùm perceperunt; sed etiam magnam indignationem sustinebunt, & cinguli periculum formidabunt.*

75. Priuano anche le leggi della dignità vn giudice, che nel suo vffizio commetta truffe, e ruberie: anzi lo degradano dalla nobiltà, dichiarandolo vn huomo vile, e plebeo. *Iudices, qui se furtis, & sceleribus fuerint maculasse se conuicti, ablatis codicillorum insignibus, & honore exuti, inter pessimos quosque, & plebæos habeantur: nec sibi posthac de eo honore blandiantur, quo se ipsos indignos iudicauerunt*; è registrato *C. De Dignitat. l.* 12. Ma perche, giusto il prouerbio, L'occasione fa l'huomo ladro: le stesse leggi vietano con rigore a chi che sia, il corromper co' danari i giudici; auuocati, e proccuratori: sotto pena di perdere la lite, quando possa scoprirsi questo misfatto. *Constitutio Imperatoris nostri, prohibuit iudici, vel aduersario in publicis, vel priuatis, vel fiscalibus causis pecuniam dari: & ex hac causâ litem perire iussit*; tanto leggiamo *ff. De calumniatoribus, l.* 1. *§. Sedet*. Per ouuiare ancora a tutte le tergiuersazioni nell'interpretazione di questa legge; dichiara il Legislatore, che sotto nome di danaio, viene intesa quale si voglia cosa, che possa auere prezzo. *Pecuniam autem accepisse dicemus, etiam si aliquid pro pecuniâ accepit*. Siche que' giudici, che danno libertà alle mogli di rieeuere guanti d'ambra, gioielli, drappi, tapezzerie, e cose simili, se osseruano la legge, lascio a loro medesimi la decisione.

Giudici, che amministrano l'vffizio con ruberie, perdono la dignità, e la nobiltà.

76. Passano ancora più oltre gli sagri Canoni: gli quali asseriscono, che quel giudice, che anco rettamente giudica, ma tiene la speranza della ricompensa, fa vna grande ingiuria allo stesso Iddio: conciosiache egli renda venale quella giustizia, la quale con ogni integrità, e nettezza d'interesse è tenuto di amministrare: che forse non amministrerebbe, se non auesse la speranza del guadagno. Così l'intende il P. S. Isidoro *Sentent. lib.* 3. *cap.* 58. & è nel Canone *cap. Qui rectè. 11. q. 3.* in questi termini. *Qui rectè iudicat, & præmium inde remunerationis expectat; fraudem in Deum perpetrat: quia iustitiam, quam gratis impertiri debuit, acceptione pecuniæ vendit. Bonis malè vtuntur, qui iustè pro temporali lucro iudicant. Tales quippe ad veritatem non iustitiæ defensio, sed amor præmij prouocat: quibus si spes nummi subtrahitur, confestim a iustitiæ defensione recedunt. Acceptio munerum præuaricatio veritatis est. Vnde & pro iusto dicitur: Qui excutit manus suas ab omni munere, iste in excelsis habitabit.* Non è lecito ad vn giudice vendere vn giudicio giusto, dice S. Agostino, sicome abbiamo nel Canone *cap. Non licet. 11. q. 3.* tuttoche vn auuocato possa far prezzo del suo patrocinio. *Non licet iudici vendere iustum iudicium, etsi liceat aduocato vendere iustū patrocinium, & iuris consulto rectum consilium.* E pure: non ostante tante leggi, se il pouero non truoua qualche presente da mandare al Signor giudice, acciochè gli faccia giustizia; quando gli compare nel anticamera per auere l'vdienza, è rigettato; e gli si fa dire, che abbia pazienza: auuegnache la giustizia richieda, che presto, & in suo fauore sia decisa la lite. Laddoue la parte contraria, che è potente, viene vdita con cortesia, le si danno buone parole; e, quando compaiono i donatiui, buoni fatti; perche tosto si decide la causa in loro fauore: e chi ha da dare, pretende d'esser pagato. *Pauper, dum non habet quod offerat, non solùm audiri contemnitur, sed etiam contra veritatem opprimitur. Citò violatur auro iustitia; nullamq; reus pertimescit culpam, quam redimere nummis existimat*; dice nel citato luogo Isidoro; & è nel Canone *cap. Pauper. 11. q. 3.* Se dunque gli scellerati vanno indenni dal gastigo meritato: se gli giudici in fauore de' Grandi decidono contra i poueri le cause, e rouinano le famiglie, delle quali tante, e tante, gia nobili, e di molte facultà, si veggono ridotte a mendicare; abbiamo noi a credere, che questi giudici abbiano rotto il collo alla giustizia per poca cosa? E non sapete, o Giudici, quell'insigne Testo

S. Isidoro Sentent. lib. 3. cap. 58.

Fà torto a Dio quel giudice, che dà vna sentenza tuttoche giusta, per interesse.

Doni, guastano la verità.

Giudici, riceuendo doni, vendono la giustizia.

Poueri, oppressi da' giudici interessati.

Giudici, non posso riceuere in tutto vn anno regali di cibarie, che eccedano la sōma di 100. scudi.

della legge *ff. Ad legem Iuliam repetundar. l. Eadem lege. §. Lege Iulia*; che limita i regali de' giudici, come di sopra accennai, di cose mangiatiue al valore di 100. scudi in tutto vn anno? *Cautum, ne quis ob sententiam in Senatu, consilioue publico dicendam, pecuniam acceptat, vel ob accusandum, vel non accusandum: vtque vrbani magistratus ab omni sorde se abstineant: neue plus doni, muneriſue in anno accipiant, quàm quod sit aureorum centum*. Ci vuol altro che cento scudi l'anno, a chi non ha altro capitale, a mantenere carozze, e cocchi; caualli da carozza, e da maneggio; staffieri, liurèe, camerieri, donzelle, e che sò io. Ci vuol altro. E se il giudice permette, che la moglie riceua vn drappo fino, per farsi vna bella vesta da comparire; in luogo di renderla bella, lei, e se stesso sporca vergognosamente; quando riceue doni per fare vna cosa, alla quale in vigore del suo vffizio egli è obbligato. *Qui pecuniam recipit, vt faciat id, quod gratis facere tenetur, turpiter accipit*; dice il Bartolo nel titolo della *l. Si vestimenta. ff. De condiction. ob turp. causam*.

Si suergogna quel giudice, che ammette doni per esercitare la giustizia.

77. Va tra le fauole, che il Lupo vedendosi accusato, e suergognato, perche mangiasse troppa carne, giurò nell'auuenire di non toccarla. Vn dì per tanto, che si sentiua trauagliato dalla fame, vedde vn becco grasso entro di vn prato; non lo volendo toccare, raccordeuole del giuramento da se fatto, e dall'altra parte auendo buon appetito, risoluette di mutare il nome a quel becco, chiamandolo Salmone. Inteso ciò il becco, e che volea il lupo mangiarselo, come se fusse vn becco, addusse molte ragioni in contrario, per far costare, ch'egli fusse veramente vn becco, non vn Salmone. Ciò non ostante però, venne assalito dall'affamato lupo, sbranato, e diuorato. Di tal pelo sono alcuni de' giudici de' tempi d'oggi. Tuttoche abbiano giurato di esercitare vna incorrotta giustizia, e di non diuorare le altrui sustanze; quando però veggono vn grasso montone, vn contadino benestante, e quale si sia altra persona comoda di facultà, la battezano per vno Salmone, cioè la spacciano per vn furbo, vn ladro, e truffatore, per cauargli della borsa il marsupio, che vi nascondono. *Sic verè iudices, licet ex iniuncto sibi officio teneantur sub iuramento non comedere carnes, id est aliquid crudeliter non extorquere; ipsi tamen quando vident pinguem mutonem, id est rusticum diuitem, imponunt ei quod sit Salmo, scilicet quod sit latro, vel homicida; sicut habemus exemplum 3. Reg. 21. vbi Iezabel fecit imponi Naboth, quod maledixerat Deo, & Regi: & sic fecit eum occidi, vt vineam suam haberet*; così il Bercorio *V. Iustitia*.

Bercorio *V. Iustitia*.

Giudici inuētano mille calogne contro i contadini ricchi, per votare loro la borsa.

78. Quando tu vedi calunniati, & oppressi i pouerelli, dice l'Ecclesiaste *cap. 5. 7.* e gli giudici vsare violenza, e iniquamente condannare gl'innocenti, e messa tutta sossopra la giustizia, non ti stupire. *Si videris calumnias egenorum, & violenta iudicia, & subuerti iustitiam in prouincia, non mireris super hoc negotio*. Quasi che voglia dire il Sauio. Non ti marauigliare, o huomo, se vedi tanti sconcerti nella Repubblica, tiranneggiati da' giudici gl'innocenti, & assoluti de' lor misfatti gli scellerati; percioche questi sono effetti della coloro auarizia, la quale pone il Mondo in confusione. Piagne a caldi occhi il glorioso Prelato di Cartagine *ep. l. 2. epist. 2.* l'infelice condizione di que' tempi, le sciagure de' quali in tal maniera descriue. Si leggono scolpite, acciòche a tutti si facciano note le leggi delle dodici tauole, sono statuiti i salarj a' giudici, acciòche esercitino la giustizia; e ciò non ostante, nelle stesse leggi si pecca, e l'innocenza nè pure ne' tribunali, doue aurebbe ad essere conseruata, viene protetta. Tutti gli huomini, l'vno contra l'altro inueleniscе, e tra le toghe pacifiche fanno strepito i litiganti ne' tribunali. Il giudice, vende le sentenze. Dalla cattedra della giustizia, onde hanno a condannarsi, vengono vie più protetti i malfattori: non arrossendo il giudice di farsi reo di que' delitti, de' quali condanna, come colpeuoli gl'innocenti. Quindi è, che in ogni luogo si commettono a migliaia i misfatti, diffondendosi negli animi de' mortali il veleno del liuore, e della vendetta. Se vno fà vn testamento, si truouano falsarj, che l'adulterano: si leua a' figliuoli legittimi l'eredità de' loro padri: vsurpano le altrui facultà quegli, a' quali non spettano: il nimico tradisce, il calunniatore accusa; gli testimonj diffamano l'onore altrui; da per tutto s' inuentano scelleratezze, per opprimere gli giusti, e virtuosi. Non v'è più timore delle leggi: nessuno hà più paura de' giudici, e de' tribunali: non arrossisce alcuno di commettere que' misfatti, da' quali si può redimere con l'oro. L'essere nel numero degl'innocenti, è sufficiente delitto per essere gastigato: e diuiene scellerato colui, che non si fà imitatore degli scellerati. Si truouano le leggi, che ammettono i misfatti: e si fa lecita ogni iniquità, la quale pub-

Eccle. 5. 7.

S. Cipriano *epist. l. 2. ep. 2.*

bli-

blicamente si commette. E qual vergogna può auere vn empio delle iniquità, che commette, se non si truoua per vno, il quale giudichi, e condanni gli malfattori? *Incisa sint licet leges duodecim in tabulis, & publico are præfixo iura præscripta sint; inter leges ipsas delinquitur, inter iura peccatur. Innocentia nec illic, vbi defenditur, reseruatur. Sauit inuicem discordantium rabies, & inter togas pace ruptâ forum litibus mugit insanum. Iudex, sententiam vendit. Qui sedet crimina iudicaturus, admittit; & vt reus innocens pereat, fit nocens iudex. Flagrant vbique delicta, & passim multiformi genere peccandi, per improbas mentes nocens virus operatur. Hic testamentum subijcit: ille falsum capitali fraude conscribit: hic arcentur hæreditatibus liberi: illic bonis donantur alieni. Inimicus insimulat, calumniator impugnat, testis infamat, vtrobique grassatur in mendacium criminum prostitutæ vocis venalis audacia. Nullus de legibus metus est; De quæsitore, de iudice pauor nullus. quod potest redimi, non timetur. Esse iam inter nocentes innoxium crimen est: malos, quisquis non imitatur, offendit. Consensere iura peccatis, & cœpit licitum esse, quod publicum est. Quis illic rerum pudor, quæ esse possit integritas, vbi, qui damnent improbos, desunt?* Voglia il cielo, che le sciagure dell'Affrica descritte da Cipriano, non sieno trasferite in queste nostre regioni: gli sconcerti delle quali tutti deriuano dalla corruttela de' giudici, che rendono venale la giustizia. Ma il male è, che questi empj giudici non riflettono, quanto sia graue la colpa, ch'essi commettono, conciosiache, allo scriuere di Cassiodoro *Variar. lib. 7. ep. 21.*, facciano suoi i giudici que' peccati, che in altri vendono. *Auari iudices nesciunt, quantum delinquunt. Nam cum vendunt aliena crimina, sua faciunt esse peccata.*

Giudici auari, vendono i delitti, quando con l'oro assoluono i malfattori.

Corrutela de' giudici, dà occasione a' cattiui di commettere senza timore mille misfatti.

Cassiod. *Variar. l. 7. ep. 21*

Giudici, si fanno rei di que' delitti, che vendono cô l'oro.

79. La maggiore ingiustizia, che commetta vn giudice, è quando, corrotto dall'oro, assolue vno scellerato, liberandolo da que' gastighi, a' quali lo supponeano i suoi misfatti; conciosiache la giustizia richieda, che sieno coll'esilio, colle carceri, e colla morte stessa punite le iniquità de' maluiuenti. Stobeo *serm. De Magistratu*, così. *Damnandi, nec absoluendi sunt, qui aliquid dignum exilio, aut vinculis, aliâue pœnâ committunt. Si quis verò temerè absoluerit, lucri, aut voluptatis gratiâ, iniustè facit: & iniustitiam ei cordi esse neccessarium est.* Certo è che Iddio *Numer. 35. 31.* impose a' giudici il condannare a morte vno, che l'hà meritata per i suoi misfatti; e non lasciarlo andar libero per danaro, che loro somministri. *Non accipietis pretium ab eo, qui reus est sanguinis, statim & ipse morietur.* Non vogliono però gli giudici auari saper nulla di questo comando di Dio: e purche possano guadagnare assai, e lasciare vn grosso peculio a' suoi eredi, non si curano che l'anima vada per le commesse ingiustizie a' supplizj eterni. Il Bercorio *Moralitat. S. Script. lib. 11. cap. 17.* dottamente così. *Iudices, qui sceleratis, & impijs parcunt, & prece, vel munere illos de suis carceribus liberos, & impunitos abire permittunt, pro certo animas suas loco illorum periculo damnationis exponunt, in quantum ipsos, qui morte, vel punitione digni sunt, dimittunt.*

Stobeo *serm. De Magistr.*

Non ama la giustizia, chi assolue per l'oro i malfattori.

Numer. 35. 31

Bercor. *Moral. S. Script. lib. 11. cap. 17*

Giudici, per l'interesse assoluendo i rei, fanno rei se medesimi delle pene eterne.

80. Nobilissimo paragone è quello, che di tal sorta di giudici fa l'autore del libro intitolato *Destructorium vitiorum, part. 4. cap. 9.* Trouansi, dic'egli, talora ne' campi alcuni spinosi roueti, ne' quali le pecore, che all'intorno stanno pascolandosi, al venire delle piogge cercano di ricouerarsi. Ma appena entrate nel roueto, rimangono come allacciate, a cagione della lana, che si attacca alle spine: che se vogliono far forza di quindi vscire, conuiene loro lasciare fra quelle spine buona parte di quella lana; della quale, vsciti che sono della macchia, si truouano spogliate, e quasi ignude. Corre poi per rifugio allo stesso spineto vna volpe perseguitata da' cacciatori; vn lupo, & vn serpente: e questi animali entrano, & escono del roueto, quando vogliono, senza patirne alcun danno. Le pecore, sono i buoni, e gl'innocenti: gli quali vedendo piouere loro addosso vna grandine di persecuzioni, mossa contra loro da' potenti; per saluarsi dalle loro ingiurie, & oppressioni, fanno ricorso al giudice, per essere da lui protetti dalle altrui violenze. Ma i miseri, se toccano il roueto, mischiandosi nelle spine delle leggi, non escono di questo labirinto, anzi che vi lascino ben bene il pelo, e la lana, cioè, prima che votino nelle di lui mani la borsa: la quale consummata che sia; non si truouano più dal giudice Testi in loro fauore, onde loro conuiene perder la causa. Ma se poi dentro di questo roueto si riconera vna volpe astuta, vn lupo rapace, vn ladro, vn truffatore, vn sanguinario; vn Caporione; & vn serpente tortuoso, cioè vn bel dicitore, vno di quegli, che fanno il galanthuomo, & che tenendo tutto di la corona in mano fanno in tanto ammazzare or questo, or quello, sicome loro viene al capriccio: costoro senza dubbio entrano, & escono del roueto senza lesione; percioche il giudice teme di co-

Destructoriû vitiorum, *part. 4. cap. 9.*

ſtoro, nè arroſſiſce di condiſcendere in tutto agli loro voleri, tuttoche iniqui. *Impij iudices bene aſſimilari poſſunt rubo ſpinoſa ſtanti in campo. Nam, ſicut experientia docet, ingruente intemperie oues debiles ad rubum currunt, ſub illius protectione ſuccurſum aptantes habere. Sed ſi rubum tangant, ſtatim illaqueantur, nec euadere poſſunt, quin partem lanæ ſuæ perdant: & ſic toties ad rubum veniunt, quod tandem nudi recedunt. Si veniat ad rubum vulpes doloſa, ſerpens tortuoſus, vel lupus rapax; poteſt currere per medium rubi quoties voluerit, & nihil nocebit ſibi. Sic ſpiritualiter, quando pauperes, & innocentes oues Chriſti patiuntur frigiditatem perſecutionis & iniuria ab impijs illata, frequenter currunt ad rubum, id eſt, ad iudicem, vel legis peritum, aptantes ab eis obtinere remedium, & ſuccurſum: ſed ſi tangunt rubum, illaqueanda ſe in legibus earum, non euadent, quin lanam, id eſt pecuniam ſuam perdant, modò dando vni, modò alteri; ſed perditâ totâ lanâ, id eſt, totâ pecuniâ conſumptâ, perditur & cauſa: & ſic nudi dimiſſi pauperes recedunt. Sed ſi veniat ad rubum vulpes, id eſt falſus quæſtor, ſeue vſurarius; vel ſerpens tortuoſus, id eſt ſubtilis iuris conſultus, vel iuridicus cauteloſus; vel lupus rapax, id eſt, tyrannus impius, & crudelis, & tangat rubum, immiſcendo ſe legibus eorum; poteſt rubum quotieſcumque voluerit penetrare, id eſt, legis ordinationem transgredi, & nullum patietur nocumentum.*

Giudici auari, come vn roueto ſpinoſo, in cui le pouere pecore laſciano la lana: doue i ſerpenti, e le volpi ſtanno in ſicuro.

81. Ma non ſono lupi ſolamente i potenti, che obbligano gli empj giudici a condiſcendere alle loro iniquità: ſono pur anche lupi gli medeſimi giudici, e tali appunto chiama gli giudici di Geruſalemme Soffonia il Profeta *cap. 3. 3.* dicendo: *Iudices eius lupi veſpere, non relinquebant in mane.* Per lo più i giudici, dice Iſidoro *Sentent. lib 3. cap. 55.* per l'ingordigia del danaro, ò precipitano, ò differiſcono le ſentenze: nè terminano le cauſe de' litiganti, finoche non abbiano votate le loro borſe. Imperoche, nel giudicare non guardano alle cauſe, ma a' donatiui: onde quanto più negligenti ſono nell'accudire alle liti, tanto più ſono ſolleciti in imponerire le biſacce de' litiganti. Perciò diſſe bene di coſtoro il Profeta, che ſono tanti lupi, che mangiano la ſera tutta la preda, nulla laſciando per la vegnente mattina; conciofiache ſolo attendano a' comodi della vita preſente, non della futura. Siche a guiſa di lupi ogni coſa diuorano, perche de' poueri conſummano le ſuſtanze, laſciando loro appena vn nero tozzo di pane, per mantenerſi in vita. *Sæpè iudices praui, cupiditatis cauſâ aut differunt, aut peruertunt iudicia: nec finiunt cœpta partium negotia, quouſque marſupia eorum, qui cauſantur, exhauriant. Quando enim iudicant, non cauſam, ſed dona conſiderant: & ſicut negligentes ſunt in diſcuſſione cauſarum, ſic in eorum damno ſoliciti ſunt. Iudices praui iuxta Prophetæ verbum quaſi lupi rapientes prædam veſpere, non derelinquunt in mane: hoc eſt de præſentis vitæ tantùm commodis cogitant, non de futuris. Vita enim iſta veſperum, futura verò manè accipitur. Et bene ait, quaſi lupi, quia luporum more cuncta diripiunt, & vix pauca pauperibus derelinquunt.*

Sophon. 3. 3.

S. Iſidoro Sentent. lib. 3. cap. 55.

Giudici, non finiſcono le cauſe prima, che finiſca la borſa de' litiganti.

Giudici auari, lupi ſempre ingordi, che ſolo penſano alla vita preſente, non alla futura.

82. Grazioſo accidente è quello riferiſce Lodouico Guicciardini *or. di ricr. lib. 1.* Andauano, dic' egli due gentilomini Franceſi inſieme a ſpaſſo fuori di Parigi: gli quali vdendo il canto di vn Cuculo, con quella ſua voce di cocu, che in Franceſe ſuona Becco, l'vno diſſe all' altro per piacere; Quell'vccello canta per voi: a cui il compagno riſpoſe, Anzi canta per voi (erano amendue ammogliati). Il primo tornò a replicare, Ch'ei cantaua per lui: anzi, Per voi egli canta, ripigliò l'altro. Così dalle burle vennero alle parole calde, & ingiurioſe, e da quelle a' fatti, & alle mani, onde ſi ferirono in modo, che fù ridotta la cauſa alla giuſtizia. Il giudice, che era molto accorto, dando per vn pezzo buone parole ad amendue, fece bene il ſuo negozio, pelandoli molto bene. Quando ſtimolato dalle parti alla deciſione della cauſa, per non dare taccia nè all' vno, nè all' altro, i quali auea con molta gentilezza ſcorticati, definì, Che il Cuculo auea parlato per lui, e non per quegli onoratiſſimi gentilomini. Non errò il giudice con infamare ſe ſteſſo, perche gia l'intereſſe è la maggiore infamia che poſſa contrarre vn giudice nella ſua vita; e l'auarizia è quella, che ſopraunanza tutte le iniquità; ſe non mentiſce Democrito, il quale appreſſo Stobeo *ſerm. De iniuſtitid*, laſciò ſcritto, che:

Diuitiæ malis acquiſitæ facinoribus, opprobrium eo habent inſignius.

Ludou. Guicciard. *Ore di ricr.*

Giudici, purche guadagnino, non iſtimano l'onore.

Auarizia, empietà de' giudici la peggiore.

83. La maggior gloria, che poſſa darſi ad vn giudice in queſto Mondo, è il non riceuere alcun dono, che impediſca gli effetti della giuſtizia. *Erit nimirum magnum, & ſingulare præconium, ſi iudices non accipiant, vbi ſunt qui multum dare contendant*; laſciò ſcritto Caſſiodoro *Variar. lib. 6. epiſt. 4.* Queſta laude diede Euripide *in Supplicib.* appreſſo Stobeo *ſerm. De Magiſtr.* ad vn giudice, che rifiutaua i doni, per non fare ſchiaua dell' oro la giuſtizia.

Amicis autem ſæpe donantibus aurum,
Non recepit ad ſe: neque mores

Caſſiod. *Variar. l. 6. ep. 4.*

Euripid. in Supplicib.

Ser-

Gloria, è disonore di vn giudice, dall'essere attaccato ò nò all' intaresse.

Seruiles exhibuit pecunijs persuasus. Per l'opposto perde tutto il suo lustro e splendore vn giudice, che si lascia accecare dall'auarizia. Quindi Cassiodoro *Variar. lib.12. ep.2.* dice che; *Iustitia omnes clarificat, quod sui participatione sublimat. Minorem se ille solus facit, qui ab ipsa discessit, Cur accipiendi vota sectemur? Nullam gloriam recipit, qui diues vocatur, Contra, omni laude decoratur, qui iustus edicitur. Desideremus potius, quod nos pretiosiores locupletibus facit.*

Cassiodoro *Variarum, lib. 12. epist. 2.*

84. Si lamenta con Iddio il Profeta Abacuco, percioche ha permesso, che contro di lui sia preualsa l'ingiustizia; conciosiache si sia fatto vn giudicio, ed vna potentissima contradizione: dal che è venuta la rottura della legge, si è corrotto il giudicio, perche i cattiui si veggono preualere sopra de' giusti. *Quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem, videre prædam, & iniustitiam contra me? & factum est iudicium, & contradictio potentior. Propter hoc lacerata est lex, & non peruenit vsque ad finem iudicium: quia impius præualet aduersus iustum, propterea egreditur iudiciũ peruersum.* Parmi che in poche parole rappresenti quì il Profeta quello, che fà vn empio giudice nella causa di vn ricco contro di vn pouero. Primieramente, l'introduzione della lite chiama vna iniquità, perche mossa contra il douere; non auendo fondamento sussistente, nè ragione. Alla intimazione della lite succedono gli sequestri, le rappresaglie ingiuste delle sustanze, date in preda, & a ruba de' più potenti. Si mandano citazioni, si fà scriuere in iure, e dopo le allegazioni de' giuristi, intima il giudice per lo tal giorno innanzi a se il Contradittorio. Nel Testo Greco de' Settanta nella Bibbia Reggia, in vece di *factum est iudicium, & contradictio potentior;* si legge *Ex aduerso mei factum est iudicium, & iudex accipit:* contra di me dice il Profeta, si è fatto il giudicio, & il giudice prende. Come s'accordano questi sensi *Contradictio potentior;* e *Iudex accipit?* Quando hà a farsi vn Contradittorio, & vna delle parti è danaiosa; questa premette al contradittorio i regali al giudice: *Et iudex accipit:* il giudice li accetta. E che ne siegue? *Lacerata est lex;* si stiracciano le leggi in fauore del presente; & più non si pensa al futuro: percioche il giudice ci vuol vedere, anzi che venga alla decisione della causa: la quale termina in fauore del più potente, perche questo al lume della bugia di argento, gli hà fatti leggere i Testi della Legge in suo vantaggio. Ecco Vgone Card. *Et factum est iudiciũ peruersum; & contradictio; id est, iniustitia. Contra me factum est iudicium, & iudex accipit: propter hoc laceratu est lex; id est, ruptum est vinculum iustitiæ.*

Habacuc. 1. 3. & 4.

Giudice, anzi che si faccia vn contradittorio, riceuẽdo doni, rompe il collo alla giustizia.

Vgone Card. in Habacuc. cap. 1.

85. Essendo inuecchiato Isacco, auea perduto il senso del Vedere. Auea questi due figli, Esau, e Giacobbe. L'anzinato, ch'era Esaù, chiamo il padre al letto, in cui giacea, e gl'impose, che preso l'arco, e gli strali andasse alla foresta, per far preda di qualche fiera, da condirgliene vna pietanza: il che fatto, l'aurebbe benedetto pria di morire. Inteso il comando d'Isacco da Rebecca di nascoso, corse a trouare Giacobbe, imponendogli, che cõ ogni possibile diligenza preuenisse l'esecuzione del disiderio paterno, scanando nella mandra due grassi capretti, & a lei portandoli, accioche soddisfacesse al gusto d'Isacco, e da questo innanzi del ritorno di Esau fusse benedetto. Corrispose al genio della madre l'operazione dell'vbbidiente figliuolo: portolle i capretti: delle cui carni aggiustata che n'ebbe vna dilicata pietanza, la portò al marito, conducendogli innanzi il suo diletto Giacobbe, ma vestito da lei cogli abiti di Esau; auendogli in oltre coperte le mani colle pelli de' capretti; accioche in toccandole Isacco, stimasse fussero quelle di Esau, ch'erano pelose. Accadette il tutto appuntino, giusto il disiderio di Rebecca: poiche accostatosi Giacobbe al letto del cieco padre, tuttoche dalla voce fusse conosciuto per quello, ch'era in effetto; dalle mani pelose fù creduto, fusse Esau, onde fù benedetto dal genitore. *Dixitque Isaac: Accede huc, vt tangam te fili mi, & probem vtrum tu sis filius meus Esau, an non. Accessit ille ad patrem, & palpato eo, dixit Isaac: Vox quidem, vox Iacob est: sed manus, manus sunt Esau. Et non cognouit eum, quia pilosæ manus similitudinem maioris expresserant. Benedicens ergo illi, ait, &c.* nel Genes. *c.27.* Questo fatto d'Isacco, tuttoche grauido di profondi misterj, parmi al proposito mio, ch'esprima ancora al viuo lo stato de' giudici di questo Mondo. Era egli diuenuto Isacco cieco: & appunto gli donatiui, sono quegli, che accecano gli giudici: onde lo Spirito santo *Eccli. 20.31.* dice che: *Xenia, & dona excæcant oculos iudicum, & quasi mutus in ore auertit correptiones eorum.* Due cose nota quì Vgone Card. che fanno i doni in vn giudice: l'accecano, e lo fanno mutolo. Quella voce *Mutus*, dice, per sentimento di Strabo, che significa vna certa specie di rane, chiamata Calamito, la quale gittata nella bocca di vn cane, che abbaia, lo

Genes. 27. 21. &c.

Eccli. 20. 31.

Vgone Card. in Eccli. cap. 20.

fà

fà tosto ammutolire. Il qual effetto fanno i doni ne' giudici, che li rendono mutoli alla verità per modo, che non possono abbaiare contra i potenti oppressori degl'innocenti. *Xenia, & dona excæcant oculos iudicum interiores, vt non videant veritatem. Et quasi mutus, &c. id est, sicut Mutus in ore canis proiectus, obmutescere facit eum: sic xenia, & dona obmutescere faciunt iudices, ne indicent veritatem. Mutus, sicut dicit Strabus super Exod. 8. est quoddam genus anatum, quod dicitur Calamitum, quod proiectum in ore canis latrantis, statim obmutescere eum facit. Sic xenia, id est dona, quæ de longinquo afferuntur, a xenos, quod est peregrinum, & dona alia obmutescere faciunt iudices.* Per ingannare, & accecare vn giudice, si ricerca l' opera, e l'industria di Rebecca. Questa era la moglie d'Isacco, & viene interpretata *Sagmata*, ouuero *Impinguata*, ouuero *Multum accepit*. Chi vuole accecare vn giudice, bisogna che ingrassi la moglie, che la regali ben bene, come sarebbe a dire, d'vn bel drappo di seta, e d'oro, d'vn paio di guanti d'ambra pieni di doble, di vn bel vezzo di perle, ò di diamanti: allo splendore de' quali s'offusca l'occhio del marito, per modo, che non conosce la verità, & sentenzia alla cieca in fauore di chi l'ha accecato con tanta dilicatezza. Questa Rebecca dunque è quella, che fa credere ad Isacco, che Giacobbe sia Esau; cioè, che quello, che hà la ragione, sia quello, il quale hà il torto. Et il giudice, per non mostrare di errare nella decisione della causa, come cieco non potendo seruirsi del vedere, si vale del tatto per conoscere chi ha la ragione. Gli compare innanzi Giacobbe, a cui come minore di Esau non appartiene il diritto della Primogenitura: incomincia a parlare ad Isacco, cioè al Signor giudice, esponendogli le sue ragioni. Il giudice, dal parlare ch'ei fa, veramente il conosce per Giacobbe, cioè per quello, che non hà la ragione: ma quando poi gli tocca le mani pelose, cioè, quando conosce il giudice, che il cliente gli và innanzi colle mani aperte di regali, Si si, profferisce il cieco, tu se' Esau, ti conosco alle mani: non occorre altro; a voi tocca la benedizione, & in vostro fauore sarà decisa la causa. Non mi lascia mentire l'erudito Bercorio *Moralnat. lib. 1. cap. 19.* che così discorre. *Iste pater, est iudex: quia re verà illum non verè cognoscit, quem mediante pilo, id est, mediantibus muneribus examinat, atque tangit: & ideo fit, quod talis benedictionem alterius reportat, dum propriè iudex iniustè iudicat, & alterius iustitiam sibi donat.*

Donatiui, accecano, e rendono mutoli i giudici

Isacco, figura de' giudici i quali toccando nelle mani de' litiganti gli apparecchiati doni, batezano Giacobbe per Esau, e sentenziano in suo fauore il ius della primogenitura, che non gli spetta.

Bercor. Moralnat. lib. 1. cap. 19.

86. Furono in questa parte quasi simili a Giacobbe, & Esau queglì due litiganti, i quali dopo auere per lungo tēpo piatito, alla fine conuennero di fare arbitro della loro causa vn certo giudice da Pistoia; siccome narra il già citato Lodouico Guicciardini. Vno de' litiganti, bramoso che la sentenza fusse decisa dal giudice in suo fauore, gli mandò a casa in dono vn botticello d' olio: & il giudice gli promise di ben seruirlo. Inteso ciò dall'auuersario, in tutta fretta mandò a donare al giudice vn bel porco grasso, pregandolo, che gli volesse essere fauoreuole. Venuto dunque il tempo della decisione della causa, mentre ciascuno di loro se la promettea in suo vantaggio, a cagione de' presenti mandati al giudice; la sentenza fù decisa in fauore di quello, che gli auea mandato il porco grasso: della qual cosa sdegnatosi quello dell' olio, si querelò acremente col giudice, perche gli auesse mancato della parola: & il giudice, ritiratolo in disparte, Sappi fratello, disse, che venne in casa vn certo porco, il quale trouato il tuo botticello, lo ruppe, e versò l'olio, talche io mi sono di te dimenticato: ma non dubitare, che vn altra volta ti ristorerò. Così decidono gli giudici auari le cause de' clienti. È quella l'auarizia, che fà loro aprire le mani a riceuere i donatiui: & i doni sono quegli, che fanno loro volgere le spalle alla ragione. Onde il Pontefice S. Gregorio *in 1. Reg. lib. 4. cap. 4.* dice, che: *Ardor auaritiæ causa est accipiendorum munerum, & acceptio munerum causa est peruertendi iudicij.* Et ebbe pure ragione quel Poeta appresso il citato Guicciardini, che cantò;

Hor ben si può chiamare il secol d'oro,
Perche con l'or si consegue ogni cosa:
Con l'oro ben veduto, e carezzato,
Con l'or sarai stimato virtuoso:
Con l'or s'ottiene honor, amor con l'oro,
Con l'or rompon la fe', con l'or le leggi.

87. Mi pare, che l'auarizia de' giudici, sia simile alla natura di quella fonte, che si chiama Redonio, nel Regno dell'Inghilterra, vicino ad vn villaggio, che si apella Falgeria di Radolfo. Quando viene tal' vno in sospetto di auere commesso vn delitto, viene condotto a questa fonte, e gittato dentro. S'egli è colpeuole, la fonte lo rigetta, e non può fermarsi nell'acqua: ma s'è innocente, qual piombo cala al profondo; e si sommergerebbe, se non fusse aiutato ad vscire dell'acqua. Questa fonte è veramente l'auarizia de' giudici: i quali

Giudici inìqui, secondo in fauore di chi dà più.

S. Gregor. in 1. Reg. lib. 4. cap. 4.

Giudici, vogliono, che per loro risorga il secolo d'oro.

Bercor. V. Damnare.

li corrotti co' danari, cauano fuori dalle acque de' trauagli i colpeuoli come innocenti; e gl'innocenti, come se fussino rei, li cacciano nel profondo delle miserie, opprimendoli colle ingiustizie, e falsità. Così il Bercorio *V. Damnare*, fauella. *Videtur mundanorum iudicum conditio esse similis fonti, qui dicitur esse in Britannia Redoniũ, prope villam, qua dicitur Falgeria Radulphi, Suspectus enim de crimine, proiectus in fontem, si sit culpabilis, a fonte reijcitur, & aquam subintrare, nescio qua virtute vetatur; si verò innocens fuerit, in aquam submergitur; & nisi iuuetur per homines, enecatur. Sic verè Curia mundanorum, malos, & suspectos liberat: innocentes verò ad pœnam, & submergium recipit, & condemnat.*

I Giudici ingiusti, simili al fonte Redonio, che rigetta i colpeuoli di qualche delitto, e sommerge gl'innocenti.

88. Sono posti da Iddio, e dalle leggi nel Mondo i giudici per argine alla corrente de' vizj: che spianterebbono fino da' fondamenti le città, se non auessero gli empj, chi raffrenasse la dissoluta loro vita. Quindi è, che dice il gran Dottore della Chiesa, il Bocca d'oro *hom. 52. in Act. Apostol.* che il giudice, è il medico delle anime, e non de' corpi: *Iudex, medicus est animarum, non corporum.* Ma che direste, se gli giudici, fussero non medici, ma carnefici delle anime? Si celebrauano in Roma, a onore della Bona Dea, per la salute del popolo Romano dalle vergini Vestali solenni sagrifizj: quando Clodio inuaghito della moglie di Cesare, in abito mentito di femmina s'intruse nel luogo del sagrifizio, ed imbrattossi in sozzissimi adulterj. Scoperto il misfatto, fù portata la causa nel Senato Romano; doue fù tanta la potenza di Clodio, che trenta giudici da lui sedotti stettero dalla sua parte; essendosi trouati solo altri venti, che non vollero piegarsi mai ad assoluere Clodio dell' adulterio. Poco fù, benche molto, che corrompesse Clodio con l'oro i giudici, se per aggingnere iniqnità ad iniquità, non auesse prostituita alla loro libidine l'onestà di molte donzelle, e matrone Romane, anzi di molti fanciulli, che non andarono esenti dalla coloro petulante libidine. Vdite Cicerone *ad Atticum, lib. 1. ep. 13.* come ne parla. *Iam verò, o Dij boni, rem perditam! etiam noctes certarum mulierum, atque adolescentulorum nobilium introductiones, nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt.* Tanta empietà detestando il filosofo Seneca *epist. lib. 16. ep. 98.* così fauella. *Dati iudicibus nummi sunt: & quod hac etiamnum pactione turpius est, stupra insuper matronarum, & adolescentulorum nobilium salarij loco exacta sunt. Minus crimine, quàm absolutione peccatum est. Adulterij reus, adulteria diuisit: nec ante fuit de salute securus, quàm similes sui iudices suoi reddidit. Accersiuit ad se, promisit, intercessit, dedit. Non vacat de pretio quari; plus in accessionibus fuit. Vis ieneri illius vxorem? Dabo illam. Vis diuitis? huius quoque tibi præstabo concubitum. Illa formosa, quam desideras, veniet; illius tibi noctem promitto, nec differo. Intra compendinationem fides promissi mei stabit. Plus est distribuere ad vlteriora, quàm facere. Qui damnabatur vno adulterio, absolutus est multis.* Guardate, se si può dare maggior perfidia. Quegli empj giudici, per assoluere vn reo di adulterio, ne commetteano molti. Il salario dell' ingiusta sentenza, fù lo suergognare tante fanciulle, e matrone, rubandole a' loro mariti, per satollare la loro disonestà. Volesse il cielo, che simili misfatti auessero auuto fine nel Gentilesimo, e che anche al didd'oggi molte oneste matrone non liberassero dalle ingiuste oppressioni gli loro mariti, colla prostituzione del proprio corpo. Non vò più innanzi, perche inorridisco in pensare misfatti simili in persone, che si professano di fede Cattolici. Se ve ne sono di giudici di questo taglio nel Cristianesimo, si raccordino del *Væ*, che Iddio intima loro per bocca d'Isaia, a' capi dieci. *Væ qui condunt leges iniquas: & scribentes, iniustitiam scripserunt: vt opprimerent in iudicio pauperes, & vim facerent causæ humilium populi mei: vt essent viduæ præda eorum, & pupillos diriperent.*

S. Gio. Crisostomo hom. 52. in Act. Apost. Giudici, medici delle anime.

Cicerone ad Attic. lib. 1. ep. 13.

Seneca ep. l. 16. ep. 98.

Clodio, reo di adulterio, corrompe i giudici con l'oro, esponendo alla loro libidine per salario, l'onestà delle fanciulle e matrone Romane.

Isai 10. 1. & 2.

89. Vuole Pietro Bercorio *Reduct. moral. lib. 10. cap. 84.* che il Diaspro, pietra preziosa, abbia forza di resistere a' malefizj, & agl'incantesimi. *Iaspis maleficijs, & incantationibus resistit.* I malefizj, che si fanno communemente nella citta, dice Platone *Dialog. 4. de repub.* sono le ingiustizie. *Ciuitatis maximum maleficium, est iniustitia.* Auuertasi però, che il diaspro, accioche abbia forza, e virtù, de' essere legato in argento, ò in oro; e più in questo, che in quello. Resiste dunque il diaspro alla forza de' malefizj, cioè alle ingiustizie: ma bisogna che sia coperto d'oro, ò pure di argento. Vuole l'oro, e le gemme l'auaro giudice, se de' pronunziare vna sentenza, tutto che giusta. Ma sono più in gran numero quegli, che vogliono le gemme, e l'oro, per fare i malefizj in pregiudizio della medesima giustizia: la quale rimane spogliata del patrocinio delle leggi, ogni qual volta non si ve' accompagnata dall' oro, che la sostenga.

Diaspro, resiste a' malefizj.

Ingiustizia, maleficio delle città.

90. Veggonsi certi giudici, che in

poco

poco d'anni leuatisi da cenci de' paterni natali, ergono, non dirò palagi, ma bensì mausolei alla loro fortuna. Da vn vile tugurio, portansi ad abitare negli appartamenti addobbati alla reale, e si veggono le pareti coperte da finissimi tapeti di seta, & oro; di quadri di pellegrina, & antica mano, con mile altre vanità acquistate co'testi, e colle leggi, in fauore de' loro clienti interpretate. Ma si ricordi ciascheduno de' giudici di questo taglio, il *Væ* che gl'intima Iddio in Geremia a'capi ventidue, così dicendo. *Væ qui ædificat domum suam in iniustitia, & cœnacula sua non in iudicio. Qui dicit; Ædificabo mihi domum latam, & cœnacula spatiosa: qui aperit sibi fenestras, & facit laquearia cedrina, pingitque sinopide.* Miseri voi, o giudici, che fabbricate palagi dell'oro congregato dalle ingiustizie; poiche a gran fatica potrete auere luogo per abitare nel Paradiso. E ben voi siete quegli, che appresso Cassiodoro *Variar. lib. 3. epist. 21.* dite, che: *Dum fabricis prodesse volumus, legum culmina destruimus.*

Ierem. 22. 13. & 14.

Cassiod. *Var. l. 3. ep. 21.*

Giudici auari, distruggendo le leggi, fabbricano palagi.

91. Dopo che il Rè Nabucco sottomise al suo potere tutto il regno di Giuda, e fece prigioniero il rè Sedecia; ritornando in Babilonia, lasciò alla guardia dell' acquistato regno Godolia vno de'suoi Capitani, che facea sua dimora nella città di Masfat. Andò cola a trouarlo vn certo Ismaello, figlinolo di Natania, di real sangue: & auendo seco mangiato, l'vccise a tradimento, e seco ammazzò tutti gli Giudei, e Caldei, che trouauansi con Godolia. Due giorni dopo, che Ismaello commise questi misfatti, comparuero nella città alcuni pellegrini in abito di dolore, che andauano ad offerire al tempio alcuni doni, & incenso. Andò loro incontro Ismaello, & introdottili con sembiante di amicizia nel mezo della città, li fece d'improuiso assalire, e trucidare. Solo dieci di costoro pregarono Ismaello, che li lasciasse in vita, che gli aurebbono mostrati, e dati in suo potere i lor tesori di frumento, d'orzo, d'olio, e di mele, che possedeano. *Decem autem viri reperti sunt inter eos, qui dixerunt ad Ismahel: Noli occidere nos: quia habemus thesauros in agro, frumenti, & hordei, & olei, & mellis. Et cessauit, & non interfecit eos*; in Geremia *cap. 41. 8.* Raffigura Ismaello in questo luogo i cattiui giudici: i quali, se loro vengono alle mani i pouerelli, gl'innocenti, & i tribolati, miseramente li spogliano, & vccidono: ma perdonano a coloro, che loro mostrano i tesori, e tributangli ricchi presenti, e donatiui. Il Bercorio *Moralitat. in Ierem. lib. 22. cap. 6.* così ne parla. *Iste Ismahel significat malos iudices: qui pro certo squallentes, & pauperes rapinis, & vexationibus interficiunt: illis verò, qui habent thesaurum in agro, id est diuitibus, & munera promittentibus, parcunt. Vnde dicitur 1. Reg. 15. Pepercerunt pinguioribus Amalech: quicquid verò vile, & reprobum fuit, demoliti sunt.*

Ierem. 41. 8.

Bercor. *Moral. S. Script. lib. 22. cap. 6.*

Ismaello, figura de' giudici, che vccidono i poueri, e lasciano in vita coloro, che gli mostrano i suoi tesori.

92. Mentre però presumono questi giudici iniqui di arricchire, per diuino giudicio il tutto perdono. Onde le stesse leggi con rigore procedono contro coloro, che malamente giudicano, e ingiustamente sentenziano. In vn decreto del rè Atalarico, sicome abbiamo In Cassiodoro *Variar. lib. 9. epist. 18.* a que' giudici, che permettono, che gli più potenti vsurpino, e posseggano le sustanze altrui, impone il Rè in pena, oltre la priuazione della dignita, anche vna condanna pecuniaria, in fauore del Fisco, di tanta quantità, quanta importaua la pena dell'iniquo vsurpatore degli altrui beni. *Iudices igitur competentes, ad quos potest admissũ facinus pertinere, si inuasorem cũ possint amouere, pertulerint tenere præsumpta, & adepti cinguli honore priuentur, & fisco nostro tantum fiant obnoxij, quantum præsumptor potuisset addici.* Nell' Editto del rè Teodorico, che và inserto nelle opere di Cassiodoro, in primo luogo s'impone per pena a' giudici, che conuinti d'auere sentenziato, corrotti coll'oro, paghino il quadruplo di quello auranno indebitamente, per cagione di tal giudicio, riceuuti. *Iudex, si pecuniam contra statum, aut fortunas cuiuslibet, vt sententiam proferret, acceperit, & ex hac re sub iustâ fuerit examinatione conuictus, in quadruplum, quod venalitatis studio accepit, exsoluat, illi profuturum, contra quem redemptus docebitur tulisse sententiam.* Dippiù, lo stesso Rè condanna nella Testa vn giudice, che corrotto con l'oro, abbia giudicato reo vn innocente. *Si iudex acceperit pecuniam, quatenus aduersùm caput innocens contra leges, & iuris publici cauta iudicaret, capite puniatur.* Anziche, tutte le leggi cõdannano vn giudice, il quale ha data vn ingiusta sentenza, alla restituzione, e compensazione del danno. Onde Roberto Olkot *in Sapient. lect. 76.* così dice. *Iudex qui malè iudicat frequenter, iustum bonis suis spoliat. Et, sicut dicunt Doctores concorditer, siue tulerit iniquam sententiam ex certâ malitiâ, siue ex iuris ignorantiâ, tenetur ad restitutionem, & ad totum interesse parti læsæ; nisi possit inducere illum pro quo iudicauit iniustè, ad satisfaciendum parti læsæ.*

Cassiod. *Var. l. 9. ep. 18.*

Rè Goti d'Italia, seueri nel punire gli giudici auari.

Roberto Olkot *in Sapiẽt. lect. 76.*

Giudici, che ingiustamente sentenziano, deggiono del proprio compẽsare i danni alla parte offesa.

93. Po-

93. Poco però sarebbe, che gli empj giudici perdessino solo la roba, se non condannassero insieme la propria anima. Fauellando l'Enangelista S. Giouanni *Apocal.* 7. del numero de' Predestinati di ciascheduno de' tribi del popolo d'Israello, non fa menzione alcuna del tribo di Dan. Vanno perciò gli sagri Interpreti inuestigando la cagione, onde di questa generazione non faccia alcuna menzione l'Euangelista. La più parte de' Dottori, singolarmente de' Moderni, sono di parere, che S. Gio. non ponga tra predestinati il tribo di Dan, percioche, giusto il loro parere, da questo dee nascere l'Anticristo: il qual parere è fondato sull'autorità di S. Ambrogio, e d'altri. Al proposito mio però, io ritruouo, che *Dan*, s'interpreta *Iudicans*, ouuero *Iudicium*: e l'Alcasar *in Apocal.* 7. vuole, che significhi ancora condannagione: *Dan iudicium, seu condemnationem sonat*. Il dottissimo P. Bercorio *Moralit. S. Script. lib.* 4. *cap.* 1. dice, che *Dan*, s'interpreta *Can*, che significa guadagno. *In Dan, qui interpretatur Can, lucrum denotatur*. Siche Dan, significa guadagno, giudice, e condannagione. Ecco, o Giudici dati all'interesse, il vostro fine. Se esercitate l'vffizio per guadagno, e vi lasciate corrompere dall'oro, sete dannati. Questo vuol dire, che il tribo di Dan non viene da Giouanni annouerato nella serie de' predestinati: perche il Supremo, e giustissimo giudice, non vuole giudici ingiusti là nella Gloria. Quindi è, che il Patriarca Giacobbe benedicendo i suoi figliuoli, quando arriuò a Dan, così gli disse. *Dan iudicabit populum suum. Fiat Dan coluber in viâ, cerastes in semitâ*. Costituisce Giacobbe per giudice del popolo il suo figliuolo Dan: al quale con profetico spirito parimente predice, che si darà a conoscere come vn serpente, e vna cerasta sù le strade. Di due specie di serpenti fà qui menzione la Scrittura; del Colubro, e della Cerasta. Colubro, dice Isidoro *Origin. lib.* 12. *cap.* 4. chiamarsi il serpente, che ama l'vmbra; ouuero, perche nell'andare, forma di se quasi labirinti, piegandosi, torcendosi, e quà, e là strisciandosi sopra la terra. *Colubrum constat ab co dictum, quod colat vmbras, vel quod in lubricos tractus flexibus sinuosis labatur*. Per tal cagione il Bercorio *Reductor. lib.* 10. *cap.* 4. *num.* 1. fa simili a questi serpenti gli peccatori attaccati alle cose del Mondo, gli quali nelle sue operazioni non camminano diritto, e giustamente, ma sempre con malizia, e con inganno. *Sic est de*

Bercor. Moralit. lib. 4. c. 1.

Genes. 49. 16. & 17.

Isidoro Origin. l. 12. c. 4.

Bercor. Reduct. moral. lib. 10. cap. 4. n. 1.

peccatoribus mundanis, qui in actibus, & negotijs nunquam incedunt rectè, vel iustè secundùm regulam conscientiæ; immo semper tortuosè, angulosè, malitiosè, & fallaciter. Della Cerasta poi, dice lo stesso Isidoro iui, ch'ella è vn serpente dalla natura arricchito di alcune piccole corna, delle quali con inganno si serue per predare gli vccelli; imperoche, nascondendo sotto la rena tutto il rimanente del corpo, solo si scuoprono le sue corna, le quali mouendo inuitano gli vccelli, ed i piccoli animali a farsi sua preda. *Cerastes in capite cornua habet: quorum ostentatione, veluti esca, illiciens solicitata animalia perimit. Totum enim corpus arenis tegit, nec vllum indicium sui prabet, nisi ex ea parte, qua inuitatas aues, vel animalia capit*. Ora, chi non dirà, auere i giudici auari la natura del Colubro, e della Cerasta? imperoche come colubri, vanno sempre torti, torcendo e stiracciando le leggi, & i Testi in fauore di chi li regala: come ceraste poi sotto la rena dell'ipocrisia, fingendosi huomini di coscienza, e d'integrità, nascondono a' clienti il veleno de' loro inganni: che solo mostrano a chi loro si accosta, e mette nelle mani: delle quali nõ sia, che alcuno esca, che non faccia la sua borsa preda della loro voracità. Non mi lascia mentire il dottissimo Diego Vega, che così parla. *D. Ioannes Apocalip.* 7. *recensens prædestinatorum multitudinem, tribum Dan silentio prætérijt: nullum enim ex hac tribu signari vidit ad salutem. Dan, idem significat, quod Index: de quo Genes.* 49. *dictum est: Dan iudicabit populum suum. Fiat Dan coluber in viâ, Cerastes in semitâ. Index, qui quasi coluber tortuosus est, & quasi cerastes in subdola, insidians parans, & in administratione iustitiæ rectitudinem, & aquitatem non obseruat; talis equidem inter electorum numerum supputandus non est*.

94. Ammirano tutti gli sagri Interpreti delle Scritture la risoluzione presa da Cristo, quando entrato nel tempio di Gerusalemme, trouandoui molti, che comperauano, e vendeano, aggroppò insieme alcune funi; e fatta di quelle vna sferza, tutti ne li cacciò. *Intrauit Iesus in templum Dei, & eyciebat omnes vendentes, & ementes in templo*; in S. Matteo *cap.* 21. 12. E S. Gionanni *cap.* 2. 15. dice: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo*. Ed è possibile, che in vn tempio si celebre per l'Vniuerso si facesse mercato? Ma quali erano mai cotesti sì temerarj mercatanti, che dentro il tempio osassero celebrare gli suoi contratti? Vditene la risposta dal gran Pontefice S. Gregorio *homil.* 39. *in*

Serpenti, simbolo degl' ingiusti, che ingannano i loro prossimi.

Isidoro, doue sopra.

Diego Vega.

S. Gio. non pone nel numero de' predestinati il tribo di Dan, che significa Giudici interessati.

Matth. 21. 12.

Ioan. 2. 15.

S. Gregorio P. hom. 39. in Euang.

Cristo caccia del tempio i trafficanti, simbolo di quegli che vendono, e comperano la giustizia.

Evangel. che così fauella. *Vendentes in templo sunt, qui hoc, quod quibusdam iure competit, ad præmium largiuntur. Iustitiam enim vendere, est hanc pro præmij acceptatione seruare. Ementes verò in templo sunt, qui dum hoc persoluere proximo, quod iustum est, nolunt: dumque rem iure debitam facere contemnunt, dato patronis præmio emunt peccatum.* Vendono, dice il Santo, coloro nel tempio, gli quali danno per mercede de' riceuuti doni ciò, che ad altri conuiene, che si dia di giustizia. E coloro comperano, gli quali, non volendo dare al suo prossimo ciò che di ragione gli appartiene, co' donatiui traendo dalle mani de' giudici vn'iniqua sentenza, si comperano col peccato l'eterna condannagione. E questi, o giudici, sono gli vostri guadagni. Vendete a'malfattori per l'oro la giustizia: e l'vno e gli altri vi comperate gli supplizj eterni; conciosiache non voglia Iddio nel tempio della Gloria coloro, gli quali fanno mercato della giustizia.

Deuter. 24. 7.

95. Nel Deuteronomio *cap. 24.* comandò Iddio a Mosè, che, *Si deprehensus fuerit homo solicitans fratrem suum de filijs Israel, & vendito eo acceperit pretium, interficietur, & auferes malum de medio tui.* Letteralmente questa Scrittura ferisce coloro, i quali costumauano di vendere agli stranieri alcuno del popolo di Dio: accordandosi in modo col comperatore, che gli diceano: Noi procureremo, che il tale ti si venda per ischiauo: ma vogliamo essere a parte del guadagno, che ci farai. E costoro, dice Iddio, ch'e' vuole, che sieno messi a morte. Misticamente intende il P. S. Brunone Astense *Exposit. super Deuter. cap. 24.* questa Scrittura in persona de' cattiui giudici: i quali accecati dall'auarizia, seducono gl'innocenti, e li vendono a loro nimici, quando corrompendo la giustizia, fulminano contro di loro sentenze ingiuste. Costoro però, dice Iddio, ch'e' vuole, che muoiano; intendendo nella pena del corpo il supplicio dell'anima. *Si deprehensus fueris, &c. Hoc de malis iudicibus intelligi potest: qui auaritià obcæcati, pretio iustitiam peruertunt, & innocentes homines damnant, & vendunt. In morte verò corporis, pœna animæ significatur.* Cotesto, o iniqui giudici, de' essere il vostro fine. Vendendo voi la giustizia, date al Diauolo il possesso della vostr'anima. Ne occorre, che mi diciate, Quando saremo alla morte, esamineremo con diligenza la nostra coscienza; & per leuarci d'addosso lo scrupolo del male acquistato, ordineremo agli eredi, che facciano delle nostre facultà tanta limosina

S. Brunone Astense *Deuteron. cap. 24.*

Giudici, colle inique sentenze vēdono i poueri: onde sono da Iddio puniti colla morte eterna.

ogni anno a' pouerelli: lasceremo, che si compisca a nostre spese la fabbrica della tal chiesa, del tal munistero, e prouederemo a' Religiosi, che in esso auranno a dare le laudi a Dio, si dia il conueniente sostentamento: ne lasceremo opera di pietà, la quale possiamo conoscere necessaria alla nostra salute. Ma, oh miseri, da Satanno ingannati! E non sapete ciò, che dice Iddio in Isaia *cap. 61. Ego Dominus diligens iudicium, & odio habens rapinam in holocausto?* che è a dire, giusto il sentimento di Vgone Card. qui, che Iddio non vuole, nè accetta quelle oblazioni, che gli vengono offerite dall'ingiustizia. *Quasi dicat. Ego non accipio sacrificia mihi oblata, vbi violatur iudicium, & iustitia; quod fit, quando ex rapina offeruntur.* Anzi lo stesso Iddio nell'Ecclesiastico *cap. 34.* dichiara apertamente, che somiglianti offerte, che si fanno a Dio, sono immonde, sporche, e che perciò non le vuole; dichiarandosi dippiù da cotai donatori schernito, e beffeggiato. *Immolantis ex iniquo oblatio est maculata, & non sunt beneplacita subsannationes iniustorum; idest,* (soggiugne qui Vgone Card.) *oblationes de alieno, quibus videtur offerens Deum deridere offerendo, quod non est suum, & per hoc volens eum placare; cum dicatur Prouerb. 3. Honora Dominum de tuâ substantiâ.* V'ingannate o giudici, se pensate d'ingannare Iddio: il quale vuole, che si dia ad ogni vno il suo; e che de' mali acquisti si faccia pria di morire la douuta compensazione a chi fu offeso, e leso nella giustizia.

Isai. 61. 8.

Iddio non accetta doni da' giudici, arricchiti per le ingiustizie.

Eccli. 34. 21.

Giudici, si fanno beffe di Dio, offerēdogli qual che dono.

96. Io ben m'accorgo, o giudici, che voi adesso la fatte da Assuero: il quale comandò a qualunque si fusse nel suo regno, che non osasse comparirgli innanzi vestito di sacco. *Non erat licitum indutum sacco aulam Regis intrare;* in Ester *cap. 4. 2.* Per giusta, che sia vna causa, voi non volete ascoltarla, e far giustizia, se la causa medesima non vi comparisce dauanti ben vestita d'oro, e d'argento, e non se le mutino gli abiti per lo meno a tutte le stagioni. E questo appunto è quello, onde Iddio si querela in Isaia al primo: *Omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. Pupillo non iudicant: & causa viduæ non ingreditur ad illos.* Vdite Roberto Olkot *in Eccli. lect. 43.* come discorre. *De multis iudicibus modò est, sicut fuit de superbo Rege Assuero: qui statuit talem legem, quod nullus indutus sacco palatium suum, siue aulam Regis intraret; Sed indutus sericis, seu vestibus deauratis, licitum satis fuit. Ad propositum sit, Causa, quantumcumque sit iusta, non potest intrare ad iudices, vt recipiatur, & discutiatur fideliter,*

Esther. 4. 2.

Isai. 1. 23.

Olkot *in Eccli. lect. 43.*

Giudici iniqui figurati in Assuero, che non volea vedersi innanzi gente vestita da sacco.

liter,

liter, nisi sit vestita auro, vel argento: aut vobis duabus, vel tribus in anno. Ideo de hoc conqueritur Deus Isai. 1. Omnes diligunt munera, &c. Questa vostra politica parmi contraria all'ordine della natura. Perche, se vn giudice de'esser padre de' poueri, de' pupilli, e delle vedoue; la ragione vuole, che il padre vesta i suoi figli, e non che i figli vestano il loro padre. Pensa dunque, o giudice Cristiano, che meglio assai fora per te l'appigliarti al consiglio dell'Ecclesiastico, accioche veramente ti possi render padrone de' tesori celesti, che sempre durano. *In iudicando esto pupillis misericors, vt pater, & pro viro matri illorum: & eris tu velut filius Altissimi obediens, & miserebitur tui magis, quam mater.* O tu che giudichi, datti a vedere misericordioso padre verso i pupilli, e come marito alle loro madri: il che faccendo, ti darai a conoscere vn figlio vbbidiente dell'Altissimo: il quale più d'vna madre, aura di te compassione, e misericordia. Due cose, dice in questo luogo Roberto Olkot *in Eccli. lect. 43.* promette Iddio a' giudici, che proteggono gli pupilli, e gl'innocenti; cioè, l'eredità del Paradiso, e la remissione de' peccati. L'eredità si promette in quelle parole: *Et eris tu velut filius Altissimi obediens.* Il Figliuolo di Dio, per comando del suo eterno Padre, si fece vn vero pouero in questo Mondo; & liberò colla sua morte dalla tirannide di Satana la natura vmana, che gli s'era fatta schiaua per lo peccato. Questo fù vn atto di singolare giustizia del Figliuolo di Dio, in difendere l'huomo oppresso dal nimico infernale: onde a ragione Iddio l'innalzò, e lo rese glorioso sopra tutte le creature dell'Vniuerso. Quel giudice dunque, che protegge vn pouero dalle calogne, ed oppressioni degli auuersarj, giusto il comando di Dio, in questa parte immita Cristo, vbbedendo vmilmente al Creatore: dal quale, per auere difesi gli oppressi, gli verra data l'eredità della Gloria. L'altra ricompensa, che aurà da Dio vn giusto giudice, sarà, che gli saranno perdonati gli suoi peccati: fauore, che non gli possono fare padre, nè madre, tuttoche sieno versò de' figli pietosi: il che accennano le parole, *Et miserebitur tui, &c.* vdite adesso il citato autore. *Filius ex præcepto Patris verum pauperta tem assumpsit, & naturam damnatam per fraudem Diaboli iustè per mortem suam de tyranni carcere liberauit. Ideo Deus exaltauit, & dedit illi nomen, &c. Philip. 2. Sed iudex, qui protegit pauperem de iniquo, & fallaci iudicio, quia præceptum a Dio habet, in hoc imitatur Christum, obediendo humiliter. Et ideo dicitur: Et eris tu, &c. Et per consequens exaltatus eris ad hæreditatem cælestem: quia si filius, & hæres per Deum, Galat. 4. Secunda remuneratio in præsenti, erit peccatorum remissio: quam non possunt facere pater, vel mater, vel aliqua creatura. Quis enim potest dimittere peccata, nisi Deus? Ideo figuraliter dicitur in Litterà: Et miserebitur, &c. Ideo in iudicando esto pupillis misericors, vt pater.*

Eccli. 4. 10. & 11.

Roberto Olkot in Eccli. lect. 43.

Giudici giusti, premiati da Iddio coll'eterna gloria nell altra vita: a' quali in questa perdonerà i loro peccati.

97. Se volete dunque, o Giudici, conseguire la mercede della Gloria eterna, e la remissione da Iddio delle vostre colpe, fate in modo, che siate padri, e protettori degli orfani, pupilli, vedoue, & oppressi; che del sicuro ne riporterete da Iddio vn ampio guiderdone. Scriue Palladio appresso il Rosuueido *De vitis Patrum, lib. 8. cap. 64.*, che il S. Abbate Pafnuzio, dopo essersi nella solitudine per lungo corso di anni esercitato in asprissime penitenze, & in atti eroici di virtù, pregò la Diuina Maestà, che si degnasse scoprirgli a chi de' Santi fusse simigliante. Vdì vna voce dal cielo, che gli disse: *Es similis vicini pagi protocomiti*, Tu se' simile al protoconte del vicino castello. Corse volando Pafnuzio a ricercare quell'huomo, il quale appresso Iddio era in si alto grado di meriti, e di perfezione. Giunse alla di lui casa, & vi fù riceuuto benignamente, nel modo, ch'ei costumaua di fare cô tutti gli pellegrini: onde il padrone gli lauò i piedi, & apparecchiogli la mensa. Impancati che furono, chiese Pafnuzio al suo albergatore, qual fusse la di lui vita, la quale Iddio gli auea riuelato, che non solo agguagliaua, ma auanzaua quella di molti Santi monaci dell'eremo: al quale così rispose. Sono già trent'anni ch'io mi sono separato dalla moglie, in compagnia della quale hò vissuto solo trè anni; nel qual tempo mi ha partoriti trè figliuoli, gli quali mi seruono di presente ne' miei bisogni. In tutto il corso di mia vita, non hò lasciato mai l'ospitalità: cosa, di che non si sono mai pregiati gli altri giudici, gli quali prima di me hanno gouernato questo popolo. Non hò lasciato mai vscire di mia casa alcun pouero, ò forastiere colle mani vote, che non sia stato da me souuenuto nelle sue necessità. Non hò mai finto, passando innanzi ad vn pouero, di non conoscerlo, e soccorerlo al meglio, ch'hò potuto. Quando si è trattato di far giudicio, hò deciso in fauore della giustizia contra il mio proprio figliuolo. La roba altrui non è giamai entrata nella porta della mia

Rosuueido De vit. Patr. lib. 8. cap. 64.

casa: nè vi fù lite alcuna, nella quale non m'impiegassi per comporre, e rappacificare le parti. Nessuno hà mai auuta occasione di ripigliare i miei figliuoli, che non viuessero con ogni onestà. Le mie gregge non hanno pascolato sul terreno altrui; e degli miei poderi hò lasciato, che ogni vno si prendesse ciò, che gli fusse in piacere, ricogliendone per me gli auanzi. Non hò permesso mai, che fusse vn pouero oppresso dal più ricco: nè mai hò dato fastidio ad alcuno in tutta la mia vita: e per fine, non hò mai data vn'ingiusta sentenza contro di alcuno. Di tutte queste cose mi è testimonio Iddio, e la mia coscienza. *Hospitalitatem nunquam intermisi vsque in hodiernum diem: non gloriatur aliquis ex comitibus se hospitem ante me excepisse. Non egressus est pauper, nec hospes ex meâ aula vacuis manibus, qui non prius rationi conuenientc esset viatico sustentatus. Non adspexi prateriens pauperem infortunio affectum, cui non suppeditarim, quod satis fuit solatij. Non accepi personam filij mei in iudicio: non ingressi sunt in domum meam fructus alieni: non fuit lis aliqua, quam non composuerim, & pacificauerim: non increpauit aliquis meos filios, quod se inhonestè gererent; non tetigerunt fructus alienos mei greges: non seminaui primus agros meos; sed cum eos omnibus proposuissem communes, colligebam ea, quæ erant reliqua. Non concessi, vt pauper opprimeretur a potentiâ diuitis: non affeci aliquem molestiâ in vitâ meâ; nunquam malum iudicium protuli in aliquem. Hac a me esse facta Deo volente mihi sum consciius.* O tu che altri giudichi, apprendi quindi il modo di peruenire ad vn altissimo grado di santità: la quale di leggieri conseguirai, se nell'amministrazione della giustizia, ti regolerai giusto il dettato della coscienza, se non ti lascierai sedurre dal sangue, dagli amici, e da' potenti: se terrai nette le mani da' doni, che sono quegli che accecano i giudici, e corrompono la giustizia: se prenderai la protezione de' pupilli, orfani, vedoue, e degli oppressi: se terminerai, esaminate che sieno con prestezza, le cause in fauore di quegli, per i quali conosci, che milita la ragione. Che se confessi di non potere rettamente amministrare la giustizia, percioche non hai petto di resistere in faccia alla forza de' più potenti; accioche non perdi l'anima, meglio è per te, che rinunzi l'onore; così eseguirai il consiglio dell'Ecclesiastico, che dice; *Noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne fortè extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in æquitate tuâ.*

Vn giudice, che esercitaua esatamente la giustizia, dichiarato da Iddio vguale nella santità all'Abbate Pafnuzio.

Eccli. 7. 6.

Giustizia necessaria agli Auuocati, Causidici, e Notai.

98. L'Essermi trattenuto alquanto tempo co' giudici, non mi hà fatto di voi, o Signori legisti, dimenticare. Il mestier vostro, quando sia lodeuolmente esercitato, merita quelle lodi, che gli dà l'elegantissimo Cassiodoro *Variar. lib. 1. ep. 12.* in questi sensi. *Quid enim Aduocationis officio, si per eum impendatur, ornatius? quod peregrinum negotium ad suas molestias trahit, vt laboribus subueniat alienis.* Sono dati gli auuocati per sollieuo delle altrui miserie; anzi, io li direi custodi de' tesori de' mortali; poiche nelle lor mani affidano le famiglie il fondamento delle loro douizie, onori, e nobiltà. Ricordinsi però gli auuocati di ciò che stà nella *l. Rem non nouam §. Patroni C. De iudicijs*, che sono tenuti a giurare, ch' eglino proccureranno de' loro clienti con tutta la sua indnstria, di promuouere i vantaggi, in ciò che conosceranno essere giusto, e conforme al dettato della coscienza: e che non assumeranno il patrocinio di alcuna lite, che sia ingiusta, ò disperata, ò appoggiata a fallaci cauillazioni: e che dippiù, dopo auer presa la difesa di vna causa, se col tempo la conosceranno ingiusta, che la rinunzieranno. *Patroni causarum sacrosanctis Euangelijs tactis, iuramentum præstent, quod omni quidem virtute suâ, omnique ope, quod verum, & iustum existimauerint, clientibus suis inferre procurabunt; nihil studij relinquentes, quod sibi possibile est: non autem credita sibi causa cognita, quod improba sit, vel penitus desperata, & ex mendacibus allegationibus composita, ipsi scientes, prudentesque malâ conscientiâ liti patrocinabuntur. Sed & si certamine procedente, aliquid tale sibi cognitum fuerit, a causâ recedent, ab huiusmodi communione se se penitus separantes.* Non sò se gli auuocati rendano vbbidienza a questa legge: ò se la praticano, non sò come la esercitino in coscienza.

Cassiod. Variar. l. 1. ep. 12.

Auuocati buoni, di grande giouamento alla Repubblica.

Auuocati, non deuono proteggere cause ingiuste: e lasciare deggiono quelle, che conoscono esser tali.

99 Il Mondo, che al diddoggi è pieno d'inganni, riempie per lo più i tribunali di soffismi, di cauillazioni, di ciarle, e di maledicenze, più che di Leggi: le quali da' giuristi si stiracciano, più che non facciano le sole delle scarpe i calzolai. Se si hà a cominciare, ò ad intentare vna lite, ciascheduna delle parti fà scielta di vn auuocato, che intenda sì la ragione, ma le sappia aggiustare al suo dosso le leggi. Se viene il tempo di fare vn Contradittorio, armansi alcuni auuocati assai più di maledicenze,

che

che di ragioni; sperando coll'eloquenza, e facondia della lingua, di far comparire per giuste quelle ragioni, le quali portansi accompagnate dalle imposture, e dalle maledicenze. Non si ricordano, al creder mio, gli giuristi di questo taglio, ciò, che stà nella legge *C. De postulando, l.6. §. Ante omnia* in questi termini. *Ante omnia autem vniversi Aduocati ita præbeant patrocinia iurgantibus, vt non vltra quàm litium poscit vtilitas, in licentiam conuiciandi, & maledicendi temeritatem prorumpant. Agant, quod causa desiderat; temperent se ab iniuriâ. Nam si quis adeo procax fuerit, vt non ratione, sed probris putet esse certandum, opinionis suæ imminutionem patietur*. Questa stessa sentenza viene confermata da' sagri Canoni *cap. Infames §. Item si. 3. quest.7.*

Auuocati, non deggiono profferire ingiurie, nè parole di strapazzo contra la parte contraria.

100. Entrerei in vn gran Mare, se volessi presumere di registrare qui tutte le fraudi, che tutto giorno commettono, a pregiudizio de' poueri clienti, gli auuocati. Percioche il fine di alcuni è il guadagno, e l'interesse; se non a forza d'oro non s'inducono a leggere le Scritture: & innanzi che facciano vn Consulto, vogliono che i clienti loro paghino la metà di que' libri, nel riuolgere i quali protestano di logr彼 il ceruello, e la sanità. Sdegnano alcuni di dare vdienza, e di per fino ascoltare gli pouerelli, se questi gli compaiono innanzi senza doni. Questo procedere praticò vn certo auuocato con vn contadino: il quale essendo imbrogliato in vna lite, andò a lui per auere consiglio nel suo interesse. Ma l'auuocato gli fece dire, ch'era per allora impedito in istudiare: che si facesse vedere vn altra volta, che l'aurebbe ascoltato. Il contadino confidato nell' amicizia, che passaua tra lui, e l'auuocato, vi ritornò più volte: ma non potè mai essere introdotto. Mutò alla fine consiglio il contadino: ritornato a casa, prese seco vn agnello, e con esso andò di nuouo alla casa dell'auuocato: il quale sentendo belare l'agnello, gli fece dire, ch'era in tempo di vdirlo; onde venne introdotto, e diligentemente rispedito. Il contadino speditosi del negozio, nel partire dall'auuocato, volgendosi all'agnello, *Io ti lascio*, (disse) *o compagno, e ti ringrazio della buona spedizione, che tu mi hai fatta auere dal Signor auuocato*: questo fatto racconta Lodouico Guicciardini *p. t. Ore di ricre.* Oh quanto bene di tal sorte di auuocati parla il profeta Isaia *cap. 59. 14.* dicendo, che: *Conuersum est retrorsum iudicium, & iustitia longè stetit: quia corruit in plateâ veritas, & æquitas non potuit ingredi*. Se vn pouer huomo ricerca il patrocinio di vn auuocato, accioche lo difenda dalle ingiuste oppressioni, non può nè pure auere l'vdienza, nè essere introdotto a proporre le sue ragioni, se non gli compare innanzi con vn borsino pieno di ducatoni: ò, se di questi non ne hà, se non gli porta gli anelli, & i vezzi della consorte. Senza questi non è ascoltato. Chi hà doppie, se auesse vna causa più fracida del limaccio, e più vecchia dello stesso tempo, si truouano auuocati, che la proteggano: e appena letto vn foglio di scritture, dicono al cliente, che hà ragioni da vendere, e che non tema, che gli promette spuntarla in suo fauore. Il Card. Gio. Vitale *Spec. mor. V. Aduocati*, spiegando la già detta Scrittura d'Isaia, così discorre. *Conuersum est, &c. quia hodie pauci inueniuntur aduocati, qui causas pauperum foueant gratis, & intuitu Dei. Sed vix inuenitur causa adeo desperata, vel iniusta, quin inueniantur aduocati pro istâ tuendâ: cum tamen inueniatur aliquis morbus ita desperatus, ad quem curandum nullus medicus inuenitur*. Questa stessa miseria de' poueri, che non hanno chi li consoli, e li protegga, deplora Salomone *Eccle. cap.4.* dicendo, *Vidi calumnias, quæ sub Sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem*.

Lodou. Guicciard.

Vn contadino, ottiene l'vdienza da vn auuocato, a cui portò in dono vn agnello.

Isai. 59. 14.

Gio. Vitale Specul. moral. V. Aduocat.

Auuocati per l'oro, lasciano le cause giuste de' poueri, e proteggono le ingiuste de' ricchi.

Eccle. 4.

101. Non v'è ingiustizia, che da vn auaro auuocato non sia difesa. Onde di loro può dirsi con ragione quello di Seneca *De irâ lib.2. cap.13. Cui tandem vitio aduocatus defuit?* Truouano maggior copia di auuocati quegli scellerati, che cospirano alla rouina altrui, che i poueri, le vedoue, ed i pupilli, per esimersi dalle oppressioni de' più potenti. Questi, se hanno vna buona borsa, col mezo d'vn auuocato ammaliato allo splendore dell'oro, pongono le pouere famiglie allo sterminio: e contra queste preualgono, nò perche in loro fauore militi la giustizia, ma perche l'oro fà decidere le cause in loro vantaggio. Quanti dăni cagioni vn auuocato iniquo nella Repubblica, descriue in poche parole l'Ecclesiastico a' capi ventotto. *Lingua tertia multos commouit, & dispersit illos de gente in gentem, ciuitates muratas diuitum destruxit, & domos magnatorum effodit. Virtutes populorum concîdit, & gentes fortes dissoluit. Lingua tertia mulieres viratas eiecit, & priuauit illas laboribus suis: qui respicit illam, non habebit requiem, nec habebit amicum, in quo requiescat*. Chi vuol sapere, dice quì Vgone Card. quale sia questa terza lingua? è quella dell'auuocato. Huomini di lingua bifida, cioè diuisa in due parti, scriue il Ra-

Seneca De ira, l.2. c.13.

Ogni vizio, hà il suo auuocato.

Eccli. 28. 16 &c.

Simone Maiolo *Colloq. De Homine.*

Huomini di due lingue, che rispondono in vn tempo a diuerse cose.

Ramusio, per testimonianza di Simone Maiolo *Dier. Canic. De Homine*, esserſi trouati in vna certa Isola meridionale; gli quali nel parlare, rispondeano in vno stesso tempo a più cose. *Diodorus de Iambolo scribit, & est apud Ramusium, homines in Insula quadam Meridionali fuiſſe compertos bifida, atque bisulcata lingua, qui pluribus simul respondeerent.* A costoro, che hanno due lingue, rassomiglia il detto Maiolo, i finti, i doppj nel trattare co' prossimi, che diuersamente discorrono da ciò, che hanno nel cuore. Ma assai peggiori di questi sono gli auuocati: gli quali hanno trè lingue, percioche parlano per l'attore, per lo reo, e per se medesimi. In queste lingue molti di leggieri inciampano; si laici, come Ecclesiastici: gli quali, se capitano nelle mani di vn auuocato interessato, colle apellazioni, citazioni, comparizioni, consulti, & in mile altre fogge imponeriscono i loro clienti, distruggendo le case, e le famiglie: fino al priuare le pudiche matrone dell'onestà.

Vgone *Cardin. in Eccli. 28.*

Lingua degli auuocati, rouina le famiglie, e le città.

Ecco Vgone. *Lingua tertia, id est, lingua aduocati, quæ est tertia ab actore, & reo; multos commouit milites, rusticos, clericos, monachos ad lites, & bella. Et dispersit illos de gente in gentem per apellationes, per varias occasiones: vel depauperatus, mendicos, & vagos fecit. Ciuitates muratas diuitum destruxit temporaliter, & spiritualiter; id est, Ecclesias, & claustra religiosorum diuitum diuitijs temporalibus, & spiritualibus. Et domos magnatorum effodit: quia thesauros absconditos defodi fecit ad causas peragendas. Virtutes populorum concidit; id est, studium, & robur dicentium diuisit, & dissipauit, &c.* Nel medesimo sentimento entrò Dionigi Certosino, sponendo la detta Scrittura in questi termini. *Lingua tertia, scilicet quæ malè mediat inter duos, multos commouit ad inquietudinem, odium, indignationem, dissensionem, &c.*

102. Vuole Aristotile, che il Corbo nero sia molto amico della volpe, in fauore della quale combatte contro dell'Asino. Questo semplice animale, dice Roberto Olkot *in Eccli. lect. 43.* ch'è simbolo de' poueri, e delle persone dispregiate dal Mondo: tuttoche sieno molto cari ed accetti a Dio. Il Corbo poi, che alcuni dicono possedere 64. voci, esprime gli astuti auuocati: de' quali dice il Prouerbio, che hãno la bocca nera; percioche abbondano d'inuenzioni, e di cauillazioni, per accusare, ò difendere qual' essi vogliono. Costoro si mantengono, guadagnando le sustanze de' morti; conciosiache interpretino a modo loro i testamenti, muouano liti sopra l'eredità, pretendano di annestare gli Legati, anzi facciano quanto possono, per distruggere gli medesimi testamenti. Questo appare chiaro in molti auuocati: i quali, se prendono alle mani vna causa testamentaria, che porti seco vna pingue eredità, fanno in casa buona pignatta, mandano ben all'ordine la moglie, & i figliuoli: fabbricano, comperano ville, e poderi; mangiando a poco a poco quell'eredità, per la quale combattono: che anzi che giunga alle mani di chi la pretende, fatti i conti, s'è consumata più della metà nel giudice, nell'auuocato, nel proccuratore, nel sollecitatore, ne' birri, nelle esecuzioni della giustizia, ne' depositi, ne' sequestri, nelle soprassedenze, nelle sportule, negli Attuarj, ne' salarj, ne' coppisti, & in mile altre guise; labirinti de' miseri clienti, onde non escono, che non sieno diuorati fino alle ossa dal Minotauro ingordo dell' auarizia. La volpe poi, che viene aiutata dal corbo contra l'asino, è il giudice, che viene mantenuto dalle cauillazioni degli auuocati, e de' causidici: gli quali tutti d'accordo cospirano alla rouina dell'asinello, del pouero, del pupillo, e dell'innocente.

Robetto Olkot *in Eccli. lect. 43.*

Auuocati, sono tanti corbi che posseggono dalla natura molte voci; delle quali essi si seruono per alterare la giustizia, diuorando le sustanze de' morti, cioè le eredità delle famiglie.

Aristoteles docet, quod coruus niger est amicus vulpis. Et propter hoc pugnat coruus niger contra asellum, & iuuat vulpem. Asellus, qui est animal simplex, significat pauperes, qui licet contemptibiles sint Mundo, tamen accepti sunt Christu. Coruus niger, qui 64. vocum differentias habet, significat astutos aduocatos: de quibus prouerbialiter dicitur, quod sunt nigri in ore, sicut canis malignus, qui quot cancelas habent ad accusandum, & defendendum, tot differentias vocum habent. Isti viuunt triplici lucro; placitandu pro executionibus testamentorum, aut hæreditatibus defunctorum, seu pro tuitione aliorum errorum: sicut viuit coruus de cadaueribus defunctorum. Et ex hoc videmus, quod tales, qui seruiunt Diabolo, & iniustitia, non habentes redditus, neque terras; tamen ex permissione diuina lautè de iniquo mammona viuunt, & frequenter in Mundo promouentur. Vulpis, quod est animal multùm fallax, & tortuosis anfractibus semper vadit, significat iudicem iniquum, qui habet familiaritatem cum causidicis, diuitibus, & potentibus, contra simplicem asellum, id est, contra pauperem impotentem, &c.

103. Dimostrò bene la sua grande, e sordida auarizia quel giureconsulto Napolitano, per nome Angelo Rao, del quale fà ricordo Giouanni Pontano *De liberalit. cap. 7.* Venne a costui vno de' suoi clienti per vna causa, e gli portò quantità di moneta: ma veduto,

Pontano *De liberalit. cap. 7.*

duto, che questa moneta, sicome egli volea, nõ era di argento, con vn solẽne rabbuffo, se lo cacciò da se, imponẽdogli, che l'andasse a cambiare in buono argento. Il cliente, per la costui insolenza inuelenito, corse a trouare l'auuersario con cui piatiuaze senza mezo alcuno di auuocato, tra di loro amicheuolmente si accordarono. Inteso il fatto, salì Angelo talmente nelle furie, che volle fare rigorosa penitenza dell'auere licenziato il cliente, senza riceuere la moneta offertagli. Impose dunque alla serventa, dopo auere da se snudate le menature, che con vn grosso bastone senza pietà il percotesse, minacciandola, se non l'vbbidiua, di grauemente percoterla, e strapazzarla. *Angelus Rami, Iurisconsultus Neapolitanus, nudatis vertebris, ligneâ palâ grauiter se ab ancilla verberari iussit; graui pænâ, ni obtemperasset, ancillæ proposita. At quam ob causam? quia delatam ad se a cliente pecuniam, quod argentea non esset, repudiauerit: pro qua mutandâ cum a se clientem acerbius obiurgatum dimisisset; ille indignè id ferens, statim cum aduersario pactus, lites cessit, neque ad aduocatum rediit. Quid hoc homine dicam abiectius? quem cur aurum potius quàm seruum nominem, causam nullam video.*

Vn giudice in Napoli, auẽdo rigettato vn cliẽte, che gli auea portata monera, ma non argẽto; contro di se inferito, si fà bastonare aspramente dalla serventa.

104. Se non facesse Iddio l'auuocato per i poueri, souuenendo alle loro necessità con modi strani, ma proprj della sua singolarissima prouidenza; mal sarebbe per loro nelle mani degli auuocati di questo Mondo. Parlando Dauide de' poueri *Psalm. 71. 14.* dice, che Iddio li libererà dalle oppressioni de' ricchi, e de' potenti; *Ex vsuris, & iniquitate redimet animas eorum.* Solleua Iddio i poueri dall'altrui tirannide, perche vede, che i miseri in questo Mondo non truouano giustizia. Infino a tanto, che gli auuocati, gli Proccuratori, ed i Notai veggono, che traggono da clienti buoni stipendj, portano le cause loro in infinito. Finiti che sieno i ducatoni, allora dicono loro in quattr'occhi, Ch'è bene ch'egli si accordino con la parte, la quale si conosce, che hà la ragione. Ma, o scellerati: E perche non l'auete loro detto innanzi che scialacquassero tanto danaio, che l'aurebbono speso ne' bisogni della famiglia? Ah, ah! Sino che hà soldi, hà la ragione dalla sua il cliente; finiti quegli, anche la causa si dà per desperata. Ma guai a voi, o auuocati di questo taglio: perche que' giorni, e quegli anni, ne' quali auete proccurate di trarre al lungo le cause, vi porteranno in mercede migliaia d'anni di pene, e di tormenti nell'altra vita. In discorso col P. S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. in Domin. 1. post Trinit.* che così fauella. *Ex vsuris, & iniquitate redimet (Deus) animas eorum: ex iniquitate scilicet, quam faciunt eis diuites, liberabit eos, scilicet pauperes; quia non possunt obtinere iustitiam. Aduocati, & Procuratores, & Notarij, quando sentiunt in eis pecunias, protrahunt eos nimis: postea dicunt eis, Conueniatis cum parte, quia malum ius habetis. Et quare non dixistis ante? Ideo pro vnâ die tu stabis mille millia annorum ad portas Paradisi, nec intrabis.*

Psal. 71. 14.

S. Vincenzo Ferreri *ferm. 1. Dom. 1. post Trinit.*

Auuocati, e Proccuratori, seruono i loro clienti fino che corre il danaro: mancando questo, loro dicono, che si accordino con la parte, perche non hanno ragione.

105. Ripiglia seueramente l'Appostolo S. Paolo gli popoli di Corinto *epist. 1. cap. 6.* percioche auendo fra di loro molte liti, ogniuno proccuraua di gabbare il compagno. *Iam quidem omnino delictum est in vobis, quod iudicia habetis inter vos, &c. Sed vos iniuriam facitis, & fraudatis; & hoc fratribus.* Questa Scrittura, dice il Card. Gio. Vitale *Spec. mor. V. Aduocat.* cade a dirittura sopra gl'iniqui auuocati: gli quali a cagione del guadagno, vẽdono le sue anime al Diauolo, col difendere le cause ingiuste, coll'addurre le leggi false, col porre sul tapeto false scritture, e falsi istrumenti, col produrre falsi, e corrotti testimonj, e col trarre al lungo le cause de' poueri clienti. E qui l'autore recita quella storia, ò sia fauola di Nerone, il quale fù veduto da vn certo là nell'Inferno in vn bagno, e che alcuni ministri brutti gli colauano nella bocca oro bogliente. Nel qual tempo vedendo il medesimo Nerone, che vna troppa di auuocati andaua a lui, inuitolli a lauarsi in quello stesso bagno, onde aurebbono ancor essi auuto luogo. *Notabiliter dicit, Iniuriam facitis, & fraudatis; propter fraudes, quæ fiunt in iudicijs contentiosis: sicut patet in aduocatis, qui animas suas Diabolo vendunt, causas iniustas defendunt, falsas leges proponunt, falsa instrumenta, & falsos testes, & corruptos introducunt: præterea dilationes in grauamen partis alterius quærunt. Ideo legitur in quadam tragœdiâ Senecæ, quod visum est cuidam, quod videret Neronem apud Inferos balneantem, & circa eum ministros aurum feruens infundere; & cum videret choros aduocatorum ad se venientes, dicebat Nero: Huc venale genus hominum, o aduocati, amici mei accedite, vt mecum in hoc vase balneetis; adhuc enim locus superest.*

1. *Corinth. 6. 7. & 8.*

Gio. Vitale *Spec. mor. V. Aduoc.*

Auuocati, colle dilazioni, & ingiustizie, vendono l'anima al Diauolo.

106. Nella città di Parigi, scriue Oliuiero Maillard *in expticat. fer. 1. Dom. Aduent.*, che trouaronsi due auuocati, gli quali erano fra di loro Compari: ad vno de' quali capitò vn cliente, huomo dabbene, ma di poche facultà, e lo pregò che volesse assumere la protezione di vna sua causa,

Oliuiero Maillard *ser. 1. Dom. Aduent.*

con-

contro di vn certo contadino molto ricco. Gli promise l'auuocato il suo patrocinio, e gli assegnò l'ora di seruirlo. Andò al medesimo auuocato indi a poco il contadino della parte contraria, e promettendogli, se l'aiutaua contra il suo auuersario, maggior mercede dell'altro; fù asicurato, che sarebbe stato protetto. All'ora pattuita, essendo comparso il primo dall'auuocato; questo si scusò seco di non poterlo seruire, percioche era stato costretto a promettere la sua opera in fauore della parte contraria. Non volendo però, che gli vscisse delle mani questo cliente, l'indirizzò con vna lettera all'auuocato suo compare, significandogli, Qualmente gli erano venuti nelle mani due capponi grassi: che per se auea preso il migliore; e l'altro mandaua a lui; accioche amendue di accordo leuassero all'vno, & all'altro di que' capponi le penne. *Compater mi: venerunt ad me duo capones pingues: ego pinguiorem cepi, alterum vobis mitto: plumetur is a parte vestrâ, & ego plumabo alterum*. Questa è l'arte degli auari auuocati. Il loro studio è di votare la borsa de' clienti: a' quali vendono Testi per testoni, anzi per teste reali, e coronate.

Auuocati, fra di loro si accordano in pelare i miseri clienti.

107. Se non ti fusse di tedio, vorrei narrarti de' sordidi auuocati le strane metamorfosi, le quali l'eloquentissimo Sidonio Apollinare *epist. lib. 5. epist. 7. ad Aumatium*, così descriue. Sono costoro tali, dic'egli, che li temonó ancora quegli, che si fanno da altri temere: pronti alle calogne, ad accusare le persone, a minacciare, a rapire le altrui sustanze. Sono tali, le occupazioni de' quali si lodano nell'ozio, le prede nella pace, la fugga nelle arme, le vittorie nel vino. Sono quegli, che ricercati prolungano le cause, se non sono ricercati le impediscono, ricercati le infastidiscono, arricchiti le dimenticano: comperano le liti, vendono gli patrocinj, deputano arbitri, dettano a lor talento le allegazioni, canillano le altrui, traggono a se i clienti, tirano al lungo l'vdirli e mal volentieri promettono, niegano con rossore, si pentono d'auer protetto. Inuidiano costoro a' giudici le sportule, alle citta le dilazioni, e le proroghe, le gabelle a' cassieri: niegano l'ossequio agli Ecclesiastici, e' nobili l'antichità, la riuerenza a' maggiori, la precedenza agli vguali. Costoro vbbriachi per lo guadagno, colla parsimonia del viuere, scoprono la poca pratica di possedere. Vanno armati alle cene ed a' banchetti, vestiti di bianco alle esequie, impellicciati alle chiese, vestiti di nero alle nozze. Non fanno essi stima di persona alcuna, di ordine, ò di tempo. Nel foro mostransi Sciti, nelle stanze vipere, ne' conuiti buffoni, nelle esazioni arpie: nel discorrere mostransi statue, nelle quistioni bestie, ne' trattati testuggini, ne' contratti insensati: sono duri all'intendere, fuoco nel giudicare, fiamme nel risoluere, di ferro a perdonare; pardi nelle amicizie, orsi alle facezie, volpi agl'inganni, tori nella superbia, minotauri nel consumare. La coloro speranza è appoggiata sull'incostanza delle cose vmane: amano, e desiderano gli anni inquieti, e tremandosi per l'ignoranza, come per gli stimoli della coscienza, ne' Pretorj poi dansi a vedere leoni, conigli nelle Armate; conciosiache bramino la pace, accioche non sieno molestati, e fuggano le guerre per non combattere. Quando poi si pone loro sotto le nari l'odore d'vn onto marsupio, ò d'vn vecchio borsotto, ma pieno d'oro; all'ora veggonsi farsi Arghi tutt'occhi, far mani da briareo, onghie di sfinge. *Hi sunt, quos timent etiam, qui timentur. Hi sunt, quos hæc peculiariter prouincia manet, inferre calumnias, deferre personas, afferre minas, auferre substantias. Hi sunt, quorum laudari audis in otio occupationes, in pace prædas, inter arma fugas, inter vina victorias. Hi sunt, qui causas morantur adhibiti, impediunt prætermissi, fastidiunt admoniti, obliuiscuntur locupletati. Hi sunt, qui emunt lites, vendunt intercessiones, deputant arbitros, iudicanda dictant, dictata conuellunt, attrahunt litigaturos, protrahunt audiendos, trahunt addictos, retrahunt transigentes. Hi sunt, quos, si petas etiam nullo aduersante beneficium, piget promittere, pudet negare, pœnitet præstitisse. Hi sunt, qui inuident dispositiones munerarijs, prætorianis sportulas, ciuitatibus inducias, vectigalia publicanis, reuerentiam clericis, originem nobilibus, consessum prioribus, congressum æqualibus. Hi sunt, qui nouis opibus ebrij, & vt minima cognoscas, per vtendi intemperantiam, produnt imperitiam possidendi. Nam libenter incedunt armati ad epulas, albati ad exequias, pelliti ad ecclesias, pullati ad nuptias. Nullum illis genus hominum, ordinum, temporum cordi est. In foro Scythæ, in cubiculo viperæ, in conuiuio scurræ, in exactionibus harpiæ, in collocutionibus statuæ, in quæstionibus bestiæ, in tractatibus cocleæ, in contractibus trapezitæ: ad intelligendum saxei, ad iudicandum ignei, ad succedendum flammei, ad ignoscendum ferrei, ad amicitias pardi, ad facetias vrsi, ad fallendum vulpes, ad superbiendum tauri, ad consumendum minotauri: spes firmas in rerum motibus habent; dubia tempora certius amant; & ignaui*

Sidonio Apollinare epist. lib. 5. epist. 7.

Si descriuono le azzioni cotidiane degl'ingiusti & interessati auuocati.

ignauiâ pariter conscientiâque trepidantes, enim sint in pratorijs leones, in castris lepores; ament fœdera ne dissentiantur, bella ne pugnent. Quorum si nares afflauerit vspiam rubiginosi aura marsupij; confestim videbis illic, & oculos Argi, & manus Briarai, & Sphyngarum vngues, &c. Non sò se vn Proteo assuma tante figure, quante ne mostrano gli auuocati ingordi del danaio.

108. Nell'Apocalisse a' capi sedeci, vide l'Euangelista Gionanni trè immondi spiriti, gli quali in guisa di rane vsciuano, vno della bocca di vna bestia, l'altro di quella di vn dragone, & il terzo di quella di vn falso Profeta. *Et vidi de ore draconis, & de ore bestia, & de ore pseudopropheta spiritus tres immundos in modum ranarum.* Questi trè spirti, che appariuano in figura di rane, sono intesi da due famosi Porporati, vno de' quali è Gio. Vitale, l'altro Vgone da S. Caro, per i cattiui auuocati. Sono le rane per sua natura stridule, e molto garrule: e tali sono gli auuocati, dice il Laureti *Sylu. allegor. V. Rana*, gli quali hanno del continuo nella sua bocca le falsità: *Rana, significare possunt aduocatos falsa loquentes.* Sono le rane per sentimento del Bercorio *Reductor. moral. lib. 10. cap. 86.* a marauiglia garrule, hanno gli occhi rilucenti, principalmente nella notte; e sagliono ancora, quando si danno alla fuga. Quando si veggono qualch' huomo vicino, piene di timore fuggono, e si nascondono nelle acque. V'hà vna spezie di rane, la quale cacciata nella bocca di vn cane, lo rende mutolo. In conclusione le rane dimorano nell'acqua, amano il fango, sempre stridono, sempre sono in timore, sono macchiate sotto il ventre, e alquante d'esse ancora sono velenose. Di tal sorta, dice il Bercorio, sono gli Causidici, e gli Auuocati: gli quali sono garruli, percioche sempre gridano ne' litigi: hanno l'occhio luminoso nella notte, percioche il loro intelletto si acuisce nelle cose del Mondo. Sagliono fuggendo, e gridando, percioche sempre oltrepassano la verità: e gridano salendo, quando passano da vna cauillazione in vn altra. Fanno costoro ammutolire i cani, che sono i giudici, scusãdo in presenza loro le cause ingiuste, & accusando le giuste. Sono timidi, perche hanno sempre paura di morire; non per cagione del peccato, ma perche temono di non auere tanto tempo di vita, che loro basti per arricchire, giusto il disiderio. Che se si veggono perseguitati; cioè, se da' buoni Religiosi vien posto loro innanzi agli occhi il pericolo della salute; tantosto si ritirano, e risugiano alle acque della misericordia diuina; dalla quale presumono di douer ottenere, malamente viuendo, pietà, e compassione. In conclusione dunque, sono costoro simili alle rane, che stanno nelle acque de' piaceri, e della gola; nel fango dell'auarizia: sono garruli, per le discordie che seminano negli huomini, e per la facondia che abusano del dire: sono velenosi, per la malizia: macchiati per gl'inganni, che ad altri ordiscono: timidi, per cagione dell'ignoranza; onde si rendono a tutto il Mondo odiosi, & abbomineuoli. Che se la rana non hà coda, ciò vuol dire, che gli causidici, & auuocati non pensano mai al fine della loro vita. *Rana sunt causidici, & aduocati; quia verè isti sunt clamosi, quia clamando litigant ad inuicem: & oculi eorum, id est, intellectus, & sapientia lucet per discretionem noctè, id est, in negotijs huius Mundi. Isti etiam saliendo fugiunt, & loquuntur: quia verè semper transiliunt veritatem: & saliendo clamant, id est, de cautela ad cautelam se conuertendo. Isti etiam, canes, id est, iudices faciunt obmutescere, & a morsu executionis cessare; in quantùm scilicet malas causas excusant, & bonas accusant. Sunt timorosi, quia valde tales multùm timent mori. Et quando persequuntur, idest, ab aliquo prædicatore arguuntur, ipsi fugiunt ad aquam, idest, ad dulcorem Diuina miserationis, dicentes, quod Deus dabit illis pœnitentiam, & misericordiam. Isti igitur sunt aquosi per gastrimargiam, lutosi per auaritiam, clamosi per discordiam, & eloquentiam, venenosi per malitiam, maculosi per fallaciam, timorosi per ignauiam; & ideo cunctis hominibus cateris odiosi. Et sicut rana non habet caudam: sic isti non habent memoriam mortis, qua per caudam significatur.* Or questo presupposto; intenderete facilmente quali fussero quegli Spirti infernali, che in figura di rane vsciuano della bocca di vn dragone, di vn altra bestia a lui simile, e di vn falso Profeta. Questi trè Spiriti immondi, rappresentano trè sorte di auuocati: gli quali a guisa di rane colle grida rompono la pace, e la quiete degli huomini; e viuono nel limaccio de' piaceri. Vna sorta di questi auuocati sono coloro, che formano false allegazioni con falsità delle leggi. Vn altra, quegli, che corrompono con false interpretazioni le vere leggi. La terza, coloro, che a forza d'inganni, e di baratterie traggono al lungo le cause, nè mai le perducono al douuto fine. Costoro sono quegli ch'escono di bocca del Dragone, allora quando, proteggono con malizia le cause ingiuste, per cagione del guadagno: di

Apocal. 16. 13.

Laureti *Sylu. allegor.*

Rane, simbolo degli auuocati.

Bercorio *Reductor. moral. lib. 10. cap. 86.*

Natura della rana, cõforme in tutto a quella de' cattiui causidici, & auuocati.

bocca della bestia, quando proteggono le liti per mera superbia, e vanità; per non mostrare timore d'essere vinti dagli auuersarj: di bocca poi di vn falso Profeta, quando difendono le cause, a fine di essere lodati, & onorati. Tutta questa efficacia di operare, dimostra nel medesimo Testo l'Euangelista, soggiugnendo, che tutte coteste arti vengono loro insegnate dal Diauolo: *Sunt enim spiritus Dæmoniorum*. Vdite Vgone. *Tres spiritus immundi, sunt tria genera aduocatorum: qui vt ranæ quietem, & pacem perturbant hominum, viuentes in luto deliciarum. Quidam, qui falsas leges fingunt, & allegant. Alij, qui veras male exponendo deprauant. Tertij, qui per deceptiones friuolas, & inutiles causas ampliant, & dilatant. Et hi exeunt de ore draconis, quando fouent causas iniustas scienter causâ cupiditatis. Item de ore bestiæ, quando causâ superbiæ, & vanitatis, ne scilicet videantur ab aduersarijs vinci, vel frangi. Item de ore pseudoProphetæ, quando fouent causas causâ laudis, vt scilicet per hoc possint magis æstimari, & ab hominibus honorari, & laudari. Et omnium istorum efficacia a quo sit ostendit, dicens: Sunt enim spiritus Dæmoniorum; id est, a Dæmonibus docti, &c.* Rattifica in poche parole tutto il già detto il Card. Vitale, così dicendo. *Tres spiritus in modum ranarum possunt dici peruersi aduocati exeuntes de ore bestiæ, falsas leges allegando, veras leges deprauando, causas breues prolungando.* Siche sono come Diauoli in forma di rane quegli auuocati, i quali fingono le leggi a capriccio, corrompono con false interpretazioni le leggi giuste, e traggono all' infinito quelle cause, alla decisione delle quali poco tēpo abbisognerebbe.

Vgone Card. in Apocal. cap. 16.

Tre spiriti cattiui in figura di rane, veduti da Giouanni, figura delle tre sorte de' cattiui auuocati.

Gio. Vitale Specu. moral. V. Aduocatus.

109. Cotesti empj auuocati, che traggono per lo guadagno le cause in lūgo, meriterebbono di auere per loro principe vn Galeazzo Sforza, Duca di Milano. Questi allo scriuere di Gio. Botero *Detti mem. p. 3. lib. 1.* auendo inteso, che vn certo Auuocato facea mercatanzia della sua professione, e per l'vna, e per l'altra parte consultaua, lo mandò vn giorno a chiamare, e gli disse, Io deuo al mio fornaio cento scudi, e per certo rispetto non glie li vorrei pagare: come faresti tu a difendermi in ragione, ò a mandare la causa in lungo? Il maluagio auuocato, vdito ciò, si dimostrò prontissimo a seruirlo; e gli propose, non sapendo ciò, che gli auesse a succedere, diuersi partiti. Il Duca allora, vista la malignità, e conuintola per la bocca di lui medesimo, dopo auerlo caricato d'ingiurie, e di villanie, ordinò, che in esempio d'altri, fusse pubblicamente, senza farsi altro processo, subito impeso per la gola ad vn patibolo. Sono i Principi della terra quegli, (così parla Isidoro *Sentent. lib. 3. cap. 53.*) onde vie, e promossa la grandezza del regno de' cieli: imperoche, trouandosi nella Chiesa molti che la vituperano, a ciò che non si stende la clemenza della stessa Chiesa, dee stendersi il rigore del Principe in gastigarli. *Sæpe per regnum terrenum cœleste regnum proficit: vt qui intra Ecclesiam positi, contra fidem, & disciplinam Ecclesiæ agunt, rigore principum conterantur; ipsamque disciplinam, quam Ecclesiæ humilitas exercere non præualet, ceruicibus superborum potestas principalis imponat.* Colui, che per timore del Principe (soggiugne il medesimo Isidoro *cap. 59.*) vuole nascondere la verità, prouoca contro di se lo sdegno dell'infallibile Verità, ch'è Dio: cui per timore degli huomini non guarda a non offendere. *Qui metu potestatis veritatem occultat, eiusdem Veritatis iracundiam sibi cœlitus prouocat: quia plus pertimescit hominem, quàm Diuinam trepidat indignationē.*

Botero Detti memor. part. 3. lib 1.

Galeazzo Sforza, fà impendere vn Auuocato, che gli si era essibito di trarre in lungo vna causa contra la giustizia.

S. Isidor. Senten. l. 3. cap. 53.

Principi, posti da Iddio per gastigo de' malfattori.

S. Isid. ivi cap. 59.

Chi nasconde la verità, entra nello sdegno di Dio, ch'è la stessa Verità.

110. Non si può dire quanto gran male cagionino nella Chiesa gli empj auuocati. In Isaia al settimo, tenendo lo scettro di Giuda il Rè Achaz, contro di lui si armarono due Rè; Rasin, Rè della Siria; e Facee Rè di Samaria, e d'Israello. Amendue vnitamente portaronsi contra la città di Gerusalemme, faccendo tutti gli sforzi possibili per impadronirsene, quantunque loro andasse fallito il disegno. *Et factum est in diebus Achaz, ascendit Rasin rex Syriæ, & Phacee filius Romeliæ rex Israel, in Ierusalem, ad prælianaum contra eam: & non potuerunt debellare eam.* E quali sono questi due Rè insolenti, che si vniscono alla distruzione della bella Gerusalemme? Gl'Ipocriti, e gli Auuocati, risponde qui Vgone Cardinale, gli quali si collegano insieme alla distruzione della Chiesa. *Rasin*, s'interpreta *Varietas*, ouuero *Pictura*; Varietà, ò Dipintura: ecco gl' ipocriti. *Phacee*, s'interpreta *Aperiens*, ouuero *Oris apertio*; apertura della bocca: ecco gli auuocati, che tengono la bocca aperta a litigare; & in tal modo trauagliano la Chiesa. *Rasin, interpretatur Varietas, vel Pictura: & significat hypocritas. Phacee, interpretatur Aperiens, vel Oris apertio: & significat aduocatos, qui habent os apertum ad litigandum. Hi obsident, & impugnant Ecclesiam. Isai. 9. Omnis hypocrita est nequam: ecce Rasin. Et vniuersum os locutum est stultitiam: ecce Phacee. Ierem. 9. Omnes adulteri sunt, cœtus præuaricatorum. Et extenderunt linguam suam quasi arcum mendacij, & non veri-*

Isai. 7.

Vgone Card. qui.

Ipocriti, ed auuocati cattiui congiurati alla rouina della tranquillità della Chiesa.

veritatis. Et parum post: Omnis amicus fraudulenter incedit; quo ad hypocritas. Et vir fratrem suum deridebit, & veritatem non loquetur; quo ad aduocatos: docuerunt enim linguam suam loqui mendacium. Fanno tutti gli sforzi gli scellerati auuocati, per iscacciare Cristo dalla sua terrena Gerusalemme qual'è la Chiesa, della quale pretendono dare il possesso al Diauolo. Ciò fanno, dice l'autore del libro intitolato *Destructor. vitior. part. 4. cap. 12.* quando non potendo essi giustamente difendere vna causa; risolnti di perdurla a buon esito, si valgono delle bugie, degli spergiuri, delle leggi false, de' falsi strumenti, de' falsi testimonj, e di mille altre sottigliezze, colle quali sostengono la loro clientela. Se dunque, tanto fanno costoro, non potremo noi dire con fondamento, ch'eglino si sforzino di scacciare Iddio dalla Chiesa, per darla al Diauolo? Diamo l'esempio, che vn huomo dabbene, e virtuoso sia giuridicamente eletto per Vescono, per Abbate, ò altra simile dignità: si leuerà talora vn Simoniaco ambizioso; il quale pretendendo di auere giusta ragione per quella stessa dignità, ricorrerà ad vn auuocato di simil taglio di coscienza: dal quale sarà in modo co' sottigliezze, e sofismi protetta l'ingiustizia della sua causa, che la farà decidere per giusta: onde in luogo di vn vero, e zelante pastore, porrà sù la cattedra vn Simone, anzi vn Diauolo. *Malus aduocatus, cum processu negotij causam esse iniustam cognoscit, tamen adhuc defendit, cum per iustitiam non possit, per mendacia, periuria, falsas leges, falsa instrumenta, falsos testes, & alias falsas subtilitates causas defendit. Et sic aliquando per huiusmodi falsa mendacia Deum ab Ecclesia sua expellit, & Diabolum introducit, & in possessione defendit, & custodit.*

Destructor. Vitior. part. 4. cap. 12.

Auuocati cattiui, pretendono col le sue arti leuare a Dio la sua Chiesa, e darne il possesso al Diauolo.

111. Vendono lo stesso Cristo, dice Gio. Bromiardo *Sum. prædicant. V. Aduocatus*, gli cattiui auuocati, quando fanno mercato della loro clientela. Leggesi perciò di tal vno di costoro, che essendosi vãtato con vn altro auuocato, di auere fatto tanto di guadagno nel proteggere la tal causa: l'altro risposegli, Et io hò guadagnato d'auantaggio col tacere; volendo dire, che auea auuta vna buona mancia dalla parte contraria a quella ch'e' sostenea, accioche tacesse, e supprimesse le ragioni del suo cliente. Questa azzione si conuiene per se medesima d'iniquità, imperoche, se vn auuocato tace, quando de' produrre la verità in difesa della sua parte, opprime col tacere la medesima verità, & il suo cliente: onde si arguisce, ch'e' vende Cristo, ch'è la medesima Verità: conciosiache, chi niega per danaro, ò vende la verità, venda, e nieghi Iddio, ch'è Verità. *Si aduocatus tacet quando veritas est dicenda; tunc perit veritas propter tacentis defectum; & iusta pars opprimitur. Vendit etiam Christum, qui est Veritas. Qui enim veritatem pro pecunia negant, vel vendunt; Deum, qui est Veritas, vendunt.*

Gio. Bromiardo *Sum. prædic. V. Aduocat.*

Auuocato, che vende, e niega la verità, vende, e niega Iddio, che è la stessa Verità.

112. L'Appostolo S.Giuda, auuertisce nella sua pistola i fedeli, ad auere l'occhio a loro stessi; a cagione d'essersi scoperti nella Chiesa alcuni, che s'immergeano nelle lussurie, e negauano il medesimo Cristo. *Subintroierunt quidam homines impij, Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam, & solum Dominatorem, & Dominum nostrum Iesum Christum negantes.* Più al basso poi, pennelleggiando al viuo questi sacrilegi, fra gli altri titoli che dà loro, li chiama stelle erranti, destinate agli abissi delle eterne tenebre. *Hi sunt &c. sydera errantia: quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* Quali sieno questi empj che niegano Cristo, già di sopra l'accennai, che sono gli auuocati; poiche egli sono quegli che negano la verità, la quale è Cristo. Costoro dunque sono stelle erranti. Chiamansi stelle erranti gli Pianeti, perciocche mouonsi con doppio moto, cioè, col moto del Firmamento, e con il proprio contrario a quello del medesimo Firmamento. Ecco le azzioni degli auuocati. Mouonsi costoro col Firmamento, cioè secondano nelesterno il corso della giustizia; ma contra questa frettolosamente camminano, tuttoche lenti li renda l'interesse. Hanno ancora vn doppio moto, perciocche sta in loro potere il Sì, & il Nò: il *Pro*, & il *Contra*: ora difendere, ora impugnare vn medesimo cliente: onde si può conchiudere, che costoro chiamansi stelle, non dallo stato loro fisso che hanno nel cielo; ma dalla diuersità del loro operare, figurato nella Tarandola, che in latino si apella *Stellio*: voce, che per cagione del suo significato, nella Legge ciuile diede il titolo al crimine, che si dice dello Stellionato. Comprende questo titolo principalmente que' delitti, gli quali includono fraude, inganno, e baratteria. *Stellionatum autem obijci posse ijs, qui dolo quid fecerint, sciendum est*; così abbiamo *C. De crim. Stellionat. l. 3.* L'etimologia di questa voce, dice la Chiosa qui, dedursi da quell'animale, che si chiama latinamente *Stellio*, per la varietà de' colori, che questo in se rappresenta; & anche, perche pare trap-

Iud. n. 4.

Ibid. n. 13.

Crimine dello Stellionato, che cosa sia, & a qual delitto imposto.

puntato come di stelle. Nel qual animale, percioche sono simboleggiati coloro, che attendono, e fanno professione d'ingannare altrui; che dicono vna cosa, e ne fanno vn altra; perciò diede il nome di *Stellionatus* a quel crimine, nel quale l'vno cōtro dell'altro preuale con ingāno. *Stellionatus dicitur sic a quodam animali, quod Stellio vocatur: & est varij, & diuersi coloris; vt cœlum stellis apparet oculis tinctum: cuius varietatem imitantur deceptores: qui varia agunt, & aliud simulant, & aliud dicunt*; così la Chiosa nella citata legge: la quale se condanna gli rei di fraude, e d'inganno, se sono persone graduate, ad vn bando limitato; la diuina Legge condanna gl'iniqui giudici, che ingannano, e tradiscono i loro clienti, con tanto detrimento delle famiglie, all'esilio eterno del Paradiso; essendo loro destinato per luogo del esilio le tenebre, ed i tormenti dell'Inferno; sicome per l'opposto a coloro, che insegnano, e praticano la giustizia, come a stelle chiarissime, e luminose, è destinato il corteggiare per tutta l'eternità lassù nel Firmamento della Gloria il Diuino Sole. Il Porporato Gio. Vitale *Specul. mor. V. Prælatus*, così discorre. *Qui ad iustitiam erudiunt multas, quasi stellæ in perpetuas æternitates. E contra legimus stellas erraticas per malitiam. Iud. 1. Hi sunt sydera errantia, &c. Sydera errantia sunt planeta, quæ mouentur duplici motu, scilicet contra Firmamentum, & cum Firmamento. Isti sunt Aduocati: qui per fraudem mouentur contra soliditatem iustitiæ, vt vincant causam quantumcumque sit iniusta, Mouentur etiam duplici motu, pro, & contra, pro vtraque parte paciscentes, & cum vtraque currentes; vt non dicantur stellæ a sto, stas, sed a stellia stellionis, quia crimen Stellionatus incurrunt secundum legem ciuilem: quibus caliga tenebrarum, &c.*

Gio. Vitale *Specul. moral. V. Prælatus.*

Auuocati cattiui, stelle erranti, che si muouono con doppio moto, ora proteggēdo, & ora accusando il cliente.

113. Ora mentre gl'iniqui auuocati sono nella Republica cagione di tanti mali, fauorando gli empj, & opprimendo gl'innocenti; sappiano, che se desiderano, che Iddio abbia di loro compassione, sono tenuti in coscienza far essi la restituzione di tutti i danni apportati ingiustamente a' loro prossimi; ò almeno procurare, che dal cliente ingiustamente protetto, sia data alla parte lesa soddisfazione. Quindi Giouanni Vallense *De regimine vitæ hum. Communi loq. part. 1. dist. 5. cap. 1.* così discorre. *Aduocatus, non solùm tenetur ad restitutionem omnium, quæ accepit; sed etiam eorum, quæ per iniustam aduocationem eius iusti amiserunt. Vnde Augustinus: Quis tandem Aduocatus facilè reperitur, qui dicat suscepto suo, Recipe quod mihi, cum malè adessem, dedisti; & redde aduersario tuo, quod me iniquè agente abstulisti? Nisi fortè restituendum est alienum, quod furtim clanculo effertur: & restituendum non est, quod in ipso foro, vbi peccata puniuntur, decepto iudice, & circumuentis legibus obtinetur. Quasi dicat, Si illud est restituendum iusto, magis istud.* La stessa obbligazione pure S. Bernardino da Siena *tom. 1. ser. 6. post Dom. 4. Quadrag. ser. 35. art. 2. cap. 2.* impone agli Auuocati, e Proccuratori, gli quali truonano la forma di coprire negl' istrumenti che stendono, gli contratti vsurarj: imperoche mentre oprano contra la coscienza, palliando i contratti illeciti, e cooperando alle iniquità, sono tenuti alla restituzione. *Qui ad reacquirendas vsuras præstant causam efficacem, primi sunt Aduocati, & Procuratores, quorum patrocinio, & fauore scienter vsura in iudicio, vel extra iudicium reacquiruntur. Et licet scriptura, quæ eis porriguntur, appareant iusta, & non de contractibus vsurarum; tamen, quia de talibus fallacijs sunt, & esse debent experti, & ausati; ideo in talibus eorum conscientiâ requirenda est. Nam si, eum sciant, quod tales sint contractus vsurarij, huiusmodi lucris fauent, seu ad talia reacquirenda, seu cum defendenda cum effectu laborant, restituere obligantur, quia ad hoc dant operam efficacem.* Nel medesimo sentimento il Dottore Angelico vuole, che, vn Auuocato, il quale prende a difendere con malizia vna causa ingiusta, pecca mortalmente; & in oltre è tenuto a fare la restituzione del danno apportato alla parte offesa, *Si aduocatus scienter iniustam causam defendit, absque dubio grauiter peccat, & ad restitutionem tenetur eius damni, quod contra iustitiam per eius auxilium altera pars incurrit*; così S. Tommaso 2. 2. q. 71. 3. 0.

Giouanni Vallense *Com. muni loqu. part. 1. dist. 5. cap. 1.*

Auuocati, deono restituire il mal guadagnato, e compensare i danni alla parte lesa.

S. Bernardino da Siena *to. 1. serm. 35. art. 2.*

Auuocati, e Causidici, che palliano negl' istrumēti gli cōtratti vsurarj, obbligati alla restituzione del dāno per l'vsura.

S. Tommaso 2. 2. q. 71. 3. 0.

Auuocati, proteggēdo le cause ingiuste, peccano mortalmēte, e deono compensare il danno alla parte offesa.

114. Il guadagno, al quale solo hanno la mira gli auuocati ingiusti, serue anche loro a comperarsi per l'altra vita gli supplizj eterni. Nel Genesi *cap. 26.* auendo Iddio moltiplicate al sommo le sustanze d'Isacco; diuennto questi copioso di armenti, fù inuidiato da Abimelec: il quale, temendo della di lui potenza, gl'impose, che si allontanasse dal suo paese. Portossi Isacco vicino al torrente di Gerara: doue datosi a cauare vn pozzo per trouar acqua d'abbenerare gli armenti, e trouata vna viua fontana; contro di lui leuaronsi a tumulto gli pastori di Gerara, che pretesero essere di loro ragione quell'acqua: onde a quel pozzo Isacco pose il nome di Calunnia. Vn altro pozzo quindi lontano cauò: che dagli stessi pastori gli fù conteso: onde Isacco chiamò quel pozzo le Inimicizie. Scostatosi da

questi

questi luoghi, aprì di nuouo la terra, e ritrouò Isacco vn altra fontana d'acqua: alla quale, percioche non gli fù contesa da alcuno, pose il nome di Latitudine, per segno che Iddio aueа stesa in quel paese la sua potenza. *Foderuntque in Torrente, & repererunt aquam viuam. Sed & ibi iurgium fuit pastorum Gerara aduersus pastores Isaac, dicentium: Nostra est aqua: quam ob rem nomen putei ex eo, quod acciderat, vocauit Calumniam. Foderunt autem, & alium: & pro illo quoque rixati sunt, apellauitque eum, Inimicitias. Profectus inde fodit alium puteum, pro quo non contenderunt: itaque vocauit nomen eius, Latitudo, dicens: Nunc dilatauit nos Dominus, & fecit crescere super terram.* La Bibbia Ebrea nomina co' proprj vocaboli questi trè pozzi cauati da Isacco, e chiama il primo, *Esec*: il secondo, *Sitna*: il terzo, *Rehoboth*. Il Lincolniese *in Euangel. part 4. cap.43.* addotto nel Destructor. Vitior. *p.4.cap.12.* chiama gli detti trè pozzi, *Escon*, *Sathan*, *Raboorh*; ne' quali trè pozzi dice moralmente intendersi le trè scienze, cioè, la Filosofica, l'Vmana, e la Diuina. Nel primo dunque s'intende la Filosofia, nella quale del continuo si contende. Il secondo pozzo significa la scienza vmana, che s'imprende per guadagnare; della qual sorta sono le leggi vmane: la quale chiamasi scienza Satannica, e diabolica, percioche per essa il Diauolo si lega seco i giuristi, e gli auuocati col vincolo dell'interesse. Di questi parlò Iddio in Osea al nono: *Dilexisti mercedem super omnes areas tritici. Area, & torcular non pascet eos, & vinum mentietur eis.* Amano al didoggi gli huomini quelle cose, onde traggono qualche mercede. Queste sono le sciẽze delle leggi, che arricchiscono i giuristi, e gli auuocati: da' quali sono elle più volentieri abbracciate, che lo studio delle Scritture sagre, che sono le aie, che abbondano di frumento; & quel vino, del quale dice Zaccaria al nono, che produce le vergini. *Quid enim bonum eius, & quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Ma questo vino pure gli sauj del Mondo suppongono, che sieno le scienze legali, che premono col torchio dell'interesse fuori delle borse de' clienti. E che sarà dipoi di cotesti legisti? La vera aia della Scrittura sagra, che contiene il frumento onde si pasce l'anima del cibo spirituale; & onde distilla su le labbra della mente il dolce vino della passione di Cristo, se non nutrisce coloro, li consuma: percioche non faccendo eglino conto alcuno del cibo di vita, saranno mandati a pascersi di fuoco, e solfo là nell'Inferno. Vdite il Lincolniese. *Spiritualiter, per hos tres puteos designantur tres scientiæ, scilicet philosophica, humana, & Diuina. Per primum puteum intelligitur scientia physica, & Diabolica, in quibus iurgia sunt, & contentiones. Per secundum puteum intelligitur scientia humana, quæ addiscitur causâ lucri, vt leges humanæ: & huiusmodi scientia notatur per secundum puteum, qui dicitur Sathan, quod est nomen Diaboli. Hac enim scientia est diabolica: quia istam addiscentes, Diabolus nexu cupiditatis ad se trahit. Contra huiusmodi, facit illud Ose. 9. Dilexisti mercedem, &c. mercedem, idest, physicam, leges humanas, decreta, & alias scientias lucratiuas, quæ in præsenti mercedes offerunt. Et sequitur: Super omnes areas tritici; id est, magis quàm sacram Scripturam, quæ nomine tritici designatur. Vnde Zachar.9. Quid enim bonum eius, &c. Quod quidem vinum quidam hodie putant esse scientias lucratiuas. Sed non sic impij: non sic. Sed quid eis? Area sacra Scripturæ, & torcular passionis Christi pascet eos. Et ponitur hic pascere, pro depascere, id est consummere: & est iste sensus: Area sacra Scripturæ, & torcular passionis Christi compascet eos; id est, in corpore, & animâ ad nihilum rediget, cum dicetur eis: Ite maledicti in ignem æternum. Et vinum, in quo est luxuria, scilicet temporalia, quæ inebriant, mentietur eis: & tunc satis patebit mendacium Mundi; & certè tales non habitabunt in terra Domini.*

115. Quel pane pure, che mangiano gli auuocati interessati, chiama Salomone *Prouerb.20.* pane della bugia. Ma notate, dic'egli, che in vece di pane, truouansi nella bocca vna pietra. *Suauis est homini panis mendacij: & postea implebitur os eius calculo.* Pane della bugia, dice qui Vgone Card. esser quello degli auuocati, & adulatori: gli quali altro non masticano, che bugie, e falsità. Ma quella bocca, che piena d'iniquità, pensa di raddolcirsi col guadagno, e che da quella trae, nel fine si trouerà auer dentro vn sasso, che significa la pena eterna: la quale si esprime nella coloro bocca, percioche nella bocca peccarono; accioche al delitto corrisponda la pena. *Suauis est homini panis mendacij, id est acquisitus per mendacium Aduocationis, vel Adulationis; quæ suauiter dicitur, & accipitur. Et postea in futuro implebitur os eius, aduocati scilicet, vel adulatoris calculo, id est, panâ eternâ. Os autem impleri calculo potius, quàm aliud membrum dicitur, quia ore maximè peccat aduocatus, & adulator. Et iustum est, vt per quæ quis peccat, per hæc, & torqueatur.*

116. Di cotesta sorta di Auuocati, pare

Genes. 26.19. &c.

Osea 9.1.& 2.

Zachar.9.17.

Lincolniese in Euangel. p. 4. cap. 43. appresso al Destruct. Vitior. part. 4. cap. 12.

Tre pozzi cauati da Isacco, figora delle trè scienze filosofica, vmana, e Diuina.

Scrittura sagra è frumẽto, onde si pascono i giusti: del quale chi nõ mangia in questa vita, nell'altra sarà scacciato dal banchetto della Beatitudine.

Prouerb. 20. 17.

Vgone Card. qui.

Auuocati, & adulatori, che mangiano qui il pane della bugia, nell'altra vita aurãno nella bocca le pietre, delle pene eterne.

In ciò che vno pecca, Iddio lo punisce.

pare che fauelli lo Spirito Santo nel libro della Sapienza a' capi quattro, giusto il sentimento di Roberto Olkot *in Sapient. lect.* 55. Dice la Scrittura così. *Disrumpet illos inflatos sine voce, & commouebit illos a fundamentis, & vsque ad supremum desolabuntur*. Farà Iddio crepare gli auuocati, anzi che muoiano, e priueralli tutti della voce. Quando vn auuocato hà abbracciata la tutela di vna causa; lette che hà le scritture, comincia a volgere i libbri, legge Testi, prende in mano i Consigli, ricorre alle Chiose, alle postille, alle margini, a' titoli, alle citazioni; e di tante dottrine ne compone vn fascietto, onde si serue per sciorre gli argomenti degli auuersarj, e per istabilire le sue ragioni. Cacciate che hà le dottrine nella memoria, tosto si mostra con la pancia grossa, col ventre gonfio, come se auesse diuorato non quattro Testi, ma quattro teste di bue. Ma che: questa gonfiezza, è gonfiezza di superbia: sono egli pieno di vento dell'ambizione: del quale non mai si votano, se pria non votano la borsa del cliente. E perciò Iddio li farà crepare, togliendo loro tutta la voce ed il fiato. Vna cosa che crepa, in vno stante si diuide in più parti, nelle quali succede vna grande separazione di vna dall'altra. Tanto farà Iddio di costoro; percioche separarono, e diuisero colle violenze de' litigi gli animi degli huomini, l'vno dall'altro, ancor Iddio li separerà con violenza da questo Mōdo, facendo ch'essi perdano quella voce, e quella lingua, della quale abusarono, seruendose per istrumento di discordie. *Reprobi, qui fuerunt argumentosi, & cauillatores, repellentur sine responsione. Et quantum ad hoc, dicit: disrumpet illos inflatos; id est, qui parum aut e fuerunt inflati verbis, legibus, & falsis allegationibus. Disrumpet inquam. In illo quod disrumpitur, fit magna discontinuatio partium subitò: & isto modo fiet reprobis discordantia factorum suorum, & malarum voluntatum adinuicem. Et istud est notabile, quod in iniustis Legistis, & falsis aduocatis, de quibus frequentur visum est quod in morte, tam in voce, quàm in linguà puniantur. Vnde expertum est, quod isti mali aduocati, imminente morte, amittunt vocem, linguam, & sensum. Cuius ratio est: quia non est iustum, quod aliquis idem vendat alteri, & retineat sibi. Isti autem omnes malè, & iniustè viuendo, linguam, vocem, sensum, & facundiam alijs vendiderunt falsè allegando, & contra conscientiam malitiosè obijciendo, & cautelosè suggerendo: & ideo iustum est, quod quando indigent voce, voce priuentur*. Per quattro ragioni poi, soggiugne il medesimo mostrerà Iddio nell'vltimo della vita di questi iniqui auuocati contro di loro tanto sdegno; primieramente, percioche si dimostrarono più vili delle più abbomineuoli meretrici: le quali vendono la parte più sozza del corpo loro, laddone gli auuocati vendono la più nobile, cioè la bocca, e la lingua. Dippiù, dourebbono gli auuocati darsi a conoscere tante stelle fisse, le quali si mouessero solo al moto del Firmamento, cioè della verità: e pure la maggior parte di loro sono stelle erranti, che alcune volte si muouono per la verità, stimolati a ciò fare della coscienza; ma per lo più per gli sproni dell'oro si muouono contra la stessa verità. In oltre, la lingua di vn auuocato, è simile a quella della bilancia, la quale per ogni minimo peso tira alla parte più graue: & essi per lo più graue metallo, quale si è l'oro, traboccano di leggieri in ogni sceleratezza. Per questo poi in questa parte dimostransi simiglianti a quel Cherubino, il quale con vna spada di fuoco custodiua, e a chi che fusse vietaua l'ingresso nel paradiso terreno. Sono gli auuocati come Cherubini, perche sono pieni di scienza, ma hanno in bocca vna spada affilata, perche tale è la loro lingua; la quale è versatile, percioche di leggieri si volge, ouunque il vento dell'ambizione, e l'impeto dell'interesse la volge. E questi sono quegli, che impediscono l'accostarsi al mistico legno della vita, ch'è Cristo: imperoche gli cattiui auuocati colle loro falsità, e cauillazioni sono quegli, che separano gli mariti dalle mogli con lo diuorzio, stabiliscono matrimonj illegitimi, & indegni, spogliano le chiese de' loro Prelati, introducendo in loro vece gli Simoniaci, scommunicano gl'innocenti, e riconciliano indebitamente colla Chiesa i malfattori, e con mile altre fogge dansi a conoscere persecutori di Cristo, e della Chiesa sua Sposa. *Aduocati, sunt reprobandi propter quatuor rationes. Primò, deteriores videntur esse, quàm vilissimæ meretrices: quia illæ vendunt partem sui corporis magis abominabilem; isti verò honestissimum sui corporis partem, sicut linguam, & os. Secundò, quia deberent esse sicut stella fixa mota tantummodo motu Firmamenti, idest motu veritatis: quia Prouerb. 12. Labium veritatis firmum erit in perpetuum. Sed certè pro maiori parte omnes inueniuntur stellæ erraticæ, quæ mouentur duplici motu, videlicet contra veritatem propter munera, & quandoque cum veritate, ducti conscientiâ. Tertiò lingua eorum assimilatur linguæ stateræ,*

Sapien. 4. 19.

Roberto Olkot *in Sapient. lect.* 55.

Auuocati, nella morte in pena de' loro delitti, da Iddio priuati della voce, e della lingua.

Olkot ivi;

Auuocati cattiui, peggioti delle meretrici, perche vendono la lingua, più nobil parte del corpo.

Auuocati, stelle erranti, che dicono pro e con tra la verità.

Lingua degli auuocati come quella della bilancia, che s'inclina per piccol peso.

teræ, quæ statim ad minimum pondus facit nutum, & se inclinat ad partem graniorem: ita isti, quomodocumque sit de veritate, ad illam partem magis inclinantur, quæ sit in dandâ pecuniâ magis ponderosa; de quorum quolibet dicitur in Psal, 61. Mendaces filij hominum in stateris. Quartò, comparari possunt illi Cherubin, qui tenet flammeum gladium atque versatilem, ad impediendum reditum hominis in Paradisum. Re verà, isti aduocati mali habent flammeum gladium, quia lingua eorum gladius acutus; & est valde versatilis, quia de facili verti potest, & contra veritatem, & pro veritate. Cherubim interpretatur, Plenitudo scientiæ. Et isti dicuntur Sapientissimi apud Vulgus. Sed ad quid deseruiunt? Re verà, vt communiter, ad custodiendam viam ligni vitæ, ne aliquis accedat ad lignum vitæ, id est, ad Christum, Isti sunt, qui falsa procurant diuortia, illegitima coniungunt matrimonia, Ecclesias veris Prælatis expoliant, & simoniacos copulant, innocentes excommunicant, etiam verbis falsis, cum de iure non possint; rebelles concitant, Christum, & Ecclesiam persequentes.

Auuocati cattiui, simili a quel Cherubino, che impediua l'ingresso nel Paradiso terreno.

117. Da queste considerazioni vorrei, che imprendessero gli auuocati la forma di regolare le loro azzioni; accioche mentre attendono a proteggere anche gl'inginsti titoli delle cause altrui, con giusti titoli non perdessero la propria, in cni consiste l'ampia eredità del Paradiso. Raccordateui, o Auuocati, essere vostro vffizio il patrociuare la giustizia, e l'innocenza: la quale se da voi sarà difesa principalmente ne' pupilli, ne' poueri, nelle vedoue, e ne' bisognosi; se quì non aurete il salario conueniente a' vostri merti; sara vostra maggior fortuna, percioche per i poueri vi si costituisce debitore Iddio, ch'è loro padre, da cui potrete aspettare vna larga ricompensa nella Gloria eterna. Tra ricchi, e potenti, sia che vi facciate più tosto arbitri delle contese, che fomentatori delle loro discordie: le quali ben voi sapete, che terminano souente collo sterminio delle più insigni famiglie. Delle molte laudi, le quali Cassiodoro *Variar. lib. 5. epist. 40.* dà ad vn certo Conte Cipriano, non istimo la minore, che mentre facea l'auuocato, tutte le parti rimetteano in lui i loro arbitrj, accioche non auuocato solo, ma fusse ancora giudice delle loro controuersie, *Ori tuo altercantium desideria conuenerunt; & quod difficillimum gratiæ genus est, alternæ parti indiscretà laude placuisti; quæ res ipsos Oratores quoque postponit. Nam cum illis sit propositum diu tractata vnius partis vota decidere, tibi semper necesse fuit repentinum negotium vtroque latere declarare.*

Cassiodoro *Variarum, lib. 5. epist. 40.*

Auuocato lodeuole, che è lodato da ambe le parti.

Esercitando voi l'vffizio per puro zelo della giustizia, sara da' vostri cuori lontano l'interesse: nè vi farete rei di quelle pene, le quali tutte le leggi si Imperiali, come Cauoniche fulminano cõtra coloro, che patteggiano, per patrocinare vna causa co' clienti, *de quota litis*. Per fine ricordateui, o Auuocati, del pregio singolare del vostro vffizio, siche lo stesso Figlio di Dio volle chiamarsi, o fare la parte di buon Auuocato appresso l'eterno suo Padre, uella causa, che vertiua per la disubbidienza di Adamo contra il Demouio, che pretendea l'assoluto dominio sopra tutte le ragioneuoli creature. Quindi è, che nel Salmo secondo dice l'eterno Padre al suo Figliuolo: *Postula a me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ*. Iddio, sommo Giudice, vuole che il Figlio faccia appresso di lui l'Auuocato; *Postula a me*. L'esercizio dell'auuocato, nella legge è chiamato, *Postulare*. Questo ministero esercitò prontamente il Figliuolo di Dio, quando perorò al tribunale della Diuina misericordia per la saluezza della prole vmana: e tanto disse, e fece, che ne vdì fauoreuole il rescritto, e decisa in fauore de' mortali la sentenza della loro liberazione dalla schiauitù del Demonio; riscattaudoli lo stesso Figlio collo sborso abbondante del suo sangue prezioso. Onde di lui canta la Chiesa nel dì della sua gloriosa Risurrezione, *Postulaui Patrem meum: dedit mihi Gentes in hæreditatem*. In questo fatto si propone agli Auuocati l'immitazione di Cristo, dice S. Antonino in *Sum. 3. part. tit. 6. cap. 1.* Che se Cristo fu esaudito dall'eterno Padre per i suoi clienti, in fauore de' quali giustamente perorò: anch'essi, proteggendo la giustizia ne' clienti, si renderanno seguaci del Redentore. *Moraliter potest adaptari ad Aduocatos, quorum officium est postulare iudici in causis; sed imitari debent Christum aduocatum iustum, qui iustè postulans, fuit exauditus clientulus suus, scilicet homo liberatus, & ipse exaltatus, & gloriosus.*

Psal. 2. 8.

Cristo, facēdo l'auuocato appresso l'eterno Padre, insegna agli auuocati il modo di proteggere la giustizia de' clienti.

S. Antonino *3. p. titul. 6. cap. 1.*

118. Ciò che hò detto degli Auuouati, applichino a se medesimi gli Causidici, e Proccuratori. Auuertano, che da loro singolarmente dipende il buono, ò cattiuo esito di vna causa: la quale se abbraccieranno per amore della giustizia, non per solo interesse, non trarranno tanto in lungo i litigj, non ammetteranno tante dilazioni, saranno solleciti appresso il giudice per le spedizioni: non manderanno intorno tanti Atti, tante Citazioni, tante proroghe,

sop-

soprasedenze, e appellazioni: non saranno tardi in rispondere agli atti della parte contraria, ad addurre nuoui motiui per sostenere la propria: non lascieranno correre in pregiudicio de' clienti le contumacie; ed in somma, non faranno cosa onde possa sminuirsi tra le parti la carità, la quale in esse deggiono proccurare, e mantenere. Onde Isidoro *Sentent. lib. 3. cap. 60.* dice di loro. *Negotiorum forensium sectatores, proximi dilectionem, saculare negotium deserere debent; aut certè manente proximi charitate, negotium sequantur terrenum. Sed quia perrarum est, vt inter iurgantes charitas maneat, postponenda est rei causatio, vt perseueret dilectio.*

S. Isid. *Sent. l. 3. c. 60.*

Causidici, mantengano tra clienti la carità.

119. A voi pure, o Notai, singolarmente tocca l'amare la giustizia, e la verità, perche dalla vostra penna si scriuono le sentenze dello stabilimento, ò della totale rouina delle famiglie. Ma, oh Dio, e quante trappole si sentono tutto giorno, che commettono certi iniqui Notai. S. Antonino *3. p. tit. 6. cap. 3.* pone in nota alcuni de' loro più graui mancamenti. *Defectus, & vitia, quæ committuntur in exercitio Notariatus. Primò, quando conficiunt instrumenta inepta, & confusa, seu defectiua, & inualida, quia non habent debitas solemnitates: ex quibus personæ damnificantur, vel litigia incurrant. Secundò, quando ex certà scientià confingunt falsa instrumenta. Tertiò, si ex malitià occultant scripturas alijs neccessarias, vel legata ad pias causas. Quartò, quando perpendunt contractum fieri per extorsionem, violentiam, seu fraudem, &c.* Costoro molte volte, percioche sono ignoranti; tratti dall'interesse, fanno strumenti inetti, confusi, difettuosi, & inualidi, poiche non hanno gli douuti requisiti: onde ne traggono le famiglie grandissimi danni, e si suscitano liti, che consumano le sustanze de' clienti. Altri ancora si truouano, che a bello studio fanno strumenti falsi, sicome accade ne' contratti di compere, pagamenti, e ne' testamenti, doue scriuono mile falsità, delle quali non si sognò mai il testatore: il che fanno a sómossa di persone maluagie, le quali per acquistare la roba altrui, che loro per verun modo nó appartiene, fanno parlare gli stessi morti. Non mancano Notai, gli quali conoscendo, che ne' contraenti non si truoua la debita libertà, e che vna delle parti è violentata; ciò non ostante fanno il rogito dello strumento, con tanto danno della propria, & altrui coscienza. In somma dalla perfidia di cotesti Notai, che per guadagnare quattro Filippi, non lasciano di dar mano a qual si sia più enorme iniquità, ne procedono tanti danni, che alla giornata si veggono nella Repubblica, imbrogliandosi i contratti, accendendosi le discordie, suscitandosi liti, che mai non finiscono; onde si veggono pieni di litiganti i tribunali, ingrassare i giudici, arricchire gli Auuocati, congregar danaro gli Causidici, empir le tasche di soldi gli Attuarj, correre quà e là i Sollecitatori delle cause, star sempre gli sgherri in faccende, ora in portar citazioni, ora in fare catture, esecuzioni reali, e personali, andare a dare il possesso a questo, e quello d'vna casa, d'vn podere, d'vna eredità: siche, sopra vna sola pecora, infiniti concorrono a tosarla col forbicione dell'interesse: e quando non c'è più lana, le cauano la pelle, il sangue, fanno in pezzi la carne, e le cacciano i denti fino nelle ossa, per cauarne come cani arrabbiati anche il midollo. Pensi ora ciascheduno, a cui spetta esercitare la giustizia, il suo stato, e la sua condizione; e si ricordi ch'egli è giusto Iddio: il quale quando farà l'esame delle nostre azzioni, se trouera qualch'vno, che nimico della giustizia, abbia per interesse protetta l'iniquità, eserciterà tal giustizia, che cogli iniqui manderà tutti gl'ingiusti agli eterni supplizj nell'Inferno. Chi vuol fuggirli, pensi, fino che hà tempo, e prouueda a' casi suoi: acciochè quando vorrà, non sia più a tempo a pentirsi.

S. Antonino *3. part. tit. 6. cap. 3.*

Notai, colle loro falsità, cagione di grauissimi danni nella Republica.

Vers. 7.

Verſ. 7. *Mortuo homine impio, nulla erit vltra ſpes: & expectatio ſolicitorum peribit.*

LEZZIONE XXXVII.

1. Sguazzano, è vero, in queſta vita gli peccatori nelle iniquità, e menando vna vita più che brutale, ſenza vn tantino di roſſore, quai immondi animali rauuolgonſi nel limaccio putrido delle carnalità. Quanti piaceri nella notte ſi ſognano, ſono da loro abbracciati al venire del giorno; e ogni dì più vanno creſcendo ne' vizj, perche loro ſempre porge nuoua materia di ſcelleratezze la troppo praua, e corrotta volontà. Lodano per ciò le ſtelle, percioche fauoreggino gli loro sfrenatiſſimi deſiderj, come ſe al peccare ſi ſentano nell'interno violentati. Quindi è, che a Dio punto non penſano i miſeri, temerariamente ſupponendo, che anch'ei concorra a ſumminiſtrare loro materia de' godimenti: a' quali percioche facile trouano l'acceſſo, ſtimanſi lecita ogni più abbomineuole iniquità. Ma, ah meſchini, quanto mai v'ingannate! Il godere di ſoperchio, che voi fate i piaceri di queſta vita, vi toglie affatto il penſiero, anzi vi taglia la ſtrada a' godimenti dell'altra. Si muore, o peccatore: e que' piaceri, ne' quali ti luſingaui auere a perſeuerare vn eternità, dopo vna brieue carriera, conducono la tua anima al precipizio. Si muore, o peccatore: e quel ch'è peggio, teco morranno tutti i diletti del Mondo, da' quali germoglieranno tormenti, e pene, che faranno il ſepolcro alla tua anima appeſtata laggiù nell'Inferno. Nò, nò, non penſa, che ſieno per ſeguitarti nell' altra vita i piaceri: è totalmente per te diſperato il caſo. Se ti riduci oſtinato, & impenitente al capezzale, non occorre che penſi, che per te rimanga a godere nè pure vn ſol momento di contentezze. Ecco la tua ſentenza regiſtrata da Salomone. *Mortuo homine impio, nulla erit vltra ſpes: & expectatio ſolicitorum peribit*. Il Gaetano legge dall'Ebreo: *Moriente homine impio, peribit ſpes*. Rodolfo Rayni pur dall'Ebreo: *In morte hominis improbi, peribit ſpes*. Dal Siriaco, Antonio Giggeo tradduce: *Quando moritur impius, perit ſpes: & ſpes iniquorum peribit*. Il Caldeo: *Et ſpes illorum, qui faciunt iniquitatem, peribit*, nella quale Scrittura dice Vgone Card. che: *Sciendum eſt, quod impijs ſpes veniæ non eſt poſt mortem. Qui verò poſt iudicium ſe liberandos putant, omnino falluntur: & ad eos pertinet, quod hic ſequitur: Expectatio ſolicitorum peribit*. Et il Certoſino Dionigi pur in queſto luogo, dice che: *Mortuo homine impio nulla erit vltra ſpes de ſua ſaluatione: quia in mortali deceſſit, & tempus merendi in eo finitum eſt*. Per chi muore in peccato, è ſuanita ogni ſperanza della ſalute: nè vi ſarà nell'altra vita più tempo di pentimento, perche è finito il termine prefiſſo di queſta vita alla penitenza. Tanto ancor io dimoſtrerò nella preſente lezzione, oue con euidenti ragioni ſi porta in chiaro, che:

Per chi muore in peccato, è diſperata la ſalute.

Vgone Card. in Prouerb. 11.

Dionigi Certoſino qui.

Il peccatore, che ſi riduce oſtinato, & impenitente al capezzale, morendo, perde ogni ſperanza di ſua ſalute.

2.
Coſtume de' pratici cacciatori, per ingannare gli vccelli, de' quali bramano di far preda, prima di porſi all' opra, veſtirſi da capo a' piedi di colore verdeggiante; il che fanno, accio-che acquatrati entro vna ſiepe, dagli vccelli, che foruolano, non ſieno conoſciuti per altro, che per vn verde tronco di amene foglie veſtito; mentre egli in tanto col fiſchio immitatore del loro canto, alle reti, & al viſchio incautamente li chiama, & accalappia. Se vogliamo noi dire, che il

Demonio sia vn cacciatore, e che noi siamo gli vccelli, che inauuedutamente cadiamo nelle sue reti; parleremo con Geremia *Thren. 3. 52.* dicente. *Venatione ceperunt me quasi auem inimici mei.* Per trarre nel laccio i miseri peccatori, anzi che questi auuegansi delle sue frodi, si veste tutto di verde, pascendoli colla speranza di vna lunga vita, e promettendo loro piaceri, de' quali non sieno mai per vedere il fine. Che se ben vede Iddio, e conosce il tutto; dà loro il Diauolo ad intendere, Che si è Dio di loro dimenticato; e che possono perciò liberamente tirare innanzi tutta la vita ne' gusti, e ne' piaceri, da' quali Iddio non ha animo di cauarli. Ecco Dauide nel Salmo nono come discorre di Satana. *Insidiatur, vt rapiat pauperem; rapere pauperem dum attrahit eum. In laqueo suo humiliauit eum. Dixit enim: Oblitus est Deus, auertit faciem suam, ne videat in finem.* Questa si è la rouina maggiore del peccatore, compreso nelle insidie del cacciatore infernale, che vedendosi prosperato in questa vita, pensa che Iddio acconsenta alle sue iniquità, mentre il riserua agli eterni supplizj. Ecco Agostino *in Psal. 9.* come discorre. *Hac est inclinatio, & casus miserrimus, dum animus humanus in suis iniquitatibus quasi prosperatur, & parci sibi putat, cum excæcetur, & seruetur ad vltimam, opportunamque vindictam.*

Psal. 9. 9. &c.

S. Agost. in Psal. 9.

Peccatori accecati nella prosperità, nè meno morendo pensano agli eterni supplizj loro da Dio apparecchiati.

3. Credono i peccatori, così ingannati da Satana, che Iddio si sia di loro vna volta per sempre dimenticato: il fatto stà però, ch'eglino sono quegli, che ancor morendo si dimenticano di Dio, e di se medesimi, onde non si procacciano col pentimento il rimedio per la salute. Vi sia vno, dice S. Bernardino da Siena *to. 1. ser. 4. post 1. Dom. Quadrag. ser. 1. 3. art. 1. cap. 1.* il quale abbia vn figlio sotto i suoi occhi, e questo destinato, e vicino ad vna crudelissima morte; & abbia ancora a sua cura vn altro infermo, del cui male poco ò nulla si attrista, nè lo tiene sotto gli proprj occhi: non è da marauigliarsi, se pensa sempre a quel figlio, che ha innanzi agli occhi, dimenticandosi dell'infermo, che non gli stà vicino, nè ama al pari del suo diletto figliuolo. Il peccatore, quando è vicino al basire, tiene innanzi i suoi occhi vn figliuolo diletto, ch'è l'appetito sensuale, e l'amor carnale, di cui si duole, e rammarica, vedendolo ne' tormenti della morte: l'assente poi, egli è Iddio, e la propria anima, gli quali perche poco ama, di loro si dimentica, mentre stà negli affanni della morte. Mentre dunque il peccatore non pensa nella morte nè a Iddio, per chiedergli perdono de' suoi misfatti; nè alla sua anima, per ranuiuarla nelle acque del pentimento, si può dare per desperata la sua salute, allontanandosi egli medesimo da que' mezi, che condurlo il potrebbono a conseguirla. *Si quis habeat dilectissimum filium suum præ oculis suis, ad mortem horribilem præparatum; vicinumque habeat infirmum, de cuius incommodo nihil, vel modicùm cogitat, nec etiam ante oculos suos habet: quid mirum, si dilectum filium, quem ante oculos suos tenet, recogitat, & infirmi obliuiscitur, quem non videt, nec diligit multùm? Sic in proposito, sensualis appetitus, & carnalis amor est filius dilectus, quem peccator cruciatum in tormentis ante oculos suos habet: absens vicinus modicùm quidem dilectus est, & ipse Deus, seu proprius spiritus, cuius peccator obliuiscitur, dum angustianti dolore, & timore comprimitur. Si autem vicinum spiritum suum intelligere volumus, cuius etiam tunc obliuiscitur, testimonium ab Augustino habemus in sermone Innocentium, dicente; Hac animaduersione percutitur peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dum viueret, oblitus est Dei.*

S. Bernardino da Siena to. 1. serm. 13. art. 1.

Peccatore morendo, si affligge per cagione della carne che patisce; nè punto pensa a Dio, ed all'anima destinata a' tormenti eterni.

4. Nel Leuitico a' capi venticinque, impose Iddio a Mosè, che facesse a sapere al popolo, essere il suo volere, Che chiunque vendesse vna casa, che fusse nella città, nello spazio di vn anno auesse libertà di ricomperarla: non riscattandola dentro il prefisso termine, rimanesse la casa libera al comperatore. *Qui vendiderit domum intra vrbis muros, habebit licentiam redimendi, donec vnus impleatur annus: si non redimerit, & anni circulus fuit euolutus, emptor possidebit eam, & posteri eius in perpetuum, & redimi non poterit.* Esaminando questo comando di Dio Roberto Abbate *De Trinit. in Leuitic. lib. 2. cap. 42.* dice, Che il vendere la casa, significa l'alienazione, che fà l'huomo della propria mente. Imperoche, ogni qual volta l'huomo allettato dal gusto del peccato, perde se medesimo, allora vende per niente vna casa, la quale gli abbisogna per abitare. Dice dunque Iddio, Chi vende vna casa, hà termine vn anno di riscattarla: passato il quale, rimane del tutto libera al comperatore. E vuol dire. Colui che si dà a conoscere lasciuo, auaro, idolatra, maldicente, gorgione, e che commette altrettali iniquità; e ciò non ostante pure, ostinatamente difende le sue maluagità, in esse perseuerando; Infino che dura l'anno, cioè la vita presente, può pentirsi, & emendando la mal menata vita, può se vuole redimersi, e dalla Chiesa esser rimesso nel primiero stato della grazia del Creatore,

Leuitic. 25. 29 & 30.

Roberto Abbate *in Leuitic. lib. 2. cap. 42.*

tore. Ma se mai non si pente, & ostinato nelle iniqnità giugne alla morte; il Diauolo, che ha comperata la di lui anima, si stabilisce nel di lei possesso: onde, perche in questa vita non hà pianti gli suoi misfatti, nell'altra trouerà chiuse le porte della città medesima del Paradiso. *Domorum venditio, mentium abalienatio est. Quoties enim quisque peccati captus dulcedine, semetipsum perdit, profectò domum valde necessariam pro nihilo vendit, &c. Qui igitur vendiderit, inquit, domum intra vrbis muros, &c. Quod est dicere. Qui nominatur fornicator, aut auarus, aut idolis seruiens, aut maledicus, aut ebriosus; qui, inquam, talis existens, vel quippiam huiusmodi faciens etiam defendere voluerit opera sua, quandiu quidem superest illi vita tempus, potest, & licentiam habet, pœnitendo, & emendando, peccatum suum redimere, & ab Ecclesiâ solui, si vult. Si autem non pœnituerit, & impœnitentem comprehenderit vita terminus, emptor Diabolus possidebit animam eius: & quia non est deploratum in isto, nec remittetur peccatum eius in futuro sæculo.* Ti sei venduto, ò peccatore, al Diauolo, quando hai offeso grauemente il tuo Dio: gli hai dato il possesso della tua anima, quando ti sei dato in preda a' piaceri, e alle disonestà; e vorrà egli esserne il padrone nell'altra vita, se muori impenitente, e non fai fino che hai tempo il bucato alle tue lordure colle lagrime del pentimento.

L'huomo peccando vende la sua anima al Diauolo: dalle cui mani può riscattarla nell'anno della vita presente: che se muore impenitente, quello n'è padrone per tutta l'eternità.

5. Nella nuoua Legge, in S. Luca a' tredici, il padrone di vna vigna piantò in essa vna ficaia. Quando si daua a credere d'essere il tempo di ricorre i frutti, andò a vedere la pianta, e la trouò senza fichi. Vi andò l'altr' anno, e poi ancora il terzo, nè mai vi vedde alcun frutto. Or su, disse, riuolto al vignaiuolo, Sono già trè anni, ch'io sono venuto alla vigna, per auer frutti da questa mia ficaia: ma perche si è trouata sempre sterile, & infeconda, io ti comando, che adoperi la scure, e la tagli, accioche non occupi più allungo inutilmente il terreno. *Dixit autem ad cultorem vineæ: Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non inuenio: succide ergo illam: vt quid etiam terram occupat?* Ponderando questa Scrittura S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. Dominic. 8. post Trinit.* per questa vigna, intende la Chiesa di Cristo; per la ficaia, il Cristiano, il quale per trè anni continui non rende frutti, perche in tutto il corso della sua vita non si esercita in opere virtuose. Il primo anno, nel quale Cristo ricerca i frutti nel Cristiano, è la Puerizia: nella quale non vede se non foglie, percioche i padri auuezzano i fanciulli non al timore di Dio, ma alle vanità, superbamente vestendoli, dando loro mangiare, e bere di soperchio; e cose simili. Il secondo anno, è la giouentù: la quale Cristo truoua occupata nelle vanità, ne' piaceri, nelle libidini. Il terzo anno, è la vecchiaia: nella quale pure e' non ritruoua se non sospetti, malizie, maldicenze, e oziosità. Se dunque Iddio non truoua nel Cristiano, nè pure vn opera buona in tutto il corso della di lui vita; gli manda la morte, che glie ne recida lo stame, e sentenzialo come pianta inutile, & infeconda al fuoco eterno. *Vinea Christi, est Ecclesia. Arbor fici in vinea plantata, est qualibet persona Christiana. Primus annus, in quo Dominus vult fructus, est pueritia; & vult fructus puerorum, quos dixi: sed non inuenit modò nisi folia: quia iam ostendistis eis vt vadant cum manicis, &c. Secundus annus, in quo Dominus vult fructus meritorum, est iuuentus: & modò non inuenit nisi vanitates, corruptiones, & peccata. Tertius annus, est senectus: & non inuenit fructus, nisi suspiciones, malitias, & diffamationes. Ideo dicit Christus: Succide eum: Vt quid etiam terram occupat?* Inteso ch'ebbe il vignaiuolo l'ordine del padrone di togliere la ficaia, il pregò a grande istanza, che aspettasse ancora vn altr'anno, che l'aurebbe ingrassata con buono letame, e l'aurebbe zappata intorno al piede, che forse allora aurebbe resi i frutti: de' quali essendo mancheuole, sarebbe stato tempo, come inutile pianta, di tagliarla. *Domine dimitte illam, & hoc anno, vsque dum fodiam circa illam, & mittam stercora: & siquidem fecerit fructum: sin autem in futurum succides eam.* Il dottissimo Teofilato, intende parimente per gli trè anni, gli trè stati della vita vmana, giouanezza, virilità, e vecchiezza: nella quale il vignaiuolo, cioè l'Angelo custode, & anco il medesimo peccatore, temendo della sua totale rouina, per non auere fatti frutti di vita eterna, prega Iddio, che gli lasci ancora vn anno, cioè tanto di tempo, che, ò oppresso da qualche morbo, ò trauagliato da qualche calamità, possa concentrarsi in se stesso, e rauuedendosi de' suoi errori, possa ingrassare la pianta, cioè la sua anima colle lagrime, e col pentimento. Ma se il peccatore, nè pure a questa sofferenza di Dio si arrende, e detesta gli suoi misfatti; allora sì, che per lui è spedito il caso, e leuato di vita, vien sentenziato al fuoco dell'Inferno. *Quis autem ille cultor vineæ? vel suus cuiusque custos Angelus, vel etiam homo ipse: sua enim vineæ quisque cultor est. Sæpe igitur cum in lethales morbos,*

Luc. 13. 7.

S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. Dom. 8. post Trinit.*

Puerizia, giouanezza, e vecchiaia, sono gli tre anni, ne' quali Iddio aspetta, che l'anima faccia frutti di vita eterna.

Ibid. n. 8. & 9.

Teofilato *in Luc. cap. 13.*

Angeli custodi pregano Iddio per i peccatori, accioche differisca la sentenza della loro punigione, e si rauuedano.

bos,

Penitenza, ingrassa l'anima, acciochè faccia frutti di eterna vita.

hos, vel alia pericula incidimus, sine, o Domine, dicimus, etiam hoc anno, & pœnitentiam agemus: hoc enim significat fodere, & mittere circa illam stercus. Foditur quippe anima, quando decutitur temporalium curarum puluis, & alleuiatur ipsa. Stercus verò circumponi, significat fauorem, & feueritatem in vitâ viliori, pœnitentia scilicet, quæ ab omnibus contemnitur. Quando enim quis a gloriâ in vitam ingloriam se demittit propter salutem animæ, stercus circa animam mittere dicitur, ad hoc vt fractam faciat, siquidem fecerimus fructum; sin minus, non vltra relinquit nos in vineâ illâ; sed exceat a Mundo, vt ne frustra occupemus locum, &c. Quid autem si per tres annos, tres ætatum status intelligas? Pueritiam, hoc est adolescentiam octo, & decem annorum; virilem, & tertiam eorum, qui iam incipiunt fieri vetuli. Quando igitur in tertio anno, hoc est senectâ, non damus fructus, & adhuc permittimur viuere, & adijciamus stercus vile, pœnitentia vitam propter Christum arripientes; & deinde si etiam tunc mentiemur, non vltra nobis parcet Dominus.

Guai a quel peccatore, che si abusa di Dio, mal seruendosi del tempo da lui concesso a pentirsi de' suoi misfatti.

6. E il Montone marino, se diamo fede a' Naturalisti, vno de' pesci, ò dirò meglio mostri, che nel Mare allignino, congiurati a' danni della prole vmana. Vn ladrone di Mare lo chiama Plinio *lib. 9. cap. 44.* poiche postosi all'ombra di qualche grosso vascello, che solchi le onde, vi si ferma, allucciando se qualch'vno de' marinari esce per notare nell'acqua, e diuorarlo. Alcune volte, alzandosi col capo fuori dell'acqua, agguarda le barchette de' pescatori, se ne vede alcuna vicina, verso doue portandosi sotto l'acqua a nuoto, con empito la riuolge, e la sommerge. *Grassatur Aries vt latro. Et nunc grandium nauium in Salo stantium occultatus vmbrâ, si quem nandi voluptas inuitet, expectat. Nunc elato extra aquam capite, piscantium cymbas speculatur: occultusque adnatans mergit.* Di questo stesso pesce scriue Eliano *De histor. animal. lib. 15. cap. 2.* ch'è auido a dismisura di carne vmana, la quale esso diuora non solo ne' corpi viui, ma ne' cadaueri. Notando, & agitando il Mare, muoue in esso orribili tempeste: volgendo sossopra le naui, e rubando gli huomini, che per sorte si truouano sul lido. Questa sventura accadette ad vn marinaro di Corsica: il quale auendo patito naufragio, notando fra le tempeste, si condusse in saluo ad vn greto, che trouò vicino al lido della Corsica; doue ricoueratosi, dauasi a credere, se essere liberato da ogni pericolo. Osseruato questo da vn Montone marino, gli si accostò sotto l'acqua; la quale oltre modo

Plinio lib. 9. cap. 44.

Montone marino, tende del continuo insidie all'huomo, cui sbrana, e diuora.

Eliano De histor. animal. lib. 15. cap. 2.

agitando, si scagliò come vn turbine contra il meschino, e trattolo nel Mare, lo diuorò. Eliano parlando del Montone maschio, e della femmina, così discorre. *Neque modò eorum vterque mortua, sed & viua corpora exest, & conficit: in natando, magnos fluctus facit, tempestate quam ex suâ agitatione ciet, naues funditus euertit; ac eos, qui secundùm Mare versantur, rapit. Iam porrò, qui Corsicam incolant, dicunt virum ex tempestate, qui naufragium fecisset, natandi bene peritum, vbi permultùm Maris natando transmisisset, circa Corsicam crepidinem quandam accliuem ascendisse, ibique constitisse tanquam tutum ab omni periculo. Post verò, quàm Aries eum oculis comprehendisset, posteriore sui parte plurimum Mare concitasse, deinde ab intumescente æstu elatum, instar procellæ, & turbinis hominem corripuisse.* Se noi vogliamo dire, che questo Mondo sia vn Mare, intenderemo quali sieno questi ladri, questi montoni nimici della prole vmana, cioè gli Demonj. Questi acquattati all'ombra delle vmane prosperità, se veggono alcun huomo portarsi a nuoto nel Mare, cioè immergersi nelle acque salse de' vizj, d'improuiso l'assalgono, e lo diuorano. A queste frodi però sono principalmente soggetti quegli, gli quali stanno sul lido ch'è il confine del Mare, cioè coloro, che stanno sul trapasso da questa vita. Ve n'hà molti de' peccatori, gli quali auendo felicemente superati i naufragj, cioè a dire i pericoli della presente vita, ridottisi al greppo delle angustie della morte, follemente persuadonsi di essere allora fuori di ogni trauaglio, e di essere vicini al porto della Beatitudine. Ma ahi, quanto s'ingannano i miseri! Perseguitati dal montone infernale, che li fe' naufragare in vn mare di piaceri, e di lasciuie, vuole quello, che nella morte per sua preda rimangano: e mentre non seppero, e non vollero fuggire le di lui insidie; da lui vengono rapiti, e diuorati, e condotti a seppellire in vn pelago di miserie, e di tormenti, che loro dureranno per tutta l'eternità. Abbiamo l'esempio pratico nello scellerato epulone, in S. Luca a' capi sedici. Notaua questi in vn mare di piaceri, ne' quali si riuolse in tutto il corso della sua pessima vita. Vestito tutto di porpora, e banchettando alla reale, passaua nell'ingorgiare gl' interi giorni, e le notti, non sapendo ciò che si fussero trauagli, nè infermità. Gonfio dall'aura delle prosperità, nè pur volea vedersi innanzi agli occhi a comparire vn mendico, onde cacciò di sua casa l'infelice Lazzaro,

Montone marino assale gli huomini, che stanno sul lido del mare, onde li trae nelle acque, e li diuora.

cui

cui nè pure permise, che ricogliesse all'vsanza de' cani le bricce, che gli cadeano dalla mensa. Dopo auere quell'empio per lungo corso di anni ben mangiato, e ben beuuto, venne l'ora da fare con Iddio gli conti. Infermossi, e morì: e fù tosto portato alla sepoltura. Chi mi saprebbe dire, se questo ricco facesse innanzi al suo morire il testamento; se lasciasse limosine da dispensare a' poueri, in soccorso della sua anima; se si pentisse di tante iniquità della mala spesa sua vita? Non ne parla il Vangelo: il che dà segno, che, qual visse, morì. Non si ricordò nella morte di Dio colui, che non volle in vita conoscerlo per lo suo benefattore: solo fù conosciuto da' Diauoli, che portaronlo a seppellire nell'Inferno. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.* Ma piano. Io nò so intendere, come costui potesse essere sepolto nell'Inferno. Nell'Inferno, dice S. Vincenzo Ferreri *serm. 1. Dom. 1. post Trin.* è certo, che non fù sepolto il di lui corpo: adunque vi fù sepolta solo la di lui anima. Dunque l'Inferno è vn cimitero delle anime de' dannati? Sì: e guai a chi si elegge in quel luogo la sepoltura. E chi diede sepoltura nell'Inferno a quell'anima scellerata? Gli Diauoli: i quali seppellirono nell'inferno quell'anima con quelle solennità, colle quali si costuma nel Mondo a dare sepoltura a' cadaueri de' gran Signori. Quando è morto vn Grande, corrono i dimestici ad apparecchiare l'auello, onde si dee seppellire il morto corpo. Si raunano insieme molti Sacerdoti per accompagnare il cadauero; tra quali, e ministri della chiesa si fa vn grande bisbiglio, e mormorio: Questo si fà per lo corpo. Ma se il morto è trapassato impenitente, e si è ridotto all'vltimo della sua vita, senza mostrare alcun segno di dolore de' commessi misfatti; allora il Diauolo, il quale hà assistito, & hà tentato quel misero, traendolo ne' peccati, corre all'Inferno a portare la nouella del vicino trapasso del peccatore a Lucifero, Capo degli squadroni infernali, chiedendogli soccorso d'altri ministri, accioche gli assistano in quell'ora, nella quale si tratta della perdita, ò della conseruazione di quella preda. S'eccita perciò colaggiù in quel luogo di tenebre vn grande bisbiglio tra Diauoli, ciascheduno de' quali si vorrebbe trouare assistente alla morte di quell'empio: il quale morto che sia ostinato nelle iniquità, gli Diauoli a gara prendono quell'anima scellerata, portandola a seppellire nel più profondo degli abissi infernali. E sicome nel portarsi di vn cadauero alla sepoltura, cantano i Sacerdoti, e gli parenti seguono lagrimanti la barra dell'estinto: gli Diauoli, nel portare l'anima a' sepolcri Infernali, gridano, & vrlano, quasi che conducessero al macello vn porco da scannare. Che se giunto, che sia alla chiesa vn cadauero, viene seppellito, giusta la sua condizione, in luogo assai decoroso, & orreuole: così pure i Diauoli, portate che hanno le anime de' peccatori all'Inferno, lor danno sepoltura secondo il merito, e la sua condizione, ponendo altre in vno stagno di solfo, e pece liquida; altre in vn bagno di boglienti metalli; & altre in altri luoghi, giusto il merito loro, e condizione. *Mortuus est diues, &c. Certum est, quod corpus eius non fuit sepultum in Inferno: sed anima. Videtur ergo ex hoc, quod fuerit in Inferno cœmiterium, & sepultura. Dico, quod sic. Anima sepelitur in Inferno, sicut corpus honorabile sepelitur in hoc Mundo: in cuius corporis sepulturâ sunt tres principales cæremoniæ. Prima, quia aliquis amicus, vel scutifer vadit ad Ecclesiam, vt sepultura aperiatur, & Sacerdotes se præparent: & fit commotio a clericis, quia omnes vellent esse in præsentiâ. Idem fit de sepulturâ animæ, quando malus diues tendit ad mortem. Diabolus, qui eum tentauit, cognoscens naturaliter horam mortis, subitò vadit ad Infernum ad Rectorem, scilicet Luciferum, dicens, quomodo talis religiosus, vel clericus, vel laicus tenuit malam vitam, & modò est in articulo mortis; ideo nuntios, & discipulos mittatis. Et fit ibi magna commotio: quilibet vellet venire. Isai. 14. Infernus subtus te conturbatus est: in occursum aduentus tui suscitabit tibi gigantes. Secunda est, quæ seruatur in sepulturâ corporis: quia sicus Sacerdotes cantando portant secum corpus, præcedente signo Crucis; & parentes, & amici cum fletibus sequuntur: ita fit de animâ damnatâ, quæ portatur a Dæmonibus, non cantando, sed vociferando confusibiliter, ac si esset porcus mactandus; præcedente signo Luciferi, scilicet circulo. Tertia conditio, seu cæremonia, quæ seruatur in sepulturâ corporis, est, quia secundùm suum statum, & conditionem datur sibi sepultura in Ecclesiâ, vel in choro, &c. Ita fit de animâ damnatâ in Inferno. Iam sunt ibi sepulchra certa pro superbis, non plena terrâ, sed igne inextinguibili: aliud pro auaris, plenum metallis ignitis: aliud luxuriosorũ, plenum de pice calidâ, &c. Psal. 48. Sepulchra eorum, scilicet damnatorum, domus illorum in æternum.* Nota, o Cristiano, che il Cronista sagro in due parole spedisce il racconto dello sgraziato epulone. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.* Era già

morta

Luc. 16. 22.

S. Vincenzo Ferreri serm. 1. Dom. 1. post Trinit.

Diauoli, nella morte de' peccatori chiamano dall'Inferno altri spiriti maligni, accioche vengano in loro aiuto, per condurre in trionfo la di lui anima alle pene eterne.

morta l'anima di lui per lo peccato: onde al morire del corpo, quella è portata incontanente da' Diauoli all' Inferno: accioche intendano gli peccatori sgraziati, che sempre portano con esso loro l'Inferno, sin tanto che perseuerano nelle iniquità.

7. De' prodigj che l'occhio nostro mira nel cielo, non è il minore la formazione dell'Iride, ò sia Arco baleno. Percotendo il Sole co' suoi raggi in vna caua nube, da questa ripercotendosi gli stessi raggi, si forma quella mistura di colori in vn mezo cerchio, a cagione della mescolanza delle qualità elementari, che si truouano nella nube. Quasi in ogni tempo colorisce il Sole l'Iride co' suoi raggi, eccetto che nel meriggio nella State. *Arcus æstate per meridiem non cernuntur*; dice Plinio *lib. 2. cap. 59.* La ragione di ciò è addotta da Seneca *Natur. quæst. lib. 1. cap. 8.* percioche, essendo nel meriggio cocentissimo il Sole, supera le nubi: le quali rompendo colla forza de' raggi, non può da quella riceuere la sua immagine. *Cuius rei causa manifesta est. Medio die Sol calidissimus nubes eminet; nec potest ab his imaginem suam accipere, quas scindit.* Se l'Iride è segnale, e simbolo della Diuina misericordia, sicome abbiamo nel Genesi, quando dopo il diluuio vniuersale per segnale di pace, fe' Iddio comparire nel cielo vn Iride; io dirò con l'erudito Bercorio *Reduct. mor. l. 6. cap. 20. num. 6.*, che Iddio fà spiecare l'Iride della misericordia in ogni tempo sopra il peccatore, fuori che nel meriggio, che è a dire nell'vltimo della vita; perche allora la nuuola del corpo vmano, colla sferza de' raggi cocentissimi della giusta vendetta, taglia il Sole, e la rompe, quando nel peccatore separa l'anima dal corpo: il quale rimanendo preda di schiffosi vermi, sarà l'anima portata da' Diauoli a seppellire nell'Inferno. *Iris diuina gratia, & ipsius roriflua misericordia, & venia, omni horâ dies vitæ nostræ potest acquiri, excepto meridie, id est, statu post mortem, & futuri iudicij rigore: tunc enim nubes, idest, peccatores, a Sole iustitiæ secabuntur; & cum non habeant, quod radijs suæ iustitiæ obuiet, sine gratiæ, & gloriæ coloribus dimittentur.*

Plinio *lib. 2. c. 59.*

Seneca *natur. quæst. lib. 1. cap. 8.*

Bercorio *Reduct. mor. lib. 6. cap. 20. n. 6.*

Arco celeste, simbolo della diuina misericordia, non si vede nel meriggio della morte de' peccatori.

8. Dissero gli Poeti, essere l'Arco baleno a simiglianza di vn ponte, il quale congiugnea la terra al cielo, accioche da quella fusse facile agli huomini il salire alle spere. Se nell' Arco s'intende, come dissi, la misericordia di Dio, può questa con ragione chiamarsi vn ponte. Fauellando l'Appostolo S. Paolo di Cristo nostro Redentore, scriuendo agli Ebrei *cap. 7.* dice, che Cristo fù il nostro Pontefice: il quale vna sola volta fece al suo eterno Padre sull'altare della croce vn solenne sagrificio, per la salute di tutto il genere vmano. *Talis enim decebat, vt nobis esset Pontifex, &c.* Questa voce *Pontifex*, dice Filippo Diez *in Sum. prædic. V. Mors Peccatorum*, che significa, *Pontem faciens*, vno che fa vn ponte. Imperoche, non potrebbe l'huomo da tanti mali di colpa, e di pena, agli quali è soggetto in questa vita, salire al possesso della Beatitudine promessa agli eletti, se il nostro Redentore non si fusse fatto a guisa di vn ponte, onde co' di lui meriti, e col buon vso del nostro libero arbitrio, da tanti mali potessimo salire a tanti beni. Il punto è, che questo ponte, è vn ponte leuatoio. Finattanto che godiamo di questa vita, noi potemo passare sù questo ponte; percioche quantunque pieni di iniquità, potemo col pentimento de' nostri falli renderci degni della misericordia Diuina. Ma nel finire della vita, si alza il ponte; nè v'è più modo di salire per esso all'eterna gloria. *Quis, obsecro, ex tot malis culpæ, & pœnæ, quot sunt in hac vitâ, in tot bona gloriæ, qualia nostris in aliâ vitâ promittuntur, posset transire, nisi clementissimus Iesus esset in medio factus pons, vt per illum, & per merita eius, coniuncta cum bono vsu liberi arbitrij, ex tantis malis ad tanta bona transeamus? Sed animaduertite, hunc pontem esse sublenatorium. Dum vita nostra manet, per hunc pontem transire possumus, licet in plurima peccata inciderimus. Remedium tamen extat ad transeundum per hunc pontem. Verùm finito die vitæ, in nocte mortis nullum est remedium ad transeundum.*

Hebr. 7. 16.

Filippo Diez *Sum. Prædic. V. Mors Peccat.*

Misericordia Diuina è vn ponte Leuatoio, onde possiamo passare alla gloria fino che siamo in vita, pentendoci de' nostri errori.

9. Ne' Giudici *cap. 12.* mostraronsi a dismisura inueleniti gli popoli d'Effraimo contro di Iefte, percioche auendo questi mossa guerra agli Ammoniti, non auea loro data parte di questa impresa: onde gli minacciarono lo sterminio. Senza perdersi di cuore, raunò il generoso Duce gli Galaaditi, gli quali occuparono il guado del fiume Giordano, onde aueano a valicare il fiume gli Effraimiti. Costoro dunque accostandosi al fiume per varcarlo, erano interrogati da' Galaaditi di qual nazione si fussero: perche scoperti ch'erano per Effraimiti, veniuano incontanente trucidati. Gli Galaaditi dunque, per non errare, a chiunque si accostaua al fiume per valicarlo, comandauano, che profferissero la voce *Scibboleth*; percioche gli Effraimiti non possono naturalmente pronunziarla, dicendo solo *Sibboleth*, e non *Scibboleth*: dal

qual difetto di lingua scoperti quali fussero gli Effraimiti, erano posti al taglio delle spade. La costoro miseria applica il Cardinale Gio. Vitale *Spec. moral. V. Diuitiæ*, a' peccatori posti al passo del Giordano, cioè al punto della morte; percioche *Iordanis*, s'interpreta *Humilis descensus*; espressiuo della morte, che vmilia i superbi, e li fa scendere negli abissi infernali. Dice dunque il peccatore nella sua morte, *Sibbolet*, che s'interpreta *Palea*, paglia: e non Scibboleth, che s'interpreta *Spica*; percioche nella morte degl'empj non si truouano spiche fruttifere di virtuose operazioni, ma solo paglie inutili, che dal supremo giudice sono sentenziate al fuoco diuoratore. La storia sagra così. *Occupauerunt Galaaditæ vada Iordanis, per quæ Ephraim reuersurus erat. Cumque venisset ad ea de Ephraim numero, fugiens, atque dixisset: Obsecro, vt me transire permittatis: dicebant ei Galaaditæ: Numquid Ephrathæus es? quo dicente: Non sum: interrogabant eum: Dic ergo Scibboleth, quod interpretatur Spica. Qui respondebat, Sibboleth: eadem littera spicam exprimere non valens. Statimque apprehensum iugulabant in ipso Iordanis transitu.* Vdite ora il parere del Card. Vitale. *Occupauerũt Galaaditæ vada Iordanis. Iordanis, interpretatur Humilis descensus: & significat mortẽ. Ephraim, Frugifer: & significat diuites. Dicunt ergo in morte Sibboleth, quod interpretatur Palea: quia de paleis diuitiarum est sermo suus, non habens granum ædificationis. Sed in ipso Iordanis transitu, in horâ scilicet mortis iugulantur, qui nisi paleas exprimere non valent. Matth. 3. Paleas comburet igni: non enim possunt dicere Scibboleth, quod interpretatur Spica: quia non portant secum spinam cum granis bonorum operum, de quibus possint reddere rationem coram Deo. Et ideo non dicunt Scibboleth, seu Spica: quia in morte nihil loquuntur, nihil portant, de quo possit eorum anima nutriri in Paradiso: quia opera illorum sequuntur illos.* Se nella morte tua, o peccatore, non aurai se non paglie, o ti darai a vedere voto di meriti, e di virtù; guai a te, che sei spedito, e solo ti aspetta il fuoco dell' Inferno.

Iudic. 12. 5. & 6.

Gio Vitale *Specul. mor. V. Diuitiæ.*

Peccatori, si truouano nel la morte senza il grano delle buone opere, ma solo colle paglie delle iniquità, degne del fuoco Infernale.

10. Trouandosi gli peccatori nella morte con le mani vote, conosceranno, se ben tardi, che si sono fatti rei degli eterni supplizj: onde diranno quello, che dissero gli Appostoli al Redentore in S. Luca a' cinque: *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus.* Quando il peccatore (così discorre S. Vincenzo Ferreri *serm. 4. Dom. 5. post Trinit.*) stà immerso ne' vizj, & attende ad ogni genere d'iniquità, non riflette al male ch'e' fa, nè a' pericoli agli quali si espone, a cagione che non vuole correggere la mala vita ch'e' mena: onde passa gli giorni, e gli anni in crapule, vbbriachezze, giuochi, danze, e risa. E fanno per l'appunto costoro ciò, che praticano i masnadieri, sicarj, & assassini: gli quali dopo auere spogliati i miseri viandanti, & anche loro leuata barbaramente la vita, si pregiano del mal fatto, e godono con allegrezza le sustanze altrui. Che se danno costoro nelle forze della giustizia, e conuinti di grauissimi misfatti, odono intimarsi la sentenza di auere a morire impesi sopra vn patibolo: allora aprono gli occhi a conoscere le passate scelleratezze, le piangono, le detestano, e si mettono nelle mani di vn Confessore, confessandosi meriteuoli di quel supplicio. Tanto appuntino accade a' peccatori. Finattanto che viuono in questo Mondo, si prendono buon tempo, si danno in preda agli spassi, & a' piaceri, e fanno festa nelle iniquità, che commettono. Ma quando poi veggonsi vicina la morte, & aprendo gli occhi della mente, mirano l'Inferno aperto, & apparecchiato a riceuerli nelle sue carceri tormentose; allora sì che da senno riflettono, che non vi sono per loro più onori, nè dignità, nè grandezze, nè piaceri: nè si conoscono degni della Gloria, ma meriteuoli delle pene eterne. Onde, tuttoche possano pur nell' vltimo punto, pentendosi de' suoi misfatti, acquistarsi il perdono della Diuina clemenza; se la raffigurano tanto contro di loro inuelenita, che desperando la propria saluezza; lasciano l'anima alla balìa de' Diauoli dell' Inferno. *Quamdiu persona est in peccatis, in mala vità, non cognoscit suos defectus, nec malà, nec pericula in quibus est; quia non vult corrigere se. Sed latè comedendo, bibendo, saltando, ridendo transit. Rectè tali accidit, vt homicidis, & latronibus, qui lætantur, & appretiant se de malo, quod faciunt. Sed quando sunt capti, & catenati, & ad furcam sententiati; tunc cognoscunt mala, & peccata, quæ fecerunt, & petunt Confessorem, remittunt iniurias, satisfaciunt, &c. Quando habent pœnam, agnoscunt culpam. Ideo Gregorius: Oculos, quos culpa claudit, pœna aperit. Ita rectè est de peccatoribus. Quamdiu viuunt in hoc Mundo, delectantur de solatio in solatium: sed quando moriuntur, & vident Infernum eis paratum: vident, quod perdiderunt omnia bona, diuitias, honores, & dignitates: & vident, quod non habebunt gloriam, sed pœnam æternam. Tunc dicunt: Per totam noctem, scilicet huius vitæ, laborantes, nihil cepimus. Ideo hoc verbum est planctus*

Luc 5. 5.

S. Vincenzo Ferreri *serm. 4. Domin. 5. post Trinitat.*

Peccatori, immersi ne' piaceri, non vogliono conoscere il suo male stato, poiche non vogliono correggere la mala vita.

Peccatore, morendo, conosce per se spedito il caso, non auendo fatte opere meritorie della vita eterna.

pecca-

peccatorum, qui in morte pauperes se inueniunt.

11. Vna cosa al mio credere molto strana, parmi quella, che dice Dauide nel Salmo decimo; cioè, che Pioverà Iddio lacci sopra i peccatori, e che il fuoco, il solfo, e le procelle saranno vna parte del calice de' lor tormenti. *Pluet super peccatores laqueos: ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum*. Io non lessi mai sì nelle sagre, come nelle profane storie, che ca[d]essero come pioggia lacci dal cielo. Che sieno piouuti sassi, si caua chiaramente da molti storici. Nella Marca di Ancona, in Sinuessa, e nel monte Albano, essere piouuti sassi lo scriue in diuersi luoghi Tito Liuio. Contra gli cinque Rè degli Amorrèi, che si leuarono contra Giosuè, mandò Iddio dal cielo vna pioggia di grauissime pietre, le quali vccisero gran numero de' nimici del popolo d'Israello. *Dominus misit super eos lapides magnos de cœlo*; in Giosuè al decimo. Il Mondogneto nella vita di Marco Aurelio Imperadore afferma, che ne' tempi dell'Imperadore Valentiniano, piouuero tante pietre in Costantinopoli, che la maggior parte delle bestie, le quali si pasceano nella campagna, e molti ancora degli huomini furono estinti. Il Surio ne' Comẽtarj storici dell'anno 1509 scriue, in alcune parti della Germania essere cadute dal cielo pietre grosse al pari di vn vouo di gallina. E nella Lombardia narra il medesimo, che l'anno 1510. piouuero sassi grandissimi, più duri delle selci, e di odore di solfo: vno de' quali fù trouato, che pesaua cento venti libbre. Paolo Orosio *lib. 5. cap. 18.* asserisce, che negli anni 659. dopo l'edificazione di Roma, auendo Liuio Druso, Tribuno della plebe commossi a sedizione gli popoli del Lazio, accadettero in quell'anno diuersi prodigj. Imperoche nel paese di Arezzo, dal pane che gli huomini spezzauano per mangiarselo, vsciua sangue, come se fusse stato dal corpo di vn ferito. In oltre, per sette di continui piouuero pietre, accompagnate da alcuni rottami di coccie, onde la terra tutta restò guastata. *Apud Arretinos, cum panes per conuiuia frangerentur, cruor e medijs panibus, quasi e vulneribus corporum fluxit. Praeterea, per septem continuos dies grando lapidum, immixtis etiam testarum fragmentis, terram latissimè verberauit*. Negli anni di Cristo 1496. scriue Simone Maiolo *Dier. Canic. De Meteor.*, che pioue sassi il cielo vicino ad vn villaggio detto Munckperg nella Germania, e che nelle stesse pietre si vedeano impresse come figure di huomini incoronati. Et nella Marca di Brandiborgo scriue il Cranzio, che vicino al luogo di Vredeland, nel dì di S. Remigio piouuero sassi infocati, gli quali diedero il guasto alle campagne. Se diamo fede a Plinio, nel Consolato di M. Acilio, e di C. Porcio, pioune latte, e sangue dal cielo: nel Consolato di Q. Volunnio, e di Seruio Sulpizio, piouuero carni. Ancora ferro, nel paese de' Lucani, vn anno innanzi che M. Crasso fù vcciso da' Parti. In altri tempi ancora pioue dal cielo lana, e pietre cotte; siccome egli racconta *lib. 2. cap. 56.* Nell'anno quinto dell'Impero di Leone, scriue Vincenzo *hist. lib. 24. cap. 148.*, che nel territorio di Campagna caddero dal cielo frumento abbruciato, orzo, e legumi. *In Campania Italiæ frumentum combustum, & hordeum, & legumina quasi pluuia de cœlo ceciderunt*. Anche di sangue sonsi vedute le pioggie: il che per due giorni continui accadette in Roma nell'aia del tempio della dea Concordia, siccome scriue T. Liuio, & altri. Platina, nella vita di Adriano II. Papa, scriue, che per tre giorni continui vicino a Brescia pioune sangue dal cielo. Lo stesso narra il Surio Comment. hist. an. 1543. esser accaduto nella Diocesi di Munster, nel Castello di Sassemburg, vicino a Barendorp. Che sieno piouute ceneri, l'afferma il Zonara *in Leone 5.* essere ciò occorso in Costantinopoli, doue fù tanta la copia della cenere caduta dal cielo, che si trouò sul suolo alta vn palmo. Che più! Pioue il cielo saette contra gli scellerati peccatori: e di questa tragedia fù spettatore il gran Pontefice S. Gregorio *Dialog. lib. 4. cap. 36.* doue narrando la strage, che facea ne' cittadini la pestilenza, scriue, se auer veduto con altri a venire dal cielo le saette, per ferire gli malfattori. *In hac pestilentia, quæ hanc Vrbem clade vehementissimâ depopulauit, corporali visu sagittæ cœlitus venire, & singulos quosque ferire videbantur*. Nè più parlo di somiglianti esempli, gli quali nelle storie sono quasi infiniti. Tutte le già narrate, & altre simili cose mandò in diuersi tempi Iddio dal cielo: ma non mi souuiene di auere giamai letto, ch'ei piouesse lacci. Diremo dunque ò bugiardo il Profeta, ò lo Spirito Santo auere fatta questa minaccia a' peccatori, a solo fine d'intimorirli, ma non per accalappiarli, e trarli a morte? Non mentì Dauide, nè fù falso l'Oracolo dello Spirito Santo. Il quale in queste misteriose parole ci fa conoscere lo stato doloroso del peccatore.

Psal. 10. 7.

Iosu. 10. 11.

Sassi, sangue, ceneri, frumento, legumi, e saette piouute in varij luoghi del cielo.

Paolo Orosio *lib. 5. cap. 18.*

Vincenzo Belluacen. *hist. lib. 24. cap. 148.*

S. Gregorio Papa *Dialog. lib. 4. cap. 36.*

tore. Non pioue Iddio sopra dell'empio lacci materiali: ma que' misfatti, co' quali egli si stringe, que' piaceri che abbraccia, fa Iddio che gli seruano di lacci, onde da se medesimo si leghi, e dagl'Infernali carnefici sia dato a morte. Vgone Card. per questi lacci, che Iddio pioue sopra i peccatori, intende il consenso della loro volontà al peccato. Il fuoco poi, è l'appetito sfrenato, e l'ardente disiderio di perdurlo ad effetto: il solfo, apella l'attuale esercizio del peccato: e lo spirito delle tempeste, la difesa, & ostinazione nel commesso peccato. *Laqueos dicit quantùm ad consensum peccati: ignis, quantùm ad ardorem, & appetitum implendi: sulphur, quantùm ad manifestum actum: spiritus procellarum, quantùm ad ipsius defensionem.* Il Cardinale Domenico Ginnasio spiegando questo luogo del Salmo, per questi lacci, che Iddio pioue sopra gli malfattori, dice intendersi, Che, sicome quando pioue, cade susseguentemente vna goccia di acqua dopo l'altra; così il peccatore, permettendolo Iddio per gli suoi pessimi portamenti, dà vn peccato cade in vn altro, allacciandosi in modo in vna rete indissolubile d'iniquità, che per se non ritruoui la via d'vscirne. Il fuoco poi, che il Profeta dice essere parte del loro amaro calice, è il disiderio di peccare, e di tirare innanzi colla praua consuetudine nelle iniquità. Al fuoco poi si accoppia il solfo, che significa la puzza del peccato; perciòche il peccatore, che stà incancherito ne' vizj, qual sordido letamaio a dismisura putisce anche alle nari di Dio, che non potendo tollerare vn anima sì ammorbata nelle scelleratezze, le manda contro lo spirito delle tempeste, cioè il rigore del Diuino giudicio, che qual fiera tempesta l'assorbisce in vn pelago di tormenti. *Pluet super peccatores laqueos. Sed quos laqueos? quia adiicient sicut pluuia peccatum peccato: & sic infinitis peccatis illaqueabuntur. Vide quomodo pluat laqueos. Ignis, idest, peccandi cupiditas, vnum trahit aliud post consuetudinem peccandi; sulphur, idest, putredo peccatorum; tam enim fœtent, quoniam iterata sunt; post putredinem spiritus procellarum, pœna scilicet aeterni iudicij, & peccatorum verbera.* Questo sentimento fù tolto da S. Agostino pure in questo luogo, il quale in queste parole del Profeta pondera la connessione grande, che hanno negli ostinati peccatori delitto, e pena: imperoche quegli stessi, che peccano, vengono desolati, e guasti dal fuoco de' loro sfrenati disiderj: dappoi per la puzza delle loro abbomineuoli iniquità sono abborriti da tutti gli Santi, e beati e per vltimo, pagano il fio de' loro graui misfatti, sommersi in vn pelago di tormenti eterni. *Hæc pœna eorum est atque exitus, per quos blasphematur nomen Dei; vt primò cupiditatum suarum igne vastentur: deinde malorum operum fœtore a cœtu beatorum abijciantur: postremò arrepti, atque submersi, ineffabiles pœnas luant.* Se debbo però dire il mio parere, nelle parole di Dauide, parmi che lo Spirito Santo vogli esprimere l'infelice stato della morte de' peccatori. Quando gli vccelli, ò le fiere caggiono nelle reti, egli è quando perseguitate da' cacciatori, mentre si credono col velocemente fuggirsene d'esser sicure; allora da se medesime caggiono nelle insidie, e d'improuiso perdono colla vita la libertà. Pione dunque Iddio i lacci sopra gli peccatori: e vuol dire, che quando eglino più si allontanano da Iddio colle colpe, quando si credono sicuri ne' nascondigli, e dicono: *non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob;* dandosi sollemente a credere, che Iddio non saprà trouarli, e coglierli nelle reti; allora si è il tempo onde li prende, scaricando sopra di loro il suo furore, traendoli dalla temporale all'eterna morte. In quella guerra, che a cagione di vn campo detto Achiliride, fecero fra di loro gli Ateniesi, e gli Mitilenèi, questi crearono per loro Capitano generale vn loro cittadino, per nome Pittaco. Contro di questo scielsero gli Ateniesi per loro Duce Frinone: il quale vscì in Campo a combattere da solo a solo con Pittaco. Era Pittaco, sicome robustissimo di corpo, ancora esercitato nella lotta, e negli Olimpici cōbattimēti: ma per vincere l'auuersario volle più tosto valersi della prudenza, che della forza. Entrando nel combattimento, si prouuide di vna rete, la quale e' nascose sotto lo scudo: onde affrontandosi nel cimento gli due Capitani, mentre Frinone a tutt'altro pensaua, Pittaco d'improuiso gli gittò addosso la rete, nella quale rauuolgendolo, sì che non potesse sciorsi, improuisamente l'vccise. Egli è il Sabellico *Enead. 2. lib. 5.*, che così narra la storia. *Hæc habuisse fertur Pittacus sub clypeo occultum, quo medio certamine hostem minus ad tales insidias cautum, subito iactu implicitum peremit.* Fanno molti de' peccatori il bell'vmore con Dio, sfidandolo co' suoi misfatti a singolare certame. Che se ben Dio colla forza del suo braccio onnipotente possa in vn subito distruggerli, &

Vgone Card. in Psal. 10.

Peccatore, acconsentendo al peccato, s'allaccia da se medesimo.

Domenico Ginnasio in Psal. 10.

Peccati, seruono di lacci a' peccatori, onde si serue il Demonio di predare loro l'anima.

S. Agost. in Psal. 10.

Peccato, a quale stato di miserie conduce il peccatore.

Psal. 93. 7.

Sabellico Enead. 2. lib. 5.

Pittaco, nel combattere coll'auuersario, lo rauuolge in vna rete, onde gli toglie la vita.

annectarli, li prende solo ne' lacci, che fabbricano a se medesimi colle iniquità. Imperoche sneruati nelle delizie, e ne' piaceri del senso, mentre si lusingano di godere il secolo dell'oro di vna prospereuole fortuna; le stesse delizie, e piaceri Iddio fà che seruano loro di lacci, ne' quali tosto compresi, perdono impenitenti la vita, e l'anima. Questo io cano dalla Versione Caldea del Nebbiense, che in vece di *Pluet, &c.* così registra. *Descendere facies pluuias condemnationis super impios, spirantes ignem: sulphur autem, & ventus, & tempestas, ministrabunt calices eorum.* Ecco i lacci, che pioue Iddio sopra i peccatori. Questi sono la loro condannagione eterna: nella quale come in tanti lacci, e reti li rauuolge, allora che gettano fuoco di lasciuie, di odj, di disiderj sfrenati, e di vendette: dalle quali tantosto passano agli eterni supplizj: de' quali nel morire la loro stessa coscienza li dichiara rei, e meriteuoli. Il Dottissimo Pelbarto in questo luogo del Salmo, così al mio proposito conchiude. *Deus pluet super peccatores laqueos: hoc dicit, quia frequenter subitò, & improuisè moriuntur, sicut illi qui incidunt in laqueum absconditum. Et erit ignis sulphur, id est, fœtor intolerabilis; & spiritus procellarum, id est, remorsus conscientiæ turbatæ.*

Vers. Caldea.

Condannagione, è il laccio, onde si prendono gli peccatori.

Pelbarto in Psal. 10.

Morte improuisa è il laccio, con cui Iddio prende gli scellerati,

12. Vogliono le vmane Leggi, che se tal vno è citato a comparire personalmente innanzi al giudice, se si truoua discosto dal luogo doue hà a presentarsi in giudicio, & gli soppragiugne qualche graue impedimento, ò d'infermità, ò di tempesta nel Mare, ò dell'ingrossamento di vn fiume; che non compaia nel termine prefisso, non gli è di pregiudicio, siche possa conuincersi di contumacia, quando però faccia costare la necessità della sua dilazione. Che se poi, potendo anticipare a porsi in viaggio, volle aspettare la crescenza delle acque, siche non potesse imbarcarsi, ò valicare il fiume; se tarda a comparire in giudicio, non gli suffraga l'addurre l'impedimento del fiume, percioche da se medesimo maliziosamente ha proccurata questa necessità. *Si quis, cum posset non incidere in tempestatem, vel in fluminis vim, si ante profectus esset, vel tempore opportuno nauigasset, ipse se arctauerit, numquid exceptio ei minimè prosit; quod quidem causâ cognita erit statuendum.* Da questa Legge diduce il Glossatore quest'altra conseguenza, Che non mostrano i giudici veruna compassione con colui, il quale da se medesimo si pone in vna vrgente necessità. *Argumentum, quod non succurritur ei, qui in necessitate se posuit:* così la Chiosa sopra la citata *l. Non exigimus §. Si quis tamen ff. Si quis cautionibus.* Per la stessa ragione definiscono le stesse Leggi, che vna femmina, già schiaua, e dipoi dal padrone fatta libera, se, per mostrarglisi ingrata, teme che il padrone di nuouo la richiami in seruitù; e con questo timore esibisce, ò dona allo stesso padrone alcuna somma di danaio; questo non le suffraga, siche non possa essere ritornata in seruitù. *Si mulier contra patronum suum ingrata facta, sciens se ingratam, cum de suo statu periclitabatur, aliquid patrono dederit, vel promiserit, ne in seruitutem redigatur, cessat edictum: quia hunc sibi metum ipsa infert;* così abbiamo *ff. De eo quod metus causa l. 21.* nel qual luogo, la Chiosa pure dice: *Nota: non succurri ei, qui se in necessitatem posuit.* Tutto dì Iddio, e colle ispirazioni interne, e cogli esterni ammonimenti de' Predicatori, e de' Padri spirituali, fa sapere all'huomo, che de' morire, che dopo morte de' comparire innanzi al Supremo giudice, a rendergli minuto conto delle sue azzioni: e pure, ciò non ostante, il peccatore vuol viuere a suo capriccio, vuole rauuolgersi nel limaccio delle disonestà, sfogare gli odj, e vendicare le ingiurie ch'e' suppone auere da' suoi prossimi ricenute, dandosi pazzamente a credere, che gli rimarrà ancora molto tempo per torsi fuori del lettamaio de' vizj, e per fare penitenza de' suoi misfatti. Ma che: ecco che d'improuiso Iddio gli pioue sopra i lacci, lo stende in vn letto con vna pericolosissima infermità: e mentre il pungolo della coscienza gli ricorda, che nel lungo corso della sua vita non ha egli mai esercitata vn opera di pietà, ma del continuo co' suoi graui delitti prouocato Iddio a vendetta, vedendosi per altro ineuitabile la morte; allora sì, che vorrebbe volgersi a Dio, per chiedergli il perdono de' suoi misfatti; ma perche questo dolore trae origine dal timore del gastigo, il quale si è proccurato colla sua pessima vita, Iddio allora non hà di lui vn tantino di compassione. Siche, quantunque dica il languente riuolto a Dio: *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam;* perche sono finte le lagrime, non sono vdite. Ond'è, che reso ingrato a Diuini benefizj, auendolo Cristo ricomperato coll'abbondante sborso del suo preziosissimo sangue, non auendo vero dolore dell'offesa Maestà, di cui teme la vendetta, viene da Iddio di bel nuono lasciato in balìa di Satanno; la cui amicizia si comperò coll'oro de'

Non merita cópassione, chi si pone da se in qualche trauaglio.

Ingratitudine, richiama alla seruitù, chi era posto in libertà.

Psal. 68. 2.

de' piaceri, dal quale poi è strascinato cattiuo a' supplizj eterni, eterni. Perciò il glorioso Prelato S. Cipriano *epist. l. 4. ep. 2.* protesta, di non volere nella morte ammettere la penitenza di coloro, gli quali piangono le loro colpe, non per dolore dell'offesa Maestà, ma perche temono la Diuina vendetta: conciosiache non sieno coloro degni di sollieuo nella loro morte, che mentre vissero immersi nelle iniquità, non pensano mai al morire. *Pœnitentiam non agentes, nec dolorem delictorum suorum toto corde, & manifestà lamentationis suæ professione testantes, prohibendos omnino censuimus a spe communicationis, & pacis, si in infirmitate atque in periculo cœperint deprecari: quia rogare illos non delicti pœnitentia, sed mortis vrgentis admonitio compellit: nec dignus est in morte accipere solatium, qui se non cogitauit esse moriturum.*

S. Cipriano *epist. l. 4. ep. 2.*

Pazzi coloro che differiscono alla morte il pentimento; al quale li muoue non il dolore de' peccati, ma il timore de' supplizij.

13. Fuggiua lo sgraziato Absalom dopo la Rotta ch'e' riceuette dall'esercito del suo padre Dauide, al quale con mal sano consiglio si era fatto ribello. Caualcaua vn mulo, mentre incontrossi in alcuni seruidori del genitore: quando passando sotto vna folta quercia, si aggroppò co' capelli a di lei rami, e passandogli di sotto il mulo, l'infelice rimase pendente da quell'albero per i capelli, non si potendo aiutare della vita. Da chi lo vide attaccato alla quercia, fù portata a Gioabbo Capitano di Dauide la nouella dell'accidente: quand'ecco prese Gioabbo trè lancie, corse a trouare lo sgraziato Absalomo, a cui cacciò quelle trè lancie nel cuore: & perche non finiua di morire, fù da alcuni soldati di Gioabbo grauemente percosso, e di vita priuo. *Accidit autem vt occurreret Absalom seruis Dauid, sedens mulo: cumque ingressus fuisset mulus subter condensam quercum, & magnam, adhæsit caput eius quercui: & illo suspenso inter cælum, & terram, mulus, cui insederat, pertransiuit, &c. Tulit ergo (Ioab) tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom, &c.* nel secondo de' Rè a' diciotto. L'infelice Absalom, il quale si pauoneggia della vaghezza della sua chioma, raffigura gli huomini dati alle vanità del Mondo, che si dilettano de' preziosi ornamenti del corpo, trascurando di abbellire l'anima co' fregi delle virtù: & quelle vanita sono poi quelle, le quali vccidono le anime de' suoi seguaci. La quercia, sotto cui passa Absalom, sicome è il cibo de' porci, così esprime i lasciui: e perciochè è vna bella, e forte pianta, raffigura la prosperità, e gli onori della vita presente, alle quali cose stanno attaccati i superbi, & i lasciui. Gioabbo poi che cacciò tre lancie nel petto di Absalom, vuol dire, che il Diauolo, quando vede i superbi, & i lussuriosi vicini al morire, li trauaglia con tre gagliardissime tentazioni, cioè della desperazione, della presunzione della misericordia di Dio, e della negligenza, siche punto non cerchi gli rimedj spirituali per la salute. Che se il cadauero di Absalom fù gittato dentro di vna gran fossa: così fanno i Diauoli delle anime de' superbi, e de' lasciui, che muoiono impenitenti, gittandole nel profondo baratro dell'Inferno, acciochè tanto più siano vilipese, e tormentate, quanto più in questa vita sono state onorate, & ossequiate. Egli è il Certosino Dionigi, il quale *in 2. Reg. 18. artic. 28.* così discorre. *Absalom suorum pulchritudine crinium delectatus, designat homines vanos, exteriori gloriantes ornatu, non conscientiæ puritate, qui proprio ornatu suas strangulant animas: & quercui, id est, inquinamento carnis, seu altitudini mundani honoris manent appensi. Etenim quercus, in eo quod pascit porcos, designat luxuriam: in eo autem, quod pulchra, ac fortis est arbor, prosperitatem, & honorem vitæ præsentis designat. Insuper, sicut Ioab infixit cordi Absalonis suspensi ad quercum tres lanceas: ita Diabolus cordibus hominum superborum, & immundorum in extremis dum agonizant, infigere solet tres tentationes grauissimas, vtpote desperationis, aut vanæ præsumptionis, seu securitatis de Misericordià Dei, vel negligentiæ, ita quod non curant se præparare. Quemadmodum etiam Absalom præcisus a quercu, in magnam proiectus est foueam: sic impij, & superbi de tumore suæ elationis, & sublimitate præsentis status proijciuntur in Acherontis profundissimum lacum: quorum post hanc vitam tantò est maior confusio, quantò in sæculo isto honoratio maior præcessit, quod vituperiosa illa Absalonis sepultura præfigurauit.*

2. Reg. 18. 9. & 14.

DionigiCertosino *in 2. Reg. 18. art. 28.*

Vanità, e lasciuie, sono i capelli e la quercia, onde è impeso Absalom.

Gioabbo figura del Diauolo, che ferisca il cuore de' peccatori con tre lancie, colla desperazione, presunzione, e negligenza; onde muoiono senza penitenza.

14. Nel Regno di Enrico IIII. Rè di Francia, era salito in grande autorità Carlo Contalto Duca di Birone: il quale innalzato dal Rè a sommi onori, auea acquistate ricchezze grandi: onde spendendo senza misura, e più di quello comportauano le sue faculta, aggiugnendouisi vn marauiglioso ardimento, siche non si stimaua mai abbastanza dal Rè ricompensato de' suoi seruigi, cominciò a dare sospetto di se medesimo. Accusato dipoi d'auere scoperti gli segreti Reggj, & incolpato, che tramasse contra la vita dello stesso Rè, chiamato in Corte ad vn Consiglio di Stato cogli altri Grandi del Regno, dopo auere giucato fino alla meza notte col

Simon Maiolo Dier. Canic. Colloq. De ludibr. fort.

Rè medesimo; nel ritirarsi al riposo, venne arrestato, e condotto prigioniero nella Bastiglia. Fabbricato contro di lui il Processo nel Parlamento, e giudicato reo di tradigione, dal Gran Cancelliere Belliure, e dal Presidente del Parlamento gli fù intimata nella carcere la sentenza già contra lui fulminata della morte. Nell'essere condotto al luogo del supplizio, diede, sicome auea sempre fatto, chiarissimi segnali del suo animo altiero, torbido, & impaziente; mostrandosi fiero nel viso, nella voce, e ne' gesti. Accostandoglisi il carnefice per isfoudargli il collo, con minacciose parole lo allontanò: guardando all'intorno, forse sperando qualche spada, per impugnarla. Da se medesimo volle coprirsi il volto: ma subito, suelatolo, chiedette, Se non vi fusse più luogo alla misericordia. Indi ricopertosi il sembiante, di bel nuouo lo scoprì, dicendo, Che ancora gli conueniua dare vna occhiata al cielo, sicuro che non l'aurebbe mai più veduto. *Iterum retecto vultu, Liceat, inquit, cælum intueri, quod posthac nunquam aspecturus sum*: il che fatto, e ricopertosi; gli spiccò il carnefice dal busto il capo, sicome narra Simone Maiolo *Dier. Canic. Fortunæ ludibr.* Querelossi, & inuel, anzi che morisse, acremente contra vn certo chiamato *la Fin*, incolpandolo di vn pessimo Negromante; come quello che gli auea vn giorno mostrata vna figura di cera, dalla quale il Diauolo nella lingua Francese gli disse: *Improbe Rex morieris, & sicut cera liquesces*. Questa è la scena funesta de' miseri peccatori: ingannati dal Demonio, volgono a Dio le spalle, e fanno d'ogni erba fascio, dimenticati della propria salute; siche poi quando si truouano vicini a morte, a tutt'altro pensano, che a placare col pentimento l'offeso Iddio, disperati morendo della salute, della quale mostrarono viuendo di non curarsi. Che se pur anco in vita pensarono alla salute; non abbracciarono i mezi per conseguirla; dicendo sempre, Che alla morte vicini si volgeranno a Dio col pentimento. Ma sarà troppo tarda, o peccatore, questa risoluzione, dice il P. S. Bernardino da Siena *to. 4. ferm. 35.* Egli è difficile imprendere in lungo corso di anni a seruire a Dio: e tu vorrai incominciarlo a seruire quando morrai? Non lo farai al sicuro: tardi comincierai a volgerti a Dio: perche chi in vita non si ricorda di lui, nella morte non sarà da lui ascoltato, nè esaudito. *Sunt aliqui, immo infiniti, qui malè viuunt, & sperant dicentes, Cum moriar, dicam meam culpam: & ero saluus. Dic, ò hor res Mundi est ferre seruire Deo: & tu voles incipere seruire Deo in puncto mortis? Verè, nisi discas tempestiuè viuere secundùm Deum, & habere veram contritionem; serò incipies, cum morieris: & qui non recordatur de Deo in vita, non auditur in puncto mortis.* Accade a questi tali peccatori, soggiugne lo stesso Santo, ciò che accadette a tal vno, che trouandosi vicino a morte, accennaua col capo ad vn seruidore, che si accostasse a lui. Il seruidore, dimenando il capo, daua segno di volersi accostare. Alla fine, Se' tu così grosso, disse il padrone, che non sappi, che quādo ti fò cenno, è segno ch'io voglio, che ti accosti a me? E voi sete sì sciocco, rispósegli il seruidore, che non sappiate, che quando io dimeno il capo, dico di non voler venire? Così fa Iddio appunto co' peccatori ostinati. Quando il peccatore ridotto all'vltimo della sua vita, chiama a se Iddio; Iddio crolla la testa, e risponde, Che nò, ch'e' non vuol venire, ch'ei non vuol sapere niente di lui, perche non l'hà mai veduto, ne conosciuto quando era sano, nè mai l'ha ricercato col dolore, e pentimento de' suoi misfatti. Onde, Se voi, dirà Iddio a' peccatori, auete più amato che me le cose terrene, e caduche di questa vita; cadete pure, or ch'è il tempo, nel profondo dell'Inferno, a fare compagnia a quegli, alle cui persuasioni sempre vbbidiste. *Similiter facit Deus: quia quando peccator vult vocare Deum, Deus obaudit, dicens: Amen dico vobis, quia nescio vos; quia nunquam vidi vos, nec venistis ad me in conspectu meo per orationem, confessionem, & contritionem: sed, sicut plus amastis caduca quàm me, cadendo in profundum, inueniminì ab his, quibus seruiuistis in prosperitate vitæ vestræ: vnde hac animaduersione plectitur peccator, vt Deus obliuiscatur eius, qui oblitus est Dei.*

Diauolo inganna gli peccatori in vita, e nella morte fà che trapassino disperati della salute.

S. Bernardino da Siena tom. 4. ferm. 35.

S' inganna il peccatore, che pensa di aspettare alla morte a conuertirsi.

S. Bernardino, ibi.

Iddio, sdegna di vdire nella morte, chi nella vita non pensò mai a seruirlo.

15. Nell'Esodo al ventunesimo, comandò Iddio al suo popolo, che qualunque si fusse, il quale auesse comperato vno schiauo, che fusse Ebreo, l'obbligasse a seruirlo per lo spazio di sei anni, e nel settimo gli desse la libertà. Vscendo poi della casa del padrone, volea Iddio, che questo lo licenziasse con quelle stesse veste, colle quali era entrato nella sua casa. *Si emeris seruum Hebræum, sex annis seruiet tibi: in septimo egredietur liber gratis. Cum quali veste intrauerit, cum tali exeat.* Questo seruo Ebreo, dice quì il P. S. Brunone Astense, altro non è, se non colui che passa dal Mondo al seruigio di Dio; percioche *Hebræus*, significa

Exod. 21. 2. & 3.

Tran-

Transiens. Questo già seruo del Mondo, Iddio, padrone dell'Vniuerso, lo compera collo sborso del suo sangue prezioso. Egli è dunque tenuto il Cristiano seruire a Dio, per lo spazio di sei anni, ne' quali s'intende il tempo di questa vita. Trouansi molti degli huomini, gli quali raccordeuoli de' benefizj diuini, seruono a Dio volentieri, e di cuore: nè mai da lui si partono, supponendo, che il seruir Dio sia vna vera, e perfetta libertà. Altri ve n'hà, gli quali tuttoche stiano nel grembo della Chiesa ch'è la casa di Dio, mal volentieri lo seruono: e Iddio, tuttoche conosca costoro essergli infedeli, non perciò di se li discaccia, ma pazientemente li tollera fino al settimo anno, ch'è a dire, fino al fine della loro vita, dandogli tempo, accioche si rauuedano de' suoi errori. Che se pur nella morte Iddio li vede ostinati nelle iniquità; allora dà loro la libertà, e da se li licenzia, dando, e lasciando loro quella veste, non più la candida, che presero nel battesimo, ma la stracciata nelle iniquità, e ne' vizj, co' quali partendo di questa vita, si vanno a fare perpetuamente schiaui del Diauolo. *Sex annis Domino seruit qui omni tempore vitæ suæ seruit. Sunt autem, qui fideliter seruiunt, & a Domini sui seruitio, & seruitute nunquam recedere volunt. Sunt autem alij, qui quamuis seruire videantur, grauiter tamen ferunt seruitutem. De talibus igitur dicitur: In septimo anno egredietur liber gratis. Bonus, & clemens Dominus, qui quamuis seruum suum infidelem, & nequam esse sciat, de domo tamen eum non expellit: expectat septimum annum, expectat finem hebdomadæ, & terminum vitæ, & si vel tunc conuersus pœnituerit, & nocluam libertatem non dilexerit, adhuc cum Domino suo poterit habitare; alioquin egredietur liber, sed malâ libertate. Soli enim liberi sunt, qui Domino seruiunt. Et gratis quidem liber egreditur, quia nihil apud Dominum de eius pecuniâ, vel substantia retinetur. Vnde, & subditur: Cum quali veste intrauerit, cum tali exeat: malè quidem indutus venit, & malè indutus recedit; quoniam illam vestem candidam perdidit, quam in baptismate suscepit.*

S. Brunone Astense in Exod. cap. 21.

Il peccatore nell'vscire di questa vita, poteva essere quegli stessi peccaminosi, a' quali si vestì, quando si diede a seruire il Mondo.

16. Fauellando il reale Profeta del finire della vita de' peccatori, nel Salmo settantacinque dice così. *Dormierunt somnum suum: & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis.* hanno dormito il loro sonno, e tutti gli ricchi si sono ritrouati col niente nelle mani. E simile ad vno sonno la presente vita, dice qui il dottissimo Cassiodoro. Sognano molti d'essersi fatti ricchi, d'auer acquistati tesori, d'essersi fatti grandi, e possenti nel Mondo. Risuegliati, tosto conoscono l'illusione del sonno, percioche nulla si truouano nelle mani. Dormono del continuo i peccatori: e sognano di godere de' piaceri del Mondo, di dormire nel seno di vna Taide impudica, di essere stimati, & onorati nel Mondo. Ma che; nel più bello del sogno li assale il vero sogno della morte: e conoscono allora quantunque tardi, di auere sempre dormito, poiche si truouano poueri di virtù, per essere fatti grandi nel Paradiso. *Bene somnum appellauit infidelium vitam: quia vigilare non est, profutura negligere, & caduca perquirere. Et bene addidit, Suum: vt eos a beatorum quiete discerneret. Nam iste somnus fallax atque deceptor est: vt modò se gaudeant diuitias acquisisse, modò nobilissimo coniugio copulatos, modò claris honoribus fuisse subuectos. Sed vide qualis eorum confusio subsequatur. Et nihil inuenerunt in manibus suis: vt soli hominum perdant, quod minimè possederunt.* Dormirono, soggiugne pur quiui Agostino, ne' loro disiderj, e ne' piaceri mondani gli peccatori: in questo loro sonno presero egli grande contentamento. Ma ahi: che questo sonno passa: passa la vita presente: e perche gli scellerati non posero nelle mani di Cristo alcun opera buona, per comperarsi la gloria; rimangono delusi delle sue vane speranze nella morte, trouandosi colle mani piene di mosche. *Dormierunt in cupiditatibus suis: delectat illos: transit somnus iste, transit vita ista: & nihil inuenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manus Christi.* Questo delirio de' peccatori, mi pare assai bene espresso nel testo Ebreo del Nebbiense, che dice: *Errauerunt somnium suum.* Hanno sì gli peccatori fallato il sogno: nella morte sonsi trouati delusi delle loro speranze; poiche in vece di godimenti, li hà portati la morte a' tormenti eterni. Quindi dunque soggiugne il Profeta Santo: *nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis.* Cos'è questo niente, che si truouano i peccatori morendo nelle mani? *Nihil* è vna negazione: e gli Filosofi dicono che, *negatio est mali, grauiss naturæ, quæ negat totum*: la negazione hà vna natura maligna, che nega il tutto. Adunque, che cosa è rimaso nella morte a' peccatori? *Nihil*, vn niente: niente di amor di Dio, niente di carità verso i suoi prossimi, niente d'opere buone, niente di contante da guadagnarsi la gloria, e niente di disiderio di acquistarla. Dunque, se nulla di buono, dice Vgone Card. tutto il male è auanzato agli scellerati: tutti i peccati, tutti i misfatti,

Psal. 75. 6.

Cassiodoro, qui.

Piaceri di questa vita sono vn sogno, che nolla cosa di buono lascia a' peccatori nella morte.

S. Agostino, qui.

Vgone Card. qui.

Peccatore morendo, nõ si truoua nel le mani, se non il niente cioè il peccato.

fatti, le lasciuie, gli odj, le vendette, & ogni altra sorta d'iniquità, tutte monete correnti per l'Inferno. *Omnes viri divitiarum amatores, & possessores, quando mortui sunt, nihil inuenerunt in manibus suis præter peccatum, quod commiserant, quod bene nihil dicitur.* Ma quello ch'è ancora peggio: non solo gli peccatori nulla cosa di buono si truouano nelle mani quando muoiono; ma ne pure ritruouano le stesse mani. Perciò nel testo Ebreo del Nebbiense leggiamo: *Et non inuenerunt omnes viri strenui manus suas.* Il medesimo dal Caldeo: *Non potuerunt cuncti viri robusti capere arma sua manibus suis.* Pagnino: *Et non inuenerunt omnes viri fortes vires in manibus suis.* Delle parti più nobili del corpo vmano, non è l'vltima la mano, nella quale communemente s'intende l'operazione. Plutarco ne' suoi Morali, per relazione di Celio Rodigino *lect. antiqu. lib. 4. cap. 3.* disse, che fù sentimento di Anassagora, Che l'huomo gli paria dotato di gran sapere, percioche auea il beneficio delle mani. *Anaxagoras, adeo sapientissimum videri hominem dixit, quia manibus foret instructus.* Col fauore, & industria delle mani, soggiugne lo stesso Celio, può farsi l'huomo padrone di tutto ciò si truoua sparso nel Mondo. *Quicquid ferè Mundi vastitas complectitur, manuum solertià nostri fit iuris.* Tanto stimarono le antiche Amazoni il potere delle mani, che, conoscendo elleno essere per natura il sesso femminile debile molto nella destra mano, tagliaronsi la mammella destra, abbruciandola col viuo fuoco, accioche scendendo il vigore nella mano, si rendessero atte ad eroiche imprese. *Amazonides quidem amburere dextram solitas mammulam, tradit historia: vt in proximam manum plus commeans alimenti, valentiam conciliaret ei, quæ etiam per naturam inualida habeatur;* scrisse pur iui Celio medesimo. Or dunque, rendendosi l'huomo sì ragguardeuole coll'vso delle mani, che vuol dire, che gli peccatori morendo, non truouano le sue mani? *Et non inuenerunt manus suas.* Non ha le mani colui, che non vuole operare: e se gli peccatori viuono sempre illetarghiti ne' vizj; nella morte non truouano le mani, perche si veggono priui di virtuose operazioni. Pensano gli empj con quelle mani, che stesero alle iniquità, d'esser valeuoli nella morte a far preda della vita eterna, & a prendere le arme del dolore per abbattere i mostri del peccato: ma, ah infelici! mancano loro le mani, onde delusi delle loro vane speranze, rendonsi indegni di acquistarsi la gloria.

Celio Rodigino *lect. antiq. l. 4. cap. 3.*

Huomini saggi, perche si possono valere delle mani.

L'huomo può colle mani acquistarsi ciò, ch'è nel Mõdo.

Amazoni, si abbruciauano la mammella destra, accioche scendesse maggior vigore nella mano.

Vuole Ipocras *lib. De morbo sacro, cap. 13.*, che quando viene ad vno compreso dall'epilessia, si renda impotente delle mani, a cagione, che il sangue si ferma, e non scorre, come suole in vn sano, per tutto il corpo. *Manus impotentes fiunt, ac conuelluntur, sanguine quiescente, & dum non diffunditur velut solebat.* L'impotenza delle mani de' peccatori tutta procede dall'epilessia. Questa si fa, sicome altre volte accennai, per la soffocazione degli spiriti animali, impediti dall'vmore pituitoso a scorrere per tutto il corpo: il quale priuo dell'aiuto degli spiriti, & impedito nella communicazione del sangue, abbatte l'huomo, e lo rende impotente ad operare. Peccatore, gli vmori pituitosi sono quegli, che ti occupano la mente: gli piaceri carnali, le lasciuie, gli sfrenati disiderj sono quegli, che t'impediscono l'operazione dello spirito, onde fatto epilettico non puoi adoperare le mani, cioè non trouare la forma di seruir Dio. Ma se tu porti questo morbo al capezzale, se lo lasci inuecchiare nella coscienza, non sarà tempo nò nella morte di valersi delle mani; perche non le trouerai, non saprai cercar Dio, stomacato della tua ostinazione nel peccato: onde priuo di sensi, e di buone opere, morendo, ti farai inabile ad aprire colla chiaue del dolore il Paradiso. Dice dunque diuinamente S. Gregorio Papa *Moral. lib. 15. cap. 21.*, che coloro hanno i beni nelle sue mani, gli quali li dispregiano, tenendo sopra di loro il predominio della ragione: ma quello, che troppo ama gli beni caduchi, egli è colui, che veramẽte è mendico, e nulla cosa di buono quaggiù possiede. *Bona in manu habet, qui despiciendo temporalia sub dominio mentis premit. Nam quisque ea nimiè diligit, se magis illis, quàm sibi ipsi supponit.* Se tu voi, o Cristiano, aver le mani, e trouare in esse morendo qualche cosa di buono, lascia gli beni caduchi, e innamorati di quegli del Paradiso: de' quali non diuerrai mai padrone, finattanto, che tieni le mani attaccate a' guadagni, & a' piaceri di questo Mondo. Non trouò nel morire la destra mano quel generoso Duce per nome Zelislao, perche la perdette in battaglia, generosamente combattendo contra i Morau: ma si acquistò per tal fatto vna mano d'oro, che gli donò il Rè di Polonia Boleslao III. commendando il suo valore, & grandezza d'animo; sicome scriue il Cromero *lib. 3.* Quand'anco auessi a perdere in seruigio di Dio le tue mani del corpo, o Cristiano, basta che salui in-

Ipocras *lib. De morb. sacr. cap. 13.*

Chi cade d'epilessia, si fà impotente delle mani.

S. Gregorio Papa *Moral. lib. 15. cap. 21.*

Egli hà vere le mani di ogni bene, chi ama di soper chio le cose terrene.

Boleslao, Rè di Polonia, dona vna mano d'oro a chi perdette la destra in battaglia cõtra nimici.

tatte quelle dell'anima, che sono le operazioni virtuose: le quali faranno sì, che nella morte non solo non disperi la salute, ma possi assicurarti di riceuere dal Rè del cielo, non vna mano d'oro per mercede, ma dalle sue mani d'oro tempestate di gemme, e di giacinti di essere posto in possesso della città beata, che tutta è d'oro.

17. Se dalle mani vogliamo scendere a' piedi, in questi pure ritroueremo argomenti conuincenti per la miseria de' peccatori ostinati, & impenitenti. Regnando nella Francia Enrico III., la grandezza della Famiglia de' Guisi resa in quel Regno essosa a molti ambiziosi di nouità, fù cagione di vna terribile congiura contra gli principali di quel Legnaggio, che reggeano la soma delle cose in tutto il regno. Da' cortigiani, peste delle Corti, e rouina de' Rè, e delle Monarchie; sicome pure da' nimici di quella Casa, fù fatto a sapere ad Enrico, Che gli Guisi nella Francia erano saliti in maggiore stima, autorità, e potere dello stesso Rè: onde proccurauano di cattiuarsi gli animi de' sudditi della Corona, per riporsela sul loro capo, ò almeno, per infiebolire la potenza del Rè, siche questo pendesse da' loro voleri. Auea il Rè l'anno 1588. raunati gli Stati generali a Bles, per chiedere loro soccorso nelle calamità, che a cagione della Religione mandauano quel fiorito regno allo stermi nio. Alla quale raunanza trouauasi il Duca di Guisa, Capo della Casa, il Cardinale suo fratello, & altri Principi di quel Sangue. Risoluto dunque il Rè, di stabilirsi, com'ei dicea la corona sul capo, fatti consapeuoli alcuni suoi confidenti del disegno ordito, venne alla risoluzione di priuare di vita senza dimora il Duca, & il Cardinale, con assicurarsi pure nel medesimo tempo degli altri principi, e loro fauoratori. Nel giorno prefisso alla loro morte, intimò Enrico vn Consiglio di Stato; al quale andato il Duca, trouò alla porta della Sala raddoppiate le guardie, onde entrò in grande sospetto della sua persona. Vno de' soldati, mentre egli era per entrare nella Sala, gli pose vn piede sopra vno de' suoi, guardandolo fissamente, senza dire altro. Si auuide il Duca, che ciò non era fatto a caso: onde gli crebbe il sospetto ed il timore: ma non essendo più in sua potestà il ritornare addietro, camminando auanti, disse, *Bisogna bere il calice*: & non fù vano il prognostico; poiche assalito nella camera del Rè da' soldati ini per tal effetto apparecchiati, a forza di pugnalate fù steso a terra morto; sicome più diffusamente racconta Omero Tortora nelle sue storie di Francia nell'anno 1588. al libro terzodecimo. Peccatore, se tu diuieni ribello al Creatore, quando penserai a tutt'altro, ti coglierà. Quelle cose medesime, onde crederai trarne gloria, & onore, daranno il tracollo alle tue fortune. Ti ridurrai all'vltimo de' tuoi giorni, quando vie più ti lusinghera la speranza di vna lunga vita. Quando tu correrai a briglie sciolte la carriera de' vizj, vedrai compresi i tuoi piedi nel laccio: d'onde ritrarli non potrai, perche alla faccia della morte diuerrai quasi stupido, & insensato. Quando la morte ti toccherà i piedi, che sono le parti streme del corpo vmano, perche sarai allo stremo di tua vita, vedendoti circondato da sgherrani infernali, apparecchiati ad incrudelire contro della tua anima, conoscerai, che per te è spedito il caso. Alla vista de' Demonj vorrai mettere la mano sulle arme per ributtarli, e difenderti dalle loro violenze; vorrai dico ricorrere al dolore de' tuoi errori, e riconciliarti col offeso Monarca dell'Vniuerso: ma non ti darà tempo la giustizia Diuina da te abusata di pentirti: poiche trouandoti tu la coscienza inuiluppata in vn labirinto insolubilo di molti, e graui misfatti, darai per disperata la tua salute: siche tu stesso dirai: *Bisogna bere il calice*: bisogna tracannare il doloroso liquore de' tormenti eterni, del quale dice il Profeta Dauide, che, *bibent omnes peccatores terræ*. Questo è quel calice, che Iddio porge pieno di feccia da bere a' peccatori: gli quali quanto più d'essa berranno, tanto più loro rimarrà a berne, perche, *fæx eius non est exinanita*. Beono questa feccia gli peccatori, gli quali fino alla morte ostinatamēte perseuerano nele iniquità: alle quali perche non diedero mai fine, non troueranno mai il fine de' tormenti nell'altra vita. Io parlo con S. Brunone Astense *in Psal. 74.*, che così discorre. *Fæcem illi peccatores bibunt, qui vsque in finem in sua malitia perseuerant: quæ semper sic abundat, vt non minuatur: per quod intelligitur, quia pœna malorum nullum finem habebit*.

18. Scriue S. Bernardino da Siena *to. 1. serm. 13. art. 2. cap. 2.* qualmente fù chiamato vn Religioso ad andare ad assistere ad vn grande ricco nello stremo della di lui vita. Intendendo il Religioso da' parenti dell'infermo, ch'erano più di 30. anni ch'e' non si era mai confessato, mosso dal zelo della salute di quell'anima, accostatosi

Omero Tortora *Storie di Francia lib. 13*

Enrico, Duca di Guisa, conoscendosi nelle forze del Rè Enrico, che lo volea morto, confessa, che Bisogna morire.

Psal. 74. 9.

S. Brunone Astense *in Psal. 74.*

Beono la feccia de' supplizj eterni que' peccatori, che ostinati perseuerano nelle iniquità.

S. Bernardino da Siena *to. 1. serm. 13. art. 2. c. 2.*

tosi all'ammalato, con dolci ammonizioni cominciò a persuaderlo a volgersi daddouero a Dio, e con vn cuore contrito chiedergli il perdono de' commessi errori, de' quali dalla Diuina clemenza aurebbe conseguita la remissione. L'infermo, in vdir ciò, interrogò di slancio quel Religioso, Quanto valeuano cento libbre di pepe. Nò, nò, disse il Religioso; Non è tempo adesso di pensare al pepe, bisogna pensare all'anima, trattandosi in questo punto di tutta l'Eternità. Quanto costano cento libbre di lana? soggiunse l'infermo. Sono ancora venute le galee di Baruti? È buon mercato il cinnamomo, & il zuccaro? O guardate, quanto poco costano adesso le mercatanzie: E in questo tutto terminauano gli di lui ragionamenti. Il buon Religioso facea tutti gli sforzi possibili per torre il misero di cotesta frenesia, persuadendolo a lasciare il pensiero delle cose del Mondo, e volgerlo alla considerazione di quelle del cielo; conciosiache si trouasse all'vltimo della sua vita, & per fare vna buona morte gli conuenissero vna buona Cõfessione de' suoi peccati, vna vera detestazione, e dolore di auere co' suoi misfatti offeso grauemente il Creatore: il quale gli aurebbe, come pietoso perdonate tutte le colpe, se di quelle gli auesse chiesto il perdono. Allora l'infermo, alzato vn orribil grido, con vna voce lamenteuole, Non posso, disse, non posso, non posso: & così detto, trapassò. *Illo autem semper ad ea, quæ viuens amauerat, linguam vertente, ait Frater: Dilecte mi frater, volo quod his dimissis, cum sis in extremis, iam de animâ tuâ penses, confitendo Domino: te accuses, & misericordiam ab eo humili corde postules. Tunc voce magnâ, & doloroso clamore respondit: Non possum, non possum, non possum: quibus dictis, cum Diabolo expirauit*; conchiude S. Bernardino. Così finiscono gli peccatori ostinati la vita. Pensano sempre, che ci sarà del tempo in abbondanza, per fare penitenza, e conuertirsi: ma perche viene d'improuiso la morte; a quel punto non sanno trouare il modo di pentirsi, perdendo colla vita la sperãza del perdono de' loro misfatti.

Parlano i peccatori nella morte di quello, che discorrono nella loro vita.

Peccatore morendo a chi l'esorta a Confessarsi, e pentirsi, dice, Che non può.

19. Che questa vita sia vn sonno, e vn sonno breue, lo dice Salomone *Prouerb. 6. 9.* E fino a quando, dic'egli, pensi tu, o pigro, di voler dormire? quando ti desterai? Breue sarà il tuo sonno, & il tuo riposo. Imperoche, ti verrà addosso il bisogno a guisa di vn viandante, & la pouertà in sembianza di vn huomo armato. *Vsquequo piger dormies? quando consurges e somno tuo? Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus, vt dormias: & veniet tibi quasi viator, egestas, & pauperies quasi vir armatus.* Poco dorme colui, dice il Certosino Dionigi *in Prouerb. cap. 6. art. 6.* il quale non hà in animo di risuegliarsi. Sono vn sonno i piaceri di questa vita: gli quali non si truoua mai in istato di abbandonare il peccatore: onde sempre dice, C'è tempo, c'è tempo. Ma non c'è tanto tempo, dice Iddio: al sonno de' piaceri, accompagnerò quello della morte: alla quale perche il meschino non pensa; quando si truoua poi al capezzale, si conosce assalito dalla pouertà, perche non ha raunato alcuno tuttoche piccolo capitale di meriti, e di virtù: onde chiamando tempo per prouuedere il viatico per l'altra vita, Non c'è più tempo, nò, dice la diuina vendetta: la quale assale il peccatore con vna tale violenza, che non auendo forze l'infelice a resisterle, perde, desperato della salute, il corpo, e l'anima. *Paululum dormies, manendo in vitijs: quia modicum tibi videtur tempus illud, quod ita consumis: & dicere soles: Post aliquantulum tempus pænitentiam agam. Et veniet tibi quasi viator, egestas; id est, defectus temporalium, & spiritualium bonorum: & pauperies quasi vir armatus; id est, tam fortiter, quod nequibis euadere: quod fit, dum quis in suo perdurans corpore, ante veram pœnitentiam tollitur de hac vitâ.* Et il P. S. Geronimo *lib. 1. in cap. 6. Prouerb.* intendendo per la pouertà, e la miseria, l'eterna condannagione, dice: *Egestas, & paupertas pœna est vltima, in qua damnati nil diuitiarum merentur. Quæ quasi viator veniet, quia improuisa, & subitanea; quasi vir armatus, quia deuinci perpetuò non potest.* Sì, sì, dì pure, o peccatore, Quando sarò per morire, farò, dirò, mi conuertirò, mi dorrò de' peccati. Pazzo, che così pensi. La diuina vendetta ti si darà a vedere armata al capezzale: e se agonizante non aurai forze sufficienti a resistere a' mali del tuo corpo, da' quali si trouerà oppresso, & abbattuto; come potrà la tua anima infiebolita ne vizj, resistere al furore dello sdegno del Creatore? Ah sì, che allora tu vorresti pentirti, & alzarti da terra al Paradiso, ma il peso delle iniquità ti opprimerà, anzi ti porterà al profondo de' tormenti eterni entro gli abissi.

Prouerb. 6. 9. &c.

Dionigi Certosino *in Prouerb. cap. 6. art. 6.*

Peccatori ostinati, vicini al morire, stimano breue il tẽpo della passata vita.

Ostinazione nel peccato, si arma per opprimere nella morte il peccatore.

S. Geron. *in Prouerb. 6.*

Peccatore ostinato, non aurà forze morendo, di fuggire l'eterna condannagione.

20. Vogliono le Leggi vmane, che gli parti mostruosi non sieno annouerati tra veri figliuoli. *Non sunt liberi, qui contra formam humani generis conuerso more procreantur: veluti si mulier monstruosum aliquid, aut prodigiosum enixa sit;*

Mostri non sono tenuti per figliuoli: onde sono incapaci del retaggio paterno.

sit; così abbiamo *ff. De statu hominum, l.* 14. Il non essere i mostri chiamati veri, e legittimi figli, fà, che non possano succedere nel retaggio paterno; tuttoche seruano a beneficio della madre, per acquistare vn legato disposto in fauore di lei, se partorisce. Così la chiosa marginale sopra la detta legge. *Quantùm ad hoc, vt conditio matri apposita videatur impleta, dicitur filius: non ad successionem paternam.* Non auendo la forma d'huomo, dice il Baldo sopra questa legge, è priuo ancora della libertà, che solo all'huomo appartiene: *Qui caret forma hominis, caret libertatis nomine.* Ci fece Iddio tutti noi suoi figliuoli, allora che pose in noi la sua bella immagine; e come figli ci adottò per suoi eredi, e coeredi di Cristo; sicome scrisse S. Paolo *Roman.* 8. 16. dicendo: *Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filij Dei. Si autem filij, & haredes; haredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* E nella pistola a' Galati *cap.* 4. dice il medesimo; *Misit Deus Filium suum, vt adoptionem filiorum reciperemus.* Come figliuoli di Dio, tuttoche fussimo sotto la schiauitù di Satana per lo peccato, Cristo collo sborso del suo sangue prezioso ci ha redenti, & posti in libertà: *qua libertate Christus nos liberauit*, disse pur iui a' Galati lo stesso Appostolo. Ma e pure, ciò non ostante, quanti huomini mostruosi si truouano in questo Mondo? Sò, che souente negli huomini la natura medesima produce mostri; e tali sono coloro nelle Isole Oone ne' Mari del Settentrione, gli quali Plinio *lib.* 4. *cap.* 13. dice, che nascono co' piedi di cauallo; e quegli pure delle Isole de' Fanesj, nelle quali hanno gli huomini sì grandi le orecchie, che cuoprono con esse l'ignudo corpo; sicome dice iui lo stesso Plinio. Di alcuni monti dell'India vuole il medesimo *lib.* 7. *cap.* 2. che coloro, che li abitano, abbiano capi da cane, & in luogo di parlare abbaino, auendo lunghe le vnghie, & vestendo di pelli di fiere, delle cui carni, si pascono. *In multis montibus genus hominum capitibus caninis, ferarum pellibus velari, pro voce latratum edere, vnguibus armatum, venatu, & aucupio vesci.* Trouansi altri popoli nell'India fra Monosceli, chiamati Sciopodi, gli quali con vno solo piede camminano: e di questo, gittati a terra, si seruono per ischermaglio contra gli raggi del Sole. *Item hominum genus, qui Monosceli vocarentur, singulis cruribus, mira pernicitatis ad saltum, eosdemque Sciopodas vocari, quod in maiori aestu humi iacentes resupini, vmbrà se pedum protegant*; così di loro iui il medesimo Plinio, che soggiunge, essere questi popoli non molto lontani da Troglodìti: & di più asserisce, che a questi vicini si truouano altri mancheuoli della ceruice, e che hanno gli occhi negli omeri. *Rursusque ab his Occidentem versus, quosdam sine ceruice, oculos in humeris habentes.* Furono pur mostri quegli, de' quali fà ricordo S. Antonino *part.* 3. *tit.* 19. *cap.* 8. §. 18. che furono ne' diserti ritrouati da' Tartari; perciochè aueano la figura di cane: & essendo tempo d'Inuerno, si cacciauano ignudi nell'acqua; della quale vsciti, rauuolgeansi così bagnati nella poluere; rientrando, & vscendo per simil modo del fiume, finattanto che l'acqua vnita alla poluere si rasodò in ghiaccio, onde non poteano essere feriti con le saette da' Tartari: molti de' quali vccisero, sour'essi scagliandosi con furore, mordendo, e lacerando co' denti le loro carni. Questi mostri ritrouati da' Tartari, mentre faceano ritorno alla loro patria sotto il comando di Cingis Cam, dopo la Rotta che riceuettero dal Preteianni, così sono descritti da S. Antonino: *Reuertentes ad propria inuenerunt, transeuntes per deserta, homines habentes formam caninam: qui exeuntes multitudinem, cum esset hyems asperrima, iuxta fluuium mergebant se in aquam, & postea exeuntes, inuoluebantur in puluere per terram: & sic puluis aquà mixtus, fiebat vt glacies. Et cum pluries hoc fecissent, cooperti tali glacie, vt scutis, & armis, cum Tartari iacerent sagittas contra eos, vel lanceis percuterent, nil eos laedere poterant. Sed ipsi contra Tartaros irruentes, morsibus multos vulnerauerunt, & alios occiderunt; propter quod Tartari fugerunt ab eis.* Tralascio quì di fauellare pur di altri mostri, de' quali fanno menzione Plinio, Solino, e molti altri in diuersi luoghi; che raccontano trouarsi per lo Mondo dispersi huomini mostruosi, altri senza occhi, altri senza piedi, altri senza le mani: imperoche nè di questi, nè di altri simili portenti della natura io quì discorro. Solamente per mostri io quì intendo gli huomini brutali, e deformi ne' loro costumi: gli cui parti sono mostruosi, percioche sono contra l'ordine regolare della virtù, & de' buoni costumi. Onde il Bercorio *in Diction. V. Monstrum*, così fauella; *Per monstra a figurà communi exorbitantia possunt intelligi mali homines in moribus dissimiles bonis, & deformes; vel etiam ipsa mala malorum opera, quae quandoque ita a communi regula bonitatis deuiant, & recedunt, quod monstra meritò dici possunt.* Ma perche Iddio non vuole questi mostri? perche non possono essere

Rom. 8. 16. & 17.

Galat. 4. 5.

Ibid. 31.

Plinio lib. 7. cap. 2.

Diuersi mostri, generati in diuerse Regioni.

S. Antonino part. 3 tit. 19. cap. 8. §. 18.

Huomini nell'India con figura di cane, che attuffati nell'acqua fredda, e rauuolti nella poluere, si cuoprono tutti di giaccio, onde sono inuincibili a' nemici.

Bercor. Diction. V. Monstrum.

Mostri, sono coloro, che riescono brutti, e difformi ne' loro costumi.

ſuoi figli, mentre non poſsono godere l'eterna eredità del Paradiſo. Poco durano i moſtri, perche ſono coſe violente al commune corſo della natura; conciofiache preſto finiſcano le coſe violente. E chi hà ingegno violento, e moſtruoſo; chi niega d'eſsere Figliuolo addottiuo di DIO, erede del Paradiſo, perche vuol ſecondare i ſuoi brutali appetiti, ſi fueſte in certo modo della natura vmana: e come vn moſtro d'iniquità, non accade, che ſperi di godere dopo la morte l'eredità douuta ſolo a' figliuoli legittimi; onde egli è riſeruata la compagnia co' moſtri dell'Inferno. Simon Maiolo *De homin. educat.* così. *Vt in naturà phyſicà nullum violentum eſt perpetuum, ſic & ingenia hominum praua, ac monſtruoſa, quæ hominem ex homine violenter quaſi exuunt, diuturna minimè ſunt.* E ben queſti ſleali al loro Iddio, parmi che nel morire conoſcendoſi degni di mille Inferni, dicano, e chieggano allo ſteſso Iddio, che ſcocchi pure contro di loro i fulmini del ſuo giuſto ſdegno: in quella guiſa, che Ippolito, figlio di Teſeo, accuſato appreſso il padre dalla matrigna Fedra, che l'aueſse violata nell'onore, contro di lui inuelenita, perche tentatolo di ſeco laſciuamente giacere le aueſse data vna coſtante ripulſa, chiamaua a Gioue, che lo fulminaſse; dichiarandoſi indegno di vita, non per auere aderito alle voglie lihidinoſe di Fedra, ma per auerla troppo onorata in ſua caſa: onde dicea appreſso Seneca *in Hippol. act. 2. ſc. 3.*

Simon Maiolo *Dier Canic. de homin. educat.*

Huomini, moſtruoſi ne vizi, poco durano.

Seneca in *Hyppolito Act. 2. Scen. 3.*

Cur dextra, Diuùm rector, atque hominum vacat
Tua? nec triſulcà Mundus ardeſcit face?
In me tona; me fige; me velox cremet
Transfactus ignis. Sum nocens; merui mori;
Placui nouercæ ....

Ti è matrigna, o peccatore, la tua praua, e corrotta volontà: alla quale ſe ti sforzi di compiacere, e la careggi, ti trarrà contra l'odio dell'eterno Padre; onde nella morte deſperando la tua ſalute, diuenuto carnefice di te medeſimo, darai l'anima rea in balia de' Demonj a tormentare. Che ſe degl'infermi nel corpo diſse Ipocras *lib. Præception. cap.* 8. che oppreſſi talora dal dolore del male, penſando a non poter riſanarſi, ſi vccidono da ſe medeſimi per l'afflizione. *Ipſi enim ægroti, propter dolorificam affectionem deſperantes, ſe ipſos vità exuunt*: lo ſteſso accade ne' morbi dell'animo: ne' quali il peccatore deſperando la ſalute, da ſe ſteſſo ſi vccide, non volendo abbracciare il rimedio della penitenza per conſeguirla.

Ipocras *lib. Præception. cap. 8.*

Infermi, vccidono ſe ſteſsi, con la diſperatione della ſalute.

21. Viuea nel muniſtero di S. Saluatore di Perugia, allo ſcriuere di S. Pier Damiano *epiſt. lib. 6. epiſt.* 30. vn Monaco per nome Guinizone, aſtuto, ſcaltro, & a diſmiſura riſsoſo, e contenzioſo. Coſtui, non ceſsando d'inquietare tutti gli Religioſi del chioſtro, giunſe a tanta ſcelleratezza, che per opprimere gli ſuoi emoli, ricorſe al patrocinio del Diauolo, faccendolo perciò padrone del ſuo corpo: con tal condizione però, che l'auuiſaſse trè giorni innanzi l'ora del ſuo trapaſso: il che promiſe il Diauolo di oſseruare. Con queſta confidenza, viſse lungo tempo l'infelice Monaco, più che mai applicato alle ſue iniquità. Quand'ecco, infermatoſi, gli ſi die' a vedere il Diauolo, auuertendolo, giuſta la promeſsa, del ſuo vicino finire. Allora l'infermo, chiamati a ſe tutti gli Religioſi del muniſtero, narrò loro per ordine tutto ciò, che gli era accaduto col nimico infernale. Ciò inteſo, l'eſortarono quegli a pentirſi, a confeſsarſi, a chiedere a Dio il perdono de' ſuoi misfatti: ma egli dato in vn ſubito in vn profondo ſonno, non vdì mai nè le grida, nè le ammonizioni de' Religioſi: riſuegliandoſi ſolo, quando quegli non gli parlauano di penitenza: nel qual caſo famigliarmente diſcorrea con eſſo loro. Toccandoſi poi di nuouo il ſuono della contrizione, aſſordaua l'orecchio, e ſi profondaua nel ſonno. Così fece fino alla morte: che per l'infelice Monaco non fù dolce ripoſo, ma vno ſuegliatoio che lo chiamò a gli eterni ſupplizj, per viuere alla diſcrezione di que' Demonj, a' quali auea dato tutto ſe ſteſſo. *Cum illi inſtarent, dicentes: Eſto confeſſus, age pœnitentiam; repentè ille obdormiebat; & ſiue pulſantibus, ſiue clamantibus, euigilare non poterat; ſi non illi obticeſcerent, vel aliud quid, præter pœnitentiam, loqui vellent. Mox ille expergefactus, inuicem loquebatur: audito nomine pœnitentiæ obrigeſcebat in ſenſibus, ſopore correptus; donec horrendæ morti traditus, ad eum, cui deditionem fecerat, eſt infeliciter deuolutus.* A tutti gli peccatori il Diauolo promette vna lunga vita, accioche ſeguano gli di lui conſigli, e ſenza alcun timore s'immergano ne' vitj, e nelle iniquità. Ma perche gl'empj nella morte cofidano, ſperando allora, che Iddio toccherà loro il cuore accioche ſi conuertano, e dolgano de' peccati: quando poi ſi ritruouano al capezzale, parte oppreſſi dal male, e parte trauagliati dal pungolo della coſcienza, in vece di pentirſi, dormono: non vogliono allora vdire a parlare

San Pier Damiano *Epiſt. lib. 6. Ep. 30.*

Monaco riſſoſo, ſi dà al Diauolo per eſsere protetto contra gli ſuoi emoli. & auuiſato alla morte predettagli dal Diauolo, vdendo il nome di penitenza, concentrato nel ſonno, muore dannato.

lare

lar di confessione, al cui nome assordano l'orecchio, onde meschini muoiono senza speranza di ottenere perdono da quel Dio, al quale mai nõ volsero per chiederglielo. Vuole Ipocras *lib. de Coecis Praenotion.* che la sordità ne' morbi lunghi, & acuti, & il morsorlo che si sente nelle orecchie, sia segno di morte: e che generalmente tutti i mali che si suegliano intorno all'orecchio, siano letali. *Surditas in acutis ac turbulentis consequens, malum. Malum etiam in longis. Aures frigidæ, & contractæ perniciosæ. Tinnitus in acutis, & sonitus in auribus, letale. In febre acutâ aures obsurdescere, furiosum est. Quæ circa aurem dolorosè excitantur, perniciosa sunt.* Se il peccato è vna grauissima infermità, chi nella morte fà il sordo, egli è spedito. Sordo dice Grisostomo Santo *tom. 2. Imperfect. in Matth. homil. 34.* egli è colui, che non ode le cose di Dio, ma solo quelle che gli suggerisce il Diauolo. *Surdus apud Deum dicitur, qui non audit, quæ Dei sunt, sed quæ Diaboli.* Sordi sono coloro, dice S. Agostino *tom. 4. in quest. in Euãg. lib. 1. quæstion. 19.* che, tuttoche ascoltino, non vbbidiscono a ciò che loro s'impone. *Surdi, qui non obtemperant, etiam si intelligant.* Ecco in che modo sordi diuengono al capezzale gli peccatori. Non vogliono vdire a parlare di penitenza: non vogliono vdire Iddio, che li esorta alla conuersione: ma al Diauolo, che alla disperazione. Odono, & intendono gli consigli di chi mostra buon zelo della loro salute; ma fanno il sordo, perche non vogliono vbbidire loro, e dolersi de' suoi peccati. Ma se gli peccatori nel morire fanno il sordo a chi loro persuade il pentimento: ancora Iddio farà il sordo in non volerli vdire, quando risolueransi di chiamarlo, percioche sarà questa vna penitenza sforzata, non dolorosa. Che se le Leggi vmane vietano ad vn sordo il fare l'Auuocato innanzi al giudice. *Prætor, surdum, qui prorsus non audit, prohibet apud se postulare*; sta scritto *ff. De Postulando; l. 1. §. Initium.* anche il supremo giudice non ammettera il peccatore ad intercedere il perdono de' suoi delitti nel punto della morte, mentre nel lungo corso della sua vita chiuse le orecchie del cuore alle sue inspirazioni, & a quegli che l'esortauano alla penitenza.

Ipocras l. De coecis praenot. Sordità, & ogni male che nasca nell'infermo intorno alla orecchie, segno di morte.

S. Gio. Grisost. Imperf. in Matth. hom. 34. Sordo, chi non ode Iddio, ma il Diauolo.

S. Agost. q. in Euangel. lib. 1. quæst. 19.

Sordi gli peccatori, che odono, ma non vbbidiscono.

Sordi, dalle leggi vmane prohibiti di fare l'auuocato in causa propria.

22 Quando s'inferma vn peccatore ostinato nella iniquità, vorrebbe che gli medici spirituali s'appigliassero al consiglio, che a' medici de' corpi nelle pericolose infermità porge Ipocras *lib. De decenti ornatu, cap. 11.* il quale vuole, che vn medico, non dica all'infermo tutto ciò che hà nell'animo di operare: ma che lo racconsoli nel male con allegro, e giocondo viso, dolcemente ammonendolo, che nõ secondi gli suoi corrotti appetiti, e lasci quelle cose che gli sono nociue, accompagnando la destrezza alla seuerità. Sopra tutto però, che auuerta il medico a non significare all'infermo del suo stato presente, nè del futuro. *Pleraque ægroto occultes, & hilari ac sereno vultu ipsum consoleris: quo à suis illum cupiditatibus auertas, simul cum amarulentiâ, & contrariâ instantiâ increpando, simulque cum commonefactione, ac dexteritate suscipiendo ac consolando: non tamen, vt quicquam futurorum, aut præsentium ipsis indices.* Vogliono i peccatori nelle infermità corporali, che gli amici li consolino, che loro dieno buone speranze della sanità: ma che non si faccia loro mentione alcuna *futurorum, aut præsentium*; che non si parli di purgar l'anima coll'antidoto della Confessione, e del pentimento, e che non si parli loro delle cose dell'altra vita, delle quali per la moltitudine delle loro iniquità hanno di già diposta la speranza de' beni eterni, sapendo che loro solo è disposto, & apparecchiato l'Inferno per inghiottirli. Gran pazzia degli empj infermi per lo peccato, rifiutare alla propria anima la medicina! Sempre tu se' infermo, o peccatore: e guai a te se sguazzi nelle iniquità. Cristo pietoso medico egli è disposto a guarirti colla sua gratia, purche nella tua anima introduchi l'amara medicina del dolore: il che se tu non fai, dai segno, che vuoi perseuerare ne' peccati, & che ingrato dispregi la pietà del celeste medico, che vuole guarirti. *Nemo, nemo* (egli è S. Pier Grisologo *Serm. 113.* che così parla) *sic de ægritudine gratulatur, vt velit in vulnere permanere. Ingratus medico, inimicus est curæ, qui semper curari æstuat, nec vnquam desiderat hic sanari.* Ma, o perfido; se Iddio ti chiama, e ti porge comodità di risanarti, ogni qual volta ti truoui infermo per lo peccato; perche discacci il medico, e la medicina? Alla morte, tu mi rispondi, mi pentirò, e prẽderò l'amara medicina della penitenza. Mà pazzo è chi ti promette tempo, per pentirti al capezzale. Come sai tu di douerui arriuare? Ma diamo ancora che tù pianghi: diamo ancora, che in quel punto ti dolghi, e penti de' misfatti commessi; qual penitenza sarà la tua? qual dolore? qual contrizione? Vuole Ipocras,

Ipocras lib. De decenti ornatu, cap. 11.

Peccatori, infermi nell'anima, vogliono essere consolati da gli amici, ma che loro non si parli dell'altra vita.

S. Pier Grisologo Serm. 113.

E' ingrato al medico, chi non vuole da lui esser curato.

che ne' morbi acuti, quelle putredini, e cattiui vmori, che escono come per vomito della bocca, sieno vn segno mortale per l'infermo. *Quæ in acutis vomitorio modo trauntur, mala sunt*; così quegli *Prædiction. lib. 1. cap. 16.* Tu aspetti vna febre acuta, o peccatore, che ti faccia vomitare gli cattiui vmori dell'anima: ma guai a te, guai à te, se pensi di vomitare solo il veleno della colpa, senza vomitar l'anima nel medesimo tempo nelle mani de' Diauoli dell'Inferno. Percioche al capezzale sarà violenta la missione, & il vomito del peccato; non sarà tale, che basti à rendere l'anima sana, & a disporla à godere gli effetti della clemenza di quel Dio, che non condanna se non è violentato, i peccatori.

Ipocrat. Prædict. l. 1. c.

23. Si daua à credere follemente l'empio Regnante di Egitto, che essendosi aperto, e diuiso in sentieri il Rosso mare, per dare libero il passo al popolo d'Israello, gli fusse aperto di bel nuono il campo à perseguitarlo, e porlo al taglio delle spade dell'orgoglioso suo Esercito. Entrò di fatto per quegli ondosi sentieri, e caricò con grand' empito sopra gli Ebrei fuggitiui: quando quel Dio, che auea diuise le onde per saluare il suo popolo, fe' accendere il fuoco nelle ruote de' carri di Faraone, onde quegli, che ui stauano sopra, cadettero tutti a terra, fracassandosi le membra. Comprese poi vn timore si orribile tutto l'esercito, che coloro, che nè pure sotto i flagelli vollero riconoscere il braccio del Dio vendicatore, confessando, che Iddio combatteua contro di loro in fauore degl' Israeliti, risoluettero di ritornare addietro, lasciando, che il popolo proseguisse il cammino. *Dixerunt ergo Ægiptij: fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat pro eis contra nos*; nell'Essodo à quattordici. Fù troppo tarda questa risoluzione degli Egizziani. Imperoche, mentre prendeano eglino la fugga per vscire dal Mare, ritornando le acque al suo luogo, oppressero, & affogarono Faraone con tutto il suo esercito. *Fugientibusque Ægiptijs occurrerunt aquæ, & inuoluit eos Dominus in medijs fluctibus*; soggiugne la Storia sagra. Così finì gli suoi giorni l'empio tiranno: e la sorte degli Egizzj si può dire pur quella de' miseri peccatori. Questi, che alle amorose chiamate, che fa loro Iddio, non si piegano punto, nè gli si arrèdono, l'obbligano ad adoperare con essoloro i flagelli, per farli rauuedere de' loro errori; sicome fece coll'empio Faraone. Ma se ostinati perseueranno nelle iniquità, e seguono à briglie sciolte la carriera de' vizj, Iddio con la morte, che loro manda, si conosce sforzato a tagliare loro la via delle iniquità. Vedendo egli imminente la morte, vorranno allora riconciliarsi con Iddio: ma non darà loro tempo di conuertirsi, poiche viuendo abusarono sempre la sua pietà: laonde desperando la sua salute, rimarranno sommersi in vn mare di pene, degno supplicio per chi non volle lauare le brutture della sua anima in vn mare di pianto. *Hic est igitur finis impietatis*: (conchiude quì nella sua Catena il Lippomano) *Sic percutit, & excindit Dominus eos, qui nullis admonitionibus flectuntur, nullis minis Dei terrentur, sed excæcati contra Deum pugnare pergunt. Veniet vltio Dei aliquando; abundèque rependet his, qui longanimitatem suam contempserunt.* Et il P. Filippo Diez *Domin. 15. post Pentec. conci. 2.* così conchiude la rouina de' peccatori. *O quot miseris hominibus hoc contingit, quos cum Dominus ad pœnitentiam vocauerit, ipsi surdi efficiuntur: postea verò quando vltionem Dei ac supplicium fugere volunt, portas remedij occlusas inueniunt.*

Exod. 14. 25.

Ibi. n. 27.

Lippomano Catena in Exod. 14.

Peccatori, simili agli Egizzj, sommersi nel Mare allora che cercauano la fuga.

Filippo Diez Domin. 15. post Pentec. conc. 2.

24. Se non vuoi dunque, o peccatore, esser demerso in vn mare di pene, non differire alla morte la conuersione. Egli è ben vero, che Iddio *non vult mortem peccatoris*; che non gode della condannagione del peccatore: & che perciò si dichiara pronto in ogni tempo a ricogliere nel suo seno il figliuolo prodigo, lasciuo, e dissipatore delle sue grazie: ma è anche vero, che allora gioua questa bontà di Dio, quando il peccatore non differisce la sua conuersione al capezzale, viuendo sempre fra tanto immerso nelle laidezze, & in mile vizj. Non desperi nò l'empio, tuttoche pieno d'iniquità, della sua salnezza: ma procuri fino che hà tempo di riconciliarsi col Dio offeso; accioche poi inuecchiato nelle scelleratezze, non truoui il modo di sciorre i duri lacci, onde il tiene legato l'Infernale nimico. Acabbo, il Rè sacrilego, subito che Elia lo ripigliò de' suoi misfatti, stracciò le vesti, si vestì di cilicio, e fece penitenza de' suoi misfatti. Non differì alla morte il pentimento; non sapendo se Iddio gli aurebbe allora dato tempo di dolersi. Per simil modo l'empio Rè Manasse, imprigionato da' nimici, si volse à Dio con atti di sincera penitenza: e ne ottenne, de' suoi misfatti vn tal perdono, che meritò d'indi innanzi d'essere annouerato fra gl' amici di Dio. Parlo con Agostino *serm. 58. De temp. to. 10.* che così discorre. *Vt de Indulgentia*

S. Agostino to. 10. Serm. 58. De temp.

Non desperi il peccatore la salute, ogni qual volta poten. do, tosto si volge à Dio per chieder. gli il perdono de' suoi misfatti.

tia Diuina nemo diffidat, Dominus per Prophetam Ezechielem 11. consolatur, dicens: Nolo mortem peccatoris, &c. Et illud; Impietas impij non nocebit ei, in quacumq; die conuersus fuerit ab impietate sua. Sed ista tam magna misericordia tunc nobis prodest, si non tardamus conuerti ad Dominum, nec crimina criminibus superaddimus. Nemo, nec post centum peccata, nec post mille crimina de misericordia Diuina desperet. Sic tamen non desperet, vt sine vllà mora Deum sibi repropitiari festinet; ne forte, si consuetudinem peccandi fecerit, non possit de Diaboli laqueis liberari. Achab, rex sacrilegus, post ingentia facinora, statim vt ab Elia correptus est 3. Reg. 21. statim scissis vestibus, cilicio indutus est, & inclinato capite pœnitentiam egit. Considerate fratres, quia, & ipse quamlibet sacrilegus, non reseruauit, vt post longa tempora pœnitentiam ageret: sed statim sacrificium contriti, & humiliati cordis offerre Deo non distulit. Manasses quoque, rex tam sacrilegus, & impijssimus fuit: sed tamen 4. Reg. 12. in captiuitatem ductus, cum grandi humilitate pœnitentiã agens, ita gratiam Dei obtinuit, vt mereretur inter Dei amicos postmodum numerari. Quello che questi Rè posero in esecuzione, e perche tu non lo pratichi, o peccatore? Ah, ah, vuoi tu aspettare la morte a pentirti, perche non ti dà l'animo di vscire di quel limaccio d' iniquità, in cui stai sepolto: ma raccordati, che: *Mors peccatorum pessima*: sara la morte corrispondente alla vita: e se da bestia viuesti, sarà la tua sepoltura la nell'Inferno. Chi hà tempo, ci pensi.

Vers. 8. *Iustus de Angustia liberatus est; & tradetur impius pro eo.*

LEZZIONE XXXVIII.

1. Pare a' peccatori di auere giusto motiuo di non pentirsi mai de' loro misfatti, e di non darsi mai à seruire Iddio, poiche veggono talora i giusti suoi fedeli ministri, essere cacciati in vn pelago de' trauagli, a torto perseguitati, afflitti nel corpo per le infermità, e sostenere vna Iliade di miserie: doue poi all' opposto vedono, che a se medesimi và ogni cosa a seconda, che ingrassano nelle iniquità, che non hanno chi li impedisca dall' isfogare tutti gli suoi capricci: onde promettonsi maggiori felicità dal perseuerare ne' vizj, e ne' peccari. Coteŝto abuso per torre loro dalla mente il Saggio Salomone, dice chiaramente in questo versetto, e confessa per infallibile, che sono i giusti tribolati nel Mondo: ma che ancora il medesimo Iddio nel mezo de' loro trauagli, li consola, tosto traendoli, anziche affoghino nel pelago delle miserie. *Iustus de angustia liberatus est*; ouuero, sicome legge il Caldeo, *liberatur*. Gli peccatori, poiche sguazzano nelle iniquità, subintrano nel luogo de' trauagli, che tollerauano i giusti; onde soggiugne Salomone: *Et tradetur impius pro eo*; ouuero *ingreditur*, secondo la versione Caldaica: e vuol dire Salomone, che, gli giusti, tuttoche tribolati, sono da Iddio soccorsi, e consolati: gli peccatori, tuttoche contenti delle loro prosperità, vengono di repente assaliti da molte calamità. Quindi il dottissimo Cornelio Giansenio in questo luogo de' Prouerbj, dice: *Significatur iustum, & si ad tempus ferat tribulationes in hoc Mundo, liberandum aliquando: impium verò, etsi gaudeat ad tempus in hoc Mundo, suo tempore successurum in sortem malã iustorum.* Non discorda il Rabino Leui Ghersomita appresso il Giggeio, oue dice: *Quandoque contingit, vt iustum a calamitate Dominus seruet, ac impium eàdem premi patia;*

Cornelio Iansenio, qui.

Giusti, da Iddio liberati da' trauagli, ne' quali egli espone i peccatori.

Rabbi Ghersom, qui.

patiatur, quo iusti vice fungatur. Da questi sensi cauerò l'argomento della presente Lezzione, onde dimostrerò, che;

§. 1. *Iddio, nel mezo de' loro trauagli, consola i giusti.*

§. 2. *Nel mezo delle allegrezze, punisce gli peccatori.*

§. 1.

2. DI tutte quante le gemme, non si dà alcuna che sia di maggior pregio del Diamante. Per non quì mēzionare le di lui qualità che sono a tutti palpabili, alcune sue condizioni aggiugnerò dagli autori di maggiore stima. Vuole Isidoro *Origin. lib. 16. cap. 13.* che il Diamante scuopra gli veleni, che discacci dall' huomo il vano timore, e che resista alle arti malefiche. *Fertur venena deprehendere, metus vanos expellere, maleficis resistere artibus.* Lo stesso, e d'auantaggio afferisce Alberto Magno *De rebus metallicis lib. 2. cap. 1* cioè, che per testimonianza de' Magi, legato nel braccio sinistro il diamante gioui contra gli nimici, e contra la pazzìa, contra le bestie indomite, e gli huomini crudeli: contra le risse, le discordie, gli veleni, gli fantasmi, e gl' incantesimi impuri. *Dicunt magi, quod adamas lacerto sinistro alligatus, vales contra hostes, & insaniam, & indomitas bestias, & feros homines, & contra iurgia, & rixas, & contra venena, & incursus phantasmatū, & incuborum.* E qual' è questa gemma di tanta stima? se non Iddio, che veramente è il Dio amante, e innamorato delle sue anime care: il quale, a chi lo porta nō appeso alle braccia, ma scolpito nel cuore, lo assicura da' pericoli, lo difende da' nimici, lo rallegra ne' trauagli, lo fortifica nelle tentazioni, rendendolo vincitore, e trionfatore de' suoi nimici visibili, & inuisibili.

Isidoro *Origin. l. 16. c. 13.*
Diamante, scuopre i veleni, scaccia il timore, resiste à malefizj, gioua contra i rissosi, le fiere, & i nimici.

Alberto Magno *De reb. metal. l. 2. c. 1.*

3. Prescriuono le Leggi vmane, che ad vn seruidore, anche per quel tempo che si ritruoua infermo nella casa del padrone, si debba dare il pattuito salario; conciosiache non per sua colpa sia impedito dal seruire, ma sia quella l' infermità che lo trattenga: & la ragione anche deriua da ciò, che il padrone mantiene sopra il seruo infermo l' vsufrutto; quantunque per quel tempo non se ne serua. Cosi abbiamo. *ff. De vsufructu, l. Arboribus §. De* in questi termini. *Sæpe, & præsentibus seruis, licet non vtamur, tamen vsumfructum retinemus vt puta ægrotante seruo; vel infante, cuius operæ nullæ sunt:* nel qual luogo la Chiosa dice: *Argumentum, quod dapifer debeat habere salarium etiam ratione temporis quando fuit infirmus; cum seruire videatur: nam per eum non stat, quo minus seruiat.* L' istesso più chiaramente viene approuato *ff. De statu liberis, l. Cum hæres §. Stichus,* che così dice. *Seruire nobis intelliguntur etiā ij, quos curamus ægros: qui cupientes nobis seruire, propter aduersam valetudinem impediuntur.* Tiene Iddio, e riconosce per suoi veri, e fedeli serui ancora quegli, che sono tribolati, & oppressi dalle infermità: onde per l' affetto ch' egli hanno di seruirlo, non niega loro il salario delle sue grazie, souuenendoli nel mezo de' trauagli, e delle auuersità. Quindi il P. S. Ambrogio *De Abraham, lib. 1. cap. 3.* ponderando le parole dette da Iddio ad Abramo, *Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis;* nel Genesi *cap. 15.* dice, che Iddio non è vn padrone auaro col giusto che lo serue con amore, e fedeltà: che anzi, promette, e dona assai, accioche quegli, che non sono attaccati ad alcuna cosa del mondo, posti nelle infermità, e nelle tribolationi non pensino, che Iddio ne' bisogni li abbandoni. *Non est serus ad remunerandum Dominus: & citò promittit, & multa largitur, ne infirmos animos per dilationem aliqua subeat pœnitentia contempsisse præsentia, & velut quadam vsuraria largitate compensat, vt vberiora restituat ei, qui captus non fuerit oblatione præsentium.*

Seruidori infermi, deggione auere il salario da' loro Padroni; a' quali non per volontà, ma per necessità sono impediti dal seruire.

Genes. 15.
Ambrogio, *De Abraham, lib. 1. cap. 2.*

Iddio paga, e rimunera largamente chi ben lo serue.

4. Quando si aprì la terra per inghiottire Core co' suoi seguaci, che furono ribelli a Dio, e mossero sedizione contra Mosè, si saluarono per miracolo, si come narra la Storia *Numer. 26.* gli figliuoli di Core, percioche non erano complici delle scelleratezze del loro padre. Vedendosi saluati questi figliuoli dalla Diuina mano, quantunque fussero vicini al pericolo, vogliono gli sagri interpreti delle Scritture, che componessero il Salmo quarantesimo quinto, il quale porta per titolo: *Filys Core pro arcanis.* Dice dunque il Salmo: *Deus noster refugiū, & virtus: adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis. Propterea non timebimus dū turbabitur terra.*

Psal. 45. 1. & 2.

Iddio,

Iddio, differo eglino, è il nostro rifugio, e la nostra virtù: percioche essendo noi posti in grandissimo pericolo, e trauaglio, vedendo sotto gli occhi nostri il padre inghiottito dalla terra, siamo rimasi in vita, e liberati da quel pericolo: onde per l'auuenire, confidati nella Diuina clemenza, protestiamo, quand'anche vedessimo a scoterfi tutta la terra, di non pauentare mai più alcun pericolo. Il P. S. Ambrogio nella spositione di questo Salmo, nota quella parola *Nimis*, espressiua della grandezza della loro tribolazione: accioche quindi s'intenda, che per grande che sia il trauaglio, grande tantosto si scuopre il diuino aiuto, e la protezione che Iddio hà de' suoi cari. Quindi tutti gli giusti prendono motiuo di non turbarsi nelle afflizioni, quando tutta la terra contro di loro si muoue; percioche hanno vn padrone che li sostiene. Questa terra che si muoue, altro non è che il corpo abbattuto da mile auuersità: imperoche il timore lo spezza, gli desiderj l'infiammano, la lussuria l'intenerisce, le delizie l'infiebolifcono, le febbri lo consumano, il dolore lo tormenta, e le afflizioni lo disanimano. Ma tutti questi nimici non sono sufficienti per atterrare vn giusto, che in vna moltitudine di trauagli è soccorso tosto con maggior moltitudine di consolazioni. *Bene dicit: In tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis: vt & Adiutor nimis posit intelligi. Quantò enim maiores tribulationes fuerint; tantò maiora nobis, & vehementiora adiumenta sunt necessaria: quo fit vt non timeamus, cum terra nostra turbatur: quia si Tu pro nobis quis contra nos? Ideo timere non possumus fragilitatem huius carnis, quæ timore ac metu frangitur, inflammatur cupiditatibus, luxuriâ mollitur, delicijs eneruatur, vaporatur febribus, dolore vexatur, exanimatur angustijs.*

S. Ambrogio in Psal. 45. vers. 1.

Grande è l'aiuto di Dio co' giusti, quando sono grandi i trauagli che patiscono.

5. Socorrono le leggi vmane a colui, il quale senza sua colpa si è posto in qualche necessità. V. g. vn reo, il quale è tenuto a dare sicurtà, e non può darla in quel luogo, doue è conuenuto dalle parti: dee essere vdito, se è pronto à darla in vn altro luogo della Prouincia medesima. Così abbiamo *ff. Qui satis dare. l. si fideiussor. §. si necessaria.* Doue il Bartoli nel titolo del §. dice: *Fauetur ei qui est in necessitate, si ipse se in eam non posuit.* In vna grande necessità, e in vn grande trauaglio, io considero il buon Giuseppe, che fù figliuolo del Patriarca Giacobbe. Venduto per inuidia da' suoi fratelli a' Madianiti, e condotto in Egitto, fù comperato da Putifare Eunuco del Rè Faraone: nella cui casa a cagione del seruo di Dio, crebbe la roba, e benedicea Iddio le colui sustanze. Percioche egli era giouanetto leggiadro, e di ragguardeuoli fattezze, se ne inuaghì di lui a dismisura la moglie di Putifare sua padrona per modo, che lo stimolò a' suoi lasciui amplessi, che furono dal casto giouane costantemente rifiutati. Inuelenita la donna per la ripulsa auuta dal suo seruo, l'accusò appresso il marito, che hauesse voluto fare violenza alla sua honestà: onde il padrone credulo alle accuse dell' impudica moglie, il fece porre in vna scura prigione. Incarcerato senza sua colpa l'infeliee Giuseppe, come forestiere ch'egli era; non trouò alcuno che volesse per lui parlare al suo padrone, accertandolo della sua innocenza. Quello però, che in mezo a tanta afflizione si vide affatto abbandonato dagli huomini, si conobbe viuamente aiutato, e fauorato da Iddio. Gli sise' Iddio compagno nella stessa prigione, racconsolandolo in modo ne' suoi trauagli, che gli fe' guadagnare l'affetto del guardiano delle carceri; a segno, che tutti gli altri prigionieri furono posti alla disposizione di lui; nè si facea cosa, che non passasse tutta per le mani di Giuseppe. *Fuit autem Dominus cum Ioseph, & misertus illius dedit ei gratiam in conspectu principis carceris. Qui tradidit in manu illius vniuersos vinctos qui in custodiâ tenebantur: & quidquid fiebat, sub ipso erat*; la Storia sagra del Genesi; *cap. 39. 21.* Ecco, ò mondani, dice il P. S. Ambrogio *lib. De Ioseph, cap. 3.* che tutto dì vi querelate con Dio, come se vi abbandonasse ne' trauagli. Mirate vn Giuseppe imprigionato, perseguitato, calunniato, forestiero, abbandonato da tutti a segno, che pare destinato, tuttoche senza colpa, ad infracidare in vna scura prigione: Iddio lo visita nella carcere: nè solamente lo visita, ma si fa prigioniero, entra con lui nella prigione, con lui dimora, con lui parla, con lui tratta dimesticamente, che non solo non gli lascia sentire il dolore della perdita della libertà, ma fa che sia il sollieuo di tutti gli altri miseri imprigionati. Potea Iddio con vn niente, con vn semplice comando far aprire le porte di quel luogo di tenebre, e di tormenti: ma non lo fece, e perche? acciò che tu sappi, o tribolato, che nel feruore de' trauagli Iddio in persona assiste a solleuare i suoi cari dalle afflizioni: a' quali rende le carceri colla sua presenza, non più luogo d'orrore, e di spauen-

Genes. 39. 21. & 22.

S. Ambrogio l. De Ioseph, cap. 3.

spauento, ma vn vero Paradiso in questa terra. Ecco Ambrogio. *Inaudita causâ, inexploratâ fide veri, tanquam reus criminis in carcerem Ioseph mittitur: sed eum Dominus nec in carcere deserebat. Non turbentur innocentes, cum falsis criminibus appetuntur, cum oppressâ iustitiâ traduntur in carceres. Visitat Deus in carcere suos: & ideò ibi plus est auxilij, vbi plus periculi. Sed quid mirum, si visitat Christus in carcere positos, qui seipsum in suis in carcere clausum esse memorant, sicut habes scriptum: In carcere eram, & non venistis ad me? Quo non penetrat Diuina misericordia? Inuenit Ioseph huiusmodi gratiam, vt qui fuerat clausus in carcere, ipse potius carceris claustra seruaret, cederet munere claustularius, inclusos omnes potestati eius committeret. Itaque non solùm Ioseph carcerem non sentiebat, sed etiam alios quoque carceris leuabat ærumnâ.*

Iddio si fà compagno nella prigione a Giuseppe figlio di Giacob, cãbiãdo quello scuro luogo io vn Paradiso.

6. Dalla visita di Giuseppe nelle carceri d'Egitto, sono chiamato nell'Isola di Samo a fare quella di vn Sacerdote, imprigionato a torto dal suo Prelato, per le false calogne de' suoi emoli. Viuea egli, tuttoche Sacerdote, in matrimonio: ma tanto in lui preualse l'amore alla purità, che indusse la consorte a conseruare seco perpetua verginità. Accusato da' maleuoli, come Rettore ch'egli era di vna Chiesa, di alcuni falsi delitti, fù di subito imprigionato, e posto nella carcere degli altri Chierici delinquenti. Auuicinandosi poi il dì di Domenica, gli si die' a vedere alla carcere vn vago giouane, il quale gl'impose, che andasse alla sua Chiesa a celebrare il santo Sagrifizio. Scusandosi il Sacerdote di non poterlo fare, poiche era chiuso in prigione. Allora il giouane glie l'aprì, e si fe' guida di lui acciòche ritornasse alla sua casa. Il carceriere, quando venne il giorno, non trouando più nella carcere il Sacerdote, corse al Vescouo, significandogli ciò che accadea. Il Vescouo, mandò à vedere, se il Prete era alla sua Chiesa: e fù trouato che dicea la S. Messa. Arrabbiato il Prelato, ordinò che per lo giorno vegnente fusse con istrapazzo ricondotto alla carcere: ma quella notte di mezo, comparue di nuouo il giouane al Sacerdote, imponendogli che lo seguisse, poiche volea ricondurlo alla carcere, onde era stato posto dal Prelato. Così seguì; e fatto giorno, ritornando il Carceriere alla prigione, e vedutoui dentro il Sacerdote, ritornò al Vescouo, dandogli parte, che il Prigioniero fuggito si trouaua di nuouo chiuso nella prigione. Mandò allora il Vescouo alla carcere per intendere da lui, in qual modo ci fusse vscito, e ritornato da se nella prigione. Narrogli il Sacerdote, ch'era venuto a lui vn ministro del Vescouato, bello, e graziosissimo nel sembiante, che dalla carcere l'hauea cõdotto alla Chiesa, e da questa di nuouo alla carcere. Chiamò allora il Vescouo tutti gli suoi ministri, facendoli vedere al Sacerdote, per riconoscere qual fusse stato di loro, dal quale auesse riceuuto il beneficio: ma non trouandosi alcuno di tali fattezze, intese allora il Prelato, che non potea essere se non Angelo quello, che fusse stato inuiato da Iddio al Sacerdote, per render chiara la di lui innocenza: onde cauatolo di prigione, lo tenne sempre in credito di santità, rigorosamente punendo que' detrattori, che a torto lo aueano calunniato. *Tunc intellexit Episcopus, quod Angelus Dei fuerat qui hoc egisset, ne virtus Præsbyteri prorsus occultaretur; sed vt omnes discerẽt & glorificarent Deum, qui glorificantes se glorificat. Et de ipso valde ædificatus, dimisit illum a se in pace.*

Rosuueido De Vitis Patrum, l. 10. cap. 108.

Vn Sacerdote imprigionato a torto, viane liberato da vn Angelo acciòche celebri il S. Sagrifició: e ricondotto in prigione dal medesimo, fà scoprire il Diuino aiuto e la sua innocenza.

7. Ciaschedun huomo di senno crederebbe a prima vista per infallibile, che quella mostruosa balena, la quale inghiottì Giona nel mezo al Mare, gli auesse auuto a seruire in vno stesso tempo di carcere, e di sepoltura. Egli è strano il prodigio, e che ricerca matura riflessione. Risoluto il Profeta di non andare a Niniue, giusto il diuino comando a lui fatto di predicarui la penitenza, ò la disolatione, trouata nel Porto di Ioppe vna Naue che andaua a Tarso, diede il nolo al Piloto, e prese imbarco. Spiegate appena le vele, si suscitò nel Mare vna si fiera borasca, che gli stessi nocchieri conobbero, che per cagione del Profeta si era alterato il Mare; onde per saluare la vita a tanti innocenti, disse loro; che per saluarsi dalla tempesta, l'vnico rimedio era, che lo gittassero in Mare. Nel perdurre questo ad effetto, fece Iddio, che venisse vn gran Pesce a riceuere Giona nelle sue fauci: onde viuo sel inghiottì: e dimorando il Profeta nel ventre della Balena, in vece di dare per disperata la sua salute, allegro canta le Diuine laudi, e predica la bontà del Creatore. *Et præparauit Dominus piscem grandem vt deglutiret Ionam. Et orauit Ionas ad Dominum Deum suum de ventre piscis*; la Storia Sagra *Ion.* 2. 1. Quantunque Giona disubbidiente a' Diuini comandi, meritasse la morte; Iddio vsò seco tanta bonta, che gli apparecchiò vn mobile palagio da abitare entro del Ma-

Ion. 1. 2. & 2.

re nel

te nel ventre di quel pesce, dal quale potea farlo diuorare. Di più osserua quì S. Geronimo, spiegando le parole *Preparauit Dominus*, che Iddio compassionandolo, fe' accostare quel gran pesce alla naue, acciò che lo riceuesse nelle sue viscere quando veniua precipitato nel mare: volendo lo stesso Iddio che Giona, il quale entro la Naue auea prouata l'ira di Dio nella tempesta commossa, quando pensaua di douere morire, trouasse pronto il suo patrocinio nella salute. *Animaduertendum, quod vbi putabatur interitus, ibi custodia sit. Porro quod ait, Praparauerit; Vel ab initio cum conderet: vel certè iuxta nauem fecit venire, vt præcipitem Ionam in suos reciperet sinus; & pro morte præberet habitaculum: vt qui in naui iratum senserat Deum, propitium in morte sentiret.* Vedendo Giona poi, che il pesce nol consumaua, e non lo conuertiua in suo alimento, ben si accorse che Iddio lo volea viuo, onde dipostо ogni timore della morte, nel ventre stesso del pesce discorre sensatamente de' prodigj solo proprj della mano del Dio onnipotente. Onde il medesimo Geronimo soggiugne. *Cerne magnanimitatem Prophetæ. In profundo Maris in ventre tantæ bestiæ æterna nocte coopertus, non cogitat de periculo suo, sed de natura rerum, generali sententia philosophatur.* Nel mezo a tanti trauagli, nel mezo al mare, nel mezo al ventre di vno smisurato pesce Giona non teme, anzi nè pure pensa alla morte; percioche egli era benissimo informato, che Iddio, quātunque talora anche verso i suoi cari si mostri irato, non pertanto non si dimentica della sua misericordia, la quale nel mezo de' loro trauagli si truoua sempre pronta a souuenirli. Onde nel S. Profeta, & in tutti gli giusti si auuera quello che dice *Cant. 87.* la Sapienza diuina, che; *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatē, nec flumina obruent illam*; perche quantunque grandi sieno le tribolazioni de' giusti, queste non estinguono la diuina bontà, che anzi vie più l'accendono, & infiammano al loro pronto souuenimento.

S. Geronimo in Ion. cap. 2.

Iddio apprōta il soccorso alla vita di Giona, onde sperata la morte.

Cant. 8. 7.

8. Parmi questo il sentimento, che Soffar l'amico di Iob, gli espresse per consolarlo ne' di lui trauagli. *Cum te consumptum putaueris, orieris vt Lucifer.* Ogni qual volta, ò mio caro Iob, gli dicea l'amico, ti penserai da' trauagli quasi del tutto consumato, & annientato, e da Iddio sepolto in vna notte di eterni orrori; allora è quando dal mezo delle tenebre de' tuoi affanni risorgerai risplendente al pari del Lucifero, che porta il giorno. S. Geronimo in questo luogo così fauella. *Etiam in hoc interitu tuo, quo quotidie tanta putredine tantabescis, & defluis, vt iam omnino consumptum te arbitreris, ex nihilo omnino penitusque consumpto, repentè orieris vt Lucifer: qui per occultas cursus sui metas polum virtuiens, post biennium in ipsius aurora rutilo dicitur apparere* Anche il Certosino Dionigi *in Iob. c. 11. art. 28.* vuole, che quì s' intenda, che Iob, & in lui qual si sia giusto tentato, e tribolato, quando si stimerà da' trauagli come abbattuto, e totalmente abbandonato da Iddio; allora sentirà gli effetti della Diuina clemenza, onde verrà confortato, e rinuigorito, e fregiato talmente de' preziosi ornamenti delle virtù, che rassembrerà vn Lucifero, che dopo vna scura notte dimostra il giorno. *Cum te consumptum putaueris per multitudinem tentationum, & angustiarum animi tui, te quasi iam victum, & gratia euacuatum censueris, vtpote a pusillanimitate spiritus, & tempestate iam penè deiectus, orieris vt Lucifer; idest, ingenti diuinæ confortationis perfunderis fulgore, & tangente te intus Spiritu Sancto, virtutum induceris decore, ita quod maior tibi erit mentis ornatus, morum venustas, ædificationis exemplaritas post tribulationem, & tentationem, quàm ante; faciente Deo cum tentatione prouentum, & post tempestatem faciente tranquillum.*

Iob. 11. 17.

S. Geronimo, quì.

Giusti dal profōdo de' trauagli, risorgono più belli, e risplendenti.

Dionigi Certosino in Iob art. 28.

Tribolazioni non abbattono, ma ornano i giusti.

9. Da due sorte di acque è combattuta la piccola nauicella del corpo vmano nel Mare di questo Mondo: da vna al di fuori, dall'altra al di dentro. È soggetto il corpo a' perigli delle acque nel Mare, e ne' Fiumi: e l'animo al di dentro viene agitato da' flutti degli sfrenati desiderj, ne' quali oroccura l'infernale nimico di sommergerlo. Chi ama Iddio però, e si dà a superare nel suo interno l'orgoglio delle sregolate passioni, hà seco per conseguenza il rimedio contra i pericoli delle acque. Mosè, pieno di amore di Dio, a piedi asciutti valicò il Rosso mare, che gli si aprì per dargli libero il transito, ed a tutto il popolo. Nulla stimarono la corrente delle acque del Giordano gli Santi Profeti Elia, & Eliseo: a piedi asciutti dissi, anch'essi il passarono: mà tanto predominio trassero gli Santi sopra le acque materiali, poiche dentro di loro stessi aueano frenato l'orgoglio degli sfrenati appetiti. Si truoua sempre Iddio pronto al soccorso de' giusti, che in lui confidano: onde del Mare del Mondo temere non possono le tempeste quegli, che godono nell'interno de' loro

S. Ambrogio l. super Beati, lit. 21. vers. 5.

cuori la calma, e la bonaccia. Il P. S. Ambrogio *lib. super Beati. lit. 21. vers. 5.* così: *Qui Deum diligit, profunda est ei confirmatæ mentis tranquillitas. Aqua, inquit, multa excludere non poterit charitatem, & flumina non inundabunt eam. Multa aqua diversarum est passionum, & flumina Sæcularium cupiditatū corporalibus motibus incitata. Ideoque charitate fundatus, dicit, Torrentem pertransiuit anima nostra. Numquid aqua Maris excludere Mosi potuit charitatem? nempe diligens Deum, tutum sibi credidit iter esse per Marin. Qui autem non dilexerunt Deum, hi demersi fluctibus suis, dignum sacrilegijs suis exitum pertulerunt. Helias atque Elisæus Iordanem transierant pede: & hæc fuit nimia merces, & gratia charitatis. Hi igitur vt transirent aquas fluuij Iordanis, passionum fluenta nostrarum, mentis prius vestigia transierunt. Adest iustis suis semper cum aliquibus terrentur aduersis, si tamen transeant mente constanti, non dubitanti, non fidei turbentur incerto. Transi ergo, & tu fideli animi directione, si diuinā vis tibi adesse præsentiam; si non solum pax, sed etiam multa pax sit in animo tuo dilectio, nulla te prælia diuersa cupiditatis impugnent, non iracundia stimulet, non libido; & si est pugna, tamen foris non intus est.*

Dal profondo delle miserie Iddio caua quegli, che hāno già superate le tempeste delle proprie passioni.

Iddio, sempre pronto al soccorso de giusti nelle auuersità.

10. Questi sentimenti di Ambrogio, mi riducono alla memoria ciò che di Francesco Pizzarro scriue Gio: Botero *detti mem. l. 1. p. 1.* Valicando quegli il fiume detto della Baranca nelle Indie, vide, che la rapacità dell' acqua aggiraua, e portaua via vn suo Seruitore Indiano, molto da lui amato. Non si mouendo altri in soccorso di quel meschino, esso si lanciò dietro a lui a nuoto: il prese, con grandissimo pericolo della vita, per gli capelli, ed il trasse à riua. Riprendendolo poi alcuni Capitani del pericolo, al quale si era da se medesimo esposto, rispose loro, *Voi non sapete, quel che sia voler bene ad vn Seruidore.* Sono le acque, per sentimento commune de' sagri Interpreti, figura delle tribulazioni della presente vita. In queste acque Iddio dispone, che si demergano i giusti, non accioche vi periscano, ma truouino, chiedendolo, pronto il soccorso. Sono gli giusti fedeli seruidori del Rè del Cielo: a cui gridando eglino dal profondo delle acque de' trauagli, pronta conoscono la benefica mano del loro liberatore, che prodigiosamente li caua di ogni pericolo. In vn Pelago di trauagli si daua quasi per perduto il S. Dauide, allora quando *Ps. 78.* dicea al suo Dio, chiamandolo in suo soccorso, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam. Infixus sum in limo profundi: & non est substantia. Veni in altitudinem Maris: & tempestas demersit me.* Ricorrendo di cuore ne' trauagli al suo Signore, lo conobbe tosto in suo aiuto, che dal mezo di vn Mare di trauagli lo cauò, onde soggiunse: *Ego sum pauper, & dolens: salus tua Deus suscepit me.* Tuttoche si ritrouino gli giusti nel mare delle tribolazioni in vn gran pericolo, non vuole Iddio che si affoghino, percioche sono come vn legno che sopra le acque galeggia: laddoue gli peccatori, che sono come piombo per la grauezza delle iniquità, dagli trauagli rimangono ingoiati. Basta dunque che il giusto chiami in suo aiuto Iddio, che tosto sarà cauato d'ogni pericolo. Onde il dottore Incognito in questo luogo così discorre. *Rectè per aquas aduersitas vitæ præsentis figuratur: quoniam sicut in aqua res leues supernatant, & eminent, vt lignum; res autem graues submerguntur, vt plumbum, & ferrum: sic leues, & bonos homines peccati pondere non grauatos aduersa sursum eleuant per gratiam, & ad Deū ipsorum mentes dirigunt; sed malos, & graues, scilicet peccatis implicatos per impatientiam submergunt. Iusti ergo aduersitatibus afflicti, ne desperent, clament ad Deum, dicentes: Saluum me fac Domine, &c. Clama ergo Christi membrum ad Dominum, & saluabit te: de quo dicitur in Psal. 33. Iste pauper clamauit, & Dominus exaudiuit eum, & ex omnibus tribulationibus eius saluauit eum.* Perciò deggiono i giusti, che bramano, che Iddio prontamente gli caui da' loro affanni, tenersi fisso nell'animo, ciò che dice S. Geronimo *in Psal. 31.* che: *Sine angustijs, quæ quasi aquis inundantibus comparantur, ad Deum Sancti appropinquare non poterunt.*

Gio. Botero *Detti mem. l. 1. p. 1.*

Amore di vn padrone verso di vn seruo, opera talora stravaganze.

Psal. 78. 2. & 3.

Ibidem. 30.

Incognito, qui.

Acqua, figurata delle tribulazioni, onde Iddio caua i giusti, e gli peccatori si sommergono.

S. Geron. *in Psal. 31.*

Giusti, senza trauagli non possono accostarsi à Dio.

11. Prodigiosa non meno che misteriosa fù la Visione, che fù mostrata in ispirito al Profeta Ezechiello. Vide questi spalancarsi d'improuiso il Cielo, quando incominciò a soffiare vn gagliardo vento, che veniua delle parti dell' Aquilone: indi comparue vna grandissima nube tutta cerchiata di fuoco, che mandaua all' intorno vn luminoso splendore. Nel mezo al fuoco poi osseruò come la specie di vn metallo risplendente, che con voce latina ei chiama, *Electrū.* Il Testo Sagro così: *Et vidi, & ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone: & nubes magna, & ignis inuoluens, & splendor in circuitu eius: & de medio eius quasi species Electri, idest de medio ignis.* Variano gli Sagri interpreti in esporre, che cosa debba intendersi per la voce *Electrum.*

Ezechiel. 1. 4.

Credono alcuni, che questa sia quella gomma, ò sia bitume, che pure da' Latini è chiamata *Succinum*, e nel nostro volgare *Ambra*, gomma, che nasce in alcune parti dell'India; ma singolarmente ricogliesi nella spiaggia della Prussia, Prouincia, che giace sopra del Mare Baltico, contigua alla Polonia. Altri, tra quali il Pontefice S. Gregorio *hom. 2. in Ezech.* vogliono, che *Electrum*, sia vn come metallo misto di oro, e di argento: al quale il Bercorio *Reduct. mor. De Electro*, dà due parti di oro, & vna di argento: la qual mistura, dice il medesimo S. Gregorio esprime la Diuinità di Cristo nell'oro, e l'Vmanità nell'argento. Onde il trouarsi, ò vedersi da Ezechiello questo metallo nel fuoco, esprime l'Vmanità di Christo, cioè Dio, & huomo nel mezo delle persecuzioni. *Quasi electrum ergo in igne, est Deus factus homo in persecutione*, conchiude Gregorio. Altri per questa voce *Electrum*, intendono quel metallo, che da' Latini si chiama *Auricalcum*, dagl'Italiani, *Ottone*: & di questo parere è Cornelio a Lapide in questo luogo: doue spiegando l'autorità di S. Geronimo, che l'*Electrum* fù superiore all'oro stesso di pregio, asserisce, che l'Ottone era veramẽte appresso gl'antichi in tanta stima, e ne adduce in pruoua di classico Scrittore l'autorità. Comunque ciò si sia: in mezo al fuoco si diè à vedere al Profeta vn infocato, e risplendente metallo, il quale raffigura Iddio: accioche tutti gli giusti tribolati intendano, che allora quando ardono nel fuoco de' trauagli, e delle persecuzioni, Iddio si ritruoua nel mezo loro per consolarli. Ecco Geronimo come in questo luogo discorre. *Ergo hoc sentiendum, quod in medio ignis, & tormentorum, Dei electri similitudo est, quod est auro, argentoque pretiosius; vt post iudicium atque tormenta, quæ patientibus tristia videntur, & dura, pretiosus electri fulgor appareat: dum prouidentia Dei omnia gubernantur, & quæ putatur pœna, medicina est.*

S. Geronimo lib. 2. in Ezechiel. cap. 1.

Iddio che soccorre i giusti tribolati, figurato nel metallo risplendente in mezo al fuoco veduto da Ezechiello.

12. Ma se quel fuoco, che vide Ezechiello, infocaua il metallo, che vi staua nel mezo; quel fuoco, nel cui mezo stauano gli trè Fanciulli Ebrei in Babilonia, non solo non li abbruciò, ma seruì loro di consolo, e di refrigerio. Non hauendo egli vbbidito all'empio decreto del Rè Nabucco, che loro auea comandato, che adorassero la Statua d'oro posta nel campo di Dura; furono in pena posti in vn accesa fornace. Ma quel Dio, che sempre guarda i suoi cari, mandò vn Angiolo, a far loro compagnia nella fornace, onde cacciò le brace, & il fuoco, dal quale furono abbruciati coloro, che ve l'accesero: doue i fanciulli godeano entro di quella vn aura sereniffima, che spiraua. *Angelus Domini descendit cum Azaria, & socijs eius in fornacem, & excussit flammam ignis de fornace, fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem*; in Daniello al terzo. Stimò Iddio questi fanciulli degni di vn tal fauore; percioche erano arricchiti di singolari virtù: le quali ben conoscendo il Rè Nabucco, mutò loro gli proprj nomi, & altri glie ne diede, chiamando Anania col nome di Sidrach, Misaele di Misach, & Azaria di Abdenago. Il nome *Sidrach*, s'interpreta *Decorus meus*: e di tal nome fù fregiato Anania, à cagione della bellezza del corpo, e dell'animo. *Misach*, viene interpretato *Qui scit risus*, ouuero *De gaudio*, percioche rallegraua quegli co' quali conuersaua: e di tal nome fù ornato Misaele. *Abdenago*, che vuol dire *Seruiens flatto* fù titolo dato ad Azaria, percioche seruiua il suo principe cõ prontezza, & humiltà, non ripugnando a' di lui comandi. Dionigi Certosino *in Daniel. cap. 1. art. 1.* allegando l'autorità di Alberto Magno, così discorre. *Sidrac, interpretatur Decorus meus, sicque vocatus est Ananias, pro decore virtutis, & corporis. Misach, interpretatur Qui scit risus, vel de gaudio: & ita appellatus est Misael, quoniam bonis incunditate commanentes fecit iucundos. Abdenago, interpretatur Seruiens flatto: sicque nuncupatus est Azarias, quoniam sine contradictione, & murmure deseruiuit, quod ministrantibus congruit.* Il Card. Gio. Vitale *in Specul. mor. V. Gratia*, dice che *Abdenago* s'interpreta *Seruiens tacendo*; nel che si esprime l'vmiltà di chi serue a Dio. *Misach*, s'interpreta *Gaudium*, & esprime gli poueri di spirito, gli quali seruono a Dio con allegrezza. *Sidrach*, è interpretato *Decor*, e dinota la castità, onde l'anima si rende bella, e ragguardeuole agli occhi di Dio. Ora dunque, se questi trè Fanciulli erano dotati di tante prerogatiue, come poteano per la crudeltà del tiranno perire nel fuoco? Con ragione dunque mandò loro Iddio vn Angelo a rifriggerare gli ardori della fornace, acciocche intendiamo, che quegli, che volentieri, con vmiltà, e purità di cuore, e di corpo seruono à Dio, non possono essere abbruciati dal fuoco delle tribolazioni, de le tentazioni, nè pure dal fuoco dell'Inferno, percioche nel mezo de' loro trauagli Iddio pronta-

Daniel. 3. 49. & 50.

Dionigi Certosino in Daniel. art. 1.

Giusti, che seruono à Dio col fregio delle virtù, e con allegrezza di spirito, e con purità di cuore, sono da lui liberati dagl'incẽdj delle tentazioni, e tribolazioni.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Gratia.

prontamente accorre a souuenirli. *Abdenago, interpretatur Seruiens tacendo, in quo notatur humilitas: Misach, interpretatur Gaudium, vel Risus, in quo notatur paupertas voluntaria, & læta. Sidrach, interpretatur Decor, in quo notatur castitas munda: qui enim hæc tria diligunt, & propter Deum custodiunt, liberantur ab incendio Diaboli, & Inferni.*

13. Fù pure vn Angiolo quello, che fù mandato da Iddio a consolare vn Nouizio nell'eremo, di cui parla il Rosuueido *De vitis Patrum lib. 5. libel. 16. num. 18.* Si era dato sotto la disciplina di vn vecchio vn certo giouane, per imprenderne le vere regole della virtù. Ma perche il vecchio era oltre modo dato all'vbbriachezza, quanto guadagnaua del lauoro delle sue mani, spendea in vino, onde non potea il nouizio trarre da lui alcun documento di virtù. Lauoraua il vecchio, e tesseua vna stuora ogni giorno: il che pure facea il buono nouizio; ma il vecchio prendendosi ambe le stuore, le vendea nel vicino villaggio, consumando tutto il danaio, che ne traeua, in vino: portando solo alla sera a quel nouizio vn piccolo tozzo di pane. Durò tre anni in questi stenti il giouane; quando assalito dalla tentazione, ricordandosi degli strapazzi, che riceuea dal vecchio, che non gli sumministraua pane, che fusse bastante a nutrire il corpo, nè veste per coprire la nudità, risoluette di quindi prender commiato. Ma doue andrò io? dicea fra se medesimo. Io voglio fermarmi quì, imperoche per seruire a Dio hò volontariamente intrapreso questo rigore di vita. Trouandosi egli dunque in queste ambagi; ecco gli apparue vn Angiolo, il quale gli comandò, che non partisse, perche a lui sarebbe ritornato il vegnente giorno. Ciò inteso, il nouizio pregò quel vecchio, che non volesse per quel giorno partire, perche voleano i suoi venire a prenderselo. Ma giunta l'ora, in cui solea il vecchio scendere nel villaggio a vendere le sporte per vbbriacarsi, disse al nouizio, che già passaua il tempo, che alcuno fusse venuto in quella solitudine, e che perciò volea andare a vendere le stuore. Scongiurato dal nouizio, che non partisse, si trattenne, assicurandolo della venuta de' suoi. quand'ecco, mentre fra loro in tal modo ragionauano, quietamente il nouizio riposò, e vscì di questa vita; piangendo il vecchio, che per sì poco tempo di penitenza, e di pazienza fusse quello passato a' godimenti del cielo; laddoue egli nello spazio di molti anni non auea dato alcun saggio di virtù. *Dum eum eu loqueretur, dormiuit in pace; senex autem flebat, dicens: Heu me, fili, quia multis annis sub negligentiâ viuo, tu autem in paruo tempore saluasti animam tuam per patientiam.* Apprendi quindi, o Cristiano, a non darti mai per derelitto, & abbandonato da Iddio: il quale se talora diferisce a consolarti ne' trauagli, forse sarà, che in vno vorrà recarti la consolazione, & il premio delle tue fatiche. Quindi pure gli Religiosi deggiono prendere motiuo a non alterarsi, se si veggono posti in qualche trauaglio, e non il tutto và loro a seconda; conciosiache ciò faccia Iddio, non perche non vogli soccorrere l'oppresso, ò il tribolato, ma accioche dal soccorso non caui qualche motiuo d'insuperbire: Godendo intanto gli Angioli, e lo stesso Iddio, che faccia sforzo l'huomo in vincere quelle passioni, le quali poi abbattute, degno lo rẽdono della corona dell'immortalità. Egli è S. Pier Damiano *serm. 75. De spiritua. certam.* che così fauella. *Gratulantur Angeli, videntes, quod humana natura in eo, quod contra semetipsam pugnat, ad eorum se consortium, vnde fuerat eiecta, reformat; & secum rixando, ad veram procul dubio pacem tendit, quam olim sibi met malè consentiendo, quia non repugnauit, amisit. Nec conqueramur, fratres mei, si ad votum mox cuncta non vincimus, si in huius conflictatione certaminis ærumnas, labores, angustias, & grauissimum sæpe fluctuantis animæ tædium substinemus. In hoc enim Diuinâ nobis dispensatione prospicitur, ne de repentinâ victoria in arrogantiam noster animus extollatur.*

Rosuueido De vitis Patrum, lib. 5. libel. 16. n. 18.

Vn Monaco nouizio, sostenendo trè anni con pazienza gli strapazzi di vn vecchio, viene consolato dall'Angiolo, e trapassa fauellando col suo maestro.

S. Pier Damiano *serm. 75. De spirit. certam.*

Non si turbi il religioso dal vedersi tribolato; percioche gli Angioli fanno festa, quando gli veggono vincere le proprie passioni.

14. Va alternando Iddio ne' giusti le tribolazioni, e le consolazioni; quelle, accioche riconoscendo la propria debolezza, non insuperbiscano, se ne sono priui; ma ricorrano al diuino aiuto, conoscendosi trauagliati: queste, accioche conoscano, qual sia quel Dio, ch'essi seruono, che non manca di souuenirli ne' bisogni. Auuisa Gio. Botero *Detti memor. part. 3. lib. 1.* che vn anno fra gli altri furono gli Portoghesi nella città di Mozambique afflitti oltre modo dalla pestilenza di quell'aere infetto, onde la maggior parte trouaronsi ammalati. Fatti di ciò consapeuoli gli Etiopi de' vicini paesi, vennero in grosso numero per quindi cacciarneli; onde assalirono con furore la Fortezza, ch'era nuoua, e di poco riparo. Tanto potè ne' loro animi il timore di perdersi, e tanta

Gio. Botero *Detti mem. p. 3. l. 1.*

Vn improuiso trauaglio, porta vn improuisa consolazione.

fù

fù la fretta, con la quale si armarono, e corsero a ributtare gli assalti de' nimici, che diuennero subito tutti sani, e guarirono dalla febbre, che li opprimeua. Così consola Iddio que' che lo seruono, dice il P. S.Gio.Grisostomo *homil.8. in Matth. cap.2.* Mesce loro co' trauagli le consolazioni, le quali loro manda d'improuiso, accioche meglio conoscano il suo liberatore: il quale sì ne' trauagli, come nelle allegrezze fà pruoua della loro fede, e costanza. *Misericors Deus mœstis rebus quædam etiam iocunda permiscuit. Quod certè in sanctis omnibus fecit, quos neque tribulationes, neque iocunditates finit habere continuas; sed tum de aduersis, tum ex prosperis iustorum vitam, quasi admirabili varietate contexuit.*

S. Gio. Grisost. *homil.8. in Matth.2.*

Iddio ne' giusti, mesce co' trauagli le consolazioni.

15. Eransi mossi a romore gli Greci, & i Giudei, che abitauano nella città di Alessandria nell' Egitto, onde furono dall'vna, e dall'altra parte destinati a Caio Imperadore Ambasciadori. Capo de' Greci era vn certo Appione: il quale giunto à Roma, tra le altre accuse, che diede contra gli Ebrei all'Imperadore, disse, ch'eglino non lo adorauano, nè onorauano le immagini alzate a di lui onore. Guldaua dall'altro canto la Legazione de' Giudei Filone, huomo dottissimo di quella età: il quale essendosi presentato a Cesare per isporre le sue ragioni contra le calogne di Appione, se lo cacciò con grande sdegno l'Imperadore, senza volerlo ascoltare. Quand' ecco ritirandosi dalle stanze di Cesare, riuolto agli altri Ebrei, che lo accompagnauano, disse loro Filone: *Nunc oportet bono esse animo, quando Caius verbo nobis iratus est: sed re ipsà Deum iam in se irritat.* Allegramente compagni, facciamo cuore, perche con noi si mostra Caio adirato, che anche colle parole ci strapazza: imperoche questo è segno, che Iddio ci vuol proteggere, sicome punirà presto la perfidia di Caio. Questo fatto è riferito da Giuseppe Ebreo *Antiquit. lib.18. cap.10.* Quando più, o Cristiano, ti vedi abbandonato degli aiuti vmani, datti pure a credere, ch'è teco Iddio, il quale sempre accorre in soccorso de' suoi fedeli. Questi sentimenti di vn Giudeo, più sanamente furono espressi dal gran Prelato di Cartagine S. Cipriano. Ripigliando questi l'empio Demetriano, adoratore degl'Idoli, e fierissimo persecutore de' Cristiani, l'esorta poi a riuolgersi a Dio, perche lo soccorrerà, se con cuore contrito lo chiamerà. Lascia, soggiugne dappoi, lascia vna volta di perseguitare Cristo, ed i suoi serui, gli quali dalla diuina vendetta sono difesi. Che se di noi ti fai beffe, perche ci lasciamo prendere, e tormentare, senza che facciamo, sicome ben lo potremo, risentimento; egli è, che Iddio ci arma di pazienza, assicurandoci, ch' e' prenderà rigorosa vendetta de' tiranni, che ci tormentano. E se la nostra carne, tuttoche fiacca, intrepidamente resiste alle vostre ingiurie; questo vuol dire, che noi viuiamo più collo spirito, che con la carne; vincendo noi con la fermezza dell' animo l'infermità, e debolezza de' nostri corpi. Ecco come gli parla il Santo. *Ad Deum conuertere, quem si imploraueris, subuenit. Lædere seruos Dei, & Christi persecutionibus tuis desine, quos læsos vltio diuina defendit, inde est enim, quod nemo nostrum quando apprehenditur, reluctatur: nec se aduersus iniustam violentiam vestram, quamuis nimius, & copiosus noster populus, vlciscitur. Patientes facit de securà vltione securitas. Insontes pœnis, & cruciatibus acquiescunt, certi, & fidentes, quod inultum non remaneat quodcumque perpetimur; quantòque maior fuerit persecutionis iniuria, tantò, & iustior fiat, & grauior pro persecutione vindicta. Nec vnquam impiorum scelere in nostrum nomen exurgitur, vt non statim diuinitus vindicta comitetur, &c. Denique nec consternamur aduersis, nec frangimur, nec dolemus, neque in vllà aut rerum clade, aut corporum valitudine mussitamus; spiritu magis quam carne viuentes, firmitate animi infirmitatem corporis vincimus. Per ipsa, quæ nos cruciant, & fatigant, probari, & corroborari nos scimus, & fidimus. Viget apud nos spei robur, & firmitas fidei, & inter ipsas sæculi labentis ruinas erecta mens est, & immobilis virtus, & nunquam non læta patientia, & de Deo sua semper anima secura.*

Giuseppe Ebreo *Antiqu. lib.18. c.10.*

Ebrei, si promettono il patrocinio di Dio, dal vedersi strapazzati da Caio Cesare.

S. Cipriano *ad Demetrianum.*

Iddio aiuta, chi lo chiama.

Giusti perseguitati si consolano, perche Iddio vendicherà i loro oltraggi.

Giusti, non si turbano ne' trauagli, perche viuono più collo spirito, che col corpo.

Iddio pruoua, e fortifica i giusti nelle persecuzioni.

16. Quando fù Abramo nell'atto di sagrificare a Dio, giusto il comando fattogli, il suo figliuolo vnigenito Isacco; soddisfatto il Creatore della prontezza del di lui animo, gli mandò vn Angiolo, che lo trattenne dall' vccisione del figlio. Girando poi all'intorno con l'occhio, vide Abramo entro vno Spineto vn ariete, il quale fù da lui in vece di Isacco offerto in olocausto alla diuina Maestà. Quel luogo poi, in cui venne operato vn tale prodigio, fù chiamato da Abramo, *Dominus videt*: Iddio vede. *Apellauitque nomen loci illius, Dominus videt*; dice la Sagra storia *Genes. 22. 14.* soggiugne poi quiui il Testo sagro, che dopo tal fatto, passò in prouerbio appresso gli Ebrei il dire, *Dominus videbit*, Iddio vedrà.

Genes. 22.14.

Vnde

Vnde vsque hodie dicitur: In monte Dominus videbit. Sopra questa Scrittura il P.S Geronimo *De tradition. Hebraic. in Genes.* vuole, ch' questo Prouerbio degli Ebrei significasse, Che ogni qual volta si trouassero eglino in grandi angustie, e bramassero il diuino aiuto per esserne liberati, diceano: *In monte Dominus videbit*; volendo per ciò essi dire, Che sicome Iddio auea auuto compassione di Abramo, consolandolo, con lasciargli il figliuolo in vita: così li aurebbe egli medesimo consolati, liberandoli dalle vrgenti calamità. *Hoc apud Hebraos exiuit in prouerbium; vt si quando in angustia constituti sunt, & Domini optant auxilio subleuari, dicant, In monte Dominus videbit; hoc est, sicut Abrahæ misertus est, miserebitur & nostri*. Ah sì, che adesso intendo ciò, che dice Dauide, che: *Oculi Domini super iustos*. Basta, che Iddio rimiri con buon occhio vn giusto, che questa sola guardata è sofficiente a cauarlo d'ogni trauaglio: onde ben disse in questo luogo Vgone Card., che: *Oculi Domini super iustos; id est, beneuolentia Dei protegit eos a tribulationibus, ne eis noceant*.

S. Geronimo *De tradit. Hebr. in Genes.*

Iddio guarda sopra de' giusti, per cōsolarli ne' loro affanni.

Psal. 33. 16.

Occhi di Dio, sono la protezione che hà de' giusti.

17. Adesso sì, ch'io intendo quel misterioso parlare, che fa lo sposo de' Sagri Cantici cō la sua diletta sposa, dicendole: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*: Io ti hò, o mia diletta, rassomigliata alla mia caualleria ne' carri di Faraone. Se questo è Iddio, che così parla di se medesimo con l'anima sua eletta sposa, io non ritrouo, come egli aues se contro di Faraone vno squadrone di caualleria. Contro il tiranno di Egitto io sò, che Iddio mandò eserciti armati di locuste, di moscini, di rane, e di altre simili cose, colle quali abbattè il di lui orgoglio: ma non mai lessi di esercito di armati. Per sua caualleria dice il Dottore Angelico *in Cant. cap. 1.* intendersi quel grande esercito di altri seicentomila Israeliti, che vscirono dell'Egitto, e passarono per lo Rosso mare alla terra di Promissione: E questa grande moltitudine di Ebrei chiama Iddio il suo esercito di cauali, e di carri; imperoche, sicome a' carri abbisogna il cocchiero, che guidi i cauali; così Iddio reggea, e gouernaua tutto quel popolo, proteggendolo, e difendendolo dalla persecuzione di Faraone, acciochè potesse andare alla Terra promessagli di latte, e mele: *Equitatum suum appellat exercitum filiorum Israel, videlicet sexcenta sex millia, qui ingressi sunt de Ægypto, & transierunt mare Rubrum. Equitatum autem suum illam multitudinem dicit; quia sicut auriga currus præest: ita Deus illi plebi præerat, protegens illam, & defendens, & ad Terram repromissionis introducens*. A questo esercito dunque, a questi carri Iddio rassomiglia l'anima sua eletta sposa: e vuol dire, che sicome egli reggendo, e gouernādo il suo popolo, dal mezo del Rosso mare lo cauò dal mezo de' pericoli, mentre era perseguitato dall'esercito di Faraone: così si trouerà pronto sempre al di lei aiuto, se come sua vera sposa gli osseruerà vna vera, e sincera fedeltà. Vgone Card. in questo luogo, così: *Exercitui meo &c. idest existenti in curribus Pharaonis, idest tempore curruum, idest currentis persecutionis Pharaonis. Quasi dicat: Sicut populum Israeliticum de seruitute Ægyptiacā liberaui; sic te de persecutione hostium tuorum liberabo, si te cognouerit sponsam meam*. Quindi puresi prende l'intelligenza di quel luogo di Abacuc al terzo, quando tra le diuine laudi inserisce, Ch'ei sale sopra i suoi destrieri, e che co' suoi cocchi porta la sanità: *Qui ascendes super equos tuos: & quadrigæ tua saluatio*. Gli Settanta; appresso S. Geronimo, leggono: *& equitatio tua salus*. Sale Iddio, dice qui il Santo, sopra i suoi cocchi, quando dimora ne' Santi, e nelle anime sue dilette: in fauore delle qua i si arma contra gli loro nimici. *Quaro equos, super quos ascendat Dominus; & puto non esse alios nisi Sanctorum animas. Semper enim sedet in Sanctis suis, semper armatus est*. Che se i fauolatori collocarono ne' Cieli il cocchiero Erittonio, il quale quando spunta nel suo Orizonte co' suoi destrieri, muoue tempeste, e naufragj nel Mare, onde cantò Arato *in Phænomen.*

S. Tommaso *in Cant. cap. 1.*

Giusti, cocchj di Dio, che da lui sono guidati fuori de' perigli.

Vgone Card. *in Cant. cap. 1.*

Giusti, Iddio caua da' pericoli, sicome fece col popolo d'Isreello dalle mani di Faraone.

Habacuc 3. 8.

S. Geronimo qui.

Giusti, destrieri di Dio, sopra quali si ferma per difenderli.

> *Qui postquam Oceano se se expediere sonoro,*
> *Scæua procellosis immittunt flabra fluentis.*
> *Vt spumosa truci pulsentur littora fluctu,*
> *Et vagi cæruleas inuoluant æquora puppes.*

Arato *in Phænom.*

Iddio non vn Erittonio, ma guidatore delle anime sue care tra marosi del Mare di questo Mōdo, le guida in saluo al porto delle eterne consolazioni, affogando tra le tempeste del suo sdegno gli loro persecutori.

18. Lo stesso popolo d'Israello, allora che si trouaua nelle mani di Faraone rè dell'Egitto, essendo cresciuto, e moltiplicato a marauiglia, cagionò negli Egizzj grande timore, che vn dì non fussero tutti per solleuarsi, e porre tutto il regno in

con-

confusione. A sommossa de' Grandi della Corte, impose il Rè a certi suoi ministri, che facessino tutti gli strapazzi maggiori, che fusse loro possibile agl'Israeliti, obbligandoli a portare grosse pietre sopra le spalle, a cuocere materiali, & ad impiegarsi in fabbriche sontuose, onde potessero infiebolire le loro forze, e consumarsi pian piano sotto il peso grauissimo delle fatiche. Riuscirono in vantaggio del popolo medesimo tanti strapazzi, che tutto di riceueuano dagli Egizziani; onde il popolo stesso in vece di logorarsi, e consumarsi, vie più cresca, e moltiplicaua. *Quantòque opprimebant eos, tantò magis multiplicabantur, & crescebant*; nell'Essodo al capo primo. Ecco il Diuino aiuto pronto agl'Israeliti, nel mezo de' loro trauagli. Vuole l'empio Faraone, che si scemi il popolo di cui teme: e Iddio vuole, che dagli strapazzi vie più cresca di numero, e di potere. S. Agostino *serm. 89. De temp.* nella Catena del Lippomano, così. *Leuantur machinæ vsque ad cælum, turres eminent, & aptissimè construunt fabricam, non quod deessent ædificia ciuitati, sed populum (Pharao) perire optabat, qui diuino fauore pollebat. Augetur populus dum opprimitur; & dum putat minui, quotidie crescit. Plus insequitur, quasi posset vincere, quos Diuina Maiestas prædixerat esse victores.* Et l'Autore della Catena, pur quì soggiugne: *Bonis persequutiones etiam maximæ cooperantur in bonum: impij autem homines etiam beneficijs suis insidiantur, mala rependunt, crudelia machinantur; quæ tamen à Domino moderantur, & prosperantur electis.* Che se le Leggi vmane vogliono, che, *Qui in vno oneratur, ipse debet in alio releuari*; sicome si ha nella Chiosa *in §. Pactus l. Sin vnus ff. De pactis*: il Supremo Legislatore a que' che vede oppressi in questo Mondo, soccorre con nuoui fauori, e benefizj.

Exod. 1. v. 12.

S. Agostino serm. 89. De temp. appresso il Lippomano quì.

Popolo d'Israello allora più cresce, quanto più Faraone pretende sminuirlo colle fatiche.

Persecuzioni, conuertite da Iddio in prò de' giusti.

19. Curioso auuenimento è quello che registra Francesco Lopez di Gomara nella storia delle Indie Occidentali *part. 2. cap. 80.* Anzi che si entri nel Golfo Messicano nel nuouo Mondo, sulle sponde del Mare dalla sinistra, giace vna vasta Prouincia, chiamata Paria, alla quale gli Spagnuoli, quando si diedero ad abitarla, posero il nome di Andaluzia nuoua. In questo Regno sulle sponde del Mare si truoua vn paese con vna città detta Cumana, nel cui acquisto si affaticarono molto gli Castigliani contra la forza de' barbari abitatori. Impossessati di quella, vi introdussero molti Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco, acciochè ammaestrassero quegli abitatori nella Legge Euangelica. Tra le altre cose rare, che si truouano in questa Prouincia, vuole l'autore esserui numero grande di Pipistrelli, gli quali sono assai più grandi de' nostri, molto crudeli, che mordono forte, e succiano molto sangue. Accadde dunque, che nella città di Santa Fede della stessa Prouincia di Cumana, si ammalò vn seruitore di que' Religiosi, che iui dimorauano, di male di fianco; & essendogli ordinato dal medico, che gli si cauasse sangue, non potè mai il chirurgo trouare vena onde cauasse il sangue, & perciò diedesi per disperata la di lui salute. Vna notte, nella quale tutti credeano, che l'infermo auesse a morire, venne nella stanza vno di que' pipistrelli, il quale osseruando scoperto vn piede dell'infermo, lo morsicò in vn calcagno, e succiò molto del di lui sangue. Partito il pipistrello, & essendo rimasa la vena aperta, ne vscì tanto sangue, che l'ammalato dato già per morto, senz'alcun altro rimedio risanò tosto, e leuossi di letto; con ammirazione di que' Religiosi, che stimarono questo vn atto della bontà grande del Creatore, in risanare con sì strano modo quel seruo, che si stimaua douere in brieue morire. Ecco, o Cristiano, le arti che Iddio adopera in fare spiccare la sua bontà verso le sue creature. Lascia talora, che si rendano loro colle vmane forze incurabili le malattie, acciochè si conosca la sua mano potente in risanarli. Questa è l'arte di Dio, dice il P. S. Gio. Grisostomo *hom. De public., & Pharis.* consolare coloro, che non truouano per lo più il rimedio a que' mali, che li opprimono. *Hoc semper Dei officium est, eos, qui doloribus afficiuntur, consolari.* E sopra il Salmo quarto, dice il medesimo, Che, chi colla bontà della vita si rende Iddio propizio, hà seco vn grandissimo aiutatore, & vn aiuto tale a' suoi bisogni, a cui tutte le cose auuerse forza è, che cedano. *Qui per istam vitam institutionem Deum sibi propitium, & clementem reddiderit, maximam habet opitulationem, auxilium inexpugnabile, & plurimum, quod illinc dependet momentum.*

Francesco Lopez Stor. Ind. Occident. part. 2. cap. 80.

Vn pipistrello causa del piede di vn infermo sangue, onde risana, tutto che dato da' medici per disperato.

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. De public. & Pharis.

Vffizio di Dio, consolare gli afflitti.

S. Gio. Grisost. in Ps. 4.

Bontà de' costumi, è vn arma, onde Iddio difende i suoi serui da' perigli.

20. Nella vita, che di S. Malco monaco scrisse S. Geronimo, & è riferita dal Rosuueido *in Vitis Patrum, lib. 1.* narrasi, qualmente il Santo, dopo essere dimorato nell'eremo Calcidense alcuni anni, sotto la disciplina di que' Santi Religiosi, volle

Rosuueido in Vit. Patr. lib. 1.

far ritorno alla patria, a fine di vendere gli abbandonati poderi, & aiutarne col prezzo la madre ancora viua, & i pouerelli. Postosi in cammino, da Berea ad Edessa si abbattè in vn diserto, nel cui mezo da' Saracini assalito, fù con molti altri fatto schiauo. Venne Malco con la moglie di vn altro poover huomo in potere di vn padrone, dal quale fù destinato alla custodia delle sue gregge. Vedendosi poi il padrone ben seruito da Malco, per meglio di lui assicurarsi, volle che prendesse in moglie quella femmina schiaua, il cui marito era toccato per sorte ad vn'altro di quegli assalini. Minacciati di morte, se non vbbidiuano, tuttoche Malco fusse disposto a riceuerla per conseruare la sua virginità, e per non congiungersi con femmina, già con vincolo di matrimonio ad altri legata, conuenne con esso lei di mostrarsi nell'esterno marito e moglie, ma di viuere sempre in continenza. Passarono molti giorni in questa sorte di vita: quando, vedendosi amendue molto amati dal padrone, risoluettero vna notte fuggire tra le tenebre, e ricondursi all'abbandonata solitudine. Posto in effetto il disegno, trè dì continui camminarono per lo diserto: quando riuolgendosi addietro, si videro seguitati da due cammelli, credendosi, sicome era in effetto, che fusse il loro padrone, che andasse rintracciandoli per dare loro la morte. Guardandosi all'intorno, se trouauano qualche luogo da ricoueraruisi, osseruarono vna spelonca, che andaua molto dentro a terra. Stimando eglino essere quella la spelonca il ricouero degli aspidi, degli scarpioni, & altre sozze fiere di quel diserto, stauano in dubbio di entrarui, accioche non trouassero quella morte dalle fiere, ch'essi fuggiuano dal ferro degli assalitori. Pieni di confidenza nel diuino aiuto, risoluettero ricoueraruisi: & appena entrati, alla bocca della spelonca vdirono la voce del seruo del loro padrone, che colla spada ignuda nelle mani, co' minacce di morte, comandaua loro che vscissero di quel couile di fiere. Non rispondendo i meschini, entrò il seruo nella spelonca: quand'ecco d'improuiso assalito fù da vna fiera leonessa, che sgnarciatolo co' denti, e colle zanne, se lo strascinò al di dentro di quell' albergo, per diuorarselo. Il padrone frattanto, non vedendo comparire il seruo, abbandonati i cammelli, si affacciò anch'egli alla stessa spelonca, credendo che noi ci fussimo opposti alla forza del seruidore. Mentre dunque gridaua minacceuolmente accioche vscissimo, anch'egli assaltato dalla leonessa, incontanente fù steso a terra morto. Videro i miseri la strage fatta dalla leonessa degli due persecutori: onde anch'essi temeano di auere ad essere pascolo di quella fiera. Ma questa per Diuino volere, presi seco gli suoi figliuoli, abbandonò tantosto la spelonca: della quale vsciti nel fare della sera, trouati i cammelli abbandonati, vi salirono, e si condussero in sicuro; ritornando Malco alla sua pristina solitudine. Narrata questa storia, così conchiude Geronimo. *Hæc ego vobis narraui senex, & castis historiam castitatis expono. Virgines castitatem custodire exhortor. Vos narrate posteris, vt sciant inter gladios, & inter deserta, & bestias, pudicitiam numquam esse captiuam: & hominem Christo deditum posse mori, non posse superari.* Io già vecchio, dic'egli, scriuo a' casti questa storia della castità; onde esorto le vergini a custodirla: accioche tutti sappiano, che nè fiere, nè diserti, nè spade possono rendere schiaua, & abbattere la castità: sicome vn huomo, dato al seruigio di Dio, tuttoche possa morire, non può essere superato da forza vmana.

Vna Leonessa difende due serui di Dio da' masnadieri, vccidendo gli assalitori.

Castità, resiste, e vince le spade, e le stesse fiere.

Giusti, protetti da Dio, non possono essere abbattuti.

21. Prodigioso soccorso della Diuina mano è quello, che riferisce il P. Cristoforo Brouuero *Fuldens. antiquit. lib.* 4. Narra egli qualmente l'anno 1550. nel villaggio di Herbstein nella Prouincia di Buccouia, che contiene l'Abbazia insigne di Fulda, gouernaua le anime vn virtuoso Sacerdote per nome Ludouico Reitz. Grassando in que' miseri tempi per tutta la Germania l'Eresia di Lutero, vn' alunno, e seguace de' suoi diabolici dogmi per nome Giouanni Leiningen, che abitaua vicino al luogo di Herbstein, si pose in cuore di assalire, & ispogliare delle sue facultà il sacerdote Ludouico. Tese per ogni lato al pio pastore le insidie, fù assalito dal lupo mentr'ei staua in vn campo con vn rastello alla mano, spargendo il fieno tagliato accioche seccasse. Preso, e legato da' masnadieri, fù l'innocente con la faccia coperta condotto in vn folto bosco; doue legato, & incatenato, a forza di tormenti fù costretto ad iscriuere vna poliza, onde promettea loro mile fiorini per lo suo riscatto. Fù da' sicarj affissa questa scrittura alle porte del castello di Herbestein, per la quale erano auuisati gli congiunti

Cristoforo Brouuero *Antiquit. Fuldens. lib.* 4.

Vn Sacerdote Cattolico in Germania con vn picciolo palo rompe le catene onde era stato legato da' Luterani; & aiutato da Iddio fugge, e si sottrae dalle loro mani.

di Ludouico ad approntare il pattuito danaio per la di lui liberazione. Veniua egli frattanto diligentemente guardato, strettamente legato co' manette di ferro, e co' piedi ne' ceppi: ma non lasciaua in tal mentre di pregare con efficaci suppliche la Maestà Diuina, acciohe volesse porgergli soccorso in tante angustie. Le pie lamentanze del virtuoso sacerdote peruennero per tal modo alle orecchie di Dio, che nello strame, in cui giacea il meschino, gli fe' scoprire vn picciolo palo, col quale toccate leggiermente le catene dalle quali erano stretti i suoi piedi, come neue al fuoco si strussero, e si spezzarono. Per lo qual prodigio fattosi cuore, senza riflettere ch'ei auea ancora le mani strette dalle manette, aprì incontanente ancora vna finestra, per la quale si aprì quella notte la via alla fuga. Lo guidò Iddio per lo spazio di quindici miglia per vie non conosciute, al villaggio di Lichenrode della giuridizione d'Isembergh; d'onde portossi alla sua patria, e parenti in Creinfelt, liberandoli dal trauaglio della Taglia posta sopra la sua vita: la quale, & la libertà riconoscendo da Iddio, consecrò all'Apostolo S. Iacopo nella sua Chiesa di Herbstein vna catena, e le due manette ond'egli era legato, ad eterna memoria del fauore ottenuto dalla diuina clemenza. *Captiuus eodem tempore animi mœrens, Deum poscere in preces attentius, & aliquam præsenti ærumnæ flagitare medicinam. Et ecce, paxillum cernit in stramine, quo cubabat; hoc leniter tacta catenæ, quibus adstricti pedes, vltro non secus, ac nix a sole defluxere. Qua ille tam inopinatâ re, mox tanto incipit exultare gaudio, vt manellarum, quibus illigatæ manus, immemor, exitum quæreret. Et fenestræ eximendæ facultas fuit, & fiducia fugæ. Nam fauoris diuini præsentiori opitulatio, quindecim millium errore denium in Lichenrodium pagum Isembergici tractus abduxit; & perquisitorum securam quamlibet intentam curam fallere docuit.* O quanto bene io posso a questo proposito applicare le parole di S. Gio. Grisostomo *homil.45. in Genes. cap.21. to.1.* doue sponendo la storia di Abramo, al quale il Rè Abimelec restituì la sua moglie Sara, con cui auea in animo di lasciuamente giacere; perche fù il Rè gastigato da Iddio, che l'obbligò a rendere al marito la moglie intatta, così dice, fauellando di Abramo. *Qui in mortis periculo constitutus erat, & omnia faciebat, vt mortem posset effugere; non solùm mortem effugit, sed & magnam obtinuit fiduciam, & repente gloriosus factus est. In hunc enim modum agere solet Deus: non solùm a tristibus liberat eos, qui fortiter se gerunt in periculis, in quæ incidunt: sed & tantam in aduersis præbet lætitiam, vt in eorum obliuionem omnino veniant.*

S. Gio. Grisostomo homil.45. in Genes.

Iddio, non solo libera da' perigli, e dalla morte i giusti, ma ancora li racconsola, siche non pensino a' passati trauagli.

22. A marauiglia spiccò la clemenza Diuina in liberare più volte l'Imperadore Teodosio il giouane dagl'imminenti mali contro di lui dalle Nazioni barbare apparecchiati. Scriue Teodoreto *hist. Eccles. lib.5. cap.36.*, che Roilo, Duca degli Sciti chiamati Nomadi, auendo con grossissimo esercito valicato il Danubio, ponea tutta la Tracia in disolazione, minacciando di assedio la città di Costantinopoli, quale auea giurato di ragguagliare col suolo. Ma Iddio nel mezo a tante calamità si mostrò pronto in aiuto del suo popolo Cristiano. Imperoche mandò dal cielo tanti fulmini, e tanto fuoco, che Roilo, e tutto il di lui esercito fù morto, e dissipato. *Cum Rhoilus Constantinopolim vrbem obsessurum, momentoque temporis capturum, atque adeo solo æquaturum minaretur: Deus, fulminum tactu, & facibus cœlitus demissis cùm illum combussit, tum vniuersum eius exercitum penitus absumpsit.* Non dissimile a questo fù il fine dell'esercito de' Persiani, ne' tempi del medesimo Imperadore, il quale dopo stabilita con essi la pace, auendo inuiato altroue il maggior neruo del suo esercito; credendo dalla loro assenza di potere gli Persiani approfittare, in grandissimo numero si vnirono per inuadere l'Impero Romano. Intimoriti gli popoli, mentre da vna improuisa irruzione si stimauano tutti perduti; Iddio, con pronto soccorso, mandò dal cielo tanta copia di acque, e di grandini nell'esercito de' Persiani, che non poterono proseguire il viaggio, siche nello spazio di venti giorni non fecero venti miglia di cammino. *Cum Persæ, contra vicinos suos ruptis fœderibus bellum facerent, neque quisquam illis subsidio veniret: Deus immenso imbre, & maximâ copiâ grandinis in eorum exercitum demissâ, tum eos prohibuit ab itinere vlterius faciendo, tum equorum cursum impediuit: adeo vt viginti diebus viginti stadia vsque eò conficere non possent, quoad Duces Romani collectis suis in vnum militibus aduenirent*; così scriue nel citato luogo il medesimo Teodoreto: il quale pure soggiugne, che auendo Gororane, Capitano de' Persiani cinta di assedio la città di Teodosia, e combattutala con ogni sorta di macchine per più di trenta giorni, il solo Vescouo

Teodoreto hist. Ecclesiast. lib.5. cap.36.

Esercito degli Sciti guidato da Roilo, consumato tutto co' fulmini, e fuoco sceso dal cielo.

Persiani per lo spazio di 30. giorni impediti col le pioggie dallo scorrere, e desolare il Romano Impero.

couo Eunomio coll'aiuto diuino la difese, solo opponendosi contro lo sforzo di vn esercito quasi infinito. Imperoche auendo vn principale dell'esercito Persiano detto contra Iddio molte bestemmie, e minacciato di voler disolare le chiese della città; il Vescouo, fatta accostare al muro della città vna di quelle macchine, che si chiamauano baliste, e posto sopra di quella il nome dell'Appostolo S. Tommaso, la caricò di vna grandissima pietra, comandando che in nome di Dio bestemmiato dagli empj, fusse scaricata contra lo sacrilego bestemmiatore. Scaricata la macchina, andò dirittamente la pietra a cacciarsi nella bocca di quel perfido, che tanto aueua colla bocca medesima strapazzato Iddio: onde sfigurato nel viso, fracassato nel capo, e dispersele per lo suolo rimasero le ceruella, sicche morì: e dal gastigo di costui imprendendo Gororane, che combattea Iddio in fauore de' Cristiani, sciolto l'assedio, dichiarossi vinto: per lo che temendo a se maggiori disauuenture, stabilì co' Romani vn'onesta pace. *Ad hunc modum* (conchiude Teodoreto) *summus omnium rector Deus, fidelissimi Imperatoris saluti consuluit: qui quidem, & se famulum eius ingenuè agnoscit, & debitum Domino præstat obsequium.*

Bestemmiatore, percosso da vn sasso gittato da vna machina, nella bocca, onde fracassato, morì.

23. Cristiano dunque, che in questa vita ti vedi perseguitato da' nimici visibili, & inuisibili; dagli huomini, dal Diauolo, dal Mondo, e dalla carne, non temere, non disperarti; perche attaccato a Dio, il vedrai pronto in soccorrere a souuenirti ne' tuoi bisogni, e consolarti nelle tribolazioni. Nel munistero di Sciti, narra il Rosueido *in Vitis Patrum lib. 5. libel. 7. num. 47.*, che si trouaua vn Monaco gagliardamente tentato dal Diauolo: e non trouandosi in quella solitudine a chi manifestasse il suo trauaglio, prese risoluzione di abbandonare l'eremo, doue patiua tante tribolazioni. Stando in questo pensiero, Iddio gli mandò vna notte la diuina grazia in sembiante di vna verginella graziosa; la quale racconsolatolo, il consigliò a fermarsi seco nella solitudine, poiche gli aurebbe fatta compagnia, e non gli aurebbe lasciato venire alcuno di que' mali ch'e' temea. *Ecce nocte apparuit ei gratia Dei in specie virginis, & rogabat eum, dicens: Nusquam vadas, sed sede hic mecum; nihil enim mali fiet ex his, quæ audisti. Qui credens verbis eius sedit, & statim sanatum est cor eius.* Ama dunque anche tu di cuore il

Rosueido in Vitis Patrum, lib. 5. libel. 7. num. 47.

Diuina grazia in sembiante di graziosa verginella, consola vn monaco tentato nell'eremo.

tuo Dio, o Cristiano, perche con la sua grazia ti assisterà, e racconsolerà ne' tuoi trauagli; siche dirai con l'Ecclesiastico *cap. 35. 26.*, che: *Speciosa misericordia Dei, in tempore tribulationis, quasi nubes pluuiæ in tempore siccitatis.*

Eccli. 35. 26.

§. II.

24. VVole ogni ragione, che mentre Iddio a quegli, che in lui confidano, prontamente souuiene nel mezo de' trauagli, accioche da questi non restino abbattuti; gli peccatori, che tutto dì sguazzano nelle iniquità, allora quando più s'immergono nelle acque de' piaceri, restino in quegli sommersi, & affogati. Ridono, e fanno festa gli scellerati ogni qual volta veggono prosperarsi le sue intraprese: ma questi loro contentamenti dal vento dello sdegno di Dio sono ancora tantosto dissipati. Confessò apertamente questa verità il Gentile Seneca ne' suoi Prouerbj, così dicendo: *Citò improborum læta ad perniciem cadunt.* Caggiono presto le macchine delle felicità innalzate da' peccatori, poiche sono fondate sopra l'arena, e non sono stabilite sopra la ferma pietra di Cristo, per cui solo sono dureuoli le prosperità, e felici riescono le felicità. Quindi è, che Euripide *in Bellorophonte* appresso Stobeo *serm. De malitia*, dice che, non de' alcuno stimare ferma, e stabile la felicità de' cattiui, e le loro ricchezze dureuoli; imperoche il tempo, che tiene la bilancia giusta, e la squadra nella mano, da a conoscere quali sieno degli empj le sognate prosperità. *Nunquam fœlicitatem mali hominis, & superbas opes, firmas existimare oportet: neque nouam iniustorum fortunam. Tempus enim antiquissimum, nec aliunde natum, iustam admonens regulam, hominum tandem improbitates mihi detegit.* E nel medesimo sentimento Licurgo, appresso il medesimo Stobeo, afferisce, Che chiunque si serue in male de' doni compartitigli prodigamente dalla natura, conuertisce le sue fortune in auuersità, e tribolazioni, *Quicumque naturæ datis donis abutuntur ad res malas, istis aduersa sunt res prosperæ, & inimicæ.*

Seneca in Prouerb.

A' peccatori, presto si cãbiano le allegrezze in affanni.

Euripide in Bellorophonte.

Il tempo, scuopre fallaci le felicità de' peccatori.

Iddio conuerte in gual le prosperità di chi si abusa de' fauori conceffigli.

25. Gli osseruatori delle cose della natura vogliono che la Ciuetta, allora che si nasconde tra le fissure di vn muro rouinoso, dia segno come infallibile di vna vicina tempesta, Antonio Mizaldi *Ephemer. aer. sect. 3. De signis tempest. num. 21.* così ne scriue. *Nycticorax in caducis parietibus, & antiquis domorum testudinibus præter consue-*

Antonio Mizaldi Ephemer. aer. sect. 3

Cinetta, indizio di tempeste, quando si vede nasconderfi tra le rouine delle pareti.

tudinem delitescens; haud dubia adfutura tempestatis prognostica ob oculos ponit. Sono tante Cincite gli peccatori, che abborriscono la luce, essendo vero che, *Qui malè agit, odit lucem*; in S. Gio. al terzo. Si nascondono costoro tra le rouine degli edifizj, cioè tra le iniquità, le quali minacciano rouina a chi le abbraccia. Ma questo loro ricouero, è segnale di vicina tempesta; perche allora quando vn peccatore si crede più sicuro, quando stà attaccato a' piaceri mondani, allora, dissi, è quando l'assale la tempesta della diuina vendetta. Quando i Delfini, essendo tranquillo il Mare, veggonsi saltare nell'acque; da quella parte onde vengono saltando, minacciano venti gagliardi, e procellosi. *Delphini per Maris tranquillitatem lasciuientes, & aquas socio saltu vagiliter perflantes, ventorum impetum ex eo cæli tractu significabunt, vnde primùm erunt visi*; lasciò scritto il medesimo *Sect. 2. De signis ventor. num. 63.* Saltano i peccatori nel Mare, ch'essi credono tranquillo, delle lasciuie: ma questa loro tranquillità si accompagna tantosto dalle procelle del diuino sdegno, che dissipando ogni loro consolazione, li fà ingoiare in vn Mare tēpestoso di trauagli. Anche la terra non si vede mai scossa da'orrendi tremuoti, se non dopo qualche tempo di tranquillità, sì nell'aere, come nel Mare. *Numquam intremiscunt terræ, nisi sopito Mari, cæloque adeo tranquillo, vt volatus auium non pendeant, subtracto omni spiritu, qui vehit.* Quando il peccatore non sente soffiare i venti contrarj delle tribolazioni, anzi gli pare godere vna insolita tranquillità ne' piaceri, che abbraccia; nè gli vccelli sospendono il volo in alto, cioè i pensieri non tendono al paradiso, allora sì, che si può dare per ispedito, perche i tremuoti, gli venti impetuosi dello sdegno di Dio hanno a dare il crollo alle sue felicità, e distruggere l'edificio delle sue fortune. Onde ben disse Innocenzo III. *De miser. condit. huma. lib. 1. cap. 23.* che: *Semper mundana lætitiæ tristitia repentina succedit: & quod incipit à gaudio, desinit in mœrore. Mundana quippe fælicitas multis amaritudinibus est respersa.*

Delfini, saltellando in vn mare tranquillo, dinotano vicine le tempeste.

Tremuoti, dopo vna lunga tranquillità dell'aere.

Innocenzo III. De miser. condit. hum. lib. 1. cap. 23.

Gli gusti del Mondo, terminano in afflizioni.

26. E proprio de' torrenti, subito crescere, e subito scemare: il che procede per lo più dall'abbondanza delle acque, che scendono da' monti. Sono i torrenti figura delle prosperità de' peccatori, che allora, che sono più cresciute, e giunte al sommo, forza è che manchino. Quindi il Rè di Tracia Coti, volendo raffrenare l'insolenza de' Tebani, a dismisura orgogliosi, perche si erano fatti soggetti gli Lacedemonj, disse loro: *Vidi torrentes, perennibus fluuijs maiores factos, sed ad breue tempus*: Hò veduto talora essere i torrenti per l'abbondanza delle acque cresciuti in modo, che pareano maggiori degli stessi fiumi: ma tanta redondanza di acque, al cessare delle pioggie, presto è suanita. Presto suaniscono le felicità tutte de' peccatori: e allora quando più si danno a credere di potere liberamente notare nelle acque de' piaceri, restano per lo più in secco, e suaniscono le loro consolazioni. Perciò il P. Bercorio *Diction. V. Torrens*, così discorre. *Torrens modò est paruus, modò magnus, modò siccus, modò plenus. Sic verè Mundi prosperitas aliquando crescit, aliquando decrescit: parum autem durat in sua plenitudine.*

Prosperità mondane, simili ad vn torrente, il quale allora cala quando è più gōfio.

Bercor. V. Torrens.

27. Egli è parere di Marsilio Ficini *epist. lib. 3.*, che il fiele si genera di niun altra cosa più che dal mele. *Fel nullà ex re magis fit, quàm ex melle.* Se io considero essere il mele simbolo de' piaceri, e delle delizie, non posso non asserire, da queste nascere il fiele delle amarezze, & delle calamità. Quindi Pierio Valeriano *Hieroglyph. lib. 26. De apibus*, per simboleggiare le amarezze di questa vita, che sorgono dalle consolazioni, sopra vn fauo di mele pigne vna pianta di assenzo, che da quello nasca, per accennare, che dalle dolcezze de' piaceri nasce l'vmano assenzo de' trauagli. *Si quis amaritudinem aliquam, aut infortunium, quod anteacta vita tranquillitatem exasperet, explicare voluerit, non aliâ congruentius picturâ vtetur, quàm figurato mellis fauo, de summo cuius absinthium pullulet, herba nimirum amarissima: quod quidem Lucretianum illud sapere videtur:*

.... *medio de fonte lepōrum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis faucibus angat.

Al medesimo significato, sicome scriue Celio Rodigini *Lection. antiqu. lib. 28. cap. 27.* finsero gli antichi, che Gioue tendendo insidie a Saturno, l'addormentasse col mele: nel che vollero inferire, che da' piaceri era stato accalappiato. *Apud Orpheum Saturnus ab Ioue mellis appetitur insidijs. Inde enim consopitur, velut temulentus. Quo innititur, Per voluptatem illum esse illaqueatum.* Quindi è, soggiugne il medesimo, che gli stessi antichi, per lo mele intendeano la morte, per lo fiele la vita: onde agli Dei terrestri si offeriua il mele, per dinotare, che da' piaceri traeua l'anima la morte; a' Dei

Marsilio Ficini ep. l. 3.

Dal mele, si fà il fiele.

Pier. Valer. Hierogl. l. 26.

Assenzo nato da vn fauo di mele, simbolo degli affanni, che nascono da' contenti.

Celio Rodigini lett. antiqu. l. 28. c. 27.

Piaceri, laccio delle anime.

Dei del cielo si offeriua il fiele, per dimostrare, che la morte è il termine de' trauagli, de' quali abbonda la vita. *Dicitur mortis symbolum, mel; sicuti fel, vita; vnde mellis libamina terrestribus infundebantur, quoniam per voluptates obrepat anima mors, qua per amaritudinem reuiuiscat: nam & Dijs offerebatur fel; aut quia mors laborum meta est, quibus exuberat vita.* Che questo mele de' piaceri porti la morte, ce lo dimostra nell'Orso l'autore della natura. Sono questi animali tanti auidi del mele, che ne' paesi Settentrionali, doue le api fabbricano il mele nelle aperture degli alberi, tuttoche sieno assai graui di corpo, sagliono con somma agilità le cime delle piante per ritrouare il mele, di cui si saziano. Questo mele però è per lo più cagione della loro morte. Imperoche informati li cacciatori di questa loro auidità, ficcano intorno all'albero nella terra alcuni pali acutissimi, lasciandoui vna sola apertura, onde entri l'orso per accostarsi alla pianta. Sopra di questa apertura attaccano ad vna fune vn martello molto pesante, che sta pendente: onde venendo l'orso per al solito satollarsi di mele, trouando quel martello, procura con vn piede di rimouerlo: & il martello, così aggiustato con arte, gli scarica addosso vn colpo sopra le orecchie. Adirato l'orso per la riceuuta percossa, inferisce contra il martello, il quale mentre di nuouo si sforza di leuare di quel luogo, con vn colpo più orribile lo percuote sul capo: & ciò succede finattanto, che dalle molte percosse rotto il capo dell'orso ch'è molto debole, si lascia cadere a terra: onde cacciandosi da se medesimo tra quei acuti pali, sciocamente s'ammazza, rimanendo in tal modo preda de' cacciatori. Questo che accade nel settentrione, e nelle macchie della selua Ercinia, tutto di auuiene a' peccatori nel Mondo. Amano gli empj sfamarsi col mele de' piaceri, e delle delizie: dalle quali Iddio bramoso di allontanarli, scaglia sopra di loro vn colpo di martello di vna tribolazione. Che se ostinati nella loro perfidia, pur vogliono fermarsi ne' diletti del Mondo, replica Iddio le percosse: per le quali vedendo, che non si ritirano punto dalle dolcezze terrene, li ferisce con tante martellate, che poi in fine caggiono tra le punture degli eterni supplizj, onde l'anima diuiene preda de' cacciatori infernali. L'erudito Bercorio *Reductor. moral. lib. 10. cap. 108.* così moralmente al proposito discorre. *Vrsus est mundanus: arbor, est Mundus: mel, significat Mundi delicias: malleus tribulationes: pali acuti, sunt tormenta Inferni: restis quæ tenet malleum, est iustitia Dei. Quia igitur Deus videt, quod vrsi diligunt mella mundanæ prosperitatis, apposuit malleum temporalium tribulationum, vt sic ab huiusmodi delicijs homines retrahantur. Sed quia ad mel iteratò, id est ad delicias se conuertunt, & semper reiterant vias malas, nec propter Dei percussionem cessant a Mundi delectabilibus, a vitijs, & a peccatis; ideo vltimò percutit grauius, quia scilicet dat eis mortem, & sic cadunt super palos acutos, idest inferius in Inferno super acutiem tormentorum, vbi perpetuò vulnerantur, moriuntur, & occiduntur.* Così terminano gli nostri contentamenti, o peccatori. Voi sete tanto auidi del mele de' piaceri di questa vita, che non volete assaggiare pur vn tantino di fiele de' trauagli: gli quali poi, mentre mangiate il mele, vi assaliscono con tal furore, che vi precipitano nelle amarezze infernali. Siche possono con ragione dire costoro ciò, che dissero le mosche, inuischiate nel mele di cui mangiauano: *O misera; quantillus nobis cibus interitum attulit?*

Mele, simbolo della morte: fiele, della vita.

Peccatori, attaccati a' piaceri, onde periscono, simili all'Orso, che auido del mele, resta preda de' cacciatori, e perde la vita.

Bercorio Reduct. moral. lib. 10. cap. 108.

28. Mangiauano gli Ebrei la Manna nel diserto, che Iddio per ristorarli mandò loro dal cielo: e tutto che quel cibo chiudesse in se ogni dilicatezza, nauseandolo il popolo, disse a Mosè, ch'e' volea mangiar carne. Ricorse a Dio il Profeta in tali angustie, non si trouando carni in quel diserto: il quale per consolare, gli promise le carni per lo popolo: & in fatti mandò vn infinito esercito di coturnici, delle quali ne ricolsero in grandissima quantità. Mentre dunque tutti erano intenti a mangiare, e si trouauano col cibo fra denti, Iddio scaricò sopra d'essi il suo furore, e molti in quello stante ammazzò: e furono sepolti i morti in quello stesso luogo, che chiamossi Sepolcro della concupiscenza. La storia sagra *Numer.* 11. 33. così ne parla. *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat huiusmodi cibus: & ecce furor Domini concitatus in populum, percussit eum plagâ magnâ nimis. Vocatusque est ille locus, Sepulchra concupiscentiæ.* Del qual gastigo di Dio, il Profeta reale *Psal.* 77. 30. disse, che *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos, Et occidit pingues eorum.* Non punì Iddio il popolo tosto, che mormorò; ma anzi loro mandò la manna dal cielo, accioche non credessero, che non auesse potere di prouederli. *Dominus,*

Numer. 11. 33. & 34.

Psal. 77. 30. & 31.

VgoneCard. in Num.c.11.

minus, non statim murmurantes interemit; sed prius, quod petebant dedit, ne videretur impotens dandi; dice Vgone Card. *in Numer. cap. 11.* Assali però gli empj con il boccone nella gola, per insegnare a coloro, dice Dionigi Certosino *in Numer. artic. 20*, che incominciando a viuere carnalmente, propongono di perseuerare nelle iniquità, nel mezo de' piaceri Iddio li assalisce, e colla morte ancora punisce i loro misfatti, e scelleratezze. *Nempe sic euenit multis; vt dum carnaliter viuere inchoant aut proponunt, & plura sibi de temporalibus collegerunt, repentè tollantur.*

Iddio, per dimostrarsi liberale de' suoi fauori, talora concede a' peccatori ciò, che gli chieggono.

DionigiCertosino in Numer. artic. 20.

Iddio leua la vita a chi hà in animo di perseuerare ne' peccati.

29. E assioma de' medici, loro insegnato da Ipocras *aphorism. lib. 2. aphor. 27.*, che in vn infermo, quando si sente allegerito da qualche cosa, che per sua natura non sia atta a sollevarlo in quello stato di male in cui si truoua, non si de' perciò fare vn buono prognostico: sicome non si de' fare cattiuo, quando il medesimo si aggraua per cagione di alcuna cosa, la quale non ha per se forza di aggrauarlo; percioche sono cotesti e sollieui, e aggrauj momentanei, che presto suaniscono. *His, quæ non secundùm rationem leuant, non oportet credere; neque valdè timere ea, quæ praua fiunt præter rationem. Pleraque enim ex talibus inconstantia sunt, & non valde permanere, neque morari solent.* Tu sei, o peccatore, grauemente ammalato per lo peccato: ed in vece di ricercare le medicine, che euacuino gli mali vmori delle iniquità, prendi per tuo ristoro il velenoso calice di Babilonia, t'immergi nel bagno putrido delle lasciuie, riceui i lenitiui de' piaceri; in vece degli *elixir vitæ* del pentimento, porgi alle passioni del cuore l'*elixir proprietatis*, della tua propria, e corrotta volontà: e pare a te di star meglio, perche questi rimedj sono conformi all'appetito della sensualita: ma perche, *non secundùm rationem leuant*, la ragione non accetta coteste pestilenti medicine, il tuo sollieuo è estrinseco, & superficiale, non apparente, & intrinseco: questi rimedj *non valde permanent*: il fuoco delle febri resta coperto, ma fra puoco scoppiera la mina: e quando meno vi penserai, andranno in fummo le tue sognate felicita; Iddio distruggerà all'improuiso questa Babele delle iniquità, e finiranno in pianto le contentezze. Ahsi, ch'egli hà ragione Agostino *epist. 5. ad Marcellinum*, sicome abbiamo nel Canone *cap. Paratus 23. q. 1.* di dire, che: *Nihil est infælicius fælicitate peccantium, qua pœnalis nutritur*

Ipocras aphor. l. 2. aphor. 27.

Il peccatore s'inganna, se pèsa al morbo dell' anima di cauare sollieuo da' piaceri.

S. Agostino epist. ad Marcellin.

impunitas, & mala voluntas, velut hostis interior roboratur.

30. Vogliono le leggi Imperiali, che vno accusato di qualche graue delitto, sia primieramente citato a comparire innanzi al giudice nella forma statuita dalle leggi: non comparendo, si procede contra il reo in contumacia, ed in tanto il Fisco procede alla descrizione, & apprensione de' di lui beni. Ciò fatto, si cita di nuouo, accioche compaia, e gli si notifica l'apprensione de' beni. Se nel termine di vn anno compare, & si presenta al giudice per difendersi; se fà costare la sua innocenza, ritorna nel possesso de' suoi aueri. Ma passato l'anno, resta il Fisco in possesso de' beni: e quando ancora comparisse a difendersi in giudicio, può essere assoluto del delitto; ma non gli sono restituiti i beni; e ciò in pena della contumacia. Così abbiamo nella *l. Diui Verus. ff. De requirendis reis*, in questi termini. *Si grauius quis puniatur, puta in opus metalli, vel similem pœnam, siue capitalem, hoc casu non est irroganda in absentem pœna, sed absens requirendus annotandus est, vt copiam sui præstet. Præsides autem Prouinciarum, eos quos annotauerint, edictis adesse iubeant, vt possis innotescere eos, qui annotati sunt. Et ex hoc annus computetur, ad se purgandos.* La consuetudine poi dell'Italia hà introdotto, che quantunque *De iure communi* non si possa profferire sentenza difinitiua contra vn assente; la contumacia hà luogo di confessione; onde come confesso, viene il reo sbandito, e condannato. Così Giulio Claro *Sentent. lib. 5. quæst. 44. num. 3.* che così scrisse. *Licet autem de iure communi non possit absens definitiuè condemnari; tamen ex generali consuetudine totius Italiæ, procul dubio in quantumcumque graui crimine proceditur contra absentes, & habentur pro confessis ex contumacia, & banniuntur, & condemnantur etiam ad mortem.* Anzi io truouo dipiù nelle stesse leggi, che in alcuni casi può il giudice contro il contumace procedere alla demolizione della di lui casa. Così habbiamo nella chiosa marginale nella *l. Si is ff. De communi diuidundo*, in questi termini. *Ratione contumaciæ alicuius potest index deuenire ad deuastationem ædium, seu domus contumacis*: la qual legge però di presente non è praticata; sicome notano qui diuersi Dottori. Rei di molti delitti sono gli peccatori, gli quali cercano di nascondersi con Adamo dagli occhi di quel giudice, che il tutto vede. E perche Iddio è tutto pietà, & amore verso le ragioneuoli crea-

Contumaci, con qual rigore puniti dalle leggi.

tutre,

ture, li cita a comparire innanzi a se, accioche confessando il suo fallo, ne ottengano dalla di lui clemenza la remissione. Se alle pietose chiamate non s'arrendono, procede alla confisca de' loro beni, toglie loro la sanità, gli leua le facultà cagione principale della loro arroganza : il che fa, perche brama la loro salute, e di assoluerli, tuttoche rei, se deplorano le commesse iniquità. Possono però ancora ricuperare gli perduti doni, se fra vn anno gli si presentano innanzi : ma perche vogliono gli empj perseuerare fino all'vltimo nelle iniquità, nel più bello, nel fiore della loro età, nel mezo de' piaceri li coglie, li dichiara in perpetuo esuli del Paradiso, e distruggendo la casa del loro corpo, condanna l'anima al patibolo dell'Inferno : essendo vero quello, che dice S. Gio. Grisost. *hom. 22. in Genes. cap. 3.* che; *Temporalis voluptas perpetuum parere solet dolorem, & sine carentia tormenta.*

S. Gio. Grisost. *hom. 22. in Genes.*

Piaceri breui, conducono a' tormenti infiniti.

31. Se nella Primauera sono gli fiori, & i frutti del solito più abbondanti, vogliono gli osseruatori delle cose della natura, che significhino vn Autunno alle biade assai molesto. Così scriue Antonio Mizaldi *Ephemer. aer. sect. 4. De signis fertil., & steril. num. 10.* in questi sensi. *Vernos flores, & fructus si vberiores quàm pro consuetudine, & habitiores intueberis : segetibus, autumnalibusque diuitijs detrimentum, nisi eum errorem Æstas coxerit, testari periculum erit.* Paiono frutti di primauera que' piaceri ne' quali s'agiata l'huomo nel fiore degli anni suoi : ma la troppa abbondanza delle delizie, dimostra vn Autunno sterile, & infruttuoso : in cui in vece del grano delle buone opere, non ricoglierà il peccatore se non paglie, degno pascolo del fuoco eterno. Tale fù per l'appunto la miserabile condizione di tutto il Mondo, quando Iddio ne' tempi di Noe risoluette affogare tutti i peruersi in vn diluuio di acque, onde perissero. Fece Iddio questa determinazione allora quando, *Omnis caro corruperat viam suam super terram* ; nel Genesi al sesto. Del qual tempo fauellando Cristo a' suoi discepoli *Luc. 17.* disse loro, Che quando venne il diluuio, tutti gli huomini erano dati alla crapula, e alle lasciuie: *In diebus Noe, edebant, & bibebant: vxores ducebant, & dabantur ad nuptias, vsq; in diem, qua intrauit Noe in arcam: & venit diluuium, & perdidit omnes.* In qual tempo mandasse Iddio il diluuio nel Mondo, dice il P. S. Ambrogio *De Noe, & Arca, cap. 14.* che fu senz'alcun

Mizaldi *Ephem. sect. 4.*

Abbondanza de' fiori nella Primauera, inditio di vno Autunno scarso di frutti.

Genes. 6. 12.

Luc. 17. 27.

dubbio la Primauera: nel qual tempo Iddio punì tutti gli scelerati viuenti, accioche fusse loro tanto più sensibile la vendetta, quanto maggiore era il dolore di morire in vn tempo, nel quale il cielo, e la terra somministraua loro vie più nuoui fomenti di delizie. E parue appunto, che allora dicesse Iddio: Ecco quanto di bene la natura per somma liberalità del Creatore ha prodotto a beneficio de' mortali? D'ogn'intorno si veggono gli campi pieni di biade: le piante colle chiome loro verdeggianti promettono l'abbondanza de' loro frutti : la terra tutta è ricoperta di fiori, stromenti de' piaceri all'vso vmano : le bestie, dando alla luce i suoi figliuoli, accioche abbia l'huomo onde in parte si nutrisca delle loro carni, & in parte si valga ne' suoi bisogni. Solo l'huomo egli è sterile: sì disennato, che non conosce il suo Creatore, quello, onde gli vengono compartiti tanti beni; che anzi per non conoscerlo, gli volge con ingratitudine abbomineuole le spalle. Siche dunque, lo voglio che in compagnia dell'huomo tutte le cose di questa terra periscano, a' cui seruigi sono state create. Non hà errata la terra in produrre gli frutti a beneficio dell'huomo: ha bensì errato l'huomo in produrre dal terreno del suo cuore gli triboli, e le spine delle iniquità. Ma perche il tutto fù da me fatto per l'huomo, tutto coll' huomo perisca : e perisca nel tempo di Primauera, accioche si dilleguano le speranze di tutti gli scelerati. *Diluuium, secundùm mensem, Verni esse temporis non ambigitur, quando augentur nascentia, ager parturit, terrarum pariter atque animantium fœtura se fundit. Tunc ergo fuit diluuium, quando dolor eorum maior foret, qui in sua abundantiâ puniebantur, tunc vltrò terribilior, tanquam dicentis Dei: Ecce omnia secundùm liberalitatis diuinæ prouidentiæ gratiam diues natura generauit, omnia in vsum hominum germinauit terra fœcundior, segetes spectantur, tritico, & hordeo campi replentur, coma arborum venturi fructus floribus vestiuntur: non deest terra obsequijs suis, non bestiæ desunt muneribus suis, quæ solemnes soluuntur in partus, vt homini nihil desit; homo solus partubus suis deest, nescit authorem suum, a quo ei omnia ministrantur, negligit conditorem. Despicit homo remuneratorem suum, cum Deus opus suum non despexerit. Pereunt cum homine omnia, propter quem nata sunt omnia. In suis dotibus consumatur homo, cum sud dote moriatur. Nihil ante hominem terra deliquerat, nullis errauit in fructibus; in homine solo*

S. Ambros. *de Noe, & Arca cap. 14.*

Diluuio vniuersale fatto in tempo di Primauera, accioche riuscisse a' peccatori più deplorabile l'abbandono di tanti beni, e di tante delizie.

solo se degenerasse cognoscit, spinas & tribulos pro fructibus ferens. Quod solum munus admirabile est, principale mentis interijt. Cur igitur omnia illa seruantur? Ideo non post collectos fructus infunditur aqua, ne beneficium magis, quàm diluuium terra sentiret.

32. Vennero vn giorno tra di loro a contesa, per quanto stà nelle fauole, il Piacere, & il Dolore: ne si potendo accordare, portarono la causa al tribunale di Gioue, accioche fusse decisa. Vdì le parti Gioue con singolare attenzione: ma trouando sì nell'vna, come nell'altra ragioni molto efficaci, non volendo parteggiare, Orsù, disse loro, Io vi vnirò in tal maniera, e con sì stretto legame, che l'vno mai dall'altro non si disgiunga. *Ita vos componam, vt dirimi nequeatis.* Sì, sì, sono compagni indiuisi Piacere e Dolore: ma per tal modo però, ch'egli è brieue il piacere, lungo il dolore. L'attestò a Iob il suo amico Soffar, quando gli disse: *Hoc scio a principio, quod laus impiorum breuis sit, & gaudium hypocritæ ad instar puncti,* Io ti sò dire, ò amico, che è molto brieue la laude degli empj, e l'allegrezza di vn ipocrito è come vn punto. Che vuol dir questo, che il gaudio di vn ipocrito è a guisa di vn punto? Chi forma con la penna sopra la carta vn punto, appena toccata coll'apice della penna la carta, tosto la leua, onde rimane a sofficienza formato il punto. Dicendo dunque Soffar, che il gaudio de' peccatori è come vn punto, vuol egli dire, che la loro allegrezza non dura, che vn solo momento, siche appena veduta, dispare. Questo è sentimento di S. Gregorio *Moral. lib. 15. cap. 2.* che sopra le citate parole così discorre. *Bene dicitur: Gaudium hypocritæ ad instar puncti. In puncto enim stylus mox, vt ponitur, leuatur, nec mora vlla agitur, vt per exprimendam lineam trahatur. Gaudium itaque hypocritæ ad similitudinem puncti est, quia apparet ad momentum, sed disparet in perpetuum: & sicut stylus in puncto, dum ponitur, leuatur; sic hypocrita, præsentis vitæ gaudia dum tangit, amittit.* Questo sentimento concorda con la Versione Ebraica nella Catena Greca di Paolo Comitoli in questo luogo, che dice: *Exultatio impiorum breuis, & gaudium ipsorum momentum.* Simmaco pure, legge; *Impiorum hilaritas, & affluentia breuis.* Siche dunque, sono brieui le allegrezze de' peccatori, ma lunghe, e dureuoli le miserie nelle quali li caccia, e li rauuolge.

Piacere, e Dolore, indiuisi compagni.

Iob. 20. 5.

S. Gregor. Moral. lib. 15. cap. 2.

Gaudio de' peccatori è come vn punto, poiche non dura più di vn momento.

33. Del parere di Soffar, mi pare che fusse Dauide, allora che pregaua Iddio, che facesse gli peccatori come vna ruota. *Deus meus pone illos vt rotam;* nel Salmo 82. La ruota è quella, che hà la figura sferica, onde per la menoma parte di se medesima tocca la terra; e però vn letterato le pose il Motto: *Tangit in puncto.* Quando vna ruota si muoue, dice qui S. Agostino; nella parte di dietro s'innalza, nella d'auanti si abbassa, e deprime. *Pone illos vt rotam, quod rota ex his, quæ retro sunt extollitur, ex his quæ ante sunt deijcitur.* Vuol dire dunque, che gli peccatori corrono per lo Mondo a simiglianza di vna ruota; percioche nella parte d'auanti, per la quale s'intendono gli piaceri, poco si fermano ne' loro godimenti, venendo sempre più caricati dal peso de' trauagli, che caggiono loro addietro, mossi dalla mano del Dio vendicatore. Ma non voglio qui tralasciare di esporre ciò, che stà nella Versione Ebrea nel testo Nebbiense, nel quale si legge: *Deus meus pone eos, vt carduum;* in vece di *rotam.* E che vuol dire il Profeta, che Iddio ponga gli peccatori a guisa di tanti cardi in questa terra? Io truouo nella storia del Signor di Argentone *cap. 18.* ch'essendosi appicciata crudelissima guerra tra Luigi vndecimo, Rè di Francia, & il Duca Carlo di Borgogna, che si chiamaua il Conte di Charolois mentre viuea il Duca Filippo suo padre; venne Carlo con vn grosso esercito accompagnato da molti Grandi, e Principi fin sotto le mura di Parigi, in cui si trouaua Luigi colle sue squadre. Facendosi intorno alla città diuerse scaramucce fra le parti, fù mandata al Duca la nuoua, che per lo tal giorno il Rè Luigi auea risoluto di venire con lui al fatto d'arme, e di assalire il suo Campo. Armossi Carlo; e tutti gli Vffiziali dell'esercito ordinarono le cose per la battaglia. Venuto poscia quel giorno, mandarono gli Borgognoni innanzi verso Parigi gli loro battidori, per vedere se scopriuano la venuta de' loro nimici. Et perche quella giornata era molto scura, e torbida, gli Corridori scoprendo dalla lunge come vna grande quantità di lancie diritte, che tali a loro pareano, si auuisarono che fusse la battaglia del Rè, il quale con tutto il popolo di Parigi fusse vscito per fare il fatto d'arme. Ritirandosi dunque, fecero ritorno al Duca, accertandolo, che in quel giorno si douea combattere, poiche veniua il Rè con tutto'l popolo di Parigi schierato in buona ordinanza. Auuisato di ciò il Duca, fe' porre tutto l'esercito in bat-

Psal. 82. 14.

S. Agostino, qui.

Gusti de' peccatori, sono simili ad vna ruota, in cui il punto de' piaceri, è oppresso dal peso de' trauagli.

Ebreo del Nebbiense.

Argentone Storia di Lodouico XI.

Cardi, piantati intorno Parigi, stimati soldati armati, che vscissero per combattere della città.

battaglia, risoluto di cimentarsi con il nimico. In tanto gli già detti Corridori furono di nuouo mandati per ispiare l'accampamento, e la marchia de' Francesi. Si auanzarono tanto, che giunti al luogo d'onde poc' anzi partirono, essendosi purgato, e rischiarito l'aere, osseruarono, che quello da loro stimato accampamento di lancie, non era tale in effetto, ma bensì erano vna quantità grande di cardi piantati in terra: di che portata la nouella al Duca, deposero le arme nel Campo tutti i soldati, e terminò quella battaglia in riso. Per moralizare questa storia, io rassomiglierò a' cardi gli peccatori: gli quali tuttoche paiano tra le tenebre delle colpe soldati armati, e pronti a cimentarsi con il Demonio; all'apparire del Diuino Sole compaiono cardi spinosi; ma di quegli seluatici, che ad altro non seruono, che per lo fuoco. Due sorte di cardi seluatici pone in nota Plinio *lib. 20. cap. 23.* amendue di poche foglie, ma spinose, & acute. Vno di questi fà il fiore rosseggiante tra le spine, che presto inuecchia, e viene dispeeso dal vento. Dell'vno poi, & dell'altro la radice cotta con acqua, accende molto a chi ne bee, la sete. *Carduorum syluestrium genera duo. Vtrique folia pauca, spinosa, muricatis cacuminibus. Sed alter florem purpureum mittit inter medios aculeos, celeriter canescentem, & abeuntem cum aura. Radix cuiuscumq; ex aqua decocta, potoribus sitim facere narratur.* Ecco il perche sono cardi seluatici gli peccatori. Tutta la loro vaghezza consiste negli fiori, mentre sono mancheuoli de' frutti. Questi fiori presto incanutiscono, e dal vento sono tantosto dissipati. Tali sono gli piaceri, e le allegrezze degli empj: si fanno a pena vedere, che incanutiscono: & il vento dello sdegno del Creatore, porta via, e dissipa ogni loro felicità. E perche i cardi seluatici vengono calpestati dalle bestie, ne siegue, che per giudicio diuino siano eglino fatti lo scherno de' buoni, e giuoco, e trastullo de' Diauoli. L'erudito Bercorio *Reductor. moral. lib. 12. cap. 35.* così discorre. *Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum, & paupertatum est munitus: qui licet floreat per temporalem prosperitatem, ista tamen launge, vel flos facillimè dissipatur, & ideo a bestijs contemnitur, & calcatur.*

Plinio lib. 20. cap. 23.

Bercor. Reduct. l. 12. c. 35

Cardo seluatico, spinoso, e che hà vn fiore, che presto soanisce, simbolo della prosperità de' peccatori, che poco dura, e pruoua per lungo tēpo le spine de' triuagli.

34. Fauellando il Santo Iob *cap. 30.* degli empj immersi ne' vizj, dice che in essi faccano gran festa: e tuttoche afflitti, e punti da mille cure, & affanni, daua nsi a credere di tuttauia godere le delizie di questo Mondo. *Qui inter huiuscemodi lætabantur, & esse sub sentibus delicias computabant.* Il Comitolo nella Catena Greca in questo luogo legge. *In medio bene sonantium clamabunt, qui sub siccis virgultis commorabantur.* Giacciono sopra le secche stoppie gli peccatori, nel mezo delle spine, e pure festeggiano. Si mescolano, dice qui S. Gregorio *Moral. lib. 20. cap. 15.* colle allegrezze degli empj le tribolazioni: e perciò in quelle cose, onde s'alzano in superbia, sono da Iddio percossi, e flagellati. Ciò non ostante, fanno festa del loro male, e stimano cose le spine, delizie i tranagli, poiche vedendosi da Iddio costretti a tollerarli, non vogliono, che paia ch'essi patiscano, colorendo col riso la faccia troppo mesta de' patimenti *Miscentur eorum gaudijs plerumq; tribulationes: atq; ex rebus ipsis, ex quibus superbiunt, flagellātur. Manent sub sentibus, & hoc ipsum delicias æstimant: quia, & dura quidem ex præsentis vitæ amore tolerant; & tamen affectu nimio, cupiditatis obligati, laborem eiusdem tolerantiæ voluptatem putant.* Si sforzino quanto vogliono gli peccatori per procacciarsi delizie, gioie, e piacceri; che sempre loro conuerranno le spine onde riposino, le cui puntuee vuole Iddio, che sentano tra piaceri.

Iob. 30. 7.

S. Gregor. Moral. lib. 20. cap. 15.

Peccatori, tuttoche ridano nelle iniquità, trouansi sempre fra le spine del Diuino sdegno, che li punge, e tormenta.

35. Vide vn giorno il Profeta Ezechiello tanto sdegnato Iddio contra l'empia città di Gerusalemme, che risoluette di prendere giusta vendetta de' di lei scelerati abitatori. Quand'ecco d'improuiso, vide lo stesso Profeta, che veniuano dalla parte della porta del tempio, che guarda all'Aquilone, sette personaggi: sei de' quali aueano ciascheduno molti strumenti per vccidere gli huomini, co' quali Iddio si mostraua sdegnato, poiche adorauano molti, e diuersi idoli: le donne riuereiuano Adonide: e gli stessi Sacerdoti venerauano il Sole. Quel personaggio poi che staua nel mezo loro, era vestito di bianco, cioè di vna veste talare, ch'era vna delle otto veste Sacerdotali: e portaua attaccato alla cintola vn calamaio. Entrati tutti vnitamente nel tempio, accostaronsi all' altare di bronzo: doue Iddio comandò a quello, che portaua il calamaio, che girasse, e corresse la città tutta: e sopra quegli i quali piagneano le loro colpe facesse nella fronte il segno del Thau; lasciando quegli, che ritrouasse tuttauia immersi ne vizj, e nelle iniquità. Agli altri sei personaggi impose lo stesso Iddio, che seguitas-

guitassero quello, che visitaua gli abitatori tutti di Gerusalemme per modo, che sopra quegli, nella fronte de' quali non si vedea il Thau, si scagliassero ad vcciderli, e porli tutti al taglio delle spade vendicatrici. *Et gloria Domini Israel assumpta est de Cherub, quæ erat super eum ad limen domus: & vocauit virum, qui indutus erat lineis, & atramentarium scriptoris habebat in lumbis suis. Et dixit Dominus ad eum: Transi per mediam ciuitatem in medio Ierusalem: & signa thau super frontes virorum gementium, & dolentium super cunctis abominationibus, quæ fiunt in medio eius. Et illis dixit, audiente me: Transite per ciuitatem sequentes eum, & percutite, &c. omnem autem, super quem videritis Thau, ne occidatis, & a Sanctuario meo incipite.* Sponendo letteralmente questa Scrittura S. Vincenzo Ferreri *Domin. infra octau. Natiuit. serm. 1.* dice che questi ministri del Diuino sdegno, che furono tutti Angeli, entrati che furono nel tempio, giusto il comando di Dio, trouarono in quello i sacerdoti, che rideuano, e stauano allegramente. Chiedendo loro l'Angelo ch'auea il calamaio, onde ridessero, E non dobbiamo noi passare le giornate in gioie, e riso, rispondeano eglino, mentre godiamo le grosse Entrate del tempio, onde non ci abbisogna faticare, nè lauorare? Il che inteso dall'Angelo, li lasciaua, accennando a' compagni che lo seguiuano, che incontanente li ponessino tutti a morte: onde fù riempito de' cadaueri degli empj sacerdoti tutto quel tempio. Se poi vedeano l'Angioli altri sacerdoti lagrimanti, e che diceano, se piagnere le offese proprie, e quelle del suo popolo fatte alla Diuina Maestà: questi erano segnati col Thau, e non veniuano offesi dagli altri Angioli. *Quando ille Notarius transeundo videbat sacerdotes ridentes, & gaudentes, dicebat eis: De quo ridetis ita, & gaudetis? Respondebant: Nunquid non debemus lætari, & gaudere; quia habemus tot redditus, &c. Dicebat ille. Expectetis modicum: quia alij soluent vobis, &c. Quando videbat aliquos sacerdotes plorantes, dicebat. Quare ploratis? Respondebant. O miseri, & nunquid debemus flere, quia tot peccata fiunt contra Deum? Tunc dicebat. Amoueatis capitium: & signabat eos signo Thau in fronte. Idem fecit de militibus, ciuibus, & de mulieribus.* Ecco la sorte misera de' peccatori. Ridono, e sguazzano nelle iniquità, e d'improuiso viene loro addosso la spada del diuino sdegno, che troncando loro tutti i piaceri, temporalmente, & eternamente li condanna.

Ezechiel. 9. 3. &c.

S. Vincenzo Ferreri Domin. infra octau. Natiuit. serm. 1.

Sacerdoti del tempio di Gerusalemme vccisi dagli Angioli tra il riso, e le allegrezze.

36. Conchiudiamo il presente ragionamento co' detti di vn incerto Gentile appresso Stobeo *serm. De vita breui*, che l'huomo è più disumanato delle fiere: onde l'odiano, e lo perseguitano tutte le creature, poiche di tutte si serue male, & abusa. La morte poi è quella, che in ogni luogo perseguita vno scellerato. Imperoche se cammina la terra, le fiere lo insidiano, per diuorarlo. Se sale vn arbore, vn aspido lo assalisce per pugnerlo, & auuelenarlo. Se guarda il Nilo, escono gli coccodrilli per inghiottirselo: e tutte queste cose sono vna giusta vendetta, che prende il cielo degli empj.

Stobeo serm. De vitâ breui.

O feris crudelior homo; omnia te odio habent
Quiomnia perdis. Mors autem vbique te manet.
Si fugis in terram, lupus imminet; at super altam
Conscendens arborem, metuenda fuerit aspis supra ramos.
Et Nilum tentas: sed gurgitibus crocodilum
Educat ille suis, feram aduersus impios iustissimam.

Tutte le creature, alla rouina degli empj congiurate.

Se dunque tutte le creature contro degli empj congiurano; come può dirsi, che godano coloro vn momento di quiete? Ma sarebbe pure ciò poco, se non mouesse lo scellerato contra se la vendetta del medesimo Creatore: il quale sicome tiene cura speciale de' giusti; a' peccatori non guarda, che di mal occhio per gastigarli, e priuarli anche d'ogni terrena consolazione. Riflettano vna volta oramai costoro alla loro misera condizione, emendando quella vita che menano, accioche non pruouino il rigore de' di lui gastighi.

Verſ. 9. *Simulator ore decipit amicum ſuum: iuſti autem liberabuntur ſcientiâ.*

Verſ. 10. *In bonis iuſtorum exultabit ciuitas: & in perditione impiorum erit laudatio.*

Verſ. 11. *Benedictione iuſtorum exaltabitur ciuitas: & ore impiorum ſubuertetur.*

LEZZIONE XXXIX.

1. Non iſcarica mai Iddio il ſuo ſdegno talmente ſopra gli peccatori; che loro tolga ogni rifugio a coprirſi, & isfuggire da' minacciati, e meritati gaſtighi. Quantunque il Mondo, ancora dopo il diluuio, ſi ſia riempito di ſcelletati; la prouidenza diuina, principalmente dopo che l'eterno Verbo incarnoſsi, in ogni angolo del Mondo ſparſe huomini Santi, e virtuoſi, gli quali come ſuoi confidenti, e mitigaſſero colle preghiere lo ſdegno concepito contra l'ingrati, e co' ſuoi buoni conſigli, & ammaeſtramenti, anzi colla luce, e ſplendore delle loro eroiche virtù, guidaſſero gl'ignoranti per lo diritto calle al Paradiſo, e gli empj ritraeſſero dalle vie, che li conducono al precipizio. Quindi è dunque, che il ſaggio Salomone, per moſtrare il beneficio, che traggono le città intiere dall'auere dentro di loro huomini giuſti, e virtuoſi, ne' trè recitati verſetti eſpone quanto di bene da' buoni, e quanto ancora di male tragga vna città da' cattiui, e dagli ſcelletati. Dice dunque. *Simulator, &c.* ouuero conforme la Verſione de' Settanta di Benedetto Arias: *In ore impiorum laqueus ciuibus: ſenſus autem iuſtorum proſper. In bonis iuſtorum recta fecit ciuitas, & in perditione impiorum exultatio. In benedictione rectorum exaltabitur ciuitas; ore autem impiorum ſubuertetur.* Queſti tre verſetti vnitamente decantano lo ſtato felice di quella città, e Republica, alla quale aſsiſtono i giuſti colle orazioni, co' conſigli, e ſaluteuoli ammeſtramenti; onde poi deluſe ſi veggano le macchine degli empj, che co' loro corrotti coſtumi, peruerſi dogmi, e ſcandaloſi conſigli ſi sforzano di diſtruggere la pubblica tranquillità, la quale allora più fioriſce, quando queſta peſtifera ſementa degli ſcelletati viene affatto ſradicata dalle città. Quindi Ridolfo Baynì in queſto luogo così diſcorre. *Ciuitas exultat in bono iuſtorum: nimirum, quod benedictionibus, quas iuſti, & recti accipiunt a Deo, magna commoda ciuitati vniuerſæ proueniant. Poteſt, & benedictio iuſtorum intelligi illa, quam ciuitati impertiuntur, vel preces, quas pro republica tranquillitate fundunt recti, & pij homines, vel conſilia quibus viri recti rempublicam adminiſtrant.* Et il Rabbino Leui Gherſom pur quiui appreſſo il Giggeo conchiude. *Ob iuſtorum fœlicitatem, & bona ciuitas lætitiâ perfundetur, cum ab illâ vniuerſa diligantur, quorum bona in eandem redundant. Secus verò eſt de iniquis, quorum bonis haud cines lætantur, quin cum illi perduntur, ſummâ exultatione tripudiant.* Quindi io prendo l'argomento della preſente Lezzione, nella quale dimoſtrerò, che;

Biblia Regia.

Ridolfo Bayni, qui.

Vtile, che portano gli giuſti alle città.

R. Leui Gherſom qui.

Quelle città, e Repubbliche ſono felici, nelle quali fioriſcono gli giuſti, & i virtuoſi, e dalle quali ſono ſcacciati, e puniti gli ſcellerati.

2. ERA caduto grauemente infermo nella città di Abdera il famoſo filoſofo Democrito, e diuenuto quaſi per la forza del male, diſennato. Bramoſi que' cittadini di conſeruarlo ſe fuſſe ſtato poſſibile lungamente in vita, indirizzarono ad Ipocras, famoſo Medico, che abitaua nella città di Coo, vna lettera ſupplicheuole, ſcongiu-

giurandolo a grande istanza, che si volesse muouere a compassione dell'infelice loro condizione, poiche dalla morte di Democrito si presagiuano lo totale sterminio della loro patria. Fra le altre cose, che contenea quella pistola, vi sono questi sensi. *Timor non vulgaris est, si Democritus mente motus fuerit, re verà vrbem nostram Abderitarum pessum ituram esse. Hac timemus, o Hippocrates, ob hac perturbati sumus. Quapropter nos serua, & patria nostra consulturus citò adsis: neque nos contempseris. Etenim anima Democriti gratiâ, etiam si vrbi aurum esset, non nostra voluntati responderet, aut quacumque tandem re illi carendum esset. Leges nostras putamus agrotare, o Hippocrates, leges prauaricari. Adsis optime vir, curaturus virum insignem. Non medicus, sed conditor, sacratiorem totâ Ionià murum nobis circumdabis: Ciuitatem, non virum curabis: & Senatum agrotantem, & ne claudatur, periclitantem aperies. Ipse legislator, ipse iudex, ipse princeps, ipse seruator, & bonorum artifex aduenies, &c.* Ti fanno sapere (vogliono dire) il loro grande trauaglio gli cittadini di Abdera, gli quali a cagione della graue malattia di Democrito, preueggono la totale rouina della loro patria. Temorosi di tante calamità, ti supplichiamo, che vogli, con venire a curare il nostro caro Democrito, tenere in vita tutti noi stessi, e riparare alle imminenti sciagure della citta. Quantunque fusse tutta oro la citta di Abdera, non appagherebbe tanto al nostro disiderio, quanto ci preme di Democrito la sanità. Nella costui infermità, stimiamo noi, che sieno fatte inferme le nostre leggi, e che sieno tutte per isconcertarsi. Vieni dunque, o huomo dotato d'ogni virtù per guarire l'infermo: ma vieni, non come medico, ma come ristoratore di questa nostra città, la quale fortificherai con vn muro tale, quale non abbia di più ragguardeuole tutta l'Ionia. Farai tu dunque la cura non di vn huomo, ma di vna intera citta: risanera col tuo aiuto il Senato languente: il quale mentre corre pericolo di chiudersi, tu aprirai. Venendo dunque in Abdera, sarai tu il nostro legislatore, il nostro giudice, Principe, conseruatore, & in somma l'artefice di tutte le nostre felicità. Riceuuta questa lettera degli Abderiti, risoluette Ipocras di condiscendere alle loro dimande, bramoso di conseruare la vita ad vn huomo tanto vtile alla Repubblica: onde per lo stesso Messo, inuiò loro la risposta, nella quale fra le altre cose, così fauella. *Epistolam vestram legi: & admiratus sum, quod ob vnum hominem, velut si vnus homo esset ipsa ciuitas, turbati estis. Et beati profectò sunt populi, qui sciunt bonos viros sua esse munimenta, & non turres neque muros, sed sapientum virorum sapientia consilia, &c.* Se gli Gentili conobbero essere vn huomo prudente, e saggio la felicità, e la difesa di vna intera citta; che douremo noi Cristiani dire de' Santi, e de' giusti, dati da Iddio a' popoli, accioche colle orazioni, consigli, esempli, e santi ammaestramenti li assicurino da' nimici, non solamente visibili, ma ancora dagl'inuisibili, e da tutte le forze dell'Inferno?

Ipocras *in epistolis*.

Vn solo cittadino virtuoso, è muro, e difesa di vna città, manteniitore delle leggi, e splendore della patria.

Vn huomo dabbene vale più di vna città.

3. Fù pure sentimento di Platone *in Alcibiade* I. che ad vna città punto non giouano le muraglie, le naui armate, le galee, nè la moltitudine de' cittadini, e la di lei grandezza, se le manca la virtù, onde trae ogni sua felicità. *Nec manibus, nec nauibus, triremibusque, atque naualibus, nec multitudine, nec amplitudine absque virtute ciuitas ad fœlicitatem opus habet.* Quindi è, che Licurgo non volle mai, che si cingesse di mura la citta di Sparta: e ricercato, perche ciò facesse, disse, Non essere altrimenti senza difese quella città, la quale cingono gli huomini, e non le pietre. *Negauit Vrbem munitione carere, qua viris non lateribus coctis cincta sit*: lo riferisce Plutarco: volendo dire, che la virtù de' cittadini di Sparta le seruiua di muraglie, e di baluardi contra tutti gli sforzi de' suoi nimici. E Pedareto pure, allo scriuere dello stesso Plutarco nel citato luogo, dicea, Che si congratulaua con la sua patria, che auea vn numero di 300. virtuosi cittadini, ciascheduno de' quali era migliore di lui: *Gratulor ciuitati, qua 300. quàm ego sim meliores habet ciues.*

Platone *in Alcibiade* I. appresso Stobeo *serm. De republ.*

Felicità di vna città, nò dalle mura, ma dalla virtù de' cittadini.

Plutar. *Lacon. apothegm.*

Città, è ben difesa, quando è cinta, se non dalle pietre, degli huomini virtuosi.

4 Stimò sempre l'antichità sagre le mura delle città, supponèdo che alla loro custodia vegghiassero gli Dei tutelari. Osserua in oltre Celio Rodigino, che gli antichi Toscani, siccome molti altri popoli, vsauano nella struttura delle muraglie delle città pietre quadrate, di vna immensa grandezza. *In manium ratione antiquis, pracipuèque Hebraica populis quadratum inuenio, eumdemque vastissimum lapidem fuisse probatum, nec ab Atheniensibus spretum, auctore Themistocle.* Se con mistero, ò nò, ciò facessero questi popoli, mi resta in dubbio. Credo però, Che sì, ogni qual volta rifletto a quell'antico prouerbio, per cui vn huomo dotato di soprasenno, è chiamato,

Celio Rodig. *Lect. antiq. lib. 16. cap. 32.*

Pietre quadrate, vsate nella fabbrica delle mura della città.

mato, *Quadratus homo*: huomo quadrato e cõ ragione, se cõsideriamo la perfezione del quadro nel numero, nel corpo, e nella figura. Il numero del quattro è certo, che significa perfezione, poiche in se contiene li dieci, fuori del quale nõ si dà altro numero proprio; auēdo in se il quattro, il trè, il due, e l'vno; che vnitamente fanno dieci in quattro parti diuiso. Anche vn corpo quadrato egli è perfetto; della qual sorta è la figura matematica, chiamata Cubo. Hà questo sei soprafaccie ò superficie quadrate, vguali; ciascheduna delle quali hà quattro angoli, e quattro linee, & in qualunque parte si volge, sempre è diritto; essendo l'vna a tutte le altre parti corrispondente. Parimente è perfetta la figura quadrata, la quale è formata da quattro linee vguali, e parimente da quattro angoli vguali. Questa numerica quadratura, viuamente rappresenta la felice condizione di vn huomo giusto: imperoche, sicome le proporzioni quadrate sono sempre fra loro simili, & vguali: così gli virtuosi sempre sono tali, per qualunque parte li volga la fortuna. Conobbe questa verità Aristotile, e la descrisse in questi termini. *Fælix semper, vel maximè omnium ea aget, & contemplabitur, quæ sunt secundum virtutem, & fortunasque pulcherrimè feret, atq; omni ex parte prorsus accuratè, atque aptè: quippe, qui verè bonus, & quadratus absque vituperatione sit.* E l'eruditissimo Celio Rodigino conchiude, che: *Est fælix numerus quadratus, quoniam vt partes quadrati numeri similes sunt, ac æquales: sic & viri boni operationes in quacumque re ac fortunà semper erunt similes, & mediocritatem virtutis semper seruantes*. Siche dunque, se gli huomini quadrati sono quegli, che si mostrano intrepidi nelle auuersità, e fermi nelle virtù, con ragione si chiamano pietre, onde si edificano le città: imperoche accioche queste non caggiano nè rouinino, loro abbisogna, che sieno sostenute, e difese da' giusti e da' virtuosi, gli quali sono quegli, onde si sostiene l'edificio spirituale della Chiesa. In figura di che leggiamo *Exod. cap. 37. & 38.*, che Mosè fabbricò in figura quadrata l'altare del Timiama, e quello dell'Olocausto: e la Gerusalemme celeste, che fù veduta da Giouanni fabbricata in quadrato. Quindi il Laureti così dice. *Quadrum altare perfectionem Sanctorum significat. Et quadratum atrium centum cubitorum, sunt perfecti in virtutibus. Hierusalem quoque cælestis in quadrum ædificatur, quia in illam non ingrediuntur nisi perfecti, seu ab omni vitio purgati.* Anzi la Gerusalemme terrena fù con ragione rouinata da Iddio, sicome è deplorata da Geremia *Thren. 3. 9.* perciochè fù fabbricata con pietre quadrate, cioè riempita di Santi, e di Profeti, de quali non fece conto, onde meritò di essere disolata: *Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subuertit*. Ora dunque sono gli huomini giusti pietre quadrate, che sostengono l'edificio delle città, perche senza di quegli rouinerebbero le città tutte, le Prouincie, e l'Vniuerso.

Aristot. *Moral. Nicomach. lib. 1. cap. 10.*

Numero, e figura quadrata simbolo di vn huomo felice, e inalterabile.

Celio Rodig. *Lect. antiqu. lib. 18. cap. 24.*

Laureti *Sylu. alleger. V. Quadratum.*

Figura quadrata, rappresenta la perfezione de' Santi.

Thren. 3. 9.

5. Scriue Valerio Massimo *lib. 7. cap. 3.* che essendo Alessandro il Grande grandemente inuelenito contra gli cittadini di Lampsaco, si mosse alla distruzione della città. Dimoraua in essa Anassimene suo maestro: il quale intendēdo auuicinarsi Alessandro, vscì della città, e gli andò incontro, per vedere di placare il di lui furore. Vedendolo venire Alessandro, & sapendo a qual fine, giurò di non condescendere a cosa alcuna di quanto gli auesse chiesto Anassimene. La costui prudenza seppe però saluare dall'imminente pericolo quella città: imperoche presentatosi innanzi al Macedone, a grande istanza il pregò, che volesse distruggere, e ragguagliare al suolo la città di Lampsaco, a lui nimica: *Peto, vt Lampsacum diruas*. Alessandro sorpreso da tal chiamata, non volendo rompere il giuramento fatto, si partì dal maestro, e perdonò a' cittadini di Lampsaco le offese. *Hæc velocitas sagacitatis, oppidum vetustà nobilitate inclytum, exitio, cui destinatum erat, subtraxit*; conchiude Valerio. Tocca a' giusti tuttora il diuertire lo sdegno del Dio adirato da' popoli scellerati: gli quali andrebbono di leggieri alla rouina, se da' giusti non fussino souuenuti. Perciò Epitetto appresso Stobeo *serm. de potentib. in ciuit.* paragona gli huomini virtuosi a que' fanali, che ne' Porti di Mare si accendono di notte, per assicurare da perigli dello stesso mare gli nauiganti. *Quemadmodum faces in portu sublata, magnà flammà in paucis cremijs excitatà, nauibus per mare errabundis multùm auxilij ferunt: sic & vir splendidus in vrbe periclitante, magnis beneficijs ciues afficit.*

Valerio Massimo *lib. 7. cap. 3.*

Vn sol huomo dabbene, difende dalle rouine vna intera città.

Epitetto appresso Stobeo *serm. De potent. in ciuit.*

Giusti, fanali di Lanterna, che dimostrano nella notte il Porto a' nauiganti.

6. Comandò Iddio agli due Profeti Geremia, e Baruc, che andassero girando per la città di Gerusalemme, & osseruassero diligentemente, se vi fusse in essa qualche huomo giusto, e fedele a Dio, che per gli di lui meriti aurebbe preseruata dalle imminenti rouine la città tutta. *Circuite*

Ierem. 5.

vias

vias Ierusalem, & aspicite, & considerate, & quærite in plateis eius, an inueniatis virum facientem iudicium, & quærentem fidem: & propitius ero ei; in Geremia al quinto. Ecco gli effetti della misericordia Diuina; dice il Dottore S. Gio. Grisostomo. Per vno che sia buono, e virtuoso in vna città, molti godono la franchiggia da' diuini gastighi, douuti alle loro iniquità. Passa ancora più oltre la misericordia di Dio. Imperoche, quantunque non si truoui vn giusto viuo in vna città; per vno che gia sia morto, Iddio raffrena il suo sdegno, & in vece di punire, protegge i popoli, e le intere città. Così fece lo stesso Iddio con la medesima città di Gerusalemme, regnando il Rè Ezechia: il quale vedendo l'imminente rouina del suo popolo dall'esercito di Sennacheribbo, vdì da Iddio tal promessa: *Protegam vrbem hanc, & saluabo eam propter me, & propter Dauid seruum meū;* nel quarto de' Rè *cap. 19. 34.* Vdite ora Grisostomo. *Circuite, & videte, &c. Vidisti misericordiam? Multi etiam impij vnius virtute simul fruuntur. Multorum autem malitia, quamuis vnus sit, qui rectè agat in medio magni populi, non ruit. Sed vnus quidem homo rectè viuens populum integrum eripere potest ab ira Dei. Mihi autem aliud maius est indicium Diuinæ misericordiæ, quod dicam. Cum enim non inuenit homines viuos, & fiducia præditos, qui peccatori intercedendo veniam obtinere, confugit ad defunctos, & per illos, inquit se remissurum peccata: quemadmodum Ezechiæ dicit, Protegam ciuitatem hanc propter me, & propter Dauid puerum meum.* Notate, dice quì il P. S. Geronimo, che quando Iddio con Abramo trattò della distruzione di Sodoma, protestogli, che se si fussero ritrouati in quella città solamente dieci huomini dabbene, si sarebbe trattenuto dal gastigarla. *Quid si viginti fuerint ibi decem? Et dixit: Non delebo propter decem;* nel Genesi *cap. 18. 32.* Et ora lo stesso Iddio confessa, che si contenta di trouare vn solo huomo giusto in tutta la grande città di Gerusalemme, acciòche la difenda dalla rouina; volendo in ciò dimostrare il grande conto, che Iddio fa di vn solo giusto, che per lui solo lascia di prendere vendetta di tanta moltitudine di scellerati. *Grandis amor iustitiæ, vt nequaquam iuxta interrogationem Abrahæ, & responsionem Dei pro decem viris iustis Deus liberauerit ciuitatem; sed si vnum inuenerit, iam tamque periturā Ierusalem, qui faciat iudicium, & quærat fidem, siue vt Symmachus transtulit, Veritatem, tamen Deus misereatur Ierusalem.* Questo comando, che giusto il sentimento di Vgone Card. siccome di sopra dicemmo, fù fatto da Iddio a Baruc, & a Geremia, il Certosino Dionigi *in Ierem. artic. 12.* l'intende fatto agli Angioli: gli quali Iddio manda per tutto il Cristianesimo acciòche osseruino con diligenza le azzioni de' giusti, per lo merto de' quali saluerà i popoli interi dalle imminenti rouine, e calamità. *Quum ergo fuerit quispiam excellenter Deo placens, ac virtuosus, charitate, & gratiâ plenus, allegabunt Angeli æquitatem, & merita eius coram Deo, non solùm vt Deus ei propitietur, sed insuper vt meritis eius misereatur, & alijs. Itaque sicut Omnipotens sæculorum gubernator iussit Angelis, per plateas, & vias ciuitatis Ierusalem quærere iustum, vt per eum alijs misericordia impenderetur: sic præcipit eis circuire vniuersa loca Ecclesiæ, & Christianorum merita considerare, vt per iustum, seu iustos misereatur malis; quemadmodum in Actibus Apostolorum leguntur Paulo dati omnes, qui cum eo fuerunt in naui, ita quod meritis eius naufragium euaserunt.*

7. Fà vna questione l'Angelico S. Tommaso 1. 2. q. 92. 2. ad 3. se possa darsi in vna città vn huomo dabbene, il quale non cooperi, nè sia di giouamento al pubblico bene. Risponde, Che nò. E la ragione è, perche il bene di ciascheduna parte si considera, & arguisce dalla proporzione, che tiene con il suo tutto: onde essendo vn huomo parte della città, è impossibile che sia buono, se non è ordinato al bene commune. Dal che pure si diduce, che non possono andar bene le faccende del pubblico, se non sono ornati di virtù gli cittadini; e quegli principalmente, che hanno il gouerno. *Bonitas cuiuslibet partis consideratur in proportione ad suum totum. Vnde, & Augustinus dicit in 3. Confess. quod turpis est omnis pars, quæ suo toti non congruit. Cum igitur quilibet homo sit pars ciuitatis, impossibile est, quod aliquis homo sit bonus, nisi sit bene proportionatus bono communi; nec totum potest bene existere, nisi ex partibus sibi proportionatis. Vnde impossibile est, quod bonum commune ciuitatis bene se habeat, nisi ciues sint virtuosi; ad minus illi, quibus conuenit principari.* E forza dunque, che vada alla malora quella città, nella quale non si truoua chi operi per lo pubblico bene. Se dunque in vna città vi sono giusti, questi sono buoni, perche sono solleciti dell'vtile del ben commune; per gli merti de' quali si sostengono in modo le Repubbliche, che non rouinino. Quindi il P. Sant'Ambrogio *l. 2. de Cain, & Abel, cap. 3.* Quanto è bea-

4 Reg. 19. 34.

S. Gio. Grisost. tom. 5. serm. De pœnit. & confess.

Non solo gli giusti viui, ma ancora i morti, seruono di riparo alla città còtra lo sdegno di Dio.

Genes. 18. 32.

S. Geronimo lib. 1. in Ierem. cap. 5.

Dionigi Certosino in Ierem. artic. 12.

Angioli, rappresentano a Dio le virtù de' giusti, per lo merto de' quali vsa pietà, e misericordia co' peccatori.

S. Tommaso 1. 2. q. 92. 2. ad 3.

Buoni sono quegli nella città, gli quali cooperano al bene commune di quella.

S. Ambrog. l. 2. De Cain, & Abel, cap. 3.

beata, dice, quella città, che in se contiene molti huomini giusti, e virtuosi. Quanto io mi raliegro, quando io veggo, che viuono lungamente gli huomini miti, e saggi, le caste vergini, e le vedoue composte, e ritirate. Non mi congratulo già con esso loro, perche traendo in lungo la vita pruouino molti trauagli di questo secolo: ma perche sono a molti di giouamento. Per l'opposto poi, io mi condolgo, e lagno, quando veggo trapassare vn huomo giusto, tutto che vecchio negli anni, percioche manca a' giouani il muro della senile prudenza, che li sostiene. Onde, vn chiaro contrassegno della vicina rouina di vna città, stimo sia quello, quando mancano in essa gli huomini sensati, e le matrone prudenti: percioche quindi s'apre l'ingresso a molti mali, e calamità. *Quàm beata ciuitas, quæ plurimos iustos habet, quàm celebrabilis ore omnium, quomodo benedicitur tota de parte, & beatus atque perpetuus eius status existimatur. Quàm gaudeo cum aliquos mites, ac sapientes diu viuere video, cum virgines castas, viduas graues, aspicio longæuas. Non enim ipsis gaudeo, cum viuendo multa subeant tædia sæculi huius, sed quia prosunt pluribus. Similiter cum aliquis huiusmodi decidit, quamuis longâ senectute depositus, afficior, quia destituitur grex iuuenum muro senili. Denique perituræ vrbis aut malorum imminentium, vel futuræ labis hoc primum indicium est, si decidant viri consultores, vel etiam grauiores fæminæ. Hinc primùm ingruentium porta aperitur malorum.*

Giusti, nella città giouano a molti; e mētre quegli trapassano, minaccia rouina la città.

8. Fauellando il S. Iob *cap. 9.* del potere di Dio, dice, che non si troua nel Mondo huomo veruno, il quale possa resistere al di lui sdegno: ma che però s'incuruano, & abbassano sotto di lui quegli, che portano il Mondo. *Deus, cuius iræ nemo resistere potest, & sub quo curuantur, qui portant orbem.* E quali sono quegli, che portano il Mondo, & hanno forze di Atlante in sostenerlo? Gli giusti, e Santi, risponde S. Geronimo in questo luogo, sono quegli li quali portano il Mondo. Imperoche per la grandezza de' loro meriti riescono potenti appresso a Dio, e colla forza delle loro orazioni fanno sì, che non rouini l'Vniuerso. *Portantes Orbem rectè Sancti intelliguntur, qui gloriâ meritorum suorum, magni, & potentes sunt apud Deum. Ita Sancti portant Mundum, dum eum, ne ruat, ac pereat, orationum fortitudine sustinent.* Per simil modo Anna Profetessa, cantando le diuine laudi 1. *Reg.* 2. 8. dice, che Iddio ha posto il Mondo, e la terra sopra i suoi cardini: *Domini sunt cardines terræ, & posuit super eos Orbem.* Nota S. Geronimo, che in vece di *cardines*, nel Ebreo si legge *afflicti*. Per questi afflitti, sopra quali Iddio ha collocato la terra, intendonsi gli vmili, e gli poueri di spirito, sopra de' quali Iddio hà posto il Mondo, percioche per gli meriti loro si mantiene per modo, che non rouini. *Afflictos terræ Hebræi pauperes spiritu, & humiles corde intelligunt, super quos Dominum Orbem posuisse dicunt, quia eorum meritis terram stare autumant;* sono parole dello stesso S. Dottore.

Iob 9. 13.

S. Geronimo tom. 7. in Iob cap. 9.

Giusti, Atlanti, che sostengono il Mondo, acciòche non rouini.

1. Reg. 2. 8.

S. Geron. l. quæst. in Reg. tom. 3.

Iddio hà stabilito il Mōdo sopra la virtù de' giusti.

9. Plutarco nel libro *An seni gerenda sit respublica*, dice, che da' Ministri di Gioue Consigliero, Forense, & Vrbano non si ricerca per bene del pubblico, che adoperino le mani, ò piedi; ma che assista no alla città con il consiglio, prouuedimento, e colla Ragione, dalla quale escano consigli sicuri, e saluteuoli: acciòche spicchi il senno della vecchiaia, che riesce di aiuto, e di gloria alla Repubblica. Onde dichiara salua principalmente quella città, nella quale gli vecchi preualgono col consiglio, gli giouani col maneggio delle arme. *A Consiliarij, Forensis, Vrbanique louis administris, non pedum manuumue opera exigimus, sed consilij prouidentia, rationis, prudenter ac tutò consulentis; Vnde elucescat canities, testis peritiæ, auxilium ad persuadendum adferens, gloriamque ingenij conciliàns. Nam maximè salua est ciuitas, vbi consilia senum, & iuuenum arma obtinent.* Non abbisogna alla felicità di vna città la mano, ò il piede di vn giusto: basta il consiglio, basta la santità, bastano le virtù: nelle quali quegli inuecchiati, impetrano da Iddio a' popoli ogni felicità.

Plutar. An seni sit gerenda respubl.

Giusti, non colla mano, ma colla virtù, e consiglio, giouano alle Repubbliche.

10. Disse tal' vno degli Antichi, Che se in vna città gli Principi, & i cittadini non attendono allo studio della Filosofia, riesce impossibile, che sieno beate le Repubbliche, e le città. *Nisi & Principes, & ciues philosophentur, fieri non posse, vt beatæ sint, Respublicæ, & ciuitates;* sono parole del Martire S. Giustino. Per rendere felice vna città, più che le scienze le abbisognano le virtù, e la santità de' cittadini. Quindi Epitetto appresso Stobeo *serm. De Magistratu*, consiglia vn amico, Che se vuole illustrare con qualche ornamento la sua città, orni prima se medesimo co' fregi della mansuetudine, della giustizia, e della beneficenza. *Si propositum tibi ornamenta quæpiam ciuitati conficere, te ipsū pulcherrimo mansuetudinis, iustitiæ, & beneficentiæ ornamento primum decores.*

Virtù de' Principi, e cittadini, rēdō felici le città.

S. Giustino Apol. 2. pro Christia.

Epitetto appresso Stobeo De Magistratu.

Giusti, colle loro virtù ornano le città.

11. L'vti-

11. L'vtile, che portò a Roma, anzi all'Italia tutta l'Imperadrice Agnese, il mostra appieno il B. Pier Damiano, allora quando essendo quella ritornata nella Germania, la persuase il Santo a ritornare a Roma, a racconsolare l'Italia, e Roma afflitta dalla di lei partenza. Nella lettera, così le scrisse il S. Cardinale. *In vestri planè recessus absentiâ, maeret Roma, B. Petri luget Ecclesia: & tota per Sanctos viros, ac mulieres lamentatur Italia. Tu siquidem, velut aureum sydus, terrena quaerentium videbaris illustrare caliginem: atque ad Deum provocans, micantis exempli refundebas te sequentibus claritatem. Revertere ergo, Domina mi, revertere; teque lugentibus festiuam redde laetitiam, qui rutilantem ceu gemmam de Capite Mundi Româ, quodammodo ploramus ablatam.* Dalla vostra partenza, dice il Santo, è rimasa addolorata, & afflitta Roma, e la stessa Sede di Pietro piagne, e sospira, siccome fa col mezo de' Santi, e delle femmine virtuose l'Italia tutta. Imperoche voi vi dauate a vedere vna stella d'oro, che rischiaraua colla sua luce le tenebre di quegli, che camminauano nella notte de' piaceri del Mondo al precipizio; onde col buono esempio, che voi loro dauate, tutti traeuate, e guidauate a Dio, rendendoli seguaci della vostra luce. Ritorna dunque a Roma, ritorna presto, o generosa Eroina. Racconsola chi piange la tua assenza; rasserena co' tuoi splendori gli afflitti cuori: e sappi, che mentre tu stai lontana di Roma, pare che di quella città, la quale è Capo del Mondo, sia caduta dal capo la gemma più preziosa, e risplendente.

B. Pier Damiano epist. lib. 7. epist. 8.

Agnese Imperadrice, quasi stella luminosa, onde risplēdea Roma, e l'Italia.

12. Assisteua Ottone Longo Marchese di Brandiborgo, come Tutore a Venceslao IIII. Re de' Boemi: ma perche gli abbisognaua reggere colla presenza gli suoi Stati, lasciò alla cura del Rè fanciullo il Vescouo di Brandiburgo, huomo crudele, & auaro. Fù cagione costui, che gli Boemi si mostrassero mal soddisfatti: onde temendo Ottone di qualche tumulto, leuato il Vescouo, sostituì nella colui vece al gouerno del Rè pupillo Tobia Vescouo di Praga, e Teobaldo giudice del Regno: alla prudenza de' quali rassegnando il gouerno di que' Boemi, Ottone seco condusse a Brandiborgo Venceslao, promettendo a' Baroni del Regno di renderlo loro nel tal tempo prefisso. Nel partire, che questi fecero della Boemia, si vide d'improuiso vn Arco baleno assai più bello del solito eingere tutta la città di Praga: onde il Regno tutto si fe' il prognostico di grande felicità. Nè fu falso il vaticinio; imperoche que' due gran personaggi lasciati al gouerno della Boemia, reggendolo con impareggiabile giustizia, & integrità, resero in poco di tempo a quel Regno la pristina tranquillità: la quale era sturbata dalle fazzioni degli huomini scellerati. *Et certè* (conchiude il Dubrauio *lib. 18.* delle sue storie) *duo illi rectores a Marchione relicti, qua inter se concordid erant, & aequitate, breui temporis spacio faelicem fecere Boemiam, grassatoribus e medio sublatis.*

Dubrauio hist. lib. 18.

Felicità ne' popoli, dal buon gouerno, e virtù di chi presiede.

13. L'intese bene Seneca il Morale, il quale conoscendo l'vtile, che della sua presenza traeua la città di Roma, risoluette impiegarsi tutto al profitto della Repubblica: onde dicea, Che non punto lo allettauano le Dignità, & i Consolati, sicome lo dilettaua il poter giouare agli amici, a' parenti, a' cittadini, & in somma a tutti i mortali, per lo bene de' quali volea tutto impiegarsi dimorando nella città. *Placet vim praeceptorum sequi, & in mediam ire Rempublicam. Placet honores fascesque non purpurâ aut aureis virgis adductum capessere; sed vt amicis, propinquisue, & omnibus ciuibus, omnibus deinde mortalibus paratior, vtiliorque sim, propius positus.* Nel *cap. 3.* poi dello stesso libro, Non è, dice, colui solo di giouamento alla Repubblica, che promoue i meriteuoli, e difende i rei, e dispone le cose appartenenti alla pace, & alla guerra: ma ben sì quello, che esorta, e consiglia al bene la giouentù, che in tanta scarsezza di buoni maestri istruisce gl' ignoranti nella virtù, che ritrae i viziosi dall'auarizia, e dalle lasciuie; ò per lo meno loro impedisce l'inoltrarsi maggiormente ne' vizj: questo sì, che nel bene priuato opera all'vtile, & al vantaggio di tutta la Repubblica, & al bene commune. *Nec enim is solus Reipublicae prodest, qui candidatos extrahit, & tuetur reos, & de pace belloque censet: sed qui iuuentutem exhortatur, qui in tantâ bonorum praeceptorum inopiâ, virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursum ruentes prensat, ac retrahit, & si nihil aliud, certè moratur, in priuato publicum negotium agit.*

Seneca De tranquil. vit. lib. 1. cap. 1.

Gli huomini virtuosi, non affettano gli onori, ma di essere a' popoli di giouamento.

Seneca ibid. cap. 3.

Virtuosi, ratțengono gli empj dal correre a precipizio ne' vizj.

14. Inuelenito contra gli cittadini, e la città di Rodi il Rè Demetrio, con grosso esercito l'aueua cinta di assedio, e percotendola con ogni sorta di bellici strumenti, facea tutti gli sforzi per quanto prima di essa impadronirsi. Arrecaua in que' tempi grande splendore a Rodi il famoso dipintore Protogene; il quale in

vna sua casa di villa, poco discosta dal.a citta, pingea col suo pennello marauiglie: vna delle quali fù la tanto rinomata immagine di Ialiso. Quantunque tutta all'intorno Protogene vedesse la citta da' nimici cinta, non si rattenne dall'opera incominciata, nè quindi volle partire, per isfuggire il pericolo, che gli sopraftaua. Seppe da' soldati Demetrio, che dimoraua Protogene senza veruna timore nel suo campereccio tugurio: onde fattolo a se venire, l'interrogò del perche, con tanta sicurezza egli si trattenesse in quel luogo, che sapea essere tutto pieno di nimici: a cui il saggio dipintore, Io sò, rispose, che tù fai guerra a' cittadini di Rodi, non alle Arti, & alle virtù. Ammirando la costui intrepidezza dell'animo il Rè Demetrio, gli assegnò soldati di guardia, acciochè nõ fusse molestato da alcuno: e inuogliato di vedere il lauoro delle di lui mani, andò a trouarlo in sua casa: oue fermatosi in rimirare la maestria dell'Arte, lasciò di battere la città, sciolse l'assedio, e per l'amore della virtù di Protogene, perdonò a Rodi. *Disposuit Rex in tutelam eius stationes, gaudens quod posset manus seruare quibus iam pepercerat: & ne sæpius auocaret, vltro ad eum venit hostis; relictisque victoriæ suæ votis, inter arma, & murorum ictus spectauit artificem*; conchiude la storia Plinio lib. 35. *cap.* 10. Se tanto potè vn saggio di virtù mecanica in vn Rè, che gli fece deporre l'ira, e lo sdegno conceputo contra vna nimica città, alla quale perdonò per cagione di vn solo Protogene: quanto dobbiamo noi credere, che il Rè del cielo faccia a beneficio de' popoli, per cagione de' giusti, che in se al meglio che possono proccurano di pingere, e rappresentare al viuo l'immagine dello stesso Iddio?

Plinio lib. 35. cap. 10.

Demetrio Rè, innamorato della virtù di Protogene, perdona alla città di Rodi, che auea cinta di assedio.

15. Distrusse il grande Alessandro, sicome nella di lui vita scriue Plutarco, la città di Stagira, famosa, e popolata: & perche questa era gia stata la patria di Aristotile suo maestro, per dimostrare la stima ch'ei facea di vn tanto Filosofo, la ristorò, e rifabbricò, restituendo ad essa tutti gli cittadini, che ò fussero fuggiti, ò condotti in ischiauitù. *Alexander Stageirã, patriam Aristotelis, ante a se dirutam, instaurauit; & ciues, qui vel diffugissent, vel seruirent, restituit*. Tante rouine delle citta, e Prouincie, che si veggono accadere nel Mondo alla giornata, che altro sono, se non gastighi del Rè del cielo adirato contro de' peccatori, per i quali se intercedono i giusti, Iddio si placa, restituendo per gli loro meriti a' popoli la primiera tranquillità. Chi vuol fare beneficio ad vna citta, dicea Epitetto appresso Stobeo *serm. De Magistratu*, non dee alzare fabbriche nè difizj, ma promouere negli animi la virtù; conciosiache meglio sia che abitino huomini grandi di senno in anguste capanne, che in grandi case gli piccoli nella virtù. *Beneficys ciuitatem obstringes, non tectis in sublime structis, sed animis promotis. Præstat enim in paruis domicilys magnos animos habitare, quàm in magnis ædibus humilia mancipia latere*. Vna città, dice diuinamente S. Gio. Grisostomo, non risplende a cagione degli edifizj, ma si fa illustre per gli abitatori, se questi sono virtuosi, e Santi. Nella citta di Sodoma si vedeano molte torri fabbricate all'eternita, & in essa abitaua Abramo in piccolo tugurio: e pure gli Angioli ricercarono in Sodoma la casuccia di Abramo, non le torri, e palagi de' cittadini. Imperoche non ricercauano essi lo splendore degli edifizj, ma gli ornamenti delle virtù, che spiccauano in Abramo. *Ciuitas non ab ædificys, sed ab inhabitantibus admiranda redditur. Sodomæ turres habebant, quum Abraham in tugurio morabatur. Attamen venientes Angeli Sodomas præteribant, ad tugurium diuertebant. Non enim ædificiorum splendorem quærebant, sed animæ virtutem quærẽtes circumibant*. Nel medesimo sentimento *homil.* 33. *in Genes.* disse pure lo stesso Santo, che, *Ciuitatis magnitudinem non facit ædificiorum pulchritudo, neque inquilinorum multitudo, sed inhabitantium virtus*.

Plutar. in Alexandro.

Alessandro, fabbrica di nuouo la città di Stagira da se distrutta, perciochè era la patria di Aristotile.

Stobeo serm. de Magistratu.

Ingrandiscono i giusti le citta, non cõ le fabbriche materiali, ma coll'edifizio spirituale delle virtù.

S. Gio. Grisostomo to. 5. De verb. Isai. homil. 4.

Vna città si rende illustre non dagli edifizj, ma dagli abitatori: le cui virtù sono cercare dagli Angioli, sicome fecero in Sodoma cõ Abramo.

S. Gio. Gris. hom. 33. in Genes.

16 Era stato caricato Socrate di tante, e cosi grandi calogne appresso gli Ateniesi, che corse rischio euidente di lasciarui la vita. Contra le molte accuse degli auuersarj, fece egli medesimo, e recitò in pubblico le sue difese, sicome abbiamo appresso Platone. Tra le molte cose che adduce in sua discolpa, parlando agli Ateniesi, Quinci, dic'egli, voi potete conoscere chiaramente, ò cittadini di Atene, se io sono stato da Iddio dato per singolare beneficio a questa citta, mentre veduto auete vna cosa in me, che supera l'essere vmano, Ch'io hò trascurato, & abbandonato tutti gli miei interessi, e faculta, e per lo corso di tanti anni io hò perseuerato in questo stato; essendomi solo in tutto applicato al vostro bene, mentre io stimaua tutti come buon padre, ò come vostro fratello, persuadendoui all'amore della virtù. *Me verò esse talem, vt a Deo ciuitati tri-*

Platone lib. 27. in Apolog. Socratis.

butus

Socrate, cōfessa se essere stato dato da Iddio agli Ateniesi per loro vtile, mentre in essi attendea a promouere la virtù, & il loro bene.

butus fuisse videar, hinc potestis animaduertere. Non humanum certè id esse videtur, quod ego mea quidem omnino neglexerim, atque in hac rei familiaris negligentià tot annos iam perseuerem, vestro semper intentus bono, dum singulos adeo tanquam pater, aut frater natu maior, suadens curam virtutis habere.

Alberto Magno *De mineralib. lib. 2. cap. 8.*

Giacinto aquatico, rende grato chi lo porta a' suoi ospiti, e gioua contro le infezzioni dell'aere.

17. Se diamo fede ad Alberto Magno, si truoua vna specie di Giacinto aquatico; pietra, che appesa al collo, ò portata nel dito, rende vn pellegrino sicuro nel suo viaggio, e grato a' suoi ospiti: e vale ancora contra le infezioni dell'aere in alcune Regioni. *Iacinthus aquaticus caruleus collo suspensus, vel digito gestatus, tutum reddit peregrinum, & gratum hospitibus, & est contra pestiferas regiones.* Di vn altra pietra, detta Galaritide, vuole il medesimo iui al *cap. 7.* essere commune sentimento de' pastori dell'Egitto, che se trita con acqua mista di sale si vsa in aspergere l'ouile nella sera, si riempiono nella notte le poppe delle pecore di latte: e vale a purgarle dalla scabbia. *Galaritidem aiunt pastores Ægyptij, quod si vespere contritus cum sale mixta aquà ouile circumspergatur, vbera ouium replentur lacte, & fugatur ab eis scabies.* La pietra Epistrite, la quale nasce nel Mare, risplendente, e rosseggiante, per sentimento del medesimo pur iui a' capi cinque, portata auanti al cuore, tutto l'huomo conserua; mitiga le sedizioni, ammazza le cauallette, e locuste nociue alle campagne, dalle quali allontana le nubi, le grandini, e le tempeste, siche non nuocano a' frutti. *Epistrites lapis est natus in Mari, rutilus, & rubiendus: ante cor gestatus, tutum hominem seruat, compescit seditiones, & compescere etiam dicitur locustas, & volucres; nebulas, & grandinem, & tempestates a fructibus terra compescere fertur.* Marauigliosa è la naturalezza della pietra Lippari, al riferire del medesimo *cap. 10.* Vanno in traccia di questa le fiere seluaggie; e ritrouatala, per istinto della natura, si credono sicure da ogni pericolo. Imperoche, se nelle foreste si vede qualche fiera perseguitata da' cani, e da' cacciatori, corre a quella pietra: alla quale accostatasi, ferma il corso, e si trattiene come in asilo sicuro. Anzi, se è vero ciò, che soggiugne il medesimo, gli cani, & i cacciatori non possono più vedere la fiera, se a quella pietra si truouano vicini. *Fertur Lypparis lapidis virtus esse mirabilis: omnis enim bestia a venatoribus, & canibus insestata currit ad eum, & ipsum intuetur quasi patronum. Et, vt aiunt, canes, & venatores noscere non possunt bestiam, quamdiu lapidem habent præsentem.* E quali sono queste pietre preziose, arricchite dall'autore della natura di sì pellegrine virtù? Se non i Santi, & i giusti: gli quali posti nel mezo de' popoli, li preseruano dalla pestilenza, e corruzione del peccato: che l'ouile di Cristo, che sono i fedeli, fecondano di latte, cioè, co' loro ammaestramenti li riempiono delle dolcezze del Paradiso, e li purgano dalla scabbia del peccato. Sono quegli i giusti, che colle loro preghiere rendono le città sicure da' nimici, compongono le discordie: dissipano le locuste infernali, che pretendono dare il guasto alle anime, che fanno frutti di vita eterna: e trattengono spesse fiate le tempeste del diuino sdegno, apparecchiato a punire talora gli popoli scellerati. Sono i giusti pietre Lipparie, sotto il cui patrocinio truouano gli huomini il sicuro ricouero dalle zanne de' cani, e de' cacciatori infernali, che giorno, e notte tentano tutte le vie per far sua preda le anime de' fedeli. Siche di ciascheduno de' giusti può con miglior ragione asserirsi ciò, che in commendazione d'Ipocras scrisse Peto al Rè Artaserse, dicendo: *Hic non vnum modum curationis nouit. Hic est sanitatis pater, hic seruator, hic dolorum curator. In summà, hic diuinæ scientia princeps est;* così abbiamo appresso Ipocras *in epistolis.*

Alberto Magno iui *cap. 7*

Galaritide, feconda le pecore di latte, e toglie loro la scabbia.

Alberto Magno iui *cap. 5*

Epistrite, gioua contra le locuste, e discaccia le grandini, e le tempeste.

Alberto Magno iui *cap. 10.*

Lippari, pietra, che serue di rifugio alle fiere perseguitate da' cani, e da' cacciatori.

Ipocras *ep. 2.*

Giusti, pieni della scienza diuina, risanano, e conseruano le città dal morbo de' peccati.

18. Essendosi ribellato Seba da Dauide 2. *Reg. 20.* e ricoueratosi nella città di Abela; Gioabbo Capitano di Dauide, si portò con l'essercito all'assedio della città, le cui muraglie con ogni sorta di macchine sforzauasi di atterrare. Vedendosi gli cittadini in tanto pericolo; vna donna prudente, di sopra delle mura accennò agli assalitori, che pregassero Gioabbo ad accostarsi a lei, che bramaua di seco fauellare. Cōparso il Capitano innāzi alla donna, questa così gli parlò. *Sermo dicebatur in veteri prouerbio: Qui interrogant, interrogent in Abela: & sic perficiebant. Nonne ego sum, quæ respondeo veritatem in Israel, & tu quæris subuertere ciuitatem, & euertere matrem in Israel? Quare præcipitas hæreditatem Domini?* O Gioabbo, volea dire l'accorta donna, e non sei tu informato dell'antico prouerbio, che dicea: Che chi auesse bisogno di consiglio, venisse in Abela, che l'aurebbe trouato? Io parlo teco o Gioabbo, per quella scienza, che mi hà dato Iddio, solo cose confacenti al bene del popolo d'Israello. Per qual motiuo tu

2. *Reg. 20. 18. & 19.*

dunque vuoi distruggere vna città, ch'è la madre di tutto l'Israello? Perche vuoi tu ragguagliare al suolo vna città, ch'è vna parte della Terra da Iddio promessa al suo caro popolo? Il Caldeo nella Bibbia Reggia in vece di, *Nonne ego sum, &c.* legge: *Nos pacifici sumus in fidelitate cum Israel, & tu quæris dissipare vrbem, quæ est ipsa munitio magna, & mater in Israel: vt quid corrumpes hæreditatem populi Domini?* Questa città è sempre stata fedele al popolo d'Israello: e tu vuoi dissipare quella, che è la Fortezza, e la madre di tutto il popolo? E qual risoluzione dunque prese Gioabbo a questa proposta? Disse alla donna, ch'egli, non per cagione de' cittadini, ma dello scellerato Seba, auea cinta di assedio la città: che però, se gli cittadini auessero risoluto di darglielo nelle mani, aurebbe incontanente sciolto l'assedio. *Homo de monte Ephraim Seba, leuauit manum suam contra regem Dauid: tradite illum solum, & recedemus a ciuitate.* Alle petizioni di Gioabbo, per relazione della donna, si congregò il Consiglio nella città; onde stimata giusta la domanda, fù tagliata la testa al traditore, e gittata giù dalle mura, siche fusse veduta da Gioabbo: il quale contento della morte del ribello, lasciò in pace quella città fedele. *Abjecissum caput Seba proiecerunt ad Ioab, & ille cecinit tubâ, & recesserunt ab vrbe.* E qual è dunque questa città di Abela, alla quale perdona il Capitano Gioabbo? *Abela*, dice Vgone Card. quì, citando la Chiosa, che significa, *Mater consilij*: madre del consiglio. Perciò correa il prouerbio, Che i bisognosi di consiglio, andassero a prenderlo in Abela. *Qui interrogant, interrogent in Abela*; cioè, conforme spiega quì Dionigi Certosino; *idest, in vrbe illâ inuenies abundantiam sapientium hominum, ad respondendum idoneorum.* Era piena questa città di huomini dotati di senno, e di prudenza singolare. Per tal cagione chiamauasi la madre del popolo d'Israello; percioche a guisa di madre pascea i suoi cittadini col dolce latte di prudenti, e saluteuoli consigli. Ma perche accade souente, che in vna città, tuttoche piena di huomini virtuosi, si truoui vn Seba, che s'interpreta *Saturitas*, che significa vno scellerato pieno, & ingrassato ne' vizj, e nelle iniquità, Iddio talora manda contra le città gli assedj, gl'infortunj, & altre calamità; non per distruggere i buoni, ma accioche si discaccino gl'iniqui: col gastigo de' quali soddisfacendosi alla diuina giustizia, viene preseruata da tutti gl'infortunj quella città, nella quale preualgono i virtuosi. Quindi è, che Menandro appresso Stobeo *serm. De Republ.* esclude da quella città tutti i disastri, nella quale gli huomini dabbene conuengono scambieuolmente in mantenere fra loro la concordia, & in punire, e spiantare gli scellerati.

Si iniuriarum auctorem vlcisceretur
Vnusquisque nostrum, & vnà propugnaret
Æquè ac si propria sibi esset facta
Iniuria: & ciues vehementi studio mutuam iungerent operam,
Non amplius nobis calamitas inciperet.

19. Non solamente non lasciano distruggere, ma seruono di bastioni, e di muraglie gli giusti alle città. In Isaia *cap. 58.* fauellando Iddio di vn giusto, dice, ch'egli si chiamerà vno fabbricatore delle siepi, e che renderà quiete, e sicure le strade. *Et vocaberis ædificator sepium, auertens semitas in quietem.* Simmaco legge: *Murum opponens cadenti*; che si renderà vn muro per contro ad vn' assalitore. Diduce in questo luogo il Profeta la metafora da vn azzione campereccia. Imperoche, quando la siepe è folta, & intiera, ciò che in essa stà chiuso, è sicuro, e ben difeso. Siepi sono gli giusti, cioè quegli, che promuouono ne' popoli gli esercizj della pietà, della fede, e della religione, onde i popoli sono assicurati dalle frodi del Diauolo, e degli Eretici. Così l'intende Adamo Sasbone in questo luogo, dicendo: *Metaphora sumpta est a re rustica: quando enim sepes est salua, & integra, quæ intus continentur salua sunt, & tuta. Hac ergo figurâ significantur instauratores optimarū rerum, studiorum videlicet pietatis, fidei, religionis, &c.* Il P. S. Geronimo, inerendo alla versione di Simmaco, dice, essere gli giusti quegli, che quai muri fortissimi riparano gli colpi della diuina vendetta, apparecchiata a scagliarsi contro de' popoli. *Ædificator sepium est, qui se opponit Dei iracundiæ sæuienti: Et Simmachus transtulit: murum opponens cadenti: qualis fuit Moyses, & Aaron, & Samuel, qui ira Domini restiterunt, & quasi ædificato muro, indignationi eius posuerunt terminum.*

20. Tra le molte lodi, che dà lo sposo de' sagri Cantici alla sua sposa, mi pare singolare quella degli occhi. *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon, quæ sunt in portâ filiæ multitudinis*; ne' Cantici al settimo. Paragona dunque lo sposo gli occhi della sua diletta alle piscine di Esebon. Esebon fù vna città insi-

Caldeo, nella Bibbia Reggia.

Ibid. num. 21.

Ibid. num. 22.

Dionigi Certos. quì.

Quella città è sicura da' nimici, nella quale preuale il consiglio, e la virtù.

Menandro appresso Stobeo *serm. De Republ.*

Quella città è sicura dagl'infortunj, nella quale godono i buoni la pace, e sono puniti gli malfattori.

Isai. 58. 12.

Adamo Sasbone in Isai. cap. 58.

Fortezza delle città, sono gli giusti, che promuouono la pietà, e la religione.

S. Geronimo quì, num. 4.

Giusti, sono vn forte muro, che ripara lo sdegno di Dio contra le città.

Cantic. 7. 4.

insigne, oltre il Giordano, già Reggia di Seonne rè degli Amorrei. Abbondaua di acque questa città: & auea singolarmente due piscine vicine ad vna porta, la qual porta chiamauasi *Filiæ multitudinis*. Auea la porta tal nome, perche per essa vi era grande concorso nella città: ò pure, perche in quella porta solesse farsi vn insigne mercato. Erano le due piscine ragguardeuoli, non solamente per la limpidezza delle sue acque, ma ancora per la vaghezza de' difizj, che le cingeano. La bellezza di queste piscine porse motiuo allo sposo di rassomigliare ad esse gli occhi della sua sposa, per dinotare, che non dauasi maggior vaghezza de' di lei occhi. Questa è la Lettera. Misticamente Vgone Card. dice in questo luogo, intenderli gli Prelati, gli quali sono gli occhi della Chiesa: imperoche deggiono questi sopra gli altri risplendere, & agguardare il corpo mistico della Chiesa. Deggiono però questi occhi essere a simiglianza delle piscine di Esebon. *Hesebon*, s'interpreta *Cogitatio*, ouuero *Cingulum mæroris*: il pensiero, ò la cintura del dolore. Così per l'appunto i Prelati deggiono abbondare di santi disiderj, e di pensieri celesti: & ancora deggiono spargere copiose lagrime, per piagnere non solo i proprj, ma gli altrui peccati. Hanno ancora a mostrarsi inferuorati nell'amore del Paradiso, e lagrimanti le proprie, e le altrui colpe sopra le porte, che è a dire, deggiono dare apertamente al suo popolo buoni esempli, santi ammaestramenti, e vietare l'ingresso a' peccati nelle coscienze de' sudditi, a' cui vantaggi deggiono vegghiare. *Oculi Ecclesiæ, sunt Prælati: qui præ cæteris clari esse debent, & toti corpori Ecclesiæ prouidere. Hesebon, interpretatur Cogitatio, vel Cingulum mæroris. Oculi ergo isti debent esse sicut piscina in Hesebon, id est, in abundantiâ bonarum cogitationum, & affluentiâ lachrymarum: vt non solùm pro suis, sed pro omnium orent, & defleant peccata. Et debent esse hi oculi in portis filiæ multitudinis Christianorum, per sanctam conuersationem, & honestam prædicationem: vt resistant hostibus ingredi volentibus huius filiæ domum, id est, fidelis animæ conscientiam: & intus non ingrediantur peccata.* Il medesimo Vgone spiegando questa stessa Scrittura, per gli occhi della sposa, intende tutti gli giusti; gli quali piangono nella porta della moltitudine, perche a tutti fanno commune l'vtile delle loro lagrime, per purgarli dalle macchie de' loro errori, e per dare loro rifriggerio nelle tentazioni. *Lacrymæ bonorum sunt in portâ Filiæ multitudinis, quia omnibus sunt communes; & ad ablutionem sordium, & ad refrigerationem tentationum cadunt in populo, pro quo flent.*

VgoneCard. ibi.

Prelati, sieno occhi che veglino, e piagano gli proprj, & altrui peccati, impedendo l'ingresso loro nelle anime de' loro sudditi.

VgoneCard. in Lucem. 9.

Giusti, colle loro lagrime purgano i peccatori dalle macchie, e li refriggerano nelle tentazioni.

21. Osseruò in questo Mondo l'Ecclesiaste vna cosa, che gli piacque molto, e fù. Trouauasi vna citta piccola con pochi abitatori: contra la quale essendosi mosso vn gran Rè, la cinse per ogni parte di strettissimo assedio, risoluto di farsene padrone. Solo vn pouer huomo, ma di gran senno, che abitaua nella città, la difese, e liberò dalle violenze di quel Rè potente. *Hanc quoque sub Sole vidi sapientiam, & probaui maximam: Ciuitas parua, & pauci in ea viri: venit contra eam rex magnus, & vallauit eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta est obsidio. Inuentusque est in ea vir pauper, & sapiens, & liberauit vrbem per sapientiam suam.* La lettera è tanto chiara, che non hà bisogno di spiegazione. Dirò io dunque con Filone Ebreo *lib. De sacrific. Abel, & Caini*, Quando io veggo in vna famiglia, ò città qualche buono virtuoso, chiamo quella famiglia, ò città beata; essendo certo, che abbia in perpetuo a godere le presenti felicità, anzi, che possa sempre aspettarsene delle maggiori; conciosiache Iddio sia solito a spargere in abbondanza gli tesori delle sue grazie sopra gl' indegni, in grazia de' giusti, e virtuosi: a' quali io priego vna lunga vita, accioche al pari di questa sia lunga, e dureuole la coloro felicita. Perciò, quando io odo, che tal vno de' giusti sia trapassato, mi rammarico in me medesimo, non tanto per la morte di lui, quanto per lo bisogno di quegli, che sopraviuono; conciosiache a quello, dopo il corso di questa vita, spetti vn'altra più felice; a quegli, priui di aiuto, conuengano aspettarsi molti trauagli. *Equidem quando aliquem bonum virum habitantem in aliquâ domo aut vrbe video, & domum, & vrbem illam beatam prædico, ratus tum præsentem fœlicitatem ei mansuram perpetuò, tum absentem expectandam cumulatiorem, Deo vltra modum mensuramque diuitias suas in gratiam dignorum etiam in indignos profundere solito; quibus, quia ne senescant, precari mihi non licet, precor vitam longissimam, existimans iam diuturnam fœlicitatem fore hominibus, quàm longum illis vitæ tempus contigerit. Proinde auditâ morte alicuius eorum, magna tristitiâ magnoque dolore afficior, non tam ipsorum vicem dolens, quam superstitum, illos enim naturæ ordine necessariò manet is exitus, vt post vitam fœliciter exactam, gloriosa mors eos excipiat: istis verò destitutis magnâ potentique manu, qua pro-*

Eccles. 9. 13. &c.

Filone Ebreo De sacrif. Abel, & Caini.

Giusti, mentre viuono, mantengono la felicità nelle città, e morendo, le lasciano in vn pelago di trauagli.

tecti antea fuerant, suorum malorum sensus imminet. Or qui mi viene in acconcio il raccontare ciò, che nella vita di Marcello narra Plutarco. Auea Marcello, e per Mare, e per Terra cinta di stretto assedio la famosa città di Siracusa, risoluto di a viua forza impadronirsene. Aurebbe del sicuro conseguito l'intento, se alla difesa della città non si fusse trouato presente il famoso Archimede. Con quante macchine si sforzaua Marcello di abbattere la città, con altre tante, e maggiori, ributtaua Archimede gli di lui sforzi. Questi cacciò gli Romani dalle mura, sù le quali credeano di primo slancio salire. Con varie macchine gittò al fondo del Mare, e fece andare a trauerso molti nauigli armati; onde Marcello, deridendo i suoi fabbri, dicea loro con istrapazzo, *Non finem faciemus Geometricum istum Briareum oppugnandi?* Si ridusse per fine la cosa a tale stato, che, al riferire dell'autore, tutti gli Siracusani pareano il corpo delle macchine lauorate da Archimede, e questi parea l'animo, che lo mouesse. Rese oziose tutte le sorte di arme, solo delle macchine di Archimede seruiuansi gli Cittadini per difendersi, & offendere gli assalitori. Onde, furono compresi i Romani da tale spauento, che, se auessero veduta sopra le mura vna piccola fune, od vn pezzo di legno, stimandolo vn nuouo tormento contro di loro inuentato da Archimede, tosto fuggiuano. Il che veduto Marcello, si conobbe sforzato a mantenere di lontano quell'assedio, per non auerui a consumare tutto l'esercito. *Et verò re ipsâ omnes reliqui Syracusani corpus erant Archimedis machinamentorum, ipse animi instar cætera omnia mouebat: iacentibusque otiosè omnibus armis, Archimedis vnius fabricis, & ad defendendos se, & ad lædendos hostes vtebantur. Denique is inuaserat metus Romanos, vt si funiculum modò, aut lignum supra muros conspexissent, tormentum aliquod ab Archimede proferri clamantes, fugerent. Idcirco Marcellus oppugnatione protinus omissâ, obsidionem trahere statuit*. Se tanto potè l'ingegno di vn Archimede per difesa di vna città, quanto più potrà vn giusto colle arme della virtù, e della santità?

Plutarco in *Marcello*.

Archimede, colle sue macchine difende la città di Siracusa, spauentãdo, e ponẽdo in fugga i nimici.

22. Quindi vorrei, che apprendessino i popoli la stima, che hanno a fare degli huomini virtuosi, & amici di Dio; perciochè sono quegli, che mitigano il di lui sdegno, acceso a dismisura talora per la grande moltitudine, & enormità de' peccati, che tutt'ora commettono gli scellerati; gli quali del sicuro prouarebbero i fulmini di vn Dio adirato, se gli giusti colle loro orazioni non glieli togliessero delle mani. Quando Iddio, dicea Platone, vuol conferire qualche singolare beneficio ad vna città, fa, che in essa si truouino huomini giusti, e virtuosi: gli quali poi loro toglie, quando più non potendo tollerare la loro insolenza, si conosce sforzato a gastigarli. *Cum Deus beneficiam in aliquam ciuitatem conferre voluerit, viros bonos in ea collocat: quæ vbi aliquid mali imminet Reipublicæ, Deus ciuitati bonos viros adimit*.

Platone lib. *An virtus doceri possit* appresso Stobeo *de virt.*

Iddio dà gli buoni alle città, alle quali vuol compartire gli suoi fauori: leuandoli, quando le vuole punire.

23. Auuertano però que', che reggono le città, non solamente a fare stima de' buoni, ma ancora a punire, e spiantare da quelle gli scellerati; conciosiache il tollerarli, sia la rouina totale delle stesse città; se non mentisce la bocca d'oro di Grisostomo S. il quale *to.* 5. *serm. De nequitiâ depulsâ*, lasciò scritto, che: *Neglecta facinora, vrbium mœnia solo æquarunt*. Vna delle principali cagioni di ciò deriua da quello disse Pitagora appresso Stobeo *serm. De Magistr.* che dal non prendersi vendetta de' cattiui, si promuoue l'oppressione de' buoni. *Qui de malis pœnas non sumunt, bonos affici volunt iniurys*. Che se nella città gli empj preualgono sopra i buoni; questi leuati, è tolto à quelle l'asilo, onde poteano auere il rifugio nelle loro calamità.

S. Gio. Grisostomo *to.* 5. *De nequitiâ depulsâ*.

Tolleranza de' cattiui, rouina delle città.

Stobeo *serm. De Magistr.*

24. Ad vn infermo, che abbia vna postema, se questa scoppia, è meglio si adoperi il fuoco, che il lasciarla così senza rimedio. Sono vlcere, e posteme putride, e marcie gli scellerati, dicea Iamblico appresso Stobeo: gli quali è meglio, che si spiantano ò col fuoco, ò col ferro dalle città, acciochè viuendo lungamente non le infettino. *Quemadmodum suppurato satius est vri, quàm ità manere: sic etiam improbo mori, quàm viuere*. Dormiua, dice Stobeo *serm. de Iustit.* vno scellerato omicida vicino ad vn muro, il quale minacciaua rouina. L'ammonì in sogno Serapi, che quindi si ritirasse: onde appena scostatosi, cadette il muro. Si pregiaua l'empio perciò dell'esser egli stato patrocinato da' Dei, vantandosi, che piacessero loro gli omicidj. Quand'ecco Serapi vn altra notte apparendogli, Pensi, tu, dissegli, ò empio, che io abbia cura degli scellerati? Io ti hò liberato sì da vna morte, la quale tu non auresti sentito, mentre dormiui: ma sappi, che in poco di tempo sarai impeso per gli suoi misfatti.

Iamblico appresso Stobeo *serm. De Magistrat.*

Scellerati, a guisa di vlcere, deggiono tagliarsi col ferro, ò abbruciarsi col fuoco, acciochè nõ guastino i buoni.

Stobeo *serm. De iustitiâ*.

Putasne, miser, iniustos mihi curæ esse?

Et

Iddio presferua talora vn peccatore da qualche male, per riseruarlo a maggior gastigo.

Et si nunc mori te non permisi: mortem enim, sine dolore futuram
Nunc effugisti: scias tamen in crucem te reseruari.

25. Notabile è la storia, della quale fà ricordo Celio Rodigino *Lect. antiqu. lib. 24. cap. 4.* Narra egli qualmente, imperando Antonino Caracalla, huomo perfido, scellerato, mago, crudele, auaro, ingrato, e che vccise Geta suo fratello, vna Cornacchia venuta di lontano si fermò in Roma sopra vn Aguglia, e come se auesse senno, e voce vmana, disse sì, che fù da tutti vdita: *Martiali salue, Martiali ab tempore multo te vidimus*: Dio ti salui, o Marziale, Marziale per molto tempo desiderato. Non fù allora capito il significato di queste voci: ma non andò molto, che da vno, che auea nome Marziale, fù leuata la vita all'empio Imperadore. Non voglio io trattenermi in filosofare intorno a questo fatto; perche allora Roma era piena di Dianoli, che non solo ne' simolacri, ma ancora nelle stesse bestie parlauano con voce vmana. Solo si può didurre, che gli stessi Dei de' Gentili protestauansi gelosi della conseruazione della Repubblica, dalla quale mostrauano di godere, che fussero annientati gli scellerati. Sò ben io, che Dauide chiedea a Dio con istanza, che fussero spiantati per modo gli empj dal Mondo, che più di loro non rimanesse memoria. *Deficiant peccatores a terra, ita vt non sint*; nel Salmo 103. 35. E nel Salmo 67. pregaua pur Dio il medesimo Profeta, che distruggesse gli peccatori in quella guisa, che il vento dissippa il fummo, & il fuoco la cera: *Sicut deficit fumus, deficiant; sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei*: e ciò, perche sapea, quanto male, quanta rouina portino alle città gli maluiuenti. Sia tu giusto dunque, e virtuoso, o Cristiano, e priega la Diuina bontà, che si degni di conseruare la tua famiglia, e la tua città illesa dagl' infortunj. E ricordati, che essendo la città beata tutta lauorata di preziose gemme, che sono i giusti, & i Santi; rendendoti tu tale in questa vita, seruirai poi di ornamento alla tua patria celeste, che è la Gerusalemme del Paradiso. *Amen.*

Celio Rodig. *Lect. antiquar. lib. 24. cap. 4.*

Vna cornacchia in Roma fece applauso a Marziale, perche era quello, che douea priuare di vita l'empio Antonino Caracalla Imper.

Psal. 103. 35.

Psal. 67. 3.

Vers. 12. *Qui despicit amicum suum, indigens corde est: vir autem prudens tacebit.*

Vers. 13. *Qui ambulat fraudulenter, reuelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat amici commissum.*

LEZZIONE XXXX.

1. L'vmana fragilità, perciocche sdrucciola e lubbrica a' peccati, più che di rado in questi inauuedutamente trabocca. Perciò si vede abbondare nelle città e ne' popoli la malizia, la quale costituisce gli miseri peccatori rei di molti, e talora grauissimi misfatti. Vn empio, il quale sia tutto pieno di colpe, vedendo altri a cadere in qualche errore, in vece di vmiliarsi, conoscendosi fino alla gola immerso nel limaccio de' vizj, tosto si ride, e fà beffe di quegli del compagno, pubblicandoli colla tromba della sua sacrilega lingua, e scoprendoli agli occhi altrui. Chi ciò fà, dice Salomone qui, ch' ei non hà cuore: anzi ch' egli è vn huomo fraudolento, e scellerato. *Qui despicit amicum suum, indigens corde est. Qui ambulat fraudulenter, reuelat arcana.* E vuol dire Salomone, per sentimento di Vgone Card. quì, che colui, che vede di mal occhio il suo fratello, e lo rende ad altri odioso scoprendo i di lui errori, è senza cuore, cioè senza sapienza: anzi, che dà egli segno di essere vn huomo maligno, quando mette in palese que' difetti del suo prossimo, gli quali vn huomo prudente dissimula, e cuopre sotto il velo del silenzo. *Qui despicit amicum suum, id est, despicabilem facit, eius peccata detegendo, indigens corde est, id est sapientia. Vir autem prudens tacebit in publico peccatum amici, & in secreto corriget. Qui ambulat fraudulenter, &c. id est, qui reuelat arcana aliorum, fraudulentus est.*

Vgone Card. in Prouerb. 11.

Scoprire gli altrui difetti, azzione da scellerato.

Qui

Qui autem fidelis est, celat amici commissum, id est peccatum. Nel medesimo sentimento Cornelio Iansenio, in questo luogo così discorre. *Vir insipiens indigusque sapientia, is cor de suo despicit proximum suum, hoc est alias, cum in eis putat se aliquam observare imperfectionem, atque ob id contemptim de eis loquitur. At vir prudens, etiam si agnoscat quosdam alterius defectus, & imperfectiones, tacebit tamen eas &c. Conuenit huic sententia, illud Poeta:*

Cornelio Iansenio, qui.

Eximia est virtus, praestare silentia rebus.
At contra grauis est culpa, tacenda loqui.

Quindi io dunque prenderò l'argomento della presente Lezzione, nella quale dimostrerò, che:

La Cristiana pietà obbliga ogni huomo a coprire, non a manifestare i difetti de' suoi prossimi.

2 NON v'hà huomo nel Mondo (io parlo con Seneca) sì stollido, & ottuso de' sentimenti, il quale, tuttoche sempre attaccato col cuore alle cose caduche di questa terra, non alzi gli occhi al cielo, ogni qual volta vede in esso comparire qualche nuouo prodigio. Gli prodigj della diuina mano, che giornalmente corrono per lo Mondo, quantunque grandi, non v'è pur vno che li osserui & ammiri. Tanti eserciti luminosi di stelle, delle quali tutte le notti si mostra arricchito il cielo, non sono ad alcuno cagione di marauiglia. Mà ogni picciola mutazione, che lassù segua, a se chiama gli occhi dell' Vniuerso. Nessuno ammira il Sole, se non quando ò tramonta, ò patisce qualche deliquio. Per simil modo, non v'è chi osserui la Luna, se non quando patisce per qualche Ecclissi. Finattanto che dura nelle cose l'ordine loro prescritto dall' autore della natura, nessuno le contempla, ò discutisce: ma se si fa qualche turbazione, ò strauolgimento, ogni vno ne discorre a suo capriccio, ricerca la cagione di ciò che vede, e mostra ad altri col dito le stesse imperfezioni delle stelle. *Nemo vsque eò tardus, & hebes, & demissus in terram est, vt ad diuina non erigatur, ac totà mente consurgat, vtique vbi nouum aliquod e cœlo miraculum fulsit. Nam quamdiu solita decurrunt, magnitudinem rerum consuetudo subducit. Hic itaque cœtus astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non conuocat. At cum aliquid ex more mutatum est, omnium vultus in cœlo est. Sol spectatorem, nisi cum deficit, non habet. Nemo obseruat Lunam, nisi laborantem. Hæc non annotamus, quamdiu ordo seruatur. Sed si quid turbatum est, aut præter consuetudinem emicuit, spectamus, interrogamus, ostendimus.*

Seneca Natural. quaest. lib. 7. cap. 1.

Nessuno ammira i cotidiani prodigj del cielo: ma bensì quàdo il Sole, ò la Luna patiscono qualche deliquio.

Così discorre, e bene, à suo modo il Geotile. Or per parlare da Cattolico, io dico: Quanti, e quanti ve n'hà per tutto il Mondo, gli quali nel Firmamento di S. Chiesa, vedendo dì e notte risplendere quai luminosi Soli, e chiarissime le stelle tanti giusti, nè pure degnansi di mirare gli continui loro esercizj di virtù, da' quali apprendere dourebbono le giuste regole della santità? Che se poi questi Soli, e queste Stelle patiscono qualche deliquio, se la fragilità della loro natura talora mostra vn neo di qualche benche menoma imperfezione; ogni vno si fà vn Argo in rimirarli, io criticarli, e in isuergognarli per tutta la città.

3. L'autore della natura Iddio, dice lo stesso Seneca, ben informato della stolta curiosità degli huomini, non volle tutti in vn tempo manifestare loro gli suoi arcani. Molte cose rimangono a sapersi a' popoli & a' secoli che hanno a venire. La natura stessa non ci scuopre tutti in vn tempo gli suoi segreti: questi non tutti sanno, poiche vuole che stieno celati nel sacrario del suo sapere. *Neque omnia Deus humanis oculis nata fecit. Multa praeterea cognata numini summo obscura sunt. Multa sæculis futuris reseruantur. Rerum natura sacra sua non simul tradit. Illa arcana non promiscuè, nec omnibus patent: reducta, & in interiore sacrario clausa sunt.* Non vuole dunque Iddio, nè la natura scoprirci totalmente gli suoi arcani: e gli huomini sono sì empj, che si danno ad inuestigare gli segreti de' cuori, e le azzioni altrui, per porre in chiaro, e in deriso gli altrui difetti? Nell' Isola, detta del ferro, ch'è vna delle Canarie, vogliono tutti gli Storici che di queste scrissero, che non si truoui acqua, e che quasi mai non vi pioua. Per supplire a questo difetto di natura, & al bisogno di quegli abi-

Seneca Natural. quaest. lib. 7. cap. 30. & 31.

Iddio, e la natura nò ci scuoprono tutti a vn tratto gli suoi arcani.

tatori, Iddio prouuide in tal modo, che quasi ciascheduin giorno viene sopra quell' Isola vna densa nube, la quale coprendo alcune piante, le riempie di tanta abbondanza di acqua, che ricolta dagli abitatori, serue loro a douizia in ogni necessità. Cuopre Iddio con vn modo sì prodigioso vn difetto della natura: e gli huomini con isconci modi, scuoprono con tanto vitupero gli mancamenti de' loro prossimi?

4. Auendo Iddio risoluto di punire per i loro misfatti gli Giudei, e mandare gli Caldei all' assedio della città di Gerusalemme, alquanto tempo innanzi auuisò per lo Profeta Isaia *cap. 16.* gli Moabiti, popoli loro vicini, che venendo gli Caldei alla rouina, e distruzione di Gerusalemme, dieno ricetto a tutti quegli del popolo d'Israello, gli quali per isfuggire la crudeltà de' barbari nimici, si fussero ricoverati nel loro paese. *Pone quasi noctem vmbram tuam in meridie: absconde fugientes, & vagos ne prodas.* A te, o Moabbo, comando, dice Iddio, che serui come di ombra della notte nel meriggio, a quegli del mio popolo che fuggiranno. Volendo dire, che quando egli vedranno gli figliuoli d'Israello, che per fuggire dal furore e dal ferro de' Caldei, si ricouereranno nel loro paese, che abbiano a nasconderli, e non ad iscoprirli a' loro nimici. Vgone Card. quì. *Pone quasi noctem, &c. quasi dicat, Trahe securam absconsionem, & protectionem filys Israel ad te fugientibus in tribulatione suâ a facie Caldaeorum.* E il P. San Geronimo spiegando questa Scrittura, dice, che Iddio promette quì a' Moabiti la sua misericordia, se vseranno pietà nel dare ricouero agl' Israeliti, che fuggiranno il furore de' loro nimici. *Pone quasi noctem, &c. Vis, inquit, saluus esse, & Dei misericordiã promereri? In apertâ fugâ populi mei, tu quasi nox, & vmbra esto: excipe, ne prodas.* Apprendi quindi, o Cristiano, il zelo, ch'egli ha Iddio, che sieno coperte le imperfezioni de' nostri prossimi. Egli era adirato cogl' Israeliti, a cagione delle molte loro iniquità, onde volea punirli col mezo de' Caldei: ciò non ostante però vuole, che gli Moabiti li cuoprano, e li ricettino; acciochè nell' iscoprirli a' loro nimici, non li dichiarino per conseguenza rei di que' gastighi, onde si erano prouocato contro lo sdegno diuino. Così dunque tu, dissi, dei fare, o Cristiano: Quando vedi alcuno de' tuoi prossimi punito da Iddio nel corpo, ò nelle sustanze, non ti far beffe di lui, percioche si sia meritato questi gastighi dalla mano di Dio; nè pure se alcuno vedi, che offenda il Creatore, non far subito la trombata per tutto 'l vicinato del colui difetto: perche se agli occhi altrui non lo coprirai, non saranno dalla diuina misericordia coperti gli tuoi agli occhi del sourano giudice.

Isa. 16. 3.

Vgone Card. quì.

Iddio, tuttoche adirato cogl' Israeliti, vuole che sieno ricolti con carità da' Moabiti.

S. Geronimo quì.

Chi vuole misericordioso Iddio, vsi pietà co' prossimi in coprire i loro difetti.

5. Fù vn giorno chiamato il famoso Apelle da Antigono Rè della Macedonia, accioche dipingesse al naturale più che fusse possibile, la di lui immagine. Nel volersi accingere all' opera, osseruò, che Antigono era difettuoso, anzi mancheuole di vn occhio: onde non sapea che farsi, non istimando bene l'esporre alla publica veduta vn notabile mancamento di vn Rè sì grande. Sospeso alquanto in se stesso, trouò cotesto nobile stratagemma, che fù, di pignere la faccia di Antigono in isghembo, sìche solo comparisse quella parte del viso, che auea l'occhio viuo, e rilucente. Plinio *lib. 35. cap. 10.* così di tale fatto discorre. *Pinxit (Apelles) Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, prius excogitatâ ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, vt quod corpori deerat, picturae potius deesse videretur: tantumque eam partem e facie ostendit, quam totam poterat ostendere.* Non fù minore però, al creder mio, di Parrasio l'ingegno: il quale volendo pignere il Demone degli Ateniesi, trouò prima il modo di rappresentarlo incostante, inginsto, iracondo, e vario: ma volle ancora, che nello stesso tempo la medesima pittura il dimostrasse ancora pieghevole, clemente, misericordioso, glorioso, & vmile. Plinio nel citato luogo pur di costui così parla. *Pinxit, & Parasius Demon Athaniensium, argumento quoque ingenioso, Volebat namque varium, iracundum, iniustum, inconstantem: eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, & omnia pariter ostendere.* Quando, o Cristiano, tu vedi resa per le colpe difettuosa la somiglianza di quella bella immagine, la quale di so medesimo pose Iddio nell' huomo, col pennello della carità dei coprire le di lui imperfezioni. Quindi il P. S. Gio. Grisostomo consigliaua il suo popolo a non esagerare, e pubblicare que' mancamenti, che ridondano in danno dell' onore altrui. Quando vdite, dicea, alcuna cosa di buono de' vostri prossimi, fattela a tutti palese: ma quando alcun difetto, ò imperfezione de' medesimi; copritela, e procurate, che da loro si leui quella macchia, che hanno contratta. *Non illa, fratres, exageremus, quae toti sodalitati dedecus offundunt. Contra, si quid* au-

Plinio *lib. 35. cap. 10.*

Apelle, pinse Antigono in isghebo per coprire il difetto di vn occhio di quel Rè.

Parrasio pinge, e cuopre coll'arte i difetti di Demone.

S. Gio. Grisostomo *in. 5. orat. 5. aduers. Iudaeos.*

Cristiano, palesi le buone opere de' suoi prossimi; taccia, e cuopra le cattiue.

audierimus boni, apud omnes proferamus: si quid verò mali, prauique, apud nos ipsos occultemus, idque vt tollamus, nihil non faciamus.

6. Cessato che fù il Diluuio, si diede Noe a lauorare la terra, per cauarne frutti, e piantò vna bella vigna: la quale auendo poi prodotto il frutto, ne spresse il vino Noe, e beuutone, vbbriacossi, stendendosi ignudo, così oppresso dal vino sopra la terra. Vedde l'ignudo padre il figliuolo Cham: il quale faccendosi beffe del genitore, corse a portarne la nuoua agli due fratelli: gli quali detestando il fatto di Cham, presero vn mantello, e con esso portaronsi a coprire le membra ignude del Padre, accostandosi a lui con le spalle riuolte, per non vedere l'ignudo genitore. Destatosi poi Noe, & intendendo ciò, che seco auea fatto l'insolente figlio, lo maladisse, e lo sentenziò con tutti gli discendenti, ad essere per sempre schiano de' suoi fratelli. *Euigilans autem Noe ex vino, cum didicisset, quæ fecerat ei filius suus minor, ait: Maledictus Chanaan, seruus seruorum erit fratribus suis*; Nel Genesi al nono. Nota, dice qui S. Gio. Grisostomo, la riuerenza, che mostrarono col loro padre gli due fratelli, Sem, e Iafet; percioche non solo non cuoprono, ma nè pure vogliono vedere la nudità del loro genitore. Quindi impariamo da' buoni ciò, ch'essi fecero ad onore del loro padre; e fuggiamo ciò, che fece il figliuolo ingrato, & arrogante. Fù maladetto Cham, & sentenziata la di lui posterità a perpetua seruitù. E qual gastigo sosterranno coloro, che pubblicano i peccati de' loro fratelli, in vece di coprirli, & iscusarli? *Magna puerorum reuerentia, quod non solùm tegunt, sed & videre non possunt. Erudiamur hinc, & ex vtrisque lucri faciamus aliquid: & hos quidem imitemur, illius autem mores fugiamus. Nam qui sensibilem nuditatem euulgauit, maledicto se fecit obnoxium, & excidit ab honore, quem parem habuit cum fratribus, condemnatus, vt illis seruiret. Quid patientur, qui peccata fratrum euulgant: & non solùm non contegunt, & excusant, sed magis ea faciunt manifesta, multaque ex hoc operantur peccata?*

Genes. 9. 24. & 25.

S. Gio. Grisostomo to. 1. homil. 29. in Genes.

Chi scuopre gli altrui difetti, maladetto con Cham, quando scoprì la nudità di Noe.

7. Il gran Prelato di Cartagine S. Cipriano *lib. De bono patientiæ*, commendando l'vmiltà di Cristo, che non si prese a schiffo di lauare nell'vltima cena gli piedi de' suoi discepoli, dice, Che non si de' alcuno di ciò marauigliare, che praticasse Cristo tanta carità cogli discepoli, gli quali l'vbbidiuano; mentre con somma, e lunga pazienza tollerò l'insolenza, e la tradigione di Giuda, mangiando con esso lui, nè mai scoprendo ad alcuno il traditore. *Nec mirandum, quod circa obedientes talis extiterit, qui Iudam potuit vsque ad extremum longâ patientiâ sustinere, cibum cum inimico sumere, hostem domesticum scire, nec palam ostendere.* Lo stesso pure afferma Tertulliano *lib. De patientiâ, cap. 3.* in questi sensi. *Nasci se Deus in vtero patitur matris, & expectat, natus adolescere sustinet, & adultus non gestit agnosci; sed contumeliosus insuper sibi est, & a seruo suo tinguitur, & Tentatoris congressus solis verbis repellit, &c. Ingratos curauit, insidiatoribus cessit. Parum hoc, si non etiam proditorem suum secum habuit, nec constanter denotauit.* Non vuole Cristo scoprire il suo traditore, tuttoche seco mangiasse alla stessa mensa: e noi come osiamo manifestare, e scoprire gli errori de' nostri prossimi, che non ci sono di offesa, nè di danno?

S. Cipriano lib. De bono patientia.

Cristo, non volle mai scoprire il tradimento di Giuda.

Tertulliano lib. De patientiâ, cap. 3.

8. Maggior peccato non vi fù mai nel Mondo di quello, che commisero gli empj, e scellerati Ebrei, allora, quando ingrati a tanti benefizj, che aueano riceuuti dalla pietosa mano del Redentore per tutto il tempo, ch' e' dimorò in questa terra, osarono dare la morte all'autore della medesima vita. Per sì funesto, & inaudito spettacolo risentironsi tutte le creature; alteraronsi gli elementi, si aprirono le montagne, si squarciò il velo del tempio; & il medesimo Sole negò alla terra la chiarezza de' suoi splendori, rimanendo quella tutta ingombrata dal nero amanto di scurissime tenebre. *Et tenebræ factæ sunt in vniuersâ terrâ. Et obscuratus est Sol*; dice S. Luca *cap. 23.* Se io chiedo a qualchuno la cagione, onde al morire di Cristo si oscurò il Sole, & in sua vece occuparono il campo dell'aerea regione le dense tenebre, risponderà: che ciò ben fù di ragione, poiche lassù nel Caluario si oscurò nella dolorosa sua morte il diuino Sole. Questo è infallibile. Ma eccone di queste tenebre vna cagione più chiara. Cristo, che venne per saluare il Mondo, per liuore, & inuidia degli Scribi, e de' Farisei patì la morte. Et perche tutte le creature della venuta di Cristo sentirono il beneficio, nella morte di lui tutte rimasero offese. Vn parricidio sì enorme, che nella morte del Redentore tutto l'Vniuerso sconuolse, l'istesso Cristo, che perdonò, & orò morendo per gli empj crucifissori, bramaua, che al Mondo tutto fusse coperto. Sul bel meriggio adunque, quando spirò, introdusse la notte con le sue tenebre; accioche agli occhi di tutte le creature dell'Vniuerso si ren-

Luc. 23. 44. & 45.

S. Ambrog. nella Catena d'oro in Luc. cap. 23.

Si oscurò il Sole nella morte di Cristo, per nascondere alle creature l'abbomineuole tradigione.

si rendesse occulta, e nascosa si detestabile iniquità. Il pensiero è del mio Arciuescouo Ambrogio, appresso la Catena d'oro *in Luc. 23.*, che così parla. *Sol etiam occidit sacrilegus, ut funesti spectaculum sceleris obumbraret.*

Gio. Botero Detti mem. p. 1. l. 1.

Gio. II. Rè di Portogallo, scusa vn errore di vn caualiere, lodando le altre sue virtù.

9. Grazioso auuenimento è quello, che registra Gio. Botero *Detti mem. p. 1. lib. 1.* Trouauasi, dic'egli, vn giorno a caccia Don Giouanni II. Rè di Portogallo; quando sentendosi sete, chiamò da bere. Portato il vino, accadette, che il Caualiere, che glie lo mescea, lasciò caderli di mano la tazza. Della qual cosa essendosi messi a ridere gli circostanti, comandò loro il Rè, che stessero cheti, soggiugnendo, Che se bene era allora di mano caduta la tazza a quel caualiere, non gli era però mai caduta di mano la lancia. Col qual modo di fauellare, ripresse la coloro insolenza, e graziosamente coprì il fallo di quel valoroso caualiere, lodando le prodezze da lui fatte in guerra. Ben vide, & osseruò il rè del cielo le molte iniquità, che tutto dì commetteano gli empj cittadini di Gerusalemme, dandosi in preda a' lasciui amori, le cui libidini, e nudità caritevolmente coprì. *Et transiui per te, & vidi te: & ecce tempus tuum, tempus amantium: & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam;* disse Iddio in Ezechiello *cap. 16. 8.* le quali parole spiegando Vgone Card. qui, dice così. *Tunc quando vidi te prostratam, & nudam, tempus tuum, erat tempus amantium, id est, tunc tempus tuum habebas fornicando cum amatoribus tuis Dæmonibus, vel peccatis. Et expandi amictum meum super te, quia eras nuda charitate. Et operui ignominiam tuam: quia charitas operit multitudinem peccatorum.*

Ezechiel. 16. 8.

Vgone Card. qui.

La carità è vn mantello onde si cuoprono gli difetti de' nostri prossimi.

10. Vno strano modo per coprire vn difetto di vn suo compagno fù quello, che praticò vn certo Abbate Giouanni, sicome leggesi *in Vitis Patrum lib. 5. libel. 17. De charit. num. 7.* Andaua quegli in compagnia di altri suoi fratelli del munistero di Sciti in vn altro luogo: quand'ecco, sopragiunti dalla notte, conobbero che il compagno, che li guidaua, aueua smarrita la strada. Dubitando pertiò di perdersi tutti per quel diserto, andauano diuisando fra di loro, in qual maniera potessero sottraersi da quel pericolo. Non volle mai l'Abbate dire a quello che li guidaua, ch'egli auea smarrita la via; e ciò a fine di non farlo arrossire, con gittarli al volto il commesso errore. Risoluette pertanto, di addossare a se stesso quel mancamento, fingendosi di non volere più camminare, onde si fermò

Rosueido in Vitis PP. lib. 5. libel. 17. num. 7.

Giouanni Abbate, per non iscoprire vn difetto di vn suo fratello, si fermò quasi stà cotutta vna notte su la pubblica strada.

in quel luogo tutta la notte. Il simile all'esempio dell'Abbate fecero gli altri compagni, trattenendosi dal viaggio, & iui dimorando fino al venire del giorno, senza mai taecciare il compagno del commesso errore. Ben mi pare, che questo Abbate eseguisse il consiglio di Salomone *Prouerb. 25. 8.*, che dice: *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in iurgio citò: ne postea emendare non possis, cum dehonestaueris amicum tuum*; cioè, sicome spiega qui Vgone Card. *Non sis velox ad loquendum omnia, quæ intelligis. Quidam enim sunt, qui statim, cum aliquid intelligunt, volunt ostendere.*

Prouerb. 25. 8.

11. Detestano gli sagri Canoni coloro, che mossi da cattiuo zelo, ardiscono di esporre alla veduta di tutti gli altrui occulti peccati. Quindi Agostino Santo *in serm. 16. De verb. Domin.* sicome abbiamo nel Canone *cap. Si peccauerit. 2. quæst. 1.*, Se tu sai, dice, che il tuo fratello ha peccato contro di te, se fù segreto il peccato, e perche vuoi tu correggerlo pubblicamente? Se tu solo hai conosciuto il di lui errore, manifestandolo, non ti fai suo correttore, ma traditore. Sà il Prelato, che vn tale ha commesso vn omicidio: ne altri sanno tal delitto. Io non lo voglio manifestare agli altri, e tu vuoi, che lo sappia tutto il Commune? Non perche io non corregga in pubblico, trascuro il delinquente: ma lo correggo in quattr' occhi, & occultando agli occhi altrui la sua colpa, fò in modo, che conoscendola il reo, si penta, e si rauueda: che così preseriue si faccia la carità. *Tu scis, quia frater tuus peccauit. Quia enim secretum fuit, quando in te peccauit, secretum quære, cum corrigis, quod in te peccauit. Nam, si solus nosti, quia peccauit in te, & eum vis coram omnibus arguere, non es correptor, sed proditor. Nouit nescio quem homicidam Episcopus, & alius illum nemo nouit. Ego nolo illum publicè corripere, & tu quæris inscribere? Prorsus nec prodo, nec negligo: corripio in secreto: pono ante oculos eius Dei iudicium, terreo cruentam conscientiam, persuadeo pœnitentiam. Hac charitate præditi esse debemus.*

S. Agostino serm. 16. De verb. Domin.

Tradisce il fratello, chi pobblica gli suoi falli; de' quali si rauuede, se viene ripreso in silenzo con carità.

12. Mi pare degno di ponderazione il comando, che fece Iddio al popolo d'Israello *Leuit. 17.* Qual si sia huomo de' figliuoli d'Israello, dice Iddio, il quale nella caccia, ò sia colle reti aurà fatta preda di qualche fiera, ò di qualche vccello, di quegli, che dalla legge è permesso il mangiare, doura prima cauargli tutto il sangue, e coprirlo, e seppellirlo sotto la terra. *Homo quicumque de filijs Israel, &*

Leuit. 17. 13.

Tt de

de aduenis, qui peregrinantur apud vos, si venatione, atque aucupio ceperit feram, vel auem, quibus vesci licitum est, fundat sanguinem eius, & operiat illum terrâ. Che vuol dire, che Iddio, vuole si caui il sangue della fiera ò dell'vccello, e questo sangue si enopra sotto la terra? Se per la fiera, vogliamo intendere il misero peccatore, intenderemo che il sangue, che gli si de' cauare, egli è il peccato: e per lo sangue appunto intende in questo luogo la Chiosa il peccato, *peccatum quod peccauit*. Il coprirsi poi di terra, vuol dire, che quando facciamo preda di qualche peccatore, dobbiamo dolcemente colla correzione cauargli il sangue del peccato: ma questo sangue non si de' esporre alla vista di tutti, ma coprirsi col silenzo, e colla compassione. Così l'intende la Chiosa interlineale, che in questo luogo così dice. *Peccata, quæ commissa sunt ex fragilitate nolite exponere; sed sanguinem eius, qui capi visus est, tradite terræ, operientes scilicet veniâ, & compassione: hunc autem comedit, qui diffamat peccatum proximi.* Nel medesimo sentimento il P. S. Cirillo appresso Anastasio Niceno *in quæst. in S. Script. quæst. 92. in to. 6. Biblioth. PP.* così discorre. *Venationem ergo, si quispiam venatus fuerit, hoc est, si peccantem deprehenderit: cum enim spiritaliter dices esse venationem: bestiam quidem intelliges, qui in foro versatur, & qui materia sit immersus, & beluinus. Volucrem autem, vt qui se abduxit a negotijs terrenis. Si ergo peccantem alicubi deprehenderit, effundit quidem sanguinem, nempe peccatum, quod admisit. Effundit autem ipsum per confessionem, & teget ipsum terrâ. Hæc enim Legislator præcipit, vt abstineamus ab iniuria faciendâ in omnes, & non proponamus, & publicemus peccata præter fratrum sententiam; sed mandemus terræ, hoc est silentio deprehensi scilicet sanguinis, tegentes eius peccatum taciturnitate, & veniâ. Nam qui vescitur sanguine, & animâ, meritò reputabitur is, qui proximi traducit peccatum. Mors enim animæ est peccatum.*

Chiosa interlineale qui.

Peccato de' prossimi, è il sangue delle fiere, che Iddio volea fussero coperto, e seppellito sotto terra.

S. Cirillo, appresso Anastasio Niceno *in quæst. in S. Script. quæst. 92.*

13. Osserua con ammirazione S. Tommaso d'Aquino *Postil. in Genes. cap. 42.*, che in ventitrè anni, ne' quali Giuseppe figliuolo del Patriarca Giacobbe dimorò nell'Egitto, senza che il di lui padre lo sapesse, non mãdò mai nè vn messo, nè mai scrisse vna lettera per consolazione al suo genitore; anche dopo che per noue anni fù innalzato da Faraone al trono, e comando dell'Egitto: tuttoche ben sapesse, e gli fusse nota la mestizia, & il trauaglio dello stesso padre. Il che fece, perche per ispiritto Profetico sapea, se essere stato mandato nell' Egitto, accioche soccorresse ne' bisogni vrgenti della fame il padre, e la sua famiglia. Questo celarsi ancora di tanto tempo, ebbe vn altro mistero, che fu, per dimostrare la riuerenza ch'e' professaua a' suoi fratelli, tuttoche fusse stato da loro venduto: non volendo egli scoprirsi, per non iscoprire insieme il loro tradimento. *Vt autem plenius aduertas Ioseph in his, & alijs diuinitus agi, nota inter cætera, quod valde est mirabile, quod in viginti tribus annis, quibus in Ægypto stetit inscio patre, nunquam per litteras, vel nuntios aliquid de se patri significauit; etiam ex quo per nouem annos fuerat sublimatus a Pharaone super totam terram, cum tamen bene sciret mæstitiam patris. Ex quo patet, quod expectabat tempus ad hoc ordinatum a Deo; nam per spiritum Prophetiæ sciebat se missum illuc pro salute domus patris sui. Quamuis etiam hæc sui occultatio non fuerit absque ratione: nam per hoc detulit reuerentiæ fratrum suorum, in eo quod noluit etiam prodere crimen eorum.* Mira quiui, o Cristiano, la singolare prudenza di Giuseppe; che nè pur vuole consolare con sue lettere il proprio padre, facendogli a sapere il suo innalzamento al trono dell'Egitto, per non auere insieme a manifestare al medesimo genitore ciò, che di male contro di se operarono gli suoi fratelli.

S. Tommaso d'Aquino *Postil. in Genes. cap. 42.*

Giuseppe Ebreo, non volle mai cõ lettere scoprirsi al padre oue fusse, accioche non iscoprisse il tradimento de' suoi fratelli.

14. Forse da Giuseppe, che non volle mai scoprire il misfatto de' suoi fratelli, apprese il loro padre Giacobbe, mentre accostauasi all'vltimo de' suoi giorni, a nascondere l'empietà de' suoi proprj figliuoli. Nel Genesi a' capi quarantanoue, auendo Giacobbe chiamati a se al letto tutti gli suoi figliuoli, per fare il prognostico di quanto loro era per accadere nel corso della vita, riuolgendosi a Ruben suo primogenito, così gli disse. *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei: prior in donis, maior in imperio. Effusus es sicut aqua, non crescas: quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum eius.* Ruben, tu se' stato il mio anzinato, generato nel vigore della mia età, ma hai dato ancora il principio a' miei dolori. Sei stato il primo ne' doni, e nelle grazie del cielo, & a te per natura spetta il comando sopra gli tuoi fratelli. Ti fò però sapere, che nulla cosa potrai sopra di loro, ne si stenderà sopra quegli la tua potenza, poiche tu sei salito nella stanza di tuo padre, e gli hai imbrattato il suo letto. E che vuol dire in questo modo di fauellare Giacobbe? Nel Genesi a' capi trentacinque si legge, qualmente Ruben fù ar-

Genes. 49. 3. & 4.

ardito di carnalmente congiungersi con Bala, moglie del suo padre Giacobbe, perdendogli tanto sfacciatamente il rispetto. A questo empio fatto del figlio, allude il genitore vicino à morte. Con facondia rettorica, dice quì l'Abulense, colorisce Giacobbe l'eccesso enorme del figliuolo Ruben; cui dice essere entrato solo nella sua stanza, arrossendosi di spiegare agli altri suoi figliuoli l'adulterio, e l'incesto da lui commesso. *Rhetoricè loquitur Iacob colorando turpe factum Ruben. Vocat autem cubile, siue lectum patris, non ipsum locum, in quo pater dormiebat; quia tunc ascendere super lectum eius scelus non erat: sed accipitur cubile pro vxore, quæ in cubili erat cum Iacob. Cubile autem ascendit, quando cum Bala, vxore patris sui, & nouercâ suâ concubuit.*

Abulense in Genes. cap. 49. quæst. 1.

Giacobbe morendo, cuopre il delitto da Ruben contro di lui commesso.

15. Vn altro figlio lasciuo, e scialacquatore delle sue facultà, mi riduce alla mente il Vangelo di S. Luca *cap. 15.* Di due figliuoli, che aueа vn ricco padre, il minore pretese la sua porzione: che ottenuta dal padre, partissene, & andò a consumarla nelle libidini. Finito il danaio, e sforzato dalla fame a condurre gli porci al pascolo; non potendo durarla tra tanti stenti; risoluette ritornare al genitore, chiedendogli il perdono de' commessi errori. Giunto alla casa, in vece di scacciarlo il genitore, mosso a pietà dal vederlo si scarno, e sì cencioso, gli si getta sul collo, l'abbraccia, lo careggia, e fà portare nuoua veste per ricoprirgli le ignude membra. *Pater ipsius misericordiâ motus est, & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum. Dixit autem pater ad seruos suos: Citò proferte stolam primam.* Vdite sopra ciò S. Pier Grisologo *serm. 3.* così. *Sic pater iudicat, sic emendat: sic peccanti filio dat oscula, non flagella. Delicta non videt vis amoris: & ideo pater peccata filij redemit osculo, clausit amplexu; ne nudaret pater filij crimina, pater filium ne fœdaret. Pater sic curat filij vulnera; ne filio cicatricem, neuum filio reuelinquat. Delicta non videt vis amoris: delicta, qui discutit, prodit.* Ricogliendo il padre nel seno il figlio, coprì in tal modo tutti i di lui errori. Così fà, o Cristiano, la carità. Se vedi vn tuo fratello dopo il peccato, dolente de' suoi falli, non lo riceuere bruscamente, non gli gettare al volto gli suoi misfatti: ma coprili, e nascondili agli occhi altrui, acciochè non compaiano le sue lordure. Perche così facendo, ti farai degno, che Iddio cuopra gli tuoi peccati: sopra de' quali getterà il manto della carità, da te adoperato in aiuto de' tuoi prossimi peccatori.

Luc. 15. 20. & 22.

S. Pier Grisol. serm. 3.

Padre del figlio prodigo, nasconde nel suo seno, onde il ricoglie gli di lui delitti.

Vers. 14. *Vbi non est gubernator, populus corruet: salus autem, vbi multa consilia.*

LEZZIONE XXXXI.

1. Al gouerno delle Monatchìe, de' Regni, e delle Prouincie, sicome Iddio assegnò Rè, e Principi in questo Mondo: questi pure alla custodia de' loro Stati, delle città, e Fortezze, per difenderle da' nimici; prouuedono huomini di senno, e valenti nelle arme, i quali colla prudenza reggano i popoli, e col valore li difendano dalle insidie degli auuersarj. Sicome il capo, che alle altre membra del corpo presiede, e soura stà al corpo mistico della Repubblica, che sono i popoli, assiste come capo vn Gouernatore; il quale loro prouuedendo in abbondanza il bisogneuole, & esercitando con tutti vgualmente la giustizia, li mantiene nella fede, e vassallaggio douuto al Principe: e colla perizia dell'arte militare assicura allo stesso Principe il dominio degli suoi Stati. Dice dunque con ragione Salomone, che, quando manca ad vn popolo vn giusto gouernatore, quel popolo perirà, e andrà in rouina: sicome per lo contrario, conseruerassi felice, quando in chi gouerna spiccherà il consiglio, e la prudenza. *Vbi non est gubernator, populus corruet: salus autem, vbi multa consilia.* De' gouernatori temporali, peroche a sofficienza parmi auerne discorso nella lezzione 36. nō sarà ora fuori di proposito il dare a questa Scrittura vn senso mistico, intendendo per questi gouernatori tanto vtili, e neces-

necceſſarj alla Criſtiana repubblica gli Angioli noſtri Cuſtodi, fedeliſsimi Gouernatori della città del cuore vmano, alla cui cuſtodia, e conſeruazione ſono aſſegnati dal Monarca celeſte. Non mi laſcia mentire Origene, il quale *homil. 20. in cap. 25. Numer.* laſciò ſcritto, che *Adeſt vnicuique noſtrum, etiam minimis, qui ſunt in Eccleſiâ Dei, Angelus bonus, Angelus Domini, qui regat, qui moneat, qui gubernet.* Quindi dunque io prenderò l'argomento della preſente lezzione, nella quale dimoſtrerò, che:

Origene homil. 20 in cap. 25. Numer.

Angeli Cuſtodi, ſono i Rettori, e Gouernatori degli huomini.

Gli Angioli noſtri Cuſtodi ſono i Gouernatori economici, politici, e militari della Città, e Fortezza del noſtro cuore.

2. E Sentimento commune de' Filoſofi, appoggiato al parere di Ariſtotile *Oeconomic. lib. 1. cap. 1.* che paſſi tra'l gouerno Economico, e Politico tale differenza, che quello ſi ſtenda ſolo al regolamento delle coſe dimeſtiche, queſto della Repubblica, e città; ſeruandoſi però sì nell'vno, come nell'altro il buon vſo di ciò, che cade ſotto del gouerno. *Reipublicæ diſciplina, eſt ciuitatem ab initio conſtituiſſe, & conſtitutâ bene vti: itaque patet etiam eſſe rei familiaris, parare domum, & illâ vti.* Preſcriuendo poi il medeſimo nel *cap. 6.* dello ſteſſo libro le leggi del gouerno economico ad vn padre di famiglia, dice, che gli conuengono procacciare danari, e conſeruarli: ma che in modo amminiſtri le ſue facultà, che moſtri di valerſene a' biſogni, e fare che gli ſeruano di ornamento. *Quatuor habere oportet patrem familias circa pecunias: nam, & quærere poſſe conuenit, & quæſita tueri. Eſſe præterea talem, vt & ornari præſentibus, & frui ſciat.* Fauellando della Polizia Plutarco *De vnius in republic. dominat.* vuole, per ſentimento di alcuni, che il titolo di polizia conuenga a quella azzione, la quale ordinata al bene della Repubblica, conſeguiſca il ſuo fine. *Sunt, qui vnicam illuſtrem, & reipublicæ causâ ſuſceptam actionem, quæ ſcopum attigerit, politiam apellant.* Fauellando poi il Dottore Angelico *Opuſcul. 20. lib. 4. cap. 23.* del perfetto gouerno politico, da per infallibile la ſentenza di S. Agoſtino *1. De ciuit. Dei*, che vna città altro non è, che vna moltitudine di huomini, legata inſieme col vincolo della ſocietà, la quale per cagione della vera virtù ſi rende beata. *Ciuitas eſt hominum multitudo aliquo ſocietatis vinculo colligata, quæ verâ virtute beata redditur.* Per ſimil modo egli diſcorre della perfezione del gouerno politico, e dice, Che la virtù, onde vn gouernatore regge vna città, è l'architetta a riguardo di ciaſcheduno de' cittadini di tutte le altre virtù, che in tutti loro ſi truouano; conciofiache tutte le altre virtù ciuili ſieno a quella, che ſi truoua nel gouernatore, ſubordinate, ſicome alla virtù militare ſono ſubordinate la virtù equeſtre, e la ſagittaria. *Virtus, qua rector politicus ciuitatem gubernat, architecta eſt reſpectu cuiuslibet aliarum virtutum, quæ ſunt in ciuibus; quia cæteræ virtutes ciuiles ordinantur ad illam, ſicut ad militarem equeſtris, & ſagittaria. Et ideo in operatione eius cum ſit virtus ſuprema, conſiſtit fœlicitas politica.* Anzi ſicome in vn corpo naturale, & organizato ſi danno moti, che da vno, ò da due principali mouenti dipendono, della qual ſorta ſono il cuore, & il ceruello, tuttoche in ciaſcun corpo abbia ogni parte la ſua propria operazione, corriſpondente a' primi mouimenti, e che l'vna ſoccorre l'altra: così nel corpo politico ſi ricerca, che le membra ſi riſomiglino al capo, e fra ſe non ſieno diſcordanti, onde nella città ſi truoui la medeſima diſpoſizione tra'l capo, e tutte le membra. *Ad veram igitur ciuitatem, ſeu politiam requiritur, vt membra ſint conformia capiti, & ad inuicem non diſcordent, & ſint omnia ſic diſpoſita in ciuitate;* conchiude nel citato luogo S. Tommaſo. Da tutte queſte premeſſe dunque io ne ricolgo, Che ad vno, che abbia il gouerno economico, e politico in vna città, e famiglia, conuengono diſporſi quelle coſe, le quali al bene di quella città, e famiglia ſieno confacenti: che proueda tali facultà, che poſſano ſeruire, & trouarſi pronte a' biſogni della famiglia: che regoli le operazioni, che a quelle ſieno profitteuoli: che la renda felice, e beata per cagione della virtù, la quale venga da' ſuoi ſoggetti immitata, & abbracciata: e che gli ſteſſi ſoggetti per modo dipendano da lui, ſicome ſtanno pendenti le parti tutte del corpo nel moto del cuore, e del capo, prendendo da queſto la norma, e la regola di operare. Ora dun-

Ariſt. Oeconom. l. 1. c. 1.

Economia, gouerno di vna famiglia; polizia, di vna città.

Ariſt. ibi c. 6.

Padre di famiglia, come dee ſeruirſi delle ricchezze.

Plutarc. De vnius in republ. dominat.

S. Agoſt. 1. De ciuit.

Città, adunanza d'huomini, che ſi rende beata per la virtù.

S. Tommaſo Opuſcul. 20. lib. 4. cap. 23.

Gouerno politico è felice, quando chi gouerna rende l'vn e l'altro immitatore delle virtù.

Polizia, conſiſte nell'vnione del Capo colle altre membra.

dunque, e chi non vede, che a tutti questi ministeri nell'huomo perfettamente compisce l'Angelo Custode, datogli da Iddio per suo Rettore, e Gouernatore, accioche sia sempre intento a' di lui vantaggi, e profitto? Quindi è, che Apuleio asserisce, essere stato sentimento di Platone, che Iddio abbia dato a ciascheduno degli huomini vno testimonio, e custode delle sue operazioni: il quale tutto-che non si vegga, vede, e conosce tutto l'interno, & esterno dell'huomo stesso. Il quale custode, quando trapassa vn huomo alla cui cura è destinato, lo conduce innanzi al supremo giudice, accioche sia da lui esaminato; proteggendolo dalle false accuse, e riprendendolo del male da lui operato. Dal qual parere Apuleio caua il motiuo di consigliare gli huomini, ad auere l'occhio ciascheduno alle sue operazioni, mentre sono vedute, esaminate, e conosciute dal suo Custode. Discriuendo poi il medesimo Apuleio l'vffizio di questo custode, Questo, dic'egli, ch'io chiamo il mio vero Custode, è il padrone assoluto di me medesimo, è vno Scopritore domestico de' miei voleri, arbitro indiuiduo de' miei affetti, testimonio inseparabile delle mie azzioni: è quello, che detesta le cose male, e gradisce le buone, se bene si osserua, con attenzione si conosce, e religiosamente si onora, in quella guisa che Socrate colla giustizia, & innocenza della vita l'ossequiaua. Egli è quello, che rischiara le cose incerte, auuertisce nelle dubbie, che ci fà fuggire i pericoli, che ci soccorre ne' bisogni: quello che può da noi, ora co' sogni, ora co' segni, ora ancora apertamente quando lo richiede il bisogno, diuertire i mali, e le calamità, rendere prospere le nostre intraprese, innalzarci dalle bassezze, sostenerci nelle cadute, rischiarirci nelle oscurità, e mitigare gli cattiui influssi delle stelle. *Plato animat singulis hominibus in vitâ agendâ testes, & custodes singulos additos, qui nemini conspicui, semper adsint omnium non modò actorum testes, verum etiam cogitatorum. Ac vbi vitâ editâ remeandum est, eundem illum, qui nobis praeditus fuit, raptare illico, & trahere veluti custodiam suam ad iudicium, atque illic in causâ dicendâ assistere, &c. Proindè vos, ita animos ad quaecumque vel agenda, vel meditanda formate, vt sciatis, nihil omnino praestis Custodibus, nec intra animum, nec foris esse secreti: quando omnia curiosè ille participat, omnia visat, omnia intelligat. Hic, quem dico prorsus Custos, singularis praefectus, domesticus speculator, indiuiduus arbiter, inseparabilis testis, malorum improbator, bonorum probator, si ritè animaduertatur, sedulò cognoscatur, religiosè colatur, ita vt a Socrate iustitiâ, & innocentiâ cultus est, in rebus incertis prospectator, dubijs praemonitor, periculosis vitator, egenis opitulator; qui sibi queat tum somnijs, tum signis, tum etiam fortasse coram, cum vsus postulat, mala auertere, bona prosperare, humilia sublenare, nutantia fulcire, obscura clarare, sydera aduersa corrigere.* Se fusse stato costui vn Cattolico, direi, che non potea esprimere più al viuo gli vffizj che praticano, & esercitano verso degli huomini gli Angioli nostri Custodi.

Apuleio l. De Deo Socratis.

Vffizj, che l'Angelo custode, pratica con l'huomo, alla cura del quale è deputato da Iddio.

3. Anzi però ch' io m'inoltri al gouerno spirituale che hanno gli Angioli della ragioneuole creatura, brieuemente dimostrerò, essere pure loro vffizio l'accudire al gouerno economico delle famiglie. Perciò l'Ecclesiaste *cap.* 12. per sentimento di S. Geronimo in questo luogo, chiama gli Angioli Guardiani delle case. *Quando commonebuntur custodes domus, &c.* nel qual luogo dice Geronimo: che *Custodes domus, intelliguntur Angeli, qui huic Mundo praesident.* Assistono talmente gli Angioli a' bisogni dell'Vniuerso, che quantunque tra loro, e gli huomini passi grandissima differenza; Iddio per tal effetto ce li pose vicini, accioche per noi, e con esso noi affatichino, scorrano qua e là, e sempre sieno in moto, per souuenire alle vmane neecessità. Onde S. Gio. Grisostomo così fauella. *Quamuis multùm intersit inter Angelos, & homines, verumtamen propinquos eos Deus nobis fecit; vt penè dicere videatur, quia nobis laborant, propter nos discurrunt, nobis suo funguntur officio.*

S. Geron. in Eccle. 12.

Eccle. 12. 3.

Angioli guardiani delle case.

S. Gio. Grisostomo homil. 3 in epist. ad Hebr. cap. 1.

Angeli, pose Iddio vicini all'huomo, accioche tutti s' impieghino a' suoi vantaggi.

4. Ne' solitarj diserti della Tebaida, e di molte altre regioni nelle quali viuea vn numero quasi infinito di santissimi Anacoreti, per lo più loro prouuedano gli Angioli il bisogneuole al loro sustentamento. Si legge appresso il Rosuueido, che l'Abbate Anuf, essendo vicino al suo trapasso, confessò all'Abbate Paolo, Che Iddio non l'auea mai reso bisognoso di cosa alcuna, conciosiache lo prouuedesse di cibo col ministero degli Angioli: anzi, che gli auea dato vn tale Angiolo per assistente, che perfettamente l'ammaestraua nell' esercizio di quelle virtù, onde potesse piacere al suo Creatore. *Numquam me Dominus fecit egere aliquo terreno, omnem, quem desiderabam cibum, Angelorum mihi deferens ministerio. Sed & Angelum suum assistere mihi semper fecit, edocentem me de singulis quibusque virtutibus.* Ancora il grande Anacoreta Onoffrio, giurò a Pafnuzio,

Rosuueido in Vit. PP. lib. 2. cap. 10.

Angelo, porta il cibo all'Abbate Anuf, e lo ammaestra nelle virtù.

zio, che Iddio gli mandaua ciascheduno giorno vn Angiolo, che gli portaua il pane, e certa quantità di acqua, accioche il corpo potesse mantenersi, e stare sempre l'animo intento alla contemplazione delle cose del cielo. *Sanctus Angelus quotidie panem mihi offerebat, & aquam pro mensura ministrabat, vt corpus meum confortaretur, ne deficeret, & iugiter in laude Dei perseuerares*: Parlando pure il medesimo Onoffrio della moltitudine de' Monaci, che abitauano in quelle solitudini, confessa, che Iddio mandaua loro del continuo gli Angioli, accioche li aiutassero, e prouuedessero in tutte le loro necessità. *Quapropter ad eos Angeli Dei iugiter mittuntur, ac per manus illorum quaecumque necessaria crebrius eis administrantur*.

Iui in Vit. PP.l.1.c.10.

Angelo, porta ogni dì pane, & acqua a S.Onoffrio

5. Prouide pure Iddio col mezo di vn Angelo alla necessità del vitto, in cui trouauasi il S. Abbate VVlmaro. Questi, sicome di lui riferisce il Surio *tom.7. die 20. Iuly, in vitâ S. VVlmari, cap.4.* essendosi ritirato nel mezo di vn albero incauato dentro vna foltissima selua, nè auendo di che alimentarsi, auuisò Iddio per vn Angelo vn huomo ricco di quelle vicinanze, accioche sollieuasse dalla fame il suo afflitto seruo: il quale per consiglio della moglie, presa seco la prouuisione, salito vn cauallo, percioche non sapea doue si trouasse il seruo di Dio, lasciò che il cauallo andasse doue credea, che Iddio l'aurebbe guidato. Per tal modo giunto alla selua, ritrouò VVlmaro che languiua per la fame: onde lo ristorò: e quindi seco condottolo alla sua casa, gli diede vn fondo, doue potesse fabbricarsi vn Munistero, doue poi visse, e santamente morì. Così Iddio tratta col mezo degli Angioli i suoi serui, a' quali non lascia, che alcuna cosa manchi di quanto loro abbisogna per lo necessario sustentamento. Queste funzioni degli Angioli, leggonsi souente nelle vite de' SS. PP. dell'eremo: per non qui motiuare ciò, che nelle sagre Storie leggesi con il Profeta Daniello, con Agarra, e molti altri, prouueduti dagli Angioli nelle loro necessità.

Surio to.7. in Vita S. VVlmari, cap.4.

VVlmaro, pecorato di vn Angelo, prouuedoto da vn ricco nella solitudine.

6. Porgono gli Angioli agli afflitti soccorso, e ne' bisogni fanno la parte di perito medico nel guarire le vmane infermità. Racconta di se l'Abbate Pafnuzio (sicome leggiamo appresso il Rosuneido) che camminando egli per vna solitudine in traccia di S.Onoffrio, essendogli mancata la prouuisione, che seco auea portata, dopo alquanti giorni, che non auea preso cibo, abbandonato di forze si distese mezo morto a terra. Quand'eccco, vide accostarglisi vn huomo, di aspetto marauiglioso, che di se mandaua vn grandissimo splendore, bello sopra ogni eredere, grande, e di sembiante maestoso. Alla vista di lui, rimase attonito Pafnuzio: ma egli con allegro sembiante accostandoglisi, gli toccò ora le mani, ora le labbra: onde sentissi in vn subito ristorato di forze, sicche ripigliò il cammino, finattanto che giunse alla veduta di Onoffrio. *Nimium fessus, assistere mihi vidi virum, gloriâ mirabilem, splendore terribilem, pulchritudine laudabilem, magnitudine proceru, aspectu praeclarum. Quem vt aspexi, vehementer obstupui: sed tamen ille vultu placido accedens, nunc manus, nunc labia mea tetigit, mihique vires potenter restaurauit*. Questo gran personaggio non v'hà dubbio ch'egli non fusse vn cortigiano del Re del cielo; mandato a confortare il suo seruo Pafnuzio, abbandonato di forze nella solitudine.

Rosuueido in Vit. PP. l. 1. in vitâ S. Onuphrij, c. 2.

Pafnuzio Abbate, fcenuto per la fame nel diserto, toccato da vn Angelo, ricopera le primiere sue forze.

7. Del Sacerdote Piammone narrasi, che dopo essere stato maltrattato da' Demonj, volendo vn dì di Domenica celebrare il S. Sagrifizio, si fe' condurre da' fratelli all'altare: doue prostrato in orazione, vide d'improuiso accostarglisi vn Angelo, che lo alzò da terra: onde in vn subito sentissi sgrauato da ogni dolore, e restituito alla primiera sua sanità. *Cum in oratione iacuisset, astantem continuò vidit Angelum Domini, & porrigentem sibi manum, atque eleuantem se de terrâ: & statim dolor omnis ita ab eo discessit, vt solito sanior redderetur*. Di vn altro vecchio solitario narrasi iui *lib.5. libel.7. num. 44.* che infermatosi grauemente, & non auendo alcuno, che lo seruisse, dopo trenta dì di malattia, Iddio gli mandò vn Angiolo, dal quale era aiutato ne' suoi bisogni. *Transactis triginta diebus, & nullo veniente ad eum, misit Dominus Angelum suum, qui ministraret ei*. Patiua pure vn altro seruo di Dio nella solitudine graui dolori del fegato per modo, che non potea reggersi in piedi. Addolorato, chiamaua Iddio in suo aiuto: quand'ecco gli si accostò vn ragguardeuole personaggio, che gli chiese la cagione del suo cordoglio. Dissegli l'infermo, ch'ei patiua dolori del fegato. Quand'ecco l'Angiolo, ch'era tale in figura di quel personaggio, apertegli come con vn coltello le coste, gli trasse fuori il fegato, e lo mostrò tutto impiagato all'infermo: indi radendogli la scabbia, che vi era sopra, lo purgò, e di nuouo il ripose nel suo luogo, dicendo all'ammalato, Ch'egli era guarito,

Rosu. in Vit. PP.l.2. c.32.

Piammone percosso dal Diauolo, viene ristorato, e rimesso da vn Angiolo nel primiero vigore.

Iui lib. 5. libel.7. nu. 44.

Angelo, ministra ad vn solitario infermo.

Iui lib. 6. libel. 3. nu.12.

Vn Angiolo, caua fuori del corpo di vn solitario il fegato guasto: e dopo purgatolo, glie lo rimette nel primiero luogo

rito, e che perciò si diesse a seruire Iddio con tutto il cuore. *Cum in spelunca essem* (narra l'infermo il suo accidente) *in dolore valido atque defectione, vidi virum intrantem, & iuxta stantem, ac dicentem mihi: Quid pateris? Ego autem confortatus ab eo modicùm, dixi ei: Hepar doleo. Qui dixit mihi: Vbi dolet? Cum verò ostendissem ei, digitos manus suæ in directum coniungens, diuisit locum illum tanquam per gladium, & auellens iecur, ostendit mihi vulnera, & raso iecore manu suâ, in pannū ipsas scabies misit, atque rursum ipsum iecur imponens manibus suis, locum ipsum reclusit. Et ait mihi: Ecce sanus factus es: serui Domino nostro Iesu Christo sicut oportet.* Di vn certo Ortolano narrasi pure, che tutto ciò ch'e' guadagnaua, spendea in limosine, serbandosi solo tanto, che bastasse al suo vitto cotidiano. Inuidiando il Demonio la costui pietà, il persuase a riporre da banda qualche quantità di danaio, onde potesse aiutarsi nella vecchiaia, & in qualche occasione d'infermità. Così fece colui. Quando Iddio, che volea fargli conoscere il commesso errore, gli mandò vn infermità in vn piede, che gli s'infracidò, onde consumò ne' medici, e ne' chirurgi l'ammassato danaio; e senza giouamento, poiche fù di mestieri si venisse al taglio del piede. Ben si auuide il meschino, che così Iddio l'affliggea, poiche nell'oro, e non in lui auea riposta la sua confidanza: onde a caldi occhi il suo fallo piagnendo, la notte innanzi al giorno in cui douea farsi il taglio del piede, fù visitato, e ripreso da vn Angiolo della poca speräza che auea in Dio: ond'egli chiedendo dolorosamente il perdono del commesso errore; l'Angiolo gli toccò il piede, e lo risanò. *Stetit Angelus Domini, & dixit ei: Vbi sunt nummi quos collegisti? & vbi est spes de qua tractasti? Tunc intelligens, dixit: Peccaui, Domine; ignosce mihi: & amodo vlterius non faciam. Tunc Angelus tetigit pedem eius: & sanatus est statim.* Da tutti questi, & da mile altri esempli, che si potrebbono addurre in tal materia, si diduce chiaro ciò, che dice il B. Lorenzo Giustiniani *lib. De Obediens. cap. 7.* che gli spiriti Angelici, vegghiando del continuo al nostro prò, ci accompagnano ne' pericoli, nelle fatiche, nelle infermità, ne' negozj, e ne' viaggi, accioche non patiamo alcun pericolo. *Assiduâ siquidem vigilantiâ ipsi Angelici spiritus comitantur nos in periculis, in laboribus, in infirmitatibus, in negotijs, in itineribus.*

Inì lib. 5. libel. 6. nu. 21.

Pazzo, chi confida nel danaio, e nō in Dio.

Angiolo, risana col tatto il piede infracidato di vn' Ortolano.

B. Lorenzo Giustini. lib. De Obediens. cap. 7.

8. Ma perche dissi di sopra col Dottore Angelico, essere la polizia, ò sia gouerno politico vna perfetta vnione, e corrispondenza delle membra col capo, che le gouerna: il quale pure a tutto suo potere procura d'introdurre nelle stesse membra vna cōsonanza vniforme di virtù: se vogliamo noi chiamare l'huomo vn corpo politico, e ciuile, vedremo chiaramēte, quanto in questo adoperi il gouernatore celeste, cioè l'Angelo custode ogni industria, & attenzione, accioche in quello tutte le potenze sì interne, che esterne armonicamente concordino, e subordinate alla ragione rendano tutto l'huomo vn cōposto di virtù, e di santità. Per custodia della natura vmana (così fauella il B. Lorenzo Giustiniani) istituì Iddio il ministero, e gouerno degli Angioli. Questi beati spiriti per direzione dell'huomo, accioche in segoda vna perfetta pace, e tranquillità, raffrenano l'ardire delle aeree potenze, accioche non lo abbattano nelle tentazioni; scuoprono le costoro frodi, e si oppongono a' loro inganni: se noi cadiamo, ci solleuano: se siamo ignoranti, ci ammaestrano: se freddi, ci accendono nel diuino amore: come fidi compagni fanno la veglia per difesa nostra, mentre dormiamo: sempre ci assistono, stando noi in piedi, ò riposando, ò camminando, ò affaticando: illuminano l'intelletto nostro, suegliandoci, e disponendoci a riceuere in noi lo splendore del diuino lume: ci purgano la mente dalle inutili, e vane fantasie: e quando diamo la limosina, & oriamo a Dio, portano al cielo le nostre suppliche, & opere di carità, riportandoci dal Monarca de' cieli abbondante ricompensa de' suoi diuini fauori; rallegrandosi con esso noi de' nostri vantaggi, e festeggiando nell'acquisto, che noi facciamo delle virtù. *Ad humanæ custodiam naturæ, ministerium Deus instituit Angelorum. Ipsi etenim Sancti Angeli aereas coercent potestates, ne ad libitum nos tentent, eorum detegunt fraudes, eorum argumētis obuiant: si cadimus, nos erigunt: si ignoramus, instruunt: si frigescimus, accendunt: vbique tanquam fidi comites nos tuentur dormientes, stantes, deambulantes, quiescentes, operantes: illuminant quoque intellectum nostrum excitando, disponendo, & lumen in nos diuinum transformando; purgant nos phantasmata amouendo: quum eleemosynas damus, quum oramus, nostras perferunt ad cœlum orationes, & oblationes, & Deo offerunt, nobisque deferunt gratiam, ac spiritualia dona, nostris gratulantur profectibus, nostris virtutibus delectantur.*

B. Lorenzo Giustiniani De contemb. Verb. & anim. cap. 8.

Angeli, dì e notte sempre solleciti per lo bene delle anime loro commesse.

9. Rassomigliò, e con ragione, Platone vna città ad vna naue: imperoche, sicome quella posta nel mezo delle

Platone De legib. Dialog. 6

le

le onde, hà bisogno di vn pratico nocchiero, il quale dì e notte la custodisca, & inuigili alla sua conseruazione: così per l'appunto vna città, che in mezo a molte altre nimiche, è a guisa di vna naue in mezo ad vn Mare tempestoso, & è soggetta alle continue sedizioni, e riuolture, sempre ancora in pericolo di essere assalita dagli auuersarj, hà bisogno di vna continua custodia: onde fia di mestieri, che dì e notte vegghino alla di lei cõseruazione vicendeuolmente i custodi, acciocbe sia del continuo guardata, & assicurata. *Quemadmodum nauis in medio pelago, die noctuque custodibus indiget: ita quoque ciuitas in medio aliarum ciuitatum fluctu posita, varijs subiecta seditionibus, ac semper captiuitatis periculo proxima, perpetuà eget custodià. Propterea, & ex die in noctem, & ex nocte in diem succedere sibi inuicem custodes oportet, vt tradentium, suscipientiumque custodiam successio nunquam desinat.* Ciò che abbisogna alla conseruazione di vna naue, e di vna citta, si ricerca pure per la difesa, e sicurezza dell'anima: alla guardia della quale se non vegghiasse dì e notte l'Angiolo suo custode, opprimerebbono le passioni sfrenate la ragione.

Custodi, necessarj ad vna naue nel Mare, & ad vna città, acciòche sia guardata, e difesa da' pericoli.

10 Dopo che gli Amaleciti ebbero saccheggiata, & arsa la citta di Siceleg 1. *Reg.* 30. raunato Dauide il più che potè di soldati, si pose alla traccia de' nimici, risoluto di combatterli, e di leuare loro se potesse la preda. Istradatosi coll' esercito verso gli Amaleciti, trouarono gli suoi soldati nella strada vn ponero Egizziano infermo, il quale dal suo padrone era stato, a cagione del male, abbandonato, onde l'infelice nello spazio di trè dì continui non auea mangiato, nè beuuto. Raccolsero gli soldati con carità l'infermo, tuttoche auesse seruito i loro nimici, e condottolo a Dauide, gli diedero mangiare e bere, onde si ristorò, e ricuperò le quasi smarrite forze. *Et inuenerunt virum Ægyptium in agro, & adduxerunt eum ad Dauid: dederuntque ei panem vt comederet, & biberet aquam, &c.* Per questi soldati di Dauide, il Card. Gio. Vitale, misticamente intẽde gli Angioli santi, gli quali seruono a Dauide, cioè a Cristo. L'infermo Egizzio ritrouato in vn campo, esprime vn huomo afflitto, e trauagliato in questo Mondo: il quale bisognoso di consolazione, viene presentato dagli Angioli al Creatore, acciòche lo consoli coll'abbondante prouuisione della sua grazia. *Dauid, Christus. Viri Dauid, Angeli. Vir Ægyptius in agro, homo mærens, & consolatione egens in Mundo; nam Ægyptius, intelligitur mæror; & ager, Mundus est. Adducitur ab istis viris ad Dauid, cum ei Angeli gratiam impetrant: quæ quidem est vt panis famelicis, vt aqua sitibundis, vt medicina infirmis, vt consolatio desolatis detur.*

1. Reg. 30. 11.

Gio. Vitale Spec. mor. V. Angelus.

Soldati, che cõduceano a Dauid, e ristorano l'Egizziano infermo: gli Angioli, che ottengono da Iddio la consolazione alle anime tribolate.

11. Ne' Prouerbj *cap* 25. dice Salomone, cbe tanto ristora vn huomo assetato vn bicchiero di acqua fresca, quanto vna buona nuoua, che gli venga portata di lontano. *Aqua frigida animæ sitienti, & nuntius bonus de terrà longinquà.* Corrono di vno stesso passo, dice qui il Dottore S. Geronimo, l'acqua ad vn assetato, & vna buona nuoua al tribolato: perche appunto la dolcezza de' celesti gaudj racconsola vn anima afflitta, e la libera dall'affanno de' trauagli, che la tormentano. Questi due vffizj, fà l'Angiolo con l'anima: alla quale, tribolata per la forza delle tentazioni, porta dal cielo la consolazione, riempiendola della speranza de' beni eterni: e finite le tentazioni, l'Angiolo è quello, che la conduce in trionfo nel Campidoglio del cielo. *Aqua frigida, quæ sitienti ardorem restinguit, & nuntius, qui de longè veniens, noua qualibet, & inopinata gaudia portat, assimilantur: quia, & dulcedo diuinæ visionis animam diu desiderantem consolatur, atque ab æstu præsentium tribulationum liberam reddit. Et Angeli quotidie de terrà longinquà, hoc est, a supernà patrià descendentes in Mundum, iustos, vel inter tentationes spe cœlestium roborant; vel finitis tentationum certaminibus, ad palmam perpetuæ retributionis inducunt.*

Prouerb. 25. 25.

S. Geronim. Comens. lib. 3. in Prouerb. cap. 25.

Angioli, cõfortano le anime nelle tentazioni, e le accompagnano in triõfo al Paradiso.

12. Comandò Platone appresso Stobeo *serm. De Republ.* che gli Custodi delle città, posto da banda quale si fusse altro esercizio, solo attendessero a mantenere la patria in liberta. *Volumus, Custodes nostros a reliquis omnibus artificijs alienos, patriæ libertatis artifices esse oportere valdè quidem solertes: neque aliud quicquam curare, quod huc non tendat.* Tutta l'industria appunto degli Angioli nostri Custodi, e Gouernatori tende a questo scopo, di mantenere all'huomo il possesso della patria beata, per conseguire la quale fù da Iddio posto nel Mondo. Percioche sanno gli Angioli, che della nostra polue deggiono ristorarsi le rouine della Gerusalemme celeste fatte dagli spiriti ribelli; tutta la loro consolazione consiste nel vederci intenti alle virtù, e alla meditazione delle cose celesti: onde gli stessi Angioli sempre sono in moto dalla terra al cielo. per presentare a Dio le nostre suppliche, e per di là riportarci le grazie. col mezo delle quali possiamo renderci

Platone De Republ. l. 3.

Custodi delle città, sieno intenti a mãtenere la liberta della loro patria.

S. Bernardo serm. 2. in Vigil. Natiuit. Domi.

degni

Angioli, portano a Dio le nostre preghiere, riportando a noi le di loi grazie; bramosi che presto andiamo a ristorare le rouine fatte da spiriti maligni nella Gerusalemme celeste.

degni abitatori della beatitudine. *Ipsi nos Angeli Sancti desiderant. Nonne de vermiculis istis, & de puluere isto restaurandi sunt muri cœlestis Ierusalem? Putatis quantùm desiderant ciues cœlestes instaurari ciuitatis suæ ruinas? Quomodo soliciti sunt vt veniant lapides viui, qui coædificentur eis? Quomodo discurrant medij inter nos, & Deum, fidelissimè portantes ad eum gemitus nostros, & ipsius nobis gratiam deuotissimè reportantes? Planè non dedignabuntur, vt simus eorum socij, quorum facti sunt iam ministri*; così S. Bernardo.

Cant. 8. 13.

13. Tutto il gusto degli Angioli è, in vederci occupati nelle diuine laudi. Ne' Cantici all'ottauo, fauellando lo sposo alla sua sposa, l'assicura, che negli orti ne' quali ella dimora, sono vditi tutti i di lei discorsi: onde l'esorta a fare in modo, che d'indi innanzi possa vdire la di lei voce. *Quæ habitas in hortis, amici auscultant: fac me audire vocem tuam*. Se per lo sposo vogliamo intendere il nostro Redentore, e per la sposa l'anima; sapremo ancora, che questi amici, sono non altri, che gli Angioli zelosi del di lei bene. Si dice l'anima dimorare negli orti; allora quando dimora nella nettezza della sua coscienza, e con la côteplazione si trastulla, diletta, e pasce delle cose celesti. Sono pure questi orti pieni di fiori, e di frutti, per le molte virtù, che sono il pascolo, e nutrimento dell'anima. Quando dunque l'anima è intenta alle cose celesti, gli Angioli di lei amici, e amanti della di lei salute, offeriscono tutte le sue occupazioni, parole, e preghiere ch'ella manda a Dio suo sposo: il quale gode di vdire la di lei voce, e di vederla occupata nelle sue laudi, conciosiache di questo impiego goda lo stesso Iddio, e gli beati spiriti, che seco laudano, & onorano Iddio. Il Certosino Dionigi così discorre in questo luogo.

Dionigi Certosino in Prouerb. artic. 26.

Orto dell'anima, sono la buona coscienza, e le virtù.

Quæ habitas in hortis, id est, o anima virtuosa, quæ in puritate conscientiæ, & thalamo mentis quiescis, & per fidem, contemplationem, desiderium, in cœlestibus mansionibus habitas, & conuersationem habes in cœlis. In hortis quoque, id est, in amœnitatibus, fructibus, floribus, delectationibusque virtutum; amici auscultant te, id est, amatores tuæ salutis Angeli verba, & actus aduertunt, & virtuosè te occupari desiderant, tuaque bona vident libenter: fac me audire vocem tuam, id est, in orationibus tuis me alloquaris, tam purè, ac feruidè in hymnis, psalmis, ac canticis spiritualibus me collaudes, vt vox tua mihi in omnibus istis complaceat. Nel medesimo sentimento il Card. Gio. Vitale così discorre. *In hortis diuinis donis, & charismatibus seminatis, aquis deuotionis irrigatis, floribus moram ornatis, fructibus meritorum repletis, anima religiosa inhabitat. Eam alloquitur Christus, vt deuotè, & hilariter psallat, eo quod amici Angeli assistunt in medio iuuencularum tympanistriarum. Ideo eum psallimus, & oramus, præ oculis habeamus, & Angelorum præsentiam consideremus, amplectamur reuerentiam, vereamur offensam, æmulemur gratiam*.

Angioli, amici degli huomini, che li osseruano, & accompagnano nelle diuine lodi.

Gio. Vitale V. Angelus.

Angioli, ci preuegono, e con noi cátano le lodi di Dio.

14. Quando gli Angioli Santi veggono vn anima apparecchiata a dare a Dio le diuine laudi, dice il reale Profeta Psal. 67. che eglino sono i primi a cantare i diuini attributi, e si fanno in ciò compagni delle anime penitenti nell'onorare la diuina Maestà. *Præuenerunt principes coniuncti psallentibus, in medio iuuencularum tympanistriarum*. Questi Principi, dice il Card. Vitale, per sentimento del Pontefice S. Gregorio, sono gli Angioli; conciosiache sieno quegli, che gouernano, reggono, proteggono, & indirizzano a Dio le anime commesse alla loro cura. Questi Angioli sono quegli, che ci preuengono, assistono, e fanno compagnia nelle lodi di Dio. E si dicono essere nel mezo delle fanciulle, che toccano con dilicatezza le nacchare, perche si fanno compagni delle anime innocenti, vmili, e diuote, con esso loro mouendo il cuore, e la bocca alle laudi di Dio. *Principes isti, qui secundùm Gregorium hominibus præsunt, sunt Angeli: ipsi enim nos regunt, protegunt, dirigunt. Isti præueniunt, assistunt, collaudant cum psallentibus, & orantibus. Et sunt in medio iuuencularum tympanistriarum, id est, animarum deuotarum, quæ innocentes, humiles tympana cordis, & oris tangunt coram Deo conformiter cum Angelis*. Sono gli Angioli quegli (soggiugne il B. Lorenzo Giustiniani) gli quali giusto il ministero loro assegnato da Iddio, ci discorrono al cuore delle cose spettanti alla salute nostra, ci ammaestrano nelle cose occulte, conforme essi conoscono, che ci abbisogna. Ci eccitano ancora a pregare continuamente la Diuina Maestà, a solleuarci con la mente a Dio, & a cantare indefessamente le di lui laudi. Se ci veggono inferuorati nel diuino amore, che seruiamo Iddio di cuore, pazienti nelle tribolazioni, pieni di carità verso i nostri prossimi, che ci attristiamo del male, e godiamo del loro bene; a dismisura si rallegrano, e laudano Iddio. Allora è quando offeriscono a Dio gli nostri desiderj, portano al cielo le nostre preghiere, salgono, e scedono di lassù per nostro bene; ci esortano, ci insegnano, c'innanimiscono, proteggono, custodiscono, auuisano, & ammaestrano del diuino volere; e

Psal. 67. 26.

Gio. Vitale Specul. mor. V. Oratio.

Angioli, nostri Principi, che ci gouernano, e si truouano cô le anime diuote, che lodano Iddio.

B. Lorenzo Giustiniani De vitâ solitar. cap. 16.

ciò fanno con feruore di carità, con santa emulazione, con ottima intenzione, con sollecitudine indefessa, con sommo diletto, partecipandoci sinceramente gli fauori diuini. *Ipsi enim Angelici spiritus ex iniuncto sibi ministerio, introrsus nobis loquuntur salubria, & de occultis erudiunt, pro vt expedire cognoscunt. Excitant quoque nos, vt oremus iugiter, Deo assistamus in spiritu, atque alacriter psallamus, & dicunt; Psallite Deo nostro, psallite, &c. Si nos perspexerint feruentes spiritu, Domino seruientes, in tribulatione patientes, fratrum necessitatibus communicantes, ex corde gaudere cum gaudentibus, & flere cum flentibus; supra modum lætantur, Dominumque laudant. Tunc vota nostra Altissimo offerunt, orationes perferunt, ascendunt, & descendunt, hortantur, & docent, tegunt, & protegunt, præcedunt, & custodiunt, reuelant, & admonent nos charitate feruida, æmulatione sancta, intentione pia, exercitatione indefessa, dilectione iucunda, atque communicatione syncera.*

Angioli, ci inuitano a lodare Iddio, e ci suggeriscono quanto conoscono profitteuole al bisogno nostro.

15. Fa ben egli il Demonio tutti gli sforzi maggiori, accioche l'anima distraggasi dalla meditazione delle cose celesti, suggerendole l'attacco alle vanità, e piaceri di questo Mondo. Iddio però, che non vuole, che il Tentatore preualga sopra le anime intente alle diuine lodi, comanda agli Angioli, che da loro allontanino ogni pensiero del Mondo, maggiormente inferuorandole in quello del Paradiso. Questo diuino aiuto viene espresso ne' Cantici al secondo, doue lo sposo fa a' suoi amici questo saluteuole comando. *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.* Legge qui S. Geronimo, *Capite nobis vulpes pusillas, exterminantes vineas: & vineæ nostræ florebunt.* Prendeteci, dice lo sposo, o amici, tutte le volpi piccole, che guastano la vigna, perche prese che sieno, fiorirà la vigna. Se per la vigna, de' intendersi l'anima; le volpi piccole che la guastano, sono gl'immondi, e cattiui pensieri: gli quali suggerisce il Demonio alla mente de' giusti, per guastare in essi i frutti delle virtù: le quali accioche nell'anima germoglino, Iddio sollecito del nostro bene, fa che gli Angioli Santi, guardiani fedeli di questa vigna spirituale dell'anima nostra, ammazzino queste volpette, questi pensieri inutili, accioche possa a suo tempo rendere fiori odorosi, e frutti saporiti al palato del celeste sposo. S. Geronimo così discorre. *Ego puto, quod si de anima hæc, quæ se Verbo Dei coniungit, aduertas, vulpes contrarias Potestates, & nequitiæ Dæmonum intelligi debeant, per cogitationes prauas, & intelligentiam peruersam, exterminantes in anima virtutum florem, & fructum fidei perimentes. Prouisio igitur verbi Dei, qui est Dominus virtutum, mandat Angelis suis, qui ad ministerium missi sunt propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis; vt capiant ex vnaquaque anima huiusmodi cogitationes a Dæmonibus immissas, vt abiectis eis, possint florem virtutis afferre. Capiunt autem cogitationes malas in eo, cum suggerunt menti non esse eas a Deo, sed esse a maligno spiritu: & dant animæ discretionem spirituum, vt intelligat, quæ sit cogitatio secundùm Deum, & quæ sit ex Diabolo.* Cacciano dunque gli Angioli dall'anima tutti gl'immondi pensieri, e di santi la riempiono, accioche sempre sieno e gli Angioli, e gli huomini vniti nell'amore verso il suo Dio. Portano gli Angioli tanto affetto agli huomini, conciosiache sieno certi, che gli huomini deggiono resarcire gli danni, e le antiche rouine fatte nella celeste Gerusalemme. Et perche questa città è la città di pace, & la Reggia dell'amore, proccurano, che tra di loro passi vna scambieuole carità, e che sieno tutti come vno spirito solo in amare Iddio. Questo è parere del Mellifluo Bernardo, che così parla. *Quia ab Angelis homines diliguntur, inde vel maximè aduerti potest, quod antiqua suæ ciuitatis damna ex hominibus resarcitum iri Angeli non ignorant. Nec alijs profectò legibus regnum Charitatis regi decebat, quàm pijs ipsorum, qui pariter regnaturi sunt, mutuisque amoribus, & puris affectionibus in inuicem, & in Deum.*

Cantic. 2. 15.

S. Geronimo homil. 4. in Cantic.

Volpi, che guastano la vigna, pensieri che guastano l'anima; dalla quale Iddio comãda agli Angioli, che lo tolgano, accioche pẽsi alle cose del cielo.

S. Bernardo serm. 78. in Cantic.

Gloria, ci[t]tà di pace, alla quale c'inuitano gli Angeli, volendoci con loro, e cõ Dio col vincolo della carità.

16. Sicome dunque sono tutto fuoco d'amore gli Angioli Santi; di questo fuoco bramano, e proccurano d'inferuorare le anime loro commesse. Volea Iddio rapire Elìa da questa terra al cielo: ma perche era aggrauato il Profeta del peso del suo corpo, fù di mestieri, che lo mandasse a prẽdere in vn cocchio. Questo cocchio però, il quale venne dal cielo, era tutto di fuoco, sicome pure di fuoco tutti i destrieri. E doue il Santo Profeta parea, che auesse ad intimorirsi, & a temere le fiamme; montò allegro in carozza, e da' destrieri di fuoco fù trasferito in vn subito entro le spere. *Ecce currus igneus, & equi ignei: & ascendit Elìas per turbinem in cœlum.* Non così presto intenderei qual fusse questa carozza, e destrieri di fuoco, se non fussi auuisato dal Certosino Dionigi *in 4. Reg. cap. 2. artic. 3.* essere questi gli Angelici spiriti, gli quali portano Elìa al Paradiso, cioè, la mente del giusto solleuano nella contemplazione delle cose celesti per modo, che tutti sieno in Dio gli suoi pensieri. *Quid per*

4. Reg. 2. 11.

Dionigi Certosino in 4. Reg. cap. 2. art. 3.

igurum

Caualli di fuoco, & cocchio di Elia, Angioli che ci trasgono alla cõtemplazione del Paradiso.

igneum currum, equosque igneos, nisi Angelicæ potestates signantur; de quibus cantatur psal. 103. Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem? quorum subsidijs eleuantur electi ad contemplandum diuina, ita vt conuersatio eorum sit in cœlis. Ecco dunque quanto bene spicca il gouerno politico dell'Angelo sopra dell'anima; tutto diretto a fare, sicome dissi, che questa piena delle virtù, si vnisca a lui, e si faccia come vna cosa sola nell'amare, e lodare il Creatore.

17. Ma perche hà l'huomo molti, e gagliardi nimici, che pretendono cõ ogni sforzo ed inganno d'impadronirsi della Fortezza del di lui cuore; per difenderlo dalle loro insidie, come soldati della Corte celeste s'armano gli Angeli alla sua difesa, generosamente combattendo contra le potenze infernali, che gli fanno guerra. Che sieno gli Angeli eserciti agguerriti di soldati armati, l'abbiamo chiaro da molti luoghi delle sagre Carte, e ne' SS.PP. tra quali S. Agostino appresso il Mileloquio *V. Miles*, Sicome, dice, con singolare prouidenza di vn ottimo Imperadore le città, e le Fortezze vengono assicurate contra gli tentatiui de' nimici da grosso numero di soldati: così per l'appunto Iddio, peroche vede quante insidie sono tese de' Demonj alle nostre anime, le munisce alla difesa con vn esercito di Angioli, accioche confortati dalla loro presenza, godano gli huomini entro di loro la pace, e di fuori vengano rigettati gli assalti de' Demonj.

S. Agostino nel Mileloquio *V. Miles.*

Sicut Imperatoris optimi prouisione vrbes omnes, & castella singula manu militari aduersùs hostilem muniuntur aduentum, & omnia loca diligenter armantur, ne a barbarorum incursione deleantur: ita & Deus, quoniam, & agresti mente rabientes dæmones ad pacis euersionem vbique versantur, ad tutelam nostram instituit exercitus Angelorum: vt eorum præsentiâ, Dæmonum fugetur audacia, & per eos nobis pacis gratia ministretur.

Iddio, come Monarca sourano, dispone le schiere Angeliche alla difesa degli huomini, contra le insidie, & ingàni del Demonio.

18. Sono quegli i soldati, che con voce latina si chiamano *Milites*. Per sentimento delle Leggi vmane *ff. De militar. testamen. l. 1. §. Milites*, chiamansi tali i soldati dalla fortezza nel sostenere i trauagli per quegli, che difendono; ouuero, perche da loro tengono lontano ogni male. *Milites autem apellat, vel mollitia, id est, duritia, quam pro nobis substinent: aut a malo, quod arcere solent.* Nella disputa, che tenne l'Imperadore Adriano col filosofo Epitetto (e và inserta nel libro, intitolato *Notitia vtraque tum Orientis, tum Occidentis Imperij, &c.*) interrogato il Filosofo da Adriano, Che cosa fusse vn soldato, rispose, Ch'egli è il muro dell'Imperio, Difenditore della Patria, vna gloriosa seruitù, vn segnale della podestà. *Est miles murus Imperij, Defensor patriæ, gloriosa seruitus, Potestatis indicium.* Queste prerogatiue non v'hà dubbio, che agli Angioli non conuengano; imperoche sono eglino il muro, che difende la giurisdizione del Monarca de' cieli; sono gli difenditori della patria celeste, anzi degli huomini, che sono il regno di Dio, giusto l'Oracolo di Cristo *Luc. 17. 21.* che disse: *Regnum Dei intra vos est.* Sono eglino serui gloriosi, perche seruono al Rè della Gloria, e mostrano il di lui potere, poiche non v'è chi loro possa resistere, nè superarli. Et perche l'vffizio de' generosi soldati è lo stare sempre con le arme pronte alla mano, per difendere in ogni tempo, e luogo le Prouincie, & i popoli alla custodia loro consignati; onde nella legge *ff. De feriis, & dilat. l. Diuus*, non si concede alcuna feria al soldato, perciò che spetta alla militare disciplina: *Quæ ad disciplinam militarem pertinent, etiam feriatis diebus peragenda, inter quæ custodiarum quoque cognitionem esse*; non v'hà dubbio, che gli Angioli nõ cessino mai dall'esercizio della custodia, e difesa de' popoli commessi alla loro guardia; che anzi tutto dì, e tutte notti sempre vegghiano al bene di quegli che custodiscono. Onde se Cassiodoro *Variar. lib. 7. ep. 7.* fauellando del Prefetto delle guardie, che doueano vegghiare di notte alla guardia della città di Roma, lo chiama vero custode della città, quando l'assicura, e difende da' nimici occulti; *Custos Romanæ ciuitatis diceris, quando eam ab intestino hoste defendis*; con molto maggior ragione possono gli Angioli chiamarsi veri custodi della città, e Fortezza del cuore vmano, mentre del continuo vegghiando alla di lui conseruazione, lo difendono, & assicurano dalle occulte frodi, & insidie dell'Infernale nimico.

Soldati, muro dell'Impero, e difenditori della patria.

Soldati, non vacano mai dal maneggio delle armi nella custodia de' popoli.

Cassiodoro *Variar. l. 7. ep. 7.*

Custodisce vna città, chi la difende da' nimici occulti.

19. Fauellando il grande Cassiodoro della città di Roma, così discorre, *Si clausis domibus, ac munitis insidiari solet nequissimum votum; quantò magis in Romana ciuitate videtur illici, qui in plateis pretiosum reperit, quod possit auferri.* Se gli scellerati ladri, volea dire, sogliono insidiare alle douizie delle case priuate, che di notte, tuttoche ben custodite, e rinserrate le assalgono, e manomettono: e che non proccureranno eglino di fare nella città di Roma, nelle cui strade stesse si truouano dispersi tanti tesori? Fioriua già

Cassiodoro *Variarum, lib. 7. epist. 13.*

Ladri, sempre insidiano alle priuate, e publiche douizie.

la città di Roma in ricchezze, perochè a se traeua i tesori di tutto'l Mondo: onde nelle pubbliche vie vedeansi preziose statue di finissimi metalli, cō ornamenti di argento, d'oro, e di pietre preziose. Quindi è, che per leuare i disordini, e vietare le ruberie, furono istituite le guardie notturne, che chiamauansi Veglie, acciochè tutta la notte andassero per la città girando, & osseruando ciò che faceasi. A queste guardie soprastaua vn Prefetto, alla cura del quale era confidata la custodia de' tesori della città. Raccommandando a costui Cassiodoro *Variar. l. 7. epist. 7.* l'attenzione al suo vffizio; se l'esserciterà con diligenza, gli dice, che sarà quello, onde i cittadini dormiranno sicuri, faranno difese le loro case, conseruati i chiostri, e tratti nelle reti i ladri, e facinorosi. *Eris securitas soporantium, munimen domorum, tutela claustrorum, discussor obscurus, arbiter silentiosus, cui fallere insidiantes fas est, & decipere gloria.* Nell'epistola ottaua poi scriuendo ad vno, che aueà lo stesso vffizio nella città di Rauenna, *Quotidie* (gli dice) *triumphas, si bene vigilas*: ogni dì tu trionfi de' tuoi nimici, e de' nimici del pubblico bene, se vegghi assiduamente alla sicurezza de' cittadini. Se fù già Roma in tanta riputazione, che per guardia de' pubblici, e de' priuati tesori le abbisognauano gli soldati, che tutta notte vegghiassero per custodirli: che dobbiamo noi dire della Fortezza, e città spirituale dell'anima, che Iddio arricchì colla propria immaggine, e nobilitò co' tesori incomparabili della sua grazia? Non hà ella dunque bisogno di guardie vigilanti, acciochè questi tesori nō le sieno rapiti? Quindi dunque Iddio, con singolare prouuedimento le diè per guardia l'Angelo custode, che del cōtinuo vegghiādo al di lei vtile, allontanasse quindi i ladroni, e masnadieri infernali, che dì e notte s'affaticano per priuarnela. Onde l'anima con questa guardia, viue sicura entro la casa della propria coscienza, & al di fuori non teme le insidie de' nimici, de' quali gli Angioli, con il vegghiare sopra quella, continuamente riporta no gloriosi trionfi. Sichè all' Angelo stesso custode potrebbe dirsi ciò, che il medesimo Cassiodoro dice del già detto Prefetto delle Veglie notturne della citta di Rauenna, che: *Tibi commissa est fortunarum securitas, ciuitatis ornatus, vtilitas omnium, vt circa domesticos crassatores bellum pacatum gereres, si quem ciuium laedendum esse sentires.*

Cassiod. Variar. l. 7. ep. 7.

Custodi delle città, sicurezza de' cittadini, e terrore de gli scellerati.

Cassiod. ep. 8. ibi.

Trionfa de' nimici, chi sopra di loro veglia.

Cassiodoro Variar. lib. 7. epist. 8.

Angioli, sicurezza degli huomini, e flagello de' malfattori.

20. Quantunque però gli Angioli stieno sempre armati alla difesa dell' huomo, vogliono ad ogni modo, che gli stessi huomini godano fra loro la pace. Di molte cose, dice S. Bernardo, quando in noi le ritrouano, godono gli Angeli. Festeggiano, allora quando ci veggono sobbrj, casti, amanti della pouertà, solleciti nel mandare al cielo gli nostri gemiti, le nostre orazioni, e le nostre lagrime. Più di ogni altra cosa però, come amici di pace, desiderano di vederci tra noi stretti col vincolo della carità, acciochè ancora in terra rappresentino in noi medesimi qualche simigliāza della loro città, ch'è la Gerusalemme celeste, luogo di pace. Sicome dunque nella città beata, tutti gli cittadini sono vniti con Dio con vna medesima volontà; così pur egli bramano vedere in noi vna concordia vniforme di affetti, e di volontà. *Sunt plurima, quae Angelis placent, & quae in nobis muenire delectat: vt est sobrietas, castitas, paupertas voluntaria, crebri in coelum gemitus, & orationes cum lachrymis, & cordis intentione. Attamen super omnia haec vnitatem, & pacem a vobis exigunt Angeli pacis. Quidni maximè delectentur in his, quae formam quandam ciuitatis suae repraesentant in nobis, vt mirentur Ierusalem nouam in terra? Dico autem, vt quomodo ciuitatis illius participatio est in idipsum: sic & nos idipsum sentiamus, idipsum dicamus omnes, & non sint in nobis schismata: sed magis omnes simul vnum corpus simus in Christo, singuli autem alter alterius membra.* Vogliono dunque gli Angioli, che godano fra loro gli huomini quiete, e pace, mentre eglino colle arme in mano allontanano da noi gli nimici, che ci contrastano. Scriuendo il Rè Goto Teodato al Senato Romano, fà loro a sapere, auer egli mandato alla difesa di quella grande città vn esercito de' Goti, ma per modo però, che stiano lontani dalla città: onde disposti ne' siti opportuni seruano a tenere gli nimici lontani, acciochè al di dentro della stessa città godano tutti gli cittadini la bramata pace. Mirate, dice il Rè, o Romani, quanto sia grande il genio del vostro Principe in compiacerui; vi abbiamo assediati colle difese, acciochè non vi circondino colle offese gli auuersarj; bramando noi, che col sangue de' nostri sieno preseruati dalle ingiurie gli cittadini Romani. Abbiamo allontanati gli soldati dalla città, acciochè quella, la quale col solo nome era di terrore a' nimici, non paia di presente abbisognarle gli soldati, e le mura alla difesa: onde noi cōfidiamo nel diuino aiuto, che quella

S. Bernardo serm. 1. in festo S. Michaelis.

Angioli, bramano singolarmente tra gli huomini la carità, e la pace, come eletti cittadini della Gerusalemme celeste, città di pace.

Cassiodoro Variar. lib. 10 epist. 18.

la città la quale fu sempre libera, non abbia ad essere imbrattata dalle lordure di barbara, e nimica seruitù. *Cognoscite arma nostra pro salute vestrã potius destinata; vt qui vos tentauerit appetere, diuino auxilio manus eis Gothorum debeat obuiare, &c. Quos tamen locis aptis præcipimus immorari: vt foris sit armata defensio, intus vobis tranquilla ciuilitas. Intelligite quid excogitauerit consolatorium Principis pro vobis ingenium. Defensio vos obsidet, ne manus inimica circundet, & a periculis exceperimus, quos nostrorum sanguine vindicamus. Absit enim, vt nostris temporibus vrbs illa muris videatur protegi, quam constat gentibus, vel solâ opinione fuisse terrori. Ita enim de diuino speramus auxilio, vt qua semper fuit libera, nullius inclusionis decoloretur iniuriâ*; così stà scritto appresso Cassiodoro. Per assicurare Iddio l'anima nostra dalle insidie nimiche, diede a quella per difesa gli Angioli santi: gli quali dalla lunge intenti ad iscoprire le insidie de' mostri infernali, lasciano, che in se stessa goda la quiete della contemplazione delle cose celesti.

Principi prudenti, tègono gli eserciti a difesa de' loro confini, acciochè nelle città regni la quiete, e la pace.

21. Fù anticamente stampata in Roma vna medaglia, allo scriuere di Pierio Valeriano *hierogl. lib. 44. De stellis*, coll'iscrizione, che dicea: *Vrbs Roma*. Si vedea in essa effigiata vna spelonca a simiglianza di vn arco, dentro il quale vedeansi due fanciulli dalle mammelle di vna lupa pendenti. Al di fuori da amendue i lati della spelonca altri due fanciulli vedeansi, che fra di loro scherzauano, sopra il cui capo mirauansi due stelle: per le quali intendeasi il Genio tutelare di que' fanciulli, cioè Romolo, e Remo: gli quali dal loro genio furono saluati dalle acque, nelle quali furono gittati ad affogare; e dalle zanne della lupa, che in vece di sbranarli, li alimentò. Prende Pierio questa medaglia per gerolifico della Custodia, la quale, per sentimento degli Antichi, fù dagli Dei assegnata a que' fanciulli: sicome noi Cattolici dalla custodia degli Angioli riconosciamo il patrocinio delle ragioneuoli creature. *Atque ita argumentum hoc omne Custodia sit hieroglyphicum, quæ diuinitus fuerit infantibus præparata. Nam & apud nos certa sunt preces, quibus Angelum nobis custodem dari deposcimus*, conchiude Pierio. Truouo ben io, essere stato sentimento di Platone *in Timeo*, che Iddio, dopo creati gli huomini, assegnò a ciascheduna delle anime la custodia vna stella, col beneficio della quale loro mostrò, & insegnò i segreti della natura: volendo in oltre, che chiunque fusse vissuto conforme alle leggi della natura in questo Mondo, nel fine della vita, salisse a godere in compagnia di quella stella vna vita

Pierio Valeriano hierogl. lib. 44.

Stelle, dagli antichi stimate il genio custode degli huomini.

Platone in Timeo.

beata. *Cum vniuersum constituisset Deus, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eisque tanquam vehiculo impositis monstrauit vniuersi naturã, &c. Atque illum, qui rectè curriculum viuendi a naturâ datum confecerit, ad illud astrum cui accommodatus fuerit, reuersum, beatam vitam acturum*. Se io ricerco da SS. PP. che cosa significhino misticamente le stelle; risponderà Geronimo, che esprimono gli Angioli. Di questi intende le parole di Iob *cap. 38.* che dicono: *Cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei*. Stelle, e Figlinoli di Dio, dice il Santo che sono gli Angioli Santi, gli quali festeggiarono nel nascimento di Cristo. E si dicono stelle della mattina, perochè tra le ragioneuoli creature furono i primi ad essere fatti nel giorno, il quale è Cristo. E sono ancora chiamati figlinoli di Dio, non delle tenebre, perochè non acconsentirono nella ribellione a Lucifero, che dal più alto del Firmamento onde risplendea, precipitò per la superbia negli abissi delle tenebre infernali, onde porta il nome di Rettore, e di padre delle tenebre. *Astra, & filij Dei Angeli intelliguntur, qui in natiuitate Saluatoris exultauerunt. Ideo autem Angeli astra matutina dicuntur, quia inter creaturas rationales primi facti sunt in die, qui est Christus: & filij Dei sunt, non sunt filij tenebrarum, sicut illi, qui de eorum numero collapsi sunt, facti non solùm filij tenebrarum, sed etiam rectores tenebrarum, id est, hominum peccatorum*. Sichè, gli Angioli sono quelle stelle lucenti, che custodiscono gli huomini, da' quali cacciano le tenebre delle colpe, illuminandoli colle ispirazioni interne, & accendendoli nell'amore del Creatore. Oltre di ciò ancora, queste lucide stelle sono quelle, che combattono armate in fauore de' giusti: di che ne abbiamo vn chiarissimo testimonio ne' Giudici *cap. 5. 20.* doue cantando Debbora profetessa le diuine laudi, perochè Iddio aueua data al popolo d'Israello vn insigne vittoria contra Sisara capitano dell'esercito del rè Iobin, protestò, che: *De cælo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine, & cursu suo, aduersus Sisaram pugnauerunt*. Combattè il cielo in fauore degl'Israeliti, e le stelle medesime s'azzuffarono, e cõfissero Sisara, & il suo esercito. Questa Scrittura letteralmente spiegata, vnol dire, per sentimento di Dionigi Certosino *in Iudic. cap. 5. art. 9.* che il cielo, cioè Iddio si oppose al furore di Sisara, empiendo lui, & il di lui esercito di spauento, contro di loro mandando vn gagliardo vento, piogge, folgori, e tuoni, onde pieni di confusione fuggirono, e si sbarattarono, De

Platone, assegna a ciascheduna anima vna stella per guardia.

Iob 38. 7.

S. Geronimo tom. 8. Comment. in Iob cap. 38.

Angioli, sono stelle del mattino, e figlinoli di Dio.

Iudic. 5. 20.

Dionigi Certosino in Iudic. artic. 9.

Iddio arma le creature, in vendicate gli oltraggi, che riceue da' peccatori.

De cœlo, &c. id est, Deus Creator supernatu raliter resistit eis, corda ipsorum terrendo, atque per ventum, imbrem, coruscationes, tonitrua eos deijciendo. Misticamente poi per queste stelle, le quali combatterono contra Sisara, s'intendono gli Angioli Santi, *Angeli, qui contra Sisaram pugnaverunt*, dice la Chiosa interlineale. Et il Certosino Dionigi nel citato luogo dice pure, che queste stelle furono gli Angioli, gli quali combatterono, pregando Iddio, che aiutasse il popolo d'Israello. *Glossa per stellas in suo cursu, & ordine permanentes, intelligit Angelos Sanctos, ordinatè dispositos, & sua ministeria exercentes, qui filios Israel adiuuerunt saltem orando.* Ma se vogliamo ancora alcuna cosa discorrere sopra la spelonca di Romolo, sopra la quale vedeansi le stelle; parmi per la spelonca potersi intendere la protezione, & il rifugio, che Iddio porge agli huomini col ministero degli Angioli. Pietro Martire narra, qualmente nell'Isola detta Spagnuola, che sta all'entrata del Golfo Messicano nel nuouo Mondo, nel paese di vn certo Principe, che si chiamaua Machinnech, era in grande venerazione vna spelonca, chiamata Iouanaboina, ornata tutta all'intorno di diuerse pitture. Al di fuori di questa spelonca, si vedeano scolpiti due Zemi (erano questi piccoli simolacri di Demonj), gli quali quegl'Isolani, quando aueano a combattere co' nimici, si legauano alla fronte, per ottenere vittorie: siccome pure a' medesimi ricorreano colle preghiere, per impetrare ora le piogge, ora la serenità) vno de' quali chiamauasi Bintaitel, l'altro Maroò. Interrogati que' popoli, per qual cagione fusse appresso loro in tanto onore quella spelonca, *Quia Sol inde* (risposero) *Lunaque lumen Orbi præbituri prodierunt*; percioche quindi vscirono il Sole, e la Luna per dare al Mondo la luce. Applicauano gl'Indiani a loro Zemi quell'vffizio, e quelle qualita, le quali noi Cattolici assegniamo agli Angioli nostri custodi: col patrocinio de quali sono gli huomini illuminati da' raggi del Diuino Sole, perche loro viene manifestato il Diuino volere: che dall'huomo eseguito, l'assicura contra tutti gli sforzi de' nimici. Ed ora si che intendo quell'inuito, che fece lo sposo de' sagri Cantici alla sua sposa, dicendole: *Surge, amica mea, speciosa mea, & veni: columba mea in foraminibus petræ, in cauernâ maceriæ*; ne' Cantici al secondo. Che grande inuito è cotesto! Dal letto de' piaceri lo sposo inuita la sposa a ricouerarsi nel foro di dure pietre, ed in vna cauerna di duri sassi. Qual'è questo foro? qual' è questa cauerna? Il foro delle pietre, risponde

Chiosa interlin. qui.

Stelle, che combattono cōtro di Sisara, Angioli che combattono in difesa de' giusti colle preghiere.

Pietro Martire Ocean. Decad. 3. lib. 9

Spelōca venerata degl' Indiani, onde credeano che vscisse il Sole, e la Luna.

Cant. 2. 14.

qui dottamente S. Brunone Astense, sono le piaghe di Cristo: nelle quali la Chiesa è inuitata a ricouerarsi, conciosiache tutta la sua speranza della salute sia riposta nelle piaghe, e nella passione del Redentore: nelle quali dimora sicura dalle insidie degli auoltoi infernali la colomba. *Foramina petræ sunt vulnera, quæ Christus pro salute nostrâ in Cruce suscepit. In his ergo foraminibus columba, id est, Ecclesia moratur, quia totam spem salutis suæ in passione sui Redemptoris constituit: ibi ab insidijs malignorum spirituum, quasi à raptu accipitris, secura delitescit, ibi nidificat, id est fœtus bonorum operum congerit.* La cauerna poi tutta composta di pietre, dice essere la custodia degli Angioli: Quando si vuole assicurare vna vigna dalle volpi, e dalle altre bestie nocine, vi alza all'intorno il vignaiuolo come vn muro di pietre roze; e così la difende. Questo muro, questa cauerna, esprime la custodia degli Angioli sopra la vigna spirituale della nostr'anima: la quale allora sicuramente riposa nella cauerna, quando per ogni intorno è circondata dagli Angioli; gli quali la custodiscono, e difendono dalle tentazioni, & assalti del Diauolo. *Maceria ex siccis lapidibus ad munimentu vinearum solent fieri, ad repellendas vulpes, vel cæteras nociuas bestiolas. Per maceriam ergo significatur cœlestium custodia Virtutum, Angelicum videlicet præsidium, sicut Isaias de Domini vineâ ait: Et maceria circundedit, & circumfodit eam. In cauernâ ergo maceriæ moratur, qui præsidio Angelorum vndique circumdatur, & à tentationibus Diaboli custoditur*; conchiude S. Brunone nel citato luogo. Con aiuti così possenti, e di che mai potrà temere vn Cristiano?

22. Comandò Platone *in Timæo*, che gli Custodi delle città fussino e mansueti, e feroci; mansueti co' cittadini, feroci, e crudeli cogli auuersarj. *Duplicem sanè naturam in Custodum animis esse debere diximus, & iracundam, & philosophico ingenio præcipuè accommodatam, vt rectè in suos mansueti sint, in alienos autem feroces.* Questo è l'vffizio, che praticano giornalmente a beneficio degli huomini gli Angioli Santi: gli quali loro assistendo con somma carità, & affetto, verso i nimici infernali s'armano di fierezza, acciochè le anime alla sua cura commesse non soccombano alle loro frodi, & inganni: nel qual proposito credo che parli Ambrogio quando dice, che: *Iustis refulget Angelorum præsentia: impijs tenebras affert.* Scorrono del continuo per lo Mondo, dice il Card. Pier Damiano, intieri eserciti di Angioli, per assistere a quegli, che virilmente combattono contra gli spiriti infernali. Onde non altrimenti potrebbe l'huo-

S. Brunone Astense in Cant. cap. 2.

Giusti, come colombe, sicuri dagli auoltoi infernali nelle cauerne delle piaghe SS. del Redentore.

Angioli, come cauerne, e mucchi di pietre, onde sono assicurati i giusti dalle tentazioni del Demonio.

Platone in Timæo.

Custodi delle città, miti co' cittadini, fieri co' nimici.

S. Ambros. De Abraham, l. 1. c. 4.

Angioli, luce a' giusti, tenebre agli empj.

B. Pier Damiano epist. lib. 1. epist. 17.

l'huomo rintuzzare l'ardire dello scaltrito serpente, se gli Angioli da quello non iscacciassero, & abbattessero gli violenti assalti delle tentazioni. Al qual effetto prouuide Iddio ad ogni huomo vn Angiolo per custodia nel suo nascimento, accioche lo difendesse ne' cimenti contra Satana, e del continuo gli assistesse nel promuouere in lui gli esercizj delle virtù. *Per hunc Mundum cælestium Virtutum quotidie multitudo discurrit, quæ vobis auxilij manus in certamine porrigit. De quibus per Danielem dicitur: Millia millium ministrabant ei. Ad hoc enim Deo ministrant, vt vos ab iniquorum spirituum impugnationibus protegant. Neque enim versutiæ tam callidi, tam exercitati hostis posset fragilitas humana resistere, nisi eos a tentationibus electorum virtus Angelica propulsaret.*

Non potrebbe l'huomo da se deludere le tentazioni di Satana, se non auesse l'aiuto degli Angioli Santi.

23. Ammirerà sempre il Mondo quell'istrano prodigio, che operò la destra dell'Onnipotente allora, quando conducendo il popolo d'Israello fuori dell'Egitto, fece loro la guida nella solitudine col mezo di vna Colonna, ch'era di nube nel giorno, nella notte di fuoco. *Dominus autem præcedebat eos, ad ostendendam viam per diem in Columna nubis, & per noctem in columnà ignis: vt dux esset itineris vtroque tempore*, nell'Essodo a' tredeci. Per lasciare diuerse sposizioni di questa Colonna, dirò col Certosino Dionigi *in Exod. cap. 13. art. 25.* che questa colonna era mossa da vn Angiolo secondo il moto del popolo d'Israello; nella quale colonna dice la storia, che Iddio andaua loro innanzi, peroche col ministero di vn Angiolo facea loro conoscere i suoi fauori. *Hanc columnam Angelus mouit; ideo Dominus per Angelum suum ministrum dicitur eis præcessisse in columnà.* Questa verità si fa più chiara da ciò che narrasi nel cap. 14. imperoche dopo che gli Egizziani, e Faraone intesero la fugga degli Ebrei, si posero alla loro traccia per ammazzarli. Ma Iddio che volea, che il popolo suo diletto valicasse a piedi asciutti il Mare, fece che l'Angiolo, che guidaua la colonna, si ponesse con essa tra'l popolo d'Israello, e l'esercito di Faraone: onde in vn subito la colonna verso gli Ebrei, li illuminaua la notte, e verso gli Egizzj coprì l'aere di vna scura caligine, togliendo loro il chiarore delle stelle, onde nessuno osaua mouersi dal suo luogo. *Tollensque se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abijt post eos; & cum eo pariter columna nubis, priora dimittens post tergum stetit, inter castra Ægyptiorum, & castra Israel: & erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem, ita vt ad se inuicem toto noctis tempore accedere non valerent.* Nel qual luogo il Lippomano, così. *Angelus itaque Domini, minister dicitur hoc loco instituti diuinæ. Iste præibat semper castra Israelis, viam ostendens, protegens, & illuminans totum exercitum, & insuper insequuturos hostes prohibens. Præierat (inquit) hactenus, nunc autem ab anteriore parte se transferens, ad postremum se contulit agmen exercitus, ipsum totum sequens, medium se statuens inter filios Israel, & Ægyptios.* Siche dunque l'Angiolo era quello, che giusto il comando di Dio mouendo la colona, portaua luce agli Ebrei, notte agli Egizzj. Quest'vffizio dunque, che adempirono gli Angeli nella solitudine in fauore del popolo d'Israello, è quello, che tutto giorno praticano verso gli huomini da Iddio commessi alla loro custodia. Sicome dunque l'Angelo si pose con la colonna di mezo fra gli Egizzj, e gl'Israeliti, per difendere questi dalla coloro baldanza, e persecuzione; così per l'appunto fanno con noi gli Angioli nostri custodi: gli quali, sapendo quanto sia grande l'astuzia, e la forza del Faraone infernale, e conoscendo dall'altra parte la fiacchezza nostra, qual fortissimo muro fra noi, e quello si pongono, per rintuzzare il di lui ardire. Pongono in oltre tra noi, & i Demonj la colonna del Diuino patrocinio, ottenendoci da Iddio gli aiuti della sua grazia: la quale serue per modo a' nimici nostri, che stupidi rimangono per offenderci. Così l'intende il Certosino citato *in Exod. cap. 14. artic. 28.* in questi sensi. *Sicut Angelus cum Columnà nubis se posuit inter Ægyptios, & Hebræos: sic Angeli singuli, qui custodes sunt animarum nostrarum, scientes, quanta sit Dæmonum astutia atque ferocia, quanta item sit insufficientia nostra, interponunt se quasi fidelissimos muros inter illos, & nos reprimendo malignitatem illorum. Ponunt quoque columnam nubis inter illos, & nos, quia auxilium gratiæ, & protectionis diuinæ impetrant nobis, quâ gratia siue protectio est Dæmonibus tenebrosa, nec eam æquanimiter inspicere queunt, sed per inuidiam potius peiorantur, seu contabescunt de ea. Nec pro libito suo ad nos possunt accedere propter interposita ista subsidia.*

Exod. 13. 21.

Dionigi Certosino in Exod. artic. 25

Vn Angelo mouea, per comando di Dio la Colona di fuoco nel diserto, che rendea luce agli Ebrei, tenebre agli Egizziani.

Exod. 14. 19. & 20.

Lippomano in Catena in Exod. cap. 14.

Dionigi Certosino in Exod. artic. 28

Angioli, si oppongono come vn muro tra noi, & il Demonio, impetrandoci da Iddio gli aiuti della sua grazia, che ci serue di luce, per non cadere ne' di lui lacci.

24. Ma non sono solamente gli Angioli quegli, che regolauano per diuino comando la Colonna di fuoco in fauore degl'Israeliti; che anzi loro medesimi io li truouo nelle sagre Carte, che sono chiamati Colonne, che sostengono lo spirituale dificio delle nostre anime. Così intende Geronimo le parole di Iob al ventisei, *Columnæ cæli contremiscunt*; che le colonne del cielo tremano innanzi a Dio. Queste colonne sono gli Angioli Santi, gli quali per lo singolare affetto, che portano alle ragioneuoli creature, sempre pensando in che modo le possano aiutare, di-

Iob 26. 11.

S. Geronimo qui.

dimostransi colonne, tanto loro pesa il potersi impiegare in loro beneficio. *Potest de Sanctis Angelis ita intelligi, vt pro charitatis suæ, ac dilectionis intuitu, columnæ dicantur: eo quod pro salute hominum curam gerunt, pro quibus sunt pio affectu soliciti: quod eis quasi ad pondus cogitationum accedere videtur.* Del medesimo sentimento io truouo pure il Pontefice S.Gregorio lib.17.Moral.cap.13. che dice. *Quid aliud columnas cœli, quàm vel Sanctos Angelos, vel summos Ecclesiæ prædicatores appellat? super quos in cœlestibus crescens vniuersalis spiritalis fabricæ structura surrexit: sicut alias sancta Scriptura testatur, dicens: Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei.* Sono colonne gli Angioli, & i Predicatori Appostolici, peroche sopra di loro è stabilito lo spirituale dificio della S. Chiesa. E sono quelle colonne, delle quali disse Cristo nell'Apocalisse, che chi auesse vinto gli suoi nimici, l'aurebbe posto per colonna nel suo tempio. Vinsero gli Angioli Santi, costanti nella fedeltà verso Iddio, gli maligni spiriti, onde cacciati furono dal Paradiso. Ma come può dirsi & intendersi, che quegli che vinceranno, saranno posti per colonne nel tempio? Per intendere questa Scrittura, parmi necessario ricorrere alla Storia sagra del terzo de' Rè al settimo. In quella stupenda fabbrica del Tempio di Gerusalemme, che ad onore di Dio alzò il Rè Salomone, fra le altre particolarità si legge, che nel portico del tempio alzò due maestose colonne, ponendo sopra i capitelli vn opera lauorata a simiglianza di gigli. Ad vna di queste colonne diede il nome di Iachin, all'altra di Booz. *Et statuit duas columnas in porticu templi: cumque statuisset columnam dexteram, vocauit eam nomine Iachin: similiter erexit columnam secundam: & vocauit nomen eius Booz. Et super capita columnarum opus in modum lilij posuit; perfectumque est opus columnarum.* Che mistero è cotesto di porre due colonne in questo tempio, che non altro reggessero, che vn giglio? Queste colonne nel tempio, sono gli Angioli nella Chiesa di Dio. Perciò le colonne di Salomone chiamauansi Iachin, che s'interpreta *Firmitas*, e Booz, che s'interpreta *In fortitudine*; percioche appunto sono gli Angioli fermi nel diuino amore, e forti nell'abbattere gli nimici infernali, che fanno guerra all'huomo. Auuertasi però, che queste colonne reggono solo i gigli, che significano le anime pure, caste, & innocenti. In fauore di queste volentieri combattono gli Angioli Santi, per conseruare in esse quel candore, del quale vanno eglino stessi amantati. Quindi il P.S. Ambrogio *De Virginib. lib.1.* riuolto col discorso alle Sagre vergini, Mirate, dice, o Vergini, che a voi dal cielo è destinato vn singolare aiuto, che è quello degli Angioli, peroche voi siete quelle, che conseruate munda, & illibata la stanza dentro di voi del vostro sposo. E non è da stupire se in nostro fauore trouansi gli Angioli armati, poiche con esso loro portate le arme della purità. Merta l'aiuto degli Angioli la virginale purità, che alla loro immitazione mena vna vita angelica in questa terra: conciosiache la castità sia quella, che fà gli Angioli: la quale, quegli che la perdettero, rese di Angioli Demonj. *Vobis virgines sanctæ speciale præsidium est; quæ intemerato pudore sacrum Domini seruatis cubile. Neque mirum, si pro vobis Angeli militant, quæ Angelorum moribus militatis. Meretur eorum præsidium castitas virginalis, quorum vitam meretur. Et quid pluribus exequar laudem castitatis? Castitas enim Angelos facit. Qui eam seruauit, Angelus est: qui perdidit, Diabolus.* Dirò dippiù, che tanto è l'amore che gli Angioli portano alla purità, che loro stessi sono chiamati Gigli purissimi nelle sagre Carte. Raccontando lo sposo de' sagri Cantici cap. 7. le singolari prerogatiue della sua sposa, dice, che il di lei ventre è come vn mucchio di frumento, assiepato da'gigli. *Venter tuus sicut aceruus tritici, vallatus lilijs.* Il ventre della sposa, dice Dionigi Certosino esprime la spirituale, e non carnale fecondità della Chiesa, che come terra fertile produce il frumento degli eletti, da riporsi ne' granai della Gloria. *Per ventrem Ecclesiæ, significatur eius fœcunditas spiritualis, ac pura, non carnalis, & fœda.* Per ventre ancora, dice il medesimo artic. 23. intendersi la mente vmana, che resa feconda dalla semenza del Verbo Diuino, partorisce gli frutti dello Spirito: e viene paragonata ad vn mucchio di frumento, peroche con vn puro, e santo disiderio s'innalza a Dio, e si fà grauida, & ingrassa di santi propositi, ed pietosi affetti. *Venter animæ, est mens eius, seu intellectiua memoria, omnium capax, & tenax, quæ cœlestis verbi semine fœcundatur, & duodecim fructus spiritus parit: aceruoque tritici comparatur, quoniam desiderio puro, ac feruido ad Deum erigitur, & bonorum propositorum conceptionibus adimpletur, ac pijs affectibus impinguatur.* Comunque dunque s'intenda per lo ventre della sposa, ò la Chiesa feconda di giusti, ò la mente vmana feconda di santi disiderj; questo ventre è assiepato da' gigli, peroche gli giusti, che sono parto del ventre fecondo della S.Chiesa loro madre, sono guardati dagli Angioli Santi, che custodiscono il frumento degli eletti, accioche dall'

infer-

Angioli, colonne, per la solecitudine, che mostrano nell'assistere a' bisogni nostri.

S.Gregorio lib 17. Moral. c. 13.

Angioli, e Predicatori, sono colonne, che reggono lo spirituale dificio della Chiesa.

3.Reg.7. 21. 22.

S.Ambrogio De Virgin lib. 1.

Castità, fà gli hoomini simili agli Angioli, che in difesa di quella generosamente combattono.

Cantic.7. 2.

Dionigi Certosino in Cantic. artic. 22. cap.7.

Ventre della Chiesa, dinota la di lei spirituale fecondità.

Dion. Certos. in Cant. artic.23.

Ventre dell'anima è la mente, che resa feconda della parola di Dio, produce il frutto de' santi disiderj.

infernale nimico non sia guastato, ò rubato. E ben si rendono degni gli giusti dell'assistenza degli Angioli che colla purità della vita li immitano nell'odore, e nel candore. Questo è parere di S. Brunone Astense *tementiar. lib. 6. ferm. 1.* doue così discorre. *Totus hic aceruus triticis, totu hac Sanctorum omnium multitudo de vno Ecclesia matris ventre progenita, vallata est. Quid enim lilia nisi Angelorum præsidia, & virtutum odores intelligemus? Isti enim sunt, qui hunc aceruum tritici custodiunt, & filios Ecclesiæ a malignorū spirituum insidys defendunt. Et tali quidem custodia populus Dei dignus esse videtur, cuius semper odorem, & pulchritudinem im-tetur.* Siche, chi vuole auere armati alla sua difesa gli squadroni Angelici, proccuri di loro rassomigliarsi nel candore della purità, l'odore della quale rende gli Angioli delle anime innocenti innamorati.

S. Brunone Astense Sent. l. 6. ferm. 1

Gigli, Angioli che assicurano da' ladri il frumēto degli eletti.

25. Andaua in tempo di notte la bella sposa de' Cantici *cap. 5.* in traccia dello smarrito suo sposo. Nel girare per la citta, trouò gli battistrada, gli quali la percossero, e ferirono. Passando ancora più oltre, si abbattè nelle sentinelle, che faceano la guardia alle mura della città, le quali le rubarono il mantello. *Inuenerunt me custodes, qui circumeunt ciuitatem: percusserunt me, & vulnerauerunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.* Se per questi custodi delle strade, e delle mura vogliamo intendere quegli, de' quali disse Iddio a Gerusalemme in Isaia *cap. 62.* che auea assegnate le guardie per le mura; *Super muros tuos Ierusalem constitui custodes*; io non sò intendere, come vsassero a questa sposa tanti strapazzi, che la ferissero, e le togliessero il suo mantello. E per questi custodi S. Gregorio Nissero vuole intendersi gli Angioli, dato da Iddio agli huomini per custodia. *Spiritus illi ministratores, qui ad ministrium mittuntur propter eos, qui salutis hæredes futuri sunt, per custodes in his verbis denotantur, qui in ciuitate circumire dicuntur.* Se dunque sono gli Angioli questi custodi, com'è possibile, che strapazzino vn anima commessa da Iddio alla loro cura? Non istrapazzano gli Angioli le anime giuste, risponde lo stesso Gregorio, tuttoche le percuotano, e le feriscano, conciosiache le loro ferite, e percosse volentieri riceuano le anime amanti. Quando veggono gli Angioli vn anima innamorata, & accesa dell'amore di Giesù, la percuotono, e la feriscono; ma in quella guisa, che per comando di Dio percosse il profeta Mosè le dure selci. Per ismorzare la sete al popolo, che ne patiua nel diserto, percosse con la verga vna dura selce, onde vscirono acque dolci, e freschissime, in opportuno rifriggerio agli assetati. In tal maniera gli Angeli percuotono le anime, accioche queste piene delle acque vine della diuina grazia, a chi queste abbisognano, le compartano. *Offenditur sponsa a custodibus. Virgum verberantem sponte sua recipit. Imitatur saxum illud, de quo Vates ait: Percussit saxum, & aquæ profluxerunt. Viden, quantum ad sublimitatem sponsa perueneris? Eam nimirum ob causam percussu, velut a Mose rupes illa feriebatur: vt ad similitudinem illius, & ipsa verbum Dei de vulnere imbris instar effusum, pro sitientibus quasi quamdam scaturiginem emittat*; così l'allegato Gregorio. Chi poi volesse sapere il sentimento di Ambrogio sopra questa Scrittura, lo trouerà *lib. De Isaac, cap. 6.* doue così discorre. *Custodes percusserunt eum, vt amplius probaretur. Exercentur enim animæ tentationibus. Tulerunt et pallium, quærentes si verum decorem nudæ virtutis afferret: vel quia sine integimento quis in illam cœlestem ciuitatem debeat miroire, nulla deferens secum operimenta fucorum. Sunt etiam, qui requirunt, ne qua anima exuuias secum vehat carnalis illecebræ, & concupiscentiam corporalem. Nudatur pallio, cum eius conscientia manifestatur, &c.* Il medesimo S. Ambrogio *De Virginib. lib. 3.* spiegando questa stessa Scrittura, & intendendo per i custodi gli Angioli, dice, che quelli feriscono la sposa di Cristo ch'è l'anima, quando la feriscono collo strale del diuino amore: e le tolgono il mantello, che significa la sapienza del Mondo, accioche colla mente semplice e pura, veda, e conosca il suo dolcissimo sposo: al qualegli Angioli conducono quelle anime, che a loro si accostano co' meriti, e colle virtù. *Sed si bonis ad Angelos meritis peruenitur: cur qui peruenerit, vulneratur? Est & gladius bonus, cuius gladij bonum vulnus. Est vulnus boni amoris, sunt vulnera charitatis. Ideoque dixit: Vulnerata charitate ego sum. Quæ perfecta est, vulnerata charitatis est. Bona sunt amantis vulnera. Inuenerunt ergo custodes, & vulnerauerunt eum, & tulerunt ei pallium, hoc est, actus corporales: suno. ucrum insinuerunt, vt nuda mentis simplicitas quæreret Christum: quia nemo potest amictu vestitus philosophia, in habitu scilicet sapientiæ secularis Christum videre. Et bene tollitur ei amictus philosophia, ne quis eam per philosophiam deprædetur. Bene tollitur ei pallium, quæ ad Christum propinquat, vt Deum visura, mundo corde gradiatur.* Feriscono dunque gli Angioli l'anima giusta collo strale del diuino amore, spogliandola di quanto può dispiacere agli occhi del di lei sposo: ma verso i di lei nimici sono tutti sdegno, accioche non soccomba alle loro insidie, nè vinta, ceda il Campo alle loro frodi.

Cantic. 5. 7.

Isai. 62. 6.

S. Gregor. Nisse. hom. 12. in Cant.

Angioli, custodi delle strade, onde i giusti caminano al Paradiso.

Sposa de' Cātici percossa da' custodi della città; ao ma percossa dagli Angioli, accioche agnisa della Mosaica petra, mandi di se le acque della parola di Dio, onde ammaestri, & abbeueri gli assetati.

S. Ambrog. De Isaac, cap 6

Anima, de' andare ignuda, e senza fuoco de' vizj al Paradiso.

S. Ambrog. De Virgin. lib. 3.

Angioli feriscono l'anima col dardo del diuino amore, e la purgano dalla sapienza del Mondo, accioche con puro cuore, & affetto passa vedere, e godere Cristo suo sposo.

26. Quando è dichiarata tra due Potentati la guerra, ciascheduna delle parti pone gran cura in prouuedere le Piazze de' confini, imponendo a' prodi Gouernatori il munirle di pratici combattitori, e vettuagliarle in abbondanza d'ogni genere di monizioni sì da bocca, come da guerra, acciochè nulla manchi del bisogneuole. Se vn Gouernatore di vna Fortezza sà di auere vicino l'auuersario; con singolare prudenza rincora gli abitatori a non temere la coloro milanteria, quądo osassero di accostarsi a quelle mura. Ordina poi in ogni luogo di maggior pericolo grossi Corpi di guardia, acciochè ad ogni occasione possano mostrarsi pronti colle arme alla mano a difendere quella Piazza, raccommandata dal Principe al loro valore, e prouata fedeltà. Non contento di tutto questo, manda fuori fino a' confini gli battistrade, acciochè prendano lingua di ciò, che fanno i nimici: al confronto de' quali ordina ne' siti opportuni grossi squadroni di Caualli armati, e nelle angustie de' passi numerose truppe di Fanti, che seruano e per difesa del paese amico, e per reprimere le correrie de' nimici, quando osassero di vscire de' loro confini a saccheggiare. Tutti questi vffizj praticano cotidianamente, in difesa della Fortezza gelosa del cuore vmano gli Angioli Santi: gli quali, siccome dice il B. Lorenzo Giustiniani, ben informati delle forze, colle quali i nimici infernali proccurano di abbattere l'huomo, e farlo sua preda, e di dentro, e di fuori lo rinuigoriscono nell'amore di Dio, l'esortano a non temere i loro inganni, l'assicurano co' potentissimi aiuti della diuina grazia; e loro stessi in isquadroni si armano per abbattere il coloro orgoglio; risoluti di conseruare sì gelosa Fortezza nella fedeltà, e dominio del Creatore. *Hinc est, quod innumera mala cohibentur, ne fiant, Dæmonum malitia correctur, ne ad libitum noceat; bonorum vita custoditur, ne deficiat: bella, sediciones, clades, & huiusmodi millia diriguntur, ne species humana depereat, id per Angelorum ministeria Dei operante prouidentia, quæ quandoque per se, interdum per suos exercet ministros. Vtique humana deperiret vita, virtus deficeret, iaceret animus, repelleretur oratio, si non Angelico esset fulta suffragio. Nempe nos instruunt in dubijs, protegunt in periculis, sustentant in aduersis, in prosperis humiliant, orationes perferunt, reportant gratiam, cumulant merita, & erga nos infatigabiliter ministeria sua exercent.*

B. Lorenzo Giustin. serm. de S. Michaele.

Angioli, pratici guerrieri del Rè del cielo, armādosi in difesa della Fortezza del cuore vmano, l'assicurano dagli sforzi de' nimici infernali.

27. Ancora visibilmente si sono mostrati gli Angioli armati in isquadroni in difesa de' Regni e delle Prouincie. Insolentito Gaina, di nazione Goto, delle sue fortune, percioche Arcadio Imperadore l'auea dichiarato Capitano de' suoi eserciti, osò chiedergli nella città di Costantinopoli vna chiesa, nella quale potessero gli Arriani, de' quali egli era il fauoratore, fare le loro pestifere raunanze. Per consiglio di Grisostomo santo glie la negò Arcadio: per la quale ripulsa salì a tanto furore, che macchinò di abbruciare il palagio del medesimo Imperadore, e nel medesimo tempo co' suoi barbari porre tutta a sacco quella insigne città. Coloro, a' quali era appoggiata l'impresa di attaccare il fuoco al palagio, in volendo ciò perdurre ad effetto, si rattenero, poichè videro posta alla guardia dello stesso palagio vna moltitudine infinita di soldati, che sembrauano tutti, per la vastità de' loro corpi, giganti. Lo stesso videro pure altri soldati, che la vegnente notte furono mandati dal traditore a porre in arsione tutto il palagio. E il medesimo Gaina cogli occhi proprj la terza volta si chiarì del fatto; onde credette, che aucsse l'Imperadore introdotto vn esercito nella città in sua difesa. Questi soldati però, dice lo Spondano ne' suoi Annali dell' anno di Cristo 400. erano gli Angioli, venuti alla difesa della città di Costantinopoli; nella quale non si trouaua altra milizia, che la solita de' soldati Pretoriani. *Hos Angelos custodes vrbis fuisse, cum præter milites Prætorianos nullos alios tunc ciuitas contineret, cunctis redditum exploratum fuit.*

Spondano Annal. anni 400.

Angioli, in sembianza di gigāti veduti de Gaina Goto, gl'impediscono l'abbruciare il palagio Imperiale in Costantinopoli.

28. Non fù minore il soccorso che portarono gli Angioli alla stessa città di Costantinopoli, anzi a tutto l'Impero di Oriente, allora quando negli anni di Cristo 420. Teodosio II. Imperadore, supplicato da' Christiani della Persia, perseguitati dal Rè Vararane, di aiuto, contra il tiranno per questa, e per altre cagioni di riceuute ingiurie si armò. Fù quasi innumerabile l'esercito, che vnì il Rè Persiano sotto le insegne, colle quali forze si credea valeuole a desolare tutto l'Impero Orientale. Quando il pietoso Teodosio, che per difesa della causa di Dio imprendeua quella guerra tanto pericolosa, stimò migliore e più sicuro partito fare ricorso al diuino aiuto, acciochè gli desse forze per rintuzzare l'ardire d'vn nimico sì formidabile. Il successo fù, che Iddio pietosamente ascoltò le preghiere di Teodosio e de' suoi serui fedeli: onde, nel maggiore timore della città di Costantinopoli per l'auuicinamento del barbaro esercito, mandò alcuni Angioli ad auui-

Socrate histor. Eccles. lib. 7. cap. 18.

fare

ſare nella Prouincia di Bitinia alcuni, che aueano per ſuoi affari a portarſi a Coſtantinopoli, accioche faceſſero per parte di Dio a ſapere a que' cittadini, che ſteſſero di buon animo, ſi volgeſſero a Dio con feruoroſe preghiere, & in lui riponeſſero ogni ſperanza, che ſarebbono rimaſi dell'orgoglioſo nimico vincitori, conciofiache in loro aiuto fuſſero ſtati mandati dello ſteſſo Iddio. *Cum enim Conſtantinopolitani anxio & ſolicito animo eſſent, & propter incertam belli fortunam ancipiti curâ diſtracti: Angeli Dei in Bithyniâ nonnullis, quos negotia neceſſaria Conſtantinopolim ire cogebant, apparentes, iubent renunciare Conſtantinopolitanis, vt bono animo ſint, precibus ſe dedant, & firmam in Deo ſpem ponant, Romanos victores fore: ſe enim adminiſtratores belli a Deo miſſos dicebant.* Così dunque ſuccedette. Mandò Teodoſio il ſuo Capitano Ardeburio contro que' Barbari: gli quali, tuttoche accreſciuti di forze, per vn groſſiſſimo eſercito di Saracini venuti in loro aiuto; non da Ardeburio, ma da vn maggiore eſercito di Angioli furono ſcompigliati per modo, che entrato in loro vn improuiſo terrore di auere addoſſo repentinamente i Romani, gli quali pure erano lontani; da ſe medeſimi ſi diedero alla fuga, con tanta confuſione e ſpauento, che non ſapendo oue volgerſi, andarono così armati a precipitarſi nel fiume Eufrate, nel quale intorno a cento mila di que' barbari affogarono; ſicome ſcriue diffuſamente Socrate *hiſtor. Eccleſ. lib. 7. cap. 18.* dal quale è tolta queſta narratiua.

Angioli, mādano auuiſo a'cittadini di Coſtantinopoli, che nō temano gli Perſiani, eſſendo eglino da Iddio mādati alla loro difeſa.

29. Prouò ancora la Spagna, in quel tempo ch'era oppreſſa dagli Arabi, il patrocinio Angelico. Scriue lo Spondano, che negli anni di Criſto 938. nel tempo di Ramiro Rè di Leone, auendo que' barbari vnito ſotto le inſegne vn eſercito di cencinquanta mila pedoni, e di cinquanta mila caualieri; non potendo gli Criſtiani ſtare loro a fronte, proccurarono di placare l'ira di Dio colle preghiere: onde riposta in lui ogni ſperanza, attaccarono co' barbari la zuffa, nella quale furono veduti gli Angioli a cauallo armati, innanzi al Criſtiano eſercito cōbattere contra nimici; de' quali ne ammazzarono ottanta mila, eſſendo rimaſo prigione il Rè Moro Ahenain, che regnaua in Saragoza; & il rimanente dell'eſercito diſperſo, e diſſipato sì, che appena il Rè Abdenagham di Cordoua potè ſaluarſi con la fuga. *Ramirus Rex Legionenſis de Arabibus Hiſpaniam, & Africam incolentibus, qui iunctis armis exercitum centum quinquaginta millium peditum, equitum quinquaginta millium, aduersùs Chriſtianos eduxerant; votis nuncupatis conciliato numine, præuijs Angelis ſub formâ equitum, victoriam planè ingentem eſt conſecutus, cæſis octoginta hoſtium millibus, &c.* Fù ammirabile ancora quella vittoria, che diede Iddio a' Criſtiani, pur nelle Spagne, contra gli ſteſſi Arabi, ne' tempi di Garzia, a Fernando Conte di Caſtiglia, l'anno di Criſto 998. ſicome narra quiui lo Spondano: imperoche eſſendo in procinto gli eſerciti di far battaglia; vn nobile caualiere, che ſi chiamaua Ferdinando Antolino, eſſendoſi ritirato nella Chieſa ad orare, e ripreſo dagli emoli, come ſe fuſſe fuggito per codardia: attaccataſi la pugna, fù veduto vn Angiolo in ſembiante di Ferdinando ſopra il di lui cauallo combattere con tanto ardore contra que' barbari, che a lui ſolo fù da tutto l'eſercito aſcritta la vittoria, che di loro riportarono gli Criſtiani: faccendo Iddio, per maggior teſtimonianza del miracolo, che dopo la battaglia, le arme, & il cauallo di Ferdinando fuſſe trouato tutto intriſo nel ſangue degli auuerſarj abbattuti. *Manifeſtis voluit Deus ſignis oſtendere, pietate potius, quàm armis parari victoriam. Siquidem eiuſdem Ferdinandi ſpecie viſus eſt Angelus ante alios adeo fortiter prælians, vt a cunctis ipſi victoria tributa fuerit; cuius etiam equus, & arma inuenta ſunt diuino miraculo ſanguine conſperſa.* Se dunque è vero quello, che dice Griſoſtomo *hom. 12. in cap. 3. Matth.* che, *Angeli ſæpe in figurâ hominum oſtenſi ſunt*; non mi fà dubbio in credere, che compaiano a guiſa di caualieri armati in difeſa di quegli huomini, de' quali hanno la cura, e protezione.

Spondano *Annal. ann.* 938.

Angioli, in forma di caualieri armati, combattono nelle Spagne contra Mori, e li sbaragliano.

Spondano *Annal. ann.* 998.

Angioli, colle arme, & in figura di vn caualiere, che ſtaua orando nella chieſa, sbaragliano vn eſercito di Mori.

30. Non mi fà dubbio in credere, che nella legge di grazia ſi moſtrino gli Angioli ſanti così benefici verſo la prole vmana: quello onde ſtupiſco, è, che innanzi la venuta del Redētore nel Mondo, ſi faceſſero egli vedere armati pure in ſoccorſo delle ragioneuoli creature. Anzi che Criſto naſceſſe, dice il P. S. Gio. Griſoſtomo ch'erano gli Angioli come nimici degli huomini, a' quali per cagione del peccato faceano guerra. Ma quando nacque, ſtabilì la pace tra la natura Angelica e l'vmana, faccendo che gli ſteſſi Angioli l'annunziaſſero a' paſtori. *Chriſtus Deus, & omnium Dominus, in carne diuina nobis apparens, ſanctos Angelos cum hominibus concordes effecit, qui quaſi bello quodam a nobis diſſidebant.* Se dunque gli Angioli erano nimici degli huomini, io non sò come veniſſero in loro aiuto. Ma pur diciamo, Eſſere ſtati gli Angioli, innanzi al naſcere di Criſto, nimici degli huomini, perche

S. Gio. Griſoſtomo *tom. 5 ſerm. De manſuetud.*

Criſto naſcēdo ſtabilì la pace tra gli Angioli, e gli huomini, de' quali erano nimici.

quasi tutta la prole vmana si trouaua immersa ne' peccati, e nimica di Dio: che se poi si trouaua alcuno Profeta, ò qualche giusto che amasse il creatore; questo ne' suoi bisogni era dagli Angioli singolarmente protetto e souuenuto. Abbiamo chiara la proua di questa verità nel quarto de' Rè al sesto. Tentaua il Rè della Siria tutte le vie per far prigione il Profeta Eliseo: quando inteso, che questi si trouaua nella città di Dotan, mandò a cingerla dal miglior neruo de' soldati del suo esercito. Vscito di casa il seruo del profeta, osseruò da vn luogo alto l'esercito de' nimici: onde impaurito, rientrò a darne ad Eliseo la nuoua. Acciò questi dal seruo ogni timore, assicurandolo, che auea in sua difesa maggior numero de' soldati, di quegli fussero coloro che l'assediauano. Mandando poi a Dio le sue preghiere; fece vedere al seruo vna montagna piena di caualleria, e molti carri infocati, che d'ogni lato cingeano il Profeta. *Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit: & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum, in circuitu Elisèi.* Formarono gli Angioli d'aere la somiglianza di questi caualieri armati, e de' carri infocati: e presero il colore del fuoco, acciòche si sapesse che quest'esercito era venuto del cielo, conciosiache non auesse il colore de' carri, e de' corpi vmani. *De curribus autè, equis, & equitibus dicendum, quod erant quadam corpora formata ad figuram equorum, & curruum: & erant de materia aerea. Formauerunt ergo Angeli ista corpora ad figuram curruum, & equorum, & equitum, & fecerunt quod essent omnia coloris ignei: vt omnia ista viderentur venisse de cælo: quia non habebant colorem equorum, & curruum humanorum;* scrisse dottamente l'Abulense. Così pure degli Angioli spiega questa scrittura Dionigi Certosino, che in tal modo discorre. *Et ecce mons plenus equorum, & c. per quos Angelica agmina designabantur, quorum ministerio similitudines illæ curruum, & equorum igneorum apparuerunt in aere.*

4. Reg. 6. 17.

Abulense in 4. Reg. 6. quæst. 11.

Angioli, in soccorso di Eliseo, come carri, e caualieri del colore del fuoco per segno, che gli veniua l'aiuto dal cielo contra i nimici.

Dionigi Certosino in 4. Reg 6. art 9.

31. Vn grande esercito di Angioli fù veduto a condurre l'Arcangelo S. Michele in difesa del popolo d'Israello, di cui era Protettore. Ebbe di ciò tal visione in vna notte il profeta Zaccaria, che così la descriue. *Vidi per noctem, & ecce vir ascendens super equum rufum, & ipse stabat inter myrteta, quæ erant in profundo, & post eum equi rufi, varij, & albi.* Veddi, dice il Profeta, vn personaggio grande, il quale assiso sopra vn rosseggiante cauallo, si pose in mezo di alcune piante di mirto, che trouauasi in vna bassa: e veniua seguitato da grandissimo numero di altri caualieri, che pure stauano assisi sopra destrieri di colori diuersi. Fù fatta questa visione al santo Profeta allora, quando trouauasi il popolo d'Israello grauemente afflitto, a cagione del rigoroso diuieto loro fatto dal Rè Assuero, di ristorare le rouine della disolata città di Gerusalemme, e del sagro tempio. Iddio dunque, per racconsolarli, mandò loro Zaccaria, il quale a nome suo li esortasse, & incoraggisse a risarcire le rouine del tempio, e della città, senza timore del barbaro regnante. Ora, per rischiarare così scura visione, conuengono gli sagri interpreti in asserire, che sù vn Angiolo quel generoso Principe, che seco traeua vn grande stuolo di spiriti beati: gli quali si faceano vedere armati, per dimostrare, che Iddio li auea mandati in soccorso del popolo, contra lo sforzo del crudele tiranno. Significano que' destrieri di diuersi colori, gli varj vffizj, che a beneficio degli huomini esercitano gli Angioli santi: gli quali stauano fra le piante di mirto, peroche queste sono figura de' giusti. Perpetuamente verdeggia, nè lascia mai le sue foglie il mirto: e sempre ancora verdeggia, nè mai si secca, inaffiata dalle acque della diuina grazia, ne' giusti la carità: d'vno de' quali disse il reale Profeta, che; *Folium eius non defluet.* E vago, & odoroso del mirto il fiore: e tali sono per la fragranza delle buone opere i giusti: a nome de' quali dicea il mio grande Appostolo: *Christi bonus odor sumus in omni loco.* Stanno dunque gli Angioli nel mezo de' mirti, cioè a dire, de' giusti, per conseruarli, e proteggerli dal furore de' loro nimici. Ma, e perche dice il Profeta, che le mortelle stauano in vn profondo? Questo significa le calamità del popolo d'Israello, e di tutti i giusti: gli quali quanto più sono in questo Mondo afflitti, tanto più sētono da vicino l'aiuto degli Angioli santi: che, ora soccorrendoci nelle tentazioni, ora consolandoci nelle tribolazioni, esortandoci alle buone opere, c'innanimiscono a ristorare le rouine fatte dagli Angioli apostati nella Gerusalemme del Paradiso. Vdite il parere di Vgone Card. il quale in questo luogo così discorre. *Vir ascendens super equum rufum, secundùm Hebræos, Michael erat, qui Iudæis præerat. Ascensus autem eius super equum rufum, significat, quod ipse vltor erat iniquitatum commissarum contra Israel. Per ascensores equorum, Angelos intellige. Per myrteta, ligna odorifera, & frondosa, significantur viri iusti, & Prophetæ, & sancti: qui adhuc erant in profundo aduersitatis, & captiuitatis; inter quos Michael stabat, consolans eos.* Degli Angioli intende pure Cornelio a Lapide, qui,

Zachar. 1. 8.

Vgone Card. qui.

S. Michele Arcangelo, cō vno squadrone di Angeli, in difesa del popolo d'Israello.

questa

Cornelio a Lapide, qui.

quella bella caualleria. *Equites hi designant Angelos custodes regnorum: sequuntur enim primum equitem, puta S. Michaelem, quasi ducem, & antesignanum, &c. Insuper equi rufi, varij, & albi, significant Angelos varijs muneribus destinatos; scilicet alios ad exercendam seueritatem, & vindictam, alios ad beneficentiam, & misericordiam; alios partim ad vindictum, partim ad misericordiam*. Con ragione poi stauano questi Angioli nel mezo de' mirti, peroche queste piante, sicome dissi, esprimono i giusti, a' quali portarono gli Angioli la consolazione. Stimarono gli Antichi molto la pianta del Mirto, onde la fecero simbolo dell'amore. Al qual effetto fù da' Gentili a Venere consagrato il mirto, delle cui foglie la pinsero coronata, percioche con tal corona nel capo si presentò al giudicio di Paride. Quindi in vna selua di mirto costituì Virgilio vn vago amante, onde cantò:

Mirto, simbolo dell'amore, e consecrato dagli antichi a Venere.

> ... *Quos durus amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, & myrtea circum Sylua tegit* ....

Altri poi consecrarono il mirto a Bacco, peroche mentre gli Antichi dimorauano ne' conuiti, cantando in di lui laude molte canzone, mãdauano l'vno all'altro attorno vn ramo di mirto; sicome riferisce Plutarco *Sympos. lib. 1. quest. 1.* dal qual costume fù fatto il mirto simbolo d'allegrezza. Attribuiuano altri il mirto alla guerra: onde chi vincea i nimici senza spargimento di sangue, solennemente trionfaua con il capo circondato da vna corona di mirto. *Myrteu corona triumphantium militum cupiti gestata, rem bellicam sine sanguine confectum significabat*; lasciò scritto Pierio Valeriano. Fù però ancora il mirto segno di pace: onde, allo scriuere di Plinio, quando per cagione delle vergini Sabine rapite da' Romani, furono questi popoli per venire a battaglia; deposte le arme, con vn ramo di mirto riconciliaronsi insieme in quel luogo, che dappoi fù dedicato a Venere Cluacina. Ora, per lasciare queste vanie degli antichi, se vorremo considerare le qualità del mirto, ritrouueremo questa pianta essere vn perfetto simbolo de' giusti. Vuole Plinio nel citato luogo, che vn ramucello di mirto portato nella mano da vno che faccia viaggio a piedi, gli allegerisca di molto la fatica di vn lungo cammino: *Virga quoque eius gestata manu, viatori projunt in longo itinere pediti*. Per applicare al giusto questa naturalezza del mirto, parmi quasi necessaria l'intelligenza di quel luogo d'Isaia *cap. 55.* oue così fauella. *Montes, & colles cantabunt coram vobis laudem, & omnia ligna regionis plaudent manu. Pro saliuncà ascendet abies, & pro vrtica crescet myrtus*.

Piet. Valer. hierogl. l. 50.

Incoronato di mirto triõfaua chi vincea senza sãgue.

Plinio lib. 15. cap 29.

Mirto, segno di pace tra Romani, e Sabini.

Mirto, portato in mano da vn viandante, allegerisce la fatica del viaggio.

Isai. 55. 12. & 13.

Parla quì il Profeta di coloro, che dalle strade torte del vizio si riporranno sù la via della virtù. Il che, dic'egli, faccendo, faranno rallegrare i monti e i colli, e tutte le selue ombrose saranno in gaudio: onde la saliunca, e l'vrtica nelle loro mani si trouveranno conuertite nell'abete, e nel mirto. Spiegando questa Scrittura il P. S. Geronimo, per gli monti, e colli vuole s'intendano gli Angioli: gli quali quando veggono vn peccatore conuertirsi a Dio, fanno festa, e gioiscono: & il medesimo peccatore dalla via de' vizj si riduce sù la via della virtù, intesa per lo mirto, ch'ei porta nelle mani. *Montes, & colles, Angelos intelligere possumus, qui gaudebunt super pœnitentibus, & mentis lætitiam plausibus indicabunt. Quod, & Dominus loquitur in Euangelio: Latabuntur Angeli in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente, &c. Pro saliuncâ ascendet, &c. Vtcumque se habeat nominum proprietas, hoc dicendum est, quod mala vertuntur in bona, & pro vitijs nascantur virtutes; id est, pro iniquitate, iustitia: pro temeritate, fortitudo: pro luxuriâ, temperantia: pro stultitiâ, prudentia*. Siche dunque festeggiano gli Angioli nella conuersione de' peccatori: gli quali col ramo del mirto, cioè colle virtù nelle mani, camminano a gran passi per la via della perfezione al Paradiso. Questa stessa Scrittura spiegando S. Gregorio Papa, dice, che in luogo dell'vrtica, che cagiona prurito a chi la tocca, cresce il mirto, che hà forza di mitigare, e temperare l'ardore del male, allora quando la mente de' giusti l'ardore de' vizj tempra col pensiero delle cose celesti: il quale ammorza in essi il fuoco de' piaceri, e disiderj terreni. *Vrtica ignea omnino naturæ est: myrtus autem temperatiua fertur esse virtutis. Pro vrtica itaque crescit myrtus, cum iustorum mentes a prurigine, & ardore vitiorum, ad cogitationum temperiem, tranquillitatemque perueniunt; dum iam terrena non appetunt, dum flammas carnis desiderijs cœlestibus extinguunt*. Conforme a questa natura temperatiua del mirto, scriue nel detto luogo lo stesso Plinio, che il portare vn anello fatto di verga di mirto, reprime l'enfiamento dell'anguinaia. *Quin, & virgei annuli experses ferri, inguinum tumores medentur*. Aggiugne dippiù il medesimo, che le foglie del mirto seccate in farina, medicano le vlcere fatte nel corpo vmano, dolcemente mordendo, e rodendo il male: e sono al sudore di rifriggerio. *Folia per se siccantur in farinam ad vlcerum remedia in corpore humano, leniter mordaci puluere, ut refrigerandis sudoribus*. Questa proprietà del mirto viene applicata da S. Gregorio

S. Geronimo Comment. lib. 55. in Isai. cap. 55.

Angioli, mõti, che festeggiano la cõuersione de' peccatori.

Mirto, simbolo delle virtù, che fioriscono nelle mani de' giusti.

S. Gregorio Papa lib. 18. Moral. cap. 11.

Mirto, simbolo de' giusti, che mitigano gli ardori del senso con la cõsiderazione del Paradiso.

Plinio, doue sopra.

Mirto, mitiga l'ardore dell' anguinaia, e delle vlcere.

S. Gregorio Papa *homil. 20. in Euang.*

gorio Papa *homil. 20. in Euang.* a' giusti, gli quali compassionando alle affizioni de' loro prossimi, allegeriscono con la consolazione, che loro portano, il dolore; armandoli di confidenza nel diuino aiuto, e togliendo loro la disperazione. *Myrtus temperatiuæ virtutis est, ita vt dissoluta membra temperando constringat. Qui itaque per myrtum, nisi hi signati sunt, qui afflictionibus proximorum compati sciunt, eorumque tribulationem per compassionem temperant? Qui dum afflictis proximis verbum, vel opem consolationis ferunt, eos procul dubio ad statum rectitudinis restringunt, ne immoderatâ tribulatione in desperationem soluantur.* Aggingniamo al fin qui detto ciò, che pone in nota il Bercorio, che il mirto, cresce vicino al mare, serue a molti mali di medicina, è di natura ristrettiua, e gioua contra le morsicature dello scarpione. Tale, dic' egli, è la penitenza del giusto, che sta vicino al mare del dolore, onde ristrigne gli vmori soperchi, e indebolisce la forza de' vizj e de' peccati, e guarisce i morsi delle tentazioni carnali. *Myrtus est arbor iuxta mare crescens, multùm medicinalis, & stypticæ, seu restrictiuæ est naturæ: valet contra ictus scorpionis, & contra multas alias passiones. Talis est pænitentia, quæ pro certo semper debet esse iuxta mare, id est, circa amaritudinem contritionis; & ista pro certo habet virtutem stypticam, & restrictiuam omnium superfluitatum vitiorum, & peccatorum: & morsus, & ictus tentationum carnalium sanat.* Se dunque sono i giusti quegli, che a guisa del mirto stanno vicini al mare delle amarezze, e della penitenza; quegli che piangono, e compatiscono le calamità de' suoi prossimi; quegli che imprendono la via del Paradiso, lasciando le strade torte delle iniquità; con ragione gli Angioli fansi vedere armati in loro aiuto. Quindi cō ragione il B. Pier Damiano, ei ricorda la moltitudine de' benefizj, che dagli Angioli santi riceuiamo, conciosiache sieno quegli, che per noi combattono, vincono, e festeggiano, mentre ci veggono piagnere le nostre colpe. *Attendendum, quanta benignitas gratiæ genus humanum in istis administratorijs spiritibus accumulet, quia pugnant pro nobis, vincunt pro nobis, gaudent pro nobis: Quia est gaudium Angelis Dei super vno peccatore pænitentiam agente.*

Mirto, figura de' giusti, che compatiscano, e consolano nelle miserie i tribolati.

Bercorio *Reductor. moral. lib. 12. cap. 97.*

Mirto, simbolo de' giusti, che stanno vicini al mare della penitenza, onde curano il morbo de' viaj, & i morsi delle acurazioni.

B. Pier Damiano *serm. 33. de S. Michaele.*

Angioli, per noi combattono, vincono, e fanno festa quando piagniamo le nostre colpe.

32. In vn profondo di miserie, e di mile calamità si trouauano per lo più gli Profeti santi, e molti amici di Dio: gli quali per isfuggire la persecuzione de' tiranni, andauano ramminghi per gli diserti; abitauano nelle cauerne, e nelle spelonche; da tutti abbandonati, ignudi, affamati, senza tetto, nè abitazione: e come dunque faceano egli a viuere fra tante calamità? chi li pascea? chi li guidaua? chi li difendea? Intieri eserciti di Angioli, dice Origene. Questa fù la Visione di Eliseo, di cui di sopra parlammo. Questo fù l'aiuto mandato, e mostrato in Visione a Giacobbe *Genes. 32.* quando solo facea viaggio per la Mesopotamia, che vedde molti squadroni di Angioli in suo soccorso. Non si contentano gli Angioli di venire vno, ò due in aiuto di vn giusto: vi vengono gl'intieri eserciti, accioche noi intendiamo, quanto egli godano di assistere a' veri serui del Creatore. *Prophetæ, qui circulbant in deserto per cauernas petrarum, & speluncas, egentes, tribulati, afflicti, licet in desertis oberrarent, & essent ab hominibus derelicti, multitudo tamen eos Angelorũ circumdabat. Sic Eliseus cum esset ab hominibus derelictus, cœlesti circumdabatur exercitu. Nunquam solus est iustus: sed ne vnius quidem, aut duorum, vel trium tantummodo Angelorum societate subnixus est; sed exercitus ei virtutum cœlestium præsto est. Iacob, quandiu erat in domo parentum, & cum fratre Esau, non erat cum exercitu Angelorum: cum verò secessisset ad solitudinem deserti, & solus iter ageret ad Mesopotamiam, dormiuit in loco quodam, & vidit ibi non vnum, sed plura castra Dei.*

Origene *homil. 4. in Psal. 36.*

Angeli, a schiere assistono, & aiutano i giusti, tribolati, e perseguitati.

33. Sò che tal vno può dirmi, Auere Iddio a ciascheduno degli huomini assegnato vn Angiolo per sua difesa, & aiuto: onde pare impercettibile, che per vno solo vengano gl'intieri eserciti; conciosiache il potere di vn solo Angiolo sia sofficientissimo a riparare ogni male, & a prouuedere all'huomo ogni bramato bene. Risponderò a questo dubbio col P. S. Basilio. Spiegando questi le parole, *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum: & eripiet eos,* dice, che quando vn anima e col pensiero, e colle operazioni è tutta intenta alle cose del cielo, fà Iddio, che allora singolarmente senta ne' suoi bisogni la tutela, e la guardia, che tiene sopra di lei l'Angiolo suo custode: il quale è vn solo, è vero; ma verso i giusti dimostra tanto potere, che pare che in loro aiuto faccia quanto farebbe vn esercito numeroso di combattenti. Essendo dunque l'anima del giusto vna gelosa Fortezza, Iddio sourano Monarca concede tanto potere a quell'Angelo, che n'è gouernatore, e la custodisce, che come se fussero molti, la circonda per ogni lato, e in ogni luogo si fà vedere vigilante, & armato in faccia de' nimici eserciti, che tentano tutte le vie per sorprenderla. Quindi S. Geronimo, doue noi leggiamo *Immittet, &c.* tradduce: *Circundat Angelus Domini in gyro timentes eum, & eruet eos.* E la Versione di Pagnino hà: *Castrametatur Angelus Domini circum timentes eum, & eripit eos.* Vdite ora il parere di S. Basilio. *Considera*

Psal. 33. 8.

S. Basilio *homil. in Psalm. 33.*

Vn solo Angiolo vale per mile, a difesa di vn anima vnita a Dio.

sidera

fidera igitur quanta sit Angelorum natura: quoniam vniuerso exercitui, & castris numerosa hominum multitudinis vnus assimulatur Angelus. Ob magnitudinem itaque eius, qui te custodit, castra tibi munitionesque præbet Deus: propter verò Angeli virtutem veluti circumuallat te vndique securitate, qua est per illum. Hoc namque, In circuitu, significat. Sicut enim muri ciuitatis circumducti omni ex parte abarcent, propulsantue hostiles impetus: sic & Angelus te præmunit a fronte, & a tergo custodit, & nihil vtrinque incustoditum relinquit.

34. Fà dunque Iddio (entra quì a fauellare il P. S. Gio. Grisostomo) sicome fà vn accorto Imperadore, il quale volendo assicurare i suoi confini dalle incursioni de' Barbari, arma di pratica milizia tutte le città, e Fortezze di gelosia, prouuedendole di vettouaglie di ogni genere per molto tempo. Così Iddio fa con l'anima, che qual gelosa Fortezza bramando assicurare dalla barbarie tirannica de' Diauoli, che a tutte le ore vegghiano per impadronirsene, per sua difesa le assegnò vn esercito di Angioli, la presenza, e virtù de' quali fusse valeuole a discacciare da quella tutti i nimici, e mantenesse in essa perpetua pace. *Sicut Imperatoris optimi prouisione vrbes omnes, vniuersa ciuitates, castella singula, manu militari aduersus hostilem muniuntur aduentum, & omnia loca diligenter armantur, ne barbaricâ incursione deleantur: ita & Deus, quoniam barbarâ, & agresti mente rabientes dæmones, ad pacis euersionem vbique versantur, ad tutelam nostram constituit exercitus Angelorum, vt eorum præsentiâ dæmonum confringatur audacia, & per eos nobis pacis grana ministretur.*

S. Gio. Grisostomo tom. 3. serm. de Ascens.

Iddio, col presidio Angelico assicura dalle incursioni delle Legioni Infernali la Fortezza dell'anima.

35. Chi volesse sapere in qual maniera si portino in difesa di vn anima gli Angioli Santi, l'intenderà, misticamente interpretando con Origene il capo ottauo della storia di Giosuè. Tronandosi Giosuè d'ogn'intorno cinto, e perseguitato da potenti nimici, fu consolato da Iddio, che gli promise di dargli nelle mani il Rè, gli cittadini, e la città di Ai. Incoraggito da questa promessa, mandò vn Corpo di soldati in vicinanza della città, imponendo loro, che si ponessero negli aguati, & iui fino a suo ordine si fermassero. Preso poi seco Giosuè il rimanente dell'esercito, si fe' vedere in faccia della città di Ai: della quale era vscito il Rè seguitato da tutto il suo esercito, insperanzito di potere di leggieri abbattere gl'Israeliti. Veduto ciò Giosuè, finse di prendere la fugga alla comparsa degli auuersarj: ma nello stesso tempo diede ordine a que' soldati, che stauano negli aguati, di dare addosso a' nimici dietro le spalle. Essendo dunque vscita la città tutta a combattere contro di Giosuè, d'improuiso le truppe, che stauano celate, s'impadronirono della città; & vsciti di quella, caricarono dietro le spalle gli cittadini, che perseguitauano Gedeone, onde furono tutti posti al taglio delle spade, non auendo pur vno de' cittadini salutata la vita; eccetto il Rè, che fu fatto prigione, & impeso per ordine di Giosuè. *Cum ergo ex vtraque parte aduersarij caderentur, ita vt nullus de tantâ multitudine saluaretur, Regem quoque vrbis Hai apprehenderunt viuentem, &c.* Se nel popolo d'Israello vogliamo raffigurare tutti i giusti; ne' cittadini di Ai intenderemo l'esercito de' vizj, nimici giurati de' virtuosi. Chi vuol vincere questi nimici, dee da loro fuggire. Et acciochè fuggendo, non tema di essere assalito, e rimanere preda del loro furore; gli Angioli Santi, che sono quegli che stanno negli aguati, colla loro virtù sbarattano d'improuiso l'esercito de' piaceri, e de' Demonj, gli quali sono quegli, che ci fanno guerra: col qual soccorso diuiene l'anima vincitrice di tutto 'l potere dell'Inferno. Io parlo con Origene, che così discorre. *Paulus dicit ad nos, Fugite iram, fugite auaritiam, fugite inuidiam, & liuorem, fugite detractiones, & maleloquia. Iste talis erat exercitus Hay, quem Iesus fugiendum docebat milites suos. Vult enim nos fugere ab huiusmodi hostibus, vult nos longè effici ab huiusmodi malis: & si potuerimus interim euadere horum malorum fugienda contagia, tunc videntes deuotionem, & propositum mentis nostræ sanctà queque virtutes, illæ fortasse, de quibus dicit Apostolus: Nonne omnes sunt ministeriales spiritus, &c. Qui fortasse sint Sancti Angeli: qui videntes nos infestationem dæmonum pati, insurgunt aduersus eos, qui nos insectantur, & omnes eos post tergum cadentes interimunt.*

Iosue 8. 22. & 23.

Origene homil. 8. in Iosue, cap. 8.

Vince colui, che fugge da' vizj.

Angioli, per noi combattono contro de' vizj, quãdo veggono, che noi da quegli fuggiamo.

36. Non mancano mai gli Angioli di assistere alla difesa della nostr'anima, quando però non siamo noi quegli, i quali vilmente ci arrendiamo, e diamo la Fortezza nelle mani de' nimici Infernali. Che fanno dunque allora i nostri custodi, quando veggono, che ci diamo per vinti, e dispregiando ogni loro aiuto, ci conseguiamo da noi medesimi nelle forze degli auuersarj? Quello, che dice Dauide nel Salmo trentasette, così, *Amici mei, & proximi mei aduersùm me appropinquauerunt, & steterunt. Et qui iuxta me erant, de longè steterunt.* Gli miei amici (dice l'anima predata da Satanno), & quegli, che mi gouernauano, e difendeano, vedendo, che da me stessa mi sono resa preda del Tentatore, si sono ritirati da me, e si sono messi in disparte, quasi per piagnere le mie calamità. Fanno dunque gli

Psal. 37. 12.

S. Gregorio Papa *homil. 20. in Euang.*

gorio Papa *homil. 20. in Euang.* a' giusti, gli quali compassionando alle afflizioni de' loro prossimi, allegerisconocon la consolazione, che loro portano, il dolore; armandoli di confidenza nel diuino aiuto, e togliendo loro la disperazione. *Myrtus temperatiua virtutis est, ita vt dissoluta membra temperando constringat. Qui itaque per myrtum, nisi hi signati sunt, qui afflictionibus proximorum compatiscunt, eorumque tribulationem per compassionem temperant? Qui dum afflictis proximis verbum, vel opem consolationis ferunt, eos procul dubio ad statum rectitudinis restringunt, ne immoderatâ tribulatione in desperationem soluantur.* Aggiugniamo al fin qui detto ciò, che pone in nota il Bercorio, che il mirto, cresce vicino al mare, serue a molti mali di medicina, è di natura ristrettiua, e gioua contra le morsicature dello scarpione. Tale, dic'egli, è la penitenza del giusto, che sta vicino al mare del dolore, onde ristrigne gli vmori soperchi, e indebolisce la forza de' vizj e de' peccati, e guarisce i morsi delle tentazioni carnali. *Myrtus est arbor iuxta mare crescens, multùm medicinalis, & styptica, seu restrictiua est naturæ: valet contra ictus scorpionis, & contra multas alias passiones. Talis est pœnitentia, quæ pro certo semper debet esse in vita mare, id est, circa amaritudinem contritionis; & ista pro certo habet virtutem stypticam, & restrictiuam omnium superfluitatum vitiorum, & peccatorum: & morsus, & ictus tentationum carnalium sanat.* Se dunque sono i giusti quegli, che a guisa del mirto stanno vicini al mare delle amarezze, e della penitenza; quegli che piangono, e compatiscono le calamità de' suoi prossimi; quegli che imprendono la via del Paradiso, lasciando le strade torte delle iniquità; con ragione gli Angioli fansi vedere armati in loro aiuto. Quindi cõ ragione il B. Pier Damiano, ci ricorda la moltitudine de' benefizj, che dagli Angioli santi riceuiamo, conciosiache sieno quegli, che per noi combattono, vincono, e festeggiano, mentre ci veggono piagnere le nostre colpe. *Attendendum, quanta benignitas gratiæ genus humanum in istis administratorijs spiritibus accumulet, quia pugnant pro nobis, vincunt pro nobis, gaudent pro nobis: Quia est gaudium Angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente.*

Mirto, figura de' giusti, che compatiscano, e consolano nelle miserie i tribolati.

Bercorio *Reductor. moral. lib. 12. cap. 97.*

Mirto, simbolo de' giusti, che stanno vicini al mare della penitenza, onde curano il morbo de' vizj, & i morsi delle tentazioni.

B. Pier Damiano *serm. 33. de S. Michaele.*

Angioli, per noi combattono, vincono, e fanno festa quando piagniamo le nostre colpe.

32. In vn profondo di miserie, e dimile calamità si trouauano per lo più gli Profeti santi, e molti amici di Dio: gli quali per isfuggire la persecuzione de' tiranni, andauano ramminghi per gli diserti; abitauano nelle cauerne, e nelle spelonche; da tutti abbandonati, ignudi, affamati, senza tetto, nè abitazione: e come dunque faceano egli a viuere fra tante calamità? chi li pascea? chi li guidaua? chi li difendea? Intieri eserciti di Angioli, dice Origene. Questa fù la Visione di Eliseo, di cui di sopra parlammo. Questo fù l'aiuto mandato, e mostrato in Visione a Giacobbe *Genes. 32.* quando solo facea viaggio per la Mesopotamia, che vedde molti squadroni di Angioli in suo soccorso. Non si contentano gli Angioli di venire vno, ò due in aiuto di vn giusto: vi vengono gl'intieri eserciti, accioche noi intendiamo, quanto egli godano di assistere a' veri serui del Creatore. *Propheta, qui circulbant in deserto per cauernas petrarum, & speluncas, egentes, tribulati, afflicti, licet in desertis oberrarent, & essent ab hominibus derelicti, multitudo tamen eos Angelorũ circumdabat. Sic Eliseus cum esset ab hominibus derelictus, cœlesti circumdabatur exercitu. Nunquam solus est iustus: sed ne vnius quidem, aut duorum, vel trium tantummodo Angelorum societate subnixus est; sed exercitus ei virtutum cœlestium præsto est. Iacob, quandiu erat in domo parentum, & cum fratre Esau, non erat cum exercitu Angelorum: cum verò secessisset ad solitudinem deserti, & solus iter ageret ad Mesopotamiam, dormiuit in loco quodam, & vidit ibi non vnum, sed plura castra Dei.*

Origene *homil. 4. in Psal. 36.*

Angeli, a schiere assistono, & aiutano i giusti, tribolati, e perseguitati.

33. Sò che tal vno può dirmi, Auere Iddio a ciascheduno degli huomini assegnato vn Angiolo per sua difesa, & aiuto: onde pare impercettibile, che per vno solo vengano gl'intieri eserciti; conciosiache il potere di vn solo Angiolo sia sofficientissimo a riparare ogni male, & a prouuedere all'huomo ogni bramato bene. Risponderò a questo dubbio col P. S. Basilio. Spiegando questi le parole, *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum: & eripiet eos,* dice, che quando vn anima e col pensiero, e colle operazioni è tutta intenta alle cose del cielo, fà Iddio, che allora singolarmente senta ne' suoi bisogni la tutela, e la guardia, che tiene sopra di lei l'Angiolo suo custode: il quale è vn solo, è vero; ma verso i giusti dimostra tanto potere, che pare che in loro aiuto faccia quanto farebbe vn esercito numeroso di combattenti. Essendo dunque l'anima del giusto vna gelosa Fortezza, Iddio sourano Monarca concede tanto potere a quell'Angelo, che n'è gouernatore, e la custodisce, che come se fussero molti, la circonda per ogni lato, e in ogni luogo si fà vedere vigilante, & armato in faccia de' nimici eserciti, che tentano tutte le vie per sorprenderla. Quindi S. Geronimo, doue noi leggiamo *Immittet, &c.* tradduce: *Circundat Angelus Domini in gyro timentes eum, & eruet eos.* E la Versione di Pagnino hà: *Castrametatur Angelus Domini circum timentes eum, & eripit eos.* Vdite ora il parere di S. Basilio. *Considera*

Psal. 33. 8.

S. Basilio *homil. in Psalm. 33.*

Vn solo Angiolo vale per mile, a difesa di vn anima vnita a Dio.

ſidera igitur quanta ſit Angelorum natura; quoniam vniuerſo exercitui, & caſtris numeroſa hominum multitudinis vnus aſſimilatur Angelus. Ob magnitudinem itaque eius, qui te cuſtodit, caſtra tibi munitioneſque præbet Deus: propter verò Angeli virtutem veluti circumuallat te vndique ſecuritate, quæ eſt per illum. Hoc namque, In circuitu, ſignificat. Sicut enim muri ciuitatis circumducti omni ex parte abarcent, propulſantue hoſtiles impetus: ſic & Angelus te præmunit à fronte, & à tergo cuſtodit, & nihil vtrinque incuſtoditum relinquit.

S. Gio. Griſoſtomo *hom. 3. ſerm. de Aſſumpt.*

34. Fà dunque Iddio (entra quì à fauellare il P. S. Gio. Griſoſtomo) sicome fà vn accorto Imperadore, il quale volendo aſſicurare i ſuoi confini dalle incurſioni de' Barbari, arma di pratica milizia tutte le città, e Fortezze di geloſia, prouuedendole di vettouaglie di ogni genere per molto tempo. Così Iddio fà con l'anima, che qual geloſa Fortezza bramando aſſicurare dalla barbarie tirannica de' Diauoli, che à tutte le ore vegghiano per impadronirſene, per ſua difeſa le aſſegnò vn eſercito di Angioli, la preſenza, e virtù de' quali fuſſe valeuole à diſcacciare da quella tutti i nimici, e manteneſſe in eſſa perpetua pace. *Sicut Imperatoris optimi prouiſione vrbes omnes, vniuerſa ciuitates, caſtella ſingula, manu militari aduerſus hoſtilem muniuntur aduentum, & omnia loca diligenter armantur, ne barbaricà incurſione deleantur: ita & Deus, quoniam barbarà, & agreſti mente rabientes dæmones, ad pacis euerſionem vbique verſantur, ad tutelam noſtram conſtituit exercitus Angelorum, vt eorum præſentiâ dæmonum confringatur audacia, & per eos nobis pacis gratia miniſtretur.*

Iddio, col preſidio Angelico aſſicura dalle incurſioni delle Legioni infernali la Fortezza dell'anima.

35. Chi voleſſe ſapere in qual maniera ſi portino in difeſa di vn anima gli Angioli Santi, l'intenderà, miſticamente interpretando con Origene il capo ottauo della ſtoria di Gioſuè. Trouandoſi Gioſuè d'ogn'intorno cinto, e perſeguitato da potenti nimici, fù conſolato da Iddio, che gli promiſe di dargli nelle mani il Rè, gli cittadini, e la città di Ai. Incoraggito da queſta promeſſa, mandò vn Corpo di ſoldati in vicinanza della città, imponendo loro, che ſi poneſſero negli aguati, & iui ſino à ſuo ordine ſi fermaſſero. Preſo poi ſeco Gioſuè il rimanente dell'eſercito, ſi fe' vedere in faccia della città di Ai: della quale era vſcito il Rè ſeguitato da tutto il ſuo eſercito, inſperanzito di potere di leggieri abbattere gl'Iſraeliti. Veduto ciò Gioſuè, finſe di prendere la fugga alla comparſa degli auuerſarj: ma nello ſteſſo tempo diede ordine à que' ſoldati, che ſtauano negli aguati, di dare addoſſo a' nimici dietro le ſpalle. Eſſendo dunque vſcita la città tutta à combattere contro di Gioſuè, d'improuiſo le truppe, che ſtauano celate, s'impadronirono della città; & vſciti di quella, caricarono dietro le ſpalle gli cittadini, che perſeguitauano Gedeone, onde furono tutti poſti al taglio delle ſpade, non auendo pur vno de' cittadini ſaluata la vita; eccetto il Rè, che fù fatto prigione, & impeſo per ordine di Gioſuè. *Cum ergo ex vtraque parte aduerſarij caderentur, ita vt nullus de tantâ multitudine ſaluaretur, Regem quoque vrbis Hai apprehenderunt viuentem, &c.* Se nel popolo d'Iſraello vogliamo raffigurare tutti i giuſti; ne' cittadini di Ai intenderemo l'eſercito de' vizj, nimici giurati de' virtuoſi. Chi vuol vincere queſti nimici, dee da loro fuggire. Et acciòche fuggendo, non tema di eſſere aſſalito, e rimanere preda del loro furore; gli Angioli Santi, che ſono quegli che ſtanno negli aguati, colla loro virtù sbarattano d'improuiſo l'eſercito de' piaceri, e de' Demonj, gli quali ſono quegli, che ci fanno guerra: col qual ſoccorſo diuiene l'anima vincitrice di tutto 'l potere dell'Inferno. Io parlo con Origene, che così diſcorre. *Paulus dicit ad nos, Fugite iram, fugite auaritiam, fugite inuidiam, & liuorem, fugite detractiones, & maleloquia. Iſte talis erat exercitus Hay, quem Ieſus fugiendum docebat milites ſuos. Vult enim nos fugere ab huiuſmodi hoſtibus, vult nos longè effici ab huiuſmodi malis: & ſi potuerimus interim euadere horum malorum fugienda contagia, tunc videntes deuotionem, & propoſitum mentis noſtræ ſancta quæque virtutes, illæ fortaſſe, de quibus dicit Apoſtolus: Nonne omnes ſunt miniſteriales ſpiritus, &c. Qui fortaſſe ſunt Sancti Angeli: qui videntes nos inſectationem dæmonum pati, inſurgunt aduerſus eos, qui nos inſectantur, & omnes eos poſt tergum cædentes interimunt.*

Ioſue 8. 22. & 23.

Origene *homil. 8. in Ioſue, cap. 8.*

Vince colui, che fugge da' vizj.

Angioli, per noi combattono contro de' vizj, quãdo veggono, che noi da quegli fuggiamo.

36. Non mancano mai gli Angioli di aſſiſtere alla difeſa della noſtr'anima, quando però non ſiamo noi quegli, i quali vilmente ci arrendiamo, e diamo la Fortezza nelle mani de' nimici Infernali. Che fanno dunque allora i noſtri cuſtodi, quando veggono, che ci diamo per vinti, e diſpregiando ogni loro aiuto, ci conſegniamo da noi medeſimi nelle forze degli auuerſarj? Quello, che dice Dauide nel Salmo trentaſette, così. *Amici mei, & proximi mei aduerſùm me appropinquauerunt, & ſteterunt. Et qui iuxta me erant, de longè ſteterunt.* Gli miei amici (dice l'anima predata da Satanno), & quegli, che mi gouernauano, e difendeano, vedendo, che da me ſteſſa mi ſono reſa preda del Tentatore, ſi ſono ritirati da me, e ſi ſono meſſi in diſparte, quaſi per piagnere le mie calamità. Fanno dunque

Pſal. 37. 12.

gli

gli Angioli santi quello, che fece Danide verso la troppo infelice città di Siceleg. Nel primo de' Rè al trentesimo, aueano gli Amaleciti cinta di assedio la città di Siceleg: quando inteso, che Dauide con la sua gente d'arme si affrettaua al soccorso della città, fecero tutti gli sforzi, che poterono maggiori per impadronirsene, anzi che venisse il soccorso agli assediati. Sortì l'impresa felicemente agli Amaleciti; imperoche resi codardi nella difesa della loro patria gli cittadini, lasciarono, che gli nimici se ne impossessassero: nella quale entrati, la posero in arsione, e condussero tutti gli cittadini in ischiauitù. Giunse Dauide col suo esercito in tempo, che la città miseramente diuampaua: onde osseruando dalla lunge l'incendio, si ritirò co' suoi a piagnere la rouina dell'infelice città. *Cum ergo venissent David, & viri eius ad ciuitatem, & inuenissent eam succensam igni, & vxores suas, & filios suos, & filias ductas esse captiuas, leuauerunt David, & populus qui erat cum eo voces suas, & planxerunt, donec deficerent in eis lacrymæ.* Manc' io posso frenare il mio dolore, ogni qual volta riflettendo alla rouina della bella città di Siceleg, considero essere questa la figura di vn anima peccatrice. In sentire Dauide, ch'è il nostro Iddio, strettamente assediata dagli Amaleciti infernali questa bella città, co' suoi huomini d'arme, che sono gli Angioli santi, prontamente si muoue per soccorrerla, anzi che cada in potere degli auuersarj. Ma se poi l'anima, in vece di resistere alle tentazioni satanniche, cedendo vilmente il Campo, apre a' nimici la porta del suo cuore, e li introduce al possesso di quella; pongono tosto quegli a sacco ogni virtù, e priuandola della diuina grazia, danno in sua vece luogo al peccato, che in vno stante tutta l'accende col fuoco delle libidini, degli odj, delle vendette, e de' piaceri. E gli soldati di Dauide, gli Angioli dico, che stauano pronti a soccorrerla, vedendola già da' nimici saccheggiata, e disolata, essendosi da se vilmente consegnata nelle loro mani; si ritirano in disparte a lagrimare la di lei sorte infelice, dolendosi, che da se stessa si sia quella resa alla discrezione degli auuersarj. Ecco Basilio santo, come discorre del peccatore. *Illi, qui prius erant amici, & proximi eius, & omni tempore cum eo simul vixerant, ipso deserto, longius ab eo restiterunt: non tam cum illo volentes viuere, deflentes interim, vt par erat, amici calamitatem. Qui autem illi erant, nisi qui in prioribus bonis eius gaudebant, Angeli videlicet boni, & ministri Dei, superbo mi num salute gaudere assueti? Et hi igitur sunt omnes Danidis amici, qui tempore ipsius peccati se se auertentes discesserunt, non tamen cum omnino deseruerunt: longè verò flantes vehementer dolebant.*

1. Reg. 30. 3. & 4.

S. Basilio in Psalm. 37.

Gli Angioli non abbandonano, ma si ritirano a piagnere la rouina di vn anima, che si lascia in balia de' nimici infernali.

37. Egli è quello il peccato, dice lo stesso S. Basilio, che dalle nostre anime allontana gli Angioli: in quella guisa, che il fummo discaccia le api: & il fetore allontana da vn luogo le colombe. *Omni in Christum credenti Angelus assistit, nisi illum à nobis per improbas actiones pro fligauerimus. Velut enim fumus apes fugat, & fœdus odor columbas expellit: sic Angelum vitæ nostræ custodem, abigit multâ lachrymarum aspergine dignum, ac graueolens peccatum.* E se vna città viene derelitta per la fellonia degli abitatori dal loro gouernatore, abbiamo noi a credere, che senza Capo conserueransi le membra? senza il loro duce, che gli soldati poco pratici di guerreggiare, alla vista degl'inimici ribatteranno gli assalti, e isconfiggeranno gli assalitori? Se nella pugna contro i tiranni infernali restera l'anima mortalmente ferita, come potrà guarire, se non ha il medico? Guarda bene, o huomo, (entra quì Origene a fauellare) che vna volta non ti abbandoni il tuo medico, l'Angelo tuo custode; al quale è raccomandata la tua cura, e conseruazione: imperoche, se ti lasciano, segno è, che danno per disperata la tua salute. Anzi che ti abbandonino, fara egli quanto potrà per risanarti: ma se tu rifiuti la medicina, & a capriccio vuoi viuere, segno è, che sarà perduta la speranza di tua salute: onde diranno gli Angioli: *Curauimus Babylonem, & non est sanata: derelinquamus eam.* Odi Origene, come discorre. *Caue homo, ne quando relinquat te medicus, Angelus Dei, cui credita est cura sermonum ad salutis medicinam deferendam. Si enim te derelíquerint Angeli, & dixerint: Abeamus vnusquisque in Terram suam, & c. manifestum est, quia abscessio eorum condemnatio tua sit, vt irremediabilis, nolentisque curari. Cum autem te deseruerunt, quid tibi aliud eueniturum est, nisi quod solet his accidere, qui a medicis desperantur, vtentes voluntate morbi sui, vt ad priora demergantur? Sic ergo nos, ne in Sanctorum Angelorum manibus, qui ad nos curandos a Domino destinati sunt, moriamur, relinquunt nos desperantes animam nostram, & aiunt: Non est malagma imponere, neque oleum, neque alligaturas, quia appropinquauit in cœlum iudicium eius.*

S. Basilio in Psal. 33.

Peccato, fà allontanare l'Angelo dall'anima, nella guisa, che il fummo discaccia le api, e le colombe il fetore.

Origene ho. mil. 2. in Ierem.

Angioli, come medici, abbandonano l'anima inferma, che nō vuole essere curata, e guarita.

38. Ma se gli Angioli si ridurranno ad abbandonare, come disperata, vn anima per cagione del peccato, per cui si è consegnata nelle mani de' suoi nimici; compariranno bensì eglino innanzi al Monarca sourano, quando farassi il rigoroso esame del Giudicio, il quale riuscirà sì rigoroso, che arriua a dire

dire il medesimo Origene, che il supremo giudice esaminerà con rigore gli stessi Angioli, per vedere, se in loro si ritruoui qualche mancamento, onde gli huomini sieno caduti ne' peccati. Il quale sentimento, tuttoche detto *per exagerationem*, a dimostrare la sollecitudine raccomandata da Iddio agli Angioli delle anime nostre: se poi nell'esame si trouerà vn anima, che disprègiati i loro consigli, & ammonizioni, per sua ostinazione abbia voluto precipitare ne' vizj, e nelle iniquità; questa perfidia sarà cagione all'anima di doppia pena, e per gli commessi delitti, e per lo disprègio mostrato a' consigli di vn tanto benefattore. *Venient Angeli ad iudicium nobiscum, & stabunt pro nobis ante Solem iustitiæ, ne forte aliquid etiam ex ipsis causa fuerit, quod nos deliquimus, ne forte minus erga nos operis, & laboris expenderint, quo nos a peccatorum labe reuocarint. Quod si Princeps meus, Angelum dico qui mihi est consignatus, non defuit, sed commonuit de bonis, & locutus est in corde meo, in eo duntaxat in quo me conscientia reuocabat a peccato; sed ego contemptis eius monitis, & spreto conscientiæ retinaculo præceps in peccata prorui; duplicabitur mihi pœna, vel pro contemptu monitoris, vel pro facinore commissi*. Pensa ora dunque da senno, ò Cristiano, a' casi tuoi. E se dal tuo Angelo custode ne trai il prouuedimento a' tuoi bisogni, e da questo Gouernatore spirituale della tua anima, & del tuo corpo, sei aiutato nelle tue necessità, e virilmente difeso contra tutti gli sforzi de' nimici infernali; procura di far conto, e di mostrarti grato ad vn tanto benefattore, acciochè nell'esame del supremo giudice, non sieno gli Angioli quegli, che ti accusino, & aiutino a condannarti; ma quegli, che per auere tu vbbidito alle loro ammonizioni, ti accompagnino, e ti conducano in trionfo a' godimenti della beatitudine. Amen.

Origene hom. 20. in Numer. cap. 25.

Angioli custodi, saranno cagione di doppia pena a quelle anime, che non vollero vbbidire alle loro ammonizioni.

Verf. 15. *Affligetur malo, qui fidem facit pro extraneo: qui autem cauet laqueos, securus erit.*

LEZZIONE XXXXII.

1. Non basta agli huomini l'auere sopra di loro gli Angioli del continuo vigilanti, s'egli non vegghiassero ancora sopra se stessi. Percioche Iddio lasciò alla ragioneuole creatura la libertà dell'arbitrio; nè Iddio medesimo, nè gli Angioli la sforzano al bene oprare, tuttoche sappia se essere a ciò tenuta: onde, se vuole, contra il volere stesso del Creatore, dando il Vale alla virtù, può collegarsi co' vizj, & infangarsi nel putrido limaccio di mile iniquità. Parendole dolce il vizio de' piaceri del Mondo, che mischiato di fiele il Demonio le porge nel calice di Babilonia, a questo ben souente le labbra accosta, onde rimane appestata nelle dolcezze. Non accosterebbe però sì di leggieri la bocca a questo calice, se conosciuto per traditore quello, che glie lo porge, gli volgesse tantosto, sicome dourebbe le spalle. Questo è il male, e la rouina dell'huomo, che non solo, gouernandosi a capriccio, s'immerge ne' vizj, ma anche và in traccia dì e notte delle occasioni, per offendere quel Dio, ch'e' dourebbe del continuo seruire, & amare. Ma conoscerà poi a suo mal grado il meschino, che si è ricolto da se la serpe in seno, onde cadrà appestato, & auuelenato. Così parla alla libera nel citato versetto Salomone. *Affligetur malo, qui fidem facit pro extraneo*. Questo straniero, da cui l'huomo confida di cauar vtile, è l'occasione: la quale da lui cercata, auuegnache gli prometta, per la sua amicizia, delizie, piaceri, e contentezze; in fine lo tratterà da traditore, poiche l'accalappierà ne' lacci delle iniquità, e della morte: dalla quale solo và esente, chi si guarda, e fugge vn tal nimico: *Qui autem cauet laqueos, securus erit*; cioè, come spiega Dionigi Certosino *in Prouerb. artic. 11.* in questi sensi: *Qui cauet laqueos,* id

Dionigi Certosino in Prouerb. artic. 11.

Occasioni del peccato, lacci del Diauolo.

id est, dispositiones propinquas, & occasiones periculorum, deceptionum, damnorum: securus erit ab ipsis periculis. Ristrigneraſsi dunque la preſente Lezzione in dimoſtrare, che:

Le Occaſioni del peccato ſono i lacci di Satana: ne' quali non inciampa, chi li fugge.

2. DA per coſa aſſentata il grande Ambrogio, che tutto il Mondo è pieno di lacci di Satana. Douunque andiamo, ſi truouano i lacci teſi. Sono teſi i lacci nel corpo, nella legge, ne' templi, nelle fiſſure steſſe delle pareti. Trouanſi lacci ne' filoſofi, ne' piaceri, nel danaio, nella Religione, nello ſtudio della caſtità: e in tutti queſti lacci fà tutti gli ſforzi maggiori che può il Diauolo, accioche gl'incauti trabocchino, & inciampino. *Multi laquei quocunque progredimur. Laquei in corpore, laquei in lege, laquei in pinnis templorum, in crepidinibus parietum tenduntur à Diabolo. Laquei in philoſophis, laquei in cupiditatibus. Oculus enim meretricis, laqueus eſt peccatoris. Laqueus in pecuniâ, laqueus in religione, laqueus in ſtudio caſtitatis. Exiguis enim momentis mens inclinatur humana; & huc atque illuc pro verſutiâ ſuadentis frequenter impellitur.* Queſti lacci, de' quali è pieno il Mondo, non altro eſprimono, ſe non le occulte frodi, e gli penſieri ingannevoli, che couano nella loro mente i maligni: Onde Pierio Valeriano, dice che; *Laqueus, occultos dolos, & calliditatem, inſidiarumque indicat cogitationes.* Di queſte arme occulte il Tentatore infernale ſi vale con profitto co' ſonnocchioſi: gli quali ad occhi chiuſi camminando pel Mondo, di leggieri caggiono nelle inſidie. Queſti lacci tende il Demonio principalmente agli amici dell'oneſtà; a' quali mette nanti gli occhi vn labirinto ineſtricabile di occaſioni, accioche in vna, ò in vn altra inciampando, non truouino la via per vſcirne. E sò ben io, che la laſciua Venere degli antichi, per ſentimento di Varrone, traſſe da' lacci il nome, peroche *Venus* deriua da *Viere*, che ſignifica legare. *Ipſi Veneri amoris genitrici à vinculo nomen inditum: ſiquidem à Viere, quod ligare eſt, dictam ait Varro*; laſciò ſcritto Pierio nel citato luogo. L'infernale cacciatore, peroche oſſerua con attenzione l'inclinazione degli huomini; i lacci tende, doue conoſce facile il precipizio: nel quale colui trabocca, che non ha aperti gli occhi della mente per conoſcere, e fuggire le di lui inſidie.

S. Ambro. in Luc. lib. 4. cap. 4.

In ogni luogo il Diauolo tende i ſuoi lacci.

Pier. Valer. hierogl. l. 48.

Inganni e frodi, lacci de' nimici.

Venere, porta il nome da' lacci, onde lega i laſciui.

3. Il voler porſi ne' lacci delle occaſioni di vn peccato, parmi vna ſteſſa coſa con il commetterlo. Corre per aſſioma irrefragabile ciò, che dice il Bartolo nel titolo *§. Si nuda. l. Si conuenerit. ff. de pignoritiâ actione*, che ciò, che và vnito al pegno, hà ragione di pegno. *Quod accidit pignori, pignus eſt.* Nel citato §. porta la Legge l'eſempio, di chi dà in pegno ad vn altro vna proprietà, doue col pegno s'intende l'vſufrutto della ſteſſa proprietà. *Si nuda proprietas pignori data ſit, vſusfructus, qui poſtea accreuit, pignori cedit.* Mi fermo nel ſentimento del Bartoli. *Quod accedit pignori, pignus eſt.* E perche non poſſiamo dire, che corra col peccato la steſſa proprietà, e che; *Quod accedit peccato, peccatum ſit?* Se tu ti accoſti, o huomo, all'occaſione proſſima del peccato; non poſſo perſuadermi, ſe non, che vogli tu commettere quel peccato: e che ſcherzando tu qual farfalla intorno al lume, vadi cercando il fuoco per abbruciare. Nè mi dire, che l'età, ò la fiacchezza della compleſſione, auendoti reſo di ghiaccio, fà che non temi gl'incendj; mentre io in queſta parte dò fede a Seneca in *Hyppolito*, che diſſe:

Ciò che ſi accoſta ad vna coſa, aſſume la natura di quella coſa.

Seneca in Hyppol.

Fortem facit vicina libertas ſenem.

4. Chi non vuole abbruciare, fugga dal fuoco. Chi non vuole cadere ne' lacci di Satanaſſo, ritiri il piede, e gli affetti da quel luogo, onde ſono teſi: imperoche il peccato è vn tal nimico, il quale non ſi può vincere, ſe non fuggendolo. La natura, del tutto maeſtra, tutte le beſtie, percioche priue di ſenno, ammaeſtra a fuggire tutti i pericoli. Antonio Mizaldi *Ephemer. aer. ſect. 1. n. 102.* vuole, che gli vccelli, ſoliti ad abitare nelle Iſole, quando per iſtinto della natura conoſcono vicina qualche tempeſta, da quelle fuggendo, ne' campi aperti a troppe intiere ſi ritirano, & aſſicurano dal pericolo. *Ingruente procellâ, aut pluuioſa tempeſtate, volucrum agmina ex Inſulis, vbi degere maximè conſueuerant, in media arua turmatim conuolaſſe obſeruatum eſt.* Anche le Grù, ſono così nimiche delle ſoperchie piogge, che da' vapori della terra prendendone gli contraſſegni, fatta di ſe vna lunga fila, prendono toſto da quel paeſe, in cui dimorano, la fuga. *Tempeſtatum exceſſus non ferunt Grues; ideoq;* bo:

Occaſione, dà forza a' vecchi.

Antonio Mizaldi Aphoriſ. aer. ſect. 1.

Vccelli, preuedendo le tempeſte, fuggono dalle Iſole, doue dimorano.

Grù, da' vapori della terre, conoscendo vicine le pioggie, in ischiere se ne fuggono.

horizontem eum, quem de vaporoso aere, & surgentibus nubibus destinatum pluuijs agnoscunt, mutuo clangore sub Pythagora litterâ se se colligentes, celeritèr praeteruolant; dice il medesimo, iui *num.* 112. Il simile pure fanno gli smerli, ò smergoli, che si chiamino, fuggendo dal mare, e dalle acque, doue abitauano. *Mergi maria, aut stagna fugientes, ventosum imbrem, & procellosum praesagiunt*; scriue lo stesso *sect.3. num.23.*, e nel *num.28.* de' Granchj asserisce, che: *Cancri terram, aquas exosi, affectantes, idem omnino concinunt*. Se quinci vorremo portarci alla scuola di Eliano, imprenderemo pure diuersi documenti dalla natura, per fuggire i pericoli sourastanti. E l'Icneumone vn serpente nimico agli altri serpenti velenosi, e nociui all'huomo: onde del continuo cogli aspidi combatte. Tutta l'industria, che gli dà la natura, impiega nel ricercare le voua dell'aspido: le quali rompe, e fracassa, peroche sà, che vscendo di quelle gli aspidi, cresciuti, faranno guerra agli suoi figliuoli. *Ichneumo aspidis oua disperdit, & tanquam natalis suis futuram hostilem pernitiem summouet*, scrisse quegli *hist. animal. lib.6. cap. 37.* E ammirabile, per sentimento del medesimo *lib.6. cap.52.* la natura de' Cani dell'Egitto: imperoche, essendo essi temorosi delle fiere del Nilo; quando si sentono auer bisogno di bere, giunti alla ripa del fiume, con grande fretta, e scorrendo lambiscono l'acqua, parendo in vn certo modo, che la rubino. *Canes Ægypiij fugacissimi sunt: nam cum ea, quae in Nilo degunt, timeant, ab his admodum fugitiui sunt: neque quamuis illuc sitis ad bibendum eos attrahat, ferarum Nilicarum metus quietè illos potione se complere permittit: sed vt primùm ad ripam accesserunt, festinanter, & in transcursu linguâ lambentes, rapiunt; ac certè, vt ita dicam, potionem furantur.* E da ammirarsi l'accortezza dell'Ibide, vccello abitatore dell'Egitto, nel fabbricare a' suoi pulcini il nido: imperoche, essendo questi ricercati dal gatto per mangiarseli; per saluarli, fabbrica loro il nido sopra le altissime palme, doue sà, che per la ruuidezza de' tronchi non può il nimico salire. Egli è pure Eliano *lib.10. cap.30.* che così parla. *Ibis in palmis ad vitandos feles nidificat: non enim facilè in palmâ ob eminentem & cutellatum trunci corticem, ij saepe repulsi & reiecti, sursum correpere possunt.* Ricercano le Pernici, per testimonianza del medesimo, iui *cap.36.* gli più folti rami, che possono, per chiudere ogni fessura del nido, in cui stanno couando le voua, per renderlo impenetrabile alle piogge; informate dalla natura, che ogni pò pò di vmido, che fentono le voua, mentre è assente la madre, le isterilisce, se da questa tanto sto non si riscaldano. *Incubantium Perdicum latebra fruticibus, aliisue densis praefulciuntur, atque praemuniuntur, vt ab ouis imbrem quamque alium humorem prohibeatur. Hac enim si madrfiant, nisi reditu mater rursus fouerit, irrita celeriter, atque sterilia fiunt.* Fuggono dunque, o Cristiano, gli vccelli dalle tempeste, che per insegnamento della natura conoscono vicine; accioche tu quindi apprenda, a non istare tanto attaccato cogli affetti alle cose di questa terra, che ad ogni ora non le possi fuggire, quando tu vedi contro di te turbato il cielo, e minacciartisi la tempesta del diuino sdegno. Rompe l'Icneumone le voua dell'aspido, per leuare a' suoi figli tanti nimici. Gli tuoi figli sono le tue opere: le quali se non vuoi, che sieno infettate dal serpente infernale, gli dei rompere le voua, cioè i principj delle suggestioni; accioche queste cresciute non ti auuelenino, & appestino l'anima. Nell'eminenza delle palme assicura l'Ibide il suo nido: il tuo rifugio, o huomo, de' essere la palma della Croce, se non vuoi restar preda de' tuoi nimici. E se la Pernice co' densi rami assicura le sue voua dalle piogge, e dall'vmido, che le isterilisce: quindi tu dei intendere, che col verde della speranza del Paradiso, manterrai il calore del diuino amore nel nido del tuo cuore, tenendo in tal maniera da lui lontano l'vmido de' terreni affetti, che rende l'anima sterile di sante operazioni. Fuggiamo dunque, io dirò con Grisostomo, non solamente i peccati, ma le occasioni ancora che a quegli inauuedutamente ci conducono; imperoche vediamo, che se tal'vno si accosta ad vn precipizio, incomincia a tremare; ed il timore spesso lo fa cadere nel medesimo precipizio. Vn precipizio è l'altrui bellezza: e chi si pone a mirarla, tuttoche non precipiti nell'attuale peccato, precipita nel disiderio, che al peccato attuale presto il conduce. Chi vuol viuere modestamente, non tanto de' fuggire l'adulterio, quanto il mirare quell'oggetto, onde può traboccare nel peccato. Chi non vuole profferire parole oscene; non solo custodisca la sua lingua, ma gli occhi ancora dal riso, & ogni altra occasione di rompere il silenzo. Chi non vuol'essere sanguinario, fugga le occasioni delle risse, e delle contese. Chi non vuole vbbriacarsi, fugga le laute mense, e tutte le delizie della gola. Per tal modo si potranno da voi fuggire i vizj, con isfuggire dalle occasioni, che a quegli conducono gl'incauti. *Ne tantùm peccata*

Eliano *hist. animal. lib.6. cap.37.*

Icneumone, rompe le voua dell'aspido, per leuare i nimici de' suoi figliuoli.

Eliano *lib.6. cap.52.*

Cani di Egitto, beono da fuggiasco, per timore de' Coccodrilli del Nilo.

Eliano *lib.10 cap.30.*

Ibide, fà il nido sopra le palme, per difendere da' gatti i suoi pulcini.

Eliano iui *cap.36.*

Pernici, turano bene le fessure del nido, peroche l'vmidità rende sterili le voua.

S. Gio. Grisostomo *to.5. hom.15. ad popul.*

Peccati, sono precipizj, ne' quali, quegli non cade, chi stà da loro lontano.

cata fugiamus, verùm & apparentia quidem esse media paulatim in hæc peccata nos pertrahentia. Namque iuxta præcipitium vadens, quamuis non decidat, tremit, & sæpenumero ab ipso subuersus tremore decidit: ita & non procul peccata fugiens, sed secus ipsa vadens, cum timore viuit, & in ipsa labitur sæpius. Etenim alienas curiosè spectans formas, quamuis non mœchetur, tamen concupiuit, & iuxta Christi sententiam factus est adulter. Vis modestus esse? ne tantùm fugias adulterium, sed etiam petulantem aspectum. Vis verbis turpibus abesse? ne verba tantùm turpia fugias, verum & risum solutum, & omnem concupiscentiam. Vis cadibus esse procul? fuge conuicia quoque. Vis ebrietate separari? fuge delicias, & lautas mensas, & radicitus viuum extirpa, &c.

5. Vengono spesso fra di loro a battaglia l'Elefante, ed il Liocorno. Ma perche quello conosce, che hà il ventre debile, e molle, volge in combattere contra il nimico il dorso, che hà molto duro. Del continuo il Diauolo fà guerra all' huomo: il quale peroche conosce, che hà il ventre molle, cioè la carne fragile, & arrendeuole alle di lui suggestioni, se vuol vincerlo, de' volgergli le spalle, e come dissi, fuggire lontano da quei lacci, che gli pone innanzi agli occhi per cattiuarlo. Così l'erudito Bercorio in questi sensi. *Elephas, quando Vnicornis contra eum pugnat, non ei opponit ventrem, quem habet valde mollem; sed dorsum, quod habet durum. Sic verè quando Vnicornis Diabolus pugnat contra hominem per tentationes, multùm debet timere de mollicie, & fragilitate ventris, & carnis; & ideo debet ei ostendere tergum, scilicet fugiendo, quia debet occasiones fugere, & a via eius, quanto plus poterit, declinare; & ei dorsum durum opponere, id est, cum fortitudine constantiæ obuiare.*

Bercorio Reduct. moral. lib. 10. cap. 36. num. 32.

Cristiano, volga le spalle al Demonio, fuggendolo in quella guisa, che l'Elefante volge il tergo al Liocorno, combattendo.

6. Giache di animali si parla; io truouo nel Leuitico *cap. 20.* che comandò Iddio, Che se vna femmina ardirà di lasciuamente mischiarsi con qualche animale, e quella, e questo sieno priuati di vita. *Mulier, quæ succubuerit cuilibet iumento, simul interficietur cum eo: sanguis eorum sit super eos.* Che s'vccida la femmina bestiale, io merita la grauezza del peccato: ma perche vcciderssi la bestia, che non è capace di commettere delitto? Percioche (risponde quiui S. Agostino *ad cap. 20. Leuit. quest. 74.* sicome abbiamo nel Canone *cap. Mulier. 15. q. 1.*) tuttoche sia incapace la bestia di delitto, vuole Iddio, che si vccida, per togliere la memoria di vn fatto sì abbomineuole, onde non sia ad altra occasione di commettere simile iniquità. *Pecora inde credendum est iussa interfici; quia tali flagitio contaminata, indignam refricant facti memoriam.* Fù quasi simile a questo il fatto di Mosè *Exod. 32.* il quale veduto, che il popolo auea adorato vn vitello d'oro, presolo, l'abbruciò, e lo fece in poluere: *Arripiensque vitulum, combussit, & contriuit vsque ad puluerem.* Nel qual fatto Oleastro ci ricorda la prudenza di Mosè, il quale anzi che punisse gl'idolatri, ridusse in polue il serpente, acciochè si leuasse affatto la radice di tanta iniquità. *Aduerte prudentiam Mosch; prius in peccatum, quàm in peccatores sæuit, vt peccati radicem prius extirparet.*

Leuit. 20. 16.

S. Agost. quæst. 74. ad cap. 20. Leuit.

Vccideansi, per comando di Dio, gli animali, co' quali eransi mischiate le femmine, per ispiantare la memoria di tal misfatto.

Exod. 32. 20.

Oleastro qui.

Mosè fà in polue il serpente, per isuellere la radice del peccato dagl' Israeliti.

7. Il P. S. Cipriano và esaminando la cagione, onde Cristo, dopo vn digiuno di quaranta giorni continui, si lasciasse tentare da Satana nel diserto. La storia è chiara dal Vãgelo di S. Matteo a' capi quattro, doue si narra, che *Ductus est Iesus in desertum a spiritu, vt tentaretur a diabolo.* E non sarebbe egli stato, fermãdosi a combattere col nimico nella città, d'esempio a' fiacchi di non temere gli di lui assalti, mentre l'auesse, sicome fece, sì facilmente abbattuto? Anzi, dice il Santo, per documento de' fiacchi si ritirò nel diserto a combattere cõtra il Demonio, acciochè imprendano il modo, e le arme valeuoli a superarlo. Alle opere virtuose è sì vicino il tarlo della vanagloria, che anche gli più circospetti hanno occasione di temerne il pericolo. L'entrare contra Satana in duello nelle città, ricerca gli testimonj del valore de' combattitori: gli quali essendo per lo più ò ipocriti ò adulatori, sono atti a far perdere anche a chi hà bene, e generosamẽte combattuto, la vittoria. Non vuole Cristo questi testimonj; non vuole seco questi nimici dimestici, che più, adulando, del nimico stesso l'offendano. Vuol essere solo con vn solo, Cristo coll' Anticristo, lo Spirito col nimico dello spirito. Così Cristo entra in battaglia, combatte, e vince: acciochè tu, o Cristiano, intenda, che l'anima più generosamente quando è sola, resiste agli assalti dell'auuersario. L'altrui presenza, ti può alterare l'occhio e la fantasia, e fare che nella pugna resti abbattuto. Se il Demonio ti assale, se sei solo, non dei temere: dei allora temere, se nella pugna ti pone innanzi agli occhi vn lasciuo oggetto: imperochè la carne è di tal tempra, che di se esala vna nebbia, che ingõbra l'intelletto, e strauolge gli sensi, e la ragione. Vn oggetto lasciuo, vna voce femminile, è vn arma tale, e talmente adoperata dal tuo nimico, che solo col fuggirla, la puoi vincere, senza aspettarne gli assalti, onde porti pericolo di cadere. *Propter hoc solitudo carens arbitris, & eremus assentatorum satellitio vacua a ieiunante Christo*

Matth. 4.

S. Cipriano De ieiunio, & tentat. Christi.

elt-

Cristo, dalla città si ritira nel diserto a vincere Satanno, per insegnarci il modo di vincerlo, ritirandoci dalle occasioni.

eligitur, vt non cum carne, & sanguine, sed cum spiritalibus nequitijs dimicetur; & amotis minarum occasionibus, homo cum Diabolo colluctetur, & soli sint in palestrà Christus, & antichristus, Spiritus, & antispiritus, &c. Liberius anima expedita obuiat impugnanti, vbi compedes impedimentorum defuerint, & aspectus irritamenta non mouerint: securiorque est congressus, vbi singula non vellicant dimicantem, nec inebriant animum lenocinia voluptatum. Honestius cum spiritu quàm carne luctamur; quia carnis complexus fœdus exhalans nebulas, eum qui sibi adhæserit aliquà ex parte contaminat: nec libidinum morsus quisquam euasit illæsus. Flatus ille pestilens etiam longè positos inficit; & hoc certaminis genus, fugam potius, quàm assultum requirit.

Libidini, si vincono colla fuga.

8. Se il santo Rè Dauide con profetico spirito preuide questa pugna che fece Cristo con Satana nel diserto, mi dò a credere, che prendesse quindi il mottiuo di ritirarsi dallo strepito della città alla solitudine. Nel Salmo 54. egli è che di se stesso così fauella. *Ecce elongaui fugiens: & mansi in solitudine.* Mi sono, dice Dauide, ritirato fuggendo, e ricouerato nella solitudine. E perche Dauide vuole lasciare la città, e ritirarsi nel diserto? *Quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in ciuitate,* risponde il Profeta. Io hò veduto tanti imbrogli, tanti sottomani, tante ingiustizie ne' tribunali, tante adulazioni ne' cortigiani, tanti rubamenti ne' ministri, tanti assassinamenti delle pouere famiglie, delle vedoue, de' pupilli, dalla nobiltà e da' magnati: hò veduto, che nel maneggio delle mie entrate, appena mi rimane il vitto & il vestito, che tutto il rimanente se lo rubano, e distribuiscono fra di loro i Gouernatori, gli Presidenti, gli Tesorieri, gli Maestrati, gli Generali di guerra, gli Offiziali del soldo, e la più vile canaglia che serue in Corte; non con animo di seruire, ma di rubare, dispogliarmi, e di assassinarmi; che hò fatta risoluzione di ritirarmi nella solitudine, per non auere più a vedere tante scelleratezze, commesse in ogni luogo con vna impareggiabile petulanza e sfacciataggine. Vorrei sapere, o dotti, se Dauide di fatto abbandonasse la città, per ritirarsi nel diserto. Voi mi risponderete, che ciò non si ritruoua ne' volumi sagri. Adunque e perche dice il Profeta, di essersi ritirato, e fuggito alla solitudine? Non si ritirò egli nel diserto attualmente, ma dimostrò il disiderio di allontanarsi dal Mondo, vedendolo tanto pieno d'inganni, e di tradimēti: onde S. Agostino in questo luogo dice, che: *Surgit plerumque in animo serui Dei desiderium solitudinis; non ob aliud, nisi propter turbam tribulationum, & scandalorum.* Quindi è, che nella Versione di S. Geronimo si legge: *Et dixi; Quis dabit mihi pennas columbæ: vt volem, & requiescam. Vt procul abeam, & commorer in deserto. Semper.* Pagnino: *Ecce elongabo me transmigrando, commorabor in deserto.* Ma ritirossi pur egli il S. Rè: e questo ritiramento, dice qui Cassiodoro, che fù vno staccamento da coloro, che lo perseguitauano, per torre loro l'occasione di più nell'auuenire contro di lui adirarsi. *Elongauit a persequentibus, vt occasionem iracundiæ insanis mentibus abrogaret.* Scostossi da' cattiui, e ritirossi dentro di se medesimo, per alquanto godere la quiete del suo cuore. *Mansit in solitudine, vt imperturbati secreti puritate frueretur;* dice nel citato luogo Cassiodoro. Ritirossi nella solitudine, dice il P. S. Gregorio *Moral. lib. 4. cap. 35.* peroche abbandonata la cura de' disiderj del Mondo, si solleuò alla contemplazione de' celesti gaudj. *Fugiens, se elongat, quia a turba desideriorum temporalium in altam Dei contemplationem se subleuat.* Ritirossi Dauide nel diserto, dice qui S. Agostino, cioè nell'intimo della sua coscienza, per iui trattenersi da solo a solo con Dio; e dare alquanto di ristoro al suo afflitto cuore. *Mansi in deserto. In quo deserto? Forte in conscientià, quà nullus hominum intrat: vbi nemo tecum est; vbi tu, & Deus est. Fugerat iste ad conscientiam: ibi aliquantum desertum inuenerat, vbi requiesceret.* Quattro cose dice qui Vgone Card. che Dauide riferisce di se medesimo. Primieramente dice *Ecce*; il che accenna il buon esempio dato di se al Mondo, nella prontezza a fuggire le iniquità. Dice *Fugiens*; che apella lo staccamento e del corpo, e della mente da questo Mō-do. *Elongaui*, significa il dispregio dello stesso Mondo, e lo volontario allontanamento da tutte le occasioni del peccato. *Mansi* poi, significa la perseueranza nel suo proposito, e la costanza nel diuino seruigio. *Notantur hic quatuor. Ecce: in hoc notatur manifestatio exempli. Fugiens mente, & corpore: in hoc notatur derelictio Mundi. Elongaui: per hoc notatur contemptus Mundi, siue Mundus fugiendus, scilicet elongatio ab omni occasione, & circumstantià peccati. Et mansi in solitudine: per hoc notatur perseuerantia. Mansi; non mutans me de loco ad locum.* Ecco, o Cristiano, in qual modo, stando ancora nella città, puoi ritirarti nella solitudine; con ricouerarti dentro di te medesimo, scostandoti da questo Mondo, che ti porge ad ogni ora le occasioni di offendere il Creatore: del quale, ritirato in te medesimo, potrai godere.

Psal. 54. 8.

S. Agostino quì.

Giusti, amano la solitudine, vedēdo gli scandali, che corrono tutto di nelle città.

Cassiodoro quì.

Giusti, leuano agli empj le occasioni di offendere Iddio.

Cuore, solitudine del giusto.

S. Gregor. Mor. lib. 4. cap. 35.

Meditazione del Paradiso, è il diserto, onde da' pensieri del Mōdo si ricouera il giusto.

S. Agostino quì.

Solitudine del giusto, è la coscienza, doue ritirato riposa, e gode da solo a solo di Dio.

Vgone Card. quì.

Giusti, fuggono le occasioni de' peccati: da' quali allontanati, mai più non li mirano.

9. E assioma legale, che: *Absens, non nocet præsenti*, vn assente non può essere di danno al presente. Si caua questo

L'assente, nō è di danno al presente.

detto

detto dalla *l. Si quidam ff. De fideicommiss. lar. libertatib.* Ancora nelle cose spirituali, trattandosi de' peccati, l'occasione lontana, non solo non offende, ma gioua ancora a chi la tiene lontana. Fù chiesto vn giorno al Prelato di Cartagine consiglio, Che cosa auesse a farsi di quegli, che si trouauano abitare, & talora dormire insieme con le vergini, che aueano votata a Dio la loro virginità. Fatta il Santo matura deliberazione, scrisse a Pomponio vna lettera, che si legge *epist. lib. 1. ep. 11.* nella quale ricorda a lui, & a tutti gli altri ministri della Chiesa, che prouedano in modo alla sicurezza della salute de' fedeli, che non permettano in verun modo, che gli huomini abitino con le vergini; non solo con non dormire con ello loro, ma nè pure coll'abitare insieme conciosiache al sesso debole, & all'età lubrica non conuenga dare occasione all'insidiatore infernale di nuocere loro, e coglierle nelle sue reti. Si de' sottrarre a tempo la naue dal pericolo, anzi che dia negli scogli, e nelle secche. De' rimouersi a tempo il fardello dalla casa, ch' va in arsione, anzi che il fuoco l'assalica, e lo consumi: essendo egli infallibile, che nessuno può lungamente durarla, stando vicino al pericolo, senza prouarlo: onde non potra di meno, di non cadere ne' lacci di Satana, chi loro si accosta, e si ferma vicino col piede. *Elaborandum est, vt qui Deum timemus, non patiamur errare fratres nostros, & pro arbitrio, & fructu suo viuere; sed ad vitam singulis fideliter consulere, nec pati virgines cum masculis habitare: non dico, simul dormire, sed nec simul viuere: quando & sexus infirmus, & ætas adhuc lubrica per omnia frænari a nobis, & regi debeat, ne Diabolo insidianti, & sæuire cupienti, ad nocendum detur occasio. Liberanda est vigilanter de periculosis locis nauis, ne inter scopulos, & saxa frangatur. Exuenda est velociter de incendio sarcina, priusquam flammis superuenientibus concremetur. Nemo diu tutus est periculo proximus. Nec euadere Diabolum seruus Dei poterit, qui se Diaboli laqueis implicauit.*

S. Cipriano *ep. ft. lib. 1. ep. 11.*

L'abitare i maschi colle vergini, è vn porgere occasione al Diauolo di farli trabocare ne' precipizj.

10. Celebra Plutarco ne' Motti vn fatto di C. Mario, che fu, quando nelle guerre ciuili, trouandosi co' suoi seguaci afficurato da vna profonda fossa, ma combattuto gagliardamente da'nimici, lasciò, che questi facessino contro di lui tutti gli loro sforzi, finattato che vedesse comoda l'occasione per cimentarsi con essi. Stando egli dunque, senza punto mouersi, riturato nelle trincee, Popedio Silone, Capo della fazzione contraria, impaziente di tanto temperoggiare di Mario, mandogli dicendo, Che s'egli era quell' insigne Capitano, che professaua di essere, vscisse dello steccato, e venisse a combattere seco in Campo aperto. *Si es, Mari, magnus Imperator, descende, & prælio decerne.* Ma la risposta dell'astuto Mario fù tale. *Immo tu, si magnus es Imperator, cogito me inuitum decertare*: Anzi, se tu se' quell'inuitto Campione, di che ti vanti, dei sforzarmi a combattere contra mia voglia. Non si discosta molto da questa la prudente risposta di Paolo Emilio, sicome narra lui il medesimo Plutarco. Essendo egli per faticosi viaggi pieni di asprissimi monti, arriuato col suo esercito nella Macedonia, trouò schierato l'esercito de' nimici, gli quali di piè fermo l'aspettauano. Nasicca, di soperchio confidato nel valore de' Romani, consigliò Paolo Emilio, che allora allora volesse entrare in battaglia cogli auuersarj. Io, o Nasicca, gli rispose il prode Capitano, se fussi della tua età, verrei del sicuro a quella precipitosa risoluzione. Ma l'isperienza in lungo corso d'anni mi hà insegnato, di non entrare mai in battaglia con vn nimico riposato, mentre ti truouiti stanco dal viaggio. *Nasicca hortanti vt statim eos aggrederetur, Facerem, inquit, si tuâ essem ætate: sed me diuturna experientia docuit, non inire pugnam ex itinere aduersus exercitum suis dispositum ordinibus.* Quanti Cristiani danno in questa frenesia, che trouandosi afficurati dagli argini della diuina grazia, assistiti dagli Angioli custodi, vanno incontro al Diauolo, risoluti di seco combattere, incautamente ricercando le occasioni per essere da lui vinti, & abbattuti. E pochi sono gli Marj, che fuggono il cimento, quantunque non lo conoscano suantaggioso; ma solo, perche è incerto. Pochi anche sono gli Emilj, che non si fidano del proprio valore, per venire alle mani cogli auuersarj: mentre troppo presumendo di se medesimi, tuttoche sappiano essere sempre il Diauolo apparecchiato a combatterci, vogliono seco cimētarsi: onde col loro ardire danno occasione al nimico di soggiogarli. Rifletti pure oramai, o Cristiano, a ciò, che dice Ambrogio, che se non vuoi abbruciare, dei stare lontano dal fuoco. Se non vuoi traboccare ne' precipizj, dei fuggire le cose, che vacillano, allontanarti da' luoghi dirupati, caduchi, e cascanti. *Vis non vri? noli accedere ad ignem. Vis non præcipitari? Nutantia fuge, prærupta enita, caue caduca, declina labentia.*

Plutarco *Apophtegm. Reg.*

C. Mario, fra le trincee non vuol cōbattere, se nō isforzato.

Plutarco, iui.

È pazzo, chi stanco, vuol combattere col nimico riposato.

S. Ambro. *De apolog. Dauid, lib. 2.*

Chi nō vuole abbruciare, nè cadere, fugga il fuoco, ed il precipizio.

11. Comandaua l'antica legge *Deuter. 24.* ad vno, che di fresco auesse preso moglie, che non fusse tenuto di andare alla guerra; nè gli fusse da alcuno imposta cosa appartenente alla guerra,

Deuter. 24. 5.

sa, ma che per lo spazio di vn anno si trattenesse in casa con la moglie. *Cum acceperit homo nuper vxorem, non procedet ad bellum, nec ei quippiam necessitatis iniungetur publicæ, sed vacabit absque culpâ domi suæ, vt vno anno lætetur cum vxore suâ.* Pietosa legge è chiamata questa da Oleastro; mentre Iddio per essa, che non si dee da alcuno interrompere del suo prossimo l'allegrezza, ci insegna: & a' nouelli sposi, in qual modo debbano scambieuolmente fra loro amarsi, e rispettarsi: in oltre, che essendo la vita de' coniugati piena di trauagli, e di fatiche, nel primo anno del matrimonio prenda il marito dalle cure dimestiche qualche sollieuo. *Pia lex valde hæc est, & quæ multùm augendæ prolis fauere videtur, in qua optimè docemur non perturbare proximi nostri lætitiam. Simul docentur mariti præsertim noui, quales se erga nouas vxores debeant exhibere. Cum etiam vita coniugatorum ferè tota in labore, & tribulatione sit; voluit pius Dominus ad annum saltem vnum requiescere, & gaudere.* Moralmente Isidoro *in Deuter. cap. 15.* dice intendersi quiui, che non può essere soldato di Cristo, e seruire a Dio, chi è seruo della carne: agli cui gusti chi vuole attendere, non si può dare alla contemplazione delle cose celesti. *A militiâ prohibetur, qui vxorem duxerit. Non enim potest seruire diuinæ militiæ seruus vxoris. Nec potest messe quis studio contemplationis, qui adhuc in delectatione desigitur carnis.* Misticamente S. Brunone Astense in questo luogo, vuole, per i nouelli sposi intendersi coloro, che di nuouo abbracciano la Religione Cristiana: gli quali deggiono prima attendere a gouernare i figliuoli delle opere virtuose, anzi che entrino in battaglia cogli Eretici, e co' tiranni. *Hoc de illis intelligimus, qui nouiter ad fidem venientes, Christianæ religioni iunguntur, vt bonorum operum filios ex eâ, & cum eâ generent, donec in hac religione perfecti, domum suam bene disposuisse inueniantur; postea verò ad bellum procedere, & contra Hæreticos, & Tyrannos pugnare poterunt.* Per venire al proposito mio: Se per lo sposo vogliamo intendere vn vero Cristiano, intenderemo ancora, che questo si de' prendere per isposa quella, che si chiama Sapienza, della quale dice il Sauio di essersi innamorato fino della sua giouentù, onde l'auea voluta per sua sposa. *Hanc amaui, & exquisiui à iuuentute meâ, & quæsiui sponsam mihi eam assumere, & amator factus sum formæ illius.* Questa è pure quella sposa, di cui dice Salomone ne' Prouerbj al settimo: *Dic Sapientiæ, soror mea es: & prudentiam voca amicam tuam.* Diamo dunque, che l'huomo, dice S. Cirillo Alessandrino, giusto il consiglio del

Oleastro in Deuter. c. 24.

Mariti, abbiano cura, e sollieuino le mogli nelle fatiche.

S. Isidor. cap. 15. in Deuteron.

Chi attende a' piaceri della carne, non hà luogo a pensare alle cose del cielo.

S. Brunone Astense in Deuter. cap. 24.

Chi non hà buon capitale di virtù, e di dottrina, non si ponga a disputare co' nimici della Fede.

Sapient. 8. 2.

Prouerb. 7. 4.

S. Cirillo Alessandr.

saggio Rè, si sia presa per isposa la Sapienza, e la virtù, sarà egli dunque perciò, appena abbracciata la virtù, atto ad entrare in battaglia co' vizj, e col Demonio? Del sicuro, come mal pratico del combattere, sarà cosa facile, che soccomba alle frodi del Tentatore. Stia egli dunque lontano dalle occasioni del peccato, acciochè inauuedutamente non resti vinto. *Hic Sapientiæ, ille Mansuetudini, & Lenitati dat operã, aut cuiusmodi certè alteri virtuti, quam consequi proposuerit. Num igitur statim atque in huiusmodi rebus mediocriter versari cœpit animus, idoneus erit, qui probetur, ac tentetur? Et qui sapientiæ contubernio vti recenter incœperit, si in eos inciderit, qui recta peruertunt, nonne peruertetur, potius quàm vincat, & illorum perniciem depellat; quippe cum non satis adhuc stabilis, ac fixus in sapientia sit?* Chi non è più che pratico del combattere col Demonio, mostra temerità se va a cercarlo. S'egli ti tenta, o Cristiano; per vincerlo sicuramente, fuggi se poi da' suoi lacci, che per tal modo di vn nimico sì forte trionferai.

Chi non hà buon fondamento di virtù, fugga, e non si esponga a' cimenti con il Demonio.

12. Intorno a' nostri nimici, il consiglio, che ci dà l'Ecclesiastico *cap. 6.* è di allontanarci da loro: il quale pure ci ricorda, di auere l'occhio agli stessi amici. *Ab inimicis tuis separare, & ab amicis tuis attende.* Tre sorte di nimici, dice Roberto Olkot *in cap. 6. Eccli. lect. 72.*, che ha l'huomo in questa vita: Carne, Diauolo, Mondo. La carne è quella, che gli stà sempre vicina. Il Diauolo è quello, che in ogni tempo, e in ogni luogo l'assale. Il Mondo è quello, che non si fà da tutti conoscere per quello ch'è. *Tres sunt inimici nostri spirituales, continuè mouentes nobis bella, & prælia. Nam inimicus noster est Caro, propè iacens; Diabolus, latè patens: Mundus, multos latens.* Il primiero nimico, che ci stà sempre al fianco, è la nostra carne. Questa si doma, e si vince col fuggirla. Di questa disse tal vno:

Cede: Venus cedit; iuxta magis, improba lædit:

Ecco i nimici, da' quali abbiamo a fuggire; & ecco pure gli amici, da' quali abbiamo a guardarci. Ci fanno dell'amico la carne, & i piaceri: ma sono amici finti, veri nimici, che mostrano di amarci, per tradirci. Ad vno, il quale fù a tradimento vcciso da vn suo grande amico, fù posto sopra il sepolcro, per altrui insegnamento: *Metue, quem non metuis:* Temi colui, del quale non hai paura. Non hai paura della tua carne, o Cristiano, perochè ti lusinga, e promette piaceri, e godimenti: ma questa è quella, dalla quale se non ti guarderai, aurai la morte. A questo para il consiglio del diuoto Giouanni Lanspergio

Eccli. 6. 13.

Roberto Olkot in Eccli. lect. 72.

Di trè nimici che hà l'huomo, il principale è la carne, che de' fuggire.

L'huomo più de' temere gli amici, che i nimici.

Gio. Lansp. pergio *Alloq.* l. 1. p. 4. Can. 8.

pergio *Alloquior. lib. 1. part. 4. Canon. 8.*, che così parla ad vn anima. *Solicitè cauere debes, ne ipsa tibi tentationis, aut ruinæ sis occasio, hosti præbens ansam, & vires, ex temetipsâ. Quod ne fiat; tentationum irritamenta fuge, sensuum euagínationem cohibe, familiaritates, & singulares amicitias in vtroque sexu euita. Relinquunt enim plerumque post se tentationes graues suspicionum, inquietudinum, distractionum, aut scandala impatientis amoris.* Fugga gli amici, le amiche, e le amicizie del Mondo l'anima, che brama di stare sempre vnita al celeste sposo; peroche quelle al suo tempo, quando le aurà praticate, le conoscerà per suoi giurati nimici, e traditori.

Familiarità, e conuersazione delle donne dee fuggire, chi non vuol dare occasione al diauolo di superarlo.

13. Ne hà pur troppa abbondanza degli spirituali nimici l'huomo, congiurati alla di lui totale rouina ed esterminio. Lo perseguitano, dice il P. S. Ambrogio, singolarmente le lusinghe de' piaceri, e la libidine: nimici, gli quali tanto in quello s'inuiscerano, che se a guisa del giouanetto Ebreo nō li fugge tantosto, diuampa in vn tale incendio, che si consuma. Altri potenti nimici ha egli ancora del continuo a' fianchi: l'auarizia, che gli persuade l'affetto disordinato alla roba: l'inuidia, che gli rode le viscere per la prosperità de' suoi prossimi: la perfidia, che tiene occulti i suoi lacci, per farlo traboccare ne' precipizj: da' quali, e da mile altri di somiglianti nimici non fuggendo l'huomo, è facile, che resti assorto in vna voragine d'iniquità. *Persequuntur nos peccatorum illecebræ, persequitur libido. Sed tu fuge tanquam furiosam dominam: quæ si comprehenderit, nec die, nec nocte requiescere sinit, exagitat, vrit, incendit. Fuge auaritiam, ne te interius comprehendat. Fuge inuidiam, quæ non solùm alienos, verùm multò magis eum, quem possederit, lacerare consueuit. Fuge perfidiam, ne te suis inuoluat retibus. Non ergo erubescamus fugere. Gloriosa enim hæc fuga est, fugere a facie peccati, &c.*

S. Ambrog. *De fuga sæculi, cap. 4.*

Peccati, perseguitano l'huomo, ma nō può vincerli, se non li fugge.

14. Tanto è l'huomo tenuto a fuggire, e guardarsi del fuoco materiale, & elementare, che assoluono le leggi vmane da ogni delitto, e dalla pena vno, che vedendo appicciato il fuoco in vna casa, che non sia molto lontana dalla sua, può distruggere la casa del vicino, acciòche il fuoco non arriui alla sua. Così abbiamo *ff. Ad legem Aquiliam, l. 50. § Quod igitur.* in questi termini. *Celsus scribit et ca eum, qui incendij arcendi gratiâ vicinas ædes intercidit, cessare legis Aquiliæ actionem: iusto enim metu duci, qui ne ad se ignis perueniret, vicinas ædes intercidit; siue peruenerit ignis, siue ante extinctus sit.* Temi il fuoco, o Cristiano, che se bene lontano, può accostarsi alla tua casa, e consumarla; e non temi le fiamme, tuttoche lontane delle libidini, che più veloci del fuoco materiale possono diuampare la tua anima? Auuerti bene, dice Agostino santo *De singularit. Cleric.* che il Diauolo porta sempre seco il fuoco delle occasioni, onde ponga la tua anima tutta in arsione. Nasconde però egli scaltritamente il fuoco, fin a tanto che possa vnire insieme due soggetti capaci di questo fuoco. Quando dunque vede vn' huomo vicino ad vn lasciuo oggetto, dall' vna, e dall' altra parte attaccando il fuoco alle stoppie, consuma le anime negl' incendj carnali. *Tamdiu Diabolus sopitum ignem sine vllis flammis occultat, donec duas faculas iungens simul, ambas accendat.* Ciò ci viene misticamente insegnato, per sentimento di Dionigi Certosino *art. 3 in Daniel. cap. 3.* nella fornace di Babilonia, accesa per abbruciarui gli trè innocenti garzoncelli Ebrei. Preseruolli Iddio dall' incendio, peroche il fuoco del diuino amore, che in essi ardea, resistette alla forza del fuoco elementare: il quale per diuino volere, si volse tutto contra coloro, che l'accendeano. *Et effundebatur flamma supra fornacem cubitis quadraginta nouem; & erupit, & incendit quos reperit iuxta fornacem, de Chaldæis;* in Daniello al terzo. L'intendi, o Cristiano? Abbrucia il fuoco coloro, che stauano vicini alla fornace. Per simil modo il fuoco delle libidini si accende in coloro, che stanno vicini alle occasioni, & agli obbietti lasciui, & impudici. *Incendit flamma propinquos fornaci: quoniam concupiscentiæ calor lambit etiam eos, qui concupiscibilibus sunt propinqui. Vnde Lot in Genesi dictum est: Non stes in omni circa regione, sed in monte saluum te fac, id est, in sublimitate virtutum.* Abbrucia il fuoco i Caldei vicini alla fornace, non abbrucia il fuoco di Sodoma Lot, che lo fugge. Non abbruciano le fiamme delle libidini coloro, che ne fuggono le occasioni; ma quegli, che le cercano, e loro si accostano.

In occasione d' incendio, può tal vno rouinare la casa del vicino, per timore, che il fuoco si accosti alla sua.

S. Agost. *De singul. Cleric.*

Il Diauolo tiene occulto il fuoco, fino che vnda le occasioni propizie a muouere la fiamma.

Daniel. 3. 47. & 48.

Dionigi Certosino *art. 3. in cap. 3. Daniel.*

Abbrucciano la lasciuia, chi si pone loro vicino, sicome il fuoco della fornace di Babilonia abbruciò quegli, che l'accēdeano.

15. La Babilonese fornace, la quale oltre l'altra materia, che seruiua per alimento del fuoco, auea la Nafta, mi riduce alla mente ciò, che di questa scriue Plinio *lib. 2. cap. 105.* Questa, dic' egli, è vna sorta di liquido bitume, che dalla terra ne' contorni di Babilonia scaturisce. Pare, che abbia contratta come vna fratellanza col fuoco, imperoche questo di lontano corre ad iouestirla. *Naphta magna cognatio ignium, transiliuntque protinus in eam vndecumque visam.* La qualità di questo bitume scriue lo stesso Plinio *lib. 24. cap. 17.* che per sentimento di Pitagora è commu-

Plinio lib. 2. cap. 105.

Nafta, bitume, che trae a sè il fuoco di lontano.

Plinio lib. 24 cap. 17.

ne

ne a quell'erba, che fi chiama Aproxi, la cui radice a fe trae il fuoco di lontano. *A Pythagora Aproxis apellatur herba, cuius radix e longinquo concipiat ignes, vt naphta.* Questa mi pare, o Cristiano, la natura dell'Occasione. E la Nafta, e l'Aproxi, che a fe chiamano dalla lunge il fuoco. Vn oggetto, tuttoche lontano, è vn fuoco ardente, che inueftifce, e confuma chi da lontano ancora lo rimira. Ne mi dire, che tu hai la natura della pietra Etite, quella, che le Aquile pongono nel loro nido, che ha tal virtù, che nel fuoco non folo non fi confuma, ma non perde in nulla il fuo fplendore, nè le fue qualità; conciofiache Plinio lib.10. cap.3. così di lei fcriua: *Aquilarum inædificatur nido lapis Ætites, quem aliqui dixere Gagatem, nihil igne deperdens:* ò di quell'altra, che fi chiama Calazia, che anche pofta trà le brace mantiene il freddo; per fentimento dello fteffo Plinio lib. 36. cap. 11. che di lei rapporta, che: *Chalaziæ adamantina duritiæ. Narrant in ignem addita manere fuum frigus.* Non mi dire, auere tu la natura della Salamandra, che viua fi mantiene nel mezo al fuoco, nè fi confuma: onuero, che la tua fia fimile alla condizione di coloro, gli quali allo fcriuero di Celio Rodigino *Lect. antiquar. lib. 10. cap. 10.* fpruzzati ò nelle mani, ò nelle vefte col fangue della Salamandra, alcun danno non fentono dal fuoco: *Si Salamandræ fanguine, vel manum, vel omninò veftem infeceris, nocumenta exigne, haud prorsùm fenties.* Ne pure voglio, che tu afferifca auere il priuilegio, che dicea il Gentilefimo auer fortite le famiglie degl'Irpj, gli quali per relazione di Plinio lib. 7. cap. 2. negli annui fagrifizj, che faceano in Roma ad onore di Apolline nel monte Soratte, fopra vn accefa catafta di legna paffeggiauano liberamente, fenza abbruciarfi. *Haud procul vrbe Romà in Falifcorum agro familiæ funt paucæ, quæ vocantur Hirpiæ: quæ facrificio annuo, quod fit ad Montem Soractem Apollini, fuper ambuftam ligni ftruem ambulantes, non aduruntur:* mentr'io mi affido al parere di Agoftino fanto *De fingularit. Cleric.* che dà per impoffibile, che vn huomo poffa ftare vicino al fuoco della concupifcenza carnale, fenza abbruciare: *Impoffibilis liberatio eft, flammis circumdari, & non ardere.* Si sì, poniti vicino al fuoco delle libidini, che mi faprai tu poi dire, fe fei paffato pel fuoco fenza fentirlo. E bene confefsò quefta verità quel S. Sacerdote, del quale fa ricordo S. Gregorio Papa *Dialogor. lib. 4. cap. 11.* il quale amando, come forella, quella religiofa femmina, che lo feruiua in cafa, di lei però fi guardaua, come d'vn nimico, non volendo, che mai gli fi accoftaffe, togliendo ogni famigliarità, e conuerfazione con effa. *Præsbyteram fuam, vt fororem diligens, fed quafi hoftem cauens, ad fe propius accedere nunquã fineba: camq; fibimet propinquare nullà occafione permittens, ab ed fibi communionem funditus familiaritatis abfciderat.* Effendo poi il Sacerdote vicino al fuo trapaffo, & nell'vltimo dell'agonia, gli fi accoftò la donna, per vedere fe ancora auea fiato; & egli al meglio, che potè, raccolti gli fpiriti, Scoftati, diffe, o donna: Allontanati da me: leua via la paglia, perche c'è ancora in me vn tantino di fuoco. *Recede a me mulier: adhuc igniculus viuit, paleam tolle.*

Apoxi, erba, che dalla lunge è inueftita dal fuoco.

Plinio lib. 10. cap. 3.

Etite, pietra, non fi confuma nel fuoco.

Plinio lib. 36 11.

Calazia, pietra che conferua il fuo freddo nel fuoco.

Celio Rodig. Lect. antiq. lib. 10. cap. 10.

Tocchi dal fangue della Salamandra, refiftono al fuoco.

Plinio lib. 7. cap. 2.

Irpia, famiglia, che paffeggia fopra il fuoco fenza lefione.

S. Agoft. De fingul. Cleric.

Impoffibile, che vno fia cinto dal fuoco, e non abbruci.

S. Gregorio Papa Dialog. lib. 4. cap. 11.

Vn fanto Sacerdote, non permife mai, che la donna che lo feruiua, gli fi accoftaffe.

16. Vuole Ipocras, che l'aere fumminiftri al fuoco il nutrimento: del quale fe refta priuo, manca, e muore. *Igni fpiritus nutrimentum præbet; quo fi ignis priuetur, viuere non poffit;* ciò dice lib. de Flatibus, cap. 5. In oltre vuole il medefimo iui cap. 6. che l'aere fia cagione all'huomo della vita, & agl'infermi delle malattie. *Mortalibus autem vitæ, & morborum ægrotis, folus is eft auctor.* Soggiugne iui, effere verifimile, che non d'altronde deriuino ne' corpi vmani le infermità, che dalla qualità dell'aere, che più, ò meno infetto fi caccia ne' corpi. *Subijciam, quod non aliunde vnquam verifimile fit morbos cueuire, quàm inde, fi is, aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis fordibus inquinatior in corpus fe ingerat.* Dalla calda coftituzione dell'Auftro, è fentimento del medefimo lib. De morbo facro, cap. 20. che patifcano grandemente gli oppreffi dal male Caduco. *In mutationibus ventorum propterea morbo facro corripi cenfeo, maximè quidem Auftrinis.* Se fi truoua l'huomo, ò per lo troppo cibo, ò per altra cagione auere caldo il ventricolo, e all'huomo fteffo fi accofti vna più calda coftituzione d'aere, allora egli viene affalito dalle febbri. *Si calido adhuc exiftente ventriculo, calidior quàm opportunus eft fpiritus homini accedat, nihil miri eft hominem ex tali febrire;* lafciò fcritto il medefimo *De morbis lib. 4. cap. 23.* Siche l'aere è quello, che nutrifce il fuoco, e fecondo le fue male qualità cagiona ne' corpi vmani diuerfe infermità. Ancora il fuoco delle libidini nutrifce l'aere delle occafioni proffime degli fguardi, delle parole, delle conuerfazioni: le quali effendo talora infette e troppo calde per lo fuoco della fenfualità, chi è loro vicino, chi attrae quest'aere; fi guafta, fi corrompe, s'infracidà, e contrae quella febbre, della quale dice S. Ambrogio, che *febris noftra libido eft:* e quefte febbri forza è, che fieno mortali, peroche, *peccatum,*

Ipocras Flatib. cap.

Aere, nutrimento del fuoco.

Aere, cagione delle infermità ne' corpi vmani.

Ipocras De morbo facro c. 20.

Ipocras De morbis, lib. 4. cap. 23.

catum, cum consummatum fuerit, generat mortem, dice S. Iacopo 1. 15.

Iacob. 1. 15.

17. Io non sò con qual fine fusse caduto in pensiero all'amico di Seneca Lucilio, di mutare souente di luogo. Accortosi di questa pazza risoluzione il Filosofo, si conobbe obbligato à far conoscere a Lucilio il suo errore, scriuendogli vna pistola di tal tenore. Io non voglio, o amico, che tu muti luogo, nè che di vno passi di spesso in vn altro. Questa frequente mutazione, dinota vn animo volubile, & incostante. Non può l'animo in alcuna cosa virtuosa occuparsi, che non lascia di andare errando, e guardando per ogn' intorno. Lascia, che gli occhi si dimentichino delle vanità; ma auuezza le orecchie a chi ti consiglia cose virtuose. Tutte le volte, che tu andrai vagando, ti si faranno sempre innanzi gli occhi oggetti tali, che in te rinouino gli affetti a' passati piaceri. Chi vuole di se affatto cacciare vn oggetto amato, dee dimenticarsi di quel corpo, da cui traeua il fomento a' suoi vani amori. Chi non vuole più disiderare alcuna cosa di quelle dell'amore, delle quali già tanto ardea, de' allontanare le orecchie, e gli occhi da tutto quello, che gia hà abbandonato. L'affetto vmano è vn nimico ribello, che ouunque si volge, tira salario da' piaceri, a' quali serue. *Mutare te loca, & in alijs de alio transire nolo. Tam frequens mutatio instabilis animi est: coalescere ocio non potest, nisi desinat circumspicere, & errare. Sine dediscere oculos tuos, sine aures assuescere sanioribus verbis; quoties processeris, in ipso transitu aliqua quæ renouent cupiditates tuas, tibi occurrent. Quemadmodum ei, qui amorem exuere conatur, euitanda est omnis admonitio dilecti corporis: nihil enim facilius, quàm amor recrudescit: ita qui deponere vult desideria rerum omnium, quarum cupiditate flagrauit, & oculos, & aures ab his, quæ reliquit, auertat. Citò rebellat affectus, quocumque se verterit, pretium aliquod præsens occupationis suæ inueniat*; fin quì Seneca. Ecco dunque l'vmana temerità. Pretende l'huomo di auere forze bastanti a non cadere ne' vizj, mentre và rintracciando le occasioni per traboccarui. Non vuole ardere nel fuoco delle libidini; e và cercando gl'incendj, che lo consummino. Si vanta di auere abbandonato vn lasciuo oggetto, il quale gli tenea legato il cuore; e pure non l'abbandona non solo cogli affetti, ma nè pure cogli occhi, lacci de' cuori, e de medesimi affetti. Pazzo, pazzo ch'egli è. Se non fugge, è morto.

Seneca è pist. lib. 9. epist. 70.

Viue lontano dal disiderare i piaceri, chi da quelli tiene lontani gli occhi, e le orecchie.

18. Il fatto di Sansone nell'isbranare vn infierito Leone, mi trae ad ammirarne questo prodigio. Ne' Giudici a' quattordici, innamoratosi quegli di vna femmina nella citta di Tamnata, pregò gli suoi genitori, che fussero contenti di lasciargliela prendere per consorte. Tuttoche mal volentieri, però che ella era di sangue Filisteo, alla fine però si contentarono: onde vnitamente andarono alla città, per la celebrazione delle nozze. Nel mezo del cammino, posto sopra vna strada, intorno alla quale stauano le vigne de' Filistei, gli si fe' incontro vn arrabbiato Leone, che si mostraua disposto ad assalire Sansone, & isbranarlo. Quand'ecco, entrato in lui lo Spirito di Dio, assalì egli la fiera, e colle mani stracciatala, mortala stese sul suolo. *Cumque venissent ad vineas oppidi, apparuit catulus leonis saeuus, & rugiens, & occurrit ei. Irruit autem Spiritus Domini in Samson, & dilacerauit leonem*. Io sarei qui curioso di sapere per verità, se alla comparsa di quel leone impaurisce Sansone. Io sò che Aristotile *Magnor. Moral. lib. 1. cap. 19.* dà per assistenti alla virtù della Fortezza l'audacia, ed il timore. Disputando poi da qual sorta di audacia, e di timore proceda la fortezza, così conchiude. *Fortis est qui, quod honestum esse censeat, id faciat, seu aliqua, seu nulla oblata fuerit occasio. Neque tamen prorsus citra perturbationem, impulsumque gignitur fortitudo. Expedit verò impulsumm habere rationem, honesti causâ, ad intrepidè periclitandum. Qui hoc modo; is erit fortis; & circa hæc fortitudo*. E vuol dire, che colui si dimostra forte, il quale opera ciò, che stima essere onesto, e conueniente. Auuertasi però, che non si dà Fortezza, alla quale non concorra qualche perturbazione, ò impulso; douendosi solamente auere riguardo di qual sorta sia l'impulso, che lo muoua ad incontrare intrepidamente il pericolo; conciosiache chi opera, debba sempre auere la mira all'onesto operare. Fù Sansone compreso dal timore, alla comparsa dell'infierito leone. Volle però intrepidamente assalirlo, perche il ciò fare stimaua cosa giusta, e conueneuole. Questioniza pure l'Angelico S. Tommaso 2. 2. q. 123. art. 3. o. se la Fortezza apelli il timore, e l'audacia. Con chiude, che sì, e dice. *Fortitudo principaliter est circa timores difficilium rerum, quæ retrahere possunt voluntatem a sequelà rationis*. Siche, la fortezza riguarda il timore delle cose difficili, che possono rimuouere la volontà dal seguire la ragione. Posto questo, così discorro nel fatto di Sansone. Nell'andare ch'e' fece a Tamnata, gli si fecero innanzi due grandissimi intoppi, anzi pericoli: vno fù del leone, l'altro delle vigne de' Filistei, che stauano tutto all'intorno della strada. Aueа Iddio

Iudic. 14. 5. & 6.

Aristotile Magnor. Moral. lib. 1. cap. 19.

Fortezza originata dal timore, e dall'audacia.

S. Tommaso 2. 2. q. 123. art. 3. o.

comandato a Manue, padre che fù di Sansone, che imponesse a quel figliuolo, che gli fusse nato, che nel corso intero della sua vita non beuesse vino, nè mangiasse cosa, che dalla vite nascesse. Cresciuto dunque Sansone, si mostrò pronto, & vbbidiente a' diuini comandi. Iddio però, per far pruoua della di lui virtù, fece che sù la via, che andaua a Tamnata, s'incontrasse in vn leone affamato. Vede Sansone la bestia, che verso lui affrettandosi, arma le zanne per incontanente sbranarlo. Vede dall'altra parte d'ogni intorno le vigne de' Filistei, e si ricorda del diuieto diuino di non mangiare vua, nè bere vino. Se aspetta il leone, teme la morte. Se si ricouera dentro delle vigne, vede il pericolo in cui si pone di contradire al diuino volere. Tra queste difficoltà, sente che la ragione gli persuade, essere meglio il morire sbranato dalla fiera, che porsi a rischio di offendere il Creatore. Giusto questo consiglio, anzi ch' entrare nelle vigne, di piè fermo aspetta il Leone: e Iddio, che vedde l'animo risoluto di Sansone di più tosto morire, che offendere la sua D. Maestà, arma di Fortezza l'Eroe, e gli da forza di sbranare la fiera. Francesco Garzia del Valle *Euangelic. Concionat. to. 1.* in questo luogo così discorre. *Cum Samson intraret Thamnatha, vineæ ex vtraque parte erant: ex alia autem parte leo in via obuius illi fit. Bene vtique posset vitare occursum, & congressum leonis, si per vineas transiret: hoc autem, quia in tentationem ipsam ibat, difficilius iudicauit, quam cum leone congredi. Irruit autem Spiritus Domini in Samsonem, & dilacerauit leonem.* Questo fatto di Sansone mi riduce alla memoria ciò, che Eliano *hist. Animal. lib. 6. cap. 39.* scriue de' Sorci dell'Isola detta Bracièa, che è nel Ponto. Superstiziosi quegli abitatori nel culto de' loro falsi Dei, non osauano toccare cosa, che a loro onore fusse cõsecrata. Tra le altre cose da loro dedicate a' Dei, sono le Viti, le quali da' Sacerdoti loro vengono adoperate per l'vso de' sagrifizj, ricogliendone eglino stessi a tal vso le vue: le quali quando incominciano a maturare, tutti gli sorci, che trouansi nell'Isola vniti insieme, abbandonando il paese, altroue si trasferiscono, per lo timore, che hanno di toccare cosa consecrata tanto solennemente a onore de' Dei. Onde per dimostrare, essere questo solo il motiuo della loro partenza; terminate le vindemie, tutti allegri alle loro prime stanze fanno ritorno. *In Heraclea, quæ in Ponto insula est, cum vitis, quæ ibi Deo frondescit, & soli eidem ad religionem consecrata est, cuiusque racemos Dei ministri ad sacra seruant, vua assecuta fuerint maturitatem; tum de Insulà mures recedunt, vt ne, si remanerent, per imprudentiam eas contingant, quas tangi fas non sit. Post verò, vbi id anni tempus præterierit, ad domesticam sedem reuertuntur.* Se delirò il Gentile storieo in credere tal pazzia in ischifosi animali priui di senno, non s'ingannò Sansone nel non volere toccare le vigne de' Filistei, per lo timore del pericolo di contrauuenire i comandi del Creatore.

Sansone, si azzuffa con il leone, non volendo ritirarsi nelle vigne, per lo timore di porsi nelle occasioni di trasgredire il comando di Dio.

Eliano *hist. animal. lib. 6. cap. 39.*

Sorci nell'Isola di Bracìea, quando le vue maturano, si ritirano altroue, per non toccare, al singere degli antichi, vna cosa consecrata a' Dei.

19. Promise Iddio a Mosè *Exod. 34.* di dare in potere del popolo d'Israello tutto il paese, che abitauano gli Cananei, gli Amorrei, e altre vicine nazioni: a condizione però, che quando fusse entrato in quel paese, incontanente distruggesse gli altari eretti a onore de' Demonj da que' pessimi abitatori, che rouinasse le statue, & abruciasse le selue. *Aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide.* E non poteano forse lasciarsi in piedi questi templi, e queste statue, come in troseo, e per memoria dell'abbattuta idolatria? Nò, dice quì il Lippomano nella sua Catena, che Iddio non volle, che rimanesse segnale delle pessime costumanze de' Cananei: gli cui altari, e statue comanda, che si guastino, per togliere all'Ebraico popolo ogni occasione di volgergli le spalle, traboccando sgraziatamente nell'idolatria. *Abominationes illarum gentium ob oculos ponit, vt fidelis videat quantùm Dominus idola detestetur. Expertus nimirum cor prauum hominis ab infantià Deus, astusque Dæmoniorum superstitionibus illudentium, tam paternè admonet, & a periculo dehortatur. Vult ergo destrui aras, confringi statuas, excindi lucos, ac omnem idololatriæ occasionem amputari, ne facilè repullulascat.* Non ti pensare, o huomo, per amico di Dio che tu ti creda, di poter vincere gli tuoi interni nimici, che ti contrastano. Se le occasioni non fuggi, del sicuro cadrai ne' loro lacci.

Exod. 34. 13.

Lippomano nella Catena, qui.

Statue, & altari de' Dei, vuole Iddio si leuino dal paese de' Cananei, accioche gl' Israelici non prendano occasione di ritornare all'adorazione degl'Idoli.

20 Questo fù per l'appunto il motiuo, che prese il Patriarca Giacobbe *Genes. 35.* di comandare a tutti della sua famiglia, che douendosi andare in Betel ad onorare la maestà del vero Dio, tutti di se gittassero gli simolacri degli Dei stranieri. Fù prontamente vbbidito da tutti, e per tal modo, che colle statue de' Dei, gli offersero ancora gli orecchini loro: le quali cose tutte seppellì Giacobbe sotto di vna pianta di terebinto. *Dederunt ergo ei omnes deos alienos quos habebant, & inaures, quæ erant in auribus eorum: at ille infodit ea subter terebinthum.* Che seppellisse Giacobbe gli simolacri degli Dei Gentili, ciò fa per dimostrare, che sono morti, e Dei priui di vita; & accioche più non compaiano ad ingannare i mortali. Ma per qual cagione (così discorre il P. S. Bru-

Genes. 35. 4.

S. Brunone Astense in Genes. 35.

none Astense *in Genes. cap. 35.*) insieme cogl'idoli seppellisce ancora gli orecchini loro; ò pure, sicome egli vuole, gli orecchini delle loro donne? Non per altro, se non accioche nessuno nell'auuenire suggerisca all'orecchio altrui cosa, che basti a rinouare la memoria della passata idolatria. Sono gli orecchini ornamenti delle orecchie, onde per essi viene inteso il Senso dell'Vdito. Togliendo dunque Giacobbe da' suoi dimestici gli vani ornamenti delle orecchie, volle dare loro ad intendere, che li volea nell'auuenire sordi in vdire le laudi de' profani Dei. *Iacob, & Deos, & inaures terra infodit, vt & mortui intelligantur, & ad homines decipiendos vlterius non appareant. Sed quare inaures cum eis infodiuntur, nisi vt nemo vlterius in eorum memoria, aures hominum sollicitare præsumat? Sunt enim inaures aurium ornamenta, pro quibus Auditus intelligitur. Aures enim, quæ non audiunt, ornata non sunt. Sic igitur Iacob domesticorum suorum aures circumcidens, ad Deorum laudes audiendas, surdas, & sine auditu esse volebat.* Che se vogliamo quì seguitare il parere del dottissimo Oleastro, il quale per *Inaures*, legge *Nezem*, la qual voce significa non solamente le orecchie, ma ancora le nari, peroche le femmine di quel paese si pertugiauano le parti streme del naso, ponendo ne' forami piccoli cerchietti d'oro, ne' quali stauano legate alcune perle; anche per questo possiamo dire, che Giacobbe seppellisse sotterra questi vezzi donneschi, accioche gli occhi non auessero più a rimirare alcuna cosa, che potesse essere motiuo di vanità, ò di altre graui offese del Creatore.

Giacobbe seppellisce gli orecchini degli Dei, che aueano gli suoi di casa, accioche intendano, di non douere più porgere l'orecchio alle laudi, e memoria de' pazzi Dei.

21. Ora, che Giacobbe hà sepolti gli simolacri de' falsi Dei de' Gentili, mi viene alla memoria il comando, che fece Iddio a Mosè intorno alla struttura del suo Altare. Nell'Essodo a' capi venti, impose Iddio agli Ebrei, che fabbricassero il suo altare di semplice terra. Che se auessero voluto farlo di pietre viue, auuertissero, che le pietre non fussero pulite, nè lauorate: peroche tocche dal ferro, sarebbe rimaso violato lo stesso altare. *Altare de terra facietis mihi, & offeretis super eo holocausta, &c. Quod si altare lapideum feceris mihi, non ædificabis illud de sectis lapidibus: si enim leuaueris cultrum super eo, polluetur.* Sò che il Card. Gaetano in questo luogo, dice, che tal comando fece Iddio agli Ebrei, per distinguerli dagl'idolatri, che alzauano i loro altari di pietre pulite, e lauorate. *Ad differentiam idololatrarum facientium altaria ex marmore polito, & vario opere sculpto, prophanum cernet quodcumque altare ex lapidibus sectis*, Ma

Exod. 20. 24. & 25.

Card Gaetano qui.

L'assomigliarsi agli empj, è vn participare dell'empietà

per venire al proposito, Se Iddio permise agli Ebrei, che adoperassero il ferro nella fabbrica dell'Arca, & similmente in tutti gli altri lauori di oro, di argento, e di altro metallo: anzi, se gli sacerdoti adoperauano il ferro nell'isuenare gli animali per i sagrifizj, e nella circoncisione; per qual cagione le sole pietre dell'altare Iddio dichiara, che tocche dal ferro sieno profanate, se tutte le sudette cose non riceueano per l'opera del ferro alcun detrimento? A questo dubbio, Teodoreto nella Catena del Lippomano quì, così risponde. Auea Iddio assegnata all'Ebraico popolo da godere la Terra di promissione, nella quale auea a fare gli sagrifizj alla diuina Maestà. Accioche dunque i popoli loro vicini non osassero, e prendessero occasione dalla vaghezza degli altari, di valersene per fare in essi gli loro abbomineuoli sagrifizj a' Demonj, vuole Iddio, che gli Ebrei facciano gli altari di pietre roze, accioche facilmente si possano rouinare, per torre a' Gentili l'occasione di preualersene. *Ne igitur Iudæis, cum in Terram promissionis peruenissent, altaria ex sectis lapidibus construentibus Gentes illis vicinæ super Israelitarum altaria sacrificarent, altaria, quæ facilè dirui possent, fieri mandat.* Anche da sagri altari vuole Iddio si leuino quelle vanità, onde possano altri trarre occasione di offenderlo, e di peccare. E se l'altare mistico di Dio è la tua anima & il tuo cuore, o Cristiano, jo non sò intendere, qualmente tu sia si pazzo, che distraendoti intorno alle vanità del Mondo, serui ad altri di scandalo, e d'inciampo, per grauemente offendere il Creatore.

Teodoreto nella Catena del Lippomano in Exod. cap. 20.

Iddio vuole dagli Ebrei gli altari di pietre roze, per torre a' Gentili l'occasione di valersene ne' loro sacrifizj

22. Il santo Rè Dauide *Psal. 17.* dicea che Iddio l'auea posto sopra vna via netta, e senza macchia. *Deus, qui præcinxit me virtute: & posuit immaculatam viam meam.* E per qual cagione? *Qui perfecit pedes meos tanquam Ceruorum, & super excelsa statuens me*: peroche gli auea dati i piedi di Cerbio, onde si era posto in luoghi alti. Dalla natura de' Cerbj intenderassi il sentimento di Dauide. Primieramente i Cerbj, dopo che hanno dati alla luce i suoi parti, li esercitano tantosto nel correre, e nel fuggire: conduconli ne' dirupi, e loro insegnano a saltare senza lesione. *Cerui, editos partus exercent cursu, & fugam meditari docent: ad prærupta ducunt, saltumque demonstrant*, scrisse Plinio *lib. 8. cap. 32.* al qual proposito il poeta Lucrezio disse:

. . . . Et fuga Ceruis
A patribus datur, & patrius pauor incitat artus.

E sì nimico della Vipera il Cerbio, che quantunque vada alla di lei traccia, e

Psal. 17. 33. ibid. n. 34.

Plinio *lib. 8. cap. 32.*

Cerbj, insegnano a' loro figli a sottrarsi saltando da' pericoli.

la

la diuori, se a caso in vna di esse s'incontra, alzatosi in piedi, prende da quella velocemente la fuga. *Ceruus tam acer anguium hostis, qui tanto eos conatu perquirit, simulac ex improuiso Viperam conspexerit, in pedes se repentè proripit, ac fugit*; scrisse Pierio Valeriano. La stessa fuga prendono i Cerbi, vdito che hanno l'abbaiare de' Cani: e fuggono a seconda del vento, acciochè non siano nè pure all'odore scoperti. Così pure attesta Plinio nel citato luogo. *Fugiunt Cerui latratu canum audito, secundâ semper aurâ, vt vestigia cum ipsis abeant*. Vedendosi per tal modo perseguitati da' cani, che non truouano modo di scampare la vita, se a sorte s'incontrano in vn huomo, a lui come per aiuto ricorrono, *Vrgente vi canum, vltrò ad hominem confugiunt*; così pur iui Plinio. Dicendo dunque Dauide, che Iddio gli auea dati piedi di Cerbio, volea asserire, ch'egli, che auea ben conosciuti gl'inganni del Mondo, insegnaua a' suoi figliuoli il modo di fuggirli: che fiera fatto nimico dell'Infernale serpente, il quale tuttochè con l'aiuto diuino gli diese l'animo di superare; per non esporsi a' perigli, ne fuggiua l'incontro: che pur fuggiua dalle lingue de' detrattori simboleggiati ne' cani, per lo timore di auere ad imbrattare la sua coscienza, e la fama de' prossimi: che vedendosi perseguitato, facea ricorso a Dio, nel cui aiuto riponea tutte le sue speranze. Il Cerbio in somma, dice il Pontefice S. Gregorio spiegando il citato luogo di Dauide, quando sale sù per i monti, incontrandosi in qualche precipizio, ò in qualche luogo tutto dalle spine assiepato, le oltrepassa saltando, e si porta in sicuro, fuggendo tutti gli ostacoli e pericoli. Nel che venne immitato dal Rè Dauide, e da tutti gli giusti, gli quali aiutati dal diuino patrocinio, fuggono tutti i pericoli, che il Mondo ingannatore pone sotto a' loro piedi, acciochè precipitino nelle offese del Creatore, ritirãdosi all'alto, cioè attaccãdosi col cuore, e cogli affetti al Paradiso. Ecco S. Gregorio. *Propheta ait: Qui perfecit pedes meos, &c. Ceruus enim cum montium iuga conscendit: quaque vspicit aspera, quaque se obijciunt sensibus illigata, dato saltu transgreditur, & absque vllo cursus sui obstaculo in superioribus eleuatur. Ita etiam electorum mentes, quaque sibi in hoc Mundo obsistere, atque obuiare conspiciunt, contemplationis saltu transcendunt, & more Ceruorum, despectis terrenorum sentibus, in superna feruntur*. Immita tu dunque, O Cristiano, il santo Dauide, che ad esempio del Cerbio fugge i perigli. Fuggili; ma auuerti a non fermarti punto, non lasciarti trouare dalle occasioni; perochè in esse fermãdoti, rimarrai per modo ferito, che a tuo mal grado vi lascierai la vita. Il cerbio, se riceue nel corpo vna saetta scoccatagli dal cacciatore, tuttochè si dia alla fuga, porta seco compagna la ferita, onde souente sen muore. Vn velenoso dardo alla tua anima è vn occasione, vno sguardo, vn discorso, e che sò io. Se lasci che il dardo penetri nell'interno, poco importa che fuggi, sentendoti ferito, se teco porti il veleno che ti dà morte. S. Gio. Grisostomo *De verb. Isai, homil. 3.* al proposito mio diuinamente. *Quemadmodum cerua confixa iaculo in vitali corporis parte, etiam si venatorum effugiat manus, nihil inde fert lucri: sic & anima, accepto concupiscentia iaculo e lasciuo curiosoque aspectu, etiam si cum iaculo permittatur abire, tamen ipsa per se corrumpitur, ac perit, vbique videns hostem, & insequentem habens*. Fuggi donque, o huomo, ad immitazione del cerbio, il serpente infernale; fuggi, dissi, e non gli stare vicino; e mentre egli tende del continuo insidie alla tua anima, auuerti a non dormire, sichè ti colga; onde ben disse il P. S. Geronimo *aduers. Vigilant. cap. 6.* che, *Nulla securitas est, vicino serpente dormire*.

23. Nelle Vite de' SS. PP. dell'Eremo appresso il Rosueido si legge, che l'Abbate Paolo, per conseruare la purità del suo cuore, diuẽne tanto amico della solitudine, che non solo nõ volea vedere donne, ma nè pure sopportaua che gli fussero mostrate veste del sesso femminile. Portandosi egli vn giorno alla cella di vn vecchio Anacoreta, s'incontrò a caso in vna donna: che da lui osseruata, prese la fuga verso il suo monistero con tanta velocità, cõ quanta nõ aurebbe altr'huomo procurato di sottracesi dalle zanne di vn leone, ò di vna simile fiera. *Abbas Paulus, cum quadam die pergeret ad cuiusdam senioris cellam, casu mulier ei obuiauit: quam cum vidisset, tantâ fugâ ad suũ rursum monasterium, pratermisso quod arripuerat itinere, cucurrit, quantâ nullus a facie leonis, vel immanissimi draconis aufugeret*. Si ricordaua forse questo buon seruo di Dio di ciò, che disse vn vecchio religioso *in Vit. PP. lib. 10. cap. 217.* cioè, Che sicome il sale che viene formato dall'acqua, se le si accosta, si strugge: così vn monaco, tuttochè nato di donna, accostandolesi, si stempra in modo, che lascia di essere monaco e religioso. *Dixit senior quidam: Sal ex aquâ est, & si appropinquauerit aqua, continuò soluitur, & deficit: & monachus similiter ex muliere est; vnque si appropinquat mulieri soluitur & ipse, atque in id desinit, vt tum monachus non sit*. Apprendano da questo esempio gli religiosi l'amore alla

Pierio Valer. hierogl. lib. 17.

Cerbio, incontratosi a caso in vna vipera, fugge.

Fugge il Cerbio, quando ode l'abbaiare de' cani: da' quali perseguitato, ricorre all'huomo.

Giusti, sono Cerbi, che fuggono le insidie del Diauolo, e le lingue de' detrattori, e superano ogni ostacolo, che loro impedisca il portarsi col pensiero al Paradiso.

S. Gregorio Papa Moral. lib. 16. cap. 10.

S. Gio. Grisost. tom. 1. de verb. Isai. homil. 3.

Vno sguardo lasciuo, è vna saetta, che l'huomo porta nell'anima ouunque vada.

Rosueido in Vits PP. lib. 4. cap. 34.

Paolo Abbate, incontratosi a caso in vna donna, la fugge come se fusse stata vna fiera crudele.

Rosueido iui lib. 10. cap. 217.

Religiosi vicini alle femmine, sõ come il sale vicino all'acqua.

alla ritiratezza, & a fuggire quelle conuersazioni, nelle quali per la donnesca licenza si pongano nell'occasione di perdere ciò, che nel corso forse di molti anni hanno conseruato, & acquistato.

Euagrio hist. Eccles. lib. 4. cap. 14.

24. E prodigioso il racconto che fà Euagrio *hist. Eccles. lib. 4. cap. 14.* Narra questi, che essendo dopo la morte di Genserico, succeduto nel regno Vnnerico, di setta Arriana, perseguitò fieramente tutti gli Cristiani che abitauano nella Libia, facendo con inauditi tormenti morire tutti quegli, gli quali non si poneano nella sua setta. Con barbara crudeltà, a molti d'essi lece suellere la lingua: alcuni de' quali essendosi ricouerati in Costantinopoli, con istupendo prodigio tutti parlauano, sicome quegli stessi che non erano impediti nella fauella. Tra questi Martiri due si trouarono, gli quali vedēdosi miracolosamente restituito il parlare, abusando il diuino fauore, si diedero a conuersare colle donne: per la qual cosa Iddio ne mostrò tāto sdegno, che tolse loro totalmente la voce, & insieme la gloria del martirio. *Onorilibus eos, qui neutiquam eius voluntati cedebant, igniù incendio, & alys infinitis mortis generibus e medio sustulit: quibusdam verò excidit linguas: quos se aspexisse docet Procopius, & perinde locutos, atque eos, quibus nihil tale accidisset: ac tametsi linguæ essent radicitus excisæ, voces articulatim protulisse, & clarè distinctèque locutos esse. Quorum duo lapsi sunt. Nam vt primùm voluerunt cum mulieribus colloqui, vox illis adempta fuit, nec donum martirij amplius cum illis permansit.* Se per lo tuo ben seruito, o Cristiano, Iddio ti regala, e fauorisce, auuerti a non abusarti delle sue grazie, peroche col solo porti nelle occasioni di offenderlo, ti priuerà de' suoi doni gratuiti; e da te stesso, peccando, ti renderai indegno del Paradiso.

Due Confessori di Cristo, a' quali per la fede era stata suelta la lingua, e da Iddio miracolosamente restituita la fauella; per la famigliarità colle donne, perdono la voce, & il dono del Martirio

25. L'Euangelista Matteo *cap. 8.* narra qualmente Cristo disse ad vno, Che lo seguisse. Non conoscendo costui così bene il fauore, che il Redētore chiamandolo gli facea, gli rispose, Che gli concedesse prima, che andasse a casa a seppellire suo padre. *Domine, permitte me primùm ire, & sepelire patrem meum.* Non gli volle dare Cristo questa licēza, imponendogli che lo seguisse, e lasciasse che i morti seppellissero altri morti. *Iesus autem ait illi: Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* Chi è curioso di sapere la cagione, onde Cristo sembrasse con questo giouane sì rigoroso, che gli negasse di andare ad esercitare verso il defonto padre gli vltimi vffizj di pietà, in dare al di lui cadauero sepoltura, l'intenderà facilmente dal P. S. Gio. Grisostomo *homil. 28. in Matth. cap. 8.* Fù questo, dice il Santo, vn atto di politica singolare del Redentore: il quale bē conoscēdo l'animo di questo giouane, da vn pelago di mali il trasse, con vietargli l'andare a seppellire il genitore. Era cosa verisimile che il giouane, dopo auer data sepoltura al cadauero del padre, volesse trattenersi a vedere le disposizioni dà lui fatte nel testamento: quai Legati auesse lasciati, & in qual altro modo auesse disposto delle sue facultà; motiui tutti, ch'erano sofficienti ad agitarlo in vn pelago di trauagli, lontano dal vero porto della salute. Accioche dunque, distratto nelle faccēde dimestiche, non perdesse la Vocazione, Cristo lo tenne seco, per torgli l'occasione di stare sempre attaccato alle cure di questo Mondo. *Ego doctrinæ Christi efficaciā vehemēter admiror: nam cū adolescentē sibi perpetuò affixerit, a mille malis, veluti ab immoderato fletu ac dolore, aliorumque, quæ hinc oriri solent, eripuit. Erat enim verisimile post parentis sepulturam ad testamenti, legatorisque considerationem deuenturum: deinde in aliud ex alio, quasi vndarum fluctibus distractus, procul a portu salutis iactaretur: quæ ne illi accidereut, secum esse ipsum iubet, eumque sibi volentem affigit, ac coniungit.* Se Iddio ti chiama, o Cristiano, a seruirlo, non indugiare a corrispondere alle diuine chiamate, accioche il Mondo, co' suoi inganni non ti tragga ne' lacci, e ne' precipizj. L'amore del sangue, quando preuale a quello del Paradiso, ruba talora agl'incauti l'eterna felicità. Questo pericolo preuedendo il solitario Machete, auēdo nel diserto, oue abitaua, riceuuto vn grosso piego di lettere dal padre, madre, & altri amici e parenti, che abitauano nella Prouincia di Ponto, dopo essere stato per alquanto tempo pensoso, Quanti pensieri, disse, cagioneranno mai nella mia mente queste lettere in leggendole, peroche altre al gaudio, altre alla tristizia mi porteranno? Quanti giorni rimarrò io impedito dalla contemplazione delle cose celesti, in solo ricordarmi di quegli che mi hanno scritte queste lettere? Così diuisando, non si risoluette non solo di aprirne vna, ma nè pure di sciorre il fascetto, accioche ò i nomi di chi scriuea, ò gli euenti che si narrauano, ò la rimembranza dell'aspetto di quegli che le aueano scritte e mandate, potessero interrompere la quiete della sua coscienza. Adunque, preso il fascio delle lettere qual'era così legato, il gittò nel fuoco ad abbruciare. Andate, disse, o pensieri del Mondo, della patria, e de' parenti; abbruciate voi pure con queste lettere, accioche non mi siate motiuo di ritornare

Matt. 8. 21.

Ibi num. 22.

S. Gio. Grisostomo tom. 2. homil. 28. in Matth.

Cristo, chiamando vno a seguirlo, non vuole, che vada a seppellire il morto padre, per torgli l'occasione di perderli nel maneggio delle sustanze.

Rosueido in Vitis PP. lib. 4. cap. 34.

Machete solitario, abbrucia le lettere mandategli da' parenti, accioche non lo distraggono dalla contemplazione del Paradiso.

nare alle già da me abbandonate vanità. *Hac voluens in suo pectore, non solùm nullam resoluere epistolam definiuit, sed nè ipsum quidem fasciculum resignare; ne scilicet eorum qui scripserunt, vel nomina recensendo, vel vultus recordando, a spiritus sui intentione cessaret. Itaque vt eum constrictum acceperat, igni traditit cremandum. Ite, inquiens, cogitationes patriæ, pariter concremamini, nec me vlterius ad ea quæ fugi, reuocare tentetis*; così leggiamo in *Vitis PP.* nel Rosuueido *lib. 4. cap. 34.*

26. Fù atto di gran virtù, che non volesse Machete leggere le lettere mandategli da' genitori: ma di gran lunga più stupisco, ogni qual volta io leggo che il Santo Iob non alzasse mai gli occhi, a contemplare le due vaghe lumiere del firmamento, la Luna, & il Sole, *Si vidi Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè*; così egli racconta di se medesimo *cap. 31.* Io non saprei così presto indouinare la cagione, onde Iob non volesse mirare il Sole, se non fussi auuertito da S. Gregorio Papa *Moral. lib. 22. cap. 3.* che il Sole e la Luna sono chiamati la milizia del cielo, peroche scorrono del continuo, per inuigilare a' bisogni dell'Vniuerso: onde alcuni dal vederli tanto solleciti nel moto, e nell'operazione, stimandoli due Dei, come tali li adorarono, e riceritono. *Incertum non est, quod vtraque hæc luminaria humanis ministerijs deputata, cœli militia vocantur. In quorum cultum multos nonnimus, Scriptura teste, cecidisse.* Si sì, t'intendo o Iob. Tu sai che molti, dal vedere que' due pianeti si vaghi e luminosi, li hanno adorati per Dei; & il tuo stesso paese forse era pieno di simili idolatri: e tu, che bene sai essere quegli creature, non vuoi mirarli, acciochè mai non ti possano essere occasione di volgere le spalle al Creatore. In oltre, volea dire Iob, per sentimento dello stesso Gregorio iui, Che sicome dispregiaua, nè punto si curaua delle terrene doulzie, le quali a dismisura odiaua, & abborriua, così pute detestaua di mirare il Sole delle terrene prosperità; peroche intorno a queste cose occupando gli suoi occhi corporali, gli aurebbono impedito il mirare quella diuina luce, onde traggono tanto contentamento le anime giuste. *Beatus ergo Iob fulgentem Solem, & clarè incedentem Lunam nequaquam vidisse se perhibet, vt se demonstret præsentis lucis speciem non appetisse. Ac si post despectum terrenæ suæ abundantiæ, patenter insinuet: Quid dicam: quia nequaquam in auro lætatus sum, qui in ipsâ quoque luce corporeâ delectatus non sum? Sancti enim viri postquam omnia præsentis vitæ oblectamenta despiciunt, præ illius lucis interna dulcedine, ab hac exteriori animum luce quasi a tenebris auertunt, multumque secum intrinsecus contendunt, ne huius lucis, quæ fulget extrinsecus, delectatione rapiantur. Lux quippe visibilis si incautè diligitur, a luce inuisibili cor cæcatur: quia quantò extra se inhians animus funditur, tantò amplius in internis obtusibus reuerberatur.* Quanti degli huomini tralasciano di vagheggiare co' gli occhi della mente il diuino Sole, peroche co' quegli del corpo stanno fisi in mirare il Sole terreno, che tale essi lo chiamano, di vna caduca beltà? Pensano tutti i mondani, e sciocamente si persuadono, di potere vgualmente bene l'vno e l'altro agguardare: ma non si accorgono i miseri, che questo Sole terreno ch'essi idolatrano, li fà camminare tra le tenebre de' peccati, onde innauuedutamente inciampano, e traboccano ne' precipizj.

27. Trasecolo, ogni qual volta io leggo nelle storie del giouanetto Spurina le decantate prodezze. Questi allo scriuere di Valerio Massimo *lib. 4. cap. 5.* essendo, e conoscendosi dotato dalla natura di pellegrine fattezze, accorgendosi, che per tal cagione a se traeua gli occhi di molte femmine, per torre a' suoi genitori ogni sospetto ch'e' fusse per cadere nelle libidini, con molte, e lunghe ferite si guastò il viso; volendo, che la sua deformità più tosto gli seruisse per testimonio della sua innocenza, che la bellezza auesse a seruire d'inciampo all'altrui onestà. *Spurina, cum mirâ specie complurium fœminarum illustrium sollicitaret oculos, ideoque viris, ac parentibus earum se suspectum esse sentiret; oris decorem vulneribus confudit, deformitatemque sanctitatis suæ fidem, quàm formam irritamentum alienæ libidinis esse maluit.* Se questo fece vn Gentile per torre a se, & ad altri l'occasione di cadere nelle lasciuie; e che fai tu, o Cristiano, per isfuggirle? Ah che più tosto, in vece di rimouere da te i lacci di Satana, ne vai lauorando ogni giorno, mile fogge inuentando per dar ricapito alla tua sfrenata libidine. Sò ben io, che del tuo male ne rifondi la colpa non nelle occasioni, che vai cercando, ma nella debolezza della tua carne, la quale chiami tu il tuo nimico, che giorno, e notte ti perseguita, e ti tormenta. Ma pazzo sei, dice S. Cirillo Alessandrino, tu chiunque ti lagni della tua carne, Chiamie pruoui per tua nimica la carne, peroche tu medesimo le porgi le arme delle occasioni da offenderti. Tu sei quello, che l'armi contro lo spirito, e la nutrisci di carne, acciochè non le manchi l'alimento proporzionato, e confaccente al suo gusto. *Nolite conqueri de infirmitate carnis. Tu illam aduersùs spiritum tuum armas, & potentem facis,* cum

Iob. 31. 26.

S. Gregorio Papa Moral. lib. 22. cap. 3.

Iob, non guarda il Sole, peroche sà che molti dal vederlo sì bello, l'hanno adorato.

Non guarda no gli giusti il Sole delle terrene prosperità, peroche queste loro impediscono il vedere le cose del cielo.

Valer. Massimo lib. 4. c. 5.

Spurina, Gentile, si ferisce il viso, per torre a se, & ad altri l'occasione di perdere l'onestà.

S. Cirillo Alessandr.

La carne è nostra nimica, perche noi l'armiamo colle armi colle arme delle occasioni.

tum illam carnibus satias. Se brami di viuere casto, allontana la carne dalla carne, allontana dalla tua anima le occasioni, onde rauuolgasi nel limaccio de' vizj, e della sensualità. Che se chiamasti la carne il tuo nimico, ricordati di ciò che dice l'Ecclesiastico; *Non credas inimico tuo in æternum*. Se hai nimica la carne, fuggila: & accioche la fuggi, tuttoche teco la porti, allontanala dalle occasioni, che sono il vischio delle iniquità; e tienti sempre nella mente, ciò che disse ad vn giouane S. VVolstano, che: *Opportunitas facit latrones*.

Eccli. 12. 10.

La comodità fà il ladro.

Vers. 16. *Mulier gratiosa inueniet gloriam: & robusti habebunt diuitias*.

LEZZIONE XXXXIII.

1. Accioche l'huomo, che del continuo si querela della sua carne, non prenda quindi occasione di offendere il Creatore, dandosi alle lasciuie, e disonestà; ricorda Paolo a' Corintj, che per rimedio della fragilità della carne, ha istituito il Creatore le Nozze: e che più tosto, che diuampare in vn incendio di libidini, si stringano fra se col vincolo del matrimonio, peroche, *Melius est nubere, quàm vri*. Quest'aggrauio, che dà la carne, merte talmente tutto sossopra l'huomo, che ben souente per compiacere al senso, diuiene disennato. Percioche il vincolo del matrimonio può solamente recidere colla sua falce la morte, dal crine d'oro d'vna femminile vaghezza i miseri amanti di questo Mondo vanno proccurando d'intrecciarne le funi, vnendo insieme la vaghezza cō l'oro, accioche meno rincresca a' miseri coniugati la scābieuole seruitù. Ma, o quanto meglio l'intenderebbono gli sconsigliati mortali, se per lo stabilimento delle famiglie ricercassero gli huomini vna pulzella, in cui più risplendesse la pudicizia che la bellezza, e che più fusse arricchita delle douizie dell'animo, che sono le virtù, che delle faculta, che poco durano! Ecco in questa parte il giudicio di Salomone. *Mulier gratiosa inueniet gloriam: & robusti habebunt diuitias*. E vuol dire, per sentimento di Ridolfo Bayni in questo luogo, che chi per isposa si cerca vna fanciulla bella, onesta, e virtuosa, conseguirà col di lei mezo laude, & onore: il che all'opposto auuiene a tutti quegli, che cercano con la moglie roba, e douizie. *Qui gratiosam, pulchram, & pudicam accepit vxorem, honorem habebit ex ea. Sed viri fortes sine robusti, hoc est soliciti, & ad rem attenti, magis quærunt diuitias cum coniuge, ex quibus honorem sequi existimant, non minus, quàm ex gratià vxoris*. Mi porgono questi sensi chiaro l'argomento della presente Lezzione, nella quale dimostrerò, che:

1. Corinth. 7. 9.

Ridolfo Bayni qui.

Splendore di vna famiglia, non da vna moglie ricca, ma virtuosa deriua.

Dee l'huomo cercarsi per isposa vna fanciulla, che più compaia dotata degli ornamenti interni delle virtù, che degli esterni, della corporale vaghezza, e delle douizie.

2. FV' già quistione di lungo tempo agitata fra gli antichi, se fusse cosa conueneuole all' huomo, & ispediente il prender moglie. Interrogato vna fiata il grande Metello Numidico, ad esprimere in questo particolare il suo parere, pubblicamente perorando alla presenza del popolo Romano, così parlò. *Si sine vxore posse-mus, Quirites, esse; omnes eâ molestiâ careremus. Sed quoniam ita natura tradidit, vt nec cum illis satis commodè, nec sine illis vllo modo viui possit: saluti perpetuæ potius, quàm breui voluptati consulendum*; così sta scritto appresso Aulo Gellio. Se ci fusse, o Romani, conceffo il poter viuere senza la moglie, vi giuro, che saremmo tutti liberi da vn grande trauaglio. Ma perche così vuole la natura, che nè comodamente con quella, nè senza quella

Aulo Gellio Noct. Attic. lib. 1. cap. 6.

Nozze, tuttoche piene di trauagli, cōferiscono al pubblico, e priuato bene.

la

la in alcun modo ci sia concesso il viuere: siamo perciò tenuti ad auere più tosto riguardo al pubblico bene, che ad vno piccolo, e brieue piacere. Siche confessa Metello e la misera sorte de' coniugati, e la necessità che hà il Mondo delle nozze. Dichiarò Susarione appresso Stobeo *serm.* 67. che tanto il maritarsi, quanto il non farlo, e l'vno e l'altro degli due stati sia male.

Stobeo *serm.* 67.

Di vguale trauaglio il prendere ò non prendere moglie.

Malum sunt mulieres: verum tamen, o populares,
Hoc sine malo domum inhabitare non licet.
Nam & vxorem ducere, & non ducere, malum est.

Pruoua però coll'isperienza l'huomo, quanto sia l'vtile, che ad vn casato porti vna buona moglie: onde Antipatro *in serm. De nupt.* appresso Stobeo *serm. De laudib. nuptiar.* dice, che vn saggio, & accorto giouane euidentemente conosce, che non si può menare vna perfetta, e regolata vita, se in vna casa non trouansi moglie nè figli. *Nobilis, animosus, placidus, & ciuilis iuuenis, considerat domum vitamque perfectam consistere non aliter posse, quàm cum vxore, & liberis.* Soggiugne poi il medesimo, che Euripide, conoscendo la felicità, che deriua dal matrimonio nelle famiglie, tuttoche ne' suoi scritti acremente inueisse contra le donne, prouata ch'ebbe la conuersazione di vna pudica moglie, si ritrattò ne' seguenti versi, dicendo:

Antipatro appresso Stobeo *serm. De laudib. nuptiar.*

Nozze quiete, e tranquillità delle famiglie.

Coniunx enim in agritudinibus, & sinistrâ fortunâ marito
Suauissima est, si domum honestè inhabitet,
Iram suauiter mitigans, & a tristitiâ
Animum eius auertens, &c.

Mogli, di sollieuo a' mariti ne' trauagli, e nelle infermità.

Auuerti però, o Cristiano, ch'io non pretendo di ripugnare al consiglio di Paolo, il quale tanto commenda il celibato, che nella legge di grazia come singolare priuilegio portò Cristo dal cielo all'huomo in terra, accioche ancora quaggiù si rendesse immitatore dell'Angelica purità. Parlo quì solo di quegli, che non auendo forze sofficienti ad ispegnere in altra guisa il fuoco delle libidini, ò per lo disiderio della prole, & di auere redi delle sue sustanze, si eleggono la vita coniugale: e a questi intendo di volgermi con il discorso, per dare loro a vedere quali ornamenti, e doti ze debbano nelle femmine ricercare.

3. Confessano le leggi vmane *ff. De ritu nuptiar. l.* 1. essere le nozze vna congiunzione del maschio con la femmina, vna mutua compagnia, che si fanno l'vn l'altro in tutto il tempo della loro vita, vgualmente soggetti alle leggi diuine, che vmane. *Nuptiæ sunt coniunctio maris & fæminæ, & consortium omnis vitæ, diuini, & humani iuris communicatio.* Si cōpiscono le nozze non per la congiunzione carnale, ma dell'affetto. *Non enim coitus matrimonium facit, sed maritalis affectio*; così leggiamo *ff. De donat. inter virum, & vxorem, l. Cum hic §. Si mulier, & maritus.* Nel qual luogo la chiosa marginale auuertisce, che, il titolo di Moglie, non è nome di piacere, ma di dignità. *Vxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Se dunque sono le mogli le dignità delle famiglie, parmi che l'huomo principalmente Cristiano, non per motiuo di frenare la libidine, ma per auere chi gli assista ne' suoi bisogni, lo consoli ne' trauagli, & insieme operi al buon gouerno, e indirizzo della sua casa, e famiglia, si leghi in matrimonio.

Nozze, vnione degli animi de' coniugati.

Mogli, nome di dignità, non di piacere.

4. Anzi però, che io mi porti ad esprimere le qualità, che debbono ricercarsi nelle pulzelle colle quali dee contraersi il matrimonio, voglio notare in qual tempo sia più confacente la celebrazione delle nozze. Tratta di questa materia il Filosofo *Politic. lib.* 7. *cap.* 16. doue riprouando il parere di quegli, che in età troppo matura si congiungono in matrimonio, conchiude, che il tempo conueniente per dare ad vna donzella marito, è l'età di diciotto anni; per vn maschio, di prender moglie, di trentasette; percioche essendo in questa età assai robuste dell'vno e dell'altra le forze, possono generare figliuoli di sana, e gagliarda complessione. *Quapropter puellas quidem circa ætatem decem & octo annorum nuptui tradere congruit, masculos autem circiter ætatem annorum septem, & triginta: in hoc enim tempore, & vigentibus corporibus coniunguntur, ac procedente tempore simul aptè desinent procreare posse, & filiorum susceptio partim erit ab initio eis ætate vigentibus adhuc, si rectè procedat statim generatio: partim iam vergentibus ad annum septuagesimum.* Auuerte però Cleobolo appresso Stobeo *serm. De vxor. petit.* che le femmine deggiono sì nella fresca età maritarsi, purche si mostrino già fatte matrone nel senno. *Cleobolus dixit, filias viris elocandas esse ætate virgines, sed prudentiâ matronas.* Ma perche a tempi d'oggi troppo corrotti si veggono gli costumi del Mondo, e gli huomini sfrenatamente corrono alle libidini, abbandonata quasi del tutto la virtù: quindi è, che le leggi vmane consigliano i padri, e le madri a quanto più presto possono, collocare in matrimonio le loro figlie, accioche il senso predominante non le tragga a qualche azzione contraria all'onestà. *Mulieris oportet accelerare nuptias, ne quid committat turpe*; si hà nella chiosa *ff. De ritu nuptiar. l.* 16. *§. Nepoti.*

Aristotile Politicor. lib. 7. cap. 16.

Età propria nel maschio, e nella femmina al matrimonio.

Stobeo *serm. De vxor. petit.*

Fanciulle, si maritino nella fresca età, ma nel senno matur e.

Le fanciulle, accioche non perdano l'onestà, deggiono a buon ora maritarsi.

5. La prima cosa dunque, che de' cercare vn huomo in vna pulzella per

Aaa mo-

moglie, è la dote dell'Onestà. L'onestà in vna femmina fù chiamata da Demade la Rocca della bellezza. *Demades aiebat, pudorem in muliere, pulchritudinis arcem esse.* Che se con grande attenzione, e vigilanza si guardano le Fortezze di gelosia; con non minore de' nelle donne, e massime nelle fanciulle custodirsi l'onestà. Al che alludendo Fidia, al simolacro di Pallade fù solito di porre allato vn grande Dragone; volendo con tale ritrouamento dare ad intendere, che conuengono custodirsi con singolare attenzione le donzelle, accioche in esse mantenere si possa illibata l'onestà. *Phidias, Palladis simulacris draconem apponere consueuerat, veluti ambage tacitâ innueret, virgunculas peruigili curâ indigere, vt pudor castus seruetur, illibatusque*; scrisse fra gli altri Celio Rodigini *Lect. antiqu. lib. 10. cap. 3.* Con questo auuedimẽto vietano loro le leggi vmane il fare la parte di auuocato: accioche, dice il Legislatore *ff. De postulando, l. 1 §. Secundo loco*, in esse si cõserui l'onestà; & anche, accioche alle donne non si permetta, sicome suole dirsi in prouerbio, Portare gli calzoni, esercitando gli vffizj, che a' soli maschi conuengono. *Prætor fœminas prohibet pro alijs postulare. Et ratio quidem prohibendi est, ne contra pudicitiam sexui congruentem alienis causis se immisceant, nec virilibus officijs fungantur mulieres.* Se non lice alle femmine, per cagione dell'onestà, andare ne' tribunali; molto meno è lecito alle fanciulle l'andare tutto giorno scorrendo per la città, per ritrouare amanti, che le voglino per ispose. Il peggio è, che per parere vaghe agli occhi altrui, dimostrano nel vestito tanta vanità, che questa accompagnata alla bellezza suppongono l'vnico mezo per allacciare l'incauta gioventù, che non tanto apprezza l'onestà, quanto la bellezza, e le vanità. Loda perciò, e con ragione, Properzio alcune donzelle, le quali non andauano per la città in traccia di amanti, volendo che la vaghezza fusse la loro onestà.

Non illis studium vulgò conquirere amantes,
Illis ampla satis forma, pudicitia.

Amiche le fanciulle dell'onestà, conseruano a tutto potere la virginale purità: la quale, quando non voglino consecrarla a Dio, sposandosi cogli huomini, offrono loro per caparra d'vna perpetua, & inuiolabile fedeltà. Quella verginale onestà, che nelle fanciulle ricercasi fino alle nozze, anche ne' giouani ricerca il P. S. Agostino. Deplora perciò questi a caldi occhi di que' giouani la dissolutezza, gli quali, anzi che si congiungano in matrimonio, si danno ad ogni sorta di lascinie; non arrossendo, anzi pregiandosi d'essere conosciuti per la città pubblici concubinarj. Quindi a tutti gli huomini protesta, e persuade loro, che sicome nel tempo che contraggono le nozze, disiderano di auere vna fanciulla, che abbia mantenuta l'integrità dell'onestà; questa pur loro dee essere a cuore di mantenere intatta, & illibata. Imperoche, se vn giouane, nel prendere per isposa vna fanciulla, non aurà conseruata, anzi perduta la verginale purità, non sarà da Iddio con la sposa medesima benedetto. *Vnde iterum atque iterum rogo pariter, & contestor, vt qui vxorem optat accipere, sicut illam virginem inuenire desiderat, ita ipse vsque ad nuptias virgo sit: quia si non fuerit, benedictionem accipere cum sponsâ suâ non merebitur: & impletur in eo quod scriptum est; Noluit benedictionem, & elongabitur ab eo.*

6. Se fussero amici i gionani dell'onestà, non porrebbono tanto studio in ricercare vna moglie, che portasse vna buona dote di ricchezze, purche si conoscesse ricca di virtù. Fù già costume de' Sauromati, allo scriuere di Stobeo *serm. de legib. & consuetudinib.* di non dare marito alle loro fanciulle, anzi che queste auessero nella gnerra veciso vn nimico. Et perche voleano, che le mogli loro fussero ragguardenoli nelle arme, e nella prudenza, non istimauano cosa vile il rendere i mariti alle stesse mogli vbbidienza. *Sauromatæ vxoribus ceu dominis per omnia parent. Virginem non prius locant ad nuptias, quàm hostem occiderit.* Tra tutte le nazioni del Mondo, io cauo dalle storie, che i Goti singolarmente si segnalarono in alleuare fanciulle, che più atte riuscissero alle faccende di Marte, che a' cimenti di Amore. Da questo sangue trassero origine le famose Amazoni, le quali affatto suestite di ogni femminile vanità, colla forza del ferro, al loro impero fecero soggette fino nell'Asia molte Prouincie, e Regni. Il Rè de' Goti Siuardo (io parlo con Giouanni Magno *hist. Gothor. lib. 7. cap. 8.*) ebbe vna figlia nominata Aluilda, la quale fino da' teneri anni portò sempre coperto il suo sembiante, e tuttoche di pellegrine fattezze, non volle mai, che alcun huomo la rimirasse. Quanto più ella però fuggiua la vista degli huomini, tanto più era da grandissimi Principi ricercata per isposa. La sola fama della di lei bellezza, & onestà, rese inuaghito di lei Alfo, figliuolo del Rè della Dania, chiamato Sigaro. Sapendo il giouane Principe, che con qualche eroica prodezza si doueua comperare il di lei affetto; venne a cimento con alquanti mostruosi, & orri-

Stobeo *serm. De nuptial. præcept.*

Onestà nelle donne, Rocca della bellezza.

Celio Rodigino *Lect. antiqu. lib. 10. cap 3.*

Fanciulle, deggiono custodirsi: onde Fidia vicino a Pallade fece vn Dragone.

Donne, per rispetto dell'onestà, non possono fare la parte dell'auuocato.

Fanciulle, nõ vadano in traccia di amanti; douendo bastar loro per isuarli, l'onestà.

S. Agostino *tom. 10. De temp. serm. 243*

Giouani, che prima delle nozze perdono la verginità, nõ meritano di essere colla loro sposa benedetti da Iddio.

Stobeo *serm. De legibus. & consuetudin.*

Sauromati, vbbidiscono alle moglie; e nõ maritano vna figlia, an zi che questa nõ abbia veciso vn suo nimico.

Gio. Magno *hist. Gothor. lib. 7. cap. 8.*

Aluilda, fanciulla reale, non si lascia mai vedere nel viso.

orribili serpenti, che guardauano il gabinetto della reale Principessa: onde vinti, e tagliati tutti que' mostri, come prode Campione chiese a' di lei genitori per isposa Aluilda. Non ricusaua ella di auere vno sposo non solo di Reggio sangue, ma dotato, & arricchito di ogni eroica virtù: la di lei madre solo fù contraria a queste nozze, a solo fine però, di far vedere al Mondo, che sopra di ogni altra cosa preualeua nella fanciulla la pudicizia. Alle persuasioni della madre, prese Alnilda tanto odio a' piaceri del senso, che deposta coll'abito la femminile fiacchezza, armato vn grosso nauile, si pose a fare il corsale dentro que' Mari, esercitandosi in ciò con ispauento, e terrore de' popoli conuicini. Alfo fra tanto ardendo del di lei amore, quando intese, che Aluilda correua il Mare, si risolse immitarla nell'esercizio: onde fatto Corsale, tutti que' Mari scorrea, non per rubare ardito le altrui sustanze, ma per rapire, se gli fusse concesso, la bella Aluilda. Vn orribile tempesta, che si commosse nel Mare, condusse Aluilda col suo Nauile in vn porto della Finlādia; nel quale indi a poco fù condotto Alfo l'amante. Aluilda, vedendo a comparire naui straniere, credendole nimiche, si mise in punto a combattere: ma conosciuta da Alfo, pose fuori il segno di pace: onde accostate le naui, venuti a' ragionamenti Alfo, & Aluilda, furono tra loro celebrate solenni nozze. *Demum erecto per Alphum signo pacis, ad mutuam colloquium deuenitur; in quo ex repugnante hoste eburissimam coningem effecit*; conchiude lo Storico nel capo decimo dello citato libro. Questa era dunque degli antichi Goti nell'alleuare le dōzelle la disciplina: onde molte di loro abborriuano le nozze, perochei mariti voleano, che le mogli fussero loro compagne, & auessero parte nelle dimestiche cure; e non che signoreggiassero, nè si diessero alle delizie. Perciò gli stessi Goti costmauano di dare loro alle mogli la dote, accioche queste talora per l'ampiezza della dote insolenti, non facessero le padrone nelle case sopra i mariti: da' quali erano destinate a tessere, & afilare nelle loro case. Lo stesso Gio. Magno iui al capo nono così discorre. *Viri Gothi magnā seueritate matrimonia sua obseruantes, vxores suas intors socias, & pares labores, non in dominas, siue ad delicias assumere consueuerant. Proinde apud eos non mulier viro, sed vir mulieri dotem assignat, ne coniunx ob magnitudinem dotis insolescens, aliquando ex placidā consorte proterua euadat, atque in viram domin ari contendat; sed lanæ, texturaque dedita, inter lucubrantes ancillas medijs adibus commoretur, sitque semper ad viri imperium parata*.

Gio. Magno iui cap. 10.

Prodezze eroiche congiongono gli amāti in matrimonio.

Gio. Magno iui cap. 9.

Goti, danno la dote alle loro mogli, accioche nō riescano insolenti, oè facciano le padrone sopra i mariti.

7. Con saggio prouuedimento, allo credere mio, pose Licurgo per legge nella Spartana Repubblica, che le fanciulle andassero al marito senza dote. Interrogato poi, per qual cagione auesse statuita vna legge tanto contraria a' costumi di tutte le altre nazioni, saggiamēte rispose, Che ciò egli auea loro comandato, accioche quelle donzelle, che non aueano dote, non rimanessero priue di marito; ouuero, accioche le fanciulle non fussero ricercate per cagione della dote; quindi loro insegnando ad auere solo riguardo a' costumi delle stesse pulzelle, & a scierre vna di esse per isposa, nella quale campeggiassero a marauiglia le virtù. *Interrogatus Lycurgus, cur virgines sine dote nuptum dari iussisset? respondit: Ne vel ob inopiam aliquæ manerent innuptæ, vel propter opes expeterentur; sed quisis in mores puellæ intuens, virtutem in delecta sequeretur*; ciò riferisce Plutarco. Questa medesima legge di Licurgo prescrisse a se vn certo Diodoro appresso Stobeo *serm. In contrahendis nuptijs non oportere nobilitatem, &c.* il quale asseriua costantemente, tornargli più in acconcio, il prendere per moglie senza dote vna fanciulla che fusse ben educata, che vna ricca e viziosa; & ciò principalmente, perochè ella è a parte delle faccende tutte della casa.

Ego mihi hanc legem
Sancio, & approbo iuxta hanc sententiam
facere.
Melius enim est bene educatam ducere
Vxorem sine dote, quàm cū pecunijs malè;
Præsertim cum vitæ particeps futura sit.

Ad vn amico, che volea prēder moglie, scriuendo Seneca *lib. de remed. fortuit.* gli dice con libertà, Che se vuole vna moglie buona, la trouera, quando in lei non ricerchi se non la bonta. E grande pazzia il guardare alle immagini degli antichi, e degli auoli, ricercando la nobiltà, & il patrimonio. In quella figlia onde spiccano le virtù, e non compaiono le vanità, tu trouerai maggiore attitudine ad imprendere gli tuoi costumi. Quella femmina, che troppo di se si pregia, facilmente dispregia il suo consorte. Prenditi dunque, dice egli, vna fanciulla bene alleuata, ma non imbeuuta de' vizj della madre. Non guarda a quella che ha attaccato alle orecchie il patrimonio, che và abbigliata di margarite, alla quale sia minore il valore della dote che quella del vestito. Prendendola virtuosa, l'auuezzerai di loggieri a' tuoi costumi, quando non sarà stata imbeuuta degli altrui vizj. *Bonam vxorem inuenies, si*

Plutar. Lac. onic. apoph.

Fanciulle Spartane si maritauano senza dote, accioche nō a quella, ma alle virtù guardassero gli giouani.

Diodoro appresso Stobeo *serm.* 70.

E dote sofficiēte ad vna fanciulla la virtù, & i buoni costumi.

Seneca De remed. fortuit.

Truoua vna moglie buona per la sua casa, chi la cerca buona, e non ricca.

si nihil quæris, nisi bonum. Tu modò ne imagines, proauosque respexeris, nec patrimonium etiam ipsa nobilitas resistit. Ita diu cum forma non repugnabunt. Facilius reges animum, nullà vanitate tumentem. Non multùm abest a contemptu viri, quæ se nimis suspicit. Duc benè institutam, nec maternis inquinatā vitys. Non cuius auriculis vtrinque bina patrimonia dependent: non quam margaritæ suffocant: cui minus sit in dote, quàm in veste. Hanc facilè ad tuos mores rediges, quam nondum corruperunt publica. A questi sentimenti de' Gentili aggiugniamo per fregio, & ornamento, il parere di S. Gio Grisostomo, il quale nell'Orazione, che scrisse *contra obseruant. Nouilun.* così da senno discorre. *Si vxorem duxerimus, propter Deum hoc faciamus: non vt facultates maiores acquiramus, sed vt temperanter viuamus; animæ nobilitatem, non pecuniarum abundantiam inquiramus; non maiorum splendorem, sed morum virtutem persequamur, & modestiam: vitæ sociam, non lenociniorum comitem capiamus.* Chi vuole prendere moglie, dic'egli, ciò faccia per amore, e a onore del Creatore. Cerchi la moglie, non per accrescere le sue facultà, ma per viuere seco in temperanza. faccia più capitale della nobiltà della di lei anima, che della copia delle sue douizie. non abbia l'occhio allo splendore de' di lei maggiori, ma al lustro de' costumi e della modestia: la prenda per compagna della sua vita, non delle sue lasciuie e disonestà. Ecco, o giouani. le doti che Grisostomo ricerca nelle mogli: Modestia, temperanza, buoni costumi, virtù, e santità: non ricchezze, nobiltà, fummo d'onori, antichità degli aui; nò nò. Virtù, virtù.

S. Gio. Grisostomo *tom. 5. Contra obseru. nouilun.*

Cerchi l'huomo per moglie non vna femmina ricca, nobile, e grande; ma virtuosa, cōposta, e che gli sia compagna nelle fatiche.

8. Si pregia il Rè Teodorico, appresso Cassiodòro *Variar. lib. 5. epist. 43.* di auere data a Trasimondo Rè de' Vandali la propria sorella per moglie; non tanto illustre per essere del reggio sangue degli Amali, quanto ragguardeuole per la prudenza, essendo donna di senno e di consiglio. *Quamuis a diuersis Regibus expetiti pro solidandà concordia, aut neptes dedimus, aut filias, Deo nobis inspirante coniunx mas: nulli tamen æstimamus nos aliquid simile contulisse, quàm quod germanam nostram, generis Amali singulare præconium, vestrum fecimus esse coniugium: fœminam prudentiæ vestræ parem, quæ non tantùm reuerenda regno, quantum mirabilis possit esse consilio.* Vna saggia e ben educata principessa, non si può dire di quanto lustro sia nelle Corti. Ma sò pur anche, che vn huomo, il quale sortisca vna moglie di suo genio, & amendue dimostrino vn medesimo affetto e volontà, si tiene più fortunato, che se auesse sortito ricchezze, e regni. Onde Apollonida appresso Stobeo *serm. De laudib. nuptiar.* disse:

Cassiodoro *Variar. lib. 5. epist. 43.*

La prudēza, non l'altezza del grado, rēde ragguardeuole vna Principessa.

Papæ, o mulieres, Certè inter homines
Non aurum, non Regnum, non diuitiarum luxus
Voluptates tam eximias præbet,
Quàm boni mariti & vxoris pia
Voluntas iusta, & legitimè affecta!

Stobeo *De laudib. nuptiar.*

Vna buona moglie, vale vn tesoro, & vn regno.

Per l'opposto poi, sonsi trouate, e trouano principesse, le quali male alleuate, sono state la rouina degl'interi Regni. Scriue Giouanni Magno nelle storie Gotiche *lib. 5. cap. 17.* che essendo acceso vn odio irreconciliabile tra Siuardo Rè della Suezia, e Carlo della Gozia; Olauo Rè della Dania, volendo conciliarsi l'affetto d'amendue questi Rè, diede per moglie a suo figlio per nome Frotone, VVilda figliuola dello Sueco; e ad Araldo pure suo figliuolo, Signe, figliuola del Goto. Parue ad Olauo che queste due femmine auessero a stabilire la felicità, e quiete della Dania: ma per l'opposto le cagionarono vn totale sterminio: imperoche, essendo queste due principesse nate di padri fra di loro nimici e discordanti, e nutrite perciò fra gli odj, e fra le vendette, portatesi nella Dania, colle loro male arti eccitarono ne' loro mariti ch'erano fratelli, e Principi di ottima indole, tant'odio, e gelosia nell'vno contra l'altro, che Frotone, dimenticato del vincolo del sangue, a tradimento vccise suo fratello Araldo, in cui tutte le doti dell'animo, e del corpo risplendeano; ed aurebbe pur anco priuati di vita gli di lui figli, Araldo, & Aldano, se a tempo, per industria del Rè, non fussero stati sotratti dal pericolo. Aldano dunque, quando si vide cresciuto nell'età, per vendicare il sangue dell'estinto padre, priuò di vita l'auolo suo Olauo, e suo zio Frotone. dalle cui mani rapì il Regno della Danimarea. Indi voltate le arme contra la Suezia, vccise il Rè Siuardo padre di VVilda, pagādolo della mala educazione della sua figlia, la quale si supponea che auesse consigliato Frotone a tignersi le mani nel fraterno sangue. *Haldanus, cum post multos, & varios casus adoleuisset, non solùm patruum, eundemque patris sui occisorem Frothonem occidit, sed & Regnum eius Danium occupauit; deinde in Suecones (eò quod inde oriunda esset VVilda, quæ putabatur Frothonem ad fraternam necem accendisse) arma conuertit, Regemque eorum Siuardum ob mala merita malè educatæ filiæ occidit;* conchiude l'autore. Ecco quante sciagure a trè Regni distinti portarono due sole femmine. Gli matrimonj de' Grandi talora seruono per riconciliare gli animi de' principi discordanti; ma guai a chi

Giouanni Magno *hist. Gother. lib. 5. cap. 17.*

Due femmine contrarie di genio, pōgono in rouina gl'interi regni.

tocca

tocca vna trista femmina; che in luogo della dote, introduce nel Regno vna catastrofe di rouine irreparabili.

9. E per se stessa vna donna di aggrauio in vna casa: onde chi ha fortuna di prendere vna moglie dotata di virtù, si può dire che è fortunato nelle sciagure. Così l'intese Euripide appresso Stobeo *serm. De nuptialib. præcept.* che disse. *Si quis consequitur bonam vxorem, fortunatus est accepto malo.* Anzi lo stesso Poeta *in Oedipo* appresso Stobeo *De laudib. nuptiar.* apertamente confessa, che ad vn marito seruono di vn grande Regno vna buona moglie, e virtuosi gli figli.

Stob. Nuptial. præcept.

Vna buona moglie, è vn gran bene in vn gran male.

Buone moglie, e buoni figli vagliono al marito per vn regno

Satis magnum Regnum est marita liberi, & Vxor.

Et Ippotoonte, appresso il medesimo, dice, che vna buona moglie, è vn podere abbondante per lo marito.

Bona possessio viri est vxor beneuola.

Colui che prende vna vergine per isposa; che sia bella nel corpo, ma più nell'animo, non può di questa bramare dote maggiore. Così l'intese Apuleio *Apolog.2.* doue dice, che: *Virgo formosa, & si sit oppidò pauper, tamen abundè dotata est. Affert quippe ad maritum nouum animi indolem, pulchritudinis gratiam, floris rudimentum. Ipsa virginitatis commendatio iure meritòque omnibus maritis acceptissima est.* L'intenda bene colui che prende moglie, quando introduce nella sua casa vna femmina di buoni costumi, dicea Ipponarte appresso Stobeo *serm. Quod in contrahendis nuptijs, &c.* Imperoche vna virtuosa moglie è vna buona dote, che mantiene le case, e le famiglie. Chi fortisce vna donna di questo taglio, non vna padrona, ma prende vna compagna, che indefessamente gli assiste in ogni bisogno fino al morire.

Apuleio Apolog.2.

E ben dotata vna fanciulla, che porta l'integrità del corpo, e dell'animo al marito.

Stobeo serm. 70.

Nuptiæ optimæ sunt viro prudenti,
Qui mulierem bonis moribus præditã domi accipit.
Hac enim dos sola domum conseruat.
Quicũque verò vxorẽ huiusmodi duxe rit;
Hic pro dominã laboris sociam habet
Beneuolam, & constantem per omnẽ vitã.

La buona dote, è la virtù della dõna, che si può dire per compagna delle fatiche.

Perciò Salomone *Prouerb. 18. 22.* dice, che chi truoua vna buona moglie, truoua vn gran bene, e sarà benedetto, e consolato da Iddio. *Qui inuenit mulierem bonam, inuenit bonum: & hauriet iucunditatem a Domino.* Non dice, che chi truoua vna buona dote, truoua vn gran bene: ma, vna buona femmina, peroche quando la moglie è buona e virtuosa, porta questa in casa ogni felicità.

Prouerb. 18. 22.

10. E quindi è chiara la coloro pazzia, che cercando vna moglie, prima s'informano s'ella hà vna dote grossa e vn buon fardello, supponendo forse che in questa consistano di vna femmina le qualità. Che se la dote è piccola, stenta vna fanciulla anche dotata di ottime parti a trouare marito: e se lo truoua, forza è che sia meschino, e di poco auere: onde Euripide *in Thieste* appresso Stobeo *serm. Contrà diuit.* disse, che.

Stobeo serm. Contra diuit.

Diuitiæ si absint, imbecilles fiunt nuptiæ. Callicratida appresso Stobeo *serm. Oeconomic.* è di parere, che la disparità nel matrimonio sia origine di discordie trà coniugati. Imperoche vna moglie di sangue, e di douizie superiore al marito, vuol esser ella la padrona in casa, e comandare al marito stesso: tutto che questo stimi cosa indegna alla sua condizione, che sopra lui tenga la donna l'impero. *Qui vrsa suam facultatem nuptias ineunt, illis de principatu dissensio nascitur. Nam vxor opibus & genere superior, maritum regere conatur: ille indignum iudicat, præterque naturam, mulieri imperium concedi.* Non si accorgono i miseri, che cercano in vna femmina la dote, e la bellezza, che vanno procacciandosi lo sterminio totale della sua casa: la quale pongono in rouina gli due consiglieri della moglie Bellezza e Ricchezza, che danno il bando alla pace, e alla virtù, della quale i mariti per guadagnare la dote più non si curano. *Hoc sanè modo nuptiæ vulgo eueniunt. Non enim procreationis liberorum, aut vitæ societatis gratiâ ducunt vxores: sed alij propter magnitudinem dotis, alij excellentiâ formæ, alij verò alijs istiusmodi causis ducti, ceu malis consiliarijs vsi, de ingenio, & moribus sponsæ nullâ curâ habitâ, in perniciem suam nuptias celebrant, & coronatis foribus pro vxore tyrrannum sibi ipsis introducunt, cui ne breui quidem tempore resistere, & de primatu cum eo certare possunt,* così Ierocle appresso Stobeo *De laudib. nupt.*

Nozze fiacche, senza ricchezze.

Stobeo serm. Oeconom.

Moglie ricca, fà la padrona sopra del marito.

Stobeo De laudib. nupt.

Bellezza, e Dote grossa due consiglieri, che cambiano la moglie in vn tiranno.

11. Trouansi alcuni cotanto fauorati dalla fortuna, che acquistatasi qualche fama nel Mõdo anche coll'infamia stessa, salgono in tanta superbia, e sfacciataggine, che vanno in traccia delle migliori doti, che sappiano trouarsi nelle città. Riempiuta tutto il mare Baltico colle sue piraterie vn famoso Corsale, per nome Ebbone, al riferire di Giouanni Magno *hist. Goth. lib. 5. cap. 24.* onde salito in superbia, ebbe ardire di chiedere ad Vnguino Rè de' Goti per moglie la di lui figlia Sigruta, pretendendo per dote la metà del Regno della Gozia. Tutto che fusse Ebbone di legnaggio vile, Vnguino per sottrarsi dalle colui minacce, fù contento di dargli Sigruta in moglie: onde fu assegnato il tempo per le nozze. Intesa questa nouella Araldo Rè della Suezia, e preso a sdegno, che vn vile plebeo auesse ardito tanto di prendersi

Giouanni Magno hist. Gothor. lib. 5. cap. 24.

per moglie vna tal principessa di reggio sangue; trauuestitosi, e deposto il Reggio fasto, sconosciuto portossi alla Corte d'Vnguino nel tempo che si sollenneggiauano le nozze di Ebbone: al quale Aldano accostatosi, dopo auerlo ripigliato della temerità, in volersi mischiare, essendo egli plebeo, nel reggio sangue, Leuati quinci, disseglì, e vieni meco a combattere col ferro in mano, per dimostrare la tua forza e brauura: senza di che puoi star certo, che non arriuerai alle reggie nozze. Quantunque a mal in corpo, sentendosi tacciare di codardia, per isfuggirne la taccia, vsci alla pugna, abbandonando il conuito, nel quale gia trouauasi impancato. Et ecco Aldano, presa alle mani la spada, gli spiccò a mezo il corpo vn colpo si terribile, che, anzi che si potesse Ebbone difendere, tosto cadette a terra disanimato, conuertendo le nozze in mestizia, e pianto. Guardisi chi non è Grande, dal voler salire tant'alto, che poi precipiti. Chi cerca vna gran dote, per l'ordinario si cerca vna gran rouina. E quando non gli venisse addosso altro infortunio, questo solo basta per renderlo infelice, che si prende in casa vna padrona, di cui è schiauo; siccome disse Anassandri da appresso Stobeo *serm. Quod vxorem ducere non bonum sit*, in questi termini. *Si quis pauper pecuniosam vxorem duxerit; non vxorem, sed dominam habet, cuius famulus est, & seruus.*

Ebbone, Cortale, pretēde dal Rè de' Goti per moglie la di lui figlia e la metà del Regno per dote

Stobeo *serm. Quod vxor.*

Marito pouero di donna ricca, si fà di lei schiauo.

12. Passa più oltre la pazzia degli huomini. Vna persona nobile nō isdegna di prēdersi per isposa vna fanciulla, od vna vedoua ignobile, purche gli porti in casa vna buona dote. Vogliono i ricchi che corra al giorno d'oggi per assioma infallibile, Che la nobiltà non più si trae dal sangue, ma dalla borsa; onde tal vno, che fù già vn vile plebeo, ma la fortuna aiutollo in farlo ricco, se può comparire in riga degli altri caualieri co' gli staffieri a diuisa, belle carozze, e mantenere numerosa seruitù; per questo titolo è dichiarato nobile, e caualiere. Siche, se tal vno sa, che vna femmina vile di condizione, ma grande in ricchezze, sta sul caso di maritarsi, si fanno tutti gli sforzi per auerla; non si parlando, per non rompere il negozio, di sangue, nè di costumi. Se vogliamo, dicea Teognida appresso Stobeo *serm. De vxor. petit.* comperare vn cauallo, ò vn cane da caccia, facciamo ogni diligenza, per cercare di qual razza sia il cauallo, od il cane di cui trattiamo. Ma se si tratta di prendere in casa vna moglie, non si guarda alla razza, nè alla virtù, ma alla roba, & alle faculta, come se in queste consistesse la virtù:

Stobeo *De vxor. petit.*

Canes, & equos nobis, o Cyrne, quærimus
Nobiles: & libet ex bonâ progenie
Suos inîri. Malam verò vxorem, malique
patris filiam ducere non curat
Vir bonus, modò ei magnā dotem adferat.

Nobiltà, e virtù non si cercano in quella femmina, che hà buona dote.

E cosa da sofistico, dicono costoro, guardare, in prendere moglie, tanto al minuto. Purche riceuasi in grosso vna buona dote, coprirà questa tutti i di lei mancamenti.

13. Da due affetti disordinati si conducono per lo più gli huomini a prender moglie: dalla libidine, e dall'interesse. *Ducuntur plerumque vxores non causâ fornicationis vitanda, sed causâ luxuriæ explendæ: nec causâ prolis, sed causâ pecuniæ*; dice Vgone da S. Vittore *lib. De nuptijs carnal. vitan. cap. 1.* Porta egli conseguentemente l'esempio di Marzia, figliuola di Catone il minore: la quale essendo interrogata, per qual cagione, auendo perduto il marito, non passasse alle seconde nozze, rispose, *Se non inuenire virum, qui se magis vellet, quàm sua*; ch'ella non sapea trouare vn huomo, il quale più tosto volesse lei, che la sua roba. Col qual detto, soggiugne Vgone, volle la saggia donna dare ad intēdere, che nelle femmine più si ricercano le donizie che l'onestà: e che molti, prendono le mogli non cogli occhi, ma colle dita. *Quo dicto eleganter ostendit, diuitias magis in vxoribus eligi solere, quàm pudicitiam: & multos non oculis, sed digitis vxores ducere.*

Vgone da S. Vittore *De nupt. carnal. cap. 1.*

Interesse, o Libidine pro muouono le nozze.

Mariti, cercano per lo più la roba nella moglie, che la persona.

14. Io sò che molti si scusano, perche cercano vna dote grossa, conciosiache loro abbisogni lo spenderla quasi tutta ne' conuiti, e negli abiti per la sposa, accioche possa comparire vguale alle altre. Pur troppo è vero che corre per lo Mondo questo abuso, che per le nozze si apparecchiano tali conuiti, che senza scapito della loro ingordigia, potrebbono impancaruisi gli Luculli e gli Eliogabali. Tuttoche scusi Plutarco sotto varj pretesti coloro, i quali tanto scialacquano ne' banchetti delle nozze; ad ogni modo afferisce, esser parere di alcuni, che questi tali conuiti dinotano poca fede, e minore fermezza delle nozze. *Contra eos qui splendidè, & sumptuosas faciunt nuptias, perum eas firmas, & fidas introducunt sentientes.* In fatti, se si spende la metà della dote in vn conuito, non sò come potransi sostenere gli aggrauj del matrimonio. Sò ben io che Cristo, per chiudere la bocca a quegli Eretici, che aueano a condannare le nozze, volle trouarsi presente ad vn tale conuito, nel quale si fe' conoscere l'operatore de' miracoli, conuertendo l'acqua in dilicatissimo vino: ma non per questo

Plutarc. *Sympos. lib. 4. quæst. 3.*

Cōuiti troppo copiosi nelle nozze, dimostrano queste poco durevoli.

io

io veggo, che in quel banchetto si scialacquasse la metà della dote della sposa; ne si legge, che alcuno si vbbriacasse, tuttoche nel più bello mancasse il vino: il che più tosto accenna, che a quel conuito non vi era tanto, che bastasse alla necessità. Questo conuito al quale assistette Cristo, è quello, che condanna gli conuiti da nozze di tutto'l Mondo. Fù quel banchetto ragguardeuole per la presenza di Cristo, della Vergine, e degli Appostoli: ma ne' conuiti d'oggi, in vece di sì santa compagnia, si truouano più tosto gli Diauoli, a cagione de' peccati, che si commettono. Primieramente (egli è che parla S. Vincenzo Ferreri) nelle nozze del Mondo baldanzosa compare la Superbia, per gli vani ornamenti de' quali và arricchita la sposa: onde in vece di Cristo, a queste nozze si ritruoua Leuiatan, Capo di tutti i Superbi Per secondo, compare l'Auarizia; imperoche spendendosi nel banchetto, e nelle veste la dote; per mangiare, bisogna ò rubare, ò fare vsure, ò altre cose illecite ad vn Cristiano: onde a queste nozze stà assistente il Diauolo Mammona. Per terzo, vi fà grande sforzo la Lussuria, la quale pasce tutti i sensi del corpo: gli occhi, ne' lasciui obbietti: le orecchie, ne' discorsi osceni; l'odorato, nella quantita de' profumi &c. perciò non Cristo, ma Asmodeo, padre de' lasciui compare a queste nozze. Per quarto, entra in campo l'Inuidia, che tormenta vno, che è meno vestito del compagno: vna femmina meno abbigliata dell'altra: onde compagno di queste nozze non è Cristo, ma Beelzebub. Per quinto, viene la Gola, mentre tutti gli conuitati quanto più possono ingorgiano: onde hanno in loro compagnia Beelfegor. Per sesto, si truoua l'Ira, che facilmente in chi ha ben beunto, muoue risse, e discordie, stuzzicate da Baalberit loro assistente. Per settimo, si fà vedere l'Accidia, perche si lasciano a cagione del conuito, le opere di pietà: dalle quali dissuade Astarotte gli conuitati. Vdite S. Vincenzo. *In nuptijs, quæ fiunt modo in Mundo, non est Christus, neque virgo Maria, nec discipuli Christi: sed Dæmones, propter peccata, quæ ibi concurrunt, scilicet septem peccatu mortalia. Primò, in nuptijs concurrit peccatum Superbiæ in ornamentis, & vanitatibus: Ideo non venit ibi Christus, sed Leuiathan, qui rex est superborum. Secundò, concurrit peccatum Auaritiæ, quia propter expensas excessiuas, expendunt dotem: ideo opottet facere vsuras, furta, &c. Propter hoc non venit Christus, sed Mammona. Tertium peccatum est Luxuriæ, quia intrat per omnes sensus corporales: per oculos, respiciẽdo mulieres p.ctas, &c. Ideo non venit Christus, sed Asmodæus. Quartò, peccatum Inuidiæ, quando vident alios melius indutos, & mulieres melius ornatas, &c. Ideo non est ibi Christus, sed Dæmon, qui vocatur Beelzebub. Quintò, peccatum Gulæ, &c. Ideo venit illi Beelphegor. Sextò, peccatum Iræ, quia veniunt, & consurgunt ibi rixæ. Ideo non venit eo Christus, sed Baalberith. Septimò, peccatum Accidiæ, quia dimittunt opera spiritualia. Ideo non est ibi Christus, sed Astaroth.* Ed ecco chiara la cagione, o Cristiano, onde si veggono tanti sconcerti al did d'oggi nelle famiglie, peroche non prendono Iddio per assistente alle loro nozze, ma il Diauolo; non contraendosi quelle per quel fine, che furono istituite dallo stesso Iddio, ma solo ò per dar pascolo continuo alla libidine, ò per accrescere le proprie facultà.

S. Vincenzo Ferreri *Dom. 1. post Octau. Epiphan. serm. 1.*

Alle nozze del Mondo, non assiste Cristo come in Cana; ma per lo più sette Diauoli, per gli sette peccati mortali, che le signoreggiano.

15. E qual amore dunque si potrà dare in questi coniugati, ne' quali solo preuale l'affetto alla roba, & a' piaceri? Trè sorte di amicizia dice trouarsi Aristotile. Vna che guarda all'vtile, l'altra al diletto, la terza al bene. Quegli che si amano per la sola vtilità, amano per lo proprio bene: Coloro, che per diletto, si amano per cagione del piacere, che traggono dall'amicizia: & non perche sia degno di essere amato per se medesimo quello, che ci dà vtile, e diletto. Dal che si diduce, che essendo queste amicizie accidentali, di leggieri si sciolgono, quando cioè cessa l'vtile, & il diletto. *Qui ob vtilitatem amant: ob suum diligunt bonum. Et qui ob voluptatem: ob id quod est ipsis iucundum: & non quò talis est is qui amatur, sed quò est vtilis aut iucundus. Per accidens igitur hæ sunt amicitiæ. Non enim amatur quò talis est is qui amatur: sed quò vel bonum aliquod affert, vel voluptatem. Tales autem amicitiæ facile dissolui possunt: non permanentibus ipsis similibus. Nam si non vlterius iucundi sint aut vtiles: amare desistunt.* L'altra spezie di amicizia, è quella, che passa, tra buoni, perche sono buoni, e sono tra se simiglianti nella virtù. E questa non è amicizia accidentale, e difettibile, conciosiache risguardi solo il buono perche è buono, & la virtù perche è virtù: e questa è permanente, nè finisce. *Bonorum autem amicitia, similiumque virtute, perfecta est amicitia. Hi namque mutuo sibi bona similiter volunt: quò boni sunt. Boni verò sunt per se ipsos. Atque ij maximè sunt amici, qui bona amicis, illorum gratiâ volunt. Propter se ipsos enim ita se se habent, & non per accidens. Permanet igitur horum amicitia, quamdiu sunt boni. At virtus res permanens est;* dice lo stesso Aristotile: il quale aggiugne, che in quella amicizia doue si riguarda solo il bene, può ancora trouarsi l'vtile, e'l diletteuole: al che però si giugne in progresso di tem-

Aristotile *Ethicor, lib. 8. cap. 3.*

Amicizia, che nasce dall'vtile, e dal diletto, è cosa accidẽtale, e che presto mãca.

Veri amici, quegli che si amano per lo bene scãbieuole, e per la virtù, la quale è cosa dureuole.

po, conciosiache sia a ciò necessaria la cognizione dell'oggetto amabile, che si acquista col tempo, e colla scambieuole conuersazione. *Coniunguntur in ipsâ omnia, quæ in amicis esse oportet. Nam omnis amicitia aut est ob bonum, aut ob voluptatem: vel simpliciter, vel amanti, & ob similitudinem quandam. Hæc autem omnia bonorũ per se ipsos amicitiæ insunt. Sunt autem tales amicitiæ raræ. Tempore insuper, & consuetudine opus est. Secundùm enim prouerbium, non sit vt mutuo se se cognoscant, antequam simul consumant salis mensuram. Nec igitur fit; vt acceptentur antea, sintque amici, quam amabiles vtrique videantur esse, atque credatur vterque.* Da tutte queste premesse si diduce chiaramente, che non si può stabilire vn perfetto amore tra coniugati, gli quali sono vniti per cagione dell'vtile, e del piacere, non per iscambieuole amore, che l'vn l'altro professi al bene, & alla virtù: la quale, quando fusse l'obbietto dell'amore, colla vicendeuole conuersazione, renderebbe immutabile negli amanti l'amicizia; che vie più crescerebbe, quanto più tra di loro si scoprisse il bene, per cagione di cui vn oggetto si rende amabile. Si amano i coniugati talora a cagione della bellezza, ma perche questa è vn fiore, che presto suanisce, scioglie ancor presto il vincolo dell'amicizia. Altri si amano per la roba; & è questa amicizia manco dureuole, perche durano poco le sustanze. *Desinente pulchritudine; amicitia nonnunquam desinit. Qui non ob voluptatem in amoribus, sed vtilitatem commutant; ij & minus sunt amici, & minus permanent. Qui verò sunt ob vtilitatem amici, ij simul cum vtilitate dissoluuntur;* dice lo stesso Aristotile iui al capo quarto. Adunque è pazzo colui, che prende moglie, non per amore della virtù, ma della roba, & della bellezza. Questo è contrario del tutto all'insegnamento di Paolo, che vuole, douersi amare la moglie in quella guisa, che Cristo amò la Chiesa. *Viri diligite vxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam, & se ipsum tradidit pro eâ, vt illam sanctificaret, mundans lauacro aquæ in verbo vitæ;* così scrisse l'Appostolo agli Efesi *cap. 5.* Ed in che modo amò Cristo la Chiesa? L'amò in tal modo, dice S. Gio. Grisostomo, che quantunque ella fusse tutta brutta, nera, e deforme per lo peccato; quantunque fussero gli huomini arroganti, superbi, bestemmiatori, e pieni di mile vizj. Cristo li careggiò, si sposò colla Chiesa, la fece bella nelle acque battesimali colla sua grazia; onde poi tanto di lei s'innamorò, che per lei sparse il sangue, e sopra vn duro patibolo lasciò la vita. *Erat immunda Ecclesia, habebat maculam, erat deformis, erat vilis, ac tenuis. Verumtamen non fastidiuit illã, non odio habuit propter nimiam deformitatem. Vis deformitatem Ecclesiæ audire? Audi quid Paulus dicat: Eratis enim, inquit, aliquando tenebræ. Vides ipsius nigredinem? Quid nigrius tenebris? Vides temeritatem? In malitia, inquit, & inuidiâ vitam ducentes. Agnoscistis mundiciam? Impersuasibiles, insipientes. Quid dico? Et fatua erat, & blasphema. Attamen, quamuis tot essent odij causæ, nihilominus pro deformi illa ita se ipsum tradidit, ac si esset formosa, ac si esset dilecta, ac si esset admiratione digna. Talem itaque nactus sponsam Christus, ornauit eam, ac lauit. Et nos itaque pulchritudinem istam inquiramus, & poterimus eam nobis comparare. Ipsa dilectio animæ pulchritudinem quærit.* Intendi, o huomo? L'amore vuole la bellezza dell'anima, non del corpo. Abbellì Cristo la Chiesa, e la purgò col suo purissimo sangue, che per lei sparse; lasciando ancora fra tormenti la vita. Di questa tempra esser dee il vostro amore, o coniugati: non amore di roba, o di bellezza; ma di virtù, che muoua l'vno a dare per l'altro la vita. Riferisce Musonio nel libro ch'e' compose, *An philosophum impediant nuptiæ*, addotto da Stobeo *serm. De laudib. nupt.* che auendo gli Dei promesso a Admeto, che gli aurebbono conceduto il doppio più della vita che auea a viuere, se auesse trouato alcuno, che in suo luogo fusse voluto morire: gli parenti di lui, auuegnache già decrepiti, rifiutarono di morire per lo figliuolo. Bensì trouossi la di lui moglie Alceste, che tuttoche fusse nel fiore de' suoi anni, si esibì prontamente a morire per lo marito. *Parentes, licet decrepiti, mortem pro Admeto subire detrectauerunt; vxor autem Alcestis, valde iuuenis adhuc, prompta fuit ad moriendum pro marito.* Così fa il vero amore tra coniugati. Non darà già la vita per la moglie quel marito, che solo in prenderla hà hauuta la mira a' piaceri del senso, & alla roba. Che anzi vn lasciuo, se gli sembra brutta la moglie, mile volte in vn giorno, per prendersene vna più bella, la brama morta. Così fa pure chi hà il cuore all'interesse. Vorrebbe, che ogni mese gli se ne morisse vna, per auere molte doti onde arricchire: onde deluso il fine del matrimonio, non l'amore, ma si alimentano nelle case le risse, e le discordie.

16. E costume inuecchiato nella Chiesa, che nel celebrarsi le nozze, dia il marito alla sua sposa l'anello. Questo anello si pone nel quarto dito, in cui si truoua vna vena, che viene dal cuore; per segno, che deggiono amendue mãtenere fra se vn cordiale amore. S. Bernardino da Siena *to. 4. serm. 36.* così discorre. *Vir ponit anulum in digito cordis, in* quo

Vera amicizia, dalla mutua conuersazione, che pianta ne' virtuosi l'amore alla simiglianza.

Aristot. iui cap. 4.

Amicizia, che hà origine dalla bellezza, ò dall' vtile, presto languisce.

Ephes. 5. 25. & 26.

S. Gio. Grisost. tom. 4. hom. 20. in ep. ad Ephes.

Coniugati si amino nel modo, che Cristo amò la Chiesa sua sposa, per la quale, quantunque già fusse brutta, volle morire.

Stobeo serm. De laudib. nuptiar.

Alceste, si esibisce al morire, per prolungare al marito la vita.

S. Bernardino da Siena tom. 4. serm. 36

Anello, che si dà alla sposa, posto nel dito del cuore, acciochè sia cordiale l'amore de' coniugati.

S. Isidoro lib. 2. De Offi. c. 19

quo est vena procedens a corde, ad significandum, quod debeat se cordialiter mutuo amore diligere. Lo stesso afferma Isidoro 2. *lib. De offic. cap. 19.* sicome leggiamo nel Canone *cap. Fœminæ 30. quæst. 5.* in questi termini. *In nuptijs anulus a sponso sponsæ datur: fit hoc nimirum, vel propter mutuæ fidei signum, vel propter id magis, vt eodem pignore eorum corda iungantur. Vnde, & quarto digito anulus idem inseritur: quod in eo vena quædam, vt fertur, sanguinis ad cor vsque perueniat.* Presto suanisce l'amore, che non hà gittate nel cuore alte radici. Presto si accende con la paglia il fuoco: ma presto ancora si smorza, se non gli viene somministrato pascolo più dureuole. Egli è vn fuoco di paglia l'amore, che si contrae per la bellezza, e per le facultà: e presto manca, se non viene alimentato dalla reciproca virtù, e da' buoni costumi. Celio Rodigino *Lect. antiq. lib 28. cap. 21.* così. *Quemadmodum ignis paleà facilè succenditur, atque ocyus item restinguitur contabescitque, ni robustior firmiorque materia fuerit admota, qua consoueri aliquis possit: ita momento euanescere nouorum coniugum amorem, formà solùm corporis conciliatum, nisi bonis præfultus moribus, ac prudentià coalitus, radices miserit altius.* Anche il Gentile Plutarco confessa, che l'amore, quando entra nel cuore di vn generoso giouane, trae l'amicitia nella virtù. *Amor vbi generosam adolescentis attigit indolem, in virtutem per amicitiam desinit.*

Celio Rodigino *Lect. antiqu. lib. 28. cap. 21.*

L'amarsi i coniugati per la roba, e per la bellezza; è vn fuoco di paglia, che presto muore, se nō hà l'alimēto dalla virtù.

Plutar. *Amatorius.*

La buona indole, trae gli amanti alla virtù.

17. Acciochè sia dureuole tra coniugati l'amore, con saggio auuedimento prouuidero, e decretarono le vmane leggi, che nulle sieno le Donazioni scambieuoli tra il marito, e la moglie, tra quali per tal cagione potrebbe di leggieri raffredare l'amore. Così abbiamo *ff. De donat. inter vir, & vx. l. 1.* in questi termini. *Moribus apud nos receptum est, ne inter virum, & vxorem donatio valeret. Hoc autem præceptum est, ne mutuo amore se inuicem spoliarent, donationibus non temperantes, sed profusà erga se facilitate vtentes.* Tra coniugati non dourebbe mai dirsi, Questo è mio; perochè *Amicorum omnia communia.* Communi essere deggiono le facultà non solo, ma ancora le fatiche, & i trauagli: acciochè immitino in questa parte la natura, la quale a chi è offeso in vn lato del corpo, cioè, se hà vna piaga nella parte sinistra; nella destra fa che si senta il dolore. Quest'argomento possiamo pure cauare dalla Geometria, che c'insegna, Che le linee, e la superficie in vn corpo non si muouono da se, ma solo coll'istesso corpo: dal che appare, che le mogli principalmente non deggiono nel loro cuore nutrire alcun affetto particolare: ma il tutto, e le consolazioni, & i trauagli auer communi co' loro mariti. Vn raro esempio di questo mutuo amore io truouo descritto da Paolo Emilio *hist. Francor. in vita D. Ludouici.* Narra questi, ch'essendosi appicciata guerra crudele tra Corrado III. Imperadore, e Guelfone Duca di Bauiera, onde hanno auuta l'origine le pestifere Fazioni de' Guelfi, e Gibellini; l'Imperadore assediò, e prese con la forza delle arme la città di Monaco, principale della Bauiera: quindi poi auēdo risoluto di punire con rigore la durezza di que' cittadini, comādò, che della città vscissero tutte le donne, permettendo loro il portarsi quanto ciascheduna potea sopra le spalle. Fù si possente in quelle donne l'amore verso i mariti, che suggerì loro vn sano, & vtile consiglio, che fù, che ciascheduna seco portasse sopra gli omeri il proprio marito. Stupì Cesare a tale spettacolo, vedendosi dalle femmine deluso di sue speranze. Ma si compiacque tanto di questo inganno, che tosto, se bene vincitore, deposte le arme, diede la pace al Bauaro nimico. *Victor Cæsar, cum oppido capto in viros statuisset durius consulere, emigrare iussit mulieres, rerum suarum iure concesso, quantùm quæque humeris posset efferendarum. Flagrantissimus amor, & menti consilium, & infirmitati robur dedit. Viros exportarunt, hoc egregio dolo se captum delusumque Cæsare non indignante, victor etiam victum Ducem in gratiam, positis armis, recepit.* Si fa leggiero ogni graue peso agli amanti: a' quali la forza dell'amore non permette, che sentano alcun trauaglio. Gode vna buona moglie, quando non le manca occasione, ad esempio del marito di affaticare; rendendo loro il tutto dolce l'amore.

Donazioni fra coniugati non sussistono, acciochè non interrōpano l'amore.

Paolo Emilio *histor. Francor. in vit. D. Ludouici.*

Donne saluano i mariti nella presa di Monaco fatta dall' Imp. Corrado III. che loro permise di portar suoi quāto poteano sulle spalle.

18. Delle donne della Scittia scriue Ipocras *lib. De aere, aquis, &c. cap. 48.* che l'auer elleno il corpo troppo grasso, & vmido, è cagione della loro sterilezza. Pruoua egli questo dalla condizione delle loro fantesche: le quali a cagione delle continue fatiche, molto ammagriscono, e generano figliuoli in abbondanza: il che non fanno le padrone, rimanendo in casa oziose, e negligenti. *Mulieres Scytharum pinguedo carnis, & humiditas steriles facit; præ quibus vteri earum genitale semen nequeunt continere. Sunt enim otiosæ, & pingues, ventresque earum frigidi, & molles; vnde necessariò sequitur non multùm fœcundam Scytharum gentem esse, cuius rei famulæ earum indicium exhibent. Nam hæ in vtero conceptum continent, propter corporis exercitium frequens, carnisque gracilitatem.* Si lagnano molte femmine, perochè Iddio non concede loro la bramata prole: e sciocche, non s'auueggono, che ciò de-

Ipocras *lib. De aere, &c. cap. 48.*

Fantesche nella Scittie più feconde delle padrone, perchè ammagriscono nelle cōtinue fatiche

deriua dall'esser elleno date in tutto alla crapula, & all'vbbriachezza: non vogliono affaticare, ma stare in ozio, che inumidisce, e isterilisce il corpo; e quello che più importa, ancora l'anima rende infeconda, perche le niega l'esercizio delle virtù: onde non sono degne, che Iddio loro conceda feconda prole, accioche da vn seme viziato nō germoglino figliuoli infetti de' costumi, e de' vizj de' genitori. Era rimasa vedoua del marito Maalon la bella Rut, donna non meno ragguardeuole per la bellezza, che per la virtù; onde per disposizione diuina passò alle seconde nozze con Booz, al quale come al più vicino di sangue appartenea. Tuttoche vecchio Booz, non contradisse al volere di Dio, prendendosi in moglie Rut, non per affetto di carne, ma per vbbidire a Dio, & alla legge. Benedisse lo stesso Iddio queste nozze per modo, che a questi coniugati concedette vn figliuolo, chiamato Obed, onde trasse l'origine il Rè Dauide, sicome narrasi nella storia di *Ruth cap. 4.* che dice. *Tulit itaque Booz Ruth, & accepit vxorem; ingressusque est ad eam, & dedit illi Dominus, vt conciperet, & pareret filium.* Chi fusse questo Booz, si potrà intendere dallo stesso nome, che s'interpreta *In fortitudine* ouuero *In virtute*, ò *Virtus in ipso*, ò pure *Praualens*; che tanto suona Booz appresso S. Gio. Grisostomo *homil. 1. oper. imperf. in Matth.* Sicche Booz, tuttoche vecchio, era robusto, e gagliardo di forze, le quali esercitaua in lauorando ne' campi: e molto più è lodeuole, peroche era in lui la virtù, che lo tenea lontano dalle offese del Creatore. *Ruth* similmente è interpretata dallo stesso Grisostomo, *Inspiratio*; peroche per ispirazione di Dio, e non per compiacere all'appetito carnale, prese Booz per suo legitimo marito. Da vna copia sì santa era ben di ragione, che nascesse vn figliuolo, che fusse immitatore, & erede delle virtù de' genitori. Chiamossi il figlio *Obed*, che s'interpreta *Subditus* da Grisostomo; da altri *Seruus*, ouuero *Operarius*; nel che si nota l'vbbidienza di Obed a' genitori, a' quali nella loro vecchiezza riuerentemente seruì, procacciando loro, & a se il vitto colle fatiche. Quindi tu dei apprendere, o Cristiano, (io parlo quì con Grisostomo nel citato luogo) che quegli i quali ricercano in vna moglie le ricchezze, e la bellezza; ò non sono degni di generare figliuoli, percioche sono essi sterili nelle virtù; ò se Iddio loro concede la prole, non riescono i figliuoli del taglio di Obed, sudditi, & vbbidienti, ma proterui, e contumaci a Dio, & a' genitori. *Talis Booz ex tali coniuge Ruth, qualem filium genuit? Obeth, qui interpretatur Subditus. Nunc autem, qui diuitias eligunt, & non mores; pulchritudinem, & non fidem: & quod in meretricibus solet quæri, hoc in coniugibus optant: propterea non generant filios subditos, vel sibi, vel Deo; sed contumaces, & contra se, & contra Deū, vt filij eorum non sint fructus iustæ coniunctionis eorum, sed pœna condigna irreligiositatis ipsorum.*

Ruth. 4. 13.

S. Gio. Grisostomo hom. 1. oper. imperf. in Matth.

Booz per diuino volere prendēdo in moglie Rut, genera vn figlio vbbidiente; il che non accade a quegli, che cercano nella moglie roba, e bellezza.

19. Ma egli hà preso negli huomini a' tempi d'oggi vn possesso sì grande il senso sopra la ragione, che per lo più i matrimonj, ò per continuo pascolo d'vna sfrenata libidine, ò per la troppa auidità della roba si contraggono. Vanno oggi molti in traccia della bellezza, stimandola per se stessa vna dote pinguissima di vna fanciulla: onde a gran fortuna si ascriuono il conseguire quell'oggetto, per cui di e notte sospirano, e languiscono. Pregauasi tal'vno appresso Francesco Petrarca *De remed. fortu. lib. 1. Dialog. 66.* che gli fusse tocca per sorte vna bella moglie: ma gli fù risposto: Se grande è la colei bellezza, sarà in lei vguale la superbia. Tu ti se' preso in casa vn idolo sontuoso, indosso al quale ti conuerranno ogni giorno mutare gli abiti, giusta la mutazione del suo genio: al quale per compiacere, si ridurrà al niente il tuo patrimonio. Sarà costei insolente, rissosa, che vorrà che qual nume tu sempre adori, & in tutto dipendi da' di lei cenni, a' quali renderai vbbidienza, e schiaua la tua libertà. Se è bella, guardati bene a non fisare gli occhi in altri obbietti, a non lodare altre femmine per la bellezza, perche il non seguitare il di lei genio, sarà cagione della tua totale rouina. Godi tu dunque, se ti piace tanta bellezza: ma sappi, che ti sei fatto non marito, ma schiauo della tua moglie, a' cui comandi ti conuerrà, che vbbidischi, e ti assoggetti. *Forma coniugis magna est: & magna superbia. Formosissima est vxor: Habes domi idolum sumptuosum, operosum: videbis in dies peregrinos nouosque habitus, lauda hunc corporis habitudinem, quam omnia deceant, hinc ingenium inuentricis ad cuncta versatile, tum iacturam patrimonij lucrum voca. Habes idolum litigiosum, insolens, quod assusat rolas, quod extra te raptus stupeas, quod adores, vnde totus pendeas. Submitte collum iugo, & contentus formâ coniugis, curasque alias, & propriam libertatem procul abijce. Caue ne quando aliam præter illam laudes, ne quando oculos ab illius fronte diuerteris, ne solito parcius blādiaris, solito minus insanias; quicquid respueris, capitale erit. Viue denique ad vxoris edictum, & nutum dominæ suspensus obserua mancipium, non maritus.*

Francesco Petrarca De remed. fortun. lib. 1. Dialog. 66.

Bellezza della moglie, è il più fiero tiranno, che tormenti vn marito.

20. Ama il marito (entra quì a discorrere

correre Vgone da S.Vittore) nella sua moglie la bellezza del corpo, nè guarda punto a quella della di lei anima. L'amore della bellezza è quello, che infiacchisce gli animi forti, accieca l'huomo, siche non agguardi punto ciò a che si è vnito, anzi affatto il priua della ragione. L'amore della bellezza è vna dimenticanza della ragione, vna malìa, che fa impazzire, che sporca l'huomo, sconuolge ogni consiglio, rompe la generosità dello spirito, abbassa l'huomo in vilissimi pensieri dall'alto della sua mente: lo rende lamenteuole, iracondo, temerario, aspro nel comandare, vile nell'assoggettirsi, inutile a tutti, anche al medesimo amore. Essendo in lui insaziabile l'appetito della libidine, spende, e perde buona parte del giorno in sospetti, in lagrime, & in lamenti: onde si rende odioso a tutti, & ancora per vltimo a se medesimo. *Amatur in muliere forma, non anima. Amor autem formæ, viriles eneruat animos, non attendit cui adhæserit, rationis expers esse dinoscitur. Amor formæ, rationis obliuio est, & insaniæ proximius philtrum, fœdum, minimèque conueniens animo Sapientum: turbat consilia, altos, & generosos spiritus frangit, a magnis cogitationibus ad humillimas detrahit: querulos, iracundos, temerarios, durè imperiosos, seruiliter blandos, omnibus inutiles, etiam ipsi nouissimè amori facit. Nam cum fruendi cupiditate insatiabilis flagrat; plurima tempora suspicionibus, lachrymis, conquestionibus perdit: odium facit sui, & ipse nouissimè odium est.*

Vgone da S. Vittore *De nuptijs carnal. cap. 1.*

Chi ama nel la moglie la bellezza del corpo, e non dell'anima, si rende quasi irragioneuole, e disennato.

21. La gelosia poi è vn mostro de' più crudeli, che non lascia dì le notte di trauagliare vn marito, che hà bella moglie. Se non può l'huomo soddisfare appieno alle di lei libidini, tuttoche ben trattata, pone talora in altri gli occhi lasciui, non arrossendo di fare disonore a quella casa, nella quale dourebbe comparire vno specchio di virtù: al qual proposito vn Poeta cantò.

Coniugis, & nati vitiū vix nosse valemus.
Quodque domi geritur, postremi fortè scimus.
Cum coniunx, natus, seruus peccat, vel alumnus,
Cantica vulgus habet; nos tamen ista latent.

Donne lasciue coprono al marito la mala vita, che menano; tuttoche questa sia osseruata dal Volgo.

Quanti suppongono d'essere dalle mogli vnicamente, e sinceramente amati, che pur sà il Volgo far ellene poco cōto dell'onestà. Sò che trouossi vna gentildonna pudica, la quale da vn personaggio suo pari di condizione, con certe sue ragioni sott'ombra di onestà, essendo persuasa alle sue lasciue intenzioni, gli diè per risposta, *Quando io era fanciulla, vbbidiua a mio padre; ora ch'io sono maritata, vbbidisco al mio marito. Però, se quello, che voi mi dimandate, è tanto onesto, sicome dite, parlatene a lui*; e questo fatto è posto in nota da Lodouico Guiceiardini *Ore di ricreazio. lib. 1.* ma pur egli è anche vero, che ve ne hà tante nel Mondo, che sporcano quell'onore, che aurebbe ad essere il più pregiato ornamento, onde agli occhi degli huomini si rendessero ragguardeuoli. E quello l'ozio talora, a cui si danno con tanto gusto le femmine nimiche della fatica, che loro fascina la mente, onde le male auuedute traboccano sgraziatamente nelle lasciuie. Tanto dice lerace *lib. de Iustitiā*, appresso lo Stobeo in questi sensi. *Vbi meus tanquam præstigijs sopita iacet, statim exurgere solet imprudentia, & comitem sibi vocare luxuriā.*

Lodouico Guiceiardini *Ore di ricreaz. lib. 1.*

Donna onesta, come debbe schermirsi da' lasciui amanti.

Stobeo *serm. De Temperans.*

Donna oziosa, imprudente, e lasciua.

22. Ma diamo ancora, che osseruino le mogli la fedeltà donuta a' loro mariti: molte ve n'hà, che essendosi maritate, non per quel fine legittimo per cui da Iddio furono istituite le nozze, ma per dar pascolo alla sua sfrenata libidine, tengono in queste tanto occupati i mariti, che non danno loro tempo di pensare alle cose del Paradiso. Nè di questo contente, si fanno vedere tanto amiche delle pompe, e delle vanità, che obbligano i mariti a commettere contra lor voglia mile iniquità. In S.Luca a' quattordici, vn personaggio di marca fece vna gran cena, alla quale inuitò molti degli amici. Essendo vicina l'ora d'impancarsi, mandò alcuni de' seruidori a fare a sapere a' conuitati, che la cena era pronta, & che perciò si degnassero di venire. Quantunque fusse gia data la parola, tutti iscusaronsi di non poterui andare: e vi fù vno di loro, che addusse in iscusa, Che si era ammogliato. *Vxorem duxi, & ideo non possum venire.* Se in questa cena sotto parabola intendea Cristo la cena della Gloria, come fia mai che si truoui, chi per auere presa moglie rifiuti andarui? Se l'intenzione è buona, non commette peccato chi prende moglie: dunque perche costui rifiuta il Paradiso? Ecco l'vmana pazzia, dice S. Vincenzo Ferreri *Domin. 2. post Trinit. serm. 2.* Il principale intento che hanno molti al di doggi nel prender moglie, è a solo fine di soddisfare alla sfrenatezza della libidine: onde le donne tengono in modo inuischiati i mariti nelle lasciuie, che non permettono loro gire alla Gloria. Nel principio del Mondo Iddio creò l'huomo solo: ma perche vedde, che solo non istaua bene, di vna delle sue coste formò vna donna, che gli diè per aiuto, e per compagnia. Se fusse Iddio adesso a fare la donna, direbbe forse, Essere bene, che l'huomo restasse solo, acciocche in vece di aiuto, non auesse l'huomo chi'l

Luc. 14. 20.

S. Vincenzo Ferreri *Dom. 2. post Trinit. serm. 2.*

distruggesse. Negli antichi secoli, si conseruauano da' mariti le doti, che loro portauano le mogli; e poco si spēdea nelle nozze, e ne'conuiti, onde la moglie era di aiuto al marito. Oggi però lo distruggono: imperoche se la moglie porta vna buona dote, pretendono gli parenti, che le si metta tutta dal marito indosso, siche possa comparire anche più delle altre. Non sarà ancora forse passato l'anno, che la moglie pretende vestiti nuoui, che sieno alla foggia; nè si lascia al marito vn momento di quiete, fino che non hà soddisfatte alle di lei vanità. E'l pouer huomo, che si vede auere già consumata tutta la dote, che gli sono cresciute le bocche in casa, e sà che le sue Entrate, & i suoi guadagni sono scarsi, per compire agli vasti disegni della femmina; per tenerla contenta, bisogna che faccia il ladro, che s'ingerisca ne' pubblici maneggi della città, ò de' Luoghi Pij, per valersi del danaro del pubblico, ò di quello de' poueri di Cristo, per soddisfare alla di lei ingordigia. Et ecco chiara la cagione, onde la moglie impedisce al marito il portarsi al banchetto del Paradiso. Ecco S. Vincenzo. *Ducere vxorem non est peccatum, si intentio sit recta. Sed hodie tota intentio consequenter, vel principalis intentio est ad luxuriam. Item, quia modò vxores impediunt viros, ne possint ire ad conuiuium Paradisi. Ab initio Deus formauit Adam solum sine muliere: deinde dixit Deus: Non est bonum hominem esse solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. Sed si modò haberet creare vxorem, diceret Deus: Bonum est hominem esse solum: non faciamus ei destructorium simile sibi. Antiquitus parum expendebant in nuptijs, & in vestimentis: sed conseruabant dotem; ideo erat adiutorium viro: sed modò destructoriū: quia si ipsa portat viro quingentos florenos; amici eius dicunt: Vos habetis tot vestes, &c. in tantùm, quod illud, quod vxor portat, & vir habet, totum expenditur. Item mulier transacto anno statim petit tunicas nouas, nec permittit quiescere virum. Et pauper homo dicit intra se. Quid faciam? Non possum viuere cum isto Diabolo. Facit se furem, ingerit se ad officia Communitatis, vt pertractet pecunias Ciuitatis, vel Communitatis; ideo potest dicere: Vxorem duxi, & ideo non possum venire.*

Donne, colle loro lascivie, e vanità, fanno perdere a' loro mariti il Paradiso.

23. Sichè le donne colle loro lascivie, e vanità sono la rouina, e temporale, e spirituale de' miseri mariti. Questo male però sono gli stessi mariti, che sel procacciano; conciosiache nel cercarsi vna sposa, guardano solo alla bellezza di lei, & alla dote. E non s'auueggono, che per auere vna dote, ci vuole vn altra dote della prima più pingue, per mantenerla. Colla dote egli è certo, che porta in casa del marito la moglie la superbia, l'ozio, le vanità, le pompe, & il dominio ch'ella pretende di auere sopra il marito. Trouandosi vn Biscaglino, al riferire di Lodouico Guicciardini *Ore di ricreaz. lib. 1.* in vna tempesta orribile di Mare, compreso da grandissimo terrore, e spauento, inuocaua caldamente il diuino aiuto. Vedendo però a crescere vie più la furia del Mare, come disennato, & impaziente, *O Mare*, disse a questo riuolto, *chi ti potesse maritare, tu non saresti tanto fiero, imperoche vna donna sola gonfiando, e soffiando più di te, ti domerebbe, e torrebbe tanto orgoglio.* Al qual proposito il Noferi, cognominato l'Impaziente, per relazione del citato autore, auendo vna moglie strana, superba, odiosa, e perfida, in vna conuersazione, nella quale si discorrea della qualità delle donne, graziosamente profferì questi versi.

Lodouico Guicciardini *Ore di ricreaz. l. 1.*

Se il Mare potesse prender moglie, si domerebbe: Detto di chi.

Terribil sono i fiumi trabboccanti:
Orrenda è la tempesta del gran Mare:
Spauentoso l'incendio di gran fuoco:
Mostruosa gran peste in vna Terra:
Com'è la pouertà cruda, & acerba:
Ma sopra tutto è peggio mala donna.

Donna catiua, peggiore di ogni altra cosa.

24. Si pregiaua tal' vno appresso Francesco Petrarca, di auere con la moglie acquistata vna buona dote. Ma misero che tu sei, gli fu risposto. E non sai tu, che non vi è cosa più importuna, e noiosa in vna casa di vna donna ben dotata. Si vanta questa di auere ingrandita la casa, e di auere fatto ricco vn marito pouero: e perche pensa se esser quella che il pasce; vuol esser quella, che porti i calzoni in casa, e che comandi. Auendo tu guadagnata vna buona dote, dimostri, che a caro prezzo hai venduta la tua libertà: la quale se ti fusse stata cara, non l'auresti alienata per tutto l'oro del Mondo. Sarebbe perciò stato molto meglio, che ti fussi accompagnato con donna pouera, che non vedresti la faccia della superbia: e sarebbe stato miglior partito il tuo, mangiare in pace vn tozzetto di pane con vna moglie vmile, & abbietta, che star sempre a banchetto auendo a litigare, e piatire con quella ch'è la medesima insolenza. *Multùm dotatâ vxore nihil est importunius, nihil intractabilius: nil sibi non licitum arbitratur, quæ suas opes mariti comparat egestati: quæ virum pascit, dominam se putat esse, non sociam. Vxor attulit magnum pretium libertatis tuæ: quasi tibi chara esset, vt decuit, nullo eam pretio vendidisses. Quantò melius erat cum inopi requiescere, quàm laborare cū superbâ: melius esurire cum paupercula humili, quàm cum insolenti diuite litigare.* Sichè dunque il peggio, che possa fare vn huo-

Francesco Petrarca *De remed. fortun. Dialog. 68.*

Vn marito, prendendo vna buona dote, trae in casa la superbia, e la vanità: & alla moglie vende la libertà.

huomo, è cercarsi vna moglie ricca, senza riguardo alcuno della di lei virtù: onde ebbe ragione Antifaste appresso Stobeo *serm. Quod in contrahend. nupt. &c.* di chiamare vna donna ricca il maggior peso di vna famiglia. *Haud vllum est onus grauius reuerà, quàm vxor dotem ferens copiosam.*

Stobeo *serm.* 70.

Moglie ricca, il maggior peso del marito.

25. Se porta vna donna al marito vna buona dote; per mantenere in casa vn pò pò di pace, conuengongli chiudere gli occhi, o la bocca. Questo è consiglio del poeta Menandro appresso Stobeo, che così parla.

Stobeo *Nuptial. praecept.*

Buona dote, fà tacere il marito.

Ne ducas vxorem; si verò semel acceperis magnam

Dotem, & vxorem ferre tacitum oportet.

Chiuse però troppo presto gli occhi quel giouane, del quale fa ricordo S. Bernardino da Siena *to. 4. serm. 36.* Innamorossi costui di vna fanciulla, solo perche la vide ben vestita. Era però costei nel suo corpo difforme, poiche era gobba, e di statura sì piccola, che quasi era minore di vn pigmeo. Tutte le sue imperfezioni ella copriua co' tanti abbigliamenti, che dimostraua grazia nel portamento. Suppliua alla piccolezza con auer sotto i piedi le scarpe alte vn buon cubito. Sopra del capo auea vn monte di nastri, di capelli posticci, e di altre simili vanità, che la rendeano grande, & aggradeuole. La vesta intorno alle spalle, & al petto era tutta imbottita di bambagia, onde non gobba, nè scarna, ma ben formata, e grossa rassembraua. Questo spettro di vanità condottosi a casa il giouane per isposa, parea che fusse arriuato a toccare per la felicità il cielo colle dita. Ma quando poi, prima di andare a letto, vide, che si toglieua d'addosso tanta roba, e senza scarpe; senza quel monte di nastri, senza l'empiitura del bambage, se la raffigurò gobba, e deforme; se la cacciò di casa, dicendo, che non era quella, che si era presa in isposa, che anzi era stato deluso, & ingannato. *Dum sibi extraxisset zubam, aspiciens eam ita paruam, & gibbam, & deformem, dixit: Vbi dimisisti residuum tuae personae? & exurgens, repperit, quod ipsa dimiserat super banco lecti plus quàm dimidium suae personae. Et exiens de thalamo, repudiauit eam, quia vidit se ita delusum.* Vi compatisco, o pazzi innamorati. Sì sì, è vero, che l'amore è cieco, che non vi lascia scoprire gli altrui difetti, onde in vece delle Veneri, vi conducete in casa per ispose le Megere. Il peggio è, ch'è vna Megera de' vizj vna donna ricca, & ornata; poiche essendo tale, acciochè non vi renda noia, vi porta per consolarui; dirò meglio, per ingannarui, vna buona dote.

S. Bernardino da Siena *to. 4. serm. 36.*

Sposa, ripudiata dal marito, perochè essendo gobba, e piccola, cogli ornamenti copriua la sua deformità.

26. Quando tal vno (così discorre Plutarco *in Amator.*) prende per moglie vna donna, che sia e ricca, e bella, non de' portarsi per modo, che la renda deforme, e meschina: ma fare sì colla sua modestia, e prudenza, che bilanciando della femmina la condizione, se la renda soggetta, & vbbidiente. *Marito diuitis, vel formosae mulieris non conuenit, vt eam deformem pauperemue redigat: Sed vt se ipsum continentiâ, ac prudentiâ, nihilque eorum, quae vxor habet stupendo aequalem ei, suique iuris praestet; moribusque suis veluti in trutinâ pondus momentumque sibi paret, quo vxorem deprimat, & sibi obtemperantem habeat.* Ma ci vuol altro, dicono alcuni, con queste donne insolenti, che cortesie. Quando s'accorgono, che tratta con esso loro con piaceuolezza il marito, diuengono sì orgogliose, che al pouer huomo pongono il ceruello a partito: onde se alla loro temerità non si pone freno colla forza, abusando delle carezze, assai peggiori diuengono. Grazioso auuenimento è quello che in tal proposito riferisce Ludouico Guicciardini. Vna Ostessa, dic'egli, nella città di Bruffelles, essendo rimasa vedoua, e con molte facultà, tuttoche di bassissima condizione, passò alle seconde nozze cō vn pouero gentilomo, che la prese, per la sua molta roba, per moglie. Ma, come accade in simiglianti matrimonj, presto insieme amendue cominciarono a riffare, & la donna a rimprouerare al marito le sue ricchezze. Essendo vn giorno insieme a desinare cō buona compagnia, l'Ostessa senza proposito cominciò a pigliare parole col marito: il quale però con molta pazienza, a cagione de' conuitati, daua del buono per la pace: ma la maluagia femmina tanto più si riscaldaua, e con quella furia, ò fusse per disgrazia, ò per dispetto, ruppe vn bel bicchiero di cristallo. Piano, o Isabetta (tale era il di lei nome) le disse il marito: piano. Ma ella tanto più inuelenita. Io hò rotto del mio, disse, & tutto quello ch'è in casa è mio: & preso vn altro vaso lo gettò in terra, dicendo, E questo è mio, e lo getto sul mio; perche la casa era sua. Il marito allora, ch'era gentilomo, & assai robusto, più non potendo tanta furia, e pazzia con suo onore tollerare, si leuò di tauola, & serratto sele addosso colle pugna, e co' calci, gridando forte, dicea: Et io dò col mio, e dò sul mio: & io dò col mio, e dò sul mio; peroche la moglie era sua, & la percotea colle sue mani. Così la donna ammutì, e si finì la tenzone. Io mi dò a credere, che vn simil farmaco guarisse almeno in parte di femmina così insolente la pazzia. E chi l'adopera a proporzione, e con buona discre-

Plutarc. *Amator.*

Donne belle, e ricche, si domino da' mariti colla piaceuolezza, e cortesia.

Lodouico Guicciardini *Ore di ricr. lib. 1.*

Donna, resa insolente per la roba, domata dal marito colle percosse.

erezione colla moglie, che sia di simil taglio, io non saprei condannare per inutile a guarirla simile medicina. Sò ben io, che racconta Lorenzo Surio ne' suoi Compendj Storici dell'anno 1501. che le donne Moscouite sono tenute in continua schiauitù da' loro mariti, tenendole quasi del continuo chiuse in casa, occupate in tessere, e filare: e di rado le lasciano andare alle chiese, e molto più di rado alla visita delle amiche. *Mulieres apud illos miserrimæ sunt, quippe perpetuò ferè domi conclusæ, vbi nent duntaxat, & fila trahunt. Rarissimas in templa, rarior etiam ad amicorum colloquia, nisi senes admodum sint, illis permittitur accessus.* Aggiugne l'autore, che auendo presa in que' paesi moglie vn Alemano, si lamentaua ella, che non vedeua nel marito alcun segnale di affetto verso di lei. Interrogolla il marito, d'onde ciò arguisse? a cui ella, Perche mai non la percotea, rispose. Ciò detto, incominciò egli a percoterla così bene, e così spesso, e con tal furore, che vn giorno barbaramente sotto le battiture la priuò di vita. *Quidam Alemanus vxorem Ruthenam duxerat. Ea querebatur marito se ab eo non amari, propterea quod eam nunquam verberaret. Vbi hoc ille audiuit, testatus est se illam impensè amare, nec putasse verbera esse amoris argumenta. Itaque durissimè eam verberauit; sed tandem etiam ceruicem, & crura illi homo crudelis præcidit.* Abbomina la natura, e la pietà Cristiana oltre modo detesta simil barbarie. Ami il marito la moglie, come sua compagna fedele nelle fatiche. Che se poi la conosce, a cagione della bellezza, o della dote diuenuta insolente, adoperi per reprimere la di lei baldanza que' rimedj, gli quali non dal liuore, ma dalla carita gli vengono suggeriti.

Lorenzo Surio Commentar. histor. an. 1501.

Donne Moscouite, di rado escono di casa, oue stanno occupate nel filare.

Donne Moscouite, si stimano amate da' mariti, quando le percuotono.

27. L'affetto, che le donne hanno alle pompe, & alle vanità, è quello che per lo più le rende insolenti, e disennate. Da tutti questi impegni se vn huomo di leggieri volesse vscire, dourebbe mostrar ceruello anzi che prender moglie, in scieg liere vna fanciulla, che vedesse modesta, e nimica delle vanità, perche in tal modo potrebbe assicurarsi, che aurebbe vna moglie totalmente vbbidiente a' suoi comandi. Questo è vn auuertimento, che da Aristotile *Oeconomic. lib. 1. cap.* 4. che si faccia dall'huomo scielta di vna fanciulla, che sia atta ad imbeuersi de' suoi costumi, e gli quali sicome deggiono essere puri, e sinceri; così deggiono essere lontani dalle vanita, che più tosto conuengono a' comici, e ciurmadori. *Puellam accipere oportet, vt gratis moribus eam imbuere possis. Diuersitates enim morum, nequaquam sunt ad dilectionem aptæ. Circa ornatum verò, quemadmodum in moribus fictionem esse non decet, si simul appropinquare debent: sic etiam, nec in corpore; nam illa, quæ per ornatum fiunt, nihil differunt ab histrionum vsu, Tragedias in scenà agentium.* Eletta che si abbia l'huomo vna fanciulla docile, e di suo genio; il primo giorno che la conduce a casa per sua sposa, si raffiguri (egli è S. Gio. Grisostomo, che così parla) di auersi presa vna statua difforme, e ignuda, che a lui spetti l'ornarla, & abbellirla. Onde le insegni primieramente la modestia, e la piaceuolezza, & in che modo de' gouernarsi in sua casa. Le persuada l'odio delle ricchezze, faccendola innamorare della virtù: onde abbia in dispregio gli orecchini, le perle, i vezzi, le maniglie, e le altre tutte vanita del donnesco mondo, che più conuengono a' teatri, che ad vna femmina amante dell'onesta, e della semplicità. Persuaderà di leggieri alla moglie il marito il dispregio di tutte le vanita, dimostrandosele egli stesso vno specchio di virtù, che seruiranno alla casa di splẽdore, e di ornamento, e spargeranno anche al di fuori la sua fragranza per esempio altrui. *Tanquam statuam quandam fingendam, & ornandam nactus, ita ab ipsà vesperà, qua in thalamum nuptialem eam primùm accipit, modestiam, & mansuetudinem, & quomodo viuere debeat, mox ab exordio doceat; ex ipsisque vestibulis pecuniarum amorem deyciat, atq; ad philosophiam imbuat, & adhortetur; ne sint illi monilia aurea siue ab auribus, siue circa genas, siue circa collum pendentia, neque circa thalamũ apposita; neue vestes sint deauratæ, ac sumptuosæ: sed sit quidem nitidus ornatus: ita tamen, ne splendor vituperio obnoxius fiat. Verùm relictis illis, quæ ad scenicum magis apparatum pertinent, tu ipse multà venustate domum adorna, modestiam, immo plurimum bonæ fragrantiæ spirantem.* Volesse il cielo, che tutti seguitassero quelli santi auuisamenti, che non si vedrebbono tante famiglie rouinare, e consumarsi, a cagione delle pompe dõnesche, e vanita.

Aristotele Oeconomic. lib. 1. cap. 4.

Cerchi l'huomo vna moglie di costumi a se simiglianti, acciochè le persuada il dispregio delle vanità.

S. Gio. Grisostomo tom. 4. homil. 20. in ep. ad Ephes. cap. 5.

Vno sposo cominci a buon' ora a persuadere alla sposa il dispregio delle pompe, edificandola col buon esempio, e modestia de' suoi costumi.

28. Dal vedersi dunque al giorno d'oggi tanta vanita nelle donne, tanta dissolutezza ne' costumi; non dalle mogli, ma da' loro mariti trae l'origine. Per vostra confusione, o coniugati, farò che parli vn Gentile, qual è Antipatro *serm. De nuptys*, appresso Stobeo *De laudib. nuptiar.* che così discorre. Vi sono molte città, nelle quali ogni cosa và in confusione, a cagione della lussuria, e vita dissoluta, che vi si mena, onde si è reso quasi lo stesso matrimonio insopportabile. A guisa di vn celeste nume idolatrano molti il proprio genio, peroche loro pare, che permetta il viuere

uere

uere con libertà, e lo stare del continuo fra piaceri: onde quando arriuano alcuni, a condurre a casa vna sposa conforme il genio, pare loro di auersi condotto in casa vn presidio de' soldati, che la difenda. Non molto dopo poi, comincia loro ad essere di trauaglio lo stato coniugale, perche nella sposa auendo guardato al genio non alla virtù, di lei impazziti per amore, non sanno comandarle: onde si fanno schiaui de' piaceri, per cagione de' quali rendonsi Atlanti in sostenere l'incarco di mile angoscie. Presi dalla bellezza, ò dalla dote; questa è cagione, che il marito in tutto condiscende al genio della moglie, non discorrendo mai seco d'Economia, del modo di accrescere le masserizie, del modo di gouernare la famiglia: e quello che è il peggio, mai non si parla di Dio, di opere di pietà, nè di virtù; come se e Iddio, e la virtù, e la pietà dalla loro casa fussero sbandeggiate. *Iam verò in ciuitatibus nonnullis, vt alijs in rebus luxuria, dissolutio, & ad deteriora semper declinatio obtinuerunt, ita coniugium quoque difficillimum factum est. Geniuum enim illum, qui intemperantiam, & varias vilesque voluptates permittit, numinis instar colunt: & nouæ nuptæ introitum, tanquam præsidio in vrbem inducto, celebrant, atque muniunt. Nonnullis sanè coniugalis vita idcirco grauis videtur, quod imperare nesciant, & serui sint voluptatis. Cupiuntur enim alij formâ, alij dote, ita vt propter illam omnia vxori gratificentur, & nunquam eum instituant de œconomiæ ratione, de augendâ re familiari, cuiusnam gratiâ conuenerint, neque de cultu deorum, vt firmâ persuasione, & metu eam imbuant, &c.* Se dunque solo alle pompe, & a' piaceri del senso, e quasi mai a Dio non pensano i coniugati, che marauiglia è, che vadano le famiglie in precipizio? Che se disse Plutarco, Essere cosa difficile il contrastare all'amore; il quale ciò che disidera, compera, e con la vita, e con la roba, e con l'onore; *Amori repugnare difficile est; qui quod cupit, vel vitâ, vel pecuniâ, vel famâ redimit*; non aurebbe detto male, al creder mio, se vi auesse aggiunta anche l'anima; la quale liberamente per cacciarsi vn capriccio, gettano, e scialacquano gli scellerati.

Stobeo *serm. De laudib. nuptiar.*

Non si parla di Dio, nè di buon gouerno in quella casa, nella quale è entrata vna donna presa per genio alla roba, e non alla virtù.

Plutarco *Amatorius.*

L'amore, a' lasciui fà perdere l'onore, la vita, e l'anima.

29. Gli antichi Egizzj, per relazione di Celio Rodigino, non permetteano alle loro mogli il portare le scarpe; quasi con tal costume obbligandole tacitamente a custodire la casa, e a non vscire vagando per la città. *Ægyptijs mulieribus vti calceis, non fuit patrij moris, vt ita domi se continere quodammodo cogerentur.* Tutto dì adesso vogliono andare le femmine vagando per la città: e per comparire leggiadre, portano in piedi scarpe ben attilate, tutte fregiate di nastri, quasi che vogliano anche col piede allacciare gli amanti. Per questo fine, cred'io, loro suggerisce il Diauolo lo scoprire il seno, e portare la metà delle braccia ignude, quasi per far mercato della propria carne. Di vna femmina per nome Teano, racconta Stobeo, che portaua per la città il braccio ignudo. Vn lasciuo, che la mirò, O che bel braccio, disse, è mai cotesto. Ma non per questo è pubblico, ella soggiunse. *Theano vestem induens, brachium nudauit: Et cum quidam dixisset: O pulchrum cubitũ: At non publicum, inquit.* Ad vna donna onesta, soggiugne il medesimo, non solo non conuiene il braccio pubblico, ma nè pure il discorso: douendo ella vgualmente temere di mostrare in pubblico il braccio ignudo, e farsi vdire in pubblico a fauellare: imperoche dal parlare, si scuoprono facilmente dell'animo gli sentimenti. *Pudicæ autem mulieri, non cubitus modò, verùm neque oratio publica esse; nec minus sermo, quàm nudatio corporis formidari, & ab externis caueri debet: propterea quod affectus, & mores, ac dispositio animi in sermone planè conspiciuntur.* Se vna donna disidera di comparire pomposa, dice pur iui il medesimo, de' prouuedersi di ciò, che veramente l'adorni, ch'è l'onestà: la quale non per l'oro, nè per le gemme, ma per la modestia, grauità, e compostezza campeggia a marauiglia. *Ornamentum est, vt inquit Crates, quod ornat. Ornat autem, quod honestiorem mulierem facit. Talem verò præstat non aurum, nec smaragdus, non coccus; sed quæcumque grauitatis, moderationis, & pudoris specimen adhibent.* Ma diamo ancora (dice Iperida appresso il medesimo) che la donna adorni il suo corpo a suo piacere; ciò faccia in casa sì che piacere possa al marito. Imperoche l'ornarsi quando si ha a vscire di casa, è vn adornarsi per piacere ad ogni altro, che al marito. *Domi eorum viro liceat vxori ornare se vt libet. Ornamenta autem, quæ sumit egressura domum, non ad maritum, sed ad alios spectant.*

Celio Rodig. *lib. 10. cap. 3.*

Donne d'Egitto nõ portauano scarpe, accioche guardassero la casa.

Stobeo *serm. De nupt. præcept.*

Donne, non mostrino alcuna parte del corpo ignude; nè in pubblico parlino con alcuno.

Donne si adornino; ma di ciò, che le rende ragguardeuoli, che sono le virtù.

Donne, che ornano il corpo fuori di casa, piacciono più agli altri, che al marito.

30. Le ricchezze, che talora la donna porta per dote al marito, sono quelle, che la traggono fuori di ceruello. Queste ricchezze saggiamente Plutarco *in Amatorio*, le chiama le ale delle femmine; le quali se dal marito loro nõ si tagliano, le rende così leggiere, che diuengono disennate. *Itaque ij qui sapiunt, ipsi tanquam alas mulierum præcidunt luxum ab opibus profectum, qui eas inaanes facit, & leues, vt sæpe auolent. Alioqui præstat aureis compedibus ligatum manere, quam diuitijs vxorijs.* Se la moglie ha portata al marito vna dote grassa, non vuole mai lauorare, dice S. Vincenzo

Plutar. *Amator.*

Ricchezze delle donne, sono le ale, che loro fanno volare via il ceruello.

Fer-

S. Vincenzo Ferreri Dom. 4. Adu. ent. serm. 3.

Ferreri *Domin. 4. Aduent. serm. 3.* Si sdegna di porre la mano nelle faccende di cucina, stimandola cosa vile alla sua condizione. Si fa amica dell'ozio, e della pigrizia, onde passa gli giorni intieri alla finestra, osseruando chi passa, e se vede qualche nuoua foggia, per immitarla. *Dicunt mulieres: Ego portaui tantum de dote, sine bonam dotem viro meo: certè non intrabo coquinam. Sed quando sentit transeuntes percurrere, statim est in fenestrà.*

Per cagione di vna buona dote, stanno le donne in ozio, e alle finestre.

31. Per fuggire dunque tanti inconuenienti, elegga vn huomo il partito, che da S. Gio. Grisostomo, cioè, che più tosto si prenda vna moglie pouera, che ricca. Imperoche la donna, con vna buona dote, non porterà solamente al marito il sollieuo ne' suoi bisogni, ma di gran lunga maggiori saranno gli trauagli che prouerà; perche non solo consumerà la roba in pompe, e vanità, ma si viuerà sempre in continue risse, discordie, e dispareri. Dirà al marito vna moglie ricca. Io hò portato tãto, e nõ hò speso ancora nulla del tuo. Io mi vesto del mio, e mi metto indosso ciò, che dato mi hanno gli genitori. Ma che dici, o donna? Che ti vesti del tuo? Si può dir cosa più di questa spropositata? Tu non sei più padrona del tuo corpo; e lo vuoi essere del tuo danaio, e delle tue facultà? Dopo le nozze ti facesti col marito vna sola carne, e vuoi che le sostanze sieno diuise? O maladetto affetto del danaio! Ti sei fatta col marito vn huomo solo, & osi ancora dire, Questo è mio? Ma vadano alla mallora tutti i danari: ma non solo i danari; tutti coloro, che non sanno di essi valersi, & ad ogni altra cosa antipongono l'interesse. *Nemo vestrum opulentiorem vxorem ducere studeat; sed multò magis pauperiorem. Non enim adueniet opulenta tantam voluptatis materiam ex pecunijs suis afferens, quantam tristitiam ex opprobrationibus, ex eo quod plura quàm attulerit, exiget, ex conuicijs, ex sumptuositate, ex onerosis, & intolerabilibus verbis. Dicet enim fortè: Nondum tuorum quicquam insumpsi. Adhuc vestibus meis induor; illis amicior, quæ mihi parentes dederunt. Quid dicis, o mulier? Vestiris adhuc rebus tuis? Et quid hoc verbo poterit contingere miserius? Corpus proprium iam non habes amplius; & pecunias habes proprias? Non estis amplius post nuptias duæ carnes, sed facti estis in vnam: & habetis duas bonorum, ac facultatum substantias, & non vnam? O pecuniarum amorem! Vnus homo, & vnum animans vterque facti estis: & adhuc dicis, Hæc mea sunt? Execrandum hoc verbum, ac scelestum a Diabolo inuentum est. Pereant pecuniæ millies: immo non pecuniæ, sed mentes illæ, quæ pecunijs vti nesciunt; sed omnibus illas anteponunt.*

S. Gio. Grisost. tom. 4. hom. 20. in epist. ad Ephes. cap. 5.

Vna donna ricca, porta al marito in dote maggior copia di trauagli, che di facultà.

32. A voi ancora, o donzelle, sia che riuolga per vltimo il mio discorso. Le vanità delle quali voi siete amiche, vi fanno innamorare delle vanità. Guardate addosso ad vn giouane, che vi compare innanzi ben vestito, e che ha in bocca belle paroline: se poi costui è vizioso, & vn forfante, poco, ò nulla vi cale. Vi abbruciano le viscere quegli occhi, da' quali è sbandeggiata la modestia; e battezate per vno disennamento l'onestà. Di vn leggiadro volto inuaghite, sollecitate i parenti a darui per marito quello, che amate: e non volete quello, ch'essi per vostro bene vi procacciano, auendo essi riguardo alla virtù. Senti, o fanciulla, che cosa dice vn Gentile, qual è Naumachio, appresso Stobeo *in nuptial. præcept.*

Stobeo nuptial. præcept.

Hic tibi sit maritus, quemcumque parentes decreuerint.
Et si fueris prudens, fœlicissima es: sin aliter
Virum sortita fueris; istum quoque ferre necesse est.

Fanciulle, prendano quel marito, che prouedono loro i genitori.

Prenditi quel marito, il quale ti prouuedono i genitori: che se sarà prudente, tu sarai felice. Se sarà tristo, sopportalo, e conformati al voler di Dio. Se lo vuoi a capriccio, toccherà a te a sentirne gl'infortunj. Vna onesta fanciulla non de' mostrare affetto alla libidine, ma alla virtù. Questa fa, che campeggi prima in te, che allora sì, che trouerai vno sposo dotato, & arricchito delli ornamenti dell'anime più che del corpo. Queste nel matrimonio vi renderanno amabili, d'vno stesso volere, e di vn sol cuore. Per conseguire questa buona ventura, ricorri a Dio con efficaci preghiere, che l'otterrai,

Vers. 17.

Verſ. 17. *Benefacit animæ ſuæ vir miſericors: qui autem crudelis eſt, etiam propinquos abijcit.*

LEZZIONE XXXXIV.

1. Dal buon gouerno di vna famiglia, che procede ſingolarmente dalla prudente direzione di vna moglie dotata di virtù, ſi porta quì Salomone a dare vn inſegnamento per lo gouerno dell'huomo interiore, che conſiſte in ciò, che non ſi laſci dominare per modo dall'iraſcibile, che rompa le leggi della carità verſo di quegli ancora, che l'hanno offeſo: a' quali vſando miſericordia in non riſentirſi, anzi in perdonare loro le riceuute ingiurie, proteſta il ſaggio Rè, ch'e' ne trarrà grand'vtile per la ſua anima. *Benefacit animæ ſuæ vir miſericors*. Si moſtra l'huomo miſericordioſo co' proſſimi, faccendo loro non ſolo parte delle ſue ſuſtanze, ſouuenendo alle loro neceſſità corporali; ma anche in rimettere i debiti, e le partite delle offeſe da eſſi riceuute. Perdonando le ingiurie, fà l'huomo vn beneficio a ſe medeſimo, conciosiache, giuſta la ſpoſizione di Vgone Card. quì, chi pratica co' ſuoi proſſimi queſta carità, delle loro bruttezze ſi valga per abbellire ſe medeſimo, delle ferite altrui a guarire le proprie piaghe, e dell'altrui veleno componga la teriaca, per correggere la forza malefica, e peſtifera del peccato. *Benefacit animæ ſuæ, quia alienis ſordibus ſe lauat, alienis vulneribus ſibi medetur, de alieno veneno ſibi conficit tyriacam*. Vn altro bene ch'egli fà a ſe medeſimo chi perdona le riceuute offeſe, viene accennato da Dionigi Certoſino *in Prouerb. art. 11.* & è, Che chi perdona le ingiurie, ſi rende degno, che gli ſieno da Iddio perdonati gli ſuoi peccati. *Qui alijs ignoſcit, meretur ſibi ignoſci*. Chi poi tutto all'oppoſto, perſeuera nel penſiero della vendetta, dice Salomone, ch'egli dà ſegno di eſſere ſeco ſteſſo fiero, e crudele: *Qui autem crudelis eſt, etiam propinquos abijcit:* ouuero, giuſta la verſione Caldaica del Gigeo: *Qui perdit corpus viri abſque miſericordiâ;* il che vuol dire, per ſentimento del Rabbino Aben Ezra, che colui, il quale per la ſua molta ſuperbia, ſi laſcia reggere dall'ira ſiche offenda il ſuo proſsimo, dà ſegno di animo crudele, e ferigno. *Qui ſuperbiâ elatus ita irâ abripitur, vt alium aboleat, inſigniter crudelis eſt*. Amendue queſti ſenſi di Salomone così ſono ſpiegati da Cornelio Gianſenio, in queſto luogo. *Vir benignus, qui alijs miſeretur, retribuit ſibi ipſi: quia beneficentia hominis non tantùm illis vtilis eſt in quos fit, ſed & ei, qui benefacit. Contra, vir crudelis, non tantùm alijs moleſtus eſt, ſed etiam ſibi ipſi malefacit, ac ſemetipſum turbat*. Stenderaſſi dunque la preſente Lezzione in dimoſtrare, che:

Vgone Card. quì.

Chi perdona le offeſe, con le bruttezze altrui laua le proprie.

Dioni. Certoſ. quì.

Chi perdona le offeſe a' proſſimi, ſi fà degno, che Iddio gli perdoni le ſue.

Cornelio Ianſenio, quì.

Vèdicatiuo, fà più male a ſe ſteſſo, che al proſſimo di cui ſi vendica.

Guadagna molto a ſe ſteſſo, chi rimette a' ſuoi proſsimi le partite grauoſe delle ingiurie da loro riceuute.

2. L'Auidità del guadagno vinſe talora gli huomini più ſaggi, conforme il ſentimento di Bachilide appreſſo Stobeo *ſerm. De iniuſt.* che laſciò ſcritto: *Quantumuis ſapientem animum hominis, lucrum vi ſuperat. Vincta eſt etiam Sapientia lucro*. Anch'io lodo coteſti huomini ſaggi, e virtuoſi, gli quali ſtanno col cuore attaccato a' guadagni; ma non però delle caduche ſuſtanze, le quali ſono per lo più dannoſe a chi le poſſiede, ma bensì a quegli dell'anima, che fanno l'huomo veramente douizioſo. Quindi Iſocrate ſcriuendo a Demonico, per relazione dello Stobeo *ſerm. De temperantiâ*, Stima, ò huomo, dic'egli, quello vn vero guadagno, il quale non le facultà, ma ti accreſce la gloria. Onde tra queſti guadagni tu deggi annouerare, il non riſentirti, nè inuelenirti contra colui, che ti offende; imperoche lo ſteſſo tu bramereſti,

Stobeo ſerm. De iniuſt.

Il guadagno alletta ancora i ſauj.

Stobeo ſerm. De Temperant.

sti, che praticasse teco il tuo prossimo, quando da te fusse offeso, e strapazzato. *Lucrum existimes, quod gloriam, non quod pecuniam auget. Quod ad iracundiam, non aliter in peccantes affici debes, quàm alios velles erga te ipsum.* Se guardiamo alle leggi vmane, queste chiamano guadagno ciò, che vno dona ad vn altro della roba altrui; conciosiache chi riceue la tal cosa in dono, si costituisca al donatore debitore del beneficio. *Species lucri est, ex alieno largiri, & beneficij debitorem sibi acquirere*; così si legge *ff. De furtis, l. Si pignore. §. Eum.* Tu dici, o huomo, che il tuo nimico ti hà offeso, villaneggiato, e strapazzato. Queste villanie, queste ingiurie, tu dici apertamente, che a te non spettano, nè sono tue. E di chi sono? Del Diauolo, autore delle risse, e delle iniquità. Vuoi tu dunque, o Cristiano, fare vn guadagno illecito della roba del Diauolo? mostra di non curarti di queste villanie, e di queste ingiurie: lasciale a chi le vuole, lasciale al tuo nimico, che t'offese; così guadagnerai la tua, e la di lui anima, perche te lo renderai obbligato autore del beneficio, che gli fai in donargli ciò, che non è tuo.

Guadagna la propria anima, chi non prende vendetta delle offese riceuute.

Guadagna, chi dona la roba altrui, perche costituisce altri a se debitori del beneficio.

3. Questo guadagno parmi ci venga insegnato dalla stessa natura, la quale anche nelle cose insensate, procura di renderle l'vna all'altra amica, e conuertirla nella propria vtilità. Il fuoco, che si è acceso dentro vn roueto, altra mira non hà, che di farselo amico in conuertirlo nella propria sustanza, togliendogli quell'vmido, che gli è contrario. Le piante, di lungo tempo radicate, e stabilite nella terra, con il succiarle l'vmore del quale ella è feconda, altro fine non ha, che di ridurle nel proprio essere, e nutrimento. Il Sole, che nello spuntare dell' Oriente vede la terra tutta coperta di tenebre, e di caligine; co' suoi raggi sferzandole, le discaccia dal cielo, accioche l'aere sia come egli stesso luminoso, e risplendente. Lo stomaco, che prende il cibo, auuegnache ripieno di qualità contrarie, con la forza, e vigore del suo natio calore, procura di farselo amico, e di ridurlo in vna cosa sola, col conuertirlo nella propria sustanza. Anche ne' cieli vediamo questo accadere: imperoche vn Pianeta, se a caso si truoua in casa di vn Segno a se nimico, non solo non l'offende, ma s'imbeue ancora delle di lui qualità. In cotal guisa nelle cose insensate opera Iddio autore della natura, per rendere le cose fra se amiche, e fauoreuoli, tuttoche dalla stessa natura abbiano talora sortite qualità contrarie. Vi resta l'huomo; il quale conciosiache in se porti l'immagine di Dio, la ragione vuole, che gli si renda conforme, e simigliante. Iddio è certo, ch'egli è tutto bontà, tutto amore, riguarda a tutti, e tutti sì buoni, che cattiui fà partecipi delle sue grazie: imperoche, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos: & pluit super iustos, & iniustos.* Anzi è vn Sole Iddio, per abbruciare le iniquità del Mondo, e riscaldare gli cuori vmani agghiacciati col suo santissimo amore. Qual è quel cuore, che si lascia riscaldare da questo fuoco? quello, che in se ricetta la carità: che abbraccia vgualmente gli amici, & i nimici. Quindi il più bello elogio, che Iddio diesse a Dauide, fù quello, ch'è registrato negli Atti Appostolici a' capi tredici: *Inueni Dauid, filium Iesse, virum secundum cor meum.* E perche Iddio si dichiara, di auere trouato il cuore di Dauide conforme il suo? La ragione di ciò viene addotta da Diego de la Vega *concion. fer. 6. Ciner.* doue asserisce, Che essendo il cuore di Dio benigno, mansueto, pieno di misericordia, e facile a perdonare le offese ch'e' riceue da' peccatori; percioche Dauide si segnalò nel perdonare le ingiurie riceuute da' suoi nimici, perciò da Iddio fù priuilegiato di quest'encomio, di chiamarlo simile al suo cuore. *Cor Dei benignum est, mansuetum est, misericordiâ plenum est, & ad parcendum facile: & quia Dauid in parcendis iniurys fuit insignis, ideo cordi Dei similis perhibetur.* Questo è il guadagno, che fà colui, il quale di buon cuore perdona a chi l'offese: si fa simile a Dio, anzi si rende padrone del di lui cuore, per cauarne i tesori delle sue grazie.

Act. 13. 22.

Diego Vega *Concion. fer. 6. Ciner.*

Dauide hà il cuore simile a quello di Dio, percioche l'immitò nel perdonare le offese a' suoi nimici.

4. Se vuoi sapere, o Cristiano, quale sia il cuore di Dio verso de' peccatori, l'intenderai facilmente leggendo il capo quartodecimo de' Numeri. Trouandosi nel diserto il popolo d'Israello annoiato da' patimenti, sparlò per modo di Mosè, & Aronne, che quasi risoluettero di eleggersi tra loro vn Capo, che li guidasse di nuouo nell'Egitto; temendo, che entrati nella Terra di promissione, auessero tutti ad essere tagliati dal ferro de' nimici. Vista Mosè la loro poca confidenza in Dio, e comprendendo lo sdegno in che sarebbe entrata la Diuina Maestà, la supplicò con abbondanti lagrime, che si degnasse di far palese a quel popolo la grandezza della sua fortezza: e si facesse conoscere, perdonando a' peccatori, il Dio delle misericordie. *Magnificetur ergo fortitudo Domini sicut iurasti, dicens: Dominus patiens, & multæ misericordiæ, &c.* Legge quiui Oleastro: *Magnificetur, obsecro, fortitudo sua, &c.* E ricerca quest' Autore, che cosa intêda Mosè per fortezza

Numer. 14. 17 & 18.

Oleastro qui

tezza di Dio? E risponde, che la fortezza di Dio s'intende in questo luogo, Che Iddio faccia spiccare la fortezza del suo animo in mitigare l'ira, e lo sdegno contra gli scellerati: conciosiache maggior forza richiedasi in vno per vincere se stesso, che in vincere altri. *Potest dici, fortitudinem Domini magnificari, superando iram suam. Maius enim quid est se ipsum vincere, quàm alios.* Et ecco chiara la pazzia degli huomini (soggiugne lo stesso Oleastro, spiegando moralmente le stesse parole.) Pensano i ricchi, & i Grandi, allora che sono offesi, che sieno tenuti a far conoscere al Mõdo ciò che possono, in vendicare, sicome egli dicono, da par suo, vn ingiuria riceuuta dal loro nimico; il quale, quantunque pure sia talora potente, a forza d'oro, e di amici fanno tutti gli sforzi per leuargli la vita; ò fargli per lo meno vn tale affronto, onde stimino che possa risarcirsi la loro supposta offesa riputazione. E Iddio, non vile verme della Terra, ma il Monarca del tutto, stima a grande suo onore il raffrenare il suo sdegno contra gli peccatori, che grauemente l'offendono, perdonando graziosamente i delitti. Quindi è, che S. Chiesa, predicando le grandezze di Dio, innalza con somme laudi la di lui onnipotenza, la quale e' fà spiccare nel perdonare le ingiurie, che tutto di riceue da' peccatori. *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas, &c.* Ecco i sensi di Oleastro. *Considera quaeso hominum caecitatem. Arbitrantur homines se suam fortitudinem extendere, & magnificare, si in alios saeuiant, si illatas iniurias vindicent: & nihil quod illorum nomen offendat patiuntur. Non sic autem Dominus noster, sed parcendo, & non vindicando, sibi nomen potentissimi acquirit. Deus (ait Ecclesia) qui potentiam tuam maximè parcendo, & miserando manifestas, &c. Vis hoc ad oculum videre? Vindicando iniuriam illatam, inimicum superas: parcendo verò, te ipso superior es, qui iram in te compescere potes. Conuenientissimè ergo sanctus Moseh Dei fortitudinem magnificandam dicit, si subditis parcat.*

Iddio scuopre al Mondo la sua fortezza, quando raffrena lo sdegno, e perdona a' peccatori.

Onnipotenza di Dio, spicca nel perdonare, non nel punire i misfatti de' peccatori.

5. Or se Iddio fa spiccare, nel perdonare le offese la sua grandezza, egli è infallibile, che il perdonare a' nimici, è vn azzione di grandissima perfezione, mentre viene praticata dallo stesso Iddio. E l'huomo, immitandolo, qual vtile ne ritrae? Parlando Cristo in S. Matteo a' capi cinque, alle turbe, ricordò loro la dilezione de' nimici: & accioche non l'apprendessero per vn azzione ripugnante alla loro natura e condizione, protestò, che chiunque la praticaua, si facea degno d'essere figliuolo di Dio, e di auerlo per padre. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos: & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos: vt sitis filij patris vestri, qui in caelis est.* E che vuol dire, (così discorre Origene tom. 22. in illud: *Si Deus pater vester esset, &c.*) che Iddio chiama suoi figli quegli, gli quali perdonano le ingiurie a' loro nimici? Non quale si sia osseruanza, risponde, de' diuini precetti, costituisce l'huomo figlio di Dio: ma solo alcune cose, le quali in se contengono vna singolarissima perfezione, della qual sorta è il Perdonare a' nimici. Imperoche, sì come Iddio ama tutte le creature, & a chiunque l'offende di buon cuore perdona; chi l'immita, cõtrae vna certa somiglianza collo stesso Iddio: il quale sicome fece padrone il suo Vnigenito Figlio di tutto il suo, così faccendo padrone di tutto se stesso chi perdona le offese, per tal conueniente il costituisce, e dichiara suo figliuolo. *Non qualecumque mandatum, sed quaedam per excellentiam praeclarè acta faciunt aliquem, qui ea obierit, effici filium Dei. Quamobrem cum in Matthaeo multa sint dicta; illud obserua: Vt sitis filij patris vestri, qui in caelis est: quod subiungitur illis verbis: Diligite inimicos vestros &c. Elucet enim similisudo erga Deum, atque imitatio ipsius diligentis omnia entia, & nihil abominantis eorum, quae fecit, & omnibus parcentis: quandoquidem ipsius Domini animarum amantis, sunt omnia in eo, qui diligit inimicos suos, & precatur pro his, qui persequuntur eum.* Che puoi dunque, ò Cristiano, guadagnarti dippiù, che d'essere figlio di Dio, e diuenire padrone di tutto quello di che è padrone Iddio? Adunque (soggiugnerò con S. Gio. Grisostomo) non deggi tu odiare, nè far male al tuo nimico; che anzi tu dei amarlo, percioche è quello il quale ti è cagione di vn guadagno immenso, e ti porta all' onore di essere figlio di Dio, e per conseguenza padrone di Dio medesimo, e del Paradiso. *Nuli igitur odisse malum tibi hic aliquod inferentem; sed magis ama, quasi multorum tibi conciliatorem bonorum, teque ad amplissimum honorem laedendo ducentem; alioquin, & dulorem passus es, & futurà mercede nudatus.* Tu mi risponderai, soggiugne lo stesso Santo, che ti riesce impossibile l'acquistare la somiglianza di Dio, perche ti riesce impossibile il perdonare. Mà e come impossibile? Non hai tu forse veduto a farsi huomo il medesimo Iddio, venire in terra per la tua salute, anzi a patire tanto per te: e tu rendi impossibile il perdonare? Quel Dio, il quale caricò di tanti benefizj gli Ebrei, fù da loro flagellato, spnt-

Matth. 5. 44.

Origene tom. 22. in Euang. Ioannis.

Chi perdona le offese si chiama figlio di Dio, perche gli si fà simile, e si rende padrone di quanto possiede Iddio.

S. Gio. Grisostomo hom. 18. in Matth. 6.

Nimici, ci sono cagione di grandissimi guadagni, & onori appresso Dio.

sputacciato, legato, incoronato di spine, e dopo infiniti strapazzi, fatto morire sull'infame patibolo della Croce: e pure, ciò non ostante, pregò per essi agonizante, e dopo la sua morte, mandò loro gli Apostoli, chiamandoli alla penitenza, & inuitandoli a far preda del Paradiso. Quel Dio dunque, che fece tanto a fauore degl'ingrati, perche non può essere immitato da te, in perdonare vna offesa leggiera al tuo nimico? *Quemadmodum, inquies, fieri ista possibile est? Vidisti Deum hominem fieri, & eousque pro tuâ descendentem salute, tamquam propter te esse perpessum, & adhuc inquiris, & dubitas, quemadmodum possibile sit iniurias donare conseruis? Non vides, quia, & post crucem, & post resurrectionem Iudais interfectoribus suos Apostolos miserit, bona illis innumera portantes, sed ab eis mala innumera passuros? At tu plurimùm omnino lasus es? Verùm, quid tandem tale perpessus es, quale tuus, immo omnium Dominus? vinctus loris, verberatus flagellis, palmis ora temeratus, conspurus a seruis, ad mortem vsque deductus, & mortem omnium turpissimam, & hoc postquam beneficia eis mille contulerat.* Se tanto, o huomo, fece Iddio per te, perche ti sdegni di fare alcuna cosa per lui?

Non considera la bontà di Cristo, che per i peccatori da' quali veniua offeso, diede il suo sāgue, e la vita, colui il quale precipita nel le vendette.

6. Sostenne Iddio fatt'huomo tanti tormenti dagli empj, che fù costretto a lasciare la vita sopra vn patibolo: e tuttoche potesse raffrenare la loro baldanza, volle vicino al morire mostrare la sua grādezza d'animo, in pregare il suo eterno Padre del perdono a' suoi crocifissori. *Pater, dimitte illis: Non enim sciunt quid faciunt.* In S. Luca *cap.* 23. Assistea alla Croce la madre addolorata di Giesù: e vedendo che il Figlio con tāto affetto pregaua per i suoi nimici, vogliono alcuni appresso il Salmerone nella spiegazione di questa Scrittura, ch'essa pregate le ginocchia a terra, per conformarsi al volere del Figliuolo, protestò a Dio, che perdonaua ella pure le ingiurie, che nella persona del figliuolo riceuea dagli stessi manigoldi. *Piè satis quidam meditantur, ad hanc clementem Iesu vocem aures prastitisse sanctissimam Deiparam Virginem, quæ iuxta crucem stabat. Et vbi primùm Filium suum audiuit, vt eius precationi conformatam se redderet, in genua prouolutam fuisse, cumque lachrymis, & sanctis charitatis desiderijs, hostibus Christi, ac suis ignouisse; nam & hæc iniuria aliquo modo ad eam spectabat.* Aggiugne S. Bonauentura *Meditat. Vita Christi, cap.* 80. che vedendo la Vergine apparecchiati gli ministri della giustizia, a rompere le ossa al corpo Santissimo del Signore, quando il credettero ancora viuo; si prostrò a' loro piedi, pregandoli con abbondanti lagrime a non vsare verso il suo figlio già morto tal crudeltà, protestando loro, di non auerli mai in cosa alcuna offesi, e che delle offese, le quali come madre riceuea nel figliuolo, facea loro tantosto la remissione. *Maria Virgo, genibus positis, & brachijs cancellatis, vultu lachrymabili, & voce raucâ, sic eos alloquitur, dicens: Viri fratres, rogo vos propter Deum altissimum, ne amplius me vexare velitis in dilectissimo filio meo. Ego enim sum mæstissima mater eius, & scitis fratres vos, quod nunquam offendi, nec iniuriam aliquam vobis feci; & si filius meus visus est vobis contrarius; ipsum peremistis, & ego vobis remittam omnem iniuriam, & offensam, & mortem filij mei. Hanc tamen misericordiam mecum facite, ne ipsum confringatis.* Perdona dunque Cristo agli empj, che il crucifiggono: perdona ancora loro la di lui madre gli eccessi commessi contra il suo caro figlio: e tu, o Cristiano, come dici di non potere perdonare a chi t'offende, mentre non vendicandoti, ti rendi immitatore dello stesso figlio di Dio, e di Maria sua gloriosissima madre?

Luc. 23. 34.

Salmerone, qui.

La B. Vergine vdita ch' ebbe il suo Figlio nella croce, pregare l'eterno Padre per i suoi crucifissori, protestò a Dio di perdonare a' medesimi, le ingiurie ch'ella stessa riceuea nel suo Figliuolo.

S. Bonauentura Meditat. Vit. Christ. cap. 80.

La B. Vergine, dopo la morte del Figlio, protestò a' carnefici, che perdonaua loro tutte le ingiurie.

7. Fà vn bel quesito Musonio, addotto da Stobeo *serm. De patient.* Se sia lecito ad vn Filosofo il vendicarsi delle riceuute ingiurie? e dice. Vi sono molti sciocchi, che stimano ingiurie quelle, che a chi ben vi pensa non sono tali; della qual sorta sono l' essere sputacchiato, ingiuriato, e battuto. Ma che cosa giouerebbe ad vn huomo l'essere Filosofo, se non auesse animo atto a tollerare le ingiurie altrui, e la stessa morte? Questa è la differenza che passa tra gli huomini saggi, e gli mal costumati. Questi, percioche non conoscono qual sia la cosa onesta, ò vergognosa, stimano d'essere offesi, quando sono ingiuriati, villaneggiati, strapazzati, e percossi. All'opposto, l'huomo di senno si da a conoscere, in non alterarsi punto a tutte queste vicēde, percioche e' stima cosa disdiceuole il risentirsi, più che il sopportare le altrui ingiurie. Questo è dunque il sentimento di Musonio, *Quā multi iniurias interpretantur eorum nihil iniuriam esse, neque contumeliam in affectos eis: vt maledici, conspui, verberari. Philosophi autem, si verbera aut contumelias contemnere nequeat, qui nam vsus erit, qui, & mortem palam spernere deberet? Ita qui quid honestum, quid reuerâ turpe sit ignorant, iniuriam se pati censent, si qui aut tortum ipsos intueatur, aut irrideat, aut percutiat, aut conuicia iactet. At vir sapiens, & cordatus, qualis philosophus esse debet, nullo horum perturbatur; non tam ipsa pati, quàm inferre, turpe ducens.* Si fà dunque conoscere colui huomo di senno, che non si risentirsi delle ingiurie. Adunque

Stobeo *serm. De patientiâ.*

L'huomo saggio si fà conoscere nel tollerare gli strapazzi, gli sputi, e le percosse; del le quali poco sentati si risentono.

que Cristo, il quale fù non vn filosofo stoico, ma la sapienza stessa dell'eterno Padre, stimò non solo cosa indegna di se il vendicarsi de' crucifissori, che anzi supplicò lo stesso suo Padre, acciòche loro perdonasse tanti misfatti, accagionandone d'essi, non la loro malizia, ma l'ignoranza. Come sapienza del Padre, ebbe da lui il figlio la potestà giudiciaria sopra tutte le ragioneuoli creature; sicome disse il medesimo Cristo in S. Giouanni al quinto. *Neque enim Pater iudicat quemquam: sed omne iudicium dedit filio*. Auuerte qui in S. Gio. Grisostomo appresso Vgone Card. in questo luogo, che la voce *Dedit*, apella la generatione del figlio; percioche quando fù generato dal Padre, fù da lui costituito giudice delle ragioneuoli creature. *Chrysostomus dicit, quod Dedit, ponitur pro Genuit. Vnde, dedit ei iudicium, id est genuit eum iudicem*. Ora se Cristo ebbe dal Padre la facultà di giudicare le azzioni degli huomini, parea cõueneuole cosa, che tante sceleratezze degli Ebrei douessero da Cristo essere con rigore giudicate, e co' supplizj punite. E pure non ha fatto ancora. Cristo questo giudicio. Non s'è ancora vendicato degli affrõti che hà riceuuti, e ch'e' riceue tutt'ora da' peccatori. Mira dunque, o Cristiano, dice S. Cipriano *De bono patient. in fine*, che Cristo, il quale comandò il suo eterno Padre che fusse adorato dagli Angioli e da demonj; quello, al quale spetta il giudicare, non hà piantata ancora la cattedra giudiciaria, per prendersi rigorosa vendetta de' peccatori. E tu dunque, o huomo, sei tanto pazzo, che ti vuoi vendicare de' tuoi nimici, anzi che Cristo prenda vendetta de' suoi? Armati dunque più tosto, se vuoi mostrarti di senno, di pazienza; e non voler tu fare il giudice delle azzioni altrui nel gastigarle, ma proccura, per lo di del giudicio, perdonando adesso a chi ti offese, di renderti degno, che dal superno Giudice ti sieno perdonati tutti gli tuoi delitti e iniquità. *Qui ad vindictam suam nimium festinat, & properat, consideret, quia nec dum vindicatus est ipse, qui vindicat. Pater Deus praecepit filium suum adorari, &c. Qualis Dominus Iesus, & quanta patientia, vt qui in coelis adoratur, necdum vindicetur in terris? Huius patientiam, fratres dilectissimi, in persecutionibus, & passionibus nostris cogitemus. Nec desendi ante Dominum serui irreligiosa, & inuerecunda festinatione properemus. Insistamus potius, & elaboremus, atque ad omnem tolerantiam stabiles Dominica praecepta seruemus; vt cum ille ira, & vindicta dies venerit, non cum impijs, & peccatoribus puniamur, sed cum iustis, & Deum timentibus honoremur*. Ecco il guadagno, o Cristiano, che tu caui dal perdonare le offese che riceui. Acquisti il merito non solo della pazienza, ma anche vai disponendo le azzioni della tua vita per modo, che quando comparirai innanzi al supremo giudice, ti rendi degno del perdono de' tuoi peccati, mentre perdonasti le ingiurie a chi ti offese.

Io. 5. 22.

Vgone Card. qui.

L'eterno Padre, generato il Figlio, lo costituì giudice de' viuenti.

S. Cipriano De patientia.

Cristo, aspettare il giorno del giudicio per vendicarsi de' suoi crucifissori noi subito offesi corriemo alla vendetta delle ingiurie?

8. Dalla scuola del Crocifisso paziente, ben io mi auuiso che imprendesse le regole della pazienza, e della fortezza dell'animo quel vecchio Anacoreta, del quale fà ricordo Gio. Cassiano *Collat. 12. cap. 13.* Quegli, trouandosi in Alessandria circondato da gran numero d'infedeli, gli quali non solamente il villaneggiauano, ma lo strapazzauano, e percuoteano, interrogato per dileggio da' suoi persecutori, Qual miracolo auesse fatto quel Cristo, ch'egli, e gli altri Cristiani adorauano? Questo e'l miracolo, disse loro, che a tanti vostri strapazzi, e ingiurie che mi fatte, io rido, e intrepido le sostengo, pronto a tollerarne altre maggiori. *Senex quidam, cum apud Alexandriam turbis infidelium circumfusus, non solùm maledictis, verùm etiam grauissimis impellentium vrgeretur iniurijs, eique a subsannantibus diceretur: Quid miraculi Christus vester, quem colitis, fecit? Ille inquit: Vt his, ac maioribus si intuleritis, non mouear, nec offendar iniurijs*. Quando tal'vno è disposto a sostenere per amore di Cristo le ingiurie altrui, muoue lo stesso Cristo a concedergli il dono della pazienza, & a rinuigorire il tal maniera il suo spirito, che non si attristi non solo, ma rida, e si rallegri, quando viene per amore di lui strapazzato e perseguitato.

Gio. Cassiano Collat. 12. cap. 13.

Miracolosa è la pazienza de' giusti, in cozi in far festa quando vengono strapazzati.

9. Chi vuol prendere vn giusto motiuo di non risentirsi delle ingiurie, cõsideri gli molti debiti ch'egli hà con Dio, a quanti benefizj riceuuti da lui gli è stato ingrato, quante volte ha trasgrediti gli suoi comandi, quante volte con mile sorte d'iniquità l'hà schernito, vilipeso, e strapazzato. A tanti debiti, che ha l'huomo con Dio, come potrà sodisfare? Qual danaio sara sufficiente a fare che si cancellino tante partite? E pure Iddio protesta, che straccierà le polize, ci rilascierà tutti i debiti, se apriremo, non la borsa del danaio, ma il nostro cuore in compatire, e perdonare a quegli che ci offendono. Anzi dipiù, perdonando noi a chi ci hà offesi le ingiurie, lo stesso Iddio ci si dichiara debitore del Paradiso. E chi vorrà dispregiare questo guadagno? Chi farà così pazzo, che per isfogare vn capriccio, rinunzj il Paradiso, e si elegga l'Inferno giustamẽte

douuto

S. Gio. Grisostomo hom. 2. in ep. ad Philem.

douuto a' suoi peccati? Egli è Grisostomo santo che così, discorre. *Si Deo tam multa debemus, dignum est, vt totà animi alacritate his, qui nos laserunt, peccata donemus, vt maiorem inde gratiam referamus. Pellatur ex animo rancor omnis, malorumque memoria perpetuò obliuione deleatur. Namque ad impetrandam nostris sceleribus veniam, non pecunias impendere, nec aliud aliquid huiusmodi facere necesse est: sola sufficit bona voluntatis integritas. Quam ergo excusationem habituri sumus in his, quæ videntur esse difficilia, quando rem tanti lucri, tantaque vilitatis, nullius que laboris perpetrare negligimus? Si tantorum non esses scelerum reus, solùmque iuberet Deus in te peccanti dimittere, nonne protinus obtemperare debueras? Nunc autem cum tanta debeas Deo, proximo dimittere negligis, iubente Deo? Tu qui tam multa Deo debes, dimittere iuberis vt plura recipias, & detrectas? Considera quid orans loqueris: Dimitte, inquis, nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. Animaduerte quo te pacto constringas. Nisi dimittas, dicere hoc tutè non præuales. Porrò si dimiseris, hoc quasi debitum repetis, non ex natura rei, sed ex bonitate donantis.*

Chi si conosce di auere molti debiti con Dio, non si de' vergognare di rimettere giusto il comando di Cristo le partite a chi l'offende, acciocche non abbia a perdere il Paradiso.

10. Questo mi pare quel punto, a cui da senno dourebbono rifletter tutti coloro, gli quali per le riceuute ingiurie, si sentono stimolati alla vendetta. Chiediamo a Dio tutto giorno, che ci perdoni le ingiurie che da noi riceue, in quella guisa perdoniamo noi a quegli che ci offendono. *Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris*; in S. Matteo al sesto. Et quì è d'auuertire, dice S. Cipriano *De oratio. Domin.* che dopo auere noi chiesto a Dio il pane, & il necessario sostentamento del corpo, nelle parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; tosto il preghiamo, che ci perdoni i peccati, in quel modo che noi perdoniamo a chi ci offende: *Et dimitte nobis, &c.* Dopo il cibo del corpo, chiediamo a Dio il perdono de' nostri delitti; acciochè sappiamo, che passeinti corporalmẽte da Iddio, proueuiamo ancora all'anima il suo alimento, che le viene apparecchiato là nella Gloria, da conseguire, ogni qual volta perdoni a' suoi nimici. Il che non praticando il Cristiano, nõ aura alcun rifugio onde fuggire i gastighi, de' quali si rende reo, chi non rimette a' suoi prossimi le offese. *Post subsidium tibi pestitur, & venia delicti; vt quia Deo pascitur, in Deo viuat; nec tantùm præsenti, & temporali vitæ, sed & æternæ consulatur; ad quam veniri potest, si peccata donentur. Sic nobis dimittis debita post ulamus, secundùm quod, & ipsi debitoribus nostris dimittimus: scientes impetrari non posse, quod pro peccatis petimus, nisi, & ipsi*

Matth. 6. 12.

S. Cipriano De orat. Dominicà.

Chi perdona a' nimici, chiede, e cõ ragione a Dio il Paradiso.

circa debitores nostros paria fecerimus. Se Cristo dunque, o huomo, t'insegna il modo di chiedere, e di guadagnare il Paradiso, con perdonare a quegli che ti offendono, per qual cagione trascuri di guadagnartelo, col risentirti?

11. In S. Matteo al diciotto, auendo più volte Pietro inteso Cristo a predicare il perdono, che si de' dare dall'huomo a chi l'offese, il richiese di quante volte si douea ciò praticare, per adempire questo comandamento; per modo, che se tal vno fusse stato dal suo nimico sette volte offeso, altrettante auesse a perdonargli. *Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? vsque septies?* Gli rispose Cristo, che sette volte non solo, ma settanta volte sette auea a farsi la remissione delle ingiurie al nimico: che è a dire, Che tante volte debbe vno perdonare, quante volte è offeso. *Non dico tibi vsque sipties: sed vsque septuagies septies*. Acciochè si ponesse in pratica questo comando, dopo auere insegnato il modo di pregare l'eterno Padre, protestò, che Iddio non auebbe perdonato le offese a coloro, gli quali di buon cuore non auessero perdonate le ingiurie a' suoi nimici. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum: dimittet & vobis, pater vester cœlestis delicta vestra. Si autẽ non dimiseritis hominibus: nec pater vester dimittet vobis peccata vestra*; in S. Matteo al sesto. Questo precetto di perdonare a' nimici, è dal Salmista chiamato Legge di Dio. La qual legge perche da lui fù esatamente osseruata, perciò richiese Iddio, che volesse perdonargli gli suoi peccati. *Viam iniquitatis amoue a me: & de lege tuà miserere mei*; nel Salmo 118. 29. E volea dire Dauide, per sentimento di S. Brunone Astense, Signore, io pretendo di giustizia, perche così voi auete stabilita la legge, che tutte le volte ch'io vi offendo per mia fragilità, mi perdoniate le mie colpe; perciochè tutte le volte ch'io sono stato offeso da' nimici, hò loro perdonate le ingiurie fattemi. Ecco, o Cristiano, il fondamento, onde tu puoi stabilire la speranza del Paradiso, e del perdono de' tuoi peccati. Sì sì, perdona di buon cuore, a chi ti ha offeso, perche nel supremo giudicio di tutto il Mondo, se conoscerà il giudice che in questa parte tu l'hai vbbidito, nõ ti negherà il perdono de' tuoi misfatti: e non potrà quasi di meno di non darti il Paradiso, perche la di lui legge non può essere ripugnante al suo volere. Ecco S. Brunone. *Ecce lex, homo, tibi a Domino posita est. Si dimiseris, dimittetur tibi; si non dimiseris, non dimittetur tibi. Quoties enim peccaueris, & indulgentiam quæsieris, dimittetur tibi, si, & tu fratri tuo*

Matth. 18. 21.

Ibi, num. 22.

Matth. 6. 14. & 15.

Psal. 118. 29.

S. Brunone Astense fer. 5. post Dominic. 3. Quadrages.

Iddio, dopo che hà stabilita la legge del perdonare a' nimici, l'osserua egli medesimo verso di quegli stessi, che l'offendono.

tuo dimiseris, non tantùm septies, sed vsque septuagies septies. Neque enim frustra Psalmista ait: Viam iniquitatis amoue a me, & de lege tuà miserere mei. De lege, inquit, tuà miserere mei; vt quoties peccauero, mihi dimittas; sicut me iubes fratri meo in me septies peccanti dimittere. Ecco, o Cristiano, la tua grande felicita, & il modo di conseguire il perdono de' tuoi errori. Se le tue graui colpe ti fanno temere il rigore della diuina vendetta; col perdonare le riceuute offese, guadagnerai il cuore di Dio, e ti renderai degno della sua misericordia. Onde conchiuderò con Grisostomo santo, che considerando noi tutti la mercede promessa da Iddio a coloro che osseruano questa legge, raffreniamo l'ira, e gli moti disordinati delle passioni, riconciliandoci co' nostri nimici: e ciò a fine, che passiamo lieti gli giorni della presente vita, e nell'altra prouiamo Iddio in quel modo verso di noi clemente, col quale fummo misericordiosi co' nostri prossimi. Che se ci mostreremo benefici a quegli stessi che ci offesero, ci andremo disponendo i fauori della diuina bontà, percioche saremo da Iddio amati, coronati, e fregiati de' beni della Gloria celeste. *Pro mandato isto mercedem nobis considerantes paratam, sedemus iram, & tumentes animi fluctus pacis tranquillitate reprimamus: vt, & præsentem vitam absque conturbatione aliqua transeamus; & illuc profecti, talem experiamur Deum, quales ipsi erga conseruos extitimus. Itaque etiam inimicis nostris beneficia præstantes, plurimam nobis ibi misericordiam præparemus. Sic enim, & secundùm præsentem vitam sanctorum dilectione potiemur, & præ cæteris ipse omnium Deus, & amabit nos, & coronabit, & futurorum bonorum possessione donabit.*

S. Gio. Grisostomo hom. 20. in Matth. op. 6.

Chi è offeso dal nimico, rifletta alla mercede disposta a chi perdona da Iddio, che ama, & incorona quegli, che rimettono le ingiurie.

12. Il P. S. Bernardino da Siena adducendo i motiui, onde si de' l'huomo piegare a perdonare le ingiurie, pone per primo, che così appunto richieda la giustizia, la quale ha stabilito, che perdoni colui le offese, il quale vuole, che Iddio gli perdoni i suoi peccati. Et percioche il perdonare è vn atto di carita, se a questa Iddio ha promesso la mercede centuplicata nell'altra vita; lo stesso di ragione pratichera con coloro, che perdonano le ingiurie a chi li offese. *Quare tu teneris parcere; prima ratio est, iustitia quæ poscit. Quia sicut tu vis tibi parci, ita teneris parcere. Quia quantò plus distribues de charitate in hoc Mundo, tantò plus recipies in alio. Et si non parcis alijs, Deus adimplebit contra te, quod in Euangelio dixit de seruo nolente parcere conseruo suo, cui dixit: Serue nequam, &c.* Vn altro motiuo, che adduce iui lo stesso Santo, è, perche essendo il perdono vn atto di misericordia, può l'huomo senza fatica, col rimettere solo le ingiurie, guadagnarsi il Paradiso: il che non conseguisce chi non perdona: imperoche costui ò recita il *Pater noster*, ò non lo recita. Se lo recita, pecca, percioche non perdona: se non lo recita pecca, percioche mostra di nõ curarsi di Dio. *Parcere, & iniurias remittere, est opus pium, & misericordiæ, quia melius est parcere, quàm ire ad funera, & sine magno dispendio tu potes parcendo alijs acquirere vitam æternam, quia Dominus noster Iesus Christus docuit discipulos, Dicite: Et dimitte nobis debita nostra, &c. Et sic dicendo Pater noster, & non parcendo, tu peccas: & non dicendo Pater noster, etiam tu peccas.* Pone poi quiui il Santo trè esempli di persone, le quali auendo perdonate a' loro nimici le offese per amore di Cristo Crocifisso, questo loro s'inchinò dalla Croce, mostrando il gradimento di vn opera di carita, per suo amore praticata, & ad esempio suo verso i nimici. Onde conchiude il medesimo Santo: *Disce ergo parcere alijs, vt misericordiam valeas consequi a Deo.*

S. Bernardino da Siena tom. 4. serm. 48. fer. 2. post Resurrect.

Siamo tenuti a perdonare di giustizia a chi ci offende.

Il perdonare, è vn azzione che costa poco; e pure guadagna molto, ch'è il Paradiso.

13. In S. Matteo al settimo, disse Cristo a' discepoli. *Nolite iudicare, & non iudicabimini.* Colui, che non farà il giudice sopra il suo prossimo, non sarà giudicato nel dì dell'vniuersale Giudicio dallo stesso Iddio. E sara dunque (entra qui a fauellare S. Gio. Grisostomo) colui esente dal rigore del giudicio, che non riprese, e corresse in questa vita i delinquenti? Adunque, i giudici non deggiono punire i malfattori, rei di graui delitti, & iniquita, accioche non sieno egli stessi puniti nell'altra vita? Non fauella qui Cristo, risponde lo stesso Santo, di que' peccatori, gli quali offendono semplicemente Iddio: ma di quegli, gli quali offendono gli suoi prossimi. E vuol dire il Redentore. Chi non fara da se stesso la parte del giudice in punire l'ingiuria ch'e' riceue dal suo nimico, non si farà di lui alcun esame nel giorno del giudicio, e per gli suoi peccati non verrà ad essere dal giudice supremo condannato. *Certè, qui in se peccantes non iudicauerint, nec ipsi iudicabuntur a Deo pro suo peccato. Hic sermo non est positus de proximis non iudicandis, qui peccant in Deum, sed qui in nos peccant. Qui enim non iudicat proximum suum propter peccatum, quod fecit in ipsum; illum nec Deus iudicat propter peccatum, quod fecit in ipsum: sed dimittet Deus debitum eius, sicut & ipse dimittit debitoribus suis.* Può dunque con allegrezza presentarsi innanzi al supremo giudice colui, che perdona, sicuro che non saranno giudicati gli suoi peccati.

S. Gio Grisostomo hom. 17. in cap. 7. Matth. Oper. imperf.

Chi non fà il giudice sopra il suo prossimo, vendicandosi delle ingiurie, non haurà nell'altra vita alcun giudice, che lo condanni per i suoi peccati.

14. Per non auere a perdere questo priuilegio, che fa Iddio per l'altra vita

a que-

a quegli, che perdonano; quando si sente il Cristiano stimolato dall'ira alla vendetta, ponga l'offesa nelle mani di Dio, che farà egli la sua parte nel punire il suo persecutore. Tale fù il consiglio, che diede l'Abbate Sisoi ad vn Religioso, il quale dal suo fratello auea riceuuta vn ingiuria, persuadendogli, che la ponesse nelle mani di Dio. Al che non volendo l'offeso acconsentire, perciòche l'ira lo stimulaua alla vendetta, Orsù, disse l'Abbate, giache ti sei risoluto di vendicarti del torto, facciamo vn poco di orazione insieme, acciòche Iddio conosca i nostri pensieri. Postisi ad orare, l'Abbate Sisoi, col cuore, e cogli affetti al cielo, Signore, disse, Amendue vi protestiamo, che non abbiamo più bisogno de' fatti vostri, e rinunziamo alla cura, che voi auete di noi, perciòche noi, sicome asserisce questo fratello, possiamo, e vogliamo vendicarci delle ingiurie, che riceuiamo. *Cui Abbas Sisois ait: quia semel hoc in animo posuisti, saltem oremus. Et exurgens senex his verbis cæpit orare. Deus, iam non es nobis neccessarius, vt pro nobis solicitus sis, quia nos ipsi, sicut iste frater dicit, & volumus, & possumus vindicare.* Vdito ciò il Religioso, per modo si compunse, che gittatosi a' piedi dell'Abbate, protestò con molte lagrime, che perdonaua di cuore a colui, che l'aueа offeso; sicome riferisce il Rosuueido *Vit. Patr. lib. 7. cap. 7. num. 1.* Sì sì, si vendichi colui, il quale in nulla ha bisogno di Dio; ma chi da lui spera la beatitudine, sia certo, che non perdonando le ingiurie, non la potrà conseguire. Onde bene l'intese quel Religioso, appresso lo stesso Rosuueido iui, il quale più degli altri carezzaua quegli, che l'offendeano; perciòche, dicea, sono eglino coloro, che ci conducono facilmente alla perfezione. *Isti sunt, qui nobis occasionem præbent ad perfectionem nostram.*

Rosuueido in Vit. PP. lib. 7. cap. 7.

Chi è disposto a vendicarsi delle ingiurie, confessa, che ei hà io cosa alcuna bisogno di Dio.

Rosuueido iui.

Nimici, perseguitàdoci, ci còducono alla perfezione.

15. Il più facil motiuo, che de' muouere l'huomo all'amare il nimico, è quello, che dà S. Gio. Grisostomo; che quando hà riceuuta dall'auuersario vn ingiuria, non pensi all'ingiuria, ma alla Gloria che gli viene per tale ingiuria. Siche, quand'anche si trattasse della perdita della roba di questo Mondo, ò di qual si voglia altro danno si possa patire, non al danno si pensi, ma al guadagno della pazienza, che perciò si conseguisce: conciosiache quegli soli sentano difficultà nelle imprese scabrose, gli quali solo mirano alle cose presenti, senza riflettere alla mercede disposta nell'altra vita. *Vis diligere inimicum? Si iniuriam pateris, noli iniuriam præsentem aspicere, sed considera gloriam, quam pro mercede in iudicio consecuturus es. Si æquanimiter supportare volueris, si damnum passus fueris, noli hoc damnum aspicere, sed illud patientiæ lucrum. Illis enim totum videtur difficile, qui retributionem non sperant futuri iudicij.*

S. Gio. Grisostomo hom. 13. in ad Antioch. cap. 5. tom. 2.

Non pensa alle ingiurie, che riceue, chi riflette al guadagno apparecchia to nella Gloria a' veri pazienti.

16. Acciòche alcuno non si turbi per le persecuzioni che tollera da' suoi nimici, protesta il Profeta reale *Psal. 102. 6.* che Iddio è quello che vsa la sua misericordia, e tiene tribunale di giustizia in fauore di quegli, che sostengono gli strapazzi dagli scellerati. *Faciens misericordias Dominus: & iudicium omnibus iniuriam patientibus.* In luogo di *Misericordias*, S. Geronimo, Pagnino, l'Ebreo, & il Caldeo del Nebbiese leggono *Iustitias*, ouero *Iustitiam*. Nel che si comprende, che la misericordia, la quale esercita Iddio con quegli, gli quali sono perseguitati, è vn atto che fa lo stesso Iddio di giustizia, in perdonare tutte le loro colpe. Spiegando S. Agostino queste parole del Salmista, Se tu, o Cristiano, dice, ti vuoi saziare de' beni di Dio, del tu prima saziare la di lui misericordia. E questa misericordia è quella, che tu deggi praticare amando, non solamente chi ti ama, ma ancora chi ti odia. Questi sono i legami della carità, co' quali ti strigni con Dio; e questa è il cocchio, che dalla vita presente ti porta a' godimẽti dell'eterna. Se stenderai questa fune della carità a' tuoi nimici, abbracciandoli, e careggiandoli, farai sicuro della misericordia di Dio, il quale hà riserbato vn gran premio a quegli, che sono ingiustamente strapazzati. Vsa dunque tu la misericordia con quegli che ti offendono, che Iddio teco vserà misericordia in perdonare le offese che da te riceue; e farà egli anche quello, che farà la vendetta de' torti a te fatti dagli tuoi inimici. Ecco le parole di Agostino. *Satiari vis bonis Dei? satiata sit in te misericordia Dei. Plena misericordia ipsa est perfecta misericordia. Ipsa est, qua amat, quæ diligit etiam habentem se odio. Ergo, fratres, exercete misericordiam. Non est aliud vinculum charitatis, non est aliud vehiculum, quo perducamur in hac vitâ ad illam patriam. Extendite dilectionem vsque ad inimicos: securi estote, &c. Qui iustus est, & iniustè maledicitur, præmium illi redditur. Propterea itaque securus esto misericors. Extende dilectionem vsque ad inimicos. Ferto iniurias: securus esto. Faciet enim misericordias Dominus, & iudicium omnibus iniuriam accipientibus. Sic in te facit misericordiam, si misericors fueris: sic eris misericors, vt quod pateris iniuriam, non sit impunitum.*

Psal. 102. 6.

S. Agostino, qui.

Iddio vsa amplissima misericordia co' quegli, che la praticano co' loro nimici.

17. Odo, o Cristiano, che tu dici, che conosci benissimo, essere conforme alla legge di Dio il perdonare a' nimici: e per essere questa vn azzione eroica,

Iddio

Iddio promette a chi perdona larga mercede, & il perdono delle offese che da lui riceue. Quello però, che ti preme, è il danno sì nell' onore, che nella roba, che tu confessi di auere riceuuto dal tuo nimico. Onde, quando ti vengono nella memoria le ingiurie, ti senti come sforzato a risentirtene. Ma s'io ti pruouo, che il tuo nimico non solo non ti hà fatto male, ma dippiù, che ti ha apportato vn grandissimo vtile perseguitandoti, e che dirai? Coll'autorità delle Scritture sagre, io ti chiarisco. Nel Genesi *cap.* 25. nel ventre di Rebecca moglie d'Isacco si trouauano due gemelli, che concepiti auea del marito. Come in aperta campagna combatteano fra di loro questi due bamboli nel di lei ventre: e tanto più questa pugna riusciua crudele, quanto più per non auer eglino ancora veduta la luce, guerreggiauano alla cieca, e da disperati. *Collidebantur in vtero eius paruuli*. Curiosa la donna, giusta la condizione del sesso, di sapere l'origine di questa impensata guerra, che sentiua suscitata nelle sue viscere; le tolse Iddio la marauiglia, accertandola, che que' fanciulli, quando fussero vsciti dal di lei ventre, aueano a separarsi l'vno dall'altro: ma che però il maggiore doueа seruire al suo fratello minore. *Duæ gentes sunt in vtero tuo, & duo populi ex ventre tuo diuidentur, populusque populum superabit, & maior seruiet minori*. Si strignerà tantosto nelle spalle qualunque sia, al quale io dimandi, in qual maniera si auuerasse il Diuino oracolo, ch'Esaù l'anzinato seruisse a Giacobbe suo fratello minore; mentre si sà dalla storia, che non solo Esaù non serul a Giacobbe, ma quasi del continuo il perseguitò. Et ecco appunto (entra qui S. Agostino *serm.* 78. *De temp.* a fanellare) in ciò che pare ripugnante alla verità, auuerato l'Oracolo della medesima Verità. Odiò Esaù, e perseguitò sempre il suo fratello Giacobbe: ma questa persecuzione fù per l' appunto la seruitù, che praticaua Esaù con Giacobbe. Et perche in Esaù sono raffigurati gli huomini carnali; in Giacobbe, gli spirituali: mentre gli empj perseguitano i buoni, li seruono, e promuouono i loro vantaggi; e fanno loro ciò, che fà il martello, e la fornace all'oro raffinandolo; la mola al frumento, macinandolo; il forno accesso al pane, cocendolo. *In Esau carnales intelliguntur: in Iacob verò spirituales. Sed quomodo maior seruiet minori? Quo, inquis, ordine? Illo vtique, quo mali seruiunt bonis, non vtique obsequendo, sed persequendo. Quomodo ergo mali seruiunt bonis? Quomodo lima, vel mallei auro, quomodo mola*

Gen. 25. 22.

Ibi. nu. 23.

S. Agostino tom. 10. serm. 78. De tempo re.

Gli empj perseguitādo i buoni, loro seruono in quella guisa, che all'oro serue il fuoco.

seruiunt tritico, quomodo pānibus coquendis fornalia, quomodo in fornace aurificis palea seruit auro, vbi sine dubio palea consumitur, aurum probatur. Pazzo sei, o Cristiano, se pensi, che il nimico ti offenda, perseguitandoti; mentre egli stesso ti serue, e gioua a' tuoi vantaggi, raffinandoti qual oro nell' crocciuolo, nel quale egli medesimo a guisa di paglia inutile si consuma; faccendo egli medesimo la vendetta contro se stesso delle ingiurie, colle quali pensaua di rouinarti. Giacobbe dunque, sicome figlio ch'egli era vbbidiente di Rebecca, che s'interpreta *Patientia*, non diede mai alcun segno di risentimento contra il fratello, che anzi in ogni occasione procurò di placare il di lui sdegno, conoscendo il guadagno, che la sua anima dalle persecuzioni del fratello traeua.

18. Strano accidente mi sembra quello, che narrano le sagre Carte *Exod*. 4. Compassionando Iddio allo stato infelice del popolo d'Israello, tiranneggiato dall' empio Faraone rè dell'Egitto; per cauarlo vna volta di tanti guai, scielse a questa grand'opera il Profeta Mosè: al quale fece a sapere, essere il suo volere di cauare colla scorta di lui gli Ebrei dalla schiauitù. Prese quasi con riso il profeta santo questo comando di Dio, conciosiache si accorgesse, che non sarebbe stato vdito da Faraone, nè dagli Egizzj, gli quali le sue minacce prese aurebbono in dilegio, e con istrapazzo. Iddio però, che volea, che fusse Mosè il liberatore del suo popolo della schiauitù, acciochè il profeta credesse, che l'aurebbe accompagnato co' prodigj; fauellando seco, gli chiese, qual cosa egli auesse nelle mani. *Quid est, quod tenes in manu tua?* Eh Signore, non lo sapete, e nol vedete, ch'è la mia Verga? *Respondit: Virga*. Orsù, gli dice Iddio di nuouo, *Proijce eam in terram*: gitta questa verga in terra. Gitta Mosè in terra la verga: & ecco, che non più verga, ma la mira conuertita in vno serpente, alla cui vista fuggì, temendo d'essere ferito, & auuelenato. *Versa est in colubrum, ita vt fugeret Moyses*. Ferma, ferma, o Mosè, ripiglia Iddio: non fuggire, ma inchinati a terra, a prendere questo serpente per la coda. *Extende manum tuam, & apprehende caudam eius*. Non prende tanti colori vn Proteo, & vn Vertunno, quanti ne prese Mosè per tal comando. Per vbbidire a Dio, si abbassa a terra per afferrare il serpēte; ma vedēdolo contro di lui inuelenito, appena stesa la mano, la ritira. Tenta di nuouo l'impresa: ma temoroso di riportarne vna ferita mortale, non si sà arrischiare ad afferrarla. Ma perche

Exod. 4. 4.

Ibi. num. 3.

Ibi. num. 4.

Iddio perseuerana nel comãdo; Mosè, fatto vno sforzo di natura, si abbassa di nuouo, afferra la vipera per la coda, & alzatala, nel contẽplarla, vede che non è più vna vipera, ma la sua verga. *Extendit, & tenuit, versaque est in virgã.* Signore, (e tu dici a Dio, o Cristiano offeso) mi comandate voi, ch'io perdoni, ch'io ami, & abbracci il mio nimico. Ma che comando rigoroso è cotesto? Mi comandate ch'io afferri colle mie mani vn serpente? Volete voi ch'io mi chiuda vna serpe nel seno? Ma come posso io abbracciare questo velenoso serpente, questa peste animata, che mi può dare anche col bacio la morte? Compatite dunque, o Signore, all'vmana fragilità. E cotesta vn impresa impratticabile. La natura m' insegna a fuggire bensì, non già a cercare, e pormi in braccio alla morte: il che mi succederebbe, s'io mi sforzassi d'abbracciare il mio nimico. Ma se Iddio ti fà, o huomo, questo comando, pensi tu ch'e' comandi cose impossibili? O via, fanne la pruoua, per vedere se vna volta ti riesce l'impresa. Vmiliati a chi t'ha offeso; perdonagli, parlagli dolcemente, abbraccialo, e seco stringiti col vincolo della carità; ch'io ti protesto, che il tuo nimico non sarà più quel velenoso serpente che ti fognaui, ma il trouerai conuertito in vna verga, e nella verga Mosaica, che gli seruì di strumẽto per operare prodigj. Sìche dunque il nimico, non è più vn serpente, ma vna verga: e quella verga io credo, che adopera talora vn padre per gastigare vn figlio disubbidiente. Prende vn padre zelante del bene del suo figliuolo, quando questo commette qualche fallo, la verga in mano, per tosto gastigarlo. Il fanciullo, vedẽdo seco adirato il padre, quando questo alza la verga per flagellarlo, riuolge gli occhi piagnenti non verso della verga, ma verso il padre, chiedendogli con lagrime supplicanti il perdono de' commessi falli, promettendogliene nell'auuenire l'emendazione. Adesso sì, o vendicatiuo, ch'io ti fò conoscere la tua pazzia. Il tuo nimico tu lo confessi già ch'egli è vna verga. Di questa Iddio si serue per punire la tua temerità, mentre tutt'ora sfacciatamente l'offendi, e lo strapazzi. Mentre dunque Iddio si serue della verga del tuo nimico per corregger gli tuoi falli, in vece di volgere gli occhi al Dio offeso, supplicãdolo del perdono, li volgi verso la verga, verso il nimico, il quale è vero strumẽto della diuina giustizia, e quello, di cui Iddio vuol seruirsi per fare che tu emendi la passata vita. Adunque, per mostrar senno, non alla verga, ma verso il tuo Creatore riuolgi gli occhi: e ringrazialo, che con vn mezo sì dolce, e sì soaue proccura di ritornarti sul diritto sentiero della virtù, ritraendoti dal correre alla perdizione: e bẽ dappoi ne conoscerai l'vtile che ne trarrai, onde dirai al tuo Dio: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Della Mosaica verga discorrendo in questo luogo Cornelio a Lapide, così fauella. *Virga, & disciplina, correctio, & castigatio; quæ initio pueris, imperfectis, & immortificatis horrida videtur vt serpens; sed in fine, cum eius fructum experiuntur, agnoscunt esse virgam paternam, & pastoralem.* Il Lippomano pure in questo luogo nella Catena, vuole, nel recitato prodigio della verga Mosaica, darsi ad intendere, che quelle imprese, le quali paiono talora quasi impossibili, rendonsi facili, quando sono assistite dalla diuina virtù. *Data fuit Moysi conuersio virgæ in serpentem, & e conuerso, vt indicaretur, quod prouincia quæ difficilis videbatur, facilis foret, vbi diuina virtus assisteret.* Quando Iddio comanda che si perdoni al nimico, non dei credere impossibile l'esecutione di tal comando; mentre chi te lo fà, ti darà forza di perdurlo, con tuo grande vantaggio, a felice fine. Et io per chiusa di questa storia, esporrò i sensi di Filippo Diez *fer. 6. Ciner.* che così ragiona. *Aduerte, quod non modò serpens Moysi non obfuit, verùm illi fuit in arma, quibus Dei offensores destruxit, & maximam coronam adeptus est. Amplectere, frater, inimicum tuum; & cernes, quàm non sit inimicus, sed virga. Arripit pater virgam, vt filium suum puniat: videbis puerum, qui non in virgam, sed in patrem oculos conijcit; manibus tamen erectis, & metu perculsus vultum patris sui intuetur, vt eius furorem suo conspectu mitiget. Hac est hominum amentia. In virgam oculos conijcitis, & non in patrem: inimicos intuemini, qui vos persequuntur, non autem Deum qui hoc permittit. Eia fratres: oculos conijcite in patrem: attendite, quod inimicus vester est virga, &c.* Sìche dunque, quel tuo nimico, il quale tu nè pur vorresti vedere, e quello, di cui Iddio si serue, per condurti dalla via della perdizione a quella della salute, e del Paradiso.

Cornelio a Lapide, quì.

Correzione è vna verga, nel principio crudele, nel fine soaue.

Lippomano, quì.

L'huomo assistito dalla virtù diuina, perduce a fine anche le cose, che sẽbrano impossibili.

Filippo Diez fer. 6 Ciner.

Il nimico, pare a chi è offeso vn serpente mosaico; ma poi si conosce ch'è vna verga, di cui si serue Iddio per nostra correzione.

19. A questo appunto io m'auuiso che riguardasse la bella Sposa de' Cantici, allora quando dolcemente trattò alcune donzelle, le quali dauansi a credere di dileggiarla con dirle, ch'era tutta nera, e brutta. Vna femmina, che pone ogni suo studio per comparire leggiadra, e accõpagnare nel viso le rose a' gigli, in vdirsi a chiamar Nera, non sò se possa contenere lo sdegno, stimando ciò vn ingiuria intollerabile. Questa ingiuria fù fatta alla sagra aman-

amante: la quale, come prudente, non solo stima douere il non risentirsi, ma careggia le stesse damigelle, che l'aueano dileggiata. *Nigra sum, sed formosa, filiæ Ierusalem. Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Notate, dice S. Bernardo *serm. 25. in Cant.* che sentendosi la Sposa a chiamare brutta, ella chiama le fanciulle che la strapazzano, figliuole di Gerusalemme. Vna donna vendicatiua le aurebbe tosto chiamate, Figliuole del Diauolo, e di Satana; ma non Figliuole di Gerusalemme, che vuol dire Cittadine del Paradiso. Ma cittadine del cielo le chiama questa sposa, rendendo loro onore per l'ingiuria. *Patet, quod detraherent ei, nigredinem improperantes. Sed aduerte sponsæ benignitatem: non modò enim non reddit maledictum pro maledicto, sed insuper benedixit, filias Ierusalem vocās, quæ magis pro sui nequitiâ filiæ Babylonis, vel filiæ Baal apellari meruerant.* Il motiuo, onde la sposa onora le fanciulle che la strapazzano, è da Vgone Card. spiegato per modo, ch'ei dice, che furono quelle donzelle dalla sposa lodate, percioche, tuttoche nera nel corpo per i trauagli, il Sol diuino era quello, che con tal mezo gli abbelliua l'anima, rēdendola intrepida, & armandola di costanza nelle persecuzioni. *O adolescentula re verâ nigra sum: sed nolite intueri quæ patior, sed potius attendite fructum qui sequitur, & animum quo patior.* Ancora tu, o Cristiano, se aurai la mira al frutto che trai dalle persecuzioni, amerai quegli che te ne sono cagione.

Cant. 1. 4.

S. Bernardo *ferm. 25. in Cantica.*

Giusti hanno per proprio l'onorar, que gli, da' quali sono dileggiati, e vilipesi.

Vgone Card. *in Cant. 1.*

Giusti, non guardano alle ingiurie, che riceuono da' nimici, ma al frutto, che ne ritraggono.

20. Coteste maldicenze, e persecuzioni de' nimici, cō molto senno Dauide le paragona all'opera di vn rasoio. Nel Salmo cinquantuno, ad vno di cotesti malcostumati, così fauella. *Tota die iniustitiam cogitauit lingua tua: sicut nouacula acuta fecisti dolum.* Per qual cagione, così discorre il P. S. Agostino *serm. 6. De verb. Domin.* al lauoro di vn rasoio paragona il Profeta le calunnie di vn maldicēte? A qual cosa più communemente serue vn rasoio? Mi risponderà ogni vno, Per far la barba. Ma se si hanno a leuare i peli, de' essere il rasoio bene affilato. Pare agli sciocchi, quando si veggono accostare il rasoio alla faccia, che il barbiere loro voglia tagliare la faccia: e pure, non solo non vuole offenderli, ma pulirli, togliendo loro dal viso gli peli soperchj. Pare ad vno ch'è offeso, che il suo nimico gli abbia con il rasoio della sua lingua, fatto vno sfreggio nel viso, e leuatagli la riputazione: ma s'e' prende alla mano lo specchio della prudenza, non solo conoscera ch'e' non è offeso, ma ch'è stato vn rasoio il suo nimico, che l'hà abbellito. *Quare dolum potentis mala nouacula comparauit? quia non admittitur, nisi ad superflua nostra. Sicut capilli in capite nostro tanquam superflui videntur, & sine detrimento carnis raduntur: sic quicquid tibi potest facere inimicus, quantūuis sit potēs, inter superflua tua munera.* Se sono quegli, o Cristiano, i nimici, gli quali ti abbelliscono non che il corpo, ma l'anima; e perche non dei tu abbracciarli, stimarli, e careggiarli?

Psal. 51. 4.

S. Agostino *ferm. 6. De verb. Domini.*

Nimici, come barbieri ga lanti, che leuano solo dal viso le cose soperchie.

21. Tra guadagni che fai, perdonando al nimico, non deggi stimare l'vltimo, che ti dij a conoscere vn vero Cristiano: l'obbligo de' quali e' non solo non offendere i suoi persecutori, ma dagli errori loro ritrarli alla via della verità, faccendo che si rauuedano de' suoi misfatti: che in tal modo guadagnando vn anima al Paradiso, prima di lei ti renderai padrone della gloria. Impazzíua per modo nel culto de' falsi Dei l'empio Demetriano, che, non a' peccati del Mondo, ma sopra de' Cristiani rigettando la cagione delle miserie grandi, che in que' dì opprimeano la terra tutta; qual fierissima tigre contro di loro inuelenito, dopo aspri tormēti a' quali li sopponea, facea degl'innocenti scorrere fiumi di sangue. Reggea le Chiese dell'Affrica in que tempi il glorioso Prelato S. Cipriano; il quale dopo auere in vna seuerissima lettera, che scrisse all'empio tiranno; fatto conoscere al perfido le sue scelleratezze, così termina il suo discorso. *Offerimus vobis animi, & consilij nostri salutare munus. Et quia odisse non licet nobis, & sic Deo plus placemus, dum nullam pro iniuriâ vicem reddimus, hortamur, dum facultas adest, dum adhuc aliquid de sæculo superest; Deo satisfacere, & ad vera religionis candidam lucem de profundo tenebrosæ superstitionis emergere. Odijs vestris beniuolentiam reddimus, & pro tormentis, ac supplicijs, quæ nobis inferuntur, salutis itinera monstramus. Credite, & viuite; & qui nos ad tempus persequimini, in æternum gaudete nobiscum.* Tuttoche voi ci perseguitate (vuol egli dire il Santo,) ad ogni modo vogliamo darui vn consiglio da padre. Et perche a noi non è lecito l'odiare i nostri nimici, percioche in tal maniera maggiormē te piacciamo a Dio, mentre non rendiamo ad alcuno male per male; vi esortiamo fino che auete tempo, e vita a farlo, a soddisfare a Dio delle offese fattegli, & ad aprire vna volta gli occhi della mente a conoscere la verità, esiliando dal vostro cuore le tenebre dell'ignoranza, e cacciando da voi le sacrileghe superstizioni de' falsi Dei. Paghiamo gli vostri odj con atti di sincera beniuolenza: ed in vece de' tormenti co' quali del cōtinuo ci lacerate, vi

S. Cipriano *Ad Demetria. num props fin.*

Giusti, rendono bene per male, insegnando a' loro persecutori la via del Paradiso.

vi mostriamo la via della salute: la quale conseguirete, se abbraccierete la fede, bramando noi, che siamo tanto perseguitati da voi, di auerui compagni nella beatitudine: Così fece S. Cipriano; e così appunto praticano tutti i Santi, che non solo non si risentono di quegli, da' quali ingiustamente sono perseguitati; ma fanno tutto'l possibile, per farli rauuedere de' loro errori, acciòche si rendano degni di conseguire l'eterna beatitudine. Questo medesimo sentimento viene espresso dal Ven. Beda, il quale vuole co' benefizj, si debba da noi comperare l'animo del nimico, acciòche ei riami, e si stringa col vincolo della carità con esso noi. *Misericordiam facientes inimicis, emollimus fomentis beneficiorum tumorem, ac duritiam cordis illorum: eousque ad redamandum nos in Domino excitare, adhibito dilectionis igne, studemus.*

Beda quaest. 4. lib quaestion.

Giusti, si seruono della carità, per obbligare i nimici a farglisi amici.

22. Che se, o huomo offeso, non vuoi prendere il motiuo di perdonare dallo stato tuo di Cristiano, prendilo almeno per dimostrarti vno huomo: anzi, per darti a conoscere magnanimo, e generoso, mentre attacchi il tuo onore ad vn puntiglio di riputazione, dicendo: Conuenire ad vn personaggio di stima la vendetta, per non mostrare paura del nimico. Questo puntiglio di onore fù in modo ributtato dagli stessi Gentili, che, tuttoche Grandi, stimarono viltà il risentirsi. Tale primieramente fù il consiglio di Platone *in Crito*, che dichiara cosa indegna ad vn huomo il vendicarsi. *Nullo modo* (disse) *iniuriandum est. Neque, si iniuriam passus fueris, vlciscendum, vt vulgus putat. Qui mala patitur, num mala vicissim referre illi debet, qui intulit? Iustum ne id esset, an iniustum? Iniustum. Neque igitur vlcisci decet, neque malefacere cuiquam hominũ, quodcumque ab alijs ipse passus fueris.* Lo stesso per l'appunto detto il gran filosofo Seneca, (ò quale si sia l'autore del *lib. De quatuor virtut. De magnanimit.*,) che così discorre. *Nihil aliud magnum in rebus humanis, nisi animus magna despiciens. Si magnanimus fueris, nunquam iudicabis tibi contumeliam fieri. De inimico dices, Non nocuit mihi, sed animum nocendi habuit; & cum illum in potestate tuâ videris, vindictam putabis vindicare potuisse. Scito enim honestum, & magnum genus vindictae esse ignoscere.* Non v'è cosa tra tutte le cose vmane la più grãde, quanto l'animo dispregiatore delle cose grandi. Se tu sei magnanimo, non stimerai mai alcuno che faccia offesa. Dirai del tuo nimico, Non mi ha offeso colui, quantunque auesse l'animo di oltraggiarmi: siche, quando ancora tu abbia il nimico nelle mani, stimerai di auer fatto vna grande vendetta. Il poter solamente vendicarti. Onde deggi sapere, che la maggiore vendetta, la quale tu possi vsare verso del tuo nimico, è il perdonargli. Auea tal vno appresso lo stesso Seneca *De benefic, lib. 7. cap. 32.* fatti molti fauori ad vn amico, il quale l'auea soddisfatto cõ atti di detestabile ingratitudine. Riflettendo perciò all'ingiuria riceuuta, così discorre. *Ingratus est; non mihi fecit iniuriam, sed sibi. Ego beneficio meo, cum darem, vsus sum. Nec ideo pigrius dabo, sed diligentius. Quod in hoc perdidi, ab alijs recipiam. Sed huic ipsi beneficium dabo iterum. Non est magni animi beneficium dare, & perdere: hoc est magni animi, perdere, & dare.* Io, dice, hò fatto bene ad vno, che mi hà pagato di tanta ingratitudine. Però protesto, che a se medesimo, & non a me ha fatta alcuna ingiuria. Io hò fatte le mie parti, quando gli hò fatti benefizj. S'egli non li conosce, ciò non mi offende: che anzi con più affetto gli farò sempre del bene nell'auuenire. Ciò che in costui hò perduto, spero, che in altri io debba ricuperarlo. Et perciò voglio continuare in caricarlo di nuoui benefizj: conciosiache non sia azzione di animo grande, il fare benefizj, e perdere la ricompensa; ma, perdere la ricompensa, e caricare di bel nuouo l'ingrato di benefizj. Il ricordo che diè Plutarco a chi si sentiua offeso dal suo nimico, fù, ch'e' tollerasse con paziẽza le ingiurie, conciosiache dal ciò fare ne tragga l'animo vna grande consolazione. *Suauius nihil est, nihil etiam concinnius, quàm si possis aequo animo ferre conuicia;* Vuole il medesimo, che il sopportare le ingiurie, e le villãnie altrui, senza nè pure aprir bocca per risentirsi, è vn' azzione, che hà dell'eroico, e del souruumano. *Silentium, cum vbique culpâ vacet, tum maximè in aliorum conuicijs, nescio quid egregium, Socraticum, aut potius Herculeum prae se fert;* lo riferisce Stobeo *serm. de patient.* Loderanno sempre le storie l'animo veramente magnanimo di Licurgo: al quale essendo stato da vn giouane cittadino di Lacedemonia cauato vn occhio, fù dato da' Maestrati il reo nelle mani, acciòche giusto il suo beneplacito lo punisse. Lo riceuette Licurgo, e lo tenne in sua casa, non con animo di punirlo, ma bensì per ammaestrarlo nelle virtù. Nelle quali a marauiglia istrutto, fù da Licurgo ricondotto a' Lacedemonj: a' quali, marauigliatisi di tanta fortezza di animo, disse. *Istum antehac iniurium, & violentum, qualem a vobis accepi, iam frugi, ac popularem restituo.* Costui, che come vno scellerato, e molesto a tutti, mi consegnaste, o Lacedemonj, a punire, io ve lo

Platone in Crito.

È vn atto d'ingiustizia il far vendetta delle offese riceuute da' nimici.

Seneca De quatuor virtut.

Magnanimità grande spicca nel perdonare a quegli, de' quali per le riceuute offese può tal vno vendicarsi.

Seneca De benefic. lib. 7. cap. 32.

Magnanimi sono quegli, che caricano anche gl' ingrati di benefizj.

Plutarc. De audiend. Poet.

Tollerare le ingiurie, è cosa che rallegra il cuore.

Plutarc. De vitil. cap. ab inim.

Tollerare le ingiurie, hà dell'eroico e quasi del diuino.

Licurgo, non solo non offẽde, ma ammaestra nelle virtù vn giouane, il quale gli auea cauato vn occhio.

rendo

rendo già inciuilito, & atto a' seruigi della Repubblica; ciò riferisce Stobeo nel citato luogo. Farei torto a Lucio Silla, se trasandare volessi in tutto le veramente eroiche qualità del di lui animo. Morì questo inuitto Campione di vna postema, che gli si ruppe. Fù da Pompeio portato il di lui cadauero a Roma: doue per cagione de' funerali, fù consumata vna quasi incredibile quantità di aromati. Fù posto il suo sepolcro nel Campo Marzio, e nella Iscrizione, che si dice fatta da lui medesimo, anzi che morisse, riferisce Plutarco nel fine della di lui vita, che si leggea: *Se neque ab vllo amicorũ beneficys, neque ab vllo inimico maleficys superatum fuisse*; cioè, che alcun amico non l'auea potuto vincere co' benefizj, nè alcun nimico con offenderlo. In fatti ebbe Silla gran numero di nimici, che inuidiauano al suo valore, e fortuna. Preualendo gli auuersarj, fù sbandito della Patria: & in quel tempo, che la moglie di lui era da' suoi emoli maltrattata; mentre gli era ragguagliato al suolo il palagio, & in ogni angolo del Mondo, vedeansi perseguitati i di lui amici: egli intrepido a tante calamità, combattè nella Beozia con vn esercito innumerabile di nimici, in fauore dell'ingrata Patria; nè abbandonò mai l'impresa, finattanto che non conseguì di sbarattare, e vincere i nimici del Romano Impero. *Sylla exul, victusque inimicorum factione, quo tempore vxor eius exterminabatur, domus solo æquabatur, amici cædebantur, ipse in Beotiâ cum innumeris hostium millibus congressus, atque pro patriâ discrimen subiens, trophæum statuit*; lo riferisce il medesimo Plutarco, nel parallello ch'e' fà tra Lisandro, e Silla. Del grande Alessandro, riferisce S. Bernardino da Siena, che non sapendosi indurre a perdonare ad vno, che l'auea offeso; piegossi alle preghiere di Aristotile suo maestro, che sì gli disse. *Vince, illustrissime Imperator, cor tuum: vince animum tuum: vince te ipsum: tunc dominaberis illi, cuius Imperio totus Mundus subiectus est. Qui enim tibi suadet de iniuriâ vindicare, suus animus est victor vtique aliorum: qui si te vicerit, non eris victor, sed victus: quem si viceris, gloriosiori victoriâ omnibus alijs triumphabis: quia superabis eum, qui totũ superat Mundum*. Or se fù questo il sentimento commune degli stessi Gentili, gli quali si riputauano ad onore il perdonare; io non intendo, come il Cristiano l'apprenda per atto di viltà, e di codardia. Perciò conchiudo col medesimo S. Bernardino nell'allegato luogo, che: *Tenetur homo parcere inimicis suis propter magnanimitatem. Est enim actus magni, & generosi cordis iniurias obliuisci. Proinde Aristoteles 4. Ethic. ait, quod magnanimus non est memor mali recepti*.

Plutarc. in Sylla.

Lucio Silla, non può mai essere abbattuto, per la grandezza del suo animo da suoi nimici.

Silla, in quel tempo, che la Patria il perseguitaua, combatteua in suo vantaggio.

S. Bernardino tom. 2. serm. 50. art. 2. c. 3.

Vince se medesimo colui, il quale non vince il suo nimico.

Spicca la magnanimità dell'animo in chi perdona.

23. Se vogliamo porre l'occhio sopra gli antichi Campioni della vecchia Legge, vedremo, che tutti si riputarono a grande onore, il perdonare a' loro nimici le offese. Il popolo d'Israello 1. Reg. 12. annoiato del gouerno di Samuello, fece risoluzione di volere vn Rè di corona, che gli comandasse. Sfacciatamente fece allo stesso Profeta la dimanda: il quale si consigliò con Iddio, dal quale, tuttoche stomacato della coloro impertinenza, ebbe ordine di dargli vn Rè. Ma perche gli empj conobbero di auere per tal richiesta offeso grauemẽte Iddio, e strapazzato il Profeta; questo pregarono a grãde istãza, che li volesse aiutare con le sue orazioni. E Samuello, quantũque offeso da loro, *Absit a me* (disse) *hoc peccatum in Dominum, vt cessem orare pro vobis*. Mirate, dice S. Gio. Grisostomo, quel Profeta, dalla cui vbbidienza si erano sottratti gl'Israeliti, stima cosa vile, e di offesa di Dio, non solo offenderli, e rendere loro la pariglia de' riceuuti affronti, ma il non pregare Iddio per i loro vantaggi. *Samuel Propheta sustinuit iniuriam Iudæorum, remotus ab alijs est: & ille, qui exordinatus fuerat, qui contemptus, ait: Mihi absit peccare, intermittendi orare pro vobis Dominum. Peccatum arbitratur minus pro inimicis orare*. Le ingiurie, che tollerarono Mosè, & Aronne dallo stesso popolo d'Israello, diedero negli eccessi dell'insolenza; a segno, che presero gli scellerati le pietre per lapidarli. Sparlauano di loro apertamente, e li gittauano al volto tutte le loro calamità, come se fussero eglino gli autori delle loro miserie, e non i peccati, per i quali veniuano da Iddio gastigati. Adirato perciò Iddio contra gli empj, comandò a' Santi Profeti, che si allontanassero del popolo, del quale volea prendere rigorosa vendetta. E Mosè, in vece di lasciar correre il diuino gastigo sopra gl'ingrati, comãdò ad Aronne, che offerisse gl'incensi alla Diuina maestà, e gli accompagnasse con feruorose preghiere, accioche si rendesse placata co' peccatori. *Dixit Dominus ad Moysen: Recedite de medio huius multitudinis, etiam nunc delebo eos. Cumque iacerent in terrâ, dixit Moyses ad Aaron: Tolle thuribulum, & hausto igne de altari, mitte incensum desuper, pergens citò ad populum, vt roges pro eis*, ne' Numeri a' capi sedici. Sopra il qual fatto Origene, in tal modo discorre. *Iubet Deus, vt egrediantur Moyses, & Aaron de medio multitudinis, vt eam desuper terram tollat: & illi iniuriæ, & lapidationis immemores, qua volebant eos perdere, vt veri Euangelij discipuli, potius,*

quam

1. Reg. 12. 23.

S. Gio. Grisostomo tom. 3. hom. de cruce, & latr.

Stimano i Santi grande offesa di Dio, il non volere pregare per i nimici.

Numer. 16. 45

Origene ho. 9. in Numer.

Mosè, & Aronne, impediscono colle preghiere la diuina vendetta sopra il popolo, che li auea strapazzati.

quàm Legis, procidunt ad pedes Domini, & pro inimicis preces effundunt. Quanti strapazzi non sostenne il Santo Dauide da Saule? Quante volte non fù in pericolo di perdere la vita dalle mani dell'ingrato traditore? E pure, quando gli venne l'occasione di vendicarsi di lui, e di leuargli la vita nella spelonca, tuttoche gli soldati lo violentassero ad ammazzarlo: non volle farlo, quantunque sapesse, che non per ciò Saule aurebbe tralasciato di vie più insidiare la di lui vita. Vdite S. Gio. Grisostomo, come discorre. *Nam spelunca illa campus erat: in eà lucta quædam admirabilis, dictuque incredibilis facta est. Luctatus est Dauid: pugilem egit iracundia: Saul positus erat certaminis materia: Agonothetes erat Deus. Quin potius non ipsi modò aduersùs se ipsum propriamque cupiditatem eras prælium, sed & aduersùs milites qui aderant, &c. Verum vsiri horum instus ille apud se perpendebat: vnum illud spectans, quomodo posset redimiri tolerantia coronâ. Intelligebat, quod Deus ideo tradiderat eum, vt ipsi maiores occasiones probandæ virtutis suppeditaret. Horum incitamentorum nulli cessit; sed adamantis inuicti more perstitit, philosophiæ immoderationisque legem seruans, &c.* Così fanno, o Cristiano, gli huomini di grande animo, e di gran virtù. Stimano cosa indegna del loro grado, e condizione, l'auuilirsi a prendersi vendetta, di chi a cagione dell'ira, corre, a trabocco entro vn precipizio.

S. Gio. Grisostomo tom. 1. homil. 1. De Dauid, & Saule.

Chi hà nimici, li fugga, per torre loro l'occasione di offender Dio.

Dauide, vince il nimico, vincendo se medesimo col perdonare a Saule.

24. Hanno le Api il loro Rè, nelle doti della natura sopra tutte le altre a marauiglia fregiato; poiche dalla vaghezza e grandezza del corpo, si conosce, che sopra tutte tiene l'Impero. Ciò, che più il rende ragguardeuole, è la mansuetudine: imperoche, tuttoche abbia anch'egli il pungolo per ferire, di quello non si serue per vendicarsi. Il che fece l'autore della natura, accioche sappiano i Grandi, essere cosa loro propria, il non lasciarsi reggere dall'ira in vendicarsi delle ingiurie; le quali la stessa natura insegna, che si perdonino. Io parlo con S. Ambrogio, il quale così discorre. *Apibus rex naturæ clarus formatur insignibus, vt magnitudine corporis præstet, & specie: tum, (quod in Rege præcipuum est) morum mansuetudine. Nam etsi habet aculeum, tamen eo non vtitur ad vindicandum. Sunt enim leges naturæ, non scriptæ litteris, sed impressæ moribus: vt leniores sint ad puniendum, qui maximâ potestate potiuntur.*

S. Ambrog. Examer. lib 5. cap. 21.

Dal Rè delle Api, che non si vale del pungolo per vendicarsi, dee l'huomo apprendere la mansuetudice verso i nimici.

25. Tu mi soggiugni, o Cristiano offeso, che se tu non ti vendichi del tuo nimico, e se nol leui del Mondo, diuerrà più insolente, e non cesserà mai di perseguitarti finattanto, che non ti leui la vita: la quale, sicome anche l'onore, essendo tu obbligato a conseruare, la ragion vuole, che tu procuri di leuare del Mondo chi vuol priuarti orgoglioso della vita. Siche, in conclusione tu dici, che vuoi leuare al nimico la vita, per non auer più nimici, chi ti perseguitino. Orsù, a queste ragioni mi dò per vinto: io voglio darti licenza di abbattere il tuo nimico: ma ascolta il modo, con cui tu dei ammazzarlo. Scriue Enea Siluio, che Lorenzo, Palatino dell'Ongheria, ripigliò acremente l'Imperadore Sigismondo, percioche dopo auere vinti, & soggiogati gli suoi nimici, non solo perdonaua loro la vita, e gli restituiua le facultà, ma ancora li caricaua di benefizj: al quale l'Imperatore diede questa risposta da imperadore. *Tibi videtur vtile inimicum occidere; neque enim mortuus bellum excitat. At ego inimicum occido, dum parco: & amicum facio, dum extollo.* A te, disse Sigismondo, pare cosa vantaggiosa alla maestà Imperiale il priuare di vita i nimici, conciosiache chi è morto non può più mouermi guerra. Ma io protesto, che allora penso di ammazzare il nimico, quando gli perdono i suoi misfatti; facendomelo amico co' benefizj. Alla scuola di Grisostomo io mi dò a credere, che l'inclito Imperatore auesse apprese le regole, di vccidere in tal modo il suo nimico. Qual è, dice il Santo, il tuo nimico? è l'ira. Togli dal nimico l'ira, che ammazzerai il nimico, e ti farai amico colui, che ti perseguita. *Victoria contra iram est, & quidem maxima, non cum vlciscimur iniurias, sed cum eas æquo animo toleramus. Hec namq; magnũ est: hoc laudabile. Tu verò noli inter stultos, & amẽtes victoriæ gloriã quærere; sed eã contẽtus sis, quã sapientum tibi iudicio compar aueris;* così il Santo. Questa sentenza è conforme a quella di Agostino *in Psalm. 99.*, che così dice. *Disce diligere inimicum, si vis cauere inimicum:* Se non vuoi auere alcun nimico, apprendi il modo di amarli, che così tutti ti saranno amici. Il medesimo Agostino. Ricordati, dice, o huomo, di ciò, che dice l'Appostolo, che si vinca col bene chi è cattiuo. Siche, se il nimico ti ha offeso per l'impeto della collera, tu lo dei vincere con la tua pazienza. Se ti hà offeso colla sua auarizia, dei tu vincerlo colla liberalità. Anzi, dirò: Vuoi tu vincere il tuo nimico? Guarda, che molti ne hai dentro di te stesso, gli quali tu sei tenuto a vincere, e contra i quali dei sfogare lo sdegno. *Dixit Apostolus: Vince in bono malum. Hoc est enim, vt qui te læsit suà iracundià, tu illum vince tuà patientià. Qui te læsit suà auaritià, vince illum tuà misericordià. Vis vincere inimicũ tuum?*

Enea Siluio Comment. De gest. Alphons. lib. 3. n. 36.

Sigismondo Imp. dicea, che vccidea gli suoi nimici, perdonando loro le offese, e amici le gli rendea co' benefizj.

S. Gio. Grisostomo tom. 3. hom. 3. in Ioan. 1.

Vince il suo nimico, cioè l'ira, chi perdona le ingiurie che riceue.

S. Agost. in Psal. 99.

Non teme il nimico, chi l'ama.

S. Agostino tom. 10. Ad fratres, serm. 73.

Abbiamo dentro noi stessi, non di fuori i nimici, che ci perseguitano.

Attende

Attende intrinsecos tuos, ne ibi habeas, quid vincere debeas.

26 Se non vuoi tu ammazzare in tal modo il tuo nimico (io parlo col medesimo S. Agostino) prega Iddio, o Cristiano, che sia egli quello che l'uccida. Nel tuo nimico però dei auuertire, che si trouano due cose: vna che ha fatto Iddio, vn altra, che hà fatta il Diauolo. Quello che hà fatto Iddio, è l'huomo: quello che hà fatto il Diauolo, e'l peccato, al quale hà persuaso l'huomo. Chi è quello degli due, che ti perseguita? Colui, ch'è cattiuo, & empio. Adunque non è l'huomo, ma il peccatore quello che ti offende. Prega dunque per l'huomo, accioche Iddio in lui ammazzi il peccatore. Imperoche, quando il peccatore farà morto, non vi sarà più alcuno, che ti perseguiti: anzi, morto che sia il peccatore cattiuo, l'huomo ch'è buono, non ti perseguiterà, ma ti sarà buon amico, e ti consolerà ne' tuoi trauagli. *Homo a Deo factus est; peccatum suadente Diabolo ab homine factum est. Quis horum duorum te persequitur? Si enim tu bene viuis, non te persequitur, nisi qui malus est. Non ergo homo, sed peccator te insequitur. Rogo pro homine, vt extinguat Deus peccatorem. Cum enim mortuus fuerit peccator, nihil tibi aduersabitur: immo consolabitur viuens, qui te in peccatis mortuus persequebatur.* Si che, o Cristiano, puoi giustamente vendicarti del tuo nimico: e ciò con tuo guadagno, imperoche te lo rendi amico, vccidendo in lui il peccato, che è quello, col cui mezo il Diauolo ti perseguita.

S. Agostino lib. homil. 50. homil. 6.

Si de' vccidere nel nimico il peccatore, che ci offende, ma non l'huomo, il quale è nostro amico, e benefattore.

27. In quel tempo, che Absalom si era fatto ribello a Dauide suo padre, portatosi il Rè a Baurim, ebbe vn incontro con vn certo Semei, il quale contro di lui inuelenito, gli gittò contro mile rimprouerі, accompagnandoli con molte pietre in dilegio, e strapazzo di Dauide. Riceuette il Rè con tanta intrepidezza queste insolenze, che quantunque gli suoi soldati fussero risoluti di leuare a quell' empio dal busto il capo, non lo permise Dauide, loro imponendo, che lasciassero, che Semei, giusto il diuino volere, lo maltrattasse, sperando da questi strapazzi, e da queste maladizioni di cauarne per se vn buon guadagno, cioè la benedizione di Dio. *Dimittite eum, vt maledicat iuxta praeceptum Domini: si forte respiciat Dominus afflictionem meum, & reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna*; nel secondo de' Rè a' sedici. Per qual cagione Dauide non fà risentimento delle ingiurie, che riceue da questo pazzo? Era impazzato (risponde S. Ambrogio in *Psal.* 38.) Semei per opera del Diauolo, il quale mouea colui a vilipendere il Rè. Et perche conobbe Dauide, ch' egli era agitato dal Diauolo, non contro di Semei, ma contra il Diauolo si vendicò, perdonando al suo nimico. *A mentem Diabolus fecerat, qui eum impellebat ad mortem. Ideo Dauid aduersus auctorem magis praeliabatur, quàm ministrum persequebatur.* Il modo di vendicarci del Diauolo, autore degli strapazzi, che riceuiamo da' nostri nimici, è il non mostrarci risentiti; mentre perdonando loro, rendiamo scornato l'empio Tentatore. Tale è per l'appunto il sentimento del Dottore S. Gio. Grisostomo, il quale in tal modo fauella. *Cum igitur aliquis infestus, ipsum ne respicias, sed Daemonem instigantem, & omnem in illum iram effunde; ipsius autem & miserere, qui mouetur ab eo. Nam si mendacium a Diabolo: etiam irasci temere multò magis ab ipso. Cum mordentem videris, considera, quod est Diabolus qui eum instigat. Non enim Christianorum sunt scommata.* Anzi dirò col medesimo Santo, deesi considerare chi è offeso, che colui, che l'offende è disennato, onde dourà tollerare con pazienza le sue insolenze. Che se talora vediamo vn indemoniato, che ci strapazza, anzi che ci percuote; non solo non ne facciamo risentimento, ma il compatiamo, e piagniamo la sua infelicità: lo stesso fare dobbiamo verso il nimico, il quale da vna fiera crudele, & infernale, cioè dall'ira, e dal furore viene stimolato a farci oltraggio. *Daemoniaci plerumque nos verberunt; nec solùm non mouemur, verum etiam eos deflemus. Ita igitur etiam tu facito: misereat te contumeliantis. Magnâ enim beluâ irâ scilicet, & furore pernicioso, scilicet Daemone detinetur.* Et che sia il Diauolo quello, che muoue il nimico ad offenderci, lo conferma Origene appresso il V. Beda *in Scintillis*, doue dice. *Si videris persecutorem tuum nimium aliquando saenientem, scito, quia ab ascensore suo Daemone perurgetur.*

2. Reg. 16. 11. & 12.

S. Ambrog. in Psalm. 38.

Dauide, offeso da Semei, non si vendica di lui, ma del Diauolo, cò perdonare a quello che l'offendea.

S. Gio. Grisost. tom. 5. hom. 51. ad Popul.

Non contra l'inimico si de' volgere l'ira, ma contra il Diauolo, che lo muoue ad offenderci.

S. Gio. Grisost. tom. 2. hom. 88. in Matth. 27.

Il nimico che ci offende, è agitato a ciò fare dal Diauolo, onde si de' compatire, e tollerare.

28. Vn altro bene ch'egli fà a se medesimo chi non si vendica delle ingiurie, è, che conserua a se stesso la vita, la quale di leggieri perderebbe, infierendo contra il nimico. Vuole Ipocras, che vno, il quale ha riceuuto vna ferita, se viene a vomitare l'attrabile, ò sia la malinconia, è segno quasi infallibile di morte. *Ex quacumque causâ malè afflictus gente quis atram bilem vomuerit, moritur qui vulnus habet.* Tu dici, o Cristiano, che il tuo nimico ti hà ferito mortalmente nell'onore, e nella roba, onde non puoi di meno per tua riputazione di non leuargli la vita: & io ti dico, che ciò faccendo, non al nimico, ma a te medesimo leuerai la vita. Se alla ferita, la quale tu confessi di auere riceuuto,

Ipocras De locis in homine, cap. 44.

Vomito dell' attrabile nelle ferite, segno di morte.

ceuuto, vuoi accompagnare il vomito dell'atrabile, infierendo contro del tuo riuale, tu se' spedito. Vuoi tu tenere nelle viscere il coltello, che ti hà ferito, e contra il feritore vuoi vomitare la collera? questa è pazzia. Frena più tosto l'ira, & il furore, e caccia fuori delle tue viscere il coltello dell'offesa che ti ferì, mostrando di non sentire l'ingiuria del tuo riuale, che in tal maniera cõserverai al corpo, & all'anima la vita. Io parlo con S. Gregorio Papa *Moral.* doue così discorre. *Seruatus contra proximũ dolor occidit. Menti namque, vt gladius figitur, & mucrone illius ipsa viscerum occulta perforantur. Qui scilicet a transfixo corde, si prius non educitur, nihil diuina opis obtinetur: quia, & vulneratis membris imponis salutis medicamina nequeuns, nisi ferrum a vulnere ante subtrahatur.* Siche dunque chi perdona le offese, guadagna la propria vita, la quale perderebbe, vendicandosi.

S. Gregor. P. *Moral lib. 10. cap. 18.*

L'ingiuria che fà il nimico, è vna spada, che caccia nelle viscere di chi offende, la quale se nõ si estrae, renderà incurabile la ferita.

29. Non vogliamo noi dunque, (soggiugne S. Gio. Grisostomo) cacciare la spada da noi stessi contra le nostre viscere, cõseruando la memoria delle riceuute offese. Se riceuerai con rammarico le ingiurie, & in esse perseuererai coll'animo di vẽdicarti, al certo tu farai danno a te medesimo, e non sarà il nimico quello, che ti offende. Adunque, non dei tu dire, o huomo, Colui mi hà ingiuriato, calunniato, & fatto danni infiniti. Imperoche, quanto più tu dirai, racconterai nuoui benefizj, gli quali hai riceuuti dal tuo nimico. Se noi vogliamo, non potremo da alcuno essere offesi: anzi gli stessi nimici ci saranno di giouamẽto. Mira, o Cristiano, quanto tu guadagni, pazientemente tollerando le ingiurie di chi ti offende. Primieramente, (& è cotesto il tuo maggior guadagno), ti acquisti la remissione de' peccati. Dipoi acquisti la sofferenza, e la pazienza nelle persecuzioni. Per terzo, la mansuetudine, e la clemenza: imperoche chi non si adira contra chi l'offende, molto più amabile si rende verso gli amici. Per quarto, conserui netta dall'ira la tua mente: dalla quale chi è libero, è libero dalla tristizia, e d'ogni affanno. Onde il paziente non attristandosi, gode a suo bell'agio tutte le delizie, e altri infiniti beni di questo Mondo. Che se vogliamo noi perseguitare chi ci offende, ci vendichiamo di fatto di noi medesimi: faccendo bene a' nimici, esercitiamo vn atto di dilezione verso noi stessi. Perdonando a' nimici, ci rendiamo loro amabili, e cortesi: onde non auremo più a temere nimici. E quello che più importa, ci guadagniamo l'amore di Dio: il quale tuttoche noi siamo peccatori, ci perdonerà volentieri tutt'i peccati, e ci restituirà nella sua grazia. *Vide, quæso, quantum lucreris, inimicorum æquè ferens insolentias. Primum quidem, & maximum, quod a peccatis absolueris. Secundò, tolerantiam acquiris, & patientiam. Tertiò, mansuetudinem, & clementiam. Nam qui contra lædentes nescit irasci, multò magis se diligentibus facilis erit. Quartò, mentem semper ab irâ synceram, cui nihil par fuerit. Ab irâ namque syncerus, procul dubio, & tristitiâ, quæ inde oriri solet, immunis existit. Qui namque nescit inimicitias exercere, neque nouit tristari, sed delicijs, infinitisque fruetur bonis. Itaque proximos odio prosequentes, nos ipsos vlciscimur: sicut beneficium conferentes, nos ipsos diligimus. Ad hæc omnia fies, & venerabilis, & ipsis aduersarijs: quin immo, nec amplius ita te gerens, inimicum habebis. Quod autem omnium est maximum, & primum, Dei lucraberis amicitiam: licet peccator fueris, assequere veniam.*

S. Gio. Grisostomo tom. 2. *homil.* 20 *Ex varijs in Matth. loci.*

Molti guadagni, che trae l'huomo dal sopportare con pazienza le offese de' suoi nimici.

30. Accioche dunque, o Cristiano, non perdi tanti beni, che ti prouengono dal perdonare a' nimici, anziche tu impegni, come tu dici, la riputazione, in dichiararti offeso dal tuo nimico; il più sicuro partito, che possi prendere, è, che tu dissimuli le ingiurie, e mostri di non riceuerle, ò di riceuerle volentieri per amore del tuo Signore. E azzione da pazzo, dice Salomone *Prouerb. 12. 16.*, l'esporre in pubblico improuisamente la collera contra chi ci offende: sicome per l'opposto, mostra gran senno chi dissimula le ingiurie. *Fatuus statim indicat iram suam: qui autem dissimulat iniuriam, callidus est.* Questa stessa sentenza è espressa dalla Chiosa nella *l. 1. §. Dolum autem. ff. De dolo malo.* In oltre io ritruouo nelle Leggi vmane, che in due maniere si toglie l'azzione, che vno hà contra chi l'offende; cioè, ò per patto, & amicabile composizione, ouuero per dissimulazione; *Iniuriarum actio ex bono, & æquo est, & dissimulatione abolitur*; così abbiamo *ff. De iniurijs, l. Non solùm. §. Iniuriarum.* Siche, chi non vuole essere offeso, dissimuli le ingiurie, ch'e' non potrà essere offeso, anche da chi aurà l'animo di offenderlo. Per patto ancora si rimette l'offesa, e cessa l'azzione contra l'offendente. Quindi nelle stesse leggi abbiamo *ff. De Pactis, l. Si tibi. §. Quædam*, la decisione, che: *quædam actiones per pactum ipso iure tolluntur: vt iniuriarum.* Io ritruouo, che l'huomo hà fatto vn patto con Dio, di perdonare le ingiurie a chi l'offende. Questo patto mi pare espresso nella petizione, che fà a Dio nell'orazione Dominicale, dicendo: *Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris.* Hà dunque

Prouerb. 12. 16.

Dissimolare le ingiurie, atto di gran. de prudenza.

Ingiurie, si tolgono ò per patto, ò per dissimulazione.

l'huomo

l'huomo patteggiato con Iddio, di perdonare a' suoi nimici le offese, acciochè egli perdoni a lui i suoi peccati. Adunque, ò le dissimuli, ò le tolleri con pazienza, per amore di lui: e faccia vedere al Mondo, che in vn animo generoso, e staccato dagli affetti di questa terra, non possono cadere ingiurie, nè può essere offeso da' suoi nimici.

31. Discorreano vn giorno insieme il grande Antonio, e l'Abbate Ammone, al quale quegli predisse molte cose, & in particolare, ch'egli auea ad auanzarsi molto nel timore, & amore del Signore. Condottolo Antonio fuori della cella, gli fe' vedere vn grande sasso, e gli comandò, che a quella pietra accostatosi, la caricasse d'ingiurie, di villanie, e di percosse. Fatto ciò cō prontezza, l'interrogò Antonio, se quella pietra gli auea risposta alcuna cosa a tante ingiurie, e se auesse mostrata contro di lui alcun segno di risentirsi di tanti strapazzi. Rispondendo Ammone, Che nò: Ora sappi, replicò Antonio, che tu ancora giugnerai a questa perfezione, che non istimerai mai di riceuere da chi che sia alcuna ingiuria. *Ita, & tu ad hanc mensuram peruenturus es, vt nullam tibi fieri arbitreris iniuriam*, così sta scritto appresso il Rosuueido. Il maggior senno, che possa nelle ingiurie, che riceue da' suoi nimici, mostrare vn huomo, è il non curarsene, e mostrarsi vna pietra, & vn diamante agli altrui strapazzi. Quindi è, che volendo Iddio, che il Profeta Ezechiello rimprouerasse i vizj dell'ingrato popolo d'Israello, e preuedendo, che da loro stessi sarebbe dilegiato, e strapazzato, l'incoraggì, assicurádolo, che l'aurebbe reso di sasso, e di diamante, onde non potessero essergli di nocimento gli suoi persecutori. *Vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam: ne timeas eos, neque metuas a facie eorum*. Non sente le altrui ingiurie chi non vuole: e l'huomo forte, & intrepido generosamente sostiene gli altrui strapazzi. Quindi è, che il P. S. Gio. Grisostomo, non è possibile, dice, che vn huomo forte possa essere offeso dalle altrui ingiurie. Gli vccida alcuno i suoi figliuoli: e che importa a colui, che sà, che quegli hanno vn giorno a risuscitare? Vn altro gli hà ammazzata la moglie: e che importa a colui, il quale è auuezzo a non piagnere i morti? Lo hà tal [illegible]o villanneggiato: ma come possono offendere le ingiurie quello, che nulla stima le cose tutte del Mondo? Sia maltrattato nel corpo, e cacciaro in vn carcere vn virtuoso: e non se ne riderà colui, il quale è risoluto di non istimare il suo corpo, per assicurare il partito della sua anima? Così dunque discorrendo in ogni altro disastro, e calamità: non le sente colui, il quale hà stabilito nel suo cuore, di non punto alterarsi ad ogni sinistro euento di fortuna. *Non est possibile virum fortem mali aliquid pati. Liberos eius interimat alius; quid ad eum, qui de resurrectione quotidie philosophatur? Vxorem occidit quispiam: quid hoc ad eum, qui doctus est non lugere dormientes? Vituperationem alius ei afferat: quid ad eum, qui florem fœni præsentia cuncta existimat? Si vis, & corpus eius cadatur, & in carcerem quoque trahatur: quid ad eum, qui semel sibi omnino persuasit, quamuis exterior homo corrumpatur, interiorem tamen renouari, & quia tribulatio patientiam efficit? Sic ergo hunc hominem, nihil mali passurum ostendere pollicitus sum*. Felice te, o Cristiano, se nelle persecuzioni de' tuoi nimici, mostrerai questa intrepidezza in non sentirle.

32. Auuerta chi che sia, che aspira alla Gloria, a non lasciarsi sedurre dal Diauolo, siche stimi suo obbligo il lasciarsi portare alla vendetta: imperoche praticandola, si priuerà non solo degli eterni beni, ma si farà bersaglio di eterni mali. Chi si dimentica delle ingiurie, (così discorre S. Gio. Climaco *Grad. 9.*) dà vn segno quasi infallibile nella morte di sua salute, perochè mostra di pentirsi di cuore de' suoi errori; de' quali perciochè ne disidera dal giudice supremo la remissione, volentieri rimette a quegli che l'offesero ogni partita. Che se tal vno nel suo cuore vuol couare il rancore, e con questo liuore ridursi al capezzale; non dà segno costui di penitenza: e in questa parte si rassomiglia a colui, il quale sogna di correre, benche stia fermo. *Vera germanaque pœnitentiæ certum argumentum est obliuio iniuriarum. Qui verò inimicitias tenet, & se pœnitere existimat, similis est ei, qui se in somnis currere putat*. Volete vedere il fine di chi non perdona, e la perdita della gloria ch'ei fà dopo la morte? prendetelo, o Lettori, da Roberto Olkot. Narra questi, che certi Religiosi passando per vna villa, furono pregati di volere fare la visita di vn infermo, che staua agonizante. Auea costui vn odio grauissimo contra vn suo nimico, il quale parimente si trouaua ammalato: e quantunque gli Religiosi facessero tutti gli sforzi maggiori per fare, che l'vno perdonasse all'altro l'offesa, non poterono mai piegarli a riconciliarsi: e con tale ostinazione amendue trapassarono da questa vita. Passando poi vn giorno gli stessi Religiosi per vn certo campo, osseruarono in esso, che vi staua vn huomo tutto pieno di fuoco, il quale tenea per la punta nelle mani vna spada infocata,

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 5. cap. 9. n. 3.*

S. Antonio auuezza l'Abbate Ammone a tollerare le ingiurie, mandandolo ad ingiuriare, e percuotere vna pietra.

Ezechiel. 3. 9.

S. Gio. Grisostomo *tom. 2. homil. 80. in Matth.*

Chi non vuole essere offeso da' nimici, non si altera per le ingiurie, che da loro riceue.

S. Gio Climaco *Grad. 9.*

Nō può morire contrito de' suoi peccati, chi non rimette le ingiurie a chi l'offese.

Roberto Olkot *Lect. 24. in Eccli. 2.*

Due nimici, che muoiono senza riconciliarsi l'vno con l'altro, sentenziati dal supremo giudice a combattere l'vno contra l'altro per tutta l'eternità.

Dall'altra parte del campo videro pure vn'altr' huomo nella stessa figura del primo, che pure auea nelle mani vna spada di fuoco. Quand'ecco auuicinandosi questi due l'vno all'altro, fecero fra se vn asprissimo combattimento: il fine del quale fù, che l'vn l'altro si vcisero. Videro que' Religiosi farsi il medesimo da coloro la seconda, e la terza volta: onde fattisi il segno della Croce, scongiurarono que' due combattitori a dire loro, chi fussero. Risposero, ch'essi erano que' due infermi da loro visitati, mentre stauano in punto di morire: & perche erano morti senza voler perdonare l'vno all'altro le offese, siccome da essi erano stati consigliati, per giusto giudicio di Dio erano stati sentenziati, a combattere nel veduto modo per tutti i secoli dell'eternità: soggiugnendo, che Iddio aueua loro conceduto di farsi vedere a pugnare scambieuolmente, accioche con quest'esempio diponessero i vendicatiui l'odio, & il liuore contra il suo prossimo, se bramauano di sfuggire vna sentenza sì dura, e rigorosa. *Dixerunt se fuisse illos, quos non potuerunt ad remissionem iniuriarum reuocare. Et ideo iusto Dei iudicio debebant sic pugnare, sine viuere in pugnâ continuâ, & odio sine fine. Et dixerunt, quod Deus voluit eos se fratribus ostendere, vt exemplo eorum alij informati, de cordibus suis remitterent iniurias, & offensas.*

33. Accioche dunque, o Cristiano, perdoni volentieri a chi ti hà offeso, ricordati, che nell'altra vita non trouerai pietà nel giudice rigoroso, perche tu in questa vita non la praticasti verso il tuo nimico, perdonandogli. Accioche dunque ti riesca facile il perdonare le offese, ricordati, dice S. Gio. Grisostomo *hom. 88. in Matth.* di tutti gli strapazzi, delle ingiurie, e della morte brobbiosa della croce, che dagl'ingrati Ebrei sostenne il pazientissimo Giesù. Onde, quando ti vedi perseguitato, armati subito del segno della Croce, riducendoti alla memoria tutti gli patimenti, che per la tua salute sostenne Cristo: che del sicuro questa ricordanza ammorzerà nel tuo cuore ogni ardore di vendetta contra il nimico: del quale non ricordandoti, se ti offese, ma se alcuna volta ti compartì qualche beneficio, ti ridurrai facilmente alla clemenza. Mostra tu ancora, che hai il timore di Dio, e Iddio stia sempre nella tua mente: che esiliando da questa ogni pensiero di vendetta, ti darai a conoscere benigno, e compassioneuole con chi ti offese: *Vituperando quis te persequitur? Crucis signo statim pectus signato: recordare omnium, quæ tunc gesta sunt, & confestim omnia extinguuntur; nec quia vituperare modò aliquis cogita; verùm etiam, si quid boni vnquam ab illo in te profectum est, diligenter considera, & confestim ad clementiam redigeris. Immo verò ante omnia Deum timeas, idque semper tecum verte: quæ cogitatio citò te modestum, ac mansuetum faciet.* Chi conserua dentro se stesso la memoria delle ingiurie con animo di vendicarsene, egli fa nel suo seno vn nido ad vn aspido, onde sempre porta seco vn mortale veleno. Dal quale chi vuol guarire, abbia nella sua mente impressa la memoria della Passione di Cristo: nella cui pazienza, e sofferenza riuolgendo lo sguardo, arrossirà di mostrarsi vendicatiuo. lo parlo con S. Gio. Climaco *Grad. 9*, che così discorre. *Qui iniuriarum seruat in se memoriam, aspis nidificans est, lætale virus secum vbique circumferens. Memoria passionum Iesu huiusmodi curabit animam; dum in illius clementiam, ac tolerantiam intuens, validè confusa erubescet.* Non vò più innanzi, o Cristiano. Hai veduto abbastanza e'l guadagno, che fai perdonando a chi ti offese; & il danno, che ne ritrai dal volerti vendicare delle ingiurie. Se ti preme la salutezza della tua anima, appigliati a ciò, che stimi più confacceuole per l'acquisto del Paradiso: il quale chiamasi la città di Pace, percioche Iddio in essa non introduce non i rissosi, e vendicatiui, ma gli pacifici. E resta in pace.

S. Gio. Grisostomo to. 2. homil. 88. in Matth.

Col segno della Croce, e col timore di Dio, caccierà di se l'huomo la tentazione di vendicarsi.

S. Gio. Climaco Grad. 9.

Memorie delle ingiurie, è vn aspido, che hà fatto il nido nel seno dell'huomo: il cui veleno s'intuzzerà colla memoria della Passione di Cristo.

Verſ. 18. *Impius facit opus inſtabile: ſeminanti autem iuſtitiam merces fidelis.*

Verſ. 19. *Clementia præparat vitam: & ſectatio malorum mortem.*

LEZZIONE XXXXV.

1. Tiene tutti per ſuoi nimici il peccatore, e non conoſce altro amico, che il ſuo teſoro. Non da altri, che dalla roba riconoſcendo tutte le ſue fortune, in quella pone tutto il ſuo ſtudio, come ſuppoſta cagione di ogni ſua felicità. Non guarda in faccia ad alcuno vn huomo dato a' guadagni, e la borſa ch'egli ſtima vn altro ſe medeſimo, percioche contiene il ſuo cuore, quella ſola careggia, ſtrigne, & abbraccia. Non penſa mai al morire, percioche ſempre penſa al congregare: pazzamente auuiſandoſi, che poſſa durare la ſua vita, finattanto che gli durano nelle mani le facultà. Coteſta ſtoltezza ſcuopre in queſto luogo a' ricchi auari il ſaggio Salomone, aſſicurandoli, che a nulla loro ſieno per ſeruire i teſori, perche non poſſono lungamente goderli: e quando meno ſe'l credono, loro fuggono delle mani. *Impius facit opus inſtabile*. In vece d'*Impius*, legge il Salazaro, *Auarus*. Ed è queſta verſione conforme al ſenſo di Vgone Card. in queſto luogo, oue dice, che: *Impius facit opus inſtabile, congregans ſibi temporalia, quæ tranſeunt*. Ma ſe la roba paſſa dalle mani de' ricchi, in qual mano ſi porta? A chi dee ſeruire? Al Diauolo. All'oppoſto auuiene a quegli, che le diſpenſano in opere di pietà; percioche fanno come ſe le ſeminaſſero, per raccorre ſi in queſta, come nell'altra vita frutto centuplicato. Però ſoggiugne Salomone, che. *Seminanti iuſtitiam merces fidelis. Clementia præparat vitam: & ſectatio malorum mortem*. Quegli che vſano miſericordia co' biſognoſi, ſeminano per raccorre i frutti della loro carità, ch'è la vita eterna. Quegli che ſeguitano a congregare, ſi ammaſſano la morte, e ricolgono la roba per lo Diauolo. Perche in altra Lezzione ſi è trattato ampiamente della liberalità de' caritatiui verſo i biſognoſi: mi riſtringo in queſto luogo a dimoſtrare, che:

Vgone Card. in Prouerb. 11.

Beni del Mondo, non durano nelle mani degli auari.

Gli auari, percioche poſſeduti dal Diauolo, non per i proprj, ma per i di lui ſeruigi congregano le douizie.

2. Chiama l'Appoſtolo, e con molta ragione, l'auarizia vna ſpezie d'idolatria. *Auaritia, est ſimulacrorum ſeruitus*; lo ſcriſſe a' Coloſſenſi *cap. 3. 5.* Ed agli Efeſj *cap. 5. 5.* dice: *Auarus, quod est idolorum ſeruitus*. Per molti capi conuiene queſto titolo all'auarizia: principalmente però, percioche l'idolatria apella non ſolamente il culto delle ſtatue, ma de' Demonj & di quale ſi ſia altra coſa, che non è Iddio. *Idolatria, non tantùm idolorum, ſed, & Dæmonum, adeoque cuiuſuis rei, quæ verè Deus non eſt, cultum ſignificat*; diſſe Cornelio a Lapide *in epiſt. ad Epheſ. cap. 5.* Se dunque l'idolatria è vn culto, che ſi dà a' Demonj; l'auarizia, ch'è vna ſpezie di idolatria, è vn atto di adorazione, che fa il ricco all'oro, in cui riſiede il Diauolo. Et perche non può mentire l'oracolo dell'infallibile verità, che diſſe, che: *Vbi theſaurus, ibi, & cor*; ſe gli ricchi hanno il cuore ſepolto nell'oro, & in queſto adorano il Diauolo; ne viene per conſeguenza, che gli ricchi ſono ſchiaui del Diauolo, il quale, ed eſſi, & il loro teſoro poſſiede.

Coloſ. 3. 5.

Epheſ. 5. 5.

Cornel. a Lap. in Epheſ. 5.

Idolatria, culto del Diauolo, e di tutto ciò, che non è Iddio.

3. Vi ſono alcuni, (così diſcorre il P. S. Gio. Griſoſtomo) gli quali ſtimano vn iperbole il dire, che vn auaro ſia vn idolatra: il che è vna chiariſſima verità. Imperoche è ribello a Dio vn auaro, in quella guiſa, che ſi ribella da Iddio vn idolatra. E ben lo diſſe il medeſimo Criſto in S. Luca 16. 13., quando proteſtò a' Fariſei, che: *Non poteſtis Deo ſeruire, & Mammonæ*; concioſiache chi ſerue a Mammone, Diauolo preſidente all'auarizia, già ſi ſia ſottratto dal ſer-

Luc. 16. 13.

S. Gio. Griſoſt. tom. 4. homil. 18. in cap. 5. Epheſ.

vire a Dio. Questa appunto è cosa di marauiglia grande ne' Cristiani: molti de' quali auuegnache confessino di conoscere, e di adorare Cristo, in fatti lo rinunziano, e si stringono in amicizia col crudele tiranno dell'auarizia, al cui durissimo giogo si soppongono, Siche chi adora l'oro, adora il Diauolo, e Mammone idolo dell'auarizia, alla cui volontà rende vbbidienza. *Sunt qui hyperbolen esse dicant, quod auarum dixit (Paulus) idolorum cultorem. Verùm non est hyperbolicè dictum, sed verè. Quo modo, & qua ratione? Deficit a Deo auarus, quemadmodum simulacrorum cultor. Est sententia Christi, quæ dicit; Non potestis Deo seruire, & Mammonæ. Qui Mammonæ seruiunt, se ipsos extra seruitutem Dei eiecerunt. Cum cognoscas Christum esse Dominum, relicto Christo, crudelem tyrannum complexus es. Simulas illi quidem te seruire: re verà tamen duro, & graui auaritiæ iugo te ipsum subiecisti. Quod si dixerimus, Quis est iste Mammonas? Auaritia est, & tu illam adoras. Et qui Mammonam adorant, verius illum, ac magis adorant, qui voluntati ipsius obsequuntur.* Adorano dunque gli ricchi auari il Diauolo: al quale, quantunque non s'inchinino col corpo, ciò fanno coll'affetto, e colla volontà; onde allo stesso Diauolo danno il dominio di tutti se medesimi.

Auari rinunziano Iddio, per adorare il Diauolo, al cui volere del tutto si sottopongono.

4 In S Luca *cap.* 12. vn gran riccone auea ricolto in vn anno abbondantissimi frutti da' suoi poderi. Era tanta la roba, che non sapendo in qual luogo riporla, andaua dicendo, E che farò, percioche non hò luogo, il quale sia capace a conseruare tanti frutti, che mi hanno dati quest'anno gli miei poderi? *Hominis cuiusdam diuitis vberes fructus ager attulit; & cogitabat intra se dicens: Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos?* E con chi parla costui, mentre dice, *Quid faciam?* Ah sì, ch'e' discorrea con vn altro; dice S. Pier Grisologo *serm.* 104. Come ricco ch'egli era, già auea dato al Diauolo il possesso del proprio cuore: onde con lui si consiglia di ciò, che hà a fare, *Quid faciam? Interrogantis vox est. Et quem putas interrogabat iste? Erat in illo alter, quia ad eius penetralia iam Diabolus possessor insederat. Et qui intrauerat in cor Iudæ, mentis eius tenebat arcanum.* E qual partito gli suggerisce il Diauolo? Che distrugga gli suoi granai. *Destruam horrea mea.* Ecco in qual modo sono dal Diauolo sedotti gl'infelici auari. Se hanno alcuna virtù: se per lo passato hanno fatta alcun opera buona, vuole, che si distrugga, e si cacci dal cuore, in cui vuol piantare l'idolo dell'auarizia. *Destruam horrea mea.* Il Diauolo è quello, che prima a' ricchi distrugge le sustanze ammassate, dando loro speranza, benche mai la perduca ad effetto, di renderli vie più abbondanti, e douiziosi. *Audiamus quid ei responderit consiliarius internus. Destruam horrea mea. Euidenter apparuit qui latebat: quia a destructione incipit semper inimicus. Agit, agit, vt quæ habes, destruas: & quæ concupieris, non reformes;* soggiugne lo stesso Grisologo. Sichè è quello il Diauolo, che possede il cuore de' ricchi, e loro distrugge tutto ciò, ch' essi pensano di godere.

Luc. 12. 16.

S. Pier Grisologo ser. 104.

Il Diauolo, padrone del cuore de' ricchi, che da lui si consigliano ne' loro affari.

Il Diauolo, distrugge negli auari le virtù, e dissipa le facultà.

5. Dopo che Cristo là nel Taborre si trasfigurò, ricorda l'Euangelista S. Matteo a' capi dicisette, che sceso il Redentore del monte, si portò nel mezo alle turbe. Quand'ecco d'improuiso gli comparue innanzi vn meschino, il quale genuflesso a' di lui piedi, gli presentò vna supplica di tal tenore. *Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est, & malè patitur: nam sæpe cadit in ignem, & crebrò in aquam:* Vi scongiuro, o Signore, per quello che siete, che vogliate destarui a compassione di vn mio figliuolo lunatico, il quale stà molto male: imperoche cade souente nel fuoco, e spesso nell'acqua. Vanno gli sagri Interpreti inuestigando qual fusse, & onde procedesse il male di questo infelice; cioè a dire, s'ei naturalmente patisse quel male, ò se pure fusse quel meschino posseduto da vno spirito di quegli, che si chiamano *Arreptitij*, onde fusse gittato nel fuoco, e nell'acqua. Lasciati diuersi pareri, mi appiglio al sentimento dell'Abulense, che così discorre. *Dicendum, quod quidam Arreptitij vocantur specialiter lunatici, quia solùm torquebantur in conuersionibus lunæ, scilicet in augmento, vel decremento, aut in quadraturis. Et sciendum, quod aliqui homines sunt, qui lunatici vocantur, qui morbum naturalem patiuntur in capite: nam luna est maior omnium humidorum, ideo in augmento luminis sui omnia humida crescunt, in decremento autem decrescunt.* Siche questo Lunatico naturalmente patiua, secondo i mouimenti della luna, ora crescendoglisi, ora sminuendosigli l'vmido del cerebro: ed in questo tempo il Diauolo maggiormente lo tormentaua, percioche in tal tempo era più disposto a patire. Ma per venire al morale, questo lunatico mi rappresenta appunto la condizione di vn ricco. Patiscono i lunatici, secondo l'alterazione della luna: così sono gli ricchi: non possedono stabilezza nelle ricchezze, percioche *impius facit opus instabile*; e allora quando si pensano giunti al colmo delle prosperità, allora è quando sua-

Matth. 17. 14.

Abulense in Matth. 17. q. 147.

Lunatici, quali sieno.

nis-

Bercor. Diss. V. Luna.

niscono le sustanze, e si rendono poueri, e meschini. Il Bereorio *Diction. V. Luna*, così. *Luna significat prosperitatem Mundi deceptoris. Luna enim continuis processibus variatur: in fine verò mensis ex toto, & penitus in illuminando deficit: & in lunaticis dominatur hominibus, quos ad insaniam perducit. Sic verè Mundi prosperitas, quæ nunquam in eodem statu permanet, immò continuè est in motu, & fluxu, & nunc in incremento, nunc in decremento, finaliter ex toto deficiet, & cessabit.* Vno, che patisce la Luna, soggiugne pur quiui Vgone Card. riesce instabile: e l'instabilità dell'huomo prouiene dalle delizie, e dalle douizie, che lo rendono furioso. *Instabilis est lunaticus, vel ex delicijs siue diuitijs furiosus.* Adunque questo lunatico è figura di vn ricco auaro. Notate le operazioni, *Sæpe cadit in ignem, & crebrò in aquam:* Spesso cade nel fuoco, e anco nell'acqua. Il fuoco, dice Vgone, esprime gli piaceri, & i disiderj: e dappoi viene l'acqua, ch'è la lussuria, *Sæpe cadit in ignem cupiditatis, sæpe & crebrò in aquam luxuriæ.* Ora che fece Cristo a questo lunatico? Chiamatolo a se, seueramente il ripigliò: & il Diauolo vscì tantosto del corpo di lui. *Increpauit illum Iesus, & exijt ab eo Dæmonium;* dice il Vangelo. Gran cosa è questa, dice S. Geronimo. Il Diauolo è quello, che tormenta il meschino: e Cristo riprende il lunatico. Parrebbe stato più tosto conueniente, che Cristo auesse mostrato lo sdegno contra il Diauolo, e non contra il paziente. Ma nò: perciocche fu egli quello il Lunatico, che auea aperto l'ingresso nel suo cuore al Diauolo, il quale da lui chiamato si era messo al possesso dell'infelice. *Non ille, qui patiebatur, sed Dæmon debuerat increpari. Sed increpauit puerum, & exiuit ab eo Dæmon: quia propter peccata sua a Dæmone fuerat oppressus.* Così la fatte, o ricchi. Siete voi quegli, che vi traete il Diauolo in corpo, onde per vostra colpa voi siete dall'empio nimico posseduti.

Lunatici, figura de' ricchi, nelle cui mani a guisa della Luna, ora crescono, ora scemano le facultà.

Vgone Card. qui.

Ricchi, lunatici, e furiosi.

Ricchi, lasciui.

Matth. 17. 17.

S. Geronimo in Matth. 17. tom. 6.

Peccati, aprono al Diauolo l'ingresso nell'anima.

6. In qual maniera il Diauolo tratti gli ricchi auari, ch'e' possiede, l'intenderete da S. Bernardino da Siena nell'Apocalisse al sesto. Tra gli molti prodigj, che furono dati da ammirare a Giouanni, vno fu, quando e' vedde vn cauallaccio smonto, sopra del quale vi staua vno, che si chiamaua la Morte, e dietro a lui veniua tutto l'Inferno. *Et ecce equus pallidus: & qui sedebat super eum nomen illi Mors, & Infernus sequebatur eum, & data est illi potestas super quatuor partes terræ, interficere gladio, fame, & morte, & bestijs terræ.* Questa figura, dice il Santo, esprime gli ricchi auari, & vsurai: gli quali sono come cauallacci pallidi, percioche i ricchi non mangiano quanto basta per sostenersi; & anco, perche sempre si consumano nell'auidità del guadagno, che loro non lascia vn ora di riposo. Questi caualli sono gouernati dal Diauolo: il quale si chiama Morte percioche e nell'anima, e nel corpo ammazza i ricchi. Et perche, quando vn cauallo è smonto, se hà a correre, conuengono al caualiere acuti sproni per pugnerlo: il Diauolo gli caccia del continuo gli sproni ne' fianchi, acciochè corrano, sicome egli pretende, al precipizio. La prima spronata, che dà loro il Diauolo è negli occhi, onde li rende ciechi per modo, che non conoscono più Iddio, nè i loro prossimi, *Qui sedebat super eum, est nomen eius Mors, id est Diabolus infernalis, qui dicitur Mammona, Dæmon vsurariorum. Ille Diabolus habet longa calcaria, & calcat ipsos speronando. Prima speronata est, quia facit ipsos excæcatos, quia vsurarius non videt, neque cognoscit Deum, nec charitatem habet.* La seconda spronata è nella lingua, rendendo l'auaro assetato per modo, che quanto più egli bee, tanto più sente la sete. A questa sete si accoppia vn altra spronata, ch'è il trauaglio, ch'egli ha, che si mangi, e si beua troppo in sua casa: onde la pouera moglie, se vuole prouuedersi ornamenti da comparire, bisogna che rubi in casa quello che truoua, pane, olio, carni, e cose simili, vendendole per far danari. Quando la moglie apparecchia il pranso al marito, basta che gli prouueda vna pietanza di spinacci: che li laui poco, per non consumare molt'acqua: e quando le ha fritte, e le porta in tauola al marito, Prendi, gli dica, questa pietanza di spinacci fritti: e sappi, che in tal maniera frigerà te, e me il Diauolo nell'Inferno. *Vxor vsurarij discit facere coquinam marito tuo. Accipe de spinacijs, & noli multùm lauare ipsas, ne expendas multam aquam: & frittiga ipsas: & cum ponis ante eum, dic: Marite mi, accipe istas spinacias fritigatas, quia ita Diabolus fritigabit te, & me.* Vn altra spronata dà all'auaro il Diauolo nella gola, per modo, che non ardisce di mangiare, nè di caeciarsi vn menomo appetito. Narra quiui lo stesso Santo vn fatto di vn auaro in questo modo. V'era, dic'egli, vn auaro, il quale abbondaua molto di danari, e tuttoche fusse solo, non mangiaua mai vn buon boccone, per non ispendere. Andò costui vn giorno nella Pescheria, & vedutoui vn pesce dilicato, chiese al padrone il prezzo di quel pesce: il quale ne richiese, cinque Grossi. Considerato l'aua-

S. Bernardino da Siena tom. 4. Dom. 4. Quadrag. serm. 26. p. 3.

Apocal. 6. 8.

Ricchi auari, sono tanti cauallacci smonti, gli quali guida il Diauolo doue vuole, a fino nell'Inferno.

Diauolo, dà molte spronate negli occhi, nella bocca, nella lingua, nel cuore, e nell'anima de' ricchi.

Vn Diauolo nero, veduto a stare sopra la cassa del danaro di vn ricco, alla quale non volea, che alcuno si accostasse.

Ricchi, schiaui, e martiri del Diauolo, mentre vegghiano, e digiunano per congregare ciò che mai non hanno a godere.

Ricco auaro vedēdosi deluso di sue speranze di fare molto guadagno, vendendo il grano in tempo di carestia; muore senza Confessione, e disperato.

l'auaro, che al fine dell'anno, non comperando quel pesce, aurebbe conseruato il suo danaio, e fatto ancora con esso qualche guadagno, non volle comperarlo. Sopraggiunse in questo tempo vn goloso, che veduto quel pesce, lo comperò: la qual cosa veduta dall'auaro, riprese se medesimo, che auendo tanti danari, non facea mai vn lauto desinare: onde accostatosi à colui, che si era comperato il pesce, gli disse, che volea venire quel giorno a pranso seco. Accettò colui di buona voglia il partito, e lo condusse a sua casa, doue gli fe' imbandire vna lauta mensa. Finito il pranso, disse il ricco al suo ospite, Amico, io non sò valermi delle molte ricchezze, che possego: per tanto, se ti piace, io voglio, che tu mi accetti in tua casa, come vn fratello, & che mi tratti bene, ch'io adesso ti consegno le chiaui de' miei scrigni, accioche tu sia padrone dopo la mia morte del mio tesoro. Riceuute le chiaui, si portò tosto colui alla casa del ricco; conuenendogli, anzi che trouasse le casse del danaio, aprire dodici porte. Giunse per fine ad vna stanza angusta: la quale aperta, con istupore osseruò, che sopra della cassa del danaio staua vn nero Diauolo, che gli vietò il toccarlo, dicendo, che quella era roba sua, e guadagnata dal suo seruo, e martire con molti anni di vigilie, di digiuni, e con tollerare lungo tempo fame, e sete. *Ingrediens camerorum denariorum, reperit vnum atrum Dæmonem stantem super capsam, & dicentem, Abi hinc, quia nolo, quod accipias istos denarios, quia mei sunt, & vis ipsos dilapidare in breui, quos meus seruus, & martyr tam tanto tempore, & cum tot vigilijs, & fame, & siti acquisiuit.* Vn altra speronata, che dà a'ricchi il Diauolo è nell'anima, faccendo, ch'egli muoia disperato, e senza dare alcun segno di salute. Così accadette, allo scriuere dello stesso Santo, con vno di questi auari nella città di Rimini: doue per la scarsezza del ricolto essendo nata grande carestia, congregò il ricco, quanto più di grano potè, riponendolo ne' suoi granai, finattanto che giugnesse il tempo di venderlo a caro prezzo. Giunse a tanto la scarsezza de' grani, che in quell'anno salì il frumento a quaranta soldi allo staio: e ciò non ostante, appena se ne trouaua con danari. Ricorreano molti da lui per auere frumento: ma egli fingea di non auerne: risoluto di non venderlo, se non quando fusse costato cinquanta soldi allo staio. Non potendo egli resistere alle preghiere di molti, che gli cercauano grano, risoluette di ritirarsi in villa, doue attendea, che il frumento salisse al prezzo da lui disiderato. In questo mezo tempo intesa da alcuni mercatanti la carestia grande, che si trouaua in Rimini, caricarono nella Puglia vna gran naue di frumento, e portaronlo a Rimini per solleuare quella città dalla fame, che l'affliggea. Entrati nella città, fecero pubblicare, che chi volea frumento l'aurebbe auuto a trè soldi, e mezo per ogni staio: onde tutti si prouidero abbondantemente, dando a Dio le grazie di vn tanto beneficio. Il ricco in tanto, credendo, che in città fosse salito il prezzo del frumento alla somma da lui disiderata, montò a cauallo per andare a far la vendita del suo frumento. S'incontrò per istrada in alcuni contadini, che carichi di frumento andauano contenti alle case loro: richiese loro che cosa fusse quella, che portauano; e s'era vero, che il frumento nella città fusse salito a tanto prezzo. Risposero, che Iddio auendo auuta compassione dell'infelice città, auea mandato in porto due mercatanti con grandissima quantità di frumento: gli quali informati delle miserie de' Riminesi, eransi iui fermati a vendere i loro grani, vendendolo a chi che fusse solo a trè soldi, e mezo lo staio. Disennò quasi in ciò vdire colui: e dato vn orribile grido; O me meschino, esclamò. Trè soldi, e mezo lo staio. Proseguendo il viaggio con grande fretta, incontrò vn suo amico, dal quale salutato, altro non gli rispose, se non, Trè soldi, e mezo? Giunto alla città, il Capitano della porta gli dà il ben venuto: a cui solo rispose, Trè soldi, e mezo? Giunto alla sua casa, gli vicini si congratulano seco del suo ritorno: & egli altro non dice loro, se non, Trè soldi, e mezo? Cala giù delle scale la di lui moglie, e gli dà il ben venuto: & egli pur solamente le dice, Trè soldi, e mezo? Dice la moglie, se vuole scendere del cauallo: e lo stupido risponde, Trè soldi, e mezo? Lo fà la moglie leuare del cauallo, l'introduce nelle stanze, chiedendogli, se vuol bere: & egli non altro dice, che: Trè soldi, e mezo? Spogliatolo, vien e posto a letto, chiamando tosto la donna il Sig Dottore per farlo visitare, temendo, che il marito fusse ammalato. Il medico, toccatogli il polso, e trouatolo sano, gli cerca, Che male si sente? se hà qualche dolore nel corpo? A cui l'auaro risponde, Trè soldi, e mezo? Partito il medico corporale, si chiamano gli spirituali, accioche si confessi de' suoi peccati. Et egli pur loro altro non rispondendo, se non, Trè soldi, e mezo? alla fine crepò, morì per lo dolore: e l'ani-

l'anima di lui se la portò il Diauolo all'Inferno. *Venit presbyter, vt confiteatur: & nihil aliud dicit, nisi, Tre soldi, e mezo: & sic dicendo, præ dolore crepauit, & Diabolus eius animam asportauit*; conchiude nel citato luogo S. Bernardino. Ecco, o ricchi, il guadagno, che fate della roba, la quale tanto auidamente voi congregate. Quando pensate a goderne il frutto, vi suanisce dagli occhi: & il guadagno tutto lo fà il Diauolo, che dissipa le vostre facultà, & vccidendo l'anima nel peccato, se la porta di slancio nell'Inferno.

7. Fà egli appunto il Diauolo (dice il P. S. Gio. Grisostomo) ciò, che fa vn cane con vn fanciullo, il quale hà nelle mani diuerse cose da mangiare. Lo vezzeggia con la coda, abbaia, gli salta addosso, stende le zanne per afferrare qualche cosa da cacciarsi la fame: nè lascia di molestarlo, finattanto, che non gli gitta alcuna cosa per mágiare. Riceuuto ch'egli hà vn boccone, tosto il tranguggia: e di nuouo ritorna ad inquietare il fanciullo, accioche gli dia vn altra porzione di cibo. La qual molestia non finisce, se non quando vede, che non si truoua più alcuna cosa nelle mani di quel fanciullo. Sono tanti fanciulli i ricchi, a' quali è molesto il Diauolo, che da loro del cótinuo pretende qualche cosa, faccendo, che gli tributino ora vn peccato di gola, ora di vbbriachezza, di lasciuia, e simili. Sempre il Diauolo vuole alcuna cosa da costoro, conciosiache li aiuti a procacciarsi la roba, accioche se ne preualgano nelle offese di Dio, e non in praticare gli atti di carità. E che fà vn ricco per dare gusto al Diauolo? Se và qualchuno da lui a chiedergli danari in prestito, glie il dà, quando conosce qualche euidéte guadagno: ma a Dio, che promette cento per vno a' caritatiui, non vuol dare vn quattrino. Ma qual guadagno egli trae da' suoi peccati vn ricco? S'egli dà molto al suo ventre; non ne ritrae, che sterco, & immondezze. La vana gloria non gli rende se non inuidia, e malignità. La parsimonia, mille affáni, e la sollecitudine nel congregare. La gola, il fuoco, e i vermi velenosi, che il mangieranno per tutta l'eternità. Cotesti sono i debitori de' ricchi, gli quali da loro traggono le vsure de' loro imprestiti: e sono queste vsure gli trauagli della vita presente, e della futura i tormenti. *Iam si quid tantundare velimus, disquirimus a quibus multum capere possimus: eosque circumspicimus, quos gratos futuros sperauerimus: hic autem secus facimus. Deum relinquimus, qui sic gratus esse solet, vt vel centuplum præbeat; interim eos disquirentes, qui ne ipsam quidem sortem reddunt. Quid enim nobis venter redditurus est multa cum absumpseris? stercus, ac corruptionem. Quid inanis gloria? inuidentiam, ac malignitatem. Quid parsimonia? curam, ac sollicitudinem. Quid intemperantia? gehennam, ac vermem venenatum. Hi enim sunt diuitum debitores, ab ipsâ summa, ac sorte vsuras id genus pendentes; nimirum, hic incommoda, tam autem, & quæ expectantur mala.* Soggiugnerò dippiù collo stesso Grisostomo, essere tale l'auarizia, che rende gli huomini pazzi, disennati, sfacciati, e táti cani: anzi peggiori degli stessi cani, percioche di cani li cambia in tanti Diauoli. Dal che ne véne, che Giuda abbracciò quel Diauolo, il quale tendea insidie alla di lui anima: onde si fe' colla volontà vn Diauolo, mentre tradì il Redentore, dal quale auea riceuuti tanti benefizj. *Talis res auaritia est: amentes, stolidos, impudentes, canes pro hominibus: immo verò, & canibus peiores, & Dæmones e canibus facit. Quæ fiebat, vt Iudas quidem Diabolum etiam insidiantem amplecteretur, Iesum verò benefacientem ei traderet, alter Diabolus voluntate iam factus.* Siche la lega, che fanno i ricchi col Diauolo, è tanto stretta, che si fanno vna stessa cosa amendue, e diuengono anch'eglino tanti Diauoli: sicome fece Giuda, il quale l'auarizia l'obbligò a tradire Cristo, e farsi col Diauolo di vno stesso cuore, e volontà.

S. Gio. Grisostomo tom. 4. homil. 7. in epist. ad Roman.

Il guadagno, che traggono i ricchi dalla roba, sono i trauagli della presente vita, & i tormenti dell'altra.

S. Gio. Grisost. tom. 2. homil. 82. in Matth. 26.

Auarizia, conuerte gli huomini in tanti Diauoli.

8. Giache facemmo or ora menzione di Giuda l'auaro traditore, si ricorderà ciascheduno del fine ch'egli fece di porsi vn laccio al collo, & impiccarsi. E cosa di grande stupore, che auendo Cristo conceduto a Giuda il dominio sopra i Demonj, questi sopra di lui cotanto preualessero. Ma non istupirà, chi vorrà riflettere, che il Diauolo per cagione dell'auarizia s'impossessò del di lui cuore. *Intrauit autem Satanas in Iudam, qui cognominabatur Iscariotes*; dice S. Luca a' capi ventidue. Gli entrò il Diauolo addosso, quando gli pose in capo l'interesse: onde corse tantosto a fare di Cristo vn mercato co' Farisei, e co' gli Scribi: nelle mani de' quali per pochi danari di argéto diede il Maestro. Ben s'auuide, ma tardi, del suo fallo il traditore: onde stimolato dalla coscienza, non potè manco godere il riceuuto danaio, che resolo a coloro, da' quali auuto l'auea, corse ad impendersi da se medesimo. *Et abiens, laqueo se suspendit.* Potrebbe qui cercarmi vn curioso, per qual cagione Giuda s'impiccasse, dopo commesso vn tradimento si enorme? Farò, che la risposta di tal quesito vi sia data da vna bocca d'oro. Egli hà di proprio il Diauolo, dice S. Gio. Grisostomo, che a chi vuole seguirlo, promette cose grádi: ma non con fine di darle,

Luc. 22. 3.

S. Gio. Grisostomo tom. 2. homil. 13. in Matth. 4.

ma di leuargli il tutto. Promette all'huomo molti guadagni ingiusti, accioche perda per essi il Paradiso. Siche a guisa di tanti lacci, & inciampi stende l'oro alla veduta di vn auaro, accioche attento a' guadagni, & alla roba, perda le douizie celesti, e trabocchi sgraziatamente ne' precipizj infernali. *Diabolus quidem multa sæpissime pollicetur: non vt det, sed vt potius accipiat: promittit plurima de rapinis, vt auferat regnum, atque iustitiam: & quasi quosdam laqueos tendens, atque decipulas, thesauros pollicetur in terrà, vt etiam nos, & istis thesauris, & cœlestibus spoliet.* Non istupire dunque, o Cristiano, soggiugne lo stesso Grisostomo, che Giuda diesse in si grande eccesso di vendere il suo maestro, e di perdere per ciò l'anima, lasciando il corpo ad vn albero impeso: imperoche di tanti mali fù l'interesse cagione: il quale è di tale natura, che tiene le anime schiaue, e co' fortissimi nodi sì strettamente auuinte, che fà dimenticare all'huomo gli passati benefizj, e lo rende stupido, e disennato. Quindi è dunque, che Giuda diuenuto mercatante, col laccio dell interesse, per cui vendette Cristo, impiccò se medesimo, e mandò l'anima a penare ne' patiboli dell'Inferno. *O dementia; immo cupiditas proditoris! Cuncta enim mala cupiditas procreauit; hac affectatus, Magistrum tradidit Iudas. Ideo Iudas nimiæ cupiditatis præcipitatus ardore, cæca quadam improuisione deceptus, suam vendidit animam, & suæ salutis mercator extitit.*

Diauolo promette agli huomini le ricchezze in questo mondo allacciandoli, loro toglie il cielo.

S. Gio. Grisostom. tom. 3. hom. de prod. Iuda.

Auarizia, è vn laccio, onde Giuda s'impicca, e perde l'anima.

9. Percioche gli Diauoli risiedono per lo più, & in grande numero nella regione aerea, solleuano gli huomini a se cō la speranza delle terrene sustanze, tuttoche i miseri non si auueggano, che li pascono d'aere, nè sieno per lasciar loro nè pure vn solo momēto di felicità. Predicando il profeta Ezechiello c. 27. la rouina della citta di Tiro, allora famosa, e potente, la vitupera fra le altre cose anche a cagione de' di lei mercatanti, che conduceano sulle piazze le balle delle loro merci, rauuolte ne' panni, e legati con funi di color celeste. *Ipsi negotiatores tui multifariam inuolucris hyacinthi, & polymitorum, gazarumque pretiosarum, quæ obuolutæ, & astrictæ erant funibus.* Io non sò intendere la cagione, onde cotesti trafficanti rauuolgessero le loro preziose merci in panni di color celeste. Ma se non io, ben capisce Geronimo il mistero. Queste balle di mercatanzie, coperte di panni celesti, altro non significano, che i Diauoli gli quali abitano nell'aere: e mostrano i loro tesori a' ricchi auidi di faculta, ma coperti di colore dell'aere, percioche sono aeree le speranze degli auari; e benche veggano i tesori, non è loro permesso di goderli, percioche li hanno legati colle funi delle iniquita. *Negotiatores Tiri non habuerunt negotiationem liberam: sed cuncta peccatorum vinculis innexuerunt. Inuolucra hyacinthina, propter coloris similitudinem, referamus ad aereas potestates: quæ thesauros suos sæculi nundinis largiuntur.* Ecco, o Cristiano, il mestiere, che teco fa il Diauolo. Ti si dimostra vn ricco mercatante; ma mercatante di Tiro, percioche *Tyrus* s'interpreta *Tribulatio*, ouuero *Obsidio*, ouuero *Angustia*, *Vinculum*, *Colligatio*; e simiglianti: qualità tutte addattate al Diauolo, il quale per quattro soldi, che sono cose aeree, le quali promette agl'ingordi di roba, li tribola, li assedia, li tormenta, li cinge, e pone loro finalmente vn laccio al collo, sicome fece a Giuda, onde miseramente periscono.

Ezechiel. 27. 14.

S. Geroolmo in Ezechiel. cap. 27.

Diauoli, percioche sono abitatori dell'aere, nutriscono gli ricchi di ricchezze aeree.

10. Fà egli dauuero il Diauolo ciò, che allo scriuere de' Naturalisti fa l'Aquila, quando vuole cauare il midollo da vn osso duro. Primieramente spolpa questa il cadauero di tutta quanta la carne; dipoi alzato ben bene in aere il catrioffo, lo fa cadere a piombo sopra qualche sasso, sopra cui rompendosi l'osso, caua il midollo. Il Diauolo, il quale brama di condurre l'anima di vn ricco all'Inferno, primieramēte gli toglie la carne d'addosso, cioè, obbligandolo a grandi trauagli, fatiche, e stenti nel congregare la roba, lo macera, l'ammagrisce, & il riduce alle sole ossa coperte con la pelle. Quando poi l'huomo ha fatto qualche ammasso di faculta, lo trae allora il Diauolo, e lo solleua nell'aere per la superbia, onde poi lo precipita al basso per la disperazione, traendogli dalle ossa il midollo, cioè dal corpo l'anima, faccendo, che se ne muoia impenitente. L'autore del libro intitolato *Destructorium vitiorum*, *part. 4. cap. 2.* così discorre. *Sic spiritualitèr Diabolus, qui desiderat animam hominis rapere ad Infernum, primò aufert ab eo carnes, hoc est, per grauem solicitudinem facit ipsum corpus suum consumere circa terrenas diuitias acquirendas. Et deinde Diabolus exaltat illum per superbiam, & tandem facit eum cadere super durum lapidem desperationis: & sic animam eius, quæ quasi medulla est corporis, rapit ad Infernum per finalem impœnitentiam.* Cosi vi tratta, o ricchi sconsigliati, il Diauolo. Fa che vi consumiate nell'acquisto delle terrene sustanze: le quali, quando sono congregate, non lascia, che le godiate, faccendo egli il carnefice & al corpo, & all'anima, quale precipita negli abissi infernali.

Destructor. vitior. part. 4 cap. 2.

Diauolo a guisa d'Aquila, che caua il midollo dalle ossa, gittandole contro vna pietra, ammagrisce i ricchi nel trauaglio di acquistare, e poi caua loro l'anima del corpo, traendola negli abissi infernali.

11. Vn grande auaro, che si chiamaua

maua

maua Eronone, sognò vna volta, che auea fatte certe spese alquanto grosse. Destatosi, concepì dal sonno tanto spauento, e timore di scialacquare le sue molte douizie, che venutagli la vita a tedio, tosto s'impese. Onde Lucilio appresso Stobeo *serm. De Iniustitia*, dice di lui, che:

Stobeo *serm. De iniust.*

Cum sumptus fecisset in somnis auarus Hermon,

Præ nimio dolore se ipsum strangulauit.

Auaro, sognando di auere speso molto, destato s'impicca.

Simil fine sortì vn altro ricco, appresso lo stesso Stobeo; il quale auendo perduta vna quantità di danaio, per tutte le diligenze, che vsasse, non potè mai ritrouarla. Ben ritrouò questo danaro vn altro altrettanto nimico delle ricchezze, quanto colui n'era ingordo. Onde non si curando di ciò, che gli auea posta nelle mani la fortuna, non volle prenderlo, e senza nè pur toccarlo, partì. Colui, che l'aueа perduto, sopraffatto dal dolore, si pose vn laccio al collo, e s'appiccò.

Auaro, auendo perduta quantità di danaio, s'impende.

Aurum quidam inuenit, alter perdidit: ex quibus ille, qui inuenit,

Abiecit: qui verò non inuenit, dirum sibi astrinxit laqueum.

Fù più infelice l'euento di quel meschino, del quale fà ricordo S. Bernardino da Siena. Era colui vn auaro, il quale a forza di vsure, e di guadagni illeciti, auea risoluto di riempire vna cassa d'oro. Per tanto più presto giugnere all'intento, si diede ad vna vita molto parca, trattando meschinamente la sua famiglia. Non era ancora del tutto piena la cassa, quando il Diauolo, temendo, che dopo che l'auesse riempita di danaio, auesse a perdere questo suo fido seguace, gli strinse per modo la gola, che non potea nè pure inghiottire il cibo. Gli furono portate diuerse viuande, per vedere, se ò l'vna, ò l'altra auesse potuto gustare: ma l'infelice gridaua ch'egli era tormentato, e che moriua di fame, non potendo mangiare, percioche si sentiua strozzato dal Diauolo. Così per l'appunto successe. Lo strozzò per modo il Diauolo, che gli tolse la vita, e portò seco la di lui anima a' tormenti infernali. *Timens Diabolus, ne arcâ repletâ amitteret eum, taliter ei guttur constrinxit, quod nunquam non poterat deglutire. Denique allatis varijs cibis, cæpit æger clamare, dicens: Crucior, crucior, & morior fame. Sed quia à Diabolo strangulor, manducare non possum. Quo dicto, cum Diabolo spiritum exhalauit: vt verificetur, quod dicitur Eccli. 5. Qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis.* Ecco il guadagno de' miseri auari. A sommossa del serpente infernale, fanno d'ogni erba fascio per ammassare tesori: gli quali congregati, non solo

S. Bernardino da Siena. *tom. 3. serm. 45 art. 1. cap. 1.*

Diauolo, impedisce ad vn auaro il mangiare, e strozzandolo, l'vccide.

non sono da loro goduti, ma seruono al Diauolo di laccio per strangolarli.

12. Ora mi si apre l'intelletto a capire ciò, che dice l'Appostolo 1. *Timoth. 6. 9.* che coloro, che aspirano a rendersi douiziosi, caggiono di leggieri ne' lacci del Diauolo. *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli.* E quali sono cotesti lacci del Diauolo? Non altro che le ricchezze, risponde quì Vgone Card. E sono sì potenti questi lacci, che nessuno cerca proscioglirli: trouandosene bensì molti, che a bello studio vi si inuiluppano, e tanto fortemente, che non truouano dipoi il modo per liberarsene. *Si ergo laqueus Diaboli, diuitiæ sunt huius sæculi: heu quàm paucos inuenimus, qui ab hoc laqueo liberari exultant: quàm multos, qui dolent, quod parum sibi videntur irretiti, ac quantùm ipsi possunt, se inuoluere, & intricare laborant!* Altri, appresso Cornelio a lapide quì, intendono per questi lacci de' ricchi l'eterna condannagione: & altri, la schiauitù dell'animo, il quale ne le forze del Diauolo resta allacciato, & acceppato: onde le douizie si dicono da' Poeti essere i ceppi di Pluto loro Dio. *Haymo laqueum hunc interpretatur Damnationem. Alij captiuitatem intelligunt, quæ animi libertatem tollit: diues enim suis opibus, quasi compedibus astrictus est; vnde opes a Gentilibus Plutonis compedes nuncupantur.*

S. Timot. c. 9.

Vgone Card. quì.

Ricchezze, lacci, co' quali il Diauolo tiene suoi schiaui gli auari.

Cornel. a lapide, quì.

Ricchezze, sono lacci, che tengono l'huomo in schiauitù, e lo portano all' eterna condannagione.

13. Aiuta i ricchi il Diauolo a congregare molta roba, per farsi lui di questa, e della coloro anima padrone. Nella città di Limoges nella Francia, scriue il Cantipratese, che cadde vna grandine tanto orribile, che ruppe i tetti, guastò le vigne, e le biade ne' campi, ammazzando in oltre quantità grande di huomini, e di bestie nella campagna. Staua vn vignaiuolo, mentre cadea la grandine, nascoso in vna piccola capannetta; quando nell'aere vdì alcune voci, che gridando, diceano, Guarda, guarda. E che deggio guardare, rispose vn altro? La vigna di Pietro Ricardo, soggiunsero i primi. Cessata la gragnuola, si trouò in fatti, che i Diauoli aueano conseruata illesa da quel flagello la di lui vigna. Dal che si comprese, che quell' auaro auea stretta Lega col Diauolo: il quale conseruò i di lui poderi dalle grandini, per caricargli addosso vna più fiera tempesta di tormenti nell'Inferno. *Ex quo considerandum est, quia in comitatu spirituum nefandorum amicos, immo potius inimicos, vt sanius loquar, Dæmones habuisset: qui ei bona sua, & si ad vitæ solatium, tamen ad perpetuæ damnationis cumulum, conseruassent.*

Tomaso Cantiprat. *De apibus, lib. 2. cap. 57.*

Diauoli, conseruano dalla grandine la vigna di vn auaro.

14. Lascia, che congreghino i ric-

Fff chi

Cantiprat. De apib. l. 2. c. 26. num. 4.

chi molta roba il nimico infernale, per valersene egli tutto a loro danno. Nel munistero di Vaccelle, ch'è nella Prouincia di Artesia nel paese Basso, scriue lo stesso Autore, ch'essendo stato depositata certa quantità di danaio di vn auaro già morto; vn Religioso, per nome VValtero, vide orando sopra lo scrigno del colui danaio sedere il Diauolo. L'interrogò quegli, Che cosa facesse quiui? A cui il Diauolo, Con ragione, rispose, vi siedo, imperoche conseruo quello, ch'è mio. *Bene, & iustè hic sedeo, hoc quod meum est, conseruando.* Vn simil fatto scriue Polidoro *lib.* 8. nel Teatro della vita vmana, essere acceduto ad Eduardo III. Rè d'Inghilterra: innanzi al quale essendo stata portata grāde quantità d'oro, la quale gli di lui esatori aueano cauata da alcune grauissime gabelle; vide il Rè medesimo sopra tutto quel danaro sederui il Diauolo, giueando, e ridendo. Per la qual cosa atterrito Eduardo, comandò a' suoi, che incontanente tutto quel danaro rendessero a coloro, a' quali era stato leuato. Dal che chiaramente si comprende, che le ricchezze iniquamente congregate dagli auari, seruono per lo Diauolo, al quale per quel danaio vendono l'anima. Questa è la lamentanza, che fece Iddio per Osea al secondo, del popolo d'Israello: al quale auendo data grande abbondanza d'oro, e di argento, sen' erano abusati, seruendosene per ornamento dell'idolo di Baal. *Argentum multiplicaui ei, & aurum, quæ fecerunt Baal.* Diede Iddio agli Ebrei molte douizie, acciohe se ne seruissero ad onore di lui: ma essi, diuenuti douiziosi, volsero a Dio le spalle, & i doni di Dio scialacquarono nelle lasciuie, ne' sagrifizj, e nell'ornare l'idolo, cioè il Diauolo. Dionigi Certosino *in Osee cap.* 2. *art.* 7. così discorre. *Argentum, & aurum, quæ eis multiplicaui, vt ad honorem meum talibus vterentur, expenderunt in fornicationibus, sacrificijs, atque ornatibus idoli, quod dicitur Baal: estque Deus Sidoniorum.*

Diauoli, veduti sedere sopra il tesoro degli auari.

Gabelle ingiuste, sono i tesori del Diauolo.

Osea 2. 8.

Dion. Certos. in Osee cap. 2. art. 7.

15. Per non rendermi più prolisso in questa materia, della quale si è discorso ampiamente nel primo Tomo, conchiuderò la presente Lezzione con la morte infelice di vn auaro, del quale parla S. Bernardino da Siena. Vn ricco auaro, dicequesti, senza moglie, nè figliuoli, menaua da se solo vna vita molto infelice. Auea bensì trè fratelli, a' quali non auea mai data alcuna cosa, nè volea vederli. Infermatosi, e non auendo chi lo seruisse, andaua morendo per la fame: onde alcuni vicini, mossi a compassione del di lui stato, gli persuasero, visitandolo, che si prendesse in casa qualche buona vecchia, acciochè fusse seruito nella sua infermità. Ne fù trouata vna per l'appunto del di lui taglio, auara, e sordida, onde comperato vn pollastro, glie ne daua solo a mangiare vn quarto al giorno. Gli fratelli, intesa ch'ebbero la di lui malattia, parlarono con la seruenta, e le dissero, che consigliassero l'infermo a confessarsi, e riceuere gli Santi Sagramenti. Tanto gli disse la vecchia: ma egli duro, Eh eh, non morrò, dicea, non morrò adesso. Il male ogni di crescea: ma egli sempre dicea, che non volea confessarsi, perche non douea morire di quel male. Inteso poi gli fratelli, che l'infermo auea perduta la fauella, portaronsi vnitamente alla di lui casa, & accostatisi al letto del fratello, gli dissero, che non temesse, perche non sarebbe morto di quel male. Non rispose loro l'infermo, se non co' cenni: onde veduto, ch'ei non potea parlare, posta la mano sotto l'origliere, trassero quindi le chiaui delle casse, e chiusa la fantesca in vna stanza, cominciarono vnitamente a spogliare la casa, caricando della roba molti facchini. Condotta via ogni cosa, non gli restaua che il letto: del quale volendo pure i fratelli impadronirsi, trassero l'agonizante sopra vn semplice pagliariccio, & iui il lasciarono. Vedendo poi, che l'infermo auea in piedi vn paio di calzette di scarlato, che così il medico per lo male delle gambe gli auea ordinato; vno de' fratelli da vn piede, l'altro dall'altro gli trassero con violēza le calzette: nel qual tempo il Diauolo gli trasse ancora l'anima del corpo. *Et quia suasione medici ille habebat in pedibus vnum par caligarum nouarum de scarlattā; deliberatione factā inter eos, vnus accepit vnam caligam, & alter aliam, & extrahentes caligas de gambis simul, & semel, illi extrahunt caligas, & Diabolus extrahebat animam: & in illā miseriā, & cum illo dolore senex auarus mortuus est. Vnde exinde dicitur, quando aliquis moritur, El se tira le calze.* Ecco, o ricchi auari, come finiscono le vostre facultà. Le ammassate bensì, ma non le godete. Delle vostre sustanze mal acquistate è il Diauolo il primo a farne festa; e quegli, che non volete, le posseggono, e le godono. Ma questo ancora egli sarebbe poco, se non vi facessero ancora perdere l'anima. Dopo il trauaglio da voi nel tempo della vostra vita sostenuto in congregarle, non sapete trouare il modo per goderle a vostro beneficio; che anzi sono cagione, che moriate da disperati, e che passiate dalle presenti alle tribolazioni eterne dell'Inferno.

S. Bernardino da Siena tom. 4. serm. 16. p. 3.

Fine miserabile di vn auaro, a cui agonizante, traēdo i fratelli le calzetta delle gambe, gli trasse pure il Diauolo l'anima del corpo.

Verſ. 20. *Abominabile Domino cor prauum: & voluntas eius in ijs, qui ſimpliciter ambulant.*

LEZZIONE XXXXVI.

1. Quel Dio, il quale è tutt'occhi, li hà ancora sì acuti, e sì ſottili, che penetrano fino al più indentro de' cuori vmani. Riſerbò a ſe ſolo il Creatore del tutto queſta prerogatiua di vedere i cuori, per rettamente, come giuſto giudice ch'egli è, potere eſaminare, e dare giudicio delle operazioni dell'huomo. Vede egli ſolo l'huomo ciò, che le eſterne potenze gli manifeſtano; così portando la condizione della creatura corporea. Ma Iddio con vn ſemplice ſguargo del ſuo inarriuabile intendimento, tutti, anche in vn ſolo momento, rimira i cuori. *Homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor*; diſſe lo ſteſſo Iddio a Samuello 1. *Reg.* 16.7. S'ei vede il cuore dell'huomo, ben ancora conoſce il ſuo operare. Può fingere l'huomo con l'huomo: non può fingere l'huomo con Iddio. Qual chiariſſimo Sole ſcuopre del cuore vmano sì la nettezza, come le ſozzure: e queſte ſono quelle, le quali dice Salomone, che rendono il cuore vmano abbomineuole agli occhi del Creatore. Laddoue poi, a coloro, che gli moſtrano vn cuore ſemplice, purgato dagli effetti di queſto Mondo, Iddio medeſimo ſi dimoſtra benefico, & amoreuole, onde li fregia de' diuini fauori. *Abominabile Domino cor prauum: & voluntas eius in ijs, qui ſimpliciter ambulant*; cioè, conforme ſpiega Ridolfo Baynì, *Quod odio proſequimur, cernere non poſſumus, ſed quàm longiſſimè procul a nobis eſſe cupimus. Tale quidpiam apud Deum ſunt hi, qui peruerſo ſunt corde, Sed qui ſimpliciter ambulant, qui integri, & perfecti ſunt, non in corde ſolùm, & in interiore homine, ſed etiam in via, & exteriore conuerſatione, cum illis, & in illis eſt voluntas eius.* Queſti ſentimenti di Salomone mi obbligano nella preſente Lezzione ad inueſtigare,

Quale ſia il cuore, che piaccia, ò nò agli occhi del Creatore.

2. NON ti penſare, o Lettore, ch'io ſia per fare in queſto luogo vna eſata notomia del cuore vmano. Conuengono in queſto tutti gli Fiſici, Medici, e Notomiſti, che ſia il cuore dell'huomo il membro principale di tutto'l corpo. Fanno capo al cuore tutte le arterie, & in particolare la vena, chiamata da Ipocras vena cauiſſima, la quale ſtende le ſue braccia per tutto il corpo. Egli e'l cuore la fonte, e diremmo l'albergo del calore naturale, onde ogni animale ſi mantiene: per la qual cagione ſi chiama la parte più ragguardeuole di tutto il corpo. *Quum cor caloris natiui; quo animal regitur, quaſi fons quidam, ac domicilium ſit; omnis ea modo ipſius pars princeps dicenda fuerit, &c.* traſcriſſe Andrea Lacuna da Galeno *De vſu partium, l.6.* Eſſendo il cuore la fonte del calore, trae il ſuo rifriggerio dal Polmone: al quale per renderſi grato di tanto beneficio, tramanda il cuore l'alimento del ſangue per vna delle arterie, che eſce dal ventricolo deſtro dello ſteſſo cuore. *Iam verò pro eo ſpiritu, quem cor a pulmone recipit, in illum per arterioſam venam a ſuo dextro ventriculo etiam ſanguinem mittit, mutuam ei gratiam referens*; laſciò ſcritto il medeſimo nel citato luogo. Fauellando Plinio del cuore *lib.* 11. *cap.* 37. così diſcorre. *Cor animalibus cæteris in medio pectore eſt, homini tantùm infra læuam pupillam, turbinato mucrone in priora eminens. Hoc primum naſcentibus formari in vtero tradunt. Huic præcipuus calor. Palpitat certè, & quaſi alterum mouetur animal, intra præmollì, firmoque opertum membranæ inuolucro, munitum coſtarum, & pectoris muro, vt pariat præcipuã vitæ cauſam, & originem. Prima domicilia intra ſe animo, & ſanguini præbet. Ibi mens habitat.* Aggiugne Galeno *De Anatom. adminiſtrat. lib.* 7. appreſſo il citato Lacuna, che al cuore, il quale è il principio della virtù animale, ſono vnite due orecchie: le quali aperte, dimoſtrano, quale ſia il corpo tutto dello ſteſſo cuore. *Iam verò cordi, quod animoſæ*

1. Reg. 16.7.

Galeno De vſu part, lib.6

Cuore, fonte del calore naturale, onde l'huomo ſi mantiene.

Galeno, ivi.

Cuore, riſtriggerato dal Polmone, a queſto manda per gratitudine il ſangue.

Plinio lib. 11. cap 37.

Cuore, ſuo ſito, e qualità.

Cuore hà le orecchie, per le quali si scuopre tutto lo stesso cuore.

virtutis initium est, ac veluti fons quidam natiui caloris, aures quadam annexa sunt. Has aures quum aperueris, tum ipsum cordis corpus in conspectu erit. Dirò ancora con Celio Rodigini, che, *Cor ita se in humano corpore habet, sicut in Orbe intelligentia prima, & est veluti quidam microcosmi rex nobilior: proinde est illius substantia solidior densiorq; quàm vt affectionibus, nocumentisq; minus foret obnoxium. Locus, ac situs eius sedem obtinet principalem; in medio namque positum est: ad superna tamen amplius, quàm ad inferna: quippe nobilibus, nobilem quoque sedem elargitur natura. Extrema cordis in mucronem turbinantur firmissimum. Homini tantùm paulò vergit ad lauam, vt eius partis frigus contemperet.* Siche il cuore dell' huomo è di figura piramidale: nel basso, acuto: largo al di sopra. E il primo a formarsi nell'huomo di tutti i membri. La prima sede del calore, del sangue, del respiro, e della vita. A guisa della prima intelligenza, che gouerna gli Orbi, & a guisa di vn Rè negli suoi Stati, egli è il cuore, rispetto alle altre membra: onde, come a personaggio più nobile, e ragguardeuole, nel mezo di tutto l'huomo gli diede la natura il seggio, & il trono, accioche a tutte le membra imperasse, e diesse le leggi. Come ad vn grande Monarca, Iddio gli prouuide la guardia, e la difesa: imperoche viene assicurato, e cinto d'ogni intorno di alcune tonache: hà gli polmoni, che lo refriggerano; ha le orecchie, come se fusse per vdire attentamente, e soccorrere a' bisogni delle altre membra: e quasi ciò fusse poco, l'afficurò il Creatore con il fortissimo antimurale del petto, e gli assegnò per di lui guardia le coste, accioche non così di leggieri posia essere offeso, e maltrattato. Quindi Teodoreto disse, che: *Cor præstantissima humani corporis pars est, & totius corporis imperium sibi commissum habet. Ceu Regem quendam (Creator) vndique muniit, & thoracis fortissimo vallo circumsepsit, ne quid eorum, quæ extrinsecus homini incidunt, cor faciliùs lædere queat.* Or dunque, auendo Iddio di tanti priuilegj arricchito il cuore dell'huomo, è segno che lo vuole per sua stanza; la quale non sarà degna di riceuere in se il Creatore, se non viene conseruata pura, e netta da tutte le macchie, & imperfezioni.

Celio Rodig. *L. 13. l. 4. cap. 16.*

Cuore, Rè, e Monarca di tutte le membra del corpo.

Teodoreto *serm. 3 De Prouident.*

Cuore, come Rè, assicurato da Dio colle difese contra ciò, che può offenderlo.

3. Si ch'egli è vero, che non altro pretende tanto Iddio dall'huomo, quanto il suo cuore, per farlo suo albergo, & abitazione. Quindi è, che il Card. Gio. Vitale *Specul. mor. V. Cor,* osserua, che questa voce latina *Cor,* è composta di trè lettere C.O R. che significano *Camera Omnipotentis Regis*; onde dice, *Cor nostrum triplici litterâ scriptum est, C. O. R. Camera Omnipotentis Regis, in qua Deus libenter hospitatur.* Scriue ancora Gio. Bromiardo *Sum. prædicant. V. Cor.,* che vna volta il Diauolo costretto da vn huomo santo a dirgli, che cosa fusse nell'huomo, la quale singolarmente piacesse a Dio, rispose: *Ista tria faciunt rem, quæ plus Deo placet, videlicet, Luna semiplena, Rotunditas Solis, & primum rotæ*: nelle quali parole espresse simbolicamente il cuore vmano, perciòche la meza Luna fà il C.; il Sole ritondo, l'O: e la ruota, fà l. R., che vnite insieme fanno, *Cor.*

Gio. Vitale *Spec. moral. V. Cor.*

Cor, significa la stanza del Rè del cielo.

Gio. Bromiardo *Sum. prædic. V. Cor.*

Il Diauolo confessa, che il Cuore è il più, che Iddio gradisca nell'huomo.

4. L'essere il cuore formato di tre lettere, che fanno *Cor*, parmi, che ciò voglia dire, che Iddio vuole da noi il nostro cuore in tre maniere, cioè, liberalmente, intieramente, & eternamente. Liberalmente: e vuol dire, che non gli sia dato in prestanza, nè venduto; ma donato. Imprestano a Dio il cuore coloro, gli quali glie lo danno per la speranza di qualche loro vtile, e profitto. Glie lo vendono quegli, che glie lo consacrano per mercede di qualche beneficio da lui auuto. Ma coloro glie lo donano, che nel darglielo non hanno altro fine, che l'amore di Dio, e lo ripongono nelle sue mani, accioche lo purifichi dagli affetti terreni, onde ad altro non pensino, che al Paradiso. Accioche gli doniamo questo cuore, ci fa egli stesso la chiamata, dicendo: *Prabe fili mi cor tuum mihi*; ne' Prouerbj *cap. 23.26.* Mira, o huomo, con quanto affetto Iddio ti chiede il cuore. *Fili*, dice: Figlio mio, che tale io ti tengo per creazione, per informazione, & per redenzione; dammi il tuo cuore. Dammi in dono: il cuore, per amore: tuo, perch'io il possegga, a me, per diuozione, & affetto che mi porti. Io parlo coll'eruditissimo Roberto Olkot, che così discorre. *Deus exigit cor humanum sibi dari tripliciter; liberaliter, integraliter, perpetualiter. Primò, vult Deus, quod det liberè sibi cor tuum: non quod mutues, non quod vendas, sed, quod dones. Mutuant, qui sibi seruiunt pro temporali prosperitate consequenda: illi vendunt, qui eum diligunt pro mercede: illi autem donant, qui meram Dei bonitatem, & beneficia spiritualia cogitant. Istum modum exigit sibi Deus. Vnde dicitur: Prabe fili cor tuum mihi: quasi dicat: Fili mi per creationem, per informationem, per redemptionem; prabe per donationem, cor, per dilationem; tuum, per possessionem; mihi, per deuotionem.* Per secondo, vuole Iddio, che il cuore, il quale gli si hà a donare, sia tutto suo. Vn vccello di rapina, di quegli, che per le caccie sono alleuati da' Grandi; quando ha fatta qualche preda, vuole per mercede il cuore. Cristo, che qual ge-

Prouerb. 23. 26

Roberto Olkot *in sapient. lect. 3.*

Iddio vuole, che l'huomo gli dia il suo cuore liberalmente, totalmente, e perpetuamente: non in prestanza, nè per vendita, ma in dono.

generoso falcone, per farti sua preda, e cauarti dalle fauci del dragone infernale, venne del cielo nel ventre di Maria: da questo, portossi al patibolo, dal patibolo al limbo, e dipoi ritornò nel mondo, d'onde al cielo salì, con ogni ragione richiede per mercede da noi il cuore: e questo, non per diuorarlo, ma per farlo sua stanza, & arricchirlo de' suoi diuini fauori. *Secundò, vult Deus, quod des ei cor tuum integralitèr. Matth. 22. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, &c. Nec mirum, quia solus redemit te. Auis generosa, cum diu volauerit, & prædam ceperit, requirit cor prædæ suæ pro mercede. Sic Christus, generosus ille Falco, qui pro te suâ prædâ capiendâ volauit de cœlo in Virginis vterum, de Virginis vtero ad patibulum, de patibulo ad Infernum, de Inferno ad Mundum, de Mundo ad cœlum, ideo meritò sibi vendicat cor tuum*; dice il medesimo Olkot. Per terzo, vuole Iddio essere perpetuo posseditore del nostro cuore. Chi vuol dare ad vn altro vna cosa da godere per sempre, gli fà vna buona Scrittura, per autenticare la quale vi pone il suo sigillo, col cui mezo entra in pacifico possesso di quella cosa. Così appunto io truouo nelle leggi, le quali attestano, che: *Sigillatio importat Dominij translationem*; così il Bertachino *Repertor. V. Sigillatio*. Anzi il sigillo, attesta l'infallibilità della Scrittura. *Sigillatio facit dici scripturam indubitantem*;. dice il medesimo. Et iui pure aggiugne, che; *Per impositionem sigilli transfertur possessio*. Or dunque, mentre Iddio dall'huomo pretende il cuore, vuol dire, che gli si ponga il sigillo con la sua immagine, accioche possa prenderne per sempre il possesso. *Isto modo*, (conchiude il citato Olkot) *vt Deum pro animabus nostris assecuremus perpetuò, faciamus sibi chartam de corde nostro, scribendo in illo mandata, & præcepta sua*.

Cristo, che fece sua preda l'huomo, vuole da lui il cuore, a guisa di vn Falcone, a cui si dà il cuore della preda.

Gio. Bertachini *Repert. V. Sigil.*

Sigilli, trasferiscono il dominio di vna cosa.

Nel suo cuore, come in vna carta, de' l'huomo scriuere il diuino volere.

5. Ora si rende chiara l'intelligenza delle parole dette dallo Sposo de' sagri Cantici alla sua sposa, allora quando le disse: *Pone me, vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum*. L'Ebreo legge: *Pone me, vt sigillum*. Io truouo, che nel Mondo molte cose si segnano, e si sugellano. Pongono i Principi sopra le monete il suo impronto, e la sua immagine, accioche possano spacciarsi, & auere il corso. Vn caualiere, il quale hà fabbricato vn bel palagio, fà porre nella facciata, in segno del dominio la sua Arma. Vna Fortezza, sulle porte, e nelle bandiere mostra l'arma del Principe, che n'è il padrone. Le lettere, nelle quali contengonsi i segreti de' Principi, col suggello del loro anello vengono chiuse. Anche le mercatanzie, dal padrone, che le lauora, accioche si conosca qual sia l'artefice, con vn piccolo suggello in vn angolo sono marcate. Per fine, quando vn Principe vuole onorare qualche ragguardeuole personaggio, gli pone al collo vna collana d'oro, a cui stà appesa vna medaglia, che mostra la di lui immagine: e questa stà pendente vicino al cuore, con che quel Principe dimostra, che si è legato co' benefizj il cuore di quel Grande; e che questo de' portare nel cuore indelebilmente impressa la memoria de' riceuuti fauori. Siche dunque, vn sigillo, vn cunio, & vn' impronto si pone sopra vna cosa per custodirla da' nimici, per allegrezza, & ornamento di chi la porta, & per segno del dominio che vi hà quello, del quale è l'impronto, l'immagine, & il suggello. Io parlo con Vgone Card. in questo luogo; che così dice. *Signum ponitur ad notitiam, ad custodiam, ad confirmationem, ad gratiam, & decorem: quod scilicet certificet proximos, auertat aduersarios, roboret infirmos*. Eccoci dunque il che Iddio pretende dall'huomo, con chiedergli di essere posto, come vn suggello sopra il di lui cuore. Ponimi, dice Iddio, come vn suggello sopra del tuo cuore, accioche sempre abbi memoria di me, mi ami, mi serui, e non dij ad alcuno nello stesso cuore ricetto: accioche in te non entri, e di te non esca cosa, la quale possa esserti di nocimento: accioche in te risplenda la simiglianza della mia bellezza: accioche col carattere del mio amore ti distingui da tutte le altre creature: accioche nella Fortezza del tuo cuore veggasi sempre inalberato il mio vessillo: accioche in fine tu mi ami con tutto'l cuore, e ne appalesi nelle operazioni i segnali del tuo affetto. Egli è Vgone Card., il quale nel citato luogo così discorre. *Pone me, vt signaculum super cor tuum, vt scilicet mei in omnibus memoriam habeas: vt per te nihil nociuum intret, aut exeat: vt pulchritudinis meæ in te similitudo resultet: vt mei character amoris te ab omni alieno discernat: vt in castro tuo meum semper vexillum appareat: vt scilicet me, & corde diligas, & in opere exteriori dilectionem ostendas*.

Cantic. 8. 6.

Vgone Card. qui.

Sigilli, impronti, marche, e simili, a che cosa seruano.

Vgone Card. qui,

Iddio vuol essere posto come segno nel cuore dell'huomo, per segno di padronanza, e dell'amore, con cui lo dee seruire.

6. Ancora i libri, accioche abbiano fede, si sogliono suggellare, e marcare coll' impronto del Principe, ò della città. E appunto il cuore vn libro, a' cui affetti, accioche si dia fede, vuole Iddio, che si segni, e si suggelli. Comandò vn giorno Iddio al profeta Isaia, ch'ei prendesse vn libro grande, e vi scriuesse per modo, che fusse inteso da chiunque il leggesse, questo diuino decreto, O là, presto si leui no le spoglie,

e

e si attenda a far preda. Questo si de' fare da te, soggiunse Iddio al Profeta, in compagnia del Sacerdote Vria, e di Zaccaria figliuolo di Barachia. *Dixit Dominus ad me: Sume tibi librum grandem, & scribe in eo stylo hominis: Velociter spolia detrahe, citò prædare. Et adhibui mihi testes fideles, Vriam sacerdotem, & Zachariam filium Barachiæ*; in Isaia all'ottano. Quantunque il più de' sagri Spositori intendano questa Scrittura per vna Profezia della venuta al Mondo del Redentore; S. Brunone Astense *Sentent. lib. 4. cap. 4.* per questo libro intende il cuore dell'huomo. Mà che strauagante comando egli è cotesto, che fà Iddio al Profeta, che prenda vn libro grande, per entro scriuerui così poche parole? Ogni piccolo tozzo di carta, al creder mio, sarebbe stato sufficientissimo a contenere così pochi caratteri. E pure Iddio vuole vn libro grande, *Sume tibi librum grandem*. Se dunque per questo libro grande si hà ad intendere il cuore dell'huomo, tuttoche paia piccolo, vuole Iddio, che sia grande, acciochè riesca capace de' suoi comandi & in esso vi scriua la di lui legge. Ciò, che in esso de' scriuersi, è, che l'huomo spogli il suo cuore di tutte le vanità, & affetti del Mondo, e si disponga a far preda del Paradiso. Se l'huomo per lo peccato, si fece preda del Diauolo, rubi al nimico la preda, sottraendosi dalla schiauitù de' vizi, aprendo solo il cuore al Creatore. *Hæc verba non in tabulis lapideis, sed in cordibus nostris scribenda sunt: Sume tibi librum, & scribe in eo: Velociter spolia detrahe, citò prædare. Quoniam magnus liber, & quam pauca verba! Hac tamen sufficiunt, si quis ea intelligere, & custodire valeat. Si aliam prædam, & alia spolia ab inimicis auferre non possumus vel nostra nobis vendicemus, ab eorum impiâ seruitute nos ipsos liberemus.* Ma se tu vuoi, o Cristiano, scacciare del tuo cuore il Demonio, per farne Iddio il padrone, deggi auer teco per testimonj di questa tua donazione Vria, e Zaccaria. *Vrias* s'interpreta, *Ignis Domini, Lumen Domini, Lux Domini*. Ancora *Zacharias*, è interpretato *Memoria Domini*. Vria, e Zaccaria deggiono attestare che il tuo cuore è di Dio: e allora si farà questo attestato, quando il tuo cuore si vedrà pieno di fuoco, non degli odj, delle libidini, dell'ira, delle vendette; ma di fuoco di Dio, di fuoco di santo amore, che tutto il purghi dalla feccia degli affetti terreni. La medesima attestazione dee farsi da Zaccaria: il che vuol dire, che allora il tuo cuore sarà di Dio, quando aurai memoria de' benefizj riceuuti da Iddio, quando tu solo penserai a Dio, nè in altro, che intorno a Dio saranno occupati gli affetti, e gli tuoi pensieri.

Isai. 8. 1. & 2.

S. Brunone Astense *Sentent. lib. 4. cap. 4.*

Cuore dell'huomo è vno libro grande, nel cui deue scriuere il vassallaggio, che professa al Rè del cielo, sucodo si euonerà la seruitù del Diauolo.

7. Questa testimonianza del fuoco l'espresse Iddio chiaramente in figura di quel fuoco, ch'e' comandò nel Leuitico, che ardesse del continuo sopra il suo altare. *Ignis in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subiciens ligna mane per singulos dies*. Per questo altare, il Pontefice S. Gregorio non altro intende, se non il cuore dell'huomo: nel quale vuole Iddio, che arda vn continuo fuoco, percioche vuole, che in esso ardano del continuo le vampe della carità, e dell'amore, che professa al suo Signore. *Bene ad Moysen dicitur: Ignis in altari meo semper ardebit. Altare quippe Dei est cor nostrum, in quo iubetur ignis semper ardere: quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammam indesinenter ascendere*. E quì souuiemmi, giache parliamo d'altare, ciò, che ricerca il Vescouo S. Brunone Astense. Per qual cagione, dice questi, entro di vn tempio si vede eretto l'altare? Perche nell'huomo, risponde il medesimo, il quale è il tempio di Dio, vi è l'altare del suo cuore. Onde, siccome nel Santo Altare si offerisce a Dio da' Sacerdoti il santo sacrificio del Corpo, e Sangue di Cristo; nel cuore ancora dell'huomo si offrono a Dio in sacrificio le laudi, e le preghiere, e in esso medita la dolorosa passione del suo Signore. *Hoc est enim cor in homine, quod altare in templo. In hoc enim altari fit sacrificium laudis, & iubilationis. Vnde Psalmista: Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non spernit. In hoc altari fit commemoratio Corporis, & Sanguinis Christi. Hinc preces ascendunt in cœlum, quia ad cor respicit Deus.*

Leuit. 6. 12.

S. Gregor. *Moral. lib. 25. cap. 7.*

Cuore dell'huomo è l'altare di Dio, in cui de' ardere del continuo il fuoco della carità.

S. Brunone Astense *Opusc. De sacram. Eccles.*

L'huomo è il tempio di Dio, il cui altare è il cuore, nel quale gli offre il sacrificio delle laudi, e delle preghiere.

8. Auendo il Rè Ezechia *2. Paralipom. 31.* chiamati in Gerusalemme tutti i popoli di Giuda, e d'Israello, per celebrare con solennità grande vna festa nel sagro tempio: terminata la funzione, e ritornando il popolo alle proprie case, ruppero tutte le statue, le quali dagli Rè antipassati erano state innalzate al Demonio, tagliarono per simil modo le selue a lui consecrate, e rouinarono quanti tempj, & altari ritrouaronsi in quel paese dedicati a' profani Dei. *Cum hæc fuissent ritè celebrata, egressus est omnis Israel, & fregerunt simulacra, succideruntque lucos, demoliti sunt excelsa, & altaria destruxerunt*. Quell'huomo, il quale desidera essere tempio di Dio, e consecrargli nell'altare del cuore gli suoi affetti, dee, nella guisa, che fecero gl'Israeliti, demolire gl'idoli, i boschi, gli altari, e le altre profanità. Gli gioghi, significano la curiosità: le

2. Paralip. 31. 1.

selue, i piaceri: gli altari, le vanità. *Succiderunt lucos voluptatis, demoliti sunt excelsa curiositatis, & altaria vanitatis destruxerunt;* dice degl' Israeliti Vgone Card. nel citato luogo della Scrittura. Ciò fatto, ordinò il Rè Ezechia molti Ministri, Sacerdoti, e Leuiti, gli quali del continuo sù le porte del tempio tributassero a Dio le douute laudi. Per lo mantenimento loro, il Rè medesimo diede molti doni: e tutto a gara il popolo offerì a Dio nel tempio le primizie de' suoi aueri, acciochè a serui di Dio nulla mancasse. Dopo alquanto tempo, essendo il Rè andato a visitare gli magazeni del tempio, li trouò tutti pieni di vettouaglie: onde pieno di marauiglia, ch'estane a' Sacerdoti la cagione, gli fù risposto dal Sacerdote Azaria in questi termini. *Ex quo cœperunt offerri primitiæ in domo Domini, comedimus, & saturati sumus, & remanserunt plurima, eo quod benedixeris Dominus populo suo.* Dopo che il popolo, volle egli dire, hà cominciato ad offerire le primizie nella casa di Dio, noi abbiamo mangiato, finattanto che siamo stati satolli: e nonostante questo, ci è rimasa ancora tanta roba, a cagione, che Iddio hà benedetto, & abbondato di grazie col suo popolo. Se il tuo cuore, o Cristiano, sicome dissi, è il tempio di Dio, quanto più gli tributi di omaggio, e di seruitù, tanto più Iddio teco abbonda di grazie, e di fauori. Vn huomo, il quale abbia il timore di Dio (ora parlo col P. S. Agostino), e del suo cuore gli fabbrica vn tempio, & vn Santoario; che non cerca la gloria degli huomini, non sta col cuore attaccato alle terrene douizie, e nello stesso cuore gode a douizia quanto sà bramare, e quanta roba può godere, e possedere nella sua casa. E la casa di vn giusto il di lui cuore: doue abitando Iddio, vi si ritruouano tutti i tesori del Mondo, colla speranza delle ricchezze immense: Laddoue quegli, che abitano ne' loro palagi, tuttoche sieno di preziosissime masserizie adorni, nulla di buono godono in questa vita, e stanno sempre in timore di non douer godere alcuna cosa nell' altra. *Vir, qui timet Dominum, & in templum sanctum Dei conuersione recti cordis aptatur, nec gloriam hominum quærit, nec terrenas diuitias concupiscit, & tamen gloria, & diuitiæ in domo eius. Domus enim eius cor eius est, vbi Deo babitanse opulentius habitat, cum spe vitæ æternæ, quàm hominibus habitantibus in marmoreis, laqueatisque tectis, cum timore mortis æternæ.* Conosci ora mai, o huomo, la grande felicità, che trai dal fare a Dio del tuo cuore vn tempio, & vna casa; in cui abitando, la fregia non solamente cogli ornamenti più rari delle sue grazie, ma ti dà ancora quasi certa speranza del conseguimento della beatitudine.

Ibid. n. 10.

S. Agostino tom. 4 De octo quæst. Dulcitij, ad quæst. 4.

Cuore del giusto, è casa, e tempio di Dio, ch' egli arricchisce de' suoi celesti tesori.

9. Ricerca Filone la cagione, per la quale ne' sacrifizj degli animali nell' antica Legge, non comandò mai Iddio, che gli venisse sacrificato il cuore di alcuna vittima. Quando si aueа ad offerire a Dio il vitello per lo peccato, si dichiarò, ch'e' volea gli si offerisse il grasso, le reni, e la reticella del fegato: ma non si parla del cuore. *Sumes & adipem totum, qui operit intestina, & reticulum iecoris, ac duos renes, & adipem, qui super eos est, & offeres incensum super altare;* nell' Essodo a' capi ventinoue. Parlando poi susseguentemente dell' Ariete, che volea gli si offerisse in olocausto, comandò, che scannato, e fatto in pezzi, dopo lauate le intestina, & i piedi, si ponesse tutto il vitello sopra l'altare, e si abbruciasse per modo, che a Dio salisse tutto il fummo, il cui odore protestaua, che gli sarebbe stato grandemente caro, & accetto. *Offeres totum arietem in incensum super altare; oblatio est Domino, odor suauissimus victimæ Domini.* Tre cose dunque, dice Filone, vuole Iddio ne' sacrifizj delle vittime: il grasso, le reni, e la pellicella del fegato: ma non ricerca il cuore, tutto sia il principale di tutte le membra del corpo; e perchè? Perche il cuore, risponde egli medesimo, ad ogni momento si muta, e non istà l'huomo fermo in vn pensiero, conciosiache ora sia vna moneta buona, & ora adultera. Onde conoscendolo Iddio capace ora dell' onestà, ora delle laidezze, lo stima cosa indegna d'essergli offerta sopra il sagro altare. Che se nel sagrificio dell' ariete, dopo lauate le intestina, si abbruciaua tutta la vittima sopra l'altare; ciò volea dire, che quando l'interno dell' huomo fosse bene lauato, e purgato da ogni lordura, allora si ch'era degno di essere consecrato alla diuina Maestà. *Tria in sacrificiorum ordinatione præcipit, vt offerantur præ cæteris victimæ partibus: adeps, renes, fibra iecoris; nusquam cor: quia principalis illa vis singulis temporis momentis, vel ad melius, vel ad deterius mutabilis non manet eodem loco: quandoquidem & ipsa nunc probatæ, nunc damnatæ monetæ censetur. Quamobrem locum rerum adeo inter se pugnantium capacem, honestatis, & turpitudinis, neutram excludentem, & parem honorem tribuentem vtrique, non minus impurum, quàm purum Legislator indicans, ab altari Dei amouit: quod enim turpe, idem profanum est: profanum verò, omninò inconsecrabile. Et hoc est, cur principalis vis a sacris arceatur, cui si accedat certum iudicium: tum demum purgatis omnibus partibus, immaculata, impolla-*

Exod. 29. 13.

Ibid. n. 18.

Filone Ebreo De sacrificio Abelis.

Cuore non si sacrificaua nella vecchia Legge; ma solo tutta la vittima purgata dalle sozzure si abbruciaua; e perche.

pollutaque tota adolebitur. Si che dunque, non vuole Iddio il ſacrificio del cuore, percioche queſto è capace d'ogn'immondezza: della quale quando ſi truoua tutto l'huomo purgato, tutto col cuore viene accettato da lui in olocauſto.

10. Il fummo dell'Olocauſto, che tanto gradiua Iddio nella vecchia Legge, mi riduce alla mente ciò, che accadette a Tobia ſul fiume Tigri. Nel volerſi lauare i piedi, vſci dell'acqua vn gran peſce, il quale contra lui ſi riuolſe, per diuorarlo. Chiamando in ſuo aiuto l'Angiolo, che l'accompagnaua; queſto gli diſſe, che afferraſſe quel peſce per le branche, e lo traeſſe a terra. Ciò fatto: gli comandò l'Angiolo, che lo ſuentraſſe, e riſerbaſſe di quello il fiele, il cuore, & il fegato, Ricercandone di ciò Tobia la cagione, gli diſſe l'Angiolo, che il cuore di quel peſce a ciò ſeruiua, che vna menoma parte di eſſo poſta ſopra le brace, il fummo, che ne vſciua, era baſtante a diſcacciare da quale ſi fuſſe corpo ogni ſorta di Diauoli. *Cordis eius particulam ſi ſuper carbones ponas, fumus eius extricat omne genus Dæmoniorum ſiue a viro, ſiue a muliere*. Non ammettono gli Teologi, & i Cattolici, che vna coſa materiale, e corporea poſſa agire in vna intellettuale, & incorporea, ſe ciò non ſeguiſſe miracoloſamente, e quelle coſe corporee fuſſero aſſonte per iſtrumenti della diuina onnipotenza; nel qual modo, ſecondo alcuni, il fuoco materiale dell'Inferno agiſce a tormentare le anime de' dannati, e gli Spirti infernali. Adunque io dirò con Dionigi Certoſino *in Tob. artic. 6.* che ciò, che diſſe l'Angiolo del cuore del peſce, ei dicea in figura in propoſito di Tobia, e di Sara ſua moglie. Per lo fummo del cuore del peſce, vuole egli s'intenda il feruore, e la diuozione di Tobia, e di Sara, per gli merti de' quali fù cacciato il Demonio del di lei corpo. *Facta Angeli circa Tobiam figuratia erant, & per incenſationem, fumigationemque cordis piſcis, figurabantur feruor, atque deuotio orationis Tobiæ, & Saræ, quorum meritis Angelus expulit, & religauit Dæmonium*. Se tu non vuoi, o Criſtiano, che preualga ſopra di te il Diauolo, abbrucia a Dio in ſacrificio non il cuore di vn peſce, ma bensì il tuo: abbrucia, conforme dice quiui l'Interlineale, *aſtutiam cordis ardore Spiritus*: col fuoco dello Spirito ſanto conſuma quanto di brutto, e diſdiceuole è nel tuo cuore; che in tal maniera del Diauolo trionferai, perche aurai fatto a Dio vn ſacrificio accetto del tuo cuore.

Tob. 6. 8.

Dionig. Certosino *in Tob. artic. 6.*

Diuozione, allontana dall'huomo il Diauolo; figurata nel cuore del peſce abbruciato da Tobia.

11. Non può per certo inferuorarſi vn anima nell'amore di Dio, ſe non lo fa il Criſtiano ſpecialmente padrone del ſuo cuore. La Spoſa de' ſagri Cantici proteſta, che nella notte cercò il ſuo ſpoſo nel letto. *In lectulo meo per noctes quæſiui, quem diligit anima mea*. Per lo letto della ſpoſa, intende Enrico Arfio vn cuore quieto, e pacifico, in cui addormentati, e ſopiti i diſiderj carnali, ancora nella notte dell'auuerſita, de' ricercare l'anima Criſto ſuo ſpoſo. *In quo lectulo ſponſa quieſcit, & ſponſum quærit, etiam per noctes, quando non ſolùm ſopita ſunt carnis deſideria, ſed etiam corde quieto, & grato ſuſcipiuntur omnia pugnantia aduerſa*.

Cant. 3.

Enrico Arfio *Theol. myſt. l. 1. c. 29.*

Cuore, è vn letto, in cui ripoſa l'anima, lontana da' penſieri delle coſe terrene.

12. Anzi, dirò con Dauide *Pſal. 63.* non può l'huomo trouare Iddio, lodarlo, e benedirlo, ſe a lui non s'innalza con il cuore. *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*. Qual'è queſto cuore alto, al quale l'huomo ſi de' accoſtare, accioche Iddio s'innalzi? Innalzano il loro cuore, riſponde qui Caſſiodoro, coloro, i quali ſolleuano i loro affetti alle coſe del cielo, allontanandoli da quelle della terra. Queſto innalzamento del cuore, è cagione, che Iddio venga eſaltato: e vuol dire ciò, che quando l'huomo tiene il ſuo cuore ſempre attaccato a Dio, ſempre Iddio ſi fa grande nello ſteſſo cuore, perche ſempre più creſce, & inferuora nel di lui ſantiſſimo amore. *Cor enim altum tunc eſt, quando cœleſtia cogitat, & terrena deuitat: & vſque ad hoc peruenit, vt ab eo ſummus, atque omnipotens Deus eſſe credatur: non quod Deus altior fiat, ſed quod in corde ſancti hominis ſemper Diuinitas conſiderata grandeſcat*.

Pſal. 63. 8.

Caſſiodoro qui.

Iddio s'ingrandiſce nel cuore dell'huomo, quando ſolo a lui penſa, & alle coſe del cielo.

13. Auuerti, o huomo, che quantunque Iddio ſtia in alto, deggi ſalire al cuore, ma non a Dio. Sale, e s'innalza verſo Dio colui, che s'innalza in ſuperbia: e quanto più il ſuperbo vuole accoſtarſi a Dio, tanto più da lui ſi allontana. Allontanandoſi poi da Iddio, ſi precipita, e dimerge in vn profondo di calamità. Ma ſe Iddio ſta in alto, come può giugnere a lui chi non s'innalza? È vero, che ſta in alto Iddio: ma ſe l'huomo ſi vmilia, lo trae al baſſo, onde ſi accoſta a lui. Siche vmiliandoſi l'huomo auanti a Dio, ſi rende degno, che Iddio ſi accoſti a lui, e lo riempia de' ſuoi celeſti fauori. Io parlo con il Dottore S. Agoſtino, che così diſcorre. *Quantum ſuperbum eſt cor hominis, tantum recedit à Deo: & ſi recedit a Deo, in profundum it. Nam contra, cor humile de cœlo adducit Deum, vt proximus fiat. Certè altus eſt Deus: tu humilia te, & deſcendet ad te*. Se poi tu brami di ſalire a Dio, chiamagli, & aſpetta il di lui aiuto, ch'egli ti darà forza di ſalire

S. Agoſt. in Pſalm. 93.

Cuore de' ſuperbi, quanto più a Dio s'innalza, tanto più ſi ſcoſta da lui: degli vmili, ſi vniſce a Dio, perche a ſe lo trae.

S. Agost. to. 7. De Praedest. & glor. SS. l. 2. cap. 13.

Iddio a se trae volentieri il cuore vmano, accioche solo pensi alle cose del cielo.

a lui, accioche a lui solo pensi, e ti dimentichi affatto delle cose tutte, che trouansi in questa terra. *Non est in potestate nostra cor nostrum, sed diuino subleuatur auxilio, vt ascendat, & quae sursum sunt sapiat, non quae super terram*; dice lo stesso Agostino.

1. Reg. 3. 3.

14. Ma non basta, che l'huomo solo pensi alle cose del cielo, se insieme non medita nel suo cuore il modo di osseruare la diuina Legge. Quando Iddio chiamò a se Samuello 1. *Reg.* 3. dice la sagra Storia, ch'e' dormiua nel tempio, in cui staua l'Arca di Dio. *Samuel dormiebat in templo Domini, vbi erat arca Dei*. E perche Samuello dorme nel tempio di Dio, vicino all'arca? Vuol dire ciò (così parla il Pontefice S. Gregorio in questo luogo) che i giusti sempre hanno il cuore al cielo, e alla meditazione della Legge di Dio: d'vno de' quali disse il reale Profeta, che: *in lege eius meditabitur die, ac nocte*. imperoche gli eletti, dalla meditazione della diuina Legge concepiscono il fuoco del diuino amore, onde vie più si accendono nella contemplazione delle cose celesti. *In templo quippe, & vbi est arca, dormit, qui in coelesti desiderio, atque in sacra Scriptura meditatione occupatus, ad ea, quae ad peruersitatem pertinent, non intendit. Samuel autem, qui in templo, & coram arcâ Dei dormire dicitur, electos designat: quia dum amoris sui flammas de sacro eloquio frequentius meditando hauriunt, ad supernae patriae desiderium altius assumuntur*. Anche nel cuore de' conseruare il Cristiano la diuina Legge: il che pure della Legge vmana dissero gli stessi Gentili: onde Plutarco, chiama la Legge il Monarca delle cose mortali, & immortali: la quale perciò non nelle pietre, ne' legni, ò ne' libri, ma si de' imprimere nello stesso cuore. *Lex, omnium rex mortalium, atque immortalium, vt ait Pindarus, non ea foris scripta in libris, aut lignis insculpta: sed viua in ipsius corde ratio, semper vna habitans, atque excubans, & animum nunquam sinens esse vacuum*.

S. Gregorio lib. 2. in 1. Reg. 3.

Conserui l'huomo nel cuore la Diuina Legge, onde si accenda nell'amore delle cose celesti.

Plutarc. ad Princip. ineruditi.

Legge di Dio sia scolpita nel cuore de' fedeli, siche sempre la mediti per osseruarla.

15. Chi poi volesse distintamente sapere la cagione, per la quale Iddio vogli esser padrone del cuore dell'huomo, lo porrò in chiaro con le seguenti ragioni, oltre le di sopra accennate. Auendo egli Iddio creato l'huomo per inuestirlo del ricchissimo, e nobilissimo Feudo della citta beata, e della Gerusalemme celeste; questa ad alcuno non la darà, se non a chi aurà con tutto il cuore seruito a Dio. Il popolo d'Israello essendosi nel deserto querelato di Dio, quasiche li auesse guidati in vn luogo, doue tutti auessero a morire per la fame, mossero Iddio medesimo a tanto sdegno, che protestò di non volere, che entrassero nella Terra di promissione, a riserua però di Giosuè, e di Caleb. *Omnes qui murmurastis contra me, non intrabitis Terram, super quam leuaui manum meam, vt habitare vos facerem, praeter Caleb filium Iephone, & Iosue filium Nun*; ne' Numeri *cap.* 14. 30. Siche la Terra di promissione è serbata a due soli di tutto quel popolo, cioè a Giosuè, e a Caleb. E perche? La ragione è chiara, se per la Terra di promissione, misticamente vorrete intendere la patria de' Beati da Iddio promessa agli eletti. La quale è destinata a Giosuè, che fù figura di Cristo: onde *Iosue*, s'interpreta *Dominus Saluator*; percioche Cristo fù quello, che saluò la prole vmana, e riscatolla col prezzo del suo preziosissimo sangue dalla schiauitù del Demonio. Ancora a Caleb è destinata la sorte di entrare nella Terra di promissione, percioche *Caleb*, s'interpreta *Quasi cor*, ouuero, conforme altri, *Totus cor*. Ed ecco chiaro il mistero, e la cagione insieme, perche Caleb è destinato ad entrare nella Terra da Iddio promessa agl'Israeliti; percioche Caleb è tutto cuore: e significa quegli, gli quali si vniscono a Dio con tutto il cuore, & hanno tutto il suo cuore purgato dagli affetti terreni. Così Francesco Giorgi. *Vt ad sublimius sensum conscendamus, Intrat in Terram promissionis Caleb qui Totus cor interpretatur: ille videlicet, qui toto corde Deo inhaeret, aut qui habet totum cor mundum, quod Deus potissimè requirit: sicut ipsum cor magno artificio fabricauit. Cor enim hebraicè, Leb dicitur*. Quello dunque, che serue Iddio con tutto il cuore, e quello a cui è destinato l'ingresso nel Paradiso.

Numer. 14. 30.

Francesco Giorgi Problem. S. Script. s. 1. Probl. 405

Caleb, che vuol dire Tutto cuore, che entra nella Terra di promissione; figura di quegli, che seruendo a Dio di cuore entrano nella Terra beata del Paradiso.

16. Dissi di sopra, che Iddio pretende, che l'huomo il porti nel suo cuore, come vn segno, ed vn sigillo, in cui si vegga impressa la di lui immagine. Vuole l'Angelico S. Tomaso, che quattro sieno i nomi proprj del figliuolo di Dio. Imperoche, accioche si conosca connaturale al Padre, si chiama figlio: accioche si dimostri coeterno collo stesso Padre, si chiama splendore: accioche si dichiari essergli totalmente simigliante, si dice Immagine: & accioche si sappia essere generato senza materia dal Padre, si appella Verbo. *Vt ostendatur connaturalis Patri, dicitur Filius: vt ostendatur coaeternus, dicitur splendor: vt ostendatur omnino similis, dicitur imago: vt ostendatur immaterialiter genitus, dicitur Verbũ*. Siche il figliuolo di Dio si chiama immagine del Padre. Che se gli eletti sono chiamati figliuoli di Dio per addozzione, la ragione vuole, che portino anch'essi l'immagine di Dio: la quale immagine pretendendo Iddio, che da noi si porti

S. Tommaso p. 1 q 34. art. 2. ad. 3.

Quattro nomi proprj del figliuolo di Dio e perche.

nel cuore; segno è che' e' vuole essere il padrone dello stesso cuore. Anzi dirò collo stesso Angelico *Opusc. 1.*, che lo stesso Spirito santo, percioche procede dal figlio, è appellato immagine dello stesso figlio. *Imago deducitur ab eo cuius est imago. Ex hoc, ergo, quod Spiritus sanctus est imago filij, sequitur, quod Spiritus sanctus sit a filio*. Notate quest'illazione, Che lo Spirito santo procede dal figlio, percioche è immagine del figlio. Ancora tu, o Cristiano, aurai dentro di te lo Spirito santo, allora, che porterai nel tuo cuore la di lui immagine. Lo Spirito santo è fuoco, & amore: se nel tuo cuore, sicome dissi di sopra, come nell'altare di Dio abbrucierà il fuoco del Diuino amore, sarà segno, che in te porti l'immagine dello Spirito santo.

S. Tommaso Opusc. 1. Quod Spir. S. sit imago, &c.

Spirito Santo. perche è immagine del figlio, procede dal figlio.

Dippiù Iddio, per sentimento del medesimo S. Dottore *Opusc. 2. cap. 45.* stà sempre in se medesimo, sicome vna cosa amata in quello che l'ama. La ragione è, percioche in quella guisa, che vna cosa intesa è dentro di quella che l'intende, in quanto è intesa: così l'amato è nell'amante inquanto, che viene amato. Iddio adunque, sicome hà per obbietto del suo intendimẽto se stesso, così necessariamente ama se stesso. Onde perche il Bene, che tale si concepisce dall'intelletto, è vna cosa amabile per se medesima, ne viene, che Iddio, conoscendo in se stesso se stesso come sommo Bene, in se stesso si truoui come vn obbietto amato nella cosa amata. *Sicut intellectum est in intelligente, inquantũ intelligitur, ita & amatum esse debet in amante, inquantum amatur. Deus autem sicut intelligit se ipsum, ita necesse est, quod se ipsum amet. Bonum enim intellectum secundùm se amabile est. Est igitur Deus in se ipso tanquam amatum in amante*. Iddio dunque ama se medesimo, come obbietto del suo intendimento: nel quale obbietto conoscendo consistere il sommo Bene, che è egli medesimo, perciò in se medesimo ama solo se stesso.

S. Tommaso Opusc. 2. cap. 45.

Iddio è in se medesimo, come vna cosa amata nell'amante.

L'huomo poi, percioche in se medesimo non ha cosa di buono, che possa darsi per obbietto del suo amore; de'andare in traccia di quel sommo Bene, che possa essere il termine del suo amore: e questo è solo Iddio, il quale può perfettamente, e vnicamẽte saziare l'anima amante. Questo fù appunto quel gran precetto della diuina Legge, che fu insegnato da Cristo, in S. Matteo a' capi ventidue, a quel Dottore della legge Mosaica, al quale disse. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum*. Il più ragguardeuole precetto della Legge, dice Cristo, consiste in ciò, Che tu ami il tuo Dio, e Signore, con tutto il tuo cuore, dentro tutta la tua anima, e dentro tutta la tua mente. Che vuol dire, Amare Iddio col cuore, nell'anima, e nella mente? Risponderà quini la Bocca d'oro di Grisostomo santo. L'amare Iddio con tutto il cuore, vuol dire, o Cristiano, che il tuo cuore non inclini ad amare veruna altra cosa, che Iddio: che non ti diletti in alcun altro obbietto, fuori che in Dio: non negli onori, nell'oro, nelle gemme, ne' poderi, negli ornamenti, ne figli, ne' parenti, e negli amici: ma che tu pensi di ritrouare tutto questo in Dio, accioche sopra ogni altra cosa tu ami Iddio. Che se il tuo cuore si perderà nell'amare alcuna cosa di quelle del Mondo, non potrai dire, che tu ami Iddio con tutto il cuore: imperoche, per quella parte, che ti accosterai ad amare le cose del Mondo, per quella mancherai dall'amare Iddio. *Quid est diligere Deum ex toto corde? Id est, vt cor tuum non sit inclinatum ad vllius rei dilectionem amplius, quàm ad Dei: nec delecteris in aliquâ specie Mundi amplius, quàm in Deo; non in honoribus, non in auro, vel argento &c. sed haec omnia existimes tibi esse in Deo, vt prae his omnibus Deum ames. Si autem in aliquo horum amor cordis tui fuerit occupatus, iam ex toto corde non amas Deum: pro quanta enim parte cor tuum fuerit ad aliquam rem amandam inclinatum, pro tantâ parte minus est ad Deum*.

Mauth. 22. 37.

S. Gio. Grisostomo tom. 2. homil. 42. Oper. imperf. in Matth.

Amar Iddio con tutto il cuore, esclude l'amore di ogni altra cosa del Mondo.

L'amare Iddio con tutta l'anima, soggiugne il Santo, esprime, che l'huomo sia costante nella verità, e nella Fede. Vna cosa è l'amore del cuore, vn altra quello dell'anima. Quello del cuore è vn amore carnale, e sclusiuo però dall'affetto alle cose del Mondo; e questo amore solo si sente nel cuore: ma l'amore dell'anima non si sente nel cuore, ma si conosce, percioche l'anima giudica della qualità dell'amore. Sichè, ama Iddio colui con tutta l'anima, il quale crede, che ogni bene si ritruoui in Dio; che crede, che tutto il bene sia lo stesso Iddio, e fuor di lui, che non si dia altro bene: & ancora chi crede, che la virtù, e la sapienza sia lo stesso Iddio, ad esclusione di ogni altra creatura. *Ergo cordis amor non intelligitur, sed sentitur in corde, quia quodammodo carnalis est. Amor autem animae non sentitur in corde, sed intelligitur, quia amor animae iudicium eius est. Quis autem diligit Deum? Qui omne bonum credit apud Deum, & omne bonum credit esse Deum, & extra Deum non credit esse bonum: Qui omnem virtutem, & sapientiam credit esse Deum, & extra Deum non credit esse aliquam sapientiam, neque virtutem*. L'amare poi Iddio con tutta la mente, vuol dire, che tutti i sensi vmani sieno occupati nell'amore di lui, siche non pensi l'huomo, che a Dio, non voglia

Amare Iddio con tutta la mente è impiegare tutti i sensi nel di lui amore.

glia altro, che Iddio, nè di altro, che di Dio si ricordi. *Quid est, tu tota mente diligere Deum? idest, vt omnes sensus tui, qui pertinent ad te, Deo vacent, cuius intellectus Deo ministrat, & cuius sapientia circa Deum est; cuius cogitatio ea, quæ sunt Dei, tractat; cuius memoria, quæ sunt bona, recordatur: totà mente diligit Deum*; conchiude Grisostomo. In cõclusione dunque, che l'huomo ami Iddio, sicome egli è tenuto a fare, vuol dire, che nel cuore, negli affetti, nella mente, nella volontà, e in somma in tutto lui si truoui, e abiti Iddio. Nè qui voglio lasciare di suggerire collo stesso Grisostomo nel citato luogo, che Cristo disse: *Diliges Dominum tuum*: e non disse *Timebis*. Imperoche l'amore non istà insieme col timore; conciosiache il timore sia proprio de' serui; ma l'amore, è proprio de' figli. Onde è, che auendoci Iddio addottati per suoi figliuoli, vuole, che come figli sinceramente, e perfettamente l'amiamo. *Diliges, inquit: non dicit, Timebit. Donec enim homo timet Deum, non eum diligit: cum autem diligere cœperit, iam non eum tantummodo timet, sed etiam amplius diligit. Timor enim seruorum est: diligere autem, filiorum. Non vult ergo Deus, vt timeatur ab hominibus, quasi Dominus: sed vt diligatur quasi pater, qui adoptionis spiritum donauit hominibus*. Siche dunque, mentre noi siamo figli addottiui di Dio, siamo tenuti ad amarlo come nostro padre; discacciando dal nostro cuore ogni altro amore, che non sia di Dio. A quegli, che così l'amano, Iddio si dimostra tutto bontà: la quale esercita verso di quegli, gli quali hanno il cuore indirizzato a lui. Onde il Salmista disse: *Quàm bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde*. In che cosa consista questa rettitudine di cuore, lo spiega in poche parole S. Agostino nella prefazione ch'e' fa al Salmo 124. così dicendo. *Qui sunt recti corde? qui voluntatem suam ad voluntatem Dei dirigunt, non voluntatem Dei ad voluntatem suam curuare conantur. Breue præceptum est, vt homo dirigat cor suum. Vis habere rectum cor? tu fac, quod Deus vult*. E vuol dire, che l'auere il cuore retto verso Iddio, è indirizzare a lui la propria volontà, non obbligare la volontà di Dio a secondare la nostra volontà vmana. A questo fare siamo noi tutti tenuti, come figli addottiui di Dio; sicome il fece Cristo, perche fù figlio naturale dello stesso Iddio. Onde l'Angelico S. Tommaso p. 3. q. 18. art. 1. ad 1. dice, che tutto ciò, che fù nella natura vmana di Cristo, si moueua al comando della volontà Diuina, non escludendo però l'operazione della volontà conueniente alla natura vmana. *Quicquid fuit in humanâ naturâ Christi, mouebatur nutu voluntatis Diuinæ: non tamen sequitur, quod*

Iddio comanda, che si ami non, che si tema, perche de' figli, quali ci addottò, egli è proprio l'amore, non il timore.

Psal. 72.

S. Agostino *in præfat. ad Psalm. 124.*

Cuore retto in coloro, gli quali fanno il volere di Dio.

S. Tommaso *p. 3. q. 18. art. 1. ad 1.*

Volõtà vmana in Cristo, mossa alla direzione della Diuina

in Christo non fuerit motus voluntatis proprius naturæ humanæ. Se dunque reggea Cristo, come huomo, la propria volontà al moto della Diuina; e perche tu, o huomo, non la reggerai in quel modo, che fece Cristo, percioche così faccendo, farai Iddio padrone del tuo cuore? Ora per chiusa, aggiugnerò, ciò, che dice lo stesso S. Dottore *in 4. dist. 43. q. 1. art. 1. ad 4.*, & è, che generalmente parlando, vna cosa più si conforma a Dio, quanto ha tutto ciò, che richiede la condizione della sua natura, percioche in tal caso immita singolarmente la perfezione diuina. Perche dunque al cuore è vna perfezione connaturale il mouersi, conciosiache la quiete lo distrugga, ne viene, che il cuore più si conforma a Dio nel moto, che nella quiete. *Tum simpliciter loquendo, est aliquid maximè Deo conforme, quãdo habet quicquid naturæ suæ conditio requirit, quia tunc perfectionem diuinam maximè imitatur. Vnde cor animalis magis est conforme Deo in mobili quando mouetur, quàm quando quiescit; quia perfectio cordis est etiam moueri, & eius quies est eius destructio*. Siche, il tuo cuore, o Cristiano, allora si conforma a Dio, quando è in moto, perche il moto è vna perfezione del cuore. E qual altra cosa può muouere più aggiustatamẽte il tuo cuore, che l'amore? Perciò disse Agostino, *Amor meus pondus meum; eo feror, quocumque feror*. Adunque mouendoti col cuore, ti rassomigli maggiormente a Dio; quando però al tuo cuore dia il moto l'alimẽto vitale del diuino amore.

S. Tommaso *in 4. dist. 43. q. 1. art. 1. ad 4.*

Coore, quãdo si muoua, più si conforma a Dio, che quando è in quiete.

17. Questo precetto di amare Iddio con tutto 'l cuore, gia dissi, ch'era esclusiuo di ogni altro amore, per tal modo, che in quel cuore, che vuol essere la stanza del diuino amore, non può abitare altra cosa, che non sia Iddio. Questo precetto metaforicamente si esprime nel comando, che fece Iddio al popolo d'Israello, che non spargesse sopra del suo campo diuerse sorte di semente. *Agrum tuum non seres diuerso semine*; nel Leuitico *cap. 19. 19.* Se per lo campo, con l'erudito Bercorio, vogliamo intendere il cuore dell'huomo, presto comprenderemo, che in questo cuore non vuole Iddio diuerse semente, cioè, che vi semini l'huomo l'amore di Dio, in compagnia di quello delle cose del Mondo. *Ager est cor, quod scilicet diuerso semine seritur, quando diuersis contrarijs negotijs occupatur, & quando Deo, & Mundo vacare conatur, quod vtique prohibitum est. Deus enim in corde nostro nõ vult habere participem, nec sociũ. Tanti emit, vt solus possideret*. S'inganna dunque a partito colui, che due cõtrarie forme vuole introdurre in vna stessa materia: Iddio, & il Diauolo; Croce, e piaceri; amore del Paradiso,

Leuit. 19. 19.

Bercorio *Moralit. cap. 11. in Leuit. cap. 19.*

Coore vmano è vo campo, in cui nõ si hanno a seminare affetti di Dio, e affetti del Modo.

diso, e delle vanità nello stesso cuore.

18. Quando gli Filistei leuarono agli Ebrei l'Arca di Dio, dice il sagro Testo 1. *Reg.* 5. che la portarono in Azoto, e collocaronla nel tempio di Dagon, ponendola da vna parte dello stesso idolo. *Tuleruntque Philisthym arcam Dei, & intulerunt eam in templum Dagon, & statuerunt eam iuxta Dagon.* Fecero ciò a tal fine gli Filistei, accioche coloro, gli quali entrauano in quel tempio, piegassero vn ginocchio a terra per veneratione dell'idolo, l'altro ad onore dell'arca. Quanti ven'hà anche al giorno di oggi de' Cristiani, che immitano gli Filistei? Quanti, che nel tempio del loro cuore pongono, ad adorare, l'arca di Dio, e l'idolo di Dagon? Ciò fanno appunto coloro, dice il citato Bercorio, gli quali vniscono la scienza all'auaritia, le buone opere alla vanagloria, le cose di Dio a quelle del Mondo, il Diauolo vicino all'anima, il peccato alla coscienza. E pure di tante cose non è capace vn solo cuore, nè possono collegarsi insieme vizio e virtù, senza che l'vno non sia abbattuto dall'altro. *Dagon iuxta arcam est in templo, quando in Corde nostro est auaritia iuxta scientiam, inanis gloria iuxta bonam operationem, sæcularis negotiatio iuxta Religionem, Diabolus iuxta animam, peccatum iuxta conscientiam. Ista enim simul stare non possunt: quinimmo si arca stat, id est bonum in corde perseuerat, necesse est Dagon, id est vitium cadere, & ressare. Fatui sunt igitur qui seruire Deo, & Mundo volunt, & Dagon iuxta arcam, Diabolum iuxta Christum, malum iuxta bonum, iuxta delicias pœnitentiæ crucem, vitium iuxta virtutem ponunt.* Se dunque il cuore dell'huomo è il tempio di Dio, altro che Iddio non de' abitare entro di questo cuore.

1. Reg. 5. 2.

Bercorio moralizat. lib. 9. cap. 4. in 1. Reg. 4.

Cuore vmano, è vn tempio, nel quale nò possono stare insieme l'arca di Dio, e l'idolo di Dagon.

19 Dissi di sopra, essere il letto dello sposo dell'anima il cuore vmano, in cui lo sposo, che è lo stesso Iddio, prende riposo. Questo letto però egli è sì picciolo, che non è sufficiente a capire due in vn medesimo tempo: onde vno de' due, che vi prenda riposo, forza è, che caggia. In oltre, hà vn sol boldrone, e tanto stretto, che più di vno non è bastante a coprire. *Coangustatum est stratum, ita vt alter decidat: & pallium breue vtrumque operire non potest:* disse Iddio medesimo per Isaia *cap.* 28. 20. Parla qui Iddio con metafora di vn marito pudico, e di vna femmina adultera. *Metaphora pudici mariti, & adulteræ vxoris;* dice qui l'interlineale. Il letto della sposa non può, nè dee ammettere lo sposo, e l'adultero. E se l'anima vuole in se ammettere altro che Iddio per suo sposo, non potrà starui.. *Angustatum stratum non capiet me, & adulterum;* l'Interlineale pur quiui. Non è capace, dice nella Chiosa il Lirano, non può capire Iddio, & il Diauolo. Se si riceue il Diauolo per lo peccato, Iddio sen fugge: Doue si truoua Iddio, fugge il Diauolo. Il boldrone è picciolo, che non è atto a coprirne due. Questa coperta è la carità, la quale non si può stendere sopra Iddio, e sopra il Diauolo. *Coangustatum est stratum; id est, cor humanum non potest capere simul Deum, & Diabolum: sed suscepto Diabolo per peccatum, exit Deus: & è conuerso, suscepto Deo per charitatem, exit Diabolus. Et pallium breue, scilicet amoris, vtrumque operire non potest: quia Diabolus non potest operiri pallio charitatis, nec Deus pallio amoris malè inflammantis.*

Isai. 28. 20.

Interlin. qui.

Lirano, nella Chiosa qui.

Cuore vmano, è vn letto nel quale nò può capire Iddio, & il Diauolo.

20. Ancora da' sagri Canoni si ricoglie, qualmente il cuore vmano de' essere tutto di Dio. Perciò abbiamo *cap. Si quid inuenisti.* 14. *q.* 5., che Iddio guarda al cuore, non alla mano. *Deus cor interrogat, non manum.* Nel Canone *cap. Nunquid. De pœnit. d.* 1. Iddio rimunera l'animo, e l'affetto, non cui dall'huomo è seruito. *Animus ad bonum deditus Deo iudice coronatur.* Ancora si legge *cap. Si quandoque.* 15. *q.* 6., che Iddio più guarda al cuore, che alle opere. *Magis est inspector cordis Dominus, quam operis.* Vogliono in oltre gli sagri Canoni *cap. Relinqui. De custodia Eucharist.*, che le sagre masserizie, & in particolare gli vasi, palle, e Corporali sieno mondi: non essendo il douere, che quello ch'è la medesima nettezza, e purità, si ponga in luoghi sordidi, & indecenti. *Præcipimus, vt oratoria, vasa, Corporalia, & vestimenta munda, & nitida conseruentur. Nimis enim videtur absurdum, in sacris sordes negligere, quæ dedecerent etiam in profanis.* Se tanta mondezza richiede S. Chiesa ne' sagri ornamenti, qual purità dourà essere quella del cuore dell huomo, che è vn viuo altare, & il tempio di Dio?

Al cuore, più che alle opere stimta Iddio.

Cuore vmano de' essere mondo, più che gli vasi e lini dell'altare.

21. Ancora dalle leggi io cano il fondamento della padronanza, che de' auere Iddio del cuore dell'huomo. Abbiamo dunque *ff. De acquir. rer. domin. l. Adeo quidem.* §. *Insula,* che se nel mezo di vn fiume, per la crescenza, ò mancamento dell'acqua si forma vn Isola, di questa ne sia il padrone colui, il quale hà i suoi poderi più vicini alla detta Isola. *Insula in flumine nata, si alteri parti proximior sit, eorum est tantùm, qui ab eâ parte prope ripam prædia possident.* Il cuore, che sta nell'huomo, è come vn Isola posta nel mezo alle acque; perciochè da vna parte hà le acque della diuina grazia, dall'altra quelle de' piaceri del Mondo. Quest'Isola spetta di ragione a chi le è più vicino. Vicino all'huomo sta Iddio: al quale pure si sforza di stare vicino il Diauolo. Il più vicino però gli è Iddio, perciochè è quello che lo creò,

Vn Isola nata in vn fiume, diuiene di ragione di chi le è più da vicino.

creò, quello che lo prouuede, e lo conserua. Perciò, in persona di Iob si querela de' suoi vicini, e congiunti, gli quali, quando fatt'huomo ebbe a patire nel Mondo, l'abbandonarono. *Dereliquerunt me propinqui mei*. Per i vicini, ò propinqui, come si chiamano da' Legisti, anche s'intendono i parenti, e congiunti di sangue. Che se Iddio ci addottò per suoi figli, è certo, che gli siamo più vicini, che al Dianolo, che tutti tiene, e tratta da schiaui quegli, che si danno nelle sue mani. Dunque con ogni ragione dobbiamo essere totalmente di Dio, e principalmente di lui de' essere il nostro cuore, ch'è più vicino a ricenere l'abbondanza de' suoi fanori. Dissi di sopra ancora, che Iddio pretende, che s'impronti nel cuore dell'huomo la sua immagine. L'immagine del Principe per lo più suole improntarsi nelle monete: dalla quale immagine si conosce la qualità, e valore della stessa moneta. Se tal vno osasse fabbricare monete false, ouuero ancora di buona materia, e v'improntasse l'immagine del Principe, costui le Leggi vogliono, che sia reo di lesa Maestà, e si condanni al fuoco. Così leggiamo *C. De falsà monetà, l. 2.* in questi termini. *Si quis nummos falsà effusione formauerit, vniuersas eius facultates fisco nostro pracipimus addici. In monetis etenim tantùm nostris cudendæ pecuniæ studium frequentari volumus, cuius obnoxij Maiestatis crimen committunt: & quicumq; solidorum adulter poterit reperiri, illico flammarum exustionibus mancipetur*. La ragione, onde i Monetarj falsi incorrano il delitto di lesa maestà, ancorache la moneta che improntino sia di vgual valore a quella del Principe, è quella, che sopra questa Legge adduce Baldo. Imperoche, l'immagine della moneta, dice, sēpre è moneta di Cesare; e la moneta del falsario non è di Cesare, nè dimostra l'immagine postaui da Cesare, onde viene punito come reo di lesa maestà nel viuo fuoco. *Quia imago, & superscriptio dicebat, Cæsar: & hoc falsum: vnde cum falsum hoc specialiter committatur contra Cæsarem, & in derogationem suæ maiestatis, &c.* Che cosa è il cuore dell'huomo, se non vna arca, doue abita la mente, che sono le monete, le quali sono improntate coll' immagine dell' Imperadore del cielo. Quindi S. Agostino *in Psal. 63.* dice. *O homo, cor tuum sit arca Dei, vbi habitent diuitiæ Dei: vbi sit nummus Dei mens tua, habens imaginem Imperatoris tui*. Sin che, o Cristiano, conseruarai quest'immagine nel tuo cuore, sarai ricco de' beni, gli quali a' suoi fedeli serui dispensa l'Imperadore celeste. Ma guai a te, se adulteri la moneta: se in vece di Dio, poni nel cuore l'immagine del Dianolo, credendo, che sia il tuo Dio e benefattore; percioche ti fai reo di lesa maestà, e la tua anima sarà irremmissibilmente sentenziata al fuoco eterno. Io dirò in oltre, che auendoti fatti Iddio infiniti benefizj, gli ti sei costituito debitore di molte partite. Per pagamento, Iddio richiede da te solo il tuo cuore: *Fili præbe mihi cor tuum*. Ma che sarà di te, se in vece di vn puro cuore con la sua immagine, lo paghi con moneta falsa, cioè con vn cuore, che abbia l'impronto del nimico infernale? *Solutio pecuniæ reprobæ soluentem non liberat*, dice Bartolo nel titolo del §. *Qui reprobos. l. Eleganter. ff. De pignorit. acti*. Chi paga con moneta falsa, tosata, ò sbandita, non soddisfà al suo creditore. Se l'huomo non dà a Iddio la moneta pura, & intera del suo cuore, non soddisfà agli debiti, gli quali tiene con lui, onde soggiacerà al rigore de' supplizj eterni come ingrato, e miscredente.

Iob, 19.14.

Monetarj falsi, puniti col fuoco, come rei di lesa maestà.

Baldo in l. 2. C. de falsa moneta.

S. Agost. in Psal. 63.

Cuore dell' huomo, è vna moneta, che hà l'impronto del Monarca de' cieli.

Non soddisfà a' suoi debiti, chi paga gli creditori con monete false.

22. S'io poi chieggo a' Filosofi la cagione, onde compaiano impresse dalla natura ne' marmi, e nelle pietre preziose alcune immagini di huomini, e di animali, le quali non appaiono ne' sassi, e negli altri marmi più rozi; mi risponderà Alberto Magno, essere questo vn effetto degl'influssi celesti, gli quali percioche truouano maggior disposizione in vna, che in vn altra materia, perciò in essa oprano più, ò meno, conforme la medesima disposizione. Le gemme dunque, & i marmi preziosi, perche hanno vna materia più vaporosa, e che perciò più facilmente vbbidisce a' monimēti degli astri, in se rappresentano quelle immagini, le quali dagl'influssi delle stelle sono trouati più facili a formaruisi. Le altre pietre ruide, percioche sono graui, grosse, e dure nella materia, sono manco vbbidienti a' mouimenti celesti, onde in esse difficilmente può formarsi alcuna immagine. *Si quis quærat, quare imagines in alijs lapidibus non inueniuntur nisi in gemmis? dicemus, quod aliquando apparent in marmore, sed in alijs generibus lapidum non apparent, quia materia eorum est grauis, & grossa, terrestris, & virtutibus mouentibus inobediens; & ideo cælum eam mouere, & imprimere non potest: lapides autem pretiosi, & quædam marmora vaporales habent materias facilè mouentibus obedientes, & ideo in eis tales generantur imagines*. Le stesse pietre, che sono priue di senno, rendendosi vbbidienti agl'influssi celesti, concepiscono, e formano di se stesse quelle immagini, alle quali da' cieli sono disposte. E tu, o Cristiano, che sei dotato della Ragione, che scusa hai, se non riceui in te stesso l'immagine di Dio dentro il tuo cuore, se

Alberto Magno *De rebus metallicis, lib. 2. cap. 2.*

Immagini diuerse sono formate dalla natura ne' marmi, percioche hanno la natura vbbidiente agl' influssi de' cieli.

non

non perche ti mostri renitente al volere di Dio, che vorrebbe arricchire la tua anima, venendo nel tuo cuore, con la sua grazia?

23. Insegnano i Naturalisti, che l'vccello chiamato Ibide, quando è vscito del vouo, pesi due dramme, quanto appunto dicono, che pesi il cuore di vn fanciullo di fresco nato. Egli è fra gli altri Plutarco, che ne fà menzione: *Ibin ferunt recens ex ouo esclusam duas appendere drachmas: quantum etiam recens nati infantis cor appendit*. Per intendere, e ridurre al morale questo mistero della natura, non sarà fuori di proposito l'indagare dell'Ibide le qualità. Scriue Eliano, che questo vccello nasce, e si truoua solo nell'Egitto: nel qual paese volendo entrare i serpenti, gl'Ibidi in grosso numero assalendoli, li vccidono, e consumano. Quando ancora da' paesi dell'Etiopia, a cagione delle innondazioni del Nilo, vogliono entrare i serpenti nell'Egitto, gl'Ibidi si fanno loro incontro, e li discacciano: onde col beneficio di questi vccelli, sono gli Egizzj preseruati dal morso de' serpenti. *Ibes nigræ volucrum anguium cateruas pestilentes intra Ægyptios fines ingredi prohibent: & pro terrâ sibi amicâ propugnantes, illud vniuersum agmen interficiunt, atque consumunt. Aliæ verò Ibes ex Æthiopiâ Nili alluuionibus serpentes Nilum appetentes conficiunt; eorum conatibus obuiam euntes qua causa prohibet Ægyptios ex accessu serpentium perire*. Afferisce ancora Plutarco, nel poco fa citato luogo, che l'Ibide slargando i piedi, di questi, e del suo becco formi vn perfetto triangolo di lati vguali. *Ibis pedum deductione, eorum inter se, & cum rostro comparatione, triangulum repræsentat æquilaterum*. Se l'Ibide simboleggia il cuore vmano, di quell'vccello ottimamente gli conuengono le qualità. De' l'huomo dunque mostrarsi nimico capitale del serpente: di quel serpente dico, che col suo morso appestò gli nostri primi padri nel paradiso terreno, e tuttauia appesta chiunque porge l'orecchio alle sue lusinghe. Chi lontano da se caccierà questo serpente, manterrà all'anima, senza timore di alcun sinistro, la vita. Se poi vogliamo riflettere alle altre due accennate qualità dell'Ibide, parmi, che in esse si scuoprano misteri più che Pitagorici. Due dramme pesa l'Ibide, quante appunto pesa il cuore vmano: ed vn perfetto triangolo forma di se medesimo questo vccello. Egli è quello il triangolo perfetto, per sentimento di Euclide, che ha gli angoli vguali, e ciascheduno de' lati, che ha gli angoli vguali, dice l'vno con l'altro proporzione. *Trianguli, qui æquales habent angulos latera eorum quæ æquales continent angulos sunt proportionalia*. Siche, in vn triangolo si considerano tre vnità: ma per tal modo fra di loro vnite, che dalla purità dell'vnità punto non partono. Questa triplice vnione, che costituisce vna semplicissima vnità, non da altro deriua, che da quel primo vno, che per se stesso è vno e trino insieme; cioè da quel Dio, che è trino, & vno: Vno nell'essenza, e trino nelle Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito santo. Imperoche il potere del Padre, il quale produce il tutto, a tutte le cose comparte la sua vnità. La Sapienza del Figliuolo, che dà a tutte le cose l'ordine, e la disposizione, tutte le cose fra se vnisce, e strigne. Lo Spirito santo poi, col vincolo del suo amore volgendo ogni cosa a Dio, tutte le creature col legame della carità cógiugne, & vnisce al Creatore. Questo triangolo equilatero, cioè a dire, questa perfettissima Triade dee stare sempre impressa nel cuore dell'huomo: il quale perciò da Iddio fù per l'appunto creato in figura triangolare, acciochè sempre auesse nel suo cuore la Santissima Trinità. Nella quale percioche trouansi solo due nature, cioè la Diuina, e l'Vmana; queste suppongo appunto che sieno quelle due dramme, che fanno il peso del cuore, acciochè sempre mediti col suo cuore l'huomo, quanto Iddio fatt'huomo fece per lui. Non crederei ancora di allontanarmi dal vero, se a questo proposito volessi intendere le parole dette da Cristo in S. Matteo cap. 18. quando protestò a' suoi discepoli, che'l si trouaua presente nel mezo di quegli, de' quali due, ò tre sono congregati in nome suo. *Vbi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. Cristo si truoua doue si truoua in nome di lui vnito il binario, & il ternario: Binario, delle due nature Diuina, & Vmana, che si trouarono in Cristo, & il Ternario, che apella le Persone della Santissima Trinità. Doue questa si truoua, nel mezo di chi si truoua, alberga Cristo. Che se il mezo dell'huomo è il di lui cuore; segno è che Iddio pretende, che noi portiamo nel cuore la Santissima Trinità. Questi sensi mi danno campo ad intendere ciò che il medesimo Cristo Luc. 17. disse ad alcuni: *Regnum Dei intra vos est*; che aueano entro di loro il Paradiso. E come può l'huomo auere in se stesso il Paradiso? Allora quando, risponde S. Pier Grisologo serm. 39. nel di lui cuore tiene la stanza ferma tutta la Santissima Trinità: *Regnum Dei intra te est: in cuius corde Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus faciunt semper, & collocant mansionem*. O gran fortu-

Plutar. Sympos. l. 4. q. 5.

Cuore di vn fanciullo di fresco nato, pesa al pari dell'Ibide tosto ch'è vscito del vouo.

Eliano De animal. lib. 2. cap. 38.

Ibidi vccelli, ammazzano, e tengono lontani i serpenti dall'Egitto.

Plutarco, doue sopra.

Ibide, del capo, e de' piedi forma vn triangolo

Euclide Element. lib. 6. propos. 4.

Matth. 18. 20.

S. Pier Grisol. serm. 39.

Luc. 17. 21.

Regno di Dio sta entro di coloro, il quale stà del suo cuore alla Santissima Trinità.

Vgone Card. *in Matth.* 18.

fortuna dell'huomo, che può chiuderſi nel ſuo cuore tutto il Paradiſo! Vgone Card. ſpiegando le citate parole di S. Matteo, dice, che Criſto ſi truoua nel cuore de' trè congregati in nome ſuo, cioè di quegli, che promouono la di lui gloria, che ſono pieni dello ſpirto di lui, & in lui mirano co' gli occhi della fede, e purità de' loro cuori. *In nomine Domini congregati ſunt, qui ipſius gloriam æmulantur, ipſius ſpiritu feruent, ipſum in omnibus, & per omnia fidei oculis, & mundo corde non deſinunt intueri. Ibi prorſus in medio eſt, ſe ipſum impertiens vniuerſis.* Per gli due intende qui Teofilato il corpo, e l'anima: per gli trè, le trè virtù dell'anima; cioè, la ragioneuole, l'iraſcibile, e la concupiſcibile: le quali coſe eſſendo inſieme vnite, e collegate, fanno che Criſto ſi truoui nel mezo dell'huomo. *Intelligas, quod quando conſpirauerit ſpiritus & caro, & non concupiuerit cõtra ſpiritum caro, tunc erit in medio Dominus. Conſpirant autem, & tres virtutes animæ; rationalis, iraſcitiua, & deſideratiua.* Potrei pur dire, che ſi truoui Iddio in quel cuore, nel quale egli ſtabiliſce la ſua amicizia; il che ſi fà in trè maniere, ſecondo gli trè ſtati, ne' quali ſi conſidera l'anima ragioneuole verſo Iddio. imperoche queſta ſi conſidera come natura, come deliberatiua, e come gratificata. L'anima come natura, ſi rende amica di Dio, a cagione de' molti beneſizj ch'ella riceue: come diliberatiua, à cagione delle infinite e ſingolariſſime prerogatiue, ò preeminenze che ſi trouano in Dio: come gratificata, a cagione della grazia che influiſce copioſamente nell'anima; ſicome notò l'Angelico *Opuſc.61.cap.6.* in queſti termini. *Nota, quod animam rationalem eſt conſiderare tripliciter; ſcilicet, in quantùm natura eſt, inquantùm deliberatiua, & inquantum gratificata. Secundùm hoc tripliciter in animâ Dei amicitia generatur. Anima igitur, vt natura efficitur amans innumeris, & affluentibus beneficijs. Vt deliberatiua, amans Deum efficitur infinitis, & euidentibus præeminentijs. Vt gratificata, amans efficitur per gratiæ influentiam.* Dirò in oltre, che queſta triplice lega, la quale ſi de' fare nel cuore dell'huomo, accioche in eſſo abiti Iddio, è l'vnione de' trè moti, ò ſiano operazioni dell'intelletto nella contemplatione dello ſteſſo Iddio: gli quali moti ſono, il retto, il circolare, e l'obliquo, così chiamati dal Diuino Dionigi *De Diuin. nominib. cap. 4.*, & di queſti ampiamente ne diſcorre S. Tommaſo 2. 2. *q.* 180. *art.* 6. Aggiugnerò per vltimo, che ſicome il cuore, per ſentimento di Auerroe *in Ariſt. lib.2. cap.4. De generat. animal.* è di neceſſità il primo nella generazione, conciofiache ſia egli il principio, e l'origine di trè coſe; cioè, del calore naturale, delle vene, e del ſangue. *Cor habet de neceſſitate prioritatem in generatione, eſt enim principium ad tria, videlicet principium caloris naturalis, principiũ venarum, principium ſanguinis*: vuole ogni ragione, che il medeſimo cuore dia ricetto a quel primo principio, dal quale egli trae l'eſſer principio del compoſto animato, e per cui porta l'anima in ſe l'immagine della Santiſſima Trinità nelle potenze.

Iddio abita in quegli, gli quali viuono nel cuore gli ſuoi affetti per amare Iddio.

Teofilato *in Matth.* 18.

Iddio è in coluro, ne' quali l'anima ſignoreggia al corpo, e le virtù dell'anima ſono vnite nell'amore di Dio.

S. Tommaſo *Opuſcul.* 61. *cap.* 6.

Amor di Dio in tre maniere, e per tre cagioni ſi produce nell'anima.

Auerroes *Comment. in Ariſt. de gener. animal. lib.* 2. *cap.* 4.

Cuore, principio del calore naturale delle vene, e del ſangue.

24. Quando parla Iddio di volerſi trouare nel mezo dell'huomo, vuol egli dire, di volere abitare nel cuore vmano. *In medio noſtri quid eſt, niſi cor noſtrum?* diſſe il Pontefice S. Gregorio *lib. 3. in 1. Reg. cap. 7.* E per qual fine Iddio poſe il cuore nel mezo dell'huomo, ſe non accioche l'huomo faccia del ſuo cuore vn centro al diuino amore? S'io chiamo a' Matematici quale ſia il mezo, & il centro di vna coſa? mi riſpondono, ch'egli è vn ſegno, ò ſia punto che ſtà nel mezo della detta coſa. Poniamo vna figura circolare per inueſtigare qual ſia il centro. Il centro, dice Euclide ſecondo la verſione del Zamberti *lib. 1. Element. De deffinition.* è quel punto che ſtà nel mezo del Circolo, dal quale qual ſiuoglia linea che ſi conduca alla circonferenza del circolo, è vguale l'vna alle altre. *Circulus, eſt figura plana vnâ lineâ contenta, quæ circumferentia apellatur, ad quam ab vno ſigno introrſum medio exiſtente omnes prodeuntes lineæ, in ipſiuſque circuli circumferentiam incidentes, ad inuicem ſunt æquales. Centrum verò ipſius circuli id ſignum apellatur.* S'io ricerco a' dotti, qual coſa miſticamente s'intẽda per lo Circolo? mi riſponderà Pierio Valeriano, che per eſſo gli Egizziani intendeuano Iddio; e che gli Perſiani s'intendeuano di fare vn ſacrificio a Gioue, quando da vn luogo eminente il ſalutauano con nome di Circolo del Cielo. *Ægyptij Deum ex hieroglyphico Circuli intelligebant. Perſæ verò, cum Iouem cæli dominum dicerent, Sacrificia illi ſe facere putabant, vbi celſiſſimam ſpeculam conſcẽdiſſent, Iouemque Cæli circulum nuncupaſſent.* A queſto pure credo alludeſſe Ariſtotele, al riferire dello ſteſſo Pierio, allora che diſſe, il Circolo eſſere il principio di tutti i miracoli: *Circulum miraculorum omnium eſſe principium.* Se dunque Iddio è il Circolo, come primo principio di tutte le coſe, ancora ſi de' dire, ch'egli ſia il centro, cioè il fine: *Ego ſum Alpha & Omega, principium & finis;* diſſe a Giouanni lo ſteſſo Iddio nelle viſioni di Patmo. Ora dico, Se il cuore è nel mezo dell'huomo; in queſto cuore, come in ſuo centro, vuole abitare Iddio. Perciò il cuore dagli Ebrei è chiamato

Euclide *Element. lib. 1. in deffinition.*

Pierio Valeriano *Hieroglyphic. l.* 39.

Circolo, ſimbolo di Dio.

Kereb, cioè *Medium*; perche, sicome già dissi, nel bel mezo dell'huomo si truoua il cuore. Dissi di sopra, essere il cuore a guisa di vn triangolo. Quello è vn perfetto triangolo, quando all'intorno conducendosi vn circolo, vgualmente lo tocca cogli stessi tre angoli, che forma il circolo, siche nè esca, nè si scosti dal circolo. Tanto de' fare verso Iddio il cuore vmano. Sarà perfetto quel cuore, che nè si scosterà da Iddio, nè vscirà fuori del suo diuino volere. Che se il centro, che si truoua nel mezo del circolo, esprime il cuore, che sta nel mezo dell'huomo: se quello consiste in vn solo ponto, & il ponto è quello, per testimonianza del medesimo Euclide, nel di sopra citato luogo, che non hà parti; *Punctum est, quod partem non habet*: ancora il cuore de' essere a guisa di vn ponto senza parti, siche non sia da altri posseduto, che da Iddio. Che se l'huomo vuol dare nel suo cuore luogo a' piaceri, lascia d'essere centro, nel quale termino no gli diuini fauori. La bellezza diuina, la quale è vn raggio della di lui essenza, che il tutto penetra, forma di se vn continuo circolo in questo Mondo. Imperoche, da se communicandosi, e spargendosi al Mondo, da questo poi ritorna al suo principio. Questo raggio diuino, percioche incomincia da Iddio, e muoue, si chiama Bellezza: mentre si porta al Mondo, & a se lo rapisce, si chiama Amore: e mentre ritorna dal Mondo al suo principio a cui si vnisce, chiamasi Diletto. Siche l'Amore dalla Bellezza termina nel Piacere, e nel Diletto. Onde il Diuino Dionigi chiamò l'Amore vn circolo, che dal Buono incomincia, progredisce, e ritorna: conciosiache sia buono necessariamente l'amore, percioche nato dal Buono, ritorna in esso. Così Marsilio Ficini dottamente discorre. *Si Deus ad se rapit Mundum, Mundusque rapitur, vnus quidem continuus attractus est a Deo incipiens, transiens in Mundum, in Deum denique desinens, qui quasi circulo quodam in idem vnde manauit iterum remeat. Circulus itaque vnus, & idem a Deo in Mundum, a Mundo in Deum, tribus nominibus nuncupatur. Pro vt in Deo incipit, & allicit, Pulchritudo: pro vt in Mundum transiens ipsum rapit, Amor: pro vt in autorem remeans ipsi suum opus coniungit, Voluptas. Amor igitur in voluptatem a pulchritudine desinit. Id sibi voluit Hierothei, & Dionysij Areopagita hymnus ille praeclarus, vbi sic cecinerunt: Amor circulus est, bonus a bono in bonum perpetuò reuolutus. Necessario enim bonus est amor, cum a bono natus reuertatur in bonum.* L'amore dunque è come il mezo trà la bellezza diuina, & il piacere, perche da quella nasce, & in questo termina. Egli e'l cuore la sede dell'amore. Onde se Iddio col raggio della sua diuina luce al nostro cuore direttamente si porta, sia che questo si accenda, e riami quello, onde trasse virtù di poterlo amare, perfezionando in tal maniera il circolo, che Iddio comincia, portandosi al nostro cuore. Per cauarne di questo amore circolare vna figura dalle sagre carte, mi si dà ad ammirare ciò, che ordinò Iddio nella struttura del Tabernacolo. Nell'Essodo *cap. 26.* prescrisse Iddio fra le altre cose, che le tauole, le quali aueano a chiudere il Tabernacolo, stessero vnite per mezo di alcuni catenacci, gli quali passassero per alcuni circoli, ò anelli d'oro ficcati nelle stesse tauole, siche queste per nessuna forza di vento si potessero muouere. *Ipsas quoque tabulas deaurabis, & fundes in eis annulos aureos, per quos vectes tabulata contineant.* Ci insegna questo comando per sentimento del Contemplatiuo Gio. Rusbrochio, che in ogni nostro libero proponimento, dobbiamo con l'amore strignere, & abbracciare tutto ciò, che Iddio opera in noi: il che vuol dire, che il nostro amore sia tanto semplice e puro, e tanto s'immerga in Dio, e Dio in lui, che possa penetrare per tutte le nostre operazioni, e per tutto ciò, che Iddio opera in noi. Imperoche Iddio è sì veloce nell'amare, che colla forza dell'amore s'inuiscera talmente nell'huomo, che in lui essenzialmente abita, e dimora. Che se noi pure vogliamo abitare in lui, abbiamo a seruirci della stessa misura dell'amore. Dalche ne viene, che entrado Iddio per forza dell'amore nell'huomo, e l'huomo in Dio, l'huomo stesso si fà perpetua abitazione dello stesso Iddio. E questi sono i circoli, co' quali strigniamo tutte le opere, e doni di Dio, e le nostre operazioni. Siche dunque, in ogni libero proponimento nostro, abbiamo noi a mostrarci tanto ferventi nel diuino amore, che dentro di noi stessi sentiamo il fuoco auampante dello stesso amore, siche abbruci, e si strugga nell'amore, e nelle laudi del Creatore: e questo sarà il cerchio, che attaccato al nostro corpo ci strignerà con Iddio, e farà in modo, che siamo sempre pronti ad amarlo, & a seruirlo. *Enim verò in vnoquoque libero proposito tam nos viuidos esse decet, vt sentire queamus in nobis amantissimum cor, conflagrans, atque colliquescens, & a nobis ipsis deficiens in Deo, ac laude Dei: & hoc ipso aureum fundimus annulum in Deo; qui idem annulus radicatus infixus erit patenti cordi nostro, id est natura nostra corporea. Efficit autem hic circulus, vt semper simus sitibundi, alacres, ac celeres, & prompti, atque parati ad virtutes omnes, & nunquã nõ sensibiliter propensi in Deũ &c.*

Euclide Elem. l. 1.

Marsilio Ficini Comment. in Conuiu. Plat. orat. 2. cap. 2.

Amore, è vn circolo, che forma Iddio nelle creature, che hãno da esso la forza per amarlo.

Exod. 26. 29.

Gio. Rusbrochio De tabern. fæder. cap. 17.

L'huomo amando Iddio forma vn cerchio, onde abbraccia tutti i diuini fauori che gli compartè.

25. An-

25. Anche gli Astrologi per segnalare entro le spere vna parte sì nobile dell'animale qual'è il cuore, nel cuore del Leone posero vna stella fissa, di prima grandezza, della natura di Gioue e Marte, nel cuore del Leone, vno de' segni del Zodiaco; & vn altra della stessa natura, ma di seconda grandezza, nel cuore dello Scarpione celeste. Vna di queste due stelle chi aurà dominatrici nell'Ascendente, ò nella Decima casa nella sua Natiuità, vogliono, che gli presagisca, e lo disponga ad essere vno de' primi personaggi nelle Corti de' gran Monarchi, Generale e Conduttore di eserciti, conquistatore di Stati e di Prouincie, liberale, splendido, douizioso, e famoso, e nominato anche nelle parti più rimote del Mondo. Le stesse dispositioni prognosticano eglino parimente nelle Direzioni del Sole, e del Mezo cielo alla stella del cuore del già detto Leone. Io crederei agli Astrologi, se volessero sensatamente discorrere con Dauide, il quale *Psal. 83. 6.* così parla con Iddio. *Beatus vir, cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit.* Signore, volea dire, bisogna confessare, ch'egli è beato colui, che vi hà per ascendente nel suo cuore. Cogli benigni influssi della sua grazia, mentre Iddio tocca e ferisce il cuore dell'huomo, questo acceso del di lui amore, tosto si volge ad amarlo: seruendogli l'amore di scala per portarsi a DIO. Ma acciòche l'huomo abbia forza di portarsi à Dio, de' prima auere questo diuino Sole per Ascendente sopra del suo cuore, al quale ei faccia la direzione de' raggi della sua grazia. Io parlo con Agostino nel citato luogo del Salmo, che così dice. *Beatus vir, cuius est susceptio eius abs te Domine. Quid ergo praestat Deus in hac gratia ei, quem suscepit perducendum? Sequitur, & dicit, Ascensus in corde eius. Facit ille gradus, quibus ascendat. Vbi ille facit gradus? In corde. Quantò ergo plus amaueris, tantò plus ascendes. Ascensus, inquit, in corde eius disposuit, quisquis suscipit eum: Beatus enim, cuius est susceptio eius abs te Domine: quia per se non potest, opus est vt gratia tua suscipiat. Et quid facit gratia tua? Disponit ascensus in corde.* L'auere dunque il diuino Sole per Ascendente nel nostro cuore, vuol dire, che Iddio co' raggi della sua grazia infiammandolo, a se lo trae, ed il cuore salendo a Dio per la forza dell'amore, conduce ancora l'anima all'eterna fruizione del Diuino Sole, che è quello che illumina la Gerusalemme celeste. Perciò lo stesso S. Agostino disse, che: *Ad coelestis Ierusalem non ascendunt consortium, nisi qui toto corde profitentur, non proprijs operis, sed Diuini esse muneris quod ascendunt.*

Cuore del Leone, e dello Scarpione, costellazioni celesti, dispongono chi l'hà nell'Ascendente, a gradi onori.

Psal. 83. 6.

S. Agostino in Psal. 83.

Felicità di chi ha Iddio per Ascendente nel suo cuore.

S. Agost. de verâ innocent.

Ascende al cielo colui, in cui Iddio scende colla sua grazia.

26. Danno gli medici per regola infallibile, ch'essendo il cuore la più nobile, e dilicata parte di tutto il corpo, non può patire alcuna benche picciola offesa, senza euidente pericolo della totale rouina del composto animato. Confessa questa verità apertamente Aristotile *De partib. animal. lib. 3. cap. 4.* il quale asserisce, che il solo cuore di tutte le altre parti vitali, non può sostenere alcun graue detrimento: imperoche quando si corrompe il principio, le altre cose che da questo dipendono, non possono riceuere veruno soccorso: onde sia che si sciolga tutto il composto. *Cor solum viscerum, atque omnino partium corporis nullum vitium patitur graue: idque rectà ratione; cum enim principium corrumpitur, nihil est, quod caeteris, qua inde pendeant, prabere auxilium possit. indicium, vt nullum affectum cor patiatur.* Ogni picciola ferita, ò taglio nel cuore, lo dà per segno mortale il Principe de' Medici Ipocras *aphoris. lib. 6. aphor. 18.*, che dice. *Vesicam dissectam habenti, aut cerebrum, aut cor, &c. lethale est.* Ora se il corpo patisce per le ferite del ferro, molto più l'anima sente le piaghe che fà in essa la colpa. Sono ferite nell'anima, dice S. Agostino, gli pensieri, e gli disiderj impuri: e le opere male sono quelle, le quali la fracassano, e rouinano. *Anima quoties peccat, toties vulneratur. O si possemus per vnumquodque peccatum videre, quando homo interior noster vulneretur. Vulneratur anima per cogitationes, & concupiscentias malas: frangitur autem, & conteritur per opera peccati.* Molte ferite nell'anima auea dal peccato riceuuto il Rè Dauide. Erano queste mortali, poiche gli andauano al cuore per veciderlo. In fatti, si sentì à venir meno, a languire la carne, & a soffocarsi il cuore. Per non si perdere, ricorse al celeste medico, dandogli nelle mani il suo cuore, a ciòche il guarisse, promettendogli, di lasciarglielo sempre nelle mani. *Defecit caro mea, & cor meum: Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum*; nel Salmo settantadue. Ecco il male, & il rimedio del cuore. S'infracidò la carne di Dauide, dice quì Vgone Card. quando imbrattolla nelle disonestà: gli venne meno il cuore, quando lo empì di libidinosi, & iniqui pensieri. *Defecit in tentationibus caro mea, quo ad carnalia: & cor meum, quo ad spiritualia.* Nota, ò Cristiano, dice quì Cassiodoro, che il cuore in questo luogo significa il male, & il bene. Il male, quando sentissi Dauide a mancare il cuore, quando il dimerse negl' impuri pensieri. Il bene, quando riconoscendo il suo errore, si volse a Dio, acciòche lo guarisse. Quindi protestò il S. Rè, che volea Iddio per sua Parte; non più i

Aristotile *de partib. animal. lib. 3. cap. 4.*

Il cuore non può patire alcun menomo accidente.

Ipocras *aphor. lib. 6. aph. 18*

Ogni ferita nel cuore, è mortale.

S. Agostinò *serm. de explorat. Terra promission.*

Peccati, sono ferite, e grani fatte nell'anima.

Psal. 72. 26.

Vgone Card. quì.

Tentazioni abbattono il cuore, & il corpo de' codardi.

Cassiodoro *in Psal. 72.*

piacerie vanità del Mondo, acciochè a lui attaccato, aueffe sempre il suo cuore a stare in vita. *Nota, quod in vno versu, cor, & in bono ponitur, & in malo. Defecit cor, vtique malâ cogitatione. Deus cordis: bonum intellectum significat, cum se crassè iam salubriter sentiebat. Sequitur: Et pars mea Deus in sæcula. Illius hominis pars Deus est, qui se Maestati ipsius, & credulitati consociat, & probabili actione commendat. In sæcula verò, quod addidit, semper se ipsi adhærere promisit: quod re verâ perfectorum est, nunquam ab illo velle discedere, sine quo contingit semper errare.* Ecco al male del cuore la medicina. Se manca, allora che si perde intorno a' piaceri del Mondo; guarisce, allora che si pone nelle mani del Medico celeste, da cui protesta di non più in auuenire allontanarsi. Aggiugnerò in questo ciò, che Aristotile scriue del cuore vmano. Nella concezzione, dic'egli, di vn'animale, conciosiache vi sieno *in potentia* tutte le parti del corpo, quella, che è il principio di tutte le altre, de'essere di tutte la più disposta; della qual sorta essendo il cuore, questo è ancora il primo a figurarsi nell'animale: onde è come vn figliuolo manceppato da' genitori; percioche tosto che da loro è formato, da se stesso de' reggersi, e gouernarsi: il che si dice, per assegnare nel feto vn principio, da cui si dia l'ordine alle altre membra, e si conduca il corpo alla perfezione. *In conceptu, cum partes omnes corporis potentia insint, principium maximè promptum habetur; quamobrem cor primùm actu secernitur. Cum enim, quod gignitur de ambobus abiunctum iam est, se ipsum gerere, gubernare, & dispensare debet, perinde quasi filius a patre emancipatus, seorsumque collocatus. Itaque principium haberi oportet, a quo etiam post ordo membrorum describatur, & quæcumque ad absoluendum animal pertinent, disponantur.* Questo e'l delirio, che assale molti degli huomini. Pensano di auere il cuore manceppato, e libero da ogni vbbidienza, onde sia loro lecito il rauuolgerlo in ogni genere d'iniquità. Così credo facesse Dauide, allora, che seppellì il suo cuore nelle laidezze: ma quando poi richiamò a se il suo cuore, non lo trouò più dentro di se medesimo. Mentre fortemente lo strinsero le iniquità, tantosto il cuore si partì da lui. *Comprehenderunt me iniquitates meæ: & cor meum dereliquit me*; nel Salmo 39. Perde di leggieri colui il cuore, che gli lascia ogni libertà. Perde il cuore, chi pecca, dice Geronimo, perche peccando, si dà in preda all'iniquità. *Quando homo peccat, cor suum non habet. Vnde Dauid 1. Reg. 7 dicit: Inuenit seruus tuus cor suum. Ergo antea, quando peccauit, non habuit illud.* Perde il cuore colui, dice la Chiosa, che perde la ragione. *Cor meum, id est ratio dereliquit me.* Fugge il cuore dell'huomo, dice quì Cassiodoro, quando infermatosi, a cagione della colpa, non và in traccia del Medico, nè delle medicine per guarire. *Cor nos derelinquit, quando peccatis ægrum, profutura non appetit.* Quando dunque si accorse, ch'auea perduto il cuore, non fù tardo a cercarne da Iddio il rimedio, allora che lo supplicò, che si degnasse creare dentro di lui vn nuouo, e puro cuore, & il suo diuino Spirito rinouasse dentro le sue viscere. *Cor mundum crea in me Deus: & spiritum rectum innoua in visceribus meis*; nel Salmo 50. Volea dire Dauide, per sentimento di Cassiodoro, che, percioche il suo cuore col reggersi da se medesimo, si era precipitato nelle iniquità, Iddio per tal maniera ristorasse la di lui condizione con la sua grazia, che non potesse più mouersi, & accostarsi alle scelleratezze. *Creare dicimus, nouum aliquid instituere. Petit ergo Propheta sibi creari, idest, restaurari cor, quod iam peccatis impellentibus commoueri minimè potuisset ad culpam.* Se hai il cuore, o Cristiano, tiello ben custodito, acciochè non fugga: nè fuggire potrà, quando posto l'aurai nelle mani di Dio.

Si vnisce a Dio col cuore chi non vuol perderlo: se lo perdette, attaccandosi a' piaceri.

Aristotile De generat. animal. lib. 2. cap. 4.

Il cuore dell'animale, tosto che è cōcepito il feto, si regge da se stesso, a guisa di vn figliuolo già manceppato.

Psal. 39. 13.

S. Geron. qui.

Chi pecca, è senza cuore.

Cassiodoro qui.

Perde l'huomo il cuore, quādo dopo il peccato, nausea la medicina per guarire.

Psal. 50. 14.

Cassiodoro qui.

Giusti chiedono a Dio, che loro ristori il cuore, acciochè più nō si porti da tra piaceri.

27. S'io pur riguardo alle storie, anche negli stessi Gentili io truouo registrata questa verità, Che Iddio non ad altro tanto guardi, quanto al cuore vmano. Il gran Filosofo Seneca, Non bisogna, disse, guardare ciò, che si fa, nè ciò, che si da; ma all'animo con cui si fa, ò si dona vna cosa. L'animo è quello, ed il cuore, che ingrandisce le cose piccole; e rende illustri le cose per altro vili, & ischifose. L'animo è quello, che da la forma al dono; onde non a questo, ma a quello si de' mirare. Perciò coloro, gli quali a' Dei sacrificano le vittime, tuttochè queste sieno ben grasse, e coperte d'oro, non piacciono agli stessi Dei, quando loro non offrono con l'affetto del cuore gli sacrifizj. *Itaque non quid fiat, aut quid detur, refert, sed qua mente. Animus est, qui parua extollit, sordida illustrat, magna, & in pretio habita dehonestat. Id refert, quo illa rectus animus impellat, a quo forma datur rebus. Sicut nec in victimis quidem, licet optimæ sint, auroque præfulgeant, Deorum est honos; sed piâ, ac rectâ voluntate venerantium.* In pruoua di ciò, soggiugne nel capo ottauo ciò, che accadette a Socrate co' suoi discepoli. Conoscendosi ciascheduno di loro molto obbligato a sì grande maestro, offeriuangli a garra quanto poteano, in segno di gratitudine. Solo Eschine, non auendo, per la sua grande pouertà, con che rimunerare il suo maestro, Accostatogli si, Io non mi truouo, disse, cosa, la quale

Seneca De benefic. lib. 1. cap. 6.

Non si guarda al dono, ma al cuore, & all'affetto del donatore

quale sia degna di guiderdone al tuo gran merito. Giache dunque sono mancheuole di beni di fortuna, ti dò in dono tutto ciò, ch'io possеggo, cioè me medesimo. Questo piccolo tributo, ti priego a non rifiutare; pensando, che quegli, i quali ti han no donato molto, si sono per se riserbati il migliore auere. *Aeschines, nihil, inquit, dignum te, quod dare tibi possim, inuenio: & hoc modo pauperem me esse sentio. Itaque dono tibi, quod vnum habeo, me ipsum. Hoc munus, rogo, qualecumque est, boni consulas; cogitesque alios, cum multum tibi darent, plus sibi reliquisse.* Gradì Socrate per tal modo questa offerta del suo discepolo, che sì gli disse. *Quid ni tu, mihi magnum munus dederis, nisi fortè paruò te aestimas? Habebo itaque curae, vt te meliorem tibi reddam, quàm accepi.* Come puoi dire tu, di auermi offerto vn piccol dono, se forse poco non istimi te medesimo? Io accetto il presente di buon cuore: e ti giuro, che sarà mia cura il procurare, di restituire te a te medesimo, assai migliore di quello che tu mi hai dato.

Seneca lui, cap. 8.

Eschine, vedendo gli altri suoi condiscepoli offerire a Socrate loro maestro mol ti doni, esso pouero, gli dà in dono se stesso; del che Socrate molto si compiacque.

28. Augusto Imperadore, per quello che di lui scriue Macrobio, ogni qual volta scendea delle scale del suo palagio, auea l'incontro di vn certo poeta Greco, che gli porgea qualche leggia dro epigramma a di lui onore. Ciò gli accadette più volte, senza però, che mostrasse alcun segno di gratitudine al donatore. Infastidito forse di lui l'Imperadore, quando vn giorno sel vide auuicinarsi, presa vna penna in mano, compose in lode del Poeta vn piccolo epigramma in lingua Greca, e lo fe' porgere al Greco. Il lesse questi, e colla voce, e col petto ne estrinsecò il piacimento, che ne sentiua. Indi cacciata la mano nella bisaccia, cauò fuori alcuni pochi danari, gli quali offerse ad Augusto, così dicendogli. *Non secundùm fortunam tuam, Auguste: si plus haberem, plus darem.* Accetta, o Cesare, questo piccol dono, tuttoche sia vn niente in riguardo al tuo merto, e alla tua grandezza. Col poco, ti dò il molto, ch'è il mio affetto: e più io ti darei, se più ne auessi. Sogghignarono a tai parole gli circostanti: e l'Imperadore vedutosi preso, e superato da vn huomo vile in cortesia, chiamato a se il Tesoriere, comandò, che al Poeta incontanente sborsasse cento mila sesterzj. Non guarda Iddio, o Cristiano, a ciò, che gli dà la mano, ma bensì il cuore. Per poco, che tu gli dia, dandogli il cuore, gli dai molto, perche gli offri tutto te medesimo. Ben lo disse il Pontefice S. Gregorio appresso Beda in *Scintillis*, che *Exteriora nostra Domino quamlibet parua sufficiunt: cor namque, & non substantiam pensat.*

Macrobio Saturnal. lib. 2. cap. 4.

Augusto Imper. gradisce vn piccol do no datogli con affetto da vn Poeta, in cui lode auea composto vn piccolo epigrāma.

Beda in Scintilis.

Iddio, guarda a doni del cuore, non della mano.

29. Per indurre quì alcun esempio dalle storie Ecclesiastiche, riferirò al proposito mio ciò, che Lorenzo Surio scriue della Santa vergine Editta. Fù questa figliuola di Edgaro Rè d'Inghilterra, e sorella del Rè S. Eduardo, ed ebbe per maestro di spirito S. Eteluuoldo Vescouo VVintoniese. Datasi la Santa vergine a tutti gli esercizj di pietà, domaua ancora il suo corpo con asprissime penitenze. Portaua sopra l'ignuda carne vn asprissimo ciliccio, e ad ogni modo andaua al di fuori pomposamente vestita da Principessa qual era. Si abbattè vn giorno a vederla riccamente abbigliata più dell'vsato il Santo Vescouo: onde quasi sdegnatosene, seueramente la ripigliò, dicendole, Che vna sposa di Cristo non và alle di lui nozze con simili vanità, conciosiache queste al sommo dispiacciano a' di lui occhi. *Non his, filia mea, indumentis itur ad Christi thalamum: nec externo cultu corporis delectatur sponsus coelestis.* A tai parole la Santa, come quella, che ben sapea quale fusse il suo interno verso lo sposo, Giesù, così gli rispose. Credimi, o Santo padre, ch'io col Diuino aiuto, sotto queste veste reali non hò minor affetti verso il mio sposo celeste, che se andassi vestita di pelli di capra. Io mi consolo, che hò vn Dio, il quale non guarda tanto alle veste, quanto al cuore. *Crede mihi, pater, nequaquam deterior mens, Deo adspirante, sub hoc tegmine deget, quàm sub pelle caprinâ. Habeo Dominum meum, qui non tàm vestem, quàm mentem attendit.* Si consolò a tai parole il Santo, ben conoscendo, quanto Iddio goda dell'affetto de' giusti: il cui cuore e' riguarda, tuttoche il corpo vada coperto ò di reale porpora, ò pure di sacco.

Lorenzo Surio in Vita Sāctae Edithae, 16. Septem.

Santa Editta, sotto le veste reali, portaua sopra la carne vn aspro ciliccio.

Iddio non guarda tanto a ciò che fà l'huomo al di fuori; mà bensì al di dentro nel cuore.

30. Se ancora dalle fauole vogliamo trarre qualche insegnamento, souuengaui ciò, che accaderte al Cerbio con il Leone. In vn consiglio di fiere fù accusato il Cerbio, che auesse dispregiati i comandi del Leone. Questo, osseruato, che il cerbio era assai grasso, comandò, che fusse preso, & ammazzato. L'azzannarono subito tutte le fiere, e malamente il tratrarono, rompendogli le corna: ma poi il Cerbio fuggì. Ritrouato fuggente dalla Volpe, gli persuase questa con bel discorso, che ritornasse al Leone: al quale andò in compagnia della Volpe, alla quale comādò il Leone, che cauasse al cerbio il cuore, volendoselo mangiare, per gastigo della sua disubbidienza. La volpe allora cacciò la testa nella bocca del cerbio, e giunto alle interiora, fingendo col dimenarla il corpo, che cercasse il cuore, e non lo trouasse, se lo mangiò per se, e poi disse al Leone, che nollo trouaua, & che il

Cerbio non hauea il cuore. Non potendo il Leone persuadersi, che il cerbio fusse senza cuore, la volpe lo conuinse con questa pruoua. *Quia si cor habuisset, a Vulpe seductus ad Leonis dominium non redijsset; nec in tanto periculo, tam facilè credens, se posuisset*: Se auesse anto cuore, disse la volpe, da me ingannato, non si sarebbe di nuouo sopposto all'vbbidienza del Leone; nè si sarebbe posto sì di leggieri in tal pericolo, di lasciare la vita nelle mani de' suoi nimici. Si sà pur troppo, ch'egli è il Dianolo vn Leone arrabbiato, che fa tutti gli sforzi per cattiuarsi sotto il suo duro, e tirannico impero la prole vmana. A chi sortì vna volta di fuggirgli delle zanne, se hà cuore, e ceruello, non ritorna mai più da lui, sapendo, che il suo fine è di sbranarlo. Chi dunque da se si pone sotto il suo duro giogo, si può dire, ch'e' non abbia cuore, poiche misera preda del suo furore rimane. Onde può dire costui ciò, che rispose il Nibbio allo Sparuiere, dal quale preso, venne ripigliato, perciocheauendo gli piedi, le gambe, e le coscie più grosse di lui, si fusse lasciato prendere, dicendogli, Che gli era mancato il cuore: *Cor mihi defuit*. Trae a se il Diauolo il cuore dell'huomo, quando lo dissipa ne' terreni affetti. Che se questo si auuede dell'errore, chiama a se il cuore fuggiasco, richiamando la mente alle cose del cielo. *Cum ergo cogitatio per custodiam restringitur, cor, quod fugere consueuit, inuenitur*; dice il Pontefice S. Gregorio. Quando poi l'huomo perseuera nell'attacco alle cose terrene, a' piaceri, & alle vanità, egli è segno euidente, ch'egli hà perduto il cuore, e se n'è fatto padrone il Dianolo. Ciò si vede chiaramente, soggiugne lo stesso S. Pontefice, nello scellerato Giuda, nel cui cuore pose il Diauolo il tradimento del suo Signore, e maestro. Imperoche se Giuda fusse stato padrone del suo cuore, non il male, ma il bene posto vi aurebbe. Adunque, chi pecca, & offende Iddio grauemente, egli è infallibile, che hà perduto il cuore. *Reprobi quidem corda sua non habent, quia ca Diabolus possidet. Vnde, & de Proditore dicitur: Cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas. Si enim Iudas cor suum, & non Diabolus possideret, ipse potius in eo bonum, quàm Diabolus malum poneret. Quotiescumque ergo grauiter delinquimus, cor nostrum nos non habemus*. Or mira, ò Cristiano, quanto male fai a te stesso offendendo Iddio, mentre ti priui del cuore, e ti dai nelle mani del Diauolo, il quale ammazza l'anima col peccato.

Non hà cuore colui, che si dà nelle mani del Diauolo.

Non hà cuore colui, il quale non fugge le insidie del Diauolo.

S. Gregor. Past. p. 3. Admon. 15.

Ritorna il cuore nell'huomo, allora che a se richiama gli pensieri dissipati intorno alle cose del Mondo.

S. Gregor. in 1. Reg. 2. lib. 2. cap. 5.

Perde il peccatore il suo cuore, allora che offende Iddio, mètre lo pone in potere del Diauolo.

31. Il Santo Rè Dauide *Psalm*. 100. 2. dice, ch'ei passeggiaua, a cagione dell'innocenza del suo cuore, nel mezo della sua casa. *Perambulabam in innocentiâ cordis mei, in medio domus meæ*. Qual era il mezo della casa, onde passeggiaua il Profeta? Il suo cuore, risponde in questo luogo S. Agostino: & il mezo di questa casa è l'innocenza: la quale è vna via ampia; laddoue è stretta quella della malizia. Quando dunque la casa del cuore è piena d'innocenza, può l'huomo passeggiare con libertà, e godere ogni quiete. Ma chi ha la casa cattiua, non solo non può abitarla, ma viene ancora sforzato ad abbandonarla. Non può abitare colui nella sua casa, dentro la quale pione, ò quando è piena di fummo: nè può per lo stesso modo abitare nel suo cuore, chi quieto non hà lo stesso cuore: onde esce di se medesimo co' pensieri, dilettandosi intorno alle cose del corpo, ricercando la sua quiete nelle inezzie del Mondo, negli spettacoli, nelle libidini, & in ogni altra sorta di piaceri terreni. E perche dunque gli peccatori vanno cercando il bene fuori della casa del loro cuore? Perche non hanno entro di questa casa alcuna cosa di bene, mancando loro l'innocenza, e la quiete della coscienza, la quale può sola appagare i loro disiderj. *Arcta omnis malitia: sola innocentia lata est. Vbi deambulabat Dauid? Deambulabam in innocentiâ cordis mei, in medio domus meæ. Medium domus suæ, dicit cor suum: domus enim nostra interior, cor nostrum est, vt hoc exposuerit, quod superius dixit, In innocentiâ cordis mei. Quæ est innocentia cordis sui? Medium domus suæ. Hanc domum quisquis habet malam, pellitur ab illâ foris. Quisquis enim in corde premitur malâ conscientiâ, quomodo quisquis ab stillicidio exit de domo suâ, aut a fumo, non ibi se patitur habitare: sic qui non habet quietum cor, habitare in corde suo libenter non potest. Tales foras exeunt a se ipsis animi intentione, & de his, quæ foris sunt circa corpus delectantur, quietem in nugis, in spectaculis, in luxurijs, in omnibus malis quærunt. Quare foris volu[e]runt sibi bene esse? Quia non est illis intus bene, vnde gaudeant in conscientiâ suâ*.

S. Agost. in Psal. 100.

Coscienza cattiua, caccia il peccatore fuori della casa del suo cuore, onde si attacca a' piaceri del Mondo, ne' quali pensa trouare la sua quiete.

32. Che l'huomo sia cacciato della casa del suo cuore, parmi lo stesso, che l'essere senza cuore. Quando i Gentili ne' sacrifizj delle vittime, che vccideano a onore de' falsi Dei, non ritrouauano in alcuno degli animali suenati il cuore, lo prendeano per vn pessimo, & infallibile prognostico di disauuenture. Tale prodigio accadette, al riferire di Plinio *lib*. 11. *cap*. 37. in quel giorno, nel quale Cesare Dittatore la prima volta si fe' vedere in pubblico tutto vestito di porpora, sopra vna sedia dorata; imperoche nelle vittime da lui sacrificate, non fu tronato il cuore, onde si fe' il vaticinio di molti mali. Non accetta

Cattiui prognostici, dal non trouare i Gentili nelle Vittime il cuore.

Psal. 100. 2.

accetta Iddio dall'huomo alcun sacrifizio, nel quale non si truoui il cuore; perciocheè il cuore è quello, ch'ei vuole gli si offra per vittima, & oloeausto. E proprio solo de' simolacri insensati, dicea Democrito, al riferire di Stobeo *serm. de imprudentià*, non auer cuore, tuttoche gli ornamenti esterni traggono a contemplarlo gli occhi degli huomini. *Simulachra artificiosa, & bene ornata, ad sui quidem spectaculum alliciunt, sed corde carent.* Quell'huomo, che non hà cuore, altro non è, che vno stupido, & insensato simolacro, onde a Dio non può piacere, tuttoche mostri al di fuori finti ornamenti di vna ipocrita santità. Tre sorte di persone, dice il P.S. Bernardino da Siena che trouansi nel Mondo senza cuore. La prima, è degli auari; gli quali hanno chiuso il cuore entro il tesoro: in pruoua di che pone l'esempio di vn ricco, al quale dopo la morte non fù trouato dentro il corpo il cuore: ma aperta la cassa dell'oro, per ordine di S. Antonio da Padoua, fù trouato iui in mezo all'oro. L'altra sorta di quegli, che non hanno cuore, sono i gorgioni, e beuoni, gli quali hanno il cuore nella bote del vino. La terza sorta, è de' lasciui, gli quali hanno dato alle impudiche femmine i loro cuori. *Nota, quod sunt tria genera non habentium cor. Primum genus, sunt auari, & vsurarij, qui habent cor in capsa, vbi est thesaurus suus. Secundum genus, sunt ebriosi, qui habent cor in vegete boni vini. Tertium genus, sunt philocapti, qui habent cor in loco mulieris vilissimo, quem appetunt.* Pur troppo è vero, che la femminile vaghezza trae il cuore del mezo de' lasciui. Quindi il Profeta Daniello, ad vno de' falsi accusatori della pudica Susanna, disse: *Species decepit te, & concupiscentia subuertit cor tuum*; a' capi tredici. E bene a questo proposito l'erudito Olkot *in Sapient. lect.* 155. attesta, che non v'hà cosa tanto potente ad abbattere il cuore vmano, quanto la concupiscenza. *Nihil est ita potens subuertere cor humanum, sicut concupiscentia.*

Stobeo *serm. de imprudent.*

Cuore non hanno i Simolacri insensati, tuttoche belli paiano al di fuori.

S. Bernardino da Siena *tom. 4. serm. 19.*

Ricchi, gorgioni, e lasciui sono senza cuore.

Daniel. 13 56.

Concupiscenza carnale, predatrice de' cuori vmani.

33. Siche dunque non hanno il cuore gli empj peccatori: che se pur l'hanno, non l'hanno già per Dio, ma solo per soddisfare a' suoi capricci. Perciò il P.S. Geronimo spiegando le parole di S. Matteo al capo sesto, *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum*, nò solamente, dice, che ciò de' intendersi del danaio, ma di ogni altra cosa, che l'huomo possiede. Onde il Dio de' golosi, è il ventre: il tesoro de' lasciui, sono i trattenimẽti libidinosi. E in somma ogni vno hà il suo tesoro in ciò, a che stà attaccato cogli affetti: *Hoc non solùm de pecunia, sed de cunctis possessionibus sentiendum est. Gulosi enim Deus, venter est: lasciui thesaurus, sunt lubrica amatoris libido. Huic seruit vnusquisque, a quo vincitur. Ibi ergo habet cor, vbi est thesaurus*; così Geronimo appresso la Catena d'oro in questo luogo. Tra tutti gli animali, sono quegli gli pesci, che molto mangiano, e si mostrano sempre ingordi per modo, che tra loro si diuorano: al qual effetto la natura li prouide di grandissimo numero de' denti. Per moralmente spiegare questa naturalezza de' pesci, io potrei dire, esserne di ciò, la ragione, perche al riferire di Plinio, hanno il cuore vicino alla bocca: *Cor piscibus solis ad os spectat*: a riserba però del pesce Asino, il quale allo scriuere di Eliano, hà il cuore nel ventre. *Cor in ventre marinũ asellum habere, harum rerum periti asseuerantèr docent.* Ecco il luogo, oue molti anche degli huomini tengono il loro cuore: nella bocca, e nel ventre; perciòche tutto il loro studio, e sollecitudine, tutti i loro pensieri sono riuolti a riempire il ventre: onde a simiglianza de' pesci stanno sempre sepolti nelle acque de' piaceri, nè mai l'occhio del cuore volgono al cielo. Che se il poeta Omero, al riferire di Plutarco *lib. de Homero*, di vno, che molto si dolea de' suoi infortunj, disse, che si mangiaua il cuore.

Mattb. 6. 21.

S. Geronimo, appresso la Catena d'oro qui.

Peccatori, hanno il cuore attaccato a quelle cose, le quali amano.

Plinio *lib. 11. cap. 37.*

Pesci, hanno il cuore vicino alla bocca.

Eliano *hist. anim. l. 5. cap. 20.*

Asino pesce, hà il cuore nel ventre.

Quo nate immensum produces vsque dolorem,
Ipse tuum cor edens?

ancora de' Golosi, può dirsi, che si mangiano il cuore, perciocheè l'hanno tanto vicino alla bocca.

34. Or dunque, se i peccatori hanno il cuore ne' vizj, e nelle iniquità; se si perdono, e vanno a male, deggiono al cuore ascriuere ogni rouina. Fù prodigioso quel sogno, che al riferire di Plutarco *De serâ numin. vindict.* fece vn certo, nomato Apollodoro. Sognò costui, che essendo stato imprigionato dagli Sciti, gente feroce e crudele, indi a non molto gli fusse da loro tratta tutta d'indosso la pelle. Nè di ciò contenti que' barbari, che gli aueffero abbocconate tutte le membra; le quali poi fatte in pezzi, posero a bollire in vna caldaia. Vedea, sognando, Apollodoro tutti questi strapazzi, che faceano gli Sciti al proprio corpo, e bollire le sue membra entro la caldaia: intorno alla quale osseruò parimente, che le sue figlie, tutte auuampanti di fuoco, andauano girando, e raggirando. Mentre attonito l'infelice ammiraua questa tragedia, vdì vscire vna voce della pentola, & era il cuore, che così gli parlaua. O Apollodoro, io sono la cagione di tante disauuenture. *Apollodorus vidit in somnis, cutim sibi a Scythis detrahi, deinde elixari se, & cor ex ipso lebete sibi*

Plutarco *De sera numinis vindicta.*

Apollodoro si sogna, di vedersi scorticato dagli Sciti, e poste le membra in vna caldaia, dalla quale il cuore gli dicea: esser egli la cagione di tanti mali.

sibi dicere, Ego tibi horum sum causa. Rursumque, filias ignitas, & ardentes in orbem circa ipsum discurrere. Parmi, o peccatore, che da questo sogno tu possa argomentare la veritiera origine de' tuoi infortunj. Tutto dì ti quereli, che le tue imprese riescono contrarie alle tue brame: che il cielo ti pioue addosso a diluuio mile infortunj, e calamità: che non godi la sanità del corpo, e gli tuoi interessi vanno alla peggio. Vuo' tu sapere il perche di tante trauersie, che ti assalgono? ritirati in te medesimo, e chiama il cuore a consiglio, ch'ei senza dubbio ti dirà, esserne egli stesso la cagione de' tuoi disastri: *Ego tibi horum sum causa*: Se ogni giorno precipiti di peccato in peccato, e non ti puoi allontanare da' vizj, dalle libidini, dalle crapole, e da ogni altra sorta d'iniquità; guarda, che il cuore è la fonte di tutte le iniquita; percioche *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, furta, &c.* e tel confesserà lo stesso cuore: *Ego tibi horum sum causa*. Ah Cristiano, pensa vna volta al tuo fine, e non lasciare, che il cuore portandosi a precipizio ne' vizj, conduca a trabocco l'anima nell' Inferno. Purga dunque il tuo cuore dalla feccia de' terreni affetti, col soauissimo fuoco del diuino amore. Cancella dal tuo cuore l'immagine de' piaceri, e delle vanità, e ritorna in esso l'immagine cancellata del tuo Dio; e scriui in esso con il Martire Ignazio il dolcissimo nome di Giesù. A questo alza vn altare entro il tuo cuore, entro del quale onorando il tuo Dio, & amandolo con puro affetto, il vedrai tutto fregiato de' diuini fauori, che ti seruiranno di caparra degl' immensi contenti, che sentirà il tuo cuore dalla fruizione di Dio lassù nella Gloria. E Iddio te la conceda.

Vers. 21. *Manus in manu non erit innocens malus: semen autem iustorum saluabitur.*

LEZZIONE XXXXVII.

1. Se il cuore esprime la mente, & i pensieri dell' huomo, la mano è quella che significa le operazioni: le quali, sicome il cuore può essere retto, ò torto verso Iddio, possono pure essere conformi, ò contrarie al diuino volere. Hanno le mani i giusti, & i peccatori; quegli per seminare opere virtuose, questi per spargere nel terreno de' cuori altrui la zizania delle iniquità. Percioche l'huomo è vn animale sociabile, gode di auere compagni nel suo operare: perciò gli giusti, & huomini virtuosi si danno mano e collegano colla virtù: gli empj all' opposto, si danno mano ne' vizj, e nelle iniquità. Et perche alle opere de' giusti, e de' peccatori Iddio hà riserbato il premio, od il gastigo: gli peccatori, dalla loro collegazione nel male, riporteranno i supplizj; si come i giusti dal bene, la mercede. Questo vuol dire Salomone: *Manus in manu, non erit innocens malus: semen autem iustorum saluabitur*. Più chiaramente ancora la Versione de' Settanta nella Bibbia Reggia, che legge: *Manui manus injiciens iniustè, nonimpunis erit malorum: & seminans iustitiam accipiet mercedem fidelium*. Su questi fondamenti penso di stabilire la presente Lezzione.

§. 1. *La compagnia, che si contrae co' giusti, e virtuosi, serue, per non errare la via, che conduce al Paradiso.*

§. 2. *La compagnia degli empj e scellerati, conduce chi li siegue, in mile calamità, & per fine nel baratro de' dannati.*

§. I.

2.

Vattro sorte di compagnie buone, e quattro di cattiue statuisce l'Angelico S. Tommaso *in 1. Corinth. 10. lect. 5.* Delle quattro buone, è la prima quella delle Persone diuine, della quale 1. *Ioan.* 1. dice l'Appostolo: *Vt societatem habeamus cum Deo, & societas nostra sit cum Patre, & cum Filio eius Iesu Christo*. Et ciò richiede il sommo compiacimento; imperoche non si trae da vna cosa, che non abbia compagno alcuno diletto. La seconda, è la compagnia degli Angioli: onde si hà in Tobia al quinto; *Credo enim, quod An-*

S. Tommaso *in ep. 1. Corint. 10. lect. 5.*

Angelus Dei bonus comitetur ei: & questa cōpagnia appartiene alla dignità della natura vmana. La terza, è quella de' giusti, della quale *ad Galat. 2.* parla S. Paolo: *Iacobus, & Ioannes dextras dederunt mihi & Barnabæ societatis*; & questa compagnia è fatta per vtile dell'huomo. La quarta, è quella de' Beati, della quale *Apoc. 1.* si dice: *Ego Ioannes socius vester, &c.* il che conuiene alla commune felicità; imperoche se siamo compagni ne' trauagli, abbiamo ancora ad esserlo ne' gaudij della beatitudine. Delle quattro compagnie male, la prima è quella de' peccatori, della quale *Isai. 1.* si legge: *Principes tui infideles; socij furum*: della qual sorta fù la compagnia di Pilato, e di Erode nella crucifissione di Cristo. La seconda, è degl'Ipocriti, della quale *Iob. 30.* si dice: *Frater fui Draconum, & socius struthionum*; percioche gli struzzoli, tuttoche abbiano le ale, non possono volare: & questa è la compagnia del Lupo, e della Volpe. La terza, è quella de' Diauoli: Et di questa *Iob 18.* si legge: *Habitent in tabernaculo eius socij eius*: e questa compagnia è simile a quella del gatto, e del sorce. La quarta, è quella de' Dannati: e di questa *2. Corinth 6.* dice l'Appostolo: *Quæ societas lucis ad tenebras?* Vdite l'Angelico. *Nota, quod est societas bona, & mala, & vtraque quadruplex. Est ergo societas bona, prima Personarū diuinarū. Et hoc exigit summa iucunditas: quia nullius rei sine socio iucunda est possessio. Secunda, Angelorum sanctorum. Et hoc exigit hominis dignitas. Tertia, virorum iustorum. Et hoc exigit nostra vtilitas. Quarta Beatorum. Et hoc exigit communis felicitas: quia si socij sumus passionis, erimus & consolationis. Societas mala similiter quadruplex. Prima, a parte malorum. Secunda, hypocritarum. Tertia, Dæmonum. Quarta, damnatorum.* Non è quì il pensier mio di fauellare di tutte queste sorte di compagnie, ma solamente di quella de' buoni, e di quella de' cattiui: de' buoni, accioche si comprenda l'vtile, che si trae dalla conuersazione de' virtuosi: de' cattiui, accioche si conosca il danno, che fanno colla loro compagnia gli scellerati, conducendo chi si attacca a loro, al precipizio.

Quattro sorte di compagnie buone, e quattro di cattiue.

3. Fù parere di alcuni, sicome ne fa fede Platone, che l'amicizia deriui dalla simiglianza; *Simile simili neccessariò semper amicum esse.* Quest'amicizia però, vuole lo stesso Platone, che si verifichi *secundùm partem*, ma non *secundùm totum*: imperoche vn cattiuo, quanto più si accosta, e famigliarmente conuersa con vn cattiuo a se simile, diuiene più tosto nimico, che amico; conciosiache vn cattiuo arrecchi danno, & ingiuria ad vn altro tuttoche cattiuo: onde è imposibile, che chi fa danno, e chi lo riceue, sia amico di quello a cui fà il danno, e da cui lo riceue. Siche tra buoni, è certo, che l'amicizia nasce dalla simiglianza: da' cattiui, l'opposto. Siche la simiglianza solo tra buoni produce l'amicizia: ma vn cattiuo nè ad vn buono, nè ad vn altro cattiuo mai sarà amico. *Id ergo significant, qui simile simili amicum esse dicunt, Quod solus bonus soli bono amicus: malus autem nec bono, nec malo vnquam re verà amicus efficitur*; conchiude Platone. Non è da questo punto discordante il sentimento di Aristotile, il quale *Ethicor, lib. 8. cap. 3.* dice, che quella è la vera amicizia, che passa tra buoni, gli quali sono simiglianti nella virtù. Imperoche i virtuosi, in quanto sono buoni, l'vno proccura, che l'altro gli sia simile nel bene: e perciò quegli si chiamano veramēte amici, che proccurano il bene degli stessi amici. Siche l'amicizia de' buoni dura finattanto, che sono buoni. Et perche la virtù è vn bene dureuole, perciò ne' buoni dura lungo tempo, e si stabilisce. *Bonorum amicitia, similiumque virtute, perfecta est amicitia. Hi namque mutuo sibi bona similiter volunt: quo boni sunt. Boni verò sunt per se ipsos. Atque ij maximè sunt amici, qui bona amicis, illorum gratià volunt. Permanet igitur horum amicitia, quandiu sunt boni. At virtus res permanens est. Atque horum vterque bonus est simpliciter, & amico.* Nel capo quinto poi dello stesso libro soggiugne, Che l'amicizia è vn abito, che prouiene dall'elezzione, che fanno tra se gli amici nell'amarsi: onde disiderano il bene a quegli, che amano, percioche come buoni, sono degni di essere amati, e non per semplice affetto. Imperoche vn huomo virtuoso, che si è fatto amico ad vn altro, essendoglisi fatto amico, gli si rende buono, e gioueuole, communicando l'vno all'altro scambieuolmente il bene, di cui fruiscono. *Amici amant se se mutuò cum electione. Electio verò ab habitu proficiscitur. Et volunt ijs bona quos amant, illorum gratià: non per affectum, sed habitum, & amantes amicum id amant, quod sibi ipsis est bonum. Vir enim bonus factus amicus, bonum fit ei cui iam est amicus. Vterque igitur, & id, quod sibi bonum est, amat: & par reddit voluntate, atque iucunditate. Dicitur enim amicitia æqualitas.* Trae Marsilio Ficini dal libro *De amicitia* di Platone, la diffinizione dell'Amicizia, dicendo, *Amicitiam esse honestam perpetuæ voluntatis communionem*: cioè, che l'Amicizia è vna perpetua vniformità della volontà in ciò, che guarda all'onesto. Il fine dell'amicizia, è l'vnione della vita: il principio, la cognazione, ò simiglianza: il mezo, l'amore. In quanto, che l'amicizia, guarda all'onesto, esclude da se la compagnia de' cattiui, e scellerati,

Platone lib. de Amicitia.

Buoni, sempre amici de' buoni: cattiui non sono amici nè de' buoni, nè de' cattiui.

Aristotile Ethicor. lib. 8. cap. 3.

Amicizia vera solo si truoua tra buoni, gli quali si amano vicendeuolmente a cagione del bene, che in loro si truoua.

Aristot. Eth. l. 8. cap. 5.

Amicizia, vguaglianza del Bene, per cagione di cui si amano i buoni.

Marsilio Ficini in Argumento ad Platon. lib. de amicitia.

Amicizia, come si diffinisca; quale sia il suo principio, mezo, e fine.

lerati, e de' lasciui. Come cosa perpetua, esclnde dalla vera amicizia la beniuolenza giouanile, che non hà stabilezza nell'amore, tutto che onesto. Come operazione della volontà, che non basta a contrarre l'amicizia, la simiglianza dell'oppinione, ò dell'arte, ò cose simili. L'vniformità poiche si richiede nell'amicizia, dimostra la scambieuole beniuolenza, siche l'vno ami l'altro, come buono in se, ed a se. Il fine poi dell'amicizia è, che di due animi si stabilisca vna sola volôtà, di vna volontà vna vita, e di vna vita la fruizione della stessa essenza diuina. L'affinità, ò cognazione, che dissi essere il principio dell'amicizia, è vna parisormità nell' idea tra quegli, che si amano, vna stessa influĕzà delle stelle, vno stesso genio in amendue, & vn affetto scābieuole nella qnalità del corpo, e dell'animo. Imperoche quegli, che dicono da vna medesima cosa la dipendenza, per gli stessi mezi tntti tendono al medesimo fine. Il mezo poi, ò sia la via, che conduce allo stabilimento dell'amicizia, è l'amore. Et perche l'amore altro non è, che vn disiderio della bellezza, e l'amicizia viene guidata, e denominata dall'amore; necessaria cosa è, che quegli i quali hanno ad essere amici, sieno dotati di bellezza: la qual bellezza consiste nelle fattezze dell'animo, non del corpo. Onde, essendo l'animo quello che specifica l'huomo, conciosiache il corpo sia vno semplice strumento; chi amasse l'huomo per la bellezza del corpo, non amerebbe l'huomo, ma ciò, che è dell' huomo, sicome è il corpo. Quando dunque tra gli huomini concorre quella cognazione di genio, e bellezza nelle qualità dell'animo, tra essi spicca vna vera, e perfetta amicizia. Dal fin quì detto dunque si diduce, che la vera amicizia si trnoua solo tra buoni, e virtuosi, imperoche questa nasce dall' amore della bellezza, ch'è la virtù nell'animo radicata. Tra gli empj non si dà amicizia, perche non si truoua piantata nella loro mente la virtù: onde la loro amicizia non è sustanziale, ma finta, apparente, e solo vna rimotissima simigliăza di quell'amicizia, che a cagione del mutuo bene passa tra virtuosi. Siche chi è buono, e vuole conseruarsi buono, anzi se vuole crescere nella virtù, e nella santità, nō dee scostarsi dall'amicizia de' buoni: gli quali operando per lo conseguimento d'vno stesso fine, ch'è Iddio, a quello condurranno chiunque loro si accosta, & agli loro vnisce gli suoi costumi, e volontà. Siche dunque chi vuole entrare nell'amicizia di alcuno, osserui le tre qualità, le quali Plutarco ricerca per lo stabilimento dell'amicizia, che sono la virtù come cosa bella, la pratica dell'amico per lo diletto, che se ne trae; e l'vso, per lo tempo del bisogno. *Ad genuinam amicitiam tria requiruntur potissimùm: virtus, vt pulchrum; consuetudo, vt iucundum; vsus, vt necessarium. Nam, & cum iudicio recipiendus est amicus, & consuetudo lata esse debet, & vsus occasione exigente promptus.* Ecco gli amici, co' quali ti dei accompagnare, ò Cristiano, in questo Mondo; quegli dico, gli quali sieno belli, non nelle fattezze del corpo, ma bensì in quelle dell'animo, che sono le virtù: che ti sieno di piacere co' lori trattamenti, & affabile conuersazione; & in somma, che possano esserti di gionamento ne' tnoi bisogni, principalmente spirituali, insegnandoti il cammino della virtù.

> Plutarc. De amicor. multitud.

> Amicizia vera richiede virtù, cōsuetudine, & vso.

4. Cercano oggi gli huomini del Mondo l'amicizia di coloro, col cui mezo si possano acquistare ricchezze, e onori; altri ancora a forza di oro si procacciano l'amicizia di quegli, che possano loro seruire ad isfogare la sfrenatezza della sua libidine: & altri di altri procurano l'amicizia, dalla quale sanno poterne trarre qnalche guadagno: e non conoscono i pazzi, di quanto maggior profitto sia l'amicizia de' giusti, gli quali sernono ad arricchire la loro anima delle virtù. Onde Euripide appresso Stobeo *serm. De Iustitiâ*, disse, che:

> Stobeo serm. De iustitia.

Potiores sunt diuitijs, & luxuriâ affluente auro,
Bonorum virorum, & iustorum conuersationes.

> Conuersazione de' giusti, vale più di vn tesoro.

Questo fù pure il sentimento di Esiodo appresso lo stesso Stobeo *serm. De malitiâ*, che disse:

Nactus est præmium, quisquis nactus est bonum vicinum.

5. Gli guadagni, che trae l'huomo dal conuersare co' virtuosi, sono registrati da S. Bernardino da Siena, il quale dice, che: *Tria bona oriuntur bonis, si conuersantur cum bonis. Primum est, intellectus illuminatio: secundum, affectus inflammatio: tertium, conatus roboratio.* Tre beni dalla compagnia de' buoni, dic'egli, si ritraggono: cioè, l'illuminazione dell'intelletto, l'infiammazione dell'affetto, e lo rinuigorimento delle forze spirituali. Dall'illuminazione dell'intelletto due cose guadagna l'huomo; e sono, la cognizione de' cattiui, e la cognizione de' buoni. La cognizione de' cattiui si acquista dalla compagnia de' buoni, percioche molti insieme conoscono meglio in vn altro vn vizio, che forse non è bastante per conoscere vn solo: onde scoperti i vizj de' peruersi, più facilmente si possono fuggire. Anche a cono-

> S. Bernardino da Siena. tom. 3. Dom. 3. post Pentec. ar. 1.

> Compagnia de' buoni, serue ad illuminare l'intelletto, ad infiammare l' affetto, & a rinuigorire le forze.

conoscere i buoni, serue la compagnia de' buoni; conciosiache possedendo eglino diuerse virtù, nuoui motiui s'imprendono, per con maggiore perfezione seruire a Dio. *Illuminatio intellectus duplex affert lucrum. Primum est, cognitio malorum, scilicet ad euitandum. Nam quod vnus non cognoscit, alius intelligit: & cautius vnus per alium incedere noscit. Secundum lucrum, est cognitio bonorum. Plures diuersas gratias, & diuersas intelligentias habent; vnde, quod vnus homo non intelligit, alter intellectu melius capit; & ex hoc inter plures melius veritas innotescit.* Ancora dall'infiammazione dell'affetto, ne conseguisce l'huomo doppio guadagno: cioè, il feruore nel bene, e l'auuersione al male. In questa è aiutato dalla compagnia de' buoni co' loro consigli, e sante esortazioni a staccarsi dal peccato, e a resistere alle tentazioni diaboliche: in quella, viene riuuigorito agli esercizj di virtù, in quella guisa, che molti tizzoni vniti, l'vno con l'altro maggiormente si accendono. *Affectus inflammatio duplex lucrum afferre solet. Primum, est feruor contra malum: Secundum, est feruor erga bonum. Feruor contra malum, quia iuuatur homo a socijs contra insurgentes tentationes consilijs, & exhortationibus sanctis. Secundum lucrum, est feruor erga bonum: sicut titiones igniti alterutrum se incendunt, &c.* Il terzo bene, che procede dalla compagnia de' buoni, è, che si riuuigoriscono le forze, tanto nell'abbattere il male, quanto nell'abbracciare il bene. Imperoche l'huomo, colla compagnia de' buoni può con maggior vigore rigettare il male; e andare innanzi, e perseuerare nel bene. *Tertium bonum, oriens ex bonorum societate, est conatus roboratio, qua etiam affert duplex lucrum. Primum est, conatus contra malum: quia homo in bonorum societate fortius potest resistere, & impugnare malum, quàm si solus esset. Secundum, est conatus ad bonum: quia in omni exercitio virtuoso amplius proficere potest, atque in bono perseuerare vnita societas, quàm quilibet per se solus*; così conchiude S. Bernardino nel citato luogo. Siche, dalla compagnia de' buoni trae l'huomo a suo profitto molti guadagni, rischiarandogli si l'intelletto al bene operare, infiammandosi nel disiderio di seruir Dio, e rendendosi forte contra tutti gli vizj, e tentazioni del Diauolo. E ben a questo proposito si addatta ciò, che dice il Chiosatore nella *l. Si negotia. ff. De negotijs gestis*, che, ne' contratti di compagnia de' attenderst al guadagno: *In societate, lucro studere necesse est*. Che se la compagnia, che contraggono tra loro i virtuosi, hà per fine l'acquisto del Regno del Paradiso; dee ciascheduno per tal mezo proccurare di guadagnarselo;

Compagnia de' buoni, fà che si conoscano i buoni, & i cattiui.

Compagnia de' buoni rende l'huomo feruoroso ad abbracciare il bene, & a reprimere il male.

Compagnia de' buoni rende l'huomo forte ad abbattere i vizj, & a perseuerare nel, la virtù.

Ne' contratti chiamati di società, deono gli compagni attendere al guadagno.

quantunque costi stenti, e patimenti.

6. Narra Gio. Battista della Porta, se auere con sua grande marauiglia osseruato in vn giardino vn albero, da cui pendeano diuerse spezie di frutti. Era quello diuiso in trè grossi rami: vno de' quali era carico di vue senza granelli. Il colore delle vue era diuerso l'vno dall'altro: & alcune di queste vue per sua natura conciliauano il sonno a chi ne mangiaua, & altre seruiuano a scaricare gli soperchj vmori del corpo. Nell'altro de' trè rami si vedeano pendere da vna parte Persici, e dall'altra Noci persiche, ma questi frutti erano tutti senza l'osso: e le foglie di questo ramo rappresentanano proporzionatamẽte la diuersità delle spezie de' frutti, che produceano. Se alcuna volta dentro di questi frutti si trouaua l'osso, questo non era amaro, ma dolce al pari del frutto del Mandolo: & il prodigio maggiore era, che questo osso stesso rappresentaua ora vna, ora vn altra figura; ora di huomo, ora di altro animale. Il terzo ramo dell'albero producea Cerase pur senza l'osso, di sapore ora acido, & ora dolce: e parimente rendea gli Pomi d'oro. Dalla corteccia pure vsciuano rose vaghissime, & altri fiori: onde quell'albero solo in ogni tempo dell'anno compartiua al padrone le sue douizie. Ora dico: Se l'huomo è vn albero, tuttoche riuolto colle radici all'insù; se vuol produrre diuersi frutti di virtù, de' ritrarle dalla compagnia de' Santi: gli costumi de' quali coll'inserire nel suo cuore, produrrà tanti frutti, quante saranno le virtù, che darassi ad immitare. Dell'Vliuastro, ò sia Vliuo seluaggio concordano i Naturalisti in affermare, che quantunque di sua natura sia molto amaro, inserito con vn ramo di vliuo dimestico, si rende buono, e produce vliue saporite. Anche vn peccatore, tuttoche sterile di virtù, colla compagnia de' virtuosi, si rende pianta fruttifera, e produce a loro immitazione opere sante. *Quasi Oleaster homo peccator est: qui si inseratur oliuæ, idest, si sancto viro societur, mutabitur vis radicis, idest, affectus cordis, & conuertetur verbis, & ex exemplis illius*; sono parole di Giouanni da Sangeminiano *sum. exempl. lib. 3. cap. 74*. Ancora dalle Leggi del Mondo io traggo questa verità. Imperoche abbiamo *ff. De rei vendicatione, l. 44.* che quelle cose, che si attaccano, & vnisco no alle dedicate al culto di Dio, diuengono anch'esse della stessa condizione. *Quæ religiosis adhærent, religiosa sunt.* Siche chi si vnisce, & accompagna co' Santi, diuiene con esso loro Santo, e virtuoso.

Gio. Battista Porta *Magia natu. lib. 3. cap. 19.*

Vn solo albero, che produce diuersi, e marauigliosi frutti, & anche fiori.

Gio. da Sangeminiano *sum. exempl. l. 3. cap. 74.*

Vliuastro, simbolo di vn peccatore, che inserito nella buona Vliua, cioè accompagnato co' giusti; si rende buono.

Sagre diuengono quelle cose, le quali alle sagre si accoppiano.

7. Di alcuni piccoli vccelli a simi-

 glianza

Simon Maiolo *De Aui. bus*.

Vccelli piccoli nel nuouo Mondo, abitano a truppe entro vna stessa casa da loro fabbricata, onde non temono le insidie de' rapaci.

glianza de' passeri, riferisce Simone Maiolo, che questi nelle regioni del nuouo Mondo, si fabbricano da se vna come piccola citta. In questa lauorano il nido, che basti per dugento, ò trecento vccelli, nel quale edifizio tutti concordemente s'impiegano, coprendolo di tronchi, di foglie, e di paglie. Dentro questa citta ogni vccello si fabbrica la sua casetta, la quale di nido gli serue per couare, e nutrire la sua prole. E tale poi, e tanta la loro concordia nella difesa di questa vaga città, che se per sorte qualche vccello rapace vi si accosta, tutti d'accordo congiurati contra il nimico, con tal furore, e d'ogni intorno lo assalgono, che spogliatolo delle sue piume, carico di punture, e di ferite, lo sforzano con suo scorno a ritirarsene. Lo stesso Autore pur iui, afferma nella nuoua Francia, in vn Isola chiamata degli Vccelli, trouarsi vna spezie di vccelli chiamati Godetz: gli quali, percioche essendo piccoli temono le insidie de' più grandi, e rapaci, con istrano insegnamento della natura, si ricouerano in grosso numero sotto le ale di altri vccelli più grandi, come in luogo di asilo & di sicurezza: doue da questi grandi vccelli assicurati, vengono per tal modo difesi dagli auuersarj. Se tu vuoi, ò Cristiano, viuere in pace dentro la casa della tua coscieza, dei prouuederti la compagnia de' virtuosi, a' quali vnito, ti riderai delle frode degli auoltoi infernali, rintuzzerai il loro ardire, li vincerai, li abbatterai, e sopra le ale de' giusti, senza timore delle aeree potenze, imprenderai il volo verso l'Empireo. Questo è l'auuisamento, che il Vescouo S. Marziale *in epist. ad Tholosates, cap. 21.* diede a' suoi popoli, dicendo: *Obseruate eos, qui vos de via veritatis, quam eum Deo elegistis, auertuat in semitas incongruas iniquitatum, & negligentiæ. Et quantò magis per ipsos pulsat ostium mentis vestræ Satanas volens irrumpere intro, & germen in vos pietatis obruere: eò magis solidi in charitate, & firmi in fide, & alacres in spe Dei gloriæ, talibus resistite viriliter; scientes, quod pertransibunt sub omni celeritate, quæ vobis contraria sunt, Deo pro vobis pugnante.*

Godetz, vccelli piccioli, gli quali salgono le ale de' più grandi, co' quali volano, e si assicurano da' nimici.

S. Marziale *epist. ad Tholosat. cap. 21.*

Fedeli, voiti insieme col vincolo della carità, e della fede, non temono le insidie del Diauolo.

8. In quelle vene de' minerali, nelle quali si troua e si caua l'oro, ancora si ritruouano molte gemme preziose; le quali sono perciò preziose, percioche lontane nascono da qual si voglia bruttezza. In questo modo, dice l'eloquentissimo Cassiodoro *Variar. lib. 5. ep. 40.* vna cosa da vn altra trae maggiore vaghezza, e maggior pregio. *Gemmarum diuites venæ auri fulgore pretiantur; & gratiam pulchritudinis capiunt, quia nulla degeneri vicinitate sordescunt. Sic vnius res facies de adiuncta sibi venustate pulchrescit.* Si dà ancora vna spezie di Ambra, la quale viene composta di oro e di argento. *Electrum ex auro & argento est;* dice S. Gregorio *in Ezechiel. homil. 2.* In questa mescolanza do' più preziosi metalli, l'oro nulla cosa perde della sua virtù, e l'argento per l'vnione dell'oro si rende più risplendente. Questa è l'vnione de' buoni, dice il Bercorio, imperoche gli più perfetti, che sono oro finissimo, congiunti a' meno virtuosi simboleggiati nell' argento, li rendono più luminosi, e chiari per le virtù. *Sic verè est de bona societate: quia ibi debet esse vna pars auri, id est, virorum perfectorum, qui aliorum adiunctione non peiorantur; immo argentum, id est, minus boni per eos fiunt meliores.*

Cassiodoro *Variar. lib. 5. ep. 40.*

Gemme belle, e preziose, quando nascono insieme coll' oro, e lontane da ogni bruttezza.

Bercorio *Redutt. Moral. lib. 10. cap. 69*

Ambra, composta di oro, e di argento, simbolo della cōpagnia de' perfetti co' meno buoni, gli quali perciò si perfezionano.

9. Determinano le Leggi vmane *ff. De ædiluto edicto, l. Quod si. §. Qui mancipia*, che coloro, gli quali vendono schiaui, sieno tenuti a dire di qual nazione egli sieno. Imperoche essendo alcune nazioni buone, & altre infami e cattiue, si può formare il giudicio, che la condizione de' serui corrisponda alla qualità del paese d'onde procedono. *Qui mancipia vendunt, nationem cuiusque in venditione pronunciare debent. Plerumque enim natio serui, aut prouocat, aut deterret emptorem. Idcirco interest nostra scire nationem. Præsumptum etenim est quosdam seruos bonos esse, quia nationis sunt non infamatæ: quosdam malos videri, quia ea natione sunt, quæ magis infamis est.* Da vna buona nazione vengono dunque buoni serui: da vna cattiua, cattiui. E da vna buona conuersazione, dirò ancor io, vengono, e si fanno buoni i serui del Signore. Temistocle, esponendo le cedole per vendere vn suo podere, fece pubblicare da vn banditore, Che il podere vicino al suo, era ottimo e fruttifero. *Themistocles prædium vendens, præconem diuulgare iussit, quod vicinum quoque bonum habebat*, lo riferisce Stobeo *serm. De bonitate*. Sarà pur buono il podere dell'anima di vn Cristiano, quando sarà vicino ad altri fruttiferi, percioche in loro compagnia farà frutti di opre virtuose.

Chi vende schiaui, è tenuto mostrare di qual nazione sieno; perche da quella si conoscono i buoni, & i cattiui.

Stobeo *serm. De bonit.*

Temistocle, ponendo in vendita vn podere, fa pubblicare che è vicino ad vn altro buono.

10. Due grossi Nauili io trouo nelle sagre carte che del continuo veleggiauano verso Tarso, a caricare iui l'oro, l'argento, & altre preziosissime mercatanzie. Vno di questi era la flotta delle naui del Rè Salomone, il quale fatta compagnia di traffico col rè Iram, ogni trè anni mandaua a Tarso le sue naui, d'indi conducendo, oro, argento, denti di Elefanti, & altre cose di pregio. Di questo traffico parla la sagra Storia 3. Reg. 10. 22. in questi termini. *Classis Regis (Salomonis) per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum, & argentum, & dentes elephantorum,*

3. Reg. 10. 22.

torum, & simias, & pauos. L'altra flotta di naui, che pure allo stesso fine andauano a Tarso, era quella di Giosafatto rè di Giuda, il quale strettosi in Lega con Ocozia rè d'Israello, auea messa nel porto di Asimgaber vn Armata marittima, accioche andasse a Tarso a caricarsi di mercatanzie: *Post hæc iniit amicitias Iosaphat rex Iuda cum Ochozia rege Israel, cuius opera fuerunt impijssima. Et particeps fuit vt facerent naues, quæ irent in Tharsis: feceruntque classem in Asimgaber*; così si legge 2. *Paralip*. 20. 35. Ora veduto il disegno di questi rè, vediamone ancora il guadagno, & il fine dell' impresa. Della Flotta di Salomone già vedemmo, che ogni tre anni andaua, e ritornaua prosperevolmête da Tarso. Quella di Giosafatto all' opposto, appena vscita del porto, assalita da' contrarj venti, era cacciata negli scogli, e nelle secche, onde tutte le naui miseramente perirono. La cagione di questo male, è chiara dalla storia sagra. Imperoche Giosafatto, sicome dicemmo, s'era collegato con Ocozia, rè perfido, e scellerato: e questa fù la cagione delle sue disauenture: e tale euento gli fù predetto dal Profeta Eliezer, che così gli disse. *Quia habuisti fœdus cum Ochozia, percussit Dominus opera tua, contritæque sunt naues, nec potuerunt ire in Tharsis*. Salomone per l'opposto auea fatta lega col Rè Iram, ottimo Principe, con cui a honore di Dio aueaeontratta stretta famigliarità. Vdiamo hora il parere del P. S. Ambrogio *in Psal*. 47. che così discorre. *Dicit Scriptura, quia sociatus est Iosaphat Ozia regi, & sic placuit vt facerent, & irent naues in Tharsis. Sed quia impio se coniunxit, ideo missus est ad eum Propheta, qui diceret ei: Destruxit Dominus opus tuum, & contritæ sunt naues tuæ, & non potuerunt ire in Tharsis. Ad Salomonem autem, vtpote sapientem & pacificum virum, naues de Tharsis cum auro & argento, & dentibus eburneis sine vllâ offensione veniebant, & cò ipse mittebat. Habebat enim cum rege Hiram sacra negociationis spirituale commercium, & mutuæ gratiæ concertantis affectum*. Ed ecco posta in chiara la cagione, onde Iddio prospera di alcuni le intraprese, e le conduce a felice fine, e di altri nel più bello distrugge le macchine, & artifizj: percioche alcuni fanno lega co' buoni, altri cogli empj. Nel mar del Mondo è mal sicuro il nauigare in compagnia degli scellerati. Al porto de' contenti eterni colui del certo non potrà mai arriuare, il quale porta seco mercatanzie di contrabando, che sono gli empj, sbanditi dal Paradiso, & esiliati dal diuino cospetto. Cristiano, dunque, se brami di menare vna vita quieta in questo Mondo, e renderti ancora degno degli eterni riposi nella gloria, procura di hauere sempre teco huomini dotati di virtù, colla scorta e compagnia de' quali non ti riuscirà di tedio quel cammino, *Sicut is placidè, & omnibus gratus vitam transigere, da operam, vt cunctos habitantes tecum bonos habeas*; disse tal vno ad vn suo amico appresso Stobeo *serm. De virtute*. Colla compagnia de' buoni potrà il Cristiano, indirizzare al porto della gloria le preziose mercatanzie delle virtù: con quella de' cattiui, andrà ogni cosa a male e alla ronina; sicome appunto accadette a Giosaffatto collegato con l'empio Rè Ocozia. E accioche meglio si conosca il danno che trae l'huomo dall' amicizia degli scellerati, m'accingo ora a chiaramente narrarlo.

2. *Paralip*. 20. 35. & 36.

Ibid. num. 37.

S. Ambrogio *in Psalm*. 47.

Iddio prospera quegli, gli quali si collegano co' virtuosi: rouina quegli, gli quali si vaiscono agli scellerati.

Stobeo *serm. De virtute*.

Compagnia de' buoni, è cagione che si meni vna vita pacifica, e tranquilla.

§. II.

II. E Il peccato vn Briareo sì forte e smisurato, che alzando il capo orgoglioso verso le sfere, anche negli stessi cieli pone bisbiglio. Vanta l'antica origine fino dal principio del Mõdo; mentre auendo per madre e per nutrice insieme la libertà, la quale agli Angioli, & agli huomini, sicome a' ragioneuoli creature concedè il Creatore; contro di lui orgogliosamente innalzatosi, di cacciarlo pretese dalla padronanza assoluta dell'Empireo. In suo fauore armò con la superbia Lucifero: il quale di primiero Ministro ch' egli era della Corte del Rè del cielo, pensò di torgli lo scettro e l'Impero del Paradiso, sforzandolo ad vbbidire a' suoi comandi. Sfoderò appena le arme della Superbia & dell' Inuidia contro di Dio, che si vedde seguito dalla terza parte degli Angioli: gli quali vsando bene la libertà concedula, erano destinati a risplendere quai stelle fisse nel firmamento, per tutta l'eternità. Quindi Giouanni Appostolo nelle visioni di Patmo osseruò, che Lucifero cambiatosi per la Superbia in vn mostruoso Dragone, cõ la sua lunga coda si strascinaua addietro la terza parte delle stelle del Cielo. *Et ecce Draco magnus caudâ trahebat terriam partem stellarum cæli, & misit eas in terram*; nell' Apocalisse a' dodeci. Trasecolo, e inorridisco in solamente pensare, in qual maniera, in vn medesimo stante, nel quale peccò Lucifero, auesse tanti seguaci nell' apostasia dal Creatore. L'Angelico S. Tommaso *p*. 1. *q*. 63. *art*. 8. è di parere, che la ribellione di tanti spiriti Angelici fusse cagionata da Lucifero: il quale non colla forza, ma con le sue persuasioni, nel volgersi ch' e' fece contro di Dio, indusse tanti altri a seguitarlo. *Peccatum primi Angeli fuit alijs causa peccati; non quidem cogens, sed* qua-

Apocal. 12. 4.

S. Tommaso 1. *p*. *q*. 63. *art*. 8. 0.

Lucifero colle sue persuasioni indusse la terza parte degli Angioli a volgersi contro di Dio.

quadā quasi exhortatione inducens. Io qui pur mi affido al parere dell' Angelico, nell' articolo stesso della citata quistione, che l'Angiolo peccò immediatamente dopo il primo stante della sua creazione. E pure in vno stante solo fece tanto fracasso: in così poco tempo peruertì tanti Angioli, e li fece ribelli al Creatore. E ciò permise Iddio, per auuertirci, quanta rouina possa cagionare nel Mondo vn solo peruerso: il quale tuttoche nō isforzi colle violenze gli suoi seguaci, ad accompagnarlo nelle iniquità; ciò fa colle lusinghe, e colle carezze: alle quali il Diauolo, sicome tāti ne peruertì là nel cielo, ancor oggi col mezo de' suoi ministri, che sono gli empj e gli scellerati, si sforza di peruertire la prole vmana. Perciò è chiamato il Diauolo col nome di Dragone, a cagione delle fraudi, le quali esercita nell' ingannare ancor quegli, gli quali mentre a guisa di stelle fisse risplendono nel Firmamento di Santa Chiesa, con la sua luce nella notte tenebrosa di questo Mondo mostrano ad altri la via del Paradiso. Con simil sorte di gente l'infernale Dragone non adopera gli artigli, ma la sua coda: imperoche col mezo degli scellerati, col vischio delle dolcezze, col mele de' piaceri, coll' amo della loro conuersatione cerca di farli sua preda. Onde ben disse Ricardo da S. Vittore dell' infernale Dragone, che: *Draconis cauda tertiam partem stellarum cœli trahit, quia Diabolus animarum illarum, quæ sicut stellæ cæli per conuersationem in alto manere, & alij per bona opera videntur lucere, dum non valet per apertam sæuitiam, per occultam fraudulentiam, quæ figuratur in caudâ, seducit.* E ben a questo proposito parmi che quadri quel Pitagorico enimma, Che non si mangi alcuna cosa di quello animale, il quale ha la coda nera. E volea egli dire Pitagora, giusto il sentimento di Plutarco *De liberis educandis*, Che non de' l'huomo conuersare co' quegli, gli quali sono neri per la malitia, e tristezza nell'operare. *Pythagoras suis monuit præceptorum inuolucris, Non gusta, quibus nigra est cauda: significat enim, non consuescendum cum hominibus ob malitiam nigris.* Non nella coda solo, ma tutto neri sono gli scellerati. Guai dunque a chi si accosta a questi tizzoni d'Inferno.

Ricardo da S. Vittore in Apocal. lib. 4. cap. 1.

Coda del Dragone Infernale, che significa la di lui astuzia, trae al precipizio gl'incauti.

Plutar. De liber. educand.

Non si de' toccare chi hà la coda nera: detto di Pitagora.

12. De' primi figli di Adamo, Iddio ne volle vno innocente e giusto; l'altro permise che fusse scellerato. Questi che fù Caino ammazzò a tradimento l'innocente Abele: nel cui luogo Iddio sostituì ad Adamo vn altro figlio, che fù chiamato Set, e rauuinò in se la virtù e santità dell'estinto Abele. Dal fratricida Caino nacque vna schiatta di figli al pari del genitore miscredenti, e scellerati. Gli discendenti di Set furono veri redi della virtù, e santità del genitore. Perciò lo Spirito santo per bocca di Mosè diè loro il titolo, e chiamolli per eccellenza Figliuoli di Dio, ouuero, cōforme altri traducono, Figliuoli de' Principi, & Angioli di Dio. Perseuerò in costoro la santità fin attanto, che stettero lontani dagli discendenti di Caino: gli quali, non figliuoli di Dio, ma figliuoli degli huomini si chiamauano. Quando poi quegli cominciarono a poco a poco, a contrarre dimestichezza colle donne di Caino, si accesero talmente nel loro amore, che, dopo auere stabilita tra amendue le schiatte la parentela, quegli da questi appresero i vizj e le scelleratezze, corrompendo quell' indole virtuosa, la quale dai loro padre aueano ereditata. Di questa mescolanza, Gio. Cassiano *Collat. 8. cap. 21.* così ne parla. *Cum ergo esset inter ipsos hac vtilis, sanctaque diuisio: videntes post hac filij Seth, qui filij Dei erant, filias eorum qui de Caim progenie nascebantur; desiderio pulchritudinis earum accensi, acceperunt sibimet de ipsis vxores: quæ viris suis parentum suorum nequitias infundentes, ab illâ eos ingenitâ sanctitate, & simplicitate paternâ protinus corruperunt.* Di tanto male onde appestossi il Mondo, e fù cagione dell' vniuersale Diluuio, fù l'origine vn solo empio, che fù Caino. E quanti, e quanti dopo di lui colle peruerse dottrine, sulla cattedra della pestilenza hanno sedotto, e corrotto il Mondo? Dalle sponde del Nilo, qual Coccodrillo appestato vomitò il suo veleno lo scellerato Arrio, col quale ammorbò vn mezo Mondo. Guastò pur l'Affrica tutta colle sue peruerse dottrine l'empio Manete. Teoda, falsa profetessa corruppe l'Asia, Melezio Antiochia, Berillo Vescouo Bostrēse l'Arabia, Priscilliano la Spagna, Apollinare la Siria e la Cilicia, Paulicio la Frigia e la Licaonia, Adelfo la Siria e la Pāfilia, Emerito la Mauritania, Bleusio Ciziceno la Macedonia, Noeto l'Egitto; Valente, & Vrsacio la Grecia, la Dalmazia, e l'Ongheria: Maometto l'Arabia, l'Asia, l'Affrica, e buona parte ancora dell' Europa: Aly la Persia, Gio. Vicleffo sedusse l'Inghilterra tutta, Armacano l'Ibernia, Zuinglio la Francia, Matteo Flacco l'Illirico, Lutero la Germania, Caluino le Gallie, e l'Eluezia; Giouanni Hus la Boemia, Mattia Zariense la Silesia, Vergerio la Polonia, Luca Sternberger la Morauia, Ermanno Risnicch l'Ollanda, Adriano Amstedio la Zelanda, Giorgio David la Frisia; e tanti altri mostri, non da' diserti dell' Affrica, ma vomitati dalla pestifera bocca dell' infernale Dragone cō l'alito

Giouanni Cassiano Collat. 8. cap. 21.

Figli di Set buoni, colla compagnia de' figliuoli di Caino viziosi, si guastano, e diuēgono scellerati.

to velenoso della loro corrotta dottrina, vita, e costumi sacrilegi, tante belle Prouincie, e Monarchie hanno infettato del contagioso tosco dell'Eresia. Quasi ciò ancora non basti per la rouina del Mondo, vi sono anch'oggi per l'Vniuerso tutto sparsi tanti scellerati; gli quali auuegnache con la bocca cõfessino Cristo, lo negano con le opere, traendo molti all'immitazione de' pessimi suoi costumi. Nel calice di Babilonia coperto d'oro, colle false persuasioni obbligano gli più semplici a tranguggiare il veleno delle iniquità: il quale percioche loro rassembra tutto impastato, e composto di dolcezza, fà che s'ingrassino nelle scelleratezze. Confessò questa verità il P. S. Pier Grisologo *serm. 4.* dicendo che: *Vbi caperit homo impietatis venena gustare, tunc saporem trahit de pinguedine peccatorum.*

S. Pier. Grisolog. *serm. 4.*

Cattiui compagni rendono a' poco accorti dolce il fiele delle iniquità, che loro persuadono.

13. Questo morbo attaccaticcio pose in tanta apprẽsione, se dir cosi mi lice, lo stesso Iddio, che dopo la risoluzione presa, per riparo della rouine dell'Vniuerso, di farsi huomo, volle che l'Euangelista Giouanni, dopo d'auere registrato questo prodigio di amore in quelle sagre, e misteriose parole, *Et Verbum caro factum est*, subito vi aggingnesse queste altre, *Et vidimus gloriam eius, gloriam quasi vnigeniti a patre*; cioè, che in Dio vestito di carne vmana, spiceò la di lui gloria, e maestà. Ora, dico io, E che bisogno auea Iddio, che posciache si fece huomo, l'Euangelista spiegasse la di lui gloria, se questa più chiaramente appariua, che il Sole in cielo? Tanti prodigj ch'egli operò nel suo nascere, non furono eglino sufficientissimi attestati della diuina grandezza? L'essere nato di vergine, l'auer chiamati con vna stella i Magi dall'Oriente ad adorarlo, l'auere cantati gli Angioli a più cori di soprane voci il *Gloria* appunto nella di lui nascita: l'essersi quella notte mostrata luminosa al pari del giorno: l'essere corsi i pastori idioti ad onorarlo, e riuerirlo qual Dio entro vna stalla, non furono questi tutti euidenti segnali, che quello che come huomo era nato nel Mondo, era ancor Dio? Confesso il vero, che non così facilmente io porrei attenzione alle parole registrate dal Cancelliere della Santissima Trinità, se non sapessi qual fusse la condizione della carne vmana, fragile per se stessa, e corruttibile. Volea Iddio redimere dalla schiauitù di Satanno il Mondo tutto; onde prese l'ispediente di farsi huomo passibile, e mortale in questa terra. Accioche dunque non credesse il Mondo, che vestitosi Iddio di vmana carne, allora auesse diposta la natura diuina, la quale stette vnita sempre alla sua santissima Vmanità; accioche, dico, non supponesse, che questa carne ribella cacciato auesse da Iddio fattosi huomo l'esser di Dio; volle perciò, che registrasse il Cronista la di lui gloria, accioche il Mõdo sapesse, che la compagnia della Natura vmana, non auea punto pregiudicata alla Diuina, la quale autenticarono tanti segni, e prodigj della sua gloria. *Ne putaretur Verbum, quia factum erat caro, perdidisse gloriam suam*; dice il Pererio appresso il mio Aimone Corio *Concord. 77. in Genes.*

Ioan. 1, 14.

Pererio appresso il Corio *Concord. in Genes. 77.*

Giouanni accenna la gloria di Cristo dopo esposta la sua Incarnazione, accioche il Mõdo non credesse, auere l'Vmanità oscurata la di lui Diuinità.

14. Ma quì osserua, o Cristiano, la perfidia Giudaica. Mentre l'eterno Verbo in carne vmana, colle lingue de' prodigj, e de' miracoli, facea palese al Mondo la condizione della sua natura; cioè, che se ben huomo, era ancor Dio: eglino tutto all'opposto si sforzano di darlo a credere per vn empio, accompagnandolo nella Croce co' due scellerati, & omicidi. Aueano le turbe, a forza di minacce, e di schiamazzi, giache non militaua in loro prò la ragione, da Pilato ottenuta la crocifissione, e la morte dell'innocente Giesù. Et accioche il Mondo credesse giustissima la sentenza della di lui morte, e stimasse, che fusse Cristo vn malfattore, con i stratagemma diabolico in compagnia di due ladri lo crucifissero. Ma che importaua agli Ebrei, purche ottenuto auessero l'intento, di veder morto lo stesso autore della vita, che in mezo di due ladroni spirasse il Redẽtore l'anima in Croce? Ecco, dissi, lo scopo dell'Ebraica perfidia. Vollero ch'e' morisse fra due ladroni, accioche fusse ancor Cristo creduto per vn huomo di simil taglio *Medium verò* (egli è Grisostomo Santo *hom. 88. in Matth.* che così parla) *ipsum crucifigunt, vt existimationis latronum particeps fieret.* Fù però questa vna solenne pazzia degli Ebrei, persuaderfi che le tenebre annerare potessero il Diuino Sole. La di lui luce non patì mai, nè mai potè patire alcuna ecclissi. Sono quelle le colpe, che amano le tenebre, e tollerare non posson la bella faccia del Sole. Queste talpe infernali de' peruersi, nel corso della sua vita proccurò Cristo di annientare dal Mondo, accioche ad altri occasione non fussero d'inciampare, e cadere ne' precipizj. Vna talpa e' conobbe ch'era quell'empio, e traditore di Giuda. Onde non senza mistero, quando pria di patire il Redentore diede agli suoi discepoli da mangiare le sue carni, e porse loro a bere il prezioso liquore del suo purissimo sangue, la qual grazia concedette al medesimo traditore, dice il sagro Cronista *Ioan. 13.* che tosto sen'vscì Giuda di quel cenacolo. *Cum ergo accepisset ille*

S. Gio. Grisostomo *homil. 88. in Matth.*

Cristo dagli Ebrei crocifisso nel mezo di due ladroni, accioche anch'esso fusse stimato tale.

Ioan. 13. 30.

ille buccellam, ex inde continuò. E partì di quel luogo essendo tempo di notte, *Erat autem nox*. E come potea mai esser la notte in quel luogo, che veniua allumato dal diuino Sole? Ah sì; v'era la notte, perche vi era Giuda. Quest'empio tutto annottato nelle sceleratezze, pretendea colle sue tenebre di oscurare lo stesso Sole, & anche di seppellire nelle sue dense caligini tutto'l collegio Appostolico. Ma perche è proprio del Sole dare lo sfratto, e dissipare le tenebre; volle Cristo, che di là vscisse quel tizzone infernale. Lo cacciò il Redentore di quel ceoacolo, anzi che intraprendesse la carriera de' patimēti, quasi temendo, che lasciandolo nella compagnia degli altri Appostoli, potesse qualch'vno d'essi trarre seco nella perfidia, e nel tradimento. Ben lo disse l'Abbate Isaia in quelli termini. *Nec Dominus Iesus prius ascendit in Crucem, quàm Iudam expulisset e medio discipulorū*. Quindi è, che dopo vscito Giuda dal collegio Appostolico, disse Cristo a' Discepoli, Che allora era stato illustrato il figliuolo dell'huomo, e Iddio in lui. *Cum ergo exisset, dixit Iesus: Nunc clarificatus est filius hominis: & Deus clarificatus est in eo*; così soggiugne l'Euangelista Giouanni. Come intendete, o dotti, quel *Nunc*, che disse Cristo dopo lo sfratto di Giuda? E non manifestarono abbastanza la grandezza di Cristo tanti prodigi ch'egli operò nel corso della sua vita? E non si vide l'Vmanità santissima del Redentore più luminosa del Sole là nel Taborre quando trasfigurossi? E perche adunque *Nunc*, come solo adesso incominciassero a risplendere i suoi prodigi? Disse Cristo il *Nunc*, (io parlo con Origene nella Catena d'oro in questo luogo) percioche in Giuda era allora entrato il Dianolo. Et perche questo, come padre delle tenebre anea portata colà dentro la notte, volle Cristo darea conoscere alla presenza di tutti gli suoi discepoli, ch'egli era vn sole, il quale non potea tollerare, che nella loro compagnia si fermasse a peruertirli col mezo del traditore. *Post euenientia ex prodigiis, nec non ex Transfiguratione praeconia, omnium glorificandi filij hominis fuit exitus Iudae a loco vbi morabatur Iesus cum Sathana, qui eum ingressus est; vnde dicitur: Cum ergo exisset, &c.* Anche S. Agostino appresso Vgone Card. quì, dice, che quel *Nox*, fù detto da Cristo, a cagione del mistero, che allora operaua; conciosiache fusse Giuda figlio legittimo del padre delle tenebre, percioche tutto rauuolto nelle dense caligini del peccato. *Nox congruit sacramento. Erat enim qui exijt filius tenebrarum, faciens opera tenebrarum*. Spiegando poi lo stesso Vgone il *Nunc clarificatus est, &c.* dice, Che allora tal vno si conosce illustrato, quando da lui si toglie qualche macchia. Era macchiato Giuda del tradimento: & perche allora Cristo lo discacciò, allora, disse, che si era resa illustre la sua potenza. *Clarificatur quis, quando macula aufertur ab eo. Ideo ergo dicit se clarificatum, quia Iudas maculatus labe peccati, ab eo erat separatus. Vnde Augustin. Nunc clarificatus, quasi absente palea iam triticum quodammodo est purgatum*. Dimostrò dunque Cristo, Che allora compariua qual vero Sole, percioche auea sbandite le tenebre dello scelerato, dalle quali temea, che si potessero annerare gli suoi discepoli.

Isaia Abbate orat. 22. in Bibl. PP.

Cristo, anzi di andare a petire, cacciò Giuda dalla compagnie degli Appostoli, acciochè alcuno di essi non peruertisse.

Ioan. 13 31.

Origene, nelle Catene d'oro quì

Cristo, cacciendo Giuda dal Collegio Appostolico, fè comparir gli splendori del suo potere.

S. Agost. appresso Vgone Card. quì. Giuda figlio delle tenebre, discacciato dal padre della luce dal Collegio Appostolico.

Vgone Card. quì.

Cristo discacie Giuda dal cenacolo, percioche colle sue tenebre pretendea di oscurare il diuino Sole.

15. La peste di vn mal vicino quanto sia dannosa, ce la dimostra il Creatore nelle sue creature. Tra la gran turba de' volatili pretende l'Aquila il titolo, e la dignità di Reina degli vccelli. Narra perciò Simone Maiolo, a rapporto di Leonio *p. 9. hist.*, che nell'Affrica le Aquile si mischino co' lupi, da' quali dipoi nasce vn mostruoso dragone col becco di vccello, coda, e pelle di serpente, piedi di lupo, e cogli occhi macchiati. E tuttoche il Maiolo stimi fanolosa tal narratiua, si sà però dagli storici, che per lo più si veggono tanti mostri nell'Affrica, a cagione del mescolamento delle fiere, le quali in grosso numero concorrono a' fiumi per bere, conciosiache di rado si truoui l'acqua in que' diserti. Quando pur l'huomo, il quale a guisa di vn Aquila dourebbe del cōtinuo fissare gli occhi della mente nel diuino Sole, abbassa odosi alla terra, si addimestica cogli scellerati, non può se non produrre mostruosi parti di pessime operationi. Onde ben disse Seneca ne' prouerbj, che: *qui aquo animo malis miscetur, malus est*.

Simon. Maiolo Colloq. de Auibus.

Mostri nati delle mescolanza dell' Aquile col Lupo.

Seneca in Prouerb.

Si fà empio colui, che si mischia cogli empj.

16. Di vn altro vccello, il quale da' latini è chiamato *Caprimulgus*, racconta Plinio, che suole affratellarsi con le capre, entrando di notte tempo nelle stalle de' pastori: doue attaccatosi alle mammelle delle capre, da quelle succia in abbondanza il latte. Che se bene le capre ne mostrino di ciò qualche diletto, onde loro non vietano l'allimēto; ad ogni modo ne traggono vna certa infezzione, che tosto si diseccano le mammelle, e le stesse capre dinengono per lo più cieche, traēdone da quell'vccello la mala condizione della cecità. Plinio *lib. 10. cap. 40.* così fauella. *Caprimulgi appellantur grandioris Merulae aspectu, fures nocturni: interdiu enim visu carent. Intrant pastorum stabula, caprarumque vberibus aduolant suctum propter lactis: qua iniuria vber emoritur, caprisque caecitas quas ita mulsere oboritur*. Pierio Valeriano pone cotesto

Plinio lib. 10. cap. 40.

Caprimulgo, vccello, che addimestica con le capre, ceua loro il latte, e poi le rende sterili, e ciechet simbolo de' cattiui compagni.

cotesto vccello per gerolifico di vn cattiuo compagno: il quale accecato ne' vizj, acceca pure quegli a' quali si accosta, rendendoli infecondi, e sterili nelle virtù. *Perniciosæ consuetudinis hominem indicaturus quispiam, Caprimulgum auem pingat: ea enim inter capras familiariter versatur, appetitque earum vbera sugere: quod cum fecerit, vber extinguitur, Capra excecatur.*

Pierio Valer. hierogl. lib. 25.

17. Per scendere dal cielo in terra, mi si fà innanzi primo di tutti gli animali il serpente, il quale fù il primo strumento, onde il Diauolo in Adamo sedusse tutto il Mondo. Peccato ch'hebbe il nostro peimo padre nel Paradiso terreno, dice la storia sagra *Genes. 3.*, che Iddio maladisse anco il serpente, e il condannò a strascinarsi col ventre sopra la terra. *Maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ: Super pectus tuum gradieris.* Ma se Iddio maladisse quel serpente, ch'era stato l'organo al Diauolo per ingannare Eua; e perche poi tutti gli altri serpēti sono anch'essi impastati di veleno? Contrasse il primo serpente il veleno, dice Roberto Abbate, quando fece compagnia al Diauolo: dal quale appestato, infettò anch'esso colla sua compagnia gli altri serpenti: gli quali tutti sono vna peste animata, e giurati nimici della prole vmana. *Serpentum quot genera, tot venena: quot species, tot pernicies: quot colores, tot habentur & dolores. Maledictum quippe animal est, ex quo Diabolo ad ministerium mortis propriâ calliditate suffragratum est.*

Genes. 3. 14.

Roberto Abbate de Trinit. in Genes. lib. 3. cap. 10.

18. Si truoua vn brutto serpente chiamato Armene, del quale fuori del Regulo non si dà peggiore animale trà serpenti. Alberto Magno dice, che questo seepēte ammazza collo sguardo, e cō il fischio. Qual si sia altro animale ch'e' morda, tantosto muore. Et il peggio è, che parimente muore ogni animale, che solo gli si accosta, quantunque da lui non venga morsicato. *Armene serpens est, quo nullus penitus serpens peior est, nisi Regulus solus. Visu interficit, & auditu sibili sui. Quodcumque animal mordet, statim dissoluitur, & moritur. Et similiter moritur omne animal, quod appropinquet ei, etiam si ab eo non mordeatur.* La natura di questo serpente, credo sia quella di tutti i peruersi, gli quali veeidono chi li mira; chi ode la loro voce, & principalmente chi loro solamente si accosta. Sò, che molti si vantano di saper l'arte d'incantare i serpenti: ma si sà pur anche, che molti d'essi nel volerne fare la pruoua, restano da quegli morsi, & auuelenati. Perciò il P. S. Basilio Magno *serm. De abdicat. rer.* ci consiglia a non immitare costoro, che pretendono d'incantare gli serpenti, accioche, sicome loro accade, non perdiamo miseramente trà loro amplessi la vita. *Caue, ne excantationes eorum, qui demorsi sunt a serpente velis imitati, cum ipse excantandi artem non teneas; ne si ad te foras serpentes attraxeris, illique sese tibi circumplicauerint, tuque te ab ipsis explicare non possis, immaniter ab illis absumaris.* Non occorre, o Cristiano, che tu dica, che non temi i cattiui, e che non hai vn tantino di paura, che ti appestino. Ti appesteranno al sicuro, se ti porrai nella loro compagnia, dalla quale trarrai inauuedutamēte la morte.

Alberto Magno De animal. lib. 25. A.

Armene, serpente, al quale ogni animale che solo si accosta, muore.

S. Basilio Magno serm. De abdicat rerum.

Peccatori, sono serpenti, da' quali resta appestato chi loro si accompagna, tutto che pensi auer l'arte d'incantarli.

19. Delle Vespe di Nasso scriue Aristotile, che a dismisura appetiscono la carne della vipera, percioche molto al loro gusto si addatta: ma quantunque non restino dal di lei veleno appestate, lo succiano però per modo, che se feriscono alcuno col loro pungolo, cagionano nel ferito tanto dolore, più che se fusse dalla vipera stessa stato ferito. *Vespæ, quæ in Naxo oriuntur, cum viperam ediderint, eius venenum attrahere produntur: etenim caro viperæ gratissima gustui vespæ extat. Verùm si postea aliquem aculeo feriunt, eas adeo illi circumdolentias efficere asserunt, vt in illis grauiores morsibus viperarum videantur.* Vespe velenose sono gli peccatori. Sono solo gli giusti Api ingegnose, le quali da' vaghi fiori colgono il mele, percioche dalle altrui virtù nel nido del loro cuore fabbricano il mele delle consolazioni del cielo. Vespe dissi sono gli peccatori, perche solo si cibano di schiffose mosche, sicome attesta Plinio *lib. 11. cap. 21.* ò di serpenti velenosi, sicome fanno le vespe di Nasso. Pasconsi di serpenti, peroche tutto ciò, che loro porge il Diauolo al palato della loro morte, lo prendono per grato cibo, e nutrimento; onde traēdone il veleno, appestano chiunque toccano, e feriscono. E quì mi cade il riferire ciò, che da Aristotile cauò Alberto Magno. Narra questi, che trouossi vna fanciulla, la quale si auuezzò a pascersi di veleno, prendēdone al principio poco, dipoi sempre crescendo nella quantità: onde non traeua alcun dāno: e ciò a cagione delle vie anguste, le quali non lasciauano andare al cuore il veleno, anzi che fusse alterato per la forza della digestione. Questa pulcella nutrita di veleni, diuenne tanto pestifera, che con la sola saliua, sudore, fiato, & altri vmori, che mandaua del suo corpo, vccideua chiunque le si accostaua. *Puella ideo per nutrimentum sic facta est venenosa, ita quod saliua, & cæteri humores eius omne interfecerunt appropinquans eis.* Simile temperamento scriue Lodouico Basterna *Indicar. rer. lib. 1. cap. 2.* per testimonianza di Simon Maiolo *Dier. Canicul. de Contingent.* auere sortito il Rè

Arist. De admirand. audition. nu. 136.

Vespe di Nasso, peroche si nutriscano di vipere, chi feriscono, ammazzano.

Alberto Magno De animalib. lib. 25. cap. 2.

Fanciulla, nutrita di veleni, ammazzaua chiunque le si accostaua.

Cam-

Simone Maiolo Colloqu. de contingent.

Cambaia nell'Indie di Oriente: imperoche dalla fanciulezza essendo stato pasciuto di veleni, contrasse vna natura tanto pestifera, che col solo respiro vccidea le mosche, che scorreano per l'aere. Tutto il corpo di lui era vna peste, conciosiache nessuna delle di lui mogli, dopo auer seco carnalmente abitata, potea fuggire più di vn sol giorno la morte. Qualũque persona egli odiasse, ò auesse nell'animo di priuare di vita, sputãdogli solo addosso, l'vccidea. Si guardauano tutti dal toccar solo le veste da lui vsate, percioche queste con il solo contatto dauano la morte. *Quemcunque oderit, aut necandum statuerit, solo sputo in eum misso, eum interimit. Vestes eius nemo vnquam attingit; nam & ipsa interficiunt tactu.* Aggiugnerò ciò, che Plinio *lib. 7. cap. 2.* scriue de' popoli Farnaci nell'Etiopia, che il loro sudore a chi solo lo tocca porta la morte. *Pharnacum in Æthiopiâ sudor tabem contactis corporibus affert.* Non v'è alcuno, il quale non sappia, intendersi il peccato per lo veleno; del quale si alimentano coloro, che porgono l'orecchio alle suggestioni pestifere dell'infernale serpente. Ma guai a chi a costoro si accosta; guai a chi con costoro si addimestica, che del sicuro rimarrà appestato, e l'anima ne trarrà misera morte. *Sic verè illi, qui sunt per vitia venenati, & per malos mores deprauati, alios contingentes, id est, societatem eorum frequentantes, simili veneno inficiunt, & ipsos malis verbis, & exemplis suis maculant, & corrumpunt*; dice il Bercorio *Reduct. moral. lib. 4. cap. 27.*

Rè di Cambaia, nutrito di veleni, vccidea, collo sputo e col respiro chi volea: & le veste di lui, a chi solo le toccaua, dauano la morte.

Plinio lib. 7. cap. 2.

Farnaci popoli, appestano chi tocca il loro sudore.

Bercor. Reductor. moral. lib. 4. cap. 27.

Peccatori, appestati dalla iniquità ammazzano chi si vnisca alla loro compagnia.

20. Si truonano nella Misia, al riferire di Aristotile, alcune Orse di pelo bianco, le quali quãdo si veggono perseguitate da' cacciatori, mandano fuori vn respiro così pestifero, che con esso infracidano la carne de' cani, che le seguitano: collo stesso respiro toccando qual si sia altro animale, lo rendono inabile a mangiare, onde forza è che sen muoia. *In Mysiâ album quoddam Vrsarũ genus inesse aiunt, cuius fœmina cum a venatoribus insequuntur, huiusmodi expirationem flatus emittunt, vt insectantium canum carnes putrescere dicantur. Pari quoque modo cæteras beluas cibo ineptas respiratione reddere solent.* Il fiato, & il respiro solo de' peccatori è vna peste a chi li siegue. Questa verità conoscendo il Gentile Senofonte *lib. 1. De dict. & fact. Socrat.* appresso Stobeo *serm. De assiduit.* asserisce, che i buoni padri, quantunque sappiano, e conoscano la bontà de' loro figliuoli, li tengono però lontani dalla conuersazione de' cattiui, conciosiache conoscano, che la loro famigliarità distrugga in poco tempo anche ne' buoni la virtù. *Patres etsi sobrios sciant liberos suos, prauorum tamen hominum colloquia eis prohibent: quasi bonorum hominum conuersatio exercitium sit virtutis, prauorum verò destructio. Testatur autem hoc etiã, qui dicit Poeta:*

Bona quidem disces a bonis: quod si te misceas
Prauis, amittes etiam insitam mentem.

Aristot. De admir. audit. num. 140.

Orse della Misia, fanno col respiro putrefare le carni de' cani, che le seguitano.

Senofonte lib. 1. De dict., & fact. Socrat.

Bocca de' cattiui manda di se vna peste, che infetta di chi con essi pratica le virtù.

21. Giache parliamo dell'Orso, non sarà fuori di proposito il raccontare ciò che si legge in Gio. Bromiardi. Volendo, dic'egli, tal vno passare vn giorno per vn certo bosco, nel quale correa pericolo di perdersi, chiamò in suo aiuto vn huomo: il quale gli promise di guidarlo con sicurezza per quel bosco, senza timore nè di fallire la via, nè d'incontrare le fiere. Entrati dunque nel bosco, e fatti a pena in esso quattro passi, ebbero incontro vn Orso crudele, & affamato, dal quale tosto temettero di essere sbranati. Il condottiere, veduto da lontano l'orso, tosto montò sù vn albero per saluarsi; nel qual tempo il viandante si stese boccone a terra, fingendosi morto, e priuo del respiro. L'orso, veduto costui in terra, gli andò fiutando all' intorno, per conoscere s'egli era viuo: la qual cosa dall'albero staua osseruando il compagno. Partito poi che fù l'orso, senza offendere colui ch'era steso in terra, percioche il giudicò che fusse morto, scese tosto il compagno dalla pianta, e si pose a ridere, e burlarsi di quel viandante; al quale per ischerno chiedette, Qual sorta di amicizia egli contratta auesse con quell'orso, che l'auea molte fiate baciato, e gli auea lungamente fauellato all'orecchio: Rispose quegli, Che gli auea insegnato l'Orso, a non fidarsi mai, nè confidare gli suoi pensieri a persona ignota, anzi che praticasse i di lei costumi; Che l'auea auuertito a guardarsi di chi si fida, percioche è cosa facile l'essere ingannato. Et che l'auea ripigliato, percioche auea creduto, e si era fidato di vn traditore. *Docuit me, quòd nunquam copularem magnam amicitiam, ac societatem cum homine omnino ignoto; nec de eo confiderem, antequam conditiones eius essem expertus. Quòd etiam quilibet se custodiat ab illo, in quo credit se plus posse confidere: quia nullus eutius decipere potest. Reprehendit etiam me, quod ita credulus, & promptus fui ad sequendum socium falsum.*

Gio. Bromiardi sum. prædic. V. Auaritia cap. 21.

De' guardarsi l'huomo da quegli ch' e' nõ conosce, e allontanarsi da' cattiui compagni.

22. De' più astuti animali nõ è l'vltima la Volpe. Le di lei frodi nel prendere i Ricci spinosi, gli vccelli chiamati Otidi, & anche i pesci ne' fiumi, sono descritte da Eliano *lib. 6. cap. 23.* Guastano ancora le volpi per tal modo le vigne, che la bella sposa de' sagri Cantici, vedendo saccheggiati dalle volpi gli suoi poderi, comandò a' suoi dimestici, che andassero prendendole per le vigne.

Cantic. 2. 15.

vigne. *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas*; nel capo secondo de' Cantici. E perche vuole la sposa, che si tolgano dalla vigna le volpi piccole, e non le grandi, le quali sono quelle che fanno danno? Io sò che gli Ateniesi, al riferire di Celio Rodigini, ebbero dall' Oracolo l'auuiso, che fabbricasseró vna città, e fù questa chiamata Alopeconeso nell'Ellespontо, nel luogo, oue trouati auessero alcuni volpicini: e perche dunque ancora non prende questa sposa vn felice agurio, dal vedere nel suo podere questi piccoli animali? Ma ben io m'auuiso, essere questo vn consiglio dello Spirito santo, il quale sotto nome di piccole volpi intende gli scellerati, gli quali cacciatisi nella vigna della Chiesa, guastano ne' fedeli ogni virtù colla loro empia conuersazione: per ingannare i quali fingonsi volpi piccole; cioè vmili, & abbietti, e morti, cioè mortificati, acciòche tanto più facilmente si dia fede a' loro inganni. Il Certosino Dionigi *art. 6. in Cant.* spiegando questa Scrittura, così fauella. *Capite nobis, &c. id est, ad meum honorem* (egli è Cristo che parla) *ac vestram salutem apprehendite, conuincite, reprobate, auferte falsos fratres, & omnes animarum deceptores, simulatores, ac callidos: qui congregationes deuotas nituntur subuertere, plurimosque decipiunt, fingendo se mortuos huic Mundo, & rigorosam vitam forinsecus prætendendo; quemadmodum vulpes famelica fingit se mortuam, & tanquam cadauer neglectũ proijcit se seorsum, auersis oculis, extensisque pedibus, quatenus ignorantes, & superſedentes sibi aues deglutiat.* Siche con nome di volpi intende Iddio gli scellerati, gli quali e' vuole che si caccino dalla sua Chiesa, acciòche non guastino i virtuosi. Or quì vorrei pur io la spiegazione del fatto di Sansone, descritto nel libro de' Giudici, a' capi quindici. Adirato quegli perciòche gli era stata tolta la moglie, e data ad altri, risoluette di prendersi rigorosa vendetta de' Filistei. Prese dunque trecento volpi, e legatele per la coda, nel cui mezo legò alcune fiaccole, le mandò a scorrere per mezo delle biade de' Filistei: nelle quali accesosi il fuoco, si risoluettero in cenere. *Et cepit trecentas vulpes, caudasque earum iunxit ad caudas, & faces ligauit in medio: quas igne succendens, dimisit, vt huc illucque discurrerent. Quæ statim perrexerunt in segetes Philisthinorum.* Io non sò concepire, come potesse in vn subito ritrouare Sansone tante volpi. Se il paese de' Filistei fusse stato quello de' Caspj, io stimerei molto facile l'impresa, conciosiache, allo scriuere di Eliano, colà se ne ritrouui grande abbondanza, e si rendano sì famigliari, che entrano nelle città, e nelle case. *Vulpium Caspiarum tanta est multitudo, vt non modò accedant ad stabula agrestia, sed etiam in vrbes ingrediantur, & domos introeant, non feræ rapaces, sed velut domesticæ, & adulantes Caspijs.* Ma se tal cosa non leggo del paese de' Filistei, d'onde ammassò tante volpi? Ma pure adesso io truouo appresso l'Abulense, & il Certosino Dionigi, che in quel paese abbondauano le volpi. Che volesse con le volpi vendicarsi de' Filistei, ciò si conosce dall' auere Sansone legate loro le code. E ben io mi ricordo di ciò che dice Celio Rodig. che quando si vuol intendere, che vno sia stato per le sue colpe saggiamente punito, si dice, essere stato gastigato con vna coda di volpe. *Vbi quem admissá noxa, mulctari leuius animaduertimus, vulpis caudá correptum fuisse, dictitare consueuimus.* Ma non fù piccola la vendetta presa de' Filistei, perciòche alle code delle volpi attaccò Sansone le fiaccole, dalle quali vennero loro abbruciate tutte le biade. Perche poi adoperasse Sansone per tal effetto le volpi, e non altri animali, dice il Rabbino Dauid Kimhi appresso l'Abulense, ch'e' ciò fece, per dare loro vn gastigo corrispondente alla loro condizione, conciosiache fussero gli Filistei tante volpi nella malizia, e mancatori di parola. *Respondet Rabbi Dauid Kimhi, quod fecit hoc ad similitudinem Philisthinorum: nam merebantur puniri per vulpes, cum ipsi essent vulpes; scilicet, quia sicut vulpes sunt animalia dolosa retrocedentia, ita Philisthini erant dolosi, & retrocedentes a pacto iuramenti.* Spiegando questa Scrittura il Card. Gio. Vitale osserua, che quelle volpi aueano le code ligate, ma la faccia distinta. Nel che vuole s'intendano gli empj, gli quali nella faccia e nell'esterna apparenza paiono composti, e modesti; ma poi sono ligati nella coda, cioè nelle fraudi, e negl'inganni. *Facientes colligationes impietatis, designantur per vulpes Samsonis segetes vastantes, bonos scilicet viros impugnantes. Istæ vulpes habent facies distinctas, sed caudas colligatas; quia in exteriori apparentiá videntur fideliter, & distinctè incedere, sed colligati sunt in malo in suis intentionibus, & in malis, quæ facere intendunt.* Dionigi Certosino intende per gli Filistei tutti gli empj congiurati all'oppressione de' buoni; contro de' quali Iddio manda le volpi infernali, vnite insieme ad offenderli col fuoco dell'ira, delle libidini, de' disiderj, permettendo a loro gastigo, che questo fuoco si accenda nelle loro biade, e distrugga tutte le loro opere virtuose, giache eglino cospirarono all'altrui rouina. *Animarum deceptoribus Christus vehementer irascitur, comminatur, infernalesque vulpes colligatas fœdere societatis ne-*

Celio Rodigini *lib. 19. cap. 1.*

Ateniesi auisati dall'oracolo a fabbricare vna città, doue trouati auessero alcuni volpicini.

Dionigi Certosino *in Cãt. cap. 2. art. 6.*

Volpi, simbolo degli scellerati, intenti all' inganno de' buoni.

Iudic. 15. 4. & 5.

Eliano *lib. 17. cap. 17.*

Volpi dimestiche, & in gran numero nel paese de' Caspj.

Celio Rodig. *lib. 30. c. 31.*

Colui, che è punito leggiermente, si dice gastigato con vna coda di volpe.

Abulense *in Iudic. cap. 15. quæst. 9.*

In ciò che vno falla, viene punito

Gio. Vitale *Specul. moral. V. Collig. mal.*

Peccatori, santi nel sembiante, ma ligati nella malizia all' inganno altrui.

Dionigi Certos. *In Iud. cap. 15. artic. 17.*

Diauoli, a guisa di volpi permette Iddio che abbrucino col fuoco de' piaceri le opre buone degli scellerati, congiurati alla rouina de' loro prossimi.

quissima, & faces cupiditatis, iræ, concupiscentiæ, malignitatis, secum ferentes in caudis suis in talium deceptorum segetes, hoc est, actiones, ac studia permittit discurrere, ad tentandum, & superandum eosdem.

23. Anche ne' Porci ritruouo figurati gli cattiui compagni. Nel Deuteronomio a' quattordici, comandò Iddio agli Ebrei, che tenessero per immondo quell'animale, non mangiassero delle di lui carni, nè toccassero il di lui cadauero. *Sus quoque immunda erit. carnibus eorum non vescemini, & cadauera non tangetis.* Non importaua a Dio, che mangiassero, ò nò gli Ebrei la carne de' porci. Fù dunque il mistero nel proibirle, vn documento loro, accioche si guardassero di conuersare cogli huomini scellerati: gli quali, a guisa di quegli immondi animali, stanno rauuolti nel lezzo de' piaceri carnali, e si danno ad ogni vizio, e iniquità. Clemente Alessandrino, così discorre. *Vitæ vsum cum improbis hominibus planè suillum agnoscens sapientissimus per Mosen Pædagogus, seniori populo porcis vesci prohibuit: significans, non oportere eos, qui Deum inuocant, cum impuris versari hominibus: qui porcorum instar corporalibus voluptatibus, obscœnisque cibis, & impudicis titillationibus prurientes, damnosa veneris voluptate perfunduntur.* Oltre il porco, di molti altri animali *Leuit. 11.* vietò Iddio agli Ebrei il contatto. *Qui tetigerit immundum animal, contaminabitur.* Tutti questi sozzi animali esprimono i cattiui, da' quali Iddio vuole, che si allontanino i buoni, accioche per la loro compagnia non s'imbrattino. Il Bercorio *Moralit. lib. 2. cap. 4. in Leuit. cap. 11.*, così ne discorre. *Charissimi, iste videtur immundus, seu morticinium comedit, qui ipsum, & ipsius vitam sibi incorporat imitando. Ille verò tangit, qui talem frequentat, sibi associando.*

Deuter. 14. 8.

Clemente Alessandr. *Pædagog. lib. 3. cap. 11.*

Ne' porci, l'accostarsi a' quali era vietato agli Ebrei, proibì Iddio l'accostarsi agli scellerati.

Leuit. 11. 26.

24 Ancora nelle Mosche sono intesi gli cattiui compagni: onde *Eccle. 10.*, dice lo Spirito santo, che: *Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti.* Sono le mosche schiffosi animaletti, gli quali nascono dalla putredine, e sempre stanno intorno alle sozzure. Sono le mosche gli empj, gli quali hanno per direttore delle loro opre il Diauolo. Perciò vno de' principi de' Diauoli, giusto l'oracolo di Cristo, si chiama Beelzebub, il quale è interpretato *Princeps muscarũ*, ouuero *Idolum muscæ*, ouuero *Possessor muscæ*, idolo, Principe, e padrone delle mosche. Sogliono le mosche cacciarsi talora ne' vasi di vnguenti preziosi, ne' quali poi morendo, rendono fetida, e schiffosa quella fragranza. Così fanno per l'appunto i peccatori. Quando si addimesticano co' buoni, e virtuosi, ammorzano il buon odore della fama, e della diuina grazia, del quale è arricchita la coscienza de' giusti. Vgone Card. in questo luogo, così. *Muscæ morientes, id est, peccatores inquieti, immundi vt musca, perdunt, id est, amittunt suse; & perdunt, id est, destruunt in alijs suauitatem vnguẽti, id est, diuinæ gratiæ, vel diuinæ sapientiæ, quo vngitur anima ad sanitatẽ, ad dignitatem, ad speciositatem, ad fragrantiam, ad suauitatẽ.* Nel medesimo sentimento il Dottore S. Geronimo *to. 5. in Eccle. cap.* 10 così discorre. *Exemplum superioris sensus dedit, in quo ait, per vnum stultum multa bona subuerti, quòd sic malus mixtus bonis contaminet plurimos, quomodo si muscæ moriantur in vnguento, perdunt odorem illius, & saporem.*

Eccle. 10.

Vgone Card. qui.

Peccatori, mosche, le quali con la mala compagnia, distraggono ne' buoni l'odore delle virtù, e l'vnguento della diuina grazia.

S. Geron. *tom. 5. in Eccle. 10.*

Vn solo cattiuo è sufficiente a guastare molti buoni.

25. Anche nelle acque Iddio ci mostra euidentemente la rouina, che ne' buoni fanno i cattiui. Molti sanno, che il Rosso mare è quello Stretto, ò seno, che si chiude tra l'Arabia, e l'Egitto; ma non forse sapranno la cagione, onde il nome porti di Rosso mare. Pietro Comestore *hist. Scholast. in Exod. cap. 30.* vuole, che quel Seno di Mare si chiami Rosso, non perche l'acqua sia veramente rossa, ma perche è tale la terra, che gli stà all'intorno, onde lo stesso Mare prende il colore. Quindi è pure, che i frutti, che in quella terra nascono, prendono tutti il medesimo colore: & per fino le gemme, le quali talora si truouano tra le arene, della terra medesima portano seco il colore. *Huius Maris aqua non est rubea; sed omnis terra circumstans rubea est, ex qua vitiatur gurges, & inficitur. Quicquid etiam ad esum in fructibus est, in hunc colorem cadit. Ob hoc ibidem rubræ gemmæ inueniuntur, quæ humo inuolutæ, & inter arenas attritæ, terræ colorem habent, & Maris.* La vicinanza sola della terra, toglie alle acque del Mare la loro chiarezza: e le gemme, & i frutti, che nascono di quella terra contraggono il loro colore, perdendo il loro lustro, e vaghezza: e che diremo degli huomini? Non sarà egli vero, che i buoni dalla vicinanza de' cattiui, prenderanno non solo il loro colore, ma s'infetteranno ancora de' loro costumi? Lo giurò Epitteto appresso Stobeo *serm. de temper.* dicendo. *Scias, neccessarium esse, Qui cum inquinato conuersatur, etiam si purus fuerit, & ipsum inquinari.*

Pietro Comestore *hist. Scholast. in Exod. cap. 30.*

Rosso mare, così chiamato a cagione della terra vicina, che rosseggia, e tigne i frutti e le gemme che iui si truouano.

Stobeo *Serm. De temperant.*

Chi è puro, e conuersa cogl' impuri, si rende loro simile.

26. Quindi si potrà in parte ricogliere la cagione, onde alcune acque sono amare, altre dolci; altre di vna, altre di vn altra qualità. Vi è nella Tracia al riferire di Aristot. *De admirand. n. 116.* vna piccola fonte vicino alle Ciclope. Questa a chi la rimira, mostra le acque lucenti, e cristalline: ma qual si sia, ò animale, ò huomo, che d'esse bee, tantosto muore. *Iuxta Thraciæ Cyclopas fonticulus existit, cuius aqua aspectu quidem syncera*

Aristot. *De admirand. nu. 116.*

Acqua della Tracia, che uccide chi la bee.

syncera pelluciduque apparet: caeterum si ex ea aliquod animal biberit, confestim obire diem aiunt. Ritrouansi acque di tale qualità, che appestano coll' odore chi loro si accosta. Di tal sorta, al riferire di Simone Maiolo, sono quelle del lago Gelonio, che discaccia chiunque loro si approssima con l'odore. La quale qualità dice il medesimo auere le acque del lago Ampsancto nella Lucania, che mandano di se vn odore così pestifero, che ammazzano gli vccelli, che sopra vi passano. Di vn altro lago scriue il medesimo, che si chiama Fatta, e manda di se fuori come da vna fonte il sale. Di queste acque chi leggiermẽte ancora è spruzzato, ò bagnato, tosto l'acqua si rassoda in sale, e così congelato si vede attaccato alle veste. E ciò, che rende marauiglia maggiore, è, che se a caso vn vccello tocca solo con vna menoma parte delle sue ale vn pò di quest'acqua, come se gli si fusse attaccato il vischio, tantosto si rende inabile al volare, percioche l'acqua stessa in sale rassodata gli strigne le ale. Di tutte queste cose ne fà testimonianza Simone Maiolo. Taccio infinite altre qualità delle acque, percioche dal poco fin qui narrato si può abbastanza comprendere, di qual danno sieno all'huomo le cattiue compagnie, mentre gli scellerati paiono a prima vista acque lucenti, ma a chi loro si accosta e coll'odore, e con la pestifera loro qualità, putiscono, appestano, istupidiscono, e danno la morte. Siche se vengono a te, o huomo, in sembiante di amici, di virtuosi, e santi coloro, gli quali veramente sono scellerati, non ti fidare a prima vista di alcuno, percioche l'empietà rende, e dimostra souēte nimici giurati dell' huomo gli stessi amici. Non mi lascia mentire Dione appresso Stobeo *serm. De prudentiâ*, il quale così discorre. *Quid causae esse dicemus, cur non modò hostes hostibus noceant, sed amici etiã amicis, & quidem saepenumero, & inter summas necessitudines? Quid enim, nisi improbitatem, quae nisi fallor, efficit, vt ipsi sibi homines detrimentosi sint?*

Simon Maiolo *Dier. canic. De lacubus.*

Acque che appestano col mal odore.

Stobeo *serm. De prudent.*

Malizia degli huomini, rende vn amico ad vn altro dannoso.

27. La natura delle acque immitano ancora in parte le stesse piante. Dell'arbore chiamato Xaqua nell'Isola Spagnuola, che è vicina al Golfo Messicano, scriue Simon Maiolo, che fà il suo frutto simile a quello del papauero. Da questo esce vn acqua chiara, e rilucente bensì, ma che tutto ciò, che tocca, tigne per modo di nero, che con arte veruna non può leuarsi il colore. Così pur fanno gl'ipocriti, & i peruersi. Paiono, che sieno tutti ripieni dell'acqua della diuina grazia, e che facciano frutti di eterna vita; ma poi a chi si accostano fanno conoscere, che hanno l'anima, non ripiena di grazia, e di virtù, ma d'iniquità, onde gli allordano, e tingono la coscienza. Nelle Isole Aquilonari sotto il Polo Artico, scriue lo stesso autore pur iui, che si truouano intere balze tutte di calamita, nelle quali se per sorte piantansi i Faggi; questi lasciata la qualità del legno, prendono la natura della calamita, e si rassodano in sassi, con la stessa virtù della calamita di trarre il ferro. Sono i peruersi tante calamite, le quali a se traggono non l'oro della virtù, ma il ferro arruginito de' vizj. E quantunque oro sia talora chi loro si accosta, tosto diuenta vn sasso, partecipando della loro durezza, & iniquità. Pereiò con ragione S. Cipriano dice, che quegli partecipano degli altrui delitti, gli quali si attaccano a' delinquenti; E perche questi sono pieni d'iniquità, l'attaccano a' loro vicini, per auerli, siccome in questa vita nella colpa compagni, anche nell'altra nella pena. *Consortes, & participes alienorum delictorum fiunt, qui fuerint delinquentibus copulati: qui dum malis, & peccatoribus illicitâ communicatione miscētur, nocentium contactibus polluuntur; & dum iunguntur in culpâ, sic nec in poenâ separantur.*

Simon Maiolo *Dier. canic. Colloqu. de plantis.*

Xaqua, pianta che di se manda vn liquore biãco, ma rende nero ogni cosa che tocca.

Faggi nelle rupi della calamita sotto il Polo, impietriscono, e cõtraggono la forza della calamita.

S. Cipriano *epist. lib. 1. ep. 4.*

Partecipa della colpa, e della pena ancora da' peccatori, chi con loro si addimestica.

28. Di vn erba senza nome racconta Plinio, che di se manda vn soauissimo odore, ma cela sotto le foglie certi menomi serpentelli, gli quali se possono giugnere a toccare la mano di chi spica quell'erba per odorarla, improntano con la ferita nella carne vn veleno tanto pestifero, che tantosto il ferito perde la vita. *In Indiâ, herba est praecipui odoris, referta minutis serpentibus, quarum ictu protinus moriendum esset.* Anche i peruersi sono piante innominate, percioche i loro nomi non sono scritti nel libro della Vita. Quaggiù in terra però fingono vn buon odore di virtù, per trarre a se gl'incauti ad abbracciarli. Ma che! *Latet anguis in herbâ.* Sotto le foglie apparenti della costoro virtù chi si ricouera, anzi che si auuegga ferito dall'infernale serpente, lascia nelle loro mani l'anima appestata, e morta per lo peccato. Dunque con ragione dice l'Ecclesiastico al dodecimo: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, & omnibus, qui appropiant bestijs? & sic qui comitatur cum viro iniquo, & obuolutus est in peccatis eius.* Chi si pone in pericolo di essere morso da' serpenti, non è degno di compassione, se muore dal loro pongolo auuelenato. Per simil modo, chi si accosta agli empj, gli quali sotto la lingua, e ne' gesti portano nascoso il veleno del Dragone infernale, non è degno di compassione se resta morso, percioche s'imbeue del veleno mortale delle iniquità. Onde a questi scellerati i ben

Plinio *lib. 12. cap. 8.*

Erba odorifera, che chiude sotto le foglie piccoli serpenti, che feriendo vn' huomo, tosto l'uccidono.

Eccli. 12. 13.

Boezio de Consol. l. 3. prof. 5. Amico finto, peste nociua

ben quadra quel detto di Boezio *De consolat. lib. 3. prof. 5.*, oue dice. *Quæ pestis efficacior ad nocendum, quàm familiaris inimicus?*

S. Isidoro Origin. l. 16. cap. 7.

29. Per dire alcuna cosa delle gemme; scriue Isidoro trouarsi appresso i Caldei vna gemma di color verde, chiamata Sagda, di natura sì prodigiosa, che dal più profondo del Mare sale a trouare vna naue, che faccia vela nelle ondose vie; alla quale tanto fortemente si vnisce, che, se non si taglia il legno a cui è attaccata, non può con mano, nè con alcuna arte leuarsi. *Sagda tanta vis est, vt permeantes naues e profundo petat, & carinis ita tenaciter adhæreat, vt nisi abrasâ parte ligni vix separetur*. Cotesto appunto è l'arte de' peccatori: gli quali, mentre vn Cristiano per lo Mare del Mondo a vele gonfie, e col prospero vento dello Spirito santo s'incammina verso il porto della celeste Gerusalemme, per impedirgli il viaggio, con gran violenza gli si accostano, & attaccano per modo colle persuasioni, consigli, e con la corrutela de' costumi, che senza il ferro del braccio dell'Onnipotenza diuina non è possibile da loro l'allontanarsi. O quanto bene Seneca il Morale, il quale così parlò al suo caro Lucilio. *Nullum mihi crede iter est, quod te extra cupiditates, extra iras, extra metus sistat. Tam diu vrgebunt mala, macerabuntque per terras, ac maria vagum, quamdiu malorum gestaris causas. Harebit tibi auaritia, quamdiu auaro sordidoque conuixeris. Harebit tumor, quamdiu cum superbo conuersaberis. Nunquam sæuitiam in tortoris contubernio pones. Incendent libidines tuas adulterorum sodalitia. Si velis vitijs exui, longè a vitiorum exemplis recedendum est*. Non si dà (volea dire) alcun viaggio, nè luogo, che possa renderti esente da' piaceri, dall'ira, e da' perigli. Finattanto, che porterai teco la cagione de' tuoi mali, sempre gli aurai teco al fianco, quando ancor camminassi la Terra tutta, & il Mare. Se tu viurai in compagnia di vn sordido, & auaro, ti si attaccherà la sordidezza, e l'auarizia. Quando conuerserai con vn superbo, &c. Applica a te, o Cristiano, ciò, che dice all'amico questo Gentile, e toccherai con la mano, non potere colui non menare la vita di vn empio peccatore, se dall'empio peccatore col corpo, e coll'affetto non si allontana.

Sagda pietra, che si attacca alle naui, nè può a forza rimouersi.

Seneca Epist. lib. 18. epist. 105.

30. Di vn altra gemma, che si chiama Diadochos, scriue il Bereorio, ch'ella è di colore alquanto pallido, ma riluccente al pari del Berillo. Di questa pietra scriue Alberto Magno (egli la chiama Dyacodos) ch'è adoperata da' Magi, & incantatori, gli quali di essa si seruono per auere risposta da' Demonj.

Alberto Magno De reb. metallic. lib. 2. cap. 4.

Se però alcuno con questa pietra toccasse qualche cadauero, perde tantosto ogni sua virtù. *Dyacodos dicitur phantasmata excitare, quòd magi maximè hoc vtuntur: tamen applicatus defuncto, in tantum vires amittit, quod mortem horrere perhibeatur*. Questa pietra raffigura vn giusto: il quale, quantunque abbia a se soggetti i Demonj, domandoli colla virtù, e colla santità; se si accosta ad vn morto, cioè ad vno scellerato morto alla grazia per lo peccato, per la costui compagnia perde tantosto ogni sua virtù, rendendosi schiauo del Demonio, dal quale già era temuto, & vbbidito. Il Bercorio così. *Licet aliquis sit pallidus per pœnitentiam, & macerationem, licet sit lucidus per bonam conuersationem, licet excitet Dæmones, id est peccatores ad bonam operationem; tamen quando alicui mortuo applicatur, & adiungitur, & ab eo tangitur; idest, quando alicui malæ personæ associatur, & suam malam societatem sectatur, tunc verè perdit vires, & gratias, & virtutes: quia non est aliquis ita bonus, quin mala societas ipsum statim inficiat, & corrumpat*. Questo sentimento mi pare in tutto conforme a quello del medesimo Cristo, in S. Luca al nono. Incontratosi vn giorno il Redentore in vn cert'huomo, che forse lo conoscea atto a seruirlo, dissegli, che lo seguisse. *Sequere me*. Signore, rispose costui, concedetemi prima licenza, ch'io vada a seppellire il mio morto padre. A cui Cristo: Lascia, disse, che i morti dieno ad altri morti la sepoltura. *Sine vt mortui sepeliant mortuos suos*. Taccierebbe al sicuro Cristo di crudele in questo fatto colui, il quale in questa risposta non intendesse il peccatore morto alla grazia, ma vn padre carnale priuo di vita, al quale il Redentore non niega gli vltimi ossequj. Non vuole egli, che vn viuo si accosti al morto, ma che i morti tra loro si seppelliscano. Chi è morto corporalmente non può dare ad vn cadauero sepoltura. Dunque dirò con S. Ambrogio appresso la Catena d'oro in questo luogo, che vieta Cristo al viuo l'accostarsi al morto, cioè a chi è viuo per la grazia l'ammettere in sua compagnia chi a quella è morto, accioche anch'egli da questo non resti estinto. *Quia sepulchrum patens est guttur impiorum, memoria eorum abolenda præscribitur, quorum simul cum corpore meritum occidit: nec reuocatur ab officio patris filius, sed fidelis a perfido communicatione secernitur. Non interdictum est muneris, sed religionis mysterium, communionem nobis cum gentibus mortuis non futuram*.

Diadocos, gemma, la quale toccando vn cadauero, perde la sua virtù.

Bercorio Reduct. moral. lib. 11. cap. 67.

Diadocos, figura de' virtuosi, gli quali toccando i morti, cioè i cattiui compagni, perdono di leggieri ogni virtù.

Luc. 9. 60.

S. Ambrogio appresso la Catena d'oro qui.

Cristo, vietando ad vn figlio il seppellire il padre morto, proibisce a' fedeli l'accostarsi a peccatori morti a Dio per lo peccato.

31. In molti luoghi della diuina Legge sotto varie figure, vieta Iddio a buoni la compagnia delli empj, e scellerati. Vietò Iddio agli Ebrei *Deuter. 22. 10.*

Deuteron. 22. 10.

Non vuole Iddio, che il bue si vnisca all'asino sotto l'aratro; cioè che l'huomo libero si vnisca a chi è schiauo del peccato.

to. l'vnire sotto l'aratro il bue, e l'asino. *Non arabis in boue simul, & asino.* Non era offesa di Dio il sopporre all'aratro questi due animali: era bensì offesa, e delitto l'vnire il buono al cattiuo. L'asino, dice Filone, è vn animale impuro, e puro il bue: *Bos purus, asinus impurus est: & ideo iungi eos non decet.* Intesero gli Ebrei al riferire di Vgone Card. qui, questo comando di Dio per modo, ch'e' non volesse, che il bue, rè de' giumenti, s'accoppiasse con l'asino, bestia seruile, e da soma. *Hebraei dicunt, ideo hoc dictum, quia noluit Dominus regem iumentorum seruili animali, id est, asino copulari.* Non è seruile, ma libera del Cristiano la condizione. *Non estis ancillae filij, sed liberae*; disse S. Paolo. Ma se si accosta a' cattiui, si fa schiauo del peccato, e del Demonio; percioche: *Qui facit peccatum, seruus est peccati.* Vedete ora se Iddio gode, che l'huomo da se redento col suo purissimo sangue, collegandosi cogli scellerati, perda di nuouo la libertà, e da se stesso si dia per ischiauo nelle mani de' suoi nimici.

32. Vn altra chiara figura di quanto detesta Iddio, e vuole che l'huomo fugga la compagnia de' cattiui, si caua dal Leuitico a' capi tredici. Parlando Iddio de' lebbrosi, comandò, che chinnque veramente si fusse trouato infetto dalla lebbra, fusse tenuto per immondo, & abitasse lontano dalla compagnia de' sani. *Omni tempore, quo leprosus est, & immundus, solus habitabit extra castra.* Altro non sono i lebbrosi, che i peccatori infetti di mille vizj, & iniquità. Quindi Giouanni Laspergio spiegando la storia di S. Luca *cap.* 17. quando alcuni lebbrosi dalla lunge veduto Cristo, il supplicarono della sanità, osserua che costoro *Steterunt a longè*; gridarono di lontano. Onde, per questi lebbrosi intende gli peccatori scoperti, e pubblici, gli quali non solamente col loro mal esempio sono ad altri occasione di rouina, ma ancora si cacciano nella cópagnia de' buoni, per sedurli, se possono, e trarli con esso loro alla perdizione. Quindi ogni vno dee fuggire da simile razza di gente, e di se tenerla lontana, accioche non contragga la lebbra pestifera dell' iniquità. *Significantur per hos leprosos, peccatores manifesti, qui suo alios exemplo inficiunt: vt sunt luxuriosi, ebriosi, aleatores, & huiusmodi alij, qui sermone, opere, & odore, hoc est, exemplo malae vitae inficiunt alios. Hi leprosi, quia sunt contagiosi, sunt fugiendi. Leprosi itaque spirituales, si omnes illi sunt, qui vel exemplo suo alios inficiunt; quantò magis hi, qui alios seducere nituntur, consolationem in hoc recipientes, quòd socios habeant peccatorum?*

Leuit. 13. 46.

Gio. Landspergio Cōcio. Dom. 14. post Trinit.

Peccatori col mal esēpio, e colla compagnia, come tanti lebbrosi guastano i buoni.

33. Nello stesso libro del Leuitico *cap.* 7. si legge vn precetto fatto da Iddio al popolo di tal tenore. *Anima, quae tetigerit immunditiam hominis, vel iumenti, siue omnis rei, quae polluere potest, & comederit de huiusmodi carnibus, interibit de populis suis.* Perche la Lettera mi pare assai chiara, addurrò in questo luogo il senso mistico, giusta la sposizione di Origene. Vn huomo, (dic'egli) auuegnache in se stesso sia mondo, se tocca vna cosa immonda, si rende immondo non solo a cagione del peccato, che commette, facendo cosa contraria al Diuno volere; ma ancora per cagione dell'altrui bruttezza, a cui si accosta. Diamo dunque, che vno faccia compagnia ad vn iracondo, lascino, adultero, senza che s'ingerisca ne' di lui misfatti, ma che solo osserui le colui azzioni, e conosciuta la sua perfidia nel male, se da lui non si allontana, è dichiarato da Iddio vn immondo, e partecipe delle altrui iniquità. *Qui mundus est, si aliquid contigit immundum, non tam suo peccato, quàm alienâ contagione polluitur: vt puta, si quis societur amicitijs, & consortio hominis liuidi, vel iracundi, vel adulteri, & ipse quidem propriis actibus non inferatur sceleribus eius, videat tamen eum, & intelligat quomodo fratrem suum odit, & homicida est; vel quomodo insidiatur alienae mulieri, & adulter est; vel quomodo in caeteris quibusque sacrilegus est, nec deprehensis his discedat ab eius consortio, iste est, qui contingit immundum, & alienâ immunditiâ ipse pollutus est.* Ricogli quinci, o Cristiano, che non basta il dire, di voler fare compagnia a quel tale che è vno scellerato, bastandoti il non auer l'animo di mischiarti nelle colui iniquità; percioche questo basta ad allordarti, contraendosi dal viso, e dal solo mirare le iniquità de' peccatori, l'infezione nell'anima, e la morte.

Leuit. 7. 21.

Origene hom. 5. in Leuit. cap. 7.

S'imbratta ne' peccati altrui, chi solo tocca ò mira le azioni degli scellerati, tuttoche nō abbia animo d'immischiarsi.

34. Con le Leggi diuine di vn medesimo passo camminano le Ecclesiastiche. Perciò nel Canone *cap. Didicimus* 24. *q.* 1. porta la Chiesa l'autorità di S. Cipriano contra gli Scismatici, e contra quegli, che con esso loro communicano: gli quali tutti dichiara partecipi di vn medesimo delitto, e perciò ancora rei di vna medesima pena. *Inuenimus in tali facinore non solùm duces, & auctores, sed etiam participes poenis destinari, nisi a cōmunione malorum se separauerint, praecipiente per Moysen Domino, & dicente: Separamini a tabernaculis hominum istorum durissimorum: & nolite tangere de omnibus, quae sunt in eis: ne simul pereatis in peccatis eorum. Et quod comminatus per Moysen Dominus fuerat, impleuit, vt quisquis se a Chore, & Dathan, & Abiron non separasset, poenas statim pro impia communione persolueret. Quo exemplo ostenditur, & probatur obnoxios omnes culpa, & poenae futuros, qui se schismaticis irreligiosa*

S. Cipriano l. 1. ep. 6.

Chi si fà cōpagno della colpa de' cattiui, si fà loro ancora compagno nella pena.

giosià temeritate misceantur. Determinano parimente gli sagri Canoni *cap. Sepe 28. q. 1.* che quegli Ebrei, gli quali si sono conuertiti alla vera, e Cattolica fede, non abbiano più nell'auuenire alcun commercio co' quegli, gli quali tuttauia ostinati perseuerano nella loro perfidia; acciòche per la costoro cõpagnia non vengano di nuouo a peruertirsi. *Sepe malorum consortia etiam bonos corrumpunt: quantò magis eos, qui ad vitia proni sunt? Nulla igitur vltra communio sit Hebrais ad fidem Christianam translatis, cum his, qui adhuc in veteri ritu consistunt: ne fortè eorum participatione subuertantur*. Per la stessa cagione, vuole la Chiesa, sì come si legge pur iui *cap. Iudaorum*, che i figliuoli degli Ebrei, gli quali si sono conuertiti, si tengano lontani da' loro genitori, acciòche non vengano di nuouo tratti nella loro perfidia. *Iudaorum filios, vel filias, ne parentum vltra inuoluantur erroribus, ab eorum consortio separari decernimus*. Prouedendo la Chiesa alla debolezza del sesso feminile, vuole, che la moglie di vn Giudeo conuertita alla vera fede, si allontani dal marito ostinato nella sua perfidia, acciòche in essa di nuouo non la ritragga. Così la Chiosa dal Canone *cap. Iudai*, della citata quistione. *Si mulier conuertitur, ipsa debet recedere à viro, ne vir eam reuocet ad priorem errorem*.

Ebrei, fatti Cristiani, si tengano lontani della compagnia degli altri ostinati nella loro perfidia, acciòche di nuouo nõ si peruertiscano. Simil legge si serua ne' figli degli Ebrei e nelle mogli conuertite.

35. Se vogliamo guardare alle Leggi ciuili, diffiniscono queste, essere iniquissimo quel contratto di società, dal quale vno de' contraenti non aspetti alcun vtile, ma bensì danno. *ff. Pro socio. l. 29. §. Aristo refert*, così abbiamo. *Iniquissimum genus societatis est, ex qua quis damnum, non etiam lucrum expectet*. Ora se è iniqua la compagnia ne' contratti spettanti alle sustanze terrene, quanto più empia sarà quella, della quale non si può trarre, se non danno, e rouina? Vuole la stessa Legge *ff. eod. l. Nec pratermittendum*, che sia nulla quella compagnia, nella quale si contrattano cose inique, e non oneste a farsi. *Si maleficij societas inita sit, constat nullam esse societatẽ. Generaliter enim traditur, rerum inhonestarum nullam societatem esse*. Io truouo ancora *ff. eod. l. Socius*, che chi ne' contratti di compagnia sortisce vn compagno poco diligente, & accorto nel maneggio del suo traffico, nõ del compagno, ma di se stesso dee lamentarsi. *Qui parum diligentem sibi socium acquirit, de se queri debet*. Ma quanto più dee querelarsi di se medesimo, chi hà fatta compagnia con vn empio, e scellerato? Dippiù *ff. De iust. & iure, in glosa, in l. Iustitia est*; si hà, che vna meretrice, la quale voglia portarsi ad abitare in vna contrada, nella quale abitano persone oneste, e di

Contratto iniquo, del quale si trae danno, e non vtile.

Contratto di compagnia nelle cose inique, e nullo.

Dee lamentarsi di se stesso, chi non hà vn compagno accorto ne' suoi traffici.

buona fama, può essere costretta per giustizia ad vscire di quel luogo, acciòche col mal esempio, e con la sua scandalosa conuersazione non infetti le buone. *Si meretrix velit venire ad habitandum in aliquo vico, vicini possunt eam expellere, ne alios inficiat*. Questa è vna legge santissima; e volesse Iddio che fusse anch'oggi praticata nella città. Conchiuderò per fine l'esito miserabile di quegli, gli quali si accompagnano cogli scellerati. Imperoche *ff. De offic. Praefec. Vrb. l. 1.* nella Chiosa io truouo, che vn Feudatario di vn Principe, se si conosce auere fatta amicizia, e tenere corrispondenza col nimico dello stesso Prencipe, perde il feudo. *Si Vassallus fecit amicitiam cum inimicis Domini, aufertur ei feudum*. Che diremo dunque di coloro, che dal Monarca de' cieli ammessi alla participazione del bel feudo della Beatitudine, acciòche fedelmente lo seruano, si collegano in vece co' viziosi, co' peccatori, e collo stesso Diauolo? E non aurà Iddio ragione di priuarli della Gloria, e condannarli a' perpetui ergastoli dell'Inferno? Dunque dirò coll' Ecclesiastico *cap. 21.* che: *Stuppa collecta synagoga peccantium, & consummatio illorũ flamma ignis*. E se è vero ciò, che stà nella Chiosa nella *l. Si venditor. ff. De in diem addict.*; che chi appostatamente fa elezione di vna cosa mala, è segno ch'e' l'approua. *Probat, qui malum scienter eligit*; se vno si attacca ad vn cattiuo, forz' è l'appruoui; & approuando la colpa, forz'è, che seco ancora pruoui la pena.

Meretrici; possono cacciarsi dal vicinato buono, acciòche non guastino le altre.

Vassallo, che è amico del nimico del suo Principe, perde il feudo.

Eccli. 21. 10.

Chi elegge il male, l'approua.

36. Ora per venire alle sagre storie, mi si fa innanzi in primo luogo lo scellerato, e fratricida Caino. Inuelenito costui, percioche Iddio al pari del fratello non auea graditi i suoi doni, fece risoluzione di ammazzarlo. Acciòche non auesse impedimento all'esecrabile suo tradimento, inuitò Abele ad andare seco a spasso per vn campo: nel quale entrati, voltossi l'empio contra l'innocente, & il priuò della vita. *Cumque essent in agro, consurrexit Cain aduersus fratrem suum Abel, & interfecit eum*; nel Genesi a capi quattro. Per qual cagione Caino conduce fuori in vn campo il suo fratello ad vcciderlo? Non intenderei sì facilmẽte il pensiero dello scellerato, se il P. S. Agostino *in Psalm. 8.* spiegando le parole, *Et pecora campi*, non mi auuisasse, essere il campo figura delle delizie di questo Mondo, in cui solo si truouano gli peccatori: al qual campo se solo i virtuosi si accostano, e facil cosa, che vi rimangano estinti; ammazzati, se non nel corpo, nell' anima dal peccato, contratto dalla compagnia de' peruersi. *Pecora campi, congruentissimè accipiuntur homines in carnis volup-*

Genes. 4. 8.

S. Agostino in Psal. 8.

Nel luogo de' piaceri sono i buoni da' cattiui vcc.si.

voluptate gaudentes, vbi nihil arduum, nihil laboriosum ascendant. Campus est lata via, quæ ducit ad interitum. Et in Campo Abel occiditur. Quare metuendum est, ne quisquam descendens de montibus iustitiæ Dei, latitudines, & facilitates voluptatis carnalis eligens, a Diabolo trucidetur.

37. Vn altro giusto, e santo io vado contemplando nella sagra storia *Genes. 21.* Fù questi il grande Patriarca Abramo, al quale Iddio concedette nella sua vecchiezza di Sara sua moglie vn figlio, il quale si chiamò Isacco. Cresciuto, che fù il figliuolo, fù vn dì veduto da Sara, che staua solazzãdosi con Ismaello, figliuolo bensì di Abramo, ma nato dall'ancilla Agar: onde la moglie corse a trouare il marito, faccendogli a sapere, che volea assolutamente, ch'egli cacciasse di casa Agar col figlio, al quale non spettaua diuidere con Isacco il paterno retaggio. Prese in male Abramo questa violenza di Sara, così da lui stimata, percioche senza colpa volea, che vscisse Agar della sua casa. Iddio però tantosto il racconsolò, imponendogli, che diesse orecchio a Sara, nell'allontanare Ismaello da Isacco, percioche ancora quegli era destinato per Capo di molti popoli. *Sed, & filium ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuũ est.* Se dunque volea Iddio (entra quì a fauellare S. Tommaso *Postil. in Genes. 21.*) far grande ancora Ismaello, poiche era figlio di Abramo, per qual cagione viene cacciato della paterna casa? Adunque sono nel numero de' dannati tutti coloro, gli quali non sono figliuoli di Isacco, e seme di Abramo? La ragione si è, percioche il popolo, appresso il quale in que' tempi douea fiorire il culto di Dio, e dal quale si douea conseruare, e dilatare, era solo quello, che auea a trarre da Isacco il suo nascimento. Perche dunque conobbe Iddio, che questo popolo, se fusse stato vnito co' discendenti d'Ismaello, si sarebbe potuto dalla costoro compagnia guastare, e per conseguenza alterarsi, e corrompersi il culto di Dio; volle perciò, che Ismaello dalla casa di Abramo si allontanasse. *Ad quid oportuit filium ancillæ eijci? Nunquid omnes sunt damnati, qui non fuerunt filij Isaac, nec speciale semen Abrahæ? Ratio est: quia populus, in quo erat illo tempore cultus Dei principaliter seruandus, & propagandus, erat de solo Isaac nasciturus. Illi autem populo erat valde nociua, & perniciosa commixtio cæterorum, si starent cum eis, vt conciues, & cohæredes; quia tunc de facili sciaderent; & corrumperent veritatem diuini cultus.*

Genes. 21. 13.

S. Tommaso Postil. in Genes. cap. 21.

Abramo caccia della sua casa Ismaello suo figlio, acciòche gli suoi discendenti non guastino i figli d'Isacco, ne' quali douea fiorire il culto di Dio.

38. Questa cacciata d'Ismaello della casa di Abramo, apre il campo ad intendere la cagione, onde lo stesso Abramo, auendo auuto da diuerse donne molti figliuoli; cresciuti, che furono questi, diede loro molti regali, licenziãdoli della sua casa, à riserbo di Isacco, al quale assegnò in proprietà tutti gli suoi poderi, e beni, che auea riceuuti in abbondanza da Iddio. *Deditque Abraham cuncta quæ possederat, Isaac: filijs autem concubinarum largitus est munera, & separauit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viueret, ad plagam Orientalem*; la storia sagra del Genesi *cap. 25.* Sopra questa Scrittura l'Angelico S. Tommaso *Postil. in Genes. cap. 25.* porta l'autorità di S. Geronimo, e di altri Autori, gli quali asseriscono, che gli figliuoli di Abramo nati di Cetura, portaronsi ad occupare le regioni dell'India. Perche tanto si dilungassero dalla casa paterna, la ragione fù, perche Abramo volea, che fusse noto al Mondo, qualmente in lui aueansi ad adempire le diuine promesse, ch'egli fusse per essere il padre dell'eletto popolo di Dio. Ancora ciò fece Abramo; percioche preuide, che gli discendenti de' figliuoli di Cetura, non sarebbero stati bene insieme co' figliuoli d'Isacco, e di Giacobbe, ne' quali douea fiorire il culto di Dio. *Secundùm Hieronymum à plerisque filij Abrahæ ex Cetùra dicuntur occupatæ Indiæ regiones. Causa autem quare voluit eos ita esse separatos ab Isaac, fuisse videtur, quia voluit clarescere, quòd ille debebat esse singularis hæres promissionum suarum, & singularis pater populi Dei: & etiam, quia prævidit, quod commixtio progeniei nasciture ex illis, fuisset nociua filijs Isaac, & Iacob, quæ progenies ad verum cultum Dei spectat.*

Genes. 25. 5. & 6.

S. Tommaso Postil. in Genes. cap. 25.

Abramo, manda i figliuoli nati gli da Cetura nell' India, acciòche lontani, non guastino co' loro costumi gli figliuoli d'Isacco.

39. Dal santo padre Abramo imprese Isacco, & il suo figlio Giacobbe il regolamento de' figliuoli, e quanto loro giouì il tenerli lontani da' cattiui. Ebbe due figli Isacco; Giacobbe, & Esaù: l'vno all'altro contrario nella vita, e ne' costumi. Dopo che Giacobbe rubò ad Esaù la benedizione paterna, e la primagenitura, fù da lui del continuo perseguitato, e più volte in pericolo di perdere la vita. Saputo vn giorno, ch'Esaù con vno stuolo grosso di gente armata veniua ad incontrarlo; per placare lo sdegno del fratello, gli mandò alcuni presenti: dopo gli quali risoluette egli stesso di andargli incontro, onde seco condusse gli suoi figliuoli. Veduto di lontano, che veniua Esaù, si affrettò a comparire sotto gli di lui occhi, lasciandosi addietro i figliuoli diuisi in tre squadre. Accostatisi gli due fratelli, si stese Giacobbe sul collo di Esaù, teneramente baciandolo, & abbracciandolo. Vinto di cortesia, non potè allora Esaù sfogare il suo furore contra il fratello: bensì con arte ingannteuole gli disse, ch'e' volea accompagnarlo in quel viaggio. Prese la scusa Giacobbe

di

di non potere in questo complacerlo, percioche aueа indi non molto lontano gli suoi figliuoli, e molte pecore, e vacche grauide, le quali se fussero state violentate a camminare, sarebbono, si come ancora i figliuoli, periti per lo disagio della via. *Nosti domine mi, quod paruulos habeam teneros, & oues, & boues fœtas mecum: quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vnâ die cuncti greges;* nel Genesi *cap.* 33. 13. Nota, dice Roberto Abbate, la singolare prudenza di Giacobbe: il quale prende la scusa di non potersi accompagnare con Esaù, per cagione de' figli teneri, e degli armenti; non perche questi veramente non potessero camminare, ma perche conoscea, che essendo i suoi figliuoli teneri, si sarebbero potuti guastare per la compagnia dello scellerato. Chiama teneri i figliuoli, percioche non sono ancora perfetti nella fede, e nella sapienza; ed erano gli stessi simili alle pecore grauide, percioche non aueano ancora mostrata la perfezione delle opere virtuose. Temendo dunque Giacobbe, che i suoi figliuoli potessero facilmente guastarsi con la compagnia di Esaù, li tiene da questo lontani, finattanto, che si rassodino nella virtù, e nella santità. *Hic magnæ discretionis exemplum est. Paruulus enim est, & tener, qui nondum in fide, & sapientiâ perfectus est; & quasi fœta ouis, cuius inchoatio, vel propositum nondum comprobatum est vsu operis. Tales carnalium societate facilè corrumpuntur; quorum iuxta Prophetam totum gaudium, & lætitia est, occidere vitulos, & iugulare arietes, comedere carnes, & bibere vinum. Bene igitur pater Iacob, eiusmodi viatores, vel cursores improuidos deuitans, Paruulos, inquit, habeo teneros, & oues, ac boues fœtas mecum, quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vnâ die cuncti greges.*

Genes. 33. 13.

Roberto Abbate *De Trinit. in Genes. lib.* 8. *cap.* 8.

Padri, ad imitazione di Giacobbe, deggiono allontanare gli loro figli dagli scellerati.

40. Il santo Profeta Mosè, quando fu chiamato da Iddio a liberare il popolo d'Israello dal duro giogo dell'Egizia schiauitù, si esercitaua in condurre le gregge al pascolo. Aueа egli poc'anzi presa per moglie Sefora, figlia di Ietro, sacerdote de' Madianiti. Tutto che fusse il suocero assai potente, e potesse Mosè con qualche comodità abitare nella di lui casa, contentossi di far la parte di pastore, prendendosi a suo carico la cura di pascere gli armenti, e le di lui gregge. Allontanatosi perciò Mosè dalla città, si condusse rammingo nella solitudine, e nelle falde de' monti a ricercare i pascoli per le sue gregge. *Moyses autem pascebat oues Iethro soceri sui sacerdotis Madian: cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad montem Dei Horeb;* la storia sagra dell'Essodo al terzo. Ed è possibile, che vn huomo di tanto grido, e che operaua tutto dì marauiglie, abborrisse il fermarsi nella città, e nella casa del suocero, onde si ritirasse alla solitudine? Così l'intese, e così fece Mosè, rispóde Dionigi Certosino. Non vuol'egli fermarsi co' Madianiti, percioche costoro erano idolatri: & perche egli bramaua di adorare il suo vero Iddio, e di seruirlo, per tal effetto si elesse la solitudine, doue lontano dagli empj, da solo a solo potesse fauellare col suo Signore, e attendere alla côtemplazione della Gloria. *Moyses pascebat oues Iethro soceri sui sacerdotis Madian, qui curam gregum suorum commiserat Moysi. In isto monstratur humilitas Moysi, qui cum antea fuerit tantus vir, non recusauit illud officium. Et puto, quòd ideo illud libenter assumpsit, atque exercuit, quatenus sequestratus ab idololatris Madianitis, aptius Deo vacaret in campis, & locis eremi solus.* Teme Mosè, o Cristiano, che la compagnia de' Madianiti possa essergli d'impedimento al seruire il suo Dio con tutto il cuore, onde ritirasi solo nel diserto: e tu che fai? Come pensi passarla in questo Mondo, conuersando indifferentemente con tutti, ancora co' più empj, e scellerati?

Exod. 3.

DionigiCertos. *in Exod. cap.* 3. *art.* 5.

Mosè, si allontana dalla casa del suocero colle gregge, per non viuere in compagnia de' Madianiti idolatri.

41. Ad esempio, cred'io, di Mosè, il santo Rè, e Profeta Dauide, dalla città ritirossi nella solitudine, onde nel Salmo 54. disse: *Ecce elongaui fugiens: & mansi in solitudine.* La cagione di questa sua ritirata, la spiegò, dicendo: *Quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in ciuitate;* perche la sua città era piena di risse, di discordie, ed'ingiustizie. S. Geronimo, Pagnino, l'Ebreo, & il Caldeo del Nebbiense indicano, che questa risoluzione di Dauide accenna il tempo futuro, cioè, che il santo rè disiderasse di ritirarsi nella solitudine, ad effetto di assicurare la sua salute, lontano dalla compagnia degli scellerati. Onde S. Geronimo legge: *Et dixi, quis dabit mihi pennas columbæ: vt volem, & requiescam. Vt procul abeam, & commorer in deserto? Semper. Festinabo, vt saluer: a spiritu tempestatis, & turbinis, quoniam vidi, &c.* Pagnino, così. *Et dixi, Vtinam haberem alas sicut columbæ, volarem, & requiescerem. Ecce elongabo me transmigrando, elongatione commorabor in diserto, Selah. Festinarem eruere me a vento, qui suscitatur a turbine, quoniam vidi, &c.* L'Ebreo del Nebbiense, legge. *Et dixi, quis dabit mihi alas sicut columbæ, volabo, & requiescam. Ecce longè fugiam, commorabor in deserto semper. Festinabo, vt saluer a spiritu tempestatis, & turbinis, quoniam, &c.* Il Caldeo dello stesso Nebbiense, così. *Et dixi, quis dabit mihi pennas sicut columbæ, volarem, & hospitio me reciperem. Ecce proriperer a loco fugâ, habitarem in deserto perpetuo, accelerarem salutationem*

Psal. 54. 8.

ibid. 10.

meam

meam a vento tempeſtatis, & a turbine, quoniam vidi rapinam, & rixam in ciuitate. Voleſſe il cielo, così dicea Dauide, ch'io poteſſi auer penne di colomba, che con il volo quindi mi ſottrarrei, e andrei ricercandomi vn altro albergo. Vſcirei colla fuga della città, e mi ritirerei ad abitare finattanto, che aueſſi vita, in vn diſerto. Et in tal modo aſſicurerei il partito della mia anima, e affretterei lo ſtato della mia ſalute contra tutti gli sforzi delle procelle, che fuſſe l'empio Satana per ſuſcitare. Et io più che volentieri tal partito mi eleggerei, per non auere più a conuerſare nella città con gẽte di ogni malizia piena, e d'iniquità. In perſona di vn giuſto, e di ogni huomo di ſenno, dice in queſto luogo Vgone Cardinale, che qui parla Dauide. Imperoche, a chi ſta a cuore la ſalnezza della ſua anima, dee, per aſſicurarla, ritirarſi dalla citta. Queſta città è il Mondo, & in eſſa ſi truouano ſette ſtrade maeſtre, per le quali ſi può girare tutta la città. Sono le ſtrade del Mondo, la ſuperbia, la diſcordia, l'inuidia, la curioſità, l'ira, la cupidigia, e l'ipocriſia. Per queſte ſtrade chiunque ſi ſia, che cammini, egli è ſpedito. Vdite Vgone. *Quoniam vidi iniquitatem, & cõtradictionem in ciuitate Diaboli, quæ eſt Mundus: quaſi dicat: Qui viderit Mundi mala, fugiet Mundum. Hæc autem ciuitas habet ſeptem vicos. Primus, & principalis, eſt Superbia, ſecundus contradictio, tertius Iuuidia, quartus curioſitas, quintus ira, ſextus cupiditas, ſeptimus hypocriſis.*

Vgone Card. qui.

Giuſti, ſi allontanano da' cattiui, gli quali ſtanno nel Mondo, che è la città del Diauolo: la quale hà ſette vie, per le quali ſcorrono gli empi.

42 Quando Iddio *Numer. 33.* impoſe a Mosè, che conduceſſe il popolo d'Iſraello ad occupare il paeſe di Canaan, gli comandò ancora, che diſtruggeſſe affatto tutto quel popolo, e ſpiantaſſe da quella Terra ogni memoria della coloro abbomineuole idolatria: proteſtandogli, che ſe a queſto comando aueſſero gli Ebrei ricuſato di vbbidire, e laſciata la vita ad alcuno de' Cananei; coloro, gli quali ſi ſarebbero laſciati viui, aurebbono ſeruito agli ſteſſi Ebrei di chiodi negli occhi, e di lancie ne' fianchi, e di continuo trauaglio in quel paeſe. *Sin autem nolueritis interficere habitatores Terræ: qui remanſerint, erunt vobis quaſi claui in oculis, & lanceæ in lateribus, & aduerſabuntur vobis in Terrà habitationis veſtræ.* Comandò allora Iddio agli Ebrei, che vccideſſero gli popoli ſcellerati, & idolatri, ferucndoſi di loro per iſtrumenti della ſua giuſta vendetta. A te Iddio, o Criſtiano, tuttoche non comandi che ammazzi gli empj, vuole però, che li fuggi. Volle allora che fuſsero vcciſi tutti ſino ad vno gli Cananei, percioche oſtinati nella perfidia, conoſcea, che laſciati in vita, aurebbono corrotto il popolo, e trattolo nella loro idolatrìa. Il Certoſino Dionigi così diſcorre. *Sin autem nolueritis iſta implere: qui remanſerint, erunt vobis quaſi claui in oculis, & lanceæ in lateribus; id eſt, erunt vobis incitamentum atque occaſio incidendi facinora grauia, quia ad idolatriam trahent vos, ſeu poſteros veſtros; ſicque conſequenter incidetis ſeruitutem grauiſſimam, & opprimemini ab illis, & interficiemini propter ſcelera veſtra.* Nel medeſimo ſentimento la Chioſa Ebrea in queſto luogo, così. *Iubentur filij Iſrael expellere infideles de Terrà, ne ab operibus eorum diſcant, quod illis cedat in perniciem.*

Numer. 33. 55

Dionigi Certoſ. art. 51. in Numer. c. 33.

Vuole Iddio, che ſi ſpiantino dagl'Iſraeliti tutti gli Cananei, acciochè la coſtoro compagnia non traggo alcuno di loro all'idolatria.

43. Toccai di ſopra la rouina delle naui di Gioſafatto rè di Giuda, eſsere deriuata dalla collegazione da lui ſtretta coll'empio rè Ochozia. Et io pure ritruouo vn altro grande pericolo da lui ſcorſo, per la ſteſſa cagione. La ſtoria ſagra 2. *Paralip.* 18. riferiſce, qualmente auea Gioſafatto ſtretta Lega cõ Acabbo Rè d'Iſraelle, empio, e ſcellerato, in compagnia del quale era vſcito in Campagna contra l'eſercito del Rè della Siria. Venntoſi d'ambe le parti al Fatto d'armo; fù ſcoperto da' nimici il Rè Gioſafatto: il quale eſſendo tenutò per Acabbo, contro del quale era inuelenito il Rè della Siria, cõ diuerſi ſquadroni lo chiuſero nel mezo, onde fù poſto in euidente riſchio della vita. Saluoſſi dalle loro mani, perche nel mezo del pericolo ſi volſe a Dio, dal quale fù benignamente aiutato. Reſtò però nella battaglia vcciſo il rè Acabbo. Dopo la morte del quale, mandò Iddio a Gioſafatto il Profeta Iehu, che gli fece conoſcere, quanto ſi fuſſe contro di ſe irritato, per l'amicizia fatta con Acabbo, il ſuo giuſto ſdegno: dal quale lo auea ſottratta la ſua miſericordia, ricordeuole di quanto egli auea operato ad onore di Dio. Le parole di Iehu furono queſte. *Impio præbes auxilium, & his, qui oderunt Dominum, amicitiã iungeris, & idcirco iram quidem Domini merebaris: ſed bona opera inuenta ſunt in te, eo quod abſtuleris lucos de terrà Iuda, &c.* Siche il buon Rè Gioſafatto fù vicino a perderſi, a cagione dell'amicizia, e dell'aiuto dato allo ſcellerato Acabbo. S. Gio. Griſoſtomo così ragiona. *Cum Ioſaphat feciſſet amicitias cum Achab, & dediſſet ei auxiliũ aſcendenti ad bellum, circumdederunt eum currus: & cum iam periclitaretur occidi, exclamauit ad Dominum, & eripuit eum. Cum autẽ interfecto Achab, reuerteretur in Ieruſalem, miſit Deus ad eum Iehu prophetam, dicentem. Si peccatorem illum adiuuiſti, & illis, qui oderunt Deum amicus es, &c. Vides, quia nec dare oportuit auxilium inimicis Dei, nec ab eis accipere.* Ora ſe Gioſafatto, zelantiſſimo del culto, & onore di Dio, poſe ſe ſteſſo in

2. Paralip. 19 2. & 3.

S. Gio. Griſoſt. homil. 1. in Matth. Oper. imperf.

Gioſafatto, io pericolo di perdere la vita, a cagione di auere fatta Lega coo l'empio Acabbo.

in pericolo di perdere la vita, per auere dato aiuto ad vn nimico di Dio: che sarà di quel Cristiano, il quale si dà nelle mani de' nimici di Dio, e si da a seguitare le loro pedate? andrà costui esente del gastigo?

44. Nel proprio corpo ancora egli hà l'huomo moltissimi ammaestramenti, di quanto danno sia vn cattiuo vicino. Del figliuolo di vn certo Metrodoro, scriue Ipocras *De morb. popular. lib. 5. cap. 35.* che dal male de' denti, gli s'infracidò la mascella, e gli crebbe la carne delle gengie. Purgò alquanto il male: ma l'infelice perdette le mascelle, & i mascellari. *Metrodori filio ex dentis dolore, maxillæ marcor, & gingiuarum carnis super excrescentia, Moderatè suppuratus est: exciderunt dentes molares, & ipsa maxilla.* Quādo intorno alle orecchie, ne' lunghi morbi sorge qualche enfiamento, e non si purga scoppiando, è segno di morte. *Tumores circa aurem in longis morbis non suppurantes, lethales*; scrisse lo stesso Ipocras *De cæcis prænotionib.* Nello stesso libro aggiugne il medesimo, che ne' morbi acuti la pallidezza, che sopraggiunga alle labbra, alle palpebre, ed al naso, sono segni di morte. *Liuescens ex his palpebra, aut labium, aut nasus, breui lethale est.* Ne' morbi acuti, parimente vuole il medesimo *lib. De prænotionib. cap. 2.* che si osserui l'occhio, e intorno a quello si truouano lagrime congelate, ò alcuna sorta di sordidezze, ò che il biancho dell'occhio stesso mostri piccole vene pallide, e nere: le quali, & altre cose fanno cattiui prognostici all'infermo. *Si oculi albas partes rubentes habeant, aut venulas liuidas, aut nigras in ipsis habeant, aut lema, ac sordes circa oculos appareant: hæc omnia mala, & perniciosa esse putandum est.* Siche vn cattiuo vmore, che cali ne' denti, è cagione che s'infracidino le mascelle: gli enfiamenti, che non cacciano fuori l'vmore peccante, sono talora cagione della morte: il solo colore cattiuo degli occhi, e delle labbra, è segnale di male negl'infermi: e di qual male non sarà all'huomo cagione vno scellerato compagno, che gli si addimestichi? non l'infetterà egli co' suoi empj costumi? Adūque prendano i buoni il consiglio, che da lo stesso Ipocras *lib. De articul. cap. 80.* ne' casi, ne' quali in qualche parte del corpo la carne s'infracidi; cioè, che quando il membro è guasto e marcito, si tagli, accioche non sia cagione d'infracidare le altre membra vicine. *Oporter autem partes corporis quæcumque infra terminos denigrationis sunt, quum iam penitus mortua fuerint, & doloris exortes, iuxta articulum auferre, prouidendo vt ne vulneres.* Sicome dunque, soggiungo con Cicerone *lib. 3. De Offic.* si taglia vn membro putrido nel corpo, accioche non faccia marcire le altre vicine membra: così dee rimouersi dalla cōpagnia, & vnione de' buoni la peste degli scellerati; gli quali come membra infette della Repubblica, possono di leggieri tutta guastarla. *Omne genus pestiferum, atque impium ex hominum communitate exterminandum est, etenim, vt membra quædam amputantur, si & ipsa sanguine, & tanquam spiritu carere cœperunt, & nocent reliquis partibus corporis: sic ista in figurâ hominis feritas, & immanitas belluæ a commun, tanquam humanitate corporis segreganda est.* Nel medesimo sentimento, Clemente P. così discorre. *Sæpe vidimus putrefactas, & emortuas corporis carnes, a connexione viuentium membrorum ferro secante separari. Tale aliquid est, quod agit veritatis agnitio: necesse est enim, vt salutis causâ filius, v. gr. qui sermonem receperit veritatis, a parentibus separetur incredulis: aut rursum, pater separetur a filio, aut filia a matre, &c. Iustum igitur, & valde iustum est, separari eum, qui saluari vult, ab eo qui non vult.*

45. Anche gli Astrologi nelle costituzioni de' corpi, osseruano diligentemente nell'Oroscopo la qualità, e compagnia de' Pianeti, Segni, e stelle fisse; imperoche dalla positura, & aspetto de' buoni Pianeti, arguiscono la buona complessione di quel membro, sopra il quale alcuno de' Pianeti, ò de' Segni porta gl'influssi. All'opposto, dalla mala configurazione loro, & in particolare dall'vnione, e vicinanza de' Malefici, si presagiscono le infermità in quelle membra, alle quali indirizzano i loro aspetti. Così appunto dalla Luna in quadrato, ò in opposizione col Sole, vicina a qualche stella di quelle, che si chiamano Nuuolose; vogliono, che in questi aspetti influiscano per la cecità degli occhi: alla quale molto conferiscono le Pleiadi, e la via Lattea. Gli difetti naturali della lingua presagiscono, quando truouano Mercurio in qualche Segno mutolo: e dalla sesta Casa la positura de' Malefici, pregiudiciale al senso dell'Vdito. Da' Luminari vniti a' Malefici nella Natiuità, & Oroscopo, pensano, che si arguiscano gli huomini, che nascano nel corpo difettuosi, come sarebbono gobbi, torti, zoppi, e marcati di simili imperfezioni. Lascio di numerare tutti gli morbi del corpo, percioche tutti, al dire de' medesimi astrologi, traggono da' Malefici, da' Quadrati, e dall'Oppofizione de' Pianeti la loro origine. Siche se i medici nel purgare i corpi, quegli che cauano il sangue dalle vene, quegli che nauigano il Mare, fuggono di ciò fare, quādo ne' cieli osseruano qualche inimicizia tra Pianeti, qualche cospirazione de'

Ipocras *De morb. popul. lib. 5. cap. 35.*

Flussione ne' denti, talora fà infracidare le mascelle.

Ipocras *De cæcis prænot.*

Enfiamento intorno le orecchie, ne' morbi lunghi, se non purgano, segni di morte.

Palpebre, naso, e labbra liuide ne' morbi acuti, segno di morte.

Ipocras *De prænot. cap. 2.*

Ne' morbi acuti, le macchie, e liuidezze negli occhi, segni cattiui per l'infermo.

Ipocras *De articul. cap. 80*

Carni fracide, deono reciderfi col osso, accioche non infracidino le altre parti.

Cicerone *De offic. lib. 3.*

Cattiui, deono cacciarsi delle città, come membra putride nel corpo della Repubblica.

Clemente P. *Recogn. lib. 6.*

Vnione de' Malefici nell'Oroscopo, e nelle costituzioni del corpo, prognostico di diuerse infermità.

de' Malefici, ò di maligni aspetti de' medesimi: per qual cagione l'huomo nel suo operare morale non doura pure guardarsi dall'vnione de' malefici, che sono gli peccatori, gli quali influiscono nella stessa anima di chi loro si accosta, le loro pessime qualità, vizj, e iniquità? Che se gli huomini dall'vnione delle Stelle benefice presagiscono buoni influssi ne' loro corpi; dalle malefiche, cattiui. Così da' buoni, ò da cattiui costumi altrui, si traggono gli vizj, ò le virtù: onde Esiodo, disse che: *Tantum damni est ex malo vicino, quantum ex bono commodi.* E vorrei pure per fine, che nella mente degli huomini restasse impresso il Prouerbio, che è registrato da Plutarco *De lib. educ.* che dice: *Si cum claude habites, fore vt subclaudicare discas*: ouuero quel consiglio, che diede vn padre al suo figlio, appresso l'Olkor in questi versi.

Esiodo appresso Stob. *serm. De malit.*

Quisquis amat reprobum, reprobis se facit amicum.
Se negat esse probum: se facto clamat iniquum.
Qui tangit picem, tingit se turpe colore:
Sic tibi sume vicem, qui flagras turpis amore.
Turpem tetra cutis nullũ faciet nominari.
Sed mens polluta factis cupiens maculari:
Ergo caue fili turpatos crimine vili;
Ne tu consimili turperis fine senili.

Roberto Olkot in Sapiẽt. *lect.* 206.

Documenti, che dà vn padre ad vn figlio, acciochè fugga la compagnia de' cattiui.

Vers. 22. *Circulus aureus in naribus Suis, mulier pulchra, & fatua.*

LEZZIONE XXXXVIII.

1. Due cattiui compagni in vn soggetto debile, e molto fiacco, accoppia in questo versetto Salomone. Vna donna, dic'egli, arricchita dalla natura di pellegrine fattezze nel sembiante, qual Acco al confronto dello specchio inuaghita di se medesima, insuperbisce per modo, che dissennata rimane, onde rassembra nel suo operare priua della Ragione. E che fà dunque la bellezza in vn corpo d'vna femmina quasi impazzata? La rende, dice Salomone, simile ad vn immondo animale, che porti nelle nari vn cerchio d'oro. *Circulus aureus in naribus Suis, mulier pulchra, & fatua.* Se dunque vn Porco, rauuolgendosi nel loto, sporca il cerchio d'oro, che non più oro rassembra: anche vna femmina, che non opera con prudenza, la bellezza, della quale è fregiata, allorda, e conuertisce in difformità. Il Rabbino A. Aben Ezra, appresso il Giggeo, così. *Pulchritudo est tanquam aurum; mulier verò demens, est tanquam Sus rerum cognitione carens. Forma ergo illius fit turpissima, atque in deformitatem abit, quando a sapientia ductu, vel gustu illa recedit.* Per questa femmina bella, e di sennata, il Rabbino Leui Ghersomita misticamente intende la parte superiore dell'huomo, della quale auendolo Iddio arricchito accioche s'impieghi in meditare le cose celesti, se si occupa intorno alle lordure del Mondo, rassembra vn porco, che riuolga l'oro nel fango. *Per ista adumbratur pulchritudo, aptaque constitutio, qua præpotens Deus hominis materiam, & animi facultates instruxit, vt intellectui obsequium præstarent. Quod si mortalis abstineat a solicito studio perfectionis illius, qua eidem tanquam consentanea proposita, constitutaque sit, pulchritudo huiusmodi, & apta constitutio in fœdissimum locum proijcitur: quandoquidem vecors hic criminosior est omnibus malis vniuersorum animantium; nam eà facultate, & dispositione, qua ornatus fuerat, vt absolutionem intelligentis facultatis sectaretur, actionibus turpibus inseruit, atque maiora damna infert, quàm bruta, & muta animantia.* Salonio, Vescouo Viennese *in Biblioth. PP. tom. 6.* spiegando questo luogo di Salomone, dice, che quella donna, la quale abusa la bellezza nelle lasciuie, è simile ad vn porco, che sporca l'oro nel fango: & che tale è pure l'anima di vn huomo dotato della sapienza, ma che si allorda nel fetido limaccio delle libidini. *Quomodo circulum aureum, si infixeris in naribus Suis, i. dest, in naribus Porci, ille dum pergit terram vertere, ac fodere naso, immergit circulum aureum* in

Rabbino Aben Ezra qui.

Donna bella, si rende difforme, allora che si allontana dalla virtù.

Rabb. Leui Ghersom. qui.

L'huomo diuiene brutale, se dalla contemplazione delle cose celesti, si volge, & attacca a quelle della terra.

Salonio in Parabol. Salomon. in Bibl. PP.

Sozzo animale si fà colui, che in vece di meditare gli arcani della sapienza, si rauuolge nel fango delle libidini.

in volutabrum luti, & tunc perdit circulus aureus decorem quem habuit: Similiter mulier fatua, si habet pulchritudinem vultus, vel si accipiat ornamenta inaurium, monilium, simul & vestimentorum: sordidat pulchritudinem suam, & amittit decorem, si se cœno libidinis coinquinare diligit, & adulterijs corrumpit. Anima est mulier pulchra et fatua: pulchra per scientiam; sed dedita carnalibus delectationibus, fatua est per actionem. Per questa donna pure il Vescouo Cornelio Giansenio mistieamente intende l'anima Cristiana, la quale si è abbellita colla Fede, e col battesimo, onde, come con anello d'oro si è fatta sposa di Cristo: che se viue male, perde il senno, e la ragione. E mentre per la bellezza della Fede si dourebbe ritrarre da tutte le lordure del peccato, si sporca eol laido viuere in ogni sorta di vizj, & iniquità. *Per mulierem pulchram, & fatuam intelligitur anima Christiana, quæ pulchra quidem est per fidem, & baptismū, per quæ tanquam annulo aureo Christo est desponsata, sed tamen fatua est per vitæ insipientiam. Hæc bene comparatur Sui circulum aureum habenti in naribus, quia in illum competit illud Prouerbij: Sus lota in volutabro luti. Cumque fidei pulchritudine retrahi deberet ab omni actione inhonestà, eam contra omni vitæ impuritate conspurcat, & commaculat.* In conclusione dunque, questa femmina bella altro non è, che l'anima del Cristiano, che fù da Cristo sposata, & abbellita co' preziosi monili della grazia: della quale abusandosi, tuttoche chiusa sia entro vn bel corpo, si rende brutta, e lorda qual immondo animale, per lo peccato. Nella presente Leazione stenderassi appunto il mio ragionamento in chiaramente dimostrare, che:

Cornelio Giansenio in Prouerb. c. 11.

L'anima, che si fe' sposa di Cristo per la Fede, e per lo battesimo, si fà brutale, macchiandosi nelle disonestà.

Non gioua all'huomo la bellezza esterna del corpo, se l'interna dell'anima si rende per i peccati, ne' quali a guisa di vn immondo animale si rauuolge, brutta e difforme.

2. TRA molti priuilegj, che fece Iddio all'huomo, il dotò singolarmente dell'Intelletto, e del Senso; acciochè con quello le cose incorporee facilmente comprendesse, con questo per gli cinque strumenti del suo corpo, alle qualità corporee arriuasse, cioè i colori per gli occhi, per le orecchie le voci, per le nari gli odori, per la lingua i sapori, per i nerui le qualità semplici degli elementi, caldo cioè, e freddo, e simiglianti. Onde sei Potenze si numerano per giugnere alla cognizione delle cose, cioè, la Ragione, ò sia Intelletto, il Vedere, l'Vdire, il Gustare, il Toccare, e l'Odorare. La Ragione, si riferisce a Dio, il vedere, al fuoco; l'vdito, all'aere; il gusto e l'odorato, alla qualità odorabile de' vapori; & il tatto, alla terra. Quindi si ricoglie, che di queste sei potenze, trè appartengono al corpo, cioè il tatto, il gusto, e l'odorato; e trè allo spirito, cioè la ragione, il vedere, e l'vdire. Imperoche quelle, le quali guardano principalmente al corpo, più a questo, che all'animo si addattano; cōciosiache quelle cose, alle quali giungono quelle trè potenze, muouano facilmēte il corpo, come soggetto loro proporzionato, e appena giungono all'anima. Le altre potenze poi, sicome quelle, le quali sono rimote dalla materia, molto più si addattano all'anima, e quelle cose comprendono, che leggiermēte il corpo, ma fortemente muouono l'animo. Siche l'animo per se stesso come proprio alimento quelle cose appetisce, le quali all'intelletto, al vedere, & all'vdire appartengono: le cose poi, che muouono gli altri trè sensi, sono necessarie al corpo per lo suo nutrimēto, conseruazione, e generazione. E queste cose appetisce l'anima, non per suo bisogno, ma a benefieio del corpo: onde nō si può dire, che queste cose ami l'huomo, conciosiache l'amore solo si stenda a ciò, che per suo proprio comodo egli appetisce. Quindi è, che l'amore propriamente riguarda solo alle scienze, ò sieno le virtù, alle figure, & alle voci: le quali per la sua vaghezza traendo a se l'animo, costituiscono singolarmente la bellezza. Dal che si caua, che la bellezza non può essere cosa corporea; percioche se fusse tale, nō si addatterebbe alle virtù dell'animo, le quali sono incorporee. Tuttoche dunque talora

Bellezza, che cosa sia.

chia-

chiaminsi belli alcuni corpi; non sono tali per cagione della loro materia; conciosiache vn corpo, che oggi è bello, e domane è difforme, chiaramente dimostri, che altro è l'esser corpo, e altro l'essere bello. Nè pure dalla quantità si può arguire corporea la bellezza: imperoche dal mutarsi vn corpo da grande in piccolo, da piccolo in grande, può rimanere nel suo vigore la bellezza: la quale si perderebbe, se fusse cosa corporea legata alla quantità. Dirò dunque, che piace a tal vno l'altrui bellezza, non perche stà affissa alla materia estrinseca, & apparente; ma perche la di lei immagine, col beneficio del senso del Vedere, viene concepita tale nell'animo di chi di quella si compiace, e diletta. Che se il Vedere, e l'Animo sono cose incorporee, ne siegue, che non può essere corporea l'immagine da quelle concepita. Siche quella, che appetisce l'animo, è vna cosa incorporea. Piacendo all'animo, è segno, che gli è grata. Se gli è grata, adunque è bella. Dal che s'inferisce, che il vero amore ad vna cosa incorporea si riferisce, e che la stessa bellezza di vna cosa più tosto spirituale, che corporea, è il simolacro. In qual modo si concepisca questa bellezza dall'huomo, chiaramente dall'essenza Diuina si diduce: Questa dunque si agli Angioli, come agli animi degli huomini tostoche sono nati, infonde come in suoi figli vn chiarissimo raggio della sua Diuinità, pingendo in essi, come in cose a se più vicine, l'ordine dell'Vniuerso più esatamente, che nella materia del Mondo: onde questa bella pittura dell'Vniuerso che noi miriamo, negli Angioli, e nell' intelletto vmano con maggiore chiarezza risplende. Siche io stesso Diuino sembiante in trè come distinti specchi, cioè a dire, negli Angioli, nell'intelletto vmano, & nel corpo del Mondo campeggia, e riluce: chiaramente nel Mondo, più chiaramēte nell'intelletto dell'huomo, chiarissimamēte nell'Angiolo. L'intelletto dunque dell'Angiolo, cōciosiache non abbia impedimento dal corpo di cui è priuo, riflettendo in se medesimo, e contemplando in se scolpito il Diuino sembiante, ammirando di questo l'eccellenza, ad esso stà continuamente attaccato; e questa chiarezza del diuino volto, è quella, che propriamente si chiama bellezza: sicome quell' appetito dell'Angiolo di stare sempre attaccato al sembiante di Dio, quello è, che forma l'amore. L'huomo poi percioche è tutto rauuolto nella terrena mole del suo corpo, non così presto sicome fa l'Angelo, risueglia l' intelletto alla considerazione di quel diuino lume, che in se è riposto; ma molto tardi, dopo cioè, che gli è cresciuto l'vso della ragione, non in se primieramente, ma nella fabbrica della diuina mano con l'occhio osserua la vaghezza del diuino volto; portandosi poi quindi a contemplare quello, che dentro di se medesimo risplende. Et perche sempre a' figliuoli piace il mirare il paterno sembiante; quel raggio del volto di Dio, che sì nell'Angiolo, come nell'intelletto vmano, ò della materia del Mondo campeggia, forma quella che chiamasi Bellezza vniuersale: e quella inclinazione, che porta l'huomo, ò l'Angiolo alla di lei contemplazione, si chiama Amore. Questa bellezza dunque si negli Angioli, come nella mente dell'huomo, essere totalmente incorporea, non v'è alcun dubbio. Che sia incorporea anche negli stessi corpi, oltre il di sopra accennato, quindi si può chiaramente ricogliere, che l'occhio corporeo altro non vede, che la luce del Sole: la quale essendo incorporea, forz'è, che chi in se la riceue, la riceua secondo la qualità della sua natura, la quale, sicome dicemmmo, è incorporea. Ciò, che fin ora si è detto della Bellezza vniuersale, si applica con proporzione alla particolare; in quanto cioè, l'huomo qualche parte considera di quel diuino sembiante in vna particolare creatura, nella cui particolare bellezza nasce, e campeggia vno speciale amore. Che dunque vn huomo ami singolarmente vn altr'huomo, da ciò deriua, ò perche gli piace di vedere in quello espressa l'immagine del paterno sembiante, ouuero perche quella bellezza, e figura, che in vn altro campeggia, vede, che esatamente corrisponde a quella, la quale il suo intelletto concepisce ch'egli medesimo trae dallo stesso autore della natura. Quindi è, che quando l'immagine di vn huomo dagli sensi esterni trasmessa all'animo, non è simile a quella figura, la quale concepisce l'intelletto se possedere; tosto gli spiace, e gli sembra difforme. Se concorda con quella, ehe concepisce l'animo, piace, e come bella è stimata, & amata. Et questa è la cagione, onde tosto che vno in vn altro s'incontra, gli piace, ò gli dispiace: non sapendo noi stessi la cagione, onde ciò deriui. Dal fin qui detto dunque, conchiuderò con Marsilio Ficini, altro non essere la Bellezza, se non vna certa vaghezza spiritosa, e viuace dal luminoso raggio del Diuino sembiante primieramente infusa nell'Angiolo, di poi nell'intelletto vmano, per vltimo nelle figure corporee, e nelle voci; la quale col beneficio dell' intelletto, del Vedere, e

Marsilio Ficini in Conuiu. Platon. Orat. 5 cap. 6.

e dell'Vdite, muoue, e diletta l'animo dell'huomo: dalla quale delettazione nasce vna come attratiua, & inclinazione, e da questa per fine l'Amore. *Concludamus, Pulchritudinem esse gratiam quandam vinacem, & spiritualem, Dei radio illustrante Angelo primùm infusam, inde, & animis hominum, corporumque figuris, & vocibus, quæ per rationem, visum, auditum, animos nostros monet, atque delectat, delectando rapit, rapiendo ardenti inflammat amore.* Quindi appare chiara la pazzìa di coloro, gli quali fondano ne' piaceri sensuali l'amore, pretendendo di trarlo dal Gusto, e dal Tatto, passioni sì violente, e furiose, che disennano, e turbano tutto l'huomo: le quali cose non solo non appetisce, ma abborisce, e fugge l'amore, come cose per la loro intemperanza contrarie alla bellezza. L'appetito venereo, e libidinoso trae l'huomo alla scompostezza, e sregolamento de' costumi, per conseguenza ancora alla deformità; sicome per l'opposto, alla bellezza l'amore, il quale sicome è contrario alla deformità, così dimostra essere moti l'vno all'altro cōtrarj l'amore e la libidine. Quindi è, che gli antichi, & anche i medemi Teologi danno ragioneuolmente a Dio il nome di Amore: il quale in cosa alcuna non gli conuerrebbe, se il vero amore non fusse totalmente lontano dalle bruttezze, totalmente in Dio ripugnanti.

Platone in Phæd.

3. Il gran Filosofo Platone inuestigando *ab intrinseco* la bellezza, sensatamente attesta, Non trouarsi cosa bella, la quale non sia bella per la bellezza: la quale non per altro è tale, se non perche partecipa della bellezza. *Arbitror enim, si quid est aliud pulchrum præter ipsum pulchrum, non ob aliud quippiā esse pulchrum; quàm quia pulchri ipsius est particeps*; così egli *in Phædone*, doue poco appresso disse: *Pulchro pulchra omnia esse pulchra, id mihi videtur tutissimum tàm mihi, quàm alijs respondere: & quemuis alium tutò respondere posse, Quæcumque pulchra sunt, ipso pulchro fieri pulchra.*

Ciò ch' è bello, è tale per la bellezza: e questa è Iddio.

Se dunque ciò, che è bello, è bello per la bellezza; accioche non andiamo all'infinito, è forza il dire, che vi sia vna essenziale bellezza, per cui tutte le cose belle sieno tali: e questa altro non è, che Iddio, che rende belle le creature, infondendo loro vn raggio della sua Diuinità: onde il Santo Dauide, *Signatum est* (disse) *super nos lumen vultus tui, Domine*; nel Salmo quarto, e nel Salmo 35. disse pure, che: *In lumine tuo videbimus lumen.* Quindi lo stesso Platone *De Pulchro*, percioche stimaua la bellezza nell'huomo, vn raggio della Diuina; dalla bellezza escluse tutte quelle cose, le quali traggono l'huomo ne' vizj. *Quæ ad malorum executionem conducunt, num pulchra vocabimus? Longè absunt a pulchro.*

Psal. 4. 7.

Psal. 35. 10.

Platone De Pulchro.

Non hà vaghezza ciò, che conduce al vizio.

Questa grande dottrina fù chiaramente insegnata dal diuino Teologo Dionigi Areopagita in questi sensi. *Bonum, & pulchrum non separandum in ipsà in vno omnia comprahendenti causà. Hæc enim in existentibus omnibus in participationes, & participantia diuidentes, pulchrum quidem esse dicimus, pulchri particeps: pulchritudinem verò, participationem pulchrificæ omnium bonorum causæ. Superessentiale autem bonum pulchrum quidem dicitur, propter ab eo omnibus existentibus traditam propriè vnicuique pulchritudinem, & velut omnium bene compactionis, & claritatis causale, instar luminis fulminans simul omnibus pulchrificas fontalis radij sui traditiones, & velut omnia ad se ipsum vocans. Inde, & pulchrum dicitur, & velut tota in totis in se congregans.*

S. Dionigi Areopagita *De Diuin. nomin. cap. 4.*

Bello, è Iddio, il quale diffonde vn raggio della sua bellezza per illustrare le creature.

E vuol dire, che in Dio tuttoche non si dia distinzione reale della bontà, e della bellezza, nelle creature però si distinguono *per intellectum*, secondo il modo, col quale quelle participano della bontà, e bellezza diuina: Siche ciò, che è bello nelle creature, è tale per la partecipazione di quello che è essenzialmente, e originalmente bello: e la bellezza, è vna partecipazione, che dà la causa all'effetto, allora, che gli compartte la sua bellezza. Dal che ne viene, che Iddio, ch'è il principio causale della bellezza, e chiarezza, si mostra come vn luminoso raggio, che di se manda, e comparte i doni della sua eterna chiarezza, e bellezza alle creature; le quali con tal mezo a se chiama, e trae, accioche a lui indiuisibilmente si vniscano coll'amore. Questo amore poi, che deriua dalla bellezza, (soggiugne lo stesso Santo) essendo mal inteso dagli huomini carnali, questi alle loro sfrenatezze pretendono di accommunare il nome di Amore; imbrattādo quel nome, che propriamente a Dio, e singolarmente appartiene; conciosiache non sia vero l'amore de' lasciui, ma anzi quello, che gli huomini allontana dal vero amore, traendoli in mile peccati, & iniquità. *Pulchro enim vero amore non a nobis tantùm, sed ab Eloquijs ipsis laudato, multitudines non capientes vniforme amatoriæ diuinæ nominationis, propriè ad semetipsos, partibile, & corporale, & diuiduum labefecerunt, cum non sit verus amor, sed vmbra, aut magis casus a vero amore. Remotum est enim multitudini singulare diuini, & vnius rationis.* La ragione, onde chiami Dionigi il profano amore, falso amore, e, caduta, è, percioche l'amare è vn volere il bene ad alcuno, sia a se stesso, ò ad altri. Colui dunque, il quale ò a se stesso, ò ad altri proccura ciò, che può trarlo all'eterna condannagione, non solo non è amico, ma vn vero nimico, conciosiache gli procacci ciò, che

Non è vero amore quello, che l'huomo impiega intorno ad vna finta, e non vera bellezza.

Dionigi Certosino *art. 24 in cap. 4. Dionys. Areopag. de Diuin. nominibus.*

glie

Non è vero amore quello, per cui l'huomo nuoce a se stesso, ed al suo prossimo.

gli è male. *Amor carnalis, non est amor syncerus, ac verus, & vinus, sed vmbra, aut magis casus a vero amore. Nempe cum amare sit alicui bonum velle; qui alteri, seu sibi ipsi cupit, procurat, aut vult, quod veræ saluti contrariatur, & ad damnationem perducit, ac maximè nocet; non verè diligit, sed potius odit alios, & se; vt qui carnales delicias, vanos, & mundanos honores, temporalia quoque superflua appetunt sibi, seu alijs*; così conchiude Dionigi Certosino.

4. Ecco, o pazzi mortali, intorno a quali cose voi vi perdete. V'innamorate d'vn esterno candore, senza riflettere, che dall'interno deriua nell'estrinseco la bellezza. Altro non è (io parlo con Grisostomo) questa apparente vaghezza, se non vn ornamento di vn simolacro, & vn fiore dell'anima conceſſo al corpo. Onde, de' l'huomo che hà fenno, amare la sua anima, conciosiache sia quella, la quale conserua al corpo la sua vaghezza. *Nulla alia corporis nostri pulchritudo est, nisi statuæ compositio, & flos, qui ab animâ corpori conceditur, Animam ergo dilige tuam, quæ corpus tuum in pulchritudine, ac in flore conseruat*. Siche ebbe ragione il poeta Euripide appresso Stobeo *serm. contra Pulchritud.* di dire, che, fa di mestieri nell'huomo, di guardare non alla bellezza esteriore, ma all'interna dell'animo: il quale se è difforme, a nulla serue l'apparente vaghezza.

S. Gio. Grisostomo tom. 2. hom. 35. in Matth. cap. 10

Il corpo è vn simolacro, il quale trae dall'anima la bellezza, & ornamento.

Euripide in Oedipo.

A nulla vale la bellezza del corpo, se l'animo è difforme.

Animus spectandus est. Nihil pulchritudo Iuuat, cum quis mentem non bonam habet.

Nel medesimo sentimento, Platone appresso Stobeo *serm. de pulchritud.* attesta, che, quando in vn huomo alla vaghezza de' costumi corrisponde la bellezza del corpo, per modo, che questa a quegli si conformi; riuscirà egli vno spettacolo di tutti il più leggiadro. *Si quo in homine hæc concurrant, vt in animo pulchri mores insint, & in corporis specie illis singula correspondeant, consentiantque eandem suscipientia rationem, pulcherrimum hoc erit ei, qui inspicere possit, spectaculum.*

Platone De Republ. lib. 3.

È bello il corpo allora che serue a promouere la vaghezza de' costumi nell'animo.

5. Il santo Rè Dauide, dopo che conobbe, di quanto danno era stato cagione alla sua anima l'auer amato vna profana beltà, protestò a Dio, ch'egli s'era leuato dal cuore ogni vano amore, e che solo amaua la vaghezza della di lui casa. *Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ*; nel Salmo ventesimo quinto. Il buono, & il bello sono due cose, le quali l'huomo appetisce, & ama. Gli huomini carnali amano la bellezza corporea, gli spirituali la spirituale: e questa è la bellezza della casa di Dio. Questa bellezza, è quella de' buoni costumi, o de' diuini doni, ouuero degli stessi Santi: le quali cose tutte sono come ornamenti della casa di Dio. Tutte queste cose, io hò amato, dice Dauide, acciochè mi rendessi atto ad abbellire la casa di Dio. Auuertasi però, che cotesta bellezza deriua nell'animo, quãdo si è fatto abitazione di Dio: siche dicendo il Profeta, ch'egli hà amata la bellezza della sua casa; vuol dire, ch'egli hà amato se stesso, acciochè fusse il suo cuore luogo degno da essere abitato da Iddio. Cotesti sono sensi del Dottore Angelico nelle citate parole del Profeta, che così discorre. *Dilexi decorem, &c. Bonum, & pulchrum est omnibus diligibile. Vnde omnis homo amat pulchrum: carnales, amant pulchrum carnale; spirituales, amant pulchrum spirituale: & hoc est pulchritudo domus Dei. Hæc autem pulchritudo est bonorum operum, vel diuinorum munerum, vel ipsorum Sanctorum, quia omnia hæc sunt quasi quidam decor domus Dei. Hæc ergo omnia ego dilexi, vt me facerent aptum ad decorem domus Dei. Sed sciendum est, quod hic decor est ex habitatione Dei; sicut domus non est pulchra, nisi habitetur. Vnde, Me dilexi, vt in me habites*, Non trae dunque l'huomo degli esterni lineamenti la sua bellezza, ma bensì solo dall'anima, allora quando si fà ella casa di Dio.

Psal. 25. 8.

S. Tommaso in Psalm. 25.

L'huomo si fà bello allora che si fà casa di Dio, abbellendo se stesso colle virtù.

6. Ammirò sempre il vecchio, e cieco Mondo, de' corpi vmani la menzognera vaghezza; sforzandosi di celebrarla, e lasciarne a' posteri la memoria, quantunque per lo più imbrattata venisse dalle libidini. Loda Marziale *l. 3.* del fanciullo Achilla non meno la bellezza del corpo, che la bruttezza dell'animo.

Achillas Insignis formâ, nequitiâque puer,

Bellezza corporale, talora compagna della libidine.

Celebra Ouuidio la bellezza d'Egina, figlia di Esopo rè di Beozia, colla quale in figura di fuoco si mischiò Gioue.

Aureus in Danaen Æsopida luserit ignis.

Egina, violata da Gioue in forma di fuoco; al dire de' Poeti.

Arse di tanto fuoco di lasciuie Achille per la bellezza di Briseide, che, quantunque ella fusse di condizione seruile, sopra ogni donna venne da lui amata, siche non trouaua l'amanzo alcun freno alle sue libidini. Onde di lei Orazio, così: ..... *Prius insolentem*

Serua Bryseis niueo colore

Mouit Achillem.

Briseide serua di Achille, per la bellezza se lo rende schiauo.

Era Catulla non meno vaga, che sordida per la lasciuia: della quale Marziale *lib. 8.* cantò.

O quàm te fieri Catulla vellem

Formosam minus, aut magis pudicam.

Catulla bella, e impudica.

La bellezza di Chione, figlia di Dedalione, anche nell'età tenera fù bersaglio della libidine della sfrenata gioventù: e ne fa fede Ouuidio *Metamor. lib. 11.* dicendo del di lei padre;

Nata erat huic Chione, quæ dotatissima formâ

Mille procis placuit bis septem nubilis annis.

Chione, per la bellezza da molti amata.

Di

Medea, perche portasse il crine serpentino.

Di Medea, figlia di Forco, vna delle Gorgone, gli antichi fauoleggiarono, che essendo bellissima di fattezze, & auendo il suo crine rilucente al pari dell'oro, fù cagione, che Nettuno se ne inuaghisse, e nel tempio di Mineruа la violasse. Della qual cosa tanto Mineruа si offese, che per vendetta cambiò il di lei crine in tanti serpenti: gli quali erano di tanta forza, che, a chi miraua Medusa, toglieano il senno, e lo conuertiuano in vn sasso. L'allegoria di questo fauoleggiamento degli antichi viene suelata dalla dottissima penna di Celio Rodigini, che dice, douersi ciò intendere per modo, che la femminile vaghezza, a chi in essa fonda le sue speraoze, disenna gli huomini, e leua loro la ragione. Tante prerogatiue la cieca Gentilita attribuiua alla bellezza, che non credeaoo alcuno capace di operare cose marauigliose, il quale non fusse stato dalla natura di bellezza priuilegiato. *Illud appingemus, veteres pulchritudinem adeo admiratos, vt Gorgonem propter eximium venustatis decus, mentis inopes, ac prorsum stupidos reddentem spectatores, in saxa eos deformare, fabuloso confinxerint inuolucro. Huius porro boni ea barbararum gentium animos contemplatio cepit, vt earum plerisque tanta sit maiestati corporis dignitas, vti magnorum operum non alios capaciores puteni, quàm quoi eximiâ specie donare amplius naturæ potentia inenarrabilis dignata sit.*

Celio Rodigini *Lect. antiqu. lib. 24. cap. 9.*

Medusa, che ammalia, & vccide gli huomini col lo sguardo, simbolo della femminile bellezza, che trae l'huomo di senno.

La fauola delle Gorgoni figlie di Forco, mi apre il campo a contemplare le vere Gorgoni, animali, che abitano nella Libia. Di queste scriue lo citato Celio, che rassomigliansi alle pecore selnaggie, ò, sicome altri vogliono, a' vitelli. Mandano queste della bocca vn alito così pestifero, che vccidono ogni animale, al quale ginngono collo stesso fiato. Non meno sono negli occhi stessi nociue, vccidendo chiunque mira no quando scuotono dauanti gli occhi la chioma, che vi pende. *Pestilens Gorgonibus est oris halitus, quippe intereunt mox afflata omnia. Sed nec innocentior ab oculis radius manat, vbi concussa, quæ a fronte in oculis propendet, comâ, spectarint aliquid.* Tanti mostri della Libia, tante Gorgoni per l'appunto mi pare sieno quelle lasciue femmine, le quali a cagione di vn pò di esterno spleodore, che loro spicca negli occhi, e nel sembiante, si fanno schiaui gli affetti di chi le mira; onde li ammaliano collo sguardo, li appestano col fiato, e col parlare, e li cambiano in pietre, priuandoli del senno, e della ragione. Giache parliamo delle Gorgoni, e di Medusa, ricorderò, che finsero parimente gli Poeti, che Perseo, figlio di Gioue, fù quegli, che presi da Mercurio gli stiualetti alati, e da Vulcano

Celio Rodig. *Lect. antiqu. lib. 18. cap. 38.*

Gorgoni, fiere della Libia, che vccidono col fiato, e collo sguardo.

Perseo, Cassiopea, & Andromeda, perche poste nel cielo da' Poeti.

vna scimitarra, per comando di Mineruа si portò all'vccisione di Medusa: alla quale dormente recise il capo serpentino, riceuendone in premio dalla stessa Mineruа vn luogo tra le stelle del cielo, doue campeggia tutto fregiato di vaghissime stelle. Fù quegli ancora Perseo, il quale sapendo, che Andromeda, figliuola di Cassiopea per non auere aderito alle libidini di Cupido, era stata data a diuorare ad vn Ceto, ò sia Balena, la liberò dalla morte: onde fù da Mineruа posta ne' cieli, acciochè fusse vn testimonio eterno del valore vsato da Perseo in liberarla. *Aly dicunt inter astra collocatam, vt labor Persei æternus pateret*; scrisse Gio. Paolò Gallucio. Queste trè Costellazioni di Perseo, di Andromeda, e di Cassiopea sono l'vna all'altra vicine: imperoche sopra la destra innalzata di Perseo, si vede Cassiopea; e Andromeda tiene Perseo sotto i suoi piedi; onde Arato *in Phænomen.* secondo la traduzione di Germanico Cesare, disse:

Gio. Paolo Gallucio *Theatr. Mundi, lib. 5, cap. 23.*

Arato *in Phænomen.*

Subter vtrumque pedem deuota virginis, ales
Perseos effigies seruata grata puellæ.
Dextera sublata similis prope Cassiopeam
Sublimis fulget, pedibus properare videtur,
Et velle aligeris purū æthera findere plantis.

Da queste poeticho finzioni io ne diduco, Che, sicome Perseo fù quegli, che volendo troncare il capo di Medusa, le riuolse il tergo, per non perire affascinato da' di lei occhi, ne' quali, sicome dissi, si esprime, la femminile vaghezza rendere disennato chi la contempla; e fù pur quello, che saluò dalle fauci dell' orrendo mostro la bella Andromeda, nimica de' lasciui amplessi, onde meritò di esser posto entro le spere: Così appunto, chi abbomina la femminile vaghezza, che prouoca alle lasciuie, e leua il senno a quegli che la contemplano, e dall'altro canto fa scorta all'onestà della bella Andromeda, nimica delle libidini, è degno di risplendere qual luminosa stella entro l'Empireo, come quello che ama nella bellezza, non la lasciuia, ma la purità, & l'innocenza de costumi.

7. Giache parlo di stelle, e mi ritruouo col pensiero ne' cieli, non posso non ripigliare la temerità grande dell' Imperadore Adriano, il quale abusandosi della giouaoile vaghezza del lasciuo Antinoo, nato nella Bitinia, osò, per gratitudine delle sue libidini, ergere a di lui onore vn tempio appresso Mantinea, e fabbricare vna città sopra il Nilo, spargendo ancora monete improntate coll' immagine del impuro fanciullo. E quasi ciò fusse poco, osò riporlo tra le spere del cielo, e come vn

num:

nume celeste volle, che fusse riuerito qui in terra. E perche, (parla qui Clemente Alessandrino) o sacrilego, ardisci, di scriuere nel catalogo degli Dei, vn sozzissimo ministro delle tue carnalita? E come osi di celebrare con encomj onorifici la di lui bellezza? Troppo è difforme quella vaghezza, la quale è posta a marcire nel limaccio fetente delle libidini. Tu hai in pregio la bellezza di Antinoo, e te le mostri Tiranno? E perche dunque imbratti vn fiore così bello della giouentù? Se vuoi, che ti rassembri bella la bellezza, deggi tu conseruarla, non infettarla. Io vorrei che tu fussi, non tiranno, ma Rè della bellezza, lasciãdo in libertà chi la possede. Allora conoscerò, che tu sei bello, quando vedrò, che hai conseruata illesa la bella immagine, che tu porti: & allora io adorerò la bellezza, quando sarà tale, che altri da lei ne traggano l'immitazione. *Retulit in numerũ Deorum, Imperator Romanorum; dilectũ, & qui fuit formosissimus, Antinoum. Quid mihi refers in numerũ Deorum eum, qui stupro fuit honoratus? Quid aius quoque narras pulchritudinem? Turpis est pulchritudo, quæ per contumeliam, & probrum emarcuit. Ne tyrannidem exerceas, o homo, in pulchritudinem: ne probrum afferas florenti adolescenti. Ipsam mundam conserua, vt sit pulchra. Pulchritudinis rex efficere, non tyrannus; liber maneat. Tunc tuam agnoscam pulchritudinem, quoniam mundam conseruasti imaginem: tunc veram adorabo pulchritudinem, quæ est exemplar pulchrorum.*

Clemente Alessandrino *Orat. ad hortat. ad Gent.*

Antinoo, giouane di rare fattezze, seruendo alle libidini di Adriano, da questo è posto nel numero de' falsi Dei.

Quello è bello, il quale conserua bella la sua immagine, e serue ad altri di esemplare per ritrarne la virtù.

8. Quell'amore, onde l'huomo pazzamente s'inuaghisce d'vn leggiadro oggetto, non può alcuno negare, che sia bestiale, quando non hà alcuna mira alla virtù. Non mi lascia mentire lo storico Eliano. Narra questi, che Aleua, pastore della Tessaglia, essendo dotato dalla natura di rare fattezze, e di vna chioma dorata, trasse per tal cagione a' suoi amori vno smisurato serpente. Quando guidaua il pastore vicino all' Emonio fonte alla pastura gli armenti, gli si accostaua pian piano il serpente: il quale ora di Aleua baciaua la chioma, careggiaua la faccia, regalãdolo spesse fiate di molte cose, ch'egli prendea nella caccia. *Hegemon de Aleua Thessalo tradit, in eius amorem insitatd magnitudine serpentem, cum ad Thessalicum fontem nomine Hæmonium boues pasceret, venisse, sensimque adrepere ad suum amatum solitum fuisse, & comam illius osculatione prossecutum fuisse, & faciem linxisse, & venantem multa illi tulisse, & dono dedisse.* Ecco, o Cristiano, ciò che succede spiritualmente a coloro, gli quali quai disennati Narcisi di se stessi inuaghiti, della vaghezza esterna, non dell' interna dell' anima si curano. Sono, dissi, costoro amati, e corteggiati dal Serpente infernale, il quale colle sue maligne persuasioni, li prostituisce nelle libidini, e li rauuolge in ogni sorta di vizj, e di peccati. E l'anima, che si allorda nel fango putrido delle carnalità, non è bella, ma distorme, e disdiceuole. Tutto all'opposto poi auuiene a quella, che rendendosi agli occhi dello sposo celeste raggnardeuole, la trae a' suoi purissimi amplessi, co' quali si rende tanto più vaga, e fregiata d'ogni virtù. Quindi S. Gio. Grisostomo così ragiona. *Nihil turpius, aut informius animd vitijs obnoxid. Vnde animæ pulchritudinem prouidere conuenit, & dicere: Domine in voluntate tud præstitisti decori meo virtutem; vt & sponsus interiorem tuam speciem conspicatus, dicat: Tota pulchra es, & macula non est in te.*

Eliano *histor. animal. lib. 8. cap. 10.*

Aleua pastore, amato da vn serpente, da cui era careggiato, e regalato di diuersi doni.

S. Gio. Grisost. *tom. 5. homil. 22. ad Popul.*

L'anima, si fà difforme per i vizj: bella, per la virtù, onde trae e' suoi amplessi il celeste sposo.

9. L'Angelico S. Tommaso 2. 2. q. 145. *art.* 2. fa vna quistione, se sieno vna stessa cosa l'Onesto, & il Decoro. Suppongo col medesimo, nell'articolo antecedente, che l'Onestà, sia vno stato di onore, e l'Onesto ciò ch'è degno di onore. L'onore poi altro non è, che vn attestazione che si fà dell'eccellenza di alcuno, la quale attestazione si caua dalle cose estrinseche, & apparenti, dalle quali si diduce la perfezione interiore. Onde, la conuersazione esteriore hà il titolo di onesto, allora quando appalesa la rettitudine intrinseca. Siche l'onestà è vna qualità onorifica radicata nell'interno, manifestata nella estrinseca conuersazione. *Honestum importat debitum honoris; honor autem est contestatio quædam de excellentid alicuius. Testimonium autem non profertur nisi de rebus notis. Interior autem electio non innotescit homini nisi per exteriores actus: & ideo exterior conuersatio habet rationem honesti, secundùm quod est demonstratiua interioris rectitudinis. Et propter hoc radicaliter honestas consistit in interiori electione, significatiuè autem in exteriori conuersatione.* Posto ciò, rimane a vedere, che cosa sia il decoro, e se conuenga coll'onesto. Dice dunque l'Angelico, giusto il sentimento dell'Areopagita, che al decoro concorrono la chiarezza, e la debita proporzione. Imperoche Iddio si dice bello, poiche è l'origine, e cagione della chiarezza, e proporzione di tutte le cose. Perciò la bellezza del corpo in ciò consiste, che nelle membra vi sia la douuta proporzione, accompagnata da vna conueniente chiarezza di colore. E similmente la bellezza spirituale consiste in ciò, che la conuersazione, & operazione dell'huomo abbia la debita proporzione, in riguardo alla spirituale chiarezza della ragione. Considerata dunque

S. Tommaso 2. 2. q. 145. art. 1. ad 3.

Onestà, e onesto che cosa sieno.

S. Tommaso ivi art. 2. o.

questa proporzione nelle opere secondo la direzione della ragione, in che si fonda la bellezza spirituale; conchiude il Santo Dottore, che questa è quella, che conuiene coll'onesto, il quale sicome dissi, è vna stessa cosa con la virtù, la quale con la ragione gouerna tutte le azzioni vmane. Onde S. Agostino chiama l'onesto vna bellezza intelligibile, ò propriamente, spirituale. *Dicendum, quod ex verbis Dionysij, ad rationem pulchri, siue decori concurrit & claritas, & debita proportio. Dicit enim, quod Deus dicitur pulcher, sicut vniuersorum consonantiæ, & claritatis causa. Vnde pulchritudo corporis in hoc consistit, quod homo habeat membra corporis bene proportionata, cum quadam debiti coloris claritate. Et similiter pulchritudo spiritualis in hoc consistit, quod conuersatio hominis, siue actio eius sit bene proportionata secundùm spiritualem rationis claritatem. Hoc autem pertinet ad rationem honesti, quod diximus idem esse virtuti, quæ secundùm rationem moderatur omnes res humanas. Et ideo honestum est idem spirituali decori. Vnde Augustinus dicit. Honestum voco intelligibilem pulchritudinem, quam spiritualem nos propriè dicemus.* Siche l'onesto è l'istesso che il decoro, perciòche questo esteriormēte manifesta l'interna bellezza dell'animo, direttore delle virtuose operazioni. Queste prerogatiue vnite mostrò quella dama Parigina, della quale fa ricordo Lodouico Guicciardini. Questa essendo sollecitata per interesse d'amore da vn personaggio grande della Francia, si scusaua sempre più ch'ella potea in compiacerlo di ciò, che le chiedea. Strignendola vn giorno il caualiere gagliardemente con varj assalti, le disse alla fine, Ch'e' l'amaua solamente per la sua onestà. In vdir ciò la dama, tutta rasserenata, allegra, e graziosa così gli rispose. Io vi ringrazio assai Signore, del vostro buon amore, degno veramente di vn vostro pari. Contentateui però, vi priego, ch'io viua sempre onesta, acciòche mi mantenga sempre nella vostra buona grazia, e io riputazione degli altri: perche se io soddisfacessi alla vostra dimanda, Io perderei il vostro amore, e l'onore del Mondo. Ecco, o Cristiano, l'onestà fatta compagna della bellezza. Ecco quāto spicca a marauiglia l'onesto, & il decoro; con cui estrinsecò questa saggia dama, quanto ben fusse regolato il suo interno, il quale al di fuori manifestaua la chiarezza, e nettezza del suo animo. Nel qual fatto pure vicne l'huomo ammaestrato, che il vero amore sempre riguarda l'onesto, e fugge d'imbrattarsi nelle laidezze del senso, onde sensatamente disse l'Alamanni:

Non pensi donna mai, ch'esser cortese
Di quel che non si dee sia forte accetto:
Ben per vn tempo tien le voglie accese
Di vn seruitor il micidial diletto:
Ma poi si sente vscir di mese in mese
L'appetito già stanco, e vien negletto.
Apronsi gli occhi allora, e ben si vede
Che'l puro Amor non vuol lorda mercede.

Quindi è, che con ragione il P. S. Bernardino da Siena dice, non darsi in tutto il Mondo maggior bellezza di quella, che seco porta l'onestà. *Si totum Mundum exquiras, & quæres, quod pulchrius in hominibus respondebunt, Honestas.* Per auer poi vna donna onesta, dice il medesimo nell'antecedēte sermone, ricercarsi, che quegli i quali con essa famigliarmente conuersano, discorrano solamente di cose oneste. *Vis mulierem honestam? Semper de honestis secum loquaris.*

10. Non abbisognano all' huomo (così parla Clemente Alessandrino) per comparire leggiadro, gli ornamenti del corpo: ma bensì quegli dell'animo, e gl'interni. Quando mi mostrerai vna donna arricchita di virtù, dirò, ch'è bella. L'anima sola è quella, la quale rende l'huomo bello, ò difforme. Onde solo colui, il quale và fregiato delle virtù, si può chiamare veramente bello, buono, onesto; non si potendo chiamare alcuna cosa buona, nella quale la bellezza non si accoppia coll' onestà. E prerogatiua solo propria della virtù, il render bello quel corpo per cui compare; conciosiache gli virtuosi costumi sieno quegli, gli quali alle membra tutte del corpo danno la luce. In questo pure spicca la bellezza di vn albero, e di vn animale, in quanto fà spiccare la sua virtù. La virtù dell'huomo, è la giustizia, la temperanza, la grandezza dell'animo, e la pietà. Adūque è bello, & onesto quell'huomo, ch'è giusto, composto, & in somma, che in se cootiene ogni bontà. *Oportet homines intus esse ornatos, & pulchram mulierem internam ostendere. In solâ enim animâ pulchritudo apparet, & turpitudo. Et ideo is solus, qui est virtute praditus, is verè est pulcher, bonus & honestus; & solùm quod pulchrum est, & honestum, bonum esse censetur. Sola autem virtus, vel per pulchrum corpus apparet, & in carne efflorescit, moderationis speciem amabilem ostendens, quando mores tanquam lux quadam in formâ resplenduerint. Vniuscuiusque enim planta, & animalis pulchritudinem, in vniuscuiusque virtute esse enenit. Hominis autem virtus est iustitia, temperantia, animi magnitudo, & pietas. Pulcher ergo, & honestus homo est, qui est iustus, & moderatus; & vt semel dicam, qui bonus est.*

11. Vgone, medico Senese, al riferire di Enea Siluio, auea vna moglie, che si chiamaua Ladia, del lignaggio de' Sozini, la quale quanto più arricchita

Onesto, e decoro vanno veiti in coloro, gli quali nell'esterno appalesano la bellezza interna della loro mente.

Lodouico Guicciardini *Ore di ricreaz. lib. 1.*

Amore, guardi ell' onesto, che così non si macchierà nelle lasciuie.

Alamanni.

Il vero amore, si conosce che fugge la libidine.

S. Bernardino da Siena *to. 4. serm. 21. in Extrauag.*

Non si dà bellezza maggiore, di quella dell' onestà.

Donna si rende onesta, quando con lei si tratta di cose oneste.

Clemente Alessandrino *Padagog. lib. 2 cap. 12.*

E bello, chi è dotato degli splendori delle virtù, onde campeggia la vaghezza dell' animo.

Enea Siluio *De gest. Alphons. lib. 3. num. 27.*

chita delle doti dell'animo, tanto più scarsa era nelle fattezze del corpo. Tuttoche fusse difforme, era dal marito chiamata La buona Ladia; onde dicea, che più tosto che perdere la moglie, aurebbe volentieri perduto tutto il suo patrimonio. Dal che si caua, che si può amare vna femmina tuttoche brutta, ma non si può mai amare vna, la quale sia cattiua, e viziosa. *Hanc Hugo, quod deformis esset, Ladiam bonam vocitare solebat: atque omni patrimonio priuari, quàm caninge maluisset. Itaque potest amari deformis; mala non potest.* Mi persuado ben io, che auesse Vgone alla scuola di Ambrogio appreso il modo di scerre vna buona moglie. E perche, o huomo, (così parla il Santo) nella tua moglie la bellezza del corpo cerchi più tosto, che le fattezze dell'animo, e de' costumi? Piacere dee colui, in cui campeggia assai più della bellezza l'onestà. Non si può ascriuere a vizio d'vna femmina, che nasca brutta: nè pure possiamo riprendere il Diuino artefice, che così la diede alla luce. A chi dunque piace l'esteriore vaghezza, molto più dee quella piacergli, per la quale campeggia l'immagine di Dio fregiata, & arricchita di virtù. *Cur tu vultus decorem in coniuge magis, quàm morum requiras? Placeat vxor honestate magis, quàm pulchritudine. Non est vitium mulieris esse quod nascitur. Non possumus reprehendere diuini artificis opus. Sed quem delectat corporis pulchritudo, multò magis illa delectet venustas, quæ ad imaginem Dei est intus, non foris camptior.*

Ladia femmina deforme nel corpo, amata dal marito per la bellezza dell'animo.

S. Ambrog. De instit. Virgin. cap. 4.

Cerchino i mariti vna moglie, in cui spicchino non le fattezze del corpo, ma quelle dell'animo.

12. Non fù del taglio di Vgone l'Imperadore Manoello Comneno, di cui Niceta Coniata ne' suoi Annali, riferisce, che si prese per moglie Alemanna, principessa di alto lignaggio, la quale non affettaua tanto l'esteriore vaghezza, quanto la bellezza dell'animo. Rigettati da lei tutti i belletti, e gli altri abbigliamenti co'quali sogliono adornarsi le Principesse, contenta delle sole fattezze le quali auea contratte dalla natura, ponea ogni suo studio in abbellire l'anima di virtù, appalesando nell'esterno vna granità, e compostezza singolare. Ciò fù cagione, che Manoello, tuttoche come Imperadrice l'onorasse, poco l'amasse, rauuolgendosi con altre impudiche femmine nelle lasciuie. Ecco gli encomj, gli quali dà Niceta a questa femmina. *Manuel vxorem duxit Alemanam, ex illustri Principum familiâ natam: quæ non tam formam corporis curabat, quàm animi pulchritudinē. Itaque omnibus fucis, & ascititijs ornamentis repudiatis, vt quæ vecordes mulierculas decerent, naturali rubore contenta, virtutum ornamentis fulgebat, constantiâ, & grauitate animi gentilitiâ prædita. Quæ siebat, vt Imperator parum eam diligebat, neque fidem coniugij seruabat, &c.* Se questa saggia Eroina fusse vissuta ne' tempi del suo Arciuescouo Giouanni Grisostomo; ciò che questi disse ad vna Vergine di soperchio abbigliata, crederei che per se, e per suo ammaestramento l'auesse appreso. Tu, o sconsigliata (così a quella dicea il Santo,) ti sforzi di superare tutte le femmine negli abbigliamenti del corpo, e nella varietà del vestire: e non per altro io credo che ciò tu faccia, se non per essere di laccio all'incauta giouentù. Non è così che voglia, che ti adorni il celeste sposo: il quale sai che vuole, che tu ponga ogni tuo studio nell'adornare l'anima di virtù. Questa bellezza con tuo dãno grandissimo tu dispregi; e ti mostri sollecita in ben vestire la cenere, & il fango del tuo corpo, per rendere adulteri quegli, che ti rimirano. Quelle femmine, che ornano la sua anima, fanno che Iddio di loro s'innamori: ma tu abbellendo il tuo corpo, non dirò gli huomini, ma fai che gli stessi porci, e gli cani s'inuaghiscano delle tue fattezze. E chi è si pazzo, che ti stimi più adorna di quelle femmine, la cui interna bellezza tanto Iddio disidera, e gradisce? Siche quanto più tu attendi alle vanità, tanto più sei dallo stesso Iddio abborrita, e detestata: il quale, mentre tu traggi gli huomini a' tuoi amplessi, da te discacci. E se di te dai a Dio il bando, è segno che sei difforme, non auendo in te cosa, che a' di lui occhi purissimi possa piacere. *Tu mulieres in fornice procellis vestium curiositate, quibus insidias adolescentibus elegantioribus pares. Non sic te indui, & ornari vult sponsus; sed in animâ tua omnem reponere gloriam iussit. Tu autem illam negligis, & lutum, ac cinerem variè decoras, & amatores incontinentes illicis, & adulteros facis omnes, vt ita dicam, qui te vident. Quæ animam ornant, Deum suæ pulchritudinis habent amatorem: tu verò homines, immo neque homines, sed porcos, & canes, & illis brutiores. Quis sic insipiens, vt te ornatiorem illis putet, quarum desiderio Deus fertur ob internam formositatem? Atque adeo, quantò curiositati plus vacas, tantò abominabilior facta es, & Deum quidem a te auertis: hos autem illicis, tantòque magis fœda, ac turpis appares. Nam quomodo non turpis, si Deum allicere non potes?* fin quì Grisostomo. Pazzi dunque dichiaransi que' mariti, gli quali nelle loro mogli altra bellezza ricercano, che quella delle virtù; conciosiache gli ornamenti del corpo sieno fomenti della libidine; laddoue vn anima bella agli occhi stessi piace del Creatore. Non mètirei ancora, se dicessi cō il Gentile Plutarco, auere l'accorta Imperadrice posto ogni studio negli ornamenti dell'anima, percioche

Niceta De gestis Manuel. Comnen. lib. 5.

Alemanna, moglie di Manoello Imp. abborrisce gli ornamenti del corpo, applicata a fregiare la sua anima di virtù.

S. Gio. Grisostomo hom. 5. serm. Quod regular. fam. &c.

Piace a Dio quella femmina, che orna la sua anima delle virtù: quella, che adorna il corpo, è da lui abborrita, poiche per farsi a dui tera si abbelisce.

Plutarco, appresso Stobeo serm. contra pulchritud.

cioche questi portano seco la speranza della beatitudine: & anche, perche la vaghezza de' costumi ne' Capi di vna famiglia, di vn popolo, di vna città, sono a' sudditi la cagione onde abbraccino le virtù, & in queste perseuerino, mantenendo la pace, e la concordia: ciò che non fà la bellezza del corpo, che muoue la cupidigia, e gli affetti alle libidini. *Anima ornamenta, salutis spem coniunctam habent: vt prudentia, pietas, actiones iusta. Item ingenua disciplina pulchritudo in familia, ciuitate, & gentibus semel constituta, cum tranquilla pace perseuerat. Speciosa autem forma mulierum, ansam affectibus, & cupiditatibus exhibet.*

L'anima adorna di virtù, concepisce speranza della salute: il corpo ornato, muoue chi lo contempla alle libidini.

13. Sò, che fù tra gli antichi grande contesa, se fusse più lodeuole in vn corpo la bellezza, ò la bruttezza. Fù perciò parere di Ecdoro, che la difformità del corpo fusse il cōtrassegno di quella dell'animo; coneiosiache e' si auuisasse, che vn cattiuo germoglio da vna infetta pianta traesse l'origine; in quella guisa, che da vna vipera vn altra vipera nasce: onde disse a tal vno:

Stobeo *serm. de Ignobilit.*

Faciem aspectu deformem possidens,
Mores etiam eiusmodi habes.
Ex malo enim natura malum producit,
Quemadmodum ex viperâ, rursum vipera nascitur.

Difforme nel sembiante, stimato ancora tale ne' costumi.

Diede perciò tal vno il titolo di felice a chi fusse dotato di bellezza, percioche la stimasse tale, che rendesse il suo possessore grato agli stessi Dei, & a tutti gli huomini amico. *In primis equidē ipsum fœlicem existimo pulchritudine, quæ inter humana bona maximè conspicua, & suauissima diis est, & hominibus gratissima, possidenti minimè molesta, cognosci facillima*, parere di Melancomio appresso Stobeo. Discordò però molto costui dal sentimētó di Platone, il quale *in Cratylo*, allegando l'antico prouerbio, dice, Che le cose belle sono difficili a conoscersi. *Veteri prouerbio fertur, Pulchra esse cognitu difficilia.* Per questa dunque, e per molte altre cagioni consigliò Geronimo Nepoziano, sicome abbiamo nel Canone. *cap. Hospitiolum. 32. dist.* a non disputare mai della bellezza delle donne. *Nunquam de formis mulierum disputes*. In fatti dunque io truouo, che gli più sono quegli, che biasimano la bellezza, tanto più quando serue di sprone al vizio, & al peccato. Scriue Dio, Filosofo Pitagorico, riferito dallo Stobeo, che molti si danno a credere, come disēnati che sono, che la corporale vaghezza porti seco il compendio della felicità. *Quodnam præmiū, vel quæ vera est fœlicitas vitæ? Et qui alij beati iudicandi, quàm per Iouem qui corporis pulchritudine præditi sunt, natura dono? Talis quidem solida, & temerariò opinio animos ferè omnium occupat. Sed aliquis fortè obijciet: At mihi periucunda est pulchritudo mea, & verè propter eam exulto. Cui respoderim: Exulta tu quidem: non possum tamen fœlicem te appellare, ne mentiar.* In fatti, non trae l'huomo maggiore impulso al vizio da alcuna cosa, quanto sia dalla propria, ò altrui bellezza.

Stobeo *serm. de Pulchrit.*

Bellezza, stimata vna grande felicità.

Platone *in Cratylo.*

Cose belle, difficili a conoscersi.

S. Geron. *ad Nepotian.*

Non si dee disputare della femminile vaghezza.

Stobeo *De Pulchrit.*

Mentisce, chi nell' esterna bellezza ripone la sua felicità.

Quindi venne la lamentanza, che fece Iddio *Ezechiel. 16. 15.* di Gerusalemme, la quale conoscendosi bella, si era data in preda alle lasciuie, e voltate le spalle a Iddio, auea adorati gli idoli, & i Demonj. *Habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es*; nel qual luogo Ettorre Pinto, così. *Fiducia tuæ pulchritudinis, & celebritatis te extulit, & vt me relinqueres, atque commentitios Gentium Deos adorares, excitauit. Aspice, quàm periculosa sit pulchritudo, &c.*

Ezechiel. 16. 15.

Ettorre Pinto, qui.

Bellezza di Gerusalemme, cagione, onde volga le spalle a Dio.

14. Quando gli empj cittadini di Sodoma abusarono i doni del Creatore, e volsero nelle lasciuie l'ordine della natura; in vendetta de' loro misfatti, piouue dal cielo fuoco, che consumò tutte quelle città abitate da huomini scellerati: & acciochè rimanesse eterna a' posteri la memoria di quel gastigo; tutti gli frutti, che nascono in quel paese, quando sono arriuati alla maturezza, spiccati che sono dall'albero, si truouano al di dentro voti di sugo, e nelle mani in cenere si risoluono. Solino di questi frutti *cap. 36.* così ragiona. *Sodomi poma gignuntur, quæ licet speciem maturitatis habeant, mandi tamen non possunt; nam fuliginem intrinsecus fauillaceam ambitio tantùm extimæ cutis cohibet, quæ vel leui pressa tactu fumum exhalat, & fatiscit in vagum puluerem.* Quantunque dunque belli compaiano i frutti di Sodoma, al di dentro non hanno che fummo, e cenere. La bellezza de' frutti di Sodoma, pareggia quella degli huomini viziosi: sono al di fuori leggiadri, e ragguardeuoli: dentro pieni di fummo di superbia, e di polue degli affetti di questo Mondo. Questa labile, e fragile vaghezza, quanto bene Seneca *in Hippolyto act. 2. scen. 4.* pennelleggiolla, dicendo.

Solino *cap. 36.*

Frutti di Sodoma, belli al di fuori, dentro pieni di fummo, e di poluere.

Anceps, forma, bonum mortalibus,
Exigui donum breue temporis,
Vt velox celeri pede laberis.

Seneca *in Hippolyt. Act. 2. Scen. 4.*

Bellezza, poco dura.

E poco appresso, soggiunse:

Vt fulgor teneris qui radiat genis,
Momento rapitur; nullaque non dies
Formosi spolium corporis abstulit.
Res est forma fugax: quis sapiens bono
Confidat fragili? dum licet, vtere.
Tempus sed tacitum subruit, horaque
Semper præterità deterior subit.

Il medesimo pure *Act. 3. sce. 3.* della stessa Tragedia, lagnandosi di coloro, che sotto la vaga maschera di vn bel sembiante, nascondono vn animo sozzissimo, dice.

O vita

Cepo bello, talora nasconde vn animo diffor me.

O vita fallax! abditos sensus geris,
Animisque pulchram turpibus faciē induis.
Pudor impudentē celat, audatem quies,
Pietas nefandum, vera fallaces probant;
Simulantque molles dura, &c.

Seneca in Prouerb.

Questa stessa verità conobbe il Filosofo Seneca, allora che ne' suoi Prouerbj paragonò la bellezza ad vna pittura: la quale se per essere bella, non de' auere alcuna quantunque menoma imperfezione: così per l'appunto l'huomo, acciochè si possa dir bello, non de' auere in se alcuna macchia di peccato. *Sicut formosa pictura est cuius nulla pars errat: sic formosus homo, in quo nulla peccati macula est.*

Huomo, a guisa di vna pittura, è bello, quando è senza macchia di peccato.

1. Reg. 16. 7.

15. Ora intendo il perche, essendo il Profeta Samuello 1. Reg. 16. entrato in Betleem per vgnere, giusto il comando di Dio, vno de' figliuoli d'Isai per Rè d'Israello; quando gli fù condotto innanzi dal padre il suo primogenito, per nome Eliab, si consigliò con Iddio, s'egli era questo colui, che aueа ad essere innalzato al trono, conciosiache lo vedesse alto di statura, e di leggiadre fattezze. Gli diede con tutto ciò Iddio la negatiua, dicendo a Samuello, Ch'e' non guardasse alle qualità del corpo di lui, mentre per quelle dell'animo, le quali erano note a' di lui occhi, era stato stimato indegno di regnare. *Et dixit Dominus ad Samuelem: Ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius: quoniam abieci eum, nec iuxta intuitum hominis ego iudico: homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Rigettato il primo de' figliuoli, gli condusse Isai innanzi tutti gli altri, gli quali auea seco in casa: e nessuno di loro fù da Iddio accettato per lo trono d'Israello. Allora Isaia, riuolto al Profeta, Io hò ancora, disse, vn altro figlio, di tutti il più piccolo, il quale si trattiene nella campagna, conducēdo le gregge alla pastura; se tu brami vederlo, manderò tosto a chiamarlo, acciò che di esso tu facci ciò, che piace a Dio. Venuto dunque Dauide, osseruò il Profeta, ch'egli era bello, e di rare fattezze: e in questo mentre, vdì la voce di Dio, che gl'impose di vgnerlo per Rè del suo popolo. *Misit ergo, & adduxit eum. Erat autem rufus, & pulcher aspectu, decorâque facie, & ait Dominus: Surge, vnge eum, ipse est enim.* Che stranaganza è cotesta ch'io qui rimiro? Non vuole Iddio, che sia vnto in Rè d'Israello, Eliab, l'anzinato de' figliuoli d'Isai, quantunque bello, e di grande statura: e pure si contenta di Dauide, semplice pastorello, perche è bello, e leggiadro nel sembiante? Ma ecco, che mi leua da questo dubbio il dottissimo Clemente Alessandrino, il quale asserisce, che Iddio, quantunque Eliab fusse bello nell'esteriore apparenza, non lo stimò degno del trono reale, perciochè nell'interno era brutto, e difforme a' di lui occhi. Dauide poi, era bello nel corpo, ma più nell'animo, onde l'elesse Iddio alla dignità di Monarca d'Israello. *Quando Samuel chrysma protulit, dixit ei Dominus: Ne respexeris ad aspectum eius, & altitudinem magnitudinis eius, quoniam repuli eum. Homo enim respiciet ad oculos, & Dominus ad cor. Et non vnxit eum qui erat pulcher corpore; sed eum, qui pulcher erat animo. Si ergo naturalem corporis pulchritudinem, minus quàm pulchritudinem animæ æstimat Dominus: quid sentit de adulterinâ, qui quidquid falsum est omnino expulit? Per fidem enim ambulamus, non per speciem.* Siche non piace agli occhi di Dio quella bellezza, la quale non si accompagna colle virtù, conciosiache siano queste quelle, le quali rendono vn huomo vago, e ragguardeuole. Onde lo stesso Clemente soggiunse, che: *Pulchritudo optima primum est pulchritudo animæ, quando fuerit anima ornata Sancto Spiritu, & ijs quæ ab eo oriuntur ornata lætitijs, iustitiâ, prudentiâ, fortitudine, temperantiâ, bonorum amore, & pudore, quo nullus color nitidior vnquam visus est.*

Eli. num. 12.

Clemente Alessandrino Pædag. lib. 3 cap. 2.

Samuello, de' due figli belli d'Isai, vgne Dauid solo in Rè d'Israello, perciochè questo era ancor bello nell'interno, e l'altro difforme.

Clemente Alessandrino Pædag. lib. 3. cap. 11.

Bellezza vera, è quella dell' anima, abbellita dallo Spirito Santo e o'do ni delle virtù.

16. Quindi apparisce chiaramente la pazzia di molti, gli quali fino dal più profondo del Mare, e delle più rimote parti del Mondo traggono mile fogge di empiastri per colorire il viso, e nascondere agli occhi altrui la deformità naturale, punto non si curando di abellire l'interna faccia dell'animo colle virtù. Insegna Eliano, che dal Leone marino si caua vn certo grasso, di cui si fà vno vnguento atto ad abbellire il sembiante vmano. *Leonis marini adeps, ad hoc ipsum homines adiuuat, vt squallidam, atque horridam faciem ad nitorem adducat, rosaceo delibutus, & in vnguentum conformatus formæ pulchritudinem conciliat, & candorem enitere facit.* Col grasso pure del Leone terrestre, e coll'erba Elliante mista col croco, e col vino di palma, vuole Plinio, che gia si vgnessero il corpo gli antichi Magi, e gli Rè della Persia, per rendersi vaghi agli occhi de' riguardanti. *Helianthe eum adipe leoninô decoctâ, addito croco, & palmeo vino, perungi Magos, & Persarum Reges, vt fiat corpus aspectu iucundū.* Se dalle fattezze esterne traesse ancora l'animo la sua vaghezza, non sarebbono pazzi coloro, gli quali per rendere bello il corpo, vanno indagando i segreti della natura: ma perche l'ornamento dell'animo sono le virtù; il volere con arte, e con ingegno rendere bello il corpo, altro non è, che vn volere coprire coll'esteriore apparenza l'intrinseca difformità. Cominciamo la costoro pazzia coll'autorità di vn Gentile, Clarano mio condiscepolo (egli

Eliano hist. animal. lib. 14 cap. 8.

Grasso del Leone marino, per render bello il sembiante.

Plinio lib. 24 cap. 17.

Ellianre era ba mista col grasso del Leone, vsata da' Rè Persiani per rendersi belli.

(egli è Seneca, che così discorre) era piccolo di statura, & auea nel corpo tali mancamenti, che veniua spacciato per vn huomo difforme. Ma io non vidi mai il più bell'animo, entro vn corpo tanto scarso ne' priuilegj della natura. Stimai quinci, io sempre vn grande inganno di coloro, che dissero, Essere più grata, & accetta quella virtù, la quale spicca in vn corpo leggiadro. Non abbisogna a Clarano alcun ornamento del corpo: tanto egli si rende vago per la virtù, che con questa nobilità anche il suo stesso corpo. Quando vidi Clarano, mi parue tanto bello, che mi sembraua il corpo non meno vago, di quello comparisse ragguardeuole il di lui animo. Se di vna piccola casa può vscire vn gran corpo; di vn brutto, e piccolo corpo può ancora vscire vn grande animo. Cotesti huomini rende talora alla luce la natura, acciochè così euidentemẽte, che in ogni luogo nasce la virtù. Se la natura potesse dare alla luce gli animi ignudi, li aurebbe fatti: ora però ella fa di vantaggio, conciosiache faccia nascere alcuni delle membra impediti, ma coll'animo atto a rompere ogni ostacolo. Clarano è vno di questi, acciochè sappiamo, Che la brutezza del corpo non rende difforme l'animo, ma che la vaghezza dell'animo rende bello, & adorno lo stesso corpo. *Errare mihi visus est qui dixit; Gratior est pulchro veniens e corpore virtus: Nullo enim honestamento eget: ipsa, & magnum sui decus est, & corpus suum consecrat. Certè Claranum nostrũ cæpi intueri; formosus mihi videtur, & tam rectus corpore, quàm est animo. Potest ex casâ vir magnus exire: potest, & ex deformi humilique corpusculo, formosus animus, ac magnus. Quosdam itaque videtur mihi in hoc natura tales generare, vt approbet virtutem omni loco nasci. Si posset per se nudos edere animos, fecisset; nunc, quod amplius est, facit: quosdam enim edit corporibus impeditos, sed nihilominus perrumpentes obstantia. Claranus mihi videtur in exemplar editus, vt scire possemus, non deformitate corporis fœdari animum, sed pulcritudine animi corpus ornari.* D'accordo ne' sentimenti con Seneca camminò Socrate, di cui scriue Senofonte, ch'egli stesso dicea, che amaua molti. E l'isperienza mostrò, ch'ei non amaua coloro, gli quali erano belli nelle fattezze del corpo; ma bensì quegli, l'intelletto de' quali conoscea capace della virtù. *Plures Socrates dixerat quosdam amare. Palam verò patebat, non eos qui pulchritudine corporis præstabant, sed illos, quorum animus aptus ad capessendam erat virtutem, amare.*

Seneca epist. lib. 9. epist. 67.

Vn corpo brutto non rende difforme l'animo; ma la bellezza dell'animo fetue al corpo di ornamento.

Senofonte. De dict. Socrat. lib. 4. oppo Strobeo ser. 1.

Amano i buoni quegli noo che hanno vn corpo bello, ma l'animo addattato alla virtù.

17. Fù per diuino volere con istrano prodigio, cauato fuori delle acque il fanciullo Mosè dalla figlia di Faraone rè dell'Egitto, la quale Giuseppe Ebreo chiama Termutide. Questa inuaghita d'vn bambolo di sì rare fattezze, non tollerò, che fusse dato a morte; giusto il comando del Rè, il quale auea bandito per tutto il suo Reame, che gli figliuoli, che nascessero dalle femmine Ebree, fussero dalle alleuatrici tantosto vecisi. Fece dũque Termutide allattare il fanciullo: il quale molto nel corpo, ma molto più crescea nel senno, superiore alla sua età. Compiti ch'ebbe trè anni, riferisce lo stesso Giuseppe, che a marauiglia crebbe nella statura del corpo: dippiù, che non v'era huomo sì fiero, che veduta la bellezza di Mosè, non rimanesse attonito. Anzi, spesse fiate accadea, ch'essendo portato attorno per la città, vsciuano tutti delle case, tralasciando i loro negozj, per vedere quel fanciullo, il quale colla vaghezza del suo sembiante rapiua tutti i cuori de' riguardanti: e difficilmente poteano gli huomini staccare i loro occhi dal contemplarlo. *Puer autem non pro ætate proficiebat intellectu; sed inter ludendum longè præ cæteris æqualibus sapere videbatur: & ea tum agebat, quæ maiora futuri viri opera pollicerentur. Post tertium verò annum ætatis, admirandam staturam ei Deus addidit, ac nemo erat adeo tetricus, vt visâ Moysis pulchritudine non obstupesceret: & persæpe accidebat, vt dum gestatur, ac circumfertur, obuios quosque in se conuerteret, ita vt relictis serijs negotijs, mallent præcellenti eius formâ oculos pascere. Tanta erat puerilis gratia, vt inuiti homines ab hoc spectaculo discederent.* Crescinto poi che fù Mosè nell'età, si portò nel paese di Madian, ò sia nella città Madiena, siccome scriue Giuseppe, sù le sponde del Rosso mare, doue fatta amicizia col Sommo Sacerdote della città, e cattiuatosi il di lui affetto, a cagione di auer saluate dalle insolenze di alcuni pastori le sue figliuole; fù fatto degno di auerne vna di quelle per moglie, che si chiamaua Seffora. *Accepitque Sephoram filiam eius vxorem*; dice la storia sagra *Exod. cap. 2.* Stupirà forse tal vno in vdire, che Mosè in sì lontano paese prendesse moglie: ma io non mi marauiglio, percioche prese Seffora, che s'interpreta *Pulchritudo*, bellezza; essendo ben conueniente, che vn Mosè, in cui tanta grazia spiceaua nel sembiante, e tanta prudenza, e virtù campeggiaua nell'animo, si prendesse vna moglie a se pari nella bellezza, e credo ancora nella virtù, e nel senno. *Moyses* (così parla S. Brunone Astense) *vnam accepit vxorem, quæ bene Sephora nuncupatur, quoniam Sephora, Pulchritudo interpretatur.* Nasce quì vna quistione frà sagri Spositori, se sia questa Seffora figlia di Ietro, quella moglie di Mosè, della quale

Giuseppe Ebreo Antiquit. Iudaic. lib. 2. cap. 5.

Mosè, nell'età puerile, mostraua scn no: e per la sua bellezza traea tutti a miratlo.

Exod. 2. 21.

Mosè bello, prende in moglie Seffora, la quale significa Bellezza.

S. Brunone Astense. in Exod. cap. 2.

quale si fà menzione nel capo decimo de'Numeri, cioè, che fù cagione di risse nella casa del marito, essendosi preso disgusto Arone, e Maria sorella di Mosè, che questi auesse sposata vna Etiopessa: ò pure, se questa Etiopessa fusse vna moglie distinta da Seffora, figliuola di Ietro. S. Agostino appresso Vgone Card. *in Numer.* 12. è di parere, che fusse la medesima Seffora, per cui rissarono Maria, & Aronne contro il loro fratello: e che fusse pur ella Etiopessa, conciosiache gli Madianiti già si chiamassero Etiopi. Or dunque per qual cagione dice la storia sagra, che, *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen propter vxorem eius Aethiopissam?* La Scrittura sagra nó rapporta il Perche della loro contesa: ben io mi persuado, che questa fusse cagionata dall'inuidia, percioche Mosè aueua condotta in casa vna bella Mora, qual era la Signora Seffora, la quale dissi, che significa bellezza. Se dunque è vero ciò, che appresso Plutarco dicono alcuni, gli quali pensano che alla bellezza è di danno l'inuidia; *Formosos putant ladi fascino, & contuentium inuidia;* non pongo in dubbio, ch'egli non inuidiassino alla bellezza de'nouelli sposi, quantunque questi maggiore stima facessino dell'interna dell'animo, che dell'esterna fugace, e transitoria. Ora mentre vediamo, che Iddio punì Maria per le querele ingiuste, ch'ella fece di questo matrimonio di Mosè, chiaramente si conosce, che questi sposi tollerarono con pazienza la di lei insolenza: nè si legge nella storia sagra, che ne facessero pur vn menomo risentimento; conciosiache, al dire di Platone, sia propria della bellezza non meno la velocità, che la quiete, si nelle funzioni del corpo, come dell'animo. *Ex his colligitur, tam in ijs quæ ad corpus, quàm in ijs, quæ ad animum spectant, velocia promptaque tardis, & quietis pulchriora videri: pulchra verò non minus ipsa velocia, quàm quieta esse.* Prescro dunque Mosè, e Seffora con quiete, e pace gli strapazzi di Maria, e di Aronne; percioche la loro bellezza più consisteua nell'animo, che nel corpo. La femminile vaghezza (egli è S. Gio. Grisostomo che così fauella) altro non è, che vn sepolcro tinto di bianco; ogni qual volta la donna non si dimostri sobria, casta, e pudica. Senza queste virtù, è la vaghezza vn precipizio aperto, e vn veleno, che si dà a bere agli disennati. La corporale bellezza da vna infermità viene guasta, e rouinata: quella dell'anima, è immortale, & eterna: & allora la donna fa pompa della vaghezza, quando hà l'animo libero dalle passioni, conciosiache allora goda la pace, e la quiete. *Quid est speciosa mulier? Sepulchrum dealbatum; nisi fuerit sobria, casta, pudica. Pulchritudo autem est sine his virtutibus præcipitium patens; venenum, insipientibus compositum. Decus enim corporis, infirmitate marcescit; & pulchritudo, ægritudine tabescit: anima autem pulchritudo immortalis est, & æterna, & tunc maximè attendit proprium decus, cum cessauerint passiones: tunc enim mens tranquillitate potitur.* Fece dunque Seffora spiccare la sua bellezza, percioche mostrò nel suo interno raffettate le sue passioni: le quali se in lei auessero auuto qualche predominio, l'aurebbono resa difforme, e dispiaceuole. Conchiudiamo dunque di Seffora, Etiopessa, nera nel corpo, ma bella nell'animo, con le parole che di se disse la bella Sposa de'Cantici, *Nigra sum, sed formosa, filia Ierusalem.* Io sono nera, ma bella; perche, il bruno il bel non toglie. Che se bene paia dal Sole annerito il mio sembiante, sono candida agli occhi di quello che vede i cuori. S. Bernardo *in Cantic. serm.* 25. così. *Nigra sum, &c. Nigra vestro, formosa Diuino, Angelicoque iudicio. Homo siquidem videt in facie; Deus autem intuetur cor. Propterea etsi nigra foris, sed intus formosa, vt ei placeat, cui se probant.*

18. La bellezza di Seffora, moglie di Mosè, m'inuita a contemplare quella di Rebecca, moglie d'Isacco. Nel Genesi *cap.* 24. essendo inuecchiato Abramo, risoluette di cercare vna moglie al suo figliuolo Isacco, imponendo al suo seruo Eliezer, che andasse in Mesopotamia, a cercare vna pulcella del suo lignaggio, che fusse atta ad esser moglie d'Isacco. Giunto il seruo vicino alla città di Nacor, si fermò co' suoi cammelli vicino ad vna fonte a riposarsi. Quand'ecco, fra le altre fanciulle vide vscire della città la bella Rebecca, con vna brocca a prendere acqua dalla fonte. Eliezer inuaghito della bellezza, e modestia della fanciulla, la richiese di vn poco della sua acqua: al cui disiderio ella cortesemente soddisfece, abbeuerando ancora i di lui cammelli. Conobbe Eliezer, per istinto del cielo, che quella era la donzella, la quale Iddio aueua apparecchiata ad Isacco suo padrone. Onde cauati fuori di vn arca vn paio di orecchini d'oro, e due altri vezzi, ò braccialetti, ne fece d'essi dono alla fanciulla. *Postquam autem biberunt cameli, protulit vir inaures aureas, appendentes siclos duos, & armillas totidem pondo siclorum decem.* Notate, che la Scrittura, anzi di esporre i doni fatti a Rebecca dal seruo di Abramo, comenda la di lei bellezza, dicendo, ch'ella era, *Puella decora nimis, virgoque pulcherrima.* Il Card. Gio. Vitale spiegando questa Scrittura, dice, che il decoro di vna sposa, da

quat-

Numer. 12.

Plutar. contra vit. Epicur.

Inuidia, nociua alla bellezza.

Platone in Charmide.

Cose belle, veloci, e quiete.

S. Gio. Grisostomo hom. 2. in Psal. 50.

Donna bella nel corpo, è vn sepolcro aperto, se le mancano le virtù: bella nell'animo si dà a vedere, quando hà domate le sue passioni.

Cant. 1. 4.

S. Bernardo in Cant. serm. 25.

Piace a Dio l'anima, che di dentro è bella, tuttoche abiti in vn corpo brutto.

Genes. 24. 22.

Ibid. num. 16.

quattro cose principalmente si comprende: dalla nobiltà della figura, dall'altezza della statura, dalla vaghezza del colore, e dalla diuersità degli ornamenti. Queste quattro doti conueniuano, che auesse Rebecca; non materialmente, ma spiritualmente, acciochè fusse degna sposa d'Isacco. Adunque, per la nobiltà della figura, era dotata di vna intenzione rettissima nel suo operare: per l'altezza della statura, le seruiua la contemplazione delle cose altissime del cielo: per la vaghezza del colore, era priuilegiata di vna feruorosa carità, onde sembraua anche al di fuori tutto fuoco di amore: per la diuersità degli ornamenti, era arricchita della varietà delle virtù, dalle quali nobilmente era fregiato il di lei spirito. *Sponsa est decora ex quatuor: ex figuræ nobilitate, ex staturæ sublimitate, ex coloris venustate, ex ornatus varietate. Pro figuræ nobilitate, habet intentionem rectam: pro staturæ sublimitate, contemplationem altam: pro coloris venustate, charitatem feruidam: pro ornatus varietate, virtutem multifariam.* Sichè non basta al seruo di Abramo, che sia bella Rebecca, acciochè sia degna consorte d'Isacco: ma vuole ancora, che all'esterna, la bellezza interna accompagni, ch'è quella delle virtù, figurata ne' doni dati da lui alla vaga donzella. Ma chi può darsi a credere, (entra qui a fauellare il dottissimo Origene, appresso la Catena del Lippomano) che Battuello padre di Rebecca, lasciasse andare fuori della città vna figliuola da marito, senza vezzi, senza orecchini, senza ornamenti; prosciolta, ponera, e con abiti dozinali? Chi può darsi ad intendere, che il padre di lei, ò non auesse in sua casa ornamenti proporzionati alla condizione della sua figliuola, ò per l'auarizia rifiutasse di renderla cogli ornamenti più ragguardeuoli? Ma nò: non tratteneua il padre dal fregiare la figliuola, l'auarizia: nè ciò gl'impediua la pouertà, percioche il tutto nella di lei casa abbondaua. Era di ciò dunque cagione la medesima Rebecca, la quale non voleua fregiare il suo corpo cogli ornamenti di Battuello, huomo barbaro, & ignorante delle cose del cielo. Aspettaua ella dunque per diuino istinto gli regali della casa di Abramo, percioche questo era pieno della sapienza di Dio; la quale le veniua arrecata da Eliezer, che s'interpreta *Dei adiutorium*, aiuto di Dio: volendo ella dire, che non affettaua punto gli ornamenti del corpo, ma bensì quegli dell'animo, che sono le virtù, rappresentate ne' donatiui di Abramo. Ecco le parole di Origene. *Vide prudentiam pueri. Non vult assumere sponsam Domino suo Isaac, nisi quam inuenerit decoram, & pulchram facie, virginem; & non solum virginem, sed quam non contigerit vir. Non vult aliam desponsare Domino suo: non dat ei ornamenta nisi talis sit. Manet incomposita, ineruditа, incompta. Putamus, quia pater Rebeccæ vir diues, non habet brachialia, & inaures, quas imponeret filiæ suæ? Tanta eius aut negligentia erat, aut auaritia, vt filiæ ornamenta non daret? Sed Rebecca non vult de auro Bathuelis ornari. Non sunt ei condigna ornamenta hominis barbari, & imperiti. De domo Abrahæ requirit monilia, quia patientia de domo sapientis ornatur. Non poterunt ergo aures Rebeccæ recipere decorem suum, nisi veniret puer Abrahæ, & ipse eas ornaret. Nec manus eius ornamenta suscipiunt, nisi quæ miserit Isaac. Vult enim aurea in auribus suscipere verba, & aureos actus in manibus habere.*

19. Ma perche Isacco sposo di Rebecca, fù figura di Cristo, vuole il douere, che ancor di questo ne miriamo attentamente le qualità. Il Profeta Isaia cap. 63. dice di Cristo: *Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stolà suà, gradiens in multitudine fortitudinis suæ.* Chi è questo, che compare nel Mondo dal paese di Edom, con le veste colorite di rosso? Egli è vn personaggio, bello nella sua stola, cioè nella sua carne, e che cammina con la virtù della sua fortezza. Loda qui dunque il Profeta la bellezza di Cristo; il quale, quando comparue nel Mondo vestito di vmana carne, si diè a vedere dotato di pellegrine bellezze, accoppiando nel sembiante il bianco al vermiglio: onde di lui disse la Chiesa sua sposa: *Dilectus meus candidus, & rubicundus.* Questa bellezza di Cristo, dice qui Vgone Card. che significa, Essere stato Cristo, non solamente bello nelle fattezze esterne, ma molto più ragguardeuole per ciò che auea di bello, e di buono dentro se stesso. Portaua nella sua Vmanità santissima il colore della neue, la quale esprimeua, ch'egli, non solo in se non auea macchia alcuna di peccato, ma era ancora candido per l'innocenza, e purità de' costumi. Al candore poi accoppiò il rossore, espressiuo del sangue, che in abbondanza, e volentieri egli sparse nella Passione. Questa voce latina *Formosus*, deriua dal Greco *Formin*, che significa Calore: onde è lo stesso il dire *Formosus*, che *Calidus*; bello, e caldo. Tale dunque fù ancora Cristo, il quale per cagione del fuoco della carità, che gli cocea le viscere, diuenne rosso, quando sparse in gran copia il suo purissimo Sangue. *Christus formosus in stolà suà: quia in assumptà humanitate nullam prorsus peccati deformitatem habuit; sed candidus per innocentiam semper extitit: & rubore voluntariæ passionis decoratus. Formin, idem*

Gio. Vitale in Specul. moral. V. Anima deuota.

Quattro proprietà, che rendono vna sposa interiormente, & estrinsecamente bella, e ragguardeuole.

Origene appresso il Lippomano in Catena in Genes. cap. 24.

Rebecca non stà ornata nella casa paterna, percioche aspetta gli ornamenti di Abramo, che sono la Sapienza, onde si fregia l'anima di virtù.

Isai. 63.

Vgone Card. qui.

Cristo, candido, e vermiglio, per l'innocenza della vita, e per lo sangue, che sparse di sua voglia sotto i tormenti.

idem est, quod Calidum: vnde formosus, dicitur quasi calidus: quia ex calore rubens, & roseus efficitur vultus. Et Christus similiter ex calore charitatis factus est rubens in effusione proprij sanguinis. L'Angelico S. Tommaso in questo luogo, dice, che Cristo in quattro guise fece spiccare la sua somma bellezza. Primieramente, perche risplendea co' chiaroti della Diuinità. Secondo, perche aueua in se vnita la figura d'huomo, a simiglianza di quella dell'eterno Padre. Terzo, perche in lui spiccauano gli viui colori delle virtù. Quarto, perche la di lui conuersazione era grata a tutti, & accetta. *Christus, est formosus. Primò, quia rutilans splendore Diuinitatis. Secundò, quia figuratus conformitate vnionis. Tertiò, quia distinctus diuerso colore virtutis. Quartò, quia vestitus honestate conuersationis.* Ma se la bellezza di Cristo fù ragguardeuole per tante prerogatiue, come può dire lo stesso Profeta Isaia *cap. 53.* di auerlo in visione osseruato, ch'ei non aueua più bellezza, nè decoro: tanto difforme, e scolorito nel sembiante, che non parea che auesse figura di huomo? *Non est species ei, neque decor: & vidimus eum, & non erat aspectus i despectum, & nouissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem: & quasi absconditus vultus eius, & despectus, vnde nec reputauimus eum.* Se la bellezza di Cristo spiccaua per i chiarori della Diuinità, la quale col nodo della vnione Ipostatica fù sempre vnita alla di lui santissima Vmanità, come è possibile, che si sbiauisse, e si perdesse per modo, che quasi nel sembiante non daua segno ch'egli fusse vn huomo? Ammetto anch'io, che quì parli il Profeta della dolorosa passione del Redentore, il quale lasciò la propria vita sotto i tormenti: ma non sò quasi intendere, per qual cagione quella faccia santissima, ch'era vn immagine perfetta dell'eterno Padre, nella passione tanto si difformasse. Ma piano, mi risponde il medesimo Profeta. *Languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portauit.* Tuttoche fusse inalterabile, dice il Profeta, la maestà di quel Diuino sembiante; agli occhi nostri la fe' vedere deforme, percioche si era indossate tutte le colpe de' peccatori. Et perche il peccato è quello, che rende brutto non solamente l'interno, ma anche l'esterno dell'huomo; mentre Cristo patì, patì *in similitudinem carnis peccati*, dice l'Appostolo, colla simiglianza di peccatore, onde tenne celati gli splẽdori del suo sembiante, percioche si era fatto co' peccatori, e per i peccatori, a guisa di vn empio peccatore. L'Angelico Dottore in questo luogo, così. *Ostenditur Christi humilitas, quantùm ad absconsionem maiestatis. Non est species ei, quantùm ad affluentiam interiorum bonorum; neque decor, quantùm ad affluentiam exteriorũ. Species enim propriè respicit pulchritudinem, quantùm ad commensurationem membrorum; sed, decor, quantùm ad conuenientiam coloris, & aliorum circumadiacentium. Habebat siquidem speciem, Quia speciosus formà præ filijs hominum: Sed latebat, propter infirmitatem assumptam. Habebat decorem, quia, Fortitudo, & decor indumentum eius: sed latebat, propter paupertatem seruatam.* Forma adesso, o Cristiano, vn argomento *ad hominem*, e dì. Se Cristo, Figlio di Dio, bello, e tanto bello, che fa di se innamorare gli astri più belli, perche sopra di se prese i peccati del Mondo, comparue sì sfigurato, che non auea più sembianza d'huomo: adũque quello è il peccato, che nell'interno, e nell'esterno aueua difformata la ragioneuole creatura; alla quale togliendo ogni sua vaghezza, la rende agli occhi di Dio abbomineuole. S. Gio. Grisostomo diuinamente al proposito mio. *Vbi non oculi, non manus, non pedes, non alia membra suis officijs funguntur; quo modo hunc hominem putabimus, præsertim cum anima eius peccatorum fœdiate obruta, idolum magis, quàm anima esse videatur?*

S. Tommaso in Isai. 63.

Cristo, in quattro guise comparue bello nel Mondo.

Isai. 53. 2. & 3.

Isai. 53. 4.

S. Tommaso in Isai. cap. 53

Cristo nella sua Passione coprì la maestà del suo sembiante, percioche assunse la nostra infermità; e s'indossò le colpe di tutto'l Mondo.

S. Gio. Grisostomo tom. 2. homil. 28. in Matth.

Peccato, toglie al corpo, & all'anima ogni vaghezza.

20. Quindi dunque si può pianamente didurre, Che solo belli possono chiamarsi coloro, gli quali portano bella l'anima per le virtù. Io osseruo nella storia sagra del Genesi *cap. 39.* che auanti del racconto, che si fà, di auere Giuseppe l'Ebreo rigettato gl'inuiti della lasciua padrona, che lo volea rauuolgere nelle lasciuie, come di lui inuaghita, dice, che Giuseppe era bello oltre misura. *Erat autem Ioseph pulchrâ facie, & decorus aspectu.* Questo racconto della rara bellezza di Giuseppe, mi pare quasi in questo luogo soperchio a raccontarsi: imperoche, se la padrona si mostrò tanto di lui innamorata, era segno euidente, che a' di lei occhi piacea il sembiante del giouane Ebreo. Perche dunque ricorda, che fù bello, anzi che fusse tentato di lasciuia? Per dinotare, dice il P. S. Ambrogio *lib. de Ioseph, cap. 5.*, che la bellezza di Giuseppe era l'interna della purità, & innocenza de' suoi costumi: della quale perch'e' facea tanto capitale, perciò è lodata nelle diuine scritture; acciochè s'intenda, Che la castità, e santità di Giuseppe, lo rendea nell'anima, e nel corpo ragguardeuole. *Cum esset Ioseph decorus aspectu, & speciosus facie valde, venustatem sui vultus non ad alienam deriuauit iniuriam, sed ad suam seruauit gratiam: se pulchriorem ratus, si non dispendio castitatis, sed cultu pudoris speciosior probaretur. Illum esse verum decorem, qui non alienos oculos caperet, nec fragiles mentes vulneraret; sed*

Genes. 39. 6.

S. Ambrogio lib. de Ioseph, cap. 5.

Bellezza di Giuseppe, nel conseruare il candore dell'onestà.

Daniel. 13. 2.

iudicia acquireret vniuersorum, fraudi nulli futurus, laudi sibi. Per questa stessa cagione viene lodata, in Daniello a' tredici, la bellezza di Susanna, perche a questa vniua il Timore di Dio. *Ioakjm accepit vxorem nomine Susannam, filiam Helciæ pulchram nimis, & timentem Deum.* Auea Susanna il timore di Dio, e perciò era bella, nè altramente sarebbe stata lodata dalle Scritture diuine, quando alla bellezza del corpo non auesse accoppiata quella dell'animo. *Accepit Susannam pulchram nimis exterius, & interius. Vnde subdit, Et timentem Deum. Adiungit pulchram, & timentem; quia primum non valet sine secundo;* dice Vgone Card. in questo luogo.

Vgone Card. quì.

Susanna bella, traendo la sua bellezza dal timore di Dio.

21. Degna di riflessione parmi la storia del Profeta Daniello, doue trattando dell'ordine dato dal Rè Nabucco, che fusse lo stesso Daniello, e gli altri trè fanciulli Ebrei nutriti alla reale, rifiutarono eglino le delizie offerte, pregando a grande istanza il loro prouueditore, che li outrisse solo di legumi, e loro diesse acqua da bere, accertàdolo, che prouati in tal guisa per lo spazio di dieci giorni, li aurebbe trouati, sicome auuenne, più belli, e più grassi, che se mãgiato auessero gli cibi Reggi, e beuuta per vino la stessa ambrosia. Mostrò dunque il fatto la verità, percioche dice la Storia, che: *Post dies decem apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio. Porro Malasar tollebat cibaria, & vinum potus eorum: dabatque eis legumina.* Che gli legumi ingrassino, & abbelliscano per sua natura il corpo, io non lo credo. Dò fede ad Ipocras, che tutte le sorte di legumi vuole sieno cattiue, e cagione di diuersi mali. *Legumina omnia flatuosa sunt, & cruda, & cocta, & fricta, & macerata, & viridia. His autem vtendum non est, nisi cum cibis. Vnumquodque verò ex ipsis sua peculiaria vitia habet.* Se dunque nel corpo vmano producono i legumi cattiui effetti, è segno che non conferiscono alla sanità, e per consequenza non possono seruire a mantenere nel corpo vn buon colore, e temperamẽto. Che giouino per ingrassare, molto meno è probabile, conciossiache più tosto seruano ad ammagrire vn corpo che già sia grasso. Onde lo stesso Ipocras dà per regola a' grassi, per rẽder si magri, che facciano, essendo digiuni grosse fatiche, che le viuande sieno condite col sisamo, ò con erbe degli orti, e cose simili: che il mangiare sia grosso, perche così non nutrisce molto: che si mangi solo vna volta il giorno, che il letto sia duro, e cose simili. All'opposto poi vuole, che oprino coloro, gli quali pretendono di rendersi grassi. *Pingues, qui graciles fieri volunt,*

Daniel. 1. 15. & 16.

Ipocras De vict. rat. in morb. acut. c. 59.

Legumi, nociui alla sanità.

Ipocras De salub. dieta a cap. 4.

Corpo grasso, acciòche si renda magro, & di magro grasso ciò che debba farsi.

omnes labores ieiuni facere debent, & obsonia præparata assumere ex sesamis, aut condimentis hortensibus, & alijs huiuscemodi. Sint autem obsonia pinguia quæ offeruntur, sic enim a quam paucissimis impleri poterunt. Sed & semel in die cibum sumere, & stratum durum habere, &c. Quicunque verò graciles sunt, & pingues fieri volunt, alia hic, quæ dixi, contraria facere oportet, &c. Nell'acqua ancora lo stesso Ipocras non truoua virtù alcuna, non solo atta ad ingrassare, ma nè pure a nutrire vn corpo. *Quomodo enim hominis alimentum fiet ventus, & aqua cruda?* Se dunque l'acqua, & i legumi sono più tosto nociui, che confaccẽti alla sanità, come può essere, che da vn vile, e rustico cibo traggano gli dilicati giouani tanta bellezza? Alla natura nò, (sento rispondermi dal Certosino Dionigi) nè alla qualità di quel cibo vile, e dozinale, ma alla grazia diuina de' ascriuersi la vaghezza de' giouanetti Ebrei: tuttoche ancora la sobrietà del cibo conferisca talora alla sanità dell'anima, e del corpo. Al certo i Santi, per lo gusto, che pruouano negli esercizj della virtù, sentono anche nel corpo ridondare loro il ristoro: il quale si ricrea a cagione dell'interna letizia, da Iddio nelle loro anime interiormente infusa. *Sancti delectatione virtutis etiam corporaliter per redundantiam reficiuntur, atque interna eis a Deo infusa iucunditas, in corpus redundat. Propter quod scriptum est Prouerb. 17. Animus gaudens ætatem floridam facit.*

Ipocras l. De carde, cap. 3.

Acqua cruda, non nutrisce.

Dionigi Certosino artic. 1. in Daniel. cap. 1.

Allegrezza interna de' giusti, rifonde negli loro corpi vno certo splendore, e maestà; onde anche ne' patimenti, belli rassembrano.

22. La vaghezza, che trassero ne' loro corpi dall'astinenza questi fanciulli Ebrei, mi auuisa di quella, che tanto spiccò nel sembiante del santo romito per nome Abramo, sicome leggiamo nella di lui vita scritta da S. Effrem appresso il Rosuueido. Visse il santo Anacoreta in cõtinua astinenza per tutto'l tempo che stette nella solitudine. Vegghiaua dì e notte, e del continuo lagrimaua le offese fatte al suo Dio. Negli stenti, e nelle fatiche non allenò mai il suo spirito, nè per quale si fusse infermità mai impigrì. Tutto dal giorno della sua conuersione non si fusse giammai lauato il volto, parea nel sembiante vn fiore di primauera, che non marcisse mai, appalesando nel sembiante l'interna purità del suo spirito. Mantenne sempre il vigore al suo corpicciuolo, tuttoche infiebolito nelle penitenze: il che gli accadea per virtù della diuina grazia, che gli confortaua per modo il suo cuore, che sembraua nell' esterno tutto pieno di gaudio, e di letizia. *O verè, fratres, gloriosum miraculum! Abrabam, in tantâ abstinentiâ, ingibusque vigilijs, fletibus mixtis, chameunijs quoque, & contritione corporis nunquam omnino lassatus est: nunquam infirmatus, segnitie obtor-*

Rosuueide in Vit. PP. in vita S. Abrahæ cap. 12.

Abramo anacoreta, tuttoche sempre vegliasse e digiunasse, portaua colorita sul viso l'allegrezza, e la vaghezza.

puit:

pait: nunquam tadio fatigatus est. Erat autem adspectus eius quasi flos quidam immarcescibilis, atque in facie eius puritas animi noscebatur. Sed & totum corpusculum eius, quasi nihil egisset, validum, ac robustum apparuit, vtpote qui diuinâ gratiâ in omnibus frueretur, & incunditate spiritalis letitia potiretur.

23. Io sò, che gli Astrologi la bellezza de' corpi diducono, al loro solito, dalle stelle; a segno che vno di loro attestò, che nella faccia di vn bambolo, tosto che è vscito del materno ventre, rappresentasi la figura, e positura, nella quale si truouano gli Pianeti nel cielo. *Aspice Planetas in cœlo, nam subitò nati vultum repræsentant consideranti, & cum misceantur, misce decreta.* Particolarmente poi, vogliono coloro, che auendo ciascheduno de' Pianeti il dominio sopra vno de' mesi, ne' quali il feto dimora nel materno ventre; & nel quarto mese dopo che è concepito il feto, & al quale signoreggia il Sole, questo si truoua a ben accompagnato da Venere nella Figura celeste, rende il corpo bello, e ben proporzionato in tutte le membra. Lo stesso pure dicono del quinto mese, al quale assiste Venere, quando questa nel cielo è ben disposta, ò se si truoua in buona positura con Gioue. In oltre asferiscono, che Gioue, e Venere orientali nell' Ascendente conferiscono molto alla bellezza del corpo; al qual effetto parimente concorre la Luna tra Pianeti; e tra Segni celesti, Vergine, e Libra. Altri poi anche vogliono, che si debba auere riguardo alla qualità delle regioni, conciosiache in altre più vaghi, in altre più difformi, più, ò meno neri nascano gli huomini. Quindi Ipocras attesta, che gli Asiatici sono di gran lunga più belli degli Europei, a cagione della qualità temperata di quel clima, conciosiache collocata all' aurora del nascente Sole, è lõtana dal troppo caldo, e dal troppo freddo. *In Asiâ homines habitatores esse, ac specie pulcherrimos, & magnitudinis eximia, minimèque differentes, quantùm ad formam, ac corporũ proceritatem attinet, constat.* Traete pure, o Astrologi, da ciò, che più vi aggrada la bellezza del corpo: sarà sempre questa difforme, ogni qual volta sarà l'animo brutto. Onde Giuliano Imperatore, tuttoche empio, & Apostata, solea dire, al riferire del Botero *Detti mem. p. 3. lib. 1.*, che. *E cosa indegna di vn huomo sauio, che auendo animo, cerchi di esser lodato per lo corpo.*

Bellezza ne' corpi, come influita dagli Astri, per sentimento degli Astrologi.

Ipocras *lib. De aere, &c. cap. 33.*

Asiatici, belli di corpo, e perche.

Botero *Detti mem. p. 3. lib. 1.*

Pazzo, chi auendo l'animo, cerca le lodi del corpo.

24. Delle quattro doti, le quali communemente da' Teologi sono assegnate a' corpi gloriosi de' Beati, vna è la Chiarezza. E vuol dir questo, che ciascheduno corpo de' Beati col suo particolare raggio di luce, farà risplendere tutto 'l Paradiso, più di quello che possa concepire l'intelletto vmano. Questa chiarezza però sarà in tutti diuersa, giusto la diuersità de' merti di ciascheduno: & questa stessa chiarezza deriuerà ne' corpi dalla chiarezza della beatitudine delle anime, alla quale chiarezza si accompagnerà vna singolare bellezza, e vaghezza nel colore degli stessi corpi; non solo secondo il grado della loro complessione, ma ancora secõdo i merti di ciascheduno. Onde la chiarezza de' corpi de' Beati, è vn certo grande splendore, il qual oltre la luce, & il colore, aurà ancora la manifestazione di se medesima. Siche per tal modo saranno chiari i corpi de' Beati, che faranno chiaramente palese il suo colore, conciosiache si faranno vedere gli stessi corpi chiari, e risplendenti per tutto il Paradiso: il che loro auuerrà non solo per lo temperamento della complessione, ma secondo la qualità de' loro meriti. S. Bernardino da Siena così discorre. *Hoc ergo modo erunt clara corpora Beatorum, quia habebunt perfectam manifestationem coloris sui, eo quod habebunt colorem sui perfectè manifestatum, scilicet per totum Paradisum. Nam quilibet habebit colorem pulcherrimum suæ complexionis. Nec insuper omnes erunt aquè clari etiam habentes similem complexionem, sed secundùm merita sua, iuxta illud Apost. 1. Corinth. 15. Stella à stellâ differt in claritate.* Siche, o Cristiano, la chiarezza, che auranno i corpi gloriosi nella Beatitudine, sarà vna ridondanza della chiarezza delle anime beatificate; la qual chiarezza, e bellezza sarà maggiore, ò minore, secondo la qualità de' meriti di ciascun beato. Se dunque ancora nella Gloria non saran no semplicemente belli i corpi per se medesimi, ma per cagione della beatitudine dell'anima, e del merto de' beati: io vorrei, che Intendessi, che ancora in questa vita l'anima è quella, che chiara per le virtù, e risplendente per la diuina grazia, communica ancora a' corpi la sua vaghezza, onde si rendono chiari, e ragguardeuoli.

S. Bernardino da Siena *tom. 1. serm. 63. art. 3. c. 4.*

Chiarezza de' corpi gloriosi, li renderà belli, e rilucenti, non solo a misura del loro temperamento, ma ancora de' merti di ciascheduno.

25. Adunque conchiudiamo, che non intorno al corpo, ma bensì all'anima si de' porre ogni studio, accioche si renda bella, e bene ornata. Si affaticano i pazzi nell'ornare il corpo, per renderlo leggiadro: (io parlo con Clemente Alessandrino:) ma se vogliono rendersi belli, deggiono ornare l'anima, la quale è la più bella cosa dell'huomo. *Ei, qui pulcher esse velit, quod est in homine pulcherrimum ornandum est, nempe mens, quam oportet quotidie pulchriorem, & magis decoram ostendere.* Non è bello quel corpo, doue è brutta l'anima: imperoche quantunque l'huomo vesta bene al di fuori per comparire leggiado, spoglia

Clemente Alessandrino *Pedagog. lib. 3. cap. 3.*

Chi vuol rendersi bello, faccia bella l'anima per le virtù.

co' vizj l'anima del più bello ornamento delle virtù. Onde Esopo, al riferire di Stobeo, ad vno, che abusaua la bellezza, *Quali veste amictus*, (disse) *male eam exuis*. Sì, sì, sia dunque lo tuo studio di far bella la tua anima agli occhi di Dio, acciochè ancora il corpo si renda tale agli occhi del Mondo. Che se per lo passato l'hai sporcata nelle laidezze, e ne' peccati, sta ancora in tua mano il purgarla dalle lordure. Mira, e contempla la tua fortuna, o huomo. Vno che ha brutto, e difforme il suo corpo, può bensì ornarlo, ma non renderlo bello, perciochè brutto il fece la natura. E l'anima, la più nobil parte dell'huomo, tuttochè brutta per lo peccato, si può abbellire colle lagrime del pentimento, e rendere tanto vaga, che di lei s'innamori il celeste sposo, e la faccia di nuouo degna de' suoi purissimi abbracciamenti. Io parlo con S. Gio. Grisostomo in questi sensi. *Qui corpus ex deformi elegans reddere nequit, is animam, vel vltima turpitudinis, in summam speciem reducere sufficiet: adeoque amabilem reddere, atque adeo illicé, vt & Deum regem omnium in suam concupiscentiam pelliceat, ne dum viros bonos: iuxta ea, Et concupiscet Rex pulchritudinem tuam.* Cerca dunque, o Cristiano, di fare in modo, che Cristo, sposo della tua anima, se ne innamori; il che farà, quando la vedrà adorna de' fregi delle virtù. Non ti curare del corpo, che presto si dee rendere cibo de' vermi. Adorna, & abbellisci la tua anima co' preziosi monili della santità, tingi il di lei sembiante col porporino della Carità, infiammandola tutta nel diuino Amore, acciochè piacendo agli occhi del suo Signore, la stimi degna di essere ammessa alla participazione delle sue nozze, nel reale gabinetto della Beatitudine. Amen.

Stobeo *serm. De intemper.*

Spoglia l'anima delle virtù, chi veste nel corpo la vanità.

S. Gio. Grisostomo *to. 5. Paran. prior. ad Theodor. lapſ. epiſt. 5.*

Felicità dell'huomo, che non potendo render bello vn corpo deforme, può abbellire l'anima, tuttochè già allordata ne' peccati, sì, che possa piacere al celeste Sposo Giesù.

Verſ. 23. *Desiderium iustorum omne bonum est: præstolatio impiorum furor.*

LEZZIONE XXXXIX.

1. L'anima del giusto, perciochè è tutta bella per le virtù, delle quali è fregiata, & arricchita, non auendo alcun attacco, & affetto alle cose caduche di questa terra, non volge ne' suoi pensieri se non Iddio. Perciochè altro bene non istimano i peccatori, se non quello che ritraggono da' piaceri, e dalle cose caduche di questo Mondo, in questo seppelliscono gli suoi affetti. All'opposto i giusti, gli quali con l'Appostolo stimano fango, & immondezze tutte le cose terrene, nel vero bene stanno fissi del continuo col pensiero. Questo egli è appunto quello, che dice nel citato versetto Salomone, che: *Desiderium iustorum omne bonum est.* Quel bene il quale in se contiene ogni bene, altro non è che Iddio, il quale in se contiene *eminenter* ogni altro bene. Onde il dottissimo Cornelio Gianſenio *in Prouerb. cap. 11.* spiegando questa Scrittura, dice. *Omne desiderium iustorum, hoc est, quicquid desiderant iusti est bonum. Aut, bonum est omne desiderium illorum, hoc est, nihil aliud quàm bonum desiderant. Quod subtiliori intelligentià eximiè verum est, si de eo bono intelligatur, quod verè solum est bonum, nempe Deus, quem solum iusti quatenus tales desiderant. Vnde Lyra intelligit, Desiderium iustorum est omne bonum, hoc est Deus, in quo est eminenter omne bonum.* Se dunque i giusti, perciochè hanno tutta la mira in Dio, di lui sono contenti, in lui solo pensano, in lui si fermano, in esso riposano, a quello indirizzano tutti gli loro affetti, le brame, gli disiderj, gli sospiri, mirandolo come calamità de' loro cuori, e prendendolo per iscopo di ogni loro pensiero, traendone dall'amarlo, e dal goderlo ogni consolazione: all'opposto auuiene a' peccatori, gli quali perciochè sono sempre attaccati alla terra con il cuore, da Iddio non aspettano alcun bene, ma tutti i mali, che possa sopra di loro scaricare il di lui sdegno. Di questa misera condizione de' peccatori, de' quali dice Salomone, che: *Præstolatio impiorum furor*, ne hò discorso in diuersi luoghi nel primo

Cornelio Gianſenio *in Prouerb. cap. 11.*

Io Dio si contiene ogni bene, onde lo disiderano i giusti.

Tomo,

Tomo, e singolarmente nella Lezzione 23. Alle azzioni de' giusti stenderassi dunque solo la presente Lezzione, nella quale dimostrerò, che:

Gli Giusti non disiderano, non cercano, e non amano se non Iddio, loro sommo Bene.

Aristot. Metaphys. lib. 12. sum. 2. cap. 2.

Il bene, è vna cosa disidereuole.

2. INsegna il Filosofo, che tutto quello che in se è stimato essere buono, sia dall'huomo appetibile, e disiderabile. *Desiderabile namque, quod apparet bonum*. Quanto più vna cosa è buona, tanto più si rende disidereuole: onde soggiugne il medesimo, che: *Desideratum magis, quia existimatur propriè esse maius*; cioè, conforme spiega Auerrois, *Quantò magis aliquod existimatur fuerit maius bonum, tantò desiderium erit maius*. Se io chiedo a Platone, qual sia questo bene, tanto disidereuole, parmi non sappia accennarmelo, battezzando il Buono, & il Bello per due cose ignote. *Ignotum nobis ipsum pulchrū, & ipsum bonum est*; così egli nel libro *De vno omnium princip.* Pentito poi di auere profferita vna tale sciocchezza, nel libro intitolato *Euthydemus*, diffinisce, che il Bene, anzi il sommo bene nō è altro, che la felicità. *Videmur bonorum omnium maximum postposuisse. Quid hoc? Fœlicitatem, inquam, quam omnes etiam imperitissimi homines summum Bonum vocant*. Quale sia poi questa felicità, la spiega, dicendo, Essere la Sapienza nel gouerno delle cose vmane. *Sapientia, inquam, ipsa fœlicitas est*: e poco dopo soggiugne, che: *Sapientia omnibus humanis in rebus fœlices nos efficit*. Ma quanto meglio, e più sensatamente egli aurebbe fauellato, se questo sommo bene, questa felicità, non nell'vmana, ma nella diuina Sapienza auesse riposto; non nell'huomo, ma in Dio. Che se l'autore della Natura, partecipò alle creature la sua infinita bontà, onde l'huomo appetisce, & ama ciò, che gli sembra buono; non si può dire quello vn disiderio giusto, nè vn vero amore, il quale non hà per suo vltimo termino la stessa somma Bontà, per la quale le altre cose chiamansi buone. Sicche l'huomo di senno, col buon vso della ragione, ama le cose buone, percioche in esse si ritruoua Iddio ch'è il sommo Bene: onde in tutte le cose ama, e desidera Iddio, ò pure ama in Dio tutte le cose buone, percioche da lui partecipano la sua bontà. Quindi Marsilio Ficini *lib. 3. epist.* appresso il Bernardi *in seminar. Philosoph. V. Amator*, così discorre. *Amator verus solus ille appellandus est, qui intelligit in omnibus bonis, quæ passim sibi offeruntur, & placent, nihil re verà sibi placere quàm diuinū ipsum Bonū, ex quo, & per quod cuncta sunt bona. Ideo in his omnibus ipsum amat, in ipso diligit omnia, ita vt neque ipse met sibi sit dilectus, nisi in eo per quem hoc habet, vt sit diligendus*.

Platone De vno omn. princip.

Bene, non conosciuto da Platone.

Platone in Euthydemo.

Sommo bene, è la felicità, che consiste nella sapienza vmana, per detto di Platone.

Marsilio Ficini epist. lib. 3.

Colui veramēte si chiama Amante, il quale solo ama il sommo bene, ch'è Iddio.

3. Variarono di molto fra se gli antichi Filosofi nell'esprimere in che cosa consista il bene. Gli Stoici della Scuola di Zenone, sentirono, essere il bene quello che hà dell'onesto. Gli Epicurei, collocaronlo ne' piaceri: Geronimo Rodio pose il sommo bene in non attristarsi di quelle cose, alle quali è soggetto per la condizione della sua natura: e Clitomaco accoppiando il piacere coll'onestà, in essi collocò il sommo bene. Gli Teologi, & i Cattolici altro sommo bene non conoscono se non Iddio; percioche di lui escono tutte le perfezioni, le quali l'huomo nelle cose disidera; non come da vn agente vniuoco, ma come da vna prima causa, nella quale si truoua il bene in eccellentissimo modo. Onde S. Tommaso. *p. 1. quæst. 6. art. 2.* o. dice, che: *Deus est summum bonum simpliciter, & non solùm in aliquo genere, vel ordine rerum. Sic enim bonum Deo attribuitur, in quantùm omnes perfectiones desideratæ effluunt ab eo, sicut a primà causa, non autem effluunt ab eo sicut ab agente vniuoco, sed sicut ab agente, quod non conuenit cum suis effectibus*. Ora essendo Iddio sommo bene, ne viene, che questo bene è appetibile dall'huomo: & essendo appetibile, è il fine dell'huomo, conciosiache tutto quello che l'huomo appetisce, sia il fine di lui. Onde lo stesso Angelico *p. 1. q. 5. art. 4.* dice. *Cum bonum sit, quod omnia appetunt, hoc autem habet rationem finis: manifestum est, quod bonum rationem finis importat*. Sicche dunque l'huomo, hà per suo fine Iddio, percioche è il sommo bene, e quello, onde procede ogni altro bene. Che se l'huomo a Dio si vnisce col vincolo dell'amore, e della carità, allora è giunto al conseguimento del suo vltimo fine, perche è giunto ad vnirsi col sommo bene. Perciò l'Angelico. *2. 2. quæst. 27 art. 6. ad 3.* dice, che: *Interior actus charitatis habet rationem finis, quia vltimum bonum hominis consistit in hoc, quod anima Deo inhæreat, secundùm illud Psal. Mihi adhærere Deo bonum est*. Ora v'intendo, o giusti. State voi sempre cogli affetti, e co' disiderj vniti a Iddio, perche lo confessate per lo vostro, anzi per lo sommo, & vnico bene, da cui sentite mossi gli stessi vostri affetti ad vnirui a lui: onde con molta ragione chiamò

S. Tommaso p. 1. q. 6. art.

Iddio è il sommo bene perche da lui, come da prima causa, scaturiscono tutti i beni.

S. Tommaso p. 1. q. 5. art. 4

Bene, vna stessa cosa col fine.

S. Tommaso 2. 2. q. 27. art. 6.

Vltimo bene dell'huomo, è l'vnione dell'anima con Iddio.

S. Gio. Grisost. hom. 11. in epist. ad Colos.

mò Grisostomo santo, *Dilectionem bonorum omnium caput*, nell'omelia vndecima *in cap. 4. epist. ad Colos.*

Amore, principio d'ogni bene.

4. Fà vna quistione Platone, se il disiderio partorisca l'amore della cosa, che disidera con la disiderata. Risponde egli medesimo, Che sì: e ancora dà per cosa quasi impossibile, che vno disideri vna certa cosa, e non l'ami. La ragione ch'e' dà, è, percioche l'appetito, ò sia disiderio si porta ad vna cosa, che gli è bisogneuole. Vna cosa, la quale ad vn altro abbisogna, forza è, che gli sia amica: siche l'appetito altro non è, che vn amicizia di vna cosa ad vn altra, che le sia confaccente, & addattata. Onde qualunque si sia, che disideri, ò ami vn altro, in tanto lo disidera, e ama, in quãto gli è confà, ò gli si accosta in quanto all'anima, ò alla conuersazione, ò costumi, ò bellezza; perche altrimenti mai non l'amerebbe. Ecco Platone *in Lyside* come discorre. *Desiderium, amicitiæ causa est: & id quod desiderat, desiderati est amicum, tunc quando desiderat. Enim verò, quod appetit, illud quo indiget, appetit. Indigum itaque amicum est illius, quo indiget. Eius igitur, quod proprium, & cognatum est, vt videtur, amor, amicitia, appetitioque existit. Quare, & vos si amici estis inuicem, natura quodammodo propinqui estis. Et quisquis alius desiderat alium, aut amat, ob id desiderat, & diligit, atque amat, quòd propinquus illi est, vel secundùm animam, vel animæ consuetudinem, aut mores, aut speciem; alioquin nunquam diligeret.* Sù questo fondamento, è chiara l'illazione, che da questo argomento possiamo formare de' giusti, e dire. Hanno sempre gli giusti in se vn viuo disiderio del sommo bene, ch'è Iddio: adunque hanno bisogno di Dio, adunque amano Iddio, percioche lo disiderano come vn bene confacente, anzi necessario al loro bisogno. Siche dũque dice bene Salomone: *Desiderium iustorum omne bonum est.* Disiderano gli giusti tutto il bene, che è Iddio, & in Dio, percioche Iddio è vna essenza vtile, anzi necessaria a' bisogni vmani.

Platone in Lyside.

Disiderio, cagione l'amore della cosa, che disidera verso la disiderata.

Vlisse Aldrouandi Ornit. lib. 2.

5. Da Camillo Camilli scriue Vlisse Aldrouandi *Ornitholog. lib. 2. in Aquila*, di auer cauato vn nobilissimo simbolo, inuenzione, che fù di Curzio Gonzaga: il quale a dismisura inuaghito di vna matrona nobilissima per nome Orsa, dipinse vn Aquila con le ale aperte, e col capo, e gli occhi riuolti verso l'Orsa, costellazione celeste, col Motto: *ET SOLE ALTRO NON HAGGIO*, cioè, Io non hò altro Sole, in cui fissi lo sguardo de' miei affetti. Al qual Simbolo il Camilli soscrisse questi versi.

Aquila, che mira l'Orsa Celeste simbolo d'vno inuaghito di vna donna, per nome Orsa.

Camillo Camilli.

Di bella Orsa celeste
Agli amorosi rai
Mi volgo, e non san queste
Luci volgersi altroue,
Che doue ella le moue:
Nè d'altro Sol già mai
Fien paghe, ch'ella a ben mirar l'hà deste.

Se così sentono gli amanti del Mondo, non così dicono gl'innamorati di Dio. Dicono sì, Altro Sole non haggio: ma questo Sole in cui mirano, non sono terrene fattezze, ma il vero è diuino Sole, del quale sempre si mostrano innamorati. Sono Aquile i giusti, a' quali attacca le ale la Carità. Questa, conciosiache sia di fuoco, tutti gli loro affetti infiamma, & accende, consumando in essi tutto il terreno, accioche il puro spirito possa volare, & vnirsi alla sua sfera. Quindi Ambrogio santo così discorre. *Bona Charitas, habens alas ignis ardentes, volitat per pectora, & corda Sanctorum, & exurit quidquid materiale atque terrenum est: quicquid verò syncerum est, probat: & quod contigerit, suo igne meliorat. Hunc ignem misit in terras Dominus Iesus, & refulsit fides, accensa deuotio; illuminata est charitas, iustitia resplenduit.*

S. Ambrogio lib. de Isaac cap. 8.

Giusti, hanno le ale di fuoco, che loro dà la carità, la quale in essi consuma tutto il terreno, accioche il puro spirito salga ad vnirsi a Dio.

6. Quando la carità và vnita con vn viuo disiderio, non v'hà intoppo che non superi, dice il P. S. Gio. Grisostomo. Se il disiderio de' giusti è vn disiderio di Dio, è vn disiderio altissimo, percioche Iddio medesimo *in altis habitat*. Se è solleuato da terra questo disiderio, fà che il giusto innamorato di Dio, non tema il fuoco, il ferro, la pouertà, l'infermità, la morte, nè alcun altro disastro che assale quegli, gli quali stanno attaccati alla terra. Ridendosi d'ogni intoppo, al cielo vola il giusto cogli affetti: doue fermandosi, non farà cosa indegna a' cittadini beati, nè in altra cosa, che in quell'oggetto beante, riuolgerà lo sguardo de' suoi puri, e casti disiderj: conciosiache per tal modo di operare sia salito il giusto al sommo delle felicità, auendo Iddio suo amante, e suo amato. *Nihil est, quod non superet amor cum desiderio. Cum autem, & Dei sit desiderium, omnium est altissimum, & neque ignis, neque ferrum, neque paupertas, non infirmitas, non mors, nec aliud quid huiusmodi graue videbitur talem amorem possidenti: sed omnia deridens, ad cælum volabit, & illic morantibus nihilo se geret indignius, aliud intuens nihil, non cælum, non terram, non mare: sed ad vnam tantùm pulchritudinem intuens illius gloriæ. Capiamur igitur hoc amore: hoc enim omnium est maximum, Christum amatum, simul, & amatorem habere.*

S. Gio Grisostomo tom. 5. homil. 64. ad Populum.

Amore de' giusti verso Iddio, è vn amore altissimo, che supera, & oltrepassa tutti gl'intoppi terreni.

7. Ora quindi tu puoi intendere la cagione, o Cristiano, onde Iddio sia lo scopo, al quale tendano tutti gli affetti del giusto. Imperoche mostrãdosi Iddio del giusto innamorato, vuole la gratitudine, che ancora il giusto riami quello, da cui è tanto amato, e fauorito. Giouanni Magno scriue, qualmente

Suone

Giouanni Magno *hist. Gothor. lib. 8. cap. 16.*

Snione rè della Dania, essendo salito in isperanza di acquistarsi anche il reame della Gozia, vedendo di non potere giugnere al suo intento colla forza delle arme, nelle quali era di gran lunga inferiore a Biornone rè della Gozia, ricorse alle frodi, e agli stratagemmi. La risoluzione ch'e' prese, fù, di procurare di rapire la moglie di Biornone, e farsela sua sposa, per con tal arte salire al possesso del di lui Regno. Mandò per tanto vn personaggio scaltrie o alla Corte di Biornone, in abito di sfrocco, e di mendico, con ordine, che contraesse di nascoso famigliarita con altri caualieri Danesi, gli quali si tratteneano al seruigio della Reina de' Goti. A costoro scopri il finto pouero quanto gli era stato dal Rè Danese ordinato, ch'era di procurare di scoprire alla Reina gli amori di Snione, accostandosele in sembiante di chiederle limosina, quando fusse scesa delle scale del real palagio per andare altroue. Auuisato dunque costui del tempo, in cui la Reina volea andare per la città, posesi ad vno stretto passo: doue, in passando la Reina, se le accostò, come per chiederle qualche souuenimento a' suoi bisogni: ma in fatti le disse all'orecchio queste parole: *Snio te amat*; Snione è innamorato di te. La Reina, donna scaltra sopra ogni credere, egregiamente dissimulando l'Ambasciera, mostrando di non vdirlo, seguitò il suo cammino. Ritornando poi ella al reale palagio, nel medesimo luogo ebbe di nuouo l'incontro dello stesso mendico; al quale riuolta l'astuta femmina, come se fusse per consolarlo nelle sue miserie, tacitamente gli disse: *Amantem me amo*: anch'io amo chi mi ama. Non più mi fermo, o Cristiano, ne' pazzi amori di questo Rè mal accorto, e di questa donna lasciua, da' quali nacque la rouina totale del regno della Dania. Mi varrò solo delle recitate parole, per lo scambieuole amore, che passa tra Iddio, e l'anima del giusto. Dice a questo Iddio, *Deus te amat*, Iddio ti ama: a cui il giusto, per gratitudine risponde, *Amantem me amo*: Anch'io amo il mio Dio, che tanto mi ama. Chi non ama chi l'ama, (così discorre Marsilio Ficini) si costituisce reo di micidio. Anzi può dirsi colui vn ladro, vn traditore, & vn sacrilego. Come ladro, come omicida, e come sacrilego, si fà reo di trè morti, e come infame, & empio merta di essere vcciso, se da se non si muoue ad adempire la Legge, la quale prescriue l'amare a chi è amato. *Qui non amat amantem, homicidij reus est habendus. Immo verò fur, homicida, sacrilegus. Quo fit, vt tanquam fur, homicida, sacrilegus, triplici morti sit obnoxius, ac velut infamis penitus atque prophanus impune a quolibet interfici possit, nisi ipsemet sponte suâ legem illam impleat, Amet videlicet Amatorem.* Veduto abbiamo pur troppo (io parlerò adesso col mio Arciuescouo Ambrogio) quanti segnali di amore dimostrati hà Iddio all'huomo. Ma come potremo noi rendergli la pariglia di tanto amore? Come potremo pagargli quell'atto di tāto amore mostrato allora, quando essendo Iddio, si fece huomo, e vestissi della nostra carne? Come potremo soddisfare a Dio, per tante battiture per nostro amore sofferte, per tanto sangue sparso, per la morte brobbiosa della Croce tollerata per nostro amore? Guai dunque a me, se almeno non amò Iddio. Adunque, già che altro non possiamo rendere a Dio per tanti segni di amore per noi mostrati, diamo l'amore per l'amore, che così egli si chiamerà contento. *Quoniam mihi est, quod dignè Deo referre possimus: Quid enim referamus pro suscepta carnis iniuriâ? quid pro verberibus, quid pro Cruce, obitu, & sepulturâ? Væ mihi, si non dilexero. Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro sanguinis pretio. Plus enim diligit, cui donatur amplius.*

Snione rè della Dania, con qual arte si scuopre amante della Reina de' Goti.

Chi ama, vuole per mercede essere amato.

Marsilio Ficini in Conuiu. Platon. Orat. 2. cap. 8.

Chi non ama chi l'ama, è ladro, sacrilego, & omicida.

S. Ambrogio *lib. 6. in Luc. cap. 4.*

Cristo, per tanti segni di amore mostrati all'huomo, altro da lui non pretende, se non che l'ami.

8. Che debba amarsi chi ama, ogni Legge il richiede, ogni ragione il persuade. Imperoche nasce l'amore dalla simiglianza: e la simiglianza non è altro, che vna certa natura che si truoua in molti; conciosiache se Pietro, per esempio, è simile a Paolo, necessariamente Paolo è simile a Pietro. Onde quella simiglianza, la quale obbliga Pietro ad amare Paolo, obbliga ancora Paolo ad amare Pietro. In oltre, Pietro, amando Paolo, si priua in certo modo di se stesso per darsi a Paolo; adunque Paolo, il quale è amato da Pietro, ama Pietro come se fusse vna cosa sua, perciocche ogni vno per naturale istinto ama le cose, che a se appartengono. Dippiù, vn amante scolpisce nel suo cuore l'immagine di colui che ama: onde l'animo dell'amante è come vno specchio, in cui risplende l'immagine dell'amato. Dal che nasce, che l'amato, conoscendo se stesso nell'amante, si sente come sforzato a riamarlo. Sò bene anch'io che gli Astrologi, rifondono la cagione dell'amore, al loro solito, nelle stelle. Perciò dicono, che se nell'Oroscopo di due, concorreranno nello stesso luogo i Luminari, l'Ascendente, ò la Parte di fortuna, ò vero si guarderanno co' benefici aspetti, non essendo però discosto l'Ascendente di vno da quello dell'altro per gradi dicisette, sorgerà tra questi due vna singolarissima simpatia di amore, siche l'vno si sentirà inclinato ad amare l'altro, e questo a riamarlo.

Amore scambieuole, onde creduto che nasca.

mario. La stessa inclinazione danno a quegli, ne' quali si truoua vna scambieuole mutazione ne' Luminari. Per esempio sarebbe, se nel nascimento di Pietro si trouasse il Sole nell'Ariete, e la Luna nella Libra; e nel nascimento di Paolo si trouasse il Sole nella Libra, e la Luna in Ariete. Se pur tra due concordano i luoghi della Parte della Fortuna, anche da questi aspetti ne arguiscono la propensione che auranno gli due ad amarsi. Ancora dall'ingresso de' Pianeti nella Natiuità di vno, ne' luoghi de' Pianeti di quella di vn altro, vogliono che proceda l'inclinazione ad vn mutuo amore; tuttoche questo non duri se non per lo tempo, che vn Pianeta di vno entra, e si ferma ne' luoghi del Pianeta dell'altro. V.g. Se vno ha Gioue in gradi 15. di Pesci, & vn altro hà Mercurio nel primo Grado di Ariete: quando nella Genitura del primo, Gioue sarà arriuato al principio dell'Ariete, e Mercurio nella Natiuità del secondo sara arriuato al luogo di Gioue del primo, cioè a' Gradi 15. di Pesci: in tal caso inclineranno questi due ad amarsi per cagione di Gioue, e di Mercurio, e quell'amicizia nascerà per cagione di scienze, e di dottrina, alla quale dispone l'vnione de' due Pianeti. Altri per fine considerano la qualità delle Case prima, & vndecima, & i Pianeti in esse dominanti. Onde se tal vno nell'Oroscopo nella prima, & vndecima casa, aurà per esempio Gioue, e Venere ben disposti; ò che questi Pianeti guardino in Trino, e Sestile le stesse Case; vogliono, che questi aspetti inclinino l'huomo a contraere molte amicizie, le quali possano essergli vtili, e profitteuoli. Non così come gli Astrologi, delirano i giusti: gli quali, per lo compimento delle loro felicità, non gli aspetti delle stelle rimirano, ma nel Diuino Sole tengono fisso l'occhio de' loro affetti, contenti di auerlo per Ascendente benefico all'operare; il che pur loro profetò Malachia a' capi quattro, dicendo a nome di Dio a' giusti: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia*. Hanno gli giusti per ascendente il Sole di giustizia, ch'è Cristo in Libra, espressiua della Giustizia. Quando naeque Cristo, pur naeque nella Libra della giustizia, percioche di lui disse Dauide, che: *Orietur in diebus eius Iustitia*. Sicche dunque, hanno i Giusti con Cristo vno stesso Ascendente, vna vnione di influssi, per i quali Iddio ami il giusto, & il giusto Iddio. Ora perche amano i giusti di auere per ascendente il Diuino Sole, se non perche hanno purissimo l'occhio dell'intelletto, per contemplarlo? non lo potendo mirare le tenebrose talpe de' peccatori, ma solo le Aquile, che sempre in alto volano cogli affetti. Onde ben dice Cassiodoro che. *Aspectum Solis nisi clara lumina non requirunt: quia illi tantùm possunt rutilantes pati radios, quos constat oculos habere purissimos*.

Malach. 4. 2.

Psal. 71. 7.

Cassiodoro Variar. lib. 7. epist. 35.

9. Ora intendo ciò, che dice Dauide nel Salmo centdiciotto, fauellando con Iddio in tal maniera. *Defecit in salutare tuum anima mea*. Legge Felice Pratense, *Concupiuit salutem tuam anima mea*. Il Pagnino, *Desiderauit salutem tuam anima mea*. La mia anima è mancata, e venuta meno nella meditazione de' prodigi operati per la nostra salute da te, o mio Signore. La mia anima hà disiderata d'essere per te saluata, o mio Signore. Che connessione è cotesta di parole, *Defecit, Concupiuit, Desiderauit*? Forse l'anima viene meno quando s'accende ne' disiderj di Dio? Che bel mistero, o Cristiano. Disiderano i giusti con tutto'l cuore il suo Iddio, e questo disiderio fà che l'anima si sminuisca, e venga meno. Quando l'anima pensa solo a Dio, viene meno, e manca, ma solamente alle cose del Mondo, onde tanto più cresce nell'amore del Creatore. Manca il giusto alla carne, perche si pasce collo spirito in Dio: e quanto più quella manca, tanto più cresce il disiderio di Dio. Vnita l'anima a Iddio, quasi più non è anima, perche l'amore la trasfurma in Dio, e diuiene con Iddio vn solo spirito. Adunque vn giusto, e timorato di Dio, non sa verun altra cosa disiderare, che Iddio. A questo pensa, questo disidera, in questo tende con tutte le sue forze, questo ricoglie nel grembo della sua mente, a questo apre, e scuopre tutto se stesso; e solo teme, che per sua colpa nol perda. Adunque, quanto più si accende l'anima nel disiderio di Dio, tanto più manca e vien meno: vien meno nella fragilità della sua condizione, ma cresce nel feruore della virtù. Io parlo con Ambrogio *lib. super Beat. litt. II. vers. 1.* doue così ragiona. *Quò magis laßatur affectus, eò amplius amor crescit. Caro deficit, sed cupiditas alitur, & augetur. Hinc ergo colligere poßumus quid sit: Defecit in salutare tuum anima mea. Etenim spiritui adhærens anima, defecit ab eo, quod est anima, & fit vnus spiritus; quoniam, qui adhæret Domino, vnus est spiritus. Itaque Sanctus, & timens Dominum, nescit aliud desiderare, nisi salutare Dei, quod est Christus Iesus. Illum concipit, illum desiderat, in illum totis intendit viribus, illum gremio mentis fouet, illi se aperit, & effunditur, & hoc solum veretur, ne illum posit amittere. Igitur, quanto maiore desiderio excitata fuerit anima, cupiens adhærere salutari suo, tantò magis deficit. Ergo ista defectio imminutionem quidem fragilitatis, sed assumptionem virtutis operatur*.

Psal. 118. 81.

S. Ambrogio lib. super Beati. litt. 11.

Quanto più l'anima s'infernora nell' amore di Dio tàto più màca nell'affetto alle cose di questo Mòdo.

10. Intendo adeſſo ciò, che diſſe la vaga Spoſa de' ſagri Cantici *cap. 2. 5.* quando pregaua le ſue damigelle, acciòche le intrecciaſſero vna ghirlanda di fiori, per ricrearla, perciòche languiua d'amore. *Fulcite me floribus, ſtipate me malis; quia amore langueo.* Origene in vece di *Amore langueo*, legge *Vulnerata charitatis ego ſum*, Io ſono ferita col dardo della Carità. Quell'anima, ſoggiugne egli, la quale ſi ſente ferita dal ſoauiſſimo ſtrale del diuino amore; giorno e notte ſempre per eſſo ſoſpira, non d'altra coſa che di Dio può parlare, non altra coſa vdire, penſare, ò diſiderare, che il ſuo diletto; perche tanto vuol dire, l'eſſere vn anima ferita di carità. *Si quis vſquam eſt, qui amore Dei arſit aliquando, ſi quis eſt, qui electi iaculi eius dulce vulnus plagamque accepit, ita vt diurnis eum deſiderijs nocturniſque ſuſpiret, aliud quid loqui non poſſit, audire aliud nolit, cogitare aliud neſciat, deſiderare prater ipſum, aut cupere aliud, vel ſperare non libeat; iſta anima meritò dicit, Vulnerata charitatis ego ſum.* Illanguidiſcono i Santi; ma la loro languidezza è vna ferita, fatta nel loro cuore dal Dio d'amore: che ſe ben pare che ſieno fuori de' ſenſi, è, perche ſono tutti rapiti in Dio, in cui ſolo ricreanſi, paſconſi, e conſolanſi, nauſeando le lordure di queſta terra.

Cantic. 2. 5.

Origene homil. 3. expoſit. 2. in Cantic.

Vn anima ferita col dardo del diuino amore, non penſa, nè diſidera altro che Iddio.

11. Fù ricercato vna volta da vn ſuo diſcepolo l'Abbate Moſè, ſicome ſcriue Gio. Caſſiano, in qual maniera poteſſe vn huomo tanto ſtaccarſi cogli affetti dalle coſe di queſto Mondo, che inſeparabilmente ſtaſſe attaccato a Iddio. La riſpoſta che gli diede, fù di tal ſorta, *Inhærere quidem Deo iugiter, & cogitationi eius inſeparabiliter copulari, impoſſibile eſt homini iſtâ carnis fragilitate circumdato. Verùm oportet nos ſcire, vbi mentis noſtra intentionem debeamus habere defixam, & ad quam deſtinationem ſemper animæ noſtra reuocemus intuitum: quam cum potuerit obtinere mens gaudeat, & a qua diſtractam ſe doleat; atque ſuſpiret; totieſque ſe a ſummo bono ſentiat recidiſſe, quoties ſe ab illo intuitu deprehenderit ſeparatam: fornicationem iudicans, vel momentaneum a Chriſti contemplatione diſceſſum: a quo cum demauerit paululū noſter obtutus, rurſus ad Deum cordis oculos retorquentes, velut rectiſſimâ lineâ mentis aciem reuocemus.* E volea dire Moſè. Sappi, o figlinolo, riuſcire impoſſibile, a chi porta ſeco la fragilità della carne vmana, il poterſi inſeparabilmente vnire a Iddio. Ben è vero, che dobbiamo ſapere, a qual termine ſia diretta l'intenzione del noſtro cuore, & a quale ſcopo tenda lo ſguardo della noſtra mente per modo, che queſta ſi rallegri nel di lui conſeguimento, e ſi dolga in vederſene allontanata; ſiche ſappia, che tante volte ſi è allontanata dal ſommo bene, quante da lui aurà allontanato l'occhio de' ſuoi affetti. Et perche l'anima è eletta ſpoſa di Criſto, ſe da lui ritira lo ſguardo, forſe per inuaghirſi delle bruttezze del Mondo; quante volte ciò fà, tante ſi rende adultera, e fornicaria verſo il ſuo ſpoſo. Dal quale quando conoſce eſſerſi alquanto ſcoſtato l'occhio interiore; ſia che tantoſto al ſuo bel Sole il riuolga, per non mai più collo ſguardo abbandonarlo. In concluſione dunque, volea dire il buon vecchio, Che l'anima bramoſa di ſtare ſempre vnita al ſuo Signore, non dee, nè pure vn ſolo momento allontanare da lui gli occhi del cuore.

Giouanni Caſſiano collat. 1. cap. 13.

Quell'anima ſta ſempre vnita a Iddio, la quale mai da lui non allontana lo ſguardo de' ſuoi affetti.

12. Quando il Redentore del Mondo *Matth. 17.* riſoluette di far conoſcere a tutto l'Vniuerſo, ch'egli era il vero Figlio di Dio, auuegnache veſtito di carne vmana, conduſſe ſeco in vn monte trè de' ſuoi cari diſcepoli, in preſenza de' quali traſfiguroſſi, moſtrando il viſo al pari del Sole lucente, e le ſue veſte candide come la neue. Compareuero oltre a ciò, in compagnia di Criſto, Moſè, & Elia, gli quali ſeco parlauano. Ciò veduto da Pietro, parendogli in quel luogo che ſtaſſe bene, pregò il maeſtro, che colà ſi fermaſſe. Il che dicendo, vna chiariſſima luce d'improuiſo coprì gli trè diſcepoli: e fù vdita la voce dell'eterno Padre, che proteſtaua, Eſſere quello il ſuo Figlio. Cadettero tramortiti, in vdir queſto, i diſcepoli: ma furono tantoſto conſolati da Criſto, il quale li ſolleuò: & eglino alzati da terra, ſolleuando gli occhi in alto, altri non videro, ſe non lo ſteſſo Criſto, e loro maeſtro. *Leuantes autem oculos ſuos, neminem viderunt, niſi ſolum Ieſum.* E perche Iddio, ancora di preſente non laſcia loro vedere gli due Profeti, prima da loro oſſeruati in compagnia di Gieſù? E doue erano andati Moſè, & Elia? Che bel miſtero è coteſto, entra qui a diſcorrere il Card. Gio. Vitale. Dopo che l'eterno Padre fe' vdire agli trè Appoſtoli la ſua voce, atteſtando che quello, il quale ſi era dato a vedere riſplendente al pari del Sole era ſuo figlio; s'inferuorarono quegli talmēte nel di lui amore, che reſi ſtatici, non conobbero ſopra quel monte altri che Criſto: *Neminem viderunt niſi ſolū Ieſum.* Non ſolo più non penſarono a Moſè, e ad Elia, ma a niun altra coſa di queſto Mondo. L'occhio della loro mente era talmente aſſorto in Criſto, che più non conoſceuano, ſe non Criſto: non guardauano, ſe non a Criſto: non penſauano, ſe non a Criſto. Così fa appunto l'anima del giuſto. Queſta aſſorta in Dio, ſolo a lui penſa, ſolo in lui mira, lui ſolo vuole, nè da lui, mai sà

Matth. 17. 8.

Gio. Vitale Specul. moral. V. Deuotio.

L'anima innamorata di Dio, altro che lui non conosce: sicome gli discepoli dopo che videro Cristo trasfigurato, non videro altri che Cristo.

staccare il suo cuore, & il suo affetto. *Anima in excessu mentis, & alienatione sensuum super se eleuata, sic in Christum est transformata, vt nihil cogitet nisi Christum, nihil videat nisi Iesum, nihil sapiat nisi Iesum. Vtinam sic eleuaremur, & cum Apostolis in montem Christi ascenderemus, & illuminaremur.*

13. La Trasfigurazione di Cristo fatta sul Monte, parmi espressa in figura nell' Apparizione, che fece Iddio ad Abramo, nel Genesi al diciottesimo. La Storia Sagra, così. *Apparuit autem ei Dominus in conualle Mambre sedenti in ostro tabernaculi sui in ipso feruore diei. Cumque eleuasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum.* Mentre Abramo sedea sull'vscio del suo padiglione nella valle detta di Mambre, nel maggior feruore del Sole, gli comparue Iddio a fauellargli. Et egli alzati gli occhi, vide trè ragguardeuoli personaggi a se vicini. Disputano i sagri Dottori, quali fussero questi trè personaggi veduti da Abramo. Sono alcuni di parere, ch' vno di loro fusse il Figliuolo di Dio, il quale in vmano sembiāte apparisse ad Abramo, accompagnato da Mosè, & Elia. Altri vogliono, che egli due in compagnia di Cristo fussero due Angioli, espressiui degli due Messi di Dio, Mosè, & Elia. Comunque ciò fusse; mi ristringo al mistero, che fà al proposito della presente materia. Apparue Iddio ad Abramo nella valle di Mambre nel meriggio, & in tempo di gran caldo. Che vuol dir questo? Nell'antecedente capitolo del Genesi si narra, qualmente Iddio la prima volta apparue ad Abramo, imponendogli, Ch'e' camminasse innanzi a' di lui occhi, e corresse per la carriera delle virtù alla perfezione. *Ambula coram me, & esto perfectus.* Gli fece poi il comando della Circoncisione: al quale Abramo prontamente vbbidì, circoncidendosi lui, i figliuoli, e tutta la sua famiglia. Per la pronta vbbidienza, che Iddio trouò in Abramo, lo fauorì di nuouo in apparirgli: ma gli apparue nel maggior caldo del giorno, per dimostrare, che Iddio era tutto fuoco d'amore verso di Abramo, e questi tutto fuoco di carità verso il suo Iddio, il cui volere andaua meditando, e praticando. Onde l'Angelico S. Tommaso così discorre. *Fit hac apparitio in meridiano feruore diei, vt simul designaret charitatem, & feruorē Abrahā, ad Deum, & Dei ad Abraham.* In questo luogo Abramo, per sentimento di Dionigi Certosino, raffigura il giusto: il quale si deserue sedente in vna valle, perciocche eglino sono gli vmili, & agli humili Iddio comparte gli suoi fauori. Onde l'Interlineale in questo luogo, dice: *Apparet Deus humilibus.*

Gene. 18.

Gene. 17.

S. Tommaso Postil. in Genes. cap. 18.

Iddio innamorato di Abramo, perche lo vede acceso nel di lui amore.

Nel feruore del giorno si fà vedere Iddio ad Abramo; e questo esprime gli santi disiderj de' giusti: *In feruore*; cioè, *Affectu boni desiderij*, soggiugne pure l' Interlineale. Adunque Iddio si fa vedere agli humili che lo desiderano, e nel meriggio, quando vie più gli loro disiderj sono accesi, & infiammati del fuoco del diuino Amore. Iddio compare a quegli, gli quali cogli occhi del cuore sempre lo mirano: e quanto più tengono in lui fisso l'occhio della mente, tanto più li rischiara, acciochè sempre meditino nella sua Legge di amore. *Abraha sedens in conualle Mambre in feruore diei, hoc est, viro fideli in humilitate, & feruidā charitate permanenti, ac fixo, Deus apparet. Talem enim virum Dominus copiosè illustrat, & radio contemplationis perfundit, atque ad sacratissimas visiones perducit eundem, ipsum frequenter praeueniendo, validius inflammando, & intra se rapiendo.* Adorato poi ch'ebbe Abramo il suo Iddio; temendo che tosto non si commiatasse da lui, lo scongiurò a fermarsi nel suo abituro. *Domine, si inueni gratiam in oculis tuis, ne transeas seruum tuum.* Quando vn anima hà cominciato a gustare le dolcezze, che trae dal contemplare Iddio, vi stà si fisa col cuore, & cogli affetti, che più non cerca, nè vuole partire da lui. *Ne transeas seruum tuum, idest, non citò te subtrahas contemplationi animae meae: sed fac me tibi perseueranter intentum, & per profectum assiduum requiesce in me*; così in persona di Abramo soggiugne lo stesso Dionigi.

14. Pose Iddio nel Mondo, (dice l'Appostolo S. Paolo *Ephes. cap. 4.*) alcuni per Appostoli, altri per Profeti, & altri per diuersi ministerj, acciochè tutti cooperassero al bene de' prossimi, alla Conuersione del Mondo, e a fare sì, che tutti riducessero alla totale perfezione il Corpo di santa Chiesa, onde poi gli eletti, e predestinati si disponessero al giorno della vniuersale Risurrezione, nella quale assumeranno la perfezione del corpo di Cristo. *Ipse dedit quosdam Apostolos, &c. ad consummationem sanctorum in opus ministerij, in aedificationem corporis Christi: donec occurramus omnes in vnitatem fidei, & agnitionis filij Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* Alla misura perfetta del corpo di Christo (entra qui a discorrere Gio. Cassiano) sono destinati a giugnere nell'altra vita i Fedeli: solo quegli però, gli quali in questa vita auranno cooperato alla perfezione del mistico corpo di Cristo, il quale è la Chiesa. E ciò vuol dire, che chi pretende di auuicinarsi nella Risurrezione alla bellezza, e perfezione del corpo di Cristo, dee prima in questa vita prēderne la misura, & vnirsi a lui come membro con il suo

DionigiCertosino enar. 58. in Genes. cap. 18.

Iddio stà sempre cogli vmili, gli quali stanno sempre vniti a lui cogli affetti, e coll' amore.

Gene. 18. 3.

DionigiCertos. ibi.

Giusti, perseuerano nell'amare Iddio, acciochè Iddio sēpre con essi dimori.

Ephes. 4. 12. e 13.

Gio. Cassiano Collat. 7. cap. 6.

Giusti nella Gloria accõpagnano Cristo nella perfezione de' corpi, percioche come membri a lui in terra, come a suo Capo si vniro-no nella perfezione dell'anima.

suo capo: ilche può fare il Cristiano, vnendosi in tutto al suo Dio col vincolo dell'amore, in lui solo pensando, lui solo disiderando, & in lui solo riconoscendo qui in terra ciò, che farà lo stesso Iddio ne' Beati, cioè tutto in tutti. *Homo, vt in virum perfectum possit occurrere, in mensuram ætatis plenitudinis Christi, maiori eum intentione necesse est semper esse peruigilem, iugique sollicitudine desudare. Ad cuius tamen mensuræ plenitudinem nemo perueniet alias in futurum, nisi qui præmeditatus, & imbutus ea fuerit in præsenti, eamque adhuc in hoc sæculo positus prælibauerit, Christique membrum pretiosissimum designatus, arrhãm compaginis illius, per quam corpori eius valeat copulari, in hac carne possederit; vnum dumtaxat desiderans, vnum sitiens, ad vnum omnes non solùm actus suos, verùm etiam cogitationes semper intendens, vt illud quod in futurum dicitur de beatâ conuersatione Sanctorum, iam subarrhatum teneat in præsenti; id est, vt sit ei Deus omnia in omnibus.* Bene dunque l'intendono tutti gli giusti: gli quali bramosi di goder Dio nell'altra vita, gli stanno in questa tanto fermamente attaccati col legame dell'amore, che altro non bramino, nè desiderino che Iddio loro sommo bene.

15. Sò bene anch'io, che gli attaccati alle cose del Mondo, percioche in esse ripongono la somma delle loro felicità, le chiamano suoi beni, tuttoche aurebbero a dare loro il titolo d'infortunj. Perciò nelle Leggi vmane, due sorte di Beni communemente vengono assegnati: ciuili, e naturali. Ciuili quegli si chiamano, gli quali si posseggono *bona fide*, tuttoche sieno di altri, e ciò per cagione di compera, ò altra simile cagione. Ancora ciuili si chiamano le eredità, e quegli de' quali vno entra al possesso. Beni naturali si chiamano quegli, gli quali per ragione di dominio, e di padronanza si posseggono: gli quali beni, percioche apportano comodo, & vtilità, hanno sortito il vocabolo di Beni: anziche tali si chiamano, perche si stimano, che rendano l'huomo beato. Così abbiamo *l.49.ff. De verb. & ver. signif.* in questi sensi. *Bonorum appellatio aut ciuilis est, aut naturalis. Naturaliter bona ex eo dicuntur, quod beant, hoc est beatos faciunt: beare, est prodesse. In bonis autem nostris computari sciendum est, non solùm quæ dominij nostri sunt, sed & si bonâ fide a nobis possideantur.* Così dunque delirano gli amatori del Mondo. Stimano veri beni le eredità, gli poderi che comperano per trarne frutto, e tutte quelle cose che posseggono chiamano beni, percioche da loro riconoscono la sua beatitudine. Dì tu adesso, o Dauide, quali sono que' beni, gli quali rendono l'huomo veramente beato? Eccolo nel Salmo trentanouesimo come parla. *Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius: & non respexit in vanitates, & insanias falsas.* Egli è colui, dice Dauide, veramente beato, il quale nel nome di Dio hà posta ogni sua speranza; & non hà posto l'occhio sopra le vanità, e le fallaci sciocchezze di questo Mondo. Ecco, o buomo, entra qui a fauellare il P. S. Agostino, in chi deggi riporre le tue speranze, e quale essere debba l'obbietto de' tuoi affetti. Iddio solo de' essere la tua speranza: anzi null'altra cosa deggi disiderare dallo stesso Iddio, se non lo stesso Iddio. Sperano gli mondani da Iddio onori, grãdezze, & altre cose molte: ma non sperano, nè disiderano lo stesso Iddio. Ancora tu, o Cristiano, veduta che hai vna cosa, la disideri: ottenuta che l'hai, di vn altra t'innamori; nè mai ti mostri di alcuna cosa contento, percioche quello non disideri, nè di quelle cose t'innamori, le quali possono soddisfare pienamente il tuo appetito. Adunque, se vuoi sperare, spera in Dio: Se ti aggrada l'altrui bellezza, innamorati di Dio: imperoche tutto ciò che tu amerai, che desidererai, di che t'innamorerai, sarà tutto Iddio. Adunque seruiti di queste basse cose non per fine, ma per motiuo di amare il tuo Signore: dalle creature solleua gli tuoi affetti al Creatore: al quale vnendoti, potrai chiamarti beato, perche veramente il tutto aurai in Dio. Ecco Agostino. *Sit Dominus Deus tuus spes tua. Non aliud aliquid a Domino Deo tuo speres; sed ipse Dominus tuus sit spes tua. Namque multi de Deo sperant pecuniam, multi de Deo sperant honores caducos, & perituros, aliud quodlibet a Deo præter ipsum Deum. Sed tu ipsum Deum tuum pete. Immo verò contemptis alijs perge ad illum: obliuiscens alia, memento illius. Fundos quærebas, terram possidere cupiebas. Perueniens ad littora, Insulas concupiscis: posside terrã, cælum forte vis prendere? Relinque omnes amores: pulchrior est ille, qui fecit cælum, & terram, &c. Sit spes nostra. Deus noster. Qui fecit omnia, melior est omnibus. Qui pulchra fecit, pulchrior est omnibus: qui fortia, fortior est: qui magna, maior est. Quicquid amaueris, ille tibi erit. Disce amare in creaturâ Creatorem, & in factura Factorem. Ne teneat te quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es.* Notate ancora le parole di Dauide nel citato luogo, *Non respexit in vanitates, & insanias falsas*: ch'egli è beato colui, il quale non hà guardato le vanità, e le pazzie false di questo Mondo. In vece di *Insanias falsas*, legge S. Agostino *Insanias mendaces*, pazzie bugiarde. E vuol dire il Profeta, ch'egli è beato colui, il quale hà l'occhio della mente purgato in guardare a Dio, e non torbido a gui-

Beni del Mõdo, altri detti Ciuili, & altri Naturali, a cagione de' quali si chiama l'huomo beato.

Psal. 39. 5.

S. Agostino in Psal. 39.

Pazzi coloro, gli quali amano solo le creature; mentre gli giusti, amando Iddio, in esso truouano ogni altro bene.

sa de' pazzi intorno alle mostre bugiarde delle cose di questa terra. Perche Dauide chiami pazzi coloro, gli quali s'innamorano delle cose terrene, l'intenderete da Ipocras, il quale *lib. De morbo sacro cap. 22.* all'vmidita del ceruello assegna la cagione principale della pazzia. Imperoche rendendosi il ceruello vmido più di quello richiede la sua natura, forza è si muoua, a cagione degli vmori, gli quali fanno sì che l'occhio s'intorbidi, e l'vdito s'indurisca; siche veda, & oda diuersamente da quello che è, e la lingua discorre secondo il sconcerto degli occhi, e dell'vdito. *Insanimus quidem præ humiditate. Quum enim (cerebrum) humidius fuerit, quàm pro natura, necesse est moueri: vbi verò mouetur affectio, necesse est neque visum quiescere, neque auditum; sed aliàs aliud videre & audire, & linguam talia dicere, qualia semper, ac singulis vicibus viderit, ac audierit.* Gli Astrologi, che dalle stelle traggono gl'influssi ne' corpi vmani, asseriscono, che inclini l'huomo alla pazzia, la Luna nell'Ascēdente, che si truoui in casa di Marte, la quale miri di Quadrato Mercurio posto nella quarta Casa. Eccoci al punto della pazzia degli huomini. Pazzi si chiamano molti, percioche hanno il capo ripieno di vmidità, la quale salita al ceruello, turba loro l'occhio e l'vdito, anzi il parlare. L'vmidità del capo de' peccatori, trae l'origine delle cose terrene, alle quali stanno troppo fissi col pensiero, e cogli affetti. Similmente pazzi diuengono per cagione della Luna, la quale simboleggia le cose caduche, e volubili di questo Mondo; & è da loro costituita per ascendente delle loro felicità. Ma che! Non da queste basse cose deggiono gli huomini sperare le loro fortune, imperoche loro attaccati, sia che periscano. Adunque beato solo è colui, il quale solo ha Iddio, diuino Sole per suo Ascendente, in lui mira, di lui s'innamora, ed in lui solo ripone ogni sua speme. *Beatus vir* (soggiugne quiui il medesimo Agostino) *cuius est nomen Domini spes eius: & non respexit in vanitates, & insanias mendaces. Vnde enim insaniæ mendaces? Insania mendax, sanitas verax. Quæ vides, bona putas, falleris. Sanus non es, nimiâ febre phreneticus factus es, verum non est quod amas.* Ecco dunque, o Cristiano, onde deggi riconoscere la tua beatitudine; non dalle vanità, e dalle cose tutte di questa terra, ma da quel Dio, il quale agli suoi cari in abbondanza comparte le sue grazie. Noterò ancora qui con Antonio Agellio, che la speranza, della quale quì parla il Profeta, non è vn aspettazione di vna cosa assente, e lontana, ma vna confidenza, e sicurezza di animo di

Ipocras De morbo sacro, cap. 22.

Pazzia, generata dall'vmido soperchio del ceruello, il quale offende gli occhi, l'vdito, e la lingua.

S. Agostino, doue sopra.

Beni del Mōdo, ingannano l'occhio vmano, intorno a' quali si perde, & impazzisce.

Antonio Agellio in Psalm. 39.

vna cosa, che di presente si goda. *Spes hoc loco non est rei absentis expectatio, sed de re præsenti confidentia quædam, atque securitas animi, vt solemus dicere: Sperat in diuitijs, quas habet nempe, tutus sibi videtur partis, ac reconditis thesauris.* Dirò ancora con Cassiodoro in questo luogo, Che colui veramente spera in Dio, il quale altra cosa con maggior affetto non disidera, che di poterlo del continuo contemplare, & vnirsi a lui. *Ille veraciter habet spem nominis Domini, qui solam contemplationem eius auidius concupiscit. Nomen ergo Domini inter cætera Saluator æternus est.* Felice dunque, e beato egli colui, il quale sempre medita il suo Signore, in lui solo confida, lui solo adora; abborrendo, e fuggendo le vanità tutte della terra.

16. Fù l'anima creata con la libertà dell'arbitrio, onde rimase libera ad accostarsi tanto al bene increato ch'è Iddio, quanto al creato, il quale è la medesima creatura; Con questa differenza però, che intorno alle creature nō può mai rendersi abbastanza contenta, quātunque fusse padrone l'huomo di mile Mondi. Ciò auuiene all'anima, percioche è capace di vn bene infinito, il quale non è altro, che lo stesso Iddio: onde attaccandosi alle cose terrene, non può mai rendersi, nè chiamarsi paga, perche non hà Iddio, il quale solo può saziare, e compire il di lei appetito. Quindi il P. S. Bernardino da Siena così discorre. *Adhærendo Deo, anima transubstantiatur in Deum. Hinc est, quod anima nunquam contentatur, quia est capax infiniti Dei: & si esset domina cælorum, & omnium creatorum, & omnium spirituum beatorum, & non haberet fruitionem Dei, non esset contenta: & solùm gaudendo Deo, in fruendo ipso absque alijs, ipsa esset beata.* Ora vedi, o huomo, a quale cosa ti torna l'attaccarti; ò al Creatore, ò alla creatura. Quantunque sieno molte le creature, sono vn niente, nè ti posson render contento, se tu pensi goderle senza Iddio. Lasciando poi tutte le creature, e cercando solo Iddio; con questo solo puoi render pago ogni tuo appetito, percioche in Dio stà epilogato ogni bene.

17. Fauellando la sagra Storia di Daniello al capo terzo della fornace di Babilonia, nella quale, per comando del rè Nabucco, erano stati posti ad ardere gli trè giouanetti Ebrei, percioche non vollero adorare la di lui statua, dice, che l'incendio della fornace era sì grāde, che formontaua alla stessa fornace quarātanoue cubiti; anzi che vscì tanto fuoco dalla bocca della fornace, che abbruciò tutti i Caldei, gli quali all'intorno di quella si ritrouauano. *Effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta nouem: & erupit, & incendit quos reperit*

Quiete, che gode il giusto nell'amare Iddio, e la speranza de' suoi veri beni.

Cassiodoro in Psal. 39.

Sperano in Dio gli giusti, gli quali in esso stanno sempre fissi col cuore.

S. Bernardino da Siena to. 4. serm. 40. p. 1.

L'huomo, godendo il Mondo, non è contento, se non gode Iddio, onde si sazia.

Daniel. 3. 47.

reperit iuxta fornacem de Chuldais. Io non sò concepire, a chi sia daro l'animo, nel tempo che dinampana quella fornace, di misnrare l'altezza di quelle fiamme, sì che dica, che fusse alta quarantanoue cubiti. E perche almeno non aggiugnerne vno, e dire cinquanta? Nel Leuitico a' capl venticinque, io ritruouo che Iddio comandò a Mosè, che celebrasse con grande solennità l'anno del Giubileo; il quale donea correre ogni cinquant'anni. *Sanctificabis annũ quinquagesimum, & vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ tuæ: ipse est enim Iubileus*. Chi vuole persuadersi, che la fornace Babilonese fusse figura degli huomini carnali, & attaccati a' piaceri del Mondo, e l'anno del Giubileo figura della celeste beatitudine; intenderà la cagione, onde il fuoco della fornace fusse alto solo quarantanoue cubiti, & l'anno del Giubileo arriuasse all'anno cinquantesimo. Dal quarantanoue al nnmero cinquantesimo, manca vn solo. Vuol dire questo, che quello il qnale attende in questa vita a' piaceri, che arde di concupiscenze carnali, & stà attaccato col suo cuore alle cose di questa terra, non può giugnere all'anno del Ginbileo, cioè alla Beatitndine. Per arriuare a questa perfezione, manca l'vno, cioè l'vnità. Questa vnità fù quella, della quale Dauide pregana Iddio, allora quando *Psal.* 26. gli dicea: *Vnam petij a Domino, hanc requiram, vt inhabitem in domo Domini*. Io hò dimandata vna cosa a Dio, accioche sia fatto degno di abitare nella sua casa per tutta l'eternità. Ma qual è questa cosa sola, la qnale Dauide con tanta istanza chiedette al suo Signore? L'vnita, che manca per giugnere al Giubileo. Et è questa vnità non altro, se non l'vnione dell'anima, e degli affetti del giusto con il suo Dio. La fiamma Babilonese non arriuana a' cinquanta cubiti; era mancheuole nell'vnità; perciocbe gli empj, che nel suo interno couano gl'incendj degli sfrenati disiderj, non hanno l'vnità; perche non posson vniti al Mondo, vnirsi come deggiono al Creatore. Perciò non salgono a goderlo nel cielo, percbe rifiutano di posederlo cogli affetti in qnesta terra. Gli giusti dunque son quegli, gli quali sperano di celebrare con Dio il Giubileo nella Gloria, percbe quaggiù celebrano il Giubileo ne' loro cuori: gli qnali non posson capire in se medesimi per lo giubilo, & allegrezza, che traggono dall'amore, & vnione col loro Iddio. Io parlo col B. Pier Damiano in questi termini. *Vnam, inquit Dauid, petij a Domino, hanc requiram. Hæc est vnitas illa, quæ quadraginta nouem surgentis flammæ cubitis deerat; quia carnalis appetitus, dum per multa raptatus oberrat, non habet vnum illud, causam videlicet, finemque gaudendi, in quo delectabiliter requiescat. Iubileus autem hac vnitate concluditur, quia in solo Creatoris amore omnis Sanctorum spes, & intentio ponitur, in eo tota eorum requies collocetur*.

Leu. it. 25. 10.

Psal. 26. 4.

B. Pier Damiano *epist. lib.* 6 *ep.* 24.

Peccatori carnali, e dati a' piaceri non giungono al Giubileo della Gloria.

18. Nel Vangelo delle Beatitudini in S. Matteo *cap.* 5. sono chiamati Beati quegli, gli qnali hanno fame, & sete della giustizia. *Beati, qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*. Questa fame, e sete della giustizia, alcuni l'intendono per la Misericordia, In quanto è contraria all' Auarizia. S. Geronimo vuole, qnesta fame, e sete della giustizia, esprimere, che il ginsto non dee mai tenersi giusto, ma sempre andare crescendo, & esercitandosi negli atti di virtù. *Non nobis sufficit velle iustitiam, nisi iustitiæ patiamur famem, vt sub hoc exemplo nunquam nos satis iustos, sed semper esurire iustitiæ opera intelligamus*; così Geronimo nella Catena d'oro in questo luogo. E S. Bernardo appresso S. Bernardino da Siena, così dice. *Iustus nunquam dicit, satis est: sed semper esurit, sititque iustitiam, ita vt, si semper viueret, semper quantùm in se est, iustior esse contenderet*. Il medesimo S. Bernardino nel citato luogo, per questa fame della giustizia, intende il disiderio, cbe hanno i giusti del sommo Bene. *Esuries iustitiæ, est desiderium summi boni*. Ma per qual cagione, il desiderio de' giusti del sommo Bene, è chiamato Fame? La fame, per sentimento di Galeno *De symptomat. caus. lib.* 1. appresso il Lacuna suo compilatore, è vn prurito nel ventricolo cagionato dall'appetito delle vene bisognose di alimento, le qnali in vn certo modo molgono, e succiano l'vmido dallo stesso ventricolo. Onde la fame è vn appetito, cbe succia lo stesso ventricolo. *Animalibus fabrefecit natura ventriculum, veluti promptuarium cibi. Addidit insuper facultatem, qua penuriam sentiret: vt animalia ad cibum, potionemque excitata, eodem implerentur tempore: vocaturque huiusmodi plenitudinis desiderium Appetentia. Hæc ortum habet a penuria sensu, cum venæ ex ipso ventriculo trahunt, veluti mulgentes, sugentesque. Igitur suctionis sensus est fames*. Quindi s'intenderà la cagione, onde il Principe de' Medici Ipocras *lib. De veteri medici. cap.* 15. asserisce, che la fame hà gran forza nella natura vmana, conciosiache ora risani, ora infiebolisca, & ora ammazzi l'huomo. *Fames magnam potentiam in naturam hominis habet, & sanandi, & debilitandi, & occidendi*. Or qnasi intendo il perche, la fame della giustizia consista nel disiderio, cbe hanno gli giusti di Dio loro sommo bene. L'appetito, dissi, è vn disiderio di essere riempito. La fame,

Matth. 5. 6.

S. Geronimo nella Catena d'oro qui.

Giusti, non si stimano mai abbastãza giusti, auuanzandosi sempre più nelle virtù.

S. Bernardino da Siena *to.* 3. *De esurie iustitiæ, serm.* 5

Giusti, sempre hãno fame di Dio.

Galeno *De symptomat. caus. lib.* 1.

Appetito, e fame quali cose sieno.

Ipocras *De veter. medic. c.* 15.

Fame, atta a sanare, & vccidere l'huomo.

è vn

è vn attrazzione dell' alimento, il quale le vene fucciano dal ventricolo. Gli giufti appunto fono quegli, gli quali fono pieni di appetito del difiderio di effere riempiti da Iddio delle fue grazie. Quindi in effi nafce la fame nel ventricolo della mente, la quale pafcendofi nella meditazione di Dio, comparte poi all'anima il fuo alimento. Di Socrate fcriue Senofonte, che gli feruiua di regalata pietanza, quando fi fentiua fame, il difiderio ftefso di mangiare. *Pro obsonio sibi erat cupiditas comedendi.* Il difiderio, che hanno gli giufti di godere Iddio, ferue loro di cibo, e nutrimento. Ma fe il cibo corporale, quando l'huomo di quello hà riempito il fuo ventre, gli viene a naufea, e faftidio: tutto all'oppofto fa Iddio coll' anima del giufto: il quale quanto più di lui gode col palato della mente, fempre fi fente crefcere l'appetito, tuttoche perfettamente refti faziato. Sempre fperano gli huomini (così parla il P. S. Agoftino *in Milleloqu. V. Desiderium*) nelle cofe del Mondo, perche ad effo sẽpre difiderano di ftare attaccati. Ma quando poi fono giunti al confeguimento delle fue brame, ciò che godono abborrifcono, tuttoche cõ auidità grãde lo appetifcano. Iddio all' oppofto, non manca mai, nè mai viene in faftidio alle anime giufte; imperoche appaga il loro appetito, e tuttoche le fatolli, già mai non viene loro in abborrimento. Siche dunque, gli peccatori affamati delle cofe del Mondo, confeguite che le hanno, le hanno a fchiffo, e viltà. Iddio, dandofi tutto a' giufti, non li fazia per modo, che voglino di lui fcoftarfi: nè loro è tanto fcarfo di fauori, che ne patifcano mancamento. *Ideo homines non cessant sperare in isto saeculo, quia semper in eo manere desiderant. Et quis peruenit ad omnia, quae sperat? Sed ad quaecumque peruenerit, continuò hoc vilescit ei, qui peruenit. Tene ergo Deum, qui nunquam vilescit, quo nihil pulchrius est. Propterea enim vilescunt ista, quia non possunt stare, quia non sunt quod ipse. Tibi enim omnia non sufficiunt, nisi qui te creauit. Quicquid aliud apprehendis, miserum est: quia solus tibi potest sufficere, qui ad similitudinem suam te fecit, in quo est satietas insatiabilis. Nam neque satiaberis, vt velis discedere: neque aliquid deerit, vt quasi inopiam patiaris.* Quindi tu puoi moralmente intendere ciò, che di fopra diffi con Ipocras, effere quella la fame, che ha forza di rauuiuare, & vccidere l'huomo. Vccide l'huomo la fame de' piaceri del Mondo, perche fono vn cibo al palato dell'anima indigeftibile. Lo rauuiua la fame, ch'egli ha di Dio, pofciache lo riempie, & alimenta, fenza aggrauarlo; non effendo di pefo, nè di aggrauio l'amore. La fame che patifce l'huomo, è vna fame canina, percioche quanto più fi empie di cibo, manco fi fazia. Procede la fame canina, al dire di Galeno, appreffo Andrea Lacuna, dall'vnione del freddo, e del fecco: *Canina fames affectus is est, frigiditas siccitati coniuncta.* La fiecità di vn temperamento appetifce il rifriggerio dall'vmido del cibo. La frigidità poi, perche non è atta a cocere l'alimento, lo conuerte in cattiui vmori: onde, quanto più l'huomo mangia, tuttoche fia affamato, illanguidifce, e s'inferma. Perciò Ipocras *Aphoris. lib. 2. aphoris. 4.* dice, che: *Non satietas, non fames, neque aliud quicquam bonum est, quod naturae modum excedat.* Ecco di nuouo in campagna l'appetito, e la fame de' peccatori. Secchi al vento, & al fuoco de' piaceri mondani, appetifcono l'vmido delle carnalità, delle delizie, e de' gufti terreni: ma perche fono freddi, anzi gelati nel diuino amore, tutto ciò, che diuorano, loro fi conuerte in veleno, in vece di nutrirli, & alimentarli. Quindi S. Agoftino così dice riuolto a Dio. Quando l'anima, o mio Dio, ti pofsiede, fi è foddisfatto il di lei difiderio, e non hà più altra cofa che bramare. Imperoche effendo tu il Tutto, & il fommo Bene, non hà più cofa ch'ella poffa difiderare, perche pofsiede te, in cui è il Tutto, e tutto il bene dell'huomo. Se poi ella non difidera tutto il bene, nè pure difidera il fommo Bene, e per confeguenza non difidera Iddio, ma la creatura. Difiderando la creatura, patifce vna continua fame: perche quantũque confeguifca ciò, che difidera della creatura, fempre però ella rimane vota, percioche nõ pofsiede te, il quale folo la puoi perfettamente riempire. Quegli dunque tu empi, gli quali altro non bramano, che te. *Quando anima te habet, plenum est desiderium eius: & iam nihil aliud, quod desideretur exterius, restat. Dum autem aliquid exterius desiderat, manifestum est, quod te non habet interius: quo habito, nihil est, quod vltra desideret. Cum enim sis summum, & omne bonum, non habet, quod desideret amplius, sed possidet te omne bonum. Quod si non desiderat omne bonum, restat, vt desideret aliquid, quod non est omne bonum: ergo nec summum bonum, ergo nec Deum, sed potius creaturam. Cum autem creaturam desiderat, continuam famem habet: quia licet, quod desiderat de creaturis adipiscatur, vacua tamen remanet, quia nihil est, quod eam impleat nisi Tu, ad cuius imaginem est creata.* Or ecco appieno efpreffa la fame de' giufti, che confifte nel difiderio, che hanno di Dio. Alla fame però accoppiano anco la fete. Onde il Santo rè Dauide nel Salmo

fessan-

Senofonte *lib. 3. De dict. Socrat.*

Difiderio di mangiare, pietanza dilicata ad vn affamato.

S. Agoftino appreffo il Milleloquio *V. Desiderium.*

Spera l'huomo nel Mõdo, perche vorrebbe in effo fempre fermarfi.

L'huomo, godendo Iddio, non fi fazia di lui sì che vogli ftaccarfene: nè fi conofce di alcuna cofa mãchevole, fiche fi conofca mẽdico.

Galeno *De simplic. medicam. facult. lib. 5. cap. 4.*

Fame canina, dall'vnione della frigidità, e ficcità.

Ipocras *Aphor. lib. 2. aphor. 4.*

Nè la fame, nè il cibo giouano al corpo, fe eccedono il bifogno della natura.

S. Agoftino *tom. 9. lib. Soliloq. cap. 30.*

L'anima che gode Iddio, non hà più che bramare.

Iddio folo può faziare l'appetito dell'anima: il che non fanno le altre cofe del Mõdo.

Psal. 62. n. 13

fessantadue, in persona di vn giusto dice al suo Dio. *Deus Deus meus ad te de luce vigilo. Sitiuit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea. In terrâ desertâ, & in viâ, & inaquosa*. Legge Pagnino: *Deus Deus meus es, quaram te, sitiuit te anima mea, desiderauit te caro mea in terrâ deserti, & sitibundâ abſque aquâ*. S. Geronimo così: *Deus fortitudo mea tu es, de luce consurgam ad te, sitiuit te anima mea, desiderauit te caro mea: in terrâ, inuiâ, & consitiente, ac sine aquâ*. S. Agostino legge: *Deus Deus meus ad te de luce vigilo. Sitiuit tibi anima mea. Quàm multipliciter tibi, & caro mea. In terrâ desertâ, & sine viâ, & sine aquâ*. Dio mio, e Signor mio, tu se' quello, al quale di buon ora io indirizzo il mio sguardo. Io hò sete di te, & la mia carne stessa ti disidera per suo rifriggerio, in vn paese diserto, e solitario. Per intédere bene questa sete di Dauide, fà di mestieri sapere, che questo Salmo hà per titolo: *Ipsi Dauid cum esset in deserto Idumææ*. Compose questo Salmo, trouandosi nel deserto d'Idumea. L'Idumea era vn paese, in cui abitauano alcuni huomini vagabondi, adoratori degl'idoli. *Idumæa*, s'interpreta *Terrena*; onde S. Agostino qui, per l'Idumea intende la presente vita: nella quale perche si pruouano tanti infortunij, per ciò chi abita in questo diserto patisce sete. *Intelligendum est istam vitam vbi patimur tantos labores, Idumææ nomine significari. Et hoc est desertum, vbi multùm sititur*. Ancora Dauide nel diserto di questa vita patisce sete. Ma qual è la di lui sete? *Sitiuit tibi anima mea. Sitiuit anima mea*. Ecco la differenza della sete de' giusti, e de' peccatori. In questo Mõdo tutti patiscono sete: e questa sete altro non è, che vn disiderio dell'anima di conseguire ciò, che brama. Gli peccatori hanno sete: ma, chi dell'oro, chi dell'argento, chi de' poderi, chi dell' eredità, chi de' palagi, chi degli onori, chi de' figliuoli, e di cose simiglianti. Questa è la sete, la quale abbrucia, e tormenta il cuore de' mondani, troppo auidi di possedere alcuna cosa della terra. E perciò tra tanti assetati delle cose del Mondo, alcuno appena si truoua, il quale dica con Dauide al suo Dio, *Sitiuit tibi anima mea*. Io sono di te assetato, o mio Creatore. E questo auuiene, perciò che non vogliono considerare, che si truouano nel diserto dell'Idumea, nel quale forza è perisca, chi non hà sete e disiderio di Dio. Ecco Agostino in questo luogo. *Sunt qui sitiunt, sed non Deo. Omnis qui sibi vult aliquid præstari, in ardore est desiderij. Ipsum desiderium, sitis est animæ. Et videte quanta desideria sint in cordibus hominum. Alius desiderat argentum, alius desiderat possessiones, alius desiderat hæreditates, alius amplam pecuniam, alius multa pecora, alius domum magnam, alius vxorem, alius honores, alius filios. Videtis desideria ista, quomodo ardent in cordibus hominum. Ardent omnes desiderio, & vix inuenitur qui dicat. Sitiuit tibi anima mea. Sitiunt enim homines sæculo, & non se intelligunt in deserto esse Idumææ, vbi debet sitire anima ipsorum Deo*. Ecco oramai, o Cristiano, doue stender si deggiono le tua brame. Se tu vuoi essere vno de' conuitati al banchetto della Beatitudine, dei qui mostrarti affamato, & assetato; ma che sia la tua fame, e la tua sete, non delle cose del Mondo, ma del tuo Dio, che solo sia lo scopo de' tuoi affetti.

Pagnino.

S. Geronimo

S. Agostino.

L'huomo nel Mondo è sempre assetato, percioche si ritruoua in vn diserto.

Peccatori sempre sono assetati delle cose di questo Mondo: gli giusti, sẽpre di Dio.

19. La bella sposa de' Cantici *cap. 3.* del suo amanzo inuaghita, con poco sano consiglio, il ricercò nel suo letto: ma nol trouò. *In lectulo meo per noctes quæsiui quem diligit anima mea: quæsiui illum, & non inueni*. Vogliosa di ritrouarlo, vscì del letto: e per le strade della città facendo ogni diligenza per rinuenirlo, rimase pure delusa di sue speranze. *Per vicos, & plateas quaram quem diligit anima mea: quæsiui illum, & non inueni*. Abbattutasi nelle sentinelle, chiese loro contezza dello sposo: ma quegli non gli diedero altra risposta. Commiatatasi perciò da loro, quando meno il credea, ecco s'incontra nel suo bramato sposo: col quale strettasi in teneri abbracciamenti, giurò, di non volere, che più dagli suoi occhi se ne partisse. *Paululum cum pertransissem eos, inueni quem diligit anima mea: tenui eum; nec dimittam*. Se questa sposa è l'anima, che va in traccia di Dio suo eletto sposo; s'inganna, se si auuisa di ritrouarlo nel letto de' piaceri, per le piazze del Mondo, e tra i tumulti de' vizj. Lo truoua solo, quando da tutte queste cose si allontana, & in lui solo colloca ogni suo affetto. A guisa della sposa ricercò Iddio Agostino per le piazze del secolo, tra piaceri del senso: ma nol trouò. Bensì lo ritrouò, quando allontanatosi da ogni cosa del Mondo, lo ricercò nel cuore, e ne' suoi affetti. Quindi è, ch'egli medesimo al suo Dio riuolto, così fauella. *Quæsiui, & inueni te Domine, & amare desidero. Auge desiderium meum, & da quod peto; quoniam si cuncta, quæ fecisti, mihi dederis, non sufficit seruo tuo, nisi te ipsum dederis. Da ergo te ipsum mihi Deus meus, redde te mihi. Ea amo te; & si parum est, amem validius. Tuo ergo amore teneor, tuo desiderio flagro, tua dulci memoriâ delector. Ecce dum tibi mens mea suspirat, & tuam ineffabilem pietatem meditatur, ipsa carnis sarcina minus grauat, cogitationum tumultus cessat, pondus mortalitatis, & miseriarum more solito non hebetat: silent cuncta, tranquilla sunt omnia, cor ardet, animus gaudet, memoria viget, intellectus lucet, & totus spiritus ex desiderio visionis tuæ accensus,*

Cantic. 3.

Ibi, nu. 2.

Ibi, nu. 4.

S. Agostino tom. 9. lib. Manual. cap. 3.

Giusti, sempre cercano Iddio, sempre lo bramano, e sempre l'amano: onde assorti nel di lui amore, non sentono alcun tranaglio di questa vita.

census, inuisibilium amore rapi se videt. Assumat spiritus meus pennas vt aquila, volet, & non deficiat, volet, & perueniat vsque ad decorem domus tuæ, & thronum gloriæ tuæ: & ibi super mensam refectionis ciuium supernorum pascatur de occultis tuis. Te semper quærat anima mea; & tu præsta, vt quærendo non deficiat.

20. Chiuderò in tanto il presente discorso con ciò che scriue Seneca al suo amico Lucilio, che così parla. *Quoties quid fugiendum sis, aut quid petendum voles scire, ad summum bonum, & propositum totius vitæ respice. Illi enim consentire debet quicquid agimus. Non disponet singula, nisi cuitam vitæ sua summa proposita est.* Quando, dice, vorrai sapere, che cosa debbi fuggire, ed abbracciare, dei mirar ciffamente al sommo bene, & allo scopo di tutta la tua vita. Imperoche al sommo bene dee piacere, e conformarsi tutto ciò che noi facciamo. Perciò non ordinerà mai bene le sue cose, chi non aurà riguardo al total fine di tutta la sua vita. Sò che anche vn Gentile conobbe, che non può vn huomo rettamente operare in questa vita, se non prende la direzione del suo operare dal sommo bene, ch'è Iddio. Sortiscono molte volte vn cattiuo fine le tue operazioni, o Cristiano, perche non prendi Iddio per regola delle tue opere. Perciò ti sneruì intorno alle delizie, & a'piaceri, perochè da quesli stimi deriuino tutte le tue fortune. Apri dunque vna volta gli occhi del cuore, e specchiati, & innamorati del Sole diuino: e sta sicuro, che quando a lui indirizzerai tutti gli tuoi affetti, riusciranno felici le tue intraprese; & quando altro che Dio non vorrai in questa vita, farai che Iddio ti vogli seco nell' altra al godimento della Beatitudine. *Amen.*

Seneca Epist. lib. 10. epist. 72.

Riescono sempre male le imprese dell'huomo, quando non ricorre per regola del suo operare al sommo Bene.

Vers. 24. *Alij diuidunt propria, & ditiores fiunt: alij rapiunt non sua, & semper in egestate sunt.*

Vers. 25. *Anima, quæ benedicit, impinguabitur: & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.*

Vers. 26. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis: benedictio autem super caput vendentium.*

LEZZIONE L.

1. Vanno sempre fra se necessariamente connessi amore di Dio, & amore del prossimo; onde chi ama Iddio, ama per conseguenza anche il suo prossimo. Con gran ragione dunque Salomone, dopo auerci accertati, Tutto'l cuore de' giusti essere pieno del diuino amore, al quale stanno sempre vniti cogli affetti; viene ora a particolarmente delineare gli effetti del loro amore verso de prossimi. Dice dunque primieramente: *Alij diuidunt propria, & ditiores fiunt: alij rapiunt, &c.* Il Siriaco del Giggeo legge: *Est qui seminat sua, & multum introducit.* L'Ebreo del Baynì: *Est qui dispergit, & augetur adhuc.* Questa sentenza di Salomone, per sentimento di Cornelio Giansenio in questo luogo, accenna gli aiuti, sì spirituali, che corporali, gli quali somministrano i misericordiosi a' loro prossimi: a' quali souuenendo ne' bisogni, moltiplicano a se medesimi le douizie temporali, e della grazia: delle quali sono priui coloro, gli quali chiudono a' bisognosi le viscere della pietà. *Prior pars significat reperiri quosdam, qui spargunt suas facultates, distribuendo scilicet eas pauperibus. Hæc sententia, & ad charismata spiritualia aptari potest. Qui enim ea in aliorum vtilitatem expendunt, talenta sibi data conduplicant. Qui verò eis non bene vtuntur, pauperiores fient, &c.* Nel medesimo sentimento Rodolfo Baynì in questo luogo, dice, *Maximum esse compendium ad augendas diuitias, copiosè in pauperes effundere diuitias.* Prossiegue poi a dire Salomone, che, *Anima quæ benedicit, &c.* Nell'Ebreo del Baynì leggiamo: *Anima benedictionis, vel, anima, quæ benedictionem facit, impinguabitur: & quæ satiat, ipsa etiam satiabitur.* Questa sentenza, è quasi la confermazione dell'antecedente: onde il Rabbino Salomone Isaac, così spiega

Siriaco del Giggeo Ebreo del Baynì.

Cornelio Giansenio qui.

Arricchisce, ò impouerisce coloi, il quale dispensa, ò niega gli aiuti sì corporali, che spirituali a'bisognosi.

Rodolfo Baynì qui.

Ebreo del Baynì.

R. Salomone Isaac qui.

Leui Gherſom. qui.

Ammaeſtra ſe medeſimo, chi inſegna a' proſſimi.

Documenti ſpirituali ſono vna ſementa, la quale ingraſſa l'anima di chi la ſparge nel terreno de' cuori altrui.

Maladetto, chi non paſce il ſuo proſſimo col cibo ſpiritua le de' buoni ammaeſtramenti.

Frumento, venduto in tempo di biſogno a giuſto prezzo, è vn opera di Miſericordia degna di ricompenſa.

ſpiega queſta Scrittura. *Anima, quæ diuitias ſuas liberaliter profundit, & qui indigentes vbertim exſaturat, affatim bonis cumulabitur ad ſatietatem.* Agli a..ſpirituali riferiſce queſto ſentimento di Salomone il Rabbino Leui Gherſomita: onde dice. *Qui alijs liberaliter impertit ea, quæ ex ſapientia pinguedine ſibi comparauit, is etiam ſe ipſum erudit, & docet.* Della dottrina, & inſegnamenti ſpirituali vuole il Baynì, ſecondo la verſione Ebraica, e Caldaica, intenderſi queſta ſentenza, e dice: *Qui animæ cæleſtem doctrinam, & pabulum cum benedictione largitur, & ſpargit more ſeminantis; illa anima impinguabitur, veluti adipe, & pinguedine.* In queſto ſenſo ſpirituale s'intende pure da molti l'altro verſetto di Salomone, *Qui abſcondit frumentum, &c.* Come ſe Iddio benedica, ò maladica coloro, gli quali diſpenſano, ò niegano a' popoli gli alimenti ſpirituali. Secondo queſto ſenſo, Rodolfo Baynì così. *De doctrinà, & cibo animorum intelligi poteſt, iuxta myſticum ſenſum, qui abſcondit frumentum, neque paſcit gregem, maledictus eſt.* Se poi vogliamo con il medeſimo letteralmente intendere queſta Scrittura; ſotto nome di frumento ſi comprendono in queſto luogo tutte le coſe neceſſarie all'vmano ſuſtentamento: e vuol dire, che chi in tempo di biſogno paſce i pouerelli, ò vende il ſuo frumento a giuſto prezzo, eſercita vn opera di miſericordia, degna di eſſere da Iddio rimunerata. *Sub frumenti nomine, res omnes victui, & vſibus hominum neceſſarias intelligimus: & oſtendit Prouerbium, non ſolùm in diſtributione bonorum, ſed etiam in legitimà venditione tempore opportuno miſericordiæ opera fieri, quæ ſuà mercede non carent;* così il citato Rodolfo. Queſti ſenſi del ſaggio Rè mi aprono vn largo campo a commendare le opere della Criſtiana pietà, onde nella preſente Lezzione dimoſtrerò, che:

All'eſercizio delle opere di Miſericordia de' muouere l'huomo sì la miſeria grande de' ſuoi proſſimi, come l'vtile che ne ritrae per ſe medeſimo.

Ariſtot. De arte Rhet. lib. 2. cap. 8.

Miſericordia, che coſa ſia.

Cagioni, onde l'huomo ſi muoue alla Miſericordia,

2\. CHiama Ariſtotile la Miſericordia quella, la quale moſtra vna certa triſtizia da vn male apparente, che porta la corruzione, e dolore in vno, che non merta di patire quel male. *Commiſeratio eſt dolor quidam ex apparente malo corruptiuo, ac dolorem inferente in non dignum pati;* così egli. Parlando poi delle coſe, che muouono l'huomo alla compaſſione, dice, eſſere altre corruttiue, altre che apportano dolore, altre che poſſono vccidere, & altri mali grandi cagionati dalla fortuna. Tra mali, che portano corruzione, e dolore, annouera la morte, le percoſſe, le afflizioni corporali, la vecchiezza, le infermità, & la neceſſità del cibo per ſoſtenerſi. Tra mali, che deriuano dalla fortuna, ſono il non auere amici, ouuero pochiſſimi: in oltre, la bruttezza, la fiacchezza, l'auere alcun membro del corpo offeſo, e quando ſi pruoua il male da vna coſa, dalla quale neceſſariamente douea ſeguire alcun bene. *Miſerabilia ſunt quæcumque ex ijs, quæ dolorem inferunt, corruptiua ſunt, & quæcumque poſſunt interimere. Similiter omnia mala, quorum fortuna eſt cauſa, ſi magnitudinem habeant. Sunt autem corruptiua, doloriſque effectiua, mortes, verbera, corporis afflictiones, ſenectus, morbi, cibi inopia. Mala verò, quorum fortuna eſt cauſa, hæc ſunt: ſi neminem habeas amicum, aut quàm pauciſſimos. Præterea turpitudo, imbecillitas, mancum eſſe, & ſi vnde oportebat bonum quippiam contigiſſe, inde malum acciderit;* ſin quì il Filoſofo nel citato luogo. L'Angelico Dottore 2. 2. q. 30. art. 1. o. coll'autorità del P. S. Agoſtino, dice, che la Miſericordia, è vn atto di compaſſione, che tal vno fà nel ſuo cuore per l'altrui miſeria; la quale obbliga chi la compatiſce a ſouuenire il tribolato nel miglior modo, che gli è poſſibile. *Dicendū, quod ſicut Auguſtinus dicit, Miſericordia eſt alienæ miſeriæ in noſtro corde compaſſio, qua vtique ſi poſſumus, ſubuenire compellimur. Dicitur enim miſericordia ex eo, quod aliquis habet miſerum cor ſuper miſeria alterius.* Quindi ſi diduce la differenza, che paſſa tra la Carità, e la Miſericordia, prendendo la miſericordia per quella parte, che riguarda all'huomo. Imperoche la carità è quella, onde l'huomo ſi vniſce a Dio: e per tal cagione la carità è ſuperiore alla miſericordia, che riguarda ſolo

S. Tommaſo 2. 2. q. 30. art. 1.

Miſericordia, è vna compaſſione dell' altrui miſeria.

S. Tommaso *ivi art. 4. 0.*

Carità come sia superiore, e si distingua dalla Misericordia

solo al bisogno de' nostri prossimi. Onde l'Angelico nella citata quistione, *art. 4. o.* così conchiude. *Quantùm ad hominem, qui habet Deum superiorem, charitas, per quam Deo vnitur, est potior quàm misericordia, per quam defectus proximorum supplet.* Benche però sia maggiore la Carità; come figlia di lei, & indiuisa compagna si fa conoscere la Misericordia, conciosiache sembri impossibile, che l'huomo ami Iddio, e non il prossimo.

S. Prospero *De vita contempl. l. 3. cap. 22.*

3 Figliuola della Giustizia, S. Prospero d'Aquitannia chiama l'equità, ò sia la misericordia: imperoche, sicome la giustizia obbliga l'huomo a dare a tutti il suo; la misericordia fa, che riputiamo nostre le necessità de' nostri prossimi: a' quali ci muoue a soccorrere in quella guisa, che noi faremmo ne' proprj bisogni. Persuade dunque all' huomo la misericordia, ch'egli è nato per beneficio delle altre ragioneuoli creature, siche da quelle procuri di allontanare ciò, che può essere loro cagione di male, sicome egli farebbe con se medesimo. E proprio solo delle belue il viuere ciascheduna a se. Che se da quelle l'huomo per la Ragione si distingue, dee ancora far commune il beneficio a quegli, a' quali da Iddio è stata fatta commune la natura, e la ragione.

La natura insegna all' huomo l'ecommonarsi le miserie altrui, per solleuarle.

Ex istitia manat, & æquitas, quæ nos facit vt omnium necessitates hominum nostras esse dicamus; nec nobis tantùm, sed etiam generi humano nos natos esse credamus; & quicquid cuilibet homini nocere potest, tanquam si nobis noceat, caueamus: quia, qui homines sumus, nihil humani a nobis alienum putare debemus. Siquidem belluarum est sibi viuere, nec suas vtilitates in commune conferre, a quibus non solùm mentis prærogatiuâ, sed etiam seruatâ turis æqualitate distabimus, si nostin omnium commodis, vel incommodis cogitantes, sicut nostris vtilitatibus, ita omnium sociorum naturæ nostræ viuamus.

4 E più che chiaro, che la natura insegna all'huomo la compassione delle altrui miserie. Quindi Vlisse Aldrouandi *De insectis, lib. 1. in Ape*, alza in Impresa vn Ape, che ricoglie da varj fiori il fugo, col motto: *Vt prosim*: e la fa simbolo di vn huomo intento al beneficio de' prossimi. *Apis libans succum ex floribus, cum verbis, Vt prosim, significat virum, qui omnibus prodesse studet.* Non parrebbe che fusse l'huomo dotato del senno, se non si adoperasse a beneficio massime de' bisognosi. Narra perciò Seneca, che vn certo, per nome Tiranno, ò sia Turranio, il quale fù Prefetto dell' Annona dal tempo di Tiberio fino a quello di Claudio, auendo gia compiti gli nouant'anni della sua età, da Caio Cesare fù deposto dell'vffizio; non per demeriti, ma acciochè il rimanente

Vlisse Aldrouand. *De insectis lib. 1. in Ape.*

Ape, ricogliendo da' fiori il sugo, simbolo dell' huomo, che gioua a' suoi prossimi.

della sua vita potesse spendere quietamente, e senza affanni. Auendo dunque egli vdita la grazia fattagli dall'Imperadore, si fe' porre nel letto, e comandò a tutta la sua famiglia, che postisigli d'intorno, lo piagnessero come morto. Vdito ciò dall'Imperadore, mosso a compassione del buon vecchio, gli rese la Carica, accioche potesse proseguire la sua carriera. *Tyrannus, exactæ diligentiæ senex, post annum nonagesimum cum vacationem procurationis a C. Cæsare vltro accepisset, componi se in lecto, & velut exanimem a circumstante familiâ plangi iussit. Lugebat domus otium Domini senis; nec finiuit ante tristitiam, quàm labor illi suuus restitutus est.* Si spacciaua costui per morto, & indegno di viuere, quando, tuttoche vecchio, vide leuarsegli l'occasione di giouare al Pubblico. Perciò l'autore della natura Iddio, creò l'huomo ragioneuole, acciochè gli vni potessero conciliarsi l'amore, e la beneuolenza degli altri, e gli vni agli altri soccorrere ne' bisogni. Onde Aristotile *Ethicor. l. 8. c. 1.* vuole, che gli amici sieno ordinati a soccorrersi l'vn l'altro nella pouertà, e nelle calamità. *In paupertate, cæterisque calamitatibus vnicum esse confugium amici putamur.* E l'istesso il conferma nel *cap. 14.* dello stesso libro, dicendo: *Ad amicum bonum spectat, egentibus opem ferre.* Le miserie communi, le quali giornalmente vannoin ruota nel Mondo, fecero pubblicare vna Legge alla natura, che ogni huomo dalle altrui calamità apprendesse la compassione, e praticasse cogli afflitti le regole dell'vmanità. Io parlo con S. Gregorio Nazianzeno in questi sensi. *Quid de his cogitabimus?* (parla de' poueri) *Quid faciemus? An eos contemnemus? An præteribimus, an vt mortuos, vt execrabiles, vt perniciosissimos quosque serpentes, ac feras bestias deseremus? Ab humanâ naturâ hoc abhorret, quæ condolentiam velutì latâ Lege Sanxit, ex eadem nimirum infirmitate ad pietatem, & humanitatem erudita.*

Seneca *De breuit. vitæ, cap. 20.*

Torriano, per la vecchiezza priuato di vna Prefettura, si fà nel letto piagnere come morto, vedèdosi reso inutile a giouare altrui.

Aristot. *Ethic. lib. 8. cap. 1.*

Amici, per soccorrersi l' vn l' altro nelle calamità.

S. Gregorio Nazianzeno *De pauper. amore.*

La natura, prescrisse agli huomini per Legge, la compassione, & il souuenimento delle altrui miserie.

5 Vn altro motiuo ancora si naturale, che spirituale io ritraggo dall' amore scambieuole, il quale dee passare tra il padre e'l figlio. Iddio fi chiama padre, non naturale, ma spirituale, a cagione della grazia, per lo cui mezo ci hà rigenerati. Ma si dee auuertire, che non vuol esser chiamato padre di tutti, ma solamente padre de' misericordiosi, & il Dio delle consolazioni; sicome è chiamato dall'Appostolo, *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis.* Se dunque Iddio è il padre della misericordia, per conseguenza solo i misericordiosi sono suoi figli. Dopo che vn padre hà dato al figlio l'essere per la generazione, gli da ancora il ben essere

con

con l'educazione, della quale hà bisogno per lo retto gouerno della sua vita. L'huomo, tuttoche figlio di Dio per la grazia, hà sempre seco il fomite del peccato, onde gli abbisogna del continuo della misericordia del celeste Padre, accioche possa conseruare all'anima la sua vita. Ma auuerti, o Christiano, che Iddio è padre di misericordia: il che vuol dire, che se tu vuoi auere Iddio per padre, dei essere misericordioso, altrimenti non ti conoscerà per suo figliuolo. Ma mira quì la Diuina bontà. Quantunque tu sia tenuto, per esser figlio di Dio, mostrare co' tuoi prossimi misericordia: ogni atto di misericordia, che tu per essi eserciti, lo prende Iddio come moneta ad vsura, per rendertela con maggiore misericordia. Egli è S. Gregorio Nazianzeno, che così scriue. *Cum homines simus, homines ne contemnamus, nec nostra in illos crudelitate Christum vnum omnium caput ignominiâ afficiamus: sed in alienis calamitatibus nobis ipsis optimè consulamus, Deoque misericordiam, quâ ipsi egemus, fœneremur.* Al guadagno de' misericordiosi aggiunge S. Giouanni Damasceno, l'allegrezza grande di Dio in vedere, essere aiutati dalla pietà de' buoni nelle calamità loro i tribolati. *Hoc est enim, quod misericordissimum Deum magnopere oblectat, & lætificat, si in iuuando proximo singuli studiosi fuerimus. Hoc etiam est, quod vult, ac consulit misericors Deus, vt vicissim nos, tàm in vitâ, quàm post mortem, beneficijs prosequamur.*

S. Gregorio Nazianzeno *in laudem Basilij.*

Si rende Iddio debitore della misericordia, chi vsa misericordia co' bisognosi.

S. Gio. Damasceno *De his, qui in fide, &c.*

Iddio riceue, come ad vn Banco le opere della misericordia cō allegrezza, per obbligarel a rēderſi cogli huomini pietoso.

6. Dal guadagno che fanno i misericordiosi, il P. S. Gregorio Nazianzeno si muoue a suggerire loro le opere di pietà, in che hanno ad esercitarsi, accioche si rendano degni della Diuina misericordia. Soccorri, dice, o huomo, gli bisognosi, pascili, vestili, medica le loro piaghe, interrogali della cagione delle loro calamità, esortandoli alla pazienza. Non guardare di mal occhio il tuo fratello, non abbandonalo, come se fusse vno scellerato, & vn empio da fuggirsi. Mentre hai il vento in poppa delle prosperità, porgi la mano a quegli, che corrono pericolo di nanfragare. Mentre sei sano, e ricco, soccorri gli afflitti, e bisognosi. Vn opportuno rimedio ad vn meschino, è il dimostrare vn animo compassionante alle sue calamità. Non istimare l'huomo più vile di vn giumento, il quale tu dei per legge cauare da vna fossa doue è caduto. *Subueni, cibum porrige, vestem prabe, medicamentum adhibe, vulnus alliga, de calamitate aliquid percuntare, de patientiâ orationem habe. Ne fratrem despicias, ne prætereas, ne vt scelus, vt piaculum, vt aliud quiddam fugiendum, & interdictum auerseris. Dum secundo vento nauigas, ei, qui naufragium facit, manum porrige: dum sanus es, & locuples, afflicto fer opem. Magnum est infortunato remedium miseratio ex animo collata, ac sincerè condolescere, calamitatem magnopere leuat. Ne sit tibi iumento vilior homo, o homo, quod in foueam lapsum, aut oberrans erigere, ac reducere tibi lex præscribit.*

S Gregorio Nazianzeno *De pauperum amore.*

Misericordia, in che modo si debba praticare co' bisognosi.

7. Ora mentre vediamo essere molti i motiui, gli quali hà l'huomo per esercitare co' prossimi gli atti della misericordia; ricercano gli Teologi, in quanti modi si esercitino questi atti di carità co' bisognosi. Tratta di questa materia l'Angelico S. Tommaso 2.2.q.32. art.2. doue pone sette sorte di opere di Misericordia corporali, e sette spirituali. Quelle sono: Dar mangiare agli affamati, dar bere agli assetati, vestire gl' ignudi, albergare i pellegrini, visitare gl'infermi, riscattare I cattiui, e seppellire i morti. Le spirituali sono: Insegnare agl'ignoranti, dar buon consiglio a chi n'è bisognoso, consolare gli afflitti, correggere i peccatori, perdonare le offese, compatire gli altrui diffetti, e pregare per tutti. *Ponuntur septem eleemosynæ corporales, scilicet pascere esurientem, potare sitientem, vestire nudum, recolligere hospitem, visitare infirmum, redimere captiuum, & sepellire mortuum: quæ in hoc versu continentur.*

S. Tommaso 2. 2. q. 32. art.2.

Visito, Poto, Cibo, Redimo, Tego, Colligo, Condo.

Ponuntur etiam aliæ septem eleemosynæ spirituales, scilicet, docere ignorantem, consulere dubitanti, consolari tristem, corrigere peccantem, remittere offendenti, portare onerosos, & graues, & pro omnibus orare: quæ etiam in hoc versu continentur.

Consule, Castiga, Solare, Remitte, Fer, Ora.

Opere di Misericordia, altre corporali, altre spirituali; e quāte sieno.

Questa distinzione delle Opere di misericordia, vuole il medesimo Santo nel corpo dell'articolo citato, che si tragga da' diuersi bisogni de' nostri prossimi; alcuni de' quali riguardano all'anima, & altri al corpo; sicome diffusamente spiega in questo luogo lo stesso S. Dottore. Di queste opere di misericordia si truouano diuerse figure nelle sagre Carte. Di queste duo sorte di Opere, alcuni intendono quelle due porticelle, le quali fece Salomone nell'ingresso del Santo Sanctorum di legno di Viuo. *Et ingressu oraculi fecit ostiola de lignis oliuarum*, nel terzo de' Rè al sesto. Per queste due porticelle l'autore del *Destructorium vitiorum part.4. cap.67.* vuole intendersi le due parti della misericordia; vna cioè, onde compatiamo alle miserie corporali del prossimo, l'altra alle spirituali: E sono le opere di misericordia chiamate Porte, percioche per esse entrano i misericordiosi nella Beatitudine; conciosiache sia la Misericordia

3. Reg.6. 31.

Opere di misericordia, porte del Paradiso.

la portinaia, & vscirà del Paradiso. *Per duo ostiola possunt intelligi duæ partes misericordiæ; vna, qua compatimur proximorum miseriæ corporali, & alia, qua compatimur eorumdem miseriæ spirituali: quæ quasi ostiola sunt per quæ vir misericors regnum cælorum ingreditur, nam vir misericors maximè, & securissimè de Dei misericordia sperare potest. Vnde Misericordia peregrinorum collatrix, & tanquam ostiaria, siue ospita Paradisi dicitur mansionum, & in cælesti patriâ locum proprium suis faciet peregrinis; iuxta illud Eccli. 16. Misericordia faciet locum vnicuique secundùm meritum operum suorum, & secundùm intellectum peregrinationis ipsius.* Concorda questo col sentimento del Ven. Beda, il quale così dice. *Ostiola de lignis fiunt oliuarum: quia nimirum homines perfecti, fructu misericordiæ, & operibus lucis, se se in domo Dei gloriosos exhibent.*

Eccli 16.15.

Beda tom. 8. lib. de templo, c. 15.

8. Il diuoto contemplatiuo Giouanni Rusbrochio dice, che la Carità è quel seruidore accorto, del quale disse Cristo in S. Mattheo *cap. 24.* che il suo padrone gli haueua dato il gouerno di tutta la sua famiglia, accioche la pascesse; e de' tesori, accioche con prudenza li dispensasse. *Fidelis seruus, & prudens, quem constituit dominus suus super familiam suam, vt det illis cibum in tempore,* A questo seruo adunque, cioè alla Carità Iddio celeste padrone hà commessa la cura, di esercitare sopra la sua famiglia le opere della misericordia, prouuedendo alle loro necessità. *Charitati Deus septem Misericordiæ opera commisit, atque mandauit: & charitas fidelis ille seruus est, quem constituit Dominus supra familiam suam, toto regno, cunctisque opibus, & thesauris suis illi traditis, vt cibo, potuque reficeret, & hospitio recipiat, vestibusque tegat eos qui his opus habent, & miseros, exules, agrotos visitet, ita vt cuinique poscere necessitas videbitur: captiuos quoque consoletur: defunctis itidem siue mortuis sepeliendis suam commodet operam, &c.*

Matth 24.45.

Rusbrochio lib. de regno amantium Deum, c. 15.

Carità, è il seruo fedele, che gouerna la famiglia.

9. Più chiaramête ancora il già citato Autore del *Destructor. vitior.* nell'allegato luogo applica alle opere della misericordia la Visione mostrata a Giouanni in Patmo, da lui descritta nel Apocalisse al primo. Vidi, dic'egli, sette candelieri d'oro, nel mezo de' quali staua vn personaggio in figura vmana, il quale aueua sette stelle nella destra mano. *Vidi septem candelabro aurea: & in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis: & habebat in dextera sua stellas septem.* Questo figliuolo dell'huomo, è la Pietà, che è propria dell'huomo, sicome è delle fiere la crudeltà. Gli sette candelieri d'oro nel mezo a' quali si truoua, esprimono le sette Opere della misericordia corporali, le quali sono a guisa di oro risplendente innanzi agli occhi di Dio. Le sette stelle che hà nella destra, sono le Opere spirituali, le quali nell'Emispero del cuore risplendono a somiglianza di lucidissime stelle. *Spiritualiter filius hominis dicitur homo pij cordis: quia secundùm Philosophum, Pietas est proprium hominis, sicut crudelitas est proprium leonis. Septem candelabra aurea figurant septem opera misericordiæ corporalis, quæ sunt quasi aurum pretiosum in conspectu Dei. Septem stellæ, quæ sunt in dextera eius, sunt septem opera misericordiæ spiritualis, in cordis emisperio lucentia tanquam sydera radiosa.* Io truouo a questo proposito nelle Storie, che gli antichi Goti nella città di Vpsalia alzarono vn insigne tempio ad onore de' loro Dei, il quale tutto per ogni parte era vestito di oro. Nel mezo di questo tempio staua l'immagine del loro Dio, Torone, stimato da essi il maggiore di tutti i Dei. Aueua egli nelle mani lo scettro, nel capo real corona, e d'ogn'intorno dodici stelle lucenti. Si accennaua per ciò, che questo Torone era il loro Gioue, ò simile a Gioue, il quale dominando nell'aere, gouernaua i tuoni, i venti, le nubi, e la serenità, somministrando alla terra la fecondità, e l'abbondanza de' frutti; e che di più col di lui patrocinio erano que' popoli assicurati, e difesi dalle grandini, dagli cattiui influssi delle stelle, dalla peste, e dalla fame, essendo eglino in abbondanza prouueduti da lui di tutto il bisogneuole. Giouanni Magno *Hist. Gothor. lib. 1. cap. 9.* così ne parla. *Iubor templo Thorus, tanquam potentissimus, & summus omnium Deorum colebatur. Erat in capite eius corona, & in manu sceptrum, atque in circuitu duodecim stellæ: cuius patrocinio credebant se a perniciosis syderum influxibus, & tempestatibus, atque a pestilentiâ, & fame praseruari, frugibusque, & omnium bonorum affluentiâ beari.* Siche costoro effigiarono questo suo falso Dio circondato di stelle, percioche si persuadeano ch'ei dispensasse, e spargesse sopra la terra gli fauori del cielo. Ben io dirò, esser gli misericordiosi veramente padroni del cielo, e della terra, percioche tengono nelle mani le stelle, esercitandosi verso i loro prossimi negli atti di carità, onde si fanno padroni del cuore di Dio. Ma accioche sappiasi con quanto affetto si esercitino in queste opere i caritatiui, e l'vtile che indi ritraggono, sarà bene di ciascheduna d'esse fauellare in particolare, cominciando dalle spirituali, e scendendo alle corporali: Onde cominceremo dal

Apocal. 1. 13.

Destructor. vitior. part. 4. cap. 67.

Opere di misericordia corporali, e spirituali, figurate in quel personaggio veduto da Gio. in Patmo, nel mezo di sette candelieri, con sette stelle nelle mani.

Giouanni Magno Histor. Gothor. lib. 1. cap. 9.

Torone, finto Dio de' Goti, circondato di stelle, perche da lui credeano deriuassero gl' influssi propizj delle stelle, e la fecondità della terra.

Dare ad altri buoni consigli.

10. È Cosa indubitata, che da' buoni consigli più che dalle armi, mantengonsi gli Rè, e le Repubbliche; le quali poscia rouinano, quando in esse mancano i consiglieri. E ben lo disse

Salu-

Salustio in fragment.

Salustio in questi sensi. *Ego multa audiendo, & legendo ita comperi: omnia regna, ciuitates, vique eò prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt: vbicumque gratia, timor, voluptas, ea torrupere; post paulò imminuta opes, deinde adempium imperium, postremò seruitus imposita est.*

Consiglio, stabilimento delle Republiche: le quali, quādo manca, rouinano.

Quindi è, che non si truouò mai alcuno prudente Principe nel Mondo, il quale più che del proprio, non si valesse dell'altrui consiglio. Onde gli pijsimi Imperadori Teodosio, e Valentiniano, sicome abbiamo. *C. De legib., & constit. l. Humanum*. Scriuendo al Senato, confessarono, che ridondaua alla gloria, e tranquillità del loro Impero tutto ciò, che col consiglio loro si stabiliua. *Bene cognoscimus, quod cum vestro consilio fuerit ordinatum, id ad beatitudinem nostri Imperij, & ad nostram gloriam redundare.* Era sì celebre il Senato Romano, peroche costaua di huomini di molto senno, e di sperimentata virtù; siche non è marauiglia, che all'Impero Romano quasi tutto'l Mondo vbbidisse, mentre quel Senato non spargea per l'Vniuerso se non regole di prudenza. Institutore del Romano Senato egli fù Romolo, il quale fabbricata ch'egli ebbe la città alla quale diede il suo nome, scielse cento vecchioni de' più ragguardeuoli, il cui raunamento chiamò Senato, quasi congregazione di personaggi incanutiti nell'età, e nella prudenza. Perciò fù sempre, e sarà sempre molto stimato il consiglio de' vecchi, sicome quegli, gli quali sono più pratici negli affari del Mondo.

Cōsigli buoni, gloria, e felicità de' Regnanti.

Cicerone lib. De Senectute.

Quindi è, che Cicerone dice, che coloro, gli quali chiamano i vecchi ad ogni cosa inutili, è lo stesso, che chiamare inutile l'opera di vn nocchiero, e di vn piloto pratico dentro vna naue. Veggonsi molti entro vna naue impiegati in faccende importanti: altri che salgono l'albero, altri che girano per la Corsia, altri che votano la sentina: & il piloto, tuttoche sedente, gouernando il timone, opera solo più che tutti gli altri. Dalche chiaramente si arguisce, che alle grandi imprese non si ricerca prestezza, velocità, nè robustezza di forze; ma l'autorità, & il consiglio. *Nihil igitur afferunt qui in re gerenda versari senectutem negant; similesque sunt, vt si qui gubernatorem in nauigando nihil agere dicant, cum alij malos scandant, alij per foros cursitent, alij sentinam exhauriant; ille autem clauum tenens sedeat in puppi quietus, non faciat ea quæ iuuenes, at verò multò maiora, & meliora facit. Non enim viribus, aut velocitatibus, aut celeritate corporum res magnæ geruntur: sed consilio, auctoritate, sententiâ.* Sono i consigli de' vecchi quegli, che regolano le azzioni della giouentù: e gli ottimi consiglieri, sono piloti pratici di nauigare, senza timore di perdersi nel burascoso Mare di questo Mondo.

Alle grandi imprese si ricerca, non la forza, ma il buon consiglio, che a guisa di vn piloto regge la naue.

11. Vedendo Iddio che il Mondo, allettato da' piaceri, correa, e conducea gli miseri mortali al precipizio; compassionando alle rouine di tutta la prole vmana, determinò di mandare il suo Figliuolo nel Mondo, accioche gli seruisse del consigliero, sicome profetò Isaia al nono: *Et vocabitur nomen eius Admirabilis, Consiliarius.* Venuto Cristo nel Mondo, come gran Consigliero, trè principali consigli diede alle ragioneuoli creature. Il primo fù della virginale castità, contra la concupiscenza della carne. Questo cōsiglio spiegò in S. Matteo *cap. 19.* agli Farisei, anzi agli stessi suoi discepoli, che diceano, Non essere cosa spediente all'huomo il prendere moglie: a' quali rispose: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.* Quindi l'Appostolo S. Paolo *1. Corinth. 7.* disse apertamente, che Cristo non auea lasciato alcun precetto di osseruare la verginità: ma ch'e' ne daua il consiglio, nella guisa che auea fatto il Redentore. *De virginibus praceptum Domini non habeo: consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino.* Nel qual luogo il P. S. Geronimo ricercando la cagione, onde Cristo non facesse alcun precetto della verginità, risponde, che ciò fece, percioche maggiore è il merto di chi consagra a Dio vna cosa di propria volontà, senza che alcuno l'obblighi a ciò fare. *Quare praceptum Dominus non habet de virginitate? Quoniam maioris merti, est quod non cogitur, & offertur. Plus amat virgines Christus, quia sponte sibi tribuunt, quod eis non fuit imperatum.* Quel consiglio dunque che diede Cristo, e l'Appostolo della virginità, ancora tu, o Cristiano, lo dei dare a' tuoi prossimi nelle occasioni. Questo consiglio possono dare a' loro figliuoli gli padri corporali, e gli spirituali, gli buoni religiosi, e le persone timorate di Dio a quegli, gli quali bramano correre la carriera della perfezione. Ma chi dà consiglio ad vn giouane, o ad vna fanciulla, di prēdersi Iddio per isposo, le ricordi, che la castità è rassomigliata ad vn bianco giglio: onde disse il vago amante delle sagre Canzone *Cantic. 2. 2.*, che la sua sposa diletta era vn giglio nel mezo delle spine. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Si rassomiglia ad vn giglio la verginale purità, percioche questo fiore hà sei foglie bianchissime, e di dentro sei granelli del colore dell'oro. La prima foglia, è la temperanza, e la sobrietà nel mangiare, e bere: alla qual foglia si oppongono le spine della crapula, e dell'vbbriachezza, troppo contraria alla

Isai. 9. 6.

Matth. 19. 11.

1. Corinth. 7. 25.

S. Geronimo qui.

Ama Iddio le vergini, percioche gli offrono in dono, ciò ch'e' da loro non pretende.

Cant. 2. 2.

Verginità è vn giglio di sei foglie, che sono sei prerogatiue, che la conseruano.

Prouerb. 20.

alla purità: onde ne' Prouerbj *cap. 20.* dice Salomone, che: *Luxuriosa res, vinum, & tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur, non erit sapiens.* E già di questa materia ne trattammo altroue copiosamente. La seconda foglia del giglio, è, l'assiduità della fatica. A questa foglia è opposta la spina dell'oziosità, la quale hà gran parte nelle lasciuie. Onde il B. Lorenzo Giustiniani dice, che: *Semper aliquid agendum est, ne mens distracta per desideriorum campos suis capiatur concupiscentiis.* La terza foglia del giglio, è l'asprezza del vestire: la qual foglia viene tormentata dalla spina della vanità delle veste. Perciò lo stesso B. Lorenzo Giustiniani dice: *Vilis habitus, & incultus sponte delatus, approbatum est humilitatis indicium, in iis videlicet, qui carnalibus a se abdicatis illecebris, saeculi contemptum in sua conuersatione portendunt.* La quarta foglia, è la custodia degli sensi esterni, massime nel vedere, e nell'vdire, conciosiache la curiosità degli occhi, e delle orecchie sia vna spina, che lacera la castità. E ben si sà dalle sagre Storie ciò, che accadette a Dina figlia di Giacob: la quale vogliosa di vedere le donne vestite all'vsanza de' Cananei, veduta da Sichem figliuolo di Emor, principe di quella città, perdette nelle mani di lui il candore dell'onestà. E ben lo dice il B. Lorenzo Giustiniani, che: *Concupiscentiae incentiuum, ac libidinis fomes oculorum est petulantia.* E poco dopo: *Membrum est oculus lubricum, instabile, semper noua inspicere cupiens, & inspecta repetere: huc illucque reflectitur curiositatem suam implere volens, nec valens, vacantis animi sibi connectit ignauiam, atque in propatulo rerum expositus, mentis intentionem rapit, dissipat prudentiam, cogitationes sine intellectu reddit.* La quinta foglia del giglio della verginità, è la modestia del parlare: alla quale è contraria la spina della garrulità, e del parlare a sproposito: onde nell'anima nascono infiniti mali: e perciò disse lo stesso Giustiniani, che: *Nihil sic dissoluit mentem, compunctionem dissipat, denigrat honestatem, & interioris gustus dulcedinem tepefacit, sicut inanis, & praesumptuosa loquacitas.* La sesta foglia del giglio della purità, è la fugga delle occasioni, alla quale si oppone la spina della famigliarità, e delle affettate, e licenziose conuersazioni: della quale materia si è copiosamente in questo Tomo discorso. Oltre le sei foglie, si truouano nel giglio sei granelli del colore del Foco: e questi esprimono gli trè modi di amare Iddio, e le trè cagioni, onde sopra ogni cosa si dee amare. Si dee amare Iddio con prudenza, accioche ingannati non ci allassiamo nel di lui amore. Dee amarsi con dolcezza, accioche i piaceri del Mondo non ci ammaliino, e stacchino da lui. Con fortezza, accioche oppressi dalle cose terrene, non ci separiamo dal Creatore. Tre ancora sono le cagioni, onde abbiamo sopra ogni cosa del Mondo ad amare Iddio. Dobbiamo amarlo con tutto 'l cuore, perche è nostro Creatore: con tutta l'anima, perche è nostro Redentore: con tutta la mente, perche è il nostro rimuneratore. Parlai finora coll'Autore del libro *Destructor. vitior. part. 4. cap. 45.* e *46.*, che così discorre. *Primum Regis pacifici consilium, est consilium Castitatis, contra carnis concupiscentiam. Sed pro isto est notandum, quod castitas virginalis florens est sicut lilium. Lilium habet sex folia candida niuei coloris, & sex grana aurei coloris. Sex folia candida signant sex, quae ad conseruationem candoris virginitatis sunt necessaria. Primum folium, est cibi, & potus sobrietas: quod folium tanquam spina lacerant crapula, & ebrietas. Secundum, est laboris strenuitas: quod tanquam spina lacerat otiositas. Tertium, est habitus asperitas, quod tanquam spina lacerat habitus curiosis ornatus. Quartum, est custodia sensuum, & maximè quo ad visum, & auditum, quia curiositas videndi, & audiendi noua, tanquam spina lacerans est castitatis. Quintum, est modestia sermonis: sed istud folium tanquam spina lacerans est loquacitas, vel sermonis scurrilitas. Sextum, est fuga occasionum peccandi: sed istud folium tanquam spina lacerans est nimia familiaritas. Sunt etiam in lilio sex grana aurei coloris: in quibus figuratur triplex modus diligendi Deum, & triplex causa, quare Deus est summè diligendus. Diligendus est prudenter, ne decepti, ab amore eius discedamus: dulciter, ne illecti, ab amore Dei abscindamur: fortiter, ne oppressi, ab amore Dei euellamur. Quantùm ad secundum; notandum est, quod secundùm Bernardum tres sunt causae, quare Deus praecipuè est diligendus. Primò, est diligendus toto corde, quia noster Creator. Secundò, totâ animâ, quia noster Redemptor. Tertiò, totâ mente, quia noster remunerator est.* Quando dunque, o Cristiano, ti viene al taglio di consigliare ad alcuno l'osseruanza della purità verginale, ricordagli la cautela che de' osseruare nella custodia de' sensi, accioche il candore del giglio non venga punto, & offeso dalle spine degli affetti terreni, da' quali dee totalmente staccarsi.

B. Lorenzo Giustiniani *De Ligno vitae, cap. 4.*

Ozio, fomento della lasciuie.

B. Loren. Giust. *De humil. c. 24.*

Vestiro pouero, giouа a conseruare la purità.

B. Lorenzo Giustin. *De perfect. grad. cap 4.*

Occhi lasciui, e curiosi, priuano l'anima degli suoi ornamenti.

B. Lorenzo Giust. *De discipli. monast. cap. 15.*

Lingua sconcertata, imbratta il candore dell'onestà.

Destructor Vitior. part. 4. cap. 45. e 46.

Giglio della purità, da quali spine vien punto, e cõ qual modo si conserui.

In tre modi, e per tre cagioni si de' amare Iddio sopra ogni cosa.

12. L'altro consiglio di Cristo, è la volontaria pouertà. Questa fù da lui predicata non solo, ma professata nel nascere, nel viuere, e nel morire. Questo consiglio e' diede a colui, il quale *Matth. 19.* l'interrogò del modo, onde potesse acquistarsi la vita eterna. A cui, egli disse, abbisognare l'osseruanza de' diuini precetti: Che se bramaua salire alla perfezione, gli conueniuano rinunziare tutti gli beni del Mondo, per seguire lui,

Matth. 19. 21.

lui. *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo: & veni, sequere me*. Perciò Bernardo Santo osserua, che nel Vangelo delle Beatitudini *Matth.5.* in primo luogo si nomina la volontaria Pouertà: *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum cælorum*. Imperoche, se il primo peccato di Lucifero fù la superbia, onde pretese salire all'agguaglianza con Dio: il primo rimedio a quello è l'vmiltà della Pouertà, che pone gli huomini nella beatitudine, dalla quale la perfidia scacciò Lucifero. *Si miserrimus ille e cœlo deiectus est quoniam affectauit celsitudinem, altitudinem concupiuit, sublimitatem præsumpsit; nonne consequens est beatos esse, qui sponte in paupertatis humilitatem se se deponunt, & iuxta Domini promissionem ipsorum est Regnum cælorum, quod perdidit iste? Et attende, quàm sapienter ordinauerit Sapientia, contra peccatum primum, remedium primum opponens. Ac si apertè dicat: Vis obtinere cœlum, quod perdidit superbiens Angelus, qui confisus est in virtute suâ, & in multitudine diuitiarum suarum? Paupertatis vilitatem amplectere, & tuum erit*. Quando tu dunque, o huomo, vedi alcuno de' tuoi prossimi a dismisura attaccato alle terrene sustanze, ricordagli il caso di Lucifero, che affettando Troppo, perdette il Tutto: onde lo puoi consigliare ad abbracciare la pouertà di Cristo, e a fare vn vada di tutti i beni terreni, per comperarsi gli eterni della Gloria.

Matth. 5. 3.

S. Bernardo Serm. 1. in Sesto Omn. Sanctor.

Pouertà, primo rimedio contra il primo peccato di Lucifero: onde in primo luogo si promette la Gloria da lui lasciata.

13. Il terzo consiglio di Cristo fù l'Vmiltà, e l'Vbbidienza contra 'l vizio della superbia. In S. Matteo *cap. 11.* consigliò le turbe, & i discepoli, dicendo loro: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: & inuenietis requiem animabus vestris*. Quà, e là, dicea Cristo, vorebbe trarui, o Discepoli, la vostra propria volontà, onde perdeste la quiete della coscienza: ma se da me apprenderete l'vmiltà, trouerete riposo nel vostro cuore. Questo esempio di Cristo, tu dei, o misericordioso, porre innanzi agli occhi de' superbi, ricordando loro l'vmiltà di Cristo, e l'vbbidienza pronta, colla quale fino alla morte eseguì in tutto il volere dell'eterno Padre: onde l'Appostolo *Philip. 2.* disse di lui, che: *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem*. Per chi pensa di alzare vn edificio sodo di virtù, gli abbisogna gittare il fondamento dell'vmiltà. Posto questo, le virtù sono in sicuro. Infierisca quanto vuole il Mondo; tenti quanto sà, e può il Diauolo; lusinghi pure, e recalcitri la carne contra lo spirito: l'vmiltà sempre è sicura, e si ride di tutti gli suoi nimici. Non hà questa cosa da perdere, cosa onde si lagni; còtenta in se medesima, del suo solo bene ella gode, nè ad alcuno, per timore di perderli, scuopre, e manifesta gli suoi tesori. Perciò ella si appropria ciò, che non è suo, mentre stà allegra, e contenta godendo del suo Creatore, per cui viene tanto più ricca, quanto più si professa, e conosce mendica. *Sæuiat Mundus, tentet Aduersarius, repugnet Caro: humilitas semper secura est. Non habet quid amittat, neque quo doleat, in suo secreto cubiculi intrepida requiescens bono fruitur suo: habitans secum, non consueuit cum alienis misceri; sed neque suos, nisi opportunè, ac temperanter, patefacit thesauros*. Così il B. Lorenzo Giustiniani. Siche hai tu quì chiaramente, o pietoso Cristiano, gli diuini consigli, gli quali il misericordioso Giesù lasciò nel Mondo a chi aspira all'Euangelica perfezione, per lo conseguimento della Beatitudine. Con queste ammonizioni puoi tu indirizzare i tuoi prossimi per lo diritto calle delle virtù: per le quali vnendosi l'anima a Dio, fa ch'egli seco abbondi di grazie, e di fauori.

Matth. 11. 29.

Philip. 2. 8.

B. Lorenzo Giustiniani De triumph. christi agone, cap. 3.

Vmili, si ridono del Diauolo, poiche voiti a Dio, non temono che loro rapisca il tesoro delle virtù.

14. Ma perche molte sono le vie, per le quali si attaccano gli huomini facilmente a' vizj; ogni qual volta tu ne scuopri il pericolo che v'inciampino, co' saluteuoli consigli puoi tantosto ritrarli dal precipizio. Quando dunque tu vedi vn figlio mal costumato, contradire a' comandi de' genitori, anzi talora pagarli d'ingratitudine, abbandonandoli nelle loro necessità, dà loro per cõsiglio ciò, che già in questo proposito disse vn antico Filosofo appresso lo Stobeo, in questi sensi. *Mali quæquam parentibus nec dicto, neque facto exhibere oportet: Sed obedire, cuiuscumque conditionis fuerint. Item in quacumque corporis, animi, rerumue externarum fortunâ, in pace, bello, sanitate, morbo, diuitijs, paupertate, gloriâ, infamiâ, siue priuati, siue in magistratu constitutis parentibus, adesse ipsis oportet, nec vnquam deserendi sunt. Contemptus autem parentum, peccati genus eiusmodi est, quod in viuis, simul atque defunctis diuinitus damnatur, ab hominibus odio habetur, & sub terrâ in loco impiorum vnà cum reliquis improbis perpetuò punitur a iustitiâ. Honestissima enim est, immo diuina parentum facies. Et aspectus, cultusque eorum tanti fieri debet, quanti nec Solis sit, neque omnium syderum*. Non si dee, vuol dire, nè co' detti, nè co' fatti rendere male alcuno a' genitori: ma vbbidire si deggiono, di qualunque condizione sieno egli. In ogni loro bisogno del corpo, dell'anima, ò delle facultà: nella pace, nella guerra, nella sanità, nelle infermità, nelle ricchezze, nella pouertà, nella gloria, nell'infamia, sieno egli no i parenti persone priuate, ò constituite in qualche dignità, conuengono esser soccorsi, & aiutati da' loro figli, nè mai da loro essere abbandonati.

Stobeo ferm. Quod liberos &c.

Figliuoli deono assistere a' genitori ne' loro bisogni, & in essi, come in due vaghe lumiere continuamente specchiarsi.

Che

Che se poi li dispregiano, e trascurano di souuenirli, sappiano, che commettono vn tale peccato, che non solo da tutti gli huomini viene abborrito, ma inoltee dalla giustizia diuina sì in questa, come nell'altea vita eternamente punito. La faccia de' genitori, è tanto ragguaedeuole, che hà del diuino. Onde il loeo sembiante dee essere appresso i figli di maggior pregio, di quello sia del Sole, e delle stelle tutte del Firmamento il bel sembiante. Per la buona educazione, & esempio, deonsi consigliare i giouani a prendere consiglio da' vecchi. E tale fù il consiglio, che Cesare Augusto diede nella sua vecchiezza ad alcuni giouani, veeso de' quali si mosteaua seuero, dicendo loro: *Audite iuuenes senem, quem senes iuuenem audiuerunt*: Ascoltate, o giouani, gli documenti di vn vecchio, gli cui consigli, ancora quando era giouane, non rifiutaeono i vecchi di abbeacciare; lo eiferisce Plutarco.

Plutarco *An seni sit gerenda respubl.*

Giouanoi, prēdano volentieri il consiglio de' buoni vecchi.

15. Quando tu vedi règnare le discoedie tra coniugati, accioche viuano in pace, puoi daee loro il consiglio di Platone, addotto da Plutarco, cioè, che si tolgano da loeo quelle due voci Mio, e Tuo: le quali, sicome quando sbandite dalle città, le rendono beate; così ancoea felici rendono i coniugati. *Ait Plato fœlicem, beatamque eam esse vrbem, in qua hæ voces Meum, Non meum, rarissimè audiuntur. E connubio multò magis tolli istæ voces debent*. Se il maeito vede la moglie vogliosa di comparire in pubblico ben abbigliata, dicale per catità, Che vna femmina onesta dee fuggire vgualmente il vedere, e l'essere veduta dagli altei, conciosiache e l'vna, e l'altea cosa sia molto peegiudiciale all'onestà. Tale fù il consiglio di Teofeasto, appeesso Stobeo in questi sensi. *Mulier nec alios videre, nec ipsa videri debet, præsertim quæ eleganter ornata fuerit. Vtrumque enim ad res inhonestas incitamentum est*. Se tu conosci vn marito, il quale abbia vna moglie rissosa in casa, & auida di congregare, onde per tal cagione si suscitino fea loro le dissensioni; dagli il consiglio di S. Gio. Grisostomo, cioè, che non isteapazzi, nè percuota la sua moglie, per dimosteare ch'egli ha sopea di lei padronanza: ma come donna impeefetta nel sesso, l'ammonisca con piaceuolezza, l'esorti, e consigli al bene, & alla pace. Digli, ch'e' persuada alla moglie auara, che s'innamori delle vere douizie delle vietù, alle quali non è contraria la pouertà. L'istruisca nel dispeegio delle cose terrene, mosteandone egli l'esempio nelle parole, e ne' fatti: che in tal manieea la donna depoeeà l'alterigia, nè starà tanto con il cuore attaccata alle cose della terra, quando aurà in esso piantato l'amore delle ricchezze del Paradiso. *Vir ad conuicia, & verbera, tanquam principatum habens, non se vertat contra mulierem: sed magis eam veluti imperfectiorem admoneat, hortetur, & orationibus persuadeat: manus verò in eam nunquam injciat. Sed velut minore prudentiâ præditam corrigat, & componat. Vnde verò istuc erit? Si discat quæ veræ sunt diuitiæ, si cœlestem philosophiam cognouerit, nihil talium criminabitur. Instruat eam, paupertatem nihil habere mali. Instruat autem non solùm verbis, sed & factis. Doceat contemnere gloriam: & nihil eiusmodi vxor vel dicet, vel concupiscet*.

Plutarc. *Coniugal. præcept.*

Felicità de' coniugati, quando tra loro non si ode il Mio, e Tuo.

Stobeo *serm. De nupt. præcept.*

Donna ornata, faccendosi vedere, mette a pericolo l'onestà.

S. Gio. Grisostomo *tom. 4. hom. 20. in c. 5. ad Ephes.*

Marici, si astēgano dal percuotere le mogli, insegnando loro il dispregio delle pompe, e delle terrene douizie.

Che se ti dice vn huomo, ch'egli ha vn Diauolo pee moglie, rissosa, ieaconda, petulante, che spesso si vbbeiaca, e che non si può domare per la sua alteeigia, se non si adopera seco la sferza, & il bastone: Tu gli dirai, Che si ricordi, essere la moglie suo membeo, & pee la Legge matrimoniale è diuenuta con esso lui vna stessa carne; onde offendendola, farebbe torto, & offesa a se medesimo. Che se bene ella è altiera, & arrogante, colla piaceuolezza si riduerà facilmente a correggere le sue imperfezioni. Vuole Ipocras che le bozze, ò sieno enfiatelli, che nascono nel corpo, pee lo più teaggano origine dalla flemma, e dal sangue. Pee curarli, dice, che molto giouano gli empiastei, che li ammolliscano, e le medicine in beuanda, che li eisoluano. *Tubercula quæ cuascuntur omnia, a pituitâ, aut sanguine nascuntur. Conducit autem horum aliqua cataplasmatis integere, & per pharmaca in potu data diffundere: aliqua verò impositis cataplasmatis maturare*. Se dunque dice colui, che la sua moglie patisce gli enfiatelli, cioè, che si mostea tutt'ora altiera, arrogante, e gonfia di superbia, digli, che per rimedio riduca il morbo a purgarsi cogli empiastri soaui, colla dolcezza della correzione, e con le medicine solutiue, cioè con peesuaderle lo staccamēto de' suoi affetti dalla roba, e dalle cose teeeene, faccendo che s'innamori de' beni celesti; che in tal maniera consumeeassi in lei soauemente il tumoee della superbia, e ridurassi ad vna vita composta, e regolata. In confermazione di ciò gli ricordarai quello dice il P. S Gio. Grisostomo, così fauellando ad vn ammogliato. *Quotiescunque aliquid molestì domi contigerit, si quid vxor peccauerit, consolare, & noli mærorem augere. Quod si inuicem onera ferenda sunt, multò magis vxoris: & si stulta sit, noli ei insultare, sed esto modestior: etenim tuum membrum est, & caro vna facti estis. Sed stulta est, ebria, iracunda. Igitur dolendum est, non irascendum: & Deo supplicandum est, & ipsa admonenda, & adiuuanda consilio, & omni conatu annitendum,*

Ipocras *lib. De affection. cap. 33.*

Enfiatelli, deono maturarsi cogli empiastri, e risoluersi colle medicine.

S. Gio. Grisostomo *tom. 4. homil. 26. in 1. Corinth. 11.*

Marisi, si portino con piaceuolezza con le mogli rissose; accioche vsandosi con esse il rigore, nō s'inaspriscano, in vece di curarsi, la piaga.

tendit, vt illis liberetur affectibus. Quod si verberaueris, exasperabis morbũ: asperitas enim mansuetudine, non alia asperitate dissoluitur.

16. Se ad vn huomo prudente venisse alcuno a prendere consiglio, in qual modo auesse a gouernarsi prendendo moglie, non gli potrebbe dare più vtile auuisamento di quello, che in tal proposito dà il P. S. Gio. Grisostomo, che in tal modo discorre con vno, il quale conduce in casa la sua sposa. *Necessarium dico, amputari a nuptijs omnia turpia; satanicaque cantica, inhonestas odas, concursusque immundorum adolescentum, atque tum poterit sponsus ad istorum normam moderari sponsam. Statim enim apud se ipsam cogitabit, Papæ, qualis est hic vir? Philosophus est: nihil reputat præsentem vitam. Ad generandos, & educandos liberos, custodiendamque domum me in ædes suas induxit. Quid igitur ad eam loqui oportet? Nos te, o puella, vitæ sociam accepimus, introduximusque eorum quæ pretiosiora sunt, & magis necessaria consortem, nimirum creationis liberorum, & gubernandæ domus. Multas acquirere potui, & opulentiores, & illustri genere: verùm nolui: sed te, tuamque conuersationem, munditiem, mansuetudinem, & modestiam adamaui. Propterea relictis illis, ad animi tui virtutem accessi, quam præfero cunctu auro. Propterea te, & complexus sum, & diligo, & ipsi animæ meæ præpono: nihil est enim præsens hæc vita. Opto etiam, ac precor, nihilque non faciam, vt ita præsentẽ mereamur viuere vitã: vt & alibi in futuro sæculo cũ multã securitate simul esse, ac conuersari valeamus.* È necessario, dic'egli, che si leui no dal tempo delle nozze tutte le oscenità, le canzone impudiche, e la conuersazione de' giouani lascivi: sì che la sposa conosca, ch'è stata dallo sposo accettata per consorte, per generare, & alleuare i figliuoli, e per conseruazione della sua casa. Perciò introdotta che sia dallo sposo nella casa la consorte, dicale, Io ti hò preso, o fanciulla, per compagna della mia vita, per lo gouerno del più prezioso tesoro che sono i figliuoli, acciochè, tu quando li aurai generati, li alleui nelle virtù. Hò io potuto prenderne molte altre di spose assai di te più nobili, e più ricche: le hò rifiutate, percioche mi compiacqui della tua conuersazione, nettezza, modestia, e affabilità. Perciò dunque, lasciate tutte le altre, hò voluto te, come inuaghito delle doti ragguardeuoli del tuo animo, che sono le virtù, lequali a tutto l'oro del Mondo io antipongo. Per tal cagione io ti abbraccio, ti amo, & ti stimo al pari della mia anima. Questo però io disidero, e te ne priego, che proccuri di menare questa vita per tal modo in mia cõpagnia, che per la bontà del sommo Creatore, ci rendiamo amendue degni di conuersare insieme nell'altra per tutta l'eternità nella Beatitudine.

S. Gio. Grisost. tom. 4. homil. 20. in cap. 5. Ephes.

Dalle nozze si sbandiscano le dissolutezze.

Mariti dimostrino alle sue spose il fine del matrimonio, ch'è la generazione, & educazione de' figliuoli, la scambieuolezza dell'amore, & l'esortino a viuere seco in tal guisa, che dopo morte possano trouarsi insieme nella Gloria.

17. A chi vedesse vn giouane baldanzoso andare in traccia de' lasciui amori, per isfogare le sue voglie bestiali, stimerei buon consiglio, se gli suggerisse all'orecchio ciò, che dell'amore impudico scriue Plutarco il Morale, quale in tal modo discorre. L'Amore, o huomo, non così presto nasce, come l'ira: nè così presto passa, tuttoche alcuni se lo fingano alato. A poco a poco si accende, e lentamente infiamma i cuori vmani: de' quali impossessato, lungamente vi fa la sua dimora: onde nè pure ne' vecchi è sopito il fuoco, dal quale, quãtunque sieno già quasi tutto ghiaccio, sono abbruciati. Quando anche faccia tregua, e paia in alcun modo ammorzato l'incendio dentro le viscere: ad ogni modo del tutto non le abbandona, lasciando sempre qualche scintilla accesa sotto le ceneri. Le ferite di amore, quantunque sia già partita la fiera mordace, non appalesano al di fuori il suo veleno, ma penetrano nell'animo a tormentarlo: onde non sà l'infelice da qual parte sia entrato nel suo interno il fuoco, che lo consuma. *Amor neque subitò, & vniuersim gignitur, vt ira: neque statim transit, quamuis alatum esse fama sit. Sed paulatim accenditur, & lento igne se insinuat: & si animum inuaserit, permanet diutissimè, ita vt in nonnullis ne senibus quidem desinat, adhuc in canis durans vegetus atque recens. Quod si etiam cessauerit, & longo tempore solutus emarcuerit, aut ratione quapiam extinctus fuerit, non tamen omnino deserit animum: sed exustam igne materiam relinquit, & signa præteriti caloris, quemadmodum fulmina ardentia. Amatorij morsus, quamuis bestia discesserit, non emittunt virus: sed exudant interna vulnera: & quid rei sit, quomodo nata, vndèue animum illapsa sint, ignoratur.* Per indurlo poi all'amore della castità, consiglialo a fuggire le arme, delle quali il Diauolo si serue per abbatterla, raccordandogli que' versi registrati da Geremia Dresselio *Niceta, l. 1. c. 10.*

Otia, mensa, libri, vaga lumina, verba, sodales:
Hæc tolle, hunc minue, hos muta, hæc claude, hæc fuge, vita hos.

Plutarco, appresso Stobeo serm. De vituper. amor.

Amore lasciuo pian piano s'introduce ne' cuori, de' quali impossessato, non mai del tutto può spegnersi il di lui fuoco, che ancora i vecchi cõsuma.

Geremia Dresselio Niceta, l. 1. c. 10.

Mostri pec non cadere ne' lacci di amore.

18. Co' gli argomenti, che Pallade appresso Stobeo facea al suo ventre, potrebbe consigliarsi vn crapulone alla temperanza. La natura, dicea colui, hà posta la mia mente, & la ragione nella parte suprema di me medesimo, e sotto a quella ha formato il ventre. Adunque tocca alla ragione il comandare al ventre, e raffrenare le sue voglie, accioche queste vn giorno non abbattano la ragione.

Nam cum mihi mens altius supra ventrem sita sit,

Stobeo Serm. De temperant.

Mente, data da Iddio superiore al ventre, acciochè gli comãdi, e lo raffreni.

Quid ni superarem ventrem inferiorem? Così dei dire, o Cristiano, a chi careggia il suo ventre, Che questo è posto in luogo inferiore al capo, accioche il capo, cioè la Ragione lo domini, e tenga in freno.

19. A chi tu vedi facile alla collera, puoi dare quel consiglio, che Atenodoro Filosofo diede a Cesare Augusto, si come riferisce Plutarco. Trouandosi quegli già vecchio, chiedette facultà all'Imperadore di ritornare alla sua casa, per menare con quiete il rimanente de' suoi giorni. Glie la concesse Cesare: dal quale commiatandosi, Quando, gli disse, o Imperatore, ti conosci compreso dalla collera, auuerti a non dire, nè fare alcuna cosa, anzi che abbi ad vna ad vna recitate tutte le lettere dell'Alfabeto. Il qual consiglio tanto piacque ad Augusto, che presolo per la mano, disse, abbisognargli ancora la sua persona: onde lo tenne seco ancora vn anno. *Cum irasceris, Auguste, nihil ante vel dixeris, vel feceris, quàm tecum 24. orationis elementa repetieris. Manu eius arreptâ Augustus, Etiamnunc, inquit, tuâ mihi opus est præsentiâ: ac per totum porro annum secum detinuit.* Quanto più l'huomo si mostra facile all'ira, tanto è maggiore lo studio, che dee porre in domarla: perciò è vtile auuisamento a chi è oppresso dall'ira, ad altre cose riuolgere la mente; accioche questa ingombrata dalla passione, non porti l'huomo disauueduto ne' precipizj. In somma, qualunque sia de' tuoi prossimi, o Cristiano, il quale vedi imprudentemente operare, ò nelle cose ardue non sapere à qual partito si appigli, aiutalo col consiglio; percioche per quest'opera di carità ti renderai degno, che Iddio ti dia il dono del Consiglio, per disporre con vtile gl' interessi della tua anima.

Plutar. Apophthegm. reg.

Cõsiglio dato da vn Filosofo a Cesare Augusto, per lo freno dell'ira.

Insegnare agl' ignoranti.

20. Nell'animo dell'huomo (così parla il Filosofo Seneca) stanno riposti i semi di tutte le cose oneste, gli quali si suegliano cogl'insegnamenti, non altrimenti che vna piccola scintilla, aiutata dal vento vn grande fuoco accende. Quando viene toccata la virtù, tosto si desta, & innalza. La forza dell'ingegno si nudrisce, e cresce colla forza de' buoni insegnamenti: gli quali vniti alla bontà dell'indole, compongono l'animo, e lo riducono ad vna giusta regola di operare. *Omnium honestarum rerum semina animi gerunt: quæ admonitione excitantur, non aliter quàm scintilla flatu leui adiuta, ignem suum explicat. Erigitur virtus cum tacta est, & impulsa. Ingenij vis praeceptis alitur, & crescit, nouaque persuasiones adijcit innatis, & deprauata corrigit.* E l'animo dell'huomo a guisa della Materia prima, atta a riceuere tutte le forme: onde se l'animo viene informato di buoni documenti, facilmente li apprende, e si applica tantosto all'esercizio di quelle virtù, le quali vengongli caritateuolmente suggerite. Perciò sicome l'animo nostro è atto ad apprendere ciò che gli viene insegnato; chi si truoua auere sufficiente capitale di virtù, e di dottrina, opera da huomo, se la communica, e sparge agl'ignoranti. Scriuendo lo stesso Seneca al suo amico Lucilio, dal quale era stato pregato, che gli facesse parte della sua virtù, e dottrina, gli risponde, ch'egli è prontissimo ad insegnargli tutto ciò, che hà appreso con lungo studio; conciosiache tutta l'allegrezza ch'egli auea nello studiare, era per potere ad altri insegnare ciò, che apprendea per se stesso: e protestaua di più, Che se da' Dei gli era compartita la Sapienza per tenerla chiusa in se stesso, non la volea, anzi la rigettaua. *Concipere animo non potes, quantum momenti afferre mihi singulos dies videam. Mitte, inquis, & nobis ista, quæ tam efficacia expertus es. Ego verò cupio in te omnia transfundere: & in hoc gaudeo aliquid discere, vt doceam, nec me vlla res delectabit, licet eximia sit, & salutaris, quam mihi vni sciturus sum. Si cum hac exceptione detur sapientia, vt illam inclusam teneam, nec enunciem, reijciam. Nullius boni sine socio iucunda possessio est.* Ne' sentimenti di Seneca concordò Platone, addotto dallo Stobeo, il quale in vna pistola da lui scritta ad Archita, l'ammonisce, Che non è l'huomo nato solo per se, ma per essere di giouamento alla patria, a' parenti, & agli amici. *Hoc tibi reputandum est, nullum nostrum sibi soli natum esse: sed ortus nostri partem sibi patria vendicare, partem parentes, partem amicos.* Se tali furono i sensi de' Gentili, quali douranno essere que' de' Cristiani, a' quali Iddio promulgò la Legge di grazia, accioche a tutto'l Mondo l'appalesassero?

Seneca Epist. lib. 14. ep. 95.

Animo dell'huomo apprende facilmente ciò che s'insegna.

Seneca Epist. l. 1. ep. 6.

Non merita il nome di huomo, chi potendo, nõ ammaestra io alcuna cosa gl'ignoranti.

Platone, appresso Stobeo Serm. De patria. in fine.

L'huomo è posto nel Mondo per giouare alla patria, agli amici, & a' parenti.

21. Chi vuol sapere quale sia la condizione di quegli, che ammaestrano i loro prossimi nella Legge di Dio, l'intenderà dal Vangelo di S. Matteo a' capi vndici. Fauellando Cristo alle Turbe delle condizioni del precursore Giouanni, assicurolle, ch'egli era quegli, di cui profetò Malachia a' terzo, dicendo: *Ecce ego mitto Angelum meum, & praeparabit viam ante faciem meam.* Chiama Cristo vn Angelo il gran Battista, percioche egli era quello, che ammaestraua i popoli, & insegnaua loro la via del cielo. Sicche se non fù Angelo per natura, fù Angelo nel ministero: e tutti quegli sono chiamati Angioli, gli quali immitãdo il Precursore, insegnano agl'ignoranti le cose appartenenti alla salute. Il

Malach. 3.

Ven-

Ven. Beda spiegando le parole dette da Cristo in S. Matteo di Giouanni: *Hic est de quo scriptum est, &c.* così discorre. *Vnusquisque fidelium in quantum sufficit, in quantum gratiam supernæ aspirationis accepit, si a prauitate proximum reuocat, si exhortari ad bene operandum curat, si æternum regnum, vel supplicium erranti denuntiat, cum verbum sanctæ annunciationis impendit, profectò Angelus existit.* Ma non solo sono chiamati a cagione del ministero, Angioli quegli, gli quali insegnano a' loro prossimi ciò, che loro è necessario per la salute; che anzi gli stessi Angioli furono talora quegli, gli quali, per ordinazione diuina, insegnarono agli huomini cose molto difficili, & il modo di praticare l'esercizio delle virtù. Onde l'Abbate Anusso essendo vicino al suo trapasso, confessò, che Iddio gli aueua dato per assistente vn Angiolo, il quale lo ammaestraua in ogni virtù. *Dominus Angelum suum assistere mihi semper fecit, edocentem me de singulis quibusque virtutibus Mundi.* Se dunque gli Angioli non isdegnaronsi d'insegnare agli huomini ciò, che loro abbisognaua per lo rettamente operare; molto meno deggiono gli huomini stessi arrossire, di esercitare co' loro prossimi quest'atto di carità.

Beda tom. 7. homil. in Dom. 3. Aduē.

Angioli sono chiamati tutti quegli, gli quali attendono al profitto spirituale de' loro prossimi.

Rosuue. Vit. PP. lib. 2. cap. 10.

Anusso, ammaestrato da vn Angiolo nelle più rare virtù.

22. Scriue Aristotile, che fù osseruato vn Vssignuolo insegnare a cantare, & ad articolare alcune belle canzone a' suoi pulcini. *Luscinia modulos suos pullos docere, versusque quos imitarentur, tradere visa est.* Se tanto fanno per solo istinto di natura le irragioneuoli creature, molto più chiaro apparisce l'obbligo de' padri verso de' figli, de' dotti verso gl'ignoranti, di ammaestrarli nelle lodi di Dio, e negli esercizj delle Cristiane virtù. Quindi l'Appostolo S. Paolo Roman. 15. dice, essere tenuti i dotti ammaestrare con patienza i più fiacchi, & ignoranti, procurando d'istruirli col buono esempio, e colla dottrina. *Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, & non nobis placere. Vnusquisque vestrum proximo suo placeat in bonū, ad ædificationem.* Nel qual luogo il P. S. Ambrogio così discorre. *Rectè ait debemus, quia oportet doctores infirmos firmare, & imperitos erudire cum mansuetudine: ne prouocati, contendere velint: & ne dum humiles videntur, in peius proficiant. Vnusquisque vestrum, &c. Hos commonet, vt charitati studentes, proximis placeant ad id, quod est vtile.*

Aristot. hist. animal. l. 4. cap. 9.

Vssignuolo veduto insegnare la canzone a' suoi pulcini.

Roman. 15. 1. & 2.

S. Ambrogio quà.

Deono i dotti ammaestrare gl'ignoranti, acciòche questi non caggiano in nuoui errori.

23. Fù ammirabile l'arte, che prese l'anacoreta Abraame per trarre al culto di Dio alcuni popoli. Leggesi *in Vitis PP. lib. 9. cap. 17.* appresso il Rosueido, che questo seruo di Dio, essendo ancora Monaco, seppe, che in vn certo villaggio vicino al Libano si viuea in vna densa caligine d'ignoranza intorno al culto di Dio. Risolutosi dunque di sbandire dalle loro menti le tenebre degli errori, & introdurui la luce della Cattolica verità, deposto l'abito monacale, vestissi da mercatante, portando seco alcuni canestri, si condusse colà, fingendo di volere comperare quantità di noci, delle quali abbondaua quel paese. Sborsò alquanto di danaio a' venditori, da' quali auea prese le noci, e si fermò in quel villaggio trè, ò quattro giorni senza far altro. Passato il qual tempo, cominciò a farsi vedere a recitare le diuine laudi: & tuttoche riceuesse da quell'ignorante popolo alquanti strapazzi; per alcuni benefizj che fece loro, gli si affezzionarono in guisa, che li persuase a fabbricare vna chiesa ad onore del vero Dio, nella quale intraprese l'vffizio di Sacerdote. Dimorò egli per trè anni in quel luogo, finattanto che li vide ben ammaestrati nella Legge di Dio: onde contento del frutto da se fatto in quella misera gente; auendo in sua vece sostituito vn altro nel gouerno di quella chiesa, riprese l'abito, e la vita monastica. *Postquam autem cum eis versatus est tres annos, & eos pulchrè deduxit ad res diuinas; cum effecisset, & vnus ex eis, qui simul erant, vice sui præficeretur, ad monasticum rediit habitaculum.* Risonando poscia la fama delle di lui virtù, fù eletto Vescouo delle Cane, la qual città era impazzita intorno al culto de' Demonj. Ma postosi il diuino agricoltore a coltiuare quel terreno, co' suoi santi insegnamenti, lo rese terra fruttifera di sante, e virtuose operazioni.

Rosueido in Vitis PP. lib. 9. cap. 17.

Abraame monaco si veste da mercatante, per insegnare ad alcuni popoli ignoranti le cose della salute.

24. S. Cipriano apertamente protesta, che non commette minor delitto quel Prelato, il quale non ammaestra i suoi sudditi nelle cose della salute, di quello, che riceue indegnamente il Corpo, e Sangue di Cristo. *Qui ederit panem, aut biberit calicem Domini indignè, reus erit Corporis, & Sanguinis Domini. Sed nunc illi rei non sunt, qui minus Scriptura legem tenent, Erunt autem rei, qui prusunt, & hac fratribus non suggerunt, vt instructi a Præpositis faciant omnia cum Dei timore;* così il Santo. Anzi ne' sagri Canoni si ricerca, che vn Prelato non solo sia atto al gouerno spirituale delle anime a se commesse, ma ancora al corporale, siche e col consiglio, e con l'opera promuoua i vantaggi de' suoi sudditi. Così abbiamo nel Canone *cap. Petrus 39. dist.* in questi termini. *Talis in regiminis debet arce constitui, qui non solùm de salute animarum, verùm etiam de extrinseca subiectorum vtilitate, & cautelā sciat esse solicitus.* Questo è conforme al testo della Legge, che dice, toccare all'huomo il giouare all'huomo: *Beneficio uffici*

S. Cipriano Epist. lib. 3. cap. 14.

Non è reo di minor delitto il Prelato che non ammaestra gli suoi sudditi, che colui, il quale indegnamente māgia il corpo di Cristo.

Prelati deono essere solleciti del bene spirituale, e temporale de' loro sudditi.

Tocca all'huomo il fare beneficio, e non danno agli altri huomini.

affici hominem intereſt hominis; abbiamo nella *l. Seruus ff. De ſeruis exportand.* nel qual luogo la Chioſa dice. *Nota, quod quilibet debet eſſe intentus, vt alys proſit, & non noceat.* Et perche il maggiore giouamento, che poſſa farſi ad vn huomo, è l'inſegnargli le coſe ſpettanti alla ſalute, perciò chi eſercita queſta opera di carità, ſi moſtra innamorato del bene de' proſſimi. Perciò S. Agoſtino, ſicome abbiamo nel Canone *cap. Debet homo* 23. *queſt* 4. in queſti termini diſcorre. *Debet homo diligere proximum tanquam ſe ipſum: vt quem potuerit hominem, vel beneficentia conſolatione, vel informatione doctrina, vel diſciplina coercitione adducat ad colendum Deum.*

S. Agoſt. Ep. ad Macedoni 52.

Ama colui il ſuo proſſimo, il quale co' buoni inſegnamẽti lo conduce a Dio.

25. Ora mi ſi apre il campo ad intendere ciò, che dice la ſagra Storia del Geneſi a' capi dodici. Comandò Iddio ad Abramo, che vſciſſe del ſuo paeſe, e ſi portaſſe ad abitare in quel luogo ch'eſſo moſtrato gli aurebbe. Il ſanto Patriarca, vbbidendo alla voce di Dio, abbandonò tantoſto il paeſe di Aran, e ſeco condnſſe Sara ſua diletta moglie, il nipote Lot, e tutte le anime, che aueano fatte nel paeſe di Aran. *Egreſſus eſt itaque Abraham: tulitque Sarai vxorem ſuam, & Lot filium fratris ſui, vniuerſamque ſubſtantiam quam poſſederant, & animas quas fecerant in Haran.* Vorrei ſapere, quali fuſſero le anime fatte da Abramo nel paeſe di Aran. Di Sara allora non era nato alcun figlio, perche era ſterile. Di Agarra che gli partorì Iſmaele, e fù il primo figlio di Abramo, non ebbe queſto frutto nel paeſe di Aran, ma vn pezzo dopo vſcitone di là, ſicome abbiamo nella ſagra Storia quali dunque ſaranno le anime, ò pur diremmo gli huomini generati da Abramo? A queſta petizione ſoddisfa pienamente l'Abulenſe, il quale afferiſce, per le anime fatte da Abramo in Aran, non intenderſi i figliuoli, percioche fino a quel tempo non ne aueа generati; ma gli huomini in quel paeſe ammaeſtrati da lui nel culto del vero Iddio; conciofiache chi ad altri inſegna la diuina Legge, giuſto il detto dell'Appoſtolo, ſi chiami padre. Et perche queſti huomini, a' quali inſegnaua Abramo il culto di Dio, non erano totalmente in eſſo inſtrutti; ſeco li traſſe Abramo di quel paeſe, per meglio ammaeſtrarli, & acciochе rimanendo eglino tra Gentili, di nuouo non ritornaſſero all'idolatria. *Non dicuntur hic feciſſe animas, id eſt genuiſſe filios, quia Abraã nullum vnquam filium habuit, quouſque de Agar ſuſcepit Iſmahelem. Sed dicuntur animæ, quas fecerant, id eſt homines, quos ad cultum veri Dei in Aran conuerterunt: qaia docentes, vel conuertentes alios, fatere eos dicuntur, & gignere eos.* Sichedunque ſi chiamano coloro veri padri, gli quali generano figliuoli ſpirituali, quãdo a' proſſimi inſegnano le coſe neceſſarie per la ſalute: onde pur diſſe il P. S Ambrogio appreſſo Beda in *Scintillis*, che: *Acquirit filium, qui fratrem acquirit amore.*

Geneſ 12. 4. e 5.

Abulenſe in Geneſ. cap. 12. queſt. 22.

Figli de' gioſti ſi chiamano quegli, gli quali ſono da loro ſpiritualmente generati con la dottrina.

26. Nè ſolamente ſi fanno figli de' caritatiui quegli, da' quali è loro inſegnata la via del cielo, ma anche rendonſi figli di Dio medeſimo, e per conſeguenza laſciano d'eſſere ſchiaui del Diauolo. Quindi è, che il maggiore ſtudio de' Santi, fù il proccurare di condurre le anime a Dio, col mezo de' ſalutenoli ammaeſtramenti. Queſto fù tutto lo ſtudio del Veſcouo Nonno, ſicome abbiamo nella vita di S. Pelagia appreſſo il Roſuueido. Il zelo di ſaluare le anime di quel Prelato, diede forza alla ſua lingua di conuertire Pelagia la peccatrice: la quale dopo che fù battezata, e inſtrutta nella Fede, ponendoſi il Veſcouo alla menſa con altri Sacerdoti, e religioſi, ſi vdì d'improuiſo il Diauolo gridare ad alta voce, e dire: *Va va, quid patior a decrepito ſene iſto? Non tibi ſufficiunt triginta millia Sarracenorum, quos mihi abripuiſti, & baptizaſti, & abſtuliſti Deo tuo? Non tibi ſufficiebat Heliopolis, quoniam tum & ipſa mea eſſet, & omnes, qui in eã habitabant, me adorarent: ta mihi abripuiſti, & obtuliſti Deo tuo? Sed & nunc maximam ſpem meam abſtuliſti a me: iam nunc non fero machinationes tuas.* O meſchino me, dicea il Dianolo! e quai mali io tollero da queſto vecchio rimbambito? Non ti baſtaua l'auermi tolto delle mani trenta mila Saracini, gli quali hai battezati, e condotti a Dio? Non ti baſtaua l'auermi leuata la città di Eliopoli, gli cui cittadini tutti mi adorauano; che ancora adeſſo mi togli l'vnica mia ſperanza, ch'è queſta donna tanto atta per le mie frodi? Ecco, o Criſtiano quanto danno fanno al Diauolo i caritatiui, gli quali inſegnano la via della ſalute a' loro proſſimi, col cui mezo ſi ſneruano tutte le forze Satanniche, e ſi abbatte nel Mondo il di lui tirannico Impero.

Roſuueido in Vitis PP. l. 1. cap. 7.

Diauolo ſi lamenta col Veſcouo Nõno, perche aueſſe conuertite a Dio tante anime, e cauate dalla ſua tirannide.

27. Ben informato del diuino volere il Santo rè Dauide *Pſal.* 50. proteſtaua al ſuo Creatore, ch'egli aurebbe ammaeſtrati nella ſua ſanta Legge tutti i maluiuenti, ſperando la coloro conuerſione. *Docebo iniquos vias tuas: & impij ad te conuertentur.* E perche Dauide non ammaeſtra i buoni, ma gli ſcellerati? percioche i buoni gia ſono pratici del diuino volere, riſponde il P. S. Ambrogio. Allora ſi conoſce la pazzia di vn piloto, quando in vn Mare pieno di ſcogli, e di ſecche, guida la naue in ſicuro. Colui ſi moſtra accorto Capitano, il quale sa rincorare i più timidi fantacini, e fa, che intrepidi ſi eſpongono a' perigli, & al ferro de' nimici. Colui appunto

Pſal. 50. 15.

S. Ambrogio Apolog. Dauid lib. 1. cap. 16.

punto riesce vn perito maestro, il quale negl'ingegni più ottusi introduce pian piano la sapienza; e rende virtuosi gli più attaccati, e incancheriti ne' vizj. *Docebo iniquos vias tuas, &c. Ille pracipuus est gubernator, qui scopulosis in littore nauim gubernat. Ille doctor bonus, qui duriora acuit ingenia ad eruditionis profectum. Ille bellator egregius, dux mirabilis, qui timidiores accendit in prælium, & exploratis locorum fulcit ingenijs, vt infirma virium commodà stationis opportunitate compenset. Ille similiter magnus etiam fidei zelator, qui iniquos docet. Vnde pulchrè ait: Docebo iniquos. Non dixit: Docebo iustos: nouerunt enim iusti vias Domini; sed iniquos, inquit, docebo. Docebo iniquos vias tuas; quia commutare vitiosos, affectus potest; propositumque conuertere doctrinâ cælestis; & operatio diuina sacrilegis pectoribus studia pietatis infundere, vt hi, qui sine lege viuebant, conuertantur ad Dominum.*

Dauide, che insegna agli empj la via del cielo, qual buon piloto, guida la naue in vn Mare borascoso.

28. Non istupisco, che Dauide mostrasse tanto zelo della salute de' suoi prossimi, percioche tutto ardea di amor di Dio: ben è da marauigliarsi, che questi sentimenti si sieno trouati radicati negli animi degli stessi Gentili. Scriuendo Seneca il Morale al suo amico Sereno *De tranquil. vitæ, cap. 3.* Non gioua solamente, dice, alla Repubblica colui, il quale gl'innocenti assicura, e difende i rei, che dà consigli di pace, ouuero di guerra: ma colui solo, il quale esorta la giouentù, che nella mancanza de' pratici maestri introduce ne' loro animi le virtù, che raffrena coloro, che a precipizio corrono incontro l'auarizia, e la lasciuia: e costui, quantunque in altro non si eserciti, con accudire al priuato comodo agisce per lo pubblico bene della Repubblica. E sarà forse di giouamento maggiore, chi col vigore delle Leggi regge gli cittadini, e gli forestieri, che chi insegna, che cosa sia la giustizia, la pietà, la sapienza, la fortezza, il dispregio della morte, la cognizione de' Dei, e la bontà della coscienza? *Nec enim is solus Republicæ prodest, qui candidatos extrahit, & tuetur reos, & de pace belloque censet, sed qui inuentutem exhortatur, qui in tantâ bonorum præceptorum inopiâ, virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursum ruentes prensat, ac retrahit, & si nihil aliud, certè moratur, in priuato publicum negotium agit.* Volesse Iddio, che questi sentimenti di vn Gentile di giouare al prossimo, fussero praticati da tutt'i buoni Cristiani, che forse non si vedrebbe tanta ignoranza, e trascuraggine nelle cose spettāti alla salute.

Seneca De tranquill. vitæ cap 3.

Più giouano alla Repubblica quegli, gli quali ammaestrano la giouentù nel la virtù, che quegli che la gouernano con le Leggi, e col consiglio.

29 Tra le molte particolarità del famoso tempio di Salomone, si hà nella sagra Storia 3. Reg. 6. che fece il Rè nell' Oracolo, ò sia Santo sanctorum due grandi Cherubini di legno di vliuo, gli quali con le sue ale copriuano l'Arca del testamento. *Et fecit in Oraculo duos Cherubim de lignis oliuarum, decem cubitorum altitudinis.* Il P. S. Brunone Astense, ricerca la cagione, per la quale Salomone ponesse questi Cherubini nell' Oracolo, e questi fussero di legno di vliuo. E risponde, che gli Cherubini significano la scienza, l'vliuo la misericordia. Queste due cose sono necessarie nel tempio di Salomone, che significa la Chiesa; Che la scienza si accompagni con la misericordia, e la misericordia con la scienza: onde chi vuol edificare la Chiesa, dee praticare la misericordia cogl' ignoranti, ammaestrandoli nella diuina Legge. Quindi ancora appare la cagione, onde nel tempio, mentre si fabbricaua, non si vdì mai vn colpo di martello, ò di scure, conciosiache all'edificio spirituale della Chiesa, non abbisogna l'opera del ferro, ma della lingua. *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo cum ædificaretur;* dice la stessa storia iui *num. 7.* Ecco oramai le parole del citato Brunone. *Duo isti Cherubim, duo sunt Testamenta; & quod significant duo libri, hoc duo significāt Cherubim. Cherubim namque Scientiæ plenitudo interpretatur. Sed quare de lignis oliuarum Cherubim isti facti sunt, nisi vt nos ad misericordiam prouocent? Meritò autem in domo Domini quando ædificata est, malleus, aut securis, aut vox ferramenti audita non est; quia Ecclesia Dei, quæ per eam significabatur, non ferro, sed linguâ ædificanda erat.*

3. Reg 6 13.

Ibid. num. 7.

S. Brunone Asteole Sententiarum lib. 1. cap. 4.

Misericordia, e Dottrina, son gli due Cherubini di legno d' vliuo nel tempio di Salomone.

Chiesa di Dio, si edifica con la voce, non con il ferro.

30. Or dunque, mentre è tanto necessaria nella Chiesa di Dio quest'opera di carità, deggiono tutti i fedeli, gli quali hanno viscere di pietà, praticarla con sollecitudine, ricordandosi, che mentre altri conducono co' loro insegnamenti sù la via del cielo, anch'essi per mercede conseguiranno il salirui. Onde il P. S. Giouanni Grisostomo così discorre. *Cuius studium est docere proximum, is non tantùm ille benefacit, quantùm sibi ipsi magnam mercedem parat, dum duplicem percipit mercedem, retributionemque à Deo maiorem assequitur.* Si raccordino per fine coloro ancora, che trascurano d'insegnare agl'ignoranti, ciò, che dice Eusebio appresso Stobeo, che chi non communica a'bisognosi la scienza ch'e' possiede, si mostra simile ad vn vaso infetto pieno di vnguenti preziosi, gli quali sono guastati dal vaso anzi, che si adoperino. *Vt multis scientijs eruditus, sed ob animi malitiam nolens alijs desiderantibus communicare, similis est malo vasi, quod in se multa, & bona recondit, sed antequam vsum sui præbeant, corrumpit.* Sieno i dotti, vasi, ma simili a quel gran Vaso di elezione, che ambiua di spargere per l'Vniuerso la diuina Legge, e ammaestrare

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. 10. in Genes. cap. 2.

Doppia mercede apparecchiata da Iddio a quegli, che ammaestrano i loro prossimi.

Stobeo serm. de Inuidia.

Dotto, che non insegna, è come vn vaso appestato, che infetta l'vnguento anzi che si adoperi.

strare in essa ai dotti, che ignoranti, percioche a ciò fare si conosca obbligato: *Sapientibus, & insipientibus debitor sum*. Spargasi dunque da voi, o fedeli, il balsimo prezioso della dottrina Evangelica: il quale riuscirà tanto più grato, quanto che potrà servire ancora di consolazione agli afflitti; sicome or ora sono per dimostrare.

Consolare gli Afflitti.

31. TAnto è meschina la condizione dell'huomo, che ad ogni ora o momento soggetto a mile infortunj, se conoscesse l'infelice suo stato, tutto dì si dorrebbe, e piagnerebbe alla vista di tanti guai. Quanti sgraziati si truovano al Mondo, che ora oppressi dalle calamità, ora da molte infermità abbattutti, hanno sempre le lagrime sugli occhi, de' quali ne cava il dolore di tante disavventure. E sì possente il dolore, che al dire di Aristotile, altera, e guasta la natura di chi è addolorato. *Dolor quidem distrahit, atque corrumpit naturam eius, qui habet ipsum*. Signoreggiano tanto nell'animo le afflizioni, che molti oppressi dalla soperchia malinconia, per conforto de' suoi travagli braman la morte. Questa cercò per termine de' suoi mali il Profeta Elia 3. Reg 19. allora quando, vedendosi perseguitato dall'empia Iezabele, ritiratosi nel diserto, chiedette addolorato al suo Signore la morte: *Petiuit animæ suæ vt moreretur, & ait: Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* Le quali parole cõsiderando il P. S. Gio. Grisostomo, Mirate, dice quanta sia la forza della tristizia Quella morte, che è il più che l'huomo tema nel Mondo, quella che assorbisce ogni vedetta, ch'è il capo di tutti i mali, e la pena del peccato, viene chiesta a Dio da Elia per suo sollievo. Siche dunque l'afflizione dell'animo, è vn tormento peggiore della morte, poiche si truova chi la cerchi per rifriggerio a' suoi travagli. *Audi quid dicit Elias orans. Sufficit Domine, accipe animam meam. Et illud timendum, illum totius vindictæ cumulum, malorum omnium caput, totius peccati supplicium: hoc in orationibus postulabat, & pro gratiâ quærit accipere: ita morte mæror grauior est. Vt enim illud fugeret, refugit ad mortem*. Aggiugnerò col medesimo Santo, che la malinconia avanza nel nuocere ogni potenza diabolica; concio siache di quella lo stesso Demonio si serua per abbattere l'huomo. *Omni actione diabolica potentior est ad nocendum mæroris magnitudo. Namque, & Dæmon quoscunque superat, per mærorem superat*. Ora se di tanti mali è all'huomo cagione la tristizia, originata da qualche disavventura; acciòche l'infelice dolente non precipiti nella disperazione, è atto di grandissima carità racconsolarlo nelle sue calamità, concio-siache vn cuore compassionãte le altrui miserie, gli leui la metà del peso, che l'opprime, delle spalle.

Aristot. Ethic. lib. 3. cap. 12.

Dolore, guasta la natura di chi è addolorato.

3 Reg. 19. 4.

S. Gio. Grisost. tom. 5. Epist. ad Olympiam.

Malinconia, stimata maggior tran gligo della morte.

S. Gio. Grisost. tom. 5. De Provid. Dei, lib. 3.

Malinconia ha maggior forza del Diavolo, il quale di essa si serue per abbattere l'huomo.

32. Cerca Aristotile *Ethicor. lib. 9. cap. 11.* se abbisognino all'huomo nella fortuna, sì prospera, che avversa, buoni amici. Conchiude, che sì: imperoche nell'avversa è bisognoso di aiuto, e di sollievo; e nella prospera di amici, in compagnia de' quali e' viua, & a' quali conferisca benefizj. Nell'avversa però, dice il Filosofo, essere maggiormente necessarj gli amici, conciosiache la presenza loro allegerisca il dolore degli afflitti, de' quali fanno a se communi le calamità. Imperoche, oltreche la loro vista li consola, le parole di compassione tolgono dal cuore de' tribolati la metà del rammarico. *Amicos habere necessarium quidem est magis in aduersâ fortunâ. Nam leuantur ipsi dolentes cum dolentibus amicis: ipsorum autem præsentia cum sit iucunda, condolendique sensus minuit ipsum dolorem. Consolationem enim ipse amicus, & aspectu, & verbis afferre potest.* Questa Legge, che l'amicizia introduce negli huomini, molto più spicca nella Cristiana pietà; allora quando non solamente gli amici, ma tutti gli tribolati vengono consolati nelle loro calamità. Che se, al dire di S. Cipriano, non v'è alcuno, che non disideri di essere sollevato dalla tristizia, e di essere riempito di letizia: *Quis non tristitiâ carere optet? Quis non ad lætitiam venire festinet?*, a questo vffizio de' soddisfare la Cristiana pietà, racconsolando nelle loro miserie gli afflitti, con vn opera di sì grande misericordia.

33. Convengono gli Legisti nell'asserire, che vn aggravio, il quale è commune a tutti, più facilmente si tollera, percioche ciascheduno ne hà la sua parte. *Quod a pluribus portatur, leuius portatur*; così la Chiosa nella l. *Rem priuatam. C. De priuileg. domus Augustæ*. Quelle calamità, le quali vengono deplorate, e compatite da vn cuore compassionante, riescono senza paragone men dolorose. Perciò il Filosofo Seneca lib. *De consolat. ad Polybium, cap. 31.* racconsolando l'amico nella morte del di lui fratello, gli dice. *Est hoc ipsum solatij loco, inter multos dolorem suum diuidere: qui quia dispensatur inter plura, exiguâ debet apud te parte subsistere*. Quindi è, che essendo tutte le Chiese dell'Affrica crudelmente perseguitate dagli Eretici, e da' Gentili; il gran Vescovo S. Cipriano andava con sue lettere racconsolando tutti i fedeli, gli quali non solo in quelle regioni, ma in ogni parte del Mondo erano perseguitati, imprigionati, e tormentati. Quell'vffizio di carità praticò il S. Pre-

Aristot. Ethicor. lib. 9. cap. 11.

Afflitti, hanno bisogno di amici, da' quali venendo cõsolati, sentono più leggiermente i loro travagli.

S. Cipriano De mortalit.

Ogni vno brama di viuere senza tristizia.

Quel peso è più leggiero, che viene portato da molti.

S. Cipriano Epistol. lib. 3. epist. 7.

lato con S. Lucio Papa, e molti altri fedeli seco incarcerati per la confessione della Cattolica fede: onde il S. Pontefice, ne sentì tanta consolazione, che l'attestò in vna pistola responsiua, di tal tenore. *Exultantibus nobis, & lætantibus in Deo, quod nos ad congressionem armauerit, superuenerunt litteræ tuæ, frater charissime: quibus lectis, recepimus in vinculis laxamentum, in pressurâ solatium, & in necessitate præsidium: & excitati sumus, & robustius animati ad si quid amplius fuerit pœnarum. Nam ante passionem a te sumus ad gloriam prouocati, qui prior nobis ducatum ad confessionem nominis Christi præbuisti*; così abbiamo appresso lo stesso S. Cipriano *Epist. lib. 3. ep. 7.* Quindi si caua la scambieuole consolazione, che si recauano cō le loro lettere, doue ciò non poteano colla persona, gli Santi Confessori di Cristo, de' quali era commune il gaudio ne' patimenti, perche loro era commune il disiderio di patire.

Martiri, si consolano l'vn l'altro co' viocēdeuoli lettere ne' tormēti.

34. È dottrina d'Ipocras, che i dolori, che si muouono in alcuna parte del corpo, si guariscono colle medicine contrarie: il che ancora generalmente si fà con tutti gli altri morbi. *Sanantur dolores contrarijs, idque etiam vnicuique morbo proprium est.* Ciò, che de' medicamenti corporei dice Ipocras, alle cure spirituali applica vn caritatiuo Cristiano: il quale quando conosce tal'vno infermo, & addolorato, gli applica per guarirlo l'opposto rimedio della consolazione. Quest'arte di medicare, tuttoche fusse Gentile, e di professione Oratore, pretese di praticare il famoso Rettorico Antifonte. Costui, per relazione di Plutarco, essendo molto inclinato alla poesia, si persuase di auere trouata l'arte di cacciare i dolori, nel modo che fanno i medici cogl'infermi. Fabbricatosi dunque vicino al Foro di Corinto vna tauerna, bandì, che chiunque fusse oppresso dalla malinconia, a lui andasse, che nel di lui discorso aurebbe prouato il sollieuo, e cōsolazione nelle infermità. *Antiphon, Corynthi pone forū extructā tabernā, proscripsit, se eos, qui in mærore essent, verbis subleuare: auditisque ægritudinū causis, consolatus est ægros.* Quantunque, dissi, costui non fusse Cristiano, e fusse per conseguenza priuo della virtù della carità, mi auuiso, che il rimedio apprestato agli afflitti, non potesse se non esser loro di giouamento, conciosiache sia cosa innata per natura all'huomo afflitto, riceuere giouamento da chi'l consola; se è vero quello, che disse Apollodoro *in Lacænâ*, appresso Stobeo nel Sermone *Infortunatos opus habere condol.* in questi sensi.

Ipocras *De locis in homine, cap. 51.*

Dolori, & infermità si curano co' medicine contrarie.

Plutarco *in Vit. 12. Orat. de Antiphonte.*

Parole soaui, medicina potente cōtra le afflizioni dell' animo.

Apollodoro *in Lacænâ.*

Le nature insegnā agli afflitti il cercere chi li consoli.

Omnibus hoc innatum est, vt infortunij tempore
Suauissimè afficiantur ab alijs cōdolentibus.

Nel quale sentimento entrò pure Sozione, nel citato luogo di Stobeo, che dice:

Sozione *lib. De ira.*

Nam consolatio maximum est remedium tristitiæ:
Luctum dispellens, iramque &c.

Rimedio ele afflizioni il grato fauellare degli amici.

35. Conuengono le Leggi vmane nel rigettare tal vno da voa eredità, quando infermatosi colui, dal quale era istituito rede delle sue facultà, non hà chiamato a suo tempo il medico per curarlo, ò si è preualso di vn medico igoorante, per la cui negligenza, ò tardanza l'infermo è morto. *Hæres, qui testatori non adhibuit medicum, vel malum adhibuit, priuatur hæreditate*: così la Chiosa nella *l. Quod si nolit. §. Si mancipium. ff. De ædilit. edicto.* Se perde la temporale eredità chi niega ad vn infermo il medico corporale; che sarà di que' Cristiani, gli quali niegano agli stessi infermi, ò tribolati il medico spirituale, cioè vno, che li consoli nelle afflizioni? Gli medici de' corpi (dice Marsilio Ficini *Proœm. in Platon. lib. De Phædo*) in due maniere purgano gli corpi infermi: vna, co' lenitiui; l'altra, co' solutiui. Questo vffizio de' medici de' corpi, deono praticare quegli degl'animo, cioè, che prima di purgare vn animo tribolato, raddolciscano il dolore col lenitiuo della consolazione. *Medici sapientes duplici vtuntur purgatione. Primâ quidem, leniendo; secundâ verò, soluendo; scientes, neque satis esse lenire, neque tutum soluere antequam lenias. Similiter apud Philosophos moralis intercedit purgatio, quasi leniens, &c.* Quindi vn antico Filosofo, del quale fa ricordo Stobeo *Serm. De virtut.* tra le altre cose, delle quali pregaua gli Dei, li supplicaua, *Vt dolentibus conuersans, placida, & leniente eorum mœstitiam sermone releuem*; cioè a dire, Che praticando egli cogli afflitti, potesse loro applicare vn soaue lenitiuo di vna vera, e disidereuole cōsolazione. Nè da costui fù dissimile il sentimento di Eschilo, addotto da Plutarco, che dice:

Erede è priuato dell'eredità, se non prouede a tēpo il medico all' infermo, che lo istituì erede.

Marsilio Ficini *Proœm. in Platon. De Phædo.*

Chi consola altri ne' trauagli, è come vo medico, che aplica il mele dell'infermo il lenitiuo.

Stobeo *Serm. De virt.*

Opra da huomo, chi nel male del prossimo applice il lenitiuo delle cōsolazioni.

Platon. *De consol. ad Apollon.*

Oratio saucij namque animi est remedium,
Si quis suo cor ægrum tempore molliat.

Consolazione, rimedio al morbo, che stà nell' animo.

36. Tra tutti i sapori, il più confacente al gusto, e più amico della natura è il dolce. Quindi si agita tra Filosofi la quistione, Per qual cagione, essendo il dolce sì amico della natura, sazi più presto l'appetito dell'huomo, che le cose, le quali hanno il sapore acre, e brusco. Conuengono nella risposta gli due Principi della Filosofia, e della Medicina, gli quali concordemente asseriscono, Che le cose dolci, grasse, e che contēgono in se la qualità di olio, riempiono il corpo, percioche prese anche in piccola quantità, molto si dilatano, e diffondono; e nel dilatarsi, soddisfano

no pienamente al bisogno del calore intrinseco, il quale perciò si quieta. All'opposto, le cose acide, e brusche non riempiono, percioche aprendo le bocche delle vene, e strignendo insieme l'vmidita della carne, lasciano perciò molte parti vote nel corpo, onde l'appetito non resta mai appieno soddisfatto. Così il Principe della Medicina Ipocras in questi termini. *Dulcia, & pinguia, ac oleosa replent, quia ex modicâ mole multùm diffunduntur. Calfacta autem, & diffusa, caliditatem in corpore replent, ac tranquillam esse faciunt. At verò acida, & acria, & sicca non replent: propterea, quod oscula venarum aperiunt, & expurgant, & partim siccantia, partim mordentia, ac adstringentia, humiditatem carnis horrere, ac considere, & in modicam molem contrahi faciunt, atque ita vacuum multum in corpore fit.* Lo stesso pure contengono ne' sensi le parole di Aristotile *Problemat. Sect. 22. q. 3.* le quali tralascio per breuità. Dal sentimento dunque d'Ipocras si ricaua, Che le cose dolci, prese anche in poca quantità, riempiono, e soddisfanno all'appetito, percioche si dilatano per lo corpo. Ora chi non dira, moralmente ciò auuenire ancora a quegli, al palato de' quali amareggiato da' trauagli, si porge il dolce delle consolazioni? Poche parole, che tu dica ad vn amico addolorato, si stendono sino al di lui cuore, & al di lui bisogno pienamente soddisfanno. Anzi dirò con Plinio, che le qualità dolci, non solamente appagano l'appetito corporale, ma discacciano ancora dall' animo ogni tristizia. *Animi asperitas, seu potius animæ, dulciore succo mitigatur. Lenit transitum spiritus, & molliores facit meatus, ne scindant euntem, redeuntemque. Experimenta in se cuique; nullius non ira, luctusque, tristitia, & omnis animi impetus cibo mollitur.* Parlando il medesimo dell'erba chiamata Elenio, vuole, che questa essendo di sapore dolce, allontani, beuuta nel vino, ogni malinconia. *Helenio attribuunt hilaritatis effectum pota in vino, eumque quem habuerit nepenthes illud prædicatum ab Homero, quod tristitiâ omnis aboleatur. Est autem succi prædulcis*; Or quiui mi si apre il campo ad esagerare la perfidia Giudaica, poiche vedēdo gli Ebrei soggiacere Cristo nella sua dolorosa Passione a' tormenti attrocissimi, e versare da ogni parte del suo corpo in abbondanza il sangue; non si trouò nè pure vno, il quale in tanti affanni lo consolasse; che anzi, per accrescere gli empj pena a' tormenti, per vie più rattristarlo, mentre staua nell'agonia della Croce, gli porsero a bere amaro fiele. Questi suoi trauagli esagerò Cristo stesso per bocca del suo Profeta *Psal. 68.* quando disse. *Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non inueni. Et dederunt in escam meam fel: & in siti meâ potauerunt me aceto.* Legge S. Geronimo: *Et expectaui qui contristaretur, & non fuit: & qui consolarentur, & non inueni.* Pagnino: *Et expectaui, vt cum quopiam condolerem, & non fuit: & consolantes, & non inueni.* Il Caldeo del Nebbiense; così: *Et expectaui præficos luctus, & non subsistunt: & præfectos consolationis, & non inueni. Et dederunt in escam meam fel capitum reguli: & cum sitirem, potauerunt me aceto.* Notate, o dotti, il mangiare e bere, che diedero gli Ebrei a Cristo. Per cibo, gli porsero il fiele del capo del Regulo. E il Regulo vn serpente, il quale da molti è creduto essere lo stesso che il Basilischio. E di tal forza il di lui veleno, che collo fiato solo infetta l'aere, & ammazza gli vccelli, che gli passano sopra. *In Regulo verè vis quidem est, vt afflatu aerem inficiat, & superuolantes aues exanimet*; scrisse Simon Miaolo *Colloqu. De serpentib.* Ora, perche diedero a Cristo gli crucifissori, in vece di vn pò di vin buono per ristorarlo, il fiele del capo del Regulo? Percioche, io mi dò a credere, e' moriua sopra la Croce. E per qual cagione volle il Redentore essere crocifisso fuori della città, in vn luogo eminente, e sopra vn legno? Se fù la morte di Cristo vn sacrificio ch'e' fece di se medesimo all'eterno suo Padre per i peccati del Mondo, e perche non volle questa sacratissima vittima essere suenata nel tempio, sull'altare, e nella città? La risposta la dà la bocca d'oro di S. Gio Grisostomo, doue asserisce, Che Cristo non volle morire nel tempio, ma fuori della città, percioche auea ad essere crocifisso co' due huomini scellerati. Volle poi, che l'altare del Sacrificio fusse la Croce, alzata sopra di vn monte, accioche ancora l'aere dall'odore di questo sacrificio si purgasse. *Quare non in templo sacrificium illud proferebatur, sed foras ciuitatem? Vt illud impleretur, Quia inter iniquos deputatus est. Et ob quam causam, in excelso ligno, & non sub tecto immolatur? Vt etiam ipsius aeris natura mundetur. Hac de causâ in excelso, & non sub tecto, sed sub cælo, vt vniuersus aer in excelso immolata ouis a tetro odore mundetur.* Eccoci al punto della perfidia Giudaica. Non si contentano gli empj di negare all'agonizante Giesù ogni quantunque menoma consolazione ne' suoi tormenti; che anzi, vedendolo affaccendato sopra la Croce in purgare l'aere dalla contagione contratta per i peccati, porgongli a bere per istrapazzo l'amaro fiele del Regulo, per infettare col di lui veleno, se loro fusse possibile quell'elemento, il quale col suo diuino sacrificio si purgaua; come

Ipocras *De diætâ, lib. 2. cap. 33.*

Cose dolci per qual cagione saziano maggiormente, che le brusche.

Plinio *lib. 22 cap. 24.*

Cose dolci, leuano anche dall'animo la tristizia.

Plinio *lib. 21. cap. 21.*

Elenio, erba di sapor dolce, toglie dall'huomo, beuuta in vino, la malinconia.

Psal. 68. 21. & 22.

S. Geronimo

Pagnino.

Caldeo del Nebbiense.

Simon Maiolo *De serpentib.*

Regulo, serpente, infetta l'aere col solo fiato.

S. Gio. Grisost. *tom. 3. homil. De cruce, & latrone.*

Cristo sacrificò se stesso sopra la Croce, & in luogo aperto, per purgare l'aere corrotto ed infetto.

me se negargli volessero nell'agonia questa consolazione, ch'egli traeua dal purgare il Mondo, nel quale essi voleano viuere più che mai ingolfati ne' vizj, e nella perfidia contra'l loro benefattore. Quindi il P. S. Geronimo, spiegando le citate parole del Salmo, dice asseuerantemente, che in tanta moltitudine di gente concorsa allo spettacolo della crocifissione del Redentore, non si trouò pur vno, il quale lo compatisse, e consolasse. *Nullus de tantâ multitudine miquorum, aut compassus est doloribus meis, aut extitit consolator: Sed dederunt in escam meam fel, &c.*

S. Geronimo *tom. 7. in Psal. 68.*

Cristo nella sua passione, non ebbe da alcuno di quegli empj vna menoma consolazione.

37. Quella compassione però, che per consolazione di Cristo ne' suoi tormenti, gli negarono le turbe scellerate, appalesarono nella di lui morte le creature insensate, e gli elementi. Imperoche allo spirare di Cristo, vestissi a lutto per compassione il Sole, spezzaronsi intenerite le più dure selci, e si squarciò il velo del sagro tempio: nel che attestarono tutte le creature, il dolore della morte del loro Creatore fattosi huomo, & passibile in carne vmana. Perciò il Nazianzeno Gregorio *Orat. 2. in Pascha*, così ragiona. *Permulta eo tempore miracula designata sunt: Deus in Cruce pendens, Sol obscuratus, ac rursus inflammatus, (nam creaturas quoque Creatori condolescere oportebat) velum scissum, &c.* Quella compassione però, la quale al paziente Giesù tributarono le insensate creature, non negò lo stesso Cristo di porgere all'huomo nelle sue afflizioni: onde leggiamo *in Vitis PP. lib. 1.* nella vita di S. Giouanni Elemosiniero *cap. 21.* appresso il Rosueido, che essendosi Pietro, chiamato il Telonario, per soccorso de' poueri fatto vendere per ischiauo ad vno per nome Zoilo, nella casa di costui riceuea dalla famiglia bassa molti strapazzi, a cagione che lo stimauano vn pazzo. Non risentiuasi però mai Pietro delle ingiurie, tollerandole con pazienza per amore di Cristo; il quale, sicome gli era vn altra volta apparso, con indosso vna vesta data da lui ad vn pouero per carità; così in queste afflizioni gli si fe' vedere di nuouo con gli trenta scudi, per i quali si era fatto vendere, accioche fussero di quel danaio aiutati gli pouerelli; e racconsolandolo ne' suoi trauagli, l'incoraggì a sopportarli con pazienza finattanto, che fusse conosciuta la sua virtù.

S. Gregorio Nazianzeno *Orat. 2. De Pascha.*

Sole, nella morte di Cristo, in segno di tristizia si oscurò.

Rosueido *in Vit. PP. lib. 1. in vit. S. Io. Eleemos. cap. 21.*

Pietro telonario consolato da Cristo negli strapazzi, che riceueua dagl' insolenti.

38. Andò vna volta, chiamatoui dal grande Atanasio, alla città di Alessandria il grande Antonio Abbate: il cui arriuo spars osi per la città, corse a trouarlo il famoso Didimo, il quale tutto che cieco, era versatissimo nella scienza delle diuine Scritture. Marauigliandosi Antonio della profonda dottrina di questo cieco, gli chiese, se auesse alcuna afflizione della sua cecità. Non potendogli Didimo nascondere il suo cordoglio; allora Antonio, Come sia mai possibile, disse, che vn huomo di tanto senno si rattristi per la perdita di vna cosa, la quale è commune alle mosche, e alle formiche? Deggi tu rallegrarti più tosto, percioche hai aperti gli occhi della tua mente, ne' quali non può cadere alcuna menoma cosa di peccato, che li offende; laddoue gli occhi del corpo possono accendere l'huomo del fuoco della concupiscenza, e condurre negli abissi infernali l'anima a precipizio. *Cui Antonius ait, Miror prudentem virum esse rei dolere damnum, quam formicæ, & muscæ, & culices habent; & non potius lætari illius possessione, quam Sancti, & Apostoli meruerunt. Melius enim multò est spiritu videre, quàm carne; & illos oculos possidere, in quos peccati festuca non possit incidere, quam illos, qui solo visu per concupiscentiã possunt hominem in interitum gehennæ mittere*; così abbiamo *in Vitis PP.* appresso il Rosueido. Questa consolazione recata da Antonio a Didimo nella di lui cechità, parmi concordi con quella, che diede il Filosofo Seneca ad vn amico pur cieco, in tanto suo trauaglio racconsolandolo. Tu dici, o amico, (così parla Seneca) che hai perduti gli occhi. Et io rispondo, Che ancor la notte ha le sue delizie. Tu hai perduti gli occhi: Ma a quanti immondi piaceri ti si è tagliata con tal mezo la via? Adesso tu sarai priuo di molte cose, per non vedere le quali, farebbe abbisognato il cauar gli occhi. E non sai tu, Che la cecità è vna parte dell'innocenza? Sono agli occhi soggetti gli adulterj, gli stupri, gli disiderj sfrenati di tutte le vanità della terra. Io somma quegli sono gli occhi, che cacciano l'huomo ne' vizj, e l'accompagnano nelle scelleratezze. *Oculos perdidi. Habet & nox suas voluptates. Oculos perdidi. Quàm multis cupiditatibus via incisa est: quàm multis rebus carebis, quas ne videres, vel eruendi erant. Non intelligis partem innocentiæ esse cæcitatem. Hunc oculi adulterium monstrant, hunc incestum, hunc domum, quàm concupiscat, hunc vrbem, & mala omnia. Certè irritamenta sunt vitiorum, ducesque scelerum.* Hai tu qui dunque, o Cristiano, il modo di consolare gli tuoi prossimi nelle afflizioni. E tu, o pouero tribolato, per consolarti nelle tue calamità, ricordati di ciò, che disse Chilone, appresso Stobeo, ad vno, che prendea il suo male con impazienza, Che, quando considererai gli altrui trauagli, non ti dorrà de' proprj: *Si aliorum omnium mala perpenderis, minus agrè feres tua*: ò di ciò, disse, appresso il medesimo

Rosueido *in Vit. PP. lib. 5. nu. 118.*

S. Antonio Abbate, in qual modo consolasse Didimo Alessãdrino nella sua cechità.

Seneca *De remed. fortuit.*

Occhi, stradà de' vizj, fomento de' piaceri, e cõpagni, che guidano gl' incauti ne' precipizj.

Stobeo *Serm. Quod euenimus, &c.*

Chiama leggieri i suoi mali, chi cõsidera bene gli altrui.

vna femmina ad vn huomo impaziente de' suoi trauagli, Che questi alloggiano in casa di colui, dal quale sono pasciuti, e alimentati: *Dolorem libenter apud illos manere, a quibus alitur, & augetur*. Se tu, o meschino, riffletterai alle altrui calamità, le tue ti sembreranno piccole, e soaui. Sedi te, & del cuore darai il bando al dolore, & alla malinconia; non si allignerannno dentro te stesso. Sappi per fine, Che finattanto, che starai nel Mondo, non potrai fuggire tutti gl'infortunj: gli quali percioche vanno a tutti in ruota, non sono di rammarico a colui che li prende con pazienza, e si rende con la virtù superiore ad ogni benche graue calamità.

Dolori, e malinconia dimorano in casa di colui, che li alimenta.

Ammonire gli Peccatori.

39. Presumeano gli Corintj di viuere in tal maniera al cospetto del Mondo, che potessero senza taccia biasimare le altrui imperfezioni. Li lauda per tal cagione Plutarco, percioche in tal maniera seruissero di norma a quegli, gli quali si espongono a riprendere gli vizj altrui. *Corinthij non malè de se ipsis dixerunt, dignos se esse qui alios vituperent. Id in promptu habere debent, qui libertate dicendi volunt vti*. Quantunque però debba mostrarsi irreprensibile ne' costumi, chi pretende con frutto ammonire i delinquenti de' loro errori; per non fare, che disperino l'emendazione, considerata la grauezza de' loro misfatti, & accioche volentieri si pieghino al rauuedimento, stima lo stesso Plutarco ottimo partito, che l'ammonitore, ripigliando le altrui imperfezioni, confessi ancora le proprie, mostrando vn viuo disiderio di emendarle. *Sæpe res ipsa nos adigit eò, vt alios castigemus dictis, quamuis vitiis ipsi non careentes: id hoc modo facimus commodissimè, si quam obijcimus culpam, in ea nos quoque ipsos esse quouis modo fateamur*. Oltre di ciò, dà per saggio auuisaméto, nel riprendere li altrui errori, mescolare alcuna cosa di laude di quello che si ha a riprendere, conciosiache l'amor proprio non così facilmente ammetta vna rigida correzione delle proprie imperfezioni. *Quoniam autem neque lumen clarum inflammato oculo debet obijci, neque affectu concitatus animus libertatem admittit, obiurgationemque meram; inter vtilissima adiumenta est admixtio laudis modica*.

Plutarco *Oratiorm. adul. & amici.*

Corintj si auoisauano d'essere buoni, e perciò atti a correggere gli altrui errori.

Chi altri corregge, per nō atterrirli, si dichiari anch'esso pieno d'imperfezioni.

Chi corregge, mescoli alcuna lode di quello che vuol correggere, accioche dolcemente lo tragga all'emendazione.

40. La dolcezza nell'ammonire fù insegnata da vn vecchio monaco ad vn altro, il quale seco fiera querelato di vn suo fratello, che non volesse faticare in sua compagnia, ma tutto giorno andasse qua e là vagando. A cui il buon vecchio, Abbi pazièza, disse, o fratello; percioche Iddio vedendo le tue fatiche, ridurrà il tuo compagno al douere; conciosiache per trarlo sul diritto sentiero, nulla gioui l'asprezza delle parole, ma la piaceuolezza: la quale da te praticata, farà, che il tuo fratello da se stesso rauueggasi, e dell'errore si emèdi: nel che abbiamo l'esempio dello stesso Iddio, il quale con la dolcezza del consiglio a se trae gli miseri peccatori. *Neque enim possibile est, vt cum duritia, & austeritate facilè ab intentione sua aliquis reuocetur; quia nec Dæmon expellit Dæmonem: sed magis benignitate reuocabis eum ad te. Quoniam, & Deus noster consulendo, ad se homines trahit*: così disse il buon vecchio. Che Iddio vsi co' peccatori la dolcezza per conuertirli, è più che chiaro dalle Scritture sagre. In Geremia *cap. 31.* in persona di vn peccatore parla con Iddio il Profeta. *Postquam conuertisti me, egi pœnitentiam: & postquam ostendisti mihi, percussi femur meum. Confusus sum, & erubui*. Signore, dice il Profeta, dopo che vi sete degnato di conuertirmi, hò fatta penitenza de' miei peccati. Dopo che mi auete mostrato, e fatto toccare con la mano gli miei misfatti, hò percosso il mio petto: mi sono arrossato, & empito di confusione. Ecco le vie praticate da Iddio nel trarre a se i peccatori. *Conuertisti me*, dice, *Ostendisti mihi*. Fa Iddio, che veda il peccatore la grauezza de' suoi misfatti: e tanto basta, accioche si conuerta, e li detesti. Detestati che li hà, si muoue a praticare con altri peccatori la stessa carita, ritraendoli dalla via della perdizione. Et qui è da notare, che la Versione de' Settanta, appresso S. Geronimo in questo luogo, legge così. *Postquam captiuus sum, egi pœnitentiam. Et postquam cognoui, ingemui. Ex die confusionis ostendi te*: sopra le quali parole lo stesso Santo conchiude. *Quod dixere Septuaginta, Et ostendi te, significat, quod postquam ingemuit, & sua delicta cognouit, tunc in tantum profectum venerit, vt etiam alijs ignorantibus Deum ostenderit*. Siche Iddio medesimo vsa nel ammonire i peccatori tanta dolcezza, che questi stretti co' legami soauissimi della carita, facilmente riduconsi a detestare le proprie iniquità.

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 5. libel. 9. n. 38.*

Con la piaceuolezza si traggono i peccatori dalle iniquità.

Ierem. 31. 19.

S. Geronimo qui.

Iddio vsa dolcezza in ammonire i peccatori; gli quali rauueduti, altri ritraggono dalla via della perdizione.

41. Vogliono i medici col loro Capo Ipocras, che quell'vmore, il quale Flaua bile, ò collera si chiama, sia vn vmore amarissimo, il quale quando si sparge per lo corpo, lo da in balia di moltissime afflizioni, cagionandogli dolori, attrazioni, febbri, conuulsioni, passione di cuore, & altri molti mali, sicome l'insegna la sperienza. Finattanto, che questi vmori perseuerano nella sua acrimonia, & hanno il predominio del corpo; non si può questo per alcun modo acquetare, ponendolo in iscompiglio lo stesso vmore peccante. Per dissipare questo fiero nimico, che va serpendo, & infet-

Ipocras *lib. de veteri medicina, cap. 34.*

infettando le viscere, deggiono a suo tempo prenderſi le medicine, le quali dolcemente meſcolandosi con quell' vmore amaro, lo raddolciſcano, gli rompano la ſua forza, e purgandolo ſoauemente, lo conſumino. *Quum amaritudo quadam diffuſa fuerit, quam bilem flauam apellare ſolemus, quales ſtatim anxietates, & aſtus, & impotentiæ occupant? Verùm vbi liberati fuerimus ab illa, & purgati, aut ſponte, aut per medicamentum, ſi modò tempeſtiuè quid ipſorum fiat, manifeſtè, & a doloribus, & a calore liberamur. Quanto autem tempore eadem eleuata fuerit, & cruda, & meraca, ac intemperata, nullà arte neque dolores, neque febres ſedare poſſis. Et quos quidem acuta, acriſque, ac æruginoſa bilis affligit, quales mox rabies, & morſus viſcerum, ac pectoris, & deſperatio? Non ſedantur autem hæc, priuſquam eadem expurgetur, & proſternatur, & alijs permiſceatur.* Sia dunque la bile ò amara, ò acida, ò di ſimile qualità; ſe ſi hà a conſumare, ſi de' purgare con ſoauità, & applicare a tempo le medicine, le quali meſcolate con quegli vmori, diſſipino la loro virtù. Perciò il Pontefice S. Gregorio vuole, che que' peccatori, gli quali punto non ſi piegano alla grauezza de' diuini flagelli, deono ſoauemente, e con dolcezza ammonirſi, conciofiache coloro, gli quali non ſi rauueggono a forza di gaſtighi, co' lenitiui ſoaui ſi raffrenino. Così per l'appunto agl' infermi accade; a' quali punto non giouano le medicine potenti, e da' mali ſi allegeriſcono con vn pò di acqua: e quelle ferite appunto, per ſanare le quali non gioua il taglio, co' fomenti dell'olio ſi raſſettano. *Sciendum eſt, quod (peccatores) nonnumquam, cum inter flagellorum duritiam remaneant incorrecti, dulci ſunt admonitione mulcendi. Quos enim cruciamenta non corrigunt, nonnunquam ab iniquis actionibus lenia blandimenta compeſcunt. Quia, & plerumque ægros, quos fortis pigmentorum potio curare non valuit, ad ſalutem priſtinam tepens aqua reuocauit: & nonnulla vulnera, quæ curari inciſione nequeunt, fomentis olei ſanantur.*

Flaua bile, ò ſia collera, di quanti mali ſia cagione ne' corpi, & in che modo ſi raffreni.

S. Gregorio Papa *Paſtoral. p. 3. c. 1. Admon. 14.*

Peccatori, gli quali non ſi rauuedono a forza di flagelli, lo fanno con la forza di vna dolce ammonizione.

42. Sò però anch'io, che ſi truouano molti peccatori, tanto oſtinati nelle iniquità, che nè a forza di gaſtighi, nè con minacce, nè con ammonizioni vogliono rauuederſi de' loro misfatti. Ma perche Iddio è zeloſo della ſalute anche de' più oſtinati; alla correzione de' buoni caritatiui, accompagna talora i miracoli per conuertirli. Del Solitario Ammone ſi legge, che dimorando nel diſerto di Nitria, gli fù condotto vn fanciullo, il quale morſo da vn arrabbiato cane, ſentiua intollerabile dolore. Lo pregarono i di lui parenti, che gli voleſſo impetrare da Iddio la ſanità: a' quali riuolto Ammone, E di che voi, diſſe, mi pregate, mentre è coſa, che auanza le mie forze, e ſtà nelle voſtre mani il guarire il figlio? Rendete alla vedoua quel bue, il quale non hà molto vccideſte, che guarirà tantoſto il voſtro figlio. Così fecero per l' appunto gli genitori, bramoſi di vedere riſanato il loro figliuolo. Reſero alla vedoua il mal tolto; & orando per loro Ammone, toſto il fanciullo guarì. *Quid mihi, inquit Amon, labores exhibetis, o homines, ea petentes, quæ mea merita ſuperant, cum in veſtris manibus præſto ſit auxilium? Reddite viduæ bouem, quem clanculum occidiſtis: & ſanus reddetur vobis puer. Illi verò cum conuicti eſſent, læti fecerunt quæ iuſſa fuerant: & eo orante, puer ſanus euaſit.*

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 8. cap. 8.*

Ammone, ſcoprēdo ad alcuni vn furto da loro fatto, fà che ſi rauuedano dell'errore.

43. Non minore di queſto fù il prodigio, che operò l'Abbate Amun. Dimorando queſto nella ſolitudine, era ſouente infeſtato da alcuni ladroni, gli quali entrando nella di lui cella, togliuangli quel poco, ch'egli auea procacciato per ſuo alimento. Bramando pure il buon vecchio di fare, che riconoſceſſero il loro errore; entrato vn giorno più addentro nel diſerto, di là traſſe, e conduſſe ſeco due moſtruoſi dragoni, gli quali poſe in guardia della ſua cella. Andando colà di nuouo que' maſnadieri per iſpogliare il tugurio di Amun, quando videro alla porta que' dragoni, diſennati, caddero a terra per lo ſpauento. Quando ecco l'Abbate, ripigliatili dell'ardire, Mirate, diſſe loro, quanto voi ſiete di queſte beſtie più diſumanati; mentre elle per diuino volere vbbidiſcono a' noſtri comandi, e voi oſtinati nella perfidia, nè temete Iddio, nè riſpettate i ſuoi ſerui. Introdottili poi nella ſua cella, diede loro mangiare, e bere, ammonendoli, che mutaſſero coſtumi. Il che fecero, con sì ſtrano cambiamento di ſcena, che datiſi all' eſercizio delle virtù, furono fatti degni, che Iddio per eſſi operaſſe marauiglie. *Videte, (diſſe) quantùm eſtis beſtijs agreſtiores; nam iſta quidem propter Deum noſtræ parent voluntati: vos autem neque Deum timuiſtis, neque Chriſtianorum eſtis reueriti Religionem. Introductis autem eis in cellam, menſam oppoſuit, & monuit, vt mores mutarent. Illi autem ſurgentes, protinus multis viſi ſunt meliores: non multò poſt autem ipſi quoque viſi ſunt eadem ſigna facere.*

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 8. cap. 33.*

Amun Abbate, in che modo conuerte i peccatori.

Beſtie, per diuino volere, vbbidiſcono agli huomini.

Ammonizioni, accompagnate da' miracoli, acciò che gli oſtinati ſi rauueggano.

44. Molti ve n' hà de' peccatori del Mōdo, a' quali, acciòche ſi rauueggano de' ſuoi errori, poco, anzi nulla gioua vna dolce ammonizione; onde talora con eſſi conuiene adoperarſi il rigore, e l'aſprezza della correzione, acciòche per tal modo ſi riducano all' emendazione. Vuole Plutarco, che la carne delle pecore morſe dal lupo, rieſcano più ſoaui, e ſaporite. Ne dà di ciò la

Plutarc. *Sympoſ. l. 2. quæſt. 9.*

Rrr 2 ragio-

ragione, dicendo, Che la carne morsa dal lupo in vn certo modo si strugge, e liquefa; conciosiache lo spirito del lupo sia tanto caldo, & infiammato, che nel suo ventre strugge le ossa, tuttoche durissime: per la qual cagione la carne da lui morsa, tosto si strugge, & ammollisce. *Non ineptè visus est Patrocles de dulcedine ratiocinari, carnem (ouis) morsu eius feræ (lupi) colliquari. Esse enim spiritum lupi adeo feruidum, & ignitum, vt ossa etiam durissima in ventre colliquet, atque emolliat, atque ideo a lupis morsa celerius quàm alia liquescere.* Quando tu vedi, o Cristiano, vn peccatore indurito nelle iniquità, ammolliscilo col dente dell'ammonizione, per tal modo però, che non si rōpa per la disperazione, ma si strugga nel pianto, per lo dolore de' passati misfatti. Così colui, il quale era pieno di amarezze per lo peccato, raddolcito nel dolore, si farà cibo grato al palato del Redentore, il quale non altro brama, che la salute della pecorella perduta, e che riducasi all'ouile degli eletti alla Gloria eterna.

Carne della pecora morsa dal Lupo, riesce a mangiare più saporita; e perche.

Perdonare le ingiurie a chi ci offende.

45. TVtti gli voti, e le preghiere, che a' loro Dei porgeano i Laconi, per quello scriue Plutarco *in Laconic. Instit.* consisteano nel supplicarli, che potessero di buon cuore tollerare le ingiurie. *Votis hoc annectebant, Posse ferre iniurias.* In questi sentimenti io mi auuiso che entrassino coloro, forse perche credeano, che Iddio medesimo non fù mai solito a fare risentimento delle ingiurie; sicome asserisce il medesimo Plutarco, che così discorre. *Non vlciscitur se Deus accepta iniuria, neq; raptori irascitur vim passus, aut mœchū odit affectus iniuria: sed medicinæ faciendæ causa sæpe plectit ad adulteriū, auaritiam, vel iniuriam faciendam procliuem, vitium veluti morbum comitialem anteuertens, priusquam erumpat.* Iddio (dic'egli) non si vendica mai delle ingiurie ch'e' riceue dagli scellerati, nè odia alcuno con affetto di risentimento, tuttoche sia vn ladro, & vn lasciuo. Che se talora punisce seueramente vn auaro, vn adultero, e quale si sia altro malfattore; ciò fà per medicina, non per vendetta, acciò che il vizio, a guisa del Mal caduco, anzi che s'impossessi dell huomo, dalla radice si spianti, e si distrugga. Ecco, o Cristiano, che cosa dice vn Gentile. Confessa questo la diuina bontà pronta a rimettere qualsisia offesa e' riceua da' peccatori: sopra de' quali quando scarica il flagello, ciò non fa con animo di risentirsi, ma di guarirli con medicine amare da quel morbo, che sta per incancherire nelle loro anime. Se dunque Iddio, quantunque offeso, non fa risentimento delle ingiurie, onde ha il titolo di padre delle Misericordie: ancora quel Cristiano, il quale per amore di lui tollera le riceuute ingiurie senz'animo di vendicarsi, merita il titolo di misericordioso. Quindi il P.S. Gio. Grisostomo dice, non solo douersi chiamare misericordiosi coloro, gli quali soccorono gli poueri, le vedoue, & i pupulli; ma quegli singolarmente, gli quali hanno compassione de' proprj nimici, non solo non offendendoli con animo di risentirsi delle passate ingiurie, ma soccorrendoli ancora nelle loro necessità. *Non tantùm ille misericors est, qui miseretur, aut pauperi, aut pupillo, aut viduæ; hæc enim misericordia & apud illos inuenitur frequenter, qui non cognoscunt Deum. Ille autem verè misericors est, qui inimico proprio miseretur, & benefacit ei. Nam, & Deus non solùm super gratos pluuiam dat, aut Solem suum iubet oriri; sed etiam super ingratos.*

Plutar. *Lacon. Instit.*

Sopportare le ingiurie, erano le preghiere de' Laconi.

Plutar. *De his qui serò, &c.*

Iddio non si risente delle ingiurie: e tuttoche gastighi gli scellerati, lo fà per medicarli, anzi che inciampino nelle infermità.

S. Gio. Grisostomo *tom. 2. homil. 9. Oper. imperf. in Matth.*

Misericordioso è colui, che non solo soccorre i bisognosi, ma si mostra benefico a chi l'offende.

46. Moueansi gli Gentili al non risentirsi delle ingiurie, dal diletto che si prefiggeano nel tollerarle, e dal mostrarsi, sicome si auuisauano, molto dotti; percioche dissimulando il risentimento, credeano, che l'ingiuria ridondasse in danno di colui, che la facea. Questo fù il sentimento di Filemone, sicome leggesi appresso Stobeo, in questi sensi.

Nihil est iucundius, & docto viro dignius,
Quàm ferre posse conuiciantem.
Quoniam si ille, cui conuicium fit,
Dissimulauerit, in ipsum autorem redundat.

Quindi è pure, che Demostene, al riferire dello stesso Stobeo, conoscendosi offeso con istrapazzi di parole da vno insolente, Non sia mai vero, disse, ch'io voglia teco entrare in campo a combattere per simil modo, perche chi vinto rimane in questa pugna, trionfa del suo medesimo vincitore. *Nolim tecum in hoc genus certaminis descendere, in quo qui vincitur, ipso victore est melior.* Più soaue motiuo per tollerare con intrepidezza d'animo le ingiurie, è quello, che a' Cristiani insegna il P.S. Gregorio Nazianzeno *Sentent. num. 41.* cioè, che quando l'huomo si sente riscaldato al risentimento, per le offese a sè fatte dal suo riuale; per frenare lo sdegno si riduca alla mente le piaghe del suo Signore crocifisso, & i tormenti da lui per nostro amore sostenuti; percioche questa rimembranza, a guisa d'acqua, ammorzerà il fuoco dello sdegno. *Si quando animus tuus accepta iniuria dolore exarserit, fac tibi Christus, Christique vulnera in memoriam veniant, quantulaque pars hæc sint eorum, quæ Dominus tuus perpessus est. Hac ratione animi dolorem, velut aspersâ aquâ extinxeris.*

Stobeo *Serm. De Patien.*

Si mostra saggio chi non si risente delle ingiurie, le quali offendono quegli che le fanno.

Stobeo, doue sopra.

Demostene non si risente di chi l'offende, dicendo, che a questa pugna vince chi perde.

S. Gregor. Nazianzeno *Sentent. num. 41.*

Piaghe di Cristo considerate dall'huomo, cacciano da lui la memoria delle ingiurie.

47. Ammiri quanto vuole il Mondo la prudenza di Licurgo nel dettare le Leggi agli Spartani, per le quali si rege

quella

Plutar. De sui laude.

Licurgo, co' danari placa uno che lo strapazzaua con villanie.

quella Repubblica famosa nell'Vniuerso: quello di che più stupisco, e che stimo sia degno di maggior lode, è, ch'essendo egli vn tanto huomo, tollerasse con sì esemplare patienza tante ingiurie, & offese de' suoi emoli. Giunse a tale stato vno sfacciato nella città di Atene, di gittargli pubblicamente al volto, che ad vno, che lo strapazzaua molto con acerbe ingiurie, auesse data quantità di danaio, accioche seco si rendesse placato; auuisando costui, che Licurgo auesse denigrato il suo onore, & si fusse mostrato vile in non risentirsi; sicome accenna Plutarco. Maggior costanza di animo mostrò lo stesso Licurgo, allora quando, detestando alcuni cittadini di Sparta il rigore di alcune sue Leggi, fatta congiura, dopo auerlo aspramente villaneggiato, si posero tutti in atto di lapidarlo. Fuggendo egli nel tempio della dea Minerua, nel riuolgersi in vedere se fusse seguitato da alcuno, da Alcandro gli fù con vn bastone cauato vn occhio. E tuttoche da' Rettori del popolo gli fusse stato dato nelle mani costui, accioche a suo piacere lo punisse; non solo nol gastigò, ma nè pure il riprese: anzi, condottolo seco a casa, velo tenne finattanto che auesse ben riformato gli di lui cattiui costumi; e licenziollo, quando conobbe ch'egli aueua apprese le regole del ben viuere, sicome attesta il citato Plutarco. Così l'intesero tanti antichi Filosofi, gli quali a suo grande scorno attribuiuano il fare risentimento delle ingiurie: sicome a grandezza d'animo il tollerarle. Onde Seneca ne' Prouerbj disse, che: *Magni animi est proprium esse tranquillum; iniurias, atque offensiones semper despicere.*

Plutar. Lacon. appophtegm.

Licurgo, a chi gli cauò vn occhio, fa molti benefizj.

Seneca in Prouerb.

Grandezza d'animo in non risentirsi delle ingiurie.

48. Concorrono a segnalare l'huomo in questa parte due singolari virtù, le quali, auuegnache rigorosamente parlando, non sieno vna stessa cosa; come sorelle però si stringono, & abbracciano: & queste sono la Clemenza, e la Mansuetudine. Della Clemenza dice Seneca ne' suoi Prouerbj, ch'è, vna moderazione dell'animo nel fare la vendetta: e questa moderazione è di vno superiore verso il suo inferiore. Et aggiunge, che la clemenza rende felice, e tranquilla quella casa, nella quale entra. *Clementia, est temperantia animi in potestate vlciscendi. Clementia, est lenitas superioris aduersus inferiorem. Clementia, in quamcumque domum venerit, fœlicem eam, tranquillamq; præstabit.* Siche la clemenza è quella, che pone modo nel punire gli altrui misfatti. Della Mansuetudine poi tratta in più luoghi il Filosofo, & in particolare *Ethic. lib. 4. cap. 5.* doue dice, che la mansuetudine consiste nella

Seneca in Prouerb.

Clemenza, che cosa sia, e quanto felicita chi la possiede.

Aristot. Ethicor. lib. 4. cap. 5.

mediocrità tra gli stremi dell'ira. Siche il mansueto è quello, il quale sente bensì l'impeto dell'ira, ma fa che a questa predomini la ragione, dal che viene, che vn huomo mansueto si mostra clemente, e pronto al perdonare. *Mansuetudo quidem est mediocritas circa iram. Is igitur, qui pro quibus, & quibus oportet, & vt oportet, & cum oportet, & quanto in tempore oportet, irascitur; laudatur. Estque hic mansuetus: siquidem laudatur ipsa mansuetudo. Mansuetus enim, ac mitis, perturbatione vacare, & non ab affectu duci: sed pro his, & tanto in tempore irasci solet perinde, atque ratio iubet. Non est enim vindex ipse mansuetus, sed potius clemens, & ad veniam dandam propensior.* Siche mansueto non può dirsi colui, che non sente la passione dell'ira, nè colui, che sfrenatamente da quella si regge; percioche sono viziosi tutti gli stremi, e il non sentire l'ira, sicome qui dice lo stesso Aristotile, dimostra vn huomo stupido, e disennato. Onde lo stesso Filosofo *Magnor. moral. lib. 1. cap. 21.* nouamente dice: *Mansuetudo est inter iracundiam, & iracundiæ cessationem. Cum igitur tam is qui ad excessum, quàm qui ad defectum peruenit, sub reprehensionem cadat: qui horum medius fuerit, mansuetus, ac laudabilis. Neque enim ab ira deficiens, neque item excedens in ipsâ, laudabilis: sed qui mediocriter in his habet, is mansuetus: harumque perturbationum medietas, mansuetudo.* In conclusione, di queste due virtù, Clemenza, e Mansuetudine, discorre in questo modo l'Angelico Dottore; cioè, che sono fra se diuerse, in quanto che la Clemenza modera la pena esteriore: che si dourebbe dare al delinquente: ma la mansuetudine è quella, la quale modera la passione dell'ira, siche non corra precipitosamente alla vendetta. *Differunt ab inuicem Clementia, & Mansuetudo, in quantùm clementia est moderatiua exterioris punitionis: mansuetudo autem propriè diminuit passionem iræ.* Ora quindi tu poi ricogliere, o Cristiano, che il dare negli stremi dell'ira, troppo hà del bestiale; & essendo tu dotato della ragione, dei fare sì, che predomini questa a tutte le passioni, onde, e nel tuo interno, e nell'esterno col prossimo, si conserui la pace, e la carità.

Mansueti sono quegli, gli quali in vece di vendicarsi, rimettono le ingiurie con riceuono.

Aristot. Magnor. moral. lib. 1. c. 21.

Mansuetudine, è quella che sta nel mezo tra l' ira, & il suo mancamento

S. Tommaso. 2. 2. q. 157. art. 1. 0.

Mansuetudine, e Clemenza quali virtù sieno, & io che discordino fra di loro.

49. Tanto è potente questa virtù della mansuetudine, che allo scriuere di Paolo Appostolo *Ephes. 4. 31.* ci rende immitatori dello stesso Iddio. *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem inuicem benigni, misericordes, donantes inuicem, sicut & Deus in Christo donauit vobis.* Tolgasi da voi (dic'egli) ogni amarezza col vostro prossimo, l'ira, il rancore, lo sdegno, e le bestemmie. Siate benigni scambieuolmente

Ephes. 4. 31., e 32.

mente

mente, vsando quella misericordia, la quale lo stesso Iddio per mezzo del suo Figlio hà praticata con voi. Ecco gli effetti della mansuetudine (entra qui a discorrere il P. S Gio. Grisostomo.) Si chiama vn mansueto immitatore, non degli Angioli, non degli Arcangioli, ma di Dio medesimo. Questo dice S. Paolo, acciòche considerando l'huomo a quanto grande onore può salire col mezo della mansuetudine, raffreni ogni sregolato impeto dell'ira; sicome fece, e fà il medesimo Iddio; il quale dimostra la sua mansuetudine nel rattenere la seuerità del gastigo, al quale tutto di dourebbono soggiacere coloro, gli quali lo bestemmiano, e vilipendono. *Vides tis qualis sit mansuetus? cuius vocatur imitator? non Angelorum, non Archangelorum, sed Domini vniuersorum. Paulus Dei imitatores nos esse vult: quò propositâ tanti honoris magnitudine persuadeat audientibus, & omnes qui contumeliâ afficiuntur, conuicia, atque alia moderatè ferant, imperantesque ira, Deum imitentur. Deus in illo ostendit misericordiam suam, eò quòd non seueriter puniat. Igitur quisquis assimilari vult Deo, pro virili mansuetus sit, ac mitis, ferat que fortiter, si quid grauius alys patiatur.*

S. Gio. Grisost. tom. 5. serm. de mansuetud.

Mansueti, tollerando le ingiurie, si rendono immitatori dello stesso Iddio.

50. E se l'huomo, tollerando le ingiurie, si rende immitatore di Dio, non sarà egli Iddio il suo difenditore dalle lingue de' maldicenti? Da vna truppa di queste serpentine lingue, tutto di si sentiua lacerato, e punto il Rè Dauide: ma egli se ne ridea, assicurato del patrocinio, e misericordia del suo Signore. *Et veniat super me misericordia tua Domine: salutare tuum secundùm eloquium tuum. Et respondebo exprobrantibus mihi verbum: quia speraui in sermonibus tuis*; nel Salmo cendiciotto. Legge quì Pagnino: *Et veniant mihi misericordiæ tuæ Domine, salus tua secundùm eloquium tuum. Et respondebo probris afficienti me verbum, quia speraui in verbo tuo.* Il Caldeo del Nebbiense: *Et veniant super me misericordia tua Deus, redemptio tua secundùm verbum tuum. Et respondebo exprobranti mihi verbum, quoniam speraui in verbis tuis.* Qual Ceruio (dice il P. S. Ambrogio in questo luogo,) che hà beuuto ad vna viua fonte, punto non teme il veleno de' serpenti; cioè non teme Dauide le lingue de' suoi persecutori. Non gli noceano i serpenti, poiche facea suo cibo il loro veleno. Dal che apprendea il saggio Rè, che gli tornaua in suo vantaggio il tollerare gli strapazzi, senza che ne facesse risentimento. Imperoche, chi non si lascia reggere dall'ira, in riuolgersi contra chi l'offende, tiene Iddio in sua guardia, e in sua difesa. Siche beato colui, il quale punto non si altera per le altrui insolenze; conciosiache rimanga inalterabile agli strapazzi altrui colui, il quale aiutato da Iddio non li sente. *Quasi bonus Ceruus, qui bibisset de fontibus aquarum, nequaquam humanorum serpentium spiras, & maledicorum venena metuebat. Coluber illi non erat noxa, sed præda. Cibus erat serpentini virus alloquij, & cibus laudis. Saginabatur venenatorum sermonibus. Illi sibila obtrectationum ora tollebant, & sermonibus odij circumdabant innocentem. Bonus ceruus in medio viperarum innocuus pascebatur. Quàm bonum est ferre conuitium, & conuitium non referre! Deum præsulem acquirit, qui conuicianti nescit irasci. Beatus qui maledicta non sentit. Beatus quem maledicta non permouent. Non enim potest maledicto moueri, qui maledicta hominum diuinæ munere benedictionis excludit.*

Psal. 118. 41. e 42.

Pagnino.

Caldeo del Nebbiense.

S. Ambrogio in Psal. 118. lit. 6. uers. 2.

Mansueti, a guisa di Ceruj, conuercono il veleno in medicina.

Mansueti protetti da Iddio, non sentono le offese, che riceuono da' loro prossimi.

51. Ma se non rimane offeso dal veleno pestifero del Diauolo colui, il quale non si risente delle ingiurie: all' opposto, chi lo riceue nel cuore con animo di sfogare il suo liuore, in vece di fare danno al suo prossimo, se stesso appesta, & vccide. Trouansi molti (così ragiona S Vincenzo Ferreri) gli quali offesi dal prossimo, per darsi a credere buoni Cristiani, dicono, Io non voglio male al tale, che mi hà strapazzato, e se potessi offenderlo, non lo farei; ma io non posso parlargli, nè auergli più quell'affetto, che innanzi gli professaua. Ma chi hà questi sensi, s'inganna, se pretende di saluarsi, se pria non dipone, & isbandisce dal cuore ogni rancore, percioche questo è 'l veleno che ammazza l'anima. *Multi dicunt, Non nocerem ei: sed non dicerem sibi verbum, non possum sibi loqui, nec corde ipsum diligere. Nihil valet hoc. Oportet, si vultis salui fieri, quòd odium, & rancor cordis expellatur: quia non est nisi venenum, quod animam occidit.* Soggiugne poi il Santo, qualmente andò a lui vn mercatante per confessarsi, dicẽdogli, che vn certo sartore l'auea gabbato in certa quantità di danaio, col quale era fuggito: onde auea conceputo contro di lui tanto sdegno, che se l'auesse potuto auere sotto denti, l'aurebbe sbranato: onde essendo stato la passata Quadragesima a confessarsi, non auea potuto da alcuno ottenere l'assoluzione; volendo i Confessori, che pria diponga lo sdegno, e l'ira contro di colui. E voi, Padre, (disse il mercatante a S. Vincenzo) qual è il vostro parere? Il mio parere, è, disse il Santo, che mentre voi non volete perdonare a colui, perdoniate almeno a voi stesso. Ricercato il Santo, che volesse spiegare questi suoi sensi: Ditemi per cortesia, rispose al mercatante, quell'odio, che voi auete chiuso dentro del cuore, a chi fa male? a colui, che vi hà ingannato, ò a voi? A colui egli è certo, che non

S. Vincenzo Ferreri Serm. 2. Dom. I. post Trinit.

Odio contra il prossimo, se non si scaccia dall'anima l'ammazza.

può nuocere; percioche a vostre spese mangia, bee, e stà allegramente. Adunque, solo a voi è di danno, conciosiache vi appesti, & ammazzi l'anima. *Dicatis, Odium quod habetis in corde, cui nocet? illi, vel vobis? Non illi, quia comedit, bibit, & delectatur: sed vobis, quia animam vestram occidit.* Conuinto da queste ragioni, Ora si, disse, conosco, essere cosa da huomo disennato il couare nel seno il veleno dell'odio, e dello sdegno contra chi ci offende. *Nunc cognosco, quòd sit stultitià, habere odium contra alium.* Et il Santo per fine soggiunse. E pare a te, che sarebbe vna giusta vendetta, & vn generoso risentimento contra il nimico, bere vna tazza di liquore auuelenato, che ti vccidesse? Lo stesso pensa, che faccia l'ira chiusa dentro del cuore. *Numquid esset bona vindicta contra inimicum, bibere vnam taccam potionum venenatarum, vt interficeret te? Idem est de odio, &c.*

L'odio contra chi ci hà offeso, non à quello, ma à noi è dannoso.

Chi pensa a risentirsi delle ingiurie, fà come se beuesse in vendetta del nimico, vna tazza di veleno, onde morisse.

52. Da questi motiui io molto bene comprendo, e parmi, che ragioneuolmente possa inferirsi, Che la natura abborrisce, come cosa a se danneuole, il precipitare nell'ira, e nel risentimento delle ingiurie. E mentre veggo alcune bestie, le quali sono priue del senno, e dalla ragione, tuttoche armate di fierezza, e di crudeltà, auer talora fuggito il risentirsi di alcuni, che le offendeuano; mi pare, che ciò facciano per mero insegnamẽto della natura, la quale per tal via ammaestra gli huomini a tollerare pazientemente le ingiurie. Di vn Elefante in Roma scriue Plutarco, che andando per la città, riceneua da' fanciulli molti strapazzi, trafiggendolo alcuni d'essi con acuti pungoli. Per dare a conoscere loro, che conoscea, e sentiua gli oltraggi, che gli faceano; preso vno di loro con la proboscide, l'alzò in alto, siche gli astanti credettero, ch'e' volesse vcciderlo. Ma dopo auerlo tenuto alquanto tempo sospeso, tra le grida de' circostanti, a poco a poco il calò in terra, e partissi senza fargli alcun danno, stimandosi d'auere fatta sufficiente vendetta, in auerlo riempito di timore. *Oborto adstantium clamore, paulatim ad terram demisit, ac discessit: metum tali homini satis esse pœna arbitratus.* Se ciò fanno le bestie, che non hanno senno; che dourà fare l'huomo, & il Cristiano, il quale sopra quelle tiene l'impero? Quanto bene dunque Seneca il Morale. Lo sdegno, dice, che concepisce alcuno dell'offesa da altri riceuuta, è cosa piccola, e di nessuno momento; sicome piccolo è colui, il quale si dichiara offeso, peroche mostrassi minore dell'offendente. Vn grande animo poi, il quale ben conosce se medesimo, protesta di non sentire alcuna ingiuria, e perciò si toglie dall'obbligo di risentirsi. Vn dardo che sia scoccato contra vna pietra, ritorna in dietro, senza farle danno: e chi vuole con vna mano percuotere vna cosa dura, sente prima il dolore in se medesimo. Così l'ingiuria, non può mai trarre l'animo che sia grande, nella bassezza, e viltà de' suoi sensi, percioche risentendosi, dimostra la sua miseria, e fragilezza. Più nobil cosa è dunque, che l'huomo si mostri duro agli strali degli altrui strapazzi, percioche in tal maniera non sarà offeso, rigettando da se quante ingiurie possa mouergli contra il suo riuale. Chi si vendica, si dichiara addolorato. Ma vn animo nobile non mostra mai di sentire alcuna ingiuria, onde possa dolersene, e risentirsi. Siche dunque, ò colui, che ti hà offeso, è più potente, ò men robusto di te? Se più debile, perdonagli: se più potente, perdona a te medesimo, mentre porti pericolo, vendicandoti, di soccombere all'altrui potenza. *Cum indignatio a nimio sui suspectu veniat, & animosa videatur, pusilla est, & angusta. Nemo enim non eo, a quo se contemptum iudicat, minor est. At ille ingens animus, & verus æstimator sui, non vindicat iniuriam, quia non sentit. Vt tela a duro resiliunt, cum dolore cædentis solida feriuntur: ita nulla magnum animum iniuria ad sensum sui abducit, fragilior eo, quod petit. Quantò pulchrius velut nulli penetrabilem telo, omnes iniurias, contumeliasque respuere? Vltio, doloris confessio est. Non est magnus animus, quem incurnat iniuria. Aut potentior te, aut imbecillior læsit. Si imbecillior, parce illi: Si potentior, tibi.*

Plutarc. De indust. animal.

Elefante, offeso da' fanciulli, alzato vno d'essi in aere, lo rimette a terra senza fargli danno.

Seneca De ira, lib. 3. cap. 5.

Risentimento delle ingiurie, debolezza di animo.

Motiui, a non risentirsi.

53. Non credo si possa leggere nelle sagre Storie alcun huomo più grande insieme, e più vilipeso di Dauide. Essendogli stato ribello il figlio Assalom, fù sforzato ad abbandonare la Reggia, e fuggirsene a piedi della città, percioche lo ricercaua l'empio per trarlo a morte: e quantunque potesse co' gli suoi braui soldati torgli la vita; andaua fuggendo l'occasione di seco cimentarsi, temoroso, che nel feruore della pugna, non rimanesse estinto il traditore. Tra tante angustie, non trouando quasi ricouero l'afflitto Rè, si portò co' suoi seguaci nella città di Baurim: e quiui ebbe l'incontro dello scellerato Semei, il quale mandaua contro di lui mile imprecazioni, e gli gittaua contro quantità di pietre, per offenderlo. Posto Dauide in tante angustie, tuttoche gli soldati, che lo cingeano, fussero risoluti di leuare la testa al bestemmiatore; non lo permise il Rè, dicendo, che si doueua adempire il diuino comando, il quale volea, che l'empio Semei lo strapazzasse. *Dimittite eum, vt*

2. Reg. 16. 10.

maledicunt; Dominus enim praecepit ei, ut malediceret Regi; nel secondo de'Rè, a' capi sedici. Nella sua mansuetudine, dice il P. S. Ambrogio che c'insegna Dauide, che le ingiurie, e gli strapazzi che da' prossimi riceuiamo, sono pruoue, che Iddio fa della nostra virtù; conciosiache sia che vn brauo combattitore si eserciti prima nelle fatiche, ne' perigli, e ne' cimenti, accioche degno si renda della corona. *David iniuriae patiens, & doloris, cedebat filij sui Abessalon fatori, vallatus dexterâ, lauaque validis bellatoribus. Maledicebat ei vir, cui nomen Semei, cruentum appellans, & virum sanguinis: sed ne talibus quidem mouebatur conuicijs. Quàm moraliter docuit, quod iniuriarum, vel periculorum nostrorum tempora, tentationum certamina, & examina probationum sint, & ideo non sine diuino ea irrogari solere iudicio. Exerceatur bonus Athleta conuicijs, exerceatur laboribus, & periculis, ut dignus sit, cui deferatur corona iustitiae; & ideo ferenda patienter sunt, quae putantur aduersa*. Quindi io prendo il campo di celebrare quel nobile documento, che da Plutarco ad vno, il quale si conosca dilegiato dal suo auuersario; cioè, che s'e' conosce essere vero ciò, che gli viene gittato al volto, procccuri di riformarsi in ciò, che falla, e purghi da se quelle macchie, che gl'imbrattano l'animo, con diligenza maggiore di quella s'vsi nel pulire vna veste delle lordure. Che se è falso ciò, di che viene tacciato; ricerchi la cagione, onde il riuale si mosse ad oltraggiarlo, e vada sì circospetto, e guardingo nell'operare, che per inauuedutezza, ò per imprudenza non caggia in quegli errori, de' quali l'altrui perfidia lo fece reo. *Enimuerò ab inimico crimine aliquo notatus, si id verum sit, maiore studio id expurgare debet, quàm vestis aliquam commostratum maculam. Si falsum; tamen quaerenda est causa, quae criminationi occasionem dedit: cauendumque & verendum, ne imprudentes tale aliquid, aut simile eius, quod obiectum fuit, committamus*. Sie he dunque, o Cristiano, percioche sei pieno d'imperfezioni, sopra quelle rifondi la cagione, ch'altri ti offendano; e per loro leuare nell'auuenire il campo di strapazzarti, riformando gli tuoi costumi, procccura di renderti a tutti amabile, e grazioso. Che quantunque non possa totalmente frenarsi l'altrui baldanza; se anche a torto Ingiuriato, dissimulerai le riceuute offese, queste concilieranti l'vniuersale affetto, e beniuolenza. Auendo vn giorno il fratello del Rè Telecio fatta appo lui vna graue lamentaza, che da' popoli al pari di lui non fusse amato: il saggio Rè gli diede la ragione del perche, dicendo: *Causa est, quod ferre iniurias tu non nosti*; perche tu non hai a mia immitazione impreso a tollerare le ingiurie altrui, lo ferisce Plutarco *in Apophtegm*. Non rendono l'huomo cospicuo la nobiltà, gli scettri, e le douizie: ma la virtù: la quale se da te sarà praticata nel sopportare con pazienza gli altrui strapazzi; e esercitando quest'opra di carità, ti renderai beneuolo il tuo nimico, e Iddio pronto a darti della buon opra larghissima ricompensa.

S. Ambrog. in 1. Apolog. Dauid, cap. 6.

Daoide man sueto nel tollerare le ingiurie di Assalom, e di Semei, conosceа che Iddio per tal via lo prouaua, & esercitaua nelle virtù.

Plutar. De vtilit. ab inimic.

Le altrui ingiurie, seruono a render l'huomo guardingo, e circospetto nel suo operare.

Plutar. Apophtegm.

Chi non tollera le ingiurie, non può essere da tutti amato.

Compatire gli altrui difetti.

54. Si veggono talora certi superbi palagi, gli quali nella facciata all'ingresso della porta, tengono per suo ornamento alcune statue di mostruosi giganti. Questi, se tu gli miri attentamente, pare col dorso chino, che in sostenere la mole dell'edificio Col riso in bocca, pare che inuitino alle allegrezze tutti gli risguardanti. Ma che! Tengono le mani al fianco, nè mai le muouono ad alcuno esercizio. Trouansi molti al didoggi nel Mondo, gli quali nel sostenerlo sembrano Atlanti. Sono grandi, percioche abbondano de' beni di fortuna. Con tutto ciò però, non si veggono mai staccare le mani del fianco, per aprirle in souuenimento de' bisognosi: e se mirano alcuno, che corra al precipizio ne' vizj, & iniquità, in vece di lagrimare, e compatire il di lui stato infelice, tuttora ridono, e godono delle altrui miserie. Siche, ben di costoro può dirsi quello di Paolo 2. *Timoth*. 3. che: *Habent speciem pietatis, virtutem autem abnegantes*. Coloro, i quali, dice Lattanzio Firmiano, non hanno senso di compassione, mostransi totalmente disennati, conciosiache non possa alcuno non rattristarsi della calamità de' suoi prossimi, se non ha indurate le viscere alla pietà. *Quis enim posset non dolere, si patriam aut pestilentia exhauserit, aut hostis euerterit, aut tyrannus oppresserit? Potest aliquis non dolere, si sublatum viderit libertatem; si proximos, si amicos, si bonos viros, aut exterminatos, aut crudelissimè trucidatos? nisi cuius mens ita obstupuerit, vt sit ei sensus omnis ereptus*. Se dunque è cosa da sensato il compatire le temporali miserie de' suoi prossimi: sarà cosa più confaccente alla condizione di huomo, il compatire le spirituali, e la rouina, alla quale corrono i miseri peccatori.

Huomini privi di compassione, simili a quelle statue ridenti, che stanno in faccia de' palagi.

2. Timoth. 3. 5.

Lattanzio Firmiano De vero cultu, lib. 6. cap. 15.

Proprio de' disennati, il non mostrare compassione delle altrui calamità.

55. Dafni fù il nome di vn pastorello grazioso nella Cicilia, il quale fù degli occhi priuato, percioche essendo ebbro, diuenne adultero, giacendo con altra femmina, sicome gli fù predetto dalla Ninfa. Di costui scriue Eliano, che auea resi dimestici cinque cani, gli quali quando videro le miserie del suo

Eliano histor. animal. lib. 11 cap. 13.

Cani piango no, e muoiono di dolore in vedere Dafni loro padrone accecato.

padrone, dopo auerlo per molto tempo compianto, da sè tutti si vccisero. Questa storia di Dafni mi riduce alla memoria ciò, che Gio. Niccolò Doglioni nel suo Anfiteatro di Europa, parlando della Bulgaria, dice essere accaduto sotto l'Impero di Basilio Porfirogenito, contra cui combattea Samuello Rè de' Bulgari. Porterò per chiarezza le stesse parole dell'Autore. *Seguirono molte imprese, con varie riuscite. Ma tra l'altre hauendo l'Imperatore hauuto vna gran vittoria de' Bulgari, con prenderne circa quindici mila di loro, fece a tutti cauare ambi gli occhi, fuor che ad vn solo; a cui facendo trarre vn sol occhio, lo mandò per guida degli altri ad appresentare al loro Signore Samuello; il quale a questa vista così ne sentì gran dolore, che suenendo cadde subito semimorto al terreno; da che poi risentito, si fece dare per bere vn poco di acqua fresca, & di subito che l'hebbe in corpo, fù soprapreso dal male, cui dicono i Greci, Cardiogmo, che fra poco lo condusse alla morte.* E di chi non intenerirebbono le viscere tante calamità, e spettacoli sì dolorosi? Il Profeta Isaia osseruando solo in visione la ronina di Babilonia città famosa, si lasciò in predatalmente al dolore, che maggiore di vna donna, che partorisse, era il suo affanno, onde cadette suenuto, e trammortito sul suolo. *Repleti sunt lumbi mei dolore, angustia possedit me sicut angustia parturientis: corrui cum audirem, conturbatus sum cum viderem. Emarcuit cor meum, tenebræ stupefecerunt me: Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculū;* così il Profeta *cap.21. 3.* Piagne il Profeta la ventura disolazione di Babilonia, percioche questa s'interpreta Luogo di tenebre, il quale e'l Mondo ingombrato dalla densa caligine del peccato: la cui rouina compassionando i giusti, piangono, e si rammaricano. Onde S.Geronimo *in Isai. lib.7. cap.21.* così fauella. *Præ auditu, & visione durissimâ, quam cernebat Propheta venturam, corruisse, & turbatum esse se dicit; & prope modum caligantibus oculis, & stupefactâ mente, nesciisse quid cerneret. Illa enim Babylon, pro qua Aquila, & Theodotio, Tenebras interpretati sunt, vt significarent Mundum istum qui in maligno positus est, quæ quondam Deo amabilis fuit, facta est in suâ subuersione mirabilis.* Questa stessa Scrittura sponendo Vgone Card. in persona de' misericordiosi, compassionanti lo miserabile stato de' peccatori, così ragiona. *Repleti sunt lumbi mei dolore, non voluptate, dicit iustus afflictis compatiens. Corrui in terram, vel in tristitiam, cum audirem gemitum afflictorum. Conturbatus sum, cum viderem miserias peccatorum: emarcuit cor meum præ dolore. Babylon, idest Mundus confusione plenus, positus est iustis in miraculum.*

Gio. Nicolò Doglioni *Anfit. di Europa, della Bulgaria.*

Samuello, rè de' Bulgari, vedendo 15. m. de' suoi accecati dall' Imperadore, perde il senso, & indi a poco muore per lo dolore.

Isai. 21.3.4.

S.Geronimo *Commentar. lib. 7. in Isai. cap. 21.*

Isaia piagne per compassione la vicina rouina di Babilonia, perche in essa si raffigura il Mondo pieno di vizj.

Vgone Card. *in Isai.21.*

56. Se la Babilonia è figura del Mondo; io truouo questo Mondo crocifisso con Paolo, o Paolo col Mondo. *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*, dicea a' Galati *cap. 6.* Due principali sensi dà il P.S.Bernardo a questa Scrittura. Tutto ciò, che ama il Mondo, a me è croce, dice S.Paolo: e a tutto ciò, che il Mondo stima sia croce, io stò attaccato, vnito, & abbracciato. Ouuero, Il Mondo era crocifisso a Paolo, perche il vedea legato, & vnito a' vizj: & egli era crocifisso al Mondo per affetto di compassione, mentre era tutto pieno d'iniquità. *Omnia, quæ Mundus amat, crux mihi sunt; delectatio carnis, honores, diuitiæ, vanæ hominum laudes. Quæ verò Mundus reputat crucem, illis affixus sum, illis adhæreo, illa toto amplector affectu. In his verbis Apostoli, illud quoque non incongruè posset intelligi, Crucifixum ei Mundum reputatione; ipsum verò Mundo crucifixum compassione. Crucifixum enim Mundum videbat obligationibus vitiorum, & ipse crucifigebatur ei per compassionis affectum.* Siche gli altrui peccati seruono a' giusti di croce, tanto è grande la compassione, che sentono in vedere gli huomini tanto stretti co' vizj, e colle iniquità.

Galat.6. 14.

S. Bernardo *Ser.7. in Quadrages.*

Giusti stimano croce ciò, che il Mondo ama, & amano ciò, che il Mondo tiene per croce.

Giusti sono crocifissi col Mondo per affetto di cōpassione, vedendolo tutto pieno d'iniquità.

57. Le iniquità di Saule mossero Iddio a priuarlo del Regno, e darlo a Dauide. Nel primo de' Rè a' capi sedici, comandò Iddio al Profeta Samuello, che andasse ad vgnere Dauide figliuolo di Isai, del luogo di Betleme, in Rè d'Israello, percioche del comando sopra il suo popolo stimaua indegno Saule. Signore, risponde a Dio il Profeta, come potrò io eseguire questo vostro comādo: del quale se ne hà contezza Saule, mi vccidera? *Quo modo vadam? audiet enim Saul, & interficiet me.* Siche Samuello si dichiara perseguitato dal Rè Saule: e pure, ciò non ostante, intendendo che Iddio è irato con Saule, a caldi occhi lo piagne per modo, che fù ripigliato dallo stesso Iddio, come se facesse vna cosa di sommo spiaciméto alla sua diuina Maestà. *Vsquequò tu luges Saul, cum ego proiecerim eum, ne regnet super Israel?* Notate, dice il Pontefice S. Gregorio la carità grande del Profeta: il quale non si lagna di essere perseguitato dall'empio Rè, ma si affligge in vederlo escluso dalla diuina grazia, onde non si potea aspettare se non rouine. *Samuel, cum iubente Domino mitteretur, vt Dauid vngeret in Regem, respondit, Quo modo vadam? inueniet enim me Saul, & occidet me. Et tamen quia iratum Deum eidem Sauli cognouerat, in tanto se luctu afflixerat, vt ei per se Dominus diceret: Quo vsque tu Saulem luges, cum ego illum abiecerim? Pensemus ergo eius animum quantus ardor charitatis incenderat, qui, & illum flebat, a quo timebat occidi.* Così fanno quegli

1. Reg.16.1.

S. Gregorio Papa *homil. 15. in Ezech.*

Samuello piagne per compassione di vedere Saole abbādonato da Iddio, tutto che fusse suo nimico.

gli quali hanno viscere di pietà. Piangono lo stato infelice de' peccatori, non per altro, che per vederli abbandonati da Iddio, a cagione delle loro sceleratezze.

58. In S. Luca *cap. 19.* accostandosi Cristo alla citta di Gerusalemme, non potè trattenersi dal piagnere dirottamente, considerando, che quella bella citta, co'suoi abitatori, a cagione de' suoi peccati, douea essere distrutta, e desolata. *Et vt appropinquauit, videns ciuitatem, fleuit super illam.* Et perche piagne Cristo sopra questa città, mentre la diuina giustizia douea compirsi, che per i suoi peccati si rouinasse? Parlando le Leggi vmane de' Giudici, e Maestrati, vogliono, che non debba vn giudice dare negli eccessi dell'ira contra coloro, gli quali stima colpeuoli di qualche delitto, ma che nè pure debba mouersi a piagnere le miserie de' rei, conciosia che ciò sia disdiceuole alla sua grauità, e decoro. *Ius reddens, in cognoscendo neque excandescere aduersus eos, quos malos putat; neque precibus calamitosorũ illacrymari oportet: id enim non est constantis, & recti iudicis, cuius animi motum vultus detegit*: così abbiamo *l. Obseruandum. ff. De offic. Præsidis.* Se non conuengono ad vn Giudice le lagrime, nè la compassione de' rei, per mantenere ancora nell'esterno il decoro, e la grauità; e perche Cristo, il quale hà a giudicare i viui, & i morti, piagne in vedere, & in considerare la vicina rouina di Gerusalemme? Ma non fe' Cristo nel Mondo la parte di giudice, ma bensì quella di medico, percioche col suo sãgue volle curare le piaghe de' peccatori, per saluare gli quali dall' eterna morte, volle far loro vna limosina della propria vita, per attestare quale fusse la compassione ch'egli auea delle miserie vmane. Onde il Pont. S. Gregorio spiegando le parole di Iob al trentesimo: *Flebam quondam super eum, qui afflictus erat*; così discorre. *Christus, cum non posset nobis etiam non moriendo concurrere, subuenire tamen moriendo hominibus voluit: quia nos videlicet minus amasset, nisi, & vulnera nostra susciperet; nec vim nobis suæ dilectionis ostenderet, nisi hoc, quod a nobis tollerat, ad tempus ipse sustineret: qui, vt quanta esset virtus compassionis ostenderet, fieri pro nobis dignatus est, quod esse nos voluit: vt in semetipso temporaliter mortem susciperet, quam a nobis in perpetuum fugaret.* Quella compassione dunque la quale mosse Cristo a morire per salutezza de' peccatori, fù quella ancora, la quale lo stimolò a piagnere la vicina rouina di Gerusalemme. Onde Vgone Card. parlando di queste lagrime sparse da Cristo, dice: *Prauidens Dominus euersionem vrbis imminentem, pietatis affectu flet super eam: vt appropinquauit ciuitati non solùm corporis gressu, sed potius compassionis affectu.* Quindi ammaestrata da Cristo la Chiesa sua sposa, mostra la stessa pietà sopra de' peccatori: gli quali vedendo ella pieni de' vizj, innanzi a Dio piagne, e si rattrista, per piegare, e intenerire a forza di viue lagrime il cuore di Dio. Perciò S. Gregorio così discorre. *Sancta Ecclesia, dum afflictos quosque per lamenta pœnitentia conspicit, suos ei orationę continua fletus iungit; & totiens egeno compatitur, quotiens menti virtutibus nudatæ, interuentionis suæ precibus opitulatur.* Cristiano, piagne Cristo in carne vmana, e seco piagne la Chiesa compassionante la infelice condizione de' peccatori, gli quali essa vorrebbe, per fino che hanno tempo, si rauuedessero, e facessero penitenza de' loro misfatti. Che se aspettano Cristo, quando in abito di giudice sarà assiso sul trono per dar sentenza, e giudicare le azzioni de' buoni, e de' malfattori; per questi allora sarà spedito il caso, nè alcuna cosa potrà flettere il rigore della giustizia, siche compassioni, e perdoni a' peccatori.

59. Questa vita dunque è il tempo più addattato a compatire le imperfezioni de' prossimi: a' quali vsando noi questo atto di carità, promoueremo di molto i vantaggi loro in ordine alla salute. Albergaua souente il santo Profeta Eliseo in casa di vna buona donna nella città di Suna, dalla quale si vedea seruito con molta carità. Per pagarla di questa azzione, le ottēne dal cielo vn figliuolo, percioche non ne auea, & era il marito assai vecchio. Poco tempo però godette la pia femmina di questo frutto, percioche nel fiorire degli anni gli morì il figlio. Portata di ciò la nuoua ad Eliseo, corse alla casa della Sunamite: e chiusosi nella stanza, doue giacea sopra il letto il fanciullo morto, si distese il Profeta sopra il di lui cadauero, onde ripigliò il morto tosto la vita. Nota Vgone Card., le parole della Scrittura, che dicono di Eliseo, che: *Incuruauit se super eũ, & calefacta est caro pueri.* Si abbassò sopra il cadauero del fanciullo, e cominciarono a riscaldarsi le di lui carni. E c'insegnano queste parole, dice il medesimo, che quando vn buon Cristiano s'inchina per compassione sopra vn peccatore morto, si accende per modo in questo il fuoco della carità, che col diuino aiuto facilmente ritorna dalla morte del peccato alla vita della grazia. *Incuruauit Eliseus in humiliando se ad compatiendum ei, & tunc ignis charitatis incœpit rauiuiscere in eo.* Così fà quella compassione, che deriua dalla carità. E sì potente, che riscalda gli peccatori gelati nel diuino amore, dal quale in vita vengo-

Luc. 19. 41.

Giudici non deono mostrarsi inueleniti contro de' rei, nè lagrimare le loro calamità.

Iob 30. 25.

S. Gregor. *Moral. lib. 20. cap. 26.*

Cristo, per compassione delle miserie da' peccatori, offerì se stesso alla morte.

Vgone Card. *in Luc. 19.*

Cristo piagne per cōpassione, preuedendo la rouina di Gerusalemme.

S. Gregorio *Moral. lib. 20. cap. 27.*

Chiesa santa piagne per compassione lo stato de' peccatori; per la conuersione de' quali si volge a Dio con abbondanti lagrime.

4. Reg. 4. 34

Vgone Card. *in 1. Corinth. 9.*

Eliseo, che riscalda il morto gittatosi sopra di lui; figura della compassione, che mostrano i caritatiui dallo stato de' peccatori.

vengono ritornati, se prima erano morti nelle iniquità.

60. Ma e quanti ve n'hà degli huomini, tanto priui di viscere di pietà, che a bella posta indurano, e fanno di macigno il cuore, per non mouersi a compatire le altrui imperfezioni? Di Alessandro Ferèo tiranno scriue Plutarco, che andato ad vdire la recita d'vna tragedia, per lo soperchio gusto che ne prese, obbligò la natura a fargli vscire dagli occhi le lagrime per compassione. Accortosi di ciò, si leuò tosto dal teatro, dicendo, Essere cosa indegna, che fusse veduto colui a piagnere le miserie di Ecuba, e di Polissena, essendo quegli, che spargea tanto sangue de' suoi cittadini. E mancò poco, che non sentenziasse a morte il rappresentatore della tragedia, acciochè non si vantasse d'auere trouata l'arte d'intenerire il di lui cuore di ferro. *Alexander Pheraeorum tyrannus, cum spectaret tragœdiam, prae voluptate animi vehementiore motu est ad misericordiam prolapsus. Exiliens itaque e theatro, concitatiore gressu discessit, Rem indignam fore, inquiens, si qui tot interficeret ciues, conspiceretur Hecubæ, & Polyxenæ calamitatibus illacrymans: parumque adeo abfuit, quin pœnas a tragœda exigeret, quod is ferreum ipsius animum emollijsset.* Piangono, è vero, molti scellerati, non però nè le proprie, nè le altrui offese, che tutto dì si fanno al Creatore; ma, ò perche loro manca la sanità infiacchita ne' vizj, ò perche non possono sfogare tutti gli suoi capricci. Cristiano, mentre tu sai, che come huomo incominciata hai la tua vita dal pianto, aurai ora maggiore motiuo di deplorare le tue calamità, mentre ti truoui reo di tante colpe. Piangi queste, & abbi vn pò di pietà con te medesimo: e auendola per te stesso, stendila ancora verso gli tuoi prossimi, esercitando ver loro quest'atto di carità Cristiana, in compatire le loro imperfezioni: dalle quali si emenderanno, quando vedranno te a porgere all'offeso Iddio feruorose preghiere, e lagrime compassioneuoli per la loro salute.

Plutarc. De Fortuna Alexandri, Orat. 2.

Alessandro Ferèo arrossisce d'essere veduto a piagnere le altrui calamità ambizioso di mostrare vn cuore di ferro alle altrui miserie.

Pregare Iddio per gli amici, e per i nimici.

61. QVantunque nel primo Tomo, doue trattai dell'Orazione; & in questo nella Lezzione, in cui si discorre della dilezione de' nimici, si sia a sufficienza dimostrato il merto di quest'opera di Carità: per aggiugnere alcuna cosa nel presente ragionamento, dirò ciò, che il Prelato di Cartagine nella sua prima epistola diretta a S. Cornelio Papa, gli ricorda, Che vno priegbi per l'altro, & con istanza di lagrime scambieuolmente si aiuti no ad impetrare da Iddio gli aiuti della sua grazia; conciosiache sieno le orazioni armi celesti, le quali rendonó perseuerante, & intrepido il soldato di Cristo nella battaglia contra 'l nimico infernale, che con acuti dardi lo feriscono, e rèdono raddolcite le amarezze, e trauagli di questa vita. *Orationibus insistere cum omni plebe non desinamus; Incumbamus gemitibus assiduis, & deprecationibus crebris. Hæc sunt enim nobis arma cœlestia, quæ stare, & perseuerare fortiter faciunt. Hæc sunt munimenta spiritualia, & tela diuina, quæ protegunt. Memores nostri inuicem simus, concordes atque vnanimes; vtrobique pro nobis semper oremus, pressuras, & angustias mutua charitate releuemus.* Quindi è, che nell'Orazione insegnataci da Cristo, diciamo pregandolo: *Pater noster, qui es in cœlis.* Nota S. Cipriano *lib. De orat. Dominic.*, che non diciamo: *Pater meus*; ma, *Noster*, acciochè intendiamo, che dee essere l'orazione commune, sicchè si stenda al bene di tutti i prossimi. Che se Cristo, come maestro della pace, e della concordia, c'insegnò l'vnità: così anche pretende, che a tutti accommuniamo le nostre preghiere, sicche sentano tutti quest'atto di Cristiana pietà. *Pacis doctor atque vnitatis magister singulatim uoluit, & priuatim precem fieri, vt quis eum precatur, pro se tantùm precetur. Non enim dicimus, Pater meus, qui es in cœlis. Publica est nobis, & communis oratio: & quando oramus, non pro vno, sed pro toto populo oramus: quia totus populus vnum sumus. Deus pacis, & concordiæ magister, qui docuit vnitatem, sic orare vnum pro omnibus voluit, quo modo in vno omnes ipse portauit.* Dal modo dunque, che Cristo c'insegnò di orare, abbiamo ad apprendere quest'esercizio di misericordia, cioè, che facciamo a tutti communi le nostre preghiere, giache di tutti si dichiara padre quello, il quale abbiamo a supplicare.

S. Cipriano Epist. lib. 1. epist. 1.

Colle orazioni scambieuolmente si aiutano gli fedeli nella pugna contra il demonio, e nella tolleranza de' trauagli.

S. Cipriano De orat. Dominic.

Orazione de' essere fatta per tutti a Dio, perciocche Iddio si chiama il padre di tutti.

62. Non per se sola la santa madre di Gregorio Nazianzeno indirizzaua a Dio le sue preghiere: imperoche, auendo ella il marito ancora infedele, dì, e notte, con abbondanza di lagrime ricorrea alla diuina Maestà, acciochè si degnasse muouere il cuore del di lei marito ad abbracciare la vera fede di Cristo. Andaua ella pian piano co' santi ammaestramenti, co' saluteuoli consigli, & in particolare coll'esemplare santità de' costumi introducendo nel di lui animo l'amore del Creatore: onde poi giunse al conseguimento de' suoi disiderj, riuscendo non solamente Cristiano; ma Vescouo, e gran persecutore degli Eretici. *Nec verò aliter fieri poterat, quin assiduis tandem ictibus gutta lapidem excauaret, progressuque temporis, quod tanto studio contendebat, perficeret*; così della sua madre

S. Gregorio Nazianzeno De funere Patris.

Orazione, e costumi santi della madre di S. Gregorio Nazianzeno giouarono alla conuersione del di lei marito.

madre conchiude S. Gregorio Nazianzeno. Quanto poche sono le donne, le quali immitino la madre di Gregorio nell'amore verso i mariti? Quante, le quali stimolano i lor mariti alle pompe, agli spassi, alle vanità, non riducendo mai loro nella mente alcuna cosa spettante all'onore di Dio? &c.

Rosuueido in Vit. PP. lib. 10 cap. 97.

63. In vn certo Munistero, di cui era Abbate Teodosio, due monaci si erano l'vn l'altro data parola, e giurato di non mai abbandonarsi fino alla morte. Vno di loro vn giorno essendo gagliardamente assalito dallo Spirito della fornicazione, disse al compagno, Che volea ritornare al secolo, per auere campo di sfogare le sue libidini. Tuttoche il compagno si sforzasse di rattenerlo dal precipizio, l'accompagnò alla città, vedendolo risoluto di darsi a' piaceri del senso. Entrato quegli che fù in vna casa di vna rea femmina, l'altro si fermò fuori della porta, spargendosi sopra il capo la cenere, piagnendo, & orando per l'infelice riuscita del suo compagno. Costui, dopo ch'ebbe sfogate le sue lasciuie, vscito di quella casa, disse all'altro, ch'e' ritornasse alla solitudine, mentre egli aueua risoluto di fermarsi nel secolo. Ma il Santo monaco, il quale gli auea giurata fedeltà, volle fermarsi con esso lui: e così amendue si trattennero nella città di Costantinopoli, doue l'Abbate Abramio facea edificare vn munistero, in cui seruirono di garzoni a' muratori, che lauorauano nella fabbrica. Tutto il danaro, che amendue guadagnauano dal loro lauoro, il monaco lasciuo prendea per se, e tutto lo consumaua nelle libidini. L'altro passaua i giorni in digiuni, in pianto, & in orazioni: onde entrato appresso l'Abbate Abramio in istima di vn huomo di gran virtù, venne da lui interrogato chi fusse, e che facesse? Inteso tutto il seguito circa il compagno, gli disse Abramio, Orsù, fratello, stà allegro, perciòche Iddio per le tue preghiere ti ha concessa la salute del tuo fratello: *Dominus donauit tibi animam fratris tui*. Partito che fù l'Abbate, andò al compagno il monaco lasciuo, e lo pregò a grande istanza, che il volesse condurre all'eremo del Giordano, doue potesse far penitenza de' suoi graui peccati: il che con gran feruore di spirito eseguì, e con fama di santità trapassò di questa vita. Ecco il frutto delle preghiere offerte a Dio per la salutezza de' miseri peccatori. Così fanno i buoni compagni, gli quali assistono a' loro fratelli per puro zelo della loro salute. Questa strada non calcano gli giouani scapestrati d'oggidì: gli quali ad altro fra se non contraggono fratellanza, & amicizia, che per potere con maggior forza abbattere la virtù, e co' nodi moltiplicati indissolubilmente strignersi co' vizj.

Orazioni di vn Monaco, ottengono da Iddio ad vn suo compagno lasciuo, il pentimento de' commessi misfatti.

64. Nè solamente a quegli, gli quali amiamo, vuole Iddio che si stenda la carità, che anzi con abbondanza vguale vuole che si comparta agli stessi nimici, col porgersi a Dio efficaci preghiere per la loro salute. Quindi è, che Cristo, in S. Luca al sesto, dopo auere inculcata la dilezione de' nimici, vuole, che anche per essi s'indirizzino a Dio le nostre orazioni. *Benedicite maledicentibus vobis, & orate pro calumniantibus vos.* E vuol dir Cristo, per sentimento di S. Giouanni Grisostomo, che colui, il quale ti leuerà il tuo, che ti offenderà, nocerà, non solo dee da te essere largamente, come se fusse vn tuo benefattore, ricompensato, ma ancora amato, tenuto per amico, e con tutto l'affetto careggiato, & abbracciato: Siche il tuo amore giunga a tal segno, che preghi Iddio per lui, & insti appresso l'offeso Iddio per la salutezza della di lui anima. *Hunc, inquit Christus, qui diripuerit qua tua sunt, qui laeserit, qui nocuerit, non solùm donis largioribus cumula, sed & dilige, & amicum habeto, & totâ charitate constringe: in tantùm, inquit, vt ores pro eo, & Deo preces pro anima eius fundas, quod vtique indicium summa, & perfecta dilectionis est.* Se vuoi salire, o Cristiano, all'altezza della perfezione, hai sotto gli occhi il modo per conseguirla. Ama i tuoi prossimi: e non solo gli amici, ma gli nimici ancora: nè solamente amali con puro affetto, e sincero, ma adoperati colle preghiere appresso il Rè del cielo, acciòche li riceua nella sua grazia, concedendo loro il perdono de' passati misfatti. Così tu guadagnerai a Iddio vn anima; e tu stesso in premio della tua carità, ne conseguirai il possesso della beatitudine.

Luc. 6. 28.

S. Gio. Grisostomo ser. 5. De compunct. cord. lib. 1.

Segno di perfetto amore verso del prossimo, quando preghiamo Iddio per i nimici.

Dar mangiare, e bere a chi hà fame, e sete.

65. DOpo vn banchetto solenne, che fecero tutti gli Dei (siccome narrò Socrate appresso Platone) per lo nascimento di Venere, tosto comparue alla porta di quel palagio Madonna Penia, cioè la Pouertà, la quale vi si condusse per ricogliere gli auanzi di quel conuito, auuisandosi, che aurebbe trouata l'opportunità per caccjarsi la fame. In questo stante osseruado Penia, che Poro, cioè il Dio dell'abbondanza, ebbrio di nettare, dormiua saporitamente disteso nel giardino di Gioue, inuaghita di auere da lui vn figlio, si mischiò seco: dal quale concepì, & partorì vn fanciullo, che fù l'Amore. *Penia inopiâ compulsa, quo pacto filium ex Poro conciperet excogitauit. Quare iuxta illum accubuit, Amoremque concepit.* Questi Platonici

Platone in Conuiu. Orat. 2.

Amore, figliuolo della Pouertà.

tonici e nimmi, da' quali resta coperta la vera Filosofia, Cristianamente c' insegnano, Che l'Amore dee essere figlinolo della Pouertà, cioè a dire, che quando vediamo vn pouero bisognoso di cibo, e di soccorso, facciamo, che in noi tosto nasca l'amore compassionante le colui miserie, e pronto a souuenirlo nelle sue necessità. Quinci ancora io cauo, Che l'amore, e la carità verso i mendici, è vna cosa confacente alla natura vmana, la quale ad ogni huomo persuade l'amore, e conseruazione della propria spezie. Quindi pur viene il detto di Cicerone, Che chi vbbidisce alla natura, non può nuocere all'huomo. Se dunque il nuocere è contro l'ordine della natura, forza è, che sia cosa conueneuole alla natura il giouare all'huomo. Io parlo con Lattanzio Firmiano in questi sensi. *Conseruanda est humanitas, si homines rectè vellimus dici. Id autem ipsum conseruare humanitatem, quid aliud est, quàm diligere hominem, quia homo sit, & id quod nosfumus? Verum est illud Ciceronis, quod ait: Hominem naturæ obedientem, homini nocere non posse. Ergo si nocere homini contra naturam est, prodesse homini secundùm naturam sit necesse est. Quod qui non facit, hominis se appellatione dispoliat: quia humanitatis officium est, necessitati hominis, ac periculo subuenire.* Se vediamo vn meschino (soggiugne il medesimo) da vna fiera assalito, per sottrarsi della morte, chiedere aiuto ad vn huomo armato, chi vorra dire, non essere azzione da huomo il souuenirlo, e conseruargli la vita? E perche dunque i nimici de' pouerelli, non concederanno pure, esser azzione vmana il conseruare cogli alimenti la vita a' poueri affamati, & assetati? *Si ergo vitæ hominis succurrere humanitatis esse conceduni, Quid causæ est, si homo esuriat, sitiat, algeat, cur succurrendum esse non putent?* Che sia azzione da huomo il soccorrerel bisognosi, lo mostrò pure il grande Filosofo Aristotile: il quale auendo souuenuto nelle sue necessità vn huomo scellerato, e di mala vita; a chi di ciò il ripigliò, sensatamente rispose, Ch'egli auea aiutato non quel maluagio, ma l'vmanità. *Reprehensus a quodam, vt qui homini nequam dedisset: Non homini, dixit, sed humanitati*; lo riferisce Stobeo.

66. Essendo la compassione delle altrui miserie, e necessità, vn azzione propria della natura vmana, non isdegnò di praticarla colle affamate turbe il medesimo Cristo. In S. Matteo *cap.* 15. si trouò il Redentore seguitato da vna moltitudine quasi infinita d' infermi d'ogni sorta, gli quali a lui come a medico diuino eran ricorsi per essere risanati. Erano già trè giorni, che le turbe lo seguitauano; & trouandosi egli nel diserto, conoscendo il loro bisogno, riuolto a' suoi discepoli, disse loro, che auea gran compassione di tanto popolo, il quale non auea con che cibarsi, e cacciare la fame. *Misereor turbæ, quia triduo iam perseuerant mecum, & non habent quod manducent: & dimittere eos ieiunos nolo, ne deficiant in viâ.* Tuttoche fusse grande la fame delle turbe, non osarono elleno manifestarla, conciosiache fussero ricorse a Cristo, per essere guarite dalla loro infermità. Ma Cristo, che in questa occasione singolarmente volea fare palese la sua grande carità, & insegnare a tutti il modo di praticarla, moltiplicò per modo alcuni pochi pani, e pochi pesci, che soddisfece alla loro fame, e suppli abbondantemente alla loro necessità. S. Gio. Grisostomo così discorre. *Turbæ quidem, quæ ob morborum curam suorum Christum petierunt, non audebant aliquid petere: ipse verò, qui misericors est, quique omnium curam gerit, etiam non petentibus præbet.* Ora se Cristo colle turbe affamate vsa quest'atto di misericordia, che loro prouuede il cibo in abbondanza, quantunque a ciò fare non fusse ricercato, come aurai tu cuore, o Cristiano, a leuarti degli occhi quel mendico, il quale colle suppliche delle lagrime ti cerca vn tozzo di pane per cacciar la fame?

67. Sò che molti si scusano dal pascere i pouerelli sull'impotenza, accagionata loro dalle angustie de' tempi, e dalla moltitudine de' figliuoli, a' quali sono per ragione di natura singolarmente tenuti di prouuedere il vitto, e tutto ciò, che abbisogna al loro mantenimento. Quanto però sia friuola questa ragione, ci si fà chiaro colla storia della femmina Sarettana nel terzo de' Rè a' capi dicisette. Per gastigo del Rè Acabo, e del popolo sceo idolatrante, mandò Iddio la fame sopra la città di Samaria, accagionata dalla sterilità della terra, sopra la quale per lungo tempo non piouue vna goccia d'acqua. Iddio però, che sempre hà cura, e protegge i suoi serui, fe' prouuedere in questo tempo il Profeta Elia da' Corbi, gli quali nel mattino, e sù la sera portauangli carne, e pane: de' quali pasceasi, cacciandosi la sete colle acque del torrente Carit; il quale poi diseccatosi, per comando di Dio, andò il Profeta nella città di Saretta: doue fecè ricorso ad vna buona vedoua, pregandola di vn tozzo di pane per cacciare la fame. Scusossi per allora la bona donna sopra l'impossibilità di souuenirlo, conciofiache non auesse altro in sua casa, che vn pò pò di farina, e qualche goccia di olio: della quale prouuisione volea fare vn imbandigione di tauola per se, e per

Lattanzio Firmiano *Diuin. instit. lib. 6. cap. 11.*

Il souuenire i bisognosi è azzione vmana: onde chi ciò non pratica, si mostra disumanato.

Lattanz. Firmi. *ivi.*

L'huomo nō può scusarsi dal non pascere ne' bisogni gli affamati.

Stobeo *Serm. De bonis.*

Anche gl'indegni deono souuenirsi ne' bisogni.

Matth. 15. 32.

S. Gio. Grisost. *hom. tom. 2. homil. 54. in Matth. 15.*

Cristo, vedendo le turbe affamate, mosso da compassione, adopera i miracoli per pascerle.

per lo suo figlio, per poi con allegrezza aspettare la morte, non auendo più di che pascersi nella sua casa. *Quæ respondit: Viuit Dominus Deus tuus, quia non habeo panem, nisi quantum pugillus capere potest farinæ in hydria, & paululum olei in lecytho: en colligo duo ligna, vt ingrediar, & faciam illum mihi, & filio meo, vt comedamus, & moriamur*. Non temere, o donna, le rispose Elia. Vattene pure a casa, a fare ciò, che tu hai detto. Prima però, che mangi tu, & il tuo figlio, ti priego a cocermi vna piccola fugacciola sopra la cenere: e poi cuoci il tuo pane, per lo bisogno tuo, & del tuo figliuolo: assicurandoti per parte di Dio, che non ti mancherà mai il di lui aiuto, nè mai si sminuira la farina, e l'olio, finattanto che scendano le pioggie sopra la terra. Pronta dunque la pietosa donna a' comandi del Profeta, il compiacque di ciò, che le richiese: onde cibossi & egli, dappoi la vedoua col suo figliuolo. *Quæ abijt, & fecit iuxta verbum Eliæ: & comedit ipse, & illa, & domus eius*. Non puoi scusarti, o Cristiano, (entra qui a fauellare il P. S. Cipriano) dal non fare limosina, e dal non pascere i pouerelli, sopra la tua impotenza, e sopra il bisogno de' tuoi figliuoli; mentre Iddio egli è quello che riceue, e ti si fà debitore di ciò, che sumministri agli affamati. Sicome fece la vedoua di Saretta, che auuertita da Elia del diuino volere, vsò seco tantosto ogni più caritteuole vmanità, antiponendo a' suoi corporali bisogni, gl' interessi della sua anima. *Sed nec illa res, fratres charissimi, a bonis operibus, & iustis refrenet, & reuocet Christianum, quad excusari se posse aliquis existimet beneficio filiorum, quando in impensis spiritualibus Christum cogitare, qui accipere se professus est, debeamus. Elia filius mater in fame, & egestate non præponitur. Fit immò in conspectu Dei, quod Deo placeat, promptè, ac libenter, quod petebatur, offertur: nec de abundantia portio, sed de modico totum datur; & esurientibus liberis alter prius pascitur: neque in penuriâ, & fame cibus, antequam misericordia, cogitatur; vt dum in opere salutari carnaliter vita contemnitur, spiritualiter anima seruetur*. Non sapea ancora questa donna chi fusse Cristo, ne vditi auea gli di lui precetti circa le opere della misericordia: non era ancora stata redenta colla Croce, e con la Passione di lui, siche in luogo del Sangue per lei sparso, gli rendesse vn pò di pane, & vn pò di acqua: e pure mostrò con Elia tanta carità, accioche (soggiunge lo stesso S. Cipriano) si sappia, quanto sia grande il peccato di chi, antiponendo se, & i figliuoli a Cristo, non fà parte delle sue sustanze a' pouerelli. *Illa nondum Christum sciebat, nondum præcepta eius audierat; non eruce, & passione eius redempta, cibum, & potum pro sanguine rependebat; vt ex hoc appareat, quantum in Ecclesia peccet, qui se, & filios Christo anteponent, diuitias suas seruat, nec patrimonium copiosum cum indigentium paupertate communicat*.

3. Reg. 17. 12.

Ibid. num. 15.

S. Cipriano De opere, & eleemos.

L'obbligo di prouuedere a' figliuoli non iscusa alcuno dall' vsare co' poueri misericordia.

Prouuede a' suoi bisogni, chi pasce i pouerelli.

Pazzi coloro che conseruano le sustanze senza far parte di esse a' bisognosi.

68. Nella vita di Marco Bruto scriue Plutarco, che accostandosi col suo esercito nel cuore dell'Inuerno alla città di Durazzo nella Macedonia, per espugnarla; essêdo la terra tutta coperta di neue, & essendo lontani quegli che portauano le vettouaglie, fu Bruto per tal modo côpreso da quella sorta di fame, che chiamasi *Bulimia*, che quasi ebbe a lasciarui la vita. Vedendo gli soldati il pericolo del loro Capitano, corsero frettolosi alle porte della nimica città, chiedendo loro per cortesia vn pane per ristoro di Bruto. Gli cittadini, ciò inteso, tuttoche sapessero, che Bruto andasse contro di loro per soggiogarli, dimenticati dell'odio, e delle inimicizie, tutti a gara corsero vscendo della città, portando mangiare, e bere all'afflitto Bruto. Questa pietà vsata da costoro, fù la cagione della loro saluezza; Imperoche impadronitosi Bruto della città, non come vincitore, ma come padre clemente mostrossi verso tutti que' cittadini. *Cum animus Brutum deficeret, neque esset quicquam edulij in castris, coacti sunt milites ipsius ad hostes confugere, & ad portas agressi, custodes panem poposcerunt. Hi casu Bruti audito, ipsi ad eum accurrerunt, cibum potumque adferentes. Pro quo officio Brutus, vrbe receptâ, non ipsis modò, sed & reliquis omnibus clementem se præbuit*. Se vn Gentile vsa ogni clemenza con vna città nimica, solo perche prouuide alla di lui fame: che pensi tu, o Cristiano, che farà Iddio Monarca dell' Vniuerso con quegli, gli quali danno mangiare, e bere a' pouerelli, mentre in quegli si dichiara egli stesso d'essere pasciuto? Certo costoro, vsando co' bisognosi misericordia, s'acquistano, e fanno degni della misericordia di Dio; il quale, tuttoche dalla giustizia sia prouocato a distruggere gli peccatori, dalla misericordia è inuitato al perdonare le offese; conciosiache la misericordia sia quella, la quale vince i nimici. Onde Agostino *in Psal. 143.* disse, che: *De nullâ aliâ re sic vincitur inimicus, quàm cum misericordes sumus*. Per l'opposto poi quegli, gli quali non auranno voluto pascere, e soccorrere i pouerelli, quando l'irato Iddio in sembianza di giudice, bilancierà le azzioni di tutti gli huomini, per dare a' buoni, & a rei premio, ò gastigo; ogni rigore prouerranno da quello, il quale non immitarono nella misericordia, quando ebbero tempo di praticarla. *Sine misericordiâ iudica-*

Plutarc. in M. Bruto.

Bruto affamato, pasciuto da' suoi nimici, si mostra loro benigno, e clemente.

S. Agost. in Psal. 143.

Misericordiosi, vincono di leggieri i suoi nimici.

Senza misericordia sarà giudicato colui, il quale non la praticò in vita co' bisognosi.

bitur, qui misericordiam non fecit antequam iudicaretur, soggiugne nel citato luogo S. Agostino. Pensate dunque voi, se a questi nimici della misericordia vorrà Iddio aprire il Paradiso.

69. La prima Costellazione, che trouasi sotto l'Artico è quella, la quale viene chiamata Cinosura, da altri Orsa minore. Finsero gli Poeti, che questa fusse vna delle Nimfe idee, la quale allattasse Gioue mentre era fanciullo: dal quale per gratitudine fù tra le stelle riposta. *Arctum minorem Aglaosthenes ait Cynosuram esse, vnam de Iouis nutricibus, ex Idæis nymphis*; disse Igino. Se lice da questo fauoleggiamento cauare alcuno sentimento morale, e Cristiano, io dirò, Che se Gioue si tenne come obbligato a dar ne' cieli vn luogo molto cospicuo alla nutrice, che ne' monti di Creta gli diede il latte: che cosa crediamo nō sia per fare il vero Iddio a quegli, gli quali alimentano gli affamati? Se Cristo protestò, di riceuer egli medesimo ciò, che dall'huomo si facea al menomo huomo della terra: *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: io non dubbio, che non sia per collocare i misericordiosi lassù nel cielo, doue tutti gli abitatori al pari delle stelle risplendono. Altre due cose ragguardeuoli osseruo nella presente Costellazione; cioè, che in se questa contiene sette stelle; & che di queste vna è la stella Polare. Questa stella Polare, parmi possa simboleggiare la Misericordia. Imperoche, sicome quella è guida a' nauiganti nel mezo delle tempeste: la misericordia nel tempestoso mare di questo Mondo ci assicura dal naufragio, e ci conduce al sicuro porto della beatitudine. E se sono sette le stelle, le quali costituiscono la Cinosura; ancora sette sono le opere della Misericordia, col mezo delle quali gli misericordiosi si costituiscono vicini al Paradiso. Vn altro Segno, ò Costellazione celeste, è quella del Cauallo alato, ò sia Pegaseo. Lo finsero i Poeti figliuolo di Nettuno, e di Medusa, il quale nel mōte di Elicone percotēdo vn sasso col destro piè, fe' vscire vna fonte cristallina, la quale Ippocrene si chiamò: Per lo qual beneficio fatto alle Muse, fu trasferito nel cielo, onde di lui cantò Arato *in Phænomen.*

Gorgonis hic proles in Pierio Helicone,
Vertice cum summo nondum decurreret vnda,
Musæos fontes dextri pedis ictibus hausit.
Inde liquor genitus nomen tenet Hippocrenen.

70. A questo fine io mi auuiso, che riguardassero gl' Imperadori Valentiniano, e Marziano, gli quali protestarono essere sua cura il fare in modo, che non mancasse il vitto a' pouerelli. Onde in vna loro Costituzione *l. Priuilegia §. Et quia C. De sacros. Eccles.* abbiamo: *Humanitatis nostræ est egenis prospicere, ac dare operam, vt pauperibus alimenta non desint*. Nè solamente prouuidero i Legislatori, che non mancasse a' meschini il vitto, che anzi nelle cause, che concernono all'obbligazione di dare ad alcuno gli alimenti; quando questi sono imposti, e decisi dal giudice, non si può dare, nè ammettere Apellagione. Di più, asseriscono i Legisti, che può tal vno rinunziare gli alimenti douutigli per lo passato, e non riceuuti; ma non a quegli, gli quali gli si deono nell'auuenire. Di questo parere (tuttoche altri sentano altramente) è il Bartolo nella Chiosa marginale *in l. Libertis §. Manumissis ff. De alim., & cib. legat.*, che così dice. *Alimenta præteriti temporis etiā possunt peti: cui adde, quod illis etiam potest renunciari; non autem futuris, etiam cum iuramento*. Trattandosi de' pupilli, vogliono le Leggi, che non possa il tutore loro negare gli alimenti, quantunque fussero in controuersia i loro beni. *Pupillus, si ei alimenta a tutore suo non præstantur, Præsidem Prouinciæ adeat: qui ne in alimentorum præstatione mora fiat, partibus suis fungitur. Idem est & si de bonis eius controuersia pendeat*; così abbiamo *l. 1. C. de aliment. pupil. præstand.* Se tanta sollecitudine i Legislatori della terra mostrano in prouuedere ad ogni condizione di persone gli alimenti: quanto abbiamo noi a credere, che sia a cuore al Legislatore celeste, che sieno alimentati gli suoi dimestici, che sono gli pouerelli? gli quali acciochè truouino facilmente il rimedio alla sua fame, & alle sue necessità, promette Iddio a' misericordiosi la sua grazia, e l'eterna gloria. Onde in Isaia *cap. 58.* disse: *Frange esurienti panem tuum, &c. Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, & gloria Domini colliget te*. Nelle quali parole dice S. Cipriano *lib. De aper. & eleemos.* dà Iddio a' peccatori il rimedio di riconciliarsi con lui, e di purgare le colpe colla lauanda della misericordia. *Remedia propitiando Deo ipsius Dei verbis data sunt: operationibus iustis Deo satisfieri, misericordiæ meritis peccata purgari*.

71. E vffizio della Natura io souuenire, in tutto ciò, che può, il corpo vmano. *Natura omnibus subuenit*, scrisse Ipocras. Vediamo che le membra scambieuolmente si soccorrono, l'vno aiutando l'altro, tanto in quello riguarda alle parti esterne, quanto alle interne del corpo. Siamo tutti noi fedeli vn corpo insieme vnito con Cristo; e ciascheduno di noi è vn membro particolare. *Multi vnum corpus sumus in Christo,*

sin-

Igino *De sign. cæl. hist. lib. 2*

Orsa minore riposta ne' cieli da' Poeti, perciochè diede il latte a Gioue.

Considerazioni morali intorno alla Cinosura.

Arato *in Phænomen.*

Cauallo Pegaseo posto ne' cieli, perciochè scoprì alle muse vna fonte di acqua.

Principi, deono prouuedere gli alimenti a' pouerelli.

Nessuno può rinunziare agli alimenti douutigli.

Tutori, tenuti ad alimentare i pupilli tuttochè sieno in controuersia le loro facultà.

Isai. 58. 7.

S. Cipriano *De oper. & eleemos.*

Iddio ci insegna a purgare i peccati colla misericordia.

Ipocras *De aliment. cap. 4*

Natura, a tutti soccorre.

Roman. 12. 5.

singuli autem alterius membra, disse S. Paolo *Rom.* 12. 5. Se dunque i membri nel corpo fra se si aiutano, perche non auranno a praticare i membri del corpo mistico della Chiesa, che sono i fedeli, soccorrendo chi più può & aiutando il mendico nelle sue necessità? In oltre, vuole lo già citato Ipocras, che il cibo, ò sia l'alimento riceuuto nel corpo, diffunde e sparge la sua virtù nutritiua ad ogni parte del corpo stesso: alle ossa, a' nerui, alle vene, alle arterie, a' muscoli, alle midolle, alla carne, al sangue, & in somma fa, che tutto il corpo senta il suo beneficio. *Facultas alimenti peruenit & ad ossa, & ad omnes partes, & in neruum, & in venam, & in arteriam, & in musculum, & in pelliculam, & carnem, & pinguedinem, & sanguinem, & pituitam, & medullam, & cerebrum, & medullam spinalem, & interanea, omnesque ipsorum partes, & sane etiam in caliditatem, & spiritum, & humiditatem.* Or mentre la natura nella qualità del cibo abbondantemente souuiene al bisogno di tutte le parti del corpo, quindi io credo, che i Legislatori apprendessero a stendere, e dilatare la qualità, e quantità degli alimenti, in modo che, Vno che sia tenuto a dare ad vn altro gli alimenti, sotto tal nome sieno comprese le veste, la casa, l'acqua, e cose simili. *Legatis alimentis, cibaria, & vestitus, & habitatio debebitur, quia sine his ali corpus non potest*; così abbiamo *l. 6. ff. De aliment., & cib. legat.* Mentre dunque la Natura stessa, e le vmane Leggi sono così abbondanti, trattandosi di alimenti; perche sarà vn Cristiano ricco, scarso in soccorrere, e in somministrare il vitto bisogneuole a chi è affamato, & assetato? Or quindi, o huomo misericordioso, voglio che caui il motiuo delle tue fortune. La Natura, e le Leggi abbondano negli alimenti: fa dunque, che ancora sia abbondante la tua pietà co bisognosi. imperoche, quanto più verso quegli ti mostrerai liberale, tanto più Iddio teco sarà liberale de' suoi fauori. Tu dai (così parla il P. S. Agostino appresso il Milleloquio *V. Misericordia*) il pane ad vn mendico, & Iddio ti dona la salute: tu dai bere ad vn assetato alcun liquore, e Iddio per ricompensa ti fa bere alla fonte della diuina Sapienza. Or mira, se può darsi tra queste cose paragone alcuno. Adunque questa è vn vsura: e quest'vsura è lecita ad vn misericordioso. *Tu das panem, Deus dat salutem: tu das sitienti potum alicuius liquoris, ille dat tibi potum Sapientiæ suæ. Nunquid vel ista comparanda sunt quod das, & quod accipis? Ecce quomodo foenerandum est. Si quis vult esse foenerator, isto modo non prohibetur.* Attendi dunque a' tuoi sicuri guadagni, o Cristiano. Iddio ti promette molto per vn tozzo di pane, per vn bicchiere di vino: ti darebbe anche di più, se potesse darti più di se medesimo. Di questo dunque contentati, percioche solo in lui trouerai pronta la misericordia.

Ipocras De alimento, cap. 2.

L'alimento, che si dà al corpo, sparge in ogni sua parte la propria virtù.

Sotto nome di alimenti, viene il vestito, la casa, &c.

S. Agostino Serm. 34. De Resurrect. Domin.

Iddio tiene, e paga vna grande vsura per vn tozzo di pane, & vn pò di beuanda data a' mendici.

Vestire gl'ignudi.

72 GOdeano gli nostri primi padri nel Paradiso terreno tanta felicità, che quantunque formati di terra, e della terra fatti abitatori, viueano a guisa di Angioli in carne vmana. Non erano molestati dalle concupiscenze del senso, non trauagliati dalle sregolate passioni, non soggetti alle necessità della natura; ma del tutto incorruttibili, & immortali, manteneano nello stato dell'innocenza vna somma tranquillità nel loro viuere. Quantunque fussero ignudi, ciò non si riputauano a vergogna; conciosiache vestiti si trouassero di quella gloria, che dal cielo era loro stata compartita dal Creatore. Ma quando poi trasgredirono il diuino comando, entrò in essi il rossore, e la vergogna, in trouarsi ignudi, onde ricorsero alle foglie per coprire in alcun modo la nudità. *Vsque ad præuaricationem* (egli è il P. S. Gio. Grisostomo che così discorre) *quasi Angeli versabantur in Paradiso; non concupiscentijs flagrantes, non ab alijs affectionibus infestati, non naturæ neccessitatibus obnoxij: sed prorsus incorruptibiles, & immortales conditi, neque vel vestimentorum amictu ibi egebant. Erant enim ambo nudi, & non erubescebant. Peccato enim, & præuaricatione nondum præsente, gloria, quæ supernè venerat, vestiti erant: & ideo non erubescebant. Post transgressionem autem præcepti, introgressa est & erubescentia, & nuditatis agnitio.* Furono dunque quegli gli nostri progenitori, gli quali a persuasione dell'infernale Serpente, diuorarono in vn pomo ogni loro felicità, e resi disubbidienti al diuino comando, diuenuti carnefici della propria grandezza, se la stracciarono d'addosso, spogliandosi del vago amanto di gloria, e dell'immortalità, della quale furono fregiati dal loro Creatore. Dopo il peccato, conoscendosi ignudi, e d'ogni bene suestiti, andauano disennati qua, e là scorrendo per quel giardino di contenti, senza trouare riparo alle sue disauuenture. Quand'ecco Iddio, destatosi a compassione delle loro miserie, volle con essi vsare vn atto di singolare misericordia, faccendo loro vn vestito di pelli, onde coprire potessero le membra ignude. *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos*; nel Genesi al terzo. O gran clemenza di vn Dio! esclama qui di nuouo S. Gio. Grisostomo,

S. Gio. Grisostomo tom. 1. homil. 15. in Genes. 3.

Felicità de' nostri primi padri nello stato dell'innocenza perdute per la disubbidienza, che li spogliò d'ogni loro ornamento.

Genes. 3. 21.

il

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. 18. in Genes.

il quale, tuttoche offeso, dopo di auerli in pena del peccato spogliati d'ogni vaghezza, e di tanti doni gratuiti loro concessi, non auendo cuore a sofferire il loro affanno, e rossore cagionato dalla nudità; con le sue mani lauora loro vn vestito di pelli, e'l pone loro indosso per carità: e se non fù vn vestito prezioso, ma dozinale, volle ricordar loro la propria condizione, cioè, che si erano auuiliti, a cagione della commessa disubbidienza. *Misericors Deus, quoniam Adam, & Eua indignos se se exhibuerunt indumento glorioso illo, & nitido, & quod tegendo nullis corporalibus eos necessitatibus obnoxios esse sinebat: exuit nunc omni illâ gloriâ, & fruitione, qua ante grauem hanc ruinam gaudebant; multamque erga illos declarauit misericordiam; misericordiâ motus ob tantam ruinam, quia videlicet magnâ confusione circumamictos, & nescios quid facerent, &c. Animarum nostrarum curator videns illos in tantis difficultatibus, ipsos non omnino destituit præsidio, sed velamentum illis excogitat, vestem frugalem: ostendens qualibus se vestimentis dignos fecerint.* Ora se Iddio, per atto di misericordia, vestì l'huomo reso ignudo, e difforme per lo peccato: e perche tu, o ricco, se vedi vn mendico ignudo non auere stracci da coprire le membra, non lo soccorri di quello almeno, che auanza a' tuoi bisogni?

Iddio per compassione de' nostri primi padri li vestì di pelli, acciòche coprissero la loro nudità, & auessero memoria della loro viltà.

73. Sarà possibile, dice S. Gregorio Nazianzeno, che nel cuore dell'Inuernata abbiamo cuore, in vederci sotto gli occhi tanti meschini cenciosi, e intirizziti dal freddo, mentre noi di doppie veste di panno, di seta, e d'oro andiamo coperti, e fregiati; mentre pure ancora conseruiamo nelle casse maggiore quantità di vestiti, acciòche sieno dal tarlo, e dal tempo consumati? *Pauperes in duris, lacerisque vestibus frigore obrigescens, immo ne earum quidem copiam habebunt: nos verò mollibus, & circumfluentibus vestibus, pannisque ex tenuissimo lino, ac serico contextis deliciabimur, partimque in ijs ineptiemus potius, quàm splendorem nobis conciliabimus, partim eas arculis recondemus, curam inutilem, & incommodam, a tineis exedendas, atque a tempore, quod omnia conficit, absumendas?* Il tuo fratello, o Cristiano, (soggiognerò con S. Gio. Grisostomo) va qua, e là vagando col corpo ignudo, e tu aggiugni veste a veste, le quali si consumano dal tarlo? Ma quanto meglio sarebbe, che di quelle coprissi i pouerelli: che quando ancora in tal modo tu consumassi il tuo, ti sciorrebbono le veste date a' meschini di molti trauagli, e ti sarebbono per mercede guadagnare l'eterna vita. Che se non vuoi de' tuoi panni vestire gli ignudi, e vuoi più tosto, che il tarlo li roda entro le casse; almeno quando son guasti, dispensali per limosina a' pouerelli, gli quali sanno scuoterli, e cacciarne il tarlo. Se i pouerelli sono membra di Cristo; il di lui Corpo è vn arca preziosa, nella quale non solo si conseruano incorrotte le veste, ma riceuono ancora splendore, e pregio. Se ti viene talora rubata l'arca, onde custodisci le veste, ne riceui vn gran danno, e non minore cordoglio: ciò, che tu dai a custodire a' poueri, nè con la morte si perde, nè gli abbisognano chiaui ò serrami, nè si ricerca la guardia de' seruidori; conciosiache temere non possa ladri, ò insidiatori, perciòche si conseruano nel cielo, dal qual luogo i malandrini sono lontani. *Frater nudo corpore oberrat, tu vestes vestibus addis, quæ tineis consumuntur. Et quanto satius foret, vt his egenorum corpora tegerentur? quæ si hoc pacto consumerentur, illâ te curâ absoluerent, & futuram tibi vitam largirentur. Quòd si non places; consumptas tandem confer in pauperes, qui rectè eas norunt excutere: etenim Christi corpus, quoniam arcâ honorabilius est, & securius, quippe quod non tantùm illas custodit, & incorruptas conseruat, sed pulchriores efficit. Arca nonnunquam cum vestibus direpta, magno te afficit damno: quæ pauperibus damus custodienda, neque morte amittentur, neque seris, aut vectibus indigent, non seruorum vigilia, nulla huiusmodi cautione, omnibus insidijs libera sunt, & custodia reponuntur, vt credibile est. quæ commendatur in cælis: nulli enim malitiæ locus ille peruius est.* Guardinsi dunque gli auari dal negare a' miseri questo sollieuo, acciòche nell'altra vita non si veggano chiuso il Paradiso. Con questa considerazione, dicea il P. S. Agostino. *Me arguo, & reprehendo, quia forte aliquoties euenit, vt per negligentiam vestimenta mea, quæ debuerunt accipere pauperes, deuorarentur à tineis, & timeo, ne mihi isti panni ad testimonium proferantur in die iudicij.*

S. Gregorio Nazianzeno De pauperum amore.

Ricchi vanno ben vestiti, e lasciano più tosto infracidare le veste nelle casse, che darle a' poueri.

S. Gio. Grisostom. tom. 3. homil. 58. in Ioan. 9.

Ricchi dieno gli auanzi delle loro veste a' poueri, gli quali le pongono nel cielo da custodire.

S. Agostino serm. 2. De Quadrages. in Milliloq. V. Vestis.

Vestiti auanzati, e negati agl' ignudi, seruiranno nel dì del giudicio di testimonij ad accusare la crudeltà degli auari.

74. Di grandissimo dolore riuscì alla Vergine Maria, vedere alzato ignudo sopra la Croce il suo figlio Giesù: & grauissimo tormento le fù il vedere quel purissimo, e virgineo corpo esposto alle insolenze della più vile canaglia: onde Lodolfo di Sassonia, scrisse. *Tristatur autem supra modum, quia eum videt sic nudatum. Accelerat igitur mater, & filio suo approximat, ac velo capitis sui eum cingit, & velat.* Coprì la madre, al meglio che potè, le ignude membra del suo amato figlio; e lo fece ancora, per insegnarci la compassione, e la carità da praticarsi co' meschini ignudi. La vesta, della quale gli empj spogliarono Cristo, era principalmente la tonaca inconsutile, cioè tessuta tutta di vn pezzo. *Erat autem tunica inconsutilis, desuper contexta per totum;*

Landolfo in Vita Christi, part. 2. cap. 63.

Maria, sentì grandissimo tormento in vedere il suo figlio posto ignudo sopra la croce; onde col velo del suo capo al meglio lo fasciò.

Ioan. 19. 23.

talum; dice S.Gio.a' capi 19. Questa vesta gli lauorò colle sue mani la Beata Vergine: & aggiunge Landolfo nel citato luogo, che al crescere di Cristo, gli cresceua ancora la vesta. *Dicitur autem, quod B. Virgo proprijs fuit manibus eam fecerit, & quod cum Iesu crescente, paulatim etiam creuerit*. In questa vesta si esprime l'vnione delle membra di Cristo, che sono i fedeli, e la Carità. Onde S. Agostino disse, che: *In illa tunica vnitas commendata est; in illa veste charitas est prædicata*. Se la lasciò leuare d'indosso Cristo, per insegnarci la carità verso gl'ignudi; perche, al dire di Teofilo, appresso il citato luogo, serui forse a coprire di alcuno di que' meschini la nudità. *Dicit Theophylus, quod forsitan plures eorum egebant*. La virtù di questa vesta fù conosciuta dallo stesso Pilato: il quale chiamato in Roma dall'Imperadore Tiberio, comparsogli innanzi con la vesta di Cristo, fù onorato dall'Imperadore. Ma comparsogli innanzi vn altra volta senza la vesta, fù sentenziato alla morte. Onde l'Incognito nel Salmo 37. dice, che quindi apprendiamo la carità verso i bisognosi, praticandola in souuenire, e coprire la loro nudità; acciòche comparendo innanzi al supremo giudice, non vdiamo la sentenza dell'eterna condannagione. *Si iudicium Cæsaris times, & furorem, tunicam Christi inconsutilem induaris. Est autem hæc tunica virtus charitatis. Si verò hac tunica exutus fueris, iudicio præsentatus, experieris furorem iudicis, qui dices tibi: Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?*

S. Agostino serm. 14. De Ascens. Dom. in Mileloq. V. Vestis.

Teofilo, appresso Landolfo nel citato luogo.

Carità, è vna vesta, della quale coperto il Cattiuo, non teme il rigore del supremo giudice.

75. Non solamente in vita, ma dopo la morte ancora lasciò Cristo al Mondo vn notabile documento di quest'opera tanto grande di Cristiana pietà. Dopo che al corpo morto di Cristo fù data da Giuseppe d'Arimatea, e da Nicodemo orreuole sepoltura; vogliosa la Maddalena di sapere, che cosa fusse diuenuta del corpo del suo Maestro, andò al sepolcro, dal quale trouò rimossa la pietra che lo copriua. Paurosa, che fusse stato il di lui corpo rubato, corse volando a portarne a Pietro, & a Giouanni la nuoua; gli quali portatisi in fretta colà a chiarirsi della verità, trouarono il sepolcro aperto, e senza il corpo di Cristo: e Pietro, entrato nel sepolcro, non vi trouò se non le lenzuola, & il sudario, nelle quali era stato inuolto il corpo del loro maestro. *Venit ergo Simon Petrus, & introiuit in monumentum, & vidit linteamina posita, & sudarium, quod fuerat super caput eius*, dice l'Euangelista Giouanni *cap. 20.* E chi saprebbe mai indouinare la cagione, onde Cristo, il quale già era risuscitato glorioso, e trionfante, lasciasse dentro il sepolcro le lenzuola, nelle quali era rauuolto il di lui corpo? S. Gio. Grisostomo dice, che in questo fatto volle condannare Cristo le soperchie spese de' funerali, essendo egli risuscitato ignudo. Che se vogliamo accompagnare i morti con onore, sia che vestiamo gli pouerelli ignudi, perche queste ci seruiranno di vesta nuzziale, per essere ammessi al banchetto della Gloria. *Tu cum audieris nudum Dominum resurrexisse, cessa, quæso, ab insana funeris impensa. Si vis mortui misereri, aliam tibi viam ornandi funeris ostendam, & docebo his mortuum vestibus ornare, quæ simul cum eo resurgent, & conspicuum reddent. Hæ vestes nec tineis corroduntur, neque tempore consumuntur, neque diripiuntur a furibus. Quænam hæ sunt? Eleemosyna vestis est, quæ resurget. Eleemosyna tanquam signaculum cum eo. His vestibus fulgebunt, qui tunc audient; Esurientem me vidistis, &c. Hæ insignes faciunt, hæ conspicuos, hæ securos.*

Ioan. 20.6.

S. Gio. Grisost. hom. 84. in Ioan.

Cristo, lasciando nel sepolcro quando risuscitò le lenzuola, condanna le soperchie spese, che si fanno ne' sepolcri; douendosi negl'ignudi vestite i defonti colle limosi.ne.

76. L'onore, che fece Cristo a S. Martino, mostrandogli la parte di quella clamida, che in sembiante di vn pouero gli aueua data; lo rinouò il medesimo con Pietro, chiamato il Teloneario. Ad vn nocchiero, che saluatosi dalla tempesta, gli venne innanzi ignudo, donò egli la soprauesta, per coprirlo. Vedendola poi Pietro appesa in vendita in vna bottega, stimandosi dilegiato dal nocchiere, si addormentò. Gli comparue in sogno vno vestito di Sole, e gli chiese la cagione del suo rammarico. A cui Pietro, Perche, disse, la carità, che noi facciamo a' meschini, viene da loro abusata. Allora, Cristo mostrandogli di sotto vestito con la di lui soprauesta, Ecco, dissegli, che dopo, che hai donata al pouero questa vesta, io l'hò sempre portata indosso: e però ti ringrazio, che mi hai coperto, trouandomi le membra intirizzite dal freddo. *Ecce ego illo vestior, ex quo dedisti mihi hoc; & gratias ago voluntati tuæ bonæ: quoniam frigore affligebar, & tu cooperuisti me.* Ritornato Pietro in se stesso, e ricordandosi della Visione, Viua Dio, disse, Che se gli poueri sono il mio Cristo, non morrò finattanto, che anch'io non diuenti pouero con esso loro. Apprendi quindi, ò Cristiano, ad onorare Cristo ne' poueri, per i quali egli ti pagherà largamente nella gloria la tua misericordia, e carità.

Rofuueido in Vit. PP. lib. 1. cap. 21. in vita S. Ioan. Eleemosi.

Cristo si fà vedere a Pietro Teloneario con quella vesta indosso, della quale auea vestito vn meschino igendo.

Albergare gli Pellegrini.

77. Riprouua Lattanzio Firmiano la pazzia di Cicerone, il quale con altri Gentili insegnò sì l'Ospitalità, ma solo a' Grandi la rese dicevole. Di altro tenore parla a' Cristiani il Vangelo, che stende quella a' soli bisognosi, e pellegrini. *Non enim, dice quello, iusti, & sapientis viri domus illustribus debet patere,* sed

Lattanzio Firmiano Diuinar. instit. lib. 6.

Ospitalità dee praticar. si co' poueri, non co' ricchi.

sed humilibus; & abiectis. Questa legge dell'Ospitalità ci insegnò la natura nelle Cornacchie, le quali, quando a loro vanno le Cicogne, cortesemente le accolgono, e le trattengono. Nel partire, le Cornacchie in armate schiere le accompagnano, per assicurarle dagli altri vccelli rapaci, da' quali per difenderle, si lasciano ferire, e talora vccidere. Chi insegnò loro, dice il P. S. Basilio, l'ospitalità, se non l'autore della natura, per confusione degli huomini, gli quali disumanati chiudono le porte in faccia a' pellegrini. *Quis apud ipsas hospitalitatis iura praescripsit? Audiant haec homines ij, qui hospitio neminem exceptant, ianuasq; suas occludunt, & neq, hyeme, neq; noctu, solo tegmine peregrinos, aduenasq; suscipiunt*. Non così però fecero molti anche Gentili, gli quali ambiuano di ricettare con carità gli pellegrini. Onde di Carlo Rè de' Sueci, successore di Botuildo, scriue Gio. Magno, che diede per legge a' suoi sudditi l'Ospitalità, ordinando loro, che albergassero cortesemente nelle loro case gli pellegrini; imponendo per pena, a chi non la praticaua, che gli si abbruciasse la casa. *Immisso igne adesseius comburi iussit, vt domibus propriis iustè priuaretur, qui earum vsum inhumaniter denegasset*. E che aurebbe egli fatto questo Rè, se fusse stato Cristiano? se auesse saputo, che ne' pellegrini si dà albergo al medesimo Cristo? Quando i Cuculi vengono nelle Regioni di Occidente, percioche sono deboli, e di poco volo, sono presi da' Nibbj sopra il loro dorso, e portati ne' luoghi, doue truouino grata abitazione. *Cuculi Miluorum scapulis suscepti, propter breues, & paruos volatus, ne per larga aeris spatia deficiant*; scriue Isidoro. Questa naturalezza del Nibbio parmi venisse immitata dal Monaco Martirio: il quale andando per i Monasterj della Licaonia, incontratosi in vn lebbroso compreso dal morbo Elefantiaco, il quale non si potea reggere in piedi, leuatosi dalle spalle il mantello, e distesolo in terra, vi pose sopra il lebbroso & in esso rauuolto, lo prese sopra le spalle, per condurlo al suo Monastero, alle cui porte accostatosi, il Rettore del Monastero ad altra voce gridò, che si spalancassero le porte, poiche Martirio vi portaua il suo Signore sopra le spalle. In fatti, giunto che fù alla porta Martirio, quello che parea lebbroso gli calò giù dalle spalle, e gli si diè a vedere in quel sembiante, nel quale è riuerito da fedeli il Redentore. Indi salendo al cielo, nel commiatarsi da Martirio, gli disse: *Martiri, tu me non erubuisti super terram: ego te non erubescam super caelos*. Non mi hai auuto a schifo, o Martirio in questa terra: nè io ti aurò a schifo lassù ne' cieli. Sò, che molti si scusano dal riceuere questi mendici, dicendo di non conoscerli; conciosiache alle volte si fingono bisognosi, il che non sono; e alcune volte sono eglino empj, e scellerati. Quando andauano in Emmaus gli due Discepoli di Cristo, questo si accompagnò loro, & introdusse il discorso de' prodigj occorsi nella morte del Redentore. Quando, auuicinati all'albergo al quale andauano, fecero violenza a Cristo, da loro non conosciuto per lo Maestro, a fermarsi con esso loro, essendo vicina la notte. *Coegerunt illum dicentes, Mane nobiscum, quoniam aduesperascit*; in S. Luca cap. 24. Venuta l'ora della cena, s' impancarono, e nello spezzare il pane, che fece Cristo, si diè loro a conoscere per quello ch'era: *Et aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum*. Non lo conobbero nella strada, ma nella casa doue l'albergarono, dice il P. S. Agostino; accioche tu intenda, o Cristiano, che fu questo effetto della loro cariteuole ospitalità. *Tene hospitem, si vis agnoscere Saluatorem. Quod tulerat discipulis infidelitas, reddidit hospitalitas*. Dunque chi riceue gli pellegrini, riceue lo stesso Cristo. Questo dunque da noi si riceua, si vesta, si alimenti, accioche poi ci riceua egli nelle magioni eterne del Paradiso. Perciò il medesimo Agostino, *Discite*, dice, *hospitem suscipere, vbi cognoscitur Christus. An nescitis, si quem Christianum susceperitis, quod Christum suscipiatis? Hic ergo pascatur Christus esuriens, potum sitiens accipiat, vestiatur nudus, suscipiatur peregrinus. Sic in ista peregrinatione vincendum est, vbi eget Christus. Eget in suis, plenus in se. Sed qui eget in suis, & plenus est in se, egentes adducit ad se, vbi non est nuditas, &c.*

78. Venerò al sommo tutta l'Antichità, Gioue chiamato Ospitale, sotto il qual titolo gl'innalzarono templi, e celebrauano il di lui nome con sommo onore: onde Plutarco dice: *At Ioui quoque Hospitali multi habentur, magnique honores*. A Gioue Ospitaliere dauano gli Sciti onore nel Promontorio Geneteo, nel quale abitauano gli popoli Tibareni, siccome attesta Gregorio Giraldi. Anzi lo stesso asserisce, che generalmente il Gentilesimo tanto stimaua il Gioue Xenio, ò sia Ospitaliere, che riputauano vna somma scelleratezza violare le leggi dell'ospitalità, alla quale era soprastante lo stesso Gioue. *Hospitalis Iuppiter tantâ religione, & cultu ab antiquis colebatur, vt piaculum maximum esse diceretur, hospitium violare*. Non riconosce il Cristiano, Gioue per presidente dell'ospitalità; ma Iddio medesimo e' pensa di riceuere ne' pellegrini. Quindi è che Agostino tanto, riuolgendosi contra

S. Basilio *Hexamer. homil. 8.*

Cornacchie albergano le Cicogne quando a loro vanno, e partendo le accompagnano, e difendono da nimici vccelli.

Gio. Magno *hist. Gothor. lib. 4. cap. 1.*

Goti, vmanissimi cogli stranieri, gli quali chi auesse osato cacciare della sua casa, questa in pena gli veniua abbruciata.

Isidoro *Origin. l. 12. cap. 7*

Nibbj portano sopra il dorso i Cuculi da vno in vn'altro paese.

S. Gregorio Papa *homil. 39. in Euang.*

Martirio Monaco in figura di vn lebbroso riceue Cristo sopra le sue spalle; dal quale gli viene promesso che sarà da lui portato nella Gloria.

Luc. 24. 29.

Ibid. 31.

S. Agostino *tom. 4. lib. 2. De quaest. Euang. quaest. 51.*

Ospitalità apre gli occhi dell'infedeltà per conoscere Cristo.

S. Agostino *Serm. 31. de resurrect. Dom.*

Cristo ne' suoi serui si mostra bisognoso, accioche in essi lo pasciamo, & alberghiamo

Plutarc. *De exsilio.*

Gioue Ospitaliere, riuerito da' Gentili, perche credutto protettore de' forestieri.

Giraldi *hist. Deor. Syntagm. 2.*

tra coloro, gli quali negano a' poueri l'ingresso nelle loro case, E qual iscusa, dice, o fratelli, addurremo, che auendo auuti da Iddio case ampie ad abitare, ci sdegniamo di ricettare in esse gli pellegrini; non sapendo noi, anzi non volendo credere, che in essi alberghiamo lo stesso Cristo? Se ci rincresce dunque di riceuerlo nella nostra patria, grandemente io temo, ch'ei non ci renda vn giorno il contracambio, e rifiuti di ricettarci nella beatitudine: e mentre noi lo dispregiamo nel Mondo, ch'egli non ci dispregi lassù nel cielo. *Quid dicturi sumus, vel quam excusationē habere poterimus, fratres, qui amplas, & spaciosas domos habemus, vix aliquando dignamur accipere peregrinum, ignorantes, immo non credentes, quòd in peregrinis Christus excipitur? Sicut ipse dixit, Hospes fui, & collegistis me. Laboriosum, & fastidiosum nobis est, in pauperibus recipere Christum in patria nostrâ? Timeo, ne nobis vicem reddat, ne recipiat nos in beatitudine suâ. Contemnimus illum in Mundo: timeo ne nos ille interim contemnat in cœlo.*

S. Agostino Serm. 2. De Quadrag., nel Millelequ. V. Hospitalitas.

Chi non riceue nella sua casa Cristo ne' pellegrini, sarà da lui cacciato dalla sua casa, ch'è il cielo.

79. Non trouaCristo talora (soggiugne S.Gio.Grisostomo) luogo, nè tetto, onde si ricoueri. Vanno intorno per le città, per le strade molti affamati, ignudi, e senza casa: e tu, o Cristiano, ingrandisci tuttora li palagi nelle tue ville, fabbrichi Bagni, disponi ne' tuoi poderi vaghi passeggi, e molte stanze disponi nelle tue case per le tue comodità: e se a te viene vn mendico, vn pellegrino, gli nieghi vn piccolo cantone della tua casa, ò vn pò di tetto per difendersi dalle ingiurie de' tempi: e pure ne' tuoi palagi tieni occupato buon numero di stanze per gli tuoi cani, per i corbi, e per gli auoltoi, gli quali stimi assai più de' pouerelli. E qual può darsi ò pazzia, ò bestialità di questa più detestabile? *Christus, quò diuertat, nihil habet: quin hospes famelicus circumfertur, & nudus, ipse verò sub vrbana, vel laxiora, balneas, & ambulacra, frustraq; multa struis cubilia: illi verò neque angustum aliquid impartiris tegumentum, quī coruis, & vulturibus celsissima struis tectorum fastigia. Quid hac fieri peius socordiā potest, & furyst* Alberghi, o huomo nelle tue case gli vccelli del cielo, e licenzi da quelle chi creò gli vccelli, & è padrone del cielo? Qual può darsi di questa maggior pazzia?

S.Gio. Grisostomo *hom. 9. Serm. De misericordia.*

Cristo non truoua chi lo riceua ne' pouerelli, mentre i ricchi riempiono le loro case di cani, e di vccelli.

80. Di vn certo Senatore riferisce Roberto Olkot, che in vn suo podere fabbricò vn bellissimo castello, sopra la cui porta si leggea scolpito:

Decretum destur, ne dormiat, aut epuletur
Hic gens villana: sed Achilles, Plato, Diana.

Roberto Olkot in Sapient. lect. 109.

volendo dire, che a quel luogo non s'accostasse alcuno per mangiare, ò per albergarui, il quale non fusse soldato, filosofo, ò qualche femmina ragguardeuole. Fatto questo, gli apparue vna notte in visione lo stesso Cristo, il quale, dissegli, Che mentre se, & i suoi serui egli escludea, e cacciaua dal suo castello; perciò anch' egli lo priuaua del ius al suo castello del Paradiso. *Me, & meos a castro tuo conaris excludere: propter quod & te castro meo, quod cœlum est, debeo iustè priuare.* Essendo poi il Senatore vicino al suo trapasso, & essendo già contro di lui decretato il perpetuo bando dal Paradiso; si prostrò innanzi a Cristo la sua madre Maria, supplicandolo a prolūgare a quel misero per alcun tempo la vita, finattanto, che rauuedutosi del suo errore, lo correggesse, faccendo della sua casa vn ospizio a' poueri pellegrini. Ottenuta la grazia, impose al Senatore la Vergine, che leuasse dalla sua porta quella iscrizione: nella cui vece vi fe' tosto scolpire, giusto il di lei comando, vn inuito a tutti i poueri, che colà andassero, per esserui riceuuti, & alloggiati. E le parole della Vergine furono:

Muta decretum: Sanctorum suscipe cætum.
Nudum Martinum, Iacobum, Lazarum peregrinum.

Vn Senatore, auendo posto sopra il suo Castello vna Iscrizione, per la quale escludea da quell' albergo i poueri; Cristo gli apparue, protestandogli, di volergli chiudere il Paradiso.

81. Era arriuato il Patriarca Abramo all'età di cento anni, quando gli apparue Iddio nella valle di Mambre, mentre staua sedendo sù la porta del suo padiglione, nel feruore del meriggio. *Apparuit ei Dominus in conualle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso feruore diei;* dice la storia sagra del Genesi al diciottesimo. Quand' ecco alzando gli occhi, tre persone osseruò, che gli stauano a canto: alla vista delle quali alzatosi in piedi, le accolse con segnali di sourana cortesia, pregandole a grande istanza a volersi fermare nella sua casa, e a riceuere dalle sue mani qualche ristoro, in quell'ora tanto importuna a proseguire l'incominciato cammino. *Domine, ne transeas seruum tuum: sed afferam pauxillum aquæ, & lauate pedes vestros, & requiescite sub arbore. Ponamque buccellam panis, & confortate cor vestrum, postea transibitis.* Chi'l crederebbe (entra qui a fauellare il P. S.Gio. Grisostomo) che vn Abramo decrepito facesse sì bene l'vffizio di cacciatore, non di fiere selvaggie, ma di meschini ramminghi, bisognosi di tetto, e di nutrimento? A questa cacciaggione attendea sedendo sull'vscio del tabernacolo; non volendo, che alcuno di là passasse, che non gustasse gli effetti della sua pietà. Et perche al lungo auea stese le reti della carità, fu fatto degno di ricogliere nella sua casa gli Angioli, e lo stesso Iddio.

Genes. 18.

Ibid. n. 4. e 5.

S. Gio. Grisostom. *hom. 1. homil. 41. in Genes.*

Abramo, diuenuto cacciatore de' pellegrini, meritò di albergare gli Angioli, e lo stesso Iddio.

Tan-

Tantopere curabat hospitalitatem, ut nollet horum venationē cuiquam familiarium committere. Proinde sedens, eos qui praeteribant venabatur, pro sua quiete ducens ministrare viatoribus, & eos qui calore aestuabant sub tectum introducere studebat. Et quia hospitalitatis sagenam expanderat, meruit, & universitatis Dominum cum Angelis suis suscipere.

82. Dal Santo Patriarca, il suo nipote Lot apprese l'esercizio dell'ospitalità verso i pellegrini. Vide in umano sembiante sù la sera due Angioli, che veniuano nella città: e stimatili pellegrini, dopo auerli con affetto accolti, & adorati, li obbligò a prendere l'alloggio nella sua casa: nella quale imbandì loro la cena, alla quale impancati, allegramente mangiarono. *Compulit illos oppido, ut diuerterent ad eam; ingressisque domum illius fecit conuiuium, & coxit azima: & comederunt*; nel Genesi a' dicinoue. Era piena l'empia città di Sodoma di abbomineuole libidine per modo, che veduto auendo gli cittadini que' forestieri entrare nella casa di Lot, in vece di seruirli con carità, tĕtarono di aprire con forza le porte della di lui casa, per isfogare co' pellegrini la loro detestabile lasciuia. Accelerarono però quegli scellerati la propria rouina. Imperoche, mostrandosi inumani co' pellegrini, a' quali aueano ad usare ogni cortesia, fù cagione, che tosto scendesse il fuoco del cielo a consumarli; perdendosi coloro, che aueano violate le leggi dell'ospitalità, la quale praticata da Lot, il sottrasse dall'incendio, e dalla rouina. Udite Origene *homil. 5. in Genes.* come discorre. *Missi Angeli ad subuersionem Sodomorum, curam prius gerunt hospitis Loth, & ut eum de imminenti ignis excidio, contemplatione hospitalitatis, eximerent. Loth in Sodomis habitabat. Alia eius bene gesta non legimus. Hospitalitas in eo sola ex usu ueniens memoratur: euadit ignes, euadit incendia, ob hoc solum, quod domum suam patefecit hospitibus. Hospitalem domum Angeli ingressi sunt. Clausas hospitibus domos ignis ingressus est.*

Genes. 19. 3.

Origene in Genes. homil. 5

Lot, per lo merto dell'ospitalità saluato dall'incendio di Sodoma.

83. E nota dalle storie la cagione, onde meritasse di diuenire Martire di Cristo, S. Albano nell'Inghilterra. Essendo da' Gentili perseguitato un Cherico, che voleano, per cagione della Fede, trarre a morte: si ricouerò in casa di Albano, pure Gentile. Il buono esempio del Cherico piegò il cuore di Albano ad abbracciare la fede; la quale confessando, per lo merto dell'Ospitalità diuenne martire; sicome serue il Ven. Beda. Quindi è, che la Chiesa santa fa tanto conto di questa opera di carità, che da' Prelati, sacerdoti, e religiosi premurosamente l'incarica, che la pratichino. Onde nel Canone §. *Hospitalem. 42. dist.* si ricorda a' sacerdoti l'ospitalità, accioche nel giorno del Giudicio non sieno nel numero di quegli, a' quali Cristo gittarà al volto, di non essere stato riceuuto nelle loro case. Per tal cagione sono esclusi dal grado del Sacerdozio tutti quegli, gli quali non l'auranno praticata. S. Paolo scriuendo a Timoteo, gli proibisce di riceuere nella Chiesa, e di souuenire colle limosine d'essa quella vedoua, la quale non abbia esercitata l'ospitalità. *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, in operibus bonis testimonium habens, si filios educauit, si hospitio recepit, &c.* Se dunque Paolo esclude dalla Chiesa una femmina nimica dell'ospitalità: per la stessa cagione non de' alcuno la Chiesa ammettere al Sacerdozio, il quale non abbia aperta la sua casa a' poueri, e pellegrini. Onde pure nell'antica Chiesa erano tanto abborriti gli nimici dell'ospitalità, che in un Canone del Concilio Gangrense vengono questi tali scommunicati. *Hospitalem Sacerdotem esse oportet; ne sit in numero eorum, quibus in iudicio dicetur: Hospes eram, & non suscepistis me. Qui enim alios ad hospitalitatem debet inuitare, quomodo hospitalitatis exhortator poterit esse, qui domum propriam hospitibus claudit? Ab hac quisquis alienus fuerit, in Sacerdotem ordinari non poterit. Si enim vidua in Ecclesia recipi prohibetur, quae pauperes non recipit hospitio, quae pedes Sanctorum non lauit, quae omne opus bonum non est executa: multo magis sunt prohibendi a Sacerdotio, qui ab opere pietatis probantur alieni. Vnde hospitalitatis opera despicientes, in Gangrensi Concilio excōmunicantur;* così nel sudetto Canone. Questa Ospitalità stette tanto a cuore al Pontefice S. Gregorio, che, scriuendo ad Antemio, sicome abbiamo nel Canone *cap. Volumus. 89. dist.* si querela, che il Vescouo Pascasio non ordinasse nella sua Corte un economo, il quale prouedesse a' bisogni de' pellegrini; ordinandogli, che faccia a sapere al detto Vescouo la sua volontà, ch'e' ripari a cotesto inconueniente. *Volumus, ut frater noster Paschasius, & vicedominum sibi ordinet, & maiorem domus: quatenus possit, vel hospitibus superuenientibus, vel causis quae eueniunt, idoneus, & paratus existere.* In questa conformità, il P. S. Geronimo ricorda a S. Damaso Papa, sicome abbiamo nel Canone *cap. Quoniam. 16. q. 1.* che, essendo de' poueri tutto quello che i Cherici posseggono, & douendo essere a tutti aperte le loro case; deggiono con ogni sollecitudine attendere al riceuimento de' pellegrini. *Quoniam quidquid habent clerici, pauperum est, & domus illorum omnibus debent esse communes; susceptioni peregrinorum, & hospitum inuigilare debent.* Sopra questo medesimo

1. Timoth. 5. 9.

Sacerdozio non si può conferire a chi è nimico dell'ospitalità.

Nimici dell'ospitalità, scōmunicati nel Concilio Gangrense.

Vescoui, abbiano un economo, che prouueda a' bisogni de' pellegrini.

Case de' Cherici, deono star sempre aperte a' pellegrini.

desimo fondamento, Papa Giouanni XXII. in vna sua Costituzione, e si legge *Extra. De Praebend. & dignitat.* vieta onninamente a' Cherici la pluralita de' Benefizj, ponendo tra le altre ragioni, questa, Che i cherici, gli quali posseggono molti Benefizj; douendo andare or qua, or la vagando, sminuiscono il culto di Dio, e non seruano l'ospitalita, alla quale per debito del loro ministero sono obbligati. *Vagandi materiâ, diuinus cultus minuitur, hospitalitas in ipsis beneficijs debita, non seruatur.* Ciò, che dissi poc'anzi de' Sacerdoti, ordinano pure ne' Vescoui gli sagri Canoni: onde §. *Hospitalitas. 85. dist.* non può alcuno essere consecrato Vescouo, il quale non eserciti l'ospitalità. *Hospitalitas verò vsque adeo Episcopis est necessaria, vt si ab eâ inueniantur alieni, iure prohibeantur ordinari.* La stessa Chiesa poi onora tanto gli stessi pellegrini, che in tempo di guerra li dichiara immuni da ogni oppressione. *Peregrini, congruâ securitate laetentur*; si legge *cap. Innouamus. De treugâ, e Pace.* Dippiù fruiscono de' priuilegj de' Legati, & Ambasciatori; sicome nota nel citato luogo la Chiosa marginale. *Peregrini, Legati priuilegium habent, quamdiu in Legatione sunt.* Et le Leggi ciuili obbligano all'ospitalità chiunque, è tenuto a pagare gli carichi che chiamano Patrimoniali, da' quali non và alcuno esente. Onde *l. 3. C. De muner. patrimon.* abbiamo, che: *Qui immunitatem munerum publicorum consecuti sunt, onera patrimoniorum sustinere debent: in quibus causis, & hospites recipiendi sunt.* Se tanto conto fanno le Leggi sì ciuili, che Ecclesiastiche, dell'ospitalità, segno è, che questa è secondo le leggi dell'vmanità.

Pluralità de' Benefizj vietata, perche non si può esercitare l'ospitalità.

Vescouo non può ordinarsi, chi non ama l'ospitalità.

Pellegrini priuilegiati.

Pellegrini da tutti deono essere ricettati.

84. Tanto perciò la stimarono gli stessi Gentili, che, allo scriuere di Valerio Massimo *lib. 4. cap. 8.* dopo la Rotta riceuuta da' Romani a Canna, essendosi disperse le reliquie dell'esercito, vna nobile femmina dell'Apuglia, per nome Busa, nel suo castello Canusino ne ricolse da dieci mila, alimentandoli, e souuenendoli in vna tanto strema necessità. *Faemina Busa nomine, regionis Apuliae ditissima, circa decem millia ciuium nostrorum, Cannensis praelij reliquias, benignissimè intra Canusina moenia alimentis sustentauit.* Del famoso Gillia Agrigentino, scriue iui il medesimo Valerio, ch'era sì grande l'amore, che portaua a' suoi cittadini, che la casa di lui parea vn arsenale di grazie, e di fauori; conciosia che stasse sempre aperta a' tutti i bisognosi: a' quali somministraua abbondantemente il vitto; soccorendo le pouere vergini, le quali dotaua del suo, accioche onestamente potessero maritarsi. Nella stessa sua casa, e in altri luoghi ancora accoglieua tutti gli pellegrini, e forestieri, licenziandoli carichi di molti doni. Vn giorno ancora, che dalla tempesta del Mare furono gittati al lido vicino a' suoi poderi, cinquecento caualieri Gelensi, furono tutti da lui benignamente riceuuti, albergati, pasciuti, e vestiti. *Agrigentinum Gilliam ipsius liberalitatis praecordia constat habuisse; adeo vt domus eius quasi quaedam munificentiae officina crederetur: illinc enim epularum magnifici apparatus, labentique annona subsidia oriebantur. Et cum haec vniuersis; priuatim alimenta inopiâ laborantibus, dotes virginibus paupertate pressis, detrimento rum incursu quassatis solatia erigebantur. Hospites quoque tum vrbanis penatibus, tum etiam rusticis tectis benignissimè excepti, varijs muneribus ornati dimittebantur. Quodam verò tempore quingentos simul Gelensium equites vi tempestatis in possessiones suas compulsos, aluit, ac vestiuit.* Di Musicane figliuolo di Massinissa, scriue lo stesso Valerio *lib. 5. cap. 1.* che nel ricondursi in Affrica, essendo stato dalla tempesta gittato infermo nella spiaggia di Brindisi: quando il Senato Romano ebbe di ciò contezza, mandò vn Questore cola, il quale gli prouuedesse l'alloggiamento degno di vn suo pari, l'aiutasse nell'infermità, & a lui non solo, ma a tutti quegli, che lo seguiuano, somministrasse abbondantemente le spese. *Quod vbi Senatus cognouit, continuò illò Quaestorem ire iussit, cuius curâ, & hospitium adolescenti expediretur, & omnia quae ad valetudinem opus essent, praeberentur; impensaeque liberaliter cum ipsi, tum toti comitatui praestarentur.* Aggiugnerò a questi vn altro fatto eroico de' cittadini Campani. Essendo stati vinti da' Sanniti i Romani, e condotti in ischiauitù tutti ignudi: nell'entrare che fecero questi nella citta di Campagna, non come vinti, ma come vincitori vi furono cortesemente riceuuti, alloggiati, vestiti, & alimentati. *Campani exercitum nostrû cum Consulibus apud Caudinas furcas, sub iugum a Samnitibus missum; nec inermem tantùm, sed etiam nudum vrbem suam intrantem; peruide, ac victorem, & spolia hostium prae se ferentem venerabiliter exceperunt: protinusque Consulibus insignia honoris, militibus vestem, arma, equos, commeatum benignissimè praestando, inopiam, & deformitatem Romanae cladis mutarunt*; riferisce ciò Valerio nel citato luogo.

Valerio Massimo *lib. 4. cap. 8.*

Romani avanzati dalla Rotta di Canna, al numero di diecimila raccolti nel suo castello, e pasciuti da Busa, femmina ricca.

Gillia Agrigentino tenea sempre la casa aperta a' cittadini & a' forastieri.

Valerio Massimo *lib. 5. cap. 1.*

Romani, prouuedono di alloggiamento Musicane abbattuto dalla tempesta.

Campani, riceuono nella sua città gli Romani vinti da Sanniti, vestendoli, & prouuedendo alle loro bisogne.

85. Se dunque tanto vmani mostraronsi gli stessi Barbari, e Gêtili, nel ricogliere i meschini oppressi dagl' infortunj; qual dourà essere la pietà de' Cristiani, a' quali Cristo prescriuendo l'ospitalità, promette loro in premio l'albergo sicurissimo dell'eterna gloria? Sia tu dunque, o huomo, (io parlo con Ambrogio) sollecito nel riceuere i pellegrini, accioche

S. Ambrogio *De Abraham, lib. 1. cap. 5.*

cioche sij fatto degno della ricompensa diuina. E mentre siamo tutti pellegrini nel Mondo, proccura, col riceuere i pellegrini, di farti degno di peruenire alla città de' Beati nell'ospizio del Paradiso, per goder iui vna tranquilla, e quieta eternità. *Copra bona est hospitalitas: habet mercedem suam. Primùm, humana gratia; deinde, quod maius est, remunerationis diuina. Omnes in hoc incolatu hospites sumus. Ad tempus enim habitandi habemus hospitium. Emigremus properè; caueamus, ne si nos duri, aut negligentes in recipiendis fuerimus hospitibus, etiam nobis post vita istius cursum Sanctorũ hospitia denegentur. Vnde in Euangelio Saluator: Facite vobis amicos de iniquo mammona, qui vos recipiant in aterna tabernacula sua.*

Pellegrini si riceuano con carità, accioche nel fine del nostro pellegrinaggio, siamo ammessi a' godimenti della Patria celeste.

Visitare, & aiutare gli Carcerati; e riscattare gli Schiaui.

86. SOno ordinate le carceri, in vigore delle Leggi ciuili, alla custodia, non al supplizio de' rei. Onde leggiamo *l. Aut damnum. §. Solent. ff. De pœnis*, che: *Carcer ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet*: Lo stesso abbiamo nel titolo della *l. 1. C. De custod. reor.* doue si legge, che: *Carcer ad pœnam non est inuentus, sed ad custodiam*. Da' sagri Canoni però si stende questa legge anco alla pena; siche possa vn cherico reo di graui misfatti essere condannato ad vn carcere perpetuo, ò a tempo limitato. Onde *cap. Quamuis. De pœnis*, abbiamo che: *Quamuis ad reorum custodiam, non ad pœnam carcer specialiter deputatus esse noscatur: Nos tamen non improbamus, si subiectos tibi clericos confessos de criminibus, seu conuictos in perpetuum, vel ad tempus, pro vt videris expedire, carceri mancipes ad pœnitentiam peragendam*. E questa pena di perpetuo carcere, ordinò Papa Innocenzo III., sicome abbiamo nel Canone *cap. Nouimus. §. Pro illo. De verbor. signific.*, che fusse data ad vn falsario, al quale volle che non fusse somministrato se non pane, & acqua, acioche in continua penitenza piagnesse gli eccessi da se commessi, e non auesse più campo a commetterne altretali. *Pro illo falsario scelerato hoc tibi duximus consulendum, vt in perpetuum carcerem ad agendam pœnitentiam ipsum includas pane doloris, & aquâ angustia sustentandum; vt commissa defleat, & flenda vlterius non committat*. Sia egli dato a' miseri il carcere per custodia, ò per gastigo, ricordati, ò Cristiano, che tocca a te il consolarli, accioche non si disperino ne' trauagli. Sò, che tu mi dirai, douersi dare il suo luogo alla giustizia, accioche si tolgano, e si separino gli empj da' buoni. Ma, e quanti, io dirò, si truouano a torto imprigionati? quanti falsamente calunniati, e perseguitati? Dunque, perche non puoi discernere il reo dall'innocente, non dei ad alcuno di essi negare il sollieuo, e la consolazione. Nel Genesi cap. 39. si sà, che il buon Giuseppe fù imprigionato a torto, per le accuse dategli dalla padrona. *Dominus nimium credulus verbis coniugis, tradidit Ioseph in carcerem*. Credendolo tutti reo, benche fusse innocente, gli fù negata ogni piccola consolazione: ma Iddio gliela prouide, perche il rese così grazioso al carceriere, che al di lui arbitrio rassegnò, e rese dipendente la sorte degli altri imprigionati. Ecco Ambrogio. *Tanquam reus criminis in carcerem Ioseph mittitur: sed eum Dominus, nec in carcere deserebat. Visitat Deus, & in carcere suos: & ideo ibi plus est auxilij, vbi plus est periculi, &c.* Ciò, ch'egli fece con Giuseppe, pretende Iddio da suoi, che si pratichi co' miseri carcerati. E se bene talora non potemo cauarli della prigione, non ci sarà negato il visitarli, & arrecare loro qualche cõsolazione. Perciò quando Iddio nel finale Giudicio rigetterà i presciti, dirà loro, *In carcere eram, & non visitastis me*. Non dirà, che non lo hanno cauato di prigione; ma, che non lo hanno visitato, il che dinota vna grandissima crudeltà. Ecco Grisostomo. *Non inquit Christus, In carcere eram, neq; eduxistis: sed, non venistis ad me. Quid enim leuius, quàm captiuos visitare? Cum enim hos ligatos, illos squallore obsitos videris, etiam si lapideus esses, humanior efficereris. Nolimus ergo hoc opus contemnere; licet enim nihil possumus eis conferre, consolari tamen, & bono animo esse hortari, nobis licebit*. Che se ben pare, che le carceri solo abbondino di scellerati, e facinorosi; visitandoli, e consolandoli, li puoi ridurre al pentimento, & all'emendazione della loro vita. Perciò il P. S Gio. Grisostomo nel citato luogo, così. *Et si nihil aliud habes, quod eis afferas; saltem consolare. Cum ingressus pauidum, & trepidum animum spe aliqua confirmaueris, hortando, consolando, opem ferendo, & ita patientiam docueris, non paruam hinc consequeris vtilitatem: calamitosi attentè tuis vacabunt admonitionibus, & meliores euadent.*

Carcere, dato per custodia, e non per pena.

Carceri dalla Chiesa assegnate per luogo di penitenza degli scellerati.

Falsario, come punito dalla Chiesa.

Genes. 39. 19.

S. Ambrogio *De Ioseph, cap. 5.*

Iddio visita Giuseppe Ebreo imprigionato, per animarci a praticare quest' opera di carità.

Matth. 25. 36.

S. Gio. Grisost. *tom. 3. homil. 59. in Ioan.*

87. Degli Delfini riferisce Plinio *lib. 9. cap. 8.*, che non possono tollerare di vedersi legati: onde essendone stato preso vno dal rè di Caria, e così viuo legato sopra il Porto, trasse questo a se vna grandissima moltitudine di altri Delfini: gli quali dando segni chiarissimi di mestizia, paruero chiedessero compassione di quell'infelice legato: dal che commosso il Rè, comandò gli fusse resa la libertà. *Capto a Rege Cariæ, alligatoque in portu Delphino, ingens reliquorum conuenit multitudo, mæstitiâ quadam, quæ posset intelligi, miserationem petens, donec dimitti Rex eum iussit*. Non possono gli pesci tollerare

Plinio *lib. 9. cap. 8.*

Deonsi consolare, & aiutare i carcerati; coll'esempio del Delfino, il quale preso, e ligato, viene dagli altri compianto.

rare

rare in vedere vno della loro spezie imprigionato: e tu, o Cristiano, come daratti cuore, in vedere tanti della tua condizione, natura, e fede stretti in dura prigione, senza almeno consolarli nelle loro afflizioni? *In hoc ergo* (conchiuderò cô l'erudito Bercorio *Reduct. moral. lib. 9. cap. 31*) *doctior humana natura affectum amoris, & pietatis ad homines habere, & pro eorum infortunijs dolere, & pro liberatione, & subuentione eorum apud Reges & iudices implorare*. Apprendi quindi adunque la carità, che hai ad esercitare co' miseri incarcerati, consolandoli negl'infortunj loro, e calamità. Anzi potrai loro suggerire ciò, che dice il Petrarca, Chesi ricordino, che la carcere liberò molti da' pericoli, e da' nimici: a molti l'vscio della prigione serui di scudo, e quando ne vscirono, conobbero, quanto loro giouasse l'esserui entrati; siche se inorridirono all'entrarui, conobbero l'infelicità quando n'vscirono. *Multos periculo instanti, atque hostium manibus carcer eripuit. Multis limen carceris pro clypeo fuit: & quod intrasse profuerat, exisse nocuit; vt euentu admoniti, quod horruerant vtile, quod optauerant miserum faterentur*.

Bercor. Reduct. moral. lib. 9. cap. 31.

Francesco Petrarca. De remed. fortun. lib. 2. Dialog. 64.

Consolazione da porgersi a' miseri carcerati, co' quali termini debba esprimersi.

88. Oltre l'aiuto delle consolazioni, è atto di gran pietà il souuenirli ancora nelle loro calamità. Vn certo mercatante, per nome Mosco, incontratosi sù la sera in vna leggiadra femmina, la condusse al suo albergo. Apparecchiata la cena, e vedutala Mosco lagrimante, le chiese la cagione de' suoi dolori. Narrò quella, trouarsi suo marito imprigionato, per auere in vna fiera borrasca perdute le proprie, e le altrui sustanze: onde, nè pure auendo di che alimentarlo, aueua risoluto di prostituirsi. Interrogatola poi de' debiti del marito, rispose, ch'erano cinque libbre di oro. Orsù, le disse Mosco, Prendi quest'oro, e già, che Iddio non hà voluto ch'io ti toccassi, per amore di lui io te lo dono, accioche possi liberare il marito. Licenziata la donna, indi a non molto, per ordine dell'Imperadore fù imprigionato Mosco, incolpato di graui mancamenti, onde gli furono confiscati tutti i Beni. Mentre piagnea la sua dura sorte, gli apparue nella prigione quella donna, alla quale aueua date le cinque libbre di oro, la quale racconsolatolo, gli promise di fare sì appresso l'Imperadore, che gli fussero resi i Beni, e la libertà. Il dì vegnente, essendo condotto Mosco innanzi l'Imperadore, osseruò, che gli assistea quella femmina, che gli aueua promesso di aiutarlo: onde in fatti, mosso di lui a pietà l'Imperadore, lo trasse della carcere, gli rese le sustanze, e gli fece molti altri onori. Liberato Mosco, la vegnente notte, gli apparue di nuouo la donna, e gli disse, se essere quella, che lo aueua liberato dalla morte, auendo Iddio così pagata la misericordia vsata seco, e col marito. *Illa sum, cum qua fecisti misericordiam, & propter Deum non tetigisti corpus meum. Ecce, & ego liberaui te a periculo. Vide clementiam Dei, quomodo per me, cui fecisti misericordiam, apparuit tibi misericors*. Così nel Rosuueido.

Rosuueido in Vit. PP. lib. 10. cap. 186.

Mosco mercatante viene liberato di prigione, per auer egli vsata la stessa carità verso vn altro mercatante, auèdogli pagati tutti i suoi debiti.

89. A ciò, che maggiormente dee stendersi la Cristiana pietà, è in procurare di riscattare dalle mani delle nazioni barbare que' meschini, gli quali gemono in vna misera, & orrida schiauitù. Chi non istimerà questo il più infelice stato di vna creatura, alla quale Iddio hà concessa per fino nell' arbitrio, la libertà? Chi è fatto schiauo da' nimici, tantosto perde la città, e la libertà. Quindi nella Legge ciuile. *ff. De iniusto rapto. l. 6. §. irritum*, si dichiarano inualidi gli testamenti di chi, dopo auere testato, viene condotto in ischiauitù. *Irritum fit testamentum, quoties ipsi testatori aliquid contingit, vt puta, si ciuitatem amittat per subitam seruitutem, ab hostibus captus*. E la cagione di ciò, è portata dalla Chiosa in questo luogo, percioche vno ch'è preso, diuiene schiauo de' nimici. *Captus, fit seruus hostium, & sic perdit ciuitatem, & libertatem*. La schiauitù, per sentimento di Cicerone *Philipp. 10.* è della stessa morte peggiore. *Mors est seruitute potior*. Onde alla seruitù, & alla infamia, asserisce il medesimo *Officior. 1.* si dourebbe anteporre la morte. *Mors seruituti, turpitudinique anteponenda*. La grauezza della schiauitù deduce lo stesso, dall'essere l'huomo nato con la liberta. *Omnibus graue seruitutis iugum esse debet in libertate educatis*; disse il medesimo *Antequam iret in exilium*. Et nella Filippica dodicesima soggiunse pure, che: *Nihil est fœdius seruitute: ad decus, & libertatem nati sumus*. Per sentenza di graui autori, scriue Celio Rodigini *Lect. antiq. lib. 7. cap. 31.* la schiauitù, è l'vltimo di tutti i mali. È vna strada piena di spine, e di mile intoppi: vna cosa dispregieuole, percioche nelle Leggi, gli schiaui diconsi essere senza capo: di questa non può darsi miseria, nè infelicità maggiore, conciosiache soggetti l'huomo ad vn altro, nelle cui mani stà la di lui vita, e la morte. *Seruitutem esse omnium malorum postremum, ab celeberrimis auctoribus pronunciatum est, Spinosa vita est, & multis obicibus prapedita. Contemptibilis quoque; nam & iure Ciuili, serui pro nullo habentur, nec caput habent. Imo verò etiam miserrima: etenim quid miserius, aut infelicius, quàm addici alicui, qui & vita, & necis in se habeat potestatem?* E tanto dis-

Testamento non vale di chi, dopo auere testato, è condotto in ischiauitù.

Schiaui, perdono la città, e la libertà.

Cicerone Philipp. 10.

Schiauitù, peggiore del la morte.

Schiauitù, giogo graue per chi è nato con la libertà.

Celio Rodigini Lect. antiq. lib 7. cap. 31.

Schiauitù, l'vltimo de' mali, conciosiache ponga la vita dell' huomo all' altrui arbitrio.

Aristot. Polit. l. 1. cap. 8.

dispregieuole la condizione seruile, che lo stesso Aristotile *Polit. lib. 1. cap. 8.* lasciò indeciso, se ne' serui, oltre l'abilità a' corporali esercizj, possa ammetterfi alcuna insigne virtù: modestia, fortezza, giustizia, e simili. *De seruis dubitauerit quispiam, vtrum præter ministeria, & corporalia opera, sit aliqua virtus serui excellentior: puta modestia, & fortitudo, & iustitia, & alij huiusmodi habitus. Ambiguitatem planè id vtràque ex parte habet.* In fatti, fù parere di Omero *Odiss. 17.*, che Gioue togliesse a' serui la metà della virtù. *Dimidium virtutis Iuppiter illis aufert, qui seruitutis necessitatem subiere.* E a questo credo riguardasse il vecchio Catone, allora quando gli serui vecchi, e sneruati sotto l'incarco delle fatiche, e' cacciaua di casa, come se fussero stati tante irragioneuoli creature, alle quali non si auesse ad vsare alcun atto di vmanità, nè di compassione. *Cato Censor, seruos senio debilitatos, veluti muta animantia eijcere, ac distrahere consueuerat; ceu commodo intereepto, nihil humanitatis ipsis debeamus hominibus;* lo scriue Celio Rodigini *Lect. antiqu. lib. 25. cap. 21.* Or dunque, se è tanto misera, e dilegiata la condizione degli schiaui tra le nazioni barbare, & inumane: quanto più lagrimeuole crediamo noi, che riesca la sorte di quegli, gli quali auendo Iddio ammessi per la grazia ad essere suoi figli, gemono schiaui sotto il dominio di popoli crudeli, e disumanati?

Schiauitù, pare, che tenda l'huomo inabile all'esercizio delle virtù.

Celio Radig. Lect. antiqu. lib. 25. cap. 21.

Schiaui vecchi, come bestie inutili cacciati di casa da Catone.

90. Piagne a caldi occhi il Profeta Geremia *Thren. 4.* la rouina della bella Gerusalemme, e la cattiuità di tutto l'Ebraico popolo condotto da' Romani in ischiauitù. E confrontando le presenti loro calamità con le delizie, & agi ne' quali gia viueano, così esclama per marauiglia. *Filij Sion inclyti, & amicti auro primo: quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli? Qui vescebantur voluptuosè, interierunt in vijs: qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.* Quale strauaganza io miro, dice il Profeta? Gli figliuoli della bella Sionne, gli ricchi cittadini di Gerusalemme; quegli Ebrei, gli quali andauano tutti vestiti, e ricchi d'oro, condotti in ischiauitù, sono diuenuti sì vili, che sembrano tanti vasi di terra cotta? Quegli Ebrei, che già nutriuansi di cibi dilicati, e passauano il dì, e la notte in lauti conuiti, ora muoiono in parte di fame sopra le strade, & altri sù le stesse vie sono impesi ad vn patibolo brobbioso? I loro cibi squisiti, si sono conuertiti nello sterco, con cui procurano di cacciarsi la fame? O Dio, che gran miseria! E a tanti patimēti sgraziatamente soggiaciono, perche sono fatti schiaui da' loro nimici. Vdite

Thren. 4. 2. & 5.

Vgone Card. qui. *Filij Sion inclyti, & amicti auro præcipuo, habentes vestes deauratas, reputati sunt in vasa testea, id est viles. Qui vescebantur voluptuosè, interierunt in vijs, attenuati fame, vel ab hostibus capti, & quia suspendebantur in vijs sicut latrones. Qui nutriebantur in croceis, scilicet cibis, vel vestibus, vel vasis, vel lectis, vel domibus rubricatis, amplexati sunt stercora columbina, vt inde pulmenta conficerent loco salis.* Che può trouarsi di peggio? E a tanti strapazzi soggiace questo popolo, posciache hà perduta la patria, e la libertà, & è condotto da' nimici in durissima seruitù. E ben con molta ragione descriuendo il Pontefice Innocenzo III. *De contempt. Mundi, lib. 1. cap. 17.* la misera condizione di vno schiauo. *Seruus ministrat,* (dice) *minis terretur, angarijs fatigatur, plagis affligitur, opibus spoliatur. O extrema conditio seruitutis! Natura liberos genuit, sed fortuna seruos constituit. Seruus cogitur pati, & nemo sinitur compati. Dolere compellitur, & nemo condolere permittitur. Sic ipse non suus est, vt nemo sit sibi.*

Vgone Card. qui.

Ebrei, cattiuati da' Romani, parte di fame languiscono, parte impesi sù le strade.

Innocenzo III. De contempt. Mundi, lib. 1. cap. 17.

Schiauitù, soggetta a tutti i mali, e priua di ogni consolazione.

91. Stomacato Iddio degli enormi misfatti, che tutto dì commetteano gli Egizziani, e gli Etiopi, comandò ad Isaia Profeta, che si leuasse il sacco d'indosso onde andaua coperto, e si nudasse i piedi, e che in tal guisa ignudo camminasse pal lo paese. Questo andare ignudo del Profeta, disse lo stesso Iddio, che rappresentaua lo stato dell' Egitto, e dell' Etiopia, gli cui popoli fatti schiaui dal Rè degli Assirj, auendo ad essere spogliati fino alla camicia, doneano diuenire lo brobbrio, e lo scherno di tutto'l Mondo. *Dixit Dominus: Sicut ambulauit seruus meus Isaias nudus, & discalceatus, trium annorum signum, & portentum erit super Ægyptum, & super Æthiopiam, sic minabit rex Assyriorum captiuitatem Ægypti, & transmigrationē Æthiopiæ, iuuenum, & senum, nudam & discalceatam, discoopertis natibus ad ignominiā Ægypti;* stà scritto in Isaia *cap. 20.* Per trè giorni il Profeta si fe' vedere ignudo, con vna semplice coperta alle parti pudende: e questi trè giorni presagirono la cattiuità di trè anni degli Egizziani, & Etiopi. Fù tale il rigore della barbara crudeltà degli Assirj, che senza alcun riguardo di età, ò di sesso, spogliarono totalmente que' popoli soggiogati, conducendoli con ignominia grande ignudi nel loro paese. *Tribus annis* (egli è Vgone Card., che così parla) *erant in captiuitate Ægyptij, & Æthiopes nudi, & miseri, sicut Isaias nudus ambulauit tribus diebus.* Questa nudità degli Egizzj credo fusse vn effetto della maladizione, la quale diede Noe al suo figlio Cam, e di lui discendenti, perche veduto da questo ignudo, es-

Isai. 20. 3. & 4.

Vgone Card. qui.

Egizziani, & Etiopi condotti ignudi dagli Assirj in ischiauitù

Vuu sendo

Genes. 9. 25.

sendo sopito dal vino, fù dilegiato. *Maledictus Chanaan, seruus seruorum erit fratribus suis*; nel Genesi al 9. Senza dargli altro gastigo, lo condanna alla schiauitù, perche questa è l'epilogo di ogni miseria. Non lo sentenzia solo a seruire agli altri fratelli, ma agli stessi schiaui de' suoi fratelli, in segno di brobbiosissima seruitù. Roberto Abbate, nella Catena del Lippomano, così. *Non dixit, seruus erit, sed, seruus seruorum erit fratribus suis: quo additamento seruitus extrema, immo seruilis nequitia solet exprimi*. Che se Noe, in vece di maladire Cam, maladisse il suo figlio Canaan, che non era ancor nato; ciò fù, dice il P. S. Ambrogio nella Catena del Lippomano, per rendere maggiore dolore a Cam, il quale vedendo il figlio schiauo degli suoi schiaui, aurebbe smaniato per lo dolore. *Non Cham, sed filium eius pater seruituti addixit, ideo quòd plus afficitur iniurys filij sui*. Ora ritornando agli Egizzj, vuole Iddio, che ignudi sieno condotti dagli Assirj in ischiauitù, accioche, come figli di Canaan, portassero la pena de' loro padri: & essendosi fatti schiaui de' vizj, prouassero la dura seruitù di Faraone. Origene nella Catena del Lippomano, così. *Pharao Ægyptium populum facilè sibi in seruitutem redegit: procliues enim sunt Ægyptij ad degenerem vitam, & citò ad omnem famulatum decidunt vitiorum. Respice ad originem generis, & inuenies, quod pater eorum Cham, qui nuditatem riserat patris, meruit, vt filius eius Chanaan seruus esset fratribus suis, quo in eo nequitiam morum argueret conditio seruitutis*. Siche Noe maladicendo Canaan, dà a Cam, e suoi discendenti il gastigo più duro, e rigoroso. Se dunque è tanto grande miseria la schiauitù; la Santa Chiesa, la quale conosce il pericolo di tante anime, facili a perdere la fede nelle mani de' Barbari, tra le Opere di misericordia annouera quella del riscatto degli Schiaui, come azzione lodata, e praticata da' medesimi Gentili co' loro prossimi. Udite Lattanzio Firmiano. *Captiuorum redemptio magnum, atque praeclarum iustitiae munus est, quod idem ipse Tullius approbauit. Atque hac benignitas, inquit, etiam Reipublicae est vtilis, redimi a seruitute captos. Hac est granium hominum, atque magnorum. Proprium istorum opus est, redimere captiuos. His enim maxima laudis est benefacere, quos nemo sperauit esse facturos. Nam qui bonum facit vel consanguineo, vel proximo, vel amico; haud nullam, vel certè non magnam laudem meretur, quia facere debet. Qui autem facit alieno, & ignoto, is verè dignus est laude, quoniam vt faceret, sola ductus est humanitate*.

Roberto Abbate nella Catena del Lippomano qui.

Noè, maladicendo i figli di Cam, li sentenzia in pena de loro misfatti a perpetua schiauitù.

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. 29. in Genes.

Noe, per lo peccato di Cam maledice il di lui figlio Canaan, accioche fosse maggior tormento il vedere i suoi figli schiaui degli schiaui de' suoi fratelli.

Lattanzio Firmiano Diuinar. institut. lib. 6. cap. 12.

Riscattare gli schiaui è cosa d'animo grande, percioche si fà bene a chi non si conosce, nè con chi sorre alcuna obbligazione.

92. Vide Iddio, che 'l Mondo tutto, per lo peccato, si era fatto schiauo del Diauolo; onde destato a compassione, risoluette di assumere la nostra Umanità, e col vincolo dell' vnione Ipostatica, congiungere la natura Diuina, & vmana, per riscattarlo da così duro tiranno. Abbisognando all' opera vn grossissimo capitale, Iddio fatt' huomo sborsò il sangue tutto delle sue vene, & offerillo all' eterno Padre per giustissimo prezzo, onde l'huomo ricuperasse la perduta libertà. *Autem in captiuitate fuimus, quando totum Mundum velut massam infidelium Diabolus possidebat. In hanc captiuitatem Redemptor aduenit: in pretium nostrum, sanguinem fudit: fuso suo sanguine, captiuitatis nostrae instrumenta deleuit*; così il P. S. Agostino. Era vn carcere il Mondo, soggiugne S. Gio. Grisostomo, in cui la prole vmana gemea auuinta dalle catene delle colpe. Et perche Iddio auea data la sua immagine all' huomo, fattosi huomo, lo visitò nella carcere, e lo prosciolse da' ceppi delle iniquità, rendendogli la cara libertà, & il ius da lui perduto alla gloria. *Deus, cum nos tanquam carcere, & catenis grauissimis deuinctos videret, ad carcerem venire non erubuit, vt nos dissolueret, & non modò eduxit, sed in regnum suum adduxit; vt exinde nobis eadem pro viribus facienda relinqueret*.

S. Agostino tom. 10. De verb. Apost. serm. 3.

Iddio si fece huomo, per riscattare gli huomini col lo sborso del suo sangue dalla schiauitù dal Diauolo.

S. Gio. Grisost. tom. 3. homil. 59. in Ioan.

Nella carcere del Mondo, Iddio fatto Huomo venne a visitarci, per cauarci di schiauitù, e renderci la libertà.

93. La misericordia da Dio vsata nel redimere la prole vmana, così fù espressa da Dauide, *psal.* 101. dicendo. *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de coelo in terram aspexit: vt audiret gemitus compeditorum: vt solueret filios interemptorum*. L'Ebreo del Nebbiense: *Vt audiret clamorem vincti*. Iddio dal cielo guardò in terra, per vdire i sospiri de' legati, e liberare dalla morte gli estinti. Notate la voce, *Prospexit*, che deriua da *Prospicio*, che significa prouedere. Iddio dunque prouide alla terra, cioè all' vmana natura fatta di terra, resasi per lo peccato schiaua di Satana. La prouisione fù, indossarsi egli stesso la nostra natura, la nostra terra, e farsi huomo, accioche l'huomo ricuperasse la perduta libertà. *Prospexit nobis, dum fragilitatem nostrae humanitatis assumpsit, & per ipsam facti sumus liberi*; dice quì Cassiodoro. Prese Iddio questo spediente, per rimediare a' cattiui, e rendere la vita a' morti. Cattini, dice lo stesso Cassiodoro, erano i Santi, perche stretti dal vincolo dell' amore, pregauano Iddio, perche sciogliesse i legami de' peccatori: e questi erano i morti, perche ammazzati trouauansi dal peccato: a' quali Cristo restituì la vita. *Vinculatos significat viros Sanctos, quos gementes, atque ad se clamantes Dominus audire dignatus est, vt Mundum peccatis* pro-

Psal. 101. 20. & 21.

Cassiodoro in Psal. 101.

Iddio prouide alla terra dalla nostra natura, assumendola in se, e ponendola in libertà.

proprijs irretitum, beneficio suæ miserationis absolueret, & filios interemptoram, qui diabolica fraude perempti sunt, a paternis erroribus diuina fortitudine liberaret. Vgone Card. qui chiama legati i Santi Padri, perche auuinti colla colpa di Adamo; e quegli, che dimorando nel limbo, non potea mouersi al Paradiso. Compassionando la loro miseria, venne Iddio nel Mondo, e li liberò, stendendo la sua misericordia anche a coloro, gli quali morti giaceano ne' peccati. Dominus in terram aspexit, vt audires gemitus Sanctorum Patrum, qui compediti erant per pœnam peccati Adæ. Illi etiam, qui in Limbo detinebantur, bene compediti erant, quia non poterant pedes mouere ad redeundum in Patriam: & hos compeditos audiuit, & soluit Dominus. Nec hoc solum fecit, sed iam mortuos resuscitauit ad vitam, &c.

Vgone Card. in Psal. 101.

Iddio alle preghiere de' Santi in carnè, acciochè acquistassero la libertà dell' Empireo.

94. Volendo Iddio, che l'Ebraico Popolo si dasse di cuore a seruirlo, ricorda loro, ch'egli è quello, che li cauò dell'Egitto, e sciolse le catene onde gemeano in durissima seruitù. Ego Dominus Deus vester, qui eduxi vos de Terra Ægyptiorum, ne seruiretis eis, & qui confregi catenas ceruicum vestrarum; nel Leuico cap. 26. Diede loro vn gastigo corrispondente alla pena, essendosi fatto il Popolo schiauo de' vizj. Costumauano gli Etiopi, allo scriuere del Rodigini, cignere i rei con catene d'oro. Illud scitu iucundum: apud Æthiopas moris fuisse, nocentes aureis catenis vincire. Queste catene d'oro sono i piaceri, che streitamente legano i peccatori: onde Iddio rese gli Ebrei schiaui degli Egizziani. Ma perche Iddio volea, che si volgessero a lui, promette loro di liberarli da ogni calamità: Ambulabo inter vos, & ero Deus vester; nel citato luogo. Tace Iddio col Popolo gli benefizj in gran copia loro compartiti: ricorda loro solo, che li hà sciolti dalla schiauitù degli Egizzj, acciochè sappiano, che fù questo il maggiore de' loro trauagli: da' quali liberati, vuole che a lui si volgano con ben seruirlo. L'Abulense in questo luogo, così. Ego Dominus &c. quasi diceret. Sicut ab illo malo potui vos liberare: ita & ab omnibus alijs liberare potero, &c. Est etiam sensus in hoc, quod Deus eripuit Iudæos de manu Ægyptiorum, ac seruirent eis, & hoc, vt seruirent ei liberè, &c.

Leuit. 26. 13. &c.

Celio Rodigini Lect. antiqu. lib. 17. cap. 8.

Etiopi, legauano i malfattori con catene d'oro.

Abulense in Leuit. cap. 26. quæst. 10.

Iddio ricorda agli Ebrei chi li hà liberati di schiauitù, acciochè seruano solo a lui, e sperino di conseguire del continuo nuoui benefizj.

95. In quella grande battaglia, che Genes. 14. fecero quattro Rè da vna parte, e cinque dall'altra, essendo gli più pochi rimasi vincitori, acquistarono tutto il Campo de' nimici, e fecero tra gli altri prigione Lot, nipote di Abramo. Auuta questo la nuoua, diede subito le arme alla sua famiglia: e questi portatisi di nascoso contro nimici; li sorpresero sonnocchiosi, & vbbriachi, siche riuscì facile il dissiparli, e liberare Lot dalle loro mani, con leuarli ancora tutte le sustanze rapite. Irruit super eos nocte: percussitque eos. Reduxitque omnem substantiam, & Lot fratrem suum cum substantia illius, mulieres quoque, & Populum. Fù la fede di Abramo, dice qui S. Gio. Grisostomo, non le arme de' suoi, che vinsero i nimici: e volle Iddio fare spiccare la di lui virtù, e che col di lui mezo fussero tanti schiaui liberati dalle loro mani. Scias, quod non corporali robore eos deuicerit Patriarca, sed sua in Deum fide, & superno præsidio adiutus: erat enim manus superna, quæ adiuuabat, & commilitabat. Loth captiuus abductus est, vt Patriarchæ virtus elucesceret, & propter ipsum alij multi salutem consequerentur. Aiutò Iddio singolarmente Abramo, acciochè, col di lui esempio, ci impieghiamo al riscatto de' nostri prossimi: per i quali in vna si esercitano molte virtù. Vindicauit Patriarca iniuriam fratris, reduxit captiuitatem totius Prouintiæ; & fratrem libertati restituit. Vbi videre licet Abrahæ fortitudinem, charitatem, fidem, vigilantiam, prudentiam, circumspectionem, iustitiam, proximi amorem, liberalitatem, & studium in amicos; parole del Lippomano in questo luogo. Nè fù minore l'assistenza, che Iddio diede a Dauide, allora che, auendo gli Amaleciti saccheggiata la Città di Siceleg, ne trassero tutti gli abitanti in ischiauitù. Pieno di confidenza in Dio cacciò gli suoi addosso de' nimici: gli quali sbaragliati, ricuperò tutta la preda fatta. Eruit ergo Dauid omnia, quæ tulerant Amalecitæ: nec defuit quidquam a paruo vsque ad magnum, tam de filijs quam de filiabus, & de spolijs, &c. nel primo de' Rè a capi 30. Vedendo Dauide tante fanciulle, e femmine in pericolo di perdere l'onestà, toccò di carità, si mosse a liberarle, onde dalla diuina mano venne assistito. Siche ben quadra a questo proposito ciò, che dice il P. S. Ambrogio; che: Summa liberalitas, captiuos redimere, eripere ex hostium manibus, subtrahere neci homines, & maximè fœminas turpitudini, reddere parentibus liberos, parentes liberis, ciues patriæ restituere.

Genes. 14. 14.

S. Gio. Grisost. tom. 3. homil. 35. in Genes.

Santi, vinceno i loro nimici con la viua fede in Dio più, che con le arme.

Lippomano Catena in Gen. 14.

Abramo, timettendo il Nipote Lot in libertà, esercitò molte insigni virtù.

1. Reg. 30. 18. & 19.

S. Ambrogio Offitior. lib. 2. cap. 15.

Riscatto degli schiaui, di quanto benefizio alla Repubblica.

96. Del pesce Antia riferisce Eliano histor. animal. lib. 1. cap. 4., che quando vede vn altro della sua spezie fatto preda de' pescatori, presi seco altri compagni, intorno al prigioniero col suo dorso gli si attacca, e qua, e là scorrendo, & or da vna, or da vn altra parte con empito vrtando, proccura di rimetterlo in libertà. Ex his quilibet, cum nouerit conuictorem socium captum esse, celerrimè adiuuare festinat, ac dorsi sui nixu ad eum inbarescens, incursu, impulsuque prohibent pro viribus captiuum abduci. Del pesce chia-

Eliano lib. 1. cap. 4.

Antia pesce, se è preso nelle reti, in che modo degli altri viene posto in libertà.

Eliano lib. 1. cap. 5.

Scaro pesce, io che modo rende la libertà a' suoi compagni cattiui.

Pesce Spada, rende a' Tonni la rete, rompendo la rete.

chiamato Scaro narra lo stesso nel seguente capitolo, che quando vede tal vno della sua spezie preso con l'amo, co' denti rompe il filo al quale è appeso; colla qual arte il rimette in libertà. *Scari gregales suos optimè vendicant, ac adeuntes lineam dentibus conscere conantur, vt ex hostibus seruent captum, & sæpe funem concidentes eum liberauerunt.* Quando da' pescatori si fà la pesca de' Tonni, scriue lo stesso Eliano *lib.* 15. *cap.* 6., che indirizzano al loro Dio Nettuno grandi preghiere, accioche nel ricogliere le reti, non vi si truoui dentro il pesce chiamato Spada, ouuero qualche Delfino; conciofiache e l'vno, e l'altro di questi stracciando con facilità grande le reti, rendano a' Tonni la loro libertà. *Sæpe Gladius, qui iam sit ætate confirmata, lacerato rete Thynnorum gregi irretito ad se exeundum ex laqueis facultatem dedit: Delphinus etiam ad moliendas retibus insidias acerrimus, iis permciē affert.* Degli vccelli, che scorrono volando per l'aerea regione, non ne v'hà alcuno del Vsignuolo più amico della libertà. Se cresciuto in età viene preso da' cacciatori, racchiuso in vna gabbia, fà tutti gli sforzi possibili per vscirne. Se truoua poi ogni via chiusa alla libertà, non potendo altrimenti, si vendica di chi lo pose in ischiauitù, col trattenersi dal canto, e anche dal cibo. Egli è pure Eliano *lib.* 3. *cap.* 38., che così ne parla. *Luscinia si capiatur iam confirmata ætate, & inclusa asseruetur in caueá, idcirco se, & cantu, & cibo abstinet, & pro seruitute venatorem silentio vlciscitur, quia omnium vehementissimè animum libertatis retinens est.* Il più di tutti però, che ami la libertà, è l'huomo, perche con essa fu creato da Iddio. Perdendola, si dimerge in vn pelago di lagrime, e di sciagure. L'Ebraico popolo condotto da Nabucco in cattiuità, lasciò subito i canti, e le allegrezze, Inuitati da' Babilonj a toccare le loro cetere; per non farlo, si tagliarono i Leuiti co' denti la carne del dito grosso di amendue le mani, dichiarandosi con ciò inabili al suono, e al canto. *Illic interrogauerunt nos, qui captiuos duxerunt nos, verba cantionū: Et qui abduxerunt nos, hymnum cantate nobis de canticis Sion.* Il Caldeo del Nebbiense Legge così. *Interrogauerunt nos Babylonij, qui captiuos abduxerunt nos, vt diceremus verba cantilenarum: & raptores nostri affectū lætitiá, dicebant: Psallite nobis canticū, quæ dicebatis in Sion. Subitò præciderunt sibi Leuitæ pollices dentibus suis, & dixerunt: Quomodò cantabimus? &c.* nel salmo 136. Permise loro Iddio questa tribolazione, per purgarli nel fuoco de' trauagli: da' quali, destatosi dipoi a compassione, promise loro, che li aurebbe liberati: onde, doue noi leggia-

Eliano lib. 15 cap. 6.

Eliano lib. 3. cap. 38.

Vsignuolo, amico della libertà, quādo è preso essendo vecchio, lascia di cantare, e di mangiare.

Psal. 136.

Caldeo del Nebbiense.

Cattiui, hanno da' loro cuori sbandita ogni allegrezza.

mo: *Si oblitus fuero tui, &c.* il Caldeo del Nebbiense legge: *Respondit vox Spiritus sancti, & dixit: Si oblitus fuero tui Ierusalem, &c.* Quindi l'Arcangelo S. Michele, come Protettore ch'egli era della Sinagoga, sicome lo è adesso della Cattolica Chiesa, pregò Iddio a destarsi a pietà dell'afflitto Popolo, & a prendere vendetta degli Edomiti, ò sieno Idumei, gli quali aiutarono gli Assirj nella distruzione di Gerusalemme. Però, doue noi leggiamo: *Memor esto Domine filiorum Edom, &c.* il citato Caldeo hà: *Dixit Michael Princeps Ierusalem, Memor esto Deus populi Edom, & diei, qua destruxerunt Ierusalem, &c.* Quindi puoi cauare, ò Cristiano, e la qualità dell'afflizione de' cattiui, e 'l desiderio di Dio, che sieno liberati: onde il P. S. Ambrogio dice, che: *Præcipua est liberalitas redimere captiuos, & maximè ab hoste barbaro, qui nihil deferat humanitatis ad misericordiam, nisi quod auaritia reseruauerit ad redemptionem.*

97. Quest'opera di carità stette perciò tanto a cuore agl'Imperadori Romani, che il Legislatore Giustiniano *Authent. Vt cum de apellat. cognosc. §. Si vnum*; dichiara, che trouandosi vno schiauo de' Barbari, se vno, ò tutti gli loro figliuoli si mostrano negligenti in procurarne il riscatto, stia in suo arbitrio l'aseriuere questa negligenza ad ingratitudine, siche possa priuarli dell'eredità. Che se per loro negligenza, ò strapazzo, anzi che sia liberato, muore il padre in ischiauitù; vuole il Legislatore, che non possano i figli chiamarsi redi del padre, in pena della loro tardanza in riscattarlo: e che dalla eredità, che possa loro spettare, entri in possesso la Chiesa del luogo doue sono nati, accioche tutte le rendite sieno dispensate nel riscatto de' Cristiani schiaui. *Si vnus de prædictis parentibus in captiuitate detineri contigerit, & eius liberi, siue omnes, siue vnus non festinauerint eum redimere, in eius sit potestate, virum hanc causam ingratitudinis testamento suo velit adscribere. Si autem per liberorum negligentiam, vel contemptum non fuerit liberatus, & in captiuitate decesserit, illos ad successionem eius venire non patimur: quia non festinauerunt eius redemptionem cuius procurare: sed omnibus liberis in hoc negligentibus res vniuersas ab eodem relictas, ecclesiæ ciuitatis ex qua oritur, applicari; ita vt quidquid ad ecclesiam peruenerit, captiuorum redemptioni proficiat.* La stessa legge viene cōfermata *C. De Episcop. & cler. l. 47. §. Si captiui.* Per la stessa cagione vuole il citato Legislatore *Auth. Vt cum de apel. cogn. §. His casibus*, che vn padre negligente nel riscattare vn suo figlio schiauo, se questo muore in cattiuità, non possa adire la di lui eredità, in ciò, che lo stesso figlio potea testare,

Caldeo del Nebbiense.

Iddio non si dimentica de' miseri cattiui.

Caldeo del Nebbiense.

Angioli, pregano Iddio, accioche liberi i cattiui delle mani de' Barbari.

S. Ambrogio *Officior. lib.* 2. *cap.* 15.

Cristiani si dimostrano al sōmo crudeli, quādo riscattano i loro prossimi dalle mani de' loro nimici.

Vn figlio, che lascia morire il padre in ischiauitù, & il padre che lascia morire il figlio, l'erede, che lascia morire il testatore, non possono assumere l'eredità, se si sono mostrati negligenti in riscattarli.

testare. *Si liberos detineri, & parentum contemptum, vel negligentiam non redemptos ab hac luce transire contigerit; nullatenus eorum parentes ad facultates perueniant liberorum, de quibus filij testari potuerant.* Se poi vno, che muore in seruitù, non auendo figliuoli, anzi che fusse fatto schiauo, auesse fatto testamento, e istituito l'erede; non può l'erede assumere l'eredità, se potendo, non riscattò il testatore dalle mani de' suoi nimici. Così nella stessa *l.§. Sed hac*, in questi termini. *Vniuersaliter iubemus, vt si ille, qui in captiuitate detentus fuerit, liberos non habuerit, & alij, qui ad eius hareditatem vocati sunt, eum redimere non festinantibus, in captiuitate defunctus fuerit; nullus ex ijs qui neglexerint, ad hareditatem eius perueniat, licet ante captiuitatem testamētum forsitan ab eo fuisset conscriptum, in quo memoratas personas scripsit haredes.*

Per vie più promuouere quest'opera di pietà ne' fedeli, vogliono le stesse Leggi che quantunque fusse già vietato l'istituire alcun erede, che sia incerto; trattandosi della causa della Redenzione degli schiaui, qualsiuoglia Legato abbia la sua forza, e valore. Perciò *C. De Epis. & cler. l.28.* viene diffinito. *Nulli licere decernimus dispositiones pij Testatoris infringere, vel improba mente violare, asserendo incertum esse Legatum, quod redemptioni captiuorum relinquitur: sed modis omnibus exactum, pro voluntate Testatoris pia rei negotio proficere.* Lo stesso viene confermato nella *l.47. ibi*, in vna Costituzione di Giustiniano, in questi termini. *Si quis, cum desiderat totam suam substantiam pro redemptione captiuorum relinquere, eos ipsos captiuos subscripserit haredes; sancimus, talem institutionem pietatis intuitu valere, & non esse respuendam.* Quindi dunque si ricoglie, quanto grande opera sia di carità il Riscatto de' Cristiani schiaui de' Barbari, mentre ad essa tanto suffragano le Leggi ciuili, priuando dell'eredità quegli, gli quali sono negligenti in riscattare i parenti, ò loro benefattori; & approuando qual si sia Legato, ò eredità, la quale venga agli stessi cattiui conferita.

Cristiani schiaui possono essere istituiti eredi delle altrui facultà; & vagliono i Legati fatti per la loro liberazione.

98. Con maggiore pietà le Leggi Ecclesiastiche, & i sagri Canoni concorrono a fauorare vn opra di tanto merto nella Chiesa Cattolica. Perciò il Pontefice S. Gregorio, sicome abbiamo nel Canone *cap. Et sacrorum. 12. q. 2.* scriuendo al Vescouo di Messina, asserisce, essere lecito per la redenzione degli schiaui, il vendere gli sagri vasi, e le masserizie della Chiesa. *Et sacrorum Canonum, & legalia statuta permittunt, ministeria Ecclesia pro captiuorum esse redemptione vendenda.* Questo Canone è conforme alla Legge ciuile *l. Sancimus nemini. C. De sacros. Eccles.* nella quale l'Imperadore Giustiniano concede la facultà di alienare le cose sagre per lo riscatto degli schiaui; stimando egli cosa più diceuole, il preferire agli vasi, & alle veste le anime de' fedeli. *Si necessitas fuerit in redemptione captiuorum, venditionem rerum diuinarum, & hypothecam, & pignorationes fieri concedimus: quoniam non absurdum est animas hominum, quibuscumq; vasis, vel vestimentis praferre.* Negli stessi sentimenti entrò il P. S. Ambrogio *Offic. lib. 2. cap. 28.* sicome abbiamo nel Canone *cap. Aurum. 12. q. 2.* doue attesta, che la Chiesa hà l'oro, non per custodirlo, ma per souuenire a' bisogni de' fedeli. Riccercherà Iddio da' Prelati (dic'egli) la cagione, per la quale tanti meschini si sono lasciati morire per la fame, e tanti altri in ischiauitù nelle mani de' Barbari; conciosiache fusse meglio il conseruare i vasi viui, che i morti. E se gli sagri vasi ornano la Chiesa: meglio la fregiano gli Cristiani redenti di schiauitù; conoscendosi in questo fatto quali sieno i vasi, & i tesori di Cristo, quando concorrono in giouare in quella guisa, che giouò il Sangue dello stesso Cristo. *Aurum Ecclesia habet, non vt seruet, sed vt eroget, & subueniat in necessitatibus. Nonne dicturus est Dominus, Cur passus es tot inopes fame mori? Et certè habebas aurum vnde ministrasses alimoniam. Cur tot captiui deducti in commercium sunt, nec redempti? Cur tot ab hoste occisi sunt? Melius fuerat, vt vasa viuentium seruares, quàm metallorum. Quid enim diceres? Timui, ne templo Dei ornatus deesset? Responderet, Aurum Sacramenta non quarunt: neque auro placent, qua auro non emuntur. Ornatus Sacramētorum, redemptio captiuorum est: & verè illa sunt vasa pretiosa, qua redimunt animas a morte. Ille verè thesaurus est Domini, qui operatur, quod Sanguis eius operatus est.* Qui pure è da osseruarsi ciò, che da S. Antonino cauò Guglielmo Redoano *De reb. Eccles. non alien. Rubrica 20. §. 30. Tract. tom. 15.* cioè, essere cosa verisimile, che Cristo vogli, che si consumi il prezzo delle sue cose per la redenzione di quelle anime, per saluare le quali egli medesimo ha sborsato tutto il suo Sangue. Laonde le cose sagre possono vendersi, & impegnarsi: perche quando il padrone di vna cosa acconsente, è valida l'obbligazione. *Dicit D. Antoninus, quòd verisimile est, Christum velle pretium suarum rerum fundi pro redemptione animarum, pro quibus fudit Sanguinem proprium. Vnde possunt vendi, & obligari, quia obligatio, volente Domino, valet.* Di più nota il medesimo *ibi. §. 48.*, che corre l'obbligazione di di riscattare gli schiaui Cristiani, perche la Passione di Cristo fu vn riscatto ch'e' fece de' viui, e de' morti. *Facit in hac materia, quia redemptio viuorum, & mortuo-*

Vasi sagri, e masserizie della Chiesa possono alienarsi per riscatto de' Cristiani schiaui.

Possono dalla Chiesa vendersi, e impegnarsi i vasi sagri per redimere i Cristiani schiaui

S. Ambrogio *Offic. lib. 2. cap. 28.*

Que' vasi sono preziosi, gli quali adopera la Chiesa per lo riscatto degli schiaui; per i quali decono impegnarsi i tesori di Cristo, in quella guisa che Cristo per lo nostro riscatto impegnò il suo Sangue.

Guglielmo Redoano *Tractat. tom. 15. De reb. Eccl. non alien. Rubric. 20. §. 30.*

Cristo vuole che si sparga no le sue ricchezze per redimere quegli, per i quali hà sparso il suo Sangue.

Passione di Cristo, fù vn riscatto de' viui, e de' morti.

mortuorum fuit passio Domini Iesu Christi. Et questo è conforme al Canone *cap. Semel. De consecrat. 2. dist.* doue leggiamo, che: *Christus in manifestatione sui corporis, in distinctione membrorum omnium verus Deus, & verus homo semel tantùm in Cruce pependit, offerens se ipsum Patri hostiam viuam, passibilem, mortalem, viuorum, & mortuorum redemptionis efficacem.* Ciò che spende la Chiesa nel riscatto de' fedeli, non può ripeterlo da chi è ritornato alla libertà, percioche a ciò fare è obbligata. Che se altri a proprio nome riscattasse vn cattiuo, può da questo ripetere ciò, che hà sborsato per lo di lui riscatto; conciosiache non sia quegli obbligato a ciò fare, se non per motiuo di carità. Vn altro ben fondato argomento di ciò ancora si caua dalle Leggi ciuili; imperoche abbiamo *l. Libertas. C. De postlimin. reuers.* che vno, che viene per contrattazione riscattato da vn altro, quando sia seguito il riscatto, può dal redentore ripetere ciò, che hà sborsato per la di lui liberazione. Dalla qual Legge viene esclusa vna madre, la quale riscatti vn figlio, percioche non si crede, che ciò possa fare con animo di ripetere dal figlio ciò, ch'ella hà speso per lo di lui riscatto; ma che abbia ciò fatto per motiuo solo di pietà. Così Baldo nel titolo della detta Legge: *Redemptus a captiuitate, debet pretium pro redimendo solutum, reddere redemptori; nisi mater redimeret filium, quia tunc præsumitur fecisse causâ pietatis, & non animo repetendi.* Et ecco chiara la cagione, onde la Chiesa non può ripetere ciò, che hà sborsato per lo riscatto de' fedeli, perche la Chiesa è madre commune di tutti i fedeli, a' quali pietosamẽte prouede nelle loro estreme necessità. Così il detto Redoano nel citato luogo §. 56. in questi termini. *Alia persona, quàm Ecclesia, puta priuatus, bene potest repetere illud, quod impendit in redemptionem a captiuo redempto. Ecclesia verò non repetit, quia Ecclesia mater est; & quod mater soluit pro filio capto, non repetit: & Ecclesia ita est mater captiuorum, sicut etiam est mater omnium nostrum.*

Vna madre non può ripetere il prezzo da se sborsato per lo riscatto di vn figlio; perche la mente sua in redimerlo, fù la pietà, non l'interesse.

Redoano, come sopra §. 56.

La Chiesa, perche è madre de' Fedeli, non può ripetere ciò che hà consumato nel riscattarli dalle mani de' barbari.

99. Quell'oro dunque, e quelle facultà, le quali come tesori di Cristo la Chiesa conserua per le necessità de' fedeli; per le stesse prontamente somministrò quando trattossi della redenzione de' Cristiani schiaui. Il Pontefice S. Gregorio *Epist. lib. 6. ep. 13. cap. 177.* auendo inteso, che Fortunato Vescouo di Faenza, auendo presa in prestito gran somma di danaio per lo riscatto di alcuni Cristiani, non sapea, nè auea tanto, onde potesse soddisfare a' creditori; gli concedette a tal fine la facultà di vendere i sagri vasi, del cui prezzo restituire potesse il danaio, del quale si era seruito in vn opera di tanta carità. *Quia fraternitate vestra indicante comperimus, ad redemptionem captiuorum mutuam se fecisse pecuniam, & eam vnde solueret, non habere, atque ab hoc cum nostrâ vos authoritate sacrata velle vasa distrahere: in hac re, quia & Legum, & Canonum decreta consentiunt, nostrum consensum præbere curauimus, & in distrahendis sacratis vasis vobis licentiam indulgemus.* Auendo inteso lo stesso S. Pontefice, che vn certo, per nome Faustino, auea fatto vn debito di trecentrenta soldi per riscattare alcune sue figliuole condotte da' Barbari in ischiauitù; e non auendone potuto rendere se non trenta, era impotente a soddisfare il creditore del rimanente; scrisse perciò a Domino, Vescouo di Messina, che degli argenti della Chiesa Meriense, della quale il sudetto Faustino era soldato, glie ne desse quindici libbre, accioche col danaro di esso, potesse soddisfare a' suoi creditori. *Quoniam Faustinus, vt filias suas de iugo potuisset captiuitatis exuere, trecentorum triginta solidorum probatur debitum contraxisse, ex quibus, triginta redditis, ad reliquæ quantitatis restitutionem eum certum est non posse sufficere; fraternitatem tuam his hortamur affatibus, vt de argento Meriensis Ecclesiæ quindecim ei libras dare modis omnibus debeatis, vt eo venundato, & restituto debito, necessitate valeat obligationis absolui;* così lo stesso S. Gregorio *Epist. lib. 6. ep. 35. cap. 199.* Trattandosi principalmente delle femmine, delle vergini, e de' fanciulli, attesta il P. S. Ambrogio *Offic. lib. 2. cap. 28.* che non possono meglio impiegarsi le facultà della Chiesa, che nel loro riscatto; sottraendo le donne dal disonore, le vergini dal pericolo di perdere la purità, & i fanciulli dall'idolatria, alla quale a forza di minacce sono a poco a poco auuezzati. E tanto per l'appunto attesta di se medesimo ch'e' fece il Santo, impiegando, e vendendo gli sagri vasi; tuttoche non cessassero gli Arriani mossi da inuidia, di lacerare con detrazioni la fama del zelante, e santo Pastore. *Melius est pro misericordiâ causas præstare, vel inuidiam perpeti, quàm prætendere inclementiam: vt nos aliquando in inuidiam incidimus, qui confregerimus vasa mystica, vt captiuos redimeremus: quod Arrianis displicere poterat, nec tam factum displicere, quàm vt esset, quod in nobis reprehenderent. Quis autem est tam durus, immitis, ferreus, cui displiceat, quòd homo redimitur a morte, fœmina ab impuritatibus Barbarorum, quæ grauiores morte sunt: adolescentulæ, vel pueruli, vel infantes ab idolorum contagijs, quibus mortis metu inquinabantur? Quam causam nos, & si non sine ratione aliquâ gessimus, tamen ita in populo prosecuti sumus, vt*

confite-

S. Gregor. Epistol. lib. 6. ep. 13. cap. 177

S. Gregorio dà licenza a Fortunato Vescouo, che venda gli sagri vasi per riscatto de' Cristiani schiaui.

S. Gregor. Epist. lib. 6. ep. 35. cap. 199.

S. Gregorio fà dare gli argenti della Chiesa ad vno, il quale auea fatto vn grosso debito per riscattare le sue figlie di schiauitù.

S. Ambr. Offic. lib. 2. cap. 28.

S. Ambrogio venda i sagri vasi per lo riscatto delle femmine, vergini, e fanciulli schiaui; tuttoche dagli Arriani fusse inuidiata, e detratta vn' azzione di tanta carità.

confiteremur, multòque fuisse commodius astrueremus, vt animas Domino quàm aurum seruaremus: parte di questa sentenza è ancora registrata nel Canone *cap. Pulchra etiam. §. Compatiamur. 86. dist.*

Socrate Histor. lib. 7. cap. 21.

100. Auendo gli Romani, al riferire di Socrate, inuasa la Prouincia Azazena attinente a' Persiani, trassero quindi otto mila soldati in ischiauitù. Mosso di loro a pietà Acacio Vescouo di Amida, vendette gli sagri vasi, per riscattarli; li pascè, & proueduti li del bisogneuole, li rimandò illesi al loro Rè. *Monumenta Ecclesiæ conflanda curauit, pretiaq; partim militibus, pro captiuis redimendis dedit, partim ad eorum famem subleuandam impendit. Postremò, viatico illis suppeditato, ad suum ipsorum Regem remisit.* Così pur fece il Romano Pontefice Giouanni IV., il quale de' tesori di S. Giouanni Laterano, auanzati dello spoglio fattoui da Isaacio Esarco, si valse a riscattare molti schiaui dell'Istria, e della Dalmazia. *Ex reliquis thesauris captiuos omnes, quos potuit, Istros, & Dalmatas a captiuitate redemit*; scriue di lui il Platina: il quale soggiunse vna simile carità praticata da Giouanni VI. nel riscattare molti Abruzzesi fatti schiaui da Gisulfo Duca di Beneuento. *Captiuos omnes, quos per ærariũ Ecclesiæ sibi licuit, redemit, ex toto Samnio, conquisitos.* Scriue pure il medesimo di Simmaco I., che mandaua del continuo grossi soccorsi a' Vescoui, e Confessori, bisognosi di tutto nell'esilio di Affrica, e di Sardegna. *Episcopis, ac cæteris Clericis in Aphrica, & Sardinia propter Catholicam fidem exulantibus, pecunias, & vestes subministrabat.* Il Pontefice S. Gregorio mandò ad Antemio Suddiacono quantità di danaio, acciochè riscatasse alcuni Cristiani fatti schiaui da' Barbari nella Campagna; inculcandogli la sollecitudine. *Ita autem in hac re te studiosè exhibere festina, vt ij, qui redimendi sunt, nullum, se negligente, periculum possint incurrere.* Impadronitosi Costroe Rè di Persia, della Città Surena vicina all'Eufrate, sdegnato per la resistenza fattagli da que' Cittadini, tutti seco li trasse in ischiauitù. Indi scriuendo a Candido Vescouo di Sergiopoli, che per ducento scudi d'oro aurebbe lasciati dodici mila di que' Cittadini in libertà; non trouandosi il Vescouo tanto danaro, segnò vna poliza, con promessa di pagarglielo fra vn anno. Furono sù la parola del Vescouo liberati i Sureni; tuttoche la maggior parte di loro, a cagione de' patimenti, perisse. *Igitur redempti Sureni, paulò post ex magna parte ob doloris acerbitatem, & labores continuos interierunt*; così Procop. *de bel. Pers. l. 2.* Anche Remberto Vescouo Amburgese, allo scriuere di Alberto Cranzio, impiegò i vasi sagri in liberare vn gran numero de' Cristiani, fatti schiaui da' Vandali, e da' Danesi. *Præcipua Remberto cura fuit de redemptione captiuorum. Sacra vasa distraxit, & redemptioni impendit miserorum.* Passando il medesimo per la Dania, in visita della Diocesi di Slesuuick, vide vn gran numero di Cristiani, che gli Danesi traeno in ischiauitù. Destato a compassione, orò, & a forza di preghiere ruppe le loro catene, & intenerì di modo il cuore de' Barbari, che dato loro per lo riscatto de' miseri il suo cauallo, ne ottenne la coloro libertà. *Duplici miraculo, & catenam oratione perfregit, & equo in redemptionem miserorum tradito, captiuos laxauit, placauitq; feroces animos Barbarorum*, conchiude il Cranzio, iui cap. 11. Ritiratosi S. Bononio Abbate Bolognese a vita solitaria nell'Egitto, seppe, che in vna fiera battaglia tra Romani, e gli Egizzj, rimasi questi vittoriosi, condotto aueano gran numero de' Cristiani in ischiauitù, tra quali, Pietro Vescouo di Vercelli. Ricorse questo a Bononio per la sua liberazione, & l'Abbate che auea in quella Corte grande stima di santità, conseguì in dono da' Barbari tutti gli schiaui, a' quali fù conceduta la liberta. *Bononius Regiam familiam, ipsamq; Regis coniugem in suas partes pertraxit. Regem ergo, diuino planè instinctu aggressi, quod supplices rogabant, vt captiuos Christianos Bononio condonaret, facile impetrarunt*; scriue il Surio nella di lui Vita. Spiccò nell'Affrica la pietà de' fedeli, ne' tempi di S. Cipriano, nel tempo, che gran numero de' Cristiani furono tratti in ischiauitù, siche vedeansi le Città, e le Ville spogliate di abitatori; onde molti diedero alla Chiesa i loro poderi, acciochè col loro prezzo si riscattassero gli schiaui. La quantità del danaro ricolto in Cartagine, e dispensato in quest'opera di pietà, descriue il Santo in queste parole. *Misimus autem sestertia centum millia nummûm, quæ istic in Ecclesia, cui de Domini indulgentia præsumus, Cleri, & plebis apud nos consistentis collatione collecta sunt: quæ vos illic pro vestra diligentia dispensabitis.* Succedette a S. Cipriano nella pietà, e nella dignità di Vescouo il Santhuomo chiamato Deogratias. Presa ch'egli ebbe Genserico Rè de' Vandali la Città di Roma, trasse seco nell'Affrica vn numero infinito di Cristiani schiaui, che tra loro si diuisero Vandali, e Mori. Vendette, per liberarli, il Santo Vescouo tutti gli vasi di oro, e di argento della sua Chiesa: & aiutili in suo potere, assistette loro con singolare pietà, prouedendo singolarmente agl'infermi di tutto il bisogneuole. *Sategit vir Deo plenus, & charus vniuersa vasa ministerij aurea,*

vel

Acacio Vescouo, vende gli vasi sagri dalle Chiese per riscattare gli stessi suoi nimici, e del Romano Impero.

Platina *in vita Ioannis IV.*

Giouãni IV. Papa, impiega gli tesori del Laterano nella redenziona degli schiaui.

Platina *in vita Ioan. VI.*

Giouãni VI. Papa sollecito nella redenzione degli schiaui.

Simmaco Papa, soccorre di vestiti, e di danaio gli Cattolici sbanditi per la fede.

S. Gregorio P. *Epist. lib. 5. epistol 34. cap. 134.*

S. Gregorio manda gran quantità di danero per riscattare gli schiaui Cristiani.

Candido Vescouo libera 12. m. Cristiani dalle mani di Costroe.

Alberto Crentaio *Histor. Eccles. Saxon. lib. 2. cap. 10.*

S. Remberto, Vescouo Ripense, impiega i tesori della Chiesa nel riscatto degli schiaui.

Lo stesso, orando rompe le catene de' Cristiani schiaui, molti de' quali compra con il suo cauallo.

Lorenzo Surio *tom. 7. in vita S. Bononij, cap. 4. Die 30. Augusti.*

S. Bononio Abbate dimorante nell'Egitto, ottiene la libertà di tutti gli schiaui Cristiani dal Regno.

S. Cipriano *Epist. lib. 5. ep. 8.*

Cento mile sesterej riscossi nel popolo Cartaginese da S. Cipriano, & impiegati nella redenzione degli schiaui

Lorenzo Surio *tom. 5. in vita S. Deogratias, die 27. Octobris.*

S. Deogratias Vescouo Cartaginese vende gli vasi delle Chiesa, per riscattare dalle mani de' Vandali, e de' Mori, gli Romani fatti schiaui da Geiserico, nella presa di Roma.

vel argentea distrahere, & libertatem de seruitute barbarica liberare, &c. Et quia non paruus inter eos fuerat numerus ægrotorum, ille B. Antistes, vt nutrix pia, per momenta singula cum medicis circuibat, vt quid cui opus esset, illo præsente daretur; scrisse nella di lui Vita, Lorenzo Surio. Infermatosi Cosroe Rè di Persia, chiamò alla sua cura vn medico dalla Palestina chiamato Tribuno. Fatta la cura del Rè, ritornò quegli alla Patria con molti doni. Fatte indi a poco le Tregue tra Cosroe, e Giustiniano, chiese quegli all'Imperadore, che gli mãdasse di nuouo il medico Tribuno, per da lui apprẽdere le regole di conseruare la sanità. Andato Tribuno in Persia, dopo seruito il Rè, gli diede questo la facultà di chiedergli ciò, che gli fusse in piacere. La pietà di Tribuno lo mosse a chiedere la libertà di alcuni Signori Romani, gli quali e' tenea suoi schiaui. Gliegli concesse il Rè, & in oltre gli fece il dono di altri 3. m. schiaui, a' quali tosto fù data la libertà. *Tribunus petijt, vt sibi quosdam Romanos captiuos donaret Chosroes. Is verò, & alios 3000. captiuos, & quos nominatim petierat, dimisit*; lo scriue Suida. Se dunque Cristo, io parlo con S. Cipriano,, promette il Paradiso a quegli, gli quali negl'infermi lo visitarono: quanto più volentieri lo darà a quegli, gli quali ne' suoi fedeli schiaui lo riscattarono? *Cum Dominus dicat: Infirmus fui, & visitastis me: quanto nunc quoque cum maiore operis nostri mercede dicturus est, Captiuus fui, & redemistis me? Et cum denuo dicat, In carcere fui, & venistis ad me: quantò plus est, cum cæperit dicere, In carcere captiuitatis fui, & clausus, & vinctus apud Barbaros iacui, & de carcere illo seruitutis liberastis me, cum Iudicij dies venerit præmium de Domino recepturi?*

Suida Histor. Litter. T.

Tribuno medico chiede per la seruitù fatta a Cosroe la libertà di alcuni Cristiani schiaui: a' quali il Rè glie ne cõcede altri 3000.

S. Cipriano Epist. lib. 5. epist. 8.

Mercede grãde di quegli, gli quali ne' Cristiani schiaui liberano lo stesso Cristo di seruitù.

101. Nè solo i Santi, ma gli stessi Barbari resero al Mondo orreuole la loro memoria nella liberazione de' miseri schiaui. Spiccò tra questi l'empio Giuliano Apostata, il quale dopo riceoute molte rouine da' Popoli di Lamagna, vintili alla selua Ercinia con la prigionia di Badomario loro Duce, li obbligò a chiedergli la Pace. La concedette loro Giuliano, a condizione, che tutto il Popolo di 40. Città da loro condotto in ischiauitù, fusse restituito alla libertà. Per non essere ingannato del numero, informato dagli auanzati dalla cattiuità, del numero de' parenti, & amici, fe' registrare da vn Notaio tutti gli loro nomi. Onde comparsigli Ambasciadori di Lamagna cogli schiaui, e veduto il piccolo numero, arse di sdegno, e fe' leggere dal Notaio gli nomi di tutti quegli, gli quali erano stati condotti in cattiuità. Credendo quegli, ch'e' ciò sapesse per istinto diuino; giurarono di renderli tutti fino ad vno, sicome fecero. Egli è Zosimo, che così scriue la storia. *Cæ are, eorum nomina, qui quolibet ex oppido, vicoq; deessent, suggerentibus Notarijs, prolocquuto; rati Barbari, diuino quodam nutu, vel abditissima quæque Cæsari significari, omnes quoscumq, viros reperissent, traditu ros se polliciti, patrium eo nomine iusiurandam præstiterunt, &c.* Non minore vmanità fù quella, che praticò Saladino Soldano di Egitto, colui, che prese la Città, e Regno di Gerusalemme a' Cristiani. Dopo due anni di assedio, auendo egli costretti gli Cristiani, che guardauano vna Fortezzza ad arrendersi; quando questi credeano di auere ad essere lo scopo della crudeltà di quel Barbaro, lo prouarono tanto pietoso, che e restituì a' mariti le proprie mogli, e riscattò col proprio danaro molti altri fatti schiaui da' suoi Maomettani, distribuita loro gran somma d'oro, rese a tutti la bramata libertà. *Saladinus recepta Arce, Christianos omnes summa humanitate excepit, vxoresq; singulis suas tribuit, suaque pecunia multas ex ijs captiuitas redemit, magnoque auri pondere eos donauit, incolumesque domum dimisit*; lo scriue Battista Egnazio. Dippiù aggiugne il Fulgosio, che auendo egli occupata Gerusalemme, e patuita co' Soldati che la difesero la ranzone; molte donne, che aueano perduti i loro mariti, gettatesi a' di lui piedi, e dichiarandosi inabilita soddisfarlo per la loro porzione; si mosse il Rè a tanta pietà, che in vece di tenerle schiaue, le consolò, & diede loro tanto, con che potessero ricondursi alla Patria. *Non blando solùm alloquio lenire earum dolorem nixus est, verùm, & pactam remisit pecuniam: & præterea tam largè e suo eas donauit, vt haberent quomodo se in Christianæ ditionis loca recipere possent.* Di quinto Fabio Massimo, detto il Verrucoso, scriue Valerio M., che non essendogli dal Senato Romano mandato il danaro da lui accordato con Annibale, perche rendesse la libertà ad alcuni Romani; fece vendere da vn suo figlio vn bel podere, col cui danaro cauò di schiauitù gli suoi Cittadini. *Fundum, quem vnicum possidebat, vendidit: eiusq; pretium Annibali protinus numerauit.* Tito Quinzio Flaminio, vinto Filippo, e soggiogata la Grecia, saputo che gli Greci di lui sparlauano, come se loro auesse posto il laccio al collo; nel celebrarsi de' giuochi Ismici, con faculta del Senato Romano, fe' pubblicare, che il Senato stesso dichiaraua tutta la Grecia libera dalla loro seruitù, e a tutte le Città concedea la libertà. *Senatus Romanus omnes Græciæ Vrbes, quæ sub ditione Philippi Regis fuerunt, liberas, atq; immunes esse*

Zosimo Hist. lib. 3.

Giuliano Imperadore quanto fusse sollecito in riscattare gli suoi sudditi fatti schiaui da' Barbari.

Gio. Battista Egnazio *De exempl. illustr. viror. lib. 6. cap. 5.*

Saladino, Soldano di Egitto, presa a' Cristiani vna Fortezza, rende le mogli a' mariti, molte di loro riscatta di schiauitù, e tutti carichi di doni rimanda alle loro case.

Battista Fulgosio *Factor. Memorab. lib. 5. cap. 2.*

Saladino, presa Gerusalemme, condona alle femmine la ranzone per la libertà, e le prouuede di danaro per ritornare alla loro patria.

Valerio Mass. *lib. 4 cap. 8.*

Q. Fabio Massimo, vende vn podere, per riscattare da Annibale gli Romani da lui condotti in ischiauitù.

Valerio Massimo *nel cita. to luogo.*

T. Quinzio Flaminio, dopo soggiogata la Grecia, libera dalla schiauitù de' Romani tutte le città, dichiarandole libere.

Valer. Mass. lib. 5. cap. 1.

esse iubet. E tanta fù l'allegrezza di quel Popolo in vederfi rimesso in libertà, che mandando al cielo grandissime grida, gli Corbi atterriti dallo strepito cadettero a terra. La stessa generosita praticò il Senato Romano, quando senza ranzone, rese a molti Cartaginesi la libertà. *Senatus, nulla pecunia accepta, redditit iuuenes, numerum duûm millium, & septingentorum quadraginta trium explentes*; lo riferisce il citato Valerio. Degna di eterna memoria è la pieta vsata da Tancredi col suo Zio Boemondo Principe di Antiochia. Fatto questo schiauo da' Sarracini, resse Tancredi il Principato finattanto, che congregò il danaro, che abhisognaua per lo riscatto del Zio; il quale posto in libertà, gli cedette Tancredi con fedeltà singolare il Principato accresciuto, e migliorato. *Magna auri, ac argenti vi coacta, Boemundum inter Saraceuos captum, iustis indicijs liberauit, eiq; statim Antiochensc Imperium optima fide restituit*; lo riferisce Egnazio.

Romani, senza ranzone, rimettono in libertà gli schiaui Cartaginesi.

Battista Egnazio lib. 6 cap. 5.

Tancredi rage il Principato di Antiochia, mentra Boemondo suo zio era schiauo de' Saracini; dalle mani de' quali lo riscattò, e gli rese tantosto il Principato

102. Non si legge nelle storie maggiore fierezza di quella, la quale co' cattiui prati cauano le Barbare nazioni. Dal capo de' loro schiaui, in vece di bicchiere, seruiuansi gli Boj, e Celti per berui a onore de' loro Dei. *Boijs, & Celtis purgato captiui hostis capite, caluariam auro cœlare, & eo poculo in solemnibus libare; religiosissimum erat*; scrisse Alessandro ab Alexandro. Gli antichi Britanni, scannati gli loro schiaui, sacrificauano a' Dei il loro sangue, prostituendo ne' templi le loro nuore, e le mogli ignude. *Britannis mos inoleuit, captiuorum sanguine Dijs litare*; riferisce il medesimo. Nella morte dell'Imperadore degli Ateniesi, si scannauano dodici schiaui, e con essi nella tomba si seppelliuano: dice lo stesso: & aggiugne, che fù costume de' Romani, a onore degli estinti Capitani, scannare, e cauare il sangue a tutti gli loro schiaui, vicino al loro sepolcro: costume, che fù poi leuato ne' giuochi funerali. Per lasciare altri infiniti esempli, basterà il dire con Eusebio Cesariense, che essendo, innanzi la venuta di Cristo, tutto'l Mondo pieno di tiranni, essendo tra di loro in continue Guerre, conduceansi da' vincitori quasi infiniti popoli in ischiauitù; e questi erano peggio degli stessi giumenti trattati. *Sic depopulationes Regionum, obsidiones vrbium, & seruitus maxima vigebat, ut more iumentorum captiuis seruientibus*. Quindi è, che la Chiesa, qual pietosa madre, compassionando agli strazj, che si praticano da' Barbari, e Maomattani co' Cristiani schiaui, dispensa con larga mano grazie, e priuilegi a que' fedeli, gli quali impiegano le facultà alla loro liberazione. Perciò, nell'ottaua Sinodo

Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 6. cap. 26.

Alessand. ab Alex. l. 6. c. 19.

Eusebio Cesariense De præpar. Euang. lib. 5. cap. 1.

Schiaui de' Barbari, peggio trattati de' più vili giumenti.

fatta a' tēpi di Papa Adriano II. *Canon.* 15. fù vietato alienare quale si sia cosa destinata ad vso della Chiesa, fuorche nel caso della redenzione degli schiaui. *Apostolica hac sancta, & vniuersalis Synodus definiuit, aeminem prorsus Episcopum vendere, vel vticamque alienare cimelia, & vasa sacrata, exceptâ causâ olim ab antiquis Canonibus ordinatâ, videlicet pro redemptione captiuorum*; così abbhiamo nel Canone *cap. Apostol. 12. quæst. 2.* Io truouo ancora nel secondo Concilio Matisconese *Canon. 5.* vn rigoroso comando fatto a' popoli delle Chiese di Francia, che tutti dieno a' ministri de' sagri templi le Decime loro douute, acciochè sieno da loro impiegate in souuenimento de' poueri, ò nella redenzione de' cattiui. *Statuimus, ac decernimus, vt mos antiquus a fidelibus reparetur, & Decimas Ecclesiasticis famulātibus cæremoniis populus omnis inferat, quas Sacerdotes aut in pauperam vsum, aut captiuorum redemptionem prærogantes, suis orationibus pacem populo, ac salutem impetrent.* Quindi il Pontefice Sisto V. considerando quanto grande opera di carità sia la redenzione degli schiaui Cristiani, trattandosi di cauarli dal pericolo di negare la fede, dice, che in questa opera sola si contengono tutte le altre opere di carità, anzi che le soprauanza. *Cum adeo pium redemptionis captiuorum opus cæteris misericordiæ operibus antecellat, vt captiuum redimendo omnia quasi per compendium adimpleri videatur; quodque omnium maximum est, a periculo abneganda fidei Christifidelium animæ liberentur, ac propterea tantæ pietatis operi ita faueant omnia iura, vt sacra templi vasa pro redimendis captiuis distrahi, venundariq; decernant, &c.* così abbiamo in vna sua Costituzione, che comincia, *Cum adeo, &c.* spedita l'anno 1588. Anche il S. Pontefice Gregorio XIII. compatendo l'infelice condizione degli schiaui Cristiani, in vna Costituzione, che è la 69. di questo Papa, istitui in Roma l' Arciconfraternità del Gonfalone della B. V. con grandissimi Priuilegj, e faculta a quegli, gli quali s'impiegheranno in vn opera di tanta carità. Vedasi la detta Bolla, la quale comincia, *Christiana nobiscum, &c.* Papa Clemente VIII. nella Bolla della Canonizazione di S. Raimondo da Pegnafort, tra gli altri encomj, che gli da, annouera quello della sua grande carità in riscattare dalla schiauitù gli Cristiani, de' quali conoscea euidente il pericolo di perdere la fede, e la vita eterna. *Raymundus in pauperes, ac præcipuè captiuos dara seruitute ab infidelibus detentos propensissimus erat; nullumq; officij genus vnquam prætermisit, quo eos liberari posse existimaret, &c.*

Sinodo ottaua, sotto Papa Adriano II.

Sagri vasi, e ornamenti della Chiesa, solo concessi a vendersi per riscattare gli schiaui

Concil. Matisc. II. Canon 5.

Decima si pagano da' fedeli a' Sacerdoti, acciochè s'impieghino nel riscattto de' Cristiani schiaui.

Bolla di Sisto V. *Cum adeo, &c.* nell'anno 1588.

Chi s'impiega nel riscatto degli schiaui, eser. cita io compendio tutte le opera della misericordia.

Bolla di Gregorio XIII. *Christiana &c.*

Bolla di Clemente VIII. *Romana Catholica, &c. §. 27.*

S. Raimondo da Pegnafort non lascia opra alcuna, la quale potesse giouare al riscatto de' Cristiani.

103. Quest'opera di carità testò tan-

Paolo Emilio *Histor. Franc. or. in Vita S. Lodouici*.

to a cuore del Rè S. Lodouico, che al riferire di Paolo Emilio, quando fù fatto prigione nell'impresa di Damiata, nel prezzo del suo riscatto volle si comprendessero altri 12. m. Cristiani pur fatti schiaui da' Barbari. Et perche, al tempo della loro liberazione, Turceminio, il quale si era fatto Rè di que' paesi, non consegnò che 400. Cristiani: non volle il Santo Rè partire di Soria, prima che li auesse tutti riscattati: onde speditì messi in diuersi Paesi, con quantità di danaio, a 200., e 300. per volta riscattandoli, li rimandò liberi alle loro case. *Spes caeterorum redimendorum retinuit in Oriente Francum: circummissisque oratoribus, cuiuscumque Nationis nostri apud Barbaros in seruitute habebantur, eos gregatim ducentos, trecentosq; redimebat.* Se tu non puoi, o Cristiano, aiutare a liberare que' meschini, trouandoti in pouertà: aiutali almeno colle orazioni, & offeri per essi il Santo Sacrifizio dell'altare, perche quindi ne trarranno quegl' infelici qualche consolazione. Di vn Cristiano di Cipri fatto schiauo da'Persiani, riferisce Metafraste, che fù portata la nuoua a' genitori, ch'egli era morto: onde in suffragio della di lui anima trè volte l'anno faceano per lui offerice il santo sacrifizio della Messa. Dopo quattro anni di schiauitù, essendogli riuscita la fuga, e ricondusse saluo alla propria casa: onde attestò a' genitori, che in que' trè giorni, ne' quali eglino differo che ogni anno suffraganano la sua anima, veniua a lui nella carcere vna persona incognita, con vna lampada in mano, e lo slegaua dalle catene, siche godea in que' giorni ogni liberta: trouandosi negli altri giorni, sicome innanzi, strettamente legato. *Affirmabat, quod his ipsis diebus relaxabatur a vinculis, aduentu cuiusdam, qui gestabat lampadem, & fruebatur omni securitate: diebus autem sequentibus tenebatur in vinculis, sicut prius.* Simile prodigio riferisce S. Gregorio Papa di vn altro, il quale essendo fatto schiauo, facea per lui offerire la moglie il santo sacrifizio dell'altare: nel qual tempo confessò il marito a lei quando ebbe la libertà, che si trouaua prosciolto da' duri lacci. *Ad coniugem reuersus, quibus diebus eius vincula soluerentur, innotuit: eiusque coniunx illos fuisse dies, in quibus pro eo sacrificium offerebat, recognouit.*

S. Luigi Rè di Francia non vuole partire dalla Soria, prima che abbia riscattati tutti i Cristiani, gli quali in quelle regioni erano schiaui de' Barbari.

Metafraste in *Vita S. Ioannis Eleemosynar.* appresso il Surio, *die 23. Ianuarij*.

Cristiani schiaui, per virtù del S. Sacrifizio dell'altare, in que' giorni ne' quali per loro si offeriua, si sentiuano slegati dalle catene.

S. Gregorio Papa *Dialog. lib. 4. cap. 57.*

104. Va trà le fauole, che Cassiope moglie di Cefeo Rè degli Etiopi, volendo antiporre la sua bellezza a quella delle Nereidi, ne prese di ciò Nettuno tanto sdegno, che mandò vna smisurata Balena a disolare l'Etiopia. Ricorrendo Cassiope agli Oracoli, intese, che, se volea saluare il suo Regno, esponesse alla Balena da diuorare la sua figlia Andromeda. Sospesa perciò trà le fissure di due monti a diuorare al mostro, Perseo, figlio di Gioue, che di là a caso passò, la liberò, ed ella seguitò il suo liberatore. Fù poi Andromeda da Minerua posta ne' Cieli, doue si truoua nell'atto, che fu esposta a diuorare alla balena, acciochè resti ne' cieli memoria eterna del valore di Perseo, che la liberò: per la quale cagione fù collocato anch'egli lassù ne' cieli. *Euripides eam dicit intra astra collocatam, vt labor Persei aeternus pateret, manibus eius extensis, quemadmodum Ceto apposita est;* riferisce Arato. E quante, non fauolose Andromede, ma anime fedeli trouansi strette nelle mani de' Barbari, in procinto di essere diuorate da' mostri infernali? Si salueranno queste, se Perseo, cioè vn diuoto fedele, le trarrà dal pericolo di perdere la salute. Et ecco il modo, o Cristiano, onde puoi anche tu guadagnarti vna stanza lassù nel Cielo. L'acquisterai, spendendo le tue sustanze nel riscattare gl'infelici Cristiani da durissima schiauitù. Dunque conchiuderò col famoso martire S. Cipriano, che noi douemo riputare propria, la schiauitù de' nostri fratelli, e accomunarci il loro dolore: e mentre siamo noi tutti membri di vno stesso corpo, l'vno dee impiegarsi a liberare quello del compagno. Che se, al dire di Paolo, noi siamo tempii di Dio, non douemo lasciare i tempii de' nostri fratelli al lungo in mano de' loro nimici. E se tutti que' che si battezano, per dire del medesimo, vestono Cristo; ne' nostri fratelli schiaui abbiamo a considerare lo stesso Cristo, e ricomperare da' nimici quello, il quale ci riscattò col proprio sangue, e ci liberò dalla morte, e dalla eterna condannagione. *Nobis captiuitas fratrum, nostra captiuitas computanda est: & periclitantium dolor, pro nostro dolore numerandus est. Cum Apostolus Paulus dicat, Nescitis quia templum Dei estis, considerandum fuit, templa Dei esse, quae capta sunt, nec pati nos longa cessatione debere, vt diu templa Dei captiua sint, &c. Cum dicat Paulus Apostolus, Quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis: in captiuis fratribus nostris contemplandus est Christus, & redimendus de periculo captiuitatis, qui nos redemit de periculo mortis; vt qui nos de Diaboli faucibus exuit, de Barbarorum manibus exuatur: & redimatur nummaria quantitate, qui nos Cruce redemit, & Sanguine.*

Arato in *Phaenomen.*

Perseo, finto da Poeti, che liberasse Andromeda dalla voracità di vna Balena, dandole la libertà, con essa per gratitudine posto ne' cieli.

S. Cipriano *Epist. lib. 5. epist. 8.*

Cristiani schiaui deono riscattarsi, perche sono con noi membra del corpo della Chiesa, sono tempii di Dio ne' quali egli abita, onde in essi si riscatta lo stesso Cristo.

Visitare, consolare, & aiutare gl' Infermi.

105 ONorò già la stolta Gentilità, Esculapio figlio di Apolline per vn Dio; e non per altra cagione, se nō perche fusse egli stato quegli, il quale a prò de'

de' mortali aueſſe ritrouata la Medicina. Gli pinſero perciò gli antichi nelle mani vn dragone, ò ſia vn ſerpente per più cagioni. E' parere di Fornuto che il ſerpente ſignifichi, che ſicome queſto animale ſpogliandoſi dell' antica pelle, dipone la vecchiezza, e ringiouaniſce; così Eſculapio, colla ſua perizia nel medicare, liberando da' morbi gli huomini inuecchiati nelle infermità, li faceſſe, riſanandoli, in certo modo ringiouenire: ò pure, perche eſſendo il dragone ſimbolo della prudenza, queſta ſingolarmente in vn medico ſi richieda. *Æſculapio draconem appingunt, quod quiddam huic neutiquam diuerſum patiantur, qui medendi arte vtuntur: idque hac de causà, quia è morbis reiuueneſcant, ac ſenectutem exuant: ſimul etiam tum attentionis ſignum ſit draro, quæ plurimùm opus eſt in re medicà.* Alcuni appreſſo Igino ſono di parere, che eſſendo morto Glauco figlio di Minoe, e volendolo Eſculapio ritornare in vita, mentre penſaua in qual modo poteſſe ciò praticare, gli comparue innanzi vn ſerpente, il quale da lui percoſſo, & ammazzato fù con vn baſtone. Eſtinto queſto ſerpente, ne venne tantoſto vn altro, il quale auea vn erba nella bocca, e poſta la ſopra il capo del ſerpente morto, lo ritornò alla vita: della qual erba poi Eſculapio ſeruiſſi per rendere la vita all' eſtinto Glauco. *Cum Æſculapius Glaucum cogeretur ſanare, dicitur anguis ad bacillum eius arrepſiſſe, quem Æſculapius interfecit bacillo. Poſtea fertur alter anguis eodem veniſſe, ore ferens herbam, & in caput eius impoſuiſſe: quare Aeſculapium vſum eadem herbà, & Glaucum reuixiſſe.* Altri vogliono che il ſerpente, che ſi pigne vicino ad Eſculapio, ſignifichi ciò, che ſi coſtumaua nella città di Epidauro, nella quale in vn ſerpente era egli qual Dio da' popoli riuerito. Anzi allo ſcriuere di Valerio Maſſimo, ſi facea talora vedere in quella città vn ſerpente, ſempre preſago, ſicome eſſi ſognauano, di qualche bene a quel popolo. Quindi i Romani, trauagliati per tre anni continui dalla peſtilenza, per vnico rimedio a' loro mali, mandarono Ambaſciadori ad Epidauro, ad implorare l'aiuto di Eſculapio: il quale in ſembianza di ſerpente, per opera del Diauolo, ſi fe' vedere agli steſsi Ambaſciadori, entrando con eſſo loro nella naue, nella quale fù condotto a Roma, doue riceuuto nel tempio a lui dedicato nell' Iſola del Teuere, fe' ceſſare tantoſto la peſtilenza, la quale auea conſumato vn grandiſſimo numero de' cittadini. *Poſtquam Antium appulerant templi hoſpitio vſus Anguis, vrbi ſe noſtræ ad vehendum reſtituit, atque in ripam Tyberis egreſſis Legatis, in Inſulam, vbi templum dicatum eſt, transnauit: aduentuque ſuo tempeſtatem, cuius remedio quæſitus erat, diſpulit.* Così deliraua intorno al culto de' Demonj il Mondo, il quale riconoſcendoſi obbligato ad vn tanto benefattore, finſe che Gioue, a perſuaſione di Apolline, il poneſſe ne' cieli. Et queſta dagli Aſtronomi è creduta quella Coſtellazione celeſte, che chiamaſi Offiuco, ò Serpentario; ſtimãdo eglino degno di auere per ſua ſtanza il cielo colui, che li guariua non ſolo dalle infermità, ma richiamaua talora in vita i morti. *Serpentarius,* (egli è Arato che così parla) *qui ab Aſtrologis dicitur fuiſſe Aeſculapius, qui medicinæ arte vteretur, mortuos fertur ſuſcitaſſe. Rogatu autem Apollinis patris, Iuppiter eum inter aſtra conſtituiſſe putatur.* Se tanti onori diede l'antichità ad vn ſol huomo, percioche auea trouato il rimedio a diuerſe infermità: e qual mercede poi crediamo noi Cattolici che ſia apparecchiata dal vero Iddio a quegli, gli quali aſſiſtono con carità, e ſouuengono gl' infermi nelle loro neceſſità? Ben lo diſſe Lattanzio Firmiano in queſti ſenſi. *Aegros quoque, quibus defuerint, qui aſſiſtant, curandos, fouendosque ſuſcipere ſummæ humanitatis, & magnæ operationis eſt. Quod qui fecerit, hic vivam hoſtiam Deo acquiret; & quod alteri dederit ad tempus, ipſe a Deo accipiet in eternũ.* Reggea l'Impero di Perſia il Rè Artaſerſe, il quale vedendo il ſuo Regno trauagliato da crudeliſſima peſtilenza, ordinò ad Iſtane Prefetto dell'Eleſpõto, che a forza di oro traeſſe alla ſua cura il famoſo Ipocras. Alla lettera del Prefetto queſti riſpoſe: Se auere in ſua caſa tanto che gli baſtaua per mantenerſi: & che non volea portarſi alla cura de' Barbari, giurati nimici de' Greci. *Victu, & veſtitu, & domo, & omni ad vitam ſufficienti opulentia fruimur. Perſarum autem diuitijs vti fas mihi non eſt: neq; Barbaros homines a morbis liberare, qui hoſtes ſunt Græcorum.* Non così come vn Gentile fece Iddio co' gli huomini: gli quali tuttoche di lui nimici per lo peccato, vedendoli tutti infermi, ſi fece huomo, e ſceſe dal cielo a viſitarli: *Viſitauit nos Oriens ex alto*; nè ſi ſdegnò di medicare col ſuo puriſſimo ſangue le noſtre piaghe. *Viſitauit nos apparens Dominus. Viſitauit quaſi medicus ægrotos: qui vt inueteratum ſuperbiæ noſtræ languorem ſanaret, nouum nobis ſuæ humilitatis exemplum adhibuit*; dice il P. S. Agoſtino. Se Criſto non iſdegnò di viſitare, e curare la prole vmana inferma; perche il Criſtiano rifiuterà di praticare co' proſſimi queſto atto di carità?

106. Da' Sagri e da' profani Legilatori viene talmẽte compaſsionato l'infelice ſtato degl' infermi, che in mile guiſe procurano di promuouere la loro fa-

Fornuto *Secculus. De natura Deor.*

Eſculapio, pinto col ſerpente, perche faceſſe ringiouanire gli huomini, riſanandoli da diuerſe infermità.

Igino *Aſtronom. lib. 2.*

Eſculapio, al dire degli antichi, appreſe da vn ſerpente la virtù di vn erba, con cui gli huomini ritornaſſe da morte a vita.

Valerio Maſſimo *lib. 1. cap. 9.*

Diauolo, in forma di vn ſerpente tenuto da' Romani per Eſculapio, condotto a Roma, per guarire dalla peſtileza quella città.

Arato *in Phænomen.*

Eſculapio, per la virtù di guarire diuerſi morbi, poſto dagli antichi ne' cieli: & è quello che dagli Aſtronomi è chiamato Offiuco, ò Serpentario.

Lattanzio Firmiano *Diuinar. inſtit. lib. 6. cap. 12.*

Aiutare gl' infermi, opera di grande carità, e di grandiſſimo merito appreſſo Iddio

Ipocras *in Epiſt. ad Hiſtanidem.*

Ipocras non vuole andare in Perſia, e rifiuta di quel Rè i teſori offertigli; non volendo curare gente Barbarica, e nimica de' Greci.

S. Agoſtino *Serm. 10. in Natiuit. S. Io. Baptiſtæ.*

Criſto ſceſe dal cielo, per viſitare come pietoſo medico, e guarire le infermità della prole vmana.

salute. Comandano gl' Imperadori Romani, sicome abbiamo *l. Parabolani C. De Episcop., & cler.*, che di seicento medici sia pronneduta singolarmente la città di Alessandria; e commettono al Vescouo della città la cura di scierre dal numero de' medici gli quali sono nell'attuale esercizio del loro ministero, gli più idonei, e periti, per assistere a' bisogni de' cittadini infermi. *Parabolani, qui ad curanda debilium ægra corpora deputantur, sexcentos constitui præcipimus, ita vt per arbitrium Antistitis Alexandrinæ vrbis, de ijs qui antea fuerant, & qui pro consuetudine curandi gerunt experientiam, sexcenti parabolani ad huiusmodi consuetudinem eligantur.* In oltre vuole la Legge, che vn infermo, il quale stia alla seruitù di vn padrone, intendasi attualmente seruirlo; perchè è disposto a ciò fare, se non gli fusse d'impedimento l'infermità. Così abbiamo *l. Cum hæres §. Stichus si hæredi ff. De statu liberis*, in questi termini. *Seruire nobis intelliguntur etiam ij, quos curamus ægros: qui cupientes nobis seruire, propter aduersam valetudinem impediuntur.* Per simil modo ne' sagri Canoni comàda la Chiesa, che vn Cherico infermo goda senza contrasto i frutti del Beneficio. Così ordinò Gregorio Papa a Candido Vescouo, sicome habbiamo nel Canone. *cap. Cum percussio. De Clerico ægrotante*, in questi termini. *Fraternitatem tuam hortamur, quatenus latorem præsentium, ad percipienda quæ consueta sunt ab Ecclesiâ tuâ, ægritudo sua non debeat impedire.* Del qual Canone, la Chiosa così. *Quia famuli ægri quos curamus, nobis seruire intelliguntur, & tempore infirmitatis pascendi sunt: sic & Clerici in ægritudine stipendijs suis priuari non debent.* Nello stesso modo a' Canonici è vietato il godere i frutti delle loro Prebende, quando non sono impediti da infermità. *Canonici qui non resident, suarum priuentur fructibus Præbendarum; illis exceptis, quos infirmitas excusaret, &c.*, così si legge nel Canone. *cap. Ad audientiam. De Cleric. non resident.* nel qual luogo la Chiosa assegna la ragione: imperoche non si de' aggiugnere a chi è afflitto, maggiore afflizione, nè si dee la pena conuertire in colpa; conciosiache cogl' infermi debba più tosto vsarsi misericordia, e compassione. *Hoc ipso satis puniuntur, quia non debet addi afflictis afflictio; non enim debet pœna in culpam verti: immo potius est miserendum, & compatiendum.* Siche dunque agl' infermi dee vsarsi ogni pietà, e carità, e con tutte le forze dee ogni huomo caritatiuo procurare la loro sanità.

Seicento medici già destinati alla cura degl' infermi nella città di Alessandria.

A seruidori infermi non si dee sospèdere da' padroni il salario.

Chierici, e Beneficiati conseguiscono le Prebende, tuttoche sieno infermi.

Cogl' infermi de' mostrarsi pietà, e compassione.

107 Fauellando Celio Rodigini de' costumi degli Asirj, afferisce, che questi aueano in costume di esporre i loro infermi nelle pubbliche vie, ricercando da chiunque passaua, se sapea al coloro male qualche rimedio, che potesse essere di giouamento. *Mos Assyrijs peructus, ægrotos in vijs proponendi, exquirendique a prætereuntibus, an morbo id genus norint remedia. Etenim nemo tam improbè malus fuerit, qui sciens non gratè impertiatur.* Degli antichi Cantabri, ò sieno quegli che oggi si chiamano Biscaglini, riferisce il medesimo autore *lib. 18. cap. 22.* la stessa costumanza. *Aegyptiorum ritu Cantabri ægrotos producunt, vt a prætereuntibus, quos huiusmodi quippiam infestarit, aliquid salutaris opis afferatur.* Questo stesso costume attesta Plutarco *lib. De occultè viuendo*, essere stato praticato da molti antichi: onde si rese più facile la cura degl' infermi. *Prisci ægrotos suos in publico proponebant, vt prætereuntium quiuis, si quid vel ipse eodem morbo conflictatus, vel similiter laboranti opitulatus medelæ nosset, id ægrotanti significaret. aiuntque artem hoc modo experientia creuisse.* Benchè più oggi non corra questo costume, non dee però stare oziosa de' fedeli verso gl'infermi la carità; Alfonso Rè di Raona, abbattutosi per viaggio in vna vecchia, che patiua flusso di sangue, mandò al palagio a prendere vn diaspro, che sapea gionare ad vn tal male. Auutolo, lo pose in dito alla vecchia, e partissi. Guarita, andò al Rè, ringraziandolo della carità, & insieme facendogli scusa, che auea perduta la pietra. Ripigliaronla i Cortigiani, perche l'auesse perduta: ma il Rè, sorridendo, la scusò, perche si fusse trattenuta la pietra, per i suoi bisogni. *Mater mea, hi qui valetudinis suæ nullam rationem habent, mirantur, si tu, vt valere possis, iaspidem retinuisti*; lo riferisce il Fulgosio. Credo, che questo Rè si ricordasse del consiglio di Cassiodoro, che non deono i Principi aspettare, che sia loro chiesto il rimedio alle necessità, ma preuenire il bisogno de' meschini. *Non occurritur sub Principe benigno, remedia postulare subiectos: quoniam supplicationem præcedit humanitas, &c.* Che se il buon Rè chiamò la vecchia sua madre, lo fece, per dimostrare, che la carità fà contrarre parentela, co' bisognosi, che sono i prossimi: onde ben disse Ambrogio, che: *Proximum est, qui misericordiam facit. Non sanguinis necessitudo, sed virtutis cognatio proximos facit.* Quest'opera di carità è tanto accetta a Dio, che essendo interrogato vn Padre dell'eremo da vn altro Monaco, se fusse più, il digiunare sei di continui, ò vsare qualche carità verso gl'infermi, rispose, Che quando anco colui, che digiunasse, s'impendesse per le narici, non farebbe da paragonarsi al merito di chi aiutasse vn meschino infermo. *Si ille, qui ieiunat sex dies, per narcs se suspenderit,*

Celio Rodigini *Lect. antiqu. lib. 18. cap. 34.*

Assirj, e Biscaglini esponeano in pubblico gli loro infermi, per indagare da passaggieri il rimedio al loro male.

Celio Rodigini *Lect. antiqu. lib. 18. cap. 22.*

Plutarc. *lib. De occultè viuendo.*

Battista Fulgosio *lib. 5. cap. 1.*

Alfonso Rè di Raona pronuede di vn diaspro vna vecchia che patiua flusso di sangue, e lasciandoglielo, acciòche se ne seruisse ne' suoi bisogni.

Cassiodoro *Variar. lib. 3. epist. 42.*

Principi benigni, a' bisogni de' sudditi apprestano il rimedio, anzi che quegli glie lo chieggano.

S. Ambrogio *De viduis, lib. 1. p 3.*

Parentela si contrae per lo sangue, ma per la virtù.

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 5. cap. 19.*

Chi si mostra caritatiuo cogl' infermi, merita più, che se digiunasse molti giorni continui.

rit, non erit similis illi alteri in conspectu Dei; lo riferisce il Rosuueido.

Eliano *histor. animal. lib. 5. cap. 6.*

108. Nell'essere predato da' pescatori, venne ferito vn Delfino nella Città di Enos nella Tracia. Veduto gli altri Delfini il sangue, che questo versaua, corsero in gran numero, e quasi per solleuarlo nel dolore, sopposero il loro dorso a gara, fino che il condussero al lido. Ciò, che fanno gli animali priui di senno, sdegnano gli huomini di praticare co' loro prossimi. *Natu maiores, tanquam socium quendam homines genere se contingentem, sic illi tristes pergebant illum comitari, & magno studio subleuare: cum vel homines ipsi intimis, & neceessarijs infelicibus suis studium, & curam perrarò communicare soliti sint.* Ma, che cerco le fiere? Cristo stesso, Monarca del Mondo, non mandaua egli di se vna virtù diuina, colla quale guariua tutti gl'infermi? Lo attesta S. Luca, che, *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Gli stessi Angioli non isdegnarono di praticare con gli huomini questa carità. Nelle Vite de' Santi PP. si legge, che infermatosi vn vecchio solitario, non auendo chi lo seruisse, da se si alzaua, e mangiaua ciò, che trouaua. Dopo trenta giorni, gli mandò Iddio vn Angiolo, dal quale fù seruito, & assistito. Et perche il Monaco non si lasciaua vedere, temendo il Superiore, che si fusse ammalato, mandarono ad intendere del di lui stato. Nel andare gli Monaci alla cella, l'Angiolo tosto partì, onde l'infermo gridò, Che di là tutti partissero. Richiesto della cagione, disse, Essere gia sette giorni, che Iddio gli auea mandato vn Angiolo, che lo seruiua: il quale, vedendoli venire, era partito. *Ecce iam dies septem sunt, ex quo Dominus Angelum misit, vt ministraret mihi: qui, cum venissetis, recessit a me.* Del Monaco Piammone narrasi ancora, che non si potendo reggere in piedi, per le percosse riceuute da' Diauoli; douendo vn dì di Domenica celebrare la santa Messa, si fe' portare all'altare, doue orando, venne vn Angiolo, che gli porse la mano, e lo alzò da terra: onde si sentì sano, e libero da ogni dolore. *Vidi Angelum Domini porrigentem sibi manum, atque eleuantem se de terra: & statim dolor omnis ita ab eo discessit, vt solito sanior redderetur.* Se gli Angioli s'impiegano in seruire agl'infermi; questo è vn insegnamento a Cristiani, accioche esercitino questi atti di pietà. Perciò nel giorno dell' vniuersale Giudicio gittera Cristo al volto de' poco caritatiui, che: *Infirmus eram, & non visitastis me*; in S. Matteo cap. 25. La presenza di vn amico, dice Aristotile, ha forza di allegerire il dolore ad vno, che sia infermo, ò tribolato, il quale prende le di lui consolazioni per vn rimedio potente contro il suo male. *Amicorum præsentia cum sit iucunda, condolendiq; sensus minuit ipsum dolorem. Nam, aspicere quidem amicos, iucundum est: præsertim ei, qui calamitatibus premitur, fersque præsidium aliquod aduersus dolores.* Ma auuerti, che non si deggiono solo consolare, ma aiutare gl'infermi nelle loro calamità: onde per questa visita s'intende l'esercizio di tutti gli altri atti di carità. Perciò l'Abulense, spiegando il citato luogo di S. Matteo, conchiude. *Necesse est, quod omnia, quæ pertinent ad releuationem ægri, accipiantur nomine Visitationis. Est autem ei necessaria visio, & allocutio propter consolationem: administratio, quia infirmus non potest sibi ministrare. Quia infirmis interdum multa desunt, consistit visitatio in hoc, quod de necessarijs eis prouideatur.*

Compassione naturale de' Delfini verso i loro infermi, ò feriti.

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 5. libel. 7. n. 44.*

Angelo, assiste ad vn romito infermo, il quale era da tutti abbandonato.

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 2. cap. 32.*

Piammone monaco, percosso da' diauoli, riceue da vn'Angiolo la sanità.

Matth. 25. 43.

Aristotile *Ethicor. lib. 9. cap. 11.*

Visita degli amici, di già consolazione a chi si truoua molto addolorato.

Abulense *in Matth. 25. quæst. 377.*

Visitare gl'infermi, vuol dire, Consolarli, seruirli, & aiutarli ne' bisogni.

109. Per chi serue agl'infermi, mi varrò del consiglio, che ad vna Vergine claustrale diede Gio. Rusbrochio; cioè, che gli si assista con allegrezza, si mostri vn viso ridente: benche l'infermo sia impaziente, non si rabbuffi, ricordandosi, che nell'infermo si serue allo stesso Dio. Perciò si dee consolare ne' dolori; raccordandogli la patienza di Cristo, e de' Santi, &c. *Soror mea, si infirmarum habere curam iubearis, serenum, ac hilarem illis vultum exhibeas: licet illæ sint impatientes, cogites, te ministrare Christo. Si quas conspexeris mærore animi contractas, tum Dominica, tum Sanctorum perpessione eas consoleris. Verba salutaria, & pia exempla tum Domini Saluatoris, tum Sanctorum illis referas, vt quibuscumque adesse te contigerit, simul omnes spiritualiter in anima reficiantur.* La maggiore carità però, che dee praticare il Cristiano cogl'infermi, principalmente quando si veggono aggrauati dal male, è il ricordare loro la Vita eterna, e innanimarli alla dolorosa Confessione de' peccati, & a munirsi de' Santi Sacramenti: azzione, la quale molto abboriscono gli parenti dell'infermo, principalmente se è ricco, mirando tutti alla roba, e non all'anima di quel meschino. Onde S. Bernardino da Siena, dice, che: *Quando persona nobilis infirmatur, vix inuenitur aliquis, qui de salute animæ suæ audeat sibi loqui. Executores solicitantur circa diuitias, & thesauros: medici, circa corporis medicinas; vxor, filij, amici consolantur infirmum: & sic miser non permittitur de peccatis suis cogitare, nec statum, & finem vitæ salubriter ordinare.* Se ciò farai, o Cristiano, compirai perfettamente quest'opera di carita, per la quale meriterai di vdire dalla bocca di Cristo nell'altra vita, che: *Infirmus eram, & visitastis me*; onde sarai chiamato al godimento della Beatitudine.

Giouanni Rosbrochio *lib. De septem custodijs, cap. 8.*

Chi serue agl'infermi, sia vmile, paziente, allegro, e ricordi loro nelle afflizioni quanto Cristo, e tutti i suoi patirono.

S. Bernardino da Siena *tom. 2. ser. 13. fer. 4. post. Domin. 1. Quadrages.*

Non sono caritatiui, ma tiranni degl' infermi quegli, gli quali esortanli a prouuedere agl'interessi corporali, trascurando quegli dell'anima.

Seppellire i morti.

110. L'Vltimo, e massimo vffizio di pietà, dice Lattanzio Firmiano, è, il dare a' corpi morti orreuole sepoltura: azzione, che l'affetto c'insegna a pratieare co' congiunti; cogli esteri, l'vmanità. *Vltimum, & maximum pietatis officium est, peregrinorum, & pauperum sepultura. Non enim patiemur figuram, & figmentum Dei feris, ac volucribus in praedam iacere. Quod praestamus nostris per affectum, praestemus alienis per humanitatem.* Chiama Seneca grande infelicità di vn huomo quella, che non si truoui, chi dia, dopo la morte, al suo cadauero la sepoltura, la quale a tutti apparecchia la natura. *Quid est miserius in morte, quàm sepeliri non posse? Omnibus natura sepulchrum dedit. Naufragos, idem fluctus qui expulit, sepelit. Eos, qui viui vruntur, poena funerat.* Lasciauano gli Sciti, allo scriuere di Plutarco, esposti all'aere gli cadaueri degli estinti, accioche gli vccelli, e le fiere li diuorassero: onde vno, minacciato della forca, disse, Poco importargli, che il suo cadauere lo consumasse l'aere, ò la terra. *Theodori nihil interest, humi ne, an sublime putrescat.* Degli stessi Sciti scriue Celio Rodigini, che portauano sopra vn carro, a casa degli amici il cadauero de' congiunti: onde erano banchettati, e dopo 40. giorni era data al cadauero sepoltura. *Scythas, quum decesserunt, proximi in plaustris collocatos ad amicos circumferunt; eos illi excipientes, epulum cadauer comitantibus prabent: mox peractis diebus quadraginta, humo mandant.* Degli Egizzj scriue *ibi c. 20.* che fabbricauano a' morti magnifici sepolcri, come case, le quali aueano a durare eternamente. *Aegyptios legimus praesigni magnificentia consti uere sepulchra consueuisse; siquidem sepulchra defunctorum, domos sempiternas opinantur.* Abbruciauano i Greci gli cadaueri, dicendo, accioche ciò, che ha in se l'huomo del diuino, andasse al cielo, rimanendo il graue alla terra. *Fuisse Graecis morem cadauera comburendi; opinantibus, quod in nobis diuinum est, calestibus inferi, subsidente, quod terrenum est;* scriue lo stesso *ibi c. 20.* In somma, tutti gli Popoli, gli quali dimostrauano senso di vmanità, stimarono conueniente dare sepoltura a' cadaueri: onde disse Omero: *Illum, qui mortuus fuerit, sepelire oportet: Insignium enim virorum vniuersa terra sepulchrum est.* Per simil modo disse ancora Menandro. *Sinite iam terrà mortuos operiri, & vnumquodque, vnde in corpus venit, illuc redire: spiritum quidem ad aethera, corpus verò in terram.* Concedette Licurgo a' suoi, *vt in vrbe mortui sepelirentur, & monimenta essent templis vicina;* Plutarco *Inst. Lacon.* Impazzì l'antichità, sperando che i loro morti, traessero

Lattanzio Firmiano *diu. instit. lib. 6. cap. 12.*

Dare sepoltura a' morti, è vffizio di vmanità, & di carità.

Seneca *Controuers. lib. 8. Controuerf. 4.*

Insegna la natura il dare a' corpi morti sepoltura.

Plut. *Ap. dict. ad infel. suffic.*

Sciti, espongono alla campagna i cadaueri, accioche sieno diuorati da' cani, e dagli vccelli.

Celio Rodig. *lib. 17. cap. 21.*

Sciti portano intorno i cadaueri in casa degli amici, e di poi sotto terra li seppelliscono.

Egizzj fabbricano con magnificenza i sepolcri, stimandoli perpetua abitazione de' morti.

Greci abbruciauano i cadaueri, accioche il suo co portasse al cielo ciò, che hà in se l'huomo di Diuino.

Omero, e Menandro, appo Stobeo *De sepultura.*

dalla vicinanza de' templi alcun sollieuo; ma ben l'intende la Cattolica Chiesa in dare a' fedeli defunti entro gli stessi templi la sepoltura; sperando dalla vicinanza de' Santi di trarne alle loro anime qualche sollieuo: onde degl'Imperadori Greci scrisse Grisostomo, che: *Reges nostri magnam gratiam putant, non si prope Apostolos, sed si vel extra eorum vestibula, corpora sua sepeliantur, fiantq; Piscatorum ostiarij Reges.*

111. Giunsero in questo a tanta pazzia gli Gentili, che onorauano anche le bestie morte. Piagneano gli Egizzj la morte de' loro Gatti, e portauanli a seppellire con pompa nella Città di Bubasti. Gli stessi pure condiuano nelle vrne col sale gli Coccodrilli morti. Celebrauano gli Persiani a' Caualli, & a' Molossi le esequie, e con pompa li seppelliuano. Simile pazzia praticò Alessandro, allorache al suo Bucefalo celebrò i funerali, e fabbricò vna Città col di lui nome. Di vn Corbo in Roma, il quale articolaua accenti vmani, narra Plinio, che vcciso per inuidia, portò all'vccisore la sentenza di morte. Furono poi celebrati all'Vccello i funerali, e portato da due Etiopi sopra vn feretro, ad vn luogo, doue con pompa grande venne abbruciato. Onorò Marre Rè dell'Egitto di vn superbo sepolcro, nella città detta de' Coccodrilli, vna Cornacchia, perche dimesticata, gli seruiua di Corriere, in portargli le lettere doue volea, e riportandone al medesimo la risposta. *Quum obijsset, diguam a Rege habitam, quae sepulchro honestaretur, propagunda in anum longius memoria facti tam inopinabilis;* scriue il Rodigini. Anche alle stesse bestie non negò la natura questo istinto di darsi l'vna all'altra sepoltura. Scriue Plutarco, che vide vn giorno Cleante vscire alcune formiche della sua tana, e portare ad vn altra vna formica morta. Da questa seconda tana vscirono altre formiche, come a discorso con le forastiere, alle quali presentarono vn verme, che trassero della stessa tana, come per premio di auere condotta quella formica morta alla sepoltura. *Cleanthes narrat, venisse formicas de suo cauo ad aliud formicarum examen, formicam portantes mortuam. Ex hoc ascendisse alias, & extulisse vermem, tanquam redemptionis pretium pro mortua. Hoc illas accepto, & reddito formica cadauere, discessisse.* Del Liofante scriue Eliano, che, quando vede morto vno della sua spezie, colla sua tromba cauando la terra, cuopre con essa il cadauero, dandogli sepoltura. *Humum promuscide haustam inijcit, communem naturam miseratus mortuo parentans.* Quando muore vn Delfino, lo portano gli altri al lido,

S. Gio. Grisostomo *tom. 5. Demonstr. Quod Christus sit Deus.*

Imperadori di Oriente stimauano sua gran fortuna, il poter essere sepolti nelle chiese degli Appostoli.

Plinio *lib. 10. cap. 43.*

Celio Rodigini *Lect. antiq. lib. 25. cap. 28.*

Cornacchia, che faceua l'vffizio di corriere, portando le lettere in diuersi luoghi, dopo morta, onorata da Marre rè dell'Egitto di solenne sepoltura.

Plutarco *De solertiâ animal.*

Formiche, con quanta cura seppelliscono le altre morte.

Eliano *histor. animal. lib. 5. cap. 49.*

Plinio *lib. 9. cap. 8.*

al lido, accioche i mostri marini non lo mangino. *Delphini conspecti sunt iam defunctum portantes, ne laceraretur a belluis*; lo scriue Plinio; e lo conferma Aristotile, *Hist. anim. l. 9. c. 48.* Aggiunge degli stessi Delfini Eliano, che portano i morti al lido, accioche dieno loro gli huomini la sepoltura. *Mortuorum memoriam Delphini tenent: ad continentem velut funere illos afferentes, hominibus ipsos sepeliendos tradunt.* Ciò dunque, per nostro insegnamento, fece l'autore della natura, dice il Bercorio, accioche non ci sdegniamo di praticare co' defunti la carità. *In hoc docetur humana natura affectum amoris, & pietatis ad homines habere, & pro eorum morte, & infortunijs dolere, & eos sicut condecet sepelire. Vnde, Eccli. 38. Fili, in mortuum produc lacrymas, & quasi dira passus, incipe plorare, & secundùm iudicium contege corpus illius, & non despicias sepulturam illius.*

Eliano *hist. animal. lib. 12. cap. 6.*

Bercorio *Redust. moral. lib. 9. cap. 31.*

Eccli. 38. 16.

112. Stimarono gli Antichi cosa si orreuole il dare sepoltura a' morti, che anche tra Dei inuentarono questa pietà. Scriue Plutarco, che tuttoche fussero nimici Gioue, e Saturno; questi da quello fù seppellito nell' Isola Ogigia in vna sepoltura, nella quale fingono ch'egli dorma, datogli per pena il sonno da Gioue. Quella spelonca però è tutta rilucente per i sassi d'oro, e d'intorno vi stanno molti vccelli, gli quali lo ricreano coll'ambrosia, onde si sparge per tutta l'Isola la fragranza. Ma lasciamo i delirj degli antichi. Celebrano le sagre Carte la pietà di Tobia, il quale lasciaua il pranso, per dare sepoltura a' morti; siche meritò, che vn Angiolo rappresentasse al cospetto di Dio la sua carità, e le sue preghiere. *Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, ego obtuli orationem tuam Domino.* Nel qual fatto Iddio ci dà ad intendere, quanto egli gradisca, che si dia a' corpi morti de' fedeli la sepoltura, conciosiache sieno que' vasi, e quegli organi, de' quali si è seruito lo Spirito santo per essercitare gli huomini nella virtù: & anche, accioche seppellendoli ne' sagri tempi, col mezo de' Santi, impetriamo loro il rifriggerio. Vdite S. Agostino. *Nec ideo contemnenda, & abijcienda sunt corpora defunctorum, maximèq; iustorum, ac fidelium, quibus tanquam organis, & vasis ad omnia bona opera Sanctus vsus est Spiritus, &c. Cum itaq; recolit animus vbi sepultum sit charissimi corpus, & occurrit locus nomine Martyris venerabilis; eidem Martyri animam dilectam commendat recordantis, & precantis affectus. Quicum defunctis, ac fidelibus exhibetur, cum prodesse non dubium est ijs, qui cum in corpore viuerent, talia sibi post hanc vitam prodesse merentur.* Si seppelliscono ancora nelle Chiese i Defunti, accioche gli fedeli, che vi entrano per orare, considerando giacere in essi i cadaueri de' parenti, e degli amici, suffraghino le loro anime con le preghiere. *Cum grauia peccata non deprimunt, hoc prodest mortuis, si in Ecclesia sepeliantur, quod eorum proximi quoties ad eadem sacra loca veniunt, suorum, quorumq; sepulchra aspiciunt, recordantur, & pro eis Domino preces fundunt*, dice il Pontefice S. Gregorio, & è nel Canone *cap. Cum grauia, 13. q. 2.*

Plutarc. lib. *De facie in orbe Lunæ.*

Tobi. 12. 12.

S. Agostino *tom. 4. De cura pro mortuis, cap. 3. & 4.*

Saturno sepolto in vna spelonca, tra sassi dorati, & in luogo pieno di odori.

Deono seppellirsi de' Cristiani i corpi, de' quali come di organi al bene operare, si è seruito lo Spirito santo.

S. Gregor. *Dialog. lib. 4. cap. 50.*

Morti si seppelliscono nelle Chiese, accioche i vi ui abbiano di loro memoria.

113. Quest'atto di carità di seppellire i morti, non negarono mai, nè pure a' loro nimici gli huomini sensati. Essendo stato Renato Duca di Lorena spogliato de' suoi Stati da Carlo vltimo Duca di Borgogna, aiutato dagli Suizzeri, venne col nimico a battaglia, nella quale fù Carlo, e sbaragliato, e morto. Ritrouato tra cadaueri quello di Carlo, con lugubre apparato il condusse Renato a seppellire in Nansy nella Chiesa di S. Gregorio, accompagnandolo egli vestito a scoruccio con tutta la sua Corte, e seguitato da tutti gli Sacerdoti, a' quali dispensò quanti doppieri trouò nella Città. *Renatus insigni virtute Princeps, Caroli corpus ad Nanceium Oppidum, in Sancti Georgij fanum detulit, cum omni aula sua tum honoris gratia attratis vestibus prosecutus; tanto Sacerdotum, facumq; numero adhibito, quantus tunc inueniri potuit*; scrisse il Fulgosio. Nè fù minore la pietà del Santo Rè Ludouico, il quale, al riferire di Paolo Emilio, ne cinque anni, ch'e' si fermò nell'Oriente, dopò che fù riscattato da' Sarracini, si diede a riegliere le ossa de' Cristiani vccisi da' nimici, e sparsi sopra la terra, dando loro colle proprie mani ne' luoghi sagri orreuole sepoltura. *Ossa nostrorum ab impijs cæsorum permultis locis insepulta, manu sua legit, sacroque sepulchreto composuit.* Essendo questo vn atto di grande pietà, quindi gli stessi Principi, e Legislatori priuilegiano singolarmente quelle persone, le quali si impiegano in sepellire, ò condurre i defunti alla sepoltura. Onde *l. 2. ff. De in ius vocando*, non possono essere citati, ne' chiamati in giudicio quegli, i quali fanno le esequie, & i funerali a' loro dimestici, e parenti. *In ius vocare non oportet funus familiare ducentem, instantem mortuo facientem.* E nella Legge seguente, lo stesso priuilegio godono quegli, gli quali accompagnano vn cadauero alla sepoltura: *Vel qui cadauer prosequuntur.* Il che pure si conferma *l. 4. §. Illud sciendum. ff. Si quis cautionib.* doue abbiamo, che nó è tenuto a comparire in giudicio, nè può darsi azzione contra colui, il quale *funere domestico impeditus non venit.* Christiano, se quádo sarai chiamato innanzi al supremo giudice, per rendergli strettocóto delle tue

Batista Fulgoso *lib. 5. cap. 1.*

Renato Duca di Lorena, seppellisce con gran pompa il cadauero di Carlo Duca di Borgogna suo nimico, morto nel combattere contro di lui

Paolo Emilio *in vit. S. Ludouici.*

S. Luigi nell' Oriente raccoglie le ossa de' Cristiani vccisi da' Barbari, e le seppellisce.

Scusano le Leggi dal cóparire in giudicio, chi fà le esequie, ò conduce i morti alla sepoltura.

le tue azzioni, gli farai costare di esserti in questa vita impiegato nel dare sepoltura a' fedeli morti; per questi atti di pietà, credi, che trouerai nel rigoroso esame misericordia. Che se Dauide 2.Reg.2.5. benedisse gli cittadini di Iabes Galaad, percioche seppellirono con molta pietà il cadauero di Saule; assicurandoli ancora della ricompensa dalla diuina misericordia: *Misit Dauid nuntios ad viros Iabes Galaad, dixitque ad eos: Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, & sepelistis eum. Et nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem*: non minore ricompensa puoi aspettarti da Iddio: dal quale dopo la morte deggi sperare vn ampia benedizione, e misericordia.

114. Ecco in ristretto, o Cristiano, il bene che tu trai dell' esercizio delle Opere di Misericordia: mentre lo stesso Iddio riceue fatto a se stesso, quanto tu fai a benefizio de' prossimi: gli quali temporalmente souuenendo ne' loro bisogni, & afflizioni, ne cauerai per mercede l'eterna vita: onde per bocca di S. Agostino dice. *Ego, inquit Dominus, accepi: ego reddam. Terram accepi: cœlum dabo. Temporalia, accepi: æterna restituam. Panem accepi: vitam dabo. Potum accepi: potum dabo. Hospitium accepi: domum dabo. Æger visitatus sum: salutem dabo. In carcere missus sum: libertatem dabo. Panis, quem dedisti, consumptus est: panis, quem dabo, & reficit, & non deficit. Ego, inquit sibi Deus, omnia quæ dedisti, in melius commutabo.* Or mentre Iddio promette ricompensa così abbondante a' misericordiosi, sarebbe pazzo colui, il quale non prendesse così bella occasione per guadagnarsi la Gloria. Chi vuole dunque trouare appresso a Dio, dopo la morte, misericordia a' suoi misfatti, l'vsi qui in terra co' bisognosi, accioche negandola loro, non incorra quella sentenza bandita dallo Spirito santo per bocca dell' Appostolo S. Iacobo, Che, *Iudicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.*

S. Agostino De amicit. & lamor. cap. 1.

Opere di Misericordia, in questa, e nell' altra vita largamente ricompensate dal Creatore

Iacob. 2. 13.

Vers. 27. *Benè consurgit diluculo, qui quærit bona: qui autem inuestigator malorum est, opprimetur ab eis.*

LEZZIONE LI.

1. Non può mostrarsi l'huomo tanto sollecito del bene de' suoi prossimi, che non si mostri altretanto inferuorato nell' amore del Creatore. L'esercitarsi ch'e' fà tutto giorno negli atti di carità, trae l'impulso dalla forza di quel Diuino fuoco, del quale tutto auampa il di lui cuore. Se in aiutare i suoi prossimi non mette indugio, nell' amare il suo Dio non è codardo, pigro, ò negligente. A questo grado di perfezione giugne quell' anima, la quale altra mira non hà che di piacere in tutto al Creatore. Ora tu dunque, o huomo, dice quì Salomone, il quale punto non ti alleni nel proccurare, e prouuedere al bene & vtile de' tuoi prossimi, portati in modo, che dij a conoscere, essere la tua mira di secondare, e seguire in tutte le opere tue il volere diuino. *Benè consurgit diluculo, qui quærit bona*: nell' Ebreo si legge: *qui quærit beneuolentiam*. Il che vuol dire, per sentimento di Ridolfo Bayni, che colui, il quale è sollecito nell' esercitare verso i suoi prossimi gli atti di carità e di misericordia, colla stessa diligenza de' inuestigare il beneplacito della diuina volontà; la quale seguendo, conseguisca il frutto delle sue virtuose operazioni. *Quisquis es, qui in beneficijs, & misericordiæ operibus es impiger & solicitus, vsque adeo vt hoc animo mane surgas, vt omni industriâ quæras bonum aliorum, eâdem operâ voluntatem Dei quæras, a quo recipies cum fœnore laborum mercedem.* Ma perche molti si truouano, gli quali in vece di seguire, come dourebbono, il diuino volere, corrono dietro a' suoi sfrenati appetiti, e non la grazia, ma l'inimicizia di Dio ricercano, peccando; à costoro protesta il medesimo Salomone, che que' mali, gli quali offendendo Iddio da se stessi procaccianssi, verranno loro addosso per modo, che rimarranno da quegli oppressi & abbattuti: *qui autem inuestigator malorum est, opprimetur ab eis*; ouuero, conforme l'Ebreo: *quærenti malum, veniet ei.* Questi

Ridolfo Bayni, qui.

Caritatiui co' prossimi, solleciti nell' indagare, & eseguire la diuina volontà.

sensi del saggio Salomone m'aprono il campo a dimostrare nella presente Lezzione, che:

§. 1. *Opera da senno il Cristiano, il quale pone ogni industria nell' investigare, e prontamente eseguire la volontà del suo Creatore.*

§. 2. *Opera pazzamente il Peccatore, il quale seguendo i proprj appetiti, si strigne in Lega co' vizj, e co' peccati, percioche da se stessa si fabbrica la rouina, e'l precipizio; anzi da se medesimo si dà la morte.*

§. I.

Aristot. 1. Rethor. cap. 10

I. È La Volontà vmana non altro, che vn appetito della ragione al bene; conciosiache niuno appetisca alcuna cosa, la quale ò realmente non sia, ò non sia stimata buona; secondo il detto del Filosofo. *Est voluntas boni appetitio cum ratione; nemo enim vult, nisi quod bonum esse putauerit.* Da questo bene però, al quale naturalmente è inclinata la volontà dalla ragione, lo distoglie souente la sensualità: dalla quale corrotta la stessa volontà, non al bene, al quale è per sua natura inclinata la medesima volontà, ma al male si piega; onde viene l'huomo bene spesso ad oprare cose contrarie al dettato della stessa natura. Quindi lo stesso Aristotile *Moral. Eudemi. lib. 2. cap. 11.* asserisce che: *Voluntas, secundùm quidem naturam boni est, præter naturam verò mali: & vult natura quidem bonum; præter naturam verò, & ex mentis quadam euersione, malum.* Siche la mala volontà è vna quasi corruzione della natura, quando cioè l'huomo si lascia dalla sensualità guastare la mente, la quale al solo bene dourebbe applicarsi. Onde l'Angelico S. Tommaso 2. *dist. 39. art. 2. ad 1.* pone nell'huomo due sorte di volontà; vna che dice per sua natura l'inclinazione al bene; l'altra, che corrotta dalla sensualità, si volge al male. *Alia est voluntas, quæ naturalitèr tendit in bonum, scilicet voluntas rationis; & alia quæ naturaliter tendit in malum hominis, secundùm quod est homo, scilicet voluntas sensualitatis, & præcipuè secundum quod est per fomitem corrupta.* Da questo poi si diduce l'atto peccaminoso nella volontà, conciosiache quell'atto, il quale non serua la sua rettitudine, e naturale inclinazione verso il suo fine, sia sempre peccaminoso. Quando dunque l'atto della volontà, il quale hà per sua regola prossima la ragione vmana, e per suprema la Legge eterna, tende rettamente nel suo fine, cioè secondo l'ordine della ragione, e della Legge eterna, allora l'atto è retto, e conforme alla diuina volontà: quando poscia trauia da queste regole, si rende in tal caso l'atto peccaminoso, percioche esce da' suoi confini, non auendo per suo regolamento la ragione, e la legge eterna. Onde l'Angelico Dottore 1. 2. q. 21. art. 1. o. conchiude così. *Quando actus procedit a virtute naturali secundum naturalem inclinationem in finem, tunc seruatur rectitudo in actu, quia medium non exit ab extremis, scilicet actus ab ordine actiui principij in finem: quando autem a rectitudine tali actus aliquis recedit, tunc incidit ratio peccati. In his verò, quæ aguntur per voluntatem, regula proxima est ratio humana: regula autem suprema, est lex æterna. Quandocumque ergo actus hominis procedit in finem, secundum ordinem rationis, & Legis æternæ, tunc actus est rectus: quando autem ab hac rectitudine obliquatur, tunc dicitur peccatum.* Et ecco oramai rischiarita la diuersità dell'operare nella volontà vmana. Quando questa opra giusto il dettame della ragione, e conforme alle regole della Legge diuina; la volontà è retta, e piace a Dio. E torta poi, e dispiace al Creatore allora, che trasgredisce gli suoi confini, e corrotta dalla sensualità, dal fomite de' piaceri viene diuertita per modo, che e contra la ragione, e la diuina Legge operando, si fà per lo peccato di Dio nimica. E questa è quella, la quale chiamasi Propria volontà, percioche si regge l'huomo a capriccio, e non secondo le regole del volere diuino.

3. Trasse la volontà vmana l'antica origine fino dal Paradiso terreno, allora quando, dopo auere dato Iddio a godere ad Adamo vn giardino di delizie, gli fe' il comando, che di vna certa pianta non mangiasse, la quale come auuelenata, gli aurebbe data la morte: la quale raggiunse gli nostri primi Padri, perche disubbidienti ne mangiarono. Questa pianta dunque, dice S. Anselmo, fù la propria volontà, la quale come velenosa loro Iddio scoprì, acciòche non ne traessero la morte. *Propria voluntas cuidam herbæ venenosæ atq; mortifera*

Volontà vmana, è vn appetito del la ragione al bene.

Aristot. Moral. Eudemi. lib. 2. cap. 11.

Volontà per sua natura appetisce il bene; contra natura, il male.

S. Tommaso 2. dist. 39. art. 2. ad 1.

Volontà vmana corrotta, e diuertita dal bene dalla sensualità.

S. Tommaso 1. 2. q. 21. art. 1. o.

Volontà pecca, quando esce dal dettato della ragione, e della legge diuina.

S. Anselmo lib. De similit. cap. 38.

 ra

Propria volòtà fù quella la pianta, de' cui frutti māgiarono i primi nostri padri nel Paradiso terreno; onde si resero lebbrosi, e mortali.

ra assimilatur; quam medicus peritissimus interdixit primis parentibus, comminans, quia si ex ea comederent, interirent. At illi praeceptis eius obedire noluerunt, atq; vt medicatis commiaatus fuerat, mortui sunt. Ipsa est enim herba diaboli suggestione venenata, & omnibus ea vtentibus pestifera. Fù quello dunque il serpente, che appestò l'albero: ma la propria volontà rese il suo gusto mortale. Non può il Diauolo rendersi padrone di vn anima, se non glie ne dà il possesso la propria volontà. Quando vn immondo spirito, dice S. Luca cap. 11. è partito di vn huomo, scorrendo qua, e là, senza trouare nuouo albergo, arrabbiato risolue di rientrare al possesso del corpo abbandonato: e gli riesce il colpo con tanta facilità, che seco trae in compagnia sette altri spiriti di se stesso peggiori. *Et assumit septem alias spiritus secum, nequiores se, & ingressi habitant ibi.* Non occorre, dice S. Bernardo, andare sofisticando, come, con tanta facilità, rientrasse il Diauolo al perduto possesso del corpo di quel meschino; imperoche vi trouò vota la stanza, senza guardie alla porta, e sola la Signora propria volontà, che lo ricettò. *Fortis ille armatus vacuum, sib que insipienter expositum domicilium reperit, & liberè habitant. Quis verò illum admisit, nisi propria Voluntas? Ipsa est, quae in potestatem tenebrarum deauo redit, quae nos iterum subdidit mortis imperio.* Non dee dunque l'huomo, quando ha peccato, dire, che il Diauolo gli ha fatta violenza: è stata quella la propria volontà, che qual vipera velenosa ha appestata, & ammazzata l'anima. Onde lo stesso Bernardo, *Caueamus*, dice, *a propria Voluntate, tanquam à vipera pe[...]ma, & nequissima, & quae sola deinceps damnare possit animas nostras.*

Luc. 11. 24.

S. Bernardo Serm. De ampliis baptismo.

Volontà propria, vsciera del cuore vmano, la quale introduce in esso il Demonio.

Volontà propria, vipera pestilente, che vccide l'anima.

4. Ricercato l'Abbate Pimenio, in che modo fusse l'huomo abbattuto dal Diauolo? Non sono gli Demoni, rispose, que' che ci fanno guerra: percioche noi facciamo a modo loro. La nostra volontà è il Diauolo, che ci combatte. *Daemones nobiscum non pugnant, quia voluntates eorum facimus: sed nostrae nobis voluntates Daemones facti sunt, & tribulant nos: nos voluntates cordis nostri impugnant.* Nel qual senso il P. S. Agostino, sicome auemo nel Canone *cap. Paratus; 23. q. 1.* dice, che la propria volontà è quella, che dà forza al nimico di dentro di soggiogarci. *Nihil est infoelicius faelicitate peccantium; qua mala voluntas, velut hostis interior roboratur.* Gli Legni del Libano, dice l'Abbate Achille, appresso il Rosuueido, fecero risoluzione di non lasciarsi più tagliare da alcuno. Ciò saputo, gli abitatori del Paese portarono nel Libano le loro scuri, alle quali

Rosuueido in Vit. PP. lib. 7. cap. 35.

Volontà propria è il Diauolo, il quale combatte cōtro l'huomo, & lo abbatte.

Volontà propria, nimico interno dell' huomo.

Rosuueido ibid.

fatto il manico di que' legni, se ne valsero per tagliarli. Questi legni del Libano, soggiunse Achille, sono le anime: la scure, il Diauolo; il manico, la nostra Volontà, della quale il Diauolo si vale per rouinarci. *Ligna ergò sunt animae; securis, Diabolus; manubrium, voluntas nostra est. Per malas ergò voluntates nostras incidimur.* Dunque, tutto il male nell' huomo lo fa la propria volontà. Nell' Apocalisse cap. 13. vedde Giouāni il Diauolo, in figura di vna gran bestia, il quale sforzaua tutti gli huomini a portare ò nella destra, ò nella fronte l' immagine di se medesimo. *Et faciet omnes habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis.* Porta colui, dice S. Bernardino da Siena, l'immagine del Diauolo nella mano, il quale tutto fà conforme la propria volontà: & colui lo ha nella fronte, che regola gli suoi pensieri al dettato della medesima volontà. *Character Bestiae propria voluntas est. Characterem igitur propriae voluntatis in dextera habent, qui omnia operantur secundùm propriam voluntatem. In frontibus verò habent, qui omnia studia sua propriae voluntati conformant.*

Volontà nostra è 'l manico d'vna scure, della quale si vale il Diauolo per vcciderci.

Apocalyps. 13. 16. & 17.

S. Bernardino da Siena tom. 3. Serm. De Mundi amore, art. 3. cap. 2.

Volontà propria, è il carattere del Diauolo, che portano gli huomini nella mano, e nella fronte.

5. Sono le Mignatte alcuni piccoli animaletti, gli quali dimorano per lo più nelle paludi; tanto auide del sangue vmano, che attaccate alle vene, tanto ne beono, e succiano, che oppresse muoiono. Generano, misticamente parlando, questi animali i suoi figli, a' quali Salomone *Prouerb. 30.* diede la voce vmana, colla quale sempre dimandano, ciò, che appetiscono. *Sanguisugae duae sunt filiae, dicentes; Affer, Affer.* Questa importuna Mignatta, dice il P. S. Bernardo *Serm. De verb. Sapientiae, Iustum deduxit Dominus, &c.* altro non è, che la Volontà propria dell'huomo: la quale genera due figliuole insolenti, e queste sono la Vanità, e'l Piacere, le quali mai non si odono a dire, che Basti. *Sanguisugae duae sunt filiae; idest, propriae voluntatis, quae quasi radix est, duae filiae sunt, Vanitas, & Voluptas, clamantes: Affer, Affer. Hae nunquam satiantur, nunquam dicant, Sufficit.* Per vna sanguisuga, basta il mirare vna femmina, che tosto compariranno nella di lei compagnia le sue sfacciate figliuole, Vanità, e Piacere: e l'vna, e l'altra mettono vna casa tutto in bisbiglio, non si trouando cosa, che basti nè alla pompa, nè alle volutta: onde la misera anima, per cagione della propria volontà, si sommmerge in vn pelago di miserie. *Voluntas nostra, quandoquidem nescit membris, vt oportet, vti, indulgens inordinatis concupiscentijs, se ipsam submergi facit;* conchiude il P. S. Gio. Grisostomo. Altri trè figli bastardi, assegna alla propria volontà il P. S. Anselmo. Essendo questa,

Prouerb. 30. 15.

S. Bernardo Serm. ... e Verb. Sapient. Iustum deduxit, &c.

Vanità, e Voluttà figlie della Volontà propria, che è vna mignatta, che mai non si sazia.

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. 22. in Genes.

Volontà propria, rouina dell' anima.

S. Anselmo De similitud. cap. 37.

questa, come sposa di Dio, Reina libera, hà adulterato col Diauolo, al quale hà generato trè figliuoli, cioè trè principalissimi vizj, il Diletto, la Superbia, e la Curiosità, onde poi sono nati altri figliuoli, gli quali hanno posto in rouina il Mondo. *Regina, propria est voluntas, omnium obedientium Domina: quæ ideo vocatur adultera, quia separatur a Deo, & Diabolo coniungitur: cui se postquam propria voluntas iunxerit, Delectationem, Extollentiam, Curiositatem concepit: & per quinque corporis sensus, velut ea pariens, emittit. Ex his tribus alia vitia nascuntur. Diabolus itaque propriaq; voluntas Deo Regi Regum aduersantur, & congregata vitiorum militia, Regnum illius, scilicet hunc Mundum aggredientes, prædantur.* Come poi porti all'anima tante rouine la propria volontà, lo dichiara il medesimo Grisostomo, il quale pone nell'huomo due volontà; vna dell'anima, l'altra della carne; sicome per lo stesso modo hà due nature. La natura della carne, percioche non fù creata nel suo arbitrio, anche al dispetto della volonta, non può non adirarsi, odiare, &c. Ma l'anima, che fù creata con la libertà dell'arbitrio, può, se vuole, non aderire all'ira, agli odj, &c. Se dunque l'huomo si adira, e proccura di reprimere l'impeto della natura, allora è la volontà della carne, che si adira. Se poi nell'ira l'huomo si compiace, e fà quanto può per compirla; allora è l'anima, che si adira, & è la volontà dell'anima quella, che dà il consenso all'irascibile. Quindi è, che quando l'huomo acconsente ad vn prauo disiderio, benche nol perduca ad effetto, pecca, a cagione del consenso della volontà dell'anima, tuttoche da alcuna altra cosa siagli impedita l'operazione. Onde Cristo in S. Matteo al 5 disse, che: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est eam in corde suo*; a cagione del consenso dalla volontà dell'anima data al peccato. *Propterea sciens Deus*, conchiude Grisostomo, *quia carnis natura subdita ei non est, nec potest non irasci; non mandat carni quæ mandat: sed ad animum loquitur, & animæ mandat, quæ potest Deo in omnibus obaudire, &c.* nel qual senso della volontà dell'anima, disse Cassiodoro, che: *Dum vnusquisq; secundùm voluntatem suam cogitat viuere, regulam cognoscitur omittere disciplinæ.*

Volontà propria, è vna Reina adultera, congiunta al Diauolo, che genera molti figli, gli quali sono i viaj che distruggono il Mondo.

S. Gio. Grisostomo *tom. 2. homil. 12. in Matth. oper. imperfect.*

Due volontà nell'huomo: della natura, e dell'anima: con questa, non cō quella si offende Iddio, perche da lei si dà il consenso al peccato.

Cassiodoro *Variar. lib. 7. ep. 16.*

Chi vuol viuere secondo la propria volōtà, sconcerta tutte le sue operazioni.

6. Or dunque, mentre la volontà propria porta l'huomo in tutte le iniquità, per istare vnito a Dio, fia, che vnisca la sua volontà a quella del Creatore: nō però in quel modo, che dicono gli Teologi, *in volito*; cioè, che vogli semplicemente ciò, che vuole Iddio, perche può essere mala questa volontà, perche la volontà di Dio si adempisce ancora nella mala volontà; sicome appare ne' Giudei, che crucifissero Cristo. mà la conformità alla volonta di Dio de' prendersi dal motiuo, siche l'huomo voglia ciò, che Iddio vuole, che noi vogliamo; nel quale caso la volontà dell'huomo perfettamente si vnisce alla diuina: il che farà ogni qual voltà l'accenda del suo santo, e diuino amore: onde dice S. Bernardino da Siena; che: *Deus, qui non habet necesse de aliquo extrinseco a nobis, tantùm vult voluntatem nostram ignitam cum feruida charitate sui amoris.* Di ciò ne abbiamo la figura nel fuoco, che volle Iddio *Leuit. 6.*, che stesse sempre acceso nel suo altare. *Ignis autem in altari semper ardebit.* L'altare è chiuso d'ogni intorno dal tempio, ch'è l'huomo. *Templum Dei Sanctum est, quod estis vos*; nella prima a' Corintj. L'altare poi è la volontà, la quale de' sempre ardere del diuino amore. Quindi S. Bernardino da Siena; *Templum*, dice, *est mens humana. Huius altare, est humana voluntas. Nullius siquidem operis munus Deo potest esse acceptum, nisi offeratur super voluntatis altare. Vnde, sicut præcepit Deus, Ignis in altari semper ardebit: sic in voluntate humana Dei amor semper ardere debet.* Questa volontà accesa del diuino amore, chiaramente appalesarono gli Santi Martiri, Epitetto, & Astione, sicome narra il Rosuueido. Nella Città Almiridense nella Scitia presi dal Prefetto Latroniano, ne' tempi di Diocleziano, e posti alla pruoua di crudeli martirj, diceano ne' tormenti. *Christiani sumus, ò tyranne Latroniane. Fiat voluntas Dei nostri in nobis*: le qua' parole vdite da vn Gentile, per nome Vigilanzio, credendo, che contenessero qualche occulta virtù, le andaua fra se ripetendo ad alta voce: *Ego Christianus sum, o tyranne Latroniane. Fiat voluntas Dei nostri in nobis.* Quindi portatosi alla prigione de' Martiri, fù da loro istrutto nella fede, e seppellì dopo morte i loro corpi. Comparuegli poi Astione, e lo pregò ad ammaestrare nella fede di Cristo gli suoi parenti Gentili: sicome fece con singolare carità.

S. Bernardino da Siena *tom. 4. serm. 5. De emenda charit.*

Iddio non vuole da noi, se non la buona volontà, accesa nel di lui amore.

Leuitic. 6. 12. *1. Corinth. 3. 7.*

S. Bernardino da Siena *tom 3. Dom. 2. Aduent.*

Volontà accesa dell'amore di Dio, è l'altare, sopra cui Iddio comandò a Mosè, che stasse del cōtinuo acceso il fuoco.

Rosuueido *in Vit. PP. lib. 1.*

Astione, & Epitetto; ne' tormēti pregano Iddio, che in essi faccia la sua volontà.

Vigilanzio Gentile, col loro esempio si fa Cristiano, e si mostra pronto a fare la volontà di Dio.

7. Io non trasecolo in vdire questo de' Martiri: bensì stupisco in vdire questi sensi Cristiani della bocca de' medesimi Gentili. Si lamentaua Demetrio, al riferire di Seneca, co' suoi Dei, perche non gli auessero prima scoperta la loro volontà. Si esibiua perciò loro pronto, a dargli i suoi figliuoli, il suo corpo, e la sua anima stessa; giurando loro, che non gli aurebbono tolto cosa alcuna per forza, mentre egli daua il tutto di buona voglia. *Hoc vnum, Dij immortales, de vobis queri possum, quod non ante mihi voluntatem vestram notam fecistis. Vultis liberos sumere? illos vobis sustuli. Vul-*

Seneca *De Prouident. cap. 5.*

Demetrio, Gentile, rassegna tutto se stesso al volere da' suoi falsi Dei.

tis aliquam partem corporis? Sumite. Non magnam rem promitto: citò totum relinquã. Vultis spiritum? Quid ui? nullam moram faciam, quò minus recipiatis quod edidistis. A volente feretis, quicquid petieritis. Quid ergo est maluissem offerre, quàm tradere? Quid opus fuit auferre? accipere potestis, sed ne nunc quidem auferetis: quia nihil eripitur, nisi renitenti. Nihil cogor, nihil patior inuitus, nec seruio Deo, sed assentio. E che di più potrebbe dire vn Christiano? Questa dunque dee essere la politica tutta dell'huomo, che faccia Iddio padrone di se stesso; si come dice S. Agostino: *Nihil gratius Deo possumus offerre, quàm vt dicamus ei, quod dicitur in Itaia, Possideo nos.* E questo è appunto l'insegnamento datoci dal medesimo Christo, *Matth. 6.* che vuole, che preghiamo l'eterno Padre così: *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra*; cioè, conforme spiega S. Cipriano, che lo preghiamo, non ch'e' faccia semplicemente la sua volontà, ma che noi posiamo fare ciò ch'egli vuole. Et perche a ciò fare ci frappone il Diauolo tutti gli posibili impedimenti; perciò auendo bisogno del diuino aiuto per eseguire il diuino volere, il preghiamo, che ci conceda il potello praticare. *Nos Christiani oramus, & dicimus: Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, &c. nõ vt Deus faciat, quod vult, sed vt nos facere possimus, quod Deus vult. Sed quia a nobis diabolo obsistitur, quo minus per omnia noster animus atque actus Deo obsequatur; oramus, & petimus, vt fiat in nobis voluntas Dei: quæ vt fiat in nobis, opus est Dei voluntate, idest, ope eius, & protectione.* Non perciò quindi argomenti il Cristiano, che, per trouarsi bisognoso del diuino aiuto per operare giusto il suo santo volere, sia egli per negarglielo; che anzi, non solo a chi di cuore lo chiede, egli dà sa, ma ancora rẽderà più leggiero, e tollerabile il peso della medesima volontà. Onde, il diuoto Gio. Rusbrochio, arriuò a dire, ch'egli colla sua volontà potea il tutto; e sostenere fatiche, e alimentare affamati, & in somma eseguire ciò, che potesse mai ritrouare l'intelletto vmano. Imperoche, se io vogliò efficacemente vna cosa, dicea egli, e mi manca la forza di eseguirla; mentre io vorrei farla, se potessi, e quanto posso fò per eseguirla, appresso Iddio sarò tenuto, come se fatta l'auessi. *Deus bonæ voluntati cooperans, eius opus lenius, ac tolerabilius reddit. Atto ergo, & quidem constanter, quia per voluntatem possum omnia. Per hanc omnium labores sustinere, cunctos alere inopes, omnia omnium opera exequi, & quicquid demum cogitari potest, facere queo. Si enim hæc perfectè volo, & sola desiest exequendo facultas, libenter autem, si possem, facerem, & quantum possum in his facere non omitto, nimirum omnia coram Deo fecisse iudicabor.* Se dunque l'huomo, aiutato dalla Diuina grazia, può ciò che vuole; non operando, è segno che hà guasta, e corrotta la propria volontà. Non erano di tal liga quegli quattro animali mostrati in visione ad Ezechiello *cap. 1.* Ciascheduno di loro auea quattro facce, e quattro penne, tanto bene vnite, che ad vno semplice soffio dello spirito, tutti ad vn tempo moueansi. *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Sotto questi animali stauano ancora quattro ruote, tanto bene intrecciate fra di loro, che vna sola ruota sembrauano: queste moueansi al moto degli animali; non per l'impeto loro, ma per impeto dello spirito, che le guidaua. *Quocumque ibat spiritus, illuc eunte spiritu, & rotæ pariter eleuabantur, sequentes eum. Spiritus enim vitæ erat in rotis.* Nota, dice S. Geronimo, che le ruote si moueano, non per l'impulso degli animali, ma per la propria volontà, la quale seguitaua l'impulso dello spirto, che staua nelle ruote. *Rotæ, cum animalia sequerentur eleuantia se de terra, nequaquam animalia, sed spiritum sequebantur: vt ostenderent propriam voluntatem; quia spiritus vitæ erat in rotis.* Notisi quiui, che in luogo di *Spiritus vitæ*, legge l'Ebreo, *Spiritus animalis*; e Pagnino legge: *Voluntas animalis erat in rotis.* Ecco il mistero. Le ruote si moueano secondo la volontà dell'animale, che le reggea. Questo animale rappresenta Cristo, la cui volontà prontamente eseguiscono le ruote, cioè i fedeli: quegli però, gli quali sbandita la propria, si sono fatti con Dio vna stessa volontà, & vn solo cuore. Ettore Pinto, così. *Voluntas animalis, Christi mysteria repræsentantis, erat in rotis. Beatus ille, qui propria voluntate annulsa, in corde suo Dei inserit voluntatem, & ad tantam peruenit perfectionem, vt ita Deum amplectatur, ita illi adhæreat, vt sit vnus spiritus cum eo, nihilque aliud velit, nihilq; aliud amet, quàm quod Deus vult, & quod amat.*

8. Nell'Arsenale di Cochino, nelle Indie Orientali, essendo stato fabbricato vn Vascello di smisurata grandezza, vi fù condotto vn Elefante, accioche lo traesse nel Mare. Veduto lo la bestia sì smisurato, diede segno col capo di non auere per ciò fare forze bastanti. Lusingato con carezze, e mostrandosi sempre renitente; il Gouernadore accostatoglisi, gli disse, Ti prego, ò Elefante, che in grazia del Rè di Portogallo tuo, e mio Signore, vogli condurre questa naue al Mare. Allora l'Elefante, come se auesse senno, tutto giuliuo, fù vdito da' circostanti proferire *Hoo, Hoo*; che in lingua de' Malabarri significa *Voglio, Voglio*, e senza indugio, si ac-

S. Agost. in Psal. 131.

Volontà, è il il più grato dono, che l'huomo possa offerire a Dio.

Matth. 6. 10.

S. Cipriano de orat. Domin.

Iddio vuole che gli chiediamo il suo aiuto, accioche ci conformiamo cõ la nostra alla di lui volontà.

Giouanni Rusbrochio De præcip. quibusd. virtut. cap. 9.

L'huomo può ciò che vuole, quando la sua buona volontà è assistita dalla diuina grazia

Ezechiel. 1. 12

Ibid. n. 20.

S. Geron. in Ezechiel. cap. 1.

Ruote, vedute da Ezechiello, che si mouean al moto dello Spirito, figura de' giusti, gli quali muouono la propria volontà al moto della diuina.

Ettorre Pinto in Ezechiel. cap. 1.

Cristoforo a Costa De spec. aromat.

Elefante, ritroso a muouere vn gran peso, in vdire il comando del Rè di Portogallo, vi sopponeil dorso.

si accinse all' impresa; sicome scriue Cristoforo A Costa. Anche al diuino volere truoua spesso il Cristiano ripugnante la propria volontà, dipingendogli questa troppo grauoso l'incarco de' diuini precetti: ma se vorrà domare la bestia della propria volontà colla sferza dell' vbbidienza, & considerare, ch'egli è vn Dio amoroso, quello che ci comanda; ritroueremo facili, non difficili da eseguire gli suoi comandi. Onde il B. Lorenzo Giustiniani dice. *Quum homo propria voluntati habenas laxauerit, statim ipsam sentire contumacem. Quare edomanda est perseueranti, infatigabilique vigore, quatenus ex diuturno flagello discat mansuescere, vt duce gratia, miles Christi ad obedientiæ perfectionem valeat peruenire.*

B. Lorenzo Giustiniani *De ligno vitæ, De virtute Obedient. cap. 6.*

Volontà pertinace, si doma coll' vbbidienza de' diuini comandi.

Trouandosi Cleomene Rè di Sparta stretto da Antigono Rè di Macedonia, ricorse per aiuto a Tolomeo Rè dell' Egitto: il quale gli promise ogni assistenza, purche gli mandasse in ostaggio la madre Crateficlea, & i suoi figliuoli. Dal sembiante alterato del figlinolo, conoscendolo la madre in grande trauaglio, & obbligandolo a dirgliene la cagione, quando intese la dimanda di Tolomeo, Manda pure, gli disse, o figlio, questo mio corpo, doue il chiama la salue del Rè, e Città Spartana, anzi, che qui l'ozio il consumi con la vecchiezza. *Non tu statim nos in nauim impones, mittesque eò, vbi corpus hoc Spartæ quàm vtilissimum fore iudicas, priusquam hic desideus a senectute consitiatur?* lo riferisce Plutarco. Questa Reina tanto pronta in dare la sua vita per la sua Patria, parmi ripigli la tua fiacchezza, o Cristiano, che ti mostri tanto restio nell' eseguire il volere del Creatore: al quale prontamente vbbedendo, te lo rendi amico, e ti fai suo Cittadino nel Paradiso: onde ben disse il B. Lorenzo Giustiniani, che: *Non potest esse alienus a Deo, neque a cœlorum Regno extraneus, cui inest bona voluntas, quæ hominem amicum reddit Altissimo, & carum Angelis.* Prenditi dunque, soggiugnerò con Agostino, se non vuoi errare, la squadra in mano del diuino volere, colla quale regolando le azzioni della tua vita, non potrai andare torto nella via della virtù, e del Paradiso. *Duæ voluntates sunt: sed voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam. Praua est enim tua; regula est illa. Stet regula: & quod prauum est, ad regulam corrigatur.* Chi farà in questo modo, regolando la propria alla volontà di Dio; gli darà questo la grazia per bene operare, e la Gloria per mercede dell' operato. Onde conchiude S. Vincenzo Ferreri, che: *Oportet, postquam desideramus habere gratiam, & gloriam a Deo, simus ei obedientes in mandatis, & quod regamus nos secundùm voluntatem eius.*

Plutarco *in Cleomene.*

Crateficlea, per salute del figlio e della Patria, esibisce prõto il suo corpo ad ogni suo arbitrio.

B. Lorenzo Giustiniani, *lib. De obedient. cap. 17.*

Volontà retta, di quanti beni è cagione all' huomo.

S. Agostino *in Psalm. 31. enarrat. 2.*

Volontà di Dio, è la squadra, onde l'huomo camina dirittamente nel viaggio del Mondo al cielo.

S. Vincenzo Ferreri *Domin. 2. post Epiphan. serm. 4.*

9. Chi poi volesse sapere, in che cosa consista questa volontà di Dio; gli dirò, con S. Cipriano, che è quella, che insegnò, & praticò il medesimo Redentore; cioè, che l'huomo sia vmile nel conuersare, stabile nella fede, vergognoso nel parlare, giusto, misericordioso, disciplinato ne' costumi, non faccia male ad alcuno, sopporti le ingiurie, ami la pace, tema, & ami Iddio; non antiponga alcuno a Cristo, abbracci la di lui Croce, confessi il di lui nome costantemente, e muoia ancora volentieri per suo amore. *Voluntas Dei est, quam Christus, & fecit, & docuit. Humilitas in conuersatione, stabilitas in fide, verecundia in verbis, in factis iustitia, in operibus misericordia, in moribus disciplina; iniuriam facere non nosse, & factam posse tolerare, cum fratribus pacem tenere, Deum toto corde diligere: Christo nihil omnino præponere, charitati eius inseparabiliter adhærere, Cruci eius fortiter, ac fidenter assistere &c. Hoc est cohæredem Christi esse velle, hoc est præceptum Dei facere, hoc est voluntatem Patris adimplere.* Ecco, a quali cose si ristringe il volere di Dio; cioè, che si faccia ciò, che insegnò, & operò il Redentore. Non puoi negare, di non sapere qual sia la diuina Legge, nella quale consiste la volontà di Dio. Ciò, che piace al Principe, hà forza di Legge. *Quod Principi placuit, Legis habet vigorem. Quodcumque ergo Imperator per epistolam constituit, vel cognoscens decreuit, vel edicto præcepit, Legem esse constat;* abbiamo nella Legge. *Instit. de iure nat. gen. § sed &.* Eseguisci tu dunque, o huomo, ciò, che stà nella Legge di Dio, che così aurai eseguito il di lui volere. Facendo tu il volere di Dio, Iddio si piegherà a fare il tuo. Nell' Indie Orientali trouauansi, al riferire del Botero, due Gouernadori, Alfonso di Alburquerque, e Lope Suarez: ma di vmore differente l'vno dall' altro. Quello liberale di parole, e di complimenti, si accomodaua al genio di quegli co' quali trattaua. Lope all' opposto, era graue, seuero, e mal volontieri piegauasi all' vmore altrui. Quindi il Rè di Cocin, di cui aueano bisogno gli Portoghesi, dicea a' suoi, & ad altri Portoghesi, *Lope Suarez mi tratta secondo la sua volontà, & per questo, io ne negozij del Rè farò la mia. Al contrario, Alfonso mi trattaua secondo la mia volontà, e perciò mi reggea secondo la sua.* Così fa per l'appunto Iddio co' gli huomini. Chi si gouerna secondo il proprio capriccio, ancora Iddio fà seco a suo modo. All' opposto, fauorisce gli desiderj di quegli, gli quali non altro vogliono, che ciò, ch'e' vuole. Onde si auuera il detto di Grisostomo, che: *Voluntatem Deus aut coronat, aut punit; & voluntati operantis mercedem,*

S. Cipriano *De oratione Dominica.*

Volontà di Dio in che consista, e quali cose richiede da noi.

Volontà del Principe, hà forza di Legge.

Gio. Botero *Detti memorab. p. 1. lib. 1.*

Iddio secõdo la volontà di quegli, gli quali seguono la sua.

S. Gio. Grisost. *tom. 2. homil. 19. in Matth.*

La volontà è quella, la quale da Iddio riceue premio, ò castigo.

redem, damnamque decernit. L'eccellenza di vn Cuoco, dicea Marziale, non consiste nell'aggiustare le viuande al proprio gusto, ma a quello del suo padrone:

Marziale Epigram.

Non satis est ars sola coqui seruire palato;
Namq; coquus Domini debet habere gulam.

e l'eccellenza di vn Cristiano, e in fare azzioni, le quali sieno di gusto al Redētore. Tu sei, o huomo, dirò pure con Grisostomo, vn arbore ragioneuole, *Arbor rationalis*. Non può far frutti quell'arbore, che prima non produce i germogli, e i fiori. Gli germogli di vn Cristiano sono i buoni disiderj, da' quali spuntano i fiori, che sono gli atti di buona volontà: e da questa i frutti delle buone opere, degni dell'eterna vita. *Gemmæ arboris rationalis sunt bonæ cogitationes cohærentes in sensibus. Aperti autem flores, sunt bonæ voluntates. Sicut enim flores non possunt procedere, nisi fuerint gemmæ: sic bona voluntas nasci non potest, nisi præcesserit in homine cogitatio bona. Bona enim cogitantes, incipiunt desiderare, quæ bona sunt apud Deum. Nam voluntates bonæ sic suaues sunt apud Deum, quemadmodum odoriferi flores. Poma autem sunt opera iustitiæ perfectæ*. Se farà l'huomo, che la sua volontà produca i frutti delle buone operazioni, saranno questi grati al palato del Redentore. Che se si vorrà reggere a capriccio, seguitando la propria volontà; sappia, che a questa è destinato il fuoco eterno: Abbia dunque nella mente ciò, che dice il B. Lorenzo Giustiniani, che: *Voluntas propria hominem morte temporali & æterna dignum efficit. Quid enim odit Deus, aut quid punit præter propriam voluntatem? Cesset voluntas propria, & Infernus non erit. In quid namque desæuit, nisi in proprias voluntates?*

S. Gio. Grisost. homil. 39. Oper. imperf. in Matth.

Buona volōtà, fiore greco alle nari di Dio, onde nascono i frutti delle buone opere

B. Lorenzo Giustiniani De virt. obed. cap. 4.

Inferno, è il luogo destinato e punite la Volontà propria.

§. II.

10. SIa egli il peccato, conforme vuole Agostino, *Dictum, factum, vel concupitum contra legem æternam*; vn discorso, vn azzione, ò vn atto di disiderio contra la Legge eterna; ouuero, secondo Ambrogio, *Præuaricatio Legis diuinæ, & cælestium inobedientia mandatorum*; vna preuaricazione della diuina legge, & vna positiua disubbidienza a' comandi di Dio; sempre trae l'origine da vna praua, e corrotta volontà. Quindi è, che l'huomo, percioche si scosta peccando dal dettame della ragione, cade dalla sua dignità, & di libero ch'egli era per natura, si fa schiauo del peccato, e a guisa delle bestie sottoposto all'altrui volere. Io parlo con l'Angelico, che così discorre. *Homo peccando ab ordine rationis recedit; & ideo decidit a dignitate humana, prout scilicet homo est naturaliter liber, & propter se ipsum existens, & incidit quodammodo in seruitutem bestiarum, vt scilicet de ipso ordinetur secundum quod est vtile alijs*. Da tre cagioni poi viene indotta al peccato la medesima volontà: e sono, l'adulazione, il dispregio di Dio, e la presonzione. *Ponuntur tres causæ inducentes ad peccatum. Prima est, adulatio. Secunda, contemptus Dei. Tertia, præsumptio*; dice lo stesso Angelico *in Psal 9*. E tre pure sono gli danni, a' quali per cagione del peccato soccombe l'huomo; cioè, la macchia, la corruzione del bene naturale, & il reato della pena. Si macchia il peccatore, offendendo Iddio, percioche dalla bruttezza del peccato viene priuato della bellezza della grazia. Si corrompe il bene naturale, imperoche la natura vmana si sconcerta, sottraendosi la volontà dall'vbbidienza che dee l'huomo a Iddio. E si fa reo di pena; il qual reato consiste in ciò, che peccando mortalmente, si fa degno dell'eterna condannagione. Così pure S. Tommaso in questi sensi. *Incurrit homo triplex detrimentum peccando, scilicet, maculam, corruptionem naturalis boni, & reatum pœnæ. Maculam quidem incurrit, inquantum priuatur decore gratiæ ex deformitate peccati. Bonum autem naturæ corrumpitur, inquantum natura hominis deordinatur, voluntate hominis Deo non subiecta: hoc enim ordine sublato, consequens est, vt tota natura hominis peccantis inordinata remaneat. Reatus verò pœnæ est, per quem homo peccando mortaliter, meretur damnationem æternam*. E come sia, che non meriti il peccatore mile suplizj, se fa quanto egli può in dilegio del Creatore, e se tanto strapazza la propria anima? Onde lo stesso S. Dottore *in Isai. 50.*, dice, che il peccatore vende primieramente la virtù del suo animo, dipoi l'eredità del Paradiso, indi la libertà dell'anima, e per fine l'onore del diuin'Amore. *Homo pro peccato vēdit multa. Primò, animi virtutem. Secundò, cælestem hæreditatem. Tertiò, animæ libertatem. Quartò, diuini amoris honorem*. Ha la malizia di proprio, che seco porta alla luce il suo tormento; nascendo col delitto la pena, che lo punisce. Artefici inumani lauorano gli empj nuoue miserie a' suoi danni, onde tutto l'interno è in cōfusione. *Malitia simul secum gignens id, quod animum mordet, atq; vexat; non subsequentem, sed in ipso malefacto præsentem pœnam habet. Vitiositas ad singula peccata ex se se fabbricatur singula tormenta, solertissima opifex vitæ miserabilis*; scrisse il Gentile Plutarco. E sono quegli i peccati, soggiugne il Cattolico S. Gio. Grisostomo, gli quali ci muouono contro tutte le auuersità, e da noi allontanano gli fauori del cielo. *Nobis peccata nostra aduersa prouocant, arcent prospera, bona a*

Peccato, che cosa sia.

S. Tommaso 2. 2. q. 64. 2.

Peccato, fà perdere all'huomo la propria dignità, e lo rende schiauo a guisa di vna bestia.

S. Tommaso in Psal. 9.

Cagioni, le queli inducono l'huomo al peccato.

S. Tommaso 1. 2. q. 109. 7. c.

Trè danni principali, gli quali cōtrae l'huomo dal peccato.

S. Tommaso in Isai. c. 50.

L'huomo, peccando, vende la virtù dell'anime, l'eredità del cielo, & l'onore di Dio.

Plutarco *De his, qui serò puniuntur*.

Peccatori, ad ogni delitto che cōmettono, fabbricano gli strumēti del suo supplicio.

S. Gio. Grisost. tom. 3. Serm. de Martyrib.

nobis

nobis diuina repellunt.

Eliano *hist. animal. lib. 15 cap. 27.*

11. Essendo dalla Lidia stati portati nell' Egitto gli vccelli chiamati da' Greci, e da' Latini *Attagenæ*, stimati dall'Aldrouãdi gli Francolini, si diedero nelle selue ad immitare la voce delle Coturnici. Indi, per la crescenza del Nilo, essendo sorta nell'Egitto vna fierissima pestilenza, scorrendo per lo paese, furono vditi ad articolare questi accenti, *Ter mala malis*; lo riferisce Eliano. Chi vuole sapere l'origine delle calamità, guardi il peccato, che ne trouerà in esso tosto il seme. E il peccato vna peste, che i corpi non solo, ma infetta le anime: e tanto più riesce incurabile il male, quanto è più occulto. *Peccatum a peste nihil differt: non quia aerem corrumpat primùm, deinde corpora; sed continuò in animam insilit. Qui peste laborant, tumore occupantur, fœtoribus sunt repleti, per totum immundi sunt. Tales sunt etiam peccatores, etiam si non se videant*; sono parole di vna Bocca di oro. Quindi, in persona di vn peccatore dicea Dauide. *Non est sanitas in carne mea, a facie iræ tuæ, &c. Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ, etc.* Legge Pagnino: *Non est perfectio in carne mea, propter iram tuam. Putruerunt, tabuerunt liuores mei, propter stultitiam meam, &c.* Sì, sì, il peccato è quello, dice qui Vgone Card. che ha resa l'anima inferma: e non essendo stata curata in tempo, si è reso il morbo maligno, & incancherita nell'anima la piaga, onde puzza alle nari di Dio. *Non est sanitas in carne mea, quia totus homo corruptus est. Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices, idest peccata; & ideo fœtent. Non est sanitas in carne mea: quia ex se ipsa infirmitatem habet.* Conglobando gli mali del peccato, dice S. Gio. Grisostomo, essere questo vna dolorosissima lebbra. *Nulla lepra deterior, quàm peccatum est.* E vna paralisia, dice il medesimo, che rende l'huomo pigro nell'esercizio delle virtù. *Peccatum non paralysis solummodo, sed paralysi etiam peius. Huiusmodi homines non solum in otio virtutis viuunt, verùm etiam in opere nequitiæ degunt.* In conclusione, fà più di male il peccato nell'anima, che qual si sia infermità nel corpo. *Ab ipsis delictis anima magis patitur, quàm ab ægritudine corpus*; dice il medesimo.

Francolini vccelli, esprimono colla voce a' popoli dell' Egitto afflitti dalla peste, che ciò meritano per le loro iniquità.

S. Gio. Grisost. *tom. 4. homil. 15. in ep. ad Hebr.*

Peste, e suoi effetti applicati al peccato.

Psal. 37. 4.

Pagnino.

Vgone Card. *in Psal. 37.*

Peccatori, priui della sanità del corpo, e dell'anima, curui sotto il peso delle iniquità, fracidi, puzzolenti, neri, & abbruciati dal fuoco delle concupiscenze.

S. Gio. Grisost. *tom. 4. homil. 3. in ep. ad Titum.*

12. Fece Iddio l'huomo vna creatura libera: nè gli tolse la libertà, se non dopo che peccò. Maladicendo Noè gli figliuoli di Cam, per lo strapazzo a se fatto, dice. *Maledictus Chanaan, seruus seruorum erit fratribus suis.* Prima d'ora non si legge nella Scrittura sagra, dice S. Agostino, il nome di seruo. Introdusse dunque il peccato nel Mondo la schiauitù. *Conditio seruitutis iure intelligitur imposita peccatori. Proinde, nusquam Scripturarum legimus seruum, antequam hoc vocabulo Noe iustus peccatum filij vindicaret. Nomen itaque istud culpa meruit, non natura.* Nel medesimo sentimento, S. Gio. Grisostomo, *Peccatum*, dice, *seruum fecit, & ablata libertate, subiectionem illi iniunxit, vnde postea seruitus sumpsit originem.* Vogliono le Leggi vmane, *ff. de ritu nuptiar. l. Senatoris*, che, se vna figlia di vn Senatore Romano si prostituisce, ò esercita vffizio vile, può essere sposata da vn Libertino, ò sia schiauo posto in libertà. La ragione che porta, è: *Nec enim bonos ei seruatur, quæ se in tantum scelus deduxerit.* Nel qual luogo, il Baldo dice: *Non seruatur honor illi, qui se in sceleratam vitam deducit.* Se vna femmina nobile, a cagione delle sue lasciuie, si fa schiaua de' suoi schiaui: che sarà del peccatore, che prostituisce vn anima sì nobile, e riguardeuole? Sì, che i peccati la legano in ischiauitù, perche ben disse Grisostomo, che: *Peccata, & affectiones grauia sunt vincula. Non sola manus vinctæ sunt, sed totus homo.* E se in vn reo legato, è condannato a tutti gli strapazzi della Giustizia: il peccatore hà sempre seco il carnefice, che lo martoria: e ben lo disse Ambrogio. *Propria vnumquemq; nostrum peccata perturbant, vt requies nobis esse non possit. Rei sumus sine accusante, sine tortore cruciamur, sine vinculis adstringimur, sine venditore vendimur. Peccata sunt, quæ contra nos semper sunt.*

Genes. 9. 25.

S. Agostino *tom. 5. de ciuit. Dei, lib. 19 cap. 15.*

Peccato, tolse all' huomo la libertà, e lo pose in seruitù.

S. Gio. Gris. *tom. 1. homil. 29. in Genes.*

Chi viue da scellerato, non merita nel Mondo alcun onore.

S. Gio. Grisost. *tom. 3. homil. 51. in Act. Apost.*

Peccati, legami grauissimi, che stringono tutto l'huomo.

S. Ambrogio *in Psal. 37.*

Peccati, perseguitano, e tormentano in ogni stato, e tempo i peccatori.

13. Questo cumulo di sciagure si scaricò vn giorno, al riferire di Beda, sopra l'Isola d'Inghilterra. Dopo essere stata fieramente saccheggiata da' Barbari Corsali, rese Iddio tanta abbondanza alla terra, che simile cosa non fù veduta. Sneruarono le delizie i popoli, e li trassero in ogni sorta di vizj, gli quali ancora si stesero agli Ecclesiastici; datisi, e questi, e laici, alle libidini, alle crapule, alle crudeltà. La puzza di tanti peccati infracidò per modo l'aere di tutta l'Isola, che nata vna gran peste, tanti ne vccise, che i viui non bastauano a seppellire gli estinti. *Interea subitò corruptæ mentis homines acerba pestis corripuit, quæ in breui tantam eius multitudinem strauit, vt ne sepeliendis quidem mortuis viui sufficerent.* Non si arrendendo a tai gastighi del cielo gli abitatori, vennero di nuouo i Barbari a guastare il Regno: & essendo il Rè Vortigerio ricorso per aiuto agli Sassoni; vennero questi, e cacciarono dell'Isola i Barbari: ma osseruando la codardia de' popoli, cominciarono a farsi padroni del paese: e leuandosi contro loro gl' Inglesi, posero gli Sassoni il fuoco in diuerse parti dell'Isola: il quale per tal modo si stese da se medesimo, che tutta dall' Oriente all' Occidente la disolò; nel

Beda *histor. Anglor. lib. 1. cap. 14.*

Inglesi, nelle prosperità insolenti, & immersi ne' vizj, gastigati dal Iddio col ferro, e col fuoco.

mentre

Beda ibi cap. 15.

mentre, che gli stessi Sassoni faceano col ferro de' miseri abitatori crudele carnificina. *Ruebant ædificia publica, simul & priuata: Sacerdotes inter altaria trucidabantur; Præsules cum populis ferro, ac flammis absumebantur; nec erat, qui crudeliter interemptos, sepulturæ traderet;* conchiude Beda. Che occorre dunque, che ci quereliamo con Dio, perche ci tratti con troppo rigore, se più rigorosamente noi trattiamo con lui? Sono i peccati quegli, che accendono il fuoco del diuino sdegno, il quale giustamente contro gli corpi, e di poi contro le anime incrudelisce. *Quid quærimur,* dice S. Saluiano, *quod durè agat nobiscum Deus? Multò nos durius cum Deo agimus: exarcerbamus quippe Deum impuritatibus nostris, & ad puniendum nos trahimus inuitum. Ipsi tormentorum nostrorum sumus auctores. Vnusquisq; nostrum se punit: & ideo propheticum hoc ad nos dicitur: Ecce omnes vos ignem accenditis, & vires præbuistis flammæ, &c. Totum namq; humanũ genus hoc ordine in pœnam ruit: primùm enim ignem accendit, postea vires ignibus præbet, postremò flammam ingreditur, quam parauit.*

S. Saluiano *lib. 4. De Prouid. Dei.*

Peccatori sforzano Iddio a gastigarli, essendo eglino la cagione delle loro calamità.

14. Non minori calamità degl'Inglesi, prouarono gli abitatori delle Molucche, Isole piccole, ma famose nell'India Orientale. Il zelo de' Portoghesi li ridusse alle leggi del Vangelo. Il mal esempio di alcuni Cristiani, e gli vicini Popoli idolatri, fecero loro rinunziare la fede: onde nella Fortezza di Tolo, guastarono gli templi, e le sagre immagini, e di là affatto spiantarono il culto di Dio, protestando, se non volere più essere seguaci del Vangelo. Per timore del gastigo de' Portoghesi, si assoggettirono al Rè di Gilolo, dal quale furono souuenuti di arme, e di Milizie. Mentre però costoro si apparecchiano a deludere lo sdegno de' Portoghesi, a' loro danni si armò lo sdegno del medesimo Creatore. La terra di feconda si rese sterile: le acque diuennero amare, infracidarono le biade ne' granai, e la peste per vltimo estinse la maggior parte di que' perfidi Isolani. *Neque impune tanta illis impietas cessit: primùm ager totius Regionis antea feracissimus, squallidus, atq; effœtus euasit: condita in horrea fruges, dira tabe prorsus exesæ: dulces aquæ, amarore contracto, noxiæ redditæ: fame dein, ac pestilentia multi omnium ætatum, ordinumque mortales absumpti;* chiude la storia Gio. Pietro Maffei. Credendoli ammolliti a tanti colpi, inuitaronli di nuouo gli Portughesi al rauuedimento: ma incancheriti nella ribellione contro Dio, & il loro Rè, meritarono, che sopra loro si aggrauasse la mano vendicatrice. Oscurossi per tanto nel meriggio il Sole: si coprì l'aere di tenebre: diedero i monti orribili mugiti: vscirono da que' Vulcani tante pietre, cenori, e pomice, che si riempirono le fosse della Fortezza: scosse la terra vn orribile tremuoto, e volarono per l'aere tante pietre, che vccisero gran numero di armenti, e di huomini. E d'onde tante rouine? se nō da' peccati, de' quali prese Iddio rigorosa vendetta. Non ci quereliamo dunque di Dio, dice S. Cipriano, che la terra non fruttifichi come per lo passato, che sieno calate le entrate, cessati i traffici, che abbondino solo le miserie, e le infermità. Volgiamo pure lo sdegno contro noi stessi, perche siamo gli artefici delle proprie disauuenture. *Miraris in pœnas generis humani iram Dei crescere, cum crescat quotidie, quod puniatur? Hostem quereris exurgere: de sterilitate, aut fame quereris: quereris claudi nubibus cœlum, cum sic horrea claudantur in terris. Quereris minus nasci, quasi quæ nata sunt indigentibus præbeantur. Tantus cladium terror dare non potest innocentiæ disciplinam; & inter populum frequenti strage morientem, nemo considerat, & se esse mortalem.* Ancor oggi si veggono nelle Regioni Cristiane grandi rouine. Spopola il Turco l'Austria, e l'Vngheria: gli Cristiani medesimi sono tra loro del continuo in guerra, onde si abbruciano le Città, si disolano le Prouincie, si tagliano dal ferro gli abitatori. E chi fà tanto male, se non il peccato? Se vn reo è chiamato dal Giudice a comparire in giudicio, e non lo vbbidisce, in pena della contumacia, può il Giudice, in vigore delle Leggi, fargli demolire la casa. *Ratione contumaciæ alicuius potest Iudex deuenire ad deuastationem ædium, seu domus contumacis;* la Chiosa marginale *in l. si is ff. de communi diuidundo.* La contumacia de' peccatori contro i comandi del loro Creatore, li riduce allo stato di vedersi disolata la casa, e posto il tutto in rouina. Sono più di venti anni, scriuea già Geronimo ad Eliodoro, che nella Romania si sparge in abbondanza il sangue de' Romani. Gli Goti, gli Vnni, ed i Vandali guastano tutto dì la Scitia, la Tracia, e la Macedonia: doue le sagre vergini sono violate, disonorate le matrone, e la Nobiltà è fatta lo scherno di tanti Barbari. Tutto sossopra và l'vmano, & il diuino; Et mentre si vede, che cade il Mondo Romano, sotto tanti flagelli non sà vmiliarsi l'orgogliosa ceruice de' peccatori, dati per le loro colpe in preda delle Nazioni disumanate. Gli nostri vizj sono quegli, gli quali pongono in rotta gli Eserciti de' Romani: e per cumulo delle miserie, gli Cristiani guereggiando l'vno contro l'altro, da se stessi si roninano, e si distruggono. *Vbique luctus, vbique gemitus, & plurima mortis imago.*

Gio. Pietro Maffei *Histor. Indic. lib. 15.*

Molucesi, ribelli a Dio, cagione, che loro la terra si renda sterile, le acque amare, e che si consumino dalle fame, e dalla peste.

S. Cipriano *Ad Demetrianum.*

Guerre, fame, sterilità, effetti partoriti dal peccato.

Giudici possono demolire le case di coloro, che si mostrano contumaci a' loro comandi.

S. Geronimo *tom. 1. ep. 3. in Epitaphio Nepotiani.*

Peccati de' Cristiani rēdono con- tro di loro forti gli Barbari, da' quali sono disolati gli Regni interi.

go. *Romanus orbis ruit: & tamen ceruix nostra erectu non flectitur. Nostris peccatis Barbari fortes sunt: nostris vitijs Romanus superatur Exercitus: & quasi non hac sufficerent cladibus, plus penè bella ciuilia, quàm hostilis mucro consumpsit. Infelices nos, qui tantum displicemus Deo, vt per rabiem Barbarorum illius in nos ira desæuiat.* Miseri noi, che tacciamo Iddio di crudele in gastigarci, mentre noi stessi gli diamo colle colpe le arme in mano a punirci: e non vogliamo conoscere, che tante rouine, le quali anch'oggi prouiamo, sono gli frutti, che nascono dal peccato. *Vnde aeris intemperies, inundationes aquarum, grādines, tempestates, euersiones Vrbium, Prouinciarum incommoda, strages hominum tam crebrò emergunt, nisi occasione peccati?* scrisse il B. Lorenzo Giustiniani.

B. Lorenzo Giustiniani *De Perfect. gradib. cap. 1.*

Peccati, sono l'origine di tutte le nostre calamità.

15. Non contaua Roma 355. anni dal suo nascere, quando gli Galli Senoni vennero con Brenno alla di lei destruzione. Sbaragliato l'Esercito di Fabio Consolo il quale loro si oppose, apriro no col ferro e le vene de' Cittadini, e le porte della Città. Gli Senatori, a guisa di simolacri insensati, trucidati nelle loro sedie, vi furono viui abbruciati, e nelle rouine della Patria sepolti. Di tanto numero di Cittadini, mile giouani ricoueratisi nel Campidoglio, vi perirono la maggior parte di peste, di fame, e di disperazione. *Trucidunt Galli rigentes simulachrorum modo in suis sedibus Senatores: eosque incendio domorum crematos, lapsu culminum suorum sepeliunt. Vniuersam reliquam iuuentutem, in arce Capitolini montis latitantem, fame, peste, desperatione, formidine terunt, subigunt, vendunt;* lo scriue Paolo Orosio. Quello però, che di questa Città è più da ammirare, fù, che quādo Alarico Rè de' Goti si portò alla di lei rouina, lasciò costui intatti gli sagri templi. E pure ciò che non fece il Rè, lo fece l'ira di Dio sopra questa Città, la quale doue rimase intatta dal fuoco, fù inuestita da' fulmini del cielo, gli quali ogni altra cosa diuamparono. *Fatendum est, in hac clade plus Deum sæuiße, quàm homines. Ictu fulminum, forum cum imaginibus vanis abiectum est: horumq; omnium abominamentorum, quod immissa per hostem flamma non adijt, missus e cælo ignis euertit;* dice il medesimo Autore. Questa totale disolazione di Roma, dice lo stesso, non douersi porre in dubbio, che non auesse l'origine dalla superbia, dalla lascinia, e dalle escrande bestemmie de' Cittadini. *Et ne quisquam fortè dubitaret, ad correptionem superbiæ, lasciuiæ, & blasphemiæ Ciuitatis, id hostibus fuisse permißum; eodem tempore clarißima Vrbis loca fulminibus diruta sunt, quæ inflammari ab hostibus nequiuerunt.* Queste rouine de' Popoli S. Bernardino da Siena chiama Giudizj di

Paolo Orosio *Aduersus Paganos, lib. 2. cap. 19.*

Roma, disolata, & arsa da' Galli, e poi da' Goti, & dal fuoco che la diuorò.

Fuoco, mandato dal cielo, consuma le grandezze di Roma, rimase illese dal fuoco acceso da' Goti, quādo la presero.

Paolo Orosio *Aduers. Pagan lib. 7. cap. 49.*

Superbia, lasciuia, e bestemmie de' Romani, cagione della loro disolazione.

Dio, gli quali fà in questa vita co' peccatori: e fà questi Giudizj di trè sorte: della Guerra, contro l'vmana alterezza: della peste, in vendetta delle libidini: della grandine, e sterilità, in pena dell'auarizia. *Primum iudicium est Guerrarum, ad comprimendum, & conterendum, & ad humiliandum elatas animas superborū. Secundum est, pestilentiarum, ad puniendum luxuriam lasciuorum. Tertium est, consumptionis substantiarum, aut per prædationes, aut per grandines, aut per sterilitates, ad confundendum animas auarorum.* Si chiamano questi giudizj, perche le nostre libidini, le auarizie, & ogni altra iniquità appresso il Supremo giudice ci costituisce rei, e perciò degni di rigoroso gastigo. E ben lo dice il P. S. Ambrogio, che: *Aduersarius nobis omnium vitiorum est vsus. Aduersaria nobis libido, aduersaria auaritia, aduersaria omnis improbitas, aduersaria omnis iniqua cogitatio, omnis denique mala conscientia, quæ nos & hic afficit, & in futuro accusabit, & prodet.*

S. Bernardino da Siena *tom. 2. Domin. 2. Quadrag. serm. 18.*

Guerre, e rouine, di Prouincie, sono i giudicj di Dio fatti in questa vita co' peccatori.

S. Ambrogio *in Luc. lib. 7. cap. 12.*

Peccato, è l'auuersario dell'huomo, che lo accusa innanzi a Dio.

16. Di questi giudizj di Dio ne sono per lo più gli esecutori gli più barbari Popoli, & inumani. Portò Attila Rè degli Vnni tante rouine all'Italia, e dicea, se essere il flagello di Dio. Questo flagello pur diede Iddio in mano di Tamerlane Rè della Tartaria, per abbattere l'orgoglio degli Ottomani. Da' vilissimi natali chiamato all'Impero della Tartaria, cōtaua ne' suoi Eserciti 400. m. Caualli, e 600. m. Fantacini. Dopo disolata gran parte dell'Oriente, ebbe l'incontro di Baiazetto G. Signore de' Turchi, e lo sconfisse, coronando la Vittoria con la di lui prigionia. Chiuso costui in vna gabbia di ferro, non ne vsciua, che per mangiare, ricogliendo qual cane incatenato le briciole, che cadeano dalla di lui mensa. Seruiua di scabello a Tamerlane, quando questi volea salire a cauallo: & in Campagna era strascinato, incatenato, per rendere terrore a' suoi nimici. Trouandosi alla Corte del Tartaro vn Genouese, interrogò questo il tiranno, perche trionfando degli huomini, non mostrasse qualche vmanità co' vinti, & abbattuti? A cui Tamerlane, *Ecquid te fallit, in hac dexterâ dirus, pestemque terrarum versari?* E non sai tu, rispose, che in questa mia destra stanno riposte le rouine, e la peste di tutto'l Mondo? lo riferisce Paolo Emilio. Giouanni Botero dice, che questo Genouese era gioielliere, il quale con destrezza proccurò di raddolcire l'animo di Tamerlane: il quale gli rispose, *Ch'e' non puniua vn Rè, per nobiltà, e per possanza superbo: ma ch'egli castigaua degnamente vn huomo maluagio, e scellerato, il quale auea barbaramente fatto morire il suo fratello maggiore.* Lascia-

Paolo Emilio *De gestis Francor. in Vita Caroli VI.*

Tamerlano, scusa la sua crudeltà, dicendo, che nella sua destra portaua la peste, e la rouina del Mondo.

Gio. Botero *Detti mem. p. 3. l. 2.*

Tamerlano, crudele con Baiazetto, perche questo fù crudele con suo fratello, priuandolo di vita.

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. 21. in Genes.

mo il Tamerlane, e chiediamo a Grisostomo, che male fa all'huomo il peccato; e sò, che risponderà, ch'è quello, che lo calpesta, e l'opprime. *Graue malum peccatum; quod qui agunt, se primùm, & maximè pessundant.* Facendosi schiauo della colpa il peccatore, si dà in potere di vn crudele tirãno, che lo sforza a viuere con ignominia: nõ trouandosi nel peccato nè perdono, nè compassione.

Peccato, calpesta il peccatore.

S. Gio. Grisost. tom. 1. homil. in Psal. 125.

Qui peccati captiuus factus est, habet sæuum, & barbarum dominum, qui cogit eum facere res turpissimas. Non parcere enim, nec misereri nouit hæc vitij tyrannis; soggiugne il medesimo. Nè solo del peccato; ma si fa schiauo di Satana il peccatore, il quale da lui è strapazzato, e tratto a morte.

Peccato è vo tiranno, il quale al peccatore fa prouare ogni strapazzo.

S. Ambr. Ad Virg. lapsam, cap. 1.

Verè hæc est captiuitas, vbi animæ a peccato captiuæ ducuntur ad mortem, & a diabolica dominatione possidentur; lo dice Ambrogio. Anzi, è vn grande Diauolo il medesimo peccato, dice Grisostomo. *Magnus Dæmon peccatum est.* Guai a chi si dà in mano di vn tal nimico. Prouò quest' infelice sorte vna sagra vergine per nome Susanna, la quale, allo scriuere di S. Ambrogio, prostituì la sua verginità. Che ne diuenne, dice il Santo? Di verginella di Cristo, diuenne meretrice di Satana: di tempio di DIO, albergo dell'immondezza: di casa dello Spirito santo, si fe' tugurio del Diauolo. Se rilucea quale stella nelle mani di Dio, caduta dal cielo, hà estinto il suo lume, e si è conuertita in vn carbone.

Peccatore, schiauo del Diauolo.

S. Gio. Grisost. tom. 2. homil. 33. in Matth.

S. Ambrogio Ad Virginem lapsam cap. 2.

Vergine dedicata a Dio, quando perde, o perdendo la purità verginale.

De Dei virgine, facta es corruptio Sathanæ: de sponsa Christi, scortum execrabile: de templo Dei, ebanum immunditiæ: de habitaculo Spiritus sancti, tugurium Diaboli. Quæ fueras stella radians in manu Domini, veluti de alto ruens cælo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem. Tra le fauole de' Poeti leggonsi cambiamenti di huomini in bestie. Di tal sorta, al dire dell'Ariosti, furono gli amanti di Alcina, altri de' quali in fiere, altri in alberi, & altri in fonti mutaronsi. Queste sono le metamorfosi de' viziosi, dice Clemente Valuasori *in Ariost. c. 6.* alcuni de' quali rendonsi priui di senno, altri de' sensi, & altri della ragione. *Alcinæ amantes in feras, plantas, & fontes mutati, significant homines sequentes vitium, priuari aliquos ratione, aliquos sensu, & aliquos vita;* lo riferisce il Ricciardi. Si oscura nel peccatore il lume della ragione, dice S. Gio. Grisostomo, onde sedotto dal Diauolo, viene alla morte. *Prius peccatis plurimis excæcatur homo, & sic Diaboli seductione seducitur, & cadit in mortem.* Volete vedere morto il peccatore? Mirate là, col Profeta Ezechiello, vn grande campo pieno di ossa de' morti, e molto secche. *Facta est super me manus Domini: & dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus, & erant autem*

Ricciardi Commen. 59 sub. lit. A.

Peccato, toglie de l'huomo vna bestia, gli toglie i sensi, e la vita.

S Gio. Grisost. tom. 2. homil. 29. in Matth.

Peccato, acciecca, e pone l'huomo agl' inganni del Diauolo, & alla morte.

multa valde, siccaque vehementer. La quantità di quelle ossa dimostra la moltitudine de' peccatori sepolti ne' vizj. E perche le ossa quanto più sono secche, dimostrano, che sono tanto più lontane dalla vita: l'essere secchi ne' vizj i peccatori, li dimostra tanto più lontani dalla vita della grazia. Egli è Ettore Pinto, che così parla. *Erant hæc ossa multa, & ob temporis vetustatem aridissima. Vult significare, multos esse peccatores summè vitiosos, & longa temporis diuturnitate flagitijs contaminatos. Vt enim ossa, quo sunt aridiora, eo magis indicant longè abesse a vita: ita peccatores, quantò sicciores vocantur, tantò longius a gratia, quæ est animæ vita, abesse intelliguntur.*

Ezechiel. cap. 1

Ettore Pinto in Ezechiel. cap. 37.

17. E come non può il peccato ammazzare l'anima, se questa è priua di ogni sorte di arme da offesa, e da difesa, contro i nimici? Germondo Rè de' Goti, figlio d'Ingello, volendo vendicare le ingiurie fatte da' Danesi al proprio padre, & all'auo, con formidabile Armata si mosse contro Araldo Rè della Dania. Sconfitto questo, si diè per vinto a Germondo, e gli chiese supplicheuole la Pace: la quale stabilita, licenziò lo Sueco l'Esercito, fermandosi egli come amico nella Dania. Veduti gli Danesi, che Germondo era senza guardie, e che dormiua sicuro all'ombra della Pace, assalitolo d'improuiso, l'imprigionarono, e vergognosamente l'impesero ad vna traue. *Dant, vt latera eius stipatoribus nuda animaduerterunt, ipsum Germundum inuadentes, captiuant, captiuumque ignominiosa morte affecerunt. In loco enim, qui Otthasund dicitur, erecta trabe, ipsum strangularunt;* scriue Gio. Magno. Non fù molto dissimile da questa la sciagura de' miseri Cartaginesi. Risoluti i Romani alla distruzione di quella famosa Città, vi mandarono sotto Scipione vn formidabile Esercito. Peruenuti ad Vtica (oggi Biserta) colà chiamarono gli Cartaginesi; gli quali andatiui, fù loro comandato, che consegnassero le arme, & il Nauile. Furono tante le arme che si raccolsero, che bastate sarebbono ad armare l'Affrica tutta. Indi fù loro imposto, che tutti si ritirassero lontano dieci miglia dalla Città; cosa, che li ridusse a tanta disperazione, che giurarono di volere difendere la loro Patria, ò rimanerui tutti nelle sue rouine sepolti. Elettosi per Capitano Asdrubale, non auendo ferro, nè acciaro, fabbricarono arme dell'oro, e dell'argento. Questo prouuedimento non giouò ad altro, che a rendere più cospicuo il trionfo de' Romani. Dopo quattro anni di guerra, stretta di assedio la Città, fù sforzata alla resa: e priua di abitatori, condotti altroue, fù data tutta al-

Giouanni Magno Hist. Goth. lib. 8. cap. 5.

Prencipi, non dormano all'ombra della Pace.

Paolo Orosio Aduers. Pagan. lib. 4. cap. 22.

le

> Romani, prima di abbattere Cartagine, spogliano delle arme i cittadini, da' quali tante ne prendono, che sarebbono bastate ad armare l'Affrica tutta.

le fiamme, e vi durò il fuoco dicisette giorni continui; rouinando dappoi gli Romani tutti gli edifizj rimasi illesi dal fuoco. Ecco Paolo Orosio come ne parla. *Carthaginenses, postquam arma tradiderunt, & relicta vrbe recedere iussi sunt, dolorem ad desperationẽ contulerunt, aut defendẽdi Ciuitatem, aut cum ipsa per ipsam sepeliendi*. Del grande incendio poi così fauella. *Ipsa Ciuitas decem, & septem diebus continuis arsit, miserumque spectaculum de varietate conditionis humanæ victoribus suis præbuit. Diruta est autem Carthago, omni murali lapide in puluerem comminuto*. E chi non vede ne' Cartaginesi espressa al viuo la misera condizione de' peccatori, allora che sono vinti dal Diauolo? *Carthago*, s'interpreta *Mare*; e *Roma*, s'interpreta *Contritio maris*. Eccoci al punto. Il Diauolo è quello, che rouina, & abbatte gli sgraziati peccatori: e questo fa, priuandoli delle arme delle virtù, e grazia, onde se li fa schiaui, e li impende ne' patiboli dell'Inferno. Ben dunque disse di loro a Dio il reale Profeta. *Quomodo facti sunt in desolationem? Subitò defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam*. Legge S. Geronimo: *Defecerunt, consumpti sunt, quasi non sint*. Oh dolorosa morte! tanto più deplorabile, quanto che non la conosce il peccatore.

> Paolo Orosio ibi cap. 23.

> Psal. 72. 18.

18. Dopo che Gio. Comneno perfido Imperadore, al riferire di Niceta, contro la data fede, espose al sacco de' suoi Soldati la Città di Antiochia, portatosi ne' confini della Cilicia, vi stese gli suoi padiglioni, e diede riposo all' Esercito. Solazzandosi quiui nella caccia, incontrò vn giorno vn Cignale, a cui cacciò con tal empito la lancia nelle viscere, che risentendosi a sì grande colpo la fiera, scosse lo stesso Comneno, onde gli si rouersciò il turcasso pieno di saette auuelenate, da vna punta delle quali restò ferito in vn dito. Spargendosi tosto il veleno, risoluettero i medici il taglio della mano: al che non acconsentendo l'Imperadore, presto morì. Mentre languiua nel letto, scese da' vicini monti tanta copia di acqua in quella valle, che crescendo, alzarono il letto stesso dell'Imperadore, e seco il trassero. Fù questa morte, secondo il vaticino ch'egli auea fatto a se stesso, il quale auea del continuo in bocca: *Cades aquosis improuisus in locis*. Seguì la costui morte negli anni di Cristo 1143. al dire del Baronio: e fù da tutti creduta vn gastigo del Cielo, per gli strapazzi da lui fatti a molti Anacoreti, gli quali ne' diserti viueano in penitenza, e segregati dal Mondo. Et ecco appunto lo stato, & il fine infelice di vn peccatore. Egli è il peccato quel dardo velenoso, e mortale, io parlo ora con S. Ambrogio, il quale traffigge, ferisce, & ammazza l'anima. *An non videtur mori, qui sibi libidinis telum impresserit, qui spontaneus in foueam mortis irruerit? Omnis sensus moritur, si minister sit iniquitatis*.

> Niceta Annal. De Imperio Ioan. Comneni.

> Giouanni Comneno Imper. persecutore de' Monaci, sgraziatamente muore, auuelenato da vna propria saetta.

> S. Ambrogio lib. de Noe, cap. 10.

> L'huomo, peccando vccide se medesimo colle strale auuelenato dell'iniquità.

19. E tale la natura del veleno, che di se lascia, anche dopo la morte i contrassegni. Imperoche vuole Galeno, appresso il suo compilatore Andrea Lacuna, che vn huomo allora si conosca ch'è morto di veleno, quando il cadauero appare liuido, nericante, ò di colore vario; e quando manda di se vn orribile puzza. *Quum homo, suapte naturà probis succis abundans, ac salubri secundùm omnia vsus victus ratione, repentè moritur; deinde corpus aut liuens, aut nigricans, aut varium apparet, aut diffluens, aut grauem reddit odorem putredinis; hunc venenum sumpsisse aiunt*. Anzi vi sono veleni tanto potenti, che incontanente, anche prima che l'huomo muoia, fanno che mandi dal corpo vn intollerabile fetore. Di tal sorta, allo scriuere di Eliano, è il veleno dell'Idro, il quale è vna spezie di serpenti, il cui morso fà, che l'huomo ferito per tal maniera putisca, che tutti fuggano di auerlo vicino: in oltre viene in vna totale dimenticanza di ogni cosa passata, gli si strauuolgono gli occhi; dipoi da nella rabbia, e oppresso dal tremore di tutto'l corpo, il terzo giorno dopo che fù offeso, trapassa. *Hydro percussum Aristoteles ait statim odorem teterrimum reddere, ex coque, quòd tam malè olcat, ei neminem appropinquare posse: percussum cum obliuione circumfundi, eiusque oculis multam caliginem offundi, tum rabiem, & summum tremorem eidem exoriri, tertioque die perire*. Simile contagio manda di se il serpente, chiamato Sepedone. Di questo vuole lo stesso Eliano, essere il veleno così potẽte, che a chi è tocco tosto infracidano le carni, spargendosi il veleno per tutto'l corpo in modo, che gli stessi capelli si putrefanno, caggiono i peli dalle ciglia, e dalle palpebre; e gli occhi, pria fatti caliginosi, di poi marciscono. *Inest in Sepedone serpente immanis, infinitaque pernicies. Vulnus quod infert, acerbitatis plurimum habet, & benè penitus intrat, & putrefacit: inexpiabili celeritate ipsius venenum in vniuersum corpus trãsitionem facit: capillus vulnerati putrescit, & funditus interit; tum superciliorum, & palpebrarum pili defluunt; oculi offusi tenebris obscurantur, & marcescunt*. Or se da questi pestiferi animali ci vogliamo portare a considerare lo stato de' peccatori, trouveremo, che questi sono tutti mortalmente auuelenati. Quello fù il peccato che li appestò: onde con ragione Grisostomo Santo attesta, che vn peccato, dopo che si è perdutto ad affetto, ha appestata mortalmente l'anima. *Vnum-*

> Andrea Lacuna in Epitome, Galeni de locis affectis lib. 6. cap. 5.

> Chi muore auuelenato, putisce, e diuiene liuido, e nero.

> Eliano Hist. animal. lib. 4. cap. 17.

> Idro, ferendo l'huomo, fà che putisca, arrabbj, tremi, e muoia.

> Eliano hist. animal lib. 15. cap. 18.

> Sepedone serpente, fà putrefare le carni di chi ferisce, stendendo il suo veleno per tutto 'l corpo.

> S. Gio. Grisost. tom. 3. homil. 41. in Act. Apost.

Peccato, ferendo l'anima, lascia in essa il suo veleno.

quodque peccatum, vbi patratum fuerit, & ad finem peruenerit, relinquit in anima venenũ. Eccone gli segnali di vn anima dal peccato auuelenata. Primieramente gonfia, e illiuidisce tutto il peccatore per modo, che istupidito, non sà ricorrere al medico, nè cercare, per guarire, la medicina. Questi malanni gitta Iddio al volto de' peccatori in Isaia al primo: *Vulnus, & liuor, & plaga tumens, non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo*. Nè solo liuidi, ma diuengono ancora nericanti: e di loro Geremia Thren. 4. 8. parlò, dicendo: *denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis*. E sì possente il veleno della colpa, che marcisce, & infracida gli peccatori; in persona de' quali Psal. 37. 6. disse il Profeta reale fauellãdo d'vno di loro: *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ, à facie insipientiæ meæ*; ò conforme legge S. Geronimo: *Computruerunt, & tabuerunt cicatrices meæ*. Se bene nel chiaro giorno, a' peccatori pare di giacere del continuo tra le tenebre, e nella notte: onde ciascuno di loro esclama con Tobbia. *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video?* Ora, se trouansi oppressi da tanti guai, chi dirà, che non sieno mortalmente auuelenati gli peccatori? Sono i peccati quegl'Idri, que' Sepedoni, che trasfondono nell'anima il veleno, per appestarla: *Peccatum relinquit in animã venenũ*. Degli stessi peccatori dice il Profeta Isaia: *Conceperunt laborem, & pepererunt iniquitatem: oua aspidum ruperunt*. La fatica, che concepiscono gli empj, è la loro risoluzione di peccare, per la quale fanno violenza a Dio, che li vuole santi. Perducendo ad effetto le iniquità, rompono le voua dell'aspido; poiche, quantunque belle in apparenza, sono al di dentro piene di veleno; conciosiache rompendosi, n'esce il Regulo, ò Basilischio, il quale ammazza chi gli sta solo vicino. E di tal sorta è il peccato, dice il P. Pinto: bello in apparenza: ma mortale a chi lo abbraccia, e lo tocca. *Oua aspidum foris sunt alba, & pulchra; intus autem veneno plena. Qui aspidum oua frangunt, se ipsos occidunt, quoniam ex ipsis ouis erumpit venenum fractores inficiens, & necans. Sic, qui nefarias cogitationes in effectum producunt, sibi ipsis perniciem machinantur*. Nel sentimento d'Isaia concorse Dauide, dicente di vn peccatore, che: *Concepit dolorem, & peperit iniquitatẽ*. Prende la simiglianza di vna femmina, la quale concepisce, e dà alla luce il parto. Vuol dire questo, che l'anima, eletta sposa di Cristo, si prostituisce al Diauolo, il quale la rende grauida dell'iniquità. Ecco il modo descritto da Vgone Card. Primieramente il Diauolo parla all'anima colla suggestione: indi l'abbraccia, adducendole i motiui per peccare; la bacia, riducendola alla dilettazione: le si congiugne, mouendola al consenso del peccato: concepisce l'anima, deliberãdosi al peccato; nutrisce il feto, appigliandosi a' mezi per peccare: e per vltimo partorisce, perducẽdo ad effetto lo stesso peccato. *Nota ordinem, quo anima concipit peccatum à Diabolo: quia primò alloquitur animam per suggestionem. Secundò, amplexatur, rationes inducendo. Tertiò, deosculatur, per delectationem. Quartò, commiscetur ei, per consensum. Quintò, concipit anima per propositum, & deliberationem peccandi. Sextò, parturit, in procuratione peccati. Septimò, parit, in operis expletione*. E chi è il Diauolo, con cui si mischia l'anima peccatrice? Vn serpente, & vn velenoso Dragone, rispondeS. Giouanni. *Draco magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus*. Pensate dunque, se non darà egli all'anima col suo veleno pestifero misera morte. Vditene ora il parere di Grisost. Santo. *Peccatum conceptum, coluber est, in præcordijs hominis parit mortem, nisi fuerit pœnitudine expiatũ. Peccati conceptio, serpens est in præcordijs latens. Consummatum venenum spirat, & lethiferum generat morbum*.

Isai 1. 6.

Thren. 4. 8.

Psal. 37. 6.

Tobi. 5. 12.

Isai. 59. 4.

Ettore Pinto in Isaia cap. 59.

L'huomo peccando, rompe le voua dell'aspido, onde esce vo Basilischio, che l'vccide.

Psal. 7. 15.

VgoneCard. in Psal. 7.

Peccato, è vn patto del Diauolo, del quale si fà grauida l'anima peccatrice.

Apocal. 12. 9. S. Gio. Grisost. tom. 5. Serm. de pœnitentia.

Peccato, è vno serpẽte, che appesta, & vccide l'anima.

20. Muoiono gli empj a Dio, & alla grazia; e questa morte farà, che viuano in continui tormenti là nell'Inferno. Nasce nell'Arabia vn serpente chiamato Dub, di tal natura, al riferire di Simone Maiolo, che quantunque vcciso, se anche dopo trè giorni è posto vicino al fuoco, si muoue in modo, che pare abbia la vita: tuttoche sia veramente morto. *Dub, si occidatur, etiam post triduum si igni applicetur, perinde mouetur, ac si viueret; cũ sit mortuus, neque vllus in illo vitalis spiritus perseuerat*. Benche appestati dal peccato, sieno morti gli empj, quando, secondo i loro demeriti, saranno sentenziati al fuoco eterno, si moueranno non solo, ma viuamente si sentirãno ardere da quel fuoco, il quale, senza che mai li consumi, abbrucieralli. Questo sarà appunto il fine della loro tragedia, perciòche vollero concepire il peccato, e strignersi co' piaceri, che li appestarono. Ma chi è sì pazzo, che voglia strignersi vn serpente nel seno, onde tragga vna misera, ed eterna morte? Orsù dunque, rauueditì vna volta, o peccatore; e quantunque, per le offese fatte al tuo Dio, ti truoui morto nelle iniquità, ricorri al contraueleno della Penitenza, ammazzando nel tuo cuore il serpente pestifero del peccato: il quale di te cacciando, farai ritorno dalla morte alla vita, ricuperando la grazia da te perduta, onde viuerai in eterno là nella Gloria. *Amen*.

Simon Maiolo Coloqu. de serpentib.

Dub, serpente, già morto, vicino al fuoco si muoue, come se fusse in vita.

Verſ. 8.

Verſ. 28. *Qui confidit in diuitijs ſuis corruet: iuſti autem quaſi virens folium germinabunt.*

LEZZIONE LII.

1. Non ſolamente il peccato è vn peſo grauiſſimo sù le ſpalle de' peccatori, dal quale oppreſſi piombano ne' precipizj, e ſi traggono addoſſo mile ſciagure; ma le douizie ancora ſono vn ſicuro inciampo per coloro, gli quali in eſſe fondano le ſue ſperanze. Doue l'huomo aurebbe a porre ogni ſua ſpeme, e tutta la ſua confidenza nel Creatore, diſennato la volge alle creature, & a coſe, le quali eſſendo labili di ſua natura, ſeco guidano alla rouina chi loro ſi appoggia. Tutto lo ſtudio de' pazzi è in ammaſſare ricchezze; chiamandoſi allora ſolo veramente felici, quando hanno tanto di roba, onde poſſano ſpegnerſi l'appetito. Per porſi l'huomo nel Mondo in riputazione, per ſalire a que' gradi a' quali non può giugnere per i proprj merti, penſa gli baſti auer l'oro, per cui ſi faccia la ſtrada a conſeguirli. Quindi è, che chi hà roba, penſa d'eſſer felice, nobile, potente, ſano, padrone in ſomma del Mondo. Diſingannateui però oggi, che così vel proteſta Salomone, o ricchi, che le voſtre contentezze non ſono la vera pietra del paragone, che ponga in chiaro la finezza dell'oro; che anzi vel moſtra ſpurio, e tutto fecce. Ecco l'aſſaggio. *Qui confidit in diuitijs ſuis, corruet*. Sei pazzo, o huomo, ſe argomentando dalle douizie le tue fortune, riponi in quelle la ſperanza di ogni tua felicità. Luſingando te ſteſſo, follemente ti perſuadi di poter tutto, benche tu ſia vn niente, conciofiache vn zero ſieno le coſe tutte del Mondo. L'intendono bensì gli giuſti, gli quali con gli affetti lontani da tutte le coſe terrene, ogni ſua ſpeme ripongono nel Creatore. Siche, ſe chi confida in ſe ſteſſo, è nelle coſe di queſta terra, rouina, e và al precipizio: s'innalza il giuſto, a guiſa di vna pianta verdeggiante, ſopra la terra, perche colloca in Dio tutte le ſue ſperanze, onde trae l'aumẽto di tutte le bramate felicità: quindi ſoggiugne Salomone: *Iuſti autem quaſi virens folium germinabunt*. Le quali parole ſpiegando il R. Aben Ezra, così diſcorre. *Qui ſuis diuitijs nititur, non autem Deo, nihil ex his præſidij percipiet. Iuſti autem, qui in Deo ſpem ſuam collocant, non autem in diuitijs, germinabunt quaſi virens folium*. Similmente Cornelio Gianſenio in queſto luogo, così: *Confidens in diuitijs ſuis, quoniam innititur rebus caducis, corruet, nequeuntibus diuitijs eius ipſum ſeruare, immo ad perniciẽ ipſum impellentibus. At contrà, iuſti in Deo confidentes, & animi virtute, quaſi viride, & recens folium arbori firmiter adhærens, germinabunt, florebunt & creſcent.* Da queſti detti trarrò ancor io l'argomento della preſente Lezzione, nella quale chiaramente dimoſtrerò, che:

Aben Ezra in Prouerb. cap. 11.

Giuſti fioriſcono, perche confidano in Dio: gli peccatori rouinano, perche confidano nelle ricchezze.

Trae l'huomo le ſue felicità, non dal troppo preſumere, e confidare ch'e' fà in ſe medeſimo, e nella roba; ma dalla ſola confidenza ch'e' pone nel Creatore.

2.
VE coſe ſi truouano, ſe diamo fede a Seneca il Filoſofo, le quali imprimono nell'animo dell'huomo vna grande forza: la credenza, ò ſia fede alle coſe vere, e la confidenza. Imperoche quando l'huomo hà dato fede a ciò che sà eſſer vero, ſi empie di confidenza di conſeguire ciò ch'egli diſidera. *Duæ res plurimum roboris animo dant: Fides veri, & fiducia. Nam & creditur illi; & cum creditum eſt, magnos animos ſpiritus concipit, ac fiducia impletur.* Quindi è, che ſtima il Dottore Angelico, che la voce *Fiducia*, deriui dalla voce *Fides*, alla quale appartiene il credere alcuna coſa, e dar fede a' detti altrui. *Nomen fiduciæ ex fide aſſumptum eſſe videtur. Ad fidem autem pertinet aliquid, & alicui*

Seneca Epiſt. l. 14. epiſt. 95.

Fede, e confidenza fortificano la mente vmana.

Confidenza trae origine dalla fede.

cui

cui credere, così S. Tommaso 2.2 q.129.6. o. Ma perche ancora la fede è vna gagliarda opinione di vn bene da conseguirsi, non solo per quello si è da altri inteso, ma ancora per ciò che in altri si è osseruato; quindi è, che la confidenza si chiama vna soda speranza, procedente dalla consideratione di alcuna cosa, la quale imprime nell'animo vna gagliarda opinione di conseguire alcun bene: onde nel citato luogo conchiude l'Angelico, che: *Fiducia importat quoddam robur spei proueniens ex aliqua consideratione, quæ facit vehementem opinionem de bono assequendo*. Il che pure è conforme al sentimento di Aristotile, doue asserisce, che: *Confidere, bene sperantis hominis est*. Nè altra differenza passa tra la speranza, e la confidenza, se non, che la speranza, in quanto è vna delle virtù Teologali, è vna perfetta confidenza, che l'huomo hà verso Iddio: la confidenza poi è vna speranza, che l'huomo hà in se medesimo, subordinatamente però dalla diuina bontà; sicome asserisce S. Tommaso 2.2. q. 128. art. 1. ad 2. in questi termini. *Spes, qua quis de Deo confidit, ponitur virtus Theologica: sed per fiduciam homo habet spem in se ipso, tamen sub Deo*.

Confidenza, è vna sorte speranza di conseguire alcun bene.

Arist. Ethic. l. 3. cap. 7.

Confidenza, è vna speranza, la quale l'huomo hà in se stesso, subordinata a Dio.

3. Quindi si può chiaramente ricogliere la differenza, che passa tra la cōfidenza de' giusti, e quella de' peccatori. Gli giusti, percioche sanno l'infallibilità delle diuine promesse, intrepidamente abbracciano ogni impresa, tuttoche scabbrosa, con vna certa speranza dell'assistenza del diuino aiuto, che fà loro le cose ardue prosperreuolmente riuscire. Onde l'eloquentissimo Cassiodoro, E il douere, dice, che quando impera vn ottimo, e generoso principe, crescano a dismisura tutte le fortune de' di lui sudditi; conciofiache non debba disperare l'accrescimento delle sue felicità, chi conosce vn principe sempre disposto a fauorare, e a dare, e dispensare con amore le sue grazie. Che se gli sudditi arriuano a grande altezza; ciò traggono dalla confidenza nel loro principe, il quale dà loro forze ad abbracciare qual si sia impresa. *Sub Imperio boni Principis omnium fortuna proficiat. Nam quis desperet augmentum, vbi est in amore donum, & præstare propositum? Celsos cursus nisi confidentia magna non appetit; dum generosi est animi optare, quod summum est*. Altro Principe i giusti non conoscono, fuori che il gran Monarca dell'Vniuerso, il quale fa spiccare la sua grandezza in fauorare coloro, gli quali fondano in lui ogni sua speranza. Gli peccatori all'opposto, ogni loro confidenza fondano in se medesimi, e nelle proprie felicità; il che è cagione, che non perducono a fine le imprese quantunque facili, e meno scabbrose. Ecco le pruoue.

Cassiodoro Variar. lib. 2. epist. 2.

Giusti confidano in Dio, perche è vn Monarca liberale, e verace nelle promesse.

4. Narra la Storia sagra 2. Paralip. 16. che Asa, Rè di Giuda, vedēdo, che Baasa Rè d'Israele fabbricaua nello stesso regno di Giuda la città di Rama, inuelenito contro di lui, cauò dal tesoro suo, e da quello della casa di Dio quantità grande di oro, e di argento, e lo mandò cō alcuni Ambasciadori a Benadad Rè della Siria, pregandolo a grande istanza, che mandasse al di lui soccorso gli suo eserciti contro il Rè d'Israele, obbligandolo con la forza a scostarsi da suoi confini. Riceuuta co' doni l'Ambascieria, mandogli Benadad tanta gente in soccorso, che entrati gli Siriani nel paese del Rè d'Israello, vi fecero gran guasto, gli leuarono molte città, e costrinsero Baasa a tralasciare la Fortezza di Rama, la quale da' soldati di Asa fù ragguagliata al suolo. Ciò fatto, mandò Iddio al Rè Asa il Profeta Anani, che sì gli disse. *Quia habuisti fiduciam in Rege Syriæ, & non in Domino Deo tuo, idcirco euasit Syriæ Regis exercitus de manu tuâ. Nonne Æthiopes, & Lybies multò plures erant quadrigis, & equitibus, & multitudine nimia: quos, cum Domino credidisses, tradidit in manu tuâ? Stultè igitur egisti, & propter hoc ex præsenti tempore aduersùm te bella consurgent*. Gli gitta al volto il Profeta la poca confidenza ch'egli ha con Dio, mentre facea ricorso alle nazioni barbare, traendole coll'oro al suo soccorso. Che se solo in Dio auesse collocata la sua sperāza; sicome gli auea assistito contra gli Etiopi, quando con Zara loro Rè vennero ad assalire il suo Reame, auendo nel loro esercito vn miglione di combattitori, gli quali tutti dalla diuina mano più, che dalle forze di Asa, furono scompigliati: così lo stesso aiuto aurebbe sperimentato contro di Baasa: al cui soccorso se fusse venuto lo stesso Rè della Siria Benadad, l'aurebbe rotto, e dato nelle sue mani. Quando dunque il Rè Asa confidò in Dio solo, vinse solo gli eserciti innumerabili de' nimici. Quando ricorse all'oro, & a' Siriani, gli fuggì dalle mani la preda, e per maggiore gastigo, Iddio mandò ad affligerlo altri nimici. Il dottissimo Abulense così discorre. *Non habuit Asa fiduciam in Domino, quod ipse superaret exercitum Baasa; ideo recurrit ad Benadad, non confidit, quòd Deus virtute suâ liberaret eum; sed confidit, quod posset eum liberare exercitus Syrorum, & ob hoc dedit Regi Benadad pecuniam multam*. Conchiude poi del gastigo intimatogli dal Profeta: *Deus intendebat tibi dare pacem, subijciendo tibi hostes in circuitu: nunc autem, quia tu demeruisti hoc, inuocando humana auxilia contra eos; consurgent bella contra te; quia Deus faciet, quòd contra*

2. Paralip. 16. 7.

Abulense quæst. 15. in Paralip. cap. 16.

Asa, Rè di Giuda, confidando nelle ricchezze, e negli aiuti vmani più che in Dio, viene in pena trauaglia to da' suoi nimici.

contra te illico insurgant. Gran cosa, ò Cristiano, che quell'Asa, il quale auea fatto tante cose per lo diuino seruigio, per vn solo fallo venga con tanto rigore gastigato! Sì; perche questo è vn delitto irremissibile, & è vn affronto de' maggiori, che possano farsi alla diuina Maestà, il crederlo mancatore di sue promesse, e come quasi impotente a souuenire negli stremi perigli, chi lo serue con puro cuore.

5. Acabbo Rè d'Israello, 3. Reg. 22. voglioso d'impadronirsi della Città di Ramot, ne' suoi Confini, posseduta dal Rè della Siria, si consigliò col Profeta Michea, se douea, ò nò, intraprendere quella impresa. Ripugnando il Profeta, Acabbo confidato negli aiuti di Giosafat to Rè di Giuda, volle vscire in Campagna: doue azzuffatosi co' nimici, vi fù ferito, e morto. *Commissum est prælium in die illa, & rex Israel mortuus est.* Ecco l'immagine de' superbi, gli quali confidati nelle proprie forze, ardiscono cimentarsi con il Dianolo, dal quale poi sono vinti, & abbattuti. *Achab audens occurrere, & congredi cum Rege Syriæ, vnde & mortuus est, significat homines superbos, qui viribus suis fidentes, audent congredi contra Diabolum, & ita pereunt*; dice il Laureti. Fanno costoro per lo più il fine, che fe' Littorio, posto da Onbrio, e poi da Valentiniano al gouerno delle Gallie. Pieno di vana speranza, si prefisse la distruzione de' Goti in quel Regno, doue ricolse vn grossissimo Esercito. Negli anni di Cristo 439. accostatosi alla Città di Tolosa, principale asilo de' Goti, pose in questi tanto spanento, che il Rè Teodorico gli mandò per alcuni Vescoui ad offerire la Pace. La negò loro il superbo Capitano con troppa temerità, e volle venire a Giornata co' nimici: da' quali rotto, e sbaragliato, coronò il trionfo de' Goti colla sua prigionia, onde fù incatenato condotto in quella Città, nella quale vantauasi di auere ad entrare trionfante. Ecco Sigonio come ne discorre. *Littorius in spem Gothorum ex Gallia pellendorum erectus, exercitum ad Vrbem eorum Tolosan adduxit: tantumque Theodorico metum expugnationis iniecit, vt pacem supplex per Episcopos postularet. Qua præ fiducia virium denegata, summo illum prælio prouocauit: quia aruspicum responsis, & Dæmonum significationibus, non Dei ope fidebat. Itaque pugna commissa, magna parte suorum amissa, ipse etiam in potestatem hostis concessit, ac captiuus, & vinctus in eam vrbem ductus est, in quam se victorem, & triumphatorē miturum sperauit.* Con termino il fasto di Littorio: e così termina la vana confidenza de' superbi; essendo maladetto da Iddio, chi non in lui, ma negli huomini colloca le sue speranze: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & a Domino recedit cor eius. Erit enim quasi Myricæ in deserto.* Paragona qui Geremia coloro, gli quali in altri, che in Dio pongono la sua speranza, alla Mirica, detta ancora Tamarice, pianta piccola, e che a null'altra cosa serue, che al fuoco. Dunque è maladetto chi confida negli huomini, perche non può, che aspettarsi il fuoco del diuino sdegno, & il fuoco eterno *Maledictus est, qui in homine, aut in aliqua pura creatura spem suam defigit. Erit enim quasi Myricæ in deserto, infructuosus, atque inutilis, ad nihil aptus, nisi ad ignem damnationis æternæ*; conchiude il Certosino Dionigi.

6. Assunto che fù al Trono dell'Impero Romano, Ottone I., gli si scoprì nimico vn certo Conte Euerardo, il quale trasse nella ribellione Enrico, fratello dello stesso Imperadore, e Giliberto Duca di Lorena. Ciascheduno di questi si supponea facile leuare ad Ottone lo scettro: al quale più di ogni altro aspirando Euerardo, appalesò alla moglie questa sua frenesia, mentre vn giorno le disse, careggiandola. *Iocundare in gremio Comitis, breui lætatura in amplexibus Regis*. Godi, o mia sposa, tra le braccia del tuo Conte consorte, sperando, che fra poco molto più ti rallegrerai, trouandoti abbracciata da vn Rè, lo riferisce Luitprando. Quanto però egli sbagliasse ne' conti, il dimostrò il fine dell'impresa; mentre d'improuiso assalito da' Capitani di Ottone, vicino ad Adernac perdette la vita. Eccoil finire di chi troppo presume di se medesimo. Onde Agostino scriuendo a Palatino, gli dà questo ricordo. *Caue, ne tibi subrepat, in tua virtute confidere: homo es enim, & maledictus omnis, qui spem suam ponit in homine. Sed planè in Deo tuo toto corde confide, & ipse erit virtus tua: in quo pius, gratusq; confidas.* Giache siamo col discorso vicini al Reno, sia, che miriamo vn bellico stratagemma, onde venne sorpresa la Città di Nuys, nell'Elettorato di Cologna. L'anno 1585. scriue il Campana, che auendo gli Ollandesi saputo, che que' Cittadini aueano rigettato vn rinforzo di Millizie dell'Elettore, e che per meglio fortificare la Piazza, aueano alla parte del Reno aterrato vn vecchio muro, prima di alzarli il nuouo; il Nuenaro colo Schenk vnito vn grosso di Gente, si accostò di notte alla Città, e trouati gli Cittadini negligenti nel custodirla, fattesalire e Milizie per le rouine del muro, penetrò nella Piazza, qual le fù data a crudelissimo sacco. Tutto dì dorme il Cristiano, benche sappia di auere vno scaltro nimico a' fianchi, sempre accorto, e veghiante alla sua rouina

3. Reg. 22. 35.

Laureti Sylua allegor. V. Achab.

Accabo, vcciso da' Siriani, figura di quegli, che confidando in se stessi, sono vinti dal Diauolo.

Carlo Sigonio de imperio occid. lib. 22.

Littorio, nelle Gallie vinto da Goti, per la troppa confidenza, che aueua nelle sue forze.

Ierem. 17. 5.

Dionigi Certosino Artic. 31. in Ierem.

Maladetto, chi confida negli huomini: e simile alla Mirica, pianta a nulla cosa atta, che al fuoco

Luitprando Ticinése hist. lib. 4. cap. 10.

Euerardo, Conte, innaghito di se medesimo, vuol leuare l'Impero ad Ottone, & vi perde la vita.

S. Agostino tom 2. Epist. ad Palatinum.

Iddio è tutto di quegli, gli confidano in lui solo, non in se stessi.

Cesare Campana Histor. de Fiandra del 1585.

Nuys, città sorpresa dagli Ollandesi, per la troppa confidenza, che aueano que' cittadini di se stessi.

S. Gregorio Papa l. 3. cap. 3. in Reg. l. 1.

La pazza confidenza, la quale hanno nella misericordia di Dio gli peccatori, li rende degni di gastigo, non di pietà.

rouina. Ad ogni modo, confidato di soperchio in se medesimo, non bada alle di lui frandi, pensando di auere in pugno gli aiuti, e la misericordia del Creatore. Ma questa troppa confidenza è quella appunto, la quale lo da in balia de' suoi nimici, gli quali impossessandosi dell'anima, pongono il tutto a ruba, & in confusione. Quanto bene al mio proposito, S. Gregorio Papa. *Inordinata fiducia apud Omnipotentē Deum vindictæ locum habere potest, indulgentiam verò obtinere non potest.*

Antonio Mizaldi Ephemer. aer. sect. 4. de sign. sterilit.

Vccelli, gli quali dalle selue si ricouerano nelle città, dimostrano vn anno sterile.

7. Or mentre vanno a voto tutte le imprese di quegli, gli quali solo confidano in se medesimi, egli è chiaro che l'huomo, non nelle sue sole forze, ma in Dio dee riporre tutta la sua speranza, e confidenza. Qualche documento di ciò, possiamo trarre dalla stessa natura. Imperoche vediamo, che gli vccelli, gli quali sogliono abitare nelle selue, e nelle Isole dentro il mare, conoscendo per istinto della natura la vicina sterilità, e scarsezza de' frutti nella terra oue albergano, in torme si ritirano ne' villaggi, e nelle città, ricorrendo per aiuto agli huomini, da' quali solo confidano di essere souuenuti ne' suoi bisogni. *Auium greges, relictis Insulis, & nemoribus, agros, villas, vel vrbes frequentare visi: & Graculi turmatim sylnis vale dicere conspecti; sterilitatem, ac triste nescio quid antiquis semper indicarunt*; scrisse Antonio Mizaldi.

Echini, e côchiglie, in che modo presagiscano le tempeste.

Quando pure nel mare si veggono le Conchiglie strignersi insieme, e gli Echini attaccarsi agli scogi, dinotano vna vicina, e gagliarda tempesta: dalla quale per sottrarsi, insegna loro la natura il celarsi fra scogli, e fa le pietre. *Conchæ adhærescentes, nec non echini se se affigentes, tempestatem vehementem augurantur*; disse il medesimo.

Mizaldi, ibi, sect. 3. de sign. tempest.

Se gli animali, gli quali non hanno senno, vengono ammaestrati dalla natura a ricorrere ne' perigli a quegli, da' quali sperano l'aiuto per sottrarsene; l'huomo, il quale sà, che solamente da Iddio può ottenere lo scampo dagl'infortuni, & il soccorso nelle sue necessità, e perche in lui non de' porre ogni sua speranza, e confidenza?

S. Ambrogio Epist. lib. 5. ep. 29.

Confidenza vera è in quegli, gli quali amano Iddio.

8. Il punto è, che non può auere vna perfetta confidenza in Dio colui, il quale non l'ama con tutto il cuore, e non fà cose, le quali piaciano alla diuina Maestà. Fauellando della confidenza, che hanno in Dio gli giusti, il P. S. Ambrogio dice, che non può darsi confidenza maggiore di quella, che hanno coloro, gli quali amano Iddio con tutto'l cuore. *Nemo maiore fiducia vtitur, quàm qui ex affectu diligat.* Aristotile poi trattando della confidenza, dice, Essere questa vna certa speranza della vicina salute, e di douer essere l'huomo lontano da tutti que' mali orribili, da' quali possa mai essere assalito.

Aristot. de arte Rhetoric. lib. 2. cap. 8.

Confidenza vera è in coloro, gli quali seruono a Dio, e l'vbbidiscono.

Questa confidenza è inalterabile, quando profitta, e si auanza nel diuino seruigio, & in lui hanno effetto gli diuini oracoli. *Confidentia spes est cum phantasia rerum salutarium, vt quæ prope sint; metuendarũ verò, aut quæ nulla sint, aut longè absint. Confidunt omnino homines, si res diuinæ ipsis egregiè se habeant; cum alia, tum quæ a signis, atque oraculis.*

Menandro, appresso Stobeo Serm. de fortitud.

Chi opera virtuosamente, può star sicuro del diuino aiuto.

Anche il Poeta Menandro, tuttoche Gentile, afferma appresso lo Stobeo, che chi intraprende vn azzione virtuosa, de' auere in Dio vna ferma speranza di essere aiutato, conciosiache Iddio assista a quegli, gli quali operano rettamente, e santamente.

Cum quid sanctum agis, bonam spem
Tibi propone, certus quòd
Conatum iustum etiam Deus adiuuat.

Isidoro Originum lib. 16. cap. 8.

Dendride, pietra formata del sugo del pino, trae come l'ambra le paglie.

La confidenza è quella, la quale chiama Iddio in aiuto del giusto. La pietra Dendride, la quale l'Olkot stima sia il *Succinus* d'Isidoro, nasce nelle Isole Settentrionali del sugo del Pino seluatico, e rassodata per la forza del freddo come in vn cristallo, stroppicciata trae qual ambra le paglie, e le foglie. *Succinus pineæ arboris succus, accensus, tædæ instar flagrat. Densatur vt cristallum rigore: attritu digitorum, folia, paleasque rapit*, dice Isidoro.

Roberto Olkot in Eccles. lect. 10.

Dendride, simbolo della confidēza de' giusti, la quale trae a se il diuino aiuto.

La confidenza, che hanno gli giusti nel diuino patrocinio, scaturisce dal sugo del Crocifisso; imperoche, dopo che Cristo hà sparso il suo purissimo sangue, potemo assicurarci delle sue promesse, quando però il seruiamo con fedeltà. E questa confidenza, qual altra Dendride, trae a se il diuino aiuto, dal quale è rinuigorito il Cristiano nelle sue afflizioni. *Hæc gemma significat virtutem fidentiæ, qua homo aduersa fortiter sustinet propter Deum. Hæc virtus maximè oritur de succo Crucifixi, qui ex quo voluit pro nobis sanguinem effundere, de suis prommissis possumus securè confidere. Hæc virtus habet virtutem attractiuam diuini auxilij, ne in tribulatione deficiat*, scrisse Roberto Olkot.

Rosuueido in Vit. P P. lib. 10. cap. 189.

9. Auendo vn mercatante perduto in vna borasca le proprie, e le sustanze di altri trafficanti, giunto che fù nel Porto di Ascalone, fù imprigionato; spogliatagli del tutto la casa, fino delle veste della di lui moglie. Andata questa vn giorno per consolare nella carcere il marito, fù osseruata da vn personaggio, il quale dispensaua a' carcerati molte limosine. Inuaghito costui della di lei bellezza, le si esibì di pagare tutti i debiti del marito, se per vna sola notte volesse seco giacere. Scusandosi l'onesta donna, di non essere ella, ma il marito padrone del suo corpo, la mandò a quello a fargli la petizione. Ciò inteso

dal

Vn mercatante, zeloso della diuina legge, pieno di confidenza in Dio, ha da vn ladro la notizia di vn tesoro nascoso, con cui soddisfa a tutti gli suoi creditori.

dal marito, Và pur, sorella, disseley, Và a colui, e mandalo per i fatti suoi: imperoche io spero in Giesù Cristo, che mai non ci abbandonerà. *Perge, perge soror, abrenuntia homini: spero enim in Dominum nostrum Iesum Christum, quia non derelinquet nos vsque in finem*; lo porta il Rosueido *Vit. PP. l. 6. libel. 3. num. 12.* Chiamò appunto la costui confidenza il diuino aiuto. Vdita la di lui costanza vn famoso ladro, il quale si trouaua nella stessa prigione, chiamatili a se, scoprì loro vn tesoro nascoso in vn angolo della città, dicendo alla donna, che andasse a cauarlo, pagasse i debiti del marito, e godendo degli auanzi, si ricordasse di pregare Iddio per lui, che auesse misericordia de' suoi peccati. La confidenza in Dio fe' ritrouare il tesoro alla donna, onde trasse il marito di prigione, e prouuide alle sue necessità. Questa stessa confidenza fù quella, onde viueano tanti Anacoreti ne' diserti più orridi, e nelle solitudini più rimote. Questa prouuedea loro il cibo nella fame, l'acqua nella sete; li rendea sicuri dalle zanne delle fiere, da' veleni de' serpenti; seruiua loro di guida nel cammino, e di medicina nelle infermità. Questa fù quella, che condusse vn Vescouo d'Oxirinco per molti giorni in vn vasto diserto; doue non auendo con che cacciarsi la fame, meritò che Iddio mandasse vn sì ragguardeuole personaggio, e credo fusse vn Angiolo, il quale toccando solo col dito le di lui labbra, gli rinuigoriua le forze per lo cammino, e gli toglieua totalmente la fame; siccome abbiamo nel Rosueido. Vn Angiolo fù pure quello, il quale al riferire dello stesso *in Vit. PP. lib. 8. cap. 59.* prouuide all'Abbate Elleno la refezione. Imperoche, essendo andati alcuni Religiosi a visitarlo, & auendo già passati sette giorni senza mangiare, quando giunsero alla sua cella, tuttoche non auesse con che spegnere la loro fame, Non dubitate, disse, o fratelli; *Potens est Deus mensam parare in deserto*. Ciò detto, comparue vn giouane con vna sporta piena di pane, e di oliue: la quale consegnata da lui ad Elleno, tosto disparue. Del grande Anacoreta Pacomio si hà pur iui *lib. 1.* nella di lui vita, *cap. 19.* ch'era egli sì pieno di confidenza in Dio, che camminaua sicuro sopra gli scarpioni, & i serpenti, senza sentirne alcun danno. *Tantam fiduciam Beatus Pachomius apud Dominum acquisierat, & ita spe diuinâ magnificus habebatur, vt sæpenumero calcaret serpentes, & scorpiones, & per omnia maneret illæsus*. Da questa stessa cõfidenza, al dire del medesimo Autore, nacque il pentimẽto del monaco Ahra-

Confidenza in Dio, fà che vn romito per molti giorni non senta la fame nel diserto.

Confidenza in Dio, prouuede ad Elleno, e suoi cõpagni il cibo, col ministero degli Angioli.

Confidenza in Dio di S. Pacomio, lo fà camminare senza lesione sopra le bestie velenose.

Rosueido *in Vit. PP. lib. 6. libel. 2. nu. 14.*

mo, discepolo dell'Abbate Sisoi: il quale essendo caduto per suggestione diabolica in alcuni errori, stese per lui a Dio Sisoi le mani, supplicandolo del di lui rauuedimento; & pieno di confidenza nella di lui bontà, protestò a Dio, che, volesse, ò nò degnarsi di guarire il discepolo da quella tentazione, non si farebbe mai tolto dall'orazione finattanto, ch'e' non fusse del tutto risanato: e ne ottenne la grazia: *Expandit Sisoi manus suas ad Deum, dicens: Deus, vis, non vis, non dimitto, nisi curaueris eum. Et curatus est frater ille*; Questi prodigj opera la confidenza di vn anima supplicante il suo Creatore. Onde Dauide si tenea in mano le grazie del suo Signore, perche pieno di confidenza, glie le chiedea. *Quoniam in te Domine speraui; tu exaudies me Domine Deus meus*; nel Salmo 37. Nel qual luogo il Dottore Incognito, così fauella. *Orationem facit exaudiri confidentia. Sicut enim confidentia infirmi habita in medicum, quàm plurimum ad optatam sanitatem confert: sic & confidentia orantis in Deum habita*.

Sisoi, pieno di cõfidenza in Dio, gli chiede il rauuedimẽto di vn suo discepolo caduto, e l'ottiene.

Psal. 37. 16.

Orazione esaudita, quãdo è fatta con vera confidenza.

10. Quando Giulio Cesare si risoluette all'acquisto della Grecia, raccolto l'Esercito a Brindesi, tragghettò quindi con alcune Legioni nell'Epiro, onde s'impadronì di Oreo, e di Apollonia. Tardando a comparire il rimanente dell'Armata, risoluette di ricondursi a Brindesi, ponendosi di notte, trauuestito da seruidore, in vna piccola barca. Questa sorpresa dalla tempesta, pose in pericolo Cesare di sommergersi. Quando bramoso di prosseguire il viaggio, preso per la mano il piloto, al quale si scoprì per quello ch'egli era. *Age bone vir, audacter perge, neque time quicquam. Cæsarem vehis, & Cæsaris vnà fortunam*. Fatti animo, disse, o galanthuomo, seguita, senza timore, il tuo viaggio, mentre conduci con Cesare la fortuna; lo riferisce Plutarco. Non corrispose l'effetto all'audacia di Cesare, perche troppo confidaua nella fortuna. E questa è la cagione, onde vanno a male le imprese di molti anche Cristiani; percioche supponendosi collegati colla fortuna, si staccano dalla confidenza del Creatore. Ma nõ cammina per questa strada colui, il quale veramente brama di vedere prosperate le sue imprese. Perseguitate nella Germania dagli Vnni le reliquie de' Borgognoni, sìche si videro ridotti all'vltimo delle miserie, risoluettero di volgersi di cuore a Dio, e da lui essere protetti, e difesi da' loro nimici. Chiamato dalla Francia vn Vescouo che li battezasse, essendo ancora Gentili, e perciò riconciliati a Dio; inteso, che Optaro rè degli Vnni, per la soperchia crapula era crepato, e che

Plutarco in *Cesare*.

Cesare, confidando nella sua fortuna, deluso da' venti.

Aaaa perciò

Carlo Sigonio *de Imperio Occident. lib.* 12.

Borgognoni, confidando nel diuino aiuto, tutto che pochi, vincono vn gran numero di Vnni.

perciò stauano que' Barbari senza Capo, pieni di confidenza in Dio, si risoluettero di attaccare cogli Vnni la battaglia: e riuscì loro questa tanto felice, che soli 3. mila posero al taglio delle spade sopra 10. mila Infedeli; *Ingenti fiducia in Hunnos reuersi, facto impetu, tanta fœlicitate pugnarunt, vt Hunnorũ decem millia, a tribus sint Burgundionum millibus occidione occisa*; lo riferisce Sigonio. Con non minore felicità forti nell' anno 1578. a Don Giouanni di Austria di abbattere gli Ollandesi, ne' contorni di Geblurs. Appicciata la Battaglia, tuttoche fussero gli Spagnuoli inferiori di numero a' nimici, fecero ad ogni modo di questi tanto macello, che stanchi gli Cattolici di vcciderli, non si trouaua più chi cõtro di loro infierisse. Fù questa insigne Vittoria vn effetto della grande confidenza, che D. Giouanni auea posta nel Dio degli Eserciti; imperoche nel suo stendardo reale portaua per Impresa la Croce, con le parole: *In hoc signo vici Turcas: in hoc signo vincam Hæreticos*; lo riferisce il Campana.

Cesare Campana *Histor. l.* 6.

D. Gio. d'Austria porta negli stẽdardi contra gli Eretici la Croce, col motto esprimẽte la confidenza in essa di douerli abbattere.

Oh gran pazzia del Mondo in oggi dì! Confidano adesso gli Principi nella grandezza degli Eserciti, nel numero delle artiglierie, nella forza del danaro, ne' trattati segreti, ne' tradimenti intanolati, nelle Stelle, nella Fortuna: e quasi quasi nessuno confida in Dio: onde poi van no a male tante imprese, e tutto il Mondo Cristiano in disolazione; non sapendo gli Cristiani de' nostri tempi, che è infallibile il detto di Gregorio *Mor. l. 22. c. 2.*, che: *De Creatore desperasse fuerat, spem in creatura posuisse*.

Dispera del Creatore, chi confida nella creatura.

11. Arrabbiato Artaserse, perche il famoso Ipocras non fusse voluto andare a curare i Persiani dalla pestilenza, scrisse a' Cittadini di Coo, che gle lo diessero nelle mani, altrimente sarebbe venuto a distruggere la loro Città. *Date mihi nuntijs Hippocratem medicum malignis moribus praditum. Sin minus, Vrbem vestram deuastatam, & Insulam distractam in pelagus conuertam*. La risposta de' Cittadini fù di tal tenore. *Omnes ciues non dabunt Hippocratem, etiam si pessima morte sint interituri. Renuntiate igitur ipsi vos nuncij, quod neque Dij ipsi, nostri negligentes erunt*. Noi cittadini non tradiremo mai il nostro Ipocras, quando anche tutti auessimo a morire. E voi Ambasciadori dite al Monarca, che non auemo di lui alcuno timore, sperando che gli Dei non ci abbandoneranno; lo riferisce il medesimo Ipocras. Ora da questi Gentili puoi, ò Cristiano, chiaramente dedurre, onde tanti Martiri prendessero tanta costanza ne' crudelissimi tormenti, gli quali tanto intrepidamente sosteneano; perche, dirò, la confidenza in Dio, li armaua di fortezza, e costanza in tollerarli. *Vnde fuit in Martyribus tanta audacia, vt mortem vilipenderent, ac tyrannos deriderent; nisi ex maxima confidentia, quam habebant in Deo?* scrisse l'erudito Bercorio.

Ipocras in *Epistolis*.

Cittadini di Coo, confidando ne' loro Dei, dispregiano le minacce del Rè Artaserse

Beccorio *Dictionar. V. Confidentia*.

Confidenza in Dio, rende intrepidi i Martiri ne' tormenti.

Di tanta forza è la confidenza in Dio, che in essa il Dottore Incognito, spiegando le parole del Salmo decimo, *In Domino confido &c.* vuole, che nella sola confidenza in Dio, si restringano tutti gli merti, e le virtù de' fedeli; onde sia quella, la quale impetra il perdono de' peccati, rende le opere meriteuoli di mercede, fortifica l'anima nell'esercizio delle virtù, illumina l'intelletto, e per cui si vince il Demonio, e si giugne alla Beatitudine. *Volens David exprimere omnes virtutes, & merita iustorum, & fidelium, ait, In Domino confido &c.: quia confidentia in Domino omnes virtutes continet; quoniam ipsa est remissio peccatorum, operatio meritorum, fortitudo animorum, cognitio credendorum, superatio Dæmoniorum, acquisitio præmiorum*.

Effetti della cõfidenza, la quale hanno in Dio gli giusti.

E quella la confidenza, che ci ottiene la remissione de' peccati, percioche in essa è inclusa la fede, la quale purga i peccati: onde l'Appostolo disse: *In Christo habemus fiduciam, & accessum in confidentia per fidem eius*. E operatrice de' merti la confidenza; imperoche siccome dalla grazia vengono purgati i peccati, e si rendono meritorie le nostre operazioni: così dalla confidenza, la quale hà forza di purgare le colpe, si dà ancora il merto alle nostre opre; onde in Geremia al dicisette abbiamo: *Benedictus vir, qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia eius. Et erit quasi lignum, quod transplantatur super aquas, quod ad humorem mittit radices suas, nec aliquando desinet facere fructum*. Fortifica ancora l'animo la confidenza: la quale vnendo l'huomo a Dio, il rende stabile, e forte nell'operare. Perciò disse nel Salmo 124. il reale Profeta: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commouebitur in æternum*. Fà conoscere la verità la confidenza in Dio, di cui disse a' capi trè la Sapienza: *Qui confidunt in Domino, intelligent veritatem*. E quella, che ci rende vincitori delle potenze Infernali: e ben lo disse lo stesso Cristo in S. Giouanni a' capi sedici: *Confidite, ego vici Mundum*. Che se l'huomo armato di confidenza, vince il Mondo, & il Demonio; per fine poi da Iddio ne riporta in premio della vittoria la Beatitudine, apparecchiata da Iddio a chi con viua fede, e con sincero amore lo serue fino alla morte.

Ephes. 3. 12.

Ierem. 17. 7. 8.

Psal. 124.

Sapient. 3. 9.

Ioan. 16. 33.

12. Se dunque Iddio, per lo merto della confidenza, fà tante grazie a quegli, gli quali in lui solo ripongono ogni sua speranza; così non vi è cosa, la quale Iddio tanto detesti nell'huo-

mo,

mo, quanto ch'egli deponga la confidenza nella sua somma bontà. Scriue Gio. Botero *Detti memorab. lib. 1. p. 1.* che il Rè Affricano Iacopo Almanzor, essendosi con la sconfitta data al Rè Don Rodrigo, impadronito di tutta quasi la Spagna, dopo auerla pacificata, mandò colà vn personaggio a se molto caro, per nome Abraham Mahauia, a visitarla. Trouò costui in Ispagna tra Guadix e Bazza in vn diserto vna giouane assai leggiadra, la quale e' ripigliò, perche andasse così sola per quel diserto: a cui la donzella, Signore, disse, finattanto che viurà il nostro Rè Iacopo Almanzor, noi potemo camminare cō sicurezza sì nel diserto, come nella città. Ritornato poscia costui al Rè nell' Affrica, fra le altre cose gli narrò quanto gli era accaduto con la donzella. E il Rè, ciò inteso, E che le rispondesti tu, disse, a quelle parole? Ch'ella era sciocca, risposi, in camminare sicura per quel diserto, poiche non l'aurebbe potuta assicurare dagli oltraggi il Rè Iacopo, il quale era tanto lontano dalla Spagna. In vdir ciò, tutto s'inuelenì, e commosse il Rè: il quale, senza dir altro, gli ordinò, che si apparecchiasse a ritornare in Ispagna, doue auea bisogno della sua persona. Allestito Abramo alla partenza, ebbe dal Rè vna lettera per lo suo Vicerè, al quale ordinaua, che facesse subito impalare il portatore della lettera in quel luogo, doue auea parlato con la fanciulla; e che facesse gridare dal banditore, *Che il Rè comandaua, che ciò si facesse, perche colui auea auuto ardire di parlare con vna donzella in quel diserto, e di mettere in dubbio la confidenza di lei, e la giustizia del Rè Almanzor.* Vn grandissimo affronto tu fai a Dio, o Cristiano, quando deponi la confidenza, che dei auere nella sua bontà; perche ti rendi indegno di quella misericordia, che tu dispregi. E se tu sei peccatore, come potrai prometterti il perdono delle tue colpe, se non confidi nella sua clemenza? Benche tu pianga in questa vita, e ti dolghi de' tuoi peccati, non sai però nell'altra in che modo andranno le tue faccende. A chi trapassa pentito de' suoi errori, promette Giouanni Appostolo per auuocato Cristo innanzi al Padre. *Si quis peccauerit, aduocatū habemus apud Patrem, Iesum Christum iustum.* Or pensa tu, se nel Contradittorio del giudicio estremo, ti torna a conto il comparire solo senza auuocato. Se confidi solo nelle tue lagrime, e nelle tue operazioni, puoi temere di te stesso; quando Cristo non faccia l'auuocato per te, rigettando le accuse, che contra te produrranno gli tuoi nimici. Dunque dirò con Greg. Papa. *Non in fletibus, non in actibus nostris, sed in aduocati nostri allegatione confidamus.* Se vuoi esser sicuro della protezione di Cristo nell'altra vita, mantieni adesso in lui vna viua confidenza, sicuro, che da questa ne conseguirai vn eterna beatitudine, se è vero quello di Dauide, che: *Beati omnes, qui confidunt in eo.*

Gio. Botero *Detti memor. p. 1. lib. 1.*

Iacopo Almanzor fà impalare vn suo seruo, il quale aueua ripresa vna donzella del la confidenza, ch'ella quale aueua in lui.

1. Ioan. 2. 1.

S. Gregorio Papa in Ezechiel. homil. 7.

Cristo e'l nostro auuocato, in cui nel dì del giudicio de' confidare l'huomo d'esser protetto da' suoi nimici.

Psal. 2. 13.

Vers. 29. *Qui conturbat domum suam, possidebit ventos: & qui stultus est, seruiet sapienti.*

LEZZIONE LIII.

1. E il corpo vmano vna casa, dalle mani del diuino artefice fabbricata: nella quale acciochè non albergassero del continuo le tenebre, aprì le finestre de' sensi, per le quali in se riceuesse l'aere, e la luce. Per custodia & abitazione di questa casa creò Iddio l'anima ragioneuole, al cui seruigio deputò le Potenze, la memoria, l'intelletto, e la volontà, acciochè con l'aiuto de' sensi esterni la tenessero del continuo in esercizio. Prende la volontà la direzione dell'operare dall'intelletto; dal quale illustrata, impone alle potenze sì interne, che esterne l'operazione. Se dunque opera l'huomo, và secondando le leggi della natura: se non opera, non si può chiamare quasi huomo, poiche non si serue de' sensi datigli dal Creatore per operare. Ma che fà egli l'huomo non operando? ciò che dice quì Salomone, Che rieoglie i venti, gli quali non si veggono, e a nulla seruono: *Qui conturbat domum suam, possidebit ventos.* Et è lo stesso che dire, per sentimento del Rabbino Leui Ghersomita, appresso il Giggeo, Che colui, il quale non si serue del corpo, de' membri, e delle potenze dell'anima per trarne dal loro esercizio quell'vtile, al quale furono ordinate; egli

Rabbino Leui Gherson. *in Prouerb. cap. 11.*

possiede il vento; cioè il niente, e non farà mai alcuna cosa a se vtile, ò profitteuole. *Qui domum suam ad exitium adigit, corpus nimirum suum, & membra, facultatesque animi, ita vt ijs non vtatur ad vtilitatem sibi constitutam percipiendam, possidebit ventos, & nilum, ex quibus nihil emolumenti emergit.* Quinci tu puoi, o huomo, ragioneuolmente ricogliere, di quanto bene ti priui, anzi, quanto gran male faccia a se stesso colui, il quale in questo Mondo non opera, si dà in preda all'ozio, e lentamente cammina per la via della virtù; imperoche costui opra da pazzo, che se ben grande, si rende d'altri perpetuamente schiauo: onde soggiugne Salomone: *Et qui stultus est, seruiet sapienti*; cioè, sicome commenta lo stesso Rabbino Leui, *Cum autem se contineat, ne intellectus laboret erga ea, quæ proposita sunt finis, in alterius seruitutem redigitur.* Su questi fondamenti innalzerò io la fabbrica della presente Lezzione, nella quale con euidenti ragioni, e chiarissimi argomenti prouerò, che:

Chi non esercita le potēze si del corpo, come dell'anima, non trarrà mai alcun vtile dalle sue operazioni.

Non mai tanto l'huomo precipita negl'infortunj, quanto allora, che si dà in preda all'ozio, e si fà pigro, e lento nel bene operare.

Isidoro Origin. lib. 10. P.

2. Dice Isidoro l'etimologia di questa voce latina *Piger*, da vno il quale sia infermo ne' piedi, onde con lentezza cammina; proprietà, la quale si addatta all'animo, allora che difficilmente si muoue alla virtù. *Piger, quasi pedibus æger. Est enim tardus ad incedendum: quod nomen per vsum transijt ad animum*; così egli. S. Tommaso poi 2. 2. q. 35. art. 1. o. dice, che la Pigrizia, la quale cō vocabolo Greco è chiamata Accidia, è vna certa tristizia grauosa, la quale per modo abbatte l'animo dell'huomo, che gli toglie affatto il gusto di operare alcuna cosa buona, alla quale si mostra freddo e gelato, in quella guisa, che le cose acide sono di sua natura fredde; onde l'accidia esprime vn particolare tedio, e quasi nausea nell'operare. Ouuero l'accidia è quella, la quale istupidisce per modo la mente, che non la lascia ne pure principiare alcuna lodeuole operazione. *Accidia, secundùm Damascenum, est quædam tristitia aggrauans, quæ scilicet ita deprimit animum hominis, vt nihil ei agere libeat; sicuti ea quæ sunt acida, frigida sunt. Et ideo Accidia importat quoddam tædium operandi. Et a quibusdam dicitur, quòd Accidia est torpor mentis, bona negligentis inchoare.* Essendo poi l'Accidia, vna tristizia del bene spirituale, come bene diuino, ne siegue, che l'Accidia è contraria alla carità: la quale essendo quella che da la vita all'anima, fà che il suo contrario le dia la morte, e sia per conseguenza l'accidia vn peccato mortale; quando però non la semplice sensualità è ripugnante al bene spirituale; ma quando solo la volontà presta il suo consenso, ripugnando positiuamente al bene spirituale. Così l'Angelico nell'*art. 3.* della citata quistione. *Illud peccatum de suo genere est peccatum mortale, quod de se secundùm proprium rationem contrariatur charitati: huiusmodi autem est accidia. Nam proprius effectus charitatis est gaudium de Deo: accidia autem est tristitia de bono spirituali, in quantum est bonum diuinum. Sed considerandum est in omnibus peccatis, quæ sunt secundùm suum genus mortalia, quòd non sunt mortalia, nisi quando suam perfectionem consequuntur: est enim cōsummatio peccati in consensu rationis. Et motus accidiæ in solâ sensualitate quandoque est, propter repugnantiam carnis ad spiritum, & tunc est peccatum veniale. Quandoque verò contingit vsque ad rationem, qua consentit in fugam, & horrorem, & detestationem boni diuini, carne contra spiritum omnino præualente: & tunc manifestum est, quòd accidia est peccatum mortale.* Da queste premesse può l'huomo attentamente considerare, onde proceda la sua freddezza nel diuino sernigio; la quale altro non è, che l'Accidia, che sbandisce dall'anima la charità, per cui si allontana da Iddio, anzi da se lo discaccia, per dare ricetto a' vizj, & a' peccati.

Pigrizia, che cosa sia.

Accidia, è vna freddezza di spirito, che ritrae l'anima dal virtuosamente operare.

Accidia, quando sia peccato mortale, e quando veniale.

3. La qualità, & i danni di questo vizio, ci addita nelle sue opere la natura. Entrano alcune volte, dice Eliano, gli pescatori in vn Mare di poco fondo, essendo tempo tranquillo, e co' piedi pian piano calcando la rena, vi formano alcune fosse: nelle quali indi a poco entrando molti pesci, Rombi, Passeri, Torpedini, & altri, quando gli pescatori vi ritornano, trouandoli addormentati, ne fanno vna copiosa pescaggione. *Ingressi homines, in vestigijs impressis amplos pisces consopitos, Passeres, Rhombos, Torpedines, & plerosque alios eiusmodi capiunt.* Con poco dissimil modo fanno gli stessi preda delle Orate; imperoche dopo il flusso del mare, piantano su la rena, doue truouano qualche pic-

Eliano histor. animal. lib. 14 cap. 2.

Pesci pigri, presi co' le mani da' pescatori.

Eliano *histor. animal. lib. 13. cap. 28.*

piccola fossa, alcuni verdi ramucelli, lasciandoueli fino che le acque vi ritornano, traendo seco quantità di Orate. Questi pesci, come timidissimi per natura, sentendo il vento a percuotere ne' ramucelli, da se si caeciano nelle vicine fosse ripiene di acqua, credendosi posti in sicuro. Quando ecco nel reflusso, abbandonando il Mare quelle rene, colà corrono gli pescatori, e vi fanno abbondante pescaggione; lasciandosi que' pesci prende fino da' fanciulli. *Aurata adeo ramos vento agitatos exhorrent, vt ne loco quidem se commouere audeant. Quamobrem cuique magnum meticulosorum piscium numerum capere, & ferire licet; adeo, vt pueri, & fœminæ capere possint*; scrisse il medesimo. Questi pesci pigri, sono gli huomini negligenti nel bene operare, gli quali per ogni piccola tentazione non si mouendo, restano preda del pescatore infernale. Onde a ragione dice S. Bernardo, che: *Quia otium inimicum est animæ, Diabolus citò decipit eum, quem otiosum videt*. Dalle viscere stesse della terra sboccano talora d'improuiso delle acque, le quali seco traggono quantità grande di pesci, stati fino allora sotterra chiusi. Di vna tal sorta di grossissimi pesci scriue Seneca, che vscirono della terra, con vna grande acqua vicino alla Città di Mindo nella Caria. Ma a chi volle mangiarne, portarono tosto la morte, conciosiache si fussero ingrassati nell'ozio, e nelle tenebre, lontani dalla luce, onde si purificano i corpi. *Cum circa Mindum vt bem existisset vnda, periere quicumque illos ederant pisces. Nec id mirum. Erant enim pinguia, & differta, vt ex longo otio corpora, caeterum ine xercitata, & in tenebris saginata, & lucis expertia, ex qua salubritas ducitur*. Ancora l'huomo nell'acqua stagnante de' mondani piaceri, ingrassato ne' vizj, si fà tutto vna pasta di veleno. E se l'acqua, che non ha corso, s'infracida, e si riempie di velenosi animali; anche il corpo vmano nell'ozio marcisce, e genera la putredine delle lasciuie, & altri brutti mostri d'iniquità. *Sicut aqua, quæ caret decursu, putrescit, repleturque animalibus venenatis, & noxijs: ita & corpus otij tabe confectum, concupiscentiarum, ac voluptatum carnalium parit, & nutrit insaniam*; scrisse il B. Lorenzo Giustiniani, *De grad. perfect. c. 11.*

Orate, pesci pigri, come si prendono.

S. Bernard. *Ad Soror. serm. 51.*

Ozio e'l nimico, onde il Diauolo abbatte l'anima.

Seneca *Natur. quæst. lib. 3. cap. 19.*

Pesci nati nell' acqua chiusa sotterra, velenosi.

Ozioso, come acqua stagnante, nutrisce velenosi animali della carnalità.

4. Di vna bestia dell'Indie, chiamata Pefago, al doppio maggiore di vn cauallo, scriue Eliano, che essendo timidissima, e vedendosi perseguitata da' cacciatori, a cagione della bellissima coda, de' cui lunghi crini seruiansi le donne per intreccio de' loro capelli; raggroppata insieme la coda, la nasconde, stendendosi in terra, doue si dà a fissamente mirare gli cacciatori, supponendo, che non vedendo egli no la coda, non sia punto da loro per essere offesa. Ma quegli appena veduto l'animale, tosto ver lui indirizzano i loro strali, onde trafitto, perde la coda, e la vita. *Pephagut omnium animalium timidissimus, occultata cauda, contra stans venatores intuetur: simul, & ex magno timore colligit se, & quadam fiducia nititur: neque enim iam cauda abdita, vllius pretij putat se amplius visum iri. Interea quispiam præstanti telo illum ferit, & ab occiso caudam præmium prædæ abscindit*. Anche il Cacciatore infernale, guarda alla coda, cioè al fine delle operazioni dell'huomo: il quale se pigro lo aspetta, tosto nell'anima riceue vn dardo di vna velenosa suggestione, la quale gli toglie la vita della grazia, ammazzandolo nelle iniquità: onde si auuera ciò, che disse Seneca, che: *Turpissima est iactura, quæ per negligentiam fit*. Ancora tra gli Vccelli vno ve n'hà, che si chiama Otide, ò sia Bisiarda, così detta dal suo lento volo, perche gl' Inglesi colla voce Tar significano vna cosa lenta nel moto, al dire dell'Aldrouandi. Egli è tardo di volo, a cagione della grauezza del suo corpo: onde chi presto lo assale, quando si pone a volare, può prenderlo colle mani. E tanto timido, che leggiermente ferito, presto sen muore. *Otides timidas esse, & pusillanimes aiunt, adeo vt, vel leuiter vulneratæ ocyus moriantur*; scrisse il medesimo. Quando poi si dà al volo, presto si stanca, e ritorna a terra. *Otides breui volatu vtuntur, & mox fatigantur*; dice Senofonte appresso lo stesso Autore. Ecco la vera immagine de' Cristiani pigri, gli quali stessi non fanno alzarsi da terra, e volare cogli affetti nel Paradiso. Questa è la cagione, che spensierati sono assaliti, e col dardo delle cattiue suggestioni vccisi dal Diauolo. *Sic verè multi sunt, qui nunquam volunt dimittere terram, nec ad Deum celeriter euolare; immo solent iter boni propositi retardare: & sic solet eos Diabolus tentationibus sagittare, & a volatu bonorum operum impedire*; conchiude il Bercorio.

Eliano *histor. animal. lib. 16. cap. 11.*

Pefago, timidissimo animale, alla vista de' cacciatori, rannicchiatosi, senza mouersi, si lascia vccidere.

Bruttamente si perde, ciò, che si perde per negligenza.

Vlisse Aldrouandi *Ornithol. l. 13. De Otide*.

Bisiarda vcello, per la sua pigrizia facilmente si prende, & viene vccisa.

Bercorio *Red. duct. Moral. l. 7. cap. 13.*

Pigro nel seruire a Dio, si fà soggetto alle insidie del Diauolo

5. E sentimento commune de' Naturalisti, che quando il Mare gode tranquilla calma, e la regione aerea non è agitata da' venti, onde agli vccelli resti libero il volo; questo è segnale di vn imminente tremuoto. *Nunquam intremiscunt terræ, nisi sopito mari, cæloque adeo tranquillo, vt volatus auium non pendeant, subtracto omni spiritu, qui vehit*; scrisse Antonio Mizaldi, cauandolo da Plinio. Quando l'huomo non porta a volo al Cielo gli suoi affetti, la terra del corpo viene agitata da' sotterranei venti delle tentazioni, le quali muoue il Diauolo contro de' pigri; e gli fortifica

Antonio Mizaldi *Ephem. aer. sect. 4.*

Tremuoti, dalla tranquillità dell' aere, e del Mare.

di

S. Efrem Siro tom. 2. De perfect. Monach.

di abbatterli, perche li coglie infingardi, e spensierati. Ben parlò a mio proposito S. Effrem Siro. *Si inertes, ac pigri fueritis, fratres*, parlaua a' suoi Monaci, *tam causam vastationis vos prabetis. Si in vobis assueuerit serpens, multiplicabit prolem, multaq; latebras faciet, ac terram tuam occupabit: quæ cum perforata, ac peruia longè lateq; fuerit, à serpentibus vastatur, atq; dejcitur.*

Pigrizia, fà che l'anima sia guastata dal serpente Infernale.

6. Osseruano gli Astronomi ne' Pianeti due sorti di moto, che da essi è chiamato Diretto, e Retrogrado. Diretto s'apella il moto del Pianeta, quãdo questo cammina secondo il moto de' Segni del Zodiaco; per esempio, dall'Ariete nel Toro, &c. Retrogrado poi, quando cammina contro l'ordine de' Segni, V. g. dall'Ariete ne' Pesci. Ciò si vede chiaro nelle Effemeridi; imperoche quando il moto del Pianeta di vn giorno è minore del moto del giorno antecedente, è segno che il Pianeta è retrogrado. Che se da vn giorno ad vn altro non si conosce variazione nel moto del Pianeta; il che succede, quandò è per farsi retrogrado, in tal caso il Pianeta si chiama Stazionario. Osseruano gli Astronomi con diligenza nelle Geniture che fanno, se vn Pianeta è Diretto, Retrogrado, ò Stazionario, perche quindi arguiscono la forza d'operare che è nel Pianeta: il quale se è diretto, opera sempre secondo la sua natura, e produce ne' corpi inferiori le dispozizioni alle sue qualità: ma da vn Pianeta retrogrado, ò stazionario, quãtunque sia vno de' più benefici, non formano mai alcun prognostico di bene, ma sempre cattiue influenze, e male qualità. Ecco, o Cristiano, in che gli cieli, anzi lo stesso autore e creatore de' cieli ti ammaestra, che dal tuo lento operare, non puoi formare se non cattiui prognostici a te medesimo; mentre l'illanguidirti nella virtù, fà, che da quella tosto ti ritiri, e che ti muoui non a seconda, ma contra il corso, e l'esigenza della stessa virtù, la quale ama il feruore, e non la tiepidezza nell'operare. Quindi il P. S. Effrem Siro, ci consiglia ad andare sempre drittamente col cuore a Dio, seruendolo, & amandolo, senza allettarci nel ben operare, conciosiache la pigrizia sia la maestra di molte iniquità: *Manus tuæ, quod bonum sit, operentur: Et cor tuum semper directum sit ad Dominum. Operare frater, & ne obambules: magnam enim improbitatem docet segnities.*

Pianeti retrogradi, simbolo de' negligenti nel bene operare

S. Efrem Siro tom. 3 serm. De timore Dei.

Abbia l'huomo il suo cuore sempre diretto a Dio, e si stanchi dal seruirlo, acciòche non tomui.

7. Abbassiamoci alquanto con il discorso a rimirare le opere della natura, nella quale il di lei artefice fà scuola all' huomo, quanto debba fuggire l' infingardaggine. Per parlare co' Filosofi, e co' medici, io mi ricordo di ciò, che dice Aristotile, che coloro, gli quali sono lenti, e tardi nell'operare, riescono disennati per modo, che non conoscono le stessi. *Lenti, stolidi sunt, & se ipsos ignorant.* A quell'huomo, che del continuo viue nell'ozio, e fugge la fatica, ascriue Ipocras qualche male occulto nel corpo. *Si in quiete degit homo, & non laboret, mali aliquid ipsi in corpore inest.* E pure sentimento del medesimo, che la pigrizia inumidisce, & infiacchisce il corpo; imperoche infiebolito dalla quiete il calore vitale, non hà forza di consumare nel corpo la soperchia, e dannosa vmidità. *Segnities, ac otium humectat, & corpus debile facit: Anima enim quiescens, humiditatem ex corpore non consumit.* In oltre io osseruo con lo stesso Ipocras, che il morbo chiamato Caduco, opera in vn corpo effetti tanto strani, a cagione dell'abbondanza dell'vmore pituitoso, ò sia flemmatico, il quale assalendo il sangue per sua natura caldo, lo ferma nelle vene: che se l'vmore, è spesso, & in gran copia, congelando il sangue, ammazza l'huomo: se non è tanto abbondante, trattienè però tanto il sangue, che toglie all'huomo il respiro; onde nasce quell'improuisa suppressione de' sensi, la quale tutto di veggiamo in quegli, gli quali sono soggetti a questa infermità. *Omnia hæc perpetitur homo, quum pituita frigida defluxerit in sanguinem calidum existentem. Perfrigerat enim, & sistit sanguinem. Et si quidem fluxus multus fuerit, ac crassus, statim occidit: (Dominatur enim sanguini per frigus, ipsumq; congelat.) Si verò paucior fuerit, in præsens quidem dominatur obturans respirationem, &c.* Questa pituita fredda, la quale raffredda il sangue, per cui il corpo si mantiene in vita, altro non è, o Cristiano, che la tua pigrizia, e freddezza nel ben operare, la quale raffredda il sangue, cioè la carità, onde l'anima si mantiene in vita, e calda nel amore del Creatore. Onde non è marauiglia, se in te si veggono affetti tanto disordinati, & opere sì sconcertate, poiche è in te quasi spento il calore vitale della grazia, la quale rende alle opere la perfezione. E perche vn corpo infermo, se presto non è curato, porta pericolo di soggiacere alla morte; onde disse pure Ipocras, che, *Ab omni arte aliena res est dilatio, maximè a medicinâ, in quâ dilatio est anima periculum*: molto più ancora dannosa per la salute dell'anima è la dilazione del rimedio, che tosto non applicato, la porta spesso alla morte: & è questa dottrina elastica del P. S. Efrem Siro, che così fauella. *Res nullius momenti sæpe magnorum malorum causa efficitur; & ex paruâ negligentiâ, ingentia, atque incurabilia fiunt vulnera*: nel quale sentimento pur poco

Aristot. Ethic. l. 4. c. 3.

Pigri, disennati.

Ipocras De morb. l. 4. c. 24.

Pigri, mal affetti nel corpo.

Ipocras De diæta, l. 2. c. 37.

Pigri, perche debili di corpo.

Ipocras De morbo sacro, cap. 13.

Male Caduco, dall'abbondanza della Pituita, che raffredda il sangue, e gl'impedisce le sue operazioni.

Ipocras Epist. ad Cratenam.

Dilazione nella cura di vn infermo, pericolosa.

S. Efrem Siro tom. 2. De humilit. comparanda.

dopo soggiugne: *Nisi citius passiones, quæ in te cernuntur, sustuleris, hulcus efficiunt; nisique paruam putredinem curaueris, in infinitum excrescet: omnemque substantiam tuam corrumpet.* Or mira, o pigro, il male che fai a te stesso, mentre per non ti muouere, metti a pericolo l'anima, & il corpo insieme.

Negligenza nel curare le infermità dell'anima, le fa piaghe mortali.

8. Se parlammo poco anzi del Male caduco, ò sia Epilessia, non vi sia a disgrado il considerare, e riflettere ad vna quasi simile passione, la quale è il Sonno. All'epilessia rassomiglia per l'appunto Aristotile il sonno: *Simile est somnus epilepsiæ.* E il sonno, per sentimento del medesimo, non vna impotenza, ma vna passione del senso, la quale procede principalmente da' vapori, che escono dal cibo, imperoche questi vapori, gli quali caldi tramanda il cibo dallo stomaco al capo, da questo tosto sono rimandati al basso, onde rimanendo nel capo solamente vapori freddi, & vmidi, questi allora conciliano il sonno. Quando poi l'huomo è oppresso dal sonno, alcune volte è assalito dall'epilessia; conciosiache quello spirito, ò vapore, che sall al capo, ritornando al basso, se è copioso, gonfia le vene, nelle quali si stringono, e impiccioliscono i meati del respiro, il quale impedito, fà che l'huomo rimanga talora oppresso dal detto male; sicome dice nel citato luogo Aristotile. E necessario all'huomo il sonno per sua salute, percioche vn conueniente riposo è il di lui conseruatiuo: appare ciò dalla qualità stessa del sangue, il quale dopo il cibo si confunde, & ingrossa: onde col beneficio del sonno, e della quiete, si separa il più puro sangue dal più torbido: e quello sale in alto, questo scende: nella quale operazione della natura, si desta l'huomo, perche è purgato il capo degli vmori crassi, che l'offuscauano. *Quia verò fit maximè sanguis post nutrimenti oblationem indiscretus, somnus fit, quo ad secernatur sanguinis, quod quidem purissimum, sursum; quod verò turbidissimum, deorsum. Cum autē hoc acciderit, expergiscuntur (homines), absoluti ab alimenti grauitate;* così pure Aristotile. Se il sonno conserua la sanità del corpo, purgando il sangue; il che fatto, l'huomo si risueglia: questo è vn auuiso, o Cristiano, che ti fa la natura, mentre vuoi sempre dormire, nè mai destarti al trauaglio, & al bene operare: onde, questo tuo lungo dormire arguisce, che la tua anima abbonda di freddissimi vmori, gli quali sempre la tengono ne' vizj illetarghita. Di trè sorti di sonno fà ricordo S. Vincenzo Ferreri, spiegando le parole di Cristo in S. Matteo cap. 13. cioè; *Cum autem dormirent homines, &c.* Altri degli

Aristot. De somno, c. 4.

Sonno, specie d'Epilessia.

Aristot. De somno, & vigil. cap. 6.

Si desta l'huomo dal sonno, quando in lui si è separato il sangue puro dal più grosso.

Matth. 13. 25.

huomini, dic'egli, dormono, perche hanno chiusi gli occhi dell'intelletto: altri, perche pigri nel bene operare; & altri, perche aggrauati dalla colpa mortale, onde sonnocchiosi trascurano l'interesse della salute. *Nota, quod dormire contingit tripliciter: Per ignorantiā intellectualem: per negligentiam spiritualem, per abundantiam criminalem.* Mi restringo al secondo sonno di negligenza; perche vn trascurato della sua salute, a guisa di chi dorme, non attende alla cura della sua anima, lasciandola per pigrizia alla discrezione del nimico Infernale, il quale ponendoni a sacco le virtù, miseramente l'ammazza nelle iniquità. *Nemo obdormiscat,* (disse bene Grisostomo) *nemo vel hebetior fiat, vel tardus ad virtutem: id enim dici somnolentia potest. Num estis nescij, dormientibus nobis nihil esse in tuto, facileque insidiatum iri posse? & soporatis, & somno captis, vel multis sæpe dispositis excubijs, pereundum fore, & ita vt neque portis, neq; vectibus, aut custodibus vllis prohibere prædonum irruptionem possimus? Quorsum hæc? vt intelligatis, si somno erimus oppressi, neq; aliena quidem, vel magna subsidia nobis esse aliquid ad tutelam valitura.* Vogliono alcuni, che facendo viaggio vna naue nel mare, corre pericolo di sommergersi, se in essa a caso si truoui vn Leone che dorma: il quale risuegliandosi, cessa il pericolo. *Si Leo dormiat in naui transeunte Mare, nauis incipit mergi, & periclitari: cum verò vigilat, redit tranquillitas nauis;* scrisse Roberto Olkot. Anche vn Cristiano, che dorme nel mare del Mōdo, non è fuori di pericolo, che si sommerga negli abissi infernali: conciosiache sieno quegli i pigri, gli quali facilmente perdono l'anima. *Qui animam suam perdunt, sunt otiosi, & negligenter viuentes, & accidiosi ad omne opus bonum;* dice il medesimo.

S. Vincenzo Ferreri Serm. Domin. 4. post Epiphan.

Tre sorte di sonno spirituale.

S. Gio. Grisost. tom. 5. in serm. Ne desperemus, &c.

Chi dorme, è esposto alle insidie, & a' rubamenti de' ladroni.

Roberto Olkot. in Sapient. lect. 133

Se il Leone dorme in vna naue, questa corre rischio di sommergersi.

Olkot in Sap. lect. 51. Oziosi, più facilmente di tutti perdono l'anima.

9. E sentimento di Plinio, che dormendo il serpente sotto di vn albero, sopra del quale si ritruoui vn Ragno, questo per vn filo si cala sopra il di lui capo, e gl'imprime nel ceruello vn morso così pestifero, che perduta il serpente ogni lena, nè può volgersi a rompere il filo, nè a fuggire; ma sia, che muoia. *Librat Araneus se filo in caput serpentis porrecta sub vmbra arboris suæ, tantaq; vi morsu cerebrum apprehendit, vt stridens subinde, ac vertigine rotata, ne filum quidem desuper pendentis rumpere, adeo non fugere queat: nec finis ante mortem est.* Se l'huomo neghitoso non osserua i pericoli che gli sourastano, è forza, che auuelenato dal peccato perda la vita. Questa disgrazia parmi toccasse allo sgraziato Isbosetto, figlio di Saule 2. Reg. 4. Baana, e Recab, due Capi di ladroni, trouatolo nel meriggio addormentato nella sua casa, lo

Plinio lib. 10. cap. 74.

Il Ragno per vn filo si slācia sopra il capo del serpente, che dorme, e dàtogli vn morso nel ceruello, l'vccide.

lo vccifero, leuandogli il capo. *Cum ingressi fuissent domum, ille dormiebat super lectum suum in conclaui, & percutientes, interfecerunt eum &c.* Se Isbofeth è interpretato *Vir confusionis*, Huomo di confusione; ò, *Viri mora*, dimora di vn huomo; intenderassi la cagione onde fusse vcciso. Chi dimora ozioso nella casa della sua anima, senza auere alla sua guardia la scorta delle virtù, viene di leggieri ammazzato dal nimico infernale, che lo insidia. Quindi il Certosino Dionigi dice. *Per Isboseth intelliguntur desides, qui dum corporali repausationi superfluè vacant, a principibus latronum, hoc est, a malignis spiritibus superantur; praesertim, dum ostiaria domus obdormit, hoc est ratio, cuius est domum animae custodire, per negligentiae suae torporem a vigilantia solicitudinis bonae cessat.*

1.Reg 4. 7.

Dionigi Certosino in 2. Reg. 4. art 7.

Isboseth dormendo, vcciso da'ladri, è vo pigro Cristiano abbattuto dal Diauolo.

10. Era costume inuecchiato nella nuoua Spagna, al riferire di Gio.Botero, che il Principe destinato a succedere nel Regno, douesse stare vn anno in penitenza nel tempio: che se nel tempo, in cui douea vegghiare, si addormentasse, lo pungeano con istimoli, dicendogli: Suegliati, che hai da vegghiare, & ad auere cura de' tuoi vassalli: e non hai a prendere il carico del Regno, e del Gouerno, per dormire. Quindi si può didurre, quanto s'inganni il Cristiano, il quale destinato, sicome dice l'Appostolo, rede di Dio, e coerede di Cristo, dorme il più di sua vita, menandola fra le inezzie, e battuchierie. Intendo adesso il *Vae*, che Iddio per bocca di Amos minaccia a quegli, gli quali dormono ne' letti lauorati di auorio. *Vae qui dormitis in lectis eburneis, & lasciuitis in stratis vestris.* Giacciono ne' letti di auorio, dice S.Geron., coloro, gli quali mostransi addormentati nel bene, e desti al male, e la sguazzano ne' vizj, e ne' peccati. *Qui delicijs vacant atq; luxuriae, dormiunt in lectis eburneis: & quia pulchra videntur vitia, & praesenti nitore delectant, requiescunt in eorum lectulis, & sopore grauissimo deprimuntur.* E auuerti, dice S. Gio. Grisostomo, che non condanna Iddio la quiete corporale, la quale abbisogna alla natura; ma il sonno dell'anima, cioè della volontà, sopita ne' vizj, e ne' piaceri. *Animae oculos claudere, & malitiae somnum inducere, non est naturae, sed voluntatis. Potest enim, & qui vigilat dormire, dum nihil boni operatur. Quamobrem malitiam somnum vocauit Paulus? eo, quod ad virtutem ignarus, & deses est, qui malus est.*

Gio. Botero Detti memor. p. 1. l. 1.

Amos 6. 4.

S.Geron. lib. 3. in Amos 6.

Letto morbido degli oziosi sono i vizj.

S.Gio.Grisost. tom. 4. hom.9.in 1. ad Thessalon.

L'anima sopita dalla malizia, è impedita dal virtuosamente operare.

11. Rappresenta la Mandragora nella radice la figura di vn huomo. Di sua natura questa concilia il sonno, e sopisce per modo chi la bee in infusione, che si dà a quegli, a' quali si de' tagliare alcuna parte del corpo, accioche non sentano il dolore. *Mandragorae vis somnifica pro viribus bibentium, Bibitur ante sectiones, punctionesque, ne sentiantur;* scrisse Plinio. La virtù di quest'erba portò ad Annibale, al riferire di Giulio Frontino, vna segnalata Vittoria. Volendo egli soggiogare gli Affricani ribellatisisi, mescè quantità di vino con la Mandragora. Nell'azzuffarsi co' ribelli, dopo piccola scaramuccia volse faccia, lasciando in abbandono gli alloggiamenti. Questi occupati dagli Affricani, trouatoui tanto vino, di cui sono ingordi, ne beuuero tanto, che per forza della Mandragora si stesero sul suolo mezo morti. Così sopiti, Annibale li assalì, e tutti pose al taglio delle spade. *Cum Barbari occupatis castris, in gaudium effusi, medicatum merum auidè hausissent, & in modum defunctorum strati iacerent, reuersus Annibal cepit eos, ac trucidauit.* Il Diauolo, per vincere l'huomo, non lo attacca, quando è armato, e difeso della diuina grazia. Gli dà il vino de' piaceri, condito con la Mandragora del diletto, e così spensierato se lo fa preda. *Quia tota mundana iucunditas inter homines, procurante Diabolo, qui nos semper cautelosè quaerit debellare, de succo voluptatis est infecta; ideo homines vitiosi dormiunt in peccatis*, conchiude Roberto Olkot.

Plinio lib.25. cap.13.

Mandragora, cócilia il sonno, e istupidisce l'huomo, al taglio del ferro.

Giulio Frontino Strateg. lib. 2. cap. 5.

Annibale vince gli Affricani, addormentatoli col vino, condito con la Mandragora.

Roberto Olkot in Sapién. lett. 81.

L'huomo dorme ne' vizj, refigli dilettevoli dal Diauolo.

12. Vogliono le Leggi vmane *ff. ad leg. Aquiliam, l.27.§ si fornacarius*, che se vn fornaciaro, dopo auere accesa la fornace, si pone a dormire, lasciando ad vn altro la custodia della fornace; se di questa per sorte vscendo il fuoco, si stende ad abbruciare il vicino villaggio; dee soggiacere al danno tanto chi dorme, quanto l'altro, che non vsò diligenza nell'impedire l'incendio. *Puto vtilem actionem competere tam in eum, qui ad fornacem obdormiuit, quàm in eum, qui negligenter custodiuit*: e ne dà la ragione, per colui, che dormiua; poiche douea in maniera chiudere il fuoco, che non vscisse: *cum deberet, vel ignem extinguere, vel ita munire, ne euagaretur.* Ecco il guadagno, che fà l'huomo dormendo, e negligente nel bene operare. Allora è, che il Diauolo, quel cuore, che ardere dourebbe tutto di amore di Dio, lo cambia in vn incendio di carnalità, e di sfrenati disiderj, gli quali tutto il buono nell'anima consumano. Essendo stato vn Monaco ripigliato dal suo Abbate, perche mai non si leuasse al Matutino, rispose, ciò procedere, perche in quella ora gagliardamente sudaua. Andando poi vna notte l'Abbate al Matutino, accostatosi al letto del Monaco, vi osferuò due neri Ciclopi infernali, gli quali con due mantiel gli accendeano sotto al letto vn grande fuoco. Ricercati dall'Abbate, perche ciò facessero?

Chi dorme, e per lo negligenza lascia abbruciare vna casa vicina ad vna fornace, è tenuto a risarcire il danno.

Gio. Bromiar do V. Accidia.

Diauoli, veduti accendere il fuoco sotto il letto di vn religioso.

rispo-

risposero, Acciochè il Monaco sudasse, e non potesse leuarsi a Matutino. Destato allora il Monaco dall'Abbate, & auuertito dell'inganno del Diauolo, si emendò, e si leuò d'indi innanzi cogli altri Religiosi, a darc a Dio le douute laudi, lo riferisce Gio. Bromiardo. Essendo la notte il tempo, in cui più il Diauolo assale l'huomo; il Santo Dauide, ancora quando daua riposo al corpo, daua nel cuore ricetto al suo Signore. *Si dedero somnum oculis meis, &c. donec inueniam locum Domino*. Onde il P. S. Ambrogio dice. *Dauid indulgebat aliquid somno per noctem: sed excludebat somnum, lauans per singulas noctes lectum suum. Ideo memor erat in stratu suo semper Domini sui, & in ipso meditabatur*.

Psal. 131. 4.

S. Ambrogio in Psal. 36.

Dauide, sempre collo spirito vnito a Dio.

13. Ma non così operano i disennati, intenti solo all'ozio, e alla pigrizia: dalla quale non riflettono, quanti sieno i danni, che ne ritraggono. Diamo vna occhiata alle Leggi vmane. Ad vno ch'è furioso, vuole la Legge *ff. De offic. Præsidis, l. 14.* che si dia vn curatore, cioè vno, il quale lo custodisca: che se per trascuraggine del custode, il furioso faccia ad altri, ò a se stesso alcun danno; sarà la colpa di chi fu negligente nel custodirlo: *Non immeritò culpæ eorum adscribendum est, qui negligentiores in officio suo fuerint*. Nel qual luogo, dice la Chiosa, a ciascheduno impone la Legge. che sia diligente nell'vffizio commessogli, perche la negligenza è quella, che guasta il tutto. *Nota, quòd quilibet in officio suo debet diligens esse, non negligens, nam negligentia omnia lædit*. Vuole in oltre il Legislatore, che, quando due hanno fatta insieme compagnia nel traffico; se vno di loro per sua negligenza hà portato danno a qualche negozio, tuttoche in altri interessi abbia guadagnato; non si de' fare la compensazione, ma ascriuere il danno a quello, dalla cui negligenza è proceduto. Così abbiamo *ff. Pro socio, l. Et ideo*: in questi termini. *Si socius quædam negligenter in societate egisset, in plerisque autem societatem auxisset: non compensatur compendium cum negligentiâ*. Qui si riduce il senso commune de' Dottori nella *l. Quis fit fugitiuus §. Cælius ff. De ædilitio edicto*; nella cui Chiosa abbiamo, che: *Qui potest facere, & non facit, videtur nolle facere*; cioè; colui, il quale potendo fare alcuna cosa buona, non la perduce ad effetto, mostra di non auerne volontà. Anzi nella Chiosa marginale nella *l. Qui liberos. ff. De ritu nuptiar.* chi non si auanza nel bene, pare che abbia volontà di far male. *Malum facere videtur, qui ad bonum non studet*. Dippiù la Chiosa nella *l. De quibus. ff. De legib. & Senatusconsult.* trattando della successione de' feudi, dice, che se vn figliuolo di vn vassallo

Il male che fà vn furioso, si ascriue alla negligenza di chi lo custodisce.

Negligenza, guasta ogni cosa.

Negligente ne' guadagni, paga a sue spese il danno della sua trascuraggine.

Chi non fà il bene che può, mostra, di volere fare male.

si truoui manco, cioè senza la destra mano, non può succedere al padre nel feudo. Et la ragione, che porta, è, perciocche è inabile a seruire il suo Principe. *Statutum est in consuetudine feudi, vt si vassalli filius mancus fuerit, non succedat in feudum: quia domino seruire non potest*. Tutte queste premesse fanno chiaramente costare il pessimo stato degli oziosi, e negligenti nell'operare. La negligenza, e pigrizia nel seruir Dio, quella è, che guasta tutte le vmane operazioni. Quantunque sia altre fiate stato vn Cristiano feruente nel bene operare; la codardia, e freddezza lo rende susseguentemente innanzi a Dio reo di gran delitto, & il dichiara vn pessimo trafficante de' talenti, da lui concessigli. La negligenza nel bene, dimostra l'huomo sollecito nel male. Se così è, ha ragione Iddio di priuarlo del bel feudo del Paradiso; perciocche feco manca del suo douere, nè vuole, sicome è tenuto, seruirlo.

Chi non può seruire al Principe, per mancanza della destra mano, nō può succedere al padre ne' feudi.

14. La vita vmana, dicea Giobbe, è vn Campo di Battaglia: *Mil tia est vita hominis super terram*. Gli Soldati del Mōdo sono tenuti a giurare, che daranno, bisognando, per lo bene della Repubblica, la stessa vita. *Miles præstet sacramentum, quòd mortem Respublicæ causa non euitabit*; si hà nella chiosa, alla *l. Milites omnes ff. Ex quibus causis*. Se ciò si fa per vn Principe terreno, e che de' fare per lo suo Capo il Soldato di Cristo? Non basta l'essere soldato, se non adopera le arme contro i nimici, anzi se si da loro vergognosamente per vinto, pria di combattere. Il Senato Romano non volle mai riscattare otto mila Soldati, gli quali da Paolo, e Varrone Consoli, lasciati alla guardia del Campo, alla comparsa di Annibale, gittate le arme, si arresero al vincitore; tuttoche questo ne chiedesse per lo riscatto loro vna piccola ranzone: volendo il Senato, che quindi imprendessero gli altri soldati, a più tosto vincere, ò morire, che rassegnarc al nimico le arme. *Eos Senatus non censuit redimendos: vt esset insitum militibus nostris, aut vincere, aut mori*; scriue Cicerone. Per tagliare a' Soldati questa strada, dispongono le Leggi, che quando vn soldato non combatte, non gode i priuilegj della Milizia. *Miles non militans, non gaudet priuilegio militis*; dice Baldo, nel titolo della *l. ne quidam. C. de testam. milit.* E la Chiosa nel *§. sed hactenus. Instit. de milit. testam.* asserisce lo stesso di coloro, che abbandonano il Campo. *Omne priuilegium, quod habet miles, perdit, cùm redit de Militia*. Anzi le stesse Leggi *ff. de re milit ari. l. Desertorem*, condannano nella testa vn soldato, che perde, ò vende le arme: *Miles, qui in bello arma*

Soldati giurano, di dare la vita per lo Principe.

Cicerone Offic. lib. 3.

Senato Romano non vuole riscattare gli suoi soldati, fatti prigioni da Annibale, perche vilmente gli si arresero.

Soldati, non godono, se non nell'attuale seruigio, i priuilegj della milizia.

Soldato, che perde, ò vende le arme; ò non vbbidisce il suo Capitano, punito nella testa.

amisit, vel alienauit, capite punitur. E nella stessa Legge, alla stessa pena è sentenziato colui, il quale non vbbidisce al suo Capitano. *In bello, qui rem a Duce prohibitam facit, aut mandata non seruauit, capite punitur*. In somma, per quale si sia mancamento, si condannano gli soldati, ò alla frusta, ò al bando, ò alla perdita del grado, ò in pena pecuniaria &c. *Pœna militum huiusmodi est: castigatio, pecuniaria mulcta, munerum interdictio, militiæ mutatio, gradus deiectio, ignominiosa missio*; si hà nella stessa Legge. E che sarà di vn soldato Cristiano, il quale ò non vuole combattere, gittando per codardìa a terra le arme; ò per pigrizia, abbandona la pugna, &c., per viuere illetargbito nell'ozio, e ne' piaceri? E non perderà egli in pena la vita eterna, & il Paradiso? Orsù dunque, appigliati, ò huomo, al consiglio di Ambrogio, e abbi l'occhio a te stesso: stà sempre in positura di battaglia, e osserua bene l'infernale nimico, accioche per negligenza non perdi seco il cimento, e la Vittoria. *Attende tibi: sic sta, ne cadas. Sic certato, vt sæpe decertas. Miles es, hostem diligenter explora, ne tibi nocturnus irrepat. Athleta es, manibus aduersario propior esto, quàm vultu; vt irruentem effundas, cadentem occupes, forti congressu repellas*. Se non vuoi essere vinto dal Diauolo, guarda di non lasciarti trouare ozioso, perche: *Otiositas, & voluptas arma sunt hostis antiqui, ad miseras animas captiuandas*; dice il Pontefice Innocenzo III., & è nel Can. *cap. Nisi cum pridē. De renunciat.* Auuertisce S. Geron. il Monaco Rustico, sicome abbiamo nel Canone *cap. Nunquam. De cōsecr. d. 5.*, che sēpre faccia alcuna cosa, accioche il Diauolo nō lo truoui ozioso. Costume praticato da' Monaci dell' Egitto, gli quali alla loro Congregazione non ammetteano alcuno, il quale non fusse versato in qualche esercizio. *Facito aliquid operis, vt semper te Diabolus inueniat occupatum. Ægyptiorum Monasteria hunc morem tenent, vt nullum absq; operis labore suscipiant; ne vagetur perniciosis cogitationibus mens, & instar fornicantis Ierusalem omni transeunti diuaricet pedes suos.* Ascriueano pereiò a loro colpa gli antichi Prelati della Chiesa tutto ciò, che per loro negligenza si fusse errato nel feruigio di Dio. *Nos, qui potentissimi Sacerdotis administramus officia, transgressionū culpa respiciet, si in causis Dei desides fuerimus inuenti*; disse S. Ilario nel Sinodo Romano; & è nel Canone *cap. Nulli fas sit. 25. q. 1.* A questo riguardo, il Pontefice S. Gregorio addossa al Vescouo Vitaliano di Siponto, vn delitto commesso da vna sagra Vergine, la quale gittato il Velo, era ritornata al secolo; e lo minaccia, se non si rauuede, & vsa maggiore vigilanza sopra 'l suo gregge. *Quia nimia desidia, ac torpore depræmeris, in tuo dedecore res ad præsens illicita impune commissa est. Nam si solicitus extitisses, prius ad nos vltio mulieris prauissimæ, quàm culpa debuit peruenire. Quia erga tantum hebes, tantumq; es negligens, vt nisi Canonicam in te fueris coercitionem expertus, in alijs districtionem, & disciplinam nescias custodire; qualiter debeas esse sollicitus, congruo tibi tempore demonstrabimus.* Quindi è, che nel Concilio Cabilonese cap. 40., & è nel Canone *cap. dictum est nobis. 81. dis.* gli Ecclesiastici negligenti nel suo ministero, sono condannati ad essere degradati, e viuere in vn chiostro in penitenza. *Præsbyteros, propter suam negligentiam, statuimus, vt gradu amisso, agenda pænitentiæ gratia, in Monasterium, aut in Canonicam relegari mittantur.* Scriuendo perciò S. Leone Papa al Vescouo di Aquilea, raccomanda a' Prelati, che veggbino sopra il suo gregge; perche i delitti del popolo sono imputati a colpa del Pastore. *Inferiorum culpæ ordinum ad nullos magis referendæ sunt, quàm ad desides, negligentesq; Rectores: qui multam sæpe nutriunt pestilentiam, dum austeriorem dissimulant adhibere medicinam*; così il Santo, & è nel Canone *cap. inferiorum. 86. dist.*

Pene solite darsi a' soldati delinquenti.

S. Ambrogio *Hexameron lib. 6. cap. 8.*

Soldati di Cristo deono vegliare cō l'occhio, e con la mano combattere contra i nimici.

Ozio, arma, di cui si serue il Diauolo per vincerci.

S. Geronimo *De formā viuendi, ad Rusticum.*

Monaci dell' Egitto stima no confacēti gli esercizj del corpo alla salute dell' anima.

Prelati negligenti, rei delle colpe de' loro sudditi.

Negligenza de' Prelati sopra il loro gregge, cagione di grauissimi inconuenienti.

Preti, negligenti nel loro ministero, degradati, e condannati a luoga penitenza.

Negligenza de' Pastori introduce nel gregge la pestilēza.

15. L'impertinenza di Lucifero non potea essere in altra guisa punita, che col perpetuo bando dal Paradiso. In Isaia *cap. 14.* giunse a segno, che disse: *In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti.* Volea salire al più alto del Cielo, porsi sopra di Dio, e sedere nel monte del Testamento. E che fatica hà egli fatto, siche adesso ricerchi il riposo, e la quiete? Siedono, e riposano in Dio gli eletti, gli quali in questa vita l'hanno seruito, & si sono affaticati: siche il riposo è mercede, e non fauore: come dunque Lucifero vuole sedere? *O impudens, o imprudens! Millia millium ministrant ei, & decies centena millia assistunt ei, & tu sedebis? Quid laborasti, vt iam sedeas? Sessionem affectas, & altitudinem: sed non sic, non sic: non colliges, quia non seminasti. Qui seminauerunt laborem, & vilitatem, metent honorem pariter, & quietem.* Così ancor oggi la vorrebbero i seguaci di Lucifero, gli oziosi dico: sedere, pria di affaticare. Ob gran pazzia! Ora capisco la risposta, che diede Cristo *Matth. 20.*, alla madre de' figli di Zebedeo, allora che lo pregò, che li facesse sedere al suo canto nel Paradiso. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam, & vnus ad sinistram in regno tuo.* Disse loro Cristo: *Nescitis, quid petatis*, che non sapeano ciò, che si chiedessero. E la ragione è, dice Rabano, perche chiedeano la Gloria, prima di guadagnarsela: l'onore pria di acquistarlo

Isa. 14. 12.

S. Bernardo *Serm. 0. 5. Benedicto.*

Lucifero scacciato dal Paradiso, perche volea sedere vicino a Dio, e non sentirlo.

Matth. 20. 21.

Rabano nella Catena di S. Tommaso, qui.

Non può godere il riposo nel cielo, chi pria non fatica qui in terra.

ftarlo con le fatiche. *Nesciebant, quòd peterent, quia sedem Gloriæ a Domino, quam nondum merebantur, inquirunt. Delectabat eos culmen honoris, sed prius habebant exercere viam laboris.* E se la dimanda di Lucifero ebbe in pena l'esilio del Paradiso, e quella de' figliuoli di Zebedeo non riportò da Cristo, che vna semplice riprensione; ciò fù, perche quella procedette da superbia, questa, da semplice ignoranza; mentre desiderando di stare sempre con Cristo, non auuertirono gli figliuoli, che al riposo del cielo conuengono precedere le fatiche, e disagi di questa vita. Ecco Grisostomo. *Etsi impetrare non debebat simplicitas petitionis eorũ, tamen confundi non merebantur, quia de amore Domini nascebatur. Propterea non voluntatem, neque propositum eorum culpat; sed, solam ignorantiam reprehendit.*

S. Gio. Grisost. tom. 2. hom. 35. Oper. imperfect. in Matthæum.

Figli di Zebedeo non puniti, ma ripresi da Cristo, perche la loro dimanda fù solo effetto della loro ignoranza.

16. Staua Gedeone per fare Giornata co' Madianiti: quando conoscendo Iddio, che tra gl'Israeliti erano molti soldati vili, e codardi, comandò a Gedeone, che facesse ritirare chiunque nõ auesse auuto cuore di cimentarsi co' nimici. *Qui formidolosus, & timidus est, reuertatur;* ne' Giudici *cap. 7.* Due sorte di soldati, dice qui Origene, Iddio discaccia dal Campo: timidi; e sono quegli, gli quali veduto appena il nimico, tremano, e pauentano di accostarglisi; Paurosi, e sono quegli, gli quali anzi che veggano il nimico, per l'apprensione si spauentano, nè si arrischiano ad incontrarlo. Costoro Iddio non vuole che combattano, perche hanno paura di vsare le arme contro l'auuersario. Se non combattono, se non vincono, goderanno la palma del trionfo? Goderanno il riposo, anzi di auere affaticato? Risponderà S. Giouanni *Apoc. 21.*, che questi pigri, e negligenti nel seruire Iddio, andranno cogli altri scellerati nello stagno di viuo, & eterno fuoco. *Timidis autem, & incredulis, pars illorum erit in stagno ardenti.* Vdite adesso Origene. *Timidos, & formidolosos e castris suis Christus separat, & secernit. Vis videre, quanti criminis sit timidus, & formidolosus? In Apocalypsi, vbi enumerantur ij, qui in stagnum ignis mittendi sunt, ibi ante omnes, timidos, & formidolosos ponit, cum quibus & infideles, & fornicatores, & vinarios deputat.* Vi compatisco, anzi vi piango, o pigri, perche voi stessi fuggite il Paradiso. Dopo la presa di Malines, & il sacco datogli dagli Spagnuoli nel 1572. si portò il Toledo a Mastrich; & l'Oranges passò a Ruremonda, doue licentiò molte genti, auanzate dalle passate sconfitte, e calamità. Tardi si auuide del prognostico fatto a se stesso delle sue suenture; poiche quando prima entrò nella Gheldria, pose ne' suoi Vessilli il motto: *Aut*

Iudic. 7. 3.

Origene hom. 9. in lib. Iudic.

Apocalyp. 21. 8.

Cristo non vuole soldati timidi, e codardi, gli quali in veca manda al fuoco eterno.

Campana Storie di Fiandra dell'anno 1572.

Chi quando può, non vince il suo nimico; quando vuole, nõ hà forza di superarle.

nunc, aut nunquam; lo riferisce il Campana. Questa si è appunto, o huomo, la tua miseria. Trascuri il *nunc* di operare, e lo spendi nell'ozio, non operando alcuna cosa di buono, non combattendo contro'l nimico infernale. Che ne farà? *nunquam*, non vincerai giamai il tuo nimico, non farai mai vn passo nella virtù, e *nunquam* giugnerai al Paradiso. Mi risponde il pigro, appresso Salomone, che se esce di casa, s'incontrerà in vn Leone, che azzannandolo, lo diuorerà. *Dicit piger. Leo est foris, in medio platearum occidendus sum.* Il Leone, di cui teme l'infingardo, egli è il Diauolo, dice S. Pietro Appostolo, il quale veramente stà agguattando l'huomo, per attrapparlo: *Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, quærens quem deuoret.* Non vuole perciò seco cimentarsi il codardo, nè vsare le arme per vincerlo, che sono gli digiuni, le vigilie, le penitenze, e la castità; le quali cose esercitando, pensa che si ponga a rischio di perdere la Giornata; la quale veramente perde, quando non opera. Cornelio Giansenio così. *Vno Leonis periculo significare voluit, pigritiam proponere pigro pericula multa, vt sic otiosus maneat. Quod cum sæpe accidat in rebus temporalibus; multò magis in spiritualibus, a quorum studio plerique cessant metu periculorum, quæ prætexunt. Somnum rumpere, ieiunia ferre, castitatem seruare, & id genus alia propter Christum subire, quæ virtutis amatoribus leuia sunt, pigris mala videntur extrema, & intoleranda.* Ma se il pigro hà paura d'incontrare il Diauolo su la strada, questo lo và a cercare nella propria casa. Così e' fece con quel meschino, dal cui corpo vscito vna fiata, vi rientrò la seconda, perche trouò la casa del tutto vota, siche vi condusse altri sette spiriti immondi ad abitarla. *Et veniens, inuenit eam vacantem, scopis mundatam, & ornatam. Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & intrantes habitant ibi;* in S. Matteo *cap. 12.* Quando truoua il Diauolo il cuore vmano voto di virtù, e freddo nell'amore di Dio; vi entra facilmente al possesso, e vi accende gl'incendj de' vizj, e delle lasciuie. Vdite Vgone Cardinale. *Domus vacans est, vbi non sit ignis charitatis. Hæc ruinosa fit, & habitaculum murium, canum, & immunditiarum; sicut legitur de Dauid otioso.* Perciò lo stesso Vgone Card. ci esorta, a non lasciare mai la casa vota, cioè l'anima priua di virtù, perche allora è, quando la riempie il Diauolo di tutte le iniquità. *Nolite stare otiosi; quia ad domum vacantem, vnde exiuit Diabolus, reuertitur, & habitat cum septem spiritibus nequioribus.* Non coltiuando l'huomo il terreno dell'anima, soggiugne Gio. Cassiano, non produce che triboli, e spine di vizj,

Prouerb. 22. 14.

1. Petri 5. 8.

Cornelio Iansenio in Prouerb. 22.

Pigri cessano del bene operare, perche si prefigurano ardua la via della virtù.

Matth. 12. 44.

Vgone Card. qui.

Oziosi, come priui di carità, e di virtù, riescono abitacolo de' Demonj.

Vgone Card. in serm. 51.

Oziosi, riempiti dal Diauolo di tutti i vizj.

Gio. Cassiano Collat. 4. cap. 3.

Nel cuore degli oziosi sparge il Diauolo il seme de' cattiui pensieri, onde nascono le spine delle iniquità.

che significano la di lei sterilezza nel bene operare. *Cum nostro vitio tepore præcedente incircumspectè nosmetipsos, & remissius exhibemus, per ignauiam, & desidiam noxijs cogitationibus pasti, terram cordis nostri spinas, & tribulos facimus germinare: quibus in ea pullulantibus, consequenter efficimur steriles, atque ab omni reddimur spirituali fructu ieiuni*. Nel medesimo sentimento il P. S. Vincenzo Ferreri, dice, che non mai tanto l'huomo s'immerge nelle lasciuie, che quando è ozioso, e'l terreno del cuore isterilito nelle virtù. *Nulla res facit personam ita luxuriosam, sicut otiositas: quia corpus nostrum est de terra; & ideo sicut terra inculta facit herbas malas, spinas, & tribulos, in quibus absconduntur bestiæ venenosæ: ita est de terra nostri cordis inculta, & otiosa, quæ germinat spinas tentationum, & malarum cogitationum*.

S. Vincenzo Ferreri *Dom. 4. Aduent. serm. 3.*

Il corpo ozioso, si rende lasciuo, e non produce che spine d'iniquità.

17. Non fù già questo il fine, per cui Iddio pose l'huomo nel Mondo. Creatolo, gli diè a godere vn terreno Paradiso, con il comando annesso che'l lauorasse. *Posuit eum in Paradiso voluptatis, vt operaretur*; nel Genesi a' capi due. Nello stato dell'innocenza de' primi padri non abbisognaua a quel giardino di piaceri la coltura, per rendere frutti, producendoli da se medesimo in abbōdanza: ma fece loro Iddio tal comando, dice S. Gio. Grisostomo, accioche auesse Adamo in che impiegarsi, per fuggire l'oziosità. *Quid illius cura indigebat Paradisus? Non hoc dico: sed voluit Deus, vt paruam quamdam, sibiq; congruam gereret curam, partim custodiendo, partim operando. Si enim laboris omnis fuisset expers, protinus ex multo otio in ignauiam prolapsus esset*. Volesse Iddio, che auesse sempre l'huomo fuggita l'oziosità, che non sarebbe caduto in tante colpe! E ben ebbe ragione, *Matth.* 20. in persona di vn padre di famiglia, di ripigliare Cristo alcuni, ch'e' trouò sfacendati in vn canto della Città. *Quid hic statis tota die otiosi?* E se l'*hic* dinota questo Mondo, si diduce chiaramente, dice S. Vincenzo Ferreri, che questa valle di lagrime è luogo di fatiche, non di riposo. *Vitium otiositatis est contra terrenalem habitationem. Ideo dicit Christus: Quid hic statis otiosi? scilicet in loco huius Mundi*.

Genes. 2. 15.

S. Gio. Grisost. *tom.* 1. *homil.* 14. *in Genes.*

Iddio comanda ad Adamo, che lauori nel Paradiso terreno, accioche fugga l'ozio, padre de' vizj.

Matth. 20. 6.

S. Vincenzo Ferreri *Dom. Septuag. serm.* 7.

Mondo, luogo di fatica; e nō di ozio.

18. Tra la gran moltitudine de' Dei che adorauano gli Romani, venerarono singolarmente la Dea Agenoria, così detta, perche risuegliasse gli huomini ad operare: la Dea Stimula, così chiamata, perche stimolasse, e spronasse i codardi alla fatica: la Dea Strenua, così detta, perche incitasse gli huomini a generose imprese: e a tutte queste dee assegnarono vn luogo, e tēpio nella città. Alla Dea Quiete fuori della porta detta Collina, nella via Lauicana, era innalzato il suo tempio: onde dice S. Agostino. *Quietem apellantes, quæ faceret quietem, cum ædem haberet extra portam Collinam, publicè illam suscipere noluerunt*. Non voleano la Quiete nella città, perche bramauano, che fussero gli Cittadini lontani dall'ozio, & amici della fatica. Non volea il Romano Senato, che illāguidisse il suo popolo nell'ozio; onde non cessauano mai di far guerra agli esteri. Sapeano in oltre, esser verissimo ciò, che attesta Plinio, che la pigrizia è quella, che fa perdere nelle città l'vso delle arti: *Artes desidia perdidit*. Quindi i Rè dell'Egitto, per dare impiego alla moltitudine del suo popolo, l'occupauano nella struttura di altissime e smisurate piramidi, accioche nè dagli emoli fussero insidiati a cagione delle ricchezze, nè marcissero gli artefici nell'ozio. *Faciendi eas causa a plerisque traditur, ne pecuniam successoribus aut æmulis insidiantibus præberent, aut ne plebs esset otiosa*; scriue lo stesso Plinio *lib.* 35. *cap.* 12. A questo pure riguardò Dracone, famoso legislatore degli Ateniesi, quando per legge condannò a perdere il capo, chiunque fusse stato trouato ozioso. *Draconem, eos, qui otij damnati forent, capite censuisse mulctandos*; scriue Celio Rodigini *Lect. antiquar. lib.* 11. *cap.* 3. Con lo stesso zelo Solone seueramente puniua chiunque fusse stato trouato auere speso vn giorno sepolto nell'ozio. Castigauano pure gli Areopagiti in Atene tutti coloro, gli quali fussero stati conosciuti pigri, & oziosi: onde bandirono vn proclama, per cui era obbligato ciascheduno a mostrare di che si mantenea. Per esempio de' loro sudditi molti Rè s'impiegauano in lauorare colle proprie mani, nel tempo che auanzaua loro del gouerno. Perciò Erapo Rè di Macedonia, il tempo che rubaua a' maneggi del Regno, l'impiegaua nel lauorare lucerne, e alcuni piccoli tauolini. Il Rè Attalo, spendea molto tempo in coltiuare in vn orto le erbe medicinali, le quali conoscea gioueuoli alla sanità. Gli Rè della Partia, per non impigrire, aguzzauano colle proprie mani le punte delle freccie, ch'egli doueano vsare nella guerra. Di Filopemene Megalopolitano scriue Plutarco nella di lui vita, che il suo ozio consisteua nell'esercitarsi nella caccia, ò nel coltiuare vn orto, ch'e' tenea vicino alla città. Colà dormiua sopra la sola erba; e quando si risuegliaua nel mattino, aiutaua il vignaiolo, e l'agricoltore nelle loro faccende. *In ocio, aut venatu corpus exercuit, aut agricultura. Habebat rus commodum: & quotidie a prandio aut cœna commeabat, & vt vnus de operariorum numero, vilissimo super herbaceo toro decumbens quiescebat*.

S. Agost. *De Ciuit. Dei, lib.* 4. *cap.* 26.

Quiete, Dea posta da' Romani fuori della città.

Plinio *lib.* 35. *cap.* 2.

Pigrizia, rouina le arti.

Plinio *lib.* 35. *cap.* 12.

Piramidi costrutte dagli rè dell'Egitto, per non lasciare gli suoi popoli oziosi.

Leggi seuere, bandite contra gli oziosi.

Principi, nimici dell'ozio, in quali cose s'impiegassero.

Plutarco *in Philopœmene*.

sciebat. Mane surgens, vinitores, aut aratores in opere faciendo adiuuabat. Demetrio, cognominato Poliorcete, quando non andaua in guerra, s'impiegana in fabbricare naui, & altre macchine belliche. Ciro il Maggiore, se diamo fede a Sabellico, attendea molto alla coltura della terra: onde da vn Lacedemonio suo ospite fù stimato il più felice di tutti i mortali, perche gouernando vn amplissimo regno, così bene sapesse lauorare la terra. Di Maomento II. Imperadore de' Turchi, quello che soggiogò tutta la Grecia, scriue il medesimo autore, che quando daua vdienza agli Ambasciadori de' Prencipi stranieri, si trattenea in intagliare gentilmente alcuni cocchiari di legno, ò in lauorare alcun altra cosa sopra vna tauola. Scriue Plutarco, che Dionigi il vecchio, interrogato, Se stasse mai in ozio, rispose, Dio me ne guardi da questo: perche se l'arco, col troppo strignersi, si rompe; l'animo, col troppo rallentarsi, perisce. *Absit vt hoc mihi vnquam contingat. Nimirum arcus, nimium si intendatur, rumpitur; anima, laxando perit.* Sì, ch'egli è vero, che l'ozio è quello che dà la morte all'anima, e guasta il corpo: onde Eusebio appresso Stobeo *serm. De ocio*, dice che: *Ocium tabefacit corpus, animam verò socordia: Exercitatio verò ad speciem Deo simillimam, ipsam euehit*: e quello, che ammazza l'anima, egli è il Demonio, il quale dell'ozio stesso si serue per ucciderla. Del pesce Capitone scriue Eliano, che vscendo talora in terra, se vi truoua vn huomo steso, il percuote con la sua coda. Se vede che l'huomo si muoue, lo lascia, e parte; se lo truoua immobile, se lo diuora. *Capito piscis, si in quempiam iacentem inciderit, hunc in suum prandium conuertit: non prius tamen eum attingit, quàm cauda mouerit. Si immobilis sit, hunc prædam sibi facit: si verò moueatur, eo intacto, discedit.* Non tocca il Diauolo quegli, che vede affacendati nel bene operare: solo quegli diuora, gli quali truoua oziosi, & addormentati. Fa egli appunto il Demonio ciò, che fà vn Sorce, per bere l'olio di qualche lucerna. Aspetta il sorce, che si spenga il lume, e allora, gittata in terra la lucerna, ne bee l'olio. La freddezza dell'operare del Cristiano, è quella, che in lui ammorza il lume della carità, e allora viene il Diauolo a saccheggiare l'anima di ogni bene, onde in essa consuma ogni virtù. Così dicea appunto l'Abbate Orsisio, appresso il Rosuneido. *Ita etiam si neglexerit anima, paulatim recedit ab ea Spiritus Sanctus, donec perfectè extinguatur calor eius: atq; ita inimicus consumit, & deuorat propositum animæ illius, sed & corpus nequitia exterminat.* Et vn altro Monaco, appresso lo stesso, dicea, che la freddezza, e negligenza nell'operare, è vna delle trè virtù di Satana, colle quali abbatte, e vince l'huomo. *Tres virtutes Satana, quæ præcedunt vniuersa peccata, prima obliuionis, secunda negligentia, tertia concupiscentia. Etenim si obliuio venerit, generat negligentiam: de negligentia verò concupiscentia nascitur: de concupiscentia verò corruit homo.* Quindi, a ragione, S. Vincenzo Ferreri, spiegando quello de' Prouerbj al dodecimo: *Qui sectatur otium, stultissimus est*; chiama gli oziosi trè volte pazzi. Pazzo è colui, il quale potendosi acquistare vn grande tesoro di merti, lo trascura. Più pazzo, chi potendo guadagnare la Gloria, la rifiuta; per non auere alla mano il contante della virtù, onde si acquista. Pazzissimo, chi vedendosi vicino agli eterni supplizj, non si cura fuggirli, non volendo abbracciare la penitenza, per non morire dannato. Così la fanno gli oziosi: non si curano di virtù, non fanno conto della gloria, nè pauentano gli supplizj eterni, ne' quali la dapocaggine li conduce. *Qui sectatur otium, stultissimus est. Stultus est, qui permittit perdere thesaurum meritorum: stultior, quando perdit præmium gloriæ: stultissimus, quando videt pœnas Inferni sibi paratas, & non curat ipsas vitare, vel fugere, cum eas potest per pænitentiã euadere.*

19. Guai a colui, che alla sera della morte, si presenterà al Giudice con le mani vote, perche da lui vdirà la ripulsa data alle vergini pazze: *Nescio vos.* Ecco, che dice S. Vincenzo Ferreri. *In sero, idest in morte, tunc vadimus ad iudicium: & Christus interrogat, Quis es tu? Domine, ego sum talis. Et quid vis? Domine, vt intrem Paradisum. Et Christus, Videamus quid portas. Portas lucrum? Tunc apparebunt qui fuerunt diligentes, vel otiosi. Illi, qui soldm curant de laboribus huius Mundi, & negotijs, quæ omnia hic remanent, nullum lucrum portabunt. Ideo mittet eos ad hospitale miserorum, ad carcerem Inferni.* Vergognati dunque, o Cristiano, di viuere in maniera, che per tua trascuraggine perdi la Gloria. Confondati l'uccello Asteria dell'Egitto, del quale scriue Eliano, che intende così bene la voce vmana, che se tal vno il chiama seruo, ò pigro, come se auesse senno, mostra vno sdegno sensibile di questa ingiuria. *Auis Asteria adeo præclarè humanam vocem intelligit, vt si quis huic conuicium faciens, vel appellauerit seruum, ex ea contumelia irascatur, vel eandem ipsam vocauerit pigram, ea sic dolenter, tanquam ignobilitatis, & segnitia arguta, indignetur.* Sdegnati pure, o pigro, contro te stesso, & arrossisci di essere trouato ozioso: Opera dunque mentre hai del tempo, e ti puoi acquistare il Paradiso.

Sabellico Exempl. lib. 2. cap. 9.

Maometto Imp. de Turchi, dando le vdienze, lauoraua.

Plutar. lib. An seni gerenda respubl.

Ozio, ammazza l'anima, e guasta il corpo.

Stobeo serm. De Ocio.

Eliano histor. animal. lib. 2. cap. 3.

Capitone, pesce, vscendo in terra, mangia chiunque truoua addormentato.

Rosuneid. in Vit. PP. lib. 5. libell. 11.

Sorce, che rompe vna lucerna per cauarui l'olio, simbolo del Diauolo, che ammazza il corpo, e guasta l'anima di vn ozioso.

Rosuneido loc. num. 46.

Negligenza; vna delle trè virtù di Satana, colle quali vince tutti gli huomini.

Prouerb. 12. 11.

S. Vincenzo Ferreri Dom. Septuag. serm. 7.

Pigri, trè volte pazzi, poiche trascurano i meriti, perdono la gloria, e si acquistano l'Inferno.

S. Vincenzo Ferreri Dom. 3. post Octau. Paschæ serm. 3

Cristiani oziosi, sono quegli schiaui, gli quali non lauorando, sono cacciati nel carcere dell'Inferno, in pene eterne.

Eliano histor. animal. lib. 5. cap. 36.

Asteria, uccello, che si adira, quando alcuno lo chiama seruo, ò pigro.

Verſ. 30. *Fructus iuſti lignum vitæ: & qui ſuſcipit animas, ſapiens eſt.*

LEZZIONE LIV.

1. Eſagera, e con ragione, Ariſtotile la pazzìa di alcuni degli antichi Filoſofi, gli quali ſi arriſchiarono di atteſtare, che le Piante non fuſſero ſolamente animate, ma veri animali. In queſta freneſia entrarono Anaſſagora, & Empedocle, gli quali nelle piante collocarono il piacere, la triſtizia, e l'allegrezza: onde vedendo eglino, che nelle piante ora creſceano, e ora cadeano le foglie, quindi ſciocamente arguirono, che fuſſero non ſolamente animate, ma veri animali; il che ſe fuſſe vero, ſarebbe di meſtieri, che haueſſero le piãte ancora il ſeſo, il che all'vmano intelletto è impercettibile. Dal creſcere, e dal riceuere dalla terra il ſuo alimento le piante, ſi arguiſce bensì in eſſe la vita, non ſenſitiua, ma vegetatiua. Quindi conchiude Ariſtotile, che dal riceuere l'alimento le piante, ſi può dire che ſieno in alcun modo animate: ma perche loro manca il ſenſo, perciò chiamarſi non poſſono animali. Che ſe bene ſi muoue la pianta, ciò fà a poco a poco, creſcendo lentamente, ſino che arriua alla ſua vecchiezza. *Planta ex eorum numero non habetur, quæ carent animâ: nam in ipsâ portio quadam animæ habetur: animal tamen non eſt, quia ſenſum non habet: prodit autem de vitâ ad non vitam paulatim.* Ed ora sì, che mi pare aperto il campo ad intendere ciò, che vuol dire nell'allegato Teſto Salomone. *Fructus iuſti lignum vitæ*, dice il ſaggio Rè. Il giuſto è vna pianta fruttifera, perche di ſe produce le opere di virtù: ma ſi chiama pianta, perche *prodit ad vitam paulatim*; a poco a poco creſce, e vă auanzandoſi nella perfezione. Et perche le opere virtuoſe portano l'huomo alla vita, non alla morte; ſe bene il giuſto è vna pianta, creſce sì a poco a poco, ma per viuere eternamente: onde Salomone vi aggiugne la parola *Vita*. Gli peccatori all'oppoſto, perche in vn tratto creſcono ne' vizj; non per la vita creſcono, ma per la morte: onde gli Settanta, in vece di *Et qui ſuſcipit animas, &c.* leggono: *Auferuntur autem intempeſtiuè animæ impiorum.* Or mentre i giuſti, come piante feconde a poco a poco creſcono, e germogliano, e non in vno ſtante; prendo quindi l'argomento della preſente Lezzione, nella quale dimoſtrerò, che:

Ariſtotile De Plantis lib. 1. cap. 1.

Piante creſcono a poco a poco, non tutto in vn ſubito.

Gli giuſti, non di trotto, ma a paſſo a paſſo, per la carriera delle virtù, vanno alla perfezione.

2. E Gran pazzìa di vn huomo il preſumere, d'auer le mani non ſolo, ma le forze, l'ingegno, e lo ſpirito di vn Briareo, ſiche poſſa in vn tratto apprendere, & abbracciare ciò, che gli aggrada. Non dee di paſſaggio, (io parlerò con Seneca) nè con auidità ſuperiore alle ſue forze applicarſi al tutto in vn ſubito. Per arriuare al tutto, deonſi prendere ad vna ad vna le parti. Si dee il peſo addattare alle forze: nè può tal vno occuparſi in coſe, alle quali non hà talenti proporzionati. Le ſcienze ſono a guiſa di vn pozzo, dal quale dee ogni vno trarre tant'acqua, quãta può prẽdere. Baſta che l'huomo abbia l'animo a capire: capirà, ma pian piano, quanto e' vorrà: eſſendo egli vero, che l'animo tanto più s'infiacchiſce, quanto più ſi dilata per capire in vno ſtante, ciò, a che ſi richiede lungo ſtudio, e diligenza. *Nec paſſim carpenda ſunt, nec auidè inuadenda vniuerſa: per partes, peruenitur ad totum. Aptari onus viribus debet: nec plus occupari, quàm cui ſufficere poſſumus. Non quantum vis, ſed quantum capis, hauriendum eſt. Bonum tantum habe animum: capies, quantum voles. Quo plus recipit animus, hoc ſe magis laxat.* Ciò, che queſto Filoſofo dice dell'animo verſo le ſcienze che l'ornano, può dirſi ancora delle virtù morali, che lo abbelliſcono, & illuſtrano. Chi pretende di botto abbracciarle tutte, non ne ſtrigne pur vna. Quindi è, che Quinzio Greco, finſe vn altiſſimo monte, nella cui vetta ſi alzaua vna Palma, che auea nella ſua cima la virtù; volendo

Seneca Epiſt. lib. 19. ep. 109.

L'animo, e le forze dell'huomo ſono di ſpera limitata: onde in vn tratto non può capire, nè abbracciare il tutto.

volendo egli inferire, che al conseguimento della virtù si ricercano lunghe fatiche, senza le quali non si può riportare la palma del vizio, e impadronirsi della virtù. Onde S. Gregorio Nazianzeno asserisce, difficile il conseguimēto della virtù, tuttoche l'huomo sia a quella per diuerse vie inuitato. *Rara, atque ardua est virtutis adeptio, quamlibet etiam multis modis ad eam inuitemur.*

S. Gregor. Nazianzeno Apolog. 1.

Difficile la salita al possesso della virtù.

3. Quando si veggono nella Primauera più copiosi del solito nelle piante i fiori, & i frutti, significano, che l'Autunno di quell'anno sarà cattiuo alle biade, & agli altri frutti, a cagione della soperchia vmidità; quando però il calore dell'estate non rattemperi l'inclemenza della stagione. Antonio Mizaldi *Ephemerid. aer. sect. 4. De signis fertilit. & sterilit.* così discorre. *Vernos flores, & fructus, si vberiores, quàm pro consuetudine, & habitiores intueberis; segetibus, autumnalibusque diuitijs detrimentū (nisi eum errorem atas coxerit) testari periculum eris.* Coloro i quali presumono nel fiore della loro età, mostrarsi vn giardino pieno di virtù, e produr frutti stagionati, e maturi di santità, a partito s'ingannano. A simiglianza del corpo, a poco a poco cresce ancora nell'huomo la virtù: e se sette si contano gli accrescimenti dell'huomo, l'infanzia, la puerizia, l'adolescenza, la giouentù, la virilità, la vecchiaia, e la decrepitezza; questi progressi pure abbisognano all'huomo, il quale aspira alla perfezione, e alla santità. L'Infanzia, che si nutrisce col latte, è quella, per cui l'huomo succia dalle storie sagre, e dalle Diuine Scritture il latte degli esempli, per virtuosamente operare. La puerizia, è quella, per cui l'huomo tolto dal grembo degli affetti terreni, comincia a mouere i passi per lo cammino della Legge Euangelica. L'adolescenza è quella, onde l'huomo sposa all'appetito carnale la ragione, & vnita l'anima alla mente, trae sommo contento dalla contemplazione delle cose celesti, onde sente al peccato gran ripugnanza. La giouentù, è quella, onde l'huomo si fa forte contro le persecuzioni, e intrepido sostiene gli trauagli di questa vita. La virilità consiste in vna vita pacata, e tranquilla, la quale conseguisce l'huomo staccato dal Mondo, e voglioso di procacciarsi le douizie della sapienza, e della Gloria. La vecchiezza, apella vna totale dimenticanza di questa vita terrena, & vn innamoramento della celeste, per cui viuere possa eternamente. La decrepitezza, è il conseguimento della vita eterna, e della beatitudine. Imperoche, sicome il fine di vn huomo terreno è la morte, il fine di vn huomo giusto è l'eterna vita. Parlo con il P. S. Agostino, il quale così conchiude. *Nouus homo, & interior, & cælestis, habet, & ipse proportione, non annis, sed profectibus distinctas quasdam spirituales atates suas.*

Antonio Mizaldi Ephemer. aer. sect. 4.

Fiori, e frutti copiosi nella Primauera, mostrano la scarsezza dell' Autunno.

S. Agostino tom. 1. De vera Relig. cap. 26.

Sette progressi dell' huomo nella vita, a guisa delle sette età dell' huomo nella sua vita temporale.

4. Sono sempre riusciti gli parti troppo veloci, percioche ancora immaturi, poco dureuoli. Scriue Plinio che il figliuolo di Entimene, nello spazio di trè anni crebbe all'altezza di trè cubiti; ma che riuscì tardo nel moto, d'ingegno ottuso, benche auesse vna voce gagliarda. Passati a pena gli trè anni, morì per attrazione de' nerui. *Inuenimus Euthimenis filium, in tria cubita triennio adoleuisse, incessu tardum, sensu hebetem: & iam puberem factum voce robustâ, absumptum contractione membrorum subitâ, triennio circumacto.* De' Mandri, che sono alcuni popoli dell'India, scriue lo stesso Plinio, che le femmine loro partoriscono di sette anni; ma la loro vecchiezza non passa gli quaranta. *Mandrorum fœminas septimo atatis anno parere; senectam, quadragesimo anno accedere.* De' Calingi, gli qual pure sono popoli dell' India, scrisse lo stesso Plinio, che le loro femmine concepiscono nell'età di cinque anni, ma che non passano gli otto anni di vita: *In Calingis, Indiæ gente, quinquennes concipere fœminas, octauum vitæ annum non excedere.* Di Lodonico Rè di Vngheria, figliuolo del Rè Ladislao, vogliono tutti gli storici, ch'e' nascesse di padre grauemente infermo, che venisse alla luce innanzi tempo, ch'essendo ancor giouanetto gli crescesse la barba, come se fusse già prouetto in età; che si ammogliasse giouane, di soli quindici anni; che immaturo al gouerno, salisse al trono reale di Boemia, e di Vngheria, e che per fine sgraziatamente morisse in età di soli ventinnanno, affogato in vna palude, dopo essergli da Solimano nelle vicinanze di Mohacz stato disfatto l'esercito. Celeremente dunque quella vita finisce, che contra il corso commune della natura, quasi mostruosamente si aumenta. Il troppo senno in vna età incapace, per lo più termina in stollidezza, e pazzia. Quindi vēne il Prouerbio: *Odi puerulos præcoci sapientiâ.* Alche riflettendo Giulio Scaligero, disse: *Astus pueri, præproperè explicata virtus, segnem, aut fatuum, aut terribilem indicat senectam.* Anzi Catone Censorio affermò, che la giouentù, che mostra vecchiezza di senno, è segno quasi chiaro di vna morte immatura: *Senilem iuuentam præmatura mortis esse signum.* Dal viuere fisico si può fare l'argomento del morale. La santità ha gli suoi gradi, & accrescimenti, per i quali si giugne alla perfezione. L'huomo voglioso di conseguirla,

Plinio lib. 7. cap. 16.

Chi troppo presto cresce, presto muore.

Plinio lib. 7 cap. 2.

Femmine, che io età tenera concepiscono, presto muoiono

Lodonico Rè di Vngheria, giouane muore, essendo stato in lui tutte le operazioni naturali immature.

Fanciulli, di senno grāde, terminano la vita in pazzia, & in stollidezza.

Ogni giorno dee l'huomo acquistare qualche grado di virtù.

guirla, dee ogni giorno con nuoui esercizj di virtù procacciarsela, & acquistarla. Lo dice chiaramente il P.S.Geronimo *tom. 1. ep. ad Demetriad.* in questi sensi. *Sancta vita ratio processu gaudet, & crescit. Quotidianis, ac recentibus virtutum incrementis mens instauranda est, & viuendi nobis hoc iter metiendum.*

5. Vanno gli Santi Padri con santa curiosità inuestigando, quando Cristo incominciasse a fare miracoli. Nel Vangelo di S.Giouanni si legge, a' capi due, che il miracolo fatto da Cristo nelle nozze di Cana di Galilea, quando conuertì l'acqua in vino, fù il primo de' prodigiosi segni, che e' palesasse. *Hoc fecit initium signorum Iesus in Cana Galilaæ;* Quando Cristo fece questo miracolo, era di età di trentun'anno. E S.Gio. Grisostomo dice asseuerantemente, che Cristo incominciò ad operare miracoli solo, dopo ch'e' fù battezzato; ma non innanzi. *Illud affirma, post baptisma Christum miracula facere cæpisse, ante nullū.* Ciò supposto, il Dottore Angelico *3.p.q.36. art.4. ad 3.* và ricercando la cagione, onde Cristo che fù sempre pieno di diuinità, la quale aueа vnita alla sua santissima Vmanità, nella sua fanciulezza, ò almeno nella giouentù, non si legga, che operasse alcun miracolo. Al che risponde il medesimo, che Cristo non istimò conueniente l'operare miracoli nella sua prima età, perciocһe gli Giudei aurebbono supposto, che l'Incarnazione di lui fusse vna cosa fantastica, e non reale; onde pieni di liuore, l'aurebbono, innanzi il tempo da se prefisso al morire, confitto in Croce. *Decenter autem non incæpit facere signa in primā ætate; existimassent enim phantasma esse Incarnationem, & ante opportunum tempus cruci eum tradidissent, liuore liquefacti.* Non volle dunque Cristo nella sua giouanezza operare miracoli, accioche il Mondo non si desse a credere, che il di lui corpo non fusse generato per via naturale, (sicome il fù veramente quanto alla madre, del cui sangue per opera dello Spirito santo fu formata la sua santissima Vmanità) ma fusse vn supposto fantastico; perciocһe sono i miracoli delle persone prouette nella virtù, e nella santità. Dalche si dee ricogliere, che non si acquista di slancio la santità, ma in lungo corso d'anni, con vn continuo esercizio di virtù.

Ioan. 2. 11.

S.Gio. Grisost. hom. 22. in Ioan.

Cristo, solo dopo il battesimo, cominciò a fare miracoli.

Cristo non fece miracoli nella sua tenera età, accioche nō fusse creduta fantastica la sua Incarnazione.

6. Nel Genesi *cap. 33.* Sapendo Giacobbe l'ira di Esau contro di lui, e che cercaua di ucciderlo; per placarlo gli andò incontro con tutta la sua famiglia; e raggiuntolo, gli si gittò al collo, e l'abbracciò. Esau, vedendosi vinto di cortesia, inuitò il fratello, le di lui mogli, e figliuoli ad andare seco. *Gradiamur simul, eroq; socius itineris vestri.* Si scusò Giacobbe di non poterlo fare, a cagione de' piccoli figliuoli, gli quali non poteano camminare; e che però, andasse loro innanzi, ch'egli aurebbe dipoi con la famiglia calcate le sue pedate. *Nosti Domine mi, quòd paruulos habeam teneros, & oues, & boues fœtas mecum, quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vna die cuncti greges. Præcedat Dominus meus ante seruum suum, & ego sequar paulatim vestigia eius, sicut videro paruulos meos posse.* Con questa figura dice quì il Lippomano insegnarsi a' Padri di famiglia la discrezione, nel comandare a' sudditi le fatiche, accioche da queste oppressi, non le lascino. *Discimus hic, imbecilles laboribus non onerandos, ne vna die laborando exhausti, postea cessare cogantur.* Vgone Card. l'applica a' Nouizj delle Religioni: gli quali a lenti passi deono seguire le vestigia de' maggiori, e non pretendere di andare loro innanzi nella virtù. *Hoc dicitur pro Nouitijs in Religione: sunt enim familia Christi, & lento gradu debent sequi maiores: non præcedere, ne offendant, & deficiant.* Et io dirò, essere questo vn commune ammaestramento, che l'huomo abbracci a poco a poco le virtù, accioche pian piano arriui alla perfezione. Onde S.Gregorio Nazianzeno dice: *Noli præcipiti animi impetu res aggredi: sed in his, quæ semel tibi statuta sunt, persta. Paulatim progredi satius est, quàm virtutis aliquid incidere.*

Genes. 33. 12.

Ibid. n. 13.

Lippomano Catena in Genes. 33.

Capi di famiglia, non aggrauino, ma temprino le fatiche na' loro sudditi.

Vgone Card. in Tobia cap. 11.

Nouizj seguono, non si sforzino di precedere i suoi maggiori nella virtù.

S.Gregorio Nazianzeno in Sent. n. 12.

7. Sono gli Asini della Mauritania sì presti al correre, che sembrano volare. Presto però manca loro la lena, onde non possono mouersi, per diuenire loro deboli i piedi. Eliano così ne parla. *Maurisij Asini incitata celeritate iter conficiunt, vt euolare, non excurrere videantur. Deinde eos citò fessos de via, & pedes, & spiritus deficiunt; quare vt captiui ad equos alligati trahuntur.* Che ciò accada anche agli huomini, lo dice *Salom. Prou. 19. 2.* *Qui festinus est pedibus, offendit.* Volle Lucifero camminare troppo in fretta, in vn passo salire sopra le sfere, e agguagliarsi a Dio. *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo;* in Isaia cap. 14. In due maniere può prendersi questa vguaglianza, dice l'Angelico Dottore, *per æquiparantiam, ouuero per similitudinem.* La prima non potea desiderarsi da Lucifero, perche gli era impossibile, ò almeno contro il desiderio naturale, che ciascheduna cosa hà di conseruarsi nel suo primo essere. Nella seconda maniera desiderò Lucifero l'vguaglianza con Dio, volendo come fine della beatitudine ciò, a che per sua natura potea arriuare, allontanando il suo appetito dalla beatitudine soprannaturale, che si hà per la grazia; ò vero volendo

Non conta fretta, ma a passo a passo de' correrfi la carriera della virtù.

Eliano Histor. animal. lib. 14. cap. 9.

Asini della Mauritania, per troppo correre, cagiono nel mezo del cammino.

Isai. 14. 14.

S.Tommaso part. 1. q. 63. art. 3. o.

Lucifero peccò, perche in vn solo salto pretese salire all'atto della beatitudine, senza passare per lo mezo della grazia diuina.

per

per sua natura, e non con dipendenza della grazia, come vltimo fine la beatitudine. *Diabolus appetijt vt finem vltimum beatitudinis id, ad quod virtute sua naturæ poterat peruenire, auertens suum appetitum a beatitudine supernaturali, quæ est ex gratia Dei. Vel si appetijt, vt vltimum finem illam Dei similitudinem quæ datur ex gratia, voluit hoc habere per virtutem suæ naturæ, non ex diuino auxilio, secundum Dei dispositionem.* Siche Lucifero pensò in vn salto, senza passare per lo mezo della grazia, salire alla beatitudine, e conseguirla con le proprie forze. Ma questo salto fù per lui mortale, perche volle giungere al termine, senza passare per i mezi d'arriuarui. Dal che pure dee l'huomo apprendere, a non far salti nella via della virtù, accioche con Lucifero non precipiti. Non così come Lucifero fece Lot, il quale consigliato dagli Angioli a ritirarsi nel monte, perche volea Iddio distruggere Sodoma; non vi acconsentì, eleggendosi il ritiro nella piccola Città di Segor. *Est Ciuitas hæc iuxtà, ad quam possum fugere, parua, & saluabor in ea.* Questo è vn auuiso a coloro, che vanno alla perfezione, dice S. Cirillo Alessandrino, che non salgano al monte della stessa perfezione, pria di essersi fermati in Segor, cioè pria di cominciare dagli esercizj più facili, a salirui; sicome poi fece lo stesso Lot, il quale si portò da Segor al monte. *Ascenditq; Lot de Segor, & mansit in monte.* Vdite Cirillo. *Ascendit Lot ex Segor, & sedit in monte. Nam mens quasi per gradus, & ascensus procedit ad perfectionem, & pergit paulatim ad id, cuius principio non erat capax; & ad meliora, ad quæ accedere non erat idonea.*

Genes. 19. 20.

S. Cirillo Alessandrino lib. De adorat. in Spiritu sancto.

Genes. 19. 30.

Lot, si ricouera in Segor, e non nel monte, figura di quegli, gli quali per i gradi delle virtù, passano della perfezione.

8. Tutte le cose animate, le quali presto nascono, presto finiscono. Il Salice presto cresce, e presto muore. L'Edera, che rallegrò Giona, stendendo in vn subito sopra di lui le sue foglie; lo rattristò, quando tantosto languì. Scriue Aristotile, che poco durano i pesci, massime quegli, gli quali in poco tempo diuengono smisurati. E delle Apue, ò sieno Spume marine, dice il medesimo, che per lo presto crescere, a nulla giouano. *Apuæ genera deteriora propterea sunt, quia citò augentur.* Quando prima del tempo si apre la Conchiglia, non si truouano in essa le Perle, ma la sola carne. *Si quis ante legitimum pariendi tempus Conchas aperuerit, carnem quidem reperiet, huius autem palmam piscationis non assequetur;* scrisse Eliano *lib. 10. cap. 14.* Il Leone poi, viue al lungo, perche dura molto a crescere, onde gli Leoncini appena dopo sei mesi muouono il piede; onde *Viuere annos multos putantur,* disse Aristotile. Non fugge mai il Leone, allora, che si vede perseguitato:

Pesci, presto crescono, presto moiono, e poco vagliono.

Aristot. lib. 6. cap. 15. hist. anim.

Aristot. ioi lib. 9 cap 44.

spesso si ferma, riuolgendo lo sguardo sopra i cacciatori. Trouato vn luogo opaco, allora corre, fino, che giunga all'aperto, che di nuouo lento si muoue. *Leo nunquam fugit, aut terret; sed etiam si venantium multitudine cedere cogitur, sensim, pedatimq; discedit. Nactus verò opaca, fuga qua maximè potest veloci se subtrahit, donec in aperta deueniat: tunc rursus lentè incedit;* scrisse il medesimo. Perciò degli animi magnanimi, simholeggiati nel Leone, dice lo stesso, che vanno pesati nel moto, e nel discorso. *Magnanimi motus tardus esse videtur, & vox grauis, & locutio tarda.* Lo stesso è, di chi aspira alla perfezione. Perciò dice Salomone, che *Hæreditas, ad quam festinatur in principio, benedictione carebit.* Et il padrone Euangelico non dà agli operaj il salario nel principio, ma nel fine della giornata. Se vuole l'huomo la beatitudine, de' passare pian piano per i gradi delle virtù, che la conducono. *Qui festinat habere hæreditatem æternam statim in principio conuersionis, vel pœnitentiæ suæ, in nouissimo benedictione æterna carebit. Non enim mercenarij mercedem operis in mane recipiunt, sed in vespera;* dice Vgone Card. sopra la citata Scrittura. Non dà virtù Senofonte, la quale con la pratica, coll'vso, & esercizio non si perfezioni. *Quæcumq; virtutes ab hominibus nominantur, eas omnes si consideres, disciplina, vsu, & exercitio incrementum capere videbis;* così egli appresso Stobeo *serm. 1.* Fatta vedere ad Apelle vna pittura fatta in fretta da vno, che molto si pregiaua di tal arte, sorridendo disse, che conoscea benissimo essere la pittura lauorata presto, perche non auea le debite proporzioni. Su la tela della tua anima compariranno, o Cristiano, le virtù, se queste saranno esercitate con diligenza, e con sodezza.

Leone, viue molto, perche cresce a poco a poco; e perseguitato, non fugge mai.

Aristot. Ethic. lib. 4. cap. 3.

Prouerb. 20. 21.

Iddio dà la mercede agli operarj, al fine del gior. no, perche vuole che sempre si lauori.

Senofonte De dictis Socrat. lib. 2.

Virtù, pigliano vigore dall'vso, e dall' esercizio.

9. Clemente VIII. era di natura molto considerato, e disse la cagione al Dolfino Ambasciadore Veneto, che poi fù Cardinale, che *Le cose importanti non si possono presto, e bene risoluere.* Questa regola vale principalmente nelle Guerre, e nelle Battaglie, alle quali, senza grande cõsiderazione, non de' mai condursi vn Capitano. Nella seconda Guerra Cartaginese, mandò il Senato Romano contro Annibale gli Consoli Emilio Paolo, e Gaio Terenzio Varrone. Stando vicini gli Eserciti nel Villaggio di Canna nella Puglia, dissuase Emilio la battaglia, alla quale temerariamente si risoluette Varrone. Senza porre l'Esercito in Battaglia, si cacciò questo nel folto de' nimici, che lo aspettauano; e fù tanta la strage, che sopra 40. m. Romani furono da' Cartaginesi trucidati. *Varro, vt præpropera*

Gio. Botero Detti mem. p. 1. l. 1.

Presto, e bene, non si può.

Paolo Orosio lib. 5. c. 5.

Varrone, Console Romano, per la sua impazienze, cagione della Rotta, riceuuta a Canna.

pugna iniretur, collegam Paulum obluctantem impulit. Infelices copias non dispofuit certamini, fed oppofuit morti. Plus quàm quadraginta millia militum fola impatientia fua amifit; ferive Paolo Orofio. Ben con ragione dunque dicea Augufto, non effer cofa meno diceuole ad vn Capitano, che la fretta, e la temerità; & auea fouente nella bocca, Che fi fà prefto ciò, che facendofi col tempo, fi fà bene. *Nihil minus in imperfecto Duce, quàm feftinationem, temeritatemq; conuenire arbitrabatur. Crebrò itaq; illa iactabat: Sat celeriter fieri, quicquid fiat fatis bene*; così di lui Suetonio. Di Ciro ferive pure Senofonte, che diffe che vn Capitano non entri in battaglia prima, che non rifletta a quefti punti. *Vbi habuerint milites commeatum, vdemq; bene valeant, & labores perferre poffint, fimq; bellicis artibus exercitati, cupiantq; viri apparere fortiffimi, libentiufq; obire imperata velint quàm detrectare, fapere videtur Dux, fi voluerit cum hoftibus manum conferere.* A te mi volgo, o Criftiano. Se quefto Mondo è vn campo di Battaglia, come prefumi tu di potere sì prefto venire alle ftrette con vn nimico inuecchiato nelle arme, e nelle frandi? In figura del Diauolo, dice Iob di Becmot, ch'egli hà il corpo fatto a guifa di vn giacco, con le fquamme di metallo fra fe congiunte. *Corpus illius quafi fcuta fufilia, compactum fquammis fe prementibus.* Quindi l'Appofto infegna agli Efesj il modo di fuperarlo, dando loro le arme, onde fi vinca. *State ergo fuccincti lumbos veftros in veritate, & induti loricam iuftitiæ, in omnibus fumentes fcutum fidei, in quo poffitis omnia tela nequiffimi ignea extinguere: & galeam falutis affumite, & gladium fpiritus, quod eft Verbum Dei.* Intendi, come dei vincere il Diauolo? Conuiene efercitarfi l'huomo nella guerra, & auuezzarfi alle arme delle virtù, le quali quando faprà ben maneggiare, allora farà atto a combattere, e vincere il Dianolo. Perciò dice bene l'erudito Bercorio: *Non fimus feftini in operibus noftris, quia nimis cita celeritas reprobatur. Et illi, qui citò volunt arduæ opera pœnitentiæ incipere, & bellare, non attingunt, vt communiter, ad profectum.*

Suetonio in Augufto, cap. 25.

Ciò, che fi fà pian piano, fe riefce bene, è fatto prefto.

Senofonte lib. 1. De Pædia Cyri.

Capitano, quando vuol fare Giornata col nimico, quali cofe de' ricercare ne' fuoi foldati.

Iob 41. 6.

Ephef. 6 14.

Bercorio, V. Citò.

Difficilmente vince il Demonio, chi troppo prefto fi pone feco a cõbattere.

10. Quefti vtili infegnamenti poffiamo ancora cauare dalle regole della Medicina. Afferifce Ipocras, che l'empire molto il corpo, il molto rifcaldarlo, ò raffreddarlo, è cofa pericolofa alla fanità. Onde ciò, che fi fà a poco a poco, e pian piano, è più ficuro. *Multum replere, aut calefacere, aut frigefacere, aut omnino quomodocumque corpus mouere, periculofum eft. Quod verò paulatim fit, tutum eft.* Ancora all'anima il troppo è pericolofo. Conuiene pafcerla sì; ma il caricarla di troppo cibo, può efferle di molto danno. A poco a poco fi rifcaldi, e s'infernori nel diuino amore, che poi col tempo potrà maggiori vampe in fe capire. Similmente fi de' operare negli fteffi morbi dell'anima. Quando graffa alcun morbo popolare, ficome farebbe la corruzione dell'aere, vuole lo fteffo Ipocras, che a chi fente quefta infezione, è neceffario fminuire il folito cibo; il che però de' farfi a poco a poco, perche altrimenti vna infolita dieta, potrebbe effer cagione di qualche altro male. *Detrahendi funt cibi, ac potus, quibus vti confueuerunt, idque paulatim facere oportet. Nam fi quis citò dietam permutet, periculum eft etiam u permutatione ubiquid in corpore nouutum iri.* Quefto rimedio diede vn vecchio Anacoreta ad vn Religiofo dell'eremo, il quale difperato, di non potere così prefto renderfi perfetto, lafciò l'abito. Configliatofi poi col vecchio, del modo di correggere l'errore, ebbe in rifpofta, *Frater, paulatim operare, & non deficies, & Deus per gratiam fuam reftituet te iterum Ordini tuo.* Fratello, và pian piano nella virtù, che non mancherai, & Iddio ti darà grazia di ritornare al tuo Ordine. A te dirò il medefimo, o Criftiano. *Paulatim operare, & non deficies*: và pian piano nella virtù, che giugnerai fenza fallo alla perfezione.

Ipocras l. 2. Aphor. 51.

Il corpo non fi de' riempire, nè rifcaldare troppo, ma a poco a poco.

Ipocras De natura homin. cap. 19.

Ne' morbi contagiofi, è faluteuole la dieta, alla quale a poco a poco de'ridurfi l'huomo.

Rofuueido in Vit. PP. lib. 5. libell. 7. n. 40.

Pian piano fi cammina alla perfezione.

11. Per narrare qualche delirio degli Aftrologi, sò che quefti conuengono in afferire, che vétinoue delle Stelle fiffe, promettono, a chi ne ha vna di effe nel orofcopo, fortune grandi: quefte però per lo più durano poco, e sbalzano l'huomo da vna fomma douizia ad vna lagrimeuole pouertà. La cagione, che di ciò danno, è, perche le Stelle fiffe fono tardiffime nel moto, e tardiffime nel mutarfi: onde le loro impreffioni ricercano foggetti proporzionati, e capaci di ricenerle, cioè di lunghiffima durata, acciochè in effi poffano perfezionarfi gli loro effetti; conciofiache il moto circolare delle Stelle fiffe non fi compifca in meno di 36000. anni. L'huomo all'oppofto è di poca dureuolezza, concionache per lo più non paffi gli tre regni di Saturno, che è lo fpazio di 90. anni. Dal che nafce, che le Stelle fiffe non poffono perfezionare gli effetti delle loro impreffioni negli huomini, gli quali fono velociffimi nel mutarfi, e di piccola dureuolezza, in riguardo alla circolazione delle Stelle fiffe: il che è cagione, che lungamente non durino negli huomini quelle fortune, le quali loro dalle medefime Stelle vengono difpenfate. Effendo dunque per la loro nobiltà le Stelle fiffe lontaniffime da quefte cofe inferiori, vili, & di così veloce mutazione; non fono capaci gli huomi-

Alcune ftelle fiffe, chi in vn tratto arricchifcono, in vno ftante rendono miferabile.

huomini, percioche troppo facili alla corruzione, di riceuere le da loro promesse felicità, nè di conseruarle. Se sopra questi sogni degli Astrologi vogliamo filosofare; il simile dirò dell'huomo, in quanto al riceuere gli diuini fauori. Perde l'huomo le sue fortunne, perche è troppo veloce nelle sue mutazioni, & operazioni. Che se ben Dio con larga mano a chi lo serue dispensi gli suoi fauori; non arriua però l'huomo al possesso della perfezione, se non rallenta i suoi moti, e a poco a poco coll'esercizio delle virtù s'incammini alla santità. Quindi è, che il santo Iob dicea di se, che ad ogni passo ch'e' facea nella via della virtù, si fermaua in riflettere al Creatore, a cui bramana del continuo seruire. *Per singulos gradus meos pronunciabo illum.* Nelle quali parole il Pontefice S. Gregorio ci insegna, Che non si giugne in vn subito al sommo della perfezione, conciosiache abbisogni all'huomo per piccoli scalini salire all'eminenza delle virtù. Si chiamano scalini gli progressi, che si fanno nella virtù, percioche gli giusti da' teneri principj, vanno pian piano rinuigorendo, fino che giungano felicemente all'altezza della perfezione. *Non repente ad summa perueniuntur, sed ad virtutum celsitudinem per incrementa mens ducitur. Ha crescentium mensura virtutum Sancti viri vocibus gradus dicuntur. Electus etenim quisque a rudimenti sui prius teneritudine inchoans, ad robusta postmodum, & fortia conualescit.* La scala della perfezione, l'intende il P.S. Basilio figurata nella scala, veduta in sonno da Giacobbe, nel Genesi *cap.* 28. Questa scala trouauasi appoggiata alla terra, e che giugnea al cielo, doue si trouaua lo stesso Dio al capo della scala, per la quale andauano, e scendeano gli Angioli. *Vidit in somnis scalam, &c. Angelos quoq; Dei ascendētes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scala.* Se gli Angioli, gli quali come puri Spiriti poteano in vno stante portarsi dal fondo al capo della scala, vi passeggiauano per i suoi scalini; questo ci insegna, che per andare a Dio, conuengono a poco a poco salire i gradini delle virtù, per i quali si arriua al sommo della perfezione. *Ex quo eos admonere opus est, qui ad virtutem instituuntur, primùm, vt primis admoueant gradibus vestigium, & inde paulatim ascendendo, progrediendoq; ad comprehensibilem humana naturæ altitudinem, sensim, ac paulatim promouentes, perueniant.* Chi vuole portarsi a Dio, salga co' gli Angioli la scala di Giacobbe; ma faccia tutti i gradini delle virtù, crescendo di vna in vn altra, finoche giunga all'vltimo della perfezione, doue trouerà Iddio meta de' suoi viaggi, premio delle sue fatiche, e gloria di quegli, gli quali sempre a lui indirizzarono tutti gli suoi pensieri, & operazioni.

Iob 31. 37.

S. Gregorio Papa *Moral. lib.* 22. *cap.* 20.

Per gli scalini delle virtù, pian piano l'huomo sale all'altezza della perfezione.

S. Basilio hom. in Psal. 1.

Genes. 28.

Scala di Giacobbe, figura della perfezione, alla quale si sale a poco a poco per gli scalini delle virtù.

Versic. 32. *Si iustus in terrà recipit, quantò magis impius, & peccator?*

LEZZIONE LV.

1. Benche la Gloria sia fatta da Iddio per godimento delle sole intellettuali, e ragioneuoli creature; egli però non vuole, che alcun huomo entri al di lei godimento, che non vi vada purgato da ogni benche menoma macchia d'imperfezione. E perche chiamasi vna mercede la Gloria; Iddio non la vuol dare ad alcuno, se non nel fine del trauaglio e della fatica, nella quale perche l'huomo nel corso della sua vita spesso si allassa, & impigrisce; questo raffreddamento negli suoi stessi eletti seueramente punisce, accioche raffinati, qual oro nel crocciuolo, sieno fatti degni di portarsi di slancio alla beatitudine. E questa è la differenza, la quale passa tra giusti, & i peccatori. Questi, percioche nulla dimostrano di curarsi di Dio, mentre a tutt'ora empiamente l'offendono, come reprobi, non sono da lui guardati; e lascia, che in questa vita sfogino liberamente i loro capricci, per i quali poi restano al giorno del Giudicio agli eterni tormenti condannati. Gli giusti poi, perche, quantunque amino di buon cuore il suo Dio, e daddouero lo seruano, per propria fragilità, sdrucciolano alcune volte in colpe, se ben leggiere, e piccoli mancamenti: questi vuole che purghino a forza di trauagli in questa vita, accioche nell'altra seco non portino alcun neo d'imperfezione. Questo è quello

che vuol dire Salomone nel Testo, *Si iustus in terrà recipit, quantò magis impius, & peccator?* E ciò vuol dire, giusto il sentimento di Cornelio Giansenio in questo luogo, Che Iddio punisce ne' giusti in questa vita ogni loro piccolo mancamento; riserbando a' peccatori, in pena de' loro graui delitti, i supplizj eterni, quando anco temporalmente non li punisca. *Deus in hac vità frequenter reddit iustis quam suis leuibus peccatis merentur castigationem, & punitionem. Impij, & peccatores supplicijs afficientur, si non in hac vità, saltem in alia.* In pruoua di ciò leggiamo *in Vit. Patrum lib. 4. cap. 51.* appresso il Rosueido, Che Iddio tal volta dà i giusti nelle mani de' Diauoli a tormentare nella presente vita, ò li fà soggiacere a molti graui trauagli, & infermità, e ciò in pena de' loro piccoli mancamenti, accioche nel giorno del Giudicio gli si presentino innanzi purgati da ogni macchia, & imperfezione. *Corporaliter traditos Satanæ, vel infirmitatibus magnis etiam viros sanctos nouimus, pro leuissimis quibusque delictis; cum in illis, nec tenuissimum quidem peccatum, aut maculam in illo Iudicij die patitur inuenire diuina clementia.* Quindi io prenderò l'argomento della presente Lezzione. Et perche de' supplizj de' peccatori si è altre fiate a sofficienza fauellato, ristrignerommi quiui in prouare, che:

Cornelio Iansenio qui.

Colpe leggiere ne' giusti qui da Iddio punite con rigore.

Ne' giusti Iddio punisce le loro colpe leggieri col mezo de' Diauoli, e delle infermità.

Le colpe, se ben leggiere, fanno spesso nell'anima vna gran rouina; onde anche ne' giusti sono da Iddio con rigore gastigate.

1. IL danno grande delle cose quantunque piccole, ci viene apertamente mostrato dalla stessa natura. Per cominciare dal cielo; ella è cosa osseruata, che allora quando intorno a' raggi scintillanti del Sole, si stende vna piccola caligine, mostra, che in breue sia per soffiare vn gagliardo vento. Così Antonio Mizaldi *Ephemerid. aer. sect. 2. De signis ventorum*, che così parla. *Si caligo tenuis, & perexigua circum vibrantes Solis radios extendatur; ventum venientem admonebit.* Quando la neue, la quale cade dal cielo, è piccola, e sottile, da segno infallibile di vn gran gelo, e che sia lungamente per durare. *Niuis labentis particulæ subtiles, & paruæ, horriferum gelu, & ægrè cessaturum nunciant*; scrisse il medesimo *ini. sect. 4. De signis frigoris.* Anche l'anima del giusto, che deue a guisa del Sole risplendere d'ogni lato co' raggi luminosi delle virtù, non dee lasciarsi ingombrare da alcuna benche piccola caligine d'imperfezione, accioche non dia campo, che soffijno i venti gagliardissimi de' trauagli, e delle auuersità. In oltre, dee couare entro di se vn tal incendio di fiamme del diuino amore, siche distrugga la neue benche minuta delle imperfezioni, le quali poi col tempo introducano in lei il freddo, e l'inuerno della colpa mortale. Onde il Filosofo Plutarco *lib. De profectu virtutis*, quantunque Gentile, lasciò scritta questa sentenza degna di vn animo

Piccola caligine intorno al Sole, segno di vento

Neue piccola, indizio di gielo, e lungo gelo.

Cattolico, Che, chi pensa di camminare per lo diritto calle della virtù, non istima alcun peccato che sia leggiero; ma fugge tutti, e da ogni benche piccola colpa si guarda. *Rectè proficiens nullum iam peccatum exiguum putat; sed omnia studiosè vitat, atque obseruat.*

Chi và alla perfezione, fugge le colpe, benche leggiere.

3. Nell'Isola detta Isabella nell'Occidente, al riferire di Martino del Rio, nasce vn piccolo animaletto chiamato Ningua. E sì minuto, che pare simile agli atomi, ma tanto forte, che sembra vn Briareo. Con più che cento mani afferrando i piedi de' viandanti, si caccia entro le vnghie, e nella pelle, doue prolificando, in poco d'ora vi genera tanti parti, che qual numeroso esercito di Leoni affamati, inuestendo la carne del meschino, tanto ne rodono, e consumano, che per reprimere la loro carnificina, non gioua se non il fuoco, ouuero il taglio delle membra offese. Grande argomento dell'vmana fiacchezza, la quale non può reprimere di nimici sì imbelli l'insolenza. Morale insegnamento dell' Autore della natura, il quale quindi ci auuerte, Quanto sieno talora forti le cose piccole, le quali spesso apportano all'anima vna grande rouina. Che se bene le colpe piccole forza non abbiano di abbattere vn anima; però di modo l'infiebolifcono, che alle più gagliarde scosse del Demonio è forza che soccomba. Lo attesta ne' Serui di Dio Gio. Cassiano, *Collect. 23. c. 7.* che: *Scientibus perfectionis bonum, etiam minimarum rerum multitudo grauissima est.* Anche gli pesci piccoli,

Martino del Rio *Lect. sacr. 28. De timore Dei 1.*

Ningua, piccolo animaletto, si caccia tra le vnghie de' piedi, e fà gran male all'huomo.

Peccati piccoli di grande intoppo per chi và alla perfezione.

piccoli, al dire di Aristotile, sono più fecondi de' grandi: *Parui pisciculi sunt fœcundissimi*: ma questa è la cagione, che non riducono a perfezione i suoi parti. *Pisces imperfecta emittunt oua: cuius rei causa est, magna fœcunditas*; soggiugne il medesimo. Anche nell' anima le colpe piccole intepidiscono in modo la grazia, che non può perdurre alla maturezza i parti delle virtù. Tre sorte di animali vengono alla luce piccoli, ma poi crescono a dismisura: tra gli acquatici, il Coccodrillo: tra volatili, lo Struzzolo grande: tra terrestri, l'Elefante: *Hæc tria ex minimis euadunt maxima animalia: Cocodrilus, magnu Struthio, Elephantus*; lo scriue Eliano. E le colpe leggiere nella sua origine tanto crescono, che debilitano l'huomo, e souente lo portano alla colpa mortale. Onde S. Gregorio Nazianzeno dà questo ricordo: *Caue, vt leuissimam quoq; noxam effugias. Tametsi enim ea primò exigua, & minuta sit, postea tamen in ingentem magnitudinem excrescit*.

Aristot. De gener. an. l. 1. c. 8.

Pesci piccoli, fecondissimi, ma imperfetti ne' parti.

Eliano lib. 9. cap. 58.

Animali, che piccioli, diuengono grandi.

S. Gregorio Nazianzeno Sermon. n. 13.

Peccati piccoli, contro l' huomo giganti.

4. Vuoi vedere questi Pigmei, che diuenuti giganti abbattono l'huomo? Eccolo cogli esempli della natura. Scriue Plinio *lib. 8. cap. 29.* coll'autorità di Marco Varrone, che nelle Spagne i Conigli scauarono, e spiantarono vn gran villaggio: vn altro ne rouinarono le Talpe nel paese della Tessaglia: le rane discacciarono nelle Gallie tutti gli cittadini da vna città, il che pur fecero nell'Affrica le Caualette. Dall' Isola di Giaro, ch'è vna delle Cicladi, discacciarono gli Sorci tutti gli abitatori. Riferisce parimente Diodoro Siculo *lib. 3. cap. 3.*, che gli popoli Attarioti furono costretti ad abbandonare la loro patria, a cagione della quantità grande di rane, le quali dalle nubi furono scaricate in luogo di acqua sopra quella terra. Lo stesso pur iui attesta, che nella Media auendo vn infinita quantità di passeri diuorate tutte le semente, sforzarono gli abitatori a portarsi altroue, a procacciarsi il vitto. Narra parimente Eraclide *in Politicis*, che da' Sorci furono gli Calcidensi discacciati della città Elimnio, auendo quegli animali diuorati tutti gli frutti della terra. Che più? Gli Pulci, menomi animaletti, se diamo fede a Pausania *in Achaicis* vniti in grossi squadroni, fecero sloggiare dal borgo di Minute nella Ionia tutti gli abitatori: e la stessa calamità prouarono gli Atameti, popoli che abitauano vicino a Pergamo. Anche gli popoli dell'Isola chiamata Anafe, per quello ne fa fede Ateneo *lib. 9. cap. 20.* furono di là sbanditi dalle pernici: delle quali dopo esserne stata per lungo tempo priua tutta quell'Isola, auendone colà vn certo Astipaleo portato vn paio; in poco di tempo tanto moltiplicarono, che loro sole vollero di quel paese la padronanza. Ancora nell'Egitto, per testimonianza di Eliano, la prima volta, che nell'anno scendea dal cielo sopra quel terreno la pioggia, dalle piccole gocce di acqua ne nasceano sorci in tanta copia, che quasi squadroni armati scorrendo senza ostacolo tutto il paese, rodeano, e consumauano tutte le biade, con grandissimo danno degli Egizziani. Anche da Annio viene riferito, che le Formiche distrussero, e rouinarono affatto la città chiamata Contenebra, ch'era vicina al Lago detto di Bolsena; onde poi quel luogo trasse il nome di *Castrum formicarum*. Ora io dico, o Cristiano. Che cosa è vn pulce, vn sorce, vna rana, vna formica? che male può far vno di questi animaletti? Nessuno quasi. Ma molti insieme hanno fatto que' danni, che t'hò narrati. Lo stesso ancora io dirò col Pontefice S. Gregorio. Di vn peccato veniale non si fà conto: ma di molti, e frequentati, si dee temere, perche, se come piccole colpe si strapazzano, non si vergogna poi vn Cristiano di commettere le più graui, alle quali lo porta la troppa facilità di cadere nelle leggiere. *Qui peccata minima flere, ac deuitare negligit, a statu iustitiæ, non quidem repentè, sed partibus totus cadit: Nonnunquam in parua, quàm in maiori culpa peccatur. Maior enim quò citius, quia sit culpa agnoscitur, eo etiam celerius emendatur. Minor verò, dum quasi nulla creditur, eò peius, quò & securius in vsu retinetur. Vnde fit plerumque, vt mens assueta malis leuibus, nec grauiora perhorrescat; & tantò in maioribus contemnat pertimescere, quantò in minimis didicit non timendo peccare*.

Piccoli animali, molte volte hanno rouinate le Prouincie, e le città.

Eliano histor. anim. l. 6. c. 41.

S. Gregorio Papa Pastoral. part 3. cap. 1. Admonit 34.

Chi trascura le colpe picciole, facilmẽte trabocca nelle graui.

5. Il Pico Marzio, al dire di Aristotile, è vn piccolo vccelletto, ma dotato dalla natura di vn becco sì duro, & acuto, che per cercare gli vermicelli, pertugiando le quercie, tanto le lacera, che a terra morte le stende. *Dicitur arbores, cum cossos quærit, tam vehementer in profundo defodere, vt ipsas sternat*; così egli *de admir. audit. num. 12.* Ecco gli effetti delle colpe piccole, le quali a poco a poco dispongono l'anima alla caduta, & al precipizio, se si trascurano. Ben lo disse Plutarco *de profect. virt.* che: *Faciles, & negligentes facit opimo concepta, Nihil eorum, quæ habemus, magnum esse*. Quando sorge la Costellazione del Cane, nascono al Tonno, & al Pesce Spada certi vermicelli sotto le pennette, de' quali non potendo tollerare le ponture, si slanciano dal mare in terra, e nelle naui. *Thunni, & Gladij, Canis exortu, habent sub pinna vermiculum, quem*

Pico Marzio, pertugiando gli alberi, li stẽde a terra morti.

Lo stimar poco le cose piccole, rende facile alle maggiori.

Pesce Spada, & il Tonno trauagliati da' piccioli vermi, che li fanno vscire del mare.

Asilum

Asilum vocant. Infestat hoc tanto dolore, vt non minus interdum Gladius, quàm Delphinus exiliat, vt vel in nauigia sæpenumero incidat; lo scriue Aristotile *de gen. anim. l. 8. c. 19.* Pungono talora l'anima le colpe piccole di maniera, che spesso cade nelle mani e nelle reti del Diauolo. Onde ci dà il consiglio S. Efrem Siro *De intemper., & incont.* dicendo. *Vos hortor, vt non solùm à grumoribus peccatis, sed vitijs temperetis, sed etiam ab illis, quæ parua apparent, ac leuia; cum per huiusmodi nos perdere etiam Diabolus quærat. Omni ergo diligentia, ac studio etiam in minimis illis, dolosq; insidias Diabolicas uete.* De' piccoli, ma velenosi animali scriue Seneca *ep. l. 14 ep. 95.* che non si sente il colpo quando feriscono, tuttoche vccidano: *Minuta quædam animalia, cum mordent, non sentiuntur, adeo tenuis illis, & fallens in periculum vis est.* Ne da di ciò Eliano *l. 9. c. 61.* la cagione, in particolare dell'Aspido, il cui veleno passa sì presto alle parti più intime del corpo, che non lascia di fuori alcun segno di ferita. *Causam hanc esse audio, ipsius veneni ad transmittendum peracuti, mirabilique celeritate ad intima transitionem faciens.* Per piccole ferite il Serpente Infernale, anch'egli manda all'anima il veleno della colpa mortale, che l'vccide. Onde S. Gregorio Nazianzeno disse:

Piccole colpe, arme onde il Diauolo cerca di abbatterci.

Piccoli animali ferisconoσ, senza che si senta la ferita penetrādo col veleno ne' corpi.

S. Gregorio Nazianzeno *Præcept. ad Virgines.*

Aspidis haud grande est vulnus: tamen illa soporem
Mortiferum extemplo inducit, vacuumque dolore
Interit, excepit qui tetrum corpore virus.
Ergo caue, ne vel labes tenuissima mentem
Inficiat, minimasque etiam procul abijce noxas.

Nel qual proposito cantò ancora il Poeta Ouuidio *De remed. 2.*

Parua necat morsu spatiosum Vipera taurum,
A cane non magno sæpe tenetur aper.

6. Nasce nel Brasile la Tamandua, bestia nel corpo simile ad vn grosso cane. Hà lungo il collo, piccolo il capo, & vna lingua di lunghezza trè piedi: la quale, accostatosi ad vn formicario, la riempio di formiche, delle quali poscia si ciba. Si rende perciò, cred'io, tanto tarda nel moto, che la precorre l'huomo: e questa, vedendosi assalita, sedendo combatte, ma resta vinta; sicome scriue Simone Maiolo *De quadrup.* La cagione perche l'huomo và lento nella virtù, onde facilmente è vinto dal Demonio, è, perche mangia le formiche, si pasce di colpe piccole, dalle quali poi cade nelle più graui. Ben lo disse il B. Lorenzo Giustiniani, che: *Veniale delictum feruorem charitatis minuit, potentias animæ in bonis operibus debilitat, & sæpe fit peccati mortalis occasio. Dum enim homo,*

Tamandua, si pasce di formiche, e và con lento passo, onde vien preso.

Peccati veniali debilitano le potenze dell'anima, e la dispongono alla colpa mortale.

per frequentem lapsum, absque vllo timore peccata venialia committit, disponitur ad mortalia; così egli *De perfect. grad. cap. 1.* E infallibile il detto dello Spirito Sãto, che: *Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti*. Legge Roberto Shiruuode: *fœtere faciunt, & naujeare faciunt vnguentum aromatarij*. Queste mosche, che infracidano l'vnguento odoroso, dice quì il Certosino Dionigi, che sono gli pensieri vani, e le distrazioni nella meditazione delle cose celesti. *Muscæ morientes sunt cogitationes vanæ, inutiles, distractiones morosæ, quæ perdunt experimentalem dulcedinem exercitiorum spiritualium.* Per queste mosche il più de' Santi Padri intende le piccole colpe. Il Diauolo chiamato Beelzebub, s'interpreta *Princeps muscarum*, Principe delle mosche. Egli è l'autore de' difetti piccoli, co' quali guasta l'vnguento delle virtuose operazioni, e le riduce alla puzza, & al fracidume. Tale fù la visione mostrata da Iddio ad vna sagra vergine, bramosa di sapere lo stato della sua anima. Glie la fece vedere in sembiante di vna fanciulla magra, la cui faccia era tutta coperta di mosche, le quali erano gli suoi piccoli difetti, e mancamenti. *Muscæ autem significabant paruulos defectus, & importunas cogitationes, quæ debilem animam comitantur*; conchiude la visione Luigi de Ponte, *in Cant. l. 1. exhort. 37.* Questo si riferisce a ciò, che accadette ad Abramo *Gen. 15.* quando, auendogli comandato Iddio di fargli vn sacrifizio di animali, quando li ebbe fatti in pezzi, scesero sopra le carni certi vccelli, che da lui furono sollecitamẽte discacciati. *Descenderuntq; volucres super cadauera, & abigebat eas Abram*; in luogo di *Volucres*, l'Ebreo hà *Volatile*, e per questi volatili il Card. Gio. Vitale *V. Tentatio*, intende le mosche, e per queste gli difetti piccoli, gli quali sturbano il sacrifizio, che di se fà à Dio l'anima diuota. *Abram abigebat muscas cum diligentia, quæ designant peccata venialia, & maculant sacrificium animæ deuotæ.* Quindi il Pontefice S. Gregorio, coll'esempio di Abramo, ci auuerte ad allontanare da noi queste mosche, principalmente le distrazioni nel seruigio di Dio, le quali rubano all'anima il frutto del bene operare. *Sic nos, cum in ara cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucribus custodiamus, ne peruersæ cogitationes rapiant, quod mens nostra offerre se Domino vtiliter sperat*; così egli *Moral. lib. 16. cap. 20.*

Eccles. 10.

Pensieri vani nella meditazione, non lasciano che si senta la sua dolcezza.

Diffetti piccoli mostrati da Iddio ad vna religiosa come mosche sul volto.

Genes. 15. 11.

Diffetti piccole sono gli vccelli, e le mosche, le quali eacciò Abramo dal sacrifizio.

Pensieri inutili macchiano il sacrifizio dell'anima diuota.

7. Trouansi nella Suezia gli monti detti Doffrini, tutto l'anno coperti di altissime neui, al riferire di Simone Maiolo: nella cima de' quali se vn piccolo vccelletto muoue col piè vn tanti-

Maiolo *Colloqu. 16.*

no di

Vn pò di neue, che si spicchi da vn monte, tanto crasce, che poi cuopre le intiere ville.

no di neue, questa rotolando all'ingiù, tanto nella via s'ingrossa, che giunta a terra, seppellisce talora gli Villaggi interi; sicome ne fà fede Olao Magno *l. 3. cap. 13.* Per vn poco di neue tanta rouina? Così sara, o Cristiano, della tua anima, se la lasci raffreddare nell' amore di Dio. Vn pò di neue, ti si farà vna montagna di ghiaccio, siche estinto il caldo del diuino amore, perirà. Così l'intende S. Gio. Grisost. *to. 5. serm. de nequitia depulsa*, che così parla. *Qui errata, vel singula vti exigua paruipendere consuescit, paulatim omnium patietur iacturam: peccatorum siquidem incuria, & neglecta facinora, & vitia induxere, & vrbium mœnia solo aquarunt.* E quanto male non fa talora anche vn pò di acqua in vna casa? Piccole gocce infracidando le traui, penetrano nelle pareti, nelle quali poi entrando in abbondanza le piogge, le aprono, e riducono la casa al precipizio. Onde ben disse l'Ecclesiaste, che: *in pigritijs humiliabitur contignatio, & in infirmitate manuum perstillabit domus.* Per negligenza di turare le fissure, cade souente tutto vn edifizio. Quante case spirituali per simil modo rouinano; introducendo la negligenza à vizj nell'anima, onde tracolla? Ben lo dice Gio. Cassiano *Coll. 6. cap. 17.* in questi sensi. *Eleganter mentis incuriam domati comparant, rectoq; neglecto, per quam primò quidem velut minutissima quædam penetrant ad animam stillicidia passionum: quæ si velut parua, ac lenia negligantur, corrumpunt tigna virtutum, & post hæc influunt imbre largissimo vitiorum.* E se fa tanto male vn poco di acqua, quanto poi ne farà lo stesso fuoco? Vna piccola scintilla, quanti incendj destò? L'affettare, che fece Mario il Consolato, quando a Silla fù appoggiata la Guerra contro Mitridate, suscitò vna guerra ciuile tanto arrabbiata, che in varie parti del Mondo fù tratto a morte Popolo infinito. Vna piccola fauilla di sdegno, molti eserciti armò, e li consumò. Alzaronsi perciò Lepido, e Scipione nell'Italia, Bruto in Francia, Domizio in Affrica, Carbone nella Corsica, e nella Cicilia, Perperna nella Liguria, e Sertorio nelle Spagne; e si sparsero per tutto fiumi di sangue, e desolaronsi le Città. *De Mariana face rogus Syllanæ cladis accensus est. De isto rogo funestissimo Syllani, & Ciuilis belli, per plurimas terrarum partes ardentes sudes sparsi sunt, multaq; incendia ex vno fomite diffuderunt. Hæc tunc ciuilia, vel quo alio dicenda sunt nomine, bella excitantes, de vno multa, de paruo magna fecerunt.* L'intendi, o huomo? *De paruo magna fecerunt.* Tante guerre, da vna piccola passione. E questa ancora in te, se la trascuri, accenderà crudelissime guerre, & inestinguibili incendj di mile vizj. Ben lo dice S. Cipriano. *Aduersarius vigilans, semper, & semper insidians, vbi in pectus obrepsit, de scintillis conflat incendia, de paruis maxima exaggerat: & dum remissis, & incautis leniore aura, & flatu molliore blanditur, procellis, ac turbinibus excitatis, ruinas fidei, & salutis, ac vitæ naufragia molitur.*

Da piccoli difetti nasce la rouina degli huomini, e delle città.

Eccles. 10. 18. Piccole gocce di acqua, a poco a poco rouinano vna casa.

Paolo Orosio *lib. 5. cap. 24.*

Piccola fauilla di sdegno trà Mario, e Silla, cagione di grandi incēdj per tutto'l Mondo.

S. Cipriano *De zelo, & liuore.*

Diauolo, da vna piccola scintilla di vna passione, accēde nell' anima grandi incendj.

8. Ricerca il Dottore Angelico, se gli Angioli cattiui posano venialmente peccare. Il dubbio nasce, perche pare, che facciano certe cose, le quali *ex genere suo* sono peccati veniali; come, prouocare gli huomini al riso, alle ciarle, e simili leggerezze. Ciò non ostante, conchiude il Santo, di nò; perche queste che paiono colpe piccole, hanno vn pessimo fine, che è, di quindi trarre l'huomo ne' peccati mortali. *Omnia, quæ videntur esse venialia, Dæmones procurant, vt homines ad sui familiaritatem attrahant, & sic deducant eos in peccatum mortale. Vnde in omnibus mortaliter peccant, propter intentionem finis.* Questo dunque è il fine del Tentatore, dalle colpe leggiere condurti alle graui offese del Creatore. Questa dottrina ti aprirà il campo ad intendere la cagione, onde Cristo, dopo il digiuno di 40. giorni, ricercato dal Diauolo a far pane di pietre, per cacciarsi la fame, non lo facesse; onde rispose, che: *Non in solo pane viuit homo.* Io sò molto bene, che Cristo non aurebbe peccato mutando in pane le pietre; siche dice il Gaetano: *Loquendo de Christo, qui est vniuersorum Dominus, absq; omni peccato poterat, & conuertendo lapidem in panem, & quouis alio sibi grato modo cibum habere.* Non lo fece dunque, per tuo ammaestramento, o Cristiano, acciochc chiudi l'orecchio al Demonio anche nelle cose piccole, che poi quindi non caggi nelle iniquità. *Diabolus hominem spiritualem non statim tentat de grauibus peccatis: sed paulatim a leuioribus incipit, vt postmodum ad grauiora perducat*; conchiude l'Angelico *p. p. q 41. art. 4.*

S. Tommaso 1. 2. q 89. art. 4.

Demonj peccano sempre mortalmēte, per lo fine prauo che hanno di trarre l'huomo con le leggerezze nelle colpe graui.

Matth. 4. 4.

Gaetano in 3. p. D. Thom. q 41. art. 4.

Cristo non potea peccare, conuertendo, a persuasione del Diauolo, le pietre in pane.

Il Diauolo tenta gli spirituali de' peccati piccoli, per poi tratli ne' più graui.

9. Se non sortì al Diauolo di prēdere Cristo, gli sortì prendere per la Gola gli Ebrei. Nell'Essodo *cap. 32.* vedēdo questi, che tardaua Mosè a scēdere dal monte, chiesero arrabbiati ad Arōne, che loro diesse altri Dei, che li assistessero. *Fac nobis Deos, qui nos præcedant*: Temēdo Aronne di qualche disordine, fattisi dare dalle femmine gli orecchini, ne fuse vn Vitello di oro: il quale alzato in vn campo, gli si pose intorno tutto'l Popolo, e si diedero a mangiare, e brindare alla salute del nuouo Dio. *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Dopo mangiato, e beuuto, si diedero a' suoni, a' canti, & alle danze, in segno di riuerenza verso quell'idolo. Onde nella versione Ebrea si legge: *& surre-*

Exod. 32. 6.

xerunt

Niccolò di Lira, nella Chiosa in Exod. cap. 32.

xerunt illudere; il che vuol dire, che con questo atto di idolatria vennero a dileggiare il Creatore. Il Lirano così. *Surrexerunt ludere, idest choreizare, & cantare. Et hoc faciebant in venerationem idoli, quod pertinet ad idololatriam. Vnde in Hebræo habetur, Et surrexerunt illudere: quia idololatria est illusio diuina*. Ecco, a che stato si ridusse il popolo. Dal mangiare, e dal bere vengono agli eccessi del volgere le spalle a Dio, & adorare vna bestia in vece del Creatore. Ecco la Chiosa in questo luogo. *Ejus, potusq; ad lusum impulit, lusus ad idololatriam. Vnde, qui modica spernit, paulatim decidit. Si cum curare parua negligimus, insensibiliter seducti, etiam maiora audacter perpetramus*. Questa perfidia degli Ebrei così descrisse il reale Profeta. *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*. Legge S. Geronimo: *Processerunt a pinguedine oculi eorum*. Il Caldeo del Nebbiense: *Mutata est ob pinguedinem figura eorum*. L'Arabica di Vittorio Scialac: *Exiuit vt cera iniquitas eorum*. Ma come può vna cosa spirituale, qual'è il peccato, procedere da vna materiale, qual'è la grassa? La grassa, che si chiama *Adeps* vuole Galeno, che deriui dalla freddezza di vn abito. Per esempio, vn huomo corpulento hà assai più grassa di vno di corporatura mediocre: e questa corpulenza si genera ancora in quegli, gli quali sono di natura temperata, ma poi si danno all'ozio, e alla pigrizia, dal quale cattiuo abito si genera la pinguedine, e la corpulenza. *Corpulenti fiunt qui natura sunt temperati; caeterum desides, & otiosi viuunt. Et corpulenti quidem omnino plus adipis habent, quàm mediocri habitudine prædsti*. Ecco dunque come si auuera degli Ebrei, che *prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*; perche ingrassati nell'ozio, e nella crapula, si raffreddarono nell'amore di Dio, dal quale poi tantosto si ribellarono. E così pure accade a' Cristiani, gli quali a poco a poco ingrassano nelle carnalità, e ne' vizj, siche poi volgono le spalle al Creatore. Vdite il Bercorio. *Pro certo in ista vita mali parum laborant, & ideo multam pinguedinem prosperitatis, vel etiam carnalitatis acquirunt; & exinde ad multa vitia prolabuntur: quia, sicut dicitur in psalm. Prodijs quasi ex adipe iniquitas eorum*.

Conuiti, e danze, cagione, che gli Ebrei volgano le spalle a Dio.

Chi trascura le leggierezze, passa a maggiori iniquità.

Psalm. 72. 7.

Galeno De temperament. lib. 2. cap. 4.

Grassa, onde deriui.

Bercorio V. Adeps. Peccatori, a poco a poco ingrassano ne' vizj.

10. Riferisce Paolo Orosio, che gli Cimbri, gli Teutonici, gli Ambroni, e gli Tigurini, dopo quella famosa rotta data a' Romani, nella quale questi perdettero sopra ottanta mila soldati; risoluettero questi popoli, diuisi in più Corpi di eserciti, di penetrare nell'Italia, e disolarla. Fù destinato Mario a fare fronte a questi popoli barbari, il quale pose il suo Campo, doue il fiume Iser si congiugne col Rodano. Diuisi gli eserciti de' nimici, attaccò Mario il Campo de Tigurini e degli Ambroni; de' quali fù fatta da' Romani tanta strage, che ducento mila barbari restarono distesi al suolo, e ottanta mila furono gli prigionieri. L'altro esercito de' Teutoni e de' Cimbri, varcate le alpi gelate, si stesero nelle pianure dell' Italia: doue, que' popoli auuezzi alla rigidezza del loro orrido clima, trouato quello d'Italia più soaue, si diedero a lautamente banchettare, mangiando dilicati cibi, e beuendo preziosi vini. In tai frangenti furono assaliti da Mario, quando il pensauano da loro molto lontano: e perche già si erano snervati, e impigriti nelle delizie; perduta la natia ferocia, furono di leggieri sbaragliati: siche di loro cento quaranta mila furono tagliati dalle spade Romane, e sessanta mila furono gli prigionieri. Vdite la chiusa di Paolo Orosio. *Teutones & Cimbri integris copijs alpium niues emensi, Italiæ plana peruaserunt; ibique cum rigidum genus diu blandioribus auris, poculis, cibis, ac lauacris emolliretur, Marius & Catulus aduersùm eos missi; ita factum est, vt tanta ac tam terribilis multitudo, minima Romanorum clade, suâ autem vltimâ internecione caderetur*. La rouina di questi popoli mi rappresenta al viuo quella di vn anima spensierata. Di se stessa poco guardinga, se incautamente si dà in preda a' piaceri, & a godere le delizie del Mondo; snervata, & infiebolita, ad ogni picciolo assalto del nemico Infernale, trabocca di leggieri nelle iniquità, e diuiene misera preda del Tentatore. Onde ben disse Gio. Cassiano, che: *Lapsu quispiam, nequaquam subitaneâ ruinâ corruisse credendus est; sed per longam mentis incuriam, paulatim virtute animi decedente, & per hoc sensim vitijs increscentibus casu miserabili concidisse*.

Paolo Orosio lib. 5. cap. 16.

Teutoni, e Cimbi, illanguiditi nelle delizie dell' Italia, sbaragliati del tutto da' Romani.

Gio. Cassiano Collat. 6. cap. 17.

Cade ne' vizj, chi sonnacchioso a poco a poco si scosta dalla virtù.

11. Fuori del Seno Arabico, vicino al Promontorio Palindromo, si alza la famosa Città di Adem, scala di traffico di diuerse Nazioni, che là concorrono. Viuea il Rè di Adem sotto la protezione de' Portoghesi: della potenza de' quali ingelosito il G. Turco Solimano, risoluette scacciarli di quelle spiagge, onde allestì vn Nauile, dandone il comando a Solimano Eunuco Bassà di Egitto: il quale l'anno 1536., ò 37. come dice il Surio, dopo finti diuersi sbarchi, si accostò ad Adem, e mandò vn Messo al Rè, per cui gli chiese, in segno di buona amicizia, vettouaglie per l'Armata, & insieme vn Quartiere della Città per ricouero de' suoi Soldati infermi. Conseguito l'assenso, trasse il Bassà dall' Armata alquanti de' più forti Gianizzeri, gli quali ciascheduno sopra vn matterazzo piano d'arme portato

Gio. Pietro Maffei Histor. Indic. lib. 15.

Adem città dell' Arabia, felice, sorpresa da' soldati, finti ammalati.

portato da altri quattro Soldati, s'introdussero nella Città in numero di 500. doue occupata vna porta, e prese le armi, aprirono agli altri la strada, siche s'impadronirono della Piazza. Chiamato dal Bassà il Rè che a lui venisse, perche auea a parlargli, e ricusando questo, sforzarono i Gianizzeri il di lui palagio; doue preso il Rè, e condotto al Bassà, fù per suo ordine impeso all' antenna della sua naue: mentre saccheggiata da' Soldati la Città, la presidiarono dipoi a nome di Solimano; sicome narra Gio. Pietro Maffei. Paiono a te, ò Cristiano, le colpe piccole tanti soldati infermi, gli quali non ti possono far male: ma poi li scuopri arrabbiati nimici, gli quali saccheggiano, e spogliano la tua anima delle virtù, e la danno in preda del nimico infernale. Siche ben disse il P. S. Agostino, che: *Illa peccata, quæ humana fragilitati quamuis parua tamen crebra subrepunt, si collecta contra nos fuerint, ita nos grauabunt, & oppriment, sicut vnum aliquod grande peccatum*. Non fù molto dissimile alla presa di Adem, quella della Città di Rotteredam nell'Ollanda, sopra la Mosa. Nella ribellione da Iddio e dal Cattolico che fece il Paese Basso, Bosso Gouernadore dell' Ollanda per lo Rè di Spagna, l'anno 1569. con 1500. Soldati sbarcato nell' Isola di Brilla, si vide perseguitato dagli abitatori, gli quali gli abbruciarono tutte le naui. Non sapendo gli Spagnuoli oue volgersi, si portarono a Rotterdam con pensiero di auere libero il transito. Ma i Cittadini, elettisi per loro Capi vn fabro, & vn fornaio, chiusero loro come nimici in faccia le porte. Bosso, conosciuto il pericolo, si volse a que' cittadini con le preghiere, e chiese loro di essere solo ammesso nella città: doue conseguì dal Maestrato, che passassero gli Spagnuoli disarmati a decina per decina vna porta della Città: nel qual tempo si trouarono in arme più di 4. m. Cittadini. Nell' entrare la prima decina degli Spagnuoli, gli altri intrarono con tal impeto nella porta, che non potè più chiudersi: e mentre Bosso combattea con vno de' Capi della Città, gli altri Soldati, vccise le sentinelle, con impeto in essa entrarono, e dopo fatta grande strage de' ribelli, occuparono la Fortezza; sicome riferisce Natale Conti. Non paiono nimici della nostr' anima gli peccati veniali, percioche li vediamo disarmati: ma se questi possono mettere il piè sù la porta del nostro cuore, la Fortezza è perduta, perche con violenza vi entrano i vizj, che di quella s'impadroniscono. Perciò S. Gregorio Nazianzeno, dice

S. Agost. tom. 2. Epist. 108. Molti peccati piccoli cagionano molto male in vn anima negligente.

Natale Conti part. 2. Histor. dell' anno 1569.

Roterdam, città dell' Ollanda, sforzata dagli Spagnuoli, in poco numero.

S. Gregorio Nazianzeno in Princip. ad Virgines.

che talora vn solo peccato veniale apre la strada ad vna turba di mortali, nella guisa, che per vn muro aperto di vna Città, vn soldato fà strada ad vn Esercito.

Nam scelus hoc scelerum densissima turba secuta est:
Non aliter quàm cum perruptis mœnibus vrbem
Ingreditur Miles, sequiturque Exercitus omnis.

12. Crudele fù lo spettacolo, che nel teatro dell' Vngheria l'anno 1541. rappresentò il crudele Solimano. Sforzato l'Esercito del Rè Ferdinando fratello di Carlo V. a lasciare l'impresa di Buda, perseguitati gli Cristiani, molti furono da' Turchi trucidati, & altri imprigionati. Di questi, in numero di 800. furono tutti per ordine del tiranno messi a morte, a riserbo di vn soldato Banaro di gigantesca statura: del quale volle prendersi trastullo, facendolo vccidere da vno de' suoi Nani, il quale non gli arriuaua quasi al ginocchio. Ordinato al pigmeo che vccidesse il gigante, furono infiniti i colpi che sostenne il meschino dal feritore imbelle: onde riuscì tanto più dolorosa la morte, quanto più lungo il supplizio. *Erat hoc fœdissimum spectaculum, virum fortissimum imbecilla nani manu per risum & iocum crebris ictibus humi prosterni, & agrè tandem præ virium imbecillitate iugulari*; conchiude il Surio la storia. Sono piccole, o Cristiano, le piaghe, che il peccato veniale ti fà nell' anima: ma moltiplicate, e neglette, riducono la ferita alla corruzione, onde incancherita muore alla grazia. Ben lo disse S. Gio. Grisostomo. *Propter hoc ipsum magnum est malum, quod nihil esse videtur. Etenim quæ nihil esse videntur, facilè contemnuntur: quæ verò contemnuntur, augentur ac multiplicantur etiam. Quæ augentur autem, redduntur etiam incurabilia*. Che colosso giamai fù maggiore di quello, il quale venne mostrato al Rè Nabucco? Questo auea il capo d'oro, petto e braccia di argento, ventre e coscie di bronzo, gambe di ferro, e piedi parte di ferro, e parte di creta. Vna pietra che vide spiccarsi da vn alto monte, toccò ne' piedi il colosso, tutto il rouinò, e ridusse in nulla. *Abscissus est lapis de monte sine manibus: & percussit statuam in pedibus eius, & comminuit eos*; in Daniello a' capi due. Ancora ne' Cristiani paiono talora le operazioni tutt' oro di amore di Dio, e di carità, e poi finiscono nel ferro, e nel fango delle iniquità. Ma non vi vengono tutto ad vn tratto, ma a poco a poco. Di oro si fanno argento, intepiditi nell' amore di Dio: quindi diuengono bronzo, che

Vn solo nimico imbelle ch' entri nell' anima, introduce gli armati vizj ad impossessarsene.

Surio Comment. histor. Anni 1541.

Gigante Bauaro, per ordine di Solimano vcciso a poco a poco da vno de' suoi nani.

S. Gio. Grisost. Tom. 4. hom 14 in Epist. ad Ephes.

Chi poco stima le colpe piccole, cade di leggieri nelle più graui.

Daniel. 2. 35.

hà il ſuono, non il valore dell' argento; perche raffreddati, hanno l'apparenza, non il valore delle virtù. Si fanno quindi ferro, che contrae la rugine, perche dal non eſercitare le virtù, contrae l'anima la rugine de'vizj, gli quali poi riducono alla terra, e ſciolgono tutto'l compoſto ſpirituale. Parlo con Ricardo da S. Vittore, che così diſcorre. *Statua, quæ ex auro incipit, in terram deſinit: puto, quia nemo repente fit turpiſſimus. Sed qui minima negligit, paulatim defluit. Multos videmus in initio ſuæ conuerſionis ſpe gaudentes, ſpiritu feruentes, &c. Quid iſti videntur ſibi, niſi in auro operari, & in charitate initiari? Sed ſunt multi, qui ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt. Nec tamen qui huiuſmodi ſunt, ſtatim ſe in infima demergunt: ſed prius de bono in peius, dehinc de minus bono in malum, demum de malo in deterius corruunt. Siquidem qui huiuſmodi ſunt, paulatim incipiunt a priſtino deſiderio tepeſcere, & a priori feruore magis magisq; deſcere.* Guardati, ò huomo, che non irrugginiſchi, e intepidiſchi nella virtù, ſiche dall' alto della ſantità non caggi nel precipizio dello iniquità: onde, ti ricordo quello diſſe alle Vergini San Gregorio Nazianzeno.

Ricardo da S. Vittore De erudit. homin. interior. lib. 1. cap. 23.

Statua di Nabucco, figura di quegli, gli quali dalle colpe leggiere, finiſcono nelle iniquità.

S. Gregorio Nazianzeno Præcept. ad Virgin.

Colpe leggiere ſono vn pelo sù la coſcienza, per cui non precipita chi le regetta.

Nec verò in vitijs quicquam paruique leuiſq;
Ponderis eſſe putes. Qui paruis obuius ibit,
It nunquam præceps ſcelera in grauiora feretur.

13. Venuto a morte in Atene, sicome ſcriue Cedreno, Leōzio Filoſofo, distribuì nel teſtamento le facultà a' ſuoi figliuoli, a riſerbo di Atenaide, alla quale non laſciò, che cento ſcudi di oro, dicendo, che a queſta ſarebbe ſtata vn buon retaggio la Fortuna: *Sua ei ſufficiet fortuna.* Cōdotta in Coſtantinopoli, per la di lei vaghezza, e ſpirito, le ſi affezionò in modo l' Imperadrice Pulcheria, che fattala battezare col nome di Eudocia, la diede in moglie a ſuo fratello Teodoſio. Accadette, che andando queſti vn giorno alla Chieſa, da vn pouer'huomo venuto allora dall' Aſia, gli fù donato vn groſſiſſimo pomo, ch'egli tantoſto mandò ad Eudocia. Queſta che auea gran confidenza ad vn certo Paolino, huomo di grandi talenti, e dal quale riconoſcea in parte la ſua fortuna, ſapendo, ch'egli era ammalato, gli mandò in dono il pomo: & egli, che nulla ſapea, lo mandò a Teodoſio. Ricercandolo l'Imperadore alla moglie; e dicendo queſta, ſe auerlo mangiato, ne preſe tanta geloſia Teodoſio, che leuò la teſta a Paolino: il che veduto Eudocia, ſi ritirò in Geruſalemme, doue morì. Quanti prende il Diauolo con vn pomo? Lo ſanno gli noſtri primi padri, quante ſciagure a loro ſteſſi, & a' poſteri tutti hà portato vn pomo. E ſe di queſti fù graue la colpa, non fù graue quella di Eudocia, ſe non fuſſe, in riguardo del troppo affetto che portaua a Paolino: col quale ſe fuſſe andata più guardinga, non ſarebbe ſtata cagione di tanti mali. Queſta è la ſtoppa, dice S. Gio. Griſoſtomo, la quale abbrucia vna caſa. Vn piccolo moto di vn animo turbato, talora, e ſpeſſo tracolla le famiglie. *Quando primam animi perturbationem ſuſceperis, ne eam neglexeris, quod parua ſit; ſed conſidera, quod id, quod ex ea alitur, maxima mala parit. Etenim poſtquam in domo aliquod parum ſtuppæ accenſum viderimus, cōturbamur, & tumultum mouemus: non enim attendimus initium, ſed ex initio finem conſiderantes, mouemur, & concurrimus, & totum caminum extinguimus. Hoc igne vehementius animam exedit vitium.*

Cedreno an. 16. Imperij Theodoſ. iun.

Vn pomo, donato da Eudocia a Paolino, cagione di grādi mali.

S. Gio. Griſoſt. to. 1. in Pſalm. 6.

Vna piccola paſſione non frenata, qual fuoco nella ſtoppa, non eſtinto.

14. Inſegna la medicina con Ipocras, che quando nelle febbri lunghe, l'infermo manda fuori del naſo alcuna poca coſa di ſangue, ſia mal ſegno; imperoche dimoſtra vna grande alterazione negli vmori del corpo. *In morbis longis parua comparentes ſanguinis fluxiones, pernicioſæ ſunt.* Generalmente ancora di tutti i morbi, vuole il medeſimo *lib. De affectionib. cap. 32.* che da piccole cagioni ſi rendono le infermità lunghe, e pericoloſe. *Solent morbi ex paruis occaſionibus magni, ac diuturni fieri.* Delle vlcere ſcriue lo ſteſſo *lib. De vlcerib. cap. 2.* che quando ſono nuoue, e che allora naſcono, sì queſte, come le vicine parti non ſentono l'infiammagione, ſe con ogni preſtezza ſi riducono alla ſuppurazione, o ſi eſtingue la putredine anzi che l'vlcera ſcoppj; ouuero ſi diuertiſca l'vmore, ſiche non venga alla ſuppurazione. *Recentia vlcera omnia, tum ipſa, tum circumſitæ partes, minimè inflammationem incurrent, ſi quis quàm citiſſimè ſuppuret, & pus ab oſculo vlceris non interceptum ſupprimatur: aut ſi quis auertat, vt omnino non ſuppurentur, præterquàm neceſſario, eoque pauciſſimo pure.* Tuttoche da' piccoli principj, ſi rendono anche nell' anima gli morbi incurabili, ſe a tempo non ſi reprimono. Non offende il ſerpente col ſuo veleno ſino che ſolo tocca la pelle del corpo: ammazza, perche tantoſto paſſa al cuore. Se non ſi curano a tempo le punture leggiere, entrerà per eſſe il veleno della colpa mortale ad vccidere l'anima. Ecco S. Gio. Griſoſtomo, come fauella. *Medici, ſerpentis alicuius venenum ſæpe ſerpens, & emanans maxima celeritate, ne vlterius progrediatur, ſiſtunt, eius vitium incidentes. Hoc nos quoque faciamus, & quod in nobis eſt vitium maximâ celeritate reprimamus, ne vlterius progrediens morbum augeat: neglecta enim peccatorum vulnera ſæpe maio-*

Ipocras De coacis Prænot.

Da piccole occaſioni, ſorgono graui, e lunghe infermità.

Vlcere di freſco nate, preſto ancora ſi deono recidere.

S. Gio. Griſoſt. tom. 1. in Pſal. 6.

Peccati veniali ſono piccole ferite, le quali generano nell'anima le vlcere del peccato.

vt euadunt; & nec vsque ad vulnera solùm sistit morbus, & infirmitas, sed saepe etiam mortem parit immortalem; quemadmodum etiam si ab initio parua sustulerimus, nec magna cōsequemur. Di tal valore fù l'auuisamēto, che diede Barlaam a Giosafatto, ammaestrandolo nella via della perfezione, sicome leggiamo *in Vit. PP. lib. 1. cap. 19.*, appresso il Rosuueido. *Ob id enim maiora peccata quotidie ad nos uditum habent, atque in animas nostras imperium obtinent, quoniam ijs, quae minora esse videntur, consentanea correctio minimè adhibetur. Vt enim in corporibus qui parua vulnera negligunt, saniem plerumque, ac mortem sibi ipsis accersunt: ad eundem modum etiam in animis hoc vsu venit, vt qui minima vitia, ac peccata nihili pendunt, grauiora sibi inuehunt.*

Piccoli morbi tosto dall'anima si suellano dalle radici, acciòche non si rendano insanabili.

15. Tra gli morbi, che si chiamano Cutanei, viene principalmente annouerata la Scabbia, ò sia la Rogna. L'eruditissimo Gio. Fernelio per relazione di Eustachio Rudio, dice, che la Scabbia è vna certa asprezza della cotegna, ouuero vna piccola vlcerazione, che cagiona prurito, e spesso rode. Questa è cagionata da vna bollicola vmida per sua natura, sia di qual colore si voglia: la quale rotta, caccia fuori vna piccola vlcera di qualità vmida; & alcune volte è secca, quando è purgata della putredine: e quindi nasce il rosseggiare della parte vicina, il prurito, il calore, & il dolore. *Scabies asperedo cutis est, seu leuis exulceratio pruriens, aut interdum rodens. Quae fit exhumidiore quanis pustulâ; siue rubida, siue pallida, siue liuida, siue nigra sit: qua rupta, vlcusculum in cute profert humidum; aut etiam interdum expurgatâ sanie aridum; idque modò cum prurigine solâ, modò cum leui rubore in ambitu, cumque calore, ac dolore, &c.* Per causa efficiente della Scabbia, assegna iui lo stesso Rudio il sangue, ma alterato dagli altri vmori peccanti; gli quali mescolati cō lo stesso sangue, mentre per le vene si diffondono alla nutrizione di tutto il corpo, nella superficie dello stesso corpo, secondo la qualità dell'vmore vizioso predominante, generano le già dette bollicole, ò secche, ò vmide. Qual altra cosa sono queste bollicole che nascono dall'alterazione degli vmori nel corpo vmano, se non le colpe leggiere, le quali sono originate da qualche piccola alterazione delle passioni dell'anima? E se vno pieno di scabbia non osa di comparire sotto gli occhi di qualche grande personaggio; con che faccia l'anima Sposa di Cristo, ardirà presentarglisi macchiata di tante colpe, & imperfezioni? Odi Agostino. *Quibus peccatis licet occidi animam non credamus; ita tamen eam velut quibusdam pustulis, & quasi horrenda scabie repletam deformem faciunt, vt eam ad amplexus illius sponsi coelestis, aut vix, aut cum grandi confusione venire permittant.*

Rudio de fym ptomat. extern. lib. 1. cap. 8.

Fernelio de externis affectionib. lib. 7. cap. 5.

Scabbia, che cosa sia, & onde nasca.

S. Agost. serm. 11. serm. 41. de Sanctis.

Peccati veniali sono Scabbia, che rende l'anima brutta agli occhi di Dio.

16. Ora se di tanto danno sono le colpe piccole cagione all'anima; questo danno ò in questa, ò nell'altra vita egli è tenuto l'huomo di ripararle. E commune sentimento de' Leggisti, che: *Minimum damnum est resarciendum.* Si caua dalla Legge *Instit. De rerum diuis. §. Gellinarum*, doue si statuisce, che chi trattiene a bella posta le galline, ò le ocche di vn altro che ne sia padrone, e lo fà con animo di cauarne alcuna cosa di guadagno, come a dire dalle voua, e dalle penne, si fa per tal cagione reo di furto. *Qui lucrandi animo ea animalia detinet, furtum committere intelligitur.* Nella qual Legge dice il Chiosatore, che da questa si diduce, che anche per vn solo danaro si può intentare l'azzione contro di vn altro. *Nota ex hoc §. quòd qualibet actio etiam pro vno nummo datur.* Se per vn solo danaro può darsi il reato di furto, e punirsi vn huomo: qual gastigo meriterà, chi hà rubati a Dio tanti talenti, e li hà abusati? Ben lo disse il B. Lorenzo Giustiniani. *Veniale quamuis vsque ad reatum perpetuae mortis non grauet, puniri meretur, quia semper est a voluntate mouente, vel permittente, seù non prohibente.* L'esempio è chiaro in Giuseppe. Nel Genesi co' quaranta, imprigionato per le false accuse dell'impudica moglie di Putifare, pronosticò al coppiere del Rè colà incarcerato, la di lui liberazione, e lo pregò, che vscito della carcere, intercedesse per la sua innocenza. *Memento mei, vt suggeras Pharaoni, vt educat me de isto carcere, quia hic innocens in lacum missus sum.* Liberato il coppiere, non si ricordò più di Giuseppe: *Succedentibus prosperis, Praepositus pincernarum oblitus est interpretis sui*, dice la Storia. Stette Giuseppe altri due anni in prigione: della quale non fù cauato, se non per cagione di vn sogno fatto da Faraone. *Post duos annos vidit Pharao somnium, &c.* E perche Iddio lascia tanto tempo imprigionato l'innocente? Perche, risponde Agostino, ne' suoi trauagli fece ricorso agli huomini, e non a Dio: e questa piccola colpa la punì egli con tanto rigore, per auuisarci a fuggire anche le colpe leggiere, le quali sono da lui con rigore gastigate. *Cum in omnibus Dei gratiam meruisset, surreptum est illi vt ab homine auxilium peteret. Pro qua re additi sunt duo anni, quibus adhuc teneretur in carcere. Pro castigatione Sancti Ioseph non permisit Deus magistrum pincernarum vt in mente haberet, quod ei Ioseph supplicauerat. Et quia Ioseph quamuis sanctus tunc, sine peccato esse non poterat, ideo tanto tempore fuit in carcere*

B. Lor. Giust. de perf. grad. cap. 1.

Veniali, rigorosam ēte gastigati.

Genes. 40. 14.

ibi. n. 23.

Genes. 41.

S. Agostino tom. 10. serm. 82. de Tempore

Giuseppe Ebreo, gastigato da Iddio con due anni di prigionia, perche nō a lui, ma agli huomini era ricorso pee aiuto.

clausus. Ma se Iddio punì in Giuseppe le colpe piccole, non passarono queste senza pena nel di lui padre Giacobbe. Vide leuargli il figlio; e tuttoche non vi fussero che solo 300. miglia di cãmino dal luogo del padre a quello del figlio, questo non mandò mai due righe al padre con nuoua del suo stato; e passarono noue anni, prima che si sapesse doue fusse; raddoppiandosi in questo mentre di Giacobbe il dolore, vedendosi leuato di casa il suo caro Beniamino. Il che permise Iddio, dice nel citato luogo S. Agostino, accioche il Santo Patriarca nel fuoco de' trauagli purgasse le piccole macchie della sua anima, siche netta da ogni feccia terrena, fusse dipoi ammessa alle consolazioni del Cielo. *Quia sine minutis peccatis Iacob esse non potuit, volens Deus ipsa parua peccata in hoc sæculo tribulationis igne consumere, implet in eo, quod ipse per Spiritum Sanctum dixit, Vasa figuli probat fornax, &c. Vt ergo Sanctum Iacob Deus noster velut aurum purgatum in futuro iudicio præsentaret; prius ab illo omnes maculas peccatorũ abstersit, vt in eo ignis ille arbiter, quod exureret inuenire non posset*.

S. Agostino ini.

Giacobbe nella lontananza de' figli purga le colpe leggiere della sua vita.

17. Dopo che il Patriarca Giacobbe andò in Egitto, nel qual tempo regnaua Faraone denominato Mesres, successe a questo Amosis, che regnò 25. anni, dipoi Nebron, che regnò tredici, Enomfis 21., Mrsres 12., Misfarmurusis 26., Titimoris 9., Amonasis 31., e in questo tempo nacque Mosè, succedendo ad Amonasis vn altro Faraone cognominato Cencren, il quale perseguitò gli Ebrei, e finalmente perì sommerso nel Rosso mare. Faraone dunque, il quale imperaua a' tempi di Mosè, vedendo moltiplicarsi grandemente gl' Israeliti, comandò alle alleuatrici dell'Egitto, che venendo chiamate ad aiutare nel parto le donne Ebree, nascendo vn maschio, subito l'vccidessero. *Quando obstretrit abitis Hebræas, & partus tempus aduenerit: si masculus fuerit, interficite eum*; nell' Essodo al primo. Perche le alleuatrici temeano Iddio, non vollero vbbidire a Faraone, al quale diedero per iscusa di non vccidere i fanciulli, che essendo le donne Ebree pratiche nel fare l'alleuatrice, quando veniuano chiamate ad assistere al loro parto, trouauano, che digià aueano partorite. *Hebreæ mulieres obstetrirandi habent scientiam, & priusquam veniamus ad eas, pariunt*. Per la carità vsata in saluare la vita a' fanciulli Ebrei, dice la storia, che Iddio rimunerò le alleuatrici, e fabbricò loro case da abitare. *Bene ergo fecit Deus obstetricibus: & quia timuerunt Deum, ædificauit illis domos*. Conuengono gli sagri Spositori in affrire, che le

Exod. 1.16.

Ibi. n.19.

alleuatrici mentissero a Faraone; come dunque meritarono la mercede da Iddio? Per la bugia, è vero, che peccarono: ma saluando i fanciulli, si resero meriteuoli di premio: e queste furono le case, che loro Iddio dispose, non materiali, ma le mãsioni eterne della Gloria. *Quia timuerunt obstetrires Deum, ædificauit illis domos, subanditur æternas. Æternum quippe est, quod Deus ædificat*; dice Robrrto Abbate appresso il Lippomano nella Catena. Ma perche la bugia mrritaua gastigo, mutò Iddio la mercede eterna in beni temporali; sicome dice il Pontefice S. Gregorio. *In qua recompensatione cognoscitur, quid mendacij culpa mereatur. Nam benignitatis earum merces, quæ eis in æterna potuit vita retribui, pro admissa culpa mendacij in terrenam est recompensationem declinata*. Ma se la bugia loro fù solo colpa veniale, come poterono perdere la Gloria? Scioglie il dubbio S. Vincenzo Ferreri, dicendo, ch' elle perdettero la gloria del Martirio, il quale aurebbono conseguite, se non auessero mentito. *Dicendum, si non fuissent mentita, habuissent gloriam martirij, quam perdiderunt ex mendacio*. Quindi tu puoi conoscere, o Cristiano, quanto a Dio dispiaccia la bugia, che toglie ad vn anima la laureola del Martirio. Se non vccidono l'anima le colpe piccole, l' indeboliscono, & allordano, e la costituiscono debitrice al sommo Iddio. E lo dice il B. Lorenzo Giustiniani, che, *Nugæ, otiosa verba, & similia, & si non perimunt animam, tamen infirmam reddunt, mentem dissipant, puritatem fœdant, & Deo homines debitores efficiunt, dicente Domino: De omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die iudicij*. Verità tanto chiara, che gli stessi Gentili la conobbero, e confessarono: onde disse Platone: *Leuium, volatiliumq; verborum grauissima imminet pœna. Nam omnibus præposita est Nemesis iudicij Angelus, huiuscemodi omnium consideratrix*.

Roberto Abb. in Catena in Genes.

A chi teme Iddio, egli fabbrica i palagi nella Gloria.

S. Gregorio P. Moral. lib. 18. cap. 2.

Bugia, di quanto danno.

S. Vincenzo Ferreri.

Bugia leggiera, fa perdere la gloria del Martirio.

B. Lorenzo Giustiniani De vita solit. cap. 4.

Di ogni leggerezza si de' rendere a Dio conto, ilgorolo.

Platone De legib. Dialog. 4.

18. In S. Luca, a' 14. vn grande personaggio fece vn banchetto: il quale quando fù apparecchiato, e' mandò a chiamare gli conuitati. Vno di questi, forse il più mal creato, si scusò, dicendo, che auendo comperato vn podere, doura andare a vederlo. *Villã emi, & necesse habeo exire, & videre illam*. Trè sorte di poderi dice il P. S. Vincenzo Ferreri, che dee visitare l'huomo, vscendo di questa vita: la Gloria, l'Inferno, e'l Purgatorio. Quella si compera con 10. scudi, cioè con l'osseruanza de' diuini precetti. L'inferno si compera con 7. soldi, cioè con i sette peccati mortali. Il Purgatorio, con trè piccioli danari, che sono le trè sorte de' peccati veniali, più, ò meno graui che sieno. Quindi l'Appostolo annouera trè cose, le quali hanno

Luc. 14. 18.

hanno a passare per lo fuoco: legna, fieno, e festuche. *Si quis superaedificat super fundamentum hoc, ligna, foenum, stipulas, vniuscuiusq; opus manifestum erit, &c.* Le legna dinotano i peccati veniali più graui, il fieno i minori, le stoppie i menomi. *Villa Purgatorij emitur tribus denarijs minutis, quia solum peccatis venialibus. Nota tria genera peccatorum venialium. Si quis aedificauerit, &c.* Se queste piccole colpe, soggiugne Agostino, non si cancellano in questa vita colla penitenza, col tollerare volentieri le tribolazioni, ò con altre opere meritorie, conuerranno purgarsi nell'altra vita col fuoco. *Si autem nec in tribulatione Deo gratias agimus, nec bonis operibus peccata redimimus, ipsi tamdiu in illo purgatorio igne moras habebimus, quamdiu supradicta peccata minuta tanquam ligna, foenum, stipula consumantur.* Questa considerazione tenne sempre occupate le anime sante in piagnere le offese, tutto che piccole fatte al Creatore: onde di Santa Paola Romana scriue S. Geronimo, che tanto dirottamente piagnea le colpe leggiere, che parea lagrimasse le offese graui fatte al suo Signore. *Ita leuia peccata plangebat, vt illam grauissimorum criminum crederes ream.* Di vn altro seruo di Dio scriue Gio. Rusbrochio, che addormentatosi nel recitare il diuino Vffizio, quando si destò, tanto incrudelì contro se stesso, che si dichiarò degno, che fusse condotto a strapazzare per tutto il Paese del Brabante. *Idipsum deprehendens, cum tanta sui ipsius se ad se ipsum dedignatione conuertit, vt se dignum iudicaret, qui pro tali negligentia per totam Brabantiã circumactus puniretur.*

1. Corinth. 3. 12.

S. Vincenzo Ferreri Dom. 2. post Trinit. ferm. 2.

S. Agost. tom. 10. cap. 41. de Purgat.

Peccati veniali ò in questa, ò nell'altra vita deono purgarsi.

S. Geron. ep. 27.

Gio. Rusbrochio lib. De praecip. virtut. cap. 6.

Negligenza nel recitare il Diuino Vfficio, punita in vn religioso.

19. Ad vn anima dunque, la quale sia bramosa di cancellare in questa vita dall'anima queste piccole macchie, suggerirò il modo con Agostino, cioè, che siamo solleciti in visitare gl'infermi, e gli carcerati, porre la concordia tra rissosi, osseruare i digiuni della Chiesa, lauare i piedi a' pellegrini, & esercitare simili atti di carità. *Quibus operibus minuta peccata redimantur, plenius vobis insinuare desidero. Quoties infirmos visitamus, in carcere clausos, & positos in vinculis requirimus, discordes ad concordiam reuocamus, in dicto Ecclesia ieiunio ieiunamus, pedes hospitibus abluimus, ad vigilias frequentius conuenimus, eleemosynam ante ostium praetereuntibus pauperibus damus, inimicis nostris quoties petierint, veniam indulgemus: istis operibus, & his similibus minuta peccata redimuntur quotidiè.* Esercitando tu dunque, o Cristiano, queste opere di pietà, potrai purgare l'anima dalle piccole offese fatte al tuo Signore. Nell'auuenire però procura di andare più guardingo di te medesimo, accioche non ti esponghi al pericolo di più grauemente offendere il

S. Agost. tom. 10. ferm. 41. De Sanctis, ferm. de Purgat.

Peccati veniali, in qual modo si cancellino dall'anima.

Creatore. Questa è la grazia, della quale il reale Profeta *Psal.16.* del continuo pregaua il suo Signore. *Custodi me, vt pupillam oculi; sub vmbra alarum tuarum protege me.* S. Geronimo legge: *Custodi me quasi pupillam filiam oculi, in vmbra alarum tuarum protege me.* Pagnino: *Custodi me, vt nigrum pupillae oculi, in vmbra alarum tuarum absconde me.* Il Caldeo del Nebbiense: *Custodi me sicut pupillam orbiculatam, quae est in medio oculi, in vmbra Diuinitatis tuae absconde me.* Supplica il Profeta, che Iddio il custodisca al pari della pupilla, del nero, e del mezo degli occhi: e perche? *Pupilla oculi non patitur puluerem, neque festucam*; dice qui Iacopo da Valenza. La pupilla dell'occhio non può patire alcuna menoma cosa di polue, ò d'vna festuca: ogni piccola cosa l'offende, oscura l'occhio, e lo fa lagrimare. Onde volea dire Dauide, che, sicome da ogni piccola cosa dee guardarsi l'occhio, accioche non sia offeso: così da ogni menoma cosa d'imperfezione il pregaua che lo guardasse, tenendolo del continuo sotto le ale delle sua protezione. Nel che lo Spirito santo, per sentimento di S. Saluiano *De prouidentia, lib. 3.* ammaestra noi tutti, che ci guardiamo da ogni menoma colpa, & imperfezione, dalla quale può restare grandemente offeso l'occhio interno della nostr'anima. *Perfecta siquidem, ac sincerissima sanctitatis volens cultores suos facere Saluator, iussit ab ijs cautissimè etiam minima vitari; & vt, quàm pura est pupilla oculi, tam pura esset Christiani hominis vita: & sicut salua luminis incolumitate, pulueris labem in se oculus non reciperet; sic vita nostra labem in se penitus non haberet.* Ecco, o Cristiano, la cura che dei auere di te medesimo. Al pari della pupilla dell'occhio, custodisci la purità della tua anima: la quale se tu conseruerai netta da ogni polue degli affetti terreni, e dalle altre macchie, & imperfezioni; quando chiuderai gli occhi corporali, nel trapasso che farai da questa vita, farà Iddio, che li apri per puramente vederlo, & eternamente goderlo nella Gloria. Ti resti poi, per fine, impressa nella mente la Visione, la quale fù mostrata al Profeta Ezechiello. Vide egli vna gran nube tutta cerchiata di fuoco, e nel mezo del fuoco come quattro animali, gli quali tutti aueano faccie di huomo: ciascheduno però mostraua quattro faccie, siche per qualunque parte si mouea, sempre parea, che andasse innanzi, perche mostraua la faccia verso la parte, onde si mouea. *Et vnumquodque eorum coram facie sua ambulabat*; dice la sagra storia *Ezechiel. 1.* E perche tante faccie a questi animali? Si daua forse nel Cielo qualche occasione,

Psal. 16. 8.

S. Geronimo

Pagnino.

Nebbiense dal Caldeo.

Iacopo da Valenza, qui.

Pupilla dell'occhio patisce ogni piccola cosa.

S. Saluiano. De Prouident. lib. 3.

Anima deve tenersi lontana dalle colpe piccole, sicome si custodisce la pupilla dell'occhio.

sione, ò pericolo d'inciampo, ò di caduta? Che bel mistero è questo, dice il P. S. Gregorio, *homil. 4. in Ezechiel.* Simboleggiano questi animali, gli quali sono tutt'occhi, e camminano sempre innanzi a se medesimi, gli huomini giusti. Hanno questi di proprio, l'anere l'occhio attento sopra se stessi, e mirare con attenzione tutti gli passi, che fanno nella presente vita, cioè se crescono, ò mancano nel diuino seruigio, se si auanzano nella virtù, e se corrono la carriera della perfezione. Ciò fanno, ponendo se medesimi innanzi gli proprj occhi, non del corpo, ma della mente, co' quali attentamente mirano, se caggiono, ò stanno in piedi; se sollecitì, ò sono negligenti nel bene operare. All'opposto de' peccatori, gli quali, non riflettendo punto nè a' penstieri, nè alle parole, nè alle operazioni, non camminano innanzi a se stessi, onde ad ogni piccolo inciampo di leggieri traboccano; e si truouano molte volte la coscienza imbrattata nelle iniquità, perche sprezzarono gli piccoli pericoli, gli quali li portarono a precipitose cadute. *Omnis iustus, qui vitam suam solicitus aspicit, & diligenter considerat, quantum quotidie in bonis crescat, aut fortasse quantum a bonis decrescat; iste, quia se ante se ponit, coram se ambulat, quippe qui vigilanter videt, utrum surgat, an desinat. Quisquis verò negligit discutere quæ agit, quæ loquitur, quæ cogitat; coram se iste non ambulat, quia qualis sit in suis moribus, vel in actibus ignorat.* Quello dunque, o huomo, che voglio quindi inferire si è, che abbi sempre l'occhio a te medesimo, che rifletti attentamente a tutte le operazioni della tua vita, che non ponghi alcuna, benche piccola cosa dietro le spalle, trascurando incautamente, e negligentemente gli piccoli pericoli della tua anima, gli quali ti condurànno trascurato ne' precipizj dell'eterna condannagione, cacciandoti nelle offese graui del Creatore. Non solo dunque dei tu pregare Iddio, che ti guardi come la pupilla dell'occhio, ma che ti conceda ancora di essere tutt'occhi sopra te stesso, che attentamente inuigili alle cose, le quali di leggieri si trascurano, che vadi sempre innanzi, e non ti fermi mai nel cammino della perfezione, accioche distaccando in qualche piccola cosa il tuo affetto da Iddio, col tempo poi non lo riuolti tutto alle cose del Mondo. Habbi cura, o Cristiano della tua anima, la quale se tu brami di presentare tutta candida, e bella agli occhi del celeste sposo, tieni da lei adesso lontane tutte le macchie, tuttoche piccole, e camminando innanzi a te medesimo, e facendo passi da gigante nella virtù, abbi sempre la mira a quella Patria, nella quale non entrerà, nè entrerà mai alcuna, benche menoma bruttezza, & imperfezione. E resta in pace.

IL FINE.

INDE

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI.
Che si contengono in questo secondo Tomo.

Il primo numero dopo la L., è quello della Lezzione: il secondo è de' numeri marginali, che corrono in ciascheduna Lezzione: e quando è un solo numero, è quello de' paragrafi della Lezzione già accennata.

Nell' Indice, alla voce Animali, si sono posti tutti gli animali sì terrestri, che volatili, & acquei. Tutte le altre cose sono disposte per ordine di Alfabeto.

A.

Animali acquatici.

Animali terrestri.

Idro,

Animali Volatili.

coman-

D.

rifiu-

H.

L.

M.

N.

O.

Dorme

P.

Perle

Egitto

gli

T.

V.

X.

Il fine dell' Indice delle cose notabili.

INDICE
DELLE SCRITTVRE PIV NOTABILI
SPARSE NELL' OPERA.

GENESIS.

EXODVS.

LEVITICVS.

NVMERI.

DEVTERONOMIVM.

IOSVE.

IVDICES.

REGVM PRIMVS.

REGVM SECVNDVS.

REGVM TERTIVS.

REGVM QVARTVS.

PARALIPOMENON SECVNDVS.

TOBIAS.

IVDITH.

ESTHER.

IOB.

PSALMI.

PROVERBIA.

ECCLESIASTES.

CANTICVM CANTICORVM.

SAPIENTIA.

Il fine dell'Indice delle Scritture più notabili sparse nell'Opera.